CANTÙ

STORIA UNIVERSALE

NONA EDIZIONE TORINESE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

STORIA
UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

TOMO SESTO

EPOCA XVII, XVIII

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
MDCCCLXV

STORIA UNIVERSALE

LIBRO DECIMOSETTIMO

—

Sommario.

Guerre dinastiche. — Grandezza della Prussia. — Letteratura filosofica, e imperio dell'opinione.— Incrementi russi. — Predominio inglese. — Libertà americana. — Conquista dell'India. — Trionfo delle scienze. — Prodromi della Rivoluzione.

CAPITOLO PRIMO.

Conseguenze della pace d'Utrecht. — Filippo V.

La pace d'Utrecht non introduceva nel diritto pubblico verun principio generale, eppure tutti i trattati successivi si riferirono ad essa, perchè il conservarla importava a quelli a cui profitto era tornata; sovratutti all'Inghilterra, la cui grandezza era rimasta sodata da questa, come dalla pace di Westfalia la grandezza della Francia. La linea protestante ivi riconosciuta, riguardavala come propria salvaguardia, e fondava l'equilibrio sovra l'accordo suo coll'Austria; alleanza, diceasi allora, del protestantismo più indipendente col più legittimo cattolicismo. Pei patti lasciata arbitra del mare, l'Inghilterra potea dar corso a quella ambizione che è per lei una necessità, bisognandole esser dominatrice dell'Oceano per non venire turbata in casa. Da illustri personaggi regolata con robusto egoismo nazionale, vide il commercio e l'industria crescere a dismisura. Inaccessibile a nemici per posizione, con uno spirito pubblico sviluppato dalle leggi, prima a conoscere la magia del credito, non aspira a conquistare sul continente, ma rintuzza chiunque pretende dominarvi; se è minacciata nelle sue possessioni transatlantiche, sommove l'Europa per distrar l'attenzione; sfoga intanto la sete dell'oro nell'India, ove troverà un compenso alle colonie americane, che sottraendosele, formeranno un'altra Inghilterra.

L'imperatore, come signor de' Paesi Bassi, deve tenersi unito ad essa. Il Portogallo, che per bisogno ne avea chiesto l'alleanza nella guerra, la continuò pel commercio, anzi rovinò il suo a vantaggio dell'inglese, col trattato di Methuan (1703) obbligandosi a ricevere le stoffe di lana inglesi, purchè il suo vino entrando in Inghilterra pagasse solo un terzo di quello di Francia. La Savoja e i principi di Germania, potea l'Inghilterra facilmente guadagnarseli per mezzo de' sussidj, dei quali le offriva agevolezza il sistema dei prestiti, nuovo eppure già efficacissimo.

L'Olanda, creata dal patriotismo e dalla perseveranza, e nel frangere il giogo ispano e nel resistere a Luigi XIV divenuta sì grande da emular l'Inghilterra, a grave costo aveva sentito quanto scapitasse dal mescersi alle querele delle grandi potenze; profuso denaro e sangue per arricchire l'Inghilterra e crescer l'Austria, alla prima trovavasi ligia per le parentele, e nella pace segnò la propria decadenza; rinunziando a tener rispettabili forze militari, scadde nell'opinione; e venne in quello stato perplesso, che non è abbastanza forte per comandare, nè abbastanza oscuro per disarmar l'invidia. Era cinta di fortezze, ma queste che valgono con insufficienti guarnigioni? ridotta mercante, riparavasi dalle sorprese coll'oculatezza, dalle nimistà colle condiscendenze.

La Germania abbraccia i due Stati più guerreschi, vede suoi principi assidersi su molti troni d'Europa, eppure non aumenta d'importanza, perchè le mancano comunanza d'interessi e salda costituzione.

L'Austria erasi allargata in Italia: ma gli aumenti tornano opportuni quando buona sia l'amministrazione; in caso diverso, non fanno che offrir maggior superficie all'offesa. Rotta l'unione di parentela colla Spagna, restò sempre piuttosto passiva che operosa, tendendo a conservare, e tutta occhi alle occasioni di crescere; bilanciando le altre potenze, ma senza imprimere movimento. Come per tener testa alla Francia aveano elevata la Savoja, così contro l'Austria eressero la Prussia, che per una serie di illustri capi aumentò l'artifiziale grandezza, colle forze morali e intellettuali supplì a quel che le mancava in forza numerica e compatta.

Recava pure disturbo all'Austria l'essersi dato l'Holstein alla Russia, la quale così acquistò voto nell'Impero. Questa, al par dell'Inghilterra, avendo compiuto la sua rivoluzione nel secolo precedente, potè guardar agli altri e farsi forte; imitò la civiltà altrui, a scapito dell'originale sviluppo, e crebbe in potenza ed efficacia.

La Francia, che pomposamente avea fin allora diretto la politica, trovasi ridotta al secondo posto, benchè domini i due lati de' Pirenei. Se non che nuova ingerenza le attribuisce l'incremento intellettuale; e se nel secolo precedente aveva uguagliato in isquisitezza d'opere i tempi di Pericle e d'Augusto, in questo spande le sue idee per tutta Europa e le acclama sulle piazze. Ma a questa effusione di dottrina si associa il morale depravamento; buone sono le classi medie, pessime le alte; la ragion popolare cammina molto innanzi di quella del governo; donde indeterminati i limiti fra i poteri, vacillante l'amministrazione interna, fiacca la politica esteriore.

La Svezia, creazione istantanea d'un gran re, giace spossata dagl'insani ardimenti di un altro; preda designata d'un vicino, che testè neppur nominavasi in Europa.

Dietro di queste potenze maggiori, la Polonia si ostina a non progredire, cioè a non trasformarsi, finchè viene conquistata senza aver combattuto. La Svizzera conserva spiriti militari, ma per servizio altrui, col che guadagna denaro e perde influenza. In Italia, stranieri non dominano che nella Lombardia, pur cercando svecchiare questa pingue provincia. Quarantott'anni di pace vi procurano e dottrina e ricchezza; ma non nutrendo nè grandi timori nè grandi speranze, o vive passioni, gli uomini si sgagliardiscono, e i principi mostrano più buon volere che stabili e garantiti provedimenti.

In somma si cammina sempre più al positivo: la Prussia disciplinata militarmente prevale alla eterogenea monarchia austriaca; l'industria e il pratico buon senso inglese alla trascuranza spagnuola e al vacillamento francese; la stretta monarchia russa all'abbaruffata aristocrazia polacca. Dapertutto le monarchie si assodano abbattendo gli ostacoli che sopravanzano del medio evo, ed effettuando l'unità amministrativa. Solo in Inghilterra la monarchia si alleò più sempre coll'aristocrazia, mentre negli altri paesi tendeva a distruggere i poteri e domestici e popolari. Generalmente consideravasi il poter regio come una providenza, sicchè, invece di esaminarlo, lo ossequiavano; Luigi XIV, principe di lunga e splendida potenza, aveva abituato al despotismo, e parve che questo fosse necessario per isvellere i bronchi lasciati dal medio evo, e che, dopo

fruttato alla lor volta il bene, più non recavano che impaccio al progresso ed all'ugualgliamento civile. Le classi privilegiate, i diritti baronali, le esenzioni del clero e delle corporazioni, le pretese di Roma, i parlamenti, furono scalzati a vicenda, riducendo incondizionati e assoluti i governi; ma con ciò furon posti a fronte dei popoli, i quali imparavano i proprj diritti, sinchè venisse l'ora di pretenderli.

Politica statistica

Nella politica internazionale la moralità fu conculcata sfacciatamente; e non valutandosi le nazionalità o l'antichità di possesso, proponendosi d'arrotondare i regni senz'altro riguardo che alla convenienza, i deboli rimaneano senza difesa, ed erano sagrificati per evitare il cozzo tra i forti: non si computa la prosperità d'uno Stato che dalla figura ed estensione del territorio, dal numero delle teste, e dalla valuta delle contribuzioni; si fa la statistica rappresentante della felicità, e si ostentano le adulatrici sue indicazioni. Quindi inventata quella che si chiamò politica di gabinetto, tutta maneggi senza mutua fiducia e buona fede, e che considera più abile chi sa meglio ingannare: in verun tempo non s'erano menate tante negoziazioni, nè sovra punti di tanta gravezza, ma sempre si calcolarono secondo convenienza non secondo giustizia; s'avviluppò il sistema di alleanze contro alleanze per sostenere l'equilibrio artifiziale, stabilito a Westfalia, e imperfettamente restaurato a Utrecht. Edifizio tutto convenzionale, come la poesia, come la pittura e l'architettura, come il vestire di quei tempi.

Interesse nuovo e grande si è il commercio; e direste che i gabinetti sieno negozianti, facendo trattative e leghe e guerre per tariffe, per esclusioni mercantili, per la pesca, pel diritto di visita; nelle colonie si cominciano o si propagano le guerre europee: ma da quelle uscirà pure l'esempio, nuovo al mondo, d'una estesissima democrazia.

I debiti contratti portano ad inventare la carta-moneta, la quale accresce gli spedienti dei governi, e gli ajuta in imprese, altrimenti ineffettuabili. E il denaro fu il movente universale; per esso si mantennero gli eserciti, e governi che nessuna dignità lasciavano all'uomo; per esso si fomentarono le fazioni negli emuli paesi; si pose il fasto al luogo del merito; s'impinguarono i traditori e, peste nuova, gli agiotatori.

Questo spirito mercantile tempera l'intolleranza religiosa, e ad utili applicazioni dirige tanto la scienza quanto l'amministrazione. Qui sentesi l'importanza delle lettere, le quali da protette divengono protettrici. Lo studio delle lingue, il divulgarsi della francese, i cresciuti viaggi, facilitano il comunicarsi delle idee e delle opinioni; i pensatori sono ammessi nei gabinetti, o almeno si tien calcolo della loro opinione; secondo loro, vuolsi ogni cosa sommettere all'esperimento, onde gli autori divengono una potenza, l'amministrazione e la politica elevansi a scienze, smettendo l'arcano e gli annosi pregiudizj; la dottrina ravvicina le classi, e mentre l'uom vulgare ergesi accanto agli antichi nobili, questi cercano farsi perdonare i privilegi col mitigar le pretensioni, e rendersi più agevoli nel trattare.

Nel movimento, che ne forma uno de' caratteri più distintivi, quest'epoca non indietreggia davanti a nessun dubbio, avventa le ipotesi e le utopie più audaci, perchè non ancora la realtà le tolse veruna delle illusioni. Ma mentre in alcuni paesi il popolo, smaniato delle idee nuove, spinge la rivoluzione, in altri sta attaccato al vecchio per modo, che fa rivoluzioni onde conservarlo. I principi, vedendo non poter resistere all'impulso, cercano dirigerlo, ma con intenzioni ristrette che non accontentano i novatori, mentre crollano la fede de' conservatori.

Così questo secolo, di pochi avvenimenti, ma di moltissimo movimento d'idee, ripigliava l'opera assunta dal XVI, sospesa nel precedente, e che dovea terribilmente compiersi nel successivo (1).

Fonti

(1) Importanza acquistano i giornali, massime quelli d'Olanda per la libertà. I Francesi han le memorie; i Tedeschi raccolte d'atti. Ciascun regno ebbe storici particolari di maggiore

Le grandi potenze che aveano imposto all'Europa la pace d'Utrecht, non si fecero carico degli interessi e de' sentimenti del maggior numero; onde i sacrificati levavano lamenti. La successione protestante assicurata in Inghilterra, oltraggiava la fede dei Cattolici tutti e la lealtà de' Legittimisti. La barriera di fortificazioni tra la Francia e i Paesi Bassi, mantenute a spese dell'Austria, era di mero aggravio a questa, e d'impaccio a tutte e tre le potenze. La separazione perpetua delle due corone di Francia e Spagna, se veniva in acconcio della politica, avea però costretto a cambiar l'ordine di successione. Lo spartimento dell'eredità spagnuola fra Austria e Francia nulla fruttava ai neutri, mentre spiaceva ai due interessati; e Carlo VI, capo della casa d'Austria, considerava come rapite a sè le corone che ornavano Filippo V, e ne portava rancore alla Francia e alle potenze marittime; sicchè l'oggetto primario della guerra di Successione rimaneva indeciso, attesochè i due pretendenti al trono di Spagna non si riconoscevano l'un l'altro.

Lamenti dei popoli

Alla morte di Luigi XIV, la Spagna cessò di mostrarsi satellite alla Francia; e Filippo V, emancipato nella sua politica, non sapeva acchetarsi a vedere smembrata la sua monarchia, sagrificatone il commercio agl'interessi degli Inglesi, in cui mano restava Gibilterra, come una rupe alla quale fosse ribadita la sua catena. Gli sorgeva anche qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II; e mentre perciò riguardavasi come poco legittimo re di là dai Pirenei, non sapeva distor la mente dal trono di Francia, al quale avea mal suo grado rinunziato. E però alla cuna del malaticcio nipote teneva egli fiso lo sguardo; ma comprendeva che a succedergli sarebbe ostacolo il duca d'Orleans, reggente ed erede presuntivo. L'odiava dunque quanto gliel permetteva il carattere floscio e il sentimento devoto, e industriavasi di torgli la reggenza; ma sentiva di non potervi riuscire che coll'appoggio dell'Inghilterra. E perchè vedeva questa impegnata a sostenere l'opera propria, almeno la molestava, favorendo le pretensioni del cavaliere di San Giorgio, come chiamavasi il figlio dello stronizzato Giacomo II.

Filippo V

La pace europea pareva dunque compromessa dal nipote di colui che l'aveva turbata nell'età precedente. E per verità Filippo non mancava di coraggio, e chiesto qual posto convenisse a re in battaglia, rispose: — Là come altrove, il primo »; dichiarò non voler vivere rimbucato come i predecessori austriaci; e molto profitto avrebbe potuto trarre dai Castigliani, che, nelle passate vicende ritemprato il coraggio, mostravansi capaci di tornare dominatori. Velleità momentanee; chè del resto, sproveduto del coraggio interno delle grandi risoluzioni, Filippo affidava gli affari pubblici e i proprj a qualche favorito, e rinfingardiva.

Gravemente lo afflisse la perdita della moglie, l'amabile e intrepida Luigia, che l'avea tenuto in armonia colla Corte di Francia e coll'avo, e che non potè godersi in

o minor pregio, e che per lo più furono riassunti da altri posteriori. *L'Histoire de mon temps*, l'*Histoire de la guerre des Sept ans* di Federico II, e la corrispondenza di esso sono i commentarj più importanti, sebbene non i più veri. Son pure interessanti le *Memorie* del duca di Saint-Simon, dei due Walpole ecc., e Wraxhall, *Mem. of the Courts of Berlin, Dresden, Warsaw and Vienna.* Londra 1800, 2 vol.

Più generali sono Ségur, *Politique de tous les cabinets. Tableau historique de l'Europe. Mémoires ou Souvenirs historiques.* — Adelung, *Storia degli Stati d'Europa dal 1740 al 1748.* — Schoell, *Cours d'histoire des États européens*, i volumi xxxviii-xliv; la raccolta dei trattati fatta da esso e da Koch; e il *Corpo diplomatico* di Dumont. — Flassan, *Histoire de la diplomatie française.* — Wedekind, *Cronologisches Handbuch*, 1740-1807. — John Russel, *Hist. of principal States of Europe from the peace of Utrecht.* — Schlosser, *Storia delle rivoluzioni politiche e letterarie d'Europa nel secolo XVIII* (ted.). — Lenglet, *Histoire de l'Europe ed de ses colonies européennes depuis la guerre des Sept ans jusqu'à la Révolution de juillet.* — Voss, *Gesch. der mehrwürdigsten Bündnisse und Frieden-Schlüsse* ecc. *in XVIII Jahr.*, 5 vol.

La *Storia universale* dei letterati inglesi merita qualche riflessione perchè contemporanea. La *Biographie universelle* negli articoli che riguardano quest'età diviene una fonte, essendo stesi da persone che conobbero i personaggi.

pace un trono che avea cooperato a conquistare. Allora egli abbandonossi affatto alla principessa Orsini, nè bella nè giovane; e ardente di sensi e scrupoloso, egli avrebbe sposato questa vecchia, s'ella non avesse preferito di dargli una giovane, che convenisse al temperamento di lui, nè però disturbasse la potenza di essa. Ma ben s'ingannò nello scegliere Elisabetta Farnese di Parma, che dovea divenir motrice di tante guerre e trattative, quante un tempo se ne solevano per le franchigie de' popoli o della religione.

1714

La scelta era stata suggerita da Giulio Alberoni. Questi, nato (1664) a Piacenza da un ortolano, cresciuto cuciniere, buffone, negoziante (2), diè ricetto al romanziere francese Campistron, svaligiato mentre qui viaggiava; onde, allorchè il maresciallo Vendôme, destinato alla spedizione d'Italia, cercava d'un segretario che sapesse qualcosa di francese, Campistron gli propose l'Alberoni. Altri racconta che, dovendo il vescovo di San Donnino trattare a Parma con esso Vendôme, tolse seco l'Alberoni perchè parlava un po' francese, e che questi avendo trovato quel cinico alla bassa sedia ove consumava buona parte della mattina, invece d'offendersi dell'indecenza, imitolla, col che andò a versi al maresciallo, che se lo tolse a servigio (3). In Ispagna, conciliatasi la Orsini, fu nominato conte e inviato della Corte di Parma; e di questa assicuratasi la gratitudine col proposto matrimonio (4), ingrandì appo la nuova regina. Primo atto della quale fu mandar via la Orsini venuta a incontrarla, e che coi puri abiti che aveva indosso gettata in una carrozza, dovè fra le guardie traversare l'inospite Spagna (5) nello stridor del dicembre: risoluzione assoluta, della quale Filippo non mostrò nè pietà nè dolore.

Alberoni

« Alterigia spartana, ostinazione inglese, finezza italiana, vivacità francese formavano il carattere d'Elisabetta; donna singolare, che arditamente camminava al compimento de' suoi disegni, senza che nulla la facesse meravigliare od arrestarsi » (FEDERICO II). Smaniosa di dominio, pur senza perdere l'allegria rassegnavasi alla solitudine con un marito uggiato e cupo. Il fe padre d'un figlio, cui (non potendo sperare di vederlo sul trono perchè preceduto da tre fratelli del primo letto) voleva preparare un pingue appanaggio. Per questo disegno di tutta la vita sua isolò il re, che devoto senz'esser religioso, timido e ostinato, lento di spirito, bisognoso di guida eppur desideroso di levar rumore e pesare sulla politica bilancia, tutto concedeva alla moglie, unica sua compagna. Ed ella ambiziosa, ma ignara di politica e d'affari, allevata angustamente ed allora sequestrata dal mondo, odiando gli Spagnuoli e odiata da essi, non si fidava che agli Italiani, e principalmente all'Alberoni.

1715

Questo, per lei fatto cardinale, non ebbe titolo di ministro ma la potenza come confidente del re e della regina; e si amicò la nazione col punir quelli che l'aveano aggravata, e coll'accingersi a ripristinarne la grandezza. Il tesoro giaceva esausto, il

(2) Dubos e Saint-Simon ne fanno la caricatura; il panegirico Poggiali (*Mem. storiche di Piacenza*), Ortiz (*Storia di Spagna*), Coxe (*l'Espagne sous les Bourbons*), Bignami (*Elogio del cardinale Alberoni*). Ben lo apprezza John Russel, op. cit., II, 112. Ma principalmente vedansi i documenti pubblicati dall'Alberoni stesso prima in Genova poi a Roma.

(3) Sono le solite storielle con cui un'aristocrazia di bassa lega crede oltraggiar coloro che s'inalzano co' proprj meriti.

(4) Egli stesso, nelle annotazioni alla propria vita, scrive d'aver detto alla Orsini che Elisabetta « era una dabbene Lombarda, impastata di butirro e formaggio, la quale non avrebbe mosso un dito che a senno di lei, e sarebbe venuta in Ispagna colle leggi che la principessa le prescrivesse ».

(5) « Nelle osterie di Spagna (dice Saint-Simon, che pittorescamente descrive la disgrazia e il viaggio della Orsini) non si trova nulla affatto per gli uomini, e solo v'indicano dove si vende ognuna delle prime necessità. La carne per lo più è viva; il vino denso, cattivo, brusco; il pane si appiccica al muro: l'acqua spesso non val niente; non ci ha altri letti che per mulattieri, talchè ogni cosa convien portare con sè ».

L'Alberoni scrive al maggiordomo del duca di Parma: — Il colpo che fece la regina, è da Ximenes, da Richelieu, da Mazarino. Credete che con questo solo rimedio si sono guariti moltissimi mali, reputati incurabili ».

popolo scoraggiato; non esercito, non marina, non potenti alleanze, non altra ricchezza che i ricolti, fortunatamente difesi dai Pirenei. Le vie (egli stesso ce ne informa nel suo *Testamento politico*) erano interrotte, come quando ciascuna provincia formava un regno distinto; a fatica i giumenti attraversavano la Castiglia; sopra que' magnifici fiumi non v'avea battelli; e le merci scendevano e risalivano a schiena di muli lungo la Guadiana, l'Ebro e il Tago, senza che si pensasse a renderli navigabili, o si volesse permetterlo agli Olandesi: « gli avanzi delle grandi strade romane non ispirano nobile emulazione; s'è, per così dire, sentito il rumore dei lavori onde la Francia congiungea due mari con un canale di sessanta leghe, e non vi si tributò che sterile ammirazione ». E con verità l'Alberoni paragonava la Spagna alla bocca, ove tutto passa, nulla rimane; ricevendo essa tanti tesori dalle colonie, e consumandoli senza nulla riprodurre.

L'Alberoni lavora diciott'ore al giorno, non rifuggendo dalle minuzie dell'economia. Comincia dal ristorare le finanze e l'industria; stabilisce una regia manifattura di panni a Guadalaxara, in una sola volta chiamandovi d'Olanda cinquemila famiglie co' loro attrezzi, e tintori dall'Inghilterra; onde le lane indigene poterono lavorarsi in paese, e l'esercito vestirsi di panni nazionali; a Madrid si fabbricarono biancherie da tavola e tele olandesi; quattrocento monache furono istruite a filare come in Olanda, e in quei lavorieri doveano educarsi i trovatelli. Aperse pure fabbriche di cristalli; prosperò l'agricoltura, sicchè le solitudini spagnuole furono ripopolate. Restrinse le spese col render economica l'amministrazione, e limitare gl'innumerevoli uffizj della casa civile e militare del re; protesse il commercio delle colonie; obbligò il clero a contribuire alle pubbliche gravezze, benchè il papa lo vietasse; e i preti più tenaci ai privilegi mandò in esiglio; chiese prestiti, tassò i ricchi, vendette impieghi, reclutò contrabbandieri e i micheletti dell'Aragona: e ben presto la Spagna ebbe armati sessantacinquemila uomini, una marina e molti cannoni; e a Barcellona, una delle migliori cittadelle.

Erano orditi a vastissime tessiture, che solo la riuscita potea salvare dalla taccia di temerarie: collocar il suo re sul trono di Francia, e don Carlo, figlio di Filippo e della Farnese, nei ducati di Parma, Piacenza, Toscana; render indipendente l'Italia collo snidarne gli Austriaci; a tal uopo inizzare Vittorio Amedeo II di Savoja contro questi mentre stavano occupati coi Turchi; da Napoli li caccerebbe una flotta ispana, ricoverata da esso re in Sicilia, e secondata dai malcontenti: allora la Sardegna sarebbe unita alla Sicilia, Napoli e i porti toscani alla Spagna, Comacchio restituito al papa, il ducato di Mantova spartito fra i Veneziani e il duca di Guastalla, i Paesi Bassi cattolici tra Francia e Olanda. Per ciò finse accarezzar l'Inghilterra rimovendo le cagioni dei lamenti, e assicurandole i vantaggi conceduti dalla pace d'Utrecht: ma mentre così conciliavasi il ministero whig, diretto da Townshend e da Walpole, favoriva sott'acqua il pretendente, e cercava rappattumare il czar con Carlo XII per volgerli sopra Giorgio I, e per rimettere Stanislao sul trono di Polonia. Giorgio adombrossene, onde a Westminster s'alleò coll'Austria « per difesa reciproca de' possessi presenti e futuri », colla qual frase accennavasi alla Sicilia, sempre agognata dagli Austriaci.

1716 25 marzo

Non meno dell'armi l'Alberoni adoprava gl'intrighi; istigò Ungheresi e Turchi contro l'Austria; dava mano ai Giacobiti in Inghilterra; in Francia poi tramava per togliere la reggenza al duca d'Orleans, e fare dagli stati generali nominar reggente il re di Spagna. A quest'ordita teneano mano molti grandi, massime bretoni, e la dirigeva Antonio Giudice principe di Cellamare napoletano, allevato alla Corte di Carlo II, compagno di Filippo V alla battaglia di Luzzara, e allora ambasciadore a Parigi. Di quivi all'Alberoni prometteva un'interna rivoluzione, favorita dallo scontento universale. Ma l'abbate Dubois, braccio destro dell'Orleans, intercettò lettere che provavano, se non una vera cospirazione, però intelligenze ed offerte; onde furono arrestati il Cellamare, la duchessa del Maine, ed altri.

1717

xbre

Orleans perdonò, ma non vide scampo contro le trame dell'Alberoni che nel git-

1718 2 agosto

tarsi coll'Inghilterra, per quanto la pubblica opinione sclamasse a questa lega mostruosa. Avendo poi l'imperatore Carlo VI fatto arrestar a Milano un ambasciadore di Spagna, Filippo V gli dichiarò guerra; ond'esso fece palese la sua alleanza con Francia ed Inghilterra: l'Olanda ricusò ingaggiarsi per non compromettere i vantaggi che le dava la pace cogli Spagnuoli. Gl'Inglesi, prima di dichiararle, cominciano le ostilità; pure Filippo tien testa a tutta l'Europa, perchè fiancheggiato dall'intrepido Alberoni, e acquista la Sicilia, cui Vittorio Amedeo era stato indotto a cedere all'imperatore in cambio della Sardegna.

1720 agosto

Contro l'Alberoni si ritorsero dunque tutti gli odj e le armi sue stesse. Il Reggente non rifuggì dalle vie più basse per rovinarlo; guadagnò il duca di Parma, il confessore di Filippo e la balia della regina; e tutti sclamavano contro quello, massime dacchè l'infelice riuscita lo accusava d'imprudenza: e la conclusione fu che il cardinale, come unico ostacolo alla pace, venne improvvisamente destituito, negatagli udienza fin da quella ch'egli avea fatto regina, frugate a minuto le carte e le robe sue, e rinviato. Salito al colmo « senza aver tempo di contare gli scalini », come diceva la Orsini, forse è vero che si lasciò prendere dalle vertigini: come gli uomini nuovi, volle ostentar la potenza; sempre smaniato di muoversi e di muovere, guardava il fine e non gli ostacoli; obbligato a servire alle passioni altrui e non potendo fidarsi degli Spagnuoli che lo odiavano, parve un millantatore e null'altro, ma potè dire al cardinale di Polignac: — La Spagna era un cadavere, io la rianimai; al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto ».

10 xbre

La sete del potere più non si estingue sulle labbra che ne gustarono le dolcezze o le amarezze; e l'Alberoni andandosene, persuaso che la sua carriera non fosse terminata, paragonavasi a quei capitani di ventura ch'erano cerchi a gara quando congedati. Venuto a Sestri di Levante, Clemente XI che l'aborriva come istigatore della guerra contro Carlo VI, o voleva dar soddisfazione ai potentati, gli proibì di recarsi a Roma, anzi istituì processo per levargli la porpora; ond'egli fuggì tra gli Svizzeri: ma morto Clemente, comparve al conclave, nè mancarongli voti per la tiara. Da Innocenzo XIII dichiarato netto delle imputazioni, collocossi a Roma, rifugio dei caduti; divisò un'alleanza cristiana per cacciare d'Europa i Turchi e spartirne il paese; d'utili stabilimenti dotò Ravenna; a San Marino condusse una rivoluzione, che gli tornò in vergogna; ma Piacenza conserva un segnalato monumento di sua illuminata beneficenza (6).

Tolto di mezzo l'Alberoni, Filippo V, per sollecitazione della moglie, si rassegnò alla *quadruplice alleanza*, rinunziando alle provincie staccate dalla monarchia; e a Cambrai si unì un congresso per saldare i trattati con molteplici alleanze. L'imperatore, pertinace nell'odiare la Spagna, e geloso dei favori delle altre due potenze, mille difficoltà frammetteva sin nelle formole della reciproca rinunzia; pur finalmente si piegò, e diede a Carlo, figlio della Farnese, l'investitura degli Stati di Parma, Piacenza e

Filippo V

5 xbre

1722 17 febbr.

(6) L'Alberoni scrisse a Voltaire, ringraziandolo del bene che di lui avea detto nella *Vita di Carlo XII:* e Voltaire rispondeva 11 marzo 1735:

« La lettre, dont votre éminence m'a honoré, « est un prix aussi flatteur de mes ouvrages, « que l'estime de l'Europe a dû vous l'être de « vos actions. Vous ne me devez aucun remer- « ciement, monseigneur; je n'ai été que l'or- « gane du public en parlant de vous. La liberté « et la vérité, qui ont toujours conduit ma « plume, m'ont valu votre suffrage. Ces deux « caractères doivent plaire à un génie tel que « le votre: quiconque ne les aime pas, pourra « bien être un homme puissant, mais il ne sera « jamais un grand homme.

« Je voudrais être à portée d'admirer de plus « près celui à qui j'ai rendu justice de si loin. « Je ne me flatte pas d'avoir jamais l'honneur « de voir votre éminence. Mais si Rome entend « assez ses intérêts pour vouloir au moins ré- « tablir les arts, le commerce, et remettre « quelque splendeur dans un pays qui a été « autrefois le maître de la plus belle partie du « monde, j'espère alors que je vous écrirai sous « un autre titre que sous celui de votre émi- « nence etc. ».

Toscana, cui Francia e Inghilterra garantirono contro le pretensioni del papa e del granduca.

Incaparbiva però Carlo VI nel volere il titolo di re di Spagna e massime quel di Cattolico, e di granmaestro del Toson d'oro. Non avendo che figliuole, aveva egli pubblicato una prammatica sanzione (19 aprile 1713) portante che, in difetto di maschi, succedessero le figlie sue a preferenza di quelle lasciate da Giuseppe I, e la successione tra loro si regolasse per primogenitura. La fece egli approvare dagli stati provinciali di tutti i paesi austriaci, e dalle figlie di Giuseppe, sposate agli elettori di Sassonia e di Baviera; e ottenerne la conferma degli altri potenti divenne lo scopo unico della sua politica. Pretendeva dunque l'assenso della Spagna, la quale invece repugnava, e chiedea ch'egli si limitasse in Italia agli antichi dominj; saltava in campo il re di Sardegna a domandar grado eguale agli altri regnanti; alle potenze marittime spiaceva che l'imperatore avesse eretto a Ostenda una compagnia pel traffico colle Indie: gravi imbarazzi alla diplomazia.

Fa pace con Carlo VI

Una bambina di Filippo V era stata educata alla Corte di Francia, come futura sposa di Luigi XV. Ora il duca di Borbone, ministro, tremando per la fievole salute di questo, non volle tardar più oltre ad assicurare una successione che allontanasse dal trono il duca d'Orleans, onde rinviò l'infanta ancora impubere, per surrogarle Maria Lesczynska. L'onta irritò Filippo, che, malgrado la Corte e i ministri, a Vienna fe pace coll'imperatore, accettando la prammatica sanzione, lasciandogli i titoli vita durante, rinunziando a sostenere la resistenza de' signori italiani: la granmaestria del Toson d'oro rimase indecisa. A vicenda prometteansi soccorsi per ricuperare Gibilterra e Porto Mahon; e Filippo consentiva ai sudditi dell'imperatore libero traffico ne' suoi porti e nelle Indie, come già l'avevano Olandesi ed Inglesi.

1725 30 aprile

Venticinque anni di collera finivano dunque con un'amicizia che pose in sospetto le Corti europee. Sapeasi che il ministro spagnuolo Riperda profondeva oro alla Corte di Vienna, del quale una parte toccò persino all'imperatore (7); e bucinavasi d'un matrimonio fra Maria Teresa d'Austria e don Carlo di Spagna, che poteva un giorno riunire Austria, Spagna e Francia. Re Giorgo pensò dunque opporvi un'alleanza delle potenze settentrionali, e fu conchiusa ad Hannover; notevole perchè fu il primo trattato dove principi di Germania si obbligassero verso uno straniero a non adempiere gli obblighi della costituzione germanica, cioè a non dare soccorsi all'Impero se dichiarasse guerra alla Francia. Anche Giorgio avea promesso non involgere la Gran Bretagna in guerre e spese pe' suoi possessi sul continente; ma aveva un parlamento ligio e un abile ministro, e faceva sonar alto le frasi di macchinazioni papistiche, d'interessi de' Protestanti, di bilancia del potere, di libertà e sicurezza del regno: parole cabalistiche, dice Smollet, che fascinavano la nazione, e la traevano in unioni disastrose.

3 7bre

Qui un viluppo d'accordi particolari per cercare aderenti ai due trattati di Hannover e di Vienna: venuti in chiaro gli articoli secreti di quest'ultimo, Carlo VI gli aveva smentiti, e per prova sacrificato la Spagna, entrando nella quadruplice alleanza; tutto allo scopo di far riconoscere la prammatica sanzione. Non gli giovò la bassezza, la pace fu conchiusa a Siviglia tra Francia, Spagna e Inghilterra, rinnovando i patti di commercio che a questa importavano; la Spagna compenserebbe i danni sofferti da Inglesi dopo cessate le ostilità; a Livorno, Porto-Ferrajo, Parma e Piacenza si metterebbero seimila Spagnuoli per assicurare la successione di questi Stati a don Carlo.

1729 9 9bre

Agli uomini leali fu scandalo un accordo repugnante agli interessi che dapprima eransi sostenuti con calore, conchiuso senza l'imperatore col quale fin allora si era stati in armonia, e disponendo de' dominj italiani senza il concorso nè de' possessori attuali nè del signor supremo: non parlo dei popoli, a cui niuno badava in quelle svergogna-

(7) Coxe, in *Carlo VI*, cap. 87; e le *Memorie secrete del Foscarini*.

tissime guerre dinastiche. L'imperatore, leso nel suo orgoglio e più nel veder disdetta la sua prammatica sanzione, manda truppe in Italia, ed occupa gli Stati del Farnese allora morto.

Una politica tutt'artifiziale e impudente dovea mancare di stabilità perchè mancava d'idee; onde ben presto l'Inghilterra si alienò dalla Francia, e per contrabbilanciarla s'alleò coll'Austria, e in un secondo trattato di Vienna, unitamente agli Stati Generali, fu garantita la prammatica sanzione, accettata la successione di Parma e Piacenza, abolito ogni commercio de' Paesi Bassi colle Indie orientali. Anche Spagna vi aderì, onde don Carlo ebbe que' ducati; Gian Gastone granduca di Toscana si rassegnò all'erede che gl'imponevano, e a Firenze firmò colla Spagna una *convenzione di famiglia*, chiamando a successore Carlo, che prometteva mantenere i privilegi del paese. Allora solo potè dirsi terminata la guerra trentenne per la successione spagnuola; e, come al cominciare di essa, le potenze marittime e l'Austria si trovavano alleate contro i Borboni: equilibrio che pareva arra di pace. Ma nuovi intrighi di gabinetti e ambizioni di famiglia doveano scompaginare l'Europa.

1731 16 maggio

luglio

Intanto inimicizia parziale suscitossi fra Spagna e Inghilterra. A Filippo V erano sempre spiaciute le gravose condizioni commerciali imposte al suo paese dagli Inglesi nella pace d'Utrecht; tanto più che questi estesero i vantaggi del commercio americano con un vivo contrabbando, disastroso alla Spagna. Fallitegli le proteste, Filippo pose vascelli che visitassero i bastimenti incontrati sulle coste dell'America spagnuola, e sequestrassero qualunque merce di contrabbando od altra destinata alle colonie spagnuole, o asportata da queste. Se ne lagnavano gl'Inglesi, e chiedeano guerra; e per quanto il ministro Walpole cercasse sviarla, scoppiò con impeto nazionale. Correano assurde voci sulle crudeltà usate dai vascelli visitatori spagnuoli; e il re e i ministri le credevano o mostravano: Pope finì e Johnson cominciò la sua carriera esortando alle armi; Glover le cantò; il popolaccio ne fece festa e processioni, e il principe di Galles si mescolò alla turba bevendo e gridando. Tosto si mandò alle squadre inglesi di far rappresaglia contro le navi e le robe del re di Spagna; onde quelle, trovandosi già in atto d'offesa al primo pubblicarsi della guerra, fecero prese ed occuparono Porto Bello. La Gran Bretagna era isolata in una guerra, che l'Europa reputava ingiusta; pure le nimicizie continuarono durante quella della successione austriaca, nè le terminò la pace d'Aquisgrana. A Buen-Retiro finalmente si stipulò, che la Gran Bretagna rinunzierebbe all'assiento, per centomila sterline che dalla Spagna sarebbero pagate alla Compagnia inglese; ma non levò il diritto di visita.

1739

1750 5 8bre

CAPITOLO II.

Francia. — La Reggenza.

Or volgiamo gli occhi sulla Francia per conoscere i competitori di Filippo V e dell'Alberoni. Luigi XIV avea portata al colmo l'unità del suo governo, ma senza darvi fondamento, facendola tutta pendere dal puro arbitrio del re, il quale avea distrutto ogni inciampo d'istituzioni antiche. Ma nulla assicurava quell'accentramento contro l'azione legittima e contro l'opera del tempo; e l'una e l'altro in fatti scalzarono il pomposo edifizio, e ne venne un'età indecorosa, dove intrighi e favori regolarono ogni cosa, re, ministri, generali, governo; e la politica si mutava col mutare d'amanti.

Luigi lasciava un nipote di cinque anni e mezzo, e Filippo duca d'Orleans a tutelare questa cuna, rimasta fra tanti cataletti. Il duca radunò il parlamento, che smanioso di

Il reggente

protestare contro il proprio annichilamento coll'insultare al *leone morto* davanti al quale avea tremato, cassò l'ingiurioso testamento ove Luigi ponea limiti all'autorità del tutore, e ingrandiva quella del duca del Maine, bastardo legittimato; e stabilì come settima legge fondamentale del regno, che nelle minorità, per diritto fosse reggente il più prossimo principe del sangue (1).

Accarezzato dal Reggente, e profittando d'un regno nuovo e in tentenno, il parlamento recupera il diritto delle rimostranze toltogli da Luigi; richiama quelli ch'erano banditi in grazia della bolla *Unigenitus*, e pensa rimettere pure gli Ugonotti; poi deprime i principi legittimati, dichiarandoli inetti a succedere. Così insegnavasi alla nazione a disobbedire, e a non credere infallibili i re. Anche il Reggente parea voler contraffare in tutto a Luigi; fa stampare il *Telemaco*, delle cui frasi compone il suo primo discorso; apre al pubblico la biblioteca privata, fa processare agiotatori e finanzieri, paga i soldati, scema le spese, modera le gabelle, scarcera i Giansenisti, e invece dei segretarj di Stato del suo predecessore, elegge varj consigli che doveano agitar gli affari prima di presentarli alla reggenza. Questi atti dell'odio o della politica sua furono applauditi, perchè sgradivasi Luigi; la tirannide unitaria di questo parve disfatta dai consigli: ma al fatto si vide che erano settanta oppressori obbedienti, i quali davansi importanza, mentre ignoravano le applicazioni e le particolarità; onde alfine l'Orleans li congedò.

Molto egli si valse di quel duca di Saint-Simon, le cui *Memorie* sono un tesoro; giansenista fervoroso, in broncio coi principi legittimati, e che, zelante dei privilegi di nascita, lo indusse a metter nel ministero la nobiltà, la quale ne pareva esclusa dopo Mazarino, e a rabbassare i letterati e gli avvocati; ma la nobiltà erasi avvezza a far suo decoro le catene dorate della Corte.

Da un padre che la gelosia di Luigi XIV avea tenuto prima nell'ignoranza, poi lontano dagli affari, nacque Filippo d'Orleans, atteggiato da natura alle migliori cose; d'elevata intelligenza, d'una bontà e d'una giustizia alla prova. Luigi, che gli avea sposato la maggiore sua figlia, il tenne sempre nell'inazione; e se gli permise di mostrar valore e intelligenza nella guerra della Successione, tosto ne prese ombra, e fu per accusarlo d'aspirare alla corona di Spagna. Passando i primi quarant'anni senza probabilità di dominio, conobbe gli uomini e le cose più che non sogliono i nati al trono. Bello e lucido parlatore, aveva in pronto un'infinità di storie e d'aneddoti per ricrear la conversazione; giusto ed esatto nelle cose positive, senza pretensione, senza arroganza; avrebbe desiderato meno il regno che la capitananza degli eserciti. Leggea rapidamente e riteneva, ma arrestarsi sovra una cosa gli era impossibile; più capace d'indovinar gli affari che di studiarli. Sciaguratamente era stato educato dall'abbate Guglielmo Dubois, figlio d'uno speziale di Brives, che insegnogli a reputar la morale un pregiudizio vulgare e la religione un bel trovato. Per ciò, e per dispetto della santocchieria del vecchio Luigi XIV, buttossi ad uno sfacciato libertinaggio, e per sistema abbracciò quel che di peggio avea la corruzione d'allora. Cinto d'un branco di dissolutissimi titolati, rinnovava quanto di sconcio ricordano le satire antiche; e dame belle, graziose, tutte spirito s'associavano ad orgie, dove era vilipeso ogni sentimento di reli-

(1) Vedi LEMONTEY, *Histoire de la Régence, et de la minorité de Louis XV.*

VOLTAIRE, *Précis du siècle de Louis XV;*

CAPEFIGUE, *Philippe d'Orléans;*

e una quantità di *Memorie*, specialmente quelle del maresciallo di Richelieu, pubblicate da Soulavie. Cotesto mal arnese (1752-1813) acquistò talmente la confidenza del maresciallo, che questi diedegli tutta la sua corrispondenza, e quanti schiarimenti gli chiese. Soulavie ripetè con impudenza i racconti di esso, tendenti a denigrare la virtù e rivelare ogni peggior turpitudine; nella quale sucida compiacenza la verità scapita quanto guadagna l'amore del bizzarro.

Lacretelle ha fatto la storia del secolo XVIII, che continuò poi per congiungerla all'altro suo compendio della Rivoluzione francese, ove cercò dare alla storia moderna quel movimento di narrazione, di cui ci lasciarono inarrivabili esempj gli antichi.

gione e di pietà domestica. Ivi Filippo, per meglio deporre la dignità di principe, dimenticava quella d'uomo: ancor più che esercitare dissolutezze, volea farne pompa, e perciò inventarne di stravaganti: i discorsi più empj, le compagnie più scandalose, nei giorni più sacri e colle persone più diffamate: la duchessa di Berry sua figlia eccedeva in modo, da suscitar sospetto d'incesto.

Nel farnetico di novità l'Orleans si volse alla pittura, lavorandovi egli stesso, e facendo preziose collezioni. Altre volte gettavasi alla chimica, indagandone i segreti e le trasmutazioni; e dopo aver coi libri e con ragionamenti empj procurato persuadersi che non esiste Dio, cercava veder il diavolo e farlo parlare; notti intere consumava in sotterranei a far evocazioni; interrogava l'avvenire in un bicchiere: tutto ciò per cambiare.

Alle sue belle non lasciava però dominio; e quando la Tencin volle tramezzare consigli di politica ai piaceri, n'ebbe una cinica risposta troppo nota; alla Sabran diè ascolto, poi condottala allo specchio le disse: — Vi par egli che con un viso di cotesta fatta possa parlarsi d'affari così tristi e serj?» È quella che in una cena proferì un motto diventato famoso: — Dopo creato l'uomo, Iddio prese un avanzo di fango per far « l'anima de' principi e degli staffieri ».

Su quest'esempio la dissolutezza divenne moda; anche i men passionati se ne davano l'aria; e insinuavasi nella società un libertinaggio colto e sistematico, dove la vanità aveva maggior parte che i sensi. Complice di questi eccessi, il Dubois montava in favore; accumulava impieghi e pensioni dalla Francia e dai nemici di essa (2); e cinico, ributtante di maniere, sprezzato, osò chiedere l'arcivescovado di Cambrai, al quale andava unito il titolo di principe dell'Impero, e, che più importa, la memoria di Fénélon. E l'ottenne. Orleans gli chiese: — Dove troverai l'infame che voglia consacrarti?» eppure la Francia spese, dicono, otto milioni per impetrargli la porpora dal papa, il quale avrebbe dovuto cacciarlo fin dal santuario.

Dubois

Il cancelliere D'Aguesseau, allievo di Portoreale, ricco di virtù quanto scarso di genio e di tutti i talenti, tranne l'abilità politica e il vigor civile, s'oppose all'ammissione di Dubois nel consiglio regio come cardinale, e meritò d'esser bandito; i duchi se ne ritirarono, come lesi nei loro diritti: onde senza oppositori, Dubois restò primo ministro, incaricato di tutti gli affari da cui volentieri il Reggente si scaricava (3).

1722

(2) Secondo i computi di Saint-Simon, Dubois aveva meglio d'un milione e mezzo d'entrata; cioè:

In benefizj	L.	324,000
come ministro	»	150,000
per impieghi	»	100,000
pensione dall'Inghilterra	»	960,000

Anche Dubois ha trovato testè un difensore nel conte di Seilhac (Paris, 1862, 2 vol.).

(3) « Filippo, mosso d'alto luogo, con talenti rari e grandi virtù, esitò tutta la vita, e parve sempre decadere: Dubois, uscito dal nulla con disgrazie naturali, ebbe nella volontà l'ardire che nello spirito ebbe il suo padrone, e continuamente si elevò. Nella pratica del governo entrambi sprezzavano gli uomini, mentivano sfacciatamente, e promettevano senza fede. La cinica indipendenza del principe e l'irrequieta vivacità del ministro non poteronsi acconciare ai doveri della rappresentazione, e la loro Corte non cessò d'essere un accampamento in disordine. Luigi XIV, che sì utilmente adoprò l'arte d'occuparsi con metodo e di lodare con grazia, non trasmise questi due secreti al nipote, che amico delle vane udienze, fu preda ognora degli importuni, e mai non incoraggiò con un solo elogio i più preziosi suoi servidori; mentre che, per un eccesso contrario, l'arcivescovo mostravasi economo del suo tempo fin all'indecenza, e prodigo di lodi fin alla trivialità. Quando l'ingegnoso Brancas diceva: *Abbiamo un reggente che governa da furbo*, definiva esattamente la politica di questo principe, che pago di metter risse, non giungeva a metter divisione. Quanto a Dubois, risoluto, frettoloso, camminò sempre innanzi, non lasciò in piedi verun ostacolo, riuscì in tutto ciò che intraprese, e non dovette nulla al caso; tutto guadagnò, eccetto la buona reputazione; e per ultimo prodigio, abituò al giogo un padrone vano, diffidente, ingegnoso, mille volte più difficile a domare che il re debole e la donna limitata, di cui si fecero giuoco Richelieu e Mazarino.

« L'alta nascita del Reggente gli fece imputare delitti immaginarj; la bassa estrazione del

Questo, collocato fra una gloria abbagliante e gravissime sventure, fu giudicato forse con eccessiva severità, e denigrato oltre il vero; pure nessuno negherà che il suo governo andasse tristo di disordini deplorabili. Pochissimi mezzi s'aveano di reprimer il delitto, molti di eluder la giustizia; un capitano di Svizzeri assalito dalla folla nella propria casa, vi sostien l'assedio a fucilate; un lacchè messo alla gogna, n'è tolto via da cinquemila suoi camerata; i paggi de' principi davan battaglia ai paggi degli ambasciadori sulla fiera di San Germano; dai registri parrochiali strappavansi le pagine che impedivano le frodi o le rivelavano.

Disordine delle finanze

Le finanze erano spoverite a segno, che ogni anno mancavano 77 milioni nelle spese correnti; e s'accumulò un debito di 2062 milioni, che oggi sarebbero 3786. Saint-Simon proponeva il fallimento; ma se nol si ardì all'aperta (4), fu palliato mediante una revisione, che lo restrinse a 1653 milioni; le varie cedole vennero ridotte ad una sola specie; si rifuse la moneta a un quinto di più di valore; poi si stabilì una Camera ardente per giudicare i prevaricamenti, le concussioni, le malversazioni degli appaltatori dello Stato, atrocemente punendole colla gogna, la galera, la morte. I servi erano ricevuti a deporre contro i padroni; allettati i denunziatori concedendo un terzo dell'utile e la protezion reale contro le persecuzioni de' proprj creditori. Così voleasi coi furti spegnere il debito pubblico, e non noceva tanto l'esser concussionario, come l'esser ricco. Quattromila quattrocensettanta capifamiglia furono notati in questa nuova proscrizione, ed obbligati a star chiusi nelle magnifiche case che si erano erette; alcuni fuggirono, altri si dieder la morte; quali la grazia comprarono da' favoriti, sicchè l'indulgenza divenne mercato. Le restituzioni decretate sommarono a trecento milioni; ma l'intrigo o il favore le ridusse a quindici appena; scarsissimo ricavo, mentre l'esecrazione pubblica cresceva all'aspetto di tanti spoveriti, e d'altri che impinguavano delle loro spoglie; finchè la Camera ardente non cadde sotto la maledizione universale.

Dubois, trovando a pezza insufficienti gli spedienti finanzieri del duca di Noailles ministro del commercio, presentò al Reggente un uomo, il quale prometteva redimere il regno dal debito, crescere l'entrata, sminuire l'imposta, creando un valore fittizio che

favorito mosse l'invidia a esagerar i suoi vizj: l'un e l'altro circondati di nemici e d'oltraggi, sdegnarono la vendetta, quegli per naturale inclinazione, questi per calcolo d'egoismo (A Tencin egli scriveva: *Al fondo, l'intento di tutte le mie mosse è di riuscire. La vendetta, per quanto dolce, non è che una consolazione, e non può esercitarsi senza nuocer un poco a se stessi*). Signori assoluti di tutti i tesori della Francia, Filippo lasciò sette milioni di debiti; Dubois, una semplice eredità in mobili, che non sommava a due anni di sua entrata. La necessità sovvertì il loro regno con strane novità che nessun d'essi amava, il duca perchè diffidava della sua costanza a sostenerle, e l'arcivescovo perchè sentivasi tanto forte da poterne far senza. La morte li colse al sommo della potenza; ma mentre il Reggente lasciò senza rincrescimento cascare giorni colmi di delizie, il favorito disputò sin al furore una vita piena di spasimi. Se Dubois, senza modello nè imitatori nella politica sua carriera, non ebbe le debolezze dell'età avanzata, e coprì i difetti dell'uomo mediante l'applicazione dell'amministratore; l'indolente e scandaloso Filippo ornò il potere ch' e' non seppe esercitare, coi vezzi d'un buon naturale, coll'ascendente della gloria militare, e colle faville di quello spirito elevato che fu concesso ad alcuni della sua razza. Supponendo questi due uomini privati del mutuo loro soccorso, può congetturarsi che il governo di Filippo avrebbe finito in una sanguinosa anarchia, e quello di Dubois in un ignobile despotismo. Ma il precettore e il discepolo, temperati un dall'altro, formarono una specie di sovrano misto, tollerabile pei popoli, e forse conveniente a que' tempi di rilassamento, ove gli uomini di genio son fuori di proporzione, gli uomini da bene non fanno che errori, e il pubblico assetto non comporta migliori virtù. Se la Reggenza deve riconoscersi a questi ultimi tratti, sarà già un gran rimprovero l'averli meritati ». — LEMONTEY, op. cit., II, 97.

(4) *A notre événement à la couronne il n'y avait pas les moindres fonds... Au milieu d'une situation si violente, nous n'avons pas laissé de rejeter la proposition qui nous a été faite, de ne point reconnaître des engagemens que nous n'avions pas contractés.* *Déclaration royale* 7 xbre 1717. È il più bel commento al regno del gran Luigi: secondo il prospetto ufiziale del 1720, il debito liquidato dopo la morte di Luigi XIV, era di 2,062,138,000, coll'interesse di 89,143,153.

varrebbe quanto il reale. Era Giovanni Law d'Edimburgo, che vantavasi scolaro di Locke e di Neuton. I governi nel secolo precedente aveano talmente esaurito tutte le vie di ricavo, che bisognava trovar modo di procedere senza nuove imposte. Le combinazioni del cambio non si conosceano; banchi molti eransi instituiti in Europa, ma il solo inglese reggeasi su principj razionali. Law li studiò, e ne concepì idee ben più chiare che tutti i suoi contemporanei (5); e vedendo come il credito avesse fatto restar in piedi l'Olanda quando tutte le altre nazioni giacevano nella miseria, egli esagerossi la potenza di quello e l'attività della circolazione.

Gio. Law 1670 1729

Fate abbondare il denaro, e cresceranno l'industria e la prosperità della nazione, potendosi con quello comandar il lavoro. Ebbene, i banchi di circolazione permettono di far quanto denaro si vuole. E denaro può divenire qualunque materia capace di rappresentare de' valori; al qual uopo la carta torna ben più acconcia che i metalli. Il credito individuale, cioè de' banchieri e d'altri trafficanti di denaro, è micidiale all'industria, perchè gl'ingordi prestatori trattano da despoti i lavoratori bisognosi di capitali. « Alla comandita del credito individuale bisogna surrogar quella del credito dello Stato; il sovrano deve dare il credito, non riceverlo ». Parole insigni d'amico del popolo! eppure diceva che un operajo il quale guadagna venti soldi, è più prezioso d'un terreno il quale frutti venticinquemila lire. Un onesto negoziante (soggiungeva) fa affari pel decuplo di quel che possiede, e ricava decuplo vantaggio: se lo Stato trae a sè tutto il denaro, qual lucro non farà? Dove errava nel calcolare l'oculata assistenza dell'uom privato e la sua buona fede; errava nell'attribuire al credito effetti, di cui esso non è che la conseguenza; nè s'accorse che il denaro in circolazione dev'essere proporzionato ai valori che circolano pel cambio, altrimenti il crescer di quello rincarisce i prezzi, non aumenta la ricchezza. Peggio errò quando credette si potesse dar alla carta un valore forzato.

Già nel 1705, trovandosi la sua patria in angustia di contante, le aveva egli proposto una banca che emettesse viglietti sin al valore di tutte le terre del regno. Non ascoltato, la propose a Vittorio Amedeo II, il quale rispose non esser abbastanza potente per rovinarsi. Offrì a Luigi XIV di fondarne una, disposto a perdere cinquecentomila lire se le promesse sue mancassero; e non trovò ascolto. Il trovò dal Reggente, cui propose di creare una banca di sconto, mediante la quale al governo rimarrebbe il profitto di tutti i monopolj, si agevolerebbero tutte le operazioni di finanza, e basterebbe denaro agli smisurati bisogni. Per l'intento suo sarebbesi richiesto un banco generale e nazionale, che riscotesse tutte le entrate pubbliche e usufruttasse i privilegi che il governo gli vorrebbe accordare: ma egli non ottenne che di stabilirne uno privato di circolazione, col proprio denaro e a tutto suo rischio. E lo fece col fondo di sei milioni, conflati da azioni di cinquemila franchi, le quali si compravano pagando un quarto in denaro, il resto in viglietti dello Stato, allora bassissimi. Il decreto aggiungeva che questo banco presentava il vantaggio di cambiare il denaro a grosso interesse con carta che si potrebbe da un istante all'altro realizzare. Cominciando le sue operazioni il *Banco Law e compagni* ottiene l'appalto della zecca, poi di tutte le entrate pubbliche per cinquantadue milioni l'anno, a patto di prestare al re milleducento milioni al tre per cento, onde rimborsare le rendite perpetue. Il banco viene esteso a tutta la Francia, e le ricerche crescono talmente che la somma messa fuori fu ben presto di dodici milioni.

1716 maggio

Suo banco

Fin qui tutto andava col vento in poppa; il banco non vi complicava prestiti, non commercio; corrispondeva nelle provincie coi direttori delle zecche; maneggiava le casse dei particolari, scontava, ricevea depositi, emetteva biglietti pagabili a vista e in

(5) Thiers, all'art. *Law* nell'*Encyclopédie progressive* (1826), e Blanqui, *Histoire de l'économie politique*, lo ammirano, mentre il condannano Storch e Rossi, *Cours d'économie politique*. Vedi pure Eugenio Daire, *Notice historique sur Law*, premessa alle opere di questo.

moneta inalterabile. La banca di sconto ravvivò in un tratto il commercio, estinse l'usura, fissò il valore della moneta, rannodò relazioni coll'estero; moltiplicate le ricchezze mediante il credito, e il commercio mediante la circolazione, si ripristina la fortuna privata e la pubblica; subitanee fortune si elevano, non sulla comune miseria, ma in seno al ben essere generale; mille seicento sequestri si levano nella generalità di Parigi; crescono di tre quinti le manifatture; un'enorme affluenza di foresi aumenta la consumazione; voglionsi godimenti e lusso; e mentre i privati procacciansi carrozze, abiti, ghiaccio, sono derogate molte imposte sui comestibili, fatta gratuita l'istruzione all'università, intraprese opere pubbliche.

Allora Law suggerisce di abolir le imposte, abolire i prestiti, bastando che ciascuno porti tutto il suo denaro al banco pubblico, dal quale lo ritirerà solo a proporzione dei proprj bisogni; ed ottiene fede dagli spiriti ch'egli aveva abituati ai prodigi. Offeriva egli tutto ciò che può allettare: una teorica nuova, esposta limpidamente; idee ardite, proposte con sicurezza; un sistema compiuto, che dispensava da ogn'altro studio; una prospettiva illimitata di ricchezze e di godimenti. Gente arricchita di furti e di concussioni, non intendevasi di credito, di banche, della teorica del denaro: i cortigiani oppressi dai creditori, esultarono di poterli chetare con polizze. Qual meraviglia se un'ebbrezza invase la Francia, una mania di mutar l'oro in carta?

Già era portentoso quell'organar in un subito le banche; far correre fiumi d'oro, dove prima non se ne trovava al trenta per cento sopra pegno; acquistar un valor ingente a cedole, che prima nessuno voleva, e che allora sarebbero divenute moneta universale, se non vi s'introduceva l'abuso. Non pago di emettere cedole per più del decuplo del valor reale, Law pensava riunire tutti i capitalisti di Francia, onde mettere in comandita tutti gli elementi della ricchezza pubblica; ciò che avrebbe esibita un'ipoteca su tutti i beni stabili, assicurando il credito anche all'infimo proprietario. Idea grandiosa! ma l'economia pubblica non era nata ancora, sicchè si potesse attribuire giusto valore al suo disegno; e trovando l'opinione impreparata, egli dovette innestar il suo disegno sovra pregiudizj conformi al tempo, qual era lo speculare sulle colonie.

Sul Mississipi, fiume americano scoperto al fine del secolo XVII, erasi piantata una colonia che non prosperò, perchè, invece di coltivare il terreno, non attendea che a rintracciar miniere. Crouzat, negoziante, si era fatto cedere le terre della Luigiana; ma scapitò grandemente nel farle lavorare. Ora si sparse voce trovarvisi più tesori che nel Messico e nel Perù; susurravasi la cosa con un secreto che attizzava la curiosità; pagavansi viaggiatori che spandessero fole; si fecero passeggiare per città Irochesi carichi di gemme e d'oro; verghe d'oro si portavano alla zecca. Erano arti di Law, il quale fondò la Compagnia del Mississipi, avente privilegio per venticinque anni del traffico colla Luigiana e dei castori del Canadà; sue le miniere che scoprirebbe; diritto di fare alleanze e costruir fortezze; le merci importate per dieci anni pagherebbero solo metà delle tasse. Di poi vi si unì la proprietà del Senegal e la tratta privilegiata dei Negri: infine vi si fuse l'antica Compagnia delle Indie orientali e della Cina, onde prese il nome di *Compagnia delle Indie*, con autorità di creare per venticinque milioni d'azioni nuove, il cui valore si pagasse con viglietti dello Stato. 1718

L'oro del Mississipi divenne proverbiale in Francia, e tutti volevano aver parte alla pingue speculazione; Parigi intera affluiva alla strada *Quincampoix*, ritrovo degli agiotatori; e beato chi potesse a denaro sonante comprare azioni, che valsero fin trenta volte il capitale. Nobili, negozianti, dame, tutti assediavano di gran mattino il cancello di quella via; contrattavano il dì per milioni e miliardi; la sera a fatica erano messi fuori, e molti passavano la notte colà per trovarsi primi al mattino. Law vendeva a trentamila lire la lega quadrata i campi in Luigiana che nessuno aveva veduti, e i compratori vi mandavano colonie per dissodarli, assegnando a ciascuna famiglia ducentoventi arpenti, e gratuiti gli attrezzi e il vivere per un anno. A negoziare le azioni era più comodo aver

in tasca biglietti che oro, onde quelli si sostennero a preferenza di questo. Il governo non aveva che ad emettere azioni nuove, e come un favore brigavasi il poterle ottenere di prima mano, e perciò teneasi amico il governo.

All'assemblea degli azionisti, dove in un solo semestre si divise il sette e mezzo per cento, assistono il Reggente e i principali signori, sottraendo così la banca alla maestà della Corte di Luigi XIV. Il Reggente, lusingato dalla possibilità di trasferire il debito pubblico a carico della Compagnia, la favorì men per illusione che per calcolo, non badò a rimostranze del parlamento, e nominò Law controllore generale delle finanze. Si ordinò che i biglietti d'essa banca fossero ricevuti come contante nelle casse pubbliche; anzi essa fu dichiarata regia, e si pensò sostenerla con ordini e proibizioni. Law, come tutti gli economisti del suo tempo, ammetteva che la ricchezza d'un popolo sia costituita dall'oro e dall'argento, che perciò non sono mai soverchi; che come la moltiplicazione indefinita delle specie, le quali per convenzione rappresentano ricchezze reali, accrescerebbe indefinitamente la ricchezza pubblica, così la carta monetata, segno convenzionale sprovisto di valore fuor di paese, potesse surrogarsi alle specie metalliche universalmente accettate; quindi non dovea metter proporzione tra il capitale che II guarentiva, e l'emissione de' biglietti che, come diceasi e come dicesi da alcuni, equivalgono a denaro; onde furono portati a settanta, poi a cento e sin a mille milioni; il dividendo del 1720 salì al quaranta per cento, e le azioni crebbero sin a valere diciotto e ventimila lire. Prestavansi i fondi all'ora con esorbitante usura; eppure gli agiotatori ne traevano ingenti vantaggi. Uno che aveva ricevuto cedole da vendere, tardò due giorni a tornare, ondo si credea le avesse rubate; quand'eccolo comparire e restituirle a puntino, ma in quell'intervallo avea guadagnato un milione per sè. A questo modo si improvisavano fortune enormi, una nuova aristocrazia saltò su, e molti entravano nel cocchio che dianzi aveano guidato: la morale pubblica restava scassinata da questi subitanei rivolgimenti di fortuna, che stornarono la gente dalle lunghe e tranquille vie del lavoro.

1720 21 magg.

Così un'istituzione utilissima si corrompeva; questa relazione della banca regia colla Compagnia delle Indie introdusse uno schifoso agiotaggio; il Reggente volle farne una macchina finanziaria, docile alle sue necessità, invece di lasciarle l'indipendenza d'un istituto commerciale; Law dovette camminare d'accordo col governo in una via di reciproche connivenze, di momentanei privilegi, di rovinosi ripieghi, senza guardare all'avvenire; il divieto di far pagamenti in denaro di là da seicento lire, obbligò ad avere biglietti; la posta non trasmise più contanti; infine fu proibito tenere più di cinquecento lire effettive, nè oro od argento, eccetto gli orefici. Di modo che una banca istituita per avvivar la circolazione del denaro, finì col proibire l'oro e l'argento e alterar le monete; dovea favorir la libertà, e ogni casa fu empita di spie per denunziare chi serbasse denaro; invece del genio dell'industria s'evocò il demone dell'agiotaggio. Law, che aveva acclamato non sussistere il credito se non libero, reclamava ordini che il rendessero obbligatorio.

Law cade

Egli troppo contò sulla moda: tutto essa può in Francia, ma passa. Alcuno cominciò a computare che tutti i metalli di Francia non basterebbero a gran pezza a realizzare la massa di biglietti e d'azioni. Si cercò dunque ridurli in denaro, e dirò piuttosto in ori, in argenterie, in tutto quanto avesse un valore dopo tolte di mezzo le monete. Ciò fece rincarire straordinariamente ogni cosa, e porse nuovo mezzo ad altri d'arricchire. Al duca di Noailles che erasi opposto alla banca, si era dato congedo, surrogandogli come capo del consiglio il conte d'Argenson, il quale dapprima avea procurato ripararvi con un antisistema riprovato dal Reggente; e sorpreso dall'ineluttabile rovina, nessun ripiego vedea che il fallire. E vero fallimento fu il ragguagliare i biglietti di banca colle azioni della Compagnia, cioè valori veri contro immaginarj, un capitale di diecimila lire contro un'azione nominale di cinquecento. Poi cominciò una serie di editti disastrosi, che scal-

zavano più sempre il credito; già i viglietti aveano scapitato dell'ottantacinque per cento; ventimila famiglie si trovarono ridotte sul lastrico per arricchir pochi furbi; il popolo recando alla mano questi bugiardi simboli di ricchezza annichilata, non potea trovar pane: — un sogno così ilare, e uno svegliarsi così sciagurato!

1721

Law fu destituito, e datogli guardie per assicurarlo dal furor del popolo. Bell'uomo, di moltissime cognizioni, generoso, e secondo alcuni disinteressato; quando fu chiesto a rendere i conti, tutti aspettavansi un'enorme confusione, e invece egli presentolli con ordine mirabile, mercè la scrittura doppia ch'egli aveva appresa dagl'Italiani, e ch'era rifiutata dall'interesse de' finanzieri. Gli errori suoi erano quelli del suo tempo: nel 1720 il parlamento inglese aveva passato il bill che alla Compagnia del Sud attribuiva il commercio di contrabbando colle colonie spagnuole dell'America meridionale; e nel *Change alley* faceansi tante follie quante nella strada *Quincàmpoix*, pascendosi di quelle ardite speculazioni che si chiamarono bolle di sapone (*bubbes*). Alfine Law fuggì a stento con duemila luigi, egli che qui era venuto straricco. L'Inghilterra non osò premiarlo di aver rovinato la Francia: accolto a Venezia, vide la Reggenza faticarsi a distruggere in Francia il credito che facea la forza dell'Inghilterra, e con mezzi disastrosi smugnere gli arricchiti senza impinguare l'erario. Dall'imperatore fu chiamato un tratto a Trieste per suggerire i modi di prosperar il commercio di Levante: saviissime dottrine espose nelle sue *Considerazioni sul numerario*, alle quali se si fosse attenuto, avrebbe elevato la Francia a prima potenza finanziera: creò i valori industriali, trovando un impiego ai minimi capitali, e ammettendo i lavoratori ai privilegi della proprietà. Eppure restò in obbrobrio la memoria d'un uomo, che merita un posto elevato nella storia della pubblica economia (6).

Effetti del suo sistema

Gli effetti erano più reali che le loro cause. Nell'agiotaggio si rimescolarono le classi e i partiti; si deposero molti pregiudizj feudali; la ricchezza si svincolò dal terreno, per essere adoprata nell'industria, onde le manifatture fiorirono; la proprietà cominciò a sminuzzarsi, e i nuovi possessori coltivarono con più ardore e colla facilità apprestata dai capitali; entrò lo spirito d'imprese, si conobbe la potenza dell'associazione; singolarmente ne risentirono le provincie interne della Francia, in ritardo di civiltà, e dove il denaro dapprima non aveva valore, non isfogo i frutti del terreno, nessun commercio, difficile l'esazione delle imposte. Il torpore fu scosso dal bisogno di piaceri, d'emulazione, d'industria; il lusso crebbe, i proprietarj si sciolsero dalle ipoteche, nuove fabbriche sorsero, e si conobbe come grandi divisamenti potessero compiersi con piccole soscrizioni (7). Allora pure si mise maggiore studio alla scienza delle ricchezze; nel

(6) «Law sarebbesi distinto in qualunque situazione; e se fu avventuriero, ebbe di che nobilitare questa figura. Statura alta, bella presenza, maniere distinte e piene d'attrattive. Quegli stessi che accusarono la leggerezza delle sue teoriche, lo riconobbero uom d'onore e amico generoso. Fatto più ricco e liberale di qualsiasi sovrano, l'anima sua non cangiò; semplice, decente, ospitaliera restò la sua casa; il carattere elevato di sua moglie divenne arrogante sol per nausea delle bassezze cui si vide esposta... Il parlare di lui, vivo e preciso, non ammetteva ricerca nè ornamento. Se un sofismo era necessario alla catena de' suoi ragionamenti, e' lo traversava con arte, e vi riportava di subito in seno ad idee giuste, luminose, profonde. La sua dialettica riempiva lo spirito di germi sì fecondi, che la confidenza di quei che lo avevano ascoltato fortificavasi ordinariamente colla riflessione; e anche dopo caduto, lasciò entusiasti, non raffreddati dalla prevenzione popolare. Vuolsi anche confessare che cognizioni nuove, variate, ben fuse, lo rendevano in molte parti superiore a quanti il circondavano. Alcuni principj repubblicani che portò, dissiparonsi naturalmente sul suolo francese. Due cose gli mancarono: la natura che gli concesse l'impeto del genio, gliene ricusò la pazienza; la fortuna che gli preparò un bel teatro, non gli lasciò sempre la scelta degli attori». LEMONTEY, op. cit., I, 343.

(7) Fra gli altri vantaggi, immediato fu quello della libreria, che mentre fin allora avea languito in Francia, prese lena, e mediante le associazioni potè pubblicare opere, cui un editore non sarebbe bastato ad anticipar il capitale, nè il compratore a dar il prezzo tutto ad un tratto.

sistema eransi formati insigni finanzieri e banchieri, i fratelli Duverney e Samuele Bernard, che forse un dì si conteranno fra i grandi novatori. Ma mentre i sudditi in generale vi appresero sete di godimenti, arditezza d'imprese, amor del commercio, il governo concepì diffidenza e odio del meglio, e sprezzo della pubblica opinione, sicchè quelli e questo cominciarono a camminare in senso opposto.

Erano frutti che il tempo dovea maturare; ma intanto la Francia trovavasi aumentato il debito a duemilaquattrocento milioni effettivi, cresciuto lo scontento, e più sempre difficile la posizione del Reggente. I principi legittimati erano attentissimi a nuocergli, se non altro nella reputazione, ed a soffiare in ogni favilla. I Bretoni, credendo violati i loro privilegi, presero l'armi nell'intento di formare una federazione al modo polacco, onde si dovette chetarli coi supplizj. Filippo V, ossia l'Alberoni, e la duchessa del Maine gli aveano attizzati, poi ordirono la congiura di Cellamare che già accennammo. L'Orleans, piuttosto per insensibilità che per generosità, la perdonò, e volle non vedere che un intrigo dove altri una macchinazione; neppure i nomi dei congiurati cercò, solo obbligò la duchessa a palesargli tutto il fatto.

1720-21 — Peste di Marsiglia

Agli altri mali della Reggenza si aggiunse la peste che scoppiò a Marsiglia. Assorti nelle splendide illusioni di Law, alle minaccie e ai primi sintomi non fecero attenzione i Francesi, e d'Aguesseau diceva: — Il ben pubblico richiede si persuada al popolo la « peste non esser contagiosa, e che il ministero si conduca come ne fosse persuaso »; alcuni de' medici mandati ad esaminarlo sostennero che il male non veniva di Siria, ma sviluppavasi per cause naturali; unico contagio, dicevano, è la paura; cessate di temere per voi, assistete gli altri, e vi troverete sicuri. Fatto è che il morbo prese con forza sì spaventosa da uccidere fin mille al giorno, e i danni eran aggravati dalla mancanza di cibo. Fra quei patimenti si segnalò la carità; il papa inviò tremila cariche di grano: ma il residente di Francia a Roma vide in ciò un rimprovero alla negligenza del Reggente e del Dubois, e fece di tutto perchè non arrivassero. Salpate, sono prese da un Barbaresco, il quale però uditane la destinazione, le rilascia. Il vescovo Francesco Saverio di Belsunce emula san Carlo; il cavaliere Roze sepellisce egli stesso i cadaveri per darne coraggio agli altri; il gesuita Millet unisce alla cura delle anime le funzioni civili quale commissario di sanità; il pittore Serres presta servigi a quegl'infermi, di cui dipinse poi le lacrimate miserie. A sollievo delle quali perirono ventisei Francescani, diciotto Gesuiti, e quarantatre di cinquantacinque Cappuccini accorsi dalle altre provincie. Accanto alle virtù vedeansi eccessi di lubricità; sfacciata la prostituzione, alla quale somigliavano i matrimonj per la brevità della vedovanza. La peste non aveva placate le ire teologiche; e molti, colla bolla *Unigenitus* alla mano, negavano l'assoluzione ai dissidenti: ma i padri dell'Oratorio si posero a recar le viatiche consolazioni a tutti, benchè per ciò fossero interdetti. Solo i monaci di San Vittore stettero rinchiusi, onde furono salvi e disonorati. Belsunce, perchè tacciato di giansenismo, non ebbe il cappello che ornava l'osceno Dubois.

Belsunce

È notevole che nessun capo ecclesiastico, civile o militare vi perì. Le precauzioni, neglette per impedire che il male entrasse, si moltiplicarono perchè non si estendesse, e si ottenne. Cinque anni dopo, Marsiglia contava la stessa popolazione del 1719; quei che paurosi erano fuggiti, tornavano, disposti a disapprovare ciò che si era fatto, e calunniare i generosi rimasti. Marsiglia liberata fu dedicata al sacro cuore di Gesù; essa che avanti la fin del secolo doveva impiccare il Crocifisso.

Luigi XV

Intanto Luigi XV cresceva fra le paure del veleno e sotto la castigata direzione del vescovo di Fréjus Andrea Fleury, nel quale avea posto tutto l'amore e la confidenza. Dichiarato che egli fu maggiore, Orleans si ritirò ai godimenti; Dubois rimase al ministero finchè morte lo sorprese senza volere sacramenti. È forza confessare che costui si era adoperato pel bene del paese; come tutti i gran ministri, cercò l'uguagliamento delle contribuzioni, e perciò di poter misurare e stimar le terre, sotto pretesto di strade

1723

e ponti; favorì le ragioni della santa sede e le giurisdizioni ecclesiastiche, e riuscì a far accettare in Francia la bolla *Unigenitus*. L'accanimento onde perseguitò gli arricchiti dalla banca, fece forse esagerar i suoi vizj; non gli fu recitata orazione funebre; ma lo straordinario ribasso delle azioni dell'India mostrò quanta fiducia egli ispirasse.

Successegli il duca d'Orleans, ma in breve morì anch'esso fra le braccia dell'ultima sua amante (8), lasciando il posto a Luigi Enrico duca di Borbone, scarso di talenti quanto avido e vendicativo, raggirato da favoriti e da donne, massime da madama De Prie, datasi a lui per motivi meno scusabili che l'amore e l'ambizione.

Guerra di Polonia

La Polonia continuava a soffrire del tristo sistema della sua repubblica, divenuta campo agl'intrighi di tutta Europa. Stanislao Lesczynski, elettone re sotto la protezione di Carlo XII, avea dovuto cedere ad Augusto II di Sassonia; ma prevedeasi che, alla morte di questo, la Francia rimetterebbe in campo Stanislao, la cui figlia Maria era sposata a Luigi XV. Rinnovando lo scandalo dato nelle cose d'Italia, le potenze disponeano del regno, vivo ancora il re; ed Austria e Russia predestinarono Giovanni V di

(8) Spesso il duca d'Orleans s'alzò sopra il vulgo dei principi, e spesso meritò esser confuso coi più abjetti fra essi. Verun discendente d'Enrico IV ne riprodusse meglio l'ardore nelle battaglie, lo spirito arguto, esteso, la destra famigliarità, le risposte piccanti, quell'accordo di doni che guadagna i cuori e sommette le volontà. Enrico s'abbandonò troppo sovente e troppo a lungo all'amore; Filippo non conobbe nè freno nè pudore nè delicatezza nelle vergognose sue voluttà: e questa differenza di modi ne pone tanta nel loro carattere, che un parallelo sarebbe una profanazione. Oltre i vizj che cagionavano il disordine de' suoi costumi, Filippo n'aveva uno ancor più nocevole alla bontà, e che pure non cancellò la sua; una diffidenza universale, un ragionato disprezzo degli uomini. Consentiva ad esser ingannato da loro, ma voleva alla sua volta ingannarli con certe raffinatezze; ed essendogli alcuna volta riuscite le strade oblique, vi tornava sempre, falliva la parola, rideasi delle promesse. Odio non entrava nell'anima sua, ma l'amicizia non aveva che il calore del momento; senza consistenza, perchè di rado assistita dalla stima. Nell'abitudine d'una vita or molle ora sfrenata, le qualità sue più splendide dormivano spesso; faceva meraviglia il trovarle tutte in una grande occasione. Pretendono conoscesse a fondo ogni parte della scienza militare; eppure da Reggente evitò la guerra: servigio reso alla Francia e al genere umano, che molto attenuerebbe i rimproveri fatti alla sua memoria, se più precauzioni avesse portato nella pace, se non avesse imprudentemente secondato la potenza marittima dell'Inghilterra. L'empietà sua, il suo ateismo non somigliavano al fatale errore d'un sistema; erano una scusa pe' vizj suoi, un condimento alle sue dissolutezze. Verso la tolleranza si diresse, senza stabilirla per leggi; ma l'incredulità estese coll'esempio. L'anno appunto di sua morte era venuto con pompa e impudenza grande a comunicarsi alla parrocchia il giorno di pasqua, dopo essersi il dì innanzi tuffato nei piaceri con ebbrezza che mai la maggiore, benchè Saint-Simon quasi a ginocchi l'avesse stornato da uno scandalo tale.

Giunse fin all'incesto! Niun'accusa fu più ripetuta di questa, e niuna è men suscettiva di prove e d'apologie: pure la offersero d'un modo che la rende molto inverosimile. Il vogliono reo successivamente colle tre sue figlie, la duchessa di Berry, l'abadessa di Chelles e la Valois, che fu poi duchessa di Modena: ma è difficile a credere che, arso da queste orribili fiamme, abbia potuto vedere tranquillamente la sbrigliata passione della Berry pel conte di Riom, e la indiscreta tenerezza della Valois pel duca di Richelieu; poichè l'amore incestuoso d'un padre per le sue figlie doveva offrir le convulsioni della gelosia, del furore, del rimorso... Orleans udì venti volte tale accusa senza fremere; quando Luigi XIV diceva di lui *Mio nipote è un vantatore di delitti*, accennava forse al modo troppo debole onde difendeasi dall'incesto; sicchè conviensi restringere il senso di questa infanda parola.

Il duca invece divampava quando leggesse gli avvelenamenti che gl'imputavano. Avea letto senza commoversi le prime strofe delle infami *Filippiche* di La Grange-Chancel, e per ostentar calma e imparzialità ne lodava mal a proposito il merito poetico; ma quando vide in queste colpevoli rime imputarsegli la morte del Delfino e della Delfina, ne restò commosso come fosse la prima volta che questa calunnia gli feriva le orecchie; nè dal lungo abbattimento uscì che per piangere e dolorosamente esclamare sopra la perversità umana. Potendo contro i libellisti esercitar una vendetta, provocata allora dall'opinione pubblica, e che i tribunali avrebbero sanzionata, limitò la pena di La Grange a una reclusione nell'isola di Santa Margherita: questi riuscì a fuggire, ed esalò ancora il fiele sopra le ceneri del principe che gli avea risparmiato una pena infamante. Quest'inclinazione alla clemenza, questo divino attributo dei re grandi e buoni, protegge la memoria del duca d'Orleans; e come fu senza misura calunniato, così più del giusto s'inclina a scusarlo.

Portogallo, trassero dalla lor parte la Prussia, rimunirono d'eserciti la frontierà, e spedirono a Varsavia trentaseimila ducati per guadagnare gli elettori.

1733 1° febbr. — Federico Augusto

Alla morte però del re, ecco mettersi competitore suo figlio Federico Augusto. Come sposo dell'arciduchessa Maria Giuseppina, ostentava egli pretensioni alla successione austriaca; onde Carlo VI gli si proferse, purchè a questa rinunziasse, e riconoscesse la prammatica sanzione. Così il favorisce la Prussia, così la Russia, purchè egli le faccia ragione dei titoli che ostentava sopra la repubblica; corrono denari, corrono minaccie: Lesczynski, sostenuto dalla Francia e dalle belle sue maniere, è preferito; ma alcuni palatini si staccano dalla dieta per eleggere Federico Augusto, mentre quarantamila Russi entrano « per proteggere la libertà dell'elezione », e mandano a ferro e fuoco i castelli dei nobili che aveano coronato un concittadino: altri soldati manda Carlo VI. Invano Luigi XV grida all'iniquità di imporre un re ad altro paese: le poche truppe da lui spedite a sostenere il suocero, trovano le coste devastate dai Russi, e sono prese: Stanislao fugge a stento dall'assediata Danzica, ricevuto dalla Prussia che nega consegnarlo all'Austria e alla Russia.

Era caso di guerra. Non la temeano i Russi, cui Pietro e Menzikoff aveano insegnato a vincer battaglie, e Munich ad espugnare fortezze: in Francia una grossa fazione la chiedeva; Luigi la riguardava come un dovere di pietà; Villars mal soffriva di vedersi ridotto al nulla, e gli antichi soldati di Luigi XIV struggeansi di combattere ancora e trionfare. Dunque la Francia dichiara guerra all'imperatore, e a lei si allea la Spagna, spintavi dalla regina Elisabetta, indispettita delle umilianti formalità che egli aveva imposte a don Carlo per l'investitura di Parma e Toscana, e perchè avea negato all'infante la mano di Maria Teresa; a loro si unisce la Sardegna, che sente di non poter crescere che a spese dell'Austria. Tosto i Francesi occupano la Lorena, il cui duca Francesco III era destinato sposo a Maria Teresa; Villars entra in Italia, e congiuntosi ai Sardi, occupa il Milanese. Carlo VI cerca soccorsi all'Inghilterra e all'Olanda, ma questa se ne schermisce, malcontenta perchè egli lasciasse sguarnite le fortezze de' Paesi Bassi; re Giorgio, tenuto in disposizioni pacifiche dal ministro Walpole, dichiara non esser obbligato a sostenerlo in un atto di violenza; la Russia, unica alleata di Carlo, stava a cinquecento leghe: ond'egli mal cominciò. Dopo che Villars morì a Torino nella camera dove era nato, i marescialli Maillebois, Coigny, Broglie, succedutigli, passano il Po, occupano fin alla Secchia, non lasciando all'Austria che Mantova; don Carlo di Parma s'impadronisce fin di Napoli, a Bitonto riduce gl'Imperiali, poi passa in Sicilia, la prende, ed a Palermo è acclamato re delle Due Sicilie.

1734 / 1735

Eugenio di Savoja

Il principe Eugenio di Savoja, generale supremo dell'esercito imperiale, sprovisto d'ogni necessità, fu assai se impedì ai Francesi di stendersi nella Svevia. Quando poi egli morì, Carlo VI dovette accettar la pace com'era proposta dal cardinale Andrea Fleury, succeduto ministro. Allora Stanislao abdica al regno di Polonia, conservandone però il titolo e gli onori vita durante; in compenso avrà la Lorena, che alla sua morte andrà alla Francia, compensandone il duca colla Toscana e col piccolo contado di Falkenstein, acciocchè non sia guardato come straniero allorchè aspirerà alla corona imperiale. Il re di Sardegna acquistò i territorj di Novara e Tortona come feudi dell'Impero, e la superiorità territoriale nelle Langhe: l'imperatore ebbe Parma e Piacenza, rinunziando a Castro e Ronciglione, e vedendo, quel che era il suo più fervido voto, guarentita ne' modi più solenni la prammatica sanzione.

1738 8 9bre

CAPITOLO III.

L'Impero. — Carlo VI.

Il sacro romano Impero, come tutt'ora s'intitolava la Germania, componeasi di trecensettantasei Stati ineguali, sotto l'alto dominio dell'imperatore, fra' quali, ducennovantasei erano Stati d'Impero partecipi della sovranità; oltre un gran numero di terre immediate (T. V, pag. 903). Dopo che nel 1662 la dieta era divenuta permanente a Ratisbona, non vi comparvero più in persona il capo e i principi, ma loro delegati; e il cerimoniale e le pretensioni usurpavano il miglior tempo, e ne rendevano proverbiale la lentezza. Le cose di maggior rilievo e premura decidevansi nel consiglio privato dei principi, resi indipendenti. Internamente gli Stati d'Impero esercitavano la superiorità territoriale, poco diversa dall'assoluta sovranità. Vassalli dell'Impero, possedeano i feudi per eredità, con diritto di vita e di morte, di far leggi anche contrarie al diritto comune, levare imposte, batter monete, contrarre alleanze, tener truppe e valersene a piacimento. Le costituzioni modellate su quella dell'Impero, aveano ceduto luogo alla potenza principesca. Non codice comune, non comuni dogane; le monete erano confusissime, sin ad aversene cinquecentundici specie: nel 1738 tentossene una riforma; vi si tornò sopra nel seguente regno, massime per gli studj del brussellese Graumann; ma non si giunse mai a stabilirne l'uniformità.

Era dunque una mescolanza di governi che si sottraeva alle prestabilite classificazioni, ma in sostanza deboli, scompigliati, rugginosi; le imposte non si pagavano; l'esercito era oggetto di risa, salvo alcuni paesi che s'erano specialmente dediti alle armi, e che vendevano i loro soldati e sè a chi pagasse; i tribunali o non decidevano o non erano ascoltati; e intanto ciascun membro pensava ringrandir se stesso; e perduto ogni sentimento di nazionalità, offrivasi campo agl'intrighi e alla corruttela dei forti e degli stranieri.

La Germania, che sotto Luigi XIV era rifinita da guerre e vacillante nella politica, colla pace d'Utrecht riprese l'antico posto; ma il trovarsi unita all'Austria la costrinse a mescolarsi in tutte le contese di questa, con nessun proprio vantaggio. Gli atti arbitrarj di Leopoldo e Giuseppe I aveano indotto la dieta a far una *capitolazione perpetua*, ove si confermavano i privilegi del corpo germanico, e restringeansi quei dell'imperatore: il quale non potea proscrivere un elettore sensa consenso della dieta; nè, vivo lui, poteasi eleggere il successore.

Casa d'Austria

La Casa d'Austria, principale fra le germaniche, possedeva l'Ungheria, la Boemia, l'arciducato da cui traeva il titolo; nella pace d'Utrecht acquistò Milano, Mantova, la Sardegna, i Paesi Bassi; in quella di Passarowitz il banato di Temesvar, Belgrado e la Servia; in tutto venticinque milioni di sudditi e settantacinque milioni d'entrata (1).

(1) Nella *Storia di Maria Teresa* (1743, vol. v) trovasi il consumo delle entrate del regno. Oltre gl'impiegati della giurisdizione e dell'amministrazione, viveano del salario imperiale quarantamila persone, pel costo di nove milioni e mezzo. Nelle spese di cucina sono notati quattromila fiorini in prezzemolo; in quelle di cantina, dodici pinte d'Ungheria somministrate all'imperatrice vedova per bere prima di coricarsi; due botti di vino di Tokai per bagnare il pane dei pappagalli dell'imperatore; per un bagno quindici secchi di vino; quarantamila scudi per la falconeria.

La ricchezza proporzionale de' varj Stati possiam dedurla dal comparto dei sussidj che nel 1730 l'imperatore domandò, e che erano

per la Boemia	fior.	3,200,000
Moravia		1,066,666
Da riportare	fior.	4,266,666

Alcune provincie erano disgiunte e minacciate da formidabili nemici; in tutte v'avea stati provinciali, senza cui non poteansi imporre nuovi carichi; le entrate dei Paesi Bassi bastavano a pena all'amministrazione e a mantener le guarnigioni. Crescendo di territorio, l'Austria scemò d'influenza per la politica stretta di Carlo VI e la condiscendenza sua verso i principi che volea render favorevoli alla sanzione prammatica.

Carlo VI

Carlo, la cui bontà mitigava l'assolutismo di quel governo, irrefrenato eppur lento (2), protesse le arti fondando un'accademia di pittura, scultura e architettura; creò la biblioteca di Vienna e il gabinetto delle medaglie; invitò i poeti Zeno e Metastasio, il quale non fu il solo a proclamarlo il Tito del secolo; sopratutto piacevasi della musica, e compose un'opera che fu cantata nel teatro di Corte dai primarj gentiluomini, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due arciduchesse danzando nel balletto. Ma, sciagura o colpa, Carlo versò in guerre continue, e trovata l'Austria incamminata a nuova grandezza, la lasciò rifinita. Non istimando che gli Spagnuoli, chiamava grossolani i Tedeschi, e gli aveva in uggia perchè aveano abbracciato freddamente la sua causa, e deplorato la morte dell'imperatore Giuseppe. Federico II dice ch'egli era stato allevato per obbedire, non per comandare: i suoi affari importanti consistevano nel puntigliarsi sulle cerimonie, indagare i secreti domestici, andare a caccia o altre frivolezze. Intanto lo Stato abbandonava ai ministri, benchè, come tutti i deboli, rifuggisse dal mostrarsi ligio ad essi; non trattava con loro che per iscritto, e intermediario n'era Giovanni Cristoforo Bartenstein, il quale lo blandiva, preparavagli mezzi di confondere il consiglio dei ministri e aver ragione in faccia a quelli, il che li rendeva più irresoluti e impacciati nel deliberare. Tra essi il più memorabile fu il principe Eugenio, che arrestò l'Austria dal dechino d'un secolo. Uom modesto, senza soppiatterie, rozzo di modi, ma tenace della sua parola come un soldato, non ottenne mai piena confidenza da Carlo, che menato da confidenti, da donne, da invidie altrui, da gelosia propria, lo mettea da banda qualora la guerra nol rendesse necessario; onde diceva a Villars: — I vostri nemici sono a Versailles, i miei a Vienna ». Eugenio se ne consolava col negligere gli affari per darsi alle lettere, alle arti belle, alla compagnia di donne amabili, e sempre franco di spirito arrivò ai settantadue anni. I disastri dell'Austria dopo lui morto mostrarono quanto possa un uomo.

Eugenio di Savoja

Eugenio avea disapprovato l'acquisto dei Passi Bassi, prevedendo sarebbero teatro aperto alle guerre colla Francia; difficili a conservarsi, la loro perdita trarrebbe dietro tutta la sinistra del Reno. Carlo non lo ascoltò, e diè nuovo ordine a quel regno, abolendo i tre consigli di Stato, di finanza e privato, per ridur tutti gli affari al solo consiglio di Stato. Mentre i ministri badavano alla politica, Carlo s'interessò dei traffici, mosso anche da particolare intento di guadagno. Lasciò che la diplomazia forestiera trescasse a denaro; invece di farsi gli appalti sui luoghi, gli aspiranti venivano alla Corte, e offrendo una somma all'imperatore, ottenevano a lauti patti i dazj o che che altro potesse essere soggetto di mercato. Così dalle cresciute rendite l'erario non era vantaggiato, ma

Riporto	fior.	4,266,666
per la Slesia	»	1,153,333
Bassa Austria	»	900,000
Alta Austria	»	430,000
Stiria	»	390,000
Banato di Temesvar .	»	330,000
Servia	»	80,000
Croazia	»	24,000
Carintia	»	136,666
Carniola	»	78,333
Tirolo	»	120,000
Da riportare	fior.	7,908,998

Riporto	fior.	7,908,998
per l'Austria anteriore .	»	110,000
Ungheria	»	2,500,000
Transilvania	»	760,000
Schiavonia	»	100,000
Frontiera militare .	»	47,000
Stati d'Italia	»	2,600,000
Totale .	Fior.	14,025,998

V'erano inoltre i Paesi Bassi e i vassalli d'Italia.

(2) « Sebbene l'imperatore sia pio, giusto, clemente, il governo nel fatto è più tirannico che quello de' Turchi ». Coxe.

il di più mandavasi nel *borsiglio* di sua maestà (3). Conoscendo che due cose sono sempre mancate all'Austria, forze di mare e ricchezze, creò a Vienna una banca ed una società pel commercio orientale; fe trattati colla Porta, sicchè il Danubio fu pieno di navi; diede ai Brabantesi il diritto di navigar liberamente alle Indie; e avendo le altre provincie de' Paesi Bassi reclamato l'ugual favore, egli istituì, per suggerimento d'Eugenio, una compagnia ad Ostenda, col privilegio di trent'anni e il fondo di sei milioni, diviso in seimila azioni, che in quarantotto ore furono smaltite, e tosto montarono del quindici per cento. Gli Stati Generali ne mossero lamento, quasi ledesse il privilegio loro al commercio orientale; ne venne anche la guerra che vedemmo, e che Carlo finì come le altre sue, col recedere dalle pretensioni, purchè si riconoscesse la sanzione prammatica.

1728 In Ungheria Carlo cercò render determinati i servigi di corpo cui i signori obbligavano la plebe; e più robusto l'esercito, assicurandone il mantenimento con una stabile imposta; e toglier l'abuso dei signori di maritare i loro cadetti in case di paesani, che così restavano sottratte alle taglie. La nobiltà cercò sviarlo col moltiplicare lamenti circa l'amministrazione; i Protestanti si dolsero che, per entrar nella dieta, si esigesse un giuramento contrario alla loro coscienza; e si opposero, ma invano, a rendere ereditaria la corona anche nelle donne. Anzi Carlo staccò dall'Ungheria un distretto fra Presburgo, Buda, Odenburgo, e l'unì all'Austria; annullò l'immunità delle terre divenute nobili dopo il 1680; riscosse a rigore una decima delle entrate ecclesiastiche, concessa dal papa per fortificare Belgrado e Temesvar; e ridusse la dieta a metter limiti alla servitù de' villani; il culto protestante permise privatamente, ma non in pubblico, salvo i luoghi ov'era nel 1681, quivi pure prefiggendo il numero de' ministri; chiunque entrasse avvocato, dovea prestare un giuramento ove s'invocavano la Madonna e i santi. Giuseppe Ragotzki tentò una rivoluzione in quel regno a nome della libertà, che voleva dire dei privilegi dei nobili, e il Gransignore chiamato in ajuto, avea promesso cedergli tutte le conquiste; ma egli morì della peste. 1738

Se al principio Carlo era parso glorioso, a trista fine riuscì; scontento de' ministri, venduto da' subalterni, umiliato davanti alle potenze marittime, vide tolta all'Impero e al proprio genero la Lorena; cedè parte del Milanese e il resto d'Italia; logorò l'erario e l'esercito: ma tutto era nulla, purchè vedesse accettata la sanzione prammatica, unico intento della sua politica. Venne per colmo l'infelice guerra col Turco, che portò la pace di Belgrado (1739), contro la quale indarno protestò e cacciò prigioni i generali. Una indigestione il tolse di vita a cinquantacinque anni. 1740 20 8bre

CAPITOLO IV.

Prussia. — Guerra della successione austriaca. — Pace d'Aquisgrana.

La successione austriaca

Carlo VI non avea maschi, e in ventinove anni di regno tutta la sua politica non era stata diretta che ad assicurare la successione dei possessi austriaci a sua figlia Maria Teresa. Il re di Spagna pel primo, poi la Russia, la Danimarca, gli elettori di Baviera e di Colonia, la Gran Bretagna, gli Stati Generali, l'Impero aveano approvato questa

(3) Importantissimo documento su quel regno è la *Storia arcana* di Marco Foscarini, Firenze 1843. Disapprova principalmente la venalità sfrontata, e il tristo governo che si facea delle cose italiane.

prammatica sanzione; da ultimo anche Luigi XV. Assicurazioni troppo infide, e quando e' le vantava al principe Eugenio, s'udì rispondere: — Meglio varrebbero ducentomila bajonette ». Risposta soldatesca; ma davvero (poichè di voto popolare non era quistione) avrebbe egli dovuto preparare alla figlia buon esercito e ricche finanze, da far valere, quali si fossero, le sue ragioni. A ciò non avendo provisto, appena egli chiuse gli occhi sorse una folla di pretendenti a quel patrimonio, che con sì lunghe arti aveva l'Austria cumulato.

Dai nove anni Maria Teresa era stata educata con Francesco di Lorena, che poi fu granduca di Toscana, e ne nacque un amore, qual di rado accompagna i matrimonj principeschi. Morto il padre, ella acclama sè sovrana degli Stati ereditarj, e coreggente il marito; cui peraltro non lasciò mai la minima parte nel governo. Ma questi paesi bisognava acquistarli, ed ella non avea che centomila fiorini in cassa, trentaseimila soldati, oltre le guarnigioni in Italia e nei Paesi Bassi; affamata la capitale, mentre nemici sorgeano d'ogni parte.

L'elettor di Baviera, oltre essere sposo della secondogenita di Giuseppe I, discendeva dall'arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando I, alla quale era stata garantita la successione austriaca se mancassero eredi maschi (1); aggiungi che, essendo l'arciducato d'Austria stato smembrato dalla Baviera nel 928, questa il ripeteva al finir della linea.

La primogenita di Giuseppe I aveva portato i suoi diritti all'elettor di Sassonia e re di Polonia, il quale inoltre, come discendente da Alberto il Degenerato landgravio di Turingia, pretendeva l'Austria e la Stiria, che diceva usurpate a' suoi avi da Ottocaro, poi da Rodolfo d'Habsburg.

Il re di Spagna chiedeva l'Ungheria e la Boemia, in forza d'una convenzione tra Filippo II e Ferdinando di Gratz; ma scopo suo reale era d'ottenere per accordò una signoria in Italia per l'infante don Filippo.

Il re di Sardegna appoggiavasi ad uno statuto di Carlo V del 1549 per pretendere il Milanese. Più forte e più risoluto di tutti era Federico II.

La Prussia

L'incremento del regno di Prussia è una meraviglia della potenza dell'uomo; non confini naturali, non legame di lingua o di razza, ma lo costituirono unicamente la guerra e la politica. Colla pace di Thorn (1466) la Prussia avea cessato d'essere indipendente, giacchè buona parte stette unita alla Polonia per tre secoli, mentre l'orientale continuava sotto l'Ordine teutonico, che riconosceva la sovranità della Polonia (2). Ai Polacchi spiacevano questi minacciosi vicini; ai Teutonici spiaceva la dipendenza, onde ottennero dall'Impero si cassasse la pace di Thorn, e negarono il tributo. Ne venne guerra, poi nella susseguita pace di Cracovia, da Sigismondo I re di Polonia fu quel paese conferito ad Alberto di Brandeburgo, qual ducato secolare e feudo ereditario polacco. Questo capo dell'Ordine teutonico si secolarizzò al tempo della Riforma; introdusse la Confessione augustana, pena la scomunica ai predicatori che se ne scostassero; e avendo Osiander cagionato tumulti, con dogmi divergenti circa la Giustificazione, Funk suo genero fu avvolto in un processo, e col sangue di lui sopita l'*eresia*. Alberto, uom debole, rimorso continuamente dalla mutata religione, aggirato dagli scaltri, non è memorabile che per aver fondato l'università di Königsberg (1544). Il figlio Alberto Federico, succedutogli di quindici anni, a diciotto perdette il senno, onde moltiplicarono gl'intrighi per la reggenza e le irrequietudini dei Luterani, che alfine esclusero del tutto i Calvinisti.

1498 | 1525 8 aprile | 1568

1618-19 Gli sottentrava suo genero Gian Sigismondo, della casa di Brandeburgo, il quale,

(1) Così diceva la copia bavarese del contratto; ma gli Austriaci ne miser fuori un'altra, ove si leggeva *eredi legittimi*.

(2) MANSO, *Gesch. des preussischen Staates.*

oltre elettore dell'Impero, dominava il ducato di Prussia, cioè la parte orientale, riconoscendone la Polonia, come riconosceva l'Impero per la marca di Brandeburgo e il ducato di Cleves; stendendosi sovra mille quattrocenquarantotto miglia quadrate, con un milione e centomila anime. Ordinò un codice, fondato sul gius romano, cioè favorevole ai diritti ducali.

Dopo il brevissimo regno suo e l'agitato del figlio Giorgio Guglielmo, viene Federico Guglielmo, detto il Grand'elettore, vero fondatore della monarchia prussiana. Il trattato di Westfalia aggiunse seicento miglia quadrate a' suoi dominj, che però erano sparpagliati dalla Vistola al Reno, e con scarsissime comunicazioni, e nella guerra dei Trent'anni corsi a baldanza da Svedesi, Olandesi, Polacchi. Gl'importava dunque più che mai la pace, e a questa sagrificava passioni e interessi. Educato dalla sventura, profitta dei tempi, recupera Spandau e Kustrin; a denari rinvia gli Svedesi dalla Marca; a Westfalia sostiene i Calvinisti, tanto da farsi considerare capo di quel partito. Suo intento era di riscattarsi dalla soggezione dei Polacchi, che s'intromettevano sempre delle successioni e delle vicende interne. Posto fra essi e gli Svedesi, capitali nemici, cerca rendersi necessario ad entrambi; toglie a difendere contro la Svezia anche la Prussia reale. In benemerenza di ciò, Casimiro promise sciogliergli dal legame feudale; se non che Carlo X accorso, l'obbligò a sè col promettergli parte della Polonia; e così barcheggiando, Federico Guglielmo nel trattato di Welau si fa riconoscere indipendente, e d'allora compare come Stato sovrano.

Il Grande elettore — 1640

1657 19 7bre

Tale qualità egli pretendea gli attribuisse di dominar dispotico nel proprio paese (3), mentre agli Stati pareva che la Polonia non potesse aver in lui trasferito se non i diritti ch'ella medesima esercitava; e perciò ripeteano i loro privilegi; non far guerra, pace, alleanze senza loro assenso, non introdurre truppe forestiere, nè imporre pedaggi o gravezze nuove. L'elettore stette sul niego, e parte eludendo, parte imprigionando i capi avversi, stabilì il reggimento a suo modo, senz'altro consentire che le sejennali tornate della dieta e la predominanza dei Luterani, quattro sole chiese accordando ai Riformati. Indotto a quel che può riguardarsi come l'atto costituzionale della Prussia, cioè la promessa di non assumer guerra nè metter imposte se non assenzienti gli Stati, cercò incessantemente d'annichilarlo, col che disgustò i Prussiani, i quali conobbero esser arma ottusa una costituzione non garantita. Molti capi dell'opposizione furono puniti, e col patibolo Kalkenstein, arrestato sul territorio polacco. Di questa violazione del diritto delle genti fremendo l'Europa, Federico Guglielmo condannò i suoi agenti, ma per tosto rintegrarli.

1663

Per difendere la sovranità acquistata, buon esercito cernì fra quelli che la pace di Westfalia lasciava senza soldo, e lo addestrò nelle guerre della Francia, sua alleata contro la Svezia. Pertanto gli Svedesi invasero il Brandeburgo, commettendovi orrori appena credibili. Il Grand'elettore si ritira nella Franconia per rifarsi ed aspettare i soccorsi promessi dall'Impero; ma vedendosene deluso, risolve redimer da solo il paese, e secretissimo giunge sopra i nemici, prende alquanti forti, e a Fehrbellin mette in piena rotta gli Svedesi, cui le guerre passate aveano assicurato fama d'invitti. Ne va dunque alle stelle il nome di Federico Guglielmo, il quale, tutto solo e in paese rovinato, avea vinto il terrore della Germania, e a gara è chiesto amico; ma quando Svezia e Francia si unirono contro di lui, dovette accettar la pace di San Germano in Laja, restituendo quanto avea preso della Pomerania svedese.

1675

Battaglia di Fehrbelling 28 giugno

1679 29 giugno

D'allora nella quiete si occupò della politica esterna e interna; per risanguare le finanze, s'attaccò alla Francia che pagava gli alleati; procurò impedire la guerra di

(3) Questa strana pretensione posero in campo anche ai dì nostri i principi di Germania, che nella pace di Presburgo (1805) essendo stati riconosciuti indipendenti dall'Impero, con ciò intesero essere sciolti dalle leggi fondamentali di ciascun paese.

Luigi XIV per le riunioni; quando fu revocato l'editto di Nantes, diè ricetto a ventimila rifuggiti, che portarono arti e civiltà nel suo paese, prudenza e accorgimento ne' suoi consigli. Anche agli Ebrei, espulsi dall'Austria, diede asilo; stabilì le poste, animò l'agricoltura, aperse il canale di Mühlroser fra lo Spree e l'Oder; affittò i beni dello Stato, fondò una marina, agevolò il commercio dell'Africa. Invitò stranieri, segnalati in ogni sorta d'umanità, come De Roceles e Gregorio Leti; diede mezzi a Puffendorf per condurre il suo lavoro; a Berlino pose una biblioteca, e raccolte di quadri, di monete, di plastiche; coltivò la musica; migliorò la città, dove parvero meraviglia i giardini e i filari di pioppi. Costretto a barcheggiare, non potè aver polso di politica propria, pure ebbe buona mano a tutti i trattati di quel tempo, e ne vantaggiò per modo, che lasciava duemilaquarantadue miglia quadrate di paese e un milione e mezzo di sudditi al figlio Federico III.

1688 29 aprile

Federico III

Questo, meschino di corpo ma dotto di lingue e di storia, stizzoso, incostante, ombroso, prodigo, zelava il protestantismo, e prevenne il pensiero di un suo successore di fondere in uno Luterani e Calvinisti; carezzò i fuorusciti di Francia, sin a istituire un collegio e un tribunale superiore per essi; abbellì Berlino secondo i disegni dell'architetto Nehring, e a chiunque volesse fabbricare somministrava calce, mattoni, tegoli, legname e il quindici per cento delle altre spese: cominciò il magnifico arsenale sotto la direzione del valentissimo Andrea Schluter, il quale pure fece la statua equestre del Grand'elettore, e suggerì a Federico l'idea di fondare un'accademia di belle arti (1696), come già avea fondato l'università di Ala (1694), illustrata dal famoso Tomasio di Lipsia; e la Società reale di Berlino (1707) sul disegno di Leibniz, assegnandole il privilegio, che sempre conservò, della vendita degli almanacchi. Merito di questa fu l'introdur nella Marca i gelsi e i bachi da seta.

Sofia Carlotta

Sofia Carlotta, sua seconda moglie, recò in Prussia le eleganze di società, l'amor del sapere e delle arti; commedia, opera italiana, balli, passeggi, conversazioni di dotti e di stranieri abbellivano la Corte, ove ella sapea mantener l'armonia senz'essere intrigante; bella, amava circondarsi di belle; dotta, amava le donne istruite; con Leibniz tenne assiduo carteggio, di cui fu frutto la *Teodicea;* favorì i primi poeti tedeschi. Se crediamo a Federico II, sul letto di morte ella ricusò il ministro, dicendo: — Lasciatemi morire senza disputare »; e ad una sua cara che piangeva soggiunse: — Non compassionatemi, perchè vo a soddisfare la curiosità mia sovra quistioni che « Leibniz non mi ha mai saputo risolvere a pieno; lo spazio, l'infinito, l'essere, il nulla; « e do occasione al mio sposo di una pompa funebre, dove sfoggiar la sua magnificenza ».

Pungeva con ciò e il poco amore del marito, e il costui sfarzo, degenerante in prodigalità così insensata, da dare a un cacciatore un feudo di quarantamila scudi. Pensate se costui agognasse di portar corona, massime da che vide il duca di Brunswick-Luneburg fatto elettore, il principe d'Orange salito re d'Inghilterra, e re di Polonia l'elettor sassone. Poichè i nomi spesso traggonsi dietro le cose, parevagli con ciò si torrebbe « da quel giogo di servitù, in cui Casa d'Austria teneva tutti i principi di Germania » (1); onde sollecitò l'assenso delle potenze, e alfine anche il più difficile e necessario, quel di Leopoldo imperatore, col promettergli dar sempre il suo voto per l'impero all'arciduca primogenito. Ma il principe Eugenio sclamò: — Leopoldo avrebbe dovuto far impiccare i ministri che gli diedero questo improvido consiglio ». Adunque Federico si intitolò, non re dei Vandali per non offender la Svezia, non re *di* Prussia per riguardo alla Polonia, ma re *in* Prussia; si coronò di propria mano con pompa che mai la maggiore, e tutto fu nel farsi riconoscere dall'Europa. Ma il papa nè il granmaestro de' Teutonici che aveano posto sede a Mergentheim, il vollero mai, come eretico e usurpatore dei possessi ecclesiastici; Francia e Spagna neppure, come nemico; mentre gli altri lo

1701

Primo re di Prussia

(1) Federico II.

accettarono affinchè, per loro servigio, adoprasse l'oro e l'esercito in guerre non sue. « Fu una vera esca che Federico gettò a' suoi successori; e parve dir loro: *Io vi ho acquistato questo titolo, tocca a voi il rendervene degni; ho gettato le basi della vostra grandezza, tocca a voi a compier l'opera* ». Così scrive quel de' suoi successori, per cui questo scopo fu vivissima passione.

Che Federico, allora intitolato *primo*, conoscesse la politica europea, mostrollo l'avere sfuggito le ostilità in tempi ringhiosi; e finalmente nella pace di Utrecht, segnata cinquanta giorni dopo la sua morte, il titolo di regno fu riconosciuto alla Prussia, colla piena sovranità della Gueldria, del paese di Kessel e del baliaggio di Kriechenberg; assicurati i principati di Neufchatel e Valengin, cedendo però alla Francia il principato d'Orange.

Federico Guglielmo

1713 25 febb

Gli succedeva Federico Guglielmo, di venticinque anni, e di circospetta previdenza; che s'applicò a regolare il governo, le malandate finanze, la giustizia, coll'economia e col portar attenzione alle più minute importanze. Di cento ciambellani del fastoso padre sol dodici ritenne; ne vendette la ricchissima scuderia ed altre spendiose magnificenze. In una sola cosa fu prodigo, nell'esercito, messogli in ordine dal principe Leopoldo d'Anhalt, un de' migliori allievi d'Eugenio di Savoja, e reclutato con modi immorali. A ciascun capitano assegnò un distretto ove potesse, di grado o di forza, levare i soldati, purchè non avessero moglie; e affinchè ciò non portasse a nozze precoci e sconvenienti, non si poteano contrarre senza l'assenso del capitano: fonte d'abusi e vessazioni. Anche il sistema dei cantoni, ognun de' quali doveva a dati reggimenti somministrare trenta uomini in pace e cento in guerra, non potè continuarsi dopo che furono determinate le misure del soldato per ciascuna fila (5); sicchè fu d'uopo reclutarli nell'Impero; e i suoi uffiziali, obbligati a trovarne un numero ciascuno, andavano a cercarne per tutto, disturbando città e reggimenti con tale insistenza, che qualche principe li fece prendere ed appiccare.

Sua mania soldatesca

A paese senza confini e in mezzo a forti, un esercito era indispensabile per risparmiarsi le umiliazioni in tempo che unica misura diveniva la forza: ma Federico Guglielmo riguardava il suo come un lusso, una parata; continuamente lustravansi il soldato, i fucili, la guarnitura, le briglie, la sella, gli stivali; intrecciavasi con nastri la criniera de' cavalli; « un po che si fosse continuato (dice Federico II), giungevasi ai nèi ed al belletto ». Sovratutto egli si compiaceva degli uomini alti, dei quali formò il reggimento de' *grandi granatieri;* e per averne non guardava incomodo o spesa. Mentre i principi di sua casa partivan non sempre satolli dai pasti suoi, pagò mille fiorini l'uno i quarantatre granatieri della parata di Potsdam, cinquemila fiorini un gigante, trentaduemila cinquecento franchi un Irlandese di sette piedi: chi volea gratificarselo, bastava gliene trovasse qualcuno: e con tal arte il ministro imperiale Seckendorf potè averlo alle sue voglie.

Così Berlino, Atene del Nord sotto il predecessore, ne divenne la Sparta; e quella mania soldatesca operò sui costumi, tutti compiacendosi dell'abito stretto, degli spadoni, della pippa. Il bizzarro è, che le inclinazioni militari rendeano Federico Guglielmo pacifico, premendogli di non guastare sì belle truppe: tantochè sopportò perfino ingiurie, e scarsa considerazione ottenne in Europa. Fuor di ciò, nulla in lui di fastoso; negligeva persino i pregi della bellissima persona; avea tratti vulgari, e alla bettola beveva e fumava cogli uffiziali, e giocava al trictrac un soldo la partita; bastonava e sgridava chi che fosse; se trovava per istrada una donna, le diceva andasse piuttosto a

(5) Le prime file dovean avere più di sei piedi; e molti reggimenti non ne riceveano che maggiori di cinque piedi e otto pollici. Si valutò che un uomo di cinque piedi e dieci pollici costasse settecento scudi; un di sei piedi mille; e così in proporzione. Più di dodici milioni uscirono di paese durante il suo regno per gli arrolamenti.

curare i suoi bambini; se un prete, lo rimbrottava che non stesse sulla sua Bibbia; e talora la bravata accompagnava col bastone. Variabilissimo d'umore come di politica e di religione, non intendendo altra ragione che la volontà reale, non altre occupazioni che le militari, nulla comprendeva delle quistioni religiose o filosofiche; trovava assurdo il professare differenti credenze o l'occuparsi delle lettere; aborriva il Vecchio Testamento, e vietò al suo cappellano di citarlo, mentre appassionavasi pel Nuovo; a successore di Leibniz, come preside dell'accademia, nominò una specie di buffone detto Gundling, intrepido bevitore, che morto fu sepolto in un barile. Un regno credea doversi governare come una famiglia, cioè dolcezza o rigore, ma sempre ad arbitrio e senza consultarlo. Proibì i processi di stregherie; cambiò la natura dei possessi coll'autorizzare i nobili a mutar i feudi in allodj, trasmissibili anche a donne, e con quaranta risdalleri l'anno redimendosi dall'obbligo di dar un uomo a cavallo. Ingannato dall'alchimista Cajetano, lo fe appiccare vestito di carta d'oro a una forca dorata. Nella sua capitale gli architetti designavano i luoghi e il modo secondo cui i privati doveano edificare, senza compensi.

Avendo i suoi antecessori concesso ad enfiteusi molti terreni di poco frutto, e che allora vantaggiavano con esuberanza ai livellarj, abolì arbitrariamente i contratti, per affittarli al maggiore offerente. Ne crebbe la prosperità agricola: colle rendite allodiali del re, non che bastare alla Corte senza lista civile, soccorreva all'erario dello Stato. Fe levare la misura e la stima de' beni fondi, per regolar l'imposta a ragione dei prezzi nuovi; e così potè mettere in armi fin sessantamila uomini, che distribuiti per le città e le provincie, consumavano le derrate e i panni nazionali. Le terre disabitate volle popolare con colonie, per le quali in dieci anni (1721-31) spese cinque milioni di scudi: ventimila famiglie si stabilirono in Prussia, poi diciottomila Salisburghesi, fuggenti le persecuzioni religiose dell'Austria.

All'Austria dovea turbar i sonni questa crescente prosperità; onde suscitò nemici a Federico Guglielmo, tanto che l'indusse a buttarsi colla Francia e coll'Inghilterra: alleanza repugnante non meno alla politica che al suo sentimento, giacchè egli chiamava Giorgio II *mio fratello commediante*, come questi chiamava lui *mio fratello sergente*. Ma l'abile Seckendorf seppe spiccarlo da quella lega, e ricongiungerlo all'Austria coll'infeudargli il Limburgo.

Suo figliò Federico, perchè debole di salute e amante la quiete e la solitudine, era vilipeso da lui, poi anche odiato quando si bucinò volesse sposare la figlia di Giorgio II. Comprava libri, e il padre glieli stracciava; sonava il flauto, e il padre glielo rompeva; lo bastonava, gli strappava i capelli, minacciava strangolarlo, mettevalo agli arresti. Federico avendo tentato fuggire da quella tirannia, fu dal padre sottoposto ad un consiglio di guerra come disertore; e legato a una finestra, dovette vedere sferzata dal boja la fanciulla che gli avea tenuto mano, presa a calci dal padre sua sorella che per lui implorava, e fucilato il suo confidente Katt: egli stesso fu condannato a morte, nè campò che per averlo Carlo VI reclamato come principe dell'Impero.

Federico II 1740 31 magg.

Federico successe di ventott'anni. Somigliante al padre per operosità, franco carattere, irascibilità, economia, inclinazione alla giustizia e alle armi, vi congiungeva l'amor del sapere e della libera filosofia che in Prussia era stata trapiantata dai profughi di Francia. Guadagnò egli l'opinione col dichiararsi scolaro di Voltaire, il quale a vicenda lo protesse di sue lodi, e promettendo al mondo un nuovo Tito. Sotto la qual ispirazione Federico scrisse l'*Antimachiavelli*, dove satireggia le perfidie, le astuzie, gli arbitrj de' re, i vizj insomma dai quali, salito al trono, egli cercò la sua grandezza.

In fatto la sua politica era quella dell'interesse; la religione riguardò come un pregiudizio opportuno al popolo; fece suoi numi la forza e lo spirito, pur senza diventare crudele. Acquistato un giusto occhio coll'osservazione e colla storia, si mise in cuore di compiere e oltrepassar le speranze de' suoi padri; e se essi aveano conseguito

il titolo di re, egli ne voleva la sostanza, ed esercitarla alla sbrigliata in campo bastevole alla grand'anima sua. Appena giunto al trono « studia la sua posizione, abbraccia il passato, il presente, l'avvenire; vede le sue provincie sparpagliate, le entrate deboli e divise, la potenza precaria e cinta di formidabili vicini; la sua casa non è più ristretta fra le sabbie del Brandeburgo, come un secolo fa, ma gettò rami estesi da tutte le parti, vicino e lontano; ha possessi sul Baltico, sul Weser, sull'Oder, sull'Elba, sul Reno, fino alle frontiere della Svizzera e della Francia, ma quasi tutti sconnessi, senza comunicazioni, senza rapporti fra sè, piuttosto elementi di grandezza e occasione di guerra che mezzi di forza. Suo avo, decorando più che consolidando questa nascente fortuna, prese posto fra i re d'Europa: ma sifatto splendore è soverchio alle forze della Prussia, e trentacinque o quaranta milioni al più di rendita mal sostengono questo titolo prematuro. Casa d'Austria e la Russia serrano i suoi Stati alle due estremità, colossi coi quali non basta a cozzare. La Sassonia tocca il Brandeburgo; e questo bell'elettorato, rinvigorito dalla Polonia, quando fosse ben governato basterebbe da solo a soverchiarlo. La Svezia impaccia le sue frontiere verso Pomerania; e gli Svedesi, sempre vinti dal grand'elettore, suo atavo, fecero tremare suo nonno sotto un Carlo XII che può rinascere. In Germania, Casa d'Austria occupa da gran tempo la principale influenza; e la Prussia, non che pensare a disputargliela, le è quasi sempre servilmente devota. L'Impero quando vien geloso della costituzione sua e reclama gli augusti trattati di Westfalia che ne sono la base, non cerca nel proprio seno i protettori, ma la Francia assunse di difendere la germanica libertà. Se alcuna Casa nell'Impero potesse aspirare a questa nobile tutela, ben più che quella di Brandeburgo vi parea destinata quella d'Hannover, testè salita al trono d'Inghilterra, e che potea recar nella bilancia tutti i mezzi di quella poderosa nazione » (6).

Guerreggia Maria Teresa

Se non che altra cosa son le nazioni, altra i loro capi; e per questa parte Federico potea riconfortarsi di buona speranza. Intanto qual migliore cominciamento alla sua carriera che assalire l'orfana inerme di Carlo VI? Reclama dunque alcune parti della Slesia, usurpate dall'Austria alla Casa di Brandeburgo; ma le sue vere ragioni erano un pingue tesoro, settantaduemila soldati agguerriti, amor della gloria, e persuasione che le entrate del paese fossero sue e ne potesse disporre. È vero che violava i patti; « ma la moderazione è virtù che gli uomini non devono sempre praticar a rigore, attesa la corruzione del secolo » (7). Il silenzio di cui egli si circondava facendo ogni cosa da sè, sviava gli ambasciadori forestieri, che stavano come spie a prevenire e indovinare i progetti; e senza dir parola, senza mandare avviso, nè cercare alleati o sentire ambasciadori, mentre spedisce a Vienna a proporre un accomodamento, occupa la Slesia: favilla d'incendio universale.

Schwerin

Guida gli eserciti il pomerano Schwerin, che avea combattuto sotto Marlborough a Blenheim e sotto Carlo XII a Bender, e prestato a molte potenze un valore che pochi ha pari. L'ottagenario cardinale Fleury, che non vuol presentarsi a Dio da spergiuro come il re filosofo, cerca fare come sempre, da pacificatore e garantir le promesse; ma il maresciallo di Bellisle, che soleva concepire larghi divisamenti ed esporli con evidenza, mostra quanto giovi alla Francia scrollare l'Austria emula antica, sostenendo i piccoli Stati, e con denaro sommove la Germania affinchè s'elegga un altro imperatore che lo sposo di Maria Teresa. In fatto, benchè Carlo VI avesse già a buoni contanti accaparrato i voti a questo, la corona è esibita a Carlo Alberto elettor di Baviera col nome di Carlo VII, e parte dei dominj austriaci; Francia, Spagna, Prussia, Polonia, Sardegna, l'elettor di Colonia e il Palatino legansi per ispartire il retaggio absburghese, non lasciando a Maria Teresa che l'Ungheria, i Paesi Bassi, la Bassa Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola. L'Inghilterra serbava l'alleanza coll'Austria, ma Walpole,

Carlo VII

1742 24 genn.

(6) Guibert.

(7) *Histoire de mon temps*, cap. 2.

arbitro del comprato parlamento, temea la guerra; e Giorgio che vide minacciato l'Hannover, promise tenersi neutrale (8). E tosto i Francesi invadono l'Alta Austria; l'elettor di Sassonia fa dichiarasi re di Boemia.

Maria Teresa porta attorno la sua pregnezza, gemendo che « non avrà pure una città dove partorire »; osa, come niun re d'allora, ricorrere all'amor de' popoli, e confidasi agli Ungheresi, sebben tanto avessero onde lagnarsi di suo padre. Bella e ancor soffrente del parto, si presentò alla dieta in abito nazionale, colla corona angelica e colla spada; e amicatiseli coll'accettare il giuramento di Andrea II ch'era stato abolito da Leopoldo (9), chiese la loro protezione pel bambino arciduca. In entusiasmo essi gridano *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia;* chiunque può le armi, divien soldato; formasi una fanteria; mai tante provigioni non erano uscite dalla fertile Ungheria; mai colla violenza non s'erano riscossi tanti tributi quanti ora spontanei; e l'ardore va sino alla crudeltà.

Il barone di Trenck 1711-49

Francesco di Trenck prussiano, nato in Calabria, cresciuto fra i Croati, tra questa gente selvaggia acquistò coraggio, avarizia, dispregio dell'uomo. Altissimo e fortissimo facea balzar le teste con grande agilità; discorreva benissimo in sette lingue; sempre all'avanguardia; rubava più che poteva, e mandava tutto a' castelli suoi in Ungheria. Dai *banditi* schiavoni erasi formato un corpo di Panduri che doveano far guerra continua ai Turchi per proteggere la Schiavonia, ma spesso taglieggiavano il paese: se l'Austria mandava truppe a frenarli, le vincevano, e ricoveravano in selve impraticabili; se un villaggio li tradiva, era raso; se respinti, succedeansi gli uni agli altri, finchè compissero la vendetta. Trenck li guerreggiò al modo di lupi, senza riposo, uccidendoli alla spicciolata, nè badando a lealtà. Avendo fatto impalar il padre d'un haroumbascià (così chiamavano i sette lor capi elettivi), la sera mentr'ei faceva la ronda sulla riva, il figlio lo riconosce, e l'invita a guadare e combatter in duello: ei passa, e mentre si allestiscono le armi, gli tira una pistolettata, gli taglia il capo, e l'inchioda a canto al padre. Un'altra notte errando in un bosco, sente sinfonia in una casa; ed entrato, vi trova le nozze d'un haroum-bascià. — Tu ci perseguiti, ma vieni alla « tavola; sei stanco; mangia, bevi; domani ci proveremo in campo »; così dicono i convitati; ed egli siede, e colto il destro spara due colpi ai due vicini, e fugge.

Panduri

Quasi vinti gli aveva, quando, scoppiata la guerra della successione austriaca, ottien da Vienna di levare un corpo franco, dando amnistia a tutti i masnadieri che vi entrassero; e ridotti i Panduri fra la Sava e la Sarzawa, propone loro di entrar nel suo corpo; ed essi accettano l'occasione di rubare e far sangue. Questi Panduri, vestiti di rosso, e con grandi anelli d'argento, sotto la pia imperatrice rinnovarono gli orrori della guerra dei Trent'anni. Menzel, loro capo, emanava quest'ordinanza contro l'esercito di Baviera (7 gennajo 1742): « Se la milizia osa resistermi, non la riconosco più per milizia, e non la farò punire colle leggi di guerra; nè avranno ad aspettar altro da me « che d'essere condannati a tagliarsi un l'altro il naso e gli orecchi, e poi consegnati « alla giurisdizione civile per esser impiccati ».

I generali che Carlo VI avea cacciati in prigione pel mal esito della guerra di Turchia, furono adoprati utilmente da sua figlia; che dall'oro dell'Inghilterra e dall'Olanda

(8) Allora la Francia avea d'entrata centottanta milioni, di cui trenta andavano per l'interesse del debito; censessantamila armati, e ottanta fra vascelli e fregate. La Spagna sessantamila armati, cinquanta vascelli di linea, e circa sessanta milioni d'entrata, dopo pagati gl'interessi. L'Inghilterra centrenta vascelli di fila, e trentamila uomini di truppe regolari: in pace non le entravano più di sessanta milioni, ma poteva per caso di guerra averne assai più. L'Olanda contava quaranta vascelli di guerra, trentamila armati, e trentasei milioni d'entrata. La Russia censettantamila uomini, quaranta navi di guerra, quarantacinque milioni d'entrata. L'Austria non centomila armati effettivi; l'entrata di sessanta milioni, ma moltissimi debiti.

(9) Erra Voltaire dicendo che accettò pure l'art. 31, il quale autorizza l'insurrezione,

ajutata, manda il principe Carlo di Lorena con buon esercito ad occupare e devastare la Boemia, e, presa Praga, vi ordina corse di bighe guidate da donne, ella stessa prendendovi parte (10). Fra ciò gli Spagnuoli sbarcati in Italia, per la Toscana avvicinavansi alla Lombardia; di che adombrato il re di Sardegna, s'accorda con Maria Teresa per proteggere il Milanese e il Parmigiano. Fleury, economo e non persuaso della bontà della causa, tenne la Francia in susta senza provvedimenti efficaci. A Carlo VII imperatore, il più animato avversario di Maria Teresa, ma, per confessione di lei, il più leale, benevolo e generoso, ardito quanto Federico, eppur vituperato perchè non riuscì, non dava il cuore di vedere per ambizione devastata la Germania; oltrechè si trovava in tanta strettezza, che accettò da Noailles una cambiale di quarantamila scudi. 1742

Vero è che i Prussiani prevalevano per unità e prestezza; ma Federico non proponevasi altro che il proprio vantaggio, onde a Berlino fe pace con Maria Teresa, acquistando l'alta e bassa Slesia, parte della Moravia e molti diritti senza curarsi degli alleati. La guerra continuò con varia fortuna, e gl'Inglesi vi presero parte dopo inimicati colla Spagna in grazia dei diritti di navigazione che accennammo. Giorgio Anson, da essi spedito al Chilì ed al Perù, e l'ammiraglio Edoardo Vernon che stava all'istmo di Darien con cinquanta vascelli di guerra, quindicimila soldati di mare ed altrettanti di sbarco, fecero immenso bottino. Pugnavasi dunque nei due emisferi per una eredità; nè noi vorremo seguire le battaglie e i maneggi di quella diplomazia indecorosa che chiamavasi scienza di Stato, e che tutta aggiravasi in trattative artifiziose e speculative, nessuno avendo interesse immediato ad annichilare l'Austria. A Maria Teresa stavano sul cuore le cessioni fatte a Federico, e preparavasi alleati per ritorgliele. A tal uopo fece in Worms larghissime concessioni al re di Sardegna; ma in compenso aspirava a Napoli, e Lobkowitz spedito per invaderlo, devastò gli Stati papali indarno neutri, e a Velletri menò una di quelle guerre di movimenti, che devastano senza risolvere.

28 luglio

La Slesia acquistata dalla Prussia

1743 13 8bre

1744

La Francia che sin là non era intervenuta che come alleata, allora, col pretesto di *scritti incendiarj* diffusi dai ministri di Maria Teresa, le dichiarò guerra. Federico II mostravasi indignato dell'ostinarsi di Maria Teresa contro l'imperatore legittimamente eletto, cui ella volea non solo spingere a rinunziare, ma privar fino dei possessi ereditarj; dicendosi dunque obbligato a difender questo come suo signor sovrano, e a sostenere il voto datogli come elettore, propose condizioni, e non ascoltato, s'alleò colla Francia e cogli Stati dell'Impero. A questa *unione di Francoforte* la regina d'Ungheria oppone la quadruplice alleanza del re di Polonia, l'elettor di Sassonia, la Gran Bretagna e l'Olanda, e si prepara a perpetuar una guerra, di cui tutta Europa piange. L'esercito francese era comandato da uno dei maggiori capitani, il maresciallo di Sassonia, il quale estese l'importanza dell'artiglieria e dei rapidi movimenti, e battè gli Austriaci a Fontenoy e Raucoux. Un'*armata prammatica* spedita dall'Inghilterra che specula sui flagelli, penetra in Germania per l'Hannover; il *martello d'oro* di essa apre le *porte di ferro dei Sassoni;* l'Olanda segue l'Inghilterra *come la scialuppa un legno di linea* (11), e il paese va a rovina, mentre Francesi e Spagnuoli fanno in Italia belle ed inutili imprese. Per isnidare Lobkowitz dalle legazioni ch'esso metteva a sperpero, venne Gages cogli Spagnuoli, e si unì all'esercito che Francia mandava per Genova, la quale avea dichiarato guerra al re di Sardegna pel Finale, marchesato vendutole da Carlo VI, ed allora da Maria Teresa donato a Carlo Emanuele III col pretesto che gli giovava per mettersi in corrispondenza colle potenze marittime. Ma settantamila nemici riuniti presero Tortona, Piacenza, Pavia, Asti, Alessandria, Casale, vinsero quel re a Bassignana, e gli Spagnuoli entrarono in Milano. Carlo Emanuele rifattosi, mentre menava trattati, batte i Francesi che son costretti ripassare le Alpi; occupa Savona e il Finale. Genova spaventata apre le porte agli Austriaci, guidati dal marchese Antoniotto Botta Adorno.

22 magg

1745 8 genn.

27 7bre

1746

(10) Fantin des Odoards, *Histoire de France*, vol. II.

(11) Tutte espressioni di Federico II.

Questi, per secondare l'Inghilterra che volea vendicarsi dei mali recatile dai Francesi col sostenere il pretendente in Scozia, erano sfilati verso la Provenza; quando i loro brutali trattamenti irritarono il vulgo genovese, che insorto li trucidò e cacciò (12). 10 xbre

In questo mezzo Carlo VII, che erasi ritirato a vivere oscuro in Francoforte, dove avea ricevuto la corona che gli costava tanti guaj, muore, e suo figlio si riconcilia con Maria Teresa, la quale gli restituisce i paesi tolti, purchè dia il suo suffragio a Francesco di Lorena, e riconosca il voto elettivo della Boemia; onde al cospetto dell'esercito austriaco, il duca di Lorena fu eletto imperatore. Qui più che mai si maneggia una politica tortuosa; l'Inghilterra e gli Stati Generali, lamentandosi che l'Austria si risparmii tanto in una guerra non intrapresa che per lei, minacciano trattare da soli colla Francia; Maria Teresa, coll'ostinazione che solo l'esito giustifica, nega ogni accordo, professa che la sua coscienza le vieta di attenuare il retaggio del figlio e la giurata integrità, e fa alleanza colla Russia e colla Polonia, ad evidente danno del re di Prussia, col quale stava in parole. La Russia in fatto, che allora per la prima volta prendea parte diretta agli avvenimenti dell'Europa meridionale, manda a soccorso di lei trentasettemila uomini verso il Reno: irruzione che sgomenta l'Europa, e la fa inchinevole alla pace, la quale fu trattata in Aquisgrana. Fondamento ne fu la restituzione dei prigionieri e delle conquiste fatte nell'Europa e nelle Indie. La Francia pertanto rese a don Filippo di Spagna i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: al re di Sardegna furono confermati i nuovi possessi del Vigevanasco, porzione del Pavese, il contado d'Angera, avuti da Maria Teresa col trattato di Worms, sicchè il Ticino diventava arcifinio dal Lago Maggiore sino al Po; il Finale restò ai Genovesi, che al par del duca di Modena furono ripristinati ne' diritti antichi. Quei che vantavano ragioni sopra i possessi di cui si disponeva, mandarono proteste, che il congresso registrò e null'altro.

1745 20 genn. — 13 7bre — 1746 22 magg. — Pace di Aquisgrana 1748 18 8bre

L'Inghilterra avea voluto mantener l'equilibrio, mediante i sussidj che pagava fin alla Russia e all'Austria; sicchè ebbe la direzione della guerra e l'arbitrio della pace, e persuase al mondo ch'ella fosse necessaria. Riconoscevasi la prammatica sanzione da un lato, dall'altro la successione della Casa d'Hannover al trono inglese: alla Prussia restarono il ducato di Slesia e la contea di Glatz, col che spezzavasi l'unità germanica, piantando una potenza emula dell'Austria, e che non avendo antiche alleanze, col cercarne di nuove sovvertirebbe le già esistenti.

La pace d'Utrecht, dopo tanti disastri, avea lasciato la Francia ancor grande e acquistatole il trono di Spagna: questa d'Aquisgrana, dopo tante vittorie, nulla le frutta se non il recupero del capo Bretone; e invece di annichilar l'Austria, la fa più potente che mai. Maria Teresa, educata da suo padre nell'idea di posseder la monarchia senza divisione, la considerava come un deposito, che era empietà il menomare. Sebben dunque dovesse tutto all'Inghilterra, quando l'ambasciadore di questa chiese di presentarle le congratulazioni per la pace, ella rispose dovrebb'essere piuttosto condoglianza, potea dunque risparmiarle questo colloquio.

L'Inghilterra acquistò giusta opinione delle proprie forze, vedendo che la Francia non potea pareggiarla in finanze e forze marittime, nè essa emular la Francia in armi da terra. I forti si convinsero che poteano danneggiarsi, ma non distruggersi. « Dacchè l'arte della guerra s'è perfezionata, dacchè la politica seppe stabilire una bilancia di potenza fra' regnanti, le grandi imprese producono di rado gli effetti che parrebbero ad aspettarsi; forze eguali da due lati e l'alternativa di perdite e fortune fanno che, al termine della guerra più accanita, i nemici si trovino ad un bel circa nello stato ov'erano prima d'intraprenderla. L'esaurimento nelle finanze costringe in fine a quella pace, che dovrebb'essere opera dell'umanità non della necessità » (Federico II).

Ma ognuno sentiva che la non potea esser durevole, perchè i nemici restavano forti e irritati.

(12) Vedi avanti, Cap. XXVIII.

CAPITOLO V.

Federico II. — Guerra dei Sette anni.

Carattere di Federico II

Già gli avvenimenti ci han fatto conoscere Federico II di Prussia. Basso di statura e brutto, molta memoria, scarsa immaginazione; eccetto la tavola, poco cercava i piaceri del corpo, assai quelli dello spirito, i frizzi, le satire; logico puro, non sapeva raggiungere nè la bellezza dell'arte antica nè la profondità della scienza moderna. Amò i parenti, poco la moglie, e forse nessun'altra donna: amici ebbe, non favoriti, e li trattava alla pari, e sapea valersene al bisogno. Affettazioni e finterie professava detestare, ma sotto un'aria di confidente franchezza sapeva dissimulare e simulare. Le primitive contrarietà domestiche gli aveano rintuzzato la benevolenza, onde col passare della gioventù i sentimenti franchi cessero luogo all'acrimonia, e al fin di sua vita stava rinchiuso e solitario. La forte sua volontà lo facea riuscire; e parea ostinato ne' divisamenti, perchè a lungo gli aveva meditati. Ne' pericoli era grande, operoso, ricco di spedienti; e dalle fatiche del governo sembrava trar forza per quelle del corpo. Guadagnava le battaglie col valore, i ricchi coi titoli, i letterati colla protezione, le coscienze colla libertà, i vinti col rispetto, i bisognosi coi soccorsi. La libertà della stampa tollerò, nè alcun re fu esposto a tanti libelli, e li lasciò così impuniti. Visto una gran folla attorno ad un affisso satirico contro di lui, lo fece abbassare affinchè potesse leggersi a miglior comodità. E diceva: — Noi ci siamo accordati: io lascio il mio popolo dire quel che vuole, egli lascia a me fare quel che mi piace ». Ciò per altro non nasceva tanto da liberalità quanto dal confidarsi nelle bajonette; onde riferitogli che un tale lo disamava: — Quante migliaja d'uomini ha egli a disposizione? »

Molti dotti francesi raccolse alla corte, e l'Algarotti e il Denina italiani; e nel conversare con essi appariva vivo, libero, attraente; mordace sopratutto nell'argomento allora di moda, la irreligione. La sua finezza nello scorger le debolezze e i difetti non palesa buon'indole, nè gli scherzi ch'egli usava a' suoi conoscenti, sanguinosi perchè venivano da così alto. Nel suo santuario di Potsdam, il nuovo Giuliano ridevasi di Dio, dei re, e perfino dei filosofi; e se suo padre adoprava il bastone, egli l'epigramma, i cui colpi sono ben più crudeli: e ne bersagliava i principotti tedeschi pieni di debiti e di pretensioni, la santocchieria di Maria Teresa, la bellezza della Pompadour, le pretensioni poetiche del cardinale Bernis, gli amorazzi di Caterina, l'intolleranza di Voltaire.

Di scarsissima educazione, non conosceva se non i Francesi e anch'essi male, e i secretarj doveano sempre correggere i suoi solecismi e racconciare le rime. Troppo fu deriso da Voltaire come poeta; sta fra' buoni storici, perchè in materia che ben conosceva, e alla foggia d'allora dettò le *Memorie per la storia della Casa di Brandeburgo*, scadenti nello stile, e mancanti di considerazioni profonde, di quadri vivi, ma dove ben indicate le cause, ben esposti i fatti, e acuta la politica. Nella *Storia delle mie campagne*, se manca dell'originale e semplice vigor di Cesare, rivela il genio della tattica moderna, ed ha e mostra un difficilissimo disinteresse facendo la propria critica. La *Storia del mio tempo* va in tono filosofico, e vanta i progressi del deismo in Francia. Per lui nella giurisprudenza s'introdusse la lingua vulgare, troppo importante in materie che toccano il popolo. Vero è che, disdegnando l'idioma patrio benchè allora salisse in fiore, non s'applicava che al francese; e nel suo libro *Della letteratura tedesca, suoi difetti, loro cause, e modo di correggerli*, parlò come avrebbe potuto un mezzo secolo

avanti. Gran dire se ne fece; l'accusarono di lesa patria: ma le buone massime sparsevi giovarono, e si sfuggirono i difetti indicati.

Tuttochè dispotico e sì scarso di simpatia pel popolo, era universalmente benvoluto; i filosofi lo proclamavano un Antonino; ne' suoi modi trascurati e nel valore i Tedeschi riscontravano il tipo della loro nazionalità, benchè in fatto egli nè la intendesse nè vi guardasse; i nemici erano costretti a stimarlo, e la sua memoria servì nella guerra napoleonica a risvegliare il valor prussiano, come oggi tra' Francesi quella di Napoleone (1).

Arbitrj non lasciava a magistrati e ministri, perchè li serbava tutti per sè; e soventi incarcerò per passione particolare o per capriccio. Tutto faceva da solo, e de' funzionarj valeasi come di semplici commessi; spacciava in persona affari, che altrove i ministri avrebbero abbandonati ai loro subalterni; faceasi da ciambellano, da scrivano, da intendente; e non credeva conciliabile l'unità delle vedute colla division del lavoro; mai non volle tampoco un consiglio di Stato, che pure nelle monarchie assolute è un mezzo di conservare e trasmettere la pratica del governo. Per servirlo non occorrevano talenti o probità, ma essere una macchina, seguente l'impulso datogli da esso. Bastando per esser ministro il sapere scrivere, non ne venne eccitamento all'attività mentale, e tutto riduceasi a forme minuziose. — Non rimettiam niente a domani » era un suo detto; onde ogni mattina leggeva fasci di lettere, indicava le risposte, firmava, spediva; il giorno rivedeva i conti; passava in rassegna la sua guardia colla minuta attenzione d'un sergente. Ma mentre gli altri paesi divorano le finanze pubbliche, egli risparmiando fa fiorire le sue, comunque riesca stranamente gravoso al popolo il sistema delle dogane affidate a forestieri e il monopolio del tabacco e del caffè. In tutto stretta economia; povero trattamento dava a' suoi ambasciatori, vestiva grettamente, vendeva la selvaggina delle sue bandite, e benchè amasse la tavola, non spendea per la casa più di cinquantamila franchi l'anno. Se la parsimonia del suo predecessore e la sua tolsero di fare i grandiosi stabilimenti degli altri paesi, aprì l'Accademia di belle arti, comprò il museo d'antichità del cardinale di Polignac, e introdusse l'Opera, della quale egli faceva tutte le spese e mandava gl'inviti a chi volesse. La semplicità dei suoi modi distolse dalla costosa imitazione di Luigi XIV; e sull'esempio di esso i principi di Germania cessarono da molte pedanterie e dal sobbissare le finanze col lusso, e la pace colle orgogliose puerilità delle cerimonie (2).

(1) Oltre le opere sue, che ne sono il miglior ritratto, è dipinto eccellentemente dal principe di Ligne; il quale non andava alla Corte occupato dal ricevimento che otterrebbe, dalle cose da dire, dall'abito insolito, ma vi si trovava al proprio posto, senza smania di farsi distinguere, nè timore di restare inosservato. Vedi pure CAMPBELL, *Federico il Grande e la sua epoca*. Londra 1842.

(2) Fra questi principi fastosi ricorderemo il duca Carlo Eugenio di Würtemberg, che teneva corte da gran sovrano, tre o quattrocento dei più bei cavalli, gran maresciallo, gran scudiere, gran cacciatore, gran coppiere, ciambellani e gentiluomini a furia, guardie magnifiche, corrieri, lacchè, cacciatori carichi d'oro, una sala d'Opera per quattromila spettatori, e orchestra delle più insigni d'Europa, diretta dall'illustre compositore italiano Nicolò Jomelli; e quanto di migliori cantanti appariva, stipendiavasi per Stuttgard, nè si guardava a spese per le decorazioni. In un ballo entravano sessanta valorose danzatrici, allieve di Noverre, che vi compose i balli rinomati degli Amori d'Enrico IV, di Medea e Giasone, e delle Danaidi, alla cui prima rappresentazione molti spettatori fuggirono spaventati. Vestris fiorentino, *dio della danza*, vi ballava ne' tre mesi di congedo datigli dall'Opera di Parigi. Carlo Eugenio viaggiando spendeva e spandeva; alzò fabbriche, comprò libri, stampe, statue, e fondò l'Accademia di belle arti. Insieme voleva un grand'esercito, consumandovi l'anno un milione e mezzo di fiorini; somministrò seimila uomini alla Francia; con diciottomila osteggiò il re di Prussia.

Sulle corti di Germania dà particolarità curiose H. de Maltitz nel *Leibniz e le due principesse elettrici*, stampato nel 1863. Tutto vi era straniero, parlavasi e viveasi alla francese, d'Italia faceansi venire i divertimenti; parea gara fra i principi e signori a chi potesse più sostenere il vino e la dissolutezza: passavano fin settimane intere in balli, orgie, mascherate, pazzie di ogni genere. Doveasi aver una concubina accanto

La Prussia era una vera autocrazia, senza le assemblee di stati che trovavansi in tutto il resto della Germania, e l'unità di governo rimediava alla disparità di tanti paesi: pure la monarchia avea certe restrizioni d'uso, e l'amministrazione si sottraeva all'arbitrio mediante i collegi che la dirigevano. Federico non poteva che assodar la tirannide, egli che non riponeva la forza nella costituzione e nella proprietà, ma nell'esercito e nel tesoro; e separatissimo rimase lo stato militare dal civile, celata la debolezza della costituzione interna sotto le apparenze di forza pubblica. Sentendosi capace di far grande il suo popolo, non badò alle istituzioni ma a sè solo, e ai mezzi che in mani dispotiche sono più pronti ed efficaci. Erano idee consone col suo tempo, come la manìa d'intervenire a tutto, sicchè incalzavansi i regolamenti sul commercio, sulle manifatture, sull'agricoltura. Pur volendo essere filosofo, non seppe rendersi superiore a molti pregiudizj; e ritenne gelosamente negli eserciti la differenza tra nobili e plebei; difficilmente concedeva i passaporti, e prefiggea la spesa e il tempo ai viaggianti. Di commercio poco intendeva, e fece perire le società trafficanti col proteggerle; diè privilegi; che più? alterò le monete.

Il cambiamento suo più mirabile fu il divenir amante delle armi, che prima avea detestate e fuggite; e cresciuto fra i libri, riuscì vero fondatore dell'arte nuova militare. Grandi generali v'erano stati anche prima, Gustavo Adolfo, Condé, Turenne, Montecuccoli, Eugenio; ma operavano per ispirazione non per regole, e tutto restava commesso al valore e alle forze materiali. Louvois avea ridotto gli eserciti una parte regolare dell'amministrazione, e preparato magazzini per mantenere i soldati, che dapprima vivevano sui luoghi. Le artiglierie erano state rese leggeri da Gustavo Adolfo, poi perfezionati gli archibusi, sostituite le bajonette alle picche, ridotte le compagnie a tre file. Federico Guglielmo introdusse nella fanteria l'accordo di tutte le parti, che ne agevola e uniforma le evoluzioni.

Federico II ridusse la Prussia a monarchia militare, con ducentomila armati, quasi tutti indigeni, divisi in reggimenti di campagna, reggimenti di guarnigione, e battaglioni franchi. *Esercizio* chiamossi prima in Italia lo studio che faceano le bande d'avventurieri per addestrarsi alle armi, e che poi fu perfezionato da Svizzeri e Spagnuoli. La fanteria comunale di Francia usava per esercizj il tiro della freccia e il giuoco del dardo; la cavalleria faceva pure esercizj individuali, e abituavasi a combattimento personale. Poco si cambiò dopo introdotta l'arma a fuoco, e solo al principio del secolo XVII l'esercizio non fu più isolato, ma si fece in truppe. Lo spagnuolo Basta nel 1600 dà le regole della cavalleria, l'amburghese Walhausen quelle della fanteria; nel 1647 il francese Lostelneau l'imitava applicando alle guardie francesi. Queste erano il solo corpo nell'esercito di Francia che facesse l'esercizio sotto Luigi XIII. Nel 1707, per imitar gli Spagnuoli, si diè fuori un libretto, ove riepilogavansi gli esercizj; ma Federico II fu veramente quello che ne conobbe e dimostrò l'importanza. Pertanto nelle sue truppe ogni

alla moglie, la quale la tollerava e se ne compensava. Quando Giorgio I re d'Inghilterra entrò in campagna contro i Francesi, sua madre principessa Sofia volle che avesse 77 servitori, 13 lacchè, 132 cavalli di lusso, 2 credenzieri, due cuochi, oltre uno per gli arrosti, uno per farcire i capponi, e 20 cocchieri. A Besser, pel canto funebre della regina Carlotta furono pagati 3000 talleri. Con questo sfarzo univasi la grossolanità, e il principe Giorgio più d'una volta afferrava alla gola sua moglie principessa di Celle, dicendole « ti strozzo » e le lasciava le lividure. Essa regina Carlotta fu della domatrice d'orsi, perchè sola seppe ispirar rispetto a Pietro czar quando venne alla corte d'Hannover. Questi vi s'ubriacava d'acquavite in presenza delle signore, alle quali diceva impertinenze d'ogni colore: condannò un suo servo a esser impiccato per leggera colpa, un altro a perder la lingua, e solo per rimostranze dell'ambasciatore non si eseguì la condanna: la moglie del suo ambasciatore a Dresda avendo detto una parola che l'offese, le fece tagliar la lingua, e perchè essa resisteva, il boia gliela strappò. Un giorno disse che in guerra amava una sconfitta quanto una vittoria, purchè s'ammazzassero molti nemici, potendo egli sacrificare tre Russi per uno Svedese (*Nota del* 1865).

giorno esercizj, ogni anno campi; frequenti parate, grosse riserve di armi, molta artiglieria; tolse lo stolido uso di promuovere gli uffiziali per anzianità; rigidissima disciplina manteneva, e un feld-maresciallo che avesse avuto un cucchiajo d'argento era punito con severità. Soldati senza entusiasmo nè di patria nè di religione, col bastone e cogli esercizj ridusse eroi.

come guerriero

Le prime imprese non promettevano un gran generale; ma alla battaglia di Hohenfriedberg l'Europa potè comprendere il genio di esso, inventore della guerra moderna. Egli la sottopose ai concetti dell'ingegno, calcolandone tutti gli elementi, e riducendola a scienza mista; combinò la strategia colla tattica, maestro in entrambe, sebben migliore nella seconda, dove nulla lasciò a Napoleone da aggiungere. Ridusse costantemente a tre file le schiere, invece di quelle masse che credevansi necessarie per resistere all'urto della cavalleria, e che offrivano maggiore strage al cannone; e così potè avere il doppio e il triplo di fronte, e celeri e maneggevoli le parti; e in conseguenza coordinar le marcie in modo, d'aver la superiorità numerica nei colpi divisati. A lui va il merito d'avere fra i moderni introdotto per regola l'ordine obliquo, non ispingendo cioè parallelamente tutta la fronte, ma concentrando lo sforzo contro il punto decisivo. Al soldato comunicò l'istinto della strategia accelerata, che triplica il numero; nel che egli non lasciavasi arrestare da riflessi morali; violava territorj, attaccava inoffensivi; la vittoria gli darebbe ragione. Per fortuna particolare, ebbe nel fratello Enrico un eccellente esecutore de' suoi disegni, sulla cui fedeltà e attività potea riposar sicuro mentr'egli altrove fosse occupato.

Eserciti crescenti

Anche nella monarchia francese erasi riformata la milizia. In prima arrolavansi da diciotto a ventimila uomini, schiuma del popolo, colla spesa di tre milioni; ma poichè gl'ingaggi liberi non tenevano pel tempo di guerra, vi si suppliva con mezzi violenti. Paris-Duverney avea pensato ad una leva, che di fatto nel 1726 fu posta ad effetto, coscrivendo sessantamila uomini, divisa in cento battaglioni. L'Austria, alla morte di Leopoldo I, contava sessantaquattromila soldati, divisi in ventinove reggimenti di fanti, otto di corazzieri, sei di dragoni, due di cavalleggeri, tre di usseri: ciascun reggimento di cavalleria aveva cinque squadroni, divisi in due compagnie da cento uomini. Questo numero andò sempre aumentando, sicchè nel 1735 erano cencinquantamila, nel 45 arrivarono a ducensettantamila, e nell'88 a trecensettantaquattromila. La coscrizione vi fu introdotta nel 1762 ad imitazione della Prussia, sebbene a moltissimi soldati si concedesse di rimanere a casa dieci mesi l'anno, colla paga di dieci fiorini annui. Daun introdusse di esercitare tutti i reggimenti a un modo.

Erano dunque tutti preparati a nuova collisione, che vedeasi poter poco tardare.

Colle paci d'Aquisgrana e di Madrid eransi sopite, non isradicate le quistioni pel commercio fra America, Spagna e Inghilterra. Quest'ultima, lieta d'aver rovinata a Finisterre la marina francese, la vedeva con gelosia rifarsi a immense spese, e fabbricare fra dieci anni centundici vascelli di linea, cinquantaquattro fregate, e in proporzione bastimenti minori; onde cercò rompere seco. Tabago, l'isola più orientale delle Antilie, era primieramente stata occupata dai Curlandesi, poi dai fratelli Lambsten zelandesi sotto la protezione di Francia, finchè il maresciallo d'Estrée la ridusse a deserto. Avendola però i Francesi pretesa nel 1748, trovarono opposizione negli Inglesi, i quali inoltre continuavano a molestare i paesi settentrionali dell'America, e singolarmente disputavano pei confini dell'Acadia o Nuova Scozia e per la sovranità delle due rive dell'Ohio, che pretendeano appartenere alla Virginia mentre i Francesi le aggregavano alla Luigiana. Altri motivi di litigio nascevano dagli opposti partiti che prendeano nelle contese sanguinose dei re delle Indie orientali. Disputatone alquanto, gl'Inglesi, che non ne vedeano l'ora, cominciano le ostilità prima di dichiararle, prendono due vascelli di linea nemici, e corrono da pirati sopra i mercantili in America.

1755 giugno

Adunque per possessi remotissimi si rompe guerra. La Francia studiava di non ren-

derla europea, sentendo come poco nocumento potrebbe recare alla Gran Bretagna; pure non seppe resistere alla tentazione di occupare l'Hannover, predilezione di Giorgio II. Questo allora si dà in cerca di alleati, e trova l'imperatrice di Russia, il landgravio di Assia-Cassel, il duca di Sassonia-Gota, il conte di Schaunburg-Lippa. Maria Teresa dovea veramente all'Inghilterra l'esser uscita bene dalla guerra di Successione, ma la gratitudine le pesava, parendole offensivo il tono che quella assumeva seco, e il vantar ne' giornali e nel parlamento la protezione prestata dal leone britannico all'ultima absburghese. Non volle dunque prender parte coll'Inghilterra, e armati i proprj confini, non impedì come imperatrice che stranieri entrassero nell'Hannover; neppure munì i Paesi Bassi, secondo i patti, lo che avrebbe impedito all'Olanda di entrare in lizza.

Ne restava dunque sovvertito il sistema europeo; e guardavasi da qual parte si getterebbe Federico II, potenza nuova, che non avea tradizionali alleanze. Francese per lingua, per letture, per sentimenti, non poteva egli aver appicchi di contese con questo regno lontano e unito seco nell'odiar l'Austria: ma poco fidando sulla femminesca politica di Versailles, buttossi di tratto coll'Inghilterra. Colpo maestro, pel quale veniva ad assumere una specie di primazia nell'Impero coll'obbligarsi a tenerlo sgombro da stranieri. L'Inghilterra accettava con entusiasmo popolare l'alleanza del re filosofo, il quale assicurava l'Hannover e non dava ombra, mentre piaceva per le sue bizzarrie; e la simpatia valeva di suggello ad un'amicizia non fondata sulla natura.

1756 16 genn.

Ma Federico erasi co' suoi epigrammi fatte nemiche quattro donne; e costarono torrenti di sangue. Maria Teresa, tenacissima degli aviti possessi, credeva a sè rapita la Slesia; le nobili qualità non le toglievano la cupidigia d'inebriarsi della vendetta; la devozione le facea veder nel nemico suo il nemico di Dio, che insultava alle cose sacre, e che nella Slesia piantava la religion protestante. Ne andasse pure a strage il paese dal mar Bianco al golfo di Biscaglia, che importa?

Guerra dei Sette Anni

La nimicizia coll'Austria era da tre secoli la storia esterna della Francia; era dopo Enrico IV lo scopo perpetuo della politica di questa, fin a posporvi e interessi e religione; lunghe guerre e ipocrite tregue aveano agitato il mondo, solo perchè credeasi compisse all'Europa la distruzione di quella Casa. Allora però l'Austria avea cessato di esser minacciosa, e pareva opportuna a reprimere la Prussia e l'Inghilterra. Ciò desiderava Bernis, ciò il principe di Kaunitz che reggeva i consigli di Maria Teresa; e Maria Teresa stessa, la più austera delle madri, la più orgogliosa delle principesse, scrisse alla meretrice titolata di Luigi XV, dandole il nome di cugina. Pensate se ne fu lusingata la vanità della Pompadour! Dal gabinetto ove i marchesi e gli abbati sono ammessi all'onore di vederla pettinarsi, diffondonsi massime nuove; che ragione era di considerarsi nemiche naturali l'Austria e la Francia? abbastanza da tre secoli aveano straziato l'Europa, e sempre a vantaggio delle potenze minori; nella guerra dei Trent'anni per crescere la Svezia, in quella della Grand'alleanza per crear la Savoja, testè per assodare la casa di Brandeburgo; si unissero omai contro il nemico comune, l'annichilassero, non più per pascere altrui, ma per giganteggiare esse medesime.

In fondo trattavasi dunque di abbattere la Prussia, e dominare esse due; nel che l'Austria sola guadagnava, senza proporre verun vantaggio alla Francia, la quale, dopo tanto aver fatto per creare la Prussia, dopo essersi sempre offerta appoggio de' piccoli Stati di Germania contro le austriache usurpazioni, dichiarò interessi suoi quelli dell'imperatrice, alleossi con colei che avea testè voluto distruggere, e si avvolse in una guerra sanguinosa, non solamente estrania, ma repugnante ai proprj interessi e alla pubblica opinione. Quel trattato firmato a Versailles, fu veramente il capolavoro della politica austriaca, e l'ultimo termine dell'accecamento francese.

1° maggio

Ogni cosa allora si dispose per far grossa la guerra, che già alla sorda camminava. I Francesi, capitanati dal marchese di Richelieu, occupano con stupende fazioni la cit-

tadella di Minorca, Porto Mahon e il fôrte di San Filippo, ritenuto pel più robusto dopo Gibilterra (3); mentre nel Canadà invadevano diversi fôrti.

L'elettore di Sassonia, istigato dalla moglie, offesa da Federico, era governato dal conte di Brühl, il quale aveva in sè riunito titoli e cariche quanti potè; raccolse la galleria più ricca dopo la Mazarina, fece abbatter parte delle fortificazioni di Dresda per allargare i proprj orti, scialava in feste, balli, teatri, e puniva d'alto tradimento chi di lui sparlasse. Quando morì lasciò dodici milioni netti, mentre la Sassonia periva di miseria. In questo paese venivasi a disputare il possesso del Canadà. Federico sorprende Dresda: la regina di Polonia, figlia d'un imperatore, suocera del Delfino, si mette a sedere sovra la cassa ove nascose il carteggio di suo marito; ma invano; le carte sono prese e spedite a Federico, il quale pubblicandole, mostra all'Europa com'egli, in apparenza aggressore, non avesse fatto che difendersi da una vasta trama dell'Austria colla Russia, non solo per ritorgli la Slesia, ma per distruggere la monarchia prussiana: talchè attaccò per prevenire un attacco (4). Occupata la Sassonia, e' la considera come la sua proveditrice; vi leva soldati e contribuzioni senza riguardo: onde si calcola perdesse novantamila persone e settanta milioni di risdalleri in contribuzioni e forniture al nemico.

agosto

ottobre

1737
17 genn.

Allora entra sgomento di Federico: l'Impero che pur nulla aveva a temere, è indotto dall'Austria a dichiarargli guerra, citandolo, e intimando a tutti i nobili di abbandonarne il servigio. La Svezia prende parte anch'essa: Elisabetta di Russia fremeva al pensare che un suo cenno manderebbe a morte tante migliaja di sudditi; ma le citarono i frizzi di Federico contro di lei, ed ella piangendo soscrisse l'alleanza, ove staccavasi dall'Inghilterra per unirsi contro la Prussia (5).

Alleanza di Versailles

Mai lega più formidabile non s'era combinata; Francia, Austria, Russia, Sassonia, Svezia, la Confederazione germanica l'assalirebbero da diverse parti: già se ne spartivano le spoglie; all'Austria la Slesia, alla Francia parte de' Paesi Bassi, alla czarina la Prussia orientale, Magdeburgo ad Augusto di Sassonia, parte della Pomerania agli Svedesi. Contro un mezzo milione d'uomini, appena ducentomila ne armava Federico; poi aveva in paese malcontentati i Cattolici; non potea, come Venezia, restringersi nelle lagune; non difendere le gole, come la Svizzera; tutto era aperto: che potea egli dunque opporre?

Il proprio genio e l'entusiasmo de' popoli. Egli non avea debito pubblico, non lontane colonie da proteggere, non alleati da contentare, non riguardi da usare, non intrighi d'amanti od opposizione di parlamenti o di ministri; pingue l'erario, esercito superiore in disciplina a qualunque altro, unica volontà la sua. Spettacolo meraviglioso, la nascente Prussia che fa fronte a tutta Europa! I Francesi correano cantando a soffrire ogni disastro per eseguir ciò che s'era deliberato nel gabinetto d'una cortigiana: i Russi erano spinti a nervate a farsi scannare: gli Austriaci, abilissimi ne' trattati, non valeano altrettanto nelle battaglie, e si lasciavano battere imperturbabilmente: l'esercito dell'Impero era cattivo e ridicolo. I nemici attribuivano la superiorità di Federico ai

(3) I filosofi amici del Richelieu esageravano la gloria di questi fatti. Luigi XV gli domandò: — Come vi parvero buoni i fichi di Minorca? »

(4) Oltre Federico II, scrissero la *Storia della guerra dei Sette anni* Archenholz, Rezow, Rhedsen, ecc. — Pe' tempi che la seguirono, vedi Manso, *Gesch. des Preuss. Staates;* e Carlo Guglielmo Ferdinando, arciduca di Brunswick-Luneburg, *Denkwürdigkeiten meiner Zeit* (1778-1806), 3 vol., opera di grande franchezza.

Cavaliere d'Eon

(5) L'accessione di Elisabetta all'alleanza di Versailles fu portata dal cavaliere Eon di Beaumont, una delle stravaganze frivole di quel tempo. Studiato diritto a Parigi, andò come spia a Pietroburgo vestito da donna, e fu posto tra le damigelle d'onore dell'imperatrice, e dormì sei mesi colla principessa di Daschkoff senza tradire il suo sesso. L'imperatrice se ne valse a missioni diplomatiche, fu poi segretario d'ambasciata, servì nella guerra dei Sette anni, e alternò talmente fra il personaggio d'uomo e di donna, che rimase dubbio sul suo sesso. Era nato a Tonnerre il 4 ottobre 1728, e morì a Londra il 21 maggio 1810.

soldati ben agguerriti, che faceano belle manovre e tiravano cinque colpi al minuto, onde anch'essi applicavansi a perfezionare queste macchine umane; ma non conosceano nè la celerità de' suoi movimenti, nè la felice disposizione delle marcie, per cui, secondo il bisogno, disperdeva e riuniva rapidamente. Il generale Brown austriaco era pieno di cognizioni militari, ma impacciato dai riguardi dovuti al principe Carlo di Lorena, cognato dell'imperatrice, e da essa posto al comando: intanto che Federico, da solo ideando ed eseguendo, soprarrivava e lo sconfiggeva.

Mentre il maresciallo Richelieu occupa l'Hannover, che ebbe a soffrire immensamente, Federico II entra in Boemia; a Praga riporta una memorabile vittoria, dove cadono ventiquattromila Austriaci e diciottomila Prussiani, e i due generali nemici Brown e Schwerin; quest'ultimo, di settantadue anni, avea dissuaso Federico dall'attacco. L'Austria si vide allora a un pelo dalla sua rovina, se non che la difese il valore del conte Daun boemo, già segnalato in guerre e nei governi di Napoli e Milano, ed abilissimo nel prendere le posizioni. Lo secondavano l'irlandese Lascy, che avea guerreggiato con Munich per la Russia; e il livoniano Laudon, allevato anch'esso sotto i Russi, poi fatto capo dei Panduri, onde l'abitudine di comandare corpi leggeri lo facea tanto pronto quanto arrischiato.

6 maggio

Federico, sconfitto a Kollin, è obbligato lasciare l'Hannover e tutto il paese fra il Weser e il Reno alla devastazione de' Francesi, che imitano l'insolente Richelieu. Tra le imprese o felici o sventurate, Federico mai non avea dismesso di scriver versi, e non mancò d'epigrammi quando Clemente XIII credè rinnovare i fasti antichi inviando il cappel cremisino e la ricca spada benedetta a Daun, vincitore del re eretico. Solo coi trionfi potea dunque sfuggire al ricambio di beffe onde l'Europa avrebbe colmato lui beffardo, appena la prosperità cessasse; onde allora crede disperata ogni cosa, e risolve d'uccidersi. Ma prima di morire vuol salvare la propria reputazione collo scriver a quello che n'era arbitro, Voltaire; fa la lettera, poi prende coraggio, e a Rosbach attacca i nemici. Prima della battaglia recita un'arringa, che metà dell'esercito era capace d'intendere: — Cari amici, quanto abbiamo e dobbiamo avere di caro al mondo, « è rimesso a questa spada che snudiamo per combattere. Io non ho tempo, nè, « credo, bisogno di parlarvi a lungo. Sapete che non v'ha nè veglie nè fatiche nè peri« ricoli, che io non abbia divisi costantemente con voi fin ad oggi; e mi vedete pronto « a perire con voi e per voi. Tutto quel che vi domando, o amici, è di rendermi zelo « per zelo, amor per amore. Una sola parola aggiungerò, non come incoraggiamento, « ma come una prova anticipata della riconoscenza, di cui vi sarò obbligato. Da questo « momento fin quando prenderemo i quartieri d'inverno, l'esercito toccherà paga doppia. « Su via; comportatevi da uomini, e non isperate che in Dio ». E sconfigge i nemici perdendo appena novantun soldato; tant'era preponderante quando il pericolo lo stringeva: poi a Leuthen volge in rotta sessantamila Austriaci con soli trentacinquemila soldati, facendone ventunmila prigionieri, e centrentaquattro cannoni, e ricevendo seimila disertori: quarta battaglia in un anno.

18 giugno

Battaglia di Rosbach 5 9bre

5 xbre

« Forse mai negli annali del mondo (dice egli stesso) un anno solo, sopra teatro così angusto, offrì tanti avvenimenti stupendi, fatti gloriosi, catastrofi inaspettate e quasi miracolose. Il re di Prussia trionfa sulle prime; tutte le forze dell'Austria sono vinte, distrutte le sue speranze: a un tratto tutto cangia; l'esercito austriaco rifatto, vittorioso; il re sconfitto, abbattuto, deserto dagli alleati, ricinto di nemici, sull'orlo del precipizio: di subito si rialza, e l'esercito combinato d'Austria, Francia e Impero è respinto. Sovra un altro punto quarantamila Annoveresi si sottomisero al doppio di Francesi, senza poter stipular altro, che di non essere prigionieri di guerra; e i Francesi restano padroni di quanto è fra il Weser e l'Elba: ma d'improviso gli Annoveresi ripigliano le armi, redimono la patria, e a poco andare i Francesi non si credono sicuri sulla destra del Reno. Durante questa campagna, quattrocentomila uomini si combat-

terono, sei battaglie campali si diedero, tre eserciti furono distrutti. Il francese ridotto all'ultima miseria è sconfitto senza combattere; i Russi vincono, e fuggono come vinti; cinque grandi potenze, strettesi in lega per ridurre uno Stato proporzionalmente piccolo, adoprarono tutte lor forze, e furono vinte ».

In Inghilterra vero entusiasmo eccitarono le vittorie di Federico; dapertutto il suo ritratto; illuminazione il suo giorno natalizio; Pitt gli fe decretar un annuo sussidio di settecentomila sterline, per provedersi di soldati; e su proposizione di Federico, metteva a capo dell'esercito, con cui difendea la Germania occidentale, Ferdinando di Brunswick, che tosto mostrossi il secondo generale del suo secolo.

I semplici Tedeschi aveano fremuto alle barbarie degl'imbellettati Francesi; comprendeano che, se Federico fosse perito, perivano le libertà germaniche e il protestantismo; sentivansi affascinati dalla sobrietà e dal coraggio di questo re, che mostrava poter il genio più che la forza fisica, e che lottava di forza contro barbari Francesi, Austriaci, Russi. Federico non insultava a tante miserie col suo fasto; e dovette pigliar fiducia ne' suoi allorchè, nel campo di Soubise, trovò una folla di vivandiere, di cuochi, commedianti, parrucchieri, pappagalli, parasoli e casse d'acqua di lavanda. Eppure confessava dovere i suoi prosperi successi più ad errore de' nemici che ad abilità propria:

« Il metodo che io adoprai contro questo colosso, non valse, se non per gli errori de' nemici miei, la loro lentezza favorevole all'attività mia, l'indolenza loro a non cogliere l'occasione; ma proporre a modello non si può, avendomi la necessità costretto ad affidar molto al caso. Gli Austriaci arte e perfezione maggiore posero in questo mestiero: i Francesi, quantunque accorti e intelligenti, colla loro incoerenza e leggerezza sovvertono da oggi a domani quello di che potrebbero vantaggiare colla loro abilità: i Russi feroci quanto inetti, neppur meritano esser nominati (6). Ma se degli Austriaci lodo la tattica, non posso che biasimarne i disegni di campagna e la condotta nelle parti alte della guerra. Con forze tanto superiori, con tanti alleati a disposizione, trarre sì scarso vantaggio! Qual difetto di concerto nelle operazioni di tanti eserciti, che con uno sforzo generale avrebbero oppresso i Prussiani d'un colpo! quanta lentezza nell'eseguire! quante occasioni neglette! quanti falli enormi, ai quali noi dobbiamo la nostra salvezza! »

L'Austria in fatto avrebbe voluto vincere senza nè denaro nè sangue, e in un armistizio nulla stipulò pei principi che l'aveano favorita, e lasciolli esposti a Federico, il quale taglieggiò la Franconia, e corse fino a Ratisbona, per modo che fu accettata la proposta sua di conceder pace a chiunque ritirasse le truppe. Poi quando i Russi invasero la parte del suo paese a loro predestinata, Federico, facendo trecento miglia in ventiquattro giorni con quattordicimila uomini, li raggiunge sotto Kustrin e vince; dissipa Daun e Laudon che devastavano in Sassonia.

1758

Ma i popoli erano esausti, e i nemici rinserravano le loro alleanze, onde mal gli successe la campagna del nuovo anno; a Kunersdorf toccò la maggiore sconfitta, e salvato a stento dal capitano Prittwitz, sulle costui spalle scrisse al suo ministro: — Tutto è perduto. Salvate la famiglia reale e gli archivj. Addio per sempre ». Fin Berlino invasero gli Austro-Russi, con grosse taglie e con fiero saccheggio soddisfacendo alle supreme vendette e all'avidità de' soldati di Tottleben.

1759
12 agosto

Federico ridotto alla difensiva, comanda leve, raduna pane, patate, armi come può; si rovini il paese, perisca tutta la gioventù, non importa, purchè il regno si salvi. A Lignitz vince Laudon; affronta Daun a Torgau con una delle battaglie più sanguinose che la storia ricordi, ove quattrocento cannoni fulminarono i Prussiani, e ne distrussero i famosi granatieri. Già a Vienna cantavasi a Dio lodiamo, e dichiaravasi Federico scaduto dai feudi, diritti e privilegi, quando si seppe ch'egli avea strappato la vittoria.

1760
3 9bre

(6) *Lettera del 2 gennajo 1759 a Fouquet.*

1761

Vedendo come la Russia fosse ostinata a precipitarlo, Federico le suscitò incontro la Porta e il kan dei Tartari. Pitt, arbitro del parlamento inglese, fece riguardar quella guerra come nazionale e mercantile, e continuare soccorsi a Federico. Veleggiando la guerra ad altri mondi, le flotte inglesi toglievano alla Francia molti possessi sul Gange, Pondichery e Mahè sulla costa del Malabar; onde i Francesi restavano esclusi dall'India; in Africa perdevano il fòrte San Luigi del Senegal, l'isola di Gorea e tutti gli stabilimenti su quel fiume, ricchi per l'oro e per gli schiavi; in America, dond'era il pretesto di quella guerra, vedeansi rapito il capo Bretone. Come poi che nella memorabile battaglia di Quebec (1759, 13 7bre) perirono i due generali in capo Montolan e l'inglese Wolf, tutto il Canadà era invaso dagl'Inglesi; e Rodney occupava la Guadalupa, la Dominica, la Martinica, la Granada, San Vincenzo, Santa Lucia, Tabago. Ogni nuova flotta che Francia allestisse, la vedeva presa e distrutta, sicchè perdette trentasei vascelli di fila e sessantaquattro fregate. Pensò essa invadere l'Inghilterra, e fe grossi preparativi in Bretagna, a Dunkerque, e nei porti normanni; ma le prime navi che uscirono da Tolone furono battute sulla costa di Lagos, le altre sfolgorate a Quiberon.

Il duca di Choiseul, capo del ministero francese e ligio alla Pompadour e alla Casa di Lorena, pensò qualche comporto a tali disastri col ravvicinare tutti i rami del ceppo borbonico. Reggeva la Spagna il pacifico Ferdinando VI, che malgrado le sue contestazioni coll'Inghilterra, e l'esibitogli possesso di Majorca, non sapeva indursi a un'alleanza colla Francia; come rifiutò quella coll'Inghilterra benchè gli si offrissero Gibilterra e bei compensi in America. Ma com'egli morì (1759), Carlo III succedutogli si chiarì ostile alla Gran Bretagna, timoroso che questa non ingigantisse per la depressione marittima della Francia. Assentì dunque al *Patto di famiglia*, per cui di nuovo non v'avea più Pirenei; comuni i nemici, garentiti i possessi un all'altro, e anche al duca di Parma e al re delle Due Sicilie; determinati i soccorsi reciproci; e in caso di guerra dovessero far concordemente tutti gli sforzi, e così le paci, gli accordi, i vantaggi.

Patto di famiglia 15 agosto

Era patto secreto; ma gl'Inglesi, avutone fumo, ruppero sovra la Spagna, e trassero dalla loro il Portogallo. Intanto, morto Giorgio II, Pitt era stato costretto a cedere il potere ai Tori, mal propensi al re di Prussia. Ma d'altra parte moriva la czarina Elisabetta; e Pietro III, amico personale di Federico, e che già aveva protestato contro l'ingiustizia della guerra mossagli, tosto sospese le ostilità, e restituì quanto i Russi aveano occupato. Caterina II, portata violentemente a succedergli, arrestò i soccorsi ch'egli destinava, ma confermò la pace. Anche la Svezia si accordò, per maniera che Federico non ebbesi incontro che Austriaci, Francesi, Sassoni e Imperiali.

5 ottobre

1762 5 gennaio

9 luglio

S'apre allora una nuova campagna, di cui il fatto più memorabile fu l'assedio di Schweidnitz; mentre gl'Inglesi toglievano alla Spagna la Manilia e le Filippine in Asia, e in America l'Avana coi grossi tesori che v'erano riposti.

Maria Teresa, che erasi opposta risolutamente ad ogni accordo finchè vedeva macellarsi Russi invece delle proprie truppe, allora si rassegnò a proposizioni di una pace, cui reclamavano altamente i principi dell'Impero, strascinati da lei in una guerra opposta ai loro interessi. Alfine a Parigi fu segnata. E prima si convenne il cambio dei prigionieri; dei quali, ventimila Francesi trovavansi in man dell'Inghilterra, avanzi dei troppi periti per mali trattamenti. La Francia rinunziava ignominiosamente ad ogni pretensione sulla Nuova Scozia, al Canadà, al capo Bretone e alle altre isole e coste del fiume e del golfo San Lorenzo; i suoi sudditi potrebbero pescare a Terranova e nel golfo di San Lorenzo, ma lontan tre leghe dalle coste inglesi, e quindici da capo Bretone; nè fortificherebbe le isole di San Pietro e Miquelon in Terranova, che dalla Gran Bretagna le erano cedute. In America rendevansi alla Francia le isole di Belle-isle, Martinica, Guadalupa, Maria Galanda, Desirada; all'Inghilterra quelle di Granala e le Granatine, San Vincenzo, la Dominica e Tabago, la Florida, il fòrte

Pace di Parigi 1763 10 febbr.

Sant'Agostino, la baja di Pensacola, e ogni possesso all'est e al sud del Missisipi, il cui filone diveniva confine fra le due potenze, restandone libera la navigazione; così il fiume Senegal e le sue dipendenze, rintegrando i Francesi a Gorea. Nelle Indie orientali l'Inghilterra restituiva i fôrti e banchi del Coromandel, del Malabar, d'Orixa, di Bengala, come erano prima del 1749; Francia rendeva Natal e Tabanonhy nell'isola di Sumatra, obbligandosi a non tener truppe nel Bengala, a rinunziare a qualunque acquisto avesse fatto dopo il 49. In Europa, Minorca e San Filippo tornavano all'Inghilterra; come l'Hannover al landgravio d'Assia, al conte di Lippe le terre prese: del Portogallo sgombravansi i paesi in Europa, e rendeansi le colonie come prima.

Pace di Hubertsburg 15 febbr.

A Hubertsburg fu poi fatta pace tra l'imperatrice e il re di Prussia. Quella rinunzia ad ogni pretensione sugli Stati di questo; gli farà restituire la città e contea di Glatz, e le fortezze di Wesel e della Gueldria; Federico in segreto promette il suo voto a Giuseppe figlio di Maria Teresa per l'Impero, e ad un altro arciduca perchè sposi la erede del duca di Modena. Tra Federico e il re di Polonia elettor di Sassonia si ritennero compensati i danni, restituiti i prigionieri e le città.

Sette anni di strage lasciavano dunque l'Europa nello stato di prima (7); se non che l'Inghilterra, oltre gli acquisti in America, ebbe côlto il suo scopo di svigorire la Francia. Questa, forte per sè e per tante alleanze, perde il continente americano, e segna la pace più obbrobriosa. La Prussia, che parea dover soccombere a tutta l'Europa congiurata, non iscapita nè d'un palmo di terra; e ingrandita nell'opinione, è riconosciuta fra le potenze principali, che d'allora furono cinque, invece di quattro. L'Austria che voleva la Slesia, restò col desiderio. — L'umanità li chiama tutti al suo sgabello di legno, e novera la perdita di novecentomila uomini (8): conto che resta ancora a ragguagliare.

Amministrazione di Federico II

D'allora Federico mirò d'occhio sospettoso l'Inghilterra, la quale, non essendo più unita coll'Austria, men intrighi raggirò sul continente, mentre invece inorgogliva sul mare, e pretese quel diritto di visita, di cui altrove indicammo le vicende (Tomo IV, pag. 721 e segg.).

Quando, al rientrar in Berlino, Federico intese i battimani del popolo, si commosse,

(7) « La perdita della Prussia fu impedita da queste ragioni: difetto d'accordo fra le potenze della Grande alleanza; interessi differenti che li distoglievano dal convenire in certe opinioni; poca unione fra generali russi ed austriaci, che li rendea circospetti quando sarebbe occorso di operar con vigore per opprimere la Prussia; politica troppo lambiccata (*quintessencée*) della Corte di Vienna, che lasciava agli alleati le imprese più rischiose, per conservare al fin della guerra l'esercito in miglior essere; onde varie occasioni perdettero i suoi generali di dar il colpo di grazia alla Prussia, ridotta in asso; la morte dell'Imperatrice di Russia, nella cui tomba fu chiusa l'alleanza coll'Austria; e l'alleanza di Pietro III col re di Prussia.

« I Francesi scapitarono per essersi voluti brigare delle turbolenze di Germania. Agl'Inglesi faceano guerra marittima, e la neglessero per un oggetto straniero che propriamente non li riguardava; e mentre fin allora aveano vantaggiato sugl'Inglesi, allora consunti dalla guerra in terraferma, gettando negli eserciti di Germania i capitali necessarj a rifornire le flotte, lasciarono queste mancar del necessario, e gl'Inglesi pigliare il sopravvento. Oltreciò le ingenti somme che Luigi XV spendeva in sussidj, e quelle per l'esercito di Germania uscivano dal regno, il che ridusse a metà il numerario corrente a Parigi e nelle provincie: e per colmo di umiliazione, grossi errori fecero i generali scelti dalla Corte per comandare le armi, e che credeansi altrettanti Turenne ». FEDERICO II.

(8) Il computo è di esso Federico, che così lo specifica:

Russi in quattro battaglie e nelle marcie	140,000
Austria in dieci battaglie ordinate, non contando le guarnigioni di Breslau e Schweidnitz	140,000
Francia	200,000
Inglesi ed alleati	160,000
Svedesi	25,000
Truppe de' circoli	28,000
Prussia, in sedici battaglie, oltre gli affari minori	180,000
S'aggiungano periti in Prussia nei guasti recativi da' Russi	20,000
In Pomerania e Nuova Marca ed elettorato di Brandeburg	6,000
	899,000

e ai loro viva rispondeva: — Viva i miei figliuoli! viva il mio caro popolo! » Ma la città era andata più volte a sacco; perita la gioventù; i nemici aveano rubato per cinquecento milioni, e altrettanto levatone in contribuzioni; le campagne desolate, non più cavalli, non bovi; decimata la popolazione, in molte provincie non si vedevano lavorare che donne, in altre nessuno; il denaro scomparso, le leggi dismesse; l'esercito senza uffiziali, e vi si accettava chiunque si presentasse, ladri, disertori, contumaci. Il re s'applicò a medicar queste piaghe, e prevenirne la rinnovazione. Con donativi ristorò i paesi danneggiati, e per questo dal 63 all'86 largì ogni anno ventiquattro milioni di scudi di Prussia, che fanno centoquattro milioni di franchi. Nel saccheggio di Berlino, grande zelo e carità avea mostrato il ricco negoziante Gotskowski, onde il re gli regalò cencinquantamila risdalleri; ed esso ne stabilì una manifattura di porcellana, che poi fu comprata dal re, e divenne delle più rinomate. Munì di fôrti la Slesia; aperse il porto di Stettin, il canale della Swina con una città; col canale di Plauen accorciò la comunicazione fra l'Elba e l'Oder; con un altro da Kustrin a Wrietzen sanò vastissimi terreni lungo l'Oder, che si popolarono di duemila famiglie. Introdusse il gelso e manifatture di seta, trasse merini di Spagna per migliorar le greggie, e chiamò filatori di lana. Operazioni contro natura, che mostravano intenzione sconsiderata ma buona: pose ferriere dove fosse legna e minerale. Negli undici anni seguiti al 1747 crebbero dugentottanta villaggi; e in quarant'anni la popolazione aumentò di un milione conventimila uomini, cioè d'un terzo. Ed è bello sentir Federico raccontare questi miglioramenti colla compiacenza onde egli stesso ed altri raccontano i micidj e le furberie dei re.

Codice Federiciano

La giurisprudenza fin là era stata un misto di diritto romano e canonico, di consuetudini sassoni e germaniche, onde mancanza di principj generali e incertezza d'applicazioni: per riparare alle quali moltiplicavansi gli editti, che producevano imbarazzo e contraddizione. Prima dunque egli mandò fuori un progetto di codice di procedura, su cui, dopo un anno di pratica, i buoni giureconsulti dessero parere. Gli tenne dietro il progetto del *Corpus juris fridericiani*, fondato sul diritto romano. Erano opera di Samuele Coccejo grancancelliere, che introdusse ordine e regolarità nelle procedure, tolse molti turpi abusi, spicciò le cause, impose ogni tre anni una visita delle corti di giustizia per castigare le prevaricazioni. La sua morte interruppe l'opera: poi Cramer e Suarez riformarono il codice secondo il parere de' savj; ma i molti inconvenienti indussero a lasciarlo da parte. L'atrocità delle pene era mitigata, ma nuovo genere di esacerbazione fu il proibire che il reo fosse accompagnato al supplizio dal prete e soccorso dalla religione. Gli avvocati erano aboliti, obbligando le parti a comparire in persona; conservavasi il processo inquisitorio; poi Federico riserbavasi il diritto di riformar le sentenze. Quest'atto basta a svelarne le dispotiche tendenze: del resto egli non s'intendeva di legalità e di minuzie giuridiche; dava dell'asino ai giudici, li deponeva, mandava uffiziali ad esaminare processi estranj alle cognizioni loro; e vedendo le objezioni e le lentezze dei giureconsulti, suppose una congiura tra essi, e li prese in esecrazione. Un mugnajo Arnold gli sporge richiamo contro una sentenza che pretendeva ingiusta, ed egli condanna a prigione i giudici; ma poichè nel processo son chiariti innocenti, viepiù si persuade esista cotesta congiura generale, ed altri fa arrestare, finchè non tocca con mano il proprio inganno.

Allora torna ad ordinare a Cramer un codice in tedesco e un regolamento di procedura spicciativo; e premj a chi consiglia miglioramenti opportuni. Cramer tendeva all'unità, ma vide come fosse torto il voler abbattere d'un tratto le consuetudini (9).

(9) Mirabeau scrisse: « Il codice Federico è un'analisi delle leggi romane, acconciate ai costumi prussiani da un giureconsulto, che prendendo l'erudizione per scienza, come tant'altri, e le leggi positive per sapienza, in un grosso libro aveva stabilito *non darsi diritto naturale ben fondato se non si attinga al diritto civile romano*. Ne venne inestricabile viluppo di difficoltà e incertezze, che obbligarono Federico a lasciarlo dimenticare ».

Si chiese dunque di raccoglierle per veder le buone, e queste lasciare come codice provinciale, per eccezione alla legge comune: Federico però non vide compiuta l'opera. Solo nel 95 fu messo in vigore; ma l'articolo 1° dell'introduzione conserva forza legislativa alle leggi e statuti locali, e solo in difetto d'essi s'aveva a ricorrere al codice generale. Contraddizione!

Al sommar de' conti non parmi che i filosofisti abbiano troppa ragione di vantarsi di questo adepto. La sua politica fu quella d'un despoto senza fede e senza rimorsi, che s'affrettò a far dimenticare il suo *Antimachiavelli*. Credette com'essi, che l'amore della verità consistesse nel decomporre, negare, discredere; nelle lettere private sfoggiò un cinico disprezzo per ogni credenza; ma l'egoismo di quella scuola applicava agl'interessi di re, e diceva: — Se volessi castigar una mia provincia, la darei a governare ad un filosofo »; applaudiva quando gli suggerivano di smentir Cristo col ripristinare il regno giudeo a Gerusalemme, ma non ne facea nulla; quando Voltaire lo consigliava aprire ne' suoi Stati un asilo ai filosofi di Francia, rispondeva: — Sì, purchè rispettino quel che devono, e osservino la decenza ne' loro scritti ». Cioè amava la libertà finchè non intaccasse le sue prerogative.

CAPITOLO VI.

Interno della Francia. — Corsica. — Luigi XV.

Il duca di Borbone, ministro di Luigi XV, era esoso al popolo non meno che al re, 1726 il quale alfine lo congedò, sostituendogli Andrea Ercole di Fleury, uomo onesto e disinteressato in Corte corrottissima, e allora nominato cardinale. Trovava egli esauste le finanze, languente il commercio, nessun credito, nessuna opinione del re, depravazione immensa ne' costumi; fuori una guerra pericolosa, dentro rivissute le quistioni de' Giansenisti. Tutto urbanità dignitosa e proporzionata, schietto di costumi, arbitro delle proprie passioni, religioso senza ipocrisia, prudente senza genio, nemico d'ogni lusso, fin di quello dello spirito, economo senza grandezza, amministrando il regno come una famiglia, e curando, come dice Saint-Simon, fin i moccoli delle candele, non può paragonarsi a Richelieu e a Mazarino; ma venendo dopo una serie di ministri dilapidatori, ci rimise del suo: talchè il ministero di lui può compararsi al letargo che un medico procura all'infermo aggravato, che ne ristora le forze per sostenere un nuovo accesso. Amava egli il potere come l'avaro l'oro, senza cercarne l'esteriorità e il godimento; seppe ottener molto con pochi mezzi; conservò la pace per economia, scemando l'esercito; eppure aumentò l'influenza francese. Rimosse i ladri e gl'intriganti, sebben non sapesse guardarsi dalle prevenzioni e dai delatori; e da cortigiano, non conosceva la gratitudine. Piccoli e grandi gli obbedirono con minor contrasto che a Luigi XIV; e al regio suo alunno ispirò assoluta idea del poter regio, l'arte di dissimulare, e il desiderio della pace ad ogni costo. Per questa carezzava gl'Inglesi, fino a lasciar deperire la marina per non insospettirli: eppure egli era domandato arbitro ne' litigi dei re; quietò le turbolenze civili di Ginevra e di alcuni Cantoni svizzeri; rimosse le difficoltà che Clemente XII poneva a riconoscere il re di Napoli; poi nella guerra di Polonia, alla Francia unì la Lorena, divenutale necessaria dacchè possedeva l'Alsazia, e che mettea Parigi al coperto da una sorpresa.

Ministero Fleury

Fu in quest'età che la Francia acquistò la Corsica, la quale poi dovea darle un padrone. Mai non eransi i Còrsi piegati alla servitù di Genova, e più volte insorsero, coll'armi protestando dei patti mal osservati e della crescente oppressione. Gente sel-

Corsica

vaggia, dedita all'ozio (1), sicchè dall'Italia e dalla Sardegna chiamavansi i coltivatori, fra vivi odj di sangue, d'ambizione, di partito, fomentati dai padroni, proseguiva ostinatamente le vendette fin sull'intera parentela, le tramandava per generazioni, e interi villaggi vi prendeano parte; le torri pei ricchi, le macchie pei vulgari erano covaccioli d'assassinj, ai quali l'opinione applicava il sigillo d'onore. Pure la povera vita gli educava alle abnegazioni, le discordie all'intrepidezza, l'affetto domestico all'amor della patria.

L'odio che li traeva a scannarsi fra loro, concentravano contro i Genovesi, considerati nemici comuni; da fanciulli si abituavano ad esecrarli; i trastulli puerili erano riotte fra Genovesi e Córsi. I Genovesi a vicenda, o dirò meglio gli oligarchi, guardavanli tra paura e disprezzo, a guisa di coloni pensavano a usufruttarli, non mai ad educarli, con un governo abjettamente corrotto e duramente irritante. Il governatore di Bastia, di potenza illimitata, potea condannare a galera o a morte per sola convinzione propria senza formar processo, e sospendere ad arbitrio un'inquisizione criminale. Alle magistrature veniva l'aristocrazia genovese senza conoscere le leggi, ed avida di guadagnar meglio che gli esigui stipendj. L'esazion delle tasse porgea rinascenti occasioni di scandali, come il divieto dell'armi (2), sicchè quasi ogni anno tornava una rivolta. Onde prevenirle, Genova pubblicava statuti fierissimi; morte a chi procacci l'offesa a qualsiasi agente della repubblica, o venga all'atto prossimo di offenderlo; morte a chi mandi o riceva qualsivoglia oggetto da un ribelle, o gli parli, foss'anche il padre col figlio, o non riveli le macchinazioni, anche solo congetturate; fin i trapassati si perseguitavano e i loro figliuoli.

Nel 1729 i sollevati, toltisi a capo Andrea Ciaccaldi e Luigi Giafferi, intrepidi patrioti, respinsero i Genovesi, e adunati a corte, si diedero governo nuovo. Che un pugno di gente povera ardisse domandar ragione alla sua sovrana naturale, facea dispetto a Genova; e vedendo che Inghilterra e Francia mandavano celatamente soccorsi agl'insorgenti, ricorse all'imperatore Carlo d'Austria. Questi, temendo non qualche potenza marittima si prevalesse dell'insurrezione per impadronirsi dell'isola importantissima in mezzo al Mediterraneo, v'inviò ottomila soldati sotto il generale Wachtendock, e seimila quattrocento sotto il principe di Würtemberg, che devastarono e incru- 1731

(1) « Che non l'inerzia ma i pesi insopportabili facessero restii al lavoro i Còrsi, ai quali Genova gl'imponeva sotto pretesto di scuoter l'inerzia, lo provano quelli di loro che in Toscana e nello Stato romano aveano colture felici, e quelli che nell'Indie, in America e altrove vennero in ricchezza e in grandezza per vie diverse, tra i quali il Filippini rammenta un Rotschild del tempo suo, che *occupava il primo luogo di ricchezza di tutta la cristianità* per mercadante privato. Di Corsica uscirono segretarj di Stato, legati a-latere, cardinali, vicerè, comandanti d'armati e d'eserciti. Nella capanna affumicata del povero voi trovate ritratti di vescovi e di colonnelli, e sentite: *Questi fu mio zio, mio cugino, antenato nostro.* Un Còrso difese Brescia da Massimiliano: un Còrso salvò a Enrico IV Marsiglia; un Còrso co' suoi consigli all'imperatore del Marocco ridà la corona; un Còrso rinnegato, Lazzaro di Bastia, è re d'Algeri; una Còrsa, rapita dai pirati, è prima moglie all'imperator di Marocco; e se la pastorella di Pontenovo non ricusava la mano di Bernadotte, sergente in Corsica (dove il Massena servì caporale), una povera Còrsa sedeva più alto che Carolina ed Elisa regina di Svezia; ma rimanendo pastora, non rinnegò per una corona il suo culto, e visse franca da noje e meglio che regina. Lo spirito venturiere e l'ardimento computatore ai Còrsi è proprio d'ogni tempo: e' corrono il mondo con la spada e con la lancetta, benedicendo gli altrui matrimonj, e celebrandoli a sè proficui. Nel terzo esilio del Paoli, i suoi compagni, non contenti al soggiorno d'Inghilterra che accolse i più ingratamente, vanno in Irlanda, a Gibilterra, in Germania, in Egitto, alla Martinica, a Seylan. In questo Genova ai Còrsi fece bene, che spingendoli fuori del nido, esercitò le lor penne a volo più largo, e rese più nota l'angusta isola al mondo ». TOMMASEO.

(2) Nel 1715 i Genovesi proibirono di portar armi, atteso che ogn'anno commetteansi più di mille assassinj; e se ne contano ventottomila nei trentadue anni della dominazione genovese. Sotto Paoli, appena tre all'anno. Sotto la moderna Francia, ancora più di cento all'anno. Ora scemano.

delirono: ma i Côrsi appigliaronsi alla guerra di bande, cui danno opportunità i loro monti, la sobrietà, l'abitudine della caccia; mentre i Tedeschi, sotto insolito clima e in guerra irregolare e per causa estrania, venivano meno, e fin mille perirono in un sol fatto; onde Carlo assunse aria di conciliatore, e giacchè diffidavano dei perdoni di Genova, fidassero alla nota lealtà austriaca. Appena però assicurati di larghe condizioni, deposero le armi, l'Austria consegna il Giafferi e altri capi a Genova, pubblica nuova amnistia, e una forma di governo più larga ma non garantita ed illusoria. I Côrsi, smaniati di vendicarsi e omai risoluti all'indipendenza, eressero il capo, e gridarono la repubblica sotto la protezione dell'Immacolata concetta, primati il reduce Giafferi, Ciaccaldi, e Giacinto Paoli; e deponendo i micidj nel comune intento della libertà (3), gli odj di paese risolsero in eroica emulazione. Genova prese a soldo Svizzeri e Grigioni; perdonò a malfattori e banditi che si arrolassero contro la Corsica, e che vi compirono d'ogni sorta barbarie; pure non riuscì a soffocare l'incendio.

1732

Re Teodoro

Qui un bizzarro incidente. Teodoro, barone di Neuhoff, nobile westfaliano nato in Francia, infervorato dalla lettura di Plutarco a un'ambizione irrefrenabile, gettossi alle avventure. Giovinetto combattè col romanzesco Carlo XII; partecipò alla trama di Görtz per abbassare l'Inghilterra, poi ai divisamenti dell'Alberoni per rialzare la Spagna; era stato adoperato dagli Austriaci nel tentato sbarco in Inghilterra; da Law nella sua banca, dove vide i tesori accumularsi e dileguare con magica rapidità. Mandato a Firenze come residente per Carlo VI, vi trovò alcuni Côrsi che avea conosciuti mentre stava per debiti prigione in Genova, e che allora faceano il solito uffizio di fuorusciti, mestare alla liberazione della patria, e credere che a ciò potessero condurre i mezzi più avventati. Facilmente s'indussero a prenderlo come capo, ed egli vi s'accinse caldamente. Chiesti invano sussidj a varie Corti, ottiene dal bey di Tunisi un vascello, dieci cannoni, quattromila fucili e diecimila zecchini, coi quali e con larghissime promesse approda in Corsica. Quarant'anni, bella e maestosa presenza, facile parola, atteggiamenti nobili, vestire bizzarro tra spagnuolo e turco, alletta le facili fantasie de' Côrsi: ma per trattare colle corone bisognavagli il titolo di re; onde gli è messa in capo una corona di fronde, non essendovene d'oro; scorre trionfalmente il paese; e intitolatosi « Teodoro I, per la grazia della santissima Trinità e per l'elezione dei veri e gloriosissimi liberatori della patria, re di Corsica », batte moneta (4), fa riviste, regala scarpe al vulgo, zecchini ai soldati, istituisce l'ordine della Liberazione, e preparasi a far guerra ardita ai Genovesi.

1736

15 aprile

Questi dapprima stettero peritanti, dubitandolo turcimanno di qualche gran potenza; dappoi lo presero in celia, beffavano la sua povertà, contraffacevano que' suoi proclami, mescolati di bonarietà tedesca e d'enfasi francese. Dissipato il poco denaro e le prime illusioni, re Teodoro propose andar a chiedere soccorsi ai re suoi alleati; errò da Napoli a Roma, poi ad Amsterdam, dove arrestato per debiti, con promessa di vantaggi di commercio in un'isola tanto ben situata, indusse una compagnia di negozianti ebrei a

(3) « Due famiglie numerose e potenti, della pieve di Casacconi, una detta de' Rossi, e dei Neri l'altra, vivevano in inimicizia da più d'un secolo; e molti uomini delle due parti erano caduti sotto i colpi della privata vendetta; nè il Gaffori, nè la intervenzione del marchese de Coursay, nè le preghiere dei devoti curati, nè la miseria che logorava i due partiti, avea potuto arrestare le stragi. Un tal prodigio operò l'amor di patria: i due capi di parte son chiamati a giurare; le loro mani sul libro sacro s'incontrano; quelle destre a dar morte per l'innanzi disposte, ora si stringono; s'aprono le braccia; il passato è dato all'oblio; e di non usar le armi in avvenire che in difesa della patria promettono; fedeli a' loro impegni, sempre si videro uniti prestarsi reciprocamente soccorso in difesa della causa nazionale, presagio infallibile di un felice successo. Fu questo spettacolo sì dolce per i Côrsi, che ognuno ne dimostrò giubilo e soddisfazione ». ARENA, *Delle cose di Corsica dal 1730 al 68*.

(4) Era una curiosità l'aver monete di re Teodoro, e i piccoli da cinque soldi pagaronsi fin quattro zecchini. Portavano: THEODORUS REX [illegible] REGO PRO BONO PUBLICO.

redimerlo e a dargli cinque milioni, con cui fornì una flottiglia, e tornò, e ridestò nei Côrsi la risoluzione di difendersi, manifestando alle nazioni come « la felicità della loro isola richiede d'esser governata da un sovrano, il quale, non possedendo altri Stati, ponga a questo tutte le attenzioni, e aprendo i porti a tutte le nazioni estere con perfetta neutralità, vi conduca l'abbondanza ».

I Genovesi, vedendosi a un punto di perder l'isola, trattarono di sussidj con Francia, 1737 la quale temendo che Inghilterra o Spagna non vi ponessero addosso le mani, prese accordi con Vienna, e a largo prezzo comprò truppe che andassero a ristabilir l'ordine. Re Teodoro allora fugge a Londra, poi rinnovatasi la sollevazione, s'accinse ad avvivarla: ma ogni prestigio era svanito, i Côrsi non badarono alle munizioni che recava e ai proclami che spandeva, ond'egli tornò in Inghilterra. I Francesi risero di lui; l'Europa tutta nei versi del Casti e nella musica di Paisiello ne fece beffe: gl'Inglesi no; ed Orazio Walpole scrisse eloquenti pagine a suo favore; il celebre attore Garrick consacrò a suo vantaggio una serata, sicchè potette viver oscuro ma libero; e ancora il suo epitafio rammenta come *Fortuna gli diede un regno, e gli negò un tozzo.*

I Côrsi, resistito a lungo, si videro costretti a piegar la cervice: ma quando i sol- 1742 dati francesi son richiamati per combattere nella guerra della successione austriaca, il 1745 vecchio Giafferi e Saverio Matra tornano a metter in fuoco l'isola; il re di Sardegna e Maria Teresa, allora ostili a Genova, vi soffiano, mandano armi, e adoprano gl'intrighi d'un conte Domenico Rivarola che, sostenuto da Inghilterra, snida i Genovesi; e sarebbesi assodata l'indipendenza se avessero saputo reprimer gli odj e le gelosie. Giafferi, rimasto solo al comando, valse a rassettare, e dava ordine al governo, civiltà al paese, quando cadde assassinato per opera d'un suo proprio fratello, e ogni cosa tornò a 1753 soqquadro.

Allora Giacinto Paoli, che rifuggito a Napoli, vi educava il proprio figlio Pasquale con finezze letterarie e con esempj di virtù semplicemente generosa e accortamente ardita, questo manda a combattere per la patria. E Pasquale, approdato in Corsica non colle spavalderie di re Teodoro, ma con modesta fermezza e nobile semplicità (5), e meritato la confidenza e il comando supremo, insinua coi detti e coll'esempio che « colla 1755 libertà tutto si può soffrire, e a tutto si può trovar riparo »; guida felicemente la guerra, mentre ristaura il paese; frena una nazione la cui storia è una sequela di rivolte, e mostra che essa è capace non solo di vendette ma e di generosità (6). Il Matra, offeso del vedersi posposto al giovine Paoli, eccitò guerra civile, ma perì e più non sventolava il vessillo di san Giorgio che sulle fortezze di Bastia, San Fiorenzo, Calvi, Algagliola, Ajaccio; anzi navi côrse molestavano continuamente il commercio de' Genovesi. Allora

Pasquale Paoli

(5) Scrivendo a suo padre, il chiamava sempre *signor mio*. Da alcuni anni già era capo dell'isola, quando per lettera gli chiese qualche posata d'argento; e Giacinto gli rispose che Solimano granturco le faceva e usava di legno. In un conto del calzolajo, Paoli scrive che si diffalchi il valore del tomajo, perchè era suo. E ricusava una pensione di cinquantamila franchi dalla Francia, e moriva povero quando rigurgitavano d'oro i napoleoneschi suoi compatrioti.

(6) Boswell, che racconta a disteso la sollevazione côrsa, narra anche l'invito fatto da Paoli a Rousseau, e da noi toccato altrove. Già nel *Contratto sociale* questi avea scritto: « V'è in « Europa un popolo capace di legislazione, il « côrso. Il valore e la costanza, con cui seppe « ricuperare e difendere la libertà, meriterebbero che qualche sapiente gl'insegnasse a ben « conservarla ». La gloria d'esser egli stesso questo *sapiente* lusingò un tratto il Ginevrino, ma presto allegò i suoi guaj, le sue persecuzioni e mill'altre difficoltà. « Ma (riflette Boswell) Paoli avea troppo senno per sommettere la legislazione della sua patria ad uno straniero, che ne ignorasse affatto costumi e inclinazioni. Io so che questo generale rispetta ben più i costumi stabiliti, che qualsivoglia bel sistema ideale; oltrechè non saria stato possibile farlo di colpo accettare dai Côrsi, ma voleasi prepararli grado a grado, e appoggiando una legge sull'altra, formar un compiuto edifizio di giurisprudenza. Paoli intendeva concedere a Rousseau un generoso asilo, profittare del raro suo ingegno, e sovratutto adoprar la sua penna a scrivere le eroiche gesta de' prodi isolani ».

1768 5 maggio questi non videro altro partito che cedere i proprj diritti alla Francia, come fecero nel trattato di Compiègne, a titolo di pegno per somme che doveanle, ma in realtà ricevendone il prezzo di quaranta milioni di tornesi, e assicurato il dominio della Capraja e dei possessi in terraferma. Il vile mercato irritò i Côrsi, che inanimati dal Paoli, s'accinsero a mostrare d'esser uomini, non bestiame vendereccio. Unendo fede e coraggio, amor di patria e religione, preti e frati incoraggiavano a difender la patria, sopra i gemiti della battaglia ergendo l'inno della speranza, e servendo da scrivani, da ambasciadori, da pagatori (7). Roma li sorreggeva, e al posto de' vescovi disertori mandava un visitatore apostolico, sul quale Genova bandiva una taglia (8); i morti per la patria commemoravansi la domenica alla messa. I vecchi, le donne incitavano al valore; una chiedendo entrar al generale, diceva: — Lasciatemi passare; io ho perduto tre figli »; un'altra gli disse: — Mio figlio è morto in guerra; me ne resta un secondo, e feci sessanta miglia per venire ad offrirvelo per la patria ». Paoli attonito, la abbracciò esclamando: — Non mi sentii mai tanto piccolo come davanti a questa magnanima ».

Molte migliaja di soldati e trenta milioni costò alla Francia la prima campagna, ove l'eroismo e la disciplina combattevano colla disperazione e colla perfetta conoscenza dei posti. Il duca di Choiseul allora ministro, ostinatosi a riuscire, raddoppiò di sforzi; e gl'isolani, dopo la rotta di Pontenuovo e i tradimenti moltiplicantisi e le corruzioni, disperati delle promesse inglesi, si sottomisero. Paoli, vero eroe, che avea dato governo agli sfrenati, concordia agli odiantisi, ai liberi abnegazione, operosità agli inerti, prudenza alle passioni proprie e alle altrui, forza a un dominio nuovo, importanza europea a un isolotto, che avea saputo trasmutar le fazioni in nazione, comandare con rispetto, amar la patria con severità, convertir l'onore della vendetta in marchio d'infamia, cercò rifugio in Inghilterra, dove fu onorato, festeggiato; e di là scrivea a tutte le potenze le ragioni sue e della patria, e riceveane quelle assicurazioni, di cui sogliono largheggiare coi fuorusciti quei che sperano farne pro. I Côrsi che non sapeano rassegnarsi al giogo, mutaronsi in masnadieri, e per vent'anni tolsero ogni sicurezza a quel possesso. Con diecimila vite e con ottanta milioni la Francia ebbe acquistata un'isola di nessun prodotto, ma supremamente importante alla sicurezza delle coste di Provenza ed al commercio nel Mediterraneo; e dovette tenerla, sulle prime, coi rigori marziali, squartando chiunque fosse trovato con armi, punendo chiunque ricordasse il passato.

1769 maggio

Interno della Francia

Nell'interno della Francia, dolori e irrequietudini. Ministro il duca di Borbone, molte ordinanze erano uscite tra buone e cattive. Si proibì il mendicare, ma senza provedere ai poveri; si multò di morte il furto domestico per minimo, il che lo rese impunito perchè nessun più ne denunziò. Nel 1724 il guardasigilli Armenonville diè fuori il *Codice Nero*, specie di legalità al trattamento dei Negri delle colonie: e mentre quello dato da Luigi XIV serbava l'atrocità romana, o lo schiavo vi era cosa come nelle Dodici Tavole, in questo temperavasi coll'indulgenza cristiana; ma l'avidità se ne giovò per eludere le restrizioni, e dilatar le concessioni.

Alla serie de' provedimenti di finanza, che eccitavano odio senza tampoco incuter timore, due se n'aggiunsero: il primo, di levare per dodici anni il cinquantesimo d'ogni

(7) Il Pommerruil racconta che Maillebois, generale de' Francesi, per assicurar la vittoria « fece impiccare gran numero di preti e di frati » e due zoccolanti con l'abito, e un pievano tra due contadini. Raccontasi d'un frate, che, mentre i Côrsi venivano a render l'armi al Maillebois, assalito egli e la nazione con sozze ingiurie da un colonnello francese (un di coloro, a cui par bello calpestare l'autorità sacra per essere calpesti dalla profana), tese un archibugio, e freddò il colonnello. Condotto sull'atto a morire impiccato a un albero vicino, il frate intuona il *Tedeum*, e lo continua sin all'ultima stretta del carnefice. Dopo altre impiccazioni, non così provocate come questa, la Repubblica, per sanare i Cappuccini dalle loro dottrine *stravaganti e temerarie*, ne manda in Corsica quattro non italiani, ma francesi. Avrebbe dovuto farlo prima d'impiccare.

(8) Il Botta disapprova il papa d'averlo fatto senza permissione di Genova!

frutto dei terreni; l'altro, che chiunque possedeva una concessione regia, dovesse ottenerne a prezzo la conferma dal nuovo re (*joyeux avénement*); col che si smunsero quarantotto milioni, di cui una metà appena giunse nell'erario.

Luigi XIV avea pubblicato cinquantuna legge contro i Protestanti prima di revocare l'editto di Nantes. Lui morto, molti rimpatriarono, e chiesero di ristabilire le adunanze: ma alcuni magistrati invocavano l'antica intolleranza, e pretendeano toglier loro i figli per educarli cattolici; un editto rinnovò i rigori; vietato ogni culto fuor del cattolico, pena per gli uomini la galera, per le donne la prigionia perpetua, la confisca per tutti. Molti dunque migrarono, massime in Isvezia; onde conosciuta inopportuna, la legge fu lasciata cadere in dimenticanza, acquistando così odio prima, disprezzo poi al molinismo della Corte e al giansenismo de' parlamenti. Più tardi si volle richiamarla, quando ognor più inescusabile la rendeva l'incredulità scapestrata della Corte; e due fatti levarono rumore. Giovanni Fabre trovò modo di stare sette anni alla galera invece di suo padre condannatovi per aver assistito alla predica protestante. Giovanni Calas, accusato d'aver ucciso il proprio figlio perchè propenso al cattolicismo, fu condannato a morte dal parlamento di Tolosa (1762) con prove assurde: la pubblica indignazione fu espressa da Voltaire, e la sentenza revocata, ma tre anni dopo eseguita.

Luigi XV

Luigi XV era degli uomini più belli; vivo di spiriti, retto di giudizio, ma timido e debole sì per la malaticcia sua fanciullezza, sì per esser venuto su fra cerimonie di Corte (9). Dalla prima età ispirato d'una folle passione per la caccia, vi consumava il giorno intero, che finiva poi in cene di disastrosa profusione. Scarsamente istruito, si trovava a disagio fra le persone colte, in tempo che la coltura diveniva universale; e preferiva bazzicare la gioventù. Ora la gioventù era stata pervertita dagli esempj della Reggenza; ed assai fu se il cardinale Fleury ottenne si cessasse di portar in trionfo la scostumatezza.

1725

Gli diedero sposa Maria Lesczynska, figlia del caduto re di Polonia, il quale nelle sventure confortavasi colla filosofia che insegna a sfidarle, e colla religione che reca sino a benedirle. Cresciuta fra le domestiche virtù, Maria era un angelo di bontà, ma non ispirò amore al marito: e quantunque colla condiscendenza, la dolcezza, la virtù, e col dargli un figlio ogn'anno ella ne conservasse la stima e i riguardi, con ventidue anni di sofferenze espiò l'onore d'essere regina (10). Sulle prime, d'altre donne non piacevasi Luigi, e quando gli lodavano alcuna famosa, chiedeva: — È forse più bella della regina? » I cortigiani però s'impuntavano a dargli un'amica, sperando diventar padroni col vizio come Fleury colle virtù, e delle più fine seduzioni si valsero per istrapparlo ai doveri conjugali; ma assaggiata una volta la coppa, egli se ne inebriò. La successiva e quasi contemporanea relazione con quattro sorelle di casa Nesle, scandolezzò un mondo corrottissimo, e fece vituperare quel che già era disistimato.

1743

Ingerenza di donne annichilò quella di Fleury, il quale non potè distorlo dalla lega con Maria Teresa. Alla morte di esso, Luigi non volle nominare altro ministro, ma ogni cosa regolava Marianna di Mailly duchessa di Châteauroux, allora in titolo. Ispiratrice, se non altro, di virile vergogna, lo spinse a mettersi in persona a capo del-

(9) Madama Campan nelle sue interessanti *Memorie* dice: « Il était fort adroit à faire certaines petites choses futiles, sur lesquelles « l'attention ne s'arrête que faute de mieux. Par « exemple, il faisait sauter très-bien le haut de « la coque d'un œuf d'un seul coup de revers « de sa fourchette; *aussi en mangeait-il toujours* « à son grand couvert; et les badauds qui venaient le dimanche y assister, retournaient « chez-eux, moins enchantés de la belle figure « du roi, que de l'adresse avec laquelle il ouvrait les œufs ». Tanto erano ammiratori del fasto i Francesi alla vigilia della Rivoluzione!

(10) L'abbate Proyart raccolse alquanti motti felici di Maria Lesczynska: *Tirer vanité de son rang, c'est avertir qu'on est au-dessous. — La miséricorde des rois est de rendre la justice: et la justice des reines c'est d'exercer la miséricorde. — Les courtisans nous crient*, Donnez-nous sans compter! *et le peuple*, Comptez ce que nous donnons!

l'esercito nelle Fiandre; ma quanto il popolo giol di rivedere un re guerriero, altrettanto pigliò scandalo quando lo raggiunse la druda onnipotente, la quale vantavasi far di lui come Isabella di san Luigi. Ecco però il re cade infermo a Metz; i preti gli rinfacciano quel doppio adulterio, e l'indecenza che il nipote di san Luigi muoja in braccio d'una cortigiana, onde l'inducono a congedar costei e ricevere la regina. Questa volò al pentito sposo; e com'egli risanò, il popolo, che lo credeva guarito anche dell'animo, l'intitolò il Benamato. Ma che? ben presto rituffasi nel brago; e la duchessa l'accetta al perdono, purchè punisca chi l'aveva contrariata.

1744

Fra breve ella morì, e le successe Antonietta Poisson marchesa di Pompadour, figlia di beccajo, donna delle più amabili e più corrotte, il cui imperio sopravisse all'amore. Non capace di forti e potenti combinazioni, possedeva l'arte di tutti i momenti; strappava Luigi ai due più gravi suoi mali, la noja e gli affari; tutto volea conoscere per aver soggetto di contare, di ridere, di alzare o deprimere autori, magistrati, diplomatici. Innamorata delle arti e di quanto poteva allettare o distrarre il re e nobilitar la Francia, comprese che conveniva circondarsi di persone di merito e a sè devote: possedette sceltissima biblioteca; fece stabilire la fabbrica di tappeti della Savonnerie, aumentare la galleria del Louvre ed esporla alla vista, comprare da Picot il secreto di trasportare la pittura da una tela sull'altra, abbellire Versailles col gusto che da lei prese il nome; ed ella stessa più volte posò come modello di statue e quadri pel regale soggiorno. Ferma nelle risoluzioni, giusta nel modo di vedere, mescolavasi della politica interna ed esterna, e diresse ministri e generali nei vent'anni che regnò. Del tesoro disponeva mercè de' biglietti pagabili sovra semplice firma del re, e senza render conto della erogazione (11). Con questi favorì i nascenti ingegni, sostenne i mediocri, bisognosi d'una protezione che i grandi disdegnano; soccorse poveri ed orfani, affettando filosofia e filantropia. Al parto della Delfina introdusse che, invece d'altre feste, il re dotasse seicento fanciulle; molte ne dotava ella sulle sue terre; molte i cortigiani per imitazione.

La Pompadour n. 1722

Intanto la bagascia titolata reggeva a bacchetta un governo, di cui più sempre appariva l'inettitudine e l'imperizia. Maria Teresa imperatrice in gran bisogno non disdegnò, come vedemmo, scriverle famigliarmente; di che essa lusingata, quanto offesa dagli epigrammi di Federico II, nel trattato di Versailles fece stringere coll'Austria una lega assurda e detestata dalla nazione. Per segnar quel trattato ella fe nominar ministro degli affari esteri l'abbate di Bernis; ma perchè questa creatura sua sconsigliava una guerra contraria agl'interessi di Francia, ella gli surrogò il duca di Choiseul, e al ministero della guerra Fouquet, i quali ribadirono l'alleanza coll'imperatrice. Mal per la Francia, che dopo immensi sacrifizj perdette il Canadà, capo Bretone e la Luigiana all'est del Missisipi; il resto di questa colla Nuova Orleans dovè cederlo alla Spagna per compensarla della Florida perduta.

1756

Quando sentì dileguarsi il fascino de' suoi vezzi, la Pompadour provide ella stessa passeggere amiche al re, e sorresse la lubricità di quello, di cui non amava la persona ma il potere. Il parco del Cervo era un ricinto, popolato di eleganti casine, con fanciulle ai piaceri del re. Per fornirlo si turbano le famiglie più virtuose; preparansi seduzioni di anni interi al pudore e alla fedeltà; altre allevansi bambine per colà esporne il primo fiore. Alcune ebbero la sventura di prender passione per questo sciagurato; poi tutte rimandavansi arricchite e viziose; si mettevano a marito talor feconde; e una druda del re passava al bordello, un figlio agli spedali od alle piazze. Cento

(11) I pagherò a vista (*acquits de comptant*) sotto Luigi XIV sommarono a dieci milioni annui; sotto il XV in un anno furono sin di centottanta milioni.

Fu posta a Luigi XV una statua a cavallo, colle figure allegoriche della Pace, Prudenza, Forza, Giustizia. L'epigramma disse:

Che bella statua! che bel piedistallo!
Le Virtù a piedi, e il Vizio sta a cavallo.

milioni costò alla Francia questo harem d'un re cristianissimo, scandaloso anche dopo le cene del Reggente. Non potendo emularlo, i cortigiani rompevano però a gara al vizio e al giuoco frenetico: i fatti importanti della Corte erano censurar la cattiva disposizione d'una festa della Pompadour, il grave scandalo d'aver il re fatto pranzare in terzo il fratello di essa, e la lubrica cronaca delle nuove vittime reali.

Luigi credeva che le sconcezze gli sarebbero perdonate quando sostenesse la religione cattolica; e all'alleanza coll'Austria s'indusse per la speranza di distrugger colla Prussia il protestantismo; e pensava come suo avo, che i re fossero qualcosa di superiore anche in faccia a Dio: onde avendo egli una volta minacciato l'inferno a Choiseul, e questo rispostogli che sarebbe altrettanto per lui, — Per me (soggiunse) gli è un altro conto: io son l'unto del Signore ». Annojato a trent'anni, non godea de' piaceri se non come d'un mezzo per togliersi al tedio e alla sazietà. Impotente poi a maneggiar un potere legittimo, trovava necessaria un'autorità assoluta, e ne ostentava le forme, mentre gli mancava la salda volontà. Talora fe senza ministri: poi sempre mantenne corrispondenza secreta coi proprj ambasciadori alle Corti forestiere, ed anche vi spediva agenti particolari e spie; e questi e i ministri gli doveano dar ragguagli con franchezza maggiore che non si soglia nel carteggio uffiziale. A questo ignobil modo di conoscere il vero univa la debolezza di non saperne profittare, lasciando che il suo consiglio prendesse spedienti, cui avrebbe evitati se non avesse ignorato i fatti a lui noti.

Fra i disordini interni imbaldanziva l'incredulità, che abbellivasi del nome di franco pensare; e già le sue insinuazioni trapelavano in alcuni provedimenti del governo. Mentre i filosofi proclamavano dover tutti i cittadini del pari contribuire alle gravezze, i debiti dello Stato spingevano ad abolire i conventi per appropriarsene i beni. Cominciò il controllore generale Machault a proibire di stabilir collegio, seminario, casa religiosa od ospedale senza licenza del re; nè che uomo di man morta acquistasse, ricevesse o possedesse senza legale concessione. Il clero non osò opporsi a ciò, ma sibbene alla seguitane domanda di presentare uno stato de' suoi beni, onde sostituire una tassa regolare al *dono gratuito*.

Giansenisti perseguitati

Irritatissimi erano gli spiriti per la bolla *Unigenitus*, che escludeva dal sacro ministero piissime e reputate persone, altre lasciava morire senza i sacramenti. Nel 1730 in letto-di-giustizia si vietò, sotto la pena di ribellione, ogni disputa intorno alla Grazia ed ai limiti dell'autorità ecclesiastica. Ma se non aveano più ingegno per comporre *Provinciali*, i Giansenisti sfogavansi in canzonaccie, e metteano fuori miracoli, a gran vantaggio dell'irreligione. Dai loro nemici inoltre erano sempre denunziati come sommovitori e contumaci all'autorità. L'arcivescovo Cristiano di Beaumont, virtuoso uomo e caritatevole ma ostinatissimo, giudicò sacrilegio il concedere il viatico ai sospetti di giansenismo, onde s'impose nol s'accordasse se non a chi adducesse l'attestazione d'essersi confessato dal proprio parroco. Gran bisbiglio se ne levò: e il parlamento di Parigi dichiarò aver lui abusato, e che la bolla *Unigenitus* non era di fede; e proibì di negar la comunione per mancanza d'essi certificati.

Così cominciò tra il clero e il parlamento una virulenta guerra, ridicola negli accidenti ma terribile nelle conseguenze: « vedeansi tutti i giorni il boja bruciar pastorali di vescovi che contestavano la giurisdizione al parlamento, sergenti di giustizia far comunicare i malati colla bajonetta in canna » (Voltaire); gli scritti e i parlari moltiplicavano la profanazione, screditando entrambe le parti, e facendo buon giuoco all'incredulità. Anzi, tanto si procedè, che il parlamento staggì i beni dell'arcivescovo, e propose di convocare i pari per giudicarlo. Il consiglio del re cassò questo come il primo decreto, ma la guerra s'invelenì; il parlamento, che s'era compiaciuto di un'occasione ove mostrare autorità, trascese le proprie attribuzioni, onde il re lo esigliò. Richiamollo poi alla nascita d'un figlio, e comandò *perpetuo silenzio* fra il parlamento e il clero: 1754

ma era possibile? Benedetto XIV, interrogato, rispose coll'enciclica *Ex omnibus chri-* 1756

stiani orbis, ove dichiarava regola di fede la bolla *Unigenitus*, nè potersi frangere senza rischio della salute; ai dissidenti infermi però si somministrassero i sacramenti, purchè a quella non fossero pubblicamente avversi. Il parlamento la rifiutò come abusiva; il re ordinò fosse registrata.

I Sulpiziani

Scevra da cotesti ringhi teologici, la società di San Sulpizio volea limitarsi alle funzioni necessarie alla buona riuscita della sua vocazione; non combattere ma edificare; preparar ministri alla Chiesa nelle varie mansioni della gerarchia; dar l'abitudine di studj serj e di ben usare del tempo. Docilissimi ai pastori, sebben non vi fossero obbligati, i Sulpiziani seppero conservarsi nelle diocesi dei vescovi dissidenti: sottraevansi all'ambizione, educavano i migliori colle dotazioni proprie. Giuseppe Languet, curato di San Sulpizio (-1750), dispensava un milione di limosine l'anno, ed aveva un letto di sargia e due seggiole di paglia.

Il Parlamento

Ma in quella rotta guerra del parlamento, dei Giansenisti, dei letterati, il vero vinto era sempre la Corte. Già vedemmo come il parlamento ripigliasse fiato nella Reggenza. Quando poi, per la guerra di Polonia, occorsero nuove gabelle, esso ricusò registrarle: 1732 onde il re, in seduta reale, ne ordinò l'immediata esecuzione; al parlamento esser lecito fare richiami, ma udita la volontà sovrana, dover obbedire, nè per qualsifosse ragione sospendere di render giustizia. Di nuovo bisognando a Luigi denaro per la guerra 1755 inglese, il parlamento rifiuta gli editti borsali. Egli dunque tiene un letto-di-giustizia, ove pubblica diverse dichiarazioni: le camere del parlamento non possano riunirsi senza permissione della grande; al solo procurator generale sia concesso fare denunzie; non abbia voce deliberativa chi non servì dieci anni; il corso de' giudizj non resti mai interrotto. Parvero tiranniche ordinanze; i liberali, che allora entravano di moda, assunsero la causa del parlamento; e tutti gli ordini dello Stato andarono a scompiglio, aspirando ciascuno all'indipendenza.

Damiens regicida

Una setta non pone in mano il pugnale; ma quando s'è declamato contro il potere come malvagio, micidiale, tirannico, v'è alcuno di logica assoluta, che va dritto alle conseguenze. Mentre dunque dapertutto gridavasi contro il tiranno, un Roberto Francesco Damiens pensò liberarne la terra. Il suo pugnale scalfì appena Luigi; ma il 1757 25 marzo popolo e fin le dame assistettero in tripudio al supplizio del regicida, che fu de' più atroci (12), e Luigi tornò caro a quella nazione, eminentemente monarchica, e abituata a riguardar come di famiglia le feste e i dolori della Corte. Il parlamento pure si riconcilia col re, il quale revoca gli editti più spiacenti, esiglia l'arcivescovo, e sagrifica i Gesuiti.

Gli Economisti

Le guerre cagionate da una politica regolata dalle amanti, e le dispendiose ignominie della Corte rovinavano le finanze, onde fu mestieri di nuove imposte, e farle accettare dai parlamenti provinciali. A tal uopo spedironsi ministri che ne insinuassero la necessità, ma insieme aveano lettere regie per disciogliere i parlamenti se renuissero. Ciò sparse lo sgomento; parvero abbattuti di colpo i privilegi; uscivano rimostranze sulle miserie del paese, ma non vi si facea mente, e continuavansi providenze, spesso arbitrarie e di mala fede, sempre insufficienti. Gl'ingegni svegliati da Law, studiavano la natura delle ricchezze, e piantavano teoriche dirette ad abolir la guerra, l'ozio, la povertà, l'oppressione. Principali furono quelle del dottore Francesco Quesnay e dell'intendente Vincenzo di Gournay, i quali spacciavano unica fonte di ricchezze uno l'agricoltura, l'altro l'industria. Pertanto Quesnay trovava ingiusto il sistema fiscale

(12) « A quatre heures et trois quarts de l'après-midi, le 28 mars, commença son supplice en place de Grève. On lui brûla la main droite armée du couteau parricide, avec un feu de soufre: ensuite il fut tenaillé aux bras, aux jambes, aux cuisses, aux mamelles, et l'on jeta dans les plaies du plomb fondu, de l'huile bouillante, de la résine, de la cire et du soufre brûlant; enfin on l'écartela. Il resta vivant durant tout cet espace de cinq quarts d'heures avec une fermeté intrépide, etc. ». *Relaz. del tempo.*

che cento volte colpisce il proprietario e l'agricola, e impaccia la circolazione o l'asportazione dei grani, e proclamava un'imposta unica sul prodotto netto dei fondi. Gournay, analizzando maggiormente, mostrò come diansi mano i diversi generi d'industria, e non chiese se non che il governo non mettesse ostacoli, ripetendo: — Lasciate fare, lasciate passare » (13). Sistemi ambidue tendenti a ottener la libertà, e che il re cercasse forza coll'unirsi al popolo, considerasse come nazione i possidenti, come prosperità nazionale quella dei vicini, affratellati nell'industria. Il re però poco ne intendeva, e peggio applicava. Per assecondare i Fisiocratici e ristorar l'avvilita marina, fu permesso d'asportar grani da certi porti su navi francesi, e che tal commercio non derogherebbe la nobiltà: ma la frode se ne giovò, e legni forestieri ebbero ad un tratto esausti i magazzini, onde fu forza sospendere il provedimento, che restò screditato dalla mala applicazione.

La regolarissima vita del Delfino lo rendeva scopo alle beffe della Corte e alle speranze del popolo. Ma morì a trentasei anni; e fra breve il seguirono e la moglie e la madre e la stessa Pompadour, che conservato il dominio fin all'estremo, anche sul letto di morte celava il malore sotto al belletto e alla fermezza. I letterati la compiansero, Luigi dimenticolla, il popolo la maledisse e sperò. L'onnipotenza di lei fu ereditata da Choiseul; l'infame titolo, da una baldracca di precoce prostituzione, la quale con raffinamenti da postribolo rianimava la sessagenaria lubricità di Luigi. La Lange, come costei si chiamava, trovò allora un conte di Barry che le diede la mano e i titoli, e in conseguenza gli onori di corte; e mantenne la predominanza non col destare rispetto e interesse, ma con basse famigliarità, nulla chiedendo al pudore nè tampoco alla pulitezza per abbellire la voluttà. Invano le canzoni e i libelli, temperamento di quell'assoluta monarchia, rammentavano al re i cento predecessori: quest'anima snervata, che non ebbe mai altro coraggio se non quel dello scandalo, volle presentata alla corte la Du Barry; dall'esser da lei ammessi o no dipendevano il ministero, la bilancia di Europa, e la sorte delle colonie americane. Perdóno se la verità storica mi costringe a versare in una politica e in costumi di tale imbratto. In questa monarchia, resa spregevole dall'immoralità, odiosa dai dilapidamenti e da abjette speculazioni sulla pubblica fame, tremenda dalla polizia segreta e dai colpi di Stato, se la rivoluzione progrediva non so che dire.

1764

La Barry

1769

Choiseul, brillante ministro, che spingeva a riforme utili e vigilava gl'incrementi delle potenze europee, non sapea chinarsi alla nuova favorita; fosse dignità, o fosse dispetto di non averle potuto sostituire una propria sorella: e forse istigava il parlamento nella nuova guerra che ruppe al re. Dicono dunque che la Barry facesse collocare nel proprio gabinetto il Carlo I che fugge dai persecutori, dipinto da Van Dyck; e quando il re entrò, gli disse: — La France (questo titolo essa gli dava come si suole ad un « valletto), spécchiati in questo quadro. Se tu lasci fare al parlamento, e' ti farà mozzar « la testa come quel d'Inghilterra a Carlo I ». Pertanto Choiseul fu relegato; e quantunque il popolo non lo amasse, bastò la disgrazia perchè gli piovessero dimostrazioni d'interesse e quasi d'idolatria; il suo ritratto dapertutto; tutti domandano licenza di andare a Chanteloup ov'era relegato, per disinfettarsi presso lui, diceano, dall'aria di Versailles; — cosa insolita, di veder corteggiata la sventura!

Choiseul ministro

1770

Ne prese il posto il duca d'Aiguillon, pronipote di Richelieu, fortunato rivale del re nei prodigati favori della Barry, e stromento di costei per abbattere Choiseul. Il parlamento aspirava a farsi considerare come succeduto agli stati generali, e che tutte le corti sovrane del regno formassero un sol corpo, con classi sedenti ne' diversi luoghi; laonde veniva a stabilirsi un concerto universale contro la monarchia, forti nel quale i parlamenti domandarono l'alleggiamento delle imposte. Ma Luigi in letto-di-giustizia di-

Parlamento Maupeou

(13) Vedi avanti, Cap. IX.

chiarò non essere i parlamenti se non tribunali, organi della volontà regia; che avendo sostenuto tesi repugnanti alla religione, ai costumi e alla sovranità del re, vietava loro di servirsi delle parole *unità*, *indivisibilità*, *classi*. Il parlamento persistette, e cessò dalle funzioni giudiziarie; lo che turbando tutti gli affari, solea costringere il re a ripristinarlo. Aiguillon, unito all'abbate di Terray, controllore generale, pensò domarne la resistenza. Cominciossi a divulgare che il parlamento sagrificava il dovere a querele particolari; poi la notte del 19 gennajo 1771, due moschettieri presentansi alla casa di ciascun membro del parlamento, esibendogli l'ordine del re di riprender le funzioni, e firmare il sì o il no, piede stante. Sorpresi prima di potersi intendere, pure si mettono al no, e i loro uffizj sono confiscati ed essi banditi: trentotto che aveano assentito, al domani si ritrattano. Fu supplito al vuoto con un parlamento nuovo di consiglieri di Stato e di maestri delle petizioni; ma nessun avvocato presentò causa.

Indi il 13 aprile, in seduta reale, o, come diceano, letto-di-giustizia, furono cassati il parlamento e la corte de' conti, surrogandovi il gran consiglio; tolta la venalità degli uffizj; gratuita s'amministrasse la giustizia, cioè le parti pagassero, ma non più ai giudici. Anche gli altri parlamenti del regno furono o soppressi e riuniti, o modificati all'egual modo. Era opera del cancelliere Renato Nicola Maupeou, e tutti i principi del sangue ne protestarono. Comprendeasi meritevole di cadere l'antico parlamento, pronto sempre a conceder vittime a un governo di cui impacciava tutti i buoni provedimenti: ma come fidarsi di questa combricola di finanzieri e prostitute che lo aveva abbattuto? era tolta la venalità della giustizia, ma come credere al disinteresse de' nuovi magistrati? Maupeou, egli presidente alla giustizia, diceva all'abbate Terray: — È vacante la carica di controllor generale; gli è un buon posto, ove si guadagna di bei denari; voglio farlo dare a te ». E Terray adoprò mezzi dispotici ed inesperti: molti si sottrassero alle vessazioni finanziere col suicidio; altri si buttarono al contrabbando, divenuto più lucroso del lavoro. Così le finanze: quanto al giudiziale, tant'avea forza l'abitudine, che consideravasi viltà il render giustizia a spese del re; non sapeasi concepire che magistrati a stipendio potessero essere integri; e toglieva credito il non vederli circondati da grandi fortune, come si era accostumati. Pure, se ne togli il modo dispotico, Maupeou aveva ragione di vantarsi di quest'atto, pel quale le fazioni tacquero, e il fiore de' magistrati entrò nel parlamento.

Questo registrò gli editti borsali proposti da Terray, il quale divisò molti spedienti per rimpolpare le finanze, e col ridur le rendite sminuì di tredici milioni annui gl'interessi del debito pubblico, che però sommavano ancora a sessantatre milioni; aveasi l'ammanco annuo di venticinque milioni, mentre era di centoventi e centotrenta allorchè Luigi montò re.

Luigi, vedendo lo spirito progredire, invece di guidarlo, dichiarò inevitabile un mutamento, e si rinserrò nell'egoismo: sentiva la monarchia scrollare, ma pensava che sussisterebbe quanto lui; dopo lui che gl'importava? Quand'egli morì di vajuolo, il cappellano dichiarava: — Benchè il re non deva conto della sua condotta che a Dio, gli « dispiace d'aver dato scandalo a' suoi sudditi, e dichiara non voler più vivere che per « sostegno della religione e bene dei popoli ». Così fin un dovere d'umiltà cristiana diveniva atto di superbia impotente di questa monarchia, che sfasciandosi protestava la sua onnipotenza.

1774
10 magg.

CAPITOLO VII.

Costumi.

I fatti del regno di Luigi XV ci esibirono in parte i costumi e le opinioni di quel tempo. Già sotto il predecessore eransi rilassati, malgrado la senile austerità del re, il quale gli eccessi non puniva per non cagionare scandali. La Maintenon, che erasi vantata d'aver messo di moda la devozione, ebbe tempo di vedere quanto poco le mode durino: tradivasi l'ipocrisia, ultimo omaggio che si rendesse al re assoluto; e più che le santocchierie di questo, s'imitava l'impudente lascivia della Ninon. Attorno a questa erasi formata un'accolta di libertini, che fra le bottiglie cantavano versi scurrili di Chaulieu ed empj di Giambattista Rousseau: gl'increduli raccoglievansi dal principe di Conti: e se già prima sulla scena non recavano scandalo le sucide celie di Molière, nel 1709 si rappresentò il *Turcaret* di Lesage, ritratto senza velo d'una società depravatissima.

Scostumatezza

In paese avvezzo a modellarsi sopra la Corte, pestiferi riuscirono gli esempj del Reggente. Chi avrebbe misurato le spese, là dove alla compra d'un diamante si prodigavano tesori reclamati dai pubblici bisogni? chi avrebbe osato mostrarsi sobrio e casto fra le *piccole cene?* perfino i cortigiani senza passione affaccendavansi a far pompa di disordini e dissolutezze, e mostrarsi ubriachi quando il principe barcollava. Balli mascherati cominciano il 1716, e se ne danno fin otto la settimana. Le case di piacere, comparse sotto il gran re, moltiplicarono; ove i signori nella famigliarità si compensano della contegnosa rappresentanza cui son condannati in palazzo. Il partito della duchessa del Maine censurava questa rilassatezza; alcuni onorevoli avanzi di Portoreale si opponeano al torrente, ma i più vi si tuffavano: cominciasi ad avere vergogna della felicità domestica, e di comparir colla moglie; una necessità pericolosa di fare e conservar amici introduce il cicisbeismo; nei contratti di nozze si stipula che le donne non siano obbligate ad abitar la terra del marito.

Il palazzo del Reggente serviva d'asilo contro le leggi che proibivano il giuoco, il quale colà portava le sue giojè febbrili. La principessa di Valois a diciott'anni, destinata moglie al duca di Modena, raggiungeva lo sposo preceduta da tagliatori, e passando la notte al giuoco, il giorno al sonno: i principali v'accorreano, diffondendosene l'ebrezza nelle provincie. E una particolar classe si formò, quella dei *cavalieri d'industria*, viventi da gran signori e da libertini, senz'altri mezzi che quelli offerti dalle scroccherie e dalla bisca. Il governo non potendo impedirli, pensò sorvegliar i giuochi, e ne autorizzò otto accademie per ducentomila lire, che destinava ai poveri vergognosi. Così la nobiltà, sull'orlo dell'abisso, vi s'avvicinava sbadatamente nel tripudio, negl'intrighi, nella corruzione velata d'eleganza; rinomate vennero le società epicuree del Temple, del Sceaux, del Caveau, tra bacchiche e letterarie, e dove il talento particolare di ciascuno adopravasi al divertimento di tutti.

Nuova scossa diede ai costumi la banca di Law, per la rapidità con cui molti arricchirono e impoverirono. Nell'ardor del guadagno, gli abiti gallonati si trovarono a contatto coi tralicci; la porpora dei prelati collo strascico delle bagasce; e le idee economiche diffondendosi toglievano al commercio quel marchio di degradazione, che fin allora avea portato. Allora il lusso divenne più ingegnoso, ma frivolo ed efimero; le capacissime gallerie cedeano luogo ad appartamenti isolati con tutte le comodità per gli studj e pei piaceri segreti. Le arti belle presentavano scene non più voluttuose, ma oscene: le lettere, fattesi cortigiane del pubblico, studiavano l'arte di piacere, la fortuna d'un

momento, l'applauso dei circoli. Crebbe l'uso degli specchi, distribuiti con artifizio; porcellane e curiosità delle Indie empivano le camere; si amavano gli odori: coltivavansi anche i fiori, per darsi un'aria di semplicità che repugnava colla folla dei servi in gran piume e scarlatto, e destinati ad uffizj non verecondi. Arte suprema di questi era conoscere il blasone e le livree, per sapere a quali carrozze dovesse ceder il passo quella del loro padrone, da quali pretenderlo; esposti ad essere o bastonati in istrada se facean meno, o cacciati di casa se più del dovuto. I lacchè dapprima obbligati a sonare nelle ore d'ozio, allora stavano scioperi nelle anticamere, finchè venisse il momento di precorrere ai cavalli del padrone.

Per imitazione degl'Inglesi s'introdusse il the, mentre estendevansi il caffè e la cioccolata e i vini di lusso, col nome nuovo di *bottiglie*. Gli abiti faceansi meno carichi, e assestavansi al corpo secondo la moda settentrionale; impicciolivansi le parrucche, nè pochi si vedeano in capelli: pure Franklin calcolava anche più tardi, che coi parrucchieri avrebbe la Francia potuto allestire un esercito, e colla cipria mantenerlo. Le grosse spese rovinavano le famiglie, e le costringevano a chiuder gli occhi sulle pretensioni aristocratiche per accostarsi ai ricchi ignobili, e gettare, come diceano, del concio plebeo sulle terre feudali. Già Luigi XIV aveva accarezzato il banchiere Bernard: l'aristocrazia ne prese esempio senza imitarne la dignità, ed umiliò i quarti dinanzi all'oro; negozianti arricchiti dalle speculazioni salsero accanto alle famiglie, in cui erano tradizionali la toga o il bastone di maresciallo; e dimenticando l'umile estrazione, divennero ridicoli più che non i nobili col dimenticare le pretendenze. Però ancora l'ozio consideravasi come distintivo di un'illustre nascita, e il donneare, e il trar la spada al minimo puntiglio. « l'ho visto (dice il principe di Ligne) i giovani di qualità vestiti di tutto punto e colla spada ai fianchi alle sette del mattino: non uno andava a piedi per istrada; a cavallo in abito gallonato, con gran seguito, nè mai a trotto: le gran dame con due servi da ungherese (*heiduques*) allo sportello; paggi e un popolo di servi sulla vettura: i figli tremanti innanzi alle madri; le figlie che quasi non osavano parlare alle donne maritate: ministri che ascoltavano senza rispondere, ma che, conosciute le grandi azioni, faceano concedere pioggie di distinzioni e di benefizj » (1).

Il teatro era ben lontano dall'importanza ed universalità che poi acquistò. Una specie di scandalo eccitava ancora nelle anime timorate; in Italia i predicatori quaresimali vi si opponevano; il padre Tornielli ne distolse i Novaresi; Ginevra non li ammise mai; De Muy, l'amico del figlio di Luigi XV, e ministro del XVI, dovendo condurre il re di Danimarca a veder tutto, alla porta del teatro l'abbandonò, come vietatogli dalla religione (2). Il bel mondo spassavasi meglio in danze, feste, amori; ballerine e cantatrici erano la preda ostentata dei signori, i cui ricchi equipaggi vedeansi aspettare alle lor porte, mentre le mantenute splendeano alle passeggiate in tiri a quattro.

Campo dei Francesi era il salone, la conversazione; onde conseguirono quell'arte del discorrere, sì propria di essi, e che ora si va perdendo. Per questo voleasi esser colti e divenirlo con poca fatica; onde una curiosità universale, e contenta della superficie. Così estendevasi quello spirito di società che livella i gradi sociali; quell'eccesso

(1) *La vieille Europe.*

(2) Una cosa a parte erano i teatri de' Gesuiti. N'avea ogni collegio, dove gli attori si rinnovavano cogli alunni; e ciascuno possedeva un repertorio proprio, che abbracciava tragedia, commedia, opera, ballo, dialoghi. L'amore e tutte le passioni pericolose n'erano allontanate; donne non v'aveano personaggio; cioè vi mancavano gli spedienti più consueti della scena. Nel 1706 a Roma si rappresentarono la *Presa di Gerusalemme* e la *Passione di Cristo*, ove alleggiavano il Peccato, la Penitenza, la Grazia. Il padre Granelli compose a quest'uso alcune tragedie, che non sono le più infelici del teatro italiano. Talora anche gli alunni andavano a rappresentare fuor del collegio: quei di Reims danzarono un balletto eroico alla consacrazione di Luigi XV, e quei del collegio di Luigi il Grande rappresentarono alle Tuileries il *Gregorio* e *Gl'incomodi della grandezza*.

Teatri dei Gesuiti

di pulitezza che nasce da aridità di sentimento e la produce, che fa cittadini senza zelo, scrittori senza originalità, famiglie senza felicità.

Ma se dalla galanteria i Francesi imparavano a dar importanza ai nulla, ne restava corretto l'egoismo, temperata l'ambizione; ispirato rispetto pel debole, e avversione alla cupidigia ed alle altre arti ignobili; una franchezza e dignità di tono che arieggiava di generosità; un carattere comunicativo, e quell'amena urbanità che nessuna nazione emulò. Vero è che gli stranieri imputavano loro d'esser tutti formati a uno stampo, tutti gli stessi portamenti, il vestire stesso, e le parole e le idee e i difetti e la vita medesima (3); guarda uno e conosci tutti. Costumi politici non aveano, essendo chiusa ogni via d'esercitar l'eloquenza e la destrezza politica, o di sperarvi gloria; non restando che l'abitudine degl'impieghi, i quali essendo sdegnati dai signori feudali, rimanevano ai minori. Solo i magistrati ereditarj de' parlamenti si occupavano della nazione.

Costumi cortigianeschi

Invece dunque dell'opposizione al governo, era una cupidigia universale d'esser protetti dalla Corte, e un aspirar tutti alla nobiltà; onesti vulgari amavano potersi dire cugini delle grandi famiglie e parenti delle amanze dei re; il sartore, il calzolajo voleano potersi intitolare del re, e badavano più al protettore che alle pratiche, tanto per respirare almeno alle estremità l'alito della Corte; piacer a questa era il merito principale.

I cadetti, destinati a consumarsi in una sterilità necessaria al lustro delle famiglie, divenivano fomiti di corruzione e autori d'intrighi di galanteria, che preparavano agli intrighi di ambizione. Di qui l'influenza delle donne, diventate motrici degli uomini, i quali cercavano sedurle per aver amore ed impieghi. A tal intento si mettono in giuoco beltà, ricchezza, sollecitazioni; cedonsi mogli ed amanti; le donne vogliono aver denaro per molto ornarsi, e ornarsi per potere scegliere fra i proci; poi divengono protettrici per noja, per impegno, per bisogno d'amor vero; e così si mescolano ambizione e galanteria, nè dagl'intrighi restano immuni che gl'impieghi venali. La carriera pertanto cominciavasi con affari di cuore, ove per verità il cuore non avea parte; e i costumi frivoli contratti in giovinezza prolungavansi di là dalla vecchiaja: onde restavano distinte le classi buone dalle piacevoli, quelli occupati d'affari da quelli d'inezie, i ragionevoli dai *petits maîtres* e dai bellimbusti.

Chi quest'arte conoscesse, prendeva il volo fuor della carriera paterna; e, giunto alle cariche collo strisciare, vi portava l'abitudine della docilità; sicchè l'amministrazione procedeva senza rumore, non trovando ostacoli, ma anzi prevenuto e talvolta fin oltrepassato il comando, e risparmiatale la vergogna d'ordinare un'ingiustizia. Tanto più dunque pesava il governo sovra chi non tenesse una posizione; e l'esser semplice particolare era sfortuna colà dove i protetti poteano ogni cosa.

Anche i gradi militari erano riservati a persone titolate o alla protezione: che più? fin le dignità ecclesiastiche e i benefizj delle famiglie otteneansi con simili arti; e l'abbate Cotin facea madrigali amorosi, l'abbate Grecourt poesie discole, l'abbate De Pure la *Storia galante delle Preziose*, l'abbate D'Aubignac la *Relazione del regno della civetteria*.

(3) « Le Français, le premier des Européens, « le premier des hommes les plus civilisés..... « avait dans son langage des habitudes du per- « roquet, et dans ses actions des habitudes du « singe... Il disait ce qu'il entendait dire: il fai- « sait ce qu'il voyait faire; il disait les mêmes « choses dans le mêmes paroles qu'un autre; il « grasseyait, il traînait ses paroles, il expédiait, « et barbouillait ce qu'il disait, suivant que ses « modèles avaient l'une ou l'autre habitude. « Tous étaient habillés de même; mêmes for- « mes, mêmes couleurs; tous montaient à che- « val de la même manière, dansaient de la même « manière, avaient la même contenance, la même « tournure. Les Anglais en venant autrefois en « France, étaient frappés de cette ressemblance « affectée: ils croyaient rencontrer toujours la « même personne au théâtre, au boulevard, « aux bois de Boulogne: ils trouvaient quel- « que chose de servile dans ce calque général « des manières et du langage ». Roederer, *Louis XII, etc.*, vol. III, p. 226.

Le reliquie del gusto antico trovavano a stento un ricovero nei circoli della duchessa del Maine; i più volgeano gli omaggi alla facile Ninon; la modestia, lo studio solingo cessavano negli scrittori, che con isfoggio di cognizioni variate cercavano ne' ridotti l'applauso momentaneo, e davano corpo alle frivolezze. Tra quest'eleganza sociale e leggerezza mondana, tra mollezza di costumi e audacia d'idee, crescono immensamente i libelli, formandosi una letteratura bassa, mercenaria, clandestina, che pubblica tutti gli scandali, in stile osceno divulga i pensieri arditi, che autori stimabili aveano velati o corretti con buone riflessioni. A fronte dei lavori pensati e degl'ingegni eletti, ottennero impero i gravi nulla, le frivole importanze, le sottilità graziose, e in conseguenza il bel sesso. Rime oscene o piccanti, libelli diffamatorj, i romanzi dell'abbate Prevôt, di madama Grafigny, di Crebillon figlio, le *Lettere persiane*, il *Gil Blas*, la *Pulcella* di Voltaire erano il lacchezzo della classe disoccupata, che domandava anche godimenti intellettuali e letterarj. Dopo che Fontenelle, riverito avanzo dell'altro secolo, ebbe introdotta negli eleganti gabinetti l'astronomia, pretendeasi conoscere Neuton, e si poneva lui a parallelo coll'inetto Maupertuis, come Leibniz con Locke; un viglietto di Voltaire, un epigramma di Piron, una commedia, un romanzo nuovo, empivano tutti i circoli; dissertavasi, invece dell'amabile ciarla e del facile abbandono di prima (4). Tale vernice di cognizioni superficiali facea parer superflua la dottrina profonda, come la sottigliezza rendeva inutile la fede. Nella conversazione di belle dame distribuivansi la gloria e l'infamia, nè senza di esse sarebbesi potuto ottener un nome nella società (5).

(4) « Cette anatomie de l'âme s'est glissée » jusque dans nos conversations; on y disserte, » on n'y parle plus; et nos sociétés ont perdu » leurs principaux agrémens, la chaleur et la » gaieté ». D'ALEMBERT, *Préf. à l'Encyclopédie*.

(5) « La sfrontatezza semiufficiale delle *piccole cene* avea preceduta quella dell'ateismo. Nelle sale sfolgoreggianti, che il gusto dominante copriva di specchi, di stucchi dorati, di medaglioni, d'amori, di ghirlande, lavoro del pennello di Boucher; durante i saturnali aristocratici, ove la lascivia svigorita dall'abuso, e la voluttà nojata di se stessa venivano in disgusto; l'incredulità, come un condimento pruriginoso, rianimava l'umor della festa.

« All'uscire, il bestemmiatore pulito, in manichini e risvolte di merletti, presentavasi nel gran mondo, sicuro di favorevole accoglienza se era elegante, se sapea vivere, s'era insomma buon gentiluomo; massime se portava per salvocondotto quello spirito leggero e scherzevole, i cui delicati sali formavano l'alta celebrità dell'accademico Fontenelle. Giacchè allora bisognava pagar collo spirito, unica moneta corrente nella società; vantavasi, vendevasi, barattavasi, prestavasi, piloccavasi d'un modo o dell'altro, ma bisognava avere spirito a costo di svaligiar qualcuno; ricevuto, acquisito o rubato, bisognava averne assolutamente. Certi barattieri ne davano a prestito sopra pegni a peso, secondo la tariffa, e le loro botteghe si chiamavano burò di spirito, officine delle rinomanze della giornata.

« Succedendosi gli anni, le donne raggiunsero l'apogeo di loro influenza. Sotto questo regno dello spirito, de' gravi niente, delle importanti frivolezze, di quella sottilità perfida e graziosa che è l'essenza della loro vitalità, seppero rivaleggiare coi talenti superiori ed eclissare i secondarj. Romanzi e libelli non formavano tutta la biblioteca d'una donna; e spesso candide mani lasciavano il ventaglio pel savio compasso, tracciavano rettangoli, poligoni, sfogliavano gli *Elementi* d'Euclide e i trattati delle equazioni. Nobili matrone circondavano Maupertuis al giardino delle Tuileries, impallidivano sopra Neuton e Leibniz, concorrevano con Eulero, ottenevano menzioni onorevoli, strappavansi le lettere dei dotti che erano partiti onde determinare la figura della terra, e prolungavano la loro sollecitudine sopra questi lontani lavori. Altre senza scrivere o ciferare, acquistarono eguale preponderanza, regine delle grazie e dello spirito, nella conversazione. La loro corte si formava di letterati, di geometri, de' primi personaggi dello Stato: le loro sale erano gli oracoli della reputazione, onde brigavasi il difficile onore d'esservi ammessi. Sovrane del gusto e dell'opinione, animavano d'una vivacità beffarda le idee materiali de' matematici.

« L'abitudine d'un frizzante celiare, lo scetticismo nelle affezioni del cuore come nelle credenze dell'anima, la vernice superficiale delle scienze positive, ogni dì più allontanavano dalle verità metafisiche. Sarebbe stato vergogna il partecipare alla fede semplice del popolo; la religione nostra fu trovata angusta, meschina, assurda in più d'un caso; voleasi illuminata, conveniente alla dignità della ragione umana. Affrancarsi dalle leggi del cristianesimo, condannare così i contemporanei e i precedenti, esigeva un alto ardimento. Onde da quel punto i *begli spiriti* chiamaronsi *spiriti forti*, gli spiriti forti aggiudicaronsi il titolo di *filosofi*, atteso che *quei che hanno la forza di sciogliersi dai pregiudizj d'educazione in materia di religione, sono i soli filosofi veri* ». ROSELLY DE LORGUES.

Quel che un tempo era la casa Rambouillet, allor divennero quelle della Geoffrin e della Tencin, romanziera, monaca scappata che voleva rifare la Ninon, ed esponeva sulla via i proprj parti, prostituita a Dubois, amata da Montesquieu, ambiziosa per gli altri, e che radunava un *serraglio di sue bestie*, com'ella chiamava i più spiritosi del giorno. E lo spirito serviva di manto a tutto, al furto, all'infamia, perfino ai bassi natali; sicchè, pur nocendo, rendeva l'autorità più dolce, il clero più tollerante, più famigliare la nobiltà, ravvicinando le persone senza confonder le classi, introducendo una pulitezza universale, dove l'aristocrazia perdeva le sue passioni, pur conservando le sue maniere, e s'otteneva che i diritti dell'ingegno fossero pareggiati a quelli della nascita.

Il bello spirito

Mentre dunque la Corte scade di considerazione, i letterati conquistano posizione indipendente, e s'accorgono della loro importanza. Hume, venuto a Parigi, restava attonito di questo culto per lo spirito, e scriveva a Robertson: « Qui voglio restar io: « i letterati e le lettere vi sono trattati ben meglio che non fra i turbolenti nostri bar« bari di Londra » (6).

Questa mania d'un bello spirito che protegge l'ignoranza e la bassezza, portò a cercarne coll'intaccare le cose le più sante; e l'oscena gioja delle cene del Reggente aperse la via a quelle dell'empietà. I *belli* spiriti vollero essere spiriti *forti*, e si decretarono da sè il titolo di filosofi, reputando forza il calpestare le idee ricevute coll'educazione in materia di fede. Nelle sale abbaglianti di specchi, di dorature, di medaglioni, di ghirlande, per ravvivare il gusto nauseato e spossato veniva l'incredulità colle sue celie; purchè in abito elegante e merletti, la bestemmia era la ben venuta, massime quando ornata di frizzo maligno e arguto. Invitavansi Mosè e i Profeti; mesceasi la Bibbia ai fumi inebrianti; e le orgie gavazzavano più scandalose nei giorni che la Chiesa consacra. Fuor dello spirito, nulla restava; non fede, non entusiasmo, non devozione alla verità, non alla patria, confusa nel vago nome di genere umano; celiandosi di tutto, non guidandosi che colla fantasia, non appoggiandosi che alla propria ragione.

Ne crescea l'influenza di Parigi, già estesa dalla sociabilità diffusa fra i signori. Nel 1474 Luigi XI volle far una rivista degli abitanti di quella città capaci dell'armi, e trovatone centomila vestiti di scarlatto con croci bianche, ne prese spavento, nè più rinnovò uno spettacolo che ai Parigini rivelava il numero e la forza loro. Enrico III la chiamava una testa troppo grossa, e pensava sottigliarla. Nella Reggenza, fin un milione quattrocentomila abitanti vi si contarono. Sotto il Condé formossi il sobborgo San Germano, appunto là dov'egli aveva ordinato non fossero che casipole.

Questo terreno restava sommosso dalle società segrete, altra imitazione inglese. La vanità pretese radici e remote e illustri alla Framassoneria; nè v'è insigne nome dall'arcangelo Michele fin a Socino e a Cromwell, cui non siasene attribuita l'istituzione; e quanti sogni mai fecero le arcane società per nobilitarsi di un'antica origine, questa li adottò e imbellì. Chi la derivò dal tempio di Salomone, chi dai misteri egizj: Maneto averla perfezionata, i cui discepoli tramandarono il culto del G. A. D. L. U. (*grande architetto dell'universo*); essa insegnò nei primi tempi la civiltà agli Europei sotto il nome di Pitagora, poi nel medio evo conservò le tradizioni del sapere; colle crociate arrivò in Europa per via degli Spedalieri e Templari, alla cui distruzione sopravisse arcana. Nel fatto, come indicammo, le loggie muratorie erano una delle molteplici

Franchi-Muratori

(6) Ma D'Alembert con miglior senso diceva: « Les savans n'ont pas toujours besoin d'être « récompensés pour se multiplier. Témoin l'An« gleterre, à qui les sciences doivent tant, sans « que le gouvernement fasse rien pour elles. Il « est vrai que la nation les considère, qu'elle « les respecte même; et cette espèce de récom« pense, supérieure à toutes les autres, est sans « doute le moyen le plus sûr de faire fleurir les « sciences et les arts; parce que c'est le gou« vernement qui donne les places, et le public « qui distribue l'estime ». *Préf. à l'Encyclopédie.*

associazioni, per cui mezzo nel medio evo l'industria cercava tutela fra tanti nemici, sussidio in tanta scarsezza di mezzi; e i metodi architettonici v'erano tramandati col segreto e la gelosia allora comuni. La chiesa di Strasburgo nel 1277 è fabbricata da una società di Liberimuratori, e la somiglianza delle costruzioni contemporanee lascia supporre uguatianza di riti. Quell'associazione fu riconosciuta dai principi, e Massimiliano imperatore ne confermò gli statuti (7).

In Inghilterra appajono traccie storiche della massoneria fin dal 1327, e vi appartenevano tutti i lord: nel 1425 il parlamento vietò i capitoli o congreghe dei massoni, ma Enrico VI li ripermise: nel 1500 erano diretti dai cavalieri di Rodi; nel 1592 n'era protettore Enrico VII, dignitarj i primi uffiziali della corona, a capo de' quali esso re in abito massonico pose la prima pietra della badia di Westminster. Durante la rivoluzione inglese, la tirannide signoreggiante e l'umore taciturno di quel popolo portarono a costituire società segrete; e affinchè, scoperte, non apparissero novità, pretesero innestarsi sulle tollerate loggie massoniche, e si circondarono di quei simboli biblici, di cui era pieno il linguaggio d'allora. I Giacobiti esuli le portarono in Francia; ma, oltrechè quivi si è men vaghi del secreto, la sospettosa persecuzione di Luigi XIV impedì il diffonderle. Alquante ne istituì il Pretendente d'Inghilterra: il Reggente, il quale amava tutto ciò che col mistero e col divieto stuzzicasse la concupiscenza, si piacque di questa come dell'altre mode inglesi, e nel 1725 fu tenuta la prima loggia sotto tre capi forestieri, lord Dewentsvaters, il cavaliere Maskeline e il signor Heguettye. Di quel tempo appunto in Inghilterra la massoneria cessava d'esser occulta, e l'aprile del 24, sotto il granmaestro conte di Alkeith, tenne un'assemblea pubblica, ove cinque adepti, ricevuto il grembiule di cuojo, il martello e la cazzuola, se n'andarono con questi arnesi traverso alla città.

Nel 1736, al partire di lord Harnonester, secondo granmaestro in Francia, la Corte fece intendere che, se l'elezione cadesse sopra un Francese, lo metterebbe alla Bastiglia: eppure cadde sul duca d'Antin, sotto cui la massoneria ottenne in Francia stabile dimora; dipoi sul conte di Clermont principe del sangue. Nel 44 le loggie furono vietate, ma ciò le fece crescere e diffonder in provincia; in fine le parigine si tolsero dalla dipendenza di quelle d'Inghilterra. Andrea Michele di Ramsay, che fu membro dell'accademia di Londra, ajo de' figli del Pretendente, reputatissimo per varie opere, e che da Fénélon era stato convertito dal deismo, fu de' più caldi propagatori della massoneria in Francia. La credeva egli istituita in Palestina al tempo delle crociate per riedificar le chiese distrutte dai Saracini, e che poi in Inghilterra fosse dovuta modificarsi per non dar ombra a regina Elisabetta, la quale ne' Liberimuratori vedea papisti mascherati. Ramsay, come grancancelliere, ideava convocar a Parigi deputati di tutte le loggie di Europa, e indurre tutti i membri, che calcolava esser tremila, ad offrire dieci luigi per testa, con cui stampare un dizionario francese che comprendesse le arti liberali. Queste erano il soggetto del discorso, che si leggeva a una lor cena settimanale. Dal ministro Fleury fu dissuaso dall'annunziato concilio: scrisse poi la *Storia della Framassoneria*,

Ramsay 1686-1743

(7) Chi non vuole impelagarsi entro misture mistiche, oscure, bizzarre, si può informare di questo soggetto nel *Mistero dell'amor platonico del medio evo, derivato dai misteri antichi*, opera in 5 vol. di Gabriele Rossetti, Londra 1840. Tutto si appoggia sopra l'esistenza di società secrete, in cui si conservarono per tradizione i misteri antichi; e gran parte vi è fatta alla massoneria, ricevendone sul serio fin le puerilità e il gergo. Principalmente ne parla nel vol. III, cap. 11.

Vedi pure REGHELLINI, *La Maçonnerie considérée comme le résultat des religions égyptienne, juive, et chrétienne*, Gand 1828. — *Esprit du dogme de la Franc-Maçonnerie*, Bruxelles 1825.

CLAVEL, *Histoire pitt. de la Franc-Maçonnerie*. Parigi 1844.

RAGON, *Cours interprétatif des initiations anciennes et modernes. Edition sacrée*, 1842.

Un'estesissima ed ostile informazione sugl'Illuminati e sui Franchimuratori è a leggersi nelle *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo* dell'abbate BARRUEL; tom. III e IV.

non stampata, ma confessa aver dissimulato quant'essa avea contribuito a restaurare gli Stuart in Inghilterra.

In quell'isola la compagnia conservò il carattere serio: altrove si risolse in convegni di buon tempo, in un'eresia galante che giovava coi mutui soccorsi: ed offriva il tipo d'una società costituita sovra principj differenti da quelli della civile. Perocchè nelle sue loggie niuna prerogativa ereditaria conoscevasi; sulle pareti del *gabinetto delle riflessioni*, tra i parati neri e gli emblemi mortuarj si leggeva: *Se curi le distinzioni umane, esci; qui sono sconosciute*. Il neofito udiva dall'oratore che scopo della massoneria era il cancellar ogni separazione di razza, di colore, di patria, svellere gli odj nazionali e il fanatismo, siccome il tempio all'architetto dell'universo era inalzato dai sapienti de' varj climi; sovra il trono del venerabile di ciascuna loggia vedeasi il triangolo col nome ebraico di Jehova, a significare che unico dovere religioso dell'iniziato era l'adorar Dio. Appartenendovi una folla di persone avverse alle sovversioni sociali, i più ardenti istituirono nuovi gradi secreti, ove non si giungeva che traverso a prove, calcolate per attestare il progresso dell'educazione rivoluzionaria. Così v'ebbe trentatre gradi, di cui i quattro primi han simboli da muratori; dal quinto al decimottavo indicano una cavalleria religiosa; al trentesimo si riceve la soluzione del problema adombrato nei precedenti.

Quel mistero allettava e concitava le fantasie: i visionarj vi scôrsero una scuola di chimeriche perfezioni e un tenebroso misticismo; i ciarlatani un cumulo di prestigi: vi ebbe chi del nome suo si valse per truffare; in maggior numero furon coloro che trovarono in essa di che rimediare alla povertà.

Non potevano i principi non prendere in sospetto queste segrete adunanze, quest'intelligenza misteriosa fra genti d'ogni clima; e prima la Francia nel 1727, poi l'Olanda nel 35, indi Fiandra, Svezia, Polonia, Spagna, Portogallo, Ungheria, Svizzera le proscrissero. A Vienna nel 43, invasa la loro adunanza da soldati, essi rassegnarono le spade, e furon condotti agli arresti o rilasciati sopra parola: ma un rumore scandaloso produsse l'esservi trovate persone d'alta schiera; essi però protestarono non poter rispondere all'interrogatorio perchè legati da promessa di segreto; e il governo vi s'acchetò e rilasciolli, solo vietando tali società. Clemente XII nel 38 già le avea scomunicate in Italia: poi di nuovo Benedetto XIV nel 51; e subito nel regno di Napoli, ove assai erano diffuse, Carlo III vi applicò le pene comminate ai turbatori della tranquillità pubblica. Gli altri principi lo imitarono.

Tali divieti diedero a quelle società l'attrattiva del pericolo; ogni pensatore voleva esservi aggregato; le prediche versavano su ciò che di più spinto ideava la filantropia d'allora, e divennero non piccolo strumento a diffondere le idee rivoluzionarie, massimamente dopo che si dieder mano cogli Illuminati di Germania.

CAPITOLO VIII.

Letteratura filosofistica.

Di tali costumi e sentimenti facea ritratto la letteratura, che, secondo il consueto, una parte ritenea del secolo precedente, una conformava alle novità (1). Il bello cessava di coltivarsi come bello, e mutavasi in arma per le idee e pei partiti: la letteratura, morale,

(1) Vedi BARANTE, *De la littérature française pendant le XVIII siècle*; — VILLEMAIN, *Cours de la littérature française*; — LACRETELLE, *Histoire de France*.

religiosa, monarchica sotto il manto di Luigi XIV, accettava lo scetticismo e l'immoralità, idolatrava lo spirito, cercava il trionfo di un momento. Nei circoli delle belle cominciò una riazione all'arte dei predecessori, massime contro Boileau e Racine, e ne furono capi Fontenelle e Lamotte. Fontenelle, legame fra il secol d'oro e il nuovo, leggero e dolce, tepido d'anima come di talento, popolarizzò le cognizioni, e fece parlare alle scienze il linguaggio della società; tessè tragedie, egli che non conosceva l'entusiasmo; amò lo scetticismo di Bayle, ma più la vita senza amori, senz'odj, senza idee; lanciò epigrammi contro la fede, ma non attaccando tanta certezza e importanza alle proprie credenze da voler fare proseliti; non lasciandosi trascinare dal secolo, nè andandone a ritroso. Lamotte tratta con fredda analisi i soggetti; fa canzoni e drammi mentre dimostra l'inutilità dei versi; scarna Omero pretendendo tradurlo; vuole che l'ode sia lo sviluppo ragionato di un'idea filosofica, e non un canto d'ispirazione (2).

Gusto corrotto

Nel poema *della Grazia* Luigi Racine ritrae della paterna eleganza, e in quel monotono *della Religione* co' sottili raziocinj e col nessun entusiasmo religioso mostra più teologia che fede; può dirsi inventore o introduttore della poesia filosofica, mentre pur s'adoprava coll'arte e su temi antichi. Nelle tragedie di Campistron e de' Raciniani appariva abilità, ma non indole particolare nè di sentimento nè di forme: dai quali aborrendo, Crebillon credevasi potesse far di meglio che imitare, e nojato del tenerume e dei dilavati appassionamenti degli eroi di Racine, cercò il cupo, e sceveratosi dalla società che detestava, diresse le tragedie ad un bello superiore alla forma. Voltaire lo chiamava maestro prima che, per stizza di vederselo elevato a confronto, nol vilipendesse.

L. Racine

Alla scuola precedente appartiene anche Luca Vauvenargues, provenzale, che mentre imparava da Pascal a scandagliare gli abissi del cuore, da Fénélon suggeva la benevolenza. Messo di buon'ora uffiziale, nella ritirata di Praga ammalatosi, prese a meditare sui problemi della vita con dubbj ma con serietà: deluso della gloria e delle speranze, non divenne misantropo, e invece della tristezza e dello spregio, confida nella bontà e nella generosità della natura umana. Al bel limitare del suo libro scrive: « L'uomo è oggi in disgrazia fra i pensatori, e fanno a chi più lo carica di vizj; ma « forse egli è sul punto di rialzarsi e di farsi restituire tutte le sue virtù ». Anzi, a tal segno spinge la precauzione, che *osa appena di dire* sieno dalla natura nostra inseparabili alcune debolezze (3). Non è religioso, ma ama i sentimenti nobili ed elevati, odia la persecuzione, impugna la dottrina dell'interesse personale: non vissuto nella società corrotta della capitale, nè la sprezzò, nè abbastanza la conobbe; ma soffrì coll'uomo, e teneva la mano sulle ferite proprie nel descrivere le altrui.

Vauvenargues 1715-47

Ben differente Carlo Duclos bretone, spirito libero e caustico, cresciuto in Parigi,

Duclos 1704-72

(2) *Les vers sont enfans de la lyre;*
Il faut les chanter, non les lire.
A peine aujourd'hui les lit-on.

L'abbate Antonio Conti padovano rivela la decadenza della letteratura francese in una lettera al Maffei: « Lo stile de' Francesi visibil- « mente degenera da quella eleganza e da quella « purezza, che hanno fatto comparare il secolo di « Luigi XIV al secolo di Augusto. Due autori s'in- « colpano di tal corruttela, Fontenelle e Lamotte.

« Fontenelle ha voluto infondere il bello spi- « rito nella filosofia, e la filosofia nelle opere di « spirito. La mischianza della metafisica e del « ridicolo costituisce un carattere originale, e « Fontenelle si picca d'averlo conseguito. Le « antitesi de' suoi *Dialoghi dei morti* sono scelte « con finezza, ma è sempre Fontenelle che parla. « Negli *Elogi degli Accademici* i lumi scientifici « sono incespati di epigrammi.

« Lamotte ha ritrovato il segreto di genera- « lizzare le idee singolari di Omero, di Pindaro, « d'Anacreonte, d'Orazio; pretende quindi di « aver migliorati gli antichi. Alle parole compo- « ste da essi usate sostituisce definizioni di un « gusto singolare; egli appella, per esempio, « colui che vende augelli canori, un *venditor di* « *gorgheggi;* un alveare di pecchie, un *palagio* « *mellifero;* un frutto di straordinaria grossezza, « un *fenomeno ortense;* una volpe che moralizza « in una delle sue favole, un *Pitagora a lunga* « *coda*, ecc. ».

(3) « Il y a des faiblesses, si l'on ose dire, in- « séparables de notre nature ».

protetto dalla Corte, amico delle persone più differenti; pei gaudenti scrisse *Le confessioni del conte di...*, serie di avventure e ritratti di quella scandalosa società, ove il mal costume rendeasi ragionatore e filosofico; sicchè è un'oscenità nuova la freddezza con cui esso le oscenità fa commettere o racconta. Le sue *Considerazioni sui costumi* son poco meglio di quelle avvertenze che alla giornata uno fa e dimentica; non morde, non s'irrita, non vuol mettersi in compromesso col vero, nè disonorare coll'adulazione; pittore non predicatore, riesce singolarmente nel ritrar letterati e persone di mondo. Scrisse anche di quelle serie d'aneddoti che allora intitolavansi storia, condendole colle proprie passioni (4).

Lesage 1668-1747

Renato Lesage, un degli ultimi che dipingessero invece di descrivere, surrogò il romanzo di costumi ai perpetui amori eroici dell'età precedente. La razza nuova dei fornitori e agiotatori, ch'egli bersagliava violentemente, fecero di tutto per impedir la recita del suo *Turcaret* (1709), e gli offersero invano centomila franchi a ritirarla. Già avea quarantacinque anni quando dal *Diablo cojuelo* di Luigi Velez de Guevara tolse l'idea del *Diavolo zoppo*, che malgrado l'uniformità del fondo e la sconnessione delle avventure, ebbe grandissima fama in grazia delle personalità, appartenendo a que' romanzi d'allusioni politiche e scandalose, che le *Lettere persiane* aveano messi di moda. Se Asmodeo è buon diavolo, osservator di scene disparate, *Gil Blas* è uomo, onde la composizione divien più naturale; ma vi domina il genio stesso di osservare malignamente, sostenendo la curiosità ed eccitando il ridicolo per via de' contrasti, e offrendo una lunga galleria di ritratti, dove però non n'è uno di galantuomo. La sua novità fra i romanzi d'allora consiste nell'affrontare la verità, scoperta con giustezza, espressa con vigore. Sentimenti elevati e cavallereschi, mai; senza fremito vi sono dipinti l'egoismo, la servilità, la pusillanimità della razza umana; quelle avventure scandalose sono idillj a petto a quanto allora si usava: del resto ei pensa liberamente senz'essere però rivoluzionario nè irreligioso; frizza la Corte, parodia Voltaire, ma sempre alla tranquilla come fu la vita sua. Chi disse aver lui tradotto il *Gil Blas* da un manoscritto spagnuolo che nessun mai mostrò, rese testimonianza alla fedeltà con cui dipinse i costumi spagnuoli.

Prevôt 1697-1763

L'abbate Antonio Prevôt fu pien d'avventure nella vita, quanto ne' romanzi. Educato fra' Gesuiti, va soldato, torna gesuita fervoroso, poi uffiziale sventato, povero e ricco a vicenda; perduta un'amica, *si sepellisce* nei Maurini a ventidue anni; predica, lavora alle collezioni, tra le quali tornagli il gusto del mondo, e scrive un romanzo, e rallegra le lunghe sere de' frati contando storielle. Si fa mutare al men rigido convento di Cluny; ma non ancora contento, fugge in Olanda, e vi pubblica le *Memorie d'un uomo di qualità;* e la vivacità onde vi dipinge le passioni, attesta che in lui non erano spente. In fatto unitosi ad una Protestante, ricovera in Inghilterra, ove pubblica *Il pro e contro*, e *Cléveland*, e *Manon Lescaut;* e men colle opere che colle avventure si procaccia rinomanza. Reduce in Francia, stampa la *Storia de' viaggi* (1745), in parte tradotta dall'inglese, e superiore alla collezione scolorata di La Harpe. Morto sessagenario, s'affrettano a fargli l'anatomia; ma aprendolo, ecco il cuore dar nuovi guizzi sotto il coltello chirurgico. Con passione, naturalezza, e grand'abilità di concatenar le avventure e crescere l'interesse, qualora avesse elaborati i suoi romanzi avrebbe prevenuto i moderni. E più vi dà vita, perchè spesso ritrae se medesimo. Nella *Manon Lescaut* in-

(4) Nei *Mémoires secrets des règnes de Louis XIV et Louis XV* professa volere scrivere la storia degli uomini e de' costumi: « Je m'arrête peu « sur les événemens qui se ressemblent dans « tous les âges, qui frappent si vivement les « auteurs et leurs contemporains, et devien- « nent si indifférens pour la génération suivante. « Au moral comme au physique, tout s'affaiblit « et disparait dans l'éloignement: mais l'histoire « de l'humanité intéresse dans tous les temps, « parceque les hommes sont toujours les mê- « mes .. Il semble que le temple de la gloire ait « été élevé par des lâches, qui n'y placent que « ceux qu'ils craignent ».

troduce le più degradate persone, eppure quant'interesse! quanta verità nei traviamenti d'un'anima buona, che per eccesso di mali torna nobile e perfino sublime!

Marivaux, attento al lato piccolo degli avvenimenti umani, ben riuscì nel romanzo, che più del dramma comporta i lenti passaggi. Fra varj romanzi piacevoli della Tencin, le *Memorie del conte di Comminges* han vanto di passione e naturalezza. Stupenda è l'ultima scena, ove la donna, fintasi frate alla Trappa, morendo fa la confessione ad alta voce, e rivela l'amor suo, mentre l'ascolta il conte che per amor di lei era entrato alle medesime rigidezze.

Qui potrei citare e Pluche, felice coloritore dello Spettacolo della natura; e Lefranc di Pompignan, uomo d'idee serie e di verso faticato, e vôlto alle riforme senza rivoluzione; altri ed altri: ma l'avvenire non era per loro.

Spiriti forti

L'Europa erasi avvezza a cercar alla letteratura francese le voluttà dello spirito; tragedie, orazioni funebri, romanzi, pensieri, dispute, ove l'interesse era sostenuto da una squisitezza di forme non prima conosciuta, e da tale un garbo che dava aria di franchezza all'adulazione e di dignità alla sommissione. I molti Protestanti sbanditi, datisi alla professione di educare, aveano diffuso quel misto di naturale e di reminiscenze, di pedanteria e d'attualità, che contrassegnava la letteratura e i modi francesi. Già quella lingua era considerata indispensabile a persone educate, tutte le Corti l'adoperavano, i diplomatici l'aveano prescelta. Cresciuto il numero de' leggenti, la professione di letterato diveniva più estesa e di mestiero, e conveniva trar profitto dalle passioni popolari, perciò rendersi chiaro. Or la lingua più chiara è la francese, che perciò diveniva strumento importantissimo. Da essa traeva l'Europa il gusto del facile, del limpido: l'eleganza degli scrittori consideravasi unica misura della civiltà d'un popolo; unico pregio d'un libro l'esser agevole quanto un romanzo: ciò che portasse studio e ricerche, e non potesse dirsi in un circolo di bel mondo, chiamavasi pedanteria, bisticcio, metafisica. Ben tosto doveano venirne non solo piaceri, ma scosse, quando essa letteratura, impugnate le armi, diventò suprema potenza del secolo, e colla sua guerra preparò quella delle spade.

Ve l'aveano addestrata gli esempj de' fuorusciti e degl'Inglesi. Spinti in Isvizzera e in Olanda dalla persecuzione religiosa, molti Francesi si diedero a scrivere con una franchezza iraconda, ravvolgendo nell'odio stesso i re e i preti, e intaccandoli nelle storiche origini e nella venerazione dei popoli; e Bayle, Baillet, Giovanni Le Clerc, D'Argens... inondarono la Francia di volumi e d'opuscoli, che furono il tipo e il magazzino degli Enciclopedisti.

In Inghilterra, i Puritani, ricusando ogni altra norma che il vangelo, aveano tentato, fin nella rivoluzione del 1649, una riforma radicale. Quelli dunque cui stava a cuore la conservazione dei privilegi e dell'antico sistema sociale, ebbero interesse di attaccar la verità e l'autorità della santa scrittura; talchè fra le due fazioni religiose, una terza se n'era formata di increduli e beffardi. Esacerbati dalla persecuzione dei sospettosi Stuart, tornarono coll'Orange imbaldanziti della vittoria, e confusero nell'odio stesso il partito caduto e la religione. Già Shaftesbury, confidente di Cromwell, poi grancancelliere di Carlo II, accoglieva e inanimava i *liberi pensatori*, come erano chiamati, e insegnava una filosofia leggera e condiscendente. Le dottrine sovversive dell'ordine sociale, pubblicate da Hobbes, applicate da Harrington, Sidney, Locke, portarono per frutto un profluvio d'opere irreligiose: Toland nel *Cristianesimo senza misteri* proponeva una nuova Chiesa; Woolston i miracoli di Cristo sosteneva pure allegorie; Colins negò la necessità della rivelazione, bastando amar Dio e gli uomini; Tindal ne rifrisse le arguzie, combattendo tutte le religioni positive, e non risparmiando la morale più che il dogma; Dodwell « prova colla Scrittura e coi primi Padri che l'anima è naturalmente mortale »; i democratici ardimenti attiravano applausi al *Mendicante* di Gay. Sulle traccie di Locke, Hume erasi spinto fin a negare che la religione possa fondarsi

sovra i principj della ragione, nè che dall'effetto possa conchiudersi alla causa; col che scalzava ogni dimostrazione metafisica, morale o fisica dell'immortalità.

Bolingbroke 1672-1751

Di questa guerra contro l'altare e il trono s'infervorò lord Enrico Bolingbroke. Dato dalla giovinezza all'erudizione incredula, pensava doversi la superstizione lasciare al popolo, ma emanciparne le classi elevate. Allo stabilirsi della Casa d'Hannover trovatosi escluso prima dalla patria, poi solo dalla tribuna, esercitò la calda e felice eloquenza politica in opuscoli tutti nerbo, come le *Riflessioni sui partiti*, l'*Idea d'un re patrioto*, le *Lettere sulla storia;* ove bersagliando il ministro Walpole, elevavasi a tesi metafisiche, nella pratica secondando l'epicureismo, nella teorica facendosi corifeo dei Deisti (5). Diede a Pope il soggetto del *Saggio sull'uomo*, ov'è poetizzato il deismo; e tendeva continuo a sostituire il regno della natura all'ideale dei teologi. Per lui tutto è empirismo; lo spirito vuolsi considerare come un oggetto fisico; Cartesio è un pazzo qualvolta s'eleva a principj generali: e « la più bella delle filosofie è saper vivere, cioè acconciarsi al tempo, alle persone, agli affari, quando ragione lo vuole ».

Leibniz, morto allor allora in Germania, era dimenticato; Vico viveva ignorato in Italia; e chi aspirasse a idee libere, le cercava all'Inghilterra. E a lei venne ad ispirarsi la letteratura francese: ma la libertà della stampa e delle opinioni se ivi lasciava uno sfogo men pericoloso a que' sentimenti, perchè misto al fragore d'altri interessi e d'altre opinioni repugnanti o divergenti, col passare in Francia acquistò ben altra efficacia. Tra gl'Inglesi, la filosofia dei sensi e dell'esperienza era tenuta in freno da quel sentimento indigeno di moderatezza nelle relazioni esterne non men che nelle opinioni scientifiche, sicchè l'abolizione dell'elemento spirituale e divino non traeva sì rapido alla demolizione. Mentre agl'Inglesi era bisogno d'una credenza, d'un sentimento morale, i Francesi buttaronsi a un sensuale fanatismo della natura. Fontenelle avea detto, — Se avessi la mano piena di verità, non le lascerei uscire che una ad una » : allora invece tutti pretendono saper tutto, vogliono gridarlo sui tetti, emancipar la razza umana, fatta serva dai nobili, fatta brutale dai sacerdoti; e riagire contro il secolo precedente, ostentando lo scetticismo, la riforma sociale, l'imitazione dei moderni.

Così il libero esame fu applicato, non alla religione soltanto e alla politica, ma alla natura, all'uomo, alla società. Pertanto dubbj da per tutto, da per tutto sistemi, da per tutto amore del paradosso: spacciavasi filosofia, e il gran filosofo era Locke; vantavasi l'analisi, e si partiva sempre da dati arbitrarj; ripetevasi ragione, ragione, e secondo questa persumeasi rimpastar il cuore e l'intelletto umano.

Varj nelle forme, accordavansi nel credere incompatibile la fede coll'intelligenza: l'uomo sussiste da sè e per sè; dallo stato selvaggio si elevò inventando il linguaggio, la società, le idee del diritto e del dovere; dello spirito suo son creazione le istituzioni tutte; libera dunque assolutamente la religione; odio particolare alla cristiana, che impone credenze e doveri; odio ai privilegi che repugnano dalla primitiva uguaglianza. Prodigiosa audacia di spirito, che non rispettava verun fatto esterno, aborriva e vilipendeva l'intero stato sociale e l'uomo, per le opinioni contrarie alle sue non avea che vilipendio e beffa, e diveniva dispotica quanto le istituzioni che bersagliava. Le magnificenze naturali che la scienza crescendo svelava, sempre più stupende e regolate nella loro varietà, non sollevano all'entusiasmo, ma porgono argomenti a svilire la nostra specie: per amor dell'uomo e della libertà, si vanta l'intelligenza dell'urang-utang e

(5) Bolingbroke però non partecipava alle idee rivoluzionarie de' suoi seguaci, e a Swift scriveva il 12 settembre 1724: « Spiriti forti si « chiamano comunemente, a quel che vedo, co« loro ch'io considero come flagelli della società, « perchè i loro sforzi tendono a romperne i le« gami, e a toglier un freno potente a quest'ani« male feroce, l'uomo, mentre si dovrebbe rat« tenerlo con una decina d'altri, ecc. ». In un'altra cosa differiva da' suoi proseliti, che invece d'ammirar la costituzione inglese, diceva comporsi essa d'un re senza splendore, nobili senza indipendenza, Comuni senza libertà.

la costituzione de' Cinesi. Separato l'ordine spirituale dal temporale, entra quel singolare carattere d'inesperienza e d'ambizione, tanto poi pericoloso quando la filosofia s'applicò ai fatti.

Montesquieu 1689-1755

Carlo Montesquieu da Bordeaux, uomo di gravi studj e presidente, venuto al tempo che (dic'egli) la più parte degli scritti componevasi di facilità a parlare e impotenza ad esaminare, volle anch'esso farsi di moda, e credette necessario fregiar colla vivacità cose che sono abbastanza adorne da sè, la giustizia e la verità. Cominciò dalle *Lettere persiane* (1721), il più profondo dei libri frivoli. Non era nuova, per quanto falsa, l'idea di fare da uno straniero giudicar la nostra civiltà, di cui l'abitudine non gli lascia sfuggire le stranezze e le repugnanze. Ma in lavori siffatti il meno è l'invenzione; e in questo di Montesquieu gl'incessanti frizzi contro Luigi XIV, contro Law, contro il despotismo e i costumi della Corte, diedero per lo genio ai circoli politici; diè per lo genio al bel mondo quella descrizione del serraglio, ove l'amore è spogliato di tutte le delicatezze, degradato dalla gelosia, ridotto ad animale voluttà; diè per lo genio alle persone serie questo scandagliar gli atti della Corte, e svergognare la frivolezza della società. I suoi motti divenivano proverbj, e più perchè non pareano ispirati da odio; si capì che l'epigramma poteva acconciarsi coi pensieri elevati e le materie severe; e molti imitando quel tono di sentenziosa brevità che può asconder il nulla, si persuadevano esser profondi come lui, perchè come lui leggeri.

Un tale scetticismo, riflessi e motti così francamente scandalosi, ostentati da un presidente, mostrano già mal avvezzata l'opinione, e che non si osava negar di farle sagrifizio. E sagrifizio a questa fu pure il suo *Tempio di Gnido*, voluttuosissima dipintura. Con Chesterfield che gli diceva, — Voi Francesi sapete far barricate ma non barriere » venne Montesquieu in Italia a studiare questo musaico di piccoli Stati; nelle repubbliche, libertà senza indipendenza; in Toscana, assolutismo senza lamenti; e intanto che di Venezia si sgomentò come d'un fantasma, « una delle cose più piacevoli gli fu di vedere il primo ministro del granduca, in farsetto e cappello di treccia, seduto sovra un sediolo di legno davanti alla sua porta: beato il paese, dove il ministro vive alla schietta e così disoccupato! » In Olanda e Inghilterra bazzicò politici e ragionatori, che « faceano bocca da ridere al nome di religione »: ma si atterrì del sentirvi stampato e detto ad alta voce ciò che altrove appena a sommessa.

Tornava in Francia quando gli spiriti, riavutisi dal lungo abbagliamento del regno di Luigi, e scossi dal sistema di Law, volgevansi a studiare governo, finanze, giustizia. Sotto il ministero di Fleury si fondò un'accademia morale e politica, una al palazzo Rohan, e più ardito, il *club de l'entresol*, dove convenivano Bolingbroke, D'Argenson, Saint-Pierre. A quest'ultimo, « spirito chimerico, scrittor ributtante, e il più mal destro de' galant'uomini » (LEMONTEY), devono il dizionario la parola *bienfaisance*, e le utopie la scuola dell'infinita perfettibilità della specie. Escluso dall'Accademia franceso per aver criticato il governo di Luigi XIV, pigliò maggior ardimento a proporre riforme; riforme da uomo dabbene, e che non ledevano la Corte; come rimuovere i favoriti, meglio distribuire gl'impieghi, un'alta accademia proponesse al re la tripla da cui scegliere i ministri. Insomma dovunque vede un difetto, suggerisce rimedj, e ne manda memorie ai ministri; e stampa importanti verità fra sogni che le facevano tollerare o non vedere dalla censura. Nel suo *Progetto di pace perpetua* non trattavasi di cambiar la società dalle fondamenta? Meno chimere esibiva il marchese D'Argenson: un re solo, una fede sola, una sola legge; ma sebbene il re deva esser assoluto e con potere legislativo indiviso, non vuole la centralità, bensì istituzioni municipali; nè dissimula gli abusi dell'antica monarchia. In tal modo l'ingegno cercava contrappesi al despotismo, stabilito da Luigi XIV.

St-Pierre

Tra così fatti invigorivasi Montesquieu. Nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e decadenza de' Romani* (1734), sui fatti non gli nasce dubbio; pei riflessi,

Machiavelli e Bossuet l'aveano prevenuto di tempo e superato d'acume; nè potrebbonsi dietro lui capire il senato, il popolo, le lotte de' plebei, e i clienti, e il tribunato; ma è sfoggio d'eloquenza per mettere a contrasto quel reggimento energico collo spensierato e molle di Francia. Per vent'anni lavorò attorno allo *Spirito delle leggi* (1748), e ventidue edizioni in diciotto mesi attestarono il volgersi della curiosità sovra il governo civile, dapprima arcano. Eppure la stessa scuola filosofica non lo approvò (6), i posteri lo censurano e pur sempre lo leggono, allettati da quel largo vedere, dalla chiarezza, dalle sagaci interpretazioni della storia, dal dedurre testimonianze da ogni tempo e da ogni luogo.

Spirito delle leggi

Non cerca, come uomo di profonde convinzioni, i fatti per giudicarli, gli abusi per correggerli, ma vuol trovarne la ragione e il posto; indifferente fra Dracone e Cristo, fra il governo giapponico e l'ateniese, giustifica ogni legge, ogni religione; accetta la storia qual è, non mirando che a spiegarla, a comprendere come gl'istituti si armonizzino colle necessità; vede che bisogna cercare il senso dei fatti nella natura dell'uomo, ma le leggi, ch'egli definisce « i rapporti necessarj, derivanti dalla natura delle cose », sarebbero quelle dell'universo, e non già le positive, dedotte da convenzioni; aborre il despotismo, ma non che farlo sprezzare il considera come inevitabile effetto della corruttela; le rivoluzioni non capisce, nè il bene che s'asconde sotto l'idea del male. Machiavelli, fra le lotte italiche, non avea veduto di grande che l'abilità e la forza di carattere, qual che ne fosse la direzione; Montesquieu, in tempo tranquillo, scorge nel buon esito la ricompensa naturale delle virtù e dell'onore. A differenza de' teorici contemporanei, s'appoggia ai fatti, ma invece d'interrogarli per trarne il vero, li raccoglie senza critica a rinfianco delle sue teorie; se la storia non glieli somministra, ricorre alle relazioni della Cina e dell'America, sieno pur alterate dall'interesse, dall'ignoranza, dalla vanità. Così molti falsi canoni trasse da fatti non veri; molti canoni veri rinfiancò di fatti falsi; e non distinse tempi e paesi. Tra quell'ammasso d'aneddoti desunti da civiltà disparatissime, tra quadri sociali sconnessi che non lasciano se non un'illusoria concatenazione di ravvicinamenti metafisici, gli sfuggono molte spiegazioni, che non ponno ottenersi se non dagli antecedenti e dai concomitanti, anche senza che le forme esteriori siensi mutate, e per le quali Carlo XII è impedito d'essere un Attila.

Non vede dunque che accidenti là dove Vico non avea veduto che generalità, indipendenti da casi particolari. A differenza di Vico, crede i popoli formati dai grandi uomini; Maometto e Confucio creano la civiltà del loro paese; i codici costituiscono le nazioni. Se ogn'altra spiegazione gli vien meno, ricorre al clima, che fa per lui quel che pei filosofi veri fa la successione degli avvenimenti. Era paradosso, e perciò piacque: ma oltre che questa teoria materialista della legislazione dedotta dai climi di necessità era precoce, nel ristretto circolo di sue cognizioni egli dimenticava che il Turco signoreggia la patria di Solone. Ai contemporanei sorvola per quell'osservare i fenomeni

(6) Elvezio sconsigliava Montesquieu dallo stampare quel libro, come troppo difettoso, e da far torto all'autore delle *Lettere persiane*. Voltaire, che pure amava Montesquieu come filosofo irreligioso, diceva d'esser afflitto di vedere, in un libro che avrebbe potuto giovare alla filosofia, « une foule de paradoxes, la vérité sacrifiée au « bel esprit, point d'ordre, des citations presque « toujours fausses, des exemples pris chez des « peuples du fond de l'Asie, à peine connus, « d'après des voyageurs mal instruits ou men- « teurs, et une infinité de raisonnemens faux. « Ce livre est un labyrinthe sans fil; un édifice « mal fondé et construit irrégulièrement, dans « lequel il y a beaucoup de beaux appartemens « vernis et dorés; un cabinet mal rangé avec « de beaux lustres de cristal de roche. Après « l'avoir lu, on ne sait guère ce qu'on a lu. Je « désirai connaître l'histoire des lois, les motifs « qui les ont établies, négligées, détruites, re- « nouvelées; je n'ai malheureusement rencontré « souvent que de l'esprit, des railleries, de l'im- « magination et des erreurs. Une dame qui avait « autant d'esprit che Montesquieu, disait que « son livre était *de l'esprit sur les lois*: on ne « l'a jamais mieux défini. L'auteur sautille plus « qu'il ne marche; il brille plus qu'il n'éclaire; « il lisait superficiellement, et jugeait trop « vite ».

politici come sottomessi a indeclinabili leggi naturali, quanto gli altri fenomeni; ma nel complesso il suo divisamento non fu compito nè poteva, e riducesi alla classe comune di cotesti lavori generali ed al modello primitivo di Aristotele, senzachè, avuto riguardo ai tempi, lo pareggi.

Scolastica è la sua divisione dei governi, quasi il mondo si acconci a classificazioni di parole; e inventatele, strascina a quei capi tutte le età, tutti i popoli, senza sgomentarsi del divario che passa fra la repubblica di Atene e quella d'Olanda, fra la monarchia inglese, l'ottomana, e quella di Luigi XIV che unica conosce. A queste distinzioni di potere legislativo, esecutivo e giudiziale, e di governi aristocratici, democratici e monarchici, assoggetta tutte le materie, fin le religioni, il che scompiglia lo storico concatenamento. Dati alle nazioni umane mobili diversi secondo i governi, mentre l'uomo è lo stesso dapertutto, porrà che le repubbliche si fondano sulla virtù, ed esclude questa dalle monarchie, sebbene professi intender solo della virtù politica, cioè amor di patria e dell'uguaglianza; che alle repubbliche il commercio pregiudica, mentre sta bene alle monarchie, cui il lusso è necessario. Se Cartagine, Rodi, l'Olanda, Venezia lo smentiscono, e' non vi bada. Tipo suo supremo e universale è la costituzione parlamentaria inglese, della quale diè in fatto a conoscere e gli avviluppati congegni, e le invidiabili franchigie recate dall'*Habeas corpus*, dal giurì, dall'opposizione, dalla libera stampa, dal diritto di accusar in giudizio chiunque sia. Che che ne paja, gli contiamo a merito quest'essersi applicato ad un tipo sussistente, anzichè a utopie; e certo giovò coll'avvezzare a discuter sui fatti, a cercarne il senso, a paragonare i governi. Con ciò, sebben tutt'altro che novatore, e venerasse il re, le leggi, il paese, ajutò anch'egli il partito rivoluzionario, cui alla morte sua mancò il moderatore, restando solo il grande agitatore.

Voltaire 1694-1778

Francesco Arouet di Voltaire, alle scuole de' Gesuiti imparò a far versi come nel secolo precedente; e il suo *Edipo* (1718) gli aprì l'adito alle società, le quali, meravigliate che tanto spirito avesse l'autore d'una tragedia, gli permisero di trattar coi grandi da pari a pari. Ma avendo co' suoi frizzi offeso il cavaliere di Rohan, è fatto da questo bastonare da' suoi servi: Voltaire lo sfida, ma dalla polizia è messo alla Bastiglia per sei mesi (1726). Adiratissimo ad un paese, ove tante differenze pone la differenza di nascita, passa in Inghilterra; ivi si trafora ne' circoli dei dispensieri della fama, attinge da Bolingbroke l'ardimento, con Swift aguzza la malignità naturale, da Pope conosce l'arte d'unir pensieri profondi a immagini brillanti. Vi conobbe anche Samuele Clarke, il quale non pronunziava mai il nome di Dio che con aria di raccoglimento e riverenza; del che meravigliandosi Voltaire, e' gli rispose d'aver presa da Neuton quest'abitudine, che dovrebb'essere di tutti gli uomini.

Il movimento d'una società libera, l'originalità di quei caratteri, le mille forme nuove dei *clubs* e delle associazioni religiose, la franca discussione delle cose pubbliche, l'ingegno divenuto strada al potere, l'ovazione degli uomini illustri, la letteratura fondata sull'opinione non della Corte ma del popolo, danno all'immaginazione di lui un vigore, impossibile sul continente dove pregiudizj, abitudine, cerimoniale erano piombo all'ali. Tornato, fa conoscere Shakspeare, Locke, Neuton, l'innesto del vajuolo, i giurati, altre istituzioni ivi comuni, qui ignote. Se la Corte avesse saputo fargli le carezze che ambiva, e' sarebbesi forse vôlto ad adulare i vizj, non a combattere gli errori; ma con un governo sfiancato che metteva impacci alla pubblicazione dei pensieri senza frenarla, Voltaire si fa bello d'una violazione non pericolosa; e blandendo alcune passioni, protestando che il manoscritto gli fu involato, che l'editore lo alterò, ed altri sotterfugi che alla verità stessa toglierebbero i primarj suoi vanti di candore e coraggio, cattivasi gli spiriti col dire quel che il secolo già pensa, e trattare scherzevolmente le cose serie: e la persecuzione il fa potente, perchè le opinioni in lui punite erano quelle del tempo.

Nelle *Lettere inglesi*, le prime che fossero condannate, assalta Pascal e Cartesio con evidente intenzione anticristiana. Fra la ciurma patrizia educata alle cene del Reggente, gran reputazione gli attirò la *Pulcella d'Orleans*, perchè scelleratissima e non stampata; allora poi che questa « parodia sacrilega d'un sublime episodio della storia nazionale » (7) fu edita alla macchia, il pubblico condiscendente imputava ad alterazione dell'editore ciò che vi trovava di debole e difettoso. Quanto bene non avrebbe fatto Voltaire se avesse tolto a diriger l'opinione verso il trionfo sulla vecchia e verso l'edificazione della società nuova! Al contrario egli non fa caso della riflessione; tutto sentimento e vivacità d'esprimersi, tutto implacabile energia di buon senso, che gli rivela la meschinità dello spirito ond'è circondato, dirizza al fine senza riguardare a uomini o a santi, senza curare se egli stesso penserà altrimenti domani. Avea lodato per speranze il Reggente, lodò per vendetta l'Inghilterra; sublimò Shakspeare quando nessuno lo conosceva, poi lo svilì quando il temette rivale: sotto l'aria indipendente scorgi un'assidua cortigianeria verso tutte le specie d'autorità. Chi meglio seppe l'arte di dar alle lodi quel giro spiritoso, che le fa doppiamente gradite? Pochi pure l'eguagliarono in quella stizza contro gli emuli, la quale sembra convenir solo all'ambizione che si conosce impotente; o sfoggiando tutta la retorica dell'ira e del dispetto, dava gusto agli spregevoli emuli suoi.

Come poeta

Più pericoloso riusciva, perchè egli era il maggior poeta del suo tempo, tempo per verità poco poetico; e producendo le idee nuove sotto la bella forma del secolo precedente, non senza ragione pretendeva meritar posto accanto ai sommi. Scrittore insigne, sapeva tenere quel mezzo, di sopra al quale sta la declamazione e di sotto la trivialità; energico e frenato, naturale e corretto, allo stile deve gran parte de' suoi trionfi e la superiorità agli scrittori enfatici che seguirono il suo vessillo. Ma nella sua carriera poetica non era allettato dall'impeto del genio che ignora se stesso; giudicò barbaro Dante mentre esaltava il Tasso; Corneille volle mostrare plagiario degli Spagnuoli, solo perchè esso onorava il medioevo e sceneggiava i santi, e ne appuntò tutti gli ardimenti, le frasi vive, gli idiotismi (8); col che, egli ardito in tutto fuorchè nello stile, avvezzò timida la lingua a segno, che perdendo la correzione elegante, essa rimaneva plateale.

Con questo genio critico accostatosi alla poesia, vedendo al suo paese mancar una epopea, disse: — Io gliela darò ». Ma non lasciandogli il suo disprezzo per la religione cercar il soggetto ne' tempi poetici, e' lo attinse nell'età dell'esame; e sebbene scegliesse l'eroe più popolare della Francia, forse non era possibile, certo a lui non riuscì d'elevarlo all'epico ideale. L'*Enricheide* è composta con tutti i precetti, con tutto il cerimoniale de' poemi ricalcati sull'*Eneide*; ivi una tempesta, un racconto, una Gabriella abbandonata, una discesa ai regni della morte, una predizione di grandezze e di guaj. Ma nè l'età che descriveva era così ingenua da comportare tali macchine, nè quella cui si dirizzava era abbastanza fresca d'immaginazione. Scene campestri o quiete di natura,

(7) Tolgo quest'espressione all'*Elogio di Voltaire* del signor Harel, premiato dall'Accademia francese nel 1844. A lui ricorra chi vuol vedere divinizzato l'eroe del secolo XVIII coi sensi e le parole del XIX.

(8) Il nostro Galiani, frivolo adepto di quella filosofia beffarda, alle ultime critiche di Voltaire sopra Corneille oppose una dottrina degna di riflessione: « Du mérite d'un homme, il n'y a que « son siècle qui ait droit d'en juger; mais un « siècle a droit de juger d'un autre siècle. Si « Voltaire a jugé l'homme Corneille, il est ab- « surdement envieux; s'il a jugé le siècle de « Corneille, et le degré de l'art dramatique d'a- « lors, il le peut; et notre siècle a le droit d'exa- « miner le goût des siècles précédens... Je « suis tombé sur des notes grammaticales, qui « m'apprenaient qu'un mot ou une phrase de « Corneille n'était pas en bon français. Ceci m'a « paru aussi absurd, que si l'on m'apprenait « que Cicéron et Virgile, quoique italiens, n'é- « crivirent pas en aussi bon italien que Bocace « et l'Arioste. Quelle impertinence! Tous les siè- « cles et tous le pays ont leur langue vivante, et « toutes sont également bonnes; chacun écrit la « sienne ». *Lettre à M. d'Epinay*.

non mai; in paradiso ti disserta sulla tolleranza religiosa, e sulla gravitazione neutoniana; la ragione, sempre la ragione. Come opera politica, vi pose grandezza, elevati sentimenti; i caratteri ben ritrasse, ma senza creare un solo tipo. Fatica di spirito e di gusto, fatta per puntiglio, senza credenza nel proprio lavoro, senza venerazione per l'arte, a bellissimi voli mescendo trivialità, non giustificate dall'entusiasmo. Federico II la poneva accanto all'*Eneide*, perchè questa non avea letta; i posteri la collocano di sotto della *Farsaglia*, e trovano la favola di lui meno poetica che la storia.

Sue tragedie

Nelle tragedie, secondando la riforma cominciata da quel Crebillon ch'e' rinnegava, volle surrogare la severità agli sdolcinamenti; non temette la pompa del teatro greco e la grandezza dell'inglese: tentativi fra i quali mutò genere, ma in nessuno raggiunse la perfezione. Conosceva a maraviglia il secreto delle emozioni potenti e l'effetto sugli spettatori, il cui gusto studiava, senza farsene un caso di coscienza come Racine; colpi di scena, decorazioni, declamazioni, sentimenti ostentati, cerca più che non il fino studio del cuore, le locuzioni passionate più che le corrette, il successo immediato anzichè l'immortalità; imita a contrattempo, si rassegna a tutte le regole dei precettori, conserva la declamazione e la perifrasi, ma non la semplicità dei due grandi predecessori; e se ha squarci e versi bellissimi, gli manca uno stile suo proprio. Nell'*Edipo*, nell'*Artemisia*, nella *Marianne* erasi costituito il miglior imitatore di Racine; dipoi stampò orme proprie, più appassionato, più ardito negli spedienti drammatici. Nella *Merope* ricorse meno agli antichi che al nostro Maffei, credendo migliorarlo anche dove fa al contrario (9). L'*Oreste*, ove allontanò e i confidenti e gli amori, è troppo più complicato che nol comporti l'indole greca.

Shakspeare che gli aveva strappato un'ammirazione d'artista, colmò di vituperj quando il vide evocato per mostrar ciò che egli ne toglieva, e quanto il talento resti inferiore al genio; anzi si vanta d'aver egli primo raccolte alcune perle nell'immenso mondezzajo di quel *barbaro istrione*. Alla foggia di lui introduce gli spettri, ma senza grandezza nè dignità nè gusto. Il *Giulio Cesare* di quello, ove al popolo tanta parte è serbata e sì naturale, imitò nel *Bruto*, ben disegnando l'amor della libertà e le mene dei re caduti; ma non osa, come l'Inglese, la nuda verità. Nel *Bruto II* credette dover accrescere l'orrore del parricidio; tragedia debole al par del *Catilina* e di tutte quelle che si ordiscono e si sviluppano sul palco. Meglio si eleva ne' soggetti nuovi, esponendo gli eroi cristiani, che, dopo il Sid, erano sbanditi dal teatro: tutta poetica è l'invenzione della *Zaira;* ma quanto resta inferiore di verità alla passione di Otello e alla scelleraggine di Jago! Nè qui trovi la donna orientale, nata per l'amore e per le sue ebrezze: i cristiani prigionieri sono maestrevolmente dipinti, ma l'interesse che ispirano scema dignità a Zaira, pertinace nell'amare il feroce Orosmane. Come qui Orientali ed Europei, così Spagnuoli e Peruviani mette a contrasto nell'*Alzira*, di cui bella è la lotta fra i nuovi doveri e i sentimenti e l'abitudine antica. Nel *Tancredi* riproduce i sentimenti cavallereschi del Sid e nobilissimi sagrifizj, ma incespica nell'esecuzione. Nel *Maometto*, secondo l'idea sua sulle religioni, il profeta non è che un sottile impostore, quasi che così grandi effetti possano operarsi senza entusiasmo (10): il fine che si propone lo conduce ad esagerare le crudeltà. Toccherò appena dell'*Orfano della Cina*, perpetuo falso, come quelle tragedie di tavolino che alla storia non domandano che un nome ed una catastrofe.

(9) Tale entusiasmo eccitò, che il pubblico pregò la duchessa di Villars, nel cui palchetto egli assisteva, a baciarlo.

(10) Dovea ridere di sè e degli altri quando scriveva questa dedica a Benedetto XIV: « Beatissimo Padre. La santità vostra perdonerà « l'ardire che prende uno de' più infimi fedeli, « ma uno de' maggiori ammiratori della virtù, « di sottomettere al capo della vera religione « quest'opera contro il fondatore di una falsa e « barbara setta ». Nè è decorosa la risposta, onde Benedetto XIV onorava l'autore della *Pucelle*.

Napoleone diceva che « Voltaire nelle tragedie non conobbe nè le cose, nè gli uomini, nè le grandi passioni »: eppure sono l'opera sua migliore, perchè in esse non parla in proprio nome. Era troppo maligno per riuscir gajo nelle commedie, troppo superficiale per isvolger compiutamente un carattere; e inarrivabile nel beffar le opinioni e le dottrine, mal sapea cogliere il ridicolo dei caratteri, il solo che possa mettersi in azione.

Vedendo che il suo secolo di opposizione e di riforma voleva sentenze filosofiche, egli ne rinzeppò la sua poesia; e come sovra tesi morali ordì le tragedie, così sul modello di Pope compose *sermoni in verso*. Le poesie filosofiche han tutte le bellezze che possono aspettarsi da una morale senza religione, da una metafisica senza credenze; istruiscono non iscuotono, v'informano della vita, non vi fanno migliore. Volgonsi poi sempre a un altro scopo che l'arte, a favorire l'indipendenza della ragione, diffondere lo scetticismo, sbrigliare i costumi; e il sensualismo impaccia l'ispirazione.

Apporgli di avere deliberatamente abbattuto religione e morale, non si può. Costumatezza già più non v'era; le credenze erano scosse; ed egli, buttandosi alla corrente, desiderò soltanto di piacere, e si rassegnò alle esagerazioni, inevitabili a chi assume una robusta rappresaglia. Vagheggiò l'emancipazione dei popoli, ma credette trovarla nell'ammollimento di costumi e nella debolezza di credenze, che sono invece i puntelli del despotismo. Alla riforma per via della licenza mirano pure i suoi deliziosi romanzi; ove non si prefisse, alla inglese, il semplice e vero ritratto della società, o alla moderna il procedimento d'una passione, ma una tesi da dimostrare per insinuar anche nella classe più numerosa le sue idee, tenendosi nelle condizioni del gusto e dell'arte; combatter la politica, la religione, i costumi con inesauribile e inimitabile ironia; ispirar la morale del godimento.

Sue storie

E in questo modo egli concepì pure la storia. Ha detto Schlegel che Voltaire nocque meno colle sue empietà, che col falso spirito infuso alla storia, la quale in fatti, da seria ed officiale adulatrice, come sotto i re precedenti (11), si torse all'opposizione, all'epigramma, all'acrimonia. Voltaire, come di tutto il resto, formatasene un'arma, non elesse fra l'eloquenza dei secoli d'oro e l'ingenuità dei primitivi, ma si ridusse ad un languore declamatorio, a far caricature invece di ritratti. La sua *Storia di Carlo XII*, ove gli avvenimenti trovano spiegazione nel racconto medesimo, e dove egli avvince gli animi ad un eroe tutto guerriero senza però giustificar la guerra, è più epica dell'*Enricheide*, perchè trattavasi solo di dipingere, nel che egli è incomparabile per rapida eleganza e semplicità, elevandosi talvolta fin all'entusiasmo. Per contrapposto al gusto che decadeva, alla paura che il governo mostrava degli scrittori, ai paradossi di Rousseau contro le lettere, alla libertà de' filosofi che cessava di piacergli dacchè sottraeva incensi a lui, descrisse il *Secolo di Luigi XIV*, tutto panegirico, senza rivelarne il fondo, nè il cangiamento allora sopravvenuto nei costumi; senza ricordare che un re ha altri doveri che di acquistar ammirazione; che la Francia aveva altre glorie che la squisitezza degli scrittori. Ma poteva intenderlo egli, che sempre era stato adulatore dei re; che avrebbe voluto distrutte le storie, le quali ne rivelavano i misfatti (12); che esecrava preti e frati, i quali ne aveano frenato le prepotenze e favorito il popolo (13); questo popolo sì vile agli occhi di lui? Pertanto, siano giuste o no quelle guerre, abbia pure quel lusso rovinato la Francia, egli ammira: perchè più lustri e splenda quella vernice, non tratta

(11) Gomberville, nel 1620, proponeva sul serio di riservar al re il fare scrivere storie, e scorticar vivo ogn'altro che ne intraprendesse (*Discours des vertus et vices de l'histoire*, p. 158). Assai più tardi Camusat (*Histoire crit. des Journaux*) disapprova la libertà dei giornali, per la bella ragione che neppur Agrippina avrebbe trovato buono che un gazzettiere *indiscreto* annunziasse le particolarità della morte di suo marito.

(12) Fra gli altri passi, vedi *Correspondance*, t. III, pag. 276, lettera a Federico II.

(13) Ivi, pag. 134.

che da barbari i secoli precedenti. A guisa poi di certe vite di santi, distribuisce sotto categorie distinte i varj fatti, non sapendo abbracciar d'uno sguardo gli avvenimenti, i caratteri, i costumi. Che ne risulta? voi conoscete i casi e i fatterelli, ma non il secolo, nè potete proferirne giudizio fondato.

Il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* è un programma contro la potestà ecclesiastica. Con un'erudizione che pare estesa perchè sfacciata, e da cui il titolo e il metodo saltellante impediscono d'esigere sia completa, raccoglie fatti e aneddoti dalle fonti meno usitate: ma invece di dar con quelli originalità al racconto delle azioni principali, e avvivar la dipintura de' movimenti sociali, li costipa in capitoli distinti; metodo comodo per sostituire sè alla verità, le proprie opinioni ai fatti. Sogghigna ne' gravi disastri e nelle magnanime sventure; nulla valuta la potenza dei caratteri, nè colloca gli uomini al loro posto; dilettasi di assegnar piccolissime cause a grandi eventi, impicciolire gli eroi, « prender in beffa i due emisferi ».

Così il merito che Voltaire avrebbe guadagnato coll'emancipare la storia e famigliarizzare il mondo alle opinioni nuove e indipendenti, andò guasto da uno spirito sistematico e da quel titolo di filosofia cui si aspirava; e le sue opere servirono a corrompere il sentimento storico, che allora, come ogn'altro, subendo la sciagurata influenza di Locke, tutto deduceva unicamente dalla sensazione. Il selvaggio sente un bisogno, vi riflette, e trova come soddisfarlo; osserva gli animali e impara; e l'invenzione procede per linea retta e logicamente. È questo il modo con cui Buffon, Raynal, Temple costruiscono la civiltà, Condillac l'intero sistema della cognizione. Ma il selvaggio difficilmente si riscuote dall'indolenza abituale. Ebbene, si aspettino quei casi straordinarj che rinnovansi solo a lontanissimi intervalli, e perciò si moltiplichino i secoli all'infinito. Di idee innate, di tradizioni d'una civiltà primitiva, niente; ma si surroghino la natura, l'intelligenza, la logica. Alcuno ricorre a generazioni vissute avanti alle nostre, ponendole chi qua chi là, in Tartaria, in Siberia, alla Nuova Olanda, purchè non sia dove le colloca la tradizione più antica, e purchè non si domandi da chi aveano esse imparato. Alcuno attribuisce le invenzioni e la civiltà al genio: ma questo, secondo Elvezio, non è che fortuita combinazione di sensazioni; onde si rientra nel principio medesimo.

La storia filosofica

In conseguenza la storia, ripudiato Iddio, non fu più che un'accozzaglia di accidenti: il caso crea le religioni fra gli uomini atterriti dal cataclisma; il caso d'un romito che va a Gerusalemme, genera le crociate; il caso d'un Nazareno che muor crocifisso, turba la sublime architettura dell'impero romano; che più? il caso d'una cometa che, urtando il sole, ne spicca alcuni frammenti, produce questo bell'ordine planetario, e la terra, su cui il caso ci bersaglia un istante, per respingerci poi negli atomi vaganti.

A qual pro dunque studiare la storia, se nulla può il passato insegnarci sull'avvenire? al più gioverà, come vuole Condillac, a quel che l'ilota ubriaco nelle cene di Sparta (14). Altri ancora la rende inutile a forza di scetticismo (15). Già aveva aperta la breccia Bayle col trovare a tutte le opinioni egual corredo di prove. Invano Fréret (16) tentò una metodica opposizione, assegnando i limiti del dubbio; avidamente si accumularono i controsensi e gli errori scontrati qua e là, fin a riuscire con Volney al asserire, che soltanto da un secolo aveasi storia vera, cioè da quando a Venezia cominciaronsi le gazzette, « monumenti istruttivi e preziosi fin ne' loro sbagli, perchè le contraddizioni loro presentano basi fisse alla discussione dei fatti » (17).

(14) Anche Rousseau dice che *les hommes sensés doivent regarder l'histoire comme un tissu de fables, dont la morale est très-appropriée au cœur humain.*

(15) Fu chi calcolò che, occupando per ottocento anni diciott'ore al giorno, non si arriverebbe a legger tutte le opere storiche contenute nella Biblioteca imperiale di Parigi.

(16) *Sulla certezza storica.*

(17) VOLNEY, *Leçons d'histoire prononcées à l'École normale*, p. 57. Merita esser veduto il disegno ch'e' dà d'una storia universale. Per eseguirla, richiede il lavoro unanime d'un'accademia ge-

Come poi l'Usbeck di Montesquieu trovava ridicoli gli usi nostri perchè li paragonava co' suoi, così tutti voleano giudicare i passati colla stregua odierna, misurare ogni grandezza col piede di Parigi. Pertanto la storia riducevasi a una congerie di fatti indipendenti, o a sequela di ragionamenti astratti, sazievole e non vera, raccontando non con avvenimenti ma con riflessioni, non dicendo come le cose accaddero ma perchè. Così divenivasi ignoranti, poichè a ben comprendere i libri e le opere d'età passate vuolsi amarle e stimarle, mentre chi pretende coglierne solo la sostanza, ne impugna il merito; e si cerca solo il ciarlatanismo del sapere con ostentare cognizioni positive.

Niun creda però che allora si cessasse di studiarla seriamente; anzi direbbesi che alcuni vi si ostinassero per contrasto alla invalsa leggerezza. La Bletterie stava coi conservatori, ma, ravviluppandosi in uno stile fiorito, toglie alla sua *Storia di Giuliano* la originalità del soggetto. Il presidente De Brosses, rinnovando Sallustio, del cui fare teneva alquanto, non trascura veruna particolarità per minuta; ama le costumanze vecchie, ma insieme il libero pensare; e parve originale benchè formasse il racconto a tasselli. Le Beau sapeva il latino meglio d'ogni altro francese; e pedante, ma esatto, porge qualche filo nell'intrigato labirinto del Basso Impero: ma o sconobbe l'importanza del cristianesimo e delle missioni, o temette il titolo di pregiudicato. Carlo Rollin, della scuola di Portoreale addolcita, cordiale e sincero amico della gioventù, da galantuomo vede la propria onestà in tutti e dapertutto, persin nei Romani; ma cogli eroi di Plutarco ammira anche gli umili e pazienti del Vangelo. Sospettato di libelli giansenisti, il cardinale Fleury lo rimprovera che non si limiti « a cose della sua sfera ». Perseguitato dal Reggente, l'Accademia non osa adottarlo, ed egli soffre senza fiele. Tolto dall'insegnamento, di sessant'anni si accinge alla storia antica e alla romana (1730-41), e il pubblico gli dà il compenso che il governo gli negava, e Federico II gli scrive lettere lusinghiere quanto a Voltaire. Scarso d'erudizione vera e più di critica e d'originalità d'esame, non pesa le autorità, bastando sia detto da un antico per credere qualunque cosa; ma piace pel sapor di morale e pel continuo fare dabbene. Altrettanta bontà mostra nel *Trattato degli studj*, ove trasfonde ingenue impressioni del bello, e giudizio sano, tornando l'arte al buon senso e alle sperienze del genio, ed allevando i giovani per la società.

Rollin 1661-1741

Montfaucon, Winckelmann, Caylus meditavano sull'arte antica; manoscritti arabi, turchi, persiani, arricchirono la Biblioteca reale; fondavansi cattedre di lingue orientali; Renaudot, D'Herbelot, Petit de la Croix rivelavano la storia civile, politica, religiosa dell'Oriente; De Guignes districava le vicende degli Unni e dei Turchi; Anquetil Duperron dall'India e dalla Persia recava i codici sacri; come Galland ne aveva portate le *Mille ed una notte*. Nell'Accademia delle iscrizioni continuavasi una critica spassionata, ed oltre le greche e latine, si meditavano le istituzioni nazionali; e commendevole è la pazienza di Foncemagne, di La Porte Dutheil, di Barthélemy, di Vaillant. I Maurini seguitavano le laboriose loro compilazioni, e basti citare i cinque volumi di carte di Brequigny (1763-90), nelle cui prefazioni il passato della Francia è interrogato con coscienza severa quanto illuminata, e posato chiaramente il problema delle libertà municipali del medioevo, disponendo così a trovare l'origine del terzo stato. Nel 1778 cominciossi la gran collezione degli storici di Francia, che diè impulso a tante altre; e comparivano la storia di Linguadoca di dom Vaissette, quella di Bretagna di dom Morice, quella di Borgogna di dom Plancher, la Storia letteraria a spese del re, la Collezione di diplomi e la *Gallia christiana* dei fratelli Sainte-Marthe. Dom Clement, Clemencet e Durand pubblicavano l'*Arte di verificar le date dopo Cristo* (1750-87).

nerale storico-filosofica, divisa in sette sezioni: una celtica; una ellenica; una fenicia; una anglo-sassone; due per le lingue mongole e calmuche e sanscrite e cinesi; una per confrontar le lingue dell'Asia orientale con quelle dell'America occidentale. Veramente ne uscirà un'opera filologica, non mai una storia. E poi una storia scritta da un'accademia!

Ma gli storici della moltitudine non erano questi; nè la schiettezza incolta degli eruditi potea prevalere al fragor sentenzioso e vuoto dei filosofisti, a tutti quegli *spiriti* allora in moda, opportuni a spacciar massime senza legame, e a parer profondi senza possedere l'insieme della materia.

Anquetil nello *Spirito della Lega* osò adoprare le espressioni degli antichi cronisti, dapprima fuggite come dure e rancide. In appresso abusò delle citazioni, tanto che divenne quasi un compilatore. Racconta naturale e rapido, ma terra terra, con idee prestabilite; poco fa riflettere, di raro è commosso, non mai indispettito; bilancia i più orribili fatti con qualche buona qualità; e crede esser penetrato addentro perchè gettò qualche motto felice sulla Lega, o sulla diplomazia di Enrico IV.

Anquetil 1723-1808

Boulanger, costretto a vivere come ingegnere nelle viscere della terra, rinvenne per tutto le traccie d'un diluvio, e pensò scoprire gli effetti di esso sulla nostra stirpe. Studiò dunque il latino per capir i Romani; trovandoli troppo giovani, interrogò i Greci, ma riconobbe la necessità di risalire agli Orientali; e imparato il linguaggio di questi, ne scandagliò le tradizioni, e disegnò una storia universale, ricca di idee feconde, benchè smozzicate e sconnesse: pazienza lodevolissima se non avesse voluto raccorne unicamente il dubbio e la negazione.

Boulanger 1722-59

Filosofo, eppure in opposizione coi filosofi, il presidente Hénault, nell'*Abrégé chronologique*, inaridì la storia, ma popolarizzò le ricerche sui primi tempi della Francia, sempre sostenendo l'assolutismo dei re. Nelle *Osservazioni* spiegò la storia di Francia per via delle leggi e dei costumi; e se nol fece, predicò almeno che bisognava evitare quell'universale anacronismo di dipingere il secol nostro narrandone un tutt'altro. Serio ed austero, non potea mescersi colla turba beffarda; incolpa Voltaire di cattiva politica e cattiva morale: ma idolatrando l'antica, non comprendeva i progressi della società nuova; censurando il suo tempo, vagheggia Sparta prevenendo Rousseau.

Hénault 1685-1770

Sull'esempio di lui moltiplicaronsi i quadri di storia, i compendj, le storie universali: Saint-Marc fece quella d'Italia, dedotta dal Muratori; Méhegan una moderna in continuazione di Bossuet, da cui dista a tiro d'occhio per le forme e più per le idee; Hardion una storia universale lunga e frivola, per uso delle principesse. Mettiamo insieme i *Discorsi sulla storia* e la *Storia universale*, che, per istruzione del duca di Parma, scrissero Millot e Condillac. Gabriele Mably (18), fratello di questo, ragionatore arido ma intrepido, svisò la storia nazionale per trascinarla al suo sistema politico della democrazia, senza però di questa vedere i progressi traverso alle istituzioni romane e franche; romanzo assurdo e temerario, ma levato a cielo perchè diretto ai fini che allora piacevano. Seguendo un'altra moda, egli dispetta i costumi del suo secolo, trova dapertutto frivolezza, e rifugge verso l'antico; metodo opportuno a rendere inesplicabile la storia. Così giudicò barbarie tutto quanto improntavasi dei tempi e del carattere; credendo lodevoli solo le repubbliche antiche, invece del progresso trovava la necessità di retrocedere verso il passato.

Mably 1709-85

Certo era idea grandiosa cotesta di applicar alla storia la filosofia, erigerla cioè in scienza più o men rigorosa, e spiegare le opere degli uomini e della società. Ma l'intolleranza e i pregiudizj la traviavano; rinnegavansi i fatti e scomponeansi in aneddoti; insinuavasi il pagano classicismo nella storia, non meno che nella letteratura e nella politica.

Se v'è scienza che viva d'azione, che abbia bisogno di star col popolo, d'ispirarsi alla sublimità e alle virtù di esso, è la storia. Ora i filosofisti erano estranj agli affari pubblici; nel gabinetto ergeano un altare alla verità, della quale si consideravano ministri, ma non badavano tanto a renderla efficace, quanto ad ottenerle incensi dai lettori, cioè dalla classe colta. Di qui i difetti principali delle storie, come d'altre opere

(18) *Observations sur l'histoire de France.*

d'allora: tesi or retoriche, or sofistiche; svisano le fisionomie acciocchè somiglino a quelle che vogliensi censurare o lodare; la franchezza ingenua de' cronisti guastano col tono satirico e declamatorio; tolgonsi alla viva impressione che è prodotta dallo spettacolo dei fatti, e col pretesto d'interpretarli filosoficamente, gli alterano tanto che diventino allusioni.

Raynal 1713-96

Guglielmo Raynal era un buon abbate ex-gesuita, che nella *Storia filosofica delle Due Indie* (1770) saviamente occupavasi di un'arte e di classi fin allora vilipese, encomiando il commercio e predicando la rigenerazione de' lavoranti. Temendo passasse non curata come le prime sue opere, ne fece un campo di digressioni sconnesse e incoerenti, di rimbrotti e pareri, dati con petulanza a tutti i governi, di declamazioni gonfie e virulente, che raccoglieva dalla schiuma degli improvisamenti di Diderot, e stillava con tutto l'entusiasmo del plagio. Ma neppure bersagliando re e sacerdoti potè conseguir l'onore della persecuzione, e l'opera sua anonima vendeasi quasi liberamente; ond'egli, che volea una condanna, ne fece un'altra edizione col nome e il ritratto, e con rinforzate declamazioni, ed evidenti allusioni al ministro Maurepas: onde bruciata l'opera sua dal boja, egli potè recar attorno i suoi clamorosi dispetti.

Ragionare su tutto ciò che gli vien alla penna, i diamanti di Golconda come il pepe delle Maldive, gli Ebrei come gli Zingari, alle particolarità vere surrogare gli ornamenti di moda, senza critica e senza conciliar le contraddizioni adottando ciò che gli offerivano collaboratori uffiziosi (19), quest'è il suo metodo; suo stile gonfiarsi più che può, e terminare con epifonemi; sua filosofia declamare continuo contro la perversità dell'uomo incivilito e contro ogni religione, ma più la nostra, il che basterebbe a farlo conoscere cristiano, in opposizione di quella sua protesta di volere non si comprenda di qual paese e fede egli sia (20). Passionatamente impetuoso come alla vigilia dell'attacco, fece della parola uno stromento di demolizione, con poca fede e molta vanità, volendo introdurre l'indipendenza e una filantropia, che non era nè l'antica carità cristiana nè il nuovo egoismo, talchè agli uni e agli altri spiaceva. Nessun autore, dice Barante, avea fin allora mancato a tal punto di ragione nelle idee e di misura nell'esprimerle (21). Con delirio nelle opinioni ed enfasi ridicola nelle parole, Raynal fa pompa de' principj opposti al buon ordine d'ogni società; non v'è delitti commessi nelle ultime turbolenze di Francia, che non sieno stati invocati da questo declamatore. Eppure quando venne la Rivoluzione, ne disapprovò gli eccessi, giacchè la confidenza che ha in sè l'autore chiuso nel gabinetto cede poi davanti all'urto dell'esperienza.

Freret 1688-1749

Nicola Freret aveva portato una critica ardita sui Vangeli, intaccando l'autenticità di tutti in grazia dei molti falsi che correvano da principio, e asserendo che, se Cristo avesse tolto il male e il peccato, non si vedrebbe causata dal cristianesimo una serie di persecuzioni e di guerre di religione.

Questi faceano espressa professione di storia; ma anche gli altri di quella risma ri-

Pechmela

(19) Fra questi il più operoso fu Pechmela, che cito soltanto per rammentare la sua amicizia col medico Dubreuil. Dicevasi a Pechmeia: — Voi non siete ricco »; rispondeva: — Ma lo è Dubreuil ». Questi, preso da grave malattia, chiama Pechmela e gli dice: — Amico, il mio male è contagioso; non posso permettere che a te di assistermi; fa ritirare tutti gli altri ». Pochi giorni sopravisse Pechmeia all'altro.

(20) « O vérité sainte, c'est toi seule que j'ai « respectée. Si mon ouvrage trouve encore quel« ques lecteurs dans les siècles à venir, je veux « qu'en voyant combien j'ai été dégagé de pas« sions et de préjugés, ils ignorent la contrée « où je pris naissance, sous quel gouvernement « je vivais, quelles fonctions j'exerçais dans mon « pays, quel culte je professais; je veux qu'ils « me croient tous leur concitoyen et leur ami! »

(21) Turgot scriveva a Morellet (*Mém.* I, 215): « J'ai été choqué de l'incohérence de ses idées, « et de voir tous les paradoxes les plus opposés « mis en avant, et défendus avec la même chaleur, « la même éloquence, le même fanatisme. Il est « tantôt rigoriste comme Richardson, tantôt « immoral comme Helvétius, tantôt enthousiaste « des vertus douces et tendres, tantôt de la dé« bauche, tantôt du courage féroce; traitant « l'esclavage d'abominable, et voulant des escla« ves; déraisonnant en physique, déraisonnant en « métaphysique, et souvent en politique, etc. ».

correvano ad essa per armi contro la rivelazione e i governi, e per farla depositaria dei loro rancori. Voltaire aveva insegnato ad asserire senza esame: — Mentite pure francamente; calunniate sempre; qualche cosa ne resterà ». E infatti nel dotto vulgo molte rimasero delle asserzioni di lui; e ai difensori della verità tocca sentirsi ancora rinfacciare quelle che, con ignoranza pari solo alla sfacciataggine, egli mettea fuori in quella guerra quotidiana e minuta contro alla Bibbia, alla fede, all'antichità, secondo un programma ancor più impudente che empio (22). Colpito unicamente dai fenomeni, come deve il sensista, Voltaire non vede che mobilità e capriccio nell'andamento del mondo; tutto sottomette a piccole cagioni, e fa la satira della Providenza. Difficile sarebbe enumerare i suoi errori storici. Per lui gli Egiziani son miserabili muratori, benchè allora se ne rivelassero i meravigliosi edifizj; per lui che nega l'antichità della Bibbia, il più antico de' libri sacri è l'*Ezurvedam*, catechismo che si provò composto in indiano da un nostro missionario; lo *Zendavesta* gareggia seco d'antichità, come il *Sadder* ch'e' prese per nome d'autore, mentre è un commentario fatto trecent'anni sono; per lui, così ostile alla fede del suo paese, giustamente fu condannato Cristo, perchè « chi si solleva contro alla patria religione, merita morte »; per lui che rinfaccia i roghi all'Inquisizione, vien dichiarata vile la tolleranza usata contro i depressi. Cita falsamente; ad un raziocinio oppostogli, ad uno sbaglio scopertogli risponde con un'arguzia od una villania. Pinto, ebreo di Bordeaux, si duole de' continui insulti ch'e' lanciava contro la sua nazione, e Voltaire gli dà ragione, ma prosegue. Allora l'abbate Antonio Guenée d'Étampes, successore di Rollin, buono scrittore, intelligente di lingue antiche e moderne, e che avea tradotto dall'inglese molti apologisti, tolse a battere quel genio beffardo con erudizione sostenuta da spirito e gusto (23). Per rispetto agli spiriti forti, non osa professare apertamente le sue credenze; ma assai bene sviluppa la legislazione mosaica, e dà risalto alle bellezze poetiche de' libri santi. Forte lottatore, fiede Voltaire coll'arma sua stessa, l'ironia; e con mirabile pieghevolezza di tono e di forme, con opprimente mode-

Guenée
1717-1803

(22) « Par les traditions des Prophètes, et avant eux des Patriarches, notre religion remonte à la naissance de la société. Cette antiquité est bien imposante; il faut absolument la discréditer, bafouer son berceau, ébranler ses colonnes, les livres de la Bible. Ayant rendu risibles les graves Patriarches, convaincu Moïse d'ignorance et de cruauté, conspué la Genèse, ce sera pur divertissement de turlupiner les Prophètes, d'affirmer que leur mission était un métier, que l'on s'y exerçait comme à tout autre art; qu'un Prophète, à proprement parler, était un visionnaire, qui assemblait le peuple et lui débitait ses rêveries; que c'était la plus vile espèce d'hommes qu'il y eût chez les Juifs; qu'ils ressemblaient exactement à ces charlatans, qui amusent le peuple sur les places des grandes villes. Arrivé à ce point, il nous sera facile de montrer qu'un homme adroit, entreprenant, ayant acquis dans ses voyages des notions de physique, de jonglerie, même de magnétisme, choisit, pour exploiter la crédulité publique, une contrée lointaine, une population ignare, séparée de la civilisation romaine par son langage et ses mœurs, entichée d'une attente superstitieuse; que, s'appliquant quelques passages des visionnaires juifs nommés Prophètes, il réussit à tromper la foule, à passer pour le Messie, ce qui signifie un envoyé, un homme chargé d'une mission. Les rieurs mis de notre bord, il y aura beau jeu à houspiller les bons Apôtres, les douze faquins, surtout les écrivailleurs Marc, Jean, Luc, Mathieu; à eplucher leur évangile, et à lui donner des nazardes. En toute assurance nous pourrons insinuer que le culte chrétien, comme tous les autres, est l'œuvre plus ou moins imparfaite des hommes passionnés, menteurs, aveugles; que s'il était de Dieu, naturellement il élèverait la dignité morale au-dessus des craintes superstitieuses de la conscience; mais qu'en réalité, au lieu d'être fait à l'image de Dieu, l'homme a plutôt fait Dieu à sa propre ressemblance, le gratifiant des défauts et des vices dont il fourmille lui-même. Quand on aura répété toutes ces choses, notre temps sera venu. Mais comme seul parmi toutes les religions, le christianisme offre une suite imposante de récits et de faits, c'est cette succession continue qu'il faut rompre, c'est cette antiquité vénérable qu'il importe de démolir ». VOLTAIRE, *Bible expliquée*, *Esprit du Judaïsme*.

(23) *Lettres de quelques Juifs portugais, allemands et polonais, à M. de Voltaire*. Parigi, 1769. — Anche altri rivelarono e combatterono gli errori di Voltaire, fra cui vedansi gli *Erreurs de Voltaire* di Nonnotte, e *Supplément à la philosophie de l'histoire* di Larcher.

razione, gli rivela migliaja d'errori ed ignoranze inescusabili, sopratutto la sua intolleranza peggio che d'inquisitore. Voltaire non gli rispose che motteggi da trivio; sfoggiò spirito, e si diede aria di trionfo senza purgarsi d'una sola taccia o ribattere una sola ragione (24); e il secolo continuò a leggere il suo adulatore.

Il qual secolo avea il farnetico di saper tutto senza averlo imparato, e di cianciare di scienze appena ne conoscesse gli elementi. A queste dunque si ebbe pure ricorso per combattere le credenze. Cartesio avea dominato in Francia fin quando la gloria di Neuton vi fu proclamata da Pier Luigi Moreau di Maupertuis. Pretendendo mettersi di mezzo tra i materialisti e quei che dapertutto avvisano cause finali, Maupertuis sostenne che la materia è capace di pensare, ma pure esiste Dio; il sistema di natura lo prova nel suo insieme, mentre ne' particolari nol si potrebbe; e confutate molte dimostrazioni, l'esistenza di Dio volle posare sovra la legge d'economia, per cui la natura adopra sempre il minimo delle forze al suo intento; lo che esclude l'idea del caso. Supposizione falsa, e conseguenza non necessaria. Nel *Saggio di filosofia morale* assumeva che la felicità consiste nella somma dei beni, sottratta quella dei mali; che nella vita comune questa supera quella; e cercando rimedj, trovava potentissima la morale cristiana, superiore di molto alla stoica; ma il canone vaghissimo ch'egli propone è di cercar di sfuggire i momenti infelici. Essendo stato spedito con quei che sotto il circolo polare misuravano un grado del meridiano (1736), conseguì una reputazione di scienziato, la quale rimbalzò sopra Neuton proclamato da lui. Non osò per altro urtar di fronte le teorie fisiche del suo tempo, ed era lontanissimo dalla vivacità con cui, sulle sue traccie, Voltaire espose le nuove; sicchè a questo fu attribuito il merito d'avere pel primo fatto conoscere il filosofo inglese. Ma mentre l'Inglese ammirò nelle sue opere il Creatore, Voltaire, uom di scherma, che adottava qualsifosse arma, si servì dell'attrazione per giudicare superfluo un Dio, o considerarlo identico col mondo, e supporre eterna la materia e capace di pensare e di volere. Al modo stesso frugò le collezioni de' missionarj per parlare della Cina e dell'India; ma in quella volle mostrare il tipo della società ben ordinata, e una cronologia che smentisse la biblica; nei fasti indiani una morale più pura e anteriore alla mosaica, una serie di secoli precorsi all'epoca adamitica; cose che spacciava con più confidenza, quanto meno erano conosciute.

Maupertuis 1698-1759

Buffon non nega Dio, ma il trono ne colloca lontan lontano; spiega tutto colle idee fisiche, dissimulando o ignorando le leggi della Providenza. Questa natura, « sistema di leggi stabilite dal Creatore per l'esistenza delle cose e per la successione degli esseri », pareagli si rivelasse abbastanza pei due fenomeni della conservazione e riproduzione; e ridotte quasi a queste sole le leggi generali e necessarie, e i rapporti di convenienza e dipendenza, lascia Dio « dal seno del riposo esercitar i due estremi poteri del creare e distruggere, e l'uomo sotto la mano della natura, nella quale stanno il bene e il conveniente, purchè l'uomo vi concorra e vi si coordini, riagendo contro l'eccesso delle forze motrici ». Pensate se piacque un romanzo, che al braccio di Dio surrogava l'urto indiscreto d'una cometa per creare questo bell'ordine mondiale!

Buffon 1707-88

Bailly, scolaro di Lacaille e suo successore all'Accademia, adottava la parte più debole di Buffon, cioè le ipotesi, il progressivo raffreddamento della terra, l'elevata temperatura de' paesi settentrionali; e per emulare Voltaire che ogni sapienza traeva dai Bramini, andò a cercarne le origini in un'Atlantide, ove l'uomo da bruto si elevò alla ragionevolezza, poi, sobbissata quell'isola, si disperse sulla terra, portandovi alcuni frammenti delle prische cognizioni.

Bailly 1736-93

Volney lanciò liriche bestemmie dalle rovine orientali (1791), che frugò per cercarvi quel « giusto equilibrio di forza e sensibilità che costituisce la savizza »; e chiese da esse testimonj d'un'antichità repugnante alle tradizioni bibliche.

Volney 1757-1820

(24) Scriveva a d'Alembert: « Il segretario ebreo..... è maligno come una scimia; egli ti morde a sangue freddo, fingendo baciarti » (8 dicembre 1776).

Francesco Dupuis credette « non bastasse analizzare le favole sacre, ma volersi esaminar il culto in se stesso. I mali che le religioni han fatto alla terra, sono immensi; una storia filosofica dei culti e delle cerimonie religiose, dell'impero de' preti nelle differenti società sarebbe il quadro più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio »; onde rimpasta astronomia ed erudizione per cercar l'origine dei culti nelle fasi degli astri, tramutate in avvenimenti d'eroi. Pertanto il vecchio e il nuovo Testamento risolveva in leggende calendarie, la religione in un'impostura, e ne deduceva che « l'uomo, per prendere il suo posto naturale, dovrebbe collocarsi nella classe degli animali, a' cui bisogni la natura provede con leggi generali e invariabili ». Lasciatelo ire, e fra poco condannerà Robespierre perchè « volle un Eterno ed altari, e negli ultimi discorsi declamò contro la filosofia, e sentì il bisogno di riunirsi ad una religione » (25).

Dupuis 1742-1808

L'illustre medico Cabanis, tutto occupato a levar le barriere che secernono la medicina dalla filosofia, pretese riunire e confondere l'ordine materiale e lo spirituale, spiegar l'immaginazione e lo spirito senza Dio; e nei *Rapporti del fisico e del morale dell'uomo* (1802) mostra come il temperamento, le malattie, i cibi dieno virtù e genio, od il contrario.

Cabanis 1757-1808

Moltissimi secondarono quest'alleanza delle lettere colle scienze per combattere la divinità. Parigi volea divertimenti, varietà, materia di discorsi, ma insieme la coltura, e sovratutto acquistarla a poco costo. Le astruse quistioni sulla natura dell'uomo, sui misteri della vita e del mondo, richiedeano tempo, serietà, coscienza; i grandi Francesi del secolo precedente, come Pascal, Malebranche, Cartesio, Huet, parevano ispidi pedanti, da buttar da canto al par degli abiti de' loro contemporanei; sarebbesi bramata una filosofia alla mano, che spiegasse tutto, tutto coordinasse, e ciò senza fatica. A tale bisogno soddisfece Stefano Condillac di Grenoble, che adottando e immiserendo Locke, ridusse tutta la filosofia alla sensazione. Ricordarsi è sentire; immaginare è sentire; è sentire il giudicare; Galileo *vide* che la terra girava; Keplero *vide* l'armonia degli astri. La metafisica ambiziosa di scoprir la natura di enti che sottraggonsi ai sensi, è follia; toccare, vedere, sperimentare, ecco in che consiste la filosofia. Condillac non solo ammette che le cognizioni non s'acquistano se non per mezzo dei sensi, ma lascia via sin quella tenue porzione che Locke avea fatta alla spiritualità col nominare l'attenzione. Questi avea supposto una tavola rasa; Condillac ingentilisce l'idea inglese, e ne fa una statua. Presentatale una rosa, essa ne sente l'odore, lo percepisce, le piace; poi di quest'impressione si ricorda, la desidera di nuovo, distingue cotesta impressione durevole dalla primiera attuale, duolsi se n'è privata, e conosce la successività, il tempo, il possibile, l'impossibile; dall'odore d'una rosa non tarda ad arrivare ai teoremi della astronomia.

Condillac 1715-80

Bel romanzetto per far capire la successione delle idee a un infante di Spagna, o ad una damina, la quale non riflettesse che la statua, per sentire, doveva aver qualcosa che l'altre statue non hanno: e, anima o spirito che la chiamasse, il nostro filosofo dovea spiegarcela. Quale analisi era mai il partire dalla supposizione che l'uomo potesse venire interamente spiegato colla sensazione? Certamente, toltogli tutto il resto, l'uomo non poteva arrivare che al materialismo, non potendo la sensazione restituirgli ciò che arbitrariamente gli si era tolto. È però strano che questo trastullo si pigliasse sul serio, e divenisse fondamento alla metafisica del secolo passato (26); ma Condillac

(25) *Abrégé de l'origine de tous les cultes*; 1798, cap. 10.

(26) Sarebbe un perder tempo il voler mostrare le contraddizioni di quei filosofi, potendosi dai più empj cavare un manuale di devozione. Ma non mi parve a tacere come Condillac, il gran nemico delle idee innate, crede a queste, e che i sensi non fanno che svegliarle. Ecco il

ha tutti gli allettamenti del metodo, e con tanto più lucidezza quanto men profondità riduce a cognizione vulgare la scienza del pensiero col torne ciò che avea d'elevato. Trista filosofia che credeasi compiuta, e perciò non aver duopo di studj; che pareva elevar gli scolari, mentre abbassava la scienza! Tutti insuperbirono di potere a sì buon prezzo filosofare; e soddisfatta la curiosità, non lasciavasi al genio e al tempo la possibilità di far cosa più utile e grande. La Harpe disse che « la sana metafisica non comincia in Francia che dalle opere di Condillac »: noi diremo che con esso cessò. Quando per essere filosofo bastò aver sensi, ognuno filosofò, cioè nessuno; all'irruzione di quel cicaleccio pretensivo, i pochi pensatori tacquero per evitare gli scherni, e il secolo spinse all'estremo la beffa contro il buon senso, intitolandosi filosofico.

Voltaire filosofo

Le bestemmie e le verità da altri penosamente scavate, e non osservate dal vulgo, Voltaire, con l'arte stupenda di tutto render comprensibile, le abbelliva, foggiava e buttava nel mondo ove erano adorate, e ne diveniva rappresentante. Ma egli piacesi ridere de' suoi proseliti, e dello *Spirito* di Montesquieu, e della geologia di Maupertuis, e della chimica di Lavoisier, e dell'enfasi de' novatori letterarj; rinfaccia a Rousseau l'*insolenza* di proclamar l'eguaglianza e l'indipendenza, vero *orgoglio da pazzo* (27); solo a se medesimo attribuisce gl'incensi, e talvolta ingenuamente domanda: — Credete che Cristo avesse più spirito di me? » Così distribuiva glorie e vituperj. Poco osservato dapprima alla Corte, gli si prodigarono favori quando la Pompadour divenne arbitra del re; per lei intitolato storiografo e gentiluomo di Camera, per lei ammesso nell'Accademia francese, egli la ricambiava con adulazioni e poemi.

Quando era disgustato della Corte o degli invidiosi, ritiravasi a Cirey presso la marchesa Du Châtelet; morta la quale (1749), credette rotto ogni suo vincolo colla Francia. Ascoltò dunque Federico II di Prussia, che desiderava averlo come un altro dei mobili che portavano lustro alla sua Corte, e professava, per possederlo, avrebbe dato tutto, eccetto la Slesia. Erano due ambizioni allo scontro, nè potea sperarsene bene. Mille luigi offertigli dal re pel viaggio pajono una lesineria a Voltaire, che ne chiede altri per sua nipote; arrivato poi, si prosterna allo scettro, alla lira, alla penna, alla spada, all'immaginazione, all'universalità di quel re; in ricambio è fatto ciambellano e cavaliere; ventimila lire di pensione; a disposizione sua le carrozze e i cuochi reali; Federico stesso gli fa la corte, e dice volersi intitolare re di Prussia, marchese di Brandeburgo, e possessore di Voltaire. Ma quella febbre d'affetto ebbe pronta remissione. Federico era avaro, e credette averlo comprato a troppo prezzo; Voltaire era avido, e credea dover disporre dell'oro ammassato dal suo sacerdote: quegli fa sminuirgli la razione di cioccolata e caffè; questi se ne vendica col cacciar in tasca le candele di cera dell'anticamera reale: vengono le reticenze, poi le insolenze; il re sogghigna nel vedere il filosofo implicato in brutti agiotagi, e in lite e gelosia cogli altri splendori di sua Corte; Voltaire cuculia i versi del re, satireggia Maupertuis da lui posto presidente dell'Accademia; e sebbene protesti colla solita veracità che non ha colpa della pubblicazione di quelle satire, il re esige una ritrattazione umiliante, e gli toglie la croce e la chiave di ciambellano (28). Qui gara di villanie: Voltaire risolve andarsene da questo re filosofo, che « schiacciava gli uomini chiamandoli fratelli, che impastato di passioni, cercava la sa-

Vola a Berlino

1750

1753

passo, di cui il principio farà ridere: « Avanti « il peccato originale, l'anima... esente da ignoranza e concupiscenza, comandava ai sensi, « ne sospendeva l'azione, la modificava a talento; « avea dunque idee anteriori all'uso dei sensi. « Ma le cose cambiarono per la disobbedienza, « e Dio le tolse quest'impero; onde divenne dipendente dai sensi come fosser la causa fisica « di *ciò che non fanno che occasionare:* nè ha più « altre cognizioni che quelle trasmesse dai sensi ». *Essai sur l'origine des connaissances humaines*, p. I, sez. 4ª, c. I, § 8.

(27) Lettere 11 luglio 1770, e 15 febbrajo 1774 a Richelieu.

(28) Voltaire in aria d'eroe dice ch'egli stesso gliela rinviò; ma dalla *Correspondance inédite*, pubblicata nel 1836 a Parigi da Th. Foisset, appare che Federico gliela ridomandò.

vierza, pericoloso politico, pericoloso autore » (29); e il re gli manda dietro gendarmi, i quali, col pretesto che gli portasse via sue carte, ne frugano il bagaglio.

Voltaire, insultato dall'augusto de' filosofi e degli increduli, escluso da una patria ch'egli aveva ingiuriata dal regio asilo (30), ricovera sul lago Lemano, « alla città più bella dell'universo, a un paese libero e tranquillo, dove la natura è ridente, dove la ragione non è perseguitata »; gongola di poter avere possessi nel solo luogo del mondo ove non gli fosse permesso, giacchè a Ginevra non potea stanziarsi verun Cattolico; e alterna fra le *Delizie* e Ferney, fra la Svizzera e la Francia. Allora soltanto pare s'accorga che la sua potenza non ha bisogno d'appoggi; e libero ed esasperato, fa guerra senza riserbo a re e a preti, a leggi e a culto, a pregiudizj dannosi e a verità necessarie; e omai sicuro della gloria, non riflette più alle cose nè allo stile; proclamato salvatore da quei che sottraeva a qualche codarda tirannia, maledetto come anticristo da quelli che scandolezzava colla beffarda empietà. Massime nella corrispondenza con D'Alembert, egli bersaglia la religione come una congiura di sessanta secoli contro la libertà e il buon senso, e utile appena pel vil vulgo. Mancatagli poi cogli anni la potenza del genio, sfoga l'irrequietudine della vanità in ignobili collere letterarie, due sole ispirazioni conoscendo, la Bibbia e i suoi nemici, cioè la bestemmia e l'insulto; moltiplica libelli sotto varj nomi (31); consuma le ore a limare l'infame libro, abuso del gusto e della morale, che avrebbe dovuto bruciare. Intanto vuol persuadere a se stesso d'esser tuttora il legislatore de' filosofi, ma questi d'ogni parte sottraggonsi al suo impero; ed egli disapprova le esagerazioni de' proseliti, come chi si lagnasse dei guasti fatti da un torrente, di cui egli stesso ruppe le dighe.

1755

In fatti ad ogni campione tien dietro una marmaglia che, nol potendo superare, lo esagera. Holbach, barone tedesco d'Hildesheim stanziato a Parigi, mediocrissimo ingegno, che scrive a casaccio e sragiona per proposito, imbandiva frequenti cene, nelle quali aperta guerra faceasi a Dio ed agli altri *pregiudizj* rispettati dal patriarca, e proponeansi le riforme sociali più ardite, che mai venisser in mente ai successivi rivoluzionarj. Nella prefazione al primo suo libro che fu il *Cristianesimo svelato* (1767), mostra che la religione non è necessaria nè utile; poi indicate l'incoerenza e l'assurdità dei dogmi cristiani, sostiene che tutti i mali del genere umano da quindici o diciotto secoli sono dovuti al cristianesimo. Pare suo il *Sistema della natura* (1770), che, secondo il vezzo da Voltaire insegnato di attribuire i lavori a persone false o morte, fu ascritto a un Mirabaud, oscuro traduttore del Tasso, cui attribuivasi quest'esclamazione; — Io sono il benefattore del genere umano perchè lo libero da Dio ».

Holbach 1723-89

In realtà questo scritto, il cui intollerante fanatismo destò la bile fin di Voltaire, era l'opera complessiva degli abituati di Holbach, che, caldi delle cene salaci, si proposero di non lasciar nulla d'inviolato in cielo, sulla terra, nel cuor dell'uomo. Il pensiero è puramente la facoltà di sentire, ossia le sensazioni corrispondono soltanto alle cose sensibili, non dandosi esseri spirituali; esse ci mostrano unicamente la materia e il movimento, e le combinazioni prodotte da questo in quella divengono gli esseri particolari. Conoscer un oggetto è averlo sentito, e sentirlo vuol dire esserne stato mosso. « Pertanto la scienza e il pensiero son ridotti al movimento; non v'è possibilità d'idee generali; nessuna nozione può essere rigorosamente la stessa in due uomini; ciascun uomo ha, per così dire, una lingua per sè solo, e questa è incomunicabile ad altri ». Riesce

Sistema della natura

(29) *Assemblage éclatant de qualités contraires,*
Écrasant les humains et les nommant ses frères...
Flétri de passions et cherchant la sagesse,
Dangereux politique et dangereux auteur,
Mon patron, mon disciple et mon persécuteur.
La loi naturelle.

(30) Scriveva a Federico: « Sire, qualvolta io « parli a vostra maestà di cose serie, io tremo « come i nostri reggimenti a Rosbach ».

(31) Scriveva a D'Alembert: « Les philosophes doivent être comme les petits enfans. « Quand ceux-ci ont fait quelque malice, ce n'est « jamais eux, c'est le chat qui a tout fait »; 14 agosto 1767.

dunque quest'ardito empirico alle miserie, da cui la filosofia avea cominciato con Eraclito e Protagora. Oltre i corpi informi, un'altra combinazione crea gli organizzati; e maggior forza acquistando, produce il sentimento, effetto d'un dato organismo. Pertanto le azioni umane risultano necessariamente o dal moto interno degli organi, o dagli esterni che lo modificano. Tal è il famoso *Sistema*, nel quale anima, corpo, amor paterno, gratitudine, coscienza furono sbricciolati, decomposti, derisi; orrenda caparbietà a chiuder innanzi a sè ogni avvenire, voler la distruzione, infellonire contro l'idea consolante d'un'altra vita.

D'Argens 1704-71

Il marchese d'Argens, carissimo a Federico II che lo pose presidente alle belle lettere nell'Accademia, nelle *Lettere cinesi*, *giudaiche e cabalistiche* imitò Voltaire e Montesquieu; poi coll'erudizione facile che alletta, comunque senza scopo nè accordo, scassinò le credenze nella *Filosofia del buon senso* e nelle *Riflessioni filosofiche sull'incertezza delle umane cognizioni*, ove solo alle matematiche conserva un carattere positivo, e inveisce contro i dogmatici: letto universalmente perchè tutti amavano lasciarsi persuadere che fosse inutile il darsi a studj faticosi, e che la filosofia non importasse se non in quanto insegna il vivere del mondo.

Mandeville 1670-1733

Bernardo Mandeville di Dordrecht, osservatore sagace e tristo, a forza di spirito avea fatto la satira della società, dando risalto a quegli assurdi che il buon senso feriscono quando siano isolati dalle circostanze. Ne' suoi *Vizj privati a benefizio pubblico* ostenta l'immoralità come impulso al prosperamento d'una nazione; la morale non essere che artifizio de' legislatori; la società non reggersi che sovra l'egoismo, l'astuzia, l'invidia: poi delinea una repubblica di api, che da felice va in iscompiglio appena Giove le concede la virtù. Ne consegue che è imbecillità la benevolenza, follia le scuole pel popolo; tutte le istituzioni derivano da una bassezza; fin il linguaggio fu inventato per ingannare; e tutti sarebbero vili se l'osassero.

Elvezio 1715-71

Dietro a lui Elvezio nell'*Esprit* (1758) applica il sensismo alla morale, come Condillac l'avea applicato alla psicologia empirica. Se nell'intelligenza non v'è che sensazione, nella volontà non v'è che piacere e dolore, non potendo quella esercitarsi che sovra gli elementi esibiti dall'intelligenza. Da ciò con filata logica deduce come unica possibile la morale dell'interesse; e per compenso dell'avere strappato tutte le nobili consolazioni, dirige l'egoismo verso un amore dell'umanità, fiacco perchè generico. Nulla di assoluto nel mondo; verità, virtù, eroismo, intelligenza, genio non sono che relativi; e poichè ciascuno giudica d'ogni cosa da se stesso, la società va a catafascio. Meschino ingegno, crede spirito di tutte le generazioni e contrade lo spirito de' suoi conoscenti; pretende esser originale, mentre non fa che imitare e trar conseguenze da dottrine vulgate, esagerare La Rochefoucauld, commentare Mandeville, contraffare Montesquieu, storpiare Locke. Quest'ultimo avea tratto ogni cognizione dai sensi; ma poichè gli animali ne sono anch'essi dotati, da che deriva la superiorità dell'uomo? Dalla miglior conformazione della mano, risponde Elvezio; il quale non vede le cose che da un lato solo, e il peggiore; rinega l'amicizia per teorica, mentre in pratica le offre generosi sagrifizj; e fa del suo libro il codice filosofico dei costumi del secolo di Luigi XV, una frivola e calunniosa accusa contro la natura umana. Ottimo uomo in fondo, ma avido di rinomanza quanto corto d'ingegno, talchè non sa che raccorre quel che cade di bocca agli idoli del giorno, esporlo nella sua nudità, esagerarlo (32), e rivelare così il vero fondo di quella filosofia, l'interesse individuale, in maniera da far orrore e schifo a quegli stessi, di cui egli stillava la quintessenza (33).

(32) Madama Deffand diceva di lui: *C'est l'homme qui dit le secret de tout le monde.*

(33) Che cosa pensasse del suo paese, lo dice nella prefazione *De l'homme:* «Ma patrie a reçu « enfin le joug du despotisme; elle ne produira « donc plus d'écrivains célèbres... Ce n'est plus « sous le nom de *Français* que ce peuple pourra « de nouveau se rendre célèbre. Cette nation « avilie est aujord'hui le mépris de l'Europe; « nulle crise salutaire ne lui rendra la liberté;

Il teorema fondamentale del libero esame e la sociale uguaglianza non sembrava si potessero metter in sodo se non accettando la primitiva parità organica degli uomini; laonde, anzichè dalla natura, cercavasi dalle influenze ambienti la causa delle disuguaglianze. Alcuni la riponeano nel clima, altri nell'educazione, che secondo Elvezio basta a ridurre ragionevole l'uom bruto. Restava dunque in potestà dei governi il modificare ad arbitrio l'umanità colle leggi e coll'educazione. Non riuscivasi con ciò alla necessità della tirannia, come era succeduto a Hobbes, mentre tendevasi alla libertà?

Osservando questi lavori, frivoli in apparato di scienza, è meraviglioso come tutti ciancino d'analisi, d'esperienza, intanto che si avventurano alle ipotesi più destituite di fondamento. Aboliscono le idee innate; e vi surrogano la natura, intelligente al par di quelle. Nessun mai vide l'Atlantide, nessuno provò la culla dell'uomo essere stata al nord, nessuno l'antichità remotissima del genere umano; eppure son questi gli assiomi o i ripieghi de' filosofisti. Nessuno vide l'uomo in istato selvaggio, nessuno lo vide senza idee, o senza linguaggio, o con un senso solo, cui gli altri aggiungansi un dopo l'altro; eppure da questi *fatti* partono i più clamorosi sistemi (34).

E il linguaggio appunto era, come sarà sempre, il grande scoglio della filosofia atea, che invano vi si affaticò intorno. La Mettrie lo fa inventato da qualche genio sconosciuto, sorto di mezzo alla brutale umanità, come può sorgerne uno tra i cani o le scimie. Condillac esalta fin agli altari gl'inventori di così opportuno spediente. Per Maupertuis è un patto sociale fra gli uomini, che unitisi, in quella primordiale ignoranza fecero tali prove d'analisi, quali non riuscirono a nessuna accademia moderna.

Io trapasso un'altra folla di scrittori e di libri, comodi alle coscienze colpevoli, giacchè erasi fatto una specie di concerto generale per trattare con arrogante leggerezza i maggiori problemi della filosofia, della politica, dell'economia, della religione: chi sminuzzava la scienza a favor delle moltitudini; chi studiava l'indole del commercio e dell'industria; chi indagava l'origine delle cose o delle idee, l'organizzazione del mondo e dell'uomo ed il loro fine; le ipotesi s'affollavano, e ciascuna scalzava una pietra dell'antico edifizio; chimica, fisiologia, anatomia faceano guerra a Dio. Pertanto la metafisica si riduce alla sensazione, il culto al deismo de' Pagani increduli, il linguaggio a un'algebra, la poesia a un sillogismo, la morale a temperamento, la legislazione a calcolo di latitudini, la storia a una beffa, lo stile a una salva di epigrammi.

Affine però che la battaglia divenisse campale, conveniva riunir le forze sbrancate, e d'accordo menarle all'attacco. La proposizione fatta da un librajo di tradurre il *Dizionario inglese* di Chambers ne offrì occasione, ben tosto convertendolo in un lavoro nuovo, che fu l'*Enciclopedia* (1759-72); applicazione del sistema d'associazione, ove il numero dovea supplire al talento; a capo della quale furon posti Diderot e D'Alembert.

L'*Enciclopedia*

Diderot 1713-84

Diderot, nato umilmente a Langres, istruito dai Gesuiti, salvato in principio dai vizj pel matrimonio, ben presto pospose la madre de' suoi figliuoli, e per vivere e figurare si diede a scritture efimere, prefazioni, annunzj, prediche, encicliche, commedie, satire, tutto. Per levarsi in fama si dichiara ateo, e ne' *Pensieri filosofici* (1746) porta l'attacco più ardito alla religione. Tutto fuoco ma senza alimento, tutto ingegno ma senza ferma applicazione, critico largo e ingegnoso, sebben talvolta s'abbandoni a balzi lirici e ad un fare pretensivo, combatte il falso gusto e il convenzionale del suo tempo, revocando alla verità dei costumi, alla realtà dei sentimenti, all'osservazione della natura. Ma stranamente forviava nella pratica; e ne' drammi lacrimanti, di cui mal lo pretesero inventore, non mostrò che l'esagerazione delle passioni; ne' romanzi, ove imitò dagli

« c'est par la consomption qu'elle périra. La « conquête est le seul remède à ses malheurs; et « c'est le basard et les circonstances qui déci« dent de l'efficacité d'un tel remède ».

(34) Un de' loro più infervorati disse: « Les « philosophes perdent un temp précieux à éle« ver des systèmes qui nous en imposent, jus« qu'à ce que les prétendus faits, qui leur ser« vaient de base, aient été démentis ». RAYNAL, *Hist. philosoph.*, t. III.

Inglesi la famigliarità espressiva dei discorsi, mescolò il sentimentale coll'osceno in guisa da non poterli leggere chi abbia un resto di pudore. Logico insidioso, pittore attraente, gran danno recò col costante predicare una morale perversa, colla licenza dottrinale e declamatoria. Nel *Saggio sul merito e la virtù*, imitazione inglese, chiede cos'è virtù morale, e qual influenza abbia la religione sulla probità; e qui e sempre tende ad avvicinar l'uomo ad uno stato di natura, ove la virtù è stabilita da un'inclinazione benevola, sostenuta dalla ragione: lo che suppone un primitivo accordo fra il senso e la ragione, guastato dalla società. Nella *Lettera sui ciechi* introduce quel Saunderson discepolo di Neuton, cieco eppure maestro d'ottica, e gli fa negar Dio perchè nol vede. Sciagurato! un meravigliosissimo trionfo dell'ingegno umano, qual è l'educazione dei ciechi, non porta che ad un'objezione: objezione di nessuna forza, atteso che anche ogni veggente potrebbe dire che non tocca Dio. E prosegue, che la materia accozzandosi formò infiniti esseri, tra cui i meno imperfetti sopravvissero; le idee di virtù e di vizio nacquero parimenti dal caso, per modo che il cieco non ha sentimento di pudore: assunti perpetui delle sue opere.

Comprese egli il gran movimento che allora si operava; e il progresso, non parzialmente come l'intendevano gli altri, o nelle lettere, o nelle arti, o nella politica, o nella religione, ma nel tutto insieme; e si fece l'organo, il dirigente, vorrei dire la caricatura dell'insurrezione filosofistica. Nulla pubblicò questa scuola ch'e' non vi mettesse la mano: capace di tutto fomentare, nulla trar a maturanza, lasciò alla posterità il proprio nome, ma nessun'opera, e l'esempio del come si possa divenir famosi a forza di fatica, senza l'interna vampa (35).

D'Alembert 1717-93

Di ben altro merito, e di indole temperata era D'Alembert parigino. La famosa Tencin, che, partoritolo d'amore, l'avea buttato sulla strada, divenuto illustre, il voleva riconoscere; ma egli, con giusto disdegno, ricusò, perseverando a vivere semplice e grato presso la povera vetraja che lo avea raccolto. Succeduto a Fontenelle per segretario dell'Accademia, i suoi *Elogi* gli crebbero reputazione, benchè non altrettanto spiritosi, e scritti senza disinvoltura nè elevatezza di espressione. Genio nelle matematiche, procurò applicarle all'utile, e usufruttare la teorica degli infinitesimi: a soli ventisei anni pubblicò il *Trattato di dinamica*, pel primo proponendo il fecondissimo teorema, che nel movimento sussiste ad ogni istante uguaglianza fra i cambiamenti di questo e le forze che lo produssero; col che si potè risolvere una quantità di problemi vuoi di geometria pura vuoi d'astronomia.

Con tanta dovizia di sapere e drittura di spirito avrebbe potuto prender posto fra i genj, se non si fosse brigato di capitanare il partito filosofico. Circospetto ne' privati discorsi, sobrio d'erudizione, timido di carattere, esitante su tutto ciò che non fosse matematica, col pubblico assumeva il linguaggio ardito e le utopie dogmatiche, imposte dalla moda. Nel *Saggio sui letterati* mostra le turpitudini cui trascorreano quelli che rendevansi famigliari coi grandi, e le insanie delle dedicatorie. Gli *Elementi di filosofia* sono uno sforzo per dare al raziocinio e alla morale fondamenti geometrici. « Un uomo (dic'egli) non deve riguardare come legittimo l'uso del suo superfluo, sintantochè ad altri manchi il necessario; e porzione legittima della fortuna d'un uomo è quella che si formò, non col necessario degli altri, ma col loro superfluo ». Sta bene; ma dito, o matematico, il superfluo qual è?

Qui riduce a sistema il materialismo, che già avea sostenuto nelle sue *Lettere*; e nella *Difesa dell'abbate De Prades*, il quale in pubblica tesi aveva comparato i miracoli di Cristo e d'Esculapio, non dissimulò che credea cosa santa il combattere la religione.

Lo sconcio che sarebbe venuto all'*Enciclopedia* dall'esserne varj i collaboratori, fu

(35) L'elogio più caloroso di Diderot sta nell'*Encyclopédie nouvelle*. Crediamo far prova di buona fede col citar quelli che scrivono l'opposto di noi.

riparato coll'affidarne la direzione a D'Alembert e Diderot, i quali rifondeano gli articoli per sottomettere quella compilazione ad un pensiero filosofico, di mostrare cioè allo spirito umano le sue conquiste, e compirne l'emancipazione trattando di ciascuna scienza. D'Alembert, per dare all'*Enciclopedia* un metodo, stese il discorso preliminare, che è il pezzo migliore di quella compilazione mediocre; e quasi a far inorgoglire l'uomo che cammina alla conquista del sapere colle forze sue proprie, presentò il quadro delle cognizioni umane. L'idea ne desunse da Bacone, del quale ereditò in conseguenza i difetti di disposizione e di genealogia; anzi, se lo vince in dottrine positive e nel mostrare il progresso generale nei parziali, gli cede in fantasia (36) e in quel calore che sembra indispensabile alla persuasione, e che non lascia soltanto ragionare e discutere, ma fa ammirare. Dietro a Locke, stabilisce l'uomo non trar cognizioni che dal senso, ma poi distrugge quel principio coll'eccettuare un'interna legge morale (37); anzi sovente insiste sulle morali verità, credendole non meno certe che le geometriche. Nella materia riscontrava proprietà che nulla hanno di comune colle facoltà di volere e di pensare; e negli *Elementi di filosofia* avea stabilito espressamente che il pensiero non può appartenere all'estensione, e senza esitanza proclamava la semplicità della sostanza pensante: ma il rispetto umano lo trae presto fra que' filosofisti volgari, a cui tanto era superiore.

Coll'ordire la genealogia delle conoscenze umane soddisfaceva alla curiosa attività, la quale si getta di subito nelle quistioni d'origine; onde Rousseau avea dato l'origine delle ineguaglianze, Montesquieu quella delle leggi, Buffon della natura, Condillac delle idee. Ma D'Alembert porgendo quella delle scienze, ci mostra gli uomini che si distribuiscono l'incarico dell'inventare, come gli Enciclopedisti quello dell'esporre.

Dopo che D'Alembert ebbe, nella prima parte, considerato l'*Enciclopedia* come esposizione dell'ordine e del concatenamento delle conoscenze, nella seconda la esamina come dizionario de' principj generali e delle essenziali particolarità di ciascuna scienza ed arte. Quivi schiera i grandiosi incrementi di quel mezzo secolo; nè mai s'era veduto un quadro filosofico di tanto vigore, eppur di sì universale intelligenza, nobile senza declamazioni, dotto senza ostentamento. Dal primo passo però inciampa col non prender le mosse che dal rinascimento delle lettere; e descritta coi più cupi colori l'ignoranza del medioevo, « si volle (dice), per ralluminare il genere umano, una di quelle rivoluzioni che foggiano la terra in aspetto nuovo: l'impero greco è sdruscito, la sua ruina fa rifluir in Europa le poche dottrine sorvissute; l'invenzione della stampa, la protezione dei Medici e di Francesco I rianimano gli spiriti, e la luce rinasce da tutte parti ».

Oggi siam tanto progrediti, che quasi ad ogni asserzione di lui troviamo un ripicco; eppure piace quel discorso che ampiamente riepiloga la potenza intellettuale dell'uomo, e che, coprendosi di prudenti riguardi, affronta pregiudizj allora poderosi: quanto più non doveva piacere allora, quanto lusingare la smania universale di saper tutto e facilmente!

Temperando l'esuberanza scompigliata di Diderot col metodo di D'Alembert, sariasi potuto dare un accordo alla ricca e indisciplinata varietà dei talenti secondarj: ma

(36) Bacone dirà, *Cronologia e geografia son due occhi della storia*; e d'Alembert, *La chronologie et la géographie sont les deux rejetons et les deux soutiens de l'histoire*.

(37) « Rien n'est plus incontestable que l'existence de nos sensations. Ainsi, pour prouver « qu'elles sont le principe de toutes nos connaissances, il suffit de démontrer qu'elles « peuvent l'être: car, en bonne philosophie, « toute déduction qui a pour base des faits ou « des vérités reconnues, est préférable à celle qui « n'est appuyée que sur des hypothèses même « ingénieuses ». Il primo assioma *incontestable* era confutato da Hume: quest'ultima verità poi è la condanna di tutti i filosofi d'allora e di D'Alembert stesso, il quale subito soggiunge che « pour former les notions intellectuelles, nous « n'avons besoin que de réfléchir sur nos sensations... La première chose que nos sensations « nous apprennent..... c'est notre existence ». Ecco due ipotesi ben repugnanti a quello ch'ei chiamava « esprit philosophique si à la mode « aujourd'hui, qui veut tout voir et ne rien « supposer ».

D'Alembert ben tosto si ritirò; l'altro rimase per venticinque anni a diriger quella macchina, dove arti, scienze, sentimento erano ridotti ad armi per la filosofia. Diderot serbò a sè di rivedere tutti gli articoli, e stendere quelli d'arti e mestieri, poichè alla tecnologia si volle dar parte tanto maggiore, quanto meno stima godeva; e spese e cure grandissime ebbe a costare il favellarne senza precedenti. Abile a comprendere la capacità dei collaboratori più che essi medesimi nol sapessero, con nozioni non profonde ma universali, e pertinacia al lavoro, e facilità di scrivere acquistata nelle primitive strettezze, compiacente a chiunque voleva adularlo, e non isdegnando concorrere ad opere dozzinali, purchè giovassero alla causa ch'egli serviva con passione, Diderot era opportunissimo capo d'operaj secondarj e manovali della distruzione; possedea l'arte di analizzar le minime cose, un telajo da calze od un'idea metafisica, e de' libri o dell'opere altrui ispirarsi per formar splendide pagine, non facendosi scrupolo d'alterarli e far da un santo Padre professare l'eresia (38). Fin novecennovanta articoli stese egli sovra variatissime materie. Non avea dunque tempo di leggere, non che di meditare; qualunque fatto gli s'affacciasse, egli creava una teorica per ispiegarlo; e dedito al sensismo inglese, massime nella politica e nella morale, riuniva fatti e sogni, cinismo e maestà, incredulità e misticismo; vantavasi d'avere « l'universo per scuola, il genere umano per pupillo ».

Sa di scuola la classificazione generale dell'*Enciclopedia*, ove si fa astrazione dall'uomo, dalle idee e dai bisogni suoi, perfin nei dogmi d'una scienza che per l'uomo solo sussiste; e tutto si reca alla natura, distinguendo i processi tecnologici unicamente per la sostanza su cui s'adoperano. Le manifatture vengono come un'appendice della storia naturale, sotto l'impero della memoria; nella metallurgia s'incontrano la moneta, i battiloro, gli orefici, i doratori, ecc.; sotto le pietre fine i lapidarj e giojellieri; sempre l'uomo sotto la materia. Con ciò costringevansi in una stessa categoria arti al tutto differenti, e separavansi le simili: il vetrajo che applica i cristalli alle finestre, va coll'ottico che compone i telescopj; il guantajo non sta col sarto, ma col conciapelli; la farmacia non attaccasi alla chimica, ma alle scienze mediche; l'architettura navale e la navigazione s'accomodano coll'idrodinamica, sebbene insigni ammiragli non saprebbero costruire un canotto, nè i più valenti nell'arsenale riconoscere una latitudine.

Gli articoli riguardanti storia naturale erano affidati a Daubenton; a D'Argenville l'idraulica e la botanica; a Monnier l'elettricità e il magnetismo; a Dumarsais la grammatica; a Leblond la tattica; le belle arti a Landois e Blondel; a Bernoulli la balistica e i colori; a Lalande l'astronomia e la fisiologia; la chimica a Moreau; a Rousseau la musica; a Voltaire e Marmontel critica, storia e letteratura amena; l'erudizione a Jacourt; a Formey e Toussaint la giurisprudenza; a Yvon metafisica, logica e morale. Per ciò che riguarda la medicina e le scienze analoghe, Sprengel attesta che « molti collaboratori pare conoscessero la materia meno d'un candidato tedesco che pubblica la sua tesi inaugurale »; la parte morale e politica fa compassione (39): pedantesca quella delle belle arti; nella storia si sta al pirronismo di Bayle; al contrario nelle scienze esatte si cammina dietro a Neuton, chiaramente segnando il punto fin dove si era pervenuti.

Era per certo magnifica idea eriger l'inventario di tutto ciò che si sapeva, per determinare ove dirigere le nuove ricerche; erano fini umanissimi il popolarizzare la scienza e rimetter in onore l'industria, imponendo ai singoli autori l'obbligo di dar veste

(38) Nell'articolo *Foglie* riportando un passo di Bonnet, a *Dio* e *Provvidenza* si sostituisce per tutto *natura* e *leggi naturali;* talchè pare un filosofista quel desso che li combatteva.

(39) Sotto *Immortalità* si parla di quella che si acquista nella memoria; niente della vita futura. Sotto *Epicure* si dice ch'egli « est le seul « d'entre tous les philosophes anciens, qui ait su « concilier sa morale avec ce qu'il pouvait prendre pour le vrai bonheur de l'homme, et ses « préceptes avec les appétits et les besoins de la « nature ».

intelligibile a' suoi pensieri, e di allettare il pubblico; era attraente cotesto concorrere di tanti ingegni, medici, uffiziali, abbati, senza speranza di lucro e neppur di gloria, giacchè spesso ignoravasene il nome: ma all'atto l'opera riuscì meschina; qualche brano di originalità segnalata si perde fra misere mediocrità; non una parte può dirsi completa. Fattane un'opera di partito, si vollero idee audaci, paradossali; pel bisogno e l'impressione del momento, tutto vi è esagerato; i progressi dello spirito, le sperienze fatte e da farsi, il certo e l'incerto, l'uomo e la società, tutto viene innanzi, e tutto è toccato colla pietra infernale per sanarlo e riformarlo; e Diderot vi annicchia l'ateismo anche dove men era a sospettarsi. Priva così di coscienza, l'*Enciclopedia* riuscì tanto imperfetta, che dopo sì poco tempo, non solo più non si legge, ma non è tampoco buona a consultarsi.

Più che un libro, essa è dunque un fatto, e non letterariamente vuolsi valutarla, ma politicamente. I preti conobbero il pericolo di questo demone che avea nome legione: il governo s'adombrò di sifatta associazione, ma nè aveva ardire d'opporvisi apertamente, nè accortezza di guastarla colla protezione; e mentre con inquisizione meticolosa avea proibito sin la *Vita di Carlo XII*, lasciava stampare o no quell'ateismo, secondo il favore e i rancori della Pompadour, dispensiera delle grazie e della gloria. Intanto diffondesi, leggesi; la letteratura divien alleata alle scienze; conoscendo come le classi ozianti si stomacassero della pedanteria, esponeasi tutto con brio, con facilità, con evidenza, mai non isgomentando colla serietà; condendo il tutto colla filantropia, nome sostituito alla carità, e che spesso da questa dispensava coll'applicarsi non ad individui, ma all'intiera specie: entra la smania di dare spiegazioni chiare di tutto, e da arbitrarie ipotesi materialistiche si traggono conseguenze stravaganti, e ben presto micidiali. Opuscoli e stampe periodiche riproduceano que' pensieri sotto mille forme, onde la generazione nuova cresceva in essi; tanto più dopo che, aboliti i Gesuiti, l'istruzione cadde ad allievi dell'*Enciclopedia*.

Così traverso a deboli resistenze dilatansi le idee dissolventi, l'audacia dell'empietà, l'indiscrezione della parola, la fede nell'incredulità; si gettano a piene mani il sublime e il buffo, l'errore e la verità; lo scetticismo si sostiene coll'intolleranza, e la negazione diventa fede; Voltaire parve timido perchè tollerava un Dio, e l'ateismo divenne il grido comune. Chi non volea taccia di vecchiume o irreparabili attacchi, doveva assentire: l'irreligione prendeva il posto del sentimento anche fra i buoni: i re ambivano le lodi degli Enciclopedisti, e tendeano a meritarsele guerreggiando il cristianesimo. Gustavo III di Svezia e Stanislao Poniatowski vennero a bevere a quelle fonti: Caterina e Kaunitz stipendiavano chi gl'informasse d'ogni scritto o detto di Voltaire e suoi: Federico II dietro una siepe di bajonette ne vedea le dispute ed ascoltava le lezioni per politica, e rideva delle cose sacre; odiato dai regnanti, otteneva l'aura delle moltitudini, onde accolse gli Enciclopedisti profughi, allettò gli altri; D'Argens e Maupertuis collocò in bei posti; con Elvezio si consigliò sul riordinar le dogane e le finanze; a lui è dovuto il momentaneo trionfo di De Prades, di La Beaumelle, dell'abjetto Lamettrie, del quale un ateo disse aver predicato la dottrina del vizio coll'arroganza di un pazzo.

Ma sarà giusto il dirli ribaldi, o congiurati a rovesciar le leggi politiche e religiose? Non pare conciliabile coll'ostentata filantropia, con quella sensibilità che si mescolava a tutta la letteratura di quel tempo, a' romanzi come alla storia, alla poesia come alla giurisprudenza: so bene che chi spende monete false non è reo come chi le falsò; credo che, quando Elvezio proclamava l'amor di sè, non volesse dire di preferir il proprio al vantaggio di tutti, ma che quell'amore rende virtuoso. Pure, chi levi la vernice d'umanità e di franchezza, li vedrà paurosi d'incontrar la verità; da alcuni traspare il disprezzo della razza umana, da altri si fa intrepida pompa d'immoralità. Rousseau, il quale diceva che, cessato ne' figli il bisogno, sciogliesi ogni lor legame coi genitori (40),

(40) *Contrat social*, lib. I, c. 2.

gettava ai trovatelli i suoi bastardi; Linguet, nella *Teoria delle leggi*, vorrebbe introdurre di nuovo la schiavitù domestica; Maupertuis proponeva di dare ai chirurghi i condannati, perchè nel cervello ancora vivo sorprendessero il meccanismo del pensiero: vi è un romanzo ove si calpestano tutti i legami naturali, fin a persuadere l'antropofagia; molti negano il mio e il tuo; un altro dice che nessuno, se non fosse vergogna, esiterebbe tra la morte d'un figlio e la perdita dei proprj averi (41); il medico Lamettrie proclamò, che solo il vulgo distingue il corpo dall'anima, ma il filosofo doversene ridere, coltivar la verità come sapiente, come cittadino sparger l'errore, studiare l'uomo per ingannarlo.

Lamettrie 1709-51

Costui, il cui merito stava nell'essere più sfacciato degli altri e non mitigare le conseguenze, non andrebbe tampoco nominato se non fosse per vederlo rivelare le conseguenze che i maestri aveano dissimulate. L'*Arte del godere*, i *Discorsi sulla felicità*, l'*Uomo macchina*, il *Trattato dell'anima* non hanno altra qualità che lo scandalo dato col distruggere ogni coscienza e spingere al vizio e al delitto ogniqualvolta giovino: l'uomo esser un oriuolo mosso dalle passioni; le virtù e i vizj, organizzazione; l'uomo, pianta semovente, cui il clima e la digestione rendono eroe o furfante; le bestie si perfezioneranno, e diverran uomini sì tosto che un genio arrivi a dar loro la favella. Mentre la filosofia si occupa del vero, morale e religione non fanno che ordir menzogne, utili alla società; nè la civiltà è altro che un tessuto di menzogne pel popolo. Da questo deve dunque sceverarsi affatto il filosofo, ragionar da sè, ma non guastare l'epica ordinanza sociale. Morì a Berlino d'indigestione, e re Federico non vergognò di recitarne l'elogio.

Fatalismo

Strano modo di rialzar l'uomo collo svilirlo, e negare arditamente la libertà umana! « Se fossimo meglio istrutti (dice Diderot) (42), vedremmo che quel che è, è come deve essere, e nulla v'ha d'indipendente nelle stravaganze o nelle virtù degli uomini. Un destino ineluttabile (soggiunge Voltaire) è la legge di tutta la natura: sarebbe strana contraddizione e assurdità che, mentre gli astri, gli elementi, i vegetali, gli animali obbediscono irresistibilmente alle leggi d'un grand'essere, l'uomo solo potesse condursi da sè » (43); onde Elvezio drittamente conchiudeva che « vi sono uomini così sciaguratamente nati, che non saprebbero esser felici se non mediante azioni, le quali li conducono al patibolo » (44). Voltaire e l'autore del *Sistema della natura* proclamano che i mezzi sono giustificati dal fine, e che la bugia è lecita se opportuna (45); che più? i due capi di parte non s'infamarono con composizioni nefande?

Ciò che stringe il cuore, que' filosofi rovesciavano il mondo senz'essere convinti. Lamettrie diceva: — A voce io non moralizzo come in iscritto: a casa mia dico quel « che mi pare; cogli altri, quel che credo salutevole ed utile: qui preferisco la verità « come filosofo; là l'errore come cittadino ». Il testamento di D'Alembert cominciava *in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo*. Diderot dilettavasi a veder un frate o la processione del Santissimo, amava i proprj figli con ingenua cordialità, li educava religiosamente, compiacevasi delle bellezze della natura, e ripetea la parola del vecchio suo padre: — Figliuol mio, buon origliero è quel della ragione, ma la « testa riposa ancor meglio su quel della religione e delle leggi »; parlava con entu-

(41) « Dites-mois s'il y a un père qui, sans la « honte qui le retient, n'aimât mieux perdre « son enfant que sa fortune et l'aisance de sa « vie ». DIDEROT.

(42) *Encyclopédie*, art. *Evidence*, *Ethiopien*.

(43) *Principe d'action*.

(44) *Esprit*, disc. I, c. 4.

(45) *Système de la nature*: « Si l'homme, d'a« près sa nature, est forcé d'aimer son bien« être, il est forcé d'en aimer les moyens; il se« rait inutile, et peut-être injuste de demander « à l'homme d'être vertueux, s'il ne l'était pas « sans se rendre malheureux. Dès que le vice rend « heureux, il doit aimer le vice ». — VOLTAIRE, *Correspondance génér.*: « Le mensonge n'est un « vice que quand il fait du mal; c'est une très« grande vertu quand il fait du bien. Soyons « donc plus vertueux que jamais. Il faut mentir « comme un diable, non pas timidement, non « pas pour un temps, mais hardiment et tou« jours... Les grands politiques doivent toujours « tromper le public... ».

siasmo di Dio, e a chi se ne meravigliasse rispondeva: — Io vi parlo secondo la pre« sente mia ispirazione: posso ben essere ateo in città, ma non alla campagna; e come « quello di cui parla Montesquieu, son ateo o deista per semestre ». Così Voltaire ripeteva che « buona salute o ria fa la nostra filosofia », ed esclamava — Oh che bel tempo è mai questo secolo di ferro! » e a D'Alembert, profetizzando il trionfo delle loro dottrine, diceva — Oh allora vuol essere un bel tafferuglio! »

Così per opinioni vacillanti o beffarde toglievansi le più consolanti certezze; si cancellava dalle sofferenze umane la speranza di un'altra vita, per non lasciare che il martirio in questa, della quale poi proponeasi per unico scopo il piacere.

Ma si direbbe che in questa, che Burke definì guerra « contro quanto in bene o in male avea qualche autorità sopra gli uomini », non capissero qual danno sovrastava. Persuasi della propria forza, come altri il potrebb'essere della propria bontà, credeano che il mondo sarebbe meglio regolato colla logica di Condillac; la morale potrebbe insegnarsi come l'aritmetica; le agevoli virtù del cosmopolito avrebbero preferenza sulle difficili del cittadino e del cristiano; i miglioramenti arriverebbero per persuasione dell'intelletto, e si compirebbero con bontà di cuore (46). Nessuno de' filosofisti volle la rivoluzione qual poi si compì; nessuno previde che le fasi ne erano necessarie; nessuno indicò previamente per dove verrebbe la salute.

Di ardimenti politici risonava anche la tribuna inglese: ma prima, quella lingua non era così diffusa, poi concernevano positivi miglioramenti di qualche legge interna; mentre nelle discussioni astratte e speculative de' Francesi proponeasi la riforma grande, universale, nè vi s'inciampava negli ostacoli della realtà e della necessità. Quest'assolutezza, e la simpatia per la letteratura e pei costumi francesi, fecero che tali idee si dilatassero.

L'Inghilterra che a questi moti avea dato l'impulso, allora lo riceveva, e bellissimi ingegni, massime gli storici, furono traviati da quelle preoccupazioni. In Russia l'influenza valse, non sul popolo, ma sui regnanti. In Italia i freni del pensiero impedivano che il guasto si propagasse, ma insieme tolsero che vi sorgessero efficaci oppugnatori, talchè, eccettuando Gerdil, e appena volendo nominar lo Spedalieri tanto bisognoso di confutazioni, non comparvero campioni della verità nel paese dov'essa tiene il seggio. La seria Germania vi ravvisò il compimento della Riforma religiosa; onde i giornali si diedero a sminuzzare e diffondere quella dottrina sicchè penetrasse nella universalità. Alcuni credettero farvi guerra col sostenere la religione per puro ragionamento. Così il ginevrino Bonnet, nella *Palingenesi filosofica* (1769), parte dal naturalismo e dalla statua per cercare coll'induzione il mondo trascendente, e trae conseguenze morali con buona fede (47); mostra che i mali e i disordini di questa vita recano a crederne un'altra; ma pensa che tutti gli esseri sofferenti debbano elevarsi nella scala dell'intelligenza. Non estraneo alle idee di Leibniz, vede dapertutto un concatenamento di sapienza

Confutazione

Bonnet 1720-93

(46) Non un gesuita, non un pietista, ma Robespierre, nei giorni che la ghigliottina mieteva quotidianamente cencinquanta vittime, e che si dovè scavare un canale per lo scolo del sangue onde effettuare terribilmente l'uguaglianza, filantropicamente predicata, Robespierre diceva degli Enciclopedisti: « Questa setta, in fatto di politica, restò sempre disotto dei diritti del popolo: in fatto di morale, passò ben più là che a distruggere i pregiudizj religiosi: i suoi corifei declamavano talora contro il despotismo, ed erano pensionati dai despoti; avvicendavano libri contro la Corte, e dediche ai re, discorsi per cortigiani, madrigali per cortigiane; alteri nei loro scritti, striscianti nelle anticamere. Una tal setta propagò con gran zelo l'opinione del materialismo, che prevalse fra i grandi e fra i begli spiriti: ad essa devesi in parte questa specie di filosofia pratica, che riducendo l'egoismo in sistema, riguarda la società come una guerra d'astuzia, la riuscita come la regola del giusto e dell'ingiusto, la probità come un affare di gusto o di pulitezza, il mondo come il patrimonio di scaltri bricconi » (18 *floréal*, an II).

(47) Mentre Condillac metafisico, nell'ipotesi della statua, era rimasto nell'astrazione, Bonnet naturalista bada allo stato organico di quella: dà molta importanza all'anima e alle facoltà attive di essa, mentre in Condillac rimane meramente passiva.

infinita, ed esce in frequenti impeti d'ammirazione; e va sognando una resurrezione, per cui le anime degli uomini e delle bestie passano da un corpo all'altro, sempre più perfezionandosi: sforzi per conciliare la ragione filosofica colle credenze. Lo svedese Linneo parla della divinità con un rispetto che allora era coraggio, e ne' suoi studj coglie ogni occasione per mostrare le mirabili opere di Dio. Il medico svizzero Haller s'ispira anch'egli ai sentimenti della divinità. Reimar d'Amburgo, nelle *Verità principali della religion naturale* spiegate in modo popolare (1754), prova che Dio esiste, perchè è necessario ammettere che l'uomo e gli animali furono creati da un'intelligenza superna, e perchè la natura inanimata tende continuo a uno scopo generale. L'ebreo tedesco Mendelssohn dimostra l'immortalità nel *Fedone*, e nelle *Ore mattutine* l'esistenza di Dio. Jacobi (1787) protestò in nome del sentimento contro il puro raziocinio, e richiamò la parola di credenza, troppo dai filosofi dimenticata.

Il bisogno poi di credere alla morale, alla virtù, a quelle che i materialisti chiamavano illusioni, sentivasi fortemente anche da molti di quelli che s'abbandonavano alle idee nuove, ond'ebbe tanto effetto la riazione del ginevrino Gian Giacomo Rousseau. Egli stesso, nelle *Confessioni*, rivelò i vizj e perfino le debolezze sue; col che, ponendo se stesso per tipo morale dell'umanità, mira alla giustificazione sistematica de' peggiori traviamenti: chè, sebbene ci si dipinga invido, egoista, orgoglioso, pure l'uomo inclina a creder buono chi declama contro i tristi, e ci affezioniamo fin alle colpe narrate con aria di candore e colla persuasione che nessun fosse migliore (48).

Rousseau 1712-78

Due soli anni dopo pubblicato lo *Spirito delle leggi*, Rousseau cominciò al modo che allora si volea, e che Diderot gli aveva insegnato, col sostenere un paradosso, cioè che «il progresso della coltura corrompe i costumi» (1749). Assunto d'animo indignato alla tracotanza dei letterati, al depotismo dell'Accademia, al disprezzo mostratogli, non solo quando era copista o garzone d'oriolajo, ma allorchè venne a Parigi con due scoperte, una per volare, una per iscrivere più facilmente la musica. Giustamente egli flagella gli scritti immorali ed osceni, non men che gli empj: ma bestemmiando le lettere, bestemmiava il secolo, quasi le colpe di questo venissero dall'esser colto. L'accademia di Digione, un cui programma aveva ispirato la prima opera sua, produsse la seconda col chieder *l'origine della disuguaglianza fra gli uomini* (1753). Ivi Rousseau osteggia tutte le istituzioni sociali, in odio alla fiacca monarchia di Luigi XV; e al secolo inebriato della propria perfezione grida: — Un selvaggio, un caraibo che schiaccia la testa de' suoi figliuoli per renderli imbecilli, è più savio e più felice di voi». Nè solo dalla società, ma vuol prescindere anche dall'intelligenza, che porrebbe divario tra l'uomo e il bruto. Delirio superbo di sensibilità irritata, la quale scambia per incivilimento dell'umanità la corruzione della Francia, s'arrabbia contro le ricchezze che non possiede, e ricevuta un'ingiuria non la dimentica più, ma di passo in passo va indagandone l'origine, sin a cavarne un sistema con apparato di logica e d'eloquenza. Voltaire gliene scriveva ironiche congratulazioni, e — Nel leggervi vien voglia di camminare a quattro zampe».

Ma egli, credendo non basti demolire, e doversi anche rifabbricare, ripudia il corpulento sensismo, e ai dogmi ragionanti cerca sostituire il sentimento religioso; invece dell'epicureismo egoista del suo tempo, vuol correggere la morale e mutar l'ordine politico, semplificare la vita domestica, raffinare l'educazione; riveste la filosofia di ciò che le toglievano, cioè l'eloquenza e il sentimento; e con ciò trae dalla sua le donne, e quei che amano la virtù e odiano l'ateismo. In tempo che si sfrondavano le illusioni,

(48) Lo dice gonfiamente nel bel cominciare: «Que la trompette du jugement dernier sonne «quand'elle voudra... Être éternel, rassemble «autour de moi l'innombrable foule de mes semblables; qu'ils écoutent mes confessions, qu'ils «gémissent de mes indignités, qu'ils rougissent «de mes misères... et puis qu'un seul te dise «s'il l'ose: *Je fus meilleur que cet homme-là*».

che parea debolezza l'abbandonarsi al cuore, che il romanzo nutrivasi coi traviamenti dei sensi, qual effetto dovè produrre la *Novella Eloisa!* Ivi s'accostò alla natura, ai colpi di scena sostituì lo studio interno, e preluse ai romanzi intimi del secolo nostro. Il modello per verità non era il migliore; Saint-Preux è pedante; Giulia dice quel che le altre hanno provato ma senza dirlo, analizza i proprj sentimenti, calcola ciascun passo della passione, conosce le impressioni ch'essa eccita e quelle che prova; vero spiritualismo del libertinaggio, che non può attuarsi senza togliere alla donna l'incantevole pudore, l'ignoranza di se stessa, l'involontarietà dell'abbandono, quello insomma che ne forma la grazia.

Pochissime teoriche ha Rousseau, ma le ripete sotto cento forme, il che le rinvigorisce. Spirito falso e con cognizioni ammezzate, egli ha meno scienza che gli Enciclopedisti, profondità solo di parole: sa di pedantesco quel moralizzare su tutto: lo stile che alletta alcuni pel tono imperioso e per gli assiomi recisi, verge all'enfatico e al ricercato; vero talora, semplice mai, e lascia scorgere che il pensiero non nacque a un parto colla parola. I filosofi che, ai primi suoi paradossi, l'aveano salutato come uno del bel numero, restarono ben tosto offesi da ciò che credeva e da ciò che negava, umiliati dal genio di quest'apostato della loro filosofia, irritati da quell'indipendenza da loro, che costituiva la sua forza. Mentr'essi sorsero alti col piaggiare l'opinione, egli il volle col contrariarla: bestemmia la scienza e la civiltà per onta dei re dell'opinione; proclama la eguaglianza in odio dei nobili; vuol Dio perchè è negato nelle cene di Holbach; si fa selvaggio perchè Elvezio è effeminato e voluttuoso; attribuisce tutto all'educazione perchè è di moda far onnipotente il clima; perchè ostentasi il libertinaggio, egli vuole appurar la morale coi sentimenti di famiglia e coll'aspetto delle semplici abitudini repubblicane: misantropo fra le cortesie e le eleganze francesi, democratico fra gli ammiratori di Luigi XIV, persuaso che l'uomo possa migliorarsi, quando tutti non fanno che dubitare, che beffare.

Pertanto una perpetua contraddizione sono i suoi scritti come la sua vita: teme la dipendenza dal genio, come quella dai benefattori, eppure si crucia se è trascurato; cerca la solitudine, ma per meglio occupar di sè i circoli ove manca; finge sprezzare la gloria, e n'è ingordo; e così tra tutte le piccolezze di spirito che il secolo XVIII univa a tanta arditezza, passa una vita cruciosa, disamata, mutando donne, gettando all'ospizio i proprj figliuoli, facendo guerra agli Enciclopedisti non men che ai preti, delineando negli scritti un'età dell'oro, mentre nella vita bestemmiava e malediceva; credendo che tutto il mondo s'occupasse di lui e gli movesse guerra incessante (49), e fra ciò proclamando la virtù e il sentimento.

E di vero, fra quelle verità guaste dall'impazienza egli rappresenta il movimento del popolo verso l'avvenire; forse egli solo vide che sovrastava una grande catastrofe, e non

(49) « Io non sarò accusato, non arrestato, non giudicato, non punito in apparenza; ma senza farne le mostre faticheranno a rendermi odiosa la vita, insopportabile, cento volte peggio della morte; mi faranno guardare a vista, non farò un passo senz'essere seguito; mi toglieranno ogni mezzo di saper nulla di quanto mi riguarda o no; le notizie pubbliche più indifferenti, le gazzette perfino mi saranno interdette; non si lascieranno correre le mie lettere e i pieghi se non per quei che mi tradiscono; si troncherà la mia corrispondenza con ogni altro; la risposta universale a qualunque mia inchiesta sarà, *non lo so;* tutto tacerà in ogni adunanza al mio arrivo; le donne non avranno più lingua, i barbieri saranno discreti e silenziosi; vivrò in seno alla nazione più loquace, come fra un popolo di muti; se viaggio, predisporranno ogni cosa per fare di me il loro talento; dovunque io vada, mi daranno in consegna ai passeggieri, agli staffieri, ai locandieri; appena se troverò da mangiare con alcuno negli alberghi, appena se troverò un alloggio che non sia isolato; avranno cura di diffondere un tale orrore di me sulla mia strada, che ad ogni passo ch'io muti, ad ogni oggetto che veda, l'anima mia sia lacerata: il che però non torrà che, come a Sancio Pancia, non mi si facciano mille riverenze beffarde con altrettanti complimenti e rispetto e ammirazione; pulitezze delle tigri, che sembrano sorridervi nel momento di sbranarvi ». *Lettera a Saint-Germain.*

È il sublimato dell'egoismo.

potersene prevenir gli effetti che col ritorno al culto antico, e col salvar la morale dal naufragio del dogma. Perocchè mentre Fénélon volea che la felicità di tutti dipendesse dalla bontà d'un solo, come dal padre deriva il bene della famiglia, come da Dio il bene di tutto il genere umano; Rousseau è persuaso che alla libertà s'arriva non per le istituzioni ma per la virtù, che avanti essere buon repubblicano bisogna essere buon uomo.

Tal è l'intento del suo *Emilio*, tale il concetto del *Contratto sociale*. Mentre Montesquieu s'appoggia alla storia, e, con soverchia rigidezza, da ciò che fu vuol dedurre ciò che sarà, Rousseau la ripudia (50); esclude tutte le condizioni positive dell'uomo, nè esamina che la natura di questo, anteriore allo sviluppo della ragione: ostile alla società, vuol che l'uomo vada al bene indipendentemente dalle leggi di questa; invece di negare la perfettibilità umana, la considera come un difetto, come causa della degradazione della specie; la natura fece tutto buono, e la società ridusse tutto cattivo, onde bisognerebbe tornar alle selve native, quando ancora nessun genio malefico avea piantato un termine, e inventati i maledetti nomi di *mio* e di *tuo*.

Emilio

La società esiste per un'adesione volontaria delle singole parti, e quindi è sottomessa a tutte le clausole risolutorie, dipendenti dal capriccio d'ogni contraente. Già in Inghilterra vedemmo proclamata questa ipotesi d'un patto sociale, in cui vigore gli uomini della naturale indipendenza si riunirono in consorzj, rinunziando a parte di loro libertà (51). Come si potesse chiamar indipendenza uno stato, ove l'uomo era ridotto a pura sensazione, schiavo de' fortuiti fenomeni, unica legge seguendo i macchinali bisogni, ai quali è mero caso se può soddisfare egli più debole di molte bestie, e soggetto di mente e di corpo all'incolta natura; in che tempo questo patto fosse conchiuso, ove se ne leggesse il testo originale; come gli esseri *stupidi e limitati* avessero potuto comprendere che sarebbe buona cosa il diventare esseri intelligenti e uomini, e perciò venire tutti insieme ad un contratto, senza che antecedentemente fossero legati in società; come alienare diritti necessarj alla conservazione e al perfezionamento, e alienarli per sempre, in modo che gli avvenire fosser tenuti ad obblighi accettati senza loro mandato, non erano objezioni che si facessero (52). L'uomo ha doveri, dicevano; potrebb'esservi tenuto altrimenti che in forza d'un patto? e non si spingeano a domandare perchè l'uomo sarebbe obbligato a tal patto; o se pur fossero ridotti alle strette, rispondevano che finalmente non era se non un'ipotesi; non brigandosi se dalla falsità del supposto restassero viziate le conseguenze.

Patto sociale

Rousseau esamina dunque quali furono le basi di tale contratto, e le precauzioni per farlo osservare; ciò che porta la teoria della sovranità popolare. Sovranità non v'è che quella di tutti, e questa non può esser alienata nè divisa nè rappresentata; come tutta la potenza, così ha tutta la giustizia; non può ingannare, e se ingannasse anche, dev'essere obbedita; i giudizj sieno assoluti, e pronunziati sotto forma legislativa. Così

(50) « Cominciamo dal rifiutare tutti i fatti; essi non toccano la nostra quistione ». *Sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes.*

(51) Le lodi dello stato selvaggio trovansi in tutti quelli che furono o vollero parere malcontenti della società. Basti per mille Montaigne, *Essais*, I, 30, ove supponendo la beatitudine de' selvaggi nella *Francia antartica*, flagella la Repubblica di Platone e le società civili. Shakespeare lo imitò nella *Tempesta*.

(52) « L'ordre social est un droit sacré, qui « sert de base à tous les autres: cependant ce « droit ne vient point de la nature; il est donc « fondé sur les conventions ». ROUSSEAU. — Ma ciò che non viene da natura come può essere diritto? Poi, o l'ordine sociale è necessario al bene dell'uomo, e il fatto non sarà che l'attuazione d'un ordine naturale; o non è necessario, e non potrà mai servir di base agli altri diritti. Anche qui Montaigne avea preceduto i moderni, dicendo: « Les loix de la conscience, « que nous disons naistre de nature, naissent « de la coustume; chacun ayant en vénération « interne les opinions et mœurs approuvées et « reçues autour de luy, ne s'en peut desprendre sans remors, ny s'appliquer sans applaudissement ». *Essais*, I, 42.

egli stabilisce il despotismo dello Stato (53). Non facea che ripetere con più eloquenza quel che tutti dicevano (54): e chi lo guardasse come un elegiaco declamatore e uno stizzoso sofista, non avrebbe che ad ammirarne la poesia; ma il secolo fe novella prova del suo senno col tenerlo per filosofo, e credere che ragionasse, e farne il rappresentante d'una scuola (55).

L'educazione si considerava tutt'uno coll'istruzione, e regolavasi a caso o su pratiche irrazionalmente trasmesse. Nell'*Emilio* Rousseau ne delineò un corso, allettante perchè in forma romanzesca, e dove fin dall'alvo materno curasi sia il cuore sia l'intelletto del bambino. Libro benefico, che fe dismettere pessime abitudini, svincolò i fanciulli dalle fasce e dai rigidi busti, tornò loro il seno delle madri (56); mentre colla *Confessione del Vicario savojardo* rialzava al cielo gli occhi fissati nel fango, e rendeva al sentimento i suoi diritti nella dimostrazione delle verità superne.

Ma insieme quante idee false! L'educazione fa egli sempre guidare per mezzo di incidenti artefatti e di piccoli colpi di scena; circonda il suo allievo d'un mondo preparato apposta per lui; pretendendo che ciascun fanciullo ricostruisca da sè la civiltà, e inventi quello che può imparare, riduce l'uomo alla condizione dei bruti, che ai figli non trasmettono ciò che impararono. Non s'accorse Rousseau che una generazione non può conoscer se stessa se non conosce le precedenti? che se ogni uomo deve occuparsi a educare un altro, nè tempo nè possibilità più rimane al progresso? Alla morale poi non dà altro fondamento che l'interesse personale. Mentre Aristotele e Platone aveano avuto di mira la società, Rousseau non guarda che all'individuo: agguerrisce il suo allievo contro la società come contro nemici; e posto in mezzo agli uomini, dovrà esser ostile a tutte le regole comuni, cioè infelicissimo. Il suo Emilio stesso come riesce? disposto ad accettare quel che viene, la schiavitù in Algeri o l'adulterio in casa, senza l'imperioso bisogno di migliorare sè e gli altri (57).

(53) « Je ne connais aucun système de servitude qui ait consacré des erreurs plus funestes que l'éternelle métaphysique du *Contrat social* ». BENIAMINO CONSTANT, *Cours de politique constit.*, t. I, p. 329.

(54) Questi paradossi erano talmente in corso, che lo stesso Montesquieu (*Esprit*, XI, 6) scrive: « Sitôt que les hommes sont en société, l'égalité qui était entre eux cesse, et l'état de guerre commence ».

(55) Il maggior panegirico che siasi fatto di Robespierre è in bocca di Lamartine, *Histoire des Girondins*. Ebbene, lo comincia con queste parole: « La philosophie de J.-J. Rousseau avait pénétré profondément l'intelligence de Robespierre; cette philosophie était devenue pour lui un dogme, une foi, un fanatisme ». — All'apoteosi di Rousseau, Cambacérès presidente della Convenzione recitò un discorso, ove tra il resto diceva di lui: « Politico sublime, ma sempre savio e benefico, la bontà fu base della sua legislazione: disse che nelle agitazioni violente bisogna diffidare di noi stessi; che non è giusto chi non è umano; e chiunque è più severo della legge è tiranno. Il germe degli immortali suoi scritti sta in questa massima, che *la ragione c'inganna più spesso che la natura* ». Queste frasi, che erano la maggior condanna del sistema d'allora, « furono interrotte dalle lacrime e dagli applausi degli spettatori ». *Nouvelles politiq.*, 24 vendem., an. III.

(56) Il Tansillo scrisse un poema *La Balia*, confortando le nobili donne ad allattar esse stesse i proprj figli;

« Nutre bestia! nemici per pietade,
E noi mandiamo i nostri figli altrove:
O vituperio dell'umanitade! »

Scevola di Sainte-Marthe, poeta latino del secolo XVI, faceva altrettanto:

Dulcia quis primi captabit gaudia risus,
Et primas voces, et blæsæ murmura linguæ!
Tune fruenda alii potes ista relinquere demens?
Tantique esse putas teretis servare papillæ
Integrum decus, et juvenilem in pectore florem?

Pædotrophia, ap. GRUTER, t. III, lib. I.

E ben prima di loro il faceva frà Girolamo Savonarola nelle sue prediche. Del resto il *Contratto sociale* è un'imitazione dal *Saggio sul governo civile*; l'*Emilio* e il *Vicario Savojardo* dalle *Lettere sull'educazione* e dal *Cristianesimo ragionevole* di Locke.

(57) Sette anni prima dell'*Emilio* (1755) era stato pubblicato il *Code de la nature* di Morelly, vero codice del comunismo. È singolare il riscontrarvi le idee capitali sull'educazione, sviluppate da Rousseau: le madri allattino i proprj figli, non si dia ai fanciulli veruna idea della

Questo libro, di cui con artifizj si ottenne la stampa (1762), subito fu condannato dall'arcivescovo e dal parlamento di Parigi, e contemporaneamente da Ginevra. L'autore rispose una lettera virulenta all'arcivescovo, sostenendo la libertà di coscienza, non più da incredulo e beffardo, ma seriamente mostrando come la società si trovi in contraddizione coi proprj istituti, tirannica e insieme snervata.

Rousseau considerava i filosofi come poltroni, impostori, non avidi che di rinomanza (58); essi lui come un selvaggio; e nol potendo perdere collo scherno, il tentano colla forza. Voltaire, geloso d'una gloria che non era nata dalla sua, adopera ogni arte per diffamare questo *scellerato* che ha fra' suoi parenti un calzolajo. Il parlamento ne decreta l'arresto, ed egli fugge, e la Svizzera, ospitale e patria, lo respinge. Tratto da Hume in Inghilterra, ben presto n'esce bestemmiando l'amico traditore. Allora perseguitato da tutti o credendolo, spaventato da tante nimicizie, come dalla protezione, dalle pensioni, dall'eco che ripete gli applausi tributatigli, vive infelicissimo, in ceffo con tutti, e forse accorcia i proprj giorni (3 luglio 1778).

Parallelo con Voltaire

Egli dunque freme e fa fremere, dove Voltaire non sa che ridere. Questo si costituì organo degli odj, delle idee, delle speranze correnti, sicchè le trasmise come ispirazioni e con immensa efficacia: il Ginevrino, orgoglio smisurato, vuole al secolo imporre opinioni che crede sue proprie, ma che non sono che l'esagerazione delle proclamate; ossesso di diffidenze, cerca trasfonderle nelle nazioni, quasi sia parte di felicità il sospettar sempre; una passione del tempo osteggia con un'altra, e divien popolare nel combattere la popolarità; sprezza grandi e piccoli, eppure non sa vivere senza la loro stima; crede Dio, eppure non confida in esso; ama la virtù, eppur non vi crede; idoleggia il vero, e sagrifica alla menzogna; mena l'infelice vita di chi nè si fida degli uomini nè spera nella divinità; vuol insegnar a ragionare, e intanto egli sragiona e si contraddice continuamente; ci chiede l'anima, ma per gettarla in illusioni e inganni; vuol rendere felice il genere umano, e lo disprezza; è sempre individuale, sicchè il *Contratto sociale* può convenire solo a Ginevra, l'*Emilio* ad un sol fanciullo, e molte sue teoriche ad un uomo isolato e che pensi e senta come Rousseau, non mai alla generalità. Voltaire, espressione del comun senso, è chiaro, variato, abbondante nello stile, non mai affettato, non mai declamatore, come non mai grande nè patetico nè sublime: Rousseau è fuor del senso comune, e perciò della semplicità; declama, esagera l'arte per palliare l'assurdità de' suoi principj; ma più di Voltaire fila il raziocinio, sebbene dedotto da principj falsi; tratta magnificamente i grandi sentimenti, pei quali Voltaire non ha che un riso sardonico. Questi, poeta, sparpaglia l'arte dapertutto, ride, rivela abusi e delitti, ma non protesta contro il presente, non disegna riforme per l'avvenire: l'altro, invece della ragione, è dotato del sentimento, concentra in sè tutti i dolori del suo tempo, protesta continuo e sogna utopie. Quegli è un epigramma, questi un'elegia: quegli dubita e ride, questi dubita e si spaventa. Voltaire adora i re quanto sprezza il popolo, e per far la corte a quelli combatte i preti e la religione, rivoluzionario in questa, servile in politica, tanto che crede che la causa de' filosofi sia la causa dei re (59): Rousseau, repubblicano, guarda al popolo, e, a grande scandalo dell'altro, fa del suo misantropo eroe un falegname. Voltaire divinizza la ragione che dissocia; Rousseau il

divinità, la religione sia ridotta a uno stretto deismo, si proscrivano quelle ingegnose finzioni di cui si deliziano i bambini ecc. Non voglio inferire che Rousseau copiasse da Morelly, ma che quelle idee erano correnti.

(58) « Où est le philosophe, qui pour sa gloire « ne tromperait pas volontiers le genre humain? « Où est celui, qui dans le secret de son cœur « se propose un autre objet que de se distin- « guer? » E altrove: « O Montaigne, tu qui te « pique de franchise et de vérité, sois vrai, sois « sincère, si un philosophe peut l'être ». *Emilio*, lib. IV.

(59) Oltre i passi già accennati, a D'Alembert scrive: « On ne s'était pas douté que la cause « des rois fût celle des philosophes; cependant « il est évident que des sages qui n'admettent « pas deux puissances, sont les premiers soutiens « de l'autorité royale », *Op.*, tom. XVIII, v. 18.

sentimento che ravvicinà. Voltaire censura la società, ma vi s'acconcia, riceve titoli di Corte, ha vassalli, traffica di schiavi, gode la beata vita: Rousseau non patteggia, soffre, s'indispettisce, non può respirare in un'atmosfera appestata. Arma di quello è un inesorabile buon senso; di questo l'esaltazione del cuore, l'entusiasmo della verità e della giustizia. Del primo perì la scuola appena compita la sua missione: dall'altro comincia il movimento di rinnovazione sì nell'arte sì nel sentimento.

St-Pierre 1737-1814

Primogenito di lui, Bernardino di Saint-Pierre ne ricevette l'impulsione religiosa applicata al filosofico pensiero. Fantasticando riforme, vuol rendersi gesuita per convertire gli Americani; poi va a Malta per osteggiare i Turchi: non conosciuto nella Francia ch'egli amava « perchè produsse Fénélon », passa in Russia a proporre le sue idee a Caterina e ad Orlof, ma a fatica ottiene servizio nell'esercito, che lascia tosto per combattere coi Polacchi. Fisso nell'idea di fondar una repubblica, sceglie il Madagascar, ma torna senza riuscire. Dal D'Alembert introdotto nella brigata de' filosofisti, vi si trova a disagio, deriso per le sventure e per le virtù sue; indi si isola nella povertà, beato quando potesse stare con Rousseau (60), entrambi aborrenti da quella turba soddisfatta, che, all'uscire dal teatro o dalle splendide cene, lanciava epigrammi contro Dio e contro l'umanità.

E Dio e la natura che soli ponno darle anima, erano scomparsi dall'arte, non lasciandovi che una scarna ossatura, una luce tutta artifiziale invece del sole limpido e puro, non più sentimenti o squisitezze di forme o varietà di stile. Tutti que' dipintori, non escluso Buffon, descriveano i campi stando in Parigi e secondo il Giardin delle piante; perciò compassati e convenzionali. Sebbene Rousseau abbia veduto le Alpi ed amato la campagna, la natura è in lui ancora architettata; mostra poderi e giardini inglesi, non la grandiosità delle montagne; poi tra la natura e sè vede sempre l'uomo, sicchè il detestare questo gli disabbellisce quella. Saint-Pierre amando le solitudini, i prati, il mare, i poeti, comprese il consenso del cuore umano colla creazione, e palesò gli schietti suoi entusiasmi negli *Studj della natura* (1784). Non sono un gran libro, ma così diverso da quel che allora si scrivea, che piacque alle anime passionate, malgrado quel vago e sconnesso; mentre eccitò lo sbadiglio de' begli spiriti per le illusioni, e la beffa de' filosofi per le idee religiose disseminatevi. A chi sa quanto coraggio richieda l'andar contro la corrente, parrà atto di forza l'incomparabile idillio del *Paolo e Virginia* (1788). Quando egli lo lesse nel salone di madama Necker, chi partì, chi s'addormentò; ma il popolo lo intese.

A pochi basta tanta fede in sè, da darsi ragione contro tutto il secolo. Bernardino si corresse, cioè traviò; e nella *Capanna indiana* (1791) riprova la società e le accademie, tutto amor di giustizia e d'umanità in astratto: poi precipitossi nell'ottimismo providenziale, fino a negar quasi il male mediante l'indagine delle cause finali, e facendo della natura un tipo di bellezza, di bontà, di convenienza assoluta, dove le armonie del cielo colla terra furono soltanto turbate dall'incivilirsi dell'uomo, e dall'abbandonare ch'e' fece le maestose foreste per le infette città (61). Eccoci ricascati nella misantropia

(60) « Un giorno essendo andato con lui (Rousseau) a passeggiare al Mont-Valérien, giunti alla vetta del monte, divisammo di chiedere a quegli eremiti da pranzo, pagando. Vi giungemmo poco prima che si mettessero a tavola, e mentre stavano in chiesa; e Gian Giacomo mi propose d'entrarvi e di fare la nostra preghiera. Gli eremiti recitavano allora le litanie della Providenza, che sono bellissime. Dopo che avemmo pregato Dio in una cappelletta, e che gli eremiti si furono incamminati al refettorio, Gian Giacomo mi disse commosso: — Ora provo quel che il vangelo dice: *Quando molti sarete riuniti in mio nome, io mi troverò in mezzo di voi*. V'è qui un sentimento di pace e di felicità, che penetra l'anima ». Io gli risposi: — Se Fénélon vivesse, voi sareste cattolico ». Egli mi replicò fuor di sè e colle lacrime agli occhi: — Se Fénélon vivesse, cercherei d'essere il suo fante per meritare d'esser il suo cameriere ». *Etudes de la nature*, t. III, *note*.

(61) Negli *Etudes de la nature*, e specialmente

di Gian Giacomo; ecco difesa la Providenza coll'incolpare la civiltà: ogni bene vien da Dio, ogni male dall'uomo, quasi l'uomo non fosse il principale oggetto della Providenza. Pure, anche spingendosi all'esagerazione per rispondere ai contraddittori, Saint-Pierre conserva l'ammirazione della natura; osa restar cristiano, ed avvia la riazione contro la negazione filosofica e l'artistica trascuratezza.

Condorcet 1743-94

Con D'Alembert può collocarsi il marchese di Condorcet. Assunto giovanissimo nell'Accademia pe' suoi lavori sull'analisi e sul problema dei tre corpi, e lodato già per Europa come geometra, il fu pure come scrittore quando, fatto segretario, pubblicò gli *Elogi degli Accademici*. Ricco di cognizioni, elevato d'intelligenza, schermitosi dallo spirito esclusivo e di partito, coll'analisi arrivava a sistemi arrisicati, e il dicevano un vulcano coperto di neve. Invece di compianger nell'uomo una decadenza, ne ammira il successivo elevarsi; dottrina che non rinnegò in faccia ai patiboli della Rivoluzione. Nello *Schizzo d'un quadro storico de' progressi dello spirito umano* (1795) vuol « mostrare col ragionamento e coi fatti, che nessun termine è assegnato al miglioramento delle facoltà umane; che la perfettibilità dell'uomo è indefinita; e i progressi di questo, omai irrefrenabili, non hanno altro limite che la durata del globo ». A tal uopo scorre in nove epoche la storia; congetturale nelle prime tre; l'ultima spinge da Cartesio alla Rivoluzione. Quest'idea del progresso solidale di tutte le nazioni ed età, non potea balenare ai filosofisti, i quali calunniavano il cattolicismo, e rimpiangevano la società pagana. Ma perchè la prova di Condorcet riuscisse compiuta, sarebbesi dovuto nulla ommettere della storia, mentre egli fa una scelta; oltrechè ravvisa soltanto il lato estetico ed intellettuale, non il sentimento; e l'irreligiosità del suo secolo gli tolse di scorgere i rapporti dell'uomo coll'intero universo e con un altro ordine di cose, e mentre non spera l'immortalità, si lusinga della durata indefinita della vita terrena.

Finisce col gettare sui progressi futuri della specie nostra congetture, che vorrebbe matematicamente fondare sul passato; e li riduce ad eguaglianza fra le nazioni, eguaglianza fra i cittadini, e perfezionamento reale dell'uomo. La prima consisterà nell'adottare le stesse credenze politiche, e consacrare il principio della sovranità nazionale; col distruggere l'aristocrazia sacerdotale e nobile, gl'individui saranno pareggiati di ricchezze, di diritti, d'istruzione; anche la donna sarà elevata. Dovrò io addurre un altro esempio della dimenticata morale col dire che, nel progresso delle idee morali, egli prevedeva si troverebbe modo di non privarsi dei piaceri del senso, eppur non aggravarsi di soverchia figliuolanza? e altri concetti fin ridicoli mesce a generosi. Ai perfezionamenti dell'individuo lo fa credere l'incremento delle scienze, nelle quali, più si va innanzi, più si dilata il campo, si rinvigoriscono i metodi, si moltiplicano le osservazioni in modo da farli credere illimitati. Così è dell'industria, che acquista macchine e forza. « Giorno verrà che il sole più non vedrà sulla terra che uomini liberi, senza « altro signore che la propria ragione; i tiranni e gli schiavi, i preti e i loro stupidi e « ipocriti stromenti non appariranno più che nella storia e sui teatri; sotto il peso « della ragione saranno schiacciati i germi della superstizione e della tirannia ». Questo inno al progresso è sublime se si pensi ch'egli lo intonava sotto la mannaja de' Repubblicanti; la quale nol traeva dalle sue speranze, benchè nessuna ne elevasse di sopra la terra.

Già Roberto Turgot, nel 1750, avea letto un discorso sui benefizj del cristianesimo, malgrado l'empietà dominante riguardandolo per un miglioramento sovra il gentilesimo. Poi il progresso come vocazione dell'umanità proclamò in un altro discorso, che è uno schizzo di storia universale, imperfetto sì, ma il primo ove all'intero uman genere sia fatto onore, considerandolo come collegato nella serie dei tempi e dei fenomeni, e che

nel VII, oppone la società alla natura, mostrando l'uomo buono nello stato primitivo, e corrotto dappoi: tema ordinario dei declamatori odierni.

riceve e trasmette un'eredità sempre cresciuta di cognizioni e di moralità. Con tal concetto segue egli passo passo gli andari dell'umanità: se non che la filosofia materiale non gli lascia scorgere nè leggi eterne nè diritti superiori nè una Providenza, talchè soccombe al dubbio ed esclama: — Cerco in questa successione d'opinioni il progresso « dello spirito umano, e non vi vedo quasi che la storia de' suoi errori ».

Carattere di quella letteratura

I libri polemici, cioè i più di Voltaire, parte di Rousseau, tutto Diderot e l'*Enciclopedia*, perirono dopo il trionfo; altri invecchiarono: ma sempre nelle zuffe passeggere si mescono verità perenni; quelle vanno a fondo, queste galleggiano. E noi dovemmo far forza alle nostre inclinazioni per giudicare severamente uomini che combatterono tanti errori micidiali, portarono la emancipazione anzi il dominio della letteratura, e non ci tramandarono verità intere, ma molti principj veri e semenze feconde.

Fatta militante in polemica quotidiana, ed uno de' più attivi mezzi di sommover le idee, la letteratura perdette la squisitezza del secolo precedente; la superbia del proprio senno impediva si credesse necessario ravvivarlo alla face del passato; e in questa ambiziosa direzione giudicati da meno gli antichi, si cercarono pensieri nuovi, espressioni forzate, giri bizzarri, vani ornamenti, in luogo della pura ingenuità; la lingua, acquistando concisione e speditezza, perdea d'eleganza e di colorito; le frasi erano forti, ma non le più giuste; e quella, direi, petulanza di stile riciso, se alletta sulle prime, alla lunga ristucca. Voltaire lagnasi più volte che il gusto si perde, succedonsi le novità una all'altra, cascasi nelle barbarie; il XVIII è la cloaca di tutti i secoli. Delle colpe che con dispetto ei rivela, dava forse la ragione un suo contemporaneo, quando porgea la miglior lezione d'eloquenza dicendo: — Bisogna aver anima per aver gusto: i grandi pensieri vengono dal cuore » (62).

Alcuni coltivarono disinteressatamente l'arte: Montesquieu studiava a lungo, provava, riprovava, disperavasi; Buffon proclamava, solo lo stile rendere immortale un libro, e ne fu artefice instancabile. Nella imperturbabile maestà del genio, non commossa da censure o da elogi, egli riesce a movere rappresentando le sensazioni provate; pone semplicità persuasiva e chiarezza nelle sue generalità, e frasi elevate eppur gravi, talchè sempre più rincresce non abbia legato l'ordine fisico col morale. Forse da ciò fu forzato a reggersi talora coll'enfasi, e in periodi di pompa oratoria più che di verità pittoresca, perchè non ricorreva al cuore, nè poneva armonia fra le scene della natura e il sentimento che devono eccitare (63). Perì dunque buona parte anche di lui, non rimanendo che le grandi verità e le nozioni intorno alla natura dell'uomo, costante nell'immensa sua varietà.

Eloquenza

L'eloquenza sacra che istruisce e tocca, non s'udì. Fra il dubbio, sarebbonsi volute anime fervide e audaci; mentre il secolo portava ad una pompa fittizia, a carezzar le opinioni, non urtare la moda, farsi perdonare il vangelo col mettere da banda il dogma, e in quella teologia accademica tenersi a una morale tutta umana, e dissimulare la propria credenza. Rimovendo quelle forme popolari che, anche cadendo nel vulgare, talora elevano a originale sublimità, si prese stile ornato più che non comporti la severità apostolica, e non più pontefici predicarono ma letterati. Il padre André e Bridaine, soli che osarono l'eloquenza ardita e drammatica, piacquero come una bizzarria.

In quella del fòro, all'ostentamento d'erudizione, di retorica, di bello spirito surrogavasi un linguaggio semplice e severo, una discussione grave e misurata, cercando i principj per farne base ai ragionamenti: ma entrato il filosofismo, parve grettezza quel modo semplice e positivo; si volle svolgere idee generali, teorie invece del fatto; onde l'eloquenza forense crebbe in estensione, ed otteneva effetti nel pubblico quanto

(62) VAUVENARGUE.

(63) D'Alembert disse: *Je ne donnerai pas un obole du style de Buffon*. Voltaire lo rimproverava di fare il poeta in prosa, e di « parlar di fisica in uno stile ampolloso ».

le opere de' letterati. Il processo de' Gesuiti, poi quelli di Lally e di La Barre produssero qualche discorso notevole; e La Chalotais e Sirvan ottennero presso i contemporanei una fama, che andò perduta cogli interessi a cui si dirigevano.

Thomas 1752-85

Se non sia dinanzi all'altare, è genere falso il panegirico; onde peccano fondamentalmente gli *Elogi* di Antonio Thomas da Clermont-Ferrand. Pensatore faticoso, ma ricco dell'erudizione che allora si prezzava, volle mettersi tra i filosofisti senza ripudiar la morale; sudò per raggiungere l'eloquenza, ma invece di ravvisarla nel pensiero, nella potente emozione della realtà, la cercò nel tormentare il suo stile, enfatico anche nelle cose piccole, e introdurvi idee e rapporti desunti dalle arti e dalle scienze esatte, i quali però non vengono spontanei, e vi stanno a pigione, come quegli stentati entusiasmi di patria e di belle azioni. Talvolta lasciò gli spedienti dell'arte per ricorrere al proprio cuore, come nel *Saggio sulle donne* e nell'*Elogio di Marc'Aurelio*, ove si pone veramente in mezzo a Roma, fra il repetio del passato e gli sgomenti dell'avvenire. Al tempo suo allettava anche come un modo di dire coperta la verità, che svelata non si osava. Il *Saggio sugli elogi* stanca per la monotonia; oltrechè l'elogio non è un genere separato, da darne regole distinte. Analizzando tutti quelli che l'adulazione recitò, appena credette degni di menzione que' che ad ogn'altro sorvolano perchè liberi e vivi, gli elogi de' Padri della Chiesa.

Marmontel 1728-99

Marmontel, prosatore facile ed elegante, moderato nelle filosofiche, mostrò qualche indipendenza nelle letterarie opinioni. Negli *Elementi di letteratura* diè in paradossi per andar a ritroso della corrente, poi li lasciò, non occupandosi delle particolarità di pratica, ma del sentimento da cui nascono le arti dell'immaginazione; cercò le cause che poteano influirvi, non le regole che mai non faranno nascere il talento. I suoi *Racconti morali* ritraggono casi e sentimenti presi nell'ordine abituale delle cose: nessuno però s'illuda sul titolo di *morali*, giacchè basterebbero a rivelar il pervertimento de' costumi d'allora nei molli consigli ch'esso dà, e nell'unica virtù che sembra conoscere, quella di salvar le apparenze.

Critica

Questo era veramente il secolo della critica nel senso vulgare; e non potendo esercitarsi sui grandi interessi, ritorcevasi sopra se stessa e studiava l'arte, ma quasi per mostrare com'ella non basti a fare schivar il male e cogliere il buono. Nel *Journal de Trévoux* i Gesuiti, con recensioni spiritose e fondate, attaccavano le dottrine false e le applaudite mediocrità; quello *des Savants* era diretto dai monaci di Santa Genevieffa; le *Novelle ecclesiastiche* dai preti di San Germano ne' Prati. Luigi Racine, l'abbate Fleury, Rollin aveano dati buoni precetti, ma sullo stile anzichè sul pensiero, sulla forma anzichè sul principio del bello. Il padre André, primo e più alto di ogni altro spinse le teoriche del bello, attinte da Platone e dai santi Padri (64), ma ne fece un libro elegante anzichè originale: Montesquieu lo copiò senza agguagliarlo; Diderot pretese dargli compimento col trarlo al materialismo, e mostrò bei lampi, ma senza seria persistenza di principj. Condillac, a forza di voler rendere precisi, impedisce d'esser poeti; e piantò l'*arte di scrivere* su questi due errori, che tutto si riduce alle idee sensibili, e che unico precetto è il legame delle idee. La beffarda vivacità di Voltaire, anima e rappresentante di quel secolo, dovea far perdere il senso dell'ingenua bellezza classica e della robusta del medioevo, e non concedere ammirazione che alla mancanza di difetti, o al più alla libertà filosofica nel suo senso. Francesco La Harpe, spirito elegante e timido, e a volta a volta caloroso, designato da Voltaire come suo erede, ma che fallì le prime speranze, come abbandonò l'incredulità, stese articoli di giornali e lezioni, che poi riunì nel *Corso di letteratura* (1799-1805). Non cerca canoni generali, ma li mostra applicati nella composizione di questa o di quell'opera. Nel riprodurre i sentimenti destatigli dalle bellezze e dai difetti letterarj, talor raggiunge la vera eloquenza, e dall'assolutezza delle

La Harpe 1739-1803

(64) *Recherches philosophiques sur la nature du beau*, 1741.

sue opinioni trae forza di linguaggio; ma nei pregiudizj non conobbe misura, nè tampoco dubitando gli fossero suggeriti da influssi stranieri, amicizie, ire, conformità di opinioni; non piega lo spirito ai varj tempi e alle differenti civiltà; troppo fa caso degli artifizj della composizione, dei calcoli d'arte nei capolavori, negligendo l'ispirazione, le circostanze, il carattere. La remota antichità sfugge alla sua miopia filosofica, la quale non abbraccia che il secolo precedente: di grossolani errori empie le versioni sue, oltre svisarne sempre lo spirito, sicchè riesce guida infedele.

Barthélemy 1716-95

Appartiene alla critica anche il *Viaggio d'Anacarsi* (1788) di Barthélemy, che, fra quel dispregio dell'erudizione, lavorò trent'anni sui classici, spigolandone tutti i fatti, senza animarsi del loro spirito. L'idea non era nuova, e alquanti giovani inglesi all'università di Cambridge aveano riposto il frutto di studj serj nelle *Lettere ateniesi*, di sentimento politico ben superiori all'opera del Francese, che ignorava quel lavoro. L'immenso quadro della coltura greca non potea ben rivelarsi che tutt'insieme; e conveniva aggiungere a quello spettacolo l'interesse derivato dall'osservatore, non scita nè contemporaneo, ma ricco di tutta l'esperienza e filosofia moderna. L'ingenuità greca è mal riprodotta dall'ingegnoso abbate, che per essere elegante, svisa la fisonomia ellenica; trova rozze e insoffribili le originalità del teatro greco, perchè non conformavasi al cerimoniale di Luigi XIV; e in Atene o Corinto mette in atto la società francese.

In Lebrun lo spirito filosofico tarpava i voli alla fantasia, e ispirazioni gli venivano dall'ira e dalla vendetta contro emuli non di lui degni. In Chénier vedi la dipintura, l'arte, la voluttà, ma nulla d'ideale. Lorenzo Gilbert, forte della propria coscienza, mosse guerra agli Enciclopedisti, e ferì il secolo con satira vera e sentita: moriva all'ospedale (1780), e il suo ultimo canto è de' migliori della poesia francese.

Delille 1738-1813

Fortunatissimo invece fu Giacomo Delille, tutto vivacità, amato senza dar ombra, simpatico pe' suoi difetti. Giri graziosi, vivi aneddoti, sopratutto il talento del descrivere lo fanno caro; e l'intera vita passò in cercarne materia, e divenne rappresentante di quella poesia descrittiva, che è studio di dipinger bene, senza riuscire a fare un quadro. Idee non ha, non l'entusiasmo della natura, non intelligenza della storia, non ricchezza di scienza; va a caccia di pensieri nei libri altrui, massime nella prosa, per ripeterli in armoniosi versi: il suo pezzo migliore, cioè la prefazione delle *Georgiche*, è tradotto da Dryden. Lavorando a queste, imparò l'artifizio del descrivere, e capolavoro ne furono i *Giardini* (1782). Quando la prosa avea, con Rousseau e Buffon, preso del gonfio, avrebbe anch'egli dovuto cambiare il tono del verso: ma invece, aborrente da ogni arditezza, possedette solo un vago istinto di melodia e d'eleganza. Non armeggiò col partito filosofico; poi senza esservi obbligato si ritirò di Francia il 9 termidoro, senza esser richiamato tornò nel 1802; e di tempo in tempo pubblicava componimenti, dove divertivasi a dipingere scienza, giocherelli, trastulli, paesaggi, sperimenti. Quella forma piaceva, e n'era come divinizzato; duchesse inglesi, principesse polacche scriveangli ringraziandolo; il suo apparire all'Accademia solennizzavasi; alle sue recite rispondeasi con applausi e lacrime, ed era riportato a braccia; e fin a cinquantamila esemplari si tiravano i suoi componimenti.

De Fontanes

Anello tra questi e Chateaubriand, che a lui deve i primi incoraggiamenti, De Fontanes vacilla tra il voluttuoso e il devoto; tessè i discorsi di Napoleone imperatore, ma osò anche dirgli di no. Joubert amico suo non finì nulla; sol tardi Chateaubriand ne pubblicò i *Pensieri*. Diceva di Voltaire: « Come la scimia, egli ha movimenti graziosi e lineamenti deformi; conobbe la luce, ma per sparpagliarla e frangerne tutti i raggi a guisa d'un monello »; di Le Sage: « I suoi romanzi han l'aria d'essere scritti in un caffè da un giocatore di dominò, uscendo dalla commedia »; di La Harpe: « La facilità e l'abbondanza ond'egli parla il linguaggio della critica, gli dan aria d'uomo abile, ma non l'è »; di Barthélemy: « Anacarsi dà l'idea d'un buon libro, ma non è tale ».

Altri si provavano alla tragedia. Dubelloy, atteggiando *Gastone* e *Bajardo* e l'*As*-

sedio di Calais, mostrò che i soggetti nazionali non erano inetti: lo *Spartaco* di Saurin, colla forza di Corneille fa sentire gli accenti della vegnente libertà: Ducis, valent'uomo nè ligio al secolo, sentiva la necessità « d'uscire da quelle forme belle ma logorate », pure non osò che a mezzo. In tempo sì poco storico, non comprese i quadri ove Shakspeare ritrae piena la vita umana, ma solo le terribili emozioni che eccita colla pittura delle affezioni e dei dolori domestici. Non conosceva egli il sommo Inglese se non per estratti, e credette doverlo ringentilire per farlo gustar ai Francesi. Benchè v'avesse tolto quanto avea d'originale, se ne spaventò il gusto: poi vi s'avvezzarono, e Le Tourneur s'arrischiò a farne una traduzione, scarsa d'intelligenza e di gusto, ove il naturale e il semplice, che formano la maraviglia del genio inglese, vanno perduti sotto la parola corretta e mutilata e la lonza parafrasi. Gli applausi dati all'Inglese turbarono i sonni a Voltaire, il quale mostrò paura che « si cadesse nell'esagerato o nel macchinoso », e denunziava all'Accademia l'amore per « questo saltambanco, che fa contorsioni e che ha delle spiritosità felici »; e Diderot il paragonava « al san Cristoforo di Nôtre-Dame, colosso informe, grossamente scolpito ».

Commedia

Anche dalla commedia era scomparso quel talento, che quasi per istinto rivela la natura, invece d'anfanarsi all'arte di produrre effetto; ma pure sapeasi destar interesse per personaggi quantunque fittizj. Luigi Gresset, ritraendo verissimi il linguaggio e il fare delle sale di Parigi, immortalò le efimere mode nel *Vert-Vert* e nel *Méchant*; ma d'avere sacrificato agl'idoli del tempo si ravvide poi, e prima sferzò l'egoismo, quindi proclamò la verità allora combattuta. Rimoto dalle società eleganti, Alessio Piron vivea di spirito e di epigrammi, cercato e temuto, reputato e sfuggito, con ingegno migliore delle opere. Poeta per mestiero, tentò tutti i generi, e neglesse i versi come la vita; la libera povertà protrasse fino agli ottantaquattro anni. Cominciò con un'empietà che neppur si nomina; finì santocchio, e tradusse inni; i suoi contemporanei vollero opporlo a Voltaire, ed egli stesso talvolta credette riuscirvi nelle tragedie e nei frizzi. A nessuno la perdonava; assistendo alle letture di Voltaire, ogni tratto faceva inchini a versi e scene imitate, e diceva: — Non ve l'abbiate a male; io ho l'abitudine di salutare le mie antiche conoscenze »; all'arcivescovo di Parigi che gli domandava se avesse letto una sua pastorale, rispondeva: — Monsignor no, e lei? » Escluso dall'Accademia, scrisse quell'epitafio indistruttibile. La sua *Metromania* (1738), condotta con arte squisita e spirito mirabile, è la miglior commedia del secolo, benchè non v'abbia parte l'umanità.

-1770

1689-1773

Collin d'Harville tornò la commedia all'interesse dolce e ai sentimenti veri. Dancourt punzecchia le pretensioni della gente nuova, con spirito e vivezza. Dal medesimo fonte traggono il ridicolo e Legrand e Dufreny. In Destouches i popolani acquistarono già maggior dignità, nè vi sono introdotti soltanto per eccitar le risa.

La tragedia borghese aveva esempj già fra gl'Inglesi; in Francia poi non Diderot, la cui *Scuola de' mariti* è un modello, ma Lachaussée può dirsene inventore. Per quanto riprovata, attestava ancora il progresso del popolo, giacchè, invece dei nobili, metteansi in scena i borghesi; e l'errore consistette nel farne un genere distinto, e con gusto traviato e gonfiezze, con una sensibilità scipita, un languore manierato, e i vapori del suicidio. Voltaire, tentato invano sepellir questa moda sotto gli epigrammi, anch'esso vi tributò *Nanina* e il *Figliuol prodigo*. Sebastiano Mercier, che nel *Tableau de Paris* si era disimpacciato dalle regole tiranniche per dipingere scioltamente, nel 1773 stampava anonimo un *Nuovo saggio sull'arte drammatica*, pieno d'ardimenti insieme e di paradossi, e dove toglie a mostrare che « il nuovo genere chiamato dramma, il quale risulta della tragedia e della commedia, avendo il patetico dell'una e le ingenue pitture dell'altra, è infinitamente più utile, più vero, più interessante, perchè più adatto alla folla de' cittadini ».

Così la commedia dapprima avea combinato molta filosofia con gajezza ingenua, poi ebbe gajezza senza filosofia, da ultimo interesse senza gajezza. Imperocchè erasi conce-

pito doversi usar il teatro come un altro mezzo di battaglia; e Rousseau, in una famosa lettera a D'Alembert contro i teatri, vilipende Molière, e gli antepone un mediocre dramma inglese, perchè morale. Applauditissimo fu Sedaine, il quale faceva *vaudevilles* filantropici contro gli abusi del tempo e a favor del popolo dal quale era uscito. Palissot sul teatro mordeva i filosofisti, e sosteneva la monarchia e i principj morali. In tali tentativi la commedia, scarsa del suo fuoco naturale, ne traeva dallo spirito di parte, e perciò non fermavasi ai limiti del ridicolo, il quale in tali casi viene smentito da metà dell'uditorio, mentre l'altra applaudisce.

CAPITOLO IX.

Scienze sociali. — Filantropia. — Miglioramenti.

Il vuoto delle dottrine enciclopediste apparve ogniqualvolta furono applicate ai fatti, e che colle astrazioni si pretese porgere una morale agli individui od alle nazioni. I rapporti fra queste erano stati nel medioevo regolati da un diritto superiore; ma allorchè esso cadde, bisognò cercarvi altre basi, e s'inventarono sistemi, talora vani, talora micidiali, tutti dedotti dal soggetto, anzi che da un vero eterno, e ponendo la società per fine, non per mezzo.

Diritto pubblico

Può assegnarsi prima epoca del diritto internazionale quella che seguì al trattato di Westfalia; e porvisi in capo Fénélon, e dietro a lui Puffendorf, Leibniz, Spinosa, Zonck, Jenckins, Selden, Samuele Rachel; i quali proponevano un sistema che mantenesse l'equilibrio fra le potenze.

Col trattato d'Utrecht comincia la seconda epoca, ove il diritto delle genti, da Grozio fondato sopra gli esempj antichi, diventa razionale, o come allora diceasi, filosofico, e si confonde col diritto naturale: quegli stessi che hanno nel gius romano la fede che i teologi nella Bibbia, v'innestano alla meglio le idee della perfettibilità umana e della universale associazione.

Burlamachi 1694-1748

Come Grozio e Puffendorf e Barbeyrac, sorse in grembo alla religione riformata Giangiacomo Burlamachi di Ginevra per compiere l'edifizio della giurisprudenza della umana repubblica. Le lezioni di cui si era occupato tutta la vita in patria, furono esposte nel trattato *Del diritto politico e delle genti*, e ne' *Principj del diritto naturale*, pubblicati postumi; ove in lingua vulgare epiloga, rifonde ed espone chiaramente le dottrine dei tre predecessori, sempre secondo protestante. Pertanto alla legge ed all'obbligazione dà per fonte la felicità dell'uomo, non il vero stesso; e per norma non la volontà generale, ma ciascun individuo; e poichè con ciò, mancando le applicazioni varie d'un dovere identico verso l'umanità, è tolto di paragonare e conciliare i doveri verso di sè e quelli verso il prossimo, sparisce la distinzione fra il diritto e la semplice morale, fra la rigorosa giustizia e la beneficenza. Se poi un uomo solo negò il suo consenso ad una legge accettata da tutto il genere umano, e' non vi resta obbligato. Nell'impossibilità d'ottenere quest'unanimità di tutti i contraenti, le istituzioni umane non devono mai alterarsi; è illegittima ogni innovazione, per quanto necessaria; mentre non v'è usurpazione od iniquità, che non possa legittimarsi sovra qualche tacita convenzione. Laonde quest'origine umana cancella il diritto divino, ma toglie anche il diritto popolare; unica libertà necessaria è la individuale. Da ciò l'ammirazione, comune in quel secolo, per lo statuto inglese: ma intanto che la parte nobile guardava verso quella libertà aristocratica, la nazione esaminava la popolare miseria.

Mentre la scuola di Puffendorf considerava la scienza del diritto internazionale come

un ramo della filosofia morale, cioè come il diritto naturale degli individui applicato alle società indipendenti dette Stati, Cristiano Wolf di Breslavia (1) diè la prima trattazione sistematica del diritto, separato dall'etica e dalle altre scienze affini. Grozio riguardava il diritto delle genti volontario come d'istituzione positiva, e fondava l'obbligazione sul consenso generale delle nazioni; Wolf invece, come una legge imposta dalla natura agli uomini, qual conseguenza necessaria della sociale loro unione, talchè nessuna gente può ricusarvi l'assenso. Grozio confonde esso diritto volontario col consuetudinario; Wolf pretende che quello sia obbligatorio a tutte le nazioni, questo soltanto allorchè stabilito dall'uso e dal tacito consentimento.

Wolf 1679-1764

Difficile è a leggersi la lunga sua opera, ispida di forme scientifiche; ma la si può riscontrare nel *Diritto delle genti, o Principj della legge naturale applicati alla condotta delle nazioni e de' sovrani* (1758) da Emerico Vattel di Neufchatel, che si divulgò perchè chiaro di stile e liberale di sentimenti. A differenza di Wolf, egli considera il diritto delle genti nella sua origine come il diritto naturale applicato alle nazioni, ma modificato per la differenza che corre tra queste e un individuo. Una parte di tal diritto è necessaria ed immutabile, onde le nazioni non possono dispensarsene: un'altra è volontaria, desunta dal consenso tacito o espresso. Vien poi il *convenzionale*, derivato da patti fra Stati individuali; e il *consuetudinario*, nato da usi stabiliti fra nazioni particolari. Egli rimove l'ipotesi della repubblica universale. Leggero ed elegante, fra gratuite distinzioni di diritto interno ed esterno, perfetto e imperfetto, volontario e arbitrario, col che trova giustificazioni a ciò che men si potrebbe. Così trae il diritto del conquistatore dalla giusta difesa di sè, e nei limiti di questa lo restringe; ma poi pel diritto volontario delle genti scorge che « ogni acquisto fatto in guerra formale è valido, e la conquista fu ognora tenuta come titolo legittimo fra le nazioni » (2). E sempre stabilisce differenti le norme fra i privati da quelle fra le nazioni; non risale alle fonti più elevate; trova legittimata la guerra dalle debite forme, che sono il domandar soddisfazione, e non ottenendola, dichiarar preventivamente le ostilità. Il diritto patrimoniale de' regnanti che ancora sosteneasi ai tempi di Grozio, è rifiutato da Vattel, dichiarando i re fatti pei popoli, non i popoli pei re; questi esser un mezzo non un fine; e poichè il mezzo non è buono se non in quanto conduce al fine, il potere dei re esser condizionale. Qualunque sia l'ordine politico, la sovranità spetta ai popoli, che, come gli individui, han diritti indefettibili e inalienabili.

Vattel 1714-67

Essendo il diritto superiore alla volontà umana, la sovranità nazionale nulla può su di esso, ma è tenuto entro i limiti eterni del giusto. Non essendo possibile ad una grande nazione l'esercizio immediato della sovranità, il delegare i poteri è necessario e quindi legittimo. Ecco la base del governo rappresentativo.

Afferrò tali dogmi Rousseau, che con logica imperturbabile sostenne, il diritto identificarsi colla sovranità, nè la volontà generale poter ingannarsi (3); repugnare alla natura del corpo politico che il sovrano imponga una legge, inviolabile da quello; nè alcuna, fosse anche il patto sociale, può esser obbligatoria pel corpo del popolo: appunto perchè non alienabile, la sovranità non può essere rappresentata. Vedete dunque trasferito il poter assoluto dei re nei popoli, che l'esercitano immediatamente; ogn'altra legittimità è nulla; la sovranità del popolo divien base della scienza politica, e il cómpito de' governi si restringe, quanto si dilata il campo degli individui e delle nazioni. — Se il popolo vuol far male a se stesso, chi vorrà impedirlo? » esclama Rousseau, e così rinnega la ragione, il diritto, Dio.

Mably 1709-85

Gabriele Mably (4) rese più popolari le idee di Rousseau, esagerandole, e facendosi

(1) *Jus naturæ*, 1748.

(2) *Droit des gens*, lib. III, c. 13, § 201, 193.

(3) *Contrat social*, I, 7; II, 3.

(4) *Diritto pubblico dell'Europa, fondato sui trattati*; 1748.

archivista del popolo, di cui Rousseau era il pubblicista. Primo adottò intrepidamente e dedusse con logica severa quel che di più dispotico e selvaggio contengono le dottrine filosofiche, e prevenne i più arditi Socialisti. Rousseau avea sostenuto che son nocevoli allo Stato il lusso e le ricchezze, e che il migliore è quello ove tutti son poveri: Mably trasse la conseguenza, e vide che eguaglianza di beni non vi può essere se non colla comunanza, e la proclamò. Tutto quanto è raffinamento d'una società, coltura di spiriti, entusiasmo del bello, non fa che nuocere e deve sbandirsi (5); fin la divina potenza dell'amore e del dovere la sagrifica egli alla brutale del bisogno e quasi dell'istinto. Perchè si tolgano le disuguaglianze, cagion d'ogni male, tolgasi la proprietà che ne è la fonte: la coscienza sia forzata da un'educazione comune e da una religione dello Stato, subordinata alla politica come fra i Romani (6). E dove Rousseau rispetta i progressi, esso gli urta, consigliando a rinunziare alla fiorente civiltà per ridursi simili a Sparta. Dite però all'uno e all'altro se convenga sperimentare; risponderanno che la società è troppo pervertita per isperarne la guarigione. Eppure si provò; e il *Contratto sociale* fu il codice della Rivoluzione francese, come della inglese era stato la Bibbia.

Pace perpetua

Aveva levato qualche rumore il *Progetto di pace perpetua*, presentato dall'abbate di Saint-Pierre al congresso d'Utrecht, e che consisteva in una repubblica europea, composta di diciannove Stati, aventi un voto alla dieta comune, e che coll'armi farebbero valere le proprie decisioni. Rousseau nel 1761 ne pubblicò un *Estratto*, però staccandosi di molto da quell'utopista. Il male, dic'egli, delle presenti società politiche nasce dal dover esse applicare alla sicurezza esterna le cure e i mezzi che dovriansi volgere all'interno miglioramento. Colpa il non essersi fra le nazioni conchiuso un patto sociale, che prevenisse le guerre esterne come prevenne le civili. Tali sarebbero la confederazione, come in Germania, in Isvizzera, in Olanda. Inoltre tutta l'Europa civile ha una religion comune, ha le tradizioni romane, che servirebbero di legame se la intolleranza e l'insufficienza di garanzie non curvasse sempre il diritto alla volontà del forte. Chi oggi pensa alla monarchia universale, mostra più ambizione che genio; atteso che la parità di disciplina, l'equilibrio di forze e le accelerate comunicazioni rendono impossibile che un solo soggioghi tutta Europa: la Germania, centro di questa, l'impedirà sempre, malgrado i difetti della costituzione sua; e la pace di Westfalia resterà il cardine del sistema politico. Per mantenerlo però, è d'uopo un movimento di azione e riazione; e per rinvigorire questo, vuolsi una confederazione generale, con potestà legislativa suprema e un tribunale e potere coercitivo. Il buon senso basterà a mostrare alle potenze quanto lor giovi il sottomettere le rispettive pretensioni a un arbitro imparziale, invece di ricorrer all'armi, che di rado giovano al vincitor medesimo.

Gaspare di Saint-Real, nella *Scienza del governo* in otto parti, riepiloga le dottrine de' pubblicisti classici, trattandole in modo più pratico che Burlamachi e Vattel. In Pothier una trista uniformità stendesi sul diritto dei tempi e luoghi diversi, e scolorata somiglianza prendono il romano, il reale, il consuetudinario; effetto della logica fredda, con cui vuol conciliare l'applicazione ai tempi moderni, conformandosi a quell'equità che diresse le compilazioni ultime de' Romani cristiani; e senza criticar le leggi, nè avventurarsi a teoriche legislative davanti alla ragione e al diritto naturale, modifica la legge antica per modo che diviene umana nell'applicazione. Così traverso al lucido suo buon senso, il diritto civile trovasi trasformato in pratica semplice e buona.

(5) « Quand je songe combien les talents « agréables ont été funestes aux Athéniens, combien les tableaux, les statues et les vases de « la Grèce ont fait faire d'injustices, de violences et de tyrannies aux Romains, je demande à quoi peut nous être bonne une académie de peinture. Laissons croire aux Italiens que leurs babioles honorent les nations. « Qu'on vienne chercher parmi nous des modèles de lois, de mœurs et de bonheur, et non « pas de peinture » (*De la législation, ou Principes des lois*, lib. II, c. 4).

(6) Lib. IV, c. 4.

Vanno qui mentovati e Montesquieu, e l'*Antimachiavelli* di Federico II, e il commento di Rutherforth su Grozio, e l'abile ed ingegnoso di Valin sull'ordinanza francese del 1681; ed Eineccio, che è il miglior pubblicista elementare; e lo spagnuolo d'Abreu, favorevole alle pretensioni britanniche sul mare. In tutti la scienza del diritto pubblico interno è congiunta colla morale, colla politica e col diritto positivo di Stato; finchè li isolarono i filosofi della scuola critica, venuti dietro a Kant (7).

1673-1743

Il fecondo ed esatto Bynkershoek di Middelburgo offrì pel primo un'esposizione critica e sistematica del diritto delle genti marittimo, sciogliendo le quistioni particolari di più frequente applicazione. Secondo lui, obbliga ciò che, conforme ai lumi della ragione, osservano la più parte delle genti e le meglio civilizzate. Il diritto delle genti è dunque una presunzione fondata sulla consuetudine; talchè perde forza dal momento che si manifesta la volontà contraria a quello di cui si tratta. Di capitale importanza è l'opera sua sul diritto degli ambasciadori.

Se la generosità che spira da tutti, si confronti colla sordida politica di quel secolo, astuzie in pace, guerra da masnadieri, comprendesi quanto sia scarso di efficacia un diritto pubblico non fondato sulla coscienza, non appoggiato a Dio.

Una terz'epoca di questa scienza cominciò più tardi, quando il diritto delle genti osservossi dal lato positivo e pratico, e dalla raccolta de' documenti e de' trattati si dedussero atti e regole per dirigere i sovrani e i diplomatici.

Il presidente Henault, col *Diritto pubblico fondato sopra i trattati*, avea già schiusi quelli che fin allora rimaneano arcani della diplomazia. Giangiacomo Moser di Stuttgard (8) consacrò tutta la vita al diritto pubblico principalmente di Germania; e dopo la morte di Carlo VI s'appoggia agli esempj escludendo le filosofiche speculazioni, giacchè vede che a principj astratti non badano i sovrani. Federico Martens pubblicò nel 1788 un *Compendio del diritto delle genti moderne dell'Europa, fondato sui trattati e la consuetudine*, che divenne poi un manuale: move dall'idea di Vattel che tal diritto sia una modificazione del naturale, applicato a regolare i rapporti fra le nazioni.

Bentham 1748-1832

Così ridotto il diritto al fatto, non sarà meraviglia se Geremia Bentham di Londra ne proclamerà unica misura l'utilità. Su tal base fondò costui un progetto di pace perpetua. Un sovrano non ha miglior regola alla sua condotta verso le altre nazioni, che cercare il meglio di tutte. La legge internazionale avrebbe dunque per iscopo l'utilità generale, 1° in quanto non fa male ad altre nazioni se non quanto occorre al proprio ben essere; 2° in quanto fa alle altre nazioni il maggior bene combinabile col proprio; 3° in quanto non soffre da altre nazioni verun nocumento, se non quello richiesto dal loro bene; 4° in quanto riceve il maggior bene dalle altre nazioni, salvo ciò che deesi al ben di quelle: i primi due punti sarebbero i doveri da osservare; gli altri due i diritti a reclamare. Alle violazioni non si conosce finora altro riparo che la guerra; onde per quinto scopo il codice internazionale avrebbe a provedere che questa facesse il minor male compatibile col bene che si cerca.

La guerra è una specie di procedura, per cui una nazione rivendica i proprj diritti a spese dell'altra. Le cause più ordinarie ne sono: incertezza nei diritti di successione; turbolenze intestine de' vicini, derivate da quella o da dispute sul diritto costituzionale; incertezza di confini; incertezza di diritto su paesi novamente scoperti; odj e pregiudizj religiosi; dispute fra Stati limitrofi. A rimoverle servirebbe dunque 1° ridurre a codice le leggi non scritte, ma d'uso; 2° far nuove convenzioni e leggi internazionali sovra tutti i punti indeterminati; 3° perfezionar lo stile delle leggi e degli altri atti. Ma poichè queste cause dipendono dagli interessi e dalle passioni umane, i rimedj sarieno

(7) Fichte, Schmalz, Heidenreich, Hoffbauer, Schlötzer, Burkardt, Politz, Egger, Krug, Bauer, Rotteck...

(8) *Versuch des neusten europäischen Völkerrechts in Friedens- und Kriegszeitern*, 1777-80, 10 vol.

insufficienti; e però egli divisa una pace perpetua fondata su due punti essenziali: 1° riduzione e determinazione delle forze militari e navali; 2° emancipazione delle colonie, le quali sono di puro scapito alla metropoli, costretta a difenderle con poderosa marina. Un tribunal arbitrale sarebbe indispensabile per allontanare le divergenze di opinione fra i negoziatori di due potenze, e la cui decisione salverebbe l'onore della nazione soccombente. Convenzioni assai difficili furono combinate, come la neutralità armata, la confederazione americana, la dieta germanica, la lega svizzera; onde la storia palesa che la confidenza tra le nazioni non è fuor di natura. Potrebbe dunque formarsi un congresso generale, ove ogni potenza spedisse due deputati, e che avesse autorità di pronunziare la propria decisione, di farla pubblicare nei due Stati, di metter al bando dell'Europa lo Stato contumace. Per estremo spediente potrebbesi fissare il contingente di ciascuno Stato per eseguir le sentenze: ma si allontanerebbe tale necessità coll'attribuire al congresso di dar la massima pubblicità a' suoi giudizj motivati. Appello alla opinione.

Così sognava Bentham nel 1789, un istante prima della conflagrazione generale, dove si mostrò la più impudente violazione dei patti positivi. Quella già divampava quando (1795) un altro filosofo, Emanuele Kant, ideò una pace perpetua, costituita essa pure sovra una confederazione di tutta Europa, rappresentata da un congresso permanente. Prima condizione n'è che gli Stati sieno repubblicani, cioè che ciascun cittadino, per mezzo de' suoi rappresentanti, concorra a far le leggi e decidere della guerra; perocchè un despoto poco esita a decretar questa, ma il popolo sa che si espone a tutti gli aggravj e mali ad essa conseguenti. Per costituzione repubblicana intende un governo limitato da nazionale rappresentanza, dove il potere legislativo sia separato dall'esecutivo; mentre la democrazia rende impossibile ogni rappresentanza, ed è dispotica necessariamente, non essendo ristretta la volontà della maggioranza di sovrani di cui essa si compone. Vuolsi inoltre per la pace perpetua, che l'alleanza sia fondata sopra una federazione di paesi liberi; mentre ora lo stato di natura fra le nazioni è di guerra o aperta o imminente, nè i loro diritti si dibattono che sul campo, ove la vittoria tronca ma non risolve la lite. Deve pertanto la pace essere garantita da un patto speciale, diretto a terminar tutte le guerre, e dove le nazioni rinunziino all'anarchica libertà dei selvaggi per formare una *civitas gentium*. Un popolo che per fortuna si costituisse in repubblica (governo per natura tendente a pace perpetua), diverrebbe centro a tal federazione, associandovisi altri per garantire la propria libertà giusta il diritto pubblico. « Che se è un dovere, se è giusta la speranza di effettuare con progressi graduali ma indefiniti il regno del diritto pubblico; la pace perpetua che succederà alle tregue, finora denominate trattati di pace, non è una chimera, sì bene un problema, la cui soluzione ci è promessa dal tempo, verisimilmente abbreviato dall'uniformità de' progressi dello spirito umano » (9).

Kant
1724-1804

Frattanto il disordine delle finanze, nato dai crescenti bisogni dei governi, e dal dover soddisfare a quella politica di gabinetto e di famiglia, condusse a meditare sull'origine e la distribuzione delle ricchezze, sul lusso, sull'agricoltura. Il sistema di Law ajutò questa scienza, e piovvero libri sopra il credito, la popolazione, le manifatture, per ispiegar la crisi avvenuta, e ragionare su ciò che ciascuno avea sperimentato. E poichè in quel vortice sola la proprietà stabile non era perita, anzi migliorò, si giudicarono unica reale ricchezza i terreni. Così nacquero gli Economisti, primo sistema di formole precise, e sotto aspetto di riforma politica, diretto ad agevolare la percezion delle imposte, e riparare ai mali della Francia.

(9) *Programma di pace perpetua*. Lo confuta Hegel nelle *Grundlinien der Philosophie des Rechts*; lo seconda Fichte nella *Grundlage des Naturrechts nach Principien der Wissenschaftlehre*.

Economisti

Fin allora l'economia politica era stata in fasce, sebbene l'Inghilterra, di complicatissime relazioni col mondo antico e nuovo, avesse trapelato alcune verità. Così la Compagnia delle Indie erasi accorta per prova che il baratto più conveniente coll'Asia faceasi in denaro; ma poichè il pregiudizio pubblico sosteneva essere in discapito la nazione che più denaro asportava, fu necessario mascherare le operazioni, e farne l'apologia; e Giosia Child, Guglielmo Petty, Dudley Nort, Locke, Stewart ragionarono molto bene, senza però giungere al vero sulla natura e le fonti della ricchezza. La società vive forse d'oro e d'argento? Mangi tutto l'anno, e alla fine si troverà averne nè più nè meno di prima. Que' metalli non servono dunque che ad agevolare i cambj, mentre la sussistenza si trae solo dai generi consumabili; sicchè la ricchezza sta, non nel prezzo, ma nella cosa. Tal induzione faceasi: onde, dall'importanza data alle arti produttrici dell'oro, si passò a negligerle affatto per l'agricoltura.

Quesnay 1694-1774

Primo il medico Francesco Quesnay analizzò la formazione e naturale distribuzione delle ricchezze, tutte traendole dalla terra che offre le materie prime e il sostentamento agli operaj. Il lavoro applicato all'agricoltura produce l'alimento, più un'eccedenza di valore che deesi aggiungere al cumulo delle ricchezze, che esso chiamò *prodotto netto*, il quale deve appartenere al possessor della terra, come entrata disponibile dopo levatene le anticipazioni annuali e la primitiva. Bene sta: ma Quesnay non vide che prodotto netto rimane anche dalle altre industrie, ch'egli sosteneva invece non poter aggiungere un bricciolo nè alla massa delle cose su cui si esercitavano, nè alla generale opulenza della società. Gli operaj dunque non producono se non quanto consumano durante l'opera; finita la quale, la somma totale delle ricchezze trovasi nè più nè meno di prima, se pure gli operaj non risparmiarono del consumo. Pertanto i proprietarj devono aver preminenza su tutti gli altri cittadini. Ma da questa superba dottrina veniva una conseguenza tutta a peso dell'agricoltura; giacchè, come metter tasse su gente ridotta al puro salario? tutte doveano dunque essere sostenute dal terreno, e prelevate sul prodotto netto. Alla società che restava? moltiplicare le produzioni agricole, dalle quali i proprietarj caverebbero di che avvivare l'industria: se in questa operazione il grano rincarisse, nulla importa, rincariranno anche i salarj (10).

(10) Ecco le massime di Quesnay: — L'autorità sovrana sia unica e superiore a tutti gli individui della società e a tutte le ingiuste invasioni de' particolari interessi; giacchè l'oggetto della dominazione e dell'obbedienza è la sicurezza di tutti e l'interesse lecito di ciascuno. Il sistema di controforze in un governo è opinione funesta, che non lascia scorgere se non la discordia fra i grandi e l'oppressione dei piccoli.

« Il sovrano e la nazione non dimentichino che la terra è unico fonte delle ricchezze, e l'agricoltura le moltiplica. L'aumento delle ricchezze assicura quello della popolazione; uomini e ricchezze fanno prosperare l'agricoltura, estendono il commercio, animano l'industria, accrescono e perpetuano le ricchezze.

« L'imposta non sia distruttiva o sproporzionata al cumulo delle entrate della nazione, aumenti a proporzione di queste, sia stabilita immediatamente sovra il prodotto netto dei fondi, e non sul salario degli uomini, nè sulle derrate; ove moltiplicherebbe le spese di percezione, pregiudicherebbe al commercio, e annualmente distruggerebbe una parte delle ricchezze della nazione. Neppur si prenda sovra le ricchezze de' fittajuoli, poichè le anticipazioni dell'agricoltura d'un regno devono considerarsi come un immobile da conservare preziosamente acciocchè produca l'imposta, l'entrata, la sussistenza di tutte le classi de' cittadini; altrimenti l'imposta degenera in spogliamento, e cagiona decadenza rovinosa allo Stato.

« Le terre destinate alla coltura de' grani sieno quant'è possibile riunite in grandi poderi, lavorati da ricchi contadini, giacchè meno si spende nel mantenere e riparare gli edifizj, e s'ha in proporzione minore spesa e assai più prodotto netto nelle grandi imprese d'agricoltura che nelle piccole. La moltiplicità di piccoli fittajuoli nuoce alla popolazione. La più assicurata, la più disponibile pe' varj lavori che dividono gli uomini in differenti classi, è quella che vien mantenuta col prodotto netto. Ogni risparmio fatto a profitto suo nei lavori che possono eseguirsi con animali, macchine, acque, ecc. torna in vantaggio della popolazione e dello Stato, perchè il maggior prodotto netto maggior guadagno procura agli uomini per altri servigi e per altri lavori.

« Si agevolino l'uscita e i trasporti delle produzioni e delle manifatture con strade e colla

Ma se le strettezze economiche portavano i Francesi ad analizzare la feconda potenza della ricchezza, più urgente era per loro la politica. E i Fisiocratici pure inciamparono a confondere l'economia colla politica, donde anche venne il nome a questa scienza; dove gl'intenti dei governi andarono mescolati a principj indipendenti dalle volontà umane. L'intendente Vincenzo di Gournay, allevato nella negoziatura e sulle opere di Giovanni Witt olandese, e di Child e Culpeper inglesi che tradusse, non vedeva tutto nella sola agricoltura, e volgeasi meglio alla pratica che alle speculazioni; un valor nuovo non è soltanto prodotto dalla terra, ma anche dal fabbricatore; ciascuno conosce il proprio interesse meglio d'un indifferente; i regolamenti, le gabelle, tutti gli ostacoli alla produzione e alla circolazione sono micidiali. — Lasciate fare, lasciate passare », questa fu la parola d'ordine nella guerra contro i ceppi del commercio.

Roberto Turgot, che spiegò la teoria della moneta, mostrando che questa non trae valore dall'autorità del governo, ma dall'intrinseco, spinse il sofisma di Quesnay fino a dividere gli operaj in due classi, una *produttrice* di vere ricchezze col terreno, l'altra *sterile* che coll'industria non produce se non quanto consuma. Era questa una nuova distinzione, introdotta nel mentre si predicava l'eguaglianza universale; una nuova aristocrazia, surrogata all'antica; e mentre si elevava l'intelligenza, veniva depressa col relegarla fra le classi sterili.

Vaglia il vero, qual merito avrebbe il grano prodotto dall'agricoltura se l'industria non ne facesse pane? quale il legno se non fosse trasformato in mobili? Il seme in grembo alla terra non cresce di valore quanto l'oro in man dell'orefice? La storia prova poi che l'industria e il commercio meglio che l'agricoltura fanno crescere il valor permutabile o colla divisione del lavoro o coll'applicazione delle macchine; le città furono centri della civiltà; Genova, Venezia non ebbero campagne; atteso che un popolo manifatturiero e trafficante può portare in casa molto più sussistenze che non gliene darebbero le sue terre.

Ad ogni modo restò dagli Economisti assodato questo teorema, che ricchezze d'una nazione sono le consumabili, riprodotte dall'incessante lavoro della società. Aveano essi il vantaggio d'essere uniti in un pensiero solo; usavano quel tono dogmatico che impone al vulgo, termini uguali, precisione matematica, cifre; nulla trascuravano, nobi-

navigazione; giacchè più si risparmia in spese di commercio, più si cresce la rendita del territorio.

« Non si scemi l'agiatezza delle classi infime, giacchè esse non potranno abbastanza contribuire al consumo delle derrate, le quali solo in paese possono consumarsi, col che si sminuirebbe la riproduzione e l'entrata della nazione.

« I proprietarj, e quei che esercitano professioni lucrose, non cerchino risparmj sterili, che toglierebbero dalla circolazione e dalla distribuzione una parte delle loro entrate o dei guadagni.

« Non illuda un apparente vantaggio del commercio reciproco cogli stranieri, giudicando semplicemente dalla bilancia de' denari effettivi, senza esaminare il maggiore o minor profitto che risulta dalle merci stesse vendute e dalle comprate: spesso la perdita sta per la nazione che riceve un dipiù in denaro, la quale perdita va in pregiudizio della distribuzione e riproduzione delle entrate.

« Intera libertà di commercio; dacchè l'ordine del commercio interno ed esterno il più sicuro, più proficuo alla nazione e allo Stato, consiste nella piena libertà della concorrenza.

« Il governo non pensi tanto a risparmiare, quanto alle operazioni necessarie alla prosperità del regno, giacchè grossissime spese possono cessare d'esser eccessive mediante l'aumento delle ricchezze. Ma non si confonda l'abuso colle semplici spese, poichè quello potrebbe inghiottire tutte le ricchezze della nazione e del sovrano.

« Si confidi soccorrere ai bisogni straordinarj d'uno Stato sol colla prosperità della nazione, non col credito de' finanzieri, atteso che le ricchezze contanti sono clandestine, e non conoscono re nè patria.

« Lo Stato eviti i prestiti che formano rendite di finanza, le quali lo caricano di debiti divoranti, e partoriscono un commercio o traffico di finanze, mediante le carte negoziabili, ove lo sconto cresce sempre più le fortune in denaro sterile. Queste separano la finanza dall'agricoltura, e tolgono alle campagne ricchezze necessarie pel miglioramento dei fondi e la coltura delle terre ».

litavano la condizione del villano, volgeano lo sguardo dalle città alla campagna, faceano guerra ai monopolj, praticati dapertutto e proclamati dai teorici (11). E sebben le teoriche loro siano cadute di credito, vuolsi onorarne le eccellenti intenzioni. Gli scritti dell'abbate Morellet, di Dupont de Nemours, di Chastellux piacciono ancora per calore e filantropia; piacciono perchè non danno più soltanto la forza per fondamento alla pace fra le nazioni e alla buona condotta fra i privati, ma v'aggiungono l'interesse ben inteso di quelle e di questi, consistente nel miglioramento delle basse classi e nell'eguaglianza sociale.

Se non che gli Economisti guardavano la scienza quasi unicamente rispetto all'amministrazione e al governo, volendo assodar un'autorità tutelare, facendo del re un padre di famiglia, cioè un despoto, per quanto l'abbellissero, e si mostrassero certi che non potrebbe resistere all'evidenza con cui chiarivano l'utilità di esser buono e regolato. Fidavano cioè più in un uomo che in tutti, nel buon senso e nella retta volontà di uno che del popolo: errore scusabile quando s'imbatterono in principi riformatori. Pertanto Quesnay al suo *Quadro economico* pose l'epigrafe *Poveri paesani, povero regno; povero regno, poveri paesani;* e indicando la distribuzione delle entrate territoriali, prende per oggetto principale le imposte, i prestiti, le spese pubbliche. Senza adottare questo *despotismo legale*, diffondevansi però molte dottrine utili; gli abusi delle maestranze, delle dogane, delle angherie erano posti a nudo; smascherati i finanzieri e gli appaltatori, combattuti i pregiudizj contro la servitù del lavoro, glorificata l'agricoltura; e alle piaghe sociali si chiedevano rimedj con tanto maggior franchezza, in quanto si credeva averli in pronto. E quali? la libertà del commercio, la fratellanza delle nazioni; non più tasse personali; non più indirette imposizioni, atteso il falso loro principio del prodotto netto. Così essi faceansi coadjutori all'opera rivoluzionaria degli Enciclopedisti, sebben con principj più positivi.

Questi ed altri sistemi tendeano verso una scienza economica; ma dal crearla distolsero in Francia le politiche riforme, della cui urgenza vi si mescolava l'idea. In Inghilterra la rivoluzione politica erasi già compiuta nel secolo precorso, e all'attenzione offrivano vasto campo le colonie, le grandi speculazioni, i giganteschi abusi; onde la patria di Law dovea dare il creatore della scienza economica. Adamo Smith, di Kirkaldy, viene in Francia al momento che gli Economisti agitavano le vitali quistioni, e che Turgot, fatto ministro, tentava ridurle a pratica; n'è preso ma non soddisfatto, vedendo come ai loro dogmi non si cercassero riscontri nella pratica, bastando spiegassero la fisiologia sociale; toccate tutte le quistioni, nessuna risolta. Rimpatriato, dieci anni meditò questi argomenti, sovrapponendoli ai fatti e deducendone le conseguenze; e all'opposto di Quesnay disse: — La terra senza lavoro non produrrebbe; dunque la ricchezza vera è il lavoro » (12). Con questo la terra frutta regolarmente e largamente, e fioriscono le manifatture; per questo si hanno sia le produzioni necessarie al consumo, sia quelle permutabili con cui procuransi i frutti d'altri paesi. Ricco è chi o più produce, o possiede cose ridotte, mediante il lavoro, ad un'utilità che altrimenti non avrebbero. Il valore permutabile è diverso dal valore utile, perchè col primo si possono procacciare molte cose, il secondo non può esser dato in cambio. Qual oggetto più utile dell'acqua? eppure non si può farne baratto; mentre un diamante, di sì poca utilità, può comprare di molte merci. Il rapporto fra due valori permutabili, espresso in un valore convenuto che dicesi moneta, chiamasi prezzo. Il prezzo *nominale* differisce dal *reale*, che rappresenta quanto lavoro le cose costarono. Varj accidenti sviano

Smith 1723-90

(11) Ustaritz nel 1740, dopo stato ministro, nella *Teoria e pratica del commercio* scriveva: « Bisogna adoprar tutti i modi rigorosi che possono condurci a vendere ai forestieri più produzioni nostre, ch'essi non ci vendano delle loro; qui sta tutto il secreto, qui l'unica utilità del commercio! »

(12) *Ricerche sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, 1776.

il prezzo corrente dal naturale, e tre elementi concorrono a stabilirlo: poichè alla *rendita* della terra che offrì la materia prima, e che era quell'unico che gli Economisti valutavano col nome di prodotto netto, devonsi aggiungere lo stipendio del lavorante, e il profitto dell'imprenditore.

Smith ebbe dunque l'accorgimento di non rendersi esclusivo, e attribuì molta parte alla terra, molta ai prodotti accumulati coll'economia e col risparmio, cioè i *capitali*, che non sono soltanto l'oro e l'argento, ma qualunque ricchezza adunata dal lavoro, massime quando adoprata a crearne altre con lavoro nuovo. Il capitale è *fisso* se si trasmuti in officina cogli attrezzi suoi; è *circolante* se s'adoperi a stipendiare gli operaj, e comprar materie prime. Migliorate il fondo? è capitale fisso; circolante sono i denari e i viveri. Talora l'uno si trasforma nell'altro mediante il denaro, o i biglietti e i pagherò, che sono ancor più opportuni qualvolta le condizioni del prestito sieno liberali.

Ma nelle combinazioni, per cui i prodotti del lavoro si cambiano tra loro col mezzo del denaro, chi regolerà il prezzo delle cose? la domanda e l'offerta. Del lavoro dava Smith la più bella analisi, e come i progressi di questo andarono proporzionati alla suddivisione, e resero necessarj i baratti; sicchè le macchine diventano benefattrici dell'umanità, malgrado gli scomodi passaggeri.

Può dunque la ricchezza esser creata, cresciuta, conservata, accumulata, distrutta: e le classi manifatturiere sono sottratte al predominio delle agricole.

Scendendo poi alle rendite del sovrano e dello Stato come corpo politico, determina a quali spese deva contribuire la società tutta, a quali soltanto alcune classi, e i vantaggi del sistema coloniale. Chiunque è atto a crear valori, deve allo Stato soccorsi e tasse, in compenso della piena libertà nel suo lavoro; professioni sterili più non v'ha, ciascuna potendo dare alle cose un valore permutabile, mediante il lavoro. Dunque ognuno può acquistar l'indipendenza; l'economia è resa una virtù attiva; e indefinito è il campo dei valori permutabili: mentre gli Economisti attribuivano tanta parte al governo da far sinonimi la loro scienza e la politica, Smith vuole che esso resti passivo; toglieto gl'impacci, e i capitalisti per interesse privato preferiranno l'impiego che meglio giova all'industria nazionale; pace, tasse tollerabili, giustizia bastano a recar un popolo dalla barbarie alla più alta civiltà. L'interesse individuale è il movente di ciascuno, e la concorrenza il vero eccitamento. L'egoismo è dunque il fondo del suo sistema; per esso si lavora, s'inventa, si fatica per migliorare la propria condizione. Ciascuno s'ingegni alla meglio; e quest'attività fia che basti al prosperamento e alla ricchezza della nazione. Libertà assoluta dunque, emulazione. Compì poi il sistema Bentham combattendo le leggi annose dell'Inghilterra, e allargando la libera concorrenza fin a chiedere la emancipazione delle colonie. Insomma, legge della morale privata è la simpatia; legge della giurisprudenza naturale è la giustizia; legge della formazion delle ricchezze è il lavoro libero.

Queste teoriche Smith opponeva ai Fisiocratici senza il loro tono dogmatico, ma con semplicità, e traendo gli esempj dagli oggetti più usuali. Che se nelle conseguenze non fu sempre esatto, se, nel combattere errori radicati, talvolta trascese, se non conobbe tutta l'importanza del terreno e dei capitali, se non offrì la teorica più giusta delle macchine, se invaghito dei valori permutabili non badò ai morali, che sono gloria e dote delle nazioni; e medici, avvocati, preti, magistrati neglesse, senz'accorgersi che il talento è capitale accumulato, ben vuolsi perdonarlo alle difficoltà ch'ebbe innanzi e all'inesperienza de' predecessori. Sovratutto e' si lasciò traviare dalla filosofia scozzese, che col metodo cercava supplire al difetto di principj, e collo sperimento empiere il vuoto lasciato dal sensismo di Locke. Nella libera creazione poi delle ricchezze nè egli nè i suoi considerarono se tornino a scapito dei poveri; sicchè l'Inghilterra, la quale più largamente applicò la sua concorrenza universale, trovasi oppressa sotto il cumulo della poveraglia. Dacchè a quest'avidità del privato interesse s'aggiunse la potenza

sterminata delle macchine a vapore, più va messo in dubbio il merito di questa creazione di ricchezze, la quale, senza freno di giustizia e di morale, getta nella miseria un'infinità di popolo; mentre le ricchezze per esser tali hanno mestieri d'esser equamente ripartite fra tutti i produttori. No; la posizione dell'Inghilterra, su cui Smith fondò le sue dottrine, fortunatamente non sarà mai quella di tutta Europa: no; l'uomo non è destinato a questo lavoro solitario, a questa ostilità della pace, e noi confidiamo che la *concorrenza* sarà un giorno temperata coll'*associazione*.

A buon conto le dottrine di Smith, penetrando nella pratica, sciolsero molti ceppi, diedero miglior concetto delle colonie, ridestarono il credito pubblico, e ridussero errori storici le bilancie di commercio e i sistemi restrittivi, non meno che le teoriche dei Fisiocratici. Eppure questi prima di lui aveano giovato alla Francia coi metodi liberali, coll'affrontare l'innovazione, col curare la classe più numerosa e più buona. La nazione simpatica non potea, come Smith, concepire la sua missione come unicamente da mercante, sicchè basti guadagnare ciascun da sè: voleva distrutti gl'impacci feudali, tramutava lo scettro in zappa, e intanto studiava al meglio.

Perocchè il disputare se più giovi l'agricoltura o l'industria, abbraccia tutti gli elementi della vita sociale; e stantechè il commercio domanda giustizia, sicurezza, libertà, in nome di esso si chiedeano codici nuovi, pareggiamento dei diritti, abolizione degl'ingombri di dogane, di manimorte, di fedecommessi. Di ciò son pieni gli scritti de' filosofi. Solo i deboli spiriti, nel vedere gli abusi, si disgustano de' principj, e perchè male applicati, rinnegano l'impulso generoso che quelli hanno dato. E noi che disapprovammo la sconsiderata critica del secolo, proclameremo gl'immensi vantaggi che recò, non forse inventando, ma ripetendo e popolarizzando le idee del miglioramento, e allontanando gli ostacoli del bene. Che se D'Anteuil, d'Holbach, Grimm, Galiani... erano epicurei, non intenti che al godere; se Rousseau ed Elvezio esecravano la società come un'immensa ingiustizia architettata dai forti e dagli scaltri, talchè ripudiavano un lusso che lega, una scienza che agita, un ordine che opprime, e cercavano la felicità nei selvaggi; i più professavano amor dell'umanità; la religione antica osteggiavano, ma per surrogarvi la filantropia; sostenendo che l'uomo è buono o malvagio, non per natura, ma per l'educazione o pei governi, applicavansi a correggere quella e questi. E qui ci si apre veramente la parte poetica di quel razionalismo, un desiderio universale del meglio, il presentimento d'un avvenire più fortunato pel maggior numero, un voler raggiungerlo colle arti e colle scienze, massimamente colla ragione, sostituita a tutto, e fra breve divinizzata.

Filantropismo

In conseguenza l'educazione fu riformata; le madri concessero ancora il seno ai loro bambini; l'istruzione si sbrigò dalla pedanteria; allo stretto cerimoniale successe una franca semplicità; le dottrine de' Fisiocratici faceano vergognar le Corti del lusso e delle spese d'ostentazione, e introdurre nel governo economia, probità, severità di negozianti.

Le leggi eran un accozzamento di romano, di barbaro, di feudale, di comunale; ben cinquecenquaranta consuetudini, dicono, contava la Francia, così che uno avea torto in una provincia, in un'altra ragione; la originale discordanza di principj metteva in lotta il fisco e la giurisprudenza, il fôro ecclesiastico e il secolare; e nei dubbj si ricorreva alla legge scritta, senza mai elevarsi a un diritto universale, superiore ai particolari statuti. I possessi erano legati dalle manimorte e da avanzi di servitù personale che impedivano fino il testare: l'industria era ristretta dalle corporazioni, che, da reciproco soccorso, eransi mutate in impaccio universale. I governi erano riusciti a ricondurre a un centro i varj elementi di cui è costituita la potenza pubblica, e ritogliere ai privati i poteri della sovranità. A questa attribuivasi il respingere le aggressioni esterne, mantenere la pace dentro, rendere la giustizia civile e penale, conservar il dominio pubblico, amministrare il dominio utile dello Stato, dirigere le provincie e

i Comuni nella privata amministrazione a misura della loro esperienza. Ma l'autorità, mentre è migliore quando meno fa sentirsi, pretese sovente amministrar tutti gli affari della società, intervenire ad ogni atto della vita, alle aziende domestiche, alle successioni, alle convenzioni volontarie tra privati, e rivocare a sè ciò che prima le parti commettevano ai notari.

Sopratutto sentiva l'Europa il difetto e gli abusi del potere giudiziale. Duravano le procedure secrete, il processo inquisitorio, ove il giudice può far dire ciò che vuole all'imputato, confuso o idiota, e al timido o inesperto testimonio; ancora condannavasi in contumacia, e si applicava la confisca, ingiustissima pena; negavasi un difensore per delitti che guidano al patibolo, mentre nol si ricusava per una causa di pochi soldi; se, fra dieci giudici, sei pronunziavano la morte, era applicata, senza tener conto che a quattro era parso non certo il delitto, o non così grave; le confessioni estorcevansi ancora colla tortura, pena (diceano i filosofi) che nessun cittadino di Roma o di Grecia soffrì. Non parlo dei delitti di Stato, ove parve sempre scusato l'eccesso; non delle pene a' bestemmiatori, non de' processi laidi (13). È fatto accertato che i tribunali inclinano al rigore e ad aggravar le pene oltre l'intenzione del legislatore, quasi mettano una specie di puntiglio a scoprire e castigare il reo. Il parlamento di Parigi, tanto rinomato per equità, si ostinò, durante tutto il regno di Carlo V, a ricusar un confessore ai condannati a morte, malgrado un ordine del re e una bolla del papa. Quando Luigi XVI nel 1788 prescrisse un intervallo fra la sentenza e l'esecuzione capitale, il parlamento resistette per ipocriti sofismi. Il guardasigilli Armenonville, viste le conseguenze della terribile ordinanza che puniva di morte qualunque furto, raccomandò di non applicar la pena sproporzionata; ma i magistrati preferirono attenersi alla legalità per infliggerla.

Si avesse anche avuto buon codice, saria stato sovvertito dai biglietti regj, con cui, senza render ragione, il re incarcerava o relegava chi volesse. Poi gli appaltatori delle finanze, per riscuotere le imposte e punire i contravventori, voleano a lor disposizione sgherri e carceri, e sospendeano la giustizia quand'anche non la traviavano. Altri arbitrj davano le leggi religiose, più acerbe pel contrasto loro colla scostumatezza della Corte: nel 1746 stavano nelle prigioni o alle galere ducento Protestanti condannati dal parlamento di Grenoble per avere esercitato il loro culto; nel 62 quel di Tolosa mandò a morte un ministro. Ai disordini penali diedero risalto alcuni processi famosi; quelli di Calas e di Fabre già detti; quello di La Barre garzone sventato, messo al supplizio per sospetto d'aver rotto un crocifisso; quello di Lally, amministratore dell'India francese.

I filosofi ghermirono questi fatti come un tema di declamazioni; le arti eccitarono l'indegnazione e la pietà, esponendoli in disegni, in romanzi, in drammi; Morellet trova in Italia il *Directorium Inquisitorum*, e lo traduce; traduce il libro di Beccaria *Dei delitti e delle pene*, e sette edizioni se ne diffondono in un anno; Voltaire ottiene la benedizione degli oppressi, di cui si costituisce protettore.

I filosofi medesimi però, quantunque arditi nelle teoriche, non credeano il muta-

(13) Da quaranta delitti nella giurisprudenza ordinaria d'Europa erano puniti di morte. De la Madaleine, nel discorso *sulla necessità di sopprimere le pene capitali*, asserisce aver veduto dal 1760 al 70 in Lione perire dell'ultimo supplizio censessantadue persone, nel fior dell'età; che in quel decennio il parlamento di Digione ne condannò a morte trentasei; quello di Aix, censettantadue; quello di Grenoble, cinquantotto; il senato di Chambéry, ventidue; la commissione di Valenza, quarantasei.

Sono particolarmente notevoli: SERVAN, *Discours sur l'administration de la justice criminelle*, 1766.

DUPATY, *Mémoires pour trois hommes condamnés à la roue.*

BRISSOT, *Théorie des lois criminelles*, 1780.

CESARE CANTÙ, *Beccaria e il Diritto penale*, dove son riassunti gli autori e le opere in proposito fino al 1862.

mento potesse venire se non dal trono, e di là l'invocavano, e perciò lo speravano quieto. In tale aspettazione molti privati adopravano ad istruzione e miglioramento del popolo; prosperar l'agricoltura, studiare le malattie ordinarie e le epidemiche delle bestie, introdurre piante forestiere. Cristiano Malesherbes, che dovea poi farsi difensore d'un re destinato al patibolo, era uscito nel 1756 a combattere la moltiplicità e il rigore delle imposte; sett'anni appresso stendeva cinque memorie sulla legislazione della stampa, e frattanto arricchiva i giardini e i boschi di nuove specie. A Zurigo nel 1747 fu eretta la prima società economica; a Parigi nel 61 una d'agricoltura, tosto imitata nelle provincie. Nelle accademie cessavansi i quesiti frivoli; « i programmi de' loro premj (dice Marmontel) interessavano per sane e profonde intenzioni, vuoi di morale e politica, vuoi d'arti utili e benefiche; facea meraviglia l'ampiezza de' quesiti, che più d'ogni altra cosa mostravano la direzione e i progressi dello spirito pubblico ». L'Accademia delle scienze nel 1787 affidò a Bailly un rapporto sulla costruzione degli ospedali, dov'esso riunì quanto le scienze e la pratica suggerivano di meglio per sollievo dell'umanità. Guardando alle frequenti carestie, quella di Besançon nel 1771 propose un premio a chi trovasse qualche nuovo nutrimento pel popolo. Ad Agostino Parmentier di Montdidier parve tale il pomo di terra, già da un pezzo conosciuto, ma rifiutato dai pregiudizj o dalla negligenza. A vincer i quali egli si ostina; ottiene dal governo un piano quasi sterile (*les sablons*), e fa che le dame mettano di moda il fiore di quel tubero; pone sentinelle al campo per mostrare che gran conto ne faccia e per invogliare del frutto proibito; poi dà un pasto a cui assistevano Franklin, Lavoisier, altri illustri, e dove il pomo di terra compariva sotto le più varie trasformazioni.

Parmentier 1737-1810

Duhamel parigino studiò l'anatomia di molte piante, e diè un trattato generale *Degli alberi fruttiferi*, uno *Della coltura delle terre* (1760), ove sviluppa un metodo nuovo proposto dall'inglese Jethro Tull, che consisteva nel supplire al concime coll'arare più volte, e che poi fu riconosciuto fallace. Altri scritti suoi giovavano alla scienza non meno che all'economia; spiegò la formazione delle ossa e del legno, sempre guidandosi colla esperienza. Bourgelat lionese s'occupa de' cavalli e delle loro malattie, e scrive per l'*Enciclopedia* gli articoli di veterinaria, della quale aprì in patria la prima scuola nel 1762. L'abbate Rozier, succedutogli, la estese e migliorò; poi tolto da quella, s'applicò all'agricoltura, cercando ne' viaggi e nella scienza nuove prosperità pel paese, e pubblicò un corso d'agricoltura scritto con calore e semplicità. Il medico Helvetius insegnò le zuppe economiche, dette poi alla Rumford, mentre Parmentier migliorava il pane da munizione. Daubenton introdusse i merini; Lombe stabiliva a Derby un mulino da seta con 26,586 aspi girati a acqua, che in ventiquattr'ore faceano 318 milioni e mezzo di verghe di filo d'organzino; Oberkampf fondava la manifattura delle tele stampate a Jouy, e la filatura di cotone a Essonnes, arti nuove; le indiane di Francia vennero di moda alla Corte, e fin l'Inghilterra ne cercò.

L'abbate de La Salle, canonico di Reims, tocco dall'ignoranza dei figli del popolo, fonda la *Scuola dei Fratelli* (1679); e il cavaliere Paulet introduce fra essi il mutuo insegnamento. Oberlin di Strasburgo nella sua parrochia istituisce asili per l'infanzia (1787); e per togliere quel supremo fomite di mali, la miseria, perfeziona l'economia rurale, e d'un cantone squallido ne' Vogesi forma un giardino. Il barone Monthyon parigino, che poi doveva acquistare immortal benemerenza pei premj che istituì, già allora (1780) ne fondava uno per esperienze utili alle arti; un altro per l'opera letteraria più giovevole alla società; uno per l'esperienza che rendesse meno nocevoli le operazioni meccaniche, e per chi semplificasse un processo d'industria; uno per chi trovasse i mezzi di economizzare e supplire il lavoro de' Negri.

Crescono le macchine, si stabiliscono le pompe a fuoco, l'illuminazione pubblica, i cimiteri all'aria aperta; si perfezionano gli oriuoli; s'introducono il tartaro emetico e i soccorsi per gli annegati; la chimica raffina i processi delle arti e della farmacia; Ber-

thollet insegna ad imbiancar le tele col cloro; Lavoisier occupasi d'ottenere il nitro senza disturbare le case, migliora la polvere e insieme i metodi agricoli e l'educazione del bestiame; Poissonnier cerca di render potabile l'acqua di mare; Serguin insegna un sistema di concie; Thenard e Brongniart a migliorare i dipinti a olio e sopra smalto, e macerare la canapa con processi chimici. E già Chaptal proclamava che la scienza è sterile se non sia applicabile, onde della ricchezza valeasi per moltiplicare sperimenti, e strappar alla natura secreti profittevoli all'umanità; introdusse le fabbriche dell'allume artifiziale, dell'acido solforico, della soda, e le lavanderie a vapore. D'Arcet, sostenuto dal conte di Lauraguais, cercando imitar le porcellane della Cina, col che recò lustro alla manifattura di Sèvres, scandaglia i metodi de' vasaj e de' vetraj, e spinge le analisi chimiche per mezzo del fuoco. I fratelli Montgolfier semplificano i processi delle cartiere, la fabbricazione della cerussa e la stereotipia, applicano l'ariete e il torchio idraulico, poi ardiscono voli aerostatici. Costantino Perrier stabilisce anche a Parigi, come già ne erano a Londra, le pompe per elevar l'acqua da distribuire nei diversi quartieri; e la sua *pompa a fuoco* a Chaillot diviene scuola di macchinisti. Il valentissimo meccanico Vaucanson di Grenoble, il quale fece automi che sonavano, anitre che mangiavano e digerivano, perfeziona i mulini da seta e una macchina che eseguisce le stoffe a fiori. Reveillon fabbrica carte colorate, Lenoir istrumenti matematici, Argan le lampade a doppia corrente: Réaumur pone la fabbrica della latta e dell'acciajo fuso. Anche l'arte de' giardini si perfeziona. Ambrogio Didot insegna la carta velina, e colla stereotipia assicura edizioni più corrette e a buon mercato. Ascrivansi qui le tante opere di medicina popolare, fra cui basti ricordare quelle di Tissot e Hufeland.

Innesto del vajuolo

Il vajuolo, fin dall'VIII secolo fatto indigeno dell'Europa, poi rincrudito verso l'uscita del Cinquecento, uccideva ogni anno mezzo milione d'Europei; sopra dieci persone, otto n'erano prese; un settimo soccombeva, gli altri perdevano qualche membro o il fiore della bellezza. I Greci moderni impararono, chi sa donde, a prevenirlo coll'innestarlo artifizialmente, e lo praticavano i padri acciocchè le figliuole si conservassero abbastanza belle per popolare i serragli turchi. L'Europa n'avea, non ignorato, ma disprezzato l'uso (14), finchè Maria Wortley Montagu, moglie dell'ambasciadore inglese a Costantinopoli, ebbe colà a conoscere che una vecchia della Tessaglia inseriva il vajuolo con cerimonie superstiziose, che dicea rivelatele dalla Madonna, facendo un'incisione a croce sulla fronte o sul mento, poi sovrapponendovi una mezza noce; ed in compenso esigeva candele. Benchè l'operazione fosse dolorosa, la Inglese la fe subire al proprio figliuolo (15), e nel 1718 cercò mettere quest'uso in moda fra le madri d'Europa, mentre il suo chirurgo Maitland v'andava persuadendo i medici. Il governo permise di farne la prova sui condannati di Newgate, poi all'ospedale dei trovatelli; la principessa di Galles osò esporvi i suoi figli, e l'esempio prevalse al pregiudizio e alla superstizione. Più tardi Isacco Maddox vescovo di Worcester creò, sotto la protezione di Marlborough, una società per propagare tale scoperta, acclamandola dal pulpito ove altri l'accusavano empia. Il conte di Staremberg ambasciatore d'Austria fu il primo tedesco che v'avventurasse i suoi figliuoli: il principe Federico d'Hannover si fe operare da Maitland: poi

(14) Timonio, medico greco che avea studiato a Oxford e a Padova, pubblicò nel 1715 una *Historia variolarum quæ per incisionem excitantur*. Nel 1717, nelle *Efemeridi* dell'accademia Leopoldina Carolina, Klaunig, medico di Breslavia, informava dell'inoculazione ch'egli aveva appresa da Skragenstiern, primo medico del re di Svezia. Un Boyer, studente di medicina a Montpellier, la tolse a soggetto d'una tesi. Possono vedersi in Sprengel (*Storia della medicina*) le prove dell'anteriore conoscenza dell'innesto, e dell'uso che se ne faceva alla Cina, all'Indostan, in Arabia.

(15) Ben a ragione gl'Inglesi prestano una specie di culto alle poche linee, con cui essa informò suo marito dell'operazione. Dicevano: *Sunday March* 23, 1718. *The boy was engrafted last tuesday, and is at this time singing and playing, very impatient for his supper. I pray God my next may give as good an account of him. I can not engraft the girl, her nurse has not had the small-pox.*

Maria Teresa fece inoculare se stessa e i giovani arciduchi; altrettanto Caterina di Russia, e con premj e solennità vinsero la ritrosia delle madri. Washington nel 1777 sottoponeva tutto il suo esercito a questa operazione. Peverini, medico di Romagna, l'introdusse in Italia, servendosi d'un ago invece della frizione o de' vescicanti o delle filaccie imbevute che prima si solevano, e la marchesa Buffalini è nominata come calda propagatrice di questa pratica (16): tre preti fiorentini, Adami, Berti, Veraci, la difesero teologicamente. Tronchin, famoso medico, la portava a Ginevra: l'inglese D'Argent fu chiamato in Danimarca ad operare la contessa di Bernstorf.

In Francia maggiori stragi menava il vajuolo nella classe agiata, perchè i riguardi usati ai bambini faceano si contraesse in età già soda: poi l'uso avea imposto che le mogli si chiudessero a curare i mariti quando n'erano presi, colla sicurezza di perdere o la vita o la beltà. Le frequenti riunioni e feste durante la Reggenza crebbero forza al male, che nel 1723 nella sola Parigi uccise ventimila persone. Eppure non si badò all'innesto: una lettera diretta per stampa su tal proposito da Lacoste, che era stato in Inghilterra, a Dodart primo medico di Luigi XV, non fece effetto, e in tesi e libri si ripetè che l'innesto uccide molti, che non impedisce il ritorno del vajuolo, che non evacua tutta la materia morbosa, che venne da empirici idioti, che si oppone ai disegni della Providenza, e che gli antichi non lo conobbero. Non per inumanità, ma per la consueta avversione dei corpi scientifici a tutto ciò che costringe a dubitar di sè e ammettere verità nate fuor del loro grembo, l'Accademia di medicina respingeva questo rimedio, e si scandolezzò quando Chirac medico del Reggente propose una società che stesse in corrispondenza con tutti i medici d'Europa, e fecondasse la verità cogli esperimenti. Sì bello pare, acquistato un seggio, l'addormentarvisi! Per trent'anni si continuò dunque ad ammazzare i vajolosi, o stimolandoli secondo il metodo francese, o salassandoli secondo Sydenham: Luigi XV ne morì; quando Luigi XVI, a preghiera della moglie, si lasciò inoculare, le azioni pubbliche soffersero un tracollo. La Condamine nel 1754 uscì con una calorosa apologia dell'innesto, a cifre mostrando, se si fosse introdotto nel 23, avrebbe risparmiato alla Francia settecentosessantamila vittime del vajuolo. Gli si rispose: ma Gatti, per vincere le esitanze della Facoltà, propose mille ducento lire di premio a chi dimostrasse un solo caso di vajuolo naturale ricomparso dopo l'inoculazione, e ottenne dal re di sottoporvi gli allievi della scuola militare (1769).

1749-18

Finalmente la verità prevalse, e i governi usarono perfino la forza onde vincere i pregiudizj. Dipoi Edoardo Jenner di Berkeley osservò (1776), come in alcune contee d'Inghilterra, i mandriani, mungendo le vacche, contraevano una specie di pustola che li garantiva dal vajuolo, in modo che neppure innestato lo prendevano; iterò le osservazioni e le sperienze, e nel 96 pubblicò le immortali sue ricerche sulle cause e gli effetti delle varuole vaccine, tradotte subito in tutte le lingue.

Sordo-muti

Un sordomuto consideravasi, non solo come disgrazia, ma come obbrobrio in una famiglia, nel tempo stesso che il volgo vi venerava non so che di soprannaturale, come oggi si fa de' cretini nel Vallese. Tentativi s'erano fatti per la loro educazione, massime in Ispagna e in Italia; l'ebreo portoghese Giovanni Pereira al principio del secolo istruiva a Parigi i sordomuti, e ne presentò alcuni all'Accademia e al re: ma o non aveansi metodi fissi, o se ne faceva arcano. L'abbate De l'Epée di Versailles, per viva pietà verso questi sofferenti, affrontando preoccupazioni e contrarietà, volle creare un intermedio fra il linguaggio parlato e l'intelligenza de' suoi allievi, e moltiplicò e fissò i segni corporei adatti al sordomuto; metodo perfezionato poi dall'abbate Sicard di Fousseret, che può riguardarsene come un altro autore. L'Épée per diffonderlo si sottomette a imparar varie lingue; Caterina II gli manda congratulazioni per mezzo del suo ambasciadore, ed egli: — Mi mandi piuttosto un sordomuto da istruire »; Giuseppe II

Abbate De l'Epée 1712-89

(16) La Condamine, *Mémoires*, 1758, p. 769-72.

gli offre una badia, ed egli: — Non a me dovete far del bene, ma all'opera mia », e chiede ponga un istituto simile a Vienna; e ripetea: — Possano le varie nazioni aprire « gli occhi sul vantaggio d'una scuola pei sordimuti del loro paese! Io offersi loro ed « offro i miei servigi, ma si ricordino che nessuna ricompensa, qual ch'ella sia, accet- « terò » (17). Hay nel 1786 pose una scuola di ciechi.

Questo spirito filantropico dettava anche provedimenti ai re. Sotto Luigi XV fu fondato il Collegio reale de la Flèche, per allevare ducencinquanta figli di gentiluomini, finchè ai quattordici anni passavano nella Scuola militare, che ne riceveva cinquecento, e da cui venne la piantagione dei Campi Elisi. Sotto il fastoso regno di Luigi XIV appena cinque ponti s'erano fabbricati; e tali le vie, che viaggiavasi il più a cavallo; ora le strade si migliorano, si moltiplicano i ponti, tra cui quello di Neuilly, capolavoro di Perronet. Nel 1662 l'abbate Laudati italiano della famiglia Colonna ottenne patente per stabilire, non solo a Parigi, ma in altre città del regno, dei posti, dove uno poteva noleggiare una lanterna, o una persona che l'accompagnasse col lume, pagando per un fanale al cocchio cinque soldi ogni quarto d'ora, e per ogni passeggero a piedi tre soldi: allora si prese ad illuminare le vie. L'università di Parigi aveva introdotto le messaggerie, e per cederle al re si riservò una quotaparte sul prodotto di esse, a patto di dar gratuitamente le lezioni: allora presero estensione e regolarità maggiore, e sul progetto di Chamousset (1759) si stabilì anche la piccola posta per la città. Nel 1728 eransi segnati i nomi alle vie; il Giardino delle piante prese incremento: nel 40 si cominciò la mostra delle belle arti al Louvre; nel 69 si stese il calle lungo la Senna da Nostra Donna fino alla spianata degli Invalidi; nel 76 stabilivasi una banca di sconto; l'anno appresso il Monte di pietà; nell'80 una società filantropica e una scuola gratuita di far pane; e il re ordinò che i malati dell'Ospedale di Dio stessero in letto distinto ciascuno, e in sale separate secondo i mali.

Io parlo di preferenza della Francia, non tanto perchè ella suole d'ogni novità fare strepito maggiore, quanto perchè in effetto ella assume sovente missione d'iniziatrice, e col propalarli rende comuni a tutt'Europa i suoi miglioramenti. Del resto questo spirito di filantropia è carattere della coltura di tutta Europa. Degli Italiani parleremo a parte. Giovanni Howard inglese, preso in mare da un armatore francese, nella prigione meditò sui mali de' carcerati, e risolse farsene protettore. Rivelandone vivamente al pubblico i patimenti, ottenne si mitigassero; poi viaggiò tutta Europa e parte dell'Asia e dell'Africa, esaminando i bagni e le galere, e portando consolazione e soccorsi. È interessantissimo seguirlo nel filantropico suo giro.

Howard 1726-90

Miserabilissime dichiara le prigioni d'Inghilterra, e più ancora le case di correzione, ove, per la costituzionale tenacità, davasi a ciascuno un pane d'un soldo al giorno, benchè pesasse neppur la metà di quando la legge fu fatta; ogni gente poi, ogni sesso ed età mescolati, senza lavoro, senza istruzione, senza nettezza; spesse le febbri carcerarie; mal sicure le prigioni, e perciò inceppati i prigionieri, esposti ai soprusi dei custodi, che non di rado la pena prolungavano a talento, mentre altrove permettevasi ai cittadini di venir a giocare e bere coi ditenuti. Nulla di meglio in Irlanda e Scozia, senonchè rarissimi erano resi i delitti dall'istruzione diffusa e dal sentimento della dignità. In Isvezia, ogni sabbato un uffiziale della cancelleria dovea visitare le carceri, ordinate con più senno e meno inumanità. In Danimarca s'incatenavano anche i prevenuti d'omicidio: sulle piazze infliggevansi le sferzate, la ruota, la forca: ne' frequenti infanticidj la rea restava prigione in vita, e ogni anniversario del delitto n'era tratta per essere bat-

Prigioni

(17) Fra' suoi discepoli, che divennero maestri, vanno ricordati l'abbate Storck a Vienna, l'abbate Silvestri e l'avvocato concistoriale di San Pietro a Roma, Ulrich in Isvizzera, Dangulo e D'Alea in Ispagna, Dole e Guyot in Olanda, Sicard, Salvan, Huby in Francia: a Genova il padre Assarotti introdusse e sostenne colle proprie forze quell'insegnamento.

tuta. In Russia erano da barbari; anche i privati teneano prigioni. In Olanda al contrario v'avea ordine e lindura, debite separazioni, distribuite le ore del giorno, medici sorveglianti, uffizj divini alla festa, e i custodi intitolavansi padri e madri: v'avea camere per chiudere i figliuoli sregolati a richiesta de' genitori, il che usava in tutta Germania, dove anzi su tali camere scriveasi il nome di qualche paese, per poter rispondere che i figli si trovavano in India, in Francia, in Italia. E in Germania pochi erano i detenuti, accelerandosi le procedure, e forzando i condannati a lavorare a strade o fortificazioni. Non fondi di torri, ma continuavansi i tormenti, eccetto la Prussia; e doveano guadagnarsi il vivere col lavoro o la limosina. Ad Amburgo il carceriere faceva da boja: a Mannheim e altrove davasi la buon'entrata e la buona uscita con una lauta bastonatura. A Gand gli Stati di Fiandra aveano fabbricato una lodevole casa di correzione.

La Francia era ben addietro; molti sepellivansi ne' sotterranei sì in provincia sì a Parigi stessa, benchè una compagnia fondata nel 1753 procacciasse soccorsi, e ad ogni prigione assistesse una dama della Carità; pessime le prigioni della Bastiglia. Anche in Isvizzera i carcerati si teneano in catene; pronti i giudizj; i condannati più gravi, con un cerchio di ferro al collo doveano spazzar le vie, gli altri filare e tessere; nodriti dal pubblico. Nella Spagna, Navarra eccettuata, durava la tortura; diuturni i giudizj; il carceriere per prezzo allocava le camere o alleggeriva le catene; due del consiglio privato doveano ogni anno visitarle, con autorità di mitigare le pene. Nel magnifico carcere di San Ferdinando presso Madrid si raccoglieano i libertini e vagabondi, vestiti uniforme, occupati in ordine. La compagnia della Misericordia in Portogallo d'illustri persone, soccorreva ai carcerati, pagava per quelli che non potessero una tassa che si doveva all'uscire: e in qualche paese gl'imprigionati non viveano che di limosine. Lunghissime le procedure, e i carcerieri permettevano agli imprigionati d'uscire, patto tornassero al richiamo.

Pessime carceri a Torino, nè migliori a Milano, salvo la casa di correzione: i piombi e i pozzi di Venezia serbarono infamia romanzesca. Lucca solea mandare i suoi delinquenti a Venezia o a Genova; dappoi ebbe cattive carceri. In Toscana il granduca Leopoldo ne avea preparato di migliori: a Genova opportunamente stavano in tre luoghi distinti i debitori, le donne, gli altri rei. Quelle di Roma aveano più buona apparenza che effetto; quelle di Napoli rigurgitavano, senz'aria, senza lavoro. A Giuseppe II disse Howard esser meglio la forca che le fortezze austriache.

Onorato del titolo glorioso di padre de' carcerati, egli diceva: « I colpevoli devono essere isolati in cellule separate, e occuparsi di qualche lavoro. Se uniti, avranno vergogna di tornare verso il bene: lasciateli soli con se stessi, e potranno concepire vergogna del male. L'uomo solitario sente la propria debolezza, teme più che non spera, e non è intraprendente. La solitudine e il silenzio sgomentano il delitto, recano l'anima alla riflessione, e la riflessione al pentimento. Il malvagio è un uomo depravato; nel raccoglimento e nella calma si purifica, e le ore tacite e pensose riconducono più uomini traviati o colpevoli all'amor dell'ordine e dell'onestà, che non le punizioni più severe ».

In Germania l'agricoltura era affatto negletta, massime nelle provincie che composero la Prussia: i grandi proprietarj intrigavano nelle città o combatteano, lasciando le possessioni a fittajuoli e coloni, sprovisti di cognizioni o di mezzi per migliorarle. Thaer annoverese, studiati i metodi e le pratiche d'Inghilterra, stabilì a Celle una specie di scuola rurale, e scrisse un trattato sull'agricoltura inglese (1794), poi gli annali di agricoltura. Mitterpacher di Buda diede in latino il primo corso compiuto di quest'arte, tradotto in tutte le lingue.

Goffredo Copley istituiva nella Società reale di Londra un premio per chi facesse le migliori sperienze a conservazione degli uomini; il quale fu attribuito al capitano Cook, che potè guidare le sue memorabili spedizioni con sì pochi morti. Guglielmo Hawes

fondava la Società umana per soccorrere alle morti apparenti, alle precipitate tumulazioni, agli annegati. Enrico Pestalozzi a Zurigo introduceva metodi d'educazione ragionati, e diretti alla vita non alla scuola, e senza i sogni di Gian Giacomo, e con Fellemberg si adoprava attorno ai fanciulli poveri per farli galantuomini. All'uopo stesso l'abbate Gaultier rendeva divertente l'istruzione.

Ricardo Arkwright di Preston nel Lancashire, tredicesimo figlio di povera famiglia, studiando al moto perpetuo, si persuase che a questa sterile ricerca meglio sostituirebbe quella d'ajutar l'industria della popolazione fra cui cresceva. Aveva allora l'Inghilterra cominciato a tessere le indiane, invece di trarle dal paese dond'ebbero nome; ma l'orditura faceasi di lino perchè fosse abbastanza solida, e il cotone per la trama filavasi a mano. Affrontando la povertà, Arkwright montò in propria casa un ordigno per filarlo a macchina, e ben tosto pose manifatture da ciò (1771). Perseguitato come tutti i novatori, vinse i nemici mediante il buon successo, e morì sicuro d'aver dotato la sua patria e il mondo d'uno strumento, che porgerebbe a bassissimo prezzo stoffe sin allora serbate ai ricchi.

Arkwright 1732-92

Efficacia ancor maggiore doveva esercitare Giacomo Watt di Greenock, perfezionando le macchine a vapore per ridurle regolari e precise. Pensò applicarle all'industria; e prima (1764) ne fece uso per estrar l'acqua dalle cave di carbone di Kinneil, poi associatosi con Boulton ricco fabbricante di Birmingham, compose macchine, le quali dava ai cavatori di miniere esigendo per solo prezzo un terzo del risparmio che farebbero in combustibile; lo che fruttava ingenti somme. A questo si limitò durante il secolo un'applicazione, la quale nel nostro doveva acquistare quell'importanza che tutti vediamo.

Watt 1736-1819

Così ad elevare il popolo cominciavasi per mezzo della compassione, i signori volendo farsi perdonare la sproporzione de' godimenti, gli scrittori traendone ispirazioni nuove e nuovi eroi, i filantropi cercando sinceramente il bene; sicchè nasceva la benevolenza universale, il culto dell'umanità. Tra questa spinta verso il perfezionamento data in nome della filantropia, come un tempo in nome della carità, più delirj s'ebbero a compiangere; per paura degli errori vecchi, molti novelli se ne diffusero; gridavasi all'esperienza, e rifiutavasi quella che il genere umano avea fatto in tanti secoli, e alcune costarono milioni allo Stato e la ruina di molte famiglie; si volle colle attrazioni di Newton spiegare la formazione del feto e delle montagne; perfino geometri sostennero che, col dare esaltamento all'anima, si potesse indovinar l'avvenire; s'impugnò il mio e il tuo; si riguardò la società come un pervertimento dell'uomo... Ma a chi ne l'accusasse, la filosofia, che aveva per credenza i diritti dello spirito e per meta i progressi dell'umanità, mostrava i miglioramenti come opera sua, e fatta più assoluta e compiacente di sè, contro il passato alzava una bandiera sulla quale aveva scritto *Ragione e Filantropia*.

CAPITOLO X.

Abolizione dei Gesuiti.

Così la società era doppiamente attaccata dalle dottrine enciclopediche e dalle economiche, dalla scienza e dagl'interessi. Tanto incremento d'idee rivoluzionarie non poteva non riuscire a conseguenze effettive; e il primo trionfo fu la distruzione della Compagnia di Gesù. Vedemmo com'ella fosse istituita per opporsi alla Riforma, e come arrestasse il protestantismo: ora lo spirito d'indipendenza e d'individualità, proclamato o derivato da questo, rinasceva, e trovando questa barriera, le diede di cozzo.

Meriti dei Gesuiti

Con un ordinamento compatto era la Compagnia ascesa ad inaudita grandezza, che potè farla scopo alla paura di tutta Europa, del popolo come de' suoi oppressori, ed eccitare una persecuzione nel secolo che predicava la tolleranza. Nati nel meriggio delle lettere e della civiltà, i Gesuiti, invece d'ostinarsi a spingere indietro la società, a proclamare la povertà, a far guerra alle dottrine, secondarono il movimento; applicaronsi all'istruzione della gioventù quand'era neglettissima; non s'ascosero nei deserti, ma nelle città e nelle Corti; ben in essere della persona, presero a dirigere i re; con accademie, teatri, villeggiature, esercizj ginnastici preparavano gli allievi al vivere socievole; le loro chiese offrivano esercizio alle arti belle; dalle missioni col frutto delle anime cercavano l'utilità dei corpi; e come arricchivano le farmacie colla china, così colla cioccolata mitigavano il rigor dei digiuni. Trasformavansi insomma giusta l'andare del secolo, e questo, mentre derideva i Francescani perchè sucidi, i Domenicani perchè persecutori, i Cistercesi perchè oziosi, i Certosini perchè ristretti a vita contemplativa, trovavasi a fianco i Gesuiti, non vestiti diversamente del restante clero, missionanti nelle colonie; poeti gaj, scrittori forbiti, e storici diligenti a uso di scuola; cortigiani esperti, che conosciute le debolezze del secolo, proponeansi di educarle; e insieme pubblicisti di una libertà, anteriore come superiore a quella de' filosofi.

Ma, non che intendessero il progresso al modo del secolo, cioè come un divorzio dal passato e dalla Chiesa, stavano essi attaccatissimi a Roma. Il pontefice disapprova certe loro tolleranze? non esitano ad obbedire, per quanto ne dovessero andare le conquiste fatte in due secoli di martirj, e la speranza di convertire il più grande impero del mondo. I diritti della Corte romana essi sostenevano con una tenacità, che non cedeva al crescente anelito d'emancipazione. Agli altri Ordini ispirava gelosia la superiorità acquistata da questi cherici, di cui riprovavano e lo spirito secolaresco, e il non sottoporsi alle austerità prescritte dalle regole antiche. Loro imputavano ancora d'essersi sviati dalla prima istituzione, e dediti soverchiamente a cure mondane e ad andare a versi ai potenti.

Chi v'entrava, in luogo di rinunziare ai beni, li lasciava alla casa gesuitica, il donatore conservandone l'amministrazione tutta la vita. Dapprincipio i quattro voti proferivansi da pochi che viveano di limosina, non dati che alla vita spirituale, mentre i coadjutori attendevano alle cariche amministrative e alle occupazioni temporali; così poteasi proceder rigorosi nella scelta, e gli uni vegliavano agli altri. Poi s'introdusse che i professi medesimi avessero le cariche, e divenissero rettori e provinciali; il che tolse l'opposizione, lentò il rigore della scelta, ed aperse campo all'ambizione. Qualche generale pensò ad una riforma, ma trovò resistenza; anzi moderando la stretta monarchia originaria sopra le idee costituzionali d'allora, accanto al generale fu posto un vicario.

Le loro scuole non erano più così fiorenti come quando uniche, pur conservavano l'arte, tanto difficile quanto importante, di affezionare gli allievi ai maestri ed allo studio. Se ancora l'istruzione davano gratuita, aggradivano però regali, preferivano i figli di buone case, e ciò rallentava la disciplina, tanto che più d'una volta ne nacquero risse, sollevazioni, fin assassinj (1).

(1) D'Alembert scriveva: « Le plus difficile « sera fait quand la philosophie sera délivrée « des grands grenadiers du fanatisme et de l'in« tollérance: les autres ne sont que des co« saques et des pandours, qui ne tiendront pas « contre nos troupes réglées » (*Œuvres*, tom. xv, p. 297). Duclos, meravigliandosi dell'invidia che gli altri Ordini professavano contro i Gesuiti, e della gioja *jusqu'au scandale* che manifestarono alla loro soppressione, conchiudeva: « Le premier coup de tonnerre est tombé sur la « Société, arbre dont la tige perçait la nue; « mais que de moines doivent penser que, si « l'on coupe les chênes avec la coignée, on « fauche l'herbe » (*Voyage en Italie*, p. 40). E Voltaire: « Une fois que nous aurons détruit « les Jésuites, nous aurons beau jeu contre l'In« fâme » (*Lett. ad Elvezio* del 1761).

Esso Voltaire, che era stato scolaro dei Gesuiti, in un'altra lettera del 7 febbrajo 1746, scrive: « Pendant sept années que j'ai vécu « dans la maison des Jésuites, qu'ai-je vu chez

In Italia erano Gesuiti quei che scrivevano meglio, il che non vuol dir bene; in Francia, col giornale di Trevoux, assumevansi un posto nella letteratura militante, una critica seria, erudita, frizzante dirigendo a conservare la purezza della lingua contro i novatori, e la retta disamina de' fatti e l'erudizione soda contro gli scettici e gli epicurei.

Lassismo

Vedendo il mondo farsi ogni dì più alieno dalle pratiche religiose, le alleviarono al possibile; e perchè i Cristiani non rompessero il freno troppo teso, preferirono lentarlo, cercando scuse ai traviamenti fin dove poteasi fare senza scolpar il delitto. Da alcun di loro il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà (2). Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventavano discolpe: ed alcuni scusarono il duello, se il ricusarlo togliesse l'onore o i gradi; scusarono il falsare un giuramento prestato senza interna intenzione (3): ne' casi dubbj poteasi seguire l'opinione *probabile*, quella cioè che fosse stata difesa da autore stimato; potersi anzi per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente (4). Sono le massime lasse, di cui li vedemmo querelati dalle *Provinciali* (5), le quali furono, non solo un manifesto di guerra a morte fra Giansenisti e Gesuiti, ma un colpo irreparabile di ben altra portata che Pascal nol credesse. Perchè i Gesuiti erano divenuti onnipossenti negli ultimi anni di Luigi XIV, a loro furono imputati gl'insani rigori contro i Giansenisti; e i fautori di questi illustri traviati ne li ripagarono con un odio operoso, che potè sfogarsi quando ripigliarono il sopravvento i parlamenti, i quali, per una strana deviazione, dal render la giustizia si volsero a parteggiare per la teologia.

Ostilità

Adunque i Gesuiti avevano contrarj i Domenicani per l'opposizione tomistica; i Francescani per la grande autorità nelle missioni; i curati, di cui invadevano le funzioni; i membri dell'università per gelosia del concorrer che faceasi alle loro scuole, benchè senza privilegi; i negozianti, che temevano la concorrenza di questi operosi, i quali, esenti da imposte, poteano dare a miglior mercato; i maestri o quei che volevano diventarlo, per guadagno e mestiere al posto di questi, gratuiti e attenti; i vescovi, che al par de' governi tendeano a rendere locale l'autorità, mentre i Gesuiti erano caldi

« eux? la vie la plus labourieuse et la plus frugale; toutes les heures partagées entre les soins qu'ils nous donnaient et les exercices de leur profession austère. J'en atteste des milliers d'hommes élevés comme moi. C'est sur quoi je ne cesse de m'étonner qu'on puisse les accuser d'enseigner une morale corruptrice. Ils ont eu, comme les autres religieux, dans des temps de ténèbres, des casuistes qui ont traité le pour et le contre de questions aujourd'hui éclaircies ou mises en oubli: mais de bonne foi, est-ce par la satire ingénieuse des *Lettres Provinciales* qu'on doit juger leur morale? c'est assurément par le père Bourdaloue, par le père Cheminais, par leurs autres prédicateurs, par leurs missionnaires. Qu'on mette en parallèle les *Lettres Provinciales* et les *Sermons* du père Bourdaloue; on apprendra dans les premières l'art de la raillerie, celui de présenter des choses indifférentes sous des faces criminelles, celui d'insulter avec éloquence: on apprendra avec le père Bourdaloue à être sévère pour soi-même, indulgent pour les autres. Je le demande alors: de quel côté est la vraie morale? et lequel de ces deux livres est le plus utile aux hommes? J'ose le dire, il n'y a rien de plus contradictoire, de plus inique, de plus honteux pour l'humanité, que d'accuser de morale relâchée des hommes, qui mènent en Europe la vie la plus dure, et qui vont chercher la mort au bout de l'Asie et de l'Amérique ».

(2) Fr. Toledo. — Busembaum.

(3) *Privandus alioqui ob suspicionem ignaviæ, dignitate, officio vel favore principis. — Qui exterius tantum juravit sine animo jurandi, non obligatur, nisi ratione scandali, cum non juraverit sed luserit.* Busembaum, *Medulla theol. moralis*, lib. III, tratt. 4, cap. 1, dub. 4, art. 1, nº 6; tratt. 11, cap. 2, dub. 4, nº 8.

(4) Sa, *Aphorismi confessariorum: Potest quis facere quod probabili ratione vel auctoritate putat licere, etiam si oppositum tutius sit; sufficit autem opinio alicujus gravis auctoris.*

Busembaum, Op. cit., lib. I, cap. 3: *Remedia conscientiæ scrupolosæ sunt, 1º scrupoles contemnere: 2º assuefacere se ad sequendas sententias mitiores, et minus etiam certas.*

(5) Se alla passione può raccomandarsi moderazione, noi preghiamo chi leggerà questo capitolo ad avere sott'occhio quello sul *Giansenismo*, che è l'XI del Libro precedente.

fautori dell'universalità papale. Sopratutto i Giansenisti ne disapprovavano il condiscendere col secolo, e il farsi sostenitori della libertà e potenza della volontà umana, e di devozioni che ad essi parevano irreverenti (6); e ne' loro Casuisti, libri orditi pei direttori delle coscienze e in latino, ripescarono indecenze, come chi le traesse da trattati di medicina.

Era da presumere che ai filosofi non dessero martello gli Ordini invecchiati, bensì questo attivo, che aveva istruzione, aveva conoscenza del mondo; e sentivano non poter abbattere gli altri se non passando sul cadavere di questi, come li chiamavano, giannizzeri della santa sede. Anche ai re, che venivano concentrando in mano propria l'autorità, non doveano piacere questi padri che se ne cansavano; e che numerosissimi, e legati tra sè da corrispondenza pronta e sicura, informati di quanto importasse, e diffusi in tutte le parti della terra, collegavansi al loro generale in Roma, il quale poteva d'ognun di loro disporre con autorità assoluta. D'altra parte la Compagnia reputavasi smodatamente ricca; si bucinava di barili di polvere d'oro, ammontati nelle loro cantine; di casse dirette a qualche loro casa, e che, sconficcate da' gabellieri, invece di cioccolata, vi trovarono tavolette d'oro pretto: onde i re, tutti esausti di finanze, speravano modo al bisogno loro dal confiscare queste dovizie (7).

Quando ad un uomo o ad un'istituzione fanno guerra uomini e partiti discordi e senza farsi coscienza dei modi, dite pure che la causa ne sta tutt'altrove che in quella che si confessa.

Le missioni lontane stabilite dai Gesuiti si mantenevano coi prodotti dei loro terreni, cioè le spezie, e colle manifatture de' coloni. Per mutar queste contro i generi occorrenti alla vita, era necessario spedirle in Europa; al qual fine si deponevano in magazzini a Lisbona, ove ciascuna provincia teneva un procuratore gesuita, che li ricevesse, vendesse, e col ricavo comprasse quanto occorreva ai padri e ai neofiti. Eccoli dunque negozianti, con case di spedizione, e banca, e speculazioni, ed un'aria mercantile, più acconcia col secolo che collo spirito religioso: il collegio Romano facea fabbricar panno a Macerata; affari di cambio si maneggiavano fra i diversi collegi e colle colonie.

Loro traffici

Parve ai papi disdicesse il traffico a religiosi; e Benedetto XIV ne rinnovò il divieto già fatto da Urbano VIII. Poi in un'altra bolla dell'anno medesimo ai vescovi americani sottomessi al Portogallo vietava di ridurre schiavi gl'Indiani, nè venderli o barattarli o disgiungerli dalle donne e dai figliuoli, nè altrimenti privarli della libertà. Ordine degno del padre dei fedeli; ma non potea di colpo esser messo in pratica nelle missioni, dove i Gesuiti erano padroni e padri di gente senza esperienza.

1741

Qui uno strano incidente. Il padre Lavalette, procurator generale delle missioni nelle isole francesi, poi superiore, in fine visitator generale, mercanteggiava in grande; alla Martinica fabbricò un'intera via d'abitazioni, magazzini, lavorieri; alla Dominica

(6) Sta scritto che Godwin, arminiano, cappellano e confidente di Cromwell, pel primo pensasse a rendere un culto particolare al sacro cuore di Gesù. Il padre Colombière, uno de' Gesuiti ricoverati in Francia cogli Stuardi, confessore della duchessa di York, volle introdurre tal devozione fra i Cattolici. Valsero all'uopo le visioni d'una Maria Alacoque (-1690), di cui la vita e le rivelazioni furono più tardi raccontate dal vescovo di Soissons in un libro, la cui ingenuità eccitò le risa dei filosofi e lo scandalo de' prudenti. D'allora il culto al sacro cuore si estese per mezzo de' Gesuiti, contrastato vivamente sia dai Giansenisti sia dal Parlamento, nè favorito da Roma, onde quell'immagine divenne quasi un segno di riconoscimento fra il partito gesuitico. Come tale noi la vedemmo combattuta anche ai dì nostri, e dopo ch'ebbe ottenuta la sanzione del tempo e dell'autorità.

(7) Al tempo della soppressione, la Compagnia era divisa in sei assistenze, Italia, Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Polonia; e ognuna teneva un rappresentante presso il generale. Formavano 41 provincie, con 24 case professe destinate alla cura delle anime, mentre l'educazione si esercitava in 669 collegi, 61 noviziati, 171 seminarj; oltre 340 residenze e 271 missioni. I Gesuiti erano 22,589, di cui 11,293 sacerdoti, distribuiti fra 1542 chiese.

pose casa di commercio, comprò Negri, fece il contrabbando coi Barbados; corrispondenze e scanni aveva in molte parti d'Europa, e menava estesi affari di banco, e sui fratelli Lioney di Marsiglia tirava grosse somme a conto dello zuccaro, dell'indaco, del caffè che inviava. N'avea tratto un milione e mezzo, e spedito due vascelli di merci: ma, scoppiata la guerra del 1755, i suoi legni furono côlti dagl'Inglesi, e i corrispondenti di Marsiglia dovettero sospendere i pagamenti. E non potendo ottenere sussidj dai Gesuiti e dal loro generale Ricci di Macerata, ne diedero querela all'Ordine intero avanti il consolato di Marsiglia, che li autorizzò a mettere sequestro sui beni dell'Ordine fino alla somma dovuta di 1,502,226 lire. Opposero i Gesuiti aver il padre Lavalette violato le costituzioni col trafficare, nè dovere tutto l'Ordine star pagatore per gli obblighi d'un membro; onde il Consiglio di Stato, cui fu deferito l'affare, domandò di vedere esse costituzioni. Invece di sopire il processo pagando, essi le consegnarono a quei loro dichiarati nemici: tanto poco reputavanle pericolose. Ma il parlamento, aguzzando la vista, vi scoperse che i beni dei Gesuiti erano proprietà comune e indivisibile; e poichè le speculazioni del padre Lavalette erano a saputa e profitto della Società, padrona dello stabilimento della Martinica, la tenne obbligata a quel debito cogl'interessi e danni (1762).

Osteggiati nelle colonie

Ma più grosso nembo preparavasi altrove; e le missioni, che già ammirammo (Libro XIV, cap. XI), divennero il primo sdrucciolo ai loro passi. Spagnuoli e Portoghesi, pei confini delle loro colonie d'Asia e d'America, erano ogni tratto a contese, mal prevenute dalla famosa demarcazione d'Alessandro VI. I Portoghesi, che pretendeano spettasse a loro tutta la costa del Brasile fin al limite naturale del rio della Plata verso mezzodì, fondarono sulla sinistra di quel fiume la colonia del Sacramento (1678). Ne vennero guerre, in cui moltissimo soffersero le parrochie dei Gesuiti nel Paraguai; la disputata colonia del Sacramento cangiò spesso padroni; finchè, col trattato di Madrid del 1750, 15 genn., fu convenuto che, abrogando ogni precedente trattativa, le Filippine e le isole vicine spettassero alla Spagna; il Portogallo conservasse quanto possedeva sul rio delle Amazoni e nel distretto di Mato Grosso; cedesse la colonia del Sacramento e le adjacenze sulla riva settentrionale del Plata, fiume riservato unicamente alla navigazione spagnuola; in compenso ricevesse quant'è fra la riva settentrionale dell'Ybiari e l'orientale dell'Uruguai.

In questo tratto eran appunto sette contrade o *riduzioni*, fondate dai Gesuiti nel Paraguai, come dicemmo. Onde Gomez Pereira, gentiluomo portoghese, fabbricatore di progetti, cominciò a dire che il Paraguai riboccava d'oro, che i Gesuiti ne traevano tre milioni di crociati l'anno, e perciò tenevano nel secreto e nell'isolamento quel paese; e propose di trarre al dominio portoghese le sette contrade dell'Uruguai, cedendo alla Spagna la colonia del Sacramento. Garbò l'idea a Lisbona; meglio garbò a Madrid che, in cambio d'una vastità infruttifera, ricevea una piazza di suprema importanza a' suoi possessori americani, ed escludeva i Portoghesi dal traffico coll'interno dell'America meridionale.

Dapprima erasi risoluto che gli abitanti restassero, mutando padrone; poi si decretò (parlo d'uomini, non d'armenti) che fossero trasportati anch'essi. I Gesuiti, che con ciò perdeano trentamila coloni, se ne richiamarono, mostrando alla Spagna come i Portoghesi, e in conseguenza gl'Inglesi, si sarebbero giovati delle bellissime selve di colà a danno della Spagna. Poco furono ascoltati; e il padre Visconti generale dei Gesuiti raccomandò al provinciale del Paraguai di non opporsi all'occupazione delle sette riduzioni, anzi d'abbandonarle di corto. Ma quel profondo senso che ci fa sentire padroni del suolo ove nascemmo, bastò per mostrare agli Indiani l'iniquità d'entrambe le condizioni (8); massime a quei del Sacramento repugnava d'andare in quelle sterili pia-

(8) « Gl'Indiani (scriveva il provinciale) sono saldamente persuasi che non sia volontà del re

nure: posero fuoco agli stemmi di Spagna piantati sul terreno loro natio, e strettisi in armi contro Spagnuoli e Portoghesi, aspettarono di piè fermo le truppe, che in mezz'ora ne uccisero duemila, gli altri dispersero e fecero prigioni.

Sapendo come tutto potessero su loro i Gesuiti, si credette che questi gli avessero inizzati, e che meditassero fondare una repubblica in mezzo ai dominj d'un re, per ribellarla contro di questo. Certo era smisurata l'influenza de' Gesuiti in Portogallo; « la Corte di Lisbona (dice il padre Georgel, caldo difensore di essi) avea prodigato a questi padri quanto può attestare la confidenza più illimitata, il credito più preponderante; alla Corte non erano solo direttori della coscienza e condotta de' principi e delle principesse, ma re e ministri li consultavano negli affari di momento; non passo davasi nella Chiesa, non nello Stato, senza loro consenso o maneggio ».

Persecuzione in Portogallo

Governava allora il Portogallo Sebastiano Giuseppe Pombal di Soura, che allevato nelle idee francesi, e propostosi di ritrar dal torpore quella nazione, ma con mezzi assoluti, dovea prendere in uggia quest'Ordine che gli dava impacci; come speculatore, gli veniva incresciosa la concorrenza di questi operosi; come adepto de' filosofisti, bramava aggraduirseli con ferire dov'essi accennavano. Spedì dunque espresso suo fratello come governatore del Maragnon e del Gran Para, con truppe e pien potere e secreta commissione di cercar un pretesto onde sfrattare dalle missioni i Gesuiti. Sordo preludio della tempesta. Poi la sera del 19 settembre 1757, i Gesuiti ricevono d'improviso l'ordine di uscire immediatamente dalla Corte, senza portar cosa, nè più comparirvi. E tosto Pombal comincia una guerra di penne come allora si usava, denigrando alla scapestrata la condotta de' padri in America, e facendoli autori del malcontento e della sollevazione, che nel Paraguai era stata cagionata dai decreti suoi stessi. Invia al papa una sua relazione stampata « degli ultimi fatti e dei procedimenti de' Gesuiti in Portogallo, e degl'intrighi di essi nella Corte di Lisbona »; e domanda che sua santità adoperi a cessare gli abusi, gli eccessi, i delitti giornalieri di costoro, e tornarli alla santa osservanza primitiva. Benedetto XIV, vicino a morte, pubblicò una bolla (*In specula*), ove, dichiarandosi informato dal re di Portogallo di gravissimi abusi introdottisi fra' Gesuiti nella dominazione portoghese, a prevenirne gli scandali autorizza a riformarli il cardinale Francesco de Saldanha, da Pombal già destinato a tale uffizio. Prima pur di vederli, il Saldanha drizzò un decreto, ove mostravasi assai bene istruito de' fatti loro, e appuntandoli del commercio, gli obbligava fra tre giorni a denunziare gli oggetti di traffico, capitali, cambiali, perchè potessero applicarsi al miglior servizio di Dio. Altri suoi delegati frattanto esploravano le case e i registri al Paraguai, al Maragnon, al Brasile; e trovando che in fatto trafficavano, per lo più li sospendeano dal predicare e dal confessare.

1758

D'improviso, che è che non è, va novella che a Giuseppe re di Portogallo tiraronsi

di toglier loro le terre, che da centrent'anni possedono, con diritto confermato loro da varie cedole regie. In tale fiducia appunto essi costruirono non semplicemente borgate, ma vere città con gran numero di fabbricati, coperti di tegoli e con sporti di pietra, sotto i quali si cammina lunghesso le case senza soffrir della pioggia: delle chiese loro magnifiche, quelle che meno, costarono cogli ornamenti centomila scudi, a tacer quella di San Miguel, nella quale lavorarono ogni giorno per dieci anni ora ottanta ora cento uomini, e la cui costruzione, tutta di pietra, non può valutarsi a meno di ducentomila scudi: aggiungasi la memoria che molto li tocca delle piante per essi allevate, ed alla lunga coltivazione delle quali spesero più di trent'anni, per fare co' loro frutti una bevanda continua. Il valore di tali piante nelle sette popolazioni oltrepassa un milione. Le loro seminagioni di cotone, col quale si fanno il filo, e col filo le tele, valgono non meno delle piante. Non possono dissimularsi che, uscendo, vi lasciano più di un milione di bestiami, tra pecore e vacche, cavalli e muli, ecc... Ne va di mezzo la vita dei missionarj, tanto gl'Indiani sono fortemente risoluti a non obbedire; i neofiti sono determinati a passare sotto l'autorità del Portogallo, piuttosto che abbandonare le loro proprietà; ed infine trovasi gravemente compromessa la salute delle loro povere anime, per questo provedimento ingiusto che li espone a disobbedire ai superiori ».

tre fucilate: nessuno le udì, da nessuno fu veduto il re, salvo dal chirurgo e da Pombal; ma si disse ch'era la mano de' Gesuiti, e, per giudicare i rei, fu istituita una commissione preseduta da Pombal. Nobili principali delle famiglie di Tavora e d'Aveiro furono arrestati, e chiusi in tane destinate alle fiere del circo, e i lor parenti in monasterî; le case de' Gesuiti cinte di guardie, e frugate a minuto. Al martòro, il duca d'Aveiro confessò aver voluto uccidere il re, ad istigazione dei Gesuiti. Invano se ne ritrattò dopo calato; fu proferita sentenza, ove nulla di positivo, ma voci, rumori d'una cospirazione, 1759 e in conseguenza condannati al fuoco Ferreira cameriere del re, e alla ruota gli altri; Leonora, dei marchesi di Tavora, *per grazia di Dio* stata viceregina a Goa, bella e colta, fu decapitata, squartato suo marito, strozzati i figli e il genero e i servi, confiscati i beni, rasi i palazzi, abolito il nome: esecuzioni atroci come nella peggior barbarie.

La indegnità del processo è la migliore discolpa degl'imputati; e basti dir questa infamia, che, oltre tenerlo segretissimo, il re vietò che mai più non fosse riveduto. Il mondo, ansioso d'almanaccarne il vero, altro non poté scoprire se non che il re, ito a colloquio d'amore con essa marchesa, e tornando nella carrozza di Texeira suo cameriere, fu assalito dal cognato e dal marito di essa, che gli tirarono credendo vendicarsi sul Texeira; ma avendo il cocchiere gridato essere il re, quelli fuggirono. Ciò pare il più probabile; il meno è una cospirazione; e forse al fondo era una vendetta di Pombal, cui erasi negata la mano d'una Tavora per suo figlio, al quale la unì dopo questi sanguinosi preludj. Insieme egli o fe nascere o seppe cogliere quest'incidente per colpire e l'aristocrazia e i Gesuiti, due poteri che si opponevano al despotismo centrale da lui ideato. Si mandò dunque voce che del delitto fossero istigatori i Gesuiti, e nominatamente i padri Gian Alessio da Souza, Giovanni de Matos e Gabriele Malacrida.

Clemente XIII (Carlo Rezzonico), allora succeduto a Benedetto XIV, erasi mostrato meglio disposto verso i Gesuiti; e Lorenzo Ricci, costoro generale, gli avea presentato un richiamo contro cotesto imputare alla Compagnia gli errori di qualche membro; il re di Portogallo essere mal informato da persona malevola; chiedeva si affidasse a lui stesso la visita delle singole case, « onde prevenire guaj maggiori ». Quest'ultima frase fu côlta al volo dagli avversarj dei Gesuiti, quasi inchiudesse la minaccia, adempita poi col tentato regicidio; e si promulgò che « le loro residenze erano pantani velenosi ed appestati, dove aveano sorbito il veleno gl'infelici esecutori di quel parricidio ». Infine il re minacciò *estremi rimedj*, cioè lo sfratto da' suoi paesi. E Pombal, praticando la massima di cui l'insegnamento attribuivasi ai Gesuiti, che il fine giustifica i mezzi, stabilì rei i Gesuiti, e mandò ordine che « non in via giurisdizionale, ma d'economia e di difesa della regia persona e della pubblica tranquillità, fossero staggiti i beni e rinchiuse le persone loro, assegnando a ciascuno cento reis (60 centesimi) al giorno.

E tosto fu dirizzato al papa un atto d'accusa sul loro trafficare, sulle tirannidi usate nel Paraguai, sul regicidio che asserivasi provato da lettere intercette. A requisitoria del procurator fiscale, Clemente XIII concesse di procedere contro qualsifosse persona ecclesiastica, implicata nel regicidio; pur supplicando privatamente il re a risparmiare i supplizj, e insieme a distinguere il corpo da qualche membro infetto, ch'egli medesimo avea commesso al Saldanha di recidere, per tornare l'Ordine alla prisca purezza.

Uscivano intanto scritti velenosissimi contro di questo (9), sapendo che, in tempo di partiti, non si bada alla verità, ma a chi ne dice di più forti. Si cominciò col togliere ai

(9) Un de' peggio è la « Deduzione cronologica e analitica, parte prima, dove per la successiva serie de' governi portoghesi, da don Giovanni III fino al presente, si rivelano le orrende stragi che la Compagnia detta di Gesù fece nel Portogallo e ne' suoi dominj, col mezzo di un piano e sistema conservato da lei sempre inalterabile da che entrò in questo regno sin quando ne fu espulsa dalla giusta, savia e prudente legge 3 settembre 1759: data in luce dal dottor Giuseppe De Seabra ecc. », Lisbona 1767.

Gesuiti le scuole, dandole ai secolari, e facendo per queste tradurre nuovi libri, anche di tedeschi protestanti. Al fine furono espulsi dal regno come ribelli manifesti, traditori e nemici dello Stato. Centrenta s'imbarcarono cantando *In exitu Israel de Ægypto*, e vennero portati a Civitavecchia; altri altrove: quattrocennovantaquattro che stavano nel Brasile, furono stivati in bastimenti e trasferiti nelle prigioni di Lisbona o sugli Stati papali: altrettanto fecesi di quelli dell'Indie orientali: di ducenventiquattro che stavano arrestati nel regno, trentasette morirono, trentasei furono deportati, gli altri attesero, finchè alla morte del re furono mandati a confine.

3 7bre

Nella guerra che allora s'impegnava coi filosofisti, Roma era presa da uno sbigottimento, che più dissimulava quant'era maggiore; e nella tema di dare qualche appiglio, moderava lo zelo de' suoi campioni. Non osò dunque sostenere al principio i Gesuiti, e così incoraggiò a nuove offese: allora però non potè dissimulare l'oltraggio recatole col cacciarli senza prevenirla; ma Pombal, divenuto più baldo, rinviò il nunzio pontifizio, richiamò l'ambasciador suo, e cominciò innovazioni ecclesiastiche; fe chiudere in un fondo di torre il vescovo di Coimbra per un'enciclica contro i libri empj, la quale fu bruciata dal boja. I sessanta rei di Stato che teneva egli nelle prigioni, allora crebbero, e il tribunale speciale *d'inconfidenza* sentenziò molti distintissimi personaggi (10).

Malacrida

Il Malacrida che nominammo, era un comasco visionario, assorto in una specie di quietismo, e spacciatore delle più strane fole (11). Il popolo e i principi reali lo veneravano; ma Pombal l'aveva in izza particolare, perchè si credette figurato nell'Aman di un dramma fatto da lui rappresentare. Benchè di settantatre anni, benchè al tempo dell'attentato stesse prigione, fu condannato al fuoco colla mitera, a capo di cinquantadue altri; e « l'eccesso del ridicolo (dice Voltaire) fu congiunto all'eccesso dell'orrore ».

1761

Persecuzione in Francia

Il primo colpo fu dunque ferito in Portogallo, ma pare diretto dal paese ove stavano e i sommovitori assidui dell'opinione, ed un governo nemico. A re Luigi XV il cardinale Fleury aveva insegnato che i Gesuiti son cattivi padroni, ma se ne può fare ottimi stromenti. Ora l'amica Pompadour e il ministro Choiseul, pessimamente intalentato con essi per deferenza agli Enciclopedisti, insusurrarongli esser la Chiesa durata quindici secoli senza Gesuiti, poterlo ancora; essere nemici dei re cotesti teologi, che permettevano d'uccidere i re malvagi; far essi trama per anticipare il trono al Delfino. E Luigi, che voleva più il riposo che la verità, per istracco comandò un'indagine sulle costituzioni gesuitiche, onde scoprire se v'avesse cosa repugnante alla morale, alla religione, alla politica. Giacomo de Flesselles, capo della commissione, opinò doversi conservare un corpo tanto utile, ma propose riforme per ovviare i pericoli che qualcuno immaginava, e sovratutto che il generale nominasse un vicario residente in Francia, dal quale solo dipendessero i Gesuiti del regno.

Venne lezzo di coteste rinvolture al Delfino, e tolse a proteggere i Gesuiti. Egli era già bersaglio agli scherni di quelli, di cui non imitava la depravazione; Luigi XV lo vedea male, come censore de' suoi disordini; la Pompadour credeva che, colla regina e co' Gesuiti, spiasse un istante di debolezza o di ragione per ridurre a miglior vita il re. Ella pertanto s'infellonì a voler distrutto quell'Ordine, sì per levarsi questi nemici, sì per metter ruggine tra Luigi e la famiglia, sì per ben meritare de' filosofisti, che la comparavano a quella Agnese Sorel, la quale avea snidato di Francia gl'Inglesi. Di

(10) Il principe di Kaunitz celiava spesso del Pombal con Choiseul; *Ce monsieur*, diceva, *a donc toujours un Jésuite à cheval sur le nez.*

(11) Nella *Vita di sant'Anna* asseriva che questa, ancora in seno alla madre, piangeva e per compassione faceva piangere i Cherubini e Serafini che le teneano compagnia; che sin d'allora avea fatto voti ecc. Nel *Trattato della vita e dell'impero dell'Anticristo* affermava essergli rivelato che v'avrebbe tre anticristi, padre, figlio e nipote; quest'ultimo nascerebbe a Milano nel 1920 da un frate e una monaca, sposerebbe Proserpina, furia infernale ecc.

queste izze donnesche si fecero forti Choiseul e i filosofisti, i cui scritti volavano per tutta Europa con l'attrattiva di cosa proibita. Si cominciò ad imputare i Gesuiti di mal gusto letterario; poi dello spirito di commercio, accusa ridicola in bocca di quelli che bersagliavano continuo il far nulla dei frati: si parlò perfino (e solo il secolo dell'analisi potea crederne di sifatte) aspirassero ad una monarchia universale, cui primo fondamento dovean essere le missioni del Paraguai.

Difficile era accordarsi fra ire bollenti; il parlamento, geloso di ogni altra dittatura, disapprovò i riguardi usati, e continuando in quel farnetico teologico che aveva assunto da che s'era fatto protettore de' Giansenisti, dichiarò abuso qualunque bolla o breve papale avesse conceduto privilegi alla Compagnia, repugnando l'istituzione di essa all'autorità della Chiesa, de' sacri concilj, della sede apostolica, de' superiori ecclesiastici e civili, poichè accordava facoltà di dar ordini senza bisogno della conferma papale, e obbligava obbedire al generale come a Cristo stesso; potere monarchico eccedente i limiti del contratto sociale, il quale stabilisce doveri reciproci fra la società e i membri che la compongono.

Intanto alla corte di Rennes Luigi de La Chalotais procurator generale lesse due ragguagli sulla costituzione dei Gesuiti, capi d'eloquenza forense e di veemenza: con più riserbo e non meno forza l'avvocato generale De Monclar mandò fuori un'informazione delle loro dottrine, rivelandovi un misto di despotismo e di servilità: gli altri procuratori fecero a chi peggio. E il parlamento fe stampare un *Estratto di asserzioni pericolose e perniciose, sostenute ed insegnate dai sedicenti Gesuiti*, diviso in diciotto rubriche e raccolte dai padri Maurini, e condannò a bruciare per man del boja gli scritti di ventisette Gesuiti (12), stampati con autorità della Compagnia, contenenti dottrine e sediziose, e repugnanti alla politica e alla morale; nessun suddito del re potesse entrare nell'Ordine, nè frequentarne le scuole, i noviziati, le missioni, o aver comunicazione con loro; giurassero anch'essi, come tutti gli ecclesiastici, di professare le libertà gallicane e i quattro articoli.

1762 Luigi XV convocò l'alto clero per esaminare esse costituzioni: ma i quarantacinque vescovi e cardinali, eccetto un solo, supplicarono Luigi di conservare un ordine, dicevan essi, così vantaggioso alla Chiesa e all'educazione, onorato dalla confidenza del re e del popolo. Il parlamento non vi badò, e senza aver ascoltato i Gesuiti, li escluse di Francia come seguaci d'un istituto vizioso e dannabile, mentre in Portogallo erano riprovati per aver tralignato dal santo istituto; non portassero più l'abito, non comunicassero col generale, non fossero capaci di funzioni se non giurassero fede al re e alle libertà gallicane, e di *combattere i principj immorali* della Compagnia (13).

Rassegnaronsi, e non giurarono, salvo cinque sopra quattromila; l'arcivescovo di Parigi mandò elogi ai Gesuiti, disapprovazione dell'illegale procedere del parlamento; e il parlamento fe bruciare dal boja la pastorale, e il re esigliò a cinquanta leghe l'arcivescovo. Poi cedendo ai lezj della Pompadour e alla politica di Choiseul, soppresse 1764 *irrevocabilmente* l'Ordine in Francia. « I parlamenti (dice Voltaire) lo condannarono sopra alcune regole del suo istituto, che il re poteva riformare; sopra massime, orribili

(12) Fra essi Bellarmino, Molina, Salmeron, Vasques, Suarez, Lessio, Escobar, Busembaum, Colonia, La Croix, Jouvency, e il *Compendio di Storia* d'Orazio Torsellini.

(13) La risoluzione del parlamento del 1762 condanna i Gesuiti, « come notoriamente colpevoli d'aver insegnato in tutti i tempi e perseverantemente, con approvazione de' loro superiori e generali, la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, il maleficio, l'astrologia, l'irreligione, l'idolatria, la superstizione, l'impudicizia, lo spergiuro, il falso testimonio, le prevaricazioni de' giudici, il furto, il parricidio, l'omicidio, il suicidio, il regicidio..., come favoreggianti l'arianismo, il socinianismo, il sabellianismo, il nestorianismo..., i Luterani, i Calvinisti ed altri novatori del XVI secolo..., come riproducenti l'eresia di Wicleff... e gli errori di Tichonio, di Pelagio, de' Semipelagiani, di Cassio, di Fausto, de' Marsigliesi... come favorenti l'empietà dei Montanisti... e insegnanti una dottrina ingiuriosa ai santi Padri, agli Apostoli, ad Abramo ».

è vero, ma sprezzate, pubblicate per lo più da Gesuiti stranieri, e ripudiate dai francesi. Ne' grandi affari v'è sempre un pretesto che ostentasi, e una causa vera che si dissimula: pretesto a punire i Gesuiti era il pericolo dei loro cattivi libri che nessuno legge; causa, il credito abusato ».

La repubblica di Genova aveva concesso un asilo ai Gesuiti nell'isola di Corsica: ma quando un corpo di Francesi l'occupò per quetarne i lunghi dissidj, furono affollati in vascelli, e sotto uno stemperato calore gettati a Genova.

In Spagna

La vigilia delle palme del 1766, il popolo di Madrid si sollevò, domandando il buon mercato e soddisfazione di molti lamenti. Nè re nè ambasciadori nè soldati lo poterono chetare, ma gettativisi i Gesuiti, gli ammutinati se ne lasciarono attutare, e partirono gridando — Viva i Gesuiti ». Bastò perchè il duca di Choiseul facesse crederli al re di Spagna autori della sommossa, e gliene ispirasse odio e timore. Carlo III, uomo religioso e oculato, li aveva assicurati di sua protezione, ma poi circonvenuto dal ministro conte di Aranda, adepto de' filosofisti (14), pensava per essi in pericolo la propria vita. Gli si presentò poi una supposta lettera del padre Ricci (dissero fattura dello stesso Choiseul), che sosteneva bastargli documenti per provare che Carlo fosse adulterino. Di più non ci volle. Dopo un processo segretissimo, ordini suggellati con tale gelosia quasi ne andasse la pubblica salvezza, doveano alla stess'ora aprirsi dagli alcadi in tutte le parti del regno, sotto pena della testa; ne' quali si trovò l'espulsione dei Gesuiti. Seimila a un tratto, vecchi, dotti, nobili, infermi, senza distinzione vennero arrestati; e dopo preso ragguaglio degli averi, e permesso a ciascuno di recarsi il breviario, una borsa e i proprj panni, furono tradotti a Civitavecchia. Clemente XIII, cui pareva iniquo cotesto buttare su' suoi lidi persone straniere senza manco un avviso, negò riceverli; negò Genova, negò Livorno: alfine dopo sei mesi furono spinti sulle coste di Corsica, patendo vera fame ed ogni disagio; finchè il papa s'indusse ad accettarli, purchè Spagna facesse un tenue assegno. Altrettanto accadde nelle colonie d'America, d'Africa, d'Asia.

1767

3 aprile

E tosto uscì una prammatica, annunziando che la sicurezza dello Stato ed altri motivi che il re « tenea chiusi nell'augusto suo cuore », e una trama per uccider lui e sbranare la monarchia, l'inducevano ad espellere i Gesuiti e confiscarne i beni; al tempo stesso loda gli altri Ordini che non s'intrigano d'affari temporali. A ciascun Gesuita assegnò cento piastre, novanta ai laici, nulla ai novizj; e (udite questa) se alcuno mai, a titolo di difesa, pubblicasse qualche scritto contrario a questa regia risoluzione, la Società tutta perderebbe la pensione; il parlare pro o contro l'ordinanza reale sarebbe delitto di maestà « perchè non tocca ai privati a giudicare e interpretare le volontà del sovrano » (art. XVI). Ciò fatto, Carlo esclamò: — Ho conquistato un regno ».

Il papa sentì gravissimamente questi atti, e gliene scrisse parole addoloratissime. — E tu pure, figliuol mio? » e narrava i benemeriti della Compagnia, devota al servizio di Dio e del pubblico, e attestava Dio e gli uomini che, se pure alcuno turbò il governo di lui, la Compagnia però nell'istituto e nello spirito suo era innocente non solo, ma pia, utile, santa nell'oggetto, nelle leggi, nelle massime. Onde, per quanto aveva cara la salute dell'anima, revocasse e sospendesse il decreto, finchè un esame imparziale facesse prevalere la giustizia e la verità. Nulla fu. Il re di Napoli, obbedendo agli ordini di Spagna e alle istigazioni di Tanucci, « facendo uso dell'autorità suprema

(14) « Le comte d'Aranda... c'est le seul Espagnol de nos jours que la postérité puisse écrire sur ses tablettes. C'est lui qui voulait faire graver sur le frontispice de tous les temples, et réunir dans le même écusson les noms de Luther, de Calvin, de Mahomet, de Guillaume Penn, et de Jésus Christ...; c'est lui qui voulait faire vendre la garderobe des saints, le mobiliers des vierges, et convertir les croix, les chandeliers, les patènes etc. en ports, en auberges, et en grands chemins ». Marchese di LANGLE, *Voy. en Espagne*, tom. I, pag. 127: scriven nel 1785.

indipendente che tiene immediatamente da Dio, inseparabilmente unita per la onnipotenza di lui alla sovranità », escluse i Gesuiti dalle Due Sicilie, facendone nottetempo invadere le celle, e cacciar i padri senz'altro che l'abito, e menare al porto più vicino per esser imbarcati. Parma fa altrettanto, e tutte le Corti borboniche s'accordano a domandare che l'Ordine sia abolito.

novembre

Con un altro generale, con quella arrendevolezza di cui erano accusati i Gesuiti, sarebbesi forse salvata la Compagnia trasformandola: ma Ricci, andassene quel che volesse, non vedeva se non il torto fattole, rispondeva *Aut sint ut sunt, aut non sint*, e stava come un capitano di nave che vuol salvare il carico o perire con esso. D'altra parte chiedere al papa la soppressione dei Gesuiti era (diceva D'Alembert) come domandar al re di Prussia il sacrifizio de' suoi granatieri. Non eran essi i migliori campioni dei diritti papali? essi che, colle novellizie del Chili, del Paraguai, della Cina, compensavano le perdite fatte per l'eresia e per lo scisma? onde il papa rispose, l'Ordine esser troppo espressamente approvato dal concilio di Trento e da costituzioni dei suoi predecessori, e colla bolla *Apostolicam* il raffermò: protestò, scrisse; ma non aveva a chi appoggiarsi. Intanto i principi d'ogni parte alzano pretensioni a danno della santa sede; ne occupano le ragioni e i dominj; propongono perfino di bloccar Roma, sicchè il popolo s'ammutini contro il papa, « unico modo di ottenere l'abolizione dei Gesuiti » (15).

1768

1769
2 febbr.

In pieno scompiglio era dunque la Chiesa quando morì Clemente XIII, mercante veneziano che osò tener testa ai figli di san Luigi, ultimo papa che ricordasse quelli del medio evo. L'astuta onnipotenza dei Gesuiti avrebbe allora dovuto armeggiarsi in un conclave, da cui pendea la vita e la morte loro. Le brighe di tutti i ministri e dei cardinali delle Corti, le minaccie degli ambasciadori, il superbo dispregio di Giuseppe II, che vi comparve per satireggiare e i papi e i Gesuiti e i re, più di trenta esclusioni delle Corti borboniche, trassero in lunghissimo l'elezione. Alfine cadde sopra frà Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV; uomo di dolci virtù e accomodante, candido insieme ed ambizioso, che credette non fosse più il tempo di resistere, ma doversi cedere; non accorgendosi che un potere tutto morale deve guidar l'opinione, non sottomettersi ad essa. Sentiva egli l'irreligione scalzare troni e altari; ed intanto i re parevano far causa comune con questa, oppugnando i diritti della santa sede, e divisando pertutto patriarcati nazionali, indipendenti da Roma. Ben confidava nella promessa di Cristo, e ad un amico scriveva: « La santa sede non perirà, perchè è la « base e il centro dell'unità; ma ritoglierassi ai papi quanto loro fu dato ». In conformità lasciava che i principi lentassero sempre più i legami che congiungevano le nazioni a Roma; si pretese che nel conclave (gli atti genuini di questo persuadono del contrario) abbia firmato un obbligo di distruggere i Gesuiti, e fin dato speranza di trasferire la sede ad Avignone (16): certo, appena intronizzato, levò il monitorio che il suo predecessore avea posto a Parma, e rimandò il nunzio ch'erasi tolto dal Portogallo.

Clemente XIV

Ai principi non bastava avere sbarbati i Gesuiti ciascuno dai proprj paesi; voleano

La soppressione domandata

(15) Dispaccio 30 novembre 1768 del marchese d'Aubeterre a Choiseul, ap. SAINT-PRIEST, p. 82.

(16) Vedi i *Documenti* in SAINT-PRIEST. Il costui libro *De la destruction des Jésuites*, dettato coll'ira d'un Enciclopedista, è però abbastanza sincero, e può leggersi con frutto. Io cercai tutte le opere più violente che, in tal proposito, uscirono questi anni, eccetto quelle meramente declamatorie, che non ressi a trangugiarmi; e mi convinsero dell'importanza di conoscere i fatti, da qualunque parte sieno esibiti. Esagerata in favore de' Gesuiti è la storia di Crétineau-Joly, che per isgravar loro, imputa la Chiesa e il papa e quanto vi ha di sacro. Poc'anzi uscì la *Vita di Clemente XIV* del dotto prelato Theiner, ricca di documenti, e in tutta non solo discolpa, ma lode di esso papa, e mostrando l'abolizione de' Gesuiti come una dura ma inevitabile necessità, e il papa esservisi acconciato colla ferma persuasione che fosse il meglio della Chiesa.

non apparisse discrepanza fra l'autorità civile e l'ecclesiastica; voleano togliere il pericolo che un nuovo ministro o una mutata amante li facesse richiamare, esulcerati e trionfanti. Pertanto Francia, Spagna, Napoli, moventisi d'un medesimo passo, insistono che il papa gli abolisca, e il generale Ricci e il cardinale Torrigiani lor protettore siano messi a disposizione delle potenze. Per sostenere la domanda, Tanucci personalmente irritato con Clemente XIV, fa levar i marmi che occupavano da un secolo il palazzo Farnese in Roma per recarli a Napoli; il granduca di Toscana fa spogliare il palazzo Medici; atti in aria d'insulto che straziavano un popolo, com'è l'italiano, infervorato delle arti: gli altri Borboni non ricevono il nunzio a Madrid, occupano (17) Avignone, Benevento, Pontecorvo, protestando non rilasciarli finchè il papa destreggia, e fanno sembiante di peggio. Giunsero perfino a persuadergli fosse circondato di stili e veleni gesuitici, come di veleno filosofico cianciavasi perito il suo antecessore; onde Clemente, « pontefice dolce e umano, ma che Dio non avea creato a sì violente procelle » (18), per tali paure e per sottrarsi alla molesta visita degli ambasciadori, davasi per malato, non mangiava che poveri cibi ammanitigli da un fraticello, e viveva senz'amici, senza consigli. Per guadagnar tempo, promette non nominare un successore al Ricci, non ammettere più novizj; domanda che tutti i re si mettano d'accordo; radunerà un concilio a tal uopo; tratta di trasferire la sede ad Avignone; dagl'inesorabili ministri invoca pietà e tregua, perfino mostrando le piaghe del macero corpo: intanto approva ciò che le tre Corti hanno operato, ed usa rigorosissimo co' Gesuiti; toglierne alcuni collegi, mandarvi visite, mettervi imposizioni, lasciare che i creditori vendessero all'incanto i mobili loro, opprimerli con fiscalità repugnanti alla sua natura; poi chiede ai re gl'indichino le ragioni dell'ira per motivarne la condanna. In fatto Carlo III le raccolse; ma Choiseul, deridendo le *fraterie* del papa, impedì di mandarle, e fu risposto a questo, i motivi esser espressi negli editti di ciascuno, e bastava; non dover essi conto al pontefice della loro condotta, non averlo preso a giudice.

Clemente fa dunque stendere il breve di soppressione dal Morefoschi, ma lo trova più *curiale* che *pontificale*, e richiedersi forma meglio conveniente alla maestà del sacerdozio. Le Corti intanto insistono perchè mozzi gl'indugi: e Clemente si desola, piange, protesta che abdicherà; e parvegli la man di Dio allorchè le Corti di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, cioè un papa greco, un papa anglicano e un filosofo ateo, gli scrissero in favore d'un Ordine, trafitto da un cristianissimo, da un cattolico e da un fedelissimo.

Però la Spagna, cioè il ministro Aranda, per mezzo dell'ambasciadore Florida Bianca, serrò viepiù il papa, negando credenza alle sue malattie, promettendo fargli restituire subito Benevento e Avignone (19); al che Clemente rispose: — Un papa

(17) Il farnetico dello spogliare cominciava già allora a passar dai filosofi ai re, che doveano insegnarlo alle plebi. Voltaire scriveva a Federico II (8 luglio 1770): « Piacesse a Dio « che Ganganelli avesse qualche bel possesso « nelle vostre vicinanze, e che voi non foste così « lontano da Loreto! Bella cosa burlare cotesti « arlecchini, fabbricatori di bolle. Ci ho gusto « a renderli ridicoli; n'avrei di più a spogliarli ».

Federico, mostrandosi più filosofo del filosofo, rispondeva (17 luglio): « Se Loreto fosse a « fianco della mia vigna, non vi stenderei la « mano. I suoi tesori potrebbero sedurre dei « Mandrini, dei Conflans, dei Turpini e loro si« mili. Non è già ch'io rispetti i doni, consa« crati dalla stupidezza: ma bisogna rispar« miare ciò che il pubblico venera, non biso« gna dare scandalo: e chi si crede più savio « degli altri, deve per compassione alle loro « debolezze non urtarne i pregiudizj. Sarebbe « desiderabile che i pretesi filosofi dell'età no« stra pensassero del modo stesso ». Ma poco dopo esso re scriveva: « Credo bene che il mi« nistro di Francia non si lascierà più scappar « di mano Avignone, giacchè lo ha ciuffato ».

(18) Saint-Priest, p. 137.

(19) Il signor Artaud, nella *Vita di Leone XII*, c. 50, pubblicò una lettera del ministro Choiseul al cardinale Bernis del 26 giugno 1769, donde parrebbe principal motore dell'abolizione Carlo III, e che il pontefice per ogni via allungasse la cosa. Eccone qualche brano: « Non dubito che ella si sarà accorta ch'io era forzato a questo passo, non solamente per la de-

dirige le anime, non ne traffica ». La stessa Maria Teresa lo lasciava nelle peste, rispondendo essere un affar di Stato, non di religione; e mentre dava buone parole al papa, vietava all'arcivescovo di Milano ed agli altri suoi di pubblicare la bolla *In cœna Domini*, e cercava profittare di quello sdruccio per impadronirsi di Piacenza; alfine aderì all'abolizione, sospinta da Giuseppe II che « agognava i loro beni con impaziente avidità » (20), e che inchiuse il patto espresso di potersene valere con pieno arbitrio. Sotterfugi più non restavano: onde il papa fece una numerosa elezione di cardinali per avere un grosso partito in concistoro, stese il breve *Dominus ac redemptor meus*, e dopo che fu riveduto ed approvato da tutte le Corti, lo pubblicò. Comprendeva l'elogio della Compagnia; sopra sante fondamenta averla eretta Ignazio; per benemerenze averla i pontefici privilegiata e onorata; però darsele taccia di spasimar troppo i beni della terra; esser rampollati nel suo grembo semi di dissensione cogli altri Ordini, colle università, coi principi, i quali ne aveano sporto querele alla santa sede; questa indarno s'era adoprata a sopirle; anzi i più devoti alla Compagnia le si erano avversati; onde per *amor della pace* della Chiesa, e sull'esempio de' predecessori che per prudenza

1773 [5] agosto

pronunziata

ferenza che il re di Francia deve al re suo cugino (Carlo III) in questo affare gesuitico, che trovasi aggravato e per le circostanze e per l'avversione che ai Gesuiti porta il re di Spagna, assai più viva che il signor d'Oyeras (Pombal); ma ancora per evitare a vostra eminenza una quantità di controversie e di brighe, delle quali non ci saremmo mai spigliati, giacchè in Ispagna non si abbandonano facilmente certe prevenzioni, se non sono state prontamente distrutte da principio.

« Io credo col re di Napoli che il papa sia un uomo debole e falso: debole, se tituba nell'operar quello che il suo spirito, il suo cuore, le sue promesse gl'impongono; falso, se cerca tener a bada le corone con speranze illusorie. In ambidue i casi, i riguardi sono inutili con lui, perocchè noi avremmo bel fare a risparmiarlo: s'egli è debole, lo diventerà ancor più quando si accorga che nulla deve temere da noi; s'è falso, sarebbe ridicolo lasciargli concepire la speranza che noi soggiacessimo alle sue astuzie. E così faremmo, signor cardinale, se aspettassimo che il santo Padre avesse il consentimento di tutti i principi cattolici per l'abolizione dell'Ordine de' Gesuiti; ella ben vede le lungaggini, le difficoltà che ne verrebbero. La Corte di Vienna non darà il consenso che con restrizioni e con una negoziazione vantaggiosa: la Germania darallo con fatica: la Polonia, eccitata dalla Russia, per farci un mal tiro, lo rifiuterà: la Prussia e la Sardegna (ben le conosco) faranno lo stesso. Quindi il papa non giungerà mai a riunire questo consenso di principi, e quando ci propone una tale clausola, ci tratta come ragazzi che non hanno cognizione degli uomini, degli affari e delle Corti. Ma quando il santo Padre aggiunge, che al consentimento de' principi quello pur si deve congiungere del clero, egli vuol proprio la burla di noi. Il consenso del clero non potrà darsi nelle forme legali se non adunando un concilio; e questo non può essere convocato in paese cattolico, senza la volontà dei principi e del pontefice...

« Ai principi soli della Casa tocca dunque di sollecitare il papa ad estinguere una società di monaci a loro infesta; e pei principi soli della Casa di Borbone il santo Padre deve determinarsi a questa *accondiscendenza*. Se il santo Padre ha la volontà di rendere questo servizio al re di Francia e al re di Spagna senza spiacere alle altre corone, faccia egli pure negli Stati suoi quello ch'è stato fatto in Francia e in Ispagna, estingua l'Ordine de' Gesuiti nel suo temporale dominio, e pubblichi insieme una bolla colla quale dichiari che quei principi, i quali volessero ancora i Gesuiti, avrebbero la libertà di conservarli come una congregazione particolare, il cui superiore troverassi in ciascuno degli Stati che abbia questo bel gusto di serbarseli.

« Ora è fatta, e tutto il mondo sa che i re di Francia, di Spagna e di Napoli sono in aperta guerra co' Gesuiti e loro partigiani. Saranno oppressi? non lo saranno? la vinceranno i re o i Gesuiti? Ecco la grande quistione che attualmente preoccupa ed agita tutti i gabinetti, e ch'è la causa di tanti intrighi, di tanti imbarazzi, di tanti raggiri in tutte le Corti cattoliche. A vero dire, non si può vedere tal quadro senza sentirne l'indecenza; e s'io fossi ambasciatore a Roma, mi vergognerei di vedere il padre Ricci antagonista del mio signore ».

(20) SAINT-PRIEST, p. 133. Io non so quanto sieno autentiche le *Lettres inédites de Joseph II empereur d'Allemagne*, Parigi 1822. Da quelle traspira rancore contro tutti gli Ordini monastici e i Gesuiti principalmente, trattandoli coi nomi e le imputazioni più avvilenti, imputando casa d'Austria e sua madre di ben volerli, esortando Choiseul e Aranda a ferirli dell'ultimo colpo: *Si je pouvais haïr, j'exécrerais cette race d'hommes qui persécuta Fénélon, enfanta la bulle* In cœna Domini, *et rendit Rome si méprisable*. Altrettanto mostrò nella sua visita a Roma, descritta nei dispacci del marchese d'Aubeterre.

aveano aboliti i Templari e gli Umiliati, egli la sopprimeva. I membri di essa passassero nel clero secolare o nel regolare a voglia loro, ma senza ingerirsi della pubblica amministrazione. L'assoluto divieto di parlare o scrivere della soppressione o degl'istituti dell'antica lor Compagnia era una clausola assurda, che metteva i Cattolici nella necessità di disobbedire.

Abbatteasi una Società trapotente, traricca, il cui generale comandava dispotico a ventitremila membri, cari al popolo, famigliari ai re; pensate quante precauzioni per impedire il conflagramento dell'universo mondo! Comandi secretissimi pervennero ai quattro estremi della terra; i birri, i soldati pontifizj si munirono di tutto il proverbiale loro eroismo; le bajonette che s'erano incannate contro le monache di Portoreale, allora presero d'assalto le case de' Gesuiti. — Ma che? non un'opposizione incontrarono: quel poderoso, quel vendicativo Ordine cedette al primo comando, incrociò le mani sul petto, e spirò compiangendo la debolezza del pontefice o la intolleranza dei tempi. Tanti abominj se gli erano imputati, e non un reo si scoprì. Dai loro archivj dovevano uscir le prove de' misfatti, pei quali la posterità potesse aggiungere i suoi agl'improperj dei contemporanei, ma essa le aspetta ancora. I ministri prometteansi di spegnere i debiti pubblici con questo Perù, come Carlo III diceva; onde s'avventarono sulle spoglie, o Roma il fece con un'arroganza, qual neppure i Giacobini poch'anni dopo; le partite che le case teneano accese sui banchi pubblici, furono cassate, dicendo che, mancato il creditore, rimanea estinto il credito; il Ricci fu fatto giurare di dar conto esatto dei beni della Compagnia; e perchè le dovizie attese non si trovarono, ed egli protestava che uniche ricchezze ne erano le date dalla devozione dei fedeli, fu chiuso in castel Sant'Angelo.

Poco stante il Ganganelli, perduta la salute, e vollero dire anche il senno, assediato da fantasmi e implorando misericordia, morì, e si pretese avvelenato da' Gesuiti. È vero che i medici non trovarono vestigio di veleno; è vero che il buon senso domandava perchè mai, se ne aveano i modi e la volontà, nol fecero prima che lanciasse il colpo decisivo, o non colpirono piuttosto i robusti forzanti che il debole connivente; ma in tempo di passione resta egli campo al buon senso?

1774 22 7bre

Pio VI succedutogli non osò scarcerare il Ricci per rispetto ai principi: laonde si continuò a tenerlo in castello, senza che da atti suoi o dall'intercetto carteggio apparisse ch'e' si credesse investito ancora della preminenza toltagli dal breve pontifizio. Offertogli un vescovado se soscrivesse una carta, ricusò. In morte, protestò per iscritto: — Al punto di comparire a quel tribunale che solo è d'infallibile verità e giustizia, per « la pura verità e come bene informato, siccome superiore che n'ero, dichiaro la Com« pagnia di Gesù non aver dato motivo veruno alla sua abolizione, nè io la più leggera « causa ad incarcerarmi; perdono sinceramente; ringrazio Dio che mi richiama da « queste miserie, e invoco che la mia morte addolcisca le pene di quei che soffrono per « la causa stessa ». Tale protesta ripetè col viatico sulla lingua, e supplicò a renderla pubblica. Pio gli ordinò esequie solennissime e sepoltura fra i predecessori; il vescovo di Comacchio suffragandolo il proclamava martire.

Così periva questa Società, che non ebbe nè fanciullezza nè vecchiaja. Al breve di soppressione era soggiunto il divieto d'insultare i Gesuiti per la abolizione loro. Davvero ai nemici de' Gesuiti importava la proibizione del papa! anzi irruppe un'ebrezza di gioja, quasi l'umanità fosse redenta: Pasquino rideva; i poeti cantavano e applaudivano; a Lisbona il *Tedeum* e luminare, ed ordine che, se un Gesuita capitasse, o se alcuno sparlasse del breve, fosse processato (21).

(21) Carlo Botta, arrabbiato coi Gesuiti, racconta che i Giansenisti mostraronsi duri con loro; ma « molto maggiore umanità mostrarono i filosofi, ajutando e di consiglio e di denaro e di favore quei derelitti discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava;

Ai principi parve di poter alfine dormire a occhi sicuri; pure un breve così pertinacemente sollecitato non accettarono se non con riserve contro tutto ciò che paresse intaccare l'autorità loro o dei vescovi. Sopratutto avendo il papa raccomandato che i beni della Compagnia andassero in opere pie, essi dichiararono poterne fare la loro volontà. Così la debolezza dava ardire a nuovi insulti.

I filosofisti che aveano promosso il colpo, ne tolsero pretesto per insultare la religione come persecutrice. Caterina II, non che distruggere i Gesuiti nella sua Polonia, domandò al papa li confermasse e concedesse loro le attribuzioni vescovili che si sogliono ai missionarj; e gli scriveva in tono di filosofessa: « Il timore mal s'addice al carattere « di vostra santità, nè il decoro suo può accordarsi colla politica mondana, qualvolta si « trovi opposta alla religione. Se proteggo questi poveri religiosi perseguitati, non è ca- « priccio, ma ragione e giustizia, e speranza dell'utilità che ne ritrarranno i miei po- « poli. Questa società d'uomini pacifici e innocenti vivrà nel mio impero, perchè delle « corporazioni trovo questa la meglio adatta ad istruire la gioventù e la gente rozza, « ispirando sensi d'umanità, di sommessione, e i veri principj della religione cristiana. « Cabale e raggiri preteschi io non ho a temere; e sotto le mie leggi non si perseguita « alcuno se non per ragione evidente. Dei misfatti in genere, onde fu tacciato quest'Or- « dine, non potetti mai vedere le prove, e ardisco dire che neppure vostra santità le ha « vedute »: e finisce chiedendo che il papa li conservi in Russia; ella penserebbe a contentare le Corti ostili, le quali del resto non vorrebbero farle guerra per ciò (4 giugno 1783). Federico II vietò il breve di soppressione dichiarando che, obbligatosi a nulla mutare nella Slesia circa la religione cattolica, dovea conservare ne' Gesuiti i migliori sacerdoti e maestri che conoscesse. I filosofi suoi amici insistevano con tutta la perseveranza persecutrice perchè li distruggesse; ed egli ripeteva che le leggi san punire il colpevole dov'è, non confonder rei e innocenti; e che l'accusassero pure di tolleranza, vizio il men deplorabile in sovrano (22). Però, tediato dalle costoro persistenze, per istracco ordinò che i Gesuiti deponessero l'abito e il nome, e formassero i preti dell'Istituto reale delle scuole, continuando come tali l'istruzione pubblica. Furono poi tolti via dal successore.

I governi non argomentarono che una Compagnia, scaduta dall'influenza politica e dalla pubblica opinione, cessava d'incutere spavento. I governi non previdero che il cadere d'una Società, la quale dirigeva l'educazione e le coscienze, recherebbe sovvertimento morale; che rimarrebbero sproveduti i collegi, innanzi che si pensasse a supplirli (23); che beni bastevoli ad una modesta convivenza, riuscivano insufficienti a

imperciocchè molti, mentre all'esilio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano e per infermità e per età e per povertà ridotti »; lib. XLVIII. Egli stesso enumera le loro colpe, cioè d'aver voluto maggioreggiare, e perciò studiare più degli altri; scegliere a gran cura i novizj, prolungarne le prove, tanto che non fossero aggregati se non dopo sicuri di quel che facevano; avere scuole migliori che le università; acquistarsi la fiducia dei parenti e l'amor degli allievi; stare fra loro uniti per modo, che quegli stessi, i quali disgustati uscivano dall'Ordine, non ne sparlavano. Vedi il principio d'esso libro XLVIII.

Leo (protestante) dice: « Il papa avea diritto d'abbattere l'Ordine, e negli interessi della Chiesa potea veder ragioni sufficienti a ciò: ma che un sommo pontefice abbia potuto dimenticare a tal punto il principio, per cui Roma erasi elevata di sopra del mondo; che abbia ceduto alle istanze delle potenze temporali, prodotte sotto forma insultante, ciò pose a nudo che la santa sede era scesa a uno stato di debolezza, di cui la ragione non sta tutta nelle circostanze generali, ma colpa n'è in parte l'uomo che la occupava senza aver la natura eroica richiesta dall'elevata sua posizione ». *Storia d'Italia*, lib. XII, c. 4.

(22) Vedi la sua corrispondenza in proposito con D'Alembert nel t. XVII delle costui opere, e principalmente quelle del 7 gennajo, 11 marzo, 15 maggio 1774.

(23) Un vivo nemico de' Gesuiti, e in tono di rimprovero, scrivea nel 1815: « Les hommes « qu'on accuse d'avoir donné le mouvement ou « préparé les voies à la Révolution, n'avaient- « ils pas été, pour la plupart, élevés dans les « colléges tenus par le Jésuites? » DU PRADT, *Congrès de Vienne*.

stipendiare l'istruzione laica; onde le finanze sfasciaronsi invece di rifiorire. I principi ebbero attestato che nessun freno più riconoscevano ai loro arbitrj; onde i popoli che allora cominciavano a domandare delle libertà, sentirono non poterle conseguire che per vie illegali e violente.

La paura di parer ingiusti rende ingiusti molti, ed essa ha dettato finora i giudizj su questo atto: se esso fu generoso o turpe, ogni lettore può dirlo oramai; se fu bene o male, non si potrà decidere che dopo chiarito se fu ben o male la Rivoluzione (24).

CAPITOLO XI.

Turchia e Persia.

In questi viluppi della politica già ci cadde di mentovare una potenza, di cui il secolo passato vide il decadimento, e forse il nostro vedrà la distruzione.

Acmet III gran turco, nella pace di Passarowitz (1718) avea perduto il banato di Temeswar, Belgrado con gran parte della Servia e alcun che della Valachia, ma acquistato la Morea colle isole circostanti, unica rimanendo ai Veneziani Cerigo; e i suoi gli rinfacciano d'aver così avvilito l'impero. Anche colla Russia menò guerre infelici: ma Pietro il Grande, benchè vittorioso, si doleva d'avere, colla pace del Pruth (1711), dovuto cedere Azof, e per ricuperarlo forniva di navi il Don, quando morte lo colse, lasciando a' successori di continuare le sue imprese verso l'Oriente. Però le due potenze nemiche sembravano d'accordo nel profittare delle turbolenze della Persia.

La Persia abbraccia quattro popolazioni differenti. Le tribù natie, nomadi nelle montagne fra il golfo Persico e l'Armenia, cioè il Kerman, il Fars, l'Irak, il Curdistan, mai non furono dome, ma son tenute in freno dalle tribù turche e da quelle de' Tartari e Turcomani, che sono due altre razze, da cui fu successivamente conquistato il paese. Finalmente le tribù arabe abitano il paese aperto, trafficando sul golfo, e non dipendenti che di nome. *Persia*

I Persiani sottoposti a governo dispotico, sono divisi in quattro classi: guerrieri, preponderanti per la legge maomettana; persone di legge; mercanti e artigiani; agricoltori. Occupati tranquillamente al lavoro, riparano ai danni d'un governo femmineo e tirannico, e di signori che, educati negli harem, non conoscono se non l'ebrezza della voluttà e della barbarie. Fra quella genealogia abbrutita e sanguinaria spiccò sciah Abbas il Grande, che in quarantadue anni di regno si coperse di gloria. Al morir suo restò un pezzo eclissato lo splendore dell'Iran, e i nazionali non sogliono descrivere un'età di decadenza, i nostri non ce ne sanno dire che tirannide e debolezza. L'ultima volontà di Abbas chiamò al trono suo nipote Sam-Mirza, che s'intitolò Sciah-Sefi, al quale fu fatto omaggio col porlo a sedere su tanti tappeti, quanti di sua casa aveano regnato. Educato nell'harem, sotto aspetto mite celava cuor feroce; e per capriccio o paura non solo sterminò i parenti suoi, ma molti altri freddamente. Avea fatto accecare il proprio figlio Abbas: ma rincrescendogliene in punto di morte, un eunuco che aveva osato disobbedire, glielo rimenò sano, ed esso il chiamò successore. *Abbas* *1628*

La costui fanciullezza governarono buoni ministri, procurando riformare il lusso e i costumi, toglier l'uso del vino, cui Abbas I erasi abbandonato: ma forse la severità dei *1642*

(24) Quando primamente scrissi questo capitolo e il XIX del Libro XV, non s'erano per anco resuscitate la quatriduana paura di essi, le conseguenze, sempre eccessive, della paura, e le disonorevoli persecuzioni e le deplorabili riazioni.

suoi educatori fece ad Abbas II aborrire gl'impacci a segno, che, appena potè, s'abbandonò alla crapula e alle crudeltà. Visse in pace fin ai trentasei anni, tollerante delle varie sètte, ma cattivo con chi l'avvicinava, tolse a molti la vita e l'accorciò a se stesso.

1666 Suo figlio Sefi prese il nome di Solimano per sviare i sinistri augurj che accompagnarono la sua prima coronazione. Di lui raccontano atrocità appena credibili fra il despotismo orientale; che fece bruciar tutte le donne del suo harem, le quali per devozione aveano ricusato ubriacarsi; e uccise l'eunuco che aveva salvato quelle più care allo sciah per risparmiargli un tardo pentimento. Mentre s'avvinazzava e costringeva i ministri ad imitarlo, gli Usbeki devastavano ogni anno il Corassan, i Tartari le rive del Caspio. Alì-kuli-kolan gran guerriero li represse; ma costui era così turbolento, che veniva tenuto chiuso, se non quando se n'avesse mestieri; ond'egli si paragonava al leone dello sciah: — M'incatenano quando non servo, mi sciolgono al bisogno ». Mentre andava ad una caccia per indulgenza permessagli, Kuli-kolan, udita la morte di Solimano, avventasi sul proprio custode e l'uccide dicendo: — Perchè impariate a non lasciar vagare un uomo, che il re vi diede in custodia »; indi va alla Corte vantandosi di questo tratto di fedeltà. Solimano

Prima di morire, Solimano avea detto: — Se volete la quiete, alzate al regno Hus-1694 sein-Mirza; se la gloria, coronate Abbas-Mirza ». Gli eunuchi, per dominare, preferirono Hussein, debole, fanatico, che solo a mollah e santi Sind conferiva posti: i costoro collegi divennero asilo d'assassini, e un d'essi governava la Persia a suo talento, sino a fare buttar via tutto il vino e le acque odorose che erano nella Corte, e spezzar i vasi contaminati da essi; perseguitaronsi gli eretici, massime i Sufiti; intanto nelle cose pubbliche era cascaggine e avvilimento, le truppe basivano di fame, i ribelli alzavano la cresta: Hussein non proferì pur una condanna di morte, e fra le rinascenti sollevazioni accidiava.

Il Candaar, situato fra Mongoli e Persiani, or a questi or a quelli era sottoposto; e quindi a nessuno obbediente, se non ai capi scelti da ciascuna tribù. Principale era quella degli Afgani, che abitavano i monti fra l'Indo e il Corassan, distinti di razza dai Persi, dai Tartari e dagli Indiani, e da alcuni creduti figli degli Ebrei che menò schiavi Nabucodonosor. Resi musulmani, poco rispettarono il governo che tendeva a ridur somiglianti le varie tribù; e barcollando tra Persia ed India, furono sempre sudditi incerti e pericolosi. Una loro famiglia sedette sul trono di Delhi. Quando Abbas il Grande prese il Candaar, le tribù di Ghilge e di Abdalli erano divenute suddite della Persia, il cui governatore le oppresse e scontentò, finchè Abbas nominò sceico d'Ispahan Sidu di loro gente, i cui discendenti (*Siduzei*) furono venerati come sacri e obbediti. Però gli Afgani propendeano più a Delhi che ad Ispahan; onde Hussein per tenerli in freno vi mandò a governo Giorgin-kan Waly, cioè il principe della Georgia, con un esercito. Domò egli gli Afgani, e li trattò come conquista: nè ai loro lamenti fu fatto ragione, talchè ordirono novità. Mir-Weiss loro capo, mandato ostaggio ad Ispahan, seppe cattivarsi i nemici di Giorgin dipingendolo come un ambizioso pericoloso, e soppiantarlo nella grazia di Hussein; mentre osservando la voluttuosa debolezza di quel regno, meditava ristorar la patria. Pellegrinato alla Mecca, da quei dottori ottenne dichiarazione esser santa la guerra contro i Siiti, e doversi distruggerli. Candaar

In quel tempo Pietro il Grande spedì ambasciadore allo sciah un avventuriero per nome Israele Orii armeno, con immunità da qualunque tassa sulle merci portate da lui e suo seguito. Costui dunque menossi dietro centinaja d'amici per arricchir sè e loro, e si spacciò discendente dai re d'Armenia. Mir-Weiss stillò il sospetto a Hussein, che la Russia, d'accordo con Giorgin, non volesse prendere l'Armenia e la Georgia; e ottenne d'esser rimandato in patria come kalanter, o primo magistrato, onde tenere d'occhio Giorgin. Questi indispettito, l'oltraggiò col chiedergli schiava sua figlia; e Mir, conci-1708 tato lo sdegno degli Afgani, tra una festa lo trucidò con tutti i suoi, prese la fortezza

di Candaar e il titolo di capo degli Afgani, e pensò assodarsi eccitando a guerra contro gli eretici. Da Ispahan, invece d'un esercito, arrivò un'ambasceria, alla quale Mir rispose insultando la fiacchezza del re, e giurando pel sale, pel pane, pel Corano, non depor le spade se non sbalzato dal soglio Hussein e sottomessa la Persia. La vittoria tolse l'accusa di temerarie alle minaccie, e il Candaar restò regno indipendente.

Mir-Weiss morendo lasciava due bambini; il maggior de' quali, Mir-Mahmud, giunto a diciott'anni, si fa proclamare, procede contro Ispahan, la quale conteneva seicentomila abitanti, e vi pone assedio. Già una cometa avea diffuso lo sgomento, e si era tentato calmare il corruccio del cielo cacciando le meretrici e proibendo il vino. Il terrore impedisce la difesa; le bellissime ville onde Abbas il Grande aveva ornato i contorni di Ispahan, sono preda de' barbari; Hussein, fiacco sino alla fine, scorre in lutto le vie dell'affamata città, salutando i sudditi, poi rassegna le regie bende al vincitore; e così finisce la dinastia dei Sofi. Mahmud usa ferocemente della vittoria, scanna i grandi, finchè Aschraf suo parente non gli toglie lo scettro di ferro e la vita. Il fetwa permette ai Turchi di ridurre schiavi i figli e le donne de' Cristiani, e farne ogni voglia, senza obbligarli a mutar religione: ma ordina di ricorrere anche alla violenza perchè i Siiti rinunzino alla loro eresia, e di non ricever le donne che in questa persistono. Le atrocità pertanto contro i Persiani erano legali, e feroci quanto sogliono in guerre religiose.

1715 1722 1725

Fra questi moti, Pietro czar aveva occupato Derbent; e i Turchi, entrati nella Georgia e nell'Armenia, presero Tauris e Scirvan. Tali occupazioni furono per metter rissa fra la Turchia e la Russia; ma la Francia s'interpose, onde a vicenda si garantirono gli acquisti, con promessa di estenderli, e di sostenere Thamasp II figlio dello spodestato Hussein. In fatto osteggiando l'usurpatore, la Porta prese Amadan, col sacrifizio di ventimila uomini, poi Teflis; e prometteasi di veder distrutto l'impero de' Siiti. Ma tutt'altrimenti, dopo perduti cencinquantamila uomini, dovette accettare la pace, riconoscendo l'usurpatore, conservando però le due provincie conquistate. Oltre queste, i Moscoviti teneano lo Scirvan e il Ghilan; il Corassan e quasi tutte le provincie meridionali erano occupate dagli Afgani; la Georgia ricusava obbedienza; talchè a Thamasp non rimanea più che la provincia di Mazanderan, ove gli davano ricovero la fortezza di Ferabad e le montagne.

1722 Hussein 1724

Nadir, figlio d'un pastore del Corassan, toltosi alle pacifiche occupazioni paterne, si gettò capo d'una masnada, assalendo le carovane che pellegrinavano al devoto Mesced; poi cresciuta la banda in esercito allorchè la patria fu invasa, guerreggiò gli Afgani e fe tremare Aschraf sul recente trono dell'Iran. Allora venne ed esibì sue forze a Thamasp, purchè lo eleggesse suo *atemaldulet*. Thamasp lo baciò in fronte, e gli promise averlo in conto di padre, conferendogli piena autorità; ed egli s'intitolò Thamasp-kuli-kan, cioè capo schiavo di Thamasp, e di vittoria in vittoria ritolse le provincie agli Afgani: il vinto Aschraf fa assassinare Hussein, e con piccola banda ritirasi verso il Candaar, finchè assalito dai Belusci fra le arene del Segestan, è trucidato. Kuli-kan, ricondotto lo sciah in Ispahan, manda alla Russia e alla Turchia, cedano le mal conquistate provincie. Quest'intima giunge a Costantinopoli mentre il vecchio Ibraim, granvisir di Acmet III, celebrava nuove nozze fra i giardini illuminati da migliaja di lampade di cristallo, collocate nel calice de' fiori. Acmet, assorto in queste spettacolose distrazioni, avrebbe acconsentito, se non avesse temuto lo sdegno degli ulema, de' gianizzeri e del popolo; i quali spinsero a guerra. Per allestirla senza por mano agl'immensi tesori riposti, si gravarono di nuova tassa le merci; e il basso popolo, su cui essa pesava, vi si rassegnò per odio religioso. Non erasi ancora adunato l'esercito a Scutari, quando si ode che Kuli-kan sconfisse il serraschiere, prese Tauris, Amadan, tutta la Georgia.

Nadir n. 1688 1727 1729

La sventura fa traboccare lo scontento: rinfacciasi ad Acmet la pace di Passarowitz, il suo non occuparsi che di donne, di figli, di fiori, d'uccelli, al regno non pensando se non per riceverne i tesori smunti al popolo dal granvisir; e Patrona Kalil cenciajuolo,

1730 28 7bre Muslu fruttivendolo, Emir Alì caffettiere cominciano a far massa e tumulto, e correr le vie chiedendo lo scambio del granvisir. I gianizzeri, invece di reprimerli, fuggono; fuggono i magistrati; e Kalil rimasto arbitro di Costantinopoli, disserra le prigioni, e nomina l'agà de' gianizzeri ed altri uffiziali. Acmet spiega lo stendardo del Profeta, e promette trenta scudi a chiunque v'accorra; ma Kalil posta seicento uomini, che sparino sopra chiunque s'accosti al sacro vessillo; alla turba sua crescente più sempre si aggiungono i gianizzeri ch'erano mossi per la Persia: Acmet spera calmarli gettando loro i cadaveri del granvisir, del capitan-bascià suo genero, e del kiaja; ma essi li voleano vivi, e lui deposto.

Mahmud I Adunque il gransignore cerca suo nipote Mahmud di trentaquattro anni, chiuso nel serraglio da che fu spossessato Mustafà II suo padre, e lo saluta padiscià, dicendogli: — Tuo padre perdette il regno per cieca compiacenza verso il mufti; io perchè m'affidai ad Ibraim. Ti serva d'esempio »; e va ad occupare coi figli il posto di quello (1). Nella casa d'Ibraim fu trovato il valsente di trentadue milioni, e una cassa di gemme stimata quarantacinque, oltre il tesoro del serraglio: tanto ancora poteva dare l'impero ottomano nella sua decadenza!

Mahmud cominciò il regno in balìa della turba sollevata, e forza e prudenza e perfidia molta gli fu duopo per tornare la calma. Volle vedere Patrona Kalil, il quale, nuovo Masaniello, se gli presentò da semplice gianizzero colle gambe nude, e invitato a chiedergli una grazia, rispose: — Mi basta il vedere l'altezza vostra in trono. Quei che sanno « di storia, mi dicono che non si lascia morire a suo letto chi fa de' sultani; ma io ho « riscosso il paese dagli oppressori, e tanto basta ». E poichè Mahmud giurava per l'anima de' suoi padri volerlo guiderdonare, egli domandò si abolissero gli appalti a vita introdotti nel nuovo sistema di finanza d'Ibraim, utili ma odiosi al popolo; e fu esaudito. Kalil e Muslu continuarono a distribuire le dignità; e Mahmud inghiottiva, ma intanto mettevasi attorno persone di cuore, e massime Kuplan-Guerai, kan tartaro di Crimea; il quale alimentò le gelosie e il dispetto che presto sorgono contro un abjetto demagogo; e poichè i gianizzeri, indi il popolo ne furono disamorati, Kalil e gli altri capi vennero uccisi. La plebe di Costantinopoli ne festeggiò, come al vedere mandati al supplizio seimila rivoltosi, un migliajo alle galere; dopo di che si pubblicò amnistia, e il popolo tornò a soffrire, sperare ed essere deluso.

In questo mezzo Nadir Kuli-kan proseguiva in Persia le vittorie; ma quando sciah Thamasp, lagnandosi d'esser tenuto quasi in tutela, volle porsi a capo dell'esercito, fu 1731 sconfitto dai Turchi che ripresero Tauris e Amadan, e lo costrinsero a cedere l'Armenia e la Georgia, ponendo il fiume Aras per confine ai due imperi: col che i Turchi acquistavano più di ducento leghe in lunghezza di paese. Cadde allora in iscredito Thamasp, quanto ne inglorìò Kuli-kan, il quale e concepì e maturò il disegno di soppiantarlo. Dal Candaar, altra estremità dell'impero, con un esercito di Turcomani e Tartari Usbeki, ligi al generale che gli aveva avvezzati alla vittoria, mosse sopra Ispahan, e fece a 1732 26 agosto Thamasp surrogare Abbas-Mirza, bambino di otto mesi, in cui nome egli governò. L'infante, allorchè fu presentato all'omaggio dei magnati, ruppe a piangere, e Kuli-kan: — Udite? egli ridomanda le provincie vergognosamente cedute alla Turchia ». Subito move contro Bagdad e l'assedia; Osman Topal (*lo zoppo*), granvisir della Porta, sopragiunge; e i due eserciti, di settantamila guerrieri ciascuno, tengono a lungo in sospeso 1733 19 luglio la vittoria: finalmente Kuli-kan è vinto, e una piramide di trentacinquemila teschi celebra la vittoria ottomana.

La gelosia del divano scarseggiava di denari con Topal; ed egli ne ottiene dalle tribù arabe, e malgrado i deserti che fanno baluardo alla Persia, vince di nuovo, e ricusa la pace proposta. Mal per lui, giacchè Kuli-kan, rincorato l'esercito, torna e uccide lo

(1) Sotto Acmet III erasi vista la prima stamperia a Costantinopoli.

stesso Topal, e conchiude pace vantaggiosa colla Porta, che minacciata di guerra dalla Russia, è costretta cedere l'Armenia e la Georgia, e riconoscere l'usurpatore. Il Ghilan e lo Scirvan già erano stati ceduti dalla czarina russa, talchè la monarchia persiana ricuperava la pristina estensione. Colmo di gloria, Kuli-kan nella festa del Neuroz era acclamato liberatore della patria, e più quando s'applicò a correggere gli abusi del governo.

1736 Moriva intanto, o era morto il fanciullo Abbas; e l'esercito, raccolto nella pianura al confluente del Cur e dell'Arasse, gridava: — Kuli-kan solo è degno di regnare sopra di noi; Kuli-kan è il grande sciah della Persia ». Tutti gli astanti battono tre volte la terra colla fronte, e trascinansi sulle ginocchia attorno a lui, baciandogli il lembo della vesta; indi a braccia il portano sul trono, e gli giurano fedeltà, col nome di Sciah-Nadir. Amato e temuto, egli compì le riforme cominciate; regolò l'ordine della successione; abolì l'uso di chiudere i principi nell'harem, volendo acquistassero sperienza degli affari, dai quali invece allontanò severamente gli eunuchi di palazzo: Ispahan fu fatta bella e forte, tolte molte imposizioni, alleggeriti i dazj, distribuito grano ai poveri, ricoltivate le terre deserte. Per viepiù cancellare dalle memorie la famiglia spodestata, e comprendendo che il regno sarebbe debole finchè durassero abitudini e pratiche religiose ostili all'azione del poter reale, chiese che i Musulmani si riunissero in un sol rito senza distinzione fra la setta d'Omar e di Alì, e guaj a chi dicesse o facesse ingiuria a motivo di religione. Questo editto scontentò estremamente i mollah; ond'esso gli ebbe a sè, e: — In che adoprate le vostre entrate? — A mantenere i ministri del culto, le « moschee ed i collegi », risposero. — A ciò penserò io; e poichè questi (e additava i « soldati) sono gli stromenti onde Dio si valse per rialzar quest'impero, veri sacer« doti son essi dell'Altissimo; ed io ordino che i beni vostri vadano a loro mante« nimento ».

1737 La pace fu turbata dagli Afgani del Candaar, sostenuti dal Granmogol; ma Nadir li sconfisse, e presso la demolita città di Candaar alzò la nuova di Nadir-Abad, che ora porta il nome della distrutta. Vendetta poi e ambizione lo spinsero nell'India per la via di Alessandro Magno, con parco d'artiglieria scaltramente sottratto alla Russia, e con esercito cui aveva ispirato il coraggio, la pazienza e l'avidità sua.

Finiti i Gaznevidi, molti principi maomettani ivi erano regnati fino a Tamerlano; poi de' costui discendenti sedeva allora Mohammed-sciah, che « non stava mai senza un bicchiere in mano e una bella in braccio ». I viceré del Cabul e del Lahor soccombettero a Nadir, e Mohammed combattendo in persona a Karnawl perdette trentamila uomini, il bagaglio, l'artiglieria, gli elefanti, e dovette rendersi alla misericordia del vincitore, che sel trasse dietro quando entrò trionfalmente in Delhi. Ivi fe da sovrano, e stava raccogliendo i tesori, quando un'insurrezione di signori Mongoli, che uccisero seimila Persiani, eccitò la collera di lui per modo, che comandò il macello di quella gran città. Centomila cadaveri già ne ingombravano le vie, quando un dervis se gli presentò, e, — Se tu sei Dio, mostrati clemente come questo; se profeta, c'insegna la via della salute; se re, non ci scannare, ma rendici felici ». E Nadir rispose: — Dio non sono, nè profeta, nè re; ma un guerriero, che nel suo furore Iddio manda a castigar le nazioni ». E non satollo del sangue, volle l'oro dei vinti, e con fiere torture mise insieme per duemila milioni (2). Allora volendo dar ordine all'Indostan, restituisce la corona a Mohammed, intimando ai grandi che « se si ribellassero al dato imperatore, cancellerebbe

Nadir

1739

Presa di Delhi

(2) Valutarono che Delhi perdesse allora dieci mila milioni di lire, e i contorni quattro miliardi. Venne alle mani di Sciah-Nadir il grandissimo diamante dei Mongoli, che ha un pollice e mezzo di lunghezza, uno di larghezza, e mezzo di spessore. Alla morte di lui, passò a Ahmed capo degli Afgani suo compagno; e nel 1812 fu occasione d'una guerra tra gli Afgani e Rangil-Sing, capo dei Siki, che fin poc'anzi ne fu in possesso.

il loro nome dal libro della creazione »; impone il tributo di settanta milioni all'imperatore, cui lascia inutile rappresentante dei Timuridi, giacchè l'autorità vera apparteneva ad un reggente e ad un consiglio da lui istituiti; alla Persia assegna le provincie sulla destra dell'Indo, e vuole che il Granmogol se gli riconosca tributario. Nelle provincie ad occidente dell'Indo, il governatore del Sind ricusò sottomettersi, e l'impresa del domarlo costò più che la conquista dell'India.

maggio Sposata poi una principessa del sangue di Tamerlano, riprese via verso la patria, conducendo le spoglie dell'India sovra trecento elefanti, diecimila cavalli, altrettanti camelli e muli. Alla vista di quei tesori, sbucavano i confinanti per rapirne o ricuperarne qualche parte; fiumi dilagati fecero più disastrosa la marcia. Poi, col pretesto che i soldati troppo ricchi potessero svogliarsi delle armi, Nadir trasse all'erario tutte le pietre e gli ori, pena la testa a chi ne serbasse; lasciava solo il denaro, che scarso poteano portare, atteso le difficili strade e la grave armadura.

Tornato nella sua città, poco vel lasciarono in pace i Lesghi e i Tartari Usbeki, per frenare le cui correrie andò a sottomettere i paesi di Kiva, Bokara, Carism; e liberatone quantità di schiavi persiani, popolò con essi una città fabbricata nel luogo dov'egli era nato; indi nel vicino castello di Kelat depose i suoi tesori. Alla Porta inviò grossi doni; a Pietro czar un'ambasceria, il cui lusso abbagliò gli ancor rozzi Moscoviti. E insofferente di riposo, corse a sommettere i paesi del Caucaso. Domandò alla Porta demolisse le nuove fortificazioni, riconoscesse il rito giaferico come quinta setta ortodossa, assegnandogli un posto alla Mecca; e non esaudito, assalse Bagdad, poi Mossul, con varia 1743 guerra, finchè a Kerker si conchiuse pace fra « il sublime e potente Sciah-Nadir, brillante come la luna, sfolgorante come il sole, giojello del mondo, centro della bellezza de' Moslemi, e della vera credenza di Maometto, sovrano le cui truppe uguagliano in numero le stelle, monarca seduto sul trono di Serse », e « il sovrano dominatore, ombra di Dio, specchio della giustizia, protettore de' veri credenti e dei re, il cui esercito è numeroso quanto le stelle, vero successore de' califfi, servo delle due città sante, padrone dei due continenti e dei due mari, sultano, figlio di sultano, tre volte potente, tre formidabile, tre magnifico, tre magnanimo imperadore, Mahmud il conquistatore ». Il padiscià rinunziava alle pretensioni religiose, talchè potevano quei della setta nemica pellegrinare alla Mecca, non però in carovane intere.

Una palla che lo colpì tra le gole del Mazanderan, rese Nadir pauroso di congiure, e ne crebbe la ferocia e l'avidità abituale, fin a divenire un de' peggiori tiranni. Teneva a servizio dugencinquantamila guerrieri; onde a mantenerli mal bastava il paese, che tra le guerre civili e forestiere avea perduto il commercio: costretto a rincarire le imposizioni, vide l'odio sottentrare all'ammirazione eccitata dalle prime sue imprese; alfine 1747 fu assassinato nel campo da alcuni uffiziali, che divulgarono aver lui intenzione di far 20 giugno trucidare tutti i soldati persiani dai forestieri.

Tra quella moltitudine onnigena da lui raccozzata scoppiarono gli sdegni, e rivissero gli odj implacabili di Sunniti e Siiti, e trucidatisi a vicenda attorno al suo feretro, i rimasti tornarono ciascuno alla patria. Alì-kuli-kan suo nipote, che si professò motore della congiura e vindice del culto nazionale, accorse, ed occupato il tesoro di Kelat, si fece salutare col nome di Adil-sciah, re di giustizia. Cominciò col mandar a male tutta 1748 la progenie dello zio; ma dopo un anno fu sbalzato dal fratello Ibraim; e questi pure, marciando contro Sciah-Rok nato da Riza-kuli e da una figlia di Hussein, che era stato proclamato nel Corassan e nell'Irak-agemi, fu abbandonato dall'esercito. Allora Sciah-Rok, come discendente dai Sofi e da Kuli-kan, procurò soggettare tutte le provincie; ma Acmet-sciah, amico di Nadir, che cogli Afgani e gli Usbeki ritiratosi nel Candaar avea fondato un nuovo impero afgano, ricovero de' Sunniti, gli cominciò guerra. A quest'esempio, altri kan in ciascun paese vollero ergersi indipendenti, sicchè tutto andava a scompiglio e guerre; e Sciah-Rok, fatto prigioniero dal dervis Mirza-Seid-Dub,

sangue anch'esso dei Sofì, fu accecato, poi liberato da Acmet-sciaff, che per rispetto a Kuli-kan gli lasciò il Corassan.

Ali-Merdan, uno dei migliori generali di Kuli-kan, trasse fuori un bambino, dicendolo nato da un figlio del deposto Hussein; e lo fece proclamare ad Ispahan col nome 1750 di Ismael, onde regnare a suo nome. Il reggente fu assassinato ben presto da Kerim-kan, già suo commilitone, che ne esercitò l'autorità procurando estenderla ad altre provincie. Visse ottant'anni, animò il commercio, e memorabile fu la sua amministrazione. Un giorno, data udienza secondo il consueto, stanco si ritirava, quand'entra uno a precipizio. — Chi sei? — Un mercante, e i ladri m'han rubato quanto possedevo. — E che facevi tu quand'essi vennero? — Dormivo. — Or perchè dormire? » ripigliò Kerim sdegnato. — Perchè io mi credeva che tu vegliassi per me ». L'ardita risposta trovò grazia e ricompensa. Mohammed-Hassan gli contrastò lungamente il potere, ma fu côlto e decapitato (1758). Morto Kerim, le dissensioni ruppero peggio che mai, nè per 1779 tutto il secolo cessarono.

Curdi e Kagiari

Due fazioni straziavano il paese, quella dei Curdi e quella dei Kagiari: la prima sostenendo la famiglia di Kerim, sciah nell'Iran, cioè nelle provincie meridionali, che aveano per capitale Teheran; l'altra al nord nell'Afganistan favorevole alla casa di Mohammed-Hassan; che avea sede in Cabul. I primi soccombettero, e cessata quella stirpe nel 1794, restò unico signore della Persia Aga-Mohammed-kan. Egli mandò barbaramente a morte Sciah-Rok, che tutto cieco aveva continuato a regnare nel Corassan; sterminò i proprj fratelli, e diceva: — Tanto sangue ho sparso sol perchè questo fanciullo possa regnare in pace ». Ucciso, ebbe a successore il nipote Baba-kan col nome 1796 di Feth-Alì, e col titolo di *sciah*, cioè re, mentre i predecessori chiamavansi solo reggenti (*wakil*). Ricevette egli la Persia nel fondo della miseria, dove non commercio, non agricoltura, appena dieci milioni d'abitanti avea trovati già nel secolo precedente Chardin, mentre del quadruplo era capace. Mohammed procurò ristorarla; favorì le arti e la poesia, e mandò due ambascerie a Napoleone, che pensava giovarsene ai giganteschi suoi divisamenti contro la Russia e l'Inghilterra.

Nè il rapido rialzarsi nè il decadere della monarchia de' Siiti giovò agli Ottomani. Mentre questi stavano in guerra con Kuli-kan, il gransignore ordinò a Kuplan-Guerai, 1733 kan de' Tartari di Crimea, di condurre un esercito in Persia, e tra via sottomettere i popoli del Caucaso settentrionale, poco docili a Costantinopoli dopochè i Russi aveano steso il dominio fino a Derbent. Anna czarina pensò profittare del momento per opprimere i Turchi, e ne impedì la marcia; ventimila Russi di truppe regolari entrati sul paese dei Tartari Nogai, fra le steppe dell'Ucrania e la Crimea, col generale Leonteff, mandarono tutto a ferro e fuoco; ma furono obbligati a ritirarsi dal freddo e dalla peste, 1735 terribile alleata dei Turchi.

Questi Tartari erano gli avanzi della formidabile Orda d'oro, che dopo tenute in servitù o in terrore la Russia e la Polonia, erasi alfine ridotta in vassallaggio della Porta, la quale se n'era valsa come di milizia contro Russi, Polacchi, Ungheresi. Ivan II aveva soggiogati quelli di Kasan, d'Astrakan e della Siberia: restavano quest'altri, che oltre la Crimea possedeano il Cuban, le due Cabardie, e le vaste regioni sul Danubio, sul Dniester, sul Bog e sul Dnieper. La Russia desiderava sottometterli, perchè così avrebbe signoreggiato il mar Nero, meta di sforzi diuturni, e dettato leggi alla degenere Turchia. Cominciossi dunque guerra regolare, ove la Russia potè usar truppe migliorate da buoni generali, e singolarmente dal feld-maresciallo Cristoforo Münnich, gentiluomo di Oldenburg, valente ingegnere che condusse il mirabile canale di Ladoga (1732) e le guerre. Alla minima disobbedienza, egli faceva legare il soldato ai cannoni, e strascinar così per lunghi viaggi; vedendo che molti fingeano malattie per non marciare agli attacchi, vietò d'ammalarsi o li farebbe sepellire: infatti ne fe sotterrare alcuni. Non volendo un battaglione montare all'attacco dell'incendiata Otchakof, fece voltar contro di esso le bat-

Münnich

terie. Introdusse i cadetti; frenò la cavalleria tartara collo spargere di cavalli di Frisia il terreno; e ideò pel primo di fiaccare la Turchia col sollevar le popolazioni cristiane ad essa soggette.

1736 Münnich passa il Don, avviasi alla Crimea, e giunge a Bactisarai, residenza del kan, con guerra da barbari incendiando il palazzo, la biblioteca e duemila case. La fame e le malattie l'obbligano a dar indietro senza fare stabilimenti; intanto che i Calmuchi sudditi della Russia cacciansi fra i Tartari del Cuban, facendo ricco bottino. Münnich, 1737 tornato in campagna con settantamila uomini, investe Otchakof e la prende d'assalto; spingesi fin nella Moldavia e Valachia, legando intelligenze con quei Cristiani: ma ancora le malattie lo costringono al ritorno. Il feld-maresciallo Pietro Lascy avea fatto governo egualmente fiero della Crimea, riducendo in cenere mille villaggi.

Carlo VI, che avea patto di soccorrere Anna czarina, sperava rifarsi quivi delle perdite fatte in Italia; onde a malgrado delle esauste finanze, mandò un esercito, ma di reclute e mal fornito; e perchè riusciva alla peggio, fe processare e metter prigione il conte di Seckendorf che lo guidava (3), come disgraziò altri; mentre il conte di Bonneval da lui disgustato menava i Turchi alla vittoria. Diffidente dunque de' suoi generali e degli ambasciadori, disponeasi a una pace ad ogni costo: il conte Guglielmo di Neipperg, incaricato di trattarla, si condusse in modo da parer traditore, finchè i documenti pubblicati da suo figlio Leopoldo (1790) non lasciarono apporgli che un'inconcepibile leggerezza. Cedette dunque Belgrado e la fortezza di Sabacz, la provincia di Servia, 1739 18 7bre la Valachia austriaca; gli Austriaci fatti schiavi potrebbero essere ricomprati dai particolari. Così la presuntuosa incapacità dei consiglieri di Carlo sagrificava il più bel frutto delle vittorie del principe Eugenio; con una pace che appena sariasi accettata col nemico alle porte, lasciavasi schiuso ai Turchi l'adito di Vienna; e Münnich che, passato il Dniester, dirizzavasi sopra Bender, si vide arrestato da negoziazioni «le più strane e sciagurate che la storia presenti» (4).

La Russia trovatasi sola, nè fidandosi di Sciah-Nadir che offriva assalire di nuovo i Turchi, stipulò pace serbando i confini anteriori, demolendo la fortezza di Azof, e per sicurezza lasciando deserto quel circondario; libere le due Cabardie per barriera fra i due imperi; restituiti gli schiavi senza riscatto; riconosciuto alla Russia il titolo imperiale, e permesso ai sudditi suoi di visitare Terrasanta senza tributo. Rinunziava, è vero, all'acquisto del mar Nero, scopo della guerra, e prometteva non tenervi navi; ma toglieva gli ostacoli che all'ambizione sua avea posto la pace del Pruth. Il divano erasi in ciò diretto sopra i consigli del marchese di Villeneuve ambasciadore della Francia, colla quale conchiuse un trattato di commercio, che da quell'ora restò norma delle relazioni fra le due potenze.

Mahmud avrebbe potuto profittare delle strettezze dell'Austria involta nella guerra 1740 di Successione; ma invece s'offrì mediatore, con riflessioni morali eccellenti, ma inefficaci a quelle inumane ambizioni; onde rimase inoperoso spettatore. Costantinopoli però non requiava mai; le rinascenti sommosse costringevano a cambiar i ministri; ardevano migliaja di case, ed erano spente nel sangue. Occupato a reprimerle e a garantire la propria vita col togliere l'altrui, Mahmud non potè operar il bene di cui era capace, nè curar la politica esterna. Amante delle magnificenze, vi sagrificò le semplici e frugali abitudini di sua gente; e nel vulgo imitatore s'introdussero i bisogni del lusso.

1754 13 7bre Otman III

Gli succede Otman III suo fratello, che vissuto fin ai cinquantacinque anni nella cortese prigionia del serraglio, per la prima volta vide allora, non che gli affari, ma le strade ed i palazzi ed altre faccie che d'eunuchi e d'odalische. Come un fanciullo inetto spassavasi dunque a riguardare tutto; balzava in leggerezze ed assurdi capricci; mu-

(3) Theresius, *Versuch einer Lebensbeschreibung des feld-marschal Grafen von Seckendorf*. 1792.
(4) Schoell.

tava ad ogni tratto ministri; poi temendo perdere l'insperato soglio, proruppe a crudeltà. Il popolo se ne vendicava cogl'incendj, un de' quali distrusse due terzi della città. Moribondo, e' si fece portare al kiosco sulla punta del serraglio, per ricevere l'estremo saluto della flotta.

CAPITOLO XII.

Russia.

I Russi, nazione destra nell'imitare, erano stati resi guerreschi da Pietro I, il quale traendo a sè i migliori uffiziali e soldati di Carlo XII e di tutta Europa, ridusse a pieno effetto il sistema, a cui non erano riusciti Luigi XIV e Federico Guglielmo, perchè operava sopra gente più materiale e nata fatta per obbedire. L'imprudenza di Carlo XII, la debolezza de' Polacchi, i disastri di Luigi XIV, la depressione dell'Austria lo aveano ajutato a render grande il suo impero, formidabile l'esercito; e teneva obbedienti tutte le provincie attorno al Baltico, tributarie Polonia e Svezia. Europa avea tremato d'essere invasa da nuovi Barbari non ancora mansuefatti dalla civiltà; però la rozzezza della nazione la rese capace di progredire, malgrado la perversità della Corte.

1725 8 febbr. — Caterina

Morto Pietro senza designar il successore, alcuni voleano Caterina, quasi egli l'avesse predestinata col coronarla; altri il nipote Pietro di dieci anni, figlio di quell'Alessio di cui ella avea sollecitato la morte. S'intriga, si cerca appoggio ne' soldati e nel santo sinodo; ma Caterina « schiava coronata, che nè tampoco sapeva leggere e scrivere, con tanta forza di carattere quanta presenza di spirito sostenne le parti di donna, di vedova, di madre, di matrigna: conservata la confidenza e chiusi gli occhi del terribile sposo, soddisfece a tutte le formalità del dolore, pose in sicuro il tesoro, guadagnò i soldati, fece operar a proposito il favorito Menzikof, e tuffata in un volume di gramaglia, secondo l'uso del paese, mostrossi per tutto, piangendo, cospirando, regnando » (Lemontey). Promise esser madre della nazione, e infatti alleggerì i carichi, ripatriò gli esuli, tolse le forche dalle vie; esternamente continuò nimicizia coll'Inghilterra, e alleanza con Austria e Prussia.

1727 17 maggio

Governava a nome di lei Menzikof; il quale (poichè ancora la storia di Russia somiglia a quella dei Romani e dei Barbari) si pretende avesse ucciso Pietro per regnare a suo posto, e che poi accordatosi coll'Austria per fare sposar la propria figlia al futuro czar, uccidesse Caterina, quando la vide cercare in nuovi amanti un appoggio per sottrarsi al dominio di lui. Morta essa di trentott'anni, Menzikof prende il fanciullo Pietro II e il reca nel proprio palazzo, ove gli detta un decreto di proscrizione contro i nemici suoi, massime quelli che ne frastornavano il matrimonio con sua figlia. Ma i principi Dolgoruki insusurravano il nuovo czar, quasi Menzikof tendesse con ciò a privarlo d'ogni autorità, e tanto fecero che il vider mandato in bando: si aggiunge che le ricchezze confiscategli salissero a nove milioni di rubli in carte, quattro milioni in contante, ottocentomila in gioje, vasi d'oro per cencinque libbre, e per quattrocentoventi d'argento. I Dolgoruki sottentrati nella confidenza, fidanzarono Pietro con Caterina della loro famiglia; ma tosto egli finì di vajuolo, e con esso la discendenza maschile dei Romanof.

1730 29 genn. — Anna

I Dolgoruki seppero drizzare la scelta su quella che men diritto v'avea; Anna nata da Ivan fratello primogenito di Pietro il Grande, duchessa vedova di Curlandia, sperando che l'aristocrazia potrebbe rifarsi a scapito dei czar. Le imposero dunque una capitolazione, ove essa prometteva non intraprendere nulla senza consenso del senato,

e sopratutto di non condur seco il suo favorito Giovanni Biren. Ella accettò tutto, risoluta a tutto violare; Biren venne; una pretesa deputazione de' nobili, del clero e della nazione la pregò ad annichilare il capitolato come disacconcio alla Russia, ed ella dichiarò regnare per diritto ereditario. Relegati i Dolgoruki, sottentrarono Ostermann e Biren (1); il quale governò dispotico, e pareva essersi proposto di popolare la Siberia coi brani della nobiltà russa, e giustificava le inumanità col dirle necessarie a governare Russi. Volevasi rovinare un nemico? bastava mandar attorno persona a gridare: — Io so la parola e la cosa », il che indicava conoscenza d'una cospirazione e volontà di rivelarla; e purchè il gridante fosse abbastanza robusto da sostenere la triplicata battitura di knut senza disdirsi, vedeva sottoposto al trattamento medesimo l'accusato; e così proseguivasi alternatamente straziando l'uno o l'altro, finchè l'uno si dichiarasse reo e l'altro calunniatore. Tale spediente fu posto in pratica contro molte persone cospicue e singolarmente i Dolgoruki, che accusati di trama contro la czarina, furono mandati a strazio.

Benchè provista di buon esercito, Anna non amava le guerre; anzi, come vedemmo, restituì alla Persia le provincie toltele da Pietro il Grande, e che costavano più che non giovassero; pure in Turchia vinse, come in Polonia e Curlandia. I nazionali sdegnavansi contro i *Tedeschi*, col qual nome erano indicati Ostermann, Biren e Münnich; ma a chi sparlasse del loro despotismo, toccava la prigione o la Siberia. Anna colla fermezza frenò un popolo irrequieto nella sua servitù, e non sagrificò un all'altro l'amante e il difensore. Da Mosca, ove Pietro II risedeva, restituì la corte a Pietroburgo; sopra un monte di diaspro, al confluente dell'Or coll'Ural fabbricò Orenburg; impose il re alla Polonia, oramai ludibrio della Russia; e vacando il ducato di Curlandia, posseduto dalla casa di Kettler come feudo della corona polacca, Anna colle seduzioni e con grosso esercito obbligò ad eleggervi il suo Biren.

1737

Questi aveva indotto la padrona a designarsi successore Ivan VI, figlio di sua nipote maritata col duca di Brunswick; e alla morte di Anna n'ebbe la reggenza. Il feld-maresciallo Münnich però, che nell'intrigo riusciva più pericoloso perchè v'era creduto inetto, tramò a danno di Biren, che fu relegato, e proclamata Anna di Mecklemburg madre d'Ivan. Münnich sperava in premio la carica di generalissimo, ch'ella diede invece a suo marito: anche da primo ministro fu a breve andare destituito, perchè favoriva la Prussia, mentre Anna pendeva per l'Austria.

1740
28 8bre

Elisabetta figlia di Pietro il Grande, soltanto per voluttuosa inerzia non s'era fatta innanzi a competere il trono: ma Lestocq, barbiere francese di lei favorito, ordì a pro di essa, e le si presentò con una carta, dove erano dipinti da un lato lei col capo raso e lui sulla ruota, e dal rovescio lei in trono e lui sui gradini; e le disse: — O questa sera l'uno, o domani l'altro ». Elisabetta lasciò fare, e la rivoluzione, cominciata la notte con cencinque granatieri, alla mattina era compiuta. Il fanciullo Ivan destandosi trovossi tra le braccia della nuova imperatrice; e udendo gli applausi del popolo, gridò anch'egli come gli altri — Viva Elisabetta ». Ed essa: — Povero bambino! tu non sai chè gridi contro te stesso ».

Elisabetta
1741
6 xbre

Fu una vera insurrezione contro gli stranieri, che per tutto l'impero vennero trucidati ed espulsi: quelli che servivano nell'esercito, fecer nodo per difendersi, e passarono a soldo altrui: e furono ristabilite le costumanze nazionali; ostentate ignoranza e zotichezza; lusso senza eleganza, superstizione intollerante; abbandonaronsi i vasti divisamenti che i Russi erano capaci di effettuare, non di concepire; rapivansi fanciulli per renderli schiavi col pretesto di convertirli. Elisabetta, che erasi guadagnato i soldati con vituperose voluttà, allora come capo della chiesa ottenne una venerazione senza misura.

(1) Da quell'ora egli si chiamò Biron per mostrarsi parente della famiglia francese; debolezza chè ai dì nostri ebbe pure un gran poeta.

Non per clemenza, ma per isgomento di tutto ciò che le richiamasse l'idea della morte, Elisabetta avea promesso non mandar alcuno al supplizio; mal col knut, col taglio della lingua, colla deportazione in Siberia furono castigati i favoriti antichi, sotto il consueto pretesto d'una trama; imprigionato Ivan, confinata in Orenburg la famiglia spodestata, in Siberia Ostermann, Münnich ed altri. Se non istituì, mantenne la cancelleria secreta, inquisizione politica senza pietà; e ottantamila persone battute, mutile, affamate, empirono la Siberia di gemiti disperati. Molti erano stati suoi drudi, e a tutti era obbligo di celare i loro nomi di famiglia.

Bestucheff, corrottissimo uomo e incolto, robusto d'ingegno come di corpo, teneva soggetta la czarina, e sagrificava il paese alla propria cupidigia. Però le volubili lascivie di essa davangli efimeri rivali, d'ogni classe e nazione; come Razumofski, zotico villano dell'Ucrania, venuto corista della cappella, e piaciuto per bella voce; come il principe ereditario d'Assia-Homburg; come La Chetardie ambasciator di Francia, che riportò regali per un milione e mezzo. A costoro grado vacillava la politica. Bestucheff, favorevole all'Austria, riesce a svertare Lestocq che pendeva per Francia, e in un impudentissimo processo il fa condannare alla morte, commutata in esiglio perpetuo con due rubli al giorno. Tutt'a un tratto Elisabetta diviene devota, sposa Razumofski; reprime la licenza della capitale, facendo incarcerare una folla di donne, ove anche le oneste si trovarono mescolate a vendereccie, per denunzia di nemici e di rivali: chi avea figli naturali dovette legittimarli col matrimonio, per quanto disuguale; se no le miniere di Orenburg. 1750

Elisabetta fondò l'università di Mosca e un'accademia di belle arti a Pietroburgo: somministrò a Voltaire i materiali per la storia di suo padre. Amava il teatro, e uno formossene nazionale, per cui Alessandro Sumarakof scrisse nove tragedie sul fare di Racine, e dieci commedie, e un'opera messa in musica da un Italiano, la prima che si cantasse in Russia. Giovanni Locatelli italiano v'introdusse l'opera comica e il balletto. Benchè piangesse nell'udire i sudditi morti pugnando, guardava la guerra come stato normale della Russia, e dover questa continuamente tenersi minacciosa ai confinanti; estese i dominj, e di alleanze e nimicizie trafficava a suo pro. Colla pace di Abo (1743) acquistò dalla Svezia la provincia di Kymenogorod, la fortezza di Nyslot e le isole alla foce del Kimene. Assoggettò affatto alla Russia gli Stati di Curlandia e Semigallia: domò la Turchia; fe tremare Federico II, di cui occupò perfino la capitale.

Cosacchi

Gran passo fu per la Russia l'aver sottoposto i Cosacchi, mescolanza delle reliquie degli antichi Cazari, Polovzi, Turchi, Mongoli, Circassi, Lituani, d'avventurieri d'ogni paese, la cui vita esprime la decadenza dell'antico spirito asiatico, e la crescente prevalenza della civiltà europea. Costituiscono essi quasi l'anello fra i nomadi asiatici e gli eserciti regolari d'Europa, fondendo popoli che dapprima si erano combattuti, e che dalla religione e dall'abitudine legati poc'a poco al suolo, smettono la barbarie, e risparmiano la necessità di strappare all'agricoltura figli di gente già stanziata (T. V, pag. 435). Quelli detti Zaporoghi, cioè abitanti sopra le cataratte del Dnieper, erano vissuti sotto il patrocinio comune della Russia e della Polonia, finchè nel 1657 si diedero affatto alla prima. Quando Carlo XII osteggiava Pietro, sollevò costoro, e Mazeppa loro capo gliene menò un soccorso: ma dopo la battaglia di Pultawa furono impalati e squartati a branchi, e rimessi al freno. Quelli che allora non aveano potuto varcare il Dnieper a Otchakof, piantarono su questo fiume una nuova *setcha* o trinceramento, sotto il kan tartaro di Crimea, e governati dall'etman Filippo Orlik, successore di Mazeppa. Abitando in una quantità di case disperse e malcostrutte, ciascuno doveva appartenere ad una delle trentotto *kurene* o quartieri, che formavano come altrettante famiglie, cibandosi in comune, sotto un etman; e tutte dipendendo da un koschewoi-etman. Nessuna donna era nella setcha, e chi volesse moglie, usciva; ma si reclutavano con fuggiaschi d'altre genti e con garzoni rapiti. Al capodanno tenevasi un'assemblea generale, spar-

tendo a sorte i campi, i fiumi, i laghi, non tra i privati ma tra le kurene; e a voce comune si eleggevano nuovi etman, se gli antichi non piacessero. Assemblea straordinaria raccoglievasi pure quando s'aveva a intraprendere qualche spedizione o per altro grave interesse. Un giudice risolveva gli affari di minor conto; quei di maggiore, tutti i capi insieme.

Avendo i Russi annichilita quest'orda, i Tartari ricevettero gli Zaporoghi sulla sinistra del Dnieper; e la Russia mentre perdeva la sovranità sopra di essi, la conservò su quei dell'Ucrania. Daniele Apostol, etman di questi, venuto a Mosca, vi ottenne molte ordinanze favorevoli alla sua nazione, alleggiamento d'imposte, libero commercio. Poi gli Zaporoghi medesimi, rimasti ventiquattro anni sotto i Tartari, invocarono la dominazione russa, e in numero di due milioni trasferirono la loro setcha sul Podpolnaja. Alla morte poi di Apostol (1734), Anna abolì la carica di etman, e vi pose governo russo: ma Elisabetta ripristinò quella dignità (1751) per un fratello del favorito Razumofski, fautore de' Cosacchi. Più tardi, alla pace di Kainargi, avendo gli Zaporoghi ostentato qualche pretensione su parte della provincia ceduta dalla Porta, Caterina II fe distruggere la loro setcha (1775), onde moltissimi passarono in Bessarabia poi in Moldavia; altri furono spediti sulla costa orientale del mare d'Azof (1787) col nome di Cosacchi del mar Nero, ove dappoi (1804) ebbero una sistemazione particolare.

Per assicurare la successione nella discendenza diretta di Pietro il Grande, Elisabetta chiamò a sè Pietro duca regnante d'Holstein-Gottorp figlio di Anna, primogenita di Pietro il Grande; e fattagli abbracciare la religione greca (1745), gl'impalmò Sofia di Anhalt-Zerbst, che nella nuova religione si chiamò Caterina. Fanciulli entrambi, trastullavansi fra loro; ma ben presto si trovarono contrariati in una Corte menata da favoriti; e Bestucheff, che odiava Pietro, cercava scalzarlo, cingendolo di spie, razza poderosa in quel tempo. Caterina in fatti, colta e spiritosa, prese odio al marito che pareva meritarselo. Briacone, bordelliere, cupo, ombroso, in soldati e in fabbriche spendeva così da restar sempre in secco; un figlio partoritogli nol legò alla moglie; poi entrato in relazione secreta col re di Prussia, su quel modello fantasticava riformare milizie e governo.

Caterina intanto, avendo l'arte di mostrarsi vittima del marito mentre il tradiva, erasi guadagnato l'amicizia di Bestucheff, poi l'amore di Stanislao Poniatowski, ambasciadore polacco. Costui, côlto travestito da Pietro ne' giardini, fu rimandato: Caterina perdonata, non interruppe nè gli amori nè gli intrighi, divisando sostituire a suo marito il figlio Paolo, per regnare come sua tutrice. Scoperta l'ordita, Bestucheff fu relegato come fellone, e a Caterina ancora il perdono. Fra i soldati, cui ella s'abbandonava sconosciuta, trovò a preferire Gregorio Orlof, cui comunicò il segreto d'un'ambizione non attutata dai godimenti, e che mirava incessantemente al trono. Stanco di tante noje, Pietro fe dire alla czarina che « rinunziava allo splendido avvenire per ritirarsi nell'Holstein ». Elisabetta non accettò: ben presto lo scorbuto prodottole dall'abuso delle spezie e de' liquori, la trasse alla tomba di cinquantadue anni. Le trovarono da sedicimila vesti, due grandi casse di nastri, a migliaja scarpe, a centinaja d'ogni genere stoffe nuove. Negli ultimi giorni ordinò di rilasciar i contrabbandieri e i debitori incarcerati; e quelli erano tredicimila, questi venticinquemila.

1762 5 genn.

Sul trono che non avea desiderato, Pietro III recava rozzezza, ma buon cuore. Cominciò dal revocare gli esigliati, non rei di misfatti; onde ricomparvero gli antichi ministri Biren, Münnich, Lestocq: non maltrattò i favoriti della zia, pagò i debiti di sua moglie senza cercarne l'origine, e le dimostrò in pubblico i riguardi che non meritava: visitò Ivan VI, ch'erasi quasi accecato e imbrutito nella prigione, e gliela disacerbò: dismise l'ubriachezza (2). Poi si buttò ad un precipizio di riforme anche importanti, e

Pietro III

(2) Gli adulatori di Caterina non è vizio e colpa che non attribuissero a Pietro; la sua memoria fu integrata da un anonimo in una vita stampata a Tubinga il 1808, ricca di documenti.

nelle quali erano falliti politici di ben maggiore levatura. Abolì la cancelleria segreta e la tortura; ai nobili, che prima dipendevano in tutto dalla volontà reale, diè libertà allegando che ormai erano stati educati abbastanza dalle cure de' suoi predecessori; solo imponeva facessero istruire i loro figliuoli, o, se possedeano men di mille villani, li mettessero nella casa imperiale dei cadetti: cassò i monopolj; scemò il prezzo del sale; fe leggi suntuarie e di polizia; favorì le manifatture, dando anticipazioni a chi ne istituiva, e immunità per dieci anni; fondò una banca, che prestasse per le imprese agricole; provide alla più utile esportazione de' grani, de' bovi, del catrame, levando gli impacci, sminuendo le gabelle, chiedendo informazioni; tolse le compagnie di commercio, che escludevano il grosso della nazione dai larghissimi lucri.

Per effettuare quello cui Pietro I non era riuscito, di concentrar in sè la potestà ecclesiastica e la secolare, Pietro III sequestrò i beni del clero, affidandone l'amministrazione a un economato, ed assegnando a ciascun membro quel che, stando alla sua deposizione, ne ricavava da prima. Voleva anche semplificare il culto, abolendo le immagini; ma cedette all'opposizione dell'arcivescovo di Novogorod. Riformò pure il militare, scendendo a minuzie, sull'esempio di Federico II, ch'egli chiamava maestro, e che non nominava mai senza cavarsi il cappello. Per dar denaro a questo rovinò se medesimo, e con lui alleossi a danno degli Austriaci, guardando alle simpatie e alla giustizia, piuttosto che alle convenienze politiche, per le quali avrebbe dovuto giovarsi della guerra dei Sette anni onde rendere formidabili i suoi eserciti. Anzi, nella smania di novità, pensava disporre in nuovo ordinamento l'Europa. Vero è che noi possiamo giudicare che sovra le intenzioni, non avendo nulla compito, e nei fatti apparendo vacillante e ineducato.

Caterina sua aveva saldata l'amicizia per Orlof con legami che poteano essere turbati dalla gelosia del marito; onde s'accordarono a perderlo. Rassegnandosi agli sdegni troppo meritati di Pietro, facendosi compassionare mentre non meritava che riprovazione, abusando della confidenza come della collera del marito, ella guadagnò molti complici, ciascun de' quali credeva esser capo unico della congiura, come unico nei favori di lei. Pietro spiaceva alle truppe per le cangiate divise, al clero pel sequestro, a tutti perchè non consacrato ancora: e Caterina fomentava lo scontento col mostrarsi devota agli usi patrj, quant'esso li conculcava; poi sparse voce ch'egli meditava cacciare prigione tutta la sua famiglia ed il figlio, creduto adulterino. Pietro ebbe notizia della trama da Federico II, interessato a conservarlo; ma bontà o indolenza, non vi badò: quando poi gli indizj crebbero, Caterina lo distrasse con feste, tra le quali maturava la rivoluzione.

28 giug

Allorchè l'ode scoppiata, Pietro fa come scimunito; corre cercando la czarina per gli armadj, sotto i letti, urlando egli, urlando tutti. Münnich, che avea conservato la testa e la fedeltà, lo esorta a porsi a capo dei reggimenti tedeschi: ma egli ascolta piuttosto le paure della favorita e delle altre donne; non fa che schiamazzare, scrive manifesti, ordina l'impossibile, trema della morte; corre al fine a Cronstadt per rinforzarvisi, ma era stato prevenuto (3). Caterina avea raccolto i congiurati, guadagnato un reggimento, e il popolaccio che la proclamò autocratrice: un manifesto la pubblicò salvatrice della religione minacciata, della gloria russa compromessa e della costituzione. Fra gli urrah delle truppe briache e gli incoraggiamenti dei ministri esteri, desiderosi di annichilare l'influenza prussiana, Caterina, vestita da soldato e colla quercia al cappello, marcia contro il marito. Questi manda suppliche vigliacche e l'abdicazione, sol che il lascino vivere e legger romanzi. Gli si concede; poi deserto da tutti, è trattato a strapazzo; finchè gli Orlof lo avvelenano, e perchè tarda a morire lo strozzano.

Morte di Pietro III 9 luglio

Affrettiamoci a dire che gli assassini non ne colsero il frutto. Gregorio Orlof, che portò sempre sulla guancia la cicatrice d'una morsicatura della reale sua vittima, spe-

(3) Castera, *Vita di Caterina II*.

rava seder accanto di Caterina, ma essa non voleva un padrone; onde tolto di grazia e delirante, vedeasi sempre sott'occhio l'inferno e lo spettro del czar. Il piemontese Odart suo complice, mal compensato congiurò, e a stento fuggì.

Caterina mostrasi addolorata della morte di Pietro, e pensa farsela perdonare col beneficar il popolo suo ed amicarsi i re d'Europa: questi affrettansi a riconoscerla, non eccettuando Federico di Prussia; ed ella perdona a quelli che eransi palesati amici a suo marito. Col coronarsi a Mosca, e coll'esprimere ne' decreti una benevolenza inusitata, s'affezionò il popolo; i soldati coll'attribuirsi gradi nei reggimenti; il clero col rendergli l'amministrazione de' suoi beni. Ma ben presto, col titolo di dar a questo una stabile costituzione, nominò un collegio d'economia che ne amministrasse i poderi (allora si trovò che il clero possedeva novecentodiecimila ottocentottantasei villani), agli ecclesiastici assegnando un trattamento proporzionale, e l'avanzo attribuendo a spedali e veterani. Fu una delle moltissime novità ch'ella fece per imbellirsi co' filosofi d'allora, sentendosi bisognosa di clamorosi suffragi: ma ebbe l'accorgimento di non precipitare, in modo che le sue ordinanze pareano figlie della riflessione.

Internamente non ebbe sempre pace. Mentre viaggiava, Basilio Mitrovitz, basso-uf-
1764 fiziale ucranio, risolse detronizzarla, senza mezzi nè intelligenze nè senno. Cominciò a tentar con pochi soldati di liberare Ivan VI: ma i due uffiziali che per custodirlo s'erano sepolti con esso, aveano ordine d'ucciderlo, se mai si tentasse rapirlo. Il fecero e resistettero, sicchè Mitrovitz cedette tosto la spada e fu condannato a morte, senz'altri punire o ricercare; i due uccisori ebbero premio; i parenti d'Ivan furono rimandati in Danimarca; e il mondo disse fosse un'ordita di Caterina, e che a Mitrovitz avesse promessa la grazia.

Il non aver la Corte fatte celebrar messe per Pietro III, lasciò supporre non fosse veramente morto, e tre comparvero col nome di lui. Primo un ciabattino in Woronia, ma subito finì sul patibolo: poi un disertore sulle frontiere di Crimea, detto Cerniceff, presto ucciso anch'egli. Stefano Piccolo medico, disertore croato, spacciatosi pel czar,
1767 fu dai Montenegrini fatto colonnello, e li guidò nella rivolta, sinchè fu ucciso. Nel 1772 comparvero quattro altri: uno fra i Cosacchi, e spirò sotto il knut; l'altro fra gli Urali, e fuggì; un altro scampato di prigione, fu ucciso anch'esso. I Cosacchi del Don e dell'Ural, avendo mandato a lagnarsi de' violati privilegi, furono cacciati a bastonate; onde essi per vendicarsi risolsero metter fuori un Pietro, che invocasse il trono, non per sè,
1773 ma per Paolo. La sorte scelse a tale uffizio Jemelian Pugatceff, sorretto da due abili, Krasnoborodko e Perfiliof. Quest'ultimo fu preso, ma conosciuto il suo spirito intrigante, fu rilasciato, a patto che andasse a sventar la rivolta. Egli reduce, diede invece a intendere d'aver avuto colloquj col granduca, che promettea venire ben presto con esercito. Ciò crebbe fautori al finto Pietro III, che mandò manifesti e ukasi, sciolse dal giuramento alla usurpatrice; i Tedeschi uccideva perchè non scoprissero che ignorava la loro lingua; a' suoi seguaci diede nomi illustri, per far credere d'essere sostenuto dall'aristocrazia; distribuiva ordini, e fe battere monete col titolo di *Petrus redivivus et ultor:* ed ebbe un formidabile seguito di Calmuchi, Cosacchi e Baschiri, e settanta cannoni; e gl'insorgenti, dietro baluardi fatti di ghiaccio, resistevano ai rinnovati eserciti, tanto che presero Kasan e l'arsero. Ma quando i Russi ebber fatto pace colla Turchia, si potè spegnere un incendio di cui Pietroburgo tremava. Benchè i Calmuchi facessero guardia
1775 fedele a Pugatceff, alfine fu preso e ucciso, e così i suoi. Erano perite da centomila persone; molte città distrutte; e per levarne la memoria, si abolì il nome di Jaik, sostituendo quello di Ural.

La Russia occupava già un ottavo dell'Europa, ma non l'abitavano che venti milioni di persone, cioè appena cinquanta per miriametro, mentre Francia e Inghilterra n'aveano duemila. Erano essi un'agglomerazione di genti, diverse di costumi, di tradizione, di religione, molti nomadi, e di lingua non intesa a Pietroburgo: trafficavano per lo più di

materie greggie, e l'entrata dell'impero non passava i cinquantamila rubli. Caterina avrebbe dovuto continuare la pace, poichè all'impero non facea bisogno d'estendersi, bensì d'incivilirsi; invece menò continue guerre, dove il risultamento la giustificò. Non contenta di trovarsi despota in Russia, voleva esser in Europa dittatrice assoluta, come Luigi XIV e Napoleone; e meditò una confederazione nordica fra Russia, Polonia, Svezia, Danimarca, Sassonia, Prussia, Gran Bretagna, per contrappeso alle Case austriaca e borbonica; ma non l'effettuò. Intanto non lasciava occasione d'esercitare la sua avidità sopra i vicini. Continuando il disegno di Pietro, tiene buona l'Inghilterra con favori di commercio, scalza l'ingerenza francese, intimidisce la Prussia mentre incoraggia l'Austria; alimenta le discordie della Persia per avvicinarsi all'India; rannoda relazioni colla Cina e col Giappone; sopratutto batte la potenza turca.

CAPITOLO XIII.

Polonia.

Ci trovammo ridotti a narrare un mezzo secolo di guerre, non causate che da izze e gelosie delle tre potenze prevalenti: or eccole accordarsi ad uno dei fatti più sconci che la storia ricordi, disapprovato da quegli stessi che lo consumarono, e che corruppe la pubblica morale, avvezzandola a prepotenze che doveano poi troppo ritrovare imitazione.

La repubblica polacca fu lo Stato più poderoso del Settentrione, fin quando il crescere della Svezia, della Turchia, della Russia, della Prussia non le tolsero il primato e molte provincie. Peggio pativa dall'interna costituzione. Permesso a forestieri di mettersi competitori al trono elettivo, fu aperto il campo ai loro agenti, a intelligenze, a concerti, così perdendosi la sovranità che non regge qualora un'altra potenza si mescoli degli affari interni. Gli stranieri chiamati a quel trono non aveano nè le qualità nè i vizj della nazione, e trovavansi in contrasto colla rappresentanza di questa, per modo che menavano continue pratiche colle altre potenze per interessi contrarj a quelli del paese. I loro diplomatici, non che opporsi, secondavano quelle arti, divenute un'arma de' governi; e i re medesimi davano cariche e dominj per conquidere partigiani. Ogni interregno dunque era una rivoluzione ed una guerra, talvolta d'armi, sempre di corruzioni e sucide brighe di forestieri, per favorire il loro protetto e sgarar quello dei rivali.

Supremo potere dello Stato era la dieta; ma i decreti di essa dovendo essere unanimi (*nemine contradicente*), potevano essere impacciati da un solo nobile che dicesse *Sisto activitatem* (1). Per rimedio a cotesto sfrantumamento dell'autorità, si formavano delle confederazioni di nobili, che per un assegnato fine si riunivano in corpi; e ciascuna federazione davasi leggi e statuti, come fosse un corpo sovrano; varie tra loro, ma tutte d'accordo in ciò, che la pluralità de' voti decideva. Rimedio più pericoloso del male, atteso che qualora tutta la nobiltà d'un circolo, d'un palatinato, d'una provincia si assembrasse, pretendeva preponderare nella dieta; lo Stato andava partito in tanti piccoli, e restava organizzata la guerra civile. I grandi procuravano nei tribunali collocar loro creature, cosa rilevantissima in paese ove a liti frequenti dava occasione l'esser le proprietà fedecommesse e inalienabili, ma oppresse d'ipoteche. Nessuno prendevasi cura del popolo, affisso alla gleba che lo nutriva e stancava.

(1) È il famoso *liberum veto*. Dura esso tuttora nel senato russo, specie di corte suprema, ma non d'appello, ove il dissenso di un solo membro della sezione basta perchè l'affare in quistione non possa venir giudicato, e torni all'assemblea delle sezioni unite.

Intanto le istituzioni feudali soccombevano dapertutto al principio monarchico prevalente in Europa; sicchè la Polonia, senza terzo stato, nè finanze, nè commercio, nè subordinazione, col solo valor personale e le memorie, come potea reggersi contro il nuovo sistema di concentramento? Di nuovi dissidj era stata seme la varietà di religione. Nelle provincie lituane, suddite un tempo alla Russia, i moltissimi Greci non s'erano mai potuti riunire ai Cattolici. Le idee repubblicane de' Calvinisti avevano arriso a molti di quella turbolenta nobiltà. Sigismondo II confermò ai nobili greci e protestanti o, come chiamavansi, *dissidenti*, i diritti politici, e capacità a qualunque impiego e dignità; ma sotto Sigismondo III si cominciò a restringerne la libertà di culto e i diritti politici, per quanto le potenze vicine s'interponessero. Quando poi Carlo XII mostravasi infervorato del luteranismo, la dieta per riazione ordinò si distruggessero tutte le chiese da Dissidenti fabbricate dopo l'occupazione svedese, e proibì d'introdurre quel culto in luoghi nuovi: infine i Dissidenti restarono esclusi dalla Camera de' nunzj.

1717

1724 Essendosi a Thorn arrestato uno scolaro acattolico, per rissa eccitata da una processione, i condiscepoli aggruppati chiesero si rilasciasse, gridando violati i loro privilegi; e inesauditi, rumoreggiarono fin al sangue, e forzarono il collegio de' Gesuiti. Questi ne levarono il rumore per tutta Europa, colorando il tumulto come un attacco contro la religione: una commissione speciale assunse rigide procedure, accelerandole affinchè potenti protestanti non vi si intromettessero; e molti furono condannati al supplizio o a minori pene, compreso persone d'altissimo luogo. Santini, nunzio del papa, indarno insinuava clemenza e umanità; il superiore de' Gesuiti negò il giuramento, da cui pendeva la sorte dei condannati: pure le sentenze furono eseguite, e si provvide per assicurare ai Cattolici la prevalenza. Ne fremette Europa; le potenze confinanti dichiararono leso il trattato d'Oliva: ma la dieta di Grodno parve sfidar le minaccie, escluse i rappresentanti inglesi, minacciò il re di Prussia, cacciò il nunzio papale, benchè lo riammettesse non appena egli si giustificò; poi la dieta di convocazione del 1735 rimosse i dissidenti da qualunque carica e dignità.

Quest'intolleranza religiosa e la sfacciata corruttibilità aveano fatto trista la vacanza dopo la morte di Augusto II. Allora la dieta di convocazione dichiarò non doversi eleggere che un natio, e pregò gli ambasciadori forestieri a ritirarsi di Varsavia: ma nessuno assentì; e poichè la repubblica gli avvertiva non si farebbe responsale di quel che avvenisse, il ministro prussiano rispose che a lavar un insulto fatto ad ambasciadore non basterebbe impiccare tutta la nobiltà polacca. Quest'arroganza irrita fino ad assalirlo; i ministri austriaco e russo lo sostengono, e un grosso esercito di Russi entra colle armi.

1733 1° febbr.

L'elezione era tornata unanime sopra Stanislao Leszczynski; ma la Russia nol voleva, e in una taverna, dove alcuni nobili furono condotti fin colla catena, fece nominare Augusto elettore di Sassonia. Ne rampollò la guerra che narrammo (pag. 23); e mentre la si combatteva fin nell'America e nel Milanese, la Polonia che n'era causa o pretesto, quasi altre fazioni non vide che l'assedio di Danzica, fatto dall'austriaco Lascy, dove i Russi perdettero un mondo di combattenti, ma ridussero la città a capitolare dopo che Stanislao ne fuggì. L'eroismo e i patimenti di questo gli accrebbero fautori; ma vedendo andarne a guasto il paese, egli abdicò: Augusto III fu riconosciuto, e tirato un velo sui fatti dei venti ultimi anni. Restavano però e i decreti contro i Dissidenti e il *liberum veto* che impediva di metter riparo ai disordini confessati, giacchè nè tampoco ad una sola dieta si potè più dar compimento, fra le discordie di quei tirannetti che conosceano solo l'indipendenza, e non il decoro della libertà nè la forza dell'ordine. Dicasi però che tali dissensi impedirono di prender partito nelle turpi guerre, con cui i re d'Europa straziavano i popoli per capriccio.

3 8bre — Dissidj religiosi — 1734 — 1736 luglio

Augusto III, generoso, amico della splendidezza e delle arti, con enorme spesa fabbricò un calvario, cui giungeasi per una via di molte leghe, tutta illuminata: insieme,

se crediamo alla principessa Guglielmina di Prussia, ebbe trecencinquantaquattro figli naturali; e dell'energica dissolutezza facendo un'arte politica per isvigorire coi vizj, a forza le dame faceva trarre ai balli, dond'erano ricondotte ebbre e contaminate. Serbò una lunga pace, ma questa intiepidì l'ardor bellicoso e la reputazione dei Polacchi. Gli odj religiosi parvero anch'essi sopiti; ma viepiù appariva la cancrena del paese. Per ripararvi, pensavano mutare la costituzione, e ne sorsero due partiti, entrambi avversi all'unanimità. Uno diretto dai Potoki, temea che lo stabilire la maggiorità non crescesse potenza al re, il quale distribuiva gl'impieghi: onde voleangli por freno coll'attribuire la nomina di questi a un consiglio permanente e sovrano; sempre poi rimettendo le riforme a tempo di vacanza. Ai Czartoriski, discendenti dagli antichi duchi di Lituania e di gran seguito nel paese, sarebbe piaciuta una monarchia robusta ed ereditaria, forse perchè v'aspiravano; e perciò mozzare l'autorità delle maggiori cariche e delle grandi famiglie, crescere quella dei tribunali. A tal uopo si chiarirono appoggi della Corte, ed ebbero partitanti i principali; ma Gian Clemente Braniki, gran generale della corona, ne svelò le intenzioni, e si pose capo della parte opposta, appoggiata alla Francia. Ai Czartoriski non restò che maneggiarsi di straforo; e per conoscere i sentimenti del gabinetto di Pietroburgo, teneano colà Stanislao Augusto Poniatowski loro nipote, che scarso di cuore e d'istruzione, ma bell'uomo, entrante molto e manieroso, alzava le speranze fin al trono perchè gli astrologi gliel'aveano predetto. Trapelò egli nella grazia di Pietro granduca, e più in quella di Caterina, la quale salita imperatrice, promise suffragar re di Polonia o lui o Adamo Czartoriski.

1763 5 8bre

Quando Augusto III, ch'era sempre vissuto ligio alla Russia, abbandonò il malaugurato paese per morire in pace nei dominj aviti, cominciò un miserabilissimo interregno. La fazione dei Czartoriski, per isgomentare i Radzivil, invitò Caterina, che da un pezzo minacciava e ambiva intervenire, e che gettò olio su quel fuoco. I Czartoriski, affrettandosi alle riforme in sede vacante, abolirono le grandi cariche, repressero le alte famiglie, fiaccarono i signori col limitarne il potere sopra gli schiavi, abrogarono i privilegi delle maggiori città e d'intere provincie; i reggimenti della guardia dovevano dipendere interamente dal re, da lui la zecca e la posta, egli potrebbe appropriarsi quattro de' più pingui dominj; sopratutto studiavano togliere il *liberum veto*. Tutto ciò in poche settimane, e senza cercarvi fondamento nella volontà della nazione, e mentre Prussia e Russia s'opponevano alle riforme, interessate a conservare il disordine. D'accordo nello schifare un re forestiero, ciascuno dei due partiti metteva innanzi un suo creato: ma come sperare che più di mille elettori si riducessero all'unanimità fra tante passioni? Nelle abbaruffatissime dietine si diedero più di centomila sciabolate, colla morte di non più che una decina di gentiluomini, giacchè in tali occasioni i Polacchi non sogliono affilare le spade: ma che serviva il discutere quando Caterina avea già risoluto? Sessantamila Russi ai confini, diecimila alle porte di Varsavia doveano mantenere la *libera elezione* del drudo di lei; Turchi, Gianizzeri, Ungheri, Prussiani empivano la città e le loggie della sala; e Stanislao fu eletto.

1764 7 7bre

Stanislao II

Di nobilissima ma poco potente famiglia italiana (2), non raccomandato che per bell'uomo e galante, disgustò egli i Polacchi il giorno stesso della sua coronazione, col non comparire in abito nazionale, nè raso il capo, non reggendogli il cuore di sacrificare la corvina sua capellatura. Legato poi da una banda alla Russia, dall'altra ai Czartoriski che esercitavano potenza assoluta, presto conobbe la pericolosa nullità del suo trono; e si trovò all'arbitrio del principe Nicolò di Repnin, ambasciador russo, già suo compagno di dissolutezze, ed or violento contraddittore e pronto a fargli sentir lo sprone appena ricalcitrasse.

Tutto allora sbranavasi in confederazioni di nobili per mantenere coll'armi i diritti;

(2) Discendeva dai Torelli, già signori di Guastalla. Vedi SCHOELL, vol. XX, p. 117.

quattordici ne contava la sola Lituania, che sotto la presidenza di Radzivil pretendeano rassettar la repubblica e forse spodestare Stanislao II. I Dissidenti aveano ricorso alla czarina, la quale, lietissima d'un'occasione di mostrarsi filosofessa col deprimere un'intolleranza a cui ella medesima era pungolo, li tolse in protezione: ma la dieta, ove prevalevano i Repubblicani (così chiamavano gli avversarj dei Dissidenti), non che assentire il libero culto, confermò gli ordinamenti contro di essi. Stanislao destreggiava per conservare qualcuna almeno delle prerogative regie col condiscendere alla Russia e corteggiarne l'ambasciatore Repnin, il quale minacciava la Siberia ai patrioti ed a Braniki loro capo. La dieta straordinaria intimata dal re a Varsavia, fu cinta di truppe russe; Repnin parlò da padrone; e perchè i vescovi di Cracovia e di Kiof e il generale della corona resistevano, esso li fece rapire e portare in Siberia, fra gli applausi dei filosofisti, stipendiati dalla czarina. Poi, senza badare ad opposizioni, dettò riforme che garantivano la libertà di culto ai Dissidenti, ma lasciavano sussistere tutti i mali radicali. L'orgoglio nazionale fremeva a tali atti di padronanza della Russia; a quelli che occupavano i primi posti, dolea di trovarsi dimezzata l'autorità e tolto il decoro; i vescovi perdevano la speranza di riunire al loro gregge la metà dissidente.

1767

Impotenti contro la forza esteriore, i signori pensarono gettarsi al popolo che aveano curato men che nulla; e poichè le ragioni positive o non conveniva dirgli, o non le avrebbe inteso, ne aizzarono le passioni, spargendo che Russia e Prussia volevano sdrucire la fede cattolica, e che bisognava puntellarla colle armi. Il vulgo, già inasprito contro i Russi sparsi nel paese, s'infervorò all'invito dei padroni; e benchè la nazione da quarant'anni non avesse esercito, non deliberasse nei proprj affari, non operasse che sotto gl'influssi stranieri, mostrò ancora l'antico carattere indipendente e guerresco.

Francia, che sempre guardò con predilezione questi *Francesi del Nord*, e che erasi adoperata per mantener libere le elezioni, non riuscendo, avea richiamato il suo ambasciatore, come non potesse più restar decorosamente fra tante brighe: ma per messi secreti animava a difesa della libertà e della religione. Krasinski vescovo di Caminiek corse e ricorse il paese rincorando i patrioti, e ordendo una confederazione che dovesse operare non appena la Russia ritirasse le truppe, come n'era sollecitata dalla Porta, la quale da un pezzo s'era fatta tutrice dell'indipendenza polacca. Ma il giureconsulto Pulawski, nobile nuovo e intraprendente, usò maggior risolutezza; e a Bar in Podolia si formò una confederazione, che prese per simbolo l'aquila ferita, e i motti *Aut vincere aut mori — Pro religione et libertate.*

1768 21 febbr.

Il vescovo disapprovò cotest'imprudenza, pure per sostenerla volò alle Corti cercando ajuti; Repnin obbligò Stanislao in un *senatus consilium* a cercarne altri contro i ribelli: guerra civile comincia; la Russia avventa sull'Ucrania i Cosacchi Zaporoghi, i quali non v'è ferocia che non commettano: dell'uccisione di cinquantamila uomini s'ebbe giuridica certezza, oltre forse due tanti altri. Perchè tutto fosse da barbari nel secolo dei filantropi, capitanava i Russi il conte di Tottleben, uno de' più sozzi caratteri di quel tempo, giuocatore, truffatore, impudico, esultante nella strage. I confederati trasportarono allora il consiglio generale a Teschen, poi ad Eperies in Ungheria, e formarono diversi corpi, sussidiati di settantaduemila franchi l'anno dalla Francia. Sono devastate le terre del re; Krasinski suda per ridurre a qualche ordine l'anarchia, e regolare quel valore d'eroi, che di nessun pro tornava alla patria. Speravano in Mustafà III che sempre erasi opposto all'invasione della Polonia, e che in fatto dichiarò guerra alla Russia: ma com'esso fu battuto, le parziali confederazioni si fusero in una generale, che risolse prendere l'offensiva.

30 8bre

Al violento Repnin erasi surrogato il debole ma onorato Wolkonski, che permise a Stanislao di raccogliere una dieta, la quale disapprovando l'anteriore dell'aver ricorso a Caterina, mandò a supplicar questa di ritirare le truppe, e compensare degli orribili danni. Ne montò essa in furore; e non avendole Stanislao obbedito coll'intimar guerra

ai confederati, si fece a questo nemica, nel tempo stesso che la confederazione, aderendo alla Porta, lo dichiarava destituito. 1770

Nell'interregno, la confederazione generale provide al governo; chiamò conto delle esazioni ai marescialli, e fu d'eccellenti consigli giovata dal colonnello Dumouriez, segreto inviato di Luigi XV. Sperava poter anche richiamare la dieta dall'Ungheria: ma sebbene i Polacchi gareggiassero di valor personale, non seppero indurre disciplina ed unione; il prode e generoso Oginski fu battuto, Braniki morì, e le loro sconfitte decorarono dei primi allori Alessio Suwarof. Saldern, creatura del ministro Panin, ebbe incarico dalla Russia di rimetter pace a qual condizione si fosse, eccetto la vacanza del trono; ed egli vi adoperò la violenza. I confederati, all'ultima disperazione, stabilirono rapire Stanislao; atto permesso dalle consuetudini polacche, purchè non sia per assassinarlo. Tre risoluti il fecero di fatto, ma smarritisi, lasciarono a mezzo l'impresa, che divulgata come un tentativo di regicidio, offrì nuova ragione ai potentati di considerare come causa comune l'assoggettamento della Polonia.

Da una parte adunque anarchia, corruzione, incertezza, nimicizia dentro, debolezza fuori; dall'altra una volontà pertinace, un disegno costante a loro danno: l'esito poteva restar dubbioso? E già i guaj, peggiorati dalla fame e dalla peste, aveano fatto nascere l'idea di spartire la Polonia; ma chi primo osasse proporre un colpo che tutti pensavano, non consta, giacchè, dice lo storico della Casa D'Austria, « l'azione fu sì odiosa, che ciascuna delle tre potenze si sforzò di rigettarne l'obbrobrio sulle altre due ». A Federico II è attribuito dai più, ma egli il negò, e successive scoperte pajono purgarnelo (3). Il principe di Kaunitz e Giuseppe II, ambiziosi d'ingrandire l'Austria, speravano farlo a spese della Turchia, disposta a pagar con provincie i soccorsi che le prestassero contro la Russia; ma quando tra queste si fe pace, essi indispettironsi di condizioni che guastavano i loro disegni, e spedirono truppe ad occupare alcune porzioni della Polonia, che asserivano appartenere al regno d'Ungheria, e le saline di Boknia e Wieliczka, principale entrata del re polacco. Pensando a tenerli, non a guastarli, le truppe austriache in quei paesi si comportarono esemplarmente, mentre una barbarie pari a quella de' Russi spiegavano i Prussiani, che Federico II aveva introdotti nella Gran Polonia col pretesto di tendere un cordone contro la peste che v'infieriva.

Primo sbrano

Stanislao preso in mezzo, invoca la Russia, ed eccola entrar in terzo: Enrico, fratello di Federico II, va a Pietroburgo per concertarsi con Caterina; vi va Giuseppe II; e parve a quegli ingordi che ormai non si potessero soddisfare le reciproche pretensioni che collo spartirsi il paese. Per traviare l'onoratezza di Maria Teresa, Kaunitz ebbe un gran fare: alfine ella dichiarò conserverebbe le tredici città del contado di Zips, appartenenti un tempo all'Ungheria, poi date in pegno alla Polonia. I Russi rispondevano, ne sarebbe turbato l'equilibrio; l'altre potenze vorrebbero anch'esse una porzione; meglio conveniva intendersi in gabinetto, che disputarne in campo. Gli scrupoli dunque di Maria Teresa furono chetati col farglielo credere unico mezzo d'evitare il sangue (4). Esempio non più veduto di tre potenze d'interessi diversi, che si uniscono

(3) Vedansi principalmente *Memorie ed atti autentici, relativi ai negoziati che precedettero lo spartimento della Polonia, tratti dal portafoglio d'un antico ministro del XVIII secolo.* Weimar 1810, opera del conte di Görtz. — Può pure consultarsi FERRAND, *Histoire des trois démembremens de la Pologne*, Parigi 1820; una nota nel *Corso d'istoria* di Schoell, vol. XXXVIII, pag. 157; l'opera studiatissima di Rulhière, *Histoire de l'anarchie de Pologne*, ove la resistenza è poetizzata di là dal vero; RANKE, *Memorie sulla storia di Polonia dopo la pace d'Oliva*, 1812.

(4) Al barone di Breteuil, ambasciatore di Francia, essa diceva. — So ch'io impressi turpe macchia al mio regno; ma mi sarebbe perdonato se si sapesse a qual punto io vi repugnai, e quante circostanze s'unirono per forzare i miei principj e le risoluzioni mie contro tutte le smodate intenzioni dell'ingiusta ambizione russa e prussiana. Dopo molto pensarvi, non trovando via d'oppormi sola ai divisamenti di queste due potenze, io credetti che, col far domande e pretensioni esorbitanti, n'avrei il no, e il trattato si romperebbe; ma la mia meraviglia e il dispetto furono estremi nel ricevere l'assoluto con-

per ismembrare uno Stato, cui sola colpa è l'impotenza a resistere! Il maneggio non trapelò, finchè non pubblicossi con corredo di prove (5), le quali traevano peso unicamente dalle armi. Maria Teresa nel suo proclama manifestava qualmente quei paesi fossero da antichissimo appartenuti all'Ungheria; se gli antecessori suoi non vi pretesero, fu generosità, moderazione e bontà; se alcun di essi, come Rodolfo II, li cedette, non valeva, imperocchè il gius canonico invalida le alienazioni fatte da un re, come quelle d'un minore; grazie fossero alla Providenza, che avea presentato a Casa d'Austria l'occasione di tornar in possesso di diritti così evidenti e fondati.

Argomenti d'ugual peso poneva in campo il gran Federico. Caterina non faticò com'essi a frugar archivj e torturare la storia; e avendole il conte di Salms detto che il suo re temeva la pubblica disapprovazione, essa rispose: — Ne tolgo il biasimo sopra di me ».

Pertanto il 25 luglio (5 agosto) 1772, a Pietroburgo si firmò il trattato, ove leggevasi: « In nome della santissima Trinità. Lo spirito di fazione, le turbolenze, e la « guerra intestina ond'è da più anni abbaruffato il regno di Polonia, e l'anarchia che « ogni giorno peggio invigorisce al punto d'annichilarvi ogni autorità di governo rego- « lato, danno troppo a temere il totale scompaginamento dello Stato, stravolti gl'inte- « ressi dei vicini, e accesa una guerra generale, come già ne derivò quella della Russia « contro la Porta. Le potenze finitime han sopra la Polonia pretensioni e diritti antichi « quanto legittimi, de' quali non poterono mai aver ragione, e che rischiano di perdere « se non se gli assicurano, ristabilendo anche la tranquillità e il buon ordine nell'in- « terno di questa repubblica, e procurandole un'esistenza politica più conforme agli « interessi di lor vicinanze ».

Atteso ciò, assegnano all'imperatrice delle Russie i due governi di Polozk e Mohileff, cioè duemila e diciannove miglia quadrate, con un milione trecentomila anime; alla Prussia la Pomerellia, eccettuata Danzica, il Palatinato di Marienburg e di Culm; all'Austria, le tredici città del contado di Zips già ipotecate da re Sigismondo d'Ungheria, e l'antica Russia Rossa, con mille trecensessanta miglia quadrate, e tre milioni trecentomila abitanti (6); importantissime per le saline, che riduceano la Polonia dipendente dall'Austria in oggetto di prima necessità. E perchè si disse il diritto competerne all'Ungheria, cui spettavano in antico i paesi di Halicz e Wladimir, se ne formò il regno di Gallizia e Lodomiria, ma staccato dall'Ungheria. Così alla Russia toccò la parte maggiore, ma meno fertile; all'Austria la più produttiva; alla Prussia la più piccola (sol quattrocentonovantamila abitanti), ma a lei importante, perchè rotondava i suoi Stati, e dava una comunicazione fra il regno prussiano e il Brandeburghese.

Pensate come lo sentì la Polonia! Ma i patrioti più fervorosi erano periti in guerra o ne' processi, od usciti di paese, o discordi; dai distretti occupati fu impedito ai senatori di recarsi al senato o alla dieta, pregna di tanto dubbio avvenire; eppur questa fe vigorosa opposizione allo smembramento. Korsach vecchio infermo avea detto a suo

senso del re di Prussia e della czarina. Mai non ebbi maggior dolore; e altrettanto il signor Kaunitz, che di tutte sue forze erasi sempre opposto a questo crudele accomodamento ». Lettera di esso Breteuil al conte di Vergennes del 23 febbrajo 1773, recata da Flassan, *Histoire de la diplomatie française*, t. VII, pag. 124.

(5) Le tre potenze esposero i loro diritti nelle seguenti scritture a stampa: *Jurium Hungariæ in Russiam minorem et Podoliam, Bohemiæque in Oswicensem et Zatoriensem ducatus prævia explicatio*. Vienna 1773.

Exposé de la conduite de la Cour impériale de Russie vis-à-vis de la sérénissime république de Pologne, avec la déduction des titres sur lesquels elle fonde sa prise de possession. Pietroburgo 1772.

Exposé des droits de S. M. le roi de Prusse sur le duché de Poméranie et sur plusieurs autres districts du royaume de Pologne etc. Berlino 1772.

Li confutò un gentiluomo polacco nell'operetta *Les droits des trois Puissances alliées sur plusieurs provinces de la république de Pologne*.

(6) È notevole che per confine erasi segnato sulla carta il fiume Podgorge. Ora non trovandosi in fatto questo fiume, ne venne dato il nome al Gobrocza; il qual errore di geografia guadagnò all'Austria molto paese verso la Volinia e Podolia.

figlio: — Io ti fo accompagnare a Varsavia da antichi famigli, con mandato di por« tarmi il tuo capo, se non resisti di tutta possa a quel che si tenta contro l'agonizzante « nazionalità ». In fatto il *senatus consilium* mise fuori assai ragioni, e le assicurazioni d'integrità ripetutegli dalle tre potenze, e che esse appunto erano mantici all'anarchia, or presa a pretesto. Tale dissenso irritò i gabinetti, che scoppiarono in severi rimbrotti; e « acciocchè nessuna illusione diminuisca agli occhi della nazione polacca il peso di questi fatti, si prefigge un termine, fin al quale se n'aspetterà l'effetto; spirato senza che la nazione polacca vi abbia provisto, le loro maestà si dichiarano disobbligate da ogni rinunzia, e adopreranno qualunque mezzo troveranno più pronto e spediente per farsi piena giustizia » (7).

I grandi richiamaronsi di quest'insolente imperiosità, e d'incolpazioni e rimproveri repugnanti allo stile diplomatico; implorarono si ritirassero le truppe prima della convocazione delle dietine, per non impacciare la libertà dei voti: ma la risposta fu un manifesto e l'invio di trentamila uomini, con ordine ai generali, dice Federico, « d'operare di concerto e servire contro i signori che volessero intrigare o metter ostacoli alle novità che s'introdurrebbero nella loro patria ». Così fu imposta la forma delle diete, rifiutato di rimettere le pretensioni alle potenze neutre e garanti, e tutto fu consumato. Quella costituzione così viziosa, da cui aveano preso motivo per sbranarla, allora obbligarono la Polonia a ritenerla, nè potesse cangiare mai la sua *libertà*, senza consenso delle tre potenze; solo escludeano ogni re straniero, per togliere l'influenza d'altri potentati.

Le *leggi cardinali* furono presentate dagli ambasciadori che, cosa inaudita, assistettero alla deliberazione. Portavano esse, che le leggi non cambiate in questa dieta restavano confermate; non potrebbe eleggersi re se non un piaste nobile e possidente; figli e nipoti dell'eletto non potriano succedere se non coll'intervallo di due altri; la corona sarebbe sempre elettiva, e il governo libero, composto di tre stati, re, senato, ordine equestre; e perchè questo pure partecipi ugualmente al governo nell'intervallo delle diete, si crea un consiglio permanente che vigili all'esecuzione delle leggi stabilite, senza potestà legislativa nè giudiziale, composto del re, di membri desunti in pari numero dal senato e dall'ordine equestre. Nuove pastoje alla già inceppata autorità reale. Il re, largheggiando i beni confiscati de' Gesuiti, potè ottenere un aumento di dotazione, e al fine il diritto di eleggere tutti i membri del consiglio permanente. A questo fu poi attribuito l'interpretare le leggi durante l'intervallo delle diete, e si stabilì far un codice che elevasse un terzo stato e favorisse le città e i contadini. Ma il progetto fattone da Zamoiski fu poi messo da banda, massime perchè sopprimeva il tribunale della Nunziatura ed ogni appello a Roma, esigeva il placito del re per pubblicare bolle e brevi papali, e sminuiva le immunità del clero. 1773

Regnava allora a Costantinopoli Mustafà III, osservante della morale secondo turco, e che non sapeva immaginarsi i re mentitori; onde più volte lo delusero Federico e Caterina, che lo faceano bersaglio alle loro celie. Federico gli avea tenuto linguaggio amichevole finchè gli premeva sollecitarlo contro la Russia: ma rappattumandosi con questa, il mutò in modo, da scandolezzare l'onesto Musulmano. Questo concepiva sgomento del preponderare della Russia, massime per l'influenza acquistata in Polonia, e ordinava al kan de' Tartari e ai principi di Moldavia e Valachia lo tenessero occhio; ma fu assicurato dall'ambasciatore moscovita che non si voleva coll'armi se non garantire la libera elezione de' Polacchi e la libertà di religione. Immaginate qual rimase allorchè gli si recò aver Caterina ordinato l'elezione d'un uomo, cui unico merito era un'immorale amicizia con essa! Pensando la giustizia dovesse presiedere alla politica, voleva detto fatto disdire la pace; ma gli ulemi timidi o guadagnati gli mostrarono che

(7) Nota del conte di Stackelberg plenipotente per la Russia.

il Corano vietava d'attaccare chi lasciasse cheto l'impero. A loro suggestione s'indusse a mandare in esiglio Crym-Guerai kan dei Tartari che lo istigava, e al quale diceva: — Fratel mio, che posso io solo solo? Tutti sono ammolliti, tutti corrotti, non amano « che le ville, i musici, gli harem: io fatico a rimetter l'ordine e i costumi antichi, e « nissun mi dà mano ».

Ma quando, dal vescovo di Caminiek ragguagliato delle violenze fatte alla Polonia, non potè ottenere colle buone che la Russia sgombrasse il paese e rendesse la libertà ai senatori, sollecitato anche dalla Francia che avea spedito tre milioni al suo ambasciadore per corrompere il divano, e irritato d'una violazione di territorio, fece chiudere alle Sette Torri il ministro russo, denunziò guerra, e richiamò Crym-Guerai a condurla. La Russia fu lesta a suscitargli disturbi in Asia, mandando a sommovere e guidare i Cosacchi del Don e i Calmuchi perchè assalissero le tribù sottoposte alla Turchia fra il Don e il Caucaso; e i principi cristiani della Georgia, promettendo liberarli: e quel barone di Tottleben, così terribile ai Polacchi, fe prova in queste campagne di sua ferocia. Fin le speranze nel Turco caddero dunque. Inghilterra accarezzava la Russia per istaccarla dalla Prussia, onde non diè fiato di lamento. I filosofisti aveano adoperato tutte le arti loro, e principalmente Voltaire e D'Alembert, per nimicare l'opinione ai Polacchi; e beffando questi incoraggiarono i loro assassini (8). Alla Francia, tutta pace e godimenti, poco calse di paese così lontano; e s'immaginò non restargli speranza di ricrearsi. Inescusabile torto; giacchè sostenendo la Confederazione di Bar e gli impeti della Turchia, divenuta generosa, avrebbe facilmente conservato questa barriera dell'europea civiltà. Quando si vide che il lasciarla abbattere era stato non solo viltà, ma errore politico, il gabinetto volle scusarsene col dire di non averne saputo se non dopo il fatto: scusa peggior del male. Allora minacciò, trattò coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra, e qui finì tutto. Onore a Carlo III di Spagna, che unico mostrossi deciso a sostenere i Polacchi; ma era solo e lontano, e dovette accettarne le scuse dell'Austria.

I signori Polacchi singolarmente fremeano contro l'Austria. Russia e Prussia erano conosciute nemiche, e aveano a vendicarsi dell'essere state un tempo serve alla Polonia; ma l'Austria si professava amica e tutrice di quella a cui era debitrice del non esser divenuta turca, ed ora concertavasi a sbranarla. Vi fu chi s'ammazzò, chi affrontò la povertà, lasciandosi confiscar i beni dagli occupatori piuttosto che prestar omaggio; gli altri empirono l'Europa di lamenti e d'appelli alla posterità.

Restava così rotto l'equilibrio stabilito dalla pace di Vestfalia; le tre potenze prevalevano, mentre l'Inghilterra crescea dall'altro lato, per modo che la Francia era

(8) Voltaire a Federico II scriveva: — On prétend que c'est vous, sire, qui avez imaginé le « partage de la Pologne; je le crois, parce qu'il « y a là du génie, et que le traité s'est fait à « Potsdam ». E a Caterina, il 29 maggio 1772: — Nos don Quichottes welches (*i Francesi*) ne « peuvent se reprocher ni bassesse ni fanatisme, « ils ont été très-mal instruits, très-imprudents « et très-injustes... Mon héroïne prenait, dès ce « temps là, un parti plus noble et plus utile; « celui de détruire l'anarchie en Pologne, en « rendant à chacun ce que chacun croit lui ap« partenir, et en commençant par elle-même ». Egli stesso cantò in versi *Les rois qui partagent le gâteau*; e a Caterina scrive: — Le dernier « acte de votre grande tragédie parait bien « beau »; e si professa fortunato « d'avoir vécu « assez long-temps pour voir le grand évé« nement ». Lettere inedite, pubblicate da lord Brougham il 1815.

Uno de' libri moderni, ove più è conservato lo spirito dell'altro secolo, sono *Les fastes universels etc. par M. Buret de Longchamps*, e le aggiunte fattevi dal signor Lejeune, nell'edizione di Brusselle 1823. Quest'ultimo, dopo avere esaltato un ad uno i re filosofi, e singolarmente *le plus grand homme de cette époque*, è condotto egli stesso a smentirsi in modo, che parrebbe beffa quanto precede: « Le cœur souffre et se « serre en voyant ces deux princes si dignes par « leur philosophie de l'admiration de la postérité, se concerter, se liguer pour fouler aux « pieds les lois de la morale, pour faire céder « à la force, à la violence la justice et les droits « les plus sacrés, dépouiller une nation de ses « possessions sans autre motifs que le désir im« modéré de leur agrandissement ».

spinta in seconda fila; e tutta Europa prese sgomento di veder compromessa la sicurezza di tutti, quando unica misura dei diritti consideravasi la forza.

Stanislao II, che ricordavasi di dovere il trono a Caterina, ma non si dimenticava d'esser polacco, sotto quella momentanea calma diede ordine all'esercito e alle finanze; ma col carattere si governa più che col talento. La nobiltà fremebonda aspettava luogo e tempo di ritentar la fortuna. Ne lusingò la speranza il successore di Federico II, il cui ministro conte di Herzberg pareva risoluto a renderle l'indipendenza. Crebbero 1788 dunque i Polacchi l'esercito, e per quanto Russia sclamasse, chiamarono una dieta permanente onde regolare in meglio gli affari interni; abolirono il Consiglio permanente, lavorarono a una nuova costituzione, secondo le idee allora svegliate dai Francesi, e per quanto poteasi in paese ove terzo stato non sussiste e il villano è servo. Le potenze sollecitavano l'alleanza della Polonia, or che era rinsavita; ma Federico Guglielmo II 1790 prevalse da che il marchese Lucchesini suo ministro rivelò come la Russia aveva offerto tutta la Gran Polonia alla Prussia se restasse neutra nella guerra contro la Turchia. Fu detto pure che l'imperatore gli esibisse l'acquisto desiderato di Danzica e Thorn, purchè lasciasse all'Austria aumentare la Gallizia; ma egli lo smentì.

Nuova costituzione

Quel che importava alla Polonia, era d'accelerare la nuova costituzione, intanto che le sue nemiche non poteano impedirle di far il bene. Ma era opera di persone savie che non voleano operare a precipizio, non diroccar il passato, non imporre a un popolo ordinamenti prima che ne conoscesse l'opportunità. Ora il popolo guardava come prezioso diritto l'eleggibilità del re, mentre essi vedean necessario abolirla; sicchè dovettero prepararvi gli spiriti a poco a poco.

Il peggiore ostacolo veniva dalla fazione russa; gente pratica delle diete e delle arti di trar in lungo cavillando su inezie, introducendo accidenti, suggerendo variazioni; e quando non potessero impedire una deliberazione, spingere i proponenti a un eccesso, ove di essa apparissero tutti gli sconci e le difficoltà. Intanto dissipavansi e forze e tempo; le potenze vicine poteano di nuovo mescolarsi alla polacca; e già diceasi all'aperta che vorrebbero compensarsi delle spese di guerra con un nuovo sbrano della Polonia. I patrioti, che con cuore, senno e lealtà s'erano industriati al meglio del paese, e che aveano già dato una carta delle città immediate, ove dichiaravansi liberi tutti i loro abitanti e sottoposti ad unica legislazione, trovarono necessario accostarsi al re.

Stanislao dovea tenersi lieto d'uscire dalla servitù ove da cinque lustri lo tenea la Russia, e di vedere attuata una costituzione propria; e infervoravasi all'idea di divenir legislatore del suo paese, e d'ottenere l'ammirazione dell'Europa, volta allora sul lodare simili provedimenti. Adunque egli stesso compilò una costituzione; e per quante mac- 1791 chine movesse il partito russo per far invece una rivoluzione, Stanislao le prevenne, e la proclamò; egli il primo giurolla, e dietro lui gli altri, fra indicibile tripudio. Ivi confermava gli antichi diritti dell'aristocrazia, come principale sostegno della libertà, e la Carta concessa alle città. Il potere legislativo risiede negli stati; l'esecutivo nel re e nel consiglio di Stato, detto guardiano delle leggi; il giudiziario è esercitato dai tribunali. La dieta è divisa in due Camere, de' nunzj e de' senatori; abolito il *liberum veto* e ogni confederazione; stabilita l'inviolabilità del re, l'eredità del trono in Federico Augusto di Sassonia (9).

(9) Rechiamone il preambolo, come saggio dell'ampollosa eloquenza, di cui Stanislao si compiaceva:

«In nome di Dio, Stanislao Augusto, per grazia di Dio e volontà della nazione re di Polonia ecc., unitamente agli Stati confederati in numero doppio, rappresentanti la nazione polacca.

«Persuasi che soltanto la perfezione e stabilità d'una nuova costituzione nazionale possano assicurare la sorte di noi tutti; illuminati da lunga e sciagurata sperienza sopra i vizj inveterati del nostro governo; volendo profittare delle congiunture in cui ora si trova l'Europa, e massime degli ultimi momenti di quest'epoca fortunata che noi rese a noi stessi; sollevati dal giogo avvilente che c'imponeva la preponde-

È inutile diffonderci su questo statuto che non fu messo in pratica, e che si giudicò troppo libero dagli uni, troppo tirannico dagli altri. Singolarmente l'aborrivano i signori, cui toglieva la speranza del trono, onde fecer nodo attorno alla Russia. Caterina, appena si fu pacificata colla Turchia, apertamente disapprovò i fatti della Polonia che osava rialzarsi dall'avvilimento ov'essa la volea, e da padrona scriveva al suo ambasciadore a Varsavia: « Rammemorate al re che ho proposto i mezzi d'evitar la spartizione « della Polonia. Ora non si cessa di sollecitarmi a una nuova divisione. Ditegli che io « mi vi oppongo, e mi opporrò finchè non vegga il re e la nazione farmisi contrarj: in « caso diverso, sta a me il cancellare dalla mappa il nome di Polonia ».

1792 La morte di Leopoldo II le tolse l'ostacolo che temeva, e dal successore di lui e da Federico Guglielmo II ottenne recedessero dalla promessa stipulata di conservar integra la Polonia e libera la costituzione. Tosto si forma una Confederazione per ristaurare l'antica libertà: Caterina conforta i Polacchi a voltar il viso alla fortuna, e riporre ogni fiducia nella magnanimità e nel disinteresse che dirigevano ogni passo di lei; e come protettrice de' rifuggiti, intima che farà entrar truppe per ristabilire l'ordine antico. 1793 Non volendo smentire il diritto di nazione indipendente, i Polacchi s'accinsero alle armi, ricorsero alle potenze, e conferirono autorità dittatoria al re. Ma l'Austria non rispose: Prussia disse non potere e non volere mescolarsene; e intanto s'unì alla Russia per ripristinare l'antico scompiglio nella Polonia.

Divampava allora la rivoluzione francese, e cresceva spirito a resistere lo spavento dei re. Kosciusko, prode guerriero lituano, il quale s'era messo a capo del movimento, davasi premura di protestare che la sollevazione polacca era tutt'altra cosa che la francese; guardare come nemici della patria quei che volessero istituir circoli e società particolari: pure in Varsavia succedeano scene che rammentavano la Convenzione di Francia, fors'anche istigate da' nemici. Infine i Russi entrano, e girando liberamente sul territorio di Gallizia, furano le mosse ai Polacchi e li vincono. Stanislao protestossi dapprima risoluto a morir colla patria, ma sempre eroe a metà, si sgomentò, e consentì alla Confederazione, che d'allora fu detta *della corona;* e ne divenne maresciallo Felice Potocki, uom salito strisciando, e venduto agli stranieri. Fu rimessa dunque ogni cosa nel primitivo assetto, tolta fin la Carta alle città, e dicevano: — È vicina l'ora « che la repubblica veda assicurate la libertà e l'indipendenza sua, e il cittadino goda « de' pieni diritti. Nazione! tu renderai giustizia a quelli che avventurarono fortuna e « vita, e affrontarono le ingiurie per renderti la tua felicità ».

Kosciusko

Fra ciò il re di Prussia pubblica che le massime giacobine divulgate nella Gran Polonia l'obbligano ad occuparla, e annunziandosi d'intelligenza colla Russia, per sicurezza propria incorpora a' suoi Stati Thorn e Danzica e la maggior parte della Gran Polonia, la quale fu detta poi Prussia meridionale. Contemporaneamente Caterina manda d'aver deliberato coll'imperatore di restringere la repubblica polonese, acciocchè sia più savia e quieta. La dieta ne rimase colpita: Stanislao pensò rinunziare a una corona che senza infamia non potea tenere (10), ma ancor qui gliene mancò il coraggio. La Russia or-

ranza straniera; alla particolare nostra felicità, alla vita nostra stessa anteponendo l'esistenza politica, l'interna libertà della nazione confidataci, e l'esteriore sua indipendenza; volendo meritarci le benedizioni e ricompense de' nostri contemporanei e della posterità; ad onta degli ostacoli che le passioni ci possono opporre, e solo al ben pubblico riguardando; volendo assicurare la libertà e mantener intatte le nostre frontiere: per questi motivi abbiamo, con tutta la fermezza del nostro spirito, risolto la presente costituzione, e la dichiariamo sacra ed inviolabile fin al tempo che la nazione, dopo l'intervallo prescritto, dichiari per espressa sua volontà esser necessario cangiare una delle sue disposizioni ecc. ».

(10) « Trent'anni di fatica, in cui, volendo sempre far il bene, ebbi a lottare contro ogni sorta di sciagure, mi ridussero al punto di non poter tampoco sperare di servire la patria in modo utile, nè in conseguenza adempiere con onore il dover mio. Tali sono le circostanze, che il mio dovere mi vieta ogni personale partecipazione a passi che condurrebbero il disastro

dinò processi e confische contro chi le s'era opposto; escluse dalla nuova dieta chiunque avesse mostro attaccamento allo statuto del 91; i deputati che, sebben eletti sotto il terrore, s'opposero calorosamente, furono arrestati (11), e bisognò rassegnarsi al patto. 22 luglio In questo la Russia riceveva 4553 miglia quadrate con 3,011,680 anime; garantiva alla Polonia l'integrità e sovranità del resto, e la libertà di costituirsi come volesse; ai Cattolici toccatile lascerebbe pieno e libero esercizio di loro religione.

Eransi i Polacchi dato a credere d'avere con ciò staccato la Russia dalla Prussia: ma essa ordinò loro di soddisfar alle domande di questa, fece arrestare i reluttanti, parlò di giacobini e di congiure; e poichè la dieta tacque tutto il dì e parte della notte, s'interpretò il silenzio per approvazione. Date dunque alla Prussia 1061 miglia quadrate con 3,594,640 abitanti, la repubblica rimase ridotta a miglia quadrate 3861 con 3,153,620 abitanti; e s'alleò indissolubilmente colla Russia, cioè rinunziò alla sua indipendenza. L'Austria non toccò nulla, si disse perchè secretamente le fossero assegnati compensi altrove.

La dieta, sempre fidandosi alle assicurazioni, cominciò a riformare il suo statuto; ma appena ordinò cosa men piacente alla Russia, ecco questa riminacciare, e il ministro suo, ch'era anche capitano dell'esercito, imporre la propria volontà. Giunse dunque all'estremo lo scontento, e Kosciusko preparava una rivolta, la quale, per l'esempio e forse le suggestioni di Francia, scoppiò a Cracovia, pubblicando la costituzione del 91 1794 e l'integrità del regno: i Russi son trucidati a Varsavia e dovunque trovansi sparpagliati; Wilna, Grodno rispondono, cominciano le vendette, e personaggi alti son mandati al supplizio come traditori; il debole Stanislao è rispettato, ma commesso il governo a un Consiglio nazionale.

Russia, Prussia, Austria movonsi d'accordo per impedire che l'incendio si dilati; i Polacchi sono vinti a Macjovic, e Kosciusko stesso cadendo prigioniero esclama: *Finis* 4 8bre *Poloniæ* (12). Suwarof prese Praga, sobborgo di Varsavia, dopo che de' ventiseimila uomini che la guarnivano, dodicimila perirono combattendo; diecimila furono côlti; gli altri cercarono ritirarsi di là dal fiume, e ne affogarono duemila; dei capi della sollevazione furono tradotti in Russia quei che non poterono fuggir in Francia. L'Austria che agognava Cracovia e sue circostanze, si accordò in disparte colla Russia che era in broncio colla Prussia, e idearono una terza partizione. In questa la Russia si prese la 1795 Curlandia e la Semigallia, Wilna, la Volinia ed altri paesi per 2030 miglia quadrate con 1,176,590 teste. Gli stati di Curlandia e Semigallia fecero la loro sommissione, e Pietro Biron, ultimo duca, si ritirò in Slesia, ove con cinquantamila ducati visse fino Cracovia al 1800. All'Austria furono assicurate Cracovia e varj palatinati che formarono la Gallizia occidentale, per 834 miglia quadrate con 1,037,740 abitanti. La Prussia invitata ad accedere, ebbe 997 miglia quadrate con 939,300 abitanti. Voleva anche Cracovia, e pretendeva colle armi serbarla; ma la Russia minacciò, ond'essa dovette acconciarsi. A Stanislao II fu spedito ordine di abdicare, assegnandogli una pensione di ducentomila 25 9bre ducati, finchè morì (1798); amante, creatura, vittima di Caterina: le sventure con cui scontò il trono gli fecero indulgente la posterità.

Restava da ciò cambiato il sistema politico del Nord, annullando i trattati d'Oliva e

della Polonia. Convien dunque ch'io rassegni una carica che più non posso sostenere degnamente; e desidero veder occupato da un più fortunato un posto che, ad ogni modo, l'età mia e le mie infermità renderebbero fra poco vacante ».

Era diretta a Caterina, che non gli rispose.

(11) Kimbar diceva: « Che importano i patimenti alla virtù? essenza sua è il disprezzarli. Ci si minaccia la Siberia: i suoi deserti avranno vezzi per noi, richiamandoci il nostro coraggio. Andiam pure in Siberia; voi stesso conduceteci, o sire: colà la vostra virtù e la nostra faranno impallidire i nostri nemici ».

(12) Queste parole furono smentite da Kosciusko in una lettera allo storico Segur, del 12 novembre 1803.

di Mosca su cui poggiava, e divennero immediati vicini Prussia, Russia ed Austria. A Kosciusko che stava nelle carceri, Paolo I successore di Caterina offerse la libertà e una terra di mille cinquecento servi, purchè gli facesse atto d'obbedienza. Egli accettò la prima, ricusò il resto, e chiese d'andar a combattere con Washington, e profittare d'una libertà che aveva ajutato a conquistare. Gliene fu data licenza e denaro; ma deluso nelle sue aspettazioni, tornò in Francia (1798). Accolto con festa, ben tosto fu guardato con gelosia, poi dimenticato in una casetta vicino a Fontainebleau. Quando Napoleone, nel 1807 pensando invadere la Polonia, volle valersi del nome di lui, egli ricusò accorgendosi a che riuscirebbero le promesse, e fu impostura il proclama sparso in suo nome alla nazione polacca. Vide l'Italia, poi fermossi a Soletta, ove morì il 16 ottobre 1815; e fu deposto nella cattedrale di Cracovia fra Giovanni Sobieski e Giuseppe Poniatowski. Il suo nome visse colle speranze.

Fine di Kosciusko

CAPITOLO XIV.

Turchia — Caterina II.

Nella degenerante Costantinopoli, a Otman fu sostituito Mustafà III figlio del terzo Acmet. Scaltrito dalle disgrazie e dalle lezioni paterne, fortificatosi collo studio e la riflessione, volenteroso del lavoro e della giustizia, egli s'affidò a Mehemet Raghib, pascià d'Egitto, un de' migliori visir della decadenza. Questo condusse riforme opportune, racconciò le finanze, e coll'indurre il suo padrone a togliere ai kislar-agà governatori del serraglio l'amministrazione dei fondi destinati a mantenere l'harem, rese la carica di granvisir più potente che mai non fosse, sbarazzandolo dalle cabale interne. La collezione dei quarantanove suoi rapporti uffiziali è considerata dai Turchi come modello di stile; reputatissimi sono il suo *Sefinet* (vascello), antologia di prose e versi arabi; e la storia dei trattati con Nadir e della pace di Belgrado.

1757 Mustafà III

L'impero turco avea finanze non meglio ordinate, ma più pingui che le potenze europee; il *miri* o tesoro pubblico era fornito col testatico che si paga dai quattordici anni in su, colle saline, e i dominj della corona, le dogane, la tassa sul caffè, sul tabacco, sulle droghe; e il *kasna* o erario privato, da' tributi degli ospodari di Moldavia e Valachia e di Ragusi, dalle imposte sull'Egitto, dal dieci per cento sulle vendite di poderi, dalle ammende, confische ed eredità deserte. Sui soldati era qui pure fondata unicamente la potenza, come ne' tre imperi d'Europa. Le truppe durano le fatiche militari più che le europee; attaccano con impeto, resistono con ostinazione finchè speranza rimanga; perduta questa, si disperdono irreparabilmente.

Rigido osservator di sua legge, e nella religione assodato dalla solitudine, Mustafà facea con severità implacabile eseguire gli ordini suntuarj dell'impero, e passeggiando per le vie col boja dietro, squartare o strozzare chi vestisse sfarzoso. Se la gente, avvezza agli scialacqui di Mahmud, il tacciava d'avaro, rispondeva, all'occorrenza s'avvedrebbero del contrario. In effetto rinnovò strade e ponti, fondò studj e biblioteche, fece mutare in turco gli *Aforismi* di Boerhaave, il *Principe* di Machiavelli, colla confutazione fattane da Federico II, e nelle accademie recitava egli stesso. Alla decadenza dell'impero industriavasi riparare; e fremendo delle ultime cessioni fatte ai Cristiani, avrebbe voluto la guerra anche per sentimento religioso; se non che Raghib gli opponeva le decisioni degli ulema, e il conto degli enormi dispendj. Ma ormai l'impero faceva acqua d'ogni parte; ad ora ad ora alcuni bascià ricusavano obbedienza, ovvero i Mamelucchi d'Egitto, nè alla Porta bastava forza di rintuzzarli. Nel 1730 lo sceico

Mohammed, figlio d'Abd-el-Wahab, avea fondato nell'Yemen la setta de' Vahabiti, che riconoscendo il Profeta, repudiavano ogni tradizione: Ibn-Seud, che regnava a Dreich sul golfo Persico, l'allargò; e via via crebbe in Arabia, sinchè la vedremo minacciar l'esistenza, non solo del trono, ma della religione musulmana.

Montenegro

Il Montenegro, al tempo dell'impero serbo, apparteneva al territorio di Zeta, e al cader di quello sarebbe toccato ai Turchi, se non fosse stata la fermezza de' suoi principi e massime dei figli di Stefano Cernojevic che repulsarono il giogo. Ivan, uno di essi, ritiratosi fra i monti, col proprio esempio incorò i suoi alla difesa, e fe legge che, chiunque abbandonasse il posto, fosse escluso dalla compagnia degli uomini, e messo a filar colle donne. Giorgio, nato da lui, lasciossi persuadere dalla Mocenigo sua moglie a finir in Venezia i giorni, onde rinunziò l'autorità al metropolita di Cetigne (1516); dal qual punto unito il dominio temporale e spirituale, i Montenegrini furono governati dal vladica od ospodaro, sebbene i Turchi prevalessero, e riuscissero a sottoporli al testatico. Nella nimicizia fra la Porta e la Russia, i Montenegrini alzarono il capo. Pertanto il 1712 i Turchi, appena levaronsi dalle braccia quella nemica, mossero contro di loro sessantamila uomini; respinti dapprima, coll'inganno sorpresi i loro capi, poterono prevalere, e menarvi strage. Pure fu il primo segnale di distacco, poichè i Montenegrini più non riconobbero per sovrani che i Russi. Mezzo secolo di poi, come accennammo, Stefano Piccolo, disertore croato, fingendosi Pietro III, proclamò voler emancipare i Cristiani, ed esser da Dio mandato per rialzar gli altari e vendicare il santo suo nome dall'oltraggio infedele. Caterina II, nel mentre stesso che sottomano eccitava i Greci alla rivolta contro i Turchi, esortava questi a consegnarle cotesto turbator della pace; la Porta fe la chiamata dell'armi, e Stefano fu preso e scannato (1).

1767

L'amore che avea dato un trono a Poniatowski, un altro ne destinava a Gregorio Orlof, per cui istigazione Caterina volea far veleggiare la guerra nel Mediterraneo, redimere la Grecia, e fondare un nuovo regno cristiano: altri ministri però preferivano conquistare la Tartaria d'Europa e la Crimea, e a ciò la indusse Federico II. Infatto i Turchi furono vinti a Kagoul; e preso Bender ove si trovarono trecenquarantotto cannoni, fu cominciata l'indipendenza tartara.

1768

I Greci

In Turchia la nimicizia fra i conquistatori e i vinti era perpetuata dalla diversità di religione. Gli Armeni, che a Costantinopoli usavano libero culto, nell'esercizio di questo si erano allora associati agli scismatici; ma ora zelanti missionarj il trovarono indegno; e cominciarono turbolenze fra' Cristiani, che compromisero la pace di questi, e dieder a parlare a tutta Europa.

I Greci che a Costantinopoli dimoravano col nome di Fanarioti, s'erano resi necessarj ai Turchi, dei quali facevano tutti gli affari; molti isolani andavano colà a servire i Fanarioti o le case commercianti di Smirne; altri scorrevano il Mediterraneo come agenti dei Turchi; tutti poveri e incolti, non visitati nelle isole natie che da qualche armadore. I missionarj cattolici cercavano insinuarsi per tutto, protetti dagli ambasciadori; penetravano nei bagni, consolavano i moribondi, assistevano gli appestati, per quanto il sinodo greco li contrariasse. Poneano scuole traendovi i fanciulli; a Smirne gli istruivano senz'opposizione, e più dove già i Greci aveano dominato. I genitori venivano talora ad ascoltar l'istruzione insieme coi figliuoli; le pompe della Chiesa cattolica piacevano; e di fiori e di fronde ornavansi le processioni del Santissimo.

Viveva indelebile ne' Greci l'amor della patria e della religione, e l'esprimevano sia con replicate sommosse, sia colla perpetua resistenza opposta da alcuni ricoverati sui

(1) Ripigliarono le armi ogniqualvolta la Turchia avesse guerra con qualche potenza cristiana, poi nel 1796 uccisero il bascià che li guerreggiava, e da quel punto cominciarono la loro indipendenza. Nel 1820 fece prova il granturco di sottometterli, ma invano; poi di nuovo nel 1832. Il loro avvenire or si matura.

monti e in armi, quantunque denigrati col nome di ladri (*Klefti*). Gregorio Papazogli (*Figlio di prete*) di Larissa a servizio della Russia, esaltato dalla vivacità delle speranze, tolse l'incarico di sollevar il paese: Caterina, con finta di speculare sul commercio, spedì due legni, i primi di Russia che si vedessero nel Mediterraneo e che soccorsero Papazogli: altri emissarj suoi entrarono nel Montenegro con pretesto di verificare chi fosse quel finto Pietro III. Con Gregorio Orlof s'intesero Panajoti Benaki primate di Calamata, e Mauro Mikali capo de' Mainotti: intanto Alessio e Teodoro fratelli di Orlof faceano preparativi in Sardegna, a Livorno, a Porto Maone, per fornire la flotta di sette vascelli di linea, quattro fregate e alquanti trasporti, che secretissimamente mettevasi in acconcio nel Baltico. E uscì di fatto, sguarnita e trista, sicchè diede a ridere all'Inghilterra ove prima approdò: ma quivi si guarnì, ed uffiziali inglesi ne presero il comando, principalmente lo scozzese lord Elphinstone; e mentre Mustafà ingannato si muniva sul Danubio, e l'Europa, ingannata come lui, credeva destinate quell'armi contro la Svezia, si fe lo sbarco a Corone sotto la capitananza di Alessio. Tosto a quei ducento-venti uomini si raggomitolarono i Mainotti, che abituati al saccheggio, l'esercitarono orribile su Misitra. Intanto i Russi prendeano Navarino (*Pylos*), annunziando che Caterina proteggeva la greca fede, e assediarono Modone e Corone: battuti in terra, in mare vincono la straordinaria giornata di Gesmé, nel cui porto fu arsa la flotta ottomana, lo scoppio delle cui polveri rovinò la città.

1770 16 luglio

Era cosa nuova una vittoria navale de' Russi, e se assalivano i Dardanelli forse prendeano Costantinopoli. In fatti l'ammiraglio Elphinstone entrò nel canale, fe battere i tamburi, mescere il the, ma poi ritirossi per la gelosa opposizione di Orlof. Mustafà fu sostenuto da Assan-bey, capitano di mare, che fece rivivere la gloria di Barbarossa, di Dragut, d'Occhiali, di Mezzomorto: ma troppo erano sproporzionate le cognizioni di guerra. Il polacco barone Tott acquistò la confidenza di Mustafà col presentargli una carta dell'impero russo e del teatro della guerra; e n'ebbe commissione di riformare l'artiglieria turca, e fortificare i Dardanelli minacciati, e fece stupire il sultano coll'avvezzare gli artiglieri a tirar tre cannonate al minuto. Altre riforme egli introdusse, ma disgustato dalla natura di quel popolo e di quel governo, l'abbandonò. Se crediamo a Federico II, « i generali di Caterina ignoravano e la tattica e la castrametazione; men ne sapeano quei del sultano: onde per farsi idea di questa guerra bisogna figurarsi dei guerci che fanno alle bastonate coi ciechi ». Pure quelle campagne parvero colmare di gloria le armi russe, mercè degli adulatori che sempre abbondarono a Caterina (2).

Allora tutti i Greci si sollevano; i Russi procedono nella Valachia, altri in Crimea, dove i Tartari dichiaransi indipendenti.

1742 — Alì-bey

Alì Bulat-Kapan, assistendo di quattordici anni a una battaglia fra Turchi e Abis-

(2) Del modo onde guerreggiavano Russi e Turchi parla il principe di Ligne: « Io vedo Russi a cui si dice: *Siate così e così*, ed essi il sono; imparano le arti liberali, come il *Medico suo malgrado* prese la laurea; son fantaccini, marinaj, cacciatori, preti, dragoni, musici, ingegneri, commedianti, corazzieri, pittori, chirurghi. Vedo Russi che cantano e ballano sulla trincea dove non sono mai scambiati, e tra fucilate e cannonate e neve e fango; svelti, puliti, attenti, rispettosi, obbedienti, cercano leggere negli occhi degli uffiziali il comando per prevenirlo. Vedo Turchi che passano per non avere il senso comune alla guerra, e che la fanno con una specie di metodo, sparpagliati acciocchè l'artiglieria e il fuoco de' battaglioni non possa coglierli; che mirano a meraviglia, e tirano sempre sopra oggetti riuniti; che con questi spari mascherano la loro specie di manovra, nascosti in tutti i burroni, nel cavo o sui rami degli alberi, o che s'avanzano a quaranta o cinquanta, con una bandiera che corrono lesti a piantare innanzi per guadagnar terreno; fan tirare i primi col ginocchio a terra, li fanno passar dietro per ricaricare le armi, e così succedersi sempre, finchè corrono ancora a portar innanzi il loro vortice e il loro stendardo. Questi stendardi sono una specie di livello, acciocchè nessuna testa di quei drappelli non copra l'altra. Immaginatevi urli orrendi, e grida di *allah*, che incoraggiano i Musulmani e spaventano i Cristiani, e per giunta teste tagliate che fanno un terribile effetto ».

sini, cadde prigione di questi e fu venduto al Cairo; coll'abilità salì di posto in posto, fin ad essere uno dei ventiquattro bey che governano l'Egitto. Cogli assassinj togliendo di mezzo i colleghi, fece surrogarvi venti suoi fidati, e col costoro appoggio prese dominio di quel paese, intitolandosi Alì-bey. Continuò il tributo alla Porta; ma quando questa si trovò involta nella guerra di Russia, egli si chiarì indipendente, e spedì Mohammed-bey, detto Abudah, a conquistare la Siria con ottantamila uomini. Costui lasciossi vincere, e rivoltossi contro l'amico, onde venne guerra civile. Alì battuto presso al Cairo, rifuggì coi tesori a Gaza, e fu protetto da Daher Omer, sceico di San Giovanni d'Acri, coll'ajuto del quale conquistò Joppe. Mosse poi per ricuperare il Cairo, ma Abudah lo sconfisse ed uccise. 1766 1772 1773 7 maggio

Però la Russia non sapeva profittare delle turbolenze eccitate; Federico II non trovava opportuno l'ingrandirla col proprio denaro; Vienna era gelosa di quegli incrementi, ed avendo sempre aspirato alla Moldavia e Valachia, come dipendenze dell'Ungheria, dichiarò non le consentirebbe mai alla Russia: anzi Kaunitz avrebbe voluto stringer lega colla Turchia, ma contraddetto dalla religione di Maria Teresa, non potè se non dar consigli e sostenerla; e infine conchiuse colla Turchia un accordo a Costantinopoli, obbligandosi a liberarla dai Russi con trattati e con armi, ricevendone in compenso alcuni possessi e quattrocentomila fiorini in anticipazione (3). L'Austria infatti intromise qualche parola, ma s'acquetò non appena ebbe parte della Polonia e assicurata l'indipendenza della Moldavia e Valachia; e lasciò nelle male peste la Porta, che avea pagato già un quinto del promesso. 1771

La guerra adunque continua: nella Crimea voleasi rendere ai Tartari l'indipendenza come l'aveano sotto i Gengiskanidi, prima d'essere da Maometto II sottomessi nel 1471; della Morea far un principato per Orlof. In fatto nella pace a Kainargi tra la Porta e la Russia, dopo sette anni di guerra, furono riconosciuti liberi i Tartari di Crimea, di Bugiak, del Cuban; solo tenuti a riverire il gransignore come califfo, il quale al nuovo kan eletto manderebbe lo zibellino, il turbante e la sciabola, nominerebbe i giudici, e sarebbe commemorato nella preghiera nelle moschee: libera la navigazione, il viaggiare, il pellegrinaggio, il commercio sulle terre dei due imperi. La Russia restituisce la Bessarabia, la Valachia e la Moldavia, patto però sieno trattate bene, e così le isole dell'Arcipelago; ma conserva diverse fortezze sul Dnieper e in Crimea, e la città d'Azof, e le due Cabardie. Sgombrerà la Georgia e la Mingrelia, ma la Porta non potrà imporvi tributo o levarne fanciulli e ragazze. Quest'articolo non sortì alcun effetto, e a Caterina bastava fosse scritto, affine di riscuoterne applausi dai filantropi. Crimea 1774 22 luglio

Coi Tartari la Turchia perdeva il suo baluardo al nord e il mezzo di nuocere ai Cristiani; e nemici poteano diventarle quei che fin là n'erano stati i difensori. Poi i Russi non dissimulavano l'intento d'impadronirsi del mar Nero, che li renderebbe arbitri di Costantinopoli potendola affamare. Non potea dunque durare la pace, nè i patti osservarsene; onde frequenti dissidj rinascevano.

La Turchia aveva anche dovuto cedere la Bukovina all'Austria per tenersela amica. Dentro fu turbata da varie sventure. Il naufragio di settanta vascelli che recavano grano a Costantinopoli, eccitò sommosse, ove le donne principalmente infierirono. Il bascià di Bagdad negò la contribuzione, e tagliò la testa al kapigi venuto a prendere la sua. Il capitan-bascià, che andava per l'Arcipelago riscotendo il tributo annuo, essendo sbarcato a Coo per assistere alla preghiera del venerdì, sessantasei schiavi cristiani presero la nave ammiraglia e la menarono a Malta. Rimase costernato l'impero di saper in mano de' nemici la sacra bandiera, portante la sciabola bifida di Alì e i nomi de' quattro discepoli del Profeta; ma il re di Francia la riscattò e restituì.

La nascita d'un erede di Mustafà, fortuna negata ai due predecessori, fu festeggiata

(3) Ferrand non vede che una truffa dell'Austria per iscroccar denari alla Porta; pure consta che il gabinetto di Vienna fece alcune proposizioni alla Russia. Vedi SCHOELL.

con dieci giorni di licenza, senza distinguere Musulmani da Greci e da Ebrei e Franchi.

21 genn. Ma poichè Selim non avea che dodici anni quando suo padre morì, successe a questo Abdul-Hamid, che in quattordici anni passati nel serraglio era venuto su buono, ma ignorante e debole; e trovò le casse sì vuote, che non potè fare il solito donativo alle truppe: primo esempio di tale ommissione.

Abdul-Hamid

Caterina non avea dato respiro alla Turchia che per prepararsi a guerra, e, più questa condiscendeva, più essa elevava le pretensioni; maturava il pensiero di sbarbicare d'Europa i Musulmani, e sentirsi vantare dai filosofi redentrice della Grecia. A Pietroburgo era soggetto di celie il nome ottomano; tutte le arti celebravano la caduta dell'islam e il risorgimento dei Greci; al secondogenito di Paolo czar fu posto nome Costantino, e datogli balia una Greca. Alla sorda intanto Caterina continuava le usurpazioni; i suoi ambasciadori seminavano idee di rivolta; ad ogni ospodaro ribelle essa dava protezione; pretendea perfino mestare gli affari interni della Turchia, e imporre

1780 l'allontanamento degli uffiziali cui non avea potuto corrompere. Eraclio signore di Kacett e della Kartalinia, e Salomone signore della Georgia e dell'Imirezia, tra promesse e minaccie furono indotti a far dei loro paesi omaggio alla czarina.

1779 Selim-Guerai era stato elevato a kan della Crimea per essere zimbello della Russia, il cui ambasciadore era una spia, destinato a screditarlo presso i suoi. Questi aborrivano gli usi russi, ed esso indusse Guerai a cercare il cordone di Sant'Anna, e il grado di tenente nelle guardie; gl'ispirò il gusto delle profusioni, del lusso, degli stravizj, delle parate militari, d'aver una marina; cagionando spese, e queste costringendo a imposte che spiacquero. Dall'ambasciadore fomentati, i morzas (nobili) diedero su; onde il kan

1783 aprile fuggito implorò la Russia che altro non aspettava, e che entrò senza sangue, se non il molto dei patiboli. Il kan vendicato fu vilipeso, e alfine abbandonato ai Turchi che lo uccisero. Caterina, che testè aveva stipulato l'indipendenza della Crimea, notificò all'Europa come, *per amor del buon ordine e della tranquillità*, avea dovuto occupare quel paese, e lo riuniva al suo impero *per mantenerne la pace e felicità*. Restava così vendicata la lunga umiliazione fatta sostenere dai Tartari alla Russia: trentamila diconsi fatti scannare da Suwarof, per ordine di Gregorio Potemkin, nuovo favorito della czarina. Quest'uomo sprovisto di cognizioni, incapace di sentimento generoso e di elevati divisamenti, ebbe il titolo di *Taurico*, e commissione di ordinare la Tauride alla russa, e procurar la fusione dei due paesi. Ed egli il fece con tal ferocia, che i più degli abitanti se n'andarono; e mentre il kan era spesso comparso con cinquantamila armati, due anni dopo la riunione non si contarono che diciassettemila abitanti maschi.

Potemkin

Il Taurico, assunto ai baci della fortuna, volle offerire alla sua signora ed amante uno spettacolo di magnificenza e di menzogna, che diè a parlare in quel tempo quanto le guerre. Raccolse sul Boristene un esercito più forte che non occorresse per una pompa, e con tutta l'arte dei decoratori di teatro mentì una straordinaria floridezza del paese. Le rive erano sparse di città, ma città dipinte in tela; cattedrali vedeansi in fabbrica, navi si varavano, disegnavansi villaggi; a nervate erano spinti da lontanissimo i Tartari sulle coste, acciocchè queste paressero popolate, e le vergini erbe n'erano sbrucate da armenti, tratti da quattrocento leghe in giro. Apparato più costoso di quello si sarebbe richiesto per utili stabilimenti. Ma in realtà fra i popoli barbari che la regia comitiva attraversava, altri rintanavano le donne per sottrarle alla lascivia, altri le offrivano agli stranieri; tutti non vi vedevano che uno spettacolo. Caterina lasciavasi illudere per illuder l'Europa sulle forze dell'impero e sulla propria operosità, e i re vennero a farle corteggio. Giuseppe II l'accompagnò fino a Cherson, città da lei fabbricata con una porta su cui era scritto *Via per Costantinopoli:* il re di Polonia in tre giorni che vi stette, sciupò tre milioni (4). Potemkin ottenne l'intento suo, di toglier

Caterina fa guerra

(4) Segur ha descritto minutamente quelle feste e quei colloquj. Leverò qualche brano dallo

fede ai lamenti che d'ogni dove sorgevano contro la sua amministrazione; e il mondo che filosofava, cioè non esaminava, ricantò i pacifici trionfi dell'industria e della civiltà.

La Crimea forniva la Turchia non pure di soldati, ma anche di cibo, onde a gran voce si chiedeva dal gransignore la ricuperasse; ma Abdul-Hamid, sentendosi incapace di resistere a Russia ed Austria collegate, dovette rassegnarsi alla nuova usurpazione; coi supplizj rintuzzò gli ospodari insorgenti; fece devastar le coste della Morea, sollevata dai Russi; ai principati di Moldavia e Valachia rinnovò le concessioni, e diè altri privilegi e sicurtà contro ogni arbitrio degli uffiziali dell'impero e degli ospodari: il tributo per la Valachia fu fissato in seicentodiciannove borse, in centrentacinque per la Moldavia (5), oltrechè alle feste del Bairam e del Rikiabid il principe di Valachia doveva offrire il dono di centrentamila piastre in denaro e merci, e cenquindicimila quel di Moldavia.

Accortosi però che la Russia meditava la sua rovina, Abdul-Hamid preparossi a resistere, chiedendo alla Francia ingegneri e artiglieri (6); l'esercito fu riordinato, creata la flotta con portentosa celerità. Spiegando un'energia, inattendibile dopo tante condiscendenze, il divano domanda sia rimosso il console russo di Moldavia istigator di rivolte, ritirate le truppe dalla Georgia, sottomesse a visita le navi russe che passassero lo stretto; infine dalle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia e dagli intrighi del granvisir Cogia Yusuf bascià lasciasi indurre a romper guerra per ricuperare la Crimea; mette alle Sette Torri il ministro russo, proclama un nuovo kan dei Tartari.

Ne esultò il cuore a Caterina, la quale vi era infervorata dal suo Potemkin; e come tutta Europa, credeva cosa facilissima il dare il crollo a questo impero tarlato. E lo credeva l'ambizione di Giuseppe II, mentre Maria Teresa conosceva meglio il vero delle cose, e non sapea dimenticare che, mentre tutta Europa era a lei nemica, la Porta sola non si lasciò svolgere per istanze di Francia e Prussia ad avversarla. Ma Giuseppe II, appena le fu sottentrato, cercò la Russia alleata, da che non potè avere Parigi: al qual uopo comprossi Potemkin coll'erigerlo principe dell'impero, e accarezzarlo nel suo viaggio a Pietroburgo. Fu dunque ristretta l'amicizia fra le due Corti, e promesso 1787

lettere del principe di Ligne ad una dama francese:

« Parmi ancora sognare quando, al fondo di una carrozza a sei posti, che è un vero carro trionfale, ornato di cifre in pietre brillanti, mi trovo seduto fra due personaggi, sulle cui spalle talvolta il calore m'addormenta, e svegliandomi sento dire dall'uno dei due camerata: *I'ho trenta milioni di sudditi, a quel che dicono, contando solo i maschi. — Ed io ventidue*, risponde l'altro, *contando tutti. — Mi bisognano*, soggiunge l'uno, *almeno seicentomila soldati dal Camsciatka fin a Riga. — Colla metà*, risponde l'altro, *i' ho il mio bisogno.*

« Tutti quelli che possedeano terre in Crimea come i morzas, o a cui l'imperatrice ne regalò, come me, le giurarono fedeltà. L'imperatore è venuto da me, e prendendomi pel nastro del Toson d'oro mi disse: *Voi siete il primo dell'Ordine che abbia prestato giuramento con signori dalla barba lunga.* Ed io: *Val meglio per vostra maestà e per me ch'io sia coi gentiluomini fiamminghi.*

« In vettura passammo in rassegna tutti gli Stati e i grandi personaggi: Dio sa come noi gli acconciammo! *Piuttosto che firmare la separazione di tredici provincie come mio fratello Giorgio*, disse Caterina a mezza voce, *mi sarei lasciata tirare una pistolettata. — E piuttosto che dar la dimissione come mio fratello e cognato* (Luigi XVI), *col convocare e raccor la nazione per parlare di abusi, io non so cos'avrei fatto*, ripigliò Giuseppe.

« Le loro maestà imperiali si tastarono qualche volta su quel povero diavolo del Turco; e gettavano qualche proposizione guatandosi. Io, come amatore della bella antichità e d'un po' di novità, parlavo di ripristinare la Grecia; Caterina, di far rinascere i Licurghi e i Soloni: ma Giuseppe, ch'era più per l'avvenire che per il passato, pel positivo più che per le chimere, diceva: *Che diavolo farne di Costantinopoli?*

(5) La *borsa* si valuta cinquecento piastre da tre franchi.

(6) In due dispacci del bailo Agostino Garzoni del 10 novembre 1783 leggesi: « La Francia, che sempre ha preso cura per la sussistenza di questo impero, si avvide che, tolto il principale baluardo della Crimea, doveasi riconoscere come vacillante il suo destino. Allarmatasi perciò, spedì a questa Corte un copioso numero di uffiziali, tutti pagati dalla Corte stessa, d'ogni genere e professione, per introdurre ordine, disciplina e scienza fra i Turchi, per renderli atti a resistere agli attacchi dei loro nemici ».

di non contrariarsi nei meditati ingrandimenti, della Russia verso la Turchia, di Giuseppe verso la Baviera; anzi Caterina gli suggeriva d'impadronirsi dell'Italia e di Roma, ponendosi vero imperatore d'Occidente, mentr'ella rinnoverebbe quello d'Oriente (7). E per quanto la Francia mostrasse all'imperatore lo sconcio d'allearsi con quello di cui dovea temere gl'incrementi, Giuseppe annunziò darebbe cenventimila soldati per sostenere le pretensioni di Caterina contro la Porta. Lascy guida sui confini ungheresi l'esercito più bello che mai l'Austria avesse, Potemkin viene dalla Crimea, Romanzof entra in Ucrania; ma gelosi un dell'altro non conchiusero opera degna.

L'Austria non avea la menoma ragione contro la Porta, se non le piraterie dei Barbareschi, cui il sultano non poteva reprimere, per quanto se ne ingegnasse. Pure Giuseppe II avea tentato sorprendere Belgrado due volte; tentativo più riprovato perchè non riuscì. Dopo il quale dichiarata la guerra, volle guidarla egli stesso con suo nipote Francesco, che fu poi l'ultimo imperatore di Germania. Ma la fortuna non rispettò i Cesari; e mentre già contava su nuovi acquisti, Giuseppe vide invasi perfino i suoi Stati ereditarj, occupata la Transilvania e il Banato, sconfitti i suoi a Slatina. La peste e le pioggie il salvarono da peggio; poi quando la malattia costrinse Giuseppe a ritirarsi, il vecchio Laudon prese il comando generale senza regj impacci. Conobbe egli che Lascy erasi lasciato battere sempre pel suo sistema del cordone difensivo, per cui opponeva ai Turchi lunghe linee deboli, le quali, malgrado la disciplina, erano ognora sfondate dall'urto irregolare e dai parziali attacchi che produce l'ordine obliquo. Pertanto restrinse le sue truppe in masse di distanza in distanza, sempre disposte a ricevere il cozzo e a portarsi dove apparisse debolezza; e ardito ed impetuoso, affrettando i movimenti anzi che valersi delle posizioni, benchè fosse di angusti concetti e obbligato a condurre la guerra secondo le tradizioni austriache, rintegrò le cose ed espugnò Belgrado.

1788

1789

1788

I Russi intanto prendevano Otchakof d'assalto, perendovi quarantamila uomini. Li guidava Suwarof, strano carattere, che conoscendo il genio de' soldati russi, celava la molta istruzione sotto forme originali e stravaganti, e coll'entusiasmo della religione e della servilità avvezzò i suoi a non creder nulla impossibile. Come Cromwell, pretendeasi illuminato da visioni superne, parlava un linguaggio enfatico, oscuro, e s'inginocchiava dinanzi ai popi chiedendo la benedizione. Di fitto verno montava in camicia s'un cavallo cosacco; nudo nato usciva dalla tenda, e mandava un grido di gallo per risvegliare l'esercito alla diana. Visitando gli ospedali, a quei che credea malati davvero ordinava sale e rabarbaro, agli altri bastonate, ammalarsi non dovendo i soldati di Suwarof. Poi il suo genio adoprava ad ostentare obbedienza, e all'imperatrice scrisse: « Lode a Dio, gloria a Caterina. Ismail è ai vostri piedi; Suwarof vi entrò ».

1789 7 aprile

1790 17 agosto

Selim III

Selim III, succeduto allo zio che l'avea sempre guardato come figliuolo, non ottenuta la chiesta pace, armò dugencinquantamila uomini, strinse alleanza colla Prussia allora disgustata de' Moscoviti, e per conseguenza colla Polonia e la Svezia, e che è più, coll'Inghilterra e l'Olanda; ove la Prussia prometteva dichiarar guerra alla Russia e all'Austria per reintegrare l'equilibrio e restituire alla Polonia la Gallizia. Ma Leopoldo II, alieno dal farnetico battagliero di Giuseppe II a cui succedeva, cercò pace, e l'accelerò il bisogno che ciascuna potenza sentiva di opporsi alle temute armi e alle più temute idee di Francia. A Szistova fu dunque conchiusa fra l'Austria e la Porta, sullo *statu quo* del 1788, restituendosi dall'Austria le conquiste e nominatamente Valachia e Moldavia; e dalla Porta il distretto sulla sinistra dell'Alta Unna: i prigioni di guerra furono rilasciati anche dalla Porta gratuitamente; primo esempio di questo fatto, contrario alle loro idee religiose. Tale guerra, intrapresa senza titolo sufficiente, costò all'Austria trecento milioni e centomila uomini, e la ridusse a un pelo d'una guerra colla Prussia e la Polonia, che sarebbe stata decisiva in quel momento.

Pace di Szistova 1791 4 agosto

(7) Teniamo questo fatto da Giuseppe medesimo. Vedi Dohm, *Denkwürdigkeiten meiner Zeit*, I, 420.

La Porta continuava fra ciò a soffrire sconfitte dai Russi, guidati da Suwarof; poi con essi pure entrò in trattati. La pace di Jassy costituiva confine fra i due imperi il Dniester: cosicchè la Russia cedeva la Bessarabia, Bender, Akerman, Kilia, Ismail e la Moldavia; la Porta garantiva contro le piraterie de' Barbareschi e le incursioni dei Tartari.

Pace di Jassy 1792 5 gennajo

Per quanto gli ulemi assicurassero che gli uccisi entravano fra i martiri in paradiso, le mal riuscite imprese eccitavano lo scontento dei Musulmani, che esprimevanlo con incendj quotidiani; e Selim, mutato in feroce e sospettoso, quasi più non ardiva uscire. Quando la Rivoluzione francese diventava minacciosa al mondo, egli si congiunse alle potenze cristiane per reprimerla; invano. Lo spirito di riforma, comune al secolo XVIII, invase anche i Turchi, e Selim può mettersi cogli altri re e ministri innovatori d'Europa; spezzò il potere dei visiri col ridurre il divano alla forma de' consigli di Stato europei; tentò rigenerare il carattere nazionale, e frenar la licenza de' gianizzeri, ma questi lo sbalzarono dal trono. 1807

Quanto alla Russia, non abbiam solo a numerarne vittorie. Dalla prima sua guerra coi Turchi riportò la peste; e perchè i generali ordinarono di non crederla, divenne fierissima. Allo scorcio del 1770 invase Kiof, poi Mosca: il governo assicurava ch'era una epidemia, e in conseguenza non si prendeano precauzioni; tre quarti dei cittadini di Mosca uscirono, sessantamila morirono, fin a ottocento il giorno, e col solito accompagnamento di ferocia e di superstizioni che più non osiam dire da barbari. Vogliomsi perite centrentamila vittime, prima che il verno rigidissimo cessasse quel flagello.

Interno della Russia

Dei Mongoli, alcuni orientali, detti propriamente Mongoli, stanno a settentrione della muraglia della Cina e nel deserto di Cobi, dipendenti dall'impero celeste sul quale gli avi loro aveano dominato. Al nord di essi, intorno al lago Baikal abitano i Buratti, i più feroci di quella nazione. A occidente, sul pendio meridionale e settentrionale dell'Altai, errano i Calmuchi o Eleuti, divisi in Kochot, Soniori, Derbet e Torgos, che si chiamano Derben-Oret, cioè i quattro popoli confederati. I Kochot, detti Tufan dai Cinesi, erano gli antichi signori del Tibet, distinti in neri e gialli, tra i quali ultimi si sceglie il dalai-lama: e tutti stanno soggetti ai Cinesi. Parte de' Soniori, e tutti i Derbet e Torgos entrarono in Russia nel 1758, occupando le steppe del Volga: e il vicekan Dondudidasci, istituito dal dalai-lama, pregò Elisabetta a nominargli successore suo figlio, a cui ella assegnò la pensione di cinquecento rubli.

Valenti cavalcatori, ogni capocasa possiede da cento a quattromila cavalli; onde la Russia ne profittò nella guerra dei Sette anni per devastare la Prussia. Ma ai Soniori e ai Torgos spiaceva che essa introducesse fra loro il cristianesimo, l'agricoltura e la coscrizione, volendo essi il viver nomade e il loro lamismo; onde i sacerdoti li stimolarono ad abbandonare il paese. Alla secreta nell'autunno del 1770 si posero in marcia con donne, figli, schiavi, armenti, saccheggiando gli stabilimenti di pesca e di commercio sul Volga e sul Caspio. I Cosacchi del Jaik abbarrarono loro la via, molti uccidendo, gli altri fermando; e di centrentamila famiglie che erano, dodicimila trecenquarantadue ne respinsero; le rimanenti s'apersero il passo e giunsero all'impero cinese, che li tenne per ben arrivati, nè volle restituirli alle domande dei Russi.

Caterina era irremovibile ne' disegni quanto insaziabile nelle voluttà, e astuta nella politica. Dopo la pace di Kainargi si diè con ardore a far glorioso l'impero e belle le sue residenze. Già la prosperità le aveva riconciliato i sudditi: or essa gli allettò colle ricompense e coi monumenti onde eternò le sue vittorie. Alla nobiltà che Pietro III avea sciolta dalla schiavitù, Caterina concedette privilegi pei beni e per le persone. Mentre coll'affettata miscredenza allettava i filosofi, dal popolo seppe farsi perdonare col mostrar devozione. Ogni anno riuniva i ministri de' varj culti a un pranzo di *tolleranza*: accolse i proscritti Gesuiti, e lasciò mettessero un collegio. Ai soldati e generali fu larghissima di lodi e ricompense. Introdusse l'innesto del vajuolo, sottoponendovi se stessa,

Amministrazione di Caterina II

suo figlio e i primati. Amava le feste e la magnificenza; e dalla sua Corte i signori apprendevano il tono francese, e le opere francesi leggeano da lei stessa tradotte o fatte tradurre.

L'abitudine dei minuti intrighi guastava le sue grandi qualità. Naturale nella vita privata, dissimulatrice nella pubblica, collera e vendetta non la strascinavano di là dal punto, fin al quale il delitto era necessario. Di mezzo ai saturnali, e alle gelosie di Orlof e Potemkin ch'ella sapea temperare, tendeva le reti d'una politica accortissima; e se la galanteria e gli amanti influirono sulle sue decisioni, queste in fondo erano sempre le meglio opportune alla Russia. Bisognosa di distrarsi, alla Corte non trovava che grossolani viziosi, attenti a smungerla, e perciò adularla. Religiosa per politica, filosofessa per moda, dotta di storia, i ministri suoi non erano quasi che secretarj cui dettava i dispacci: solo al ministro Panin erano entrati concetti d'un governo temperato, e osò proporlo a Caterina; la quale v'aderiva se non fosse stato Bestucheff. Grandiosi disegni ella concepiva, ma senza larga previsione; avanzavasi a passi per vedere sin dove potesse giungere, e confidando nella propria fortuna. Più avida di comparire che di essere, invitava stranieri, promettendo privilegi, libertà di culto, e d'andarsene quando volessero, ma li lasciava morir di fame; fondava città, e non aveano abitanti; favoriva il commercio, ed era tutto a favor dell'Inghilterra; le arti incoraggiava, ma non lavoravano che forestieri. Nè ella curò i lenti modi di vincere l'ignoranza superstiziosa, e svellere le abitudini brutali della servitù.

Carezza i filosofi

Bisognosa d'ingrandirsi nella pubblica opinione, diceva la vera gloria consistere nell'approvazione degli uomini di genio, e la cercava col profonder lodi delicate e rubli ai dispensieri della fama: così faceva lodare le sue cognizioni, il suo spirito, e proclamare dai filosofi gli ukasi ineseguibili, ch'essa pubblicava e dimenticava. Sapeva far annunziare le sue riforme gran tempo prima, ed esaltarle dopo, coi quali modi fece obliare i suoi delitti, e passò per eroina. Ogni scritto francese le era subito inviato; fe tradurre da quattordici persone della Corte un capitolo per uno del *Belisario* di Marmontel, ed essa il migliore. Spediva a Buffon le rarità de' suoi paesi con lettere lusinghiere, cui egli rispondeva chiamandola « testa celeste, degna di reggere il mondo intiero »; e invocava che un'altra volta i Nordici scendessero verso il mezzodì « per la rigenerazione di questa parte infingardita dell'Europa ».

Quando gli Enciclopedisti trovavano molestie in Francia, ella pensò chiamarli a compiere il loro dizionario a Pietroburgo: a D'Alembert propose di venir educatore di suo figlio: invitò Diderot, e piacquesi di lui finch'egli non le parlò di diritti dei popoli e d'avvenire; ciancie che la sgomentarono. Perocchè il suo liberalismo non andava più in là che quello di Federico II. Pure Voltaire si valeva dell'esempio di essa per rinfacciar ai Francesi certi abusi, cui questi non osavano ancora attaccare. Nella singolarissima loro corrispondenza è a vedere come Caterina solleciti l'approvazione di questo re della fama, e con quale galanteria lo vezzeggi; talora s'abbandona fino a lodar seco « il maggiore degli Orlof che ha l'anima d'un Romano, ed è degno de' più bei tempi della repubblica »: or amerebbe l'approvazione di lui per lo sbrano della Polonia, fatto per propagare la tolleranza religiosa; or gli lascia balenare l'idea di voler redimere tutti i servi dell'impero, più spesso quella di liberare la Grecia. « A proposito d'orgoglio (gli « scriveva), vo' farvi la mia confession generale. Di felicissimi successi fu coronata la « guerra col Turco, e me ne rallegrai com'era naturale. Ho detto: la Russia sarà final- « mente conosciuta; si vedrà che è nazione instancabile, che possede uomini di merito « eminente, che non le mancano compensi, e che può far la guerra e difendersi vigoro- « samente quando aggredita. Piena di queste idee, non badai punto nè poco a Caterina, « che di quarantadue anni non può più crescere nè di corpo nè di spirito, ma deve re- « stare tal qual è. Prosperano gli affari suoi? tanto meglio. Sinistrano? cercherà rimet- « terli alla men peggio. Quest'è la mia ambizione, altra non ne ho ». Voltaire le rispon-

deva con quella famigliarità che sente di protezione; e, « Verrà tempo, madama, io 'l « dico sempre, che la luce sorgerà dal Settentrione: vostra maestà imperiale ha bel dire; « io vi fo stella, e stella sarete ».

Suo codice

Onde conformarsi all'andazzo filosofico, Caterina chiamò a Mosca una commissione per tessere un codice che, secondo le idee d'allora, doveva esser uniforme per le cento razze che abitano l'impero. Deputati di tutte, e del senato, del santo sinodo, di ciascun collegio, de' nobili, delle città, dei paesani liberi, dei paesani della corona, de' soldati agricoli, de' Cosacchi, vennero agli ordini della sovrana, che li stipendiava e li rendeva intanto esenti dalla pena di morte, dalla tortura e dalle altre pene del corpo. L'istruzione data a quei legislatori, molti dei quali non sapeano tampoco scrivere, è tutta filantropia, benevolenza, idee liberali, quanto mancante di convenienza. A buona gente cresciuta nella docilità ai popi, parlavasi il linguaggio de' proseliti di Voltaire, citavansi massime e squarci di Montesquieu, e tutto pel bene e la gloria del più grande impero. In questa mascherata d'omaggio alla filosofia francese dicesi che, nella prima discussione, un Samojedo, il quale ragionava più dritto che gli utopisti, esclamasse: — Noi siamo « gente alla buona e giusta; pascoliamo i nostri renni, e non abbiam mestieri d'altro co« dice. Piuttosto fatene uno pei Russi nostri vicini e pei governatori che ci mandate, « affine di reprimere i loro ladronecci ». Ben tosto Caterina confessò quel che potea prevedere, l'impossibilità dell'impresa (8); onde disciolse i legislatori, distribuendo a ciascuno una decorazione d'oro, ch'essi vendettero agli orefici.

Accortasi allora quanto inette fossero all'applicazione le teoriche assolute e repentine de' suoi filosofisti, si applicò alle lente innovazioni. Nè però la risparmiarono i libellisti; a ragione anch'essi, perchè, in regno di quarant'anni, pieno d'avvenimenti diversissimi, mostrò e qualità insigni e vizj bassissimi. Vigor di carattere, accortezza, giustizia, operosità instancabile nessuno potrà negarle, e particolar talento di governare gli uomini: confermò l'abolizione della cancelleria segreta; tolse l'uso di gridar la parola e la cosa, determinando quali fossero delitti d'alto tradimento; organizzò il senato dirigente; stabilì l'accademia, con pensioni affinchè i dodici migliori viaggiassero per tre anni; pose collegi anche per le donne; sicchè il paese barbaro parea rigenerarsi. E di fatto i Russi procedettero in sapere e politezza più che non avesser fatto in un secolo: ma era coltura francese non innestata ma trapiantata; di fuori cercavansi i maestri e i libri; sicchè in quella nazione nulla v'ebbe di cavalleresco, e nel rapido passare dalla rozzezza ai raffinamenti non conobbe quell'età media, nella quale si opera per nobili impulsi e per sentimento religioso.

Avendo le guerre cresciuto il debito pubblico, essa alterò la moneta, e introdusse la carta. Fondò una banca territoriale per anticipar somme ai proprietarj ed ai Comuni; un monte di pietà; spedali e case per vedove, orfani, trovatelli, partorienti; collegio di medicina; scuole di marina all'inglese, mantenendovi sessantacinque allievi; e quando intese che dieci navi mercantili del suo paese erano passate dall'Arcipelago nel mar Nero, ne menò festa come d'una vittoria. Scoperte le isole Aleutine, mandò naturalisti e dotti ad esaminarle. Alle spedizioni scientifiche da lei ordinate dobbiamo gli immortali lavori di Pallas e di Gmelin, e il dizionario di Adelung. Inviò giovani sotto un archimandrita a Peking per impararne la lingua e le scienze, invitando quell'impera-

(8) Federico II, quando vide il progetto, ne congratulò l'imperatrice, poi appiè di quello, nel restituirlo al conte di Solms, scrisse: « Ho « letto con ammirazione l'opera dell'impera« trice, e non ho voluto significarle tutto quello « ch'io ne pensava, onde non mi credesse adu« latore; ma a voi posso dire, senz'offendere la « sua modestia, che è opera maschia, nervosa, « degna di un grand'uomo. La storia racconta « che Semiramide comandò eserciti; la regina « Elisabetta passò per buona politica; l'impe« ratrice regina mostrò fermezza molta al prin« cipio del suo regno: ma nessuna donna an« cora era stata legislatrice; gloria riservata alla « czarina di Russia ».

lore a far lo stesso. Grandiosi disegni meditava, e singolarmente d'aprire tre canali: il primo fra il Caspio e il mar Bianco, l'altro fra il Caspio e il Baltico, il terzo fra questo e il mar Nero. Gl'Inglesi possedeano quasi soli il commercio del Nord, empiendo il Baltico di loro vascelli, l'impero di loro merci. Ai Francesi spiaceva che solo per man di questi potesse giungere colà il loro vino, invece di farne essi il guadagno e di trarne il canape ed altre occorrenze della marina. Profittarono dunque d'un momento di disgusto per fare con Caterina un trattato di franchigie ed agevolezze vicendevoli, che poi fu abolito al tempo della Rivoluzione.

Riordinò l'amministrazione del regno, dividendo la Russia in quarantatre governi generali, cinque dei quali in Asia, estesissimi e spopolati, divisi in circoli di quaranta o cinquantamila abitanti. Migliorò la giustizia e la addolcì. La servitù non potea togliere, e la tacciarono d'avervi proveduto men di quello portasse l'ostentata filantropia. Dovette anzi regolare la soggezione de' servi, come altrove si garantisce il possesso delle terre; e migliaja ne distribuì ai suoi favoriti. Ma la condizione dello schiavo restava peggiorata dall'educazione alla francese, che sempre più allontanava i signori dagli usi moscoviti (9).

(9) Acquisti fatti da Caterina II:

		miglia q.	*anime*	*anno*
Polonia.	Primo riparto	2019	1,500,000	1772
	Secondo riparto	4553	3,011,680	1793
	Terzo riparto	2030	1,176,590	1795
Persia.	Provincie di Kokhet, Carduel, Daghestan; paese degli Osseti, e altri dipendenti dalla Georgia, con parte del Scirvan al nord del Kur	600	206,000	1787
Turchia.	Azof col suo territorio, Kerts, il paese fra il Bog e il Dnieper Per la convenzione di Costantinopoli, la Crimea, l'isola di Taman, e parte del Cuban	1023	250,000	1783 1774
	Pel trattato di Jassy, il piano d'Otchakoff, fra il Bog e il Dniester	110	130,000	1792
	Per sommessione del czar Salomone, la Mingrelia, il principato d'Imirezia, il paese degli Abasci, dei Zechi, dei Circassi, e altri della Georgia	1800	600,000	1780
	Cosacchi del Don e del mar Nero	4628	260,000	1775

Alla morte di essa la Russia aveva:

Guardia imperiale, uomini	11,500
Fanteria	181,740
Cavalleria	83,170
Artiglieria e genio	29,060
Battaglione di guarnigioni	83,200
Corpi particolari, invalidi ecc.	34,680
Truppe irregolari, Cosacchi	100,000
Vascelli di linea da 110 cannoni	8
— da 74	22
— da 66	20
Fregate da 44	1
— da 38	11
— da 32	7
— da 28	3
Bombarde da 6	4
Prame da 16	2
Cutter da 12 a 18	17
Brulotti	4
Galere	200

CAPITOLO XV.

Svezia.

Quanto la Russia s'alzava per rapidi incrementi, tanto abbassavasi la potenza che nel secolo antecedente l'avea fatta tremare. La pace di Nystadt aveva tolto alla Svezia 1721 ogni possesso sul golfo di Finlandia, e non lasciatole denaro, nè armi, nè flotta, nè reputazione, nè quasi altro che fanciulli e donne per lavorare i terreni e far sentinella. Vittime del capriccio d'un re romanzesco, vollero i signori svedesi prevenire i nuovi attentati coll'imporre una costituzione: ma destinata a preservare del despotismo, precipitò nell'anarchia. Gli stati, composti ancora di quattro ordini, nobili, clero, cittadini, paesani, doveano raccorsi almanco ogni tre anni; restar adunati quanto volessero, ma non meno di tre mesi. Duranti le tornate, stava intero in loro il potere legislativo, di modo che il re ed il senato non poteano tampoco opporsi alle risoluzioni direttamente avverse ai proprj diritti; in loro il far pace e guerra, e regolar la moneta; in loro l'autorità esecutiva e la giudiziaria, potendo a voglia avocarsi le cause dai tribunali ordinarj. Negli intervalli, l'autorità amministrativa divideasi fra il senato e il re, il quale non era distinto da' senatori che per voto doppio; e che non potendo far guerra, nè levar truppe, nè disporre d'impieghi o di denaro, nè aprire dispacci di ministri forestieri, rimaneva puro simulacro.

Non è a dire come questa oligarchia si piacesse deprimerlo. Nella dieta del 1723 gli fu chiesta ragione d'un rubino della corona che dicevasi venduto, ed egli dovè mostrare tutte le gioje: l'aver egli ordinato che le carrozze de' senatori si fermassero nel primo cortile del palazzo, mentre le sue entravano nel secondo, parve caso di Stato: la scolta che aveva abbarrato il passo a due dame fu citata, e perchè il re ordinò di rilasciarla come dipendente da lui, fu gridato violatore delle libertà, e si convocò una dieta per farne esame: il giornale l'*Onesto Svedese* sosteneva non appartenere al re veruna prerogativa che quella d'esser re, e questa medesima perdere all'istante che viola il giuramento; e proseguiva esagerando le attribuzioni delle diete. I villani, scaltriti dalla sperienza che l'autorità reale era loro tutela contro i soprusi aristocratici, chiesero venisse rintegrata; ma i nobili tenner duro, anzi col *Regolamento per le diete* estesero l'autorità di queste fino ad aver l'iniziativa delle leggi.

Costituzione disordinata

Ciò toglieva l'influenza fuori, la concordia dentro; fra nobiltà impoverita la corruzione imbaldanziva; le diete consideravansi una bottega, i cui membri si vendevano a procuratori venduti a potenze forestiere; e tutto era sbranato fra le due fazioni dei *Cappelli* e dei *Berretti*, gli uni inclinati a' Francesi, gli altri ai Russi. Ciò che una propone è dall'altra rifiutato; si calunniano le intenzioni, si sostengono i partiti più pregiudicevoli alla patria; non più libertà individuale, non imparzialità di giustizia, non rispetto alle proprietà; confuse le idee di diritto e di morale. I Cappelli prefiggevansi di conquistare la Livonia, e perciò vollero guerra colla Russia; sconfitti, si gettò la 1738 colpa sui generali Lewenhaupt e Buddenbrock, che furono decapitati.

Federico d'Assia-Cassel, marito d'Ulrica-Eleonora sorella di Carlo XII, prode a capo degli eserciti, insofferente delle contraddizioni minute, indispettivasi de' legami costituzionali, senza osare spezzarli; lasciavasi regolare dal conte di Horn; e ridotto a nulla, spiegava il fasto che eragli permesso dai vasti suoi possedimenti in Germania. Amico delle scienze, fondò l'accademia di Upsal; amico delle donne, si passionò d'Edwige di Taube, e avutone più figli, trovò qualche vescovo che gli dichiarò lecito un doppio matrimonio, e la sposò. Ulrica, sempre cara agli Svedesi, tollerava.

1751 6 aprile — Adolfo Federico

Mancando figli di questa, fu destinato successore Adolfo Federico di Holstein cognato di Federico I, il quale seppe non rendersi ligio alla czarina, che voleva prendere in tutela quel regno come la Polonia, sostenuto dai potentati cui giovava elidere l'influenza della Russia. Spinta dai Cappelli nella guerra dei Sette anni, la Svezia nocque assai alla Prussia, ma rovinandosi senza acquisto veruno, talchè, dice un contemporaneo, « manca affatto il tesoro pubblico di fondi, il popolo di pane, la campagna di coltivatori, le miniere di cavatori ». I Berretti, quando il denaro russo li fe prevalere, fecero altrettanto mal governo, e rizzarono processi contro gli avversarj.

Adolfo Federico, non avendo ricchezze proprie come il predecessore, trovavasi in arbitrio delle diete. Queste pretesero che la regina mostrasse le sue gioje, accusata di averle messe in pegno per guadagnarsi un partito; contrastarono al re il diritto d'educare il proprio figliuolo, al quale deputarono un ajo; infine gli tolsero quello di firmare, obbligandolo a fare uno stampiglio con cui il senato segnerebbe gli atti. Non potendosi opporre, Federico abdicò, e sei giorni stette vacante il trono, finchè egli non vi si racconciò. Ma in una nuova dieta, ove Luigi XV prodigava oro ai Cappelli che bramavano distruggere la costituzione del 19, i Berretti sostenuti da Russia, Danimarca, Inghilterra prevalsero, ingordi di vendetta e denaro e potenza, inetti a restaurar le finanze.

1769

Queste lotte, se tempestarono l'interno, nessun significato ebbero di fuori, e sol piacciono raccontate dal reale storico e poeta (1) che succedette a quel trono e che le finì. Gustavo III, uno dei re più illustri del secolo, fermo ne' disegni, abile a dissimularli e a profittare delle turbolenze de' vicini, si accinse a spezzare il giogo vergognoso. Mentre aspettava luogo e tempo, mostravasi occupato di lettere e di versi; intanto cattivavasi il popolo e i soldati, finchè a capo di questi, e comunicatosi nella cappella reale, convocò la dieta, vi comparve colle regie insegne e col martello d'argento di Gustavo Adolfo, e dettò una nuova costituzione, che gli stati furono obbligati a giurare. Rivoluzione tanto pronta quanto incruenta: « il re che la mattina erasi levato come il monarca più inceppato d'Europa, fra due ore si trovò assoluto quanto quel di Francia o il gran sultano: il popolo vide con piacere la potenza d'un'insolente aristocrazia passare nelle mani d'un re che possedeva la stima e l'amore della nazione » (2).

1771 12 febbr. — Gustavo III

1772 19 agosto

Nuova Carta

La nuova Carta conserva gli stati, nè il re può senza di essi fare od abrogar leggi, o rompere guerra, o mettere imposte nuove, se non per caso di difesa; ma sta a lui il convocarli dove e quando vuole: diciassette senatori da esso nominati han voce consultiva, restando alla corona il decidere, far paci e alleanze, comandar le forze, conferire le alte cariche civili e militari e la nobiltà: abolita ogni commissione straordinaria per giudicare; proibito nominare Berretti e Cappelli. Tacciano Gustavo di aver distrutte le libertà del suo paese. Noi non profaneremo questo santo nome applicandolo all'anarchia; e faremo osservare che ne spiacque alla Danimarca, desiderosa di veder debole la vicina, ed alla Russia, che avida di pretesti onde intervenire come in Polonia, mai non volle riconoscere il mutamento, dando con ciò spirito ai malcontenti.

Come la nobiltà stava sempre attenta per ricuperare il potere, così Gustavo per impedirla; il quale sciolse i contadini dai servigi personali. Del resto egli si astenne da ogni vendetta, richiamò gli antichi usi nazionali, come l'*Eric gata*, o viaggio a cavallo pel regno: benchè si servisse ordinariamente del francese, fu il primo dopo Carlo XII a parlare e scrivere la lingua paesana; abbellì d'edifizj e monumenti la capitale, che sotto il padre suo era stata preda d'un incendio. Ad imitazione di Federico II di Prussia suo zio, molti miglioramenti introdusse; abolì le feste eccessive, la tortura, le visite a domicilio; semplificò la procedura, rintegrò la libertà della stampa; con un abito nazionale procurò frenare il lusso de' privati, mentre esorbitava quel della Corte; stabilì

(1) Gustavo III, *Scritti politici*.
(2) Sheridan, *Storia della rivoluzione di Svezia*. Londra 1778.

case di lavoro e ricoveri d'orfani e di vecchi sotto la vigilanza dell'ordine cavalleresco de' Serafini, una banca di sconto, assicurazioni contro gl'incendj; incoraggiò l'agricoltura, perchè la Svezia bastasse al proprio nutrimento; diede libertà nel commercio dei grani, migliori metodi per cavar le miniere e per la navigazione; favorì la pesca del Groenland, e nella fame che desolò tutta Europa fu largo di soccorsi. Vietò la distillazione dell'acquavite, di cui incredibile era l'abuso, e ne trasse a sè la vendita, come regalia. Procurò una nuova versione della Bibbia, e lasciò libertà di culto a tutti i Cristiani.

Letteratura

Allora prese fiore anche la letteratura: l'accademia d'Upsala che cominciò nel 1720 a pubblicare le sue memorie in latino, nel 66 divenne regia; nel 39 fu eretta quella di Stockolm, volta alle scienze pratiche; nel 53 Luigia-Ulrica ne fondò una di lettere, che illustrò le antichità del Nord. All'accademia svedese da Gustavo III fondata, appartenevano il conte Höpken, i senatori Scheffer, Hermansson e Fersen, i poeti Oxenstierna e Gyllemborg, gli storici Botin e Celsio, i drammatici Adlerbeth e Kelgern: ogni anno distribuiva il premio ad un elogio d'uomo illustre, e il primo che l'ottenne si trovò essere di Gustavo medesimo. Alcuni s'applicarono a fissare la lingua; e tra i filosofi vuolsi menzionare Olao Rudbek, se non altro per avere sostenuto che la Svezia fu il primo paese abitato, l'Atlantide di Platone, culla della civiltà (3). Nella storia Giacomo Wilde ricorse alle saghe per distruggere i sogni di Giovanni Magni intorno alle antichità patrie, ed espose la costituzione del paese (4); Olof di Dalin cancelliere di Corte ebbe incarico di scrivere in vulgare la storia patria, che trasse fin al 1611, ma senza critica; nè più lodevole è quella di Andrea Botin, che va fino al 1389. Dalin aveva meritato dal re quella commissione per l'*Argo Svedese*, giornale che pubblicava in sua gioventù; si fe legislatore del gusto, ma come poeta non ha merito che di alquanto umor comico. L'epopea fu tentata da Shjöldebrand nella *Gustaveade*, da Celsio nel *Gustavo Vasa*, da Gyllemborg nel *Passaggio del Belt;* poemi periti. Frutti scarsi, come in paese piccolo e di poveri mezzi. Bensì le diete offrivano occasione all'eloquenza; e lo spirito religioso predominante occupava vivamente i teologi. All'onor delle scienze basti nominare Carlo Linneo. Con arditissime costruzioni s'immortalò Cristoforo Polhen; e al famoso visionario Emanuele Swedenborg sono dovute molte invenzioni matematiche e fisiche.

Le novità era naturale che causassero malcontenti, fomentati dalla nobiltà, massime nelle provincie: lo sbraciar denari per sostenere la Corte con un lusso francese, ammorzò l'entusiasmo destato dal felice trionfo della destra politica sovra la debole imprudenza: il divieto dell'aquarzente sommosse la Dalecarlia, che fu dovuta reprimere a forza: poi lo spirito d'opposizione proruppe nella dieta dell'86, in modo che fu rigettata la più parte delle proposizioni del re.

Caterina II di Russia, tutta agli ambiziosi suoi divisamenti, voleva sentirsi sicura di non venire sturbata da questo vicino. Ebbe dunque a sè Gustavo, e tra le feste pare combinassero un accordo: ma sotto i riguardi vicendevoli non dimenticavano nè essa il dolore d'aver perduto l'influenza in quel paese, nè Gustavo il desiderio di vendicare gli intrighi ch'essa alimentava in Isvezia, e i sarcasmi di lei contro la fastosa sua povertà. Quando dunque scoppiò la guerra da lei alla Porta, Gustavo rinnovò con questa l'antica alleanza, e a capo di trentaseimila combattenti occupò la Finlandia russa, e pensava piombare sovra Pietroburgo e dettarvi la pace. Gl'interruppero il disegno i nobili svedesi, che sempre in occhi per recuperare l'autorità, lo querelarono di lesa costituzione per aver dichiarata guerra senza gli stati; e molti uffiziali, sollecitati da Caterina, conchiusero un armistizio. Gustavo affocato corre a Stockolm ove il popolo ambiva la guerra

1783

1788

(3) *Atlantica, seu Manheim vere Japheti posterorum sede ac patria.* 4 vol. in-fol. con atlante.

(4) *Sueciæ historia pragmatica, quæ vulgo jus publicum dicitur.*

contro la Russia, e clero, borghesi, paesani ne chiedeano la continuazione. Appoggiato a questi, risolve consumare la depressione della nobiltà; affronta la violenta opposizione della dieta, dice che nell'agosto del 72 avrebbe egli potuto ottenere monarchia assoluta, eppure la depose spontaneo, ma non soffrirebbe il ritorno dell'anarchia; e fa arrestare venticinque nobili più turbolenti.

Allora pubblica un nuovo statuto, o atto d'unione e sicurezza, dove al re solo chiamava il diritto di governare e difendere il regno, far guerra, pace, alleanze, amministrar la giustizia, nominare agli impieghi; il senato non più parteciperebbe al governo, ridotto a corte suprema di giustizia; gli Svedesi esser tutti cittadini liberi, con diritti uguali sotto la protezion delle leggi; le cariche non acquistarsi che per meriti, salvo quelle di Corte riserbate ai nobili; tutti godessero la libertà personale e diritto di possedere. I tre ordini inferiori aderiscono, i nobili protestano e dimettonsi dalle dignità, ma la fermezza di Gustavo la vince; ottiene sussidj per continuare la guerra: ma se dapprima avrebbe potuto esser finita con un colpo, allora costò tre anni di sangue; i molti piccoli fatti d'arme per terra e per mare non decisero nulla; poi la vittoria degli Svedesi a Suensksund condusse la pace di Varela, rimettendo le cose nel pristino stato.

1790
14 agosto

Depravatissimo di costumi, Gustavo volle indur la sua moglie ad altri abbracci perchè non mancasse un successore al trono: al che ella consentì, ma dopo un secreto divorzio con lui e matrimonio con quel che la fe madre di Gustavo IV. Così narrasi (5), e poichè Gustavo III lasciò all'università di Stockolm un cofano ferrato che non doveva aprirsi se non cinquant'anni dopo la sua morte, credevasi trovare in questo la rivelazione di tal mistero. Il termine aspettato con tanta ansietà arrivò; si aperse solennemente, e vi si trovò un grosso manoscritto, intitolato *Lettere, memorie, bagatelle, piani di feste, aneddoti del mio regno*, e nulla d'importante (6).

Era intanto scoppiata la Rivoluzione francese, e non dovea piacere a un re il quale aveva imbrigliato i suoi: onde, animato da spirito cavalleresco ove gli altri re non mettevano che ambizione e politica, prefisse di porsi a capo de' principi migrati e liberare Luigi XVI. Ma il colonnello Ankarström, per vendicare sè e la sua classe, lo ferì mortalmente in un ballo. Il supplizio inflitto al regicida farebbe orrore anche nei secoli più feroci.

1792
15 marzo

Regicidio

CAPITOLO XVI.

Danimarca.

1720
3 giugno

Dal trattato di Stockolm, col quale Federico IV terminò la guerra ventenne (T. V, pag. 985), comincia una lunga pace esterna per la Danimarca. Lasciata la speranza di ricuperar le provincie toltegli dalla Svezia, Federico abolì le immunità di questa nel Sund, che mentre incatenavano il commercio danese, causavano continui dissidj fra le potenze del Nord (1).

La peste del 1349 aveva interrotta ogni comunicazione col Groenland, e se qualche nave olandese vi approdava, era nel più profondo secreto. Hans Egede, pastore di

Il Groenland

(5) Vedi BROWN, *Le Corti del settentrione* (ingl.), e il nostro Libro XVIII.

(6) GEIJER, *Nachgelassenen Papiere König Gustavs III von Schweden.*

(1) *Quelques particularités relatives à l'histoire de Danemark par un officier hollandais.* Aja 1789.

ROMAN, *Mém. historiques et inédits sur les révolutions arrivées en Danemark et en Suède pendant les années 1770-72.*

Vogens nel vescovado di Drontheim, dolente che colà fosse perito il cristianesimo, fornì per soscrizione tre vascelli, coi quali approdato al Groenland, v'eresse una casa che chiamarono Godhaab (*Buona Speranza*); e colla carità e l'insistenza di un apostolo tentò guadagnarsi quella gente. Rozza e ignorante e insieme gelosa, questa il credette un essere soprannaturale; esso li disingannò, e allora cadde in disprezzo, e fu assai se ottenne spedissero in Danimarca due naturali. Questi tornati, corressero le strane idee che di quel paese correano fra i Groenlandesi; alcuno si battezzò, ma la Compagnia non vantaggiando del commercio, si sciolse: un'altra che il re vi mandò per proprio 1728 conto, fu sterminata dal freddo. Pure Egede volle rimanervi anche quando il resto della missione fu ricondotto. Poi Zinzendorf inviò tre Fratelli Moravi, che fondarono 1733 una nuova colonia a «lavorar la vigna del Signore», il che fecero con bastante frutto.

Anche altrove Federico cercò ravvivare il commercio, non sempre prosperamente. La Compagnia delle Indie, già ricca e che possedeva Tranquebar e fattorie sulla costa del Malabar, al Bengala e a Bantam, erasi indebolita per propria colpa e per le guerre contro il re di Tangor. Si pensò ravvivarla, ma dagli Olandesi era attraversata sempre: pure comperò dai Francesi la ricca isola di Santa Croce nelle Antilie. Anche Cristiano VI istituì una compagnia d'assicurazione e un collegio di commercio e d'economia rurale, 1730 12 ottobre che suggerì la proibizione delle merci forestiere e un banco, ove deponendo le stoffe, si riceveva due terzi del valore: fondò pure una compagnia Nera, per le fabbriche di catrame, pece, polvere, nerofumo, delle pietre focaje, de' colori, delle pelli. Vigilò rigorosamente la religione e i buoni costumi, restaurò l'università di Copenaghen con nuove cattedre, e obbligò ogni signore ad avere nel suo villaggio una scuola.

Amburgo si conservava ancora forte tanto, che avendo il senato pubblicato una 1732 contribuzione del quattro per cento sui capitali, sopra semplice dichiarazione di ciascuno, se ne riscossero centventimila risdalleri; il che torna a un capitale di dodici milioni (2). Aveva essa fatto speculazione sopra le monete danesi, traendole a sè per un cambio vantaggioso; dal che vennero dissensioni, che però non portarono conseguenza, e che sopironsi con un milione di marchi d'argento, pagati alla Danimarca.

Federico V, uno de' più illustri principi del secolo, segnò ogn'anno del suo regno 1746 15 7bre Federico V con benefizj; scemò gli aggravj al popolo, accelerò il corso della giustizia, fondò una società generale di commercio, per rendere Copenaghen l'emporio delle merci tutte del Baltico; ne privilegiò un'altra pel commercio colla Barberia, mentre ricomprati i diritti della Società delle Indie occidentali e della Guinea, dichiarò libero a tutti i suoi sudditi il trafficarvi; fece cavar miniere, pose un giardino botanico e una casa d'invalidi a Copenaghen, a Christianshafen un istituto d'educazione per mestieri, accademia di belle arti e militare, teatro italiano e danese. Per questo scrisse Holberg, uomo onorato per cognizioni, amor del bene, e molti viaggi, e che pensò fornire la sua nazione de' libri onde mancava, di storia, diritto pubblico, belle lettere; i quali non sono insigni per Bernstorf arte, ma lampi di genio. Il ministro Ernesto di Bernstorf, detto il Colbert scandinavo, non gran politico ma grande amministratore, consigliava i provedimenti e vigilava a mantenerli. Diceva: — Per far molto, bisogna fare una cosa sola alla volta». A Klopstok fe assegnare una pensione, mediante la quale potè trarre a fine la *Messiade*; chiamò il teologo Cramer, il fisico Kratzenstein, gli storici Mallet e Schlegel, i letterati Dusch e Sturz, da cui fu stimolata l'emulazione di alcuni Danesi. Suggerì al re una spedizione in Arabia, per conoscere i costumi orientali a vantaggio dell'archeologia biblica; e vi furono destinati il filologo Michaelis, il naturalista Forskal allievo di Linneo, Carsten Niebuhr, un medico e un disegnatore. Solo Niebuhr dopo sei anni tornò vivo; e la descrizione che ne diede (1772) resta ancora la migliore che si possegga.

(2) Barmann, *Cronaca d'Amburgo*, 1832.

Anche in Islanda nel 1760 fu instituita una società di dotti, chiamati gl'*Invisibili*, occupata di mettere al giorno le antichità del paese, e stampò lo *Specchio di re*. Poi nel 79 fu riordinata a Copenaghen, per le cure di Giovanni Erichson e di Findsen, coll'intento di diffondere in Islanda le cognizioni utili e di pratica, e conservarvi la purezza del linguaggio.

Successione dell'Holstein

Sotto i precedenti regni si era vivamente disputata la successione al ducato di Holstein-Gottorp. La linea dominante in questo paese regnava in Russia e in Isvezia, ed erasi inimicata al ramo danese. Pietro III, desideroso di vendicar i torti fatti alla sua famiglia, si propose di ricuperare lo Sleswig, che la Danimarca aveva occupato nel 1714, onde armò. La Danimarca gli oppose settantamila uomini, e s'inoltrò nel Mecklenburg, mentre la sua flotta di venti vascelli di linea e undici fregate appariva all'altura di Rostock. L'assassinio di Pietro III finì le ostilità, e Caterina a nome del figlio rinunziò alla porzione ducale dello Sleswig occupata dai Danesi, e cedette anche la parte dell'Holstein ch'era posseduta dal ramo Gottorp: in ricambio le contee di Oldenburg e Delmenhorst doveano avere il titolo di ducato e voto alla dieta germanica, assegnandole al ramo cadetto d'Eutin insieme col vescovado di Lubeka; di che si formò la linea Holstein-Oldenburg.

1762

Cristiano VII

1766 14 genn.

Cristiano VII saliva al trono di diciassette anni, vivo e spiritoso, ma dalla mala educazione vòlto più ai piaceri che agli affari. Mentre egli andava a visitare l'Europa, la Corte fu agitata dai maneggi di tre donne: la vedova di Cristiano VI, Carolina Matilde di Galles sorella di Giorgio III, bella e brillante moglie del re, e la matrigna Giuliana, disamata dal figliastro, e che aspirando ad inalzare suo figlio Federico, principe ereditario (3), detestava Matilde, tanto più da che la vide madre. Cristiano tornava logoro di corpo ed esaltato di spirito, e dava la sua confidenza al medico prussiano Gian Federico Struensee, uomo istruito ed ambizioso. Seppe questi entrar in grazia alla regina coll'usarle quel rispetto che gli altri cortigiani le negavano ad esempio del re, e coll'innestare al figlio di lei il vajuolo, operazione allora temuta; in fine, rappacificatala col marito, ne divenne amante ed arbitro. Allora congedato il virtuoso Bernstorf, fu commesso il ministero a Struensee, che sprovisto delle necessarie cognizioni, ma tutto Elvezio e Voltaire, e invasato dalle idee che allora chiamavano filosofiche, voleva i miglioramenti alla rimpazzata, morali e immorali, quadrassero o no. Tenersi amico, non ligio della Russia; non prendersi paura della Svezia, e perciò cessare dal fomentarvi le fazioni; amicarsi la Francia; non cercar dall'Europa che vantaggi di commercio: tal era la sua politica esteriore. Per l'interno, rimettere al solo re la decisione di tutti gli affari che gli si doveano riferire per iscritto e in tedesco; non accettare altre proposizioni che quelle tendenti a risparmj; le entrate versare in una cassa sola, e in denaro effettivo; abolire ogni spesa non necessaria. Due begli intenti v'aggiungeva: attribuire gli impieghi al merito, non alla nascita, ed emancipar i villani; al qual fine, si vendettero i beni comunali, e mitigarono le prestazioni di corpo.

1770

Struensee

Mentre il re abbandonavasi ai piaceri quanto glielo permetteva il corpo snervato, Struensee colla regina assodava il governo, e affoltava le novità. Aboliti molti uffizj, diminuite le feste, proclamata libera la stampa, frenata la polizia e vietatole d'entrar nelle case; introdotto il lotto di Genova; concessi i matrimonj fra cugini e cognati, e all'adultero di sposare la complice dopo la morte del marito; tolta la differenza tra figli legittimi e naturali. Erano idee desunte da' suoi autori, e lo faceano passare per ateo davanti alcuni, per ciarlatano davanti ai più. Anche le disposizioni buone spiacevano pel modo; clero e nobiltà fremeano de' tolti privilegi; la stampa scagliavasi contro di lui, che dovette reprimerla; il popolo, ch'egli cercava cattivarsi con distribuire carne e

(3) Questo titolo si dà a tutti i principi danesi, pel diritto ereditario sulla corona patrimoniale di Norvegia.

vino, lo sprezzava; a tutti sgradiva l'aperta predilezione per le persone e pel linguaggio tedesco. Quando poi tentò un colpo decisivo col congedare la guardia a piedi, il tumulto che ne nacque rivelò in lui quella paura, che degrada irreparabilmente.

1772
16 genn.

Sentendo il pericolo, volle allora ritirarsi, ma la passione della regina non gliel permise. Giuliana intanto ne scavava la fossa; e i congiurati con lei assediano il re, e l'obbligano a firmare l'arresto della moglie e del ministro. Gettati questi in prigione, a capo del governo si pose il principe ereditario Federico, coi complici del tradimento; a Struensee fu fatto processo su quelle accuse, di cui è sì difficile il giustificarsi; una delle quali era l'aver educato il principe agli stenti, come in fatto facea per uniformarsi a Rousseau. Egli si scagionò abbastanza, ma ebbe la viltà di confessare le sue relazioni colla regina. Su questa dunque si avventarono i nemici, la quale, fra la dignità di donna e di regina e la debolezza d'un'amante, finì a convenirne (4); e il divorzio fu pronunziato, e la morte di Struensee e del conte di Brandt ministro dei piaceri di Cristiano. Non si osò chiamare in dubbio la legittimità del principe reale. L'arroganza e la leggerezza fecero così divenir odioso al popolo un uomo, che avrebbe potuto esserne benedetto come riformatore.

Al principe ereditario fu dal ministro Guldberg suggerita la legge dell'indigenato, per cui impieghi, dignità, posto ne' collegi o nelle maestranze non si dessero che a natii. Fu applaudita questa riazione contro il favore prodigato ai forestieri, ma tosto si vide quantità d'operai tedeschi andarsene, le officine vuote, molte fabbriche chiuse, tutte scompigliate. Meglio fece coll'aprire il canale di Kiel fra il Baltico e il mare del Nord senza girare il Giutland; e col favorire la Compagnia delle Indie occidentali che prosperò.

1774

Quando il principe reale Federico giunse in età d'esser ammesso nel consiglio, richiamò il *gran* Bernstorf, riformò molti abusi, spinse l'emancipazione dei villani, e stabilì che ogni legame di questi alla gleba cessasse col primo giorno del 1800. Successe poi a suo padre il 13 marzo 1808.

1786

CAPITOLO XVII.

Gran Bretagna. — Èra Giorgiana.

Abbiam potuto vedere il mezzodì d'Europa declinare mentre s'elevava il settentrione, e l'Inghilterra mettersi a capo della politica di questo tempo, guidare le paci, stipendiare le guerre. Nelle passate rivoluzioni aveva essa compiuto il governo parlamentare, quando niun altro paese lo possedeva; onde piace il fissar lo sguardo su questo, ove immobili stavano la costituzione e le leggi, i funzionarj esposti al giudizio della pubbli-

(4) Un anonimo, testimonio oculare, stese allora certi *Schiarimenti autentici sopra la storia dei conti Struensee e Brandt*, che furono poi stampati in tedesco. Secondo lui, il barone Schack-Rathlow, inquisitore di quel processo, non riuscendo a circonvenir la regina con subdole domande, l'assalì dal lato del sentimento, assicurandola che Struensee aveva confessato l'adulterio; e poichè essa lo negava, e della parola di lei non voleasi dubitare, sarebbe dunque il ministro condannato per offesa maestà, come calunniatore della regina. Essa rimase colpita, e chiese se confessando salverebbe la vita di Struensee. Schack fece un cenno d'affermazione, e tosto sporse a firmare un foglio dov'essa confessavasi in colpa. Essa prese la penna, scrisse *Carol...*; ma alzati gli occhi e vista la fiera gioja di Schack, gettò la penna, diè in escandescenze, poi cadde svenuta. E Schack le prese la mano, le fece scrivere il resto del suo nome, e se n'andò col foglio fatale.

Il giornale ufiziale di Copenaghen 17 gennajo 1852 pubblicò una lettera di Carolina, data da Celle il 10 maggio 1775 a Giorgio III d'Inghilterra, ove moribonda essa protesta della propria innocenza.

cità, responsali i ministri, sotto la poco più che apparente direzione d'un capo inviolabile. La politica preponderanza della Gran Bretagna era aumentata ognor più dal crescere in Europa il lusso, l'avidità di piaceri e lo spirito mercantile; e i re che, nei bisogni sempre maggiori, aveano uso di volgersi all'Olanda come al gran banco, ora in quella vece domandavano all'Inghilterra. Posta in situazione sì vantaggiosa da non temere improvisi attacchi nè dover disputare pei confini, godeva una libertà abbastanza temperata perchè non divenisse rivoltosa, abbastanza viva per dare impulso al paese e tener attenta l'Europa a que' parlamenti, donde uscivano idee di franchigie e d'ordine, ignote altrove. Perciò formava essa l'ammirazione di tutti gli statisti; mentre la costituzione sua stessa la portava ad estendersi per sussistere, e le dava per unità d'azione il produrre ricchezze e trovarvi uno sfogo; dal che una specie di eroismo mercantile.

I suoi due partiti non sono strazio del paese, ma anima; i Whig custodendo la libertà, i Tori l'ordine; quelli spingendo al movimento, questi temperandolo; quelli simili alla vela senza cui il vascello non procederebbe; questi alla zavorra che lo conserva dritto nella tempesta. Ma allorchè la *buona regina* Anna lasciò il trono a Giorgio elettore d'Hannover, sicchè all'antica normanda sottentrava una dinastia oriunda d'Italia e cresciuta in Germania, i due partiti parvero cambiar veci; e i Whig, credendosi in dovere d'appoggiar la dinastia protestante, si fecero realisti; i Tori si misero oll'opposizione per combattere una dinastia elevata da una rivoluzione. Laonde i Tori discendenti dei vecchi Cavalieri, lodatori di Strafford e di Laud, furono intrepidi difensori della libertà; i Whig, successori delle Teste Rotonde, giuranti nella parola di Milton e di Locke e negli atti di Pym e di Hampden, strisciarono a piè del trono. Ma innanzi tutto voleasi un re protestante, e neppur i Tori sarebbonsi chiariti pel pretendente Giacomo Edoardo Stuart, noto col nome di cavaliere di San Giorgio, se prima egli non rinunziasse al cattolicismo. Di rimpatto, il Pretendente avea dalla sua molti Scozzesi e più Irlandesi, e tutti i Cattolici; onde la paura del papismo fu il vero appoggio dei primi due re d'Hannover, che sarebbero caduti tra le beffe come Riccardo Cromwell, a cui non erano per nulla superiori, se non fosse stata la forza del ministero whig e la persuasione che non si potesse optare se non fra la Casa di Brunswick e il papismo.

1714 12 agosto

Giorgio, straniero al paese, scarso di talenti, avvezzo a' costumi d'una piccola Corte, e perciò rifuggendo le pompe di questa grande; ignaro delle arti, della costituzione, del genio, fin della lingua del paese, senza le doti che rendono rispettabile la nullità o attraente il libertinaggio; crudele, caparbio nelle idee piccole, mal poteva conciliarsi gli animi, sebbene economo del tempo e dell'entrate, amico della pace, comunque atto alle armi. Diede egli compimento alla costituzione coll'*atto di settennalità*, per cui la camera de' Comuni dovea durare sette anni; regola falsa in teorica, eppure giovevole in pratica per reggersi in tempi burrascosi, allontanare il trambusto delle frequenti elezioni, e rendere la Camera più forte e quasi emancipata dalla corona e dai pari.

Prima ebbe ministro Carlo visconte di Townshend; e Marlborough e Roberto Walpole e gli altri Whig tornati in favore, chiesero si processasse il ministero precedente di Bolingbroke, il quale fu condannato per aver annuito alla pace di Utrecht, che pure era il suo capolavoro, e che fu consentita da due parlamenti. Il conte d'Oxford fu dunque menato alla Torre; Bolingbroke col duca d'Ormond fuggirono in Francia, ivi gareggiando di dissolutezze colla Reggenza, e dando spirito al Pretendente, che intitolavasi Giacomo III. Tentò questi una spedizione in Iscozia, ma battuto e fugato, vide i Giacobiti castigati atrocemente, nè gli restò se non la memoria d'essersi veduto servito a tavola in ginocchio. Con supplizj atroci e moltiplicati si punirono quelli che aveano favorito all'invasione; e si stabilì che il giorno in cui Giorgio arrivò al trono si bruciassero in effigie il papa, il Pretendente, Ormond e il conte di Mar.

1716

Walpole di Houghton, ministro forse il più grande d'Inghilterra, pose come scopo a tutta la sua politica il consolidare la casa d'Hannover; come mezzo, la pace d'Europa

Walpole 1676-1745

e l'alleanza francese. Avendo regina Anna lasciato 53,681,000 sterline di debito, per cui pagavansi gl'interessi al sei e all'otto per cento, egli cominciò a ridurli al quattro, offrendo il capitale a chi non volesse: idea nuova allora, ma che passò, e fu stabilito che cogli sparagni del diminuito interesse si formasse un fondo di redenzione (*sinking-fund*). Amante del potere, per conservarlo s'indusse ad atti contraddittorj. Prudente a vicenda e temerario, dolce, insinuante e pur vigoroso all'uopo, niente letterato, scarso di storia, grossolano di maniere, rotto di costumi, possedette spirito pratico e conoscenza degli uomini, della Corte, della nazione; staccavasi anche dagli amici qualvolta potessero sbilanciarlo; non voleva emuli, e piuttosto nemici; e fu il primo che conservasse per venti anni la direzione degli affari mediante la maggiorità nelle Camere. Il compagno e cognato suo Townshend era franco, impetuoso, di provedimenti robusti; e la moglie di questo sapea tenerli daccordo nelle massime fondamentali. Sotto un re che non capiva l'inglese, e che perciò non interveniva ai consigli dei ministri, a questi toccava il governare, e la parte loro principale consisteva nel maneggiar la camera dei Comuni. Or questa Walpole trascinava colla sua parola, la nazione con progetti di guadagno; dicea di saper il prezzo di ciascun Inglese, poichè nessuno vi era di cui non avesse mercanteggiato il voto. Tale sistema di corruzione, di cui fu fatto colpa a Walpole, per verità era necessario quando i membri del parlamento la più parte non avean altra ragione di sostenere il governo fuorchè l'interesse personale. Onde Shippen, capo de' Giacobiti, diceva: — Roberto ed io siam galantuomini; egli per re Giorgio, io per « re Giacomo; ma tutti cotesti non vogliono che impieghi, sia da Giorgio, sia dai Gia« cobiti ». Walpole fece dunque ciò che il tempo richiedeva, e bene; attesochè, sotto re nulli o viziosi, sistemò la pace e preparò la guerra, e riuscì al doppio intento di consolidare le istituzioni inglesi colla dinastia annoverese, e d'ingrandire l'influenza delle classi medie crescendone le ricchezze coll'abile amministrazione.

Nell'atto d'istituzione, Giorgio aveva giurato non impegnare la nazione in guerra per difesa delle sue possessioni continentali, nè scegliere ministro o consigliere di Stato se non un suddito britannico. Ma non attenne; introdusse un sistema di corruzione, tristo quanto il despotismo, e si compiacque di menare alla briglia il parlamento, che lo secondava in dispendj e spedizioni riguardanti i suoi possessi di Germania, e per difendere l'Hannover da Carlo XII, il quale per vendicarsene favoriva il Pretendente. L'avevano accompagnato amici ed amanti, che formavano quella che diceasi giunta d'Hannover, coi quali il re lavorava spesso nella camera dell'amica o sposa principessa d'Eberstein, poi duchessa di Kindal, donna avida e venale, e di grande introduzione nelle pubbliche cose. Avida altrettanto, ma men potente era l'altra amica contessa Platen, entrambe onorate di titoli pomposissimi dagl'Inglesi. Ad esse e al conte di Sunderland genero di Marlborough, riuscì di abbattere i due ministri cognati, e ottenere la confidenza a Sunderland e Stanhope. 1717

1721 Un'idea simile a quella di Law fu estesa in Inghilterra dal cavaliere Blount, col nome di *sistema del mare del Sud*. Fin da Guglielmo III esisteva un debito, detto *annuità irredimibili*, che costava circa ottocentomila sterline l'anno. Essendosi proposto di dichiararlo redimibile, la Compagnia pel commercio del mare del Sud, in concorrenza colla banca, offrì sette milioni e mezzo per rimborsare il debito pubblico: e fu accettato; sicchè questa potè acquistare i debiti non redimibili che erano quindici, e i redimibili che erano sedici milioni di sterline, e menò sì destramente l'agiotagio, che le azioni salirono al mille per cento (1). Gli agiotatori, colla lusinga delle facili ric-

Agiotatori

(1) Era tale la mania delle speculazioni di banca, che uno sconosciuto si presentò un giorno alla borsa, dicendo aver un progetto, che fra un mese svelerebbe: intanto sottoscrivessero; quelli che pagassero subito due ghinee, sarebbero notati pel valore di cento, le quali ogni anno renderebbero altrettanto. In una mattina raccolse duemila ghinee, colle quali la sera fuggì.

chezze, s'erano dato grand'aria, lusso, corruzione, ostentamento d'immoralità e di ateismo: ma non un anno durò il giuoco; le azioni rinvilirono al cencinquanta e meno; la nazione sconcertata, abbattuta, ne credea complici il re, i ministri, la giunta annoverese; domandò la punizione de' colpevoli, nel che vennero in luce frodi bruttissime, e vendite simulate a favore di Sunderland, di Stanhope, delle amiche del re. Furono dunque condannati, e si trattò perfino d'indurre Giorgio ad abdicare. Allora venne richiamato Walpole che avea fatto ogni opera per istornare l'impresa, ed essendosi tosto le azioni rialzate, egli propose d'innestare (*ingraft*) alla banca le azioni della Compagnia per nove milioni; altrettanti alla Compagnia pel commercio delle Indie orientali; venti lasciarle ad essa. Questo attutò per allora le inquietudini, ma non potè effettuarsi. Bensì per ristaurare il pubblico credito egli presentò un bill di riduzione del debito pubblico, che riuscì vantaggioso alla nazione; procurò alzare anche il commercio, ed emancipare dalla necessità d'introdurre materie prime dai paesi nordici. Il governo inglese non fu più così rigido delle esclusioni mercantili; abolì i monopolj, salvo quel della Compagnia delle Indie; intervenne il men possibile negl'interessi di commercio; e senza rinunziare al sistema mercantile, riconosceva che buona è quella costituzione ove le forze individuali han più libero sviluppo, e che ai governi torna bene favorir l'azione dell'industria e sprigionarla. Conforme a ciò, modificaronsi le dogane in modo favorevole al commercio, di che crebbero la pubblica ricchezza, e con questa la gloria e la prosperità.

1723

1727 1 giugno — Giorgio II

Un'indigestione di poponi trasse a morte Giorgio, che lasciava 30,267,000 sterline di debito, un viluppo di trattati, obbligo di sovvenzioni e la costituzione minacciata. Aveva egli sempre negletta la moglie Sofia di Zell, e trattato durissimamente il principe di Galles, che gli succedette a quarantaquattro anni, inferiore di talento e di cognizioni politiche, ostinato, collerico, esigente del cerimoniale e amante delle parate militari, alieno anch'egli dalle arti e dalle scienze. Riguardava ben pubblico il proprio, e regole della politica le proprie avversioni o simpatie, scegliendo i ministri quali personalmente gli convenivano. Alle amiche, che teneva per fasto e senza passione, dava ascolto; e la Walmoden sedeva alle conferenze di Stato: ma la forza della costituzione le ridusse a nulla più che influire sui deboli, e dar qualche impiego e la giarrettiera. Giorgio fidava assai nella moglie Carolina di Brandeburgo-Anspach, bella, spiritosa, amica dei letterati e specialmente di Leibniz e di Samuele Clarke; la quale col velare l'ambizione del dominio, lo esercitava sul marito e sulle amanti in titolo, e facea da reggente ogniqualvolta Giorgio s'allontanasse.

Walpole continuò a sostenere le cose e la fazione dei Whig, cioè la dottrina della libertà: incaricato di consolidare il governo contro quelli che voleano trarlo indietro, come contro quelli che voleano precipitarlo nell'anarchia, incontrò l'avversione d'entrambi i partiti, che contro lui aizzarono il vulgo. Solo la pace potea salvare l'Inghilterra, ed esso la mantenne, malgrado l'inclinazione del re, gli schiamazzi del vulgo, l'impazienza francese, la tortuosità spagnuola, l'ambizione austriaca, il nascente potere di Prussia; se non che venti anni passati al ministero lo fecero sprezzante degli uomini, dei quali avea veduto le bassezze e i segreti motivi. Quotidianamente attaccato da virulenti libelli, si facea difendere da gazzette prezzolate; tollerò congiure, infuse al governo la pazienza, e vinse l'opposizione, alla quale davasi il nome de' Giacobiti, benchè congesta d'elementi diversi. Aveva egli ottenuto e secondato la restaurazione dell'abjetto Bolingbroke, il quale, compratala a denaro e bassezze, non cessava d'aizzar l'opposizione a produrre dei bill popolari, il cui rifiuto rendesse odioso il ministero. Townshend allora si ritirò, e Walpole mescolossi viepiù nella politica continentale, e di francese mutò il gabinetto in austriaco, alleandosi coll'imperatore e coll'Olanda; onde senza guerra potè alla Gran Bretagna ottener quello che le lasciava desiderare la pace d'Utrecht, ed egli ne crebbe di autorità e d'aura popolare. Nella guerra di Polonia non fece prender

parte all'Inghilterra che per la mediazione; strascinato da rumori popolari a quella contro la Spagna, la menò con lentezza e danno.

L'opposizione, la quale con dispiacere vedea sprecato il denaro e il sangue in Germania, e tenersi soldati forestieri, pericolosi alla libertà, s'inacerbì, guidata dal valente oratore Guglielmo Pulteney, con libelli schifosi e indecente virulenza. Walpole, per rilevarsi dallo scredito, si vide dunque costretto a passi discordanti dalle sue idee; e il suo bel sistema d'ammortizzamento alterò per alleviare le tasse. Egli opinava cogli Economisti, le imposizioni indirette essere più vantaggiose che le dirette; e contro l'avviso del parlamento, voleva semplificarle abolendo le piccole tasse vessatorie e impaccianti, sostituendo ai diritti di dogana l'*accise* o imposta sulla consumazione, da cui egli sperava trar tanto, da sopprimere la taglia territoriale. Cominciò a gravare il caffè, il the, il cacao, poi il sale, il tabacco, il vino; e benchè procedesse a passo a passo per non dare sgomento, l'opposizione trapelò l'arte e destò spavento; e il calunnioso *Craftsman* e gli altri fogli dell'opposizione resero spaventosa la parola d'*accise*, come dovesse rovesciare la costituzione. Irritata la plebe, Walpole non potè più venirne a capo; ma mentre l'opposizione sperava che Giorgio si disgusterebbe del suo ministro, egli invece se la prese coi lord oppositori, e malgrado le *marionette di Bolingbroke*, Walpole rimase in posto.

Se la rivoluzione avea fatto responsale il potere esecutivo, non lo era la Camera, menata da pochi, e de' cui dibattimenti era vietato ai giornali di render conto. Questa corruzione sistematica mostrava la potenza di essa Camera, giacchè i ministri non avrebbero comprato voti impotenti; e ripararvi non si poteva che o col render assoluto il potere esecutivo, o col dare pubblicità ai dibattimenti, chiamando ciascuno al tribunale dell'opinione. Per ottenere ciò, doveasi ricorrere a vie tortuose; e chi li riferiva come avvenuti nel paese de' Liliputti, chi in una conventicola de' Romani, od altre allegorie. Ma nel lungo ministero di questo sprezzatore della letteratura cessarono le corruttrici protezioni, onde gli scrittori si rivolsero al pubblico, e l'intelletto acquistò proprietà sulle sue creazioni.

L'opposizione inventò i più sottili ordigni per scassinare Walpole, fino ad accusarlo per accumulazione: ed egli or resisteva ora piegava; alfine fidandosi a non brigare la elezione dei suoi favoriti, restò al disotto, e rinunziò il portafoglio a Giorgio, che ne pianse. Il grave arcidiacono Coxe (2) ne fa un eroe, un santo; altri un Sejano e il *padre della corruzione:* nuovo segno del quanto è difficile governare dopo una rivoluzione. Ma reggersi venticinque anni non è possibile colla sola immoralità; vuolsi carattere, sagacia, coraggio di regolarsi fra le passioni estreme, fra la lealtà generosa dei Giacobiti, e l'ideale repubblicano de' Calvinisti, e riuscire a vincer i partiti, come Marlborough avea vinto i nemici. Vagliata la sua condotta, nulla si trovò d'irregolare, ed egli conservò l'influenza sul re; mentre nel ministero, formato da Pulteney e presieduto da Pelham, regnava la discordia: i Tori che sempre eransi tenuti uniti, recuperarono il favor della Corte, benchè il mancar essi di teste potenti lasciasse ancora ai Whig le principali cariche dell'amministrazione; i due partiti imposero silenzio alle ire, forse appunto perchè s'era ecceduto sotto Walpole, e che il popolo s'accorse che il cambiar ministero non cambiava il sistema.

1742

Il pretendente

Il pretendente Giacomo Edoardo, ricoveratosi in Italia, non avea cessato di tenere intelligenze; e all'udire quei fieri attacchi contro il ministero, e i tempestosi parlamenti, credette al colmo lo scontento e che alla guerra civile non mancasse che una favilla.

(2) *Memoir of life and administration of sir Robert Walpole, with original correspondence and authentic papers.* 1798.

Su Walpole recano nuova luce i *Memoirs of the reign of George the II and George the III by* Horace Walpole, *now first published from the original mss. with notes by sir* Denis le Marchant. Londra 1845.

1745 26 agosto Coi sussidj di Francia suo figlio Carlo Edoardo fe dunque uno sbarco sulla costa di Lochabyr con appena ducentomila lire, duemila fucili e seimila sciabole. La gente gli cadeva a' piedi, ma — Che farem noi? (esclamavano) siam poveri, disarmati, non mangiamo che pan nero. — Io lo mangerò con voi, sarò povero come voi, e vi porto « armi », rispondeva Carlo; e trovatosi subito a capo dei clan, de' Cameroni e Macdonaldi, e fatto proclamar re suo padre, entrò in Edimburgo. Benchè non avesser cavalleria nè cannoni, nè più di duemila cinquecento montanari, combatteano da disperati, sì che volsero in fuga gl'Inglesi, e lo fecero padrone di tutto il regno. Gli Scozzesi pianigiani ammiravano il principe « che dormiva per terra, pranzava in quattro minuti, e batteva i nemici in cinque » ; faceano inni a lui, satire a John Cope capitano de' nemici; il suo ritratto portavano su tutte le scatole; qualcuno dava anche denari, ma non sapevano avventarsi alle armi, nè alla cornamusa rispondevano che le montagne. Pure Carlo meditò conquistare l'Inghilterra, che era sprovista di truppe, perchè il meglio n'era perito a Fontenoy. All'udirne le mosse, in Londra si chiusero le botteghe e la borsa; Giorgio tenne lesti i battelli co' tesori suoi; e se Carlo si difilava sopra la città, metteva a gran punto la sorte degli Annoveresi. Lo tardarono i timidi promettenti e la fiducia nelle intelligenze; mentre il governo bandisce una taglia sulla vita di lui, egli all'opposto vieta a' suoi d'offendere Giorgio; ma intanto gl'Inglesi fanno armi e denaro; respintolo d'Inghilterra, entrano in Iscozia; e nella giornata di Culloden resta finita la guerra. Il duca di Cumberland trattò sì orribilmente i feriti, che fu soprannomato il macellajo; Carlo Edoardo errò cinque mesi per le montagne di Scozia, cogli stenti e gli assassini a fianco, la morte sugli occhi, finchè potè ricoverare sul continente. Esaltaronlo come un eroe, e per quanto siasi rimbellita la verità, certo è che pose a repentaglio la propria vita: ma non avea senno per dirigere; ispirava entusiasmo, ma non mostrava fermezza per rialzarsi dai disastri, non compassione a quei che soffrivano per l'ultimo degli Stuart. In Parigi poi non seppe sostenere la dignità della sventura; e mentre in Iscozia cadevano le teste, egli compariva a tutti i circoli, e cercava distrazioni nell'intemperanza, come fanno spesso uomini cui l'esistenza è rotta a mezzo. Morì a Firenze nel 1788.

Battaglia di Culloden 1746 27 aprile

Quando la battaglia di Culloden ebbe messa in chiaro la vanità del partito che sognava una restaurazione, spente le ire col perdersi delle speranze, e introdotta nel governo una generazione tutta nuova, si attese seriamente a' lavori parlamentarj; e più non occorrendo difendere la rivoluzione, si pose mano ad applicarla. Allora sorgono quei grandi oratori: Chatam, Grenville, North alla Camera alta; Camden, Erskine, Mansfeld fra i pari giudiziarj; nei Comuni Pitt, Fox, Burke, Windham, Romilly, Wilberforce, Wilkes, Withbread, Dundas, Sheridan ed altri insigni; rara unione di sommità.

1746 Già aveano cominciato a comparire nel ministero Guglielmo Pitt e lord Holland (Enrico Fox). Quest'ultimo avea sempre ammirato Walpole, Pitt suffragava l'opposizione. Quegli divenne segretario di Stato, e Pitt si pose capo dell'opposizione; e il suo elevarsi a malgrado di Walpole, indicò che l'opinione potea più del favore. In fatti Fox 1757 si ritira, e accetta il posto subalterno ma lucroso di pagator generale delle truppe; e una rivoluzione nelle opinioni è attestata dal giungere al sommo potere questo figlio di un semplice scudiere, venuto su a forza d'eloquenza, d'odio contro i Francesi, di reputazione di probità. Qui comincia l'*amministrazione di Pitt*, il quale, elevato d'animo, robusto di carattere, esteso di spirito, caldo d'eloquenza, sapendo conciliarsi il re senza farsegli ligio, anzi talora contrariandone le intenzioni, e servendo non a lui ma al paese, rivela l'Inghilterra a se stessa qual era uscita da un secolo di lotte per conquistare le istituzioni, e da mezzo secolo per assodare la dinastia, la quale piantava esse istituzioni sulla base d'una monarchia consentita; infonde alla nazione l'ardore intrepido, il carattere inflessibile, il patriotismo vigoroso quasi di istinto, e la fa prevalere alla coalizione borbonica. Ben dissero ch'egli possedeva le virtù d'un Romano e l'urbanità d'un Francese; poichè all'antica affatto è il suo patriotismo, cioè arrogante, disposto a sagrificare

Pitt

e il bene delle altre nazioni e la giustizia; vuol conquistare, esercitar una monarchia universale; spinge i suoi a farsi padroni del mare; e per lui l'Inghilterra dominò assoluta ne' gabinetti e sull'oceano, pacifica nelle colonie, cui aggiunse il Canadà e la Luigiana tolte alla Francia, della quale i banchi spiantò dall'India; se la guerra dei Sette anni fosse durata, pigliava tutte le colonie; almeno curò d'impedire l'unione degli Europei, per serbarli in una comune umiliazione col titolo d'equilibrio. Fe cessare le persecuzioni contro i fautori del Pretendente e la legge di guerra che pesava sugli Scozzesi, arrolando nell'esercito molti Giacobiti perseguitati. Intanto i Whig, al possesso degli alti posti, stavano sempre in occhi perchè i Tori non riducessero dispotico il governo, nè d'altra parte la democrazia diventasse radicale.

Giorgio morì improviso di settantasette anni; e se l'Inghilterra crebbe di commercio e prosperò d'armi, non è dovuto a lui, ma all'attività de' sudditi e al decadimento della marina francese. Sotto lui fu adottato il calendario gregoriano, autorizzata la Società degli antiquarj, comprato il museo di sir Hans Sloane e la collezione Harlejana di manoscritti, che fu unita alla biblioteca del re e alla Cotoniana de' manoscritti relativi alla storia d'Inghilterra.

1760 25 ottobre

Federico Luigi principe di Galles era lasciato in Hannover dal padre, che temea non si facesse centro dell'opposizione; e più dacchè gli turbò le nozze colla principessa di Prussia, per mera personalità contro di Federico Guglielmo. In fatti al principe fecer capo gli oppositori e i letterati, Swift, Pope, Thompson ed altri avversarj di Walpole; Chesterfield e Bolingbroke, arguto a censurare gli abusi dei Wigh, quanto inetto a riformarli, lo aizzavano contro la Corte; donde s'invelenirono i puntigli, e il re lo sbandì dalla sua presenza (1738), e respirò più libero quand'esso morì di quarantacinque anni (1751). Lasciava solo un fanciullo di dodici anni, onde erasi proveduto al caso d'una minorità, per legge affidando la reggenza alla madre, assistita da un consiglio. Non ebbe effetto perchè al morire dell'avo, Giorgio era giunto ai ventidue anni, onde successe. Cresciuto senza conoscere gli affari, pure benvoluto perchè nato ed allevato inglese e fra la pietà e la morale, avea quei diritti ereditarj che spesso tengono luogo di merito. L'avversione di molti, l'indifferenza de' più pei due re precedenti erano cessate; non potea più rinfacciarsi l'usurpazione al terzo discendente di questa progenie; nè su lui ricadeva il sangue versato dei Legittimisti; egli poi avea carattere fermo e volontà robusta, non molta penetrazione di spirito, ma attitudine agli affari. I Tori, che sempre s'erano tenuti lontani dal trono benchè ne fossero i naturali sostegni, tornarono ai sentimenti del realismo; onde appoggiato da essi, e non accorgendosi che i diritti nazionali eran omai inattaccabili, Giorgio III ebbe qualche velleità di aumentare la regia prerogativa. Era questo il sistema di Bolingbroke e compagni, che stomacati della corruzione parlamentare, vedeano che un re patrioto potrebbe cessarne la dura necessità purchè si rendesse più forte della camera de' Comuni. Di tali idee si era ispirato il conte di Bute, abile cortigiano quanto inesperto politico, e che godea la confidenza di Giorgio; e per cui opera Pitt, sebben rimasto al ministero, trovossi mozzata la potenza. Nell'intento suo continuo d'incrementi, e innamorato della guerra da che sì bene gli riusciva in America, nell'India, in Germania, Pitt voleva romperla colla Spagna onde prevenire le conseguenze del Patto di famiglia tra essa e Francia: trovandosi contrariato, diede la dimissione, e figurò nel campo più libero dell'opposizione, della quale per altro schivò i sudici maneggi, come avea aborrito quei della Corte. Il trionfo popolare che il ricompensò della sua caduta, crebbe quando ben tosto si vide ch'egli avea preveduto giusto; perocchè Carlo III, avversissimo agl'Inglesi fin da quando minacciarongli la sua Napoli, cominciò le ostilità, e fu forza dichiarare a Spagna e Francia la guerra.

Giorgio III

1761 ottobre

Il ministero di lord Bute, primo tori dopo il dominio della casa Guelfa, proponeasi di rialzare l'autorità regia, escludere la corruzione e le cabale oligarchiche, staccar l'Inghilterra dalle costose alleanze sul continente, e finir la guerra colla Francia: ma se a

Lord Bute

questo riuscì, la corruzione divenne più profonda per la necessità di sostenersi contro l'ira e lo sprezzo popolare. Fremeasi di questo ministro, sollevato non per altri meriti che il favore del re, e che scozzese, empiva di Scozzesi le cariche, quando la fusione fra le due genti non era ancora compita, e cicatrizzate appena le ferite del 1745. Universale dunque l'indignazione; a sentire i giornalisti, l'Inghilterra stava nel fondo della miseria e del despotismo; e in fatto la posizione dei ministri diveniva sempre più difficile da che la stampa echeggiava ogni atto: salvaguardia preziosa della libertà, ma impaccio al governo. Tra i libelli, famose son le *Lettere di Giunio*, che autore innominato pubblicò ad intervalli dal 1769 al 72, con fredda ed inesorabile ironia contro gli atti de' ministri; piene d'eloquenza e spirito; la cognizione de' secreti dei gabinetti mostra che uscissero da persona alta, la quale però non si scoprì mai. Più accanito fu il *North-Briton*, scritto con spiritosa impudenza da Giovanni Wilkes. Per delitto di stampa arrestato, con franchezza si difese egli, appoggiato dall'opinione pubblica, che sostenea non potesse esser processato, perchè apparteneva alla camera dei Comuni. Il parlamento dichiarò infami e sediziosi i suoi libri e un poema *sulla donna*, che furono bruciati dal boja; egli fuggì, poi reduce venne condannato; tre volte il popolo di Londra lo nominò deputato, e tre la Camera il rifiutò. In mezzo a tanti attacchi, Bute, convinto non potersi reggere se non corrompendo, comprò un sostegno.

Fox

Da Holland, intrepido fautore di Walpole e del potere arbitrario, nacque Carlo Giacomo Fox, che a diciannove anni entrato al parlamento, vi stette perpetuo contraddittore di Pitt, e propugnatore delle dottrine popolari. Suo padre, che aveva mal acquistato enormi ricchezze, abituò il figlio a usarle nel giuoco e nei piaceri, al tempo stesso che l'educava a parlar franco e su tutto. Così procacciossi il genio parlamentare e la strategia oratoria, e seppe provare e attaccare siccome vuolsi con gente positiva. Emuli di gloria e talenti, letterati entrambi, amici delle società brillanti e delle tavole, del pari ambiziosi, Fox amava il denaro, non Pitt; Fox, dotato di quella facondia disadorna che dal cuore viene e piomba sul cuore, tutto logica e giudizio; Pitt scarso in cognizioni pratiche e di diritto, ma audace, sentenzioso, pien d'allusioni classiche, con discorsi semplici, che all'occasione divenivano veementi e irreparabili; sopratutto sapeva attirarsi la confidenza e l'affetto della moltitudine.

1763 10 febbr.

Lord Bute comprò Fox, il quale si affaccendò ad accaparrar voti pel ministero, tanto che passò il trattato di pace, dove la Gran Bretagna acquistava il Canadà. Pitt, che avea fatto ogni sforzo perchè si rigettassero le condizioni, favorito dalla pubblica opinione, continuò ad opporsi a Bute che spingeva il re verso l'assolutezza; e per quante volte e i ministri e il re cercassero levarsene l'opposizione col chiamarlo a parte del potere, egli ricusò sempre, se non alle condizioni che credea necessarie per guarentigia delle comuni libertà. Ed una importantissima fu allora ottenuta, il rendere inamovibili i giudici.

1765

Venne poco dopo il ministero di Giorgio Grenville, non meno impopolare, e che col voler rendere assoluto il re, lo precipitò nell'impotenza. Questi dovette allora ricorrere ai Whig, e col duca di Cumberland e il marchese di Rockingham elevaronsi altri Whig, più morali se meno esperti, e che rifiutavano gli spedienti repugnanti alla onoratezza.

Burke

Nuovi eroi figuravano allora nel parlamento, e tra i Whig primeggiava Edmondo Burke, povero irlandese, venuto in tal reputazione co' suoi articoli nell'*Annual-Register*, che il marchese di Rockingham gli regalò tanto da poter entrare nel parlamento, ove portò un'eloquenza nuova, immaginosa, fiorita, maestosa. Repugnante dal filosofismo e dalla sovranità del popolo, unica fonte dei diritti civili riconosceva i possessi, e che innanzi tutto importasse consolidare la costituzione patria tal qual era. Fox al contrario studiava a novità, e in grembo ai Comuni sperava dominare sì l'autorità regia, sì l'aristocrazia. In quell'attenta e continua lotta fra il patriziato dei possidenti e la plebe degli

industri, lo statista ritrová una scuola tanto elevata, quanto nello studio della repubblica romana. Ma appunto perchè quello è uno stato di guerra, mal si vorrebbe giudicare i provedimenti e gli uomini con idee assolute, e pretendere che avventurino i molti vantaggi che vanno compagni ad un disordine, piuttosto che a questo rassegnarsi, o contentarsi di demolirlo per vie oblique, lunghe e non sempre morali.

CAPITOLO XVIII.

Colonie anglo-americane (1).

Il regno di Giorgio III ci mostra nell'Asia e nell'America fatti di suprema importanza, non solo per la continuazione della lotta fra Inghilterra e Francia che è il carattere politico della storia europea nel secolo passato, ma anche perchè assicurano la superiorità dell'incivilimento europeo, che o coi mercanti s'innesta all'antichissimo e decaduto dell'India, o colle colonie grandeggia sul suolo americano.

L'Inghilterra prese piccola parte alle prime scoperte in America, perchè debole ancora sul mare a fronte de' Portoghesi e Spagnuoli, dei quali non voleva eccitare la gelosia: ma Elisabetta, quando si fece nemica a Filippo II, pensò umiliarlo anche col competer seco nelle parti settentrionali del Nuovo mondo. Gratissime alla coltura, queste non aveano metalli preziosi, che allora consideravansi unicamente per ricchezza; onde fu duopo allettarvi coloni con privilegi, quali veruna nazione moderna non avea concessi. Secondo quelli dati a sir Onofrio Gilbert che guidava una colonia nei paesi scoperti da Cabotto, ognuno poteva godervi i vantaggi della cittadinanza inglese, non riservando alla corona che un quinto del prodotto delle miniere d'oro e d'argento. Il coraggio e l'ingordigia non bastarono contro il paese selvaggio, e lo stesso Gilbert vi perì. 1578

Raleigh

Suo cognato, Walter Raleigh, quel bizzarro strazio di fortuna che dicemmo, ottenuto l'egual privilegio, mandò Ricardo Grenville con coloni che approdarono alla trista isola del Roanocke, ma sognando oro dapertutto, si sparsero attorno senza provedere a ricovero e sicurezza, onde il verno e i selvaggi li distrussero. A non diverso fine riuscì una seconda spedizione, inviata da Raleigh istesso, finchè voltosi ad altre imprese, egli cedette il suo privilegio ad una Compagnia mercantile di Londra. Questa, senza ambire possedimenti, si contentò del commercio che sulle coste facea coi selvaggi. Ma tanto utile se ne traeva, che a torme vi si accorse; e formatesi una Compagnia di Londra ed una di Plymouth, posero stabilimenti nelle isole d'Elisabetta e Vigna di Marta. Favoriti da Giacomo I, il quale vi piantò quel governo monarchico che in Inghilterra gli era impedito, in riva al Powhatan eressero Jamestown. Pochi, in mezzo a selvaggi, non seppero tenersi uniti, e ogni cosa dirupava in rapine e cabale, fin quando il capitano Giovanni Smith, ottenuta l'autorità suprema, vi diede ordine, e cominciò ad insinuarsi fra' selvaggi, or trattando, or guerreggiando (2). Vista prosperare la colonia, benchè invano si cercasse oro, furonvi spedite nuove persone dalla Compagnia, e istituzioni più 1584 1588 1608

La Virginia

(1) Oltre i contemporanei, e particolarmente David Ramsay (*The history of American revolution*, 1791), che ne fu parte egli stesso, vedansi Fred. Gentz, *Die Ursprung und die Grundsätze der Americanischen Revolution*, 1800; gli italiani Botta e Londonio; Mac Gregor, *Historical and descriptive sketches of the maritime colonie of British America*, 1828; e più le opere recentissime di Americani, massime quella di Bankroft; e W. Poussin, *De la puissance américaine: origine, institutions, esprit politique, ressources militaires, agricoles, commerciales et industrielles des États-Unis.* Parigi 1843.

(2) Vedi Libro XIV, cap. XIII.

1610 liberali dal re; ma la scostumatezza e i selvaggi la rifinivano. Pose qualche riparo lord Delaware, e volse l'attenzione sull'agricoltura, mentre vigorosamente repulsava i selvaggi; ma la profonda immoralità di gente non venuta che per fame d'oro, faceva uscir a vuoto i provedimenti e i rigori. Pure i selvaggi poco a poco deposero la paura; la coltivazione avvantaggiossi quando a ciascuno fu assegnato un terreno in proprio, vi si introdusse il tabacco, e per coltivarlo i Negri; e scemato il monopolio, i liberi e arricchiti coltivatori domandarono ed ebbero statuto alla foggia inglese. Giacomo I e più Carlo I procurarono restringere quella libera forma di governo: eppure i Virginiani non ruppero fede a questo, nemmen quando Cromwell trionfava. Il ricco traffico del tabacco vi allettava gente; fanciulle oneste furonvi mandate per trovar nozze; alcuni rei che Giacomo vi relegò, presero miglior vita: ma una trama ordita dai selvaggi fu sul punto di sterminar la colonia, di cui molti trucidarono.

Intanto lord Delaware, perseguitato in Inghilterra e nella colonia perchè cattolico, 1632 ottenne un paese sul Potomak, che fu popolato di Cattolici, e detto Marilandia. Colla umanità e la giustizia questi si amicarono i selvaggi, e malgrado le persecuzioni dell'intolleranza puritana, prosperarono in pace, con governo all'inglese, ben regolati da Carlo Baltimore. Calvert, che dettò leggi al Maryland, fu il primo che istituisse legalmente la perfetta libertà di coscienza; e della parità di tutte le sètte cristiane fece la base del nuovo Stato. *Maryland*

1607 La Compagnia di Plymouth aveva fra ciò posto le fondamenta della Nuova Inghilterra: ma le difficoltà faceano abbandonare l'impresa, quando essendo le dissensioni religiose d'Inghilterra scoppiate in guerra civile, centoventi Puritani aderenti a Brown vennero a cercarvi la tolleranza che non ottenevano in Europa, e comprarono dai sel- 1620 vaggi un terreno ove fabbricarono Nuova Plymouth. In miserrima condizione, eppur lieti di trovarsi liberi, si ordinarono a costituzione affatto popolare, come nemici alla religione e alla politica d'Europa; ma l'introdotta comunanza di beni toglieva que' personali impulsi, che sono necessarj a prosperare l'industria. *Nuova Inghilterra*

1626 Altri Puritani, perseguitati da Carlo I, piantarono sul Massaciusset la città di Salem, poi Charlestown, con governo all'inglese, ma dissoggettato dalla supremazia politica e dalla sacerdotale del re. Memorabile è l'atto di quella fondazione: « Noi sotto« scritti, che per gloria di Dio, incremento della fede cristiana, ed onore della nostra « patria stabiliamo questa colonia su rive rimote, per consenso mutuo e solenne dinanzi « a Dio conveniamo di formarci in corpo di società politica, all'intento di governarci e « faticare al compimento de' nostri disegni: e in virtù di questo contratto conveniamo « di promulgar leggi, ordinanze, atti, e secondo il bisogno istituire magistrati, ai quali « promettiamo sommessione e obbedienza ». Primo caso d'una società politica statuita secondo le strette regole del diritto, esempio alle altre, e seme di futura libertà. *Massaciusset*

Quelle colonie si popolavano dunque, non per la lotta fra Cattolici e Riformati, ma per le divergenze di questi colla Chiesa anglicana. E malgrado l'esempio de' tolleranti cattolici del Maryland, il fanatismo religioso era mantice alle ire; in perpetue lotte una coll'altra, le sètte si moltiplicarono; a Ruggero Williams parvero segni d'idolatria la croce e il san Giorgio sulla bandiera inglese; onde i suoi la stracciarono, e perciò esigliati, formarono un'altra colonia della Providenza. Mistriss Hutchinson, respinta per 1631 fanatiche dottrine, ne costituì una nuova, la quale s'innestò alla precedente col nome di Isola di Rodi, con governo popolare affatto, e libertà delle opinioni; il che valse a farla fiorire. *Rhode-Island*

1623 Weelwright, cognato della Hutchinson, sbandito dal Massaciusset, si stanziò nei paesi della Nuova Hamsphire e del Main; ma essendo questi disputati da precedenti occupatori, nè reggendosi in concordia, furono aggregati al Massaciusset (1640).

Anche Hooker, ministro de' Congregazionalisti, uscì dal Massaciusset co' suoi disce- 1633 poli, e si piantò sul Connecticut, in fertile suolo e lieto clima: alla qual colonia si unì

quella di Newhaven, d'Inglesi perseguitati. Fra i territorj assegnati alle Compagnie di Londra e a quella di Plymouth eransi piantati gli Olandesi; della cui operosa concorrenza atterrita, l'Inghilterra nel cuor della pace occupò quel paese, che fu ceduto al duca di York, poi Giacomo II; onde da Nuovo Belgio ne fu mutato il nome in Nuova York. Una porzione ne fu staccata a favore di lord Berkeley e sir Carteret, che la chiamarono Nuova Jersey; ma poi, improsperamente riuscendo, la cedettero alla corona.

N. York — N. Jersey — 1664

Così, in mezzo ai tumulti europei, estendevasi una fondazione, che è certo il fatto più importante per quel secolo, eppure si trova appena accennato. Già dicemmo come là si desse il primo esempio dell'uguaglianza di tutte le religioni. La Virginia poi è il primo Stato del mondo che si formasse di comunità indipendenti, sparse sopra estesa superficie, a con governo fondato sul suffragio universale; talchè vi si videro fin dall'origine la sovranità del popolo, la libertà di commercio, l'indipendenza delle società religiose, il voto universale. Ed essa e la Marilandia già erano sì ben costituite dalla culla, che pochissimi miglioramenti ebbero a cercare fin all'emancipazione. Le altre colonie le imitavano più o meno, e prosperavano malgrado le incessanti guerre de' selvaggi, e le pretensioni di re Carlo. Cromwell tolse ai Francesi l'Acadia o Nuova Scozia a settentrione della Nuova Inghilterra, doviziosa per pesca e pel commercio delle pelli che vi si faceva coi selvaggi. Le colonie si collegarono per difendersi, e profittando delle turbolenze inglesi, governaronsi come indipendenti; e sarebbero salite altissime, se l'intolleranza puritana non avesse partorito continui guaj.

1654

Ripristinata la monarchia in Inghilterra, Carlo II cercò assodare nelle colonie la regia autorità; vi pose vincoli e gabelle, e ordinò che trasporti fra esse e la patria non si facessero se non su navi inglesi, e che tabacco, indaco, cotone, riso, legname di costruzione non potessero recarsi che in Inghilterra (*Atto di navigazione*). Insieme il parlamento decretò che alcune specie di delinquenti si deportassero in America, il che degradava quel paese nell'opinione. Per questo e per altri torti se gli nimicarono i Virginiani, a ne scoppiò guerra civile, ove i Realisti prevalsero.

1662

Carlo II, mentre ingegnavasi a reprimere l'anelito d'indipendenza di esse colonie, in realtà lo cresceva, e ad alcuni lord suoi cortigiani cesse un territorio amplissimo, che fu detto la Carolina. Ne chiesero essi una costituzione a Locke, il quale la stese, ma inetta, tutta fasto di titoli e impacci alla proprietà: anzi per le contese fra coloni e proprietarj, la colonia sarebbe ita a male, se non fosse che la libertà di coscienza molti v'attirò.

Carolina — 1663

La lotta di Carlo II col parlamento lasciò che le colonie facessero come indipendenti, trafficassero colle altre nazioni ad onta dell'Atto di navigazione. Quando poi Giacomo II pensò risaldarvi l'autorità reale, a trarre sotto al governo suo le colonie, stava per venirne una ribellione: se non che surrogata la Casa d'Orange, Guglielmo, sebbene restringesse la costituzione, le compensò con molti vantaggi di commercio (3).

Fra le colonie del nord e del sud restava un ampio paese, di cui già Gustavo Adolfo avea cercato formare un asilo ai perseguitati in Europa per opinioni religiose. Carlo II lo concedette a Guglielmo Penn, figlio dell'ammiraglio, fervoroso quakero, con tenue tributo e con diritto di far leggi conformi alle inglesi, e promessa che il re non porrebbe tasse senza consenso di Penn e dell'assemblea. Costui da Raynal è dipinto come uno dei più grandi benefattori dell'umanità, da Montesquieu come il moderno Licurgo, da Franklin e da altri come un destro ciarlatano. La costituzione che mise fuori prima di

W. Penn — 1681

(3) Alla rivoluzione del 1688, le colonie americane inglesi contenevano da ducentomila abitanti: cioè quarantaquattro il Massaciusset, Plymouth, e Maine insieme, sei ciascuno il Nuovo Hampshire e Rhode-Island, diciassette in ventimila il Connecticut; onde in complesso la Nuova Inghilterra sommava a settantaseimila abitanti, almeno ventimila la Nuova York, metà tanti la Nuova Jersey, da dodicimila la Pensilvania e la Delawara, venticinquemila la Marylandia, cinquantamila la Virginia, e le due Caroline colla Giorgia da ottomila.

partire d'Inghilterra, era un adescamento; e giunto in luogo, ne sostituì un'altra tutta a proprio interesse: l'elezione de' consiglieri e funzionarj pubblici trasse dal popolo a sè, come il potere esecutivo, e il diritto d'apporre il veto ai partiti del consiglio e di trattare cogl'Indiani per compre di territorio. Impose ai coloni una tassa perpetua, che da leggiera crebbe, e fruttò grandi ricchezze a' suoi discendenti: una ne stabilì sovra i proprietarj eccettuandone i suoi successori, che vollero mantenere il privilegio contro il voto unanime; semenza di discordie (4). Ove però l'interesse nol traviava, Penn diede savj regolamenti; la setta cui apparteneva eragli consigliatrice di lavoro, di pace, di tolleranza religiosa, di virtù frugali e semplicità laboriosa; e rimovea l'insultante contrasto di lusso e mendicità da Filadelfia, città ch'egli fabbricò ove il Delaware confluisce collo Schuylkill (5). 1682 Pensilvania

Intanto in quelle parti anche i Francesi aveano piantato colonie, e avrebbero potuto avere grandissima parte all'incivilimento del Nuovo mondo, ma non possedettero mai la perseveranza che fa prosperare, innamorandosi d'un luogo, proponendo stanziarvisi, ma senza fieri disegni di sterminio, senza saper giungere allo scopo a malgrado degli ostacoli e della coscienza. Inoltre il despotismo feudale e monarchico non consentiva quelle concessioni che danno prosperità; la proscrizione dei Protestanti toglieva l'ajuto di braccia e d'intelligenze. Pure dai natii del Canadà erano amati perchè tolleranti e pieghevoli ai costumi de' paesani, i quali a vicenda propendevano per certe qualità e difetti de' Francesi, impeto in guerra, amor di avventure, godimenti dell'istante, piucchè una stabile floridezza.

Nè colà pure doveano poter rimanersi in pace Inglesi e Francesi; e avendo quelli procurato accaparrarsi il commercio delle pelli degli Irochesi, ne venne una guerra che disturbò l'incremento delle colonie. Con varia fortuna combattendo, la fierezza de' selvaggi si mescolò a quella degli Europei, finchè la pace di Utrecht assicurò all'Inghilterra l'Acadia. 1713 Non seppero darsene pace i Francesi, che, attenti sempre a recuperarla, e non trovandosi bastante forza, sollecitavano e armavano contro la colonia i selvaggi, i quali osteggiavano incessanti. D'altra parte gli Spagnuoli accanivano i selvaggi contro la Carolina, ove i coloni, trovandosi a gravissimo punto, chiesero sussidio ai proprietarj, e non l'ottenendo, pensarono farsi indipendenti sotto al re, e vi riuscirono. 1719 Cessato l'avaro e disastroso governo de' proprietarj e la costituzione di Locke, tutti partecipando alla legislazione e al fissar le imposte, la Carolina fiorì, divisa in settentrionale e meridionale.

Ma non le bastò mai la popolazione per potersi allargare sulla pantanosa pianura a mezzodì, che giacque deserta finchè certi filantropi pensarono trasferirvi dall'Inghilterra i poveri, mancanti di vitto in patria; 1733 colonia detta Giorgia in onore del re, che fondò la città di Savannah. Giorgia Poi lo svizzero Pietro Pury vi menò quattrocento suoi compaesani, fondando Purisburg. Ma i proprietarj non vollero accomunare i diritti coi coloni, ai quali pure fu proibito e il sussidio dei Negri e il ristoro del rhum; leggi morali, più che opportune. Languiva pertanto la colonia, quando il non represso contrabbando eccitò a guerra gli Spagnuoli contro gl'Inglesi; 1740 e la Giorgia, che restava esposta alle prime offese, senza uomini nè munizioni, fu dagli Spagnuoli invasa; ma sì ben resistette, che

(4) I coloni nel 1707 presentarongli un richiamo che comincia: «Noi e il popolo da noi «rappresentato, oppressi e diserti per la cattiva amministrazione e i maneggi del tuo deputato, e per la detestabile condotta, i ributtanti procedimenti e le enormi esazioni del «tuo segretario, soccombiamo sotto il peso «delle ingiustizie e delle oppressioni arbitrarie «de' tuoi cattivi ministri, che abusano dei poteri a te concessi dalla corona, e che, per «quanto supponiamo, dominando il tuo spirito, «sono cagione che tu ci hai lasciati fin ora senza «sollievo ecc.». Si sa che i Quakeri adoprano sempre il *tu*.

(5) Bernardino Saint-Pierre domandava a Rousseau perchè non fosse andato a piantar una colonia, al modo di Guglielmo Penn. Gli fu risposto: — Qual differenza di tempi! allora si credeva, oggi non si crede più a nulla».

quelli dovettero sgomberare. Nella guerra per la successione austriaca venuti in rotta Francesi e Inglesi, quelli invadono l'Acadia, questi espugnano Luisburg, città dell'Isola Reale, importante perchè a cavaliere del golfo San Lorenzo e dei pescosi banchi di Terranova, e baluardo del Canadà. Shirley, avventatissimo uomo, avea tentato questa impresa da pazzo; e riuscito, medita far altrettanto del Canadà; ma nella pace d'Aquisgrana l'Inghilterra restituisce la conquista, e rimette le cose come *doveano essere* prima della guerra. 1748

Con ciò lasciavansi indeterminati i confini tra le colonie inglesi e il Canadà, che già erano causa di dissensioni anteriori. Inoltre i Francesi eransi piantati alla Luigiana sul Mississipi, contrada estesa quanto fertile, ed aveano il gran disegno di congiungerla al Canadà occupando le terre intermedie, che chiamavano Territorio dell'Ovest, restringendo gl'Inglesi nel semicircolo formato dai monti Allegani. A tal uopo aveano munito di fòrti i laghi Ontario ed Eriè e le sorgenti dell'Ohio. Ed avendo alcuni mercadanti inglesi ottenuto dal re un vasto territorio sull'Ohio, i Francesi si opposero all'occupazione di quello; i Canadesi reclamano quella terra come sua, e ai messi francesi dicono: — Padri, venire e fabbricare sulle nostre terre e impadronirsene per forza, è troppo. « Padri, gli Inglesi son bianchi e voi pure, e noi stiamo in un paese di mezzo, che il « grand'Ente lassù ha destinato a nostra residenza. E perciò, o padri, domandiamo vi « ritiriate, com'han fatto i nostri fratelli Inglesi ». Canadà 1751

Ma nè *padri* nè *fratelli* si ritirarono, e solo la guerra decise a qual dei due usurpatori rimarrebbe il pendìo occidentale degli Allegani. Gli Acadiani irrequieti furono tutti svelti dalla patria e dispersi per le altre colonie, lasciando spopolato il paese. Per questa discordia dei coloni e per imperizia de' ministri di Giorgio II, gli Inglesi andarono spesso col capo rotto: ma quando Pitt portò nel ministero animose intenzioni, tutto cambiò faccia, e raddoppiati gli sforzi, furono ripresi Luisburg ed altri punti importanti: a Quebec il generale Giacomo Wolfe si mostra eroe, e muore vincendo. Ferito alla testa, temendo che il suo esercito si scoraggi, ricompare colla testa bendata; ma tosto un'altra palla lo colpisce nel ventre. Dissimula anche questa ferita, e segue a dar gli ordini, quando un'altra lo coglie al petto. Obbligato a ritirarsi, e sentendosi finire, fa alzarsi alquanto per veder la battaglia; ma più non reggendogli la vista, chiede informazioni a un uffiziale; e come ode che il nemico è in fuga, dice — Son contento » e spira. Basta ciò per paragonarlo con Epaminonda? Ma il Tebano moriva assicurando la libertà alla patria: Wolfe spirava nel Canadà pei capricci d'un principe di Europa. 1756 Morte di Wolfe 1759 13 7bre

I buoni successi sono sprone, talchè i Francesi ridotti in Monreal, trovansi costretti a capitolare, lasciando tutto il Canadà agli Inglesi e rovinata la potenza francese nell'America settentrionale. Non tardò guari la pace di Parigi che assicurò all'Inghilterra il Canadà, Isola Reale e la Luigiana, oltre che ottenne le due Floride dalla Spagna. 1760 1763 10 febbr.

L'Inghilterra possedeva dunque dalla baja d'Hudson al golfo del Messico, e dall'Atlantico al *padre de' fiumi* come gl'Indiani chiamano il Mississipi, per più di milleducento miglia da settentrione a mezzodì, e mille da levante a ponente; avendo a settentrione e a levante le colonie di Nuovo Hampshire, Massaciusset, Rhode-Island, Connecticut; al centro e all'occidente Nuova York, Nuova Jersey, la Pensilvania, la Delawara; a mezzodì la Marilandia, la Virginia, le due Caroline e la Giorgia; paesi gratissimi all'agricoltura, con circa due milioni di Bianchi, ma pochissime città. Questi paesi non erano fondazioni d'industria e commercio, come le fattorie d'Africa, nè una dominazione su popoli agricoli d'altra razza, come l'impero britannico all'India e lo spagnuolo al Messico e al Perù; ma uno stabilimento religioso, ove la libertà civile fin dall'origine si mostrava inseparabile dalla libertà di culto. Il miracolo di quel paese è l'infinità delle sètte religiose: i Puritani fondano Boston, Quakeri Filadelfia, Anglicani Nuova York, Cattolici la Marilandia; e quest'origine fa che si soffrano a vicenda, e che siavi libertà di culti, prima che in Europa se ne pratichi la tolleranza.

Stabilite per cura e a spesa di privati, il governo non si mescolò che tardi per trarne vantaggio. Alcuni dei coloni erano liberi cittadini venuti a cercarvi sicurezza di coscienza; altri, malfattori deportati; altri, poveri condottivi per lavorare, e che rimasti un certo tempo servi onde pagar le spese del trasporto e del primo impianto, divenivano poi liberi: alcuni signori ottenevano terre, dove fondavano la feudalità al modo inglese. Bizzarro miscuglio di profughi, speculatori, entusiasti, gente perduta, eppur formanti un popolo laborioso, il quale comprendeva che primo interesse d'una politica convivenza è il tollerarsi l'un l'altro.

Gli eccessi delle colonie spagnuole contro i natii non si videro colà, ma forse maggiore la fredda distruzione: perocchè, se gli Spagnuoli ruppero sulle prime a violenze, dappoi entrarono in società co' natii, di modo che ora le due razze si trovano miste, e un giorno saranno fuse in grembo alla libertà; gli Anglo-americani in quella vece rifiutarono ogni mistione, rincacciarono continuamente le razze indigene, ed oggi pure continuano l'opera, spingendole a morire nei deserti di là dal Mississipi, mentre la civiltà e la repubblicana uguaglianza non giunsero a vincere il pregiudizio contro gli uomini di colore.

Nella Pensilvania e nella Marilandia erasi conservato il governo de' proprietarj; il regio erasi esteso sull'altre, salvo il Connecticut e Rhode-Island che mantenevano la libera costituzione conceduta da Carlo II. Così divise di governo e d'interessi, ma ricche e popolose, e dotate fin dai primordj di costituzioni più o meno franche, già mostravano elementi di federazione: nel 1637 contrassero alleanza per difendersi dai selvaggi; nel 1690 tennero un congresso a Nuova York, divisando la conquista della Nuova Francia indipendentemente dalla madrepatria: ma la lega ideata tra esse diede ombra al ministero inglese. L'Inghilterra non esercitava quasi altrimenti la sua primazia, che col difenderle e favorirle; e le imposte che, se credessimo a qualche autore, sommavano appena fra tutte le colonie a tre milioni di franchi, consumava a pubblica utilità. Ma quanto al commercio, essa ne pretendeva a sè tutto il vantaggio.

Privilegi delle colonie

I privilegi concessi a quelle colonie contraddicevano ad una massima fondamentale delle moderne, qual è che sola la madrepatria vi mandi le merci e ne tragga le derrate. Pertanto, regnando Giorgio I, passò un bill che restringeva i legami fra le colonie e la metropoli, a gran vantaggio di questa: ma i coloni, che credevano non aver perduto veruno dei diritti d'Inglese col portare loro stanza altrove, tanto si opposero che venne conservato il sistema antico. Più volte di nuovo s'ingegnò l'Inghilterra di stabilirvi il monopolio, ma gli Americani lo correggevano per mezzo del contrabbando, massime cogli Olandesi. L'isola di Man a venti miglia fra l'Inghilterra e l'Irlanda, già regno indipendente, poi unita alla monarchia scozzese, indi al regno d'Inghilterra, era stata infeudata a sir John Stanley (1485), dalla cui famiglia passò a Giovanni Murray (1764); ma come feudo della corona essendo dissoggetta dalle leggi del regno, serviva di emporio al contrabbando d'America, sicchè il parlamento decise comprarla: dal che restò interrotto quel commercio degli Americani. Però le manifatture non poteano gran fatto prosperare in paese semplice, scarso d'abitanti, e dove carissima l'opera di mano; onde si attendeva meglio all'agricoltura, e se n'asportavano mandre dal settentrione, grani dal centro, dal mezzodì tabacco, indaco, cotone, riso; aggiungete il pesce e il legname di costruzione. L'Inghilterra determinava i prezzi in modo, da ragguagliare quello delle molte materie prime che traeva a quel delle poche manifatture che vi spediva: pertanto scarsissimo vi correva il denaro, e ne teneano vece una carta improntata a foggia di monete, e le polizze del tabacco depositato. L'incertezza poi dei confini de' paesi assegnati ai diversi proprietarj vi moltiplicava le liti e gli avvocati, unica gente che arricchisse.

1715

La Virginia sopra tutte era prosperata. Istituita dall'aristocrazia inglese, ne serbò l'indole; le leggi, e principalmente quelle della successione vi favorirono la formazione

di grandi possessi coltivati da schiavi, sicchè i signori vi acquistavano l'abitudine e il genio del comando, e sciolti dai lavori servili, poteano in studj disinteressati perfezionare gl'intelletti; ond'ebbe, e in parte ha il privilegio di produrre gli uomini più illustri per ingegno, come gli Stati del Nord ne offrono di più opportuni all'industria, ai negozj, alla laboriosa perseveranza. Brownisti, indipendenti, puritani com'erano i primi coloni, diedero alla legislazione ed ai costumi un'aria giudaica, una minuziosa osservanza delle esteriorità, un gran rigore penale, e alla legge del Connecticut stava in capo *Chi adora altro dio che il Signore, muoja*. Vi si associavano le idee protestanti; l'eguaglianza di tutti, come ispirati e santi; la coscienza universale, come arbitra del bene e del male; la sovranità del popolo: la fratellanza puritana, che poi svilupossi in filosofia politica, recava a prender cura di molte particolarità, allora neglette, per prevenire e soddisfare i bisogni sociali; mantenimento pubblico dei poveri, stabilimento delle strade, educazione pubblica sì elementare che elevata.

Così lo spirito democratico era impiantato e diffuso, e a breve andar le colonie erano cresciute di numero e di potenza; il rapidissimo aumento di Boston, Nuova York, Filadelfia mostrava a qual prosperità fossero destinate; aveano prodotto magistrati, amministratori, guerrieri; la vita di caccia e di commercio aveva attizzato lo spirito di libertà e d'opposizione, trapiantatovi dai primi fondatori; e originali d'idee e d'istituzioni, e lontane un mezzo mondo dalla metropoli cui aveano ajutato in guerra come alleate libere, sentivano di poter fare omai senza d'una soggezione che, se era utile ai loro cominciamenti, rendevasi onerosa pei diritti che la patria pretendeva, e perchè era maturato quel genio nazionale distinto, che fa d'ogni popolo un'individualità indipendente. Ritenevali il bisogno d'essere protetti contro vicini minacciosi, quali erano i Francesi nel Canadà, e gli Spagnuoli nelle Floride; ma quando, nella vergognosa pace del 1763, queste furono cedute all'Inghilterra, rimase levato anche sifatto ritegno. In quella guerra militando, gli Americani aveano appreso la disciplina, e sperimentato le proprie forze: ma gli uffiziali inglesi, superbi d'un brevetto regio, spregiavano gli uffiziali delle colonie, e il governo fomentava le gelosie col dar a quelli un soldo maggiore; di modo che esacerbavansi le malevolenze.

La guerra dei Sette anni avea dato il predominio agli Inglesi in Europa e in America, onde credettero poter trattare i popoli colla stessa arroganza onde trattavano i re. Grossi debiti aveano contratti nell'ultima guerra; sicchè, dopo aver esaurite in patria le combinazioni di una dotta fiscalità, si volle che le colonie, a cui pro erasi fatta, contribuissero a pagarli. In conseguenza, essendo nel ministero a lord Bute succeduto lord Grenville, imposero una leggera tassa su quel che direttamente non traevano esse dalla metropoli, come le tele e mussole d'India e il the; poi un altro atto (*Stamp-act*) fissò un bollo alla carta da adoperarsi per le transazioni pubbliche, il cui prodotto servirebbe alle spese d'amministrazione, e l'eccedente a pagare il debito dello Stato. Pitt e l'opposizione contraddissero a quest'atto, ma Townshend diceva: — Cotesti figli stabiliti per « le cure nostre, nodriti dalla nostra bontà, protetti dalle nostre armi, or che acquistarono maggior forza e ricchezza ricuserebbero ajutarci a sopportare i pesi crescenti? »

1764

Tassa imposta

1765 22 marzo

Il colonnello Barre rispondeva: — Figli stabiliti per le vostre cure? anzi fu la « vostra oppressione che li costrinse a fuggire in America, e cercar un rifugio con patimenti inenarrabili. Nodriti dalla vostra bontà? anzi essi crebbero appunto perchè voi « gli abbandonaste; e quando cominciaste a prendervene pensiero, non fu che per « mandarvi agenti che macchinassero contro le libertà loro, e ne saccheggiassero gli « averi. Protetti dalle armi vostre? son essi al contrario che le presero per vostra « difesa, che lasciando l'industria operosa, bagnarono del loro sangue le frontiere, « mentre nell'interno consacravano a vostro sollievo i risparmj delle famiglie. Lo « spirito di libertà che animò questo popolo all'origine, l'animerà sempre, credetemelo ».

È della costituzione inglese, come delle altre derivate dai Germani, che nessuno

paghi contribuzioni senz'averle votate; la lunga consuetudine poi avea fatti credere esenti gli Anglo-americani, che perciò levarono rumor grande di quest'atto lesivo e arbitrario. Fecero unioni, ma vennero dissipate; sporsero reclami, ma Grenville arbitrario ed ostinato li respinse, e nelle Camere trovava grand'appoggio questa risoluzione, che introducendo nello scacchiere trecentomila sterline, alleggerebbe il popolo inglese.

Resistenza

Più non restava dunque agli Americani che opporsi apertamente, e primi vi si risolsero i Virginiani, poi gli altri della Nuova Inghilterra, negando ricever più le manifatture inglesi: terribile modo di rovinar un paese, che non vive se non di queste. Fra ciò la plebe trascorreva ad eccessive dimostrazioni; portavansi al cimitero cataletti col nome di *libertà;* bruciaronsi le balle della carta bollata, e per non averne bisogno s'interruppero gli atti pubblici cui era stata dichiarata necessaria, e si stabilì una società dei *Figli della libertà* per alimentare questo fervore.

1766

Il cessato consumo delle merci pregiudicava l'Inghilterra ben più che non avrebbe profittato il bollo. L'opposizione nel parlamento fiancheggiò le ragioni delle colonie, e salita al ministero con Pitt, propose di revocare quell'imposta. Ottenutolo, in Inghilterra se ne fecero feste ancor più vive che in America; ma oltre che s'inclina sempre a veder debolezza in un governo che condiscende ai voti d'un popolo, a quest'atto andava unita una dichiarazione, « esser le colonie per diritto subordinate e dipendenti dalla corona e dal parlamento inglese, in cui stava l'autorità e piena potenza di far leggi e statuti che le obbligassero ». Ora nella quistione della tassa eransi ventilati i diritti della metropoli, e non solo sostenuto che al parlamento non competeva d'imporla, perchè non vi sedeano rappresentanti delle colonie, ma impugnato ogni supremazia e potere legislativo di quella. Seppe dunque di tirannica la dichiarazione, e cominciossi d'allora a meditare e preparare l'indipendenza. Il parlamento operò con tale imprevidenza, da irritare viepiù; abolito il bollo, si pensò porre una tenue tassa sui vetri, i colori, il the e la carta introdotti: e gli Americani vi si opposero con pari fermezza, vietando l'importazione di quelle merci; il Massaciusset invitò le altre colonie ad unirsi; le truppe mandate per reprimere quello spirito, non valsero che ad aizzare; e in generale assemblea tenuta a Boston si prese il partito di confederarsi, nè lasciar più approdare navi mercantili inglesi.

1770

Ne andavano a capo rotto moltissime case d'Inghilterra, talchè il nuovo ministro lord Federico North, buon finanziere e cattivo politico, abolì le tasse, sol conservando quella del the, non pel frutto speratone, ma per mantenere il dogma della supremazia. Se n'avvidero i capi americani, e revocando l'esclusione delle altre merci, serbarono quella sola del the; e la quiete parve ricomposta, quanto almen si poteva fra animi esacerbati.

Franklin n. 1706

Beniamino Franklin di Boston, povero fanciullo ma laborioso ed economo, lavorando di stampatore, poi pubblicando un giornale e un almanacco di pratiche verità, e studiando la fisica, acquistò credito fra gli Anglo-americani, onde in quei primi momenti i pareri suoi valsero per temperarli quanto occorreva ad assicurare l'effetto, e rendersi forti prima di far quelle domande, che, negate o fallite, ritardano di secoli il conseguimento. Mandato a Londra come agente della colonia, potè intercettar lettere del governatore Hutchinson, accanite, e dove eccitavansi gli Inglesi a reprimere vigorosamente quest'anelito d'indipendenza. Divulgate per le stampe, gli Americani chiesero lo scambio di Hutchinson nemico al paese; e il re, sebbene persistesse al niego, poco poi mandò a scambiarlo Tommaso Gage, il quale comandava colà l'esercito. Le colonie ne presero ragione per restringersi maggiormente fra sè, formando comitati in ciascuna di esse che corrispondessero col principale di Boston, e vigilassero alla libertà; vero governo indipendente. Non mancava più che una spinta, e la diedero gli improvidi ordini del parlamento.

1757

1773

Dicemmo come gli Americani avessero ricusato il the inglese, ricevendolo invece dall'Olanda per contrabbando. Pertanto la Compagnia delle Indie orientali si trovò ac-

cumulati nei magazzini diciotto milioni di libbre di quell'erba, principale suo spaccio; onde, per trarsi dalle strette pecuniarie, North propose potesse asportar il the senza il dazio solito d'uno scellino, e stabilirne magazzini in America, pagando tre pence ogni libbra che vi vendesse. Vinse la proposta, e vi s'aggiunse anche il monopolio; onde ne restarono rovinati quei di colà che direttamente lo traevano d'Inghilterra, e i venditori a minuto. Gli Americani allora che risolvono? far senza di quella bevanda, e respingono le navi che ne portavano: quello sbarcato, o si tenne ne' magazzini finchè infracidisse, o si buttò in mare.

dicembre

Al ministro North, misto di violenza e debolezza, e confidente nella superiorità delle truppe disciplinate, non parve restasse più altra via che il castigo; laonde decretò interdetto il porto di Boston, abolita la carta del Massaciusset, autorizzato il governatore delle colonie a spedire in Inghilterra gli Americani ribelli per esser giudicati; e fornì di truppe Gage perchè desse esecuzione a questi ordini.

1774 25 marzo

Rivoluzione

Gli Americani delle colonie considerarono come comune il torto fatto a Boston e al Massaciusset, onde unanimi ripudiarono le merci britanniche, e i porti dichiararono non soffrirebbero mai di arricchire col danno de' proprj fratelli. In dieci anni di discussione, tutti aveano potuto studiare i fondamenti della legislazione: le teoriche di Sidney e di Locke non solo si erano proclamate, ma messe alla prova: i giornali vi dibatteano quistioni capitali, e quelle di Adams nella gazzetta di Boston sopra il diritto canonico e feudale meritavano d'essere stampate in Inghilterra: solite erano le adunanze per l'amministrazione interna: talchè nelle colonie già si trovavano franchezza e sperienza, degne della sala di Westminster. La divisione di Whig e Tori dall'Inghilterra si era propagata colà, indicandosi col secondo nome la gente facoltosa, nemica de' sovvertimenti e fautrice del re, ma appunto per ciò inferiore ai Whig, difensori della libertà, impetuosi e sostenuti dal popolo, che crede più a chi più si move. Tornava a costoro vantaggio l'oscillare del parlamento inglese, che con mezzani provedimenti minacciava prima di colpire, e arrestavasi dopo minacciato. La libertà della stampa propagava questo ardore, non meno in America che in Europa. Albero della libertà chiamavano a Boston un olmo, sotto il quale s'adunavano; e tosto dapertutto piantaronsi alberi della libertà, e le adunanze furono convertite in conventicole rivoluzionarie. Queste non parlavano ancora d'indipendenza, ma solo del diritto d'imporsi le tasse, e dell'ingiustizia di dover sprecare pel lusso di Londra ciò che occorreva alla propria loro sicurezza: ma movimenti sifatti non sanno fermarsi alla prima velocità, e si giunse a rifiutar obbedienza al governatore: pure, in luogo dell'anarchia che i nemici speravano, rigorosa disciplina osservavasi volontariamente, e prendevasi un'attitudine di difesa col costituire un congresso generale delle colonie, sedente a Filadelfia. Così il pericolo comune affratellava quelli che dapprima non eransi potuti accordare per respingere i selvaggi quando minacciavanli distintamente.

I rigori di lord North violenta opposizione incontravano nel parlamento inglese, ove i diritti degli Americani erano sostenuti con tanto ardore, con quanto sarebbesi potuto adoperare da essi medesimi; si minacciava la perdita delle colonie, si mostrava come la libertà di queste fosse compagna e tutela della inglese; volersi mandar loro l'olivo, non la spada; chiederle a parte degli aggravj, ma costituzionalmente; ottimo mezzo d'impegnarle a soccorrere ai bisogni comuni essere il farle amar il governo.

Pitt nel 1766 richiamato al ministero, come dicemmo, e ornato col titolo di pari e conte di Chatham, sebbene non potesse per salute reggere a quel peso, e sebbene l'aver accettato questi titoli e una pensione di tremila sterline, egli fin allora vantato per integrità, gli avesse scemato l'aura popolare, sostenne la causa della giustizia e dell'umanità con un calore, che ai nemici degli Americani parve imprudenza, mentr'egli diceva che i consigli suoi, seguiti a proposito, fariano assai più bene, che non potessero far di male le sue profezie: — Ricordate, milordi, che uomini di spirito libero e intrapren-

« dente rifuggirono in quell'angolo della terra, anzi che sottomettersi ai principj servili « e tirannici, che allora dominavano lo sfortunato nostro paese: qual meraviglia se i « discendenti di tali generosi s'indignano al vedersi rapire privilegi, a sì grave costo « comprati? Se il Nuovo mondo fosse stato popolato da figli d'un altro regno, v'avreb« bero forse portato seco le catene della schiavitù, l'abitudine della servilità: ma costoro, « fuorusciti dall'Inghilterra perchè vi si trovavano men liberi, debbono conservare la « libertà nel mondo ove la ricoverarono ».

L'Europa prendeva interesse a questa resistenza legale all'oppressione; e in tempo che ogni entusiasmo era soccombuto all'arida miscredenza, rinacque il bisogno di credere a qualche cosa, amavasi discutere i diritti altrui dove i proprj non si poteva; e i più favorivano agli Americani, sì per la propensione verso gente che sostiene diritti minacciati, sì pel desiderio di veder umiliata la despota dell'Europa.

Di tal guisa erano intalentate le genti quando le colonie si raccolsero a congresso in Filadelfia, ove si fermò che ciascuna colonia desse un voto solo, e donde uscì una famosa *Dichiarazione dei diritti*. Esposto come il parlamento britannico, dopo l'ultima guerra, si fosse arrogato di dettar leggi e imporre tasse alle colonie d'America, avesse estesa la giurisdizione delle corti dell'ammiragliato, resi dipendenti dalla corona i giudici, i governatori, i consiglieri, tenuto armi durante la pace, dichiarato potersi trasportar a giudizio in Inghilterra gli accusati di tradigione, interdetto il porto di Boston, cassata la costituzione del Massaciusset, soggiungeano che dai deputati erasi dichiarato, i coloni aver diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà, come i primi migrati loro avi; non potere il parlamento inglese far leggi per loro, perchè non v'ha chi ve li rappresenti; dover essere giudicati solo da' loro pari e vicini; aver facoltà di radunarsi per discutere di lor convenienze e far petizioni al re; in conseguenza cassano ogni atto incostituzionale, e s'accordano di non introdurre manifatture o derrate d'Inghilterra nè mandarne colà (6). Al re diressero una lettera, rispettosa nelle forme, ma più franca ch'e' non

1774
5 7bre

Dichiarazione dei diritt'

(6) « Attesochè, dopo l'ultima guerra, il parlamento britannico, arrogandosi di obbligare co' suoi statuti il popolo d'America in qualunque caso, ha stabilito tasse su quello sotto varj pretesti, sempre per ritrarre un'annua rendita, ha imposto dazj in queste colonie, creato un uffizio di commissarj rivestiti di poteri incostituzionali, ed estesa la giurisdizione delle corti d'ammiragliato non solo alla riscossione di essi dazj, ma al giudizio delle cause puramente civili; che anche con altri statuti si sono resi dipendenti dalla corona i giudici, governatori, consiglieri, ecc. trasferendo nel re il potere di fissar il loro stipendio, il quale per l'innanzi veniva stabilito dalle assemblee legislative delle colonie; che si sono tenuti in armi gli eserciti in tempo di pace; che è stato di recente decretato dal parlamento, che, giusta lo statuto dell'anno 35 d'Enrico VIII, i coloni possono trasportarsi in Inghilterra per esservi giudicati di tradimento, connivenza a tradimenti e simili; e che con un altro recentissimo statuto si è ordinata una simil forma di giudizio in alcuni casi ivi specificati; che nell'ultima tornata del parlamento sono state prese quattro risoluzioni impolitiche, crudeli, ingiuste, incostituzionali, pericolosissime, e distruttive dei diritti delle colonie; finalmente che, con aperta infrazione dei diritti del popolo, si sono più volte disciolte le assemblee, mentre stavano deliberando sulle offese fatte alla lor patria; e che le rimostranze umili, rispettose, leali e moderate da esse indirizzate al re per ottenere giustizia, sono state accolte con disprezzo dai ministri di sua maestà;

« Il buon popolo delle colonie di Nuovo Hampshire, Massaciusset, Rhode-Island, Connecticut, ecc., giustamente offeso di questo arbitrario procedere del parlamento e del ministero, ha rispettivamente eletti e costituiti dei deputati per sedere in congresso generale in Filadelfia, affine di stabilire la religione, le leggi e la libertà sua in modo che non possano più essere turbate. Per la qual cosa essi deputati, radunati in piena e libera rappresentanza di dette colonie, e prendendo in seria considerazione i mezzi più atti a questo scopo, dichiarano in primo luogo, come hanno ordinariamente usato in simili casi gl'Inglesi loro antenati per istabilire e sostenere i loro diritti e la libertà loro:

« Che gli abitanti delle colonie inglesi dell'America settentrionale, per leggi immutabili della natura, e giusta i principj della costituzione inglese, dei loro diplomi ed altre convenzioni, hanno i seguenti diritti, risoluti ad unanimità:

I. « Che hanno diritto alla vita, alla proprietà, alla libertà: nè cedettero a verun sovrano il disporne senza loro consenso;

II. « Che i loro antenati, fondatori di queste

fosse avvezzo a sentirne; un'altra alla nazione inglese, mostrandole come la libertà sua si trovasse minacciata in quella dei consudditi.

Grande l'entusiasmo degli Americani per gli atti di questo congresso, grande l'affratellanza dei soffrenti, grande il parlarsene in Europa. Una dichiarazione dei diritti dell'uomo verso lo Stato potea convenire a popolo nuovo, ma non a quelli il cui governo fosse fondato sulla storia: eppure i re, per far dispetto all'Inghilterra, la lasciarono pubblicare su tutte le gazzette e tradurre, senz'accorgersi del pericolo di essa sovra l'immaginazione dei popoli. Il re d'Inghilterra e il parlamento a lui ligio stettero però sul tirato, presumendo soffocare colla forza que' movimenti; respinsero le petizioni degli Americani, lasciarono inascoltate quelle delle città che peroravano per essi. Pitt, i cui

colonie, migrando dalla madrepatria in America, avevano diritto a tutti i privilegi, libertà e franchigie di sudditi liberi e naturali del regno d'Inghilterra;

III. « Che questa migrazione non fece loro perdere nè abbandonare alcuno dei detti privilegi, ma che hanno sempre avuto diritto, e lo conservano i loro discendenti, all'esercizio e al godimento di tutti questi privilegi, di cui le circostanze locali permettono loro di valersi;

IV. « Che la base della libertà inglese e d'ogni libero governo è il diritto che ha il popolo d'aver parte nella formazione delle leggi; e siccome gli abitanti delle colonie non sono rappresentati, nè per la loro posizione nè per altre circostanze nol ponno essere convenevolmente, nel parlamento britannico, perciò hanno diritto ad un libero ed esclusivo potere di legislazione nei diversi corpi legislativi delle loro provincie, ne' quali soli può essere conservato il diritto di rappresentanza in tutti i casi di tassa e d'interna amministrazione, salva sempre l'approvazione del re. Ma per l'urgenza del caso, e per riguardo a vicendevoli interessi dei due paesi, essi consentono di buon grado a sottomettersi a tutti quegli atti del parlamento britannico, che di buona fede saranno limitati a regolare il loro commercio esterno, ad oggetto di assicurare alla madrepatria i vantaggi commerciali di tutte le parti dell'impero, e ai membri rispettivi dell'impero i benefizj di tal commercio, escludendo però qualunque idea di tassazione sia interna od esterna, diretta a levare una rendita annua sui sudditi americani senza il loro consenso;

V. « Che gli abitanti di queste colonie hanno diritto alla legge comune d'Inghilterra, e specialmente al grande e inestimabile privilegio di esser giudicati dai loro pari del vicinato, giusta l'ordine di questa legge;

VI. « Che esse hanno diritto al benefizio degli statuti inglesi che esistevano al tempo della loro migrazione, e che l'esperienza fece riconoscere applicabili alle diverse loro circostanze locali ed altre;

VII. « Che queste colonie di sua maestà hanno diritto altresì a tutti i privilegi e le immunità loro accordate da regj diplomi, e assicurate dai codici delle loro leggi provinciali;

VIII. « Che i cittadini di queste colonie hanno diritto di radunarsi tranquillamente, di prendere in considerazione le offese ricevute, e d'indirizzar petizioni al re; e i processi ed imprigionamenti fatti per impedire l'esercizio di un tale diritto, sono contra le leggi;

IX. « Che è contrario alle leggi di tenere, in tempo di pace, un esercito nel territorio di queste colonie, senza consenso del corpo legislativo della provincia dove le truppe sono alloggiate;

X. « Che è indispensabile in ogni governo buono, ed essenziale nella costituzione inglese, che le diverse parti del potere legislativo siano indipendenti una dall'altra; e che quindi l'essersi in varie colonie affidato l'esercizio di questo potere ad un consiglio nominato dal re, e duraturo a suo arbitrio, è incostituzionale, pericoloso, e sovversivo della libertà della legislazione americana.

« I suddetti deputati, tanto in nome proprio come dei loro costituenti, reclamano, dimandano ed insistono su tutti questi diritti e su ciascun di essi, come loro privilegi e libertà incontrastabili, che niun potere del mondo ha ragione di togliere, alterare o diminuire senza loro consenso, espresso per mezzo de' rappresentanti dei diversi corpi legislativi delle loro provincie.

« Quindi risolvono ad unanimità, che i seguenti atti del parlamento sono infrazioni e violazioni dei diritti de' coloni, e che in conseguenza è essenziale siano rivocati, se vuolsi ristabilire l'armonia tra la Gran Bretagna e le colonie americane (*qui enumerarono gli atti del parlamento lesivi*).

« Essi non possono sottomettersi a questi provedimenti ingiusti e vessatorj; ma nella speranza che i loro consudditi della Gran Bretagna, presili a nuovo esame, li rimetteranno nello stato in cui ambe le nazioni trovavano felicità e prosperità, hanno risoluto intanto le seguenti pacifiche determinazioni:

I. « Di accordarsi per non introdurre nè consumare merci, manifatture o derrate dell'Inghilterra, nè portarvi alcuna delle nostre;

II. « D'indirizzare una lettera al popolo della Gran Bretagna, ed un'altra agli abitanti dell'America inglese;

III. « Di presentare una rispettosa petizione a sua maestà, conforme alle suddette determinazioni ».

consigli aveano prosperato l'Inghilterra ben più che le vittorie di Marlborough, e che per le sue infermità ritiratosi dal ministero (1768), avea ripigliato la parte a lui più confacente di oppositore, diceva: — Milordi, la storia fu sempre studio mio prediletto; « e superbo d'esser inglese, con piacere e attenzione mi nutrii de' grandi esempj del « patriotismo di Grecia e di Roma. Or bene, in queste due classiche terre della libertà « io non veggo nè popolo nè senato che si conduca più nobile e più fermo del congresso « di Filadelfia. Meditando gli atti e i discorsi di que' savj deputati, io mi diceva: I mil- « lanti e i rigiri de' nostri ministri sono impotenti a degradare caratteri sifatti, quanto « le forze della nostra isola e di alcune migliaja di schiavi armati dell'Asia a soggiogare « un paese dove, su immenso spazio, respirano la passione della libertà e tutte le virtù « che la assodano. Ciechi ministri! non vedete che l'America ha i suoi Hampden, i suoi « Sidney? lo spirito d'opposizione che oggi la anima, è lo stesso che infervorava i nostri « avi quando resistevano a tasse arbitrarie, e quando in tempi remoti sancivano che « nessun suddito della Gran Bretagna può essere tassato senza suo consenso. Congratu- « liamoci che la voce dei Whig, fedeli custodi della nostra costituzione, echeggi di là « dall'Atlantico. A noi, fedeli Whig, a noi più che mai tocca riconoscere gli Anglo- « americani per nostri fratelli. Essi hanno i sentimenti nostri, parlano il nostro lin- « guaggio; il loro calore patriotico si accese al nostro; il nostro forse avrà mestieri di « essere infervorato dalla loro energia. A noi tocca il sollecitare la loro riconciliazione « colla madrepatria. Non c'è un momento a perdere; essa può ancora divenir il terrore « di Francia e Spagna, e prevenire legami sacrileghi; essa non offenderà la nostra « gloria. Il nostro esercito non toccò ancora sconfitto in America... Che? fa meraviglia « questa parola? I ministri affettano di nulla temere da milizie inesperte; io temo tutto « da milizie di liberi. Ma i mezzi di riconciliazione quali sono? Rivocar prima un atto, « e l'altro poi? No, no: rivocate a un tratto tutto ciò che umilia, tutto ciò che esacerba « i vostri fratelli, e cominciate dall'allontanare da Boston un esercito, che non sembra « ci stia se non per aspettare un affronto. Io non perderò d'occhio un solo istante questo « grave affare; dapertutto me n'occuperò senza interruzione; verrò ad urtar alla porta « di cotesto ministero addormentato e confuso, e lo sveglierò al sentimento del proprio « pericolo ».

L'ardente Wilkes ai Comuni d'Inghilterra esclamava: — Vogliono punirsi gli Ame- « ricani di ribellione: ma lo stato loro presente è esso una ribellione? o una resistenza « convenevole e giusta a colpi d'autorità che ledono la costituzione, e invadono la pro- « prietà e la libertà? Una resistenza coronata dall'esito è una rivoluzione, non più una « ribellione. Ribellione è scritto sulle spalle dell'insorgente che fugge; rivoluzione sul « petto del guerriero vittorioso. Chi sa se, in premio delle folli nostre minaccie, gli « Americani non getteranno il fodero dopo snudata la spada, e se fra poc'anni non « festeggieranno l'èra gloriosa della rivoluzione del 1775, come noi celebriamo quella « del 1688? »

Lord North credette indecoroso lo scendere a concessioni, e fece adottare il *bill di proibizione*, che interdiceva ogni commercio colle tredici provincie, dichiarava di buona presa ogni vascello e proprietà di quelli, fossero esclusi dal pescare sul banco di Terranova; e per eccitare il popolo, ordinava preci sovra le armi britanniche e digiuni solenni. Allora Burke: — Come? chiamarci a piè degli altari colla guerra e la vendetta « in cuore? Il Salvatore ci ha detto, *Pace con voi;* ma noi celebriamo questo pubblico « digiuno avendo nel cuore e nella bocca nient'altro che guerra, guerra contro nostri « fratelli. Finchè le chiese nostre non sieno purificate da questo abbominevole uffizio, « io le riguarderò, non come tempj di Dio, ma come sinagoghe di Satana ».

1775

Felice la causa, le cui ragioni trovano appoggio di sì calorosa eloquenza!

19 aprile

Gage, ricevuti altri rinforzi, mandò truppe nel Massaciusset per distruggere i magazzini d'arme americani; a Lexington scontrate milizie paesane, le attaccò senz'essere

provocato; prime ostilità, e sfortunate per gl'Inglesi. Allora un nuovo congresso a Filadelfia pronunzia la confederazione delle tredici provincie alleate a tempesta e bonaccia; nomina presidente Giovanni Hancock; crea una carta monetata, e un esercito centrale, di cui affida il comando a Giorgio Washington (7). Questo ricco piantatore di Bridge-Creek nella Virginia, che avea da giovane acquistato fama più di prudenza che di fortuna combattendo i Francesi nel Canadà, non si presenta nella storia come un eroe in tutto punto; nulla di splendido lo accompagna; non segnalati cominciamenti, non viva eloquenza, non magnifiche vittorie, ma giudizio solido, ma profonda cognizione degli uomini e delle cose, ma pazienza d'aspettare e di soffrir gli attacchi di quegli esagerati che guastano le opere de' veri patrioti. « Semplice soldato (dice di lui La Fayette), sarebbe stato il più prode; cittadino oscuro, tutti i vicini l'avrebbero rispettato. Con un cuor retto come il suo spirito, giudicò sempre se stesso come le circostanze. Creandolo apposta per questa rivoluzione, natura fece onore a se stessa; e per mostrar l'opera propria, lo collocò in modo da fare che ciascuna delle sue qualità riuscisse inutile se non fosse stata sostenuta da tutte le altre » (8). Generale supremo per nove anni, non vinse alcuna delle grandi battaglie raccomandate all'immortalità, e i vantaggi decisivi furono riportati da altri; ma ebbe il merito di crear un governo, dove tanto era difficile unire gl'interessi e i sentimenti comuni, facendoli prevalere ai disaccordi.

Washington n. 1732

Ventimila uomini di milizie raccolse dai diversi Stati, con usi differenti e disciplina varia: in alcuni i soldati nominavano gli uffiziali; spesso la subordinazione soccombeva all'anelito di libertà; sempre non servivano che un anno: eppure Washington vi mette ordine e disciplina. Bloccò Boston, ove a Gage nuove truppe erano giunte e l'ordine di adoprar il rigore, e attorno alla città si combattè con varia fortuna; e si moltiplicarono quelle avvisaglie di avamposti che pure (come La Fayette diceva più tardi al vincitore d'Arcole e di Marengo) decidevano dei destini di mezzo mondo.

Il Congresso, benchè non potesse decretare di piena autorità, atteso che i suoi membri erano piuttosto delegati delle varie colonie, e le decisioni loro sottoposte alle ratifiche particolari di ciascuna, con moderazione e attività disponeva la guerra, sosteneva il credito, e pubblicava bandi per giustificarsi in faccia al mondo (9); stabilisce

(7) *Vie, correspondance et écrits de Washington, avec une introduction de* M. Guizot, Parigi 1839, 4 vol.

(8) *Mémoires de* La Fayette.

(9) « Posti alla dura alternativa di sottometterci senza condizioni alla tirannia d'irritati ministri o di resistere colla forza, messi in bilancia i pericoli dei due partiti, abbiamo trovato nulla esser meno soffribile che una volontaria schiavitù. L'onore, la giustizia, l'umanità ne vietano di ripudiare vilmente la libertà che ricevemmo dai generosi nostri antenati, e che gl'innocenti figli nostri sono in diritto di ereditare da noi. Non possiamo sopportar l'infamia di abbandonare le future generazioni ad inevitabile miseria, lasciando loro per unico retaggio la schiavitù. La nostra causa è giusta, l'unione perfetta, le forze grandi, e, se fia bisogno, non mancheranno esterni ajuti. Prova segnalata della divina protezione, pegno di felice successo è il non averci condotti a questa tremenda tenzone, se non quando avevamo già raccolte le forze nostre, preparate le difese, ed acquistato coll'esercizio dell'armi il vigore di sostenerle. Confortati da questa consolante riflessione, dichiariamo agli uomini e a Dio che useremo con ogni forza, a difesa della libertà, le armi che il benefico Creatore ci ha posto in mano, e a cui i nostri nemici ci hanno forzati di ricorrere, risoluti di morir liberi anzi che vivere schiavi.

« Ma per rimovere i sospetti, che da questa dichiarazione nascer potessero ne' nostri amici e consudditi, noi gli assicuriamo che non è nostro pensiero di rompere quell'unione che da tanto tempo sussiste fra noi. Non per l'ambizione di separarci dalla Gran Bretagna e diventare uno Stato indipendente abbiam impugnate le armi: non combattiamo per gloria o conquiste. Al mondo stupefatto noi presentiamo lo spettacolo d'un popolo assalito senza pretesto, senza offesa, da nemici non provocati, o che vantansi d'umanità e civiltà, mentre non altre condizioni offrono che schiavitù o morte. Impugnammo le armi in casa nostra, per difesa d'una libertà che abbiam ricevuta colla vita, per conservare le sostanze acquistate dalla nostra onesta industria e dai sudori dei nostri antenati; nè le deporremo se non cessate le ostilità degl'ingiusti aggressori nostri, e con esse il pericolo che abbiano a rinascere.

« Ponendo ogni fiducia nella bontà del su-

nuovi governi nelle colonie, concede lettere di marco per correre sopra le navi inglesi. Punto strategico degli Inglesi sarebbe stato il Canadà; e lord North, per procurarselo in appoggio, gli consentì maggior ampiezza di confini, libero esercizio del culto cattolico, le decime al clero, un consiglio legislativo eletto dal re, le costumanze inglesi nel criminale, le francesi nel civile. Ma dicesi che quando gl'Inglesi inizzavano gl'Indiani del Canadà contro le colonie rivoltate, rispondessero: — Voi ci volete a parte d'una lite « tra padre e figli; noi non usiamo interporci nelle altrui gare domestiche. — Ma se i « ribelli venissero ad aggredire questa provincia (chiedevano gl'Inglesi), non ci ajutereste a respingerli? — Dacchè fu fatta la pace, la scure sta sepolta quaranta braccia « sotterra », diceano i selvaggi; e poichè gl'Inglesi insistevano, — Scavate, e la tro« verete », essi conchiudevano: — No; il manico è infracidito, e non potremmo « adoperarla ».

Altri rispondevano: — Ecco; avevamo riposto sedici scellini per comprarci del « rhum; ve li doniamo, e berremo acqua. Andremo a caccia, e se uccideremo qualche « animale, ne venderemo la pelle, e vi porteremo il denaro ritrattone ». Ma romper guerra non volevano. Neppur vollero però far causa cogli insorgenti, onde Washington risolse d'invadere il Canadà. Quebec fu assediata da un pugno mal in ordine, e, malgrado il coraggio d'Arnold, presto fu sciolta all'arrivare di nuove truppe inglesi, capitanate da Carleton. Ma Guglielmo Howe, sottentrato a Gage, fu vinto da Washington, il quale potè liberare affatto Boston, e ritirarsi nella Nuova Scozia ad attendere rinforzi, mentre prospere succedeano le imprese anche nelle provincie meridionali.

1776

17 marzo

Il governo inglese, risoluto a ogni estremo per terminare la guerra di colpo, cominciò un turpissimo mercato d'uomini coi principotti dell'impero germanico, obbligandosi a pagare trenta talleri per testa, e trenta altri per ognuno che fosse morto, e per tre storpiati; vero assassinio che quei principi commettevano de' loro sudditi per puro denaro, senz'esservi determinati da alleanze o da causa comune. Con sifatti abbominj si elevò l'esercito di terra a cinquantacinquemila uomini: ma tanta infamia diè il tratto ai dubbiosi, e determinò il Congresso americano a rompere affatto colla madrepatria, e dichiarare le colonie indipendenti, per potere come tali ricorrere a soccorsi stranieri ed operare con più risolutezza.

Rinfervorò le opinioni il *Senso comune*, opuscolo di Tommaso Payne, in cui mostrava i vantaggi dell'indipendenza, col ridicolo flagellando la condizione anteriore. Si insinuò a ciascuna colonia di darsi la forma di governo che a sè credesse meglio appropriata, e tutti vi s'affrettarono. La popolare prevalse in paesi senza classi privilegiate, di fortune mediocri, di costumi semplici. Il sistema rappresentativo, adottato universalmente, si modificò a norma di particolari circostanze; il potere legislativo fu diviso tra la Camera dei rappresentanti che proponeva, e il senato che sanciva le leggi; l'elezione faceasi direttamente; l'autorità giudiziaria rimaneva distinta; tutte le religioni protette, ed esclusi dagl'impieghi i ministri del culto.

Dichiarazione dell'indipendenza

4 luglio

Sussisteva dunque di fatto l'indipendenza anche prima che il Congresso, a proposizione di Enrico Lee, dichiarasse le colonie libere e indipendenti. « Noi crediamo (di« cea) verità evidente, che tutti gli uomini furono creati eguali, con diritti inalienabili; « tra questi essere la vita, la libertà e la ricerca della felicità; per assicurare i quali « furono stabiliti i governi, il cui legittimo potere deriva dal consenso dei sudditi; che « qualunque volta una forma di governo contraria questi fini, al popolo compete di « alterarla o di abolirla, e fondarne una nuova appoggiata su tali principj, ordinandola « nella guisa che gli pare più conducente alla sua felicità e sicurezza. La prudenza

premo ed imparziale giudice e regolatore dell'Universo, lo supplichiamo di proteggerci in questa tenzone, sicchè possa terminare a nostro favore, e di piegar il cuore de' nostri avversarj a ragionevole riconciliazione, e liberare così l'impero dal flagello della guerra civile ».

« prescrive di non cambiare per frivole e passaggere cagioni un governo da tempo sta-
« bilito, e l'esperienza ci mostra che gli uomini sono più inclinati a sopportare i mali
« finchè tollerabili, che a farsi giustizia coll'abolire ordini cui sono avvezzi. Ma quando
« una lunga serie d'abusi e d'usurpazioni dirette a uno stesso fine, rivela il disegno di
« ridurli sotto assoluto despotismo, è dover loro distruggere sifatta forma di governo, e
« provedere con nuovi ordini alla sicurezza propria. Tale fu appunto la paziente tolle-
« ranza di queste colonie, e tale necessità le costringe a cangiare l'antico sistema di
« governo. La storia del re della Gran Bretagna è una serie di replicate ingiurie, e di
« usurpazioni dirette a stabilire un'assoluta tirannia; e in prova basti sottoporre la serie
« dei fatti all'imparziale giudizio del mondo ». Qui enumerati i torti, soggiunge: « Ad
« ognuna di queste oppressioni noi abbiam implorato giustizia in termini rispettosi; ma
« alle replicate nostre suppliche non s'è risposto che con replicate ingiurie. Principe
« contrassegnato dagli atti di tiranno, non è degno di governare un popolo libero.

« Noi non abbiamo trascurato di volgerci ai nostri fratelli inglesi, informandoli degli
« attentati del loro Corpo legislativo per estendere sopra noi un'illegittima autorità:
« abbiam richiamato alla lor mente le circostanze della migrazione e dello stabilimento
« nostro in questi paesi, e fatto appello alla naturale loro giustizia e magnanimità, e
« scongiuratili, pel comune lignaggio, a disapprovare usurpazioni, per le quali sareb-
« besi inevitabilmente interrotta la nostra corrispondenza: ma essi pure stettero sordi
« alle voci della giustizia e della parentela. Siamo pertanto alla necessità di separarci
« da loro, e di tenerli, come il resto dell'uman genere, amici in pace, in guerra nemici.

« Noi quindi, rappresentanti degli Stati uniti d'America, in congresso generale
« chiamando il supremo giudice dell'universo in testimonio della rettitudine di nostre
« intenzioni, in nome e per l'autorità del buon popolo di queste colonie, solennemente
« pubblichiamo e dichiariamo: Che queste colonie unite sono ed hanno diritto di essere
« Stati liberi ed indipendenti, assolte da qualunque sudditanza verso la corona d'Inghil-
« terra; ogni connessione tra esse e la Gran Bretagna è e dev'essere totalmente di-
« sciolta; e come Stati liberi ed indipendenti han pieno diritto di far guerra, pace, al-
« leanze, relazioni di commercio, e tutto ciò che a Stati indipendenti s'addice. A sostegno
« della quale dichiarazione, fermamente confidando nella divina Providenza, noi obbli-
« ghiamo vicendevolmente l'onore, le sostanze e le vite nostre ».

Gli *Stati Uniti dell'America settentrionale* (10), come intitolaronsi, conservarono ciascuno la propria costituzione e il diritto di mutarla, attribuendo al Congresso la direzione degli affari politici, il racconciare le differenze tra gli Stati, determinare l'imposta, levare prestiti, fissar le truppe e la flotta.

Era dunque rotta ogni via d'accomodamento; e senza esercito, senza tesoro, senza alleati, bisognava resistere ad una nazione agguerrita e formidabile. Howe, senza interrompere le trattative di conciliazione, proseguiva la guerra, dove gli Americani si videro costretti ad abbandonare Nuova York, la quale fu incendiata; così il Rhode-Island; e Washington ridotto a ritirarsi innanzi ai nemici. Se Howe marciava sopra Filadelfia, urgente era il pericolo; ma invece entrò ai quartieri d'inverno, lasciando tempo a Washington di risarcire le proprie forze e il coraggio, onde presto riprosperò. Gl'Inglesi non solo mandavano bande tedesche divenute feroci, ma non esitarono a sollecitar contro le colonie le orde de' canibali. Più tardi Howe occupò anche Filadelfia; ma Burgoyne che combatteva nel Canadà, provò sì avversa la fortuna a Saratoga, che fu preso coll'esercito e rimandato in Europa.

1777 16 ottobre

Guerra dell'Indipendenza

Il Congresso disponeva delle cose in grande, ma peritava nelle piccole: facea la guerra, e non osava la coscrizione o le taglie; perchè quella era di sua spettanza, e

(10) Le tredici provincie erano New-Hampshire, Massaciussets, Rhode-Island, Connecticut, New-Jersey, Pensilvania, Delaware, Maryland, New-York, Virginia, le due Caroline, Giorgia.

queste delle assemblee particolari; attesochè ciascuna delle colonie, sparse su paese vastissimo, fondate a tempi diversi, con diversi elementi, aveano governo ed unità distinta e gelosa. In tempo d'interessi gravi, i migliori uomini di tutta America restavano congiunti al Congresso, che perciò spiegava vigore; cessati, essi tornavano a casa, a diriger ciascuno il proprio paese, intanto che il governo comune rimaneva a' mediocri, e veniva meno quell'obbedienza, che era fondata soltanto sull'opinione.

Washington, come capo d'esercito, vedea non otterrebbe forze bastanti senza un governo centrale. Nominato presidente, scôrse quel che occorreva per dare un governo all'America. Colà non v'avea reminiscenze militari, avanzo di feudalismo; ma gente rifuggita per aver libertà, agricoli, industri, temeano il potere armato; non duravano in servizio che un anno, perchè le armi non mettessero in compromesso la libertà; anche in quel breve tempo erano indocili alla disciplina perchè sentivansi cittadini, nè voleano altro codice che il civile, e serbar nell'esercito le leggi del proprio paese; e i lamenti ripeteano sui giornali. Washington non era un eroe che a sciabolate foggiasse la nazione: bensì avea mostrato il suo genio ordinatore col mantenere un esercito con soldati unicamente annuali, senza magazzini nè munizioni, che fu un vero miracolo. Se il Congresso volea non vi fossero più di cinquemila soldati, Washington rispondeva: — Sta bene, purchè obblighiate i nemici ad assalirci con men di tremila ». Men curando la foga di nuovi combattenti, giacchè sapea che non l'entusiasmo vince ma la perseveranza (11), insisteva per avere un esercito stabile, che il dispenserebbe anche dal dover trattare di continuo con ciascuno Stato. Non era egli dunque amico della leva in massa, che ai teorici pare la miglior arma degli insorgenti; e perchè conosceva i suoi soldati, preferiva la guerra sicura e difensiva alla brillante e pericolosa; volea l'America libera, non la propria grandezza. Per ciò vicendevoli accuse gli erano lanciate dal Congresso e dall'esercito, in senso opposto, ed egli aveva l'eroica pazienza d'aspettare che il tempo correggesse i giudizj. E arriva ad ispirar fiducia, e il 10 maggio 1779 « il Congresso confida pienamente nella prudenza e nei talenti del generale Washington, ed esprime il desiderio di non vederlo, o per eccessiva delicatezza o per diffidenza in se stesso, metter troppo poca fiducia nel proprio giudizio, ed astenersi dal comunicare all'assemblea maggior parte de' suoi disegni che non sia necessario o che nol permetta la rapidità delle mosse militari ».

Però le sorti americane si dibatteano meno sui campi che ne' gabinetti e nel parlamento. Pitt, con movimenti passionati, espressioni magniloque, iperboli sonore, proclamava la necessità di far pace ad ogni costo cogli Americani; e all'apertura del parlamento del 77, essendosi nell'indirizzo presentati i consueti ringraziamenti al re, paragonando la gloria degl'Inglesi a quella degli antichi conquistatori, egli proruppe: — Non posso, non voglio prender parte a congratulazioni per una sventura. È dovere « l'istruir il re col linguaggio della verità, e mostrargli il disastro che ci sovrasta. Il « popolo che pur dianzi spregiavamo come ribelle, or lo proviamo nemico; nè contro « banditi e masnadieri osteggiamo, ma contro liberi e virtuosi patrioti. Lo stato deso- « lante de' nostri eserciti è conosciuto: nessun più di me stima le truppe inglesi; so che

(11) Washington scriveva nel 1778: « Fate « quanto sapete immaginar teorie, parlate di pa- « triotismo, citate esempj nella storia antica di « grandi azioni compiute per via di quello; ma « chiunque fabbricherà su questo fondamento, « come sufficiente a sostenere una guerra lunga « e sanguinosa, alla fine troverà d'essersi in- « gannato. Bisogna prendere le passioni degli « uomini come la natura le ha date loro, e condursi giusta i principj che in generale diri- « gono le azioni. Io non intendo già d'escludere « ogn'idea di patriotismo; so che esiste, e che « molto operò nella presente vicenda: ma oserò « asserire che una guerra importante e dure- « vole non può mai essere sostenuta per esso « solo, ma conviene una prospettiva d'interesse « e di ricompense. Il patriotismo può dare spinta « a molto fare, molto soffrire, e sorpassar alcun « tempo le maggiori difficoltà; ma tutto ciò du- « rerà poco, ove l'interesse non venga a suo « soccorso ».

« sono capaci di tutto, fuorchè dell'impossibile; e impossibile è là conquista dell'America inglese. Io non esito a dirvelo, conquistar l'America non potrete. In che situazione siamo laggiù? noi non ne conosciamo tutti i pericoli, ma sappiamo che in tre campagne non si venne a capo di nulla. Accumulare spese e sforzi, accumulare tutti i soccorsi che si comprano o prendono a prestito, trafficare, mercatare con ciascuno di que' poveri principotti di Germania che vendono e spediscono sudditi pei macelli di un principe straniero, voi lo potete; ma soggiogare l'America no. Come? lanciare sovr'essi questi mercenarj figli del saccheggio e dell'assassinio! abbandonare essi e le loro possessioni alla rapacità di questo furore prezzolato! Se, come son inglese, io fossi americano, finchè un soldato straniero ha un piede nel mio paese, non poserei le armi, mai, mai. Chi, chi, in aggiunta ai disastri della guerra, vi autorizzò ad associare le armi vostre alla mazza e alle asce de' selvaggi? »

E avendo lord Suffolk risposto: — Abbiam potuto senza vergogna servirci de' mezzi « che Dio e la natura ci han posto in mano », Pitt riprese: — Tanto doveva io intendere in questo paese, in questa Camera? Quali idee si fa di Dio e della natura il nobile lord? come osa giustificare colla legge di Dio l'infamia d'invocare i macelli dei canibali che straziano, lacerano, divorano le loro vittime, ne bevono il sangue, si fanno un trofeo della loro capellatura? Io m'appello ai ministri di nostra religione per vendicarla dell'incolpazione sacrilega; invito i vescovi ad interporre la santità della loro stola, i giudici la purezza della loro toga per camparci da tanta profanazione; invito voi tutti, miei lôrdi, a vendicare la dignità dei vostri avi, del vostro carattere e di quello della nazione. Fra questi ritratti io vedo l'immortale progenitore del nobile lord, cui rispondo; vedo lord Effingham, glorioso distruggitore dell'*armada*, fremere d'indignazione. Indarno avrà egli difeso la religione e la libertà della Gran Bretagna contro la tirannia di Roma, se orrori più rei di quelli dell'Inquisizione sono fra noi introdotti e consacrati. Voi mandate canibali sitibondi di sangue, contro chi?... contro i vostri fratelli protestanti. La Spagna che fece tra le sue file marciar cani da guerra, non si vanti più del primato nella barbarie, dacchè noi scatenammo altri mastini contro i nostri compatrioti... I prelati affrettino una cerimonia lustrale per purgare il nostro paese da tanta contaminazione, da sì mostruoso delitto. Miei lôrdi, io son vecchio e sfinito, nè di più posso dire; ma non avrei potuto stasera posar la testa sull'origliere, se non avessi esalato la mia indignazione ».

Lord North, che aveva spinto la flemma sin a fingere di dormire durante le più violente filippiche, si commosse e mandò commissarj in America che ad ogni patto menassero una riconciliazione. Era tardi. Gli Americani sapeano quant'è pericoloso fidar nel perdono d'un padrone irritato, ed aveano gustato l'indipendenza. Determinata dunque la guerra, Keppel, gran capitano, benchè poco amico alla Corte, fu scelto a condurla per mare. Il Congresso traendo forza dai pericoli, attribuì autorità dittatoria a Washington, levò prestiti, e superando i rancori nazionali, pensò cercare l'alleanza de' Francesi. Beniamino Franklin e Arturo Lee, spediti a negoziarla, trovavano l'Europa e specialmente la Francia piene d'ammirazione per le schiette virtù d'un popolo nuovo, ma geloso de' proprj diritti, e che con masse improvvisate resisteva a coloro che faceano tremare l'Europa; i classici gli assomigliavano ai Fabj e ai Curj; i filantropi leggeano nella carta dell'indipendenza un manifesto contro i tiranni, e nella loro riuscita la possibilità di adempiere qualunque speranza; tutti i nobili cuori batteano per questa guerra, che, fra le politiche e dinastiche di quel secolo, unica rispondeva alle idee allora crescenti. Franklin poi, già illustre per le sue scoperte fisiche, veniva ammirato pel fare e pel vestire semplicissimo; i filosofi, reggitori dell'opinione e dispensieri della gloria, lo contavano tra i loro, e ne popolarizzavano la fama; ed egli accorto sotto l'aspetto dabbene, rideva delle loro esagerazioni, ma ne traeva profitto.

1777

Francia desiderava cancellare l'onta della guerra dei Sette anni; i filosofi la spin-

gevano a farsi iniziatrice e sostegno de' principj generosi; a tutti piaceva l'umiliazione della rivale: ma le finanze eran rifinite; ad un re mal s'addiceva incoraggiar la ribellione; Turgot mostrava come convenisse non ajutar le colonie, giacchè l'Inghilterra per domarle avrebbe dovuto esaurire le proprie forze, mentre non era lontano il tempo che le metropoli sariano costrette ad abbandonare i dominj lontani e vantaggiarsi delle relazioni di commercio. Pertanto il gabinetto di Versailles barcollava intra due; dichiarava esclusi gli armadori e le prede, ma li lasciava entrare; non riconosceva gli ambasciadori con veste pubblica, ma gli ascoltava in privato; permetteva di recare in America armi e viveri. Se non che, dopo la rotta di Burgoyne a Saratoga, i messi americani domandarono a Luigi XVI una categorica risoluzione; altrimente esibirebbero all'Inghilterra patti, e s'allearebbero con essa contro la Francia. A questa dunque non restava che scegliere fra una guerra di gloria ed una di sicuri danni: ma le pusillanimi apprensioni di re Luigi, invece di riconoscere apertamente l'indipendenza degli Americani e con essi romper guerra alla Gran Bretagna, il trattato d'alleanza mascherarono sotto l'ombra d'un trattato di commercio. La Francia generosamente non stipulava per sè verun vantaggio, eccetto la promessa che gli Stati Uniti mai non negozierebbero per rimettersi in soggezione degl'Inglesi; anticipò anche in denaro sin a diciotto milioni senza interessi fin alla pace; garantì un prestito contratto in Olanda: ma quel ch'era nuovo e importante a tutta Europa, veniva così a legittimare il principio d'insurrezione.

Soccorsi di Francia

1778 6 febbrajo

Già alcuni volontarj erano passati di Francia in America sotto il giovane marchese di La Fayette, che lasciava gli agi e una giovane sposa di gran casa e di gran virtù, per combattere que' diritti aristocratici, fra cui egli era cresciuto. Anche alquanti Polacchi v'andarono a versar il sangue per la libertà, che in patria aveano perduta. Però questi volontarj e quei d'Irlanda e di Germania, pieni di boria e maldisposti alla subordinazione, costavano molto e profittavano poco; talchè poco garbò da principio la venuta di La Fayette. Egli dunque scrisse al Congresso: « I miei sacrifizj mi danno diritto a due « grazie; una di servire a mie spese, l'altra di cominciar a servire come volontario ». E per verità quest'intrepida gioventù giovava non tanto col braccio, quanto coll'opinione che la causa delle colonie fosse applaudita in Europa. Alla fine Luigi XVI mandò manifestamente truppe sotto il conte d'Estaing, e trasse fuori la flotta.

settembre

La Spagna erasi rattenuta sul principio, unicamente per paura che l'esempio si propagasse alle sue colonie; ma poi prevalendo il desiderio di vendetta, entrò nel litigio con aspetto di mediatrice, e s'esibì all'America, purchè le assicurasse il dominio delle Floride, rinunziasse alla pesca di Terranova, alla navigazione sul Mississipi, e alle terre poste sulla riva orientale di questo fiume. La prima condizione poco montava, le altre due rifiutavansi; onde la Spagna ricusò riconoscere l'indipendenza dell'America; vendetta puerile e di niun conto, giacchè dichiarava guerra alla Gran Bretagna, e mandò la flotta ad unirsi alla francese comandata da Orvilliers. Le due congiunte sommavano a sessantasei vascelli di linea, la più grossa armata che mai avesse minacciato l'isola; mentre sessantamila uomini sulle coste di Bretagna e Normandia stavano disposti a una invasione, più temuta da che le turbolenze d'Irlanda faceano mal sicuro l'interno. Ma le malattie decimano la flotta, nè si compie alcun fatto degno di tanti preparativi; e intanto gl'Inglesi, inveleniti dall'allearsi dei ribelli coi Francesi, spiegano tutto il patriotismo e la persistenza propria delle aristocrazie, rinunciando ai partiti, offrendo denari e navi. Alcuno avventurò di nuovo nelle Camere la proposta di riconoscere l'indipendenza delle colonie; ma Pitt, che vivendo d'odio contro la Francia, la voleva umiliata, e che interessavasi per l'America solo in quanto la riguardava per inglese, cessò di difenderla quando gli balenò la speranza di una guerra colla Francia. Sfinito dagli anni e dal proprio ardore, si presentò per l'ultima fiata al parlamento, sorretto da suo figlio Guglielmo, e — Pur beato che la tomba non siasi ancora chiusa sopra di me, per « poter alzar la voce contro lo smembramento di quest'antica monarchia. Chi mai osa

27 aprile

« consigliarle un tal sagrifizio? offuscheremo noi la gloria della nazione con un vile ab-
« bandono de' suoi diritti e de' più preziosi suoi dominj? Un popolo che diciassette anni
« fa era il terrore del mondo, or scenderà sì basso da dire all'implacabile sua nemica
« *Prendete tutto, purchè ci diate la pace?* Se è forza risolvere tra la pace e la guerra,
« e se la pace non può essere mantenuta senza onore, perchè non si comincia l'altra
« senza esitazione? Io non so bene quante forze abbia il regno; ma certo n'ha di ba-
« stanti per difendere i giusti suoi diritti. E poi, miei lòrdi, ogni situazione val meglio
« che la disperazione: facciasi almeno uno sforzo, e se convien cadere, cadiamo da uo-
« mini ». Così proferiva con fioca voce; ma quando il ministro l'interpellò quali mezzi s'avessero per vincere l'America, egli sforzossi rispondere, ma cadde d'un colpo apopletico di cui poco appresso morì.

11 maggio

La guerra fu prima ristretta a fazioni di mare, senza estendersi al continente. In venti battaglie l'Inghilterra non perdè tampoco un vascello di linea: per lo più indecise, eccetto quella ove Giorgio Rodney (1782, 12 apr.) fra le isole Dominica e Saintes prese cinque vascelli di linea, compresa la capitana e l'ammiraglio Grasse. Intanto la Spagna fa guerra viva; ricupera le Floride, assedia Gibilterra; e sebbene Rodney s'illustrasse col gettar provigioni in questa, poi al capo San Vincenzo ne rovinasse la marina, essa se ne rifece col sorprendere un convoglio inglese diretto alle Indie, del valore di quarantotto milioni. Anche Minorca, ricovero degli armadori inglesi, fu assalita sotto il duca di Crillon; e il forte San Filippo, reputato inespugnabile, dovette rendersi (5 febbr.). Il generale Elliot intanto difendeva intrepidamente Gibilterra, arse le batterie galleggianti, invenzione nuova e che credeansi a prova del fuoco; ma pure avrebbe dovuto cedere, se l'ammiraglio Howe non fosse venuto al soccorso (8bre). Le potenze del Nord dichiararonsi neutrali: l'Olanda slealmente forniva i Francesi, onde gl'Inglesi le dichiarano guerra; ardimento che colpì; e devastano i possedimenti di essa nelle Antille, nella Gujana, al Malabar e nel Coromandel, lieti d'un'occasione di sperperare il commercio della rivale.

In America l'alleanza di Francia avea ridesto il coraggio; erasi liberata Filadelfia: pure soffrivasi acerbamente dai guasti che gl'Inglesi recavano alle possessioni, operando da selvaggi; erano disordinate le finanze, screditati i viglietti, e con essi caduta la lealtà; le magistrature in mano di chi altro merito non aveva che l'esagerazione; il Congresso impotente, come di solito i governi nuovi; l'esercito ridotto a viver di rapina. Poi negli Americani, che non dimenticavano l'origine britannica, rivivea l'antico astio contro i Francesi; e parendo non operassero quanto dovevano, erasi a risse continue. Anche le sètte si rinfocavano, come avviene al rallentarsi dell'entusiasmo; i Realisti, che abbondavano nelle colonie meridionali, eccetto la Virginia, ringalluzzivano de' mali della patria, e i castighi non faceano che inasprire. L'arrivo de' rinforzi francesi rimette Washington in grado di ripigliare l'offensiva, e affronta i tradimenti, le dissidenze, le rivolte, mentre i Francesi fanno prospere fazioni nelle Antille. Lord Cornwallis conquista le due Caroline e penetra nella Virginia: ma Washington, La Fayette e Rochambeau lo circondano, e a Yorktown lo costringono a rendersi prigione con ottomila uomini.

Cornwallis prigioniero

1781 19 ottobre

Questo colpo dà il crollo al ministero di North, e l'Inghilterra si professa stanca di una guerra, ove tutte le vittorie riuscivano a scapito, i sagrifizj a ruina. Già lord North avea trattato d'una pace separata con Francia; il ministro Rockingham, d'una con Olanda e Francia, poi anche cogli Stati Uniti; alla fine il parlamento riconobbe l'indipendenza americana. Allora si stesero i preliminari a Parigi, ove i repubblicani ottennero più della speranza, giacchè l'Inghilterra, non potendo tener soggette le colonie, conobbe conveniva largheggiare con loro più che non desiderassero e Spagna e Francia. L'Inghilterra pertanto riconosce i tredici Stati Uniti come paese libero e sovrano; ciascuno Stato essendo padrone, il Congresso non potrà che raccomandare si restituiscan

1782

L'indipendenza riconosciuta

1783 20 genn.

i beni confiscati ad Inglesi o a Realisti: e infatti i più rifiutarono, onde l'Inghilterra li compensò con denari o terre nella Nuova Scozia. Libero alle due nazioni il Mississipi e la pesca di Terranova. I confini abbracciavano terre abitate da popoli indipendenti, e sconosciute agli uni e agli altri; quindi restarono mal determinati, e furon più volte per ridestare la guerra, sinchè venne finita la quistione col trattato del 9 agosto 1842.

Pace di Versailles

La Francia anch'essa dovette allora fermare una pace, ove acquistò maggiori diritti per la pesca di Terranova, in possesso illimitato le isole di San Pietro e Miquelon; conservò Tabago, rendendo la Granada e le Granadine, San Vincenzo, la Dominica, San Cristoforo, Monserrato; recuperò aumentati i possedimenti nell'India, e in Africa il Senegal e l'isola di Gorea; annullate le restrizioni imposte sul porto di Dunkerque. Alla Spagna l'Inghilterra cedette ogni pretensione sopra Minorca e le due Floride, ottenendone la restituzione delle isole Bahama e di Providenza, e facoltà di tagliar legni tintorj sulla baja di Honduras. L'Olanda abbandonata dovè rassegnarsi a cedere alla Gran Bretagna Negapatnam e la libera navigazione nei mari dell'India.

2 7bre

I gravi sagrifizj cui dovette sottomettersi l'Inghilterra, fecero cadere il ministero; ma il nuovo, chiamato *della coalizione* perchè riuniva i diversi partiti, assentì alla pace, che fu firmata a Versailles. Senza alleati, fra possenti nemici, colla guerra interna, colla divisione nei parlamenti, ben era assai se la Gran Bretagna usciva coll'onore. Le oscillanze da principio, le atrocità nel corso, la vendetta chiamata consigliatrice, aveano tolto speranza d'acconciar bene una guerra che le costò tre milioni di sudditi, un milione di miglia quadrate di territorio, centomila soldati, e un aumento di cento milioni di sterline al debito nazionale. Pure non ne scapitò quanto pareva a temersi, poichè il commercio interrotto si ravvivò tosto con più ardore; miglior vantaggio cercossi dalle terre incolte e dal risparmio delle ingenti somme che, dopo la pace d'Aquisgrana, l'era costato il tener in atto di difesa le colonie. La Francia avea sperato rovinar il commercio e la potenza britannica: ma se riuscì a farle riconoscere l'indipendenza delle colonie, nessun lucro ne trasse per sè, e diede un esempio che presto fu imitato a suo danno.

13 7bre

Nel Canadà, i Francesi all'origine aveano concesso molte terre a nome del re in feudo o franco allodio ad uffiziali civili e militari, che le sottinfeudavano ad altri per un canone perpetuo. Il governatore v'aveva autorità assoluta, finchè nel 1663 si stabilì un tribunale regolato sulla giurisprudenza parigina. Gl'Inglesi, appena l'acquistarono, promisero darvi istituzioni rappresentative come all'altre colonie loro, e intanto la corona riservavasi di costituire corti di giustizia per giudicare le cause civili e criminali « conforme alla legge, all'equità e, per quanto è possibile, alle leggi inglesi ». Ciò indicava l'intenzione di non contrariare di colpo le abitudini francesi; ma poichè in ogni modo si cercava introdurre le inglesi, ai Canadiani ne dispiaceva. La lotta rottasi colle altre colonie consigliò a non irritar questa, perchè non vi si unisse; onde furono confermate le costumanze di Parigi e la religione cattolica, aggiungendovi il giurì al modo inglese. Lord North fece passare questo bill (1774), per quanto i Whig gridassero che si avviliva la nazione coll'accettare le leggi e la religione d'un'altra; anzi il favore alla nazionalità francese fu spinto sin al punto di non accordare terre a coloni inglesi; fin quando nel 1795, non esistendo più i pericoli di prima, e importando d'aprire uno sfogo all'eccedente popolazione, e un ricovero ai *Lealisti* anglo-americani e ai soldati degli eserciti disciolti, Pitt il giovane presentò un altro bill, per cui l'Alto Canadà restava ridotto alla legislazione inglese; alla inglese i possessi, concedutovi l'*Habeas corpus;* e dapertutto riservate al governo le leggi di dogana, lasciando però il disporne alla legislatura provinciale, conforme alla dichiarazione del 1778, per la quale il parlamento britannico privavasi del diritto di riscuoter tasse a vantaggio della metropoli. Così fu regolato il Canadà fino alla rivoluzione del 1840; e composto come era il più di migrati francesi, continuava lamenti, e fomentava i rancori tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti.

Partiti americani

Mentre le loro sorti decidevansi in Europa, gli Stati Uniti tempestavano, e a

Washington toccavano le amarezze e le contraddizioni serbate a chiunque serve la patria. Il Congresso aveva promesso un compenso ai soldati, ma poi non trovandosi in grado di darlo, questi s'ammutinarono, eccitati da un libello violento; e la guerra civile avrebbe dato da ridere ai re, se la prudenza di Washington non fosse intervenuta. Raccheti i sediziosi, respinti i nemici, Washington depose il generalato, non guidandolo ambizione, ma puro zelo della libertà e amor della patria; e con quella stanchezza dei pubblici casi che sempre pigliò coloro ch'ebbero gran parte alle vicende repubblicane, si ritirò nel suo podere di Mountvernon, in una quiete più onorevole che il trono di Napoleone. Non eroe all'antica, ma uom dabbene; compreso dall'idea del proprio dovere, lo adempie senza pretensioni; fermo nella propria convinzione, franco nell'operare secondo pensava (12), non si sgomenta degli ostacoli, confida nella Providenza; e più forte che non le sue passioni e le altrui, segue invariabilmente una condotta semplice e calma; modesto e paziente, non aspira a regolar gli uomini, od esporsi alla loro ammirazione, ma serbasi uguale o lavori il suo podere o regga i destini dell'America. Lottato nove anni per fondare l'indipendenza di questa, dieci altri lottò per costituirne il governo, e non gli venne meno la fiducia nella sua causa, nè la probità e il disinteresse.

23 xbre

Assalito violentemente dal partito democratico, seppe non mostrare risentimento; solo a Jefferson, capo di quello, scriveva: « Non mi sarei mai immaginato fosse, non « dirò probabile, ma possibile che, mentre adoperavo i maggiori sforzi per istabilire una « politica nazionale, tutta nostra, e preservare il paese dagli orrori della guerra, gli atti « tutti della mia amministrazione fossero torturati, sfigurati in maniera grossolana e « insidiosa, e con termini tanto esagerati e indecenti, che appena si potrebbero applicare ad un Nerone, a un famoso ribaldo, anzi ad un monello vulgare. Ma basta: sono « andato anche tropp'oltre coll'espressione de' miei sentimenti ».

Caldissimo contro lui era stato l'irlandese Conway; ma ferito a morte, gli scriveva: « Sentendomi in grado di tenere alcuni minuti la penna, ne profitto per manifestarvi il « sincero mio dolore d'aver fatto o detto cosa che potesse riuscire ingrata a vostra eccellenza. Sul fine della mia carriera, la giustizia e la verità mi spingono a dichiarare « gli estremi miei sentimenti. Agli occhi miei voi siete un grande, un eccellente uomo. « Possiate lungamente godere dell'amore, della stima, della venerazione di questi Stati « di cui avete sostenuto la libertà colle vostre virtù ». Omaggio il più grande che un eroe potesse aspettare.

Ma dalle guerre l'America usciva spossata, senza denaro nè industria nè concordia. Il popolo e gli esaltati che sempre esagerano le speranze, ora trovandole deluse, ne fremevano; speravasi che il governo debole cadrebbe da sè, e tornerebbero al giogo inglese, come gli Ebrei ribramavano le cipolle d'Egitto. La virtù soccorse. Gli uffiziali, abituati a considerarsi come fratelli sotto un padre, dolenti di disgiungersi e di lasciar la patria alle trame de' Realisti, formarono la società dei Cinquecento, sotto il generale Knox, per sovvenirsi nella mutua indigenza: il pericolo che con ciò si costituisse un ordine ereditario che poteva diventar pericoloso allo Stato, fu corretto col restringerlo a pura beneficenza. Per estinguere il debito si propose un'imposta del cinque per cento sulle importazioni; ma non adottata, n'ebbe un crollo il credito. Ciascun paese poi faceva leggi di commercio secondo i peculiari interessi: l'asportazione non era più pro-

(12) A La Fayette che, durante la rivoluzione francese, lamentavasi delle detrazioni, scriveva: « Non vogliate far troppo caso di propositi assurdi, detti senza riflessione nel primo trasporto d'una speranza delusa. Chiunque ragiona, riconoscerà i vantaggi che noi dobbiamo alla flotta francese e allo zelo del suo comandante: ma in un governo libero voi non « potete comprimere la voce della moltitudine; « ciascuno parla come pensa, o per meglio dire, « senza pensare; e per conseguenza giudica i « risultati senza risalire alle cause... È natura « dell'uomo irritarsi di tutto ciò che sventa una « speranza lusinghiera e un disegno favorito; « ed è follia troppo comune il condannare senza « esame ».

tetta dalla bandiera inglese, mentre una quantità di manifatture doveasi chiedere dall'Inghilterra. Insurrezioni parziali ne furono conseguenza; donde la Gran Bretagna prese occasione per escludere gli Americani da molti suoi porti.

Ciò nasceva dalla mancanza di legame fra paesi tanto distanti e diversi d'interesse, l'opposizione d'uno dei quali impediva i decreti di tutti. Si sentiva dunque la necessità di star uniti per pagar i debiti comuni e per reprimere fra tutti le turbolenze di ciascuno, e in conseguenza di riformare il patto federale. Dicemmo come l'assemblea non fosse sovrana e legislativa, ma riunione di deputati tanto ristretti di poteri, che le decisioni di essa doveano ottenere la ratifica di ciascuno Stato, onde all'inerzia o alla resistenza di un solo sovente soccombeva. In tale costituzione voi sentite l'influenza del diritto protestante che altrove accennammo.

Costituzione degli Stati Uniti

Vi si opponeano i *Federalisti*, non negando la sovranità di ciascuno Stato, ma per l'utile comune volendo si fondessero tutti in un solo, per costituire un potere centrale, illimitato, che potesse su tutti gli Stati, come i governi particolari su ciascuno, e avesse forza d'obbligare gl'individui o gli Stati ai patti della lega; disponesse dell'esercito e della marina; insomma i tredici Stati diventassero una nazione. I *Democratici*, pur sentendo la necessità d'un potere centrale, lo riduceano ad un'alleanza fra gli Stati indipendenti, sgomentandosi d'ogni potere robusto, quasi volessero spingere più alla radice la riforma politica introdotta: ma non avendo che le idee di emancipazione del loro secolo, chetavansi alle dottrine d'un'indipendenza esorbitante, che riesce all'individualismo, e che al desiderio di libertà sagrifica la socialità. Franklin e Jefferson erano di questo parere; Washington e Adams stavano coi Federalisti; fu perfino chi propose una monarchia temperata, sotto il fratello del re d'Inghilterra: alfine nel congresso di Filadelfia fu stabilita la nuova costituzione, messa in atto il 30 aprile 1789.

1787 17 7bre

In essa la nativa eguaglianza degli uomini trovavasi proclamata da un paese ove durava e dura tuttora la schiavitù (13). Prima della rivoluzione, gli Stati avevano ciascuno una costituzione propria, non legati fra loro che per la sovranità dell'Inghilterra. Rotta questa, la Confederazione fatta per la guerra non intaccava l'indipendenza particolare; e vi si sostituiva l'Unione che la modificava, non distruggeva. Per poter rappresentare un corpo unico in faccia alle altre potenze, al governo federale fu attribuito tutto ciò che riguarda pace, guerra, diplomazia, trattati; oltre quel che giovava alla più facile comunicazione degli Stati fra loro, moneta, strade, polizia, accordi commerciali, poste (14), l'arbitramento nelle differenze tra i singoli. Ne' casi di sua competenza, il governo federale opera in modo diretto e immediato, senza ricorrere ad altra autorità. La legge emanata dal Congresso è affidata ad uffiziali civili, eletti dal poter federale.

La sovranità del governo non è intera che sopra il *distretto federale*, paese di cenquarantasette chilometri quadrati, retto colle sole leggi federali e direttamente dal presidente e dal Congresso. Ivi fu posta la città di Washington, in ammirabile postura, al centro prima che le provincie si dilatassero verso occidente, ed opportunissima alle comunicazioni coi paesi forestieri; e arricchita poscia di pubblici monumenti; ma la po-

1792

(13) Quando fu dichiarata l'indipendenza, schiavitù era per tutto: ma durante quella guerra, la Pensilvania adottò un ordine che presto doveva annichilarla; i Massaciussetti la dichiararono incomportabile colle leggi; e così tutti gli Stati al nord del Potomak, tranne Maryland e Delaware. E il poteano fare, atteso che gli schiavi non erano che un ventesimo o un quindicesimo della popolazione. Ma negli Stati del mezzodì la proporzione era assai più forte, e ai Negri affidato tutto il lavoro domestico e agricolo; onde vi si conservò la servitù. Crebbe mercè l'acquisto della Luigiana e della Florida; fu autorizzata negli Stati nuovi, come il Missuri. Nel 1790 erano nell'Unione seicensessantamila schiavi; nel 1830, due milioni; nel 1840, tre milioni e mezzo.

(14) La tariffa generale, stabilita nel 1828, non fu voluta ricevere dalla Carolina; il sistema delle strade, in cui era così importante l'accordo, si stabilì non in via d'autorità, ma di negoziati.

polazione anche ora tocca appena i ventiquattromila abitanti liberi, e scarse le case sull'immensa area, atteso che non sia in paese trafficante.

In quanto concerne l'amministrazione interna, le relazioni fra cittadini, lo sviluppo della vita intellettuale e morale, la civiltà materiale, si preferirono leggi particolari e la sovranità di ciascuno Stato, non trovandosi fra questi omogeneità bastante perchè il poter federale rappresentasse fedelmente le idee e i costumi di tutti. Così volle combinarsi l'indipendenza de' singoli colla sicurezza di tutti, e ventiquattro legislazioni regolano gli affari degli Stati. Solo per levare le differenze troppo pronunziate, convennero in alcuni punti comuni, per esempio, nel governo a repubblica, e nella divisione primaria de' poteri. I governatori scelgonsi per maggiore o minor tempo, a voti dell'autorità legislativa o del popolo; la Camera bassa per lo più è annuale, e di due e quattro anni la alta. Altri principj generali son piuttosto convenuti per sentimento che per iscritto, come l'eguaglianza politica degli uomini, e perciò il suffragio universale; la sovranità della ragione comune, e perciò l'autorità legittima del popolo; la perfettibilità umana, e perciò nessun riguardo superstizioso verso il passato nell'applicare il diritto sociale. Queste dottrine, innestate sul tronco comune della legislazione inglese e sul protestantismo, portano una certa uniformità di fondo, rivelata anche ne' costumi.

Quanto alle forme, il potere esecutivo sta nel presidente, garante degli atti del suo governo, senza voto assoluto. Se morisse, sottentra il vicepresidente, fin allo spirare dei quattro anni. All'aprir delle sessioni, il presidente offre in un messaggio la condizione del paese e gli affari da trattare: e poichè non v'ha ministri come in Inghilterra per sostenerli, si nominano comitati permanenti che esaminino ciascun affare, e il cui capo difende i rapporti, e porge alla Camera i chiesti documenti. Il presidente e il senato nominano tutti gli uffiziali pubblici, compreso i giudici del tribunale supremo, i quali, come dicemmo, possono fin abrogare le leggi, dichiarandole contrarie alla costituzione. Chi occupa posti dipendenti dal governo dell'Unione non può sedere nel parlamento.

In questo il sentimento spontaneo del popolo, gl'interessi attuali e le nuove idee sono rappresentati da una Camera biennale, di un deputato ogni quarantottomila anime (15); gli antecedenti, l'esperienza politica, la riflessione e la tradizione han per organo il senato sejenne, eletto dalle assemblee legislative de' varj Stati, non in ragion di teste, ma due membri ogni Stato, rappresentando così l'antico sistema indipendente delle colonie. Per tal modo gli Stati Uniti figurano una nazione unica nella Camera bassa, e nel senato una lega di Stati indipendenti. Il senato partecipa al potere esecutivo vigilandolo, e dovendo dar al presidente il consenso alle nomine degli ambasciadori e de' funzionarj, ed ai trattati conchiusi. E perchè le due autorità parallele non cozzassero, si attribuì al poter giudiziale un'autorità inusata; atteso che qualora il Congresso trascendesse i suoi limiti, il cittadino leso può dimostrare che la legge è anticostituzionale; e il tribunale, se tal la riconosce, le toglie l'effetto.

Adunque gli Stati Uniti traevano dalla costituzione inglese il meglio, cioè la giusta combinazione dei tre poteri essenziali, togliendo la viziosa organizzazione di ciascuno. La inglese non provede al caso di disaccordo fra i due poteri sovrani: negli Stati Uniti si stabilì che, se il presidente rifiuti una proposta, ove alla sessione seguente le due Camere votino alla maggiorità di due terzi, la proposta passerà. Solo non è proveduto al caso di dissenso fra le due Camere.

Il diritto elettorale è vario nei diversi Stati, ma sempre democratico; in alcuni bisogna aver un'entrata di settantacinque a cento franchi, o un capitale o fondo di sette-

(15) Alla costituzione del 1811 fu aggiunto che ogni trentacinquemila abitanti, compresi i tre quinti di schiavi, mandino un rappresentante al Congresso; e i territorj ove siano ottomila maschi, facciansi rappresentare alla Camera da un deputato che prenda parte alla discussione, non alla votazione.

cento a mille ducento. Nelle provincie del centro ed orientali, quasi ogni persona che paga una tassa allo Stato o serve nella milizia è chiamata a dar voto, esclusi i mendicanti e gl'inquisiti criminalmente; e si vota per palle. Le persone di colore, anche dove emancipate, non entrano nelle assemblee elettorali.

L'esser così diffuso il diritto di suffragio portò la necessità d'educare il popolo: nè in altro paese sono tanto diffuse le scuole, i giornali, la posta. Le legislazioni particolari hanno per fondo la legge comune inglese, ma con moltissime modificazioni. Si abolirono le sostituzioni, ma nulla obbliga ad una forzata divisione dei possessi: eppure finora non si vede una viziosa sproporzione ne' testatori. Per lo più il primogenito succede al padre coltivatore; ai fratelli rilascia i capitali o dà ipoteche, ed essi volgonsi al commercio, o acquistano terre in paesi vergini.

La pena di morte è rarissima; un procuratore criminale risparmia agli offesi la spesa di procedere in giudizio. Nella procedura civile non rifiutarono, come gli Inglesi, le innovazioni per riverenza alle vecchie forme.

Non essendovi nazione dominante, per fondersi in una sola senza perdere l'individualità serbarono, non già la tolleranza, ma la piena libertà di religione, di coscienza, di stampa, d'insegnamento, fin al punto di non esservi culto stipendiato, e di dispensare i Quakeri dal giuramento di fedeltà e di giudizio e dalla milizia, perchè non conciliabili colle loro credenze: insomma la parte spirituale dell'uomo fu sottratta in tutto alla legge.

Dopo di ciò, e dopo il tanto che se ne disse questi ultimi anni, ci asterremo dal proferire che quella costituzione fosse perfetta; ma non dal dirla la migliore possibile, se guardiamo all'inaudito prosperare del paese. Vero è che la nuova repubblica avea la fortuna di possedere un territorio immenso senza vicini minacciosi, e perciò senza guerre esterne; talchè l'esercito federale è limitato a dodicimila uomini, e il dipartimento della guerra, voragine delle finanze europee, non vi logora che da ventuno a ventisette milioni di franchi. La causa stessa rimoveva i pericoli interni, giacchè all'industria aprivasi un campo smisurato; l'attività poteva dirigersi contro la natura, l'uom libero sfogarvi le proprie inclinazioni senza spossessare altrui. Non vi furono dunque gli oziosi e i mendichi, peste delle repubbliche; perchè, chiunque voglia, trova da occuparsi ed arricchirsi. Colla passione comune della libertà, senza fanatismo religioso, e arroganza di privilegiati, o turbolenza di oziosi, o abitudini d'impero o di servilità, le idee democratiche vi presero un'estensione mai più veduta ed efficacissima.

Malgrado gli ostacoli di chi la giudicava o troppa o scarsa, la costituzione fu adottata; e Federalisti e Antifederalisti, come si chiamarono il partito degli ottimati e il democratico, s'accordarono in assumere a presidente Washington, più riverito dopo che avea deposto il potere. Ma quando la Rivoluzione francese gettò un nuovo incendio nel mondo, i Democratici si pronunziarono affatto per essa, dichiarando vero obbligo il sostenere un popolo amico e un popolo libero; i Federalisti vollero la neutralità, e trattarono coll'Inghilterra. La parte antifederale prevalse nel popolo: eppure alla rinunzia di Washington gli fu dato successore Giovanni Adams federalista, che era stato a Parigi con Franklin, poi ad altre missioni diplomatiche, e primo ambasciadore a Londra. Egli dotò il suo paese d'una forza marittima, che lo elevò ben tosto fra le potenze primarie.

1789

1797

CAPITOLO XIX.

L'India.

L'India fu sempre divisa in molti principati, fra i quali uno predominava (1). Poco dopo di Alessandro, a Palibotra sulle rive del Gange e vicino a Patna si elevò un principe, che estese la dominazione dal golfo di Bengala fin all'Indo; e il regno di Magadha, come chiamossi, aveva ancora importanza nel VII secolo. Ma centro della civiltà i natii considerano il territorio fra il Gange e il Giomna, detto per ciò *Madhyadessa*, paese di mezzo, o *Aryavartha*, stanza degli eroi; e molte città vi si succedettero col titolo di capitale. Ultima fu Canogia sulla riva occidentale del Gange; di gran conto nel IV, V e VI secolo quando i Sassanidi regnavano in Persia; nè scaduta per la conquista araba. Ma il 607, alla morte di re Harcha-Vardhana, zelante buddista, i Bramisti rivalsero, e l'unità politica fu sciolta, cessando i maha-ragia o gran re.

Di tre regni principalmente ci fan menzione gli Arabi e Persiani, come di quelli che erano in rapporto coll'Asia occidentale; il Cabul, il Sind, il Malwa. Il primo fu fondato ai primi secoli dell'êra vulgare da un avventuriero turco, venuto dal Tibet; professava il buddismo, e crebbe al decadere dei Sassanidi. Buddisti erano pure i re del Sind, che possedeano la valle inferiore dell'Indo coi paesi all'ovest e al sud-ovest. Il regno del Malwa comprendeva il Guzzerat e il golfo di Cambaja; ricco per produzioni e per concorso di mercanti forestieri.

I Musulmani

L'impetuoso apostolato portò di buon'ora gli Arabi su questi paesi, e il Sind fu preso da Mohammed, generale ommiade, che pose moschee e vide molti abbracciare la religione del Profeta. Nel paese conquistato formaronsi delle signorie indipendenti fra loro, ma che riconoscevano l'autorità spirituale del califfo di Bagdad, tra cui principali quelle di Multan e di Mansura. La più parte dell'India restava ancora disoggetta, e nel Cabul alla dinastia buddistica ne succedeva una bramina, la quale varcò l'Indo e si stese sul moderno Lahor. Ma poi, a mezzo il X secolo, Gazna fu sottomessa dal turco Alp Tekin, donde ebbe origine l'imperio de' Gaznevidi, che presto ebbe assoggettato Cabul e gran parte dell'Asia. Il re di Cabul, privato della sua capitale, non tardò a cedere molte sue possessioni all'occidente dell'Indo, stipulando però la libertà del culto buddistico e del braminico. Mahmud gaznevide cominciò le correrie contro gl'idolatri, passò l'Indo, e chiunque ricusava l'islam era trucidato, i fanciulli e le donne fatti schiavi, templi e idoli demoliti, le ricchezze preda del soldato. Mathura (*Mottra*), dove nacque Crisna, e dov'erano mille palazzi di marmo e innumerevoli templi, fu disfatta; occupata Canogia e i suoi sette castelli, e prese le fortezze ove s'erano ricoverati gli antichi governatori. A Somnat, sulle coste del Guzzerat, metropoli del culto di Siva, la cui pietra guariva le malattie incurabili, erasi adunata un'infinità di adoratori, che non opposero resistenza, sperando che il Dio farebbe da sè le sue vendette; e furono passati pel fil delle spade. Solo la morte di Mahmud arrestò i progressi dell'islam.

990 — 1001 — 1001 — 1017 — 1028

Impero del Mogol

Se gl'Indiani rifuggivano sempre dal mescolarsi cogli stranieri, allora li presero in orrore; e le scienze, rifuggite nella intatta valle di Cascemir e in Benarete, si isolarono viepiù; i re del Cascemir esclusero ogni straniero; le donne furono relegate in fondo agli appartamenti, mentre dapprima nelle feste mostravansi svelate anche agli estranei.

Prima della conquista europea, Maomettani e natii viveano nell'India gli uni sovrap-

(1) Vedi T. III, pag. 210 e segg.

posti agli altri senza fondersi; solo nella settentrionale l'islam trovò accesso tra Pàtani e Afgani, mercè le reliquie lasciatevi dagli eserciti delle dinastie tartare, e i molti Persiani ed Arabi chiamati al soldo dei principi conquistatori. Così forse dieci milioni di Maomettani vi si formarono, cioè un decimo della popolazione, distinti da' natii, abitanti le capitali, le città di commercio e i posti forti, non mai la campagna e il paese interno, ove l'Indiano manteneva la sua religione panteistica, le Caste, le infinite prescrizioni e l'aborrimento dai forestieri.

I subab

Ciascuna delle grandi divisioni dell'impero era governata da un *subab*, rappresentante l'imperatore, a cui le istruzioni di Akbar ordinavano: « Faccia camminarsi innanzi la preghiera; non pensi che a far bene agli uomini, e non li tratti con mano « troppo dura; s'abitui alla prudenza; a pochissimi apra il suo secreto; il magistrato, « ardente per la giustizia, si moltiplichi sotto la sua amministrazione; non infligga il « supplizio dell'aspettazione a chi chiede giustizia; sappia l'uffizio suo esser quello d'un « tutore; che il più solido fondamento del suo potere è la benevolenza del popolo; ottenutala, dorma i suoi sonni; tenga al giogo della ragione il favor suo e il disfavore; « si sforzi d'impedire la disobbedienza con buoni avvisi; ove non riesce, punisca i contumaci con rimbrotti e minacce; li faccia prendere, incarcerare, battere, scemare di « qualche membro, ma non tolga la vita che nei casi estremi e dopo mature deliberazioni ». Così prosegue le raccomandazioni, troppo generiche per un codice.

I fusdar

Sotto al subab stavano i *fusdar*, che lo accompagnavano in tutte le spedizioni militari entro la sua giurisdizione, e amavano il titolo di *nabab* cioè luogotenenti, che fu dato loro dagli Europei, ma che più tardi divenne sinonimo di subab o vicerè musulmano, mentre il nome di *raja* conservavasi a que' degl'Indiani. Tali cariche erano revocabili, e i despoti amavano scambiarli sovente perchè non acquistassero esuberante potere; ma infiacchendosi la centralità, i nabab presero baldanza fino a rendersi indipendenti, e trasmettere l'autorità agli eredi. Non reciterò la serie degli uffiziali subalterni. Mentre pei Musulmani i cadì pronunziavano le decisioni secondo il Corano, gli Indiani compromettеansi in arbitri, scelti per lo più fra i Bramini. In molti paesi si mantennero i principi indigeni, pagando tributo, alcuni anche su contrade estesissime, come i re di Misore e di Tangior: e al governo interiore non si portò cangiamento.

Il Comune

Nè la conquista abolì un elemento integrante dell'antica costituzione, il villaggio. S'intitola così lo spazio d'alcune migliaja di acri, i cui abitanti formano un Comune, preseduto da un *potail* che sovrantende agli affari generali e al buon ordine, da un *carnum* che tiene registro delle spese di coltura e de' prodotti, da un *tallier* per informare dei delitti, e da altri uffiziali per le occorrenti amministrazioni. Tali duravano da immemorabile, senza quasi alterazione di confini nè mutamento di famiglie, e senza che i cambiamenti politici sovvertissero l'economia interna; piccole repubbliche immobili sotto le ampie variabili monarchie orientali. Nella più parte sussiste una tal quale comunanza di beni e di lavori, per cui ciascuno profitta dell'assistenza di tutti. Prelevata l'imposta, la restante messe è ripartita a proporzione del terreno che ciascuno lavorò; e chi va al mercato, chi s'industria nelle varie arti. In alcuni villaggi le campagne cambiano ogni anno di padrone. L'imposta si ripartiva e levava in diverse maniere, stimando la messe mentr'era ancora in piedi. Un *dewan* prendeva l'appalto generale delle terre d'una provincia: un *zemendar* riceveva in subaffitto i varj distretti, che distribuiva fra coltivatori (*ryot*) o fra villaggi, e diventava esattore delle imposte, perciò rivestito di molti poteri, fin del comandare le truppe del suo distretto; insomma avea faccia di principe, con giurisdizione civile e criminale.

Sarebbe dunque ad assomigliare alla feudalità, se non che i nostri feudatarj erano veri possessori delle terre e riscotevano le tasse per sè, mentre colà proprietario unico consideravasi l'imperatore. Vero è che il ryot godeva pieni i diritti del possesso, non essendone privato se non quando fallisse agli obblighi, e potendo trasmetterlo ad altri.

Pertanto alla sommità il granmogol, discendente da Tamerlano, era depositario titolare d'un'autorità illimitata; le provincie amministravansi in suo nome dai subab, che spesso se ne insignorirono; accanto a loro sussistevano molti principi indigeni, d'antico dominio; sotto a questa gerarchia aristocratica e amministrativa reggeasi il villaggio: unendosi il despotismo del capo, l'aristocrazia e la feudalità del mezzo, il municipio e la repubblica della base.

A Babur che avea cominciato l'impero del Mogol a Agra (2), successe Humajum, e 1530 a lui Akbar il Grande, settimo discendente di Tamerlano, che s'accinse a compiere la 1555 conquista musulmana sull'India col domare gli Afgani, i quali, rifattisi della rotta di Panipat, al principio del suo regno occuparono Agra e Deli e quasi tutti i dominj di esso. Sconfiggendoli, pose le basi di sua grandezza; ben tosto gli ebbe privati delle inespugnabili fortezze, e rincacciati di posto in posto; sottomise il Guzzerat, invase il Bengala, il Cascemir e il Sind: quattro anni consumò a vincere il Decan, finchè potè prenderne il titolo d'*imperatore*. Vero fondatore dell'impero del Mogol, non interrotte 1602 guerre gli tolsero di dar ordine e amministrazione a sì vaste contrade. I quindici *jubà* o principati gli rendevano annualmente 9,074,388,125 rupie, cioè più di 400 miliardi. Le *Istituzioni di Akbar*, conservateci dal suo ministro Abul-Fazel, c'informano a minuto della magnificenza della sua corte, e dei regolamenti amministrativi e giudiziarj di esso. Egli invitava i dotti, e faceva tradurre opere sanscrite e turche in persiano e in indiano; amava anche la pittura, malgrado la religione. Delle varie religioni dominanti nel suo impero volle sentire a discutere i dogmi, e ne concepì uno scetticismo, che il portò alla tolleranza; sembra si fosse lusingato di riconciliare la fede cristiana, maomettana e bramanica in una più generale; alla solita formola musulmana surrogò quest'altra, *Non v'è altro Dio che Dio, e Akbar è il suo profeta;* fe correggere il calendario, sostituendo ai periodi lunari il mese solare.

Akbar

Succede Abul-Geanguir, o conquistatore della terra, che prescrisse buoni provedi- 1605 menti di polizia; fra Agra e Lahor tirò una strada per quattrocencinquanta miglia, tutta ad alberi, pozzi, caravanserragli, e ridusse a tributo i re di Visapur e di Golconda. Sciah-Giban suo figlio e successore trasferì la residenza a Delhi; ancor vivo spartì l'impero 1627 fra quattro figliuoli, donde guerre civili, finchè Aureng-zeb, segnalato per vittorie, sotto 1656 maschera di devozione fatti perire i fratelli, e imprigionato il padre, regnò e portò al 1659 colmo l'impero, intitolandosi Mohi-Eddin-Alemguir, cioè ristoratore della religione e conquistatore del mondo. Il suo tesoro consisteva in grossi pezzi d'oro e in gemme, fra cui un diamante di ducentottanta carati, trovato nel saccheggio di Golconda. Principalmente ammirossi il suo *trono del pavone*, così detto dal volante che lo sormonta, d'oro massiccio tempestato di gemme, e con un enorme rubino al petto, da cui spenzola una perla di cinquanta carati: dodici colonne incrostate di perle sostengono il baldacchino. Aureng-zeb abitava di rado le città, ma campi mobili: tre immensi palazzi di legno leggero a pezzi erano trasportati da ducento camelli e cinquanta elefanti a un giorno d'intervallo uno dall'altro, talchè dovunque arrivasse egli trovava un palazzo. Lo seguivano centinaja di camelli coi tesori, e cani e pantere educate a raggiungere la gazella, e tori per cacciare le tigri: sarebbe lungo il dire e fatica il credere le migliaja di bestie e di uomini per l'acqua, la cucina, la guardaroba, gli archivj, le armi, e per riparare le strade. Formatisi in qualche vastissimo spazzo, questo mezzo milione di vaganti accampavano attorno al palazzo del granmogol, verso il quale dirigevansi in linea retta le tende, a un batter d'occhio rizzate e divelte.

Aureng-zeb

Zelante della religione musulmana, con moltissimi editti represse la rilassatezza introdottasi sotto Akbar, e perseguitò gl'Indiani, le pagode mutandone in moschee. Richiamò in vigore l'editto di Akbar che sgravava delle imposte chi avesse migliorato i

(2) V. T. V, pag. 100.

proprj possessi, e alleggerì i carichi de' Musulmani per crescerli agli Indi. Generoso agli amici, fu implacabile ai vinti, e campando sino a ottantasette anni, potè estendere larghissimamente le sue conquiste.

Il Decan, il più antico impero indipendente da Deli, fu fondato dal musulmano Assan Baku (1417) ribellato al sultano Maometto I; la sua discendenza si chiamò dei Bramini; e discioltasi nel 1526, ne vennero i cinque regni di Amedabab, Berar, Amednagher, Visapur, Golconda. Uniti essi sottomisero il principe indiano di Bisnagar o Carnate, distruggendo la capitale, che aveva di circonferenza venticinque miglia, con edifizj magnifici e pagode dal tetto d'oro. Questi regni però soccombettero un dopo l'altro, e i due ultimi ad Aureng-zeb.

1706 Alla morte di questo, l'impero abbracciava quaranta provincie (3), cioè dal 35° al 10° di latitudine, da cui traeva diecimila milioni di franchi, benchè i prodotti valessero un quarto di quel che pagavansi in Inghilterra. Ma subito l'impero andò in dechino; disputandosi il trono, i principi sbalzavansi a vicenda; il lusso e le lascivie andavano di paro colla crudeltà delle stragi fraterne: e intanto i raja e i nabab rendevansi indipendenti, talchè la potenza del granmogol si ridusse a poc'altro che a confermare con patente imperiale il successore del nabab defunto.

Seiki — Nei paesi al nord fra l'Indo e il Giomna, Nanek era morto nel 1539 in odore di santità nella provincia di Lahor, e alla sua tomba affluivano devoti, e i discepoli ch'egli aveva reclutati senza distinzione di gente, e riuniti col titolo di *seiki*, cioè scolari. Argiunmal, successore suo, raccolse la dottrina del maestro nel *Pothi* o bibbia, e ne venne la *setta dei Seiki:* dove, ripudiate le tradizioni braminiche, si adora un Dio unico invisibile, e si pone l'amor del prossimo per base della morale; del resto tolleranza, ed evitare le dispute; abolite le Caste; mangiar carne, eccetto quella di giovenca; conservate però la distinzione delle tribù e la separazione dai forestieri; nessun idolo o immagine nei tempj; più libera la donna. A chi è iniziato in questa setta si dà sciabola, fucile, arco, freccia e lancia, e una tazza d'acqua ove lo zucchero è smosso col pugnale. Crebbero in nazione guerresca sotto i *gurù* o maestri, capi spirituali che spesso contesero col granmogol, si mescolarono alle guerre civili, ma poi perdettero ogni influenza

1717 secolare, e il paese si divise tra molti *sirdar* o capi, cognominati *singh* o leone. Essi aveano posto a granmogol Mohammed-sciah, che regnava nel 1739, quando gli sopragiunse Sciah-Nadir, il restauratore dell'impero persiano, il quale, devastata Deli, lasciò a Mohammed il regno, ma tolse le provincie sulla riva occidentale dell'Indo.

Appena egli partì, dall'impero de' Maratti si staccò la provincia di Berar, mante-
1747 nutasi fin oggi. Anche Aud si fece indipendente, sottraendosi ad Ahmed-sciah, successore di Mohammed; e poi si sottrasse Bengala: sicchè il Mogol trovavasi ridotto a nulla più che parte delle provincie di Delhi e Agra. Regnando Alemguir II, Ahmed re degli
1755 Abdalli, gente afgana del Candaar, assalse Delhi, rubando quanto v'era rimasto, spezzando persino i muri onde levarne le pietre: poi una terza volta i Maratti la devasta-
1760 rono sotto Giban Shaw, frugando sin nelle tombe; ma i re di Candaar assalitili, dicono ne uccidesse cinquecentomila. Tra i governatori musulmani che, dopo l'invasione di Sciah-Nadir, aspiravano a farsi indipendenti, Dawust Ali-kan, nabab della provincia d'Arcate, in cui erano Pondichery e Madras, si rendette formidabile a segno, che i raja indiani chiesero a soccorso i Maratti.

(3) Cioè: Agra, Aud, Behar, Bednore, Bengala, Canara, Carnate, Sircar, Cochin, Coimbetur, Delhi, Dindighul, Allahabad, Gutich, Guzerate, Madura, Malabar, Malwa, Multan, Misore, Orixa, Tinnevelli, Travancor, che oggi formano le possessioni immediate dell'Inghilterra; Berar, Serinagor, possessioni di essa mediate; Agemir, Adoni, Concan, Conddapah, Dowlatabad, Candese, Visapur, che oggi formano l'impero de' Maratti, dipendente dagl'Inglesi; Cabul, Cascemir, Candaar, Sindo, che formano l'Afganistan; Assam e Butan ora indipendenti, ma tributarie dei Cinesi; Nepal principato indipendente; e il Lahor o Pengiab, appartenente ai Seiki.

Potenze più formidabili cresceano intanto su quelle rive, Portoghesi, Olandesi, Francesi. Già dei primi accennammo gli acquisti, e come fossero quasi spossessati dagli Olandesi, che allora avevano nell'Asia i più vasti stabilimenti, dalle isole della Sonda alle coste del Malabar (1).

Fin sotto Francesco I aveano i Francesi tentato stabilimenti nell'India; ma respinti dalle procelle, non varcarono il capo di Buona Speranza. Enrico IV volse ancora a quelle parti l'attenzione dei sudditi, e stabilì in Bretagna una Compagnia delle Indie orientali, che spedì qualche nave mal fortunata, e presto si disciolse. Altri sperimenti fallirono, talchè gli armadori francesi volsero piuttosto verso il Madagascar. Richelieu tentò rianimare il commercio delle Indie, e ne formò una nuova Compagnia con generosi privilegi; ma non potè prosperare. Un'altra, da Colbert dotata di quindici milioni e del privilegio per cinquant'anni, poco a poco ingrandì fin a destare la gelosia degli Olandesi. Francesco Martin, che aveva posto uno stabilimento a Pondichery sulla costa del Coromandel (1674), si vide costretto cederlo agli Olandesi, che pensarono radicarvisi col farne una terribile fortezza. Però colla pace di Ryswick essa fu restituita alla Compagnia francese con le nuove fortificazioni, e Martin tornatovi governatore, la rese una delle piazze più importanti degli Europei in Asia, e capo delle possessioni francesi; e da cinquecento gli abitanti crebbero a ventimila, europei, indiani, musulmani.

Colonie straniere — 1604 — 1642 — Compagnia francese — 1664 — 1693 — 1697

Questi incrementi arrestò il disordine della Compagnia stessa, che andava a fasci, quando pensò Law ravviarla, unendovi le Compagnie d'Occidente, della Cina, dell'Africa, col nome di *Compagnia perpetua delle Indie*. Vedemmo lo splendido quanto efimero fiore di quella impresa; ma al naufragio sopravissuta la Compagnia volse l'attenzione a Pondichery, che pure avea continuato ad avvantaggiarsi per forze particolari. Essa non diè mai dividendo agli azionisti, perchè il guadagno fu adoperato ad abbellire e fortificare Pondichery, ed a cercarsi alleati. Dumas speditovi governatore, con destra e robusta amministrazione la rifiorì; dal granmogol Mohammed-sciah ottenne privilegio di battere moneta, con molto vantaggio; più giovossi dell'acquisto di Carica e suo territorio, comprato da un pretendente al regno di Tangior, per piccola somma e promesse di soccorsi.

1735 — 1739

Altri stabilimenti teneano i Francesi nella penisola indiana: sulle coste del Malabar eransi assicurato il commercio del pepe; a Surate trasportavano i tessuti e le orerie di Lione; e pareva dovessero emular le colonie delle grandi nazioni marittime, tanto più che ebbero la fortuna d'avervi alla testa tre grand'uomini, Dupleix, La Bourdonnais, Bussy.

Per merito di Bernardo La Bourdonnais era prosperato un altro stabilimento che i Francesi aveano fatto sulla via tra Madagascar e le Indie, alle isole di Francia e di Borbone. Chandernagor nel Bengala, conceduto alla Compagnia francese da Aureng-zeb nel 1688 per centomila lire, fioriva sotto il governo di Giuseppe Dupleix. Statovi dodici anni, egli fu chiamato governator generale a Pondichery, ove prese il titolo di nabab, consentito dal granmogol al suo predecessore; e spiegò fasto da principe orientale: si fece anche riconoscere raja, e pensò estendere la potenza e il commercio di Francia nel Bengala; pose un direttore generale a Chandernagor, e spedì navi a Siam, Camboja, Cocincina e agli altri mercati; insieme crebbe le truppe della colonia, vi diede esatta disciplina, le animò alle imprese, per poter essere di peso negli interni dissidj della penisola.

1734 — 1742

La Compagnia inglese s'era pur essa piantata nel Bengala dopo la metà del secolo precedente, e dal nipote di Aureng-zeb avea avuto facoltà di comprare i tre villaggi di Govindpur, Chattanutty e Calcutta, ove fabbricarono il forte Guglielmo.

Nel 1696 la rivolta d'uno zemindar indiano nel Bengala, per nome Suba-Singa, va

(1) Libro XIV, cap. XVI e XVII.

ricordata perchè gli Olandesi a Chinsura, i Francesi a Chandernagor, gl'Inglesi a Chattanutty ne tolsero pretesto onde chiedere di potersi per sicurezza fortificare, e della licenza si valsero per bastionare minacciosamente le loro fattorie. Kuli-kan che molestava gl'Inglesi, essendo stato dal medico Hamilton guarito da lue, in compenso rinnovò il privilegio alla Compagnia, con permissione di allargar gli acquisti.

Dupleix

Al giungere di Dupleix, gli Europei non vi erano considerati che come mercanti: ma egli, conosciuto il paese, vide la possibilità di dominarvi, e lo dissimulò quando non poteva parere che temerità e follia. Il suo divisamento semplicissimo consisteva in mettere corpi europei a servigio dei principi indiani, persuaso che bentosto vi otterrebbero preponderanza; e così in realtà pervenne a signoreggiare il Carnatico, poi il Decan, sopra trentacinque milioni d'abitanti, cioè quasi metà dell'impero del Mogol, e a volontà distruggeva o piantava stabilimenti di forestieri.

Di mal occhio gl'Inglesi vedeano i tenimenti dei Francesi, e se questi favorivano un nabab, bastava perchè essi si mettessero col suo nemico; onde le due nazioni continuavansi guerra colà, anche mentre stavano in pace in Europa. Avendo gl'Inglesi ricusato la proposizione della Francia di tenerla come neutrale nella guerra scoppiata, i capi delle colonie francesi dovettero porsi sulle difese. Dopo la pace, Dupleix ripiglia i vasti suoi divisamenti, persuadendosi che la Compagnia francese non varrebbe a lottare colla inglese fintantochè non fosse potenza di terra. Sciaguratamente i capi erano discordi e gelosi, e La Bourdonnais, invece di unirsi a Dupleix che meditava sottomettere Madras, volle a sè solo la gloria di togliere agl'Inglesi questo loro più ricco stabilimento nel Coromandel. Madras era distinta in città bianca di Europei, e nera di Ebrei, Baniani, Armeni, Maomettani, Idolatri, negri, rossi, bruni. La Bourdonnais teneva ordine dal ministero, ignorante de' luoghi, di non serbare veruna delle conquiste; lo perchè ne accettò il riscatto di dieci milioni di lire. Ma Dupleix, conoscendone l'importanza, cassa la capitolazione, saccheggia ed arde la città, facendo così esecrare il nome francese; poi mette tanti impacci all'emulo in nuove spedizioni, che questi si ritira e torna in Francia, ove è buttato alla Bastiglia.

1744

1746 21 7bre

1748

Nulla di più desiderevole poteva accadere agl'Inglesi, che rifattisi, non solo ricuperano Madras, ma assediano Pondichery. La bella difesa di Dupleix, che costringe gl'Inglesi a ritirarsi, stende un velo sui torti di esso. Perduta Madras, egli mira al Decan e al Carnate, disputati fra rivali; e in mezzo alle costoro discordie, con imprese da romanzo (5), pone Musa Fersing suo protetto nella subabia di Decan, il quale aumenta d'assai i territorj di Pondichery e Carical, e gli dà Mazulipatnam e contorni.

agosto

Nel Carnate però la Compagnia inglese, senza chiarire manifesta guerra, soccorse l'avversario di Dupleix, che mal sostenuto dagli alleati e dal pusillanime gabinetto di Versailles, soccombette. Arditissimo in mezzo alle difficoltà e inesauribile ne' ripieghi, seppe ristorarsi; e le sue vittorie avevano destato indicibile entusiasmo in Europa; diceasi che le sole terre ottenute da Chandasaeb rendessero trentanove milioni; parea doversi contare sopra cinquanta milioni annui netti. Chimere come quelle di Law. Al raccogliere dei conti, i direttori della Compagnia trovaronsi in iscapito di due milioni, e ne incolparono Dupleix, quasi non fosse da prevedere che le sue vaste imprese aveano a costar tesori, e che altri se ne volevano per raccorre frutto più tardi. Accaniti dunque delle fallite speculazioni, stabilirono dargli lo scambio, e il gabinetto li secondò, tanto più che gl'Inglesi ne domandavano il richiamo, come mantice a discordie nell'Asia. Allora i gabinetti francese e inglese s'unirono per raccomodare fra loro le due Compagnie e metterle in perfetta egualità di forze, di territorio e di commercio sulle coste del

1754

(5) Raccontano di La Touche, uffiziale francese, che cinto da ottantamila nemici, entrò di notte nel loro campo con trecento Francesi, ne ammazzò mille ducento, spaventò gli altri e dissipò, non perdendo che due soldati.

Coromandel e d'Orissa; godessero in pace ciascuna i suoi possessi, e non si brigassero nei litigi de' principi indigeni.

Dupleix non sapea darsi pace che il suo successore avesse negoziato cogl'Inglesi, invece di usar le truppe condotte per assediare Tricinapali, il cui acquisto avrebbe assicurato e il dominio e immensi vantaggi alle colonie francesi. Chi vede ciò che gl'Inglesi effettuarono dappoi, pende a credere ch'e' suggerisse il meglio; pure gli fu forza obbedire. Aveva anticipato di suo tredici milioni, fidando nella vittoria; ed ora gli era strappata: onde lacrimando abbandonò il campo della sua gloria. Allora gli sono negate le anticipazioni, e intentato un processo a lui, che era stato a un punto di dare l'Asia alla Francia. « Gioventù, sostanze, vita ho sagrificato (scriveva egli) a colmar di ric« chezza la mia nazione in Asia: amici sventurati, troppo deboli parenti consacrarono « ogni aver loro alla riuscita de' miei disegni; or sono nella miseria... Mi sottopongo « a tutte le forme giudiziarie, e come l'infimo de' creditori domando ciò che mi è dovuto... « I miei servigi sono trattati di favola, ridesi della mia domanda, mi trattano come « l'abjettissimo degli uomini... Il poco che mi sopravanza è sequestrato; io obbligato di « cercar proroghe per non esser cacciato in prigione ». E consumato l'avere a sollecitar udienza dai giudici, morì povero egli, ch'era stato re e signore dei tesori dell'India (1763).

La Compagnia francese possedeva allora sulle coste d'Orissa e del Coromandel, Mazulipatnam con quattro distretti, Pondichery con vasto territorio, Carical e l'isola di Cheringam; considerevoli tenimenti, ma troppo disgiunti per darsi ajuto a vicenda. Il marchese Carlo di Bussy, luogotenente di Dupleix, avea sostenuto l'influenza francese nel Decan, e alla sperienza sua sarebbe convenuto confidar le cose. Ma in quella vece il gabinetto di Versailles mandò l'irlandese conte Tommaso Lally, uffiziale d'onore e di valore, ma non prudente, nè pieghevole e moderato come voleasi per paesi lontani e in tempi difficili. Per nazione aborriva gl'Inglesi, e diceva la sua politica consistere in queste quattro parole *Più Inglesi nella penisola:* ma ignorava leggi, interessi, politica dell'India, e s'ostinava a non ascoltare chi ne l'istruisse.

Le classi alte ivi rifuggono dal lavoro; le basse hanno determinate le professioni, e si terrebbero disonorate a farne un'altra; come il villano se coltivasse la terra ch'e' non seminò; un facchino destinato a portare un peso sulla testa, se il portasse sotto il braccio; il soldato se facesse la trincea dietro cui dee ricoverarsi; il cavalcante se falciasse l'erba pel suo cavallo. Innumera turba deve pertanto seguire gli eserciti; e Lally, non avendola potuta adunare, spinse a forza gli abitanti di Pondichery, senza riguardo di Caste o distinzion di lavori, attaccando il paria insiem col sacerdote al cannone o a portar pesi: conculcamento inaudito dell'ordine sociale insieme e del religioso. All'incontro il suo avversario Coote, freddo, risoluto, moderato, sapeva influire su quanto il circondava, e profittare degli errori dei nemici.

Lally

Le prime imprese ben riuscirono a Lally: respinti gl'Inglesi da tutta la costa del Coromandel, volle inseguirli nel Madras, ma gli mancarono denaro e uomini. Gli si propone d'andar cinquanta leghe distante ad esigere tredici milioni dovuti dal raja di Tangior, ed egli va tra la fame, e assedia la città; ma udendo che Pondichery è minacciata, ritorna e rincaccia gl'Inglesi. Sempre però sottile di mezzi, non gli vien compita nessuna delle imprese; col rigore o colle minaccie s'inimica gli amministratori, e que' molti cui giovano gli abusi; anche l'esercito se gli rivolta, e gl'Inglesi bloccano Pondichery. Fra la discordia, le rivolte, la fame, Lally resiste a forze venti volte superiori; poi ridotto agli estremi, rende la città, ed è condotto prigione in Inghilterra.

1759

1760

1761 16 genn

Colla presa di Pondichery termina la dominazione dei Francesi nell'India, ove non serbano che fattorie inconcludenti; mentre il Coromandel e il Bengala ingigantiscono l'Inghilterra. Nella pace di Parigi del 10 febbrajo 1763, Pondichery fu restituito, ma in ruina e con ristretto circondario; e sebbene, rifabbricato (1769), avesse tosto trentamila abitanti, non potè emulare Madras e Calcutta. Anche Carical, Chandernagor e

Perdita di Pondichery

gli altri banchi nel Bengala furono ricuperati dalla Francia, ma a patto di non porvi fortificazioni.

La Francia in dieci anni avea pure perduto gli stabilimenti d'Africa e parte di quelli d'America e tutto il Canadà; onde si diffondeva un'irritazione, che volendo qualche oggetto, sfogossi contro Lally, tirando al peggiore ogni suo fatto, imputandolo fin di tradimento. Egli informatone, ottiene di venire dall'Inghilterra a scolparsene, e scrive a Choiseul: «Io reco la mia testa e la mia innocenza». Assurdo processo d'un parlamento sopra campagne e assedj in paese e in condizioni affatto ignorate! Assolto dal delitto di danneggiata maestà, lo accusano d'aver tradito gl'interessi del re e della Compagnia, e abusato dell'autorità; onde a sessantaquattro anni è mandato a morte, col bavaglio in bocca, e senza che potesse rassegnarvisi. La sua condanna fu cassata da Luigi XVI (6).

1766 9 maggio

Qui non passeremo sotto silenzio uno di quegli eroi della beneficenza, del cui nome godiamo ricreare le desolate pagine delle conquiste. Pietro Poivre di Lione, destinato alle missioni straniere di San Giuseppe, studiò attentamente i costumi e le leggi della Cina e della Cocincina ove era destinato; ma preso da un vascello inglese, e perduto per ferite un braccio, dovette distogliersi dallo stato ecclesiastico. Liberato, esaminò gli stabilimenti europei nell'India e in Africa, e tornato pieno di cognizioni, alla Compagnia francese delle Indie propose di stabilir commercio diretto colla Cocincina, e di trasportare nelle isole di Francia e di Borbone gli alberi di spezie riservati alle Molucche. Spedito a quest'uopo, ottenne in fatto di porre un banco francese a Fai-fo: indi superando le difficoltà opposte dalla gelosia olandese, che puniva di morte l'estrazione d'una pianta riservata, e diffondeva mappe false per mandar a male i naviganti, potè sottrarre diciannove gambi di noce moscato. Mal secondato dai direttori delle colonie, allora in discordia, va d'isola in isola, trattando coi principi, e ottenendone garofani, riso secco, alberi del pepe e della cannella, che distribuisce fra i coloni. Gli scompigli della Compagnia in quel tempo scemarono i frutti della sua costanza; ma quando, dopo la dissoluzione di essa, egli fu mandato intendente delle colonie, adoprò vivamente a ripararne i disastri, ed effettuare i nobili divisamenti di La Bourdonnais.

P. Poivre 1719-86

Bengala è la provincia più orientale del Granmogol, bagnata dal Gange, abbondantissima di riso e d'ogni altro frutto. Suja al-Daula, successore di Allaverdi nel Bengala,

Il Bengala

(6) «Gli errori di Lally furono molti di certo,... e per man sua fu consumata la perdita dell'India: pur vuolsi confessare che agli inconvenienti del suo carattere supplì, quant'era possibile, con una splendida bravura, un indomabile ardore, un'assoluta devozione agli interessi del re e della patria. Agl'Inglesi, anche tra gli accumulati disastri, ispirava una specie d'ammirazione mista di timore. Se una serie di colpe parziali potesse equivalere a un delitto capitale, non v'avrebbe persona di grande autorità che potesse lusingarsi innocente. Se la sola sventura fa il delitto, indipendentemente dall'intenzione, ogni generale vinto dovrebbe finire sul patibolo. Nessuna meraviglia dunque se l'opinione pubblica riformò la sentenza del parlamento; e organo dell'opinione generale si fece Voltaire quando chiamò l'esecuzione di Lally *un assassinio commesso dalla spada della giustizia*; e D'Alembert disse un motto, crudele nella forma, ma d'un gran fondo di verità: *Tutti aveano diritto d'uccidere Lally, eccetto il boja*. In effetto nessuno era men adatto di Lally alla parte assegnatagli; portava un carattere impetuoso, violento, estremamente irascibile, là dove non voleasi che riguardi e temporeggiare; da una sola idea era dominato, mentre varj e complicati erano gl'interessi cui trovavasi mischiato; non voleva operare se non a seconda di ciò che avea veduto o fatto altrove, in Germania, in Ispagna, ne' Paesi Bassi, dov'erano differentissime le circostanze, le persone, le cose; sprezzava ed opprimeva gl'Indiani, mentre doveansi anzi tutto cattivare e sedurre; sperimentato nella guerra metodica dell'Europa, portava il sistematico rigore d'un generale tedesco là dove si voleva il felice e pieghevole genio d'un Clive e d'un Bussy... Il destino erasi permessa una sanguinosa ironia chiamandolo s'un teatro non fatto per lui. Un leale gentiluomo, un soldato ardito, un abile uffiziale montò sul palco, colpito da triplice accusa d'ignoranza, viltà, tradimento. Se la storia può spiegare questa terribile catastrofe, lo storico non la potrebbe raccontare senza profonda commozione». BARCHOU DE PENHOEN, *Lib.* VI.

Bahar e Orissa, odiando di cuore gl'Inglesi, e forse istigato dai Francesi, sorprese Calcutta, principale fattoria di quelli, che dovette arrendersi. Trovando poche merci ed oro, li credette nascosi, e per obbligare i prigionieri a rivelarli, li chiuse nell'*inferno nero*, carcere lunga diciotto sopra undici piedi, che non riceveva luce se non da due finestre d'un sol lato; talchè in dodici ore che vi rimasero, cenventitre perirono soffocati. Gl'Inglesi di Madras l'udirono fremendo, e l'ammiraglio Carlo Watson diresse tosto la flotta nel Gange, e riprese Calcutta. 1756 1757

Roberto Clive, figlio d'un mediocre gentiluomo dello Shropshire, dalla fanciullezza mostratosi ardito, passato nelle Indie, sofferse le contrarietà serbate a tutti i caratteri robusti; finchè, buttatosi alle armi cui non era stato educato, formossi alla scuola delle difficoltà (7). Questo nuovo Cortes, come il conquistatore del Messico, possedeva forza di risoluzione, prontezza di partiti, impeto d'esecuzione, e sapeva ispirare ai soldati il suo entusiasmo, imporre alle nazioni straniere, operare di proprio impulso, eppure rimettere alla patria ciò che senza di lei avea soggiogato. Posto a capo delle truppe, disse: — Non conviene tenersi sulle difensive: assaltiamo »; e a Plassey recò battaglia al feroce nabab, e l'uccise. Il suo generale Mir Giaffier, succedutogli, pagò due milioni di sterline agl'Inglesi, ducentrentamila a lord Clive, e una pensione di sessantamila lire. Ma i vincitori non seppero frenare la cupidigia, e a sempre nuove domande gl'induceva la condiscendenza del nabab, che in pegno de' pagamenti dovette dar loro tre distretti presso Calcutta, nocciolo del futuro imperio. Poi appena cominciò a rifiutare, lo destituirono, surrogando Cossim Ali-kan, che diede due altri distretti, oltre immense somme ai fautori della rivolta. Sentendo però la sua vergogna, volle sottrarsi a quel giogo, ingrossò l'esercito, e assaliti gl'Inglesi ne fe macello. Lord Clive 26 giugno

In quel tempo erano tornate nemiche Francia e Inghilterra; e la Compagnia francese, invece d'associarsi ai principi del Bengala a danno de' comuni avversarj, stabilì una pusillanime neutralità, per la quale ricusò soccorsi a Suja al-Daula. Adunque, vinto questo, gl'Inglesi ricchi e potenti spingono innanzi la guerra per rifarsi dell'umiliazione cui li avea ridotti Dupleix; e pochi battaglioni europei superano gl'immensi eserciti di due confederazioni.

Sciah-Alem II granmogol era dai Maratti stato respinto fin da Delhi, ultima città rimastagli, dove avevano intronizzato suo figlio Gewan Bukt. Il deposto rifuggì presso Suja al-Daula nabab di Aud, che il teneva in onorevole prigione. Quivi stesso si rifuggì Cossim Alì-kan, cacciato dagl'Inglesi, i quali a principe del Bengala ristabilivano Mir Giaffier. Ne venne guerra, ma Cossim si staccò dal nabab di Aud, senza più pretendere al Bengala; Suja al-Daula si ritirò a Delhi; e Sciah-Alem liberato, propose alla reggenza di Calcutta, se lo ripristinasse in Delhi, darebbe Gazipore e Benarete, strada al Bundelcond, agognato pei diamanti. La cosa non sortì pieno effetto, ma Clive in Allahabad menò una pace, ove gl'Inglesi assodarono e crebbero i loro dominj, ed ebbero dal granmogol l'investitura delle *devanie* di Bengala, Bahar, Orissa, che contavano dieci milioni d'abitanti, e rendevano trentasei milioni di franchi netti. 1760 1763 1765 12 agosto

Clive, arrivato a Madras, comprende ch'è l'istante opportuno di farsi padroni, e scrive alla Compagnia: « Eccoci al momento ch'io da lungo tempo prevedeva, ove decidere se prender o no il tutto per conto nostro... L'impero del Granmogol (non esagero) può essere domani in poter nostro. Questi paesi non hanno affezione per nessun governo; le loro truppe non sono nè pagate quanto le nostre, nè comandate e disciplinate: un esercito europeo discreto basta non solo a difenderci da ogni principe indigeno, ma a renderci padroni e formidabili a segno, che nè francese nè olandese nè altro nemico oserà tentarci. Il nabab di cui prenderemo la parte, non può fare che non divenga geloso del poter nostro o invido de' nostri possedimenti; l'ambizione, la

(7) Vedine la vita scritta da sir John Malcolm.

« crudeltà, l'avarizia non cesseranno di cospirare a nostra ruina; ogni vittoria non ci
« darà che una tregua momentanea; la deposizione d'un nabab sarà seguita dall'inal-
« zamento di un altro, il quale, appena possa mantenere un esercito, entrerà nella via
« del predecessore, cioè ci s'inimicherà... Bisogna dunque che i nabab siamo noi,
« almen di fatto se non di nome;... fors'anche senza maschera, di nome come di
« fatto ».

Non dunque soltanto a machiavellismo degli Europei va imputata la prevalenza degl'Inglesi in Asia, ma al predominio che una volontà determinata acquista naturalmente sovra gente in tentenno e disunita com'erano quei subab, nabab, raja, che da un tiranno imbecille ottenevano a prezzo le signorie, e che aveano bisogno del coraggio e dell'avidità di soldati forestieri per distruggersi tra loro. Gl'Inglesi ebbero l'arte di mascherare il dominio colle forme antiche, lasciando un subab nazionale, sicchè gli indigeni credeano ricevere dal granmogol gli ordini che in effetto venivano da Calcutta.

I Maratti

Tolta via la nimicizia dei Francesi, sorsero contro la signoria britannica i Maratti. Così chiamasi un'antica tribù del Decan, oriunda delle montagne del Mahrat nel regno di Visapur, e che sono forse i pirati i quali, fin dal primo secolo dell'êra vulgare, infestarono i mari dell'India. Gente malandrina, fornivano di eccellente cavalleria i principi della penisola, ed appartenevano alla Casta dei Vasia. Ma da quella degli Sciatria usciva il padre di Sevagi, soldato di ventura al servizio del re di Visapur, che ricevè da questo un jaghire nel Carnatico, col comando di diecimila uomini. Il giovane Sevagi col suo valore si trasse attorno molti prodi, e uscito con essi dal natìo Ponnah, fra le dissensioni interiori crebbe, massime con bande provenienti dai paesi montuosi che stendonsi dalle frontiere del Guzzerat fin a quelle del Canara, paesi men civili e più arditi ch'egli strinse in nazione; conquistò parte del Visapur e la fortezza di Sultana, e mal contrastato da Aureng-zeb, si proclamò *raja-moja* o sovrano, ed occupò tutti i porti della costa occidentale del Decan, eccetto quelli appartenenti a Portoghesi o Inglesi. Col figlio di lui fe pace Aureng-zeb, consentendo ai Maratti il decimo di tutte le entrate del Decan, che poteano far riscuotere da proprj appaltatori ereditarj. Jahon, nipote di Sevagi, invecchiato, lasciò il governo al primo ministro (*peischwah*), che da quel punto divenne una specie di maggiordomo ereditario, con diritto di nominare il gran re, il quale sta schiuso a Sattare, mentre il peischwah domina come capo d'una oligarchia di principotti indipendenti.

1645

1671

1717

Di questi capi de' Maratti parte spettano alle Caste nobili dei Bramini e degli Sciatria, altri sono di origine recente; i principali formano una confederazione dei Dodici Fratelli, ciascuno padrone assoluto del proprio paese, ma sotto l'alta signoria del raja o del peischwah. E sebbene varj diventassero sovrani della confederazione, conservavano ai peischwah le distinzioni onorifiche del posto. Così eravi una famiglia regia, cui sul trono avito non rimanea verun potere: accanto, una di maestri di palazzo ereditarj: quando questa è quasi legittimata dal tempo, le si alzano incontro capi prevalenti che ne usurpano l'autorità, ma ne conservano il simulacro e il titolo. Cioè il fatto rispetta il diritto; e, al contrario dell'Europa, cercasi il dominio, non il grado.

Le truppe indigene colà non sono pagate, ma i principi del paese confidano certe contrade a capi militari, coll'obbligo di provedere al mantenimento delle truppe. Chi dunque goda reputazion di valore, trova facilmente mercenarj; l'appoggio di questi lo affida ad usurpare il dominio; e presto può divenire principe estesissimo, sbalzar l'antico suo re, o farsene cedere l'autorità. Così fece Haider Alì di Kolar, che colle proprie forze elevossi da umile luogo a reggente del Misore, poi di quarantadue anni alla sovranità. Non educato, ma accorto e di portentosa memoria, apprese sette o otto linguaggi indiani, e l'arte difficile del governare e di raggirare fra quella complicata politica orientale. Incoraggiò l'industria, rendea severa ed imparziale giustizia, opprimeva i

Aider-Alì

1760

sudditi men che non facessero i coloni, eppure ne traeva maggiori rendite; sapeva esercitare in grande e sistematicamente le depredazioni e il saccheggio, che sono parte principale della tattica indiana; arrolava infinite masse di quelle Caste per cui il furto è una professione, e le proteggeva; rendea disciplinate e devote le truppe, tanto che i disordinati Indiani poterono tener testa agl'Inglesi; non comprava la dominazione e la vittoria con torrenti di sangue, come Tamerlano o Nadir; ma celando i suoi movimenti, arrivava improvvisissimo e più forte sovra un dato punto, quasi indovinasse la grande tattica moderna: onde non a torto fu intitolato il Federico d'Oriente.

Così alla guerra da Europei a Europei succedeva quella di tutta l'India musulmana. Cupido di grandi imprese, Haider Alì s'impadronì di Bangalore, tenendolo come vassallo del raja di Misore, cui difese contro i Maratti: ma o fosse per propria sicurezza, come disse, o per ambizione, prese esso raja e Seringapatnam sua capitale; lo rinchiuse nella reggia, senz'altro diritto che di dare qualche diploma, e improntare del proprio nome le monete; del resto ne tolse i tesori, e dal granmogol comprò il titolo di principe di Misore e Sera, e di *heft-hezeray* o capo di settemila uomini, e luogotenente dell'imperatore. Coll'aura della fortuna ebbe in breve anche i paesi di Bednor, di Canara, Curga, Sunda e Calcutta; e sciorinando che le Maldive fossero lungo tempo dipendute da' signori Malabari, assunse il titolo di re delle Dodicimila isole. Così ebbe un'entrata di centodieci milioni, ducentomila armati, fra cui venticinquemila a cavallo, e un corpo di mille ducento Francesi. 1761

Gl'Inglesi sgomentati s'allearono coi Maratti e col nizam del Decan: ma esso li disunì, anzi, forza dell'oro, trasse a sè quest'ultimo, e seco invase i possedimenti inglesi. Essendo sconfitto il nizam, Haider sostenne da solo il peso della guerra, con mirabile arte, ajutato dal figlio Tippu Saib; poi sotto Madras la chiuse con un trattato, per cui il nabab d'Arcate, creatura degl'Inglesi, dovette abbandonar la città e la fortezza di Oscotta, e a lui tributare un milione e quattrocentomila lire l'anno. 1768 1769 3 aprile

Vollero gl'Inglesi lavarsi di quest'onta con buone imprese nell'Indostan, ove, a' danni di Sciah-Alem II, presero Cora e Allahabad, e come sovrani le cedettero a Suja al-Daula predetto, obbligandolo al tributo di venticinque milioni. Con questo nuovo vassallo osteggiarono Rohilkend, e soggiogatolo, ne riunirono il dominio a quello di Suja al-Daula, con crescergli di quattro milioni il tributo, e serbando per sè la provincia di Benarete, città santa per la quale si dilatarono fin all'estremo del Bengala.

Tanta prosperità li tolse alla moderazione, nè più dissimulando la conquista, fecero legge la propria volontà, giudici e amministratori i loro nazionali; levarono ogni autorità al subab, che, tributario e dipendente dalla Compagnia, nè guerra nè pace potea più fare, nè nominar ministri, comandar truppe, amministrare finanze, render giustizia ai sudditi. Guardando il paese come una miniera, il popolo come mercanzia, non badarono che a smungere più. La tirannia fece suo frutto: molti agricoltori, per le eccessive estorsioni, lasciarono spopolati e sodi i terreni ubertosi; molti tessitori di seta si storpiavano o mutilavano, anzichè soffrire le angherie cui quell'abilità gli esponeva; scioperi i telaj, scemato il ricolto. Il monopolio degli uffiziali della Società avea distrutta l'industria nazionale, che produceva le merci domandate da secoli in Occidente; e mentre vi colava l'argento d'Europa e d'America, il paese restò immiserito. Delle merci inglesi portate nel Bengala non crebbero se non le munizioni di guerra; fame, epidemie erano fomentate dall'insaziabile avidità degl'incettatori, uno dei quali v'andò nudo, e mandò in Europa quattordici milioni. Una turpe corruttibilità s'era insinuata per tutto; mescolavasi la politica per profittare dei doni, che sempre ebbero parte suprema nelle trattative orientali, e che la legge potè restringere, non proibire. Non v'avea leggi che proteggessero le persone, non autorità che potesse farsi rispettare; l'infanzia dell'industria impediva ogni sviluppo della ricchezza pubblica; a gente diversissima di lingua, di costumi, di religione erano messe imposte da altri, cui la lontananza de' loro mandatarj

toglieva ogni responsalità: i giovani inglesi vi cercavano un impiego per tesoreggiare alla lesta alcune migliaja di sterline, e tornare in Inghilterra a sposar la figlia d'un pari, comprare un *bourg pourri*, e sfoggiarla.

Fra ciò, che poteva un capo onesto? Clive, il 6 maggio 1766, scriveva a Pulz governatore di Madras: « Credete voi che la storia offra altro esempio d'uomo che ha quarantamila sterline di rendita, donna, figli, genitori, fratelli, sorelle, e che abbandona la patria e tutti i godimenti della vita, per indossarsi un governo così corrotto, così insensato, così spoglio, come questo, d'ogni principio di ragione e d'onore? »

Pertanto, sotto l'apparente ricchezza, povera rimaneva l'India; il denaro in man di poche persone vicine agl'Inglesi, e intente a suggere più sempre il paese. Grave siccità distrusse il ricolto del riso, principale nutrimento; e gli speculatori accaparrarono il resto, talchè appena i più ricchi erano in grado di procacciarsi il vivere. Fra quell'orribile fame si schiantano i legami della società, ma restano quelli della superstizione, giacchè non si osa uccidere gli animali, e il bove e la vacca impunemente disputano il cibo agli affamati. Tre in quattro milioni d'abitanti del Bengala perirono.

Con tanto territorio e sì ubertoso, col privilegio del commercio d'Oriente, con esazioni ingordissime, la Compagnia, non che pagare agli azionisti il dividendo promesso del dodici e mezzo per cento, dovette sollecitare un sussidio d'un milione e mezzo di sterline. Aveva essa per dieci anni cavato dal Bengala trentasei milioni annui, oltre ducento predati da chi sapeva rubare; ma la fonte di tante ricchezze era esausta dalle guerre, dalle rivoluzioni, dalle estorsioni; gli uomini campati dalla fame, stentavano: eppure i direttori che, per interesse, avrebber dovuto cercare i rimedj, ponevano nella loro lettera generale del marzo 1771 « esser quello il buon momento di profittare per tutte le possibili vie de' vantaggi che promette la possessione del Bengala ». — Tanto è senza viscere la mercantile speculazione.

Questi guaj non si udivano in Inghilterra, ma solo le vittorie di Clive, viepiù esaltate pel confronto dei disastri americani; onde Pitt diceva alle Camere: — Gloria, onore, « reputazione perdemmo dapertutto fuorchè nell'India, ove un uomo che mai non aveva « imparato l'arte della guerra, che mai non erasi nominato fra gl'illustri nostri generali, « impinguati gran pezzo col denaro del popolo, mostrossi general vero; scarso d'armi e « con un pugno d'uomini attaccò e ruppe un grand'esercito ». Ma nell'India orribili voci correvano di lui; che facesse schifoso monopolio del betel, del tabacco, fin del riso, e in ogni peggior modo soprusasse. Raccolse que' lamenti Burgoyne, e gliene diede querela in Inghilterra, dove Clive, che avea maneggiato a suo talento un mezzo mondo senza render conto a chi che fosse, a tutti il doveva come cittadino. La sua salute ne fu peggiorata; e scevero dalla società, restò consunto da mal di fegato a quarantanove anni. Nome che non perirà: senza altri maestri che il bisogno e i pericoli, seppe divenire gran capitano, grand'amministratore, e arrestarsi a tempo; sulle sue colpe è ancora dubbia la storia.

1774

Allora il parlamento pensò modificare la costituzione della Compagnia, della quale giova qui dare contezza. Da principio gli azionisti riunivansi di tempo in tempo pei loro interessi, e separandosi incaricavano un comitato di dare spaccio alle occorrenze. La più piccola somma dava diritto d'entrarvi; ma dopo l'*atto d'unione* si volle un capitale di cinquecento sterline per comparire nella corte de' proprietarj, e di duemila per entrare nel comitato. Un presidente e un vicepresidente dirigevano le deliberazioni delle assemblee, dove eleggevansi i direttori annui. Generali assemblee adunavansi in marzo, giugno, settembre, dicembre, poi qualvolta cadesse bisogno, anche sopra istanze di nove possessori. La corte dei ventiquattro direttori raccoglieasi quando credesse, e bastavano tredici membri per farla compiuta. È dunque modellata sopra la costituzione inglese, gli azionisti equivalendo alla nazione, le loro assemblee al corpo elettorale, il presidente coi direttori al re col parlamento. I direttori divideansi in dieci comitati, di corrispon-

ottobre

La Compagnia delle Indie

denza, processura, tesoro, magazzinaggio, contabilità, compre, navigazione, commercio, uno dell'interno e uno di sorveglianza.

Nelle tre presidenze di Bombay, Madras, Calcutta, indipendenti una dall'altra, avea pieno potere un governatore, assistito da un consiglio per l'amministrazione, tratti in numero vario per anzianità dagl'impieghi civili della Compagnia; e ogni decisione prendeasi a pluralità dei voti. Il presidente e i consiglieri potendo riunire altre cariche, teneansi le più lucrose, e per ottenerle accarezzavasi il presidente, che così potea ogni voglia sua. Buon nervo di truppe mantenea la Compagnia, cernite in Inghilterra, o da disertori d'altre colonie, o da indigeni (*sipai*) che s'adattassero a obbedire ad uffiziali europei.

Quanto al commercio, quello delle stoffe, che sempre fu il principale, faceasi da un secretario (*banyan*) che si recava sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, e assoldava a mese alcuni agenti subalterni (*gomastah*), i quali distribuendosi ne' varj posti, vi piantavano casa (*cutcherry*), dove poneansi con servi armati ed altri da servigio (*hircanah*). Il gomastah trattava con sensali (*dullah*), e questi coi *picars*, i quali infine negoziavano coi tessitori; talchè fra questi e la Compagnia stavano cinque intermedj. Il tesserandolo, come avviene sempre, incapace di comprare gli stromenti e le materie, e di sostentarsi durante il lavoro, cercava anticipazioni a grossa usura; e terminata la pezza, la portava al banyan, che la deponeva in un magazzino. Finita la stagione e le commissioni, il banyan e i suoi agenti esaminavanò ogni pezza e la pagavano al tessitore, col ribasso del quindici, venti o venticinque per cento sul prezzo convenuto. Insomma il banyan era l'anello di comunicazione fra la razza indigena e l'europea; e ricchi Indiani compravano quel titolo a gran prezzo, per aprirsi occasione di trafficare a proprio conto, all'ombra del nome inglese. Ai mercadanti liberi, cioè quelli della Compagnia, davasi privilegio di farvi commercio per conto proprio, con giuramento di abitare essi e casa loro nel luogo assegnato dalla Compagnia, e fin al termine prescritto; non scrivere nè fare scrivere cosa che riguardasse il commercio della Compagnia nell'India, eccetto che alla corte dei direttori.

Nel 1726 s'ordinò il sistema giudiziario, con quattro sorta di tribunali. Una corte del podestà (*mayor's court*) a ciascuna delle tre presidenze, una d'appello, una delle istanze, e il tribunale delle quattro sessioni, che riuniva le attribuzioni dei giudici di pace e delle giurisdizioni inferiori. In due tribunali che rendeano ragione agl'indigeni secondo le proprie leggi, uno pel criminale, uno pel civile, il presidente nominava o destituiva a volontà. Un tribunale supremo di giudici inglesi, indipendenti dal governatore, decideva in ultimo appello colle consuetudini britanniche: il che era in radicale contraddizione col diritto nazionale. I Bengalesi vedevano gente armata traversar il paese onde dare forzata esecuzione a decreti fondati su leggi che non intendeano, e gravare i *mindari* cioè antichi fittajuoli ereditarj, allora divenuti grandi possessori, e venerati come unico avanzo degli antichi principi. Offesi nella religione e nelle abitudini, gl'Indiani s'opponeano spesso a forza, e il sangue scorreva; sinchè il parlamento mutò quell'ordine.

La Compagnia volle estendere il suo potere su tutti i sudditi britannici che si trovavano nell'India, benchè non fossero suoi agenti; e passo a passo ottenne che, chiunque vi venisse senz'autorizzazione sua, sarebbe violatore della legge e rinviato.

Erasi già disputato in Inghilterra se una Compagnia privilegiata pel commercio potesse esercitare la sovranità, o se gli acquisti suoi spettassero alla nazione; strano parendo che l'essere capitalista in una società, conferisse diritto di conquistatore e di legislatore. Il parlamento non proferì nulla, purchè la Compagnia si obbligasse a pagare quattrocentomila sterline l'anno più del passato.

Intanto le guerre rovinose e la cattiva amministrazione stremavano la Compagnia; ognuno agognava a rubare; il debito salì a ducentoventi milioni di franchi, oltre i par-

ticolari di ciascuna delle quattro presidenze, mentre il capitale non passava in tutto i centoventi milioni. Il parlamento venne dunque in suo sussidio col ridurre il dividendo 1773 al sei per cento, e rinunziare a parte della retribuzione annua; e cambiò l'ordinamento interno della Società (*Regulating-act*). A Bengala dovea sedere un governator generale quinquennale, con un consiglio di cinque membri, eletti dalla Compagnia, confermati dalla corona; le altre presidenze obbedissero a questo, e non potessero senza suo consenso far guerra o trattati. Mentre in prima ogni azionista avea voce nell'assemblea generale, si restrinse il diritto a chi n'avesse due: dei ventiquattro direttori ciascuno durasse quattro anni, uscendone sei per anno. Il privilegio fu continuato alla Compagnia per un tempo limitato, e colla retribuzione di quattrocentomila sterline; trasmettesse al governo tutti gli atti suoi.

Tornavano in Europa ricchi sfondolati i mercanti, e la fama esagerava; onde s'alzarono sterminatamente le azioni (8): ma chi vuole che la pianta dia frutto, non ne sugga le radici. Il Bengala sfiorito, più non rese il tributo consueto; e la Compagnia falliva se il ministero non l'avesse servita di trentun milioni e mezzo, e perdonatole i nove milioni che pagava l'anno, coll'obbligo di assentire al governo immediata ispezione sulle operazioni politiche, e tenere colà un suo plenipotente. Ma que' mercanti, abituati a non aver legge che il talento, resero illusorio un tal posto, che fu desiderato per nobiltà, ma non valeva a reprimere quell'immenso sistema di espilazione.

1774 Warren Hastings di Oxford, divenuto governator generale, tentò qualche riforma; Hastings e visto lo sperpero delle finanze, cercò rassettarle, togliendo le uscite inutili e le eccessive gravezze, scemando la spesa di riscossione, riducendo centrale e robusta l'amministrazione, istituendo corti provinciali per opporsi ai soprusi. I frenati lo contrariarono; lo rese impopolare la necessità di ricorrere a spedienti, consoni forse alla natura indiana, ma repugnanti alla inglese; ed ogni atto suo fu preso in sinistro. Voleano conservasse integro il territorio e gl'interdicevano la guerra, poi gliene imputavano le conseguenze: domandavangli continuamente denaro, poi disapprovavano gl'immorali spedienti con cui esso ne procacciava, vendendo l'alleanza e le armi britanniche a tiranni spietati o a nuovi ambiziosi: il parlamento inglese intromettendosi perpetuamente, guastava dove non conosceva. Hastings seppe limitare la conquista e riunirla: ma niente v'aveva allora di stabile; nessuna idea fissa nè sulla politica esterna nè sulla interiore costituzione; non denaro, non potere, non sopratutto pubblica opinione. Fosse dunque per evitare gli scontenti o per farne suo pro, Hastings lasciò le cose ricondursi nell'assetto di prima.

Degl'infelicissimi Indiani furono alfine raccolti i lamenti in Inghilterra: e Carlo Fox, 1783 18 9bre allora ministro, propose alla Camera una riforma, che provedesse agli azionisti e allo Stato, coll'affidare gl'interessi della Compagnia, non più all'assemblea generale, ma a sette direttori scelti dalla camera dei Comuni; e una riforma del governo che a questo crescesse potenza. Con ogni arte buona e malvagia fu sventata la proposta: ma quando 1784 4 agosto venne al ministero Pitt il giovane, seppe far passare il *bill delle Indie*, attribuendo però al re la scelta dei direttori. Ivi si stabilisce un nuovo governo nominato dal re, con sei consiglieri incaricati degli affari dell'India sotto un segretario di Stato, ai quali la corte dei direttori trasmetta tutta la sua corrispondenza coll'India. Il governo centrale su-

(8) Dal 1744 al 56 il dividendo annuo pagossi in ragione dell'otto per cento; allora fu ridotto al sei fino al 66; nel 67 al sei e un quarto; poi al dieci fino al 69, quando portossi all'undici, indi al dodici e dodici e mezzo; poi nel 72 abbassato di colpo al sei.

L'avere della Compagnia al 1° maggio 1773 saliva a . . . . sterl. 7,784,689
il passivo a . . . . sterl. 9,219,414
Nelle Indie e nella Cina, l'attivo a » 6,397,299
il passivo a . . . . » 2,032,506
Onde restava l'attività di . . . . » 2,950,568
Ma poichè il capitale primitivo era di . . . . » 4,200,000
la Compagnia trovavasi in iscapito di . . . . » 1,269,452

premo consisteva in un governatore e tre consiglieri; e il re poteva scambiarli. Dichiarati contrarj all'onore e alla politica ogni conquista o ingrandimento, ogni alleanza difensiva od offensiva coi principi dell'India. Del resto al governator generale restava molta libertà, sotto la sua garanzia personale: ma tale incremento di forza, se riparava ai mali preteriti, fu poi conosciuto dannoso. I sudditi inglesi erano sottoposti a corti d'Inghilterra pei delitti commessi nell'India; e i varj governatori potevano far arrestare ogni persona sospetta e trasferire in Inghilterra. Una nuova corte di giustizia veniva istituita contro le concussioni, le esazioni, le violenze in quei governi.

Processo di Hastings

A questa fu citato Hastings, il cui processo rimane fra' monumenti più curiosi. Riccardo Sheridan, oratore irlandese, aggiuntosi a quelli ond'era insigne la tribuna d'Inghilterra, investì il nuovo Verre con un'arringa improvvisa, che parve il sommo dell'eloquenza. Esposte le trascendenze di quell'amministrazione, prosegue: — Si dirà, necessità « di Stato! No, milordi: questa despota imperiosa conserva ancora qualche generosità; « ha passo ardito, volontà rapida, mano terribilmente tenace; ma ciò che fa, ella il « confessa; sdegna tutt'altra giustificazione fuor dei grandi motivi che posero in sua « mano lo scettro di ferro. Ma una necessità di Stato che frauda, che truffa, che cerca « aquattarsi dietro le falde d'una toga di giudice, che cerca trarre una miserabile giu« stificazione da qualche rumore subalterno, non è no una necessità di Stato; strappa« tele la maschera, e non vedrete che una bassa e vulgare avarizia, un meschino pecu« lato che si cela sotto fastoso travestimento, e diffama l'onor pubblico a profitto d'una « frode particolare ».

1783 7 8bre

Contro il costume, egli riscosse ripetuti applausi dal parlamento; Burke, Fox, Pitt accordaronsi in dire che mai non s'era veduto in antico o in moderno un pari esempio di quanto il genio e l'arte possono agitare e dominare gli spiriti. Fu dunque votata l'accusa di Hastings davanti alla Camera dei lòrdi, ove, con meno impeto ma più insistenza, lo persegui la viva parola di Sheridan. Burke, con minore veemenza e solennità sviluppandola, tessè la storia delle Indie, e de' costumi e patimenti orribili di esse. I proprietarj, al minimo ritardo del tributo, erano gittati prigione; onde toglievano a usura per chetare i viglietti ch'erano stati forzati a soscrivere, e pagavano fin il seicento per cento. Chi non potesse era preso, e strettegli le dita con corde, vi si conficcavano chiodi e spine; altri legavansi due a due pei piedi, e sospesi per questi, se ne bastonava la pianta fin a staccarsi le unghie, poi batteasi loro la testa in modo, che sanguinavano per la bocca e per le orecchie; e quando tutto il corpo era esulcerato dalla sferza, ungeansi con sughi d'erbe velenose. Tale trattamento faceva a loro Devi-sing, oltre gli spasimi morali d'attaccare insieme padre e figlio, e poi flagellarli in modo che uno non potesse schermirsi dai colpi senza esporvi l'altro. Peggio ancora per le donne, tratte dai nascosti asili per esporle ignude a brutali violenze.

Un fremito d'indignazione e di pietà si propagò dall'Inghilterra a tutta Europa, e rintonò in Asia; ma le indagini richiedevano sì lungo tempo, che quel processo era già divenuto impopolare, quando Hastings recitò la sua difesa: — Accusato dai Comuni « d'aver desolato le provincie di lor dominio nell'India, oserò dir loro che queste sono « le più fiorenti del paese. E chi le fece tali? io. Ciò ch'altri avea conquistato, io con« servai e crebbi; io diedi forma e consistenza alla dominazione vostra in quelle con« trade; io le custodii attento; io spedii eserciti traverso a paesi sconosciuti, per soc« correre le altre vostre possessioni, con un'economia non ancora conosciuta; io « prevenni la perdita, salvai l'onore, garantii la libertà di quest'altri stabilimenti. Le « guerre ch'io seppi terminare non erano state cominciate da me, ma da voi o da' miei « predecessori. Staccai uno dalla gran confederazione indiana mediante una giusta re« stituzione; tenni segrete relazioni con un altro, e me ne feci un amico; d'un terzo « mi valsi per le mie trattative, e d'ostile che era, il resi stromento di pace. Quando a « gran voce voi domandavate la pace, e i gridi vostri furono intesi da coloro che ne

« erano l'oggetto, io vi resistetti; alzai le mie domande al tempo stesso che voi alzavate « l'audacia del nemico; e nulladimeno conchiusi una pace onorevole, e, oso sperarlo, « durevole con un grande Stato (i Maratti); diedi i mezzi di compierla con un altro « (Tippu). Comuni d'Inghilterra, con che m'avete voi ricambiato? con disgrazia, con« fisca, umiliazione, eterne accuse ».

Durato il processo dall'86 al 95, Hastings fu assolto; tratto dalle strettezze e rifatto dei danni, egli si ritirò nella quiete (9).

Molti contestavano, non solo alla Compagnia ma all'Inghilterra, il diritto di far conquiste nell'India, e principalmente Fox, Burke, Sheridan, per que' principj filantropici allora echeggiati. Pertanto Pitt era costretto difendere le conquiste colla parola, mentre altri colla spada; e gli eroi mercadanti, reduci in patria, invece del trionfo, incontravano l'accusa. Il ministero stesso più volte riprovò i nuovi acquisti territoriali: ma poteasi risparmiarli? Ciascun paese sottomesso aveva un vicino, che immediatamente diventava nemico, e che assaliva se non fosse assalito, e battuto rifaceasi, donde la necessità di distruggerlo, e di mettersi così a contatto con un nuovo vicino, fatto nuovo nemico. Carlo Cornwallis, succeduto ad Hastings, v'andò colla dichiarata risoluzione di rimettere e conservare la pace: ma il suo governo fu una perpetua contraddizione coi sentimenti e le idee che gli aveano acquistata la popolarità, e colle sue proprie. Invece dell'economia, fe spese enormi; invece di sottoporsi affatto al parlamento, se ne sbrigliò; invece della pace, si travagliò in guerra incessante. Ma poichè col carattere si governa più che coll'ingegno, egli si guadagnò gli spiriti, e parea giusto quanto veniva da lui; e benchè mancasse di grandi qualità sì militari che governative, mostrò come si possa essere politico onesto. Gli fu suffragata una statua nella casa della Corte delle Indie, e una pensione di cinquemila sterline per venti anni.

1802

Uscente il secolo passato, splendidissima era la situazione esterna del governo inglese nelle Indie, quanto spaventosa l'interna amministrazione (10). Il terreno, come in tutta Asia, appartiene al monarca, che lo concede al coltivatore per una retribuzione, la quale alimenta le casse del governo indo-britannico, succeduto agli antichi padroni. Non è dunque divisione in grandi dominj, che somigli alla feudalità, ma in molti piccoli poderi, il cui affittajuolo li suddivide ancora a lavoratori. Il governo mette tasse sul primo, il primo sul secondo, e questi sul terzo, che oppresso da quel peso, non ha di che comprare un pugno di riso nel paese di tanta abbondanza; e come in Irlanda, tutti hanno fame.

Accanto a queste classi infelici, ve n'ha di privilegiate; i Bramini che non fan nulla, gli appaltatori d'alcune terre immuni (*lakhiradjars*), i mercanti delle città, le grandi famiglie musulmane, e gli avanzi de' nobili indigeni. Sono altrettanti corpi diversi, senza legame comune; oltre poi i mescolati di sangue inglese e indiano, distintissimi anch'essi. Separati ancor più restano i Britannici, che non possono nè acquistar la benevolenza, nè mutar i costumi della razza inda e musulmana, protetta dall'indolenza e dall'indifferenza. I genitori ricusano mandare alle scuole i loro fanciulli, e stimano più l'infimo pundit, che tutti insieme i sapienti della Società Asiatica. I pochi che studiano, sanno mille cose inutili, il computo delle sloke, le minuzie della grammatica, della prosodia, delle rappresentazioni de' tempj e delle divinità loro, ma veruna scienza applica-

(9) Quel processo costò al governo centomila sterline, sessantamila all'accusato. La Compagnia gli concedette una pensione annua di quattromila sterline, cogli arretrati di ventott'anni, che salirono a tre milioni di franchi.

(10) Nel 1793-4 le rendite dell'India sommavano a 8,270,770 sterline; le spese e interessi del debito a 6,685,931. Ma il vantaggio accidentale sparve, talchè nel 1798 si trovarono di entrata 8,059,880, di spese 8,178,626; al fine dell'amministrazione di lord Wellesley nel 1806, le entrate erano di 13,403,409, la spesa di 15,892,017. Nel 1793 il debito ammontava a 13,962,743 sterline; nel 1797 a 17,059,192; nel 1805 a 31,636,827.

bile. I Bramini e i khiragiar sono troppo interessati a non ispaniarli dall'ignoranza e dallo stato antico.

Benchè dunque sia compiuta la conquista commerciale, e in gran parte la politica, malgrado la vicinanza dei Seiki e del re di Lahor, la conquista morale nè la religiosa non sono tampoco incominciate. Solo i Maratti avrebbero potuto far quello che i Tartari nella Cina, se più uniti; ma gl'Inglesi in mezzo secolo li distrussero.

Cornwallis

Una riforma giudiziale e finanziera aveva introdotta Cornwallis, ma questa male scontrava. Erasi egli travagliato a stabilire sopra le forme antiche una grande aristocrazia territoriale al modo inglese, dichiarando gli zemindari proprietarj delle terre di cui pagassero l'imposta al governo; quando nol facessero, si venderebbe alla spiccia una porzione di loro terre. Queste vendite si moltiplicarono tanto, che nel 1796 rappresentavano una rendita di 28,700,000 rupie, cioè un decimo delle tre provincie di Bengala, Bahar e Orissa. Ciò menomava la classe degli zemindari; ma non per questo elevaronsi i ryoti, come Cornwallis avea sperato, il quale a tal fine aveva obbligato gli zemindari a munirli d'un'investitura inalterabile. Allora dunque che lo zemindar più non potè aumentare a sua voglia la rendita che il ryot pagava, fu attento ad ogni occasione di congedarlo, per far migliore contratto con un altro. Il ryot appellava alla giustizia? le lungagne di questa lasciavanlo esposto alla vendetta dello zemindar, e le spese il rovinavano. Una riforma nel 96 dava agli zemindari una procedura più spicciativa riguardo ai ryoti, e che potessero venderne le rendite; e così questi trovaronsi irreparabilmente al coloro arbitrio.

Quanto al giudiziale, sotto i Mongoli, unici giudici erano i collettori; Cornwallis creò tribunali; ma i giudici non sapeano, tra quelle formole originali, pronunziare che in pochi casi; e le lentezze facevano moltiplicar i contratti di mala fede. Si credè riparare col metter un'imposta sui litiganti: ma questa impediva ai più di ottenere giustizia, mentre il numero delle liti aumentò oltre l'immaginazione; e di pari cresceano i delitti e le bande dei ladri.

Nè minor esecrazione attiravansi gl'Inglesi sulla costa del Malabar. La presidenza di Bombay soccorse Ragobah, il quale assassinando il nipote, salì peischwah de' Maratti occidentali. Haider-Alì, che da due anni faceva inutile guerra ai Maratti, allora vedendo l'odio che gl'Inglesi s'attiravano col proteggere il tiranno, fe pace, e contro il nemico comune s'alleò col nizam di Decan e coi Francesi, venuti allora nemici dell'Inghilterra per le cose d'America. Dall'urgenze salvasi la Compagnia colla prontezza, assalendo gli stabilimenti francesi di Chandernagor, Carical e Mazulipatnam; riduce Pondichery a capitolare; e intanto con accortezza ridesta gli antichi rancori de' Maratti e del nizam contro l'usurpatore reggente del Misore. Haider però non fa come sgomentato; devasta il Carnatico, prende Arcate, ma è costretto da nuove truppe a ritirarsi, mentre Calcutta e Mangalore gli sono strappate, e distrutta la flotta. Eyre Coote generale inglese lo costringe a battaglia, e lo vince e rivince, ma nol doma, e rinforzi francesi ne rialzano la fortuna.

1778

1780

Agl'Inglesi non importava tanto l'abbattere Haider, come distruggere i possessi delle due nazioni rivali Francia e Olanda, alla qual ultima tolsero Paliacate, Bublipatnam, Negapatnam, Chinchura, la baja di Trinchemala e parte del Seilan. Essa chiese dunque ajuto ai Francesi, che grossa flotta spedirono col balio di Suffren, esperto capitano, il quale ristabilì la fortuna di Haider, cui suo figlio Tippu Saib rinfiancò d'altre vittorie. Intanto però gl'Inglesi nimicavano il nizam e i Maratti ad Haider, prendevano Bednor, una delle rilevanti piazze del Malabar; ma il maggior guadagno fu la morte di Haider, implacabile quanto esperto nemico.

1782 maggio

Tippu Saib

Tippu Saib suo successore continuò la guerra con esito vario; finchè nel trattato tra Francia e Inghilterra, la prima ricuperò Pondichery, Carical, Chandernagor; e l'Olanda le antiche possessioni, eccetto Negapatnam che restò agl'Inglesi. Tippu rimasto solo,

1783 13 7bre

bramò la pace, che fu firmata colla Compagnia inglese a Mangalore, restituendosi conquiste e prigionieri. Ma Tippu odiava gl'Inglesi quanto suo padre; e più fiero e men intelligente di questo, si credette e si spacciò eletto dal Profeta per esterminare dall'India i Nazareni, e inseguirli sino all'inferno. Ripeteva amerebbe vivere due giorni da tigre, piuttosto che due secoli da agnello; e la tigre era il suo simbolo, che mettea per tutto, e alcune vive e mansuefatte ne teneva; amava la guerra per se stessa, e contro gli Europei principalmente per fanatismo religioso. Prodigo e avaro, franco e intrigante, robusto e fiacco, sol costante era nel coraggio e nell'amore de' suoi figliuoli.

1781
11 marzo

Dimorava ordinariamente a Seringapatnam, in un'isola formata dal Kavery; e come suo padre, attendeva a regolare estesamente l'amministrazione; favoriva le arti, l'agricoltura, le scoperte; giovavasi delle cognizioni degli Europei in guerra. Appena alzato, ricevea le relazioni di varj uffiziali, e vi dava spaccio; a nove ore entrava in un appartamento, ove a molti segretarj dettava lettere; mostravasi poi al popolo da un balcone, ove « gli elefanti gli rendevano omaggio » sfilando davanti e inginocchiandosegli. Fatto colazione, entrava nella sala d'udienza, e circondato da parenti e cortigiani, riceveva e udiva le persone, mentre più segretarj scriveano le decisioni, o gli leggevano gli spacci, dai corrieri deposti a' suoi piedi; immediatamente egli indicava le risposte, che firmava e suggellava. Intanto gli erano condotti i cavalli di fresco comprati e i cannoni nuovi; e tutto finito, alle tre ritiravasi. Alle cinque e mezzo tornava alla sala d'udienza, poi da un terrazzo osservava le evoluzioni militari; infine alle sei e mezzo mettevasi al riposo. Nel palazzo splendidamente illuminato raccoglieva i primati, e passavasi la sera fra danze e rinfreschi e bellissime bajadere. Tre centinaja di queste aveva tolte da famiglie buone: a undici anni cominciavano esse a servire a' suoi capricci, soddisfatto ai quali, lasciavano la Corte per diffondersi nel paese o attaccarsi a qualche pagoda.

Pel suo intento, profittò dei Francesi, che, nel bollore della rivoluzione, cercavano dapertutto nemici ai loro nemici, gl'Inglesi. Uffiziali di quella gente addestravano le truppe e l'artiglieria di lui, e teneva in arme settantamila uomini e moltissimi alleati. Buonaparte dal Cairo mandò all'India di que' suoi pomposi proclami, e ch'ei veniva a spezzare la tirannia britannica: ma gl'Inglesi affrettaronsi d'obbligare Tippu a rinnovar la pace con essi, e congedare tutti gli uffiziali forestieri. Quando poi la battaglia di Abukir troncò gli sperati trionfi della Francia e la grand'opera che Buonaparte credeasi destinato a compiere in Asia, il conte di Mornington governatore scemò i riguardi a Tippu, e fatto massa e trovati pretesti, marciò sopra il Misore. Capitanava Harris, e vi combatteva Arturo Wellesley, celebre poi col nome di lord Wellington: esercito ben agguerrito e provisto, non più soldato da mercanti, ma disposto dal governo, e nelle cui file eransi introdotti molti indigeni, superando le antipatie delle Caste. La campagna dunque andò fiera, ma non poteva restare incerta. Le prime sconfitte avvilirono l'anima superstiziosa di Tippu, che chiuso in Seringapatnam, combattendo da soldato fu ucciso. Allora tutto il Misore venne agl'Inglesi, e fu schiantata l'unica potenza che secondare potesse la Francia. Per ombra e per legarselo col benefizio, vi elessero raja uno della famiglia che Haider avea spodestata.

1799

4 maggio

Tolto però un nemico, doveva tosto sottentrarne un altro, i Maratti, poi i Birmani, poi dietro a questi gli Afgani, tormento presente dell'Inghilterra.

Tra sifatte vicende meglio conosceansi que' paesi, e la relazione di Holwell estinse in parte le prevenzioni invalse sopra l'ignoranza e l'idolatria di colà. I filosofi se ne impadronirono per mostrare la superiorità di quel culto al nostro; si esagerò l'antichità dei libri sanscritici; con febbrile eloquenza si declamò contro la civiltà che andava a recare i suoi misfatti fra l'innocenza di genti vicine a quell'invidiabile stato di natura, e che sarieno beate (diceasi) se ivi pure la superstizione non fosse venuta a insinuare le sue atrocità. Altri con senno e tranquillità si misero a studiarli; una lingua antichissima comparve, ricca d'inestimabili monumenti, che portavano attacco alla esclusiva venera-

zione pei classici greci e latini; monumenti per antichità mirabili non meno che per bellezza: dottrine che prevenivano di secoli le invenzioni di cui più si gloria l'Europa.

La Società Asiatica

Nel 1784 Guglielmo Jones fondò a Calcutta la Società Asiatica, per stampare le opere originali di que' popoli, e discuterne la storia e le credenze; ove pure si posero a stamperie a giornali, e accademia di medicina, e orto botanico. Nello stabilimento danese di Serampur, cinque leghe da Calcutta, sede de' missionarj Battisti, istituiti per convertire gl'Indiani, si pubblicarono, sotto la direzione del dottore Carey, Bibbie nei differenti idiomi dell'India, oltre molti classici di quella nazione.

L'abbate Dubois missionario, nel 1801, vide la morte del raja di Tangior nel Seilan, deposto dagl'Inglesi. Quattro mogli legittime disputavansi l'onore d'esser bruciate con esso, e due furono prescelte dai Bramini. Scavata una fossa, vi si alzò la pira di legno di sandalo, con urne di burro; verso la quale il convoglio funebre portò l'estinto, magnificamente vestito e coricato, fra i primarj uffiziali e i Bramini, dietro cui le due vedove, cariche di gemme, e circondate dalle amiche, che faceano il tribolo, e le lodavano a gara come cosa già celeste, e ne chiedevano qualche memoria. Giunte alla pira, parvero esse vacillare dinanzi all'aspetto della vicina morte; pure fra i riti e le aspersioni dei Bramini elle coricaronsi accanto al morto, abbracciandolo colle mani intrecciate fra loro: la fiamma accesa dal gurù e dai parenti le avviluppò; i loro gridi furono soffocati dai rintuoni della moltitudine e de' Bramini. Due giorni appresso si raccolsero le ceneri e i frammenti delle ossa, parte delle quali, chiuse e suggellate, affidaronsi a trenta Bramini, che in solennità recaronle a Benarete, per gettarle nelle sante acque del Gange; parte, mista a riso bollito, furono mangiate da dodici Bramini, in espiazione dei peccati de' defunti; gli ori e le gioje rimaste divennero preziose reliquie. Il gurù del re e i tre Bramini che appiccarono il fuoco alla pira, ricevettero il primo un elefante, e ciascun degli altri uno dei palanchini de' bruciati; doni d'ogni genere e venticinquemila rupie compartironsi fra gli altri Bramini, e i dodici che avevano ingojato le ceneri ebbero dodici case fabbricate a posta. Poi un gran mausoleo coperse il posto del sagrifizio, che divenne meta a divoti pellegrinaggi (11).

Tali sagrifizj e le sanguinose feste di Giagrenat l'Inghilterra tollerò fin ad oggi, perchè danno denaro.

(11) Molti hanno scritto la *Storia delle Indie inglesi*; ma vedansi principalmente James Mill, la cui opera fu terminata da Wilson.

Ram Moun Roy, *Exposition of the practical operation of the judicial and revenue systems of India*. Londra 1832.

Barchou de Penhoen, *Histoire de la conquête et de la fondation de l'empire anglais dans l'Inde*. Parigi 1840. Distingue egli quella storia in cinque epoche: 1º l'arrivo degl'Inglesi nel Bengala, fino alla conquista di questo e di Behar ed Orixa; 2º lotta colla Francia per la preponderanza; 3º guerre coll'impero di Misore, che perisce sotto Tippu; 4º guerra dei Maratti, la cui riuscita dà l'India agl'Inglesi; 5º guerra coi Birmani e col Cabul.

C. Bjoernstierna, *Saggio sull'impero Indo-britannico*. Stocolma.

W. Adams, *Rapporto sullo stato dell'educazione pubblica nel Bengala e nel Behar*. Londra.

Carte edite dal comitato della Camera de' Comuni. La Corte dei direttori fece pubblicare testè un grande atlante dell'India, nella scala d'un pollice ogni quattro miglia inglesi.

La presente sollevazione dell'India (1858) chiamò viepiù l'attenzione su quel paese, e si moltiplicarono le scritture in proposito.

CAPITOLO XX.

Interno dell'Inghilterra. — Letteratura.

L'Europa avea creduto che il perdere le colonie americane dopo guerra disastrosa dovesse lasciar depressa l'Inghilterra, tanto più che dentro aveva la plebe tumultuante e l'Irlanda ammutinata. Ma oltrechè si rifece largamente nell'India, strinse cogli Stati Uniti convenzioni di commercio, che le riuscirono di ben altra utilità che non la supremazia metropolitica. Nè mai la libertà avea dato più solenne mentita alle dottrine economiche formolate in quel motto di lord Chatham: — Quando l'America fabbricherà un solo chiodo, l'Inghilterra è ita ».

Diritto marittimo

L'importanza che, massimamente nella guerra d'America, acquistò il mare, fece si studiassero anche teoricamente le molte quistioni che nascono nell'esercizio del diritto internazionale. Altrove esponemmo i canoni capitali di questa scienza rispetto alle nazioni belligeranti ed alle neutre (Libro XIV, cap. XXVI). La Francia, coll'Ordinanza 21 ottobre 1744, si era ravvicinata alle norme del *Consolato del mare*, esentuando da sequestro i vascelli neutri con carico nemico, e solo confiscando queste merci e il contrabbando. Pure dichiarava di buona presa ogni mercanzia cresciuta o lavorata in paese ostile, eccetto il carico di vascelli neutri, che direttamente navigassero dal porto nemico ove lo presero, verso un porto lor proprio. Inoltre vietavasi ai vascelli neutri di trasportare merci da uno ad altro porto nemico, qual che ne fosse il proprietario. Solo i vascelli danesi e olandesi potrebbero veleggiare liberamente dai loro a un porto neutro, salvo se bloccato, e qualunque si fosse il proprietario della merce; privilegio esteso ad altri, mediante particolari convenzioni. Anche l'Inghilterra consenti all'Olanda la massima di *libero vascello, libera mercanzia*.

Federico II quando acquistò dall'Austria la Slesia, obbligossi a pagare un imprestito fatto da negozianti inglesi a Maria Teresa, e assicurato sulle rendite di quella provincia. Ma avendo l'Inghilterra arrestati molti vascelli di carico e bandiera prussiana, nè badato ai reclami di Federico, questi adunò una commissione di quattro ministri, preseduti da Coccejo, per deliberare se, in compenso, potesse staggirsi l'imprestito slesiano. E decisero del sì: ma l'Inghilterra si oppose; e ne nacque un dibattimento circa ai principj del diritto marittimo, che noi crediamo superfluo di esporre a minuto, atteso che si appoggi a troppi fatti e accordi particolari. Basti che la Prussia sosteneva il mare libero e la neutralità marittima, e impugnava il diritto di visita, escluso sempre il contrabbando; e senza risolvere il punto fondamentale, si passò a un accordo nell'alleanza di Westminster, per cui la Prussia sciolse da sequestro il debito slesiano, e l'Inghilterra rifece i danneggiati con ventiquattromila sterline (1).

1756

Ma nella guerra marittima del 1756 l'Inghilterra volle stabilire che ai neutri, in tempo di guerra, fosse vietato ogni commercio non permesso in tempo di pace. Mirava, come dicemmo, ad escluderli dal trafficare colle colonie, siccome n'erano stati autorizzati dalla Francia. Gli Olandesi ne profittarono, ma essendo presi i loro legni dagl'Inglesi, sorsero dispute, agitate anche da valenti pubblicisti; e principalmente Hubner (2) asserì che la bandiera neutra copre tutto il carico, sebbene appartenente a nemico, eccettuato solo il contrabbando. Ma quando l'indipendenza della Nord-America fu ricono-

(1) Vedi MARTENS, *Causes célèbres du droit des gens*, vol. II.
(2) *Del sequestro de' bastimenti neutri*.

sciuta, l'Inghilterra cessò da quella pretendenza, che poi fece rivivere al tempo della Rivoluzione. Nel trattato d'amicizia tra Francia e gli Stati Uniti stipulavasi che su vascelli liberi sarebbero libere le merci; patto esteso dalla Francia a tutte le potenze neutre, vietando a' suoi di prendere vascelli neutri, quand'anche veleggiassero da un porto nemico ad un altro, purchè non bloccato, nè portassero contrabbando di guerra. 1778 6 febbrajo

Allora l'Inghilterra, vedendo minacciata la sua superiorità marittima dall'alleanza di Francia e Spagna cogli Stati Uniti, si volse alla Russia; ma in luogo d'un trattato, Caterina proclamò la *neutralità armata*, per cui sosteneva, che i vascelli neutri potrebbero navigare liberamente da porto a porto e sulle coste delle nazioni belligeranti; le merci appartenenti a sudditi di potenze in guerra sarebbero libere su vascelli neutri, eccetto il contrabbando; porto bloccato si riguarderà solo quel che lo sia in effetto, non bastando una dichiarazione. Ne spiacque all'Inghilterra, professante principj opposti; le altre potenze v'aderirono più o meno; finchè alla pace di Versailles parve sancita la libertà dei neutri. 1780 1783

Nei bisogni della guerra americana avea l'Inghilterra dovuto pensare a nuovi modi di gravezze. Nel 1774 i diritti d'entrata e uscita rendevano netti due milioni e mezzo di sterline. La lista civile sotto Guglielmo III ascendeva a settecentomila sterline, e tale la godettero Anna e Giorgio I, il quale pure potè tesoreggiarne ventitremila per costituirle in dote a una sua figlia naturale. Sotto Giorgio II passò il milione, talchè, oltre il lauto spendere, egli lasciò un peculio di censettantamila sterline: che se a Giorgio III il parlamento lo limitò in ottocentomila lire, dovette due volte pagargli un milione di debiti.

Il debito pubblico, che nel 1739 sommava a cinquantaquattro milioni di sterline, nella guerra per la Successione austriaca fu elevato a settantotto, in quella dei Sette anni a centoquarantasei, e a ducencinquantasette in quella delle colonie. Già tutte le entrate rimanevano assorbite dal solo pagamento degli interessi, e più volte si temè del pubblico credito, finchè Guglielmo Pitt non ne introdusse la consolidazione e il regolare pagamento degli interessi, istituendo un fondo d'ammortizzazione pel solo debito allora esistente; poi il bill del 17 febbrajo 1792 stanziò che, per ogni nuovo imprestito, si creasse un fondo speciale di redenzione, determinato all'un per cento. A questa maniera il governo rimane unico regolar compratore delle rendite, e mantiene una specie d'equilibrio nel corso degli effetti pubblici. È mirabil cosa! al debito fatto nella guerra di America tutte le nazioni d'Europa soccombettero: per l'Inghilterra, che vi ebbe l'apparenza di vinta, divenne nuovo legame dei governati col governo, rifugio ai capitalisti, sprone all'industria e al commercio. Poichè l'esistenza della costituzione era connessa al credito del governo, questo ne diventò più vigoroso, importando alla nazione il sostenerlo, come il governo trovavasi obbligato di sagrificare ogni cosa al mantenimento delle pubbliche libertà, affine di ottenere l'assenso a nuove imposte.

Nel 1778 moriva lord Chatham, senz'altro lasciare ai figli che l'esempio; e il parlamento gli pagò i debiti, e in Westminster pose un monumento « per testimonianza delle virtù e dell'abilità di Guglielmo Pitt, nella cui amministrazione la divina Providenza esaltò la Gran Bretagna a grado di prosperità e gloria sconosciuto alle età precedenti ».

Pitt giovane

Suo figlio, del nome stesso, aveva allora diciott'anni, e per ricchezza una pia e severa educazione; onde si applicò all'avvocatura, nel tempo stesso che frequentava il parlamento, ascoltando ed esercitandosi da sè sopra i varj oggetti. A ventun anno entratovi con Burke capo nominale e con Fox capo vero dei Whig, attaccò il ministero North finchè lo vide crollare sotto la sua impopolarità. Dopo alquante vicende formossi il ministero Fox, detto *della coalizione*, perchè vi si riunivano opinioni affatto discordi, e che, quantunque screditato, riuscì a terminare la guerra americana. 1781 1783 aprile

Colpo maestro di questo ministero fu l'accennato bill delle Indie (pag. 221), il governo delle quali, tolto affatto alla Compagnia, dovendo affidarsi ad una Commissione, 18 9bre

eletta dalla camera dei Comuni, non dal re, veniva a mutarsi la costituzione, e attribuirsi al corpo elettivo una superiorità, pregiudicevole al potere esecutivo. Giorgio III che se n'avvide, vi ostò a tutt'uomo, e protestava tornerebbe al suo Hannover piuttosto che ridursi in tale servitù. Difatto il bill fu rejetto: e Fox soppiantato da Pitt di ventiquattr'anni, in mezzo a violenta opposizione. Studiata a fondo la costituzione del suo paese, le ricchezze e i mezzi di esso, Pitt conobbe non doversi fiaccare veruna delle forze di questo, ma farne sostegno a ciò che s'intraprendesse per l'ingrandimento dell'Inghilterra; e con freddezza, eloquenza, abilità, coraggio, resistette vent'anni agli attacchi, e rintegrò i principj conservatori. Nè come suo padre brillò solo ad istanti o per impeti subitanei; nè ebbe a fare con tempi regolari e intrighi di re e di amiche; ma si trovò a fronte una rivoluzione e i popoli, ed ebbe a stabilire un nuovo ordine sociale, e porsi a capo di riforme che l'opinione reclamava, ma che gli eccessi di Francia rendeano temute e aborrite.

10 xbre

Perocchè la libertà inglese va intesa ben differentemente da quella che predicavano i filosofisti; alla quale i lord affettavano qualche volta di ergere statue ne' loro parchi, ma la sbandivano dal parlamento. Ha riflesso un moderno (3) che gl'Inglesi furono sempre ammiratori caldi di Venezia, regina de' mari, che sul proprio dosso sosteneva mille anni di gloria; e intendevano tutti a stabilire un'aristocrazia al modo della veneta, nella quale vedeano il tipo della perfezione anche i Whig più infervorati, come Harrington e Algernon Sidney. Vi riuscirono colla rivoluzione, e furon questi gran liberali che fondarono il sistema di protezione, a vantaggio unico de' grossi proprietarj. Guglielmo III mal si rassegnò alle proporzioni di doge cui essi voleano ridurlo; ma succeduti gli Annoveresi, Giorgio I e II stettero o contenti od obbligati a quella misura. Pitt il vecchio tentò spezzare quell'oligarchia, che col manto d'orpello spolverava da molte generazioni i gradini del trono, e rese alla nazione la propria dignità. Seguì tali orme suo figlio, chiamando al potere le classi nuove medie, l'industria accanto all'aristocrazia, col che salvò l'Inghilterra dalla rivoluzione francese. Non per questo può dirsi che una democrazia vi fosse, e sino al 1832 l'Inghilterra persistette nella costituzione veneziana.

Pochi mesi bastarono al giovane Pitt perchè di molti membri del parlamento ottenesse la confidenza; onde avventurò un altro bill delle Indie, ove la giurisdizione era attribuita alla corona. I Comuni lo ripudiano ostinatamente; e Pitt ardisce, scioglie la Camera, e dalla nuova sostenuto, vince il partito; e appoggiato dal re non meno che dai Comuni, s'accinge a riforme interne, conchiude nell'88 colla Prussia e l'Olanda il trattato di Looz, che rintegra nel Settentrione la supremazia inglese, menomata dalla guerra d'America. Insigne è pure il suo trattato colla Francia nell'86, uno de' più liberali nel senso suo, dove l'Inghilterra obbligavasi a ricevere i vini francesi come i portoghesi; privilegio illusorio perchè questi erano prediletti; mentre la Francia di rimpatto alleggeriva la tariffa sopra le manifatture britanniche.

1784
4 agosto

E vittorie e perdite riuscivano dunque a grandezza dell'Inghilterra, omai incontrastata regina dei mari. Ed è curioso vedere come quegli inetti Giorgi non impedissero alla nazione di diventar gigante; come affari da mutar faccia al mondo si compissero tra le puerili vergogne o i sucidi intrighi della Corte. Merito delle istituzioni. Londra, capo d'impero smisurato, allargò le sue vie, e s'abbellì di edifizj; il magnifico spedale di Greenwich accoglieva gl'invalidi; molti regolamenti miglioravano l'amministrazione; e la pubblica prosperità si fondò sovra il perfezionamento dell'agricoltura, dell'industria, del commercio interno.

Nel 1757 l'Inghilterra ebbe in armi fino a trecentrentasettemila uomini, sessantuna nave di linea, e trecencinquantatre altre da guerra: e i suoi statisti si compiacquero notare che, di venti feriti, sol uno moriva; e di quattordicimila uomini che nel 1760

(3) D'Israeli, *Coningsby*.

incrociavano per molti mesi nel golfo di Biscaglia, venti appena caddero malati, mercè le provide cure. Fu regolato il servizio degli eserciti, ordinata la milizia urbana. Le bande di ladri, baldanzose sotto Giorgio I, erano distrutte; agli Scozzesi, per consiglio di Pitt, restituiti i beni confiscati per la ribellione del 45. Dopo la quale, l'Inghilterra aveva in Iscozia abolite le giurisdizioni patrimoniali e i clan, senz'altro intento che di sbandar le masnade, pronte sempre a seguitare un capo ereditario: ma ne venne il totale sovvertimento de' costumi e del carattere nazionale; le campagne e i monti si spopolarono, ingrossando le città; il commercio e l'industria moltiplicarono le relazioni coll'Inghilterra, porta dischiusa alle idee e alle costumanze forestiere.

Nell'antico sistema dei clan, che vuol dire *figliolanza*, il capo trattava i suoi da figli, non avrebbe aumentato i fitti, nè cercato braccia fuor della parentela. Rotto quel legame di padre e magistrato, invece di suddividere al possibile i beni per darli al minimo prezzo, e così accrescersi i vassalli e soldati, si elevò il prezzo, si formarono grosse affittanze, congedando chi non era in grado di pagarle, per dare la preferenza ad affittajuoli della pianura che conducevano i beni della montagna. Ne crebbe il valore dei fondi, onde possessori che nel 1750 ricavavano cinque o seimila sterline, al fin del secolo n'avevano fin ottanta e centomila. Giganteggiavano dunque i ricchi, spoverendosi gli antichi fittajuoli; invece d'uomini, la campagna popolossi di mandre; e il Canadà e la Nuova Scozia dovettero accogliere abbondantissime migrazioni. L'Inghilterra avea preveduto il disastro, e per qualche compenso lasciò alla Scozia le leggi municipali, alcuni onori ed altre condiscendenze. Poi quanto perdevano gli agricoli, tanto guadagnò l'industria. Glasgow, che nel 1707 contava appena quattordicimila abitanti, al fin del secolo n'aveva cencinquantamila, ed oggi fin ducentottantamila; la dogana del suo porto nel 1840 produsse novecentomila sterline, mentre al tempo dell'unione non trentaquattromila quelle di tutto il regno.

Metodisti — 1727 — 1741

In quel tempo Giovanni Wesley, teologo anglicano, introdusse i Metodisti, setta rigorosa ne' principj del calvinismo. Presto sorse in quella una divisione, per opera di Giorgio Whitefield, che impugnava la predestinazione, e che si fece amare per lo zelo nel soccorrere le classi povere.

1787

Un sentimento di tolleranza e filantropia in opposizione cogl'interessi del paese, portò a pensar anche ai Negri; ed i Quakeri, abolita la schiavitù tra loro, sporsero al parlamento una petizione perchè vietasse la tratta. I Metodisti gli appoggiano; il popolo prende fervore; le università di Oxford e Cambridge e molte città presentano i loro voti; Wilberforce li sostiene per religione, Fox per filantropia, e il ministero deve ordinare un'indagine dei fatti. Pitt presentò la cosa alla camera de' Comuni, e d'allora cominciò quel movimento non più interrotto verso l'emancipazione dei Negri e l'abolizione della tratta, che i filantropi applaudiscono, mentre i sottili politici non sanno vedervi che un'astuzia dell'Inghilterra d'indebolire le colonie americane delle altre potenze, togliendovi braccia che in quelle delle Indie non sono a lei necessarie. Fortunata quella politica, le cui astuzie sono conformi alle sante leggi dell'umanità!

Oppressione dei cattolici

Si pena a credere che l'Inghilterra, ammirazione degli statisti, nel tempo che di riforme sonava tutta Europa, e che seguitavasi a rinfacciare ai Cattolici un'intolleranza da gran tempo dismessa, tanta ferocia mantenesse contro di questi. La buona Anna avea sancito severissime ordinanze; e se la Casa di Brunswick lasciò in oblio quelle che concernevano le persone, non così quelle dei beni, rincrudendole anzi colla speranza di poco a poco spossessare i Cattolici. Quando Federico II tollerava i Gesuiti, e Caterina II lasciava erigere in Pietroburgo una chiesa cattolica, e Gustavo III ne apriva una a Stockolm, qualche disposizione sifatta parve traforarsi anche nell'isola; ma il popolo vi si oppose infocato. Essendosi nel 1753 naturalizzati gli Ebrei, tale fremito pubblico sorse, che si dovette recederne. Nè piccola fatica costò nel 51 il far adottare la riforma gregoriana del calendario, solo perchè veniva da un papa. Però le idee procedevano, e

nel 75 passò nelle Camere una formola di giuramento, che non contenendo nulla di ripugnante alla loro religione, dal più de' Cattolici fu prestato. Poi a proposizione di Giorgio Saville, si abolì parte dell'*Atto* dell'anno XI e XII di Guglielmo III, che sottoponeva a carcere perpetuo i vescovi e preti cattolici i quali tenessero scuola, escludeva i Cattolici dall'adire eredità o comprar beni: tutti però furono obbligati a un giuramento, che risentiva delle vecchie paure; non entrar in congiure, non dar mano al Pretendente, non credere sia lecito assassinare gli eretici, nè negar obbedienza a re scomunicato, nè che il papa o altro principe o prelato giurisdizione abbia o podestà nel regno.

Anche in Iscozia si cercò fare il somigliante; ma molti sinodi protestarono, formaronsi associazioni del popolo per impedire qualsifosse concessione ai Cattolici, si passò ai fatti, e non tornò la calma che colla precisa dichiarazione di non rallentare i rigori contro di essi. Capo di quelle associazioni era Giorgio Gordon, mistura d'entusiasmo, d'artifizio e d'insania; e il parlamento si divertiva della strana acconciatura di lui e del calore ond'egli non rifiniva di mostrare i pericoli di cui il papismo circondava la religione e la libertà; e tanto fomentò il fanatismo in Londra, che l'*Associazione protestante* chiese si cassasse la legge benigna ai Cattolici. Un'immensa folla, in quattro corpi, co' fiocchi bianchi, s'incamminò alle Camere portandone la petizione con centoventimila soscrizioni. Era facile prevedere un tumulto: e in fatti mentre si dibatteva la proposizione, e più quando fu rigettata da cennovantanove voci contro sei, cominciossi il rumore e ad abbattere le cappelle cattoliche, poi a saccheggiare Londra, e più terribilmente contro i Cattolici e lor fautori; si apersero le prigioni, s'appiccarono incendj, s'assaltò la Borsa. Fu forza bandire la legge marziale, e chiamar truppe; e quattrocencinquantotto furono colpiti, molti schiacciati sotto le case che demolivano. Represso il tumulto, Gordon processato per alto tradimento, fu assolto dal giurì; altri capi puniti a rigore. Per dissipare il panico timore, si tolse ai papisti la facoltà d'educare.

1780 2 giugno

Così per ripugnanze religiose il popolo inglese sosteneva gli antichi eccessi della tirannide, e il governo era costretto condiscendergli, per quanto Fox trovasse turpe cotesto farsi ministro delle passioni popolari, e levasse la voce contro il *test*.

L'Irlanda

Più sentivasi l'effetto di questi rancori nell'Irlanda infelicissima. Assai volte avea chiesto indarno si rallentassero i ceppi al commercio e all'industria sua; e per sottrarsi al monopolio de' dominanti, vi s'erano formate associazioni onde ricusare le merci inglesi: alcune altre armate, protestando di lor fedeltà, allegavano di volere difendersi da un'incursione francese; e fin a cinquantamila uomini vi s'annoverarono. Il governo inglese non osò impedirle, per quel suo sistema di legalità e per non provocare a resistenza; sicchè preso coraggio, dichiararono il distacco dal parlamento di Londra, e quel di Dublino cassò tutti i decreti contro i Cattolici, e chiese libertà di commercio. Il parlamento di Londra, impaniato in guerre esterne, derogò le leggi che proibivano l'asportazione delle lane irlandesi, o impacciavano il commercio de' vetri colle colonie britanniche.

La *Capitolazione* di Limerick concessa da Guglielmo III ai Cattolici irlandesi nel 1691, assicurava, a quei che si sottomettessero al governo, i beni e privilegi come prima di Carlo II, e libero esercizio della religione, quanto il comportano le leggi del regno. Ora queste vietano il papismo, sicchè autorizzavasi la tirannia, e gl'Irlandesi aveano più volte levato lamenti non ascoltati. Nessun di loro prese parte alla rivolta scozzese del 1745; ma fremevano del giogo, e non avendo allora un grand'agitatore che li frenasse, i Whiteboy (figli bianchi) e i Livellatori sollevaronsi contro agli esorbitanti affitti, e alle decime pretese dal clero protestante. Benchè inesperti, combinano alla meglio la loro società, obbligandosi al secreto, e a far ciascuno ciò che quella imponesse. Mandano fuori ordini personali, con minaccie a chi manca, e ne seguono effetti terribili, assassinj, ratti di fanciulle, incendj e devastazioni de' poderi e del bestiame di chi esige troppo dai pigionali o dà salarj scarsi o congeda il fittajuolo. I mali che un

1760

popolo fa in rivoluzione, sono proporzionati all'oppressione che soffrì: e queste non erano insurrezioni politiche, bensì sociali; ed è falso che si legassero agli Orangisti.

Arturo Young, inglese e protestante, che viaggiava quell'isola nel 1778, diceva: « Il proprietario d'un fondo occupato da tenitori cattolici è una specie di despoto, che in tutti i rapporti con loro non riconosce altra legge che il proprio talento... Non saprebbe immaginar ordine, che il suo servo o i coltivatori osassero violare; nè altro lo contenta che un'illimitata sommessione. Colla massima sicurezza egli può punire di sferza e di bastone ogni mancanza di rispetto alla sua persona: lo sciagurato che desse segno di volersi difendere, sarebbe tosto fracassato di colpi. Ammazzar uno è cosa di cui in Irlanda parlasi in un modo, che confonde tutte le idee d'un Inglese. Paesani rispettabili mi assicurarono, che molti de' loro fittajuoli si terrebbero onorati quando il lor padrone degnasse ricevere nel suo letto le loro mogli o le figlie: gran segno della corruzione d'una lunga servitù. Anzi io ho inteso di persone, cui fu tolta la vita, senza aver a temere l'esame d'un giurì: e casi siffatti vedeansi ogni giorno, prima che la legge ripigliasse qualche impero. Non v'ha viaggiatore indifferente che per le strade non abbia visto i valletti d'un gentiluomo spingere violentemente nel fosso tutta una fila di barrocci di poveri contadini, per dar il passo alla carrozza del padrone; si rovescino o si rompano, il male è sofferto in silenzio; se le vittime tirassero fiato di lamento, si risponderebbe a staffilate... Se un povero si volgesse ai magistrati per invocare giustizia contro un gentiluomo, si considererebbe come un oltraggio a questo... Il povero sa troppo la sua condizione per pensare a chieder giustizia: e in un solo caso può ottenerla, quando un ricco prenda parte con lui contro un altro ricco; giacchè il patrono in tal caso lo protegge, come difenderebbe il montone che destina per suo pasto ».

Il grido dell'indipendenza americana rimbombò nell'Irlanda, peggio trattata benchè non colonia; e le discussioni relative a quella pareano sue proprie. Forza fu dunque abolirvi alcune delle *leggi penali*, permettere di possedere per novecentonovantanove anni, alle eredità partecipassero ugualmente i figli, nè uno potesse spossessar il padre col farsi protestante. Già l'Inghilterra avea dovuto cernir dall'Irlanda gli eserciti per l'America; quando rottasi affatto la guerra, gl'Irlandesi, le cui baje si aprono prime ad ogni flutto che d'America viene, invocarono che l'Inghilterra li difendesse da una sorpresa. Ma questa, come già Ezio agli ultimi giorni dell'impero romano, rispondeva — Non posso; proteggetevi da voi stessi ». Un subito entusiasmo invade allora l'Irlanda; in poche settimane quarantaduemila uomini son disciplinati e distribuiti, protestanti e cattolici mescendosi nel nome di *volontarj irlandesi*; l'anno dopo sono ottantamila. Ciò assicura dall'invasione, ma dà a conoscere le proprie forze, nè molto tardano questi reggimenti ad acclamarsi sovrani, da nessun altro riconoscendo i diritti di cittadini armati. A capo de' reggimenti sta il meglio della nazione; si congregano a giorni determinati, stringono associazioni per rifiutare le merci inglesi, nominano i proprj rappresentanti, approvano e biasimano gli atti del governo e del parlamento; formano insomma un parlamento militare, e presentano le petizioni sulla punta delle bajonette. La principale domanda è libero commercio e parlamento indipendente; e molti Protestanti si uniscono a chieder l'abolizione delle leggi penali. Enrico Grattan di Dublino dirige il movimento nazionale, appoggiato da sessantamila armati; e proclama l'indipendenza del parlamento irlandese, e nessun altro poter fare leggi obbligatorie per l'Irlanda eccetto il re, i lòrdi e i Comuni irlandesi.

1782
19 luglio

Appena ottenuta l'indipendenza, gli Irlandesi pensano a riformare il parlamento ligio e pauroso, e i volontarj armati lo chiesero; ma quello ricusò aderire alla Convenzione armata.

1783

L'Inghilterra avea comunicato all'Irlanda i suoi diritti civili, garanzia della libertà personale e della proprietà, il giurì e il resto; atteso che la conquista essendo feudale, dovette trattarli come i baroni nazionali. Schiacciati i feudatarj da Enrico VIII, forma-

rono una gente sola vincitori e vinti; la quistione religiosa cancellò quella di razza; e coloni v'entrarono per convertirla, e vi si stabilirono, portandovi diritti eguali agl'Inglesi, purchè accettassero la condizione religiosa. L'Irlanda trovavasi dunque pari, e l'indipendenza era un diritto che reclamava: caso ben diverso dall'America, ove erano catene che si spezzavano.

Ai Protestanti toccò il profitto maggiore, come quelli che possedevano di fatto i diritti; mentre i Cattolici, mancando di pane in paese ove la miseria è lo stato normale, e dove ogni anno regolarmente si muor di fame, qual pro traevano dall'indipendenza? Pure il parlamento dovette condiscendere qualche atto favorevole ai Cattolici; cassò le leggi che gl'impedivano di comprare e possedere e aver cavalli, il libero culto, le tutele; abolì le pene contro i preti e gli educatori; fece inamovibili i giudici; diede l'*Habeas corpus:* garanzie preziose a tutti, ma specialmente ai Cattolici perchè oppressi. Qui pure la Rivoluzione francese venne ad alterare l'andamento regolare; i moti violenti giustificarono la riazione più violenta, e il 2 luglio del 1800 l'Irlanda fu riunita all'Inghilterra, che prese il nome di *Regno Unito della Gran Bretagna.*

Re Giorgio III, alieno dai circoli, dalle cerimonie, dal fasto, applicavasi all'agricoltura; col proprio esempio tenne morigerata la Corte, e al poco studio suppliva colla perseveranza. Ma ad un tratto cominciò a dare segni di demenza; onde, mancato lui, tutti credevano che Pitt cadrebbe: Fox accorse dall'Italia per sostenere il principe di Galles, affatto dedito all'opposizione. Però il ministero cavillò fin a tanto che potè far dichiarare risanato Giorgio, e capace di riprendere quell'agevole rappresentanza che la costituzione vi lascia al regnante; e Pitt regolò ancora le cose.

1788

La prosperità esteriore rendeva grati gl'Inglesi alla costituzione e al re, ed inclini a concessioni; onde crebbe l'influenza di questo nel parlamento. Tale incremento portò a pensare una riforma elettorale, che più regolare rendesse la nazionale rappresentanza; Pitt, tuttochè conservatore, la propose: e se la Rivoluzione francese cogli eccessi della democrazia non fosse venuta a spaventare delle novità e rendere la prevalenza ai Tori, l'Inghilterra avrebbe schivato le lunghe disastrose guerre successive, e goduto fin d'allora i vantaggi che non le cominciarono se non nel 1831.

Letteratura

La libertà di tutto pensare e dire in politica come in religione, dava e arditezza nell'esame, e intelligenza comune degli interessi politici, e indipendenza d'affrontare qualsifosse soggetto; ma insieme toglieva che troppo si estendessero le idee scettiche e sovversive e i progetti sconsigliatamente generosi, perchè non aveano l'attrattiva del divieto, e perchè venivano messi alla riprova del dibattimento e della pratica, non solendosi credere prima di esaminare. Se Tommaso Payne ostentava una democrazia irreligiosa, lo combatteva Burke. Dove le opinioni non aveano il sostegno della forza ma solo delle ragioni, agli attacchi sorgeano robusti oppositori, massime fra il clero, non disonoratosi, come in Francia, colla persecuzione giansenistica: e così la verità trovava armi pari, oltre il vantaggio che gode sempre un'opinione antica. Aggiungiamo che non si fa una grande rivoluzione ogni secolo, e gl'Inglesi uscivano da una sì lunga e di fasi tanto variate e di frutti così insigni, che doveano aborrire dal metterli in compromesso con una nuova.

Fra i controversisti meritano menzione il *Saggio sulla natura e immutabilità del vero* di Beattie, la *Religione naturale* di Wollaston, le *Prove del cristianesimo* e la *Teologia naturale* di Paley: Leland difese la rivelazione; lord Littleton pretendea provarla verace dalla *conversione e l'apostolato di san Paolo.* A Woolston, che i miracoli di Cristo riduceva ad allegorie, molti risposero, fra cui West e Sherlock che esamina la *Risurrezione di Cristo* secondo i canoni del fôro inglese. Warburton, autore della *Divina missione di Mosè*, levossi violento contro l'irreligione di Hume. Whiston, teologo e matematico, nella *Nuova teoria della terra* applica le dottrine newtoniane a spiegare la creazione, il diluvio, l'incendio finale secondo la Bibbia. E in generale, dopo

la metà del secolo, gli scrittori divengono più serj e morali, e smettono il sistematico disprezzo della religione e delle leggi.

Seguitavano intanto a coltivare la patria letteratura che, a somiglianza della costituzione loro, è una transazione fra principj differenti, un equilibrio artifiziale. La decisa predilezione pel romantico e pel medio evo, l'impaziente audacia del genio poetico che trasvola i limiti dell'ordinario, erano state temperate dagli esempj italiani e francesi, e dallo studio de' Greci e Latini, sicchè ne uscì la letteratura d'oro del tempo di regina Anna. Una filosofia che si limita all'uomo senza cercare i misteri interiori della natura, il vedere in continuo atto le passioni alla tribuna e nei circoli, faceano concentrar l'attenzione su alcuni punti e su tempi speciali; donde la ricchezza d'investigazione e di esposizione, sia nella storia, sia nei romanzi, sia ne' saggi.

Richardson 1689-1761

Samuele Richardson passa pel primo romanziere del mondo, e la *Pamela*, *Clarissa Harlow* e *Grandison*, benchè così prolissi, benchè sprovisti d'incidenti romanzeschi, e con urbanità affettata o esagerata galanteria, eccitarono curiosità e attendimento tale, che essendo pubblicati a intervalli, d'ogni parte erano spedite all'autore lettere per sollecitarne la lentezza, e per supplicarlo chi a non lasciar soccombere Clarissa, chi a far convertire Lovelaccio; Voltaire con dispetto, Diderot con ammirazione si distraevano dai loro studj per leggerlo; tanta è la potenza del naturale e del patetico. Per quanto la forma epistolare sia sazievole, Richardson ne trae doppio interesse, quello del racconto e quello del narratore. Nè altri il pareggia nel patetico, nell'eloquenza delle passioni, nell'abilità di scandagliare il cuor umano e i labirinti suoi: massime i caratteri delle donne dipinge con varietà d'immagini e d'osservazioni, con stile robusto e grazioso, e adatto ai personaggi. Rigido moralista, non la più piccola macchia soffre sulla più piccola virtù, e dogmaticamente procedendo, offre fisionomie fredde, impassibili, tutto regolato, tutto bilanciato.

Fielding 1707-54

Volle fargli il contr'altare Enrico Fielding di Sharpam, guerreggiando le santocchierie d'ogni sorta, divertendosi alle ridicolezze e ai falsi giudizj umani, e imbellendo il Lovelaccio col trasformarlo in *Tom Jones*. Questo è romanzo d'una infinità di caratteri, tutti distinti, molti originali; e d'avventure che, senza uscire dal corso ordinario, avvincono l'animo e in certi momenti lo empiono di terrore. Uno e l'altro elevarono il romanzo all'altezza di dramma, mostrando i caratteri coi colori più veri e famigliari, e col vivo movimento della scena, appunto per assecondare la pluralità; anzi scesero a particolarità maggiori che il teatro non consenta. Ed è curioso che pitture così vive e vere del mondo e della società venissero da persone che sì poco la frequentarono. Richardson fu sino a cinquant'anni null'altro che stampatore, e raccontava storielle a fanciulli e giovinette; solo conobbe il gran mondo quando il duca di Warthon lo incaricò di stampare i suoi audaci opuscoli, dal quale prese il ritratto di Lovelaccio. Fielding era un notajo attento al suo banco, sì poco poetico.

1694-1779

Il conte Filippo di Chesterfield, nelle *Lettere a suo figlio*, può dar concetto delle idee allora correnti fra l'elevata società inglese, con tanto fondo aristocratico, e false valutazioni della virtù, ed eccellenti massime pratiche. La sua frase è tesa ed orgogliosa, come in Thompson, in Mallet, in Hawkesworth, campioni d'una maniera che non durò.

1716-79

Nel mentre di fuori cominciava a estendersi la gloria del teatro loro, e che l'attore Davide Garrick d'Hereford, meglio che i commentatori, dava a conoscere in patria Shakspeare col rappresentarlo, investendosi incomparabilmente de' caratteri e delle situazioni, gl'Inglesi ne abbandonavano la forma per la francese; e a questo modo Thomson e Young tesserono tragedie meschine. Buone composizioni drammatiche sono però la *Giovanna Shore* e la *Giovanna Grey* di Rowe, l'*Avaro* di Fielding, il *Buonomo* di Goldsmith, varie commedie di Riccardo Cumberland, e sopratutto la *Scuola dello scandalo* di Sheridan.

Ma il secolo d'Anna aveva fatto preferire il corretto all'originale; Johnson, che diede

un dizionario della lingua e molti articoli di giornali e vite di poeti inglesi, sempre con savia critica, vilipese il far naturale; e i precettisti arrogaronsi d'imporre regole al genio. I giudizj di esso, e l'*Ermete* o ricerche filosofiche sulla grammatica universale di Giacomo Harris, sono un capolavoro di analisi. Ugo Blair, oltre i sermoni morbidi e talora affettuosi, dedusse lezioni di retorica da esempj particolari, anzichè dalle grandi fonti della vera eloquenza. Roberto Lowth col compasso della scuola misura la profetica ispirazione della poesia ebraica. I commenti di Guglielmo Jones sulla poesia asiatica apersero nuovo campo all'immaginazione e alla critica, lanciandole su poemi e drammi d'una letteratura, di cui fin là persino il nome s'ignorava.

Altri più franchi ricorreano alla sublimità del popolo, al sentimento, alle sorgenti de' pensieri universali. Sta in capo a tutti Lorenzo Sterne, il povero Yorick, ministro e predicatore irlandese. A tacer i sermoni, chi potè cominciare a deporre le sue lettere? chi non si dilettò alle saporitissime osservazioni del suo *Viaggio sentimentale?* chi non prese amicizia collo zio Tobia del *Tristram Shandy* e col suo scudiero, il più felice riscontro del Sancio Pancia? Nel genere più proprio degli Inglesi, il descrittivo, vi mette sott'occhio il mondo che conosce; ogni piccolezza a lui torna; la tabacchiera del frate o gli occhi d'una furbetta; quel pitocco, quel prete, quel cane, quella vettura che tutti vedeste; e vi fa attoniti colla somiglianza. Avventure sì ingenue, troncate o sospese, a bella prima vi pajono fanciullaggini, eppure non potete staccarvene, e ben tosto v'affascina quel misto di buon senso e di paradosso, di probità e di licenza, di entusiasmo e d'ironia, che or vi fa rompere in pianto or in risa, che celiando vi presenta nobili pensieri ed eloquenti proteste a favore dell'umanità. Il vezzo di quella incomparabile naturalezza fa dimenticare e i molti plagi e il cinismo di troppe pitture. Secondo dunque il lato per cui fu preso, ebbe censure ed elogi passionati; ma somma influenza esercitò sulla letteratura quell'aria d'abbandono, di ciarla, di confidenziali distrazioni, che è sì propria dell'Inglese allorchè la fiducia gli abbia fatto deporre l'esteriore riserbo.

Sterne 1713-68

Oliviero Goldsmith irlandese, dopo una gioventù tempestosa, uscì pedestre di patria per l'Olanda, i Paesi Bassi, la Francia, la Svizzera, l'Italia, col flauto e colle canzoni guadagnando la cena e il letto, o al convento agitando tesi, e fra ciò osservando il mondo dal dritto e dal rovescio. I suoi poemi del *Viaggiatore* e del *Villaggio abbandonato*, e più il *Vicario di Wakefield* di tanta ingenuità e convinzione, gli acquistarono fama grandissima, e nol salvarono dalla povertà; onde meglio stimò scrivere una storia d'Inghilterra e varj compendj che il resero popolare.

Goldsmith 1730-74

La critica è la parte più confacente al genio positivo e osservatore degli Inglesi; ed oltre le predette applicazioni al romanzo morale e all'umoristico, numerosissimi comparvero i *Saggi* sopra l'uomo e la società. Altri però s'ispirarono alle muse.

Giacomo Thomson d'Ednam in Iscozia, arrivava a Londra senza denaro, senza scarpe, senz'altro che un poema sull'*Inverno* ch'egli avea scritto prima di saper l'arte. Fra le preoccupazioni della politica a stento trovò uno stampatore; poi tolto alla miseria da lord Spencer, v'aggiunse l'*Estate*, la *Primavera*, e l'*Autunno*, il *Castello dell'indolenza* e varie tragedie deboli. L'infelicità del genere descrittivo coperse con esuberanza d'immagini, dalle quali talvolta elevasi con nobile e vero sentimento. Che se gli mancano il genio, la precisione e la sobria dolcezza degli antichi, però s'infervora alla vista dei campi; possiede la poesia del focolare, così dicevole agl'Inglesi; e abbonda in particolarità vere, ed ingenue emozioni, in aspirazioni religiose, in memorie della gloria nazionale nell'armi, nei viaggi, nella libertà.

Thomson 1700-48

Con ciò precorse ad una folla di poeti meditabondi, a capo de' quali sta Edoardo Young. Già sessagenario, vistasi morire la moglie, la figlia, il promesso di questa, immalinconisce, e divien poeta immortale per le sue *Notti*. Son continui piagnistei e riflessioni fantastiche e quintessenza di ostentato dolore, che prolungandosi strazia inutilmente. Fa peggio: annoja; poichè, ghermito un pensiero, l'ora che suona, il verno che

Young 1681-1765

arriva, la foglia che casca, lo svolge in mille aspetti prima di staccarsene, con una monotonia di filosofico pateticume, che non va al cuore perchè troppo imbellettata.

Noi avemmo a deplorare gli scrittori italiani del secolo di Leon X, perchè ridotti a cercar protezione dalle Corti e ripagarla con lodi. In Inghilterra il governo era libero, nè i re proteggevano il sapere; ma l'aristocrazia che s'era assodata in dominio, come d'ogni altro fasto, così circondavasi di quello della letteratura. Gl'insigni rassegnavansi a quest'altro protettorato, e andavano accattando pensioni o dal ministro e dai mecenati, con dediche le quali tramandassero alla posterità la bassezza dell'autore e il nome del signore, che lo avea compensato talvolta con poche ghinee. Non v'è autore quasi che tengasene vergine; Young ne ribocca, e la depressione che ne viene al suo spirito si rivela nel compassato dei lavori.

Gray

Tommaso Gray è più sentito e vario perchè più naturale; il *Cimitero campestre* e il *Collegio di Eton* colorisce d'immagini affettuose, e senza le pompose puerilità di moda: ma la poesia riguardava come un trastullo, e se ne vergognava preoccupato dalla storia, in cui nessuno era più dotto. Han levato a cielo Giovanni Collins, massime per la sua ode *Alla passione*. Guglielmo Cowper puritano e melanconico (-1800), esprimendo gl'intimi sentimenti e la verità e le gioje della religione, andò al cuore di molti lettori, ma non della moltitudine,

Ramsay

Nella Scozia, Alano Ramsay fece il *Gentil pastore*, drâmma campestre, divenuto popolare. Roberto Burns, contadino dell'Ayrshire, con idee elette e con felice sprezzatura compose canzoni che vivono nei cuori, perchè piene di simpatia per le creature: accarezzato un tratto per moda, fu lasciato morire nella povertà e nella malinconia. Queste poesie naturali, e più quelle di Giorgio Crabbe, piacevano come una riazione contro l'enfasi, le singolarità ambiziose, il misticismo, il falso degli eufuisti. Tommaso Chatterton finse poemi antichi, sudando per imitare gli arcaismi d'ortografia, di lingua, di pensiero, tanto che ingannò i contemporanei; ma non appagato nella larga sua vanità, morì d'angoscia e di fame a diciassett'anni (1770).

Darwin

Giovanni Armstrong scrisse l'*Arte di conservar la salute*, con poesia corretta e immaginosa quanto vuolsi per far tollerare la didascalica. L'altro medico Erasmo Darwin, imitando David Harley che, mezzo secolo prima, aveva proclamato il materialismo, diede di questo un compiuto sistema nella *Zoonomia* (1801) col ridurre le idee a movimenti animali, buone osservazioni patologiche mescolando a ipotesi bizzarre e malfondate, e malgrado il suo materialismo, supponendo uno spirito-vitale superiore alla materia, e che provoca i moti di questa. Come riscontro scrisse gli *Amori delle piante*, poesia schizzinosa e affettata, ove nobilita la facoltà sensitiva de' vegetali, quanto avea depressa quella degli uomini.

Macpherson

Ad un tratto, al secolo stanco di raziocinio e di critica, è gettato un prodigio d'immaginazione. Lo scozzese Giacomo Macpherson, ingegno mediocre, annunzia (1760) di avere scoperto un altro Omero fra le patrie montagne; la memoria di que' montanari aver conservato frammenti di Ossian, contemporaneo di Caracalla, i quali poteansi ridurre a poemi, regolari quanto l'*Iliade* e l'*Odissea*. La Scozia, politicamente umiliata, esultò di avere un grande da opporre ai grandi inglesi, e magnificò Ossian con patriotismo geloso; i lettori restarono attoniti a quelle dipinture d'una natura differente dalle altre poetiche; e nebbie, venti sibilanti fra gli abeti, ombre cavalcanti le nubi, orezzo della marina che muove le arpe, empirono la poesia, ed allettarono un secolo sazio del positivo. Crebbero allora i confronti, e gran savj trovarono che il rozzo bardo caledonio aveva di frequente superato e Omero e Pindaro e la Bibbia; e Macpherson godette tacitamente della sua gloria. Ma non gli mancarono contraddittori, e più accanito degli altri Johnson: sull'autenticità di que' poemi si discusse a lunghissimo, senza mai venire alla prova risolutiva di produrre l'originale su cui aveva lavorato l'interprete, o qualche montanaro che pur un solo frammento recitasse. Il vero sta che Macpherson avea rac-

colti dei nomi proprj e qualche reminiscenza paesana, esposto il tutto in una prosa poetica farcita d'aggettivi e d'immagini esagerate e senza verità, e d'una semplicità monotona, ma dove, per mascherarsi, si scosta dalle idee consuete, e sparge un color vago, fantastico, sentimentale. La fama di Ossian cadde; eppure l'influenza di esso può avvertirsi anche su qualche gran poeta dell'età nostra.

Da questa scarna enumerazione già comprendeste come gli Scozzesi fossero innanzi negli studj. E singolarmente a Edimburgo l'università fioriva di scrittori soavi e profondi; e vi si formò una società, non di parole, ma di ragione e di libero dibattimento, donde uscirono non genj ma talenti, che alle moderne idee cercavano appoggio nella storia e nell'esperienza, e svilupparono una filosofia benevola, senza dare nelle conseguenze dell'impeto de' Francesi, benchè da questi si lasciassero talvolta guastare. Se ne tenne mondo Adamo Fergusson nella dotta sua *Storia della repubblica romana* (1782). Conyers Middleton, che da Roma aveva scritto una lettera per mostrare la conformità fra la religione cristiana e la pagana (1729), dettò una *Vita di Cicerone* (1741), ove con diligenza più che con intendimento elevato si valutano le circostanze di quel sommo.

Storici

Guglielmo Roberston di Bortwick, eccellente uomo e tutto famiglia, allevò i proprj fratelli; predicava a gente convinta, cioè limitandosi a morale bella e buona; e per opposizione allo scetticismo di moda, rivelava i mali che regnavano allorchè nacque il cristianesimo e i rimedj che questo vi recò: del resto foggiava le proprie idee sopra quelle del governo, lo stile su quel degli scrittori di Londra, temperando, come gli altri storici scozzesi, ogni frase, per paura d'esser tacciato di barbaro. Ma scrivere la storia senza tener conto delle passioni è egli possibile? Ora cotesta calma troppo affettò Robertson nella descrizione d'uno dei momenti più agitati dell'Europa, la *Storia di Carlo V* (1769), e gli toglie di comprendere il vivo urtare delle passioni e dei partiti. Scevro dal sardonico riso dei volteriani, ha però la loro freddezza e riflessioni del genere stesso (4), acconcie ai tempi dell'autore quanto dissone da quello degli avvenimenti: in soggetto felicissimo analizza, decompone, disegna parte a parte, senza vigoria sintetica per abbracciare l'insieme, nè fantasia per dar vita a ciò che non gli era offerto dalla sensazione. A forza di cercare con ostentazione la verità, perde il sentimento; e dopo lettolo, non solo non conosci, ma conosci male e Carlo V e Leone X e massime Lutero. La storia d'America era necessarissimo membro di quella di Carlo V; ma egli la considerò come episodio, e trovandolo troppo lungo, ne fece un'opera a parte (1777). Ma in questa pure tutto ciò che v'era di rilevato e proprio, i tratti caratteristici della barbarie e della conquista, non gli parvero attagliarsi alla cornice accademica da lui preferita, e li rilegò nelle note.

Robertson 1721-93

Pari difetto domina in David Hume d'Edimburgo, che malgradito in patria per lo scetticismo ch'egli ridusse a sistema, andò a cercar lezioni e plausi in Francia. E riuscì il miglior cultore della storia filosofica, sagrificando fin il gusto alle idee correnti, fin la verità e l'amor della libertà al desiderio di lodi; proponendosi (1754) scrivere una storia d'Inghilterra che «dispiacesse a tutti i Tori, a tutti i Whig, a tutti i Cristiani», e che difatto è un attacco continuo contro la nazione inglese. Già gli apponemmo di non aver compreso il lento e faticoso svolgersi della costituzione del suo paese, e credutola bell'e compita dall'origine. Piacesi assegnare cause piccole ai fatti; non patisce nè gode coll'umanità; sprezzando la religione, non intende quanta importanza avesse sulla società e sulle rivoluzioni, nè le libertà politiche cui essa facea manto (5). Al movimento del

Hume 1717-76

(4) Dice di Voltaire: «Egli m'indicò non solo i fatti su cui importava mi fermassi, ma anche le illazioni che bisognava dedurne».

(5) «Hume odiava tanto la religione, che odiò la libertà per essere stata l'alleata della religione, e sostenne la causa della tirannide con tutta l'abilità d'un avvocato, affettando l'imparzialità d'un giudice». MACAULAY *sopra Milton*.

suo paese non si mescolò: ed essendogli a Parigi offerti quattordici volumi della corrispondenza di Giacomo II e le relazioni degli ambasciadori francesi a Londra, non le degnò d'esame. Con sì poco sentimento del dovere di storico non si fanno che generalità, non si assodano che pregiudizj: retore perpetuo, egli non ha mai calore per conservare l'impressione vera d'un fatto o d'un'idea: persin la lingua trascina a giri e a vocaboli francesi.

Tobia Smollett (-1771), oltre varj romanzi, continuò la storia di Hume, senza averne i difetti, ma neppure i pregi.

Gibbon 1737-94

Molto sorvola Edoardo Gibbon di Putney. Giovinetto, la lettura delle *Variazioni* di Bossuet lo rese cattolico; di che disgustato, suo padre lo mandò a Losanna, ove docile alla superiorità e poco disposto al martirio, si restituì alla fede materna. Entrato nelle Camere al tempo dell'insurrezione americana (1770), quei vivi dibattimenti ove s'agitava la causa dell'umanità non lo scossero, e senza mai dire una parola, votò col ministero, « silenzioso sul suo banco, sano e salvo ma senza gloria », e non considerando quelle discussioni che come « distrazioni d'affari interposti agli studj » (6). Così idolatro della forza e dell'autorità, Roma lo ispira come aveva ispirato Polibio e Villani, ma non vede che Roma pagana; e il « 15 ottobre 1764, fantasticando seduto fra le rovine del Campidoglio, nell'ora che i Francescani cantavano i vespri nel tempio di Giove, il pensiero di descrivere la decadenza e la caduta di quella città gli si elevò tutto in un subito nello spirito ».

Eccovi e l'ispirazione sua e il suo difetto. Nulla gli pare grande fuorchè Roma imperiale; ribellione il cristianesimo, che scompigliava qnel mirabile coordinamento; menzogna i martiri, che ne rivelerebbero il sanguinoso despotismo; follia i Padri, che predicano dogmi e morale differenti; barbari i Germani, che osano colla selvaggia libertà dar di cozzo a quell'armonica tirannide, dove la nazione non aveva che a sottomettere anima e corpo agli ordini imperiali e all'editto pretorio. In conseguenza gli è spregevole tutto ciò che è moderno; il parlamento della sua patria come i cappuccini di Roma, sant'Atanasio come Scanderbeg, gli Ariani come i concittadini di Washington: per critica frivola e beffarda miscrede la generosità e la libertà, e si mette sempre dal lato di chi fa soffrire. Dello stile suo non isciorina la fastosa eleganza che per descrivere i trionfi della forza brutale. Superiore di lunga mano in dottrina agli Enciclopedisti, sagrificò alla moda col rendersi loro scolaro, egli che poteva erigersene maestro e riprensore; uccise il proprio genio sull'altare dello scherno e dell'incredulità. Chi guardi l'immensa erudizione di quest'uomo, l'arte sua d'attingere alle fonti più variate, la pazienza di compulsare volumi che stancherebbero i Benedettini, e la paragoni all'infelicissimo risultato, lo troverà l'argomento più poderoso a provare quanto è sterile la materia, spogliata dello spirito e dell'entusiasmo (7). Che d'entusiasmo sarebb'egli stato

(6) *Carteggio.*

(7) Niuno può mostrare la storia traverso a lenti più fallaci di quel che abbiano fatto Gibbon e Hume; nè fu conseguenza del poco accorgimento nel narrare i fatti, ma del punto generale da cui gli osservarono. Hume ci diede la storia delle fazioni, Gibbon quella delle oligarchie: ma gli uomini, oh gli uomini sono trascurati dall'uno e dall'altro; nessuno d'essi gli ha contemplati in massa quanto basti per farci sentire che abbiano scritta una storia, la quale sia qualcosa più che una cronaca di dinastie, per quanto tal cronaca abbia artifizialmente disposta; dotti eleganti e schizzinosi, per indole si attennero costantemente alle eleganze privilegiate della vita; sbozzarono soltanto la vita umana, ne diedero lo scheletro passabilmente, ma non ebbero l'abilità d'incarnarlo e insanguarlo. Smaniosi di rimaner sempre in mezzo alle Corti, non ebber mente robusta abbastanza per accomunarsi con turbe senza scettro e senza alloro. Ciascuno d'essi pretende possedere ciò, di cui ha maggior difetto: Hume, colla cortigianesca ostentazione di candore, non è candido mai; Gibbon, filosofando incessantemente, rare volte è filosofo ». BULWER, *The student.*

Raccogliamo volentieri queste testimonianze, uscite molt'anni dopo i giudizj che aspramente a noi furono rinfacciati. Anche nei *Memoirs of the life of sir S. Romilly* (1841) trovo una lettera di Mirabeau del 15 marzo 1785, ove giudica

capace se non l'avesse rattenuto la moda o la paura dei dispensieri della fama, il mostrano a volta le sue *Memorie*. In esse scriveva: « A Losanna, la notte del 27 giugno « 1787, fra le undici e mezzanotte io finii l'ultima pagina, in un casino del mio giar« dino. Deposta la penna, diedi due o tre volte per un viale coperto d'acacie, donde si « dominano i campi, il lago, le montagne. Dolce era l'aria, sereno il cielo; il disco « inargentato della luna rifletteasi nelle acque; tutta la natura silenzio. Non dissimulerò « una prima emozione di gioja, provata in questo momento che mi restituiva la mia li« bertà, e forse doveva stabilire la mia reputazione. Ma il mio orgoglio fu ben tosto « umiliato, e un'umile melanconia m'invase pensando che prendevo congedo dall'antico « e caro compagno di mia vita, e che per quanto dovesse durare il mio lavoro, i giorni « dello storico saranno ormai ben corti e precarj ».

Storia universale

Altra opera storica di lunga lena fu intrapresa in quel tempo, la *Storia universale da una Società di letterati*. Compilazione di ventisei volumi in-folio nell'edizione del 1736, che poi gli autori migliorarono in quella del 47, dietro gli appunti fatti nella versione tedesca, poi ancora in quella del 79, molto più compendiata. Principali autori ne furono Psalmanazar, Sale, Swinton, Bower, leali d'intento e spesso con erudizione solida: se non che eseguendo ciascuno una parte, il merito n'è differente; prolissa in qualche parte, in altre sterile, e con intendimenti diversi, ripetizioni di fatti, contraddittorj asserti; quasi nessuno si fa carico se non degli avvenimenti esteriori, relegando in qualche breve nota i nomi degli artisti e dei letterati. Anzi non è storia universale, ma una collezione di particolari; onde gli autori si privarono del vantaggio unico ed immenso delle storie universali, qual è l'abbracciare complessivamente gli avvenimenti de' paesi diversi. Essendo impresa non più tentata, trovò moltissimi soscrittori, fu tradotta nelle lingue colte; ma le mancò il profitto di quelle contraddizioni fiere ed insistenti, di cui l'autore può rammaricarsi, ma che giovano a tenerlo in attenzione. Nella versione tedesca, persone di merito vi fecero correzioni e aggiunte, che, oltre il resto, furono una buona occasione di ricerche e discussioni storiche: ma tutto insieme quel lunghissimo lavoro non avanzò d'un passo l'arte storica o le cognizioni, se non forse dove tocca gli avvenimenti del suo tempo.

Oratori

La letteratura più effettiva dell'Inghilterra mostravasi al parlamento; eloquenza di azione e istantanea, che raccolta da passioni contemporanee, pareva superiore ad ogni precedente. Voltaire diceva: — Non so se le arringhe meditate che un tempo si profe« rirono in Atene e a Roma, abbiano il vanto sopra i discorsi impreparati del cavaliere « Windham, di lord Carteret, di Pulteney, di Sheridan ». Riesce però muta a uditori

Gibbon alla maniera che a noi fu rimproverata sette anni prima che questa lettera uscisse: « Ho letto l'elegante storia del signor Gibbon. Dico *elegante* e non *stimabile*, perocchè la filosofia non ha mai radunato meglio i lumi che l'erudizione può somministrare sui tempi antichi, nè gli ha disposti in ordine più felice; ma o sia stato sedotto, o abbia voluto parerlo, dalla grandezza dell'impero romano, dal numero delle sue legioni, dalla magnificenza delle sue strade e città, delineò un quadro odiosamente falso della felicità di questo impero che schiacciava il mondo e noi rendeva felice. Questo quadro stesso ei l'ha rubato a Gravina *De imperio romano:* pure Gravina merita indulgenza perchè occupato da una di quelle grandi idee, da cui il genio è facilmente forviato; essendo, come Leibniz, preoccupato dal divisamento d'un impero universale formato dalla riunione di tutti i popoli d'Europa sotto le leggi e la potenza medesima, ei cercava un esempio di questa monarchia universale nell'impero dopo Augusto. Gibbon può dirci che aveva la medesima idea; ma gli risponderò ch'egli scriveva una storia, non faceva un sistema. E poi questo non ci spiegherebbe e tanto meno giustificherebbe lo spirito generale dell'opera sua, dove in ogni passo mostrasi l'amore e la stima delle ricchezze, il gusto delle voluttà, l'ignoranza delle vere passioni dell'uomo, e massime l'incredulità delle virtù repubblicane... Io non so cessare di stupirmi ch'egli sia inglese; ogni istante io era tentato di dirgli: *Inglese voi? oh no, perdio! Cotesta ammirazione per un impero di oltre ducento milioni di persone, dove non un solo ha il diritto di dirsi libero; cotesta filosofia effeminata, che dà più elogi al lusso e ai piaceri che non alla virtù; cotesto stile sempre elegante e mai energico annunziano tutt'al più lo schiavo d'un elettore di Annover* ».

d'altro tempo, come quella ove curavasi piuttosto l'effetto immediato, che non l'arte e la gloria postuma; ove la parola non era che mezzo secondario di potenza frà quelle tempeste regolate. Per natura poi della costituzione essa restringesi alle formole, fa un costante appello ai casi precedenti, a questi attaccandosi anche nelle rivoluzioni, e istituendo confronti coll'antico fin mentre lo si abbatte. L'utile è unico suo intento, non il puro ingegno; vive di genio, non di gusto e d'eleganza; ampie teoriche non vi compajono, poche idee generali, ma una continua applicazione e semplicità muscolosa.

Se sul principio del secolo si spuntarono l'armi degli oratori contro l'immobilità di Walpole, il quale non possedeva l'arte del dire, ma la tattica parlamentare, tosto grandeggiarono e Pitt e Fox e Burke. Erskine fu il primo avvocato che nelle cause portasse gusto letterario e splendore d'elocuzione. Mentre poi la libertà della stampa era ancora scarsamente adoperata, la tribuna inglese servì a metter in corso per Europa una folla di idee politiche. Qual meraviglia se ne venne un'idolatria per la costituzione britannica?

Dicemmo come le leggi siansi colà formate, e come quella gente serbisi tenace della nazionalità per modo, da rifiutare ogni innovazione che l'avvicini alle altre. Mentre però questo diritto dettava le decisioni de' tribunali, nelle scuole studiavansi il canonico e il romano, comunque spogli di effetto sociale; questi facevano parte dell'educazione letteraria, quello abbandonavasi alle persone d'affare: distinzione nocevole, massime in paese ove la costituzione chiama tanti cittadini a parte della legislazione e degli affari pubblici. Volle ripararvi Guglielmo Blackston di Londra; e dopo sette anni di ostinato avvolgersi fra il caos delle patrie leggi, ne aprì un corso a Oxford (1753), accolto con entusiasmo dalla gioventù, cui schiudeva un orizzonte affatto nuovo (8). Presto apparve l'utilità d'una cattedra di diritto nazionale, dalla quale Blackston pubblicò le sue lezioni sotto il titolo di *Commenti sulle leggi d'Inghilterra* (1765). I Britannici conobbero se stessi; ne' forestieri crebbe l'ammirazione che già prevaleva per la costituzione inglese; e più non fu creduta soltanto un affare di pratica e di consuetudini.

Diritto

Blackston 1723-80

Blackston non indaga i miglioramenti possibili; accetta quel che è; mostra le relazioni civili e politiche come sono, e l'origine di esse; le commenta, ma senza pretendere alterarle; onde è monumento d'erudizione, manuale prezioso, ma non saggio di filosofia legale, e dal bel principio ne fa aperta professione: « Disputarono a lungo e senza conclusione sull'origine delle varie forme di governo; ma tale non è lo scopo mio. Comunque abbiano incominciato, qualunque siasi il diritto in virtù del quale sussistono, v'è e deve esservi in tutti un'autorità suprema incontestata, assoluta, in cui risiedono i diritti della sovranità; e posta in man di quelli, in cui è più presumibile si trovino le qualità requisite nelle amministrazioni supreme, cioè saviezza, bontà e potere ».

Qual differenza dalle idee francesi, per cui tutto voleasi revocare in dubbio, tutto regolare, non secondo il fatto, ma dietro a filosofiche astrazioni!

(8) Bisogna leggere il suo *Discorso d'apertura* per vedere con quanti titoli e scuse s'affatica a giustificare la propria impresa, ed a mostrar necessario lo studio delle leggi patrie.

CAPITOLO XXI.

L'Impero germanico. — Maria Teresa e Giuseppe II.

M. Teresa

Fra i tristi esempj d'allora, Maria Teresa conservò sul trono la dignità di donna, sentì altamente della sua qualità d'imperatrice e d'austriaca; e se Federico II ne motteggiò la santocchieria, i contemporanei ne parlavano con una riverenza che trasmisero ai posteri, malgrado le aumentate gravezze e la più vigorosa amministrazione. In Lombardia non tornò mai in quarant'anni di regno. Se l'Ungheria, cui tutto doveva, trattò come conquista, anzichè ajutarne gl'incrementi, ne va incolpata la costituzione piuttosto che mala volontà di essa. Se non favorì la letteratura nazionale, amò Metastasio; e usando riguardi ai paesi suoi servi, ne cavò più che suo padre. Ebbe buon esercito, formò una scuola d'artiglieria, un collegio militare teresiano, uno a Vienna Nuova, e altrove.

L'Austria si trovava finanze in disordine, e carta-moneta in un eccesso irreparabile. Nel 1703 fu creata la banca di Vienna, fonte d'abusi; e sebbene fornisse di sussidj il tesoro, non bastava alle guerre ostinate (1); Maria Teresa faticò a qualche riparo; ravvivò le manifatture, e stabilì scuole di filare la lana e il cotone che traevansi di fuori; chiamò operaj di Francia, Olanda, Sassonia, Svizzera; incagliò l'asportazione delle materie prime, secondò le idee correnti; stabilì un Consiglio aulico di commercio, sottoposto immediatamente al governo, con ricca cassa, da cui, chi volesse fare speculazioni, riceveva da dieci a centomila fiorini d'anticipazione; e ne dipendevano quindici consiglieri particolari, ciascuno con cassa. A spese di quella furono costituite società di agricoltura che distribuissero premj; a Vienna una scuola di commercio, oltre una per l'incisione sul rame e in pietre dure; a Fiume una società pel raffinamento degli zuccheri, una per le tele in Boemia, una per negoziare coll'Egitto. Croazia, Dalmazia, Istria, Tirolo educavano il baco da seta, oltre l'Italia; e arieti di Barberia e d'Anatolia migliorarono le greggie. Istituzioni commendate, benchè neppur tutte durassero quanto il suo regno.

Suo marito, uomo alla tedesca, e suo figlio che affettava il filosofo, prendevano a noja le cerimonie alla spagnuola, onde essa le sbandì: pure mostravasi gelosa di quanto cresceva lustro alla Casa; intitolò *altezze reali* le arciduchesse, fece rinnovarsi il titolo di *maestà apostolica*, fondò l'Ordine militare detto dal suo nome, oltre ridestar quello di Santo Stefano d'Ungheria.

Fu perpetuamente intenta a rifarsi con acquisti delle perdite primitive, mai non rassegnandosi a considerar come non sue le provincie che avea regolarmente cedute, e avida di ricuperarle; Federico II chiamava sempre « quel cattivo, quel malaffare »; le sommosse dei popoli castigò con atrocità, e annunziatole che Belleis, capo della sollevazione dei Boemi, era prigioniero, disse: — Non è la sua spada che voglio, ma la sua testa » (2). Oltre il grosso brano di Polonia presosi, dicono, contro la propria coscienza, col duca di Modena conchiuse una fraternità ereditaria, per la quale poi quel

(1) Fr. Nicolai (*Reisen durch Deutschland*, 1781) dà la migliore statistica della monarchia austriaca, e la storia della banca di Vienna.

(2) « Marie Thérèse était sans pitié; aucun « souverain peut-être n'a répandu à un plus « haut point la désolation, n'a traité les peuples « conquis ou même les peuples neutres, envahis « par ses armées, avec plus de barbarie, ou n'a « opposé une plus froide indifférence à leurs « lamentations ou à leurs prières ». SISMONDI, *Hist. des Français*, XXVIII, 411.

ducato entrò in Casa d'Austria: alla Porta tolse la Bukovina fra la Gallizia e la Transilvania. Voleva ascoltare ella stessa i ministri e gl'incaricati esteri e qualche valent'uomo; ma oltre che penava a capire perchè scarsamente istruita, ne traeva confusione ed incertezza ne' suoi divisamenti.

Kaunitz

Per quarant'anni resse i consigli di lei il principe di Kaunitz moravo, che univa alla leggerezza d'un Francese l'accorgimento d'un Italiano e la concentrazione d'un Austriaco (Coxe). Affettando indolenza e mollezza, sapea meglio che altri quanto faceva o poteva ciascuno Stato; abbracciava combinazioni larghissime, ma, al contrario dell'usato, cercava sempre comparisse altri sulla scena ch'egli solo dirigeva. Probo, discreto, sotto aspetto di straordinaria franchezza mascherava una profonda dissimulazione. Supremo intento suo l'ingrandimento di Casa d'Austria; e quando gli parve giovarle, non esitò a rinnegare la politica di più secoli, e unirsi alla Francia. I frutti ne vedemmo.

Maria Teresa non lasciò a suo marito la minima parte nel governo; nè egli, benchè odiasse la Francia, potè impedire la funesta alleanza con quella. — L'imperatrice e i miei figliuoli sono quelli che compongono la Corte (diceva); io non sono che un privato ». Pertanto si gettò al commercio, impiegandovi i capitali che ritraeva dalla Toscana; imprestava al governo; tolse in appalto le forniture militari, le dogane di Sassonia, e persino i foraggi dell'esercito della Prussia, in guerra coll'imperatrice (3). Molto spese anche in cercare i segreti della natura, massime quello di far oro e di fondere molti piccoli diamanti in un grosso. Così gioviale, benefico, senz'ambizione e senza dignità, morì il 18 agosto 1765. Maria Teresa più non depose il bruno per quello cui avea partorito sedici figli, nove de' quali sopraviveano. Delle figliuole una si monacò; Maria Cristina sposò l'ultimo figlio di Augusto III di Polonia, e fu immortalata dal monumento di Canova; Amalia si unì al duca di Parma; Carolina al re delle Due Sicilie; Antonietta era riserbata a più splendido e più infelice destino. De' maschi, il secondogenito ebbe la Toscana; il terzo prese sposa Beatrice erede di Modena, ed il governo del Milanese; Massimiliano ottenne titoli e il vescovado di Munster.

1765

Giuseppe II

Giuseppe II eletto imperatore, da grandi speranze era salutato, egli giovane, egli pieno di talento e d'istruzione, egli amante della guerra come in Austria non si soleva, egli vissuto nel mondo diffondendo la beneficenza. Maria Teresa poco l'amava, giudicandolo zotico e di cuor duro (4); e nel tempo che dominarono insieme, mal s'accordavano, essa volenterosa di conservar colla pace ciò che faticosamente veniva acquistando, egli infervorato di crescere colla guerra.

1780 29 9bre

Aveva studiato il diritto pubblico più che i principi non sogliano; dai filosofi fu piuttosto abbagliato che illuminato; negli Economisti, allora in auge, nella conversazione de' valentuomini, nei viaggi contrasse quel farnetico di riforme che allora formicolava; e poichè sua madre frenavalo, egli ne divenne smanioso, e tanto più che, siccome succede, tutti all'erede dirigevano e suppliche e reclami. Appena dunque si trovò libero di sè a quarant'anni, volle accelerare per riguadagnar il tempo perduto; e giacchè non poteva l'impero, si volse più che di passo a rimpastare le sue provincie ereditarie, proponendosi d'introdurvi di colpo quell'unità e centralità che vedeva in Francia, calpestando privilegi, consuetudini, nazionalità.

Perocchè, in quel domestico retaggio di sì lungo acquisto, erano tante nazioni quante provincie, con lingue, usi, civiltà differenti; in qualche luogo la feudalità in pien vigore, come in Ungheria; in altri moderata da leggi e consuetudini; quasi pertutto poi vi avea stati, composti dei due ordini privilegiati e di qualche deputato delle città regie, che col re dividevano il diritto d'imporre tasse; i cittadini non aveano rappresentanza; talvolta i villani erano servi.

(3) *Opere di* Federico II.

(4) Secondo Coxe, diceva ella ad un celebre artista: — Insegno a mio figlio ad amare le arti perchè lo dirozzino: il cuor suo è duro ».

. Giuseppe non se ne sgomentò, e ideava un ampio sistema d'unità amministrativa, ove tutti partecipassero ai carichi ed ai vantaggi della società. Cominciò dunque coll'abolire la feudalità, le primogeniture, le servitù personali, le caccie riservate, le angherie, le decime, gli stati provinciali, ogni sorta di dipendenza da altri che dal sovrano, il quale come padre potesse ogni sua volontà. Detto fatto, formò governi divisi in circoli, ciascuno con un capitano che vegliasse all'esecuzione della legge e proteggesse i borghesi contro i feudatarj; in ogni governo un tribunale di due camere, una pei nobili, una pei borghesi: gli appelli serbati ad una corte suprema, e per ultimo a Vienna. Dal governatore dipende un direttore di polizia: alle contribuzioni parziali surrogata una sola.

Applicava dunque le astratte generalità allora buccinate, e che tendevano ad un fine senza badare alle vie. Le provincie strillarono al vedersi spogliate di privilegi antichissimi e tutorj: reali diritti erano le angherie, una comproprietà le decime; talchè il sopprimerle di colpo ledeva possessi riconosciuti: la tassa unica si trovò men vantaggiosa al popolo che non sembrasse in teoria, giacchè in qualche paese suggeva fin il sessanta per cento del prodotto netto. Avendo egli allargata la libertà di stampa, non uscì un lavoro di letteratura o di politica che sopravivesse, ma un profluvio di opuscoli sul governo, tutti smaniando alla facile arte di dar pareri. Giuseppe vi porgeva ascolto, e moltiplicava a fiaccacollo le novità. Ma con rette intenzioni, e tanto superiore alla nazione sua, egli la lasciò più indietro delle altre.

E in prima, la filosofia, le cui astrazioni prendeva sul serio e come effettive, non gli fe dimenticare le abitudini despotiche. Convinto che una cosa fosse bene, non badò a razze, a costumi, a sentimenti, a diritti di nazionali o di forestieri; gli uomini erano materia bruta, che l'operajo può foggiare a suo talento; chi resistesse era ribaldo. Seguendo la moda, d'ogni frivolezza volea brigarsi; pretendeva cambiare in pochi anni ciò che il genio del popolo produce in secoli; e quasi presentisse una breve durata, trecensettantasei ordinanze pubblicò ne' primi tre anni, generali a tutti gli Stati, oltre le particolari, e tutte periture. Nel 1769 viaggiando in Lombardia, volea parlar di tutto, di medicina negli ospedali, di teologia coi preti, di legislazione cogli avvocati, d'economia coi finanzieri; affollava domande, e non aspettando le risposte lanciava apoftegmi, di cui nessuno dovea dubitare: — son arti che spesso fecero effetto. Sui consigli di Pietro Lascy introdusse nell'esercito quella economia e quell'ordine, che restano il carattere delle truppe austriache. Meditava persino obbligare tutti i sudditi a un solo linguaggio.

Codice Giuseppino

Il codice suo civile e il criminale (1786-87), abborracciati, richiesero subito interpretazioni e cambiamenti. Ivi all'imperatore si assicura l'indivisa autorità legislatrice ed esecutiva. Tutti sono sottomessi alle leggi; tutti capaci d'ereditare mobili e immobili. Il matrimonio è contratto civile; perciò permesso il divorzio: e i figli naturali ereditavano dai genitori rimasti celibi. La primogenitura è abolita; il padre non gode i beni del figlio, ma n'è soltanto tutore: pel qual modo allo spirito di famiglia surrogavasi lo spirito sociale. I delitti sono distinti secondo che ledono lo Stato, la società o l'individuo. Giuseppe abolisce la pena di morte, ma non pei delitti di Stato, e come tali considera una serie d'atti neppure eccezionali; prodiga le bastonate e il marchio in faccia, e mantiene ergastoli orribili, fin a impedire la respirazione con massi di ferro, e scarseggiar l'acqua e il pane. I bestemmiatori manda ai pazzarelli; ma pei turbatori della religione, scandalosi, venerei, banditi disobbedienti, s'aggiungeano ai lavori pubblici le bastonate (5). Ordina che le pene non ricadano sulla moglie, i figli, i parenti; ma a' rei di

I Codici

(5) Il primo codice uffiziale è quello della Svezia detto *Landslagh* o legge del paese, compilato nel 1442, stampato nel 1608, in cui sono fusi i dieci codici provinciali di quel regno; poi nel 1618 Gustavo Adolfo diede lo *Stadtlagh*. Nel 1747 Federico II di Prussia fece compilare da Samuele Coccejo un codice generale, che però solo nel 93 fu messo in vigore (pag. 46). In Austria, fin dal 1753 erasi posto mano ad un codice, e nel 67 Azzuni, redattor principale, pre-

maestà confisca i beni senza riguardo agli eredi. Creò i delitti politici, che si punivano dal capo del Consiglio governativo. Il relatore delle cause dovea restare ignoto: ad arbitrio del giudice il mettere al digiuno e infligger le bastonate, purchè non passassero le cento per volta. Egli che proclamava la libertà, vietò le merci forestiere; egli che tanto avea viaggiato, proibiva il viaggiare prima dei ventitre anni, e decretava una *tassa degli assenti* sui possessori che uscissero, ai quali, prolungando l'assenza, confiscavansi i beni presenti e futuri: gran pene a chi migrasse, incoraggiando con premj la delazione degli attentati, punendo con trecento fiorini o sei mesi di lavori pubblici i giudici e capi delle comunità che non n'avesser impedito l'uscire, e con cencinquanta fiorini i comandanti de' confini che n'avessero lasciato passare alcuno.

Cercò prosperare il commercio ungherese; e perchè Fiume, Zengh e Carlopago erano porti troppo distanti pel trasporto dei grani, dei vini, delle pelli, trattò colla Porta onde aver libera la navigazione del mar Nero, ed esenzione da pedaggi per le merci sotto bandiera austriaca, pagando solo il tre per cento del valore; e concesse privilegio a una Compagnia italiana, che vantaggiò portando il grano ungherese da Fiume e Trieste a Genova e Marsiglia: ma anch'essa fu rovinata dalla guerra colla Turchia.

Scriveva a' suoi ministri: « Di ventiquattro milioni di fiorini è passivo annualmente « il commercio austriaco per merci forestiere; sicchè sarebbe esausto se non fossero le « miniere. Per favorire la produzione del paese e frenar la moda, io proibii le merci « straniere: so che rumore se ne levò tra' negozianti, ma ai loro richiami non posso « concedere che una dilazione per portar fuori le robe forestiere che sono in paese. So- « vrano d'un grand'impero, io devo di un'occhiata abbracciar l'insieme de' miei Stati, « senza ascoltare tutte le volte i gridi d'alcune provincie, che non conoscono se non se « stesse. Il bene de' particolari è una chimera; ed io lo sacrifico al bene generale... ». Questo principio, che in bocca dei filosofi non era che una pagana assurdità, in mano d'un principe diventava micidiale.

Riforme Giuseppine

Scoglio furongli le differenze religiose. Dopo la Riforma, queste in Germania erano state sopite ma non tolte, e frequenti dispute rinasceano sull'applicar i diritti. Mettere d'accordo Calvinisti e Luterani era stato l'intento di molti. Nel 1621 Guglielmo IV, landgravio d'Assia-Cassel, avea convocato teologi nella sua capitale, i quali decisero che una setta non disapprovasse l'altra circa ai dogmi della predestinazione, della Grazia universale, dell'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, della perdita della fede, della comunicazione di attributi fra le due nature di Gesù Cristo, del battesimo e dell'esorcismo. Ma il comando di pace non portò che esacerbazione d'odj; e Cristiano Tomasio da Lipsia e Godofredo Masio da Copenaghen lanciaronsi scritti violenti, ne' quali venne ad implicarsi la politica.

E per politica avrebbe voluto questa unione il primo re di Prussia, e la favorivano sua moglie Sofia Carlotta e Leibniz, onde nel 1705 fu tenuto un sinodo a Berlino per accordarsi; ma esso pure si risolse in anatemi. Il re però fabbricava una chiesa comune ai due culti, dove sull'altare stavano e la confessione d'Augusta e il catechismo di Eidelberga. Il suo successore non se ne curò, bensì vi s'adoprarono i dottori protestanti,

sentò otto volumi, ch'erano il diritto romano e il germanico rifusi e riuniti. Maria Teresa volle fosse semplificato e accorciato, e incaricò della revisione il professore Horten. Nell'86 apparve la prima parte del codice civile, relativo alle persone e ai diritti di famiglia, riveduta da Keos; il resto fu steso da Martini, e se ne fece prova nella Gallizia prima d'estenderlo a tutti gli Stati. S'approfittò intanto delle osservazioni dei giureconsulti e delle università, e delle discussioni che allora si facevano intorno al codice francese; e finalmente scritto da Zeiller, fu promulgato il 5 giugno 1811, e commentato dallo Zeiller stesso, poi da Scheidlen. Una severa critica ne fu fatta da Savigny (*Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, 1815), partendo dal principio della sua scuola, che non convenga compilar codici: pure Pardessus diceva, nel *Journal des savants*, 1842, ottobre, che il codice civile austriaco è molto men diffuso del francese, più compiuto, più metodico, e meglio steso.

conoscendola necessaria per resistere ai Cattolici, e perchè l'unione dovea concernere soltanto i punti essenziali alla salute, sui quali erano già consenzienti. Gran promotore ne fu il dottissimo teologo Cristoforo Mattia Pfaff, cancelliere dell'università di Tubinga, mentre il contrariava l'altro valente Ernesto Salomone Cyprian di Gotha. Federico II, tollerante per indifferenza, lasciò a ciascuno le cerimonie che voleva; e il tempo rendea men difficile l'aggregazione, col togliere di mezzo le ire venute da persuasioni profonde; talchè s'avvicinarono, i Calvinisti rinunziando alla Predestinazione, i Luterani alla Presenza reale. Restava, è vero, la differenza politica, attribuendo i Luterani al principe tutto il potere ecclesiastico, i Riformati deducendo l'autorità dall'unione di tutti i fedeli; ma non vi si pose mente fino ai dì nostri.

Nel Salisburgo molti Protestanti erano trapelati, e sebbene espulsi, ne restarono fra la valle di Tefferegg, ignorati o tollerati. Venuto colà arcivescovo-principe il barone di Firmian, pensò snidarli, e benchè essi ricorressero al Corpo evangelico, e anche i re s'interponessero, egli cacciolli, neppur permettendo recassero i beni. Erano più di ventimila, diciotto de' quali andarono a casa nella Lituania prussiana, altri in America; e l'Europa fu tutta rumore per l'emigrazione salisburghese.

1731

Maria Teresa, donna attentissima alle pratiche di devozione, fin a spiarne l'adempimento in grembo alle famiglie, non volle concedere a' suoi sudditi libertà di culto, per quanto allegassero la pace di Westfalia, e solo permise ai dissidenti dell'Austria, Stiria, Carintia di migrare in Transilvania. Pure i suggerimenti di Kaunitz tutto filosofista, la indussero a mettere restrizioni all'autorità pontifizia; cacciò anch'essa i Gesuiti, e i loro beni destinò alla pubblica istruzione.

Molto era diffuso in Germania lo *Jus ecclesiasticum* di Van-Espen (T. V, pag. 1116), che rinfiancava continuamente i diritti principeschi contro quelli del sacerdozio. Ma l'opinione fu concitata in Germania contro i pontefici, non da' Giansenisti, scrittori troppo raffinati; nè dai filosofisti, troppo beffardi per gente seria e pensante; ma da un prelato cattolico, detto Febronio, che più tardi si seppe essere Gian Nicola di Hontheim, vescovo suffragante della metropoli di Treveri, reputato per onoratezza e pietà. Nel 1750 pubblicò egli la *Storia diplomatica di Treveri*; poi nel 63, coll'intento di riconciliare i dissidenti cattolici, diè fuori un libretto *Sullo Stato presente della Chiesa e la legittima potestà del pontefice romano* (6), che ristampato con continue giunte, divenne il manuale del suo partito. Ivi pone, la potestà ecclesiastica non essersi attribuita ad una sola persona infallibile e autorizzata a pubblicare leggi obbligatorie a tutti i Cristiani, ma alla Chiesa intera, che l'esercita per via de' suoi ministri. Fra questi è primo il vescovo di Roma, capo visibile della Chiesa; ma la Chiesa potrebbe trasferire tal potestà in un altro vescovo qualunque: e poichè sifatta istituzione è diretta a mantenere una sola Chiesa, prerogative annesse non sono che quelle, senza cui l'unione si scioglierebbe, come presedere ai concilj generali, conservare le leggi ecclesiastiche, proporne di nuove, concederne, dispensarne. Il confermare e trasferir vescovi, l'appello dai giudizj di questi, e altri diritti accidentali, ledono quelli delle chiese particolari e dei vescovi, nè fondansi che sulle False Decretali. Tolgansi, conchiudeva, gli abusi ed eccessi della potestà pontifizia, e i dissidenti rientreranno nella Chiesa: giova che il papa stesso la temperi spontaneamente, innanzi che i principi lo facciano.

Febronio 1701-90

Così in aria di conciliatore esacerbò contro il pontefice, rendendone gelosi i principi, ed esortandoli a mozzarne i poteri: dai Protestanti e dai Gallicani toglie a prestanza le objezioni e l'ira, senza tener conto delle confutazioni; e accozzandole con poca arte e con palmari contraddizioni, riesce ad insegnar il modo, non più di riunire, ma di compiere uno scisma.

(6) Justini Febronii jcti, *De statu præsenti Ecclesiæ et legitima potestate romani pontificis, liber singularis ad reuniendos dissidentes in religione christiana compositus.* Bouillon (Francoforte), in-4°.

L'opera era in latino, onde non corse fra il popolo quanto i libri francesi: pure scosse il consueto torpore dei Tedeschi. Molti illustri sentivano con lui, quali Stoch e Oberhauser; talchè se ne moltiplicarono le stampe e le versioni, e le massime antipapali. Roma il condannò, ma i vescovi non badarono alla censura; Venezia il lasciò ristampare. Il Ballerini, il Mamachi, altri ed altri l'oppugnarono; il gesuita Francesco Antonio Zaccaria scrisse l'*Antifebronius* (Pesaro 1767) e l'*Antifebronius vindicatus* (Cesena 1771): ma l'autore rispose con erudizione pari alla franchezza, e sempre protestandosi cattolico. Per vero, di ottantott'anni egli si ritrattò; ma vedendo di ciò menarsi vampo a Roma, soggiunse una spiegazione (7) che elideva in gran parte quell'atto.

1786 Tra questi bollori, fu in Baviera mandato per la prima volta un nunzio, che cominciò ad esercitare la giurisdizione. Se ne adombrarono i principi dell'Impero, e presero a dire le relazioni della loro Chiesa con Roma doversi regolare secondo i proprj privilegi e concordati; aver Roma perduti i suoi diritti dacchè non adempì l'obbligo di convocare ogni dieci anni un concilio. Ciò stante, i quattro maggiori prelati di Germania si raccolsero a Ems presso Coblentz, e stanziarono, i vescovi, come successori degli Apostoli, aver immediata potestà di sciogliere e legare; i claustrali non poter ricevere ordini da superiori fuor di Germania; le dispense di Roma e le bolle non avere vigore senza l'approvazione dei vescovi; doversi mutare la forma del giuramento, sminuire le tasse, togliere al nunzio ogni ingerenza nelle cause ecclesiastiche. Varj prelati vi aderirono: faceansi matrimonj con licenza de' vescovi, e a reclami del papa non si badava. Questo si diresse al clero inferiore; e fu tacciato d'abuso, e piovvero lamenti. Una furia di libri pose in discussione le ragioni pontifizie; dalle cattedre s'insegnava l'indipendenza dei vescovi, aver essi voto risolutivo ne' concilj, essere tutti eguali, poter dispensare anche dai canoni generali, una legge papale non obbligare se non consentita dai vescovi. Specialmente levò rumore lo scritto di Eybel, *Cos'è il papa?* e dicesi fosse proposto all'imperatore d'istituire un concilio nazionale, che rendesse inutile il ricorrere a Roma e il mandarvi denaro. I principi ecclesiastici credeano con ciò assicurarsi l'indipendenza, e scavavano l'abisso in cui, fra vent'anni, ebbero perduto il dominio e territoriale ed ecclesiastico.

Giuseppe II trovava dunque gli animi preparati, e anche in ciò secondando l'andazzo, si diede a restringere la prerogativa pontifizia forse di là dei limiti cattolici. Revocò l'editto di Ferdinando II che vietava ogni altro culto che il cattolico in Austria; permise agli Ebrei qualunque mestiero e commercio, ma non di essere possessori, e gli agguagliò nella cittadinanza; ai Protestanti d'Ungheria garantì libertà di religione, come ai Greci non uniti, ammettendoli a qualunque carica senz'altro giuramento che quello permesso dalla loro credenza; i nati da matrimonj misti si educassero cattolici se tale era il padre, se no come si volesse; le fanciulle seguissero la fede materna.

Secondo il concetto allora crescente di trarre in man propria la direzione assoluta di tutte le forze della sua monarchia, non tollerava le relazioni de' suoi sudditi con Roma, nè le sole libertà che fossero sopravissute, le ecclesiastiche. Comandò pertanto che verun breve o bolla si pubblicasse senza il regio assenso; abolite le cause riservate a Roma; autorizzati i vescovi alle dispense di parentela. Il diritto di nominar questi, che già egli possedea per gli altri paesi, il volle anche per la Lombardia, al cui governatore notificò, credeasi in diritto di disporre di tutti i benefizj ecclesiastici; elesse l'arcivescovo di Milano senza informarne nè il corpo municipale nè il papa; e avendo questo mandato lamenti, Giuseppe rinviò il breve come in termini non convenienti. La Bibbia fe tradurre in vulgare; vulgare meditava la liturgia, in cui fossero tolti dalle chiese gli ornamenti e certe immagini, le processioni, i pellegrinaggi; le confraternite si riducessero tutte ad una sola *della Carità del prossimo;* i capitali delle chiese e de' luoghi pii

(7) J. FEBRONII *Commentarius in suam retractationem*, 1788.

s'impieghino solo in fondi pubblici; levata dai calendarj l'uffiziatura di Gregorio VII, e da ogni luogo le bolle *In cœna Domini* e *Unigenitus*, con proibizione di disputare pro e contro le proposizioni di queste; tolleranza de' culti acattolici. Sottrasse le fraterie da' capi forestieri o residenti fuor di paese, subordinandole a' provinciali proprj, dipendenti dal vescovo, nè alcun monaco viaggiasse a Roma; Certosini, Carmelitani, Olivetani, Camaldolesi, Clarisse, Cappuccine, escluse, traendone al fisco i beni; appresso anche i Benedettini, Premontresi, Cistercesi, Domenicani, Paolotti, Trinitarj, Serviti, Francescani; quelli che tollerò, doveano fare scuola, dispensati dal cantar in coro e da altri oneri pregiudicevoli alla sanità.

Fatto amministratore del temporale della Chiesa, coi beni confiscati costituì un fondo di religione (8), parte del quale convertì a salariare i parrochi, che aumentò di numero. Ai vescovi di Lombardia tolse la direzione de' seminarj alti, sostituendo a Pavia un unico portico teologico, dove pure trasferì il collegio Germanico di Roma, e dove naturalmente pose maestri fautori delle dottrine monarchiche, che qui si chiamavano Giansenisti, come Pietro Tamburini, corifeo di quella scuola, e Giuseppe Zola, autore d'una Storia ecclesiastica fin a Costantino; e corse voce intendesse incamerare tutti i benefizj, e render il clero stipendiario dello Stato. Che più? Giuseppe prefisse l'orario per tener aperte le chiese e sonar le campane; queste non si tocchino ne' temporali; non più esequie pompose, perchè la tomba uguaglia tutte le ineguaglianze; i cadaveri si sepelliscano nudi entro un sacco (9); levinsi i doni votivi dalle chiese; non facciansi processioni, se non pel *Corpus Domini* e le Rogazioni; non si portino statue e stendardi troppo grandi; cessino la devozione del sacro Cuore di Gesù e del cingolo di san Francesco; le prediche non entrino in controversie contro quei che professano religione diversa, nè s'impugni alcun'opera stampata negli Stati austriaci, ma vengano dirette non tanto a rischiarar l'intelletto, quanto a migliorar il cuore. Rideva Federico II di questo *re sagristano*, e soggiungeva che costui al desiderio d'imparare non univa la pazienza d'istruirsi, e che facea sempre il primo passo dopo il secondo (10).

Anche nell'Impero voleva Giuseppe abolire ogni diritto diocesano forestiero; occupò i beni che esteri vescovi possedessero in Austria; fondò vescovadi nuovi. Ai reclami Kaunitz rispondeva, ogni considerazione dover cedere al dovere che un monarca ha di eseguire un sistema riconosciuto conforme al bene de' suoi sudditi e alla prosperità della monarchia. L'imperatore stesso tutto ciò facea coll'assolutezza di chi è convinto d'operar il bene. A un superiore di convento che gli palesava i suoi scrupoli, disse: — E voi andate dove questi ordini non ci sieno »; a un vescovo che, per conformarsi ai decreti

(8) « Il fondo di religione non è vero sia destinato ad incremento solo del mio governo, come a Roma si permisero di cianciare; ma dev'essere un benefizio pe' miei popoli; e poichè l'esistenza sua, come lo scontento mostratone, spetta al dominio della storia, passerà certo alla posterità, e diverrà un monumento, e spero non il solo, che rammenti l'epoca del mio regno. Ho abolito i conventi superflui e le confraternite più superflue ancora, e i loro beni volsi a dotare nuove parrochie e migliorar le scuole; il fondo dello Stato e quel della Chiesa sono affatto distinti, salvo che io non posso dispensarmi dall'affidare a' funzionarj dello Stato l'amministrazione dell'ultimo. Un fatto non può giudicarsi se non dal suo scopo, nè gli effetti suoi apprezzarsi se non dalle conseguenze che appajono in capo ad alcuni anni. Ma io ben vedo che la logica di Roma non è quella del mio paese, e per questo v'è sì poca armonia fra l'Italia e l'impero germanico ». *Lettera di Giuseppe II.*

(9) Ordinanza del 23 agosto 1784, revocata nell'anno seguente.

(10) Nel 1781 Giuseppe scriveva al cardinale Arzan: « Dacchè sono salito al trono, feci la filosofia legislatrice del mio impero. L'Austria ne riceverà una forma nuova; l'autorità degli *ulemi* sarà ristretta, e i diritti del sovrano rimessi nell'antico splendore... Detesto le superstizioni e i saducei; onde sopprimerò i conventi... A costoro è dovuta la decadenza dello spirito umano... I principj del monachismo, da Pacomio fin ad oggi, son affatto contrarj ai lumi della ragione, e noi vediamo rivivere ne' frati gli Israeliti che a Betel adoravano il vitello d'oro... La potenza de' vescovi, consolidata da me, distruggerà ben presto queste false credenze: invece del frate, darò al mio popolo il prete; invece del leggendario delle canonizzazioni, il vangelo; invece delle controversie, la morale ».

di lui senza mancare ai proprj doveri, gli chiedeva istruzioni, rispose: — L'istruzione è che voglio esser obbedito ». Il vescovo di Gorizia, che esitò a pubblicare l'editto di tolleranza, fu chiamato a Vienna per esser rimproverato, e deposto il governatore di quella provincia. Un Plorer prete svizzero, teologo del cardinale Migazzi arcivescovo di Vienna, nominato direttore del seminario di Brünn, essendo ricusato dal vescovo come giansenista, fu da lui promosso al seminario di Vienna, e il Magazzi tolto di grazia e concessogli di ritirarsi dalla sede. Anche l'università di Bonn fu fondata da Protestanti per diffondere le massime di Giuseppe II.

Il Pellegrino apostolico

Si sgomentò di tante innovazioni papa Pio VI, non vedendo ove riuscirebbe l'irrazionale incammino; ed uscite vane le rimostranze e i *riverenti riflessi*, propose andar egli stesso dall'imperatore. Come erano mutati i tempi da quando i papi citavano i cesari a render ragione degli oltraggi recati alla fede o alla giustizia! Invano dissuaso dalle avventurose sconvenienze d'un tal viaggio, Pio, fidando nella causa propria e nell'efficacia della bellezza sua maestosa e della viva eloquenza, dopo vegliato una notte sulla tomba dei santi Apostoli, s'avviò. Giuseppe gli avea scritto gradirebbe quella visita come una dimostrazione d'affetto, ma « non si potrebbe immaginar ragione a addurre esempio che valesse a rimoverlo dal già fatto » (11). A Ferrara mandò a complimentarlo un ussero protestante, poi gli diede una guardia tutta di acattolici; da Vienna gli mosse incontro ad onoranza, ma sfuggì di venir alle strette, e non gli lasciò vedere se non le persone ch'esso permetteva. Kaunitz ricevette la visita del papa in abito di confidenza; avendogli questi sporta la mano, gliela strinse come fra pari; d'arti belle soltanto gli parlò; affettò di menarlo in tutti i bugigattoli e fargli prendere tutte sorta di positure per osservare le sue raccolte artistiche; onde Pio, educato da gran signore, ne partì *tutto stupefatto*.

1782

Pio mostravasi disposto ad approvare certi provedimenti purchè modificati: ma gli si fece comprendere che nol si credea necessario; onde profondamente trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe, e mortificato da un vano cerimoniale e da una mendace venerazione per la santa sede, mentre si stava spogliandola delle sue più vantaggiose prerogative, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese a guisa di supplichevole a piè d'un trono, che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato.

Giuseppe poi gli restituì la visita a Roma, vivendovi da privato sull'albergo, e in San Pietro inginocchiandosi per terra; e sebbene la popolaglia, sempre chiassosa all'idolo del giorno, gli gridasse — Viva l'imperatore! siete in casa vostra, il padrone siete voi », quel viaggio gli rivelò più al vero la posizione. Il cavaliere d'Azara, rappresentante di Spagna, cui palesò il divisamento di ridur il papa a vescovo di Roma, e i possessi riunirne all'Impero, lo convinse che gli altri principi non soffrirebbero che il capo della religione stesse suddito d'un sovrano; e col cardinale Bernis, ambasciatore di Francia, lo indusse ad accettare l'indulto che il papa gli offriva per la nomina dell'arcivescovo e de' benefizj concistoriali di Lombardia. Fu dunque concordato che al duca di Milano e Mantova competerebbero le nomine degli alti benefizj e delle dignità ecclesiastiche fin allora riservate a Roma, e il papa rilascerebbe la bolla, vale a dire che dovette cedere anche la nomina dei vescovi d'Italia a chi aveva abolito il convento dov'era venuto a colloquio con esso (12).

Concordato

(11) Lettera 11 gennajo 1782.

(12) Il barone di Zach comunicò allo storico Schœll una lettera di Giuseppe II, che ne rivela singolarmente il carattere e le intenzioni rispetto a materie religiose. Fu scritta in occasione del viaggio che Pio VI volea fare a Vienna, e diretta ad un principe ecclesiastico di Germania, che si suppone essere Clemente di Sassonia, elettore di Treveri:

Haupstein, 23 settembre 1781.

« Quanto le sono obbligato per l'interesse che prende a quel che io fo, ed alla futura salute dell'anima mia, ch'io spero ottenere, senza però desiderarla vicina! Sciaguratamente non ho

Giuseppe II e l'Olanda

Nella politica esterna Giuseppe sviò dall'attitudine conservatrice de' suoi avi, gettandosi ad ambizione vaga, quando i vasti divisamenti rendeva impossibili l'intermittente favore dei gabinetti. Indarno cercato stornar sua madre dall'alleanza francese, volle almeno disgiungere la Russia dalla Prussia; nè fidandosi a ministri, invocò da Caterina II di potere da privato recarsi a conoscere da presso la meraviglia del secolo. La scontrò, come dicemmo (pag. 163), nel suo viaggio trionfale in Crimea; e seguitala a Pietroburgo, la incantò de' suoi bei modi e de' vasti concetti, incantato egli a vicenda dalle debolezze e dalla grandezza di lei, da quel misto di lusso e di barbarie; e così formossi un'altra alleanza, contraria agli interessi dell'Austria. L'accorta seppe lusingargli i fastosi disegni che allora egli nodriva vergini ancora, e massime quello della Schelda;

1786

meco che l'*Istruzione* del gran Federico ai suoi generali, le *Rêveries* del maresciallo di Sassonia, e altrettali bizzarrie; il mio Quesnel, il mio Busembaum, e fin l'ortodosso Febronio restarono là nella mia biblioteca. Come potrei io rispondere minutamente alle domande importanti, che, divise in cinque punti, piacque all'altezza vostra reale dirigermi? Nè il tempo n'avrei, se una pioggia a rovesci non mi mettesse nel caso di potere un istante moralizzare con lei, invece di far l'esercizio.

« Seguendo l'ordine da essa delineatomi, 1° Quanto al *placet regio*, mi parve che, quando il capo visibile della Chiesa, com'ella lo chiama, fa emanare qualche ordine dal Vaticano ai fedeli de' miei Stati, il loro capo palpabilissimo e reale come me, dev'esserne istrutto, e influirvi per qualche cosa.

2° « L'abolizione di certi Ordini religiosi è dalla stessa vostra altezza reale riconosciuta come d'autorità puramente sovrana: se per complimento ne domandassi licenza al santo padre, mi farei rimprovero eterno di chiedergli quel che non gli s'appartiene; e col fargli credere che io non conosco i miei diritti, lo salderei nell'errore.

3° « Quanto al privare de' benefizj in caso di contravvenzione alle leggi, vostra altezza reale ha la bontà di riconoscere che indirettamente io era in diritto d'ottenerlo con privarlo del temporale. Ma poichè l'indiretto è sempre il partito del debole e dello scaltrito, io che non sono nè l'uno nè l'altro, amo piuttosto il diretto.

4° « Quanto alle due bolle *In Cœna Domini* e *Unigenitus*, vostra altezza reale disapprovando la prima, rende a Bonifazio la dovutagli giustizia. Pare la inquieti la parola di *strapparla* dai rituali. Ebbene, se ella nella sua diocesi, invece di strapparla, volesse incollarvi sopra un foglio bianco di carta, su cui si scrivessero queste quattro parole: *Obedientia melior quam victima*, sentenza che, se ben mi ricordo, Samuele dee aver detto a Saulle per alcuni Amaleciti risparmiati dal macello, la cosa non sarebbe che più utile.

« La bolla *Unigenitus* è posteriore, a quanto parmi, ad ogni concilio ecumenico, epperciò ben lontana dall' infallibilità d'un giudizio della Chiesa universale, e fu accettata dagli uni, dagli altri no; per conseguenza sembra che il mio ordinare che non se ne parli più, non sia di troppo. Fortunatamente i miei buoni Austriaci, i miei Pözeski (Boemi), i miei bravi Ungheresi non ne sanno di Giansenio nè di Molina; chi gliene parlasse, domanderebbergli se sieno consoli romani, e aggiungerebbero che nelle loro scuole latine non gl'intesero nominare. Noi siamo così indietro sui litigi della Grazia e del probabilismo, che io stesso non ho mai conosciuto se non un levriere per nome Molina, il quale tutto solo sapeva forzare la sua lepre. In casa mia dunque si tacerà di queste materie, e sarebbe stato bene che altrettanto si fosse fatto dapertutto, da trent'anni in qua.

5° « Finalmente, pare inquietarla la censura di Vienna. Così la penserei anch'io, se non avessi veduto gli uomini quanto basta per sapere che pochi leggono, ancor meno intendono, e pochissimi profittano o fanno quel che han letto; ne conosco alcuni che neppur sanno quel che scrivono. Con esseri così costituiti, la proibizione è più temibile che i libri cattivi, giacchè è la prima che fa leggere i secondi. Senza questa funesta proibizione, che tentò fin il nostro primo padre, noi passeggeremmo ancora nudi nati nel paradiso terrestre, e non avremmo inteso parlare delle cinque gravi quistioni sulle quali rispondo a vostra altezza reale, non da legislatore, ma da buon soldato che ha la fede del carbonaro, e si contenta del buon senso. Sì, io credo fermamente e con piacere; l'amicizia sua ne stia tranquilla; se ripugna a qualche cosa, non è il credere alle verità della mia fede, ma il credere alle applicazioni forzate che se ne fecero. Infine io mi lusingo che noi andiam insieme per la strada più retta verso la nostra salute, adempiendo i doveri dell'impiego ove la Provvidenza ci gettò, e facendo onore al pane che mangiamo. Voi mangiate quello della Chiesa, e protestate contro ogni novità: io quel dello Stato, e difendo e rivendico i suoi primitivi diritti.

« Vostra altezza reale stia ben persuasa di tutta la mia amicizia, e non veda se non franchezza e confidenza in ciò che ho l'onore di notarle qui. Io sarò sempre

Di V. A. R.

Buono e affezionato cugino
GIUSEPPE.

perché, sotto il nome dell'alleato, ella avrebbe avuto in Anversa un porto ove rinfrescar le sue navi che destinava a lunghi tragitti.

Nella pace di Munster (1648) Filippo IV era stato costretto a veder tolte alle dieci provincie belgiche rimastegli fedeli tutti i profitti del commercio, e chiusa la Schelda ai suoi, per vantaggio degli Stati Generali d'Olanda. L'incremento di questi indusse la Francia a considerare i Paesi Bassi cattolici come sua barriera, e nella pace d'Utrecht (1713) furono lasciati all'Austria coll'obbligo di mantenervi guarnigione. Fu un sacrificare i fedeli Fiamminghi ai ribelli Olandesi, e invano Carlo VI, col fondare la Compagnia d'Ostenda, cercò dare qualche utile ai proprj sudditi; invano alla pace d'Aquisgrana (1748) Kaunitz tentò rompere quel giogo, e Maria Teresa negava pagare i sussidj agli Olandesi per le guarnigioni che non erano valse a ritenere i Francesi; onde quelle fortezze si lasciarono sfasciare, e l'Olanda continuava a starvi, ma a poco buona guardia.

Quando Giuseppe II viaggiò que' paesi, risolse demolirle quasi tutte; e senza badare 1781 a richiami degli Stati Generali, proferì che barriere più non occorreano contro la Francia, dacché questa era amica. Arbitrio che fu prontamente castigato, quando la Francia rivoluzionata entrò senza trovare ostacoli. La debolezza con cui l'Olanda si lagnò di quel tratto, aumentò baldanza a Giuseppe per alzar le pretensioni, e violentemente occupò terre su cui quella esercitava giurisdizione. Ai lamenti egli rispose come soleva; e fu assai se s'indusse ad una conferenza a Bruxelles: ma gli articoli esorbitanti che vi 1784 propose, tendeano tutti ad aprire la navigazione della Schelda; e lasciar i sudditi trafficare direttamente colle Indie e nei porti de' Paesi Bassi. Ostinato dichiarò che qualunque opposizione riguarderebbe come intima di guerra.

Sarebbe stato eccesso di viltà il cedere alla prepotenza violatrice; onde gli Stati Generali posero una squadra all'imboccatura della Schelda. Ammonito da Kaunitz a prendere precauzioni, Giuseppe rispose, — Non spareranno ». Kaunitz fra breve gli mandò un dispaccio, ove non era scritto se non — Hanno sparato ». In fatto gli Olandesi, non impauriti da minaccie, allagarono il paese, ed ebbero in ajuto la Francia, sicché Kaunitz, geloso dell'amicizia di questa, ne fe accettare la mediazione. Giuseppe insisteva per aver libera la Schelda e Mästricht, ma poi s'accontentò di dieci milioni di fiorini; e ricusando gli Olandesi pagarli, Luigi XVI ne diede quattro e mezzo: si abolirono il trattato della Barriera e gli impacci posti ai Fiamminghi; dovessero gli Olandesi provedere agli sfoghi dell'acqua, in modo da non nuocere alla Fiandra. 1785 8 9bre

Delle sciagurate imprese dell'imperatore contro la Turchia già si parlò.

Mai Casa d'Austria non aveva affrontato così le altrui consuetudini e il diritto pubblico; onde e pubblicisti e gabinetti ne sclamavano, e fra i popoli prorompeva universale scontento. Nella Transilvania, aperta sollevazione. In Ungheria Nicola Urz detto Horjah, fattosi capo della plebe ammutinata, domanda l'abolizione della nobiltà, e acquistò tal forza, che gl'imperiali dovettero venir seco a parlamento, finché avutolo a tradigione, lo fransero s'una ruota. A vicenda i nobili resistettero a visiera alzata ai decreti che toglievano la servitù e l'uso della lingua nazionale, ed imponevano un'unica contribuzione e la leva militare. Supratutto parve oltraggioso agli Ungheresi il trasportare a Vienna la corona angelica, a cui la nazione reputava congiunta la propria esistenza; e sì alte sonarono le querele, che Giuseppe dovette restituire questa e gli stati provinciali e la pristina costituzione.

Il Belgio

Già ci fu raccontata (Libro XV, cap. XXIII) la rivoluzione, per cui una porzione delle Fiandre si fece indipendente, mentre un'altra, col titolo di Paesi Bassi austriaci, restò sotto all'Austria. Se nelle transazioni politiche si badasse alle convenienze de' popoli, sariasi dovuto formare di quelle un nuovo regno di Borgogna, forte tra la Germania e la Francia, e che avrebbe risparmiato il tanto sangue che si versò per le costoro rivalità. Carlo V vi avea pensato, ma non l'effettuò. La parte nordica sola riuscì libera; ma la meridionale venne a starne peggio, esposta a tutti i nemici, sotto principi

lontani. I Belgi sono gente positiva, di poco entusiasmo, attenti all'interesse, stranj alla guerra, eminentemente tradizionali, e avvezzi da antichissimo al reggimento comunale, per cui resta quasi tolto ogni legame tra un paese e l'altro. Le varie provincie sottoposte all'Austria (13) godevano ciascuna costituzione particolare, cui l'imperatore nella pace d'Utrecht erasi obbligato di conservare; altrimenti poteano disdirgli l'obbedienza, in vigore dell'articolo 59 della *Joyeuse entrée*, il quale racchiudeva uno di que' privilegi, che solo l'età moderna cancellò, cioè il diritto di resistere al principe che violasse i patti (14). L'Austria le teneva come in usufrutto, e perchè le tornavano utili benchè staccate, e come barriera contro Francia, e come anello verso le potenze marittime; e il prosperare di esse indica che il governo fosse in armonia col genio e col costume del paese. Nel 1717 il governatore marchese di Priè volle restringerne i privilegi, ma Bruxelles insorse e lo cacciò. Anneessens, capo della sommossa, fu decapitato dagli Austriaci, tenuto per martire dai Belgi, e venduta a pezzi come reliquia la mannaja che lo colpì.

Or ecco Giuseppe II vien a sovvertire ogni cosa, come avea fatto in Italia; ma il commercio, la libertà, la fede salvarono la nazionalità belgica in una rivoluzione, che merita essere studiata perchè simile di fondo a quella del 1830, comechè differente di circostanze (15). Giuseppe cominciò un tal profluvio di ordini, che il consiglio di Fiandra nel 1786 gli notò, che Carlo V in cinquant'anni non ne avea dato tanti quanti egli in cinque o sei. Poi, benchè il clero vi fosse potentissimo fra gente che fondava la sua morale sovra una profonda religione, vieta processioni e pellegrinaggi, sopprime conventi, affida ai secolari l'istruzione, ai seminarj diocesani ne surroga uno generale a Lovanio con professori di sua scelta, e nel *piano* semi-uffiziale *de' seminarj generali* non dissimula che vuole « alla teologia cattolica sostituire le scienze, la fisica, la chimica, l'agronomia, l'economia politica; sostituire all'educazione monacale ed all'egoismo dei conventi l'entusiasmo della patria e l'attaccamento alla monarchia austriaca; schiacciare l'idra oltramontana, stabilire il regno dei lumi ».

Que' seminaristi, con una concordia potente, gli sporsero petizione di restar sottomessi ai singoli vescovi per la disciplina e pel dogma, ricevere lezioni soltanto da professori e su libri approvati da quelli. L'università di Lovanio, che diceasi fondata per baluardo e sostegno alla fede cattolica, dichiarossi contro il nuovo insegnamento; e Giuseppe la trasferì a Bruxelles. Credendo sua sorella governatrice troppo indulgente coi sediziosi, le sostituisce il conte Trautsmandorf, con autorità illimitata; congeda il nunzio apostolico; chiama a Vienna l'arcivescovo di Malines a giustificarsi d'avere sparso copie della bolla contro Eyber; quel di Namur depone e relega, altri rimprovera, e spedisce ordini che « vuol obbedito senza indugio e senza replica l'editto sullo stabilimento del seminario generale a Lovanio » (16). Dei regolari che non vi obbedirono soppresse i conventi: abolì badie e chiese, e la famosa unione de' Bollandisti. Perchè poi molti vescovi

(13) Cioè i ducati di Bramante, Gueldria, Lussemburgo; le contee di Fiandra, Hainault, Namur; le signorie di Malines e Tournai.

Sì poca unità v'avea, che il re di Prussia possedeva il marchesato di Arlon nel Lussemburgo, e la città di Gueldria; gli Olandesi, le contee di Fauquemont e di Dalem, e la città di Venloo; la famiglia francese di La Tour d'Auvergne, il ducato di Bouillon; la Casa di Arenberg, il ducato d'Enghien; il vescovado di Liegi, Tongres, Huy, il contado di Horn appartenevano all'impero germanico.

(14) *Ses sujets ont le droit de cesser de lui faire service jusqu'à ce que les contraventions soient réparées.*

(15) Vedi anche Th. Just, *Hist. de la révolution belge de* 1790, *précédée d'un tableau historique du règne de Joseph II, et suivie d'un coup d'œil sur la révolution de* 1830; e Gerlache, *Histoire du royaume des Pays-Bas depuis* 1814 *jusqu'au* 1830, *précédée d'un coup d'œil sur les grandes époques de la civilisation belge etc.* Bruxelles 1842.

(16) In una corrispondenza particolare con Kaunitz, trovata a Bruxelles, i preti sono trattati d'impostori, il vescovo di Malines di *brouillon imbécille*, la resistenza di questo di *farce;* e si promette un *petit parallèle assez croustilleux entre les deux Ambroises.*

reclamarono contro il pericolo delle anime, ordinò, pena il bando e la confisca, all'arcivescovo di Malines andasse ad esaminar le dottrine e i professori di Lovanio; ma come egli per le prime domande proponeva se ai soli vescovi competa il predicare e catechizzare, in che consista il primato papale e simili, Trautsmandorf proibì ai professori di rispondere, e a lui di proseguire l'esame.

Poi di punto in bianco Giuseppe rimpasta il governo antico: al consiglio di Stato e agli altri corpi costituzionali surroga un governo centrale; leva le giustizie patrimoniali, ponendo nuove corti dipendenti dalla suprema di Bruxelles; distrugge i patti della *Joyeuse entrée*, e toglie la nazionalità de' Paesi Bassi col dichiararli provincia della monarchia austriaca; in fine ordina « a tutti i suoi sudditi, senza distinzione, di obbedire senza replica nè ritardo a tutti gli ordini de' suoi agenti, quand'anche paressero eccedere i limiti della loro autorità » (17). Da ciò un sordo fremito; poi volendosi portare a Vienna un reo, mentre i Brabantesi aveano diritto d'esser giudicati da' proprj cittadini e in paese, si leva tumulto, gli stati rifiutangli i sussidj che si domandavano annualmente, e cresciuto l'ardire, sporgono reclami: il consiglio del Brabante abolisce i tribunali nuovi; l'arciduchessa Maria Cristina e suo marito duca di Sassonia-Taschen dovettero promettere di rintegrare i privilegi. 1787

I Belgi mostravansi disposti a rassegnati ad obbedire, ma voleano fossero sentiti gli stati, essendo parte interessata. Giuseppe, invece di far ragione, manda truppe: pure avendo ricevuto lor deputati a Vienna, dà parola di rimettere l'antico assetto, salvo però il seminario di Lovanio; e trovatili ancora renitenti, cassa le concessioni, l'amnistia e i privilegi. Quando Kaunitz voleva indurlo ad accordi, Giuseppe rispose: — Il fuoco della ribellione non si spegne che nel sangue »; sopra un richiamo del cardinale di Frankerberg scrisse: *L'archevêque doit plier ou casser.* Spedì dunque truppe « per finire gli affari litigiosi », e soggiungeva: « Il più e men sangue che deve costare una tal opera« razione, non dev'essere messo in conto... lo ricompenserò i soldati come se combat« tessero i Turchi » (18). Ma allorchè vide i Brabantesi appellarsi a Dio e alla loro spada dei patti violati, confederarsi ed armarsi, sbigottì, e dissipati i suoi sogni di pubblico bene, trovò aver perduta l'opinione di cui erasi fatto un idolo; pianse, si dichiarò ingannato dalle relazioni, tornò a chiedere pareri a Kaunitz, il quale tornò a suggerire concessioni: ma era tardi. Giuseppe sollecitò il papa ad insinuare ai vescovi sommessione; chiese ajuti, ma l'Impero non si prestò: la Prussia soffiava anzi in quelle ire; la Francia aveva tropp'altra carne al fuoco; Inghilterra era stata da lui offesa e tradita; Turchia lo minacciava; gli Stati ereditarj fremevano. Le armi sue guidate da Rhöder sono battute; anche la Fiandra si solleva: Gand è bombardato, ma la guarnigione ne è respinta, come pure da Bruxelles; e la desolazione de' villaggi non toglie che il grido dell'indipendenza echeggi di città in città.

Se non che (solito inciampo), le dissensioni interne vi cominciano. I seguaci dell'avvocato Van der Noot pendono perchè si ritorni all'Austria, solo chiedendo un freno alle usurpazioni, e miglior sistema di rappresentanza negli stati, di cui difendono i privilegi. Ma l'avvocato Vonck, caldo di teoriche rivoluzionarie, e non contento di un'eguaglianza, la quale è livellamento sotto il despotismo, aspirava a indipendenza sovrana. I Vonckisti fondavansi sulle sole forze proprie; gli altri speravano negli stranieri, e massime nella Prussia, cupida d'indebolire l'Austria. Anzi la falsa politica austriaca, per spavento delle antiche franchigie chieste da Van der Noot, accarezzava i Vonckisti; cioè eccitava le moltitudini, mentre perseguiva i moderati, che sarebbe stato possibile contentare. 1789

Sulle prime operavano d'accordo, e si firmò una confederazione degli Stati Uniti del Belgio, con un congresso sovrano di essi Stati, ognun de' quali conservava la propria indipendenza. Tale oligarchia spiacque ai Vonckisti, i quali esclamando contro il fidarsi 1790 gennajo

(17) Art. 12 dell'editto 1° gennajo 1787. (18) Lettera 31 ottobre 1788.

a forestieri, diceano che non bisognava indugiare aspettando questi, ma riporre tutta fidanza nel popolo, e insorgere. E sebbene in fatto spingessero all'armi e alla vittoria, gli aristocratici prevalsero, e punirono di confische e prigionia gli avversarj. Giuseppe potè rallegrarsi che l'ambizione, sua ruina, danneggiasse anche i suoi nemici; ma morì senza vederli caduti. No: la distruzione degli aviti privilegi non doveva esser possibile se non dopo una rivoluzione, della quale i principi ereditassero l'assolutezza.

Attentati di Giuseppe II

Somiglianti esorbitanze tentò Giuseppe verso l'Impero, benchè non ne fosse che capo elettivo. Annunziò voler correggere molti abusi, e massime quelli della Camera imperiale di Wetzlar in fatto di giurisdizione. Essa, unitamente col Consiglio aulico, esercitava l'alta giustizia in Germania; ma se questo, sotto gli occhi dell'imperatore, stette al freno, l'altra abusò della specie d'indipendenza che godeva, e veniva tacciata di prevaricazione, di negligenza, di parzialità; poi i membri tra se stessi nimicati formavano due fazioni nemiche che s'intralciavano. Più volte gl'imperatori cercaronvi ripari, ma i proposti erano sempre prorogati. Giuseppe volle darvi corso, ma qui sottentrarono le convenienze, le opposizioni di decreti, le vecchiaggini contraddittorie, le dispute di grado; e dieci anni si logorarono in discussioni di grande importanza allora, di nessuna adesso. Per un uso antico gl'imperatori poteano dar letterè di pane (*panisbriefes*), il cui portatore avea vitto, vestito e alloggio da alcune fondazioni. Giuseppe volle estenderlo a tutte, e far mantenere da quelle i proprj servi: ma la più parte ricusarono, e l'imperatore ebbe compromessa invano la propria autorità. La scarsezza di questa comparve anche quando Giuseppe, non avendo figliuoli, cercò far eleggere re de' Romani, non suo fratello, ma Francesco nipote prediletto, col che seminò mali umori anche in famiglia.

1745-77

Maggiori disgusti posero nell'Impero i suoi attentati sopra la Baviera. Avea dominato in questa Massimiliano III Giuseppe, inclinato anch'esso ai miglioramenti allora di moda. Fondò l'accademia di scienze a Monaco, assegnandole il monopolio degli almanacchi; e i lavori furono diretti da due illustri protestanti alsaziani, Enrico Lambert matematico, e Federico Pfeffel giureconsulto e storico, che pubblicò l'ottavo volume dei *Monumenta boica*. Ne restò svegliato lo spirito letterario: ma ladri e vagabondi infestavano il paese, sicchè, vano ogni altro rimedio, l'elettore diè incarico di far un codice criminale al suo vicecancelliere barone di Kreitmayer, che lo scrisse col sangue. Il terzo furto eccedente i trenta kreutzer, e il primo di venti fiorini puniscansi colla corda; il sacrilegio, le stregherie, i patti col diavolo abbiano il rogo: chi uccide muoja: il suicida è sepolto sotto la forca, e confiscato un terzo di sua successione: conservata la tortura. Fu dunque la Baviera piena di patiboli; nel baliaggio di Burghausen, in diciott'anni v'ebbe millecento supplizj: sicchè il popolo neppur più faceva attenzione a questi atroci spettacoli. Vi posero poi riparo i due codici criminale e civile, superiori ad ogni altra legislazione tedesca d'allora.

Spentasi nel 30 dicembre 1777 quella Casa elettorale, cadetta dei Vittelsbach, dovea ereditarne l'elettor palatino, capo della linea anziana. Ma sui beni allodiali adduceva pretese la elettrice vedova di Sassonia; Giuseppe come imperatore reclamava alcuni feudi, di cui quella Casa era stata investita separatamente; altri Maria Teresa come regina di Boemia e come arciduchessa d'Austria, ma in effetto per dar corpo ad un'altra idea di quel tempo, di arrotondare gli Stati. S'andò a dissotterrare dagli archivj un diploma del 1426 (19); e Carlo Teodoro elettor palatino, per succedere quetamente al resto, consentì allo smembramento: onde l'Austria occupò i paesi, di cui formò il circolo dell'Inn, senza darne parte alle linee interessate. Parve scarso compenso a Giuseppe, spasimato d'arrotondare il ducato avito barattando la Baviera co' Paesi Bassi: comincia dunque a sfasciar le fortezze che su questi era obbligato a mantenere, e rimanda

(19) Schœll (vol. XLI, p. 280) esamina i documenti prodotti, e li trova viziati.

la guarnigione olandese; poi propone cederli alla casa Palatina col titolo di regno di Borgogna, quetando a denaro le pretensioni dei collaterali.

Giuseppe fidavasi a qualunque passo, perchè Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda giacevano disanguate dalla guerra americana. Federico II godeva in pace i frutti delle vittorie, nè si credea vorrebbe mai rimetterli alla ventura per gl'interessi d'un terzo. Ma se Giuseppe avesse compito il suo divisamento, la Prussia sarebbesi trovata ricinta dall'Austria, la quale avrebbe abbracciato tutta la Germania meridionale. Federico conobbe anche quanta importanza trarrebbe dal farsi centro dello scontento di tutta Germania; e colla determinazione vigorosa d'una politica superiore all'egoismo, ricusò le proposizioni vantaggiose; e se altre volte era parso usurpatore, allora levossi garante della costituzione dell'Impero, minacciata (dicevano) da queste ambizioni senza confini. Maria Teresa ostinasi a volere accordi; Giuseppe le si oppone, fin a minacciarle di trasferire la sede imperiale in qualche altra città; e smanioso di provarsi di nuovo coll'antico avversario di sua Casa, accetta la guerra. Con Lascy si mette a capo di centomila uomini; ma il vecchio Laudon, che si trovava impacciato dall'imperiale presenza, si ritirò. Interpostesi Francia e Inghilterra, si fe la pace di Teschen, tutta a vantaggio di Carlo Teodoro, che sempre erasi opposto alla guerra.

1779
13 magg.

Ma quel tentativo indusse a formar una confederazione per prevenire nuove esorbitanze, e conservare la costituzione; e tra Federico II, la Sassonia, l'Hannover si tessè a Berlino la lega de' principi (*Fürstenbund*), cui molti altri aderirono. La morte di Federico tolse di darvi seguito; ma fu questa la prima idea dell'unità germanica preseduta dal re di Prussia, ed alla quale drizzaronsi poi sempre i successori di esso.

1785
23 luglio

Quando Giuseppe II visitò la Toscana, volle che il nipote arciduca Francesco, preveduto suo successore, fosse mandato a educarsi a Vienna sotto il conte Colloredo, che la Corte di Firenze avea trovato inetto a quell'uffizio; pensava incorporar la Toscana all'Impero in onta dei trattati, e il futuro granduca Ferdinando, fratello di Francesco, quetare con un arcivescovado in Germania: per lo che venne pure in dissensione col proprio fratello Leopoldo (20).

Fine di Giuseppe II

Federico di Prussia avea fatto mutazioni importantissime senza badare agli individui, e quasi operasse sopra materia bruta; ma nel suo paese v'era più centralità di potere, più abitudine al sistema militare nel popolo, più genio nel legislatore. In Austria ostavano aristocrazie robuste, carattere flemmatico, abitudini stazionarie; una folla di marescialli e di generali impedivano di rigenerare l'esercito. Le innovazioni del Prussiano riguardavano la guerra e l'amministrazione: Giuseppe toccò l'intelligenza e il sentimento. Quindi Federico fu benedetto, e la sua nazione salì tra le prime: Giuseppe fu mal gradito, e la sua potenza trovossi scassinata, ond'egli nell'amarezza del cuore esclamava: — Se non sapessi i doveri del mio stato, se non fossi convinto che la Pro« videnza vuole ch'io porti il mio diadema col peso dei doveri che v'attaccò, il cuor « mio si sarebbe angustiato pensando all'infelice mia sorte, e il più ardente mio desi« derio sarebbe cessar d'esistere. Ma io conosco esser pure le intenzioni mie, e spero « che, quand'io non sarò più, la posterità con maggior giustizia valuterà ciò che ho fatto « pel mio popolo » (21).

(20) Zobi, *Storia civile della Toscana*, II, 343.

(21) Paganel, nell'*Histoire de Joseph II* (Parigi 1843) che ne è piuttosto il panegirico, finendo si domanda: « Perchè, malgrado errori sì gravi, questo monarca ispira tanta simpatia? » Vedasi in lui la risposta. — Ramshorn (*Kaiser Joseph II und seine Zeit.* Lipsia 1845) ne è anch'esso lodatore, supponendo a Giuseppe il concetto d'unificare e centralizzare la Germania; concetto ch'egli, al più, non potette avere se non rispetto all'Austria. — Con gran severità lo giudica lo storico inglese della Casa d'Austria, fin a negarne le buone intenzioni, e parlar continuo di pazzi divisamenti, insensati disegni, carattere inquieto, doppiezza, ecc. V. cap. 129. « Alcuni osservatori (dic'egli) che si contentano della scorza, attribuirono gli atti di Giuseppe II all'ardente suo desiderio di formare la felicità dei sudditi: « per vero i suoi editti, le sue lettere, i parlari suoi erano pieni d'un'ostentata

Al termine dunque di sua vita Giuseppe trovavasi battuto dai Turchi; Bretagna, Prussia, Olanda alleate contro le sue pretensioni; rivoltate l'Ungheria e i Paesi Bassi; lamentanze pertutto, dileguato ogni suo divisamento, scosso il trono mentre accadeva maggior bisogno di solidità; nè trasmetteva a' suoi eredi che l'aborrimento delle innovazioni. In fin di morte pentito e rassegnato, egli mandava saluti e congratulazioni all'esercito, « la cui gloria è sempre stata lo scopo principale delle mie cure ». Poi con coscienza più umana ripigliava: — Non piango il trono; una sola memoria mi pesa, ed è che ho fatto pochi felici e molti ingrati ». Dettò egli medesimo il suo epitafio, *Qui giace Giuseppe II, sfortunato in tutte le sue imprese;* e in testamento scrisse: « Prego « quelli, cui contro voglia non avessi reso giustizia, a perdonarmi sia per carità cri- « stiana, sia per umanità; un monarca sul soglio non cessa d'esser uomo quanto il po- « vero nel suo tugurio, ed entrambi vanno soggetti ai medesimi errori ».

Leopoldo II

1790 20 febbr.

Il fratello Leopoldo, chiamato a succedergli, già in Toscana avea saputo rendere il popolo paziente e lodatore; e con gran franchezza v'aveva introdotto riforme nell'ecclesiastico e nel temporale. Però l'esempio del fratello, e i tumulti della Francia allora in rivoluzione, il traevano ad altri consigli.

Ottenuta anche la corona imperiale, Leopoldo II comincia a dichiarare che riguarda come fondamento della monarchia gli stati provinciali, e che del bene pubblico s'occuperà d'accordo colla nazione. Quando questa interrogò, d'ogni parte i sudditi vennero implorando gli antichi diritti; parola di suono sgarbato, che palliavano sempre col riportarsi al regno di Maria Teresa. Revocata la nuova contribuzione fondiaria, egli reintegra le imposte antiche; toglie i seminarj generali, l'assolutezza della polizia e dell'amministrazione, gl'impacci posti al commercio in nome della libertà, e que' miglioramenti del sistema giudiziale che aveano causato tanti abusi; disfà insomma le opere del fratello, conservando però l'editto di tolleranza, con cui Giuseppe avea confermato tutte le innovazioni ecclesiastiche.

I germi di rivolta in Ungheria, in Lombardia, in Boemia si spensero al cadere di

filantropia; ma tutto attesta che nascondeano il despotismo e l'ambizione sotto il velo della benevolenza e della filosofia.

« Il fortunato accozzamento delle grandi doti e delle qualità amabili che si scorgevano in Giuseppe, era pur troppo pareggiato da un carattere inquieto e da un disordinato amore per le innovazioni: difetti che, sin dalla prima giovinezza di lui, l'imperatrice sua madre durò molta fatica a moderare, e che si fecero col tempo ancor più smodati per l'inflessibilità dell'animo suo e pel genio despotico che aveva in esso origine dagli alti suoi natali e da una troppo ristretta educazione. Abituale era in lui la doppiezza, e si rideva degli obblighi più solenni; ciò che gli fece perdere l'amore de' sudditi e la confidenza degli alleati.

« Un monarca, veramente istrutto delle cose di Stato, consulterà sempre, innanzi operare, il genio e le disposizioni de' sudditi suoi, e saprà far convergere le pregiudicate opinioni loro, e persino le stesse loro superstizioni al bene generale. Giuseppe, per disgrazia de' suoi popoli e di se stesso, non conobbe questa norma tanto semplice, e s'avvisò d'abbattere istituzioni consolidate dal tempo, e schiantar opinioni rendute sacre dal giro de' secoli. Egli volle in un momento, quanto non poteva essere che l'opera di molti anni; nè mise mai distinzione tra ciò che potea e ciò che non potea farsi, sebbene sembrasse giusto o specioso in teorica; e volle regolare, colla scorta di massime astratte, i diritti delle nazioni e degl'individui.

« La mente sua, per usare le espressioni di Federico II, *era un magazzino in cui stavano rinfusamente annicchiati dispacci, trovati e decreti.* Promulgava le leggi senza aver prima pensato a rimovere gli ostacoli dell'esecuzione, e le mutava coll'ugual precipizio. Di qui il subbisso d'editti e di ordinanze da lui bandite, parecchie delle quali erano sì mal concepite o sì ambigue, che non furono mai messe in esecuzione. Ad un corriere che portava un ordine, tenea quasi sempre dietro un altro che ne recava la modificazione; ed ogni nuova legge vedevasi dilatata o ristretta da susseguenti decreti. Accoppiava in se medesimo questi due estremi, ostinazione e irresolutezza. Temerario nel divisare, non sapeva poscia eseguir con vigore. Gonfio del proprio sapere, e sprezzante per quello d'altrui, ebbe spesso a dire che nulla farsi potea senza di lui; ed esaminava le più piccole cose con sì minuta attenzione, che era impossibile prestasse bastevole applicazione alle rilevanti ». Coxe, cap. 129.

chi gli aveva seminati. I Magiari pretendevano che, avendo Maria Teresa violato il diploma di Carlo VI, e Giuseppe II non essendosi coronato, fosser cessati i diritti degli Austriaci sul trono apostolico, e poter essi eleggere liberamente un re: pure, attesa la bontà di Leopoldo, s'indussero a nominarlo. Però nel diploma d'inaugurazione imponeangli patti a modo di quelli che allora dettavano i Francesi, talchè restasse niente più che un pubblico magistrato. Leopoldo, raccolta una dieta generale a Buda, dopo che da mezzo secolo non se ne vedeva, proferì non accetterebbe patti nè discussione sui diritti ereditati. Molti reggimenti ungheresi avendo chiesto di prestar giuramento alla nazione, e che nessuno straniero servisse ne' corpi nazionali, esso mise prigione gli uffiziali, li trasferì in reggimenti tedeschi, di tedeschi sostituendone; nè volle firmare altra capitolazione che quella di Carlo VI. Solo, come atto volontario, esaudì i voti degli stati; non darebbe impieghi che ad indigeni; la dieta sarebbe triennale, e di tre in tre anni si concederebbero le contribuzioni; vi sarebbe un Consiglio nazionale, indipendente da ogni altra autorità dal re in fuori, e questo potrebbe far richiami sopra le ordinanze contrarie alle leggi; gli stati provederebbero all'educazione; generale la lingua ungherese; scelti fra natii il più degli uffiziali militari. Coronato, promise che i successori suoi si farebbero coronare fra sei mesi dopo morto l'antecessore.

Colla Prussia conchiuse la pace di Reichenbach, che salvò l'Austria da una tempesta, ove veniva a gran rischio di perdere per lo meno la Lodomiria e la Gallizia. Così colla Porta. 1790

Nel Belgio annullò ogni violazione della *Joyeuse entrée* e de' privilegi provinciali; proclamò ottima la costituzione antica, e che in conseguenza mancava il motivo alle rivolte causate dagli arbitrj di suo fratello; ma i due partiti rifiutano ogni comunicazione coll'imperatore, e riconciliatisi per resistere, domandano l'indipendenza e governo popolare. Ventimila volontarj dipendenti dai cenni di Van der Noot poteano dar molto a pensare all'Austria: ma gli stati operavano come l'imperatore, cioè dispoticamente, talchè Vonck ne strillava; poi la Rivoluzione francese procedeva così ferocemente, che era temuta più del dominio austriaco. Già l'entusiasmo era cessato, nè rimaneano che odio reciproco, paura dei Francesi, disperazione de' soccorsi forestieri. Pertanto, quando Leopoldo, pacificatosi co' nemici, mostrò intenzione risoluta di tornare i Belgi all'obbedienza, gli stati chiesero patti, ed esibirono la corona all'arciduca Carlo. Intanto gli Austriaci occupavano Bruxelles; e le potenze fecero all'Aja una convenzione, ove l'imperatore confermava gli antichi diritti e privilegi, e concedeva amnistia; abolite le ordinanze di Giuseppe II; non coscrizione, non imposte senza consenso degli stati; inamovibili i giudici superiori, eletti sopra una tripla dei tribunali alti; questi e gli stati si consultino per la pubblicazione di leggi nuove e per le dogane, e sul riformare l'amministrazione della giustizia. 10 xbre

Non per questo entrò la quiete, e le idee dei patrioti di Francia fecero invocare un'uguaglianza opposta alle abitudini del paese; e nuove pretensioni e amnistie mal osservate originarono turbolenze e trattative; tanto che Leopoldo morì prima che nulla si conchiudesse. Lasciava quindici figliuoli, il maggior de' quali succedutogli col nome di Francesco II, dovea trovarsi a fronte non più rivoluzioni di principi, ma rivoluzioni di popoli, ed era destinato a lasciar finire in sua mano l'impero germanico. 1792

CAPITOLO XXII.

Spirito e letteratura in Germania.

Oltre i regnanti di Casa d'Austria, la Germania vide in questo secolo salir a troni stranieri quattro sue famiglie, di Brandeburgo, di Sassonia, d'Hannover, di Assia-Cassel: eppure non gliene venne incremento, colpa l'indebolimento proprio, e l'essere sempre sacrificato l'interesse de' paesi ereditarj a quel delle nuove corone; di guisa che la Germania restava trascinata in tutti gli affari d'Europa (1). La prevalenza della Prussia sentivasi nell'aria militare estesa per tutto, nella quantità d'uffiziali, nell'amor delle parate che noceva all'arte vera, e che lo stesso Federico II abbandonò dopo la prova. Nel Palatinato, sovra mille cinquecento uomini, s'aveano undici generali; in Baviera, diciottomila soldati erano divisi in trenta reggimenti, con un feld-maresciallo e tanta uffizialità, che costituiva un terzo dell'esercito.

Federico, curante sì poco della Germania, che i sentimenti e la letteratura ne posponeva ostentatamente alla francese, divenne l'idolo della nazione, che riguardandolo come il proprio tipo, e compiacendosi vederne il nome volare per tutta Europa, intitolò quello il secolo di Federico.

Per verità nella guerra dei Sette anni la Germania ricuperò la gloria militare, eclissata dalla bandiera francese, verso la quale si esacerbarono i rancori. Anche il fasto al quale i principi si erano abituati sull'esempio di Luigi XIV, diè luogo alla semplicità di cui Federico facea pompa. La stessa Casa d'Austria, gelosa del cerimoniale spagnuolo, ne declinava dopo passata nei Lorenesi. Howard, il benefattore de' carcerati, ricusò essere presentato a Giuseppe II perchè non voleva inginocchiarsi a un uomo; e l'imperatore ne lo dispensò, ed abolì quest'atto umiliante.

Ma l'ammirazione che, pur contro cuore, concedevasi ai Francesi, facea parer barbari e la letteratura e le usanze nazionali; si volea foggiarsi sul modo di Francia, e di là traevasi uno stizzoso vilipendio delle istituzioni, e l'idea d'un innovamento universale. L'esempio della Corte di Berlino screditò sempre più la lingua tedesca; gli educatori chiamavansi da Francia; i *Bremische Beytrage* col precetto e col fatto accostavano gli scrittori ai francesi, che furono in ogni cosa imitati, salvo che nella chiarezza: fin la lingua volevasi snaturare, e Plattner proponeva di disporre le parole secondo l'ordine logico, cosa appena tollerabile in aforismi.

Giovan Cristoforo Gottsched di Konigsberga e dettando e traducendo infranciosava

Gottsched 1700-66

(1) Delle famiglie immediate e sovrane dell'Impero, lungo sarebbe il dire la storia. Mescolaronsi spesso alle guerre dell'Impero o de' vicini; più spesso attesero ad introdurre nel loro paese i miglioramenti che dilatavansi in Europa.

Fra esse va distinto Leopoldo Federico Francesco di Anhalt Dessau (1740-1817), che viaggiò, come soleano quasi tutti, ma con più cognizioni, e prendendone amore per le arti e per le iscrizioni; invitò a Dessau i migliori artisti per abbellirla di fabbriche, stabilimenti di polizia e di soccorso ai poveri, scuole, teatri. Bernardo Basedow volle ridur in pratica le teoriche di Rousseau sull'educazione, introducendo metodi, che, se non buoni, distruggevano almeno antichi pregiudizj: Leopoldo Federico lo chiamò a Dessau per fondarvi una casa d'educazione (1774), cui trasse uomini di cuore; i quali poi disunitisi, ne andarono ad istituire altrove.

Un altro principe memorabile fu Carlo Federico di Baden (1728-1811), che nel 1767 abolì la tortura, se non fosse per cavar al reo la confessione di circostanze che non potesse ignorare; semplificò la procedura, raddrizzò il governo; introdusse manifatture, armenti, merini; e nell'83 dichiarò liberi i villani.

Vedasi quel che d'altri dicemmo nel cap. V, pag. 37.

la letteratura, spalleggiato anche da sua moglie, versatissima nel francese, come nell'inglese, nel latino e nel greco. Versi e componimenti egli facea, come si fanno i temi alla scuola, con modello e regole impreteribili; ma sapendo accarezzare i dispensieri della fama, conseguì l'alloro. La sua *Poesia critica* è un manuale di regole desunte dai Francesi; e dagli esempj che reca in quella e nella *Retorica ragionata* e nel giornale *Die Tadlerinnen*, si scorge quanto pochi Tedeschi scrivessero passabilmente (2).

Convien dire che molta impronta nazionale tenessero i famosi pietisti Filippo Spener (2*), Gofredo Arnold, e massime Böhme, se così rapidamente si diffusero; ascoltati dal popolo, non dalla gente colta. Il gran Leibniz, che fin nella teologia e nella filosofia seppe accomodarsi al gusto comune senza servilità, vedea possibile una restaurazione dell'idioma nazionale, ma lontana; intanto egli usava il francese come più conosciuto, e di gallicismi farciva il suo latino. La filosofia di Wolf manteneva un metodo scolastico annojante, e l'aria di sistema rendea gravi le opere. Federico II, uom risoluto e vigoroso, nojavasi di quella filosofia lenta e pedantesca, della poesia senza vigore, della retorica senza gusto, della lingua incolta a segno che poteva prender gloria da Gottsched. Nel 1770 osò pubblicare una critica di questa letteratura ch'e' non conosceva; e ragionando i rimedj, inculcava che Francesi, Inglesi, Italiani si formarono coll'appropriarsi il modo di pensare del secolo d'Augusto; il difetto più generale delle università alemanne essere il mancar d'un metodo generale nell'insegnamento delle scienze; saria stato opportuno raddolcire la lingua coll'aggiungere vocali al fine delle parole; adottare dapertutto il miglior trattato di logica, cioè quello di Wolf; il migliore dialettico, cioè Bayle; correggere il pessimo gusto de' pubblici spettacoli, ove si rappresentavano gli abominevoli drammi di Shakspeare, e il popolo andava in solluchero a quelle farse degne dei selvaggi del Canadà, repugnanti alle regole del teatro. Detestabile imitazione di quelle (è sempre il re che parla) è il *Götz di Berlichingen;* eppure la platea applaudisce, e chiede la replica di quelle stomachevoli piazzate. In somma al re faceva afa l'originalità; — sapeva ben egli il perchè.

Voltaire non parla di quella letteratura se non per augurarle più spirito e meno consonanti. Questo frivolo e incompetente giudizio fu accettato dall'Europa; gli uomini di ingegno torceano da ogni opera tedesca per voltarsi alle francesi e inglesi.

Tomasio

Cristiano Tomasio, ne' *Pensieri ingenui, serj, faceti, e dialoghi derisorj* sopra varj libri, massime nuovi, serba l'impronta nazionale; ma poi nojato delle pedanterie dell'università, abbracciò Locke, ed aperse il calle alla nuova filosofia francese. Allora dimenticato Leibniz, si vagheggiò lo scetticismo beffardo; i busti di Voltaire e Rousseau sorgeano nei gabinetti degli elettori ecclesiastici e dei canonici di sedici quarti. Federico II concesse libertà di stampa nelle cose religiose, anche perchè distraevano dalle politiche; diceva: — Ragionate fin che volete e su quel che volete, purchè obbediate »; ed ebbe il tristo coraggio di professare il materialismo nell'elogio dell'insensato La-

(2) « I decreti degli imperatori e altri atti (dice Gottsched) mostrano la storia del tedesco. Parlossi correttamente nel secolo della Riforma, misto però di voci italiane e anche spagnuole, insinuatesi per via della Corte e di qualche servitore straniero; ma al tempo della guerra dei Trent'anni, inondata la Germania di forestieri e indigeni, la lingua soffrì quanto il paese, e gli atti imperiali sono pieni di parole che gli avi avrebbero ripudiate. Dopo le paci di Munster e de' Pirenei, la lingua e la potenza francese predominarono, e la Francia fu proposta qual modello d'ogni eleganza ». *Gedanken wegen Verbesserung der deutschen Sprachen*, § 24.

(2*) Giacomo Filippo Spener, nato nel 1635, in Alsazia trovando corrotto il protestantismo, pensò rinovarlo, combattendo le dottrine del suo secolo in modo ben distante dal luteranismo, e salì in gran rinomanza, e principalmente nello scritto *Pia Opera* sostenne la fede giustificante divenir attiva per l'amore; la redenzione trasformar l'uomo in tutto il suo essere; contrassegno della vera fede esser le buone opere. Considerando il protestantismo come gangrenato, fondò nel 1670 a Francoforte *collegia pietatis*, adunanze religiose d'anime pie che si raccoglievano per la propria edificazione, e che furono imitate, e produssero il nome di Pietisti.

Provennero da questi Gingendorf e gli altri innovatori de' fratelli Moravi. (*Nota del* 1865).

mettrie. Cristoforo Martino Wieland, da un'eccessiva pietà trattosi a un'incredulità beffarda e ad un placido epicureismo, divenne lo scrittore più divulgato. Egli è sempre Voltaire, con una soprassoma d'erudizione e di metafisica; e invece dell'attualità, volge il faticoso epigramma su Alcibiade, sugli Abderiti. Nell'*Oberon* sfoggiò il fantastico, onde lo intitolarono l'Ariosto tedesco.

Wieland 1733-1813

Anche grandi scrittori si associarono all'opera della demolizione, Edelman, Bahrdt, Basedow. Efraimo Lessing, nell'*Educazione dell'uman genere*, le differenti religioni non vede che come un progresso dello spirito umano. Inclinato a Spinosa, sgridò gl'increduli, ma solo perchè giudicava meglio una religione cattiva che nessuna; introdusse una filosofia agevole, un culto d'allegoria, e di ottant'anni prevenne gli ardimenti di Strauss. Contro lui elevaronsi però i migliori, e fino Salomone Semler, il quale però nocque più che non giovasse, volendo stabilire la formazione successiva del dogma cattolico; laonde modificò l'autenticità de' sacri libri, ricevendo come unica legittima l'interpretazione letterale; facendo che Cristo e gli Apostoli si fossero acconciati a un sistema d'accomodamento, predicando anche verità meramente locali e passeggiere.

Lessing 1729-81

1725-91

Cristoforo Nicolai di Berlino e un grosso seguito idolatravano l'irreligione e il gusto francese, laonde, coi precetti di Batteux alla mano, condannavano ogni ardimento. Non osando affrontare a visiera alzata la propensione religiosa dei Tedeschi, insinuarono le novità sotto aspetto di nuove interpretazioni della Bibbia, e le pubblicavano nella *Biblioteca germanica universale;* ma presto la trivialità prese ardimento, e la tolleranza del protestantismo favorì il diffondersi di quel che si chiamava *franco pensare*, ove la teologia soccombeva all'incredulità, e all'esame sottentrava la frivolezza dogmatica. Tanto più nociva in quanto la letteratura colà non è soltanto uno spasso, ma occupazione seria, ma leva di movimento.

Per riazione contro lo spirito forte e gli Enciclopedisti formaronsi società di teosofi, che ammettevano nel cristianesimo dottrine esoteriche, e comunicazioni colla divinità sia per la meditazione, sia per mezzi naturali. Già dalla Svezia eransi propagati i seguaci di Emanuele Swedemborg, uomo fortunato di rivelazioni, che credeva aver trovato la spiegazione dell'Apocalissi, e scrisse le *Meraviglie del cielo e dell'inferno e delle terre planetarie terrestri* (1758): vivo fu trasportato in altre regioni, qui lasciando partigiani fervorosissimi. Martinez Pasqualis, ebreo portoghese rinegato, aveva introdotto una teosofia cabalistica, di cui molte loggie si stabilirono in Francia dopo il 1754, e di là passarono anche in Germania: erano chiamati Martinisti, e v'appartenne poi il famoso Saint-Martin. Continuavano anche i Rosa-Croce, nella cui recezione i non adepti erano considerati come « miserabili schiavi del fanatismo, e della tenebrosa superstizione ».

1688-1772

1748-1822 Illuminati

1776

Adamo Weishaupt, professore d'Ingolstadt, credendo bene usar le vie segrete anzichè corrompere l'opinione colla pubblicità, di ventott'anni piantò un Ordine, rivolto ad annichilare ogni superiorità ecclesiastica e politica, restituire l'uomo alla primitiva eguaglianza, donde era stato tolto dalla religione e dai governi; questi egli dirigerebbe al bene come strumenti. Le persone più capaci d'ogni paese doveano appartenere alla setta, per prepararsi con cieca obbedienza a venir degne di comando. Gl'iniziati non doveano vedervi che una società letteraria; progredendo doveano osservare quali persone meritassero d'esser aggregate, e indagarne la vita, le opere, le inclinazioni. Gli *areopagiti* erano divisi in classe delle preparazioni, e classe de' misteri; la prima suddivisa nei gradi novizio, minervale, illuminato minore e maggiore; l'altra di prete, reggente, filosofo, uomo re. Dovean entrare anche negli impieghi per servire all'Ordine; valersi delle donne, far proseliti massime tra impiegati, servi de' principi, libraj, mastri di posta, maestri. Ai differenti gradi passavasi per difficili cerimonie; tutti contribuivano a un fine, il quale però non era noto che al prete, quando iniziandolo gli si faceva intendere a disprezzare le corone e i troni, e preporvi i simboli della virtù; gli si parlava contro la proprietà, come un'usurpazione, di cui mostravansi i sinistri effetti; e colla

Casta guerriera faceasi aborrire la tribù mercantile (*Die Kaufmannschaft*). Supremi a tutti erano Weishaupt, Massenhausen, Zwaks e Meiz. Ciascuno conosceva soltanto la classe sua e la immediatamente subordinata; i nomi convenzionali erano noti ai superiori; e dicono che Weishaupt, vedendo tanti proseliti in tutti i ceti, esclamasse: — O uomini, che cosa non vi si può dare ad intendere? » Con tanta estensione, con esploratori dapertutto, con amministrazione compatta e segreta, acquistarono grand'ingerenza. Il barone di Knigge annoverese, uno de' più infervorati, procurò far servire la massoneria a queste congreghe degli *Illuminati* (*Aufklärer*) come si chiamavano, e che nel loro orgoglio paragonavano Cristo al dalai-lama. Nei loro riti, foggiati sugli Eleusini, rappresentavasi il passaggio dalla pretesa natural uguaglianza alle miserie sociali, che voleansi riformare.

1781 — Franchi, Muratori

Costanzo di Costanzo napoletano, spedito a Berlino per servizio della setta, insospettì Federico II, che ne avvisò la Baviera. Quivi Carlo Teodoro reprimeva le novità altrove carezzate, e avea proibite le società segrete; i Massoni avevano obbedito, non gl'Illuminati, che ai nuovi ordini si ritirarono; e in faccia alla persecuzione la setta si disciolse o si trasfuse nella massoneria. Altri principi non se ne sgomentavano: poichè quanto alle idee, erano persuasi fossero giuste; quanto alle riforme, fidavansi nella polizia e nell'esercito. Altri credeano guastare coll'associarvisi, onde Federico II fu iniziato alle loggie dal maggiore Bielfeld, e Giuseppe II dal barone di Born, e così tutti i principi del Reno: connivenza che somigliava ad una sanzione. Per tal modo dalle dottrine preparavasi la mina cui doveano poi dar fuoco le armi per distruggere quel decrepito edifizio, che, come Voltaire dicea, non era più nè santo nè romano nè impero.

1786

Succeduto in Prussia Federico Guglielmo II, per riazione all'incredulità introdotta dal predecessore, vi si estesero queste società segrete e mistiche, di cui erano capi il generale di Bischoffsverder, sassone, uomo probo e accorto, che avea promesso al re di porlo in comunicazione col cielo; e G. Cristiano di Wolner, ministro di Stato, membro di molte società segrete e massime dei Rosa-Croce. Opera sua fu l'*Editto di religione*, dove è stabilito che le tre confessioni sieno mantenute nella forma antica, e così la tolleranza religiosa, comprendendovi gli Ernutti, i Mennoniti, i Fratelli Boemi; nessun però faccia proseliti, massime i preti cattolici; disapprova gli Illuminati, che negano i dogmi, e si riducono sociniani, deisti, naturalisti, negando esser parola di Dio la Bibbia; i ministri che non ne sono convinti, rinunziino. Grande scontento ne presero i Razionalisti, e più ancora quando pose qualche limite alla libertà della stampa.

L'assalto contro la fede non era dunque senza contrasto. Nell'accademia stessa di Federico si adoperò la scienza a provare la verità della religione. Eulero, nelle *Lettere francesi* alla nipote del re, combatte per la divinità e pel cristianesimo; Lamberti, nelle *Lettere cosmologiche*, da naturalista si trasforma in poeta, calcolando l'immensità dei cieli e degli spazj, e trovandovi Iddio. Giorgio Hamann si oppose a spada tratta alla scuola enciclopedista; genio elevatissimo, ma bujo, ond'era chiamato il Mago del Nord, e « I miei scritti (dic'egli) sono difficili a capire perchè io scrivo elittico come i Greci, « allegorico come un Orientale; il laico e l'incredulo non possono che trovar assurdo il « mio stile, perchè mi esprimo in molte lingue, e parlo a vicenda il linguaggio de' so- « fisti, de' burloni, de' Cretesi, degli Arabi, de' bianchi, de' negri, dei creoli, e mischio « insieme critica, mitologia, principj, indovinelli ». Mosè Mendelssohn sostenne l'immortalità dell'anima, e popolarizzò Platone. Anche Federico Jacobi ribattè il materialismo e lo scetticismo di Hume, e nel suo romanzo filosofico *Woldemar* palesò l'inettitudine dei riformatori d'allora. Mattia Claudius, poeta, portò guerra ai razionalisti, e fece conoscere il mistico Saint-Martin. Stolberg, convertito al cattolicismo, diede una *Storia della religione cristiana*, che divenne libro di moda. Federico Novalis di Hardenberg nella breve sua vita mostrò immensa capacità; contemplava la natura come una rivelazione delle armonie divine, una simpatia fra l'uomo e tutto il creato; religiosa e

Hamann 1730-88

Novalis 1772-1801

melanconica ispirazione gli dettò le poesie di *Fede ed amore* e gli *Inni alla notte*. Chiamava la filosofia il suo mal di patria, e la studiò in Spinosa e Fichte, i due estremi che tutto identificano o nel *me* o nella divinità. Ondeggiando fra questi, intravide il vero, sperò l'unità che abbraccerebbe tutto il mondo, in guisa da non esservi più che una sola scienza, uno spirito solo; e alle piaghe sociali, benchè protestante, non vedea rimedio che nel cattolicismo vivo ed applicato all'umanità.

Come gli Enciclopedisti in Francia, Kant si propose di assodare e dirigere la scienza in accordo col ben generale per ciò che riguarda la cognizione trascendente, la vita, l'uomo. Sebben mostrasse rispetto all'esperienza e alla fede, partecipa alla vertigine della novità: pure al parlare a caso, allo spirito ateo ed alle superficialità di Berlino oppose una filosofia tutta severa, della quale or ora ragioneremo.

Basedow 1723-90

Bernardo Basedow di Amburgo, ingegno non ordinario, nella *Filaletia*, o sistema della sana ragione, sempre alla pratica utilità volse la filosofia, definita esposizione ragionata delle cognizioni che ponno essere di vantaggio generale. Tendeva a stabilire l'analogia per principio della ragione sufficiente, e rese popolare la metafisica. Pensava anche migliorar l'educazione, proponendo canoni ragionevoli e usi opposti ai correnti, come esercizio all'aria, vestire agiato, capelli corti, collo scoperto, a grave scandalo degli antiquati; escludeva il latino e il greco, ed oltre la memoria voleva coltivato anche il giudizio.

Poeti

Voss vulgarizzava Omero, Virgilio, Teocrito, Esiodo, Orazio, Shakspeare, senza però saper variarne il colorito. Adelung diede un dizionario e una grammatica, pregiati, benchè restringesse il favellar puro all'antico marchesato di Misnia e ad un secolo d'oro. Alla letteratura infranciosata tenne testa Jacopo Bodmer di Zurigo, ma per attaccarsi agli Inglesi, la cui naturale gravità meglio si addice ai Tedeschi; tradusse Milton, ad imitazione dello *Spettatore* scrisse il *Pittor de' costumi*, pubblicò i Minnesingeri, e sostenuto dalla gioventù continuò guerra di penna e di burle al desolato Gottsched; vide alzato a cielo il povero suo poema del *Noè* da una generazione di eletti ingegni che riconoscevansi suoi discepoli.

1698-1783

Tal era Haller, illustre naturalista; tale Wieland; tale e maggior di tutti Federico Klopstock di Quedlimburgo. La sua *Messiade* (1750-69) non è più un poema da scuola come i tanti che ivi nascevano e morivano. Ispirato dalla Bibbia, tessè la vita dell'Uomo-Dio; e poichè la quiete della divinità, non sottoposta a passioni, indurrebbe monotonia, e' la declina coi variati caratteri degli apostoli e de' genj, e cogli inni in cui a volta a volta prorompe. Gl'increduli per disprezzo d'un argomento religioso, Gottsched per ira contro chi non seguiva le sue pedate, l'attaccarono ferocemente; egli tacque, e proseguì nella miseria, finchè il re di Danimarca non gli assegnò una pensione. Alfine potè cantare: « Da te lo sperai, celeste Mediatore; ed ecco ho compiuto il cantico della nuova « alleanza; finito è lo stadio tremendo, e tu mi perdonasti gl'incerti passi. Su su; sento « il cuore inondato di gioja; verso pianto di tenerezza. Nè ricompensa domando; non « ho io gustato le gioje degli angeli celebrando il mio Signore? Fin al profondo il cuor « mio fu commosso; fin dal più intimo l'essere mio si agitò. Non vid'io scorrere le la- « crime de' credenti? e in un altro mondo non m'accoglieranno essi forse ancora con « quelle lacrime celesti? » Quando morte lo colse, mormorava un pezzo della Messiade; un pezzo ne fu cantato attorno al suo feretro. Qual elogio più solenne e desiderabile?

Klopstock 1724-1803

Mentre i seguaci di Wieland sapeano ridire soltanto Grecia, Parnaso e Muse, dietro a Klopstock i *nuovi bardi* non avevano che caccie e angeli, mitologie germaniche e cristiane, ma senza l'arte di mettere d'accordo i due elementi. Altri poi cantava campi e pastori fuornatura, come Salomone Gesner; altri dettava favole ingenue, come Gellert e Pfeffel; chi seguiva le armi, bestemmiando gli Austriaci ed applaudendo a Federico, come Kleist e Gleim, il *granatiere prussiano*. Ma alla vita reale non sapeano accostarsi.

Gli storici, non avendo sottocchio che i loro principini e la fiacchezza dell'Impero,

mancano del vivo sentimento di patrioto e di cittadino, non allargano la vista ad esteso orizzonte, fanno ricerche esatte e minute, valgono per cognizioni speciali, ma non pel sublime dell'arte loro. Dietro agli esempj forestieri, cominciarono a mezzo il secolo a migliorarsi; ma esposizione elegante, colorito vigoroso, bellezza di forme mai non possedettero. Graye e Guthrye diedero la traduzione della *Storia dei letterati inglesi* con buone note, e aggiungendovi interi volumi quando l'opera originale languì. Gian Cristoforo Gatterer guardò la storia universale da un punto più eccelso, sbandendo l'assurdo sistema delle quattro monarchie primitive, e mostrando sotto insolito aspetto l'antichità, sebbene la scuola gli togliesse di giungere a quella generale veduta, che è precipua condizione d'una buona storia generale. Schröckh compilò una *Biografia universale*. Altri sulle orme di Gatterer cercarono dottrine, particolarità, copia di materiali, nuovi tesori, narrando senza giudicare.

Storici

La rivoluzione che Kant fece nel mondo morale, portò ad esaminare più a fondo gli avvenimenti, e dare a questi lavori significazione più elevata e più nobile carattere, e colla sua *Idea d'una storia generale in un intento cosmopolitico* insegnò a delineare l'andamento dell'umanità secondo un concetto a priori, osservando alla perfettibilità del genere umano, dimostrata dagli avvenimenti. Allora la storia prammatica succedette alle sterili raccolte di avvenimenti, che non fanno se non gravar la memoria; e fu chi la guardò più filosoficamente ed anche più poeticamente, trattandola quasi una epopea, badando al filo principale, e non esponendo solo ciò che lesse, ma le impressioni che ne ricevette, e i proprj giudizj. Augusto Luigi Schlözer da Jagstad, men dotto e più ingegnoso di Gatterer, ne schivò i difetti, considerando la storia come « la collezione sistematica dei fatti, mediante i quali può comprendersi lo stato della terra e del genere umano per mezzo delle cause più o men remote che lo produssero ». Non poteva più dunque descriversi la storia de' singoli popoli senza valutazione generale della sorte dell'uman genere; ma acquistava indipendenza e spirito elevato e scientifico. Nella *Storia generale del Nord* ripudiò un nembo di favole: primo trasse dal mistero la statistica, viziandola però col non computare i popoli che per teste e cifre. La sua *Corrispondenza storica e politica*, ove ragionava sugli avvenimenti giornalieri, dava a pensare anche ai gabinetti; ma il riso che eccitava sulle meschinità de' piccoli Stati e sui vizj della costituzione germanica, non volgeva ad indagar le vie di migliorare.

1737-1809

Vanno con lui Giulio Augusto Remer e Luigi Timoteo Spittler, autore d'una *Storia ecclesiastica*, e che nello *Schizzo di storia degli Stati europei* portò l'attenzione su altro che sulle battaglie e sui troni. Trasvolando le storie *dell'incivilimento dell'uman genere* di Adelung, quella *dell'umanità* di Iselin, il *Compendio della storia dell'umanità* di Meiners, citerò Giovanni Gofredo Herder da Mohrungen, che sentì l'importanza dei canti popolari, e raccolse non solo del Settentrione, ma d'ogni contrada le *Voci dei popoli*. Trovando nella nazionalità sviluppate le idee del nobile e del bello più che negli individui, volle stendere una storia dell'umanità, dedotta dalle intenzioni di Dio palesate nelle opere sue; e nelle *Idee sulla storia dell'umanità*, da noi altrove analizzate (T. I, pag. 16), dopo essersi avviato bene per trovare nell'antichissima tradizione la chiave d'ogni filosofia e mitologia, lasciossi divagare da fantastiche interpretazioni, fatte sulla guida di sentimenti indeterminati; inclinò verso il panteismo, comunque sprezzasse Voltaire.

Herder 1744-1803

Giovanni Müller da Sciaffusa cambiò di posto e d'opinioni, e si agitò fra istinti generosi, senza uno scopo di demolizione nè di riedificamento, sinchè morì mentre correggeva il suo 1833° volume. L'opera sua migliore è la *Storia della Confederazione elvetica*, animata di patrio entusiasmo e colorita dal sentimento delle bellezze naturali. Diceva: « Rousseau mi rivela l'onnipotenza dello scriver bene. Non ha egli rapito « chiunque in Europa sa pensare? non tiensi egli a' piedi tutto il mondo, eccetto i suoi « compatrioti? Io voglio dunque possedere questo efficace stromento. Dall'emigrazione

G. Müller 1752-1809

« dei popoli ad Erasmo si balbettò; da Erasmo a Leibniz si scrisse; da Leibniz a Vol-« taire si ragionò; io parlerò ». Ma assunse un tono declamatorio, disacconcio alla storia; nelle particolarità affoga l'interesse generale, nè conosce il supremo dell'arte, l'asconder l'arte. Anche nella *Storia universale* badasi sui singoli fatti senza un generale concetto; d'altra parte non è che una traccia delle lezioni che recitava a' suoi scolari: ma ha il merito d'essersi scostato dalla moda beffarda, per riconoscere la grandezza anche sotto altre forme che quelle della società nostra, e mostrò amore continuo della libertà.

Critici 1729-81

Trarre la critica dalle angustie della scuola ove si giurava in nome di Batteux, e dare alla patria una prosa nuova e nuovi criterj del bello fu lode di Efraimo Lessing da Camentz. Tolse egli ad esame i drammi stranieri che si rappresentavano; e sostenendo il naturale contro le regole convenzionali del teatro francese, osò censurare Voltaire, non sovra qualche particolarità, ma sui caratteri e i sentimenti; e per sbandire l'affettazione elegante non temette affrontare la trivialità. In moltissimi articoli di giornali rivendicò la letteratura tedesca dai vilipendj dell'accademia di Berlino, e con lui può dirsi nascesse l'estetica. Già Winckelmann avea cominciato ad osservare con inusato acume i monumenti di Roma, e nella *Storia delle arti belle* accoppiando la teorica alla realtà, vide in modi nuovi, per quanto esclusivo adoratore dell'antichità. I seguaci di esso erano affatto idealisti, onde Lessing volle richiamare all'individuo, al reale. E sebbene trascorresse nell'eccesso opposto, ha il merito d'aver sostenuto il naturale contro l'artifizioso, e battuto il classico orpello e il cerimoniale francese. Assegnando i *Limiti della pittura e della poesia* (1765), ringiovanì la critica: ma gli nocque il non conoscere i capi dell'arte antica; false apparvero all'applicazione alcune sue dottrine, anzi le capitali; mal pretende restringere la pittura nei confini assegnati alle arti plastiche, e fra le arti belle porre una linea insuperabile; e colloca distintamente la poesia che è anima di tutte.

Estetici 1714-62

Allora una folla prese a ponderare le ragioni del bello. Baumgarten di Berlino, scolaro di Wolf e per lui di Leibniz, pel primo diede forma sistematica alle teoriche del gusto, che intitolò *Estetica*, e la separò dall'esegesi, definendola arte del ben pensare, e presentandola come un sentimento, talchè veniva a dipendere dalla morale. La divise in teorica e pratica, e ripose il bello nella cognizione sensitiva perfetta, la quale consiste nel ridurre i pensieri all'unità nella leggiadria di tale ordinamento, e in quella dell'esposizione de' pensieri e degli oggetti loro: ai quali meriti si oppongono le contraddizioni dei pensieri, i disordini delle idee e degli oggetti, la falsa o cattiva espressione. Non era che un primo tentativo, ma dopo d'allora l'estetica ebbe un'esistenza indipendente per opera di Mendelssohn, Eberhard, Sulzer, e formò parte della filosofia. Quest'ultimo, metafisico reputato, diede una *Teorica universale delle belle arti* (1772), proponendosi richiamarle alla loro destinazione, cioè all'utile della società, ed a formare buoni cittadini per via delle bellezze. Tieck, Hagedorn volgeansi sulla pittura e la poesia antica; Herder, Heinsio, Göthe sull'intero dominio dell'arte, fondando l'estetica sovra la psicologia; Schiller vi adattò le dottrine di Kant.

Schlegel 1772-1829

Guglielmo Schlegel annoverese offrì il corso di letteratura drammatica più esteso e profondo. Federico suo fratello suppose non potersi dare vera scienza se non colla notizia del tutto; lo perchè studiò tutte le lingue, si fece contemporaneo di Romani, Greci, Caldei, Indiani; dal confronto delle parole esprimenti le idee primitive, argomentò la comune origine degli uomini; nella *Storia della letteratura antica e moderna* (1811) mostrò intendere quanto di grande e di bello offrono la poesia dei Greci, il genio romano, l'ispirazione ebraica, l'estesa intelligenza dei moderni; e tutto diresse allo scopo che a lui pare unico per ottenere l'innovamento delle lettere e delle scienze, la riunione cioè della fede col sapere. Questo genio osservatore applicavasi ad esaminar severamente i testi dei classici, a procurarne migliori edizioni; e divenendo ardito a forza di

pazienza, portava il dubbio sull'opere antiche, ne eliminava alcune parti, appoggiava di ragioni filologiche le filosofiche innovazioni del Vico, per cui Omero si risolveva in un tipo ideale. Così s'introdusse una critica nuova, che non analizza soltanto ciò che fu, ma cerca ciò che potrebb'essere, getta le conghietture sul mar del possibile, da quello che fecero i genj più diversi, mostra dove potrebbe arrivare un genio nuovo.

Anime nobili si unirono per difendere le dottrine, eccitare i sentimenti, ridestare le memorie patrie; i dotti s'avvicinarono agl'indotti; formaronsi società e ritrovi, se non altro per leggere giornali. La letteratura tedesca ne ripigliava lena, e se dapprima aveva imitato la francese e le classiche forme, allora agitossi nella libertà, e volgendo gli occhi agli Inglesi, avventurossi ai rischi dell'originalità. Alle fonti tedesche bevve Augusto Bürger, che in una vita sciagurata divenne il poeta popolare, esprimendo nelle sue ballate le tradizioni vulgari, con tono famigliare e termini bassi, dai quali elevasi talora fin al sublime. Il tenero Hölty è pieno del presentimento d'una morte vicina.

1748-94

Degli *umoristici* è padre Giorgio Lichtenberg, che, come Lessing, credea la rivelazione una fase nel progresso dello spirito umano, e tendeva a spiritualizzare ogni cosa; beffava le fantasie de' suoi contemporanei, e nella *Fisionomia delle code* (1778) parodiò le teoriche di Lavater.

Nel teatro, dopo Lohenstein, era entrata la smania del gonfio; e gli attori, tutti a carta d'oro, uscivano tronfj e pettoruti con uno spadone e qualche brano d'abito eroico, urlando, scalpitando, gonfiandosi di ampolle. Meglio de' frutti nazionali, traduceansi e rappresentavansi Corneille e Molière e le burlette italiane; ma quando nel 1708 Stranitzki espose una commedia tedesca a Vienna, gli applausi andarono al cielo, e il babbione Hanswurst fu dimenticato. Lessing, che diede incomparabili critiche drammatiche, ne porse anche esempj: *Mina di Barnhelm*, pieno di vivezze comiche; *Sara Sampson*, dramma lacrimante, senza le declamazioni di Diderot; *Emilia Galotti*, ove trasporta il fatto di Virginia romana fra domestiche pareti. Engel, suo discepolo, offrì buoni precetti sulla mimica. Le commedie di Iffland e di Kotzebue cascano di fiacchezza, mirano all'effetto più che alla dipintura reale della società, con una morale ciarliera e sentenziosa, un'idealità di vizj e di virtù.

Teatro

Insigni orme sul teatro segnò Federico Schiller di Marbach. La lettura di Klopstock l'avea nodrito di sentimenti religiosi e robusti, ma secondò l'andazzo del secolo ne' primi componimenti. Ne' *Masnadieri*, alla società ove gli scaltri prevalgono fino a parer virtuosi, oppone la dipintura seduttrice d'una società di ladri, colpevole ma non vile; e tal effetto produsse, che alcuni giovani abbandonarono il viver civile per buttarsi alla foresta. Nell'*Amore e raggiro* mostra ancora il trionfo del calcolato egoismo sovra le generose passioni giovanili, che non sanno piegarsi alle esigenze d'un mondo iniquo. Sì il *Don Carlos* che la *Congiura de' Fieschi* riboccano del repubblicanismo che allora prendea piede, del presentimento di miglioramenti indeterminati, applicato a personaggi d'altre età, che perciò cessano d'esser veri. Meritarongli esse dalla Convenzione il titolo di cittadino francese: ma quando la lettera arrivò, i sei membri ivi firmati erano tutti periti di morte violenta: e Schiller ebbe a conoscere quanto le applicazioni distino dalle teoriche allettatrici.

Schiller
1759-1805

La feconda varietà, il profondo patetico, la potente originalità di Shakspeare sono ben lontane da Schiller; il quale, figlio del proprio secolo, scema verità a' suoi personaggi coll'attribuirvi idee e affetti d'altro tempo; dogmatizza quando dovrebbe dipingere e commovere; non crea enti reali come l'Inglese, ma cari pel carattere morale che poi primeggiò ne' suoi nuovi componimenti. Perocchè la lotta fra le virtuose risoluzioni e la insofferenza d'ogni autorità morale disgustavano Schiller della società, e un penoso senso di dubbio trapela sovente dalle opere di lui; finchè la filosofia di Kant, se nol recò alla certezza, insegnogli che l'idea d'un Dio, che il concetto del dovere sono condizioni necessarie all'esistenza dell'uomo, e ch'egli davanti a certi arcani deve piegar riverente.

Allora, come nella lirica, così nella drammatica s'ispirò più altamente, e cercò interesse dal trionfo della parte morale dell'uomo sovra la materiale, nel mostrare la potenza del libero arbitrio, e far la tragedia, com'egli diceva, degna delle alte destinazioni del tempo. Scrisse allora la trilogia del *Wallenstein*, meglio fedele alla storia e con caratteri colossali, la cui rozzezza però è mitigata dall'arte, e dove sempre un ideale di bontà e di virtù è posto per correttivo accanto ai trionfi della ribalderia. Sono di questo sentimento e la *Maria Stuarda* e il *Guglielmo Tell* e la *Pulcella d'Orleans*, benchè in questo nobilitamento della natura vagheggiasse certi tipi metafisici anzichè la realità, e ciò lo portasse a quella vana ricerca, che è un supplizio dell'intelligenza. Infatti egli scriveva: « Ogn'ora più mi convinco di non esser nato poeta; se a quando a quando ho « qualche poetico impulso, lo devo alle continue mie meditazioni sopra soggetti di « metafisica ».

I suoi drammi furono rappresentati alla Corte di Weimar, che, sotto la reggenza di Anna Amalia di Brunswick, fu chiamata l'Atene di Turingia. Colà il fior dei letterati godevano pace fra i disastri della guerra dei Sette anni e la fame del 72: Seckendorf, Einsiedel, Knebel, Voigt, il novellista Museus, Herder che, al dire di Richter, era una poesia piuttosto che un poeta; Bertuch che vi creava l'industria; Ifland che vi rappresentava le proprie commedie; Wieland educatore del principe. Gœthe Volfgango di Francoforte-sul-Meno v'avea formato e dirigeva un teatro per pochi scelti, dinanzi ai quali facea passare i capolavori di tutte le nazioni, colla più precisa ed erudita imitazion dei costumi. Ora tutto si disponeva come un teatro antico, il coro scendea nell'orchestra e recitavasi una commedia di Terenzio o l'*Ifigenia;* ora comparivano drammi di Shakspeare, o l'indiana *Sacontala* tradotti da Schlegel, il *Maometto* di Voltaire, la *Fedra* di Racine, le fiabe di Carlo Gozzi, in traduzioni di Schiller e Gœthe.

Gœthe 1749-1832

Fra que' placidi godimenti lo spirito di Schiller struggeasi, come si logorava il corpo, e morì nel 1805. Restò allora supremo rappresentante della letteratura tedesca Gœthe, lirico, epico, drammatico, romanziere; critico, fisico, e sommo in ogni genere. Cominciò col *Werther* (1774), dolorosa espressione d'una società sommossa dall'incertezza fra un passato che crollava e un avvenire che vagheggiavasi senza modo di raggiungerlo, e in contrasto fra un'immensa attività interna e la monotona catena del mondo effettivo. Veri suicidj produsse Gœthe col *Werther*, e imitatori a folla, ch'egli derise nel *Trionfo del sentimentalismo;* come confutò il suicidio nel *Noviziato di Guglielmo Meister*. Poichè la sorte di lui fu sempre di metter fuori un capolavoro, vederlo seguito da una turba imitatrice, allora egli farsene beffe, e deposto, come la serpe, lo spoglio antico, ricomparire con nuova sembianza.

Il primo suo saggio drammatico fu il *Götz di Berlinchingen* (1773), nel quale potentemente personifica i feudatarj nell'ultima loro età; e senza regole nè proporzioni, variato come la natura, offre baroni, clero, minnesingeri, zingani, il popolo, i tribunali segreti, tutta la società germanica. Lascerò le prove che fece sovra soggetti or greci or italiani ora stranieri, sempre sapendo trasportarsi nella società che dipingeva. Nel più famoso suo lavoro drammatico, *Faust*, l'universo è abbracciato, da Dio al rospo, dal paradiso alla tregenda, dalla reggia al lambicco dell'alchimista. Faust, avido di scienza e di godimenti, per saziarsene patteggia col demonio, derisore dell'umanità e tutto materia e sensi, il quale non si eleva sopra gl'interessi positivi, non vagheggia che il piacere, ha uno scherno per ogni virtù, un ghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso. Mefistòfele gli porge le dottrine, ma mostrandone il nulla; gli offre l'amore, ma precipitando una fanciulla ingenua al fondo dell'obbrobrio e della miseria, nel quale vedendola, esclama: — Non è la prima ». Così l'uomo di cuore è strascinato dall'uom di testa, e tutto dà risalto a Mefistòfele, il male incarnato. Margherita, tutto amor puro, è menata irresistibilmente al peccato, all'infanticidio, al patibolo. Dopo che l'amata perì, Faust buttasi nel gran mondo, vede le turpitudini della

politica, i delirj della scienza, le follie delle opinioni, finchè ogni cosa si risolve in una unità impersonale.

È dunque lo stesso problema dell'esistenza del male che già presentavasi a Giobbe; ma mentre l'Arabo lo scioglie colla consolante Providenza, Gœthe, in secolo di critica ardita ed incredula, non trova che beffa, orgoglio, disperazione, ed afferma il male infinito, eterno, irreparabile. Quel dramma complicato e inestricabile, dove ciascuno può trovare ciò che vuole (3), operò sul carattere tedesco, suscitando una folla di scettici, beffardi del sapere, scredenti all'amore, e che rinegavano l'idealità per darsi aria d'eleganti e d'increduli. Nè Gœthe se ne brigava. « Colla fronte calma e le mani ardenti » foggia egli i suoi personaggi; indipendentemente dalla propria individualità, senza cuore, anzi vantandosi d'insensibilità, intento solo alla forma, all'effetto, a riprodurre come uno specchio le immagini che lo colpiscono. Ora lo credi un Greco, or emula Properzio, ora ti porta nell'Oriente, quando alla cuna del cristianesimo o fra i minnesingeri; e sempre con ingenua semplicità, figure ardite, pieghevolezza d'espressione or graziosa or sublime a volontà.

Aggiungetegli infinità di articoli, traduzioni, lavori capitali sull'ottica e sulla botanica, lettere innumerevoli; col che acquistò una venerazione senza misura, ma non senza contraddizione. Il bello non è che il risultamento dell'esposizione felice, scrisse egli (4); e questa parve la divisa da lui assunta. Coloritore senza pari: ma quanto al fondo, indifferente fra la patria e lo straniero, fra Brama, Giove e Cristo; ogni religione e filosofia gli è buona, buono il governo inglese e il turco, Bayle e Bossuet, buono quel che è; saviezza il lasciar dire e lasciar fare; beatitudine il guardare dal sicuro lido chi è agitato dalla tempesta. In questo raffinato egoismo vede alzarsi e tramontar le opinioni, senza brigarsene; sommoversi la sua patria e il mondo senza prendervi interesse; ha bisogno di conservare limpide le sue acque perchè riflettano le rive. Combattè, è vero, il cinismo volteriano, ma per precipitare nell'indifferenza; applaudì a qualche nascente ingegno, ma perchè n'aspettava ricambio di lodi, pronto a fulminare chi intaccasse la sua divinità. Del resto non guidò l'età sua; come avrebbe potuto egli genio, ma lasciossi trasportare dalla corrente: non favorì gl'impeti nazionali della sua patria contro lo straniero, nè gli sforzi verso la libertà; onde va collocato fra quelli che si ammirano, non si amano, che la potenza accarezza ma non teme, che la moltitudine rispetta ma non benedice.

(3) « La fama e la popolarità si acquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piacque specialmente pel vago e l'oscuro; offrì il piacere d'un problema insolubile. L'atmosfera buja della prima parte andò singolarmente a sangue dei lettori. Non cercate troppo capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust*; ogni scena della prima parte forma un insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*, *Don Giovanni*, e anche l'*Odissea* sono concepiti sovra lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, men passionato. Non capirà cosa significhi la chiusura del *Faust* chi non ha vissuto un poco e osservato assai ». Così Gœthe a Eckermann; *Gespräche mit Gœthe*.

(4) *Kunst und Alterthum*, 116, f. 181.

CAPITOLO XXIII.

Filosofia.

La Germania ha principal lode per aver dato nella filosofia il più gran passo dell'età moderna, e fondamento a tutti i posteriori. Prima di esporlo, cerchiamo a che ne fosse allora questa scienza delle scienze, che tutte le altre contempla e giudica.

Per quanto meschina, la filosofia di Locke si pregierà d'essere divenuta popolare; alcuno vorrà dire volgare per la soverchia confidenza con cui spiega i fatti dello spirito, saltando a piè pari tutto ciò che presenterebbe difficoltà. Come nasce l'idea di sostanza? Appena Locke intravide questo problema, negò l'esistenza di quella idea, perchè non poteva dedursi dai sensi, nè quindi acconciarsi col suo assioma, che le sensazioni ci danno immediatamente le idee dei corpi fuori di noi.

La turba pedissequa accettò le sue asserzioni; ma D'Alembert, che pure lo preconizzava il Newton della metafisica (1), vide che restava a spiegar due cose. Poichè le sensazioni sono modificamenti interni dello spirito, come mai queste appariscono di fuori? come mai gli odori, i suoni, il caldo, il freddo che sono nello spirito, ci sembrano nei corpi? come pensiamo ciò ch'è fuori di noi? Inoltre, i sensi ci esibiscono diverse sensazioni indipendenti: ora in qual modo lo spirito le riporta ad un soggetto unico? maneggiando una pallottola di neve, sento freddo, resistenza, peso: come queste tre distinte qualità sensibili si riuniscono nell'idea complessa di globo di neve? Quistioni di supremo rilievo, dopo le quali fa meraviglia come egli pure negasse l'idea di sostanza, e confondesse le sensazioni esterne coi giudizj che si proferiscono sopra di esse. L'abbate Condillac di Grenoble pretese spiegare le difficoltà offerte da D'Alembert, ma nè tampoco le comprese, perchè partiva dalla materia della cognizione, non dalla forma.

Condillac 1715-80

Come Locke da Bacone, così Condillac proviene da Locke, e gli attribuiscono il merito d'averlo reso intelligibile, mentre si potrebbe domandare s'egli medesimo il capì. In fatto e' ce lo presenta come puro sensista, mentre Locke, se crede necessaria la sensazione, non esclude però altre operazioni della mente: vero è ch'e' non le spiegava, solo proponendosi di combattere Cartesio, il quale supponeva idee anteriori ai giudizj. Ora la piccolissima parte che Locke avea lasciato alla riflessione, Condillac la abolì, dell'attenzione non facendo che una sensazione avvertita (2). Tutto dunque riduce ai sensi, e l'anima a un modo passivo di essere; l'uomo va collocato in scala cogli animali, e la psicologia diviene un ramo della zoologia. Le facoltà dell'uomo non sono che lo sviluppo variato d'una prima sensazione. Attenzione è il percepire l'oggetto presentato dai sensi; se doppia, chiamasi comparazione; se l'oggetto dell'attenzione è lontano, ecco la memoria: sentire la differenza o la somiglianza di due oggetti, è giudizio; una sequela di giudizj costituisce la riflessione; tirare un giudizio da un altro che lo racchiude, è ragionare; cioè non può ragionarsi senza sensazione: e il complesso di tutte

(1) Newton, il 16 settembre 1693, scriveva a Locke, essergli d'avviso che egli rovesciasse le basi d'ogni morale col principio che posava nel suo libro primo; onde lo riguardava come un partigiano di Hobbes. Vedi la lettera pubblicata da Dugald Stewart nel discorso preliminare alla *Enciclopedia britannica*.

(2) « Locke (dic'egli) distingue due sorgenti delle nostre idee: i sensi e la riflessione. Sarebbe più esatto riconoscerne una sola, sia perchè la riflessione, nel suo principio, non è che la sensazione medesima; sia perchè essa è non tanto la sorgente delle idee, quanto il canale per cui esse derivano dai sensi. *Traité des sensations*, 1754.

queste facoltà nomasi intendimento. Se le sensazioni si considerano come grate o spiacevoli, avremo la genesi delle facoltà relative al volere, che è il desiderio reso fisso per mezzo della speranza. La riunione di tutte le facoltà relative all'intelletto o alla volontà costituisce il pensiero, che in conseguenza è generato dalla sensazione.

Cotesta unità parve una meraviglia; parve un gran che l'eliminare il soggetto, il ridurre le potenze anche più attive dell'anima ad unico principio passivo. Nel tempo che predicavasi l'esperienza, piacque quella sua supposizione d'una statua inanimata, alla quale il filosofo, a suo arbitrio, dà un senso dopo l'altro. L'olfato, la vista, l'udito, il gusto non bastano ad accertare la statua che esista qualcosa fuori di lei, avvegnachè non le producano che interne modificazioni: di più non fanno le sensazioni di caldo e freddo. Ma come la statua si move, trova una resistenza al suo tatto, e s'accorge di qualche cosa che non è lei: questo sentimento di solidità è il ponte per cui la sua intelligenza passa fuori di sè, e per via di giudizj derivati da questo *fatto*, e agevolati dall'abitudine, arriva ad accertarsi dell'esistenza dei corpi. Questa nel linguaggio d'allora chiamavasi analisi; e non sorgea chi gli dicesse: « Tale supposizione è assurda, giacchè essenza dell'uomo è l'essere fornito di tutti i sensi; e la vita intellettuale porta il simultaneo esercizio di molte facoltà, non d'una dopo l'altra. Ma come date al tatto la facoltà del giudicare, se questa è affatto interna, nè si riferisce a punto veruno del nostro corpo o dello spazio fuori di noi? ma come mi parlate di osservazioni voi che procedete sempre per ipotesi, come questa della statua, come quella di due bambini abbandonati nel deserto? »

Meschino ragionatore, Condillac s'accontenta alla buccia; ignora affatto l'idea di causa; crede alla sensazione, ma non domanda *come* è sentita; tutti i progressi attribuisce all'abilità con cui ci serviamo del linguaggio, ma non chiede donde questa abilità ci è venuta. Alle objezioni non risponde mai che asserzioni; parla continuo del *trasformarsi della sensazione*, ma senza indicare con qual mezzo, e donde prenda il nuovo elemento; che se la sensazione sente, giudica, astrae, dura, ecc., è essa altro che l'anima, cambiato nome?

Il concatenamento delle idee, secondo lui, non è che un'abitudine; al risvegliarsi di una sensazione, le van dietro le altre, congiunte seco per forza d'abitudine. Ma sensazioni e abitudini non elevano l'uomo sovra i bruti; l'impressione non reca le generalità, i paragoni, il giudizio. Ebbene, tutto ciò è somministrato dalla parola. La quistione dei rapporti del linguaggio col pensiero era stata indicata da Locke, ma alla sfuggita; Condillac la riproduce assiduamente, e asserisce che i segni generano la riflessione, l'astrazione, il raziocinio e l'altre facoltà, per cui l'intelletto dell'uomo è superiore a quel delle bestie; al linguaggio dobbiamo l'abito d'associar idee, mediante le quali escono dalla memoria sapienti combinazioni; per la parola l'uomo acquista le meraviglie dell'intelligenza e della civiltà; per essa le sensazioni pensano.

Però questo potente eccitatore del pensiero è anche la causa degli errori, qualora l'uomo vaga nelle generalità del linguaggio, e scambia colla realtà le astrazioni create da quello. Convien dunque avvicinare il più possibile la parola alla sensazione, decomporre le idee complesse nelle semplici, e spingersi fin all'immagine fissa esibita dai sensi.

Dello studio recato sul linguaggio si fa lode a Condillac; ma s'egli diede più particolare sviluppo a questo e alle operazioni dell'intelletto, non recò nulla di fondamentale nella filosofia. Già dopo Cartesio erasi conosciuto non potere ben comprendere i varj elementi del linguaggio chi non conosca gli elementi e la formazione del pensiero; e che a questi si arriva riflettendo appunto sul linguaggio, nel quale e nella coscienza si decompone il pensiero; laonde la grammatica è il rapporto della lingua al pensiero. Alcuni per ciò formarono grammatiche generali, e prima quella di Porto Reale, in cui è già stabilita la distinzione fra i vocaboli soggettivi e objettivi; cioè che dinotano gli og-

getti del pensier nostro, oppure la sua forma e maniera, i differenti aspetti sotto cui lo spirito considera gli oggetti.

Ecco dunque il linguaggio condurre a trovar nelle nostre cognizioni elementi oggettivi ed elementi formali; e ciò contraddiceva la dottrina di Locke, giacchè le idee di rapporto nascono, non dalle sensazioni, ma dall'attività sintetica dello spirito. Condillac ignorò tal distinzione, che lo avrebbe salvato dall'errore della sensazione trasformata. Prete, egli si rattenne dalle estreme conseguenze; argomentando da materialista, pone però la sede della sensazione non negli organi, ma nell'anima; anzi si mette cogli idealisti ove asserisce che noi non conosciamo se non il proprio pensiero (3).

Con ingegno e coraggio maggiore il sensismo era portato alle ultime conseguenze in Inghilterra. David Hume d'Edimburgo ammise senza eccezione la teorica lockiana che cognizioni non abbiamo se non dai sensi: ma Locke si era contraddetto col distinguere le cognizioni nostre *primitive* da altre che vengono dall'esperienza; e Hume ben vide che idee *a priori*, cioè universali e necessarie, non possono venire dai sensi. « La scienza (dic'egli) merita confidenza soltanto a condizione che tutti gli elementi suoi portino l'impronta della necessità e dell'universalità: ora le nostre idee sono effetto di impressioni variabili e di pure abitudini; non v'è dunque scienza vera. La proposizione primitiva *ogni effetto ha una causa*, è impossibile dedurla dall'esperienza, la quale non ci presenta che fatti singolari, nè mai la connessione tra questi e la causa loro, e tanto meno la necessità ». Invece però di conchiuderne che dunque, oltre i sensi, v'ha qualche altra fonte di cognizioni, Hume negò quell'assioma, e disse che gli uomini ritengono quel canone soltanto per abitudine. Adunque, per non dubitare del senno arbitrario di un filosofo, egli suppose in errore tutto il genere umano, e tolse il fondamento più comune della nostra attività; e conchiuse che « le idee, i giudizj e tutte le altre modificazioni dello spirito sono sensazioni indebolite, e quindi meno certe che non le sensazioni proprie; ma a queste stesse manca ogni necessaria certezza, atteso che nessuna ragione ci porta a credere che corrispondano agli oggetti ».

Hume 1717-76

In fatto i giudizj nostri relativi all'ordine fisico sono fondati sopra la nozione di causa; quelli relativi al morale implicano la nozione di virtù e libertà; quelli che vogliono spiegare l'origine e concepire l'unità del mondo fisico e morale insieme, implicano la nozione d'un principio universale. Ora queste tre idee di causalità, di virtù, di Dio, sono mere ipotesi, idee fittizie. L'esperienza ci offre bensì i rapporti di successione e simultaneità tra i fenomeni, ma non già che l'uno derivi dall'altro. Tolta l'idea di causa, tutti i nostri giudizj cascano, non potendo noi spiegare i fenomeni che coll'applicarvi questa nozione; e per essa sola possiamo credere esistenti i corpi, giacchè li crediamo in quanto son causa delle nostre sensazioni.

Nè più si reggono le nozioni su cui fondansi gli intendimenti morali, giacchè l'uomo non può esser mosso che dal personale interesse; mancando ogni motivo razionale alla idea di generosità, d'abnegazione che esiste nella virtù, non resta più che il dubbio. Svanisce pure l'idea di libertà, non essendo possibile una scelta libera senza motivi, nè motivo potendo essere che una sensazione, la quale trae irresistibilmente la volontà.

I sensi poi non offrono verun mezzo d'arrivare a Dio, qualora si tolga di considerarlo come causa necessaria. L'uomo pertanto adora da principio i fenomeni della natura, benefici o funesti; e per via d'astrazione li trasforma in Dei, fuor del mondo sensibile, creandone un altro a capriccio. Hume dunque distrugge Locke nel suo elemento, la sensazione, risolvendo questa in percezione di mera apparenza; e la natura in un misto di percezioni e di fenomeni; la necessità che Locke traeva dalla causalità, cade col negar questa e col dirla un'illusione dell'abitudine, facendo del mondo una fantasmagoria, abbandonata al caso. Filosofia non è possibile senza la connessione fra cause ed

(3) *Art de penser*, 1776. E vedi indietro, pag. 81.

effetti: ora l'esperienza, unica fonte delle idee nostre, non ce ne presenta veruna di tal connessione; in conseguenza non può darsi filosofia, nè lo spirito umano è capace di altro conoscere che alcuni fatti accaduti in lui stesso, e di cui si ricorda.

Per altra via era giunto all'egual negazione il vescovo irlandese Giorgio Berkeley. Al problema cardinale della filosofia *Qual sia l'origine, quale la certezza delle nostre cognizioni*, Locke avea risposto *I sensi;* Berkeley, per distruggere dalle fondamenta i materialisti derivatine, rispose *L'idea*. Risoluzioni a primo colpo disparatissime, eppure questo professavasi scolaro del primo, e credeva seguirne la teoria.

Berkeley 1684-1753

Il teorema di Locke, *Non v'è che sensazione*, era insufficiente a mente ragionatrice. Un cumulo di sensazioni sovrapposte in un essere che non ha se non la facoltà di riceverle e serbarle, come può diventar ragione? come dal mondo rivelatoci dal tatto passare a quello rivelatoci dalla vista? Le sostanze non possono da noi essere conosciute se non per le qualità ad esse inerenti. Ora nessuna qualità concepir possiamo come inerente ad una sostanza corporea; non le secondarie, come il colore, l'odore, il sapore, le quali Cartesio dimostrò esistere in noi, anzichè nei corpi; non la primaria, cioè l'estensione, per gli argomenti stessi usati contro quelle. Non conoscendo noi i corpi se non per l'estensione, il mondo materiale non è che un fenomeno, nè ci è dato percepire altro che le idee; tutti questi ordini di sensazioni sono meri segni convenzionali, parole di una lingua con cui ci parla Dio, il quale è la sola causa efficiente. Così partendo dalla sensazione, Berkeley arriva dove Malebranche partendo dal pensiero; e perchè non ammette più che idee, il suo sistema fu detto *idealismo*, e meglio sarebbe *ideismo*. Ma volendo distruggere la materia per non conservare che l'idea, offrì al materialismo le armi più robuste: Elvezio tolse da lui che l'uomo fosse superiore al bruto soltanto per miglior conformazione della mano; Hume ne trasse tutte le argomentazioni del suo scetticismo; Condillac se ne fece plagiario nel trattato della sensazione.

Ecco dunque le logiche conseguenze delle dottrine di Locke, al vedere le quali il senso comune si sgomentava, e torceasi ad esaminar l'errore e cercarvi riparo. La scuola scozzese, derivata anch'essa da Berkeley, sbigottita di quel vuoto, e pur professandosi adoratrice di Locke, cercò qual barriera avesse egli trasceso per cadere in quell'abisso di dubbio, cui solo il vulgo poteva acconciarsi, e dove la filosofia si era isolata dalla morale e dalla religione. Shaftesbury fu il primo a proclamare un sentimento morale qual sorgente del sistema delle azioni. Dietro a lui Hutcheson cominciò la riazione contro lo scetticismo, ma credendo bastasse riconoscer nell'uomo un istinto morale, « indipendente e dall'utilità e dal ben essere personale, dai sentimenti e dalle passioni, dalla verità e dalla ragione speculativa, e dall'idea che ci formiamo della divinità ». A tal causa oscura riferiva la moralità delle azioni: ma qual base darvi? come mai credere che questo istinto non nasca dai nostri principj, dagli atti nostri anteriori, dall'educazione? spiegava il fatto col fatto, quasi una scienza che ha vergogna di se stessa, e cerca qualche base nel presente, nel fenomeno tangibile, nell'esperimento.

Tommaso Reid di Strachan in Iscozia, solido ingegno, attaccò sì lo scetticismo che l'ideismo mediante la dottrina del senso comune e de' principj primitivi indipendenti dall'educazione (4). Bacone avea detto che la scienza consiste nell'osservazione dei fatti e nell'induzione, la quale, col ravvicinare i simili, trova le idee generali. A ciò s'accinse la scuola scozzese, estendendo quel canone alla filosofia. Questa non deve pretendere di spiegar le cause e le sostanze, giacchè noi non possiamo della realtà conoscere se non i fatti e fenomeni che osserviamo, e che dobbiamo contentarci di ben descrivere.

Reid 1710-96

(4) Prima degli Scozzesi, il francese gesuita Claudio Buffier (-1737) avea « definito per senso comune la disposizione da natura messa negli uomini tutti, o manifestamente nella più parte, perchè, raggiunto l'uso della ragione, portino un giudizio comune ed uniforme sopra oggetti differenti dal senso intimo della lor propria percezione; giudizio che non è conseguenza di verun principio anteriore ». *Traité des premières vérités*, cap. 5.

I fatti altri cadono sotto i sensi, altri sono oggetto del senso intimo; quelli spettano alla fisica, questi alla filosofia. Delle due proposizioni contraddittorie di Locke, *Tutte le cognizioni derivano dai sensi*, e *Si dà una cognizione a priori*, Hume avea negato l'ultima, rinnegando il senso comune: Reid s'attiene a questo, e ne deduce che non tutto viene dai sensi; che nello spirito umano si trovano alcune verità cardinali indipendenti dall'esperienza, secondo le quali, non il vulgo solo, ma i filosofi pur anco ragionano e sono costretti a ragionare se vogliono essere intesi, e perchè si possa disputare con essi. Appena un uomo le concepisce, non può a meno di darvi il suo assenso; e la facoltà di conoscerle è innata e comune a tutti gli uomini, purchè lo spirito sia pervenuto a maturità e scarco da pregiudizj. Il loro complesso costituisce il senso comune. Uno di questi assiomi fondamentali è la veracità della testimonianza de' sensi; l'altro, che non vi ha effetti senza causa efficiente.

Applicando il principio generale, trova che l'idea dei corpi da noi s'acquista mediante l'*impressione* fatta da essi sui nostri organi, la *sensazione* che ne sorge nell'anima nostra, la *percezione* dell'esistenza e delle qualità sensibili dei corpi. E poichè la sensazione non può produrre la percezione dell'esistenza dei corpi, è forza ammettere innata nello spirito un'attività che lo porti, mediante le sensazioni, a giudicare l'esistenza del mondo esteriore. Assumeva dunque a fiancheggiar i principj del senso comune contro la filosofia che pretendea annichilarli. Ma col fare che la sensazione non abbia nulla di simile alla percezione, egli pure toglie la certezza alla cognizione, e ricade nell'ideismo che volea ribattere. In opposizione a Locke, crede che alla sensazione preceda il giudizio, mediante il quale si conosce la realtà di quella; e che la prima operazione dell'intelletto è la sintesi, non l'analisi. Ma se con ciò abbatteva i lockiani, non vedeva che il giudizio stesso presuppone un'idea semplice, generale, non potendosi giudicare che esista una cosa se non si abbia idea dell'esistenza.

Tommaso Brown di Kirkmabreck, pur confutando Hume, non crede che la percezione immediata di Reid basti a provare il mondo esteriore, e propone invece la *suggestione delle idee* come causa di tutti i fenomeni e intellettuali e morali.

Brown 1778-1820

Dugald Stewart d'Edimburgo, sempre col metodo sperimentale della scuola scozzese, afferma non derivare tutte le idee dalla sensazione, e che l'uomo può formarsi idee generali coll'imporre dei nomi alle cose; sicchè fu capo de' Nominali moderni. Reid avea negato ogni intermedio fra l'oggetto percepito e lo spirito che percepisce. Ma se l'oggetto percepito da un individuo esiste realmente, le idee generali non hanno esistenza che nello spirito; onde a Reid mancava il modo di spiegarle. Stewart credette più spediente il negarle, e asserire che sieno meri nomi. Non s'avvide egli che nomi non bastano a spiegar l'atto, con cui lo spirito immagina enti possibili e in numero maggiore di tutti gli enti che percepì coi sensi: nè vi bastano le idee delle qualità percette negli individui medesimi e aderenti ad essi, ma è duopo che la mente concepisca tali qualità in sè, cioè separate dagl'individui, e come puramente possibili: nè i segni sono sufficienti a spiegare come si arrivi alle verità generali, dove non si ammetta che queste pure sieno qualcosa di reale.

Stewart 1753-1828

Il problema dunque dell'origine delle idee generali non è risolto dalla scuola scozzese; e da Cartesio in giù la filosofia era indietreggiata verso il dubbio e il materialismo.

In Germania, dopo Leibniz, il quale potè essere inventore benchè erudito, e non iscapitare dell'ingegnosa profondità benchè tutto leggesse e imparasse, Cristiano Wolf, che già nominammo tra i pubblicisti, cercò ridurre a pochi semplici i principj sparsi della filosofia, ed esporli con metodo geometrico. Pose regola suprema della morale il perfezionare se stesso, e a tal fine adoprarsi a perfezionare gli altri. Tenevasi dunque solo alla ragione, e di là traeva il sistema intero con logica serrata, per modo che piacque, sebbene privo di fondamento. La filosofia, ch'ei definisce scienza di tutto ciò ch'è reale

Wolf 1679-1754

e possibile, distribuì in teoretica e pratica: la prima, divisa in logica e metafisica, comprende l'ontologia e la teologia: la seconda dividesi in filosofia pratica generale, etica, diritto naturale, politica: i successivi aggiunsero l'estetica. Quel metodo strettamente matematico, quella terminologia precisa, se meglio determinò i concetti, degenerò spesso in formalismo. Poi Gioachino Lange mostrò come traesse all'ateismo, tanto che fu vietato nelle scuole. Meglio il combattè Crusius, che pose Dio come autore arbitrario del mondo, e unico principio della morale. Ma poi leibniziani e wolfiani cessero là pure il campo all'empirismo di Locke, vagheggiando meglio la varietà delle applicazioni che non l'unità del principio. Alcuni al predominio esclusivo d'un sistema opponevano l'eclettismo: così l'estetico Sulzer trapiantò in Germania la filosofia di Hume; Basedow disse principio della verità la felicità, l'interno assenso e l'analogia; Mendelssohn ed altri mescolavano una dose d'antico al moderno; Tetens espose le conseguenze delle dottrine di Locke senza urtare nel materialismo. I più adagiavansi nello scetticismo, non tanto per convinzione, quanto pel vuoto che trovavano nel dogmatismo (5).

Kant 1724-1804

A questa filosofia era tempo di surrogarne un'altra, e cambiare la via per cui raggiungere la certezza. Operatore della rivoluzione filosofica fu Emanuele Kant di Konigsberga, uomo i cui casi consistono tutti nelle opere, e che più risolutamente d'ogni altro diede effetto a quell'idea dei moderni, che oggetto puro della filosofia è lo spirito umano in se stesso, isolato da tutto ciò che esso tocca, riflette, suppone.

Non che la verità brillasse di colpo all'occhio di lui, noi troviamo la sua dottrina incatenata con quella de' predecessori, e derivatane a guisa di corollario. Cartesio, nello svolgere il problema cardinale *Poss'io sapere qualche cosa? qual cosa poss'io sapere?* disse che i sensi c'illudono, talchè delle cose sensibili non possiamo che dubitare, nè di altro siam certi se non dell'esservi nulla di certo. Pure, mentre dubita di tutto, non può dubitare della propria esistenza, cioè che non esista tampoco l'essere che dubita: laonde stabilì l'assioma fondamentale, *Io penso, dunque esisto*. Pertanto l'esistenza dell'anima gli è più certa che non quella del corpo; nell'idea dell'ente perfetto si comprende indispensabilmente l'idea dell'esistenza, perciò Dio esiste certamente; e poichè egli non può essere che verace, non può aver voluto ingannarci, e dunque i corpi esistono.

Così Cartesio partiva da un atto di fede, ma cessò d'osservare la coscienza dopo avervi veduto solo il pensiero, nè al tempo stesso fondò l'autorità della coscienza e quella della ragion pura. Divulgò egli la sentenza di Galileo, che le proprietà secondarie dei corpi fossero soltanto nel soggetto; e pose l'essenza dei corpi nell'estensione; dove errò col non riflettere che in tutte le sensazioni nostre, quantunque soggettive, sempre v'ha una parte fuor del soggetto. Gli argomenti adoperati da esso per le qualità secondarie furono da Bayle rivolti a mostrare soggettive le primarie, e fra queste l'estensione. Con un argomento *ad hominem* disse, l'estensione non essere da noi percepita che mediante una sensazione; e poichè questa è soggettiva, tale è pure l'estensione. Di qui prendendo le mosse, Kant non ebbe più che ad inventar il titolo di *forma del senso esterno*, onde significare l'attitudine che il soggetto possiede, d'aver la percezione dello spazio.

Ma negl'inventori vuolsi cercar piuttosto il metodo, il quale sopravvive anche ai vizj dell'applicazione. Cartesio lasciava l'esempio di dedurre tutta la metafisica da un dato psicologico: or voleasi spingere più avanti l'osservazione della coscienza, e prima di tirar deduzioni, riconoscere tutte le credenze che ci si presentano come necessarie quanto l'esistenza del pensiero. Ciò intrapresero gli Scozzesi, che s'accinsero a compiere la filosofia col metodo; nulla inventano, ma abbattono gli errori antichi; negano come Locke,

(5) Dopo i poveri trattati di Stanley e di Jonsius, Deslandes pubblicò primo una *Storia critica della filosofia* (Amsterdam 1737), concependola come storia dello spirito umano. Alto scopo, sebbene non sappia tendervi costantemente.

ma pure arrivano ad alcune affermazioni; assodano l'autorità delle facoltà primitive, e mettono sulla strada del vero.

Kant, trovati deboli i loro argomenti, ripigliò il problema della conoscenza al punto ove Berkeley l'avea lasciato, e rifiutando i misteri, lanciossi nelle profondità della filosofia. Assumendo il problema di D'Alembert, propose primamente esser necessaria una scienza che spieghi la possibilità dell'esperienza esterna. Ma tale scienza risulterà ella di sole nozioni offerte dall'esperienza, o ne esistono d'indipendenti dalle sensazioni e prodotte solo dall'intelletto? Locke aveva ammesse queste ultime. Condillac stesso conveniva non potersi dell'origine della cognizione dar ragione coi fatti; tanto è ciò vero, che partiva da ipotesi, e conchiudeva al raziocinio; col che, malgrado suo, significava doversi l'ideologia stabilire a priori, e dirigersi sovra l'esperienza interna, non meno che sovra l'esterna. Leibniz, aborrendo dalla filosofia vulgare, ripudiò la tavola rasa di Locke, e pensò che la sensazione nasca da forza intima dell'anima, e nell'anima esistano percezioni, di cui essa non ha coscienza. Se v'ha dei composti, dic'egli, v'ha dei semplici, e queste unità primitive intitolò *monadi*. Una sostanza semplice non può ricever di fuori nè una sostanza nè un accidente; l'anima è una monade; dunque non può ricever nulla dall'esterno, e la sensazione non è che un cambiamento che l'anima produce in se stessa per via d'una forza estrinseca. Questa è la *forza rappresentativa*, ragione sufficiente delle sensazioni, ed essenza e natura dell'anima. Da questa forza segue che l'anima dee avere delle sensazioni, ma non già che deva aver una sensazione piuttosto che un'altra. Ma Dio creò l'anima in modo, che dalla sua forza rappresentativa nasca una serie di rappresentazioni, ciascuna delle quali ha la propria ragion sufficiente nella rappresentazione anteriore; col che Dio determinò la serie intera degli stati di ciascun'anima. Mentre dunque gli altri negavano tutto, supponendo l'anima una tavola rasa, egli le dava troppo, deducendo ogni cosa dal fondo di essa.

Kant, dietro a Locke, professò ogni cognizione nostra venirci dall'esperienza (6): ma vide che Locke non aveva esaminato se cotesta sperienza sia possibile qualora allo spirito si diano unicamente le sensazioni; ed asserì che la cognizione *a priori* è necessaria ed universale. La logica fu saldata dacchè le regole di essa si resero indipendenti dalle applicazioni; la matematica procedette dopo che se ne cercarono le proprietà costanti: così la metafisica non potrà costituirsi finchè le leggi non se ne considerino indipendenti dall'oggetto. Kant volle dunque portare sul subjetto della conoscenza le ricerche fin allora volte all'oggetto, al modo onde Copernico, non potendo spiegare il mondo col far girare i cieli attorno all'uomo, fe girare l'uomo attorno al sole. Prima bisogna dunque diriger la critica sovra lo stromento proprio dell'intelletto.

In ogni proposizione v'ha un elemento generale e logico, ed elementi particolari, variabili, accidentali. Il dire *Quest'assassinato*, suppone un uccisore e un ucciso; variano le circostanze, lo stromento varia; ma sta il principio generale, che ogni assassinio viene da un assassino, e un più generale ancora, che ogni accidente ha una causa. Questo sarebbe la *forma*, gli altri la *materia*. La materia è somministrata dall'esterno; la forma no, onde nasce dall'interno, dal soggetto. Adunque le cognizioni sono o subjettive od objettive. Ma poichè la materia non entra nella cognizione reale se non per la forma, così l'objettivo non ci è noto che pel subjettivo. Convien nello studio partire dal pensiero, dalla forma, non dall'objettivo; onde la metafisica cangia punto di partenza. Non reggono dunque nè il sensismo nè l'ideismo, perchè vanno dalla materia alla forma, dall'oggetto al soggetto, dall'essere al pensiero, dall'ontologia alla psicologia.

Reid avea visto che la cognizione a priori non ha a fare colle sensazioni, ma all'occasione di queste è in noi suscitata. Come ciò avvenga egli non cercò, mentre di qui

(6) La *Critica della ragion pura* (1781-87) comincia con un dogma, tutt'altro che critico: « Nessun dubbio che ogni nostro sapere comincia colla sperienza ».

prese le mosse Kant; e parvegli che gli oggetti non fossero solo un aggregato di sensazioni, ma di queste (*materia*) e di qualità poste nello spirito (*forma*). Le sensazioni sono l'elemento materiale della sensività; elemento formale ne sono il tempo e lo spazio, forme delle percezioni nostre. L'intendimento raccoglie i materiali somministrati dall'esperienza, mediante le quattro categorie, o sieno forme della congiunzione della materia ai concetti indipendenti dall'esperienza, che unite alla forma delle intuizioni sensibili, danno i principj costitutivi dell'intendimento. Allargando il suo trovato a verità d'altro ordine, Kant scoprì che la mente nostra o divide l'idea in più parti, ciò che dicesi *analisi*, o le ricongiunge in un'idea, ciò che è *sintesi*. Per giudizj *analitici* attribuiamo al soggetto un predicato essenzialmente inerente al medesimo, come quando si dica *Il triangolo è figura di tre lati:* pei *sintetici*, il predicato è qualcosa di più di quel che si concepisce nel soggetto, come nel dire *Il cielo è sereno*.

Ora come possono cominciare nella mente nostra? Il giudizio analitico suppone già fatto il sintetico, perchè non si decompone se non ciò che già sia composto. Vuolsi dunque fissar l'attenzione sui sintetici, e trovasi che alcuni si riferiscono all'esperienza (*empirici*), altri si fanno a priori. Nella formazione de' primi non occorre difficoltà; ma l'appoggio dell'esperienza manca in quelli a priori. Or donde vengono i predicati di tali giudizj? i sensi non ce li somministrano; onde è forza trarli da noi stessi, e credere quindi esista in noi una meravigliosa energia, dalla quale emanano i predicati della specie delle cose. Tali predicati essendo in noi a priori, devono essere e necessarj e universali.

La filosofia deve applicarsi ad enumerare tali predicati, senza cui gli oggetti da noi percepiti non esisterebbero; e a descrivere il modo, con cui la mente nostra applica negli oggetti questi predicati, e se ne forma gli oggetti di sue cognizioni. Convenne dunque assumere la critica generale sì della ragione teoretica, sì della ragion pratica, sì d'una terza che stabilisce l'alleanza della prima colla seconda. Quanto alla prima, nella sensibilità si deve distinguere la *materia* data dai sensi, e la *forma* anteriore all'esperienza; giacchè per produrre le idee non basta la sensibilità passiva, ma si richiede un'operazione attiva dell'intelletto, che può dirsi spontaneità.

Raccolte le intuizioni per formar le idee, l'intelletto vuol riunirle per produrre i giudizj. Ora tutti i giudizj si riportano o alla *quantità*, o alla *qualità*, o alla *relazione*, o alla *modalità*, dai quali quattro modi fondamentali nascono dodici categorie, unità, pluralità e universalità; realtà, negazione e limitazione; sostanza e accidente, causalità e dipendenza, azione e riazione; possibilità, esistenza, necessità coi loro contrarj. Tali categorie, concetti puri, i quali uniti alle visioni della sensibilità da un mediatore che è il tempo, compongono l'oggetto del pensiero, e secondo cui si dispongono tutti i giudizj, non vengono dall'esperienza, ma sono leggi universali dell'intelletto.

L'atto che richiama i giudizj all'unità è il raziocinio, pel quale opera la ragione distinta dall'intelletto, e la cui funzione consiste nel cercare la condizione assoluta, onde dalle premesse traggonsi le conseguenze. E come v'ha tre forme generali del raziocinio, la categorica, l'ipotetica, la disgiuntiva, così tre idee stabiliscono la condizione assoluta dell'unità per ciascuna forma di raziocinio. Or nessuna di sifatte idee può esser data dall'esperienza, la quale non corrisponde che ai fenomeni, nè rappresenta cosa assoluta o generale. Tali nozioni sono dunque a priori; e considerata in esse, la ragione è *pura*.

In somma la conoscenza umana consta d'un elemento empirico, e di uno derivato dall'intelligenza; le nozioni della ragion pura non hanno veruna realtà objettiva, operando essa non sovra le intuizioni, ma sovra le forme de' giudizj prodotti dall'intelletto. Usciamo dalla ragione quando vogliamo, per mezzo di queste nozioni, trovare esistenze fuor del mondo sensibile, mentre è limite dell'umana cognizione l'esperienza; come pure allorchè non ci valiamo delle nozioni della ragione soltanto per ordinare i giudizj nostri, ma le applichiamo ai dati dell'esperienza, donde nascono le antinomie. Le leggi che

diciamo di natura, sono quelle della intelligenza nostra che le impone alla natura (7).

Kant, che, da vero rivoluzionario, spregia gli avversarj, ha il merito d'avere meglio d'ogni moderno distinto il sentire dall'intelletto, l'intuizione dalle idee, e visto che tutte le operazioni dell'intendimento possono ridursi a giudizj; che per conseguenza bisognava innanzi tutto investigare le funzioni del giudizio. Locke, vedendo che alcune idee derivano dalle sensazioni, conchiuse che le sensazioni erano la fonte di tutte: Kant, vedendo che alcune non poteano derivarne, conchiuse che le idee non sono date dai sensi. Col primo si arriva a negare ogni vita intellettuale fuori dei sensi, e si va difilato al materialismo: Kant fa una potente riazione, e mentre gli Enciclopedisti dicono — Toccate, paragonate, giudicate », egli riconosce una rivelazione della coscienza, indipendente dai sensi, e le idee venir tutte dall'esperienza, ma l'esperienza non bastare a tutte spiegarle, e poter esse risultare da una riflessione sopra se stesso.

Ma può chiedersi a Kant, se in fatto si formino giudizj sintetici a priori, cioè dove il predicato non si trae dalla sperienza. Certo non son tali gli esempj suoi (8); onde fallato il supposto, restava erronea la sua ricerca del problema generale della filosofia, cioè come sono possibili i giudizj sintetici a priori.

Neppur è vero che le quattro categorie sieno condizioni della percezione intellettuale, mentre non sono che condizioni dell'esistenza delle cose esterne. Ma poste anche le categorie, lasciava inesplicata la natura della percezione intellettuale, cioè come sia possibile la relazione d'identità fra la cosa particolare nell'oggetto e la cosa universale nella mente. In apparenza dunque di originale, non fa che svolgere la teorica di Reid; come questo, non attribuisce nulla d'innato allo spirito, ma vi suppone un'energia creatrice del mondo esteriore, e soggetta a leggi indeclinabili. Pretendeva aver confutato l'ideismo di Berkeley, ma in effetto non fece che trasportarlo dai sensi all'intelletto, giacchè, se l'oggetto delle sensazioni è pòrto dal nostro spirito, cadiamo in un ideismo universale che dichiara l'uomo incapace di qualsivoglia certezza. Tal è il *criticismo*, che anche le cose esterne riduce alla sola idea.

Negata la causalità, Hume veniva a dir impossibile la metafisica come scienza. Kant accettò tale decisione, atteso che il saper nostro non si estenda di là dai limiti dell'esperienza; ma soggiunse che la metafisica è un fatto, come disposizione naturale del nostro spirito. Perocchè, vedendo i fenomeni concatenarsi, siamo naturalmente portati a cercare se il mondo ebbe un principio, se ha un limite riguardo allo spazio, se vi ha corpi indivisibili. A tali quesiti l'esperienza non dà risposta; di che risulta che lo spirito nostro tende ad oltrepassare i limiti di questa. È anche certo che, nel risolvere

(7) Se vogliamo dunque paragonare Kant coi precedenti, eccone il quadro:

Locke dice: Prima operazione dell'intelletto è l'analisi.

Gl'ideologi: Prima operazione dell'intelletto è la sintesi; questa non combina se non le sensazioni.

La filosofia trascendentale: Prima operazione dell'intelletto è la sintesi; non combina soltanto le sensazioni, ma anche alcuni elementi soggettivi, che esistono in noi indipendentemente dai sensi.

Condillac: Tutto il sapere umano deriva dalle sensazioni.

Kant: Tutto il sapere umano comincia colle sensazioni, ma non tutto deriva dalle sensazioni.

Leibniz: V'ha nozioni a priori; esse hanno archetipi a sè conformi.

Kant: V'ha nozioni a priori; esse non hanno archetipi a cui sieno conformi, ma sono semplici forme senza valor reale.

Leibniz: Le verità necessarie contengono la ragione determinante e il principio regolativo delle esistenze, cioè le leggi dell'universo.

Kant: Le verità necessarie contengono le condizioni formali dell'esperienza. Esse sono le leggi, non delle cose in sè, ma dei fenomeni. Le cose in sè (noumeni) non possono conoscersi nè a priori nè per dati avventizj. L'ordine a priori è puro ideale; è l'ordine dei fenomeni costanti, i quali combinati co' fenomeni passeggeri e accidentali della sensazione, costituiscono i fenomeni complessi dei corpi e del *me*, e la natura fenomenica. Fuor di quest'ultima, le verità necessarie non hanno valore.

(8) Lo dimostra ad evidenza il Rosmini.

sifatti problemi, la ragione riesce a conchiusioni contraddittorie. Donde nasce dunque cotesta *illusione trascendentale*, per cui la ragione è costretta a stabilire una realtà di là del sensibile? donde il conflitto della ragione con se stessa, che ora conchiude limitato il mondo, ora no; ora eterno, ora temporario?

Entra dunque Kant a cercare l'origine della metafisica naturale, e mostra come la ragione sia la facoltà di dedurre da principj generali conseguenze particolari. Or l'illazione d'ogni raziocinio può considerarsi come un condizionale, dal quale si rimonta ad un principio che è conseguenza d'alto raziocinio, sinchè è forza arrestarsi ad un assoluto o incondizionale, fondato nell'essenza della ragione stessa, e che diviene base di ogni unità di ragione. Quest'è un principio sintetico a priori; laonde, se, come noi pretendemmo, si neghi l'esistenza di tali giudizj, crolla tutta la metafisica del criticismo.

Come facoltà trascendentale, l'intelletto può definirsi *facoltà dei concetti*, e la ragione *facoltà dell'assoluto*. E qui Kant determina i varj raziocinj categorici, ipotetici o disgiuntivi, dai quali deduce l'idea *psicologica* dell'*io*, la *cosmologica* e la *teologica*, argomentandone che tutti si fondano sui paralogismi trascendentali, pei quali si conchiude dal concetto alla cosa in sè, elevandosi la ragione di là dalla sperienza. Gran vuoto, dal quale possiam rifuggire se, invece di concedergli che la sostanza è una categoria, la crediamo una cosa in sè; e che sia infallibile il senso intimo, il quale ci indica il *me* come una sostanza; e che sia reale ed assoluto il canone, che non si dà effetto senza causa.

Ammesso che la sensività non offre se non semplici percezioni, Kant la esclude dal campo filosofico, e con ciò la ragion pura si risolve in meri possibili, e restano destituite di valor reale le idee di Dio, di anima, di bene, di male, eccedenti il circolo dell'esperienza. Dalla qual conchiusione rifuggendo, Kant fu costretto orientarsi nella natura, e respingere le conseguenze del proprio sistema, riedificando colla forza della volontà ciò che distruggeva colla forza della ragione. Ricorse dunque alla ragion *pratica*, la quale ha per iscopo il bene e il male; e dopo proscritto l'assoluto nella intelligenza, pensò rintegrarlo nella morale. La volontà è determinata da un elemento materiale e da uno formale; cioè da motivi che operano sulla sensività e da motivi disinteressati, relativi solo alla ragion pura, e che si riducono a questo *imperativo categorico:* « Opera secondo una norma, che possa riguardarsi come legge generale degli esseri razionali ».

A tre postulati legasi questo: la libertà, l'immortalità dell'anima, l'esistenza di Dio. Imperocchè se l'uomo non fosse libero, non potrebbe attribuire le sue determinazioni che alle pendenze. L'uomo deve tendere verso un ideale di virtù, superiore all'empirismo de' godimenti, il che implica un progresso perpetuo, non effettuabile che coll'immortalità. Scopo suo supremo non è la felicità, alla quale saria bastato l'istinto, ma è la virtù: ora l'armonia fra questa e la felicità suppone una causa indipendente dalla natura e dotata d'intelligenza e volontà, cioè Dio.

I principj della ragione pratica e della teoretica resterebbero separati se l'uomo non possedesse una facoltà particolare d'applicar al mondo della natura i concetti del mondo della libertà. Questa è la facoltà del giudicare, ed ha due modi: o considera la concordanza de' mezzi nelle forme delle cose, in guisa da produrre un senso di piacere, ed è *estetica;* o la considera solo logicamente per ottenere la conoscenza delle cose, ed è *teleologica*. La critica del giudizio estetico è la teorica del bello, cioè del sentimento dell'accordo fra l'immaginazione e l'intelletto; e la teorica del sublime, che è il sentimento dell'impotenza nostra ad abbracciare coll'immaginazione le idee presentateci dalla ragione. La critica del giudizio teleologico contiene la teorica della natura secondo la relazione dei mezzi coi fini.

A questo modo Kant credette poter supplire all'imperfezione dei metodi precedenti, riducendo a compimento la critica della ragione tentata già da Cartesio, e volendo combinare il principio sensista di Bacone coll'idealista di Leibniz. E tutto espose con una

forma bizzarra, irta di neologismi e di formole, che parla soltanto al giudizio e alla fredda ragione: ma in quelle rigide analisi, nelle distinzioni infinite, vera algebra dell'intelligenza, più che il tranquillo indagatore della verità, vedi l'entusiasta che vuol apparire uomo straordinario; vedi l'orgoglioso che sè solo considera elevato di sopra a questa povera umanità, trastullo del caso e dell'illusione. Invano presunse colla critica abbattere il vero scetticismo. La legislazione suprema della natura, collocata nelle sole facoltà del nostro intelletto, vacilla; nè le facoltà possono giungere alla conoscenza delle cagioni e degli effetti, riserbata all'intuizione sperimentale.

Leibniz disse, e la filosofia della storia il conferma, che i più de' sistemi hanno ragione nelle cose che asseriscono, e torto solamente in quello che negano. Ciò si avvera eminentemente in Kant. Ingegno acutissimo, ammirato e non letto, falso nell'insieme, fu utilissimo alla verità per le molte sue vedute, allontanando il gretto empirismo, e dirigendo l'attenzione sugli elementi semplici e trascendentali delle cognizioni nostre. Anche alla storia drizzò l'acume, e disse che, come Copernico trovò che il sole è centro del sistema planetario, così si finirà per trovare che l'uomo è centro del sistema morale. Imperocchè ammetteva una legge, una destinazione di tutte le cose, e tanto più dell'uomo, le cui disposizioni naturali devono svilupparsi interamente per un fine, non però nell'individuo, ma nella specie; giacchè, mentre gl'individui periscono, la specie è immortale, e profitta dei miglioramenti di ciascuna generazione. Ora il più importante problema cui natura spinge l'uomo, è lo stabilire una società civile e generale, che mantenga il diritto e la libertà di ognuno; e si potrebbe stendere una storia universale sopra un disegno della natura, diretto ad assicurare una perfetta società civile.

Segnò pure limiti certi fra la giurisprudenza e le scienze affini, e introdusse in quella i principj formali, desunti dalle forme della pura ragione, facendone così una vera scienza. Ma i sofismi del tempo e le credenze protestanti lo condussero, come altri dell'età sua, a sodare il sistema della forza; uno stato sociale cioè, dove nell'esercizio de' proprj diritti ognuno fosse frenato per modo, da non poter nuocere volendo a' suoi simili. Tirannide fierissima ed impossibile.

Kant rimase sconosciuto alla sua patria, fin quando i giornali non tolsero a lodarlo e analizzarlo; e Reinhold, professore di Jena, alla sua fraseologia tecnica surrogò un linguaggio più popolare. Allora una turba gittossi sulle orme di esso, e ne esagerò i difetti; professandosi seguaci del criticismo, molti divennero dogmatici, presumendo analizzare tutte le funzioni; e negligendo l'esperienza, smarrironsi in ipotesi trascendentali e risibili sopra materie che l'intelletto umano intuisce chiaramente.

Kant avea dichiarato che si ignorano le cose in sè: altri negarono esistesse cosa alcuna fuor dell'umana sperienza, e si vantò come scoperta sublime il *gran nulla:* altri al contrario dallo spirito umano vollero attingere ciò ch'è di là dal conoscibile. Se Kant, malgrado la critica, vantavasi di stabilire un calcolo fisso delle facoltà dello spirito umano, i suoi senza preparazione piantarono i limiti dello spirito, collocarono le basi di scienze nasciture, e il punto a cui unicamente era dato aspirare. Egli introdusse termini nuovi per idee nuove, ed essi ridussero la filosofia ad espressioni tecniche, sottraendo così al popolo scienze del popolo. Egli era erudito, essi vilipesero l'erudizione, tutto volendo cavare dal proprio cervello; lo studio enciclopedico si estese, e distolse dai classici.

Kant erasi domandato *Come possiam conoscere?* e ne venne il criticismo: e *Che cos'è quel che è?* e ne venne il dogmatismo. Nel rispondere a quest'ultimo problema, Kant erasi fermato sul dubbio: Giovanni Fichte di Ramenau in Lusazia rispose *Il me*, e pretese piantar un nuovo sistema per trarre all'unità la materia e la forma, e spiegare la relazione fra le rappresentazioni e gli oggetti. Il riuscire Kant alla negazione palesava che l'intelletto nostro è limitato e impotente, onde vuolsi ricorrere ad una ragione sopreminente, che penetra le verità essenziali delle cose, e non induce ma costruisce il

Fichte 1762-1814

pensiero. In Kant sparisce ogni realtà, eccetto gli schemi e i concetti, di mezzo ai quali appare il *me* rappresentativo. Questo *me* fu da Fichte preso per l'unico vero assoluto, talché la psicologia tramutossi di colpo in ontologia. Di qui la sua *Dottrina della scienza* (1794), ove sostiene che la coscienza e i suoi oggetti, la materia e le forme sono prodotte da un atto dell'*io*, e raccolte dalla riflessione. Mostrò conoscere il difetto del criticismo, ma egli pure, intendendo spiegar tutto, troppe cose lascia irresolute: nè le leggi logiche su cui si appoggia, e che sono forme del pensiero, valgono tanto da portare il nostro intendimento fin all'esistenza reale e all'essenza del soggetto o d'un oggetto. Quel di Fichte è dunque un'appurazione del sistema di Kant, giacchè sviluppa un'idea nuova dalle riserve e contraddizioni che a questo mescola dapprincipio il senso comune; ma coll'artifiziosa dialettica respinge il sentimento della realtà.

Nella morale poi rinnovella gli Stoici, eloquentemente sponendo le idee del dover puro e dell'abnegazione. Operare è il continuo tema della filosofia di Fichte; rigetta il formalismo delle scuole, velo sovente alla inanità del fondo, ed afferra le capitali quistioni, queste pure disdegnando finchè rimangono in istato di speculazione. Così questo stoico patrioto, credendo unicamente all'anima, sovra l'indipendenza spirituale costruì la morale e la politica tutta. Egli dà alla filosofia il nome di teorica della scienza, base di tutte le scienze: la quale pertanto debbe avere, 1° un principio certo, assoluto, immediato che garantisca essa stessa e tutte le cognizioni umane; 2° una forma sistematica che serva di tipo ad ogni scienza. L'essenza dell'*io* sta nell'esser consapevole di sè, onde coll'atto della propria consapevolezza crea se stesso, e in conseguenza pensa ciò che non è lui, cioè il mondo esteriore e perfin Dio. Invece dunque di movere dal fatto della coscienza, Fichte move dall'attività del pensiero ripiegandosi sovra se stesso. Dove vedete che egli confonde l'attivo col passivo in un'essenza sola, e fa passivo l'attivo, e viceversa.

Questo ideismo trascendentale, che fu passaggio tra l'idealismo subjettivo di Kant e l'objettivo di Schelling, elevò le menti ai problemi più sublimi del mondo spirituale; e mentre il secolo era stato immerso nella materia, Fichte rappresentò come sola vera la vita dello spirito. Nacque da ciò una fiducia, direi volentieri una baldanza dell'uomo, inorgoglito dalla potenza che l'immaginazione intellettiva dà al proprio spirito, e che si rivelò con una magnificenza vicina al ridicolo allorchè Fichte, *Messia della ragion pura* (9), disse dalla cattedra: — Nella prossima lezione mi accingerò a crear Dio ».

Qui non s'arrestò il movimento, e Schelling, non contento alla conoscenza della facoltà di conoscere, come Kant, vuole la conoscenza delle idee generate da essa facoltà. Kant avea detto che la ragion sola è certa, il resto è dubbio: Fichte ne dedusse che l'esistenza del mondo dipende affatto dallo spirito umano, e la ragione crea ciò ch'ella concepisce. Ora Schelling argomenta che, se il pensiero produce tutto ciò ch'esso comprende, gli enti non esistono se non conforme al pensiero, e il mondo è identico coll'intelligenza, sicchè la filosofia naturale ha per tipo la filosofia dell'umano intelletto; e a mostrar ciò adopera la doppia potenza del metodo e dell'immaginazione, la fisica e la poesia. Poi Hegel, cercando quell'assoluto delle cose, la cui cognizione è scopo della scienza, lo definisce ciò che è in sè e da sè e per sè, identificando così l'oggetto e il soggetto.

Pertanto da Kant, come già da Socrate, nasceano scuole differentissime. Alla domanda *Che cosa esiste*, egli non avea che dubitato; Fichte rispose *Il me;* Schelling *Il me e il non-me identificato*, pendendo però pel *non-me*, cioè per la natura, col che avviava al panteismo. Ma poichè l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si torsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken,

(9) Così lo chiama Jacobi in una bellissima confutazione.

quali la intellettuale con Hegel. Kant asserì che l'idea assicura soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea assicura l'essere; Schelling prosiegue che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principj più sani e più sodi.

CAPITOLO XXIV.

Spagna.

La Spagna, un tempo a capo delle nazioni, n'era rimasta ben addietro. Filippo V Borbone, avviluppato nelle guerre del principio del secolo, e costretto a secondar la politica di suo padre, avea fatto cessare il dechino, non cominciato il risorgimento. L'intolleranza portava ancora al sangue, e nel 1725 trecento sospetti d'islamismo furono arrestati a Granata dal Sant'Uffizio, spogli dei beni, e condannati a prigionia o confine: nel 32 si rinnovò l'editto che obbligava in coscienza a denunziare chi inclinasse a religione ebrea o maomettana o luterana, o stringesse patti col diavolo: sotto Filippo, la sola Malaga vide cinquantadue auto-da-fe, settantaquattro Arcos.

Filippo V

Le sommosse ripullulanti durante la guerra di Successione offersero a Filippo motivo di togliere le costituzioni all'Aragona e a Valenza; poi nelle cortes del 1713 fece mutare l'ordine di successione castigliana, sicchè le donne non succedessero se non estinte le linee mascoline, nelle quali dovea valere il diritto di rappresentazione (1). Quasi in compenso delle perdite che la nuova dinastia avea cagionate alla Spagna, essa le dava il sentimento dell'ordine e l'esempio della disciplina; nuova arte di guerra fu insegnata; men rigido cerimoniale; e il ministero del cardinale Alberoni mostrò come la Spagna fosse ancora capace di primeggiare in Europa. I grandi vedeano di mal occhio Filippo perchè mancava ai riguardi ch'essi pretendeano: ma il popolo non volea tanto male a lui quanto alla brigante regina Elisabetta Farnese, la quale seguitò l'opera d'ingrandimento cominciata dall'Alberoni, e cercò ricuperare alla sua famiglia ciò che le paci passate aveanle tolto. Preso da qualche scrupolo sulla validità del testamento di Carlo II, Filippo abdicò a quarantun anno; ossia gittò i pesi del regno senza averli portati, e conservò le entrate, giacchè riservossi tre milioni annui, oltre i tesori accumulati a Sant'Ildefonso, delizioso ritiro fabbricato con quarantacinque milioni di piastre.

1724
15 genn.

Filippo avea fatto voto di non più riprendere la corona; ma quando l'infante Luigi

(1) Di questa legge fu molto parlare quando re Ferdinando VII morì improle (1833). Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica, che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, o dove proviene da diritti feudali o da patti ereditarj, come è tra le Case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia), e Assia. Nella successione in linea *cognatica pura* hanno diritto uguale i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e faceasi in Castiglia, in Aragona e in Navarra, che perciò mutarono più volte dinastia. Filippo V volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione *cognatica mista*, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1830, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos; con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano addomandato a Carlo IV.

succedutogli morì di vajuolo, una commissione di teologi proferì che, sotto pena di peccato mortale, egli era obbligato a ripigliare il governo; la regina il sollecitò per amor del potere; talchè egli tornò a « sagrificare la propria felicità al bene dei sudditi ». Si commise egli allora all'arbitrio di Guglielmo Riperda da Groninga, che venuto ambasciatore degli Stati Generali a Madrid, v'aveva acquistato la grazia del re e più della regina, alle cui ambizioni e vendette serviva. Costui macchinò gran disegni per rifiorire il regno, le manifatture, il commercio, e prometteva mari e monti pel paese; ma al fatto si trovò non avere che ciancie, e la indignazione pubblica costrinse a deporlo (2).

1° agosto

Abbiamo detto degl'intrighi, con cui Elisabetta rimescolò l'Europa per mettere in trono tutti i proprj figliuoli. Nè essa li cessò allorchè succedette Ferdinando VI, il quale, benchè avversissima, la riverì non tanto per generosità quanto per carattere fiacco. Melanconico per continua paura della morte, coll'inerzia del padre e non i talenti, l'han chiamato *il Saggio* perchè coll'economia e l'amor della pace risanguò il tesoro, lasciando sessanta milioni di fondo ove n'avea trovato quarantacinque di debito; ristabilì la marina, dichiarò non voler farsi ligio a Francia. E verso gl'Inglesi inclinossi il gabinetto quando salì al ministero Giuseppe di Carvajal, uomo limitato d'ingegno, aspro di modi, puntiglioso delle cerimonie, ma saldo di senno e pieno d'onore. A parte francese pendeva invece il marchese de La Ensenada, eccellente ministro che molti miglioramenti portò nelle finanze e nell'industria, e s'immortalò (tant'erasi addietro!) coll'aprire la grande strada di Guadarrama fra le due Castiglie, sin allora prive di comunicazione: ma gl'intrighi degl'Inglesi ottennero fosse deposto, e per poco chiamato a processo. Il sistema inglese sarebbe allora prevalso, se non fosse stata la regina Barbara di Portogallo, men intrigante della Farnese, e contenta di tenere il marito in pace colla sua patria e coll'Austria, e di accumulare denaro per non dover mancare di pane alla morte del marito. Potentissima ella era in Corte; potentissimo il confessore; potentissimo il napoletano Carlo Broschi, musico famoso col nome di Farinelli, il quale cantando dissipava le ipocondrie di Ferdinando, onde era domanda che non gli fosse negata: eppure costui non divenne arrogante nè avido, e diè pareri sempre onesti, talvolta buoni.

Ferdinando VI — 1746 9 luglio

Carvajal

La Spagna riguardavasi come sempre in guerra coi Barbareschi, e neppur tregue comportò se non tardi. Nel 1720 aveva faticosamente ritolta Ceuta ai Mori, che sotto Muley-Ismael, imperadore di Marocco, se l'erano presa nel 1693. Cresciuta che fu la marina spagnuola, ai Barbareschi riusciva difficile procurarsi le prime necessità: talchè dovettero patteggiare colla città d'Amburgo per averne armi e munizioni, in cambio delle prese. Gli Anseatici, per le agevolezze che porgevano di spacciar le derrate d'Africa e d'America, aveano ottenuto assai privilegi in Ispagna e in Portogallo. Ora Ferdinando, vedendoli dar mano ai Barbareschi nel turbare il commercio e la sicurezza d'Europa, chiuse loro i suoi porti, ricusando ogni mediazione, finchè non ebbero rinunziato all'accordo cogli Algerini. Più tardi, in nuova guerra contro i Barbareschi, gli sforzi degli Spagnuoli fallirono: in fine nel 1780 si fe la pace con Marocco, pomposamente celebrata.

Il Marocco — 1750

Anche con Benedetto XIV furono concordate le lunghe dispute, convenendo che il re nominerebbe a tutti i benefizj concistoriali, come ai semplici e di residenza, salvo cinquantadue che il papa conferirebbe ma a soli Spagnuoli (3). Abolivansi perciò le *cedole bancarie*, specie di contratti fra la Camera apostolica e il candidato, il quale obbligavasi per una somma, e se non l'avesse, n'era servito ad esorbitante interesse; di modo che un quinto dell'entrata de' benefizj tragittava a Roma. Si tolsero pure al papa

(2) Riperda fu chiuso nel castello di Segovia (1726), donde una fanciulla da lui sedotta il liberò dopo due anni. Fuggito in Inghilterra, poi ne' Paesi Bassi, si rifece protestante, terzo cangiamento di religione; e forse si rese turco allorchè andò a comandare un'armata di Marocco contro gli Spagnuoli. Morì a Tetuan nel 1737.

(3) Fu esagerato il numero del clero spagnuolo. Secondo Jovellanos, nel 1787 comprendea centottantamila persone, di cui settantamila clero secolare.

le spoglie dei defunti e il frutto dei vacanti, serbandoli invece a pro del nuovo investito o ad opere pie, e una parte a ricompensa dell'industria e de' militari. La santa sede ne veniva ristorata con novecentomila scudi romani, dei quali pagavasi il tre per cento; oltre rimanerle le dispense de' matrimonj, fruttanti un milione e mezzo. Senza bisogno di rinnovarla ogni cinque anni, fu dichiarata perpetua la bolla della Crociata, cioè la dispensa dal mangiar magro o d'olio ne' giorni quaresimali, per la quale ogni testa pagava quindici soldi.

Ferdinando, perduta la moglie, immalinconì sempre più; non ricevette, non parlò, non mutò biancherie, nè si rase e si coricò; e in breve la seguì. Gli successe il fratello Carlo III, che da ventiquattro anni occupava il trono di Napoli (4). La Farnese che vedeva, non che pieni, oltrepassati i voti suoi, uscì allora dal ritiro tredicenne, per esercitare nuova potenza quanto visse: Farinelli, mandato via, ritirossi presso Bologna. Carlo III, se non fu di quei grandi cui basta la forza di rigenerar un paese, ne avviò i miglioramenti. Ricco di doti naturali non coltivate, dominava se stesso alla tempesta e alla bonaccia; costumatissimo, religioso senza farsi ligio a Roma e ai confessori, ostinato alle proprie opinioni, per passione della caccia trascurava i doveri. Il predominio negli affari fu disputato fra il ministro Girolamo Grimaldi genovese, e il marchese di Squillace amico di Carlo. Questo, sovrapposto alle finanze e alla guerra, applicò molte comodità, fece illuminare Madrid, vietò il portar armi e mantelli lunghi e cappelli rabbassati ed altri abusi. Il popolo che volentieri incolpa i ministri delle finanze, si sollevò per trucidarlo, e non avendolo côlto, chiese fosse espulso, alleggeriti di prezzo il pane e l'olio, rimessi gli abiti lunghi e i cappelli a gronda, nè si calmò quel rombazzo fin quando il re non spedì quattro Gesuiti col crocifisso, i quali condiscendessero a tutte le domande, sane o no. Era caso inaudito in Ispagna, e Carlo ne conservò rancore ai Francesi, che ne sospettava istigatori; ma il duca di Choiseul seppe divertirlo sopra i Gesuiti, quasi non potesse venire che da loro una sollevazione, da loro sì bene chetata. E Carlo bevve, e divenne operosissimo alla loro distruzione. Onde prevenire altri tumulti, il nuovo ministro conte d'Aranda cacciò seimila oziosi da Madrid, e v'introdusse ventimila armati, mercè dei quali potè stringere il freno. Questo stesso immegliò l'amministrazione politica, l'esercito modellò sul prussiano, crebbe la marina, restrinse il tribunale della Nunziatura e gli asili, pose scuole per supplire a quelle dei Gesuiti; la santa Inquisizione, che non poteasi abolire, fu temperata. Secondando le idee allora crescenti, volea egli porre limiti alla regia autorità; ma il re accortosene, lo mandò ambasciadore in Francia.

1759 10 agosto

Carlo III

1762

1766

Don Pietro Rodriguez conte di Campomanes, altro ministro di re Carlo, uom dotto e accorto, provide a semplificar le imposte, distruggere la mendicità, svincolare il commercio de' grani. Ad Antonio Giuseppe Olavideo di Lima, che dalla conoscenza di Voltaire e di Rousseau aveva attinte idee filantropiche e irreligiose cui non dissimulava, fu dato incarico di fertilizzare la Sierra-Morena, ove impiantò una colonia di Svizzeri, Francesi, Tedeschi, Bavari, con costituzione alla foggia d'allora, e, cosa inaudita, tollerandovi i Protestanti. Un cappuccino venuto a predicarvi, s'intrigò anche delle cose secolari, onde i coloni levarono querele contro Olavideo, il quale accusato di opinioni anticattoliche, fu dall'Inquisizione, dopo due anni di segreto processo, condannato a stare otto anni in un convento sotto l'ispezione di due frati che l'istruissero nella fede; poi non potesse più montare a cavallo e in carrozza, non accostarsi a venti miglia alla Corte o ad alcuna città grande; vestisse panno grosso e giallo, e non leggesse che le opere del padre Granata. Dopo tre anni riuscito a fuggir in Francia, fu esaltato dai filosofi come martire, ma visse abbastanza per disingannarsi, e scrivere il *Trionfo del vangelo*.

1725-1803

1767

Carlo istituì la società degli *Amici della patria* pel progresso delle arti e dell'agri-

Sistema coloniale cambiato

(4) Vedi avanti, cap. XXVIII.

coltura, applicandovi le rendite de' benefizj vacanti. Le colonie erano ite in peggio sotto gli ultimi Austriaci e nella guerra di Successione, quando Inghilterra e Olanda interrompevano le comunicazioni colla metropoli. Perchè non mancassero dell'occorrente, dovette la Spagna recedere dal sistema d'esclusione, e permettere che i Francesi trafficassero col Perù; onde gli abitanti di San Malò, privilegiatine da Luigi XIV, vi recarono merci francesi a prezzi moderati. Ciò distolse dal cercarne alla Spagna; lo perchè Filippo V, appena rimessa pace, interdisse a' vascelli forestieri i porti del Perù e del Chilì, e cacciò dai mari del Sud le flotte non più necessarie. Per amicarsi però la regina Anna, non solo avea concesso alla Gran Bretagna l'assiento, ma anche di spedire ogni anno a Portobello una nave da cinquecento tonnellate con merci d'Europa. Gli abusi degli Inglesi e l'opposizione degli Spagnuoli produssero la guerra che dicemmo, e che fini coll'emancipare questi ultimi dall'assiento, e lasciare che regolassero a lor voglia il commercio, compensando con centomila sterline la Compagnia inglese. 1740

Molti servigi allora si migliorarono: invece di mantenere periodici gl'invii, con svantaggio dei negozianti e comodo dei frodatori, si permise che nell'intervallo *vascelli di registro* fossero spediti da mercadanti di Siviglia e di Cadice, con licenze comprate dal Consiglio delle Indie; e tanto crebbero, che nel 1748 si misero i galeoni, e il commercio non si fe più che da navi particolari. Vero è che quel traffico restava impacciato dall'antica abitudine di dar regola a tutto.

Le rare comunicazioni facevano che Spagna ignorasse la condizione delle sue colonie, e il governo vi languisse. Volle ripararvi nel 1764 Carlo III stabilendo barche corriere dalla Corogna ogni mese per l'Avana, e ogni due per la Plata; e ciascuna potea aver mezzo il carico di merci spagnuole, e tornare con altrettante americane. Si allargò poi la concessione, lasciando tutti i sudditi trafficare colle isole del Vento, Cuba, Spagnuola, Portorico, la Margherita e la Trinità; poi anche colla Luigiana, e colle provincie di Yucatan e Campecio. Affrontare un pregiudizio di due secoli e mezzo non era piccolo merito; ed il compenso venne immediato, essendosi in dieci anni raddoppiato in alcune, triplicato in altre terre il commercio.

Visti i vantaggi della libertà, si abolirono le severissime pene che colpivano ogni corrispondenza fra le provincie poste nei mari del Sud: legge tirannica quanto dannosa, che toglieva di bilanciare le mancanze e gli eccessi, obbligando a tirar tutto dalla Spagna.

L'interna amministrazione delle colonie fu migliorata sotto il ministero di don Giuseppe Galvès. Cresciuti gli affari e le persone, più non bastavano i giudici di cui componeansi le corti d'audienza, nè gli stipendj convenivano alle cariche; onde in una riforma generale si mutò la divisione delle provincie, istituendo i viceregni di Messico, Perù, Nuova Granata, e un quarto che comprendeva Rio della Plata, Buenos Ayres, il Paraguay, il Tucuman, il Potosi, Santa Croce della Sierra, Churcas, e le due città di Mendoza e San Giovanni; oltre le otto capitanerie indipendenti di Nuovo Messico, Guatimala, Chili, Caracas, Portorico, San Domingo, Cuba e Avana, Luigiana e Florida. Il vizio però stava nella radice, e sempre di grave impaccio tornava l'unione colla metropoli; gravose imposte e austere restrizioni doveansi eludere coll'astuzia; il commercio clandestino usurpava più che mezze le regie entrate; il resto sfumava in una complicata amministrazione; sicchè forse non più di quaranta milioni l'anno entravano al tesoro di Spagna.

L'Inghilterra dominatrice dell'Oceano mal sopportava la concorrenza della Spagna, e tutto il secolo fece opera di distruggerne la marina, sminuirne i possessi transatlantici, e ridurla nella servitù in cui teneva il Portogallo. Già l'aveva incatenata alla sua Gibilterra: poi ne insidiava i tenimenti in America, e nella guerra che mosse alla lega Borbonica, tolse alla Spagna le isole Filippine e la Florida, compensandola con possedimenti già francesi, cioè la Luigiana. Ma tardando la Spagna ad occuparla, la Luigiana 1763

gustò il piacere dell'indipendenza; e La Fernière procuratore generale della colonia ebbe disegno d'impiantarvi una repubblica: si negò sospendere il traffico colla Francia e colle sue isole, onde fu duopo reprimerla sanguinosamente.

Coll'Inghilterra ebbero pure gli Spagnuoli a guerreggiare per le Maluine, isole vicine alla punta meridionale dell'America, e che ad essi rimasero. Poi co' Portoghesi combatterono per la colonia del Santo Sacramento, sulla riva settentrionale del Rio della Plata, asilo dei contrabbandieri, e l'ottennero in cambio di molto paese delle Amazzoni. Il distretto di Paraguai, restato alla Spagna, fu eretto in vicereame di Buenos-Ayres e crebbe d'importanza commerciale.

Nella guerra dell'indipendenza americana, la Spagna, in forza del *Patto di famiglia*, prese parte colla Francia come vedemmo; e nella pace di Versailles (pag. 208) assicurossi Minorca, recuperata dopo settantaquattro anni di distacco, e le due Floride, cedendo agli Inglesi le isole della Providenza e di Bahama, e licenza di tagliare mogano e legno tintorio sulla costa di Mosquitos ed altri vantaggi. In quella guerra essa avea perduto ventun vascelli di linea e molti piccoli, aggiunti al debito 250 milioni di lire, e dato alle colonie sue l'esempio che la rivoluzione fortunata è legittima. L'impararono. Quando Humboldt li visitò, i dominj della Spagna nel Nuovo mondo occupavano 79 gradi di latitudine, ed erano lunghi quanto l'Africa, vasti in superficie come due volte gli Stati Uniti, e molto più estesi che l'impero britannico nell'India. Pochi anni, e alla Spagna più non ne restava un palmo.

Florida Bianca

Ultimo ministro di Carlo III fu il conte di Florida Bianca, uomo mediocre, ma che sapeva scernere il merito e non adombrarsene: tutto che devoto al clero, ne represse le pretensioni negli affari secolari, e operò con nobile disinteresse. Dal conto che egli rese al re appare che, negli undici anni di suo ministero, furono tolti gli accattoni da Madrid e da altre città, adoperando per essi le limosine reali, parte delle entrate del clero e anticipazioni de' prelati; impediti gli zingari dal vagare; aperti canali d'irrigamento e di navigazione; erette fabbriche col chiamare stranieri o mandar nazionali ad apprendere; preparato un giardino botanico; sciolte cennovantacinque bandite di caccia; posti trecenventidue ponti, oltre i molti rifatti; e le prime diligenze fra Madrid, Bajona e Cadice. Per rimettere in valore i boni reali, emessi senz'accorgimento, fu istituita una banca col fondo di settantacinque milioni, la quale ispirò tanta fiducia, che le azioni di duemila salirono a tremila quaranta reali; prosperità passeggiera ma giovevole. Una nuova tariffa abolì alcune imposte onerose o nocevoli; onde le dogane aumentarono da sessanta a centrenta milioni di reali. Il commercio colle Indie reso quasi libero, mentre nel 1778 non dava più che 6,761,291 reali d'entrata, nell'88 ne fruttò 55,456,949. Una Compagnia pel commercio delle Filippine fu costituita col fondo di ottanta milioni di piastre. I bastimenti che doveano procacciar all'Europa le merci indiane o portare a Maniglia il denaro dalle Indie spagnuole, partivano da Cadice, e voltato il capo Horn, faceano scala alle coste del Perù, prendendovi le piastre che occorrevano alle compre; indi sbarcavano alle Filippine, per tornare poi direttamente a Cadice pel capo di Buona Speranza. Così la Spagna ch'era popolata appena da sette milioni e mezzo sotto Filippo V, al fine del secolo n'avea undici; e triplicato il prodotto dell'industria e della agricoltura.

Nutka

I viaggi di Behring e di Cook fecero conoscere agli Inglesi l'importanza del paese di Nutka; catena di montagne e foreste impraticabili, salvo un lembo di verdura a mare, tutta golfi e porti, con temperatura mite per tanta altezza, sicchè vi attecchirono le piante d'Europa. Fin dal 1774 gli Spagnuoli si stanziarono al porto San Lorenzo, per la pesca delle balene ed altri cetacei ivi abbondantissima. Il commercio delle loro pelli e pelliccie vi chiamò navi inglesi, russe, francesi, sicchè il porto di Nutka si considerò pel principale mercato della costa nord-ovest d'America. Gli Spagnuoli ingelositi mandarono ad erigervi un ridotto, e arrestarono una nave inglese, sopragiunta coll'ordine uguale. Ma

con armi e discorsi l'Inghilterra ottenne piena riparazione delle pretese ingiurie, libertà di navigare e pescare nel mar Pacifico e su quelle coste, e piantò la sua bandiera sul diroccato fòrte spagnuolo (1789).

Carlo IV succedette di quarant'anni, allora appunto che cominciava la Rivoluzione francese, nella quale doveva essere trascinato. 1788 13 agosto

Le belle arti erano in pieno decadimento (*).

Letteratura

Filippo V non pretese importare in Ispagna nè i costumi nè la letteratura di Francia; ben, al modo di questa, v'istituì un'accademia reale (1714), che abbattè il gongorismo, e diede un eccellente dizionario; e l'accademia di storia (1735), che applicò a ricerche di patria erudizione. Ma l'influenza francese sentivasi colà, come in tutta Europa, e mentre alcuni stavano fissi ai classici loro, fin a pretenderne le scorrezioni, altri introducevano quegli slombati raffinamenti. Il teatro conservò meglio le forme nazionali, sebbene talvolta, mescendovi le francesi, partorisse mostruosità senza carattere. Francesco Brancas Cadaneo, Giuseppe di Canizares, Antonio di Zamora, Gerardo Lobo stavano a capo de' conservatori; e nel loro senso è *L'origine della lingua spagnuola* di Gregorio Magans y Siscar. I novatori guidava Ignazio de Luzan, che tessè una poetica (1737) in cinquecento facciate in foglio, appoggiata ad autori ed esempj francesi, intendendo ridur la poesia coadjutrice della morale, rinunziando agli ardimenti per conseguire l'eleganza; talchè il fecondo disordine del teatro antico mette ben al disotto dei modelli francesi. Egualmente la pensa Luigi Giuseppe Velasquez (5), uom di gusto, ma incapace di spingersi nei tempi passati, e indovinarne l'originalità. Con tante dispute e regole, nessun poeta sorse memorabile in una letteratura cominciata con tanto rigoglio; e poco altro si producea d'originale che qualche *Auto sacramentale;* genere proibito poi da Carlo III nel 1765.

Pure, quando Vincenzo Garcia de La Huerta di Zafra pose sulle scene la sua *Rachele* sul modo antico (1778), fu ricevuta con patriotico entusiasmo. Benchè egli sostenesse il gusto nazionale, lasciavasi cattivare dall'autorità francese: e in sedici volumi di componimenti del *Teatro spagnuolo* da lui pubblicati (1785-88) per contraddire ai gallicisti, non osò inchiudere che commedie di cappa e spada, e un auto solo; nè tampoco citò Lope de Vega, benchè molto riproduca di Calderon, e nelle prefazioni compiacciasi di malmenare gli autori opposti a questo, e i nostri Quadrio, Bettinelli, Tiraboschi, che men rispettosamente ne aveano giudicato. Con pari timidezza don Giuseppe Lopez de Sedano (6) raccolse le produzioni liriche; ma in questo genere ben pochi furono allora nominati fuori, come Yriarte autore di favole graziose; Giovanni Melendez Valdes, cantor d'amori e di pastorali, levato in credito dalle sue canzoni popolari; e Moratin, che scrisse commedie eleganti e sensate. 1729-97

Vita di frà Gerundio

Al gesuita De Isla di Segovia è dovuta la più felice imitazione del don Chisciotte, la *Vita di frà Gerundio di Campazas* (7) ove mette in canzone lo stil culto e i cattivi predicatori. Dai Cappuccini, generosamente trattati da suo padre, Gerundio aveva imparato molti testi a riciso che non capiva, molte proposizioni teologiche che frantendeva, ma che, ajutante l'applauso de' beneficati Cappuccini, gli aveano in patria acquistato reputazione. Suo padre dunque lo mise alle scuole; dove l'autore contraffà il pedantesco insegnamento, e le gravi dispute sull'ortografia, e l'ignoranza magistrale dell'umanista 1714?-83

(*) Una lettera del 13 settembre 1712 di Maria Luigia di Savoja regina di Spagna a suo padre Luigi XIV e sua madre dice: *Si nous avions eu en Espagne quelques bons peintres, je n'aurais pas attendu votre demande pour vous envoyer nos portraits. Mais en vérité ceux qu'on nous a faits jusqu'à cette heure sont tous si mauvais que je n'ai pu m'y résoudre. Dès que nous aurons un temps tranquille, nous ferons venir exprès un peintre de France.* (Nota del 1864).

(5) *Origine della poesia spagnuola.* 1754.

(6) *Parnaso spagnuolo*, 1768.

(7) *Vida del famoso predicador fray Gerundio de Campazas, alias Zotes, escrita por el lic. don Francisco Lobon de Salasar.* Madrid, 1758-70, 3 vol.

che a proposito o a sproposito cita passi latini, e fa strabiliare gli scolari con titoli stravagantissimi di libri, e colla ampollosità delle dediche, fra cui una d'un Tedesco « Ai tre soli sovrani ereditarj in terra e in cielo, Gesù Cristo, Federico Augusto principe elettorale di Sassonia, e Maurizio Guglielmo di Sassonia-Zeitz ». Gerundio è indotto ad entrar frate da un predicatore che l'avviluppa tra la sua artifiziata eloquenza; e da un laico che gli espone i godimenti de' novizj, e quelli maggiori che, montati in pulpito, ottengono dai regali dei devoti, oltre la confidenza femminile. Frà Biagio, il predicatore più rinomato del convento, sapea cattivarsi le donne sia coll'artifizio del comporre il ciuffo e la tonaca, sia con soavi parolette, sia colle inaspettate proposizioni e coll'eccitare la curiosità. Una volta comincia: — Nego che Dio sia una sola essenza in tre persone »; tutti restano incantati, ed egli continua: — Così parlano l'Ebionita, il Marcionita, l'Ariano, il Manicheo, ma ecc. »; un'altra volta sale in pulpito, « — Alla vostra salute, cavalieri »; un riso universale riceve il brindisi, ma frà Biagio prosegue: — Non v'è da ridere; alla salute vostra, cavalieri, alla mia, a quella di tutti, Gesù Cristo provide colla sua incarnazione ». Sovra modelli sifatti formasi frà Gerundio, e sale in fama e in gloria, e l'autore ci regala alcune sue prediche, mescolanza bizzarra di sacro e profano, senza connessione o sentimento.

Da questa satira, esagerata come sono tutte, e che trasse sul Gesuita l'ira di tutti gli Ordini, appare a qual corruzione era venuta l'eloquenza, quando sul pulpito, unico campo, furono portati i vaneggiamenti della scuola e le meschine pretensioni dello stile manierato, una cura pazza dell'armonia, un'affettata erudizione, un intralciamento del periodo, una ricerca dello strano e dell'inaspettato.

Costumi

Don Jose Samoza spagnuolo così descrive il vivere di Madrid nel 1760, che era quello di molta parte d'Europa: « Ogni gentiluomo, uscendo di letto, aspettava il barbiere, operazione allora assai più lunga d'adesso che due terzi del viso teniam pelosi, e che nessuno facea da sè. Poi il parrucchiere sottentrava all'uffizio di pettinare, ungere, architettare, impolverare la testa, funzione diuturna. Solo allora passavasi al gran travaglio del vestirsi, che i più lesti non finivano in men di tre quarti d'ora, tanti ci avevano pezzi, tanti attaccagnoli, da quelli che sostenevano il collo fin a quelli che stringeano i calzari. Terminata quest'architettura, il nostro uomo cingeasi la spada, e raccomandavasi a Dio che facesse bello; giacchè andava ad affrontare l'intemperie dell'aria con piè fermo e capo scoperto, qualunque tempo facesse. Camminava pedone? occorreva la massima precauzione per salvare dalle zacchere le calze di seta bianca e le scarpe *à mahonnaise*. l'ho conosciuto un uffiziale che salì in molta riputazione per aver traversato Madrid d'inverno senza infangarsi; talento di qualche importanza in tempo che tutti doveano pedonare, cosa che oggi non fanno se non negozianti e persone d'affari.

« Allora anche i meno dipendenti erano stretti a convenevoli, regolati da cerimoniale inesorabile, che nessun giorno lasciava di riposo. Tre pasque festeggiavansi, a natale, all'epifania e alla risurrezione; c'era il giorno della festa del santo, c'era il compleanno. Mancare ad un di questi doveri bastava perchè due famiglie divenissero nemiche. Il minimo viaggio esigeva un congedo universale, che ciascuno esattamente restituiva al domani; e altrettanto al ritorno. Quando correva la festa d'un santo il cui nome sia divulgato, lo straniero entrando in una città vi avrebbe creduto un incendio o una sommossa; tanto era il correre affaccendati, urtandosi, forbottandosi, gridando per le vie; poveri artieri morivano oppressi dalla fatica di servire le tante pratiche che bisognava pettinare, calzare, vestire in queste grandi circostanze. Tal era la società ne' dì solenni.

« Pranzavasi a un'ora; si mangiava più d'adesso; e maggior destrezza occorreva per saper mangiare, che per guadagnar da mangiare. Adattavansi certi imbuti di cartone sopra i manichini, essendo convenuto che le mani dovessero rimanere oziose fintantochè protette da questo ornamento. Altre macchine s'erano inventate per proteggere da macchie l'orlo dell'abito e il colletto della camicia; ma nessuna era complicata e

singolare quanto quella di cui servivansi per fare la merigiana, usanza generale del nostro clima. I' ho visto il celebre Jovellanos dormire col naso sull'origliere, ma senza toccar questo altrimenti che colla fronte, per non scarmigliare i ricci. Solo alle persone che non dovessero far visita alla sera, era concesso liberare la capellatura da quest'impaccio, avvolgendola in una reticella. Cotesti uscivano rinvolti in una cappa scarlatta, ma nonpertanto erano più spediti alla passeggiata, attesochè le calze di seta e le scarpettine non li lasciavano sviare dal cammino reale. Eppure gli uomini stavano a miglior condizione delle donne, potendo posar il piede in terra, mentre quelle, erette sopra altissimi tacchi di legno, erano obbligate a un andare barcollante e pericoloso, come di polli che razzolano. Spietatamente stringate dal corsetto di balena, qual esercizio poteano fare, e come non sarieno state abbattute dal minimo crollo? Quel busto era cosa tanto inamovibile, che alcune madri nutrivano il loro infante traverso una, direi, botola aperta nel corsetto, mentre le povere creaturine, premendo colla bocca assetata le inflessibili balene, cercavano inutilmente il calore del seno materno.

« Il cavaliere ogni giorno subiva tre metamorfosi: cappa e berretto la mattina, divisa militare a mezzodì, abito galante la bass'ora per assistere al combattimento dei tori... La gravità spagnuola serbava il suo silenzio e il decoro per le serate. Nulla più grave e patetico di quel che chiamavano un rinfresco o colazione. Le dame, collocate sovra un palco, formavano una formidabile fronte di battaglia, che altro segno di sensibilità e di vita non dava, se non il movimento regolare e monotono de' ventagli. Seguiva una parallela di *señores*, per ordine di dignità, di grado, di merito. Avresti detto un'adunanza d'uomini, convenuti, non per divertirsi, ma per ascoltare la tremenda giustizia della valle di Giosafat. Niente musica, niente ballo, niente ciarla graziosa e interessante: solo i giuocatori di carte, piantati in mezzo alla sala, aveano il diritto d'urlare e dirsene fin sopra il capo, e a pugnate sovra il tavoliere segnar il numero de' loro trionfi.

« Compiuto questo grand'affare, ciascuna famiglia ritiravasi: e a disfare il complicato vestire voleasi tanto quanto a metterselo. Mentre la testa della dama si disarmava, e poneva giù un'enorme cuffia e una parrucca gigantesca, la fronte dello sposo sguarnivasi anch'essa da una batteria d'arricciature che la circondavano coi loro cotonati diavolini. Quanti di tali notturni sparecchi non ho io visti da ragazzo! sotto gli occhi miei, afflitti quanto meravigliati, la forma e il volume degli autori di mia esistenza andavano in dileguo, e finivano coll'annichilarsi al punto, di rendermi irreconoscibile la fisonomia loro e la statura.

« Ultima delle occupazioni giornaliere ostensibili dei padri nostri era il caricare gli oriuoli; non piccolo esercizio, poichè ciascun gentiluomo ne avea due, e per ciascun orologio due casse. Tutto era doppio in que' beati tempi; due oriuoli, due fazzoletti, due tabacchiere.

« Costumi innocenti al possibile, ma tutti formalità. Formola era ogni cosa pel proprietario, pel mercante, l'artigiano, il ricco, il nobile, il plebeo: la formola dominava l'educazione del fanciullo, la matricola del professore, la scelta d'una carriera. Prendevate una divisa, v'imbarcavate per l'America, e tornavate senza sapere che vi fossero antipodi, tutto secondo la formola, per rispetto all'idolo medesimo. La più parte de' figli di famiglia venivano alla Corte, cioè a Madrid, ove passavano la vita da sollecitatori, finchè i loro capelli fossero canuti, studiando l'almanacco reale. Ma di tutte le professioni la più formalista ne' costumi, nelle idee, nelle abitudini, sparve davanti alla civiltà, come il nenufar e le agarie davanti alla coltura. Era la professione degli abbati; che ispirarono tante satire e canzoni, oggetti di curiosità, d'ammirazione, di spasso pel bel sesso, che li considerava con tanta attenzione e meraviglia, quanta i giovani botanici ne concedono a quella pianta singolare che chiamasi mandragora ».

Non ci darà colpa di frivole particolarità chi rifletta che di simili importanze tessevasi la vita de' nostri padri. Parini è più elegante, ma non più arguto riscontro.

CAPITOLO XXV.

Portogallo.

Dopo la guerra per la successione spagnuola, che gli guadagnò la colonia del Santo Sacramento, Giovanni V durò trentasette anni in pace; abbastanza appartato per non essere costretto a mescolarsi nelle micidiali frivolezze, per cui i re insanguinavano l'Europa. Solo avendo la Spagna arrestato alcuni malfattori nel palazzo dell'ambasciatore portoghese a Madrid, e negata soddisfazione, le dichiarò guerra, dove i confini non solo, ma le colonie pericolarono, e fu difficilissimo l'accomodamento. Sciagurato imitatore di Luigi XIV, il suo fasto non fruttava che a Francesi e Inglesi, da cui dipendeva il paese fin nelle prime necessità; onde il regno impoveriva fra le ricchissime colonie. Somme ingenti egli spese per aver il titolo di *maestà fedelissima*, e stabilire a Lisbona un patriarca legato *a latere*, con supremazia sui vescovi del Portogallo e delle Indie: ottenutolo, per decoro di esso stabilì settanta canonici mitrati, ciascuno provisto di cinquemila crusadi; e dicono che, lui regnante, passassero a Roma cinquecento milioni di lire. Dilapidatore prete fra i dilapidatori guerreschi.

Giovanni V

Semplice o zotico in mezzo a tanto lusso, Giovanni faceva le riprensioni a' suoi ministri col bastone; pose freno al Sant'Uffizio, il quale ancora nel 1745 eseguì un auto-da-fe, dove periva il poeta drammatico Antonio Joze; amava la giustizia e il popolo, dal quale era riamato pe' suoi medesimi difetti. Fondò l'Accademia portoghese che poco trasse a riva, benchè avesse presidente il più illustre letterato d'allora, Francesco Saverio di Meneses conte d'Ericeyra, autore dell'*Henriqueida*, composta con tutte le condizioni necessarie a formare un poema, escluso il genio. Se ne istituì un'altra che radunasse materiali per una storia di ciascun vescovado e di tutto il Portogallo; al qual uopo si dibatterono quistioni importanti; il re stesso v'interveniva, e i Gesuiti vi primeggiavano. Tocco d'apoplessia, Giovanni abbandonò le cure al padre Gaspare cappuccino, dell'illustre casa di Govea, ottimo uomo, ma non per un regno. Il paese andò allora alla ventura; la gente nell'ozio, nell'indigenza, nella sudiceria, contenti di sfogare parziali vendette; e quando Giovanni morì, egli re de' più ricchi paesi del mondo, egli che avea fabbricato l'acquedotto di Lisbona e il palazzo di Mafra, non si trovò denaro bastante per fargli l'esequie.

1673-1743

1750 31 luglio

Giuseppe succedutogli a trentacinque anni, cresciuto nell'ignoranza, prese a ministro don Sebastiano Giuseppe Carvalho-Melho, conte di Oeyras, dappoi marchese di Pombal, che tosto il dominò, e che si prefisse di ristaurar il paese. L'infante don Francesco erasi messo a capo d'una masnada di bravi, coi quali commetteva ogni prepotenza in città; altre capitanate da altri signori se gli opponevano e l'imitavano, onde non passava notte senza prepotenza e sangue. Carvalho, di statura atante e robusto, si unisce ad un suo amico per combattere costoro, ed escono a mantener l'ordine col disordine. Scarsamente educato, viaggiando acquistò sperienza di governo e di politica, conobbe i filosofi, e dal tono confidente di que' riformatori trasse la persuasione che, per crear cittadini, governo, uno Stato, uno spirito pubblico, basti gettare sulla carta una costituzione. Spinse dunque il re alle innovazioni con un impeto somigliante a violenza.

1699-1782

Parvegli innanzi tratto bisognasse tor via i Gesuiti, contro cui primo scagliò il colpo mortale; e umiliare i nobili che con orgoglio trattavano lui, il quale, nobile sì ma non dei primi, aveva però sposato una d'altissimo lignaggio (d'Arcos). Essi l'assalsero con ogni guisa d'armi, perfino col ridicolo; massime all'occasione d'una patente sua contro

i libertini che la notte affiggevano corna alle case dei mariti mal capitati. Pombal tollerava, e seguiva i vigorosi provedimenti: ritrasse al fisco molte possessioni in Asia e in Africa assegnate alle famiglie dai re precedenti, impacciò i matrimonj tra i *fidalgos*, contese ai figli i titoli de' padri; all'Inquisizione vietò ogni supplizio se non approvato dal re, ed arse i registri delle persone condannate da essa, donde veniva infamia alla posterità; levò la distinzione di Cristiani vecchi e nuovi, tolse la bolla *In cœna Domini*, e la dipendenza dal capo supremo della Chiesa limitò alle cose del dogma; restrinse la facoltà di lasciare alle manimorte, fece riprodurre quanto Sarpi e Giannone aveano detto contro la potestà ecclesiastica, e guerreggiò in ogni maniera la giurisdizione romana. Imputando i Gesuiti del decadimento degli studj, riformò l'università di Coimbra, dando prevalenza alle scienze matematiche, e invitandovi illustri d'Italia e d'Irlanda; fondò il collegio de' nobili; coi beni delle congregazioni levate dotò spedali e scuole; pensava a Mafra istituire un Ordine emulo de' padri Maurini. A compiere i suoi disegni furongli spedientissimi il tentato assassinio del re, e il tribunale *d'inconfidenza* allora eretto (pag. 126); mistero d'iniquità che basta ad infamarlo.

L'ognissanti del 1755, un orribile tremuoto fu sentito s'uno spazio quattro volte più grande che tutta l'Europa, nelle Alpi, sulle coste di Svezia, alle Antilie, al Canadà, in Turingia, sulle spiaggie del Baltico: lontani fiumi furono deviati; le fonti termali di Töplitz asciugaronsi, poi rifluirono colorite da ocre ferruginose, e allagarono la città; a Cadice il mare alzossi fin venti metri sovra il livello ordinario; nelle piccole Antilie, dove la marea non è maggiore di 75 centimetri, si elevò più di sette metri. Due terzi di Lisbona furono mandati a fascio, e quindicimila, anzi alcun disse sessantamila abitanti, balzati dalle occupazioni domestiche alla sepoltura prima che alla morte; il mare, gonfiatosi due metri sopra le più alte maree, fracassò navi, scassinò edifizj, corruppe le provigioni e le campagne; gli incendj destati dai focolari accesi, e cui nessuno potea pensar a spegnere, fecero più triste le rovine; pioggie stemperate crebbero le malattie e la morte fra i sopravissuti, che colla Corte s'erano attendati alla campagna. Altre città ne patirono, massime Coimbra e Braga: Setubal fu inabissata cogli abitanti.

Pombal nel riparare a queste sciagure meritò una gloria immacolata; ma nello svecchiar il paese operò a fiaccacollo, com'era la moda. Vacillante nella politica, voglioso del bene ma senza averne l'intelligenza, se in Francia lo esaltarono badando alle idee non ai fatti, questi lo mostrano animato da odj e da cupidità, intento ad assodare il despotismo per via di calunnie e del terrore; svertando le istituzioni patrie e le credenze, preparò il disordine morale, mentre il materiale voleva ricomporre. Minuziosissimi ordini e incalzanti; sulla vendita dei marroni, sulla forma delle bollette di posta; che un terzo delle viti si sagrificassero al frumento, anche dove non conveniva: senza sentir consiglio o soffrire contraddizioni, senza aspettare l'opera del tempo, senz'essere in grado di sostener la discussione, tutto voleva innovare; col che egli potè satollare di ricchezze la sua famiglia e di vendette la sua passione. Favorisce la marina, ma neglige gli eserciti di terra perchè non ne sieno vantaggiati i nobili; i nobili umilia, ma ne agogna la parentela; caccia i Gesuiti, e conserva i Mendicanti; abolisce la privativa del tabacco, e pone quella del sale; fa tradurre Voltaire, Rousseau, Diderot, e bruciare Raynal; applaude alle nuove dottrine, e vieta ogni stampa periodica a Lisbona, nè soffre che la posta arrivi più d'una volta per settimana; frena l'Inquisizione, poi le dà il titolo di Maestà per valersene alle sue vendette, e nomina grand'inquisitore il proprio fratello; è spirito forte, ma accredita i miracoli del vescovo d'Osma nemico de' Gesuiti; distrugge la potenza di questi e de' nobili, ma per sostituire il despotismo ministeriale; confisca i loro beni, ma per impinguarne sè e i suoi, su cui accumula titoli, cariche e onori.

Così pianta un potere illimitato, che dovea diventare tirannia. Già con rigore orientale avea condannato ipsofacto alle forche quei che rubarono nel disastro di Lisbona; ma spesso coi ladri impendeva chi si lagnasse di miserie cui egli non sapea riparare; e

dicono che fin cento in un giorno mandasse compendiosamente al supplizio. Ventimila crusadi a chi denunziasse un cittadino che denigrasse gli atti pubblici o trescasse contro persone impiegate nel ministero; anzi fece reato di maestà ogni resistenza alla volontà del sovrano, cioè alla sua: gli ordini conchiudeva sempre colla frase *non ostante qualunque legge contraria*. Pier Antonio Correa Garçao, detto l'Orazio portoghese, estensor della gazzetta, per aver detto qualche verità, fu messo in prigione e lasciatovi morire. Avendo il vescovo di Coimbra pubblicato una pastorale contro i cattivi libri che lasciavansi circolare, e massime la *Pulcella*, Pombal lo fece chiudere in un sotterraneo.

Ricchezza del Portogallo era sempre il Brasile, che dopo sottratto alla dominazione olandese, si rifece coll'industria. Nel distretto di San Paolo, contiguo alle possessioni spagnuole del Paraguai (già l'abbiam detto) (1) erasi annidato un misto di Brasiliani e di fuorusciti europei, ribaldaglia arrisicata e litigiosa, che chiamarono *Mamelucchi* per somiglianza con quei d'Egitto. Arricchitisi principalmente nel trafficare di schiavi, aborrivano i missionarj, i quali, introducendo la religione cristiana, avviavano a distruggere la tratta. Correvano dunque addosso alle loro parrochie, e avendoli Urbano VIII minacciati di scomunica, essi cacciarono i Gesuiti dalla loro città; poi sparsero fra i selvaggi, non correr divario tra quella religione e la credenza negli indovini brasiliani; nominarono un papa, e preti e vescovi che celebravano messe e uffizj, e confessavano; e scriveano bizzarre figure, e imitavano i convulsi gesti degli indovini: ciò che piaceva ai natii, e distraevali dal cristianesimo confondendolo coi patrj riti.

La colonia, in prima di poche famiglie, era cresciuta a ventimila teste, oltre gli schiavi; e dichiaratasi libera e fidando nella forza brutale, devastava i Cristiani del Paraguai, ridendo alle minaccie di Madrid o di Roma; finchè quella permise ai coloni di adoperare armi da fuoco, e così represse i Paolisti. Allora volsero l'attività alla ricerca dell'oro, che fin là erasi raccolto solo dalla posatura delle acque; e vi obbligarono i Negri, che ogni sera doveano portarne al padrone un ottavo di oncia per testa. Poco dopo proclamata l'indipendenza, aveano scoperta la ricchissima miniera di Jaragua; ma i tesori di essa non bastavano all'avidità de' Mamelucchi, che dapertutto ne rintracciavano. Alcuni in fatto entrati fin cento leghe fra bellicosi selvaggi in paese difficilissimo, trovarono le miniere di Sabara; altri s'insinuarono fra le montagne aurifere, dove stabilirono Villa-Rica, che venti anni dopo eretta, avea fama della più opulenta città del mondo. V'accorse gente in folla; ma i primi occupatori pretesero dettar leggi e condi-

1667 zioni agli avveniticci, onde venne guerra, e i Paolisti soccombettero. Poco tardò don Pedro reggente di Portogallo a voler parte delle pingui spoglie, e mandò Antonio di Albuquerque come governatore del distretto delle miniere. Colle forze ordinate e coll'abilità avendo sottomesse le due fazioni, piantò egli una città regolare, che fu Rio Janiero; fece ordini intorno alle miniere, come cavarle, come distruibuirne il prodotto fra lo Stato e i coloni.

Ma don Pedro quando venne re alla morte di Alfonso VI, fallì ai trattati convenuti

1683 con Francia nella guerra di Successione, e s'alleò coll'Inghilterra; ciò che seguì pure Giovanni V. Gli armatori francesi vollero punirneli predando il loro commercio; e il capitano Duclerc tentò sorprendere Rio Janeiro. Scarso di truppe, è respinto e costretto a capitolare, poi trucidato con molti compagni mentre posava le armi. A farne vendetta,

1711 Duguay-Trouin viene a bombardare Rio Janiero, che abbandonato dalla guarnigione si ricompra dalla rovina mediante seicentomila crusadi: se vi si aggiungano le merci rapite, cinque navi di guerra e più di trenta mercantili prese o bruciate, il danno fu sti-

1713 mato meglio di ventisette milioni. Fatta la pace, Rio Janeiro si ristorò, e divenne il deposito dei prodotti delle miniere. Tentarono rialzar il capo i Paolisti, ma furono repressi; e Villa-Rica prosperò per modo, che il quinto dell'oro dovuto alla corona, ec-

(1) T. IV, pag. 334.

cedeva ogni anno dodici milioni. I Paolisti corsi a cercarne altrove, in riva al Carmen scopersero le miniere di Mariana, poi quelle di Cujaba e di Goyaz: sicchè dal 1730 al 50 la corona ebbe per sua parte venticinque milioni annui, non contando il molto frodato. Eppure, se non bastava, venne in luce una miniera di diamanti, la più doviziosa.

Era dunque floridissimo il Brasile, e arricchiva il commercio, non però del Portogallo, bensì dell'Inghilterra, atteso che il trattato di Methuen facea che da questa sola i Portoghesi traessero, non solo le manifatture, ma fin i grani, i pesci salati, i panni, i cuoj, barattandoli col vino del paese e coll'oro brasiliano. Pombal tentò sminuire questo despotismo mercantile dell'Inghilterra, ma non osò affrancare il suo paese. Perchè quella non smungesse tutto l'oro brasiliano col monopolio universale in Portogallo, proibì qualunque estrazione d'oro, e ordinò che l'attività del commercio britannico si pareggiasse in mercanzie. Ciò portava continue visite ai magazzini e ai libri, vessazioni per cui crebbero i lamenti; e il gabinetto di Londra ordinò a Pombal di ritirare l'ordine, meschino quanto imprudente.

Egli credette anche far prosperare le manifatture indigene coll'imporre il quattro per cento sovra ogni merce forestiera, a titolo di rifabbricare le dogane sfasciate. Accordò il privilegio di commercio colla Cina e colle Indie a una Compagnia; ma in fatto era monopolio di Feliciano Velho d'Oldenburg, a mezzo col re e col ministro. Un'altra Compagnia ottenne il privilegio della tratta de' Negri, e Pombal n'era il principale. Per togliere agl'Inglesi il monopolio dei vini di Porto, obbligò i proprietarj a venderlo a prezzo determinato a una *Società dei vini*, di cui si fece nominar protettore con enorme provigione. Tal fu lo scontento che scoppiò la rivolta a Oporto: e Pombal la represse nel sangue, privò la città d'ogni vantaggio, e caricolla di gravi ammende; diciotto cittadini mandò sulle forche, ventisei alle galere, novantanove in bando; molti altri migrarono; alcuni tagliavano le viti anzichè lavorarle per gli altri.

1754

Ben meglio fece aprendo il canale d'Oeyras, l'unico del Portogallo; e mitigò la condizione dei debitori insolvibili. Introdusse nel Brasile le piantagioni dello zucchero, del cotone, del riso, dell'indaco, del caffè, del cacao. Risero i detrattori di lui quando fece costruire vasti magazzini a Lisbona dove riporre il cotone, del quale nel 1772 dieci libbre furono mandate per saggio; ma nel 1806 già ne arrivavano da centrenta a cenquarantamila balle di quattro arobi ciascuna, e quei magazzini non bastavano al caffè, allo zucchero, all'indaco del Brasile. Deluso nella speranza dei tesori gesuitici nel Paraguai, Pombal cercò cassare la cessione dell'isola del Santo Sacramento, e negò aderire al *Patto di famiglia* dei Borboni. Ne venne guerra con Francia e Spagna, unico risultamento della quale si fu l'aver dato al Portogallo un esercito per opera del conte della Lippe-Buckeburg, il quale vinse la repugnanza de' Portoghesi per le armi, non però così che non fosse uopo ricorrere ad arrolamenti forestieri.

1762

Giuseppe stava in sì stretta dipendenza, che i cortigiani diceano: — Andiamo a trovare il re nella sua gabbia ». Già per apoplessia privato della favella, morì il 25 febbraio 1777, succedendogli la figlia Maria col marito Pietro III. Tosto contro la tirannide di Pombal levossi il grido de' popoli e de' prigionieri di Stato; e sebbene egli avesse fatto trovare nella cassa del re quarantotto milioni di crusadi, e trenta in quella delle decime, fu congedato con onori e soldi: chiuso il tribunale d'Inconfidenza, riaperto quel della Nunziatura, abolita la tassa del sale, firmata alleanza colla Spagna. Ottocento usciti dalle prigioni di Stato levavano continui reclami, talchè fu istituito processo sopra Pombal; e obbligato a molte restituzioni, e a difendersi dalle invettive furiose. Riveduta la causa dei pretesi regicidi, si disse che quindici dei diciotto giudici li dichiarassero innocenti, sicchè furono rintegrati nelle cariche e nella memoria, mentre all'unanimità Pombal fu tenuto degno di esemplare castigo. Però ad ogni incolpazione egli poteva rispondere — Così volle il re »; onde la regina il graziò d'ogni pena afflittiva, e gli lasciò i beni acquistati, che rendevangli trecentomila lire, sbandendolo a venti leghe

1781

dalla Corte, ove poco poi morì. Si aggiunge che le scoperte fatte in que' processi aumentassero l'abituale ipocondria della regina, tanto che non fu in caso di governare; e quanto visse (-1816) firmò per lei don Giovanni principe del Brasile.

CAPITOLO XXVI.

Stati generali.

L'Olanda conserva l'amore della patria e delle antiche usanze. Le gravissime imposte sui terreni, sui contratti, sul lusso, sulle consumazioni, mentre inducono a vivere assegnatamente, vi stimolano l'industria. Padroni delle sete di Persia e delle droghe dell'Asia, gli Olandesi vestono lana e vivono di pesce e frutta; ornano le case colla pulitezza e coi fiori, e non conoscono risparmj ove si tratti di pubblica beneficenza od istruzione. Ciascuna città s'applica in qualche manifattura particolare, e mette vanto a perfezionarla.

Quel che noi pensiamo della sua libertà, l'abbiam detto altrove (1). L'essere un suo cittadino salito al trono della Gran Bretagna, avviluppò l'Olanda per voglia o per forza in tutti i movimenti europei, anche dove all'interesse suo repugnava. Il suo oro fu il più potente ausiliario dell'Austria nella guerra della successione spagnuola: eppure la pace tornò svantaggiosa all'Olanda, e le lasciò comprendere quanto fosse spopolata e impoverita. L'acquisto delle fortezze *di barriera* (1715) non causò che gravi spese e nuove guerre; e quelle colla Francia mal condotte produssero un'interna rivoluzione.

La Casa d'Orange, benchè tolta dal governo fin dal principio del secolo, non cessava di trescare e di avere grand'introduzione nelle cose pubbliche. I moltissimi devoti al suo nome faceano opposizione al governo, cominciarono a dire si volesse sagrificare l'esercito di terra alla marina, e molti raccoltisi a Terweere, città rimasta indipendente, obbligarono il borgomastro a proporre per statolder e capitano generale il principe d'Orange. Approvato il partito dalla città, se ne fece la proposizione agli stati della provincia; e ben presto Guglielmo IV, sostenuto da truppe austriache ed inglesi, è gridato *statolder generale*, carica ereditaria anche nelle femmine, unendogli quella di governatore delle Indie orientali. Principe virtuoso, favoriva ciò ch'era anima del suo paese, le manifatture e il commercio, senza trascurare le scienze e le arti, dotto egli stesso: generoso e tollerante, ebbe gran potere perchè amato; ma poco il godette.

1747 aprile

Guglielmo V suo figlio trienne succede sotto la tutela della vedova Anna, figlia di Giorgio II d'Inghilterra. Assistita dal duca Luigi Ernesto di Brunswick, feld-maresciallo della repubblica, essa continuò le riforme cominciate dal marito; dalla turpe guerra dei Sette anni si tenne fuori; giovossi del deperimento della marina francese; protesse le scienze; e nella società di Harlem riunì gli sforzi sparsi e fin allora non incoraggiati. Lei morta, il duca Luigi restò tutore, e da Guglielmo divenuto maggiore fu pregato ad assisterlo di suggerimenti. Ma era cominciata l'assoluta decadenza della repubblica, il commercio languiva, e scarsa era divenuta la pesca delle aringhe.

1751 22 8bre — Guglielmo V

1759 12 genn.

I filosofi francesi trovavano fautori in Olanda, talchè il duca Luigi avea creduto dover restringere la libertà della stampa, proibì l'*Emilio* di Rousseau, e fu stabilito che le opere di Protestanti che riguardavano religione dovessero essere approvate dall'università di Leida. Altri torbidi eccitavano i Giansenisti, che vi s'erano rifuggiti, e che aveano avuto un forte campione nel rinomato Quesnel. La chiesa di Utrecht singolarmente ne

(1) Libro XV, cap. XXIII.

fu presa, e tutto il capitolo aveva appellato contro la bolla *Unigenitus*, e faceansi ordinare i sacerdoti da vescovi di quell'opinione. Dalla Riforma in poi, ad Utrecht la giurisdizione era esercitata da vicarj apostolici: allora si elesse un arcivescovo, senza le forme regolari. Roma se ne lagnò; non fu ascoltata, e ne venne aperto scisma, sostenuto dal celebre giurista Van Espen, e non sopito fin ad oggi.

La più parte delle città reggeansi per aristocratici. In Amsterdam il consiglio constava di trentasei consiglieri e dodici borgomastri, che esercitavano la carica a quattro per volta, dirigendo le finanze, nominando ai posti. Il consiglio presentava quattordici candidati allo statolder, che ne sceglieva nove Scabini per rendere la giustizia, e da loro si dava appello alla corte d'Olanda, composta di otto deputati olandesi e tre zelandesi. Agli stati d'Olanda, presieduti dal gran-pensionario, entrano i deputati di diciotto città, e dieci deputati dei nobili che hanno un solo voto complessivo. Della provincia di Zelanda, la nobiltà è rappresentata dal principe d'Orange, le città da deputati. La Gueldria è formata dalla confederazione delle città d'Arnheim, Zutphen e Nimega. All'assemblea provinciale d'Utrecht cinque città hanno voto, e la nobiltà comprende tutti i proprietarj. Nella Frisia ciascun baliaggio ha un rappresentante nobile e un borghese ricco. Nell'Over-Yssel siede negli stati chiunque possiede una terra nobile di venticinquemila fiorini. I deputati poi delle sette provincie formano l'assemblea degli Stati Generali e il consiglio di Stato. Nei primi non sta la sovranità, bensì nelle assemblee provinciali: l'altro ha il potere esecutivo. Lo statolder dev'essere protestante; e come questo appoggiasi agli Inglesi, così gli Stati Generali alla Francia, due fazioni che si contrariano. Assicurata la pace dal trattato della Barriera (T. V, pag. 943), si sottigliò l'esercito, ed anche la flotta cadde in pessimo stato, avendo creduto inutile mantenerla da che l'Inghilterra era alleata: gli Stati Generali allora concessero al re i mezzi di ristorarla; ma diceasi in proverbio che l'Olanda poteva pagare tutti gli eserciti d'Europa, a nessuno resistere.

I primi dieci anni Guglielmo V camminò d'accordo cogli Stati Generali, ma poi ricomparve il partito, anticamente detto di Löwestein e Witt, trasformato a seconda delle idee, mascherato di filantropia e del nome di *Patrioti*, e diretto ad abbattere gli Orange. V'apparteneano i negozianti grossi, e i Mennoniti, specie d'Anabattisti, di devozione eccessiva, d'umiltà affettata; e i Malcontenti, folla di quelli che aveano invano sperato cariche e ricompense dal re. Il volgo li secondava perchè gridavano.

Agli oligarchi governatori delle città spiaceva la rivoluzione del 47, che ne avea ristretto i poteri; nè gli Orangisti erano soddisfatti dal vedere Guglielmo favorir piuttosto gli antichi avversarj, colla speranza di cattivarseli. Come parenti della Casa inglese, gli Orange soffrivano degli odj e del favore che su quella cadevano; e allorchè scoppiò la guerra d'America, il paese andò in partiti: i Patrioti domandavano aumento di forze marittime per proteggere il commercio contro gli Inglesi; gli Orangisti voleano far eserciti di terra per dare agl'Inglesi i soccorsi cui erano obbligati: e tanto si procedette che, malgrado la cercata neutralità, la Gran Bretagna dichiarò guerra.

Fu un colpo per gli Orangisti che sempre aveano studiato alla pace: e l'*assemblea de' reggenti patriotici* fece un disegno di riforma, per cui si conservassero gli Stati e lo statolder; ma quegli avessero l'indipendenza assoluta, piena sovranità e la direzione degli eserciti; lo statolder fosse escluso dalle loro assemblee, cioè dal governo, non nominasse funzionarj pubblici, non gli uffiziali superiori. Conforme a ciò costituirono *compagnie franche* di cittadini, escludevano ogni Cattolico dal governo, e spargeano calunnie e libelli, massime nelle *Lettere olandesi*, scritto periodico violentissimo e perciò agognato. Si esacerbarono quando nella guerra inglese videro sconciata la marina. Allora però rinnovarono gli antichi prodigi, armando quattordici vascelli di fila, diciotto fregate con milleducentottanta bocche di fuoco e ottomila uomini, che in quattordici mesi costarono da quattrocentomila fiorini; e alla battaglia di Dogger-bank mostraronsi

1781
5 agosto

ancora eroi. Nel tempo stesso faceano vivissimo il traffico, tanto che nel 1780 ben duemila cinquecento loro navi passarono pel Sund, dove le potenze del Nord non permetteano l'entrata a verun corsaro o nave di guerra.

Ma l'Inghilterra restava troppo superiore. Importantissima era per l'Olanda la piccola isola di Sant'Eustachio, deposito delle merci di tutte le nazioni che vi si barattavano; e in sole merci dell'Olanda v'avea per sedici milioni di fiorini, oltre quaranta 1781 bastimenti con ricchi carichi. Rodney presentatovisi, la obbligò a rendersi, e così Surinam, Demerary ed altre isole ricche di coloniali: inoltre assai navi egli prese, e gli stabilimenti del Malabar e del Coromandel. Indarno con grossi premj incoraggiavansi i privati ad armare in corso; invece di operare si disputava. Le infelici imprese nelle Indie orientali attestarono la debolezza dell'Olanda; poi nella pace fatta coll'interposto della Russia, gl'Inglesi le restituirono le possessioni, ma dopo aver recato immensi danni a' suoi negozianti, e obbligato l'Olanda a lasciar libero il commercio colle sue colonie (2).

Altre sventure vi si aggiunsero. I Negri della colonia de' Berbici, trattati nel peggior modo, più volte aveano tumultuato; alfine irruppero col furore che reca il lungo soffrire, e molto sangue costò il rimetterli alla catena: i grossi fallimenti che ne seguirono, scassinarono il credito.

Scampati a tanti formidabili nemici, gli Olandesi furono per soccombere a un disastro naturale. Le dighe che ne difendono l'esistenza, vedeansi ogni tratto sfasciarsi, cagionando incalcolabili guasti e dispendj. Ma verso il 1730 s'accorsero che un verme sconosciuto e portato colle navi dall'Oriente, rodeva le palafitte; sicchè non conoscendovi riparo, temeano che il mare ripigliasse il contrastato dominio. Pure vi providero col cangiar metodo di costruzione, facendo le dighe di ciottoli, che proteggessero i pali, e insieme rompessero l'urto de' marosi. La Società di Harlem propose e ripropose come tema di concorso il modo di ristoppar le fessure che ad or ad ora si fanno nelle dighe, il quale zelo le meritò d'essere assunta ad accademia nazionale delle scienze. Sopravvennero altri guaj, massime nel 60 per tremuoti, incendj, rotture d'argini: furiosa grandine spezzò le vetriate dipinte di Gouda, capo d'arte irreparabile. Nel 70 una fiera epizoozia decimò le mandre: l'anno dietro il fuoco distrusse il collegio dell'ammiragliato di Harlingen, poi il teatro d'Amsterdam col quartiere vicino: nel 74 il mare invase la Aja.

Gli animi contristati sfogavansi contro il governo. Gli oppositori fin allora erano stati aristocratici; ora anche i democratici affrontano la potenza de' magistrati, e vogliono ridurre più popolare il governo: e Francia li sostiene per elidere l'influenza inglese. Guglielmo V insisteva perchè si rimontassero la marina e le fortezze, e chiedeva denari: ma le lentezze proprie di quel governo e di quella gente, e la mala disposizione non lasciarono trar nulla a riva; il popolo gridava al tradimento, e apponeva allo statolder d'aver negletto la marina per connivenza all'Inghilterra. Vollero dunque dargli il crollo, e cominciarono dall'assalire il duca di Brunswick suo braccio destro, imputandolo di quella guerra appunto ch'egli aveva sempre ovviata. La severità sua nella disciplina e nella giurisdizione militare già aveagli procacciato nemici; più crebbe invidia la sua preponderanza sull'animo dello statolder. Alcuni borgomastri proposero a questo, che una *commissione permanente* di due deputati per ciascuno Stato fosse surrogata al duca, di cui la pubblica opinione domandava il congedo. Invano Guglielmo se ne sdegnò; invano le indagini provocate dal duca stesso ne chiarirono l'innocenza: egli dovette ri-1782 tirarsi dal paese, senza per ciò sopire la persecuzione dei giornali. Guglielmo presentò

(2) P. J. DUBOIS, *Vies des gouverneurs généraux, avec l'abrégé de l'histoire des établissemens hollandais aux Indes orientales.* Aja 1763.

DIRK VAN HOGENDORP, *Berigt van den tegenwoordigen Toestand der Bataafsche Bezittinger in Oost-Indien, van den Handel op desalve.* Delft 1799.

una *prima memoria* agli Stati Generali, rivelando la condizion del paese con forza e semplicità, e quanto ei fece per ristorar la marina ed evitare la guerra: chiedeva che le leggi il riparassero da' continui attacchi calunniatori e scandalosi, i quali impacciavano ogni buon provedimento; e che lo statolder non fosse il solo obbligato a ricevere impunemente le ingiurie.

Federico II di Prussia s'interpose più volte per riconciliar le fazioni, e coll'Inghilterra si lasciò intendere disposto a sorreggere l'Orange: ma i novatori fidavano in Francia, la quale prometteva impedire che altri intervenisse; i fogli si scatenavano sempre più accaniti; moltiplicavansi le società secrete; i *corpi franchi* di cittadini armati, che dovevano sostenere le pretensioni de' Patrioti, erano ricetto di tutti i nemici dell'Orange, ed esercitavansi continuamente all'armi, affollando domande e risse colle guarnigioni; i settantasei reggenti fecero una confederazione per provedere ai mali della patria, e restaurare il vero governo repubblicano e la religione riformata.

Questo nugolato toglie vista e direzione a Guglielmo. Alcuni disordini nati nella provincia d'Utrecht dalla pretensione della città di nominare i corpi municipali, sono imitati altrove, e danno impulso alla guerra civile; ed avendo Guglielmo voluto rimetter l'ordine colla forza, gli Stati d'Olanda lo sospendono di capitano generale della loro provincia, sebbene per costituzione fosse inamovibile e sovrano. Con autorità sì limitata da non poter tampoco aumentare la guarnigione d'una fortezza senza assenso degli stati, egli godeva pompa da re, il suo stemma sventolava con quello della repubblica, gli onori militari a lui solo si rendevano nel palazzo degli stati, che era la sua reggia, e del quale una porta non era schiusa che a lui. Era dunque difficile non desiderasse maggior autorità, e tanto più che il vulgo parteggiava con esso; talchè ordì una rivolta popolare contro i pensionarj. Sventata questa, recossi nella Gueldria esercitandovi potere assoluto, ma trovò risolutissima opposizione.

Federico Guglielmo successore di Federico II e cognato dell'Orange, era impegnatissimo a conservare la pace; laonde mandò Gortz ministro mediatore e ben veduto, con piena potenza. Non riuscì a ravvicinare le parti, anzi in Amsterdam si venne a battaglia. Il gabinetto di Versailles fomenta le speranze dei repubblicani, che affidano le forze al generale Van Russel, togliendo anche questa porzione di potere allo statolder; l'Olanda arma, e tira un cordone lungo la frontiera, comandato dal rhingrav Federico di Salm: e Guglielmo è dichiarato scaduto di statolder e d'ammiraglio generale. La moglie di Guglielmo, che l'aveva incorato alla resistenza, risolse condursi in persona all'Aja, sperando colla sua presenza reintegrare l'autorità del marito: ma ai confini fu rinviata sotto scorta. Dell'affronto inaudito essa invocò vendetta dal re di Prussia, il quale, non avuta soddisfazione, denunziò guerra. I Prussiani grossi e impetuosi invadono per Nimega il territorio dell'Unione; i repubblicani trovansi incapaci di resistere all'irruzione straniera; il rhingrav di Salm, mancante di lealtà o di coraggio, lascia prendere Utrecht e l'Aja; l'estrema siccità rende inutile la rottura delle dighe, e i Prussiani compiono in tre settimane la conquista di un paese che gli Spagnuoli non avevano ottenuta in ottant'anni, nè il gran Luigi in tante campagne. Infine ridotta anche Amsterdam a capitolare, vi si raccolsero gli Stati Generali, cassando gli atti contro il principe d'Orange, il quale fu ristabilito, senza quegli incrementi d'autorità che conseguono alle rivoluzioni fallite; garantita l'unione delle dignità di statolder, capitano generale e ammiraglio generale. Egli stesso Guglielmo si mostrò moderato, e il re di Prussia non pretese nulla per esso, neppure le spese; ma fece alleanza coll'Olanda e coll'Inghilterra, talchè la Francia non vantaggiò dalle vergognose tresche e dalle somme profuse per acquistar preponderanza in Olanda.

1786

1787

CAPITOLO XXVII.

Corpo Elvetico.

La Svizzera, dopo riconosciuta nella pace di Westfalia, era stata quieta tutto il secolo senza mutare i confini. Se tutte le Confederazioni sono deboli nel mutuo legame, salvo i casi di pericolo, tanto più la elvetica, ove s'aggiungevano i dissentimenti religiosi, e il comune dominio di tutti o d'alquanti Cantoni sopra alcuni antichi acquisti. Signoreggiando in questi a vicenda, a vicenda favorivano i loro religionarj, e s'imputavano reciprocamente d'ingiustizia e di abusi: ai Cattolici pareva che Berna e Zurigo si stringessero coll'Olanda e l'Inghilterra a loro danno; i Riformati rinfacciavano agli 1657 altri la lega Borromea e l'amistà con Spagna e Savoja; tanto che Zurigo e Berna scoppiarono a guerra contro i Cantoni cattolici, accomodata per via di arbitri.

Gli Svizzeri non hanno, come gli altri Riformati, un proprio libro simbolico, nè la prima Confessione elvetica del 1536 più serbava vigore dopo che Calvino ebbe fatto prevalere il dogma della Predestinazione. A questo atteneansi tutti i Calvinisti di Francia; ma poichè a molti sgradiva, Mosè Amyraut ministro di Saumur scrisse la difesa di Calvino, modificando la dottrina della Predestinazione per modo, che quasi non differiva dalla Grazia universale di Lutero. Molto dire se ne fece tra' Riformati in Francia, pure fu accettata; e di là si diffuse nella Svizzera. Gli ortodossi di questa non vollero con- 1679 trastare, e i governi di Zurigo, Basilea, Ginevra adottarono un libro simbolico in ventisei articoli (*Formula consensus Ecclesiarum helveticarum Reformæ circa doctrinam de Gratia universali et connexa, aliaque nonnulla capita*), ove si condannano le dottrine d'Amyraut e di Luigi Cappel svizzero, che pretendeva recente l'origine dei punti diacritici nella scrittura ebraica. I Riformati tedeschi si opposero; donde astj e persecuzioni: Berna stabilì la Camera di religione per vigilare sulle credenze e i costumi dei cittadini, non risparmiando prigioni ed esigli; insomma un'inquisizione. Solo il tempo potè attutirli, e poc'a poco il *consensus* fu riguardato come formola non di fede, ma di dottrina.

1703 Il dominio del Toggenburg causò un'altra guerra coll'abbate di Sangallo, che pretendeva farvi da despoto, sostenuto dall'Impero: durò essa crudelissima fin al 1718, e fu l'ultima religiosa. Le dissensioni già s'erano racquete col trattato di Aarau, che concesse libero culto: a Baden la *pace pubblica* regolò quanto concerneva i possessi comuni, sia in diritto civile, sia in affari religiosi. Dopo la revoca dell'Editto di Nantes, poi al tempo delle procedure di Luigi XV, moltissimi Riformati s'erano rifuggiti nella Svizzera, giovandola coll'arti loro; nel paese di Vaud introdussero la coltura della vigna e i terrazzi di cui ridono i contorni di Vevey; a Losanna posero un seminario, mantenuto a spese di molte potenze riformate. Dopo quell'ora durò l'equilibrio fra i varj culti: ma mentre la gente educata lasciavasi invadere dal filosofismo, il grosso del popolo conservava una devozione non scevra da superstizioni.

Quando Luigi XIV invase la Franca contea (1668), i Cantoni determinarono il contingente che, in caso di pericolo, ciascun d'essi doveva; novantatremila uomini in tutto, divisi in tre bande (*Defensionale*). Fra ciò i Cantoni accomodavano o alteravano le interne costituzioni. Il patriziato stabilivasi a Berna, Friburgo, Lucerna, Soletta; l'alta borghesia e le famiglie a Zurigo, Basilea, Sciaffusa, Sangallo; ed anche i Cantoni democratici ebbero una nobiltà, originata da servigi resi, senza privilegi legali, ma che si trasmetteva come patriziato. I signori governavano accortamente ma arbitrariamente,

e le città usavano tirannia su' campagnuoli, iloti cui non lasciavano che lavorare e pagare; balii prepotenti ed avidi ne punivano in verga ferrea le minime colpe, e colle ammende li smungevano; se reclamassero, i parenti e tutti i nobili sostenevano i magistrati ne' consigli e ne' tribunali, e la loro impunità incoraggiava i subalterni. Nel 1653 i paesani cominciarono a levar rombazzo delle imposte del sale, e del valore diminuito alla moneta erosa. Primi quei di Lucerna, poi quelli di Berna, Soletta, Basilea presero le armi; e come un tempo i conti e signori s'erano redenti dalla potenza imperiale per acquistare il dominio ereditario del loro territorio, poi le grandi città s'erano riscosse dalla giurisdizione de' conti, così allora i campagnuoli voleano sottrarsi dalle città, ed essere uguali ad esse e in libertà. Era intempestivo, e coll'armi e coi supplizj furono tornati al freno dai senati: pure s'introdussero alcuni miglioramenti.

La Svizzera presentava tutte quante le forme di governo: democrazia assoluta a Schwitz, Uri, Unterwald; aristocrazia stretta a Berna; oligarchia a Lucerna; principato costituzionale a Neufchâtel; potere teocratico a Porentruy, ad Einsiedlen, a Dissentis; combinazioni municipali le più variate a Basilea, a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo; la capricciosa agitazione delle fazioni del medioevo nei Grigioni, composti di cencinquanta democrazie rurali, pochissimo connesse fra loro, e dirette a vicenda dai Salis e dai Planta. O parzialmente o in complesso aveano poi dei sudditi, nei quali trovavansi tutti i gradi della dipendenza.

Nel 1481 erasi tenuta la prima dieta, ove tutti i Cantoni mandarono deputati: dappoi si stabilì di raccorla ogni anno, e la convocazione faceasi da Zurigo. Univansi prima a Baden nell'Argovia, poi nel 1712 a Frauenfeld nella Turgovia; due deputati per Cantone.

Fra le guerre di gabinetto, le quali abjettirono ancor più che non rovinassero l'Europa, la moderazione dei capi seppe resistere alle brighe dei re, che voleano strascinare la Svizzera nelle loro contese. Crebbe essa allora, ed oltre l'arte e l'industria, partorì uomini insigni, quali Haller, Rousseau, Bodmer, Hottinger, Steinbückel, Bernoulli, Eulero matematico, Lambert astronomo, Saussure e Bonnet naturalisti, i medici Tissot e Zimmermann, lo storico Müller, Lavater di cui caddero le teorie fisionomiche, ma il popolo non dimenticò gl'inni patriotici; Gessner che, dipingendo la quiete pastorale, procurò placidezza d'obliose fantasie.

Pure la Svizzera non era più il paese poetico della franca libertà, e amor di ricchezze e di dominio avea invaso i cuori. Adulando gli stranieri e servendoli non solo colle armi (1) ma cogli intrighi, si cercavano titoli, decorazioni, collane. I Cantoni piccoli nutrendo astio contro i grossi che prevaleano, pensavano fortificarsi con alleanze forestiere, e gli ambasciatori delle potenze attizzavano i rancori fraterni. Umili di fuori, divenivano orgogliosi dentro; pochi oligarchi signoreggiavano sopra un vulgo negletto; e un improvido egoismo faceva preferire a tutta la Svizzera il proprio Cantone, a questo la propria classe.

Mentre dunque i grandi non erano men servili che quei delle monarchie, il vulgo vi stava peggio che in quelle; nessuno ne curava l'educazione e i bisogni; ai sudditi non si permetteva sollevarsi coll'istruzione a pari dei dominanti, nè entrare negl'impieghi civili, religiosi o militari. A qualche luogo vietavasi perfino l'industria e il commercio, pretendendoli privilegio delle città grandi. La libertà della stampa mettea spavento, onde il silenzio sui proprj affari impediva si creasse uno spirito pubblico. Sebben dunque durassero ottant'anni senza guerre tra loro, la quiete era sommossa da rinascenti tumulti interni, senza scopo grande, e perdendo dignità appo gli stranieri.

Zug — Noi non accenneremo che di alcuni. Nel cantone di Zug, la famiglia di Zurlauben

(1) La Svizzera aveva un milione e mezzo d'abitanti, dei quali un terzo nei Cantoni di Berna e Zurigo. Trentottomila stavano a servizio forestiero per quattro anni.

teneva da due secoli le principali dignità, mercè il denaro che per suo mezzo la Francia distribuiva in donativi, e che invece di ripartirsi fra tutti i cittadini riserbavasi per pochi. Ne sorse scontento, e alla parte che chiamavasi dei *Dolci*, si opposero gli *Aspri*, che sostenuti dall'Austria e guidati da Antonio Schumacher, prevalsero, ruppero l'alleanza con Francia, perseguitarono chi la favoriva. I rigori spiacquero, e presto fu rintegrata l'influenza dei Zurlauben, e si continuò ad accettare le ignobili gratificazioni della Francia.

Coi nomi medesimi due partiti agitavano il cantone d'Appenzell, ove, dei dodici *rodi*, gl'interiori a piè delle Alpi seguivano il culto cattolico, il protestante gli esteriori sulle due rive della Sitter; membri nemici del corpo stesso.

Berna

A Berna la Riforma aveva arricchito lo Stato coi beni del clero, onde il patriziato divenne più potente e ambizioso, e invalse un'irrequieta gelosia di superarsi, di brogliare, di sagrificar il pubblico all'interesse delle famiglie, e voler incatenare il popolo nell'obbedienza, il pensiero nella censura, la vita nello spionaggio. Vero è che, come gli altri tiranni, quell'aristocrazia favoriva i materiali incrementi, l'agricoltura, l'industria; ma come quelli, non volea si pensasse; Haller e Bonstetten non entreranno nel senato; se vi nasce chi coll'ingegno minacci eclissare i natali, vada a distinguersi altrove; Tschiffelli che vi fondò la *Società economica*, trovò ostinatissime contraddizioni; e l'università fu lasciata languire. Una congiura fatta per istrappare l'oligarchia, costò la vita a Henzel che la ordì (1749).

Anche nel Friburgo nacquero scontentezze fra' borghesi e l'aristocrazia, che in poche famiglie avea ristretto il diritto di sedere nei *segreti*; e i villani di Gruyères mossero in armi contro la città; ma Berna li rappattumò (1784).

Gli alleati

Oltre i tredici *lodevoli Cantoni*, dieci alleati avea la Svizzera: cioè l'abbadia di Sangallo, la città del nome stesso divisa dalla precedente mediante una muraglia, il Valese, il principato di Neufchâtel, le città di Bienne e di Mulhausen, le tre leghe Grigie e la repubblica di Ginevra.

Il principato di Neufchâtel, appartenuto in prima alla Borgogna, indi all'Impero e alle case di Châlons, Hochberg, Longueville, cadde per eredità a Federico I re di Prussia, che giurò osservarne le leggi e le consuetudini. Una di queste attribuiva alla città il diritto di riscuotere le imposte ed entrate del principe in tutto il paese: eppure Federico II nel 1748 le appaltò. Ne restarono scontenti, ma più nel 66, quando esso Federico volle introdurre una forma unica di riscossione. I cittadini allora dichiarano scaduto chiunque prendesse parte all'appalto; il commissario regio protesta, e domanda si compili un codice per regolare i diritti reciproci; e vedesi spettacolo nuovo, un gran re piatire contro i proprj sudditi avanti un tribunale cantonale, qual era quello di Berna, stabilito giudice. Ma restato vincitore il re, i cittadini levano rumore; Gaudot procurator generale spara dalla finestra sulla turba, ed è trucidato. Ben presto comincia la riazione; molti sono condannati a morte, altri all'esiglio, tutti disarmati; infine restituito alla città l'appalto, garantita la costituzione, libera la caccia, migliorate le leggi a favore del popolo, istituendo un'assemblea de' Comuni, senza cui non si potesse far cambiamento.

Fra i Grigioni, alleati degli Svizzeri, sempre bilanciavansi i Planta e i Salis: alfine questi ultimi prevalendo tenevano le cariche, gli appalti de' pedaggi, i comandi delle truppe al servizio straniero, e le magistrature della suddita Valtellina. I Planta, voltisi a disputar loro questa primazia, all'incanto alzarono da sedici a sessantamila fiorini l'appalto de' pedaggi; chiesero ai forestieri che gli uffiziali fossero promossi per anzianità; accusarono di venalità i magistrati; e ne sorsero scandali e resie; tanto più quando l'Austria, violando il diritto pubblico, arrestò sul territorio grigione Semonville, ambasciadore della Repubblica francese, cooperanti o conniventi i Planta.

Ginevra

In Ginevra i membri della repubblica erano distinti in quattro classi. Gli *abitanti*,

stranieri ammessi all'incolato ma senza privilegio alcuno, protestanti tutti; talchè il Cattolico che volesse possedere o iscriversi a un'arte, dovea mutar religione. Chi nascesse in Ginevra da un abitante, consideravasi *nativo*, e avea qualche diritto più che il padre, ma non poteva aspirare a funzione dello Stato, non far commercio, e in tutte le pubbliche gravezze la persona e i beni di lui erano tassati più che gli altri. I *borghesi*, accettati alla cittadinanza col patto « di giurare sulle sante scritture che vivrebbero secondo la santa riforma evangelica », poteano attendere a qual volessero traffico, nè esser espulsi se non per giudizio; partecipavano al governo e alla legislazione, ma non alle prime cariche. *Cittadino* era il figlio di cittadino o di borghese nato in città, sicchè le madri venivano anche di lontano a partorire fra le mura per non togliere ai figliuoli di pervenire eziandio alle prime cariche della repubblica. Restavano poi i *sudditi* o *stranieri*, abitanti del territorio, ma non partecipi ai diritti della repubblica.

Era questa cresciuta in pace e coll'industria: ma gli arricchiti affettarono superiorità; e la classe inferiore, venuta a maggior civiltà, mal li comportava, onde a vicenda si contrariavano. Aggiunsero legna al fuoco i francesi rifuggiti dopo la revoca dell'editto di Nantes; e l'avvocato Fazio e un Lachesne si eressero capipopolo, domandando si pubblicassero colla stampa le leggi, che talora non si conoscevano se non per le sentenze; si votasse non più a viva voce, ma per fave; si togliesse ai venticinque il privilegio di presentare al consiglio dei ducento i membri da eleggere; nel qual consiglio non potessero sedere più di tre nella stessa famiglia. Fu forza accondiscendere, soggiungendo che nessuna legge restasse sancita senza l'approvazione del consiglio generale, il quale dovesse tornare ogni cinque anni. Lachesne e Fazio convinti di trama, furono condannati a morte. Ridestesi le inquietudini, fu abolito l'editto del 1570; e un nuovo *editto di pacificazione* conservò i diritti del popolo senza offesa delle leggi.

1707

1738

Allora coll'industria Ginevra venne una delle città più doviziose del continente. Bonnet, Burlamachi, Rousseau erano nomi di cui si abbelliva la patria. Voltaire nel vicino Ferney attirava i curiosi di tutta Europa, mentre paragonava le rivoluzioni svizzere a « tempeste in un bicchier d'acqua »; e per contrariare il rigorismo calvinico, ergeva un teatro a due passi da Ginevra. Nella prosperità crebbero il lusso e l'arroganza dei consigli, e la tiranneggiata plebe opponeva continui richiami. Le *Lettere dalla Montagna* di Rousseau destarono l'incendio covante, proclamando la sovranità del popolo, inalienabile, imprescrittibile, talchè ad ogn'ora esso può ritorla ai capi cui l'affidò. Applicandola al loro caso, diceano che sovrani non fossero i consigli coll'assemblea de' cittadini, ma l'autorità somma appartenesse a tutti i cittadini, cioè a quei mille quattrocento che soli godevano la piena cittadinanza.

1764

Allora dunque i popolani nominarono alcuni per far *rappresentanze* al consiglio, e obbligarlo a trasmetterle all'assemblea generale onde ne facesse ragione: i nobili *negavano* che all'assemblea competesse giurisdizione sul piccolo consiglio; e i nomi di *Rappresentanti* e *Negativi* divennero segni di partiti. La condanna dal gran consiglio proferita in contumacia contro Rousseau irritò viepeggio; ne' *circoli* si predicavano le massime, che poi sommovevano le assemblee e le elezioni. S'interposero mediatori la Francia e i cantoni di Berna e Zurigo; ma non essendo riusciti, la Francia tirò un cordone che nocque assai all'industria; e propose fondare una città a Versoix, che togliesse il commercio a Ginevra. I Ginevrini colla fermezza che vedemmo anche testè, presero tutti le armi; e la Francia dovette lasciarli acconciarsi tra sè. Dopo nuovi agitamenti convennero in un governo democratico, e promisero un codice. Ma il farlo era difficilissimo, atteso che alcune leggi antiche erano oscure, altre dettate da rigoroso calvinismo che avrebbe eccitato dissensioni. Inoltre vi si opponevano i Rappresentanti, i quali trassero con sè i nativi, la più parte artigiani nati da rifuggiti francesi, senza diritti se non quello di canzonar i loro tiranni. Appresa la forza dell'unione, i Rappresentanti fecero capannelli e associazioni, dove obbligavansi a seguir sempre l'opinione del capo, e pre-

1766

figgeansi d'introdurre una piena democrazia, talchè la Francia se ne adombrò, ed intervenne come mediatrice. Ne parve lesa l'indipendenza, sì che la Francia rinunziò 1782 finalmente alla garanzia. Ruppero allora peggio che mai le dissensioni interne, giungendo fino al sangue, e fu stabilito un *comitato di sicurezza*. La Francia, che nel 1777 avea rinnovato colla Svizzera l'alleanza per reciproca difesa, s'accinse a calmarli in altro modo che con esortazioni; e accordatasi colla Savoja e con Berna, ed occupata Ginevra, v'istituì un governo conforme al regolamento del 38, sostenendo i Negativi e reprimendo la democrazia, sicchè appena cinquecento cittadini ebbero voto, gli altri ridotti a forzato silenzio e disarmati. Dura tirannia, che portò ben presto una cruenta riazione.

Sudditi

A più penosa condizione stavano i paesi sudditi della Svizzera, pessima sempre riuscendo la signoria delle repubbliche. L'Argovia e il paese di Vaud erano servi a Berna, la quale pure con Zurigo dominava la contea di Baden e il Rapperschwill; con Friburgo quattro baliaggi verso Francia; con Zurigo e Glaris gli Uffizj liberi settentrionali, mentre la parte meridionale ne spettava agli otto Cantoni, che aveano pure la Turgovia e la contea di Sargans, oltre il Rheinthal che dividevano con Appenzell. Di qua dai monti il cantone di Uri aveva signoria sulla Leventina: Uri, Schwitz e Unterwald sulla Riviera e Bellinzona; i dodici Cantoni insieme su Lugano, Locarno e Valmaggia: la Valtellina era dominata dai Grigioni. Poveri paesi, lasciati in potere di magistrati ignoranti, che mercanteggiata la carica, non pensavano se non a rifarsene con usura, lo che diceasi fra loro aver fatto un buon governo. Le più volte il balio, comprata la sua carica dai concittadini, veniva a rivenderla a qualche suddito, e presa una buona satolla, se ne tornava indietro col titolo e i quattrini (2). Quindi giustizia vendereccia, prepotenze tollerate, che più? vendute impunità in bianco per delitti da commettersi. La Leventina che un tratto osò levar il capo, ne fu punita con severissime esecuzioni e colla perdita di tutti i privilegi. In Valtellina poteasi redimere a denaro ogni delitto, salvo l'omicidio

(2) Ecco un esemplare di tali convenzioni:

— Noi sottoscritti, avendo riguardo alla nostra lunga e costante amicizia, per riunire sempre più la base, accrescere il nostro interesse, ed ingrandire il nostro credito, abbiamo stabilita la seguente convenzione da osservarsi inviolabilmente, in parola d'onore, e in tutta segretezza e precauzione che sarà possibile.

1° Di fare a metà quanto all'interesse di tutti gli uffizj, de' quali l'uno o l'altro di noi sarà incaricato in Valtellina, compresovi il vicariato del 1771, l'uffizio di Tirano del 1774, quello del 1773, il governo del 1775, quello del 1775, item le sindicature, e finalmente tutti gli uffizj che noi potremo avere, e che troveremo convenienti alle nostre mire, per le quali devonsi sempre fare gli acquisti di comune concerto.

2° Di procurarci l'uno all'altro tante delegazioni *loco dominorum*, tanti compromessi, tante rimesse, insomma tante occasioni di profitto che sarà possibile, e di fare sopra ciò sempre a metà, come pure su tutti i regali e presenti che l'uno e l'altro acquisterà in parola d'onore.

3° Di tenere il più giusto conto di quanto riguarda la presente società, e di regolar insieme il tutto dopo ciascun uffizio: ma gli avanzi della società devono esser divisi ogni anno.

4° Se vi fossero delle spese, delle quali non si potesse specificare tutti i dettagli, l'uno deve riportarsi all'onestà e buona fede dell'altro.

5° Ciascuno dei due uffiziali proponerà un fondo alla sola requisizione degli oggetti della società, per impiegarsi secondo le circostanze, e come conviene meglio, massime nell'acquisizione degli uffizj d'essere pronti all'occorrenza, ecc.

6° Per rendere ben florida questa società, gli è indispensabile che l'uno sia verso l'altro di un'onestà, di un'amicizia e d'una confidenza senza pari; perciò i due associati si promettono di non avervi niente di segreto, niente di riservato, e d'essere all'incontro impenetrabili agli altri: e per evitare tutta possibilità di malintelligenza fra loro, si è convenuto che non potendosi combinare altrimenti, si mettino alla sorte la decisione delle loro differenze.

Se uno degli associati vuol rinunziare alla presente convenzione, egli deve avvertire l'altro almeno un anno avanti che si possa dissolvere la società e terminare i conti.

In fede di che abbiamo apposti i nostri sigilli, e sottoscritte di nostro proprio pugno due copie conformi.

Fatto in Brusio li 6 gennajo 1770.

PIETRO DE PLANTA DI ZOZIO.
GAUDENZIO DE MISANI.

qualificato (3). E poichè le cause fruttavano denaro, i podestà erano attenti non solo a scoprir delitti, ma a farne commettere; tenevano sciagurate che seducessero, poi accusassero il correo; destavano sommosse per toglierne pretesto a confische (4).

Pieno era dunque di malcontenti; cessata ogni confidenza fra il governo e i sudditi; nessuno spirito pubblico, nessuna grandezza d'intenzioni, nessun patriotismo ove riguardavasi straniero non solo chi vivesse di là dalle sbarre del proprio Cantone, ma fin il campagnuolo, anzi il popolano della medesima città. Zimmermann descrive l'orgoglio di quelle piccole città aristocratiche: « Le teste vi sono spesso vuote quanto le strade..... Un'orribile noja è la dote delle persone di condizione, che credono la loro compagnia troppo onorevole per borghesi..... In nessun luogo pesa sull'ingegno una tirannia più odiosa che in queste repubblichette, ove non solo un cittadino si erige padrone sovra i proprj concittadini, ma dove anche il circolo di ragione di questo despoto meschino diviene quello di tutta la città. L'onnipotente e pretensivo magistrato fa il dittatore all'universo, come alla sua città; nella sua cittaduccia è il più grand'uomo del mondo; il cittadino onesto presentasi con timore e tremore davanti a questa formidabile maestà, perchè potrebbe nuocergli al primo processo. La collera d'un senatore è più terribile del fulmine, perchè questo ferisce e passa, l'altra resta per sempre. Le mogli de' consiglieri si rigonfiano, sputan tondo, governano, ordinano, biasimano, ingiuriano per dritto e per traverso; lo sfavore o la grazia loro fissano la reputazione, il credito, la felicità... Non hanno parole per esprimere il disprezzo verso uno che intesero dire abbia fatto un libro..... Il giovane che aspira avanzarsi, in nessun circolo è incoraggiato, conosciuto, amato, compreso; lo guardano come un pazzo o uno stravagante, che invece di cercare d'andar a versi ai grandi del suo paese, di vivere come tutti, ama meglio leggere e scribacchiare in casa... Quando dunque e' vede l'ignoranza e la stupidità orgogliosa ottenere molto più stima che non la sana ragione, e l'opinione esser diretta dalle ciancie dell'uomo più sciocco: quando vede invidiato chi sa, e la filosofia essere trattata da delirio miserabile, e la libertà da spirito di rivolta; quando infine vede non poter fare passata che mediante una servile compiacenza o un'umile sommessione, che resta a fare al giovine onesto se non rifuggirsi nella solitudine? » (5).

Il resto d'Europa avea cambiato il sistema militare; la Svizzera tenevasi ancora all'antico. Molte volte i buoni proposero di rinnovare il patto federale e restringerlo: Hirzel di Zurigo, Urso di Lucerna, Zellweger d'Appenzell cercavano diffondere le dottrine e la concordia; ma queste unioni davano ombra ai governi che troppo aveano di che temerne le censure, nè piacevano ai popoli che vedeano minacciata la servitù di tutti dalla pretesa unità. Dapertutto eransi introdotti i Franchimuratori, massime a Ginevra, a Soletta e nel paese di Vaud, donde nacque la *Società elvetica*, che teneva annuali adunanze ai bagni di Schinznach, professando « opporsi all'individualismo cantonale »; ma le stesse loggie massoniche non giungeano all'unità; furono poi riformate fonden- 1761

(3) Ecco una lettera di franchigia, che vendevasi in bianco:

— Noi... giudice de' malefizj con mero e misto impero, e coll'autorità della spada, come dalle lettere nostre credenziali ecc.

In vigore della presente ed in ogni altro ecc. liberiamo ed assolviamo, e libero ed assolto esser vogliamo da ogni e qualunque pena pecuniaria e corporale ed in qualsivoglia modo afflittiva del corpo, in cui sia o possa essere incorso il signor... per avere... siccome anche per tutte le cose annesse, connesse, incidenti, emergenti, ed in qualsivoglia modo dalle premesse tutte e singole dipendenti liberando, cassando, annullando, comandando, volendo, supplendo, restituendo, ecc.

Alla quale siamo addivenuti attesa l'autorità nostra, con cui ecc., ed atteso una composizione con noi oggi fatta, e pagataci anche in nome della Camera Domenicale.

Dato in... nel palazzo di nostra residenza, il...

L. S.

N. N. *manupropria*.

N. N. *Cancelliere*.

(4) Ne discorriamo a lungo nel lib. IX della nostra *Storia della diocesi di Como*.

(5) *Della solitudine*.

dosi cogli Illuminati di Germania; e il grand'Oriente, costituitosi a Ginevra il 1786, acquistò prestamente preponderanza sopra la magistratura della città.

Così la Svizzera trovavasi impreparata ai movimenti che sovrastavano, alle agitazioni interne prodotte dall'esempio della Francia, alle armi che tutta Europa affilava.

CAPITOLO XXVIII.

Italia.

Ambizioni donnesche e quistioni d'eredità tornavano a soqquadro la povera Italia, preda designata dei forti.

La pace d'Utrecht avea dato la Sardegna a Carlo VI imperatore, e la Sicilia col titolo di re a Vittorio Amedeo II duca di Savoja, il quale fattosi coronare in Palermo colla moglie Anna d'Orleans, aperto il parlamento di tre bracci, a cui chiese lumi e largheggiò promesse, tornò a Torino, lasciandovi debole guarnigione e molti scontenti. Singolarmente offendeva una giunta da lui stabilita per la già accennata controversia col papa, la quale divenne tirannica, e spogliava e condannava fino a morte chi non volesse obbedire al re e disobbedire a Roma; talchè l'Italia formicolò di esuli siciliani.

1713 28 8bre

Ma Elisabetta di Spagna e l'Alberoni aveano fatto divisamento sopra quell'isola; e mentre con esso re tramavano per invadere il Milanese e il Napoletano imperiali, con grossa flotta assalirono la Sardegna, la presero, e ne fecero mal governo quanto gli Austriaci; poi voltarono sovra la Sicilia, con arme da mare e da sbarco, quante mai non sariasi creduto potesse la Spagna allestirne, e dapertutto fecero gridare Filippo, dandone per ragione che Vittorio avea leso i privilegi de' Siciliani, e perciò demeritato di possederli.

1717

Francia, Inghilterra, Olanda allora combinarono che Vittorio la cedesse all'imperatore, e si contentasse del disuguale compenso della Sardegna, dalla quale la sua Casa traesse il titolo regio. L'una e l'altra però bisognava conquistare: e in fatto la Sicilia fu straziata da guerra senza pietà (1), finchè, in conseguenza del trattato di Londra, la Spagna consentì a sgombrare le due isole. Così l'imperatore congiungeva il ducato di Milano e le Due Sicilie, nelle quali fu ristabilito il tribunale della monarchia (1728), ed il re potette ancora tenere cappella reale, cioè coprirsi il capo quando è incensato durante la messa solenne, e giudicare e dispensare in materie ecclesiastiche. Ma il dominio tedesco era insopportabile ai Siciliani, che il provavano spilorcio a fronte della splendidezza spagnuola, e tirannico per la viva loro natura e pei privilegi che non rispettava; tramavano, moveansi, ma con ciò si attiravano supplizj e perdeano vantaggi.

1720

Ben presto l'Italia fu tornata in iscompiglio dai maneggi della regina Elisabetta. Questa voleva a tutti i patti mettere in signoria suo figlio don Carlo, onde nella Quadruplice alleanza (1718, 2 agosto) fe inserire che, se suo zio, erede presuntivo del ducato di Parma e Piacenza, non lasciasse prole, avesse a successore esso Carlo. Così avvenne; Roma, che attribuivasi il dominio diretto di Parma, protestò e non fu ascoltata.

1731 25 luglio

Successione toscana

Un altro dominio stava per vacare, poichè Cosmo III di Toscana non poteva più sperar prole da Gian Gastone suo figliuolo. Indarno egli avea chiesto che il senato fiorentino, coll'autorità medesima onde avea consentito la signoria ai Medici, potesse am-

(1) I fatti di quella guerra furono divisati a lungo dal Burigny, che il Botta non fece che tradurre per tutta la storia siciliana senza correggerne le molte inesattezze, indicate già dal Blasi (*Filottete*), poi dal Lanza.

mettere all'eredità le femmine, pensando a sua figlia Anna, maritata nell'elettore palatino. La Farnese fece che Inghilterra e Francia, colla prepotenza che allora si soleva, assicurassero quella successione al suo don Carlo. Cotesta parve a Cosmo insoffribile usurpazione: e per verità nessuna ragione aveano quelle potenze sopra lo Stato altrui, poca egli stesso; giacchè cessando la famiglia con cui il paese avea contratto un'obbligazione, questo ricuperava l'indipendenza, e libertà di disporre di se stesso: Cosmo medesimo il proclamava, asserendo che la Toscana non aveva legame feudale coll'Impero, e che Casa sua la teneva, non dall'investitura di Carlo V, ma dall'elezione dei Quaranta. La politica d'allora guardava a convenienze, non a diritti.

Moltiplicava le cariche e le dava in dote a zitelle, onde crescere le famiglie che dipendessero interamente dal governo, fin pel pane. Quand'egli moriva fra l'indignazione pubblica, Gian Gastone succedutogli, logoro da vizj e da cinquantatre anni, desiderava continuare nel far nulla, e non darsi briga d'un paese, di cui restavagli solo un breve usufrutto. Lasciandosi dunque regolare da Giuliano Dami, cameriere e turcimanno dei suoi piaceri, abbandonò gli affari ai ministri, sè a lautezze scandalosamente libertine: tratteneva giovinastri a centinaja, detti *ruspanti*, perchè pagati un ruspo la settimana: e il paese imitatore, che era stato santocchio sotto il padre, si fece scapestrato sotto il figliuolo.

1723 21 8bre

Alla Corte dava vivacità Jolanda Beatrice, vedova del primogenito di Cosmo, traendovi belle donne e letterati, fra cui l'improvisatore Bernardino Perfetti, che fu coronato poeta a Roma. Si rialzò l'università, levando l'obbligo d'attenersi a temi e corsi prestabiliti, e vi dettavano il Caraccioli, il De Soria, il Corsini, il Framond, il Rallo, il Capassi, il Fancelli (2): allo studio fiorentino, dove professavano il proposto Gori, il dottor Lami, il Salvini, il Targioni, il Cocchi, si aggiunsero una cattedra di gius pubblico, affidata a Pompeo Neri, e un osservatorio, diretto dal valente Tommaso Perelli: si lasciò erigere in Santa Croce un monumento al Galilei, e tornar alla cattedra di filosofia Pascasio Giannetti: dal 1729 al 39 si compì la quarta edizione del vocabolario della Crusca; e il prete Antonio Bandini, autore del lodato *Discorso economico*, invocava la libertà di trar granaglie dalla Maremma.

Se talora Gian Gastone alzava la testa dal vergognoso sopore, udiva i potentati mercanteggiare della successione di lui vivo. Anzi, com'ebbero stipulato del dominio, pensarono anche ai beni allodiali di Casa Medici. Mobili, gioje, capi d'arte, il fedecommesso di Clemente VII, gli acquisti fatti con risparmj, col traffico o colle confische; i miglioramenti recati a porti, palazzi, fortezze, artiglierie; principalmente i feudi da loro innestati nella ducea, e nominatamente Pontremoli e la Lunigiana, come privati possessi ricadevano di diritto alla elettrice palatina: ma la Spagna agognava anche a quelli, e intendendo susurrarsi d'indipendenza toscana, guarnì le fortezze. Gian Gastone è costretto soscrivere al trattato di Vienna (pag. 13), che senza lui avea disposto de' suoi Stati: ma al tempo stesso faceva una formale protesta contro la lesione recata all'indipendenza del popolo fiorentino: protesta che dovea pubblicarsi alla sua morte. L'imperatore, che non n'avea avuto tampoco avviso, vi s'acconcia, purchè non disturbino lui pure in quell'altra sua eredità. Ed ecco arriva armato don Carlo; e nella festa di san Giovanni, quando i vassalli soleano venir a cavallo a deporre l'omaggio, riceve esso il giuramento invece del granduca, come principe ereditario.

1731 25 luglio

dicembre

Allora Toscana è inondata da truppe spagnuole: ma di subito codesti arbitri dei popoli cambiano risoluzione, e decidono sia data in cambio allo spossessato duca di Lorena; e la Toscana è inondata di truppe tedesche. In fatto, alla morte di Gian Gastone, fu occupata a nome di Francesco, marito di Maria Teresa, il quale deplorava come disuguale il baratto della Lorena sua colla Toscana se non gli si aggiungessero anche i

1735

1737 9 luglio

(2) Fabroni, *Act. Academiæ pisanæ*, t. III.

beni allodiali; e la elettrice morendo (1743) il chiamò suo legatario universale. Il governo austriaco in Toscana cominciò dall'esigere una *colletta universale* pel debito fatto nel mantener le truppe spagnuole, non esentandone il clero; si proibirono i giuochi di azzardo, ma n'era eccettuato il casino dei nobili; il lotto si ridusse a regalia, e date in appalto le finanze toscane per lire fiorentine 4,220,450, delle quali 2,800,000 andavano al granduca per suo appanaggio; il quale partecipava pure ai guadagni dei fermieri. Tal denaro usciva di Stato tutto il tempo che il granduca fu anche imperatore (1745-65), sicchè se n'impoveriva la Toscana, la quale allora anche cessò d'avere diplomazia propria, confondendosi coll'austriaca.

I Lorenesi

La reggenza era esercitata dal Richecourt, despotico ma illuminato, che poi caddo in discredito. Lo emulava Carlo Ginori, ricco e destro governator di Livorno, che ottenne di succedergli: ma l'uno morì di crepacuore, l'altro di gioja. Succedeva il marchese Antoniotto Botta Adorno, infame per i fatti di Genova e di Bruselle: tanto si conculcava l'opinione pubblica. Dovette la Toscana dar truppe per la guerra dei Sette anni; e poichè furono sconfitte, l'imperatore domandò altri mille uomini, in paese sì piccolo e disavvezzo; talchè moltissimi migrarono, finchè si prese il partito di dar invece sessantamila fiorini, con cui soldare Tedeschi. De' quattromila marciati, appena trecento tornarono. Poi bisognò dar un *donativo* pel matrimonio di Giuseppe II: e perchè alcuni vescovi con sommessissime parole cercarono esimerne il loro clero, ebber da Vienna le risposte più brusche; non voler sua maestà imperiale udir più reclami e piati su tal proposito; pagassero come di dovere, e tutto sarebbe finito. Il vescovo Piccolomini di Pienza, che resistette agli ordini sovrani, fu destituito, arrestato, esigliato.

Gemette la Toscana di trovarsi ridotta provincia d'un signore lontano: ma i potentati, nel trattato d'Hubertsburg (1763), convennero, non dovesse mai esser unita all'Impero, ma restasse una secondogenitura della Casa d'Austria Lorena. In conseguenza venne a dominarla Pietro Leopoldo secondogenito di Francesco, col quale apresi un'età nuova.

1765 luglio

Successione austriaca

Frattanto un'altra eredità più pingue metteasi in quistione, quella di Carlo VI. La Farnese mosse mari e monti per maritare la costui erede col suo Carlo, e fallitole l'intrigo, cercò almeno buscargli il Milanese e le Sicilie. Ma il Milanese faceva gola a Carlo Emanuele III re di Sardegna, il quale paragonava l'Italia a un carciofo, che vuolsi mangiare foglia a foglia; e sentendo di qual peso l'alleanza sua sarebbe nei moti imminenti, volea farsela pagare con quel ghiotto boccone.

Trescavasi dunque e faceansi armi, quando un lontanissimo evento condusse in nuovo travaglio il paese. Ciò fu l'elezione del re di Polonia, e la rottura che ne seguì tra Francia ed Austria. Carlo Emanuele aderì alla prima, e con essa occupò lo Stato di Milano. Ma la Spagna, ossia Elisabetta, manda una flotta in Toscana, che, per togliere il regno di Napoli all'oppressione austriaca, comincia a devastare spietatamente la Mirandola, Piombino, il ducato di Massa e Carrara; poi l'infante Carlo, a capo di esercito grosso e lento, traversa lo Stato papale, guastando da barbaro. Come il Milanese, così il Napoletano trovavasi a mala guardia per imprevidenza dell'imperatore e del gran cancelliere Zinzendorf; gli animi erano esacerbati contro gli Austriaci, sicchè dapertutto si gridava il nome di Spagna; e don Carlo entra in Napoli, conservando i privilegi e i magistrati; inaugura il suo dominio collo sbaragliare per tutto gli Austriaci che tardi sopragiungono; poi colla flotta in breve tempo ebbe presa tutta Sicilia.

1733

1734

Maggiore sforzo faceano gli Austriaci per togliere Parma e Piacenza agli Spagnuoli, e snidarli dal Milanese; sanguinosissime battaglie si combatterono sull'Oglio, sulla Secchia, a Guastalla. Allora Luigi XV rimise sul tappeto il vecchio disegno di rendere indipendente l'Italia per tor via le continue occasioni di guerra; Lombardia sarebbe spartita fra Venezia, Genova, Piemonte; la Toscana resa ai cittadini; nessun principe

1735

Pace di Vienna 1738 8 9bre

d'Italia potesse avere possessi fuori. L'ambiziosa Farnese impacciò tutto, e alfine i re si accordarono nella pace di Vienna.

Per ciò che concerne l'Italia, fu confermata la Toscana al duca di Lorena: e in compenso di questa preda mancata, don Carlo avesse le Due Sicilie e i porti dello Stato di Siena con Porto Longone: Livorno restava porto franco: al re di Sardegna, i territorj di Novara e Tortona, divelti dal Milanese, e la supremazia feudale nelle Langhe: Parma tornava all'imperatore, ma i Farnesi andandosene portarono via le ricchezze di loro casa, e ornarono Napoli coi capi d'arte colà raccolti dai loro antecessori.

1740

Stavasi ancora sull'armi quando la guerra della successione austriaca diè nuove scosse all'Italia, e rattizzò tutte le ambizioni. Carlo Emanuele mette fuori le sue ragioni sopra il Milanese, e accordasi colla Francia per ispartirlo: ma poi riflettendo non gli conveniva lasciar preponderare in Italia la Francia, con Maria Teresa si obbliga a difendere la Lombardia, colla singolare riserva di poter disdire il patto mediante il preavviso d'un mese. Venezia volle tenersi neutra, benchè Maria Teresa minacciasse di nuovo suscitarle addosso i ladroni di Signa. Traun, governatore della Lombardia, svillaneggiò il duca di Modena (3) per modo, che il fece nemico alla sua padrona.

1742 1° febbr.

Napoli si arma per secondare la Spagna, che ambisce Milano e Parma; e il duca di Montemar, che aveva tanto contribuito al conquisto del Reame, sbarca ad Orbitello, e unito alle truppe napoletane, traversa violentemente il territorio della Chiesa. In Roma i suoi, per ingaggiare soldati, trascorrono a seduzioni e violenze di tal guisa, che il popolo, irritato di vedersi rapire mariti, figli, padri, tumultuò, coi sassi plebei affrontò fucili e cannoni, e fu forza calar seco a patti, e congedare quanti eransi incorporati nei reggimenti spagnuoli. Questi esercitarono vendetta sulla campagna, ma la pagarono col sangue. Il cardinale Alberoni, che non potea dimenticare la politica, proponeva d'opporre a questi stranieri una lega di tutti i principi italiani, capo il pontefice: ma questo si accontentò di bandire un giubileo.

Le lentezze inesplicabili del Montemar lasciarono prevalere gli alleati; Carlo Emanuele, inseguendo il duca di Modena, giunse fino a Bologna; e il principe di Lobkowitz succeduto a Traun, incalzando gli Spagnuoli, mostrò ancora ai Romani un esercito di Barbari, e mosse verso Napoli, spargendo un proclama di Maria Teresa larghissimo di promesse. Ma popolo e nobili, indignati che si tentasse la loro fedeltà, si restrinsero al loro re, come ad essa gli Ungheresi: Carlo volò a difesa, senza riguardi a territorio neutro; e a Velletri sconfisse gli Austriaci. Il conte di Gages, spedito in iscambio del Montemar, potè respingere gli Austriaci, facendo orrida la via coi disertori che lasciava impiccati; mentre la peste desolava i due campi.

1744 10 agosto

Francia, assunte patentemente le parti spagnuole, manda eserciti di qua dall'Alpi; grosse battaglie si combattono; a vicenda sono sbalzati tutti i principi; altri Ispani coll'infante don Filippo prendono e riprendono la Savoja, tengono Tortona, Pavia, Valenza, Asti, Casale: Carlo Emanuele, costretto a volare alla difesa, è sconfitto a Bassignana (1745, 27 novembre); ma se ne rifà colla vittoria di Piacenza sopra Spagnuoli e Francesi (1746, 16 giugno), dopo la quale occupa la più parte del Genovesato e il Finale.

Il Finale

Il marchesato del Finale era passato dalla famiglia Del Carretto agli Spagnuoli (1590), che l'unirono al ducato di Milano. Quando i Francesi uscirono d'Italia nel 1707, gl'Imperiali se ne impadronirono, poi Carlo VI nel 1713 lo vendette a Genova per un milione e ducentomila piastre, come feudo dipendente dall'Impero; possesso confermatole dal trattato della Quadruplice alleanza nel 18, e da quel di Vienna nel 25. Eppure

(3) Nel 1707 era stato rimesso duca Rinaldo d'Este, che acquistò la Mirandola (1710), ma disperò di ottenere Comacchio quando l'imperatore cessò dalle pretensioni verso il papa. Nella guerra fra i Gallo-Ispani e l'imperatore, Modena fu occupata dal maresciallo Maillebois (1734), e gravata di contribuzioni. Rinaldo, ritiratosi a Parigi, fu poi restituito nella sua residenza (1736), e l'anno appresso gli succedette Francesco III.

Maria Teresa, come roba sua, nel 43 in Worms ne cedeva i diritti al re di Sardegna, per l'unico titolo che al Piemonte importava aver comunicazione immediata colle potenze marittime ad esso alleate.

Sollevazione di Genova

Genova non era più la donna dei mari, ma quel popolo conservava vigorosi caratteri, operosità, amore del franco stato; l'aristocrazia dominante non escludeva il merito, e ricordavasi dell'origine sua popolana; i suoi capitalisti possedeano per quattordici milioni di rendita sui banchi di Francia. Protestò essa contro tale usurpazione, e unitasi 1746 a Francia, Spagna e Napoli nel trattato d'Aranjuez, agevolò ai Borbonici il passo per la Lombardia. Ma dopo la vittoria di Piacenza, gli Austriaci occuparono Genova, abbandonata dagli alleati che con subdoli incentivi ne aveano lusingato l'inerme tranquillità.

Se i soldati tedeschi in tutta quella campagna si erano mostrati brutali e ingordi, qui ancor peggio, per stimolo del marchese Botta Adorno lor generale, quasi invelenito dall'averla per patria. Impose dunque condizioni come a città vinta: consegnassero le porte, i fôrti e le armi; libero agli eserciti austriaci di traversar le terre della repubblica; il doge e quattro senatori passassero fra un mese a chiedere perdono alla clementissima sovrana di ciò che è sacrosanto diritto, il difendersi da aggressori; detto fatto pagassero cinquantamila genovine (franchi 250,000) per rinfresco ai soldati; poi determinava la contribuzione di guerra a tre milioni di genovine entro quindici giorni, o il saccheggio. Se Genova avesse osato fidarsi alla sua plebe, non avria dovuto subire le vili condizioni. Un legno inglese alleato degli Austriaci chiudeva intanto il porto, taglieggiando, anzi derubando le navi che capitassero; il che minacciava la città d'irreparabile fame. La brutalità nemica non n'era sazia, e alzava le pretensioni a misura delle concessioni; e se, come i Romani ad Alarico, i Genovesi chiedeano, — Che cosa ci lascerete? » il turpe Botta rispondeva: — Gli occhi per piangere ».

Vile! qualcos'altro resta sempre al popolo ridotto alla disperazione. Nello strascinar 5 xbre un mortajo da Portoria, si sfondò la strada, e gran fatica duravasi a cavarnelo. I Tedeschi col bastone obbligarono qualche popolano ad ajutarli: ma un Balilla, ragazzo vulgare, comincia a resistere e rivoltarsi; i suoi lo secondano colle grida e le sassate; il rombazzo ingrossa, e impetuoso si diffonde per la città; rapisconsi le armi ove si trovano; si serragliano le strade; Croati, Panduri e quegli altri feroci soccombono alle armi plebee; fanciulli e donne strascinano i cannoni ove mai non sarebbesi creduto; improvisati artiglieri, improvisati carabinieri mostrano che sanno e vincere e frenar la vittoria; frati e preti inspirano misericordia, ma non fiacchezza. Invano i nobili suggeriscono prudenza, moderazione, e vietano di sonare a stormo; le campane a martello chiamano i valligiani del Bisagno e della Polcevera: quel Botta che avea sbraveggiato il popolo, sente che 10 xbre cosa il popolo vaglia, e fremente e confuso è costretto andarsene. — Viva Maria! » Genova è salva.

Un applauso universale salutò le cinque giornate; i Tedeschi dalla Riviera si ritrassero di qua dell'Apennino; e accertata la vittoria, anche i nobili parteggiarono colla plebe. Ben ne fremette Maria Teresa, e mandò rinforzi a punir il popolo di quella fedeltà che negli Ungheresi ella aveva applaudita, e che qui chiamava ribellione. Europa meravigliava di quell'eroismo, inaspettato tra la spossatezza del secolo: ma poichè si prende interesse pel debole, alleanza col forte, l'ammirazione sarebbe rimasta sterile, se il proprio vantaggio non avesse indotto Spagna e Francia a sorreggerla. Quest'ultima 1747 spedì uffiziali ed armi; e mentre il conte di Schulemburg-Oyenhausen stringeva Genova con fierezza per terra, e gl'Inglesi per mare, il francese duca di Boufflers sosteneva colla sperienza il coraggio del popolo, che vide il nembo dissiparsi. Al duca di Richelieu, mandato successore a questo, pochissimo rimase a fare, ma non ritirò le truppe sinchè non fu ripristinato il governo dei pochi. Il popolo avea redenta la patria, il popolo vinti i nemici di essa: l'aristocrazia gli rimetteva il freno.

Pace d'Aquisgrana

1748 18 8bre Alfine i principi, se non sazj, spossati di far tanto male, conchiusero pace ad Aquis-

grana (pag. 35). Lo scopo di tanto sangue era ottenuto: cioè Maria Teresa, tuttochè femmina, ereditava gli Stati di suo padre, ma dovette pagare gli ajuti cedendo al re di Sardegna l'alto Novarese, il Vigevanasco e l'Oltrapò; il Finale fu tacitamente restituito a Genova coll'antico Stato; i ducati di Parma e Piacenza con quelli di Guastalla, Sabbionetta e Bozzolo, dov'erasi estinta la famiglia dei Gonzaga (1746), furono assegnati all'infante don Filippo, fratello di don Carlo; a quest'ultimo assicurate le Due Sicilie, che con lui cessavano dall'infelice condizione di viceréame dipendente da re lontani, come erano da tre secoli. La Francia, messasi protettrice dei deboli, nulla serbò per sè.

Il duca Francesco III di Modena, che spoglio degli Stati era rifuggito a Venezia, tornò nel dominio, cresciuto colla signoria di Novellara, per l'estinzione dei Gonzaga che vi dominavano; andò poi amministratore nella Lombardia a nome dell'arciduca Ferdinando, ove restò fino alla morte. Ercole Rinaldo suo figlio sposò Maria Teresa erede di Alderano II di casa Cybo-Malaspina, ultimo duca di Massa e principe di Carrara (4), la quale essendo morta senza maschi, lasciò i possessi all'unica figliuola Maria Beatrice. Gli Austriaci fecero subito disegno su questa lauta eredità, e nel 1771 impalmarono Beatrice a Ferdinando Carlo figlio di Maria Teresa, da cui uscì una nuova dinastia di duchi di Modena, che volle legarsi a memorie italiane chiamandosi Casa d'Este.

Modena

1780

Come nella guerra, così nella pace il popolo italiano non era intervenuto che per soffrire: eppure la gelosia reciproca delle potenze fece che dominazione straniera non restasse più di qua dall'Alpi, se non nel Milanese, scemato anch'esso di preziosi cantoni.

Il regno delle Due Sicilie aveva ubertà di suolo, vivezza di spiriti, confini ben difesi, opportunità di mare; tanto che il cessare dell'oppressione bastava per togliere il deplorabile contrasto che offriva tra la sua bellezza e l'infelicità. Non strade, non ponti, non manifatture vi trovava don Carlo (5); moneta disordinata, il commercio de' grani impacciato; i regj pascoli estendevansi cinquanta miglia in lungo e da tre in quindici di larghezza, con divieto di piantarvi un albero; amplissimi i beni comunali; anche privati poderi, obbligati alla servitù del pascolo, non si poteano chiudere; fedecommessi, privilegi di caccia, di forni, di molini legavano le proprietà e moltiplicavano le angherie, le quistioni e i legulej; vi si contavano fin diecimila feudatarj, cioè oppressori del popolo, che aveano la nomina de' giudici e de' governatori, e imponevano pedaggi, decime, servigi di corpo, primizie; trentunmila frati, ventitremila monache, cinquantamila preti, con tanti possessi immuni; non un solo tribunale di giustizia in quattordici provincie, mentre gli assassinj salivano a molte migliaja l'anno, a trentamila i furti, e tanti gli avvelenamenti in città, che si dovette istituirvi una *giunta de' veleni*; intanto che le carceri rigurgitavano di contrabbandieri e violatori delle bandite.

Due Sicilie

1735

Carlo, coronatosi in Palermo (3 luglio), si applicò al riparo, e fortezze, finanze, procedura, monete, studj adagiò: un *magistrato di economia*, incaricato di proporre come rifiorire il commercio e le entrate, di tre milioni vantaggiò l'erario col solo esaminare la legittimità delle esenzioni del clero. Elisabetta, volendo che Carlo ben comparisse, gli mandò un milione e mezzo di piastre, con cui recuperare molti feudi e dominj, venduti o ipotecati. Gli sciabechi napoletani, comandati da Giuseppe Martinez, combatterono le saiche barbaresche con valor pari ai cavalieri di Malta; Carlo obbligò ogni provincia a formare un reggimento, i cui ufficiali fossero delle primarie famiglie, che così staccava dai castelli per legarli alla nuova dinastia; e nella campagna di Velletri mostrarono l'antico valore. Vedendo quanto Livorno fosse giovato dall'attività degli Ebrei, gli accolse e privilegiò ne' proprj Stati: colla Porta stipulò pe' suoi sudditi i pri-

Carlo III

(4) Questo dominio nel 1441 era passato ad Antonio Alberico marchese di Malaspina. Ricciarda, ultima della sua discendenza, sposò Lorenzo Cybo genovese, nipote di papa Innocenzo VIII.

(5) VII di Napoli, poi III di Spagna, e conosciuto con questo titolo.

vilegi medesimi che quei delle altre potenze, e fossero rispettate dai Barbareschi la sua bandiera e le coste. Nominò consoli a tutti i punti ove dirigevasi il commercio; pose lazzaretti e collegio nautico: ma, al modo d'allora, credeva vantaggiar il traffico col gravare le merci che entravano.

La Sicilia era stata male sotto Filippo IV, pessimamente sotto Vittorio Amedeo, nè meglio sotto Carlo VI imperatore, infestata fuori dai pirati, dentro dai masnadieri, e in trambusto per le scomuniche papali: più stretta di vincoli feudali, con sessantatremila fra preti e monaci, sopra una popolazione di appena un milione e duecentomila teste. Carlo, ricomposta la quiete, la fece governare da una giunta quasi tutta di Siciliani; a soli Siciliani volle si conferissero i benefizj, a sè non riservando che la nomina all'arcivescovado di Palermo; e nella miserabile peste di Messina del 43, soccorse di viveri e di medici. Mediante un concordato col papa, restrinse i privilegi clericali, il numero de' preti, le cause ecclesiastiche e gli asili. Restavano nei vescovi i giudizj per la conservazione della fede: ma avendo l'arcivescovo Spinelli processato d'eresia quattro cittadini, parve al popolo si tentasse introdurre l'Inquisizione spagnuola, e tumultuò; Carlo cassò gli atti del Sant'Uffizio, e impose che la corte ecclesiastica procedesse per le vie ordinarie, nè proferisse senza comunicare gli atti alla potestà laica.

1746

Le leggi del Reame erano una bizzarra accozzaglia di romano, di barbaro, d'arabo, di normanno; decreti angioini, costituzioni aragonesi, prammatiche dei viceré, consuetudini paesane; in tanta farragine, taceano su molti casi, e allora il giudice restava arbitro della vita e dell'onore; non regolamento di procedura, non pubblicità di giudizj. Carlo tentò rimediarvi coll'opera di Pasquale Cirillo e d'altri, compilando il codice Carolino, che però mai non fu posto in atto.

1753

I benefizj recati annoverò Carlo nel decreto ove istituiva l'ordine di San Gennaro, mostrando riferirne il merito a questo protettore. In tutto lo consigliava Tanucci, che, secondo il liberalismo del secolo, voleva fiaccare l'aristocrazia e il papato, ma sconosceva la crescente potenza del terzo stato; nè quindi abbastanza curava le milizie, il commercio, la divisione de' possessi, la moderazione della regia prerogativa, e il bisogno di sostituire la lealtà agli artifizj dei curiali. Un altro de' mediocri, esaltati dai dispensieri della fama.

Quando, nella guerra del 43, Carlo avea mandato l'esercito suo collo spagnuolo contro il Milanese, improvvisamente (19 agosto) si presentò davanti a Napoli una flottiglia inglese, e il vice-ammiraglio Mattews, coll'oriuolo alla mano, intimò, se fra due ore il re non spedisse a richiamar le truppe, egli bombarderebbe la città. Carlo dovette obbedire; ma di questa umiliazione tanto fremette, che propose di trasferire la residenza regia entro terra, al sicuro da simili pericoli. Cominciò allora a Caserta e spinse con incredibile celerità un edifizio, che non doveva restare secondo a qualunque altra reggia d'Europa. L'architetto Vanvitelli, profittando degli avanzi della vicina Capua e del non lontano Pozzuoli, e dei marmi onde abbondano la Puglia e la Sicilia, fabbricò appartamenti e giardini, emuli di quelli della superba Versailles in magnificenza, superiori in postura e gusto; e un vero fiume da dodici miglia lontano giungendo per ammirato acquedotto che cinque volte fora la montagna, e passa tre valli sopra ponti, fra cui è meraviglioso quel di Maddaloni a triplici arcate sovrapposte, casca a precipizio, poi a scaglioni, arricchendo quella delizia d'una bellezza perenne.

Essendosi in quel tempo scoperte le sepolte città d'Ercolano e di Pompej (6), Carlo ne formò un museo a Portici e un'accademia che se ne occupasse. Appassionato della caccia fin al vizio, un'altra reggia con parchi a tal uso edificò a Capodimonte, un'altra a Portici; e a chi gli avvertiva come questa rimanesse esposta al Vesuvio, rispose: — Ci provederanno l'Immacolata e san Gennaro ». In città volle il teatro più ampio del

(6) Vedi T. II, pag. 317 e segg.

mondo (1737), e che loda l'architetto Medrano e l'ingegnosissimo esecutore Carasale, retribuitone colla prigione. Maggior encomio merita l'Albergo de' poveri, disegno del Fuga, dove la miseria non solo è ricoverata e pasciuta, ma educata in ogni mestiero, avviando così a levare i lazzaroni, obbrobrio di quel mirabile paese. Un altro ne fu posto in Palermo, dove il viceré Corsini avea fabbricato e dotato uno spedale, e provisto agli esposti e ai carcerati.

Portento insieme e gran testimonio della feracità d'Italia è il vedere Carlo profonder tanto in sontuosità nell'atto che usciva da due guerre disastrose, e appena acquistato un paese sfinito da lungo languore servile.

1759 In quello moriva Ferdinando VI di Spagna, e Carlo era chiamato a succedergli. Il voto di Elisabetta era compito di là dalla speranza; Napoli perdeva quel che per ventiquattro anni l'avea retta in modo, che beato a chi potea dirne meglio.

CAPITOLO XXIX.

Le riforme.

Stata per mezzo secolo campo di battaglie, tanto più sciagurate quanto che combattute dal non suo ferro, l'Italia s'adagia nella pace più lunga che la storia ricordi (1748-96), sotto nuove dinastie impostele dalla forza, ma che mostravano almeno la voglia di riparare ai mali recati dalle antecedenti. Gl'Italiani, tacciati d'inclinare alla doppiezza e alla dissimulazione, vizj dell'oppresso, non parteciparono alla politica, manipolata dai loro principi; al più si esercitarono nell'amministrazione e nella giustizia, sotto forestiera dipendenza e con leggi altrui. Cessato di temere e di sperare, caddero in imbelle inazione; una frivola gentilezza sottentrò al franco trattare; inetti amori e fatua galanteria infemminirono gli uomini.

Costumanze italiane

Durante il dominio spagnuolo, le donne erano rimaste appartate dalla società maschile; ed avendo il duca d'Ossuna a Milano raccolto una volta a circolo la nobiltà d'ambo i sessi, ne fu tanto a dire, che ben si guardò di rinnovarlo. Ma il principe di Vaudemont, ultimo governatore della Lombardia a nome di Spagna, cresciuto nelle maniere francesi, radunava di frequente i nobili a corte e ad una sua villa suburbana, che acquistò galante rinomanza. Allora si contrasse il morbo nuovo del *cicisbeismo*, legame insulso, che non avea tampoco l'energia del vizio; logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e smancerie, con una dama scelta per convenienza non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi. Quest'affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità senza che ne avesse le scuse; le dava un altro confidente che il padre de' suoi figli, riconosciuto pubblicamente, talora stipulato nei contratti; svogliava dalle dolcezze domestiche, dall'attenzione ai figliuoli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell'intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell'onorevole e soave riposo, che disacerba tante amarezze della vita.

L'abbigliatojo usurpava lunghe ore anche agli uomini. La testa architettata e sparsa di cipria, l'abito a recami e assestato, calzoncini, calzettine, scarpettine come da ballo, fibbie al ginocchio e al piede, costosi manichini, tutto pareva inventato per moltiplicar legami, e costringere a non muoversi che in passi di minuetto. La spada che portavano al fianco era una parodia delle imbelli abitudini; come i voti di castità e povertà che faceano i cadetti entrando cavalieri di Malta, per cui l'unico merito richiesto era la provata nobiltà. Le visite, il corteggio, i prolungati desinari, il corso empivano la giornata;

alla sera teatro, più spesso i circoli e il giuoco, dove a un voltar di carte si mutavano ingenti fortune.

Già era lamentato il cambiar d'abiti a seconda della foggia; ma non vogliate compararlo per nulla alla versatilità presente. Nelle persone mediocri l'abito da sposo serviva alla gala di tutta la vita; anche le eleganti aveano un vestito, la cui immagine si associava a quella della loro persona. Il gran costo e la ricca fattura delle stoffe si opponevano ai subiti cangiamenti: anzi era carattere della moda d'allora il distinguere inalterabilmente le diverse classi, nè l'artiere avrebbe potuto senza scandalo e reclami usurpar l'abito del civile, e il nodaro quello del gentiluomo.

Le ricchezze legate in fedecommessi, e accumulate da tutta la parentela sopra un capo solo, faceano alcuni somigliare a principi per entrata e spendio, con centinaja di servi e di cavalli, e fragor di palazzi, di villeggiature, di caccie. Sopravivono dapertutto chiese e cappelle patrizie sontuosissime, ville somiglianti a reggie, con giardini regolarmente disposti a viali, a carpinate, a siepi di bosso, ad altri sempreverdi, in figura di uomini, di sedili, di torri, fin di scene storiche: l'arrivo del padrone dava vita al villaggio ed ai contorni, e ne' mesi ch'ei vi restava era un continuo andar e venire di carrozze, e un popolo di servitori, e un via va di visitanti, e balli splendidi, e rischiosi giuochi, e i sinistri esempj urbani. A quell'unico signore guardavano con invidia i fratelli minori, obbligati a celare nel chiostro e nelle caserme la povertà cui erano ridotti in grazia di esso, e a mendicar il piatto alla mensa del fratello padrone, o a sollecitare la protezione di esso e de' parenti a favor di chi domandasse e pagasse.

Armi non aveansi, se non qualche reggimento reclutato coll'ignobile ingaggio: pochi gentiluomini compravano un vano grado nelle milizie forestiere, e negli ordini di Malta e di Santo Stefano, sviati dall'istituzione primitiva per divenire di pompa aristocratica e null'altro. Il clero, invece di combattere in quelle fondamentali quistioni che sviluppano i grandi talenti, perdevasi in frivoli eppure accaniti litigi d'un giansenismo, qui imbastardito dalla protezione de' forti. La letteratura ritraeva pur essa di quell'affievolimento generale, ridotta ad elegante loquacità, insulse galanterie, imbellettata goffaggine, ad uccellar belle immagini, ingegnose similitudini, locuzioni lambiccate, da versare a piene mani per meritar larghissime lodi con ingegno mediocre. La poesia arcadicamente bamboleggiante, era comandata d'umiliazioni sempre nuove, alle minime occasioni della vita pubblica e della privata. Libri popolari non si faceano, eccetto i catechismi, che per verità suppliscono a tutti. La scarsa lettura e le difficili comunicazioni manteneano funesti pregiudizj, privavano del vantaggio che deriva dal ricambio d'idee, dal veder altri costumi, dal conoscersi a vicenda. I nostri ignoravano quel che scriveasi fuori, a segno che i pochi che lo sapevano affidavansi a copiarne le teorie, e fin le parole, sicuri di non essere scoperti. Le arti erano legate in corporazioni, che impacciavano colle pretensioni loro, e traversavano ogni novità per ispirito di corpo. Regolamenti amministrativi gettavansi attraverso a tutte le industrie, onde prescrivere o vietar metodi, talvolta ignorantemente, sempre con iscapito del libero incremento.

Franchigie di nobili tramezzavano il corso della giustizia, e incoraggivano a soprusi. Le preture feudali rendevano ragione sotto l'influenza del signore che le stipendiava. Disuguali cadevano le imposte da paese a paese, da persona a persona: poche strade, e queste pure incagliate da pedaggi: molte regalie, vendute a particolari, esponeano i contribuenti a tiranniche vessazioni. Una balla di lana del valore di circa lire 260, per passare da Livorno a Cortona, dovea toccare dieci dogane, e per quarantaquattro titoli diversi pagare lire 31, soldi 6 e mezzo (1). In Romagna, per mantenere il buon mercato, obbligavansi le comunità a comprar grani e rivenderli a disvantaggio qualora passassero un certo prezzo; il che le costrinse a debiti e fallimenti. Così era proibito

(1) CARLI, *Saggio economico-politico sulla Toscana*.

che il grano *voltasse le spalle a Roma*, cioè si vendesse a paesi più distanti; onde da Perugia non potea condursi a Civita-di-Castello, non da Terni a Spoleto. Dalla maremma senese non potevasene estrarre che a misura e con licenza: forse principal causa dello isquallidire di quel paese. Nei bisogni della guerra gravati a esorbitanza, i Comuni affogavano ne' debiti: appaltate le finanze a *fermieri* tirannici, che voleano avere a lor disposizione la sbirraglia per adempiere gli obblighi verso l'erario, e che al contrabbando faceano severamente applicar quelle pene, da cui sapeva sottrarsi il delitto o astuto o prepotente.

Economisti italiani

Quei principj d'una filantropia, non sempre ragionata o pratica, pure di umane intenzioni che vedemmo diffondersi per Europa, erano penetrati anche qui, e trovarono chi gli applicò ai casi nostri. Non isgomentaronsi i generosi dal vedere che il popolo non gl'intendeva; ma tale negligenza fece che essi si dirigessero di preferenza ai regnanti, e da essi chiedessero ed aspettassero quei provedimenti, che altrove si cercavano nel fare a questi opposizione. E quali di loro si volsero a' miglioramenti parziali e immediati, quali a coltivar le idee più generali. Nella giurisprudenza tendevasi a sostituire gli andamenti d'un'analisi luminosa all'erudizione opprimente, l'autorità d'una dottrina logica alle arguzie scolastiche dei giuristi. Nell'economia si studiavano le applicazioni più che i sistemi, proseguendo l'ideale non tanto nell'astratto, quanto nella lenta trasformazione del mondo reale. Gabriele Pascoli perugino, nel *Testamento politico*, presentava concetti per un regolato commercio negli Stati della Chiesa e la navigazione del Po. I divisamenti del senese Bandini intorno al sanare quella maremma, furono adottati dal Ximenes. Per Pietro Arduino, botanico veronese, la prima cattedra d'economia rurale in Italia fu eretta dalla repubblica veneta nell'università di Padova (1765), il cui giardino egli fornì di tutte le piante utili, insegnandone la coltivazione, e le opportune a divulgarsi, e largheggiando di consigli alle società agrarie allora crescenti in quel dominio. Anton Zanoni udinese migliorò nel Friuli le viti e i gelsi, aperse commercio operoso coll'America spagnuola, istituì in patria una Società georgica e una scuola per disegnare stoffe di seta, e dettò con buone idee pratiche. Nel paese stesso il conte Fabio Asquini ravvivò l'agricoltura, tornò in onore le viti del *piccolit*, introdusse la patata e la robbia vegetabile, conobbe gli usi della torba, usò nelle febbri l'erba santonica (*artemisia cœrulescens*), propose ripari alla devastazione dei boschi fin d'allora deplorata. Il marchese Manfrini piantò tabacco a Nona in Dalmazia: il conte Carburi naturalizzò l'indaco, lo zuccaro, il caffè a Cefalonia, dove nel 1760 il governo veneto apriva un'Accademia agraria-economica: di otto anni l'avea preceduta la Società de' Georgofili in Firenze, ch'ebbe pure cattedra di agraria.

Pascoli

Frà Giammaria Ortes, bizzarro veneziano, piantò fondamento dell'economia politica l'*occupazione*, e da questa move a tutte le particolari analisi delle funzioni civili, mal inteso perchè ravviluppato e bujo. Trattò anche *della religione e del governo de' popoli*, ponendo che la Chiesa rappresenta la ragion comune, il principato la forza comune, mediante la quale la ragione di tutti è difesa contro la forza di ciascuno; laonde i due ministeri di Chiesa e principato combinati costituiscono il governo. Ferdinando Paoletti fiorentino, ne' *Pensieri sull'agricoltura*, suggeriva savj spedienti di politica pratica; poi le lezioni che ne dava a' suoi parrochiani, pubblicò col titolo di *Veri mezzi per rendere felice la società*, libro letto e lodato anche fuori d'Italia. In Piemonte Maurizio Solera, vedendo non strade, non ponti, non manifatture, scarso il numerario, scurante il governo, pensò rimediarvi aumentando il denaro per mezzo d'una carta monetata emessa da un banco, che così porgerebbe e al governo i mezzi di grandi imprese, e al privato agevolezza ai miglioramenti. Piacque al re, spiacque al ministro delle finanze, e fu messo in tacere. Giambattista Vasco di Mondovì proclamò (verità allora nuove) non convenisse incatenar le arti in corporazioni, nè alle manifatture interporre ordini amministrativi; non fissar il prezzo del pane o l'interesse del denaro; e per impedire

Ortes

Vasco

l'accumularsi dei beni proponeva d'abolire il diritto di testare. Francesco Gemelli d'Orta Gemelli gesuita fu adoprato dal ministro Bogino per riformare l'agricoltura in Sardegna come volea, prima di ridurre a vera proprietà le terre soggette a pascolo; nel qual uopo Gemelli pubblicò il *Rifiorimento della Sardegna, proposto nel miglioramento della sua agricoltura* (1796), trattandovi dell'antica prosperità di quell'isola, poi della comunione e quasi comunione delle terre, sempre gli esempj accoppiando ai precetti. Jacopo Nani veneto, oltre il piano per la difesa delle lagune, e altre scritture di guerra, diede impulso e istruzione per lo scavo de' combustibili fossili, e regole alle miniere; trattò tutte le parti dell'economia, e ne sollecitò le migliori applicazioni. Il conte Gian Rinaldo Carli istrioto, esteso erudito, confutando i paradossi di Paw intorno agli Americani, mise Carli fuori idee non ismentite dalle successive scoperte; delle monete cerca la storia da Carlo Magno in giù, con pazienti indagini sulla loro bontà, il valore, le alterazioni, le giuste proporzioni; sostenne della libertà del commercio non potersi fare una quistione isolata, ma connettersi con quella della forma di governo, e che è follia il voler solo agricoli o solo manifattori: Maria Teresa gli affidò la presidenza al Consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica istituito a Milano, dove ajutò la confezione del censo e ne persuase i vantaggi al popolo.

Pompeo Neri fiorentino, che col Carli avea collaborato al censimento del Milanese, Neri ne diede fuori una *Relazione* preziosa, e osservazioni sul prezzo legale delle monete, ove porge le regole direttrici in questa scabrosa materia, e vorrebbe le spese di monetazione cadessero sullo Stato; pratica che già il Montanari disapprovava in Bologna, e che ognun sa quanto costi all'Inghilterra (2). Ne trattò pure Gian Francesco Pagnini volterrano, poi del giusto pregio delle cose, e sostenne la libertà di commercio. Il marchese Carlo Ginori fiorentino introduce fabbriche di porcellana, macchine idrauliche per lavorar le pietre dure, piante esotiche; e sotto la sua direzione una nave con bandiera ed equipaggio toscano salpa per la prima volta da Livorno per America. Targioni-Tozzetti, che mostrò poter le scienze naturali parlare un linguaggio corretto ed elegante, nel *Ragionamento sull'agricoltura toscana* ne indicò i difetti e i rimedj. Lodovico Ricci Ricci da Modena, scelto con altri da Ercole III per riformare gl'istituti pii della sua patria, trattò della povertà e del ripararvi; disapprova le elemosine, i donativi, le case di lavoro e le spezierie gratuite, gli asili per trovatelli e puerpere, i grandi spedali, le doti per le zitelle, attesochè la popolazione si mette sempre a livello dei mezzi di sussistenza, verità di cui si dà lode a Malthus; e conchiude, il governo lasci ogni cura alla carità privata, s'occupino i mendichi a lavori di pubblico vantaggio, si animi il commercio, e basta.

D'altri principj ispiravasi il pio Giovanni Borgi, conosciuto in Roma per Tata Gio- Borgi vanni, muratore illiterato che, presi in compassione i monelli abbandonati giorno e notte per le vie, li raccolse, nutrì, corresse con rustico ma benevolo rigore; e sdegnando i consigli di chi spaccia massime e manca di pratica, e la protezione che impastoja, più di cento garzoni manteneva, educava ai mestieri, divertiva, senza teorie, ma col senso pratico e con quello che compisce la scienza e spesso la supplisce, cioè il cuore. Già nel 1765 il gesuita Francesco Sanvitali avea dissertato sul modo d'insegnar parlare ai sordimuti: poi Pasquale De Pietro andò a osservarne le scuole in tutta Europa, e nell'83 spedì a Parigi Tommaso Silvestri, il quale tolse a istruire que' meschini a Roma, sostenuto dal cardinale De Pietro.

Il reggiano conte Filippo Re introdusse piante inusitate, e stese *Elementi d'agricoltura* Re adatti alla Lombardia, applicandovi le teoriche fisiche e chimiche, e volendo mostrare che noi Italiani non avevamo bisogno d'impararla da forestieri; insegnò l'educazione delle pecore e dei fiori; analizzò le malattie delle piante. Eguali cure mossero

(2) Così fece la Francia sotto Colbert dal 1679 all'89; poi ancora nel 93.

Vincenzo Dandolo, farmacista veneziano, che alle servili pratiche surrogando le nuove scoperte della chimica, arricchì sé, mentre illuminava il paese; poi elevato a nuove fortune, educò merini di Spagna e introdusse migliori metodi per le viti, i filugelli, le api.

L'abbate Antonio Genovesi da Castiglione presso Salerno, alla gioventù preparò un corso di logica, scevro da ambiziosa dialettica e da sistemi d'ideologia e di metafisica, e con precetti di semplice pratica; dove, sebben non veda più in là che il metodo, vacilli nell'eclettismo, e si diriga più sull'arte dell'argomentare che su quella d'indurre, pure costantemente mirò alle applicazioni, e cercò rendere i suoi scritti comprensibili al popolo. Avendo Bartolomeo Interi fondato una cattedra di commercio, egli l'ebbe; fece tradurre dall'inglese la *Storia del commercio* di Cary, ponderò le massime che il regolavano nel Reame, e proclamò la libera circolazione anche dei grani. Benchè appoggiato solo ai Fisiocratici, conoscendo le scienze morali evitò molti errori degli Inglesi, e vide quanto le abitudini intellettuali e morali operino in fatto di economia politica. Flagellava le cattive pratiche agricole; al qual uopo s'industriò pure Giovanni Presa da Gallipoli, introducendo nuovi metodi di preparar il tabacco e l'olio. Ferdinando Galiani da Foggia secondo le idee di Locke trattò delle monete, del libero interesse del denaro, dell'utilità del lusso: libertà volea pure pel traffico de' grani, sul che scrisse in francese dialoghi, che col loro brio adescarono la società parigina, ove, abbate satollo di benefizj e legatissimo cogli Enciclopedisti e colle loro amiche, sbertava la religione e il pudore (3), e collo spirito e coi motti inesauribili buscò fama, carezze e dispiaceri.

Genovesi 1712-69

1728-87

Filippo Briganti di Gallipoli, nell'*Esame analitico* del sistema legale e del sistema civile, s'accapiglia con Mably, Rousseau e quest'altri predicatori della povertà: e sostiene che l'uomo al pari che la società tendono a perfezione, e che a ciò avviano l'attività, le sussistenze, l'istruzione. Giuseppe Palmieri di Lecce, il quale dettò anche sull'arte della guerra, come magistrato fe togliere i pedaggi e alcuni monopolj e il dazio sull'asportazione dello zafferano; suggerì di far il catasto delle terre, di redimere dai nobili le regalie e il diritto di giudicare; combattè il pregiudizio che il commercio snobiliti; esser empie le tasse del testatico e del sale; guerra a morte contro i masnadieri, peste del regno; e in tutto sta alla pratica senza divagare in utopie. Melchior Delfico di Teramo avventurò verità inusate; nelle *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana* depose la scolastica ammirazione per mostrare il gran popolo qual oppressore delle nazionali libertà, e autore di leggi che ai moderni trasmisero il despotismo e l'intolleranza; a tacere i lavori storici, ove raccolse le objezioni degli Enciclopedisti sull'incertezza e inutilità della storia, potè far abolire nel suo paese le servitù del pascolo; esaminò i disordini del tavoliere di Puglia; cercò l'uniformità di pesi, di misure, di giustizia nel Regno; propose lo svincolo dei possessi feudali.

Briganti

Delfico

Avrete compreso come i nostri mostrassero una giovinezza inesperta e piena di fede, la quale avrebbe voluto abbracciar insieme e la realità e l'ideale, senza però riuscirvi. In essi, come negli storici, si sente che furono educati unicamente sui libri, non a fronte degli affari, e quei libri erano i francesi (4). Il disaccordo fra gli scrittori e le moltitudini

(3) Eppur gli montava la mosca al naso al vedere la leggerezza di qualche altro suo pari. A Marmontel scriveva il 30 novembre 1778 (edizione di M. C. de S. M.): « Demandez donc à « l'abbé Morellet ce qu'il vient faire là. Suffit-il « d'avoir entre les jambes une culotte de ve- « lours émanée de la munificence de Madame « Geoffrin, pour disserter à la fois sur le com- « merce des blés et l'emploi des doubles croches? « Mieux vaut encore toutefois déraisonner mu- « sique en sablant le champagne du baron d'Hol- « bach, et même s'y donner une indigestion, « que de déclamer contre l'Église, quand on « reçoit 30,000 fr. par an pour prier pour elle. « Voilà ce qu'il faut insinuer poliment à ce « Mords-les, trop fidèle au nom que lui a im- « posé le patriarche ».

(4) Queste parole ci furono imputate come « crudeli e non vere » : ma il professore Ferrara, nella *Biblioteca degli Economisti* (vol. III, p. 61), s'incaricò di difenderci, negando ogni originalità ai nostri economisti, e togliendo a dimo-

gl'impediva di sublimársi fin a sentire la possanza del popolo, cui riguardavano solo come oggetto della carità o delle superiori premure.

Accademie

Sebbene il Parini ci abbia avvezzati a considerare la lombarda nobiltà come infingarda e vagheggina, molti tra quella favorivano il bene del paese. Una Società Palatina si formò a Milano da alquanti signori per pubblicare opere importanti e costose, quali le *Antichità del medio evo* e gli *Scrittori delle cose italiane* del Muratori, lavori che apersero la via alle raccolte d'erudizione, in cui gli stranieri ci lasciarono poi indietro. Una Società Patriotica vi s'occupava di diffondere cognizioni e pratiche utili nell'agricoltura e nelle arti, dava premj e sovvenzioni, e aveva un terreno pubblico per fare le sperienze. Così le accademie perdevano quella frivolezza, per cui erano diffamate. Quella di Mantova nel 1773 diede per soggetto *Ricercare gli abusi delle leggi criminali e i mezzi di rimediarvi*, e poco dopo *Tracciare una scala dei delitti e delle pene, dar i caratteri della certezza nelle prove giudiziarie, finalmente regolare un'istruzione pronta e facile*. Un altro quesito di essa, buono pei tempi, fu *Se la poesia influisca sul bene dello Stato, e come possa esser oggetto della politica*; il premio a Clemente Sibiliato padovano. Quella di Padova invitò ad esaminare la libertà del commercio, al che rispose Melchior Delfico. Carlo Bettoni bresciano, che vivamente adoprò a migliorare la moralità de' suoi paesani, e prevenirne le frequenti uccisioni, propose due volte cento zecchini agli autori delle migliori novelle morali; e cent'altri ad essa accademia di Padova per chi suggerisse i mezzi di risvegliare l'amor dei nostri simili ne' giovanetti. Non si limitavano dunque le accademie nostre a far sonetti.

Ma voltiamo la medaglia. Alvise Zenobio veneto, uom coltissimo e versato nell'inglese, che regalò all'arsenale patrio e all'università padovana molti libri e istrumenti, esibì all'accademia di Padova cento zecchini per chi « indicasse i mezzi più efficaci a fiorire il veneto commercio » : ma il governo vi si oppose, attesochè non conviene ad un corpo dipendente dal governo occuparsi d'oggetti di pubblica amministrazione, se non invitato da esso (5).

Verri 1728-97

Il milanese conte Pietro Verri, inteso tutta la vita a dire e ad incoraggiare chi dicea verità giovevoli, con alquanti giovani pari suoi compilò il *Caffè*, serie d'articoli alla foggia dello *Spettatore* di Addison, che diffondessero massime di buon senso, con poca connessione e coerenza, ma colla franchezza che convince più della verità. In questo e in certi almanacchi ghiribizzosi bersagliò l'infingardaggine arrogante d'alcuni nobili, la supina ignoranza di altri, e proponeasi di « domare la pedanteria de' parolaj, la scurrilità degli spauracchi dell'infima letteratura, quel continuo ed inquieto pensiero delle minute cose, che tanto ha influito sul carattere, sulla letteratura, sulla politica italiana ». Assunte di proposito quistioni economiche, nelle *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* tratta dell'antico fiore e del presente suo scadimento, e del modo di restaurarlo; combatte l'appalto delle regalie e le leggi vincolanti il commercio de' grani; e nelle *Meditazioni sull'economia politica*, se troppo difetta in quistioni oggi fondamentali, allora appena enunziate, cerca l'appoggio dell'esperienza. Attinge a man salva dai Fisiocratici: pure fu dei primi a dar chiaro concetto della moneta; vide l'utilità che risulta dal trasporto e dalla fatica che occorre perchè il prodotto riducasi a portata del consumatore; e che il denaro non ha valore se non in quanto rappresenta le cose che con esso possono ottenersi: idee sconnesse però, e da cui non traeva le conseguenze. Quanta importanza attribuisse ai possessi mostrò allorchè esortava a domandare una costituzione, stabilita sulla *sicurezza delle proprietà*, da ciò deducendo ingegnosamente

strare che Filangeri non ha nulla di nuovo; Genovesi copia i Fisiocratici; Beccaria altrettanto, sostenendo il prodotto netto: così il Verri.

(5) Il fatto è riferito da un gran lodatore delle cose venete, il Cicogna. *Iscrizioni veneziane*, tom. III, p. 275 (S. Apollinare).

le pubbliche garanzie. Scrisse contro la tortura, e una *Storia di Milano*, nella quale (sebben incompiuta nei fatti e scarsa di critica, e, al modo d'allora, vi si assumano i fatti per provar delle tesi) neglesse le favolose origini della città, volse l'esame sulle istituzioni e i costumi, mostrò la prepotenza dei pochi, e come fosse fiaccata dall'unione dei molti; seguì le vicende del clero sebben coi rancori d'allora, e i progressi e il deperimento della libertà; e tutto espose in modo famigliare, con dottrina varia ed ammaestramenti per la vita. Un volume solo pubblicò; l'altro fu alla meglio raccozzato sui suoi manoscritti; ma l'autore un'unica copia n'ebbe venduta, ed egli lamentava di vedersi così poco apprezzato, e di non aver altra speranza che quella d'esser dimenticato dai ribaldi e dagli intriganti (6). Nazioni che hanno sofferto assai, lascíansi cadere in quello scoraggiamento, nel quale si teme e il male e il bene; la tarda retribuzione è consueta in Italia, nè arriva che traverso alle ire contemporanee.

Beccaria 1735-93

Il marchese Cesare Beccaria milanese, nell'operetta *Dello stile* si striga da quelle regole e precetti che non formano nè un oratore nè un poeta; e dalla pura impulsione del sentimento cui rimaneva abbandonato, si propone richiamar lo stile alle regole dell'analisi e del ragionamento, siccome parte della metafisica. Riguardava le scienze del bello, dell'utile, del buono, cioè le belle arti, la politica, la morale, siccome del pari fondate sopra la conoscenza dell'uomo e sopra il concetto della felicità; sì che hanno i medesimi principj, più o meno estesi. Bel lampo di quella grande unità, cui ora s'incamminano le scienze. Solo per via delle sensazioni il piacere delle cose materiali si fa avvertire all'animo; onde la bellezza dello stile dipende immediatamente dallo esprimere le sensazioni, e dal senso eccitato nell'animo dalle parole che le rappresentano. Ne consiste pertanto il pregio nelle sensazioni accessorie aggiunte alle principali, e maggior piacere produrrà quanto più d'interessanti se ne addenseranno attorno all'idea capitale. Ma vuolsi conoscere i limiti, oltre i quali tale accumulamento nocerebbe; poi trovare i mezzi per addestrare l'animo a quel pronto e vivace risentimento, che in sè ecciti copia di sensazioni variate. Tutti gli uomini, a dir suo, nascono con pari capacità alle arti umane; e mediante un'istruzione ed esercizj eguali si ridurrebbero a parlare e scrivere tutti al modo stesso. Paradosso, ch'egli accarezzava forse per togliere scusa a quelli, che dell'inettitudine propria imputano la natura matrigna.

Maggior colpo fece il suo libriccino *Dei delitti e delle pene* (1764). Innocenti e rei, sospetti e convinti, cittadini e proscritti erano messi a livello, chiusi in carceri, e quali carceri! (7) esaminati in secreto e colla tortura. Ingiusta la stima de' delitti; assurda talvolta, sempre atroce l'applicazion delle pene; incerte le leggi, arbitri i giudici, la società ignara delle ragioni per cui un membro le era strappato. Il Beccaria, sulle idee allora divulgantisi, ne discorreva co' suoi amici, e infervorato scriveva i capitoli del suo libretto, che tiene in fatto i caratteri e il disordine dell'ispirazione. Pietro Verri stimolò l'indolenza dell'autore, il quale alfine « animato da amor di letteraria reputazione e di libertà, e da compassione per le miserie degli uomini, schiavi di tanti errori » lo lasciò stampare alla macchia. Passò, come succede, inosservato in patria, finchè ne giunse

(6) « Per la fatica di molti anni, per molte spese fatte per consegnare nelle mani de' Milanesi una storia leggibile della lor patria, e un libro che senza rossore potessero indicare ai forestieri curiosi d'informarsene, io non ho avuto dalla città di Milano nemmeno un segno che s'accorgesse ch'io abbia scritto. Ma già lo sapeva prima d'intraprendere un tal lavoro, e conosceva *rerum dominos gentemque togatam*. Nella Toscana, nella terraferma veneta e nella Romagna vi è sentimento di patria e amore della gloria nazionale. Ivi almeno una medaglia, un'iscrizione pubblica, un diploma d'istoriografo, qualche segno di vita si darebbe, se non altro per animare all'imitazione; ma noi viviamo languendo *in umbra mortis*. Non si sapeva il nome di Cavalieri; l'Agnesi è all'ospedale; Frisi e Beccaria non hanno trovato in Milano che ostacoli e amarezze. Il sommo bene di chi ardisce far onore alla patria è se ottiene la dimenticanza di lei: io forse l'ho ottenuta ». *Dai manoscritti*.

(7) Vedi a pag. 117 e 118.

rumore da di fuori; piacque il tono sentenzioso, risentito, assoluto, quella veemenza spinta talora fin alla declamazione, quel non trovarvi o cumulo di citazioni o fastoso apparecchio di matematiche o la beffa, solite maniere d'allora, ma un'aria di bontà, di candida persuasione. L'abbate Morellet lo tradusse in francese, dandovi ordine (8); e a gara gli Enciclopedisti, colla soddisfazione che si prova nel trovare in altrui le idee nostre stesse, lo levarono a cielo; Voltaire lo commentò collo spirito con cui aveva difeso Calas, Le Barre e Lally; parea cosa nuova quell'ardimento (9); la Società di Berna gli fe coniare una medaglia; lord Mansfield al parlamento inglese nol nominava che con atto di rispetto; i sovrani applaudirono alle sue riforme; Caterina II di Russia le adottò; la patria gli perdonò.

Nel fatto egli non era novatore, ma stipava in poche pagine ciò che in moltissimi opuscoli e volumi si leggeva sparso; autorasi colle idee filantropiche del tempo; anzi trovatosi uomo grande senza saperlo, volle attribuirne merito ai Francesi ed agli Enciclopedisti, che confondeva in un'irragionevole ammirazione (10): ma altro è ricevere l'impulso, altro imitare.

(8) Nell'edizione senza data del 1776 è esposta la ragione di tutti i cambiamenti fatti, i quali si riducono a trasposizioni.

(9) *Ouvrage si hardi et si lumineux, qu'on a douté qu'il fût sorti d'un pays où régnait l'Inquisition.* Così J. P. Brissot de Warville, che non credette cominciar meglio che con questo la sua Biblioth. philosophique du législateur, du politique, du jurisconsulte, *parce que je regarde ce traité comme la base des travaux faits sur cette partie. C'est sans contredit le premier livre philosophique, qui a paru dans ce genre.* E nelle *Nouvelles de la Rép. des lettres* (Berna, 6 luglio 1781): *Le traité* Dei delitti e delle pene *a le premier ouvert les yeux sur les abus des lois pénales.*

(10) Riproduciamo una sua lettera a Morellet, dove la passionata venerazione pei meno meritevoli non è meno strana che il vedervi dimenticati i due più grandi:

Signore,

« Permettetemi d'adoperare con voi le formole usate nella vostra lingua, come più comode, più semplici, più vere, e perciò più degne di un filosofo par vostro. Vogliate altresì permettermi di servirmi d'un copista, poichè la lettera da me scritta è assai poco leggibile. La graziosa lettera che vi siete compiaciuto dirigermi, ha destato in me i sentimenti della più profonda stima, della maggior gratitudine e della più tenera amicizia; nè saprei con parole esprimervi quanto mi tengo onorato di vedere l'opera mia tradotta nella lingua d'una nazione che è maestra e dispensatrice di lumi a tutta Europa. Io devo tutto ai libri francesi; essi hanno risvegliato nell'animo mio i sentimenti di umanità, ch'erano stati soffocati da otto anni d'educazione fanatica. Già prima il vostro nome era da me onorato per gli eccellenti articoli che avete inserito nell'immortale *Enciclopedia*; onde mi fece gratissima sorpresa l'udire che un letterato del vostro valore degnavasi tradurre il mio trattato *Dei delitti*. Vi ringrazio di tutto cuore del dono che mi avete fatto della vostra traduzione, e della sollecitudine vostra nel soddisfare alla mia brama di leggerla. Non posso esprimervi con quanto piacere io l'abbia letta; avete reso l'originale più bello. Vi protesto colla maggior sincerità che l'ordine tenuto da voi sembra a me pure più naturale e preferibile al mio, e spiacemi che la nuova edizione italiana sia quasi compiuta, perchè mi sarei in essa uniformato intieramente o quasi intieramente al vostro piano.

« L'opera mia nella vostra traduzione non ha punto perduto della sua forza, eccettuato nei passi ne' quali il carattere essenziale delle due lingue ha portato qualche differenza tra la vostra espressione e la mia. La lingua italiana ha maggior pieghevolezza e docilità; e forse per essere meno coltivata nel genere filosofico, può adottar maniere che la vostra rifiuterebbe. Non mi pare punto fondata l'objezione fattavi, che il cambiamento dell'ordine potesse avere scemato forza: la forza sta nella scelta delle espressioni e nell'avvicinamento delle idee, alle quali due cose la confusione deve necessariamente nuocere.

« Non vi dovea ritenere il timore di offendere l'amor proprio dell'autore. In primo luogo, perchè, come dite a ragione voi stesso nell'eccellente prefazione, un libro nel quale trattasi la causa dell'umanità, una volta fatto pubblico, appartiene al mondo ed a tutte le nazioni; e quanto a me in particolare, assai pochi progressi avrei fatti nella filosofia del cuore, che pongo al di sopra di quella dell'intelletto, se non avessi acquistato il coraggio di vedere e di amare la verità. Spero che la quinta edizione che sta per comparire tra breve, sarà presto esaurita, e v'assicuro che nella sesta seguirò intieramente o quasi intieramente l'ordine della vostra traduzione, che mette in miglior luce le verità che ho cercato esporre. Dico quasi intieramente, perchè, dietro una sola rapida lettura che n'ho fatto finora, non posso decidermi con

Gli antichi aveano rispettato l'uomo perchè cittadino ; del resto non valutavano nè i patimenti nè la vita di lui. Il cristianesimo insegnò a venerar l'uomo come figlio di Dio: ma presso i Barbari si riscattava l'omicidio a prezzo, e si conservarono, come nell'anti-

piena cognizione di causa riguardo ai particolari, come sono già deciso rispetto al tutto.

« L'impazienza che i miei amici hanno di leggere la traduzione vostra, m'ha obbligato a lasciarmela uscir di mano appena letta, e sono costretto differire ad un'altra lettera la spiegazione di quei passi che voi avete trovati oscuri. Devo però dirvi che scrivendo ebbi sotto gli occhi gli esempj di Machiavelli, di Galileo e di Giannone. Udii il fragore delle catene che la superstizione va squassando, e le grida del fanatismo che soffocano i gemiti della verità; e la vista di questo spettacolo spaventevole m'ha indotto a velare talvolta di nubi la luce. Ho voluto difendere la verità senza farmi martire di essa. Questo pensiero, che dovea esser oscuro, m'ha reso qualche volta tale senza necessità. Aggiungete a ciò l'inesperienza e la mancanza d'abitudine a scrivere, le quali sono perdonabili ad un autore di ventott'anni, e che da cinque anni soltanto ha posto piede nella carriera delle lettere.

« Non ho modo di manifestarvi, o signore, con quanta soddisfazione io veggo la premura che vi prendete per me, e quanto mi senta commosso dalle dimostrazioni di stima che mi date, e che io non posso accettare senza parer vano, nè rifiutare senza far torto a voi. Con uguale riconoscenza e confusione intesi le graziose parole che mi scriveste da parte di cotesti celebri personaggi che onorano l'umanità, l'Europa e la propria nazione. D'Alembert, Diderot, Elvezio, Buffon, Hume, nomi illustri che nessuno ode senza sentirsi commovere, le vostre immortali opere sono mia lettura continua, ed oggetto delle mie occupazioni nel giorno e delle mie meditazioni nel silenzio della notte! Pieno delle verità che voi insegnate, come mai avrei potuto ardere incenso all'errore adorato, ed avvilirmi fino a mentire alla posterità? Vi scrivo, o signore, quello che veramente sento. Trovomi ricompensato più che non speravo, nel ricevere segni di stima da cotesti celebri personaggi che sono miei maestri. Fate, vi prego, a ciascuno in particolare i miei più umili ringraziamenti, ed assicurateli che nutro per loro quel rispetto profondo e verace, che un'anima sensibile prova per la verità e per la virtù. Dite sopratutto al barone d'Holbach, che sono pieno di venerazione per lui, e che desidero ardentemente che egli mi trovi degno della sua amicizia.

« La curiosità vostra, signore, e quella dei vostri illustri amici su quanto mi riguarda, è per me troppo lusinghiera, perchè io non deva affrettarmi a soddisfarla con sincerità. Io sono il figlio maggiore d'una famiglia che possiede qualche bene; ma circostanze parte necessarie, parte dipendenti dall'altrui volontà, mi lasciano poca agiatezza. Ho un padre, di cui devo rispettare la vecchiezza e i pregiudizj. Ho per moglie una giovane donna sensibile, che ama coltivare la mente; ed ebbi la rara fortuna di far succedere all'amore la più tenera amicizia. Mia occupazione è coltivar in pace la filosofia, ed appagare così tre sentimenti in me fortissimi, l'amore cioè della riputazione letteraria, quello della libertà, e la compassione pei mali degli uomini schiavi di tanti errori. Da soli cinque anni data la mia conversione alla filosofia, e ne vado debitore alla lettura delle *Lettere persiane*. La seconda opera che compì la rivoluzione della mia mente è quella d'Elvezio: questi mi spinse con forza irresistibile nel cammino della verità, e risvegliò pel primo la mia attenzione sull'acciecamento e sui mali dell'umanità. Alla lettura dello *Spirito delle leggi* devo gran parte delle mie idee. L'opera sublime del signor Buffon m'ha aperto il santuario della natura: ho ultimamente letto il XII ed il XIII volume in-4°, nei quali ho ammirato principalmente i due quadri della natura, che m'hanno rapito per la filosofica eloquenza onde sono scritti. Quanto ho potuto leggere finora del signor Diderot, cioè le opere drammatiche, la *Spiegazione della natura* e gli articoli dell'*Enciclopedia*, m'è parso pieno d'idee e di calore; che uomo eccellente dev'essere egli! La profonda metafisica del sig. Hume, la verità e la novità delle sue vedute m'hanno sorpreso ed illuminato la mente: da poco in qua ho letto con infinito piacere i diciotto volumi della sua *Storia*, e leggendo ho scorto in lui un politico, un filosofo ed uno storico di prima sfera. Che vi dirò io delle opere filosofiche del signor D'Alembert? Esse mi mostrano un'immensa catena di idee grandi e nuove, e vi trovo l'elevatezza e lo stile d'un legislatore. La sua prefazione dell'*Enciclopedia* ed i suoi *Elementi di filosofia* sono opere classiche, che rinchiudono i semi d'infinite ricerche. Conosco le matematiche a sufficienza per poter apprezzare le grandi scoperte di cotesto chiarissimo uomo, e per averlo in conto del più grande geometra di questo secolo. Molto pure ho imparato dalle opere dell'abbate di Condillac: esse sono, a mio giudizio, capolavori di precisione, di chiarezza e di buona metafisica. Ebbi ultimamente l'onore di conoscerlo in Milano e di stringere amicizia con lui. Conduco una vita tranquilla e solitaria, se può dirsi solitudine una scelta società d'amici, tra i quali la mente ed il cuore sono in continuo moto, e i quali tutti siamo inclinati ai medesimi studj ed ai medesimi piaceri. In questo stanno i miei sollazzi, questo fa che non mi trovi come esule nella patria.

« Questo paese è tuttora immerso ne' pregiudizj che v'hanno lasciato i suoi antichi padroni.

chità, pene atroci per delitti assurdi. Fin sotto Luigi XIV sanguinarj sono i codici; e i begli spiriti d'allora parlano de' supplizj con leggerezza. Montesquieu non pone altra restrizione al potere penale della società, se non lo spirito di dolcezza ed equità, e mostra

I Milanesi non la perdonano a coloro che vorrebbero farli vivere nel secolo XVIII. In una capitale che conta centventimila abitanti, appena trovereste un venti persone che amino istruirsi e che sacrifichino alla virtù ed alla verità. Persuasi i miei amici ed io, che le opere periodiche sono uno de' migliori mezzi per indurre le menti incapaci di seria applicazione a darsi a qualche lettura, facciamo stampare dei fogli, ad imitazione dello *Spettatore*, opera che tanto ha contribuito nell'Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti ed i progressi del buon senso. Avrò l'onore di mandarvene la raccolta, nella quale troverete del cattivo, del mediocre e del buono. Vi è di me un saggio sugli odori, un frammento sullo stile, un discorso sulle opere periodiche, un altro sui piaceri dell'immaginazione, la traduzione d'un brano di Montmaur sull'analisi dei giuochi di sorte: cose tutte scritte col precipizio ch'è solito nelle opere periodiche. Gli articoli del conte Verri sono segnati colla lettera *P;* egli è già conosciuto da voi pel suo eccellente trattatello *Sulla felicità;* è uomo pregevolissimo per le qualità sì del cuore che della mente, ed il più caro amico che io m'abbia; parmi di provare per lui quello stesso entusiasmo d'amicizia, che Montaigne per Stefano di La Boëtie. Egli m'ha fatto animo a scrivere; a lui vo debitore di non aver gettato al fuoco il manoscritto *Dei delitti*, ch'egli ebbe la compiacenza di trascrivere di propria mano. Le lettere hanno perduto un pensatore, la nazione ha acquistato un eccellente ministro nella persona del conte Carli, conosciuto per un'opera sulle monete, il quale fu or ora nominato presidente d'un consiglio d'economia, istituito di recente. Egli sarà un ministro pensatore, che è dir tutto.

« Vorrete, signore, perdonarmi tutte queste particolarità; me le avete domandate, ed io devo rispondervi: voi stesso me ne avete dato l'esempio, ed io ho voluto imitarvi. Gli altri miei amici sono un fratello del conte Verri, dotato come lui di molto ingegno; il marchese Longo, il conte Visconti, il signor Lambertenghi, il conte Secchi ecc., i quali tutti nel silenzio e nella solitudine coltiviamo la buona filosofia, che qui si teme o si sprezza. I filosofi francesi, credetemelo, hanno in quest'America una colonia, e noi siamo loro discepoli perchè siamo discepoli della ragione. Pensate dunque con quanto piacere e riconoscenza riceverò le opere che mi annunziate, ed il di cui scopo è d'istruire e consolare l'umanità. Quanto non vi devo io pel conto che faceste dell'opera mia e per la bontà che aveste d'interrompere un lavoro immenso ed importante per occuparvi d'una traduzione. I vostri *in-folio*, o signore, non possono esser di quelli che non si leggono; l'Enciclopedia e Bacone sono *in-folio*, e l'opera vostra sarà di pari merito. Vi rendo un mar di grazie per le copie della traduzione che aggiungete. La vostra cortesia mi confonde; vorrei almeno mi risparmiaste il dispiacere d'avervi fatto fare delle spese per me.

« Noi qui facciamo grandissima stima dell'opera del signor Gatti che avete tradotta, e troviamo in essa uno spirito filosofico assai raro nelle opere di medicina. Non l'avrei ancor letta, se non l'avesse mandata da Parma il signor abbate di Condillac, perchè difficilmente e assai tardi abbiamo qui i libri francesi. Vorrei a Parigi per istruirmi, per ammirarvi, per esprimervi ciò che sento per voi, pel signor D'Alembert e pei vostri illustri amici, se le mie sostanze me lo permettessero. Spero però che le circostanze si cambieranno, e che il ritardo mi renderà più degno della vostra società. Poichè il vostro signor fratello deve passar per Milano, spero che egli permetterà a me ed ai miei amici di adoprarci a rendergli il soggiorno di questa città men nojoso che sia possibile. Vi prego altresì che con tutta la libertà che la filosofia vi deve dare, mi onoriate delle vostre commissioni pel paese che abito, e che mi accordiate il titolo lusinghiero di vostro corrispondente in Italia. Anche tutti i vostri amici si valgano di me senza riguardo; è questo un onore che bramo ardentemente. I sentimenti che voi ed essi avete per me, m'ispirano tale gratitudine che finirà solo colla vita; e v'assicuro che le mie parole nel manifestarvela, di lunga non dicono quello che sento. Vi prego a voler ringraziare per me colle più cordiali parole il signor Elvezio, il signor Diderot, il signor di Buffon, il signor Hume ed il signor barone d'Holbach, e di pregarli a permettermi di mandar loro qualche copia della mia nuova edizione.

« Scrivo al signor D'Alembert.

« Il conte di Firmian è tornato a Milano da pochi giorni, ma è sì occupato che non ho ancora potuto vederlo. Non mancherò di dirgli quanto mi scriveste per lui. Egli ha protetto il mio libro, ed a lui vado debitore della mia tranquillità.

« Vi manderò sollecitamente la spiegazione dei passi che avete trovati oscuri, e ch'io non voglio giustificare, perchè non ho scritto per non essere inteso da filosofi come voi. Istantemente vi prego che mi mandiate le osservazioni vostre e quelle de' vostri amici, perchè possa giovarmene nella sesta edizione. Soprattutto vogliate prendervi la pena di comunicarmi il risultato delle vostre conversazioni col signor Diderot intorno al mio libro: desidero ardentemente sapere che impressione ho fatto su quell'animo sublime. Vi manderò il libro del frate

l'assurdità delle giuridiche forme, come già aveva fatto lo Spee ed altri oppugnatori dei processi delle streghe. Servan, avvocato generale al parlamento di Grenoble, occupossi d'applicare alle leggi criminali i miglioramenti indicati da Montesquieu: il Rizzi scrisse in quel tempo *Osservazioni sulla giurisprudenza criminale e sulle prove giudiziarie*, bel libro, ma in latino e irto di citazioni, onde non fu letto.

Ora il Beccaria prefigge limiti al legislatore e al giudice: quello non deve proferir sentenze, nè questo interpretar la legge, ma solo applicarla nel senso letterale; quello fare che tutti sappiano e comprendano i suoi ordini, questo esporre le ragioni degli arresti e delle condanne: non accuse clandestine, non carceramenti arbitrarj, non processi secreti; non mezze prove o per fusione, non pertinacia a scoprir rei, e perciò escludere gli argomenti d'innocenza, finchè non siano esausti quelli di colpa; tanto meno la tortura e i supplizj esacerbati. Unica misura alla gravità del delitto è il danno che reca alla società; restringasi il delitto di maestà ad azioni che veramente l'offendano; non si puniscano quelle che la pena non infama; non si perseguiti per colpe riservate al giudice supremo. Al giudice dovrebbero esser dati degli assessori dalla sorte, vale a dire i giurati.

In generale dove imputa le legislazioni vigenti ha ragione; non così quando risale alle cause, nè abbastanza valuta la connessione fra le pene e la forma dei governi. In quelli costituiti per vantaggio di tutti e dal volere di tutti, ogni violazione è cattivissima: in quegli eccezionali, ove legge è il capriccio dell'imperante, si può egli esigere assoluta osservanza? se le vostre disposizioni obbligano al celibato metà della gioventù, come mostrarsi severi contro il libertinaggio? se restringete la ricchezza in mano di pochi, con qual misura punirete i furti e le frodi? come condannerete i rei di Stato ove patria non s'ha? Per ligezza alla filosofia corrente sostenne con Rousseau che le *sempre mediocri virtù di famiglia* si oppongono all'esercizio delle pubbliche; e che sia tirannide la potestà paterna (11). Col Ginevrino stesso arriva sin a chiamare la proprietà *diritto terribile e forse non necessario* (12), egli il quale pure aveva detto che « scopo

di Vallombrosa che chiamasi Vincenzo Facchinei di Corfù. Costui volle farsi merito presso la repubblica, censurando un'opera severamente proscritta da essa, perchè l'ha creduta uscita dalla penna di uno della fazione avversa a quella degli inquisitori di Stato, nel tempo delle ultime turbolenze che v'ebbe in Venezia. Vi manderò dunque questa critica, il nostro giornale, ed un libricciuolo sulle monete, che, sebbene lavoro della mia giovinezza, non devo dissimulare ad un uomo come voi, il quale mi onora della sua amicizia.

« Finisco per potere spedir la lettera col corriere di domani. Vi prego che vi compiacciate onorarmi di due parole di risposta, perchè sono impaziente di sapere se questi deboli segni della mia gratitudine, del rispetto e dell'amicizia che ho per voi, vi siano pervenuti. Ho l'onore d'essere ecc.

Milano, 26 gennajo 1766.

« *P.S.* Jeri sera ho ricevuto notizia che il vostro lavoro si ristampa a Iverduno.

« Il padre Frisi m'incarica de' suoi complimenti; egli ha per voi grandissima stima; è uno de' miei più cari; nella prossima primavera verrà forse a Parigi, ed io invidio la sua buona sorte. Intesi di fresco un tratto del signor Hume verso il signor Rousseau, che fa grande onore alla filosofia ed ai filosofi, e che dovrebbe a tutti piacere d'imitare.

« Vi scrivo dalla casa della signora contessa della Somaglia, nata Belgiojoso; dama dotata delle più eccellenti qualità, di virtù, di sensibilità, di cognizioni. Dovete averla conosciuta. Nei primi anni di matrimonio essa ha fatto in Parigi una comparsa assai brillante.

« Bramo la vostra amicizia, e nulla trascurerò per meritarla. Le mie particolari riflessioni sull'eccellente vostra traduzione tarderanno alcun poco, perchè, tra gli altri, vorrà leggerla il conte di Firmian, al quale non potrò rifiutare di prestarla; il che potrà ritardare per me il piacere di convincervi in particolare della mia docilità ».

(11) Di tale noncuranza della famiglia han colpa in parte i casi suoi. Invaghitosi di Teresa Blasco men ricca di lui, suo padre lo fece tenere quaranta giorni in arresto. Uscitone, egli la sposò, ma non potè condurla in casa finchè non fu madre. Morta lei, Cesare dopo quaranta giorni si rammogliò con Anna Barbò.

(12) « Uomini, a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza ». *Delitti e pene*, § 22. Anche il Genovesi loda l'accomunamento dei beni.

dell'unione degli uomini in società era godere della sicurezza della persona e dei beni ». Così con Sidney e Rousseau fonda la società sovra un contratto sociale, benchè altrove l'avesse già stabilita nella natura dell'uomo (13). In questo patto gl'individui cedettero porzione di lor libertà al sovrano per godere con sicurezza l'altra; ora niuno potè cedere il diritto di togliergli fin la vita, e perciò la pena di morte è illecita (14); e il castigo deve misurarsi, non dalla spinta criminosa, ma dal danno sociale. Vorrebbe tolto al legislatore il diritto di grazia, punito l'ozio politico, nè il potere pubblico aver ragione di castigare finchè non abbia fatto ogni opera onde prevenire; e in quella nobile esaltazione, non immune da traviamento, conchiude: « Perchè ogni pena non sia una violenza d'un solo o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi » (15).

Il disordine in cui era caduta la moneta, ci dà la ragione dei tanti libri su tal proposito, massime dacchè nel 1751 fu tradotta l'opera di Locke sulla moneta e sugli interessi. Il Beccaria, come il Neri, sostenne il valore intrinseco del denaro dover equivalere al legale, nè computarsi la lega e la monetazione. Assunto alla nuova cattedra di economia pubblica, compose lezioni *Sull'agricoltura e le manifatture*, opera più originale che non quella *Dei delitti e delle pene*. Abbandonando le ciancie e le digressioni, prese a fondamento la *massima quantità di lavoro utile*, cioè che somministra la maggior quantità di prodotto contrattabile. Dietro a questa teorica, che prevenne quella dei valori permutabili di Smith, proclamò la divisione del lavoro prima di questo, ma come fenomeno, non come causa principale dei progressi; determinò i modi di regolare il prezzo dei lavori; analizzò le vere funzioni dei capitali produttivi, e le vicende della popolazione; propose una misura decimale, desunta dal sistema mondiale; moderò la libertà del commercio de' grani; sebbene errasse cogli Economisti nel dichiarare sterili le manifatture, e nella dottrina del prodotto netto.

Pochissimo confidava nel suo paese, e al dir suo « in una città di centoventimila abitanti v'erano appena venti persone bramose d'istruirsi, e che alla verità e alla virtù sacrificassero ». In fatto alcuni concittadini mormorarono contro di lui, ma il governatore lo tolse in protezione. Colla buona indole poi acquistava credito alle dottrine che professava; scrisse contro il lotto, e sebbene chiamatovi dalla sua carica, non assistette mai alle estrazioni: eppure placido e fin timido, non credea doversi sagrificare la pace all'amor della verità; e appena il mondo l'ebbe conosciuto, egli si tacque.

Filangieri 1752-88

Gaetano Filangieri da Napoli, non appagandosi di qualche punto particolare, disegnò una *Scienza della legislazione* (1780-88), abbracciante l'economia politica, il diritto criminale, l'educazione, la proprietà, la famiglia, la religione. Perocchè egli, concittadino del Vico, credette ancora all'onnipotenza dei legislatori; concentrò tutte le funzioni sociali in mano del principe, volendone continua l'ingerenza; a questo chiese la riforma del popolo, foggiando, come allora si pretendeva, le moltitudini sul modello de' filosofi, e affidando le sorti del genere umano all'individuo. Il diritto adunque non preesiste alla legislazione, nè questa dura perpetua nella storia e nella natura umana; ma i filosofi la fanno, e ad essi tocca il cancellare tutto il passato, distruggere le leggi del medio evo

(13) « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile, del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scuola dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quella profondi e rapidi progressi, se non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa. Oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte ». *Ricerche sullo stile.*

(14) Gli argomenti di lui contro la pena di morte son riprodotti identici da Rousseau, e confutati da Kant. Nella traduzione di Collin de Plancy 1823 sono recati tutti i commenti di Voltaire, Diderot, ecc.

(15) Cap. 34.

lasciate dagli « Irochesi dell'Europa »; ad essi persino il far nascere i genj (16). Considera dapprima lo scopo della legislazione, la bontà assoluta delle leggi, e i loro legami colla forma di governo, coll'indole delle nazioni, col clima, la natura, la posizione del paese, e colle religioni. Per le leggi economiche e politiche, va nel bene e nel male sulle traccie degli Economisti; crede utile un'imposta unica; disapprova le grandi capitali.

Del resto questi ardimenti suoi e d'altri, anzichè anticipazione delle verità che i tempi portarono, nascono dall'avere que' nostri dovuto rimaner estranj agli affari, sicchè non valutavano gli ostacoli, che alle massime speculative ed astratte ne' paesi liberi erano posti dai fatti e dalla necessità. Anzi la mancanza di libertà e di garanzie legali spingeali in quel vago, in quell'esagerato, che non potrebb'essere corretto se non dalla sperienza: ma le allucinazioni che soffre chi visse al bujo, si guariscono non col ricacciarvelo, bensì col dargli piena luce. Il Filangieri, giovane, benevolo, persuaso che basti annunziar la verità per farla adottare, non calcola le difficoltà, e perciò non limita le speranze. Quel governo inglese tutto storico, il quale conserva tanti abusi perchè proteggono tante libertà, pareagli dover essere riformato secondo le idee speculative del tempo; e pur mostrando capirne anche le difficili particolarità, e lodando l'istituzione dei giurati, in generale lo crede peggiore del potere assoluto, disapprova l'autorità mantenuta alla corona, e la Camera alta, e la felice attitudine di modificar le leggi.

Nel criminale, più che le leggi penali pondera quelle di procedura, e con calore svela gli abusi, sebbene poi nell'edificare tolga anch'egli per fondamento le fallacie di patti sociali. In fondo vi si cercherebbe invano qualche novità. La venerazione verso i filosofi d'allora, di cui pagine intere tradusse e adottò molti raziocinj, ridusse lui pure a cercar l'origine del diritto penale nella difesa che competeva a ciascuno nel fantastico stato di natura; quantunque i gran pensatori fin della Grecia avessero proclamato non doversi punire uno perchè fallò, ma per impedire i falli futuri e per migliorarlo. Felicemente indicate le somiglianze fra l'istruzione giudiziaria inglese e la romana, invoca il processo pubblico e contraddittorio, vitupera il segreto e le orride prigioni, eppure impugna il sistema dell'accusa per mezzo del ministero pubblico, e la vorrebbe libera a qualunque cittadino. Coi filosofi francesi attribuendo suprema importanza all'educazione, ne delinea una pubblica, ove i giovani sottratti alla domestica affezione, sono dall'autorità foggiati come le aggrada.

Montesquieu non guardò la bontà assoluta, ma la bontà relativa ai tempi e ai luoghi, cercando il perchè delle leggi che meno pajono conformi all'ideale: Filangieri, precisamente al contrario, ammette la bontà assoluta delle leggi, e osserva la società piuttosto nelle imperfezioni sue che ne' suoi risultamenti. Montesquieu osserva le ragioni di ciò che si fece: il nostro indica ciò che doveasi fare, supponendo sempre all'individuo un senso più retto del comune, e attribuendo a quello il regolar le leggi a norma del sociale progresso. Volendo fare una legislazione universale, mostra di mal comprendere il corso dell'umanità; e nella bontà assoluta e relativa delle leggi, nella maturità delle nazioni, ignora la filosofia storica. Per assegnare questi generali canoni di legislazione avrebb'egli dovuto in prima analizzar le norme dell'umana perfettibilità, e forse allora sariagli apparso il vano degli astratti precetti, che vorrebbero render immobile un'arte, la qual non vale se non in quanto si piega ai modificantisi rapporti sociali (17).

(16) *Scienza della legislazione*, II, 16: « L'autorità può tutto quando vuole, per mezzo di una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione. Essa fa nascere i genj, e crea i filosofi; essa forma le *legioni intere* dei Cesari, dei Scipioni, dei Regoli, col comprimere la sola molla dell'onore ».

(17) Il Napoletano diede sempre de' giureconsulti valenti, oltre l'erudizione e la decisione; quali Domenico Aulisio, Gian Vincenzo Gravina, Gaetano Argento, Nicola Capasso, il Giannone, il Vico; poi il Palmieri, il Galiani, il Briganti, il Galanti, il Delfico, il Pagano, Carlo Franchi, Francesco Rapolla ecc.

Gli si rimprovera quel prolisso sermoneggiare, quella teatrale improvisazione, cui abbandonò le agitatrici sue verità: ma bisogna riflettere che allora credeasi l'eloquenza convenisse alle scienze, testimonj Hutcheson, Smith, Buffon, Raynal, Beccaria, Rousseau; e forse egli la giudicò più necessaria qui, per iscuotere la letargia dell'egoismo. E quella filantropia che trascende in Beccaria e Filangieri, era necessaria per destare fremito sugli oltraggi fatti all'umanità: solo più tardi, e dopo rovesciate le micidiali istituzioni, dovea far luogo alla scienza che, fondata sul profondo studio dell'umana natura, ne desse di nuove, di cui quella non era capace. Ma di sotto a quel fasto non trapela l'orgoglio personale, come dagli Enciclopedisti; e il Filangieri mostrasi verace amatore dell'umanità, ne deplora i mali, ne cerca coscienziosamente i rimedj; e a quest'espansione di benevolenza è dovuta l'efficacia che esercita sui lettori, e ch'io vorrei provata da tutti i giovani di vent'anni, a costo di sorbirne alcune idee incompiute od eccessive (18).

E d'un giovane di trent'anni era questo lavoro, cioè d'una età ove si comincia appena a impratichirsi del mondo: e a trentasei il Filangieri morì, prima di apprendere quanto distino le leggi reali dalle possibili; prima d'aver conosciuto, nel ministero delle finanze a cui era chiamato, le difficoltà pratiche e l'impossibilità di rinnovellare di colpo un popolo; prima d'avere, nell'imminente rivoluzione, veduto dileguarsi le utopie dinanzi alle severe lezioni della sventura; prima d'aver potuto espandere le sue agitatrici verità ne' parlamenti della sua patria, e d'esserne forse la vittima.

Quelle animose intenzioni in altri tempi avrebbero incontrato la riprovazione dei regnanti; ma allora una calma universale stagnava sugli indisputati governi, che sicuri nei trattati coi forti, non curavano la disapprovazione dei deboli, congedavano i soldati, lasciavano sfasciarsi le fortezze, e, tanto per fare qualcosa, secondavano l'andazzo dell'innovare, purchè venisse per opera loro. E sebbene nessuno di questi filosofi ammettessero ne' gabinetti, o più in su che in qualche magistratura consultiva, pure ascoltarono alle loro proposte, e ne permisero quella scarsa diffusione che allora ottenevano i libri, cosa aristocratica. Regolar meglio le imposte e farle rendere di più; prosperare l'agricoltura; togliere le lucrose prepotenze agli appaltatori; mozzare la giurisdizione del clero e dei feudatarj, e questi e quello sottomettere alle imposte; far più pronta e più retta la giustizia, più sicuro l'innocente, più educato il vulgo, sono effetti che giovano ai governi stessi, dei quali nessuno a bella posta vorrebbe imbestialiti i sudditi. D'applicarsi a quest'intenti lasciavasi dunque libertà; ma veruno dei nostri toccava alle basi del potere, e a togliere il popolo dalla nullità di rappresentanza e dalla frivola incuria delle pubbliche cose.

Lombardia austriaca

Tutto che l'Austria sia per natura conservatrice, la Lombardia cessò sotto di essa dal decadere. Al principio del secolo, le sciagurate guerre dinastiche la gravarono d'imposte: assicurata a Carlo VI, sempre più perdette lo spirito militare, non essendovi di nostri che un reggimento di dragoni acquartierato in Ungheria sotto il conte Marulli; e spiacque che sì pochi Tedeschi si tenessero, e si mandasse per quelli il vitto e il vestito, invece di spender qui il denaro che di qui raccoglievano. Profittando del pingue terreno e meglio coltivandolo, diffondeasi l'agiatezza; e il quieto vivere e il ben mangiare formavano la delizia de' governati e dei governanti.

Maria Teresa, benché mai non visitasse queste provincie, lasciò migliorarne l'am-

(18) Agli occhi di Leo, Filangieri e Beccaria sono colpevoli d'aver rotte le barriere che i costumi e le abitudini avrebbero opposto in Italia all'invasione di quelle idee francesi, per cui una falsa sensibilità portava a risparmiare anche i rei, con discapito de' buoni. Esso Leo disapprova il Botta perchè mostra simpatia con codesti riformatori che precedettero la Rivoluzione, distruttori cioè di quanto le nazioni aveano di proprio e di storico; e riflette che innanzi tutto convien osservare con qual intenzione le cose fossero eseguite.

ministrazione. Le tasse colpivano cento volte la merce stessa; mal ripartite secondo un catasto invecchiato, e fuor di proporzione coi nuovi bisogni. La misura dei terreni, imposta da Carlo VI, e ridotta a termine nel 1759, servì di base al censimento felicemente combinato col sistema comunale, di maniera che si potè crescere di molto l'entrata, eppur alleggerire i sudditi col levare tanti sopraccarichi, e col ripartirla equamente. L'apertura del canale di Paderno (1777) compì l'opera cominciata dai liberi nostri padri, di congiungere Milano col Ticino e coll'Adda. Si propose una casa di ricovero pei poveri, e di correzione pei traviati. La paura della fame nella pingue Lombardia suggeriva strani impacci alla circolazione del grano, che la producevano: chi ne portasse fuori Stato, perdea la testa; perdea la roba e la vettura chi da un distretto all'altro; l'ammassarne punivasi col perderlo e col doppio valore; in città doveva introdursi metà del ricolto: gravosi regolamenti, che cagionavano indagini a' granai, angherie inutili, rimedj estremi. Di peggio portava il darsi le regalie ad appaltatori, che per impinguare sterminatamente, non era sopruso che non si permettessero; avevano sgherri con arbitrio di frugar le case, la quiete domestica n'era turbata, infami delatori faceansi ministri di atroci vendette, e non si osava lasciar aperta una finestra nè dì nè notte perchè qualche malevolo non vi gettasse un pacco di tabacco o di sale, e poi denunziandovi vi precipitasse in ultima rovina: un ordine pubblicato sotto il governatore Firmian teneva solidali i padri pei figliuoli, i padroni pei servi nelle pene del contrabbando.

Contro tali abusi levarono la voce i predetti filantropi: e in fatto il commercio dei grani fu svincolato; le finanze nel 1766 furono ridotte ad un appalto misto, con un rappresentante regio, poi nel 71 emancipate del tutto, il che guadagnò all'erario centomila zecchini l'anno; dal 71 al 79 si preparò la miglior monetazione, poi una tariffa uniforme per le dogane. Lo Stato, che nel 49 avea novecentomila abitanti, nel 70 ne offriva un milione centrentamila; e i vecchi nostri ricordano con compiacenza que' tempi, fors'anche pel confronto di quelli che succedettero.

Allora si videro a Milano numerate le case, illuminate le vie, un giardino pubblico, medici e farmacisti distribuiti a misura. All'università di Pavia furono invitati i migliori professori d'ogni paese senz'abjetta gelosia d'escludere i forestieri: Scarpa, Borsieri, Rezia, Spallanzani, Tissot, Mangili, Nessi, Carminati, Frank, Brambilla faceano progredire la storia naturale e la scienza salutare; Mascheroni buon poeta, e Gregorio Fontana onoravano le matematiche; Bertola e Teodoro Villa davano esempj e precetti d'eloquenza e poesia; Nani e Cremani estendevano i principj di giurisprudenza criminale; Volta maturava scoperte, che dovevano mutar faccia alla fisica e alla chimica; Martin Natali professore di teologia, Zola autore d'una storia ecclesiastica fin a Costantino, e Tamburini autore degli *Elementi del diritto di natura* e della *Vera idea della santa sede*, fomentavano pensieri che allora giudicavansi liberali, mentre in fatto toglievano ai re l'unico ostacolo che più vi rimanesse, il rispetto alla santa sede. A Brera, la specola fondata nel 1766 dal gesuita raguseo Roggero Boscovich, fu poi ampliata nel 73, e apertovi un ginnasio imperiale e una biblioteca; nelle scuole palatine, eretta una cattedra d'economia pubblica e d'arte notarile; più tardi, una d'idrostatica e idraulica; e un monte delle sete, che ai particolari togliesse la necessità di venderle a precipizio. Si ordinarono poi scuole elementari, e n'ebbe l'ispezione il luganese Francesco Soave somasco, un di quegli uomini che, non a far procedere la scienza, ma valgono a ridurla all'intelligenza comune. Egli col Campi, col canonico Fromond, coll'Amoretti, coll'Allegranza, pubblicava una *Scelta di opuscoli interessanti* che si possono leggere ancora; poi fece libri dall'abicì sino alla filosofia, di necessità incompiuti, e massime in questa ultima parte dove si fonda su Condillac e su Locke, del quale volgarizzò il *Saggio sulle idee*, e che chiamava « il primo e più grande tra' metafisici »: eppure divenne testo, in grazia della sua chiarezza e facilità, il che ridusse quell'insegnamento ad una miserabile

1743-1816

esilità, che genera la presunzione d'esser filosofi senza conoscere tampoco i limitari della scienza (19).

Il governo non prendeva ombra de' novatori. Carli fu posto presidente al Consiglio supremo di commercio e d'economia pubblica: mentre contro del Verri l'offeso egoismo portava accuse fino a Vienna, l'imperatrice lo nominò consigliere nella giunta per gli affari di finanza, poi nel Consiglio d'economia anzidetto: ella stessa diè una pensione a Giorgio Giulini che raccoglieva le *Memorie di Milano*, e Kaunitz lo eccitò a proseguirle: ducento scudi di pensione assegnaronsi all'Argellati per la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*. Anzi i governanti schermivano i pensatori dalle concittadine molestie: allo Spallanzani davasi taccia di aver malversato il museo di Pavia a vantaggio del proprio, e Firmian ne proclama in lettera l'innocenza; Borsieri soccombendo alle persecuzioni degli scolari e dei colleghi, stava per abbandonare la cattedra, quando Firmian (20) gli scrive confortandolo, ed esser lui necessario « al decoro di quell'istitoto letterario ». I vili, premurosi a calpestare il merito perseguitato, s'affrettano a fargli giustizia quando il vedono appoggiato dai potenti: la gioventù allora vuole Borsieri rettore perpetuo; e quando, chiamato medico di Corte, parte in modesta sedia, l'accompagna in lungo treno.

Giuseppe II nel 1769 viaggiò la Lombardia, ove da Carlo V in poi nessun imperatore era comparso; creò un supremo magistrato camerale, ove sedettero Carli, Beccaria, Verri; il monte di Santa Teresa per consolidar il debito dello Stato; una Camera dei conti che esaminasse e pubblicasse le entrate e le spese dello Stato; poi morta la madre, si precipitò alle novità, men gradite al popolo perchè non preparato; e fatto tiranno per amore di libertà, lasciossi scappar il presente per far violenza all'avvenire.

I governatori, che prima avevano troppa facoltà per far il male e impedire il bene, cessarono dall'esuberante potenza quando Kaunitz concentrò il governo a Vienna. Poi Giuseppe in un Consiglio di governo riunì il magistrato camerale, la commissione ecclesiastica, il tribunale araldico e di sanità, la commissaria generale e la congregazione di Stato: pose guardie di polizia, di giorno col bastone, di notte col fucile, e adopravano l'uno e l'altro: a molte cose cambiò i nomi antichi, senz'altro fine che d'innovare. Diè un codice di procedura più spicciativa, ma di cui già notammo i difetti (pag. 243): fe incarcerare d'un colpo tutti i mendicanti, e perchè il mantenerli costava, li rilasciò col giuramento di non più accattare. Così a pressa a pressa faceva e disfaceva; col togliere gli arbitrj ai corpi per accentrarli nel ministero, tolse pure al paese quelle forme tradizionali d'amministrazione che un provido legislatore riforma ma non istrappa, e che i popoli sentono esser ultima barriera contro gli arbitrj. Pure egli operava con buone intenzioni, e in una circolare interna ai capidipartimenti sul modo di trattare gli affari pubblici raccomandava di sbandire le formalità pel sostanziale; ascoltar tutti senza divario di condizione, di lingua, di culto; dover il principe, non solo non guardare come sua la proprietà dello Stato, nè creati per sè milioni di sudditi, ma credersi elevato dalla Providenza per servigio di questi; non essere ministro buono quel che aumenta le rendite; i sudditi dover contribuire quel solo che sia d'assoluta necessità per conservare l'autorità, la giustizia, il buon ordine, e migliorare lo Stato; e il re levar l'imposta nel modo men gravoso, e rendere conto pubblico dell'uso fattone.

Vittorio Amedeo II

In Piemonte, re Vittorio Amedeo II per opera di Corsignani e Bersini compilò le

(19) Filosofo di ben altra levatura, eppure quasi ignoto, è il padre Ermenegildo Pini, autore della *Protologia*.

(20) Esagera il Verri nel vilipendere quest'uomo come un ignorante d'inettissima superbia; ma esagera anche il signor Villemain nel farne il restauratore della Lombardia e l'anima dei nostri filosofi (*Cours de littérature française*, lez. XXI e XXII). *L'académie savante et généreuse qui se forma à Milan sous la protection du comte de Firmian*, non era che una brigata d'amici, i quali venivano a conversazione in casa Verri; non accademia e, la Dio mercè, non protetta.

Riforme in Piemonte

1723

Regie Costituzioni, applicabili a tutta la monarchia, nelle quali son molti miglioramenti, ma è notevole la sollecitudine che si prende delle materie religiose: obbligo a tutti di comunicarsi a pasqua; divieto agli osti di servir carne in quaresima; gli Ebrei distinti con un segno sull'abito, e obbligati alloggiare nel ghetto, e non uscirne dopo tramontato il sole, nè agli ultimi giorni della settimana santa. Voleva abolire come restrittivo alla piena sovranità il diritto al senato di sospendere la registrazione degli editti regj sospetti d'orrezione o surrezione, o contrarj al servizio regio od al pubblico bene; poi ai reclami della magistratura lo confermò. Riformò l'amministrazione e il sistema economico; sollecitando il catasto, uguagliò le imposte; cercò sopprimere i pitocchi. Dal presidente Pensabene e da Francesco d'Aguirre, suoi appoggi nelle contese col papa in Sicilia, fu animato a togliere le scuole ai Gesuiti e ai preti regolari, restaurando l'università (21), e cercando ridurre uniforme l'insegnamento sotto la direzione di quella e d'un magistrato della Riforma: ristabilì il collegio dei Nobili, e fondò quello delle Provincie, donde ben presto uscirono il matematico Lagrangia, il fisico Eandi, il chimico Berthollet, l'anatomista Malacarne, il poliglotto Derossi, lo storico Denina, il tipografo Bodoni. Abbellì Torino, rese inespugnabile la Brunetta, e procacciò buone armi. Ma gli ingegni erano inceppati dalla censura a segno, che molti de' profughi siciliani preferirono andar a pubblicare i loro scritti a Milano (DENINA); facevasi mistero degli archivj, chiusi perfino al Muratori per la sua gran collezione, il quale scriveva: « Io non sarei « stato un momento a Torino, chè l'uom saggio non può trovarsi bene in un paese ove « si sta continuamente in pericolo di cadere. Solamente il vedersi impedito il commercio « letterario e intercette le lettere, basta per dar l'addio a quel cielo, e per correre ad « altri paesi di libertà » (22).

1720

1730 3 7bre

Abdica

A sessantaquattro anni improvisamente abdicò, e ritirossi a Chambéry con Carlotta Canale di Cumiana, sua moglie morganatica. Carlo Emanuele, dopo averlo fin a ginocchi disortato da tale deliberazione, prese lo scettro; ma a Vittorio nojò ben tosto la mancanza d'affari, di lustro, di cortigiani, e maneggiossi per ripigliarli. Carlo Emanuele fu dunque costretto farlo custodire a vista nel palazzo di Rivoli, disgiunto dalla moglie, istigatrice dell'intempestiva ambizione. Appena credette poterlo senza pericolo, gli rese la donna e il suo Moncalieri, ove morì rassegnato.

1732 30 8bre

Carlo Emanuele III

Carlo Emanuele III, rimosso fin a quell'ora dagli affari e scarsamente educato, riuscì migliore dell'aspettazione, e con lentezza prudente ajutò il prosperamento del paese, giovato d'ottimi consigli dal marchese d'Ormea, il Richelieu del Piemonte. Vedemmo come delle guerre profittasse, tantochè pel trattato di Worms (1743) assicurossi molta parte del Milanese; del Piacentino, che pretendeva, fu chetato con un'entrata pari alla rendita d'esso paese, cioè trecentoventottomila lire. Capolavoro reputossi il *Codex carolinus* da lui sanzionato nel 1770, ove riprodusse quel di Vittorio, con nuove leggi per assodarne gli effetti, e ne prescrisse la pubblicazione « acciocchè tutte le provincie, città e comunità ottenessero il benefizio d'una legislazione uniforme ». Pure disponeva che, dov'esso non provedeva, supplissero gli statuti locali; in mancanza di questi, la decisione del senato, e infine il diritto comune, ripristinata complicazione. Munì il paese colle fortezze d'Exilles, di Demonte, di Fenestrelle; migliorò l'esercito; benchè dalla censura disapprovate, rivide egli stesso e fece stampare le *Rivoluzioni d'Italia* del De-

(21) Vi ebbe da Malta il teologo Bencini, da Padova il Pasini professore di sacra scrittura, da Napoli il Lama e da Modena il Tagliazucchi per l'eloquenza, da Roma il Regolotti pel greco, da Parigi il medico Rohault, da Piperno il Campiani canonista. Il medico Caccia incominciò l'orto botanico, tanto poi arricchito da Allioni, Dana, Cappello, Moris; l'abbate Nollet, il gabinetto fisico. Nel 1749 vi furono chiamati il padre Beccaria di Mondovì e il padre Gerdil; oltre Vitaliano Donati di Padova, valente naturalista; e Giovanni Cigna, emulo del Volta nella scoperta dell'elettroforo.

(22) Lettera del 1728 al cavaliere d'Aguirre avvocato fiscale, il quale era in corrispondenza coi migliori del tempo.

nina; e a chi tacciava questo di novità, rispose: — Amo più gl'ingegni moderni che i vecchi pedanti ». Diceva ancora: — Non conosco metodo più opportuno di studj per uno Stato che scegliere buoni maestri, e lasciar che insegnino a modo loro » (23).

Bogino

Il conte Giambattista Bogino, dalla diplomazia passato allora ministro di Stato, dirigeva in meglio l'amministrazione; attese a compiere il catasto; riformò la moneta, cercando anche convenirsi cogli altri principi italiani per ridurla uniforme nella penisola; ingegnossi ad avvivare gli studj fin allora negletti; la Savoja redense dalle manimorte e dai legami feudali. La Sardegna, eretta in regno, cessava d'essere una di quelle provincie, di cui la diplomazia si serve per ragguagliare i pesi sulla sua bilancia; e fatta proprietà inalienabile, acquistava maggior importanza unita alla piccola Savoja, che non alla vasta Spagna. Il Bogino diè a conoscerne il valore, ed allora si tentò sbarbicare poco a poco le disuguaglianze stabilite dalla Spagna, incoraggiarvi l'agricoltura con Monti di soccorso, togliere i masnadieri e le vendette, e quelle rivalità che gli Aragonesi aveano alimentate fra i due Capi in cui è divisa l'isola; la ripopolò con colonie, massime di Tabarchesi; fece descrivere da varj scienziati quel paese quasi incognito; vi fondò le università di Cagliari e Sassari, facendo la lingua italica prevalere alla castigliana; e vi risparmiò gli impiegati forestieri.

1759

Pure nel regno sottentrò la paura delle novità e il rispetto a uggiosi pregiudizj; ceppi altrove infranti, qui ribadivansi; Lagrangia, Denina, Berthollet, Bodoni dovettero cercare altr'aria che la patria; Alfieri si nojava d'un « paese anfibio, con governo e corte francese, costumi e credenze italiane », e dove non si ode parlare che del re.

Riforme in Toscana

I Lorenesi trovarono la Toscana foggiata a obbediente dolcezza, ed esposta agli abusi del potere. Lo statuto fiorentino, riformato il 1415, suppliva alle imperfezioni degli statuti parziali, di cui ben mille cinquecento sussistevano; e raccogliendo il meglio dell'antica esperienza, reprimeva la feudalità. Ma Cosmo I cercò denari e appoggio e accorrenza di forestieri col dare feudi; e molte signorie si formarono, tra imperiali e granducali. Quarantasette feudi sussistevano ancora, e i prepotenti signori da quelli insultavano la legge. La famiglia Bourbon era stata dagl'imperatori investita del feudo del monte Santa Maria, posto sul confine papale in alpestre situazione, e perciò destro a facinorosi e banditi, che i marchesi adopravano alle loro prepotenze. Il ramo che vi abitava era poverissimo; ricco assai l'altro, postosi in Cortona, e perciò invidiato dai primi. Dei quali Giambattista, con nove fratelli di pari bizzarria, e massime Raimondo frate apostato e libertino, provocò il marchese Anton Maria di Cortona. Per quanto la reggenza l'ammonisse, ei si diede al masnadiero, terribile in tutte le vicinanze. Côlto e messo prigione a Cortona, i fratelli suonano a stormo, e Raimondo con più di cento satelliti va a liberarlo: nè si potè chetare lo sbigottimento delle vicine città se non mandando truppe. Allora i Bourbon ripararono sul territorio pontifizio: e frà Raimondo e un fratello furono poi condannati alle galere per assassinj; gli altri ricoveratisi in un convento francescano, ne sbucavano tratto tratto a predare. Assalito il castello di Pian Castagnajo nel Senese, furono respinti a forza, ma molte vite n'andarono. Pertanto la reggenza (1754) pubblicò editti e taglie spiranti la ferocia di quella legislazione, e premiarono chi ne assassinò qualcuno: e cominciò un processo che intralciato dai privilegi, si strascinò per più anni, mancando l'effetto dell'esempio anche in quelli che furono puniti (24).

Le leggi granducali, savie spesso, non di rado erano gonfie e oscure nella redazione, e non abolendosi le anteriori, portavano un inestricabile viluppo, opportunissimo ai mozzorecchi. Le pene erano spesso atroci e sproporzionate; e gli editti sanguinosi di

(23) Roberti, *Lettera a un professore nel Friuli*, 1777.

(24) Zobi, *Storia civile della Toscana*, lib. II, cap. 4.

Cosmo I contro i ribelli stavano in vigore (25). Complicatissimo il sistema delle finanze come pertutto; mal distinto il patrimonio pubblico dall'allodiale de' Medici; e Cosmo III tentò nulla meno che render suo patrimonio privato tutti i beni stabili, urbani e rustici dello Stato (26), e gli acquisti fatti sia con bonificar terre, sia per confische o pene pecuniarie, successioni, imposizioni, regalie. Il debito pubblico, che al venire dei Medici non passava i cinque milioni di ducati, al loro finire giungeva ai quattordici; aggravio enorme su una popolazione di appena novecentomila abitanti, e privata degli antichi proventi. Il commercio era decaduto sì per le ragioni generali, sì per avere i primi duchi continuato a trafficare con evidente danno de' sudditi; ai quali pure restavano chiusi i porti d'Africa e di Levante dacchè l'Ordine di Santo Stefano si considerò in guerra perpetua co' Musulmani. Le commende di quest'Ordine e di quello di Malta, le manimorte, i fedecommessi, le molteplici servitù di pascolo, di macchiatico, di legnatico, impacciavano la proprietà; e fin l'opera del prosciugar le maremme fu resa vana dal diritto che agli armenti spettava di pascolare ne' campi sementati; anzi in alcuni luoghi bisognava lasciar tre annate al pascolo, uno alla sementa. Il contadino era obbligato a tenere spazzate le fosse lungo le vie, e servir colla persona o coi carri a richiesta delle comunità. Altrove il comunista avea diritto di far una nuova seminagione dopo la prima raccolta del proprietario.

Al nunzio in Toscana competevano le cause spettanti al fôro ecclesiastico giusta il concilio di Trento; quelle di appellazioni interposte dai vescovi, con facoltà d'imbire i sequestri e concedere la restituzione in integro; di crear notari, dottori in teologia, diritto canonico e civile, in medicina, in arti; dispensare i difetti di nascita o di corpo per essere ordinati; altre dispense co' beneficiati, e per peccati occulti, e per casi riservati; commutar voti, rilasciar giuramenti ad effetto di poter agire; legittimare spurj, e sanare altre irregolarità, eccetto per omicidj e per lesa maestà; entrar quattro volte l'anno ne' monasterj femminili con tre oneste donne, alienare e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità, prender possesso de' benefizj vacanti, concedere indulgenze di sette anni, e dispense dei cibi proibiti.

Sussisteva inoltre il tribunale dell'Inquisizione. Un frà Cimiro napoletano, cancelliere dell'Inquisizione in Siena, fece cogliere e battere un marito, che, diceano, gl'impacciava certa tresca: ma il capitano di giustizia lo pose in carcere, donde essendo fuggito, vennero condannati i suoi complici, e convenuto di non ammettere al Sant'Uffizio che nazionali. Questo fatto volse i discorsi e l'esame sull'Inquisizione; e tanto più quando essendosi sparsi colà i Franchimuratori, di cui diceasi contarne trentamila la sola Firenze, il Sant'Uffizio ne prese alcuni, fra cui Tommaso Crudeli, che nei discorsi mettea più fuoco, e nei versi più idee che non si solessero. Imputato anche di convegni irreligiosi coll'inglese Stosch, egli subì un processo secreto, allungato dal dover le carte andare e venire da Roma; finchè il governo lo trasse dalle prigioni ecclesiastiche nelle sue; poi fu relegato per tutta la vita nella propria casa a Poppi, giurando sul Vangelo di dire i salmi penitenziali una volta al mese (27): atti che sapeano di strano ai contemporanei di Voltaire.

Già Francesco di Lorena avea cominciato a distruggere abusi e ceppi, svincolare le

(25) Vedi GALLUZZI, *Storia del Granducato*.
LORENZO PIGNOTTI, *Storia della Toscana*.
GIUSEPPE POGGI, *Saggio sul sistema livellare*.

(26) Motuproprio del 6 dicembre 1721.

(27) Vedi ANTON FRANCESCO PAGANI, *Storia dell'Inquisizione di Toscana*. Firenze 1783. In quei tempi dovea far colpo l'apologo del Crudeli, dell'uomo che avendo il suo giardino guasto da una lepre, invocò contro di essa il re; e il re vi entrò con un esercito intero, che subissò il giardino e la casa, e abbattè anche la siepe,

E in men d'un'ora fer sì gravi danni,
Che le lepri d'un regno insieme unite
Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent'anni.
Popoli, se tra voi sorge una lite,
Non chiamate in ajuto un re possente;
State all'erta, avvertite
Ch'ei non s'impegni nelle vostre guerre,
E ch'ei non entri nelle vostre terre.

proprietà, combattere i resti del feudalismo, traendo a sè la potestà legislativa e giudiziale, la scelta delle milizie e le altre regalie; accettò il calendario gregoriano, abolendo 1765 l'èra pisana (28), e riordinò l'amministrazione. A Pietro Leopoldo Maria Teresa diede per tutore il marchese Botta Adorno, stupendo insulto alla pubblica opinione, che si manifestò colle esecrazioni lanciategli in mezzo agli applausi dell'ingresso; e che poi colla pensione di ottantaquattromila lire a carico della povera Toscana, fu messo vicario imperiale a Pavia. Leopoldo avea scarsi talenti, ma retta volontà e arte di scegliere i consiglieri, fra cui primeggiarono Angelo Tavanti buon finanziere, Francesco Gianni, Giulio Rucellaj, Pompeo Neri. Accintosi a riformare, pensò si potesse rimovere quella ostentazione d'atrocità e di violenza che credeasi corredo di governi ordinati, nè compire al bene dei popoli e alla sicurezza dei principi tanto lusso di soldati, di polizia, di carceri, d'impacci alla libertà: e le sue sono per avventura le sole riforme del secolo passato che sieno durate, perchè fondavansi sulla natura di quel popolo, e sui bisogni di progresso che prova ogni nazione educata.

Pietro Leopoldo

L'antica repubblica, formata colla successiva aggregazione di piccoli paesi, ciascuno con privilegi e fòro particolare, avea lasciato un viziosissimo ordine di giustizia civile, e leggi varianti dalla città alla campagna, da una provincia all'altra. I Medici tendettero sempre a trarre a sè i poteri diretti e indiretti della sovranità, surrogar costumi monarchici ai vecchi democratici, ridurre lo Stato a patrimonio domestico. Il magistrato supremo, che avea le attribuzioni della Signoria, fu ridotto a tribunale civile; il senato de' quarantotto notabili non aveva giurisdizione: il Consiglio dei ducento capi di famiglie plebee sussisteva di puro nome, traendosi invece gli affari al fisco e alla consulta. Le università di arti conservavano statuti e tribunali proprj; sicchè in Firenze v'avea trenta tribunali oltre il magistrato supremo. Gli impieghi passavano per lo più in eredità. Le cariche solite darsi dai consessi popolari, per evitar i brogli si conferivano a sorte; ma con ciò le ottenevano gli inetti, e in conseguenza bisognava porre a lor fianco chi gli ajutasse; e lo Stato pagava gli uni e gli altri. I Fiorentini poi aveano privilegi sopra la campagna e le provincie, e il Senese era considerato tuttavia come paese di conquista.

Leopoldo rese uniformi le leggi; tolti i magistrati inutili; tolto il Consiglio dei ducento; tolti i tribunali delle arti, surrogandovi la Camera di commercio; tolti i tribunali privilegiati per le regalie o per oggetti di particolari istituti. Ristretti e scelti i giudici, pubblicò un nuovo regolamento di procedura, e a Giuseppe Vernaccini, poi a Michele Gianni affidò l'incarico d'un codice, proseguito poi dal Lampredi, ma interrotto dalla Rivoluzione. Conoscendo non dalla severità esser impediti i delitti, bensì da punizioni moderate ma pronte e sicure, e dall'esatta vigilanza, alla pena di morte sostituì i lavori forzati; abolì ogni immunità e privilegio personale o asilo, e insieme la tortura, la confisca, i processi d'alto tradimento, il giuramento de' rei, le denunzie secrete, le accuse contro i parenti, i *processi di camera* ove l'accusato non era ammesso alla difesa, le deposizioni di testimonj uffiziali, la condanna in contumacia; le ammende formassero un fondo per compensare chi ingiustamente soffrisse prigionia. — Questi begli esempj dava il padre di Francesco I.

I Medici aveano distrutto la libertà, non gl'inconvenienti di questa, nè, fra il resto, le dogane che separavano paese da paese, o dove statuti parziali imponevano gabelle e 1781 cautele, micidiali dell'industria. Leopoldo sostituisce una gabella unica per tutto il granducato, concede libero l'entrare, l'uscire, il circolare di tutte le merci, e la tratta della seta; libero il prezzo, libero il commercio dei beni d'ogni sorta, tariffa unica, strade nuove, canali, lazzaretti; incoraggia i fondatori di manifatture; rompe i vincoli che le matricole d'arti e mestieri ponevano all'esercizio dell'industria; e i servigi di corpo

(28) Fu nel 1750. I Protestanti di Germania l'aveano accettato nel 1700, l'Inghilterra nel 1751.

de' contadini, le privative, le esenzioni, i fedecommessi; esonera i possessi dalla servitù di pascolo pubblico, che impediva di cingersi di siepi; fa vendere i beni comunali; affida l'amministrazione de' Comuni a quei che hanno interesse alla loro prosperità, cioè i possessori medesimi, indipendenti dal governo; pone case d'educazione anche per le fanciulle, rifugj pei poveri, conservatorj per le arti; si sepellisca nei campisanti; si consideri cittadino di Toscana lo straniero che vi abbia possedimenti. La legislazione uniforme conduce un più equo riparto di diritti e di sostanze; l'agricoltura si rifà: Ximenes, Fabroni, Fantoni curano il prosciugamento delle maremme; e se in quella di Siena fallì, vantaggiarono le valli di Niévole e di Chiana e i contorni di Pietrasanta, dove s'invitò gente col dare sovvenzioni e terre a tenui livelli.

Leopoldo cassò gli appalti che, scarsamente fruttando all'erario, angariavano il popolo; rinunziò certe privative gravose, e l'obbligo che ciascuna famiglia avea di comperare una fissa quantità di sale; lasciò libera la coltivazione del tabacco, e lo spaccio dell'acquavite, e le fucine di ferro. Con una percezione più economica non solo riparò a questi vuoti, ma crebbe l'entrata di 1,237,969 lire l'anno, e in trentasette anni da ottantasette e mezzo ridusse a ventiquattro milioni il debito pubblico, adoprandovi la fortuna sua propria e la dote della moglie; trenta ne consumò in miglioramenti, e cinque ne lasciò nel tesoro al suo successore, dopo abbellita la città e le ville imperiali. Perchè la Toscana fosse in pace, e n'avesse l'apparenza, abolì tutte le navi di guerra, e in conseguenza i cavalieri di Santo Stefano; e meditava una costituzione abbastanza larga pei tempi, della quale si fece sperimento nel 1772 su qualche comunità, nel 74 in tutto il Fiorentino, poi nel 76 e 77 per tutto lo Stato con grave scontento dei nobili (29).

(29) Pel regno di Pietro Leopoldo sono interessantissime le note aggiunte alla *Vie de Ricci*, per De Potter, 2ª ediz. Bruxelles 1826. La vita è piuttosto una diatriba, con poco criterio e meno ponderazione. Ivi pubblicò non la costituzione di Leopoldo, ma una memoria del senatore Francesco Gianni, rifuggito a Genova nel 99, e scritta il 1805. È un panegirico di Leopoldo, fatto con senno civile. Divisa i successivi regolamenti del granduca, come preparatorj ad una costituzione; partendo dalla massima che, per esser atta a reggere gli uomini consociati, una costituzione non dev'essere atto arbitrario della volontà dei riformatori, ma fondarsi sopra le qualità fisiche e naturali della nazione cui è destinata, e compatibile col suo carattere. Leopoldo dirigeva appunto tutte le sue riforme a sistemar il governo in modo, che la nazione si rendesse capace di ricevere una legge fondamentale, purgata dei principali difetti dell'antica legislazione, e dei vizj d'un'amministrazione che non avea mai ascoltato il popolo, nè modificato le risoluzioni del potere a seconda del voto de' cittadini, nè reso conto degli atti suoi se non in secreto e al principe. Tali cose non avrebbero che recato impaccio alle assemblee, se non le avesse preparate anticipatamente.

V'erano poi assemblee comunali per ricevere le petizioni degli abitanti, dibatterle, e vedere quali meritassero d'esser inviate alle assemblee provinciali. In queste sceglievansi deputati, che assistessero all'assemblea generale, e vi recassero i voti delle comunità e della provincia: per tal via si voleano far giungere al trono i bisogni del paese. Il granduca e la nazione dovevano concorrere alla formazione della legge; il granduca la eseguiva: il diritto di petizione era concesso a tutti. Con tanto discutere in tante assemblee, portavasi la gente a conoscere gl'interessi locali e comuni e le leggi; materie fin allora arcane.

Base della politica sua era la perfetta neutralità verso le altre nazioni, anche barbaresche, per mare e per terra; non far alleanze difensive od offensive, non ricevere protezione. Non si fabbricassero fortezze; le esistenti non doveano contenere artiglieria; piccolo esercito, e tutto nazionale. Libertà piena di commercio, senza restrizioni neppur provvisorie: lo Stato non sarebbe mai obbligato a veruna sovvenzione di là della lista civile, non ingrandirebbesi mai il territorio, nè se ne cambierebbe veruna parte: i principi della famiglia regnante non sarebbero investiti di benefizj ecclesiastici dipendenti dal patronato regio, nè occuperebbero cariche civili o militari dello Stato. Il granduca nominava, al modo prescritto dalla costituzione, gli impiegati civili, militari e giudiziarj, e così i vescovi. Laonde al tempo che dicevasi *Il re è tutto, la nazione è nulla*, quest'austriaco proclamava i diritti della nazione, e ispirava al popolo i sentimenti d'una sana libertà civile.

Insomma, tal costituzione fondavasi sul diritto di petizione, estesissimo; supponendo sempre che il principe soddisferebbe ai bisogni del popolo da che li conoscesse.

Persuaso che « il miglior modo d'acquistare la confidenza del popolo al governo è il far conoscere ai cittadini i motivi degli ordini che man mano divengono necessarj, e informarli senza velo dell'impiego delle entrate erariali, giacchè il mistero ispira diffidenza, e svisa le intenzioni del principe e de' suoi agenti », Leopoldo pubblicò lo stato delle finanze e le principali disposizioni intorno alle varie sorgenti della prosperità; poi rese ragione delle opere sue in un libro intitolato *Governo della Toscana sotto il regno di Leopoldo I* (30).

Ma poichè faceva tutto lui, il popolo nè intendeva nè si curava, e sempre più negligevasi lo studio della cosa pubblica, dacchè era affare del granduca. Egli dunque potè senza ostacoli fare e disfare, urtar gl'interessi e le opinioni, esser despoto filosofo. Ostinato a riformar costumi e idee, pose fin limiti al lusso dei ricchi e alle spese di monacazione; si lasciò invanire dai cortigiani e dalle lodi sguajate; e come gli mancarono i valentuomini che avea trovati, non seppe eleggerne di nuovi. E malcontento finì Pompeo Neri, che quantunque riformatore, parve lento alla precipitazione di Leopoldo. Esso scriveva: « La buona fede è come la moneta, che se dal sovrano si peggiora, esso medesimo è quello che ne risente i più pericolosi, più estesi e più diuturni effetti; l'istesso succede della pubblica fiducia, che se mai viene alterata, il sovrano è il primo a risentire le conseguenze sinistre della diffidenza che egli avrebbe ispirato. Per la qual cosa il sovrano in ogni dominio, per essenza della sovranità, è sempre e dev'essere il più galantuomo del paese » (31).

Leopoldo invece demoralizzava il potere colla doppiezza; e mentre decretava che di nessun'accusa si tenesse conto se non firmata, ai tribunali mandava ordine di continuar a ricevere le delazioni cieche; mentre per legge proibiva i processi economici e camerali, gli autorizzava ancora in istruzioni secrete; imponeva un compenso da darsi agli accusati scoperti innocenti, ma non fu fatto mai (32). La libertà delle selve denudò le spalle dell'Apennino. Il presidente del buon governo era esecrato, eppure non temuto. Al bargello ed a' suoi birri fu contrapposto un ispettorato di polizia, ma l'un l'altro intralciava; se non che l'ispettore Chelotti, fomentando bassamente il basso prurito di Leopoldo di spiare le azioni altrui e d'udire riporti e delazioni (33), ebbe le chiavi del cuor di lui più che qualsifosse ministro, e ne abusò di modo, che ne nacque una vera sollevazione in Firenze, e i granatieri voleano trucidare i birri; il granduca chetò non senza molto sangue, e punì massime i soldati, col che diroccò quel poco che restava di ordinamenti militari; poi abolì l'intera guarnigione, affidando la difesa e la tranquillità a compagnie civiche. Tagliava così i nervi del governo.

1774 9 maggio

1780

Nuovo scoglio gli fu la sua intemperanza nelle ingerenze religiose. Perocchè il secolo portava i governi a voler l'indipendenza; e i principi, mal conoscendo che bisogna aver la religione non schiava e nemica, ma libera cooperatrice, e alla forza de' sentimenti e delle abitudini preponendo i teorici ragionari, voleano separar la Chiesa dalla nazione, e fare che questa calpesti l'autorità sacra, onde lasciarsi più sbrigliatamente calpestare dalla profana. Aspiravano dunque ad emanciparsi da quella tutela, sotto cui erano cresciuti durante il medioevo; annullare i privilegi che i sudditi potessero opporre all'unica volontà, e stendere l'autorità temporale anche sovra le materie ecclesiastiche.

(30) L'università di Pisa, già prima abbellita dal Cerati, dal Tanucci, dal Grandi, dal Marchetti..., ebbe gloria dal Vannucchi, dal Pellegrini, dal Guadagni; il Pignotti favolista, il Galluzzi storico, il Pagnini traduttore, la poetessa Fantastici, l'oraziano Fantoni, il petrarchesco Salomon Fiorentino, il robusto satirico D'Elci attestavano il fiore del piccolo paese; i Neri-Badia, i Bizzarrini, i Meoli, i Neri, i Rucellai... ispiravano retti principj giuridici ed economici al principe novatore.

(31) *Decisioni di Giovanni Bonaventura Neri-Badia*, tom. II, pag. 466.

(32) Zobi, *Storia civile della Toscana*, vol. II, pag. 437.

(33) Qualche anno le sole spie costarono 73,000 scudi.

Alle decisioni dei papi sostituivansi quelle dei diplomatici; nella pace d'Utrecht fu disposto di feudi della santa sede, senza tampoco interrogarla; e l'Austria in tal modo erasi acquistata di qua dall'Alpi la preponderanza che in prima godeva il papato. Con questo anelito di principesca emancipazione ebbero a combattere i papi di quest'età.

Di Clemente XI, pontefice degnissimo e de' primi a favorire gli studj orientali, altrove indicammo le bolle sul giansenismo e sulle missioni della Cina. Quando i Turchi minacciavano Corfù, egli tentò ridestare lo spirito delle crociate, pose una contribuzione su tutto il clero d'Italia, spedì a Venezia denaro della Camera apostolica e dei cardinali, sollecitò i re di Portogallo e Spagna, il granduca, la repubblica di Genova a sostenere Venezia. Sopratutto pareagli che all'imperatore, come re d'Ungheria, dovesse importare di respingere i Turchi: ma quegli indugiava, temendo che la Spagna ne profittasse. Clemente sentiva dunque come i papi d'un tempo; e avendo gli Spagnuoli invaso la Sardegna, s'adirò coll'Alberoni, fin a negargli le bolle d'arcivescovo di Siviglia, e venne in rotta con Filippo V. Ascoltando i richiami del vescovo di Lipari su certi frutti dovutigli, scomunicò cinque diocesi di Sicilia; ma Vittorio Amedeo di Savoja che allora n'era re, pel privilegio della monarchia siciliana vietò d'obbedire. Qui miserabile strazio della povera isola, privata delle sante consolazioni della religione, mentre Vittorio puniva atrocemente chi tenesse conto dell'interdetto; due fazioni stettero armate una contro l'altra; quasi tremila ecclesiastici rispettosi all'interdetto, dall'isola rifuggirono al papa, che spese da sessantamila scudi a mantenerli, e abolì il tribunale della monarchia siciliana. Vittorio era dunque già in broncio colla santa sede quando Clemente pretese ricevesse da lui l'investitura della Sardegna, secondo l'antica sovranità del papa sulle isole; e perchè Vittorio negava, egli non investiva più i vescovi, e le sedi rimanevano sprovedute.

Clemente XI — 1700

Innocenzo XIII (34), succeduto per breve tempo a Clemente XI, diè ricapito al litigio siciliano, e a Carlo VI concesse l'investitura del Reame, sciogliendolo dal divieto d'unirvi la corona imperiale. Poi Benedetto XIII (Pier Francesco Orsini), sant'uomo, istituì che colà le cause ecclesiastiche, salvo le maggiori, fossero decise in prima istanza dagli ordinarj, in seconda dagli arcivescovi, in suprema da un giudice ecclesiastico, nominato dal re con autorità del papa; col che veniva a ristabilire di fatto la monarchia siciliana. Carlo VI per parte sua cedette Comacchio, che aveva occupata violentemente, senza però riconoscere alcun nuovo diritto alla sede pontifizia.

Innocenzo XIII — 1721 18 marzo

Benedetto XIII — 1724 7 marzo

Quando Felice V abdicò al papato conferitogli dal concilio di Basilea, Nicola V si era obbligato a non disporre di verun benefizio negli Stati del duca di Savoja. Molte contese n'erano seguite, finchè Benedetto tolse anche il disordine di Sardegna riconoscendone re Vittorio Amedeo, col diritto di patronato sulle chiese regie, e facoltà di presentare per le metropolitane, pei vescovadi, per le abbazie. Vittorio di rimpatto prometteva usar a bene della Chiesa le entrate de' benefizj vacanti; e *per via di tolleranza* ottenne che le bolle romane fossero viste dal re.

1727

Benedetto, come domenicano avvezzo ad obbedire, rassegnossi ad accettar la tiara, e non depose mai le abitudini del chiostro; non guardie o lancie spezzate, nè sontuosità; camera di semplicità monastica; spesso desinava co' suoi frati alla Minerva senza distinzione di cibo, e baciava la mano del padre superiore; non soffrì che i preti se gl'inginocchiassero avanti; facea da vescovo e da parroco, visitava chiese e spedali; a vantaggio de' poveri adoprava i regali e le rendite, e avrebbe venduto i palagi e se stesso. Ai nipoti non concesse mai verun potere, ma sciaguratamente s'abbandonò al cardinale Coscia, che lo trasse in molti errori. Soppresse il lotto di Genova e molti aggravj del popolo; ma ne peggiorò le finanze, ignorando il valor del denaro. Santificò Grego-

(34) Michelangelo Conti. La famiglia Conti avea già dato sette pontefici, Giovanni XI, XII e XX, Benedetto VII, VIII, IX e X.

rio VII, ordinando se ne recitasse l'uffizio; al che la Corte di Vienna ed altre si opposero di forza.

Nel tempestosissimo conclave succeduto, col partito imperiale e col franco-ispano apparve per la prima volta il savojardo, e si moltiplicarono le esclusioni, finchè Lorenzo Corsini fiorentino fu suffragato col nome di Clemente XII. Era giunto ai settantanove anni senza conoscere affari; quasi cieco, ma retto di mente e di volontà, fermò i suoi pensieri a farsi autore di concordia fra' principi disputantisi i brani dell'Italia, e schermire i diritti della sede pontifizia d'ogn'onde minacciati. Proseguì l'opera del suo omonimo abbellendo il Vaticano, e arricchendone le collezioni di capi d'arte; pose in Campidoglio il museo del cardinale Alessandro Albani, comprato per settantaseimila scudi; profuse a soccorrere i miseri, principalmente nel terribile incendio che scoppiò a Ripetta il 6 maggio del 1734.

Clemente XII

Per dargli un successore sei mesi durò la lotta, i zelanti opponendosi all'eletto dalle potenze, finchè proclamarono quello cui meno si pensava, Prospero Lambertini, che si disse Benedetto XIV. Avea sessantacinque anni, raccomandato non tanto per austeri costumi, quanto per buone scritture (35), scienza canonica, e sovratutto umor piacevole e condiscendenza colle idee del tempo. Perchè il clero non restasse addietro negli avanzamenti del secolo, fondò a Roma quattro accademie, per le antichità romane, per le cristiane, per la storia della Chiesa e dei concilj, pel diritto canonico e la liturgia; inoltre un museo cristiano; comprò per la Vaticana la biblioteca Ottobuoni, ricca di tremila trecento manoscritti; alla Sapienza pose cattedre di chimica e matematica, e in Campidoglio una di pittura e scoltura; dai padri Boscovich e Cristoforo Maire fece misurare due gradi del meridiano. Regolò i diritti delle chiese d'Oriente, largheggiando di concessioni; represse le superstizioni, ed emanò prudenti regole per la canonizzazione; restrinse il numero dei giorni festivi; rinnovò le antiche condanne contro il duello; ordinò la giustizia in Roma, e tra questa e le provincie svincolò il commercio. Il figlio del famoso ministro Walpole gli pose un monumento in Inghilterra colla epigrafe, *Amato dai Cattolici, stimato dai Protestanti, papa senza nepotismo, monarca senza favorito; e non ostante l'ingegno e il sapere, dottore senza orgoglio, censore senza severità* (36).

Lambertini

Quanto ai diritti pontifizj, venuto su in mezzo alle controversie, e forse, come bolognese, avendoli in minor concetto, inchinava a sacrificarli al bene della pace. Si riconciliò colla Spagna, cedendole la collazione de' piccoli benefizj, salvo cinquantadue, col che svantaggiò di trentaquattromila scudi annui la Dataria (37); col re di Sardegna,

(35) Le opere del Lambertini furono pubblicate dal gesuita Emanuele de Azevedo in dodici vol. (Roma 1747 e segg.). I quattro primi contengono l'opera più importante, *De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione*, diretta a sventare le dicerie de' Protestanti, e insieme a rendere più oculata la curia romana nel decretar l'onore degli altari.

(36) Il papa, riferendolo a un suo amico, soggiungeva: — Io sono come le statue della facciata di San Pietro; alla lontana non c'è male; ma guaj a guardarle dappresso! » Delle azioni di Benedetto XIV molto merito spetta al cardinale Valenti Gonzaga di Mantova segretario di Stato.

(37) Un esempio dello sciagurato sistema di concessioni cui la Corte romana erasi od era stata ridotta, m'è porto dalle insaziabili ambizioni di Elisabetta Farnese. Al terzo suo genito non vedea qualche corona da dare; onde il fece nominare dal marito all'arcivescovado di Toledo, il primo e più pingue di Spagna — ed avea sette anni. Clemente XII rifiutò le scandalose bolle, che respingeano verso i tempi di Marozia e di Lecapene: ma fu incalzato d'ogni parte; tutti i suoi dispacci erano intercetti e turpemente aperti; invano egli assegnò al fanciullo una grossa pensione su quell'arcivescovado; voleasi e il lucro e l'onore. Alfine il successore di Gregorio VII vi si rassegnò, colla clausula che « quando l'Infante toccasse l'età canonica, sarebbe confermato arcivescovo, se n'avesse la capacità richiesta dai canoni ». Questa clausula parve offensiva, levossene un rumore da non dire, e il papa la cassò, e per colmo ornollo cardinale. Madrid esultò, e *in ricompensa* propose che ai cardinali darebbe il titolo di *eminentissimi*, invece di quello d'*illustrissimi*. Non bastò ancora, e la Corte spagnuola chiese s'unisse all'arcivescovado di Toledo quel di Sivi-

conferendogli il titolo di vicario perpetuo in quattro feudi disputati, a condizione che offrisse ogn'anno un calice d'oro della valuta di mille scudi: confermò un'ordinanza del re di Portogallo, da lui intitolato *maestà fedelissima*, per cui stabilivasi che i beni d'individui condannati dall'Inquisizione cadessero nella Camera regia, e che gli appelli da questo tribunale si portassero al re anziché al papa; e gli permise la collazione di tutti i vescovadi e le badie, e autorità di levar somme dal clero per far guerra nell'India.

Le potenze preponderanti, Russia, Prussia, Inghilterra, erano eretiche; in Polonia s'istituivano vescovi greci; in Germania si rialzavano la parte protestante e i Febroniani; gl'Inglesi impacciavano le missioni nelle colonie; ne' paesi stessi cattolici estendevasi un'orgogliosa e servile incredulità. Difficile dunque più sempre rendeasi la posizione dei papi; eppure dalla condiscendenza del Lambertini rifuggì il successor suo Carlo Rezzonico veneziano. Zelando l'integrità del patrimonio della Chiesa, trovò disonesto che le potenze disponessero del ducato di Parma e Piacenza, feudo antico di quella; ma così si avversò tutte le Case borboniche. Il parlamento di Parigi dichiarò ingiusto, illegale, contrario all'autorità delle potenze il breve ch'egli emanò su tale soggetto: un corpo napoletano fece mostra d'invadere lo Stato; ma egli disse: — Avessimo anche « forze da opporre, ci asterremmo, non volendo, padre comune, aver guerra con verun « principe cristiano, e tanto meno con cattolici. Spero che i sovrani non faranno cadere « il loro scontento su' miei sudditi, innocenti di quest'affare: se l'hanno con me, e se « pensano snidarmi, come i miei predecessori sceglierò l'esiglio, anziché tradire la causa « della religione e della Chiesa ». Quel dignitoso parlare non attutì la prepotenza, e i Francesi occuparono Avignone e il contado Venesino, mentre i Napoletani invadevano Pontecorvo e Benevento. A lepre levata ogni cane abbaja. Il Portogallo vietò come alto tradimento il pubblicare o tenere il breve pontifizio; Venezia, perchè fosse revocato, restringeva la giurisdizione ecclesiastica. Clemente travagliava fra l'idea del dovere e l'esigenza dei re, che inoltre s'accordarono a chiedere l'abolizione de' Gesuiti. Quel che ne seguisse già divisammo: ma nuovi affanni gli vennero da Parma.

Clemente XIII — 1758 2 maggio — 1768

Don Filippo divenutone duca, avvezzo al lusso della Corte di Luigi XV, di cui avea sposato la prediletta figlia Maria Luigia Elisabetta, mal sapea misurarsi alle scarse entrate; onde il re di Spagna, oltre pagargli i debiti, gli costituì una pensione di ducencinquantamila lire. Affidò egli le finanze a Guglielmo Du Tillot di Bajona, uomo abile e disinteressato al modo de' filosofi d'allora. Per cura del Paciaudi chiamato da Roma, si riordinò l'università, dove insegnarono il Valdrighi, l'ebraizzante Derossi, il padre Venini, Silvani, Angelo Mazza, Lesueur fisico, Capretta, Amoretti, Uberto Giordani: il Turchi, lodato per eloquenza sonante, fu posto vescovo a Parma; ove fu chiamato il Bodoni di Saluzzo, tipografo appena secondo ai sommi. Ajo di Ferdinando figlio del duca fu il filosofo Condillac, e per esso stesero Millot il primo *Corso di storia universale*, e Mably i *Discorsi sullo studio della storia*, ligi alla scuola filosofistica francese. Non che all'allievo suggerissero l'onnipotenza dei principi, gli stillavano la necessità di limitarla, di rispettare i diritti dei popoli, e dall'ingiustizia loro venire i mali di questi; ma pare gli avessero sopraccarica la memoria in luogo d'assodarne il giudizio; onde una dama predisse n'avrebbero fatto un uomo a dieci anni, un fanciullo a venti.

1748

Di fatto Ferdinando, succeduto di anni quattordici, pose il capo in grembo a Tillot, il quale la pensava come Pombal e Aranda, onde presto venne a cozzo colla Corte romana. Si cominciò a negarle il tributo che chiedeva per l'investitura; s'impedirono le

1765

glia; e, a malgrado del concilio di Trento, il papa consentì. Il primo rendea ducentomila scudi, l'altro centomila. Poi il re di Spagna volle dal papa licenza d'imporre la decima su tutti i beni ecclesiastici; e papa Benedetto XIV la consentì raccomandando a voce « non se ne servisse per turbare la quiete de' principi cattolici ». Molti capitoli s'opposero; ma l'Inquisizione punì quel che ardivano intaccare la concessione della santa sede, e le armi regie li ridussero all'obbedienza.

liberalità de' fedeli verso la Chiesa; la manomorta non acquisti la piena proprietà dei beni sodi; e se mai gliene venissero, devano conferirsi ad un laico o vendersi entro l'anno, eccettuato gli ospedali e le case d'esposti; chi professò voti monastici, ritengasi aver rinunziato a qualunque bene ed eredità occasionale, salvo una rendita a vita; gli stabili che dopo l'ultimo catasto fossero venuti ad ecclesiastici, paghino. Ne fece un capo grosso Roma, e più per la prammatica del 67, ove ai sudditi del duca era disdetto recar litigi a tribunale forestiero, o nominatamente romano, nè sollecitare presso autorità straniera pensioni ecclesiastiche, commende, dignità, a cui fosse annessa giurisdizione o prerogativa; i benefizj, con cura d'anime o senza, badie, dignità nello Stato portanti giurisdizione, non possano conferirsi che a sudditi, e col consenso del duca; nessuno scritto proveniente da Roma valga, se non coll'*exequatur* ducale.

1768 Clemente XIII pronunziò nulli questi atti e temerarj, come emanati senza autorità; scomunicati quelli che vi avessero parte; e nominava *nostri* i ducati di Parma e Piacenza. Ferdinando senza sgomentarsi protestò, trasse dagli archivj le prove dell'indipendenza del dominio; fece arrestare i Gesuiti, e tradurli ai confini dello Stato pontifizio, con divieto perfino di attraversare il suo; smentiva il breve papale, dicendo impossibile fosse uscito da pontefice così savio; abolì l'Inquisizione e più monasteri, gli altri regolò. Le Corti borboniche collegate nel *Patto di famiglia*, sposarono la causa di lui. Francesco III di Modena l'imitò, abolendo le immunità de' beni ecclesiastici e molte fondazioni religiose; armò per sostenere le sue ragioni sul ducato di Ferrara, ma le potenze grosse s'interposero.

Il papa, nel crudele intradue o di far ordini inascoltati, o di ricorrere a spedienti che l'opinione disapprovava, gemea dal profondo del cuore; sinchè morì. Affaccendaronsi i principi per dargli successore non il migliore, ma quello che s'arrecasse a compiacerli della comune loro inchiesta: e fu frà Lorenzo Ganganelli. Uomo dotto e arguto, scrittore felice, benchè il lodar le *Lettere* che vanno sotto il suo nome sia crassa ignoranza ancor più che calunnia (38), a chi lo sconsigliava di entrare francescano rispose: — Se parlate di pietà, dove splende ella meglio che nei seguaci di Francesco? se d'ambizione, non fu questa la via onde arrivarono alla tiara Sisto IV e V? » Degli scrittori filosofici diceva: — Col combattere il cristianesimo, ne mostreranno la necessità »; di Voltaire, che « non attacca sì spesso la religione se non perchè essa lo importuna »; di Rousseau che « è un pittore difettoso nelle teste, ed abile solo nel panneggiare »; dell'autore del *Sistema*, che è « un insensato, il quale crede che, cacciato il padrone dalla casa, potrà ordinarla a modo suo ».

1769 2 febbrajo

Clemente XIV

Si pretese avesse ottenuta la tiara coll'impegnar la fede sua di abolire i Gesuiti; ma tosto avvedutosi qual sostegno torrebbe alla santa sede, usò ogni guisa perchè ai potentati bastasse di riformarli. A tal uopo gl'imboniva condiscendendo; non promulgò la solita bolla *In cœna Domini;* tacque allorchè impedivano l'invio di denaro a Roma, o la giurisdizione del Sant'Uffizio, o gli acquisti del clero; e mediante corrispondenza particolare s'ingegnò di rimetter pace fra tanti litigiosi. Ribenedisse il duca di Parma e sospese il monitorio, onde l'infante si proferse mediatore presso le Corti borboniche; ma queste stettero sode a domandare la distruzione dei Gesuiti. E Clemente le contentò anche di questo: e allora dalla Francia gli fu restituito Avignone, da Ferdinando IV

(38) Autore delle *Lettere di Clemente XIV* fu Luigi Antonio de' Caraccioli di Parigi, prete dell'Oratorio, rinomato per saper contraffare con atti e gesti le persone. Fu in corrispondenza con altezze e con papi e cardinali, viaggiò assai, e pubblicò un subisso di opere, lette molto massime in provincia e dai preti, che se ne valevano anche per fare i loro sermoni. Tutte però sono inferiori alle lettere suddette; per la qual ragione taluno credette egli non facesse che pubblicarle come originali, mentre evidentemente sono una traduzione del testo francese; certo l'originale di nessuna si trovò fra le carte di quelli cui fingonsi dirette. Cessatagli una pensione che avea dalla Polonia, e una dall'Austria, morì poverissimo il 1803.

Benevento e Pontecorvo. Col re di Sardegna concordossi per togliere o almeno restringere gli asili, giacchè i delinquenti (lo confessa il papa nel suo decreto) osavano negli atrj e sui sagrati delle chiese erigere capanni per ricoverarsi, e riporre armi e male donne.

Ciò null'ostante i principi rinforzavano di emanciparsi da Roma. La Baviera escludeva da ogni dignità ecclesiastica chi nativo non fosse. Maria Teresa scemò le corporazioni religiose, e volle tutelare le manimorte; la censura dei libri trasse dagli ecclesiastici al governo (39); abolì l'Inquisizione e le carceri dei frati e gli asili; ad una giunta economale commise le materie miste ecclesiastiche, e ad un'altra le riforme de' luoghi pii e delle parrochie; ordinò ai vescovi di Lombardia di sopprimere la bolla *In cœna Domini* (40). Poi Giuseppe II con impeto e precipizio affolta le innovazioni, a scapito ed onta del potere ecclesiastico; trasmoda, abolisce e rimpasta come vedemmo, e nel suo portico teologico favorisce l'insegnamento de' Giansenisti (41). Ma mentre i Giansenisti di Francia faceano opposizione al governo, i nostri strisciavano: quelli tendevano a far indipendente la nazione da una podestà che chiamavano forestiera; i nostri voleano distruggere l'unica podestà italiana che potesse frenare il dominio forestiero, sollevando la corona sopra la tiara.

Pio VI

1775

1782 marzo

Narrammo come Pio VI, succeduto pontefice dopo lunghissimo conclave, sgomentato dal vedere più l'un dì che l'altro innovazioni, condusse la propria santità a Vienna: passo pericoloso, che fallendo sminuì stima alla sede romana. Lui tornato, Giuseppe II spacciò al governatore della Lombardia, dovessero restar ferme le sue deliberazioni circa ai monasteri e alla tolleranza religiosa; vietava ogni disputa sulla bolla *Unigenitus*; i libri fossero sottoposti alla censura reale, e le bolle romane al regio *exequatur*; regia l'ispezione dei seminarj e la nomina de' vescovi, i quali doveano giurar fedeltà al sovrano; non potere alcun suddito ricorrere direttamente a Roma per dispense. Già dicemmo i temperamenti che vi si trovarono.

Lotte col papa

Anche Venezia era venuta a risse col papa. Abbiam veduto come questa repubblica serbasse grande franchezza nelle cose religiose, cresciutagli dai consigli di frà Paolo Sarpi, onde il clero vi stette sempre in soggezione del principe; l'Inquisizione poco vi potè; ma l'esercitava il magistrato pubblico, siccome, per un esempio, nel processo di Giuseppe Beccarelli di Brescia, specie di quietista, condannato alle galere. Ciò non le toglieva la benevolenza del papa, il quale anzi adoprò di tutta possa per armare una crociata onde sostenerla nella guerra col Turco, nella quale perdette affatto la Morea. Or venne a seminar zizzania la quistione circa il patriarca d'Aquileja. Stendendo questo la giurisdizione sul Friuli veneziano e sull'austriaco, erasi preso concerto ch'egli fosse eletto una volta dalla serenissima e l'altra dall'arciduca; ma poi, fosse destrezza o connivenza, il diritto non era più esercitato che da Venezia. Maria Teresa, così gelosa de' proprj diritti, volle rivendicar questo; e natane disputa, fu rimessa nel pontefice. Benedetto XIV

(39) La censura nel Milanese era sempre stata larghissima; tantochè alquanti professori saliti dal Napoletano in Piemonte con Vittorio Amedeo II, non trovandovi abbastanza libertà d'opinioni, vennero, come dicemmo, nello Stato milanese ad insegnare e a stampar i loro libri.

(40) Asseriva averla san Carlo introdotta per vie indirette e senza il regio *exequatur*: al che Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, riflettè allora non considerarsi necessaria tale formalità, e non poter credere che il santo suo predecessore avesse usato sotterfugi. Così fece Durini vescovo di Pavia.

(41) Un'altra quistione teologica agitò la Lombardia. Giuseppe Guerrieri di Crema amministrava frequentissimamente la comunione ad alcune divote durante la messa; ciò che la allungava, con disturbo degli altri preti. Vietatogli, s'ostina che sia *inviolabile diritto* dei fedeli il comunicarsi durante la messa; al silenzio perpetuo impostogli dal vescovo obbedì come si fa a simili divieti, e cercò voti e moltiplicò ricorsi: onde il papa lo pose canonico a Busseto, e pubblicò un'enciclica (*Certiores*) ove dichiarava non esser necessario all'integrità della messa il comunicare anche i fedeli, bensì lodevole che il facciano senza disturbo degli altri atti di pietà.

proferi fosse quella sede divisa in due, una a Udine, una ad Aquileja. Se ne chiamò lesa Venezia, congedò il nunzio, minacciò Ancona; nè interposto di re valse finchè succeduto il Rezzonico veneziano, la cosa fu messa in tacere. Restava però il rancore, onde la repubblica gettossi anch'essa ai provedimenti di moda, col sottomettere all'ordinario tutti i frati, il che colpiva specialmente i Gesuiti, rimproverati d'indipendenza; determinato il sommo de' monaci per ciascun convento, aboliti quelli che non bastassero a dodici, regolatane la disciplina, vietate le relazioni con capi forestieri e il mandar denari a Roma (42); ristretta la facoltà di lasciare alle manimorte. Fu poi Venezia la prima potenza cattolica che sommettesse i beni ecclesiastici alle imposte senza licenza di Roma; esclusa la bolla *In cœna Domini*, tolse al papa la collazione de' canonicati e benefizj in cura d'anime, non quella de' vescovadi; nessuno si vestisse cherico prima dei ventun anni, nè si professasse prima dei venticinque; niuna bolla valesse senza autorizzazione della signoria, nè veruna dispensa se non data dal patriarca. Parve a Clemente che la serenissima invadesse le ragioni della Chiesa, e ne la ammonì con quel linguaggio di mansuetudine che troppo i tempi richiedevano; ma il senato rispose con alterigia, ed avocò a sè le cause ecclesiastiche.

Durante la sollevazione còrsa (pag. 50), Pasquale Paoli che sentiva l'importanza della santa sede anche in quello scadimento, supplicò il papa a tôrre in protezione quell'isola, e inoltre riparare ai disordini introdotti in quella Chiesa durante la guerra civile: Clemente XIII chiese l'adesione della repubblica genovese, e non la ottenendo, mandò un visitatore apostolico; ma la repubblica, sebben meno de' Veneziani avversa alla sede pontifizia, vedendovi una lesione della sua sovranità, spedì fregate e bandi ad impedirlo, e caldi libelli aizzarono gli animi. Malgrado però della taglia di seimila scudi, il visitatore approdò nell'isola credente, e vi recò le benedizioni che confermano le speranze. E gran bene vi fece il Paoli, daccordo col visitatore, e quel clero ne attinse coraggio a grandi sagrifizj per sostenere la patria, senza che Paoli risparmiasse di punire fin di morte i preti e frati contumaci. Il quale pure diè ricetto agli Ebrei, anzi perfino ai Gesuiti; liberalismo allora stupendo.

Napoli, in più immediata dipendenza dalla sede romana, era portato a studiarne più di sottile le ragioni, sicchè il gius canonico vi fu ridotto a corpo regolare di dottrina. Nicola Capassi e Gaetano Argenti eransi già francamente pronunziati a favore della prerogativa regia: nel qual senso Pietro Giannone d'Ischitella tra le cure forensi stese una *Storia civile del Regno* (1724). È suo merito incontestabile il non solo accorgersi, ma professare che la storia non consista soltanto nei fatti, e vedere la connessione fra questi e la giurisprudenza; onde accompagnò nella loro evoluzione il diritto imperiale, il canonico, il feudale, il municipale, come elementi della nuova civiltà. Ma difettivo di cognizioni e più d'arte, fece opera pesante, incolta, con frequenti svarj cronologici ed ommissioni importanti; monumenti inediti non compulsò, mentre si vale fin delle parole altrui, e per pagine intere (43): servile alla lettera della legge come un patrocinatore; sprezzator del popolo quanto ligio ai re (44); privo d'ogni filosofia della storia, seppur

Giannone 1676-1758

(42) La repubblica di Venezia da una commissione ecclesiastica si fece render conto del denaro che annualmente usciva per Roma. Ne risultò: per rendite di benefizj ecclesiastici fuor degli Stati, fr. 260,000 l'anno; pensioni ecclesiastiche da pagar fuori, fr. 72 a 78m.; 28 bolle d'istituzione canonica per sedi patriarcali e vescovili in dieci anni, fr. 3 milioni, senza contar le spese di viaggio a Roma; bolle per badie, e priorali in 10 anni, fr. 50,000; 110 bolle per pensioni accordate, fr. 78,800; 225 bolle per chiese parrochiali, fr. 130,000; 127 bolle per canonicati, fr. 80,000; 45 bolle per collazioni di 130 benefizj semplici, fr. 12,600. Nel 1768 arrivarono da Roma 1130 rescritti, indulgenze, privilegi di altari, dispense per ordinazioni, diplomi di conte ecc., per la somma di fr. 44,500; inoltre 389 dispense di matrimonj, delle quali non si conosce il costo, ma può stimarsi un milione.

(43) A tacer quello che altri già notarono cominciando dal Denina (*Vicende della letteratura*, t. II, p. 27), la vita del Toledo copiò intera dal Miccio, senza tampoco citarlo.

(44) A Carlo VI scriveva nella dedica: « Il « maggior pregio onde t'abbiamo gir alteri nel

talora non vi mette il fatalismo (45); s'impaura del progresso, tanto da temere la stampa non pregiudicasse « al genio coll'erudizione, all'educazione colla moltiplicità dei libri, alla diffusione delle idee potenti per la copia de' cattivi libri » (46); nel contrasto fra le due podestà, intento sempre a sublimare la principesca a danno della ecclesiastica, non solo pecca di viziosa parzialità, ma sbandasi in facezie indecenti contro la Chiesa e le sue discipline. Di questo il popolo del suo paese gli volle tanto male, « che più d'una volta lo insultò aspramente » (47); ond'egli fuggì a Vienna, dove, mentre Roma anatemizzava il suo lavoro, Carlo VI gli assegnava mille fiorini l'anno. Ma quando perdè il regno di Napoli, glieli sospese; onde Giannone errò qua e là, trovando e contraddittori alle falsità sue e nemici alla sua mordacità. A Ginevra pubblicò il *Triregno*, di senso ereticale: nè però aveva abbandonato la religione materna, anzi lasciossi trarre da un emissario a un villaggio dipendente dal re di Sardegna per fare la pasqua. Quivi fu arrestato; e sebbene si ritrattasse, e fosse dall'Inquisizione ribenedetto, re Carlo Emanuele III ve lo tenne fin alla morte. Questa turpe persecuzione gli acquistò una reputazione di liberale, che a noi pare ben lungi dal meritare.

Carlo III di Napoli volendo trarre a lustro e ricchezza del regno anche le esorbitanti rendite degli ecclesiastici, chiese dal papa di restringere il numero de' preti, permettergli di conferire i vescovadi e benefizj, proibire i lasciti alle manimorte; aggiungeva di poter proporre un cardinale, e dare l'esclusione nel conclave. Finalmente si concordò che il re potesse levar un'imposta sovra i beni ecclesiastici (48) onde formare commende degli Ordini di san Carlo e san Gennaro; e fosse a Napoli un fôro misto per le quistioni fra ecclesiastici e laici. 1736

Tanucci

Il marchese Bernardo Tanucci, ministro di lui e del suo successore, amico del re non del paese, zelatore delle onnipotenze regie secondo le pedantesche empietà d'allora, irremovibile da' suoi divisamenti, comunque eccessivi, dispotico sì che non teneva conto della storia e dell'indole nazionale, abborracciò miglioramenti. I baroni chiamati alla Corte, col fatto restarono privi del potere: fu ordinato ai giudici di non decidere altrimenti che sovra un testo preciso della legge, e di pubblicare a stampa i motivi; il Galanti, mandato a visitar il regno, nella bella *descrizione* che ne diede non dissimulò i mali del paese (49). Arrestati molti Franchimuratori, il Tanucci, invece di trovarli in colpa, fe mettere in accusa don Gennaro Pallanti capo di ruota che gli avea fatti prendere. 1751 Abolì le decime ecclesiastiche, vietò nuovi acquisti alle manimorte e il ricorrer a Roma, mozzò la giurisdizione ecclesiastica, e il numero de' preti a dieci poi a cinque ogni mille anime; le bolle nuove e antiche non valessero senza il regio assenso; il matrimonio si avesse qual contratto civile; i vescovi aumentati a scapito di Roma, e sottoposti in tutto al re. Mosse guerra ai Gesuiti, che d'un colpo fece trasferir sulle terre della Chiesa, 1767 dicono in numero di quattrocento. Assegnò una pensione « al figlio del più grande, più utile allo Stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il Regno abbia prodotto in questo secolo », cioè il Giannone. Al vacare della nunziatura, i principi cattolici poteano presentare tre candidati, fra cui il papa sceglieva uno. Clemente XIII volle restrin- 1759

« suo felicissimo regno, è l'aver ella col decoro « dell'imperiale maestà sostenuto e fatto valere « tra noi ed a nostro pro i suoi legali diritti e « le sue alte e supreme regalie ».

(45) « L'istituzione del ducato di Benevento... fu caso, non ad arte... siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo, che, se si riguarda la loro origine, sorte a caso da tenuissimi principj si inalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose; leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi nè a darvi riparo ». Lib. IV, c. 2.

(46) Lib. VIII.

(47) Somm.

(48) Il quattro per cento: si calcolò rendesse un milione di ducati.

(49) Nel feudo di San Gennaro di Palma, quindici miglia da Napoli, trovò che in case abitavano i soli ministri del barone; duemila popolani in grotte e sotto frascati.

gere questa facoltà alle potenze di primo ordine; ma Napoli non trovandosi compresa tra quelle, dichiarò non ammetterebbe più nunzj se non prelati di suo gradimento. Avversatosi così colla Corte romana, quel governo cominciò a cavillare le bolle e i brevi di essa, e impacciarne la pubblicazione; le fu tolto lo spoglio de' vescovi e l'entrata delle sedi vacanti, facendone invece larghezza ai poveri; si soppressero varie retribuzioni alla Cancelleria romana, e il patronato che al papa spettava ogniqualvolta un feudo o fondo qualunque fosse annesso al benefizio; chiamata al trono la nomina dei cento vescovadi di Sicilia; abolito nell'isola il tribunale dell'Inquisizione, e costituitovi un vescovo pei Greci uniti, senza farne parola al papa; sminuiti da sedicimila a duemila ottocento i frati mendicanti; fatte dare dai vescovi le dispense matrimoniali; infine levato il tribunale della Nunziatura.

Guardandosi la Sicilia come antico feudo della santa sede, ogni anno la vigilia di san Pietro da un connestabile venivano presentati al pontefice una chinea e seimila ducati, per convenzione tra Sisto IV e Fernando d'Aragona nel 1479. Al principio del secolo era anzi sorta disputa, perchè voleano far quell'offerta sì Filippo di Borbone che Carlo d'Austria; poi Carlo VII, ricevendo l'investitura nel 1739, solennemente vi si obbligò. Ora Tanucci consigliò il re a cessare da questa cerimonia, che poteva dirsi umiliante, ma non negarsi legale, come pretese un nugolo di retori. Ferdinando IV s'indusse nel 1777 ad offrir la chinea e i seimila ducati; ma il Colonna che, con titolo di granconnestabile del Regno, facea quell'atto, espresse che rendea quell'omaggio ai santi apostoli; e Pio VI rispose, lo riceveva come canone feudale della corona di Napoli. Così gli anni successivi; ma nell'88 non fu inviato, e solo un plenipotente del re portò alla segreteria di Stato settemila ducati come oblazione alla tomba dei santi Apostoli; e venendo ricusati perchè vi mancava la chinea, e' li depose presso un banchiere a disposizione della Camera.

Pio VI a lamentarsi perchè il re si volesse sottrarre all'obbligo di vassallaggio; e uscirono molte opere, ove la cosa era discussa di qua e di là con passione e mala fede (50). Sotto il nuovo ministro Caraccioli, già sentendosi la Rivoluzione rombare, fu preso accordo che ogni nuovo re offrisse a san Pietro cinquecentomila ducati d'argento: appartener al papa il conferire i benefizj minori, ma non li darebbe che a nazionali; esso sceglierà i vescovi fra tre candidati presentatigli dal re; darà le dispense matrimoniali, confermando quelle concesse dai vescovi duranti le turbolenze; l'omaggio della chinea cesserà, nè il Regno sarà più qualificato vassallo del papa.

In Toscana il resistere a Roma non era cosa nuova; e fin il debole Gian Gastone nel 1732 proibì che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano, e « gli si « faccia intendere che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo « proceda contro i laici con pene temporali per qualunque titolo potesse allegare ». Giulio Rucellaj, capo della giurisdizione, contrariava sempre le pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la Reggenza e il capo di essa Richecourt. Francesco di Lorena, sostenuto dal Rucellaj e da Pompeo Neri, limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant'Uffizio la censura de' libri, e gli aggiunse due assessori nei processi; vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Benedetto XIV se ne risentì, alcuni vescovi si opposero, fra cui quel di Chiusi, e ne scrisse al Rucellaj: ma questi chiamandosi offeso, ne portò lamento alla Corte imperiale e al papa, il quale indusse il vescovo ad una lettera di ritrattazione, la cui bassezza può mostrare a che volesse ridursi la Chiesa d'allora.

Si andò più oltre quando venne al dominio Pietro Leopoldo, animato dagli esempj

(50) Quelle centinaja di libercoli avvilupparono una quistione semplicissima, solo perchè non si volle guardare alla storia e distinguere i tempi; e, ch'è peggio, fu osservata quella disputa come nulla più che una contesa fra il regnante di Roma e quel di Napoli, senz'avvisare il punto supremo posto dietro a questa accidentale, e, oso dire, frivola apparenza.

di suo fratello Giuseppe II: ma se le riforme di questo erano da filosofo (riflette il Botta), quelle di Leopoldo erano da giansenista. Non occorre dire che fu de' più caldi persecutori dei Gesuiti, i quali in Toscana aveano dieci collegi, colla rendita di lire 146,671. Leopoldo diede il breve della soppressione all'arcivescovo di Firenze, e vedendolo esitare, — Obbedisca subito (gli disse) a chi gli sta sopra, e n'avrà merito da Dio e dagli « uomini: ad ogni modo noi sapremmo farci obbedire » (51). Tolse l'immunità dei beni ecclesiastici, gli asili, il mendicare, gli eremiti, duemila cinquecento confraternite e molte fraterie, tra cui anche i Barnabiti dediti all'educazione (52); impacciò le monacazioni; dell'osservanza delle regole stessero responsali i superiori; le parrochie si conferissero per concorso; vietato il pubblicar le censure contro i violatori del precetto pasquale, le flagellazioni, i pellegrinaggi, e tutte le devozioni non approvate dal governo; le pie immagini stessero sempre senza mantelline; non si facessero esteriorità nei trasporti funerali; fin la compagnia della Misericordia non raccogliesse chi fosse colpito di morte fuor di casa; si sepellisse solo in camposanti a sterro; le curie vescovili si restringessero alle cause ecclesiastiche, e queste pure si trattassero in vulgare; i vicarj generali doveano ogni tre anni esser confermati dal sovrano; nessun decreto valea senza l'*exequatur* governativo; i vescovi attribuissero ai parrochi le facoltà dei casi riservati: da ultimo abolito il tribunale della Nunziatura (53), e voleva che i vescovi si rivolgessero a lui direttamente nei loro bisogni, disposto a soccorrerli ogniqualvolta chiedessero; ma guaj se cercassero ingerirsi del governo.

Scipione Ricci

Lo animava Scipione Ricci, uom pio e dotto: ma imbevuto nelle dottrine dei teologi francesi, confuse colla superstizione alcune pratiche per lo meno innocenti, e nel suo vescovado di Pistoja soppresse la devozione della *Via crucis* (54) e del Sacro Cuore, processò reliquie e immagini miracolose, levando le meno autentiche, abolì le cappelle private e le feste superflue: eppure al tempo stesso promoveva il culto di santa Caterina de' Ricci, si lamentava del rilassamento nel digiuno quaresimale, e che alla refezione si mangiasse altro che fichi secchi e zibibbo.

A Pistoja si era stabilito una stamperia « per svelare le ingiuste pretese di questa Babilonia spirituale, che sovverse e snaturò tutta l'economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione de' santi, dell'indipendenza de' principi »; e di là uscivano i mille opuscoli giansenistici allora di moda. Col diffondere i quali, e col parlare continuo contro « le pretensioni ildebrandesche, il regno fratino e romanesco, la pertinacia dei preti e frati nel vendicarsi de' torti non solo, ma d'ogni opposizione », il Ricci seminò quistioni, fin allora ignorate fra noi (55).

(51) Zobi, *Storia*, lib. IV, c. 5.

(52) In Toscana nel 1748 s'avea 7937 preti secolari, 2381 cherici inferiori, 2433 preti regolari, 1627 monaci laici, divisi in 213 conventi; 7670 monache in 130 chiostri. La popolazione di Firenze era di 78,635 anime, di cui 2154 monache, 917 frati, 1377 preti, 1627 militari, 1333 funzionarj civili, 1018 lanajuoli.

(53) Moltissime memorie uscirono sulla giurisdizione ecclesiastica e regia, e Rucellaj senatore fece le più belle. Una memoria secreta sullo stato della Toscana relativamente agl'interessi della giurisdizione ecclesiastica in conflitto colla romana, spedita a Vienna il 1745, contiene fra altre cose la seguente: « La storia delle dispute « di giurisdizione fra la Corte romana e il poter « civile può ridursi a questo punto; ch'essa non « cessò mai di pretendere suoi i diritti degli al« tri, per poter poi accordarli per grazia a quelli « che devono possederli per giustizia, e che, « nojati di questo eterno conflitto, si conten« tarono di goderne a qual prezzo si fosse, senza « riflettere che questo cambiamento di titolo « permetteva al sacerdozio, come non lasciava « mai di fare, di rivendicar finalmente per conto « proprio quello su cui pareva aver acquistato « un diritto col cederlo ».

(54) Nella *Via crucis*, devozione raccomandata dai Francescani come dai Gesuiti il Sacro Cuore, si pretese fossersi fatte aggiunte alle verità del Vangelo, e proponeasi non di abolirla, ma di sostituire cinque nuove a cinque delle vecchie stazioni. Di ciò sorse disputa fiera, a cui presero parte molti giornali; e il Pujati, l'Affò, il Bettinelli ed altri vennero a lunghi litigi nel 1783.

(55) Che il Ricci tenesse corrispondanza coi Giansenisti di oltremonte, non ne lascia più dubbio il suo panegirista De Potter. La chiesa scismatica di Utrecht diresse un'esortatoria al

Egli corresse abusi gravissimi in monasteri (56), e nominatamente procedè contro
e monache, accusate d'un nefando quietismo: ma Pio VI lo disapprovò pei modi, rac-
nandandogli modestia e prudenza. Di ciò volle tenersi offeso il governo, e il Piccolo-
ni ministro degli affari esteri scriveva al pontefice: « Sua altezza reale si lusinga che
l santo padre, facendo sopra di ciò migliori riflessioni, si determini a dare a quel
relato qualche contrassegno di maggior propensione ed affetto, ed a sua altezza reale
qualche motivo d'esser meno disgustata di simil passo, e dell'avvilimento in cui vede
he la Corte romana pone i vescovi quando non sacrificano col proprio dovere i loro
liritti, per lasciar tutta l'estensione a quelli che Roma pretende » (57). Il granduca
pubblicò due, vorrei chiamarle istruzioni pastorali (*Punti leopoldini*), ove ordinava
vescovi di congregare un sinodo almeno ogni biennio per trattare di cinquantasette
nti che s'indicavano; come formar libri migliori di preghiere, e breviarj e messali;
convenisse meglio la lingua italiana nell'amministrazione de' sacramenti; il clero
educato uniformemente; tutti si conformino alla dottrina di sant'Agostino sulla
azia.

Seguendo tali ordini che forse egli aveva ispirati, il Ricci intimò un sinodo a Pi-
ja, invitandovi Fabio Devecchi sienese, l'abbate Tangini di Firenze, e altri del partito
e dicevasi regalista, cioè che aveano accolte in Italia le dottrine di Febronio. Tam-
rini e Palmieri ebber particolare incarico di redigere i decreti; e ogni passo fu dato
l'orme degli appellanti francesi. Nelle sette sessioni fu deciso, i vescovi esser vicarj
Cristo non del papa, e da Cristo immediatamente tenere le facoltà per governare la
o diocesi, nè quelle poter essere alterate o impedite; anche i semplici preti aver voce
liberativa nei sinodi diocesani, e al pari del vescovo decidere in materia di fede; nelle
iese s'avesse un altare solo; vulgare la liturgia e ad alta voce; non quadri rappre-
ntanti la santissima Trinità, non venerar un'immagine più che le altre; favola il limbo
bambini; non poter la Chiesa stabilire dogmi nuovi, nè i decreti suoi esser infalli-
i se non in quanto conformi alla sacra scrittura e alla tradizione autentica; ogni fe-
le deva leggere la sacra scrittura; l'indulgenza assolve solo da penitenze ecclesiasti-
e, e il tesoro soprarogatorio dei meriti di Gesù Cristo, e la sua applicazione ai defunti
o invenzioni di scolastici; abolita la riserva dei casi di coscienza, e il giuramento dei
scovi prima della consecrazione; la scomunica non avere che un'efficienza esterna;
ter i principi stabilire impedimenti al matrimonio, il quale si pregava il granduca a
hiarare contratto civile.

Più di ducento sacerdoti aderirono alla dottrina che dicevasi di sant'Agostino intorno
a Grazia, accettarono le quattro proposizioni della Chiesa gallicana e i dodici articoli
l cardinale di Noailles, approvarono le riforme introdotte dal granduca e dal Ricci, e
prescrisse il catechismo allora pubblicato da Montazet arcivescovo di Lione (58).

scovo di Colle, quando supponeva ch'egli
esse radunato un sinodo diocesano; recata
Zobi, vol. III, doc. 125°. Si hanno anche
olti lettere del Ricci al vescovo Grégoire, osti-
sime a Roma.

(56) Troppe scritture di quel tempo attestano
rilassatezza e peggio del clero, e principal-
nte del regolare.

(57) Prima memoria, 21 luglio 1781. La let-
a 3 agosto al teologo ducale comincia:
stanca S. A. R del mal umore, animosità e
contegno molto strano, col quale il santo pa-
dre tratta gli affari di Toscana, ecc. ».

(58) Vedi *Istoria dell'assemblea degli arcive-
vi e vescovi della Toscana*, *tenuta in Firenze
nno* 1787: *Punti ecclesiastici, compilati e tras-
messi da S. A. R. a tutti gli arcivescovi e vescovi
della Toscana, e loro rispettive risposte.* Firenze
1788. Sul frontispizio v'è una stampa con figure
simboliche, e al di sotto un geniello che tiene
aperto un libro, sul quale è scritto *Encyclopédie.*
Ricci vi propugna costantemente i principj gian-
senistici, e come modello presenta il sinodo
giansenistico di Utrecht del 1763, esortando i
vescovi toscani a imitarlo, ricevendovi i curati
come giudici, e premunendosi contro gl'intrighi
della Corte di Roma, che adoprerà i monaci e
il nunzio per mandarli a vuoto; disapprova
l'Indice de' libri proibiti, e molti ne raccomanda
in questo inseriti. Il quinto de' suddetti punti
(perchè non fosse dubbia l'intenzione) espri-
meva di « voler rivendicare all'autorità de' ve-

— Calvino invade l'Italia », diceano gli uni spaventati; — Finalmente si vedrà repressa la tracotanza dei papi », diceano gli altri esultanti: e Leopoldo, che giorno per giorno teneasene informato, come vide alcuni vescovi isolatamente dissentire dalla sua enciclica, pensò raccorre un concilio nazionale. Per prepararlo volle che tre arcivescovi 1787 e quindici vescovi del suo Stato tenessero una conferenza nel palazzo Pitti, potendo condurvi consiglieri e canonisti, purchè non frati: ma intanto alcuni faceano opposizione al sinodo pistojese, appoggiati anche dal giurista Lampredi; pronunziavasi lo scontento generale del popolo e de' religiosi che chiamavansi fanatici; talchè Leopoldo s'avvide che un concilio gli darebbe causa perduta.

Sinodo di Pistoja

Solo il Ricci non si rallentava; facea dir in vulgare i salmi, mutava qualche parola nell'*Ave Maria*, levava gli ornamenti preziosi dalle chiese, i brevi e le memorie d'indulgenze. Quando si celebrò in italiano, al *Sia ringraziato Dio*, e all'*Andate, la messa è finita*, il popolo rise e null'altro: ma quando si volle a Prato togliere l'altare dov'era venerata la cintola della beata Vergine, i Pratesi tumultuarono; armati invaser la chiesa cantando e sonando al modo che il Ricci avea proibito; arsero il trono e gli stemmi di lui, e i libri di novità; trassero di sotterra le sepolte reliquie, sepellendo in loro vece le pastorali; e in onta di lui si diedero a far processioni e litanie, e venerare le immagini. I teologi poi lo scopersero di errori grossolani; la resistenza si diffuse fin nei capitoli delle due cattedrali; sicchè le riforme vennero casse, ed egli fuggiasco abdicò. Pio VI fece esaminare il sinodo di Pistoja, e colla bolla *Auctorem fidei* ne condannò come ereticali cinque proposizioni, e settanta come scismatiche, erronee, scandalose, calunniatrici e maliziose. Il Ricci, con cui il papa avea trattato otto anni per ridurlo a disdirsi, denunziò al governo questa condanna per ingiusta: ma intanto le cose italiane andavano a capolevato; Ricci veniva in maggior uggia alla Corte come fautor dei Francesi; finalmente si ritrattò (59).

Pio VI, fin quando col nome di Gianangelo Braschi era tesoriere, avea mostrato integrità esemplare, quarantamila scudi d'indebite pensioni recuperando al tesoro; avea disapprovato la soppressione de' Gesuiti; il popolo poi l'amava sì perchè bell'uomo e fastoso e di ricca famiglia, sì perchè incorruttibile ed operoso. Appena papa, profuse in largizioni, si circondò di persone d'ingegno e di virtù, pose conservatorj per fanciulli poveri, favorì le opere della Propaganda (60), e restituì alle funzioni papali lo splendore, scemo nel pontificato precedente.

Francesco Beccatini, in una laudativa e retorica *Vita* di lui, confessa che, ad eccezione della Turchia, lo Stato pontifizio era il peggio amministrato. Delle fertili spiaggie dell'Adriatico giaceva più d'un quinto infruttifero, talchè davasi autorità ai vicini di coltivarle per proprio conto. Vietata ogni asportazione di grani, impacciatane l'interna circolazione, l'annona avea diritto di comprare quanti gliene occorressero al prezzo che fissava; e col concedere le tratte, arricchiva chi voleva. Altrettanto vessatorio il tribu-

scovi i diritti loro originarj, stati usurpati dalla Corte romana abusivamente ».

(59) Con lettera agosto 1799, dopo subite le persecuzioni che tennero dietro alla breve libertà francese: « Fermamente unito di cuore e « di spirito alla cattedra di san Pietro, quello « ch'ella tiene ed approva, io pure tengo ed ap« provo; quello che disapprova e rigetta, io pure « rigetto e disapprovo...; tutto quello che, con« tro il mio intimo sentimento, o nel sinodo di « Pistoja o in alcuno de' miei scritti può essersi « insinuato di contrario a quella dottrina, pro« testo, dichiaro e intendo di averlo per con« dannato e anatemizzato, ecc. ». Zobi la intitola *lettera estorta* (app. al vol. III, p. 178). Ma qual ragione di supporre una viltà nel Ricci? Libero di sè, più ampia ritrattazione fece il 1804 in occasione che Pio VII passò per Firenze, il quale disse in concistoro questa essere stata la maggior consolazione del suo viaggio in Francia. Ricci visse fino al 27 gennajo 1810.

(60) La Congregazione *De propaganda* verso il 1789 fece stampare il *Catechismo romano* in arabo, la *Grammatica* e il *Vocabolario curdo*, l'*Alfabeto libetano* e quel di *Ava*.

nale delle grasce, tassava le bestie a voglia sua; comprava l'olio tutto, per poi rivenderlo caro. Non manifatture; carissima l'introduzione delle forestiere, e perciò lauto il contrabbando: le rendite territoriali erano appaltate per quattrocentomila scudi, mentre avrebbero comodamente reso il doppio: negli undici anni che regnò Clemente XIII, si registrarono dodicimila omicidj, di cui quattromila nella sola capitale. I rimedj appostivi da Pio VI riuscirono inefficaci.

Dopo ciò manca la lena di lodare una munificenza, che prosperava le arti belle, e lasciava languire le utili (61). Già l'antecessore avea alzato un monumento alle belle arti nel museo Clementino; Pio lo crebbe d'assai, e v'accoppiò il suo nome, e lo fece disporre ed illustrare dal sommo archeologo Ennio Quirino Visconti; aggiunse a San Pietro la ricca e non bella sacristia, estese il palazzo Quirinale, migliorò il porto d'Ancona e l'abbadia di Subiaco; spese tesori nel sanare le paludi Pontine, inalveando l'Amaseno e l'Uffento, e scavando il lunghissimo fiume Sisto, per cui l'acque scolando al mare, lasciavano in secco i terreni, che risero di nuova coltura. Rincresce il dover soggiungere che quest'opera da antico Romano era destinata a formare un principato pe' suoi nipoti, i quali egli favorì come da gran tempo più non si usava. Della politica dei gabinetti poco intendeva; ma non vuolsi tacere come, nel nembo allora sovrastante, qualche cardinale gli suggerisse un consiglio, degno dei tempi della grandezza pontifizia; riunire Italia in una confederazione sotto la supremazia di Roma. Però alcuno v'era, a cui la lega italica facea più paura che l'invasione nemica; e la santa sede stava come chi vede il Vesuvio vicino ad eruttare, ma non ha modo d'arrestarlo.

CAPITOLO XXX.

Italia. — Ultimi fatti.

E veramente al vedere come le cose si disponevano, la prudenza umana avrebbe detto: — Roma ha finito il suo tempo e se ne va; i principi, raccoltasi in mano tutta l'autorità pubblica, si rendono despoti, ma non per tiranneggiare, anzi riducono ad effetto i miglioramenti proclamati dai filosofi; e questi e quelli saranno daccordo nel procurare il bene dei popoli, i quali, contenti d'avere chi proveda per loro, godranno d'una spensierata beatitudine.

Povera prudenza umana! oggi noi sappiamo che sovrastavano altre minaccie, per cui sarebbe mutato ordine e al progresso e alle scienze de' dotti e alle applicazioni dei re e alle pretensioni di Roma; e che tanti parziali miglioramenti suggeriti dai letterati, iniziati dai principi, perderebbero ogni importanza nel sovvertimento universale che innoverebbe la società. Già i padri nostri, dico quelli che avevano senno, dovettero prendere buona lezione dal veder di colpo sfasciarsi gli edifizj che s'erano improvisati. Meno che altrove in Toscana, perchè in verità le riforme non toccavano alla radice, e il popolo a riceverle era predisposto da una certa benevola inerzia. Eppure gli animi restarono stomacati da quella tempesta d'innovazioni; ne' tremuoti che afflissero la Romagna toscana, nelle persistenti nebbie, nelle malattie epidemiche si volle veder segni della disapprovazione celeste per le novità leopoldine; lo sparlar di Leopoldo era universale, in a rimpiangere i tempi medicei (1); ed allorquando egli partiva per assidersi sul trono

(61) Quel che pel Gaetanino dicevasi di Gregorio XVI, si diceva pure di Pio VI per uno Stefano Brandi suo factotum.

(1) Lo attesta il suo recente caldissimo panegirista Zobi, *Op. cit.*, vol. II, pag. 557; e conchiude che i Toscani, «tranne pochissimi, lo videro partire con indifferenza, ed alcuni con interno giubilo», p. 510.

imperiale, ove dovea comparir tanto da meno, e che alla Reggenza lasciava raccomandato di « non usar mai condiscendenza veruna verso la Corte di Roma qualora si tratta di giurisdizione o d'autorità, in ispecie nelle materie ecclesiastiche ed affari d'impegno », vivi richiami si alzarono; Pistoja tumultuò per abolire le innovazioni ricciane; a Livorno i facchini insorsero ad insulti, massime contro gli Ebrei, il cui ghetto avriano saccheggiato se l'arcivescovo non avesse protestato non v'entrerebbero che traverso al corpo di lui; altre città gl'imitarono, persin Firenze che da due secoli e mezzo avea disimparato queste chiassose manifestazioni del voler popolare: e allora si vide quel che sia un governo senza forza, e se a reprimere lo scontento bastino birri e guardaportoni.

Riazioni di Leopoldo

Leopoldo, fosse reso sospetto dalla Rivoluzione francese, fosse disingannato dalla realtà, operò tirannicamente nell'ultimo periodo; ristabilì la pena di morte per reati politici, dicendo essersi ingannato; fece condannare cent'otto persone, fra cui nove donne, senza difesa nè pubblicità; esacerbò le sentenze col farne portar molti nelle galere di Messina (2); per compenso ricoverando novantaquattro loro orfani e i vecchi parenti. Sfogandosi su uomini del popolo, risparmiò i capi; insieme abbandonò alla popolare indignazione il Ricci e il Gianni, tanto suoi; eppure vietava di stampar qualunque scritto su materie religiose senza il *placet* del governo: poi dal suo figlio e successore si fe rilasciare una ricognizione di scudi 1,113,562, come debito particolare, senza addurne il titolo, e dimenticando i troppi compensi che lo Stato avrebbe potuto esigere da lui (3).

Ferdinando III sottentrato per gratificarsi il popolo s'affrettò a rintegrare molti degli abusi tolti dal padre: con ordinanze modificò il codice Leopoldino ripristinando la pena di morte pei reati di Stato, quasi dalla troppa dolcezza fosser venute le sollevazioni e irrequietudini del paese e la tanta affluenza di ribaldi: invece si temperarono le leggi contro la disonestà, spinte fin all'indagine domestica; si limitò l'arbitrio dei giudici e de'tribunali di polizia, che poteano *economicamente* condannare fin alle staffilate e all'esiglio e alla relegazione; si legò di nuovo il commercio, donde incarimento dei viveri, sinchè egli non affrancò la circolazione interna.

I tre arcivescovi chiesero a Ferdinando abolisse le leggi leopoldine. Esso ne tenne

(2) Nel dispaccio di Leopoldo alla Reggenza si lagna forte che in brev'ora siasi distrutta l'opera sua di tanti anni. Ordinò severi processi, e che i carcerati « dovranno esser consegnati a bordo de' bastimenti napoletani, i quali avranno gli ordini necessarj dalla lor corte toccante il lor destino. Vi si dovranno mandare tutti questi carcerati più o meno rei indistintamente, e nessun eccettuato, uomini e donne di qualunque condizione siano... E siccome quand'io feci la riforma delle leggi criminali di Toscana, credei di poterla concepire in quella maniera per l'indole dolce e quieta della nazione, e vedendo ora d'essermi ingannato, con sommo mio dispiacere mi trovo obbligato d'ordinare al consiglio di reggenza di pubblicare prontamente un editto, con cui, esprimendo queste mie ragioni,... mi vedo obbligato di ristabilire la pena di morte da incorrersi da tutti quelli i quali ardiranno di sollevare il popolo, o mettersi alla testa del medesimo per commettere eccessi e disordini »; 17 giugno 1780. — E nell'altro del 21: « Siccome il popolo ha detto di voler mettere in libertà i carcerati, il consiglio li farà trasferire nella fortezza di Belvedere, alle porte della quale farà mettere dei cannoni, facendo venir da Livorno gli artiglieri. I seimila armati... dissiperanno il popolo che si ammutinasse o si attruppasse, facendovi anche fuoco sopra ». — E il 24: « Nè il consiglio nè verun giudice dovrà mescolarsi a far grazia o permuta di pena, riservandola a me,... e non volendo questa volta far grazia a veruno ».

Questi e i seguenti dispacci son riferiti dallo Zobi; eppure egli si lagna che io sia stato rigoroso col suo Solone. Il dissenso è carattere di libertà; ma la parola *plagiare* è codarda, e potrebbe agevolmente rimbalzarsi ai panegiristi di principi, pronti a divenirne i calunniatori, cambiata la mano che paga.

Egli stesso, al vol. III, p. 23, dice che Leopoldo « concertò col suo figlio granduca il sacrifizio del suo illustre amico (il Ricci) omai fuor d'opera », e che « corse voce che l'imperatore, mediante stratagemma, levasse al Ricci delle carte, quali rimaste in sue mani avrebbero potuto servirgli di rinfaccio. Se ciò è vero, come abbiam motivo di credere che sia, dobbiamo malgrado nostro convenire, avere anche troppo imparata la triste *scienza sbirresca* dall'infame favorito Chelotti ».

(3) Zobi, II, 561.

consulta; e fra altre cose rispondeva non parergli equa la domanda fatta dal clero, che le informazioni sugli ordinandi non fossero date dai birri, « i rapporti de' quali (diceva esso), ricercati e adoperati sagacemente, servono con profitto; e perciò non pare che il governo debba mostrarne diffidenza »; insisteva sul considerarsi i vescovi come gli altri magistrati dello Stato, e che dal sovrano unicamente doveano riconoscere le facoltà ad essi in parte restituite, di tonsurar i cherici, permettere missioni, visitar le diocesi. Del resto Ferdinando calcò le orme paterne con meno spie; e fattosi toscano, separò gli interessi del paese da quelli di Casa d'Austria.

Decadimento di Venezia

Venezia era stata, dalla pace di Passarowitz, spogliata della Morea, e ridotta qual rimase fin alla sua caduta. Possedeva essa il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Polesine di Rovigo, e la marca Trevisana, che comprendeva Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo il Friuli e l'Istria; a levante la Dalmazia colle isole dipendenti; parte dell'Albania, cioè il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Jonio le isole di Corfù e Paxò, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò, le Stròfadi e Cerigo. Nel 1722 le anagrafi le davano quattro milioni e cinquecentomila anime, la rendita pubblica di sei milioni di ducati (4), e il debito di ventotto milioni.

Nel governo la sovranità spettava al gran-consiglio, composto di tutti i patrizj che avessero compiuto i venticinque anni, e talora salì a mille ducento membri: se ne voleano ducento nei casi ordinarj, ottocento ne' più gravi, per togliere la possibilità di concerti e d'ambizione. Il governo affidavasi al senato, annualmente eletto dal gran-consiglio, e portato a centoventi membri oltre i magistrati patrizj durante la carica: la esecuzione, alla Signoria, collegio formato dal doge, da sei consiglieri, tre capi della Quarantía, sedici savj: la giustizia, a quattro tribunali elettivi, tre dei quali componeano la Quarantía civile, ed uno la criminale, il cui presidente sedeva nella Signoria e i membri nel senato. Il ministero pubblico presso queste era sostenuto dagli avogadori. Il consiglio annuale dei Dieci esercitava la polizia, e sceglieva dal suo seno due inquisitori neri annuali, e dalla Signoria uno rosso per otto mesi, che costituivano l'inquisizione di Stato.

Il magistrato degli *esecutori contro la bestemmia* vigilava sulle rappresentazioni sceniche, e proibiva quelle di soggetto sacro. I nove procuratori di San Marco, posto il più eminente dopo il doge, tutelavano i poveri e i pupilli, vegliavano sulle pie istituzioni e sulle ultime volontà; gratuiti, a vita, e dispensati da ogni altro uffizio, se non fossero ambascerie a teste coronate. Eccetto il doge e i procuratori di San Marco, le altre magistrature erano a tempo, e tante che il gran-consiglio faceva sin nove elezioni per settimana, oltre quelle spettanti al senato. Scarsi gli stipendj; nelle cariche in provincia e alle Corti, che portavano onore e spesa (5), i patrizj sostenevano senza sparagno il decoro della patria e proprio. Tra le famiglie nobili nessuna distinzione nè tam-

(4) Il ducato equivale a lire 4. 10. Ecco il bilancio del 1783:

Entrata; per appalti . .	ducati	1,890,613
dazj della dominante. . .	»	1,469,523
nella terraferma. . . .	»	1,016,677
nella Dalmazia	»	29,355
in Levante	»	94,564
Gravezze della dominante . .	»	862,411
della terraferma. . . .	»	510,634
della Dalmazia	»	66,722
del Levante	»	81,308
La spesa era di	»	6,624,669
di cui le milizie di terra e di mare, e le fortificazioni assorbivano	»	2,097,618
l'istruzione pubblica . .	»	51,812
le pubbliche costruzioni .	»	119,255

Una minuta descrizione dello Stato veneto nel secolo passato fu fatta dal gesuita Tentori.

(5) I podestà di Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, il luogotenente di Udine, il proveditor generale di Dalmazia, gli ambasciatori a Roma, Madrid, Vienna, Parigi, il *nobile* a Pietroburgo aveano tenuissime provviste e arbitrarie gratificazioni. Solo il ballato di Costantinopoli fruttava copiosamente, senza aggravio della repubblica.

poco di primogenitura, nè titoli o abito diverso; pure alcune si assicurarono i posti più rilevanti, e una clientela fra' patrizj poveri, detti Barnaboti (6); e così batterono il gran-consiglio, e trassero al senato la nomina delle cariche principali, o almeno la presentazione; colle lungagne incepparono il potere deliberativo del gran-consiglio; poi dal senato stesso revocarono ogni cosa al collegio, e infine agli inquisitori. Così un tribunale divenne il governo, mercè di quel potere suo senza limiti nè appello. Per giungervi dovettero tener chiuso il libro d'oro a nobili nuovi che vi avrebbero portato idee più franche, e che costituirono un terzo stato di *cittadini originarj:* il popolo stesso si divise in cittadini e plebe, alla quale non erano permesse che certe professioni e il traffico interno: ogni sestiere della città avea privilegi e amministrazione propria, e così ciascun'arte.

Come in tutte le oligarchie, moltissimi gli abusi e le malversazioni nell'esercito e nelle finanze: vivissimo il broglio, dove i poveri accarezzavano i ricchi per aver qualche impiego, e questi per ottenerne il voto. Ne' possessi oltremare peggiore il disordine; gl'impiegati estorcevano denaro e vendevano la giustizia, intanto che sperdevano gli assegni fatti dalla repubblica per mantenere le fortezze e i porti. Sulla terraferma un umore bravo e manesco faceva frequenti le risse e gli omicidj, e gl'illustrissimi v'esercitavano una prepotenza, di cui i plebei si rifaceano col tiranneggiare ciascuno nel piccolo suo cerchio. Ma se la nobiltà provinciale, trovandosi posposta alla veneta, mal vedeva il governo, la plebe gli mostrò sempre benevolenza e rispetto. Nella capitale la corruttela era stata fomentata per isviare le menti dalle cose pubbliche (7); proposito ancor più micidiale quando da altri interessi non sieno sollevati gli animi. Sebbene il costume cercasse avvicinare i nobili a' plebei con varie gradazioni di patronato (8), la superbia di quelli era quanta la nullità di questi, e dai palchetti sputavano sulla volgare platea. Il cupo genio di quel tribunale dei Dieci, che faceva spavento a Montesquieu, e che porse tanti foschi colori ai romanzieri de' nostri giorni, riducevasi ad un abjetto spionaggio, e a impedir lo sviluppo delle forti qualità, a dare qualche specie di regola al mal costume. Una volta esso sbandì, ma tosto dovette richiamare le *nostre benemerite meretrici*, perocchè le costoro case o il parlatorio de' chiostri erano i soli convegni liberi, ove senza dar ombra al governo, perchè vi manteneva spie, si potesse restare a far musica, cene, galanterie. Palestra d'immoralità era il ridotto, ove a sessanta o settanta tavolieri il giuoco frenetico spostava le fortune: il presiederli era privilegio dei nobili, che stipendiati dalle compagnie, stavansi in parrucca e toga da magistrato, mentre tutti gli altri portavano la maschera; e ambasciatori e ministri venivano a cercarvi le alternative d'opime illusioni e di angoscie disperanti. Quando nel 1774 i correttori della promission ducale fecero chiuder il ridotto, i giocatori sparsero quella contaminazione in centinaja di privati casini, più rovinosi perchè non più sorvegliati (9).

(6) Dalla chiesa di San Barnaba, attorno a cui abitavano. Discendevano dai cadetti delle famiglie principali, e da quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia: quelle entrate nel libro d'oro per la guerra di Candia erano ancora abbastanza ricche.

(7) Era proverbio: «La mattina una messetta, l'apodisnar una bassetta, e la sera una donnetta».

(8) Fin quelli che portavano lo stesso nome (*senso*) riguardavansi in qualche modo uniti. Ai battesimi de' patrizj i compari erano sempre più di due, e volta fu che furono fin cencinquanta, e sempre plebei; talchè il sacerdote, pena l'esiglio, era obbligato far severa intimazione, se mai alcuno fosse patrizio, se ne allontanasse.

(9) Anche Verona ebbe un famoso casino, il quale essendo comparse nel 1775 alcune dame col guardinfante men voluminoso del consueto, se ne prese scandalo, tutta la città ne andò partita in pro e contro, e gli spiriti s'infervorarono a tal punto, che per lasciar tempo di calmarli fu chiuso il casino. Non bastò, e l'affare fu portato alla suprema magistratura della repubblica, e Giuseppe Torelli, buon letterato, ne scrisse gravi apologie.

Tutti i viaggiatori convengono che la passione del giuoco fosse generale in Italia; e lord Marlborough nel 1760 perdette al faraone ottomila luigi negli otto mesi che passò a Torino.

Scostumatezze di Venezia

Gran segno di depravato costume è l'avervi trionfato il Baffo, che, nel patrio dialetto affrontando le frasi tecniche del bordello, col brago della lascivia deturpò la devozione, l'onore, la virtù, piantando i simboli osceni nel parlatorio e sugli altari, incoraggiando gl'intrighi amorosi, il giuoco, le facilità offerte dalla gondola seduttrice e dall'invereconda maschera (10), gridando *viva il vizio*, negando Dio per surrogare al culto suo « la santa semplicità dell'età dell'oro ». Eppur visse fra la gente d'onore, ottenendo quel rispetto che sovente è ispirato dalla paura. Se ne indignò Labia, tutto patria e religione, e coll'armi stesse ripulsò l'invasione delle idee forestiere, la scostumatezza, cotesto appassionarsi pel teatro, e il cicisbeismo, e l'abolir i conventi mentre si tolleravano lupanari e bische. L'eccesso spinse un tratto a provvedimenti eccessivi; si chiusero i caffè, si moltiplicarono leggi suntuarie, si proibirono i libri empj: ma ben tosto la moda irruente prevale; riapronsi le botteghe; alle magnifiche feste date dalla repubblica si sfoggia un lusso non mai più veduto; e i teatri passano di splendidezza quelli di tutto il mondo.

Severissima legge vietava ai nobili e ai loro dipendenti di aver corrispondenza coi ministri stranieri residenti, o colle loro famiglie; talchè se uno dava una festa donde volesse escludere chiunque non era invitato, metteva alla porta un servo colla livrea di ambasciadore forestiero. Il doge vivea isolato, pei grandi riguardi che il suo posto imponeva. A pochissimi si permetteva il viaggiare, onde i costumi serbavano l'originalità. Quella quantità di Barnaboti, classe pericolosissima come in libero Stato sono sempre i nobili poveri, tra' cui privilegi contavasi che le loro donne potessero mendicare in zendado, produceva scrocconi, briganti, giocatori, sollecitatori di cause, mercanti di voti nel broglio. Costretti a dimenarsi per vivere, turbarono costoro anche la repubblica; nel 1762 ordirono di sovvertirla e abbattere gl'inquisitori; di nuovo lo tentarono nel 75, e più pericolosamente nell'82: moti repressi da quel robusto ordinamento giudiziario. Il popolo, rispettoso fin alla bassezza, sfuggiva al possibile d'urtare in questi più fastosi che soperchiatori, e viveva da sè e a spalle de' patrizj, allegro, senza gloria e senza bisogni.

Adunque concentrato lo Stato nella città, la città in poche famiglie, ed unica forza la debolezza degli obbedienti. La politica esteriore più non badava a Venezia che come a una preda agognata; il Turco le lasciava pace, salvo a correre qualche volta sopra le sue navi; i Barbareschi non erano repressi che da un tributo. La prudenza vantata di que' senatori si limitava a conservarsi neutri fra le potenze belligeranti in Italia, per non interrompere il commercio con esse. Rendeva alieni dalla guerra la paura di veder ribellate le serve provincie. Non volle Venezia adottare eserciti stabili e nazionali, come tutta Europa; e anche nelle guerre distruggeva l'unità del comando col mettere a fianco de' generali un proveditore.

Alla guerra di Successione non prese parte, e senza di lei fu sbocconcellata l'Italia.

Pel popolo s'aveva il lotto di Genova, cominciatosi sin dal 1530 (T. III, pag. 353). Distinguevasi in lotto delle zitelle e dei senatori: in quello imborsavansi cento nomi di fanciulle, a cui toccava una dote quando sortissero, e scommetteasi sul nome che uscirebbe; nell'altro si giocava sui nomi che si trarrebbero dalla borsa, ov'erano tutti quelli capaci d'ottenere dignità. Dieci volte l'anno faceasi l'estrazione a Genova, nove a Roma, altrettante a Napoli, tredici a Milano, quindici a Torino; e v'ebbe chi profittò dell'intervallo per mandare telegraficamente a Napoli i nomi già estratti a Roma, e così ciuffar un guadagno. Dappoi si semplificò riducendo l'estrazione a numeri colle loro combinazioni d'ambo, terno, quaterno, cinquina.

(10) La maschera, caratteristica di Venezia, consisteva nel tabarro o bauta, cappello a due punte, e mezzo viso nero. Permetteasi dal 3 ottobre al 16 dicembre, poi da santo Stefano a tutto il carnevale, oltre il giorno di san Marco, la quindena della fiera dell'Ascensione, alla creazione del doge e ai solenni suoi banchetti, e in altre feste straordinarie e venute di principi. Allora il patrizio potea deporre la toga e la parrucca, e colla maschera al viso o nel cappello girare per tutto, e sin favellare coi ministri esteri in piazza, nei casini, al teatro.

Le potenze violarono il suo territorio qualvolta n'ebbero convenienza; navi inglesi e austriache baldanzeggiavano nel golfo ch'essa chiamava suo; e l'imperatore aprì a Trieste un porto franco, con fortificazioni ed arsenale. I fondi riservati nel cassone pei grandi bisogni si consumarono, e il debito crebbe fino a ducento milioni; e si dovette ricorrere per prestiti anche a forestieri, malgrado la legge contraria. Il commercio serbava appena l'ombra dell'antica floridezza, anzi portava una specie di nota, essendo interdetto ai nobili; al che tardi vollero riparare nel 1784, animando i signori alle speculazioni. La marina mercantile non ebbe più di quattro o cinqnecento navi; e la militare una dozzina in mare, e venti in interminabile costruzione. Per l'aborrimento dalle innovazioni, i vascelli rimasero alla foggia antica (11); segreti i processi della chimica; segrete le pratiche de' cantieri.

Tolga Dio che noi vogliamo qui insultar Venezia per iscagionare chi la tradì; ma crediamo prossima alla ruina qualunque potenza ricusa le riforme che il tempo domanda. Affrettiamoci a dire che nel 1735 si dichiarò porto franco la città, per imitare ciò che l'Austria avea fatto con Trieste, e il papa con Ancona. Il Goldoni, tornando da' suoi viaggi, rallegravasi nel vedere la bella illuminazione di Venezia, mentre le vie delle città da lui visitate rimaneano al bujo (12). Nel 76 si fabbricò l'edifizio per la fiera dall'architetto Macaruzzi, di legno sì ben congegnato, che in cinque giorni si piantava, in tre si ritoglieva. Nel 70 il senato fece raccogliere tutte le *leggi di massime di governo*, che costituirono il codice feudale, o piuttosto la raccolta delle leggi in proposito, dal 1328 innanzi: nell'86 si pubblicò un codice per la marina mercantile, che fu una vera legge nuova: il magistrato delle acque facea pur radunare tutte le ordinanze relative ai porti e alle lagune: le prime leggi organiche sullo scavo delle miniere son dovute a Venezia (6 marzo 1679, e 18 settembre 1784), e preparavansi gli Statuti civili e criminali, che furono presentati al senato nell'89. Nel 75 si riaperse il libro d'oro per venti anni, e sino per quaranta famiglie di terraferma od altre che godessero un'entrata di diecimila ducati e nobiltà di quattro generazioni. Sei sole concorsero: ma col diploma non si dà la tradizione dell'amor patrio e della grandigia.

Tutto ciò prova che Venezia non era poi così decrepita; il prova la spedizione dell'ammiraglio Emo contro i Barbareschi; il prova la gigantesca opera de' murazzi, diga marmorea opposta al mare, *ausu romano, ære veneto*, dal 1744 all'82. E poichè si suole far segnalatissime feste agli idoli che stan per andar a pezzi, memorerò le splendide accoglienze fatte in tutto lo Stato a Pio VI nel suo pellegrinaggio a Vienna (13).

Anche le altre repubbliche erano ridotte a municipj, spogli di politica importanza. Il cardinale Alberoni attentò un giorno all'innocente indipendenza di San Marino; ma i lamenti levati indussero il papa a restituirgliela. 1739

Lucca

In Lucca, il *discolato* adempiva le veci della censura romana o dell'ostracismo ateniese, per tutelare l'ombrosa libertà: poichè, se qualche cittadino nobile o popolano soperchiasse per ricchezza o merito, i senatori ne vergavano s'una polizza il nome, e quando venticinque concordassero, egli teneasi discolato, e mandavasi a confine. Quest'inquisizione ripetuta ogni due mesi, che puniva non la colpa ma la possibilità della colpa, col sospetto scemava la franchezza del conversare, e induceva a rimpiattarsi nella mediocrità. I giudici chiamavansi di fuori, e finito il tempo sindacavansi. Faceansi leggi suntuarie di minutissima severità (14), e ancora nel 1748 « per impedire l'estrazione del denaro dallo Stato » fu proibito all'ordine nobile « ogni abito che di color nero non

(11) Angelo Emo nel 1755 fece il primo esperimento d'un vascello da 74 con alberi connessi; giacchè dapprima anche gli alberi maestri erano d'un solo fusto d'abete, d'altissimi offrendone i boschi d'Avronzo e di Cansiglio.

(12) *Mem.*, tom. I, pag. 255.

(13) Di altre feste furono onorati Federico IV di Danimarca, Gustavo di Svezia, Pietro czar, Giuseppe II. Sono descritte dal CICOGNA, *Iscrizioni venete*.

(14) Alcune son pubblicate dal Minutoli nel vol. X dell'*Archivio storico*.

fosse, sì ai maschi che alle femmine, fossero pure in festa di nozze e sposi all'altare »; vietati tutti i drappi forestieri, calze, nastri, guernimenti, o che fosse lavorato fuor di Stato: chi n'avesse, potesse portarli alla campagna finchè durassero. L'ordine fu ripetuto nel 62, pena il discolato pei nobili, e cinquanta scudi di multa al sarto che avesse cucito robe forestiere. Del resto era protetta l'industria, e nell'amministrazione pubblica la gente acquistava attitudine agli affari. Le *famiglie di cittadinanza originaria*, che duecentoventiquattro erano alla chiusura del libro d'oro nel 1628, trovandosi nel 1787 ridotte a ottantotto, fu preso partito che fossero novanta almeno, oltre dieci famiglie di nobili personali, le quali sottentravano alle antiche estinte.

1773 20 febbr. — Vittorio Amedeo III

Vittorio Amedeo III, arrivando al trono di Sardegna di quarantasette anni, malissimo intalentato contro i ministri di suo padre, li congedò, e prima di tutti il Bogino. Non abborriva dalle innovazioni, ma smaniato d'imitare Federico II di Prussia, in piena pace vagheggiava soldati e fortezze sino a diroccar le finanze, e rinvigorì l'aristocrazia già superba e imperiosa coll'ammettere soli nobili ad uffiziali. Migliorò le strade e il porto di Nizza; condusse canali irrigui; a Torino procurò molte fabbriche, l'osservatorio, i cenotafj, l'illuminazione; all'Accademia delle scienze, fondazione privata di Lagrangia, Saluzzo e Cigna, diede stato, e in dote beni di badie secolarizzate: approvò una Società Agraria; vietò il sepellire in chiesa e, per consiglio di Gerdil, l'andare all'università di Pavia, focolajo di giansenismo, benchè nella torinese lasciasse insinuare insegnamenti di quel colore. Legò nuova parentela coi Borboni, sposando egli una figlia di Filippo V, e dando a suo figlio madama Clotilde sorella di Luigi XVI (15), e due sue figliuole a due fratelli di questo.

Così venivasi consolidando questa monarchia, la sola che non abbia sofferto rivoluzioni, e cambiato dinastia. E poichè fin dall'origine essa si conobbe chiamata a valere coll'armi, fu l'unica ove se ne mantenesse lo spirito con trentacinquemila soldati e quindici castella. Sotto Carlo Emanuele IV una scuola militare fiorì alla disciplina di Alessandro Papacino de Antoni, che scrisse ad uso di quella l'*Architettura militare*, l'*Esame della polvere*, l'*Uso delle armi da fuoco*, l'*Artiglieria pratica* e altre opere, tradotte anche in francese; oltre un racconto della guerra del 1758 (16). Il Bertola insegnava intanto le difese e gli attacchi delle piazze, e assistè la fabbrica della Brunetta, meravigliosa fortezza che chiudeva ai Francesi la val di Susa.

1796 18 ottobr.

Poche armi

Genova, ben fortificata, non armava più d'un migliajo e mezzo d'uomini; altrettanti il Modenese; men del doppio Parma; due centinaja la placida Lucca; quattromila la Toscana; da cinque a seimila il papa, colle fortezze del Po, di Ancona e Civitavecchia. Venezia muniva Peschiera, Legnago, Palmanova verso il continente, Zara e Cattaro nella Dalmazia, Corfù nel Jonio; l'arsenale suo ancora ricco, teneva in essere alquanti bastimenti; ma i duemila suoi soldati erano stranieri. A Napoli, Tanucci intento a osteggiare i preti, poco badò alle armi; pure v'acquistarono nome Giuseppe Palmieri autore dell'*Arte della guerra*, il principe di San Severo che propose un nuovo sistema di tattica, e Alfonso de Luna che scrisse lo *Spirito della guerra* e altri trattati lodati da Federico II. Ferdinando IV ancora principe si piaceva di soldati, cadetti, marina, esercizj, e invitò l'irlandese Acton a riordinare l'esercito. Questi in fatto vi abolì i privilegi; la guardia del corpo affidò a' granatieri, come l'Austria; licenziò i capitolati Svizzeri; gli Spagnuoli, Irlandesi e Fiamminghi restrinse in due reggimenti; conservò il reggimento reale Macedonia di Greci, con aggiungervi un battaglione di cacciatori albanesi, spedì fuori uffiziali intelligenti per apprendere il meglio; stabilì due accademie pei corpi facoltativi, con buoni professori; chiamò di Francia e Svizzera uffiziali istruttori pel

(15) Morta nel 1802 in odore di santità.

(16) Prospero Balbo, stendendone l'elogio nelle *Memorie accademiche di Torino* (1805, pag. 283), espone quanto il Piemonte operò pei progressi della scienza della fortificazione e dell'artiglieria.

genio, la marina, l'arsenale, e pose a Capua un campo d'istruzione. Ma tutti questi forestieri voleano fare riforme costose e inutili, menavano seco persone da collocare nei gradi, invano sperati cogli onorevoli servigi dai paesani. Acton preparò anche, a spese enormi, galee e vascelli di linea, mentre sarebbero stati a preferire legni sottili per le comunicazioni colla Sicilia, e per impedire che gli sciabechi barbareschi infestassero le coste; anzi alle navi mercantili non si consentì d'avere cannoni, come le inglesi.

La Lombardia, forte per Mantova e Milano, non assoldava più di quattromila uomini, cerniti dagli ergastoli o ingaggiati, feccia venale. I Francesi nel 1705 v'aveano tentato la leva forzata, ma invano; allorchè Maria Teresa nel 59 la ritentò, i giovani fuggivano; Giuseppe II ne esentò questa provincia; e quando, scoppiata la guerra della Rivoluzione, Francesco II richiese mille trecento reclute per compire i due reggimenti italiani Belgiojoso e Caprara, lo Stato, per rimanerne scarico, esibì centomila zecchini l'anno finchè tornasse la pace. Eppure, non appena i tempi mutarono, gl'Italiani volarono alle armi: nel 1801 la Repubblica Cisalpina metteva sui campi ventiduemila combattenti, sessantamila di riserva ne preparò la Repubblica Italiana: accompagnarono i Francesi in tutte quelle disastrose glorie, e nel 1812 stavano in arme settantacinquemila Italiani, e quarantamila marciavano a perire in Russia, come dice uno straniero, invocando i loro santi, ma da eroi.

Del resto gl'Italiani, in quei quarantott'anni di pace, non prosperarono a proporzione di popoli meno beati. Le arti belle si corressero, ma non vennero in fiore, giacchè i ricchi spendevano piuttosto in frivolo lusso, i pubblici lasciavano le spese al governo, e la scemata religione non vi dava eccitamento. Di carattere nazionale deperente è prova il gusto francese che rendeasi universale. E per verità quella cura degl'interessi patrj che desta lo spirito e incoraggia, era abbandonata ai governi paterni; le idee liberali non erano proclamate che con licenza dell'autorità, e perciò non efficaci, nè toglievano ai governi d'essere dispotici; il popolo poi non intendeva, non lottava, non perdeva la timidità morale, nè alla coscienza sua giungeva la civiltà delle dottrine insegnate. Invece degli Enciclopedisti avevamo i Giansenisti; per un Gesuita che censurasse Dante, menavasi maggior rumore che non per un filosofo che attaccasse Dio; disputavasi per garantire al papa la chinea, mentre correva pericolo il vangelo. I numerosi conventi soccorrevano alla poveraglia, ma coll'improvida elemosina l'aumentavano: l'agricoltura attraeva l'attenzione de' governi e dei dotti, ma erà incagliata dai fedecommessi e dalle manimorte: tenui le taglie, ma le finanze non vanno stimate tanto dalla somma de' tributi, quanto dall'uso di questi ad utile della nazione. Nelle città mantenevasi una pulitezza snervata, il cicisbeismo, l'amore dei pranzi e degli agi: non tanto dalla censura era intisichita la pochissima stampa, quanto dalla pubblica noncuranza. Che se alcuni pochi leggevano i libri degli Enciclopedisti, se altri ascriveansi alle loggie massoniche, i più amavano dondolarsi quieti e gaudiosi; desideravano i miglioramenti, ma non li voleano; e sgradite riuscirono le novità di Giuseppe II e di Leopoldo anche dove poteano aver ragione.

Leopoldo in Lombardia

Morto Giuseppe, i Lombardi alzarono richiami con tutta la vigoria che lasciava la lunga abitudine dell'obbedire. Leopoldo II, di benevole intenzioni e non pauroso della verità, levò fra i Lombardi una voce simile a quella dell'araldo in Atene: — Chi ha un buon consiglio a suggerire, monti alla tribuna e favelli »; e chiese che ogni città spedisse due deputati. Allora Pietro Verri sclamava: « Da secoli non è accaduto a « questa provincia un sì felice avvenimento. Appena erano tollerate le rimostranze pub« bliche; conveniva che sopportasse la macchia d'intrigante, d'importuno, di fanatico « chi le promovea. Ora s'invitano, si animano i figli a presentarsi al padre, gli uomini « all'uomo sovrano, gli esseri che soffrono al monarca sensibile e virtuoso. Se non « esporremo tutto, la colpa sarà nostra; se colle domande indiscrete e inopportune « screditeremo la causa pubblica, nostra sarà la colpa; se meschinamente ignorando

« i principj, cercheremo un sistema precario e la reviviscenza di pregiudizj antichi an-
« zichè il regno stabile della ragione, la colpa sarà tutta nostra. Non è vero che lunghe
« oppressioni delle generazioni passate e della presente generazione, sbigottita da una
« serie di arbitrarj atti del potere ministeriale, abbiano ridotti gli animi alla nullità, e
« degradati al punto di considerare una chimera la virtù, e un delirio l'amor della pa-
« tria. Eccoci al momento o di coprire i nostri nomi d'infamia presso la storia, o d'ono-
« rare per sempre noi stessi e i figli nostri in faccia dei secoli venturi..... Le passate
« vicende altro sentimento non lasciarono negli animi comuni, fuor che il timore, nè
« altri precetti ricevemmo dai nostri padri che la sommissione e l'avvilimento coone-
« stato coll'onorevole nome di prudenza. La veracità ingenua, la carità verso della pa-
« tria, l'amore del giusto, l'entusiasmo nobile del vero, ogni slancio di un cuor buono
« ed energico scomparvero. Ognuno si riconcentrò a pensare alla sua famiglia, e col
« nome di patria si promossero obliquamente i vantaggi d'alcuni piccoli ceti esclusivi, e
« si considerò nemico della patria chi suggerì di sollevare i cittadini dall'oppressione di
« alcune classi. Gli uomini vulgari, allevati in tai principj e sproveduti d'ogni idea pub-
« blica, altro non cercano che la ripristinazione del sistema. Se una vôlta è caduta al
« primo impeto che venne dato, dunque non rifabbrichiamola più colla medesima cen-
« tina. Un foglio di carta, nemmen firmato dal monarca, ha in un momento annichilato
« la congregazione dello Stato, tutti i ceti municipali, tutte le amministrazioni che la
« pietà de' nostri maggiori avea istituite per soccorso dell'indigenza. Dunque tutto il
« sistema antico era precario, non aveva per base una costituzione, nè potevasi allegare
« ostacolo di legge contro la volontà del ministro. Il peggio che possa accadere dunque
« è di tornare a tal precaria condizione. Il Milanese fu soggetto al despotismo dal mo-
« mento in cui cessarono i suoi naturali principi. Questo despotismo si esercitava da
« alcuni corpi potenti sotto del governo spagnuolo: poi ne furono gradatamente spo-
« gliati, e venne tutto collocato nell'arbitrio d'un uomo solo. Sarebbe un problema ac-
« cademico il disputare qual dei due sia più funesto: quello che fa al proposito per ora
« si è, che importa d'uscire dallo stato d'abjezione sotto cui si geme, e da schiavi mal-
« contenti diventare sudditi ragionevoli e fedeli al nuovo monarca che ci vuole uomini,
« e che è degno di comandare ad uomini. Una costituzione finalmente convien cercare,
« cioè una legge inviolabile anche ne' tempi avvenire, la quale assicuri ai successori la
« fedeltà nostra da buoni e leali sudditi, ed assicuri ai nostri cittadini un'inviolabile
« proprietà, essendo questo il fine unico di ogni governo. Conviene che tale costituzione
« venga garantita e difesa da un corpo permanente interessato a custodirla, e di cui le
« voci possano liberamente e in ogni tempo avvisare il monarca degli attentati che il
« ministro coll'andar del tempo potesse promovere per invaderla ».

L'enfasi di queste parole mostri come gran benefizio considerassero i Lombardi questo esser chiamati a consulta dal sovrano, questa prima speranza d'una sancita costituzione. I deputati andarono in fatto a Vienna, ed oltre un'infinità di domande, le più per abolire le novità, concordemente implorarono si ripristinasse la congregazione generale dello Stato. Aderì Leopoldo, dandole diritto di tenere un deputato a Vienna, ed ispezione sulle spese; il bel sistema comunale che Giuseppe II aveva scompaginato, fu rimesso, restituendo ai municipj l'ispezione sul censo, sulle vittovaglie, sulle strade, sulla sanità, sulla pulizia urbana.

Du Tillot a Parma

Du Tillot governava a Parma a nome dell'infante Ferdinando, con prudenza e destrezza alla filosofistica, contentando e Francia e Spagna: economo con magnificenza, fermo con dolcezza, sapea far bastare le scarse rendite, non che ai bisogni, allo splendore del ducato. Era suo divisamento che l'infante sposasse Maria Beatrice, erede di Modena, il che avrebbe nella media Italia costituito un grande Stato: ma tanto bastò perchè s'attirasse l'odio dell'Austria, la quale sposò Beatrice all'arciduca Ferdinando Carlo, e all'infante diede Maria Amalia, altra figlia di Maria Teresa. Bella, operosa,

1771

risoluta, costei al par delle sue sorelle regine di Napoli e di Francia padroneggiò lo sposo più giovane di lei, e sottraevasi agli impacci che le onorevolezze spagnuole mettevano a' suoi piaceri. Il duca fin allora devotissimo, si scapestrò e circondossi di libertini: ne restarono scomposte le finanze; e perchè Tillot avventurò qualche osservazione, gli presero addosso pessima volontà (17).

L'infanta avea negato ai ministri di Spagna e Francia certe distinzioni portate dall'uso: onde Carlo III se ne lagnò; Luigi XV scrisse al duca in gran biasimo della moglie e di lui, e imponendogli, in tono di avo, di ristabilire le cerimonie, escludere quei compagnacci, e per quattro anni affidarsi in tutto al Tillot, cui lodava senza riserva. Anzi per sopravegliarlo mandò il signor di Boisgelin, mentre per parte di Spagna vi venne il signor di Revilla. La Corte, tutta allegria, si empì d'intrighi; gl'infanti non poteano rassegnarsi a quell'umiliazione, nè dissimulavano l'astio a questo Tillot, imposto come un tutore; tanto che Spagna e Francia furono costrette a dismetterlo, pur colmandolo d'attestati di loro soddisfazione (18). Gli surrogarono il signor di Llano: ma Amalia si gettò malata per non vederlo, e sovvertite le cerimonie, invece dei grandi non 1771 ricevette che subalterni, mentre il marito tornava a' chiassosi piaceri. Il re di Spagna ricorse a Maria Teresa, perchè « ponesse fine alla condotta violenta e sconsiderata di sua figlia »; e Giuseppe II la minacciò perfino d'un monastero. Ella, non che cedere, trasse seco il marito a Colorno per scostarlo da Llano; onde Maria Teresa interruppe ogni corrispondenza con essa, come fecero i re di Spagna e di Francia quando al ministro fu tolto il portafoglio. Allora il duca dovette chiedere scusa a Carlo III, e richiamar Llano, il quale però bersagliato continuamente dall'odio degli infanti, domandò lo scambio, e fu sostituito dal conte di Sacco, quello appunto cui egli avea raccomandato di 1774 non affidarsi.

Ferdinando IV

Nelle Due Sicilie, Ferdinando IV era venuto su sprezzante degli studj, cacciatore, lottatore, e di gusti e modi vulgari. Maria Teresa, che considerava sempre il regno di Napoli come usurpato a casa sua, volle almeno avervi potenza, maritando sua figlia Carolina a Ferdinando, con patto espresso che, appena madre, entrasse nel consiglio di Stato. Innestava in tal guisa anche nel Napoletano la politica austriaca, che così reggeva tutta Italia, eccetto il Piemonte.

Carolina, imperiosa per naturale e per le materne insinuazioni, voleva alienare il re dalla Corte di Madrid e dal Patto di famiglia, e per riuscirvi fe deporre Tanucci e sur- 1776 rogargli il marchese della Sambuca suo ligio, al quale aggiunse il cavaliere Giuseppe Acton, che poi collocò a capo degli affari. Atto al mare, non al governo, docilissimo, 1784 piacentiere, e scurante d'un paese non suo, Acton conobbe che la regina era tutto, onde se le ingraziani; e attento solo a far fortuna, eccitò poi tanto scontento, quante speranze sulle prime.

Allora leggi buone e cattive. Per opera di Michele Jorio si preparò un codice di commercio e marittimo, ma rimase in progetto. Giustizia e giurisprudenza erano bassissime (19), e fra dodici legislazioni succedutesi, l'esito riusciva incerto ed arbitrario,

(17) Questi fatti, taciuti dagli storici nostri, sono addotti dallo Schœll.

(18) Dallo scandaglio allora fatto dell'amministrazione di Tillot raccogliamo alcune notizie statistiche:

L'entrata dei 22 ultimi anni era salita a . . . . . . ll. tornesi	78,853,788
la spesa . . . . »	78,729,896
avanzo. . . . . »	123,892
Le entrate dell'Infante, al momento che Tillot ne prese l'amministrazione, erano di . . . . . . »	4,326,072
e le avea cresciute a . . . . . »	5,014,317
Da nuove imposte o aumento delle vecchie aveansi . . . . . . »	757,735
per economia nella riscossione, avanzava . . . . »	730,510
Onde l'infante, compreso le pensioni dei re di Francia e Spagna, e le commende che godeva in Ispagna, aveva l'entrata di . . »	5,794,061
la spesa era fissata a . . . . . »	5,269,673
quindi v'era un avanzo di . . . »	524,388

(19) Si ha a stampa la *Difesa di Cecilia Fargò*

e buon giuoco v'avea l'astuzia. Pel giudizio del *truglio*, il fiscale e il difensore regio degli accusati poteano transigere, mutando il carcere in esiglio o galera, senza terminar il processo, e tanto per vuotare le carceri. Le liti erano perpetuate da appelli senza fine, ricorsi di nullità, e spessi interventi del re. Fu posto qualche freno ai curiali, peste del paese: tolti all'arbitrio i giudizj, ma conservato il processo inquisitorio e la tortura e la ferocia contro i borsajuoli: a chi leggeva Voltaire, tre anni di galera; sei mesi di carcere a chi la gazzetta di Firenze. Le strade infeste da ladri, sicchè il governo era ridotto a raccomandare ai viandanti d'andar in carovane; le coste offese dai Barbareschi; la nobiltà senz'armi nè potenza, era flagello al popolo senz'esser freno al re. Le arti legate ancora in corporazioni; impacciata per monopolio reale la coltura della seta. Le proprietà riducevansi in poche mani, mentre il non possidente era gravato da tasse diverse ed arbitrarie; pesanti dazj d'entrata e uscita; taglie su tutto, fin sull'acqua piovana, oltre obblighi personali, come servigi da contadino, da corriere; e Davide Winspeare noverò mille trecennovantacinque diritti su cose e persone, sussistenti ancora quando i Napoleonidi v'arrivarono. Non si seppe rendere uniforme l'amministrazione comunale, nè sottrarla ai feudatarj: della generale non era un centro, e quelle che oggi sono attribuzioni del ministero degl'interni, andavano ripartite fra gli altri ministri.

Il tribunale delle grazie, continuazione dell'antico uffizio dei *Maestri de' passi*, arbitrariamente esaminava le merci al confine pontifizio, impedendo l'uscita di ogni annona, del bestiame, della moneta, e punendo a capriccio i trasgressori; onde veniva e guasto e immoralità. Non meno nocevole riusciva l'esser le terre dell'Abruzzo marittimo sottoposte alla servitù del pascolo invernale (*regj stucchi*), a segno che nè si poteano assiepare, nè metter a biade o piantarle d'alberi, e pietà era a vederle. Questi abusi furono tolti pei richiami di Melchior Delfico (20).

Avendo il re veduto in Lombardia le cascine, volle farne sperimento in paese, e a San Leucio fondò una colonia, cui diede forma di Stato indipendente con leggi e milizia propria, e governo a comune tra i capi delle famiglie: trastullo repubblicano di un re; e vi prosperò la coltura della seta, e s'introdussero telaj di *gros*. Gli abitanti di Torre del Greco, sempre minacciati dal Vesuvio, eransi buttati arditissimi alla pesca del corallo, facendo stupire coll'audacia e coi guadagni: ma quando il governo volle brigarsene e regolarli col *Codice corallino*, quell'industria intisichì. Invece si favorì il dissodamento de' terreni, popolaronsi isole deserte; s'istituì il regio archivio, custode delle ipoteche. — S. Leucio

La Sicilia era amministrata a guisa di provincia, eludendo le franchigie sue, lasciandovi dominare la feudalità, negligendone la coltivazione, ed opprimendola d'imposte. Masnade di banditi infestavano le mal arrivate campagne, e di tre numerose era capo un Testalunga da Pietraporzia, mentre la marina era rincorsa dai Barbareschi. Tanucci fe popolare Ustica, isola dove costoro ricovravano; ed essi vennero, e portaronsi anche i coloni. Frequenti ricorrevano le carestie in quel granajo d'Italia: onde, se non bastava proibirne l'asportazione, tenevansi vasti magazzini di frumento con un capitale apposta (*colonna frumentaria*) per comprarne in caso di bisogno. Il marchese Fogliano viceré avea concesso al genovese Gazzini di estrarre grano; e il popolo, attribuendo a ciò il nuovo caro sopravenuto, arse la casa del Gazzini, prese i cannoni delle navi in porto, liberò i criminali, e avrebbe trucidato il pusillanime viceré se l'arcivescovo Filangieri — Sicilia — 1773

inquisita di falucchieria a Napoli il 1770, fatta dall'avv. Giuseppe Raffaele.

(20) Sono importanti, sebbene passionati, i *Mémoires sur le royaume de Naples par* M. Orlof: credonsi opera del napoletano De Angelis, che or vive a Buenos Ayres. Il saggio *Sulla rivoluzione di Napoli* di Vincenzo Coco delinea al vero lo stato del regno a quel tempo, e parmi di quelli ove più sode sono le dottrine economiche e politiche. Vedi anche Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie;* Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni di Napoli.*

non l'avesse ajutato a trafugarsi a Messina. L'ottagenario generale Caraffa col rigore, e più il Filangieri colla bontà sopirono la sommossa, ma contemporaneamente fu raccolto a Cefalù il parlamento per far ragione delle lagnanze; Fogliano venne destituito, e riformato il governo, ma poco in meglio. Sangue non fu sparso che nei supplizj.

Nel 1781 v'andò vicerè Domenico Caracciolo marchese di Villamarina, che nei viaggi legata amicizia con Diderot, D'Alembert, Garat e simili, e conosciute le idee novatrici, s'ingegnò introdurle senza sobrietà; sopì le gare, a bell'arte attizzate tra paese e paese; fece abolir l'Inquisizione; riordinò il parlamento in modo che non soli baroni vi fossero eletti e questi pure contribuissero alle gravezze (21); dicea non voler riconoscere altro che re e popolo; scrisse *sull'estrazione dei frumenti della Sicilia*, ch'e' voleva potess'essere impedita dall'amministrazione. La scuola da cui usciva il facea vantar sè, sbeffare i depressi, vilipendere la pubblica opinione, deridere la devozione alla Lettera e a santa Rosalia, mentre bazzicava ballerine e cantatrici. Chiamato ministro a Napoli, quando udì la presa della Bastiglia di Parigi, egli novatore, egli nemico della feudalità, accorossene tanto che morì (1789).

Da sventure naturali eternamente memorabili fu desolato il Regno. Già nel 1743 la peste avea tolto trentaquattromila abitanti a Messina; poi nel febbrajo dell'83 cominciarono orribili tremuoti, pei quali essa città fu ridotta uno sfasciume; Calabria si scosse tutta, s'aprì, ingojò uomini, castelli e villaggi; il mare sollevato lavò le coste; torrenti e fiumi si perdettero o cambiarono corso, i pozzi diseccarono; e la fame e le malattie fra gente esposta alle intemperie e alle necessità, resero più grave il disastro.

Adunque in Italia erano capi di buone intenzioni, ma che, col fare e disfare a precipizio e senza render ragioni, scassinavano la fede pubblica e non appagavano la crescente ragione; un'educazione estesa, ma non profonda, e di certe classi soltanto; una letteratura che la riforma facea consistere nel cangiar di modelli, e adagiavasi nell'imitazione, senza il bisogno di quell'originalità che nasce soltanto da verità sentite al vivo ed espresse nella lingua di tutti, onde non produsse nessuna di quelle opere, ove l'autore alle fulgide spine della gloria lascia i sanguinosi brani della propria vita; una società che prendeva per promessa di felicità lo snervamento delle anime e l'abbassamento de' caratteri; uno stato politico che non offriva veruna di quelle grandi cose, il voler le quali sviluppa le grandi facoltà; un bisogno di miglioramenti, che sgomentavasi appena questi toccassero a punti essenziali. In tale situazione, che sol qualche retore può fraseggiare come un secol d'oro, veniva l'Italia sopragiunta dalla Rivoluzione.

(21) Benchè egli frenasse le esorbitanze dei baroni in dazj e prestazioni, sussistettero; tantochè nella costituzione del 1812 leggiamo:

« Le angarie e perangarie, introdotte soltanto dalla prerogativa signorile, restano abolite senza indennizzazione. E quindi cesseranno le corrispondenze di gallina, di testatico, di fumo, di vetture, le obbligazioni a trasportare in preferenza i generi del barone, di vendere con prelazione i prodotti allo stesso, e tutte le opere personali e prestazioni servili provenienti dalla condizione di vassallo a signore. Sono ugualmente aboliti senza indennizzazione i diritti privativi e proibitivi per non molire i cittadini in altri trappeti e molini fuori che in quello dello stesso, di non condursi altrove che nei di lui alberghi, fondachi ed osterie; i diritti di zagato per non vendere comestibili e potabili in altro luogo che nella taverna baronale e simili, qualora fossero stabiliti dalla semplice prerogativa signorile e furza baronale ».

CAPITOLO XXXI.

Letteratura italiana.

La vanitosa povertà della letteratura nel Seicento fu medicata principalmente per fatica dell'Arcadia, non però ricorrendo alla natura ed all'inesausta fonte dei sentimenti, bensì col rifarsi ai Trecentisti e Cinquecentisti, e massime al Petrarca. Nè soltanto l'arte ne cercarono gli scrittori, ma e i pensieri e la purità snervata, traendone apparenza di classici, non sostanza; con molta stima di sè e niuna del pubblico, coll'ambizione della rima e della frase, e coll'evitare di dir le cose naturalmente, onde ne uscivano smorfiose fantasie, eleganzuccia leziosa, artifiziata loquacità, scienza ostentata, e credere di elevar soggetti triviali e ritrosi col rinvolgerli di parole sonore. Il gonfio e il buffo, detestabili maniere, divennero quelle della letteratura nostra; e pastorellerie, capitoli berneschi, raccolte per nozze, lauree, vestizioni (1), amori e collere sempre di testa, mai di cuore. Siccome ora gli imparaticci cominciano dal sentenziare ne' giornali, così allora dal far sonetti per far raccolte (qual dei due è peggio?), e beato quel che n'ottenesse brevetti d'accademia! Alcuni hanno parole pure, giro armonioso, anche nobiltà e magnificenza di prosa, e armonia di verso, ma non mai passione ed eloquenza verace. Altri alla stomachevole ricercatezza de' Secentisti opponevano un'acquosa facilità, che non era naturalezza. Chi nominerà tutti quelli che men male poetarono? (2)

Francesco Maria Zanotti bolognese, uomo universale, professò filosofia in patria, fu segretario poi preside del patrio Istituto, de' cui commentarj scrisse otto volumi. I suoi sonetti furono posti tra i migliori, e a stento vanno tra i buoni. Per una dama dettò precetti poetici, che il Parini mette accanto ad Orazio ed Aristotele: fa la poesia « arte di verseggiare a fine di diletto »; la commedia « rappresentazione di qualche lieto avvenimento, diretta a volgere gli animi a festa e riso »; insomma non vede che le forme soltanto e la superficie.

1777 Poeti

Il Cotta di Tenda in lunga serie di sonetti cantò *Dio* e le opere sue, cumulando difficoltà teologiche e fisiche. Per simile pietà il Salandri compose un sonetto su ciascun titolo delle litanie di *Maria*. Paolo Rolli romano, autore di poesie elegantemente vuote, maestro d'italiano alla Corte di Londra, tradusse Milton, e colà fe stampare classici no-

(1) Il Chiari diceva: « Cantai di tante monache, che n'ho secento almeno... Dietro alle grate e ai talami lasciai la pelle... » E il Parini: « Che vestizioni? Che professioni?... Possibil che dottor non s'incoroni, Non si faccia una monaca od un frate Senza i sonetti, senza le canzoni? »

(2) Non ho creduto fosse bisogno di giustificarmi coi Francesi o coi Tedeschi della libertà onde giudicai i loro. La paura della franchezza e l'aborrimento da ogni verità non dimezzata, carattere di una critica fiaccamente superba, mi obbliga a farlo riguardo ai miei. Fui educato sulle opere che esamino in questo libro; ho amato Rousseau, ho fremuto con Raynal, ho riso con Voltaire e con Beaumarchais; l'Iliade del Cesarotti mi parve un *non plus ultra*, e posi il Fantoni con Orazio, il Roberti con Annibal Caro, il Baretti con Boileau, il Turchi con Massillon, che Dio mel perdoni. Maturarsi non è mutarsi. Or chiedo quel che già altre volte, che a' miei giudizj si lancino pure strapazzi e calunnie; è pieno diritto; ma che non vi si oppongano i giudizj di altri critici. Essi han la loro testa, io la mia; ed esclamerò con Seneca: « Gli è vergogna il giudicar sempre su voto altrui. *Questo l'ha detto il Tiraboschi o il Ginguené, il Milizia o il Cicognara.* Sta bene: ma tu che ne dici? *La gazzetta A e l'ipercritico B sentenziarono così e così.* Sta bene: ma come ne sentenzii tu? E fin a quando starai al freno d'un altro? Qua, portaci alcun che di tuo ». *Turpe est ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleantes: tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid et de tuo profer.* Epist. 33, 7.

stri; ma « aër puro di clima sereno, chiaro sol, cheto mar, suolo ameno » lo richiamavano all'Italia. Chi piacesi del colorito, loda i sonetti del Cassiani e del Minzoni, idoli della loro età, ma idoli che hanno cuore e non sentono, verseggiano per far versi, e letti che gli hai, domandi a qual secolo appartengano (3). I monotoni *Amori* di Ludovico Savioli potresti credere traduzione da qualche contemporaneo di Tibullo. Così il Fiorentino, così il Vittorelli, *Anacreonte italiano*, che si mantenne fino al 1835 cantore di Dori e d'Irene. Lorenzo Pignotti, oltre una mediocre *Storia della Toscana*, lasciò molte favole con colore e grazia, talvolta anche naturalezza, ma diffuse più che questo genere non porti. Gongola qualora e' può accoccarla a preti e frati: era la moda. Di più semplici ma meno eleganti ne fece Aurelio Bertola, uno de' primi a informarci della letteratura tedesca: tradusse Gesner, ciò che fecero anche il Soave ed altri; ma nel paese degli Arcadi s'avea bisogno di tutt'altri modelli.

-1812

Giambattista Casti di Montefiascone fece gli *Animali parlanti*, imitazione d'imitazione, sazievole come dev'essere una favola di ventisette canti, con politica da caffè e stile da improvvisatore. Così la penso io; ma è di moda l'ammirarlo. Laido pretaccio, portava continuamente in giro novelle da postribolo (4), vivaci drammi giocosi, poverissime liriche, e un *Poema tartaro*, appetito per allusioni agli amorazzi e agl'intrighi di Caterina di Russia. Eppure Giuseppe II l'amò assai, ed or lo incitava a metter in canzone il povero re di Svezia sotto figura di re Teodoro; or di comporre un dramma dopo che n'avea fatto far la musica, e tollerava d'esser posto in celia (*Prima la musica, poi le parole*); or rideva seco a spalle della czarina; e volealo successore al correttissimo Metastasio come poeta di Corte (5): il ministro Kaunitz lo metteva compagno a suo figlio in un viaggio per Europa, e lo careggiarono quelli per cui la letteratura è un passatempo e il letterato un buffone: ed egli varcando di sala in sala, di Corte in Corte, in ciascuna cuculiava le altre, talchè in fine tutti i principi se ne trovarono canzonati. Quand'essi cessarono di poter pagare, ricoverò all'ombra della Repubblica francese, e finì altre sudicerie, mentre scriveva già ottagenario gli *Animali parlanti;* e fra tali opere cinicamente terminò insieme di vivere e di burlare.

Casti 1768-1803

I poemi didascalici pareano secondare quell'apparenza scientifica che allora si pretendeva alla letteratura; e tra i molti distinguerò la *Coltivazione dei monti* del Lorenzi, facile fantasia d'improvvisatore, e la *Riseide* dello Spolverini, che venti anni faticò ad abbellire una materia infelice.

Carlo Innocenzo Frugoni genovese, somasco contro voglia e pien di desiderj, stette in bisogno, finchè a Parma fatto poeta della Corte e segretario dell'accademia di belle arti, finì agiatamente. Di limitati pensieri e nessuna lima, caldo coloritore ma senza disegno, per quanto talora volesse sostenersi con una scienza da collegio (6); abituatosi

Frugoni 1692-1768

(3) Monti raccontava che, avendo interrogato il Minzoni donde avesse imparato quella sua evidenza di stile, n'ebbe in risposta: — Da Dante, dai Profeti e dall'Ariosto ». Scuola stupenda.

(4) Se fra quel brago è lecito cercar qualche pensiero cadutovi per caso, citeremo questa strofa:

Dall'Istro, dalla Senna, dall'Ibero
Rivali armati in sanguinosa giostra
Scendon d'Italia a contrastar l'impero,
Ond'ella sempre al vincitor si prostra,
Dannata a soffrir giogo straniero.
E se osassero dir, *L'Italia è nostra*,
I natii naturali abitatori
Riguardati sarian quai traditori.

(5) Il primo poeta cesareo a Vienna fu Silvio Stampiglia, poi Apostolo Zeno con quattromila fiorini: Metastasio n'ebbe tremila. Lui morto, si disputarono quel titolo il cenedese Da Ponte e il Garnera: il Casti l'ebbe da Francesco II con duemila fiorini. Gli succedette Clemente Bondi parmigiano, ito coll'arciduca di Milano a Vienna, e vissutovi fino al 1821; e con lui cessò tale carica.

(6) Egli spera che dopo morte
Ne farà fede ogni lontano tempo
Giudice più sincero, e ne' miei carmi
Non solo certa esterior vaghezza
Di forme e di fantasmi, e certo dono
Facile di cantar, ma pur fra i lumi
Del difficile stil, come fra belle
Adorne vesti signoril matrone,

a soggetti comandati dalla Corte o chiesti dalla *buona compagnia*, mai non mostrò vera ispirazione, neppur nell'amore, anzi neppur nell'ira cui spesso servì; con zeppe e luoghi comuni e fantasie mitologiche riempie i carmi per nozze, per preti, per dottori; ora si infuoca contro lo spezialino che sempre pesta, or fa una canzone pel medico che gli proibisce la cioccolata, or una pel solito salasso autunnale; e così diluviò versi più che qualunque altro dell'età sua tanto verseggiatrice. E questa il considerò capo d'una scuola di acciabattatori di sonetti e poemetti, in lode non solo di principi, ma di chi possedeva una villa o dava pranzi, ove l'ambizione s'associa con una prolissità negletta e una tronfia sonorità, simili alle figure delle vetrine, rivestite di panni sfarzosi ma dentro è stoppa.

1742-96 Gastone Rezzonico conte comasco, e poeta di quella risma, per impinguare l'edizione compita delle opere del Frugoni, v'abborracciava ogni quisquiglia cascata dalla penna di questo per ozio, per condiscendenza, per allegria convivale, per gozzoviglia carnascialesca, e gli reggea l'animo di dire nel manifesto che a quei nove tomi « per la materia e per lo stile potranno i nomi convenire delle nove Muse, onde la Grecia intitolò le storie d'Erodoto ». Pessimo vitupero la lode esagerata; e in fatto il Rezzonico, legato coi migliori dell'età sua in patria e fuori, aggregato alle insigni accademie, e che brevetti d'accademie impetrava al terzo e al quarto, non raggiunse che una poesia imitatrice d'imitatori cattivi, una prosa lonza e scorretta, e insieme fraseggevole ed arrogante, che dovea pur essa trovare un editore e un lodatore.

I tre eccellenti. Pel rumore che levarono, chiedono special ricordo i *Versi sciolti di tre eccellenti autori* (1757). L'editore di essi mostra intendere dove stia il merito quando dice che questi poeti « non solo versi, non suoni e rime vane, ma poesia vera, armonica, franca, nobile, colorita e spirante estro e ardimento presentano....; con l'esempio v'ha l'istruzione, non in precetti che l'anime legano nate a volare, ma nel disinganno che le sprigiona ». Poi dandone la ragione e l'analisi, sostiene che la rima col facile suo vezzo lusinga i giovani ad una forma senza fondo, che rese servile la poesia; mentre lo sciolto non trae bellezza che dai concetti, sicchè chi vi si applica deve cercare pregi sodi; così aver fatto questi tre, dei quali ricanta le lodi. Ma se tu li leggi, sono prosa numerata, continuo ritorno di fantasie facili e smorfiose; coniano vocaboli inutili, o gli antichi sformano; scambiano le ampolle per fuoco, il gonfio e lezioso per nobile ed ornato; sempre mancano d'affetto, e con circostanze puerili guastano i soggetti più grandi. Dal mattinale contemplare della soffitta è condotto Frugoni a meditar le ragioni del bello, dalle quali poi lo distoglie il valletto che entra colla cioccolata: Bettinelli nell'eruzione del Vesuvio descrive i topi snidati. E si offrivano a modello nelle scuole invece de' classici, e in compagnia unicamente del Petrarca. In fronte vi stavano certe lettere di Virgilio dall'Eliso, ove Dante era strascinato a giudizio cavilloso. Sono opera del gesuita mantovano Saverio Bettinelli, franco pensatore, che teneva corrispondenza con Vol- 1718-1808 taire (7); che in un poemetto derise il farnetico delle raccolte; che nel *Serse* ardì far comparire sulla scena l'ombra di Amestri; che nel *Risorgimento d'Italia* diè una storia mediocre, ma la migliore di quel tempo. In quelle lettere egli loda Petrarca con riserbo, vitupera i belanti petrarchisti; fa una scelta rigorosa de' poeti; per correggerli sugge-

Troverà involte quell'egregie cose
Che acconciamente trae poeta accorto
Da le scienze, e dir s'udrà: — Costui
Vide e conobbe ancor le illustri scuole.

(7) Nelle lettere su l'epigramma descrive piacevolmente una sua visita a Voltaire. Questi, invitato poscia da Bettinelli a visitarlo a Verona, rispondeva: « Ben vedete che non mi deve garbare il venir in paese, ove alle porte della città sequestrano i libri che un povero viaggiatore ha nella sacca; non posso aver voglia di chiedere a un Domenicano licenza di parlare, di pensare, di leggere; e vi dirò schietto che cotesta vigliacca schiavitù dell'Italia mi fa orrore. Credo la basilica di San Pietro assai bella, ma amo più un buon libro inglese, scritto liberamente, che centomila colonne di marmo ».

risce di scemarne il numero, non imitino troppo, e s'abbandonino alla natura; chiudasi l'Arcadia per cinquant'anni; le accademie non ricevano se non chi giuri voler essere mediocre tutta la vita; pongasi un grosso dazio sulle raccolte e sui giornali (8). Io non so scandolezzarmi di chi esercita il prezioso diritto di giudicare in luogo di credere: molti de' suoi appunti sopra Dante sono veri, sono anche acuti; ma ha torto di sofisticare sulle particolarità dove è necessario guardar l'insieme, far da Virgilio criticare l'autore che men s'accosta alla forma virgiliana, misurare il genio col regolo de' pedanti. Nè più largo campo presero i molti che lo confutarono, non eccettuando l'ingegnoso Gaspare Gozzi.

Quale strana idea aveasi della poesia, quando al Lorenzi per improvisare davansi tesi di fisica; il Frugoni scialacquava sessanta sonetti contro l'avaro Ciacco, ducentosedici il Casti per uno cui dovea tre giulj; e l'intera accademia de' Trasformati a Milano piangeva in versi il morto gatto del Balestreri, e un'altra il Pippo cane; e molti begli ingegni s'accordavano a tradur in ottave un canto per uno del *Bertoldo!* Eppure in gregge ancora più basso, cioè fra gl'improvisatori (9), andavasi a cercar quelli da coronare in Campidoglio, come fu la Corilla Olimpica, come Bernardino Perfetti, al quale per esperimento furon dati dodici temi sopra le scienze.

Baretti 1716-89

A questa implacata fecondità volse denti canini Giuseppe Baretti torinese. Educato imperfettamente, scrisse poesie bernesche le quali non valgon meglio delle consuete, e prosa non rivista, non corretta, non composta, ma che si legge volentieri perchè casalinga, senza i contrafforti, le giunture, gli emistichi allora comuni, e perchè animata da sentimento, anzichè artifiziata per convenzione: in Inghilterra apprese sì bene la lingua da compilarne il dizionario, e dettò in quella una difesa poco lusinghiera degli Italiani (10): descrisse un suo viaggio traverso al Portogallo e alla Spagna, con particolarità triviali, e ben lontano da quelle relazioni di viaggiatore che rende conto di ciò che osserva come di ciò che prova. Cominciò poi, sotto il nome d'Aristarco Scannabue, a menare la *Frusta letteraria* « addosso a que' moderni goffi e sciagurati, che andavano tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sè la minima sostanza, la minima qualità da renderle dilettose o ragionevoli ai lettori e alla patria ».

In fatti tutto era pieno di frugoniani, di versiscioltaj; gli scrittori di scienza andavano vulgari, improprj, appannati; la scuola gesuitica al numero sagrificava e proprietà e concisione e forza; e con epiteti iterati e con parole tronche e con uno stile spapolato,

(8) Anche un altro Gesuita fece strillare le nostre mediocrità, lo spagnuolo Arteaga, arguto e pungente autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale:* il quale appose alla lingua nostra d'esser *pusillanime*, e che nella prosa ci manchi « uno scrittore che riunisca i suffragi della nazione ». Egli ripetea che la letteratura non deve essere « ministra di divertimento e di piacere », ma « strumento di morale e legislazione » *Rivoluzione*, t. I, pag. 183; t. III, pag. 95, e altrove). Ed egli e Saverio Lampillas e Sherloch e Serrano e Andres ed altri forestieri si occuparono di criticare la letteratura nostra, conosciuta da essi nel lunghissimo soggiornare fra noi. Un altro Gesuita spagnuolo, il Tentori, scrisse un saggio di *Storia civile della Repubblica veneta.*

(9) Tra questi levarono fama Teresa Bandettini (Amarilli etrusca), Livia Accarigi, Fortunata Fantastici, il mordace Matteo Berardi, il veronese Marcantonio Zucchi, i napoletani Luigi Serio e Gaspare Mollo, che improvisava in latino come il Gagliuffi e il Salvioni, ecc.

(10) E' vuole scolpare i cicisbei col mostrarli innocenti, e intanto li dipinge peggiori, cioè infemminiti. « Il bel mondo (dic'egli) va in chiesa tra le dieci e le undici del mattino; le gentildonne vi sono accompagnate dai servi e dai cicisbei. Un cicisbeo che conduce la sua dama, deve, sull'entrare nel tempio, precorrerla d'alcuni passi, e sollevare la portiera, intingere il dito nell'acquasanta e porgerla alla signora, che la prende, lo ringrazia con un piccolo inchino, e si segna. Gli scaccini presentano la seggiola alla dama e al suo cicisbeo. Finita la messa, ella porge l'uffizietto al servo e al damo, toglie il ventaglio, s'alza, si segna, fa una riverenza all'altar maggiore, e si avvia preceduta dal cicisbeo, che le offre ancora l'acquasanta, le solleva ancora la cortina, e le dà il braccio per tornare a casa ». *The italians*, c. 30.

molliccico alle estremità delle frasi, secco nel resto, e con emistichi e frasi classiche puntellava una dignità non appoggiata sulle cose. Chi può oggi durare le armoniose e inani eleganze del padre Roberti bassanese? Francesco Algarotti veneziano mena vita di trionfi: a Parigi è festeggiato dalle belle e dai dotti; Augusto III di Sassonia il manda a raccorre in Italia quadri per la sua galleria; Federico II di Prussia lo titola conte, e se l'accompagna ai viaggi e alle orgie; è careggiato da Benedetto XIV, applaudito dai filosofi; morendo ancor fresco a Pisa, ha un monumento ov'è detto emulo d'Ovidio. Ma scrive sempre come viveva, in spada e manichini, ostentando belletto e nèi anzichè i veri e puri colori naturali; mai non mostra il cuore, mai vigoria sentita e attuosa, nè efficace brevità. Il suo *Newtonianismo per le dame*, tradotto in tutte le lingue, è compassionevole ai dotti, inutile agl'indotti. Nei *Saggi*, titolo che dispensa dal compiere gli argomenti, in luogo della profonda naturalezza inglese svanisce in lambiccature fumose, e rinzeppa di citazioni. Versando sempre fra armi e generali, se ne tenne, e trattò dell'arte militare in modo, che fu lodato da Keith, da Schwerin, da Federico; ma l'aveano letto? Fino i *Viaggi*, così allettanti per le impressioni personali, egli gela con riflessioni insulse e sfarzo di citazioni e fogliame di frasi; nè informa la propria nazione degli interessi, delle idee, de' costumi, del progresso dei popoli, al cui confronto potesse o compiacersi o migliorarsi.

Algarotti 1712-64

Tal erasi pure foggiata l'eloquenza del pergamo, laboriosa amplificazione di sentimenti triviali. Adeodato Turchi, sulle prime difensore delle idee indipendenti, poi cambiato col divenir vescovo di Parma, declamava contro i filosofanti, gente che non va a predica e che non si converte dal pulpito. Più severo procedea Giovanni Granelli genovese, applauditissimo, e autore di tragedie sacre non infelici. Ignazio Venini comasco eleva qualche volta l'eleganza sino alla forza, ma trastullasi in descrizioni e in caccia del nuovo, e colle locuzioni affaticate non riesce a velare l'inanità. Anche il novarese Girolamo Tornielli scrive pulito e armonioso, ma tutto immagini e descrizioni. In Evasio Leone piemontese parvero suprema eloquenza il far pomposo e anfanato, le lunghe descrizioni appuntellate di luoghi retorici. Il cuore poi lasciano tutti freddo, la mente impersuasa, la volontà indifferente: voci, voci, orazioni, descrizioni, declamazioni; e non quella mestizia evangelica che è il fondo di tale eloquenza; non quello stile nodrito dalle sante scritture, che al popolo sminuzza la parola divina con placida e famigliare dignità.

Predicatori

Che campo aveva il Baretti da sbronconare, se non avesse guardato unicamente alla forma, se avesse capito l'importanza della franchezza e della sincerità nell'arte, se alla sensata intuizione avesse accoppiato alti sentimenti, veder largo, le corroboranti ispirazioni del patriotismo! Certo egli è lontano dall'impertinenza di quel nostro contemporaneo, che introdusse di giudicare venti, trenta opere per ogni numero di giornale; ma quanto poco non sa egli! come sprezza ciò che non comprende! come s'arresta sempre alla forma, sino a non vedere nel libro *Dei delitti e delle pene* che « una cosaccia scritta molto bastardamente! » come abusa della beffa invereconda contro gente da tanto più di lui! come s'abbandona alle irose ed invide passioni! Queste lo fecero trascorrere in rilevate villanie, esaltare mediocrissimi, conculcare alcuni migliori, e fra gli altri Carlo Goldoni.

Pochi uomini furono dalla natura dotati così riccamente come questo avvocato veneziano; ma non si coltivò, e fu nociuto dalla patria e dal tempo. Alzarsi alla politica non era permesso in Venezia, dove un nobile che si fosse creduto offeso, bastava a farlo il mal capitato. D'altro lato il teatro era in preda ad impresarj, vogliosi di attirar folla col solleticare i bassi gusti; onde in questa parte sentivasi più vivo quel micidiale divorzio fra letterati e popolo. I letterati faceano componimenti d'arte fredda, convenzionale, che nessuno leggeva, e recitati addormentavano; il popolo pascolavano persone di mestiere, dando traccie di commedie a soggetto, di cui gli attori medesimi improvvisavano il dialogo, giovandosi delle maschere, caratteri generici, adattabili a qualunque

Goldoni 1707-93

intreccio. Attori erano sarti, calzolaj, tesserandoli, che la sera tramutavànsi in Nini e Arbaci o in Florindi e Lelj. Il Cerlone, setajuolo napoletano, inventore delle maschere di Pulcinella e del Dottor Fastidio, fece una infinità di selve di commedie a braccio, tutte facezie, brio, satira, frequenti scurrilità e lubriche allusioni; sostenute in atti interminabili, con trasformazioni a vista e scannamenti da macello; riscosse lungamente l'ammirazione de' Napoletani, che vi vedeano ritratta la propria vita, e rideano e applaudivano, con grave scapito di lui che avrebbe potuto riuscire qualcosa se avesse compreso la propria vocazione, e non si fosse, quando volea far meglio, storpiato nell'imitare. Famosi vennero i Sacchi nel personaggio d'Arlecchino.

Per verità nulla di meglio aveano trovato Shakspeare e Calderon; ma il Goldoni a queste necessità s'abbandonò colla inerzia di cui peccava. Ricca varietà ed arte d'improntare i caratteri non possiede egli; dipinge non la vita, ma la società, la quale spiana tutto ciò che v'ha di scabro e di caratteristico nell'uomo, talchè chi la ritrae è ridotto a fatuità d'uomini, civetteria di donne, urto di frivole vanità. Il Goldoni in fatti rappresenta costumi sempre triviali, passioni superficiali, vigliacchi vantatori di onorevolezza, donne indilicate, fisonomie scorbiate, anzichè quelle vere che son d'ogni tempo. Ma chi meglio maneggia la scena e il dialogo? chi nei caratteri, per quanto prosaici, adombra meglio quella mistura che s'incontra nella realtà senza le idealità romanzesche? dove trovare tanta abbondanza di stile famigliare? La lingua letteraria che mal conosceva, non porgeagli il brio arguto, i frizzi efficaci, l'evidenza che solo dal dialetto ponno esser dati, e che fanno di gran lunga superiori le commedie che dettò in veneziano. Fosse nato francese, il suo *Bourru bienfaisant* palesa qual sarebbe potuto riuscire: fosse nato tra que' Senesi e Fiorentini ch'egli chiamava *testi vivi*, quanta espansione non avrebbe dato alla lingua parlata, se tanto vi giovò il Fagiuoli, il quale altro pregio non ha che la dizione?

In patria abbeverato, come avviene, di persecuzioni ed onte, Goldoni lasciolla per Francia; ma narrando gli accoglimenti che ivi lo ristoravano, non sa trovar espressione più efficace che dire — Pareami di trovarmi nella mia patria ». E colà morì.

C. Gozzi 1720-1801

Il Baretti avrebbe voluto mettergli di sopra Carlo Gozzi, il quale, vedendo quel popolare favore, si propose di mostrarlo insensato col trarre altrettanta folla a scempiaggini da veglia. E scrisse le *Tre melarancie*, fiaba di pura fantasia; e gli applausi che ottenne ancor maggiori dell'aspettazione l'animarono ad altre. Per vero sentì egli l'efficacia popolare, onde proclamò non doversi abbandonare la commedia dell'arte, frutto nazionale, bensì migliorarla; non abbiosciarsi in precetti, ma secondare l'immaginazione. È in fatto la via di giungere alla novità, purchè si sappia correggerla colla ragione. Il Gozzi invece la sbrigliò; traeva sulla scena gli accidenti del giorno, le baruffe letterarie; parodiava le ampollose metafore del Chiari e lo stile forense del Goldoni; talvolta l'attore volgevasi alla platea, talaltra additava uno spettatore; e si rideva, e applaudivasi l'approposito, benchè sempre rustico e scorretto. Perciò ogni attrattiva egli perdette per noi: ma se un'assurda benevolenza fe dirlo al Baretti l'uomo più straordinario che siasi veduto dopo Shakspeare, è vero che di fuori trovò ammiratori fra coloro che idolatrano l'immaginoso e il paradosso; Schiller tradusse alcuna sua fiaba; altre furono lette in cattedra a Halla.

Chiari

Il Chiari che nominammo, scombiccherò un profluvio di commedie e di romanzi, ove la slombata affettazione e la pomposa goffaggine e la mistura d'enfatico e di fiacco tolgono ogni pregio alla ricca fantasia. Ma egli « spiando il genio poetico e prosastico dei leggitori » (11), seppe trarre la folla al teatro, massime nelle commedie a soggetto,

(11) Da tutte quelle piazzesche baruffe tra Baretti, Chiari, Goldoni e Carlo Gozzi, si può trarre notizie sulla condizione economica dei letterati d'allora. Due lire o due e mezzo venete compravasi un volume di ducento e più faccie: cinque soldi la gazzetta di Gaspare Gozzi.

con decorazioni, fuochi, trasformazioni, e provò l'ebrezza degli applausi quanto s'incallì agli strapazzi (12). Colla vita cessarono questi, ma anche la sua memoria.

Luigi Riccoboni modenese, dirigendo una compagnia in Venezia, fe rappresentare buoni componimenti e conoscere i Francesi; come alla Francia presentò cose nostre. Camillo Federici di Garessio in Piemonte, imitando Kotzebue, infelice sentimentalista, moltiplicò commedie non reggentisi sulla vivacità scenica, la pittura de' caratteri, la scorrevolezza del dialogo, ma d'intrecci complicati, di personaggi gemebondi, di stile declamatorio.

-1753 Il teatro -1802

Il duca di Parma nel 1770 propose un concorso annuo di produzioni teatrali, da cui fu eccitato Albergati-Capacelli: cattiv'uomo, ingegno pieghevole e spiritoso, dell'arte teatrale avea buone idee, e fu tra i fondatori d'un teatro patriotico a Bologna per servire di modello agli attori mercenarj. Le sue composizioni presentano condotta e moralità, ma non naturalezza di fisionomie nè rapidità di dialoghi. Uno di que' premj toccò a Napoli-Signorelli napoletano, che stese anche una storia critica dei teatri, scarsa di gusto e con quella boria di paese che chiamasi patriotismo. L'Avelloni rubacchiò lo spirito di Beaumarchais e d'altri, e da staffieri e da gente infima fa scagliare frizzi contro la classe media, con brio di dialogo, e anche verità in quei caratteri che potè ritrarre dal vero.

Nè della commedia erano meno infelici le altre parti della drammatica, il che facea dire a Voltaire: — I bei teatri sono in Italia, i bei drammi in Francia ». Dopo Rinuccini, il dramma affogò tra il meraviglioso e le sconvenienze. Il *Rapimento di Cefalo* del Chiabrera, per non nominare i cattivi, è un affastellamento di mitologia e allegoria, di oceano, sole, notte, segni del zodiaco che parlano, trabalzi dalla terra nel cielo, nell'aria, nei mari. Nel *Dario* di Francesco Beverini, in tre atti volano quattordici volte le scene, con campo, macchine, elefanti, cavalleria e fanteria. Soddisfacevano a questo gusto ingegnosissimi macchinisti, principalmente alle Corti di Firenze e Torino. A Venezia nel 1675, nella *Divisione del mondo*, comparvero tutte le parti coi simboli loro e con meraviglie di meccanica. Talora avanti a Cesare in Utica presentavasi un globo, mosso non si vedeva da chi, e spaccavasi in tre parti; talaltra in aria apparivano a fuoco anagrammi, bisticci, divise; poi si atteggiavano amori senza velo, rinforzati dalla musica; oltre un buon corredo delle metafore di moda (13). Delle sconvenienze storiche e

Un nulla doveansi dunque pagare i manoscritti; le traduzioni, tre o quattro lire al foglio; per sei furono tradotti l'*Enciclopedia* dello Chambers e il Middleton; Metastasio non ricavò un soldo dalla stampa de' suoi drammi, le cui dieci edizioni fruttarono diecimila luigi all'editore; cencinquanta zecchini fu pagato il *Giorno* a Parini, non cento luigi le opere di Morgagni. Per un sonetto a Venezia la tassa consueta era mezzo filippo. Carlo Gozzi calcola che, a dodici lire il foglio in-12°, un verso era pagato meno d'un punto da ciabattino. Da trecento lire pagavano gl'impresarj una commedia al Goldoni o al Chiari, o secondo il Gozzi, tre zecchini quelle a soggetto, trenta le scritte, quaranta il dramma. Si contò come uno straordinario che alla serata del *Convitato di pietra*, commedia a soggetto, la porta fruttò seicen'osettantasette lire. Vedi Tommaseo, *Vita del Chiari*.

In Bologna un teatro appigionavasi due mesi per sessanta zecchini. A Venezia v'erano quattro teatri da commedia, e ai più cari il biglietto valeva una lira, due paoli e mezzo all'opera seria, un e mezzo alla buffa. San Benedetto si apriva al tocco dopo mezzodì; San Moisè e San Samuele alle nove, e si pagava quindici soldi; altri all'ave-maria. I migliori attori di parti nobili toccavano sessanta o settanta luigi l'anno, quando in Inghilterra settecento.

(12) Perchè le cose or vanno d'altro piede, sentasi quel ch' e' dice del tempo suo: « Tostochè d'uno si parla, tutti si fanno lecito di esaminarne la vita, di notarne le azioni meno osservabili, d'interpretare le azioni sue. Le cose che lui riguardano, non si considerano quali sono in sè, ma quali ognun le vorrebbe. Se un uomo di lettere vive sequestrato dal comune degli uomini, egli è un selvaggio, un ingrato; se frequenta le numerose adunanze, è un ozioso che il suo credito fonda sui pregiudizj del mondo ». *Poeta*, II, 2.

(13) Nella *Dorinda* di non so chi, la protagonista dice:

Niso amato ed amante,
Se giugnesti a veder quanto mi costa

morali non parlo, giacchè nessuno faceva mente alle parole, nè urtava il veder Persepoli mandata in aria da una mina.

Però i miglioramenti della musica contribuirono a quello delle composizioni; cominciossi a far parlare gli eroi con meno lezj, si sostituirono soggetti storici ai fantastici, si separò il serio dal buffo, il sacro dal profano; da cinque furono gli atti ridotti a tre, tolti i prologhi, le arie rilegate in coda alla scena, fatta parsimonia di decorazioni. In questo ben meritò Silvio Stampiglia romano, ma più Apostolo Zeno eruditissimo veneziano. Fu lungo tempo estensore del *Giornale dei letterati d'Italia*, cui lavorarono Maffei, Vallisnieri, altri; emendò e compì l'opera di Vossio *De historicis latinis;* commentò la *Biblioteca dell'eloquenza italiana* del Fontanini, permettendosi di rimordere questo mordace; e primo ideò la *Raccolta de' cronisti italiani*. Più onori e gloria trasse dalla drammatica, e fu chiamato poeta cesareo da Carlo VI; e — Non credo (dic'egli) essere mai stato amato da alcun amico quanto dall'imperatore ». Ne' soggetti sacri e negli oratorj meglio riusciva; ma in generale va lento negli intrecci, prolisso nelle scene, intricato negli incidenti; oltre l'ineleganza portata dalla fretta.

1668-1750

Pietro Trapassi garzoncello vagava per Roma improvisando, allorchè il Gravina uditolo, sel prese con sè, ne grecizzò il nome in Metastasio, e morendo gli lasciò quindicimila scudi. Il giovane prestamente vi diè fondo, e allora costretto viver di guadagno, cominciò a comporre drammi; e Marianna Bulgarelli, attrice lodatissima col nome di Romanina, prese a dirigerne gli affetti e il genio. Tratto a Vienna poeta cesareo, coll'antica ospite sua, ebbe la grazia e la benevolenza di Maria Teresa; i re l'onorarono e donarono a gara; tutti i mediocri sollecitavano da lui quelle parole di cortesia, che la vanità interpreta per giudizj; le donne, sue protettrici in vita, gli diedero fama anche presso i posteri; e al voto di mezzo il genere umano chi negherà valore? La dolcezza, suo carattere, gli fa perdonare sin le frequenti sgrammaticature: ma degenera in lezj, tanto più quando sceglie temi elevati, cui sconvengono la perpetua armonia e il fare madrigalesco del melodramma. Componea talmente contro cuore, che per vincere l'inerzia o la ritrosia, erasi prefisse ore allo studio, quasi non dissi all'ispirazione. Ricalca gli stessi caratteri, le situazioni stesse; dapertutto amanti che parlano di morire, scellerati di professione, donne di vendette atrocissime, e sentenze accumulate quanto in un predicatore. Le convenienze storiche conculcò; una principessa di Cambaja invoca le *Furie d'Averno;* un re di Persia parla delle *sponde del pallido Lete* e della *nera face in Flegetonte accesa;* i Babilonesi di Semiramide inneggiano Imeneo; Astiage padre di Ciro sagrifica nel tempio della dea triforme; Abele invita *le genti* a lodar seco il Si-

Metastasio 1698-1782

Questo finto rigore,
So che avresti pietà del mio dolore.
Anch'io vorrei potendo,
Arciera fortunata,
Dall'arco di d..e labbra
Scoccar contro il tuo sen dardi amorosi,
E delle braccia mie
Far zona al fianco tuo salda e tenace.
Ma sopportalo in pace;
Forse verrà quel giorno
In cui, del fato a scorno,
Potrai, caro ben mio,
Stemprare in vivo fuoco il tuo desio.

In un altro dramma, applaudito su pressochè tutti i teatri d'Italia, Ercole così parla:

Donne, coi vostri vezzi
Che non potete voi?
Fabbricate nei crini
Labirinti agli eroi.
Solo una lagrimetta
Che da magiche stille esca di fuore,
Fassi un Egeo cruccioso,
Che sommerge l'ardir, l'alma e il valore;
E il vento d'un sospiro
Esalato dai labbri ingannatori,
Dai campi della gloria
Spiantò le palme, e disseccò gli allori.

Nell'*Elvio Pertinace* dell'Averara, un personaggio dice:

Orologio rassembra il mio cuore
Di quel sole, ch'è l'anima mia;
Serve d'ombra crudel gelosia,
E di stilo spietato rigore.
S'egli è a polve, la polve è l'arena;
S'egli è a ruota, la ruota è il tormento;
E del tempo misura è la pena,
Ma la pena non passa con l'ore.

Vedi l'ARTEAGA.

gnore; e tre fanciulle cinesi, propostesi d'improvisare un trattenimento, l'una sceglie la tragedia d'Andromaca, l'altra un'egloga sotto il nome di Licori, la terza racconta un viaggio ove si parla della *toilette* e della *charmante beauté*.

Gl'intrecci geminò e fin triplicò; abituali le inverosimiglianze, frequentissimi i riconoscimenti pei mezzi posticci d'una lettera, d'un segno; e gli a-parte e i monologhi obbligati per isviluppar le passioni. Ma le passioni egli brancica, non ritrae, con lineamenti generalissimi, senza discerner paese o età: costretto dalla celerità del componimento ad esagerare, l'eroismo trasforma in valenteria, l'amore in leziosaggine. Pure non s'impone i ceppi dello Zeno e dell'Alfieri, e con arte guidando le situazioni, conoscendo poi a meraviglia la decorazione teatrale, ritrova luoghi convenientissimi a colpi di scena dignitosi. Non si piace di sceneggiare fatti atroci; e benchè scrivesse sempre d'amore, mai non errò d'oscenità. Quel ribocco di similitudini con cui rallenta l'azione, introdusse nella musica mille varietà e capresterie e imitazioni di suoni: ma allora si finiva coll'aria, ora coi pezzi concertati; allora l'azione conduceasi per mezzo del recitativo, il quale ora ne fu omai sbandito; onde i drammi suoi cessarono dal teatro. Sarebbe rigore il volerlo esaminare come un tragico; ma non si può dissimulare che egli portò e distrazioni e sdolcinamenti, di cui l'Italia aveva tutt'altro che bisogno.

Maffei 1675-1755

La prima buona tragedia è la *Merope* di Scipione Maffei veronese, che mostra intelligenza dell'antichità, e ordisce con semplicità e purezza; ma la varietà de' suoi studj gl'impedì quella perfezione di forme, che perpetua le opere. Perocchè egli fu dei migliori del secolo. Nella *Verona illustrata*, dalle municipali angustie s'inalza a considerazioni generali, e dice cose rarissime al suo tempo intorno ai problemi capitali del medio evo. A commissione di Vittorio Amedeo II raccolse lapidi e cimelj per l'atrio dell'università di Torino, e colla *Storia diplomatica* preparò un'introduzione all'arte critica. Gli errori volgari della magia e gli aristocratici della cavalleria oppugnò con quel corredo d'erudizione, che solo può cercarsi per passione del bene: ma che? il Tartarotti, che avea scritto contro i notturni convegni delle streghe, prese scandalo dal sentirgli negar la magia, e imputollo d'incredulo. Così la sua storia della *Dottrina della divina Grazia* gl'inimicò i Giansenisti: il padre Concina voleva stamparlo eretico pel *Trattato de' teatri antichi e moderni;* ma Benedetto XIV rescrisse « non doversi abolire i teatri, ma cercare che le rappresentazioni sieno al possibile oneste e probe ». Il Maffei insomma scrisse di tutto, e assai seppe, e più presumeva, ed avendo chiesto a una dama — Che darebb'ella per sapere quant'io so? » s'udì rispondere: — Molto più darei per sapere quel ch'ella non sa ». Voltaire lo felicitava come il Varrone e il Sofocle d'Italia; e intanto, per gelosia della *Merope*, sotto finto nome ne pubblicava una virulenta censura. In patria ebbe le amarezze, con cui Italia ripaga chiunque tenta farle onore (14).

Come tentativo tragico non va dimenticato il *Galeazzo Sforza* di Alessandro Verri, che osò sottrarsi al fren dell'arte per accostarsi alla verità.

Alfieri 1749-1803

Vittorio Alfieri, conte astigiano, educato nell'indipendenza d'un ricco, con istudj saltellanti, consuma la gioventù negli errori d'uomo non ordinario che ancora non ha trovato il proprio punto d'appoggio; e poichè all'attività sua nè la patria nè i tempi offrivano sfogo, s'appassiona per la libertà, ma non d'un culto serio che accetta grandi abnegazioni, bensì declamatrice, convulsa negli atti, nel fondo astratta quale allora si predicava, e unita a tutte le passioni e le debolezze aristocratiche. Ai servi, al secretario non parlava mai che per cenni; facile a strapazzate e calci, che poi riparava con

(14) Egli scriveva nelle *Osservazioni letterarie*, tom. IV, art. 2: « Chi viene di nuovo a comparir sulla scena, par che non creda d'essersi segnalato e distinto abbastanza, quando con qualche tratto o diretto o indiretto ha fatto prova di attaccarmi e di farmi dispiacere... Ecco ciò che guadagna in Italia chi sagrifica la sua vita e le sue facoltà a coltivar le lettere ed a promoverle, benchè senz'altro immaginabile fine che del diletto proprio e del bene altrui ».

denaro. Sol tardi, fra le dame e i cavalli volle anche la distrazione dello scrivere, e piegò di preferenza alla tragedia. Non ne sapeva se non quanto avea visto nei teatri, e facilmente credo non conoscesse nè gli Spagnuoli, nè i due grandi tedeschi suoi contemporanei, e appena Shakspeare dalla cattiva traduzione francese, cui ammirò e dimenticò per restare *originale*. A sentirlo, non conosceva tampoco i capolavori francesi; eppure è affatto francese nella forma, nel cercare la purezza fin a costo della monotonia, nel rattenere l'immaginazione da ogni volo romantico, nel far retoriche le passioni: se non che, invece della monarchia, egli idolatra la repubblica.

Sol tardi s'applicò al greco per vedere i classici nell'originale (15), dai quali però quanto scostossi! Lo stile de' Greci è ingenuo, il suo tutt'arte ed enfasi; per essi l'intreccio è il mezzo onde manifestare i caratteri e i costumi, per lui è il fine; mancano anch'essi di complicazioni, ma vi suppliscono colla varietà degli accessorj e colla ricchezza delle particolarità. Il dialogo di lui non ha mai l'agevole movimento, nè l'abbandono somigliante alla natura, quale nei Greci: questi vanno scuciti nell'orditura, egli sempre artatamente concatenato: in quelli tutto vive e si move, in lui il meccanismo talmente si complica da arrestare l'azione per non lasciar luogo che alle parole. Vagheggia l'ideale al punto di cader nell'astratto, e lo riduce alla soppressione del vero; laonde tu vi cerchi personaggi reali, e non trovi sempre che l'autore.

Que' Francesi, dai quali avea dedotto e i pensamenti e l'arte, esso li disprezza ed esecra; sprezza Rousseau, benchè lo copii; sprezza i predecessori; sprezza l'Italia; sprezza i filosofi e gl'increduli, non meno che i devoti o gl'ignoranti; sprezza la nobiltà donde usciva, e la plebe da cui aborriva; sprezza i re, il pubblico, mentre degli uni e degli altri sollecita il favore. Ogni passione in lui si converte in rabbia, rabbia di studio, rabbia di libertà, rabbia d'amore; e dal disprezzo e dalla bile attinge un'energia, così opposta alla fiacchezza laudativa del suo tempo, che parve originalità. Perchè si sdilinquiva alla soavità del Metastasio e ai lezj cerimoniosi de' Frugoniani, egli si fece aspro, epigrammatico; eliminò gli articoli; spogliò la lingua d'ogni eleganza, il verso d'ogni armonia (16).

Pace, o maestri: parlo d'un sommo, con cui non fanno mestieri le timide formole, dovute alla venerabile mediocrità.

Tre volte egli variò maniera, segno che non avea ben divisata la sua via: ma per lui il merito sta nell'assoggettarsi a tutte le regole, non il far della tragedia il ritratto d'un tempo, o lo svolgimento d'una passione; sull'arte si arrestano i giudizj che danno sì egli sì qualche critico (17); e si direbbe che considera le barriere come appoggi, onde si piace a moltiplicarle. Il *parere* che egli stese sulle diciannove sue prime tragedie, sotto aria superba, è la confessione più dimessa. Le riforme riduce a negazioni, vantando che non pose personaggi in ascolto, non ombre visibili, non tuoni o lampi, o agnizioni per mezzo di viglietti, di croci, di spade, non gli altri *mezzucci* soliti. « Chi ha osservato l'ossatura d'una delle mie tragedie (dic'egli), le ha quasi tutte osservate. Il primo

(15) « Meglio tardi che mai. Trovandomi in età di anni quarantotto ben sonati, ed avere bene o male da vent'anni esercitata l'arte di poeta lirico e tragico, e non aver pure mai letto nè i tragici greci nè Omero nè Pindaro nè nulla insomma, una certa vergogna mi assalì, e nello stesso tempo anche una lodevole curiosità di vedere un po' cosa avevano detto quei padri dell'arte ». *Vita*.

(16) Meritano osservazione gli studj ch' e' fece intorno a un verso del *Filippo*, atto IV, scena V. In prima fece

Ai figli che usciranno dal tuo fianco;

Non piacendogli quel futuro, corresse

A quei che uscir den dal tuo fianco figli,

poi

A quei figli che uscir den dal tuo fianco,

infine

Ai figli che uscir denno dal tuo fianco.

(17) Fra questi possono ancor leggersi e il Capacelli abile nella scena, e il Calsabigi che conosceva il teatro greco, inglese e francese, senza perciò elevarsi a riflessi generali. Alfieri si giovò dei loro consigli.

atto brevissimo; il protagonista per lo più non messo sul palco che al secondo; nessun incidente, molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là nell'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con una certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti brevissimo favellanti: ecco in iscorcio l'andamento simillissimo di tutte queste tragedie ».

Infatti le ridusse a scheletro; non mai dipingere, non mai per amor di bellezza divagare dalla rigida unità, per la quale egli non intendeva il convergere de' fatti e dei sentimenti molteplici, bensì ad un proposto fine spingersi come s'una strada ferrata, senz'arrestarsi a un bel prospetto o a coglier un fiore (18): e di qui l'innovamento suo, consistente nell'allontanare gli accessorj della tragedia francese, nulla surrogandovi però. I confidenti e gli attori secondarj, operanti per devozione verso i loro principali, anzichè per sentimento proprio, e scoloriti perchè riflesso altrui, ei gli sbandì (19); ma i personaggi suoi fanno le loro confidenze al pubblico ne' soliloquj. Ridotti a pochissimi (20), tolto ogni episodio, sono costretti alla verbosità, ad analizzare se stessi, e rivelare i proprj pensieri, quand'anche si tratti di profondi dissimulatori. Troppo scarso erudito per conoscere i tempi e riprodurli, troppo rigido per potere trasformarsi all'indole dei secoli e degli uomini, dalla storia non toglie a prestanza che nomi, poi personaggi e avvenimenti rifà al modo suo, e in uno stampo uniforme. Come la sua scena è indeterminata a segno da crederla or piazza comune, or gabinetto recondito, così generiche sono le tinte, nè Cosmo personeggia altrimenti che Creonte, nè la Pazzi che Antigone o Micol, senza la fina varietà delle gradazioni che fa difficile il dipinger le donne. Nerone che, secondo Tacito, « parea creato per nasconder l'odio sotto il velo delle carezze », in lui è minaccioso sempre e furibondo. La concisione stessa, la vulgare forza delle interjezioni è un'altra infedeltà, esprimendosi con essa tanto il taciturno Filippo II, quanto il garrulo Seneca.

Come è poi orribile il mondo ch'egli dipinge! catastrofi sempre spaventose, tiranni che l'inferno non vomitò i peggiori, ribaldi che tali si professano. Solo la fatalità, cioè la punizione irreparabile d'un Dio, può far tollerare sulla scena greca alcuni fatti ributtanti alla moderna, come una fanciulla invaghita del proprio padre, o il padre che sagrifica la figlia, o la madre che i figliuoli trucida. Quanto alla tragedia romana, sebbene nella *Virginia* e nei due *Bruti* abbia osato presentare il popolo, dovette ricorrere a passioni personali ed esagerate per destare quell'interesse che un'enfasi vulgare e una nobiltà fittizia non poteano trarre dalle pubbliche. E anche nelle private non deriva che dal contrasto: or come concederlo a quella Rosmunda, nelle sue brutali passioni non arrestata da delitto o turpitudine nessuna? e come reggere a quei cinque atti di continuo furore? Nello scopo allora vulgare di vilipendere i papi, le declamazioni della *Congiura de' Pazzi* dicono troppo meno che non la nuda storia di quel fatto. Il suo confessarsi inetto a' soggetti moderni ritorna alla necessità che in questi v'è di particolareggiare, e togliersi dalla generalità che negli antichi è permessa dalla lontananza. E appunto il *Saul* sorvola agli altri suoi drammi, perchè il poeta non isdegnò scendere alle specialità del popolo ebreo, e avventurarsi a quel fare lirico, da cui altrove inorridisce.

Ben disse egli dunque d'aver piuttosto *disinventato* che inventato; e diede all'Italia

(18) « La mia maniera in quest'arte, e spesso malgrado mio la mia natura imperiosamente lo vuole, è sempre di camminare quanto so a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire ». *Vita*.

(19) Nel *Filippo* vi sono due confidenti, e figurano a meraviglia.

(20) La più spiritosa parodia d'Alfieri è il *Socrate tragedia una* dell'improvvisatore Gaspare Mollo, dove è un solo personaggio, e il parlare durissimo e stranamente laconico. Raccontano che ad una tragedia, dove pochissimi spettatori intervennero, un Fiorentino s'accostò all'Alfieri, e pronunziò: — Oh quanto poca nel teatro gente! »

un teatro nuovo, ma non nazionale: eppur sempre piace, perchè vi regnà quel che manca a' suoi contemporanei, l'emozione; piace viepiù recitato, perchè l'attore può introdurvi il senso profondo della verità storica e umana che a lui manca, e colle pause e coll'espressione del viso infondervi torrenti di poesia, di cui sono poco più che accenno le sue parole. Poi la tragedia d'Alfieri non è puramente letteraria; v'è il fermo proposito di gittar razzi fra la letteratura, sopita in grembo a molle eleganza; v'è la politica, cosa rara fin allora; e a lui vorrà tenersi conto dell'avere incessantemente parlato d'Italia, d'aver voluto fare la scena ispiratrice di magnanimi sentimenti; sicchè, come scriveva al Calsabigi, « gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la vera virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei proprj diritti, e in tutte le passioni loro ardenti, retti, magnanimi ».

Se non che sprezzando il suo secolo, egli ricorse al passato; egli contemporaneo di Washington, vide solo Bruto e Timoleone; non istudiando i progressi nè i bisogni della società moderna, fomenta gli astj che non producono se non ruine; fa esecrar la servitù, piuttosto che amare la libertà; rintuzza ogni sensibilità, eccetto l'abominio pe' tiranni, sui quali, non già sul popolo, concentra l'attenzione. Mentre il Parini seguiva la politica de' filosofi d'allora, che il bene preconizzando, aspettavalo dai principi e ne gli applaudivano, l'Alfieri professava odio ai re, e i suoi scritti contribuirono assai all'odierno disprezzo d'ogni autorità, del quale diede la formola in quel verso, « Servi al poter, qualunque ei sia, frementi ». Ma non era ancor venuto il tempo che s'espiasse in carcere ogni franchezza, nè l'Alfieri ci dice avesse mai il minimo disturbo. Del resto i re d'allora perchè aveano a sgomentarsene? forse essi impedivano di sepellir i morti come Creonte, o uccidevano i figli come Cosmo e Filippo, o perseguitavano i generi, o costringeano le mogli a bere nel teschio de' padri? anzi sorrideano di que' tiranni che lasciansi dire in faccia tante ingiurie, quante nell'*Antigone*, nell'*Oreste*, nei *Pazzi*.

Sceneggiar volle la politica nelle commedie che intitolò *l'Uno*, *i Pochi*, *i Troppi*, *l'Antidoto*, dove è novità il mostrare gli eroi dal lato prosastico. Nella *Tirannide*, esagerazione delle esagerazioni di Rousseau, proclama la libertà antica, e osteggia le arti e l'industria; i popoli cristiani esser più schiavi che non gli orientali; e per abbattere i tiranni insegna a mettersi tutti d'accordo nel non obbedire; quasichè, dato l'accordo comune, sia possibile la tirannia (21). Nel *Principe e le lettere*, non che il regio favore produca uomini d'ingegno, sostiene che li pregiudica (22); e indovina che « i lumi moltiplicati e sparpagliati fra molti uomini li fanno assai più parlare, molto meno sentire, e niente operare ». Nell'*Etruria vendicata* esalta Lorenzino de' Medici tirannicida. Nelle *Satire* sfoga un orgoglio misantropo. Nella *Vita* racconta con naturalezza sforzata i proprj casi, non sempre velando i riprovevoli (23), quasi il dir tutto faccia perdonar tutto, quasi il genio consista nel disordine. Quando arrivò la Rivoluzione, di cui parve un precursore, egli non la comprese o forse la comprese troppo; egli conte, stomacava

(21) Quest'idea era già lampeggiata al buffone di Filippo II quando gli chiese: Che farebbe la tua maestà *se*, quando tu dici sì, tutti dicessero no? » Presso a poco siamo là col La Mennais nelle *Parole d'un credente*.

(22) V'è notevole, tanto più per quei tempi, il passo seguente: « Una moderna noncuranza « d'ogni qualunque religione... fa sì che i nostri santi non vengono considerati e venerati « come uomini sommi e sublimi, mentre pure « erano tali...; da questa semifilosofia proviene « che non si sfondano le cose, e non si studia « nè si conosce appieno l'uomo; da essa proviene che nei bollenti e sublimi Franceschi, « Stefani, Ignazj e simili non si ravvisano le « anime stesse di que' Fabrizj, Scevoli e Regoli, « modificate soltanto dai tempi diversi ». Lib. III, cap. 5.

(23) La contessa d'Albany, ultima amica di lui, era moglie dell'ultimo degli Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra: il quale, non che esser codardo come figura nell'Alfieri, seppe esporre coraggiosamente la propria vita in uno sbarco nell'isola (vedi a pag. 181). Il pittore francese Fabre (1770-1837), che ereditò la donna e la roba d'Alfieri, fu in Italia côlto dalla Rivoluzione; fissatosi a Firenze, divenne professore di quell'accademia; e la ricca sua collezione di quadri e le carte dell'Alfieri lasciò a Montpellier sua patria.

quel dominio degli avvocati; bestemmiò bassamente i Francesi nel *Misogallo*, e confidando passeggero quel nembo, dedicava agli avvenire alcuna delle sue tragedie, e al principio di quell'immenso movimento faceva un'edizione delle sue opere con data posticipata: tanto non credeva potesse uscirgliene veruna lezione!

Varano 1705-88

La slombatezza del tempo spiacque anche ad Alfonso Varano, che volendo ritornare verso le idee, come verso la robustezza di Dante, tragediò *Sant'Agnese*, *Demetrio*, *Giovanni di Giscala*, con concepimenti abbastanza arditi e stile ricco. Le *Visioni* dal facile secolo lo fecero chiamare Dante redivivo; ma oltre la monotonia del concetto, egli procede con dignità caricata, e fra prolungate dipinture, affatto inconsuete all'Alighieri.

Cesarotti 1730-1808

Un più ardito osò venire alle braccia coi sommi, e credersene trionfante, l'abbate Melchiorre Cesarotti da Padova. Ai circoli veneti, piacentisi della coltura facile come i parigini, ma più stazionarj di questi, egli infuse il gusto francese, facendosi caposcuola coll'imitare. Coltissimo e di molte favelle, dettò relazioni accademiche non nojose, e con gusto giudicò i contemporanei: insensibile però alle bellezze ingenue e alla virilità di una letteratura primitiva, tradusse Demostene colla veste del secolo, disabbellendolo anche con affettazioni pedantesche, egli che pure ne aborriva. Non bastandogli avere di fastosa poesia rimpinzate le austere forme di Omero traducendolo (24), volle rifarlo in una *Morte d'Ettore*, ove riduce il poeta meonio qual lo vorrebbero le scuole, con censure frivole come quelle di La Mothe, provenienti dal riguardarlo dal lato men filosofico; cioè non concependo nella civiltà se non il raffinamento, ne ammorza le vivezze, ne mutila le audacie; torna dignitosi gli Dei, ragionevoli gli uomini; surroga la politezza all'eloquenza, il cerimoniale all'immaginazione, e veste il colosso colla giubba e la parrucca del suo tempo (25). Più fortunato riuscì con Ossian, ove impunemente poteva emanciparsi, e ornare a suo modo la mediocrità dello Scozzese, che gl'illusi contemporanei faceano superiore ad Omero ed Isaia. Anche il Cesarotti, moltiplicando i confronti tra il bardo caledonio ed Omero, dà quasi sempre la palma al primo: ma i forestieri stessi confessano ch'e' val molto meglio nella versione del nostro che nei frammenti posticci di Macpherson. Italia n'andò pazza; e le nostre *muse*, gettato a spalla l'Olimpo e Imene e le Grazie, più non ripeterono che nebbia ed ombre e abeti, e arpe scosse dal vento, e fantastiche melanconie (26).

La lingua

La lingua era poco e male studiata. La Crusca dormiva; alcuni seguitavano la frivola e facile fatica di spogliare i classici per arricchirla; l'Alberti di Villanova pensò un dizionario nuovo, e riuscì men male, perchè da solo. Quelle esagerazioni, per cui da una parte si pretendeva la purezza consistere tutta ne' vocaboli registrati, da un'altra negavasi al dialetto più bello il diritto di lingua nazionale, divideano gli scrittori in pedanti, come il Corticelli, il Vanetti, il Branda, il Bandiera; e in libertini, come la più parte dei Lombardi, i traduttori e gli scrittori di scienze (27), i quali ripeteano

(24) Basti a saggio la protasi:

« Del figliuol di Peleo, d'Achille, o diva,
Cantami l'ira, ira fatal ».

(25) Paolo Brazzòlo padovano, adoratore di Omero, ch'egli tradusse undici volte senza mai contentarsi dell'armonia de' suoi versi a paragone di quei del Meonio, consigliò dapprima il Cesarotti, poi gli si inimicò quando ne vide il sacrilegio della *Morte d'Ettore*, alfine si scannò con un Omero a lato.

(26) Capolavoro dell'ossianismo fu il *Natale di Cristo* di Pellegrino Gaudenzi, portato a cielo, ed esibito a modello ai giovani.

(27) In uno dei primi numeri del *Caffè*, giornale milanese, leggesi: « *Cum sit* che gli autori del *Caffè* sieno estremamente portati a preferire le idee alle parole, ed essendo inimicissimi d'ogni laccio ingiusto che imporre si voglia all'onesta libertà dei loro pensieri e della ragion loro; perciò sono venuti in parere di fare nelle forme solenne rinunzia alla purezza della toscana favella ». Alessandro Verri, uno de' compilatori, si disdisse poi nella traduzione di Senofonte: « È certo non v'è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le foggie, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati, che ormai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto, composto delle due lingue, non solo si parla, ma si scrive ecc. ».

— Cose, cose », quasi le cose potessero dirsi senza le parole, od esprimersi i pensieri senza lingua. Il conte Gian Francesco Napione, uomo degli eruditi se ve ne furono, nell'*Uso e pregi della lingua italiana* sconfortò dallo scrivere latino e francese, come soleano i suoi Piemontesi, e dettò regole che al Cesari parvero lasse, rigide al Cesarotti. Quest'ultimo la propria pratica volle ridurre a teoriche nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, ove le dottrine di Dumarsais e De Brosses applica all'italiano, elevandosi sopra la ciurma de' grammatici per considerar la favella in relazione coll'universo sapere; combatte quei che credono morta la nostra, e vuole che, come si fa delle altre cognizioni, la si ringiovanisca accogliendo vocaboli e forme dagli stranieri; perchè poi l'innovazione non trascenda, sia regolata da un consesso di dotti. Disastrosi suggerimenti, e rimedio meschino (28).

-1850

Non camminando i letterati nostri col popolo, mancava ai loro sistemi la riprova migliore, la pratica applicazione; agitavano quistioni o destavano sentimenti che il popolo non intende, anzi non ha; sicchè stogliendosi dall'infallibilità popolare, deliravano, o doveano farsi servili ai forestieri. Perciò quell'influsso francese, universalissimo alla seconda metà del secolo passato, e che rivelavasi, vuoi nel Metastasio che toglie a prestanza da Racine concetti e orditure; vuoi ne' controversisti, massime di Napoli, che cercavano argomenti nei fautori della libertà gallicana; vuoi negli economisti che ripeteano ed applicavano le teoriche straniere. Fabbriche, pitture, drammi, satire, romanzi nostri attestano un fastidioso infranciosamento. Di Francia le mode, per quanto a noi disadatte; commedia francese recitavasi a Venezia; un giornale francese usciva a Bologna nel 1761: il Parini bersagliava i nobili che non conosceano merito se non in ciò che veniva di Francia, fosse il sartore o una tesi filosofica; il Maffei nel *Raguet* pose in commedia cotesti che lardellavano di francese il parlar patrio; il Chiari dolevasi spesso che « pensa francese chi nacque a Milano », che « pare credano nulla si stampi in Francia di cattivo », che « le donne il parlare tosco ignorano per balbettare francese », e soggiungeva: « Abbiamo preso degli stranieri gli abiti, i linguaggi, i vizj, ma non però spogliati i pregiudizj innumerabili nostri ». Il veronese Becelli, dimenticato autore di dottrine anticipate, querelavasi del « gran leggere e tradurre che gl'Italiani fanno le cose straniere, e l'affettato lodarle per deprimere i nostri » (29).

Passeroni
1713-1802

Fra i pochi immuni nominerò Gian Carlo Passeroni nizzardo, eccellente prete e grossolano, che rimò capitoli a profluvio e favole, ma principalmente una *Vita di Cicerone* in centun canto, ove (al modo che Sterne imparò da lui) coglie ogni appiglio per digredire sui costumi, con lingua sempre facile e corretta (30), e una bonomia che lo fa caro, per quanto la schiettezza discingasi in inurbanità, e la scorrevolezza in una spensata verbosità, che toglie punta alla satira, sapore ai sali.

G. Gozzi
1713-86

Gaspare Gozzi, di buona famiglia veneta, ove facevano versi lui, la moglie, il fratello, tre figliuole, sicchè viveva proprio in un *ospedale di poeti*, circondato da angustie domestiche (31) fu costretto abborracciare traduzioni moltissime e disuguali, fin ponendo il proprio nome a fatiche d'inesperti. L'*Osservatore* è una serie di articoli vivaci, che titillano l'orecchio, ma lasciano nell'animo un vuoto penoso, nè tampoco ritraggono gli ultimi tempi di quella repubblica, dissipandosi in novelluccie e mariolerie generiche

(28) Fra i varj che poetarono in particolari dialetti, voglionsi ricordare Giovanni Meli di Palermo (1740-1815), vero poeta che vive sulle labbra de' Siciliani; e Giovanni Pozzobon trevisano (1713-85), che pubblicava tutti gli anni un almanacco intitolato *Schieson*, come a dire scarmigliato, e se ne stamparono fin ottomila copie. Quanto bene avrebbe potuto fare se vi avesse posto altro che satire e celie! Il milanese Balestrieri voltò la *Gerusalemme liberata* in un vernacolo, che ora è già invecchiato. De' Veneziani accennammo alcuni.

(29) Prefazione al *Teatro* del Maffei.

(30) Il Parini chiamavasi obbligato al Passeroni dell'averlo distolto dall'innestare frasi dismesse a' suoi versi, e persuaso a restituire al vulgo i riboboli usati dai Toscani antichi.

(31) Onde scriveva: « Putti, non fee mai versi. Perderé la salute col giudizio, Stentaree el dì, non saree mai quieti ».

e scolorate. Egual indole appare ne' moltissimi altri suoi lavori, in lingua però meglio corretta e stile sobrio e a modo. L'accademia de' Granelleschi, da lui e dal fratello istituita attorno a un prete scemo, e con nomi e simboli allusivi al goffo titolo, proponeasi medicare il gusto con scede villane, e col fare guerra accanita al Chiari, al Goldoni, ai versi martelliani, alle affettazioni francesi; e tant'o quanto ravvivavano l'amore del toscano, della vivacità, della naturalezza.

Altri pure s'arrabattavano per isfangarsi, ma non credeano poterlo che col mettersi su orme altrui. Giovanni Fantoni, arcadicamente Labindo, si fece oraziano fin ne' metri e nelle frasi, bizzarrissimamente mescolandovi concetti e modi ossianeschi: augusti e mecenati suoi sono il marchese di Malaspina, *germe d'eroi*, *terror di belve*, i generali, gli ammiragli del tempo suo; perchè Flacco imprecò ai primi naviganti, ed egli a quei che tentavano *l'inviolabile regno dei fulmini*. Pure dalla piccola Lunigiana spinse lo sguardo e i carmi su Rodney, su Vernon, su Elliot che *di Gade sull'erculeo fine sprezza la morte*, su Washington che *copre dai materni sdegni l'americana libertà nascente*; sentì che i guaj d'Italia venivano dalla scostumata sua sonnolenza (32); promette, se *il turbo errante delle guerre transalpine dal sabaudico confine minacciando scenderà*, volere, nuovo Alceo, *difendere dai tiranni la tremante libertà*; le ultime odi dedicò « a coloro il di cui nome e le di cui mani non si contaminarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII ». Degli Inglesi al contrario si rifece Angelo Mazza parmigiano, che, come lui, tocca i fatti moderni, sfugge la negligenza frugoniana e l'ostentato barbarismo, sfoggiando dottrine per cantar Dio, l'anima, l'armonia, e creandosi difficoltà pel gusto di superarle, come nelle stanze sdrucciole, ove gli rimase il primato; e drappeggiandosi nelle circonlocuzioni, si sostiene in un'elevatezza che dà nell'oscuro e somiglia a nobiltà. Gli fusero una medaglia col titolo di *Homero viventi*, e pur jeri fu paragonato a Dante (33).

Labindo 1753-1807

1741-1817

Più alta lode s'acquistò Giuseppe Parini, abbate milanese, che fastidendo la smorfiosa eleganza, la scipita scorrevolezza, l'inacquata facilità de' contemporanei, si fe superbo, dignitoso, stringato; ove passando misura, dal leggiadro va nel contorto, dal nobile nell'insolito, e di latinismi e di perifrasi ed artifizj annuvola sentimenti destinati alla moltitudine. Ma fu forse il primo da Dante in poi, che non per incidenza, ma di proposito assumesse di toglier la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadjutrice all'incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo. Ad ogni sua ode prefigge uno scopo sociale (34); più ancora al *Giorno*, ove ironicamente de-

Parini 1729-1800

(32) Nel 1791 cantava:

Invan ti lagni del perduto onore,
 Italia mia, di mille affanni gravida:
 Tu fosti invitta fin che il tuo valore
 E le antiche virtù serbasti impavida...
Or druda e serva di straniere genti,
 Raccorcia il crin, breve la gonna, il femore
 Su le piume adagiato, i di languenti
 Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze i figli tuoi
 Ti sieguon sconsigliati...
 Ebbra tu dormi a' tuoi nemici in braccio.
La verginella dal materno esempio
 Lascivia apprende...
 e in mezzo al templo
 Notturni furti sogghignando medita.
 ... Lo sposo consapevole...
 Delle vergogne sue divide il prezzo,
 E con baci comprati i torti vendica...
Cinta di mirto, profumata, ignudo
 Il petto — eh! abbassa vergognoso il ciglio.
Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
 L'elmo riponi, al sen l'usbergo; déstati
 Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
 Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

(33) Nella *Biografia degli Italiani illustri*: « Questi meriti il così tulsarono il primo dopo Dante tra' poeti filosofi e sacri ». Ma subito dopo: « Leonarducci e Salandri gli possono per avventura stare a fronte per grandezza di concepimenti, correzione di disegno, maestà di scrivere ».

(34) Come poeta dell'incivilimento è considerato il Parini nel frammento d'un nostro lavoro sul secolo XVIII; frammento stampato nel 1833, poi a Milano nel 1842 in calce ai *Ragionamenti sulla storia lombarda del secolo XVII*, e nel 1843 a Parigi in capo al *Parnaso italiano* di Baudry; e che era solo la prima parte dell'opera che non potemmo pubblicare se non nel 1854, col titolo *Parini e il suo secolo*.

scrive la vita effeminata dei giovani signori lombardi, raffacciandovi l'eguaglianza naturale degli uomini, il rispetto dovuto ai servi e alle arti utili. Non era di quei mediocri che lasciano l'arte al punto dove la trovano: e quando il Baretti lesse que' versi, confessò gli faceano vincere la sua antipatia per gli sciolti; e il Frugoni sclamò: — Perdio! mi davo a intendere d'esser maestro, e m'accorgo che non sono tampoco scolaro ».

Muratori 1672-1750

Nella letteratura severa, un nugolo di libri rimenò le quistioni giansenistiche e pistojesi. Lodovico Muratori da Vignola nel Modenese, fra molte opere teologiche, una ne dettò (35) ove propone regole di critica sul giudicare delle cose religiose; fra altri, disapprovando il voto di versar il sangue per sostenere l'Immacolata concezione, come faceasi da una società palermitana. Tutta Sicilia ne divampò; i Gesuiti fecero rinnovare quel voto, e ne restò turbata la pace del pio sacerdote, come anche dalla difesa che assunse dei diritti di Casa d'Este sopra Comacchio. Pure i pontefici l'ebbero caro, com'egli esaltò i Gesuiti pel loro governo nel Paraguai. Collocato a Modena prevosto della Pomposa e bibliotecario, mai non intermise gli studj: ed essendosi formata a Milano la società Palatina che accennammo, coll'assistenza di questa e di dotti Milanesi egli compilò la *Raccolta delle iscrizioni antiche*, le *Antichità del medio evo* in sei volumi, in ventotto gli *Scrittori delle cose italiane*, cioè i cronisti anteriori al 1500.

Delle benemerenze sue non v'è italiano scrittore che non ragioni con riconoscenza e meraviglia; noi stessi già ne divisammo (T. II, pag. 655), e non ci resta qui se non a ripetere atto di gratitudine. Si pena a credere che in un anno abbia steso gli *Annali d'Italia*, ch'e' pubblicò dal 1744 al 49; opera bassa e sazievole di stile, ma di bastante esattezza e colla continua serenità d'uno spirito probo. Alla sua gran raccolta non potè nulla ottenere dal Piemonte nè dalle repubbliche. Avendo nella prefazione chiamato i Còrsi *ferocium atque agrestium hominum genus*, un Còrso minacciò ammazzarlo se non ritrattava quelle parole. Il re di Sardegna, quando invase il Modenese, gli domandò: — Come mi tratterete ne' vostri Annali? » ed egli: — Come vostra maestà tratterà la mia patria ». Mirabilmente assiduo al lavoro, quando usciva dalla biblioteca, passeggiava con un scimunito, e spesso fermavasi a veder in piazza i pulcinelli, e schivava le conversazioni che lo obbligassero a nuova attenzione.

Eruditi

Francesco Cancellieri romano illustrò molte parti d'erudizione ecclesiastica, singolarmente i secretarj della Vaticana e le cappelle pontifizie. Il rigorista domenicano Concina assalì con ragioni ed asprezze i Gesuiti perchè permettevano i teatri, e la cioccolata in digiuno, e il prestare ad interesse; e se destarono riso e scandalo le sue dispute col Benzi sul *tactus mamillaris*, la sua *Storia del probabilismo* svegliò molti oppositori (36). Gli fe scudo Gian Vincenzo Patuzzi dell'ordine suo stesso, mentre lo bersagliava Francesco Antonio Zaccaria, il quale poi nel *Giornale della storia letteraria d'Italia* sostenne la prerogativa papale contro Febronio, Tamburini e Ricci. Di buone cose contiene l'*Uso della logica in materia di religione* di monsignor Muzzarelli, campione della stessa causa, come Tommaso Mamachi da Scio, e Giannantonio Bianchi lucchese, che confutò il Giannone e i Gallicani (37). Fu invece dardeggiato come probabilista il Mansi arcivescovo di Lucca, che ristampò corretti e suppliti gli *Annali* del Baronio e la *Raccolta de' concilj* del Labbe. Intrapresasi a Lucca una traduzione dell'*Enciclopedia* con note correttrici, vennero affidate a lui le scienze sacre; ma per avviso del papa desistette da un cómpito, ove era reale il pericolo, illusorio il rimedio.

(35) *De ingeniorum moderatione in religionis negotio.*

(36) Per saggio di moderate contese, ecco il titolo d'uno de' libri contro di lui: *Ritrattazione solenne di tutte le ingiurie, bugie, falsificazioni, calunnie, contumelie, imposture, ribalderie, stampate in più libri da frà Daniello Concina contro la veneranda Compagnia di Gesù, da aggiungersi per modo di appendice alle due infami lettere teologico-morali contro il reverendo padre Benzi della medesima Compagnia.* Venezia 1744, in-4°.

(37) Non va dimenticato Marcello Eusebio Scotti napoletano (-1799), che inimicatosi ai suoi Gesuiti, pubblicò scritti violentissimi contro di loro, e massime la *Repubblica de' Solipsi.*

Deplorando i guasti di quell'opera, l'abbate Zorzi veneziano mandò fuori il programma di un'*Enciclopedia italiana* incolpabile, ragionando i difetti e le colpe della francese, piantando un albero enciclopedico differente da quello di D'Alembert, e dando per saggio due articoli sulla libertà e sul peccato originale: ma poco dopo moriva di trentadue anni, e con lui il suo divisamento.

Bernardo Rossi piemontese, dottissimo in ebraico, diè impulso agli studj biblici. Al portico teologico di Pavia l'oblato Antonio Mussi dettava *Lezioni d'eloquenza sacra*, ove, se talora difetta di gusto e dignità, esce però dai limiti pedanteschi, e sente la grandezza dei Padri. Anche Teodoro Villa dava in quella università buone regole d'eloquenza, ma nè essi nè il Parini medesimo conobbero che questa non è un puro lusso di spirito, nè indicarono le vere vie per cui la parola può dall'orecchio passar al cuore, muovere i sentimenti, determinare le risoluzioni. Monsignor Giovanni Marchetti da Empoli con più audacia che polso appuntò nella *Storia* del Fleury le opinioni antiromane. A questo e a Natale Alessandro il domenicano Giuseppe Orsi oppose una *Storia ecclesiastica* d'intenzione pontifizia e di stile fluido e purgato, ma prolisso (38); chiari e giusti estratti porgendo di autori che più nessuno legge; e benchè avverso ai Gesuiti, meritò la porpora da Clemente XIII veneratore di essi.

Filosofi

Paolo Doria cartesiano combattè Locke come sensista mascherato che non intese le idee innate, che in metafisica suppose certi principj come in geometria, che dopo aver senza ragione esclusa la metafisica, ammise poi la sostanza infinita, e per lei la cognizione di Dio. Forse questa confutazione campò i nostri dall'empirismo dell'Inglese, finchè Genovesi, poi Baldinotti e Soave lo divulgarono, e massime quest'ultimo volgarizzando il *Saggio sull'intelletto* (1775), e dietro ad esso parlando della formazione della società e del linguaggio. Come continuazione di Locke, Condillac presto invase le cattedre, e tutta la filosofia si ridusse ad analisi delle idee.

Scarella, negli *Elementi di logica, ontologia, psicologia e teologia naturale* pel seminario di Brescia (1792), propose una novità del sillogismo particolare, conciliando i principj della contraddizione e della ragion sufficiente; oppugnò lo scetticismo non men che gli Scolastici, e ripose il principio della certezza in quel *predicato* che chiaramente vedesi esistere o no nel *soggetto*.

-1770

Jacopo Stellini somasco, figlio d'un sartore di Cividale, geometra, poeta, teologo, chimico, fisico, indaga il nesso di tutte le scienze; stabilisce la filosofia sui sensi e sulla ragione, o sulla intera natura umana; il bene dipendere dall'equilibrio delle umane facoltà. Nel trattato sull'*Origine e i progressi de' costumi* assegna tre epoche dell'umana natura: nella prima i sensi dominano sull'animo, quando gl'istinti han prevalenza, onde nessuna onestà o giustizia; nella seconda alla giustizia si mescono lussuria, vanità, ambizione; vien poi la terza del mutuo commercio fra l'animo e il corpo, quando appajono la vera virtù, i precetti morali, le leggi. Svolgeva dunque le idee di Vico in senso contrario, giacchè questo cercava la morale delle nazioni mediante quella dell'individuo. Stellini fece la storia dei costumi degli individui mediante la morale delle nazioni.

Appiano Buonafede con varietà e cognizioni scrisse *Delle conquiste celebri esaminate col diritto naturale delle genti*, impugnando la ragion delle spade; la *Storia critica e filosofica del suicidio*; e principalmente la *Storia ed indole d'ogni filosofia*, dove giudica autori e sistemi con lealtà e indipendenza, imitando ma troppo disugualmente lo stile irrisorio di Voltaire: bersagliato dal Baretti, rispose con pari villania e maggior lepore. Antonio Genovesi proclamò la libertà del raziocinare quando ancora le scuole

(38) I ventun volumi in-4° (1732) non giungono che al 600. Filippo Angelo Becchetti domenicano fiorentino la continuò con diciassette altri volumi fino al 1378; poi variò e restrinse il disegno, formandone un'altra continuazione in dodici volumi fino al 1587 È lode dell'Orsi il vederlo ora, non che seguito, copiato dall'abbate Rohrbacher nell'*Histoire universelle de l'Église catholique*.

partivansi fra Aristotele e Cartesio; le più volte si limita al senso comune, e doversi filosofare sulle idee che possono aversi, non sottilizzare sull'indovinello; caratteri del vero esser la chiarezza e l'evidenza; dalle dimostrazioni stabilite non doversi dipartire per rispondere ad opposizioni difficili; e confessava di non sapere ciò che non sanno tutti.

1718-1802 Al contrario Sigismondo Gerdil di Samoens nel Faucigny, dalla *Storia delle variazioni* portato a farsi apologista, nell'*Introduzione allo studio della religione*, in italiano alquanto prolisso, assume che i più grand'uomini fiorirono senza la vantata libertà del pensare; francheggia la scuola italica di Pitagora contro gli empirici; contro Locke l'immortalità dell'anima, e la natura delle idee secondo Malebranche; contro Raynal la religione e la sana economia; le pratiche dell'educazione contro Rousseau, il quale lo diceva il solo de' suoi contraddittori che meritasse d'esser letto intero: tratta del duello contro i pregiudizj comuni; contro i pregiudizj filosofici discorre della libertà e dell'eguaglianza; contro Hobbes confuta la materialità della sostanza pensante; mostra quanto ingiustamente Giuliano sia detto da Voltaire modello dei re, e da Montesquieu il più degno di governar uomini. Anche in altre scienze si esercitò questo valente giostratore; sull'eternità della materia, sull'infinito assoluto, e difendendo Cartesio da Wolf e da Boscovich. Vittorio Amedeo III lo diede ajo al principe; Benedetto XIV, usatolo a molti lavori, lo compensò colla porpora, chiamandolo *notus orbi, vix notus urbi:* ma le tempeste sopragiunte il ridussero alla sua badia della Chiusa, donde sarebbe potuto salire al trono pontifizio, se l'Austria non l'escludeva.

1741-95 A combattere i filosofisti fu eccitato Nicolò Spedalieri siciliano, che nei *Diritti dell'uomo* nega un contratto sociale (39), ma dalla natura stessa dell'uomo e dal desiderio di felicità trae diritti imprescrittibili e inalienabili. Se ciò va di suo piede quanto ai principali, manca di fondamento qualora si venga alla proprietà e alle ragioni civili; onde spesso egli confonde i diritti colle leggi. L'intenzione era onesta, non così l'effetto, giacchè cotesta subjettività conduce alla guerra di tutti contro tutti; e Spedalieri non ne scampa che rifuggendo alla religione cristiana, cioè distruggendo il proprio sistema.

Giuristi Molti giureconsulti si applicarono a casi o discussioni particolari, pochi alla scienza

-1793 generale. Giovanni Lampredi fiorentino, oltre indagare la filosofia degli Etruschi, e confutare Rousseau e Samuele Coccejo, stampò *Juris publici universalis, sive juris naturæ et gentium theoremata* (1776), testo in molte università, ove coordina le migliori opere anteriori, s'emancipa dai principj del diritto romano divenuti disopportuni, e sostiene che alle leggi positive precede sempre una immortale; il diritto delle genti deduce da quel di natura, e annunzia non darsi verun legittimo impero se non sopra chi vi acconsente. Mario Pagano della Lucania fece un esame della legislazione romana, e *Saggi politici dei principj, progressi e decadenza della società*, sulle idee di Vico contemplando l'andamento del civile consorzio; ma in luogo di affidarsi al progresso, vede sempre la decadenza; e al suo autore innestando il sensismo allora di moda, riesce vacillante. Perì martire della Rivoluzione, e con lui Domenico Cirillo medico, che commentò e crebbe la botanica di Linneo, il quale gli si professava obbligato della conoscenza di molti insetti; trattò delle prigioni e degli ospedali, declamando contro gli abusi di que' ricettacoli dell'umana miseria.

-1827 Domenico Azuni di Sassari pubblicò un *Dizionario universale ragionato della giurisprudenza mercantile*, ben diverso da quello del Savary, giacchè tira a mostrare i principj della ragion commerciale, e risolverne le controversie. Seppe spogliarsi del gergo legulejo e non isfrantumare la materia, per modo che ciascun articolo riesce un

(39) Dirò piuttosto, mostra negarlo: ma altrove pretende che « in qualunque stato l'uomo si trovi, dev'egli trovarvisi per sua volontà, per suo consenso; altrimenti si farebbe violenza al suo diritto di libertà, che è sempre vigente, e che non può mai perire ». Lib. I, c. 12, § 3.

trattato compiuto. Invece di trarre i *principj del diritto marittimo dell'Europa* dai puri fatti, rimonta alla ragione universale. Poi in francese trattò sull'origine della bussola, una storia della Sardegna, ed altri lavori di legge o di erudizione.

Vigilio Barbacovi di Trento, come cancelliere sostenne contro il magistrato civile le pretensioni di quel principe vescovo, il quale, ad istanza di Giuseppe II, gli commise di fare *in due mesi* un codice giudiziario, che inchiudeva buone riforme, ma incontrò tante opposizioni fra ragionevoli e pregiudicate, che non si potè attuare. Nè i popoli mostrarono gradire il Barbacovi, e infine il padrone lo congedò; e quando, scoppiata la Rivoluzione, il Trentino divenne provincia austriaca, Barbacovi non ebbe più che a far apologie sue e brigar lodi, le quali non gli manterranno quel primato che a lui parea meritare. Sarebbe però ingiustizia il negargli merito in alcune quistioni particolari, come sulla decisione delle cause dubbie, e sul giuramento ne' giudizj civili. -1823

Storie particolari

Molti attesero a storie particolari, i più limitandosi all'erudizione, a raccorre con pazienza documenti, iscrizioni, atti pubblici (40). Antonio Fumagalli dagli archivj del suo monastero di Sant'Ambrogio a Milano ne cavò di preziosi, e diede le *Dissertazioni longobardiche milanesi* e una *Diplomatica*, certo imperfetta, ma che finora non ha chi la sorpassi. Il Canciani raccolse le *Leggi dei Barbari*, senza assicurarsi dell'autenticità; Gabriele Lancellotti palermitano le monete ed iscrizioni sicule; Marco Fantuzzi ottocensessantacinque documenti ravennati dei secoli di mezzo. Maggior mole sono i predetti *Rerum italicarum scriptores* del Muratori, colle varie continuazioni, e colle dissertazioni sulle *Antichità del medioevo*. Filippo Argellati, oltre all'assistere all'edizione di questi, compilò la *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, opera di pura pazienza e non completa (41).

Altri vollero dalle notizie dedurre principj e narrazione ordinata, come fece il Verci per gli Ezelini e la marca Trevisana; Maffei per Verona; il padre Ireneo Affò per la città e ducato di Guastalla e di Parma con molta critica e negletto stile; per Milano Pietro Verri, che il racconto ridusse a dimostrazione incidentale di teoriche prestabilite. Giuseppe Rovelli nei discorsi preliminari alla *Storia di Como* allargò la veduta sopra la condizione di tutta Italia. Il canonico Lupi, nel prodromo al *Codice diplomatico bergamasco*, annunziò verità dappoi adottate.

Il canonico Rosario Degregoris palermitano pubblicò (1805) gli scrittori arabi e le iscrizioni cufiche relative alla Sicilia; morto il Blasi che fece la storia civile di quell'isola, ebbe titolo di storiografo; e nella sua *Introduzione allo studio del diritto pubblico siciliano* e nelle *Osservazioni* sulla storia di quell'isola menò di pari l'erudizione e la critica. Domenico Scinà suo concittadino e allievo, valente fisico e matematico, dettò con erudizione la storia letteraria antica e moderna di quell'isola: e Napoli-Signorelli, le vicende della coltura delle Due Sicilie, opera passionata.

Trista rinomanza acquistò al maltese Giuseppe Vella il *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi* (1789), traduzione di documenti scoperti da lui nella badia di San Martino di Palermo, e che illustravano la dominazione araba e normanna nell'i-

(40) Tali il Giulini per Milano, il Frisi per Monza, il Corner per la Chiesa veneta, il Rossi per l'aquilejese, De Giovanni e De Gregorio per la Sicilia, Dal Borgo per Pisa, Tiraboschi per Modena, pei principi estensi e pei frati Umiliati; il Paciaudi per gli Stati parmensi, il Fantuzzi per Ravenna, il Bandini per Firenze, il Baruffaldi per Ferrara, il Pellegrini pei principi longobardi, per Verona Giambattista Biancolini, per Belluno Lucio Doglioni, per Asti Serafino Grassi, autore dei *Baci*, poesie lubriche al modo del Casti.

(41) Dissero lui plagiario di Giovanni Andrea Irico da Trino, suo collega all'Ambrosiana. Al modo stesso furon detti plagiarj Beccaria del Verri, Foscarini del Gozzi, Denina dell'abbate Costa d'Arignano. Si disse pure che la traduzione di Stazio era stata venduta al cardinale Bentivoglio dal Frugoni; e che il Savioli non fosse che editore degli *Amori*, composti da Angelo Rota: il che fu poi ripetuto del Monti per la *Basvilliana*. Ultimi rifugi dell'invidia quando non può negar il merito.

sola, intaccan[illegible]iti diritti baronali con lettere di Roberto Guiscardo e dei Ruggeri che riservavano [illegible] regalie. Poco andò a scoprirsi che tutto era impostura di lui, onde fu condannato a lunga prigionia e a rifar all'erario le spese della stampa.

Carlo Denina da Revello in Piemonte, avendo in una commedia criticato l'insegnamento gesuitico, fu sbalzato di cattedra, e con ciò messo in reputazione. Perdoniamogli le *Rivoluzioni di Germania* e le *Vicende della letteratura*; ma nelle *Rivoluzioni d'Italia* diede la prima storia compiuta del nostro paese, mal raccontata e tutta a digressioni, pure esatta nei fatti, bastantemente arguta nel veder le cause e le conseguenze, e più religiosa e men filosofica che non portasse la moda.

1731-1815

Francesco Settimani fu perseguitato da Cosimo III e relegato in diversi luoghi, perchè a Colonia fe stampare le storie del Varchi e del Nardi, e scrisse varie cose contro i Medici. Bandito in perpetuo dalla Toscana, dopo trent'anni chiese tornarvi; e l'ottenne nel 1744, scrisse la cronaca delle virtù e dei vizj de' Medici, dove sparla di questi scandalosamente, e che fu lasciata inedita. Il granduca Leopoldo diede incarico a Riguccio Galluzzi di stendere la storia del principato Mediceo, aprendogli gli archivj, e massime allo scopo di esporre le controversie colla Corte romana. Bellissimo tema prese Carlo Antonio Marin bresciano nella *Storia civile del commercio de' Veneziani* (1798), importante e ricca, sebbene non sempre esatta. Jacopo Filiasi scrisse *Dei Veneti primi e secondi*, confermando la storia con osservazioni geografiche e naturali, e accompagnandovi riflessioni sul commercio e le arti di Venezia.

Melchior Delfico già mentovato, illustrando le antichità di Adria Picena, sostenne indigena e fiorente l'antica italica civiltà, Tirreni e Pelasgi esser un popolo solo. Nella prefazione alla *Storia di San Marino* (1805) aveva accennato credere la storia « contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore ». La qual tesi svolse poi nei *Pensieri sull'incertezza e l'inutilità della storia*, colle objezioni fatte alla nostra scienza dagli Enciclopedisti. Lasciò inedito un *Saggio filosofico sulla storia del genere umano*, ove posta per naturale la sociabilità, vien cercando le prime forme civili e la formazion dei governi e l'origine dei culti, con generalità non ispregevoli.

Il marchese Francesco Ottieri fiorentino, paggio di Cosimo III, narrò le guerre mosse qui per la successione spagnuola, ma lasciolle in tronco; rincresce la sua ignoranza di cose militari in eventi raccontatici da abilissimi capitani; poi su tutto fa digressioni lunghissime, delle quali non lo scagiona il suo chiederne sempre perdono. Castruccio Buonamici lucchese espose la guerra italica fra gli Austriaci e Carlo III in elegantissimo latino, e avverso all'Austria contro cui avea combattuto. Angelo Fabroni fiorentino dettò venti volumi di vite d'illustri Italiani in latino, che son continuamente citate da quei moderni, i quali vogliono risparmiarsi la fatica ma non la burbanza del giudicare da sè. Il Fabroni spera « non gli si apponga accusa d'impudente pel dedicare a Giuseppe II » la vita di Lorenzo Medici; e promette non tralasciar cura affinchè il giornale de' letterati « si creda degno del principe a cui dedicavasi ».

Marco Foscarini, che l'ultimo anno di sua vita fu doge di Venezia (1762), nelle sue ambascerie presso varie Corti s'informò della politica, e ne diede assennati ragguagli, fra cui singolarmente curiosa la *Storia arcana* della Corte di Vienna (42): capitale è

Storia letteraria

(42) « A Vienna ho composto la *Storia arcana di Carlo VI imperatore*. Quest'opera è diretta a mostrare i disordini nati in quella Corte per essersi introdotto un governo di Spagnuoli,... de' quali Cesare condusse seco un popolo infinito a Vienna, e formò di essi un consiglio d'Italia, soccorrendo i restanti con pensioni ed altre larghezze. Si narrano le animosità quindi nate nella Corte fra le due fazioni tedesca e spagnuola, le corruttele, le profusioni, i disordini nell'amministrazione delle finanze, ed altri vizj, i quali corruppero in guisa il governo e debilitarono le forze di Casa d'Austria, che all'aprirsi della guerra del 1733, per la morte del re Augusto, la potenza austriaca non sostenne di gran lunga quell'opinione di predominio che ne a-

l'altra *della letteratura veneziana* non compita, ma ricca di nuovi documenti, con critica e stile più forbito che non il consueto (43).

Monsignor Giusto Fontanini friulano, sostenitore dei diritti papali sino a meritare la disapprovazione di Roma, ebbe ire e litigi con molti letterati; e diè la *Storia dell'eloquenza italiana*, più ricca d'erudizione che fondata nei giudizj. Angelo Quirini, vescovo di Brescia, dove riccamente ajutò la fabbrica del duomo, illustrò la letteratura di questa città nel secolo xv, e le lettere di Reginaldo Polo e la vita di Pio II; oltre varie opere di controversia (44). Fra i migliori cronologisti va ascritto Edoardo Corsini, che commentò i Fasti attici e le Olimpiadi in modo che non fu superato; poi la serie dei prefetti di Roma. Il padre Giambattista Martini bolognese tessè la *Storia della musica*, ma si limitò all'ebraica e greca: abborrendo le leziosaggini di quella del suo tempo e massime di chiesa, ripeteva di tornarla alla semplicità.

Saverio Quadrio fece la *Storia e ragione d'ogni poesia*, la quale definisce « scienza delle umane e divine cose, esposta al popolo in immagine, fatta con parole a misura legate », e prende per canoni l'autorità, l'uso, la ragione. L'argomento era già sfiorato dal Muratori nella *Perfetta poesia*: ma dove questi alla causa efficiente, il Quadrio mira al soggetto della poesia; quegli prevale nella teorica, questo nelle argute osservazioni sulla forma e nell'erudizione, sebbene spesso viziosa. 1695-1756

De' Gesuiti cacciati di Spagna molti vennero in Italia, e v'acquistarono la cittadinanza letteraria scrivendo di noi e in lingua nostra (pag. 356). Tal fu Giovanni Andres di Valenza, che nell'*Origine e progresso d'ogni letteratura* arrischiò giudizj che non erano i vulgati; fe conoscere gli Arabi che idolatrava: ma alla fine di quei faticosi volumi il lettore pochissimo ha profittato, perchè privo di esempj che lo capacitino a giudicar da se stesso.

Girolamo Tiraboschi bergamasco, succeduto al Muratori come bibliotecario, d'erudizione laboriosissima, di cuore eccellente, d'ottime intenzioni, nella *Storia della letteratura italiana* (1772-82) chiarì punti ottenebrati, assicurò date, rivendicò autori, lesse con coscienza quelli di cui parla, ma non se ne ispirò; non informa delle loro opinioni e del merito relativo; di rado avventura un giudizio proprio; sfrantuma scolasticamente le scienze e gli autori; confonde il genio colla mediocrità; mai non alzasi a quella prospettiva critica, donde si coglie l'unità armonica e il reale significato delle opere d'uno scrittore; sicchè riesce al preciso opposto di quel che avea professato di volere, « scrivere della letteratura, non dei letterati d'Italia ». Molti sorsero ad impugnarlo coll'acrimonia men meritata; ed egli candidamente si dolse del modo, e nol ricambiò; spesso confessossi in torto, ma come chi tra due opinioni o vacilla o reputa migliore l'ultima che sente (45). L'opera sua sarà sempre un tesoro di materiali. 1731-94

Gianmaria Mazzuchelli bresciano intraprese un dizionario dei letterati antichi e moderni d'Italia. Finì soltanto l'*A* e il *B*, e ciascun articolo può sottosopra dirsi compito: ma, colpa dell'ordine alfabetico, lascia l'uomo isolato dai contemporanei, ne' giudizj poco s'allarga, badando a minuzie biografiche, anzichè a dar un concetto delle opere. Il *Saggio sopra l'arte storica* (1773) di Galeani-Napione riproduce idee di Francesi, massime Rapin, D'Alembert, Hénault. 1707-65

veano concepito tutte le Corti, alle quali non erano bastantemente palesi le infezioni che l'avevano logorata all'interno ». *Archivio storico*, vol. v, p. 17.

(43) Avendo il Tartarotti, col quale s'era guasto, preparata una critica di quest'opera, non solo il Foscarini ne fece proibire la stampa dalla Riforma veneta, ma ottenne che Maria Teresa ingiungesse all'alta Camera del Tirolo di sospenderla.

(44) Voltaire lo lodò più volte, fra le altre con questa, più stolida che profana strofa:

C'est à vous d'instruire et de plaire;
Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrit
Avec les trois grâces d'Homère.

(45) « E mi spiace di non poter corrispondere alla loro gentilezza col dare ragione ad amendue ». III, 434.

Di molti altri Italiani avremo a dire parlando delle scienze; ma pel titolo presuntuoso non preteriremo Aurelio Bertola da Rimini, autore d'una *Filosofia della storia.* Disgradando Inglesi e Francesi, crede che i metodi più sicuri sieno quelli degli Italiani, i quali per verità nè definisce nè adopera. Nel primo libro tratta delle cause, nel secondo dei mezzi, nel terzo degli effetti: e cause chiama i climi, le istituzioni, le religioni, i governi, i costumi, la politica; amplificazioni sui temi conosciuti di Machiavelli, Bodino, Montesquieu. I mezzi sono altre cause secondarie, come le guerre, il commercio, le colonie, le arti e scienze, i caratteri, posti alla rinfusa come titoli a capitoletti composti di riflessioni vaghe. L'*analisi degli effetti* egli fa in cinque capitoli, le età fiorenti, le conquiste, la decadenza, le rivoluzioni, le rovine: e conchiude sulla presente perfezione dei sistemi politici, la quale ormai assicura i popoli da ogni sovvertimento: poche riforme sol restano, e queste tranquille; ma una rivoluzione *l'Europa già più non la teme.* Era l'anno 1787!

1753-98

CAPITOLO XXXII.

Erudizione. — Antiquaria. — Numismatica.

-1766 Eruditi

Al latino non mancarono cultori, massime in Italia ed in Germania. Jacopo Facciolati padovano ne possedette la purezza più che altri; scrisse i *Fasti dell'università di Padova*, ma scarni, e cominciò il *Lessico della latinità*, compiuto poi da Egidio Forcellini di Fenner sulla Piave (1). Latinisti illustri ebbero i Gesuiti; e Girolamo Lagomarsini lavorò tutta la vita a preparare un'edizione di Cicerone, ma non trovò chi anticipasse la spesa; fece quella delle *Epistole* di Giulio Poggiano con ampiezza di note. Ragusi, nominata sempre per latinisti, diede Benedetto Stay, Carlo Nocetti, il Boscovich, che verseggiarono la filosofia cartesiana e newtoniana, l'iride, l'aurora boreale e l'eclissi; Bernardo Zamagna, che tradusse l'Odissea, Esiodo ed altro; Raimondo Cunich, che diè la versione latina dell'Iliade, stentata e pura: buonissimo uomo, infervorava la gioventù, e insieme con essa applaudiva e piangeva. Poeta latino delicato fu Nicola delle Laste; ma più rumore levò Giulio Cesare Cordara, che col nome di Lucio Settano pubblicò sermoni contro i falsi eruditi, poi egloghe militari ed altro. Angiolo D'Elci fiorentino, noto per satire italiane di molta forza, dettò nel latino forse meglio che nel natìo idioma. Stefano Morcelli bresciano si pose principe della latina epigrafia cogli esempj e coi precetti.

-1773

-1785

Polenì

Le *Esercitazioni vitruviane* di Giovanni Poleni ajutarono l'intelligenza di quell'autore. Il dottor Bianconi dettò lettere sopra il Circo massimo, e altre sopra Celso, più bizzarre che fondate nel pretenderlo contemporaneo d'Augusto, e descrisse i proprj viaggi in Germania. Monsignor Guarnacci volterrano raccolse un museo d'antichità patrie, e nelle *Origini italiche* intese assicurare al paese nostro la cuna della civiltà. Il torinese Carlo Paciaudi radunò antichità cristiane e della allor dissepolta Velleja; promosse l'istituzione dell'università di Parma e di quella biblioteca, e fece la storia dell'Ordine di Malta. Alle antichità sacre si prestava l'attenzione che meritavano; e delle opere di Boldetti, Bottari, Mamachi, Bonarroti, Marangoni, Ciampini già femmo menzione.

Passeri

Giambattista Passeri lavorò utilmente alle antichità etrusche; spiegò le Tavole eu-

(1) Meglio acconcio agli scolari fu quello del torinese Pasini. La grammatica latina di Ferdinando Porretti padovano (1729) fu adottata in tutte le scuole.

gubine e la lingua etrusca, non sempre guardandosi dai voli dell'immaginazione. Monsignor Marini chiarì gli atti de' Fratelli Arvali e i papiri, toccando molte parti d'antichità. Portento d'erudizione fu chiamato Alessio Simmaco Mazocchi capuano, che illustrò il mirabile anfiteatro della sua patria e molti altri monumenti, e sovra tutti le due Tavole eracleesi: esponendo la Bibbia nell'università di Napoli, stese il prezioso *Spicilegium biblicum*. Degli antichi Etruschi si occupò Luigi Lanzi, tutto riferendo a origini greche; ma leggesi di più la sua *Storia pittorica*. Il Dempstero avea cominciato un museo etrusco; ma le nuove scoperte offersero al senator Filippo Bonarroti numerose aggiunte. Da lui iniziato, il buon grecista Gori se n'appassionò in modo, che tutto vedea negli Etruschi, e le origini delle arti e le costumanze: molto gli devono l'antiquaria e l'epigrafia. Fu giovato da Giovanni Lami di Valdarno, estesissimo erudito e uom gioviale, amante della bellezza e dei godimenti, che difese da Le Clerc e dai Sociniani la decisione del concilio Niceno riguardo al *logos* (2); nel libro *De eruditione Apostolorum* dimostrò che questi erano ignoranti a segno, da non poter trarre da Platone l'idea della Trinità; in lite coi Gesuiti, li bezzicò con satire latine e italiane di nessun valore. Peggior campo di liti si preparò colle *Novelle letterarie*, foglio settimanale, spinto a tal procacità che fu soppresso. Nelle *Delizie degli eruditi toscani* pubblicò molti tesori della biblioteca Riccardiana, e volea stendere la storia della Chiesa d'Oriente, ma al disegno mancò il colore.

1771

1770

Lo studio dell'antichità fu avvivato da molteplici scoperte. Oltre Ercolano e Pompej, nel 1752 si trovarono in una foresta i tempj di Pesto; nel 61 le rovine di Velleja nel Piacentino, sobbissata il IV secolo: principi e papi sgombravano la villa Adriana ed altri ruderi; d'Hancarville, Wheller, Choiseul-Gouffier, Spon, Revet, Stuard... rivelavano le arti della Grecia; Tieschfein s'occupava dei vasi etruschi, ricchezza nuova; Chardin, Norden, Pocock, Niebuhr dei monumenti dell'Arabia, dell'Egitto, di Palmira: nel 1726 fu fondata l'accademia di Cortona, ne' cui atti è esposta la civiltà etrusca; nel 36 la Colombaria di Firenze, anch'essa per le antichità, oltre la Ercolanese.

E già l'antiquaria, cessando d'esser mera curiosità o palestra di nojosa erudizione e d'ipotetiche arguzie, imparava ad abbandonare le riflessioni accessorie, che non nascono dall'ispezione del monumento nè lo illustrano, e a non compiacersi di accumulate citazioni; e colla filosofia rendeasi interprete delle religioni, della politica, della civiltà. Giovanni Winckelmann, figlio d'un calzolajo brandeburghese, sprovisto di mezzi, ma passionato per lo studio, potè finalmente veder Roma, ove la protezione dei cardinali Archinto e Albano gli aperse la strada su cui acquistò tanta gloria, finchè un assassino gli troncò la vita a Trieste. Mentre l'antiquaria allora occupavasi soltanto d'erudizione, Winckelmann la dirizzò sulle arti del disegno, delle quali pubblicò una *Storia* (1764), prendendo tal nome nel senso greco di sistema, e guardando all'essenza dell'arte, non alle vicende degli artisti. Sono esposti nella prefazione gli svarj madornali de' suoi predecessori; conghietture temerarie, accettate per antiche alcune opere recenti, asserzioni fondate sovra rappezzi inesperti, descrizioni fatte per diletto più che per istruzione, svarj di viaggiatori a corsa, errori di disegnatori. Winckelmann vide le cose coi proprj occhi, e credea lo studio dell'antichità non fosse degno del savio se non diretto in guisa da raffinar il gusto e rischiarare la storia dell'umanità. Vero è ch'egli incadde in molti errori di fatto; poco ordinato procede; nelle descrizioni dei monumenti affetta erudizione, nè torna bene quell'aria d'ispirato che prende a volta a volta: pure alletta il suo entusiasmo del bello, e l'eloquenza che rivaleggia col pensiero dell'artista. Anche il parigino conte di Caylus avea battuto questa via, superiore a Winckelmann come artista, quanto gli cede in erudizione; egli faticandosi in piccoli lavori, dove questi ebbe occasione di grandi. Nell'arte antica non vide che il lato industriale e voluttuoso; e di non comprenderne la gravità mostrò col modo con cui copiò i monumenti. Fu lui che insegnò a

Winckelmann 1717-68

1692-1765

(2) *De recta patrum Nicenorum fide*, 1730.

separare i bronzi dai marmi, e disporli secondo i tempi, i luoghi, i soggetti; il che a Winckelmann fruttò felici ravvicinamenti e ipotesi ragionate.

Heyne 1729-1812

Cristiano Heyne di Chemnitz saria vissuto al paterno telajo se il suo padrino non pagava i tre soldi per settimana richiesti da un maestro di latino; poi altri il soccorsero, talchè sempre stentando il pane, divenne latinista insigne. Messo copista nella biblioteca del munifico ministro Bruhl con cento scudi, la guerra dei Sette anni il bersagliò; calmata la quale, fu chiesto professore a Gottinga, ove cominciò a illustrarsi interpretando gli autori non colle solite minuzie filologiche e da meri eruditi, ma cercandone la poesia, il gusto, le bellezze. Di là imparò a considerare la mitologia come un deposito di simboli e un aggregato delle tradizioni di popoli e di tempi diversi, del cui concetto primitivo indagò le alterazioni, in modo da farle supplemento alla storia. Studiò i monumenti con men fantasia di Winckelmann, ma più criterio e conoscenza di testi, onde si fondò su nozioni positive, non su brillanti ipotesi; corresse moltissimi errori storici di quello intorno alle epoche delle arti, e confutò le ragioni addotte del crescere o decadere di queste. Applicò pure ai monumenti etruschi per quanto allora poteasi, e meglio ai bisantini. Le preziose edizioni di Tibullo e massime di Virgilio lo posero sovrano; e oscuri punti chiarì nelle dissertazioni sue all'accademia di Gottinga, dalla cui università seppe rimovere lo spirito contenzioso e le sottigliezze nuove, assicurandole così una reputazione, che la protesse dal furore armato.

E. Q. Visconti 1751-1818

Abbracciar l'arte intera, onde rivelare il soggetto, il tempo, il merito di ciascun lavoro, seguire le vicende del gusto, leggere nei monumenti la storia dell'uomo, delle religioni, della politica, della civiltà, fu opera di Ennio Quirino Visconti romano. Meravigliosa memoria, ben presto ebbesi assimilati i classici per modo da percorrere l'antichità con sicurezza. Quando gli scavi d'Ercolano e Pompej invogliavano a questi studj, Clemente XIV pensò comprare le ricchezze archeologiche sparse, e cercarne di nuove; e del museo che ebbe nome da lui e da Pio VI, il quale con munificenza lo finì, pose alla direzione il Visconti. Questo vi destinò il quartiere del Vaticano, contiguo al cortile delle statue che allora fu cinto di portico; e nel descriverlo rifuggì da quell'aria d'arcano, da quelle ambiziose digressioni che troppo costumavano, ed espose con chiarezza, limitandosi a quel che di ciascun'opera è particolare. Inventò di disporre nei monumenti prima le divinità del cielo, dei mari, della terra, degl'inferni; poi gli eroi, la storia antica e romana, i savj, i filosofi, i dotti; infine ciò che riguarda la storia naturale, i costumi, le arti; e ciascuna classe secondo l'età o il merito. I sepolcri degli Scipioni, sterrati il 1780; le ruine di Gubbio, dissepolte per cura del principe Borghese; quanto di nuovo uscisse allora, e di vecchio restasse ancora mal interpretato, aveva da lui illustrazione. Allorchè la Francia rapì all'Italia le ricchezze artistiche, Visconti fu chiesto conservatore al museo di Parigi, ch'egli ordinò giusta il suo metodo. Della sua *Iconografia greca e romana*, raccolta de' ritratti autentici, Napoleone fece fare un'edizione magnifica, e la regalò alle persone che l'autore indicava; genere delicato di generosità.

Orientalisti

Gli studj orientali coltivandosi per intento religioso, si restringeano all'ebraico e all'arabo, di cui i papi cercarono sempre che nelle università si fondassero scuole; il concilio generale di Vienne (1311) le prescrisse onde formare missionarj a' Giudei e Musulmani: altro fatto da opporre ai Riformatori del secolo XVI, che dissero abolita la lingua ebraica fra i Cristiani, e inaccessibile l'originale della Bibbia. Vero è bene che le quistioni suscitate dalla Riforma crebbero il numero degli orientalisti anche fuori d'Italia e del clero; e Guglielmo Postel nel 1538 dava a Parigi alfabeti delle lingue ebraica, caldea, sira, samaritana, araba, indiana (etiope), greca, giorgiana, serva, illirica, armena, latina (3): tentativo ardito, quantunque fallace e sistematico, di ridurre

(3) *Linguarum duodecim characteribus differentium alphabetum, introductio ac legendi modus longe facillimus.*

ad unità molte favelle, anticipando la filologia comparata. Il 1555 Corrado Gessner, nel *Mithridates*, dava informazione di centrenta lingue e dialetti, e l'orazione dominicale in ventidue traduzioni con copiosi raffronti. Vanno all'intento medesimo, e l'Introduzione alle lingue caldea, siriaca e armena del lomellino Ambrogio (1539), e il commentario *De ratione communi omnium linguarum et literarum* (1548), dello svizzero Bibliander (Buchmann). Da Brèves, ambasciadore a Costantinopoli, il cardinale Richelieu comprava per la stamperia regia bellissimi caratteri orientali, e fe preparare molti libri pei missionarj. Claudio Duret (4) trattava dell'origine, bellezza, perfezione, decadenza, cangiamenti, conversioni di quarantacinque idiomi, con fatti curiosi, comunque inesatti. Samuele Bochart (5) con ricchissime cognizioni cercava l'origine dei popoli, e seguivane la dispersione. Segnalati sono pure i lavori di Davide Michaelis professore di Gottinga intorno all'esegesi biblica. Giorgio Cruciger nel 1629 diede l'armonia delle lingue ebraica, greca, latina, germanica; e Luigi Thomassin dell'Oratorio pretendea tutte ridurle alla ebraica (6). Ad Amsterdam pubblicavansi dizionarj giavanesi e malesi; ed il sommo orientalista Erpenio diè una grammatica araba, rimasta la migliore fino a Sacy. In Inghilterra, oltre gli ebraizzanti, nomineremo Pocock traduttore di Abulfaragio, e Hyde che trattò della religione dei Persiani.

In Italia Gregorio XIV avea fatto fondere caratteri orientali, e stampare molte opere; Clemente XI comprò parecchi manoscritti orientali di Abramo Echellense, altri arabi, copti, etiopi di Pier della Valle; e da Giuseppe Simone Assemani natio di Tripoli e vissuto sempre a Roma ne' Maroniti, fe stendere il catalogo dei manoscritti siriaci ed arabi della Vaticana (7) e molti lavori d'orientale erudizione. Alle cufiche antichità si applicò Adler; come alle copto-menfitiche Munter e Mingarelli. Il collegio di Propaganda coll'annessa biblioteca favorì tali studj. L'*Œdipus ægyptiacus* del tedesco gesuita Kircher, ivi edito (1652), fermò primo l'attenzione sui geroglifici, ch'ei diceva inventati dai sacerdoti per tenere occulte le loro dottrine, e che con ciarlataneria pretese spiegare. Jablonski suo compatrioto lo continuò nel *Pantheon Ægyptiorum* (1750), ove, sull'idea dell'inglese Wilkins, scandaglia il sistema religioso egizio, interpretando col copto i nomi delle divinità; mentre De Guignes pretese spiegare i geroglifici col cinese. Giorgio Zoega, innamorato del greco e delle antichità alla scuola di Heyne, dal patrio Giutland mutatosi a Roma e al cattolicismo, pose in ordine i manoscritti del museo Borgiano; stampò le medaglie egizie, e Pio VI gli commise d'illustrare gli obelischi di Roma. E sebbene le successive scoperte lo smentissero, studiò la lingua copta, e sospettò che un elemento fonetico esistesse nella lingua sacra.

1768

1809

I Gesuiti intanto aveano fatto conoscere il cinese, traducendo i libri canonici, e qualche capolavoro letterario di quell'impero; i padri Gaubil, Amyot, Premare assai meritarono, e la *Notitia linguæ sinicæ* di quest'ultimo, trattato di letteratura dedotto da ricchissimi esempj, è il migliore sin qua finito da Europei. Fourmont, per ordine di Luigi XIV e coll'ajuto d'un giovane cinese, allestì un dizionario e una grammatica di quella favella, e fe incidere centomila tipi, oltre raccorre un buon dato di libri cinesi e indiani. Freret suo scolaro, erudito universale, postillò trentadue dizionarj, classificando le lingue e cercandone l'origine, i rapporti, il genio grammaticale; del che s'ajutò per la sua dissertazione sui principj generali dell'arte di scrivere. Il padre Gerbillon fe primo conoscere in Europa il manciù (8); il danese Ziegenbald nel 1716 pubblicò una grammatica tamula; l'italiano Beschi in quella lingua compose opere per diffondere il cristianesimo. Il padre Pons nel 1740 diè la prima nozione del sanscrito, ammirando

(4) *Trésor de l'histoire des langues de cet univers*, 1613.

(5) *Geographia sacra*, 1675.

(6) *Méthode d'enseigner et d'étudier chrétiennement la grammaire ou les langues, en les réduisant toutes à l'hébreu*. Leida 1693, 2 vol.

(7) *Bibliotheca orientalis Clementino-Vaticana*, Roma 1719-28, 4 vol. in fol

(8) *Elementa linguæ tartaricæ*, 1688.

l'analisi grammaticale dei Bramini, e mostrandosi versato nella costoro filosofia; alcuni missionarj si fondarono nell'indiano tanto, da comporre in sanscrito l'*Ezur Vedam*, dagli Enciclopedisti creduto originale di cento secoli fa: altri informavano delle opinioni di quel paese.

Il padre Giorgi nell'*Alphabetum tibetanum* (1762) porse informazioni, preziosissime perchè prime sull'Asia centrale; nè altro libro ebbe l'Europa su questa materia fin alla grammatica di Schrœter nel 1826, e alla migliore di Cosma di Körös nel 34. Stefano Borgia vendea fino gli argenti per comprare rarità, massime le spedite di lontano dai missionarj, e ne formò un museo a Velletri, e fe stampare il *Sistema brahmanicum* di Giovanni Werdin, noto col nome di padre Paolino da San Bartolomeo, il quale mostrò analogie del sanscrito col latino, e la sua parentela collo zendo, e le somiglianze della mitologia braminica con altre.

Mentre i missionarj per religione, gl'Inglesi per commercio scandagliavano l'India; e la necessità di conoscere le leggi e gli usi d'un popolo che voleano, non solo conquistare, ma governare, li portò a rivelarne la lingua e quella letteratura così doviziosa. Hastings fondò a Calcutta un'accademia orientale (1784), donde uscirono gli *Istituti di Akbar* per Gladwin, le *Leggi di Manù* per Jones, poi una serie di *Transazioni* ove esso Jones, Wilkins, Colebrooke, Prinsep, Wilson diedero il fiore di quella letteratura e filosofia: a Londra istituivasi una società onde volgarizzar le opere più importanti, per quanto il clero anglicano si opponesse a una diffusione che giudicava pericolosa.

Dalle raccolte cognizioni volle trarre una gran sintesi Court de Gebelin di Nîmes (9) 1725-84 per mostrare i progressi dell'umanità. Nella mitologia antica non vede che simboli della religione; ordisce una grammatica universale con troppo scarsi documenti, pure tentando fondare la filologia comparata; trattando della storia naturale del linguaggio e della scrittura, confuta i sistemi precedenti, ma non ne dà un buono; e ravvisando l'importanza dell'etimologia, sa sceverare la radice dagli affissi, e vedere che alcune preposizioni e desinenze hanno sempre o danno lo stesso valore in tutte le lingue. Le scarse cognizioni d'allora non poteano lasciargli trarre tutto il profitto da queste verità.

De Guignes, conoscente di molte favelle, nella *Storia degli Unni, Turchi, Mongoli, ecc.* (1756) pel primo legò le vicende europee a quelle dell'estremo Oriente, e rivelò una quantità di nazioni appena nominate dell'Asia centrale. Anquetil-Duperron, stato nell'India quando i Francesi vi prevalevano, applicò l'erudizione alle religioni pubblicando i libri sacri della Persia e l'*Upanisciad* de' Bramini (1771).

Il disinteressato amore della scienza recava i Tedeschi a meditare sulle scoperte altrui, e applicarvi quell'arguta e ardita loro critica: onde ben tosto divennero creatori d'una scienza nuova, la linguistica. Già Leibniz avea proclamato elevatissime idee sovra la filologia, e riconosciuto nelle lingue il miglior sussidio alla storia dei tempi remoti e Critici ad accertar la parentela dei popoli. Le cognizioni positive furono aumentate dai cinque dotti, fra cui Niebuhr, spediti da Federico V di Danimarca a conoscere gli idiomi, la storia, i monumenti dell'Arabia e dell'Egitto. Pallas nel 1786 pubblicò il suo vocabolario di tutte le lingue del mondo, ed Hervas spagnuolo nel 1800 il catalogo delle lingue delle nazioni conosciute, poi Adelung nel 1804 a Berlino il suo *Mitridate*. Mentre questi e Freret ed altri conobbero quanto partito potea trarsi per la storia nostra da quella dell'Oriente, i filosofi sperarono trovarvi origini alle scienze ed all'umanità che smentissero la Bibbia, e s'affrettarono alle conclusioni prima d'accertare le premesse.

Anche la numismatica fu condotta al vero uffizio suo di coadjutrice della storia. Spanheim †1710 Ezechiele Spanheim ne aveva chiarito quasi tutte le parti (10); ma troppe scoperte erano uscite dopo di lui. Le Vaillant con dottissime memorie all'Accademia francese avvezzò a

(9) *Mondo primitivo analizzato e paragonato al moderno*, 1773-83.

(10) *De præstantia et usu numismatum antiquorum*. Roma 1664, e Londra 1706.

maggior rigore questa scienza, e massime quanto alla serie dei regnanti. Pellerin (1762) studiò le medaglie autonome, cioè coniate da città o Stati senza nome di principe. Barthélemy con più estesa erudizione ne illustrò la paleografia. Giuseppe Eckhel, gesuita austriaco, ideò un complesso di tutta la dottrina numismatica; nei *Numi veteres anecdoti* diede a conoscere oltre quattrocento medaglie inedite; vi fe seguire il catalogo del gabinetto di Vienna, poi la *Doctrina numorum veterum* (1792-98), ove è abbracciata intera la numismatica. Seguitò l'ordine geografico di Pellerin, migliorandolo; indi le romane distribuì secondo i fasti, discutendo con critica, ingegno, erudizione estesa eppur sobria: sicchè i successivi potranno correggere qualche sbaglio, riempir lacune, ma difficilmente togliergli il primato.

Eckhel 1737-98

Domenico Sestini di Firenze, voltosi insieme alla storia naturale e alla numismatica, entrambe giovò ne' suoi viaggi, spinti anche in Oriente e che descrisse. Incaricato dal ministro britannico Ainslie di far una collezione di medaglie greche e romane, s'innamorò di questi studj, e diede la geografia numismatica (11), poi molte descrizioni di musei e medaglieri; e nel *Sistema geografico-numismatico* in quattordici volumi in-folio, rimasto manoscritto, descrive tutte le medaglie conosciute.

Sestini 1750-1832

L'ardore con cui queste si cercavano, acuì l'industria d'alcuni a farne di false. Sin dal 1565 Giuseppe Cavino, detto il Padovano, valente incisore, unito con Alessandro Bassiano, fabbricò medaglie greche e romane, la cui bizzarria le rendeva più ghiotte ai raccoglitori. Altri imitarono questa frode, principalmente il Parmigiano, Michele Desrieu francese accasato a Firenze, il Casteron in Olanda, il Cogonière a Lione che contraffece quelle rarissime dei Trenta tiranni, Werber tedesco morto a Firenze, e più famoso di tutti Becker. Il discernere le false divenne importantissimo uffizio del numismatico.

CAPITOLO XXXIII.

Belle arti.

Le belle arti presentano perfetto riscontro colla letteratura; stessi errori, stessi sforzi per uscirne, stessi miglioramenti a mezzo. Come cessavano le metafore del Seicento, così il farnetico del barocco; ma sottentrava il voluttuoso e manierato, che denominarono *del rococò*, con disegno tormentato e serpeggiante, immaginazioni vagabonde, Olimpo e Tempe perpetui, e che potremmo paragonare al periodo poetico degli Arcadi. Tali erano ancora domandati i lavori, massime in Francia, dalla frivolezza dei signori e de' finanzieri arricchiti, e dai dissoluti, vaghi di quella maniera cui diede nome la Pompadour; pei piccoli appartamenti voleansi piccoli quadri, di soggetti famigliari e lubrici; per le pastorali frivolezze abbandonavasi ogni studio della storia e dell'erudizione, cose sprezzate dai filosofisti; conoscendo unico merito la facilità di pratica e la prestezza d'esecuzione. Quell'associazione delle tre arti sorelle, per cui esse grandeggiarono nelle chiese, era perduta dacchè si fecero quadri e statue per le gallerie, a scapito del carattere. In Italia la pittura delle chiese e de' palazzi recò sempre a maggior larghezza: ma i pittori, copiando la natura, sceglievano modelli infelici; disponevano le composizioni secondo certe, son per dire, ricette, passate in pratica; voleano gran rilievo, e lo cercavano con bizzarri contrasti, con schiamazzo di splendori senza gradazioni.

Il fare de' Caracceschi era venuto all'estremo; e della scuola bolognese furono ultimi lumi il Pasinelli, pien di fuoco e farraginoso nelle composizioni; il Cignani, che

(11) *Classes generales geographiæ numismaticæ populorum et regum*. Lipsia 1797.

diede gran rotondità agli oggetti, e vent'anni durò intorno all'Assunta di Forlì, la cupola più notevole di questo secolo. Nelle due scuole da loro derivate, nessuno si tolse dalla mediocrità.

Bibiena

Alla prospettiva attesero gli Aldrovandini, ma meglio i Galli da Bibiena, cercatissimi per quadrature e scene, e per diriger feste. Ferdinando scrisse anche d'architettura e innovò i teatri, introducendovi la magnificenza moderna e la facilità delle mutazioni. Parma, Milano, Vienna n'ebbero da lui, poi le Corti a gara chiesero i figli e il fratello suo Francesco e i loro allievi, poi Mauro Tesi consigliato dall'Algarotti. Così la scuola bolognese acquistò nella prospettiva il primato, come già nella figura.

Scuola genovese

La genovese, disfatta dalla peste del 1657, si ricompose imitando il Moretto; e qualche nome ebbero Andrea Carloni, Pellegro Piola, il Banchero di Sestri, il Parodi, scultore e architetto di variati stili, e di cui si ammira il salotto Negroni. L'accademia di Torino, ridesta da Claudio Beaumont nel 1736, potè far pro de' quadri fiamminghi venuti alla galleria reale in eredità del principe Eugenio, poi nel 78 ebbe nuovo regolamento, ma non insigni artisti. Ricórdano Domenico Olivieri, inesauribile in lepidezze, e Bernardino Galliari buon maestro in prospettiva. Venezia si loda del Canaletto, che diffuse le scene patrie, ed insegnò ad usar destramente la camera ottica. Quel governo pensionò artefici che vegliassero alla conservazione de' quadri ed al restaurarli, principio di un'arte nuova. Nel pastello fu tutta grazia e maestà la Rosalba, che poi morì cieca e mentecatta.

Giuseppe II disse aver veduto in Verona due meraviglie, l'anfiteatro e il primo pittore d'Europa. Questo era il Cignaroli, manieratissimo nel tingere, e d'invenzioni piuttosto epigrammatiche che dignitose. Il Lanzi descrive con compiacenza una Sacra Famiglia di lui in Parma, ove san Giuseppe dà mano alla Vergine e al Bambino per passare un ponticello; e per mostrarne la sollecitudine, fa che non s'accorga che il manto gli casca dalle spalle, e un lembo va a bagnarsi nel fiume: — concetto degno del Lemene.

Mengs 1728-79

Rafaele Mengs boemo divenne a Roma l'artista più rinomato. Ma quanta distanza da lui ai grandi! quanto quel suo brillante differisce dal vero! quanto convenzionale nel disegno e nelle tinte! Degli applausi onde i contemporanei colmavano questa mediocrità pedante ed eclettica, pare diffidasse egli stesso, applicandosi continuamente a imparare. L'Azara, suo biografo (1), secondo il voto del tempo, lo pone di sopra di Rafaello d'Urbino, e taccia questo appunto di ciò che ne forma il vanto, dell'aver copiato la natura, non la bellezza ideale che caratterizza le opere di Mengs.

Invece dello scandaloso paragone, mettiamogli a bilancia Pompeo Battoni lucchese, che formatosi a Roma sul Sanzio e sui migliori, ebbe varietà di colorito, trasparente sebbene convenzionale, e maneggio maestrevole del pennello, non però stile proprio, e dal teatro portò al cavalletto una vaga e confusa idea dell'antico, e una sterile smania di novità.

Strani scherzi agli ammiratori de' classici preparava Giuseppe Cades, facendo di subito disegni in quale stile gli si chiedesse, e che poi agli intelligenti erano Rafaelli e Michelangeli, come ai letterati pareano di genio le contraffazioni ossianiche di Macpherson (2).

(1) E' dice: « Mengs venne al mondo per ristabilire le arti. Se la trasmigrazione fosse ragionevole, si potrebbe dire che qualche genio della florida Grecia si fosse trasfuso in lui ».

(2) Anche Casanova, scolaro di Mengs, fece capitare a Winckelmann due quadri suoi, come scoperti nei contorni di Roma, ed esso li comprò per tesori antichi, e ne diè pomposa descrizione nella sua storia. Carlo III fece arrestare per ladro uno che vendeva pitture di Ercolano, le quali riscotevano la meraviglia degli antiquarj e il denaro degli Inglesi. Ma il supposto ladro provò che erano sua fattura, e di simili ne eseguì stando in prigione. Oh adoratori dell'antico!

Juvara 1685-1735

Al principio del secolo dominava nell'architettura Filippo Juvara di Messina, ricco d'invenzioni ed aborrente dalla semplicità. Dal duca di Savoja menato a Torino, che dovea rifarsi da tante guerre e divenir italiana, cioè bella, vi si adoprò in molti edifizj, e meglio nel tempio di Superga, fatto con abilità somma ed accortissimi spedienti, sebbene la prodigalità d'ornamenti storni quella maestà che nasce da un pensiero grande e semplice. In Italia non faceasi opera senz'averne il suo parere; poi a Lisbona disegnò la reggia e il patriarcheo; altri lavori in Ispagna, ov'era chiamato a far il palazzo reale quando morì.

Salvi

Di Nicola Salvi romano, oltre moltissimi restauri, lodano la macchinosa fontana di Trevi. Il fiorentino Servandoni diresse molte feste nelle capitali d'Europa, e all'allettamento della musica e della rappresentazione teatrale unì quello delle decorazioni, la bellezza magica non iscompagnando dalla verità. A San Sulpizio di Parigi, cominciato nel 1646, Oppenord stava per apporre una fastosa facciata borrominesca, quando il Servandoni presentò un modello con linee dritte, regolare distribuzione di colonne e d'ordini, e una correzione da gran tempo disusata: sebbene poi, più decoratore che architetto, cercasse l'effetto teatrale sull'altare ove la beata Vergine riceve luce da una finestra nascosta.

In Francia Poussin e Pouget, i migliori pennelli del secolo precedente, non aveano lasciato scuola. Da Coysevox, che lavorò assai pel vecchio Luigi XIV, imparò Nicola Coustou (1733), che dall'Italia riportò in patria il gusto de' Bernineschi, qual vedesi in molte statue del giardino delle Tuileries. Ebbe ajuto il fratello Guglielmo, di cui si commendano i cavalli ai Campi Elisi. La costoro maniera fu esagerata da Lemoine. Edmo Bouchardon (1698-1762) studiò in Italia quand'erano caduti i Bernineschi, e nel disegnare per Mariette, autore di un trattato delle pietre incise (1750), potè prendere altro gusto dal corrente, e ardì riprovare i falsi vestimenti sul teatro. Operò a San Sulpizio, alla fontana di Nettuno a Versailles, e meglio a quella di Grenelle, e fuse in un solo pezzo la statua equestre di Luigi XV: ma se è meno manierato de' contemporanei, non arriva fin al semplice. In San Sulpizio lavorò pure alla berninesca Michele Stoldtz fiammingo, nato a Parigi e vissuto diciassette anni a Roma, ove fece pel Vaticano il San Brunone ricusante la mitra offertagli da un angelo. A nulla dire dell'attitudine aggraziata, non è assurdo il ricusare il presente d'un angelo?

1714-85

Giambattista Pigalle, scarsamente dotato da natura, ottenne tanti favori e lodi, che si credette migliore degli antichi. Finì il monumento suddetto di Luigi XV. Dovendo scolpire un Voltaire per la biblioteca, a consiglio di Diderot, lo fece nudo; vera anatomia d'un vecchio (3). Stravagante è pure il monumento del maresciallo di Harcourt che esce cadavere schifoso dall'avello per favellare colla moglie: è peggio l'altro pel maresciallo di Sassonia a Strasburgo, meraviglia del tempo.

Falconet 1716-91

Stefano Falconet, poveramente nato (4) e cresciuto, fu tolto in amore da Lemoine, sotto cui profittò a segno, che dopo sei anni eseguì il Milone Crotoniate, per cui fu ammesso nell'Accademia. Già illustre per molti lavori sacri e profani, ove per riuscire originale dava nello strano ed emulava le decorazioni da teatro, fu chiamato da Caterina II a modellare la statua di Pietro il Grande. Lo rappresentò in atto di superar a cavallo un'immensa rupe scoscesa (5), e dodici anni vi occupò, carezzato dalla czarina;

(3) *Pigal au naturel représente Voltaire :*
Le squelette à la fois offre l'homme et l'auteur.
L'œil qui le voit sans parure étrangère
Est effrayé de sa maigreur.

(4) Quando Caterina II gli conferì un grado che gli attribuiva il titolo di *altamente nato*, disse: — In fatti nacqui in un solajo ».

(5) Fu un masso lungo 42, alto 21 e largo 27 piedi, e pesante tre milioni di libbre, mentre l'obelisco maggiore non pesa che un milione di libbre; onde questo è il corpo più grande che uomini movessero. Marino Carburi di Cefalonia lo trasportò per 20 verste, giovandosi del gelo, e sottoponendovi palle di bronzo; finchè condotto all'acqua, fu sostenuto fra due fregate. Il trasporto costò 70,000 rubli. Carburi stampò la

ma ignorando le blandizie di Corte, cadde in disfavore, e fu rimeritato a miseria. Scrisse di belle arti contro Mengs, Caylus, Jaucourt, Winckelmann e gli altri che non riconosceano merito se non negli antichi; dimostrò che il cavallo di Marc'Aurelio in Campidoglio, quei di Venezia, quei de' Balbi a Napoli poco vagliono e in generale gli antichi, perchè negligono certe minutezze di vene, di rughe, di peli, nel cui sentimento riponeva egli la superiorità dei moderni. Facendo guerra a tutti per esaltar se stesso, gli vennero però alla penna cose molto ragionevoli.

Le abitudini prave e dissolute eransi introdotte anche nella pittura. In Coypel le pôse son sempre manierate; Parrocel, abile dipintore di botteghe, sa aggruppar le masse e diffonder la luce; Watteau decora le scene e fa gruppi campestri; Boucher tocca tutti i generi, ed empie i suoi quadri di donne polpute.

Vanloo -1745

Luigi Vanloo, figlio d'un Giacomo pittore dell'Ecluse, educato in Francia nello studio di Giovanni Corneille onesto pittore, per un duello dovette fuggire a Nizza, ove lasciò nome di gran disegnatore e buon frescante. Giambattista figlio di lui fu dal principe di Carignano mandato a Roma, ove sotto Benedetto Luti apprese la scienza quando già possedea l'arte domestica. Dal Carignano richiamato a Parigi e alloggiato nel suo palazzo, vi dipinse le metamorfosi d'Ovidio; a Londra tutta la Corte e assai ritratti. Ne arricchì, ma le speculazioni di Law lo ridussero in secco. Con impaziente franchezza toccava leggero, dava del teatrale a' ritratti, e coloriva meglio d'ogni altro dopo Watteau. Superollo il fratello Carlo, che, per amore delle artiste, pinse per alcun tempo le scene a Parigi, poi con Boucher passato a Roma, venne in gran fama, e il re di Sardegna lo ritenne a Torino a ornare palazzi. Pieno di reminiscenze, non rinnegò il naturale, corresse lo scenico dominante; ma nel colorito diè nel falso; le teste poco variò, nè vi aggiunse molta espressione. Come gli altri suoi, non sapea leggere nè scrivere; eppure a Parigi diviene l'idolo della società, gli applaudono al teatro, lo colmano di dignità: lodi eccessive, equilibrate da eccessive censure.

-1765

Vernet 1714-89

Claudio Vernet di Avignone nel venire in Italia prese amore a dipinger le marine, e riuscì sommo. Lavorato per ventidue anni qui, fu chiamato da Luigi XV per ritrarre i porti di Francia, nel che sceverossi dalle fantasticherie di moda, e variò l'uniforme soggetto. Con facilità eseguiva componimenti di ricca varietà; ed era capace di prezzare quei che valeano in altri generi: Pergolesi da lui ricevette felici ispirazioni; confortò Bernardino di Saint-Pierre; e ne continuarono la gloria il figlio Carlo ed il nipote Orazio.

Greuze 1725? -1805

Giambattista Greuze di Tournus coi quadri di genere destò meraviglia. I pittori alla moda lo tacciavano di triviale perchè vero, onde recossi a Roma; ma quivi imitando scapitava d'originalità, lo perchè pensò meglio studiare i bei nostri cieli, le belle nostre donne, e raccorre la poesia nella vita, non nelle reminiscenze. Di re, d'eroi, di Greci e Romani, di grande stile non intendeva, e diceva: — Io intinsi il pennello nel mio cuore »; onde, invece di taverne e cucine, metteva in atto scene d'affetto, il padre paralitico, la buona madre, la maledizione paterna, la dama della carità; poeta s'alcun n'era al suo tempo. Trascende anch'egli al teatrale, riproduce i medesimi caratteri di teste, benchè nel finimento di queste trapeli la sua prisca abitudine del ritrarre; neglige i panneggiamenti, e vagheggia troppo i risalti. Lebas, Cars, Martenasie, Macret, Massard, Porporati, e meglio Flipart tradussero col bulino i suoi lavori; ma egli morì povero, e dimenticato dal paese che era tutto assorto nella politica.

Mentre nella scultura Julien, Houdon, Moitte, Chaudet ritornavano verso l'antico, nella pittura agli arbitrj di Vanloo e di Boucher sottentrava il gusto nobile e giudizioso ma accademico di Vien, Ménageot, Barbier, Regnault, Vincent; e principale rappre-

descrizione della sua fatica, veramente mirabile, e degna d'esser letta a confronto di quella del Fontana.

sentante ne fu Giacomo David parigino. Pronipote di Boucher, e cresciuto in quella agevole maniera, dopo che venne a Roma, davanti ai capolavori mutò stile, prese l'arte sul serio, e rimpatriando portò la sua Peste di Marsiglia (1780). Vi successero ben tosto il Giuramento degli Orazj, spirante già dell'alito della Rivoluzione (1786), la Morte di Socrate, Elena e Paride, Bruto, e altre opere che lo fecero caposcuola. Era un altro aspetto di quella riazione di classicismo che allora prevaleva, non nella pratica, ma nei sentimenti; ond'egli fu l'idolo della Rivoluzione e dell'Impero.

David 1750-1825

Se in Italia si conservano per secoli i palagi, monumenti tradizionali, in Francia lo spirito mercantile e la moda fan mutarli ogni tratto, a segno che a Parigi non trovansi case private che contino un secolo di vita senza cambiamenti essenziali. La facciata di San Giusto e dell'ospedale a Lione lodano La Monce; Giacomo Gabriel i colonnati della piazza di Luigi XV, e la Scuola militare al campo di Marte di Parigi, il terz'ordine del cortile del Louvre, sempre con piani grandi, savie elevazioni, forme corrette, unità di carattere. Boffrand di Nantes lavorò molto fuori, e a Parigi la facciata del Luxembourg, l'ospedale degli esposti, il pozzo di Bicêtre. Francesco Blondel alzò a Metz l'abbadia reale di San Luigi, il palazzo di città e il vescovado; ridusse regolare e forte Strasburgo coi cento ponti, e così Cambrai; stabilì a Parigi una scuola d'architettura, ove volea gli allievi istruiti in tutte le arti belle e nel lavoro pratico. Diè un *Corso*, di cui la prima parte riguarda la bellezza ossia decorazione, l'altra la comodità e distribuzione, la terza la solidità: opera più prolissa e avviluppata che non sogliano i Francesi. Giacomo Dionigi Antoine mostrò buon gusto nel palazzo della Zecca, maestoso e solido fuori, ben ordinato dentro; e in quel di Giustizia, colle belle gallerie attorno alla corte; negli Archivj tornò in uso per le vòlte i mattoni vuoti, leggieri senza pregiudizio della solidità, e l'ordine dorico antico, che poi fu abusato alla noja. Goudovin, venuto quando già era avviato il meglio, dispose la Scuola di medicina con un accordo di moltissimo effetto.

-1773

-1801

A Giacomo Soufflot d'Irancy, che avea fatto il grand'ospedale e il teatro di Lione, è dovuto il maggior monumento francese del secolo, Santa Genovieffa. Croce greca di stile elegante e variato più che da chiesa, il peristilio, con colonne corintie di sessanta piedi, vince in elevatezza ogn'altro. Anche la cupola è la più alta, con tre vòlte concentriche. Assai case riformò sul gusto palladiano, da lui studiato in Italia. Il ponte a Neuilly di Peronnet è dei migliori monumenti di Francia.

Soufflot 1714-81

Sebbene pittori avesse avuto l'Inghilterra (6), scuola no, nè lavoro notevole, eccetto le acquarelle. La religione non chiamava a dipingere il terrore e la speranza nelle chiese, nè l'entusiasmo è qualità ivi dominante; onde quegli artisti preferiscono paesaggio, ritratti, fantasie e scene dei poeti nazionali. Si misero in ciò sull'orme dei Veneziani e Olandesi; e quantunque in precetti raccomandassero l'antico, abbandonavansi al capriccio e negligevano le forme. Giosuè Reynolds da Plympton, leggendo il trattato di Richardson sulla pittura, s'innamorò di questa e di Rafaello, onde si tenne beato quando potè venir a vederne le opere. Ma piuttosto che badarsi nel ricopiar i classici, egli pensava convenisse ispirarsi da loro, indi affidarsi al proprio genio. Reduce, fu tenuto pel miglior ritrattista; scarso di disegno, ma scrupoloso di copiar la natura, lavorava con finitezza ostinata, ripetendo che nulla è impossibile ad una fatica ben diretta: ma quel suo continuo ritoccare mostrava poca sicurezza di pennello e dava nel secco. Decorò a Petworth il castello di lord Egremont con venti quadri, che sono le più belle opere di quel paese, massime la Morte del cardinale Beaufort. Venne da lui il principale impulso a fondare l'Accademia delle belle arti, della quale eletto presidente (1769), volontario assunse di recitarvi *Discorsi intorno alle arti*, che sono alle stampe,

Pittori inglesi

Reynolds 1723-92

(6) Possono vedersi in ORAZIO WALPOLE, *Anecdotes of Peinture*; e ALLAN CUNNINGHAM, *The Lives of the most eminent british painters and sculptors*, 5 vol.

come pure un suo viaggio in Olanda, ove saviamente apprezza i pittori di quel paese.

Allora crebbero cultori delle arti nell'isola; e Giorgio III permise l'associazione degli artisti e la mostra annuale. Beniamino West pensilvano, successore di Reynolds, fu affettato insieme e negligente come gl'Italiani d'allora; e la Cena e il Paralitico guarito, pagatigli tremila sterline, fanno, nella galleria di Londra, sentire sempre più vivo il desiderio di giungere alla sala ove conservansi i maestri italiani. Meglio valse nelle marine e nel paesaggio; il Combattimento della Hogue e la Morte di Wolf gli procacciarono reputazione popolare, ma il loro merito viene dall'essere tradotti col bulino. E incisi convien vedere i lavori di Hogarth, il quale sempre ingegnoso e ragionato nel pensiero, sa da lieve incidente trarre profonda moralità, sì nel serio e più nel burlesco; eguaglierebbe i Fiamminghi, se tingere sapesse. Potremmo ricordare e Wilson e Gainsborough e qualch'altro, mercè de' quali la scuola inglese pigliò un fare proprio, vigoroso, comunque imperfetto. Popolare fu Barry, che, come certi nostri frescanti, copriva immensi campi con gigantesche allegorie: nella Società d'incoraggiamento delle belle arti a Londra, su centoquattordici piedi di lunghezza e dodici d'altezza atteggiò questa teoria filosofica, che il bene degl'individui e delle nazioni dipende dallo sviluppo delle facoltà morali; scene mitologiche triviali, senza nè dottrina nè originalità. Flaxman tradusse in robusti disegni Esiodo, Omero, Eschilo, Dante: inventava e componeva bene, ma modellando e scolpendo cadeva nell'esagerato.

West 1738-1820

Gli Svedesi si gloriano dello scultore Sergell, che nel 1779 fece a Parigi la statua di Otriade sparziate, e moltissimi monumenti e statue in patria, fra cui le più segnalate Psiche e Cupido. La melanconia lo distrusse anzi tempo.

Molti indagavano le teoriche delle arti. Gianpietro Zanotti, lodevole pennello bolognese, dettò *Avvertimenti* per incamminare un giovine alla pittura, e la *Storia dell'Accademia clementina*, ch'era stata approvata nel 1708 da Clemente XI e ordinata dal Marsigli: come avviene a chiunque parla di viventi, disgustò gl'infimi per le scarse lodi, i migliori per l'accomunarli con quelli. Don Luigi, figlio del pittore baroccesco Giuseppe Maria Crespi detto lo Spagnuolo, stese la *Felsina pittrice* (1769) ed altre opere d'arte, svelando le pecche del suo tempo con una franchezza che non poteva essergli perdonata. Anche il canonico Lazzarini da Pesaro, creato della scuola bolognese, trattò passabilmente della pittura, e nelle composizioni osservò il costume. Reynolds ne' discorsi citati va timido sino a contraddirsi, benchè porga precetti opportuni. Mengs ragiona con pedantesca saviezza, e cerca astruse teoriche in un'arte, il cui merito consiste nel concepir bene, e ben eseguire; i pittori riduce a Rafaello pel disegno e l'espressione, Tiziano pel colorito, Correggio per la grazia e il chiaroscuro; idoleggia l'antico fin a proporre la Niobe per tipo della Vergine addolorata.

Scrittori d'arte

Con più largo sentimento i Tedeschi tolsero a studiare le arti belle, dell'estetica facendo un ramo della filosofia, cioè posandola sopra la conoscenza della natura umana; e già lodammo Lessing, Winckelmann, Sulzer: ma delle dottrine loro non si sentì l'efficacia pratica in Germania, ove scuola non fu. Secondo Winckelmann, l'idea del bello sta in Dio, donde emana per passar nelle cose sensibili che ne sono la manifestazione. Egli vagheggiò unicamente il classico greco nella sua forma più bella; e de' suoi scolari alcuni fecero dell'ideale un'astrazione inanimata, altri posero scopo dell'arte l'imitazione dell'antico. Contro questo falso ideale Lessing mantenne le ragioni del reale, dell'individuale, del vivente, insomma del caratteristico, nel che diede nell'eccesso contrario. Diderot prese alcune idee dai Tedeschi, come soleva, per movere battaglia al rococò; le sue lettere a Grimm sull'esposizione del 1765 attirarono l'attenzione per una critica d'insolito spirito e di molte verità, per quanto passionate. Nell'*Enciclopedia* Watelet, Levesque, Mengs ed altri fecero articoli, per la loro natura sconnessi, e pel metodo incoerenti, compilando da diversi.

L'Algarotti nel *Saggio sopra la pittura* è superficiale come nel resto; e più di lui il Rezzonico ed altri precettisti e segretarj, deliranti dietro al bello ideale, ed echeggianti alcune frasi di convenzione. La *Storia della pittura* del Lanzi piace per una certa limpidezza, ma sfrantuma la materia, e manca di quella pratica, che rende franchi e istruttivi i giudizj del Vasari quand'anche fallaci. Ed essi poi e Reynolds restringeansi a raccomandare l'eclettica imitazione de' modelli, anziché ricorrere alla natura. Audacissimo al contrario il napoletano Francesco Milizia (7), vero Baretti delle arti, trincia sentenze d'un gusto che pare indipendente e originale a chi ignori che è copia degli Enciclopedisti, de' quali adotta le grette massime senza tampoco darsi briga di levarne le contraddizioni (8). A tacer le mancanze sue rispetto ai forestieri, molti anche dei nostri artisti dimenticò (9). Passionato, violento, inverecondo, vilipende Michelangelo (10) e adora Mengs. Pure crediamo abbia recato del bene sferzando senza pietà gli abusi di moda, e col paragone degli antichi appuntando le fabbriche moderne.

Milizia 1725-98

D'Agincourt, che venuto a Roma per passarvi qualche giorno, vi rimase cinquant'anni, toglieva dal vilipendio le arti del medioevo; ma nell'esecuzione spiace quell'avere rimpicciolito il tutto, nè sempre rispettato la nativa rusticità; nel testo ricorrono idee di scuola; non sa penetrare sotto la scorza per iscoprirvi l'ispirazione e il sentimento: il che del resto sarebbe troppo a pretendere da un secolo, ove del medioevo non riconosceansi che le ignoranze e le colpe.

Agincourt 1730-1814

Questi studj e il rinnovato amore dell'antiquaria doveano stomacare della dominante frivolezza. Vero è che in generale i tempi non erano gran fatto propizj alle arti belle in Italia; della religione languivano le ispirazioni; le gallerie arricchivansi piuttosto con stampe; il lusso si sfogava in oggetti efimeri e imitazioni di Francia. Pure stavano sott'occhio i grandi modelli; altri ne rivelava il caso, più osservati perchè nuovi. I rottami delle terme di Tito, le pitture del Laterano, i musaici di Palestrina furono illustrati dall'abbate Amaduzzi, dal Gazzola piacentino, dall'inglese Mayer, dal francese de La Gardette, dal Paoli; i monumenti romani dal Contucci e dal Galeotti. Allora si vollero nelle case imitate le loggie vaticane, le pareti d'Ercolano, i peristilj di Pesto, con quel dorico ignoto ai Romani e al rinascimento; suppellettili, decorazioni, pietre intagliate, candelabri riprodussero l'antico.

Nè magnifici protettori mancarono. Il cardinale Albani adunò alla sua villa presso Roma tanti lavori, che dopo fornito più d'un museo, la rendono ancora meravigliosa; vi fece dipingere il Parnaso da Mengs, la costui opera migliore. Il cardinale Valenti fe dallo spagnuolo La Vega disegnare in ottanta fogli undici loggie di Rafaello, e nella sua villa presso Porta Pia raccolse rarità di tutti i paesi, e persuase Benedetto XIV ad unire al museo Capitolino una galleria di quadri. Questo pontefice comprò le preziose anticaglie di Francesco Vettori: Clemente XIV, oltre cominciare il museo, fece la collezione dei papiri illustrati dal Marini, e prese cura che le antichità uscenti in luce non andassero disperse nè vendute; e quest'amorevolezza per le arti tramandò a Pio VI. Il prin-

Occasioni e protettori

(7) *Dizionario delle belle arti; Memorie degli architetti.*

(8) Ad *Americana* deride chi crede alle grandiose fabbriche del Perù, come non possibili a gente sproveduta di macchine; ma non trova verun'eccezione su quelle degli Egiziani. Poi a *Fabbricare* dice: « Al Messico e al Perù gli edi- « fizj erano di gran massi di pietre ben tagliate, « trasportate ben da lungi e ben congiunte « senza cemento ».

(9) Per esempio Rainaldo, che nel secolo XI elevò la facciata del duomo di Pisa; Filippo Calendario architetto forse, o almeno scultore del palazzo dogale di Venezia; Tommaso Formentone vicentino, autore della Loggia di Brescia; Baldassare Longhena, architetto di Santa Maria della Salute e del palazzo Pesaro in Venezia; gli architetti militari piemontesi Bertola, Devincenti, Pinto; e neppure il Marchi, il Pacciotto d'Urbino; così dimentica il conte Alfieri piemontese, e i Milanesi Omodei, Richini, Meda, Mangone, Bassi, Seregni.

(10) Ma quella tanto rinfacciatagli bestemmia che la testa del Mosè pare un caprone, e' la tolse da Reynolds, come da altri molte che credonsi sue capresterie.

cipe Marco Borghese adunò il famoso museo: Azara ambasciadore di Spagna, gl'inglesi Gavino Hamilton, Jenkins, lord Harvey conte di Bristol, coll'esempio e la magnificenza incoravano gli artisti: Hancarville, inviato straordinario d'Inghilterra a Napoli, primo pose mente ai vasi figulini. Fuor d'Italia le arti belle favorì l'elettore di Baviera: Federico Augusto di Sassonia arricchì l'Augusteum con antichi della collezione Chigi; Federico Augusto II che fu re di Polonia, lo crebbe; vi pose le tre prime statue trovate ad Ercolano; per quattro milioni ottocentomila lire comprò la galleria dei duchi di Modena, e per diciassettemila ducati la Madonna di San Sisto di Rafaello; sicchè quella collezione fra le transalpine non la cedette che alla parigina in capi d'arte italiana. Fondò l'accademia di pittura a Dresda, ordinata poi meglio da Federico Cristiano suo successore, giusta il disegno del poeta Hagerdon.

Incisori

Bartolozzi 1741-1807

L'incisione che diffondeva i capolavori, fu levata sublime. Francesco Bartolozzi in Inghilterra coll'incidere le opere di Angelica Kaufmann, pittrice graziosa ma senza sicurezza di tocco nè vigor d'espressione, le acquistò una reputazione superiore al merito, e ne ritenne sempre un po' della dolcezza snervata. Per secondare il genio inglese lavorò a granito, nel che lo reputano il primo: tornato poi al taglio, si fece ammirare per la grazia. Era ottagenario quando eseguì la Strage degli Innocenti di Guido. Abramo Rainbach, valente scultore svizzero, incise le opere di Davide Wilkie. Molti introdussero la maniera nera, spedita e brillante. Giambattista Piranesi, architetto veneziano, fece briosamente le vedute di Roma, e le corredò di buone descrizioni, fattegli da altri, ma che egli spacciava per sue sin cogli autori stessi. Non è che uno dei moltissimi tratti di sua bizzarria, per cui era alla lingua e ai pugni con chiunque avesse a far seco. Giovanni Volpato, povero bassanese, dal Remondini preso a lavorare per la sua tipografia, l'occasione il fe grande. Bartolozzi l'ebbe seco a Venezia, finchè gli si offerse d'intagliare per una società a Roma le loggie Vaticane. Qui ebbe ajuto, poi genero Rafaele Morghen napoletano, di bulino diligente, che intagliò la Cena di Lionardo qual è conservata da Marco d'Oggiono; e l'opera loro fu cerca e pagata lautamente.

-1778

Volpato -1803

Morghen -1833

Glittici

Francesco Ghinghi senese lavorò stupendamente le pietre dure, e così Carlo Costanzi napoletano: gl'intagli di Sirleti, Watter, Pazzaglia, Amastini, Marchant, Cades, Caparroni, Rega, Cerbara, e massime dei Pichler, reggono al confronto degli antichi. Lippert, cogl'improntì in vetro e in solfo, moltiplicava al vero le gemme antiche. I musaicisti si esercitavano in grande traducendo quadri pel Vaticano. Sapevasi che gli antichi dipingevano col magistero del fuoco, ma se ne ignorava il modo; e spinta dal conte di Caylus, l'Accademia francese delle iscrizioni propose, a chi il trovasse, un premio, ottenuto da Bachilière.

Vanvitelli 1700-73

Così la riforma delle arti belle cominciava in Italia. Luigi Vanvitelli (*Van Vitel*), oriondo d'Utrecht e a ventisei anni già architetto di San Pietro, inalzò a Napoli la chiesa dell'Annunziata, ricchissima di colonne, sebbene le abbia in parte mascherate, e fe trionfarvi il buon gusto, malgrado di qualche scorrettezza. Occasione ben rara gli si presentò quando Carlo III volle erigere a Caserta una residenza, che non fosse inferiore a quella d'altro re d'Europa (pag. 307). Vanvitelli la ideò con grandiosa unità, ed ebbe la fortuna di compierla egli stesso, senza que' variamenti di esecuzione che spesso disabbelliscono altri lavori. Per ornare i giardini prese l'acqua dodici miglia lontano, forando cinque volte la montagna, tre sostenendola sopra vallate, ma più mirabilmente in quella di Maddaloni, con ponte a triplici arcate sovrapposte, lungo 1618 piedi e alto 178; opera non seconda a qualunque antica. Vincenzo Paternò Castello principe di Biscari siciliano s'immortalò col ponte acquedotto sul Simeto a trentun archi.

Il conte Pompei veronese nel fabbricare un suo palazzo innamorò dell'arte, stampò *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli*, studiando sul quale combatte gli errori di moda, e molti lavori eseguì in patria, massime la dogana e il

portico ove Maffei dispose le lapidi antiche. Un altro patrizio veronese Girolamo Dal Pozzo scrisse e operò di quest'arte. In Vicenza sentivansi tuttora gli esempj del Palladio, e d'altro secolo si direbbe Ottone Calderari, eccellente artista se avesse avuto occasioni. Il Cerati vicentino in Padova eresse la specola e l'ospedale, ed abbellì il Prato della Valle. Bartolomeo Ferracina di Solagna senza studio inventò macchine idrauliche ingegnosissime, rifabbricò a Bassano il ponte del Palladio, e riparò fiumi. Ferdinando Fuga fiorentino lavorò molto a Roma, e principalmente il palazzo di Montecavallo e la facciata di Santa Maria Maggiore; ampliò l'ospedale di Santo Spirito, fece il palazzo Corsini, poi a Napoli il reclusorio per ottomila poveri. Nicolò Gaspare Paoletti diè molto a parlare trasportando a Poggio Imperiale una vôlta, su cui erano pitture del Rosselli. Giuseppe Camporese romano dal mal gusto correggeasi cogli antichi; pure diceva con verità: — Se togli agli edifizj barocchi gli zigzag, i cartocci, le ondulazioni, le moda« nature ammanierate ed altrettali libidini dell'arte, qual de' moderni fe meglio? » Disegnò il duomo di Genzano, operò al museo Vaticano, ove principalmente lodevoli sono l'atrio e la sala della biga; poi durante l'occupazione francese fu adoperato a scoprire e rimettere grandiose anticaglie, a disegnar la piazza Popolo e l'attiguo giardino, e dirigere le feste imperiali.

Ferracina

-1822

Allievo del Vanvitelli, Giuseppe Piermarini da Foligno venne a Milano a ristaurare il palazzo ducale, e vi diresse grandiose fabbriche, la villa reale di Monza colla novità d'un giardino inglese, i due teatri. Abile a superare gli ostacoli e acconciarsi alle necessità, ravvisava i difetti precedenti, ma senza osare emanciparsene, e teneva del francese in quel corretto senza grandezza, in quelle forme senza rilievo. Quivi stesso edificò del gusto medesimo Polack. Più vigoroso e men conosciuto Simon Cantoni da Lugano molte chiese e palazzi fece nel Milanese, e a Genova la sala del gran-consiglio dopo bruciata nel 1777, alla soffitta di legno surrogando un'ardita vôlta senza chiavi. La ornò Giocondo Albertolli suo compaesano, che risuscitò le grazie dei Quattrocentisti, decorando di stucchi chiese e reggie di Firenze, di Napoli, di Lombardia; nella nuova Accademia milanese introdusse un correttissimo gusto d'ornamenti architettonici, e pubblicò una serie d'esempj, incisa da Giacomo Mercoli.

Piermarini 1734-1808

Cantoni -1818

-1804

Giacomo Traballesi, pittor fiorentino, sugli antichi acquistò spontanea eleganza, dipendente da armonica e dolce disposizione di linee e da nobile espressione, più che da ricercati atteggiamenti e sfarzo d'accessorj e di tinte. A Firenze parve resuscitare Guido e i Caracci; poi chiamato professore a Milano, lasciò lavori molto lodevoli nell'insieme quand'anche pecchino nei particolari. Da Milano uscì l'amabile Andrea Appiani, che i vizj de' contemporanei rinnegò francamente negli affreschi di San Celso, accoppiando alla leggiadria la forza, all'armonia la vivacità, all'ardimento la correzione. Già vecchio, alla corte e alla villa di Milano rappresentò l'apoteosi di Napoleone con magnifiche fantasie, e coll'incanto dello stile mitologico sottentrato di moda; e quella finezza sua fece spiacere i successivi, più originali e meno accademici.

Traballesi -1812

1754-1817

Nella scoltura intanto Roma non mostrava che tentativi inesperti, e rinnegato il culto del Bernini, duravano tuttavia i capricci, il ricercato, gli sfoggi di meccanica. Tali sono il Pio VI di Agostino Penna nella sacrestia vaticana; in San Carlo al Corso gli Angeli del medesimo, e la tanto lodata Giuditta di Andrea Lebrun. Meglio Giuseppe Franchi di Carrara eseguì le Sirene di piazza Fontana a Milano.

Antonio Canova, nato da un tagliapietre di Possagno, condotto a Roma dall'ambasciadore Gerolamo Zulian suo mecenate, dubitò di se stesso nel trovarvi un gusto sì discorde da quel ch'egli aveva in concetto, e nell'insultante indulgenza onde gl'illustri onorano chi comincia. Pure nel suo Dedalo e Icaro tanto associò di naturale coll'arte antica, che strappò applausi, e Hamilton e Volpato fecero commetter a lui il deposito che il cavaliere Carlo Giorgi ergeva a papa Ganganelli. Nel vasto lavoro egli conobbe di poter improntare orme proprie; effigiò grandiosamente il protagonista, nelle pieghe

Canova 1747-1822

e nell'arricciatura del cui camice sfoggiò abilità meccanica non inferiore a quelli che più se ne vantavano; ben altrimenti dal consueto simboleggiò la Temperanza e la Mansuetudine; ed ebbe compita a venticinque anni l'opera sua forse migliore (11). Dappoi nel monumento di papa Rezzonico il Canova mostrò conoscere come, nella grandiosità di San Pietro, il corretto facilmente acquista apparenza di grettezza; ma se i barocchi vi ovviavano con moli farraginose e tronfi atteggiamenti, Canova compose largo eppur regolato. Lasciam criticare la poco maestosa Religione e il torso del Genio imitato, e lodar i leoni: ma a quel pontefice orante in semplicità sublime applaudono la ragione e il sentimento, e vi si riposa l'occhio, stancato dalle distraenti fantasticaggini, che sformano il maggior tempio della cristianità.

A queste varie occasioni dovette Canova il magnifico sviluppo del suo talento: ma studiava senza riposo, eseguiva da sè ogni cosa; il che se gli toglieva di moltiplicar lavori, facea gli avvicinasse alla perfezione. E veramente egli radunava i meriti sparsi tra molti; saviezza di comporre, espressive fisionomie, disegno castigato, forza di scalpello, maestria paziente nel finire le estremità e i capelli, e dare carnosità a segno che gli apposero di verniciare le sue statue. Agli appunti dell'invidia rispondeva con nuovi prodigi, e fu gridato principe, e svegliò l'attività. Vero poema è il suo monumento di Cristina d'Austria a Vienna, con nove figure al naturale. La Maddalena non effigiò nella solita peccatrice, voluttuosa più che penitente; ma e colla sobrietà di rilievo e coll'aggruppamento della persona rimosse dalla compunzione ogni profanità. Tacciato di freddezza, lavorò l'Ercole e Lica, il Teseo col Centauro, l'Amore e Psiche, intrecci di caldissima azione. Anche i bassorilievi modella insignemente, nè confonde le ragioni loro con quelle della pittura.

Allo scultore men che ad altro artista è data libera scelta di soggetto; e il Canova dovette adulando rappresentar Napoleone da semidio, Ferdinando di Napoli da Minerva, e da muse e divinità le principesse. Bel campo per quelli che vogliono svilire questo maestro, certamente troppo esaltato dai contemporanei: ma a chi in Belvedere mostra quanto alle antiche statue rimangano inferiori la Venere e il Perseo, che egli fece per

(11) « Fenomeno singolare, signor conte amabilissimo mio padrone; perciò le scrivo. Che proemio!

« In questa chiesa de' Santi Apostoli, alla porta della sagrestia, a fronte di una delle due navate laterali, lo scultore Antonio Canova veneziano ha eretto un mausoleo a papa Ganganelli. Basamento liscio, diviso in due scalini. Sul primo siede una bella donna, chiamata la *Mansuetudine*, mansueta quanto l'agnellino che le giace accanto in ritirata. Sul secondo scalino è l'urna, sopra cui dalla parte opposta si appoggia un'altra bella giovane, la *Temperanza*. Si alza indi sopra un plinto un sedione all'antica, dove sta a sedere, con tutto il suo agio, il papa vestito papalissimamente, e stende orizzontale il braccio destro e la mano in atto d'imporre, di pacificare, di proteggere.

« Questo è il mausoleo. Tutto è di marmo bianco, eccetto lo zoccolo inferiore e il plinto colla sedia, che sono di lumachello. L'accordo è grato, il lume gli viene dall'alto e temperatamente, onde tutto spicca con dolcezza. La composizione è di quella semplicità, che pare la facilità stessa, ed è l'istessa difficoltà. Che riposo! che eleganza! che disposizione! La scoltura e l'architettura sì nel tutto che nelle parti è all'antica. Il Canova è un antico, non so se di Atene o di Corinto. Scommetto che se in Grecia e nel più bel tempo di Grecia si avesse avuto a scolpire un papa, non si sarebbe scolpito diverso da questo.

« In ventisei anni ch'io sono in questa urbe dell'orbe, non ho veduto mai il popolo di Quirino applaudire così generalmente niuna opera tanto come questa. Gli artisti più intelligenti e galantuomini la giudicano fra tutte le scolture moderne la più vicina all'antico. Fin gli stessi ex-Gesuiti lodano e benedicono papa Ganganelli di marmo. E certamente questo è un miracolo di quel papa, il quale sarà più glorioso per questo monumento, che per la soppressione de' Gesuiti. È questa un'opera perfetta, e per tale vien dimostrata dalle censure che ne fanno i michelangiolisti, i berninisti, i borroministi, i quali hanno per difetti le più belle bellezze, giungendo fino a dire che i panneggiamenti, le forme, le espressioni sono all'antica. Dio abbia pietà di loro!...

Roma, 21 aprile 1787.

Dev. obbl. servitore ed amico
FRANCESCO MILIZIA.

supplir a quelle rapite dal francese conquistatore, non lasceremo inferirne che l'arte nostra sottostia di necessità alla classica, ma che non si può pretenderne pieno il volo quando la si releghi ad imitare.

CAPITOLO XXXIV.

Musica e Pantomimica.

L'opera in musica era cominciata con uno spettacolo, dove si associavano poesia, canto, stromentazione, decorazione. Ora si separano; il canto vien ridotto secondario, poi si fa senza di esso nelle sinfonie; lo spettacolo è distaccato dalla parola coi balli; a che ne fosse la poesia lo vedemmo, a che tornasse lo vediamo. Il pittore Servandoni, che già nominammo, dirigeva rappresentazioni di sola prospettiva, e alle Tuileries figurò con null'altro che scenarj la storia di Pandora; sono ricordate molte di quelle, onde per diciott'anni egli incantò i Parigini, sovratutto una calata di Enea all'inferno, con sette cambiamenti. Poi il ballo competeva a vantaggio coll'opera; se a questa bastavano due o tre, esso pretendeva sei ed otto scene nuove, e otteneva silenzio ne' palchetti, ove durante il canto si schiamazzava, giocava, mangiava: con che arti le ballerine cercassero applausi, io nol vo' dire.

I balli

Che i balli pantomimici fossero conosciuti da antico in Italia, ce lo provarono molte delle feste da noi descritte; accompagnarono per intermezzo le prime composizioni teatrali, come la *Calandra;* e avemmo eccellenti inventori, come il Ballasarini che preparò le feste alle corti di Caterina de' Medici e d'Enrico III; il Durandi in Inghilterra; e Torino principalmente acquistò rinomanza per intermezzi ballabili. Erano spesso allegorie, e merita esser mentovato quello esposto a Londra nel 1709, rappresentante il governo monarchico e il repubblicano. Il re atteggiato con una gran mazza, dopo ballato da solo, dava un calcio al primo ministro, e questi al suo subalterno, il quale pure lo passava a un terzo, e così via sino all'ultimo, che sel ricevea senza moto nè motto. Al contrario il governo repubblicano era figurato da un ballo vivo in circolo, ove i ballerini succedeansi per torno e senza distinzione. Qualcosa di più ragionevole si cominciò alla corte di Luigi XIV, dandosi più convenienza ai personaggi e alle nazioni, e musica adatta, per opera di Quinault e Lulli. Così il ballo divenne parte integrante del dramma, e si raffinò a segno, che fin sedici sorta di caratteri aveano i maestri della danza teatrale.

I Tedeschi perfezionarono il ballo, e lo ridussero storico, e verso il 1740 Hilwerding pensò sbandirne le indecenze e farlo arte imitatrice, con verità di costume, di abiti, di movimenti; alla corte di Dresda ballò il *Britannico* di Racine, l'*Idomeneo* di Crebillon, l'*Alzira* di Voltaire. Noverre portò in Francia queste innovazioni, e pubblicò lettere che farebbero della mimica la sapienza sovrana; e ne fece applicazione in molti suoi balli sui teatri di Stuttgard, Vienna e Parigi. Tosto il ballo è recato anche in Italia col *Telemaco* di Pitraol: Gaspare Angiolini, direttore del teatro di Vienna, fu gran maestro, e introdusse anche la pantomima comica (1).

Riforme musicali

Dalle memorie di que' tempi si potrebbero trarre curiosi aneddoti sulla condizione del teatro, oltre quel che già ne dicemmo (pag. 359 e seg.). Negli spettacoli musicali sfoggiavasi magnificenza, e per le nozze ducali a Parma si fecero centrentanove vestimenti nuovi, senza contare le comparse: i cantanti pagavansi lautamente, e se una fu sopran-

(1) Di musica e teatro scrissero molti, e particolarmente i due gesuiti spagnuoli Vincenzo Requeno e Antonio Eximeno, oltre l'Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale*.

nominata la Centoventi dal numero di zecchini che le fruttò un carnevale, ben presto le mercedi salirono fin al triplo, massime per gli eunuchi, che allora moltiplicarono. Del resto pretensioni e ostinatezze; le *virtuose* battevano il tempo collo scettro o col ventaglio, rideano ai palchetti, prendeano tabacco, dicevano villanie al rammentatore, sfibbiavansi per cantare a miglior agio, e alla fine uscivano mezzo svestite. Guadagni, facendo da Ezio, al finale mutavasi in Teseo perchè gli piaceva combattere col Minotauro: una bella non volle mai cantare il *larga mercede* di Metastasio, ma *ampia* (2).

E già all'orchestra arrogavasi l'importanza principale; si componevano le note prima delle parole e senza di esse; negletti i recitativi; prostituita l'opera buffa benchè nata da poco. In chiesa poi la musica era più scandalosa che in teatro; grande schiamazzo, ed una volta si contarono quattromila *Amen*; e perchè gli stromenti da fiato in qualche rito erano proibiti, sonavansi di fuori; e gli astanti applaudivano spurgandosi (3).

Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è meraviglia. Il vulgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mestare negli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle. Pertanto, dal tempo che i menestrelli rallegravano le corti bandite, sempre troviamo la musica figurare assai nella società, e più quanto più questa si raffina. Ogni re teneva a servizio bande di musicanti; l'opera dall'Italia si estese ai forestieri; e in questo secolo molti re, non solo sonavano, ma componeano. Il Reggente di Francia compose la *Pantea;* re Giorgio spediva Händel a cercare le migliori voci, e nel 1719 poneva a Londra l'opera italiana; Leopoldo I la introdusse a Vienna; Carlo VI ne compose una che fu cantata dai principali di Corte, egli stesso sonando nell'orchestra, e le due sue figlie ballando sul palco (4); Federico II, si parco nelle spese, manteneva del suo un teatro, pel quale mandava biglietti d'invito. La scarsezza di commedie e tragedie buone crescea pregio all'opera, malgrado i difetti e le lascivie dell'arte; e Farinelli e Razumoffski per merito della voce entrarono ne' consigli dei re. Neppur in Francia il cantare pubblicamente offendeva il decoro; altre città oltre Parigi aveano concerti e accademie; nè compiuta consideravasi l'educazione di chi non sapesse cantare e sonare.

Disusati i liuto e la tiorba, delizia precedente, venivano in favore il basso di viola e il clavicembalo (5), ma pareano indecorosi il violone e l'accompagnamento, tanto che il Reggente non ne trovò alcuno per far eseguire le sonate di Corelli. Ivi dominavano tuttora i sistemi di Lambert e di Lulli, venerato come inventore perchè non conosceansi il Carissimi, il Cavalli, e gli altri che esso imitò: appena cominciasse un'aria di lui, con quel *presto* di movimento animato e di marcate cadenze, tutto l'uditorio metteasi ad accompagnarla; musica facile, espressiva, ben armonizzata, che eseguivasi senza stento nè logorava i cantori, e che richiedeva più ispirazioni che studio, tanto che il moschettiere Destouches, sotto la reggenza, compose un'opera senza conoscere il contrappunto. Ma in ogni altro luogo era prevalsa la nuova musica italiana, e la fortuna diede all'Italia molti egregi cantori, massime a Bologna e Napoli. Baldassare Ferri perugino, « che in fiato discendeva e saliva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo benchè senza accompagnamento », riscoteva applausi straordinarj; a Firenze gli uscirono tre miglia incontro, e ritratti e medaglie e sonetti a profusione. Carlo Broschi detto Farinelli, napoletano e scolaro del Porpora, di corde robuste e flessibili,

(2) Vedi le opere del Chiari, massime il *Teatro moderno di Calicut.*

(3) CALOGERA', *Op.*, tom. I, pag. 407-410; CHIARI, *Lettere scelte*, II, 147.

(4) COXE.

(5) Il pianoforte, che credesi invenzione tedesca di Schrœter, fu trovato nel 1750 da Bartolomeo Cristofori di Padova, che lo disse cembalo a martelletti; e migliorato dal Lotti. G. R. CARLI, *Opere*, vol. XIV. — Vedi T. V, pag. 183 e segg.

a Madrid toccava quarantamila lire l'anno, e ogni sera cantava innanzi a Filippo V. Lodatissime troviamo pure Vittoria Tesi fiorentina, e Faustina Bordoni veneziana; e famosa non meno pel canto che per le bizzarrie la romana Gabrielli Caterina.

Nel dramma, invece di far vantaggiare l'espressione della musica, cercavansi solo difficoltà e fioriture, strascichi, tremoli, volate, sincopi e altrettali bizzarrie, ed imitare col suono il rumor materiale degli oggetti indicati dalla parola. Ne veniva di conseguenza che i cantanti si arrogassero il primo posto, e volessero che poeta e maestro servissero alle pretensioni loro. I migliori compositori però si erano accorti che quel che tocca il cuore è la melodia; e la rivoluzione cominciò dalla musica sacra, con Luigi Viadana da Lodi, che inventando il basso continuo, meglio sostenne l'armonia e la proporzione fra i suoni, talchè il ritmo acquistò una cadenza più sensibile, e la declamazione musicale divenne un genere di forme particolari. Per oratorj e musica da chiesa lodarono Antonio Bononcini modenese, di stile elevato e artifizioso, e Bernardo Pasquini toscano, careggiato da Maria Cristina e da altri principi. Benedetto Marcello, veneto e magistrato, prima de' venti anni potè comporre un corso d'istituzione musicale; puntò i primi cinquanta salmi tradotti da Ascanio Giustiniani; scrisse egli stesso drammi e satire. Francesco Durante di Frattamaggiore mirò al patetico, e non s'addestrò che in musica sacra. -1644

Dalla chiesa passava il miglioramento al teatro. Jacopo Carissimi veneziano modulò con più grazia e semplicità i recitativi; Rossi e Corelli ebbero idee meglio decise dell'armonia, e gli arzigogoli posposero all'espressione. Corelli aveva già introdotto le sinfonie numerose; e raffinandosi le scuole stromentali, si potè meglio disporre l'orchestra, nel che fu insigne il sassone Hasse che molt'anni diresse quella di Dresda.

L'aria, sciolta dalla forma di recitativo, appare nel *Giasone* del veneziano Francesco Cavalli, rappresentato il 1649; ma direbbesi piuttosto una specie di minuetto. A farne sfoggio dell'abilità del maestro cominciò il Cesti nella *Dori* del 1663. Alessandro Scarlatti napoletano v'adattò melodie d'espressione analoga a quella delle parole; introdusse di obbligar il recitativo, perfezionato poi dal Vinci. Procedettero via via in meglio Leo, Sarro, Porpora, Fea, Abas, in fine Giambattista Pergolesi da Jesi, il quale studiò la natura, e possedè tutti i modi dalla sublimità religiosa alla cobbola scherzevole, dallo *Stabat Mater* all'opera buffa; inimitabile per semplicità accoppiata a grandezza, elevò l'armonia alla massima eccellenza; e i difetti avrebbe emendati se non moriva di ventisei anni. Vivo non ottenne che fischi; appena morto, fu gridato il Rafaello della musica, e l'arte non sapea vantare nulla di superiore alla *Serva padrona* di lui e al monologo nella *Didone* di Metastasio, musicata dal Vinci. Nicola Jomelli d'Aversa s'immortalò col *Miserere* e con molti drammi di Metastasio, ove perfezionò la musica teatrale, e divenne la delizia d'Europa. -1725 Pergolesi 1710-37 1714-74

Giuseppe Tartini di Pirano d'Istria, che per cinquant'anni diresse la cappella del Santo a Padova, scoprì il terzo suono che esce dal toccar due corde all'unissono, scrisse intorno all'arte sua, e fu insigne esecutore sul violino, di cui ingrossò le corde e allungò l'archetto. Seguitava Giovanni Corelli nell'armonia filosofica, ma lo vinceva in felicità di motivi; e D'Alembert disse che le sue sonate sono un sentimento e un linguaggio, piuttosto che un suono e un'armonia. Prima di comporre leggeva qualche sonetto del Petrarca: a modo che Mengs ispiravasi a' suoi quadri con arie del Corelli. Fratellanza delle arti. Tartini 1692-1770

Giovanni Paisiello da Taranto, allievo del Durante, estese l'uso degli stromenti da fiato e le sinfonie, ma in modo che non coprissero la musica vocale; introdusse i finali nelle opere serie, i cori nelle arie, e all'unità del pensiero univa mille variamenti: il suo *Tedeum* e la *Nina pazza* son modelli di genere opposto. Domenico Cimarosa napoletano, per le Corti d'Europa ebbe accoglienze e doni; musicò più di centoventi opere, lodate per felici effetti scenici, varietà nei partiti, ricchezza d'accompagnamento; e il Paisiello 1741-1816 1754-1801

-1786 *Matrimonio segreto* rappresentasi ancora. Antonmaria Sacchini suo compaesano, discepolo del Durante, e molto dimorato in Inghilterra, piace per amabile e facil fare, dolcezza, melodia; e coll'*Edipo a Colono* parve ai Francesi toccar il punto supremo. Anche -1787 il napoletano Cafariello, allievo del Leo, sapeva adattare i motivi al sentimento del poeta. Non si taciano il Pachierotti filosofo della música, il Bertoni da Salò, il Sarti da Faenza, che fu maestro di Cherubini.

Altri intanto raffinavano le teorie. Gian Filippo Rameau di Digione nel 1724 pubblicava la prima sua raccolta di sonate per cembalo, invece di nove adoprando cinque chiavi; poi due anni appresso levò anche le tre di *do*, restando le sole di *fa* per la sinistra e di *sol* per gli acuti, sistema seguito anche oggi. Nel *Trattato dell'armonia* (1722) erasi opposto al gusto francese, ma niuno gli badò fin quando, dodici anni più tardi, pose in atto i suoi precetti. Diciassette opere, composte in pochi anni, mostravano la sua fecondità; e per quanto i fautori di Lulli lo appuntassero di duro e caricato, prevalse. Allora si diffuse il suo *Sistema del basso fondamentale;* e per mezzo secolo non si scrisse più che dietro formole comode, ma nell'applicazione riconosciute contrarie ai fatti che l'esperienza dà. Sì egli, sì il Tartini cercavano la filosofica spiegazione dell'armonia per mezzo d'ingegnosi sperimenti acustici; i quali per vero e sfuggivano alla comune dei compositori, e riducevano a puro calcolo la filosofia d'un'arte, ove la principale efficacia è dovuta al sentimento, e dove le spiegazioni dell'acustica mai non rendono ragione del ritmo.

Rameau 1683-1764

Pure tali ricerche voltarono alla musica insigni intelletti, quali Rousseau, D'Alembert, Diderot; ma mentre il primo pretendeva escludere tutti gli avvantaggi e i mezzi d'espressione che l'armonia dà alla musica, D'Alembert diceva: — Come geometra io credo dover protestare contro l'abuso che in musica si fa della geometria». Anche il francescano Giambattista Martini da Bologna, allievo di Giacomo Antonio Perti insigne maestro di musica sacra, scrisse sulle correlazioni della musica colla matematica, fece la più estesa raccolta di trattati di quell'arte; alla teorica associò un'eccellente pratica, sebbene più d'arte che di genio; ed ebbe da tutti i sovrani d'allora testimonianze, quali non ottenevano i pensatori. Nei tre volumi della *Storia della musica* (1757) non arriva oltre i Greci: insisteva si conservasse all'ecclesiastica il far grande e maestoso, senza strepiti da piazza e sdulcinature da teatro.

Martini 1706-84

Dal sistema di Rameau staccò i Francesi la facile e graziosa semplicità insegnata dall'intermezzo di Giangiacomo Rousseau, il quale con Grimm sosteneva non darsi altra buona musica che la italiana, nè maestro superiore a Pergolesi. L'italiano Duni, poi i francesi Philidor e Monsigny compositore d'opere comiche, valsero a far dimenticare del tutto la pesante musica francese; rivoluzione compita da Andrea Gretry. Questo liegese, già a quattro anni sensibile al ritmo musicale, innamoratosi del fare italiano ad un'opera di Pergolesi, si tolse ai poveri metodi delle patrie scuole; e con una brigata bizzarra, di cui nelle sue memorie ci dipinge le liete avventure, arrivò in Italia: «le bellezze di questa furono (dic'egli) la prima lezione di musica che ricevetti in Italia; il canto delle belle Milanesi lasciò un eco eterno nell'anima mia». Altrettanto effetto e più gli fecero le *minenti* di Roma, e quelle chiese e que' palazzi. Si pose alla musica religiosa, che per cura di Clemente XIII svestivasi delle profanità; poi voltosi a quella di teatro, sentì la propria potenza. Superate quelle prime amarezze che in Parigi aspettano chi va a cercarvi la gloria, fu levato a cielo; ed in quarantaquattro opere divenne creatore d'una musica francese, amabile, allegra, ingenua, come la società. Cercò il sentimento più che il fracasso, la grazia più che la forza, l'ispirazione più che la scienza, e diceva: — Voglio fare dei falli; l'armonia non vi scapiterà» (6). Traversata la Ri-

Gretry 1741-1813

(6) Noi ci lamentiamo che i maestri fanno servire la poesia alla musica: Gretry, benchè sollecito dell'espressione, domanda perchè la poesia non si farebbe dopo la musica? perchè il

voluzione, arrivò in tempo di scrivere, nel 1801, un libro mediocre, ove cercava tutelare le idee filosofistiche contro la riazione religiosa allora cominciata (7).

Mentre nell'opera comica riformavasi la musica, nella seria persistevano i fautori della francese, sin quando venne Cristoforo Gluck. Alla profonda scienza armonica dei Tedeschi associando la melodica ispirazione degli Italiani e il razionalismo francese, ottenne le combinazioni armoniche, la melodia, l'espressione conveniente, e creò la verità musicale drammatica coll'*Orfeo*, rappresentato a Vienna nel 1774. L'*Armida*, l'*Alceste*, le due *Ifigenie* mostrarono fin dove può il genio musicale. S'appoggia egli tutto alla severa espressione drammatica, componendo di suoni misurati con armonie espressive, che sguizzano da frase a frase, e ricusando le dolci pose della cadenza naturale; lo perchè non ha i larghi e simmetrici giri, non le onde di canto, non i passaggi inaspettati de' nostri maestri.

1714-87

La protezione di Maria Antonietta lo ajutò, ma i molti suoi contraddittori chiamarono a Parigi Nicola Piccini di Bari, scolaro del Durante, che colla *Zenobia* di Metastasio si pose di colpo sovra i contemporanei. Molte novità introdusse egli; i semitoni nel patetico, maggior arte ne' pezzi concertati, e gli stromenti da fiato nelle orchestre: nel buffo, alla musica di note e parole sostituì la manifestazione graziosa e l'armonia. Già aveva messe in iscena cento opere quando arrivò in Francia, e tosto si formò la fazione de' Piccinisti, che delle bellezze di lui si valse per combattere la *verità musicale drammatica* in nome della *melodia* pura. E diceano in questo consistere la musica, la quale andrebbe sovvertita qualora dovesse seguire le inezie de' poeti; mentre i Gluckisti sostenevano, la verità dell'espressione essere inseparabile dal vero bello drammatico, in cui poesia e musica devono darsi la mano. Musici ignari di lettere, letterati ignari di musica, e la folla scioperata, e i filosofi ringhiosi ne vennero a litigi, non meno fervorosi che per la libertà americana; e tra baje strane, qualcosa di vero uscì: pure non si comprese che la rigorosa espressione di ciascuna sillaba non può logicamente produrre in musica se non il recitativo; mentre la melodia non è che un blandimento degli orecchi senza ragione; pur v'è un punto di riunione quando la melodia, senza farsi serva a ciascuna sillaba, coglie però il sentimento dell'attore, e ne imita l'esternazione quel più che è possibile per via dell'arte.

Piccini 1728-1800

In Germania Händel avea levato sublime l'oratorio, e a Londra destato a entusiasmo i teatri. Wolfango Mozart di Salzburgo ebbe la carriera più splendida ed estesa in tutti i generi; e come il *Don Giovanni* e il *Flauto magico*, così insigni sono le sue messe, il suo *Requiem*, la sua musica di piano. Grave, profondo, pensoso, mentre Cimarosa è vivace e pieghevole; questi più esteriore, quegli più intimo; il tedesco di stile largo e fermo, il nostro di ardente e di primo getto; quegli commove l'anima, questi alletta i sensi. Gretry chiestone da Napoleone, disse: — Cimarosa mette la statua sul teatro e il piedestallo nell'orchestra; Mozart il contrario ».

Händel Mozart 1756-91

Francesco Haydn di Rohram presso Vienna, Michelangelo della musica, fece una rivoluzione nella parte stromentale, che fin allora era rimasta secondaria quale accompagnamento della voce. Profittando della grande abilità de' suoi nel sonare, creò la sinfonia, non solo col perfezionare le diverse combinazioni d'orchestra, ma più col trovare la vera forma delle frasi, de' periodi, delle dimensioni, convenienti alla musica isolata dalla poesia, dove alla parola bisogna supplire con una combinazione musicale, che nell'uditore ecciti l'affetto voluto dal maestro. Tal era l'unità del motivo, cioè sce-

Haydn 1732-1809

maestro, sempre schiavo, non si vedrebbe una volta libero nella sua creazione? perchè non potrebbe ricevere dappoi le parole che esprimano i suoi accordi? Chi deciderà quale delle due arti sia più suscettiva di tale servitù, la musica e la poesia? (*Saggi sulla musica*). È noto che Haydn compose le *Sette parole di Cristo* liberamente, e molto dopo vi furono sottoposte le parole.

(7) *De la vérité: ce que nous fûmes, ce que nous sommes, ce que nous devrions être.*

gliere una formola melodica o anche soltanto ritmica, che racchiudesse i germi di molti sviluppi d'ogni natura, nascenti un dall'altro, sicchè il compositore potesse sul suo tema sfoggiare tutte le ricchezze dell'armonia, della modulazione e della sonorità dell'orchestra. Sifatta unità senza monotonia è impossibile nel dramma, atteso i cangiamenti delle situazioni; ma la musica senza la parola ha mestieri di ripetere sovente le formole melodiche, acciocchè l'uditore possa render conto a se stesso delle impressioni avutene e del sentimento del compositore. Haydn abituatosi così a « dipingere senza oggetto e senz'essere guidato dalla favella particolare ai diversi caratteri », come dice Gretry, non ben riusciva nel dramma, ove dovea sottomettere le proprie alle idee del poeta. Diceva dovere all'Inghilterra la fama, che tardi ottenne in patria. Caso comune.

Gli ardimenti suoi, gli accordi strani, gli artifiziosi passaggi guastarono gl'imitatori, che ai dì nostri soffocarono il canto nell'accompagnamento, cercando le difficoltà e le pompe d'arte. Beethoven di Bonn forse sorpassò in sublimità e Haydn e Mozart; ma egli e Cromer mancano di unità e naturalezza, e sostituiscono arbitrj alle savie regole. Così, dopo che Gluck e Gretry avevano meditato la parola, cercatone l'espressione ritmica, la declamazione naturale, e presala per base del canto, la musica finì ad emanciparsi del tutto dalla parola, e occupò fino il campo della sacra, dove avea avuto i natali; nel bavarese Mayer il canto dovè servire agli accompagnamenti; il recitativo fu sbandito, come dai disegni barocchi la linea retta. Il qual Mayer però fu maestro di Davide, di Donzelli, di Bordogni, di Donizetti.

-1827

-1843

CAPITOLO XXXV.

Scienze.

Da Newton aveano preso grandissimo incremento le matematiche e le scienze che vi si appoggiano: ma la discussione nata sulla priorità delle scoperte fra lui e Leibniz dissociò i matematici continentali dagli inglesi, interrompendo lo scambio di cognizioni, di sperienze, d'opinioni. Agl'Inglesi la venerazione fe credere impossibile il nulla aggiungere a Newton, onde neglessero le ricerche dei Leibniziani, e la dottrina delle flussioni poco progredì, nè molto fu applicata ad accrescere l'impero dell'uomo sovra le combinazioni di quantità. L'*Harmonia mensurarum* di Cotes, la *Miscellanea* di De Moivre sono belle eccezioni. Il *Metodo degli incrementi* di Brook Taylor è lodato; e da lui ha nome una formola che comprende lo sviluppo di qualunque funzione. Maclaurin espose ingegnosamente la dottrina dell'analisi, ma il teorema che da esso è nominato va restituito a Stirling. Le opere dei grandi analitici del continente vinsero alfine i pregiudizj nazionali degli isolani, e vi eccitarono illustri cultori. Il metafisico Berkeley al sistema delle flussioni e al principio dei limiti oppose objezioni dedotte dall'imperfetto linguaggio; finchè D'Alembert non mostrò nel senso più semplice l'applicazione d'essa teoria dei limiti, e assegnò principj generali al movimento de' solidi e de' liquidi.

Fagnani

Giulio Fagnani avea tolto pel primo a considerare le differenziali non riducibili alla quadratura delle sezioni coniche, le quali si riferiscono alla rettificazione dell'ellissi, dell'iperbole e della lemniscata, ove mostra come, proposto un arco di questa curva, che è del quarto grado, può determinarsi un arco d'ellissi ed uno d'iperbole, i quali uniti sono eguali ad essa (1). Lorenzo Mascheroni ideò di ridurre al solo compasso tutte le quistioni della geometria elementare; col che presentò un complesso di proposizioni

Mascheroni

(1) *Giornale dei letterati d'Italia*, tom. XXXIV.

affatto nuovo, dove sono specialmente notevoli quelle che si riferiscono alla divisione del circolo (2). In poche pagine di *adnotationes* ad Eulero gittò alcune verità, che poi si conobbero originali e feconde di grandi scoperte. Lodano pure le sue ricerche sull'equilibrio delle vôlte. Il padre Guido Grandi dimostrò geometricamente i teoremi ugeniani sulla logistica e la logaritmica, e mediante certe curve *correlative* da lui pensate, ajutò a sciogliere difficili problemi senza il calcolo differenziale, e fu ammirato da Newton e da Leibniz. Chiesto matematico dal granduca, mostrò l'ingegno suo nell'idraulica.

Giorgio Vega stampò tavole di logaritmi (1788 e 96) calcolati fino a dieci decimali: si valse delle opere di Vlacq, e racconta che, mentre queste in Europa erano esaurite, una ristampa se ne fece nel palazzo imperiale della Cina. Non vanno dimenticate quelle tavole di Gaspare Prony in diciassette grossi volumi ancora inediti, calcolate secondo la divisione decimale della circonferenza del globo, che contengono i logaritmi di ducentomila numeri, centomila seni, altrettante tangenti, quali con quattordici, quali con ventiquattro cifre decimali, e con cinque colonne di differenze.

Pareva che almeno il caso potesse sottrarsi alle regole matematiche, eppure esse persuasero di dominarlo. Già l'avevano tentato Pascal e Fermat a proposito dei giuochi, poi Huygens, determinando le combinazioni dietro all'analogia. Giacomo Bernoulli ne trattò in esteso (3); poi Laplace lo ridusse a calcolo, applicabile a quei numerosi oggetti di cognizione, che non sono capaci d'una certezza assoluta, e tra i quali guida ad abbracciare le future contingenze. Condorcet l'applicò ai voti ne' giudizj criminali; altri al lotto; poi alle scommesse, dove sottigliarono principalmente gl'Inglesi; alle tontine pei prestiti pubblici, alle annuità ed ai vitalizj, alle elezioni, alle assicurazioni, insomma a quantità di problemi politici ed economici.

Monge 1746-1818

La generalità e simmetria di cui l'analisi di Eulero avea bisogno, l'ebbe da Monge e da Lagrangia. Gasparo Monge di Beaune singolarmente meritò col creare la *Geometria descrittiva*, concependo la teorica insieme e la pratica delle operazioni che risultano da combinamento delle linee, dei piani, delle superficie nello spazio. Come dalla generazione delle quantità geometriche considerata nelle projezioni delle linee era nata la geometria descrittiva, così dal considerarla nelle loro intersecazioni nacque la geometria delle traversali, dovuta a Carnot.

Lagrangia 1736-1813

Lacroix riepilogò e librò i molti lavori intorno al calcolo differenziale ed integrale: la metafisica di questo fu tentata da Lhuillier, col ricondurne tutte le circostanze alla considerazione dei limiti: in fine Luigi Lagrangia torinese diè la *Teorica delle funzioni analitiche*. Già di diciott'anni, esaminando l'opera d'Eulero sugl'isoperimetri, rispose al desiderio di questo, che invano cercava un metodo di calcolo, indipendente da qualunque considerazione geometrica; e al teorema di esso intorno a una nuova proprietà del movimento dei corpi isolati seppe dare una generalità, applicabile a tutti i problemi di meccanica (4). Eulero proclamò la scoperta del giovane suo emulo, ponendole nome di *metodo delle variazioni*. Ammirato allora da tutta Europa, Lagrangia continua ad avventurarsi nelle sublimità matematiche: posto presidente all'accademia di Berlino (1766), sa evitare le chiassose dispute; uomo franco e semplice, filosofo senza strepito, come Federico II il chiamava, costringe l'invidia al rispetto, se non può all'amore. Statovi ventun anno, passò a Parigi, ove pubblicò la maggior sua opera, la *Meccanica analitica*, che vivrà accanto ai *Principj* di Newton e alle opere d'Eulero. Traversò immune la Rivoluzione, poi riordinò le Scuole normali e la politecnica. Restituitosi alla

(2) Buonaparte, che, avido di tutte le glorie, s'era fatto iscrivere all'istituto e lo frequentava, avea in Italia avuto conoscenza della *Geometria del compasso*, ancora ignorata in Francia; e una volta si prese spasso d'imbarazzare Lagrangia coi curiosi problemi, di cui quel libro dà sagaci e nuove soluzioni.

(3) *Ars conjectandi.*

(4) *Principio della minima azione.*

geometria, di cui era parso un momento disamorato, stese la *Teorica*, ove, sempre intento a generalizzare i principj, arrivò alla metafisica delle funzioni primitive e derivate, tutto riducendo ad un'investigazione algebrica elementare, rimovendo dall'analisi ogni idea d'infinitesimi, di flussioni, di limiti, e dall'apparato delle soluzioni le complicate costruzioni che nocevano all'eleganza e all'uniformità. E appunto per l'eleganza di forme che associava alla generalità di metodo e all'unità di concetti, fu detto il Racine de' matematici; e il suo stile rimase classico nell'analisi (5).

Avendo Gauss nel 1801 date fuori le sue *Ricerche d'aritmetica*, cui soggiungeva un metodo originale per risolvere le equazioni di un grado espresso da un numero primo, Lagrangia ammirandole ritornò sui canoni da lui un tempo stabiliti per la risoluzione generale delle equazioni, e rese la teoria del Tedesco indipendente dalle equazioni e dallo sconcio delle radici ambigue.

La *Storia delle matematiche* del Montucla (6), malgrado varj errori e moltissime ommissioni, è un bel monumento, e sovratutto la prefazione ha idee assennatissime. Gli svarj sul conto dell'Italia furono riparati da Pietro Cossali veronese nella *Storia dell'origine e progressi dell'algebra*, opera laboriosa, ma dove affaticano il rozzo stile e le estranee discussioni.

Montucla

-1815

Anche nella dinamica gl'Inglesi stettero devoti alla lettera dei *Principj;* benchè le quistioni più complesse che rampollarono dipoi non si potessero sciogliere sistematicamente coi mezzi stessi e nella stessa forma, e ne richiedessero di più generali e raffinati. Il caso, raro fra' matematici, d'una disputa intorno ai principj occorse all'entrar del secolo riguardo alle forze vive, cioè al modo di valutare la forza dei corpi in movimento. Germania, Italia, Olanda stettero con Leibniz e Bernoulli; l'Inghilterra coi metodi antichi; e poichè entrambi riuscivano allo stesso, potea giudicarsi mera quistione di metafisica, e potersi stimare le forze sia pel quadrato delle velocità, sia per le velocità semplici. D'Alembert terminò le quistioni sulla misura delle forze (pag. 86), riducendo le più intricate quistioni di dinamica a semplici problemi di statica.

Un altro dibattimento sorse intorno al principio della minima azione (pag. 80) proclamato da Maupertuis, e che altri attribuirono a Leibniz o a König. La *Meccanica* d'Eulero è il più elaborato complesso d'investigazione analitica che si fosse veduto. Del principio delle velocità virtuali, trovato da Galileo, Lagrangia mostrò tutta la fecondità, facendolo base della sua *Meccanica analitica*, ove lo combina con quello di D'Alembert, e mediante il calcolo delle variazioni lo applica a tutte le circostanze dell'equilibrio e del moto. Ne riduce la teoria a formole generali, il cui semplice sviluppo offra le equazioni occorrenti a risolvere i quesiti relativi.

Meccanica

Della balistica, Belidor pretese tutti i problemi ridurre alla teorica della parabola (7): confutollo Robins, meglio calcolando la resistenza dell'aria (8): al che diede maggior precisione Hutton, scaricando i cannoni contro i pendoli balistici (1790). Questo problema delle tragettorie fu de' più agitati come de' più difficili, e il cavaliere Bordé

(5) Modelli di lealtà come di limpidezza sono le esposizioni delle scoperte precedenti, che ogni volta il Lagrangia premette alle sue. Poco sensibile di cuore, nella conversazione, alla musica facilmente distraevasi, lasciandosi andar alla ricerca di qualche problema. Una sera sollecitò tanto la moglie, che arrivarono al teatro quando non anco erano accesi i lumi; ed essa in broncio dimandando — Or che faremo? » egli rispose: — Che! non si può pensar qui come altrove? » Spesso usava formole dubitative, ma qualora fosse certo, asseverava, e — Quando lo dico io, è segno che sta così ».

(6) *Histoire des mathématiques, dans laquelle on rend compte de leurs progrès depuis leur origine jusqu'à nos jours; où l'on expose le tableau et le développement des principales découvertes, les contestations qu'elles ont fait naître, et les principaux traits de la vie des mathématiciens les plus célèbres.* Parigi 1768.

(7) *Bombardier françois*, 1734.

(8) *A new theory of gunnery*, 1842. Dimostrò che, quando una palla movasi con rapidità maggiore di quattrocentoundici metri per secondo, le si forma dietro il vuoto, talchè dee vincere tutta la pressione dell'atmosfera.

tentò risolvere tutti i problemi della balistica, e massime la vera portata dei varj pezzi d'artiglieria. Dopo che La Hire ebbe misurata a sperienze la forza dell'uomo e de' differenti muscoli, estesero le ricerche Lambert e Coulomb, dando la quantità d'azione dell'uomo e de' cavalli.

Giacomo Vaucanson di Grenoble, famoso per gli automi, inventò e perfezionò macchine per filare la seta. Gli operaj lionesi, udito ch'e' pensava semplificare il telajo, lo presero a sassi; ed egli per vendetta combinò una macchina che facea stoffe a fiori, mossa da un asino.

Vaucanson 1709-82

Nell'idrostatica, Newton non avea bene spiegato il perchè nell'acqua scaricata da un breve pertugio al fondo di un cilindro, il flusso riesca appena cinque ottavi di quel che dalla teoria risulterebbe. Studiarono il problema Danièle Bernoulli, D'Alembert, Eulero, Lagrangia; ma non pervennero ad accordare il calcolo colla esperienza.

Meglio si riuscì nell'applicare i dogmi idrostatici all'architettura navale. Duhamel pubblicò un'opera sulla struttura delle navi (1752), e fece stabilire una scuola d'ingegneri costruttori in Francia: Olivier perfezionò ogni lavoro di marineria, cambiò la forma della carena e la distribuzione delle batterie nelle fregate: e gli stessi Inglesi confessavano la superiorità delle costruzioni francesi. Nuovi lumi vi recarono le opere di don Giorgio Ivan e di Pietro Bouguer, il quale benchè ignorasse le matematiche, semplificò le teorie idrauliche, e dimostrò un teorema di grande utilità sul centro del galleggiamento (*metacentro*). L'architettura idraulica di Belidor è un tesoro di macchine e di ricerche: la navale si raffinò nelle guerre per l'indipendenza americana: anche piccoli legni caricaronsi d'artiglierie, e il *Real Luigi* francese portava pezzi da quarantotto.

Idrostatica

Smeaton sperimentò l'azione dei fluidi sui molini; teoriche compite poi da Lagerhielm e Forselles (1811-15). Coulomb, autore della bilancia di torsione, valutò gli attriti, e le teoriche sue furono accertate dagli sperimenti di Tredgold e dalle recentissime del capitano Morin. Bossut studiò la resistenza dell'acqua nei canali ristretti. Laplace avea dato una formola complicata per l'attrazione capillare; ma ultimamente Ivory la semplificò, e Pessuti la ridusse intelligibile anche agli appena iniziati. Il suddetto Bouguer ripigliò la teorica delle elevazioni misurate col barometro, e applicandola alle Cordiliere, potè determinare che « l'altezza è espressa in tese dalla differenza fra i logaritmi delle colonne barometriche, considerando come interi le quattro prime cifre, e deducendo la trentesima parte ». Deluc corresse poi i difetti degli stromenti, e Ramon determinò il coefficiente costante, che serba il suo nome.

L'Italia può gloriarsi di buone applicazioni. Coll'opera della *Natura dei fiumi* il bolognese Domenico Guglielmini migliorò la pratica dell'idrometria, e fu cercato per regolare fiumi e decidere controversie. Leonardo Ximenes siciliano, buon matematico, fu consultato dai Veneziani in tutti i lavori idraulici, e fece a Firenze una nuova *Raccolta d'autori che trattano del moto delle acque* (1766). Il conte Jacopo Riccati veneto applicò le molte sue cognizioni matematiche ai fiumi del suo paese e alla laguna, e in gara di studj con Bernoulli, con Leibniz, con Vallisnieri, diè un *Saggio intorno al sistema dell'universo*. Tra' suoi figli, tutti studiosi, distingueremo Giordano, valente in architettura, in matematica, in musica.

Il bresciano Bernardino Zendrini a Venezia suggerì i famosi murazzi, e partiti per migliorar il porto e l'aria di Viareggio e di Ravenna; e sostenne Ferrara in una quistione dibattutissima con Bologna sulla direzione dà darsi al torrente Reno. In tal quistione faticò Eustachio Manfredi, poeta, astronomo, soprantendente alle acque del Bolognese: i calcoli de' suoi quattro volumi di effemeridi son dovuti alle sue sorelle Maddalena e Teresa. Antonio Lechi milanese scrisse sui canali navigabili; e l'*Idrostatica esaminata ne' suoi principj*, l'opera più compiuta di tal materia, dove schiva i calcoli per attenersi alla pratica. Anche Paolo Frisi suo conterraneo, che trattò varj punti di matematica e astronomia, e principalmente *De gravitate universali corporum*,

molto s'applicò all'idrostatica, e diè il progetto del canale da Milano a Pavia, oltre lavorar a quello di Paderno. Giovanni Poleni veneziano illustrò Frontino e Vitruvio, e fu de' primi a trovare sperimentalmente le leggi dell'efflusso dell'acqua, la contrazione della vena, e la relazione fra i tubi, i fori e l'altezza del liquido.

Già La Condamine e gli altri martiri della scienza aveano misurato il meridiano; e vedemmo (T. IV, pag. 711-13) le cure da essi adoprate per accertare la figura della terra. Per comodo de' governi fece che si estesero le reti trigonometriche, e per loro appoggio si misurarono archi di meridiano a diverse latitudini. Maskelyne e il barone di Zach determinarono l'attrazione esercitata dalle grandi montagne; Cavendish la densità media della terra. A Kew erasi eretto un grandissimo settore, per osservare i passaggi delle stelle; e Giacomo Bradley, mentre, secondato da Molineux, vi studiava la parallasse d'una fissa, s'accorse come piegava verso mezzodì, indi tornava al nord, per una declinazione di quaranta secondi (1727). Tale fenomeno il mandò d'ipotesi in ipotesi, finchè dubitò quelle apparenze provenissero dal moto progressivo della luce, combinato con quel della terra, e così scoperse l'aberrazione delle stelle, dimostrata poi nei saggi di Simpson, e la nutazione dell'asse della terra; provenienti la prima dalla finita velocità della luce, l'altra dalla gravitazione. Bradley era stato giovato da Römer, che, già prima, per diuturne osservazioni sugli eclissi de' satelliti di giove, era giunto a scoprire il movimento progressivo della luce, e misurarne la velocità. Dopo la scoperta di Bradley parve tolta la possibilità di altre che cangino la scienza, la quale si ridusse a precisarne la verità.

1692-1762

Keplero aveva indovinato che i moti degli astri doveano collegarsi fra loro mediante leggi semplici: ma restava a cercare una causa fisica bastante per far percorrere ai pianeti delle curve; e in tali forze, non più in cieli solidi, collocare il principio della conservazione del mondo, ed estendere alle rivoluzioni sideree i dogmi fondamentali della meccanica dei corpi. Lo fece Newton coll'introdurre (sull'esempio di varj predecessori) una tendenza al ravvicinamento, e generalizzarla a tutta la materia. Pertanto non solo i pianeti erano attirati dal sole, ma si attraevano reciprocamente; e gli astronomi videro che le curve di Keplero non basterebbero mai a rappresentare a puntino i moti, concepiti regolarissimi dall'astronomia mitologica, mentre una tanta complicazione di forze li *perturbava* perpetuamente. Newton aveva cercato assegnar leggi ad alcune curve; ma i problemi ch'egli affrontava, non erano solubili coll'algoritmo del suo tempo. Calandrini, professore di matematica a Ginevra, assistendo all'edizione che i Gesuiti fecero dei *Principj* di Newton, migliorò la costui teoria della luna; poi Stewart, professore di Edimburgo, con metodo puramente geometrico, scoprì il vero movimento della linea delle absidi, e Walmesley diè l'analisi del movimento dell'apogeo lunare.

Astronomia

Se un astro, per esempio la luna, gravitasse solo verso il centro della terra, descriverebbe un'ellisse; ma se il sole pure l'attragga, questo tenderà ove ad aumentare le dimensioni della prima orbita, ove a scemarle, e ne verrà una tal complicazione che a prima vista parrà disordine. Così sorse il *Problema dei tre corpi* che Newton non aveva tampoco tentato analiticamente, e che fu la prima volta sciolto da Clairaut (1747), il quale abbracciò tutti i movimenti subordinati della luna, confermando viepiù la semplice legge di gravità, e svolgendo il principio delle perturbazioni. Avutone contezza, Eulero ripigliò le medesime investigazioni con metodo differente e risultanza eguale, come anche D'Alembert e Mayer e Simpson. Il campo aperto da Newton fu dunque conquistato fino nelle parti meno accessibili da questi e da Lagrangia, da Laplace, dagli altri, i quali, man mano che si estendeano e generalizzavano i processi del calcolo analitico, compirono la teorica dell'attrazione coll'esaminar le maree, le ineguaglianze lunari, il moto delle comete, la figura precisa della terra; e sempre più assodando la legge dell'attrazione.

Allora si attese a perfezionare le tavole lunari, tanto importanti per accertar la longitudine in mare: accuratissime riuscirono quelle di Clairaut; e più quelle di Mayer di

Gottinga, che furono comprate dall'Uffizio delle longitudini di Londrá, e pubblicate il 1770 per cura di Maskelyne.

Dalla scoperta della precessione degli equinozj dovuta ad Ipparco, due conseguenze uscivano evidenti: non sempre le medesime costellazioni offrirci il firmamento nelle notti di ciascuna stagione, talché quelle che ora sono d'inverno, un giorno diverranno estive; e il polo non occupar sempre il posto medesimo nella sfera stellata, onde la stella polare sarà ben lungi dal polo fra alquanti secoli. Invece di spiegare questa varietà con una nuova sfera come gli antichi, Copernico suppose che l'asse di rotazione della terra non resti parallelo a se medesimo, ma devii alquanto dopo ciascuna rivoluzione intera del globo attorno al sole. Qual era però cotesta forza che ogni anno modifica la posizione dell'asse del mondo, e gli fa in ventiseimila anni descrivere un circolo intero di circa cinquanta gradi di diametro? Newton indovinò provenire dall'esser il globo più elevato all'equatore; ma non istabilì matematicamente questa legge, e fu serbato a D'Alembert il dimostrare le idee di lui sulla precessione degli equinozj, e all'attrazione ridurre anche il perturbamento che Bradley avea scoperto nella precessione, e l'oscillamento dell'asse della terra nel periodo di diciott'anni, quanti appunto se ne vogliono perchè l'intersezione dell'orbita della luna e dell'eclittica percorra l'intera circonferenza. Egli e Clairaut determinarono la figura della terra, non partendo dalle ipotesi inammissibili di Huygens, nè dalla primitiva omogeneità, supposta e non dimostrata da Newton, nè dalle somiglianze obbligate tra le forme degli stati sovraposti.

La parallasse, cioè la differenza che accade fra il contemplar i corpi celesti dal centro della terra o dalla sua superficie, è meglio determinata da osservazioni simultanee fatte all'estremità d'un grandissimo arco terrestre. Perciò Halley propose di osservare da punti remotissimi il passaggio di venere nel 1761 e nel 69: e s'inviarono astronomi verso la Linea e verso i poli. E sebbene alle osservazioni di quel fenomeno, che fu certo il più atteso e meditato, varj casi togliessero la voluta precisione, si potè determinare la lontananza media del sole in 82,695,535 miglia italiane (miriametri 15,313,980. 9710). Anche l'abbate Lacaille fu mandato al Capo di Buona Speranza ad osservare la parallasse della luna (1750), mentre a Berlino la calcolava Lalande; e se ne dedusse la precisa distanza di essa dalla terra.

Lacaille

Esso Lacaille diè nome alle stelle dell'emisfero australe. Mairan spiegò le aurore boreali. Halley, che applicò le formole newtoniane a ventiquattro delle comete più notevoli, dimostrò che movonsi per curve chiuse, e ricompajono periodicamente; ma v'appariva una variazione fin di due anni sovra settantasei. Il difficile calcolo di queste perturbazioni fu istituito da Clairaut, il quale determinò il tempo e il luogo in cui si mostrerebbe la cometa del 1758, dopo i ritardi cagionati dall'attrazione dei varj pianeti; e con gran meraviglia, indovinando colla differenza di soli dodici giorni, ebbe aperta un'èra nuova all'astronomia.

Nel 1773 avendo Lalande annunziato che una cometa s'avvicinerebbe alla terra, grande sgomento si diffuse per tutto. Ciò diè luogo a calcolare gli effetti dell'avvicinarsi d'una cometa dodici o tredicimila leghe alla terra, e si pretese che produrrebbe un flusso sì violento, che le acque degli abissi marittimi coprirebbero le montagne.

Restava a precisare le perturbazioni che sono prodotte dai pianeti più grandi e più vicini. Eulero calcolando quelle causate da giove in saturno, scoperse non darsi veruna equazione secolare, pure le deviazioni dal corso regolare essere periodiche di lentissimi ritorni. Così i movimenti medj di giove e saturno sono accelerati e diminuiti nell'alternazione di quindicimila anni; le eccentricità del loro afelio compiono il ciclo in trentamila anni. E mentre la complicazione dei moti celesti e delle forze che li determinano, indusse Newton ed Eulero a supporre necessario che una mano onnipossente venisse tratto tratto a ripararne i perturbamenti, il marchese Simone Laplace di Beaumont-en-Auge tolse invece a chiarirne l'ordine inalterabile, e che, fra l'apparente scomporsi degli

Laplace 1749-1827

elementi planetarj, uno rimane costante, il grand'asse di ciascun'orbita, e per conseguenza il tempo della rivoluzione di ciascun pianeta; talchè il peso universale basta a mantenere il sistema solare. Quest'invariabilità de' movimenti medj fu dimostrata nella *Meccanica celeste* (1773); poi (1784) che la stabilità degli altri elementi del sistema veniva dalla piccola massa de' pianeti, dalla debole ellitticità delle orbite, e dalla simile direzione nel circolare loro attorno al sole. Che se quell'allontanarsi saturno dal sole, e avvicinarsene giove, come la luna alla terra, dava a credere che tosto o tardi l'ordine mondiale sarebbe scomposto, nè sapevasi perchè nè quando, Laplace spiegò anche questo coll'attrazione, e mostrò che quei perturbamenti erano oscillazioni di periodo prefinito. Colla potenza di chi, padrone d'una materia, sa coglierne i sommi capi, nell'*Esposizione del sistema del mondo* (1796) riunì i risultamenti de' più sublimi studj matematici ed astronomici, sceverandoli dall'apparato delle dimostrazioni, e riducendo l'artifizio dei cieli a semplice soluzione d'un gran problema di meccanica.

Lagrangia, avendo accertate le verità dinamiche che divennero base a tutta l'analisi delle forze, le applicò al sistema del mondo; e pose i canoni da cui inferire la invariabilità delle distanze medie dei pianeti. Assicurati i metodi d'approssimazione, potè dare una teoria matematica delle ineguaglianze dei satelliti di giove, sino allora conosciute solo empiricamente; immaginò modi variati per calcolare le perturbazioni delle comete, e i movimenti dei nodi e delle inclinazioni delle orbite planetarie. La sua teorica della variazione, con cui avea riconosciuto che la variazione dell'eccentricità di giove dee alterare il movimento dei satelliti, applicò alla librazione della luna, complesso di fenomeni singolari scoperti da Cassini, che mostrava un inesplicabile accordo fra elementi disparatissimi, sin quando Lagrangia non seppe ricondurre questo pure al peso universale, mostrando la modificazione che la luna nel solidificarsi ha subito in grazia delle attrazioni della terra, e spiegò perchè questa volga si può dire sempre la medesima faccia a noi. Così determinò la vera teorica dell'equazione secolare di quel satellite, prodotta dal cambiarsi dell'eccentricità dell'orbita della terra mediante l'azione de' pianeti maggiori. Trovò poi tal equazione secolare non darsi nè in giove nè in saturno; e infine (1808) introdusse nella meccanica celeste la funzione detta perturbatrice, per cui l'analisi relativa a un numero qualunque di corpi resta ridotta semplice, come ne fosse considerato un solo.

Lalande 1732-1807

Giuseppe Lalande di Bourg-en-Bresse completò il sistema perfettamente matematico e dinamico del meccanismo celeste: e se non creò una scienza nuova, nè idee originali coll'aggiungere un calcolo compiuto ai metodi matematici, egli raccolse e combinò, sotto vaste generalità, quanto innanzi a lui si conosceva; rintracciò le più remote conseguenze, e trasse nel dominio dell'analisi gran copia di verità fisiche. Per trovar il diametro della luna fece costruire un eliometro di diciotto piedi; e si preparava ad osservare il passaggio di venere, al qual uopo sviluppò il metodo di Delisle sul rappresentare in una carta geografica l'ora dell'immersione ed emersione di quel pianeta ne' differenti paesi. Poi quella distanza media del sole dalla terra, che erasi cercata con viaggiare nelle più remote regioni per osservarvi i passaggi. Lalande trovò il modo di determinarla senza cambiar luogo, mediante le perturbazioni della luna; nelle quali pure accertò gli effetti dello schiacciamento della sferoide terrestre. Dalla luna ancora dedusse argomenti per impugnare il successivo raffreddarsi del globo nostro, che con eloquenza gratuita era stato supposto da Buffon e Bailly; e dimostrò che in duemila anni la temperatura media della terra non variò della centesima parte d'un grado del termometro centigrado.

Giammai l'analisi matematica non avea raggiunto verità così profondamente avviluppate nelle azioni complesse d'una moltitudine di forze; giammai coll'applicazione di regole inflessibili non si era sì ben dimostrato che la legge stessa di gravitazione mantiene l'ordine nella varietà; nè così assicurata la costanza del sistema solare, giacchè le or-

bite oscillano attorno ad una posizione media, e fin ai secoli più remoti le osservazioni dovranno verificare la stabilità dei corsi e ricorsi, asseriti da esso pei pianeti di periodi diuturni. Egli stesso portò il teorema delle longitudini a un compimento, quale la scienza non avrebbe osato sperare nè la nautica creduto necessario, riducendo a matematica precisione le tante perturbazioni delle lune di giove, che Galileo non aveva prevedute, e che occuparono tre generazioni di geometri. Mercè sua, le maree assoggettaronsi a una dottrina analitica, dove per la prima volta compajono le condizioni fisiche del problema; talchè i calcolatori poterono, molti anni innanzi, predirne l'ora e l'altezza, deducendola dalle azioni attrattive del sole e della luna.

Tutte le scoperte che allora si faceano Lalande ajutò, e tutte riunì come parti nella gran teoria del mondo materiale. Compilò lungo tempo (1760-75) la *Conoscenza dei tempi*, migliorandola e aggiungendo quanto poteva tornare a pro de' naviganti, e i perfezionamenti che anno per anno s'introducevano. Pe' suoi scolari nel *Trattato d'astronomia* (1764) espose con chiarezza quanto erasi trovato dai predecessori e da lui; e fece un libro più elementare ancora nell'*Astronomia delle dame*. Nel suo viaggio scientifico (1751-53) prese famigliarità cogli amici di Federico II, che da devoto il mutarono alle loro credenze, e divenne cupido di far parlare di sè, non solo col proclamare le proprie opere, ma fino con stravaganze. È anche bel dicitore, chiaro in soggetti filosofici popolari, e morendo diceva: — Ciò che sappiamo è poco, ciò che ignoriamo è immenso ».

Bailly 1736-93

Giovanni Bailly parigino, scrivendo la storia dell'astronomia, nell'indiana e orientale sfrenò l'immaginazione, e credette antichissime le dottrine dell'India, fondandosi sopra una congiunzione generale che dicevasi colà osservata, mentre ora è manifesto che fu calcolata a ritroso e con errori: nella moderna è imparziale, ma noi vorremmo vedervi più nettamente esposte le invenzioni capitali, chiarito il procedimento graduale. A' suoi giorni piacque estremamente per lo stile enfatico di moda, e pel calore che trae dal suo entusiasmo per la scienza.

Ottica

Nell'ottica, Eulero e Fuss raffinarono i microscopj, e singolari scoperte recarono quelli solari del dottore Liberkun (1743), specie di lanterna magica, cui lampada è il sole. Novità ammirate furono l'eliostato di Gravesande, le lenti acromatiche di Guder, l'eliometro e micrometro objettivo di Bouguer, il panscopio, il panorama e la fantasmagoria. Il padre Kircher primo fra i catoptrici asserì che con vetri piani si potessero fare specchi ardenti, più forti di quanti si conoscevano (9). Nel 1725 il padre Castel diede l'idea d'un clavicembalo acromatico. Della luce come del calore posò le teoriche Mariotte, e molti studiarono la fosforescenza de' corpi terrestri, e quella del mare, che attribuirono a piccoli polipi. Bouguer trovò la gradazione della luce; Hall studiò la dispersione ineguale di questa nei diversi mezzi, onde correggere colla combinazione di vetri il colore al fuoco degli objettivi de' telescopj; idea ridesta da Giovanni Dollond, che perfezionò il telescopio acromatico. Rochon applicò il prisma ai cannocchiali per decomporre la luce delle stelle; e insegnò come misurare esattamente le leggi della rifrazione e difrazione. Altri investigarono i poteri refrattivi e dispersivi dei corpi trasparenti, e la teoria matematica dei raggi ottici. Il quadrante inventato da Halley nel 1731 offrì il mezzo di far osservazioni sulle navi: Roi e Bertoud preparavano orologi squisiti da mare, e Harrison altri per le longitudini: Giacomo Ferguson scozzese trovò la ruota astronomica per osservare gli eclissi di luna (1776). L'inglese meccanico Ramsden, posto fra gli scienziati per la squisitezza de' suoi stromenti astronomici, fe una quantità di sestanti per la marina, perfezionando una gran macchina per dividerli con prontezza e facilità.

I telescopj a riflessione furono perfezionati in Inghilterra; ma i catadiottrici di Gu-

(9) Vedi Tom. I, pag. 778.

Herschell 1738-1822 glielmo Herschell d'Hannover ottennero una forza inaspettata. Prima di là non se ne faceano che ingrossassero oltre quattrocento volte; egli raggiunse le seimila, coll'abbandonare le solite pratiche di far gli specchi, e li rese anche comodi. Passava anni senza una notte a letto; sempre all'aria, ch'e' credeva il miglior metodo per le osservazioni; giorni interi a levigare gli specchi, ricevendo il cibo di man di sua sorella. Nel 1774 cominciò le sue osservazioni con un telescopio di venti piedi; poi nell'87 ne finì uno di quaranta, con quattro d'apertura, per cui mezzo la nebulosa d'orione sfavilla di viva luce. Con esso vide il sesto, poi il settimo satellite di saturno, ed accertò i vulcani nella luna: ma La Hire calcolò che, per vedervi una macchia grande come Parigi, basta una lente che ingrandisca cento volte; per vedere un corpo che abbia una tesa di dimensione, si richiede un ingrandimento di sessantamila volte.

Raffinati gli stromenti, sottoposta ogni cosa a calcolo, il cielo parve premiare le fatiche, rivelando altri dei corpi perduti nella sua immensità. La notte del 13 marzo 1781, Maskelyne aveva osservato una stella mobile, che per alcuni mesi fu creduta cometa; finchè non disegnandosi la sua orbita in parabola, Herschell avvertì esser un pianeta, cui da esso fu' dato il nome di *astro giorgio*, da Bode quel di urano, da altri quello d'Herschell; il quale, oltre scoprirlo, vide e determinò i sei satelliti che lo circondano.

Nuovi pianeti

Con quella del cielo estendevasi la cognizione del pianeta nostro, e le scienze tutte chiedevano argomenti e prove da viaggi impresi con intendimento migliore (10). Il giro del mondo non faceasi più, come un secolo prima, per trovar miniere, ma per recarvi la civiltà, e riportarne cognizioni. Byron, Wallis, Carteret uscirono dai porti inglesi per visitare i mari del Sud. Bougainville dal duca di Choiseul spedito nel mar Pacifico (1766-69), superò d'ardimento ed esattezza gl'Inglesi, e descrisse quelle società così varie e le voluttà di Taiti, e scoprì l'arcipelago dei Navigatori. Viaggiatore scientifico per eccellenza fu il capitano Cook (1768-79), al quale andarono compagni gran dotti, Banks, Solander, Green, Sparmann, Forster, Anderson; accademia nomade che lavorava sulle due fregate di lui, e osservavano i fenomeni variati della natura, l'infelice infanzia o la decrepitezza della società, il formarsi di nuove isole o il riunirsi di queste in continenti per istmi di corallo; e col paragone dei costumi e delle lingue certificavano le antiche migrazioni: pur beati se non trovavano quei selvaggi sì feroci da respingere con gelosia i doni che ad essi portavano, il grano, la vigna, i legumi, gli animali domestici.

Geografia

Intanto il tedesco Damberger, a servizio della Compagnia olandese, traversò l'Africa dal Capo sin alla Barberia (1781-97); le coste di questa furono descritte da Desfontaine; l'inglese Patterson andò agli Ottentoti, Boufflers e Golbery ad altre parti dell'Africa, all'Abissinia Bruce, Iserre alla Guinea e fra i Caraibi, Barrow al Capo, come pure l'olandese Stavorinus che si spinse fin a Surate; Sparmann e Le Vaillant dal Capo si avventarono alla pericolosa caccia di fiere, sottratte sin allora al fucile dell'europeo e fin ai dardi del selvaggio. A stipendio della Russia, il danese Hoest esplorava il Marocco; e gli accademici di Pietroburgo scorreano l'immenso impero dal polo al Caucaso, rivelando la natura del Settentrione (Gmelin, Pallas, Steller, Gueldenstädt, Giorgi, ecc.). La società degli Scienziati dell'India, e quella del Nord dell'America dilatarono la conoscenza di paesi antichi e di nuovi; Coxe faceva pubbliche le scoperte dei Russi e il commercio colla Cina (1781). Di questa era dato il miglior ragguaglio nell'insigne opera de' Gesuiti, le cui *Lettere edificanti* (1717-74) erano miniera di cognizioni. La Danimarca spediva Niebuhr a riconoscere l'Arabia. Amore delle scienze portava Stedmann nella Gujana, Charlevoix al Giappone e al Paraguay, Boyle al Tibet, Rooke sulle coste dell'Arabia Felice e nell'Egitto, Kerquely nei mari australi (1782), Forster nel Nord,

(10) Vedi il nostro Libro XIV, cap. XXVI e XXVII.

Billurgs nella Russia asiatica, Turner al Tibet e al Butan. Chandler viaggiò l'Asia Minore, Le Chevalier la Troade; Choiseul-Gouffier ridestava simpatie per l'Ellade, descrivendone le rovine e le miserie inespiate; Volney dalle rovine dell'Egitto e della Soria cercava febbrili elegie ed argomenti d'empietà.

Le narrazioni dei viaggi sceverate dalle romanzesche avventure, offrivano maggior verità nell'esposizione e nelle tavole. Il viaggio pittoresco nell'India di Hodget ci presentò spettacoli nuovi; la descrizione di Palmira e Balbeck fornita da Wood e Dawkins (1753-57) tolse di creder favole quelle maraviglie di fresco scoperte. Il barone di Tott delineava l'impero ottomano, da lui munito di difese. Anquetil, Le Gentil e Sonnerat interrogavano Guebri e Bramini sulle reliquie di una gran civiltà perduta, e che era oggetto alle ricerche di alcuni Inglesi, espianti in qualche modo i macelli de' loro concittadini. Gentil passò nell'India per osservarvi il passaggio di venere, e impeditone dal tempo, prolungò colà il suo soggiorno a pro della scienza, informandosi delle correnti, delle maree, dei monsoni, dei più brevi tragitti, e insieme degli usi e delle opinioni del paese; sovratutto investigò l'astronomia dei Bramini, allora vantata, e provò non aggiungeva nulla alle cognizioni de' Caldei, e che i loro juga sono i numeri di periodi astronomici.

Geografia politica

Allora si cominciò a chiamare statistica la geografia politica; e Guthrie diede (1770) un corso compiuto di geografia. In altro luogo abbiam divisato le non poche scoperte e le assai più verificazioni in questo secolo fatte, e le arti nuove di cui profittò la geografia. Vedemmo come tre generazioni della famiglia Cassini lavorassero alla misura del meridiano traverso la Francia, occasione a discussioni, che recarono a precisare la forma della terra. I Cassinisti scorrevano misurando e descrivendo la Francia, che trovossi coperta d'una rete di grandi triangoli fra le città principali, cui per minori congiungeansi anche luoghi secondarj. Cesare Francesco Cassini, per fare la carta della Francia, adottò la proporzione d'una linea ogni cento tese, cioè $^1/_{864\cdot000}$; e dieci anni e novantamila lire l'anno credea basterebbero. Solite illusioni delle grandi imprese, e che pur giovano a non ispaventare dal tentarle. I bisogni della guerra avendola fatta sospendere, Cassini propose continuarla a spese d'una società, la quale si rifarebbe col vendere le carte: ma le spese trascendevano; molte provincie, non che associarsi, si opponevano, fino a cacciare per forza gl'ingegneri; e Cassini morì innanzi di veder compiuta la fatica di trentaquattro suoi anni. Suo figlio Giacomo Domenico la finì appunto quando la Rivoluzione mutava gli antichi scomparti; onde divenne base ai nuovi. Il Comitato di salute pubblica soccorse la compagnia a terminare l'impresa, e così la Francia diè l'esempio d'una mappa, stabilita affatto sovra accertazioni astronomiche, e che fu poi imitata dal resto d'Europa.

1784

Quest'arte si applicò pure alla storia, per descrivere paesi ne' tempi passati. Già Delisle e i due Samson aveano delineato carte migliori delle consuete, ma non scevre di errori, nè conformi alle ultime scoperte e colle applicazioni astronomiche. A Giambattista D'Anville parigino le carte per la descrizione della Cina de' Gesuiti crebbero gloria, ma più l'*Orbis veteribus notus* (1768), e le mappe particolari della geografia antica, poi degli Stati formatisi dopo caduto l'impero romano. Conobbe che bisognava anzitutto ben determinare le misure lineari degli antichi, e vi riuscì con esattezza meravigliosa, benchè non insuperabile. Basti dire che più di seicento leghe in lunghezza sottrasse al mappamondo degli antichi pubblicato da Delisle; nell'Italia ne levò nulla meno di duemila quattrocento leghe quadrate, e quattordicimila alla carta di Samson; e la triangolazione che Benedetto XIV fece eseguire in quel tempo, mostrò che aveva ragione. Pubblicò ducentuna carte e settantotto trattati illustrativi, che servirono di guida alle scoperte, e di scuola a raffinare questa scienza.

1697-1782

Buffon 1707-88

La storia naturale cessa d'esser ancella alle altre scienze. Giorgio Buffon da Montbard, più per favore che per meriti messo alla direzione del Giardino delle Piante, pensò

farsi degno di quel posto studiando la natura; e mentre quel giardino non serviva fin allora che alla medicina, lo volse al complesso della scienza, e ideò a trentacinque anni la sua *Storia naturale.* Dapprincipio puramente descrittivo, più tardi divenne zoologista, ma anatomico non mai, benchè comprendesse la necessità di comparare l'interna struttura degli animali, e con alcune sue splendide idee rischiarasse la via che doveva esser corsa dal suo concittadino Daubenton. Questo avea egli chiamato a compagno in campo sì vasto e per supplire alla debole sua vista, commettendogli la descrizione delle particolarità; e mentre Daubenton procedeva sopra fatti individuali, e quindi sicuro da errori, Buffon tendeva alla generalità; quando l'altezza de' suoi concetti non fosse sostenuta da sperienze, suppliva col vigor dell'intelletto, prevedendo quei ch'esso chiamava *fatti necessarj:* — maniera pericolosa per chi non abbia la forza d'abbracciare tutti i rapporti dell'universo. Ed errò in fatto sovente; crede alla generazione spontanea dopo ch'era stata appieno combattuta da Redi e Vallisnieri; ammette la degenerazione degli animali, sino a cambiare specie; sprezza i metodi perchè non li conosce, e « vero metodo (dice) è la descrizione compiuta e la storia esatta d'ogni cosa in particolare », e in conseguenza descrive un individuo dopo l'altro: censura la classificazione di Linneo, dedotta dagli oggetti stessi; mentr'egli, ignorando le particolarità, s'accontenta a classi generali e arbitrarie, animali serventi all'uomo, animali selvatici europei, animali forestieri.

Maturata la sua intelligenza, conobbe le uguaglianze e disparità, e la mirabile uniformità della natura, la graduazione nelle varietà, il successivo perfezionamento e la preminenza relativa dei differenti organi nelle varie specie: ma gli si rinfaccia quel modo vago di filosofare, senza calcoli nè sperienze, e dietro a teoriche prestabilite; dissimulando le difficoltà sotto la maestosa circospezione delle parole, e all'immensità dei fatti supplendo coll'immensità delle ipotesi. Un solo viaggio egli fece, onde scarse in lui le ispirazioni grandiose, e tutto v'è contornato come nel giardino botanico.

Il merito che la posterità gli riconosce, è d'aver fondato la parte storica e descrittiva della scienza: quel che fra contemporanei gli acquistò ammirazione, fu lo stile pittoresco e l'enfasi che allora sottentrava alla bella semplicità; e dicono che innanzi scrivere egli si mettesse in abito di gala. Animato dall'orgoglio non osava contraddire ai materialisti, dispensieri della lode; onde evita ogni soprumana meditazione del creato, impugna le cause finali, tutto vede operarsi fortuitamente; se non che, invece di caso, egli dice attrazione e natura, parole di cui fa scialacquo. E per la materialità piacque la sua *Teoria della terra:* una cometa urtando il sole, ne stacca dei pezzi incandescenti che sono i pianeti, i quali a grado a grado si raffreddano; esseri organizzati nascono sulla loro superficie a misura che se ne modera la temperatura, e tutto ciò in migliaja di secoli (11). Altrettanto vale l'altra sua ipotesi della generazione, prodotta dall'avvi-

(11) Alla massa fluida e incandescente del globo terracqueo, per ridursi consistente e solida abbisognarono anni 2936; alla luna 644; a mercurio 2127; a venere 3596; a marte 1130; a giove 9433; a saturno 5140. Sono calcolati anche i satelliti e l'anello.

Per giungere al primo grado di raffreddamento, in modo da poter essere toccati, ci vollero per la terra anni 34,270 e mezzo; per la luna 7515; per mercurio 24,813; per venere 41,969; per marte 13,034; per giove 110,118; per saturno 59,911.

A ridurre i globi all'odierna temperatura di calore interno, per la terra sono abbisognati anni 74,832; per la luna 16,409; per mercurio 44,192; per venere 91,643; per marte 28,538; per giove 240,431; per saturno 130,821.

Per raffreddarsi ad un venticinquesimo della temperatura attuale, cioè sino all'estinzione della natura vivente, occorrono per la terra anni 168,123; per la luna 7254; per mercurio 187,763; per venere 228,540; per marte 60,326; per giove 483,121; per saturno 262,020. Donde risulta che la luna dall'anno 7315 potè godere della natura animata sino all'anno 72,514, e non più: onde la natura vi è estinta da 2318 anni, se è vero che la terra goda dell'attuale temperatura da anni 74,832. Marte è ugualmente freddo da 14,000 anni. Mercurio può essere popolato al presente, e sussister ancora 162,932

cinarsi di molecole organiche. Queste teorie repugnanti ad ogni elemento scientifico, parvero il più bel risultamento del newtonianismo, la più chiara spiegazione della geologia, la più forte objezione alla Genesi. Ma anche senza tal lenocinio, ad un secolo di gusto e di scienza dovevano piacere questa letteraria sposizione di fatti immensi, queste epoche della natura antestorica, quel divinamento ardito che traeva a riflettere ed a riunire fenomeni in apparenza disparati.

Linneo 1707-78

Carlo Linneo nacque l'anno stesso che Buffon, quegli in povero villaggio dell'inerudita Svezia (Rœshult), questi di nobile e ricca famiglia borgognona, nella Francia di Luigi XIV; Linneo fu costretto a fare scarpe e lottare contro lunghe traversie, Buffon non ebbe che a resistere alle seduzioni di una vita molle e infingarda. Linneo paziente e sagace nella ricerca dei fatti, quanto ingegnoso a coordinarli, preciso e rigoroso nell'esposizione, fin a rifiutare ogni altra eleganza che quella proveniente dalla semplicità dei mezzi e dalla elevazione delle idee; cauto nelle deduzioni, procedendo sempre sovra fatti positivi e ragionamenti rigorosi; sapendo creare ipotesi verosimili, ma senza scambiarle per verità assolute; valutando al vero ogni fatto, ogni idea, ogni generalità; non isdegnando seguitar pazientemente le minuzie particolari per lanciarsi poi ne' campi più elevati della scienza (12). Buffon è non meno ingegnoso, ma in altro ordine d'idee; non cerca tanto creare e moltiplicare da sè i fatti d'osservazione, quanto dedurne tutte le conseguenze, e sovra una base in apparenza angusta eleva un edifizio grandioso; a particolarità tecniche e divisioni sistematiche non s'arresta, e nell'ardito volo per incogniti spazj travia talora, ma sa dagli errori trarre la verità; non finisce nulla, ma tutto comincia. Linneo, prima di riformar le idee, riformò il linguaggio, dando una nomenclatura chiara e semplice, dove il genere è indicato col nome, e coll'aggettivo la specie. Oltre denominare i vegetali, bisognava presentare un modo semplice e comodo di trovar il nome d'una pianta descritta e di classificare un vegetale nuovo: al che egli servì col sistema *sessuale*, sistema d'artifizio, che egli medesimo confessava non esser quello della natura, scopo della scienza. Questo sistema botanico, fondato sopra una delle più insigni scoperte della fisiologia vegetale, eccitò tanta maraviglia, che nessuno avvertì come Linneo posasse sovra principj differenti la classificazione zoologica.

Il concetto grandioso e allora nuovo d'un catalogo generale e metodico delle produzioni tutte della natura; il metterlo in esecuzione; il creare una nomenclatura binaria, che abbraccia tutti gli esseri organici senza moltiplicar di troppo le parole, e introduce

anni. La terra dopo 40,000 anni potè godere della natura animata, che sussisterà ancora anni 168,123; e fu il settimo globo che fosse abitato; come venere fu l'undecimo, che durerà anni 228,340. Saturno fu il decimoquarto globo abitabile, e durerà 262,020 anni. Giove, non ritrovandosi ancora al grado della natura vivente pel troppo calore, non sarà abitabile che da qui a 40,791 anni, e sussisterà poi per anni 567,198.

In sette epoche distingue Buffon la natura: la prima comprende il tempo della consolidazione del globo e del primo grado di raffreddamento. La seconda, la formazione delle roccie e masse del globo e dei metalli, ove asserisce che l'oro e l'argento si ritrovano nelle parti meridionali; il ferro, il piombo, il rame, ecc. nelle settentrionali, e che le catene delle montagne in America e in Africa dal nord al sud hanno la massima elevazione sotto l'equatore; il che prova la costante rotazione del globo nella forma attuale. Tutti sogni. La terza mostra il globo coperto dalle acque, ricadute sul globo. Terminata l'incandescenza che moltiplicava i vapori, ebber vita le balene, i mostri marini, i pesci, le conchiglie ecc. e boschi sulla sommità delle alte montagne scoperte: ritiratesi poi le acque perchè in parte ingojate nelle sfenditure della terra, scoppiarono i vulcani, 5000 anni dopo l'asciugamento e impasto de' continenti, cioè 30,000 anni dalla formazione del globo. Nella quinta epoca gli elefanti ed altri animali vivono nel nord, allorchè il calore del clima era colà corrispondente a quello che ora si ha a dieci gradi di qua e di là dall'equatore. Posteriormente compare l'uomo. Nella sesta il mare inonda dai poli verso l'equatore, e separansi i continenti. Nella settima mostrasi la potenza e industria dell'uomo nel secondar le forze della natura coll'invenzione delle arti, delle scienze, ecc. propagantisi dal settentrione al mezzodì.

(12) Isidore Geoffroy Sainte-Hilaire, *Considérations historiques sur les sciences naturelles*,

un ordine uniforme mentre offre la più semplice e bella espressione delle affinità di natura più fondamentali; l'arte nuova di caratterizzar a rigore e definire gli esseri e determinare il posto a ciascuno in modo fisso, lo immortalano. La sua classificazione geologica è tale da non essere più distrutta: quella che nel 1797 fu stabilita e nel 1818 compiuta da Goffredo Saint-Hilaire e da Cuvier, non fece che rettificare e sviluppare quella dello Svedese. Al contrario, prima che il secolo finisse, era soppiantato il suo sistema di botanica: perocchè già nel 1758 Bernardo di Jussieu piantava al Trianon un giardino, ove le piante erano classificate secondo le affinità naturali, cercando risolvere il problema finale; poi suo nipote Lorenzo nei *Generi delle piante* (1789) applicava il metodo dello zio a tutto il regno vegetale, ponendo il valore dei caratteri nel grado d'importanza e di generalità degli organi da cui sono tratti, e combinò questo valore de' caratteri col loro numero.

Adanson 1727-1806

Michele Adanson d'Aix, allievo di Jussieu e di Réaumur, fece la *Storia naturale del Senegal* (1757) donde aveva portato carte e vocabolarj: diè la prima esatta descrizione del baobab, creduto fin allora favola, e degli alberi della gomma arabica. Le *Famiglie delle piante* (1763) dispose con sistema opposto a quel di Linneo, fondandosi sopra l'osservazione dell'insieme, non di soli alcuni caratteri; e ben tosto s'accorse di poter estenderlo a tutti gli esseri, e formare un'enciclopedia della natura. Presentò dunque all'Accademia (1775) il divisamento dell'opera sua, che in ventisette volumi dovea racchiudere « l'ordine universale della natura, o metodo naturale, comprendente tutti gli esseri conosciuti, le loro qualità materiali e facoltà spirituali, ed i loro rapporti ». L'ammirarono, e giudicarono l'impresa impossibile ad un uomo solo, onde rimase co' suoi progetti, povero perchè solo intento a questi: e allorchè il nuovo Istituto nazionale l'invitò nel suo seno, rispose non potervi andare perchè non avea scarpe.

Bonnet 1720-93

Merita un cenno a parte Carlo Bonnet ginevrino, che scolaro di Leibniz e di Réaumur, e come Buffon debole di vista, fissò sulla storia naturale l'occhio dell'intelletto. Avendo suo maestro detto che nulla s'opera per salto in natura, nella *Contemplazione della natura* (1764) cercò il concatenamento; ma pretende trovarlo in forme apparenti, anzichè confessarlo in que' passaggi, di cui natura si riservò il secreto. L'abitudine dell'osservazione materiale egli portò nell'analisi delle facoltà dell'anima, e concepisce il pensiero non altrimenti che come una fibra intellettuale. A chi però accusollo materialista, rispose con una professione d'ortodossia; indi nella *Palingenesi filosofica* (1769) ideò un successivo perfezionarsi degli esseri, che procedono dalla sensazione alla vita attiva, all'intelligenza, alla beatitudine.

Botanica Micheli

Mentre alcuni elaboravano le classificazioni, altri applicavansi a gruppi particolari di piante. Pier Antonio Micheli fiorentino, essendo scevro di sistema, distinse esattamente le varietà di ciascun'erba, onde di quattromila specie crebbe l'elenco botanico, oltre meglio distribuire le note secondo Tournefort, ch'egli primo fece conoscere in Italia (13); in patria istituì un'accademia di botanica. Ed egli e Dillen e Hedwig studiavano le piante infime, sin allora poco considerate; altri ne anatomizzavano gli organi, come Hales, che mostrava la rapida circolazione de' succhi, e la forza aspirante delle radici e delle foglie; Duhamel, che seguiva il giro degli umori, la formazione della scorza e del legno; Bonnet le funzioni delle foglie; Hedwig i pori e i vasi delle piante;

Donati

Wolf riconosceva la fibra vegetale comporsi solo di cellule. Il padovano Vitaliano Donati, che morì in un viaggio fortunosissimo alle Indie e all'Egitto (1759-63), ove era spedito dal re di Sardegna, fece osservazioni sagacissime sul corallo, in prima reputato vegetazione, mostrando il graduato passaggio della natura dai vegetali agli animali; le fruttificazioni di varie specie di fuchi distinse in generi e suddivisioni; e indicò che le piante terrestri non variano dalle marine se non in quanto il polline è liquido in queste, polveroso in quelle.

(13) *Nova genera plantarum*, 1729.

Al fine del secolo, la botanica è studiata con passione. In Inghilterra fondasi la società Linneana, non indegna di questo nome, il cui presidente Giacomo Edoardo Smith trovò molte specie nuove; altre più assai Guglielmo Acton; e grandi e ricchi si piacquero di questa scienza. Dopo il tedesco Godwig, Micheli riconobbe gli organi sessuali delle crittogame, come Guglielmo Roth delle crittogame acquatiche, e Federico Hoffmann quei delle alghe, di cui lo svedese Enrico Acarius compì la storia. Boston e Dickson estesero la cognizione delle crittogame: in Francia Desfontaines, Jussieu, Michaux, Tonin, Villars fecero progredire la scienza: lo spagnuolo Cavanilles diè un lavoro immortale sulle piante monadelfie. Fiori e piante di lontane latitudini arricchivano i nostri giardini e le selve; nel 1733 Luigi XV mangiò il primo ananas maturato ne' nostri climi; e l'arrivo d'un arbusto o d'un fiore festeggiavasi quanto un tempo i galeoni dell'oro messicano. Poi applicavasi alla botanica la chimica; e Priestley, Senebier, Ingenhous, Teodoro di Saussure con concatenate sperienze spiegavano la respirazione delle foglie, e come questa purghi l'aria, ed aumenti nella pianta la massa di carbonio.

Zoologia

Quanto alla zoologia, Fabricio è secondo fondatore dell'entomologia; Ottone Müller studia gl'infusorj; Rumph, Donati, Peysonnel scoprono la natura animale de' zoofiti e de' coralli; Réaumur, Deger e Vallisnieri seguono pazientissimi le arcane abitudini degli insetti; Camper è da Cuvier qualificato anatomista di genio; Trembley vide riprodursi i polipi fatti a pezzi; ed esso e Lyonnet s'ostinano a strappar i secreti alla natura colle osservazioni. La fisiologia di Haller, benchè rivolta all'uomo, racchiude nuovi e importanti fatti sopra gli animali: le concezioni di Vicq d'Azyr, non meno belle che ben espresse, elevaronsi talvolta sino all'anatomia filosofica. Abbiamo accennato come tutti gli studj di particolarità per Buffon fossero fatti da Daubenton, prodigioso osservatore nè sprovisto di forza sintetica.

Vallisnieri 1661-1730

Antonio Vallisnieri modenese, allievo del Malpighi, indagò la generazione degli insetti e dell'uomo, e dichiarò cosa allora non comune, che gli antichi avevano spesso errato, e che l'autorità loro nulla dovea contarsi a petto all'esperienza. Il suo concittadino Lazzaro Spallanzani studiò la generazione, la respirazione, e singolarmente il riprodursi di qualche membro negli animali a sangue freddo; credè persino che la lumaca ricacciasse la testa. Proseguì le ricerche di Haller, valendosi dell'apparecchio microscopico di Lyonnet per vedere il circolo del sangue con luce riflessa anzichè rifratta, e non soltanto nel mesenterio, ma nel tubo intestinale e negli altri visceri. Scrutò gli animali infusorj, e mentre Buffon gli avea creduti privi d'organizzazione determinata, e mossi e conformati da una occulta potenza eterna, e Needham da una forza vegetatrice, egli dimostrò provenire anch'essi da germi. Fe ricerche sui sughi gastrici, asserendo che operano la digestione non fermentando o putrefacendo, ma dissolvendo i principj degli alimenti; al qual uopo sottopose il proprio stomaco a sperimenti pericolosi. Viaggiò assai per crescere cognizioni a sè, spoglie al museo di Pavia; e nella descrizione de' suoi viaggi unisce molteplice erudizione, e cerca spiegar le fontane, i fuochi fatui, la fosforescenza.

1729-99

In Vallisnieri può vedersi a che punto fosse la geologia. Nega egli che le fontane traggano sorgente dal mare; parlando « de' corpi marini che si trovano sui monti, e dello stato del mondo avanti il diluvio, nel diluvio e dopo il diluvio », s'accorge non reggere le varie ipotesi sul come fossero abbandonate dalle acque sui monti le spoglie fossili. Nè egli sa darne una soddisfacente, pure dubita si devano ad altri diluvj che non il noetico, tanto più se è vero che non vi si riscontrino ossa umane; e crede abbondino più ne' monti presso il mare e non altissimi. Abramo Gottlieb Werner di Wehlau scriveva per uso de' metallurgi, onde non sempre pretese al rigore scientifico, mentre mai non trascura gli usi economici; e l'aspetto geografico esamina come influente sulle abitudini dei popoli. Nel *Trattato dei caratteri de' minerali* (1774) ne proponeva la metodica descrizione dietro i caratteri esterni, colore, frattura, forma cristallina, peso, durezza,

1730-1817

trasparenza, il che domandava *orittognosia*. Meglio meritò nella *geognosia*, scienza delle giaciture secondo l'epoca di formazione; ove, approfittando delle osservazioni di Pallas, Saussure, Deluc, ridusse a teorica la formazione della crosta terracquea. Le roccie distribuisce secondo l'anteriorità relativa: primitive, senza vestigia di corpi organizzati; di transizione; stratificate; terreni d'alluvione. Le attribuiva egli a precipitazione avvenuta in un liquido, non eccettuando i marmi e i basalti; donde la scuola dei Nettunisti, combattuta dai Vulcanisti, che finirono col trionfare dopo che Desmarets dimostrò vulcaniche le montagne dell'Alvergna.

Cronstedt, Bergmann, Ignazio Born, Kirvan classificarono i fossili secondo la decomposizione chimica.

Cristallografia

Agli antichi non isfuggì che alcune sostanze naturali sono disposte a ricevere costantemente certe forme, e Plinio descrive quelle del quarzo e del diamante. Poco caso se ne fece; pure Linneo esibisce le forme cristalline di molte sostanze, e ne credette così assoluto il carattere, che suppose ogni particolar forma provenire da un sale particolare. Romé de l'Isle (14) avverò la costanza degli angoli onde s'incontrano le loro faccie, e gli balenò l'idea che le varie forme potessero ridursi ad una, acconcia in particolar modo a ciascuna sostanza, e modificata da rigorose leggi geometriche. Quando Bergmann scoperse che i minerali potevano esser divisi per falde, in modo da mettere allo scoperto le forme primitive e fondamentali di ciascuno, la mineralogia cessò d'essere una lista di nomi, un catalogo di pietre, e divenne scienza fecondissima di fatti e d'applicazioni ogni giorno nuove. Bergmann non ne dedusse canoni generali; ma contemporaneamente l'abbate Haüy, nel tentare di ricomporre un cristallo spezzatosi per caduta, s'accorse delle variazioni che ne nascevano, e potè prefiggere le regole costanti della sovrapposizione degli strati, in guisa che, conosciute le forme primitive, è dato indicare quale altre sieno capaci d'assumere. Rischiarato dalla chimica, potè spingere innanzi la ricerca delle molecole primitive, ed arrivò, almeno per la più parte, a determinare un solido, che aggiunto a se stesso secondo tre dimensioni e con certe leggi, riprodurrebbe il cristallo con tutte le sue modificazioni.

1743-1822

Mineralogia

Carburi 1731-1808

Il conte Marco Carburi di Cefalonia, ad invito della repubblica veneta, viaggiò nel Settentrione per conoscere i metodi metallurgici. Quando venne professore di chimica a Padova, non trovò tampoco un'oncia d'alcali puro o di verun acido concentrato, sicchè tutto dovette creare. Inventò il modo migliore di fondere il ferro, e se ne valse pei cannoni con cui Emo bombardò Tunisi; insegnò una carta incombustibile per l'artiglieria; a Linneo diè pareri sul sistema mineralogico, discordandone rispetto all'origine delle forme cristalline dei metalli; dopo la scoperta casuale di Lemery che più non seppe ripeterla, trovò il modo di solidificare l'acido vitriolico; ma, a malgrado di Lavoisier, s'ostinò alla dottrina del flogistico.

Arduino 1714-95

Giovanni Arduino veronese si pose nelle miniere di Clausen per istudiare metallurgia e mineralogia. Ma guide mancavano, e prima opera geologica furono le sue *Osservazioni sulla fisica costituzione delle Alpi venete*, ove pose la bisezione delle roccie ignee e sedimentari, e distinse le *calcinabili* o di sedimento, e le *vitriscenti*; nel confine tra le due trovarsi più comunemente i depositi di metalli, ch'esso riguardava come sublimazioni, accompagnanti lo sbucare de' porfidi e delle altre produzioni ignee; e indicò la conversione della roccia calcarea in magnesiaca. Pertanto distinse le roccie primigenie di micaschisto e simili, anteriori alle granitoidi, impropriamente dette primitive; i monti di sedimento, secondarj o terziarj; infine le pianure, anch'esse di trasporto. Ben più esatto di Werner, vide che nei terreni di second'ordine doveasi tener conto, non della sovrapposizione, ma degli innumerabili sollevamenti, abissamenti, squarciature, avvallamenti e rovine operate dalle ejezioni vulcaniche in ogni e qualun-

(14) *Trattato di cristallografia*, 1772.

que luogo della terra (15). E un'altra verità anticipò, cioè il riconoscere l'età delle formazioni dai paleonteri: e che « tante sono le età corse durante l'inalzamento di dette alpi, quanto diverse sono le schiatte dei corpi organici fossili che dentro gli strati vi annidano » (16). Anche l'origine vulcanica fu da lui proclamata prima che Werner facesse per breve tempo trionfare la nettunica. Il conte Marzari, a confutazione di questo, addusse la sovrapposizione dei graniti al calcare secondario. Anton Lazzaro Moro (17) sostenne pure e sviluppò la teorica de' sollevamenti con una pienezza e precisione, che ben poco lasciava da fare ai successivi.

Il conte Marsigli bolognese contro i Turchi servì l'imperatore in fortificazioni e assedj, finchè essendosi reso Brisacco dopo tredici giorni di trincea aperta, il Consiglio aulico condannò a morte il conte Arco governatore, e alla degradazione il Marsigli che serviva sotto di esso. Dai tribunali e dall'imperatore nè tampoco ascoltato, si giustificò presso il pubblico. Allora rimessosi ai viaggi e agli studj, a Parigi fu festeggiato come si sogliono le vittime d'una ingiustizia; fece dono al senato di Bologna di tutte le sue raccolte e del proprio palazzo, fondandovi un istituto di scienze. Scrisse sul Bosforo tracio, sull'incremento e decremento dell'Impero ottomano, e il *Danubius pannonico-mysius* in sei volumi, riguardando que' paesi da naturalista, da archeologo, da statista, con cognizioni ammirabili anche dopo svanite le congghietture ch'egli vi fece sopra.

Marsigli 1658-1730

1712

Altri vantaggiarono la scienza coi viaggi. Alberto Fortis padovano studiò la Dalmazia: Giuseppe Olivi di Chioggia esplorò le coste adriatiche, e principalmente le *conferve*, come chiamano gli ammassi di tenui filamenti, che rivestono le rive e il fondo dei canali stagnanti: Simone Pallas di Berlino corse fra i Calmucchi e nella media Asia, e acquistata copia di fatti, condusse importanti lavori sulla classificazione degl'infusorj e de' zoofiti, l'anatomia delle vertebre, la zoologia generale e la fossile; tantochè alcuni lo proclamarono primo naturalista del XVIII secolo.

Fortis

1741-1811

Boccaccio aveva osservato che il natio suo poggio di Certaldo era pieno di conchiglie marine (18); dove appunto stando Targioni-Tozzetti presso uno zio, cominciò a raccorre testacei fossili, e preso amore a questa scienza, le offrì bel tributo nel suo *Viaggio in Toscana*. Ambrogio Soldani toscano esaminò i testacei microscopici di Siena e Volterra, e accumulò fatti intorno a questi, agli aeroliti, ai terreni ardenti, senza classificazione nè teorie. Anche Guglielmo Hamilton, ambasciadore d'Inghilterra a Napoli, meditò passionatamente i fenomeni naturali di cui è ricco il nostro mezzodì, e ne diede informazione alla Società reale di Londra (1766-79), poi in opere a parte (19). Con lui lavorò Giuseppe Gioeni di Catania, che fece la *Litologia vesuviana*, con teoriche e ipotesi applauditissime: una descrizione dell'Etna lasciò inedita. Destò così l'esame della natura nel suo paese, che tante occasioni ne offre, e che dal nome di lui intitolò un'accademia ancor in onore.

-1808

-1822

Deodato Dolomieu del Delfinato, cavaliere di Malta, messo in prigione per duello, vi studiò le fisiche; poi da naturalista visitò il Portogallo e le Sicilie, e formò ipotesi sui vulcani, la sede della cui conflagrazione suppose profondissima; come Hamilton, vide i guasti del terribile tremuoto di Calabria (1783); poi esaminò la conformazione delle montagne italiche dal Faro sin dentro la Rezia, e i materiali adoprati ne' monumenti ond'è sparsa la nostra patria. Nella Rivoluzione fu professore alla scuola delle miniere, accompagnò Buonaparte in Egitto, e côlto mentre ritornava, nelle orribili prigioni napoletane scrisse la *Filosofia mineralogica*.

Dolomieu 1750-1801

Non mancarono i suoi Cagliostri anche alla scienza, e Thouvenel asserì potere certi

(15) *Saggio di litogonia*, pag. 112, 123, 141, 183.

(16) *Giornale d'Italia*, 1782.

(17) *De' crostacei, e degli altri corpi marini che si trovano sui monti*, 1740.

(18) *Filocopo*, VII.

(19) *Campi Phlegræi*, 1776.

individui colla verga divinatoria scoprir fonti e miniere sotterranee, anche a gran profondità. Tal era Pennet ch'egli menava seco: e trovò creduli e altrove e in Italia, anche fra gli scienziati (20).

Chimica

La chimica, questa scienza delle leggi che riguardano l'intima costituzione dei corpi ne' loro ingredienti, è magistero d'analisi per eccellenza, ond'è naturale che venisse tra l'ultime, e che destasse gran rumore, perchè non solo rivela una serie di fatti nuovi, ma un ordine nuovo di agenti che hanno potenza su tutti i fatti conosciuti. Essa era stata una raccolta di fatti senza legame, e diretta a intenti stravaganti, fin quando Giorgio Stahl di Anspach non la trasse dai sogni introducendo la teoria del flogistico. Osservando la facilità con cui le calcinazioni metalliche tornansi a stato di metallo mediante una materia grassa o combustibile, immaginò fosse principio della combustibilità una sostanza particolare, detta *flogistica*, che egli supponeva uscire dal metallo quando si calcina, e ritornarvi quando si rivivifica. Trovò difensori, che trascinavano a favor suo le esperienze, moltiplicate sul suo esempio, e che pure lo smentivano.

Stahl 1660-1734

Scheele

Scheele, speziale d'un villaggio svedese, vero paragone del modo di sperimentare, più ch'altri contribuì a far conoscere gli acidi, e ben undici nuovi ne descrisse, fra cui il prussico. Studiando il manganese, trovò il cloro (1774), e lo considerò come un acido muriatico privo di flogistico, cioè di gas idrogeno; teorica combattuta, finchè ai dì nostri Davy la rassodò. Black d'Edimburgo, scolaro di Cullen professore di Glasgow che avea popolarizzato la chimica, studiò l'acido carbonico: Woodward scoprì l'azzurro di Prussia; Bergmann l'acido solforico, e le acque minerali fittizie. Fahrenheit produsse il freddo più intenso versando spirito di nitro su ghiaccio pesto: Boerhaave avanzò le scoperte sul fuoco, il calore, la luce, l'analisi vegetale. Molti li seguirono, distruggendo errori, riconoscendo la combustibilità del diamante, il fosforo, il cobalto, il nikel, il manganese, il platino, ajutando le arti, e cercando dare alla chimica una forma scientifica, cioè una sistematica disposizione dei fatti.

Eppure le scuole attenevansi ancora a pochissimi principj elementari. Geber non accettava per tali che solfo, mercurio e arsenico; alcuni v'aggiungeano la quintessenza, come Raimondo Lullo; Paracelso ai quattro elementi fisici unisce i tre sopradetti, più l'*elemento predestinato*, il quale risulta dall'unione dei quattro *elementi elementanti*. Nicola Lefevre sostituisce a tutto ciò la *flemma* o acqua, lo spirito o mercurio, l'olio o solfo, sale e terra. Becher rifiuta queste tradizioni per introdurre la terra vetrificabile, la terra infiammabile, la terra mercuriale, ma anch'esse sono composte; e distingue alcuni corpi semplici, di numero indeterminato.

I gas risultanti da alcune ricerche riportavansi all'aria. Ma Black trovò differentissime da questa le proprietà del gas delle effervescenze, e che dall'assenza d'aria fissa viene la causticità della calce e degli alcali. E subito si volse l'attenzione ai corpi aeriformi: Cavendish asserisce che l'aria fissa (gas acido carbonico) e la infiammabile (gas idrogeno) sono fluidi specifici; Priestley, teologo intollerante che nei momenti d'ozio attese alla chimica, vede che l'aria residua dopo la combustione, e quella che proviene dall'acido nitrico sono affatto differenti (1774), e cerca spiegare la composizione dell'atmosferica; Rouelle sviluppa il gas epatico (1773), e l'anno appresso trovasi l'ossigeno; Scheele considera l'aria come mista di questo e di azoto, Cavendish l'acqua come una combinazione d'ossigeno e d'idrogeno, Berthollet l'ammoniaca come una combinazione d'azoto e d'idrogeno. Tutto ciò smentiva gli antichi elementi, e abbatteva il sistema del flogistico; Black scopriva il calor latente, che determina lo stato dei corpi, e non si manifesta che pel cambiamento di forma; Bayen rinnovava le obliate sperienze di Boyle e di Rey sopra l'aumentar di peso i corpi calcinandosi. Combinando questi due

(20) Tra questi Carlo Amoretti d'Oneglia (*Ricerche storiche e fisiche sulla rabdomanzia*), degno di ricordo pel *Viaggio ai tre laghi*, sparso di cognizioni naturali secondo i tempi.

fatti, Antonio Lavoisier parigino ne deduce la teorica nuova della combustione, considerata come un fissarsi dell'ossigeno (1775). 1743-94

Di due vie aperte, Stahl per caso avea scelta la fallace; e i seguaci suoi, preoccupati dal sistema e dai nomi, neglessero le esatte determinazioni di peso, fino ad ostinarsi nel credere che il flogistico si staccasse dai corpi, benchè dopo la combustione li trovassero più pesanti. Lavoisier riconobbe essenziali le determinazioni numeriche della quantità, essendo la chimica più delle altre una scienza di quantità, e suo teorema fondamentale, che nulla si perde, nulla si crea in natura, ma ogni cangiamento de' corpi dipende da aggiunta o sottrazione d'alcun elemento. Esaminata l'aria che si ottiene dalle calci di mercurio senza carbone in vasi chiusi, Lavoisier la trovò respirabile, e conchiuse che la calcinazione e tutte le combustioni vengono dal combinarsi coi corpi quest'aria essenzialmente respirabile, e che in particolare l'aria fissa sia prodotta dall'unione sua col carbone. La qual idea accoppiando colle scoperte di Black e di Wilke sul calor latente, considerò che il calore manifestatosi nella combustione sia svolto da quell'aria respirabile, che dapprima era occupata a mantenere lo stato elastico.

Lavoisier

Ecco le due proposizioni che sono la gloria di Lavoisier e il carattere della nuova teoria chimica, colla quale egli, armato sempre di bilancia, uscì a combattere quella del flogistico. Cavendish avea già trovato che la combustione dell'aria infiammabile produce dell'acqua; e Lavoisier arriva a decompor questa in aria infiammabile e aria respirabile (21), ciò che ben presto conobbe verificarsi in tutti gli ossidi. Così stabilì la vera base chimica, e considerò l'ossigeno pel principale elemento, classificando in relazione ad esso i corpi composti, e profittando dei moltissimi fatti rivelati allora da Priestley e da Scheele, per ispiegare la combustione dei corpi, la respirazione degli animali e la fermentazione delle materie organiche. Secondo lui, il calorico non cresce peso a un corpo, onde lo caratterizzò imponderabile; e distinse il latente dal libero: i gas sono vapori permanenti; i solidi sono liquidi destituiti del calorico latente; soggiunse che la respirazione è una vera combustione operantesi nel polmone, dalla quale deriva tutto il calor animale.

Insieme con Guyton di Morveau liberò la chimica dal gergo scolastico, con una nuova nomenclatura regolare, dove per la prima volta le definizioni apparivano identiche coi nomi, così dando alla scienza e stromenti e lingua nuova. Altri fecero sul cloro e sul solfo ciò che egli sull'ossigeno; si conobbe meglio la composizione de' corpi quaternarj, chiamati sali, e i rapporti dei composti fra loro. Già Mayor (22) avea spiegato in maniera ragionevole l'unirsi e decomporsi dei sali quando vi si aggiunga un terzo corpo. Newton attribuiva tale unione all'attrazione fra gli atomi; sul che Francesco Geoffroy compose tavole, perfezionate poi da Bergmann (1783); finchè ai dì nostri Davy mostrò tali decomposizioni doversi all'elettricità positiva o negativa.

Berthollet 1748-1822

Claudio Berthollet d'Annecy, fino osservatore e sperimentatore diligente, tenne dapprima la teorica del flogistico, ma poi se ne staccò nella *Memoria sull'acido marino deflogistico* (1785). Dalle ricerche sui prodotti organici conchiuse troppo in fretta che le sostanze animali si distinguono dalle vegetali per l'azoto. Conobbe inesatta l'opinione di Lavoisier che l'ossigeno sia il generatore universale degli acidi, essendovi anche il cloro e l'acido prussico. Studiò i clorati, sali terribili a maneggiarsi; dalla combinazione dell'ammoniaca coll'osside d'argento ottenne l'argento fulminante; applicò la proprietà scolorante del cloro a imbiancar le tele. Tosto De Born se ne valse per la cera, Chaptal pei cenci da carta e per ripristinare i libri e le stampe macchiate. Chaptal medesimo riconosceva la vera composizione dell'allume, e agevolava la fabbricazione di quest'importante ingrediente: e subito, non solo questo, ma gli acidi solforico, ni-

(21) Prima di Cavendish la decomposizione dell'acqua fu indicata da Watt in una lettera del 26 aprile 1783, inserita nelle *Philosoph. Transactions*.

(22) *De spiritu nitri aereo*, 1678.

trico, muriatico, il sal di saturno ed altri preparati non vennero più dall'Inghilterra e dall'Olanda, nè il rosso di robbia da Adrianopoli.

Giovanni Darcet di Douazit, cercando il miglior metodo per fare la porcellana, destò l'analisi chimica per via del fuoco, trovò che l'argento è ossidabile e volatile, crebbe d'assaissimi la lista de' minerali fusibili, e provò che il diamante si volatilizza. Esaminando i Pirenei, s'accorse che scemano, e proclamò che « la storia loro è quella di tutte le montagne della terra; per tutto, dentro e fuori, natura disorganizza e ricompone ». Luigi Brugnatelli di Pavia credette necessario un supplemento alla teorica di Lavoisier, come quella che non rendeva ragione del calorico e della luce sviluppantisi in certe circostanze, e ne fece una propria, denominata *termossigeno*.

1725-1801

1761-1818

La chimica allora divenne moda: Lagrangia, Laplace, Monge staccavano gli occhi dal cielo per meditare e crescere queste scoperte; le dame parigine lasciavano il passeggio e i circoli per correre alle lezioni di Fourcroy, che fedele alla dottrina pneumatica de' Francesi, divise la chimica in generale, filosofica, meteorologica, minerale, vegetale, animale, medica, economica, domestica. Adopravasi lo specchio convesso per decomporre i metalli; si cristallizzarono l'alcool e l'etere; si indagò la capacità del calorico e la sua pressione; avviaronsi tutti gli studj, che all'età nostra fruttarono tanta gloria e tante comodità.

All'umano ardire parvero tolte tutte le barriere quando i fratelli Montgolfier elevarono palloni, rarefacendone l'aria con un braciere sottoposto. Il fisico Charles e il meccanico Robert v'adattarono un gas più leggiero, l'idrogeno, e alla tela sostituirono il taffetà; e allorchè dal campo di Marte essi elevaronsi in aria, i cannoni annunziarono che la scienza aveva preso possesso dei campi dell'aria. Quando poi Nicolò Blanchard arrivò d'Inghilterra in Francia, parve rovesciato l'ordine della natura. Nel 1786, Pilâtre e Romain cercano combinare i due sistemi del fumo e dell'aria infiammabile; ma il fuoco accende questa, ed essi precipitano. Arnold e suo figlio elevansi a Londra; ma la macchina piega, ed il padre n'è sbalzato, il figlio attiensi alle corde, finchè quella si raddrizza; librasi allora, ma vi prende fuoco, ed egli cade nel Tamigi, ma si salva a nuoto. Gl'infelici sperimenti faceano da alcuni riguardare l'aeronautica come puro gioco: ma se qualche scettico domandava — A che buono? » Franklin rispondeva — A che buono il bambino appena nato? »

1783

Aeronautica

5 giugno 1783

Queste scoperte, il discorrere che naturalmente se ne faceva, la mania invalsa di saper tutto senza molto studiare, moltiplicavano a Parigi gli *Atenei*, assemblee dove agli associati davansi lezioni facili, cioè superficiali, mentre deserta rimaneva la scuola di perfezionamento al Collegio di Francia. E col furore d'una moda fu seguito lo studio di un'altra scienza nuova, quella dell'elettricità, uno di quei poteri universali esuberantemente diffusi in tutta la materia che ne circonda, e di cui natura sembra valersi per le più segrete e importanti sue operazioni.

Gli antichi aveano osservato che l'*elettro* o ambra strofinata attrae i corpi leggieri, e quindi li respinge: fatto che nel secolo XVI si conobbe comune a molti corpi, e che fu denominato *elettricità*. Guerick e Hauksbee immaginarono una macchina per eccitarla, sicchè gli studiosi ne meditarono i fenomeni. Le prime considerazioni scientifiche sono dovute a Stefano Grey inglese, che scoperse potere l'elettricità passare con celerità incalcolabile traverso a metalli, legni verdi, acqua, corpi animali, ma non pel vetro, la seta, le piume, i capelli, nè per altri corpi che strofinati si elettrizzano. Distinse dunque i corpi in conduttori e no; e vide che se uno dei primi venga a contatto con altri siffatti, l'elettricità si dissipa; ma se sia circondato da corpi non conduttori, cioè isolato, l'elettricità passa per esso, qual che ne sia la distanza. Dufoy dimostrò che anche i conduttori possono elettrizzarsi, purchè isolati; v'aggiunse che gli elettrizzati attraggono gli altri e li respingono; e distinse l'elettricità in vitrea e resinosa, ossia positiva e negativa.

Elettricità

-1736

Cuneus, Muschenbroek e Allamand a Leida, osservando che i corpi elettrizzati esposti all'aria perdono questa proprietà, immaginarono che, se si facessero terminare da corpi elettrici, potriano ricevere una carica maggiore e ritenerla, e così ebbero trovato la boccia di Leida. Questa si scaricava sopra una catena di persone che, per quanto lunga, riceveano la scossa all'istante medesimo: e Watson provò che all'istante medesimo la sentivano due persone poste all'estremo di un filo lungo quasi sei miglia.

1746

Indagando la ragione di questi fenomeni, Franklin asseriva darsi un solo fluido elettrico, e la repulsione e attrazione nascere dall'esser quello o accumulato o deficiente ne' corpi; teorica, che poi egli stesso ritrattò. Ben ad altre scoperte lo portò l'accuratezza del suo sperimentare, cioè che l'elettricità è dissipata dalle punte, e che il fulmine nasce dall'accumularsi di essa nell'atmosfera. I quali due fatti combinando, rese sensibile l'elettricità atmosferica per via di punte; e non v'essendo campanili a Filadelfia, ricorse a un cervo volante, e trasse dalle nubi la scintilla. Ciò lo condusse all'invenzione dei parafulmini (23); e allora i fenomeni che prima si manifestavano solo in un istante d'indomabile intensità, si poterono mansuefare e prolungar in modo da studiarli ad agio, e seguirne le fasi successive nel passaggio lungo i conduttori.

Franklin

Franklin analizzò poi la boccia di Leida, perfezionata da Watson e Nairn: Epino pel primo dimostrò come le leggi dell'equilibrio dell'elettricità possano sottoporsi a rigorosa investigazione matematica: il padre Beccaria di Mondovì, professore a Torino, metteva in chiaro le teoriche di Franklin comparando l'elettricità artifiziale e l'atmosferica, e dietro a Symmer e Cigna trattava delle atmosfere elettriche e di quella che chiamò *elettricità vindice* (24). Più importante fu l'osservazione di lord Mahon sui contraccolpi, o come dicevano, fulmini terrestri. Coulomb, costruita una delicatissima bilancia mediante la *torsione* d'un filo metallico, accertò tre verità: che le attrazioni e repulsioni dei corpi elettrici variano in ragione inversa del quadrato delle loro distanze; che i corpi isolati carichi di elettrico, lo perdono secondo una proporzione ch'egli determina; finalmente che tutta l'elettricità sta nella superficie, nè mai penetra nell'interno.

Ciò i sapienti: frattanto il bel mondo se ne divertiva: l'irritabilità halleriana e l'elettricità erano il discorso universale; tutti volevano aver provato la scossa, divertimento che ad alcuni costò la vita; Vittorio Amedeo III col Gerdil ripeteva le sperienze di Nollet; i materialisti se ne faceano arma per ispiegare quell'arcano che si chiama anima.

Però l'elettricità pareva un de' molti soggetti isolati, e che possono studiarsi unicamente nelle loro relazioni interne, fin quando mostrò altrimenti Alessandro Volta comasco, che per esperimenti procedendo man mano e senza grandi teoriche, dovea riu-

Volta 1745-1826

(23) Mezzi singolari adopravano gli antichi per preservarsi dal fulmine. Erodoto (IV, 9) narra che i Traci scoccavano freccie contro il cielo in tempo che lampeggiava; egli dice per minacciarlo, ma alcuno volle sbizzarrire trovandovi un'idea de' cervi volanti elettrici. Plinio riferisce che gli Etruschi sapevano trar dal cielo il fulmine, che lo dirigeano a loro grado, e lo fecero cadere sopra un mostro chiamato Volta, che devastava i contorni di Volsinio: ma poichè egli non rammemora altri mezzi che sagrifizj e preghiere, non possiamo cavarne istruzione alcuna. Narrò altri d'aver visto una medaglia romana a Giove Elicio (il Dio che trae le folgori), dove esso era rappresentato sopra una nube mentre un Etrusco lanciava in aria un cervo volante. Duchoul fece incidere una medaglia d'Augusto, ove si vede un tempio di Giunone, col colmo armato di aste puntute, simili ai nostri parafulmini; ma sono autentiche tali medaglie? e attestano una scienza fulgurale altro che superstiziosa? (Vedi Laboissière, *Acad. du Gard*). Plinio stesso dice che gli antichi credevano il fulmine non penetrasse mai sotterra più di cinque piedi; perciò Augusto rintanavasi quando folgorasse; ora il fatto si riconosce falso. Secondo Kämpfer, gli imperadori del Giappone si riparano dai fulmini in una caverna, sopra la quale è un serbatojo d'acqua, che deve spegner il fuoco della saetta: ma si sa che la saetta uccide anche sott'acqua. Tiberio mettevasi all'uopo una corona d'alloro, perchè il fulmine rispetta questa pianta; asserzione poetica, smentita dal fatto.

(24) È notevole come egli accennò che il magnetismo potesse essere l'elettricità diffusa su tutta la superficie del globo.

scire a scoperta suprema. E prima inventò l'*elettroforo perpetuo*, poi il *condensatore*, accoppiando il quale agli elettrometri di Cavallo e di Saussure, n'ottenne uno più squisito. Armato di questi, indaga l'elettricità atmosferica, la grandine, le aurore boreali ed altri fenomeni; ma all'esattezza di sperimentatore non congiungeva elevazione filosofica tale da stabilir dottrine precise e pretendere rigore matematico; non riferì mai alla vera loro teorica l'elettroforo e il condensatore, non vide la causa vera dello svilupparsi o no dell'elettricità nell'evaporamento, nè le sue ipotesi vennero confermate dai fatti.

Galvani 1737-95

Fra ciò Luigi Galvani a Bologna avvertì un moto muscolare nelle rane morte che si trovassero sotto l'azione d'un conduttore elettrico nell'atto di scaricarsi; e anatomico non fisico, si persuase esistere un'elettricità animale, differente dalla comune. Il mondo credette: i materialisti sperarono trovato l'agente fisico onde i corpi esterni operano sul cervello, e svelati gli arcani del sentire: i filosofi improvvisarono sistemi per ispiegare il fatto. Ma il Volta ripetendo gli sperimenti, dubita le parti animali non sieno che passive, su cui i metalli operassero come stimolo esteriore. Varia i modi, rimove muscoli e nervi surrogando de' feltri; frapposti a coppie di dischi di rame e di zinco, e n'ha i fenomeni elettrici; moltiplica queste coppie metalliche, ed ecco la pila, lo stromento più poderoso dell'analisi chimica. Il Volta sopravisse quasi trent'anni alla sua scoperta senza nè aggiungervi nè applicarla; intanto che Ritter, Carlisle, Davy la usavano a decompor l'acqua; dal qual fatto restava incoata la chimica nuova.

1794

Medicina

E i delirj e i progressi delle scienze naturali erano sentiti nella medicina, la quale avea vagellato dietro sistemi non suoi; astrologica con Paracelso; chimica e mistica con Van Helmont; chimica puramente con Silvio; meccanica con Borelli e Boerhaave; ben presto spiritualista.

Boerhaave 1668-1738

Ermanno Boerhaave di Woorhout presso Leida, mentre studiava matematica e teologia, innamoratosi d'Ippocrate, si volse tutto all'arte salutare. Dopo le *Institutiones medicæ* pubblicò gli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis* (1709), lodati per stile e per metodo, in forma concisa raccogliendovi i dogmi della sua scienza. Ispirò amore dell'osservazione, abbandonandosi però a spiegazioni meccaniche e matematiche, troppo in vero ipotetiche, secondo il vizio del tempo. Nato poverissimo, lasciò all'unica figlia quattro milioni.

Già i più antichi aveano capito impossibile lo spiegare gli esseri organici per mezzo della materia inorganica; altri aveano dichiarato l'influenza del principio senziente e volente sopra molte azioni, ordinariamente ascritte alla vita vegetale e involontaria. Swammerdam ripudiò la distinzione dei muscoli in volontarj ed involontarj. Perrault, l'architetto, riconobbe l'impero dell'anima sovra molti movimenti, che mercè l'abitudine pajono effettuarsi senza coscienza. Ma Giorgio Stahl predetto, vedendo che proviamo molte sensazioni e facciamo molti atti senza avvertirli, asserì che dall'anima sieno eseguite anche le funzioni involontarie, e ne addusse in prova le voglie de' feti, e forse per ambizione di sistema volle che il principio spirituale sia unico sovrano e supremo direttore dei fenomeni anche inavvertiti dell'economia animale. La considerazione delle cause finali (così insegna nella *Theoria medica vera*, 1707) è la più opportuna; e la vera fisiologia non consiste nell'applicare le dottrine fisiche a spiegar i cangiamenti corporei, ma nello svolgere le leggi e l'organismo, secondo cui si effettuano i movimenti vitali. La materia del corpo si corromperebbe se l'anima non l'impedisse; la quale fa vivere il corpo, non col semplice unirsegli, ma per un'azione meccanica fisica, cioè espellendo le materie esauste, ed assimilandone di nuove. Nell'esercizio delle sue funzioni vitali e nutritive, l'anima opera come nelle passioni violente, quando non riflette a ciò che vuole, solo intenta a raggiungere il suo scopo. Stromenti dell'anima sono gli organi; ma basta avere di essi una conoscenza generale; e le precisioni anatomiche poco lume recano al medico, il quale invece deve studiare i movimenti e le cause finali, donde apprenderà

la malattia essere un conflitto dell'anima contro le cause morbifiche. Se la lotta vada regolare, il medico si ridurrà ad una prudente aspettazione (*ars sanandi cum expectatione*); se no, ricorrerà ai mezzi che l'esperienza insegnò opportuni a moderare o provocare le riazioni medicatrici dell'anima.

Era un prodotto delle filosofie di Cartesio e Malebranche; ma quando Leibniz gli objettò che l'anima immateriale non poteva operare sul corpo se non con mezzi meccanici, Stahl cansò la difficoltà supponendo l'anima un non so che materiale. Noi potremmo opporgli gli effetti organici, che appajono anche nel regno vegetale, e che non possono ripetersi da un'anima, nel senso comune di questa parola.

Mentre dunque i seguaci di Boerhaave sostenevano la natura vivente servire alle leggi della fisica, i fisiologi abbracciavano quest'*animismo*, screditando le spiegazioni meccaniche o chimiche: tanto più che dalle chimeriche premesse Stahl deduceva pratiche ragionevoli. In Inghilterra, dove i più seguitavano l'empirismo di Sydenham, gli jatromatematici s'accorsero che ai calcoli di Newton, applicati all'organizzazione umana, si sottraeva pure alcun che; onde lusingaronsi di ridurre coll'animismo tutte le forze fisiologiche e patologiche ad unico centro, come Newton avea fatto delle fisiche. Così nasceva contrasto fra le vecchie e le nuove teorie, fra le psicologiche e le meccaniche e chimiche, le une materializzando, le altre spiritualizzando la medicina.

Primo a sottomettere questa ad una forza più appropriata alla natura sua, fu Federico Hoffmann di Halla, il cui solidismo organico risponde al sistema di Leibniz, che sublima le forze della materia sin quasi a pareggiarle alle intellettuali. Chiaro e preciso, di amena e moderata erudizione, piacque: ma chi l'osservi sente alle sue proposizioni mancare il fondamento. Il corpo umano, secondo lui, esercita i proprj movimenti per mezzo di forze materiali, che operano secondo numero, peso e misura; sono meccaniche, e dipendono da fondamenti matematici. Alcuni hanno maggiore attività mercè dell'*anima senziente*, materia di singolare finezza ed energia; etere diffuso universalmente, che viene separato dal sangue specialmente nel cervello, e dà origine a tutti i movimenti e all'azione degli organi animali. Attribuendo tutto all'anima sensitiva, confutava Stahl che lo attribuiva alla razionale, senza avvedersi che le objezioni sue abbattono anche la sua teorica: se non che l'anima di Stahl opera sulla macchina umana con meditazione, la sua per leggi inalterabili. Ma perchè la filosofia d'allora ripudiava ciò che fosse sopra natura, si confessava nei corpi esistere un principio, il quale non è nè materia nè anima, preside alla formazione ed alle operazioni degli organi mediante una potenza, una chimica, una meccanica, tutte proprie, e che si chiamò *forza vitale*. L'esistenza n'era arcana; bastava studiarla negli effetti sensibili. Si moltiplicarono le sperienze sull'esistenza ed efficacia di cotesto fluido che scorre i nervi, ed anche in Italia molti adottarono il meccanismo hoffmanniano.

Hoffmann 1660-1742

Giorgio Baglivi raguseo, esatto osservatore, dopo mostrato gli errori della chimiatria, venne al solidismo. Vorrebbe le meningi elemento di tutti gli organi, ascrivendo così ad un organo secondario i fenomeni dell'economia animale, e dando alla duramadre una potenza d'impulsione indipendente e quasi esclusiva; tanto allora smaniavasi di dedurre da principio unico i fenomeni organici! Pertanto divise le malattie in tre classi: dove i solidi hanno vigore eccessivo, dove scarso, e dove esuberanza negli uni e rilassamento negli altri. Queste teoriche, mancanti di precisione, porgevano però occasione a quelle viste elevate, senza cui non si abbraccia l'insieme d'una scienza.

Baglivi 1668-1706

Una forza fondamentale delle fibre, che operi indipendentemente dagli spiriti vitali, già ammessa da alcuni come ipotesi, fu da Alberto Haller di Berna ridotta a sistema, detto *dell'irritabilità*, ultimo colpo alle teorie meccaniche di Boerhaave. Con lunghe sperienze trovò che negli organi forniti di fibre muscolari, l'irritabilità opera incessantemente, e ne escluse i nervi, la cui forza soggiace alla volontà. Che questi trasmettano le sensazioni al modo onde vibra una corda di cembalo, egli negò, atteso che sono molli,

Haller 1708-77

e quand'anche potessero oscillare, ne sarebbero impediti dai ganglj; v'ammette invece un fluido vitale, che parea provato dalle sperienze di Hill, di Lœvenhoeck, di Ledermuller. Chiamò così lo studio sulle forze fondamentali del corpo animale, e i tre sistemi si trovarono a fronte: chi negava l'irritabilità, chi la sensibilità, chi la loro distinzione, chi variava le parti a cui erano attribuite. Sostennero la combattuta insensibilità dei tendini Tissot di Losanna, Moscati milanese, e il trentino insigne clinico Borsieri, che applicò con più esattezza l'irritabilità halleriana alla teorica dell'infiammazione, sbandendo le antiche ipotesi dell'ostruzione, e osservazioni squisite esponendo senza presunzione. Gli Halleriani eransi fondati principalmente sul non trovarsi nervi nel cuore, che pure è l'organo più irritabile: ma Antonio Scarpa ve li mostrò, e di struttura in nulla differenti dai muscoli soggetti alla volontà; non poter dunque conchiudersi aver il cuore un'irritabilità indipendente dai nervi cardiaci, ma tutt'al più questi non potere sui moti di quello.

Cullen

Guglielmo Cullen professore d'Edimburgo, ridotto lo studio dei nervi a vero sistema, la febbre e l'infiammazione derivò da alternamenti dell'irritabilità. Dalla Scozia e dall'Irlanda si diffuse all'Europa questa dottrina, che esclude le malattie umorali, e i fenomeni della vita subordina alla forza nervosa. Il toscano Vaccà-Berlinghieri appartiene ai patologi solidisti, benchè in parte confuti Cullen, sostenendo che gli umori circolanti non possono soggiacere a corruzione se non fuori dei vasi; e che gli alteramenti del corpo, salubri o nocivi, vengono da *riazione* de' solidi sopra i fluidi, suscitata da necessità fisica. Avviamento al puro dinamismo e all'eccitabilità dei moderni.

Bichat 1771-1802

Saverio Bichat di Toirette, morendo giovanissimo, lasciò tre opere capitali: le *Ricerche fisiologiche su la vita e la morte*, l'*Anatomia generale applicata alla fisiologia e alla medicina*, e un *Trattato d'anatomia descrittiva* incompiuto. Distingue egli la vita animale e la vegetativa ossia organica, e pretende stabilire la fisiologia sovra la teorica delle proprietà vitali, volendo che tra i fenomeni vitali e i fisiochimici v'abbia non solo dissomiglianza ma opposizione. Sebbene tal dottrina non regga, preziose sono le sue osservazioni sugli agonizzanti, ove studiò i modi onde cessano le funzioni delle due vite. Nell'anatomia generale ridusse a scienza l'istologia umana.

Bordeu 1722-76

Teofilo Bordeu bearnese non seguì pedestremente Stahl, ma stabilì i fondamenti della vitalità nell'organismo, avviando alla scuola fisiologica, che poi giganteggiò in Francia. Il corpo animale, dic'egli, risulta da un insieme d'organi e parti cospiranti al medesimo scopo; e così la vita che ne deriva, è il complesso delle vite speciali dei singoli organi: la vicendevole armonia loro darà lo stato normale; una sproporzione produrrà lo stato morboso. Cervello, cuore, stomaco sono i tre fondamenti della vita; onde il patologo dee volgere l'osservazione alle funzioni di questi organi e ai vizj e perturbamenti loro, col che prevenne Broussais: considera il polso qual infallibile indicatore degli accidenti più particolari, e fin della sede e qualità dell'organo malato, e dell'emuntorio da aprirsi alla materia morbosa.

Barthez 1734-1806

Paolo Barthez di Montpellier respinse la medicina verso il principio vitale, dapertutto vedendo forze senzienti, forze toniche, forze motrici. Battendo Meccanici e Animisti, vuole che i corpi organizzati sieno proveduti di forze proprie, regolate da leggi speciali e differenti; alcune motrici, altre sensitive. Le sensitive sono di propria natura attive, spontanee; e l'impressione ricevuta per gli organi non n'è che l'occasione: hanno influenza inesplicabile, ma certa sovra le motrici. L'azione dei medicamenti viene dal moto impresso a tali forze; il calore naturale è prodotto da un tal movimento; la salute è l'esercizio regolare delle forze vitali, e malattia il loro squilibrio.

A nuovi sistemi davano frattanto origine le scoperte o le mode. Al rinnovarsi della chimica riprese vigore la chimiatria, pretendendosi farne base alla teorica delle malattie e dei medicamenti: ma sebbene essa rischiarasse l'azione della natura sugli esseri viventi e sui corpi inorganici, era soverchio il voler spiegare con essa la vita. I pro-

gressi della chimica parvero opportuni a La Mettrie per sostenere il materialismo. E materialista fu Tronchin di Ginevra, vantato dagli Enciclopedisti, consultato dalla buona società; derideva i vapori allora di moda, propugnò l'inoculazione, favorì l'igiene popolare, e voleva pratiche non teoriche. Nel senso istesso è l'opera di Pietro Cabanis di Cosnac (*Rapports du physique et du moral de l'homme*, 1802), il quale vedendo come i filosofi negligevano il fisico, e i medici il morale, credette poter riunirli. Con un bicchiere di buon vino, diceva, rendete coraggioso un uomo. Se la natura esteriore fosse dunque sempre una madre provida, potrebbero le nostre facoltà acquistare grande incremento, e coll'abitudine venirci ottimi costumi, modificati dal sesso, dall'età, dal temperamento, dal cibo.

L'elettricità molti applicarono alla fisiologia, attribuendole funzioni che solevansi agli spiriti vitali. Assai ne sperò la medicina, e il padovano Pivati credette perfino ottener effetto dai farmachi senza introdurli nel corpo, e col solo metterli in bottiglie vitree elettrizzate. Con miglior senno altri la usarono nelle paralisi, malgrado di Haller; e Giulio, Vassalli-Eandi, altri Piemontesi se ne valsero grandemente.

Non nel vulgo soltanto sopravivevano le credenze di spettri e di streghe, e ancora Wedal e Hoffmann credeano a malattie demoniache e incantesimi, come i Giansenisti ai convulsionarj di San Medardo. Famoso per convulsioni fu in Francia il padre Pinel dell'Oratorio. Il padre Gassner di Bludenz nel Tirolo, afflitto da mal di capo, lo suppose opera diabolica, e si diè a leggere tutti gli scritti di esorcismi, indi l'arte imparata esercitò, col nome di Gesù guarendo possessi, ossessi, circumsessi; il vescovo di Ratisbona chieselo cappellano di Corte, ma nel 1775 ebbe da Vienna l'ordine di espellerlo. Giovanni Schröpfer di Lipsia illudeva per mezzo di effetti ottici.

La vantata filosofia non salvava dunque i vulgari dalle illusioni: ne salvava i dotti e i pensatori? Antonio Mesmer di Merseburgo, datosi a coltivare le dottrine nervose, provò i pianeti influire sui nervi, ed a Vienna applicò la calamita per le guarigioni. Ma poichè un frate Hell, che al modo stesso curava le malattie, gli appose d'avergli rubato i suoi metodi, Mesmer professò non aver bisogno di calamita, e bastargli il magnetismo animale, destato col toccare in certe particolari maniere. Se ne leva rumore; gran savj il disapprovano, gran savj il sostengono; ed egli addormenta, disoppila, rende la vista, guarisce da un'oftalmia il professor Bauer di Vienna, da paralisi il direttore dell'Accademia delle scienze di Berlino. Bell'uomo, bel parlatore, ispirato, allettò le fantasie; parve mirabile l'enunziato principio unico di tutte le malattie; applaudivasi a quest'amico dell'umanità, che prometteva sottrarla ai medici. Ciò a Vienna; ma quando si alzarono contraddittori, egli nauseato ne parte, e raccomandato dal ministro all'ambasciadore cesareo, recasi a Parigi. Quivi prende lena, come tutto ciò che la moda fa: si accorre alle sue radunanze, ove magnetizza in particolare coi metodi soliti, e a molti insieme colla catena nella *camera della crisi*, attorno ad un tinozzo, donde uscivano verghe di ferro, per cui il magnetismo arrivava ai soggetti. Il medico Deslon se ne fa apostolo, variandone i metodi: il marchese di Puysegur lo dà a conoscere a Soissons, a Bajona, a Bordeaux, e osserva per primo l'eccitamento intellettuale e la chiaroveggenza. Il governo offerse a Mesmer ventimila lire di vitalizio se comunicasse il suo secreto a tre dotti, ma egli rifiutò questa miseria. Però una commissione d'accademici il dichiarò ciarlatano, ed egli se n'andò con assai denari, lasciando molti adepti, i quali fondarono la *Società dell'armonia* per diffondere il mesmerismo (25).

Mesmer 1734-1815

1778

1784

Le nuove forme sotto cui a' dì nostri rinacque il magnetismo animale, consigliano

(25) Quando Mesmer più era in grido, l'abbate Giuseppe Simone Canini veneziano stampò una dissertazione per provare d'averlo prevenuto nella scoperta del magnetismo artifiziale, e aver insegnato al medico ebreo Laudadio Cases di Mantova a far mirabili guarigioni cogli effluvj magnetici. Non era uomo vulgare, e il senato veneto gli assegnò dieci ducati il mese per aver offerto una calamita artifiziale e un ago inclinatorio.

a meditare anzichè vilipendere questo mistero; certo allora serviva ad illusioni e ciurmerie. Mesmer trovò di molti seguaci in Germania: Selle, medico eruditissimo, dopo lunghe sperienze nello spedale di Berlino, conchiuse, colle frizioni potersi procurare un sonno artifiziale, durante il quale alcuni parlano, ed anche di cose di cui non avrebbero discorso svegli, e forse meglio percepiscono alcune alterazioni nel proprio corpo; ma poco è verosimile che rispondano a quistioni su materie sconosciute, nè quindi sulle medicine a loro occorrenti (26).

Altri, invece d'incapricciarsi di sistemi, atteneansi all'osservazione e al metodo sperimentale, al quale recarono ajuto Zimmermann con stile allettante e chiaro, e perpetua battaglia alle ipotesi arbitrarie (27); Senebier pieno di sode e ingegnose riflessioni pratiche (28); e più Wepfer, che nelle *Ricerche sulla cicuta acquatica* avviò le sperienze sull'effetto dei medicamenti eroici (29).

Medici italiani

In Italia non v'ebbe originalità di scuole, ma spesso studio e buon senso. Il veneziano Macoppe diede credito al mercurio e alle terme di Abano, e sopratutto raccomandava d'astenersi dai rimedj. Michele Rosa da San Leo, nel *Saggio d'osservazioni chimiche* e più in quello *sui contagi*, dalle ipotesi di moda richiama all'esperienza, benchè non sappia abbandonar la ricerca delle cagioni prime dei fenomeni morbosi. Prevenne molti moderni negli sperimenti sui fremiti e le pulsazioni delle vene, e riconoscendo negli umori una forza elastica. Il Beccari, che continuò la gloria degli illustri medici di Bologna, scrisse sui fosfori, e dissipò il prestigio miracoloso affisso ad alcuni casi di diuturna astinenza (30). A Bologna s'illustrò pure l'ostetricante Galli, e a Roma l'anatomico e litotomo Flajani. Antonio Cocchi da Mugello, antiquario e bibliotecario, in un viaggio a Londra s'invaghì delle opinioni forestiere, che con grandi contrasti proclamò in patria. Buon osservatore, espone prolissamente, e talvolta si piace dell'erudizione, come nelle dottrine di Pitagora sul vitto; nei bagni di Pisa trovava rimedj a tutti i mali, anche opposti; e tal conto facea di sè, che in più di cento volumi conservò ogni frivolezza della propria vita. Meglio per lui se non avessergli stampati i discorsi sui mali del matrimonio ed altre leggerezze.

1693-1758

L'università di Modena vantavasi di Scarpa, Spallanzani, Venturi, Spezzani. La scuola di Padova diede eccellenti maestri dietro a Mazzini e Michelotti, propensi alle dottrine matematiche; e la pratica di condurre lo scolaro al letto del malato, introdottavi da Giambattista Montano veronese sin dal 1543, fu seguita da Bottoni ed Oddo, ma come privato consiglio, finchè nel 1764 la Signoria veneta eresse in quell'università una cattedra di medicina sperimentale.

Farmacopea

Nei rimedj dominavano la polifarmacia e gli specifici. Hoffmann ne accreditò alcuni, come le acque minerali, il fegato di solfo volatile, il liquor anodino; esaltò il vino, i marziali, la canfora e la china, spregiata da molti; il salasso fin per precauzione; e ai purganti drastici preferiva i sali neutri.

Il governo francese, con imitabile generosità, comprava i segreti per renderli pubblici. Il famoso di Tabor o Talbor fu pagato duemila luigi e una pensione vitalizia di duemila franchi; a Elvezio mille luigi un rimedio contro la dissenteria, che si trovò essere l'ipecacuana. I Francesi introdussero l'uso di questa, i Tedeschi l'arnica, i nostri la

(26) *Conspectus rerum quæ in patologia medicali pertractantur*, 1789-90.

(27) *Dell'esperienza nella medicina.* — È scritto che Federico II, il quale avea sempre creduto poco alla medicina, nell'ultima malattia domandò per prima cosa a Zimmermann: — Quanti uomini avete uccisi? », e che questo gli rispose: — Non tanti quanti vostra maestà ».

(28) *Arte di osservare.*

(29) Fra gli empirici rinomati in quel secolo fu Buonafede Vitali bussetano (1686-1745), detto l'Anonimo: fece meravigliose guarigioni, ottenne fama e titoli, che il compensarono da quel di saltimbanco, datogli da altri. Stampò anche sotto titoli speciosi, come *Operibus credite; Facoltà, uso e dose dei dodici arcani che si rinchiudono nella cassetta medica dispensata dall'Anonimo.* Palermo 1726.

(30) *De longis jejuniis.*

valeriana; e così la cicuta, la belladonna, il giusquiamo, l'aconito, l'acqua di lauroceraso, la digitale, il legnoquassio che dagli abitanti di Surinam adopravasi nelle debolezze di stomaco, il lichene islandico, per tacere molt'altri farmachi che in ogni tempo sogliono aver fama, poi cadere. L'oppio, già raccomandato dai chimiatrici del secolo XVII, dietro a Sydenham, Hoffmann, Morton, fu appropriato all'infiammazione ogniqualvolta la si giudicasse sostenuta da astenia. Come avviene de' rimedj nuovi, i fautori lo credettero buono a tutti i mali; i più ritenevano operasse piuttosto sui nervi che sui fluidi, e come sedativo; mentre dopo Brown si tenne il contrario. Michele Sarcone, trattando delle malattie di Napoli, accennò ch'esso conveniva nelle asteniche e nelle convulsive sintomatiche.

Maggiori acquisti fece la farmacopea nel regno minerale, mercè i progressi della chimica; si sbandirono i boli, i coralli, l'unicorno fossile, il benzoar, le madreperle, i diamanti, e le terre silicee ed argillose surrogandovi le solubili, come la magnesia raccomandata da Hoffmann, la calce e gli alcali contro i calcoli; il fosforo, i preparati di antimonio, massime il tartaro emetico, il chermes minerale, i fiori di zinco, lo zucchero di saturno, differenti preparati di mercurio; di poi il muriato di barite per le affezioni glandulari.

Il francese Daran insegnò con ciarlataneria le candelette emplastiche per gli stringimenti di uretra, cui si surrogarono quelle di gomma elastica, trovate nel 1779 dal francese Bernard. Nell'operazione della pietra, al piccolo apparecchio di Celso era stato sostituito il grande dal cremonese Giovanni da Romano e da Mariano Santo di Barletta, poi il metodo lateralizzato esteso da frà Giacomo di Beaulieu cerretano, migliorato dall'olandese Raw. Divulgatosi quel che prima era segreto, si semplificarono gli stromenti, perfezionati poi da frà Cosmo (Giovanni Baseilhac) di Pouy-Astruc, trovatore del litotomo nascosto. Egli non metteva prezzo alle sue operazioni; e perchè i ricchi tanto più generosamente il rimuneravano, con quei doni istituì uno spedale apposta pei travagliati di pietra. Anche il Nannoni fiorentino semplificò le cure chirurgiche, le quali cessarono d'esser arte ciarlatanesca.

1703-81

Più attenzione si pose a particolari malattie: si sceverò la scarlattina dalla rosolia; s'ebbe molto ad esercitarsi sopra la miliare, diffusa con carattere epidemico, come anche sull'angina epidemica (*crup*), che Giovanni Millar distinse dall'asma spasmodico; così fu della rafania, che attribuivasi all'uso di frumento guasto. Studiavansi pure diligentemente la rachitide, il cretinismo, la debolezza cronica, lo spasimo facciale, poi del 1770 la pellagra nel Milanese, nè molto dissimile, il mal della rosa nelle valli d'Orvieto. Altri viaggiarono ad esaminare le malattie de' climi lontani, fra cui fu terribile la febbre gialla d'America, ancora sconosciuta in Europa (31).

Ricorsero molte malattie che i medici definivano epidemiche, sull'orme di Sydenham. La peste tornò qualche volta, come nel 1708 in Prussia e Germania, nel 21 a Marsiglia, in Ucrania nel 37, a Messina nel 43, in Transilvania nel 55, nel 71 in Russia donde minacciò le provincie svedesi. Man mano però rendeansi più esatti i cordoni e i lazzaretti, sebbene fin d'allora non mancasse chi asseriva la peste esser epidemica. L'*influenza* infierì del 1762 in Inghilterra, poi dell'82 per gran parte d'Europa.

Anatomia

Alla diagnosi vollero altri far servire una squisita indagine del polso, suddividendone infinitamente le varietà (32), o l'auscultazione sul torace percosso, proposta da Leopoldo

(31) Del vajuolo già parlammo (pag. 113). Luigi Carena, medico a Vienna, vi portò l'innesto dall'Inghilterra, e ne dimostrò i vantaggi con un opuscolo che ristampossi a Pavia dal Brera, e che persuase a valersi qui pure della vaccinazione (*Raccolta d'opuscoli scientifici e letterarj*. Ferrara 1779, tom. III). Quando nel 1764 Tronchin venne appositamente a Parma per innestare il vajuolo al principe Ferdinando, fu divisata una gran solennità, e si stamparono versi. Poi Buniva in Piemonte, Sachero in Sardegna, Sacco in Lombardia... diffusero l'innesto.

(32) A perfezionar la cognizione del polso contribuirono assai il già nominato Bordeu e lo spa-

Aurenbrugger (1761), onde scorgere i vizj del polmone; fenomeni ora sottoposti alla nuova semiotica della stetoscopia.

Più si conobbe quanto importasse l'anatomia patologica, e fu studiata con circospezione e imparzialità. Antonio Portal, nell'*Anatomia medica*, alla descrizione degli organi in istato naturale aveva soggiunta quella delle loro alterazioni. Assai meglio Giambattista Morgagni di Forlì, professore a Padova. Benchè mostrasse non dare che illustramento e seguito alla miserabile compilazione di Bonnet, il quale nel *Sepulcretum* avea radunato le altrui osservazioni patologiche, egli ne pose moltissime di sue proprie, e del Valsalva; i predecessori rispettò senza idolatria e senza celarne i molti errori, nati dall'attribuire all'uomo ciò ch'erasi osservato sulle bestie; investigò la *sede e l'origine dei mali più reconditi* (1761); e comunque censurino la prolissità delle storie e l'arbitrario disporle secondo i sintomi predominanti, nessuno mai aveva sì ben collegata l'anatomia colla patologia (33).

Portal

Morgagni 1682-1771

E l'anatomia progredì non poco. L'olandese Camper, perito nella rivoluzione del 1787, dimostrò l'esistenza dell'aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli, notò le varietà naturali della specie umana, e i caratteri desunti dalla conformazione delle ossa della testa e dell'angolo facciale, sulle quali norme poi Blumenbach classificò le varietà umane. Tylor fece begli appunti sulla struttura dell'occhio e sulla cataratta; Hunter sull'utero gravido. Bianchi da Torino, avverso ad Haller, studiò il fegato, e ne ebbe controversie con Morgagni: Malacarne da Saluzzo, il cervelletto umano, e fu dei primi ad avvertire l'importanza dell'anatomia comparata. A questa s'applicò pure Giacomo Rezia professore a Pavia; nella quale università fu eretta la scuola pratica di chirurgia per Antonio Scarpa friulano. Questo a Parigi legossi con Vicq d'Azyr, col famoso litotomo frà Cosmo, coll'oculista Wensel, a Londra con Pott principe dei chirurghi e coi due Hunter; e vi osservò le injezioni de' linfatici. I ganglj nervosi, le ernie, gli organi dell'udito e della vista furono il principale suo esercizio; sulla cataratta scrisse mirabilmente, difendendo l'abbassarla, invece dell'estrarla come allor si faceva; e il suo trattato delle malattie degli occhi può dirsi il primo che in Inghilterra insegnasse queste cure. Cuvier e Dupuytren lo ammiravano, a tacer i minori, e somma influenza ebbe nella scienza sua. Felice Fontana, che scrisse sul veleno della vipera, suggerì a Pietro Leopoldo il museo fisico di Firenze, e fu chiamato a far quello di Vienna, le cui preparazioni di cera ancor si ammirano.

Scarpa 1747-1832

Uscente il secolo, moltissimi continuavano le fisiologiche indagini di Haller, limitandosi come lui alla struttura visibile delle parti: altri v'associavano maggiore anatomia, cercando a questa le prove dell'irritabilità; nel che son classici i lavori di Sœmmering e di Monro sul cervello e il midollo spinale, di Vicq d'Azyr e di Scarpa sull'udito e l'olfato. Al sistema dei vasi linfatici, negletto dopo la scoperta fattane da Rudbeck e Bartolino, si volsero Cruikshamk e Mascagni, provando che esistono in tutto il corpo, e assorbono i liquidi animali, eccetto il sangue, e che non tutti mettono al canale toracico. Di quest'ultimo si stampò postuma l'*Anatomia per uso degli studiosi di scultura e di pittura*, e il *Prodromo della grande anatomia*, dove tutte le parti del corpo rappresentò con esattezza e grandi al vero.

Il sistema degli umoristi andava sempre in calo, dopo che le scoperte anatomiche e fisiologiche parvero riporre l'azione vitale nelle parti solide, e farne dipendere e la cir-

gnuolo Solano De Luca. Poichè non abbiam taciute altre delle bizzarrie scientifiche onde si trastullarono od occuparono i padri nostri, diremo come nel collegio de' Cinesi a Napoli stette il medico Hivi-Kiù, famosissimo conoscitore di polsi, che da questi indovinava le malattie passate e future. Il valente medico Cirillo, che fu poi vittima delle riazioni politiche nel 1799, dicono il visitasse sovente, meravigliato delle diagnosi di esso.

(33) Il senato veneto elevò la sua pensione fino a duemila ducento zecchini. Di stipendj generosissimi s'ebbe altri esempj in questo secolo, massime per parte della Serenissima.

colazione del sangue e la secrezione degli umori. N'è figlio il sistema dello scozzese Giovanni Brown, spacciato per proprio da Cristoforo Pirtanner, e così diffuso sul continente. Pone egli per fondamento dell'economia animale l'eccitabilità, stimolata da tutti gli agenti esterni: l'eccesso o il difetto di stimolo producono le malattie. Queste dunque riduconsi a due soli ordini: dove cumulo (steniche), e dove esaurimento (asteniche) del principio eccitante; e di queste ultime è rimedio sovrano l'oppio. Lo combattè il tedesco Hufeland; lo adottò non ciecamente Pietro Frank, il quale nel suo *Metodo di curare le malattie dell'uomo* diè belle descrizioni e un'eccellente introduzione alla patologia e terapeutica, osservando con calma e circospezione.

Brown 1736-88

Frank 1745-1821

È a lui dovuto un Corso di polizia medica, che allora i governi venivano stabilendo. Appartengono a questa i soccorsi agli annegati. L'inglese Goodwyn mostrò venire la costoro morte da mancanza di ossigeno; poi Grocy perfezionò l'apparecchio per insufflare l'aria vitale. Alle accelerate inumazioni fu posto rimedio, come si stabilì che i cimiteri fossero in aperto e fuori dell'abitato. Venel nel cantone di Berna introdusse metodi d'ortopedia. Il bergamasco Pasta chiese la filosofia compagna alle cure ne' suoi libri *Del coraggio nelle malattie* e nel *Galateo* (34), ove tende a ridurre i suoi confratelli a quell'austerità di modi e saviezza di sentimenti, che sono indispensabili a chi s'accosta ai dolori dell'umanità.

CAPITOLO XXXVI.

Luigi XVI.

Dalle scandalose sciagure del regno di quel Luigi XV, che pareva compendiare in sè l'ignobile scostumatezza e il profondo egoismo del secolo, gli occhi si torceano amorevoli verso il Delfino. Con una benevolenza che sentiva di satira, ripeteansi di lui alcuni tratti e motti; che essendosi divertito a disegnare giardini e palazzi magnifici, e udendoli encomiare dai cortigiani, esclamò: — Il vero lor merito è che non costeranno niente al popolo, perchè non saranno mai eseguiti »; che all'ambasciatore di Spagna avea detto: — Perchè il principe possa gustare i piaceri della mensa, sarebbe duopo fosse sicuro che, in quel giorno, nessun suddito si coricherà senza cena »; che volendogli suo padre aumentare l'appanaggio, e' rispose: — Amerei meglio che anche questo fosse dedotto dalle imposizioni »; che andando a caccia evitò un campo seminato, e udendo i contadini che nel lodavano, — Essi (disse) ci sanno grado fin del male che non facciamo ». Alla nascita del suo figlio avendo la città di Parigi destinate seicentomila lire per un fuoco artifiziale, egli propose di costituirne invece la dote a seicento fanciulle. Gli appaltatori e ricevitori generali crebbero con loro offerte quella somma; e settecentosettantasei matrimonj si fecero in un sol giorno; oltre quelli che l'esempio della Corte fece dotare da altri principi e signori. Era dunque un tipo di quella filantropia che allora si ostentava, ma purificata dalla religione che in sempre minor numero si restringeva; talchè dal conciliarsi dei credenti e dei filosofi sembrava doversi ripromettere un'èra di felicità, di morale, d'economia, di religione. Ma egli morì a trentasei

1765

(34) Libro consimile è la *Politica del medico* di Alessandro Macoppe, professore a Padova, ove in cento aforismi latini espone le arti, anzi gli artifizj necessarj al medico per acquistarsi credito. Egli comincia: *Omnis medicina a Deo est... Ars nostra sine religione vel impia, vel nihil... Sanctos venerare, religionem illustra, non obnubila... Impium horrendumque est æmulum invidumque virtutis Deum credere.*

anni, lasciando tre figliuoli, il Delfino, il conte di Provenza e il conte d'Artois, che furono poi Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X.

Il primo era stato mal cresciuto in una pietà che riusciva alla timidezza e all'allontanamento dagli uomini e dagli affari, secondo desiderava la Barry; ebbe studj, ma non tali che dessero polso; lavorava da muratore e da ferrajo; tradusse da Hume la vita di Carlo I, e vedendo che questo, col mettersi a capo de' Cavalieri, era giunto al patibolo, credette i malcontenti doversi ammansare colle condiscendenze. Erasi allora effettuato il capolavoro di Kaunitz, l'alleanza tra Francia ed Austria, repugnante la nazione, la quale ricordava l'eterna rivalità, e quante volte gli Austriaci avessero devastato la Francia, fattone prigioniero il re, turbatane la pace colla Lega. Capro emissario di questi odj restò Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa, data sposa al Delfino. Alle sue nozze, nella calca fattasi ad un fuoco d'artifizio perirono chi dice il meno trecento, chi il più mille ducento persone; miserabile ecatacombe, da cui non si mancò di trarre desolanti presagi. Maria Teresa istillava nella futura regina di Francia le sue alterigie, talchè i Francesi ripeteano ch'ella aveva il cuore austriaco; mentr'ella, vivace e capricciosa, desolava le dame d'onore col sottrarsi al rigoroso cerimoniale (1). La Barry e i suoi venduti mettevano in baja i due sposi, e cotesto Delfino santocchio, senza grazia di portamento, nè prontezza d'arguzie; e lo profetizzavano severo e tirannico, perchè non era corrotto come tutto ciò che lo circondava (2).

1770

Quando dal frastuono de' cortigiani che dal cadavere fuggivano al nuovo padrone, e dall'allegrezza del popolo ringraziante Dio che finalmente avesse avuto misericordia della Francia, i due sposi riseppero la morte dell'avo, si gettarono ginocchioni esclamando: — O Signore, entriamo a regnare troppo giovani; o Signore, custodite la nostra inesperienza ». Vago ma vero sentimento della propria incapacità a posizione sì difficile; pure i primordj parvero sorridere. La Corte, negli ultimi anni, era stata lieta di tre principesse belle, corteggiate, virtuose, che non mestandosi agli affari, cercavano i piaceri, le mode, lo spirito, i teatri. Ora la gioventù affollata attorno a questi giovani regnanti, pare che, sazia degli stravizzi e delle empietà, cerchi rigenerarsi in idee placide e benevole: atei e materialisti cadono di moda; allo spirito critico e irreligioso sottentra la scuola sentimentale di Rousseau e dei filantropi; si cessa d'ostentar la dissolutezza, di ridere della virtù; il linguaggio d'una esagerata tenerezza surrogasi a quello d'una galanteria licenziosa; l'infedeltà matrimoniale deve palliarsi sotto la scusa d'una grande passione, di minacciati suicidj, di sacrifizj romanzeschi: invece della *Pucelle* e del *Compère Mathieu*, non si sarebbe letto altro che Gessner, Florian, Delille, Saint-Pierre; invece delle cene dissolute, formansi società filantropiche per soccorrere l'indigenza o procacciare la libertà dei Negri: la moda orna di spighe le umiliate pettinature; l'arte

1774

La Corte riformata

(1) Il sig. Barante, nella notizia sopra il conte Saint-Priest (Parigi 1845), piena d'importanze per quel momento, dice di Maria Antonietta: « Elle « avait apporté en France la simplicité des « princes d'Autriche, et l'habitude viennoise de « vivre dans une société restreinte et familiere, « où le commerce est animé d'une bienveillante « gaîté, où l'on s'amuse d'une conversation fa« cile, qui a quelquefois les formes de l'esprit « sans en avoir le fond, où, se livrant à toutes « les distractions du monde, on ne porte point « son regard au delà de ce cercle qui enferme « la vie, les sentimens et les idées. A ces dispo« sitions la reine joignait un cœur généreux, un « grand fond de bonté et une vraie noblesse « d'âme, que tant de frivolité n'abaissait ja« mais ».

(2) De Falloux, *Louis XVI*, 1840.

Droz, *Hist. du royaume de Louis XVI etc.* 1839.

Soulavie, *Mémoire hist. et polit. du royaume de Louis XVI.*

Raudot, *La France avant la Révolution, son état politique et social en 1787 à l'ouverture de l'Assemblée des notables, et son histoire depuis cette époque jusqu'aux États généraux.* Parigi 1842.

E tutti gli storici della Rivoluzione, e un mondo di *Memorie*.

Sul fine del regno di Luigi Filippo, venne in moda il vituperare Maria Antonietta, trascinandola in romanzi lubrici e in istorie ipocritamente menzognere, con cui voleasi adulare l'idolo d'allora, il vulgo.

de' giardini inglesi s'affina, preparando ritiri e abbellimenti, quasi per uomini beati; Maria Antonietta al Trianon costruisce una capanna con attorno una masseria; non si parla che del *povero popolo*, e gli si allestiscono scuole, cibo, arti, spedali: Luigi porta all'occhiello un fiore di patate; mascherata sentimentale, che non ritardava la quaresima.

Allora la Barry e Terray furono esclusi dalla Corte, a tripudio del popolo; la corrispondenza segreta cessò, e fu gettata al fuoco; a Maupeou, che non poteva esser rimosso dalla carica perpetua, furono tolti i suggelli; e Voltaire scriveva: « Se Luigi XVI « persevera, più non si parlerà del regno di Luigi XIV. Io lo stimo troppo perchè io « creda ch'e' possa fare tutti i cambiamenti di cui ci minacciano. Parmi nascesse pru- « dente e fermo; onde sarà un grande e buon re. Felici quelli che hanno vent'anni « come lui, e che lungamente gusteranno le dolcezze del suo regno! » (3). Quando poi egli ebbe chiamato controllore delle finanze il parigino Roberto Giacomo Turgot, pareva venire al ministero la filosofia; sicchè gli Enciclopedisti credettero dato il colpo di grazia a quella ch'essi chiamavano *l'infame* (4).

Luigi, di carattere timido, impacciato, talora sgraziato, col desiderio di far bene, non possedeva nè accorgimento per ravvisarlo, nè forza per volerlo. Quantunque il predecessore in fin di morte gli raccomandasse di guardar l'Austria come nemica naturale, e' ne mantenne l'alleanza, pure in una maniera sospettosa che gl'impediva di coglierne frutti. Delle novità s'adombrava perchè non le capiva o le capiva troppo, nè mai seppe o dirigere il governo, o perseverare nella spinta impressavi, o di buon passo mettersi a capo del movimento. Bisognava dunque rimettersi ad un ministro. Maria Antonietta, che poteva sul marito come sui predecessori le amanti, propendeva per l'elegante Choiseul: ma Luigi non sapendo perdonargli d'essere stato il nemico di suo padre, preferì il settagenario conte di Maurepas, che da venticinque anni vivea lontano dagli affari.

Maurepas

Maurepas conservava le idee vecchie; credeva incorreggibili alcuni abusi, e la monarchia posar sì saldo, da reggersi per forze proprie; e appena il re facessegli un'opposizione, chiedeva il congedo. Sarebbe stato facile profittare del passo che altri aveano dato col distruggere il parlamento: ma quando già il paese s'abituava e lodavasi della nuova giurisdizione, Maurepas dà indietro, e richiama i magistrati sbanditi, così premiando la slealtà, dando un centro all'opposizione, una rappresentanza alle classi privilegiate, e preparando contrasti alle riforme che il tempo esigeva.

Turgot

Turgot, che indarno vi si era opposto, s'applicò ad emendare gli errori di Terray, ed a ristaurare il pubblico credito. È degna di storia la lunga lettera che egli scrisse allora a Luigi. Fra altre cose diceva: « Vostra maestà ha voluto concedermi di porle « sott'occhio l'obbligo preso seco stessa di sostenermi nell'eseguire i disegni d'economia « che sempre, ma ora più che mai sono indispensabili... Mi limito, sire, a rammentarvi « queste tre parole, non fallimento, non aumento d'imposte, non prestito: non falli- « mento, nè palese, nè mascherato con riduzioni obbligate; non crescere le imposte, « e la ragione sta nella situazione de' vostri popoli e più nel cuore di vostra maestà; « non prestiti, perchè ogni prestito scema l'entrata libera, costringe tosto o tardi a fal- « lire o ad aumentare l'imposta. In pace non si può tôrre a prestanza che per liquidare « debiti vecchi, o spegnere altri prestiti fatti a più grave interesse. Vostra maestà vorrà « ricordarsi che, ricevendo il posto di controllor generale, io sentii il prezzo della con- « fidenza di cui mi onora; sentii che m'affidava il bene de' suoi popoli, e, se m'è con-

(3) *Correspondance à Mad. d'Epinay.*

(4) Voltaire scriveva a D'Alembert: « Se avete « parecchi savj di tal fatta nella vostra setta, « l'*infame* è spacciata per la buona compagnia »; e al re di Prussia: « I preti sono disperati. È « il principio d'una gran rivoluzione. Si scalza « il vecchio palazzo dell'impostura, fondato « 1775 anni fa ».

L'articolo di Turgot sull'*Esistenza* nell'Enciclopedia è il pezzo più solido di metafisica del secolo XVIII.

« cesso dirlo, la cura di far amare la persona e l'autorità sua. Ma insieme ho sentito il « pericolo a cui m'esponeva; previdi che rimarrei solo a combattere contro abusi d'ogni « genere, contro gli sforzi di chi se n'avvantaggia, contro i pregiudizj che s'oppongono « ad ogni riforma, e che sono poderoso strumento in mano delle persone interessate ad « eternar il disordine. Avrò anche a contrastare colla bontà naturale e colla generosità « della maestà vostra e delle persone a lei più care; sarò temuto, odiato dalla più parte « dei cortigiani, da tutti quelli che sollecitano favori; imputeranno a me ogni rifiuto, « mi tratteranno da uomo duro perchè avrò mostrato a vostra maestà che essa non deve « arricchire neppur quelli che ama, a spese del popolo. Questo popolo cui mi sarò sa- « grificato, è così facile l'ingannarlo, che forse io n'attirerò l'odio coi provedimenti che « prenderò onde difenderlo contro la vessazione. Sarò calunniato, e forse con tanta ve- « rosimiglianza, da togliermi la confidenza di vostra maestà. Non mi farò rincrescere « di perder un posto che non sperai, e sono pronto a rassegnarlo a vostra maestà tosto « ch'io non possa più sperare d'esserle utile: ma la stima sua, la reputazione d'inte- « grità, la pubblica benevolenza che la indussero a scegliermi, mi sono più care della « vita, e corro rischio di perderle anche senza meritare agli occhi miei verun rim- « provero... ».

Le imposte, al finire del regno di Luigi XV, salivano a trecensessantacinque milioni, insopportabili per viziosa ripartizione. Dalle dirette, cioè il testatico, il ventesimo e le taglie, restavano esenti le decime fondiarie, le rendite feudali, i livelli sui servidori, le rendite pubbliche; il clero se ne esimeva mediante un *dono grazioso* di undici milioni appena, mentre godeva un quinto del ricolto generale; dalla nobiltà esigevansi il testatico e il ventesimo, ma stando alla sua dichiarazione. Di qui un'ineguaglianza scandalosa e irritante. La taglia, che il re e il suo Consiglio potevano accrescere a volontà, avviliva perchè marchio d'ignobilità, e le violente esazioni pareano permesse verso gente senza diritti.

Principali erano le imposte indirette, cioè pedaggi, dogane, dazj di consumo, regalìe del tabacco, del sale, delle poste e simili (5). Or di queste il più cade sui poveri, giacchè il consumo si regola, non secondo la fortuna, ma secondo le bocche; e il padre che ha più figli, l'artigiano che ha più lavoranti, paga più che non il milionario. Neppur fra le provincie v'aveva uguaglianza, e in alcune il sale pagavasi da otto a nove lire il quintale, in altre sedici, in altre fin sessantadue: gran fomite al contrabbando, divenuto semenzajo di masnadieri. Appaltavansi poi a società in cui i cortigiani erano interessati, talchè le faceano avere a prezzi bassi, impinguando dalle pubbliche miserie. E poichè le imposte variavano secondo i paesi, e con complicazioni conosciute solo dagli appaltatori, il tassato non sapeva quanto dovesse, o in forza di qual legge, nè potea far richiami ragionati contro il capriccio de' doganieri, gente ineducata e ingorda. Allegando che non potrebbero sostenere gli assunti impegni se trovassero ostacoli, gli appaltatori ottenevano un potere dispotico, arrestavano ad arbitrio, il contrabbando punivano con bestiale severità. Quando un esattore delle taglie non soddisfacesse il fisco, arrestavansi i quattro maggiori taglieggiati, sinchè fosse spento il debito: s'arrivò ad infliggere la ruota e la morte per affari dell'appalto, e le galere erano piene di salajuoli. Un orribile sotterraneo a Bicêtre, senza luce nè aria, serbato pei maggiori delinquenti che, col denunziare i complici, sottraevansi alla forca senza meritare la compassione, rinchiuse per sei settimane uno sospetto di contrabbando, nè mai potè ottenere riparazione dagli onnipossenti appaltatori. Costoro al fine dell'anno davano al re, entro una borsa di velluto, porzione del loro guadagno, turpe partecipazione al sangue smunto dal popolo.

Sul qual popolo pesavano altre gravezze; lavori comandati per le strade; lasciar rac-

(5) La sola città di Parigi fruttava all'erario quasi ottanta milioni, cioè più che non tutte le entrate dei regni di Sardegna, di Svezia, di Danimarca.

cogliere il salnitro da commessi, i quali entravano da veri guastatori nelle case che non si riscattassero a gran prezzo. Nell'industria poi tutto monopolio, tutto inceppamento di maestranze: a Rouen, solo una comunità di centododici mercanti potea negoziare di grani, quattrocennovanta facchini trasportarlo, cinque mulini macinarlo; a Marsiglia, se fosse introdotto vino non raccolto in quel territorio, era versato via, bruciata la vettura, sferzato il carrettiere. « Così sovvertendo tutte le nozioni di morale e d'equità, un vile interesse sollecita ed ottiene contro infrazioni che feriscono lui solo, le pene disonorevoli che la giustizia neppur al delitto infligge se non contra voglia, e costrettavi dalla pubblica sicurezza ».

Sono parole di Turgot, il quale a tali piaghe volea medicare. Indipendente di giudizio, rettificava tutti i concetti del suo tempo, e vi aggiungeva qualcosa: si sottrasse perfino al predominio di Voltaire, e dogmatizzò seriamente dove questi celiava; e libero senza temerità, moderato senza condiscendenze, nemico degli abusi senza declamazione, colla logica rinvigorì il senso-comune. Amico di Quesnay insieme e di Gournay, voleva conciliare Economisti e Fisiocratici; e d'un tempo che mescolava tanto male al bene, tanti errori alla verità, mutò le viste confuse in scienza esatta: ma non si elevava di là d'un angusto egoismo, ove la sua benevolenza pe' poveri riusciva distratta dalla protezione pei forti, ricoverati sotto l'asilo del *lasciate fare*. Associando lo zelo d'un neofito alla perseveranza d'un magistrato integro e alla persuasione dell'onnipotenza dei re, credette potere svellere abusi radicatissimi, e dalle discussioni dei filosofisti trarre nel gabinetto i divisamenti più arditi che abbiano da poi suggerito le tribune. Associatosi Cristiano Malesherbes, uomo anch'egli di rette intenzioni, si diede a riformar le finanze e la costituzione civile. Sebbene le spese superassero di ventidue milioni l'entrata, oltre quindici per rimborsare parte del debito esigibile, egli disse al re: — Non fallimento, non crescere le imposte, non prestito »; e per pura forza d'economia gl'interessi arretrati pagavansi poco a poco, e il *deficit* scemò.

Tocco dalla miseria de' campagnuoli, oppressi dalle decime, degli operaj languenti mentre creano la ricchezza, con una salva di editti fu tutto in proclamare libertà di commercio e d'industria; sgravate le imposte sui consumatori, cercando ridurle ad una sola, da cui non fossero immuni nè clero nè nobili; chiusa la più parte de' monasteri, assicurata comoda sussistenza ai parrochi, emancipata l'autorità civile dalla ecclesiastica, riformata la pubblica istruzione, chiamati a consiglio nelle cose di Stato i sapienti. D'Alembert, Bossut, Condorcet furono sentiti intorno alla navigazione; Lavoisier sui nitri; secondo Vicq d'Azyr si ordinò la scuola di clinica; l'abbate Rosier fu mandato in Corsica per diffondere buoni metodi d'agricoltura. Insomma Turgot procurava svecchiar la Francia senza la terribile prova della trasfusione del sangue. Nel 1776 si abolirono le corvate e le corporazioni, che fu una vera emancipazione degli operaj; e sublimemente il preambolo diceva: « Iddio dando all'uomo dei bisogni, e rendendogli necessario il lavoro, rese proprietà di tutti il diritto del lavorare, proprietà la prima, la più sacra, la più imprescrittibile. In conseguenza vogliamo abolire quelle istituzioni arbitrarie che non permettono agl'indigenti di vivere delle loro braccia; che spengono l'emulazione e l'industria, e rendono inutili i talenti di coloro cui le circostanze escludono da una comunità; che sopraccaricano l'industria di taglie gravose ai sudditi nè profittevoli allo Stato; che in fine per la facilità data ai membri delle comunanze di congiurarsi fra loro, d'obbligare i membri poveri alle leggi de' ricchi, divengono stromento di monopolio, ed incariscono oltre misura le derrate di prima necessità ».

Invece della nocevole legislazione che pone limiti all'interesse del denaro, tentò emancipare il negoziante dall'usura mediante una cassa di sconto, che prevenisse le pretensioni esagerate de' capitalisti. Pensava dar pubblicità alle ipoteche, ridurre uniformi i pesi e le misure, emanare un codice criminale più equo, ed uno civile surrogare alle multiformi consuetudini; stabilire amministrazioni provinciali, che combinate coi mu-

nicipj provedessero al bene particolare; ricomprar le rendite feudali senza ledere la proprietà. Insomma con invenzione, coraggio, perseveranza avrebbe voluto e forse potuto prevenire la rivoluzione. Se non che la sua bontà era puramente di spirito; seguiva i principj con assolutezza, come la moda voleva; e nella sua retta intenzione non accorgeasi d'aver a fare con uomini; onde provocò vive resistenze.

I finanzieri dicevano: — Perchè cambiare? non stiamo forse bene? » i nobili soggiungevano: — Se il re ora ci toglie di comandar lavori ai villani, non potrà obbligare noi stessi a farli? » Ai capi delle arti pareva che il sopprimere le maestranze fosse un favorire le manifatture inglesi; i grandi non vi vedeano se non che la vendetta d'un plebeo: il parlamento, che voleva ostentar franchezza coll'opporsi sempre, negò registrare gli editti popolari, ove abolivansi i servigi personali sulle strade grosse e le maestranze; nè Turgot la spuntò che col ricorrere alla violenza e al letto-di-giustizia. Oltre le resistenze turpi dell'interesse, alcune sorgeano anche ragionevoli. Gli errori della sua scuola toglievano a Turgot di conoscere quanto il credito pubblico può sovra la prosperità, nè che fosse lecito prelevare sopra l'annua entrata; e pensò che, col ridurre tutte le imposte alla sola territoriale, colpirebbe unicamente il *prodotto netto*. I proprietarj si sgomentarono di quest'unica tassa sui fondi, che lasciava immuni le ricchezze create dall'industria, e che in fatto rovinava l'agricoltura per volerla sostenere, e privava lo Stato dell'immenso provento delle indirette. Tutti poi lo rimproveravano d'operar a precipizio; al che esso rispondeva: — Voi sapete quanto il popolo soffre; e in casa mia si muore di gotta a cinquant'anni ».

Vedendo che gl'impacci al circolare interno dei grani portavano scarsezza in alcune parti, mentre si accumulavano ne' granaj pubblici, ne proclamò libero il commercio; libero in paese organizzato sulle proibizioni, come i filosofi bandivano l'empietà dov'era connaturata la devozione. Sciaguratamente egli s'avvenne in annate di carestia; e il vulgo attribuendola a quegli ordinamenti, corse urlando fin al palazzo di Versailles, chiedendo il pane a buon mercato. Il parlamento diè ragione e sostegno al popolo, e Turgot si vide costretto inviar truppe per chetare il tumulto; e a questo modo all'aristocrazia si unirono gli artigiani e il popolo nell'odiare il ministro.

1775 maggio

Luigi tratteneasi volontieri con Turgot e Malesherbes della futura felicità del suo popolo; applaudiva a consigli che mal comprendeva, e nella cui attuazione non avea polso per sostenerli; intenerivasi al sentire i disordini, ed esultava ai rimedj; un giorno a Turgot disse: — Vedete? lavoro anch'io », e gli mostrò un suo progetto come distruggere i conigli che scompigliavano le ortaglie. Poi udendo i richiami, in pien parlamento esclamava: — Non ci siamo che Turgot e me che amiamo il popolo ». Ma la sua coscienza intimidivasi di tutto ciò che spaventava la sua debolezza, e atto di tirannide reputava un letto-di-giustizia. Sebben dunque avesse promesso di sostenere il ministero, lasciò che Malesherbes si ritirasse, per rivederselo poi a fianco presso il patibolo. Dopo breve ministero, più notevole per le intenzioni che per gli atti, e dove il male equiparò il bene, anche Turgot ricevette commiato, senz'altro dispiacere se non dei patimenti del popolo cui non avea potuto riparare, e della rivoluzione che sentiva approssimarsi. — Voi (gli diceva il re) siete più fortunato di me, perchè almeno potete rinunziare ». Voltaire gli assicurava nella disgrazia il trionfo popolare col corrergli incontro, dicendo: — Ch'io baci cotesta mano, che firmò la salvezza del popolo » (6).

(6) Egli però l'avea pizzicato con questo epigramma:

Je crois en Turgot fermement,
Je ne sais pas ce qu'il veut faire,
Mais je sais que c'est le contraire
De ce qu'on fit jusqu'à présent.

Malesherbes scriveva: « Turgot ed io eravamo « galantuomini, informatissimi, appassionati pel « bene. Chi non avrebbe detto che la miglior « cosa fosse l'elegger noi? Eppure non conoscendo gli uomini che nei libri, mancando di « abilità per gli affari, abbiamo amministrato « male... Senza volerlo, senza saperlo, abbiam « dato la spinta alla rivoluzione ».

Col licenziare Turgot, Luigi rinnegava le idee di ben pubblico, mostrava un funesto tentenno, e si obbligava a mettersi coi mediocri per paura de' segnalati. Clugny sostituitogli, disfece l'opera del predecessore, e stabilì perfino l'immorale regalia del lotto.
1776 Quando poi gli sottentrò Giacomo Necker di Ginevra, forestiero, protestante, banchiere, restarono lese tutte le abitudini, ma ne esultarono i novatori. Necker, arricchito nel commercio, coll'*Elogio di Colbert* mostrò intendere le grandi combinazioni di finanza; nella *Legislazione de' grani* censurò con eloquenza temperata Turgot e gli Economisti allora accreditati, mostrando la menzogna delle parole pompose con cui addormentavano i dolori della moltitudine: la bella società raccolta da una moglie colta e filantropa, e che cresceva una bambina, futura dettatrice del gusto, gli aveva aggiunto la reputazione di abilità a quella d'integrità; onde godea la fiducia di negozianti e capitalisti, de' quali aveasi bisogno per risanguare la cassa. Egli stesso ambiva sfoggiare in largo campo la sua esperienza; ma alla prova si vide come vanità avesse maggiore del merito, e non trovasse che inetti palliativi a morbi organici.

Necker

Il debito lasciato dai re anteriori, e i preparativi della guerra inglese bastavano bene a spiegare il disagio delle finanze. Necker, che avea superficialmente studiato l'economia inglese, e volea fare il contrapposto di Turgot, credè colmarle con imprestiti, i quali non fossero un carico dello Stato, se non in quanto questo pagava gli interessi, che si compenserebbero con i risparmj. Sistema falso, che esagerava gli effetti del credito pubblico, senza fondarlo su solide basi. La reputazione sua gli fece trovare prestiti; economizzò per sei milioni; mille industrie pose in giuoco per pareggiare l'uscita coll'entrata, e pare a credere che per lo meno e' si facesse illusione. Se Turgot credeva bastasse levar gl'impacci e lasciar fare, Necker poneva come obbligo dell'autorità l'affaccendarsi, provedere al popolo, ai deboli, difendere il pane del volgo o assicurargli lavoro. In qualche luogo e in via di prova stabilì assemblee provinciali, ciascuna composta di sedici possidenti nominati dal re, i quali ne nominassero altri fin ai cinquantadue, cioè sedici nobili, dieci ecclesiastici, ventisei del terzo stato: votavano per testa ed a pluralità, raccoglievansi ogni due anni sopra ordine del re, e nell'intervallo dirigeva gli affari una commissione. Stava a loro il ripartire l'imposta, curare le strade, proporre ciò che tornasse al ben pubblico; e sebbene non avessero carattere rappresentativo, nè potessero direttamente corrispondere col re, ma solo col ministro delle finanze, venivano a concorrere al pubblico vantaggio tutte le classi di cittadini, e non più solo pochi commissarj del re.

Altra novità fu l'aver Necker ottenuto da Luigi di pubblicare il conto presentatogli nel 1781; appello rischioso al popolo (7), derivato in parte da idee democratiche ginevrine, in parte dal voler dare al credito la miglior base, la pubblica fiducia. Appariva da quello come in quattro anni si fosse riparato l'annuale ammanco di ventisette milioni, e avanzatone dieci, senza nuove imposte, ma per via d'abili imprestiti e di minute economie (8). Le cifre dicono quel che uno vuole. Molti errori vi corsero, moltissime om-

(7) Vergennes diceva al re: « La Francia è « una monarchia assoluta: se l'opinione pub- « blica di Necker venisse a prevalere, vostra « maestà potrebbe aspettarsi di veder coman- « dare quei che obbediscono, e obbedir quelli « che comandano ». SOULAVIE, *Mém. hist. sur le règne de Louis XVI*, p. 208-2 3.

(8) Dall'*Amministrazione delle finanze* di Necker levo questo quadro statistico.

Estensione del regno senza la Corsica, 26,951 leghe quadrate da 25 il grado, cioè lunghe 2282 tese e due terzi.

Popolazione 24,676,000: cioè 916 per lega quadrata.

Le contribuzioni ammontano a 584,400,000 lire; cioè lire 21,684 per lega quadrata, e lire 23, ss. 13, d. 8 per testa.

Spese.

1. Interessi del debito pubblico	207,000,000
2. Rimborsi	27,500,000
3. Pensioni	28,000,000
4. Spese di guerra	105,600,000
5. » della marina . . .	45,200,000
6. Affari esteri	8.500,000
7. Casa del re	13,000,000
8. Prevostato del palazzo . .	200,000
9. Fabbriche	5,800,000

missioni, men forse per malizia che per illusione. Un'aria di candore e di coscienza suppliva alla poca chiarezza, onde il pubblico restò colpito da quest'inusata comunicazione; dal vedere misti per la prima volta la morale coi calcoli, cifre con nobili pensieri, conti d'entrata e uscita con riflessi filosofici; la prima volta portati in luce i misteri dello Stato, gli elementi della forza e della debolezza d'un governo. Il conto reso fu letto nelle sale e ne' gabinetti; e la finanza e la legislazione vennero oggetto di universale discussione. Ma agli assennati ne spiacque; spiacque l'attribuir egli ogni merito a sè, eclissando il principe; spiacque l'idea che vi manifestava di ripartir le gravezze uniformemente. Vistosi contrariato, Necker si dimise, e il popolo che già gli voleva bene, 1781 allora l'adorò.

Per verità Turgot e lui erano i due soli ministri che avrebbero potuto prevenire la rivoluzione col toglierne i pretesti; animati da desiderio del pubblico bene, in Turgot pienamente disinteressato, nell'altro unito a spasimo di gloria (9). Con loro spariscono

10. Case reali	1,500,000
11. Casa della regina	4,000,000
12. Famiglia reale	3,500,000
13. Fratelli del re	8,300,000
14. Spese di ricuperamento	58,000,000
15. Acque e strade	8,000,000
16. Segretarj di Stato impiegati all'amministrazione	4,000,000
17. Intendenti delle provincie	1,400,000
18. Polizia	2,100,000
19. Selciato di Parigi	900,000
20. Spese di giustizia	2,400,000
21. Marescialleria	1,000,000
22. Depositi della mendicità	1,200,000
23. Prigioni e case di forza	400,000
24. Doni e limosine	1,800,000
25. Spese ecclesiastiche	1,600,000
26. » del tesoro reale e di varie casse	2,000,000
27. Trattamenti diversi	400,000
28. Incoraggiamento al commercio	800,000
29. Stalloni	800,000
30. Università, collegi	600,000
31. Accademie	300,000
32. Biblioteca del re	100,000
33. Giardino del re	72,000
34. Stamperie	200,000
35. Costruzione e manutenzione de' palazzi di giustizia	800,000
36. Intendente delle poste, e spese secrete	450,000
37. Altre spese relative alle poste	600,000
38. Franchigie e passaporti	800,000
39. Ordine di Santo Spirito	600,000
40. Spese nelle provincie	6,500,000
41. Isola di Corsica	800,000
42. Spese varie	1,500,000
43. Spese particolari del clero in Francia	750,000
— Spese particolari del clero straniero	50,000
44. Spese particolari ai paesi di stati	1,500,000
45. Costruzione e mantenimento delle strade	20,000,000
46. Città, spedali, camera di commercio	26,000,000
47. Spese imprevedute	3,000,000
48. S'aggiunge per rotondare	78,000
In tutto	610,000,000

Il conto presentato da Turgot nel 1775, e che è il solo che non siasi intaccato come bugiardo,
dava di spese . . . . . . 414,445,163 lire
dava d'entrata 377,287,637
onde restava un ammanco di 37,157,526

(9) Nel conto che rese della propria amministrazione il 1791, diceva: « Poco era io conosciuto quando, nel 1776, il re mi confidò la direzione del tesoro regio, ed io stesso non mi conoscea: poichè senza metter altri nell'intimo dei suoi pensieri, uno resta incerto sul grado de' proprj talenti e la misura dei mezzi suoi. Io aveva letto, osservato, riflesso molto, e dalla prima gioventù m'ero provato negli affari pubblici, contribuendo efficacemente a rialzare la Compagnia delle Indie... Avevo anche assunte le meditazioni degne d'un uomo di Stato quando nel 1775 discussi i principj applicabili alla legislazione e al commercio dei grani. Era allora in grand'aura il sistema della compiuta libertà, e l'aveano esteso all'asportazione senza regola o misura, onde il regno cominciava a sgomentarsi delle conseguenze funeste. Ma i filosofi sprezzavano l'esperienza, non volendo che il ragionamento. Il mio scritto temperò le loro idee esagerate, opponendovi riflessioni d'origine più elevata che non quelle degli Economisti; e d'allora non si permisero più di discutere la gran quistione del commercio de' grani con superbo disprezzo per le cognizioni pratiche e le idee tradizionali; si potè disputare da pari a pari su questa libertà e sui limiti suoi; e credo che in sì delicata controversia finì la tirannide della teoria. Prima insurrezione fortunata contro quel regno filosofico, di cui provammo la tirannide sotto tante forme diverse... Pure io dovetti la scelta di sua maestà all'assoluto avvilimento del credito pubblico; cui vedendo deperire sotto l'amministrazione di legali, si volle far prova delle cognizioni acquistate in un'altra carriera,

i ministri riformatori, per lasciar luogo ai cortigiani e all'influenza di Maria Antonietta, libera d'ogni contrapeso. Un nuovo Consiglio di finanza mandò tutto alla peggio; si trovò difettare il tesoro di 210 milioni per la guerra, 80 per altre spese; 178 eransi prelevati sull'annata seguente, oltre un ammanco consueto di 80 milioni. Ma se la severità di Necker aveva sgomentato, se scoraggiato la mediocrità dei suoi successori, rincorò la sicura audacia di Carlo Alessandro Calonne da Douay, cui gl'intrighi di Corte eressero controllore generale. Uomo spiritoso, prendea come giuoco quel ch'era parso erculea fatica, e faceasi creder abile perchè trattava leggermente le cose più serie, compresa la virtù. Alle feste della regina e del conte d'Artois egli non mancava mai, che che avesse a fare pel domani; favoriva i loro raccomandati; trovava danaro pei loro disordini, per cingere Parigi di mura, e comprare pel re Saint-Cloud, Rambouillet per la regina. A questa rispose una volta: — Se vostra maestà chiede cosa possibile, è fatta; se una impossibile, si farà ». Con questa fiducia sua rimette fiducia negli altri; inventa nuovi modi di rifornire denaro, e detto fatto riescono come ogni novità in Francia, e corre il soldo; e Calonne, genio della speranza conforme a quel che dominava allora Parigi, ne diventa l'idolo. Ma quando si credea rappezzato ogni sdruccio, il velo cade, e il debito pubblico si trova aumentato a mille seicento milioni.

1783 — Calonne

Tutto ciò dava forza ai lamenti; e la nobile gioventù, tornata dalla guerra d'America con idee repubblicane, s'accordava col terzo stato in richiami talora serj, più spesso beffardi. I costumi molli avevano introdotto una benevolenza universale, una tal quale eguaglianza all'inglese e all'americana; surrogavansi le giubbe e la zucca all'abito tondo e alla zazzera; e un gentiluomo poteva a certe ore mostrarsi senza spada. Affievolivasi il rispetto per la nascita; plebei entravano ne' consigli e nell'amministrazione, e stringevano parentele con illustri sangui. Su tutto discutevasi, e nei pranzi e nelle conversazioni facevano alterna pompa la pedanteria de' filosofi e la filantropia degli Economisti, ma sempre dirigendosi verso il miglioramento e i concetti più nobili, e sperando che le generazioni avvenire benedirebbero la vivente. Nella pace d'America si vide trionfare l'anelito cosmopolitico, e i savj esultarono senza scorgere i pericoli della sminuita autorità. Lodavansi le istituzioni americane e le inglesi, e la necessità d'introdurle; pure ciò non toglieva l'affezione ereditaria per la monarchia: novatori, ma non faziosi, bramavano la tribuna per ostentare l'eloquenza e le cognizioni che ciascuno credeva possedere.

« Noi giovani nobili (dice Segur), senza ribrame del passato, senza inquietudine per l'avvenire, camminavamo allegramente sopra fiori che ci ascondevano l'abisso. Ri-

La nobiltà

« Ma gli spedienti in cui posi confidenza, appartenevano a qualunque uomo, ordine, economia, morale in tutte le transazioni; l'unico merito fu di scorgere, o piuttosto sentire fortemente che, per l'amministrazione delle finanze, un andamento semplice, una condotta integra erano molto preferibili a tutte le abilità ammirate dai mediocri...

« Il ripristinare il credito, per quanto sia essenziale allo Stato, non mi avrebbe contentato, se m'avesse distratto un sol giorno dagli interessi del popolo, perpetuo oggetto di mia sollecitudine. Garantendo la nazione da sussidj straordinarj e superiori alle sue forze, la preservai pur anco dalle imposte permanenti, che pareano indispensabili onde bilanciare l'interesse annuale dei prestiti destinati ai bisogni della guerra; e scusai quest'aumento con operazioni d'ordine e d'economia ».

Enumerate le difficoltà che aveva a far passare le verità con un ministro timido e superbo qual era Maurepas, vantasi d'aver prevenuto i tempi col dare pubblicità alle operazioni del ministero e stabilire le assemblee provinciali: « Al mio primo ministero va pure riferito quel nuovo spirito che drizzava verso l'interesse pubblico tutte le idee di beneficenza. Prigioni, infermerie, spedali, ospizj divennero oggetto del governo: e i miglioramenti relativi, e i nuovi stabilimenti intrapresi in mezzo alla guerra, e gli atti molteplici della bontà e compassione del re verso i sofferenti, diedero al patriotismo, agitato da altre disposizioni più generali, un colorito di dolcezza e sensibilità che offriva spettacolo commovente. Faceasi il bene volendolo, e voleasi amandolo; non sforzo, neppur esagerazione accompagnava i primi movimenti d'una nazione che operava per proprio impulso, e non tendeva a cambiare il suo genio naturale con quello che di poi le venne preparato ».

denti censori delle foggie antiche, del feudale orgoglio de' nostri padri e del grave loro cerimoniale, quant'era antico ci pareva ridicolo e impacciante; la gravità delle dottrine d'un tempo ci pesava, quanto allettavaci la sogghignante filosofia di Voltaire; senza sviscerare troppo quella degli scrittori più gravi, l'ammiravamo come improntata di coraggio e di resistenza agli arbitrj. L'uso recente dei *cabriolets* e dei *frak*, e la semplicità del vestire inglese ci permettevano di sottrarre ad uno splendore incomodo le minuzie della vita privata. Dedicando tutto il nostro tempo alla società, alle feste, ai diletti, ai non pesanti doveri della Corte e delle guarnigioni, godevamo insieme alla sbadata e i vantaggi trasmessici dalle vecchie istituzioni, e la libertà recataci dai costumi nuovi; sicchè i due sistemi lusingavano di conserva uno la nostra vanità, uno la nostra inclinazione ai piaceri.

« Ne' nostri castelli, coi villani nostri, le nostre guardie, i nostri giudici, trovando alcune vestigia dell'antico nostro potere feudale: alla Corte e nella città godendo le distinzioni della nascita; negli accampamenti elevati dal solo nostro nome ai gradi superiori, e liberi ormai di mescerci, senza fasto nè impacci, a tutti i nostri concittadini per gustar le dolcezze della eguaglianza plebea, vedevamo scorrere la breve nostra primavera in un circolo d'illusioni, in una specie di felicità, qual mai non ci era stata concessa (10). Libertà, principato, aristocrazia, democrazia, pregiudizj, ragione, novità, filosofia, tutto univasi per rendere felici i nostri giorni, nè mai più terribile destamento fu preceduto da sopore più dolce, da sogni più seducenti...

« Tal era la singolarità di questo secolo, che mentre l'incredulità era in fiore, e tutti i legami consideravansi per catene, e la filosofia trattava da pregiudizj tutte le antiche credenze e i vecchi costumi, gran parte di questi giovani sapienti s'infervoravano gli uni della esaltazione degli Illuminati, delle dottrine di Swedenborg, di Saint-Martin, della comunicazione possibile fra gli uomini e gli spiriti, mentre altri, affollandosi attorno alla vasca di Mesmer, credeano all'efficacia universale del magnetismo, all'infallibilità degli oracoli sonnambuli. Mai non fu visto tanto contrasto nelle opinioni, nei gusti, nei costumi: in seno delle accademie applaudivasi alle massime filantropiche, alle diatribe contro la vanagloria, ai voti per la pace perpetua; e uscendone, si brigava, si declamava per trascinare il governo alla guerra. Ciascuno facea forza d'eclissare gli altri in lusso, mentre parlavasi da repubblicano e s'affettava eguaglianza; nè mai v'ebbe alla Corte più magnificenza e men potere: censuravansi i potentati di Versailles, e adulavansi quei dell'Enciclopedia; una parola d'encomio di D'Alembert o Diderot si preferiva al favore più segnalato d'un principe. I prelati lasciavano le diocesi per brogliare ministeri; gli abbati facevano versi e novelle scandalose. Alla Corte applaudivansi le sentenze repubblicane del *Bruto;* i monarchi disponeansi ad abbracciare la causa d'un popolo ribellato al suo re; si parlava d'indipendenza nei campi, di democrazia fra i nobili, di filosofia nei balli, di morale ne' gabinetti di piacere.

« Poichè l'avversità è severa e diffidente, mentre la felicità rende indulgenti e fiduciati, lasciavasi libero corso a tutti gli scritti di riforma, a tutti i progetti di novità, ai pensamenti più liberali, ai sistemi più arditi. Ciascuno credea camminare alla perfezione senza brigarsi degli ostacoli, superbi d'essere Francesi e, ch'è più, Francesi del XVIII secolo, che noi riguardavamo come l'età dell'oro, ricondotta in terra dalla nuova filosofia. In tutta Europa le università, le accademie erano l'eco della filosofia

(10) Poco prima era ben altro; e il principe di Ligne scriveva: « J'ai vu les jeunes gens de « qualité habillés tout à fait, l'épée à côté, à « sept heures du matin: pas un qui allât à « pied dans la rue; à cheval, en habit galonné, « avec une grande suite, et jamais au trot; les « grandes dames avec deux heiduques à la por- « tière; des pages et un peuple de valets sur la « voiture; les fils tremblant devant les mères, « les filles n'osant presque pas parler aux « femmes mariées; des ministres écoutant sans « répondre, mais qui faisaient accorder, les « grandes actions connues, des pluies de bien- « faits et de distinctions ».

francese; l'amore per la libertà diveniva sentimento universale; i parlamenti condannavano qualche libro per dovere, per abitudine, ma le rimostranze e l'opposizione loro al ministero parlavano più alto all'opinione, che non gli autori da essi condannati.

« L'universale imitazione delle foggie e de' costumi inglesi non era un trionfo decretato al loro gusto, all'industria, alla superiorità loro nelle arti, ma l'espressione di ben altro sentimento, che un dì più che l'altro maturava; il desiderio di vedere trapiantate fra noi le istituzioni e la libertà loro... Noi cominciammo ad avere dei *club*, ove gli uomini s'univano, non ancora per discutere, ma per pranzare, giocare al wist, e leggere opere nuove; primo passo inosservato, che trasse grandi e momentaneamente funeste conseguenze. Primo suo effetto fu di separare gli uomini dalle donne, con notabile cangiamento ne' nostri costumi, che divennero men frivoli ma meno urbani, più forti ma meno amabili; la politica guadagnò, ne scapitò la socievolezza. Tutto tendeva a scopo serio; il partito filosofico incamminato alla rivoluzione, crescevasi d'uomini considerevoli, il cui intento nulla avea di comune con loro. Questi progressi dell'eguaglianza, l'omaggio reso ad ogni genere di merito personale, l'entusiasmo per tutte le grandezze letterarie e filosofiche, scotevano l'immaginazione di poeti, artisti, scrittori » (11).

Tali erano i dorati sogni dell'aristocrazia sull'orlo del precipizio. Accanto ad essa sorgeva una generazione, che traea forza dai rancori ereditati da una serie di padri depressi, e che credeasi matura non solo a cessar le ingiurie ma a vendicarsene; e il faceva ora con seria opposizione, or colla beffa, sempre col dispregio del re, di sua moglie, della nobiltà.

Perocchè, mentre la società diveniva grave e pensatrice, frivola conservavasi la Corte; cariche inutili palliavano le rimunerazioni del sovrano; i due fratelli di lui e la Casa d'Orleans sfoggiavano un lusso rovinoso; per emulare gl'Inglesi, introducevano cavalli d'enorme prezzo, ingenti scommesse, la costosa irregolarità dei giardini, il giuoco frenetico. In questo la regina consumava tesori; altri in mode e gioje; e Luigi, povero di consiglio, non sapea che disapprovare col silenzio quello sperpero e quell'anglomania.

Mentre i savj studiavano le ragioni delle sconficcate finanze, il popolo, che dà la colpa più volentieri alle persone che alle cose, avea trovato la vittima; e poichè non ardivasi accoccarla al re (era tanto buono!) dirigevasi la collera contro l'Austriaca. Maria Antonietta, donna di buon fondo, avrebbe anche potuto divenire buona regina se l'avessero guidata: ma l'ambizione di casa sua la spingeva ad insolite pretensioni (12), e dal debole marito nulla sapeva negarsele. Dotata della potenza della beltà, sicchè in lei confondeansi il rispetto alla regina coll'adorazione alla donna, avea la passione d'esser amata da quanto la circondava, e il bisogno di quelle espansioni e di quell'amicizia che è negata ai regnanti; onde si abbandonò agli intrighi della duchessa di Polignac, la quale non sapeva reprimerne le imprudenze e leggerezze, che la malignità traeva alla peggiore interpretazione. Operavasi allora un cambiamento anche nel vestir delle donne, da magnifico in semplice ed elegante, da strano e pesante in leggero e delicato. Così le mussoline inglesi preferivansi alle sete di Lione che ne restava rovinata; e se gli abiti costavano meno, doveano spesso rinnovarsi, talchè i mariti lagnavansi che il variar di mode smungesse le borse.

Maria Antonietta

(11) *Mémoires*. — In quel tempo (1782) il famoso cavaliere d'industria Casanova rivedeva Parigi, e ne diceva: « Parigi è la città di tutto il mondo, in cui non manca nulla nè al filosofo, nè all'artista, nè al letterato, nè al divoto, nè al sensuale. La mansuetudine esterna dei Francesi è tale, che ogni sorta di persone può starci bene; l'affabilità è finta, ma dà nel genio; le donne sono tutte artifizio, ma piacciono; i libercoli ch'escono tuttodì sono baje e freddure, ma allettano; le arti liberali vi sono in pessimo stato, eppure non v'è paese in cui gli artisti sieno più ricchi, e dove il lusso trionfi di più, ad onta dell'indigenza in cui si trova lo Stato ».

(12) Maria Teresa le aveva dato una lista di persone colle quali concertarsi, e — Vi raccomando in generale i Lorenesi », cioè procurasse formarsi un partito devoto all'Austria.

Maria Antonietta, tutta cuore, tutta feste, piena d'amicizie e d'abbandoni (13), andava a balli in maschera senza il marito; fu la prima regina di Francia che accogliesse uomini alla sua tavola, e perchè il cerimoniale non impacciasse, li riceveva in semplice abito nero: le venne voglia di veder l'aurora che mai non avea vista, e quel pellegrinaggio antelucano destò lo scandalo. I Francesi, che aveano compatito e fin applaudito alle bagasce dei re, di sucide e abjette celie bersagliavano una regina leggera ma non depravata; se deponeva il guardinfante, la diceano lasciva. Il grembiale ch'essa amava portare, la stoffa del suo vestire divenivano punti d'accusa; preferiva le stoffe di lino e i merletti al velluto e alla seta, abituali alle regine? diceasi volesse con ciò rovinar le manifatture di Lione per arricchir quelle dell'Austria e dei Paesi Bassi; i manifattori ne portarono querela; gli economisti condannavano questo lusso fragile e cangiante; le dame non rifinivano di criticar questa regina, vestita di bianco siccome una cameriera, e intanto smaniavano d'imitarla. Le canzoni infamanti contro di lei giungevano sino a Luigi: passava per liberalismo lo sparlare di lei; e sono le malignità de' cortigiani che più tardi si tradussero in accuse pubbliche; i loro spilli divennero fendente di mannaja. Le persone gravi ripeteano che, per la parentela, si sagrificava la Francia all'Austria. Quando Giuseppe II volle aprire la Schelda, i Parigini presero parte per gli Olandesi. Poi quest'imperatore arrivò in Parigi quando i modi puritani e le pretensioni di franco parlare più erano in moda; e senza fasto e con maniere di singolarmente popolare, si pose tutto in visitare ogni stabilimento, meravigliandosi che Luigi XVI non ne avesse visto alcuno, e spacciava apoftegmi filantropici: e il pubblico applaudiva, dimenticando che è facile mostrarsi liberale nel paese altrui.

Casi fortuiti vennero a porger armi ai nemici dell'Austriaca.

Che gli uomini diventino superstiziosi col perdere la religione, e creduli col rinnegare la fede, l'esperienza d'ogni giorno lo mostra. E già noi accennammo (pag. 259) come l'immenso vuoto che lascia la negazione di Dio, si cercasse riempire con cabale e teosofie e società segrete; o da un sonno artifiziale, e coi riti della teurgia massonica, si domandassero rivelazioni superiori alla scienza. La Germania aveva i Nicolaiti o Illuminati (*Aufklärer*); la Francia i Martinisti e i Filaleti; ma sovratutto Parigi, educato a nuova sapienza dai filosofisti, rendevasi vittima e trastullo d'impostori. Un avventuriero, che s'intitolava conte di Saint-Germain, pieno d'erudizione o almeno di memoria, e legato cogli Illuminati di Germania, fu condotto in Francia dal maresciallo Belle-Isle, cui diè pareri, e dalla Pompadour presentato a Luigi XV, che lunghe sere spassavasi a udirne le bizzarrie. Diceva che, per istimare gli uomini, bisogna non essere nè confessore nè ministro nè commissario di polizia; mostrava ricche gemme, e ne donava; ostentavasi gran conoscitore di quadri, e n'avea alcuni che mostrava con mistero, e solo a gente capacissima, vero modo di ottenerne giudizj ammiratorj; trattava con confidenza eccessiva i grandi e le società; sollecitava la curiosità con bizzarrissimi racconti, ove facevasi testimonio oculare ad eventi antichissimi. Forse non era che una

Ciurmadori — v. 1740

(13) Madama Campan descrive assai bene la rigorosa formalità del vestire la regina, e come ella stette lungamente colla camicia di lei in mano, perchè sopragiungeva sempre una nuova dama che aveva il diritto di metterla alla regina; la quale intanto, ignuda nata, tremava dal freddo. Ed aggiunge: « Cette etiquette, gênante à la vérité, était calculée sur la dignité royale, qui ne doit trouver que des serviteurs, à commencer même par les frères et les sœurs du monarque. Et je ne veux pas désigner cet ordre majestueux, établi dans toutes les Cours pour les jours de cérémonie; je parle de cette règle minutieuse qui poursuivait nos rois dans leur intérieur le plus secret, dans leurs heures de souffrances, dans celles de leurs plaisirs, et jusque dans leurs infirmités humaines les plus rebutantes... Quand la reine prenait médecine, c'était la dame d'honneur qui devait retirer le bassin du lit... Des princes, accoutumés à être traités en divinités, finissait naturellement par croire qu'ils étaient d'une nature particulière, d'une essence plus pure que le reste des hommes ». *Mémoires*, cap. 1.

spia, ma *questi animali di Parigini*, com'esso li chiamava, credettero avesse ducento, cinquecento e fin mille anni, e fosse seduto alle nozze di Cana mercè un suo elisir dell'immortalità.

1803

Sciagurata rinomanza acquistò pure di quei giorni il veneziano Giacomo Casanova, che ci lasciò argute *Memorie* (14), dove il cinismo dell'espressione gareggia coll'immoralità del pensiero. Anche Stefano Zannowic, biscazziere e truffatore, il quale dicevasi discendente da Scanderbeg e principe d'Albania, e scrisse molte cose in italiano e in francese, trovò creduli in Levante, in Germania, ne' Paesi Bassi, e ingenti somme dalle Corti, come dai negozianti olandesi; finchè arrestato per debiti e frodi ad Amsterdam, ove era venuto a domandar un milione per pretesi servigi, prevenne la forca uccidendosi.

1786

Potremmo allungare questa lista, anche senza ricorrere al re Teodoro. Già accennammo lo svevo Mesmer, il quale capitò a Parigi quando la curiosità non riceveva più pascolo nè dai pubblici affari dormienti, nè dai chetati litigi di Molinisti e Giansenisti. Le scoperte avvezzavano a non creder nulla impossibile, e la mania socievole di saper tutto faceva si confondesse il chimico col droghiere, il fisico col prestigiatore. Quelli dunque che aveano esitato a credere i fenomeni elettrici, dopo convinti accettavano qualsifosse esagerazione de' ciurmadori; quelli che avevano riso de' convulsionarj di San Medardo, prestarono fede a Mesmer che trasformava gli uomini in macchine elettriche perfette, ove il soverchio dell'uno passando nell'altro, produce non solamente salute ma scienza. Medici come filosofi, La Fayette come Bergasse, il valente parlamentario d'Eprémesnil come il naturalista Jussieu, vi credettero: nè le decisioni contrarie dell'Accademia tolsero quella fede; il re fecegli offrire ventimila lire vitalizie, e una soscrizione apertasi a favore di lui fra i guariti, fruttò trecenquarantamila lire.

Cagliostro 1743-95

Di tutte queste arti di ciurmadori e di scienziati profittò il conte di Cagliostro. Dicono fosse un Giuseppe Balsamo palermitano, il quale cominciò le sue baratterie col carpire a un orefice sessanta oncie d'oro, promettendo indicargli un tesoro nascosto. In molti paesi viaggiò, in più altri il disse, variando nome e casi, procacciando ventura con preparati chimici, con giunterie, col giuoco, col vendere la moglie. Istituì i Franchi-muratori egiziani, proclamandosene gran cofto, e non ammettendo se non chi era già appartenuto alle altre loggie. A Strasburgo (1780) fu ricevuto in trionfo, e il giustificò con atti di beneficenza, assistendo infermi senza ricevere pagamento, affabile coi poveri, sprezzante de' ricchi, che in folla sollecitavano i suoi consulti. Avventuratosi poi a Parigi, oltre guarire malati, faceva evocazioni di morti con tale abilità, che il naturalista Ramond, tutt'altro che sciocco, ne restò persuaso; nelle magnifiche sue sale affluiva quanto avea di più splendido e dotto la gran città, per lui cadendo in dimenticanza Puysegur, Mesmer, gli aerostati di Montgolfier, le economie di Turgot; il suo busto collocavasi dapertutto, il suo ritratto sulle tabacchiere e sugli anelli; avendo sua moglie annunziato un corso di magia naturale appena trovasse tre dozzine di adepte, prima di sera le ebbe ascritte, tutte gran dame, che doveano giurar fede e secreto, e ciascuna contribuire cento luigi. Al fine screditato andò a Roma con raccomandazioni del vescovo di Trento, che lusingavasi d'averlo convertito; e visse cautamente alcun tempo;

(14) Fra le avventure, da lui con scandalosa nudità raccontate, giovi al proposito rammentar questa. A una vecchia ricca diè ad intendere aver un liquore magico, col quale potevasi ringiovanire. In prova le condusse una fanciulla da mercato, travisata in vecchia; e coricatala, e datole il suo liquore, gliela mostrò fresca e da diciott'anni. La vecchia gli offrì allora tesori per ottenere pari effetto; ed egli messala a letto, le diede un potente sonnifero, col quale addormentatala, rubò quanto volle dell'oro e delle gemme dell'ingannata. Segue la storia, che consegnò il tutto a un suo fidato servo il quale l'aspettava alla porta, ordinandogli d'andare attenderlo a un'osteria non lungi da Parigi, mentre egli recava cinquanta luigi alla complice meretrice. Questa ebbe il prezzo; ma Casanova più non rinvenne il fante, onde restò senza un quattrino; ingannato grossamente dopo avere con lunga astuzia ingannato.

poi per mancanza di denari tornato alle sue ciurmerie, fu denunziato al Sant'Uffizio per eresia, arrestato colla moglie, e dopo lungo processo condannato alla morte, commutatagli in carcere perpetuo.

1789 27 xbre

Prima che venissero i suoi tristi giorni, egli erasi introdotto nella confidenza di Luigi di Rohan, granlimosiniere di Francia, scostumato e vano, colmo di dignità, di ricchezze, di vitupero. Costui, essendo ambasciadore a Vienna, non manteneva i suoi famigli che col lasciarli esercitare il contrabbando, e s'infangò di debiti e d'intrighi; ma comunque diffamato, fu promosso cardinale, perchè di casa principesca. Dicea non sapere come un uomo galante potesse vivere con meno di un milione e ducentomila lire di rendita; udito un enorme fallimento, esclamò: — Di così grossi non sono leciti che al re ed ai Rohan ». All'ambizione sua di vagheggino e di gran signore faceva izza il non essere mai potuto entrar nelle grazie di Maria Antonietta, tanto più che se la vedeva come un ostacolo a divenire primo ministro. Ora Cagliostro l'adescò colla promessa d'ispirare, per arti occulte, passione alla regina; e preparò l'ordita con una contessa di La Mothe, sangue dei Valois, povera, seducente e corrotta.

La collana

A Böhmer, giojelliere di Corte, era stata commessa da Luigi XV una superba collana del valore di due milioni, per la turpe Barry; ma morto in quel mezzo il re, Böhmer la offerse per un milione e seicentomila lire a Maria Antonietta. Il re si sgomentò della spesa, ed ebbe il coraggio di ricusarla: ma non Maria Antonietta quel di deporne il desiderio. La La Mothe die' d'intendere al Rohan, che veniva per parte della regina a pregarlo d'un gran servigio in prezzo d'un gran favore; le comprasse la collana, che essa poi pagherebbe a respiro: in prova gli recò un viglietto, firmato da lei (15). E la vanità e la lascivia del prelato ne restarono lusingate; e una meretrice Oliva, del taglio della regina, fu indotta a fingersi lei in un ritrovo notturno nel bosco di Versailles. La collana fu compra, e data alla La Mothe per consegnarsi alla regina; ma essa la portò a Londra e vendè. Giunto il primo termine del pagamento di quattrocentomila tornesi, il giojelliere lo domandò; e il cardinale, non avendone modo, lo indusse a farne motto alla regina. Così vengono in chiaro e la cosa e le colpevoli speranze del cardinale; e Luigi, invece di coprirle, cede al risentimento, e fa pubblico quel ch'era scandalo domestico. Rohan, in abiti pontificali com'era parato per cantar la messa dell'Assunzione, è tradotto alla Bastiglia; la La Mothe arrestata, e deferito il processo al parlamento.

Folleggiò la società a questi scandali inauditi: un cardinale tratto in giudizio fra un ciurmadore e una baldracca; una regina mescolata a sucide combricole; il re che scrolla egli stesso quelle basi del trono cui da anni facevasi breccia, cioè i privilegi della nobiltà e del clero, introduce lo sguardo maligno del pubblico nei segreti del talamo, ed offre al parlamento un'occasione di rimestare quella brutta pasta e sfogare il covato rancore. Non avendo il Rohan declinato il fòro incompetente, dopo sei mesi di processo indecentissimo, il parlamento assolse lui e Cagliostro. Pure il cardinale ebbe ordine dal re di deporre il grado di limosiniere e chiudersi nella badia della Chaise-Dieu: ma sì egli, sì Cagliostro ottengono dal pubblico ovazioni, che erano smacchi per la regina, quasi fossero vittime degl'intrighi dell'odiata Austriaca. La contessa di La Mothe è condannata a fare ammenda onorevole colla corda al collo, frustata, bollata e messa alla Salpetriera tutta la vita: ma riuscita a fuggire, pubblica una memoria ove trassina il nome di Maria Antonietta.

(15) Cioè firmato *Maria Antonietta di Francia*, titolo che non apparteneva a lei austriaca.

LIBRO DECIMOTTAVO

Sommario.

La Rivoluzione. — Napoleone. — Il liberalismo. — Il socialismo.

CAPITOLO PRIMO.

Assemblea Nazionale (1).

Il 5 maggio 1789, la messa dello Spirito santo preludeva in Versailles all'affratellamento del re, del popolo, degli ordini; il vescovo di Nancy nella predica diceva: — Sire, ricevete gli omaggi del clero, i rispetti della nobiltà, le umili suppliche del terzo stato »; e le pompe austere della religione e le splendide della monarchia aprivano un'assemblea che dovea abbattere e trono e altare (2). Parigi, cioè la Francia, con sollecita cu-

1789

(1) Noi descriviamo più a disteso la prima rivoluzione di Francia, perchè vi troviamo tutte le fasi e anche tutte le fisionomie delle successive; le quali stanno ad essa come il quadretto d'un paesista a una scena delle Alpi.

(2) « I nobili procedevano in abito nero, giustacuore e mostre alle maniche di broccato d'oro, manto di seta, crovatta di trina, cappello piumato *à la Henri IV;* il clero in sottana, mantello e berretto sacerdotale; i vescovi con vesti pavonazze e rocchetti; il terzo stato vestito di nero, mantello di seta e crovatta di tela battista. Il re si assise sotto un baldacchino riccamente fregiato; Monsieur, il conte d'Artois, i principi, i ministri, i grandi uffiziali della corona, al di sotto di lui, la regina rimpetto; madama, la contessa d'Artois, le principesse, le dame di Corte, sfarzosamente vestite e brillanti, le formavano splendido corteggio. Le strade erano apparate di arazzi della corona; i reggimenti delle guardie francesi e delle svizzere presentavano una schiera non interrotta da Nostra Donna a San Luigi; un immenso popolo stava in rispettoso silenzio contemplando il nostro passaggio; i balconi andavano ornati di drappi preziosi, zeppi di spettatori d'ogni sesso ed età, di donne avvenenti, messe con eleganza; la varietà di cappelli, di piume e vesti, la soave tenerezza dipinta su tutti i volti, la gioja sfavillante sugli occhi di tutti, il batter di mani, gli sguardi tesi, ansiosi di scoprirci in lontananza, che ci seguivano anche dopo averci perduti di vista... formavano un quadro delizioso, che mancano espressioni per descrivere con verità. Cori di musica, di distanza in distanza, facevano echeggiar l'aria di suoni melodiosi; le marcie militari, il frastuono dei tamburi, lo squillo delle trombe, il maestoso canto de' sacerdoti, che s'interpolavano a vicenda senza dissonanza o confusione, animavano questa processione trionfale dell'Eterno.

« Tratto da cotal vista in un'estasi soave, pensieri sublimi ma patetici mi si affollarono alla mente. Questa Francia, questa patria mia, mentre io la vedeva reggersi sulla base della religione, la udiva dirne: — Soffocate le vostre infantili querele; ecco l'istante decisivo che mi ridonerà a nuova vita, o mi farà spenta per sempre... Come! uomini turbolenti, insensati, ambiziosi, vili mestatori, cercheranno per tortuose vie di disunirti, o mia patria? fonderanno i loro sistemi di distruzione sopra insidiose promesse di vantaggi? ti predicheranno che tu hai due interessi? che tutta la tua gloria e possanza, tanto invidiata dai tuoi gelosi vicini, si dissiperà come fumo al vento del mezzodì?... No, dinanzi a te lo giuro: la lingua mia inaridita più non si stacchi dal mio palato, se dimentico mai la tua grandezza, le tue solennità!

« Il religioso apparato quanta piena di splendore diffondea su quella pompa affatto terrena! Senza di te, venerabile religione, sarebbe stata

1789 Filippo d'Orleans, capo della linea emula della regnante, che avvilitosi coi godimenti, credette tornar all'onore col mettersi in opposizione alla Corte, rappresentava le usanze inglesi e le inglesi libertà, di cui allora grande era la vaghezza; egli non andava coi principi ma coi deputati; aveva all'elezione di Parigi preferito quella di Crespy, perchè le commissioni n'erano più liberali: ma nell'incostante sua ambizione servito da un corpo e da un animo fiaccati dalla sbrigliata giovinezza, non ardiva occupar il posto che l'opinione gli assegnava. La Fayette, di maniere gentili e semplici, dignitoso senza orgoglio, famigliare senza bassezza; egli marchese, avea combattuto per la libertà americana; egli cortigiano contrariava alla Corte; e tornato dalle guerre d'America, con franchezza repubblicana mesceasi alla folla da cui era adorato: senza gran genio nè grandi passioni, eguale, disinteressato, calmo tra i furori, e volente l'imperio della legge, incapace di dirigere gli avvenimenti, era opportuno a secondarli, unendo la penetrazione di scettico e il calor di credente. Sieyès, reso famoso dal suo libro sul *Terzo stato*, e il più dotto di quell'assemblea, dedito al materialismo della costituzione inglese, amava la libertà e la giustizia come teoriche astratte, e possedeva l'arte di dar la formola nelle quistioni, e, come disse Talleyrand, già pensava mentre gli altri non faceano che fantasticare.

Più fermava gli sguardi un'enorme testa sformata dal vajuolo, ombrata da lunga criniera e folte sopracciglia, di sotto le quali guizzava un occhio fulmineo; e l'un l'altro additavano il conte di Mirabeau. Vittore suo padre, imbevuto delle massime degli Economisti che davansi a intendere d'innovar il mondo coi teoremi, e divenivano tiranni a forza di liberalità, scrisse l'*Amico degli uomini* in cinque volumi, letto, tradotto, applaudito, pien di vedute liberali e di cognizioni d'agricoltura e statistica. Tutta sua vita sollecitò presso i ministri perchè fossero adottate le sue idee filantropiche; i suoi parassiti lo chiamavano il primo uomo del secolo, ed egli il credeva, convinto della sua infallibilità, gonfio degli avi, gonfio della presuntuosa sapienza d'allora. Costui in famiglia era un mostro, e con una monomania d'odio contro i membri di sua casa ottenne cinquantasette lettere di sigillo, persuaso sempre d'operare a rigor di giustizia. Per Gabriele Onorato, quinto suo figlio, brutto fra gli altri bellissimi, concepì un'avversione insuperabile, l'allontanò dalla casa (5), e più l'intelligenza del fanciullo si sviluppava, più esso mostravasegli duro, contraddittore, geloso.

Mirabeau n. 1749

Esposto pel primo sentimento al disprezzo, imparáte per prime voci le ingiurie, Onorato contrasse un'irritazione stizzosa, tanto più che « non si sentiva nato per essere schiavo »; onde suo padre, sempre lamentandone la viltà e bassezza, volle porlo militare, affinchè quella disciplina riparasse la sua viziata natura. Ivi lasciato senza denaro, si carica di debiti, poi fugge a Parigi: e suo padre pensa mandarlo alle colonie delle Indie; si limita a farlo imprigionare; infine, rappattumato dalla manifestazione di grande talento, gli restituisce il nome. Ma la pedanteria, la caparbietà, l'arroganza del marchese perpetuamente contraddiceano col genio, l'attività, la sbadataggine, l'attraente franchezza del figlio, il quale del resto abbandonavasi con pari ardore agli studj ed ai piaceri. Il padre gli permise di visitar Parigi e presentarsi alla corte di Versailles, fidando « non contaminerebbe i cinquecento anni di reputazione della casa Mirabeau »; e in fatti Onorato vi fu distinto ed amato. Vedendo mal condotti gli affari paterni fra processi ed utopie, procurasi una sussistenza indipendente sposando la ricca Emilia di Marignano; ma invece di far senno, gettasi a bizzarrie e disordini, e in un anno trovasi debitore di censessantamila lire. Per pagarle fa piani di economia: ma non accordandosi colle idee sue, il padre si oppone a tutti i ripieghi, gli attraversa tutte le vie, e infine ottiene un biglietto regio che lo mette a confine e a strettissimo trattamento.

(5) Anche Talleyrand, perchè si azzoppò, fu mandato prete, e passò di collegio in collegio senza dormire una sola notte sotto il tetto paterno.

L'aveva meritato con amori vaghi, molteplici; anzi il chiacchiericcio o la malignità paterna non rispettò tampoco l'amore di lui per la sorella; alla quale, per lo meno, egli portava un'affezione smoderata come tutte le sue passioni. Sua moglie allora impetra la separazione; ed Onorato, rinchiuso in fortezza, senza visite nè corrispondenze, seduce l'unica donna che vi si trovi. Mutato di prigione, quivi pure guadagna il governatore, che l'introduce presso Sofia Demonier, sposa di diciott'anni a un marchese di settanta; e Mirabeau ben tosto n'ha il cuore, e riescono a fuggire in Olanda. Stranieri, senza mezzi, perseguitati, vivono pel reciproco amore; egli scrive per libraj, e lavorando dalle sei del mattino alle nove di sera, lucra un luigi al giorno, componendo o traducendo. Suo padre che, dismessa l'avarizia quando trattavasi di punirlo, avea speso seimila seicento franchi per farlo cercare, potè vederlo rinserrato a Vincennes. In carcere, egli figlio e rappresentante di un'età d'amore, d'impazienza, di corruttela, s'abbandonò ai sinistri consigli della solitudine e del rancore; tradusse e compose con quell'ostentata oscenità che oggi neppur più comprendiamo, onde la sua prigionia fu più funesta ai costumi, che non avrebbe potuto il libertinaggio di venti scapestrati.

1780

Una delle stizze del marchese economista era che suo figlio seguitasse le idee filosofiche del secolo. « Quanto a cotesto pazzo arrabbiato, che sta chiuso a Vincennes (scri« veva), tutta questa roba non è che il cianciero filosofismo del gran forse, gergo de' « mali arnesi, impudente reminiscenza. Tre o quattro matti, come Diderot, D'Alembert, « Rousseau, o altri uomini di paglia vestiti di carta d'oro, la cui biblioteca è l'inven« tario della torre di Babele, e che la più parte non hanno d'originale che l'impudenza, « furono il magazzino di coteste filosofisticherie moderne, che non meritano se non « l'ospedale de' pazzarelli ».

Ma ad un tratto l'unico figlio legittimo di Onorato muore di cinque anni, con circostanze da farlo credere delitto d'un collaterale. Al pericolo di veder perire il proprio nome sgomentossi tutta la famiglia, e più il marchese, che allora pensò liberare il figlio, affinchè rinnovasse la razza. Dopo quarantun mese di patimenti, i quali gli limarono la salute, Onorato uscì di prigione collo spirito invigorito e franco, e alla sorella scriveva: « Eccomi libero, ma che mi giova la libertà? rinnegato da mio padre, dimenticato da mia « madre, perseguito dai creditori, privo dei mezzi di sussistenza, minacciato da mia « moglie, sprovisto di tutto, entrata, carriera, credito, oh piacesse a Dio che i nemici « miei non fossero tanto codardi quanto sono maligni! » Ricusatagli dal padre una pensione, vive della penna; poi con madamigella De Nehra fugge in Olanda, e dato fondo alla pingue sostanza di essa, trovasi nell'ultima miseria, e manda Nehra ad accattare per lui, poco importando a qual prezzo. Dal suo scrivano Hardi spesso tolse a prestito qualche suo sparagno, e perfino i calzoni e le camicie; ma un giorno richiesto della restituzione, non solo negò e lo svillaneggiò, ma chiamollo per calunniatore in giudizio.

Pure Mirabeau portava baldanzosamente la sua pessima fama, e da uomo che conosce la potenza de' suoi vizj confidava farsi un nome a forza d'ingegno e di fatiche. Senza coscienza, adula il rancore dell'Inghilterra contro gli Americani colle *Considerazioni sull'ordine di Cincinnato*, criticando un'istituzione che parea stabilire un'aristocrazia militare in repubblica democratica. Nei *Dubbj sulla libertà della Schelda*, adula il ministero francese, sbertando i divisamenti di Giuseppe II contro il commercio dell'Olanda. Così comandato di pensieri altrui, manca di rispetto fin al proprio genio. Rimpatriato quando non ragionavasi che di finanza, d'azioni, di compagnie, mettesi a stipendio degli agiotatori per battere il sistema finanziero di Calonne; reputato falso amico, ma anche pericoloso nemico, gli emuli il temono, e perciò lo accarezzano; Calonne lo compra, e lo manda come esploratore alle Corti di Germania, e massime di Prussia, per istudiare il futuro principe (6); donde tornato, pubblicò aneddoti scanda-

(6) Nulla più sozzo che le cinquantuna lettere di Mirabeau a Calonne. Oltre la vanità spinta

1789 losi per far denaro e fracasso. E sempre povero e scialacquatore, continua guerra d'ingegno, d'accuse, di calunnie contro de' finanzieri e contro di Necker, denunzia al re e all'opinione l'agiotagio; e sostiene la necessità di convocar gli stati generali, e dare una costituzione.

Fra i turpi gusti dell'avvilita aristocrazia, Mirabeau non era peggiore degli altri: ma gli altri tacevano: egli, ostentando le persecuzioni in famiglia e le oppressioni patite, offendeva la pubblica ipocrisia; univa a' suoi vizj un vigore e un talento che agli altri mancavano; ed è proprio delle anime forti trarsi amori indomiti come sdegni implacabili. Alcuni libelli suoi e quel sulla Prussia furono bruciati dal boja; il re fe chiuder l'autore nel castello di Saumur, donde uscì pervertito ma uom di Stato, allorchè la convocazione degli stati generali prometteá tanto alla Francia, e a lui un torbido in cui pescare, un mercato ove vendersi per denari o per celebrità. Quando scrisse la denunzia dell'agiotagio contro Necker, il virtuoso Rulhière gli rispondeva: — Parlar di patria « voi, conte di Mirabeau? Se triplice bronzo non vi coprisse la fronte, come non arrossireste al proferir questo nome! Una casa legata per vincoli alla casa comune; parenti, amici, fautori, beni da utilizzare per essi e per la patria; doveri di figlio, di fratello, di marito, di padre da adempiere; una vocazione onorevole da seguire, ciò « costituisce il cittadino. Ma voi, conte di Mirabeau, avete voi un solo di questi caratteri? voi senza asilo, senza congiunti; voi per domicilio ordinario avete le carceri, « dove a vicenda rinchiuso o forzato dalla prudenza paterna, e reo forsennato, stillaste « i veleni dell'anima vostra, rodeste coi denti le sbarre delle vostre prigioni per esercitarvi a straziar ancor peggio quanto v'è di riverito e venerato ».

Oppresso sotto così spaventosa reputazione e sotto i proprj rancori, Mirabeau sente il bisogno di tornar all'onore col far pompa di nobili sentimenti. Il despotismo e domestico e politico, di cui gli altri piagnucolavano, in lui ha eccitato vero furore; onde ne esce la più strana mistura di grandezza e debolezze. Ricusato dal corpo de' nobili malgrado delle difese che recita, e forse meno pe' suoi vizj che per la sfacciataggine e per le massime sue, grida all'ingiustizia, e si volta a blandire il popolo dicendo: — Io credo « che il popolo abbia sempre ragione quando si lamenta; credo non sappia opporsi tanto « da ottener riparazione dei torti fattigli; credo mostri troppo ignorare che a divenir « formidabile gli basterebbe stare immobile. La possa più innocua e più invincibile è « ricusar d'operare ». L'attività sua, il terrore stesso lo giova, ed è eletto malgrado l'esecrato nome, perchè nelle commozioni il mondo è dei forti. Una specie d'ovazione accompagna il conte, proscritto dai nobili e accolto dalla plebe; ma quando voleano staccar i cavalli per tirare a mano la sua carrozza, disse: — Io comprendo come gli uomini divennero tiranni; la tirannia si elevò sulla riconoscenza ». E aggiunse: — Gli uomini non son fatti per portar un uomo, e voi ne portate già troppi ».

Per calmare il popolo sollevato di Marsiglia erasi tassato il pane al disotto del valor vero, onde ne sarebber seguiti il nascondersi del grano e la fame. Si scrive a Mirabeau, invitandolo a riparare, e « quando più non s'aspetta nulla dagli uomini, bisogna ricorrere agli Dei ». Egli viene, accheta, e senza lamenti rialza il prezzo al valor giusto. Altri governatori, altri cittadini l'invocano a Tolosa, Aix, Manosca, Tolone, e dapertutto calma la plebe affamata, alla quale un altro aristocratico rispose che non era degna di mangiar lo strame de' suoi cavalli. Comandando l'ammirazione e fin l'amore, eccitando meraviglia, facendo paura, confondendo in sè tutti i vizj e le qualità, egli giunge per abbattere senza riguardi, sicuro che, qualunque male egli faccia, sarà sempre

fin al delirio, egli vi mostra un'immoralità bassissima, e giudica sguajatamente delle persone e delle cose; indaga unicamente i bassi appetiti del nuovo re, e suggerisce a Calonne di mandare per spia una donna, indicando le qualità fisiche di cui dev'essere provista.

Quel viaggio in Prussia è specialmente illustrato nel *Graf Mirabeau*, von TEODOR MUNDT. Berlino 1858.

meno di quello di cui lo sospetterebbero. Gli eletti del medio stato recavano ingegno, 1789 ma nessuna pratica politica. Egli sì; i divisamenti altrui a sè connaturava esponendoli; le altrui opere faceva sue proprie coll'aggiungervi qualche pagine eloquenti: di conversazione incantevole, vero oratore fra retori, quando montasse in collera era ispirato fin al sublime, fin alla virtù; strascinava gli uditori, ed egli stesso diceva: — Se questa non è l'eloquenza ignota ai nostri secoli eunuchi, non so qual sia codesto dono del cielo sì raro e sì grande ».

Questi uomini e pochi altri grandeggiavano fra l'inettitudine dei ministri e della pluralità, volente il meglio senza sapere dove consistesse, conoscente i mali senz'averne meditato i rimedj, eppure sperandoli.

Ma se i due ordini si disponeano per la difesa, il terzo stato preparavasi alla vittoria. Già il cristianesimo aveva proclamato l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio: ora si volea l'eguaglianza in faccia agli uomini; svellere dal terreno le vestigia delle barbariche distinzioni di razza; abolire i privilegi di famiglia fondati sulla proprietà, e nelle famiglie i privilegi d'anzianità o di sesso, nello Stato le differenze di classi; sottoporre tutta la nazione a pesi uguali e ad uniforme giustizia; dividere la proprietà, estendere l'agiatezza, onorare il lavoro; al diritto di ciascuno non porre altro limite che il diritto di tutti; infine a cotesta eguaglianza nobilmente acquistata dare un ordine che non mozzasse la libertà.

Il terzo stato

Simili idee vagavano per le teste educate alla scuola degli Economisti e de' filantropi: onde, raccolti per dar sesto alle finanze, a ben più alto scopo levavano la mira; rinnovellare la costituzione, mutare i rapporti fra il clero, la nobiltà, il terzo stato, il parlamento, il re. La rivoluzione però giudicavano non dover riuscire che facile, giacchè in parte era compita nelle idee, nè si trattava che di ridurla in atto; il re potrebbe guidarla, assentendo ciò che di meglio ciascun domandava, e una costituzione determinata, e la responsabilità de' ministri, e la regolare convocazione degli stati, i quali partecipino a tutti gli atti legislativi.

Stati generali

Così pensavasi in città: alla Corte poi, la regina, sapendosi malvista, davasi aria di tenersi estrania alle cose pubbliche: al contrario il re comprendeva d'essere amato e di meritarlo; Necker opinava che l'opinione vada sempre di conserva colla saviezza e la moderazione, e nel suo orgoglio credeva colla retorica finanziera imporre un andamento cauto al popolo che s'avanzava baldanzoso. Tutti insomma erano persuasi dell'onnipotenza della filosofia, e voleano estenderla a tutta la nazione.

Ma agli scòrti si presentavano oh quanti sintomi di sgomento. Questi seicento deputati, passionati ragionatori, non si conoscevano un l'altro, e ignoravano le forme parlamentari. Molti, massime de' popolani, erano aggregati alla Massoneria, di cui l'Orleans era Grand'oriente: se i prelati confidavano di vedervi represso lo spirito antireligioso, una folla di curati recava la speranza di togliersi gli ostacoli verso le dignità più elevate: i filosofisti già macchinavano il sovvertimento dell'edifizio religioso. La classe media era diretta da banchieri e finanzieri, che ne' turbamenti fiutavano una speculazione, e da avvocati avidi della proprietà che dava i diritti; avidi alcuni dell'eguaglianza, perchè invidiosi della superiorità, e che nei club e sull'*Enciclopedia* aveano attinto fretta e furia uno spruzzolo di politica, e la sparnazzavano mescendo Elvezio, Voltaire, Portoreale, di gran nomi mascherando gl'interessi personali. Quale aveva imparato in Mably ad ammirar le repubbliche antiche; quale in Raynal la stizza contro tutte le istituzioni; quale in Diderot l'odio alla religione e ai preti; i più erano sviscerati del *Contratto sociale*, che fu alla rivoluzione francese quel che alla inglese la Bibbia. La rivoluzione dunque non era più dei letterati, ma degli interessi e delle passioni: e in tali mani fin dove andrebbe?

Fuori dell'assemblea stavano i borghesi, gente buona, ma timida, credula, cupida di novità come spettacolo: vi si era mescolata una ciurma, tratta in folla a Parigi dalla

1789 fame e da una crudissima vernata, e sperante qualche subuglio ove sfogare un'iraconda fierezza, di cui già avea dato terribili segni. Il fanatismo delle idee, riscaldato da tanti libri ed avvenimenti, favorito da quelli che avrebbero dovuto temperarlo, stava per prorompere, e strascinare fronti serene e cuori retti ad abbeverarsi di sangue credendo far bene. Erano desiderj vaghi, speranze smisurate, un immenso bisogno di mutamento, di demolizione; ma niuno erasi prefisso qual cosa alzare sulle ruine. Men di tutti lo sapea la Corte, che in quest'assemblea vedeva soltanto un istantaneo ponte gettato sull'abisso, e che soltanto si diè cura di ordinare il cerimoniale e prescrivere i vestiti. Nel clero, se alcuni perseveravano coi nobili, altri non attendevano che decente occasione di gettarsi col terzo stato. Ma la nobiltà mostravasi pertinace delle sue prerogative; nè avendo altro modo di deprimere il ceto medio, ricorse alla moda, e sfoggiò mantelli, rocchetti, piume, galloni, mentre quello procedea positivo, in nero, con cappelli a tre punte. Che importa? l'opinione popolare si manifestò negli applausi che si alzarono allorchè i tre ordini comparvero indistinti nei deputati del Delfinato.

Invece dunque di serbar le forze pei grandi emergenti, la nobiltà si posò ostile sopra puntigli inutili; e quando si trattò di verificare in comune i poteri, ella si oppose, ostinandosi alle pratiche del 1614, rinnegando cioè due secoli di progresso. Per verità l'odio del popolo cadeva più sulla nobiltà che sul re; e in fatto dopo le fiere sperienze un re fu ristabilito, non la nobiltà. Il torto di questa consisteva nel guardarsi non solo come un'istituzione, una funzione sociale, ma come una razza superiore; e già il dibattere se doveasi votar per teste o per ordini, comprendeva tutta la rivoluzione. L'orgoglio dei nobili eccita l'ira de' popolani; dalla resistenza trae fomite l'ambizione; e stimolati dagli scherni di chi dicea non riuscirebbero a nulla, gli eletti del terzo stato alzano le pretensioni, e secondo le astrazioni consuete e in onta della storia si considerano come rappresentanti di venticinque milioni di Francesi laboriosi, mentre gli altri sono appena di cencinquantamila possidenti.

Pertanto, a ben vedere, dalla prima adunanza fu dato il colpo decisivo. Il Governo, che avrebbe potuto prendere robustamente l'iniziativa, abbandonò ogni cosa alla discussione; Luigi, diffidente di se stesso, amico del meglio, ma temente l'anarchia, presumeva colla debole mano conservar la bilancia fra le dissensioni che dai primi momenti inimicarono gli stati. Mirabeau, nel *Giornale degli stati generali*, fattosi fortissimo senza che alcuno osi tenergli testa, rende conto dell'assemblea con una libertà e alterigia qual mai non erasi veduta; rimprovera gli eccessivi applausi, e — Vogliano i rappresentanti « della Francia sentir meglio la dignità della missione loro e del carattere di cui sono « rivestiti; non vogliano mostrarsi entusiasti ad ogni costo e senza un perchè, nè com« parire all'Europa quali scolaretti, esultanti dal vedersi prolungate d'una settimana le « vacanze; ma uomini, fior della nazione, alla quale, per essere la prima al mondo, non « manca che una costituzione ». Così ergevasi organo, maestro, regolatore dell'assemblea; così esercitava di fatto la libertà della stampa prima che fosse domandata. Il suo giornale è soppresso? ed egli ne comincia un altro, che apre con un lamento contro i ministri, i quali « coll'autorità del monarca ricoprono la propria asineria ». Così separa i ministri dal re, ponendo un'altra delle principali basi del sistema costituzionale.

Si tratta di dar un nome a quest'assemblea? Mirabeau propone quello di *Rappresentanza del popolo francese:* ma la parola *popolo* sonava sì bassa, che si levò un susurro in tutta l'assemblea, onde Mirabeau dovette giustificarla. — Poco m'importa che « significato abbiano le parole nella lingua assurda del pregiudizio: io parlava qui il « linguaggio della libertà, e m'appoggiavo all'esempio degl'Inglesi e degli Americani, « che sempre onorarono il nome di popolo, che l'hanno sempre consacrato nelle loro « dichiarazioni, nelle leggi, nella politica loro. Quando Chatham rinchiuse in una sola « parola la Carta delle nazioni, e disse *La maestà del popolo;* quando gli Americani « opposero i diritti naturali del popolo a tutta la farragine de' pubblicisti sulle conven-

« zioni che loro si opponevano, riconobbero l'intera significazione, l'intera energia di 1789
« questa espressione, a cui tanto valore attribuisce la libertà. Gran fortuna è per la nostra lingua, che, nella sua sterilità, ci abbia apprestato una parola, la quale in questo
« momento, in cui trattasi di costituirci senza avventurare il ben pubblico, ci qualifichi
« senza avvilirci, ci designi senza renderci terribili; una parola che non possa esserci
« disputata, e che nella squisita sua semplicità ci renda cari ai nostri committenti, senza
« sgomentare quelli di cui abbiamo a combattere l'alterigia e le pretensioni; una parola
« che si presti a tutto; che modesta oggi, possa ingrandire la nostra esistenza a misura
« che, coll'ostinazione nei loro sbagli, le classi privilegiate ci forzeranno a recarci in
« mano la difesa dei diritti nazionali, della libertà del popolo. Io persisto nella mia
« espressione di *popolo francese;* la adotto, la difendo, la proclamo, per la ragione che
« la fa combattere. Sì; perchè il nome di popolo non è abbastanza rispettato in Francia; perchè è oscurato e coperto dalla ruggine del pregiudizio; perchè ci presenta
« un'idea che sgomenta l'orgoglio, e rivolta la vanità; perchè è pronunziato con disprezzo nella Camera degli aristocratici: per ciò appunto, o signori, noi dobbiamo
« imporci, non solo di raccorlo, ma di nobilitarlo, di renderlo d'or innanzi rispettabile
« ai ministri e caro a tutti i cuori. Se questo nome non fosse il nostro, converrebbe
« prescegliarlo fra tutti, guardarlo come la più preziosa occasione di servir questo popolo che esiste, questo popolo che è tutto, questo popolo che noi rappresentiamo, di
« cui difendiamo i diritti, da cui teniamo i nostri, e dal quale non è vergogna il tôrre
« il nostro nome e i nostri titoli ».

E i deputati s'intitolano *Assemblea nazionale;* il passato è finito, e la rivoluzione divien più radicale che nessun mai l'avesse prevista. 17 giugno

Immediatamente l'Assemblea fa atto di sua autorità col legalizzare l'esazione delle imposte, fin però solo al momento ch'essa fosse disciolta; e previene il temuto fallimento col prendere i creditori pubblici sotto la protezione della lealtà francese. Audacia sì ben misurata rassicura il popolo, sgomenta i grandi, che allora si riconciliano colla Corte per reprimere le trascendenze del terzo stato. Necker, vedendo quel moto dilatarsi, propose una costituzione simile a quella che fu poi conceduta dopo venticinque anni di tanti patimenti: ma Luigi, messo su dalla regina e dai principi, vuol modificarla, e intima una seduta reale. Pei preparativi di questa essendosi chiusa la sala, i deputati del terzo stato si radunano al giuoco del pallone, e sulle parole dell'astronomo Silvano Bailly, decano dell'Assemblea, giurano di più non separarsi finchè non abbiano compiuta la rigenerazione dell'ordine pubblico. 20 giugno

Luigi allora tenta impadronirsi del movimento facendo concessioni maggiori che nessun re; ma Mirabeau esclama: — Confesso che questo potrebb'essere la salute della « patria, ma i doni del despotismo son sempre pericolosi ». Così le concessioni stesse giudicansi tirannia; si fa l'eroe a fronte d'un re debole ed esitante, che escluso dal movimento è ridotto ad assoluta passività; Necker che avea dato la sua dimissione, la ritira, quasi voglia rimanere a proteggere il re, ed è dal popolo recato in trionfo. Il marchese di Brezé maestro delle cerimonie, presentatosi, chiese se avessero ben inteso i *comandi del re;* e l'Assemblea sgomentata, come avviene davanti a un atto di vigore, vacillava, quando Mirabeau levossi, e con maestà e calma rispose: — Dite al *vostro* « padrone che noi siam qui per la volontà del popolo, e che non usciremo se non per « forza delle bajonette ». Feriva al cuore l'antica monarchia, del Capeto facendo il re della Corte, non più il re della nazione. I deputati, esaltandosi a quell'audacia, con acclamazioni la confermano, e Mirabeau propone si dichiari inviolabile ciascun di essi. 23 giugno

Il duca d'Orleans

Qui i fatti arrivarono tanto a cumulo, che i più vi videro un effetto della lotta secolare fra le Case di Borbone e d'Orleans. Per quanto siasi negato, nè traccia legale se ne rinvenisse, pare che Orleans aspirasse alla luogotenenza del regno, e Mirabeau lo sostenesse, nella fiducia d'essergli primo ministro. Ma s'egli era popolare, non era sti-

1789 mato; se commensali e turcimanni il portavano, fremeasi all'idea di veder costui a capo dello Stato, in compagnia d'un altro non meno corrotto. Oltrechè scarso d'idee, gli mancava l'energia del delitto e delle grandi ambizioni. Molti nobili egli seppe condurre nell'Assemblea; molti del clero già v'erano; infine il re ordina che tutta la nobiltà vi
27 giugno vada, dicendo: — Non voglio che un sol uomo perisca per mia cagione ». Bailly esclama, — La famiglia è compita »; e questo semplice cittadino, non conosciuto che per virtù e talenti, si trova presiedere a tutti i grandi del regno e della Chiesa. L'Assemblea, assunto il potere legislativo, può accingersi a formare una costituzione.

I comitati

Ma intanto gli elettori, che s'erano adunati per nominare i rappresentanti, non vollero disciogliersi. Mal intesa idea della sovranità del popolo, per cui si sanzionava l'autorità permanente del rappresentato sul rappresentante; i distretti consideravano come mandatarj inferiori i membri della municipalità, composta di due delegati di ciascuno dei sessanta distretti. Di continuo riunivansi al Palazzo di città e nel giardino del Palazzo reale (7), i cui caffè divennero tribune; ove mescolata la virtù col vizio, i buoni esaltati coi profondi ribaldi, le matrone colle meretrici, si dibatte, si risolve, si schiamazza; tanto più arditamente, perchè mancano legalità e responsalità. Quivi grandeggia Camillo Desmoulins di Guisa, il nome più popolare della Rivoluzione, perchè figlio del popolo: disinteressato, amoroso in famiglia, elegante nella vivacità, pure leggero, mobile, prostituito a tutte le emozioni, arriva ai peggiori eccessi appunto come il popolo, ossia come la folla: di passioni generose ma irrefrenate, colla gentilezza d'Atene pensa riformare la società e ottenere il voto d'Enrico IV, che ogni villano abbia un pollo nella pentola; e intanto spinge all'assassinio, e lo esacerba col sarcasmo.

Quando il legale precipita, cento poteri vi sottentrano, e principalmente due nuovi, i *club* ed i giornali. E universale il bisogno di unir le anime prima di associare gli atti; e al primo scuotersi d'una nazione, gli uomini s'avvicinano, e cercano dare ordine o fomento alle passioni. Di membri dell'Assemblea erasi costituito il primo club, accolto nel convento de' Giacobini, da cui prese il nome, e dove fu poi dato accesso a scrittori rivoluzionarj, e infine a chiunque voleva. Colà erano introdotte le forme tutte delle assemblee deliberanti; ma non l'elezione popolare, sibbene la passione creava i membri: i quali, sciolti da ogni solidarietà, non decretavano leggi, ma formavano l'opinione, e la esagerazione pigliava maggior campo perchè non repressa. Questo club ebbe affigliati in tutto il paese, volendo che la rivoluzione interna si sostenesse col propagarla. Ne erano capi Duport, Barnave, i Lameth: ai quali La Fayette e Bailly avevano opposto l'altro club dei *Feuillants*, uomini calmi e istrutti, e perciò impotenti.

I club

Presto i club si moltiplicarono, ebbero corrispondenze in tutta Francia, talchè la scintilla diffondeasi rapidamente da Parigi alle estremità per accendervi le passioni stesse, inviluppare il governo nelle reti d'una fazione, soffocar la legge muta e invisibile sotto la ciancia sonora e gli urli di piazza. Eretti come opposizione all'Assemblea, vi si agitavano le quistioni del giorno, si disapprovava ciò che aveano adottato i rappresentanti della nazione; cercava levar rumore colà chi nol poteva in mezzo ai deputati; vi chiedeva ragione dai plausi popolari chi non l'avea ottenuta dalla riflessione. E poichè la passione più facile a blandire è l'odio, a questo si offrivano i maggiori omaggi; si declamava contro i deputati che aveano prevalso; appuntavansi le parole, denigravansi le intenzioni; urlavasi contro il re, contro i ministri, contro gli uffiziali, contro la nazione, contro il genere umano; s'indicavano dapertutto trame, cospirazioni; chi più mostrava paura passava per miglior patrioto; pel più zelante e acuto cittadino, il più ostinato delatore; pel più abile, il men scrupoloso; non si richiedeano nè cognizioni nè pru-

(7) Serve ricordare che *Palais royal* chiamasi a Parigi, non la reggia, ma il palazzo Orleans, vastissimo recinto, che chiude cortili e giardini e negozj e caffè e teatri, campo delle scene principali della rivoluzione prima, e delle macchinazioni della seconda.

denza nè riserva quando non trattavasi che di disapprovare, d'accusare, di spandere le ansietà, l'esitazione, la sfiducia. 1789

Per non distrar il popolo dalle occupazioni, teneansi le adunanze di sera, al bujo, se non quando alcuno portava qualche candela, la cui luce fioca diffondeasi per l'ampie arcate di qualche tempio sconsacrato: al posto dell'altare sorgea la tribuna; sulle panche della preghiera sedeano cittadini d'ogni classe e condizione; e fra loro donne, pronte a urlare, a gemere, a piangere, e portanti in braccio i bambini, affinchè sorbissero quest'alito di sommossa. Colà applausi e fischi alternavansi agli oratori; tra i quali più era fortunato chi meglio sapesse que' paroloni, di cui s'inebria la folla ancor nuova alle arringhe, o proponesse i partiti più arrisicati ed estremi, e mettesse così negli altri l'entusiasmo febbrile ch'egli provava o fingeva. Che importava se le proposizioni fossero giuste ed effettibili, purchè sonassero alto ed avessero i battimani? E sentivansi onnipotenti perchè aveano per sè il vulgo e la sedizione.

Ma i club erano solo pei pochi che poteano intervenirvi; bisognava che la parola fosse diffusa per tutto, cercasse il cittadino nella sua casa, nel suo ritiro, nella sua lontananza. A ciò valsero i giornali, di cui allora si sentì la potenza: cessato di far libri quando nessun più avea voglia e tempo di leggerli; cessata ogni scrittura meditata quando voleasi il linguaggio della passione che cambia ogni giorno, ogni ora. Primo Mirabeau avea fondato il *Corriere di Provenza;* presto seguirono moltissimi, e i più letti erano gli agitatori: ducentomila esemplari si tiravano delle *Rivoluzioni di Parigi*, che avea per epigrafe, *I grandi ci pajono grandi sol perchè noi stiamo a ginocchio; alziamoci*.

Trapelavano insomma d'ogni banda quegli eccessi a cui riesce inevitabilmente ogni impulsione; quelle ire che volgono fin le disgrazie del tempo in accuse contro il governo; quegli scontenti che non aspettano nulla se non dall'incognito. Le guardie francesi buttansi anch'esse col popolo, e divengono la prima legione rivoluzionaria. Ben tosto si arma la guardia nazionale, forza essenzialmente rivoluzionaria, perchè, come popolo, partecipa alle passioni che, come guardia, dovrebbe reprimere.

Pure l'autorità che avea in sua mano l'esercito, le fortezze, gli arsenali, poteva ancora domare una turba sollevata; e quei che avrebbero dovuto consigliare a Luigi di mantenere la sua parola e di porsi francamente dal lato della libertà, gl'insinuarono la speranza di ricuperare coll'armi una sovranità, cui aveva spontaneamente rinunziato. Pertanto la Corte radunò truppe, fosse per atterrire o per garantirsi; Mirabeau denunziolla, e fece dall'Assemblea votare al re contro questi armamenti una supplica, ch'era un'intimata ed un appello all'armi: — Il pericolo, o sire, è pressante, è universale, è « al di là di tutti i calcoli dell'umana prudenza! Pericolo per gli abitanti delle provincie, « i quali quando temono della nostra libertà, non sappiamo da qual freno possano più « essere ritenuti, dacchè la distanza ingrandisce, esagera tutto, raddoppia le inquietu- « dini, le inasprisce, le avvelena. Pericolo per la capitale: con qual occhio il popolo, « fra la carestia e le angoscie più spasmodiche, vedrà una turba di soldati minacciosi « contendersi gli avanzi della sua sussistenza? Pericolo per le truppe francesi, che vi- « cine al centro delle discussioni, partecipi delle passioni come degl'interessi del popolo, « *possono dimenticare che un ingaggio li fece soldati per ricordarsi che la natura li* « *fece uomini*. Il pericolo, o sire, minaccia i lavori che sono il nostro primo dovere, e « che non avranno trionfo e permanenza, se non quando i popoli li riguarderanno « affatto liberi. Vi è inoltre un contagio nei movimenti appassionati. Noi non siamo che « uomini, quindi la diffidenza di noi stessi e il timore di comparir deboli ci possono tra- « scinare oltre la meta. Cinti da consigli violenti e smisurati, la ragione calma e la « tranquilla saviezza non potranno far sentire i loro oracoli in mezzo al tumulto, ai dis- « ordini, alle scene faziose. Il pericolo, o sire, è più terribile ancora,... e potete giu- « dicare della sua estensione dal timore che ci conduce dinanzi a voi. Grandi rivoluzioni

1789 « furono prodotte da cagioni assai meno importanti, e più d'un'impresa fatale alle na« zioni e ai re si annunziò in una maniera meno sinistra e men formidabile ».

I nobili, conoscendo Luigi incapace di difendere la causa feudale, si restrinsero alla regina e al conte d'Artois. Era troppo pretendere che Maria Antonietta, altera, coraggiosa, e cresciuta fra gl'incensi tributati all'arciduchessa, alla regina, alla bella donna, amasse una rivoluzione che l'umiliava e la straziava in ciò ch'essa aveva di più caro e santo, e credesse degna dell'imperio una nazione che mostravasi verso di lei insolente fin all'ultime bassezze, oltraggiosa fin alle più rozze crudeltà. Non intendendo il popolo e la libertà, ella ostinasi a porre confidenza nei nobili, e si medita un colpo, forse terribile; Necker, perchè censore importuno, è pregato ritirarsi. A quest'atto scoppia il rumore, chiudonsi i teatri, la rivoluzione presentasi sotto nuova faccia; Desmoulins 13 luglio stacca una fronda dagli alberi del palazzo d'Orleans, e tosto ognuno l'imita per ornarsene come di divisa. La Fayette, messo a capo della guardia nazionale, ai colori rosso e cilestro della città unisce, come simbolo d'armonia, il color bianco ch'era quello dell'autorità reale, e dice: — Questa coccarda farà il giro del mondo ». Gli elettori assumono l'autorità che loro attribuisce il frangente, e costituiscono una municipalità ponendovi capo Bailly, il quale si rassegna a un posto « che non doveasi nè bramare nè rifiutare ». I busti di Necker e d'Orleans sono portati in trionfo; pietre lanciate sui soldati; spari, incendj, minaccie; si fabbricano armi, poi cominciato il saccheggio, e rinvenute armadure nel museo, i popolani se ne vestono, e di concerto si buttano sulla fortezza della 14 luglio Bastiglia. Gli Svizzeri e gl'invalidi che la difendono sono costretti a capitolare, e i capi uccisi, gli altri salvi a pena; ma invece delle centinaja di prigionieri politici, vi si scoprono soli sette, carcerati per tutt'altri delitti. Come il maggior de' trionfi fu festeggiata quest'impresa, che segnò la prevalenza del palazzo Orleans sopra il municipale, degli esagerati sopra i temperanti (8).

La coccarda

— È dunque una sommossa » aveva esclamato Luigi; ma Liancourt gli rispose: — Sire, dite una rivoluzione ». Di fatto e il re e l'Assemblea trovavansi all'arbitrio di un'insurrezione, guidata da capi arcani; i principi odiatissimi fuggono; il re men esoso, e che non conoscea paura ne' pericoli personali, si presenta all'Assemblea senza guardie nè corteggio; e sebbene Mirabeau freni gli applausi col dire, — Il silenzio de' popoli è la lezione dei re », quest'atto lo riconcilia coll'Assemblea. Poi secondando il desiderio 17 luglio del popolo, Luigi da Versailles recasi a Parigi; ma dopo essersi confessato e comunicato, e avere scritta una protesta contro quel mal che si trovasse costretto a fare. Bailly, come sindaco, presentandogli le chiavi della città, rammentogli ch'erano state offerte ad Enrico IV; « ma questi aveva ricuperato il popolo, ora il popolo ricuperò il suo re ». Seguito da un'affollata di campagnuoli, traversò centomila guardie nazionali, fra le grida di — Viva la nazione »; al palazzo di città ricevuto coi riti massonici *sotto la volta d'acciajo*, assunse la nappa; i deputati giurarono difenderlo, e tornò fra le grida di — Viva il re ». Poi esso Bailly ricevendolo al palazzo di città, gli offriva un mazzo di fiori coperto d'un velo dov'era ricamato in oro: « omaggio al migliore dei re », e gli diceva ch'e' riuniva i titoli di tutti i re più cari. Luigi il giusto, il buono, il saggio, e ben presto Luigi il grande ».

Assemblea costituente

Ed ecco la nazione padrona del potere legislativo e della forza. L'Assemblea nazionale, dichiaratasi *costituente*, era la nazione che regolava se stessa: non sentivasi dunque obbligata a tanti riguardi, come il governo di prima: e sicura perchè

(8) Poco appresso, sullo spiazzo ov'era stata la Bastiglia, si leggea *Qui si balla;* e coi marmi di essa i granatieri fecero un dominò che regalarono al Delfino, con versi che diceano: « Pie« tre di quelle muraglie che chiudevano inno« centi vittime dell'arbitrio, furono trasformate « in giuoco da offrirvi come omaggio dell'amor « del popolo, e per insegnarvi qual è la sua « potenza ». Dei catenacci si formò una spada per La Fayette; la chiave maggiore fu spedita a Washington.

dispotica, tutto richiamava in discussione, e abbracciava spedienti da prima impossibili. 1789

Mirabeau era assente quando fu eletto il podestà di Parigi; onde la scelta cadde su Bailly, mentre egli solo sarebbe bastato per eclissare La Fayette. Da poi a forza di maneggi divenne presidente del club de' Giacobini, e quindi dell'Assemblea costituente, e mostrossene attissimo colla dignità che impresse alle deliberazioni, colla nettezza dei sunti, coll'opportunità delle risposte; e tra gli uomini allucinati dalle fantasie di Rousseau, portando la pratica e la politica. Aveva egli studiata a fondo la costituzione dell'Inghilterra, « inesausto fonte di grandi esempj, paese classico degli amici della libertà », e trovava in sè la forza d'applicarla; e visto che il passato non era se non finzione, tutto sagrificava con impeto, senza riguardi, senza formole timide.

Anche Necker rivocato in trionfo, dichiarato a piene voci « ministro caro e necessario », e festivo il dì del suo ripristino, si lusinga di dirigere quel maniaco tramestio, e per prima proposizione acclama l'amnistia (9): ma Mirabeau, che l'aveva preso in urta perchè nol potea aver satellite, frena gl'impeti generosi della comunità, cavillando sulla legalità di essa. Ma mettere d'accordo le pretensioni dell'aristocrazia e le diffidenze del popolo, era troppo difficile: le parole di Necker palesano viepiù l'inettitudine della Corte, la quale conoscendolo millantatore, lo abbandona, e affidasi a peggiori consiglieri. 30 luglio

L'Assemblea crede troncare alla radice i mali passati e i presenti coll'abolire i privilegi e le oppressioni feudali, ed uguagliare nobili e plebe. Allora si manifestarono angherie che a gran pena si crede esistessero ancora nel secolo XVIII: obbligo ai villani di trascinare i carri, di vegliare a batter le rane affinchè gracidando non disturbassero il padrone; prelibazioni impudiche; diritto d'aprir il ventre a due vassalli per ristorarvi i piedi del signore quando stanchi dalla caccia. La civiltà gli aveva fatti disusare, ma non s'erano mai aboliti.

Rinunzia dei diritti feudali

La notte del 4 agosto è delle più memorabili nella storia. Già fra i nobili erasi concertato che il duca d'Aiguillon, il più ricco di Francia, proponesse l'abolizione dei privilegi signorili, quando il visconte di Noailles lo prevenne, chiedendo si cercasse la salute pubblica nella giustizia, decretando l'eguaglianza dell'imposta, la distruzione delle prerogative gravose al popolo, il riscatto dei diritti feudali, l'abolizione senza riscatto delle angherie e servitù personali e delle manimorte. Subito una febbre di generosità invade i nobili, fortunati di possedere privilegi per poterne far getto: altrettanto il clero. È una gara di suggerir sacrifizj; chi vuol rimediato l'abuso delle pensioni di Corte, chi

(9) Necker diceva ai magistrati municipali: « Segnalati dall'elezione de' vostri concittadini, vorrete essere innanzi tutto i difensori delle leggi e della giustizia; non vorrete che un cittadino sia condannato o punito senza aver avuto il tempo di farsi sentire, di farsi esaminare da giudici integri e imparziali: ciò ch'è il primo diritto dell'uomo, il più santo dovere dei potenti, l'obbligo più costantemente rispettato dalle nazioni... La giustizia dev'essere illuminata, e animata sempre da sentimento di bontà. Questi principj, questi movimenti dominano la mia anima in tal guisa, che se fossi testimonio d'alcun atto contrario in un momento in cui fossi pel mio posto richiamato alle cose pubbliche, ne morrei di dolore, e ne perderei le forze.

« Oso dunque, o signori, confidare in voi che mi onorate della vostra benevolenza. Voi vi degnaste d'attaccare qualche interesse a' miei servigi; e nel momento in cui sto per chiederne un'alta ricompensa, mi permetterò, per la prima, per la sola volta, di dire che in effetto il mio zelo non fu inutile alla Francia. E per quest'alta ricompensa vi domando dei riguardi per un generale straniero (Besenval), se egli non ha bisogno che di questi; e dell'indulgenza e della bontà, se ha bisogno di più. Sarei ben più fortunato se questo esempio diventasse il segnale d'un'amnistia che rendesse la calma alla Francia e a tutti i cittadini, e permettesse a tutti di questo regno di volgere unicamente l'attenzione sull'avvenire, affine di godere di tutti i beni che possono prometterci l'unione del popolo col sovrano, e l'accordo di tutte le forze proprie a fondare il benessere sulla libertà, e la durata di questa libertà sul benessere generale. Ah! tutti gli abitanti della Francia ritornino per sempre sotto la custodia delle leggi; cedete, ve ne supplico, alle mie vive istanze; e questo giorno, mercè dei vostri benefizj, divenga il più felice della mia vita, e uno de' più gloriosi a voi riserbati ».

1789 il privilegio de' gran nobili alle cariche di Corte; chi vuol ridurre le decime a denaro, chi liberar i Negri delle colonie, chi sopprimere le giustizie feudali, chi abolire la venalità degli uffizj; chi togliere i privilegi della magistratura, chi le caccie e i colombaj riservati, chi i proventi sacerdotali di stola bianca e nera; si levino le distinzioni fra paesi, le prerogative particolari di città o provincie, le pensioni senza titolo, il cumulo di cariche. Col pallore delle grandi emozioni sul volto, beato stimavasi chi ricordasse qualche vantaggio a cui rinunziare in nome dell'universale uguaglianza; nè tampoco si risparmiano i privilegi dei Comuni e delle maestranze. Sieyès difese la decima clericale contro coloro che « voleano esser liberi, e non sapeano esser giusti »: ma Mirabeau sostenne l'abolizione, e che il clero si salariasse, riconoscendo tre soli mezzi d'esistere in società, ladro, mendicante o salariato. E vinse, e quel giorno potè dirsi raggiunto lo scopo della Rivoluzione; e fu decretato a Dio un inno, a Luigi il titolo di *restauratore della libertà*.

Ma se in quella eternamente memorabile notte apparvero gl'impeti magnanimi dei Francesi, nei giorni seguenti si conobbe quanto pericolo inchiudesse quella generosità, che dava a credere non essere soverchia nessuna domanda, e dove non si era distinto ciò che dovea esser abolito da ciò che riscattato. Prosciolta la caccia, tutti vi si buttarono con tal furore, che le messi andarono devastate; col cassare le decime, arricchivansi di settanta milioni i proprietarj, senza vantaggiarne lo Stato. Così il senso delle volontarie cessioni si era ampliato fino a ledere le proprietà; nè un popolo mosso si arresta a piacimento: con nuovi guasti si vendicano i guasti sofferti; si continua a bruciare castelli, predare i convogli del grano diretto a Parigi, ove la fame cresce. A Desmoulins pare privilegio anche quello della guardia nazionale di aver armi e divise, e dice: — Il diritto di portar un fucile e una bajonetta appartiene a chichessia ». Tentasi metter fine agli assassinj col bandire la legge marziale; intanto istigasi la delazione, che è l'adulazione di chi trema; si moltiplicano i processi di lesa nazione, e cessati in città, prolungansi nelle provincie, massime nel mezzodì. Ne traevano occasione i demagoghi d'irritare la plebe, mentre altri spingevano agli eccessi l'Assemblea, la quale diè fuori una *dichiarazione dei diritti*.

23 e 24 agosto

Dichiarazione dei diritti del cittadino

Rivoluzione di tanto impeto, eppure sì spesso imitatrice, voleva in ciò pure contraffare la rivoluzione americana: ma sarebbonsi richieste, non assiomi generali, suscettibili d'esser negati o discussi, bensì quelle verità di fatto che a un modo solo ponno essere intese e non confutate; e ben Mirabeau dicea, « la libertà non essere frutto di dottrina astratta e di deduzioni filosofiche, e risultare le buone leggi dall'esperienza giornaliera, e dai raziocinj che nascono dall'osservare i fatti ». Pertanto in questa famosa dichiarazione non si seppe tampoco definire che cosa fosse diritto; vi si confusero definizioni, massime, principj; a verità evidenti e sante si mescolarono altre rinnegate dalla storia e dalle abitudini, e formole vaghe che il popolo non capiva, e che ai pochi filosofi non servivano (10). Anche gl'Inglesi, dopo la rivoluzione del 1688, presentarono a Guglielmo III una specie di dichiarazione de' diritti: ma primo, essa veniva dopo una rivoluzione; poi non enunciava che pochi principj chiari, semplici, incontrovertibili, e che garantivano diritti positivi. La francese era una costituzione universale, prima che si fosse dato una costituzione nazionale; sagrificavasi l'individuo reale ad un pubblico fantastico; regolavasi l'uomo astratto, non i ventisei milioni di Francesi di un dato tempo e di dati costumi. Che se mai si fosse potuto effettuare uno stato simile, ne sarebbe venuta la schiavitù assoluta di ciascuno e l'eguaglianza in tale schiavitù, dove tolti perfino i piaceri, che per essenza sono privati; poi ben presto le pene e le ricompense per attuarla avrebbero alterato cotesta eguaglianza.

Grande esempio del come difficilmente comprenda le libertà sociali chi non ne veda

(10) Vedi la Nota II in fine di questo Libro.

la derivazione dall'alto! Smisurata baldanza dell'uomo, che crede poter tutto, e competergli il decretare che l'uomo ha diritto di lavorare, e che Dio esiste! 1789

Subito proclamata la libertà naturale, si chiese di sagrificarne gran parte alla libertà politica, nella costituzione che allora si pose in dibattimento. Quanto lo spirito pubblico fosse svegliato, apparve dalle prime quistioni che vi si portarono. Il governo monarchico ereditario, il potere esecutivo serbato al re, il concorso della nazione a far leggi e votare l'imposta, la libertà individuale, erano punti di comune accordo; dissentivano quanto ad avere una o due Camere legislative, alla permanenza o periodicità o dissoluzione del Corpo legislativo, all'esistenza politica del clero e dei parlamenti, all'estensione della libertà della stampa, al diritto regio di opporre il *veto* alle decisioni delle Camere.

Vigoriva allora la parte monarchica costituzionale; e nazionale unità, eguaglianza civile, libertà politica potea possedere la Francia sin da quel punto, se avesse saputo contentarsene. Mounier già chiaramente indicava una Camera elettiva, un senato a vita, un re costituzionale: ma nè egli nè Clermont-Tonnerre nè Lally-Tollendal, le cui idee divennero poi comuni, trovavano ascolto; i difensori stessi della corona mal s'accordavano. Almeno Necker aveva un divisamento fisso, cioè la costituzione inglese con due Camere e colla necessità della sanzione reale: ma siccome quella fu una transazione, così non poteva applicarsi che dopo una zuffa. Ora l'alta nobiltà domandava la Camera unica; la minore, che sapeva gliene sarebbe interdetto l'adito, vi repugnava; il popolo non voleva lasciare veruna ingerenza alla nobiltà di cui era pauroso, ma che la nazione decretasse, il re eseguisse: lo che saria stato una repubblica con un presidente. Sieyès, logico serrato, non soffre distinzione veruna fra la nazione e il re, e sì esclama: — Un solo Dio, una sola nazione, un re solo, una Camera sola ».

Mentre l'Assemblea discuteva le quistioni sociali, la municipalità trovavasi terribilmente occupata nel nutrire a buon patto il popolo in armi e sciopero, e nel far giustizia di quelli che il furore non trucidava. Gli aristocratici palesansi costernati del colpo sofferto; i democratici ne prendono illimitate speranze; e ciò ch'è peggio, la città, cioè la moltitudine grossolana, viene ad acquistare preponderanza sopra le deliberazioni dell'Assemblea: le quali, se erano dettate fin allora dalla migliore e più sana parte della nazione, in appresso furono soffocate da quegli anarchici, che stizzosi d'aver sempre obbedito, pur si sentono incapaci di comandare; e dalle domande insolenti e ignoranti d'un vulgo ribaldo e vendereccio, che mostrava tutti i vizj dell'affrancato senza le virtù del libero; applaudiva e fischiava secondo le emozioni, che son la convinzione delle masse; e più non volea legislatori, ma adulatori. Allora si comincia a tradurre le teoriche in delitti, e gustare la voluttà del sangue; e i nobili che non aveano potuto impedire la rivoluzione, amavano vederla disonorarsi cogli eccessi. Il partito che ammantavasi col nome di Orleans, espose tavole di proscrizione, e qualche assassinio di tempo in tempo mostrava che cercavasi avvezzare al sangue: il misfatto diviene soggetto di celia; pasquinate e caricature abituano a ridere sulle vittime; Desmoulins s'intitola procuratore delle lanterne; fin all'onesto Barnave scappò quella domanda: — Il sangue versato era egli sì puro? »

Una delle arti a cui ricorre in tutte le rivoluzioni chi desidera provedimenti esagerati, è quella di spargere terrori, denunziare congiure, assassinj, per forzare così il governo alla fierezza, e gettar nelle plebi quello sgomento che non ragiona più, ma che crede a chiunque gli addita un oggetto al rancore, un bersaglio ai coltelli. Profittar delle collere e de' risentimenti lungamente accumulati in seno della plebe vollero i risoluti anche allora; laonde, mai non si seppe da chi, ma fu sparso nelle provincie che briganti venivano d'ogni banda per saccheggiare e distruggere le messi; onde tutti i campagnuoli si posero in difesa. I briganti non apparvero, ma la Francia si trovò armata, e capace di garantire i proprj diritti. L'insurrezione si estende, i distretti e le corporazioni imitano

L'insurrezione

1789 Parigi, dapertutto si dibatte, si delibera, si uccide, bruciansi i castelli, si scannano i nobili e i sospetti con raffinati supplizj, si affogano, si mangiano! Felici quelli ch'erano soltanto mandati ad empiere le segrete di Parigi! Ad ogni moderazione di consigli questa plebe resiste dichiarandola despotismo, e soggiungendo — Alla forca »; e talvolta all'Assemblea arrivava un messaggio di questo tenore: « L'adunanza patriotica del Palazzo reale ha l'onore di partecipare, che se la fazione aristocratica, formata in parte « dal clero, in parte dalla nobiltà e da centoventi membri de' Comuni ignoranti o corrotti, persiste a turbare l'armonia e vuole ancora il veto, quindicimila uomini sono « pronti a dar fuoco alle case ed ai castelli loro ». Così all'inesperienza legislativa e parolaja ed alle metafisiche astrazioni d'un'Assemblea dove sentivasi l'oscillamento d'un potere senza tradizioni, prevaleva il furore d'un vulgo armato, e la rivoluzione dei pensatori cambiavasi in sollevazion delle plebi. Era possibile far camminare di fronte una sommossa violenta e una libera costituzione?

E la plebe intende libertà il non pagar nulla; onde cresce il sobbisso delle finanze. Per mantenere un intero popolo in armi s'era dovuto vuotar le casse, diminuire il prezzo del sale, mentre perdeansi altre rendite; occorreva un prestito di ottanta milioni, ma non si trovò chi vi s'arrischiasse: quando Necker propose l'imposta d'un quarto dell'entrata, parve una trama; e solo Mirabeau, benchè nemico del ministro, la fece decretare.

Era naturale che si desiderasse levare la Corte da una piccola città, dove non era circondata che da proprj servidori, per trasferirla in mezzo al popolo, nelle Tuileries da un secolo disabitate. Una sollevazione di donne o finte donne, affatto estraniâ alle sante 5 ottobre idee di patria e di libertà, irrompe nel palazzo di città, e di là si difila sopra Versailles; La Fayette v'è strascinato dalla guardia nazionale, opportuno per salvar la Corte; la reggia è invasa non senza sangue, e il re promette mutarsi a Parigi. V'è preceduto dal gentame vincitore che porta teschi sanguinosi (11), e da donnaccie schiamazzanti; e giunto al palazzo di città, tremebondo esclama: — Torno con confidenza in mezzo al mio popolo di Parigi ».

CAPITOLO II.

Mirabeau e Barnave. — Prima Costituzione.

Visto a che riuscissero que' sublimi scotimenti, e il popolo della libertà converso in popolo dell'anarchia, e che più non era la civile società mossa al progresso, ma entrata in furore contro la società domestica e la signorile, molti deputati si dimettono, molti nobili migrano, ruminando una controrivoluzione: ma il re abbandonato da essi, è sostenuto dai proprietarj, che lo sentono necessario alla propria sicurezza. Mirabeau, nel quale può dirsi personificata la prima Assemblea, se dapprima avea spinto i movimenti di piazza, e voleva si dessero a conoscere al popolo le deliberazioni dell'Assemblea, senza pretesti di decenza e di buon ordine (1), cominciò allora a invocar l'ordine contro i sediziosi, e lodò Luigi con un sentimento di pietà rispettosa, quasi traviato sol quando i ministri lo ingannavano (2). Sprezzatore degli uomini, egli non cerca ispirare stima, ma terrore o ammirazione; non vuol guadagnare l'opinione, ma impor la sua a forza di

(11) Luigi Blanc inveisce contro i calunniatori del buon popolo che ripetono questo atroce fatto; mentre, dic'egli, que' teschi erano stati portati fin dalla mattina.

(1) *Troisième lettre du comte de Mirabeau à ses commettants.*

(2) *Moniteur*, *séance de 27 juin* 1789.

collere, di sarcasmi, di paradossi; con accenti di tribuno loda i re; aborre i movimenti popolari e il fracasso non eccitato da lui; vuol mettersi a capo dello Stato, ma senza correggere i proprj disordini privati; sverta i re, ma teme la repubblica come repugnante alla sua corruttela. Sempre d'attitudine superba, cerca dar aspetto eroico fin alle bassezze: paragonando continuamente se stesso agli antichi famosi, si colloca all'altezza di quelli nell'immaginazion popolare: ha un fanatismo, ma tutto umano; una coscienza, ma tutta di mente; un'aspirazione, ma tutta materiale. Orgoglio, egoismo, ecco il fondo de' suoi atti: rappresentante degl'ignobili, pur conserva il titolo di conte, e non lascia sfuggire alcuna occasione di rammemorare la sua stirpe, le sue parentele; sostiene alla tribuna l'eguaglianza, ma non ha le virtù nè il vigor morale necessarj per amarla; s'eleva fra tutti i partiti e di sopra di tutti; tutti lo detestano perchè esso li domina; tutti lo bramano perchè può rovinarli o servirli; egli non si dà ad alcuno, negozia con tutti.

Mirabeau assiste la Corte

Pasceva la propria vanità colle accoglienze ricevute arcanamente nella reggia, mentre popolarità acquistava colla tracotante eloquenza; e dandosi aria di sbraveggiare il potere, ebro d'eloquenza, credea la parola potesse acchetare come può sommovere, e lusingavasi di ricostruir l'edifizio monarchico, da lui medesimo scassinato. Onde personificare la rivolta egli cercò un pretendente: ma l'Orleans, cui furono attribuite tante colpe, era forse troppo patrioto per Mirabeau, che voleva un cospiratore; forse amava meglio il titolo di primo cittadino d'una repubblica, che quello di re; onde Mirabeau, vedendo non poter recarlo a passi decisivi, esclamò: — Vile! ha la cupidigia del delitto, non la forza! ».

1790

L'Orleans uscì di Francia coll'odio pubblico; e Mirabeau, come tutti quelli che si abbandonano alla corrente della rivoluzione, credea poterla rimontare con pari facilità, nè s'accorgeva che la forza di cui insuperbiva non stava in lui, ma nell'onda che lo trasportava. Egli trattò con La Fayette per trarre in mano di lor due il potere; e poichè questi volea salva la regina, egli disse: — Ebbene, viva. Una regina umiliata può servir « a qualcosa: sgozzata, non serve che per soggetto d'una tragedia ». L'atroce scherzo fu conosciuto da Maria Antonietta, che dovette dissimularlo, ma leggervi sin d'allora il destino serbatole. Pertanto, quando Mirabeau si offerse al re, ella nol sapea sopportare; sagrificate le sue affezioni, non volea sagrificare i suoi rancori; pareale eccesso d'umiliazione il subir come ausiliario quel ch'era temuto come nemico; convinta che uomini sifatti impongonsi come padroni quando sembrano esibirsi come stromenti. Mirabeau giurò punire chi avea l'imprudenza di sdegnarlo, e tornò a capo de' movimenti popolari, che dianzi avea repressi. Luigi dovette dunque rassegnarsi a comprarne la mano, e gli diede seicentomila franchi, oltre una pensione di cinquantamila al mese.

Non per questo Mirabeau tradì la causa nazionale, e stabile scopo avendo il salvare la monarchia, al re mostrava unica via di scampo l'associarsi lealmente al progresso, e moderarlo col mettersene a capo; e a persuasione di lui Luigi protestasi affezionato al nuovo statuto, come d'istituzioni da lui già desiderate e tentate; preparerà il cuore di suo figlio al nuovo ordine di cose. Quel giorno Luigi fu ancora salmeggiato dal popolo: ma altro egli aveva in petto; e giurato ch'ebbe la costituzione, rientrando buttasi piangente s'una seggiola, e alla non meno desolata Antonietta grida: — Tutto è perduto! « Ah madama! e voi foste testimonio di tanta umiliazione! e vi toccò di venire in Francia « per vedere... ».

Ma se Mirabeau dominava le tribune degli spettatori, non avea partigiani nell'Assemblea, mentre gli erano avversi tanto gli amici dell'antica monarchia, come i precursori della repubblica. I nemici tentarono ruinarlo con processi, poi con duelli; ed esso ricusò, senza che le bravate di questi vili gli attirassero la taccia di vile (3). E diceva:

(3) Questo mezzo di tor via le persone più temute fu spessissimo adoperato durante l'As-

1790 — Di nulla v'è più abbondanza che di spadaccini. Ma non val la pena di mettere la mia testa buona in rischio contro la testa d'uno sventato ». L'invidia, che sempre dardeggia il lato più bello, lo appuntò come oratore; si disse e scrisse non componesse lui i proprj discorsi: quasi fosse plagiario chi compra da altri il carbone cui egli solo sa applicar la favilla; quasi la potenza sua non stesse assai meno nella scrittura che nella parola. Intaccarono la sua vita passata, ed egli allora chinava la fronte, come chi sa di aver meritato, e gemeva che le sue colpe impedissero che seco si unissero i migliori della Rivoluzione. Sin dal principio avea detto: — Di quanto male torna alla Francia l'immoralità della mia gioventù! » poi al fine: — Deh se avessi io portato nella Rivoluzione una fama simile a quella di Malesherbes, qual sorte assicuravo alla mia patria! »

Sel tengano detto que' teorici, che credono ad un uomo di Stato bastare un po' di astuzia e un po' d'audacia, e ridono quando si parla d'idee morali.

Barnave

Dei demeriti di lui i suoi nemici faceano una base su cui sublimare Pietro Barnave da Grenoble, giovane di ventisett'anni, infervorato d'idee filosofiche e d'odio al potere; sostenuto dal favor del popolo, ch'egli si accaparrava esagerando dottrine e discorsi, come è solito de' mediocri che credono uguagliare i sommi coll'oltrepassar la ragione. Senza ispirazione nè grandezza, studioso ma scarso d'idee, facondo ma senza calore, cuor retto ma volontà vacillante e angusta intelligenza, solo un partito invidioso potè paragonarlo a Mirabeau, mentre non rappresentava se non quel buon senso che sfugge i precipizj, ma non s'eleva a nulla di grande. Per raggiungere la popolarità del suo emulo, condiscese a parole ed atti repugnanti al suo sentimento e alla causa per cui combatteva; e consigliatore de' partiti estremi, fu lui che estese a tutta la Francia i club, che fece decretare stabile la municipalità, la sistemazione della guardia nazionale, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, la giustizia straordinaria pei delitti politici, l'incameramento de' beni ecclesiastici, la parità dei Protestanti, degli Ebrei, de' commedianti nei diritti civili; lui che propose non fosse necessaria la sanzione reale alle leggi, nè di fedeltà al re si parlasse nel giuramento civico. Mirabeau stizziva di vedersi oltrepassato da questo *giovane retore*, e gli applausi a lui fatti avea per obbrobrio a sè.

Festa della Federazione

Il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, si celebrò la festa della Federazione, coll'allegria e la grazia francese. Le guardie nazionali e i deputati di tutta Francia si radunarono nell'improvisato campo di Marte (4); alcuni stranieri, a nome

semblea, tanto che fu proposto di considerare come assassini i provocatori. Barnave, che più d'una volta aveva dovuto battersi, disse alla tribuna: — Vero mezzo di prevenire le vendette personali, e di togliere di mano ai cittadini le armi che essi dirigono contro i concittadini, è d'armar la legge contro di essi. Si puniscano le ingiurie, e tosto si cesserà di farne ».

(4) — S'avvicinava la festa della Federazione del 14 luglio. L'allegria, le pompe eleganti, le vive illusioni, le ebre speranze che vi s'introdussero, fecero un singolare contrasto colle leggi violente, le scene di disordine e di crudeltà già commesse, e sopratutto con quelle che dovevano seguire. Sarebbesi detto che il popolo francese avesse stabilita questa festa con tutta quell'amabilità e quell'ingegno che il suo carattere e il suo spirito conservavano. I buoni sentimenti seppero così bene dominarvi, che fu reso giorno felice pel re l'anniversario del tremendo 14 luglio. Ma era l'ultimo dei giorni felici che gli erano riserbati! l'Assemblea, nell'entusiasmo vago e secco, di cui era animata per principj metafisici, non aveva ancor fatto nulla per parlare all'immaginazione, ma le premeva di fare un esperimento su tutte le guardie nazionali di Francia, d'animare questo gran corpo, di cui tutti i membri erano ancora sparsi e slegati, di dar loro un medesimo impulso, di rialzare, mediante una solennità di nuovo genere, lo splendore eroico che voleasi dare alla presa della Bastiglia, di rinnovare le antiche radunanze del campo di marzo o di maggio, dove la libertà aveva già sparsi i primi raggi tra i Francesi; di fare in fine sotto gli occhi dell'Europa un'imponente rivista delle forze che potrebbe un giorno opporre a re inquieti e sdegnati. E già si erano prodigati giuramenti; e di qual effetto non doveva essere un giuramento proferito in faccia al cielo dal re, dai deputati, da più di centomila Francesi? L'economia pareva che sola dovesse mettere un ostacolo a questa solennità: ma l'Assemblea ebbe bastevole confidenza per lasciar operare l'entusiasmo dei Francesi; lasciò che i dipartimenti pagassero le spese del viaggio delle loro guar-

del genere umano, domandarono di farne parte, « per potere poi comunicare ai loro compatrioti le gioje della libertà ». Il Cristo posava sull'altare della patria; Luigi giurava colla nazione; e la nazione, con quegli omaggi da cui comincia la tempesta in cui 1790

die nazionali deputate, ne determinò il numero, e vi congiunse deputati di tutti i reggimenti.

L'aspettanza di questa riunione teneva tutti gli spiriti in movimento. Era stato scelto a quest'immensa radunanza il campo Marzio fra la Scuola militare e la Senna, piazza favorevole agli esercizj militari, ma che, tutt'insieme, presentava mille pericoli agli spettatori. Bisognava per necessità cingere all'intorno questo spazio con un lungo anfiteatro, il quale non poteasi eseguire se non accumulando la terra dalle due parti laterali. Erasi progettato di collocare all'ingresso un arco di trionfo, in mezzo un altare della patria, e davanti alla Scuola militare un edifizio splendido destinato a ricevere il re, i deputati dell'Assemblea, la municipalità. Ma sciaguratamente per tutte queste costruzioni non si seppe adoprar che legno, spediente che sconvolse il secolo maestoso di Luigi XIV, diventando legge per tutte le altre feste della Rivoluzione, anche per le periodiche, di modo che, quantunque per la più parte fossero estremamente dispendiose, non aggiunsero un solo monumento alla magnificenza della capitale. Era allora pressochè finito un monumento degno di quei tempi felici che avevano preceduta la Rivoluzione, e che essa aveva fatto interrompere, il ponte di Luigi XVI, e volevasi fosse aperto il dì stesso della festa; idea felice che ricordava i beneficj del monarca. Intanto erasi stabilito un ponte di barche di fronte al campo Marzio; e poichè mille braccianti impiegati a queste diverse costruzioni non bastavano a compierlo nell'intervallo prescritto, il signor Bailly ne diede avviso ai Parigini, appellando al loro entusiasmo, e non invano; giacchè proposero essi medesimi di venire in ajuto de' lavoratori.

Più di venti giorni prima delle feste, il campo Marzio si popolava ogni sera non già di curiosi disoccupati, ma di ardenti lavoratori, che nutriti nella mollezza, o occupati alle cure più delicate e industriose, o consacrati allo studio, a gravi ed austeri uffizj, venivano a maneggiar la pialla e la sega. Il cielo pareva sorridere a questi lavori e a questi giuochi con costante serenità. All'udire il rumor delle canzoni, degl'istromenti diversi, al vedere la differenza degli abiti, delle professioni, del linguaggio, i piacevoli contrasti dei lavoratori, il fuoco che brillava in tutti gli occhi, all'intendere i concetti patriotici che si ricambiavano da tutte le parti, avreste creduto assistere alle feste antiche le più pure: io era giovine, e una tale ricordanza, dopo tanti anni di sciagura, si riproduce ancora nel mio spirito non senza alcuna delle illusioni della giovinezza: nel vedere la libertà così facilmente praticata in quei giuochi, ciascuno s'immaginerebbe che l'uguaglianza potesse sussistere nelle politiche istituzioni, e che queste scene di cordialità col loro incanto di tenerezza avessero resi gli animi migliori. Ma la verità sta, che la parte più onorevole degli abitanti di Parigi, per sentimento anzichè per riflessione, aveva pigliata avidamente quest'occasione per addolcire la moltitudine, e farle intendere che lo spirito di pace e la gioja potevano collegarsi col patriotismo. Se non che, malgrado di tutte le cure, il terribile urlo del *ça ira*, *les aristocrates à la lanterne* attestava che la moltitudine conservava una memoria allegra de' suoi delitti. Avevasi avuto cura di conservare quest'aria di vivo movimento, sostituendo altre parole a un voto omicida; ma il popolo riforma difficilmente le sue abitudini, e le orecchie erano sempre rintronate da queste terribili parole, *Gli aristocratici alla lanterna!* Un giorno alcuni macellaj entravano nel campo Marzio portando sulla loro bandiera, *Tremate aristocratici! ecco i macellaj.* Tutti arrossivano, torcevano la testa, e i macellaj parevano turbati dall'esito alquanto freddo de' loro lazzi sanguinosi.

Eccellente era la scelta de' confederati, formata per la più parte da giovani benestanti che, amando la rivoluzione, detestavano l'anarchia, e si ricordavano de' sentimenti d'amore verso il re, inculcati loro da onesti parenti, e che arrivando domandavano quasi tutti di vedere il re e la regina, e ne partivano commossi per l'accoglienza piena di gentilezza e di grazia. Ciascuno bramava ripetere le parole che il re aveva rivolte ai confederati: *Dite ai vostri concittadini che il re è loro padre, loro fratello, loro amico, che non può esser felice se non della loro gloria, potente se non della loro libertà, soffrente se non de' loro mali.* Il re e la regina avevano voluto visitare i lavori del campo Marzio, e l'accoglienza che ne avevano ricevuta intimorì la fazione d'Orleans e i suoi battaglioni di picchieri.

Il 14 luglio, il sole si alza circondato da dense nuvole, e sembra condanni in pari tempo le speranze promesse da questo giorno e le memorie che esso richiama: ma gli abitanti di Parigi e gl'innumerevoli ospiti che ricevettero nelle loro mura, hanno un fondo d'allegrezza e di confidenza che affronta tutte le burrasche e si ride di tutti i funesti presagj, e tutto pone in movimento. Trecentomila fra uomini, donne e fanciulli vengono cantando a collocarsi sui gradini circolari, che le loro mani costruirono, e nei quali vogliono ravvisare una specie di quei circoli dove veniva a sedersi il popolo re. Il corteo s'avanza fra il rimbombo dell'artiglieria. Ma intanto che tutti i corpi civili e militari sfilano, un acquazzone violento e continuo turba

si sommergono le monarchie, applaudiva fin a Maria Antonietta, la quale commossa le mostrava il Delfino. Quella esultanza di concordia si diffonde per tutta Francia, e dapertutto s'intuona — Viva la patria, Viva il re ». Domani si era ancora ai sospetti, ai rancori, ben tosto ai macelli.

La Corte, non sapendo acconciare i passi alla nuova via, lasciava trapelare il mal umore contro i Liberali, o porgeva ascolto alle speranze sommovitrici del clero e dei nobili; questi intesi cogli stranieri, quello sperante di eccitare il sentimento religioso ne' contemporanei di Voltaire, tutti credenti alla potenza dell'intrigo più che alla potenza dell'opinione, tutti uomini di piccoli mezzi nelle grandi cose. Indiscreta opposizione, che inveleniva le passioni, e impacciava coloro che al re volessero sinceramente giovare.

1789 12 8bre L'Assemblea era stata trasferita a Parigi in una lunga, disadorna sala di cavallerizza presso le Tuileries. Fra i deputati popolari e gli aristocratici sorgevano i sedili del presidente e de' segretarj; e i primi elevavansi a scalea fin alla parte più alta che diceasi *la montagna*, occupata dagli esagerati. Talleyrand-Périgord, di gran famiglia, e che per accidente azzoppato, avea dovuto invece dell'armi assumere la veste talare, ed

il loro cammino, scompone la loro gravità, disperde i sacerdoti, gli impiegati municipali, i soldati, i deputati, disordina la pompa degli arredi, i vezzi dell'eleganza, e fa volar lontano le piume ed i pennacchi. L'ordine d'una tal processione sarebbe parso monotono, come sempre pareva nelle troppo lunghe cerimonie d'una gran capitale: il disordine al contrario diverte, moltiplica le comiche avventure, come fa dimenticare agli spettatori grondanti, dispersi, abbattuti, l'incomoda situazione e il supplizio dell'aspettare. Un'immensa volta d'ombrelli si spiega al di sopra degli scaglioni, l'ordine si ristabilisce, e ciascuno riconosce la sua bandiera. Perpetue salve d'artiglieria, solennizzando questo giorno, pare che dividano l'aria nuvolosa; le guardie nazionali federate, le truppe di linea preludono al grand'atto della federazione con feste, con sonate, con esercizj più allegri che regolari. Ma poi d'un subito questa moltitudine armata sembra che più non formi se non un cordone che si spiega nell'ampio recinto; indi si divide in un'infinità di drappelli, ciascun de' quali presenta i giuochi particolari delle loro provincie e delle loro città.

Intanto il re entrò nel padiglione che s'inalza in faccia all'altare della patria e copre la Scuola militare, seguito dai deputati, di cui il presidente procedeva alla sua destra, e va a collocarsi su d'un trono, e il presidente su d'un seggiolone collocato quasi sulla medesima linea, di modo che avreste creduto vedere i due re di Sparta o i due consoli di Roma cinti dal senato: la regina occupava, colle dame di palazzo, una tribuna vicina. Il vescovo d'Autun, cinto da ducento sacerdoti, s'avanza verso l'altare della patria. La messa è celebrata sull'altare, di cui tutti gli accessorj richiamano pensieri stranissimi al sacrifizio dei Cristiani; tutt'intorno iscrizioni, che il patriotismo aveva a suo capriccio scolpite. L'orifiamma della Francia, e le quarantatre bandiere dei dipartimenti sono benedette dal pontefice del giorno, e il giuramento è prestato dal re per mezzo dei deputati e di tutti gli assistenti. Intanto continuando il temporale a rimbombar sulla loro testa, cominciava a penetrare in quelle anime il timore e la tristezza. I deputati sfilano davanti alla tenda dove sedevano il re e l'Assemblea nazionale, quando d'un tratto si rischiara il cielo, ricompare il sole in tutta la sua lucentezza; al rimbombo dei cannoni del campo Marzio risponde quello della città vicina, che tutti i Francesi intendono, e quasi nel medesimo istante si comunicano i loro voti e la loro gioja. Ma ecco singolar cangiamento che si opera! il re è divenuto l'unico oggetto dell'entusiasmo, poichè confederati e soldati trassero ogni cosa nel sentimento d'amore che li riscalda. Non suonano più che le grida di *Viva il re!* le quali testimonianze, rinnovellate e sempre meglio sentite, lo ritengono sul suo trono. L'Assemblea si maraviglia e si turba del veder prolungarsi quest'entusiasmo, e il duca d'Orleans e i suoi impallidiscono. Il signor di La Fayette, che sul cavallo bianco da lui usato nelle scene trionfali, era stato l'oggetto delle prime acclamazioni, assecondò di buona voglia quelle che si dirigevano al monarca, giacchè amava il re dal momento che il re gli pareva sommesso. La voce del popolo, la voce della Francia parlava allora assai più forte che nelle stipendiate tribune dell'Assemblea e nelle combricole omicide. E questa voce diceva ai deputati: *Risparmiate il re; amatelo come lo amiamo noi; rispettate la sua autorità tutelare. Compite colla saviezza questa riunione, di cui abbiam celebrato il primo giorno, la prima vittoria; fateci dimenticare le scene di sangue da cui rifugge il carattere francese: siate infine potenti e forti contro i faziosi; e il patto che ci unisce sia patto d'amore.* Ma i deputati trovavano più gusto nell'ascoltare la voce e gli ordini delle prezzolate tribune. —

LACRETELLE.

era divenuto vescovo d'Autun (1779), punzecchiava con arguzie volteriane più che con discorsi coraggiosi, volendo piacere a coloro che prevalevano, dirigendosi secondo vedute d'un momento. Dal lato destro principali oratori erano l'abbate Maury e Cazalès. Il primo aveva acquistato grido coll'elogio di san Vincenzo; e benchè tassato di cattivi costumi, ambiva salire alto; franchissimo al parlare come all'operare, fecondo di reminiscenze storiche, pronto a motti salati, brillante più che persuaso, d'enfasi più che di eloquenza. Cazalès, studioso di Montesquieu, sfavillava di subitanei lampi alla tribuna, ove parve savio e moderato, egli che avea reputazione di stordito. Questi e gli altri principali, allo stringere de' nodi entravano in campo, e improvisavano tra fischi, applausi, interruzioni, sfide, urli di spettatori prezzolati e del vulgo tumultuante di fuori, nel traversar il quale gli oratori riceveano ovazioni o vituperj. Orrendo tramestio, di mezzo a cui apparivano tratti di grazia, di generosità, di pulitezza, di coraggiosa imparzialità.

Al raccogliersi dell'Assemblea, la razza de' conquistatori, presunta posseditrice del diritto, veniva per patteggiare colla razza conquistata, la quale pretendeva che gli avi di quella avessero a lei pure consentito alcuni diritti, e voleva assodarli e crescerli. Ma nel trovarsi uniti, i soggiogati conobbero se stessi, sentirono che il campo scelto era falso e ristretto, e invece di frugare nella storia qualche concessione parziale, risalsero all'istante della conquista, e dissero alla razza dominatrice, a preti, a nobili, a re: — I vostri avi ci hanno vinto; bene sta: ci oppressero, ci assoggettarono; era il loro « diritto. Ora siam noi che vogliamo conquistar voi. Siete forti abbastanza? ritenetecì « nella servitù. Nol siete? subite la sorte d'ogni potenza logorata; divenite alla vostra « volta i vinti, non già per obbedire a noi, ma per essere a noi eguali ».

Quelle idee medie che tutti gli uomini sentono e in cui tutti convengono, più non piacevano; non si pensava che, dopo la morale, nulla dev'essere più sacro delle patrie costumanze, e che il riformare ciò che non n'ha bisogno, produce molti nemici e pochissimi amici. I principj più incontestati rimettonsi dunque in discussione; ogni discorso è un trattato di gius pubblico, risalendo sempre fin a Adamo; il diritto storico, dominato fin allora, dovea cedere al diritto filosofico, sciolto da ogni impaccio di pregiudizj, d'usucapione, di consuetudini. L'Assemblea, forte per numero, per dottrina, per risolutezza, unendo ciò che di meglio offrivano la speculazione, la pratica, i lumi, la generosità, trattava ogni argomento, dibatteva la costituzione ma in tono dommatico, esaminava le condizioni sociali secondo il principio astratto, non secondo l'applicazione tradizionale diretta dalla ragione; non negava solo, ma affermava e costituiva, col gigantesco divisamento di rigenerare tutte le parti dello Stato. Procedendo a stretta logica, si sostiene che le corporazioni non possono legittimamente possedere, e si può distruggerle per ereditarne; che temporario è il possesso delle terre, e la nazione può ripigliarlo quando n'abbia bisogno; che i diritti di testamento e d'eredità non sono naturali, ma la legge li dà e toglie; che la confisca può colpire in massa per ragioni politiche.

Il gran principio dell'Assemblea nazionale era *ex unitate libertas;* e poichè più nessun rispetto aveasi pel passato, insigne consiglio di Sieyès fu di sopprimere l'antica divisione della Francia in provincie, varie di privilegi e di consuetudini, e spartirla in dipartimenti, senza storia nè ricordanza di diritti; supremo rincalzo all'accentramento del potere. Alle autorità municipali si allargarono le facoltà; ai parlamenti surrogaronsi tribunali, con giudici eletti popolarmente; abolita la venalità delle cariche, migliorossi la procedura, si divisò un codice civile uniforme, si tolse ogni orma di nobiltà ereditaria, e la libertà del genere umano fu proclamata a domanda d'una ciurma di forestieri, negri, siamesi, servi.

Divisione in dipartimenti

1790 15 genn

Ridotte uniformi l'amministrazione e i giudizj, si volle farlo anche dell'ecclesiastico. Filosofia, religione, ben pubblico, uguaglianza, libertà accordavano lor voce contro il clero; i deputati giansenisti, i quali, collo spirito d'ordine che dapertutto scorge abusi, aveano fomentato la rivoluzione, vollero almeno salvare gli altari, e Camus loro capo

Costituzione civile del clero

colla *Costituzione civile del clero* pensò ridurre la religione dello Stato in armonia colle leggi nuove. Assegnate mille ducento lire ai parrochi; sciolti dai voti i conventi, ma lasciatovi stare chi volesse, dandogli pensione; i beni del clero furono dichiarati proprietà dello Stato. Se ne vendette per quattrocento milioni (5): e perchè la quantità non ne svilisse il prezzo, obbligaronsi i Comuni a comprarli con viglietti che poi riscatterebbero, e cui si diè corso come a moneta.

Con ciò soddisfacevasi a bisogni urgenti, e spartivasi la proprietà: ma la giustizia n'era soddisfatta? ma il terribile esempio di ledere la proprietà non varrebbe in avvenire? (6). E il re se ne fa coscienza, e vorrebbe l'approvazione di Roma; gl'interessati

(5) Si guardò come profezia questa dell'ex-gesuita Beauregard: « Sì, i vostri tempj, o Signore, « saranno spogliati e distrutti, abolite le vostre « feste, il nome vostro bestemmiato, il vostro « culto proscritto. Ma che ascolto, gran Dio! che « vedo? ai sacri cantici, che facevano risuo- « nare le vôlte sacre in vostr'onore, succedono « canti lubrici e profani. E tu, divinità infame « del paganesimo, infame Venere, vieni ad u- « surpare sfacciatamente il posto del Dio vi- « vente, a sederti sul trono del Santo dei santi, « a ricevere il colpevole incenso de' nuovi tuoi « adoratori? »

(6) Sull'abolizione dei beni del clero porremo a confronto le promesse del vescovo Talleyrand, e gli sgomenti dell'abbate Maury.

Il primo conchiudeva: « Ripigliando le varie parti d'un divisamento, che nulla presenta di troppo ipotetico, appare che coi beni e le entrate del clero la nazione potrà 1° dotare sufficientemente il clero; 2° estinguere cinquanta milioni di rendite vitalizie; 3° sessanta di perpetue; 4° distruggere con queste ogni ammanco, il rimanente della gabella, la venalità delle cariche, ricomprandole; 5° comporre infine una cassa d'ammortizzazione, in modo che i decimabili meno agiati restino tosto sollevati, gli altri tutti in capo a pochi anni possano essere interamente liberati dalla decima.

« E per raccogliere tutto ciò che questo disegno presenta d'utile allo Stato, soggiungeremo, che la nuova quantità di fondi aggiunti al commercio aumenterà il prodotto delle pubbliche contribuzioni, mediante la redenzione delle taglie che sussistono ancora a profitto dello Stato nel momento delle mutazioni; ridurrà nelle provincie maggior numero di proprietarj che hanno interesse di rimanervi per far fruttare la loro proprietà. Gli affittajuoli non temendo più di vedersi tolti gli affitti, come già alla morte dei benefiziati, la coltura trarrà vantaggio da questa sicurezza. Finalmente lo Stato, oltre la distruzione del *deficit*, della gabella e della venalità delle cariche giudiziali, avrà ridotto il pubblico debito a una somma moderata, sarà liberato dai rimborsi esigibili, che dai creditori stessi verranno temuti, quando il debito sia così diminuito: infine lo stabilimento del credito ha un valore forse più vantaggioso di quello di qualunque altra nazione.

« Nel soprappiù dei trentacinque milioni e mezzo, destinati all'ammortizzazione, si potrebbe avere di che pagar nuovi giudici per dieci a dodici milioni: ma in questo caso verrebbe ritardata di qualche anno l'effettiva abolizione della decima ».

A queste ridenti prospettive Maury opponeva: « La direzione che verrebbe stabilita dapprima per amministrare le proprietà del clero, ne assorbirebbe i prodotti, giacchè è generalmente conosciuto che quanto più una direzione è vasta, tanto più è ruinosa. E anche un fatto recentissimo attesta le sconvenienze inseparabili da queste amministrazioni fiscali. Quando i Gesuiti furono soppressi, ne era vantata dappertutto la ricchezza; ma non appena i loro beni furono in sequestro, divennero insufficienti per pagare la pensione indecentemente modica a loro promessa. Così le proprietà di questa celebre compagnia disparvero senza alcun utile per lo Stato. E come prova anticipata dei vostri cattivi calcoli e della nostra afflizione, citiamo a deplorabile esempio queste istituzioni che, veramente vantaggiose sotto tant'altri riguardi, interessavano anche infinitamente la nazione dal lato puramente economico. Il salario d'un solo professore costa oggi più che la dotazione d'un intiero collegio di Gesuiti.

« L'infruttuosa dissipazione de' loro beni si rinnoverebbe nell'amministrazione delle proprietà del clero. La dotazione territoriale dei ministri della religione è un'istituzione veramente preziosa allo Stato, e il pubblico culto sarebbe compromesso, o piuttosto annichilito se dipendesse da un salario umiliante e incerto. Nè l'irreligione e l'avidità tarderebbero a mettere questi santi ministeri all'incanto, e solleciterebbero il culto men dispendioso per giungere più sicuramente alla proscrizione di tutti i culti. Una passaggiera deficienza, un'interruzione momentanea o durevole nella riscossion delle tasse, il fallimento d'un esattore, una guerra ruinosa, e cento altre cause di sospeso pagamento ridurrebbero ad accattare il corpo intiero di questo clero stipendiato, nè più alcun cittadino vorrebbe abbracciare uno stato precario così incerto e così limitato. Alla prima cannonata che gettasse lo spavento in una provincia, tutti i curati, incerti della loro sussistenza, si darebbero alla fuga; sarebbero abbandonate tutte le parrochie delle campagne; il popolo senza ajuto, senza guida, senza freno,

intrigano; in Vandea principalmente il clero renuisce, onde si pensâ esigere dagli ecclesiastici un giuramento; chi credesse dalle nuove leggi compromessa la religione, era libero di non darlo, ma non godrebbe più funzioni nè stipendj. Tutti rifiutano, eccettuati un curato, il vescovo d'Orleans, l'arcivescovo di Sens già ministro, e il vescovo d'Autun che volea diventarlo. Torna l'affetto per la religione quando porta pericolo, e così nasce una divisione nuova. Montlosier disse: — Io non credo si possa forzare i vescovi ad abbandonar le loro sedi. Cacciati dai palazzi, andranno nella capanna del povero che hanno nodrito; privati della croce d'oro, la porteranno di legno; e una croce di legno ha salvato il mondo». Così le classi elevate e il clero, pietra di discordie e scandalo ne' regni passati, si rigenerano per via dell'onore e della persecuzione.

27 9bre

Preti non giurati

Fra ciò i bisogni crescono, gli assegnati perdono valore: si stabiliscono la carta bollata e il registro, ma le entrate sono ben lungi dal bastare alle spese presunte (7). Necker, bestemmiato dai due partiti, si ritira dal ministero; martire dell'opinione, di cui s'era vantato padrone. E benchè sentisse di «dover essere indifferente a quella dacchè la vide tremare davanti a quegli stessi che un tempo ella avrebbe citati al suo tribunale per sacrarli all'obbrobrio», rese pubblico conto del proprio operare (8).

Ma si procede a viepiù sminuire l'autorità regia; si restringe la lista civile; si di-

1791

non conoscerebbe più legge; e il regno abbandonato alla devastazione e all'anarchia, apprenderebbe da tutti questi disastri una grande verità politica, oggi troppo dimenticata, che l'ordine pubblico riposa sulla religione, e che i ministri del culto possono soli rispondere del popolo dinanzi al governo.

«Se il clero rende i popoli docili alle sue istruzioni, lo deve alle incalcolabili sue elemosine. E come potrebbe contenerli quando non avesse più i mezzi d'assisterli? Che la carità in un regno faccia le veci d'un'imposta veramente immensa, lo attesta l'Inghilterra, la quale, dopochè ebbe usurpate le proprietà de' monasteri, comechè rispettasse i benefizj dei vescovi, dei capitoli, delle università, che sono ancora le più ricche d'Europa, fu obbligata, dopo Enrico VIII, di supplire alle limosine del clero con una taglia particolare in favore de' poveri, la quale ascende annualmente a circa sessanta milioni, in un regno la cui popolazione forma un terzo della nostra. Confrontate, signori, calcolate, e decidete».

(7) — A che è ridotta oggi la Francia? (diceva Maury); a tristo oggetto di pietà per tutte le nazioni. A che il palazzo solitario dei nostri re?... a che il popolo più dolce dell'universo?... M'arresto a mirar da lontano il genio della Francia strappare dai nostri annali queste pagine sanguinose, che bisognerebbe sottrarre ai nostri discendenti. Tutte le proprietà sono oggi minacciate o non riconosciute; universale e impunito il ladroneccio; i nostri cittadini e i nostri tesori dispersi da una generale migrazione; segni minacciosi di dolore innalzati ad un sol tempo in tutte le nostre provincie; popoli che ricusano ubbidire ai decreti che non lusingano le loro passioni... Anzi, dirò di più! si ardisce edificare lontano dei decreti per comandar delitti in nome dei rappresentanti della Francia; e così un popolo che vuol essere libero, dimentica che non vi sarà mai libertà senza la sommissione alle leggi, non più subordinazione, non più tribunali, non più milizie... Che dissi? un milione e ducentomila uomini tengono le armi in mano, senza conoscere, senz'avere un solo nemico. Sono armati quelli che devono pagar l'imposta, disarmati quelli che devono farla pagare. Le insurrezioni esauriscono le sorgenti dei tributi; la pubblica fortuna è in pericolo; le diverse classi dei cittadini si guardano con turbamento e gelosia; le classi inferiori della società non vogliono più acconsentire l'eguaglianza nelle assemblee primarie ai cittadini, la cui preminenza non erasi mai contestata. La religione, che sola poteva ritornare gli uomini a quell'unità di principj e d'interessi, senza cui non può esservi spirito pubblico, vede tutta la sua potenza o fiaccata o distrutta. Sono annichilite tutte le antiche relazioni che legano il potente col debole, il ricco col povero; nè più ravvisiamo... quella clientela... che, per uno scambio continuo di protezione e di servigi, salvava i grandi dall'invidia, i miserabili dall'abjezione.

«Infine a che sarà ridotta la Francia lacera, coperta di ruine? Grande e trista domanda che si fanno a vicenda tutti i cittadini, non appena possono nelle intime conversazioni liberamente confidarsi le loro inquiete antiveggenze. Costernati del presente, spaventati dell'avvenire, cercano con terrore uno scampo a tante calamità, e non ne ravvisano veruno; nè conoscono più stabilità di condizione o di fortuna, non inviolabilità di asilo; e quando alzano gli occhi verso il trono dal seno di questa rivoluzione che non ha fatto se non delle vittime, si vedono posti fra la minaccia di tre nuovi disastri: despotismo del governo, invasione degli stranieri, smembramento delle provincie».

(8) *Sur l'administration de M. Necker*, 1791.

sputa se lasciare al re il diritto di guerra e pace. L'Inghilterra avea sciolto naturalmente il problema, giacchè, se le Camere devono votare l'imposta, in esse sta il consentire la guerra. Nell'idea d'una pace universale possibile, e nel supposto che i re sono accattabrighe, Barnave vota di togliere alla corona quella prerogativa; Maury lo sostiene colla storia, e col mostrare la desolazione della Francia; ma Mirabeau lo combatte. I Giacobini allora cercano sobbissare questo campione. Imputato di tradimento, chiamato Catilina, bestemmiato dal popolo, accusato di complicità coll'Orleans, egli oppone un capolavoro d'eloquenza (9), e ottiene che il diritto di pace e guerra sia serbato al re, unitamente coll'Assemblea.

Potenza di Mirabeau

Spirito pronto e pieghevole, singolare misto di passione e di ragione, mosso da ambizione propria a sostenere il trono con venale moderazione, Mirabeau comprese che di nulla potea venirsi a capo tra una plebe tumultuante; onde ammorzava col comprare altri, e collo spingere a decisioni contraddittorie. Mentre gli altri cianciano, egli sentenzia in modo da farsi credere il solo che conosca la posizione, e le rimbombanti sue frasi divengono i proverbj della Rivoluzione; con portentosa attività carteggia, intriga, trafela, parla su tutto, entra in tutte le commissioni, tratta tutte le quistioni, e le decide non da utopista ma da politico; fra ideale e pratico, il suo genio non è tanto audace quanto giusto; acuisce la verità con superbo dispregio e con un'ironia straziante; conserva l'infallibilità del buon senso sotto la gonfiezza della frase, la limpidezza dell'intelletto fra la perversità del cuore, l'incorruttibilità del genio sotto la venalità della potenza; mostra la violenza di tribuno, non i riguardi di legislatore; ma la sua foga è artifizio, e dà suggerimenti opportuni, ed esercita la forza per reprimere l'esuberante impulso.

L'Assemblea era stanca o spaventata? bastava per rinfervorarla il ringhio deforme e sublime di Mirabeau, e una scossa di quel suo stile che vuol essere parlato non scritto. Talora la sua potenza rivelavasi in brevi motti, che bastavano a decidere d'un partito. — La Fayette ha un esercito (diceva), ma io ho la mia testa ». Nè alcun meglio sapea

(9) Ai faziosi di tutt'i tempi sono applicabili le parole di quel sublime esordio: « Le discussioni amichevoli valgono meglio per intendersi che non le insinuazioni calunniose, le incolpazioni forsennate, gli odj della rivalità, le macchinazioni dell'intrigo e della malevolenza... Si spargono voci di perfidia, di diserzioni, di corruzione, s'invocano le vendette popolari per sostenere la tirannide delle opinioni. Direbbesi che non si possa senza delitto aver due avvisi in questioni delicatissime... Strana mania, deplorabile accecamento è codesto, che irrita un contro l'altro uomini, i quali, anche in mezzo ai contrasti più accaniti, dovrebbero esser sempre congiunti in un medesimo scopo, in un indissolubile sentimento; uomini che al culto della patria sostituiscono l'irascibilità dell'amor proprio, e si abbandonano ai pregiudizj popolari. E me pure voleano, pochi dì sono, portare in trionfo, ed ora invece si grida per le vie, *Il gran tradimento di Mirabeau!*

« Nè io avevo bisogno di questa lezione per sapere che poco dista il Campidoglio dalla rupe Tarpea: ma l'uomo che combatte per la ragione, per la patria, non è sì facile a darsi per vinto. E chi ha la coscienza d'avere ben meritato dal suo paese, e sopratutto d'essergli stato utile; chi non è adescato da una vana celebrità; chi sdegna i trionfi d'un giorno per la vera gloria; chi vuol dire la verità, e vuol fare il pubblico bene indipendente dai volubili movimenti dell'opinion popolare; quest'uomo porta con sè la ricompensa de' suoi servigi, il sollievo delle sue pene, il premio de' suoi pericoli; nè deve aspettare la mercede se non dal tempo, giudice incorruttibile che a tutti rende giustizia. Or bene, coloro che otto giorni prima profetizzavano la mia opinione senza conoscerla, che calunniano in questo momento il mio discorso senza averlo inteso, m'accusino d'inventare impotenti idoli nel momento che sono rovesciati, o d'essere il vile stipendiato d'uomini che io non ho cessato di combattere; denunzino come nemico della rivoluzione colui, che forse non tornò ad essa inutile, e che, se anche questa rivoluzione fosse estranea alla sua gloria, potrebbe unicamente in essa trovare la sicurezza; abbandonino ai furori del popolo ingannato colui, che da venti anni combatte tutte le oppressioni, che parlava ai Francesi di libertà, di costituzioni, di resistenza, quando i suoi vili calunniatori succhiavano il latte delle Corti, e vivevano di tutti i pregiudizj dominanti. Che m'importa? questi colpi di sotto in su non mi arresteranno nella mia carriera, e dirò: Rispondete se potete; calunniate finchè vorrete... ».

valutare l'importanza degli uomini e delle cose. Or diceva, — Sieyès è un metafisico che viaggia sopra un mappamondo »; ora di Robespierre, — Costui andrà molto innanzi perchè crede quel che dice ». Altre volte, — La Corte affama il popolo! Tradimento! Il popolo le venderà la costituzione per del pane ». E — V'ha molti Annibali, ma fa bisogno d'un Fabio ». Si comincia un indirizzo al re con queste parole: « L'Assemblea porta ai piedi di V. M. un'offerta », ed egli: — La Maestà non ha piedi », e fa repudiare questa formola abjetta. Un'altra volta essa vuol dire che « è inebriata della gloria del suo re », e Mirabeau: — Gente che fanno leggi, e che sono ebri! » Il re fa offrir le argenterie e il vasellame suo pei bisogni dello Stato, e il lato destro ne va in solluchero; ma Mirabeau: — Io non son sì tenero per aver compassione delle stoviglie de' grandi ». All'incontro quando vuolsi cancellar la frase *per la grazia di Dio*, Mirabeau prorompe: — Essa è un omaggio alla divinità, e quest'omaggio le è dovuto da tutti i popoli del mondo ». La legge contro i migrati esso la combatte come tirannica e ingiusta, e vedendo la pubblica disapprovazione, esclama: — La popolarità che desidero, è una debole canna: ma io voglio spingerla nel cuore »; e soggiunge: — Giuro, se la legge dell'emigrazione passa, giuro disobbedirvi ».

Insomma egli era forte, e dei forti è il mondo negli scompigli. Gli uni seduceva colle blandizie, gli altri sgomentava col sarcasmo; insultava e piaceva, perchè le turbe considerano superiore chi le sbraveggia: la superiorità sua gl'ispirava un'aria di famigliarità con chi che fosse, la quale lo facea giudicare amico o complice di questo o di quello. Presidente all'Assemblea, colla sua semplicità e chiarezza scompigliava il triumvirato giacobino; dicendo — Silenzio alle trenta voci », mostrò quanto fossero pochi quelli che turbavano l'Assemblea; e divisava le guise di salvar il re, farlo fuggire, e cassare una costituzione ciarliera, anarchica, sprezzata.

Salvar il re avrebbe pure voluto Barnave; ma per la probità sua sprezzava troppo Mirabeau, e non volea condiscendere alla necessità di far trionfare un'idea con qualsifosse stromento. Mirabeau vedea le vie giuste, ma pel bisogno di rintegrarsi si buttava alle passioni contrarie, soccombendo alle contraddizioni d'una natura potente e miserabile; castigato del bene non men severamente che del male, incolpato de' suoi meriti come delle sue depravazioni, sentendo di non meritare l'insigne posto di mediatore, diventava demagogo, e i sibili de' moderati fecero che disertasse da loro. Erasi pensato scegliere nell'Assemblea un ministero forte ed abile; ma i monarchici unitisi coi repubblicani fecero si proibisse ai deputati d'accettar il grado di ministro. Mirabeau si trovò così respinto dal potere cui agognava, e inutile al re, pel quale invano sostenne il diritto di nominare alle alte cariche giudiziarie e amministrative, di far grazia, di dichiarar guerra. Inoltre le sue macchie e l'invidia lo impedivano d'associarsi lealmente ai Realisti; benchè avesse detto, — Io combatterò ogni specie di faziosi che volessero intaccare la monarchia »; e soggiunto, — Tutti i Francesi ormai sono amici della libertà, non resta che a renderli tutti nemici della licenza ». Abbassato il trono a livello della nazione, sognava ricostruzioni chimeriche, e quell'equilibrio che fu fantasticato a tutte le epoche della Rivoluzione; ma questa, fatta già più forte di lui, non volea più bilanciare i poteri, ma spostarli; i consigli ch'esso dava al re, erano deboli, incoerenti, puerili, come d'una intelligenza scoraggiata, non più pari ai grandi pericoli sovrastanti; e abbandonato dall'opinione, di cui era stato l'idolo, e diveniva la vittima.

Fine di Mirabeau

L'orgoglio offeso, l'accorgersi quanto manca all'eloquenza se scompagnata dal concetto di bontà, la brama di vendetta, la gelosia contro gli onest'uomini applauditi, il lavoro intenso, la lotta focosa che non interrompeva le dissolutezze, logorarongli la salute; e dopo un giorno di fatiche parlamentarie e una notte di voluttuose, cascò del male estremo. Intrepido egli vide accostarsi la fine, mentre tutta Francia si commosse al pericolo di lui, non come di amato ma come di necessario. In Parigi non faceasi che una domanda sola; giorno e notte la via, il cortile, la scala, l'anticamera sua erano

1791 folte di gente; alcuni vi pernottavano, altri esibivano il proprio sangue per tentarne la trasfusione,. tutti in silenzio di rispetto e di terrore aspettavano notizie. Luigi XVI ne mostrava qualche interesse in pubblico e grandissimo in privato, e coll'andar a trovarlo avrebbe potuto ancora guadagnarsi un giorno di favor popolare; ma il cerimoniale non consentiva. Mirabeau, finendo prima che i fatti gli mostrassero che non v'è forza contro le passioni una volta che vi si abbia ceduto, potè esclamare: — Io porto con meco il lutto della monarchia », e consolarsi della visita di Barnave mandatogli dai Giacobini, 2 aprile e del mormorio di tutto il popolo aspettante sue nuove. Chiese fiori e melodie invece di fiale, d'apparati, delle consolazioni che in morte sono le sole vere (10). L'uomo, che forse due mesi più tardi sarebbe morto sotto i pugnali e trascinato a furore, fu onorato del lutto universale, e portato a Santa Genevieffa, allora mutata in *Panteon degli uomini grandi*. Ivi pure fu recato Voltaire, ivi più tardi Rousseau, perchè avesse a trovarsi a canto dell'esecrabile Marat.

Fuga del re

Re Luigi, buono e debole, restava senza sostegni, senza l'amore del popolo, senza il ristoro della religione che credeva aver oltraggiata coll'assentire al giuramento ecclesiastico, col cui pretesto i preti erano dapertutto perseguitati. Dai tumultuanti impedito 3 giugno d'uscire di palazzo, toltogli fin il diritto di grazia, drizzò egli una circolare alle potenze, ove protestavasi devoto alla costituzione; ma al tempo stesso ordiva la fuga, d'accordo forse cogli stranieri, certo col generale Bouillé che gli mosse incontro. Ma con difficoltà 21 giugno romanzesche spintosi fino a Varennes colla famiglia, ivi è scoperto e ricondotto.

Se allora l'avessero lasciato partire, come molti insinuavano, sarebbesi pronunziata la sua decadenza, e risparmiato un processo che molti delitti e lunghi tumulti cagionò. Altrimenti parve, e si ordinò di ricondurlo: Barnave, mandato dall'Assemblea ad accompagnarlo, commosso dal veder da vicino que' regj sfortunati, diviene rinfiance del trono con Lameth, non per denaro come Mirabeau, ma per sentimento, e subendo la sorte di tutti i capi popolari, che si allearono al potere man mano che ad esso accostavansi. Entrò dunque nelle idee moderate della società costituzionale di La Fayette, il più intrepido avversario dell'anarchia; società la sola capace di risparmiar alla Francia gli orrori imminenti, poi l'impero. Già la morte di Mirabeau avealo avvertito di fermarsi, e gettar indietro lo sguardo sul rapido pendio dov'erasi lasciato trascinare dalla cupidigia del favor pubblico; e non più accecato da una pericolosa emulazione, volle arrestarsi, e de' mal compri applausi redimersi dacchè gli chiedeano delitti. Risoluto e impetuoso sotto calme apparenze, e sempre volente il bene anche quando non conoscea le migliori vie per arrivarvi, formò un partito moderato nella sinistra, cercando restituire al re la perduta autorità costituzionale. Ma in rivoluzione non si può pentirsi, e bisogna espiare; onde a lui non rimaneano che terrori e rimorsi, e al re dava consigli che più non potevano seguirsi.

(10) Cabanis volle fare della morte di Mirabeau una scena all'antica. Il conte de La Mark, accennato a quelle asserzioni, soggiunse: « Io non c'ero quando ha fatto questo. Però nove o dieci mesi prima della morte di Mirabeau, un giorno chiacchieravamo di questo e di quello, quando il discorso cadde sopra le belle morti. Egli entrò a parlare con eloquenza, ma con alquanto d'enfasi, rimembrando le morti più drammatiche de' tempi antichi e moderni... Io cercai diminuire il merito di codeste che chiamano belle morti, sostenendo che le più volte erano l'effetto di orgogliosa affettazione. Quanto a me (dissi) le morti che trovo più belle, sono quelle a cui assistetti sul campo di battaglia e negli ospedali, ove soldati od infermi oscuri conservavano tutta la calma, non esprimevano il minimo dispiacere di lasciar la vita, e limitavansi a domandare d'essere collocati in modo da soffrir meno e morire più comodamente. — C'è molta verità in quel che dite », riprese Mirabeau, e parlammo d'altro. Avevo dimenticato questo colloquio, quando andai a trovarlo moribondo, e mi posi a sedere presso il caminetto della sua camera. Egli mi chiama, mi tende la mano, e stringendo la mia, mi dice: « Caro mio, voi che v'intendete di belle morti, siete contento? » A tali parole, comunque di natura fredda, io non potei frenare le lacrime. Egli se n'accorse, e mi disse cose affettuosissime. Ebbe una lunga agonia, tormentata da dolori atroci, e spirò nelle mie braccia alle otto e mezzo di mattina del 2 aprile 1791 ».

Essendosi decretato che i funzionarj i quali si staccassero dal posto ne scadevano, si pretese che la fuga digradasse Luigi; cessò ogni rispetto ver lui dacchè la breve assenza mostrò che non era necessario; e l'Assemblea si considerò padrona. Condorcet e Brissot, divenuti anima de' Giacobini, chiedono il processo del re; gli Orleanisti elevano le ambiziose speranze; il lato destro esacerba colla improvida opposizione; i migrati, esclamando che Luigi è prigioniero, nominano reggente il conte di Provenza suo fratello. Barnave tien fronte alla tempesta, sostenendo l'inviolabilità del re, e accusando solo Bouillé; e riesce: ma il popolo tumultua e bisogna domarlo col sangue. Se Luigi avesse avuto il sentimento del proprio decoro, doveva abdicare francamente, anzichè acchetarsi in una compassionevole nullità, ove sarebbe continuamente costretto ad operare contro la propria coscienza. Se i Girondini fossero stati gente risoluta, doveano allor allora dichiarare la repubblica, che sperimentata per poco prima che entrassero la manla del sangue e l'impero degl'invidi paurosi, poteva risparmiar il Terrore. Si abbandonò tutto alla ventura.

27 luglio

Poco dopo la morte di Mirabeau, Duport diceva all'Assemblea: — Il vero pericolo « consiste nell'esagerarsi delle idee pubbliche... Gli uomini non vogliono più obbedire « agli antichi despoti; ma se non vi si badi, sono disposti a farsene de' nuovi, la cui « potenza più recente e popolare sarebbe mille volte più pericolosa. Tre stati v'ha per « l'uomo, insubordinazione, schiavitù, libertà. Dalla schiavitù siamo usciti, ma vi ricadremo, se oltrepassando la libertà, ci buttiamo nell'insubordinazione... La libertà è « quel mezzo difficile a tenersi, che esige una continuità di lotte e di vigore, ben più « difficile che non una subitanea e breve esplosione di forze ». Ma voce di moderati più non trovava ascolto da che erasi rinforzato un nuovo partito detto *repubblicano*, alla cui testa erano Petion, Buzot e Massimiliano Robespierre, terribile, inetto, invidioso di Barnave come questi era stato di Mirabeau.

I repubblicani

A misura che spariva il potere del re e dell'Assemblea, consolidavasi quello della municipalità di Parigi. Quando l'Assemblea si dichiarò permanente, il fece anch'essa, e subito ciascuno dei sessanta distretti l'imitò; l'Assemblea ha comitati, e gli ha pure la municipalità, gli ha ogni distretto. Quindi discordia: i distretti non s'intendono fra loro, prendono decisioni repugnanti contro la municipalità: potere giudiziale più non v'è, non esecutivo, e il legislativo nasce appena; ma la ciurma fa legge, giudica, eseguisce. Persino nelle famiglie era penetrata la divisione, e vi si formavano il lato destro e il sinistro; e le donne prendeano gran parte alle controversie. I letterati poca importanza esercitavano sopra una rivoluzione da loro promossa. Se l'insano Volney, presentando all'Assemblea nazionale le sue *Ruine*, accanisce contro i tiranni (11), Raynal, tornato dall'esiglio, protesta contro l'esagerata applicazione fatta delle dottrine filosofiche (12); Delille rimpiange i principi cui doveva la sua fortuna; Fontaine e Saint-Pierre serbavano un muto dolore; Vicq-d'Azyr struggeasi di rincrescimento senza osare d'esprimerlo; Condorcet secondava la rivoluzione, ma la bestemmiavano Rullière e Saint-Lambert, senza scostarsi dal materialismo; Marmontel cercava l'oblio nella quiete d'opere più corrette; Morellet spaventavasi di quella logica, egli persuaso dell'onnipotenza della logica; La Harpe poco vi comprendeva, e deplorava la perdita del gusto e i solecismi. Unica letteratura sopraviveano i giornali; e come a Londra, i libellisti faceansi pagare il silenzio e la lode: gli aristocratici aveano assunto il tono beffardo, massime negli *Atti degli apostoli*, e spargeasi un diluvio d'epigrammi, di canzoni, d'arguzie. I popolani vi

(11) « O scélérats, monarques ou ministres, « qui vous jouez de la vie et des biens du « peuple! Eh quoi! il ne s'élèvera pas sur la « terre des hommes qui vengent les peuples et « punissent le tyrans? Un petit nombre de bri« gands dévorent la multitude, et la multitude « se laisse dévorer. O peuples avilis, connaissez « vos droits: toute autorité vient de vous, toute « puissance est la vôtre »; cap. XII. — Fini pari di Francia!

(12) Vedi la Nota C in fine di questo Libro.

1791 opposero il serio, il rigore; e Gianpaolo Marat, specie d'idrofobo, ingordo di vituperj poi di sangue, si alzò feroce istigatore delle passioni vulgari. Insomma l'eloquenza, venuta a rigenerare il mondo, avea preso un carattere nuovo, più ardito e novatore che in gente colta non soglia, e con fini più sistematici ed elevati, finchè anch'essa dovette scomparire in faccia alla violenza dei fatti e all'onnipotenza delle pretensioni popolari.

Intanto la folla de' migrati concitava e tremava, fuori trasportando le ambizioni, le invidie, le cupidigie cittadine, vantando di esser la nazione, e lusingandosi con poche marcie riconquistare la patria. Con queste provocazioni senza forza irritavano i nemici, mentre poneano il re nella situazione falsissima di dover eccitare la nazione ch'egli temeva contro un esercito in cui confidava. Agli intrighi di loro e all'armarsi dei re ai confini crescono gli agitamenti interni della Francia; laonde si compie la costituzione con fretta e disordine, perchè il lato destro ricusava votare. Luigi, restituito in libertà, dichiara accettarla: La Fayette fa proclamare l'amnistia, ed ecco un'altra volta riconciliati popolo e re.

3 7bre

13 7bre

Prima costituzione

Era dunque finito il cómpito dell'Assemblea costituente, che rimarrà per memoria eterna. Le bisognavano maturità ed esperienza, ed invece apparve giovane, strascinata da istinti più che da ragione, e da quel vago bisogno d'innovare, che fu il carattere e la malattia del secolo XVIII. Fidente nell'onnipotenza delle idee, pretese la perfettibilità astratta, non tenendo conto dei fatti e de' pregiudizj; discusse *a priori* la più parte delle quistioni del diritto pubblico e del naturale, e le risolse in tremila ducencinquanta atti e decreti. Nel diritto naturale, prendendo le mosse dal contratto sociale e dai canoni della scuola enciclopedica, proclamò l'eguaglianza di tutti, abolendo le vecchie distinzioni, il pregiudizio contro le famiglie de' delinquenti, i voti monastici, le ragioni feudali e le giustizie signorili, i viglietti regj, la gabella, gli ordini, i titoli, le livree, le classi non libere, le caccie riservate, i diritti d'albinaggio, le pene esacerbate; stabilì lavori di carità; rese ai non cattolici i beni tolti ai loro avi migrati; represse i giuochi pubblici; dichiarò delitto il violare le lettere; ogni uomo, di qual religione e colore si fosse, fu capace di tutti i diritti che dà la costituzione. Il libero lavoro sulla terra da esso fecondata non fu più arrestato col chiedergli la decima de' suoi prodotti; non più i suoi cambj fermati ai limiti delle provincie colle dogane interne; non più sviato coi servigi di corpo, nè represso colle maestranze.

Rispetto alla politica, l'Assemblea arrogò a sè sola il far leggi, salvo la sanzione reale; il corpo legislativo si comporrà d'una Camera unica; indivisibile ed ereditaria la corona, il re inviolabile, il suo veto limitato alla seconda legislatura; il diritto di guerra appartiene alla nazione, non al re; i ministri son responsali della minima infrazione; i membri della Costituente non potranno far parte del ministero; nelle municipalità basta per essere eletti una contribuzione eguale al valore d'una giornata di lavoro. Può il popolo adunare convenzioni nazionali: ma nell'amministrare si confuse l'azione colla deliberazione. Nel criminale, stabiliti i giurati; sottomessi all'elezione i giudici; create giudicature di pace; appelli da un distretto all'altro; tribunali mercantili e militari, e uno di cassazione; abolite le consuetudini provinciali; pareggiati i figli nella successione *ab intestato;* pubblicato un codice rurale, uno per le miniere. Insomma fu sancita la sovranità popolare, e la delegazione dei poteri per mezzo dell'elezione; irresponsale soltanto il re; separati i poteri, così confusi nell'antico sistema. La divisione della Francia in dipartimenti impediva il ritorno de' privilegi provinciali, agevolava l'unità della legislazione e il rapido spaccio degli affari, assicurava la preponderanza di Parigi.

Quanto a finanze, tolte le differenze nell'imposta; permessa la libera circolazione de' grani; stabilito un comitato d'agricoltura e commercio, una banca nazionale; pubblici i conti, protetti i boschi e le foreste: il disavanzo e la miseria pubblica costrinsero a introdurre la contribuzione personale, i diritti di registro e patente, le monete piccole, mille altri spedienti per soddisfare urgenti bisogni senza fallire. L'emissione degli *asse-*

gnati era opportunissima a ripristinare il credito mediante una circolazione garantita sull'ipoteca di beni sodi; se non che la facilità indusse a moltiplicarli fuor misura. La vendita dei beni nazionali, oltre i mezzi che offriva al governo, accresceva il numero dei proprietarj, facendo dagli interessi tutelar la Rivoluzione; restituiva alla coltura immensi possessi. Da poi se n'abusò; si ricorse come a un compenso all'odiosa confisca, ch'era stata abolita dall'Assemblea stessa; e l'assegnato, invece d'ovviare il fallimento, lo produsse.

Maggiori innovazioni furono tentate nell'ecclesiastico. Mentre dapprima unica religione ammessa era la cattolica, e il clero facea parte dello Stato, e avea terre, decime, grosse entrate, organamento proprio; allora furono distrutte le decime: non più religione nazionale: al clero assegnati stipendj, i beni suoi unendo integralmente allo Stato: gli argenti delle chiese, dati come dono patriotico al debito pubblico: ridotti a nome vano la potestà civile de' vescovi e il loro patrimonio: sequestrate le rendite de' benefizj: cassati i voti monastici, e libero ai religiosi l'uscire dai chiostri: ogni dipartimento formi una diocesi, talchè la circoscrizione civile sia pure l'ecclesiastica: i cherici siano esclusi da ogni uffizio giudiziale: obbligati i parrochi a legger alla predica le leggi e i decreti dell'Assemblea: ogni atto o bolla di Roma è nulla se non approvata dal corpo legislativo e sanzionata dal re.

Le relazioni generali delle genti tornarono più volte in discussione, ma per incidente. Più tardi Grégoire propose di votare e pubblicare una dichiarazione formale di quello; ma il dettar leggi all'Europa sembrò e pericoloso e inutile (13).

Sovra proposizione di Robespierre, l'Assemblea passò che nessun suo membro potesse venir rieletto. Disinteresse esagerato, col quale i deputati respingeano da sè la taccia di volersi perpetuare, ma toglievano alla futura adunanza i vantaggi della conoscenza pratica degli affari generali, acquistata in tre anni, e vi chiamavano una generazione nuova, la quale non avea se non veduto la possibilità di far molto più, e che abbandonandosi alle teorie pure, dovea travalicar i concetti della monarchia all'inglese, predominanti nell'Assemblea costituente. Il re più di tutti desiderava le riforme; ma

(13) Rejetto nel 95, egli riprodusse la sua proposizione nel 93, con un bel discorso sui mali che ai popoli derivano dal disordine del diritto reciproco, e sull'utilità di stabilire certi legami fra essi, analoghi a quelli che uniscono fra loro i membri della medesima società. Lo accompagnava un progetto, che, per quanto incompiuto, merita se ne tenga conto come del primo tentativo d'introdurre fra i popoli la fraternità e l'ordine che già esistono fra gl'individui. I punti capitali erano:

« I popoli sono fra loro in istato di natura; loro legame è la morale universale.

I popoli son tra loro indipendenti e sovrani, per quanto numerosi ed estesi.

Un popolo deve operare verso gli altri come vorrebbe operassero gli altri verso di lui. Un popolo deve all'altro ciò che un uomo all'altro.

I popoli devono farsi in pace il maggior bene, in guerra il minor male possibile.

L'interesse particolare d'un popolo è subordinato all'interesse generale del genere umano.

Ogni popolo ha diritto di disporre e cambiare le forme del proprio governo.

Un popolo non ha diritto di mischiarsi nel governo degli altri.

Governi conformi ai diritti dei popoli sono quei soli che si fondano sulla libertà e l'eguaglianza.

Ogni popolo è padrone del suo territorio.

Gli stranieri sono sottoposti alle leggi del paese, e punibili da esse.

Gli attentati contro la libertà d'un popolo sono contro tutti i popoli.

Leghe per guerra offensiva, trattati o alleanze che possono nuocere all'interesse d'un popolo, sono un attentato contro la famiglia umana.

Un popolo può intraprender guerre per difendere la propria sovranità, libertà, proprietà.

I popoli in guerra devono lasciar libero il corso alle trattative proprie a condur la pace.

Sacri e inviolabili i trattati fra i popoli, ecc. ».

Ciascuno vi sente quel genio delle generalità allora invalso: e da tali astrazioni mal si potrebbero dedurre le soluzioni di tutti i casi particolari nella politica; oltrechè ne rende impossibili gli effetti la mancanza d'un potere superiore a quello di ciascun popolo. Merlin di Douai, allora presidente, ne proferì la miglior condanna dicendo che « proposta siffatta era a dirigere, non alla Convenzione del popolo francese, ma al congresso generale di tutti i popoli d'Europa »; e avrebbe dovuto dire del mondo.

inetto ad iniziarle, esitante nel sostenerle, erasi fatto donna per camminare di pari passo colla moglie, mentr'era necessaria la risolutezza d'un eroe. I nobili fecero larghi sagrifizj: ma una rivoluzione non può essere affidata a coloro contro cui è fatta. Neppur il clero repugnava dalle riforme, finchè non si vide assalito non solo nei possessi, ma nell'organizzazione. Il ceto medio vi si mostrò generoso; portava lamenti giusti e desiderio di ripararvi; avea teoriche prestabilite, benevolenza per le plebi, riverenza pel re: ma come vide questo intento a spiare le discordie per sciorre il parlamento, come vide i nobili sdegnosi d'ogni costituzione che non compensasse i vantaggi sagrificati con altri più solidi, e il clero ritirarsi dal movimento, il medio ceto risolse operare da sè, e acquistata coscienza della propria forza, s'accinse a riformare da solo la società.

Nulla più magnanimo che il primitivo giuramento, nulla più magnifico che i cominciamenti di quell'Assemblea, grande, pura, in perpetuo memoranda. La più parte dei suoi membri (dei quali poi il maggior numero finì sul patibolo) erano probi e disinteressati, grandi ed intrepidi in faccia ai pericoli, solo sottoposti a traviare per la paura di veder messa in dubbio la generosità de' loro sentimenti; le decisioni loro valsero all'avvenire, non solo di Francia, ma del mondo. Tra l'ambizione degli uni e la tenacità degli altri, l'Assemblea ardita e moderata fe conoscere alla patria i diritti, di cui non possedeva che un vago sentimento, e al re i suoi doveri, pur fiancheggiandolo. Però le riforme da essa effettuate erano prescritte dai mandati in ciò che di meglio produssero; mentr'essa li travalicò coll'abolire il poter regio, creando un re costituzionale di cui diffidava continuamente: stabilì che nessuna religione è legge, e perciò nessuna religione è delitto; poi invece turbò la coscienza colla sciagurata costituzione del clero, e con altri provedimenti nè giusti nè necessarj, che prepararono le future persecuzioni. Colpa la sua inesperienza, sovente non lasciava la scelta che fra due partiti egualmente pericolosi; coll'impeto delle riforme incoraggiò i disordini della piazza; in una rivoluzione diretta contro gli arbitrj, essa introdusse l'arbitrio dapertutto per poca fermezza degli uomini che pretendeano dirigerla; smaniata ad abbattere gli ostacoli che sovente esagerava, non s'avvide che per distruggere l'opera sua bastava imitar il suo esempio. Sappiamo che gli uomini spinti in una rivoluzione non padroneggiano le circostanze, come fa lo statista al tavolino; e che la moderazione è difficilissima nella tempesta: ma l'Assemblea cedè troppo spesso ai faziosi; e mancando di quel coraggio di tutti i momenti, che fa la gloria del legislatore e del magistrato, piegava davanti all'opinione espressa da un ciarliero di piazza o di conventicola.

Ben presto le passioni e l'inesperienza la forviarono; invece dell'universale amplesso, adottò esclusioni iraconde; contro il clero palesò tutte le gelosie dell'antico governo, avvilì il trono con sospetti, e colla collera dei partiti dettò una costituzione ch'era una vendetta contro la monarchia. Tanti posti da coprire, da dare, da promettere, lusingavano la vanità, sentimento efficacissimo nella rivoluzione; e si dimenticò che, pel pubblico interesse, un governo ha bisogno di forza, e ben poca gliene lascia chi gli sottrae la scelta de' suoi agenti. Mal si secondò la smania d'indebolire il re coll'attribuire la nomina de' giudici agli elettori di distretto, e rinnovarli ogni sei anni. Poteri a vita sembravano incompatibili colla sovranità popolare; ma intanto perdeansi l'esperienza e il lungo studio necessarj ai giudici, e il tempo mostrò che l'inamovibilità di essi è garanzia migliore che non l'elezione. Ma allora al popolo sovrano dicevasi ch'egli era infallibile, come una volta lo si diceva al re. Coll'escludere i proprj membri dal consiglio del re e i ministri dalle discussioni legislative, toglieva l'unione del potere monarchico e della nazionale rappresentanza, che è il fondo de' governi parlamentari. Coll'attribuire al popolo l'elezione di tutti gl'impieghi e fin degli agenti del re, costituiva il disordine amministrativo accanto al disordine del governo; e intanto che sviliva il trono spogliandolo d'ogni efficienza, su quello posava un codice repubblicano, perchè, levandolo via, tutti tremavano di scoperchiare un abisso che inghiottirebbe la nazione.

Mentre all'aprirsi dell'Assemblea il re poteva tutto, il popolo nulla; al chiudersi, il popolo dovea decidere, e il re era ridotto ad eseguire; magistrato ereditario, che conservava una lista civile di trenta milioni, il veto, l'esercito, la nomina ai supremi impieghi giudiziarj e amministrativi. Ma oltre esservi una camera sola (chè non sarebbesi allora tollerata neppure una sembianza d'aristocrazia), cosa era mai la monarchia dove al potere esecutore non serbavasi nessuna iniziativa nel proporre leggi, non diritto di sciogliere la Camera e far appello al paese, non la sanzione dei decreti sull'imposta, non la nomina de' giudici, a' posti pubblici o dell'esercito, salvo ben pochi; non il potere di revocare o sospendere un funzionario rivoltoso, prevaricante o traditore? (14) Un milione e trecentomila agenti, preposti all'esecuzione delle leggi, mandatarj diretti del popolo, trovavansi indipendenti dal potere esecutivo: anarchia, che per riazione dovea poi recare al tirannico concentramento del Comitato di salute pubblica e dell'Impero.

Distrutto il vecchio, seminato tutto il nuovo che poi fruttò, se l'Assemblea avesse compreso che non bastava dichiarare diritti astratti, nè tampoco porre in possesso di diritti reali, ma che voleansi dare i mezzi d'assicurarne il godimento, e rinvigorire il poter sociale, sarebbe rimasta in benedizione: mentre al contrario cominciò con una futile dichiarazione, strascinossi dietro una lunga anarchia; confiscando i beni del clero e de' migrati, intaccò la proprietà; emettendo gli assegnati, guastò il credito; col divorzio e col tôrre l'autorità paterna e la primogenitura intaccò la famiglia; coll'abolire le maestranze isolò l'operajo: passi di tanta apparente ragionevolezza, ma dove portassero oggi il vediamo.

Barnave e i prudenti raccomandavano al re di tenersi fedele alla costituzione, ed egli parea determinato a quella rassegnazione passiva che è la parte dei sovrani costituzionali. E l'Assemblea nazionale-costituente si sciolse dichiarando finita la Rivoluzione, quando non era che tolto il solo corpo che ancora la potesse frenare contro i delirj di pochi. 30 7bre

CAPITOLO III.

Assemblea Legislativa. — Politica esterna. — La Convenzione.

1791 1º 8bre

Sottentra l'Assemblea legislativa, che ormeggia sulla metafisica di Condorcet, come su quella di Sieyès la nazionale. Al lato destro più non sedeva alcun nobile, nè i coraggiosi e valenti della nazionale; sol restavano i partigiani di questa, chiamati i *Costituzionali*, a cui capo La Fayette che avea deposto la capitananza della guardia nazionale, come Bailly il gonfalonierato, e che col tener in bilancia re e popolo, credea fra i partiti elevare la libertà. A quelli della sinistra parea si fosse operato poco e a rilento, esaltati com'erano dall'opposizione e dai desiderj non messi al cimento dei fatti: e perchè vi campeggiavano principalmente i deputati della Gironda, si dissero *Girondini*. Ne erano capi Condorcet il progressista repubblicano, e Brissot giureconsulto, incorrotto allievo del materialismo d'Elvezio, predicatore dell'individualità e del contratto sociale, cioè dell'adesione di tutti; che in conseguenza credea la legge fosse men lontana dal diritto quando votata dal Comune, e perciò doversi rompere la centralità. Qui consi- (I Girondini)

(14) Di essa costituzione Malouet diceva: «Non v'è costituzione libera se non quella che termina una rivoluzione, e che è proposta, accettata, eseguita, con forme calme, libere, giuste. Tutto quanto si fa e si vuole con passione prima d'esser giunti a questo punto di riposo, sia che si comandi al popolo, sia che gli si obbedisca, sia che vogliasi blandirlo, ingannarlo o servirlo, non è che un'opera efimera, e il primo soffio di vento la porta via».

steva la teorica de' Girondini, uomini colti, intrepidi nella logica materialista del tempo, aventi per giustizia la politica, e che gareggiando coi Giacobini nello strapparsi il favor popolare, trascorreano per ciò alle vie torte, alle ambiguità, agli estremi; invidi della Corte, paurosi della moltitudine, troppo amanti di se stessi per amare la patria. Gli ispirava madama Roland, giovane e bella, inflessibile nelle sue idee romane, e che intorno a sè, coll'eguaglianza repubblicana, manteneva una pulitezza che omai s'era disimparata tutt'altrove.

I Puritani

Contraria a loro la scuola *puritana*, scarca d'ideologia, conosce gli abusi e vuole sradicarli senza riguardo all'ordine sociale, considerando la rivoluzione come un'applicazione rigorosa dei canoni filosofici. Quelli vedono la repubblica nel governo di ciascuno per se stesso, questi nella dittatura; quelli vogliono toglier via Parigi, questi ridurre tutto a inesorabile unità.

Come rappresentanti de' borghesi educati da' filosofi, i primi teneano alla proprietà, per cui mezzo si realizza il diritto individuale; mentre a fronte di loro i proletarj chiedono il livellamento, e provano fiero bisogno di vendicare la sofferta oppressione, e rintegrarsi nella società (1). Vergniaud professava che « la conservazione della proprietà è il primo oggetto della sociale unione; tolta la quale, la libertà scompare », mentre Robespierre e i Giacobini sosteneano la proprietà derivare dalla sovranità. Dotti scolari di Rousseau, letterati, metafisici declamatori improvidi e teatrali, che non sapeano nè resistere nè confessar il proprio fallo e cedere, i Girondini deprimevano la monarchia quando formavano il lato sinistro della Legislativa; da poi vollero abbassare la Montagna stando a dritta della Convenzione; non accettano le dure necessità della giustizia sociale; non osano quelle providenze violente ed aspre che forse erano inevitabili a salvar la Francia; protestano contro gli oltraggi che l'umanità riceve; ma essenzialmente classici, neppur essi intendono il sentimento religioso; parlano di virtù, e negano Dio dal quale soltanto quella parola trae il significato; di libertà, e negano la giustizia eterna che sola può vendicarla. Pertanto fra i Puritani primeggiava l'uomo d'azione, foss'anche Marat; fra i Girondini l'oratore, come Vergniaud, eloquente al pari di Mirabeau e più nobile di lui; la cui lirica parola non s'intepidiva nelle combinazioni della politica, ma traea calore da un cuor passionato; negava i diritti naturali, e sosteneva che tutti gli individuali sono sottoposti al sociale: ma egli solo spiegava l'eloquenza nella moderazione, mentre per gli altri era frenetica di calunnia e di sangue.

Cresce allora l'importanza dei club, non frenati da riguardi o da lealtà; ove declamatori, giornalisti speculatori dell'intelligenza, parlanti alle fantasie non alla ragione, prevalgono a ogni sistema moderato. Il club de' Giacobini votava e deliberava; e dopo che i Lameth se ne staccarono per venire al costituzionale de' Foglianti, ne restò arbitro Robespierre: mentre Danton, franco e impudente, ragunava i più corrotti e vendereсci nel club dei Cordelieri, ove giunse a trarre molti Giacobini. Il vulgo ascoltava, come sempre, chi ne blandiva le passioni; e le alte e nobili fronti de' Girondini dovettero piegarsi avanti alle braccia ignude.

E cominciano le riazioni. Eccetto l'Inghilterra, i potentati d'Europa erano assoluti, non tiranni; aspiravano al miglioramento, ma quieto, successivo e procedente dall'alto al basso. Gelosi della Francia, non aveano visto mal volentieri la rivoluzione, che fiaccando i Borboni, apriva loro un'occasione di nuovi acquisti. Ma quella che credeano agitazione passeggera e locale, ben tosto conobbero durevole ed espansiva, e non più discussione politica, ma pericolo sociale, giacchè intonava massime spaventevoli ai troni quanto allettatrici pei popoli, trattava d'introdurre nella società un terzo stato fin allora sconosciuto, di librare il diritto de' nobili, de' forti, de' ricchi, di risolvere il teorema della conquista, dacchè Sieyès avea proclamato, — Se il forte arriva ad opprimere il

(1) Eppure uscì primamente da Brissot quella formola or ravvivata, *La proprietà è furto.*

debole, produce effetto non obbligazione »; sentirono in somma che in Francia dibattevasi la sorte di tutti gli Stati. Il cercare proseliti poi era carattere di quella rivoluzione, e persone apposta scorrevano diffondendone i principj, legando intelligenze, costituendo società secrete, benchè pubblicamente si protestasse non volere la Francia turbar nessuno, e rispetterebbe purchè rispettata.

Federico Guglielmo II di Prussia, in grazia dei torbidi d'Olanda, erasi alleato coll'Inghilterra nell'intento d'umiliare Austria e Russia coll'aizzare contr'esse la Porta offesa, la sbranata Polonia, il cavalleresco Gustavo III di Svezia. Di fatto in Polonia si rannoda la fazione avversa ai Russi; si rifà la costituzione sotto la guarentigia ed alleanza prussiana: ma che? la Russia fa pace colla Turchia, concedendole lo *status quo*; assoda il suo dominio sul mar Nero, ove Odessa e Cherson crebbero a pronta prosperità; ed ebbe in quella guerra formato i valenti generali Suwarof e Coburgo. Rappattumatasi pure con Gustavo che l'avea fatta tremare, invade la Polonia; e la Prussia cangiatasi le dà mano ad annichilare quel regno, i cui prodi fuggiaschi più non possono che offrire il braccio alla Francia, per sostener quivi una libertà che in patria aveano perduta.

Politica esterna

Alla Francia, alleata colla Turchia e avente un vantaggioso trattato di commercio colla Russia, noceva il chiarirsi per questa o per quella; onde si tenne in bilico. L'Olanda, alleata sua, avea dovuto chinarsi allo statolder: i Paesi Bassi, che stavano in armi contro la dominazione austriaca, e che aveano pigliato coraggio dai moti di Francia, non se ne trovarono ajutati. L'imperatore Leopoldo II, fratello di Maria Antonietta, sgomentatosi della Rivoluzione, fu tutto in rassettare le dissensioni de' principi; ma invece di profittare della lega inglese lasciatagli dal predecessore, fe pace a Reichenbach colla Prussia (1790) per moverla contro i rivoluzionarj francesi.

Per verità la Francia avea professato nella sua costituzione, che disdiceva qualunque conquista esterna; e per non dar ombra all'Austria, non volle tampoco ascoltare i deputati de' Paesi Bassi. Intanto però avea riunito al suo territorio la Corsica, avuta in pegno da Genova, e i contadi Venesino e d'Avignone, promettendone un compenso al papa. Quanto ai signori Tedeschi che pretendevano fossero rispettati i loro diritti feudali in Alsazia e Lorena quando in ogn'altro luogo erano aboliti, assai era se si prometteva loro un restauro. Ma la nimicizia dei re nascea dai dogmi rivoluzionarj, la dichiarazione dei diritti dell'uomo, l'abolizione dell'aristocrazia, l'assolutismo regio ristretto non da un senato aristocratico, ma da una rappresentanza nazionale.

I principi e nobili francesi fuorusciti, orditori di trame interne ed esterne, facevano quartier generale a Coblentz, aspettandovi i soccorsi delle potenze nordiche; altri, fidando nella propria spada, attestavansi in Piemonte, in Isvizzera, in Ispagna per combattere al mezzodì: moda e onore divenne il migrare, e non più individualmente, ma come affare di corpo; e mentre i fuorusciti gelosi e pretensivi s'indebolivano da sè, faceano che dentro si moltiplicassero i sospetti e le vittime, moltiplicando intrighi, feste, lusso, progetti; col pretesto che il re più non fosse libero di sè, rinnegavano ogni obbedienza. Invano egli di proprio pugno scriveva che si dissipassero, giacchè metteano in compromesso la sua vita; essi non ascoltavano al re prigioniero, e del titolo di Realisti si valeano per fare ogni lor capriccio. Ma le loro armate impazienze non erano secondate dai gabinetti forestieri, i quali e cercavano evitare una guerra, e voleano non tanto una restaurazione completa, quanto sbocconcellare il paese. I Condé postisi a capo dei migrati, erano cavalieri senza sperienza; il conte d'Artois nulla sapea d'armi, e avendogli Caterina II a Pietroburgo regalata una spada perchè « come ad Enrico IV, essa gli aprisse il regno di Francia », egli la vendette a Londra quattromila sterline per soccorrere i fuorusciti.

Gustavo di Svezia smaniava di capitanare una spedizione contro la Francia, ma era troppo lontano; e ben presto un assassino lo colse (pag. 173). Caterina II aveva ancora a fare in Polonia, e si contentava di scrivere di suo pugno a Maria Antonietta

1791 come regolarsi, e che « i re devono seguitare il lor cammino, non badando agli schiamazzi del popolo più che la luna all'abbajare dei cani » (2). La Prussia sempre partecipe agli interessi della Francia, s'unì alla pronunziata sua nemica, e fece a Pilnitz una
27 agosto *coalizione* coll'imperatore Leopoldo, dichiarando la sorte della Francia implicare tutti i principi, e però dover questi congiungersi per istabilirvi un governo conveniente agli interessi del trono e del popolo. All'uopo mettevano in ordine le proprie truppe: unione eterogenea, dove i popoli aveano causa diversa dai re; ove soverchia la sproporzione tra le finanze e le forze militari, sicchè nessuno poteva operare se non con sussidj forestieri, e l'Inghilterra che tutti pagava, aveva interessi differenti da tutti. Aggiungete che non erano mossi da generosità e da riverenza alle idee, ma da cupidigie parziali. Austria e Prussia, mentre ostentavano far guerra pe' dogmi politici e sociali, in segreto convenivano che l'Austria non porrebbe ostacolo alle pretensioni della Prussia sulla Polonia; e intanto entrambe domandavano alla Francia nuovi paesi, non pensando a sacrifizj, ma a conquiste (3). Il conte di Provenza, operosissimo nel cercare sovvenzioni ed armi, e farsi riconoscere reggente, per altro ricusò sempre consentire all'Austria la Franca Contea, la Lorena, l'Alsazia, la Borgogna; e più tardi quando quella Casa cercò averle per dote, sposando all'arciduca Carlo la figlia di Luigi XVI, questa rifiutò, e diede la mano ad un altro esule, il suo cugino duca d'Angoulême.

Coalizione di Pilnitz

I diplomatici fin allora non s'erano raffinati che nell'astuzia e nella tattica di ripieghi arcani; a forza e scaltrezza menandosi il mondo, non a principj e giustizia. Nella Rivoluzione pertanto non videro che un'occasione d'acquisti nuovi, se non altro di umiliare la Francia: ciechi! nè s'accorsero che si trattava non del più o del meno, ma dell'esistere o no. Perocchè non aveano più a fare con gabinetti e ministri, ma con un popolo in rivoluzione che li sbalzava fuori del loro solco. I nemici sapeano la Francia sprovista di materiale da guerra; gli uffiziali, tutti nobili, fuoruscivano: chi potea credere che fossero per improvvisarsi esercito ed eroi? Ma le improvvide minaccie lanciano la Francia in armi, e ne viene nuovo impulso alle agitazioni interne; l'Assemblea vi risponde con decreti e confische, col togliere al re i privilegi e i titoli, e col fulminare il clero. Avignone era stata svelta dal giogo papale per renderla alla libertà, cioè a Jourdan Tagliateste, che fa sgozzare ogni malcontento. Il grido dei diritti dell'uomo risuona nella colonia di San Domingo, e tosto i negri e gli uomini di colore si sollevano e scannano i bianchi, in nome di Dio e della libertà. Nell'occidente di Francia ripullulano insurrezioni, di cui si accagiona il clero: e perchè i preti che aveano ricusato il giuramento, guardavano gli altri come scismatici, e traevansi dietro gli abitanti per dir messa lontano, s'interdisse loro anche il culto privato; esagerata precauzione di governo minacciato.

Luigi oppone il veto a questi eccessi; ma allora si smettono i riguardi che fin qui eransi usati all'autorità. Isnard diceva: — Vi parlano di crescere il potere del re, d'un « uomo la cui volontà può incagliare quella della nazione intera, d'un uomo proveduto « di trenta milioni, mentre migliaja di cittadini basiscono nella miseria. Vi parlano di « ricondurre la nobiltà: dovessero tutti i nobili del mondo assalirci, i Francesi, coll'oro « in una mano, il ferro nell'altra, combatteranno questa genia oltracotata, e la costrin-

(2) CAMPAN, *Mémoires*, II, 106.

(3) Il conte de La Marck principe d'Arenberg, benchè tutta cosa dell'Austria, indignavasi allorchè questa nel 93 accondiscese al nuovo spartimento della Polonia. « Quelle inconséquence révoltante à la fois et digne de « pitié! Les mêmes souverains, d'accord d'un « côté pour dépouiller un souverain inoffensif et se partager ses États, et d'un autre « côté se coalisant pour rétablir un autre roi « dans la plénitude de ses droits, en proclamant des vues de modération et l'engagement de ne pas s'enrichir par des conquêtes! Quelle pitoyable dérision! Les conquêtes « faites à la suite d'une guerre qu'on n'a pu « éviter, ne seraient-elles pas plus justes que « des actes de rapine et de vol, qui ne peuvent trouver ni prétextes ni excuses? »

« geranno a subire il supplizio dell'eguaglianza. Parlate ai ministri, al re, all'Europa « come conviensi ai rappresentanti della Francia. Dite ai ministri che siete scontenti di « loro; che per responsalità intendete la morte. Dite all'Europa che rispetterete tutti « gl'imperj, ma che se venga suscitata una guerra dei re contro la Francia, voi susci- « terete una guerra dei popoli contro i re ».

Fra applausi ed abbracci, si decretò chiedere al re invitasse i principi di Germania 1792 a disperdere gli assembramenti sulle frontiere. Luigi vi si presta, ed arma ai confini tre eserciti, comandati da Rochambeau, Luckner e La Fayette. Ma le esitanze di Leopoldo irritano, si esacerbano gli odj antichi contro l'Austria; quando poi, morto lui, il suo successore Francesco II dimandò fosse ripristinata la monarchia dell'89, l'indignazione scoppiò a cotesta insultante pretesa di cassare una costituzione giurata dal re; parve un attentato alla sovranità nazionale e fomento alla guerra civile; Gaudet, avvocato giovane, ma già famoso, propose venisse pronunziato traditore, infame, degno del patibolo chiunque prendesse parte diretta od indiretta a un congresso rivolto a modificar la costituzione, o ad una mediazione tra Francia e i fuorusciti; invano Robespierre si oppone alla guerra, come favorevole agli aristocratici ed agli ambiziosi; il ministero girondino è costretto dichiararla contro il re di Boemia e d'Ungheria. Adunque la Francia ruppe 7 febbr. all'armi perchè provocata: subito le guardie nazionali chiedono marciare, e molti generali si offrono, tra cui Dumouriez, unico uom di carattere fra i deboli Girondini, il quale, fatto ministro della guerra, promettesi facile la conquista de' Paesi Bassi sollevati. Ma ecco al primo scontro l'esercito rivoluzionario fugge; la speranza sorride ai re; ben tosto agli Austriaci s'uniscono i Prussiani, vecchi soldati di Federico che dissiperanno questi coscritti di jeri, pochi e sprovisti; onde e amici e nemici credeano vederli in breve a Parigi.

L'umiliazione invelenisce gli animi, e come avviene nei disastri, ognuno ne dà colpa al partito avverso: si dice che i preti subornano; onde si decreta che, sovra accusa di trenta cittadini, possa ognun d'essi venir deportato. I ministri, somministrati a vicenda dai club prevalenti, spiano ogni passo del re, denunziano come trama ogni favore mostratogli; e un Comitato di vigilanza numera i sospiri dei cittadini. La regina è chiesta a morte con grida continue e negli ammutinamenti che tratto tratto invadono il palazzo: il re, non vedendosi innanzi che un pugnale o la sorte di Carlo I, non osa più mettere il veto, meglio abile a soffrire che a volere; e non confidando che nei migrati, resta inattivo ad aspettarli.

Di ciò profittano i demagoghi con Robespierre e Danton. Massimiliano Robespierre, Robespierre avvocato d'Arras, che sempre teneva alla mano Rousseau, aveva ottenuto un premio per l'elogio di Gresset, tutto lode dei frati, lode di Luigi XVI, lode dei parafulmini; i primi anni passò senza splendore e senza contaminazione; gajo d'umore, onesto di costumi, tutto cordialità, sentimento, cortesia. Queste qualità, la giovinezza studiosa, alcune cause vinte al tribunale, il sincero amor di patria meritarongli d'esser eletto deputato di Arras; e nella prima Assemblea, dove pochissimo figurò, avea proposto l'abolizione della pena di morte. Figura ignobile, voce chioccia, verboso, adulatore del popolo, fomentatore incessante dei bassi sentimenti d'ira e di gelosia, non era d'alcun partito, ma di tutti quelli che servivano il suo ideale della rivoluzione; mosso dalla paura, dalla vendetta, sopratutto dall'invidia contro ogni superiorità, perchè mediocre; nulla operando, tutto biasimando, mescendo sempre le proprie lodi alle piacenterie dirette al popolo, dal primo giorno che elevossi fin all'ultimo, non fece che denunziare; parlando sempre di traditori, di nazionicidj, di ben pubblico, volea mostrar puro sè solo; con parole d'enfatica ipocrisia eccita « il santo zelo della virtù », e diceva con insigne verità: — Non si va mai così lungi come quando s'ignora dove si va ».

Giorgio Danton, ignorante ma immaginoso, atletico di corpo, brutale di passioni, Danton non invidiando nessuno, e credendosi buono a tutto, bisognoso d'esercitare le facoltà

1792 compresse, — Sia maledetto il mio nome (diceva), ma la libertà trionfi ». Veduto un gran fine, non scrupoleggia sui mezzi, a differenza di Robespierre che voleva darsi aria di virtù; mentre questi rodesi contro gli avversarj, Danton s'appassiona per lo scopo, ma è tollerante verso gl'individui. Fu il primo a proclamare che bisognava *far paura* agli aristocratici: in conseguenza non misura nè giustifica i sacrifizj, di cui sia bisogno; spinge a passi donde non sia possibile il ritorno, e che vincano la compromettente tiepidezza della popolazione. — Per trionfare vuolsi audacia, ancor audacia, sempre audacia ». Come Mirabeau, egli operava col raziocinio sovra le passioni; capace di accettar pagamento, non di fallire alla causa sposata; eppure, spoglio di fede, non vedeasi innanzi che il nulla. « In tempi calmi si risparmia il reo per non colpire l'innocente; il contrario nella rivoluzione, la quale è la società che accelera la sua azione in tutto, anche nella giustizia »; così la pensava egli, e perciò, fino in mezzo ai macelli gridava contro « il moderantismo che rovinerà la rivoluzione ».

Questi agitatori che violentemente rappresentavano la passione, mentre l'Assemblea rappresentava debolmente la ragione, mandano emissarj nei dipartimenti meridionali; concertansi con Paoli, redentore della Corsica; e gridano che la libertà perisce, e che vuolsi salvarla. Trentamila plebei si recano all'Assemblea cantando il *ça ira*, e urlando — Abbasso il veto, Viva i sanculotti »: e guidati da Santerre birrajo, capopopolo di voce tonante, irrompono nella reggia, circondano Luigi, l'alzano s'un tavolaccio, gli mettono il berretto rosso, e gli ripetono sul viso: — Non veto, non preti, non aristocratici. T'ingannano, t'ingannano! »

20 giugno

I Foglianti e La Fayette divisano invano qualche strada di salvezza; Vergniaud, eloquentemente esponendo questi guaj all'Assemblea, propone ciò che tutti già susurravano, di dichiarare scaduto il re, giacchè non sa provedere alla pubblica salvezza. Colla pagana proclamazione che « la patria è in pericolo », suprema legge torna la salute pubblica; si rendono permanenti le adunanze; armato ogni uomo; posto un Comitato insurrezionale, fomentato da Gianpaolo Marat, medico di Boudry presso Neuchatel, che nell'*Amico del popolo* col suo tono d'insolente famigliarità istiga al sangue, e che rimbucatosi per evitare la giustizia, si vendica del pubblico orrore coll'esagerazione, parla di migliaja di teste, e — Datemi ducento Napoletani con cappa e pugnale, e scorrendo con essi la Francia, farò io la rivoluzione ».

Marat

Divampa quel furore al giungere de' Marsigliesi, repubblicani forsennati, da cui ebbe nome il famoso canto di guerra e ruggito di furore, dove la voce, il passo, il gesto insieme inebriavano di patriottismo, di tenerezza, di delitto, per prostrar i nemici sul campo o sul patibolo. Aggiunse olio al fuoco un virulento proclama contro la Francia scagliato dal duca di Brunswick, allievo di Federico II, sibarito e spartano, francomuratore eppur generale dell'esercito prusso-austriaco. Da ciò concitati gli animi, preparasi una sollevazione dai Giacobini sotto Danton, Collot D'Herbois, Billaud-Varenne e Robespierre, del quale voleasi fare un dittatore, se, quanto odio, tanto avesse avuto vigor d'ambizione.

Preveduta non riparata, scoppiò il 10 agosto; gli Svizzeri e pochi fedeli all'antica divisa, difendono le Tuileries: ma a Luigi manca il coraggio di montare a cavallo e mettersi alla lor testa, e rifugge in grembo all'Assemblea colla sua famiglia, dicendo: — Son venuto qua per prevenire un gran misfatto. Mi crederò sempre al sicuro in « mezzo ai rappresentanti della nazione, e vi resterò finchè la calma sia ristabilita ». Ivi satollo d'ironie e di legali dispregi (1), fu chiuso co' suoi in una cameruccia, donde, nella terribile aspettazione di sedici ore, fra le cannonate che s'avvicinavano e allontanavano, sotto l'occhio de' nemici che negli occhi suoi spiavano uno sguardo come un

Insurrezione del 10 agosto

(1) Vide il pittore David, e gli chiese quando avrebbe finito il suo ritratto. Questo rispose: — Non ritrarrò mai un tiranno, se non quando poserà innanzi a me la sua testa troncata ».

delitto, vide perir la monarchia e dichiarato sospeso il re. Fuori intanto passeggia la strage; donne forsennate vi si tuffano, ancor più i Marsigliesi; il cannone vomita la mitraglia contro gli Svizzeri che si difendono da eroi, finchè un ordine del re avendone fatto cessare il fuoco, subito sono scannati, e il palazzo preso. La libertà vorrebbe poter cancellare da' suoi fasti le immanità di quel giorno.

I Giacobini ne riversano la colpa sul re; Danton domanda armi, e una repubblica ove ognuno abbia voto, perfin le donne; Marat grida tutti traditori; Robespierre esclama: — Eccola in moto la più bella rivoluzione che abbia onorato l'umanità, la sola che « abbia avuto uno scopo degno dell'uomo, quel di fondare società politiche sui principj « divini dell'eguaglianza, della giustizia, della ragione. Qual altra causa poteva ispirare « a questo popolo un tal coraggio sublime e paziente, a partorir prodigi ed eroismo pari « a quanti la storia ne ricorda nell'antichità? l'urto che rovesciò un trono, scosse tutti « i troni ». I dipartimenti fanno eco a Parigi: e quel terribile triumvirato presenta il progetto che tutti i cittadini devano ritirarsi al tocco del tamburo; non più club; si visiteranno tutte le case, e se ne torranno le armi; chiunque trovisi in casa altrui sarà arrestato; le vuote saranno aperte a forza, poi suggellate; messo un cordone a Parigi perchè nessuno fugga: frattanto si cominciano le indagini e i processi, si pubblicano interminabili liste di proscrizione.

Il re prigioniero

Al re, condotto prigione nel Tempio, più non restò che mostrarsi impassibile davanti all'oltraggio, sereno davanti alla morte. La Fayette, ultimo difensore della costituzione e del re, bersagliato dai giornali (5), ricovera sul territorio austriaco, e l'Austria lo sepellisce in un fondo di torre per cinque anni. Péthion, uomo di quella mediocrità solenne che piace alla turba, e di quella debolezza che piace agli anarchici, tutto virtù di parata, e sapendo ricoprir le violenze e dare aspetto di legalità ad attentati che non osa punire, vien posto a capo della municipalità, la quale allora prevale sull'Assemblea legislativa, volendo eseguire da sè ciò che parea fiaccamente condotto dalle autorità. È Péthion, equilibrandosi fra Giacobini e Girondini, è re del popolo, a patto d'esserne schiavo e complice; ha pronta una scusa per ogni eccesso di questo, e gli stessi suoi rimproveri sono promesse d'impunità.

Le potenze nemiche

Intanto la coalizione procede contro la Francia. La Spagna, armatasi contro l'Inghilterra per l'occupazione della baja di Notka, avea avuto sedici navi da Luigi XVI; e per questo e per l'alleanza coi rivoltosi Americani, si suppose che l'Inghilterra avesse eccitato e fomentato la rivoluzione francese. Prove positive non se n'ha; pure si conobbe dal bel principio che dall'Inghilterra verrebbe la maggior opposizione. La demenza di re Giorgio III rendeva in quell'isola onnipossente l'aristocrazia, poichè il parlamento, e Pitt che n'era l'anima, non aveano contrasto di suprema volontà. A' democratici inclinavano i molti club, estesi principalmente nelle città manufatturiere, e che aspiravano a cambiamenti radicali: uno intitolato *società rivoluzionaria*, votò congratulazioni al-

(5) Desmoulins scriveva di La Fayette: « Liberatore dei due mondi, fior dei gianizzeri, fenice degli algazili, don Chisciotte del Capeto e delle due Camere, costellazione del cavallo bianco, la mia voce è troppo debole per superare i clamori dei vostri trentamila spioni ed altrettanti vostri satelliti, vincere il rumore dei vostri quattrocento tamburi e dei vostri cannoni caricati di uva. Finora io avea parlato della vostra altezza più che reale sulla parola di Barnave, Lameth e Duport; e a detta loro io vi denunziava agli ottantatre dipartimenti come un ambizioso che volevate solo far parate; uno schiavo della Corte, simile a que' marescialli della Lega a cui la rivolta avea dato il bastone, e che riguardandosi come bastardi, voleano farsi legittimare. Ma ecco che tutt'a un tratto voi vi abbracciate, e vi proclamate gli uni gli altri padri della patria; dite alla nazione: Fidatevi di noi; noi siamo tanti Cincinnati, Washingtoni, Aristidi. Popolo imbecille! i Parigini somigliano a quegli Ateniesi, ai quali Demostene dicea: Farete sempre come quegli atleti, che colpiti in una parte, vi portano la mano; colpiti in un'altra, ve la portano ancora; e sempre occupati dei colpi che ricevono, non sanno nè colpire nè preservarsi ecc ».

l'Assemblea nazionale, i cui atti garbavano come di nazione che spezza un giogo, del quale colà erasi esagerata la gravezza: la Rivoluzione diviene il punto più discusso nelle Camere e su' giornali; se il clero alto e la Chiesa legale l'aborrono, la favoreggiano le sètte dissidenti: ai politici piace perchè rovina questa rivale, e punisce Luigi XVI che avea soccorso gli Americani; ai Protestanti, perchè abbatte il cattolicismo; ai liberali, perchè proclama l'emancipazione della ragione. Sotto quell'impulso, le antiche quistioni diventano dichiarazioni dei diritti dell'uomo; le violenze pajono eroismo; chiedesi pel paese quel che la Francia ottenne; e ripugnando quell'andare pacifico, si fanno società in pubblica corrispondenza colle francesi, surrogansi i tumulti alle pacate discussioni dei club. Per le riforme stavano nel parlamento Fox, Erskine, il poeta Sheridan, qualche lord, come Holland, Bedfort, Grey; ma se avessero vinto, e ottenuto la riforma parlamentare fra quel subuglio, la Gran Bretagna sarebbe perita. Sheridan irlandese, splendido e bisognoso di denaro, donnajuolo, bevitore, direttore del teatro di Drury-Lane, applaudito per la *Scuola della maldicenza*, alla Camera tace, ma pubblica molti scritti, vivi d'opposizione. Carlo Fox, di debolezza focosa nel carattere e di forza nel talento, con parentele aristocratiche e dottrine popolari, volea tra i vizj ostentare nobiltà, e di mezzo al giuoco e allo stravizzo decidere i grandi affari; ed esclamava alla tribuna: — Io ammiro la nuova costituzione di Francia come il più glorioso monu« mento di libertà, che in qual sia luogo o tempo abbia elevato la ragione umana ».

Ma i delitti che accompagnarono la Rivoluzione, e forse più la democrazia proclamatavi, tanto repugnante alle istituzioni britanniche, fanno mutare sentimenti; anche i Whig moderati ne prendono diffidenza; credesi che la Russia cerchi sommover l'isola per aver agio ad estendersi a fidanza verso Oriente; profughi francesi ivi ospitati eccitano il compatimento e l'indignazione, e l'aristocrazia diviene avversissima alla Francia. Burke, zelante delle libertà antiche difese dai Whig, ma grave di pensieri e fido alla monarchia feudale, scosso dalle violenze contro la regina e la religione, nel 90 avea pubblicato una specie di manifesto di guerra, che commosse gl'Inglesi sulle regie sventure. Quando poi Fox applaudì alla tribuna gli atti rivoluzionarj e la disobbedienza dei soldati al re, egli, con tutti i riguardi dovuti ad amico, lo riprese che si ergesse apostolo del despotismo. — Come paragonare cotesta cosa straordinaria che chiamano in Francia « rivoluzione, coi gloriosi fatti della inglese; e la condotta de' nostri soldati equiparare « agli ammutinamenti di qualche reggimento francese? Allora il principe d'Orange, del « real sangue d'Inghilterra, era chiamato dal fiore della nobiltà inglese a difendere « l'antica costituzione, e non a livellare tutte le condizioni; a lui si drizzarono i capi « dell'aristocrazia colle truppe da loro comandate, come a liberatore del paese: l'obbe« dienza militare cambiò d'oggetto, ma non cessò la disciplina; differenza che riscontro « in tutta la nazione. La rivoluzione inglese e cotesta di Francia sono il preciso con« trapposto, sia ne' particolari, sia nel carattere generale. Fra noi la monarchia legale « tentava arbitrj: in Francia un monarca arbitrario comincia a render legale il suo po« tere; onde quella dovea trovar resistenza, questo trovar sostegno. Noi non abolimmo « la monarchia, la quale anzi si consolidò; la nazione conservò la gerarchia stessa, i « privilegi, le franchigie, i modi di proprietà, le stesse regole d'entrate, di magistrature, « e i Lord e i Comuni e le corporazioni e gli elettori medesimi: la Chiesa non fu inde« bolita, non spogliata delle ricchezze, dello splendore, della gerarchia » (6).

(6) — Il secolo della cavalleria è passato; gli succedette quello dei sofisti, degli economisti e dei calcolatori, e la gloria di Francia è morta per sempre. Ah, più noi non troveremo quella generosa lealtà, quella nobile soggezione verso il grado e verso il sesso, quell'obbedienza e sommessione di cuore, che nella stessa servitù conservavano lo spirito d'una libertà esaltata. L'ornamento naturale della vita, la poco costosa difesa delle nazioni, seme di tutti i sentimenti coraggiosi e delle eroiche imprese... tutto è perduto. È perduta quella tenerezza dei principj, quella castità dell'onore per la quale un'onta era una ferita, che ispirava il coraggio

Ma Fox, pur carezzando l'amico, — Io ammiro (diceva) gl'intenti generali e il no-
« bile comporto dell'Assemblea francese; nè comprendo come la s'accusi d'avere sov-
« vertito le leggi, la giustizia, la fortuna pubblica del paese. Che leggi erano coteste?
« mandati arbitrarj del despotismo. Che la giustizia? decisioni parziali d'una magistra-

addolcendo la ferocia, che nobilitava tutto quanto toccava, e che perfino al vizio toglieva la metà della colpa, facendogli perdere tutta la sua ruvidezza.

Questo sistema, misto d'opinioni e di sentimenti, aveva origine nell'antica cavalleria; e questo principio, comechè in apparenza variato dalla condizione mutabile delle umane cose, conservò la sua influenza, e sempre esistette per lungo corso di generazioni, fino ai tempi nostri. Se mai dovesse estinguersi del tutto, io temo che la sua perdita non sia per essere dannosissima, giacchè ha impresso il suo carattere all'Europa moderna, diede lustro a tutte le sue forme di governo, distinguendola vantaggiosamente dagl'imperj dell'Asia, e forse anche da quelli che fiorirono nei periodi più luminosi dell'antichità. Questo medesimo principio, senza confondere gli ordini, produceva una nobile uguaglianza, e percorreva tutti i gradi della vita sociale. Quest'opinione poneva in qualche modo i re al livello de' loro sudditi, ed inalzava privati all'altezza del loro principe. Senza forza e senza resistenza, soggiogava la tracotanza dell'orgoglio e del potere, obbligava i sovrani a sottoporsi al giogo leggiero della stima sociale, forzava l'autorità severa a chinarsi all'eleganza, e faceva sì che un dominio, superiore alle leggi, fosse sottomesso alle gentilezze.

Ma ora tutto sta per mutarsi; e tutte le illusioni allettatrici, che rendevano amabile il potere, liberale l'ubbidienza, e che per una dolce assimilazione incorporavano nella politica i sentimenti che abbelliscono e raddolciscono la società privata, sfumano dinanzi a questo nuovo imperio irresistibile del sapere e della ragione. Strappati sgarbatamente tutti gli onesti ornamenti della vita, vengono rigettate, come morale ridicola, assurda, invecchiata, tutte le idee che l'immaginazione ci rappresenta come ricca suppellettile della morale; e queste idee, che il cuore confessa e l'intelletto ratifica siccome necessarie per coprire i difetti della nostra natura nuda e vacillante, e per inalzarla nella nostra propria stima all'altezza della sua dignità, sono beffeggiate come moda ridicola, assurda e disusata.

In tale nuovo ordine di cose, un re non è che un uomo, una regina non è che una donna, una donna non è che un essere, e neppure del primo ordine: sono romanzerie e stravaganze gli onori resi al bel sesso in generale e senza distinzione d'oggetto. Il regicidio, il parricidio, il sacrilegio altro non sono che finzioni superstiziose, proprie a corrompere la giurisprudenza col farle perdere la sua semplicità. L'uccisore d'un re, d'una regina, d'un vescovo o d'un padre non è che un omicida ordinario: e se, per caso, tali omicidj potessero tornare a vantaggio del popolo, dovrebbero essere perdonabilissimi, nè mai per questo riguardo si dovrebber fare contro di essi troppo severe ricerche.

Secondo il sistema di questa filosofia barbara, che non potè nascere se non in cuori gelati e in ispiriti avviliti, sistema nudo di saviezza come di gusto e d'eleganza, le leggi non hanno custodia fuorchè il terrore che è loro proprio, e più non esistono se non per l'interesse che gli individui potranno trovarvi secondo le speculazioni loro segrete, e ad eluderle pel loro personale vantaggio. Nei boschetti delle loro accademie, e da tutti i loro prospetti non si vedrà che forza; poichè la cosa pubblica d'ora in poi sarà spoglia d'ogni mezzo opportuno per guadagnar l'affezione. Giusta i principj di questa filosofia meccanica, nessuna delle istituzioni nostre non può essere personificata, se mi è lecita questa espressione, in guisa da far nascere in noi l'amore, la venerazione, l'ammirazione o l'attaccamento; ma questa specie di ragione, che bandisce così tutte le affezioni, è incapace di farne le veci. Le affezioni pubbliche, combinate coi costumi, sono talvolta necessarie come supplementi, talvolta come correzioni, e sempre come sussidio della legge. Il precetto dato da un uomo tanto valente, quanto giudizioso, per la formazione dei poemi, può applicarsi egualmente bene agli Stati: *Non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto.* Ogni nazione dovrebbe avere un sistema di costumi, che ogni spirito ben fatto potesse gustare. Perchè amiamo la patria nostra, essa dev'essere amabile.

Ma il potere, di qualunque natura egli sia, sopraviverà al crollo che distrusse i costumi e le opinioni, e troverà altri mezzi e peggiori per sostenersi. L'usurpazione che distrusse gli antichi principj per sconvolgere le antiche istituzioni, sosterrà il suo potere mediante raggiri simili a quelli che gliel hanno procurato. Quando poi nel cuore degli uomini sarà distrutto quell'antico, fedele e cavalleresco spirito di lealtà, che ad un tempo difendeva e re e sudditi dalla tirannia, le combricole e gli assassinj saranno sospinti da uccisioni e confische anteriori, e da quell'enorme ammasso di massime atroci e sanguinarie, che contiene il codice politico d'ogni qualunque potere, il quale non poggi nè sul proprio onore, nè su quello di coloro che devono ubbidirgli. Insomma i re diventeranno tiranni per politica quando i sudditi saranno ribelli per principio. —

Burke.

1792 « tura venale. Quale la rendita pubblica? il fallimento autorizzato. Erra il mio amico « accusando l'Assemblea d'aver creato i mali che esistevano in tutta la deformità già « quando fu riunita. E qual rimedio porvi, se non una riforma radicale di tutta la co- « stituzione? Nè quest'era solo il voto dell'Assemblea nazionale, ma di tutta la Francia, « unita come un sol uomo e per un solo disegno ». E i due capi whig, uniti dalla reciproca stima e dall'amore della libertà, restarono da quel punto separati nella politica, a grande diffalta del partito liberale. Ne esultò Pitt, il quale già avea compreso che vantaggerebbe la Gran Bretagna dal mettersi in opposizione alla Francia. Ma gli sforzi contro l'America erano falliti perchè non sostenuti dall'opinion popolare, onde Pitt aspetta questa per avversarsi alla Francia; lo perchè Mirabeau chiamavalo il ministro de' preparativi, e soggiungeva: — Se io vivessi, gli darei ben io da fare ».

Pure, all'aprire del parlamento del 92, Pitt divisò alle Camere l'aspetto floridissimo del paese, assicurando che « o guardisi la situazione interna del regno o le relazioni sue colle potenze straniere, la prospettiva d'una guerra mai non fu più lontana ». Povera umana previdenza! al domani cominciava il terribile duello tra Casa d'Austria e la Francia. L'Inghilterra si tiene dapprima neutrale; altrettanto Olanda e Danimarca: la Svezia, essendo ucciso Gustavo, è ben lieta di desistere dalla preparata invasione. I principi italiani sono indignati ma impotenti; Spagna vacilla fra intrighi; Russia istiga, ma pel solo fine che nessuno le impedisca d'invadere la Polonia. Prussia ed Austria, unite cogli elettori ecclesiastici e con altri principotti, hanno centrentottomila uomini presti ad entrare per le Ardenne e assalire Parigi; Condé capitana seimila migrati; altri ne sono disseminati per gli eserciti, poco garbando agli alleati il vederli congiunti. I Francesi contano appena centrentamila uomini su tutta la frontiera, non uffiziali, non fiducia nei generali, non ordine e disciplina. Ma gli alleati perdono un tempo prezioso; poi operano con tanta presunzione quanta debolezza, credendo quella una passeggiata militare, e vantandosene in burbanzosi proclami (7).

I Parigini, incolpando di tale baldanza gli aristocratici rimasti, esclamano che bisogna liberarsene, uccidere i traditori; e Danton, onnipotente perchè violento, ottiene s'arrestino, cioè impiegati, preti, moderati, chiunque aveva un nemico che il denunziasse; e pronunzia la necessità di dar esempj. Maillard è incaricato d'allestire ogni cosa pel macello. La domenica 2 settembre, i sicarj, prorompendo nelle prigioni, scannano ventiquattro preti, e Billaud-Varenne, membro del consiglio, assiste gridando: — Popolo, tu immoli i tuoi nemici; tu fai il tuo dovere ». Nella chiesa del Carmine sono trucidati ducento altri. Maillard domanda « del vino pei bravi operaj che liberano la nazione da' suoi nemici », poi intima, — All'Abadia »; e grondanti di sangue precipitansi in quelle prigioni; scannano, e bevono; scannano, e portano qualche giojello trovato colà; scannano, e piangono di gioja quando ad alcuno si fa la grazia. Ad una fanciulla si concede di salvar suo padre purchè beva sangue d'aristocratici. Lo stesso avveniva in tutte le prigioni, e Varenne gridò: — Amici, voi avete salvato la patria uccidendo i traditori: ventiquattro lire a ciascuno ».

Col sangue cresce l'avidità del sangue; e il computo degli uccisi in que' giorni, di 4 7bre ogni sesso, età, grado, varia dai sei ai dodicimila. Danton assicurò che nessun innocente era perito, perchè tutti aristocratici; la municipalità si gloria d'avere prevenuto un'orribile trama della Corte, e ne manda avviso a tutti i dipartimenti, eccitando a imitarla, e dicendo che « superba della piena confidenza nazionale, cui cercherà meritar ognor « più, posta al centro di tutte le cospirazioni, risoluta a perire per la salute pubblica, « non si vanterà d'aver fatto il suo dovere, che quando avrà ottenuto la approvazione

(7) Il maresciallo Claudio di Broglie aveva scritto al principe di Condé: « Una salva di « cannoni e una scarica di fucilate avrà ben « tosto dispersi cotesti ragionacchiatori, e ri- « messo la potenza assoluta che tramonta, al « posto dello spirito repubblicano che sorge ».

« loro. Certo la nazione, da lunghi tradimenti menata all'orlo dell'abisso, s'affretterà « d'adottare questo mezzo sì utile e necessario, e tutti i Francesi si diranno come i Pa« rigini: *Marciando contro il nemico, non lasciamo dietro noi assassini che uccidano « i figli e le donne nostre* ». Non parlava a sordi; e dapertutto la sovrana plebe cittadina ripagava col sangue tanti secoli di servitù; bande d'assassini si diffondono per le provincie, e basta alla morte il sospetto d'*incivismo;* la guardia nazionale or permette, ora ajuta; le municipalità aizzano.

Marat, accusato di aspirare alla dittatura, osa alla tribuna querelarsi non si fossero da bel principio fatte saltare cinquecento teste, e nel suo giornale chiama i Francesi gente da ciancie, non da fatti; incuora ad una nuova sollevazione, ed a proscrivere ducentosessantamila cittadini; e quando l'universale esecrazione chiede l'accusa e la morte di lui, egli si difende, non col negare, ma col giustificare i suoi principj, e li stupefà colla sfrontatezza spaventevole e calcolata. « M'accusano di predicar l'assassinio! io che « non ho mai domandato se non qualche stilla di sangue immondo per preservare fiumi « di sangue innocente! puro amore dell'umanità mi ha fatto velare qualche istante la « sensibilità mia per gridar morte a questi nemici del genere umano. Cuori sensitivi e « giusti, a voi m'appello contro le calunnie di cotesti uomini di ghiaccio, che senza « commoversi vorrebbero immolare la nazione per un pugno di scellerati ».

Sotto tali auspizj si decreta una *Convenzione nazionale* di settecencinquânta membri, eletti da tutti i cittadini in età maggiore, senza distinzione di qualità e viventi del proprio, foss'anche delle sole braccia; essi deciderebbero a nome del popolo sovrano. I triumviri guidano le elezioni, che cadono a pari su Giacobini e Girondini: e così dalla votazione diretta e unanime del popolo nasce quell'assemblea, unica al mondo per originalità di potenza e di misfatti.

La Convenzione

Péthion ne fu sortito presidente, e i girondini Condorcet, Barbaroux, Vergniaud indussero a robusti provedimenti per reprimere gli assassinj e proteggere i carcerati. Per ciò gli esecravano i Giacobini, divenuti omai prevalenti perchè più furibondi; sicchè quell'assemblea più non rappresentò il terzo stato, ma una ciurma fra cui signoreggiano pochi audaci, scelti non per merito e virtù, ma per impeto mostrato nei club, e che convincono non coll'eloquenza nè col sofisma, ma col far paura, e coll'appoggiarsi alle tribune, in cui simulavansi un falso popolo e una falsa opinione. Marat chiamava Circe madama Roland, e valeasi d'ogni rumor popolare per accagionare i Girondini di voler rapire la centralità da Parigi, e introdurre il federalismo. Costui personeggia fin d'allora quelle classi basse, frenetiche d'invidia, operose di declamazione, sprezzanti ogni governo senza sapere togliersi alla miseria per l'unica via buona, il lavoro; vogliose di sollevar le classi soffrenti, ma col ridur soffrenti le agiate, e a tal sovversione spingersi col ferro e il fuoco; incendiare per trovarsi un posto; per vendicare le disuguaglianze sociali, inferocir sui ricchi e contenti. Teorico dell'assassinio, Marat alla tribuna cercava fede alla propria onestà mostrando i suoi abiti laceri; tirava una pistola e se la mettea alle tempia, pronto a uccidersi se non gli davan ragione: nel suo tugurio scrive i ruggiti della plebe, e domanda sangue di traditori (8). Danton della rivoluzione amava

(8) Marat nell'*Amico del popolo* dipingea se stesso: « Alla natura devo io la tempra della mia anima; a mia madre lo sviluppo del mio carattere; essa fece sbocciar nel mio cuore l'amore della giustizia e degli uomini; per le mie mani facea passar i soccorsi che dava ai poveri; l'interesse con cui ella parlava ai miserabili, m'ispirò di buon'ora la tenerezza medesima per loro. A quell'età io non poteva reggere alla vista de' mali trattamenti contro i miei simili; l'aspetto d'una crudeltà mi eccitava l'indignazione, lo spettacolo d'un'ingiustizia mi faceva balzar il cuore come un oltraggio personale... I più grandi piaceri io li trovai nella meditazione; in que' momenti tranquilli, in cui l'anima meravigliasi allo spettacolo de' cieli; o quando, ripiegata sovra se stessa, pare ascoltarsi in silenzio, pesare sulla bilancia della vera felicità la vanità delle umane grandezze, scandagliar l'avvenire, cercar l'uomo di là del sepolcro, e portare un'inquieta curiosità sui destini eterni! Venticinque anni passai nel ritiro,

1792 il movimento, poco importandogli i principj; avea bisogno dell'agitazione tumultuosa, dell'uragano da qualunque parte sbucasse, purchè ne fossero sommossi uomini, fortune, cose. Come chi nell'uomo nulla vede di elevato, e perciò pensa solo a trarne profitto, tradiva senza scrupolo; ricevette centomila franchi dal re, e diceva — Io lo salverò, o l'ammazzerò »; accettò dalla Corte l'incarico di ammutinar la plebe, mezzano di doppia immoralità; non arrossiva in faccia a quelli cui si vendeva, e per farsi comprare sbraveggiava Orleans, La Fayette, la Corte. Schiavo insubordinato e dominator petulante, non volle abbattuta la tirannia che per istabilirne una più forte, credea genio la crudeltà, disprezzava chiunque l'arrestasse, foss'anche innanzi al delitto, e ammirava se stesso dello scandalo di sue violenze e del non aver rimorso (9).

A questi due erano costretti blandire i moderati, e al reduce Orleans che intitolavasi Filippo Eguaglianza; all'abbate Grégoire che chiamava le dinastie *razze divoratrici*, *pasciute del sangue de' popoli*, e la storia dei re *martirologio delle nazioni;* a Robespierre, divenuto omai capo della Montagna, come chiamavasi la parte esagerata, 21 7bre a differenza dei pacifici e onorati posti nel piano. A costoro ispirazione si proclama la repubblica una e indivisibile, e un'êra nuova; tutti i cittadini sieno elettori, ed eleggibili a qualsiasi magistratura; creansi altri assegnati sovra i beni de' migranti, e si dà opera ad una nuova costituzione (10). Ai Giacobini, anima di quei moti, i deputati affrettavansi a prestare assenso, gli offesi a recar le querele; da essi le mozioni, da essi i provedimenti, da essi la moda di andar sudici e trattarsi col *tu;* mentre fra loro stessi s'incolpavano d'ambizione, e gridavansi alla ghigliotina.

Dalla parte degli Alleati non si vedevano che errori, presunzioni, calcoli di privato

nella lettura, nella meditazione dei migliori libri sulla morale, la filosofia, la politica, per trarne le migliori conclusioni ».

(9) Marat è uno degli eroi di Lamartine, ma più Danton e Robespierre, come Desmoulins è l'eroe di Thiers. Lamartine dice che *le cœur national de la France semblait battre dans la poitrine de Danton;* e lodato Robespierre, soggiunge che *on admirait, mais on n' h o n o r a i t pas ainsi Danton. Hist. des Girondins*, 51.

(10) Contro questo diritto della nazione a riveder la costituzione diceva Malouet: « Grave pericolo è il far camminare di fronte una rivoluzione violenta e una costituzione libera. L'una si opera nel tumulto delle passioni e delle armi; l'altra non può stabilirsi che per transazioni amichevoli fra gl'interessi vecchi e nuovi. La rivoluzione è una tempesta, durante la quale bisogna ammainar le vele o esser sommerso. Ma dopo la tempesta, e chi fu battuto e chi no, godono in comune la serenità. Così dopo una rivoluzione, la costituzione, se è buona, rannoda tutti i cittadini: non dev'essevi nel regno un solo che possa correr pericolo dall'esprimersi chiaro sulla costituzione. Tolta questa sicurezza, non c'è voto certo, non giudizio, non libertà; ma solo un potere predominante, una tirannia, popolare o altra, finchè siasi separata la costituzione dai movimenti della rivoluzione... Ingannati sul meccanismo d'una società politica, voi ne cercaste la rigenerazione senza pensare alla sua dissoluzione; consideraste come un ostacolo ai vostri intenti lo scontento degli uni, e come un mezzo l'esaltazione degli altri. Volendo abbattere soltanto ostacoli, rovesciaste i principj, e insegnaste al popolo a tutto sfidare. Prendeste per ausiliarie le passioni del popolo, elevando un edifizio collo scalzarne le fondamenta... Eccetto il despotismo, non c'è costituzione libera e durevole se non quella che chiude una rivoluzione; che è proposta, accettata, eseguita con forme calme, libere, affatto diverse dalle forme della rivoluzione. Tutto quanto si fa o si vuole con passione prima di giungere a questo punto di riposo, o si comandi al popolo o gli si obbedisca, o vogliasi adularlo, ingannarlo o servirlo, non è che delirio .. Io domando che la costituzione sia liberamente e chetamente accettata dalla maggiorità della nazione e dal re. So che si chiama voto nazionale tutti cotesti progetti, indirizzi, adesioni, giuramenti, agitazioni, minaccie, violenze... Bisogna chiudere la rivoluzione col cominciar ad annichilare tutte le disposizioni che la violano; i vostri comitati d'indagine, le leggi sui migranti, le persecuzioni dei preti, gl'imprigionamenti arbitrarj, le procedure senza prove, la dominazione dei club, l'insubordinazione delle truppe, i torbidi religiosi... Se la rivoluzione non si ferma per dar luogo alla costituzione, se l'ordine non si ripristina dapertutto, lo Stato si agiterà lungo tempo nelle convulsioni dell'anarchia... Vi rammenti che l'Europa veglia sulla debolezza vostra e le vostre agitazioni, e vi rispetterà se sapete esser liberi nell'ordine, ma profitterà dei vostri disordini contro di voi se non sapete che indebolirvi e spaventarla colla vostra anarchia »,

interesse in luogo d'un sentimento cavalleresco. Dumouriez, con Francesi che a migliaja accorrono volontarj cantando la marsigliese, e avendo per unica disciplina l'entusiasmo, per unico intento la vittoria, rincalza ottantamila Prussiani agguerriti che avanzano tra Sedan e Metz sopra Chalons, occupa la selva dell'Argonne, Termopile della Francia, e mostra celerità ed una sicurezza che degenerava in baldanza, ma che giovò a rincorare. La giornata di Valmy non fu decisiva, ma i Francesi aveano tenuto testa ai nemici; sicchè rinasce la confidenza, e cade il fascino della vantata superiorità della tattica alemanna: i Prussiani, scoraggiti, periscono di fame e malattie, e si ritirano; e se Dumouriez difilavasi sui Paesi Bassi, n'era infallibile la conquista. Quantunque però fosse richiamato, e il suo disaccordo con Kellermann ajutasse i ritirantisi, o forse egli stesso preferisse far i ponti d'oro ai vinti, anzichè avventurarsi a battaglia dubbia, egli avea salvato la Francia. Poco andò che i *figli della patria* ebbero invaso tutti i confini nemici; Dumouriez a Jemmapes sconfigge gli Austriaci, affrontando l'artiglieria; e l'Europa riacquista fede alle vittorie francesi.

1792

20 7bre

6 9bre

Guerra nel Belgio

Nel Belgio (pag. 252) moltissimi desideravano l'indipendenza, molti gli antichi privilegi, altri l'eguaglianza alla francese. Dumouriez, penetratovi, si propone di risparmiar gli averi e le opinioni, sebbene si trovi senza denari e con esercito indisciplinato per quel volere tutti comandare in nome dell'uguaglianza. Egli saviamente fa compre dai Fiamminghi stessi, che così sono interessati alla sorte dell'esercito e a dar valore agli assegnati: ma il ministero gliel vieta, e tutte le amministrazioni militari riduce in un Comitato delle compre rivoluzionarie. Allora rimossa la concorrenza, rincariscono i prezzi; gli abbondanzieri rubano a man salva, talchè l'esercito resta senza pane nè vestito. Ma Dumouriez ne lo provede sotto la propria garanzia, e scrive lettere sfogando il suo dispiacere con espressioni sconsiderate, ove ponea la rinunzia per condizione. Se ne adombra la gelosia repubblicana, quasi egli affetti la dittatura; si avventano ingiurie al cesare Dumouriez; si aizzano contro lui i dipartimenti e i soldati, ond'egli rimane impedito d'operar franco e di spingere fin al Reno la conquista del Belgio, nè d'arrivare a Colonia per sostener le bizzarre spedizioni di Custine, che, presi gl'immensi magazzini dei coalizzati a Spira e la fortezza di Magonza con sole minaccie, erasi avventurato sopra Francofòrte, e che si trovò obbligato a ripiegare. Anche Montesquiou che avea invaso la Savoja, sentendosi accusato, migrò. Mentre spendeansi centottanta o ducento milioni il mese, gli eserciti erano mal provisti: ma pure baldanzosi, prosperavano colà e in Isvizzera; le flotte faceano riconoscere la repubblica a Napoli e a Genova; e la Convenzione dichiarava a nome del popolo francese « che concederà fratellanza e soccorso a qualunque popolo voglia recuperar la libertà »; ordinava ai generali di sorreggere i popoli, difendere qualunque cittadino fosse vessato per causa della libertà; cioè rompeva guerra senza limiti e ad arbitrio de' commissarj. Così, mentre avrebbe potuto rimetter la Francia nell'ordine europeo, la Convenzione lasciava trapelare la politica d'annessione e il funesto germe dello spirito battagliero nella pretensione di liberare i popoli.

Ma nell'interno le provincie occidentali sobbollivano, Francia pativa la fame, l'avvenire si rabbujava; e Giacobini e Girondini non disputavano più per la libertà, ma per la popolarità; colmi d'ambizione e di paura, passioni che non ragionano nè patteggiano, faceano a chi prevalesse in spaventosi consigli e in odio contro il Capeto. La gentile e classica madama Roland, anima angusta in vasto intelletto, avea fatto di tutto per denigrare Luigi e torgli ogni appoggio; menato ella stessa le insurrezioni che poteano trucidarlo; ed, essa donna, esclamato, — Quanto volentieri avrei veduto Antonietta avvilita ». Ora poi spingeva al regicidio; tant'è vero che le fazioni non sono mai generose, perchè non hanno cuore, e dal cuor solo viene l'eroismo. Provavasi fame? si diceva che gl'incettatori ascondeano il grano finchè Luigi non fosse morto: temeasi l'invasione? si diceva che il modo di prevenirla era uccider Luigi: insomma unico rimedio a tutti i

mali proclamavasi il tor via il tiranno, e con esso il fomite delle sommosse e il pretesto della riazione.

I reali prigionieri al Tempio erano trattati come miserabili, privi del bisognevole, senz'altro servo che Cléry, rimasto fedele alla sventura; e ciò che più pesa, coll'aspetto de' loro nemici e insultatori. Postosi in disputa se possa il re accusarsi, Saint-Just tesse una di quelle mirabili ambagi di logica antropofaga, di teoriche enciclopedistiche, di storia contorta, onde furono segnalate quelle discussioni. Il re « non è un cittadino, è un nemico, e con cui non vale il codice, ma il diritto delle genti »; e citava i Romani uccisori di Cesare e di Catilina, e il patto sociale che obbliga i cittadini, non il re. — Giudicare è applicar una legge: una legge è un rapporto di giustizia: che rapporti di giustizia sussistono tra l'umanità e i re? »

Processo del re

Il classicismo che ispirava tante idee atroci, ne suggerì di magnanime a Lanjuinais quando, invano minacciato, dalla tribuna esclamava: — Io non sono suo giudice, poichè « egli è mio ospite; non dimenticherò ch'egli venne in questo ricinto per domandarci un « asilo; agli occhi miei egli ha il primo dei diritti, il diritto de' supplicanti ». Di fatto, dopo il 10 agosto, Luigi non era più re, ma uomo. Se re, in forza della costituzione, era inviolabile: — ma l'inviolabilità pareva già un assurdo avanzo del realismo antico; la nazione, che Imbert avea proclamato esser l'unico Dio, non può fallare, e i suoi deputati devono esser giudici. Anzi più semplice Robespierre prorompeva, non trattarsi d'atto di giustizia, ma di provedimento politico per salvare lo Stato; tiranno preso coll'armi alla mano esser già giudicato: non potere in repubblica conservarsi chi una volta fu re. — Se Luigi è assolto, la repubblica è condannata: se, come si usa ne' giudizj, « devesi presumerlo innocente finchè non condannato, rei siamo noi tutti. Oh misfatto! « oh vergogna! la tribuna francese risonò del panegirico di Luigi XVI! Giusto cielo! « tutte le orde feroci del despotismo s'apprestano a dilaniare di nuovo il seno della patria « nostra in nome di Luigi XVI. Questi combatte contro di voi dal fondo della sua prigione, e si dubita s'egli è colpevole, se si può trattarlo da nemico! si domanda quali « leggi lo condannano! s'invoca a favor suo la costituzione! La costituzione vi proibiva « tutto quel che avete fatto. Se Luigi non poteva esser punito che col balzarlo di trono, « voi nol potevate fare senza istruirne il processo; non avevate diritto di tenerlo prigione. Correte a' piedi di lui ad invocarne la clemenza. Per me arrossirei di più discutere sul serio questi arzigogoli costituzionali; restino sui panchi della scuola e del « tribunale; io non saprei discutere là dove sono convinto che è scandalo il deliberare ».

Pure l'assassinio si volle non compendioso ma legale, e Luigi fu chiamato alla sbarra della Convenzione: si potè perfino concedergli difensori, e fra i molti che sollecitavano quest'onore, furono prescelti Tronchet, De Sèze e l'antico ministro Malesherbes (pag. 426) che disse: — Chiamato due volte al consiglio di quel che fu mio padrone, « in tempo che sifatta incombenza eccitava l'ambizione di tutti, gli devo il medesimo « servigio quando molti la trovano pericolosa ». Dalla loro arringa Luigi cancellò la perorazione patetica, e — A me basta dimostrare la mia innocenza; non li voglio commovere ». Ma De Sèze commosse; dimostrò che la promessa inviolabilità era dunque un laccio; che Luigi doveva ottenere i riguardi d'ogni cittadino, mentre qui « cerco giu- « dici (diceva), e non trovo che accusatori. A vent'anni salì al trono Luigi, e a vent'anni « sul trono diè l'esempio della costumatezza; non debolezze colpevoli, non passioni cor- « ruttrici; egli economo, egli giusto, egli severo, egli costante amico del popolo. Il « popolo desiderava distrutta un'imposta gravosa, ed egli la cassò: il popolo chiedeva « l'abolizione della servitù, ed egli la cominciò da' suoi dominj; il popolo sollecitava « nella legislazione criminale addolcita la sorte degli accusati, ed egli fece; il popolo « volea che migliaja di Francesi, privatine sin allora pel rigore de' nostri usi, acquistas- « sero o recuperassero i diritti di cittadino, ed esso ne li fe partecipi per legge: il po- « polo volle la libertà, ed esso gliela diede, anzi egli stesso il prevenne co' proprj sa-

« crificj. E pure a nome di questo stesso popolo oggi si domanda... Cittadini, io non 1792
« finisco... mi fermo davanti alla storia; pensate ch'essa giudicherà il vostro giudizio,
« e il suo sarà quello de' secoli ».

Ma che? tutto ciò che altrove avrebbe protetto un re, lunga dinastia, benemerenza de' maggiori, maestà del trono, consacrazione religiosa, parentele, qui tornavagli d'aggravio. Indarno la serenità di Luigi e la sua umiliazione hanno commosso molti: Saint-Just e Robespierre rispondono che v'è dei principj indistruttibili, superiori alle rubriche sancite dall'abitudine e dai pregiudizj; e che l'ultima prova che i rappresentanti del popolo devono alla patria, è d'immolare la compassion naturale alla salute d'una grande nazione e dell'umanità conculcata. La sensibilità che sagrifica l'innocenza al delitto, è crudele; è barbara la clemenza che patteggia colla tirannia.

Come il senato romano davanti a Tiberio, tremava quest'adunanza davanti alla plebe, che minacciava di morte chiunque parlasse in favore del re; onde Salles disse: — Noi siamo sotto il coltello »; alcuni deputati erano presi e fatti giurare che voterebbero la morte; a tutti una folla di beccaj, di donnacce urlanti pareva intimare, — O la sua vita, o la tua » (11). I Girondini, gente esitante, e perciò capaci di comprendere le esitanze di Luigi, date dai Giacobini per tradimenti, cercano salvarlo; ma sentono che un partito reggentesi unicamente sull'aura popolare, è costretto a qualunque bassezza, anzi che perderla. Disperati d'ogn'altro espediente, ricorrono al voto del popolo; e — Non è eccitare alla guerra civile (dicea Vergniaud) l'invocare la sovranità del po-
« polo. Dite che vi vuol coraggio per eseguire il proprio giudizio senz'appoggiarsi sul-
« l'avviso del popolo? che coraggio trovate in un atto di cui sarebbe capace anche un
« codardo? Oggi di tutti i disastri e patimenti si dà colpa ai prigionieri del Tempio; tolti
« questi, si verserà tutta sulla Convenzione. Non potrebbe a quest'opposizione unirsi la
« pietà, e sbucare dalle lor tane gli ammazzatori del settembre per presentarci coperto
« di sangue un dittatore che ci vanno ripetendo necessario? Che sarebbe allora di Pa-
« rigi? Parigi, di cui i posteri ammireranno il coraggio eroico contro i re, e non sa-
« pranno comprendere l'ignominiosa servilità ad un pugno di masnadieri, rifiuto della
« razza umana, che s'agitano nel suo seno e lo dilaniano coi movimenti convulsi del lor
« furore e della loro ambizione? A voi, cittadini industriosi, che tanti sagrifizj faceste
« per la libertà, sarebbero tolti i mezzi di vivere; se a costoro domandaste pane, vi di-
« rebbero: *Eccovi del sangue e de' cadaveri*; *altro pasto non abbiamo* ».

Quest'eloquenza prostrò la stizzosa mediocrità di Robespierre; e coloro che tremavano, risolsero più deliberatamente la perdita del re. Su settecentoventun votanti, seicentottantatre dichiararono reo Luigi; poi a voti manifesti, due suggerirono i ferri, duecentottantasei il bando o la reclusione, quarantasei la morte ma indugiata, trecentosessantuno la morte senz'altro. (1793, 17 genn.)

Morte del re

Fu intimata a Luigi; negatagli la dilazione di tre giorni; consentitogli d'aver un prete, e che « la nazione sempre grande e giusta s'occuperà della sorte della sua famiglia ». Egli avea sostenuto la prigionia con una bontà che talor giunse all'eroismo; diviso dalla moglie, dai figli, dalla sorella, esclamò: — Almeno a Carlo I lasciarono gli amici suoi fino al patibolo »; lamentandosi di non aver nulla a donare ai suoi difensori, Malesherbes gli suggerì d'abbracciarli, ed esso il fece. Insultato sin negli ultimi momenti, quando a piè del palco ferale l'abbate Edgeworth suo confortatore gli disse: (21 genn.) — Figlio di san Luigi, salite al cielo », egli esclamò: — Francesi, io muojo innocente, perdono a' miei nemici, desidero che la mia morte... » Qui Santerre fa battere i tamburi; ben presto spade, lancie, fazzoletti s'intridono in quel sangue; e Parigi grida, — Viva la repubblica, Viva la nazione ».

(11) Un Paris uccise Lepelletier, che avea votato per la morte, dopo promesso il contrario; poi uccise se stesso. Il suo cadavere ebbe sepoltura ignominiosa, e Lepelletier gli onori dell'apoteosi.

Côlto da una rivoluzione sì grande senza genio per comprenderla, nè vigore per dirigerla o inesorabilità per reprimerla, espiava una serie di non sue colpe. Il testamento, ch'egli avea scritto nell'anniversario della nascita di sua figlia, è fatto pubblicare « qual monumento di fanatismo e di delitti » (12).

(12) Eccolo:

Testamento di Luigi XVI

— Nel nome della santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito santo. Oggi giorno 25 dicembre 1792, io Luigi XVI, re di Francia, trovandomi da quattro mesi chiuso colla mia famiglia nella torre del Tempio di Parigi, per opera di quelli che erano miei sudditi, e privo d'ogni qualunque comunicazione, e dal 10 del corrente, fino di quella della mia famiglia; implicato altresì in un processo, di cui non è possibile prevedere l'esito, a motivo delle passioni degli uomini, e di cui non si trova verun pretesto nè appiglio in nessuna delle leggi esistenti; non avendo che Dio a testimonio de' miei pensieri e a cui io mi possa rivolgere, dichiaro, qui in sua presenza, le mie ultime volontà e i miei sentimenti.

Lascio la mia anima a Dio mio creatore, pregandolo di riceverla nella sua misericordia, di non giudicarla secondo i meriti di essa, ma secondo quelli di nostro signor Gesù Cristo, che si è offerto in sagrifizio a Dio suo padre per noi uomini, sebbene ne fossimo indegni, ed io pel primo.

Muojo nel grembo della nostra santa madre Chiesa cattolica, apostolica e romana, che conserva il suo potere per una successione non interrotta, cominciando da san Pietro a cui Gesù Cristo l'aveva confidato.

Credo fermamente e confesso tutto quanto è compreso nel simbolo e nei comandamenti di Dio e della Chiesa, i sacramenti, i misteri quali la Chiesa cattolica gl'insegna e gli ha sempre insegnati. Nè io ho mai preteso di rendermi giudice nelle differenti maniere di spiegar i dogmi che lacerano la Chiesa di Gesù Cristo, ma mi sono sempre tenuto, e mi terrò sempre, se Dio mi concede vita, alle decisioni che i superiori ecclesiastici, uniti alla santa Chiesa cattolica, daranno, conformemente alla disciplina della Chiesa praticata da Gesù Cristo in poi.

Compiango di tutto cuore i nostri fratelli, che ponno essere nell'errore, senza pretendere di giudicarli, e non gli amo meno in Gesù Cristo, secondo il precetto della carità cristiana. Prego Dio mi perdoni tutti i miei peccati, che io cercai di conoscere scrupolosamente, di detestare e d'umiliarmi in sua presenza. Non potendo servirmi del ministero di un prete cattolico, prego Dio che riceva la confessione che io gliene ho fatta, e sopratutto il profondo pentimento che ho d'aver messo il mio nome (sebbene contro mia voglia) ad atti, che ponno essere contrarj alla disciplina e alla credenza della Chiesa cattolica, per accusarmi di tutti i miei peccati e ricevere il sacramento della Penitenza.

Prego tutti quelli che inavvertentemente io potessi aver offesi (non mi ricordo d'aver con conoscenza fatto offesa ad alcuno), e quelli ai quali io potessi aver dato cattivi esempj o scandali, a perdonarmi il male che credessero d'avere da me ricevuto. Prego quanti hanno carità ad unir le loro preghiere alle mie per ottenere da Dio il perdono de' miei peccati.

Di tutto cuore perdono a quelli che si resero miei nemici, senzachè io abbia dato loro verun motivo; e prego Dio di perdonare ad essi, del pari che a quelli i quali, per zelo o falso o mal inteso, mi fecero molto male.

Raccomando a Dio la mia moglie, i miei figliuoli, mia sorella, mie zie, i miei fratelli, e tutti che mi sono legati con vincoli di sangue o in qualunque siasi altro modo. Prego Dio in particolare di gettar gli occhi di misericordia sulla mia moglie, i miei figliuoli e la mia sorella, che da gran tempo soffrono con me; di sostenerle colla sua grazia, se devono perdermi, e fin a tanto che resteranno in questo mondo caduco.

Raccomando i miei figliuoli a mia moglie, sebbene non abbia mai dubitato della sua tenerezza materna; e le raccomando sopratutto di farne buoni cristiani e uomini onesti; di far ch'essi non guardino le grandezze di questo mondo (se sono condannati ad esperimentarle) se non come beni pericolosi e mortali, e di dirigere i loro sguardi verso la sola gloria solida e durevole dell'eternità. Prego mia sorella di voler continuare nella sua affezione verso i miei figli, e d'esser madre di essi quando avessero la disgrazia di perdere la loro.

Prego mia moglie di perdonarmi i mali che soffre per mia cagione, e i disgusti che potessi averle dati nel corso della nostra unione, sicura che io non ho rancore contro di lei, se ella credesse aver qualche cosa a rimproverarsi.

Raccomando caldissimamente a' miei figli, dopo ciò che devono a Dio, di star uniti fra loro, sommessi ed ubbidienti alla loro madre, grati alle premure e sollecitudini che ella si prende per loro, e in memoria di me: li prego di riguardare mia sorella come una seconda madre.

Mio figlio, se avesse la disgrazia di diventar re, pensi che ei deve consacrarsi tutto al bene de' suoi concittadini, che deve dimenticare ogni risentimento e ogni odio, e segnatamente per ciò che riguarda le sciagure e i patimenti che soffro; che non può formare la felicità dei popoli, se non regnando secondo le leggi; ma che nello stesso tempo un re non può farle rispettare e operare quel bene che è nel suo cuore, se non ha l'autorità necessaria; altrimenti es-

CAPITOLO IV.

Il Terrore. — La Vandea. — Costituzione dell'anno III.

1793

Europa tremò; i popoli cessarono d'ammirare la Rivoluzione, i regnanti di sprezzarla; e vedendo come i passi fatti per salvare Luigi ne avessero affrettata la condanna, quasi una protesta dell'indipendenza nazionale, non osavano rendere uffiziali esequie all'estinto, non francamente accogliere i migrati. Russia profittava di quello sgomento per consumare l'occupazione della Polonia. In Inghilterra, durante il processo, lo stesso Fox disapprovò quella illegalità e barbarie; consumata che fu, Pitt sperava gli eccessi renderebbero tanto odiosa la libertà, da svogliare gl'Inglesi dalla domandata riforma (1), e rimescolerebbesi talmente l'Europa, da non impedire alla Gran Bretagna l'occupazione delle altrui colonie e la conquista delle Indie. In fatto si stabilisce nel Canadà, esclude i Francesi dal regno (*alien-bill*), sommove tutt'Europa, e riconosce da quel punto la necessità della guerra colla Francia, guerra a morte. Olanda e Spagna danno mano a quest'emula, Prussia all'Impero; il re di Sardegna per la parentela non

sendo legato nelle sue operazioni, e non incutendo rispetto, è più nocivo che utile.

Raccomando a mio figlio d'aver cura delle persone che mi erano attaccate, appena le sue circostanze glielo permetteranno, pensando che io ho contratto un obbligo sacro verso i figliuoli e i parenti di quelli che sono periti per me, e anche con quelli che sono per me sciagurati.

So che molti di quelli che mi erano attaccati, non si comportarono meco come avrebbero dovuto, e si mostrarono ben anche ingrati; ma perdono ad essi (nei momenti di turbolenze e di bollori non si è sempre padroni di sè), e prego mio figlio, se gliene vien l'occasione, di non pensare che alla loro sciagura.

Vorrei poter attestare qui la mia riconoscenza a coloro che mi mostrano un'affezione vera e disinteressata. Se da una parte io fui vivamente commosso dalla ingratitudine e dalla slealtà di persone colle quali non aveva usato che bontà, sia con esse e coi loro parenti ed amici, dall'altra parte ebbi la consolazione di vedere l'attaccamento e l'interesse gratuito che molti altri mi hanno mostrato, i quali io prego di riceverne tutti i miei ringraziamenti. Nella mia condizione presente temerei di comprometterle col parlare più chiaramente, ma raccomando specialmente a mio figlio di cercar l'occasione di poterle riconoscere.

Crederei calunniare i sentimenti della nazione, se non raccomandassi apertamente a mio figlio i signori di Chamilly ed Hue, che pel loro sincero attaccamento per me si erano indotti a chiudersi meco in questo tristo soggiorno, rendendosi così vittime sventurate.

Gli raccomando pure Cléry, delle cure del quale ebbi sempre motivo di lodarmi da che egli trovasi meco. E poichè egli è rimasto con me sino al termine, prego i signori della municipalità di consegnare a lui i miei abiti, i miei libri, il mio oriuolo, la mia borsa, e tutti gli altri piccoli oggetti che furono depositati nel consiglio della comunità.

Perdono di buon cuore anche a quelli che continuano nei cattivi trattamenti e nei disgusti che credettero dover usare con me; e le anime sensitive e compassionevoli che trovai, godano della tranquillità che deve inspirare ad essi la lor maniera di pensare.

Prego i signori di Malesherbes, Tronchet e De Sèze di ricevere i miei ringraziamenti e le espressioni della mia riconoscenza per tutte le sollecitudini che presero a mio riguardo.

Finisco dichiarando al cospetto di Dio, e vicino a comparirgli dinanzi, che io non mi credo colpevole d'alcuno dei delitti di cui sono accusato.

Fatto in doppio, alla Torre del Tempio, il 25 dicembre 1792.

LUIGI.

(1) Pitt da principio avea favorito le idee uguagliatrici di Tommaso Payne, ma visione la pratica, diceva: « Payne ha ragione, ma i suoi « adepti non hanno il senso comune. Se io favorissi le loro dottrine, che succederebbe? « Uomini senza senno e senza costumi invaderebbero il paese, noi avremmo una rivoluzione « sanguinosa, e alla fine tutto si troverebbe al « punto medesimo. La quistione cambierebbe « se ciascuno, accorto, non operasse che dietro « alla legge del dovere ».

1793 cura il pericolo imminente; dapertutto la passione e l'umanità prevalgono ai calcoli politici.

Guerra a tutti

E Francia accetta la sfida, e — Chi non è per me, è contro me ». Già aveva appellato alla rivolta colla sua dichiarazione, sentitissima fra i popoli. Ora, a venticinque milioni d'uomini nulla pare impossibile: fondi procacciansi coi beni de' migrati, il resto paghino i ricchi, paghino i paesi che si vanno liberare. dovunque entra, la Francia si dichiari potere rivoluzionario, abolisca la feudalità e gli altri abusi, e proclami la sovranità del popolo. — Non mezze rivoluzioni! (dice Cambon). Qualunque popolo non vorrà « quel che noi proponiamo, sia nemico: pace e fratellanza a tutti gli amici della libertà, « guerra a tutti i vili partigiani del despotismo: guerra ai castelli, pace alle capanne ».

Intanto i nemici pongonsi in atto. Cinquantaseimila Prussiani, ventiquattromila Austriaci, venticinquemila Assiani, Sassoni e Bavaresi minacciano il Reno da Magonza a Coblentz; sessantamila Austriaci e diecimila Prussiani si difilano contro i quartieri francesi della Mosa; quarantamila Inglesi, Annoveresi, Olandesi vengono dall'Olanda. I Francesi costretti a ritirarsi, invocano Dumouriez ch'era corso a Parigi non tanto per industriarsi a salvar il re, quanto perchè non gli restava modo d'effettuare i suoi divisamenti, ed era incolpato d'aver frenata nel Belgio la rivoluzione e gli agenti dispotici del potere esecutivo. Tornatovi, reprime costoro, fa restituire parte degli arredi di chiesa, disapprova a nome della Francia le vessazioni, e si esprime senza riguardi contro la ciurmaglia che tiranneggia Parigi. Da ciò sono rinfocati i furori parigini, domandasi nuovo esercito, s'alza il vessillo nero come in patria pericolante; la Convenzione decreta che commissarj spargansi pe' dipartimenti ad agevolare al possibile le reclute: però prima di partire « vuolsi non lasciar indietro cospiratori », cioè scannare e smungere i ricchi.

Allo spavento s'aggiungeva la fame. Essendo tutto incarito, la municipalità, seguendo i pregiudizj economici, comprava per rivendere a basso prezzo, il che faceva sparire il grano e affluir a Parigi i famabondi: la plebe, seguendo i pregiudizj vulgari, chiedeva si prefiggesse il *maximum* delle derrate; pane chiedevano i tanti creati e servi della nobiltà, rimasti scioperi: accaparratori, monopolisti, ex-nobili, infedeli mandatarj del popolo incoraggiano il delitto coll'impunità; si saccheggia; e Marat, eco di chiunque sa dire un'ingiuria, dichiara che hanno ragione; e Robespierre, che il popolo è impeccabile.

18 marzo

Ma Dumouriez è rotto a Neerwinden; e caduto di grazia e di speranze, vedesi costretto a sgombrare il Belgio. La sventura pare delitto, ed è messa una taglia sulla testa di lui, il quale, disgustato della repubblica, pensava ripristinare la costituzione inalzando re Luigi Filippo d'Orleans, che seco avea vinto a Jemmapes. Sperò riuscirvi coll'unirsi al principe di Coburgo; onde passò agli Austriaci, ma senza l'esercito, e rifiutando porsi a capo di quelli, dicendo egli avrebbe operato con Francesi, non mai con stranieri. Grande guerriero, grande amministratore, gran diplomatico, quando la patria era al tutto sprovista potè bastare a rimetterla in onore.

I Giacobini

Della diserzione di lui prendono furore i Giacobini; gridando essere circondati di traditori, chiedono un comitato lor proprio di vigilanza; si ordina, come nella Cina,

29 marzo

che sovra ogni porta tengasi scritto il nome di chiunque vi abita. Vien proposto un Tribunale rivoluzionario, composto di nove giudici, non sottomesso a veruna forma, non ad appello o cassazione: codice suo sarà la sua coscienza, suoi mezzi di convinzione l'arbitrio: nella sala di esso starà continuo un membro per ricevere le delazioni contro i cospiratori e i contro-rivoluzionarj. Indarno vi si oppose Vergniaud, come ad un'inquisizione mille volte peggiore che quella di Venezia (2); Danton lo fece approvare, di-

(2) Egli diceva quel che troppo può applicarsi a tutti cotesti meschini contraffattori dei rivoluzionarj d'allora: « Di delitto in amnistia « e d'amnistia in delitto, si sviluppò questo

cendo: — Questo tribunale deve supplire al tribunale supremo della vendetta popolare. 1793
« Nulla è più difficile che definire il delitto politico; ma non è necessario che leggi
« straordinarie, fuor delle istituzioni sociali, spaventino i rei? Siamo terribili, per
« dispensare il popolo dall'esser crudele ». Un generale terrore invade chi non atterrisce; fuori dell'Assemblea il popolo tumultua, e credesi imminente un nuovo macello; i deputati sedevano sempre armati, e fu un gran che se arrivarono ad unire a quel tribunale i giurati.

Frattanto i giornali infervoravano all'assassinio; Desmoulins, il quale diceva — Cosa è la virtù se Robespierre non n'è l'immagine? » collo spirito di Voltaire dettava i *Discorsi della lanterna ai Parigini*, sogghignando allo scricchiollo della ghigliotina; Marat nell'*Amico del popolo* vendicavasi di tutto ciò che fosse grande o distinto, proclamava l'uguaglianza perchè ogni superiorità gli era un martirio, e ispirava la demagogia colla forsennatezza. Il vulgo che trema sempre, appassionavasi a questi scritti, che gl'insinuavano e gli denunziavano le trame de' preti, le combricole degli aristocratici, la fellonia de' ricchi, la guerra imminente, la fame artefatta; e da loro apprendeva a riparare alle paure col sangue, come gli antichi faceano coi sagrifizj.

Allora fu aperto l'abisso pei Girondini. Accusati di complicità con Dumouriez e con Filippo Eguaglianza, scagionansi rinfacciando i delitti di Robespierre e di Marat. Costui, convinto d'eccitare a rivolta contro la Convenzione, è messo in accusa, ma assolto all'unanimità; e la plebe sel toglie sulle braccia, e coronato di quercia porta in trionfo questo *amico del popolo*. Il quale più sempre rabbuffando i *moderati*, e che era tempo di passare dalle ciarle ai fatti, fa istituire un Comitato di salute pubblica, con autorità si può dire illimitata, affine di accelerar l'azione del potere esecutivo. Di là partono proposizioni incendiarie, si assolve e si condanna per furor di popolo e di masnadieri, e Robespierre continua le personali diffamazioni e le taccie d'aristocrazia contro i Girondini. Questi in fatto, che sempre eransi opposti agli eccessi con più generosità che politica, vengono proscritti; allorchè discuteasi sui fatti loro, Robespierre esclamò:
— Che serve darsi pena dei particolari? la repubblica non pensa che alla libertà. Rigenerate l'opinione, migliorate i costumi, affrettatevi se non volete perpetuare la crisi « della repubblica ». La Convenzione è obbligata per forza a permetterne l'arresto; ripetendosi così contro di lei quel che essa aveva fatto contro la monarchia.

Fine dei Girondini

Comitato di salute pubblica — 6 aprile

31 maggio

Allora in tutta Francia gli onesti e i moderati si ritirano, sicchè le municipalità rimangono ai trascendenti, con autorità dittatoria di visitar le case e punire i sospetti: in Parigi Robespierre e Marat regnano assoluti, e si affretta l'*Atto costituzionale*. Secondo questo, ogni uomo di venticinque anni gode pienezza di diritti politici: ogni cinquantamila anime si sceglie un deputato per l'assemblea annuale, che fa decreti subito eseguibili, e leggi su tutto ciò che è d'interesse generale: il potere esecutivo è affidato a ventiquattro membri, che nominano i generali e i ministri, li dirigono e ne stanno responsali. Alla gran nazione è imposto d'accettare fra tre giorni questo statuto repubblicano.

24 giugno

In mezzo a tali trionfi, Carlotta Corday, nobile fanciulla di Armans, move apposta dalla natia provincia, si fa introdurre a Marat, e lo scanna. Presa, ostenta il suo delitto come virtù: — Ho ucciso un uomo per salvarne centomila, uno scellerato per salvare innocenti, una fiera per dar riposo al mio paese », e muore serena. Che nell'età paganizzata, una ragazza, la quale avea sognato una repubblica tutta gloria e virtù, con rette intenzioni si facesse omicida e si credesse eroina, io non mi meraviglio; ma bensì che la trascinassero brutalmente al patibolo coloro che preconizzavano Cassio e Bruto,

13 luglio

Carlotta Corday

« strano sistema di libertà, secondo il quale vi « si dice — Siete liberi, ma pensate come noi, « o vi denunziamo alla vendetta popolare: siete « liberi, ma curvatevi all'idolo che noi incensiamo, e vi denunziamo alla vendetta popolare: siete liberi, ma associatevi con noi per « perseguitare gli uomini di cui temiamo la probità e le cognizioni, o vi denunziamo alla « vendetta popolare ».

niente maggiori dell'illusa fanciulla, niente più degni dell'ammirazione che suol darsi a una risoluzione robusta e disinteressata. Di quell'uccisione, dichiarata anche inutile dalla politica, s'imputano i Girondini; Marat è un santo per quei che i santi sprezzavano, e onori divini a lui; David ne dispone i funerali a sembianza di quelli di Cesare, e tutta la Convenzione vi assiste; il cuor suo è sospeso nella sala de' Cordelieri, l'effigie nei teatri, il nome dato a piazze e vie, la tomba collocata sotto tutti gli alberi della libertà; anche un altare gli s'inalza, e si fanno pellegrinaggi al sepolcro di quel rabbioso, cui è decretato il Panteon. Robespierre, che gettava il proprio nome in tutto per farlo risonare, s'arroga parte di quest'ovazione, esclamando che è caso se fu colpito Marat non lui, e che il miglior elogio è vendicarlo.

Saint-Just, boja sentenzioso (3), fa che il governo si dichiari rivoluzionario, cioè sospesa la costituzione, e istituita una dittatura con esercito proprio: la legge de' Sospetti colpisce chiunque scrisse in favore della tirannia, o non ha certificato di *civismo*, o non giustifica i suoi mezzi di sussistenza, o non fece atti favorevoli alla Rivoluzione, o non parla nelle sessioni, od è creduto di mala fede; sospetti tutti gli antichi funzionarj, i nobili, i preti; sospetti i migrati reduci e loro parenti, e per arrestarli basta la semplice denunzia de' comitati. Così Francia si abituò a veder puniti i torti d'opinione; e rassicurato nell'interno, il Comitato poteva mandare i cittadini all'esercito o alla ghigliotina.

Saint-Just

È strano che nessuna violenta opposizione sorgesse di dentro, e le speranze e le paure si volgessero sempre a Coblentz. Ma tutte le città erano in rivolta, e questa diveniva necessaria per vivere, dopo sviati mestieri e commercio. La prima Assemblea molto aveva operato a favor del popolo; la confisca dei beni di manomorta creò una nuova classe di proprietarj che, comprato a basso prezzo e con assegnati di niun valore, erano interessati a respingere il ritorno del passato infervorando la Rivoluzione; i proletarj empivano le municipalità e i comitati; in loro mano erano gli assegnati; la proprietà sminuzzata era venuta al villano; molti che teneano fondi col solo obbligo di prestazioni feudali, abolite queste, restavano possessori assoluti; altri, spento il padrone, bruciati i titoli, usurpavano; e la Rivoluzione dissimulava o applaudiva, e i nuovi possessi erano fatti fruttare. L'operajo si trovò sfaccendato, ma trasse soccorsi pubblici dall'ajutare le sommosse col berretto e colla picca: e poichè unica manifattura era la guerra, ne conseguiva la necessità d'insurrezioni o battaglie, e la speranza di diventar generali e marescialli. Commercio non v'era, mancando il credito, e abbondando di falsi provedimenti economici; ma le forniture e l'agiotagio erano speculazioni sulla pubblica miseria. Tutta questa gente nuova credendosi sempre minacciata, tramestava, ed in ogni rallentamento vedeva una trama aristocratica. Aggiungiamo coloro che comprendeano quanta parte nella Rivoluzione avessero la giustizia e la ragione, e come i sanguinosi ma efimeri delirj non ne torrebbero i frutti preziosi e perenni.

Se non che nella Bretagna, nel Poitou, nell'Anjou, nella Turena, nell'Orleanese e in parte del Maine e della Normandia i sentimenti religiosi e monarchici rigogliavano nella campagna; le città, sebbene rivoluzionate, tenevano coi moderati e coi Girondini. I nobili bretoni, tenaci aristocratici, erano migrati alle isole di Jersey e Guernesey, donde alimentavano la scontentezza e disponeano la sollevazione. Nel Bocage, paese a pasture, esteso dalla Loira fino alle sabbie d'Olonne, e che finisce nel Marais presso l'Oceano, vive pacificamente il proprietario in mezzo a' suoi beni, accanto al suo colono

La Vandea

(3) Udiamo alcune delle sue sentenze: « Tutti sono colpevoli quando la patria è infelice. — Buzot fu il primo a lanciare qui la discordia: la virtù non ha tanta asprezza. — Quando i Girondini furono accusati complici di Dumouriez, sorrisero; la dissimulazione sorride, la virtù s'affligge. — In rivoluzione, chi è amico del traditore è giustamente sospetto. — V'è qualcosa di terribile nel santo amore della patria; è talmente esclusivo, che senza pietà, senza sgomento, senza rispetto umano, tutto immola al pubblico interesse ».

e insieme col curato. Ivi le idee filosofistiche non erano penetrate, nè fu capita una rivoluzione, la quale toglieva anzichè conferire diritti. La feudalità v'era tuttora, come anticamente, combinata coll'indipendenza personale: i signori erano tutt'altro che realisti, e quando alcun di loro ricevesse il cordone turchino dal re, gli altri il celiavano della cavezza che s'era lasciato mettere. Il despotismo de' comitati parve quel che era veramente, un attentato alle franchigie personali e locali; e singolarmente fece urto il giuramento imposto ai preti. Per confessione degli stessi nemici, quegli abitanti erano di buona fede; continuavano le retribuzioni di vassallaggio e le decime quantunque abolite, e chiedevano di poter celebrare alla quieta i loro riti, poveramente, ma fuor delle chiese de' parrochi giurati. I vescovi di Langres e di Luçon, i missionarj, uniti a Figlie della carità, spargono scritti per distorre dai preti costituzionali, e perchè battesimi e matrimonj si facciano benedire dai curati deposti, non dagli intrusi. Quindi scissura nelle famiglie e negli atti religiosi, e dietro a questa la scissura politica, lo spirito di parrochia rivoltandosi contro l'accentramento e l'empietà di Parigi.

1793

Fin dall'ottobre del 91 erano scoppiati tumulti sulle due rive della Loira, ma furono repressi. Ora al decreto d'una grossa leva, parve delitto l'andar a servire la Convenzione regicida, e — Giacchè dovete combattere (diceano le madri), combattete in « paese presso di noi, che vi soccorreremo e vendicheremo ». La guerra civile prorompe; Cathelineau vetturino è a capo degli insorgenti, eroe popolare; mentre eroi nobili sono Lescure e La Rochejaquelein, il quale di ventidue anni, traverso indicibili pericoli, si reca agl'insorti che il chiedono, e — Io sono un ragazzo, ma col coraggio mi « mostrerò degno di comandarvi. Se procedo, seguitemi; se do indietro, uccidetemi; « se muojo, vendicatemi ». L'esaltazione monarchica e religiosa dà molte vittorie sovra i soldati, che in quella guerra minuta non possono spiegare il coraggio dell'entusiasmo e si stancano; e i Vandeani, uomini, fanciulli, donne, combattono senz'ambizione in nome di Dio e di Luigi XVII, cantano litanie e Tedeum; e mal si volle svilire quella insurrezione, paragonando a banditi ed assassini quelli che operavano con eroismo e convinzioni profonde.

marzo

Vandea e Bretagna pajono fatte a posta per la guerra civile. Il suolo disuguale e agreste offre infiniti rifugi alle bande; le strade, sepolte fra ciglioni assiepati, diventano fosse; trincee le muriccie che contornano i campi e celano l'agguato; un labirinto di cammini trasversali e di sentieri forvia le truppe; qua boschi, là paludi e canali mascherati da macchie, altrove immense lande coperte di ginestra alta quanto un uomo. La disfatta de' paesani non vantaggia di nulla il nemico, perchè non hanno che il bastone e un fucile; mentre ogni vittoria fornisce di munizioni gl'insorgenti. Rotti in più punti, sguizzavano, e di là della Loira raggomitolavansi alle bande dei Bretoni, detti Sciuani, e si sostennero anche dopo morto Rochejaquelein a Nouaillé (4 marzo 1794).

Anche Lione, francamente federalista, riconosce la Convenzione, ma ricusa trasmettere a Parigi i processi contro i patrioti e destituire le autorità municipali; e oppressa dai Giacobini insorge apertamente. Marsiglia comunica il suo malcontento a Tolone, che proclama Luigi XVII e chiama gl'Inglesi, ingordi del miglior porto del Mediterraneo, dove diciassette vascelli di linea e cinque fregate caddero al nemico senza trar una spada. Così la guerra civile divampa in Bretagna, in Normandia, su tutta la catena dal Reno ai Pirenei ed alle Alpi; e guaj se i re alleati avessero operato con unità e disinteresse! Ma essi non agognavano che a parziali acquisti; Austria alle fortezze belgiche, a Dunkerque l'Inghilterra, alla Provenza il Piemonte. Pure, dopo la defezione di Dumouriez, i nemici procedono; Magonza, Condé, Valenciennes soccombono all'arme prussiane; e se invece di badarvisi attorno, fossero marciati sopra Parigi, mentre Austriaci e Piemontesi venivano pel mezzodì e Spagna s'univa ai Vandeani, e gl'Inglesi porgeano sussidj a tutti, guaj alla Repubblica! Per fortuna di questa, l'Austria guatava in sinistro la Prussia perchè nel nuovo comparto della Polonia nulla le avesse serbato;

agosto

i Vandeani riportano sanguinose vittorie, ma non sono secondati dagli Inglesi; nè i profughi Borboni sanno porsi alla testa di quei che muojono per loro.

Grandiosi preparativi

Al contrario la Convenzione operava con disinteressata e meravigliosa attività; e dì e notte lavorando e non transigendo, salvò la patria coi ripieghi i più disperati. Le cedole perdevano a segno, che per un franco effettivo se ne compravano sei di assegnati; pure con sottili artifizj si procura darvi valore, e si prefigge il massimo prezzo delle derrate. La scienza è chiamata in sussidio della Rivoluzione, che pure le s'era mostrata nemica coll'abolire accademie, università, facoltà. Il nitro dell'India difficilmente e scarso arriva a tanto bisogno? ecco tosto istituirsene manifatture nel paese, e non solo raccorlo ma purificarlo e farne polvere, con mulini che risparmiavano tempo e spese, e con artifizj nuovi di raffinarla e seccarla in pochi dì: dodici milioni se ne raccolsero in Francia in nove mesi, mentre prima se n'aveva un milione all'anno: ogni casa diviene una fabbrica di polveri, ed è una festa il portarle sotto varie forme eleganti e con ornamenti. Ogni venticinque cavalli se ne leva uno pel prezzo di novecento lire, poi s'immagina di farsi offrire dai Giacobini un cavaliero bell'e fornito; e tutti imitano. Metodi celeri s'introdussero per aver ferro, acciajo, armi: quindici fonderie per bocche da fuoco davano settemila pezzi di bronzo l'anno; trenta per quelli di ferro ne davano tredicimila: venti manifatture d'armi bianche, mentre una sola n'era; un'altra in Parigi somministrava cenquarantamila fucili l'anno, oltre quelle de' dipartimenti; e centottantotto lavorii riparavano armi d'ogni specie. Le picche, non più serbate che agli Invalidi, tornano ad armare interi battaglioni; le campane si trasformano in « bocche di morte e di spavento », i monasteri in armerie e nitriere. Si trasse dal pino il catrame per la marina; il telegrafo accelerò le comunicazioni; in pochi giorni si conciavano i cuoj, che prima voleano molti anni; l'arte di far il sapone fu raffinata e messa alla conoscenza comune: e chi, col fabbricare la soda, libera le vetriere e cartiere dal pericolo di restar sospese col mancare dell'alcali d'America; chi estrae solfo dalle piriti, chi ammannisce allume e acido solforico, chi migliora il pane di munizione. In somma la Francia parve avere un pensiero, un affare solo, la guerra.

La Rivoluzione che non venerò le ricerche, cercò le applicazioni; Carnot obbligolle. Monge, odiatore dei re, adatta le matematiche ai cannonieri e ai campi, prestando l'intelletto come altri il braccio, e fonda la Scuola politecnica. Fourcroy, Chaptal, Berthollet attendono a surrogare le materie che cessavano di giungere (4); Cabanis allestisce ospedali; Larrey introduce pel primo le ambulanze volanti, che offrono modo di curar i feriti durante ancora la mischia; il pittore David dispone le grandiose feste, per le quali Gossec preparava la musica, ed austeri versi Giuseppe Chenier, alunno della filosofia del secolo, che gode scrollare « la doppia corona della tirannide e del fanatismo », assoluto e perciò vivo, con bel verso come gli antichi, tutto Roma e Grecia, tutto idee pagane, senza un dubbio mai.

L'esercito repubblicano

Adunque un milione ducentomila cittadini avventansi all'armi per entusiasmo di libertà, per odio dei tiranni, o per sottrarsi alla fame e al terrore. Chi non voleva associarsi ai sanguinarj trambusti, correva all'esercito che si tenne sempre morale; chi temea cader vittima, salvavasi in quello, disposto a morire ma almeno con gloria, e per difesa d'una patria che non cessavasi d'adorare. Spinti, buono e mal grado, alle armi, molti conosceansi un talento di cui neppur dubbio aveano, e riuscirono grandi. Gli antichi corpi di vario nome sono cancellati a titolo d'eguaglianza. Anzi, poichè tutti sono eguali, tutti volontarj, non vi sarà distinzione fra l'esercito e la guardia nazionale;

(4) Applicazione bizzarra delle nuove scoperte all'esercito furono le due compagnie degli aerostati, che operarono nella battaglia di Fleurus (26 giugno 1794). Un pallone stazionario notava i movimenti de' nemici, e ne trasmetteva l'avviso al generale Jourdan, che così ne era informato. Vuolsi che tal novità sgomentasse gl'Imperiali; ma non fu adottata. Pure un nuovo sperimento se ne fece nella guerra di Lombardia del 1859.

quello prende le divise turchine di questa; questa entra per due terzi nella formazione 1793
de' corpi; e volontarj che avevano preso il fucile un momento e per la patria tranquillità, si trovano sulla carriera dell'armi.

Allora fu che mutossi faccia all'arte bellica, non solo col sostituire ai torneamenti metodici gli assalti de' bersaglieri e della bajonetta, ma colla guerra in grande, resa necessaria dal sentire la potenza delle moltitudini, e il bisogno di vincere prima che si sciolgano. Male armati, non addestrati alle manovre, come avrebbero potuto i generali tenerli ad una regolarità che ne avrebbe rintuzzato gl'impeti? Pensarono dunque abbandonarli alle subitanee ispirazioni del loro coraggio, e lasciare che, protetti dalle batterie e da pochi squadroni addestrati, si precipitassero sulle linee e sulle artiglierie nemiche con quel genere di guerra ch'è più opportuno a far nascere e a mantenere l'emulazione; appresero a rannodarsi, restringersi contro la cavalleria, profittare degli ostacoli del terreno per avvicinarsi al nemico, e assalirlo con un furore, al quale nulla poteva opporre la tattica di soldati, cui unica scuola era il far il proprio dovere. Negli eserciti credeasi primo elemento quell'obbedienza passiva che toglie l'anima, e la Rivoluzione la cancella; credeasi necessaria una lunga sperienza, e la Rivoluzione surroga agli uffiziali aristocratici i sottuffiziali; esercito cittadino per guerra nazionale. Sguarniti di tutto, doveano introdurre un maneggio nuovo; sprovisti di tende, serenavano; senza impaccio di traino, di magazzini, di panaterie, poca briga si davano di coprir le linee, e con estrema mobilità arrivano imprevisti sopra nemici avvezzi alle marcie metodiche.

La Convenzione, nel suo intento di livellare, non aveva esitato ad abolire anche i corpi di statomaggiore, che richiedevano diuturni studj e pareano indispensabili, e vi sostituì soldati nuovi. Era dunque distrutto il sistema degli eserciti di linea, nè più si addiceva la tattica di Federico II, per cui formavansi cordoni, opponeasi corpo a corpo, battaglia a battaglia, e lungamente si volteggiava attorno una linea, attenti a non iscoprirsi e a guidarsi come in un campo d'esercizio. Mentre gli Alleati ostinansi in questa, buona al più per qualche caso particolare, i Francesi vogliono formar una massa, sorprendere, evitare le fazioni lunghe e metodiche; non più guerre combinate, ove adocchiarsi a vicenda, fingere, occhieggiar posizioni, difendere o sorprendere una piazza, per giungere ad occupare qualche piccola provincia, bensì grandi invasioni, impadronirsi di città capitali, annichilare eserciti. Lazzaro Carnot, ministro della guerra, sapientemente dirige l'ardore guerresco; e poichè la Rivoluzione domanda l'impossibile, egli fatica a regolarizzare quell'impeto; ordina di ferire colpi decisivi sul punto strategico più importante, rompere le comunicazioni, ridurre fuori d'uso l'esercito nemico, anzichè cercare una fortezza o un po' di terreno. Alle teorie di Vauban per l'attacco e il riparo delle piazze sostituì un nuovo sistema di fortificazione e difesa, consistente in adoprare alternamente fuochi verticali in casematte per abbattere senza pericolo il nemico quando viene grosso, e colpi arditi di mano quando non sia in forza.

I fasti moderni non ricordano campagna più insigne di quella del 93 contro tutta Europa. I piani di Carnot riescono all'effetto: colla battaglia d'Hondschoote, Dunkerque è liberata dagl'Inglesi: ad Austriaci e Prussiani, avanzatisi sui due pendii de' Vogesi, 8 7bre
l'onnipotenza dittatoria del Comitato oppone moltiplicati mezzi: la battaglia di Wattignies allarga l'assedio di Maubeuge: Kellermann rincaccia oltr'alpe i Piemontesi. Il Comitato dice al suo esercito che spedisce in Vandea: «Soldati della libertà, bisogna «che que' briganti sieno sterminati avanti la fine d'ottobre: la salvezza della patria lo «esige, l'impazienza del popolo francese lo comanda, il suo coraggio deve compirlo». In fatto Lechelle e Kleber opprimono gl'insorgenti in Vandea e in Bretagna: il giovane Hoche, mandato a recuperare le perdute linee di Weissenburg, respinge gli Austriaci ed accampa nel Palatinato, mentre Tolone è ritolta agl'Inglesi. 19 xbre

Ma sopra un altro gran mezzo confidava la Convenzione, il terrore. Danton avea posto l'iniziativa in mano della plebe e di quelli che chiamavansi sbracati (*sanculot-*

1793 *tes*), col far decretare quaranta soldi a chiunque assistesse alle assemblee di sezione; onde, avvisando che povera è la nazione ma ricchi i privati, fa dichiarare quella creditrice di tutti, e domanda la requisizione di tutte le sussistenze, delle ricchezze, delle armi, e la leva universale. I beni dei proscritti erano una miniera; anzi al Comitato di salute pubblica si progettò di demolire castelli, chiese, palazzi e ville reali; nelle foreste della corona aprir larghe vie; e quei materiali dare a sanculotti, con sei arpenti di terra ciascuno, e l'obbligo di fabbricarsi una casa e prender moglie. Sarebbesi con ciò creato un numero di famiglie repubblicane, che col sangue avriano difeso le improvvisate proprietà. Così la Rivoluzione, individuale nell'origine, si fa sociale nella forma, proclama la libertà naturale e la nazionale sovranità, e in tutte le sue istituzioni attesta la dignità dell'uomo e la solidarietà sociale. Ma poi diviene monopolio: il vulgo s'alza proscrivendo i cittadini; i Giacobini snaturano la generalità della Rivoluzione, mentre rinegano l'intelligenza col riporre la sovranità nel numero, e con ciò dare a credere alla plebe che la forza sia il diritto.

Da qui lo sterminio de' nemici e la dittatura; la Rivoluzione separavasi dai canoni della civiltà europea, e giovani scolari del filantropo Rousseau con logica intrepida s'indurivano a nome della ragione, e versavano sangue colla freddezza de' peggiori tiranni; credonsi giusti col non ricusare alcuna testa, incorruttibili coll'interdirsi ogni pietà; e per superare i precedenti in popolarità e zelo rivoluzionario, operano con emulazione furibonda; e per animare il patriotismo si pervertisce la natura. Il presidente della Convenzione dicea: — Pane, ferro, salnitro e virtù bastano per rendere un popolo libero e felice ».

Laplanche riferiva: — Dapertutto ho messo il terrore all'ordine del giorno, dapertutto ho posto a contribuzione ricchi e aristocratici, dapertutto ho fatto fondere le « campane e riunito molte parrochie. Ho destituito i federalisti, imprigionato i sospetti, « messo in forza i sanculotti. Nelle case di reclusione i preti aveano tutte le comodità, « mentre i sanculotti dormivano sulla paglia: ma io ho dato a questi i materassi di « quelli. Dapertutto ho fatto mogliazzi di preti, elettrizzato i cuori e gli spiriti, ordinato « le armerie, visitato le fabbriche, gli spedali e le prigioni, fatto partire molti batta-« glioni della leva in massa, passato in rassegna quantità di guardie nazionali per re-« pubblicanizzarle, messo alla ghigliotina molti Realisti. In somma ho seguito il mio « mandato imperativo, e operai per tutto da caldo montagnardo e da rappresentante « rivoluzionario ».

Un membro della Camera annunzia che ad Hagueneau un settanta donne si vestirono da festa per uscire incontro ai migrati parenti, che speravano tornassero coll'esercito austriaco; ma un'imboscata di cavalieri francesi, scopertele, non lasciò ai nemici che i loro cadaveri, immolati alla vendetta nazionale. Il rappresentante del popolo a Rochefort ragguaglia d'aver istituito il tribunale rivoluzionario; « ma vi mancava l'ultimo « membro e il più indispensabile. Allora mi presentai all'assemblea de' patrioti, e dissi: « *Chi vuol dare alla repubblica un segno di suo patriotismo? manca il boja: chi vuol* « *accettarne le funzioni?* — *Io*, esclama un cittadino; ed io lo meno a casa mia ad « asciolvere; abbiam trincato alla vittoria dei sanculotti, e con copiose libazioni abbiamo « inaugurato la magistratura suprema della repubblica ». Una comunità mandava una cassa di lardoni per ungere la ghigliotina, e l'Assemblea decretò ringraziamenti.

Lione, centro meridionale cui avrebbero potuto rannodarsi i malcontenti e far punta 9 8bre gli stranieri, è bombardata orribilmente; e caduta dopo viva resistenza, vi si compiono ineffabili macelli, e il nome stesso n'è abolito. Couthon, generale popolare, in cui il furore supplisce all'arte, vi fa demolire venticinquemila case: Collot d'Herbois che, dieci anni innanzi, v'era stato fischiato sul teatro, fa ghigliotinarne cinquanta, sessanta persone il giorno; e se i cinque giudici e il boja gli dicono — Moriamo della fatica », risponde — Infiammatevi d'amor di patria come me, e ricupererete nuove forze ». Poi

1793

esclamando — Come la vendetta della patria è silenziosa! a colpi di fulmine dev'essa ferire i nemici », ordina di tirare a mitraglia sugli accusati (5). Marsiglia e Bordeaux subiscono pari sorte, e Collot riferisce: — Lo stromento ordinario di morte non operava abbastanza presto; il martello sfasciava a rilento: la mitraglia ha distrutto gli uomini, la mina ha distrutto gli edifizj. Quei che morirono, aveano tutti macchiato la mano nel sangue de' patrioti; l'occhio li distingueva senza fallare ».

Ogni provedimento d'energia va accompagnato da provedimenti di crudeltà, e col pretesto di trama inglese si inasprisce il rigore. Dapprima i sospetti poteano almeno la notte uscire da certe gabbie, inventate per starvi il giorno; ma allora si stabilì che anche la notte si rifrusterebbero le case. Più nessuno fu sicuro dalla vorace ghigliotina. I Girondini qualificati di moderazione, s'imputano di fomentare dal carcere la guerra e i torbidi del mezzodì, e venti sono mandati al supplizio: tra fetida canaglia, che piacesi insultare a quegli onorandi, essi montano al palco cantando inni alla libertà e alla Francia. Era fra loro la bella e coraggiosa Roland, che rispettata e temuta dai nemici, un tempo amici suoi, negò rivelare il nascondiglio del marito, e perì senza perder fede alla causa repubblicana, ma esclamando, — O libertà, quanti misfatti in tuo nome! » Suo marito, come lo seppe, si uccise. Condorcet nel nascondiglio si consolava in mezzo ai delitti proclamando la perfettibilità umana; e preso, si sottrasse al palco col veleno di cui Cabanis avea proveduto molti amici: Valazé si trafisse davanti a' suoi giudici: il duca d'Orleans incontrò la morte coll'apatia di un materialista.

31 8bre

M. Roland

Sì abituale era l'aspetto di questa, che più non recava spavento. Nelle prigioni formavano legami d'amicizia e d'amore; s'occupavano, si divertivano, e storditamente scherzando colla morte, si esercitavano a sostenere con decoro il colpo finale. Ogni mattina, al comparir del fante che facea l'appello di quei che dovevano andare al giudizio, cioè al patibolo, tutti se gli faceano intorno con ansietà; ai nominati si dava il supremo saluto; gli altri contavano un giorno di più da piangere, da divertirsi, da prepararsi, con stoicismo materiale e voluttuoso. Colà entro Lavoisier continuava le chimi-

(5) Quando i deputati di Lione vennero a chiedere un riparo a quei mali, De Fontanes compose per loro un'arringa, ove si leggono queste parole: « Les premiers députés (*dopo la presa di Lione*) avaient pris un arrêté, à la fois ferme et humain: ils avaient ordonné que les chefs conspirateurs perdissent seuls la tête, et qu'à cet effet on instituât deux commissions qui, en observant les formes, sauraient distinguer le conspirateur du malheureux, qu'avaient entraîné l'aveuglement, l'ignorance et surtout la pauvreté. Quatrecents têtes sont tombées dans l'espace d'un mois, en exécution des jugemens de ces deux commissions. Des nouveaux juges ont paru, et se sont plaints que le sang ne coulât point avec assez d'abondance et de promptitude. En conséquence, ils ont créé une commission révolutionnaire, composée de sept membres, chargés de se transporter dans les prisons, et de juger en un moment le grand nombre de détenus qui les remplissent. A peine le jugement est-il prononcé, que ceux qu'ils condamnent sont exposés en masse au feu du canon chargé à mitraille. Ils tombent les uns sur les autres frappés par la foudre; et souvent mutilés, ont le malheur de ne perdre, à la première décharge, que la moitié de leur vie. Les victimes qui respirent encore après avoir subi ce supplice, sont achevées à coups de sabres et de mousquets. La pitié même d'un sexe faible et sensible a semblé un crime: deux femmes ont été traînées au carcan pour avoir imploré la grâce de leurs pères, de leurs maris et de leurs enfans. On a défendu la commisération et les larmes. La nature est forceé de contraindre ses plus justes et ses plus généreux mouvemens, sous peine de mort. La douleur n'exagère point ici l'excès de ses maux, ils sont attestés par les proclamations de ceux qui nous frappent. Quatremille têtes sont encore dévouées au même supplice; elles doivent être abattues avant la fin de frimaire. Des supplians ne deviendront point accusateurs: leur désespoir est au comble; mais le respect en retient les éclats: ils n'apportent dans ce sanctuaire que des gémissemens et non des murmures ».

Nel 1862 e segg. fu stampata la *Histoire de la Terreur* par M. Ternaux, ove da atti autentici si deduce quel che prima pareva esagerazione di declamatori. Tre, due, fin un minuto e mezzo s'aveva per ogni giudizio: furon colpite donne gravide, padri pei figli e viceversa. Si propose di salassar i condannati per diminuirne il coraggio (*Nota del* 1865).

che indagini; Destutt de Tracy studiò la sua ideologia; Jollivet concepì il famoso sistema ipotecario, messo poscia in atto; Andrea Chénier poetava, e legò amicizia con una bella di venti anni (6). Poi condannato, esclamava toccandosi il capo: — Morir così giovane! eppure qualcosa c'era qui dentro! » Al patibolo s'imbattè con Roucher, altro poeta di vaglia, e abbracciatolo, recitò quei versi di Racine:

Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune reprend une face nouvelle.

L'abbate di Fénélon, che avea raccolti i poveri fanciulli savojardi, fu da uno stuolo di questi accompagnato al palco, ov'egli, vecchione di ottantanove anni, li benedisse prima di morire. Malesherbes, che al re in prigione avea mostrato quell'attaccamento che è sempre sospetto in una reggia, fu condotto al patibolo colla figliuola, e colla figlia e il genero di questa; tre generazioni che sparivano a un colpo del manigoldo. Quel D'Eprémesnil, che vedemmo sostenitore dei parlamenti contro il re, cadde poi in odio al popolo, il quale un giorno lo prese e straziò, e trascinavalo ad una cloaca, quando le guardie nazionali il salvarono. A Péthion che andò a visitarlo, disse: — Anch'io fui l'idolo del popolo, e vedete che cosa fa di me. Possa a voi serbare sorte migliore ». Nel macello delle carceri in settembre fu sottratto a stento col dargli in mano un coltello, come fosse uno sgozzatore, e fuggì per entro al sangue fin alla caviglia. Condannato alla ghigliotina, egli avvocato della nobiltà, s'imbattè sulla carretta con Lechapelier vigoroso rappresentante de' borghesi, il quale gli disse: — Un curioso problema ci offrono questi ultimi momenti: sapere a chi di noi due sieno diretti i fischi del popolo: — A entrambi », rispose d'Eprémesnil.

Perocchè, se non bastava il predisporre i supplizj cogli oltraggi comandati ai giornali, davansi a spettacolo e divertimento al popolo, e si esacerbavano, con ogni maniera d'improperj accompagnando al palco i morituri. Una folla briaca aspettava ogni mattina la carretta ferale, e vi s'attaccava traverso alle popolose vie di Parigi, imprecando, celiando, coprendoli di fango, di sputi. Dirò l'orribil parte che vi presero le donne? Mirabeau avea detto fin da principio, — Se le donne non vi s'immischiano, nulla sarà fatto », e con ciò suscitolle a figurare nelle sollevazioni, giungendo a profanazioni che sorpassano l'audacia degli uomini. Esse prime violarono il palazzo del re; prime recarono in trionfo le teste; vilipendevano nella regina l'onestà di femmina e l'affetto di madre; spingeano ai massacri, ormai necessarj per esse come per le Romane il circo; leonesse nella battaglia, jene dopo la vittoria, mutilavano i cadaveri, li sventravano, li mangiavano. Faceva spavento Théroigne de Méricourt quando procedeva capitana di donne cannibali. Altre ebber costante l'uffizio di *insultatrici del supplizio*, e fra queste alcune aspettavano le vittime lavorando di calza (*les tricoteuses de Robespierre*). Affrettiamoci di dire che alle donne non mancarono martirj, nè occasione di mostrarsi sublimi. Dodici fanciulle di Verdun, di cui la maggiore avea diciott'anni, per aver ballato con Prussiani sono inviate al supplizio vestite di bianco, e piangevano, e il boja piangeva con esse. Tutte le monache di Montmartre colle loro allieve salirono il patibolo cantando salmi attorno alla nonagenaria badessa. Molte volevano morire coi parenti che più non poteano salvare. In quattro mesi dodicimila donne subirono il supplizio in Parigi: tra esse la contessa Du Barry, che avea procurato nella prigione

(6) Nella *Jeune captive* così la cantava:
Ainsi, triste et captif, mon esprit toutefois
S'éveillait écoutant ces plaintes, cette voix,
Ces vœux d'une jeune captive;
Et secouant le faix de mes jours languissants,
Aux douces lois des vers je pliais les accents
De sa bouche aimable et naïve.
Ces vers de ma prison témoins harmonieux
Feront à chaque amant des loisirs studieux
Chercher quelle fut cette belle:
La grâce décorait son front et ses discours
Et, come elle, craindront de voir finir leur jours
Ceux qui les passeront près d'elle.

soccorrere la famiglia reale, e che diè lo spettacolo non più usato di piangere e supplicare; e la Grammont, sorella del duca di Choiseul e rivale di quella, rea d'aver somministrato biancherie a Maria Antonietta. 1793

Hébert, bullettinajo del teatro, che rivestito di potere subitaneo, l'esercitava come sogliono i vili, e scriveva il *Padre Duchêne*, giornale più ributtante che quello di Marat, accusa Maria Antonietta d'aver corrotto il proprio figliuolo. A quest'imputazione fino i Giacobini furono stomacati; l'Austriaca pianse, e — Me ne appello al cuore di tutte le madri qui presenti »; ma ad unanimità fu condannata a morte; voleasi mandarla al patibolo fra due meretrici, ma esse protestarono le si sarebbero inginocchiate davanti (7). Suo figlio fu dato in custodia a un Simone, brutale calzolajo; disperse le ceneri dei re a San Dionigi. Madama Elisabetta, sorella del re, che nella prigione aveva elevato gli occhi del fratello e della cognata al paradiso, li raggiunse, confusa forse colle invereconde. Così effettuavasi l'uguaglianza. 16 8bre

Ducento membri della Costituente subirono il supplizio, e fra gli altri Bailly, uomo semplice e buono, che vedeva ancora la mano di Dio negli astri, dove più non voleasi ravvisare che l'urto della materia, e che erasi posto nella Rivoluzione colle candide speranze di tutti, poscia aveva faticato a strappare qualche testa alla ghigliotina. Condannato a questa, perchè il supplizio fosse più infame, l'ergeano sopra un letamajo. Uno de' miserabili che, per prezzo o per ribaldo istinto, insultavano ai morituri, gli disse: — Che? tu tremi? — Sì, compare; ma dal freddo ». Lavoisier, che con Berthollet e Fourcroy aveva prestato mezzi alla guerra, è arrestato con trentadue appaltatori per aver messa dell'acqua sul tabacco; e tutti son condannati, e invano egli implora una proroga per finire una scoperta di chimica. Perivano pure molti generali; periva Barnave, vittima senz'essere stato persecutore, e nella sua quiete imputato dei consigli dati a Luigi. 10 9bre

Custine, succeduto nel comando a Dumouriez, ideando sollevare la Germania, erasi spinto per essa sconsideratamente, poi salvatosi con prudente ritirata. Parve colpa; e tanto più l'essersi mostrato melanconico il 31 maggio, e aver qualificato di perturbatori Robespierre e Marat. Davanti ad imputazioni sì vaghe esitava il tribunale rivoluzionario, il quale fu alla Convenzione accusato d'indugi e di forme regolari, e il generale mandato a morte. Ducentomila furono imprigionati per sospetti fino al novembre del 93, riducendo a carcere i palazzi, i collegi, i monasteri dond'eransi liberate le claustrali.

Ormai coglievansi a gruppi, per quartiere, per religione, per famiglie, per paesi, per opinioni espresse o presunte. In una sola notte si arrestano trecento famiglie del sobborgo di San Germano; una volta vanno alla ghigliotina quarantacinque magistrati di Parigi, un'altra trentatre membri del parlamento di Tolosa, un'altra ventisette negozianti di Sedan. Non si sta a darsi la briga di trovar un delitto, bastando la parentela, le ricchezze, il grado, il portare nomi storici, parlamentari, vescovili; ogni superiorità era colpita dalla gelosia dell'eguaglianza. Il vulgo, dopo aver bestemmiato e punito aristocratici e castelli, bestemmia e minaccia i bottegaj perchè si fanno pagare, i negozianti perchè guadagnano, perchè fanno incetta, perchè rincariscono i viveri.

Mai non s'era veduta tanta facilità a morire e a far morire, sul campo o sul patibolo, senza idea di sacrifizio o di pericolo, per sistema, per abitudine. Alcuno mostrava pietà? diceano volesse colla clemenza usurpar l'opinione e il potere. Spiacevano i residui di formalità del tribunale rivoluzionario, ove uno difendendosi poteva ancora dire la verità: se v'erano prove o materiali o morali, non facea mestieri di testimonj: nessun altro difensore ai cospiratori che la coscienza dei giurati: unica pena la morte. Era dunque la vita in arbitrio del tribunale, e alcuno diceva che sulle zeppe prigioni ben tosto

(7) Vedi la Nota D in fine di questo libro.

si porrebbe *Da appigionarsi*. Fouquier accusatore tanto spingeva il furore, che Collot disse al suo collega: — Ma che? vuoi tu dunque demoralizzare il supplizio? »

A carrette conducevansi, giudicavansi, uccidevansi; non rari accadeano gli sbagli; uno non è tampoco in lista: — Che importa? » esclama Fouquier, e lo manda al patibolo; chiamavansi persone già uccise, uccideasi l'uno per l'altro: che importa? Alla stamperia erano già disposte le sentenze coi motivi; non restava che ad inserire il nome. Si decollavano a cinquanta, sessanta il giorno; e — Va bene (dicea Fouquier), le teste cadono come pietre. Più lestezza la decade futura: ce ne vuole almanco quattrocencinquanta ». Billaud esclamava: — Il Tribunale rivoluzionario crede un gran che quando fa cascare settanta e ottanta teste. Un numero sempre eguale non fa spavento; bisogna raddoppiare ». E Vadier: — Bisogna mettere un muro di teste fra il popolo e noi »; e si portò il numero a cencinquanta il giorno, e dovette farsi una gora per dare scolo al sangue!

Ma per sagrificare le migliaja d'arrestati, gente sconosciuta, la cui colpa non sapeasi formolare che col titolo di moderazione, s'immaginò che, essendo in prigione, dovessero bramare d'uscirne, quindi il tentassero, quindi rei, quindi mandati al supplizio quelli che d'altro non si poteano imputare. Le carceri empironsi di spie, che creavano il delitto provocando a parlar male per denunziarli aristocratici; sicchè la diffidenza era aggiunta là dentro al terrore; e le *fornate della ghigliotina* vi faceano spazio a centinaja d'altri, e manteneano nel volgo la finta emozione d'un misfatto punito, d'un gran pericolo prevenuto dalla vigilanza repubblicana. Dal marzo al giugno del 93, le vittime furono novantaquattromila cinquecentosettantasette; dal 10 giugno al 27 luglio, mille ducentottantacinque; e Parigi cominciava ad aver compassione, ma tremava.

Carrier

Simili scene riproducevansi in tutta Francia. Carrier, cui filosofia era l'assassinio, sensualità il sangue, onde uccideva senza sapere il perchè, stermina gl'inermi in Vandea a truppe di cento, ducento, e ai reclami degl'infelici e dei magistrati non risponde se non minacciando la ghigliotina. Quasi dieci migliaja stavano nelle prigioni di Nantes; e perchè la fucilata parvegli lunga, e difficile il sepellire, gli affoga a centinaja nella Loira. Fa perire i bambini de' Vandeani, raccolti dalla pietà dei Nantesi; e quattro o cinquemila furono i sacrificati in pochi dì. A Bordeaux, a Marsiglia, a Tolone mitragliavasi; mille seicentottantaquattro perirono a Lione; e se si appellava contro abusi, il Comitato rispondeva: — La libertà è una vergine, di cui non deesi alzare il velo ». Maignet, mandato nei dipartimenti di Valchiusa e delle Bocche del Rodano, scriveva a Couthon: « Mi ordini di trasportare a Parigi i cospiratori. Ma sono da dodici a quindi-
« cimila: sarebbe dunque troppa spesa e pericolo; e poi bisogna spaventare, e il colpo
« non è spaventevole che sotto gli occhi de' complici ». In conseguenza nella sola Orange ne furono uccisi trecentottanta. Achard scriveva a Gravier: « Ancora teste, e sempre
« teste. Qual delizia se tu avessi veduto jer l'altro questa giustizia nazionale di ducen-
« tonove scellerati! qual maestà! qual tono imponente! tutto edificava. Quanti gran
« birbanti quel giorno morsero la polvere! qual cemento per la repubblica! Eppure ec-
« cone già più di cinquecento: due volte tanti passeranno ancora, e poi avanti » (8). E Collot: — Siete pure snervati voi abitanti della molle capitale! È timidezza scannare i
« nemici della patria: mitragliarli bisogna: ve l'ho detto le cento volte ».

Aggiungeano l'insulto; e chiamavano *fuoco di fila* queste spiccie procedure, e *battesimo repubblicano* gli affogamenti, come *repubblicano matrimonio* il legare insieme maschio e femmina nudi, poi buttarli al fiume. Coffinhal a un maestro di scherma condannato disse, — Para questa botta ». D'una dama sorda il presidente Dumas disse, — Ella cospirò sordamente »: a una giovane che allegava avere sedici anni, — N'hai ottanta pel delitto »: a un vecchio che non poteva parlare per paralisi, — Non è la

(8) *Rapport des vingt-un; pièces annexées*, N° 19.

lingua che vogliamo, ma la testa ». Così la paura inesorabile moltiplicava le vittime, d'ogni età, sesso, partito, grado, virtù, delitto; terribile eguaglianza! Così il vulgo illetterato compieva ciò che i savj aveano preparato. Così ribattezzasi nel sangue la società. Dicesi che il terrore salvò la rivoluzione e la libertà: ahi! non si salvano le cause col disonorarle.

Qui un nuovo sistema di pesi e misure; un calendario con nomi nuovi dovea togliere fin al tempo l'impronta del passato e della tradizione; le decadi surrogansi alla settimana, con cinque giorni complementarj, chiamati *sanculotidi*, dedicati al genio, al lavoro, alle belle azioni, alle ricompense, e l'ultimo all'opinione, nel quale ciascuno potea dire quel che pensava; fin la giornata si ripartì in dieci ore. Cambiate tutte le abitudini, rincarite le imposte, proibito di manifestare i proprj pensieri, messa ogni merce a prezzi fittizj, ridotto il pane stesso ad una sola ed infima qualità. Come ai re della terra, così fu dichiarata guerra a quello del cielo; e proclamato nella Convenzione che Dio non esiste, e religione unica la volontà del popolo, si distrussero chiese, reliquie, capi d'arte; il matrimonio si rese « sacramento dell'adulterio »; l'effigie di Marat fu sostituita ai tabernacoli sulle vie. Nelle commedie tutto pareva allusione, onde vi si sostituirono gli spettacoli; e nella festa dell'Ateismo, una cantante nuda rappresentava la Ragione, e dalla sala dell'Assemblea ove *caddero i suoi veli*, fu condotta in trionfo all'altare di Nostra Donna, dedicato a quella dea. Ma i filosofi rivoluzionarj s'indignavano che un simulacro di religione sopravivesse alla religione, e voleano inaugurare l'adorazione astratta d'un Dio senza forma, nè dogma, nè riti. La moltitudine credeasi liberata d'ogni dovere dacchè fu liberata di Dio.

1791

Innovazioni

Dio abolito

Intanto carni non venivano più dalla Vandea, e colla fame e coi bisogni crescea lo scontento, e quindi le spie e le crudeltà; molti dei rappresentanti nella festa dell'Ateismo perirono, e fra gli altri Clootz. Era questi un ricchissimo barone prussiano, intitolantesi oratore del genere umano e personale nemico di Dio; e che fattosi apostolo della repubblica universale, nella Rivoluzione non vedea lo sviluppo dell'individualità francese, ma di tutto il mondo; nell'Assemblea, la costituzionale rappresentanza dell'universo. « I corpi nazionali come i provinciali sono flagelli del genere umano, e ne provengono « le guerre, che altrimenti si ridurrebbero a processi. Giù le barriere nazionali, e « l'età dell'oro rinascerà, e inalterabile armonia coprirà il globo d'una pace perpetua ». Pertanto, invece di — Viva la nazione », dovea gridarsi — Viva il genere umano »; ai nomi di Francese, Borgognone, Normando, sostituir quello di Germani, che ed associerebbe gli Alemanni, ed esprimerebbe la fratellanza; la costituzione dovea farsi per tutta l'umana specie, e ridursi ad ispirazione della natura, a ravvicinare gli uomini in modo che l'istinto comune si manifestasse. Costui dunque, colle idee medesime de' Federalisti, arrivava al preciso opposto di loro, alla fusione assoluta di tutto il mondo.

Scene sifatte non davano per lo genio a Danton e a Robespierre, che voleano commettere le crudeltà in modo serio, dove gli altri le volevano gaje. Robespierre disapprova il « turbare la libertà de' culti a nome della libertà, e attaccare il fanatismo per « un fanatismo nuovo... L'ateismo è aristocratico: l'idea d'un grand'Essere che veglia « sull'innocenza oppressa e punisce il delitto baldanzeggiante, è tutta popolare. Se Dio « non esistesse, bisognerebbe inventarlo ». Era egli un Rousseau investito della dittatura; attuiva quel che il Ginevrino avea pensato; proclamava Dio, il popolo, la giustizia, l'umanità colla mano sulla ghigliotina; imperturbabile nel delitto, perchè lo credea necessario a ottenere la virtù. L'uomo è buono, ma la società è pervertita dai pochi malvagi; s'uccidano dunque costoro, e il secol d'oro rinascerà. In ciò, che ancora la posterità dubita se fosse delirio o profonda ipocrisia o cupa invidia, Robespierre serviva all'umanità, spargendo male voci contro il Comitato; ma questo saldavasi in grazia dei trionfi degli eserciti, di cui se gli attribuiva il merito.

I membri di esso odiavansi un l'altro, ma li teneva congiunti la necessità, e dopo

satolli di sangue, congregavansi ad orgie orribili. Però anche nella Montagna trionfante 1794 cominciavano le scissure. Dapprincipio le maledizioni erano cadute sul re; tolto lui, ne furono bersaglio i Girondini, e dicevasi: — I galantuomini non ebbero mai energia ». Caduti anche questi, rimaneano Robespierre e Danton, e l'uno dei due conveniva diventasse il capro delle esecrazioni. Tacciare di moderatezza Robespierre non era possibile, egli che tutti odiava: di giustificarsi non avea bisogno egli, perchè passava per incorrotto, nè godea frutto alcuno della Rivoluzione. Bene paragonarono questa a un carro, che schiaccia il proprio condottiere non appena si rallenta. E Danton s'era allentato; sazio di vedersi spaventevole, volea divenir amato; e in piaceri mansueti parve prendere a noja i feroci scompigli, e parlò di clemenza. Lo secondò Desmoulins, il quale, ascoltato perchè caro, nel *Vecchio Cordeliere* combattea l'anarchia sanguinaria; traducendo un pezzo di Tacito, mostrò la somiglianza del regno di Tiberio col presente stato, e propose un Comitato di clemenza.

Onnipotenza di Robespierre

Robespierre ne profitta per abbattere la Municipalità e chiunque vuol frenare la rivoluzione; e sottomette al Tribunale rivoluzionario Danton, Desmoulins, Westermann 5 aprile sterminatore de' Vandeani, e altri dodici. Giovani potenti, difendentisi coll'irritazione di chi è vittima de' proprj complici, disputanti la propria testa al fendente cui tante ne aveano mandate, il loro processo poteva riuscire terribile agli antichi lor compagni e ministri, onde Robespierre esclama, — Non vogliamo privilegi, non vogliamo idoli »; e fa ressa di dichiararli rivoltosi, e alla spiccia condannarli. Danton interrogato sull'età sua, risponde: — Ho gli anni di Cristo sanculotto quando morì »; e dopo una difesa contro Hébert, sublime per eloquenza, cinismo e risolutezza, conchiudeva: — Mia dimora sarà ben tosto il nulla, e il mio nome lo troverete al panteon della storia ». E soggiungeva: — Muojo contento perchè sento di trascinare Robespierre. Il vile non avrebbe avuto che me per salvarlo ».

Adunque il Terrore divora se stesso. Danton l'avea creduto una necessità ineluttabile per togliere la possibilità d'una riconciliazione; Robespierre, una giustizia, per quanto rigorosa; quegli regolandosi sull'opportunità, credea dovesse cessare; Robespierre più logico, voleva conservarlo fin all'intera rigenerazione della società. Saint-Just, in cui vedeasi ancor più chiaro che in Robespierre il giacobino fanatismo della eguaglianza sociale, sostenne il coraggio di questo nel colpo ipocrito. Dopo il quale Robespierre, omai senza competitori, espose le sue dottrine: « Principio del governo « democratico è la virtù, e mezzo di stabilirla, il terrore. Surrogar la morale all'egoismo, « la probità all'onore, i principj alle consuetudini, i doveri alla pulitezza, l'impero della « ragione alla tirannia della moda, lo spregio del vizio allo spregio della fortuna, l'al- « terezza all'insolenza, la magnanimità alla vanità, l'amor della gloria a quel del denaro, « le buone persone alla buona compagnia, il merito all'intrigo, il genio al bello spirito, « la verità al bagliore, i gaudj della felicità alle noje della voluttà, la grandezza del- « l'uomo alla piccolezza de' grandi; un popolo magnanimo, potente, felice, a un popolo « amabile, frivolo, miserabile; cioè tutte le virtù e i miracoli della repubblica a tutti i « vizj e le ridicolaggini della monarchia, quest'è il nostro intento ». A ciò richiedeasi un governo che travalicasse qualunque difficoltà; e Saint-Just soggiungeva: « Un par- « tito vuol cambiare la libertà in baccante, l'altro in prostituta. Avete centomila car- « cerati, e il tribunale rivoluzionario condannò già trecentomila colpevoli. Ma sotto la « monarchia v'avea quattrocentomila prigionieri, impiccavansi l'anno quindicimila con- « trabbandieri, arrotavansi tremila uomini: oggi stesso in Europa v'ha quattro milioni « di carcerati, di cui non udite le grida, mentre la parricida vostra moderazione lascia « trionfare i nemici del governo. Noi ci carichiamo di rimproveri, e i re mille volte più « crudeli di noi dormono nel delitto ».

La plebe applaudiva, come fa sempre all'esagerazione insensata, e se ne conchiudeva esser necessarj i rigori contro gli ultrarivoluzionarj; talchè il furibondo Hébert e

Chaumette *apostolo della Ragione* si trovano imprigionati insieme coi Sospetti, che di 1794 loro tremavano. La morte fu la condanna di tutti, come al solito; e perchè Hébert gemeva, e dicea perduta la libertà, Ronsin gl'intimò: — Perduta, perchè periamo noi « pochi miserabili? La libertà è immortale: i nostri nemici soccomberanno anch'essi, « e a tutti sopravviverà la libertà ».

D'ogni parte indirizzi d'approvazione fioccavano; adulavasi al Comitato come a un re. Saint-Just propone altre violenze; sieno cacciati tutti i nobili e forestieri, aboliti i ministeri, e ridotti a Commissione del Comitato. Così è centralizzata fin l'opinione, e Robespierre proclama la necessità delle feste, e fa accettare per acclamazione che « il popolo francese riconosce un Essere supremo, e che il culto più degno di questo è il praticare i doveri dell'uomo ». Quindi una serie di feste alle varie virtù; quindi libertà di culti; e Francia tutta applaude a quel decreto, come testè a quel che poneva sugli altari la dea Ragione; e *Virtù* ed *Essere supremo* suonano in ogni bocca. Robespierre sagrifica chiunque alla virtù è contrario; ogni scrittore è colpito colla vaga minaccia contro *chi deprava i costumi;* e nel Panteon, allato a Marat, sono dall'isola de' pioppi trasportate le reliquie di Rousseau — quel Rousseau, che avea dichiarato parebbegli cara la libertà comprata col sangue d'un solo cittadino, e a nome delle cui dottrine eransi versati torrenti di sangue.

Teofilantropismo — 7 maggio

E colle idee e lo stile del Ginevrino, Robespierre parla della virtù, declama contro i nemici di questa, cioè i ghigliotinati; e come politica vuole l'immortalità dell'anima. « L'idea del suo niente ispirerà all'uomo più puri ed elevati sentimenti, che quella di « sua immortalità? maggior rispetto pe' suoi simili e per lui stesso, generosità per la « patria, audacia contro la tirannia, disprezzo della morte e della voluttà? Voi che « piangete un amico virtuoso, amate pensare che la parte più bella di lui sfuggì alla « morte. Voi che gemete sul feretro d'un figlio o d'una sposa, siete consolati da chi vi « dice che di loro non resta soltanto una vil polvere. Infelici spiranti sotto i colpi d'un « assassino, l'ultimo vostro sospiro è un appello alla giustizia eterna. L'innocenza che « sul patibolo fa impallidire il tiranno sul suo carro trionfale, il potrebbe se la tomba « uguagliasse l'oppressore e l'oppresso? »

Tali idee di ricomposizione ancora intempestive doveano enunciare il dechino di Robespierre, che in fatti, contraddetto dal Comitato, si ritirò col dispetto della vanità offesa, e lasciò la padronanza a Varenne, Collot, Barrère, famoso per motti elegantemente atroci, che tradiva tutti i partiti, pur comparandosi ad Aristide e Cicerone. Egli esclamava: — Noi battiamo monete in piazza della Rivoluzione »; e suo è pure quel motto, — Colpiamo; solo i morti non tornano più ». Secondo lui, quelli della Convenzione erano « persone insolenti, crudeli, despote, brutali, che prevaricavano ostentando virtù, perseguitavano invocando le leggi, vendicavansi parlando di giustizia ».

Fine di Robespierre

Robespierre però trovavasi venerato come un santo; e circondato da donne sollecitissime di servirlo e conservarlo, e che gli supponevano una specie di superna ispirazione. D'incorrotta reputazione, come vuolsi per farsi adorare alle moltitudini, senza la pietà che perde i rivoluzionarj, coll'orgoglio che decanta continuamente i meriti proprj ed i pericoli, erasi egli formato un grosso partito, e sentì necessario sterminare i compagni se volea conservare se stesso. Ma essi affrettansi a prevenirlo; Tallien lo denunzia di molte clemenze e di avere disamato Marat; e gridasi: — Abbasso il tiranno ». Arrestato, è prosciolto; sovrasta la guerra civile; Barras mettesi a capo delle forze; a Robespierre manca l'audacia di sostenere la Municipalità, che proclamata la insurrezione, tolse a difenderlo. Alla Montagna egli non vede che tiepidi amici e avversarj accaniti; cerca resuscitare l'attaccamento mediante l'indignazione; osa invocare « gli uomini puri e virtuosi del Piano », ma essi stornano il capo; « al presidente degli assassini » chiede invano la parola, e un deputato gli grida: — Il sangue di Danton ti strozza ». Robespierre tirasi una pistola, ma con ciò non fa che rendere più spaventoso il supplizio a cui

27 luglio

1794 è strascinato. Saint-Just, come Nerone, invoca un amico che l'uccida; Lebas cui si dirige, gli risponde: — Vile! imitami », e s'ammazza. Gli altri non hanno che il coraggio d'ingiuriarsi, e sono presi vivi: il Tribunale rivoluzionario esulta di lavarsi della complicità col condannarli (9 termidoro).

Rivoluzione del 9 termidoro

Solo i Giacobini aveano inteso il vero scopo della Rivoluzione, quel di elevare i proletarj, qualunque ne fosse il modo; l'eguaglianza come il miglior mezzo di libertà, e per ottener quella dimenticarono questa: perisca il mondo, ma trionfi il principio. La Convenzione uccidendoli, uccide se stessa, non giustificata che dalla paura d'essere prevenuta; tosto la Rivoluzione cessa d'ascendere, e comincia a declinare il regno della moltitudine più incolta. Un'ebrezza di gioja si diffonde, quasi che, morto Robespierre, tutto cangi; le carceri esultano, e tutta Francia con esse; si continua ad ammazzare, ma si perdona anche; liberasi gente in folla, come in folla erasi arrestata (9).

I Termidoriani, come chiamossi il partito che quel giorno montò su, e a cui capo stava Pichegru conquistatore dell'Olanda, lasciano qualche libertà alla stampa, e molti giornali e libri riparlano d'ordine, della religione de' padri; dura la lotta fra moderati ed esagerati, ma questi sono repressi; represse le società popolari che formavano un governo contro il governo; restringonsi le leggi economiche micidiali, e si osa ridere degli spauracchi aristocratici e clericali. La povertà, la sudiceria affettata durante il Terrore, fan luogo a lusso, eleganze, feste, teatri, scienze; scrivesi contro la « canaglia rivoluzionaria », blandendo gli eleganti, la *jeunesse dorée;* si pensa a qualche educazione morale, che restituisca gli uomini alle arti, ai campi; si danno incoraggiamenti; Marat è cacciato dai luoghi pubblici e dal Panteon, Sieyès torna a parlare, rientrano i Girondini; la donna di Tallien esercita quell'influenza che un tempo madama Roland; si restituiscono i beni de' proscritti alle famiglie; si osa proporre la tolleranza dei culti e restituir le chiese ai Cattolici; amnistia alla Vandea; si leva la proscrizione d'intere città, quali Lione e Marsiglia; abolito il Tribunale rivoluzionario, e tolto quell'aggettivo alle istituzioni; la guardia nazionale è cernita fra le classi agiate; venduti a prezzi minimi i beni nazionali; si modifica la costituzione del 93. Restavano però ancora leggi orribili, e non poteasi che colle sevizie eseguire quelle di finanza. Tal caro era in Parigi, che il pane veniva misurato come in assedio, e pagavasi fino ventidue franchi la libbra: stridentissimo il freddo, e non v'era come riscaldarsi: ottocento milioni d'assegnati al mese bisognava emettere, ma ciò li faceva screditare a segno, che un luigi effettivo valea ducento lire in assegnati.

1795 20 magg. La plebaglia si solleva gridando, — Viva i Giacobini, pane e la costituzione del 93 »: ma è dispersa non avendo capi. Ogni riazione però vuole vendette: e chiusa la sala dei Giacobini, palestra di giovani repubblicani, molti son chiamati in giudizio; e gli antichi montagnardi Barrère, Collot d'Herbois, Billaud-Varenne sono deportati: alcuni del Tribunale rivoluzionario condannati al supplizio, altri assassinati da particolari: fieri macelli vendicano le città che più soffersero; onde bisogna bandire la legge marziale con nuovi rigori per frenar le riazioni. Soffogato in torrenti di sangue il partito della Montagna, la paura di ricader nel terrore produce il terrore; l'anarchia signoreggia, e al Governo non bastano forze per reprimerla.

Tra ciò la Francia diffondea fuori coll'armi i principj, pei quali i popoli già più non 1794 aveano simpatia; e moltiplicava le conquiste, con quella mescolanza d'entusiasmo, di generosità, di cupidigia, di terrore, che fu carattere di quella rivoluzione.

L'Inghilterra avea chetato i torbidi interni col sospendere l'*Habeas corpus*, e con precauzioni contro i forestieri e le conventicole. Pitt avrebbe voluto sostenere i reali di Francia ed opprimere la Rivoluzione; ma mentre pei più questa guerra aveva aspetto di ragione perchè sociale, Fox vi si opponeva come nè giusta nè necessaria, e, diceva egli,

Successi guerreschi

(9) Vedi la Nota E in fine del Libro.

utile solo ai ministri per allontanare il contagio della libertà. Più però che reprimere le dottrine, Pitt volea profittare degli scompigli per ingrandire la sua nazione. Infatto domina il Mediterraneo, cinge la Corsica, può sbarcare in Vandea, minaccia le Antilie e Pondichery, dichiara bloccata la Francia, e ne esclude le navi neutre; rianima gli accidiosi confederati. San Domingo era tolta ai Francesi dagli uomini di colore, che vi facevano guerra spietata; la Martinica fu occupata dagli Inglesi, che vi diedero leggi moderate; così Santa Lucia e Tabago, per modo che essi soli fornivano di generi coloniali l'Europa. Allora pensarono assodarsi nell'India, e conquistarono il regno del Missore. Da un pezzo agognavano come scali e baluardi il capo di Buona Speranza e Seilan, e presero occasione d'occuparli dall'essere l'Olanda conquistata dai Francesi. Le isole di Francia e Borbone si sostennero da sè. 1794

Federico Guglielmo II di Prussia, esausto, e vedendo di non giovare che all'Austria, intorpidiva; se non che l'Inghilterra gli profonde oro, ed egli promette sessantaduemila guerrieri: ma la loro azione è elisa dalla mala intelligenza che corre fra il duca di Brunswick e Wurmser generale austriaco. L'Austria spasima di vendetta, ma è lenta e fiacca. Svizzera, Danimarca, Svezia tengonsi neutre: Russia ne profitta per assicurarsi la Polonia, senza che l'Inghilterra reclami. Delle potenze italiane, deboli e alla mercè de' forti, solo il Piemonte seguitava la guerra, ed avea perduto Savoja e Nizza. L'Olanda era in arbitrio dell'Inghilterra: Spagna facea la guerra per dovere di re.

Ma Francia ispira a un milione e ducentomila soldati l'ardore che manca agli altri; rapidamente sono istruiti i giovani alla milizia e al comando, s'improvvisa l'armata di mare, tutta d'uffiziali nuovi; e inorgoglita dalla ripresa di Tolone, credette potere sull'onde sfidar l'emula, e arrischiatasi ad affrontare l'ammiraglio Howe, gli fece pagar cara la vittoria. Intanto i corsari francesi coprono il mare, e in un anno prendono quattrocentodieci bastimenti agl'Inglesi. Tosto vincono sul Tech, e passano i Pirenei; Massena prende Oneglia, e da Col di tenda e dal Cenisio il vessillo tricolore scende in Italia. Al nord male riuscirono dapprima: ma Pichegru colla vittoria a Turcoing cresce il credito, rincalza l'assedio d'Ypres e lo espugna; Jourdan, vinta a Fleurus una battaglia decisiva, apre Bruxelles e il Belgio; Condé, Valenciennes, Landrecies, Le Quesnoy sono riprese. Appena si osava pensare a conquistar l'Olanda che avea fiaccato Filippo II e Luigi XIV; pure Pichegru passa sul rigido ghiaccio la Mosa; e dai partiti secondato, entra in Amsterdam. La repubblica Batava è alleata colla Francia, pagando centomila fiorini, cedendo la Fiandra olandese, accomunando il porto di Flessinga: e resta così attaccato alla Francia il paese più ricco; tolta la facilità di sbarchi agli Inglesi, i quali più non han nulla a perdere sul continente; cambiata la situazione della Prussia. 1° giugno 26 giugno 1795

Aggirato da Haugwitz e Luchesini, politici cabalisti all'antica, Federico Guglielmo erasi diviso dai vecchi alleati: ora però vedendosi minacciato di fianco, chiede patti. Anche l'imperatore li bramava, come che l'Austria non potesse rassegnarsi a perder i Paesi Bassi: e s'insinua negli spiriti l'idea di una riconciliazione generale. Francia non vuole accordi se non possedendo fin al Reno; pure a Basilea conchiude pace col re di Prussia, il quale si pone mediatore d'una universale. Ma il farla era impossibile col Comitato, non secreto, e che rinnovavasi ogni mese per quarti; talchè fu duopo concedergli arbitrj. Così la Francia rientra nel concerto europeo; i prosperi successi vengono a disegno de' moderati, e a togliere sempre più il pretesto a nuove esecuzioni. 5 aprile

La Vandea, quando vide il nuovo andamento de' Termidoriani, si acquetò, e potè cessarsi quella trista guerra senza generosità nè combinazioni nè gloria nè risultati. Anche gli Sciuani di Bretagna deposero le armi; ma l'Inghilterra accortasi dell'importanza loro dallo scorger la Francia riceverli a patti, si accinse a rattizzare quel fuoco. La miseria interna, che facea sentirsi pur nell'esercito mancante di tutto, dava animo alle potenze e ai Realisti di fare un tentativo. Pertanto resuscitano la Vandea, tentano Pichegru, profondono il denaro, più efficace quanto è più scadente la nazionale moneta;

1795 e Charette e Stofflet, vedendo non ristabilirsi gli antichi reali come forse erano stati lusingati, si disposero a riprendere le armi. L'Inghilterra, che aveva il vantaggio di recuperare un campo in Europa, dà una squadra ai Realisti, i quali sbarcano a Quiberon. Contro i Vandeani furono mandati Hoche e Canclaux, persone moderate, e che dispongono bene, quanto male gl'insorgenti. Il marchese di Puisaye, che guidava questi ultimi e che avea mosso mezzo mondo, mostrossi intrepido nelle traversie, ma era costretto obbedire ad ordini dei fratelli del re. I Realisti vinti, parte annegansi, parte fuggono sulla squadra inglese, parte si rendono e sono fucilati! (10) Hoche sa mescolare alle vittorie la politica, rispetta la religione, bandisce l'amnistia; Charette viene a colloquio con Canclaux.

27 giugno

21 luglio

Sul Reno Jourdan e Pichegru trionfano, e passano il fiume minacciosi; la parte realista soccombe per tutto; anche Moncey vinceva in Ispagna; alfine dopo lunghi parlari si fa la pace. Inventatasi fra Hardenberg e Barthélemy la secolarizzazione de' principati ecclesiastici, la Prussia profitta delle sventure di Germania per ingrandirsi, occupa Norimberga e altri paesi, fa dagli stati inferiori della Franconia rinunziare al diritto ereditario. Il denaro che la Germania pagò in contribuzioni, saria bastato a difesa; ma ognuno pensava a se stesso, nessuno difendeva la nazione alemanna.

L'Inghilterra s'incaparbisce alle ostilità, di cui ha bisogno pe' suoi progetti; garantisce l'imprestito dell'Austria di centoquindici milioni, e porta la propria marina da ottanta a centomila marinaj. Al fine della campagna del 95, gl'Inglesi rinfacciavano al ministero d'aver lasciato perdere l'Olanda e i Paesi Bassi, sagrificato i Vandeani, profuso tesori: Fox e Sheridan violentemente stringeano Pitt sul compromesso onore britannico; ed egli rispondeva, la Repubblica essere sullo spirare; appena il governo si assestasse, egli entrerebbe in trattative. Più si gridò contro le leggi repressive, talchè Fox dichiarava non restasse al popolo che l'insurrezione; ma Pitt ottenne nuovi sussidj, e ricusava ogni pace sinchè la Francia tenesse i Paesi Bassi.

Simone, guardiano di Luigi XVII, era perito con Robespierre; e il creolo Lorenzo, men fiero, fu dato custode a questo fanciullo, che non tardò a morire, sicchè il conte di Provenza suo zio assunse il nome di Luigi XVIII. La sorella del defunto fu cambiata coi membri della Convenzione tenuti prigionieri dall'Austria, malgrado l'eloquentissimo discorso di Fox e Pitt. Solo di La Fayette non volle l'Austria concedere il riscatto: una fuga preparatagli mediante l'oro americano, è scoperta; onde sua moglie e due figlie si costituiscono prigioniere con lui nelle fortezze austriache.

8 giugno

Costituzione dell'anno III

Allora la Convenzione pensa a restringere la sua onnipotenza con una nuova costituzione. Ai più la repubblica non sembrava possibile, nè il dogma dell'unità, proclamato nel 91, ed apprezzavasi meglio la libertà inglese; di molti diritti erasi sentito il valore sotto la passata tirannide; a tutti pesavano le orribili leggi penali. Ad altri invece gli Stati Uniti e la Svizzera non pareano abbastanza repubblicani, onde si ricorse a esempi di Roma. Non più dunque una Camera sola, ma un Consiglio di cinquecento membri maggiori dei trent'anni, rinnovantesi per terzo ogn'anno, propone le leggi; uno d'anziani di dugencinquanta membri, sopra i quarant'anni, ammogliati o vedovi, rinnovantesi al modo stesso, le sanziona; associando (diceano) la ragione e l'immaginazione. Un Direttorio di cinque membri, con ministri responsali, le fa eseguire. Tutti i cittadini dai ventun anno in su, uniti in assemblee primarie, nominano le assemblee elettorali, che eleggono i due Consigli; e questi il Direttorio. Il potere giudiziale rimane a giudici elettivi. Nessuna legge potea discutersi che dopo tre letture. Libera la stampa, ma vie-

(10) Charette scriveva a Luigi XVIII: « Sire, « la viltà di vostro fratello ha rovinato ogni « cosa. Non potea comparire su queste coste « che per tutto perdere o tutto salvare. Il suo « ritorno in Inghilterra decise di noi: non resta più che perire inutilmente a vostro servizio ».

tate le società popolari; espulsi i migrati; sancite le vendite dei beni nazionali; liberi 1795 i culti, senza stipendio del governo.

I membri della Convenzione cercarono conservarsi nella nuova; ma i giornali e le sezioni di Parigi insorgono di concordia contro questa tirannide, e domandasi l'elezione delle assemblee primarie: sovrasta un tumulto; onde si affidano le forze al giovane Buonaparte per garantire la salvezza della Convenzione. Buonaparte con risolutezza inesorabile mitraglia gli affollati nella via Sant'Onorato come fossero battaglioni au- 5 8bre striaci, e da tre a quattrocento lascia morti o feriti. In questa prima battaglia regolare ch'essa sostenesse contro la rivolta, la Convenzione ricuperò la forza e non ne abusò. La scoperta d'un'agenzia realista in Parigi resuscita i sospetti: ma la Convenzione vuol finire con clemenza, e pronunzia oblìo del passato, e abolita la pena di morte appena sia conchiusa la pace generale; la piazza della Rivoluzione cangia in piazza della Concordia, e si discioglie il 26 ottobre 1795.

Essa avea avuto, non a fondare la libertà, ma a sorreggerla in pericolosissimi frangenti; e in tre anni, un mese e quattro giorni portò undicimila dugentodieci decreti, scoprì trecensessanta cospirazioni, sia per pronunziato formale dell'intera assemblea, o per via dei membri e comitati suoi, e dichiarò uffizialmente cencinquanta insurrezioni.

CAPITOLO V.

Il Direttorio. — Il Comunismo. — Buonaparte. — Campagna d'Italia.

Due grand'atti della Rivoluzione, la Costituente e la Convenzione, sono consumati, 4 9bre e preparasi il terzo, coll'intermedio del Direttorio. Allora si cessa il dominio esclusivo e passionato delle teoriche e il fanatismo antireligioso, per acconciarsi alla pratica necessità; invece d'applicare il contratto sociale, si dispone un sistema politico, che tenga conto del tempo e dei fatti. La nuova costituzione era una specie di transazione fra l'elezion popolare e l'unità; vi pompeggiava il classicismo negli abiti romani, nelle sedie curuli, nella pretesta, nella porpora, nella mano della giustizia; le chiese mutaronsi in tempj al Genio, alla Concordia, all'Agricoltura, alla Riconoscenza, religione da programma. A capo n'erano legisti e speculativi, paurosi dell'esercito: Rewbell, avvocato alsaziano, organo dei mediocri invidiosi; Revellière-Lepaux, avvocato angevino che in nome della legge naturale riprovava le istituzioni politiche e religiose; Barras, visconte provenzale, uomo d'azione che avea tratto da mali passi i Convenzionali; Carnot, genio di guerra, che allora spiegò una moderazione inaspettata: nel che lo secondava Letourneur, onorato patriota. Sieyès, reputato pensatore, ma inetto alla pratica, si sottrasse. Erano cerniti dalle varie fazioni, ma tutti regicidi per dar sicurezza contro la temuta restaurazione: giurarono odio alla monarchia, e istituirono festivo il 21 gennajo.

La Rivoluzione aveva abbattuto le sommità; e come nel terreno, se si levi il primo strato, non rimangono che sassi, fra i Direttori nessuno avea genio qual richiedeasi per ripristinare l'ordine dentro, la vittoria fuori; una essendo la Camera, ogni disaccordo in questa dovea risolversi in dissensione. A tratto favorivansi le opinioni minacciose all'ordine pubblico, poi il Direttorio le comprimeva arbitrariamente, alternando fra tentativi tirannici e fiacca noncuranza, vedendo per tutto cospirazioni, che in fatto nasceano da tale mescolanza di debolezza e d'arbitrio; i Direttori, più mobili che non un ministero secondo il vento della maggioranza, più che ai danni della repubblica pensavano alle minaccie contro l'autorità da loro rappresentata, e contro la società ch'essi difen-

devano. Settanta giornali teneano luogo della tribuna, quasi tutti ostili al governo, e dove i veterani della letteratura scendeano, senza intelligenze dentro nè fuori, e perciò poderosi. Frattanto Pichegru tradiva; la Vandea rialzavasi; i partiti meditavano riazioni; la compassione dava all'aristocrazia sobbissata un lustro, che le era mancato nei suoi bei giorni. Non tutta era stata distrutta, e in varie provincie, come la Dordogna, il Borbonese, la Gujenna, il Poitou, la Bretagna, il popolo amava i signori, e non attentò ai loro castelli; ond'essi conservarono i possessi; vincitori divenuti vinti, e tenuti d'occhio dai compratori di beni nazionali. Due sorta di possessori erano dunque in lotta; e così due cleri. Quello giurato, con Grégoire pretendeva esser Chiesa vera e conservare la religione: ma il popolo non gli avea fede; e se qualcuno andava agli altari della Ragione, nessuno ai parrochi giurati. Perciò questi odiavano i preti renuenti, i quali, santificati dalla persecuzione, celebravano nascosti e nella solitudine, dove i soldati sopragiungendo rompevano stole e calici; e il Direttorio li perseguitò più accanito.

Gli avanzi dei Giacobini guatavano con dispetto restringersi in mere correzioni quel che aveano sperato totale rinnovamento del sistema sociale senza rispetto agli atti umani. Rousseau avea costituita la società sovra un patto, che perciò poteva derogarsi. Mirabeau e i primi legislativi ne indussero che, essendo la proprietà mera creazione sociale, non radicata nella natura, la società avea diritto sovrano e illimitato su quella. Robespierre giunse a far sopprimere il diritto di testare, e ridurre quel di possedere a precario, deducendone l'imposta progressiva, la tassa pei poveri, il diritto al lavoro. Tali quistioni sociali dibatteansi durante il Terrore, e un commissario spedito da Robespierre, nel 93 gli scriveva da San Malo: « Dapertutto io invito le società popolari a diffidare « dei negozianti, degli eleganti, dei ricchi, la cui aristocrazia or domina dopo quella « dei preti e dei nobili; dapertutto io mi applico a rialzar il vulgo, a mostrare che la « rivoluzione è fatta per lui; ch'è ormai tempo che gli sbracati dominino, giacchè essi « sono la maggioranza sulla terra ». Il medesimo scriveva a Saint-Just: « Bordeaux è « il centro del negoziantismo e dell'egoismo. Dove c'era molti grossi negozianti, c'era « molti birbanti, e la libertà non poteva stabilirvi il suo impero, cui base è la virtù: « dove c'era molti ricchi, il povero era oppresso da loro, e l'eguaglianza non poteva per « un gran pezzo esser conosciuta: dove c'era sete dell'oro, non poteva radicarsi nei « cuori l'amor della patria. Tutto era assorbito dalla parola d'umanità ». E un altro a Robespierre nel 94 entrante: « Bisogna ammazzare l'aristocrazia mercantile, come si « ammazzò quella dei preti e dei nobili. Le sole comunità, mediante un comitato di « sussistenza e di mercimonio, devono esser ammesse a fare il commercio. Quest'idea « bene sviluppata può realizzarsi. Allora tutto il profitto del commercio riuscirebbe a « pro della repubblica, cioè del venditore e del compratore ».

Appartengono dunque a quel tempo le dottrine che ora sommovono l'Europa; e poichè parvero cadere coi Giacobini, se ne fece organo Gracco Babeuf, che con Buonarroti (1) e con altri da lui conosciuti nelle prigioni, dopo l'amnistia fondò la società del Panteon o degli Eguali, osteggiando la controrivoluzione, e mostrando il bene effettuatosi fra quell'uragano. Predicava egli assoluta comunione di beni, « l'eguaglianza « primo voto della natura, primo bisogno dell'uomo, nodo principale d'ogni legittima « associazione. La rivoluzione francese non fe che precorrerne un'altra ben più gran- « diosa e so[illegible]ne, e che sarà l'ultima... Non più proprietà individuale delle terre; i « frutti sono d'ognuno. Abbastanza a lungo, meno d'un milione di persone dispose di « quel che spetta a venti milioni di loro simili. Via, stomachevoli distinzioni di ricchi « e poveri, di grandi e piccoli, di padroni e servi, di governanti e governati! Ecco « l'istante di fondare la repubblica degli Eguali, grande ospizio spalancato a tutti...

Babeuf

(1) Questo fiorentino, che fu poi capo dei Carbonari, vissuto vecchissimo e sempre nelle idee repubblicane, ci diè tutta la teorica di Babeuf.

« Popolo francese, riconosci e proclama la repubblica degli Eguali. Non v'abbia altra « differenza fra gli uomini che quella del sesso e dell'età. Poichè tutti han le medesime « facoltà, i bisogni medesimi, non v'abbia che una sola educazione, un solo nutrimento. « Se ci contenteremo d'un sole e d'un'aria tutti, perchè non basterebbe la medesima « porzione e qualità d'alimenti?... I giorni della generale restituzione sono arrivati. « Famiglie soffrenti, venite assidervi alla tavola comune, da natura imbandita a tutti i « suoi figli » (2).

In conseguenza voleano un vivere semplice; non città, non lusso, non discorsi alla tribuna e sul pulpito; s'insegni al popolo a servire e difendere la patria, e tanto basta; nessuna preminenza intellettuale o morale; la stampa restringasi nei principj acclamati dalla società: così soffocato ogni individuale impulso dell'attività umana, la famiglia, le arti, la carità, effettuavano questo paradiso mediante la violenza, il despotismo e l'assassinio di chiunque resistesse. Conseguentemente tramano di scannare i Direttori, proclamare libertà, eguaglianza, la costituzione del 93, la felicità universale, appoggiando con larghe promesse di vitto, opportune fra popolo famabondo. Ma scoperti e presi (1797), furono giustiziati; e con quest'atto di vigore il Direttorio si consolidò, ottenne illimitata docilità, e fe chiudere i circoli patriotici.

La moltitudine sentiva bisogno di pace: i borghesi, che aveano fatto la rivoluzione dell'89, erano stati un tratto soverchiati dai proletarj; ma ripreso il sopravvento, temevano il ritorno del Terrore, il sovvertimento di tutte le idee d'economia, d'industria, di commercio, e stavano in occhio sulla parte soccombente. La gente, arricchita all'improviso o sfuggita ai pericoli, agognava di godere; gli abbondanzieri, vera potenza in quel tempo, impinguavansi rapidamente sulle miserie dell'esercito; l'aggiotaggio rinnovava i tempi di Law; e guadagnato in fretta, spendeasi a furia. Rinacquero dunque le esteriorità civili e la gajezza parigina, colle classiche imitazioni; le donne vestivano con statuaria semplicità e greca immodestia, e seducevano per indurre alla clemenza; ripigliavansi le numerose riunioni e un lusso efimero e pompe, baldanzeggiando in tresche e bagordi. E poichè in ogni fase della Rivoluzione qualche donna primeggiò, il campo era allora tenuto a Parigi da madama De Staël, figlia di Necker e moglie del rappresentante di Svezia. Conobbe ella in casa gli affari, nell'esiglio la fantastica letteratura tedesca; e distinta dai compassati accademici, univa ne' suoi circoli quant'era di meglio, metteva in dibattimento le quistioni politiche, e volea la repubblica, purchè a capo ne fossero amici suoi. Le crescevano accanto Beniamino Constant predicatore di teoriche mal appoggiate ma brillanti; Daunou, compilatore scolorito, ombra di quello e di Sieyès, redigeva le efimere costituzioni, come un processo verbale d'accademia, e recitava i discorsi d'apparato, come Giuseppe Chenier le canzoni; Lebrun, satirico implacabile, la cui malignità intelligente a nessuno risparmiava epigrammi.

Insieme l'agricoltura ripigliava lena; i contadini avevano migliorato condizione; i proprietarj viveano economicamente, e rifaceansi col vendere i rottami de' castelli demoliti, e le piante de' campi comprati.

Però le finanze pubbliche facevano pelo d'ogni parte. Quando i Direttori s'installarono al Lussemburgo, il portiere dovette prestar loro un tavolino e un quaderno di carta: non un soldo in cassa, e i duemila milioni di assegnati furono presto cresciuti a quattromila cinquecento: incerti gli approvigionamenti di Parigi; nessuno più volea servire al governo; la posta rimaneva interrotta. Il denaro era scomparso per modo, che ventottomila franchi di cedole cambiavansi con un luigi effettivo, e un pranzo di otto persone costava sessantamila franchi in carta; gli acquisti si faceano per baratti, e correvano ricchi mobili, gioje, medaglie, quadri: nuovo incentivo all'ilarità francese. Il governo ordina un prestito forzato di seicento milioni; s'ajuta con provigioni ignoranti,

(2) *Manifeste des Égaux.*

e per ciò vessatorie e infruttuose; poi alla fine è chiarito il maggiore fallimento, riducendo gli assegnati al valore che aveano quel giorno.

Nei due Consigli guadagnava l'opposizione che riguardava la repubblica come stato transitorio; e le opinioni venivansi inchinando alla monarchia. Di fuori i migrati erano accolti o rejetti secondo la paura. Il primogenito del duca d'Orleans, già illustratosi combattendo a Jemmapes, insegnò nel collegio di Reichenau presso Coira; l'abbate Carron in Inghilterra s'occupò d'educare i figliuoli de' fuorusciti; e con ciò diffondendo la compassione e le idee realiste. Qualche speranza appoggiavasi sulla ridesta Vandea: ma Hoche speditovi con centomila uomini, vi fece guerra robusta, finchè Stofflet e Charette furono traditi e fucilati (1796).

Pichegru, che comandava sul Reno, aveva il ticchio di farsi il Monk d'una ristaurazione borbonica. Sempre erasi egli moderato nella vittoria; risparmiò in Olanda ogni saccheggio, e dapertutto il sangue de' migrati e degl'Inglesi prigionieri; poi si buttò affatto coi Realisti, fosse persuaso, o fosse guadagnato con oro o con donne. Quand'egli si ritirò, l'arciduca Carlo d'Austria riportò vittorie. La Spagna erasi alleata colla Francia a offesa e difesa, dichiarando guerra agl'Inglesi, i quali sempre disposti al proprio profitto, le tolsero la Trinità, assalirono ma invano Portorico e Teneriffa. Adopravansi anche di trarre dalla loro la Russia; ma Caterina promettendo assai, non mandò che quel che meno importava, cioè una squadra: bensì fece un trattato di commercio, vantaggioso all'Inghilterra, colla quale e coll'Austria legò alleanza. Sul continente restava dunque alla Francia da guerreggiare la Sardegna e l'Austria; e qui l'ordine delle cose ci porta a discorrere della patria nostra.

1796 ottobre

28 7bre

Il primo rumore della rivoluzione francese aveva fatto sentire ai principi italiani quanto si fossero mal avvisati collo scassinare idee antiche e patrie. Nel bisogno di resistere, su che poteano essi più confidarsi se non sulla forza materiale? Avvezzati i popoli a ricevere novità senza nè esaminarle nè esservi maturi, doveano attendersi di vederle accolte o con allegrezza o almeno senza ostacolo quando venissero a torrenti e in lusinghiera apparenza (3). In tutti i principi era dunque eguale sgomento, non eguale risolutezza; nè osarono quel che avrebbe potuto salvarli, un'alleanza difensiva, che Pio VI proponeva a modo di quella di Pilnitz. Napoli stava in broncio col papa per la chinea; Venezia non voleva guastare il proprio commercio; all'Austria sgarberà sempre ogni concordia italica di volontà. Avriano almen dovuto star cheti, giacchè il Piemonte sentiva minacciata la Savoja; Napoli potea vantaggiarsi col somministrare alla Francia gli olj ed i saponi, mancanti dopo i subugli del mezzodì, e i grani che essa dovè trarre di Levante. Ma rivalendo la politica sentimentale, badarono piuttosto alle parentele, e s'impennarono contro la Repubblica: il duca di Modena, ultimo degli Estensi vantati dai poeti, e che serbava gli splendidi gusti degli avi, si preparò un grosso tesoro prevedendo il nembo. Toscana, in mitissima servitù, parteggiava per le idee francesi; il granduca, tuttochè austriaco, fu de' primi a riconoscere la Repubblica; e il suo ministro Carletti a Parigi erasi fin reso sospetto per esuberante patriotismo.

Italia

1791

Quanto ai popoli, non erano sulle piume, ma non sentivano le stesse fitte che in Francia; i principi aveano uguagliato la condizione dei beni; dove rotti, dove lentati i legami feudali e i servigi di corpo; i Giansenisti aveano dato una scossa all'autorità pontifizia, ma alla religione stavasi attaccati per abitudine e per sentimento, e l'incre-

(3) Quel sentimento di debolezza trapela dall'opera che allora, per attenuare gli effetti dei libri forestieri, si fece a scrivere Spedalieri, intorno ai *diritti dell'uomo:* opera di transizione fra idee di moda ed altre combattute. Perocchè pone che la società si fondi sovra un patto sociale, senza che Dio vi entri direttamente; la nazione che lo formò, poter dichiarare decaduto il sovrano che lo trascenda, cioè diventi tiranno; in fine, suprema tutrice del diritto dell'uomo essere la religione cristiana.

dulità veniva più da vizj che da riflessi, come l'indipendenza del pensare era un libertinaggio di costumi più che un'illazione d'argomenti; le loggie massoniche risolveansi in allegria e beneficenza più che ad intendimenti politici; i sommovitori qui spediti trovavano ascolto solo fra gente di perdute speranze; e i pochi novatori non osavano mostrarsi a fronte ai conservatori, sempre crescenti da che si vide a che atroci conseguenze riuscissero que' santi principj.

Resistenza piemontese

Primo per la vicinanza a sentire il pericolo fu il Piemonte. Vittorio Amedeo III che vi regnava, non eroe, neppur guerriero, amava però le truppe fin a dire che stimava meglio un tamburino che un dotto, seguiva materialmente la politica de' suoi avi, piacevasi della magnificenza, e aveva un debito di centventi milioni. Devoto, e imparentato con una sorella e con due fratelli di Luigi XVI, credette dovere di cristiano, di re, di parente l'armarsi; diè ricetto ai nobili francesi che uscivano di patria non come vittime ma come ribelli, e che a Torino macchinavano una controrivoluzione; e cogli altri potentati s'accordò sui modi di soffocare questo che credeva incendio momentaneo, e toglier qui speranza ai novatori, i quali si manifestavano con parole e con qualche mal represso movimento. Sollecitato dai fuorusciti e dal nuovo imperatore, il re prese l'offensiva, ed allestì a guerra la Savoja e Nizza. Francia mandò Semonville a proporgli alleanza, ma egli nè udire tampoco lo volle, e dall'Isero al Varo preparossi a assalire la Repubblica. Ma tosto apparvero imperfetti que' disegni di guerra, giacchè la Savoja fu occupata da Montesquiou, avendo Lazzari, capitano de' Piemontesi, abbandonato le posizioni: anche Nizza fu presa dalla flotta; ma poichè la popolazione era avversa ai Francesi, vi si proruppe ad eccessi e vendette. L'esercito sardo in tutta Europa fu tacciato di vile, prima che se ne vedessero ben altri voltar le spalle a quegli eroi improvvisati.

1792 7bre

28 xbre

Oneglia era centro della pirateria contro la Francia, e avendo percosso una nave mandata con proposizioni, l'ammiraglio Truguet la bombardò; tutta la gente fuggì, eccetto i frati che si credeano inviolabili, e che furon tutti trucidati, ed arsa la città. I fuorusciti ch'erano ricoverati in Savoja, ritiransi a torme sopra Torino; solo alcuni montanari si difendono, e i Barbetti. Ma quando Montesquiou fu destituito dalla Repubblica perchè frenava i patriotici assassinj de' Nizzardi, e le arcadiche atrocità di Robespierre esacerbavano gli spiriti, la coalizione, ripigliato ardire, pensò invadere la Francia, credendo i popoli si solleverebbero contro la tirannide del Terrore. Se non che Kellermann, a capo di cinquantamila Francesi, si fortifica nelle Alpi savojarde e nelle marittime, e i nuovi modi di guerra sconcertano la tattica antica e la lentezza degli alleati.

1793

1794

Genova

I grossi capitali che i suoi negozianti teneano in Francia, obbligavano la repubblica di Genova a circospezione. D'altra parte unirsi al Piemonte non osava, sapendone i lunghi desiderj; non all'Austria, di cui avea rotto i ferri; talchè teneasi di mezzo fra le pretensioni opposte di Parigi e di Londra. Quest'ultima singolarmente abusava della superiorità; a tradimento assalì in porto la *Modesta*, fregata francese, e mandò intimare ai Genovesi cessassero ogni comunicazione con Francia, e non ne ricevessero veruna nave: prepotenza inaudita! Poi i Corsi, alzata bandiera inglese, sfogavano l'odio antico, molestando da pirati le coste.

La Corsica si solleva

1790

In quest'isola l'Assemblea costituente avea richiamato Paoli, che accolto in trionfo a Parigi e per tutta Francia (4), rivide la patria sperandola libera per mano di quei

(4) Paoli scriveva: « Vorrei che nell'Assemblea una volta ci fossero meno eloquenti e filosofi. La Magna Carta degli Inglesi è compresa in poche linee, ed il *Bill of Rights* è ancora assai breve: e questi monumenti e basi della libertà britannica non furono stesi dopo poche ore di meditazione. Cercano l'ottimo, e temo che si espongano a perdere il buono; sprezzano la costituzione di questo paese, e vanno dietro poi a quella de' presenti Americani; fabbricano Calcedonia in faccia di Bisanzio. La costituzione inglese se ha qualche difetto, si può facilmente rimediare, e si va rimediando alla giornata: ma i Francesi vorrebbero far tutto in una volta, e niente finora han fatto che non possa subito disfarsi... Da ogni parte

Francesi stessi che l'aveano incatenata; e raccomandava moderazione e concordia (5). Ma i rivoluzionarj trascendeano: egli, esposto alle solite ingratitudini popolari, disperava dell'esotica libertà (6): più disperò quando vide la Francia divenir empia e sanguinaria, e trafficare di popoli, sicchè temeva vendesse la Corsica a Genova, o la barattasse con Piacenza; e in paese l'agitazione facesse prevalere gl'intriganti, i calunniatori, i ladri, 1793 gente che guadagna dei torbidi (7). Accusato da compaesani, fu tradotto a scolparsi davanti a Marat e Danton. Il paese, indignato e sazio del Terrore, tumultuò; gli alleati presero a inanimirlo contro i Francesi; e Paoli promise secondarli, appena le navi inglesi unite alle spagnuole comparissero, come si sperava, nel Mediterraneo. In questo però dominavano i Francesi, e Truguet fu spedito ad occupare la Sardegna, ottima per assicurarsi quel mare e tener in soggezione la Corsica. I Sardi si difesero intrepida- 1794 mente, e lo respinsero; onde preso animo, Paoli effettuò la sollevazione, cacciò i commissarj, e per consolidarsi s'offrì all'Inghilterra.

Intanto gli alleati con Colli e Dellera guerreggiavano Nizza, fidando ne' sopravenuti Inglesi, i quali obbligarono il re di Napoli a chiarirsi; minacciarono Toscana che teneasi neutra; soverchiavano Genova; quasi si dessero briga d'offrir buone ragioni alla guerra europea. Da Verona Luigi XVIII dirigeva i moti de' Realisti; ma all'intimazione della Francia, Venezia affrettossi a disdirgli l'ospitalità. L'Austria, a tacere le ostilità, avea

pare che il popolo voglia esser libero, e forse lo saremo ancor noi; come i Francesi almeno ».

(5) « Molto preferisco la connessione con le altre provincie francesi ad una libertà indipendente. O se ne priverebbero, o qualcheduno la venderebbe o se ne farebbe tiranno. Ora si può dire: quante volte non fu a me offerta la sovranità dell'isola? forse per tentarmi. Ma altri potrebbe prevalersi di tale tentazione in circostanze a lui favorevoli. Siamo più sicuri della nostra libertà in connessione con altre provincie; ed il panno è più largo. Quel che poi mi consola e mi riempie d'entusiasmo si è che possiamo avere rappresentanti nell'Assemblea, la quale un giorno deve dar lume e norma all'Europa intiera. Lo spirito dei nostri Corsi ha un grande oggetto in vista, non si considererà più per vile ed abjetto, e riprenderà con un'aria di vendetta un senatore genovese molto al disotto di sè. E chi sa che un giorno gli eloquenti periodi non facciano crollare i troni dei despoti? Quale apertura di commercio! »

(6) 8 gennajo 1792. « Non avrei mai creduto che ventun anno di despotismo avessero potuto distruggere tanta virtù pubblica, che in poco tempo la libertà avea fatta brillare nel nostro paese. Oh fossi morto quand'ebbi la notizia che i Francesi avevano generosamente accordato alla nostra patria la libertà! Di pochi si sarebbe potuto dire che avessero chiuso gli occhi al gran sonno più fortunatamente di me. Qual funesto avvenire non si presenta alla mia mente! Già vedo, che per far valere le leggi, ci sarà bisogno di un'autorità sul luogo, che tenga in equilibrio i differenti corpi amministrativi, e vegli sopra i loro abusi e mancanze. Siamo troppo lontani dal centro del movimento: il potere lontano non vede il male. Se mai lo vede, scrive lettere oratorie, inefficaci sopra gli animi impastati d'ignoranza e cupidigia, che non hanno altro in testa che l'oggetto che desiderano. Sconosciuti al mondo ed a se stessi, non possono avere un'idea del vero onore, e molto meno della vera gloria. Jeri l'altro la gentaglia di Bastia dicea: — Il generale vorrebbe avere il suo nome cospicuo, conservandoci la libertà, ancorchè la Francia la perdesse. Non gli può riuscire questo progetto. Noi vogliamo in ogni evento, ed ancorchè la monarchia perda la libertà, vivere sotto di essa. — *O gentem ad servitutem natam!* Ah quanto mi pesa il sangue di tanti martiri sparso sotto i miei ordini per dare la libertà al popolo che n'è tanto indegno!... »

(7) 28 gennajo 1793. « Ho letto varj articoli di gazzetta; mi pare che siano posti a disegno, e nell'idea di mettere in dubbio il nostro attaccamento alla libertà. Vorrei domandare a codesti signori se, avendo essi di noi sospetto, benchè col latte abbiam succiato l'amore della libertà e dell'uguaglianza, e per essa abbiamo dato tante luminose prove, e sofferto tanti mali, se a noi non sarà lecito d'essere in guardia sulle intenzioni di certi patrioti di non più lunga data che tre anni, e che per la patria non hanno nè sparso sangue, nè sofferto esilj e devastazioni di beni. Le nostre genti cominciano ad aprir gli occhi. Pare che si voglia tener la Corsica divisa in partiti; e per lo più chi risolve da lontano, si attacca sempre al peggio. Io desidero un poco di quiete alla nazione francese, perchè non posso più vedermi in un vortice così sudicio e corrotto. Da lontano, o non vedrò i mali della patria, o li sentirò assai diminuiti. Sotto gli occhi ogni cosa è più penosa... » *Lettere di* PAOLI.

violato il territorio grigione per arrestarvi Semonville ed altri che Francia spediva ambasciatori in Turchia e a Venezia (8).

Roma, capo del mondo cattolico, e che vedeva in Pio VI rinascere lo splendore dei Medici, spaventata d'una rivoluzione nata da dottrine empie, interruppe i grandiosi suoi lavori, accolse generosamente le vittime, ma non volea con procedere violento provocare i sacrileghi furori de' Rivoluzionarj. Però come udì abolita la religione, trucidati i preti, disfatti i vescovi, decapitato il re, minacciata se stessa nelle canzoni patriotiche, ove preconizzavansi nuovi Galli alla Roma dei preti (9), lanciò una scomunica contro la Repubblica; e la plebaglia incitata assassinò Ugo Bassville, segretario di legazione, « dalla francese libertà mandato sul Tebro a suscitar l'empie faville ». Pensate se in Francia se ne levò il rumore, e se giurossi di non soffrirgliela impunita.

Bassville assassinato — 1794 13 genn.

Napoli regolavasi a senno di Carolina, che, austriaca e sorella di Maria Antonietta, esecrava i Francesi, ed era fomentata da Acton e dagl'Inglesi, speranti ridurre quell'importantissima regione al loro patronato. La paura fa crudeli; una giunta di Stato giudica fieramente; ha prove per ventimila rei, sospetti cinquantamila; tre mandaronsi a morte, di cui il maggiore avea ventidue anni. Carolina volea distruggere « quel vieto pregiudizio per cui si reputa infame il delatore », ed empì il paese di spie; di rei e di sospetti le carceri o piuttosto fosse di castel Sant'Elmo e di Messina. Intanto fa denari in ogni guisa, dagli argenti delle chiese, dallo spoglio de' banchi pubblici; raccoglie armi fortissime, e fin a trentaseimila armati, centodue legni di varia grandezza, con secentodiciotto cannoni e ottomila secento uomini da ciurma; e la fame spingea moltissimi ad arrolarsi. Malgrado la neutralità promessa, si alleò con Inghilterra, e i legni napoletani corsero a predare Tolone, ma dovettero ritornarsene con molta spesa e nessun profitto.

Processi a Napoli — 1793 7 luglio

Era il tempo del Terrore, e moltissime provincie meridionali insorgevano; onde il Piemonte, se si fosse accordato coi Lionesi, coi Provenzali, cogli altri Girondini e Federalisti, avrebbe sostenuto la prima figura in quei tentativi, e fors'anche mutato le sorti di Francia. Ma dall'unirsi a Repubblicani repugnava il re; i Giacobini riuscirono a soffocare que' moti; Kellermann respinse i Piemontesi dalla Savoja; un altro esercito per la Riviera invade Ventimiglia e Oneglia; apertasi così la via d'aggredir il Piemonte, su cui altri piombavano pure dal Cenisio vittoriosi, non rattenuti che dalla Brunetta. La fortezza inespugnabile di Saorgio li tardò alquanto nella Liguria, ma dovette cedere, e si lasciò occupassero il col di Tenda. I re tentennanti di paura, moltiplicano minaccie, arrestano, uccidono, raddoppiano di vigilanza, interdicono ogni convegno anche letterario. Ma dal re di Napoli non si possono ripromettere soccorsi, perchè ha il fuoco in casa; l'Austria, paga di aver assicurata la sua Lombardia dall'invasione, invia sol pochi reggimenti; e Francia senza perder tempo gli assale nel campo di Dego, e li riduce a ritirarsi.

1794 — 21 7bre

Caduto intanto il Terrore, parea la Francia volere riconciliarsi coll'Europa; ma Piemonte ed Austria rimanevano pertinaci come in guerra di principj, e seguitavano le

(8) Io racconto distesamente il fatto nel libro IX della mia *Storia della diocesi di Como*.

Dalle dichiarazioni di Semonville stesso, e dal suo elogio recitato da Mounier alla Camera dei pari il 7 febbrajo 1840, risulta che egli era in mala vista de' Rivoluzionarj, quando fu richiamato dalla Corsica. Per camparlo, fu simulata una sua missione a Costantinopoli; ma in realtà dovea dirigersi alla Toscana in massimo segreto, per trattare con essa e con Napoli onde salvare il resto della reale famiglia. Danton medesimo, presentendo la rovina del suo partito, volea prepararsi un rifugio presso al trono. Spediva dunque lui in Toscana, Maret a Napoli, e con essi Montholon, figlio adottivo di Semonville, che avea fatto i primi esercizj d'arme in Corsica sotto Napoleone, e dovea raccorne poi l'ultime parole a Sant'Elena. Guastò ogni cosa quell'arresto.

(9) Nell'inno di A. Chénier cantavasi:

Disparaissez, prêtres impurs;
Fuyez, impuissantes cohortes;
Camille n'est plus dans vos murs,
Et les Gaulois sont à vos portes.

battaglie fra l'Alpi e nella Riviera. Accordatasi la Repubblica con Prussia e Spagna, Scherer menò grosse armi verso l'Italia, e con Massena e Serrurier battè a Loano il generale austriaco Colli, prendendogli tutta l'artiglieria ed il carreggio; ed i fuggenti non meno che i vincitori devastavano le belle contrade. L'Austria mandò allora a comandare i suoi reggimenti Beaulieu, a cui la Francia oppose Napoleone Buonaparte.

1795 21 9bre

n. 1769 15 agosto — Buonaparte

Era questo un cadetto di nobile famiglia còrsa (10), che coi Saliceti favoriva a Francia; onde allorchè trionfarono i Paoli e i Pozzodiborgo, n'andò proscritta. I Buonaparte vennero a Marsiglia, ove madama Letizia, rimasta vedova, viveva dimessamente, e le avvenenti sue figliuole facevano i servigi della casa; i molti maschi correvano le fortune di quel tempo, e tra essi Napoleone, educato dallo zio prete, scriveva in sentimento giacobino, firmandosi Bruto Buonaparte. Entrato nell'esercito, avea cominciato a segnalarsi all'assedio di Tolone come artigliere, poi col sedare sanguinosamente una insurrezione in Parigi (pag. 518 e 530). Allorchè il Direttorio, sprovisto di denaro, divisava d'invadere l'Austria affinchè le truppe vivessero sul territorio nemico, gli uni proponevano d'assalire direttamente Vienna, e le campagne seguenti mostrarono possibilissimo questo fatto che avrebbe d'un colpo finito la guerra; ma per allora ai più sembrava chimera, e Buonaparte ideava d'arrivarvi per la via d'Italia, cercando così un nuovo campo e nuovi nemici, e acquistando una provincia, da poter nella pace cambiare coi Paesi Bassi. E già le barriere italiche erano superate da ogni parte, quand'egli, surrogato a Scherer come generale in capo, pensò si dovesse una volta cessare da queste battaglie sistematiche; ferir l'Austria, anima di tutti i principi d'Italia; eccitare contro di essa il sentimento nazionale italiano (11); espulsa quella, tutto sarebbe finito. Partendo dunque, promise che fra tre mesi sarebbe o reduce a Parigi, o vincitore a Milano.

1796 29 febbr.

Il Piemonte chiudeva allora i valichi con ventiduemila soldati sotto il generale Colli; e l'Austria con trentaseimila sotto Beaulieu, che alla sperienza di vecchio univa spirito di giovane: ma la gelosia toglieva che operassero daccordo. Buonaparte a Nizza trovò trentaseimila Francesi in condizione deplorabile; non vesti, non denaro, non cavalli, non viveri; ma coraggio, costanza, impeto repubblicano e bravi capitani, quali Massena, Augereau spadaccino che trasfondeva il proprio valore ai soldati, il coraggioso ed istrutto Labarpe, il prode e metodico Serrurier, Berthier eminente nelle particolarità e nel colpo d'occhio, e Miollis, e Lannes, Murat, Junot, Marmont, destinati a vivere nella storia quanto gli eroi di Grecia e di Roma. Fra loro Buonaparte, smettendo le famigliarità repubblicane, si dà aria di capo benchè sia il più giovane; ai generali distribuisce quattro luigi per uno; ai soldati dice: — Voi mal vestiti, mal pasciuti; e il governo che tutto vi deve, nulla può per voi. Io vi condurrò nel paradiso terrestre, dove piani ubertosi, « grandi città, laute provincie; dove troverete onore, gloria, ricchezze ». Vincitore a Montenotte, pel passo di Millesimo sbocca sovra il centro nemico, separa gli Austriaci dai Piemontesi, avventasi sopra questi, e da Cherasco proclama: — Italiani, l'esercito « di Francia viene a spezzar le vostre catene; il popolo francese è amico di tutti i po- « poli; corretegli incontro: le proprietà, le usanze, la religione vostra saranno rispet- « tate. Faremo la guerra da nemici generosi, e solo coi tiranni che vi tengono servi ».

26 marzo

11-14 aprile — Battaglia di Montenotte e Millesimo

(10) I climaterici hanno avvertito che nel 1769 nacquero Napoleone, Wellington, Walter-Scott, Canning, Chateaubriand, Soult, Mehemet-Alì.

(11) « En propageant les principes de la li- « berté en Piémont et à Gênes, en y allumant « la guerre civile, c'est le peuple qu'on soulève « contre les nobles et les prêtres; on devient « responsable des excès, qui accompagnent tou- « jours une pareille lutte. Arrivés au contraire « sur l'Adige, nous serons... en position de pro- « clamer les principes de la liberté, et d'exciter « le patriotisme italien contre la domination « étrangère: on n'aura pas besoin d'exciter la « division des diverses classes de citoyens; « nobles, bourgeois, paysans, tout sera appelé « pour marcher d'accord pour le rétablissement « de la patrie italienne. Le mot *Italia*, *Italia*, « proclamé de Milan à Bologne, produira un « effet magique; proclamé sur le Tessin, les Ita- « liens diraient: — Pourquoi n'avancez-vous « pas? » NAPOLEONE, *Campagne d'Italie*.

Al re di Sardegna, smosso dalla sua fermezza dacchè vede, tra la servitù austriaca 1796 e la francese, questa valer meglio perchè meno odiata, Buonaparte concede un armi- 28 aprile stizio, esigendone le fortezze di Ceva, Cuneo, Alessandria, Tortona; strada fornita tra Francia e Lombardia. Allora Buonaparte, con esercito pasciuto, coll'artiglieria presa, con volontarj accorsi, « riportate (com'egli diceva) sei vittorie in quindici giorni, presi ventisei vascelli, cinquantacinque cannoni, molte piazze, quindicimila prigionieri, guadagnato battaglie senz'artiglieria, passato fiumi senza ponti, marciato senza scarpe, serenato senz'acquavite e talora senza pane », per la destra del Po cala verso Lombardia, in pingui convalli, sopra terreno proporzionato alla forza dell'esercito. Francia echeggia dei vanti dell'eroe testè sconosciuto; Italia pende tra ansietà e meraviglia; e in fatto sono uno splendido episodio per tutt'Europa, e una storia delle più interessanti per noi quelle campagne, che divezzano gli animi francesi dall'anarchia, e finiscono col sostituire ai guaj della libertà i guaj della gloria.

Quando Buonaparte a Sant'Elena soccombeva al peso d'importune memorie, tornava con compiacenza su questa spedizione, e con rimorso invano dissimulato vedeva il bene che avrebbe potuto fare alla patria nostra; egli italiano come noi, egli braccio d'un popolo libero, egli capace di sentire la potenza dell'unione e l'efficacia dell'ordinata libertà: pure, dopo cessati gli adulatori, egli si adulava da sè, e, come quelli, arrestavasi sempre sulla gloria militare (12).

Quelli tra i nostri che ambivano di veder tutta Italia unita in poderosa nazione, lo speravano dalla conquista; e tanto più da una conquista, non di re ambiziosi, ma di un popolo libero e liberatore. Altri, che aveano letto gli Enciclopedisti poi le gazzette, partecipato a congreghe massoniche, librato le innovazioni de' proprj principi, ogni bene si promettevano dalla Repubblica. La turba, sempre abbagliata dai lampi della forza, stupiva dinanzi alle subitanee vittorie, e amava in Buonaparte un eroe italiano. Ma preti, frati, nobili, poderosi tra noi per influenza anche dopo perdute le prerogative, aborrivano le minacciate novità, e fra il popolo spargeano un cupo sgomento pei regicidi, pei terroristi, pei sovvertitori dei troni e della fede.

Tutti erano illusi, giacchè il Direttorio avea pensato a conquistare la Lombardia soltanto per darla poi all'Austria in cambio de' Paesi Bassi, e così assicurarsi la pace: ma Buonaparte guardavasi dal lasciarlo trapelare, anzi blandiva le idee sempre allettatrici di libertà e indipendenza, e secondo l'ordine ricevuto, sostituiva dapertutto i governi municipali agli antichi. Entrato sugli Stati di Parma e Piacenza, che sotto i Borboni si erano ristaurati dalle guerre e fiorivano d'agricoltura, arti, commercio, stipula col duca un armistizio per due milioni di lire, mille seicento cavalli e grano, oltre venti quadri dei migliori. E mentre i Tedeschi l'attendono dritto a Valenza, egli obliquamente 9 maggio passa il Po a Piacenza, batte Beaulieu tardi accorso, a Lodi varca sanguinosamente 13 maggio l'Adda, e arriva a Milano (13). *Battaglia di Lodi*

Questo bel paese, causa di secoli di guerre, e che da quarantott'anni non udiva il cannone se non nelle feste dei duchi forestieri che rispettava con tradizionale riverenza, ma di cui s'era disgustato per le imposte cresciutegli ultimamente in grazia della guerra, si rialzò alla cara speranza di diventar capo dell'unione italiana. Rassicurati gli spiriti col rispettare le proprietà e le vite, Buonaparte affida l'amministrazione alle municipalità, primo elemento delle nazioni che si fondano, ultimo ricovero dell'autorità che cade; ordina guardie nazionali; lascia fare gran sembianti d'allegrezze, prevaler quelli che

(12) Importanti sono pure le *Memorie* del duca di Belluno, il quale pretende che, sulla spedizione d'Italia, Thiers mentisca perpetuamente, e non abbia veduto i documenti che asserisce.

(13) « Vendémiaire et même Montenotte ne « me portèrent pas encore à me croire un homme « supérieur; ce n'est qu'après Lodi qu'il me « vint dans l'idée que je pourrais bien devenir « un acteur décisif sur notre scène politique. « Alors naquit la première étincelle de la haute « ambition ». *Mém. de Saint-Hélène.*

1796 erano già capi nelle loggie massoniche, stabilire ritrovi politici e gazzette declamatorie; e tutt'insieme v'impone venti milioni per tassa di guerra, toglie alle chiese gli argenti, i pegni ai Monti di pietà, e coll'apparenze dell'entusiasmo copre i calcoli dell'egoismo. I soldati cenciosi e lerci si rivestono, s'ingrassano; colla vivezza e colle maniere avvenenti si fanno amare dagli uomini e più dalle donne, e spargono le loro canzoni sanguinarie e generose, e le idee d'una libertà soldatesca e poco ragionatrice. Pavia che osò fare movimento, fu data senza pietà a fuoco e a ruba.

Per dieci altri milioni e viveri e quadri Buonaparte concede armistizio al duca di Modena, rifuggito a Venezia; e dopo alimentato il proprio esercito, può mandare al bisognoso Direttorio trenta milioni e cento cavalli di lusso, ed altro denaro all'esercito del Reno. Era suo concetto di voltare nel Tirolo, e per la valle del Danubio congiungersi agli eserciti del Reno comandati da Moreau e Jourdan: ma Carnot riguardava il divisamento come chimerico e pericoloso, e ordinava lasciasse mezzo l'esercito con Kellermann in Lombardia, col resto si difilasse sopra Roma e Napoli. Buonaparte vide l'errore dello spartire il comando e dell'addentrarsi nell'Italia come Carlo VIII; e disobbedendo si dispose ad assediare Mantova, ultimo ricovero della bandiera austriaca, e procedere in su per l'Adige. Enumerati pomposamente i trionfi all'esercito, diceva: — Altre marcie forzate ci restano, nemici a sottomettere, allori a cogliere, ingiurie a « vendicare. Quei che aguzzarono i pugnali della guerra civile in Francia, tremino: i « popoli stieno sicuri; noi siamo amici de' popoli. Ristabilire il Campidoglio, resusci- « tare il popolo romano da molti secoli di schiavitù, sarà frutto delle nostre vittorie. Il « popolo francese, libero, rispettato da tutti, darà all'Europa una pace gloriosa che la « compenserà de' sejenni sagrifizj. Voi tornerete allora ai vostri focolari, e i concitta- « dini additandovi diranno, *Egli era nell'esercito d'Italia* ».

Neutralità veneta

Venezia avea smentito l'antica reputazione di prudenza coll'affettare sicurezza mentre le tribune parigine risonavano d'imprecazioni contro la sua nobiltà, i suoi Dieci, i suoi Inquisitori. Fra queste minaccie, e diffidando dell'ingordigia austriaca, credette ella stornar il pericolo col non confessarlo, e prolungare le feste licenziose all'orlo del precipizio; e con ordine insensato quanto incostituzionale, gl'Inquisitori di Stato ordinarono non si comunicassero al senato nè al maggior Consiglio le relazioni vere delle cose, togliendo così il fare proposizioni opportune. La micidiale neutralità potea più conservarsi quando l'esercito francese stava per entrare sul suo territorio? I giovani oligarchi proponeano d'armare e mettersi in parata, e guaj a chi primo violasse i confini; i vecchi avrebbero voluto buttarsi in braccio all'Austria, sebbene non ignorassero d'esserne da lungo tempo spasimati: altri più arditi pendeano a Francia, vincitrice e repubblicana, nè interessata a distruggere quella repubblica, ma solo a fare che, secondo le idee di essa, svecchiasse la decrepita costituzione.

Si scelse il peggio, la neutralità disarmata. Che ne seguì? Buonaparte entra sul Bresciano, protestando non intendea fare offesa alcuna alla serenissima; Beaulieu ne viola anch'egli il territorio, ed occupa di sorpresa Peschiera: ma quando Buonaparte ebbe vinto al Borghetto e passato il Mincio, quegli dovette lasciarla e ritirarsi pel Tirolo, mentre i Francesi stabilivansi in quella fortezza; ed avuta Verona e tutta la linea 5 giugno dell'Adige, assediano Mantova.

Intanto il contagio repubblicano s'appiglia a tutta Italia; aristocratici, Austriaci, Inglesi s'affaticano a sopprimerne i germogli; il papa s'allestisce d'armi; Ferdinando di Napoli imprigiona patrioti, e consacra la sua corona al cielo; gl'Inglesi dapertutto soffiano e pagano. L'Austria non potè più pensare a invadere la Francia; anzi vedendo che, perduta Mantova, si troverebbe scoperto questo lato, spedì pel Tirolo il maresciallo luglio Wurmser con sessantamila combattenti. Secondati dai diecimila che trovavansi chiusi in quella fortezza, e dai devoti Tirolesi, erano per varcar l'Adige in ogni punto, e prendere Buonaparte in mezzo; onde cadde il cuore ai patrioti, risorse ai rammaricosi. Ma

Buonaparte osa abbandonar Mantova inchiodando le artiglierie, e concentrasi alla punta del lago di Garda: ben tosto colla battaglia di Lonato rintegra la sua fortuna: poi a Castiglione compie la campagna, sessantamila uomini avendo superati con trentamila e colla sua risolutezza.

1796 — 3 agosto — 5 agosto

L'ammirazione non ha più limiti, e Buonaparte assume linguaggio più alto colle potenze italiane; lusinga ai popoli la speranza di divenir liberi, se sapranno essere concordi; e promette che non saranno nè Francesi nè Tedeschi, ma Italiani (14).

Intanto Carnot ordinava a Jourdan e Moreau d'avanzarsi divisamente in Germania: malgrado il vizioso comando, vincono ad Essling, e si distendono fino al Danubio. Ma il giovane arciduca Carlo spiegava una bella strategia, dinanzi alla quale Moreau fu lodato per aver saputo ricondurre salvo l'esercito: e chi predilige i talenti secondarj, pareggiò la ritirata di lui colle vittorie di Buonaparte. Questi volea secondare quei moti dirigendosi verso la Germania, e già era penetrato a Trento: ma Wurmser, accinto a una terza riscossa, divallasi dal Tirolo lungo la Brenta, e lo costringe a dare indietro. Qui si ravvivano le speranze, ma Wurmser battuto a Bassano, riuscì a fatica a buttarsi in Mantova, ove rinnovato l'assedio, s'ebbe a soffrire orribile stretta di vittovaglie.

13 7bre

Buonaparte trovandosi esausto, consigliava il Direttorio di far pace coi più forti Stati d'Italia, e dichiarare l'indipendenza negli altri. Di fatto un armistizio egli concesse al re di Napoli, onorevole perchè il sapeva ben armato, ma a patto richiamasse i sussidj forniti all'Inghilterra e all'Austria, aprisse i porti alle navi repubblicane, desse sei milioni per Francia. Dei tanti prigioni di Stato non fece parola.

11 ottobre

Patti coi principi d'Italia

Morto di colpo Vittorio Amedeo III di Savoja, Carlo Emanuele IV succedutogli, di santi costumi, di malotica salute e d'immaginazione turbata, comprò l'amicizia di Francia cedendole la Savoja e Nizza e liberi i passi; e neppur ne' disastri dimentiche le avite speranze, insisteva per avere la Lombardia: ma il Direttorio la teneva in serbo come opportuno baratto.

16 ottobre

Con Genova trattavasi sempre del compenso per la nave *Modesta*, e Buonaparte le imponeva di frenare i Barbetti, briganti che assassinavano i Francesi, e cacciare alcune famiglie suddite ad Austria e a Napoli; quando gl'Inglesi, entrativi con Nelson, assaltano una nave francese in rada e la rapiscono: prepotenza che disgusta affatto i Genovesi, i quali accettano l'amicizia di Francia, escludendo la bandiera britannica. Ad esortazione di Buonaparte che, se non altro, aveva il merito di mostrare la colpa e il danno delle nostre divisioni, deputati cisalpini vanno attorno ad affratellare popoli; la media Italia era piena di spiriti ardenti, che accarezzavano l'idea dell'indipendenza italiana; e Reggio per la prima mandava Paradisi e Re ad accordarsi in Milano coi Cisalpini, festeggiando l'incipiente italica unità. Modena resistette ai patrioti; ma Buonaparte, dicendo violato l'armistizio, dichiara decaduto il duca e libero il suo paese. Bologna e Ferrara costituironsi in repubblica, unendosi alla cisalpina. Invano la Toscana erasi mostrata amica: Buonaparte ha in pronto querele, la traversa a bandiere spiegate, e spinge una divisione sopra Livorno, e cacciatane una squadra inglese che vi s'era stanziata, confisca le sostanze d'Inglesi e di Napoletani, occupa le fortezze, esige riscatto, e pensa spossessare il granduca, solo perchè austriaco: intanto solleva la Lunigiana e

9 ottobre

(14) Buonaparte diceva all' Antonmarchi: — Quando prima entrai in Italia, io era giovane « come voi; avea la vivacità, il fuoco della gio- « ventù, la conoscenza di mie forze e la brama « di cimentarle. I vecchi mustacchi sdegnavano « questo imberbe comandante: ma le mie azioni « strepitose gli ammutolivano; severa condotta, « austeri principj pareano strani in un figlio « della Rivoluzione. Io passava, e l'aria sonava « d'applausi; tutto pendeva da me; dotti, igno- « ranti, ricchi, poveri, magistrati, clero, tutto « a' miei piedi; il nome mio era caro agli Ita- « liani. Questo accordo d'omaggi mi esaltò, « m'invase così, che divenni insensibile a ciò « che non fosse gloria; invano le belle Italiane « faceano pompa de' loro vezzi:... io non ve- « dea che la posterità e la storia. Che tempi! « che felicità! che gloria! »

1796 Massa e Carrara, piantandovi la libertà e cercandone denaro. Così chiariva i governi, che non isperassero pace dallo star neutri, e che doveano armarsi.

Gl'Inglesi per rimpatto occuparono Porto Ferrajo, ma lo lasciarono quando perdettero la Corsica. L'acquisto di quest'isola sarebbe stato importantissimo all'Inghilterra; ma essa prese gelosia di Paoli, l'unico che avrebbe ancora potuto sostenerne l'indipendenza in faccia alla Francia. Lo mandarono dunque a Londra, dove onoratissimo, stipulò l'unione della sua isola coll'Inghilterra, non però come colonia, bensì conservando nazionalità, religione, leggi. Non vi s'acconciarono i Corsi, e sostenuti dai Buonaparte, scossero il giogo inglese (1796); e Saliceti andò a darvi ordine, e acchetar gli animi dei suoi patrioti alla nuova servitù. Paoli, perseguito dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza, moriva presso Londra il 1807 (15).

Fine di Paoli

A Roma imponeasi patto di pace il ritrattare i brevi lanciati contro la Repubblica; ed essa, nol potendo, invocava l'Austria. Francesco II imperatore, che non sapea rassegnarsi alla perdita della Lombardia, convoca la dieta a Presburgo, invitando gli Ungheresi a concorrere « alla difesa della monarchia, della religione, della nobiltà, minacciate gravissimamente dalla nazione francese, più crudele, feroce, empia di qual-

1° 9bre sivoglia barbaro »; ed ingrossato d'armi, manda all'ultimo sforzo nuove truppe in Italia col maresciallo Alvinzy.

Mal armato, nè soccorso da Francia, Buonaparte deve resistere a quest'altro nemico; e quel rinnovellamento di lotte scoraggia i soldati. Fierissimo si battaglia attorno

15-17 9bre a Caldiero ed Arcole; ove Buonaparte riesce superiore, e gli Austriaci devono ancora ritirarsi. Ad esortazione di Buonaparte, Milano allestisce la legione lombarda, ove, dimenticate le annose divisioni, affratellavansi Italiani d'ogni paese; e la polacca, in cui i compagni di Kosciusko e i profughi di Germania venivano a spargere il sangue per

1797 gennajo questa nascente libertà: i Reggiani affrontandosi cogli Austriaci, offrono le primizie dell'italico valore. L'Adige s'insanguinò di nuovo (16); ma dopo la vittoria di Rivoli,

2 febbr. Mantova fu costretta capitolare, così lasciando sicura l'Italia superiore alla Francia, dopo dieci mesi di mirabili combattimenti contro i pertinaci sforzi dell'Austria.

Repubbl. Cispadana

Buonaparte, abile anche nella politica, risolve costituire Modena, Bologna, Ferrara, la Romagna, la Marca d'Ancona e Parma in repubblica Cispadana, la quale restasse alla Francia qualora dovesse restituire la Lombardia; in compenso al duca di Parma darebbe Roma; potrebbesi anche unire il Piemonte alla Francia, e dare a quel re la Lombardia. Quel Carnot, cui Buonaparte nel 1815 dovea dire, — Deh! perchè v'ho così tardi conosciuto », indovinava fin d'allora l'ambizione di lui, che, come tutti i forti in mezzo ai mediocri, operava di propria testa, concedeva pace e tregua a principi, rimbrottava i commissarj che non facessero a suo modo, guadagnava quelli che, come Clarke, fossero mandati ad esplorarlo.

(15) « Saluto tutti i buoni. E potete assicurare anche quelli che possano ascoltare il mio nome con qualche rimorso, che io solamente mi sovvengo delle loro buone operazioni. La libertà fu l'oggetto delle nostre rivoluzioni; questa in realtà ora si gode nell'isola: che importa da quali mani ci sia derivata? Tutto loro andrà bene se ciascheduno, non facendosi più castelli in aria, procurerà di promoversi nell'attuale sfera in cui aggirasi, e non staran più come li pulcini a bocca aperta, aspettando di essere da altri nutriti. Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi sulla mia condotta politica: Iddio mi perdoni il resto. Ho vissuto assai, e se mi fosse permesso ricominciare la vita, rifiuterei il dono se non fosse accompagnato dal senso e dalla notizia della vita passata per correggere gli errori e le follie che l'hanno accompagnata ». *Lettere*.

(16) Quando, a mezzo gennajo del 97, Alvinzy minacciava la linea dell'Adige, tutti gli uffiziali di Napoleone persuadevano di tagliar la costa di Castagnaro, che disalveando quel fiume, avrebbe messe le acque al Tartaro, alla Fossa d'Ostiglia, e allagato il paese fra l'Adige, il mare e il Po sotto Legnago. Quest'operazione assicurava l'ala destra, ed accorciava la linea militare: Napoleone nol volle, pel gran guasto del paese. Ma gl'Inglesi con Sidney Smith tagliarono in Egitto la diga del lago Mahadieh, che ruinò tutto il paese e minacciò Alessandria; e Rostopchin non esitò ad incendiare Mosca.

Il papa dovea esser vittima espiatoria dei mali imputati al clero; e il Direttorio 1797 scriveva a Buonaparte, la religione cattolica essere irreconciliabile colla libertà, e pretesto ai nemici di Francia; andasse dunque, ne distruggesse il centro, rendesse spregevole il governo de' preti, e papi e cardinali cercassero asilo fuori d'Italia. Altrimenti la pensava Buonaparte, egli nato a regolare: ma propose di fare una corsa sugli Stati del papa per buscar denaro, con cui difilarsi sopra Vienna. Invano contrastato dal generale Colli a capo dei Napolitani, egli spoglia il santuario di Loreto, e a Tolentino ricevuti messi pontifizj, conchiude che il pontefice fa pace, cedendo alla Repubblica francese il contado Venesino, e alla cispadana Bologna, Ferrara e la Romagna; paga trenta milioni; disapprova l'assassinio di Bassville, e ne compensa la famiglia; oltre dare manoscritti e quadri preziosi.

Pace di Tolentino — 19 febbr.

Certo i Francesi poteano vantare di farci buon patto, acquistandoci la libertà col loro sangue, e solo domandandoci contribuzioni (17): ma l'Italia se era disingannata dei nobili, dei re, dei preti, serbava entusiasmo per la religione e per l'arti; e in questo duplice culto appunto trovavasi oltraggiata imperdonabilmente; e i quadri rapiti erano un'offesa alla maestà delle nazioni, alla politica, al vero gusto (18).

Allora Buonaparte torna sull'Adige per assalire Vienna, lo che non era riuscito a Moreau e a Jourdan: audace mossa, chi consideri ch'e' lasciavasi a spalle un paese appena conquistato e molti nemici; ma egli credeva al proprio genio, e verun esercito equiparare il fioritissimo d'Italia. Al Tagliamento vince e passa, incalzando l'arciduca Carlo colle bajonette alle reni. A Buonaparte importava la prestezza, a Carlo l'indugiare; perdita era a quello il non vincere subito, giacchè il tempo scemava a lui le forze che a questo cresceva. Così la guerra d'Italia che dapprima era un episodio, allora acquistava l'importanza principale; e qui, non più in Germania, trattavasi di forzar l'imperatore. Le alpi Noriche sono di Buonaparte, ma il Direttorio non ha mezzi di mandare l'esercito del Reno a congiungersi col suo; ond'esso propone pace all'arciduca Carlo, e a Leoben se ne segnano i preliminari.

10 marzo — 16 marzo — Preliminari di Leoben — 18 aprile

La Francia avea compreso che ridur democratica tutta Europa era impossibile; sebbene ancora lo predicassero i rivoluzionarj per sentimento, il governo per maschera. In conseguenza riuscivano dissonanti le proclamazioni dei generali dai trattati de' ministri, il linguaggio diretto ai popoli da quello tenuto coi re; e faceansi reciproche illusioni di speranze e di promesse. Alla Lombardia lasciavansi piantar alberi, e drappellar bandiere tricolori, e declamare dalle tribune i paroloni del tempo; eppure essa era vittima predestinata all'Austria. Se non che Buonaparte le avea posto particolare affezione come a sua creatura, o forse come primo gradino d'una scala ch'e' cominciava a montare; sicchè non volendo tradirla, pensò cercare qualche altro compenso per l'Austria. Le propose la Baviera; ma come n'ebbe sentore la Prussia, gelosissima dell'incremento di quella rivale in Germania, spacciò Lucchesini, che ne sconsigliò Buonaparte, e stringendogli la mano, gli disse: — Ebbene, io rimetto tutto al vincitore d'Italia ». Allora fu stabilito di tradire Venezia.

A questa si apponevano tante accuse, quante si suole a chi vuolsi spogliare, e seco si ritessevano i turpi maneggi, praticati un tempo colla Polonia. I nobili non iscritti nel

Venezia tradita

(17) Napoleone trò in contribuzioni dalla Lombardia venticinque milioni, da Mantova ottocento mila fr., dai feudi imperiali ducentomila, da Modena dieci milioni, da Massa e Carrara seicentomila, da Parma e Piacenza venti milioni, dal papa trenta milioni, da Bologna e Ferrara tre milioni settecentomila, dai magazzini inglesi otto milioni, da Venezia sei milioni. « J'ai envoyé en France au moins cinquante « millions pour le service de l'État. C'est la pre« mière fois dans l'histoire moderne qu'une ar« mée fournit aux besoins de la patrie, au lieu « de lui être à charge ». *Mémorial de Saint-Hélène.*

(18) Gli Italiani spesero gran somme per corrompere i commissarj che doveano levare i capi d'arte, onde gliene rapissero il meno; Gros ricusò le offerte dei Perugini, promettendo però levare sol due o tre quadri.

1797 marzo — libro d'oro macchinavano contro l'oligarchia; quelli di Bergamo, di Brescia, di Crema, legate intelligenze coi Cisalpini, proclamano la libertà. Ma i montanari insorgono armati contro la novità; Salò, centro della rivolta, respinge i repubblicani, Verona li trucida. In ajuto di essi accorrono i Francesi, mentre a reprimere i moti Venezia manda gli Schiavoni: ma i democratici prevalgono, Verona è punita ferocemente, la terraferma perduta, ed un partito democratico formasi nella capitale.

Secondo si soleva ne' frangenti, erasi intimato che veruna nave forestiera penetrasse nell'estuario. 17 aprile — Un legno francese di corso, inseguito dagli Austriaci, ricoverò sotto il cannone di Lido, e fu fulminato e preso dagli indignati Schiavoni. Crebbe allora lo scalpore, e Buonaparte ai deputati spediti a scagionarsi rispondeva: « Io sarò un altro « Attila per Venezia; più inquisitori, più libro d'oro, rimasugli della barbarie; il vostro « governo è decrepito »; e le indice guerra, senza brigarsi che questo diritto era riservato ai Cinquecento.

Anche dopo perduto il continente, Venezia potea reggersi se le fosse bastato costanza quanto al tempo della lega di Cambrai, o quanto poi nel 1848. Essa contava ventidue vascelli dai settanta ai cinquantacinque cannoni, quindici fregate, ventitre galere e molti legni minori (19); le confraternite per la patria non ricusavano verun sagrifizio (20); « la difendeano le lagune, molti legni armati, quindicimila Schiavoni di presidio; dall'Adriatico potea ricevere nuove truppe; accoglieva nel suo grembo la forza morale di quelle case sovrane, che doveano combattere per la politica loro esistenza. Chi potea valutare quanto tempo costerebbe ai Francesi l'impresa? e per poco che durasse, qual effetto la resistenza produrrebbe sul resto d'Italia? » (21). Ma dentro erano gli avversi, e nessuna forza nei consigli; moltissimi desideravano essere i primi a disertar dalla patria per avere posti nell'ordine nuovo; e l'unico lamento del doge Manin sonò: — Non 12 maggio — siamo manco sicuri stanotte nel nostro letto ». Mandasi dunque a Parigi a trattare a qualsiansi condizioni, sparnazzando oro per averle men triste; il granconsiglio rinunzia all'ereditaria aristocrazia, riconoscendo la sovranità del popolo; domanda una guarnigione francese; dà sei milioni, venti quadri e cinquecento manoscritti.

In questo mezzo fervono le congiure, di cui è centro Villetard; alzano il capo; e 16 maggio — spinto da queste, il granconsiglio decreta siano introdotte le truppe francesi: s'istituisce una nuova municipalità, si aprono gli orribili pozzi e i piombi decantati, e vi si trova... un prigioniero. Buonaparte ricusa ratificare i patti riservati dal granconsiglio, allegando che questo era già caduto; ma tiene buoni tutti gli obblighi che v'erano imposti; ordina abolita l'aristocrazia, puniti gl'inquisitori di Stato; diano tre milioni in denaro, tre in munizioni navali, tre vascelli di guerra, due fregate (22). Poi vennero le consuete de-

(19) TONELLO, *Lezioni intorno alla marina*, 1820, tom. 1.

(20) Sei erano le *grandi* confraternite di Venezia, dotate di molti privilegi, e che dai ricchi erano lasciate amministratrici de' legati che istituivano pei poveri. Il loro guardian grande, annuale, avea dignità pari ai procuratori di S. Marco. La più insigne era quella di S. Rocco, che disponeva dell'annua rendita di sessantamila ducati in beneficenze, massime pei carcerati e gli appestati. In tempo di guerra mantenea molti soldati a servizio della repubblica; per questa si fece garante d'un prestito di sei milioni di ducati; aveva ottocentomila ducati a censo nella zecca; e negli ultimi disastri diede diciottomila oncie d'argento, un dono di cinquantamila ducati, e garantì la repubblica per un prestito di ducentomila ducati. Tutto perdette nella Rivoluzione.

(21) *Mém. de Sainte-Hélène.*

(22) Leggendo la *Correspondance inédite* di Napoleone col Direttorio, ogni onest'uomo freme al vedere que' disegni prestabiliti d'iniquità, che appena sarebbero compatibili nel calor della guerra; e gl'Italiani sempre vilipesi come la peggior canaglia del mondo: « Venise va en « décadence depuis la découverte du cap de « Bonne Espérance et la naissance de Trieste « et d'Ancône; elle peut difficilement survivre « aux coups que nous venons de lui porter; « population inepte, lâche, et nullement faite « pour la liberté. Sans terre, sans eaux, il pa« rait naturel qu'elle soit laissée à ceux à qui « nous donnons le continent. Nous prendrons « les vaisseaux, nous dépouillerons l'arsénal, « nous enlèverons tous les canons, nous détrui« rons la banque, et nous garderons Corfou et « Ancône ». 26 maggio 1797.

predazioni delle casse, fra cui ducentomila zecchini depositati dal duca di Modena; poi dei capi d'arti nelle chiese e ne' musei; fin dalle gallerie private si tolsero quadri e medaglie e cammei, e per ultimo insulto il leone della Piazzetta, e i cavalli che diconsi di Lisippo. Fra tante cadute che siam per narrare, non parrebbe ad insistere su quella d'una repubblica rugginosa, se non la rendessero notevole le gloriose memorie e gli artifizj usati. Spiacque a molti per interesse, a tutti pel modo; e gli Schiavoni saccheggiavano le case de' Giacobini; i Dalmati, avversi al nome, aborrenti dalle dottrine francesi, oltraggiati nelle truppe loro che servivano in terraferma, fecero movimenti e sangue.

1797

Quest'occupazione già violava i preliminari di Leoben; ma l'Austria, non che lamentarsene, pensò trarne profitto, ed invase l'Istria e la Dalmazia, facendosi giurar fede. Quegli abitanti non sapevano darsene pace, e piangeano nel consegnar all'austriaco generale il vessillo di San Marco. I Veneziani chiedeano a Buonaparte snidasse di colà gli Austriaci, ma egli la sentiva altrimenti, e pensava al suo mercato; pure infingendosi, fece che i Veneziani armassero una spedizione contro le isole di Levante, quasi intendesse restituirle all'uccisa lor patria. A questa restò unico ristoro il piantare l'albero della libertà, che non dovea radicarsi. Oh! a ragione Barzoni assomigliava quel fatto al vitupero de' Romani in Grecia.

16-17 ottobre

Pace di Campoformio

Intanto a Campoformio Buonaparte conchiudeva la pace. Il Direttorio aveagli imposto l'emancipazione dell'intiera Italia; ma egli disobbedisce, e assegna l'Adige e Mantova per confine alla riconosciuta Cisalpina, il Reno, Magonza e le isole Jonie alla Francia; obbliga l'imperatore a rendere la libertà a La Fayette, dare la Brisgovia in compenso al duca di Modena, e un altro in Germania allo statolder d'Olanda; a Casa d'Austria abbandona la lungamente agognata Venezia col Friuli, l'Istria, la Dalmazia, le Bocche-di-Cattaro. Dopo tante sconfitte, l'Austria non avria potuto sperare sì larghi patti, nè di rifarsi così largamente delle tante perdite; ma il ministro Cobentzel avea saputo carezzare l'indovinata ambizione di Buonaparte. Perdendo i Paesi Bassi che le erano più di scapito che d'importanza, l'Austria acquistossi il mare e l'immediata congiunzione delle provincie italiane colle sue slave, e toccava anche alla Turchia, ond'essere pronta a partecipare al più e men vicino ma inevitabile spartimento di quella. Quanto alla Cisalpina, essa la conosceva d'efimera durata, e confidava ricuperarsela. I Parigini, sazj della guerra, mostrarono tanta gioja della conchiusa pace, che il Direttorio non osò palesare quanto fosse scontento dell'operato di Buonaparte (23).

1798 gennajo

Trattavasi di metter le catene a quella Venezia, che aveano suscitata a rivoluzione col pretesto di liberarla. Serrurier vuota i magazzini, affonda le navi che non mena via, leva quanto potea servir all'imperatore per crear una marina, arde fino il bucintoro per trarne la doratura. Villetard, fanatico se non colpevole stromento di quella tradigione, dovette annunziare alla donna dell'Adriatico la sorte destinatale, promettendo ricovero e patria in Francia o nella Cisalpina a chi volesse. Come un compenso, ai magistrati suggerì d'arricchirsi colle spoglie della patria; ma dovette rescrivere a Buonaparte: « Trovai ne' municipali animo troppo alto sicchè volessero cooperare a quanto per me « proponeste: *Cercheremo libera terra*, esclamarono, *preferendo all'infamia la li-* « *bertà* ». Buonaparte rispondeva insultando, non volere la Repubblica francese spargere il suo sangue per altri popoli; essere i Veneziani ciarlieri dissennati e codardi, che non sanno se non fuggire. Ma quando ai loro lamenti egli replicò — Ebbene, difendetevi », una libera voce proruppe: — Traditore, rendici quelle armi che ci hai rapite ».

(23) Questi scrive al Direttorio dopo il trattato di Campoformio: « Je crois avoir fait ce que « chaque membre du Directoire eût fait à ma « place... Il ne me reste plus que de rentrer « dans la foule, reprendre le soc de Cincinnatus, « et donner l'exemple du respect pour les ma- « gistrats et de l'aversion pour le régime mili- « taire, qui a détruit tant de républiques et « perdu plusieurs États ».

Il 19 gennajo del 98 vi entravano gli Austriaci, che almeno, se gli aveano mercatati prima, se li tiranneggiarono poi, non avevano mai promesso libertà, non mai parlato di diritti de' popoli.

CAPITOLO VI.

Dopo la pace di Campoformio. — Spedizione d'Egitto.

1797 Le imprese ben riuscite a Buonaparte in Italia cresceano amici al Direttorio. Allora Francia trovavasi colma di gloria; dominatrice dai Pirenei al Reno, dall'Oceano al Po; cinta di generali prodi e ancora incontaminati; rinnovato l'antico Patto di famiglia colla Spagna: e poichè quindici mesi di durata consolidavano il governo, confidava ristorarsi dei danni patiti. Se ambizioni e mali umori scoppiavano fra i Direttori, sapea raccordarli Revellière, spirito osservatore, che sentì come rinascesse il bisogno d'unione e di sentimento religioso, ma si rese ridicolo col credere di soddisfarlo sostituendo all'antica religione una teofilantropia, con adunanze ove predicavasi la morale, e con feste alle quali la ciurma rideva e i saggi compassionavano.

Minacce inglesi

Restando libero l'esercito di Vandea, Hoche pensò attizzare la guerra civile in Inghilterra, sommovendo l'Irlanda. In fatti l'Inghilterra non trovavasi altra alleata che l'Austria sconfitta, chiusi i porti d'Italia e di Spagna, spoverite le finanze; e dovendosi allora appunto rinnovare le elezioni, pronosticavansi contrarie a Pitt. Sgradiva soprattutto che la Francia avesse acquistato i Paesi Bassi, giacchè, oltre contrade sì fertili e industri, le davano lo sbocco dei fiumi più importanti al commercio del Settentrione, porti e coste rimpetto all'Inghilterra, e predominio sull'Olanda. Pitt mostra dunque entrare in proposizioni di pace; ma mettendo per base la restituzione dei Paesi Bassi, certo che non l'otterrebbe. In fatto le negoziazioni si rompono: i Francesi tentano uno sbarco in Inghilterra, ma la procella disperde il costoso allestimento, con grave perdita di denaro e di reputazione. Anche l'Inghilterra avea speso tanto, che ne venne una crisi della banca: laonde emise viglietti di piccolo valore e di libero corso; e temendo che Francia, Spagna, Olanda sbarcassero nell'Irlanda, ove i Cattolici oppressi guatavano ogni occasione di riscuotersi dall'enorme giogo, presentò ancora aperture di pace.

Intanto le elezioni nuove de' consigli erano in Francia riuscite avverse al Direttorio, ogn'atto suo disapprovandosi, e più di tutti il tradimento di Venezia. I migrati reduci si davano gran moto, sicchè la controrivoluzione prendeva piede: ma gli eserciti conservavansi affatto repubblicani, e Barras affidò a Hoche di venire a reprimere i consigli. Ne levano le strida i club rinati; i Realisti maturano un colpo; i Costituzionali, fra cui primeggiavano madama di Staël e Talleyrand, invano cercano metter pace; e d'ambo i lati si trema il ritorno dei tempi grossi. I Direttori stessi vengono fra loro in discordia a cagione dei trattati di pace: ma il più risoluto fra essi, Barras, prepara un colpo di
4 7bre Stato, sorprende le Tuileries, arresta Pichegru, il direttore Barthélemy e molti deputati, fra un gridare — Abbasso gli aristocratici »: Carnot fuggì, molti sono deportati, deportati gli editori di quarantadue giornali, casse le elezioni di membri faziosi, e attribuite al Direttorio importanti autorità. Quest'energia spiegata tolse alla turba il ticchio d'immischiarsi alla politica; i Realisti ne rimasero allibiti, e prevenuta la guerra civile col ristabilire molte leggi rivoluzionarie.

Il 18 termidoro

Il Direttorio tornato robusto, rimette negl'impieghi i patrioti, e riceve fra' suoi membri Merlin e François Neufchateau. Morto Hoche a ventinove anni, colmo di gloria intemerata, l'esercito di Germania a lui destinato fu commesso ad Augereau, patrioto

ardente in Italia, ed autore della giornata del 18 fruttidoro: si alzarono le pretensioni coll'Austria e coll'Inghilterra, ma con quest'ultima uscì vano il congresso di Lille. In un altro a Rastadt convocato per la pacificazione d'Europa, trovavasi riunita la libertà col feudalismo; e gli Stati di Germania lagnavansi amaramente dell'Austria che gli avea lasciati spogliare, e tradito Magonza pel proprio ingrandimento.

1797

9 xbre

Alla Francia toccava il difficil cómpito di regolare le repubbliche da lei generate. Buonaparte vagheggiava come creatura sua o saldava come sua scala la repubblica Cisalpina, con tre milioni e mezzo d'abitanti, l'Adige, Mantova e Pizzighettone per difesa, e grandi elementi di prosperità. La Valtellina, suddita ai Grigioni, lamentavasi che questi le fallissero gli antichi patti, e li querelò a Buonaparte: il quale citò i Grigioni a giustificarsi; e non essendo comparsi, aggregò quella valle alla Cisalpina (1). Furonvi pure unite Bologna, Imola, Ferrara, talchè comprese venti dipartimenti, e Buonaparte ottenne fosse riconosciuta questa primogenita della Repubblica francese. Nel lazzaretto di Milano solennizzossi la federazione de' popoli italiani, che mandarono i loro deputati e le guardie nazionali a giurare, sull'altar della patria, libertà ed eguaglianza. Allegre spensieratezze, che non dovevano lasciare se non un mesto desiderio.

Costituzione alle repubbliche italiane

Buonaparte, ch'era apparso forte perchè operava indipendente dal Direttorio, aspirava anche alla gloria di legislatore, e creò un comitato di dieci valent'uomini che preparassero una costituzione per la Cisalpina: ma il Direttorio ordinò vi si desse la francese, e il generale nominò egli stesso per la prima volta i quattro direttori e quattro congregazioni di costituzione, di giurisprudenza, di finanza, di guerra: anche i consigli legislativi furono nominati da lui, con censessanta membri nel consiglio generale, ottanta negli anziani. Così a noi, che già godevamo una forma di libertà municipale, fu tolta per imporci la costituzione d'un paese che non l'aveva. Intanto però ci erano dati un nome, una bandiera, un esercito, e la speranza che il governo militare finirebbe, e ce ne rimarrebbero i frutti. Gli antichi liberali esultavano delle ottenute, comunque imperfette, franchigie: gli avversi passavano al partito popolare, colla condiscendenza di chi ha molto a farsi perdonare. Pur troppo gl'ingordi s'impinguavano, i broglioni confondeano leggi e giustizia; una ciurma di scribacchianti, che ogni cominciamento di libera stampa corrompe quasi col proposito di farla detestare, imbrattavano giornali ove nulla di nobile e di forte, ma iracondie, vituperj fraterni, eccitamenti contro chi non partecipasse al loro delirio, o partecipandovi non ne accettasse servilmente tutte le opinioni (2): molti però, ed anche fra' migliori, scambiando la conquista per liberazione, lasciavansi ingenuamente lusingare a quelle apparenze di libero governo, ed all'indistruttibile fiducia dell'unità italiana. Del resto, di quanto i nostri governanti operarono in quel triennio, io non posso lodarli nè voglio biasimarli, perchè non operavano liberi; erano braccia di menti straniere.

8 luglio

Buonaparte, che allora cominciò ad alzare le ambizioni, davasi aria di proteggere il sapere, e appena entrato in Milano scrisse all'astronomo Oriani: « Le scienze e le arti « devono nelle repubbliche esser onorate; « chi primeggia nel sapere è francese, ovun« que sia nato. So che a Milano i dotti non godono la considerazione che meritano; « ritirati ne' gabinetti o nei laboratorj, credonsi fortunati quando i re e i preti non li « molestino. Oggi tutto mutò; il pensiero è libero in Italia; non più inquisizione, non « intolleranze, non diverbj teologici. Invito i dotti a farmi conoscere come dare alle « scienze e alle arti belle nuova vita ed essere nuovo. Chi di essi vorrà andare in Fran« cia, sarà accolto con onore; il popolo francese stima più l'acquisto d'un matematico,

Buonaparte e Oriani

(1) *Sentence fondée en droit et en équité*, dice Thiers; ma tutt'altra appare dai fatti. Vedi la mia *Storia della diocesi di Como*, lib. x.

(2) Il giornale degli Amici della Libertà e dell'Eguaglianza, il giornale senza titolo, il Termometro politico, il Tribuno del popolo... E Rasori, Melchior Gioja, Beccatini, Salfi, Custodi... vi faceano attacchi impudentissimi alla religione e alle reputazioni più onorate.

1797 « d'un pittore, d'un dotto, che della città più ricca. Cittadino Oriani, spiegate voi questi « sensi del popolo francese ai dotti di Lombardia ».

Il nostro patriotismo suole andar in solluchero allorchè qualche straniero sparla di noi, consolazione che non ci scarseggia. L'Oriani, più semplice e perciò più vero, rispondeva alla superba compassione del Buonaparte che « i letterati di Milano non erano « stati negletti nè vilipesi dal governo, anzi godeano oneste pensioni e stima proporzio- « nata al merito; anche nella guerra presente n'erano stati puntuali gli assegni, i quali « sol da poche settimane si dismisero, a gran costernazione di molte famiglie; sicchè « l'unico modo di farne cessare le calamità e d'affezionarli alla Repubblica francese, « sarebbe di rimetterne in corso i soldi » (3).

I democratici non avran fatto mente al coraggio di chi semplicemente resisteva, e applaudito invece all'eroe, il quale trattava superbamente i deputati e le dignità, e nel palazzo di Montebello che già chiamavasi sua reggia, poteansi vedere le api del manto imperiale trasparire dalla tracolla repubblicana: pure egli ci ripeteva le triste conseguenze delle scissure nostre, il bisogno d'acquistare il sentimento della propria dignità e d'avvezzarci alle armi; onde ben presto s'empirono le nostre legioni. Già allora egli ideava la strada del Sempione per agevolare le comunicazioni con Francia; poi quando andossene lasciando qui Berthier con trentamila uomini, proclamava: « Eccovi regalata « la libertà senza fazioni, senza sangue, senza rivoluzione; sappiate conservarla. Voi, « dopo Francia, la più ricca e popolosa repubblica, siete chiamati a gran cose. Fate « leggi con saviezza e moderazione, eseguitele con forza e vigore, propagate le dottrine, « rispettate la religione; riempite i vostri battaglioni di cittadini leali; sentite la forza « e dignità vostra, qual richiedesi a liberi. Dopo tanti anni di tirannide, non avreste da « voi potuto ricuperare la libertà, ma fra breve potrete da voi tutelarla. Io vado, ma « comparirò fra voi non sì tosto un ordine del mio governo o il pericolo vostro mi ri- « chiami. Vi resti intanto la certezza che amerò sempre la felicità e la gloria della vo- « stra repubblica ».

Questo linguaggio era ben lontano dal gonfio e iracondo de' Repubblicanti: perocchè Buonaparte sentiva la necessità dell'ordine; anche nel Piemonte, sommosso da novatori fin a guerra civile, egli parteggiò per la Corte, la quale in conseguenza prevalse, e di molti prese giustizia, cioè vendetta.

Genova conquistata

In Genova, straziata come il debole in mezzo ai forti litiganti, continuavano ad osteggiarsi a morte aristocratici e democratici; e a questi ultimi erano stimolo i giornali maggio ed emissarj milanesi e il commissario Faypoult. Nella Polcevera scoppiò la sommossa non senza sangue, e Buonaparte la calmò; pur querelandosi dei Francesi uccisi, e rabbuffando l'aristocrazia, modificò la costituzione in modo non troppo popolare. Cassato l'antico senato, si posero i soliti due consigli legislativi, e un senato esecutivo presie-

(3) Lettera del 5 messidoro, anno IV.

Quando si pretendeva da tutti gl'impiegati il giuramento di odiare i tiranni, esso astronomo scrisse al cittadino Baldironi commissario del Direttorio esecutivo della Repubblica cisalpina presso il dipartimento dell'Olona: « Barnaba « Oriani stima e rispetta tutti i governi bene « ordinati, nè sa comprendere come per osser- « vare le stelle e i pianeti sia necessario di giu- « rare odio eterno a questo e a quel governo. « Egli è stato in età di ventitre anni impiegato « nella specola di Brera da un governo monar- « chico, e si acquistò qualche nome in questa « professione coi mezzi che gli vennero dal me- « desimo governo accordati per vent'anni con- « tinui. Sarebbe dunque il più ingrato degli « uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha « fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che « non potendo giurar odio al governo dei re, si « sottomette alla legge che lo priva del suo im- « piego alla specola di Milano, e malgrado que- « sto castigo egli non cesserà mai di fare i più « fervidi voti per la prosperità della sua pa- « tria ».

Scarpa fu pure dimesso pel medesimo titolo: ma quando Buonaparte andò a visitare l'università, chiese di lui; e udito il motivo della sua rimozione. — E che? le scienze son esse d'al- « cun partito? A qualunque appartengano, i « grand'uomini devono esser onorati ».

duto da un doge; garantiti la religione cattolica (1), il banco di San Giorgio e il debito pubblico; cassati i privilegi; e nei posti gente moderata e delle varie classi. Ma il popolo che non conosce misura, coi soliti impeti d'imitazione brucia il libro d'oro; abbatte la statua d'Andrea Doria « il primo degli oligarchi »; consacra alla ligure rigenerazione la casa dello speziale Morando, culla delle adunate repubblicane: e quel palmo di paese è diviso in quattordici dipartimenti. 1797

Repubblica romana

Gli agenti del Direttorio aveano istruzione di mostrarsi moderati, non istigar le insurrezioni, non largheggiare speranze. Ma le passioni non si governano dopo eccitate; l'esempio valeva, l'esercito febbricitava di repubblica, e dapertutto la casa del diplomatico francese era fomite di rivolte. Roma, oltre l'umiliazione, dai toltigli paesi ricevea istigamenti. Pio VI era stato costretto a far quello che i rivoluzionarj, porre mano agli ori delle chiese, tassare gli ecclesiastici, vendere un quinto de' beni di manomorta, cessar le pompe. Questi atti facevano mormorare i sudditi, già scandolezzati dell'arricchirsi del suo nipote Braschi; i Giansenisti ripigliavano credito e voce, e parlavasi di rancidume pretesco, di regno dei cieli staccato da quel della terra, di riformare, di secolarizzare. La creazione di una carta moneta portò al colmo il disgusto, e parea tempo di svellere il governo di mano ai preti: gli artisti francesi che colà stavano a scuola, gettavano olio sul fuoco, e tentarono una sommossa, ma in essa cadde ucciso il generale Duphot. 28 xbre

Questa difesa chiamasi assassinio e violato diritto pubblico; Giuseppe Buonaparte, che v'era ambasciadore, abbassa lo stemma e se ne va; e il Direttorio ordina a Berthier di menare l'esercito contro la Babilonia. Questi esortando i già volonterosi soldati a punire quel governo, ma risparmiar il popolo innocente e i riti, procedette senza trovar resistenza, proteggendosi Roma colla venerazione non colla forza, e ricevette castel Sant'Angelo, a patto di rispettare il culto, gli stabilimenti pubblici, le persone e le proprietà. Ma appena vede drappellati i tre colori, il popolo si proclama libero, Berthier trionfalmente piglia sede nel Quirinale, rimpetto al Campidoglio alzasi l'albero della libertà, Bruto e Scipione sono su tutte le lingue. Pio VI ridotto in Vaticano, ricusa abdicare la sovranità temporale, atteso che egli ne sia soltanto depositario; ond'è mandato in Toscana: spogliansi i palazzi dello Stato e de' cardinali forestieri e le chiese; è soppressa la Propaganda, *istituto affatto inutile*, sperperandone la preziosa biblioteca e per poco anche gli archivj; nè si rispettarono le proprietà private, e grosse multe furono imposte ai ricchi. Massena, succeduto a Berthier, rubò e lasciò rubare; finchè, ai lamenti dei militari non pagati, ebbe lo scambio. 1798 15 febbr. 19 febbr.

Vienna e Napoli movono querela di tale occupazione; i Transteverini e le campagne insorgono contro i violenti occupatori, e il sangue scorre. Calmati, vi si dà la solita costituzione, notevole solo in quanto, nel centro del cattolicismo, non vi era fatto parola della religione. Secondo il consueto, dovea giurarsi odio alla monarchia: ma Pio manda un'enciclica, che il Cristiano non deve odiare nessun governo; potersi bensì giurare soggezione alla Repubblica e di non far trame contro di essa. Queste moderate parole furono bestemmiate dagli esagerati, i quali, in piazza del Vaticano, celebrarono la festa della Federazione.

Anche nel resto d'Europa bollivano le repubbliche. In Olanda gli Orangisti ribramavano lo statolder, i Federalisti gli antichi partimenti provinciali, i Giacobini unità e democrazia pura, i moderati una costituzione unitaria ma temperata; e con essi stava il Direttorio. Rimossi per ciò i Federalisti, giganteggiarono i democratici insofferenti d'ogni

(1) Buonaparte alla repubblica Ligure scriveva: « Non basta non far cosa contraria alla « religione; bisogna non dar cagione d'inquie- « tudine alle più timorate coscienze, non som- « ministrar agli uomini mal disposti arme nes- « suna... Illuminate i popoli, mettetevi d'ac- « cordo con l'arcivescovo per dar loro buoni « curati, meritate l'affetto de' vostri concitta- « dini ». 8 ottobre e 11 novembre.

1798 22 genn. altro: ma il generale Dændels, segnalato fra i moderati, d'intesa col Direttorio gli abbatte, e colle bajonette gli esclude dal Corpo legislativo.

Repubbl. svizzera

La Svizzera, debole come confederazione, serbava troppi vizj feudali. Nell'interno, le classi godeano differente grado di libertà, e molta parte della popolazione era umiliata a vantaggio de' privilegiati; alcuni paesi dipendeano da altri come da sovrani (5), le campagne per lo più dalle città, monopolio sempre più ristretto da privilegi delle corporazioni d'arti; e più d'un governo era ridotto ad oligarchia, come a Berna, ove soltanto da un libro d'oro sceglieansi i magistrati. Dapertutto poi severa ma non illibata la giustizia, frequenti i supplizj e le persecuzioni; e insieme corruttibilità di denaro e di decorazioni forestiere, e continuava il turpe mercato di sangue a servigio dei re. Fra i Cantoni o confederati o alleati nessun accordo era, e perciò nessuna forza; nei fraterni contrasti ricorrevano ai potenti vicini, e aveano trattati, uno col Piemonte, uno coll'Austria, uno colla Francia, disposti a scontrarsi in eserciti nemici, ed uccidere i proprj fratelli.

Cessata la confidenza fra governanti e governati, cresceano le gozzaje; e sommovimenti interni vedemmo cominciati prima dei francesi. La Rivoluzione gl'incalorì; Basilea insorse contro il vescovo principe; a Zurigo, a Ginevra si fe moto; dovunque parlavasi francese, diffondeasi lo spirito democratico. Berna teneasi alla parte contraria, e accolti i migrati francesi, lasciò che tramassero. I Vodesi che le erano stati ceduti dal duca di Savoja nel 1565 sotto la garanzia della Francia, a questa ricorsero contro la tirannide che soffrivano dai balli; e la Francia, che desiderava innestare sull'elvetica la sua repubblica una e democratica, tolse i Vodesi in protezione, e mandò il generale Menard ad accampare presso Ginevra, Schawenburg ne' contorni di Basilea. Tosto i Vodesi si sollevano, cacciano i balli, piantano l'albero, e proclamano la repubblica Lemanica; e Francia la occupa, e la garantisce indipendente. Ochs, fomite di quel fermento, detta una costituzione sul modello della francese, la quale si propaga per le montagne elvetiche.

Anche la campagna di Zurigo chiedeva essere pareggiata in diritti alla città; e così negli altri Cantoni. Per mettervi un argine, i signori di Berna convocano la dieta generale ad Arau e un esercito; vociferano fra i Tedeschi che la porzione francese medita staccarsi dalla confederazione, e sostituire l'ateismo alla fede; nei montagnesi dell'Oberland è destato il fanatismo: ma in Arau stessa il popolo si solleva, e la Francia prende i sollevati in protezione. Allora estendonsi le emancipazioni o volontarie o di forza. Avendo Berna maltrattato un inviato, Francia le dichiara guerra; e quei repubblicani che combattevano pei re, sono vinti da repubblicani regicidi, che sanguinosi entrano in Berna, e l'avvocato Steiger, capo di quell'aristocrazia, a stento ne scampa. Così a nome della libertà rovesciansi le repubbliche, e a Berna ne costarono quarantadue milioni.

Il resto di Svizzera è scosso: il generale Brune vincitore è invitato a sistemare la repubblica Rodanica, ma gli Svizzeri preferiscono formare una repubblica sola. Molti

6 aprile però vi repugnano, massime i Cantoni silvestri: e spargeasi che Francia li volesse per sè onde farli combattere nelle sue guerre colla Gran Bretagna: oppongonsi dunque all'unità, e Schauenburg dovè ridurli colla forza. Il maggio 1798 il governo elvetico era unito ad Arau, con un direttore e due consigli alla francese: ma qui e dapertutto succedeva come in Francia; abbattuto un partito, bisognava abbattere quel che gli era succeduto. Intanto Francia s'impossessa di tutte le casse, e dichiara che le leggi e i decreti del governo non vagliono se contrarj alla Francia. Se ne disgustano anche i liberali, e il fremito dell'indignazione sentesi per tutto. In fine s'acquetano; le due repubbliche fanno alleanza; Ginevra è riunita alla Francia; i baliaggi italiani, che aveano

19 agosto trattato d'unirsi alla Cisalpina, costituiscono un nuovo cantone elvetico.

(5) Vedi pag. 229.

Fra ciò Buonaparte era tornato in Francia, passando in trionfo per tutto. La modestia dell'abitazione da lui scelta in Parigi dà risalto ai resigli onori inusitati; e sulla bandiera che il Direttorio presentò all'esercito italico, leggevasi in oro: « L'esercito « d'Italia fe cencinquantamila prigioni, prese censettanta bandiere, cinquecencinquan« tacinque pezzi d'assedio, seicento da campagna, cinque equipaggi da ponte, nove va« scelli, dodici fregate, dodici corvette, diciotto galee. Armistizio coi re di Sardegna e « di Napoli, col papa, coi duchi di Parma e Modena. Preliminari di Leoben. Conven« zione di Montebello colla repubblica di Genova. Pace di Tolentino e Campoformio. « Data libertà ai popoli di Bologna, Ferrara, Modena, Massa, Carrara, della Romagna, « della Lombardia, di Brescia, Bergamo, Mantova, Cremona, parte del Veronese, Chia« venna, Bormio, la Valtellina; ai popoli di Genova, ai feudi imperiali, ai dipartimenti « di Corcira, del mar Egeo e d'Itaca. Spedito a Parigi i capolavori di Michelangelo, « Raffaello, Lionardo... Trionfato in diciotto battaglie ordinate: Montenotte, Millesimo, « Mondovì, Lodi, Borghetto, Lonato, Castiglione, Roveredo, Bassano, San Giorgio, « Fontanaviva, Caldiero, Arcole, Rivoli, la Favorita, il Tagliamento, Tarvis, Neumar« cket. Dato sessantasette combattimenti ». Le feste non finivano a Buonaparte; via della Vittoria intitolossi quella dove egli abitava; i giornali riferivano ogni suo atto e gesto, come di re. Ed egli ostentava modestia; sol per compiacere a Giuseppina, vedova del conte Beauharnais morto sul patibolo rivoluzionario, ch'egli amava per passione e gratitudine, usciva ai divertimenti; aggradì un posto nell'Istituto, e vi comparve coll'abito di dotto; parlava sempre cogli uomini illustri, ciascuno interrogando sulla sua materia: e il popolo cominciò a guardarlo come l'uom suo, e meravigliavasi che, in tanta gloria, avesse sì poca ambizione. Non avea di fatto quella piccola che esala in minuti intrighi, e portava gli sguardi troppo più alto che il vulgo non comprendesse.

1797 9 bre — *Trionfo di Buonaparte*

A lui fu dal Direttorio affidato l'esercito d'Inghilterra; ma poco gli arrideva uno sbarco nell'isola, che non farebbe se non guastare e irritare, e volgeasi più volentieri verso l'Oriente « da cui vennero tutte le cose grandi ».

L'Egitto era intermedio fra l'Europa e l'India, e indispensabile a fare del Mediterraneo un lago francese. Presa la marina e i materiali veneti, Buonaparte aveva mandato l'ammiraglio Brueys a pigliare possesso delle isole venete in Levante, conoscendone la importanza per dominare quelle acque, ferire in Egitto la potenza inglese, ed assicurarsi una via diretta coll'Oriente, se mai i nemici occupassero il capo di Buona Speranza. Questa idea egli coltivò sempre, ed ora sollecitava ad una spedizione, tanto più gradita a lui perchè inaspettata e romanzesca. Al Direttorio rincresceva esporre alla ventura di una battaglia navale quarantamila uomini e il generale più temuto e creduto, ed arrischiare d'inimicarsi con ciò l'Austria e la Porta. Ma l'eroe d'Italia insiste, finchè ottiene tre milioni del tesoro di Berna, e in gran secreto fa preparativi. Desaix e Kleber, generali sommi, vogliono essergli compagni, oltre molti già illustratisi seco in Italia. Alle armi egli unisce una stamperia orientale, tolta alla Propaganda di Roma, e molti dotti e disegnatori; talchè menava seco una plejade di prodi e di sapienti. La nazione è ansiosa di sapere dove si diriga, e il mistero diffonde maggior grandezza sul giovane eroe. Inghilterra ne aombra, e manda Orazio Nelson a tener d'occhio; e intanto aizza tutti i potentati col timore delle propagantisi repubbliche.

Spediz. d'Egitto

Coll'antico esercito d'Italia Buonaparte salpava da Tolone, comandando Brueys la squadra di tredici vascelli di linea, oltre due veneti da sessantaquattro, sei fregate venete e otto francesi, settantadue legni minori, quattrocento trasporti; in tutto cinquecento vele, con quarantamila uomini, diecimila marinaj.

1798 19 maggio

L'Ordine di Malta, ultima reliquia delle Crociate, da un secolo vivea in depravata oscurità, fra minute quistioni interne e dissipate congiure. Pingui commende in tutti i regni erano investite a cavalieri discoli e gaudenti, cadetti d'illustri famiglie, cui il voto di castità non serviva che a sacrilegio, e quello di povertà ad ozj lautissimi. La marina,

Presa di Malta

1798 ond'essi avrebber dovuto assicurare il Mediterraneo dai Barbareschi, conservava qualche galera appena per corse di piacere, nè tampoco impedendo agli Algerini di guastar le coste d'Italia. Dovea dunque perire; e prevedendo che l'Inghilterra, già di tanti stabilimenti arricchitasi durante la guerra con Francia, alla prima occasione metterebbe le mani su quell'isola, Buonaparte vuole prevenirla; di sorpresa vi sbarca; dopo poco ostacolo, il granmaestro Hompesch patteggia a condizione gli si ottenga in Germania un principato, ovvero una pensione di trecentomila franchi a vita.

12 giugno

Lasciatavi guarnigione, Buonaparte procede, fortunatamente non imbattendosi in Nelson che il cercava; e non visto giunge presso Alessandria. Penosamente sbarcato, senza pur un cavallo, corre sopra la città de' Tolomei, professando venire a sottrarla al giogo de' Mamelucchi, e l'ha con poca resistenza.

1° luglio

I Copti, razza primitiva, giaceano nella servitù e nell'avvilimento. Gli Arabi mantenevano aspetto di conquistatori, ma varj di condizione e di coltura; alcuni addottrinati, e uffiziali rappresentanti della nazione, come sceichi; altri moltissimi, piccoli proprietarj; altri nulla possidenti, coltivavano la terra altrui col nome di fellah; i beduini erravano nel deserto mercatando e rubando. Ma una conquista posteriore aveva sovrapposto a questi i Turchi, iscritti la più parte nel ruolo dei Gianizzeri, benchè solo pochi servissero nella milizia del bascià, ch'era inviato da Costantinopoli. Perchè in paese lontano e sì importante il bascià non divenisse indipendente, Selim III gli avea messo a fianco i Mamelucchi, milizia cernita fra i più belli schiavi circassi, allevati in comune, e senza patria nè parenti, nè altro sentimento che la forza, posti ad obbedienza di ventiquattro bey, ciascuno de' quali era arbitro di cinque o seicento, e ognuno di questi era servito da due fellah. I bey li mantenevano col prodotto delle terre e di molte tasse, delle quali erano riscossori i Copti, agenti, scrivani, spie dei padroni de' loro padroni. Fra i bey non esisteva altra distinzione che la forza, della quale abusando, combattevansi un l'altro, e non che disobbedire al bascià, sel faceano servo e stromento, ricusandogli persino il *miri*, imposta prediale che rappresentava il diritto di conquista della Porta. Era dunque una feudalità composta d'indigeni schiavi, d'un popolo vincitore di quelli, e alla sua volta vinto da una milizia contumace contro il sovrano.

Buonaparte s'avvide che il punto stava nel buttar giù i Mamelucchi, infesti ai Francesi, pur mostrando riguardi alla Porta, antica alleata di questi; accarezzare gli sceichi col lusingarli di ripristinare il nome arabo; e rispettare i beni, le persone, le donne, la religione: riguardo inusitato dai conquistatori di colà. In istile orientale proclamò dunque volere la Francia reprimere le piraterie de' bey; venerare essa Maometto e il Corano meglio de' Mamelucchi: « Musulmani veri siamo noi Francesi, che abbattemmo il « papa proclamante la guerra ai Musulmani; distruggemmo i cavalieri di Malta, che « credeano Iddio comandasse la guerra contro i Musulmani » (6).

In conseguenza nulla mutò ad Alessandria, solo istituendovi una municipalità ed esattori delle imposte, e mettendola in apparato di difesa; indi mosse pel Cairo. Tra sabbie mobili senza confine, e sotto un cielo cocente, senz'acqua, senz'ombre, senza verdura, mormoravano i vincitori d'Italia, e a pena la fiducia che metteano in Buonaparte bastava a farli soffrire quegli stenti inusati. Murad-bey avea raunati i Mamelucchi davanti all'immensa città: ma sebbene risoluti all'attacco, non sapeano reggere al fuoco perseverante di questi veterani, animati da un generale in cui credeano. — Quaranta secoli vi guardano dall'alto di queste piramidi », diss'egli; e i suoi soldati non gli vennero meno, nè ai Mamelucchi sconfitti restò altra vendetta che bruciare le loro ricchezze. Pure n'avanzò assai per arricchire tutti i guerrieri, che al Cairo trovarono agi e voluttà, cavalli arabi, camelli; assisteano alle feste musulmane, e Buonaparte recitava le preghiere, edificando colla sua devozione. Cogli scienziati venuti seco e presieduti da Monge,

Battaglia delle Piramidi

21 luglio

(6) Vedi T. I, pag. 303-4.

creò l'Istituto d'Egitto, incaricato di dare la descrizione del paese, tentarne i misteri, proporre ciò che giovasse alla sua prosperità. L'ingegnere Peyre, il generale Andreossi, Lefevre, Malus esaminano i laghi e i canali, Arnolet e Champy i minerali delle rive del golfo Arabico, Delisle le piante del Delta, Savigny gl'insetti del deserto; Regnault analizza l'acqua del Nilo, Berthollet l'aria del Cairo, Costaz le sabbie del deserto; Nouet e Mechain determinano le latitudini; Denon disegna i monumenti dell'Alto Egitto; trovansi la stela di Rosetta, gli zodiaci di Dendera e d'Esnè, fonte poi di tante discussioni erudite e filosofiche. 1798

Restava a conquistar l'Alto Egitto, ma la fortuna non volle sempre mantenersi fedele a chi tanto in lei confidava. La flotta, non potendo entrare nel porto di Alessandria, erasi ancorata e quasi arenata nella rada di Abukir, ove la raggiunse Nelson e l'attaccò; Brueys v'è ucciso, incendiato l'*Oriente*, e la flotta distrutta. Colpo irreparabile, che lasciava l'esercito d'Egitto senza comunicazioni, senz'appoggio, senza lusinga d'imporre alla Porta, la quale allora, sollecitata dagl'Inglesi, dichiarò guerra alla Francia, e armò per riconquistare l'Egitto. La flotta di Nelson fu, malgrado i trattati, ricevuta a Napoli in vero trionfo; diceasi irremissibilmente perduto Buonaparte, onde colla speranza del vincere si rinfervoravano gl'inesorabili rancori dei principi d'Italia e di tutta Europa.

Battaglia d'Abukir — 1° agosto

CAPITOLO VII.

Disastri. — Caduta del Direttorio.

Caterina II, a cui senno ed arbitrio da trentaquattro anni regolavasi il Nord, era morta, e succedutogli Paolo Petrovitz. I funerali di lei egli volle fossero una specie di riparazione verso Pietro III, e trattolo dalla tomba, l'onorò di esequie e lo depose con Caterina, *divisi in vita, riuniti dopo morte;* e al trasporto dovette assistere Orlof, uno degli assassini. Le contraddizioni sofferte dalla madre che non l'amava, lo rendeano più voglioso d'esercitare un'autorità che non riconosceva limiti, e ch'egli spinse alla stravaganza. L'ommissione delle minime formalità è delitto castigato severissimamente; vieta i cappelli rotondi e i pantaloni; sulle botteghe non scrivasi *magazzino*, parola riservata agli approvigionamenti imperiali; bandisce gli *Avvertimenti al popolo* di Tissot, perchè il popolo non ha bisogno d'avvertimenti. Puerilità da riderne, se dietro loro non apparissero sempre il manigoldo, la frusta, la Siberia.

1796 — 17 9bre — Paolo II

Sospettoso de' Francesi e d'ogni loro scritto, accolse i migrati e li soccorse di pensioni, ma ordinò andassero due a due alla messa, si comunicassero a pasqua, e i preti non gli assolvessero se non in istato di grazia. Pure non pensò a castigare ed abbattere quei che poteano essergli dispiaciuti, ed amò meglio premiare; provvide all'abbondanza della città, e cassò l'ukase che ordinava la leva di un uomo ogni cento; a quattordicimila Polacchi relegati da Caterina nelle provincie asiatiche, rese la libertà; restituì all'Ordine di Malta i beni sequestratigli; migliorò l'esercito togliendone molti abusi, come l'adoprare i soldati per servi domestici agli uffiziali numerosi.

Caterina erasi obbligata a dare sessantacinquemila uomini all'Austria; ma pendendo i trattati tra questa e Francia, Paolo volle bilicarsi, finchè Inghilterra e Vienna seppero trarlo dalla neutralità. Eletto protettore dell'Ordine di Malta, credette poter divenire capo della minacciata nobiltà europea; prese al soldo il corpo de' migrati di Condé, e si propose ripristinare l'Europa nell'antico assetto. Ma l'impero germanico avea troppo sofferto, e se gli spogliati bramavano la guerra, gli altri la temevano, e conoscevano

non si poter fidare dell'Austria. Questa si struggeva di rinnovare il duello, ma lenta al solito, sperava nei trattati che maneggiavansi a Rastadt: intanto scandagliava le altre potenze, e Berlino divenne centro degl'intrighi. La Prussia però tenevasi con gran riguardo, sol badando che d'Olanda e di Francia non si diffondesse a' suoi Stati il contagio rivoluzionario.

Nei paesi conquistati le promesse de' Francesi erano state troppo più larghe che non i fatti, e il governarli si rendea più difficile dopo proclamato idee di libertà e d'eguaglianza, che il popolo intendeva nel senso più materiale. In Italia grande era lo scompiglio, ove tanti credeansi in diritto di comandare e nessuno in dovere d'obbedire: i popoli erano scontenti dei governi municipali, questi degli eserciti e de' commissarj di Francia; i re aveano alzato le pretensioni quando videro le repubbliche rubare; i repubblicani voleano sommovere i paesi ancora servi.

Italia iscompigliata

1798 Nella Cisalpina, a Berthier era nella capitananza militare succeduto Brune, e l'esercito secondava le esagerazioni de' Giacobini, che tenevano il predominio nei consigli e nelle legioni lombarde capitanate da Lahoz. Gli uffiziali comandavano a bacchetta come in paese di conquista, esigendo, tassando senza dar ragione; coi commissarj di guerra si conchiudeano turpi contratti; la Società degli abbondanzieri retribuiva il quattro per cento allo statomaggiore; e ne' quadri appariva il doppio soldati che in realtà, e lo Stato li pagava. Lo sminuzzamento de' dipartimenti moltiplicava i funzionarj e le spese; immenso il numero de' rappresentanti; inesplebile la voracità dei depredatori. La Francia strinse alleanza colla Cisalpina, obbligandosi a mantenervi un corpo a difesa, e questa a pagare diciotto milioni l'anno: che se voleasi ridire contro queste esigenze, rispondeasi averla la Francia creata, poter distruggerla; la libertà non darsi pei begli occhi. Ma essendo qui cresciuto l'amore dell'indipendenza, gridavansi alto i torti della Repubblica francese, e disapprovavasi la disastrosa alleanza; onde Francia, favorita da ambiziosi o vendicativi, stabilì restringerne aristocraticamente la costituzione.

23 marzo

Il direttore Barras partecipava alle mangerie dei commissarj di guerra, e dava ascolto e parole a tutti gli esagerati; ma gli altri direttori erano onesti, e Revellière fece passare, che un ambasciadore di Francia venisse a sedere a Milano, e modificare la costituzione. Fu Trouvé, giovane ingegnoso e caldo. Ma i patrioti, accortisi che sarebbero esclusi dalle cariche diminuite, esclamano, e si appoggiano agli uffiziali, che divengono opposizione all'ambasciadore. Questo, cinto dai moderati, spiegando tutta l'autorità, ne venne a capo, e diede nuova costituzione, ove i consigli furono ridotti da ducenquaranta membri a metà, designando quali conservare, e fu sistemata l'imposizione. Succedutogli però Fouché, patrioto concitato e complice di Barras, tutto rimise in iscompiglio, lasciando fare a Brune e alle bajonette; onde presto il Direttorio lo richiama, e Joubert surrogatogli ripristina la costituzione di Trouvé. Cambiamenti che faceano sempre nuovi disgustati, e che provavano la servitù nostra: onde nacque un partito volente l'emancipazione senz'opera altrui; e Pino, Lahoz, Teulié, Birago, altri formarono la Società de' Raggi, di cui era centro Bologna, e che aspirava all'indipendenza.

30 agosto

A Roma fu meglio ordinata la costituzione; e consoli, senato, tribuni allettavano le fantasie colle immortali rimembranze di un tempo troppo diverso. Però il popolo non vi si sapeva acconciare; gl'impiegati volevano le vacanze, come ai vecchi tempi; si amavano i posti, ma non i pesi che gli accompagnavano; le finanze ben amministrate toglievano modo alle depredazioni; il militare era frenato da una commissione, la cui autorità spiaceva agli statimaggiori. I malcontenti trovavano appoggi nel Direttorio stesso, massime in Luciano Buonaparte, desideroso di rendere necessario il fratello eroe; e ne nasceano resie nel suo grembo, pronte a scoppiare ai primi disastri.

Infatti vedeansi i nemici armare, e la diplomazia inglese con abilità stupenda tessè una coalizione stravagantissima tra Inghilterra, Russia, Austria, Portogallo e Napoli.

Ferdinando IV, re di questo paese, da quattro anni rovinava il regno tenendo in piedi 1798 un esercito di sessantamila uomini, inutile; e per mantenerlo moltiplicava angherie, emettea carta monetata a profluvio; levava uomini e bestie all'agricoltura per farli morire di tedio e malaria; e gridava per l'occupata Malta e per Roma, e in questa volere egli solo rimettere il pristino stato. Visto la lunga lista de' suoi proscritti, il marchese del Gallo gli disse: — Mandateli a fare un viaggio in Francia, e se sono giacobini torneranno realisti ». Ma Ferdinando era stimolato al rigore da Nelson, ivi trattenuto dai vezzi di Emma Leona, fanciulla divulgata in Inghilterra, poi modello di pittori a Roma, prima che l'ambasciadore Hamilton se le facesse marito connivente e peggio. Ferdinando sollecitava Piemonte e Toscana a seco unirsi per abbattere Francia; il principe Belmonte Pignatelli suo generale chiedeva al Priocca ministro del re di Piemonte, perchè il padrone suo tardasse a frangere i patti impostigli per forza? « Fors'è assassinio « sterminare i proprj tiranni? I Francesi vanno sicuri e sparsi pel paese. Eccitate a fu- « rore il popolo; ogni Piemontese voglia avere atterrato un nemico della patria. Par- « ziali uccisioni varranno meglio di fortunate battaglie; nè la giusta posterità chiamerà « assassinj gli atti vigorosi di un popolo, che sui cadaveri degli oppressori marcia a re- « cuperare la libertà ».

Prepara-tivi ostili

Questo foglio (se pure non fu finto ad arte) si disse intercetto dai Francesi; e pubblicato, diede pretesto al Direttorio di chiedere d'occupar la cittadella di Torino, mentre i patrioti moltiplicavano sforzi per ammutinare il paese. Dovea l'Austria venire con sessantamila uomini e coi Russi dietro, Napoli con quarantamila; gl'Inglesi somministrerebbero denaro ed armi, infestando intanto le coste. Napoli a tutta fretta leva otto uomini ogni mille, sicchè ne raduna settantacinquemila; ma è costretta ricorrere a un generale straniero, Carlo Mack. Per costui divisamento, movono in tre schiere: una che tagli la ritirata verso la Cisalpina per Ancona; una che protegga la Toscana, ove le armate inglesi e portoghesi occuperanno Livorno; una con Ferdinando trionferà in Roma. L'esercito francese di Roma aveva a capo Championnet, ma era sparso qua e là per vivere, onde i Napoletani avriano potuto sorprenderlo, e così trarre l'Austria dalla nocevole esitanza. E per verità se Mack avanzavasi piantandosi fra Roma e Terni, disgregava la destra dalla sinistra de' Francesi, li vincea separati, e sottoponeva mezza Italia; ma egli, all'antica, sparse i suoi corpi in colonne, ed entrò in Roma. Ivi il re, trionfante senza merito, richiamò il papa; ma i soldati e la ciurma abusarono, diedero il sacco, affogarono Ebrei, guastarono le camere vaticane e se alcun che di prezioso era sfuggito al Direttorio. Pignatelli proclamava al mondo: « I Napoletani sonarono primi « l'ora fatale de' Francesi, e dall'alto del Campidoglio avvisano all'Europa che i re sono « risvegliati. Su, Piemontesi, spezzate le catene, opprimete gli oppressori »; e alla guarnigione di castel Sant'Angelo s'intimava che, ogni cannone sparato, si darebbe al furore del popolo un de' Francesi feriti.

29 9bre

Championnet si ritira concentrandosi, e presto torna alla riscossa; rientra in Roma, donde il re fugge travestito; e pensa profittare dello sparso sgomento per assalire il Reame. Frontiera eccellente ha questo; a sinistra appoggiandosi a Terracina sul Mediterraneo, a due marcie da Roma; nel centro, fra Rieti e Civita Ducale, a cinque leghe da Terni; e a destra verso l'Adriatico, linea di cinquanta leghe, che non può esser girata perchè mette capo nel mare. Se il nemico si drizzi sovra Terracina e Roma, possono i Napoletani riuscirgli alle spalle per Rieti e Terni, ed occupar le strade che volgono a Foligno: se forza il centro o la destra, s'implica in montagne e gole pericolose: se neglige il Tronto e le rive adriatiche, i Napoletani possono in due giorni essere ad Ancona. Perchè dunque sì belle posizioni furono sempre o inutili o superate?

14 xbre

Nè allora seppe vantaggiarsene Mack, il quale turpemente fugge sin a Capua e sulla linea del Volturno. Il popolo di Napoli gridandosi tradito invoca armi, e avutele, si fa padrone della città; il re, la regina, Acton, con venti milioni in denaro e sessanta in

1798 31 xbre gioje (1), fingendo andar a ingrossarsi di rinforzi, salpano per Sicilia sulla flotta di Nelson, senza lasciar ordini o provedimenti; fanno bruciare i vascelli e le navi incendiarie e cannoniere e il corredo dell'arsenale, lungo e costoso studio di Acton, quasi temessero nel popolo quella risoluta difesa di cui essi non sentiansi capaci. Ben se ne 1799 sentivano capaci i paesani, che insorti per tutta la campagna, trucidano i Francesi, tagliano i ponti, rapiscono le artiglierie, rattengono Championnet: se non che Mack, 11 genn. inetto a combinare la tattica scientifica coll'impeto popolare, conchiude un armistizio, dando Capua e una contribuzione di otto milioni. Il popolo abbandonato giura per san Gennaro di morire respingendo i Francesi; quelli che il re fuggiva per paura di esserne tradito, se ne pongono unici difensori; regna il tumulto in Napoli e nel campo, sicchè Mack dovè fuggire ai Francesi, e Championnet guida i suoi Giacobini sopra la 23 genn. città. L'assalto era pericolosissimo; la plebe resistette anche quando egli ebbe avuto per tradimento castel Sant'Elmo: ma col trattar bene uno dei capi preso, e col mostrar venerazione a san Gennaro, il Francese induce la plebe a cessar le armi.

Repubblica Partenopea

Detto fatto, il furore si converte in giubilo; fra mille cadaveri francesi e tremila napoletani si proclama la repubblica Partenopea, coi tripudj soffocando i gemiti, cogli applausi i dissensi; quei ch'erano perseguitati trionfano, quei che fremeano nelle prigioni pompeggiano nella reggia; e l'esercito francese piglia il nome di esercito napoletano « per combattere con loro e per loro, e del difenderli domandando unico premio l'amore ». Così diceva Championnet; dietro a cui i balli e i viva e gli alberi della libertà, e san Gennaro nominato cittadino col berretto tricolore. Ma la libertà era cosa insolita, insolitissima l'eguaglianza in paese di re assoluto, di tenace feudalità, di fanatica ignoranza, e che la presente condizione non aveva acquistata a fatica e sangue, ma avuta in dono. In mezzo a vivissimi partiti addossavasi un abito altrui al popolo napoletano, imponendogli la costituzione francese; si sciolsero di subito i fedecommessi e i dominj feudali, fonte d'inestricabili liti coi Comuni; si tolsero le giurisdizioni e il satellizio baronale, i servigi di corpo, le decime, le caccie riservate, i titoli di nobiltà; con integrità si corressero gli abusi delle banche, abolendo moltissima carta, e la gabella sul pesce, sulle farine, sulle teste.

Ma i modi precipitosi guastavano il bene; le finanze restavano scompigliate dall'abolir tasse senza nulla surrogarvi; i ventiquattro del governo, fra cui Mario Pagano filosofo, pareano pusillanimi perchè non potevano secondare gl'impeti d'un popolo in rivoluzione. Intanto Francia imponeva diciotto milioni di ducati, onde bisognò torli per forza e capriccio; si pose mano agli argenti e alle orerie delle case; ai reclami alcuno rispose: — Noi tassiamo l'opinione »; e perchè il popolo fiottava, Championnet ordinò di disarmarlo. Alla carestia, solita compagna dei disordini, mal rimediavano le pompose declamazioni, nè il parlare ai lazzaroni di Claudio e Messalina, di diritti dell'uomo, di destini d'Italia. I *democratizzatori* erano odiati nelle provincie, ove piantavano alberi di libertà ed esigevano denari. Il ministero della guerra avea proclamato che « a chiunque avesse servito il tiranno, nulla rimaneva a sperare da un governo repubblicano »: onde tutto l'esercito antico, e gli armigeri dei baroni, milizia già addestrata, restarono senza pane, masnadieri o paltoni, ribramanti il governo antico.

Al Direttorio spiacque che Championnet si desse aria di legislatore, onde spedì Faypoult che amministrasse la parte economica: ma il generale, cui l'aver conquistato il paese parea dar ragione di farvi ogni suo talento, comandò ai commissarj d'andarsene. Quest'atto gli meritò d'essere destituito, e surrogatogli Macdonal con Faypoult, il quale dichiarò beni della Francia quei della corona, degli ordini cavallereschi, de' monasteri, e le anticaglie: ma se voleasi togliere questi al re ed alle corporazioni, non doveano per diritto tornare alla nazione?

(1) Secondo la corrispondenza di Nelson, le sole gioje che la regina confidò a Emma Leona, passavano il valore di due milioni e mezzo di sterline.

I Francesi, fatti sempre più arditi, invadeano gli Stati di Lucca con Serrurier poi con Miollis; dalla cui presenza preso spirito, i democratici domandarono statuto popolare, che fu il francese. Pio VI parea troppo vicino ai toltigli dominj, onde si chiese ragione alla Toscana dell'averlo accolto, e d'aver permesso alle armi napoletane il porto di Livorno; e in conseguenza si occupò quel paese. Il granduca parte per Vienna; Gualtier entra in Toscana, Miollis a Livorno; scacciansi i migrati francesi; Pio VI rifugge a Parma, poi in Valenza del Delfinato, meglio accompagnato nella nobile miseria da dimostrazioni popolari, che dalle cortigianesche nell'altro fastoso e umiliante pellegrinaggio a Vienna.

Al Piemonte non lasciavano quiete i novatori e i profughi, i quali però non riuscivano che a moltiplicare le vittime; ma per quanto i re congiurati stimolassero Carlo Emanuele IV, egli stava fido ai trattati con Francia, comunque la odiasse. Sedeva ambasciatore a Torino il Ginguené, letterato pedestre, repubblicano caldo e sincero, abbondante di promesse retoriche: e sapendo che il Direttorio voleva perdere il re, lo trattava con durezza esigente; ad una festa a Corte vuole che vada sua moglie, e ve la manda in abito peggio che plateale (*en pet en l'air*); raffina l'arte delle minute persecuzioni, e rannoda i novatori. Le sommosse non tardarono; Genova le seconda sul mare, la Cisalpina sul lago Maggiore; combattesi presso Ornavasso, ma i regj prevalgono; molti sono uccisi in Domodossola e a Casale per legge di guerra. Il ministro Priocca rimostra contro queste subornazioni e sul diritto di difendersi: ma Francia assume il tono di oltraggiata; Ginguené parla di stiletti, d'oro inglese, di migrati, di Barbetti, d'un tramato vespro siciliano; intima al re che cessi i supplizj dei patrioti e le spedizioni contro gl'insorgenti di Liguria; si crescono domande per avvilire il re prima di prostrarlo; si pretende infine che lasci occupare la cittadella di Torino: e il re dovette consentire, a patto venissero acquetati i patrioti sul lembo della Cisalpina. Così egli trovossi sotto al cannone francese, ed obbligato a disarmarsi: onde ripigliano baldanza i patrioti, tentano Alessandria, e sebbene respinti colla morte di seicento colti in un'imboscata, pure aumentano dapertutto, e raddoppiano gl'insulti al re.

1798

maggio

3 luglio

Re di Piemonte spossessato

Ma quando arrivò notizia della nuova lega tessuta contro Francia, il Direttorio temette che Carlo Emanuele cogliesse il destro per vendicarsi; onde a Joubert che comandava la cittadella, diede incarico di spegnere quel governo. E costui, non ottenendo che il re abdicasse, butta fuori le solite accuse generiche, chiama dalla Cisalpina uno stuolo, che passa il Ticino *per cautela*; e perchè il governo esorta i cittadini a tenersi quieti, quelli occupano tutte le fortezze, e fanno prigionieri i presidj. Carlo Emanuele, costretto a consegnare ai Francesi Priocca, il suo miglior sostegno, per risparmiare al paese i guaj d'una resistenza inutile, se ne va. Approdato in Sardegna, protesta contro la violenza usatagli, poi si dà a vita di quiete e di pietà: mortagli fra breve la moglie Clotilde, rinunzia la corona al fratello Vittorio Emanuele (1802, 4 giugno), e si ritira a Roma. In Torino s'istituì governo a popolo, o più veramente militare sotto Eymar; i capi di famiglie nobili mandansi ostaggi a Grenoble; si usurpano le preziosità della corona, dal re illibatamente lasciate; depredansi i musei per arricchire il parigino; i titoli di nobiltà sono arsi in piazza Castello, e proposta la fusione colla Francia.

dicembre

1799
3 marzo

Ma in Francia più non v'era quel Carnot che « aveva organizzato la vittoria », e d'ogni parte sopragiungeva un tempo grosso. I Russi erano entrati in Moravia; e vedeasi che verrebbero a nuovo cozzo i due principj della libertà e della monarchia. Jourdan riferì la legge della coscrizione, per cui ciascun Francese, niuno eccettuato, era obbligato a militare dai venti ai venticinqu'anni, secondo il bisogno, cominciando dai più giovani; senza limiti in tempo di guerra. Più era difficile trovar denari per mantenergli: e qui i soliti ripieghi, il solito frutto, cioè il guadagno degli scaltri e l'impoverimento comune.

Francia navigava in male acque. Il miglior suo esercito e i migliori generali cam-

1799 peggiavano in Egitto; non più di cencinquantamila soldati effettivi le rimaneano; finanze esauste, da che eransi abolite le tasse indirette, e affidata ai Comuni la percezione delle dirette; poca subordinazione; gli esaltati sempre in lotta coi patrioti; malversata l'amministrazione; dei paesi protetti, cioè servi, non profittavano che gli espilatori. Assenti o morti i gran generali, Moreau era sospetto; Joubert e Bernadotte rifiutarono, perchè voleasi restringere gli arbitrj degli statimaggiori: Scherer, ministro della guerra, segnalatosi nel Belgio e nelle prime campagne d'Italia, fu preferito nel comando dell'esercito d'Italia; ma era vecchio e poco amato perchè reprimeva la rapacità militare: a Macdonald l'esercito napoletano, a Massena quello della Svizzera, a Jourdan quello del Danubio, a Bernadotte quello sul Reno, a Brune quello d'Olanda. Imperocchè bisognava operare sovra una linea estesa dal Texel al Faro, prima che la lunga pratica avesse mostrato la vera natura di tanto paese, e come convenga concentrare gli eserciti, e ferire sul Danubio i colpi decisivi.

Strettezze della Francia

28 aprile Scioglievasi allora il congresso di Rastadt, dove bassamente trafficavasi della Germania; e i ministri francesi, mentre partivano, furono assaliti e trucidati da usseri austriaci; e si disse che Vienna, irritata co' ministri francesi perchè, rivelando il suo ambidestro procedere, l'aveano disonorata in faccia alla Germania, volle sorprenderli per rapirne il carteggio. I leali Tedeschi affrettaronsi a smentire ogni complicità in tale infamia, sola imputandone l'Austria: e l'arciduca Carlo promise a Massena di punire gli esecutori di quell'assassinio.

Gl'Inglesi indussero il czar a chiarire alla Spagna una guerra che tornava tutta a profitto di essi, i quali non aveano che a guadagnare e nulla a perdere, estendevano il commercio e i possessi, e guatavano all'Egitto, alla Sicilia, all'Olanda. La Russia pensava lealmente a restaurare i dinasti spossessati: l'Austria no, la quale teneva sempre l'occhio sulle provincie ambite e sul Piemonte, e a procacciarsi una linea migliore in Isvizzera e sul Reno. Austria, accinta ad uno sforzo estremo, poteva movere dugenventicinquemila uomini, oltre le reclute; Russia le accompagnava sessantamila uomini sotto al fanatico Alessio Suwarof, in cui l'intrepidezza teneva luogo di genio, e d'arte l'unico principio di andar sempre innanzi; esercito terribile, civile ne' capi, barbaro ne' soldati, come il loro paese; senza istruzione nè artiglieria, faceasi ammazzare volenteroso; aveva tutta la forza che dà la barbarie a servigio dell'intelligenza; braccia rozze e testa scientifica. Ma a Vienna il Consiglio aulico avea divisato una guerra all'antica, e mirando più di tutto all'Italia: minori sforzi faceansi sul Danubio, ma vi comandava il principe
1° marzo Carlo. Jourdan opposto a lui trovavasi con mezzi scarsissimi, pure passò il Reno: Massena invase i Grigioni che aveano chiamato gli Austriaci, e le prime imprese arrisero ai Repubblicani. Ma l'infelice giornata di Stockach obbliga Jourdan a ritirarsi, salvato solo dagli errori del Consiglio aulico. Intanto in Italia il valoroso barone Kray menava le armi contro Scherer, i cui piani mal riuscivano, ed a Magnano era sconfitto; talchè qui pure andavano in ritirata i Repubblicani.

16 magg. Tanti disastri infondeano lena all'opposizione, onde nel Direttorio fu messo Sieyès, reputato nella politica quanto Buonaparte nel campo. Massena, avuto il comando degli eserciti da Dusseldorf al Sangotardo, prese posizione forte dietro al Limmat. Ma sull'Italia giungeva il terribile russo Suwarof, e scambiò gli uffiziali austriaci, cui trattava
27 aprile da donnicciuole, zerbini, infingardi. Il repubblicano Moreau, al quale Scherer cedette la direzione dell'esercito italico, accampato allora sulla destra dell'Adda, avrebbe potuto ristabilire le cose, avendo la confidenza de' soldati; ma gli mancò il tempo, che in guerra è tutto, e quel fiume fu passato: a Lecco, a Verderio, a Cassano si fan battaglie sanguinose, mentre il paese va a sacco e strazio, qual poteasi aspettare da Cosacchi, appena uomini d'aspetto. A fatica Moreau potè coprire Milano finchè se n'andassero i patrioti, e voltò sopra Genova, donde potrebbe e aver aperto il passo verso Francia, e ricevere Macdonald che veniva da Napoli.

Suwarof in Italia

Suwarof, invece d'inseguirlo, trionfava a Milano. Milano, centro della migliore fra le improvisate repubbliche, focolajo dond'erasi diffusa la rivoluzione per Italia, cedeva ad un esercito animato, che all'odio contro la libertà univa le vendette d'un conquistatore. Cessate le feste, i trionfi, i parlari, i giornali, chi fuggì, chi celossi, chi s'affrettò colla viltà a meritare grazia dai nuovi padroni; rialzansi le croci e gli stemmi, e al grido di — Viva la religione, Viva Francesco II » si saccheggiano le case e le terre di Giacobini: quelli che, fidando nella propria moderazione, eransi trattenuti, sono cacciati prigioni a Cattaro e al Sirmio, e cominciano fiere e minute persecuzioni pubbliche e domestiche, a sfogo di rancori esacerbati da tre anni d'umiliazione e da un momento di trionfo.

1799

Macdonald accorreva da Napoli, dopo lasciato deboli guarnigioni a Capua, Gaeta e Sant'Elmo; per via restaurando il languente spirito repubblicano nella Toscana, ove ad insolito furore s'era gridato ancora — Viva Ferdinando », e massime in Arezzo e Cortona che osarono resistere all'armi sue. Questo rubogli un tempo prezioso per unirsi a Moreau, che dovea sboccare dalla Bocchetta, di modo che Suwarof ebbe campo d'interporsi grosso fra loro nel piano di Piacenza. Tre giorni si durò fiera battaglia alla Trebbia, donde Macdonald si ritira verso Genova per altra via, poi vassene in Francia.

17-19 giugno

Moreau non poteva operar franco, perchè lo legavano gli ordini del Direttorio, e doveva aspettare Joubert. Questi si pone a capo di quarantamila ardenti; ma Alessandria e Mantova cedono, Kray e Suwarof si riuniscono, e Joubert pensa ricovrarsi tra l'Apennino; ma a Novi, nella battaglia più sanguinosa che si fosse combattuta, perisce: Moreau che gli sottentra, è sconfitto. Contemporaneamente Championnet era sceso per Cuneo sul Piemonte con miglior fortuna, ma al fine vinto, moriva, e gli Austriaci prendeano Cuneo e Tortona; tutte le fortezze cadono con tale rapidità, che si accusano i comandanti di corruzione o di tepore. L'amministrazione di Torino rifugge a Pinerolo, e tutto va in sommosse; Suwarof spaventa coi suoi manifesti; Brandalucioni, con bande ragunaticcie del Canavese, che chiamava masse cristiane, corre a schiantare gli alberi di libertà e surrogar croci e depredar Giacobini e scannarli. La guarnigione insufficiente di Torino, da Wukassowic attaccata, dovette cedere; Cosacchi e Panduri vi commettono orribilità; sono piene le prigioni di ostaggi, pieno il paese di carta-moneta, mentre la fame s'esacerba; e gli Alleati pensano a tutt'altro che a restituire il regno a Carlo Emanuele.

15 agosto

Briganti e supplizj a Napoli

Napoli della brevissima repubblica Partenopea poco ebbe a lodarsi, e la necessità degl'innovamenti disgustava quelli su cui ricadevano. I Borboni erano fuggiti per mera pusillanimità, ancora integri di forza e di tesoro, e lasciando moltissimi fedeli, ai quali aggruppavansi man mano i malcontenti. Preti e frati infervoravano le popolazioni contro i patrioti, e rinnovavansi fatti esecrandi. Pronio e Rodio, capi di bande negli Abruzzi, non cessavano di molestare i Francesi; in Terra di Lavoro Michele Pezza, famoso col nome di frà Diavolo, altri altrove, piaceansi degli assassinj, e fin di bevere sangue e mangiare carne umana; e il re li chiamava « amici e generali ». Nelle Calabrie l'insurrezione era sistemata dal cardinale Fabrizio Ruffo napoletano, che raccolte grosse truppe, le invase, orribilmente devastando in nome della santa fede (*Sanfedisti*). Intanto legni inglesi e siculi sommoveano le coste; la flotta turco-russa, dopo ritolta Corfù ai Francesi, accennava all'Italia; Nelson attaccava or Toscana, or Romagna; grossissimi stuoli aspettavansi di Sicilia per aumentare l'esercito della Santa Fede; mentre interrompeasi la comunicazione tra Egitto e Francia, e si catturavano navi e persone.

Il governo repubblicano di Napoli dovette uscire da quella quiete, in cui lo teneano la confidenza del bene e il desiderio di non infamarsi con crudeltà. Su tutti i punti la guerra civile inferociva, e i patrioti erano disajutati dalle pessime nuove che a giornate venivano d'ogni parte. Quando il Direttorio la abbandonò, alla repubblica Partenopea parve d'aver acquistata l'indipendenza, e accentrò il potere in Gabriele Manthoné. Ma

15 magg.

1799 le parti fervevano dentro, gli insorgenti procedeano, e vincendo forte opposizione, assalsero la mal guarnita Napoli. Si volle, come sempre, difendere la capitale, mentre l'abbandonarla e difilarsi in colonna verso Capua o ai monti avrebbe risparmiato ai Rea- 13 giugno listi tanti assassinj. Ruffo v'entrò di viva forza, secondato dai lazzaroni: e i capi repubblicani, ricoverati nei castelli, ottennero una buona capitolazione, libertà di partire sulle navi chi volesse, e di restare inoffesi.

Già erano imbarcati; quand'ecco dalla regina Carolina giunge una protesta, e voler morire piuttosto che patteggiare con sudditi ribelli; Emma Leona, da lei spedita, coi baci compra sangue da Nelson, il quale cassa la capitolazione perchè fatta senza lui ammiraglio, ottantaquattro cittadini fa incatenare, e dal francese Méjean, comandante ai fòrti, riceve castel Sant'Elmo cogli ostaggi e coi patrioti in esso ricoverati. Così trattavano l'Italia i forestieri che l'avevano fomentata di libere promesse! Ruffo (dicasi a sgravio di questo prete, che pur dicono senza costume e senza fede, dicasi a obbrobrio del Nelson) mai non aderì alla turpe violazione, e dichiarò che, se l'armistizio fosse rotto, non si attendessero verun soccorso da sua parte (2). L'esempio incita a crudeltà i mal repressi Sanfedisti; scannasi, rubasi; il coltello degli assassini gareggia colla mannaja; e alle infamate antenne britanniche si vide appiccato il vecchio ammiraglio Caracciolo.

Il re giungeva di Sicilia (3) come in un paese conquistato, per stabilire tribunali, abolire i privilegi della città, del regno, de' nobili; e poichè ribellione è proferito ogni atto commesso durante la sua fuga, a frotte sono compresi nella nuova proscrizione: trentamila stavano prigionieri nella sola città per avere parlato, scritto, guerreggiato; chi covava vendette, potè soddisfarsene; la plebe abbrustoliva e mangiava i patrioti. I tribunali, colle spie, la tortura, le presunzioni, condannano a morte i generali Manthonè e Massa, Eleonora Pimentel poetessa, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, sei nomi che il martirio immortalò con quello dell'inquisitore loro Vincenzo Speciale. Poi quando le ripristinate fortune della bandiera francese faceano inchinare a 1800 idee più miti, Ferdinando bandì l'indulto, con moltissime riserve, per le quali settemila 30 magg. uscirono di prigione, restandovene mille; tre migliaja erano fuggiaschi, quattromila esigliati; centodieci contaronsi morti nella sola capitale (4).

Al cardinale Ruffo vennero ricompense lautissime dal re, da Paolo di Russia decorazioni; titoli e ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforche; e più di tutti a Nelson e alla sua bagascia, e il titolo di duca di Bronte infamò il vincitore di Abukir. Si rifà l'esercito coll'aggregarvi furfanti; e Ferdinando che non era mai sbarcato, ringrazia Dio delle vittorie e torna a Palermo a menare trionfo. Allora le bande antropofaghe si avviano verso Roma per rintegrarvi la fede, guidate da Rodio, da frà Diavolo e simili. Garnier, che ne comandava lo scarso presidio, li respinse: ma Te- 1799 deschi, Russi e Inglesi strinsero la città, donde i Francesi uscirono patteggiati, e assi- 30 7bre curando l'amnistia. Entrano allora i Napoletani, poco dopo che Pio VI era morto nella cattività a Valenza il 29 agosto. Ben tosto al principe d'Aragona comandante generale vengono da Napoli ordini severi di sbrattare i resti dell'infame repubblica; sono cacciati, banditi, presi i patrioti, posto un tribunale a imitazione della giunta di Napoli, che non mandò nessuno al supplizio, ma molti abbandonò agl'insulti e all'assassinio;

(2) Articolo della *Rivista britannica* sopra NELSON, *Letters and Dispatches*, 1846.

(3) I baroni di Sicilia, che erano obbligati a dar uomini pel servizio militare, ma solo nel Regno, offersero a Ferdinando di reclutare a proprie spese novemila uomini, e lo fecero.

(4) Fra quelli che stavano nelle prigioni borboniche, era il famoso naturalista Dolomieu, che partitosi dalla spedizione d'Egitto, fu spinto sulle coste napoletane il giugno 1799, e toltogli il portafoglio, fu gettato in un fondo di torre senza libri e penne; dove, fattosi inchiostro col fumo della lampada, sui margini di qualche volume sottratto alla vigilanza scrisse la *Filosofia mineralogica*. Fu liberato il 15 marzo 1801.

vi si ordina il governo napoletano, s'incamerano i beni, si pongono tasse fin sui possessi clericali. 1799

La rivoluzione in Italia era stata desiderata o gradita solo da negozianti, da dotti, da begli spiriti, e i più se ne stomacarono appena vedutala così differente dalla speranza; poca parte vi avea preso il popolo, e troppo lo chiarirono le fiere riazioni per tutta la penisola, dove, al risorgere dei Realisti, tragedie rispondevano alle commedie giacobine; Russi, Turchi, Austriaci rinsediavano il papa e la Santa Fede; e tutto mostrava che eransi fatte piuttosto sedizioni, collera dei pochi, che non rivoluzioni, idea ed espressione di un'epoca. Anche da Firenze escono i Francesi, nulla provedendo alla pubblica sicurezza; talchè il popolaccio rompe ad insulti, a saccheggi, fino al sangue; Vittorio Alfieri fu visto in mezzo alla ciurma applaudire ed aizzare; e tutta Toscana rimetteasi in obbedienza di Ferdinando. E Ferdinando, che, al primo venire de' Francesi, avea imposto come segno di lealtà di riceverli con benevolenza, istituì una commissione onde premiar quelli che avevano dato « il grand'esempio » dell'insorgere contro di essi, « e adoperato valore o prudenza a far nascere, fomentare o animar la sollevazione contro i nemici » (5).

Ai repubblicani non restavano più che Genova ed Ancona. Questa, assalita dalla flotta turco-russa, e per terra da Austriaci e Romagnoli, guidati da Lahoz che dalla Cisalpina era passato agli Austriaci, o com'egli diceva all'Italia, e che ivi perì, fu difesa intrepidamente da Pino e da Monnier, che poi capitolò con onore. Genova, custodita gelosamente come passo verso Francia, fu occupata dai Francesi a malgrado delle autorità paesane, e posta in istato di difesa. La Francia diè ricovero ai tanti profughi d'Italia, usciti con onorevole povertà da posti che impinguarono altri, e che accolti benignamente dai privati, non trovavano che freddezza in un governo che di loro non abbisognava. Rivisse pertanto fra loro l'idea di rigenerare da soli la patria, e il sentimento dell'unità italiana si rinvalidò in quella mescolanza di patimenti.

Assedio di Genova

6 luglio

Anche nelle altre parti soccombeva la fortuna di Francia: Inglesi e Russi marciano sopra l'Olanda, e cercano sbarcare all'Helder, Brune e Dændels opponentisi invano; la flotta olandese diserta, acquisto immenso per l'Inghilterra. La Francia, spaventata di un'invasione, accusava il governo come si suole. Revellière e Merlin, avanzi del prisco Direttorio, dovettero dismettersi; si fa e disfà; la sventura rende più difficili a contentare; v'è chi ridomanda come unica salvezza il terrore; i Sciuani rinascono, i coscritti fuggono; si ritenta ogni mezzo per avere denaro; leggi suntuarie riducono i rinnovati Ateniesi a spartana grettezza; gl'imprestiti forzati e in proporzione della ricchezza fanno strillare, e diventano necessarj que' rigori repressivi da cui si aborriva. Il Direttorio trovasi ridotto ad abbattere i Consigli, sicchè non resta più che la forza militare; club di soldati, indirizzi d'eserciti pretendono dar legge; baldanzosamente intaccasi il governo, e il governo che non osa difendersi col terrore, supplisce con intrighi e colla polizia. Luciano fomenta i mali umori, per far sentire il bisogno di Buonaparte. Sieyès, che avea sempre disapprovato quella costituzione, fa chiudere le rinnovate società de' Giacobini, e diceva: — Non ci vuole più ciancie, ma una testa ed una spada ».

18 giugno

E tutti gli occhi volgeansi a Buonaparte, la cui gloria traeva risalto dalle presenti sconfitte; riguardavasi come mandato in Egitto dalla malevolenza, e la lontananza faceva ingrandire i suoi meriti e magnificarne i divisamenti; credeasi vederlo vincitore dell'Oriente, ed unico capace di opporsi alle orde di Suwarof.

In realtà, egli non avea sì fedele la fortuna. Desaix procedeva alla conquista dell'Alto Egitto, e fu chiamato il Sultano giusto. « Non guerra ma difficile caccia era, dovendo colla sola fanteria urtare una cavalleria intrepida, che combatteva a fantasia; poteva essere sorpresa, ma non forzata a combattere; rimpinguata ogn'istante dai nu-

1798 ottobre

Buonaparte ritorna in Francia

(5) Motuproprio del 10 febbrajo 1800.

merosi suoi partigiani e da qualche tribù araba; allettata dal bottino e dalla facilità di sguizzare dal pericolo; nascosta in immensi deserti, ove e pascoli e fontane al sicuro dal nemico. Esiti decisivi erano impossibili; solo con marcie continue, e creando compagnie di dromedarj noi giungemmo a distruggere un nemico di meravigliosa costanza. Spesso sorpreso, battuto, respinto dal territorio egiziano, la fame il riconduceva trenta e quaranta leghe di sotto dal punto ov'era atteso: mai nol rincacciammo per meno di cinquanta leghe, e ciò fu più volte. Sovente la notte sorprendemmo Murad-bey, toglendogli arme, cavalli, equipaggi: ogni volta, perduto nell'immensità del deserto, si riordinò. Il racconto della nostra campagna sarebbe quello dell'eccessiva nostra pazienza, de' patimenti nostri, non delle nostre combinazioni » (6).

Buonaparte intanto dovea respingere in Siria Ibraim-bey; la Porta, dichiarata guerra, allestiva un'armata a Rodi, un'altra in Siria, che doveano movere di conserva sull'Egitto. Buonaparte volendo prevenirle, creò un corpo di dromedarj; prese Gaza e Giaffa; assalse Acri, chiave della Siria, confidando nei Drusi del Libano, ma vi trovò difesa ostinata, mentre gl'Inglesi intercettavangli le artiglierie. Al monte Tabor egli disfà l'esercito turco; ma due mesi e vite preziose consuma invano dinanzi ad Acri, sussidiata continuamente dagl'Inglesi, comandati da Sidney Smith; la peste si mette nelle sue truppe, e vedesi costretto a ritirarsi. A Giaffa vuole far dare oppio agli appestati, anzichè lasciarli al nemico, e il medico Desgenettes risponde: — Mio mestiere è guarire, non uccidere ». Tornato, trova il Delta in sollevazione; celebra al Cairo i suoi trionfi di Siria, ma i Turchi sbarcano ad Abukir diciottomila uomini di cavalleria e gianizzeri. Buonaparte li batte: però l'esercito stesso era malcontento di tante fatiche e privazioni, e d'essere da sei mesi senza nuove della patria, impedite attentamente dai nemici che aravano il Mediterraneo.

1799

20 magg.

Già questi sinistri disgustavano Buonaparte di tale campagna, allorchè gli trapelano le notizie di Francia, ed i voti e le orditure degli amici suoi: onde risolve passarvi a tutto rischio; e con due sole fregate, egli, Berthier, Lannes, Murat, Andreossy, Marmont, Berthollet, Monge, salpano, disertando dall'esercito ad essi affidato, per correre dietro alla fortuna.

29 agosto

9 ottobre

Quando il telegrafo annunzia a Parigi che Buonaparte approdò improvisissimo a Fréjus, l'entusiasmo, la curiosità, l'inaspettato ne fanno un Dio. Senza badare a quarantena, egli vola a Parigi, dove l'attende o un consiglio di guerra od un trono: giacchè il Direttorio avrebbe potuto perderlo come disertore dal suo posto e violatore delle prescrizioni sanitarie. Ma egli è salutato da tutti come salvatore; dai teatri si acclama il suo ritorno: campane, fuochi, cannoni lo festeggiano: egli offre al Direttorio la spada, giurando non tirarla mai che per difesa della Repubblica. Il bisogno d'ordine, di forza, d'unità, d'attaccarsi a qualche cosa, di credere a una persona quando le idee più non ispiravano fiducia, era omai generale in Francia, onde a Buonaparte accorrono tutti; i disgraziati l'hanno per sostegno, i disimpiegati per vindice; i deboli, che sempre ammirano gli atti di forza, applaudono al risoluto, il racconto delle cui imprese mesceasi alle fanciullesche rimembranze delle Novelle Arabe. I Bruti speravano col suo mezzo ripigliare il sopravento, salvo ad uccidere poi il Cesare: i moderati speravano che una riforma si facesse da un forte, capace di dar sicurezza: gl'intriganti speravano fortuna da un nuovo rimescolamento: fino i Realisti sognavano che Buonaparte volesse rimettere i prischi re.

Fra interessi varj e partiti oscillanti, egli serbava un egoismo profondo e deciso, ajutato dalla fortuna e dall'arte di conoscere l'opportunità. Gli si offrono Talleyrand, sempre primo a volgere le spalle al sole cadente, e l'oculato Fouché; la diplomazia e la polizia: eccetto Bernadotte, ministro della guerra dismesso, che, fido alla Repubblica,

(6) DESAIX, Lettera a Dumas, nel *Précis des événemens militaires*, t. IV.

non vedea salute alla libertà se non nel giacobinismo, i generali attaccansi a Buonaparte antico loro capo o camerata; Beauharnais, Berthier, Duroc, Marmont, Lannes, Murat, Bourrienne, futuri marescialli e re; fin Augereau, l'ardente repubblicano: Massena e Brune stavano agli eserciti. Gli uffiziali riformati, gli antichi soldati vorrebbero certo coadjuvare il trionfo del militare sopra il civile. La mediocrità è sempre strascinata attorno al genio. 1799

Poco ancora s'era sperimentata la prudenza di Buonaparte nel governare, ma sapeasi ch'egli era fortunato, e basta: faceva mestieri d'un uomo che desse unità d'impulso a tanta varietà [illegible], ed egli pareva il caso; tutto da lui aspettavasi, da tutti si cercava il suo avviso: ed egli conoscendosi necessario, aveva l'arte d'attendere, e frattanto divisava i modi di costituire la repubblica così solidamente che non avesse a temere urto di fazioni. Per allora mirava a un posto nel Direttorio, escludendo Sieyès, il solo che potesse equipararlo, e perciò odiato. Ma Talleyrand riuscì ad avvicinare questi due orgogliosi, il sistematico avanzo de' metafisici del secolo cadente, e l'ambizioso che sentiasi nato a regolare il nascente. Accordaronsi dunque, e finsero una cospirazione giacobina che desse pretesto di trasferire a Saint-Cloud il Corpo legislativo, e nominare comandante delle forze Buonaparte. Così si fa; Buonaparte chiamato a dare il giuramento, vi comparve circondato da tutta l'uffizialità, mentre fuori sfilavano i battaglioni. Entrato nella sala con tal corteggio, loda i rappresentanti, e — Noi vogliamo la repub«blica; noi la vogliamo fondata sulla vera libertà, sul regime rappresentativo. E «l'avremo, lo giuro in nome mio e de' miei compagni d'arme ». 9 9bre

Così schivava di giurare la costituzione presente; poi uscito, arringa i soldati e fra le grida di — Viva Buonaparte », occupa i posti, e comincia la rivolta. — Che n'hanno «fatto (gridava egli) di questa Francia, ch'io lasciai così splendida? V'ho lasciato pace, «e trovai guerra; v'ho lasciato vittorie, e trovai sconfitte; v'ho lasciato i milioni d'Ita«lia, e trovai leggi spogliatrici e miseria. De' centomila Francesi ch'io conosceva, miei «compagni di gloria, che n'è? sono morti ». Con tali modi obbliga e seduce i Direttori a rinunziare, e resta egli solo colla forza. Ma accortisi della sovrastante dittatura, il domani i Consigli si adunano a Saint-Cloud, e giurano la costituzione dell'anno III, malgrado le armi che li circondano. Buonaparte vede la necessità di venire a mezza spada; ed entrato collo statomaggiore negli Anziani, protesta contro i nomi di Cromwell e di Cesare che gli si attribuiscono: — Soli i mali della patria mossero il mio zelo ed «il vostro. Preveniamo tanti mali; salviamo quel che tanti sagrifizj ci costò, la libertà «e l'eguaglianza. La costituzione, tutti i patrioti vogliono distruggerla. Voi provedete «alla salute della Francia, ed io, cinto da' miei fratelli d'arme, saprò secondarvi; e se «qualche oratore venduto agli stranieri parlasse di mettermi fuor della legge, m'appel«lerei a' miei camerati. Pensate ch'io cammino accompagnato dal dio della fortuna e «dal dio della guerra ». 18 brumale 10 9bre

Presentasi allora ai Cinquecento, ma tutti s'inalzano a gridare — Abbasso il dittatore, il tiranno »; lo circondano, l'interrogano, gli rinfacciano il tradimento; e Luciano suo fratello presidente, a fatica frena l'assemblea che vuol metterlo fuor della legge. Buonaparte allibbiva sotto le scosse di quel giorno: ma Luciano lo sostiene; impugna la spada, e dichiara l'immergerà in seno del fratello se sleale alla libertà. I granatieri vengono a prendere il generale, ed il portano fuori: un istante d'esitanza, e Buonaparte correa la sorte di Robespierre. Ma egli dice alle truppe che si è tentato assassinarlo; da lui ordinati i granatieri marciano sopra l'Assemblea, e a punta di bajonetta la disperdono; ed egli è padrone. Bernadotte e Moreau non osarono porsi a capo di una opposizione militare, côlti alla sprovista e senza un disegno prestabilito.

Così finiva l'anarchia in Francia, come quattro anni prima era cessata la crudeltà; e alla violenza di questa, alla debolezza di quella chiedevasi succedesse un governo robusto ed ordinato quanto bastasse per difendere la libertà e propagarla.

CAPITOLO VIII.

Il Consolato. — Pace di Lunéville.

1799 novembre

Buonaparte primo console

Il popolo francese seppe che il Direttorio non esisteva più; che [illegible]po legislativo, eletti consoli esecutori Sieyès, Roger-Ducos e Buonaparte, con potere dittatorio ed incarico di assettare una nuova costituzione, ristabilire la tranquillità dentro, e fuori una pace onorevole e solida, prorogavasi per quattro mesi e mezzo; e che ai suddetti aveva aggiunto due commissioni per tener vece del Corpo legislativo, le quali oltre regolare coi Consoli le urgenze della polizia, della legislazione e delle finanze, preparerebbero riforme e il codice civile. Dipinta la situazione infelice ed i guaj cui era in preda la Francia, i Consoli proclamavano: « È tempo di calmare tali procelle, garantire la li-« bertà dei cittadini, la sovranità del popolo, l'indipendenza de' poteri costituzionali, la « repubblica, il cui nome servì a consacrare la violazione di tutti i principj... La mo-« narchia non rialzerà la testa; cancelleransi le orride traccie del governo rivoluzio-« nario; nuova èra comincia, dove repubblica e libertà cesseranno d'essere nomi vani ».

Cambiamento così importante compivasi alla quieta: ma distruggere è facile, e già tante volte erasi fatto; ora si saprebbe ricostruire? Intanto, benchè tutti vedessero l'illegalità del fatto, niuno osò opporvisi perchè stanchi o speranti; e l'applauso universale coprì l'irregolarità. Barras fidava nella gratitudine di Buonaparte, inesperto! Sieyès si era immaginato che Buonaparte abbraccerebbe le cose di guerra, a lui lasciando le civili; ma alla prima riunione s'accôrse che su ogni punto colui aveva cognizioni e idee o se le formava facilissimamente, e che esponeva pel primo il proprio parere come una decisione: onde disse, — Noi abbiamo un padrone che sa, che può, che vuole far tutto ».

Vennero allora in chiaro i disordini e la trascuraggine dell'amministrazione precedente: l'esercito nè pagato, nè vestito, nè pasciuto; l'erario vuoto, le cedole senza valore, credito nessuno, sfacciato l'aggiotaggio. L'eroe che aveva dato la gloria alla Francia, ridestò la confidenza: Gaudin, chiamato ministro delle finanze, toglie le tasse arbitrarie, e rende regolari i pagamenti; si cassano le leggi del Terrore; quella degli ostaggi, per cui i parenti de' Vandeisti teneansi in arresto come garanti degli eccessi di quelli; l'altra contro i preti. A molti migrati resa la patria ed i beni; La Fayette, Lally-Tollendal, Carnot, Portalis rientrarono; restituite la domenica e le feste, riaperte le chiese in campagna, e permesso il culto interno; abolita la festa del regicidio, e il giuramento d'odiare la monarchia; vietate le rappresentazioni ove metteansi in riso fazioni scadute; e Buonaparte diceva: — Non più Giacobini, non Terroristi o Moderati, ma soli Francesi ». Così schiantava il regno delle fazioni; più non operavasi con violenza, perchè il governo non ondeggiava tra volontà incerte, ma una robusta il guidava, non a caso e passione, ma per sistema.

Ma o passione fosse o necessità di dar il colpo di grazia agli anarchici, Buonaparte fece deportare, senza colpabilità legale, senza giudizio di tribunale, cinquantanove dei più caldi democratici. Chiarito che l'arbitrio poteva estendersi, giacchè non trovava che pieghevolezza, Buonaparte mitigò quella condanna.

Costituzione dell'anno VIII

Tra le fatiche sempre enormi d'un governo nuovo, maturavasi intanto l'opera della costituzione; Buonaparte assisteva immancabile ai dibattimenti, e Sieyès veniva da tutti considerato come l'oracolo che tenesse in petto la salvezza di tutti, l'accordo della repubblica colla monarchia. Il fatto smentì le speranze; perocchè quest'uomo, col trarre

sempre le estreme conseguenze dal suo principio, rendeasi inetto alle applicazioni, e prevedendo e giudicando gli avvenimenti, era ridotto a semplice spettatore. E qui pure fece una costituzione astratta, dov'erano distinti il corpo conservatore dall'oppositore, la sovranità dall'esecuzione. Quanto alla quistione capitalissima del metodo elettorale, per cui la nazione fosse realmente *rappresentata*, senz'abusare, come avea fatto, della sua partecipazione ai pubblici affari, tal disinganno era entrato delle idee liberali, e più del suffragio universale anche a due gradi, che si soppresse ogni elezione, solo ponendo una triplice serie di liste, da cui si cernirebbero i cittadini destinati a funzioni del Comune, del dipartimento o dello Stato. Nella lista comunale entrava il decimo degli uomini di ogni comune eletti dai cittadini direttamente: essi ne toglieano fuori un decimo per formare la lista dipartimentale; i cui membri sceglievano ancora un decimo per la lista nazionale. Da questa erano a desumere i funzionarj pubblici; cioè governo, ministri, legislatura, senato, consiglio di Stato, tribunale di cassazione ed ambasciadori; come dalla lista dipartimentale i prefetti, giudici d'appello, amministratori; dalla comunale le municipalità, i giudici di prima istanza e di pace. Aristocrazia nuova, meno penetrabile dell'antica.

Il potere deliberante componevasi di trecento legislatori, aventi almeno trent'anni; e di cento tribuni, da venticinque anni in su; rinnovati ogn'anno per quinto. Il governo proponea le leggi per mezzo del consiglio di Stato; il tribunato le discuteva qual rappresentante del popolo e dello spirito novatore e liberale; il Corpo legislativo senza discussione votava, e la sua decisione era legge. V'aggiungeva un senato conservatore, di ottanta membri a vita, di almeno quarant'anni, senza funzione pubblica, che vegliassero all'integrità della costituzione, e la interpretassero.

Quanto al governo, il potere esecutivo stava in un grand'elettore a vita, eletto dal senato conservatore, colla rendita di sei milioni e guardie e palazzo; egli riceve e manda ambasciadori; in nome suo rendonsi le leggi e la giustizia; sceglie gl'impiegati dalle liste; nomina due consoli, uno per la pace, uno per la guerra: il senato può chiamarlo nel suo seno; il che equivale a destituirlo.

Illusoria era l'elezione del popolo, ove questo proponea cinquemila candidati; quel senato di puro divieto, quel Corpo legislativo muto, quel grand'elettore inattivo e nominale, complicavano la macchina per via di contrappesi, la quale, se fosse potuta moversi liberamente, sarebbe riuscita ad una pigra aristocrazia; sottomessa ad un impulso potente, condusse al despotismo. Della libertà di stampa, dell'inviolabilità di domicilio non v'era motto. Pure, ordini che davano stabilità dopo il movimento incomposto, pacata deliberazione dopo le ciancie sonore, piaceano: solo a Buonaparte parve compromessa quella forza e fermezza ch'egli credeva essenziale; il grand'elettore gli ebbe figura d'uno degli antichi re faniente, o, per usare l'espressione sua, « d'un porco in grassa a Versailles con parecchi milioni »; nè Sieyès osò difendere un posto che avea creato per sè, e che del resto non facea nulla meno che i re d'Inghilterra.

Per mettere un capo solo era ancora troppo presto; onde si ritennero i tre consoli, uno de' quali saria vero capo, e gli altri consiglieri necessarj; col che mascheravasi la forma monarchica, che già Buonaparte sentiva inevitabile, come inevitabile in questa un'aristocrazia. E tale era il senato; alla vera democrazia non restando che il tribunato, nome illusorio.

Sieyès si ritirò nel senato, ben retribuito: uomo perspicace e giusto quanto al fondo della quistione politica, ma chimerico e pedantesco quanto alla forma, dopo data la parola alla Rivoluzione, avea sperato frenarla co' suoi arzigogoli costituzionali. Restano consoli Buonaparte; Cambacerès regicida e insigne giureconsulto, e che sempre avea favorito il potere qual che si fosse, e per paura suggerito i provedimenti più fieri, traendoli dalla profonda conoscenza delle leggi; e Lebrun, bello scrittore e buon amministratore nell'antica monarchia.

1799 La Costituzione è accettata; i Consoli chiudono l'indirizzo di essa col dire: — La Rivoluzione è fissata ai principj che l'hanno cominciata; essa è finita ». In realtà erasi distrutto il passato, e posti canoni chiari perchè nuovi; costruivasi un edifizio durevole sulle basi dell'unità nazionale e dell'eguaglianza; e la generazione era impegnata a mantenerli. Ma non che la Rivoluzione fosse finita, da quel punto i suoi frutti cominciavano a maturare e propagarsi.

25 xbre Da Buonaparte, o per influenza sua, son nominati i funzionarj, lo che glieli facea ligi. Secretario di Stato egli scelse Ugo Maret, giornalista di pronta redazione e di quella mediocrità che vuolsi per servire ad un grand'uomo. A Luciano suo fratello affidò il ministero dell'interno, per le molte relazioni e l'abilità amministrativa; a Fouché la polizia; a Talleyrand gli affari esteri. Quest'uomo, di cui già più volte ci ricorse il nome, uscito da una famiglia che regnava prima che la Francia fosse ridotta all'unità, erasi messo a servigio dei re; e poichè un piede zoppo gl'interdiceva la via dell'armi, assunse quella del sacerdozio, non come vocazione, ma come conducente a divenir vescovo e cardinale.* Di fatto fu vescovo d'Autun; vescovo gaudente, libertino, filosofante, amico degli Enciclopedisti; e insieme cercato e temuto dalla bella e dall'alta società, ch'egli dilettava colle lepidezze, sgomentava cogli epigrammi, cattivava coll'adulazione; mentre internamente rideasi di re, di filosofi, di donne, di popolo, di virtù, di tutto il mondo, di tutti i sentimenti.

Talleyrand

Al rompersi della Rivoluzione, ne adottò le dottrine come opportune a levarlo alto; buttò via la mitra che diveniva impaccio: e poichè gli mancava la vigoria del suo amico Mirabeau per dominare alla tribuna, volse l'acume del suo ingegno e la pieghevolezza della sua incredulità alla diplomazia. Nell'Assemblea aveva l'arte di tacere, lasciando credere covasse grandi cose, e rivelarsi solo a tratti con di quei lampi che abbagliano le moltitudini: ma appena fu spedito in diplomazia, mostrò quella sua abilità che non gli venne mai meno in una lunghissima vita, e colla quale servì indifferentemente la Repubblica, l'Impero, il regno costituzionale, tutte le forme del principato e della rivoluzione; pronto sempre a dar una mano a chi s'elevava in quel giorno, ma sempre tendendo l'altra a chi s'eleverebbe al domani; considerando come prima virtù il riuscire, come supremo vizio l'inettitudine e la sfortuna; senza fedeltà a veruna causa, senza sincerità di convinzioni, adulatore della fortuna. Abituato a veder il di sotto delle cose politiche, attribuiva i grandi risultati a piccole cause; non abbastanza serio per comprendere il progresso, pure fin dal principio indovinò che la prima idea della rivoluzione doveva esser la pace, e a questa dirizzò costantemente gli sforzi.

Buonaparte dunque aveva avuto il senno di non mettersi con una sola fazione, ma fonderle tutte: — Governare con un partito (diceva) è mettersi tosto o tardi in dipen- « denza di esso. Non mi ci piglieranno. Io sono nazionale, e mi servo di chiunque ha « capacità e voglia di camminare con me. Il governo deve collocarsi al centro de' par- « titi ». Così si costituiva dittatore; e tal era la stanchezza lasciata dal parossismo precedente, poi dall'inabilità successiva, che i Francesi non si opposero, anzi non se n'accorsero. Vedeano in lui la nazione, e gloria di questa la gloria di lui; parea confermata la libertà col reprimere i faziosi, l'eguaglianza colle buone leggi, l'ordine col surrogare i fatti alle teoriche de' fantastici; figuravano perpetuo uno stato di cose, che per Buonaparte non era che un passaggio. « Egli avvezzava all'unità, ed era un primo passo. La prudenza consisteva nel camminare giorno per giorno, senza allontanarsi da un punto fisso, stella polare di Napoleone per condurre la Rivoluzione al porto che volea » (1). Non vi furono altri giornali, che tredici designati dal governo. L'amministrazione municipale, viziosamente sbranata in tanti Comuni, fu organizzata in distretti per modo, che tornasse l'unità nei prefetti, e che l'azione di tutti questi, sotto la direzione del

(1) *Mém. de Sainte-Hélène.*

Consolato, togliesse l'antecedente sfasciamento. Sistema uno e potente d'amministrazione, posato non su astrazioni, ma sugli ordini esistenti, e dove il telegrafo mosso dai Consoli facea mover tutto. I Rivoluzionarj voleano uguaglianza perfetta: ora entrava una gerarchia qual mai nella monarchia antica, non frenata da privilegi; un despotismo democratico era generato dalle memorie dell'antico regime, unite alla potenza d'azione dei Giacobini, e dirette al sistematico intento di concentrare tutte le intelligenze ed i fatti a pro dell'autorità sovrana, non con minute leggi e passionate ma con forza, sapendo valersi degli uomini e distruggerne le dottrine.

1800 19 febbr.

Buonaparte, dopo fatte celebrare solennemente le esequie di Washington che seppe fondare una repubblica e rispettarla, a trentun anno entrò con pompa reale e militare nel palazzo dei re, e disse al suo segretario: — Bourrienne, ora che siamo alle Tuileries bisogna mantenervici »; e preparossi una Corte nella propria famiglia, la quale già occupa la storia, poichè diverrà semenzajo di re, capaci o no. Egli rispettava il fratello Giuseppe come il capocasa, e lo destinava a negoziar la pace che sperava dare alla Repubblica. In Luciano odiava l'uomo di franchezza repubblicana, che potea dirgli ciò che nessuno, e che avea grandissimo diritto alla sua riconoscenza, peso insopportabile a chi montò in su. A Luigi egli destinava l'esercito, a Girolamo la marina: e tutti confidavano nella futura grandezza del fratello, e la disponevano col dire fin d'allora quel che egli ancor non osava. Marianna sua sorella, avvenente ed amica dei letterati, sposò Pasquale Baciocchi uffiziale, mutando i nomi ne' più poetici di Elisa e Felice: la bellissima e non ancor diffamata Paolina era promessa al generale Leclerc: Carolina, elegante e bella quanto viva ed ambiziosa, diè la mano e trentamila lire di dote a Murat, spada avventurosa, devota al primo console. Giuseppina Beauharnais, donna di Buonaparte, non sembra che gli allori bastassero a fissarla negli affetti; prodiga, frivola, intrigante, avversa ai Giacobini quanto legata coll'antica nobiltà, giovò immensamente alla grandezza di esso per le sue relazioni. De' figli di lei, Eugenio era buon soldato, carissimo a Buonaparte che l'avea seco avuto in Egitto; Ortensia, allevata da quella madama Campan ch'era stata confidente di Maria Antonietta, sposò dipoi Luigi Buonaparte.

Attorno a questi ormai principi spiegavasi una corte d'ajutanti di campo, creature di Buonaparte e di lui passionati. Allora apronsi conversazioni di funzionarj e soldati e dotti, tra cui sfavillava Buonaparte; le mogli e le femmine di questi uscivano dal popolo e spesso dal vulgo, alcune anche ineducate: donde nasceva un misto bizzarro, e singolari sconvenienze fra gli atti incivili e gli addobbi sfarzosi e le gemme « che alle donne dei vinti il marito o l'amante avea rapite ».

E tutta la società accomodavasi alla restaurazione. Passato il tempo di combattere e morire, si ricomincia a ridere e goder della vita. Gli uomini, generazione nuova dopo uccisa la vecchia, trovansi liberati dall'autorità paterna, dalla primogenitura, dai nodi di famiglia; facilissimi i divorzj, quando il matrimonio non consisteva che in una dichiarazione; le donne a danze voluttuose sfoggiavano nudità all'antica; per contrapposto del cinismo puritano della Convenzione, la cortigiana era in onore; ardito il giuoco, improvide le spese come di gente che guadagnava senza fatica. Il teatro torna gajo e romano; l'opera comica e versi d'allegria attestano che la gente è sazia di patire; e le dipinture arcadiche divertono quanto jeri la ghigliottina: in somma erano perite e le idee e i costumi dei primi repubblicani. I Giacobini più risoluti erano morti; de' restanti qualcuno sognava sollevazioni e pugnali, ma i più prestavano la moltissima loro abilità ad un dittatore, la cui robustezza confacevasi alle loro idee. I Realisti vedeano ripreso incammino alla monarchia, e s'illudevano del ritorno dei Borboni per mezzo di Buonaparte: altri sentendo da lui trafitta la Rivoluzione, speravano ch'egli cadrebbe come tutti quelli che vollero arrestarla.

Ciò manteneva i movimenti fra i gentiluomini di provincia; la Bretagna, la Bassa

Normandia, l'Anjou, la Vandea ripigliavano il cuore e la croce, ed aveano intendimenti nella Linguadoca e nella Provenza per isconciare il paese: ma Fouché vegliava a tutto, tollerava ma sapeva. Buonaparte esortava tutti a rappattumarsi nell'unico sentimento dell'amor di patria, e che i preti vi predicassero riconciliazione e concordia ne' tempj che si riaprivano per essi, e dove offrirebbero il sagrifizio in espiazione dei delitti della Rivoluzione. Insieme fu dato a Brune l'esercito per sedare i moti; ma più confidavasi nella corruzione e nella clemenza, separando i capi, istigando le gelosie, dando gradi nell'esercito ai capi realisti convertiti. Questi in fatto un dopo l'altro deposero l'armi o se le videro strappate: lo stesso Giorgio Cadoudal, l'indomito brigante, venne alle Tuileries, ma non si lasciò come tant'altri sedurre da quel giovane vittorioso e pacificatore, e partì per Inghilterra abbandonando la patria tranquillata. Per togliere però la paura ai Repubblicani, che in Bonaparte temevano un Monk, si fucilarono alcuni Realisti.

In effetto riformare la pristina monarchia era difficile. I Borboni avrebbero a sfogare antiche vendette; la Casa d'Orleans poteva gradire ai nobili pel sangue, e al popolo perchè aveva abbracciato la Rivoluzione; ma Luigi Filippo, dopo combattuto coi Repubblicani, gli aveva lasciati, e ricco d'intelligenza, non sentiasi bastante ardire per afferrar la corona, che doveva capitargli solo dopo lungo giro. Perocchè un pretendente deve o tacersi o montare a cavallo, nè altra superiorità era allora possibile che la vittoria; tutti i partiti erano ricorsi alla forza e all'insurrezione; le bajonette darebbero il re. Buonaparte sel vide, e marciò al trono per la via dei campi.

2a coalizione

Che che ne dicessero gli adulatori, già prima del ritorno di Buonaparte la fortuna delle armi francesi erasi migliorata. Austria, sempre gelosa dei Russi, appena le ebbero ricuperata la Lombardia cercò rinviarli; perdea tempo, invece di ferir colpi risolutivi; e il Consiglio aulico deliberò trasferire l'arciduca Carlo dalla Svizzera sul Reno, i Russi dalla Lombardia in Isvizzera, benchè non pratici del terreno, e cattivi bersaglieri per guerra di montagna. Mentre pel difficile Sangotardo Suwarof cerca la valle della Reuss onde congiungersi cogli altri Russi, Massena profitta dell'improvido cambiamento; attacca Korsakof, e con sapientissima fazione lo chiude in Zurigo. Suwarof, da Lecourbe molestato fra le gole della Reuss e al ponte del Diavolo, sbocca ad Altorf; e non trovando imbarchi sul lago, deve sfilare per una valle angustissima, con grossa perdita; e subito svallato, Massena gli è alle spalle. Così la neutralità svizzera è insultata da tutti; le balze tranquille risuonano d'armi omicide; più di ventimila Russi e cinquemila Austriaci v'erano periti in una battaglia di quindici giorni; i miseri avanzi dell'esercito conquistatore giungeano compassionevoli al Reno: e Suwarof dicendosi sagrificato dall'Austria, ricusa di più combattere, e torna a Pietroburgo a lamentarsi dei superbi ed ubriachi Tedeschi. Paolo che, quand'egli vinceva in Italia, aveva ordinato gli si rendessero i medesimi onori che alla sua persona, e dovesse considerarsi come il più gran capitano di tutti i tempi e paesi, allora lo pronunzia infame, in massa degrada gli uffiziali, nè curasi di quelli che erano caduti prigionieri; e si guasta coll'Austria, giudicandola traditrice, nè altro che ingorda di ciuffare l'Italia, e tenerla per sè.

1799 agosto

25 7bre

Così Massena avea salvato la Francia, e insegnato che anche i Russi poteano essere battuti. Il principe Carlo, impastojato dai consigli viennesi ne' suoi divisamenti, abbandona il comando. Anche in Olanda gli Anglo-Russi, stretti da Brune, furono obbligati a capitolare; ma non resero la flotta.

La seconda coalizione contro la Francia, ben più estesa della prima, appunto per ciò fu più debole; da' trionfi non trasse che motivi di rancori: Inghilterra e Russia, in grazia dell'infelice spedizione in Olanda; Austria e Russia per Ancona e il Piemonte, giacchè Casa d'Austria considerando scaduti e il papa e il re di Sardegna, volea serbare per sè i loro dominj, come conquista sopra la Repubblica francese (2).

(2) Il conte di Cobentzel, nel novembre 1799, rispondeva al conte Panin: « Come potrebbe

« L'alleanza fra Austria e Russia (dice il principe Carlo) si ruppe come la più parte delle coalizioni formate da calcoli di potenze eguali in forze. L'idea di un vantaggio comune, il prestigio d'una confidenza fondata sulle stesse opinioni, preparano i primi ravvicinamenti; la differenza d'avviso sui mezzi di raggiungere lo scopo comune sparge la malintelligenza, la quale cresce a misura che gli avvenimenti, cangiando il punto di vista, scompigliano gli oggetti e deludono le speranze; scoppia finalmente quando eserciti indipendenti devono operare di conserva. Il desiderio naturale d'ottenere la preminenza nelle prosperità e nella gloria eccita le passioni rivali dei capi e delle nazioni. L'orgoglio e la gelosia, la tenacità e la presunzione nascono dal conflitto dell'ambizione e dagli avvisi opposti. Le contraddizioni continue esacerbano viepiù, ed è un caso fortunato quando sifatta unione si scioglie senza che le due parti volgano le armi una contro l'altra » (3).

Alle potenze straniere che non aveano voluto trattare con un governo cambiato ogni tre mesi, era piaciuta la rivoluzione del 18 brumale come un ritorno d'ordine e d'unità; e già molti vaticinavano in Buonaparte il genio sistematore. Quand'egli mandò proposizioni di pace all'Inghilterra, i Whigs le sostennero; ma Pitt mostrò, in uno stupendo discorso, come non fosse a fidarsi nè ad una rivoluzione la quale in dieci anni (diceva) commise più delitti che non la Francia da che esiste, nè ad un uomo che non rispettò mai promessa, violò i patti coi re forestieri e col proprio governo. E malgrado le risposte di Sheridan e una lettera moderatissima di Buonaparte, Pitt trionfa; ottiene un credito 1800 di trentanove milioni e mezzo di sterline per guerreggiare un Consolato, che nelle casse trovò appena censessantamila lire contanti; e la guerra del mondo è dichiarata. Gli dan mano la Russia cavalleresca e l'Austria inorgoglita, e un vasto piano di campagna si divisa. In Italia doveano Austriaci e Inglesi prendere Genova, marciare sopra Nizza e di là nella Provenza, ove li seconderebbe l'insurrezione dei Realisti; un secondo corpo solleverebbe il Piemonte; e Melas, soldato della guerra dei Sette anni, che sapeva le manovre antiche, e se ne giovò fintanto che non fu sconcertato dai grandi colpi della strategia moderna, si spingerebbe nel Delfinato; mentre l'Inghilterra rattizzerebbe la guerra civile in Vandea, nella Bretagna, nella Normandia. Gli Austriaci aveano in piedi il maggior esercito che mai, e lo stesso imperatore e gli arciduchi se ne metteano a capo: centrentamila uomini sono guidati da Ferdinando; ottantamila da Bellegarde in Italia; dall'arciduca Giovanni centoventimila; e il corpo di Condé con diecimila uomini è assoldato dall'Inghilterra; Dumouriez, consigliatore contro la propria patria, sollecitò la Russia ad inviare un corpo indipendente sul Reno che da Magonza s'inoltrasse sovra Parigi.

Buonaparte davasi in faccia all'Europa l'aria d'amatore della pace, e piangeva del vedersela negata, mentre s'accingeva a consolidarsi con nuovi trionfi italici. Il 18 brumale era stato un trionfo dell'esercito, ed occorreano colpi decisivi per mostrare solido il nuovo governo, e per cattivare i generali che non si fossero ancora inchinati al dittatore. Buonaparte istituisce dunque molte armi d'onore pei meritevoli, e nell'esercito fonde l'aristocrazia antica coi figli della Rivoluzione. Moreau, al quale era stato affidato l'esercito di Germania cedendo l'italico a Massena, con centrentamila uomini ben provisti bastava sul Reno contro Kray, succeduto al principe Carlo, al quale erasi tolto il comando perchè consigliava ad una pace, che la situazione d'allora avrebbe resa onorevole. Mentre Carolina di Napoli andava a sollecitare il czar di Russia, gli Austriaci si erano vantaggiosamente postati dietro l'Inn: ma Moreau, arditamente passato il Reno 25 aprile

« esigersi la cessione delle tre Legazioni, che « nel trattato di Tolentino furono annesse alla « Repubblica cisalpina da noi conquistata? È « un giusto compenso delle spese di guerra. Io « non dubito che la mia Corte non renda il « Piemonte al re di Sardegna; ma Alessandria « e Tortona, essendo state coll'armi staccate dal « Milanese, devono per l'armi ancora tornare « alla dominazione austriaca ».

(3) *Campagne de 1799*, tom. II, p. 275.

1800 in Alsazia al cospetto del nemico, si mette in comunicazione con Augereau campeggiante nel Tirolo, prospera a Engen, a Mosskirch, a Biberach contro Kray.

Se non che in Italia i Francesi, ridotti a quarantamila uomini morenti di miseria, erano rincalzati verso l'Alpi, e Massena nella Riviera di ponente, senza denaro nè mu- febbrajo nizioni; il quale, con pochi soldati, compito atti eroici, entrò in Genova, riordinò l'esercito scompigliato dopo la morte di Championnet, ma si vide ben presto assediato da Inglesi ed Austriaci. Genova non era di veruna importanza all'Austria; eppure ella ostinossi in un'impresa, che estendendo di troppo la fronte di Melas, lo indeboliva. L'indomito Massena vi si sostenne fra patimenti non eguali che al suo coraggio, e tale resistenza lasciò campo alle operazioni di Buonaparte.

Passaggio del San Bernardo

Il caso non richiedeva piccole e solite manovre; e Buonaparte, fatto a Digione una grossa riserva di sessantamila reclute, coscritte per legge, e chiamate dalla vista del nemico sulle frontiere e dalla confidenza nel generale, medita sbucare per le valli del Sangotardo, del Grande e del Piccolo San Bernardo e del Cenisio, e intercidere così la linea del nemico, allungata dalla Lombardia sin lungo il Varo. Moncey, staccato dall'esercito del Reno, mettesi per la prima via, e comincia le operazioni; Thureau per l'ultima; pel Piccolo San Bernardo Chabran: i corpi sparsi ne' dipartimenti si riunirebbero di qua dell'Alpi. Attesa la responsalità dei ministri, stabilita nella costituzione dell'anno VIII, il primo Console non poteva avere il comando delle armi; ma egli non maggio vi bada, e solo per la forma fatto nominare generale in capo Berthier, mena trentacinquemila uomini pel Gran San Bernardo. Delle Alpi in inverno sempre aveasi avuto spavento: Buonaparte non vi credette, e trovò soda la neve, belle le giornate. Avventurose quanto le sabbie d'Egitto erano le ghiacciaje dell'Alpi, ed esalterebbero le giovani fantasie; e di fatto restò dalla poesia e dalla pittura abbellito quel passaggio, che sarebbe terribile solo quando un pugno d'Italiani vi difendesse l'indipendenza della patria. Ma l'Austria avea lasciato improvvidamente sguarnita la Svizzera, e il francese esercito senza pur uno scontro passò la montagna. Lannes che comandava l'antiguardo, giunse a Etroubles il 19 maggio, il 21 Buonaparte, e per Aosta e Ivrea scesero nei piani italici, tenendo la pendice meridionale delle Alpi per una linea prolungantesi da Susa fino a Bellinzona.

Il nemico, ingannato dalla pubblicità che Buonaparte dava al suo piano e dall'enfasi con cui l'annunziava, lo credette un artifizio, e non s'argomentò a riparare un'impresa, che altrimenti sarebbesi condannata per temeraria. Melas lo aspettava a Ventimiglia, e 2 giugno Buonaparte entra in Milano, e senza persecuzioni la rimette in istato di popolo; ripristina l'università di Pavia con valentuomini; e si arricchisce coi magazzini e colle artiglierie abbandonate dal sorpreso Austriaco. Murat correva a prendere Piacenza; e tagliato così in due l'esercito tedesco, i Francesi non esitano a lasciare sguarnita la Lombardia per affrontarlo nelle pianure del Piemonte. Appena che l'esercito chiuso in Genova, e destinato vittima a questa grande spedizione, onorevolmente ebbe reso la piazza dove non rimaneva più un'oncia di pane, Melas accorse, e nella memorabile pia- 14 giugno nura di Marengo, fra la Scrivia e la Bormida, affrontò il nemico. L'esercito di Buonaparte, che non s'era aspettato quell'attacco e trovavasi disseminato, soccombeva un corpo dopo l'altro dinanzi ai veterani austriaci e alla cavalleria ben atteggiantisi in quei piani: allorchè sopragiunse Desaix con una colonna reduce allor allora d'Egitto, e che improvvidamente era stata mandata altrove: con quella che pare ispirazione e non è che un calcolo fatto rapidamente, egli si dispone in quadrato come aveva appreso nel combattere i Mamelucchi, e riporta vittoria, ma pagandola colla propria vita.

Battaglia di Marengo

La battaglia di Marengo non aveva annichilato gli Austriaci: eppure tale fu la costoro costernazione, che in cumulo cedettero le fortezze, purchè avessero licenza di ritirarsi a Mantova; fatto che eccitò l'indignazione universale, e crebbe il prestigio napoleonico. Un nuovo esercito di centventimila Austriaci, che dopo rimesso il giogo al-

l'Italia dovea invadere la Francia meridionale, levavasi in isconfitta. Alessandria patteggia, i Francesi tornano in Genova, multata dai soldati che andavano e dai soldati che venivano: l'Italia è nuovamente di Buonaparte, il quale non inebriato dal trionfo, all'imperatore offre pace ai patti di Campoformio, cioè che gli Austriaci sgombrino la penisola sino al Mincio. 1800

Moreau aveva continuato le operazioni in Germania; serrando Kray contro Ulma, entra in Baviera, passa il Danubio, vince a Hochstett, e conduce manovre ammirate, ma non abbastanza risolute, come quello che attendeva l'esito della spedizione d'Italia, da lui giovata col mandarvi parte delle sue truppe. Inteso che Buonaparte aveva qui conchiuso un armistizio, anch'egli il fece in Germania, e l'Europa esultò nella speranza della pace. Ma Francesco II, nel tempo stesso che ne trattava, accettò sessantadue milioni di sussidj e l'alleanza dell'Inghilterra, promettendo trascinare in lungo le negoziazioni, in cui di fatto rifiutò i proposti preliminari, ed arrestò l'ambasciatore francese. Buonaparte proclamando la slealtà, ripiglia i movimenti ostili, e comincia la *campagna d'inverno*. Augereau è sul Meno; Moreau sull'Inn; sul Mincio Brune, generale mediocre, succeduto al prode ma screditato Massena nell'esercito italico; Murat guida verso l'Italia diecimila granatieri d'Amiens; Macdonald, staccati quindicimila uomini dall'esercito di Moreau, traversa faticosamente la nevata Spluga per venire a formar l'ala sinistra dell'esercito d'Italia; in tutto trecentomila combattenti ben provisti. L'arciduca Giovanni e Moreau s'attaccano a Hohenlinden, combattendo sotto la neve e sopra il ghiaccio; gli Austriaci perdono da ventimila soldati, quasi tutto il traino e l'artiglieria, e vedono Moreau avanzarsi fino a Lintz in vista di Vienna. Gli arciduchi sollecitano allora l'armistizio che aveano ricusato, e la moderazione di Moreau lo accetta, patto che a Lunéville si tratti della pace senza l'Inghilterra. 19 giugno 9bre 3 xbre

Anche gli eserciti d'Italia, vincitori da per tutto, nè lasciando all'Austria che Mantova, moveansi per isboccare per l'alpi Noriche sopra Vienna, quando il maresciallo Bellegarde che comandava gli Austriaci, udito l'armistizio di Germania, lo patteggia pure con Brune. Così terminavasi in venti giorni la campagna d'inverno, per strategia e grandi effetti una delle più meravigliose di quel tempo eroico.

In Roma, sede vacante, si erano assisi Austriaci e Napoletani, e faceano gran mostra di voler tenersi quegli Stati, se le vittorie francesi non avessero tornato loro il senno. Al crescere di quelle, il re di Napoli, sempre stimolato dalla implacabile ed instancabile moglie, propone di marciare a difendere la Romagna e a ricuperar la Toscana: ma Miollis con Pino movono contro di esso; entrano a forza in Siena occupata dai Napoletani, mentre Murat si difila su Napoli.

La politica arrideva a Buonaparte non meno che le vittorie dei suoi generali. Paolo di Russia disgustossi coll'Austria perchè avea sagrificato alle sue ambizioni l'esercito di lui, e poi ricusato scambiare i soldati russi, rimasti prigionieri della Francia; era pure irritato coll'Inghilterra, che operava violenta coi neutri, e che pretendeva far suo anche il Baltico, ed esercitare alteramente il diritto di visita. Uomo dunque com'era di passioni, egli si ravvicina a Buonaparte; e poichè questi sa carezzarlo, e gli fa dono dei prigionieri e dell'isola di Malta, esso gli manda un ambasciadore. Frattanto tutta Germania invoca pace, ed esclama contro quella improvida politica austriaca, talchè l'imperatore dee sagrificarvi il ministro Thugut, e surrogare Cobentzel. Questi, dopo lunghe discussioni a Lunéville con Giuseppe Buonaparte, riesce alla pace. Base erano il trattato di Campoformio e le proposizioni fatte a Rastadt; raffermata alla Francia la cessione del Belgio, all'Austria gli Stati veneziani, al duca di Modena la Brisgovia. Buonaparte, volendo ricuperare San Domingo ribellato, erasi fatto cedere dalla Spagna la Luigiana, antico possesso della Francia, in ricambio promettendo di aumentare all'infante di Parma gli Stati fino a un milione o un milione ducenmila abitanti col titolo di re; e questo aumento fu la Toscana, che verrebbe così custodita contro gl'Inglesi dalla flotta spa- 1801 Pace di Lunéville 9 febbr.

gnuola, mentre Austriaci più non rimaneano in Italia fino all'Adige. Questi patti furono confermati. L'imperatore, senza autorità della dieta, cedeva la riva sinistra del Reno, ai principi ereditarj spossessati promettendo compensi, ai quali si vedeva servirebbero i possessi de' principi ecclesiastici; riconosceva le repubbliche Batava, Elvetica, Cisalpina, Ligure; rilasciava i prigionieri di Stato italiani.

L'Austria avea patteggiato su contrade e sovranità non sue, sagrificando il corpo germanico per aumentare i suoi paesi ereditarj; non parlò nè del papa di cui agognava le Legazioni, nè del re di Torino che non avea ristabilito durante la sua occupazione (4), nè di Napoli. E il papa potea sperare meno ne' suoi proclamati protettori, che nelle trattative ch'egli avea aperte col Console riordinatore. Carolina di Napoli, atterrita alla nuova della pace di Lunéville, interpose gli uffizj del czar: onde Murat conchiuse armistizio con Napoli, poi pace a Firenze, ove il Regno obbligavasi a chiudere i porti agl'Inglesi, rinunziava alla Repubblica francese quanto possedeva nell'isola d'Elba e negli Stati de' Presidj e di Piombino; pagherebbe mezzo milione di franchi per ristauro de' cittadini francesi danneggiati; rimesso ogni delitto per opinione. In segreto vi s'aggiunse, finchè durasse guerra colla Turchia e la Gran Bretagna, starebbero guarnigioni francesi negli Abruzzi e in terra d'Otranto, mantenute dal re.

Pace di Firenze 28 marzo

I trattati di Campoformio e di Lunéville ripristinavano dunque il diritto pubblico antico, dalla Rivoluzione abbattuto; e dopo le radicali dottrine e le pompose promesse, la Francia stessa sacrificava popoli e nazionalità al vecchio sistema dell'equilibrio. Ma essa trovavasi aver punito anche la seconda coalizione che la spinse in guerra; fatto pace col continente; alleanze molte contro l'Inghilterra, cui aveva esclusa dai porti di Napoli, di Spagna, del Portogallo; e sperava potere pur quella obbligare alla pace marittima, come alla continentale avea obbligato gli altri potenti. Buonaparte era dall'Europa benedetto come il genio dell'ordine, del buon senso e della pace.

CAPITOLO IX.

Il Console riparatore. — Codice. — Concordato. — Pace d'Amiens.

Affettava magnanimità Buonaparte coll'abbandonare il posto supremo non appena l'ebbe occupato, per mettersi a capo degli eserciti. Affinchè i nemici di lui e dell'ordine non ne profittassero per isconciare l'opera sua, occorreva attribuire a lui somma importanza ne' bullettini che ragguagliavano delle battaglie italiche; e non appena ebbe vinto a Marengo, egli stesso si affrettò a tornare più che di passo, ostentare spiriti repubblicani, largheggiar ricompense (1). Intanto però spediva Luciano ambasciadore in Ispagna, e dismetteva Carnot, i due che ancora osassero parlargli; e legavasi viepiù con Talley-

(4) Il signor Bignon riprova quelli che condannano Napoleone di non aver restituito il Piemonte alla pace di Lunéville, e allega per ragione che «de tout temps il a été reçu que «le plus fort, quand sa volonté peut faire loi, «ne rend à la paix que ce qu'il n'a pas un grand «intérêt à garder».

(1) Fra gli onori distribuiti da Buonaparte nel 1800 non vuolsi dimenticare quello a La Tour d'Auvergne. Discendente spurio dei Bouillon, combattè intrepidamente in Ispagna; e fatto prigione dagl'Inglesi, ricusò deporre la nappa tricolore. Reduce in Francia, vivea ritirato negli studj, quando avendo la coscrizione colpito il figlio unico d'un suo amico, egli ne entrò in iscambio. Buonaparte per ricompensarlo gli diè il titolo di *primo granatiere dell'esercito*, e quando fu ucciso a Oberhausen (27 giugno 1800), si stabilì che l'appello della sua compagnia cominciasse sempre dal nome di lui, e vi rispondesse il granatiere più anziano, il quale ne portava al petto il cuore in una teca d'argento.

rand, eccellente servidore di qualunque potere, e con Fouché, conoscitore e sprezzatore degli uomini quanto si richiede per un buon capo della polizia.

L'amministrazione consolidavasi. I molti fuggiti dalla disarmata Vandea o sottrattisi alla coscrizione, o che, dopo vissuto lungamente colla picca alla mano e gridando alla ghigliottina, non sapeano rassegnarsi al vivere domestico, eransi buttati alla strada e al bosco, sicchè lunga opera costò il dissiparli. Le vie e i ponti rimasti in abbandono, rimettevansi in istato di agevolare le comunicazioni. Ponevasi qualche assetto al debito pubblico e alle finanze, sino ad equilibrare le entrate colle spese. Nella quiete il commercio e il consumo ricrebbero; ai beni, affrancati dalle servitù, suddivisi e passati ad operosi proprietarj, molto più si domandava; le foreste erano meglio custodite: Francia benediceva l'ordine rinascente.

Ma le fazioni infellonite non si lasciano strappare così facilmente le armi di mano e gli odj dal cuore: Ceracchi scultore italiano, e Topino Lebrun pittore, caldi d'ire classiche contro il nuovo Cesare, combinarono una congiura, che la polizia non solo seguì, ma perfidamente fomentò, sinchè li prese e mandò al supplizio, mentre sarebbe bastato l'ospizio de' pazzi. Quest'ultima imitazione romana e lo scoppio d'una macchina infernale che fu a un punto d'uccidere Buonaparte (24 xbre 1800), giovarono a crescere interesse per lui, come quello in cui gli stessi nemici credeano consistere la somma delle cose. Egli ne imputava i Giacobini, i metafisici; ed il ministro di giustizia, secondando l'impetuosa collera del Console, propose di deportare in cumulo centrenta Repubblicani e Terroristi « non tutti presi col pugnale alla mano, ma tutti conosciuti capaci di prenderlo ». Eppure già allora si sospettava, dappoi si accertò, che il colpo era partito, non da repubblicani, ma da emissarj del vandeano Cadoudal. Indarno il consiglio di Stato si oppose a questo spediente illegale: il primo atto del senato fu l'indiscussa approvazione di tanto arbitrio, e l'istituzione di tribunali speciali per le rivolte.

1802 1° genn.

Allora Buonaparte cammina più franco alla dittatura, demolendo una dopo una le libertà introdotte nell'amministrazione dell'89; abbatte il tribunato in cui erasi rifuggita la resistenza dissertatrice; e fa sua compiacenza il consiglio di Stato, ove i pensatori ricevono l'ispirazione di lui, la chiariscono ed espongono, ma senza forza per resistere, e nulla al pubblico trapelandone. Richiamò i migrati, pochi eccettuando, e li restituì nei beni non ancora venduti.

Istruzione

A Buonaparte importava di sistemare l'istruzione pubblica, non più in aria democratica, ma tale che al governo desse supremazia sulle intelligenze, e predominio all'idea militare, tanto opportuna a reprimere i lanci liberali. Fin dai primi movimenti si era essa secolarizzata e costituita su basi civili: Cabanis, per commissione di Mirabeau, ne avea steso un disegno, che fu pubblicato più tardi (2): e Talleyrand in una magnifica relazione la considerò nella fonte, nello scopo, nell'ordinamento, nel metodo; conchiudendo per un'educazione data a tutti i gradi e le età, e a proporzione delle condizioni, che, oltre l'intelligenza, sviluppi i sentimenti e il corpo; scuole primarie comunicano gli elementi di ciò che a tutti importa conoscere; nelle secondarie si prepara la gioventù ai varj stati; seguono le scienze, e un istituto nazionale qual centro dello spirito pubblico. I tempi portarono su altre vie; e nel 93, quando, in popolo sciolto e scomunato, tutto si livellava, per proposizione di Grégoire si abolirono l'Accademia francese e quella

(2) Nel suo piano d'istruzione, Cabanis ammira, secondo la moda, gli Spartani per l'educazione uniforme che davano ai figliuoli; ma non la crede acconcia ai tempi moderni, non isfuggendogli pure che dalle scuole spartane restavano esclusi i figli di schiavi. Egli vuole che alle famiglie resti l'arbitrio della scelta e della quantità di cognizioni da dare ai figliuoli, senza che lo Stato v'intervenga. La diversa facoltà delle famiglie renderà diversissima l'educazione; ma ciò pargli un bene, atteso che il diritto comune non consiste nell'uguaglianza di lumi, ma nell'ugual estensione del benessere. E a questo crede poter giungere con un corpo insegnante per la morale, e con feste publiche.

delle scienze e lettere; dietro a cui caddero quelle delle provincie, e le università e i collegi. L'anno seguito si apersero pubblici concorsi per le belle arti, e una commissione per giudicarli; un'altra per raccogliere i quadri e le carte delle chiese e monasteri aboliti; un conservatorio d'arti e mestieri; scuole primarie e di sanità, di navigazione, d'artiglieria marittima, e liceo repubblicano: poi nel 95 un uffizio delle longitudini, un conservatorio di musica, e l'istituto pei ciechi. Buonaparte rimpastò questi elementi, e creò un nuovo Istituto, in cui non comprese le scienze morali e politiche. Da questo vertice diramavasi tutta l'istruzione, consistente in trentadue licei, militarmente ordinati, ove le lingue morte conservavano il primo posto, il secondo le scienze matematiche e fisiche, sviluppate nelle scuole speciali. La Politecnica fu particolarmente destinata a diffondere l'istruzione delle scienze fisiche e matematiche e delle arti grafiche, con trecento allievi dai sedici ai venti anni.

Codice

Altri frutti della Rivoluzione preparavasi a raccogliere Buonaparte nel Codice. Già più volte era nata ai re francesi l'idea di ridurre ad unità le innumerevoli consuetudini, tra cui era divisa la sovranità legislativa della Francia; Dumoulin lo chiedeva a gran voce; Carlo VII nel 1453 lo decretò; parziali tentativi ne sono le ordinanze di Luigi XIII, XIV e XV. Ostacolo vi faceano le querele fra il parlamento e il clero, i privilegi, la filosofia ottimista; pure il lavoro era ben innanzi quando la rivoluzione sopravenne. Questa si valse delle leggi civili per far trionfare l'eguaglianza, che intesa a quel modo, rendeva impossibile ogni governo. Allora fu abolita la potestà paterna; sostenuto il concubinato col favorire i figli adulterini, quanto svilivasi il matrimonio coll'agevolare il divorzio; ristretta la facoltà di testare; stabilita la rappresentanza, e con essa lo spartimento all'infinito de' patrimonj; annullate di botto le sostituzioni, senza riguardo pei diritti in corso; rese proprietà libere le enfiteusi e i fedecommessi; depennati i debiti col mettere in giro una carta senza credito; ridotti a un terzo quei dello Stato; levato l'arresto personale; fatte indipendenti la civile e la politica da ogni legge religiosa, anzi raso checchè di religione sapesse.

Su queste rovine si tentò compaginare un codice, e Cambacerès lo compilava; ma perì colle passioni politiche che lo ispiravano. Sottentrata la bonaccia, il primo Console sentì la necessità di sottoporre tutta Francia a un potere centrale, togliendo le consuetudini che la suddivideano. Il punto consisteva nell'armonizzare le cognizioni, la giustizia e la società, dal cui squilibrio era nata una rivoluzione, che trascendendo la meta, avea rotto l'accordo nel senso opposto, e perciò costretto a cercarne l'appoggio in basse passioni e nella forza materiale; ripristinare insomma l'armonia, senza separare la società da' suoi precedenti: perocchè la Rivoluzione solo allora sarebbe compiuta, quando e lo spirito retrogrado e l'innovatore fossero costretti a rispettare le legittime conquiste di essa. Non pensavasi dunque col codice foggiare altrimenti il popolo od arrestarlo, ma prender atto del meglio, prevalersi degli acquisti del passato, conservando il carattere, le tradizioni, le origini paesane. Tornavasi al rispetto verso il gius romano, sceverandolo dal canonico e dal feudale; e Portalis, nel proemio, confessa sarebbe stato impossibile estirpare gli statuti che custodivansi come privilegi o come contrappesi alla volubilità di un potere discrezionario; e il farlo avrebbe messo a rischio di scindere violentemente i vincoli comuni dell'autorità e dell'obbedienza. E proseguiva: « Una rivoluzione è una « conquista, e nel tragitto dall'antico ordine al nuovo si fanno leggi per la sola forza « delle cose; leggi necessariamente ostili, parziali, eversive, pel bisogno di rompere « tutte le abitudini, di frangere tutti i ceppi, di togliere tutti i malcontenti. Niuno più « pon mente alle relazioni private degli uomini tra loro, nè altro si ha in vista che « l'oggetto politico e generale; cercansi piuttosto confederati che concittadini; ogni cosa « diventa di diritto pubblico... Si fiacca il potere dei padri, perchè i figli sono più vo- « lenterosi alle novità: l'autorità maritale non è più rispettata, perchè nuove forme e « nuovo metodo s'introducono nel commercio della vita: bisogna sconnettere il sistema,

« perchè giova preparare un nuovo ordine di cittadini con nuovo ordine di proprietarj. « Ad ogn'istante mutazioni rampollano da mutazioni, e avvenimenti da avvenimenti; le « istituzioni si succedono con rapidità, senza poter in veruna arrestarsi; e lo spirito di « rivoluzione si mescola in tutte, cioè il desiderio esaltato di sacrificare violentemente « tutti i diritti ad un fine politico, e di non ammettere altra considerazione, se non quella « d'un misterioso e versatile interesse di Stato ».

Mostrava poi come fosse composta l'antica legislazione, e quanta parte si fosse stimato bene cangiarne « allorchè l'innovazione più difettosa sarebbe il non innovare; giacchè tutto ciò che è antico fu nuovo »; e come invece si conservasse tutto ciò che non era necessario distruggere, dovendo le leggi trattare blandamente le abitudini, quando esse non sono vizj. « Troppo sovente si ragiona come se il genere umano finisse e cominciasse « ad ogn'istante, senza comunicazione fra una generazione e la seguente. Ma il legisla« tore isolerebbe le proprie istituzioni, se non osservasse accuratamente le correlazioni « naturali tra il presente, il passato e l'avvenire; per le quali un popolo, se non sia « esterminato o cada in degradazione peggiore dell'annichilamento, non cessa fino ad « un certo punto di assomigliare a se stesso. Troppo abbiamo amato i cangiamenti, e in « materia d'istituzioni e di leggi i secoli d'ignoranza sono teatro d'abusi, i secoli di fi« losofia e di lumi troppo sovente teatro d'eccessi ».

Il codice dovea fondarsi sui nuovi canoni di libertà, uguaglianza, fraternità; acconcio all'umanità proclamata, all'ampliamento dell'industria e del commercio; riepilogare chiaro e preciso i costosi acquisti della Rivoluzione. Vi ponea mano gente abituata agli affari e alle discussioni: eppure i discorsi in proposito sono pomposi e vuoti; e luoghi comuni si puntellano di teoriche triviali, di reminiscenze, d'abitudini; scarsa la scienza giuridica, spesso rinnegata la Rivoluzione. Alcuni pendevano al romano, altri al consuetudinario; moltissimo si adottò di Pothier, e fin capitoli interi; e Buonaparte, che per istinto vedea dritto ove gli altri lasciavansi forviare da pregiudizj di paese o di scuola, col buon senso risolveva dibattimenti inestricabili alla legale pedanteria. Egli trovava del suo interesse il secondare le passioni democratiche allora sveglie, concedendo tutto ciò che immediatamente non nocesse al suo potere; norme popolari reggessero la distribuzione dei beni e le famiglie, purchè non si pretendesse introdurle nella direzion dello Stato; libertà nelle leggi civili, purchè egli fosse lasciato intangibile, a schermo delle politiche.

Nel sistemare la famiglia, Buonaparte mostrossi crudele alla donna; contro di essa introdusse il divorzio (3); diceva che il sindaco proferisce sempre troppo basso quelle parole *La donna deve obbedir al marito*, e avrebbe voluto accompagnarle di forme solenni; in somma nella famiglia voleva insinuare la stessa disciplina come nel campo, e qui pure, come altrove, riassumeva tutto nella parola *obbedite*.

A differenza dei precedenti, questo codice sottomise tutte le persone e tutte le cose a leggi e tribunali identici, fosse nelle contestazioni civili, fosse nelle criminali: il che dovea divenire il carattere delle nuove legislazioni, ed era certo la più importante delle vittorie della Rivoluzione. Tre basi posero què legislatori al loro lavoro: secolarizzare l'ordine politico e civile; pareggiare i cittadini in faccia alla legge, e i figliuoli nella famiglia; svincolare affatto la proprietà, e dar diritto d'usarne e disporne coi soli limiti che la legge impone per utilità pubblica. Non v'avendo religione nazionale, bisognò limitarsi ad ordini morali.

Così, dopo che la sociale rivoluzione erasi compiuta coll'abbattere i privilegi, i legislatori venivano ad applicare l'uguaglianza civile a tutti i fatti della vita, e disporre

(3) « Le donne han duopo d'essere frenate, e « solo il divorzio può rattenerle. Esse vanno « dove vogliono, fanno quel che vogliono; bi« sogna che ciò finisca: non è francese l'accor« dare autorità alle donne ». *Disc. au conseil d'État.* THIBAUDEAU, *Mém. sur le Consulat.*

vigorosamente l'unità nazionale nel sistema politico. Furono dunque incorporati alla Francia tutti i paesi uniti dai trattati o dalla conquista, e affidato il capo di quel nodo alla corte suprema del regno. Unità di legislazione, comoda pei governi più che pei popoli, de' quali contraria le abitudini, e qualche volta conculca gl'interessi e i sentimenti.

Consumata però la rivoluzione sociale, appena incamminata era l'economica, nè ancora venute le conseguenze del lavoro libero e della divisione della proprietà; la Francia restava tuttavia paese agricolo, e alla proprietà territoriale dirigeva specialmente le sue attenzioni il legislatore, quando scarsa l'industria, nessun commercio marittimo, quasi ignoti il credito e lo spirito d'associazione e le assicurazioni, bambina l'economia politica: talchè su questi punti si trovò manchevole quando il commercio ingrandì. Buonaparte nelle discussioni propendeva affatto perchè l'industria fosse sottoposta a regole, egli nemico dell'astrazione filantropica e dell'esagerata libertà; onde ripristinò i sindaci delle arti *(jurandes)*, ma solo rispetto a notaj, avvocati, agenti di cambio, attesa la garanzia che offrono sotto la responsalità comune; non si osò applicare il principio stesso agli operaj, che or sembrano reclamarlo, dopo provato tutti i guaj dell'egoismo.

In un codice terminato sotto ispirazioni differenti, nel continuo arretrarsi della Rivoluzione fin nel despotismo, come sperare una sistematica uniformità? I frutti della Rivoluzione si riconoscono nell'eguaglianza domestica e civile; ma poi Buonaparte, fatto imperatore, cercò distruggerla con nobiltà, primogeniture, feudi, titoli, prerogative. Si ommise tutto il diritto amministrativo, talchè questo divenne un cumulo di leggi, ordinanze, notificazioni, circolari, senza principj certi, e spesso in contraddizione colla legge civile. Benchè la Rivoluzione avesse proclamato la parità de' beni in faccia alla legge, il codice stabiliva proprietà distinte fra marito e moglie, e discerneva i beni stabili dai mobili. Intimossi sacra la proprietà, e nessuno poterne essere spogliato per utilità pubblica se non sovra un giudizio e con compenso: ma la sicurezza medesima non si diede ad altre proprietà non meno sacre, l'industria, il commercio, il pensiero, il culto. La legge è atea, e il matrimonio cosa fredda e legale e col divorzio.

Buonaparte, tanto attivo e sagace nel sentire gli sconci della resistenza, era troppo nuovo per comprendere i vantaggi della libertà; e si conobbe il progresso del despotismo ne' Codici più tardi pubblicati di procedura e dei delitti. Quello di procedura è complicato d'atti inutilmente molteplici; quel di commercio, come il precedente, fondasi sulle ordinanze di Luigi XIV, cambiando le formole, profittando però dei progressi della Rivoluzione. Questa avea cercato ogni modo di schivare e semplificare le liti; perciò volea che la legge fosse espressa sì chiara, da potere intendersi e applicarsi senza previe cognizioni; tolse ogni intermediario fra il litigante e il giudice, per ovviare gli abusi dei mozzorecchi; collocò giudici di pace in ciascun cantone, che col buon senso conciliassero le parti; se doveansi portare ai tribunali, le discussioni faceansi in pubblico; dalla decisione dell'uno appellavasi a un altro: istituzioni durate più o meno, mentre rimase quella importantissima che obbligava i giudici a dar i motivi della loro sentenza, onde persuadere le parti e rimovere l'idea di parzialità. Ciò che prima otteneasi per grazia dal consiglio delle parti, cioè la revisione delle sentenze, si ebbe per diritto dalla corte di cassazione, non solo opportuna a meglio soddisfare i litiganti, ma anche ad illuminare il legislatore col riunire in un centro le più importanti applicazioni, offrire ai giudici inferiori nuovi canoni sul modo d'intendere le leggi, e mandare in dimenticanza le vecchie usanze locali. Ma perchè non fosse soverchiamente gravata dagli appelli di tutta Francia, si stabilì che la corte di cassazione vegliasse al conservamento della legge e delle forme, senza conoscere dei fatti particolari, ricevendo le cause spoglie d'ogni individualità: sicchè non decidea fra due litiganti, ma fra il potere legislativo e l'autorità giudiziaria; nè confermava o riformava i decreti e le sentenze, ma concedeva o negava fossero cassati o deferiti a un altro tribunale. Il giurì s'era introdotto

ad imitazione dell'Inghilterra, e non si ardì metter la mano su questo palladio della personale libertà; ben vi si portarono modificazioni che lo snaturavano. Oltre esservi un magistrato pubblico accusatore, alcuni delitti si eccettuarono dalla regolare procedura, e a corti speciali si demandarono quelli che volcano pronta punizione. Terribile arma in mano d'un despoto!

A malgrado di tali difetti, il Codice che portò il nome di Napoleone ha tali meriti, che fu invidia e modello alle altre nazioni (1). La lucidezza e semplicità di esso erano dovuti a Pothier e Domat, accresciute dall'essere tolti gl'impacci del feudalismo. Avea leggi benigne e ragionevoli, quand'anche non generose: non spingeva al progresso, non iniziava un glorioso avvenire, non opponevasi all'assoluta potestà, e l'aver potuto adottarlo anche gli Stati dispotici mostra ch'era dettato in sensi ben diversi dalla Rivoluzione; ma era capace di venire migliorato, ne riusciva facile la pratica, e dava un ordine e una regolarità, che erano il voto d'allora, se anche non bastavano alla speranza della progredente umanità.

Buonaparte pose pure regolamenti sopra ogni cosa; sui giuochi, sulle meretrici, sulle arti; istituì la Legion d'onore, aristocrazia personale che legava alla dinastia; — Balocchi (diceva egli), ma con balocchi si guadagnano gli uomini »; e i gran Repubblicani si compiacquero d'essere grancroci, come presto l'ambirono anche i re.

Ma vi sono sentimenti che toccano ancora più degli interessi; e tali sono quei della religione; e colle idee riordinatrici di Buonaparte confacevasi il ripristinamento del culto. L'Assemblea costituente non aveva annullato il cattolicismo, ma obbligato i preti a giurare la costituzione. Ne nacque il clero costituzionale, a cui capo Grégoire; alcuni si ammogliarono; nessuno acquistò la fiducia popolare. Altri rimasero fedeli a Roma, sostenendo povertà, persecuzioni, martirio; creduti dal popolo; fedeli, non ligi al governo. Presto si andò innanzi, e la Rivoluzione che riduceva logicamente in pratica l'Enciclopedia, insorgendo a furia contro la languida e pomposa tirannia, svelse pregiudizj, distinzioni, potere, e insieme con essi quello che più importa credere ed osservare. Le dottrine di Cristo parvero nulla meglio che istituzioni d'età ignorante, al più una educazione adattata all'infanzia del genere umano; indi si passò a distruggere Iddio, od almeno escluderlo dal governo del mondo e dalla cura degli eventi umani; e providenza, ordine, bene, immortalità parvero ipotesi da mettere da canto, per surrogarvi quest'altre di fatalità, caso, disordine, male, niente. Il governo rivoluzionario erasi mostrato troppo fedele a quel voto insano di « strozzare l'ultimo re colle budella dell'ultimo prete »; moltissimi sacerdoti furono scannati durante il Terrore, altri anche da poi imprigionati o messi a confine. Togli all'uomo l'idea d'una superna destinazione, impressagli dalla venerazione e dal culto, e più dal bruto non differirà se non per una sventura maggiore di qualunque vantaggio; l'orgoglio d'un sapere bugiardo, la convinzione dell'universale incertezza, le disperazioni d'un'ambizione impotente.

Culto

Sotto il Direttorio fu introdotto l'assurdo culto *teofilantropico*, i cui sacerdoti, alla ricorrenza di certe feste delle Virtù, venivano a deporre fiori sugli altari, donde s'era escluso il sacrosanto rito dell'espiazione. Revellière-Lépaux, inventore di quest'astrazione, scriveva in Italia a Buonaparte il 21 ottobre 1797: « Bisogna impedire che diasi « un successore a Pio VI, e profittare della circostanza per istabilire a Roma un governo « rappresentativo, e liberar l'Europa dalla supremazia papale ». Ma Buonaparte, che sin d'allora, osando disobbedire, avvezzavasi a comandare, avea trattato col papa da vincitore, ma con riguardi, e secondo l'espression sua, « come avesse centomila soldati ». Salito console, fece rendere solenni esequie a Pio VI, ch'era morto di ottantun anno

1799
29 agosto

(1) Le varie parti del Codice furono pubblicate successivamente, poi riunite in un sol corpo, con legge del 21 marzo 1804, abolendo le leggi anteriori, generali e locali. — Vedi la Nota F in fine del presente Libro.

prigioniero a Valenza; assistette ai *Tedeum* che in Italia celebravano le sue vittorie, e s'accorse che il popol nostro era e voleva essere cristiano. Ma in Francia durava ancora l'empietà, fra il popolo per ignoranza, fra la gente colta per moda, per devozione a Voltaire, per rispetto umano; Cabanis, Lalande, Volney, Parny, Pigault-Lebrun ostentavano l'ateismo; Silvano Marechal fece il dizionario degli atei; Ginguené, ministro dell'istruzione pubblica, in una circolare diceva: — Tutte le religioni positive non po« tendo alimentarsi che di superstizioni, sono presso a poco equivalenti; e gli uomini, « staccandosi dall'una per seguir l'altra, non han fatto che cambiare schiavitù. La Ri« voluzione francese è la prima, che, franca d'ogni influenza religiosa e sacerdotale, « tenda veramente all'emancipazione delle società umane. Attaccare con finzioni inge« gnose queste religioni positive, avverse alla felicità dell'uomo, versar la piena del « ridicolo su ciò che fece versare tanto sangue, è ben meritare della Rivoluzione, della « patria e dell'umanità ».

Pio VII

Quando Pio VI morì, i filosofi dissero: — Abbiam sepolto l'ultimo papa »; i Cattolici aveano temuto di vedere, almeno lungo tempo, vedova la Chiesa: ma all'ombra delle nordiche vittorie s'era adunato in Venezia il conclave. L'Austria, che, come in città sua, pretendeva dominarlo, diede l'esclusione al famoso Gerdil, ma poi per le sue lentezze nell'appoggiare un candidato a suo genio, vide proclamato Barnaba Chiaramonti di Cesena. Stando vescovo d'Imola, aveva questi pubblicato in una pastorale che « la li« bertà, cara a Dio ed agli uomini, è la facoltà di poter fare e non fare, ma sempre « sotto la legge divina ed umana; la forma democratica non repugna al vangelo, anzi « esige quelle sublimi virtù che s'imparano soltanto nella scuola di Cristo; esse faranno « buoni democratici, d'una democrazia retta, forbita da infedeltà e da ambizioni, e in« tesa alla felicità comune; esse conserveranno la vera uguaglianza, la quale, mo« strando che la legge si estende su tutti, mostra insieme qual proporzione deva tenere « ogni individuo rispetto a Dio, a sè, agli altri. Ben più che le filosofie, il vangelo e le « tradizioni apostoliche e i dottori santi creeranno la grandezza repubblicana, gli uo« mini rendendo eroi di umiltà e prudenza nel governare, di carità nel fraternizzare con « sè e con Dio. Seguite il vangelo, e sarete la gioja della Repubblica; siate buoni cri« stiani, e sarete ottimi democratici ». Questa moderazione parve attagliata ai tempi, ed egli, assunto il nome di Pio VII, benchè l'Austria cercasse obbligarlo a restare a Venezia o a Vienna, comparve a Roma, dove la noja della dominazione forestiera il faceva invocato; e uomo dolcissimo egli stesso, scelse a segretario di Stato il cardinale Consalvi, destro quanto moderato.

1800 14 marzo

3 luglio

A Buonaparte da un lato non garbava il secreto accordo che la persecuzione metteva fra i preti convenzionali, mentre al genio suo confacevasi quel sistema unico e forte della Chiesa cattolica; dominando sulla quale, come riprometlevasi, otterrebbe impero anche sulle coscienze; e rannodando l'antica colla nuova Francia, ravviverebbe uno de' più poderosi elementi dell'unità nazionale. Quel mareggio di sangue avea strappato le empie illusioni e stancato gli spiriti; i nemici della religione trovaronsi spossati dalla vittoria stessa; senza Dio, la natura parve schifosa, ironica la religione, impossibile la società; nojava quello stato di crisi, ove nessuna stabile credenza dirigeva gli uomini in un accordo d'atti e d'opinioni; ripullulava il bisogno di fede, di religiosi conforti; tanti fanciulli rimasti orfani, tante donne vedovate, sentivano bisogno di rifuggirsi a quello ch'è padre e sposo ed immortale; le anime desolate invocavano i riti ove riconciliarsi col Dio che consola; le amanti imploravano il Cristo che, benedicendo ai loro affetti, li santificasse; i soffrenti, la croce che insegnasse la pazienza, e desse il conforto d'un giudizio ove saranno rivedute le autorate iniquità de' potenti. Anche il politico disingannato vedea dover rintracciare un'eguaglianza più vera, una libertà più salda e men fallibile: il pensatore meditava melanconicamente questi tre secoli di demolizione, in cui le sètte religiose e filosofiche scalzarono il cristianesimo senza sosti-

tuirvi una legge generale dell'uomo e del mondo, senza trovare un essere intermedio fra il gran tutto che rapivano all'umanità e il nulla in cui la sobbissavano.

Concordato

D'altra parte il tempo delle persecuzioni era passato: come ripristinavansi molti migrati, così molti preti, al giuramento che prima esigevasi surrogando una semplice promessa; e poco a poco parve possibile ravvicinare la repubblica alla Chiesa. Tre giorni dopo la vittoria di Marengo, Buonaparte ne fece parola al cardinale Martiniana; poi Consalvi e Giuseppe Buonaparte ne trattarono a Parigi: ma la ricupera di questo regno 1801 primogenito del cristianesimo non potea sperarsi senza grandi sacrifizj. Voleasi il matrimonio de' preti: ma Pio VII, per quanto pien d'amore per la Francia e d'ammirazione per l'uomo che la dirigeva, rispose, potersi assolvere gli ammogliati, non autorizzarlo per massima. Non stette difficile sui possessi tolti alle manimorte, le ricchezze non essendo essenziali al clero, e fu riconosciuta l'alienazione di quattrocento milioni di beni nazionali. Quanto alla supremazia papale, già nel concordato del 1516 tra Francesco I e Leon X erasi abolita la prammatica sanzione, e convenuto che il re nominerebbe, il papa istituirebbe i vescovi; non volendo nè che, fra la dominante corruzione, la nomina restasse ai capitoli, nè che fosse riservata alla Corte romana. Ora Pio dovette riconoscere la nuova circoscrizione delle diocesi, conforme a quella delle provincie, e i vescovi nominati ad esse dal Console; sollecitò egli medesimo la dismissione de' vescovi profughi che aveano ricusato il giuramento, affinchè non rimanessero scoperte le loro sedi; e tutti s'affrettarono ad aderire, colla generosità onde, allo scoppio della Rivoluzione, gli aristocratici aveano rinunziato ai loro titoli (5).

(5) *Concordato fra Pio VII e la Repubblica francese nel* 1801.

Art. 1° La religione cattolica, apostolica, romana sarà liberamente professata in Francia. Il suo culto sarà pubblico, uniformandosi ai regolamenti di polizia che il governo riputerà necessarj per la pubblica tranquillità.

Art. 2° Dalla santa sede, d'accordo col governo, verrà determinata una nuova circoscrizione delle diocesi francesi.

Art. 3° Sua Santità dichiarerà ai titolari dei vescovadi francesi, che dai medesimi, con una ferma confidenza pel bene della pace e dell'unità, si ripromette ogni maniera di sagrifizj, e perfino la cessione delle lor sedi. Dopo tale esortazione, se si rifiutassero a questo sagrifizio, comandato dal bene della Chiesa (rifiuto che Sua Santità spera non vedere), verrà proveduto, per mezzo di nuovi titolari, al regime de' vescovadi della nuova circoscrizione nella maniera seguente.

Art. 4° Il Primo Console della Repubblica, nei primi tre mesi che terranno dietro alla pubblicazione della bolla di Sua Santità, nominerà agli arcivescovadi e vescovadi della nuova circoscrizione. Sua Santità conferirà l'istituzione canonica secondo le formole già stabilite, per rispetto alla Francia, prima del cambiamento del governo.

Art. 5° Le nomine ai vescovadi che andranno vacanti in appresso, saranno egualmente fatte dal Primo Console; e l'istituzione canonica sarà data dalla santa sede conformemente all'articolo precedente.

Art. 6° I vescovi, prima di esercitare la propria giurisdizione, presteranno direttamente nelle mani del Primo Console il giuramento di fedeltà ch'era in uso prima del cambiato governo, espresso nei seguenti termini: « Io giuro « e prometto a Dio, sui santi Vangeli, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla costituzione della Repubblica francese. Prometto pure di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun consiglio, di non intrattenere alcuna lega, così nell'interno, come al di fuori, che sia contraria alla pubblica tranquillità; e se io sapessi che nella mia diocesi od altrove si tramasse qualche disegno a pregiudizio dello Stato, lo farò conoscere al governo ».

Art. 7° Gli ecclesiastici del second'ordine presteranno il medesimo giuramento nelle mani delle autorità civili, a ciò destinate dal governo.

Art. 8° La seguente formola di preghiera verrà recitata alla fine dell'uffizio divino, in tutte le chiese cattoliche della Francia: *Domine, salvam fac Rempublicam — Domine, salvos fac Consules.*

Art. 9° I vescovi faranno una nuova circoscrizione delle parrochie delle loro diocesi, la quale non avrà effetto che dopo il consenso del governo.

Art. 10° I vescovi nomineranno i curati: la loro scelta dovrà cadere su persone ben accette al governo.

Art. 11° I vescovi potranno avere un capitolo nella loro cattedrale ed un seminario per la diocesi loro, senza che il governo si obblighi a dotarli.

Art. 12° Tutte le chiese metropolitane, cattedrali, parrochiali ed altre non vendute, ne-

Così la Chiesa si rialzava, ma non intrisa di sangue e colla croce di legno, bensì pomposa e all'ombra d'una spada possente. Guaj a lei!

Gli spiriti forti ridevano del ricomparire de' preti e di questo Console santocchio; ma il Consiglio di Stato non sapea più dir di no (6). Buonaparte domò, parte con restrizioni degli articoli organici, parte colle carceri e colla deportazione, la resistenza interna; il Consiglio del clero costituzionale si sciolse; i patrioti italiani, ma più i Realisti, che speravano nella rottura del papa col Console un'occasione di disordine e riazioni, s'acchetarono all'ordine che ormai vedeano assicurarsi. La Francia ebbe un ministro pel culto (Portalis) e un legato-a-latere (Caprara): la pasqua del 1802 i cannoni salutarono la prima festa cristiana dopo l'89, ed il popolo udì con entusiasmo l'aerea melodia de' sacri bronzi, e accorse ai riti solenni, all'ineffabile gusto della parola divina.

Letteratura

La letteratura animossi di questo spirito riparatore. A restituire al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana, a togliere la poesia da quell'artifiziato e pretensivo, che non produceva se non immagini confuse e sbiadite, sonò la voce di Chateaubriand, visconte bretone, profugo lungo tempo, e che allora (1802) diè fuori il *Genio del cristianesimo*. Non era una discussione pei filosofi, ma una poesia per gli uomini di sentimento, per la gioventù, per le donne: non assumeva a provare le verità della fede, ma a mostrare quanto bello in esse trovino le arti e le lettere, come savia la morale, come solenni e amorevoli i dogmi e il culto del cristianesimo. I grandi e i ricchi erano omai restaurati dei mali della Rivoluzione: ma la classe numerosa, a cui i compensi non sogliono arrivare, sentivano bisogno di Dio e della natura, di udire chi gl'intendesse e compatisse, chi non avesse soltanto ironia per beffare e amarezza per potentemente rivelare i guaj dell'uomo, ma lo rialzasse con quei mezzi ond'altri lo deprimevano. Voltaire aveva combattuto il cristianesimo coi sarcasmi, Diderot collo spirito, Rousseau coll'iroso sofisma: ora Chateaubriand toglieva a difenderlo coi vezzi della fantasia, cogli affetti; a levare la vergogna del credere e adorare come tanti sapienti e tanti eroi; a giungere alla fede per la via del cuore.

Che che possa pensarsi di questo modo parziale ed umano di considerare la reli-

cessarie al culto, saranno messe a disposizione de' vescovi.

Art. 13° Sua Santità, pel bene della Chiesa e pel felice ristabilimento della religione cattolica, dichiara che essa e i successori suoi non turberanno in nessuna maniera i compratori de' beni ecclesiastici venduti; e che per conseguenza la proprietà di questi beni, le rendite e i diritti ai medesimi annessi, rimarranno incommutabili nelle loro mani, od in quelle dei loro interessati.

Art. 14° Il governo assicurerà una convenevole dote a' vescovi ed a' curati, le cui diocesi e cure saranno comprese nella nuova circoscrizione.

Art. 15° Il governo prenderà ugualmente le debite providenze, affinchè i cattolici francesi possano, se vogliono, istituire fondazioni a favore delle chiese.

Art. 16° Sua Santità riconosce nel Primo Console della Repubblica francese i medesimi diritti e le prerogative che presso di lei godeva l'antico governo.

Art. 17° Resta convenuto fra le parti contraenti che, nel caso in cui alcuno de' successori del Primo Console presente non fosse cattolico, i diritti e le prerogative menzionati nell'articolo antecedente, e la nomina ai vescovadi saranno regolati da una nuova convenzione.

(6) Parlò un'ora e mezzo... Siccome non richiese qual fosse il parere del suo Consiglio, ognuno si tacque ». *Lettere di M. Spada al Consalvi*, 8 agosto.

Portalis diceva: « Il governo francese trattò col papa non come sovrano straniero, ma come capo della Chiesa universale, di cui i cattolici di Francia fanno parte: stabilì con questo capo il regime sotto cui i cattolici continueranno a professare il loro culto in Francia ».

Luciano Buonaparte presentandolo al corpo legislativo diceva: « Avventurata Francia, se quest'opera fosse potuta finirsi nel 1789! chi può calcolare il numero delle vittime che avrebbe risparmiato? »

E Siméon nel discorso al tribunato: « La Costituente non fece che un fallo, e questo concordato viene a ripararvi: il fallo fu di non conciliarsi col capo della religione ».

Nel 1864 si pubblicarono a Parigi le *Memorie* del cardinale Consalvi, interessantissime pei fatti del concordato. (*Nota del* 1865).

gione, l'effetto di quel libro che surrogava Cristo a Voltaire, attestava una nuova inclinazione degli spiriti. Fu osteggiato dai filosofisti per le idee, dai grammatici per la lingua, strana (diceano) quanto i pensieri; e i sopracciò trattarono i suoi vigorosi difetti quasi d'uno scolaretto: ma il protessero Luciano Buonaparte e De Fontanes, il mecenate d'allora e il giornalista uffiziale, che avviava la restaurazione monarchica per mezzo della letteraria. Contemporaneamente Delille, nella *Pietà*, disapprovava i saturnali rivoluzionarj, e compiangeva Luigi e Antonietta; poema cerco avidamente perchè proibito. Michaud scrivea la *Primavera d'un proscritto;* Portalis, dell'*Uso e abuso dello spirito filosofico;* La Harpe, filosofo ravveduto, analitico arido e senz'immaginazione, che riconduceva il gusto con regole matematiche, nel *Corso di letteratura* flagellava la Rivoluzione in modo che si dovette imporgli silenzio. Vi fu chi pose in disputa il merito di Voltaire come poeta; e nel *Mercure* Chateaubriand; De Fontanes, Bonald, la Genlis dibattevano le quistioni letterarie in maniera nuova. Vi si opponeva il giornale dei *Débats*, le cui appendici acquistarono una paventata reputazione: Chenier avventò una satira contro ai *nuovi santi*, e al preferire il *Pange lingua* ad Orazio, il *Dies iræ* ad Ovidio; e declamò i servigi resi alla filosofia dal secolo XVIII, tutto idee volteriane e sprezzo per le istituzioni d'altre età.

Ma la causa è vinta dacchè è messa in discussione.

Il Mediterraneo continuava ad essere campo di battaglie, volendo gl'Inglesi fissarvi il piede; ed assediata Malta, la presero, come anche Minorca; molte delle Antilie francesi, Surinam, Curassao ed altre terre d'America tolsero agli Olandesi, ed eccetto Giava, tutti i possessi loro nell'India, oltre il Capo di Buona Speranza che n'è il migliore scalo. Turchi e Russi prendeano le isole Jonie, che, essi dispotici, eressero in repubblica. Però la prepotenza inglese danneggiava i proprj alleati; e Paolo di Russia, adombratosene quando appunto cessava d'essergli terribile la Francia, rimise in campo i divisamenti di Caterina per la neutralità armata, e a tal uopo si unì a Svezia, Danimarca e Prussia, proclamando la neutralità marittima come nel 1780 (7), coll'aggiunta che nave convogliata vada esente da visita. E subito sequestra tutti i legni inglesi nel suo impero, ed induce i Danesi ad occupare le rive del Weser e dell'Elba, e i Prussiani l'elettorato d'Hannover. Al contrario l'Inghilterra sosteneva, le sue pretensioni essere « diritti incontestabili, il cui moderato esercizio è indispensabile agl'interessi più cari dell'impero britannico »; e se Fox e Sheridan mostravano al parlamento come fosse giusta la libera circolazione, Pitt rispondea: — Se noi avessimo abbandonato il diritto di visita, Francia avrebbe risuscitato il commercio suo e la marina »; ed esclamava contro « il principio giacobinico dei diritti dell'uomo, che ci condurrebbe a rinunziare tutti i vantaggi, pei quali da gran tempo e con tanto pro noi abbiamo spiegata tutta l'energia inglese ».

1800 5 7bre

1801 21 marzo

E prevalse, e ad una dichiarazione dei diritti marittimi, offerta dalle potenze neutre, l'Inghilterra oppose una dichiarazione di guerra. Presta all'attacco, assale prima quel ch'è più inoffensivo, ma più esposto: cinquantadue vele da Yarmouth arrivano nel mal difeso Sund con Nelson, il quale bombarda Copenaghen, che difesasi intrepidamente, è costretta a capitolare, staccarsi dalla neutralità, aprire i suoi porti, e concedere che la flotta inglese si provigioni in Danimarca.

2 aprile

Morte di Paolo czar

Questo risultamento era stato condotto da un avvenimento di suprema importanza. Già abbiamo avuto a descrivere il carattere di Paolo di Russia, cavalleresco e brutale, debole e violento, estremo nell'odio e nell'amore. Propostosi dapprima di restaurare l'antica nobiltà, esecrò i Francesi; e per danneggiarli mandò centomila soldati, non a guerra, ma a macello in Italia. Repente disgustato dell'Austria e dell'Inghilterra, massime dacchè questa non volle restituirgli Malta ch'egli pretendeva come granmaestro, rende una specie di culto a Buonaparte, e interdice ogni commercio cogl'Inglesi, il che

(7) Vedi pag. 228.

1801 equivaleva a ridurre miserabile il proprio impero, che guadagna solo dal vendere a questi le tante materie prime. Anzi con Buonaparte avea combinato un vastissimo progetto; raccogliere un esercito comune ad Asdrabad città della Persia, e di là muovere di conserva sull'India. In centoventi giorni i soldati vincitori dell'Alpi arriverebbero dal Danubio all'Indo dopo unitisi coi Russi, ed obbligati gl'imperj di Germania e di Turchia a secondarlo, e ferir l'Inghilterra nel cuore.

L'interruzione del commercio inglese aveva scontentato i nobili russi, non meno delle bizzarrie di Paolo, che allora congedò i ministri antecedenti, bistrattò Suwarof, divenne facile a rimbrotti ed esigli. I grandi tramarono dunque per surrogargli il figlio Alessandro. Questi dal ginevrino Laharpe avea succhiata la filantropia al modo d'allora; e Paolo il vedeva d'occhio sinistro, come tutto ciò che era piaciuto a Caterina; e un giorno chiamatolo col fratello Costantino, volle giurassero sul crocifisso di non attentare alla sua vita. Non fu dunque difficile a Pahlen e Benigsen, congiurati per sbalzarlo, il dar a credere ad Alessandro che Paolo il volesse relegare in Siberia, e ottennero ch'egli assentisse alla sommossa, colla riserva di non nuocergli nella persona. I congiurati, assalito

11 marzo Paolo e trovando resistenza, lo strozzano; i medici, fatta l'autopsia, dichiarano che morì di non so qual malattia. Alessandro, che aveva ventiquattr'anni, sviene all'annunzio dell'assassinio, ed esclama: — Ah, qual pagina nella storia! » Ma Pahlen gli soggiunge: — Le successive faranno dimenticare la prima ». Tosto Alessandro revoca gli atti bizzarri del padre, scambia i ministri, permette i libri e le mode forestiere; non solo nell'amnistia comprende gli assassini del padre, ma li colloca altamente; e mutato sistema, ripristina le antiche relazioni, abbandona la politica francese poco popolare in Russia, toglie il sequestro dalle navi inglesi, e rinunzia al principio che la bandiera copra le merci.

Così cadde la lega del Nord, e l'Inghilterra ne fece festa a segno, che si credette maneggio suo lo strozzamento di Paolo. Guidata da un gran ministro, singolarmente ammirabile come finanziere, che creò il credito fra tante traversie, e persuase al popolo la fiducia nel governo, essa calcolava le sue spese annue in mille settecentoventitre milioni di lire, mentre quelle di Francia non erano che di seicento milioni; avea cresciuto di settemila cinquecento milioni il suo debito pubblico, colpa la guerra settenne, ma insieme erano cresciuti i suoi mezzi; colla morte di Tippu-Saib erasi assicurate tutte le Indie; essa sola esercitava ormai il commercio di tutto il mondo, sicchè aveva raddoppiato i proventi dell'importazione e dell'imposta; armava floridissimo esercito, e ottocentoquattordici bastimenti d'ogni grandezza, talchè nessuno poteva disputarle il primato. Malgrado però di tale prosperità, pareva dalle minaccie rivoluzionarie messa sull'orlo del precipizio. Le proclamazioni francesi risonarono massimamente in Irlanda; e mentre prima non vi si cercava la libertà che nel senso feudale, ora la si pretende come diritto; e la riforma irlandese assume carattere filosofico, fondandosi sull'eguaglianza de' cittadini, e perciò il suffragio universale. Quindi a furia progetti; ogni evento di Francia vi trova eco, ogni istituzione v'è imitata. I *Volontarj irlandesi*, liberali ma protestanti, che cercavano diritti solo per sè, dansi mano coi cattolici, intitolandosi *Irlandesi uniti;* parteggiano per Francia, e del berretto rosso giacobino sormontano l'arpa nazionale; odiano i Whig e il lento procedere della riforma, e vogliono non concessioni parziali, ma l'emancipazione, abolite di botto le leggi cattive e adottate le buone, e credono che il fine giustifichi i mezzi.

Irlanda sollevata

L'Inghilterra cassa alcune delle tremende leggi penali, il divieto de' matrimonj misti, l'obbligo del rito anglicano; libera l'educazione, libero il votare all'elezione dei membri del parlamento, libero ogni impiego civile e militare e l'avvocatura. Questa è la terza emancipazione, che chiamasi del 93.

Ma quando Francia ruppe agli eccessi, i Protestanti staccaronsi dai Cattolici sgomentandosi della repubblica, i Cattolici stessi disamavano i distruttori del cattolicismo;

i Whig tornarono d'accordo cogl'Irlandesi Uniti, e i bei sogni di libertà svanirono. Il governo inglese coglie l'occasione per riagire; sopprime i volontari, disarma i cittadini, rinforza le guarnigioni, vieta i club, e non incontra resistenza. Pure gl'Irlandesi Uniti sussistono in segreto, tramano, e perciò non consultano il popolo e invocano lo straniero. Wolfe Tone, fondatore dell'Unione irlandese, e le cui Memorie sono bel testimonio su questo tempo, persuase i Francesi a minacciar l'Inghilterra con uno sbarco in Irlanda, combinato con un'insurrezione del paese. Tardando quella, s'effettua questa, istigata coi proprj eccessi dall'amministrazione che bramava un pretesto d'incorporare quell'isola; e che allora pianta tribunali eccezionali, manda soldati a far terribili macelli, istituisce procedure infami e supplizj inumani fino a replicare l'appiccatura; settantamila diconsi uccisi tra l'una e l'altra parte; alle devastazioni segue una fiera fame per due anni. E già era screditata e sopita l'insurrezione quando Hoche afferrò collo sbarco francese, e fu battuto, e Tone preso e messo a morte.

1798

Allora l'Inghilterra, che nel reprimer l'isola avea speso cinquecento milioni di franchi, coi quali avrebbe potuto far tanto bene, si vendica senza pietà, bandisce l'atroce legge marziale, durata fino al 1825, e ritoglie quanto le era stato strappato da vent'anni di lotte. Era difficile levare anche il parlamento all'Irlanda, e con esso il diritto di far leggi e potere opporsi; e quell'aristocrazia, tuttochè ligia al ministero inglese, resiste al rapimento di tutti i privilegi. Ma Pitt la guadagna spendendo trentun milioni, e fa passare l'unione dell'Irlanda, come una prova che quel paese non è straniero. Così l'Irlanda cessa d'avere parlamento proprio, ma non d'avere rappresentanza, giacchè i suoi lord siedono alla Camera alta, e alla bassa gli eletti delle contee: le leggi di tutto il Regno Unito della Gran Bretagna si fanno da un *parlamento imperiale* comune; il che non significa eguaglianza in un paese ove il più della legislazione consiste in costumanze.

1800

Restava a Pitt da acchetare il popolo affamato che in Irlanda e in Inghilterra da ogni parte insorgeva, e trovar nuovi mezzi per alimentare la guerra ch'egli voleva senza fine. La pace di Lunéville scompigliò le sue combinazioni, onde l'opposizione gli rinfacciò d'avere speso tesori senza risultato, e non preveduta la grandezza del nuovo capo della Francia. Se non che l'autorità del ministero fu restaurata dal bombardamento di Copenaghen, dalla morte di Paolo, e dalla spedizione d'Egitto.

Egitto perduto

Buonaparte, quando lasciò questo paese, e un esercito che aveva avuto tanta confidenza in lui per seguirlo, e che se ne vedeva abbandonato dopo compromesso, pose al comando Kleber, che sempre avea fatto ostacolo ai divisamenti di lui, e che allora gridava contro l'amministrazione di esso, deplorando lo stato in cui abbandonava cotesta colonia, senza munizioni, senz'armi, senza comunicazione colla patria, perchè gl'Inglesi incrociavano nel Mediterraneo. Buonaparte gli aveva dato facoltà, in caso urgente, anche di capitolare, rendendo l'Egitto alla Porta; e Kleber, benchè non ridotto agli estremi, ne trattava; e i soldati, sospiranti la patria, più non sentivansi capaci di reggere a quelle fatiche e a quelle malattie. Duranti le pratiche, menate con mala fede da Sidney Smith, un corpo di Turchi e Beduini assalta il fôrte di El-Arisc, e ne scanna i difensori: infamia nel diritto pubblico, da mettere coll'assassinio di Rastadt, e con pur troppo altri fatti di quest'età. Ma l'Inghilterra, che aveva intercette le lettere in cui Kleber stesso e gli altri uffiziali francesi dipingeano esagerando la trista loro situazione e l'universale scontento, le pubblicò per vergogna di Francia; e postasi sul gagliardo, ricusò accordi, se non a patto che deponessero le armi, e si dessero prigioni di guerra. — A tali insolenze non si risponde che colle vittorie; soldati, preparatevi a combattere », disse Kleber, tornato ai sentimenti generosi; e l'esercito fu condannato all'eroismo di una resistenza senza speranze. Turchi da un lato, Inglesi venivano dall'altro; fin trentamila Sipai, liberi per la morte di Tippu-Saib, sbarcarono dal mar Rosso per prendere alle spalle i Francesi. Eppure Kleber seppe vincere ad Eliopoli; ripreso il Cairo dov'erano stati trucidati i Francesi, ch'e' vendicò colla strage dei Turchi; assoggettò di

marzo

nuovo tutto l'Egitto sollevato, e diede disposizioni opportunissime per conservarlo. Sembrando in lui personificata la forza francese, un entusiasta musulmano venne apposta da Aleppo, come Carlotta Corday, ed assassinollo. Allora il comando passò per anzianità a Menou, il quale erasi fatto musulmano onde sposare un'Alessandrina. Pessima scelta, seguita da gelosie e dissapori con Reynier e con altri capi.

A Buonaparte importava grandemente il conservare l'Egitto, sì per mostrare che non per semplice temerità avea prodigato tante nobili vite, sì perchè fosse compenso alle troppe perdite sofferte nelle colonie: mandava dunque ordini, notizie, munizioni, anche soccorsi di navi e d'uomini. Ma la discordia guastava tutto. Allora gl'Inglesi inviarono nuova armata; i Francesi costretti dalla fame capitolarono, e su bastimenti inglesi furono trasferiti in Francia, e l'Egitto restituito alla Porta.

1801
9 8bre

Con ciò restava tolto il maggiore ostacolo alla pace tra l'Inghilterra e Francia, altamente invocata. Pitt, sapendo che è errore ostinarsi in una posizione insostenibile, prese pretesto dall'aver il re negato la domanda che sin d'allora ei faceva dell'emancipazione de' Cattolici, e dopo diciassette anni d'amministrazione, cedette il portafogli ad Addington sua creatura. Allora Giuseppe Buonaparte e lord Cornwallis negoziarono ad Amiens. La Francia vi si presentava con aspetto imponente: se le sfuggiva l'Egitto, molti fatti di mare sulle coste di Spagna attestavano l'importanza della sua marina; e mediante l'alleanza spagnuola, aveva ridotto a' suoi voleri il Portogallo. Si convenne dunque di pace tra l'Inghilterra da una parte, e dall'altra la Francia, la Spagna, la repubblica Batava. L'Inghilterra restituisce quanto conquistò su queste, eccettuate l'isola della Trinità tolta alla Spagna, e di Seilan tolta alla repubblica Batava; Francia riconosce la repubblica Jonica: Malta è resa all'Ordine, che resta indipendente, ma non avendovi più lingua francese nè inglese, in cui vece s'istituisce la maltese. La Porta conservava integri i possessi, ed invitata ad accedere, fe pace colla Francia, rendendosi reciprocamente le conquiste, rinnovando gli antichi trattati, per cui i Francesi ottenevano libera la navigazione nel mar Nero.

1802
9 fabbr.

Pace d'Amiens

27 marzo

Strana pace! l'Inghilterra erasi armata per la minacciata libertà europea, ed ecco neppur motto ne fa, nè chiede lo sgombro dell'Olanda; dell'Italia superiore non parlava tampoco, lasciando così al nemico il Piemonte, da cui trar le sete per le sue manifatture, e Genova e Livorno, emporj del suo commercio nel Mediterraneo, dove pure perdeva Malta; e ciò dopo tanto denaro profuso, e tante imprese ben succedute: nessuno avea raggiunto lo scopo della guerra, e i politici prevedevano che tosto si rinnoverebbe. Intanto però esultasi di questo riposo; gl'Inglesi affluiscono a Parigi per ammirare un popolo rinnovato e le grandiose raccolte fattevi dalle vittorie; le speculazioni ripigliano ardimento; e Buonaparte pretende emulare sull'Oceano l'Inghilterra.

Ma lo scettro dei mari non era serbato alla Francia, alla quale anzi allora sottraevansi le sue colonie. Fra queste era Haiti o San Domingo, la più bella delle Antilie, la più ferace di zucchero e caffè. Ivi orribilmente erano trattati i Negri (8): ma fra questi e i Bianchi erasi formata una classe libera d'Uomini di colore, più fiorente che altrove, educata, possidente d'un terzo delle ricchezze dell'isola, che però non confondeasi coi Bianchi, dai quali la discerneva espressamente l'ordinanza di Luigi XV.

Sollevaz. di San Domingo

L'Assemblea costituente disapprovò gli abusi della schiavitù, ma non l'abolì; anzi dichiarò la tratta *commercio nazionale*, e mantenne il premio per ogni testa importata.

1790
28 marzo

(8) Vedi Libro XIV, cap. VI. La parte francese comprendeva

bianchi	30,826
di colore	27,846
schiavi	465,128
in tutto	523,800

La spagnuola,

liberi	122,600
schiavi	30,000
in tutto	132,600

Nel 1802, Humboldt vi trovava non più che 375,000 abitanti; tanto guasto avea fatto la guerra. Nel 1834 era tornata a 935,000.

Bensì essa tolse la differenza fra i Bianchi e gli Uomini di colore, non vi conoscendo che schiavi e liberi. Trattasi dunque di soli uomini già in possesso della libertà; eppure i Bianchi se ne adontano; vedono dietro a questo passo l'emancipazione degli schiavi; al tempo stesso domandano una diretta partecipazione al governo locale; ma escludono gli Uomini di colore dai comitati e dalle municipalità, imprigionano i reclamanti, e minacciano attaccarsi all'Inghilterra, talchè l'Assemblea abrogò il proprio decreto. Allora gli Uomini di colore s'irritano: corresi all'armi, e i Negri son chiamati a parteggiare coi padroni, sicchè sfogansi in fieri macelli, e la Convenzione manda commissarj per ripristinare l'ordine e l'eguaglianza degli Uomini di colore. Questi, ridotti alle strette, promisero libertà ai Negri che si unissero a loro, libertà cui non erano preparati; e trentamila Bianchi trovaronsi all'arbitrio di trecentomila Negri, che cominciarono, come sempre avviene dopo gravi torti, dal guastar le piantagioni, ardere Porto-al-Principe, e trucidare. Francia non confessò il suo torto, e mandò due feroci giacobini Santonax e Polverel a reprimerli con seimila uomini e poteri illimitati. Ma gl'insorgenti ebbero stimoli ed ajuti dagl'Inglesi, che tentarono sorprendere l'isola; il clima poi sterminò la spedizione francese.

1791 agosto

Anche la Guadalupa erasi ammutinata sotto il mulatto Pelagio; i Negri facevano orrido macello, sicchè gran fierezza fu necessaria per domarli. Nel 94 la Convenzione proclamò abolita la schiavitù coloniale; due deputati mulatti ebbero un bacio dal presidente e da tutti i deputati; e Danton gridò: — Lanciamo la libertà nelle colonie; oggi l'Inglese è morto ».

Louverture

1794

Ma i primi danni ricadeano sulla Francia stessa. A capo degli Haitiani erasi posto Toussaint Louverture, schiavo che conosceva le arti del potere e la forza dell'ordine. Servo probo, caldo cattolico, al rompere della guerra si era mostrato devoto a Lavaux che nominollo suo luogotenente nel governo, e a Santonax che il fece generale in capo. Allora si crede abbastanza forte per operare da sè; manda i due Francesi come deputati al Corpo legislativo, rifiuta le proposizioni degl'Inglesi, salva i Bianchi, è salutato non senza ragione lo Spartaco della sua razza, e fa prosperare l'isola. Quando poi Buonaparte si alza console, anch'egli dà una costituzione somigliante, s'intitola *presidente a vita* della repubblica d'Haiti, e diceva: — Io sono il Buonaparte di San Domingo ». E Buonaparte sperando farlo servire a' suoi divisamenti, gli mandò un proclama, e il titolo di luogotenente generale a San Domingo per la Francia, e queste parole da sciorinare sulla bandiera: « Prodi Negri! vi ricordi che il solo popolo francese riconosce la « vostra libertà e l'eguaglianza de' vostri diritti ». Toussaint allora sentendosi sicuro, proclama la libertà di commercio, che rende sommo fiore all'isola; esorta al lavoro, mantiene la giustizia e l'ordine, carezza i Bianchi a scapito anche de' Negri, acquista la parte dell'isola ceduta da Francia alla Spagna col trattato di Basilea, e resosi di fatto indipendente dalla Francia, scrive: « Il primo de' Negri al primo de' Bianchi » (9).

1800

Buonaparte, alieno dalle idee filantropiche della Costituente, credeva necessaria la schiavitù, e volea ripristinarla, come le altre vecchie cose; nel trattato d'Amiens convenne di conservarla, e la tratta si autorizzò col decreto del 10 pratile anno X. L'ambizione sua di posseder colonie, se non altro per gareggiare coll'Inghilterra, si era manifestata colla spedizione d'Egitto; disperando della quale, volle almeno farsi cedere dalla Spagna la Luigiana, in compenso dando a un Borbone il regno d'Etruria. Ora in pace coll'Inghilterra, e desiderando occupare i soldati e i malcontenti, ripensò seriamente a ricuperare San Domingo, ed invece di blandire Toussaint che odiava gl'Inglesi e voleva esser libero e francese, e così riconciliare la colonia colla metropoli, prepara

(9) *Histoire des désastres de Saint-Domingue.* Parigi 1795: è d'un piantatore fuggiasco. — PAMPHILE LA CROIX, *Mém. pour servir à l'histoire de la révolution de Saint-Domingue.* Ivi 1820. — REINSFORD's, *Account of the blak empire of Haity.* Londra 1805.

1802 gennajo una sacrilega spedizione, e l'affida a suo cognato Leclerc, con meglio di ventimila uomini di sbarco. La resistenza fu terribile: Toussaint, e peggio i suoi luogotenenti, ruppero alla nativa fierezza; e gli Europei la emulavano. — I pennacchi non stanno bene a teste di scimie », diceva Leclerc; il quale forza e tradimenti usa per rimettere sotto la sferza cinquecentomila uomini che da otto anni avevano riacquistato i diritti naturali; invita a un banchetto Toussaint, e fattolo rapire, il manda colla famiglia in Francia a morir di freddo in un fondo di torre. Egli esclamò: — Abbatterono l'albero della libertà dei Negri, ma le radici restano, e ripulluleranno ». La perfidia esaspera la resistenza; il negro Giacomo Dessalines esercita tutto il furore d'uno schiavo inviperito, e dicono facesse morire fin diecimila persone; Enrico Cristoforo brucia il paese per desolare i Francesi. 9bre Sopravviene la febbre gialla, cui in due mesi quindicimila uomini soccombono e Leclerc istesso; gli spedali riboccano; ad accordi più non s'ha fede; l'incendio è pertutto; gl'Inglesi somministrano armi e furore. Il generale Rochambeau surrogato a Leclerc, fa gettar in mare molti Negri ricoverati sui vascelli e alcuni mulatti; col che inimicatisi anche gli Uomini di colore, è ridotto a darsi prigione agl'Inglesi: la spedizione resta perduta; di trentaduemila Francesi, appena settemila avanzavano, e più di venti generali v'erano periti (10).

Il 29 novembre del 1803 proclamasi l'indipendenza di Haiti, « giurando all'universo di morire piuttosto che ricadere sotto la dominazione della Francia ». E Dessalines, 1804 8 ottobre da generale dell'esercito liberatore, si fa *imperatore* col nome di Giacomo I, ed ha tutta l'isola, eccetto un pugno di prodi che si sostenne fino al 1810. Sperto di guerra, non di politica, sapea vincere, non regolare la vittoria; e Pétion e Gerin lo fanno assassinare. 1806 17 ottobre Cristoforo è allora nominato capo del governo con una costituzione; ma egli la ricusa, rompe a guerra civile con Pétion, e si fa *re* (1811). Più tardi egli si uccide, 1820 ed è bandito unico *presidente* Gian Pietro Boyer, il quale ricongiunge tutta l'isola, ed 1822 è riconosciuto dalla Francia mediante il pagamento di cencinquanta milioni.

La Luigiana venduta

Perduta questa colonia, restava alla Francia la Luigiana. Ma Buonaparte, dubitando 1803 20 aprile non poterla difendere in una nuova guerra cogli Inglesi, pensò cederla. Non solo per equità, ma per obbligo espresso avrebbe dovuto renderla alla Spagna, da cui l'aveva avuta; ma preferì gli Stati Uniti, i quali furono ben lieti d'acquistare per ottanta milioni (11) un paese, che ne raddoppiava il territorio e la potenza. Era un atto arbitrario per parte del console, che mentre sognava colonie nell'India, sacrificava queste, e nel trattato stipulava doni per sè e per la sua famiglia.

CAPITOLO X.

Dalla pace d'Amiens a quella di Presburgo.

1802 Quelli che con noi ammirarono Buonaparte, figlio riconoscente della Rivoluzione e della libertà, generale vittorioso, console restauratore dell'ordine e del buon senso, preparinsi al dolore di chi vede un suo caro contaminarsi e tradire la madre. I potentati si riconciliavano con lui dacchè vedevano che non aspirava ad essere capo del popolo, ma soltanto re. In paese stanco e abbagliato dalla sua gloria, Buonaparte ormai non avea

(10) « Ho a rimproverarmi l'impresa contro questa colonia. Era un grave errore il volerla sottomettere colla forza; dovevo contentarmi di governarla per mezzo di Toussaint ». *Mémoires de Sainte-Hélène.*

(11) Bignon va in estasi della magnanimità e generosità di Buonaparte in questo fatto.

che a tor via pochi ostacoli per camminare difilato alla dittatura, e ricostruire la monarchia. Già erasi attorniato d'una guardia consolare, d'uffiziali di palazzo civili e militari, di dame per sua moglie: alle insignificanti liste dei notabili surrogò i collegi elettorali. Alle sue innovazioni nessun contrasto oppose il senato, divenuto una specie di potere costituente, e Buonaparte ne crebbe l'autorità, affinchè con senatoconsulti organici avesse facoltà d'interpretare la costituzione, compierla, agevolarne l'andamento. Mentre qui largheggiava nella certezza di potere a suo talento maneggiar questo patriziato, invece restringeva i tribuni, che indovinate le sue idee, gliele attraversavano, massime a proposito del codice: onde sminuiti di numero, furono ridotti unicamente a poter criticare gli ordini, ma a porte chiuse. Un consiglio privato, da consultare riguardo ai trattati colle potenze, lo dispensava dall'incontrare qui pure nessun'opposizione. Già ogni forma di antagonismo e d'equilibrio disgusta Buonaparte, nè intende se non il comando e l'obbedienza; moltiplica le istituzioni buone, ma senza libertà; rimove quei che gli furono scala a salire, con severa polizia castiga chi non vuole lasciarsi guadagnare dagli onori. Poi dispose le cose in modo, da farsi offrire dai corpi dello Stato una grande ricompensa; e poichè il senato credette tale la proposta di prorogargli per altri dieci anni il consolato, egli, ben lungi dal contentarsene, volle si ricorresse al primo fonte di ogni diritto, il popolo, e fece aprire registri su cui s'iscrivessero pro o contro la interrogazione, se convenisse farlo console a vita. La risposta avuta in un modo tanto illusorio, non poteva essere che favorevole; e tosto vi seguì il diritto di nominarsi il successore; e la spada di Buonaparte andava prendendo la forma di scettro.

1802 — Consolato a vita — 4 agosto

Dall'esercito aveva egli cominciato il suo ingrandimento, e guidatolo alla vittoria a malgrado del governo, se ne valse poi per abbattere questo; gli uffiziali nuovi ch'erasi messo attorno come ajutanti di campo, erano un embrione di corte, devoti a lui, non alla nazione. Ma i severi e poveri soldati del Reno contrastavano agli splendidi d'Italia; nei generali lo spirito repubblicano era fomentato dall'invidia; e dalla pace impediti di coprirsi di gloria, davansi a contrariare un camerata che volea mutarsi in padrone. Principale noja recava a Buonaparte Moreau, unico emulo degno e stimato, e che non soffriva di considerarsegli inferiore.

Non poteva dunque Buonaparte amare la pace, nè cara l'avevano gl'Inglesi, dove la opposizione strillava contro un trattato, glorioso soltanto alla Francia. I giornali di colà mordevano incessantemente il Console e cotesta sua corte di plebei rinciviliti: egli se n'indispettiva, e domandava venissero repressi; ma gli si rispondea non comportarlo la Costituzione. Ivi pure stavano i fuorusciti realisti e repubblicani tramando, mentre anche Buonaparte mandava istigatori, massime in Irlanda. Nè egli dunque nè gl'Inglesi osservavano lealmente la pace; Pitt, e tutte le potenze erano inquiete dell'invadere che egli faceva in piena pace la diplomazia delle nazioni; e in Olanda aveva fatto abolire gli stati generali, e posto presidio e un consiglio di Stato, nel quale fosse concentrata la dittatura morale.

Vedemmo come in Isvizzera, al primo scoppio della Rivoluzione francese, fossero insorti i baliaggi contro i Cantoni dominanti, i borghesi oppressi contro gli oligarchi, la campagna contro la città. Ne venne la redenzione di tutti gli Svizzeri, e quell'agitarsi di fazioni che segue sempre ad un cambiamento: ma era interdetta la pena di morte per delitti politici; e a poco andare concedeasi amnistia. Nel 99 si arrestò, si deportò, ma appena rallentossi l'oppressione forestiera, perdonarono; nè l'Austria ostinossi a ristaurare i pristini governi, perchè non v'aveva interesse, e ai migrati nelle sue file pose la coccarda tedesca; Steiger, avvocato di Berna, che sperava a capo dei fuorusciti ricuperare l'antica dignità, si trovò deluso, e morì di crepacuore. Sfidata d'ajuti forestieri, l'aristocrazia trescò dentro, e più sperò dopo il 18 brumale. Sciolto allora il Direttorio, si stabilì una commissione esecutiva di sette membri; ma non per questo venne la quiete. Nella pace di Lunéville erasi ratificata alla Svizzera l'indipendenza e il diritto di darsi

Svizzera unitaria

1802 il governo che volesse; Berna avea dovuto emancipare l'Argovia e il paese di Vaud, che divennero nuovi Cantoni; un altro formossi coi baliaggi italiani; a quello di Appenzell si unirono Sangallo, il Tockenburgo e il Rheinthal; a quello di Glaris i baliaggi di Sargans, Werdenberg, Gaster, Uznach, Rapperschwyl: ampliamento insidioso, mediante il quale si sperava non potrebbe continuarvi la costituzione democratica.

Molti ambivano uscire dalla nullità solita agli Stati federali, e da una neutralità che li costringeva a versare il sangue per tutti; ed aspiravano all'unificazione che vedeano in Francia. Altri in opposizione a questi *Unitarj*, voleano la federazione, col perfetto isolamento di ciascuno Stato; al qual uopo si allearono i tre Cantoni silvestri a Berna, Zurigo, Basilea, detti gli *Oligarchi*. Tale quistione interna era invelenita dal cercare ciascuno un appoggio di fuori; e Buonaparte, sebbene non osasse costituirsi legislatore come colla Cisalpina, formò un progetto di costituzione, unitaria e col riscatto delle retribuzioni feudali. Sorse una riazione armata; Luigi Reding, uomo risoluto e buon soldato più che d'affari, fatto gran landamano, chiese di tornare all'antico assetto: Buonaparte riguardò il fatto come una controrivoluzione, e vi si oppose sinchè lo fece scadere. Qui si succedono le costituzioni; e appena le truppe francesi sgombrano, la rivolta ottobre prorompe. Allora Buonaparte interviene colla forza, disarma i Cantoni, arresta i capi; chiama una consulta a Parigi, e propone un atto di mediazione, cui basi sieno l'eguaglianza fra i diciannove Cantoni, rappresentati da una dieta ove i loro deputati abbiano uno o due voti, secondo la popolazione; rinunzia sincera ai privilegi delle famiglie patrizie, esercito comune, moneta eguale, unica dogana, sistema federativo, e alleanza difensiva colla Francia: la quale arrogavasi il Valese, per assicurarsi la strada del Sempione.

Così ai Cantoni piccoli restò la democrazia, l'aristocrazia ai grandi, un misto nei nuovi, e sudditi a nessuno. Questo fatto toglieva ogni ingerenza all'Austria, che ogni dì ne perdeva pure in Germania.

Indennizzi in Germania

In questa sopraviveano le avviluppatissime quistioni lasciate dalla pace di Lunéville. Una guerra suscitata dall'imperatore avea ridotto la Germania agli estremi, e a perdere i possessi sulla sinistra del Reno: eppure l'imperatore intendeva, con porzioni di quel paese, indennizzare (così allora dicevasi) gli arciduchi spossessati in Italia, e aumentare la propria casa; come il re di Prussia trarne compensi per lo statolder, cacciato dall'Olanda. Ma per compensi non poteansi adoperare se non gli Stati ecclesiastici, che, per quanto scemati nella pace di Westfalia, costituivano ancora il sesto della Germania. Questa violenza, tutta calcolata sul materiale vantaggio delle grandi potenze, non poteva effettuarsi senza grave scontento degli spropriati, nè senza urto de' grossi ambiziosi, che ciascuno agognavano, in quel rimescolamento, la parte migliore. Gli Stati ecclesiastici furono distrutti; delle città libere non sopravissero che alcune, per volontà della Francia, la quale impose restassero neutre, e fossero tolti i pedaggi sul Reno, sul Weser, sull'Elba.

L'Austria si trovava più scontenta del comparto, quanto più aveva ambito; l'estinzione degli Stati ecclesiastici le toglieva sedi principesche pe' suoi cadetti, voti sicuri nell'elezione, e campo ove levare soldati; inoltre essa aveva sperato impadronirsi di tutto l'Inn, o almeno estendersi fino a Monaco, e prendere per frontiera l'Isar, oltre collocare utilmente i suoi arciduchi. La Prussia, opposta all'Austria, tendeva invece a dar prevalenza ai Protestanti, che di fatto riuscirono in numero doppio dei Cattolici nei voti della dieta. Ma poichè il favore di Buonaparte era dichiarato per questa potenza, volle farvi qualche contrappeso Alessandro di Russia, avido d'intervenire in tutte le quistioni europee. Buonaparte però seppe usargli riguardi, e intanto trarlo alla sua volontà; 26 xbre la *secolarizzazione* della Germania fu decretata nel senso ch'egli volle; l'Austria che, pel titolo imperiale, avrebbe avuto obbligo di proteggere gl'inermi principi ecclesiastici,

lasciò fare, cercando ampia parte per sè e suoi, ed appropriandosi grosse somme che i principi ecclesiastici aveano deposte sulla banca viennese.

Grave colpo alla costituzione germanica; e in conseguenza si mormorava d'ogni parte 1803 una pace invaditrice esser peggio della guerra; sopratutto in Inghilterra si rincrudivano gli odj inveterati, mantenuti da gelosa vicinanza e da interessi opposti. Lord Grenville, uno de' capi dell'opposizione, nella quale Pitt a bell'arte tenevasi nascosto, diceva: — Ponete mente alla Francia e all'ambizione del Buonaparte; la cera, su cui avevate impresso lo stemma britannico nel trattato d'Amiens, era appena raffreddata, che il Piemonte fu invaso; Parma disparve dagli Stati indipendenti; il principe d'Orange non ottenne veruna indennità per l'Olanda, passata affatto in dominio di Buonaparte; la Svizzera più non ha libertà; l'Austria è così svilita, che non so se più potrà rifarsi. I nostri ministri fecero colla Francia come gli avi nostri, che davano denaro ai Sassoni e ai Danesi acciocchè rispettassero il paese, denaro che servì loro per comprar vascelli e munizioni onde soggiogare più facilmente l'Inghilterra. Così i ministri cedettero la Martinica, ed erano sul punto di cedere Malta, quando il genio della Gran Bretagna si svegliò ». Sheridan rincalzava esclamando: — Testè si dicea che sulla carta d'Europa un sol vuoto vedeasi, là dove Francia era stata. Ora guardo questa carta, e Francia vedo per tutto, e nient'altro che Francia: Italia in vassallaggio di essa; Prussia obbediente ad ogni suo accennare di testa, e la Spagna ad ogni movere di dito; il Portogallo prosteso a' suoi piedi, l'Olanda sotto la sua mano, la Turchia nelle sue reti ».

Rottura della pace d'Amiens

Almeno in compenso degl'incrementi altrui, la Gran Bretagna domandava si sgombrasse l'Olanda, e le si lasciassero per dieci anni Malta e Lampedusa. Quest'era il vero nodo della quistione; e poichè essa non mostravasi disposta ad abbandonare quest'isole secondo le stipulazioni d'Amiens, denunciansi le ostilità, e il cuore si stringe al vedere maggio quai miserabili motivi si adducessero ad una guerra che dodici anni fu agitata colla barbarie de' secoli di ferro.

Sul principio l'Inghilterra non avrebbe avuto ragioni politiche da combattere la Rivoluzione, la quale anzi metteva a canto di essa la Francia come un altro paese costituzionale, mentre la postura sua le permetteva di serbarsi estranea alle mischie europee. Ma dacchè Pitt impresse al suo governo il carattere antirivoluzionario, più non fu possibile riconciliarsi. Se la sollevazione popolare ovvero lo sbarco fossero riusciti, la Gran Bretagna rimaneva spartita in tre regni, cioè debole; e in conseguenza esclusa dal continente per la vicinanza di due governi nemici, e spogliata dell'India. Era dunque una quistione d'esistenza, ed essa trovossi obbligata ad assalire per difendersi. Tale situazione non richiedeva in Pitt grandi talenti, giacchè le provocazioni napoleoniche destavano tal indignazione, che il popolo sottoponevasi volontario a qual peso si fosse. D'altra parte, dove non si fa guerra che con navi, per lo più vittoriose; dove l'esercito si recluta di mercenarj; dove a' marinaj poco importa il vivere piuttosto su legni di guerra che su mercantili; dove il paese non è mai guastato, e arricchisce sovente dalle grosse prese, la guerra non è che un'imposta, e non turba gli affari ordinarj nè il commercio, apre anzi un campo ad ardite e spesso felici speculazioni. Per altro Pitt ripeteva, che qualunque attacco a mano armata contro la Francia non avrebbe buon esito; eppure fu la difesa che portò gli Inglesi fino a Parigi. I quali nella lunga lotta acquistarono l'affezione dei liberali di tutta Europa, come popolo libero combattente il signore più dispotico: ma chi bene guardasse, erano i privilegi rugginosi che combatteano contro l'avvenire.

Splendidamente era allora foggiata la Francia. Raggiunti i confini del Reno, incorporatosi il Belgio, dal porto d'Anversa esercitava arbitrio sulla repubblica Batava; il Piemonte sua divisione militare; sua creazione il regno d'Etruria; suo satellite la repubblica Italiana; sua connivenza il regno di Napoli, coll'obbligo di non ricevere Inglesi; auspice lei, la Spagna avea tolto Olivenza al Portogallo.

Il primo scoppio della guerra doveva esserle terribile, quando tante sue navi veleggiavano, sì per la spedizione d'Haiti, sì pel ridesto commercio; e perchè tanti Stati secondarj stavano sotto la sua influenza. Ricche catture fece di fatto l'Inghilterra, alle quali Buonaparte rispose coll'ordinare l'arresto di quanti sudditi britannici trovavansi nella Repubblica o nei paesi alleati; violazione del diritto delle genti, eseguita a rigore; mentre scaraventava gonfie proclamazioni contro la perfida Albione. Questa s'infiamma; e somiglia a trionfo il partire di Nelson e di Sidney Smith, che recano la guerra. Buonaparte allestisce grossissimi armamenti, fa invadere l'Hannover, occupa i porti di Otranto, Tàranto, Brindisi, Ancona, Livorno, spaventa Napoli e la Spagna mal fide, e sparge il romore d'uno sbarco nell'isola nemica. In fatti Buonaparte avea conosciuto che sul mare l'Inghilterra era insuperabile, com'egli in campo sodo; e perciò voleva ridurre la guerra a campagne, e trasportare un grosso esercito nell'isola, che unito ai malcontenti e agli Irlandesi, fiaccasse l'orgoglio britannico. Quest'idea diventa popolare in Francia, sicchè tutti a gara offrono sussidj e vascelli, fregate, battelli secondo i mezzi; s'improvisa una marina di duemila trecento legni, capace di tragittare in sei ore centocinquantamila uomini e dieci e quindicimila cavalli, come era avvenuto con Guglielmo Normanno, e coll'aggiunta di cento bocche di fuoco. Le caricature inglesi parodiavano questa flottiglia con gusci di noce; Nelson proponeasi di bombardarla e condurla cattiva nel Tamigi, ma quando l'assalì, trovò inaspettata resistenza; e i Francesi, riusciti a prendere una nave nemica, ne festeggiarono come delle maggiori vittorie.

Fine intenzioni, lunghi esercizj, pertinace volontà, mezzi i più efficaci furono adoperati in quel memorabile campo di Boulogne; e lungamente si tenne ogni cosa in pronto, se mai una folta nebbia, o un propizio vento, o la comparsa d'una squadra amica ajutassero ad effettuare lo sbarco, malgrado le navi britanniche, le quali senza posa bersagliavano i lavori e i navigli. Buonaparte vi metteva una indomita ostinazione, eppure egli non dovea troppo lusingarsene; l'Egitto e San Domingo l'avevano chiarito che cosa sieno le spedizioni marittime; sapea che con barche non si pigliano navi di linea; e per quanto nessuna cosa paresse incredibile dopo tanti miracoli, sentiva che presto avrebbe bisogno di quell'esercito sul Danubio o sul Reno. Laonde più seriamente colloca truppe nelle gole del Valese, in Olanda, a Roma, a Napoli, al Varo, senza rispetto a patti o a neutralità; cerca ed esige denari dapertutto.

Campo di Boulogne

Quelle mosse ravvivano le speranze de' Giacobini e de' Realisti, due estremità che si erano ravvicinate, come avviene allo stabilirsi d'un forte potere, avverso ad entrambe. I più risoluti Vandeani erano rifuggiti in Inghilterra, ove Giorgio Cadoudal, che avea preferito l'esiglio al perdono del primo Console, tramava incessantemente col conte d'Artois e coi duchi di Berry e d'Orleans, e dove stavano pure Dumouriez, che primo aveva insegnato alla Repubblica a vincere, e Pichegru, il trionfatore dell'Olanda, fuggito da Cayenne su fragile legno. Tra molti combinarono di venire a Parigi, intendersela coi generali malcontenti e principalmente con Moreau, assalire Buonaparte e la sua guardia consolare, come in giusta battaglia, e tolto lui di mezzo, far comparire un Borbone, che ricupererebbe il trono, non colle armi straniere come più tardi, ma colla propria spada. Così l'assassinio fregiavasi col nome di congiura, e l'Inghilterra pagava per sollevare la Vandea, come Buonaparte per sollevare l'Irlanda.

Congiura di Cadoudal

Il colonnello Savary, un di quelli la cui moralità consiste nell'obbedienza, e che avea detto — Se Buonaparte m'ordinasse di uccidere mio padre, sì il farei », dirigeva la polizia, di cui era stato abolito il ministero; nella prigione del Tempio, ov'era spirata la monarchia antica, chiudeva i nemici della nuova, e ne traeva alternamente Realisti e Repubblicani da sottoporre a commissioni marziali per alimentare lo spavento. Ebbe egli sentore della trama e parvegli opportuna a perdere i nemici del padrone, e particolarmente Moreau, repubblicano incorruttibile, confondendo il vincitore d'Hohenlinden con briganti ed assassini. Di fatto il generale è arrestato, e così Pichegru e Ca-

1804 gennajo

Processo a Moreau

doudal, che lungo tempo erano rimasti ignoti in Parigi, benchè il primo Console avesse 1804 ferocemente decretato a morte chiunque non li consegnasse: si confonde la loro congiura col tentativo antico della Macchina infernale per uccidere il primo Console; si fanno dicerie scatenate contro l'Inghilterra.

Buonaparte che sapeva come Parigi ne facesse cronache, e in pubblico si dicesse aver lui imprigionato Moreau per gelosia, prorompeva: — Parigi ha sempre fatto la « sciagura della Francia; i suoi abitanti sono leggieri e sconoscenti. Potrei ben deci- « dermi a trovare un Bisanzio, come Costantino in faccia a Roma ingrata ». Intanto temendo i dibattimenti, fa dal senato sospendere il giurì ne' delitti di Stato: Pichegru trovossi strozzato in prigione; gli altri detenuti stavano in ispavento. Cadoudal ricusa difendersi: — A che tante smancerie? Io sono un *bleu;* non v'ha che a fucilarmi »; ed esorta i Bretoni a non ismentire la patria. Fra il bagliore dei trionfi restava ancora della pietà per la causa soccombente.

Moreau poteva allegare vittorie, men decisive delle napoleoniche, ma più difficili e gloriose; adorato dai guerrieri, mai non avea pensato a sovvertire il governo o ribellarsi; nè l'eroe della Rivoluzione aveva a che fare coi Realisti, coi quali lo trascinavano al giudizio. Frequenti applausi interruppero la nobile esposizione della sua vita; i soldati piangeano vedendo il bambino di lui. Ma l'assolvere Moreau era un condannare Buonaparte, mentre questi aveva bisogno di opprimerlo col perdono. Sollecitati dunque 25 giugno i voti, in fine furono condannati esso a due anni di prigione come un tagliaborse; dodici altri con Cadoudal, alla morte. Tutta la Corte supplicava un perdono generale; tutte le famiglie erano a' piedi di Buonaparte, fino Murat e i soldati, avvezzi a rispettare nel nemico l'eroe. Niente! solo perdonò ad alcuni conti e marchesi; nè, dopo il Terrore, s'era più visto cadere dodici teste in diciassette minuti.

Il duca d'Enghien

Quella congiura doveva essere secondata dallo sbarco d'un Borbone in Bretagna, onde Buonaparte mandò Savary per appostarlo; ma nessuno comparve. Luigi Antonio di Borbone duca d'Enghien stava nel ducato di Baden coi migrati, divertendosi alla caccia; e Buonaparte, violando il territorio, ve lo fa sorprendere, trasferire a Vincennes, e la notte stessa giudicare e passar per le armi. Fu universale l'orrore per questo assassinio; 21 marzo i sinceri amici della Francia redenta s'accorano al vedere che i gabinetti forestieri avrebbero di che rispondere alle accuse gettate alla turpe loro politica; quelli stessi che si vantavano del regicidio e dei macelli di settembre, rigettavano da sè questo vitupero. I parenti di Buonaparte aveano fin colle lagrime stornato quel colpo, che Fouché con profonda immoralità qualificò « uno sbaglio ancor più che un delitto ». Buonaparte l'aveva commesso, come la più parte dei delitti, per paura; paura di parer debole; e mentre si eseguiva giocava agli scacchi, e ripeteva i versi che in lode della clemenza dicono l'Augusto di Racine e l'Alzira di Voltaire; poi nel suo testamento scrive: « Io « ho fatto cogliere e giudicare il duca d'Enghien, perchè era necessario alla sicurezza, « all'interesse, all'onore del popolo francese, quando il conte d'Artois manteneva ses- « santa assassini in Parigi. In pari circostanze farei ancora lo stesso ».

Ecco dunque posto il patibolo fra sè e la Repubblica, fra sè e l'antica dinastia; non sarebbe più un Robespierre nè un Monk; non restavagli che d'essere un re: e dopo colpi sifatti, il fermarsi è perdersi. Nel caldo de' processi per la congiura, suoi emissarj spargeano la necessità di rendere ereditario il potere; non doversi permettere che dalla vita minacciata d'un uomo dipendesse la sorte della Francia; e Francesco di Neufchateau in senato gli diceva: — Voi fondate un'èra nuova, voi dovete perpetuarla: lo splen- « dore è nulla senza la durata. Cittadino primo console, il senato vi parla a nome di « tutti i cittadini; tutti v'ammirano ed amano; ma ognuno pensa con ansietà a quel « che avverrebbe del vascello della Repubblica se avesse la disgrazia di perdere il piloto « prima d'esser fissato con ancore irremovibili. Interrogate tutti i Francesi, e tutti vi « diranno, *Grand'uomo, compite l'opera rendendola immortale come la vostra gloria.*

1804 « *Voi ci traeste dal caos del passato, voi ci fate benedire i benefizj del presente, voi* « *garantiteci l'avvenire.* Nelle Corti straniere la sana politica vi terrebbe il linguaggio « stesso. Il riposo della Francia è pegno del riposo dell'Europa ».

Il nome di re faceva mal suono a quelli che ai re aveano giurato odio sempiterno; onde, tra le reminiscenze di Roma e di Carlo Magno, si preferisce quello d'imperatore. Il tribunato, qual rappresentante del popolo, propone; il senato decreta; e tutta Francia applaude Napoleone I imperatore de' Francesi. — Francia, stanca di tante esperienze, dell'oppressione del 93, della costituzione del 95, non vedea scampo che nel ritorno al passato: sfiduciata di quanto era successo dopo l'89, e delle libertà promesse da filosofi, da avvocati, da legislatori, implorava il despotismo, e nol vedea che sotto la forma d'un soldato: uscendo dall'oppressione sanguinaria e ladra di tiranni abjetti e fin vili, meno male pareale la tirannide della gloria e del genio: cessato di credere alle idee, credeva a un uomo, e le speranze come l'ammirazione volgea verso Buonaparte. Col prestigio della gloria, egli avea fatto rinascere ancora l'entusiasmo rinnegato; colla condotta in Italia, mostrato di saper ricorrere al passato e alle transazioni consuete fra popoli civili: onde parve il solo capace di rimettere Francia nella grande comunità delle nazioni, senza sagrificare la libertà e l'orgoglio.

Napoleone imperatore

18 maggio

Per tal modo egli racconciava all'obbedienza l'epoca più indisciplinata, indusse la ragione a confessare la propria insufficienza, e all'opera della ricostruzione adoprò gli uomini che erano stati più attivi nella demolizione. Ad una Repubblica giurata nemica della storia, sottentra l'Impero tutto imitazione. Per simbolo l'aquila col fulmine; in palazzo le dignità militari e civili, quali si leggono in Incmaro; un grand'elemosiniere, come quando i Capeti gettavano l'oro alla plebe; la legge salica regola la successione, e quando Napoleone muoja senza figli, gli succederanno i fratelli Giuseppe, poi Luigi, non Luciano nè Girolamo perchè sposati a plebee. La confederazione Renana rammenta la lega del Reno ideata da Richelieu; si conchiude il Patto di famiglia come sotto Luigi XIV; la Legion d'onore resuscita gli Ordini cavallereschi, ed egli la invia con solenne prodigalità a re e principi, che lo ricambiano colle loro decorazioni; famiglie storiche invocano pensioni e titoli dall'uomo del popolo. In quel subitaneo sbalzo dalla repubblica all'impero, i sanculotti di jeri trovaronsi altezze, monsignori, connestabili, grand'elettori, arcicancellieri, marescialli; corone ducali sormontarono i nomi dei regicidi; i Convenzionali portarono chiavi da ciambellano: — era il popolo che s'indossava le insegne strappate all'aristocrazia.

Il potere nuovo avea bisogno di tutte le forme che il potessero far rispettato. Un registro aperto in tutti i Comuni, e dove si riteneva assenziente chi non s'iscrivesse, gli diè un simulacro di sanzione popolare. Volle anche quella della religione; e Pio VII, gradendo di coronare il guerriero che primo erasi inchinato al Cristo, e d'esercitare così la dittatura morale d'un tempo, riconosciuta dal genio più robusto, di sessantadue anni si mette in viaggio, non, come il suo antecessore, per subire gli oltraggi di decrepite dinastie, ma per sacrarne una nuova. Accolto con una cortesia non senza orgoglio (1), tutti gli ordini dello Stato vennero a fargli riverenza, come tutti dianzi avevano rinnegato e papa e Cristo; e Pio li guadagnava colla dolcezza. Dando un giorno la benedizione al popolo inginocchiato, vide un giovane tenersi ritto e col cappello in testa, e gli disse: — Giovinotto, se non credete all'efficacia della benedizione del pontefice, credete « almeno che quella d'un vecchio non porta sventura ».

Coronazione

Un artista vuotò le botteghe di fantoccini, e in due giorni gli ebbe vestiti come doveano comparire le cariche alla solennità della coronazione, che fu delle più sfarzose, e insieme delle più ridicole se quei gran dignitarj avessero voluto ricordarsi del jeri. Per

(1) Non isfuggì che Napoleone, uscito a incontrarlo, entrò pel primo in carrozza, egli uom di jeri, innanzi al pontefice di tutti i secoli.

imitare Carlo XII, Napoleone toglie la corona di man del papa, e se la pone da sè; poi incorona Giuseppina, che il giorno innanzi avea avuto la benedizione nuziale. I giornali inglesi indispettivano Napoleone quando canzonavano quella mascherata, e ne istituivano parallelo col negro Dessalines che allora pure s'era fatto coronar imperatore. Alle lusinghe date al papa prima, non si badò dappoi.

1804 2 xbre

Il giuramento che Napoleone prestò, consacrava per altro le conquiste della Rivoluzione, l'uguaglianza civile, il concorso della nazione a fare la legge, l'ammissione di tutti agli impieghi e alle dignità; e moltissimo poteasi sperare, se il nuovo sovrano non si lasciasse ubriacar dal fasto e dal comando. Non so se in verità o per parodia della congiura contro Napoleone, si disse che un emissario di questo tentasse avvelenare Luigi XVIII a Varsavia. Certo i Borboni protestarono contro il coronamento, e a Calmar tennero un'adunanza, ove si combinò un sistema rappresentativo da darsi alla Francia quando Napoleone cadesse: — laonde la vecchia dinastia fondava le libertà mentre la nuova le demoliva. Ma dentro, la loro fazione dileguava ogni dì; Vandea e Bretagna erano dome o divise o beneficate; la polizia sapeva le trame di pochi nobili, e ne tenea le fila per valersene quando occorresse di dare qualche esempio.

Re d'Italia

Carlo Magno era anche re d'Italia, nè questo titolo dovea mancare a Napoleone, che anzi nella nostra patria avea fatto l'esperimento verso l'impero. Conquistatala un'altra volta, trattavasi di darvi assetto: e chi potea dubitare che Napoleone, volontà ineluttabile, sistematore potente, non pensasse riunir un paese che la natura fece uno e le convenzioni sbranarono? Ma già il Piemonte consideravasi annesso alla Francia di fatto; la Toscana era stata eretta in regno d'Etruria per un infante spagnuolo; al papa riconciliato bisognava concedere un dominio temporale; al regno di Napoli facea scudo la protezione della Russia; Venezia era stata confermata all'Austria. Vedeansi dunque gl'Italiani strappata ancora una volta la speranza che la vittrice spada e la ferrea volontà d'un loro ricostruisse la patria una e libera. Non restava che a disporre del paese attorno a Milano; bello però e forte con cinque milioni d'abitanti, settanta in ottanta milioni d'entrata, e quarantamila uomini in arme. Talleyrand avrebbe voluto che, invece d'una repubblica, se ne formasse un regno, da dare a qualche principe austriaco, siccome compenso e pegno di pace. Buonaparte, che nutriva affezione per questa sua primogenita, e che sapeva esser voto degli Italiani il non appartenere più a Francesi che a Tedeschi, stabilì mantenere la repubblica; buone fortificazioni la difenderebbero dagli Austriaci, accampati di là dall'Adige, e la terrebbero sempre aperta alla Francia, che ne conservava il protettorato, e che di là manderebbe i suoi ordini al paese meridionale, sinchè forse i casi non la portassero a capo d'una federazione italica.

Consulta di Lione

1802

Per darle poi uno statuto, Buonaparte convocò a Lione una consulta di quattrocencinquantadue rappresentanti, vi si recherebbe egli stesso, e vi aggiungerebbe maestà la comparsa dei ventiduemila guerrieri, che dall'Egitto erano stati trasportati sulla flotta inglese. La costituzione fondavasi su tre collegi elettorali permanenti e a vita, e completantisi da se medesimi; cioè trecento grossi possessori, ducento grossi negozianti, altrettanti letterati, dotti ed ecclesiastici. Essi sceglierebbero dal proprio grembo una commissione di censura di ventun membri, che eleggessero tutti i corpi dello Stato; otto consultori, che vegliassero alla costituzione, deliberassero sui trattati, e nominassero un presidente della repubblica. Un consiglio legislativo di dieci membri compilerebbe le leggi e i regolamenti, e li sosterrebbe davanti al corpo legislativo di settantacinque membri; quindici de' quali sarebbero nominati oratori per discutere le leggi prima di votarle.

Quest'era la costituzione che i nostri non fecero se non ricevere; e bassamente lasciandosi porre in bocca la confessione della propria inettitudine, dichiararono che non conoscevano italiano degno d'esserne presidente se non Napoleone Buonaparte (2). Egli

26 genn.

(2) Prima volta che si trovino riuniti questi due nomi.

diceva: — La repubblica Cisalpina, nata dal trattato di Campoformio, molte vicende « subì, e gli sforzi per costituirla uscirono vani. Invasa testè, parea perduta, quando la « seconda volta il popolo francese venne a rivendicarvi l'indipendenza. D'allora che non « si tentò per smembrarvi? ma la Francia vi protesse, e foste novamente riconosciuti a « Lunéville. Cresciuto il territorio di un quinto, esisteste con più forza e più speranza. « Dandovi magistrati, non badai a luoghi o a fazioni, ma solo ai vostri interessi. Per le « eminenti funzioni di presidente, non trovai persona fra voi abbastanza reputata, sciolta « da pregiudizj, e benemerita per servigi. Aderisco al voto espressomi, e conserverò, « quanto fia necessario, il gran pensiero dei vostri affari ».

Repubblica Italiana

Così la repubblica, composta, com'egli diceva, di dieci popoli differenti (3), s'intitolò *italiana;* e cominciò uno de' più floridi e quieti tempi per questo paese; lontano il presidente, buono e ben voluto il Melzi che ne sosteneva le veci, distrutto ogni privilegio aristocratico, favorito il sapere, facili i pagamenti, vivo il commercio, crescente l'esercito, calde le speranze.

1805 marzo

Ma fin d'allora gli accorti dicevano, che la Repubblica italiana era un regno predisposto; e in fatti quando Napoleone divenne imperatore, il vicepresidente ed altri pregaronlo a dar loro un re, staccato dalla Francia immediatamente, con impiegati tutti italiani, e senza esercito francese. Il designato era Giuseppe Buonaparte, ma avendo questo ricusato, Napoleone credette poter disporre a suo modo d'uno Stato ch'egli stesso avea creato, e unire sul capo proprio anche la corona di ferro.

Genova unita alla Francia

L'erezione di questo regno facea presentire la ruina di quelle altre repubbliche sbocciate al fuoco del cannone, di quelle costituzioni non fondate sui costumi nè sulla storia; e prevedeasi che egli, il quale non amava gli Stati deboli, ridurrebbe l'Italia in un gran corpo. Rassicurò i principi, professando non trattarsi che di cambiar titolo, del resto non si dilaterebbe; intanto però, onde impedire gli sbarchi inglesi, erangli necessarie Genova, Lucca, Livorno. — Genova è destinata a formare marinaj; ha seimila uomini sulle squadre, ed io ne ho bisogno ». E la volle, egli che al senato di Francia avea promesso non aggiungere pur una provincia all'Impero: i patrizj, spinti da Saliceti, glie l'offersero, ed ei mitigò la perdita della libertà col mandarvi ordinatore l'arcitesoriere Lebrun, uom moderato e prudente (4).

4 giugno

e il Piemonte

Napoleone avea dato parola a Paolo di Russia di rimettere il Piemonte a' suoi re; ma morto quello, non si brigò di farlo, e il tenne come vigesimasettima divisione militare, distribuito nei dipartimenti di Po, Tanaro, Marengo, Sesia, Dora, Stura, e sotto l'amministrazione di Jourdan. Intanto vi fomentava intrighi e rivalità; blandiva l'aristocrazia piemontese, talchè vi si formava un partito imperiale, diverso dal nazionale; e dopo aver restituito al regno d'Italia i paesi che anticamente erano appartenuti alla Lombardia, aggregò il resto all'Impero francese, ponendo governator generale dei dipartimenti al di qua dall'Alpi il principe Camillo Borghese suo cognato (5), e comandante generale l'egiziano Menou. Così traeva la Francia dai limiti naturali, e stabiliva un altro dominio forestiero in quell'Italia, che dai forestieri egli avea promesso riscattare.

11 magg.

(3) Cioè Milanesi, Mantovani, Bolognesi, Novaresi, Valtellini, Romagnuoli, Veneziani, suddivisi in Bergamaschi, Cremaschi, Bresciani.

(4) Da Boulogne gli scrive l'11 agosto 1805: « Je n'ai réuni Gênes que pour avoir des matelots. Avez-vous espéré gouverner des peuples « sans les mécontenter d'abord? Vous savez « bien qu'en fait de gouvernement, *justice veut dire force comme vertu*. Serais-je assez décrépit « pour qu'on pût me faire peur du peuple de « Gênes? La seule réponse à cette dépêche c'est, « Des matelots, des matelots ».

(5) Dicono che Paolina Borghese posasse avanti al Canova; e avendo una sua damigella esclamato: — Come! gli steste davanti così nuda? » essa rispose: — La stanza era calda ». I nostri padri la vedeano talora comparire ad un ballo con un gran manicotto di famosissimo pelo, ed ivi gettarlo a terra per posarvi i piedi. Delle satire de' Romani contro di lei alcune sono sanguinose, come quella: *Dos ficta, facies picta, v... refricta;* e in occasione dei restauri alle ville Borghesi: *Paulus struxit, Paulina destruxit*,

Il duca di Parma e Piacenza, non avendo voluto accettare il baratto proposto coll'Etruria, restò possessore del ducato fino alla morte, quando la Francia lo fece amministrare, senza precisa destinazione, ma come un allettativo sia al papa che chiedeva un compenso alle rapitegli Legazioni, sia alla Casa di Sardegna, sia all'Etruria che, incorporando questo paese, sarebbe divenuta la seconda potenza d'Italia. La rottura colla Russia avendo poi dispensato dai riguardi, fu aggregato alla vigesimottava divisione militare della Francia. L'isola d'Elba era passata già prima alla signoria francese. Essendo morto nel 1803 Ludovico re d'Etruria, questa devolveasi a Carlo Lodovico infante di Spagna, sotto la reggenza della vedova Maria Luigia, ch'ebbe di fatti il giuramento: ma Murat mandò ad occupare Livorno, Piombino e il litorale toscano, finchè venisse il momento di osare di più (6).

1802 — e Parma e Piacenza — 1805 21 luglio

Napoleone, a prezzo della libertà, prometteva l'ordine e la gloria. Laonde sentiva la necessità d'illustrar con vittorie il nuovo titolo, e attutire il malcontento: d'altra parte col professarsi successore di Carlo Magno palesava che per lui non v'era posto nel presente sistema politico europeo, e che aspirava ad un predominio. In fatto, trascendendo ogni diritto pubblico, non solo violò il territorio neutro di Baden per trarre un Borbone all'assassinio, ma intimò non rispetterebbe gli agenti diplomatici de' nemici, nonchè nell'Impero, nemmanco nei paesi neutri; arrestò in Hannover il ministro d'Inghilterra; altri a Monaco e Stuttgard non scamparono che fuggendo. Col duca d'Enghien avea creduto sorprendere Gustavo Adolfo di Svezia, re cavalleresco, il quale protestò contro l'assassinio; come fece anche Alessandro di Russia, il quale agognava mostrarsi protettore del corpo germanico quando Austria e Prussia connivevano.

In realtà, l'Austria, benchè il suo titolo imperiale la facesse tutrice dei diritti germanici, restava indifferente a tanti oltraggi, e a tutto ciò che non fosse suo parziale vantaggio. Assicurando di pace la Francia, armava trecentomila uomini, ma per imitare Napoleone; e conoscendo distrutta ogni sua efficacia in Germania, e che poteva ben essere scelto un imperatore fuori della sua Casa, pose per patto del riconoscere Napoleone il poter erigere i paesi suoi proprj in titolo ereditario: onde Francesco II prese il titolo d'imperatore eletto di Germania e imperatore ereditario d'Austria. Negli altri principi di Germania era spavento, e mentre salutavano tremando il nuovo imperatore, rivolgeano i voti all'Inghilterra che alzava la visiera. Pitt è richiamato al ministero, egli l'uomo della guerra; e subito chiede ai Comuni cinque milioni di sterline per sostenere la politica *della sicurezza*, cioè far che in Europa ogni potenza fosse sicura; fa risolvere gli esitanti col dichiarare nimicizia ai neutri, Olanda e Spagna. Pertanto la Russia e l'Inghilterra in Pietroburgo si collegano per la pace e l'indipendenza dell'Europa; cinquecentomila uomini darà la prima, e l'altra un milione ducentomila sterline mese per mese ogni centomila guerrieri che la Russia invii: e domandano lo sgombro dell'Hannover, del nord della Germania, dell'Italia e dell'isola d'Elba; l'indipendenza dell'Olanda e della Svizzera; il ripristino del re di Sardegna, con territorio aumentato; l'indipendenza del regno di Napoli; e che sia ordinata l'Europa in guisa da assicurarla da nuove insurrezioni, col garantire la nazionalità e l'indipendenza di ciascuno. Del ristauramento de' Borboni neppur parola; anzi professavano non s'impaccerebbero del governo interno della Francia, nè farebbero conquiste per sè.

Terza coalizione — 1804 11 agosto — 1805 11 aprile

Da larghi ristori offertile anche l'Austria lasciossi allettare; e persistendo ancora nella profonda dissimulazione, mise in campo trecentoventimila guerrieri, ricevendo tre milioni di sterline pel 1805, quattro pel seguente. Facilmente i coalizzati si trassero dietro le potenze secondarie. Per determinare la Spagna, si fa il maggior male possibile alle scarse navi ed ai molti possessi suoi, e aveasi intelligenza che, al primo disastro di Napoleone, ella gli si volterebbe incontro: diversione importantissima. Portogallo stava

9 agosto

(6) Vedi avanti, Cap. xv.

1805 con Inghilterra: Carolina di Napoli si alleò in segreto; in aperto la Svezia: fino la Turchia aderì ai confederati. Danimarca restò neutra, non potendo risolversi a far lega dopo i sofferti insulti; così la Sassonia. Baviera è con Napoleone.

La Prussia, creazione recente anch'ella, per quanto in prima fremesse dell'assassinio d'Enghein, non esitò a riconoscere l'imperatore, ed ostinavasi in una neutralità ormai impossibile, e violata da Napoleone. Questo le esibiva l'Hannover, la Pomerania svedese e le città anseatiche se facesse causa con lui: al partito contrario vuole determinarla Alessandro colle minacce: essa fa armi, eppure si ostina ad una inoperosità, che rende inefficace ogni sforzo contro la Francia.

In tal modo l'Europa moveasi di bel nuovo contro la Francia, avendo per tesoriere l'Inghilterra, per retroguardo la Russia; e non più per estinguere la libertà in un paese che se l'era conquistata, ma per restituire l'indipendenza conculcata da un despoto (7). Era dunque la Rivoluzione che proclamava i proprj trionfi per bocca dell'esercito armato contro di lei: non guerreggiavasi per capricci o ambizioni particolari, ma colla pace in mano, e predicando l'indipendenza de' popoli e il bisogno di soffocare un'ambizione che la scompigliava.

Gli armadori francesi fanno ricche prede a danno degli Inglesi, e per un tratto Napoleone coltiva il pensiero di spedire trentaseimila uomini nell'India, che favorendo gli scontenti Maratti, strappino quell'impero alla nemica. Ma Nelson e Sidney Smith hanno ordine di colare a fondo qualunque bastimento colgano di portata maggiore di cento tonnellate, gli altri inviare a Malta, incendiare i porti e le rade di Spagna; mentre occupansi Surinam colonia olandese e Gorea in Africa, non rispettasi nè bandiera nè territorio neutro: violazione che pare giustificata da quella di Buonaparte. Nuovi projetti spargono l'incendio nei porti. Restava quella folla di legni da Napoleone raccolti a Boulogne: ma sebbene fallissero i vulcani sottomarini inventati per bruciarli, i tentativi di sbarco nell'isola furono elusi dalla superiorità britannica; settanta vascelli disposti per proteggere la flottiglia andarono dispersi, e con essi il colpo, col quale Napoleone credea tagliare a Londra il nodo della rete tesagli da tutta Europa.

Napoleone davasi aria di moderato, e d'aver egli voluto la pace: ma la Francia fremeva, trascinata in una guerra universale per l'ambizione d'un uomo, da essa elevato acciocchè rimettesse la pace. Smunto l'erario dagli inutili sforzi di Boulogne, l'imperatore obbligò la banca di Francia a dargli cinquanta milioni; anticipò la leva militare del 1806; rincalorì l'odio contro gli stranieri e l'entusiasmo delle armi. L'Austria, che aveva mosso tutti i suoi arciduchi, cambia le lente abitudini, e invece d'aspettare l'arrivo di un mezzo milione di Russi, crede meglio passare l'Inn per impedire che la Baviera s'unisca a Francia, ed occupare Ulma; poi postarsi sul Danubio, tentando i popoli del Würtemberg e di Baden. Allora la Prussia probabilmente uscirebbe dalla neutralità armata, e si formerebbe una fronte terribile. In questo mezzo una seconda linea operava in Boemia, fiancheggiata da un corpo russo; Mack pel Tirolo s'appoggerebbe all'esercito del principe Carlo nell'Italia, chiamata all'indipendenza come la Svizzera; in Gallizia e Moravia Francesco ed Alessandro costituirebbero una formidabile retroguardia; Inghilterra osteggerebbe la Corogna, e favorirebbe in Ispagna una rivoluzione di Corte; eccitérebbe i Napoletani a secondare il principe Carlo, togliendo in mezzo il regno d'Italia.

21 7bre — Battaglia d'Austerlitz

Napoleone, cui Fouché avea detto, — Vi bisogna un altro Marengo, e ne' primi mesi: ogni ritardo è morte », pone in moto l'esercito allestito a Boulogne, e risolve uno

(7) Il sig. Bignon domanda: « Ces élémens « de guerre que M. Pitt trouve disposés d'avance, « ne sont-ils pas l'ouvrage des fautes de Napo- « leon? Je reconnais sans peine toutes ses fautes. « Oui; c'est une faute dont les suites sont un « crime, que la violation du territoire de « Bade etc.

di que' colpi arditi, che solo l'esito giustifica; portarsi dietro all'esercito di Mack, e tagliargli ogni comunicazione coi Russi. Sa che, violando il territorio della Prussia (*Anspach*), nimicasi questa, ma non esita; e ben presto Mack è chiuso in Ulma, e trentatremila Austriaci rendonsi, senza stilla di sangue. Avvenimento così straordinario, che non si seppe spiegarlo se non colla corruzione, e l'Austria condannò i generali che aveano dato sì turpe esempio. Certo Napoleone condusse la guerra non meno coll'armi che coi maneggi, colle promesse, cogli spaventi; disanimò gli uffiziali austriaci spargendo odio e invidia contro i Russi. Anche in Italia il principe Carlo non mostra la consueta abilità contro Massena, e tiensi appena sulle difensive, e retrocede verso Vienna. Napoleone ottiene il maggior risultato strategico, vittorie senza perdite: ha prigionieri quarantaquattromila Austriaci; cinquantatre uffiziali superiori rimanda sopra la parola, dopo averli guadagnati con lodi e con distinzioni.

1805

19 ottobre

Ma già i Russi s'affrettano; gente che non può comprarsi: Alessandro arriva a Berlino per levare di dubbiezza quel re. Importava dunque a Napoleone di obbligare i nemici alla pace; onde corre su Vienna, e dal palazzo di Schönbrunn emana decreti. Sorpreso il ponte del Danubio, tragitta in Moravia, risoluto ad una grande giornata. Ne avea bisogno per acchetare Parigi, ove la diffidenza della borsa e le pubbliche ciarle palesavano che la causa di Napoleone guardavasi già staccata dalla causa nazionale. Poi sovrastava la minaccia marittima; e a Trafalgar, la flotta francese di trentatre vascelli era stata battuta compiutamente dall'inglese di ventisette; disastro pari a quello di Abukir, ma che l'Inghilterra pagò colla vita di Nelson.

13 9bre

21 ottobre

Una vittoria era dunque indispensabile a Napoleone. I nemici eransi concentrati; alle spalle altri Russi sopragiungevano; Prussia esitava: onde non doveano credere che Napoleone volesse scostare tanto l'esercito dalla sua base per avventurarsi in pericoloso paese. Egli ebbe l'arte di crescer loro questa baldanza, poi ad Austerlitz attaccò una battaglia che mostrò quanto il minor numero possa, sostenuto dal coraggio e dall'abilità. Orribile fu la strage; quarantamila Russi e Austriaci feriti o morti; nove generali e ottocento uffiziali prigionieri. — Soldati! (diceva Napoleone) voi siete i primi guer-« rieri del mondo; eterna vivrà la memoria di questo giorno e delle nostre imprese. « Le sciagurate reliquie dell'esercito, ultima speranza allo spirito mercantile di un po-« polo spregevole, sono in fuga per annunziare ai selvaggi del Nord quel che possono « i Francesi; per annunziare che voi, i quali diceste a Vienna *L'esercito austriaco non « è più*, direte a Pietroburgo *L'imperatore Alessandro non ha più esercito*. Soldati! « voi meritate l'immortalità. Che dirà la Francia? che i vostri? Soldati! voi siete miei « figli: questa giornata è degna di voi e del vostro imperatore ».

2 xbre

Ma una battaglia non decideva della guerra, ove agli alleati restavano ancora innumerevoli forze: pure, se i Russi ardevano di rifarsi, gli Austriaci giacevano sì scoraggiati, che il partito della pace prevalse. Combinossi un abboccamento tra Francesco II e Napoleone che amava tali colloquj, sicuro di sua superiorità; e che l'ebbe indotto a fare una pace separata.

Alessandro aveva buoni soldati, uffiziali incorruttibili, sicura da invasioni la sua capitale; pure indispettito di trovarsi abbandonato dagli Austriaci pei quali era venuto, sgombra il loro territorio. Napoleone può allora trattare d'alto in basso i nemici e gli esitanti; obbliga la Prussia a nuove cessioni e ad occupare l'Hannover, facendola così mendace all'Inghilterra con cui allora stava a patti.

Talleyrand negoziava la pace a Presburgo con Lichtenstein e Giulay, ambidue propensi alla Francia; onde Napoleone potè disporre de' paesi come volea *per assicurare la pace*. Talleyrand aveagli mostrato che conveniva lasciar sussistere l'Austria, perchè colla sua massa tenesse in bilancia l'Europa; sottrarle il Veneto (8), il Tirolo, la Svevia

26 xbre

Pace di Presburgo

(8) Nel carteggio di quelle negoziazioni Talleyrand insiste presso Napoleone sulla necessità di separare l'Italia dalla Francia, dandole anche Venezia.

per iscostarla dalla Svizzera e dalla Germania meridionale, e toglierle il fomite delle eterne guerre in Italia, compensandola colla valle del Danubio, fiume austriaco, colla Moldavia, la Valachia, la Bessarabia, la Bulgaria settentrionale; sicchè quell'impero acquisterebbe composizione più omogenea, e atto di civilizzatore. Gran colpo, che avrebbe assodato la pace: ma Napoleone non volle nè guadagnarsi il vinto nè distruggerlo, fedele al sistema suo d'indebolire i territorj; col che non fece che creare malcontenti, e condannar se stesso a combattere sempre coloro che sempre non potrebbe vincere. Perciò le sue paci sono respiri e quasi tappe dell'esercito.

L'Austria dunque cedette al regno d'Italia Venezia colla Dalmazia e l'Albania; alla Baviera il Tirolo, il principato d'Eichstadt, il vescovado di Passau e la città d'Augusta; al Würtemberg, a Baden, alla Baviera i possessi ereditarj in Svevia, nel Brisgau e nell'Ortenau; in tutto centrentatre miglia quadrate geografiche, con un milione settecentomila abitanti e quattordici milioni d'entrata: riconobbe la costituzione svizzera, e re gli elettori di Baviera e Würtemberg: inoltre Francesco pagava cenquaranta milioni per le spese di guerra, cioè quanto in sussidj avea da Pitt ricevuto.

Era una pace a mezzo, non vi partecipando la Russia: l'Austria, che perdeva le sue barriere del Tirolo e di Venezia e gli Stati meridionali di Germania più attinenti alla Francia, era ad aspettare che non si accheterebbe in questo svilimento. Tali scambj poi di dominio scioglievano i legami tra popoli e re, ed irritavano oltraggiando le nazionalità (9).

CAPITOLO XI.

Dalla pace di Presburgo a quella di Tilsitt.

1805 — *Il re di Napoli spossessato*

Per la pace di Presburgo l'Italia restava sgombra da forestieri; e il regno d'Italia, cresciuto di tante terre, di venticinque milioni di rendita e dell'Adriatico, estendeasi per ottantatremila quattrocenquarantasette miglia quadrate, popolate da sei milioni settecentomila persone. Ferdinando di Napoli era stato applaudito al suo ritorno come simbolo di pace, ma non seppe perdonare; nè, cessati i pericoli, cessò dalla paura, e continuò i processi d'opinione, giustiziando, espellendo. I soldati della Santa Fede non avevano deposto le armi, anzi scorreano per grosse masnade gli Abruzzi, rapinando e combattendo. Le guerre passate aveano esausto l'erario, talchè ricorrevasi a infelici ripieghi: eppure l'inesorabile Carolina non requiava, e appena l'Inghilterra ruppe con Francia, tramò con essa, in onta della neutralità stipulata con Napoleone. Subitamente Russi, Inglesi e Montenegrini sbarcano, e il russo Lacy prende il comando dell'esercito napoletano, con cui pensavasi ascendere per Italia, e dar mano agli Austriaci che calavano dalle Alpi. Ma i fati italici decideansi in Germania; e la battaglia d'Austerlitz empie di sgomento la Corte napoletana; Inglesi e Russi l'abbandonano; Napoleone dichiara che i Borboni hanno cessato di regnarvi, e sfoga la verbosa sua ira contro Carolina, ch'e' chiama moderna Atalia.

2 7bre

(9) « Une de mes plus grandes pensées avait « été l'agglomération, la concentration des mê« mes peuples géographiques, qu'ont dissous, « morcelés les révolutions et la politique. Ainsi « l'on compte en Europe, bien qu'épars, plus « de 30 milions de Français, 15 milions d'Espa« gnols, 15 milions d'Italiens, 30 milions d'Al« lemands. J'eusse voulu faire de chacun de ces « peuples un seul et même corps de nation. « C'est avec un tel cortége qu'il eût été beau « de s'avancer dans la postérité, et la béné« diction des siècles. Je me sentais digne de « cette gloire ». *Mémoires de Sainte-Hélène.*

Costei raccozza masnade; e frà Diavolo, Nunziante, Rodio, Sciarpa tornano in armi, terribili ad amici e nemici: però all'avanzarsi di Massena, che annunzia di venire a conquistar il Reame, Ferdinando rifugge a Palermo, lasciando ordine alla reggenza di non cedere per nessun patto le fortezze. Comandava l'eroismo fuggendo! All'apparire della bandiera francese, non si tarda a capitolare: ma gl'Inglesi occupano Capri; Gaeta resiste; da Carolina eccitate, le bande continuano la guerra minuta. Giuseppe Buonaparte, che avea dato buoni ordini al Reame e mantenuta robustamente la disciplina, fu da Napoleone nominato re, con patto che quella corona stesse sempre divisa da quella di Francia e d'Italia; e nell'istituirlo diceva: — I popoli di Napoli e Sicilia « sono caduti in poter nostro per diritto di conquista, e come formanti parte del grande « Impero ». Così da un lato rimove la lunga speranza dell'italica unità, dall'altro spiega una pretensione che non ha altro fondamento se non cotesta sua asserzione.

1806 15 febbr.

10 marzo

Re Giuseppe

Re Giuseppe frattanto sistemava il regno alla francese; stabiliva ministeri e un consiglio di stato; era dato a censo il Tavoliere di Puglia; soppresse le ventitre tasse dirette per sostituire la fondiaria, senza esenzioni ma senza catasto; tolte le giurisdizioni feudali e i privilegi de' nobili, non i titoli; svincolati i fedecommessi, aboliti molti conventi, ordinata l'istruzione pubblica; giuochi e meretrici sistemati per guadagno del fisco; illuminate le strade, e apertane una da Toledo a Capodimonte. S'introdusse il codice Napoleone; e sebbene senza giurati e con commissioni speciali e tribunali d'eccezione, ne venne miglioramento alla giurisprudenza e alla giustizia, semplicità e forza all'amministrazione.

Ma la corona di Napoli era di spine; la guerra infieriva su tutti i punti; Gaeta si rese, ma frequentissime congiure rinnovansi contro il governo; i briganti risorgono dovunque è un monte o una siepe: le carceri erano zeppe; ogni tratto fucilati, impiccati, con esecuzioni arbitrarie e non soltanto da parte de' militari: e Carolina mandava diplomi e cappelli agli assassini. Il giacobino Saliceti, ministro di polizia, reprimeva con tremendo rigore; e una volta fu infocata una mina sotto al costui palazzo, ma egli campò. Il grosso per altro de' Napoletani acconciavasi ai nuovi ordini, e Giuseppe era amato o piuttosto compatito, sapendosi che egli non poteva se non eseguire le ineluttabili volontà imperiali, ad una feudalità surrogarne un'altra, imporre tasse e coscrizione e rigori a senno del suo padrone. Da Bajona egli diede anche uno statuto, ma senza garanzie e vantatore fra le miserie.

18 luglio

1808 20 giugno

Impero germanico sciolto

Il trattato di Lunéville avea dalle radici sovvertita la costituzione germanica. L'Impero perdette un nono del territorio; a più di metà de' suoi membri fu tolta l'autonomia; molti di quei che la conservavano, estendeano i dominj in forza delle indennità, delle quali si trattò a Ratisbona tra Francia e Russia. Per queste le potenze secolari spartironsi i beni delle ecclesiastiche; operazione odiosa e violenta, ove, secondo il favore di Francia, si distribuirono possessi ed elettorati, i quali ognuno sentiva ben tosto non avrebbero significazione. Agli elettori secolari s'aggiunsero quattro altri, il duca di Würtenberg fatto re, il landgravio d'Assia-Cassel, il margravio di Baden, e il granduca di Toscana per l'arcivescovado di Salzburg. Degli ecclesiastici, quel di Magonza soltanto serbò posto nella dieta: trentun vescovi o abbati erano cancellati di principi: le città libere ridotte da cinquantuna a sei. Dei dieci voti elettorali sei appartenevano a Protestanti, il che rompeva l'equilibrio fra le due credenze, come erano di più i Protestanti nel collegio dei principi e delle città. Dalla Rivoluzione erasi sperato l'abbattimento de' signorotti ereditarj e la dominazione de' borghesi, ed invece nasceva la morte delle repubbliche e l'assodamento dei principi: non che venir conservate l'unità e indipendenza germanica, ogni vantaggio toccava a quelli che primi se n'erano separati: la soppressione dei vescovadi toglieva la via, per la quale il popolo ascendeva fra' dominanti. La distruzione delle sovranità ecclesiastiche era un'iniquità, giacchè non la reclamavano i popoli, che nessuno interrogò: e la giustizia avrebbe voluto che le perdite imposte dalla

vittoria si ripartissero a pari su tutti; mentre questo era un nuovo sbrano della Polonia fatto da membri proprj.

1806 Napoleone non si arresta; abbatte il nome d'*impero*, che ricorda l'antica gerarchia feudale, e sostituisce il protettorato francese alla supremazia dell'Austria. Alla dieta di Ratisbona l'incaricato di Francia chiarisce che il suo padrone non riconosce più l'Impero germanico; i principi annunziano che si segregano dall'Impero, con cui già di fatto era rotto ogni legame. Talleyrand trafficava di popoli, e con Napoleone sbozzò, sul modello di Mazarino, una *Confederazione del Reno* a danno di Vienna e sotto la protezione di Napoleone. Dei trentanove capitoli i principali portano che i signori germanici si dichiarano separati per sempre dall'Impero, e uniti fra loro in confederazione, protetta dall'imperatore de' Francesi, e indipendenti da ogni potenza estrania alla Confederazione; stabiliscono un contingente per la difesa comune, ed alleanza coll'Impero francese, in modo che ogni guerra continentale d'una parte sia comune anche all'altra. Così Napoleone dominava di là da quel Reno, ch'egli avea protestato prendere per limite; e preparavasi altri cinquantatremila combattenti. Francesco II confessa la propria insufficienza, dicendo: — Convinti non poter più adempiere gli obblighi impostici dalle funzioni im« periali, rinunziamo a una corona, pregiata solo in quanto potevamo corrispondere « alla confidenza degli elettori e degli Stati, e soddisfare ai doveri nostri »; e scioglie dal giuramento.

12 luglio

6 agosto

Come per la pace di Lunéville eransi *secolarizzati*, così per l'atto della Confederazione vennero *mediatizzati* molti principi e signori, non ancora a favore del popolo, ma a puro incremento de' sovrani, cui Napoleone non volea lasciare altro freno che il suo; che lo sollecitarono a cambiar le costituzioni e stabilire il despotismo; e che a prezzo di servilità, di denaro, di vino, cercavano esistenza e ingrandimento. L'arcicancelliere assumeva il titolo di primate e altezza eminentissima; l'elettore di Baden, il duca di Berg, il landgravio d'Assia-Darmstadt faceansi granduchi; duca il capo della casa di Nassau; principe il conte della Leyen. Costoro accomodavansi tra sè con baratti e con nuove riunioni o di città indipendenti o di commende teutoniche o d'altri terreni non considerati. Ai membri della Confederazione restava il diritto di sovranità. I paesi chiusi e contigui e non nominati nell'atto, perdevano l'indipendenza. Napoleone lega parentele coi principi germanici; una figlia del re di Baviera sposa al viceré d'Italia, ch'egli adottava; e per tutto mesce i suoi uomini nuovi colle razze annose. Trionfante egli attraversa quei signorotti; e reduce a Parigi fra onori inauditi, non si credette più uomo, ma invincibile e divino come i poeti lo proclamavano, e volle circondarsi d'una nobiltà feudale, creando ducati e signorie.

Anche il Granturco se gli accosta allora, e manda un ambasciatore, e riceve Sebastiani. Pietroburgo invia pure a negoziare, e conchiudesi un trattato che rimase segreto, ma dove si pattuiva che la Russia sgombrerebbe le Bocche-di-Cattaro; e Napoleone consentiva all'indipendenza della repubblica di Ragusi, sotto la protezione della Porta, e riconosceva la repubblica delle Sette Isole. Per tali arti separava la Russia dall'Inghilterra. La Prussia aveva intimato a quest'ultima non torrebbe l'Hannover se non per restituirglielo; invece l'accetta e pronunzia riunito, e ne esclude le navi e merci inglesi.

Quegli incrementi e queste violazioni eccitano i lamenti dei Whig non meno che dei Tori; si dichiara l'*embargo*, e si danno lettere di marco contro la bandiera prussiana; il che è pure imitato da Gustavo di Svezia. Pitt alla vista di quei trionfi moriva; colpo gravissimo all'Inghilterra, com'è sempre il cadere di chi creò un sistema non ancora assodato, o del dittatore negl'istanti di crisi. Vi si surrogò un nuovo ministero *di coalizione*, dove entrarono Grenville, l'oratore Erskine e Fox, del cui inalzamento Napoleone confidò assai perchè sempre erasi palesato avverso alla guerra. Talleyrand pendeva sempre per l'intima unione di Francia e Inghilterra, la cui costituzione avea vagheggiata ne' tempi liberi; e avendo Fox denunziata a Napoleone l'offerta fattagli di

23 genn.

scannarlo, Talleyrand ne prese occasione per entrare in trattative. Ma Fox in quello stante moriva, e Grenville sottentratogli, avverso alla Francia, ruppe le pratiche. Napoleone intanto spiegava sempre più chiaro il suo sistema di padronanza: avendo la Russia domandato un compenso pel re di Sicilia, esso diede le Baleari, senza tampoco sentire la Spagna.

1806
13 7bre

Federico Guglielmo III succedendo (1797) avea trovato nella Prussia consolidata la pace, esteso il patronato su molti principi, fiorente il commercio di transito in grazia della libertà d'importare e d'asportare; le finanze maneggiate con un'abilità ignota a Pietroburgo e a Vienna, cioè colla fedeltà agli obblighi; nove milioni d'abitanti, e da trentuno a trentasei milioni di talleri di rendita. Napoleone avrebbe dovuto accarezzare questo alleato, e rinvigorirlo contro la Russia; ma invece, subdolo per passione, blandendolo lo scalzava, e con ripetute soperchierie rese evidente alla Prussia quanto fosse falso il sistema della neutralità. Troppo essa aveva a lamentarsi di Napoleone, che i cambiamenti in Germania effettuava senza tampoco consultarla, trattandola come potenza di secondo ordine in cose che sì dappresso la toccavano. Ora poi egli invitò nella Confederazione i principi della Germania settentrionale; esibì alla Gran Bretagna restituire l'Hannover; l'esercito francese facea vivere sulle terre prussiane come in paese di conquista; e contribuzioni e imposte non erano ciò che maggiormente facesse sentire l'oppressione e la mancanza di dignità.

Prussia sfasciata

I popoli e i letterati, che, assorti nelle astrazioni, poco aveano fatto mente a mutazioni imposte dalla forza, risentivansi all'oltraggio straniero; e contro quell'anelito filosofico, cui tutti per un istante aveano fatto omaggio, revocavasi il vecchio genio tedesco. Singolarmente la gioventù v'era piena d'ardore, e si ravvivava negli scritti l'idea della nazionalità alemanna, donde il desiderio di cancellare l'onta inflitta all'Austria e a tutto il corpo germanico. Come centro a quegli affetti presentavasi Luigia Augusta, moglie adorata dal re di Prussia e da tutta la nazione: nobile figura, dama della cavalleria universitaria, infondeva sentimento ed entusiasmo alla politica materiale della Prussia. Inviperivano questo nazionale dispetto le beffe che Napoleone inseriva ne' suoi giornali contro i principi tedeschi, l'Austria, la Russia; e più l'avere improvisamente fatto arrestare sei libraj in città libere, perchè spargeano scritture patriotiche, e da commissioni militari condannare alla morte, che su di uno fu eseguita, agli altri commutata in pene infamanti. Un fremito d'indignazione levossi per tutta Germania, nè Federico Guglielmo potè astenersi dal far armi: ma se i soldati erano caldi di patriotismo e fidenti nelle antiche vittorie, non restavano che generali vecchi della scuola classica; solo il settagenario duca di Brunswick-Œls, che avea combattuto nella guerra di Slesia, serbava testa antica su corpo robusto.

Ruggì dunque di nuovo la guerra: pure il re non domandava se non che i Francesi si ritirassero dalla Germania occupata senza ragione, e il Reno restasse confine secondo i patti. Ma Napoleone aveva esercito cupido di vittorie; aveva parenti e generali speranti un trono; scarse erano le sue finanze, ma che importa? gli eserciti vivrebbero a spese della Germania. Laonde egli proclama: — Non io provocai i Prussiani; essi mi « intimano di ripassare il Reno: testa di ferro io, nè cedo così facilmente. Francesi, voi « seconderete il vostro imperatore, per infrangere la colonna di Rosbach ».

ottobre

L'imperatore di Russia, con consiglieri giovani e sentimenti generosi, guardava come tiranni Paolo e Caterina, come iniquità lo spartimento della Polonia, come impolitica la guerra alla Francia, e dover suo l'impedire che Francia ed Inghilterra sviassero dalla giustizia, ed obbligarle a rispettare le nazionalità. Per questo avea preso le armi la prima volta, e non confessava d'essere stato sconfitto, ma solo abbandonato dagli Austriaci. Ora congiunto alla Prussia disponeva un nuovo assalto, confidando che anche l'Austria sorgerebbe dal suo svilimento, tanto più che cominciava a dirigerne i consigli il principe di Metternich, uomo pertinace in ciò che avesse una volta intrapreso. I Prus-

1806 siani però, senza aspettare i Russi, mettonsi in campagna; vi si uniscono Assia e Sassonia, pur molto inferiori a Napoleone in numero come in accordo di volontà. Dopo varj 14 ottobre scontri, il piano di Jena vede una gran battaglia, ove quarantaquattromila Prussiani soccombono a cinquantaquattromila Francesi, e la rotta di Rosbach è vendicata. Battaglia di Jena

Non fu giornata decisiva, eppure la monarchia costituita sull'esercito, coll'esercito perisce; terrore panico prende i Prussiani; i principali e Brunswick sono feriti o morti, e Napoleone gode insultarli ne' bullettini, come nei giornali trassina il venerato nome della regina, che, « come Armida, nel suo delirio pose fuoco al proprio palazzo ». Ai Sassoni prigionieri favella in modo di staccarli dall'alleanza; e il loro duca, satellite della Prussia da Federico II in poi, e stimato come economo dell'avere e del sangue dei suoi, viene a Posen, e segna un trattato con Napoleone; entra nella confederazione Renana col titolo di re, darà ventimila soldati, il culto cattolico equiparerà al luterano nel paese ove questo era nato. Aderiscono pure alla Confederazione i varj paesi sassoni. Dieci giorni dopo la battaglia di Jena, Napoleone entra in Berlino, e siede nel *Sanssouci* di Federico II; i suoi generali inseguono le reliquie dell'esercito, moltiplicando i fatti d'armi e le stragi; in Lubeka si combatte fin nelle contrade, e le donne che avevano sì patrioticamente eccitato il coraggio, sono preda alla brutalità de' soldati. Blücher, il capitano Schill, il duca di Brunswick battuti negli eserciti, si fanno capi di bande, e un nuovo coraggio si risveglia, non più per opera de' re ma de' popoli.

Napoleone fa da conquistatore; tassa Berlino in cencinquantanove milioni; fende la Prussia in quattro dipartimenti alla francese; proscrive le famiglie avverse; esige giuramento di fedeltà; tratta da ribelle chi ama il re e lo serve; dice chiaramente che, fra dieci anni, i Napoleonidi saranno la più antica delle famiglie regnanti in Europa. Francia va in estasi per tanti allori; però questi non le tolgono di sentire vivissimo il desiderio della pace: ma perchè il senato osa esprimerlo fra le congratulazioni, Napoleone se ne indispettisce, assomiglia a fellonia cotesto interporsi fra il pensiero del sovrano e i bisogni del popolo; lui solo comprendere ciò che alla Francia sia duopo; il senato tengasi ben detto che niuna cosa impedirà lui dall'effettuare le grandi sorti che serba alla nazione.

21 9bre E le sorti erano guerra nuova. Ricusa ogni accordo colla Prussia, e da Berlino intima il blocco delle isole britanniche. Così perpetuata la guerra, ordina in Francia una nuova leva, e di movere la guardia nazionale; e pianti di madri e spose denno ormai accompagnare i trionfi, che sono quelli di lui, non più quelli della nazione e della libertà. Quarta coalizione

Restava sempre l'esercito russo, cresciuto d'assai, libero di operare a suo modo ora che solo, e concitato a zelo religioso dalla nazione e da Alessandro, che della religione valeasi per eccitare i popoli a tutelar l'indipendenza. Napoleone, che avea fatto di tutto per amicarselo, come il solo fra que' regnanti degno di lui, ora si ostina a perderlo, e gli inimica Turchia e Polonia. La Turchia aveva offeso la Russia col rimovere gli ospo-1807 dari di Moldavia e Valachia senza chiederne l'assenso; onde questa se ne irrita come d'istigazione francese, e benchè ricevesse soddisfazione, marcia secondata dagl'Inglesi febbrajo che assaltano Costantinopoli. Il generale Sebastiani ambasciadore prepara a difesa la capitale, onde è salvata; ma la flotta era stata arsa dagl'Inglesi, pronti ogniqualvolta si tratti di distruggere forze marittime.

1806 10 xbre L'arrivo di Napoleone a Posen avea rideste tutte le speranze polacche: « L'amore « della patria (dic'egli nel bullettino) e il sentimento nazionale in questo popolo fu ri-« temprato dalla sventura: passione sua prima è di tornare nazione. I ricchi escono dai « castelli per venire a pregarmene, e offrire l'influenza, la ricchezza, i figli. Spettacolo « commovente! già per tutto ripresero l'abito e le costumanze antiche ». Ristabilire il regno di Polonia non avrebbe potuto Napoleone senza urtare l'Austria; ma le altre sue violenze non lasciano lodare di moderazione l'essersi astenuto da questa. Rinnovare la nazionalità polacca non era idea che potesse lusingare l'uomo che le nazionalità distrug-

Speranze polacche

geva, nè a lui gradivano quelle forme di resistenza ai voleri regj fino alla sollevazione (1). Bensì sapea prodi i Polacchi, e sperava farne un buon esercito a servizio della propria gloria, o una valida diversione alla Russia. Finse dunque un proclama a nome di Kosciusko, e fissò a Posen un convegno d'uffiziali polacchi i quali ajutassero una sollevazione del paese. Dabrowski, che avea servito nella Rivoluzione, manda fuori proclami in lode di Napoleone, che con trecentomila uomini avanzavasi per sterminare il lor nemico; e che in fatto li lusingò col dire combattessero, si mostrassero degni d'essere ricostituiti in nazione.

Nel fitto dicembre egli mena i soldati di Francia e d'Italia sotto que' climi senza sole nè strade, dove esposti ad oscuri patimenti e senza lotta, diminuivano di coraggio e d'amore. Napoleone per rianimarli decreta un panteon a Parigi ad onore del grande esercito, dà paghe doppie, profonde onori; ma i guerrieri cadono d'ogni parte malati, e li scorano i combattimenti alla spicciolata coi Cosacchi. Napoleone pianta il quartiere d'inverno a Varsavia; ma mentre a lui nulla mancava, neppure gli amori, gli altri penuriavano fra gelo e fango e fame, e i Russi avvezzati se ne giovavano. I marescialli sosteneansi colla speranza di acquistare un regno, ma d'altro lato li sconfortava il vedere che l'imperatore non pensava se non ai proprj fratelli. Nè le imprese succedeano favorevoli a Lannes, a Ney, a Murat; tanto più che, rilassandosi Napoleone, mancava l'unità di movimenti. Alla battaglia d'Eylau contro Benningsen, periscono più di trentamila uomini, inutile macello sopra la neve: poi ambe le parti stanche riposano tristamente; ma i nemici hanno compreso che anche Napoleone può perdere, e che una sconfitta basterebbe a diroccarlo. Balestrato a cinquecento leghe dalla sua capitale, l'imperatore è obbligato chiedere una nuova coscrizione; per assicurarsi, fa assaltare Danzica da Lefebvre, il primo che egli facesse duca, benchè nato di plebe.

Battaglia d'Eylau — 1807, 7 e 8 febb.

La battaglia di Heilsberg non ha risultato; ma quattro giorni appresso a Friedland, con immensa effusione di sangue e gran giuoco d'artiglieria, i Russi sono battuti; salutato maresciallo Victor che n'ebbe l'onore. Però negli spedali gemeano più di trentamila feriti, sicchè Napoleone comprende aver a fare con altri nemici che Austriaci e Prussiani, e desidera accordi.

Battaglia di Friedland — 14 giugno

Napoleone ed Alessandro, l'uno di trentotto, l'altro di ventinove anni, colmi di gloria e di potenza, e fatti per stimarsi perchè despoti entrambi, vennero a conferenza a Tilsitt, e rimpastarono a loro talento il mondo. Quegli non curossi della Porta che avea sommossa, e lasciò Alessandro forte nella Valachia e nella Moldavia. Questi di ricambio sagrificò la Svezia che gli era stata fedele, e consentì che Napoleone disponesse della Pomerania svedese, purchè a lui consentisse di conquistare la Finlandia. Per tal modo Alessandro dominava il mar Nero, il Baltico, il Danubio; reali acquisti, che ricambiava col riconoscere i titoli di Napoleone e de' suoi satelliti, e acconsentire ai divisamenti del Conquistatore sulla formazione d'un grande impero d'Occidente, mentre Alessandro avrebbe l'Oriente, e di mezzo a loro la Germania vassalla.

Trattato di Tilsitt — 7 e 9 lug.

Il re di Prussia venne a supplicare, e più efficacemente l'eroica sua moglie; del quale trionfo Napoleone si compiacque bassamente; onde Hardenberg esclamò: — È implacabile cogli sventurati; non saprebbe sopportare con dignità la sventura ». Tenutili in sospeso, finalmente Napoleone esprime che restituisce metà degli Stati al re di Prussia, ma solo a riguardo di Alessandro. Come se, non dico la nazione, ma il re di Prussia non esistesse più, e la conquista bastasse a dare il possesso.

La Prussia dunque perdea quant'è fra il Reno e l'Elba, e tutta la Polonia, oltre

(1) Glielo suggeriva perfino il Monti nella *Spada di Federico*:

> Ecco poscia un diadema in tre spezzato
> (Se non inganna dello sguardo il volo)
> Saldarsi, e ratto del gran Sire al fiato
> Que' tre brani animarsi e farne un solo.
> Rompe al nuovo prodigio il vendicato
> Polono i ceppi, e dell'artico polo
> Alle barbare torme oppon più saggio
> Saldi schermi di ferro e di coraggio.

gravissime tasse e l'obbligo di chiudere i porti agl'Inglesi. Napoleone avrebbe potuto imporre alla Russia la rintegrazione della Polonia, e negoziarla coll'Austria, cui tornava conto cambiare la Gallizia colla Slesia; ma si contentò della parte che alla Polonia spettava nel 1772, e ne formò il ducato di Varsavia, ereditario nel re di Sassonia e suoi. Uno statuto compilato da una commissione di Polacchi, portava un senato composto di sei vescovi, sei palatini, sei castellani; una Camera con sessanta nunzj nominati dalle dietine dei nobili, e quaranta dalle città; sicchè dominava l'aristocrazia. Cassata la servitù; eguali i diritti; protette le persone dai tribunali. Con brani della Prussia e d'altri Stati germanici si forma il regno di Westfalia per Girolamo Napoleone, ove aboliti il servaggio e i privilegi, conservati i varj gradi di nobiltà, ma senza che dessero prerogativa ad impiego o dignità; gli stati votassero l'imposta; del resto codice, misure, pesi di Francia.

Insomma sacrificansi tutte le potenze medie alle due somme, che si sono divise l'Europa per deprimere l'Inghilterra. Ma Alessandro ne crescerà coll'acquisto della Finlandia, Napoleone cadrà per la guerra di Spagna e pel dissenso con Alessandro nella spartizione dell'impero ottomano, della quale allora primamente si fece parola (2).

CAPITOLO XII.

Despotismo imperiale. — Guerra di Spagna. — Battaglia di Wagram.

1807 Giunto a quell'apogeo ove dovrebbero arrestarsi i suoi panegiristi (1), Napoleone non riconosce più limiti all'ambizione, che degenera in vanità; più non parla de' popoli; più non intende ragione, perchè l'obbedienza avea cessato di ragionare. Congeda Talleyrand, che pendeva per la pace marittima, e che, arguto nell'accorgersi ove tendeà Napoleone, osava dire quel che gli altri dissimulavano. Distrugge il tribunato; leva dalle monete e dalle date il titolo di Repubblica francese; ripristina a San Dionigi le tombe reali per la propria stirpe; gli amori delle sorelle vorrebbe regolati secondo il nuovo fasto; comanda la moralità come una cerimonia, e le cerimonie come doveri. Però quelle altezze improvisate ispirano tutt'altro che rispetto; la Corte, con divise pompose e cerimonie indeclinabili, e ricevimenti mattinali all'antica, si trovava impacciata, e riusciva ridicola ai nobili vecchi quanto al buon senso: Napoleone figurava male da Luigi XIV, nè stava bene se non tra l'uffizialità, ove meno riverenze e maggior franchezza. Poteà

(2) Nell'inesorabile panegirico di Napoleone e della forza, che ora pubblica il signor Thiers col titolo di *Histoire du Consulat et de l'Empire*, leggo alla fine del libro XXVII: « Dans l'enivrement produit par la prodigieuse campagne du 1805, changer arbitrairement la face de l'Europe, et, au lieu de se borner à modifier le passé, ce qui est le plus grand triomphe accordé à la main de l'homme, vouloir le détruire; au lieu de continuer à notre profit la vieille rivalité de la Prusse et de l'Autriche par des avantages accordés à l'une sur l'autre, arracher le sceptre germanique à l'Autriche sans le donner à la Prusse; convertir leur antagonisme en une haine commune contre la France; créer, sous le titre de Confédération du Rhin, une prétendue Allemagne française, composée de princes français antipathiques à leurs sujets, de princes allemands peu reconnaissants de nos bienfaits; et après avoir rendu, par cet injuste déplacement de la limite du Rhin, la guerre avec la Prusse inévitable, guerre aussi impolitique qu'elle fut glorieuse, se laisser entraîner par le torrent de la victoire jusqu'aux bords de la Vistule; arrivé là essayer la restauration de la Pologne, en ayant sur ses derrières la Prusse vaincue mais frémissante, l'Autriche secrétement implacable; tout cela, admirable comme œuvre militaire, était, comme œuvre politique, imprudent, excessif, chimérique ».

(1) Qui in fatto si fermò Bignon.

desiderarsi un re, non quel fasto insultante e numeroso, il quale rinnegava l'origine popolare, aureola sua più luminosa.

Nuova feudalità

L'onta più ardita ai grandiosi scotimenti dell'89, fatti più contro l'aristocrazia che contro i re, fu il creare maggioraschi e feudi. Le terre cedutegli dall'Austria e dalla Prussia ne offerivano a Napoleone il mezzo, l'esempio i dodici pari di Filippo Augusto e i cavalieri della Tavola rotonda. Dodici ducati istituì dunque nel Veneto, impegnandovi un quindicesimo dell'entrata che il regno d'Italia ne caverebbe; sei grandi feudi si riservò di nomina propria nel regno di Napoli, altri ne intitolò dalle vittorie, altri costituì per l'Italia e in Germania; e tuttociò senza interrogar i popoli, nè cercare l'assenso dei gabinetti.

All'uomo che distribuiva onori, titoli, pensioni, regni, tanta adulazione si profondeva, da superare fino i desiderj del padrone (2). Il quale, staccando dai sogni, voleva staccare anche dai diritti; e imposto silenzio agli odj, passò ad imporlo anche alle opinioni, compresse il pensiero e l'istruzione, ben tosto le coscienze, e non volea che veruna forza sussistesse fuori del suo circolo. Grave la taglia a cagion della guerra, ed esigevasi con rigore. La legge di coscrizione non rispettava affetti, buttava i contumaci ai lavori forzati coi ladri, e poneva i soldati a vivere a discrezione presso i parenti che non li denunziassero. L'assolutismo disgusta, e cresce il bisogno dell'assolutismo. Una polizia oculatissima vegliava sui grandi e sugli infimi: ed oltre gli arbitrj lasciati a questa, oltre l'istituzione di corti speciali, in dipartimenti interi potevasi sospendere il regolamento costituzionale. Le formole di Luigi XIV riproduceva Napoleone allorchè disse: — In Inghilterra il potere è monarchico, aristocratico, frazionato; per ciò la nazione è « divisa da quello, e fa mestieri d'una opposizione. Ma qui il popolo trasmise a me i « suoi poteri, il popolo son io; nè esso può avere interesse distinto dal mio: chi mi « contraddice, attacca in me tutto l'interesse pubblico ». A questo linguaggio di lui sarebbesi potuto credere che il frutto di sì grandi movimenti fosse perito: ma non periscono le opere del tempo e della libertà.

Napoleone medesimo sentiva quanto fosse labile il suo regno, cessatogli l'appoggio della libertà; e pensava rinfiancarlo con re parenti (3): ma s'ingannò in morale non meno che in politica. Avea posto Giuseppe a Napoli, Girolamo in Westfalia facendogli sposare una principessa di Würtemberg; per assicurare l'obbedienza dell'Olanda, importantissima perchè esposta agli attacchi inglesi, le diede re il fratello Luigi; costui di ventott'anni, Girolamo di ventidue, entrambi ignari della natura dei popoli loro, e spensierati. Poco ne caleva a Napoleone purchè sul trono si conservassero sudditi suoi, e specie di bascià (4); onde li tenea legati all'Impero mediante le grandi dignità, e Giuseppe era grand'elettore, Luigi connestabile: ma non potè impedire che adottassero gl'interessi della nazione cui li preponeva, e i quali spesso erano in contraddizione con quelli di lui che presumeva usufruttare i loro dominj. Nel regno d'Italia, oltre i grandi feudi e il tributo di trenta milioni, riservossi sul Monte una rendita annua d'un milione e ducentomila franchi pei generali ed uffiziali benemeriti; un milione su Napoli: col sistema continentale poi rovinò questo paese e più ancora l'Olanda, non vivente che di commercio, talchè Luigi relutto, pretese opporsi agli arbitrarj spogliamenti de' generali

(2) « Quelle monstruosité pour eux! quel renversement de tous leurs principes! Que de « choses extraordinaires j'ai fait faire! et pourtant rien de tout cela n'était commandé, pas « même aperçu! » *Mém. de Sainte-Hélène.*

(3) « Je sentais mon isolement; je jetais de « tous côtés des ancres de salut au fond de la « mer. Quels appuis plus naturels pour moi « que mes proches? Pouvais-je mieux attendre « de la part des étrangers? » *Ivi.*

(4) « Je n'ai pas eu le bonheur de Gengiskan « avec ses quatre fils, qui ne connaissaient « d'autre rivalité que celle de le bien servir. « Moi, nommai-je un roi, il se croyait tout « aussitôt *par la grâce de Dieu;* tant le mot est « épidémique! Ce n'était plus un lieutenant « sur lequel je devais me reposer, c'était un « ennemi de plus dont je devais m'occuper ». *Ivi.*

francesi, e sentendo la propria nullità, cadde nello scoraggiamento. La Germania pure repugnava a quel rimpasto; tanto più che ai principi del Reno suoi ligi Napoleone imponeva tali condizioni, da ridurre tirannici que' governi un tempo paterni.

Blocco continentale

Dopo i gran colpi d'Austerlitz e di Jena restavagli sola di fronte l'Inghilterra. Primo intento della politica sua era l'abbatterla, e pure mai non la studiò; non comprese quell'aristocrazia, quella libertà, quel sistema militare e finanziero, que' parlamenti; la *perfida Albione*, una *nazione di bottegaj*, e simili vituperj le profondeva, e come parte d'adulazione li domandava da' suoi panegiristi; i lamenti dell'opposizione in quel parlamento, e i tumulti dei meetings credea prodromi di sommosse, egli non avvezzo che a lodi; non conoscendo que' raggiri, gli pareano sincere le petizioni per la pace; come il governo, così sprezzava i soldati inglesi, coi quali non s'era affrontato mai se non a Tolone. Ignorando la teoria del credito, pensava l'Inghilterra inabissata; mentre gli enormi prestiti ch'essa contraeva, mostravano la pubblica fiducia; i sussidj che dava alle potenze forestiere animavano le manifatture di lei, in cambio delle quali rientrava il denaro, mentre Francia dovea mandarlo dapertutto e non avea con che barattare (5).

L'Inghilterra, sicura in sè, studia a fondo il nemico; non rompe a guerra se non rinfiancata di buoni alleati, su cui cadano i primi colpi; non mena che eserciti scelti perchè poco numerosi, volontarj e di portentosa disciplina. I generali che de' patimenti del soldato devono conto alla nazione, si ritireranno senza puntiglio, purchè ciò prepari vittoria o risparmii disastri inutili; se riescono, san che entreranno nell'orgogliosa aristocrazia: accordo singolare d'eroismo e di spirito mercantile. Napoleone crede paura quelle precauzioni, fuga quelle ritirate, e ne diviene presuntuoso.

La marina inglese rimpetto alla francese figurava come Napoleone rimpetto agli eserciti austriaci. Gli ammiragli francesi, fedeli alla tattica antica, disponeansi in grandi linee, cercando venire all'arrembaggio, e girare a spalle il nemico per metterlo tra due fuochi. Nelson al contrario concentrava il grande sforzo sovra un punto solo, tagliava la linea nemica, e separate le squadre, le attaccava distintamente: manovre possibili, perchè avea uomini esercitati dalla fanciullezza, e ogni cosa obbediente e regolata in modo che ciascun vascello potesse far da sè il proprio dovere. Perciò quanto fortunato in terra, tanto pativa Napoleone in mare. La Francia, quando Napoleone la fece sua, possedeva ottanta vascelli, settantotto fregate, quarantasette corvette; per essa la Spagna menava settantaquattro vascelli e cinquantasei fregate; le Provincie Unite, quaranta vascelli e trentotto fregate; e tutto andò in fumo a Trafalgar; sicchè furono veramente le guerre dell'Impero che assicurarono la supremazia dell'Inghilterra. Ogni spedizione uscita da porti francesi era un trionfo per questa, e in particolari attacchi perdeansi le reliquie sopravanzate a Trafalgar. L'ammiraglio Linois, che nell'oceano Indiano dovea ripigliare Pondichery, fu vinto da una squadra mercantile, che portava un milione e mezzo di sterline; poi nel ritorno, preso in mezzo dalla squadra dell'ammiraglio Warren, dovette rendersi. Un'altra squadra, uscita da Brest per provigionare la colonia di San Domingo, fu disfatta e presa: altre disperse.

Napoleone sprezzava le speculazioni, che pur costituivano la grandezza inglese; e a fatica si potè fargli capire l'utilità d'una banca, che fu istituita a Parigi da privati. Il naturale essere preferibile al forzato non entrava ne' suoi concetti; e come l'Inghilterra usava rigori contro i neutri, così egli divisò un gran sistema proibitivo contro di essa.

Del blocco continentale già aveansi l'idea e il principio in America. Il 18 vendemmiale anno II, la Convenzione avea proscritto tutte le merci e manifatture di paese sottoposto al governo britannico, pene severissime e sin vent'anni di ferri comminando ad una quantità d'atti innocenti, per esempio al portare un panciotto di piché inglese. Da

(5) Anche a Sant'Elena diceva: « La pauvre constitution anglaise est gravement compromise aujourd'hui ».

due repubbliche avea dunque imparato Napoleone quest'assurda tirannide, alla quale diè un'estensione viepiù spaventevole pei mezzi che adoprò, e per l'intenzione evidente d'un sopradominio universale. Pensa dunque cingere l'Europa d'un litorale tutto suo, dall'Olanda alle Jonie, donde rimanga fuorchiusa l'Inghilterra, che dovrebbe morir di fame per non avere più spacci alle sue manifatture, e ai prodotti delle sue colonie. Da Berlino prima, poi più ampiamente da Milano emana quel decreto terribile: sia prigione di guerra ogni Inglese trovato ne' paesi occupati; di buona presa qualunque nave, merce, proprietà, magazzino loro; respinto ogni bastimento proveniente da porti britannici. Puerilità gigantesca, dove a tanti interessi dava di colpo; dove voltava la guerra dai re ai popoli, più difficili a vincere. Saccheggio, confisca, spionaggio ne derivano in tutta Europa; violati magazzini e lettere; fatte perire le città trafficanti; reso necessario un despotismo, qual neppure nelle frenesie del Terrore. Qualora un vascello neutro avesse subìto la visita inglese, più non sarebbe rispettato. Ultimo colpo al commercio, più non potendo sussistere navigazioni de' neutri.

Vuol dunque far guerra agl'Inglesi coll'opprimere e sforzare l'intero mondo; gli uomini dovranno condannarsi a privazioni insopportabili, le terre produrre frutti insoliti, i re spiegare un'assolutezza che non tutti hanno nè tutti vogliono usare; fin paesi che non fruttano nulla e non hanno se non porti e coste, come la Svezia, avranno a serrarli. Doveva seguirne la rovina del continente; nè era possibile durasse una violenza, che lo metteva in contraddizione con tutta la civiltà, pretendendo ridurre a traffico locale il commercio che già abbracciava tutto il mondo. Roghi accendonsi, nuova inquisizione mercantile, per ardere le merci che vengono dall'Isola; poi per avidità se ne permette l'introduzione, ma pagando il cinquanta per cento, o si danno licenze particolari, che moltiplicano il contrabbando. Lamenti, violazioni, resistenze sorgono dapertutto; il bisogno di zucchero, di caffè, di cotone diventa arma contro Napoleone, al quale un errore economico nocque più che non le nimicizie dei re (6). Crebbe l'industria nazionale: ma può dirsi questa profittevole se non dà migliori e a più buon mercato gli oggetti? Aveva egli creduto che i vantaggi dell'Inghilterra venissero dal commercio esteriore, e che cadrebbe dopo chiuso il continente europeo: ma sarebbe occorso di chiudere il mondo; se no, mostrava all'Inghilterra quanto ella sia potente, dacchè può fare senza dell'Europa. Da quell'istante restò data una formola alla politica di Napoleone e dell'Inghilterra; egli l'inceppamento, ella la libertà del commercio; e per questo titolo si fecero le guerre e le alleanze successive.

I propositi di Pitt erano ripigliati da Canning e Castlereagh, persuasi come tutta la nazione, che si dovesse intraprendere una lotta a morte contro la preponderanza di Napoleone. Questi dichiarava bloccata l'Inghilterra, benchè neppure un legno suo potesse salpare senz'essere côlto dalle crociere britanniche: ma l'Inghilterra, intimando che la bandiera neutra non proteggeva la merce, e sarebbe presa qualunque nave toccasse ai porti di Francia, ebbe realmente annichilato il commercio francese. Saputo poi che un patto secreto del trattato di Tilsitt portava che le flotte russa, portoghese e danese si unirebbero colla francese a danno della Gran Bretagna, questa compare formidabile davanti a Copenaghen, e scaglia bombe chiedendo le sia consegnata la flotta sino alla pace; e fu forza darle venti vascelli con oltre duemila cannoni. Alessandro di Russia indignasi di questa violazione del diritto delle genti, comunque scusata dal bisogno di sicurezza pubblica; e aderisce al sistema continentale, indotto in realtà dal desiderio di non essere turbato nelle conquiste che meditava; e strettosi a Napoleone mentre vi ripugnano la nazione e la famiglia sua, rompe guerra alla Gran Bretagna.

agosto

28 ottobre

Guerra di Spagna

Ci fu veduto quanti sacrifizj avesse fatto alla Repubblica francese Carlo IV di Spa-

(6) Solo il Colletta, ch'io conosca, difende o scusa il sistema continentale (lib. VI); e riprova la *presuntuosa* Italia (lib. VII) che mal gradiva di vedersi obbligata a tutte le forme francesi.

gna. Per leale sentimento e comunione di re, all'arresto di Luigi XVI aveva egli protestato con forza, e speso denaro per salvarlo; e dopo il supplizio chiarì alla Francia la guerra più patriotica, giacchè il popolo gli offerse settantatre milioni (7). Pure le prime sconfitte scoraggiarono la resistenza, e Carlo fe pace colla Repubblica. Invecchiato e svogliato degli affari, piacevasi del cerimoniale antico, del vivere in famiglia, della caccia sedentaria, lasciando ogni autorità all'ardente Luigia di Parma, donna attiva e spiritosa. Un Emanuele Godoy, guardia del corpo, dalla molta capacità sua elevato ai primi posti, ove attese a migliorar la Spagna, associandosi i migliori uomini del paese (8), era divenuto amante e padrone della regina, e fu lieto d'acquistare preponderanza col favorire il trattato coi Francesi, nel quale ottenne il titolo di principe della Pace (9). Quando però Napoleone eccedeva dapertutto, e distrusse i Borboni di Napoli, e per compensare la Sicilia tolse alla Spagna le Baleari, Carlo IV insospettito entrò nell'alleanza, e il Mezzodì rispose al grido d'arme del Nord. Il disastro della Prussia lasciò scoperta la Spagna, che si rassegnò ad ogni patto; e Napoleone che non si piccava di generosità, le tolse l'esercito di sedicimila uomini, e guidato dal marchese De la Romana majorchino, il mandò a combattere nell'Holstein.

1806
3 ottobre

Portogallo

Del Portogallo avea la corona l'imbecille Maria; e il governo Giovanni VI suo figlio (1790); che educato claustralmente e senza robustezza, cantava in coro al leggio. Per quanto sconsigliato dal ministro duca di Lafoens, egli si unì alla prima coalizione contro la Francia, e mandò truppe; onde i corsari francesi predarono i carichi dell'India e del Brasile per un valore di ducento milioni. Le spese d'armamento crebbero per la cattiva amministrazione: nel 97 si dovè creare carta monetata, ed allora le finanze andarono a tracollo. Poi l'Inghilterra occupò le fortezze attorno a Lisbona, e pose guarnigioni nella capitale, col pretesto d'assicurarla. Giovanni aveva sposato Carlotta Gioachina, figlia di Carlo IV di Spagna, che focosa e altiera, rimbrottava l'infingardo marito, e stava sempre seco di mala intelligenza. Immalinconito, egli si chiuse nel monastero di Mafra, quasi invisibile: ma scoperto che tramavasi di farlo credere mentecatto, diviene ombroso, inimicasi alla moglie, s'immagina un nemico in ogni uomo di talento; e l'intendente generale di polizia Ignazio di Pina Manique, avutane l'intera confidenza, l'empie di sospetti e dissimulazione.

1805

Intanto Napoleone univasi alla Spagna contro il Portogallo, che, abbandonato dall'Inghilterra, nella pace perdette denari e Stati, e dovè dare in pegno all'Olanda le miniere del Brasile. Pel trattato d'Amiens gran prosperità ritorna a Lisbona, mercato del mondo, e dove arrivano i galeoni, gran tempo trattenuti. Napoleone destinava sempre alla sua diplomazia generali prodi in arme, inesperti ai maneggi: e tale era Junot, che vedendo rivalere l'Inghilterra, assunse un tono minaccioso, mentre la debolezza generale impediva ogni provedimento.

1801
29 7bre
1802

Napoleone allucinò Carlo IV proponendogli uno spartimento del Portogallo, dove la Lusitania settentrionale darebbesi al re d'Etruria, gli Algarvi al principe della Pace, la capitale alle truppe francesi, a Carlo il titolo d'imperatore delle due Americhe. Con quest'esca manda un corpo francese in Ispagna per dirigersi sovra il Portogallo, guidato da Junot e da Murat: e perchè egli teneva a vile gli uomini del Mezzodì, nol compose che di ventiquattromila coscritti, con cavalli nuovi e artiglieria inesperta. Allora intima al Portogallo di dichiarar guerra agl'Inglesi, dare la flotta ai Francesi, chiudere i porti del Tago, distruggere le vigne di Porto, ricchezza del paese. Il reggente si vede for-

1807
ottobre

(7) De Pradt. Il costui libro sugli affari di Spagna giova, ma colle debite precauzioni.

(8) Basti citare l'illustre economista Jovellanos e il poeta Melendez.

(9) Non è male che non dicasi di lui; ma bisogna avvertire che in Ispagna nessun ministro passò senza incorrere l'odio e le taccie dei grandi, e spesso, dietro a quelle, l'esecrazione delle plebi, meno spontanea che non sembri. I Napoleoneschi poi ebbero lor conto a vituperare e lui e il signor suo; e il signor Thiers sorbì e autorò quel che ne dissero di peggio.

zato a segnare la rovina del Portogallo: ma Sidney Smith arriva per effettuare ciò che nei consigli di Canning erasi stabilito, prevenir il colpo, ed obbligare i re di Spagna e Portogallo a ritirarsi in America sotto la protezione britannica, il che farebbe indipendenti le colonie, le quali offrirebbero sfoghi all'industria inglese. 1807

Napoleone che crede bastino i decreti, pronunzia che « Casa di Braganza cessò di regnare »; e sperava, pel giorno in cui uscirebbe tale manifesto, Junot avrebbe già messo la mano sulla famiglia reale e sui diamanti del Brasile. Non avea ben calcolato le marcie tra montagne disobbedienti al despoto. Egli avea scritto: « Un esercito di ventiquattromila uomini può nutrirsi anche in un deserto »; onde per non fallire la parola imperiale, l'esercito sprovisto traversando la Spagna sofferse orribilmente, e fece soffrire: cogli archivj si fanno cartuccie; il pane è rubato di bocca ai paesani, che concepiscono odio mortale contro gli amici del loro re, e cominciano la guerra a coltelli. Il reggente di Portogallo, imbarcatosi così miserabilmente da patir la fame, accetta asilo sopra le navi inglesi, e Junot con pochi e sfiniti entra a Lisbona. Impossibile tenere con essi un regno; ma Napoleone lo comanda, nè ragione può opporsegli; ai Portoghesi presentatiglisi a Bajona, Napoleone senza aspettare il loro discorso, dice: — Non so « che farò di voi; dipenderà dagli avvenimenti. Siete forse in caso di formare un po« polo? n'avete il volume necessario? Il vostro principe v'abbandonò, si fe condurre al « Brasile dagli Inglesi: grande stolidezza, e se ne pentirà » (10). E subito s'impongono cento milioni, si usa alterigia da conquistatori; molti sono morti, tutti malcontenti; per sicurezza si propone di mandare in Francia i soldati e le persone ragguardevoli; e questo timore infervora il desiderio di scuoter il giogo, e ne offrono il destro le sollevazioni dei vicini. 23 9bre

Ferdinando, principe ereditario di Spagna, vivo di spiriti, fremeva al vedere la patria satellite della Francia e raggirata dal principe della Pace; onde dissimulando a mezzo, con Beauharnais ambasciatore di Francia a Madrid avea tramato per abbattere il favorito. Carlo IV, avutone sentore, denunziò pubblicamente il figlio d'attentare alla sua vita, e l'arrestò. Napoleone ne rise, e — Lasciate se l'acconcino fra loro, e s'indeboliscano ». In fatto Ferdinando chiese perdono a ginocchi, e il padre gliel'accordò « per riguardo a Napoleone ».

Intrigo di Bajona

Questi intanto, conforme alla politica spiegata, faceva occupare la Spagna da Murat con ottantacinquemila soldati, la più parte coscritti; pretesi alleati, venuti a garantirla dalla perfida Albione, ma che abusano in ogni peggior modo, rubano e violano conventi e chiese, occupano per sorpresa le fortezze. Il popolo mormora; la Corte s'inquieta, malgrado gli ambiziosi allucinamenti; Napoleone detta e non ascolta, e da leone mutatosi in volpe, finge, intriga, suborna; desiderando si lasciasse cader a terra quella corona onde raccorla colla punta della sua spada, moltiplica minaccie bassissime, e vili spauracchi per indurre la Corte a fuggire in America, dopo aver appostato per catturarla in viaggio. Ma il popolo che già vedeva nemici in questi ospiti ignobilmente prepotenti, fa tumulto ad Aranjuez ove la Corte è radunata, e grida — Viva il principe delle Asturie, e morte a Godoy », il quale invano celatosi, è preso. A questo colpo l'innamorata regina più non serba rispetti; abjette lettere scrive a Murat (11) per la salvezza di quel caro capo; non ambire altro se non di vivere loro tre insieme: per ottenerlo non si nega più nulla; Carlo rinunzia al figlio Ferdinando, il quale salva Godoy mettendolo prigione; ed è proclamato a entusiasmo di popolo, come rappresentante la nazionalità, tradita da Carlo e da Godoy (12). 1808 marzo

(10) De Pradt.

(11) Sono pubblicate dal Toreno.

(12) Carlo pranzando con Napoleone a Bajona, disse: — Inverno e state, tutti i giorni io an« dava a caccia sino a mezzodì: allora pran« zavo, poi ripigliavo la caccia fino a sera. « Emanuele (Godoy) mi recava notizia delle cose « di governo, ed io mi coricava per ricomin« ciare la vita stessa, qualora non me l'impe« disse qualche cerimonia importante ».

1808 Intanto Murat avanzavasi, ed entrato in Madrid, diviene centro di tutti gl'intrighi e le speranze. A Napoleone spiacea che ad un re debole fosse surrogato un giovane, robusto per l'amor del popolo (13); onde si esibì mediatore ed arbitro fra padre e figlio: aprile e Ferdinando VII, non abbastanza fidente nell'aura popolare, lasciossi indurre a recarsi a Bajona per accaparrarsi il forte. Era un laccio, e colà Napoleone stesso l'aspettava per indurlo a cambiare il trono di Spagna con quello d'Etruria e la mano d'una sua nipote. Appena giunge, il generale Savary, turcimanno di quella frode, gl'intima d'abdicare; Ferdinando nega; il canonico Escoiquiz suo confidente ne espone le ragioni; De Pradt vescovo di Poitiers, che poi dovea giudicare Napoleone con tanta severità, è incaricato di ribatterle; ma gl'infanti resistono alla tirannia. Allora Napoleone ricorre ad altri artifizj. Fa mandarsi Godoy liberato; chiama Carlo IV e la regina, e li riconosce come unici re di Spagna. Carlo, in presenza dell'imperatore e fin minacciando col bastone, vuol obbligare Ferdinando a rendergli lo scettro; e questi vi si professa disposto, purchè facciasi davanti alle cortes del regno.

Subito Spagna sobbolle. Già il popolo, il cui buon senso vede meglio dei consiglieri, aveva tentato impedire il viaggio a Bajona; ed ora comincia sangue a Madrid; il coltello fa più che la mitraglia, e cinquecento soldati mancano all'appello. Murat mette fuori quest'ordine: « Chiunque è côlto colle armi, sia fucilato: chi tiene armati in « casa, fucilato: ogni convegno di più di otto persone, disperso a fucilate; ogni luogo « ove si uccida un Francese, bruciato: chi fa o distribuisce scritti provocanti a sedi« zione, fucilato. I padroni sono responsali pei servi; i bottegaj e capi d'officine pei loro « operaj; i padri e le madri pei figli; i superiori dei conventi pei loro frati ». E dà effetto alle minaccie; ma le vittime il popolo venera come martiri.

Napoleone impera a Ferdinando di rinunziare senza condizione; e minaccie corpo- 5 maggio ree e terrori morali e la paura di un processo sulla sollevazione di Madrid, piegarono l'animo di questo giovane, posto tra un vile favorito, un padre cieco e un vicino prepotente. Carlo, appena tornato sovrano, cede la Spagna e le Indie a Napoleone, che potrà mettervi un re indipendente dalla Francia; ottiene per sè il castello e le ricche caccie di Compiègne e trenta milioni di reali; quattrocentomila franchi per gl'infanti; restituito ogni aver suo a Godoy, maneggiatore del trattato; a Ferdinando il titolo d'altezza e la terra di Navarra (14). Così Napoleone spossessava i reali di Spagna, e nel proclama diceva: « Dopo lunga agonia, la vostra nazione periva. Io ho veduto i vostri mali, « e vengo al rimedio. I vostri principi mi hanno ceduto la corona delle Spagne. Io non « voglio regnare sulle provincie vostre, ma acquistare titoli eterni all'amore e alla ri« conoscenza della vostra posterità. La vostra monarchia è vecchia, ringiovanirla è mia

(13) Il sig. Thiers, che segue lungamente questo turpissimo intrigo, viene alla stessa nostra conchiusione, cioè che *Napoléon imagina de ne pas reconnaître Ferdinand VII, dont la royauté jeune, désirée des Espagnols, serait difficile à détruire: et de considérer Charles IV comme étant toujours roi, parce que sa royauté vieille, usée, odieuse aux Espagnols, serait facile à renverser.* E di mezzo alla sua idolatria, confessa che *Napoléon, d'astuce en astuce, devenait à chaque instant plus coupable* (Op. cit., lib. XXX). Da tutto quel racconto noi non cavammo di che mutare una sola parola al nostro, derivato da altre fonti. Oltre De Pradt, abbiamo testimonj oculari PEDRO CEVALLOS, *Esposizione dei mezzi adoperati da Napoleone per usurpare la corona di Spagna.* Madrid 1808; e GIOVANNI ESCOIQUIZ, *Esposizione dei motivi che indussero nel 1808 Sua Maestà Cattolica a rendersi a Bajona.* Parigi 1816. Nel libro del generale Foy su questa guerra (1824) non importa se non il pezzo sull'organizzazione militare della Francia e dell'Inghilterra. Le memorie dei marescialli Saint-Cyr e Suchet riguardano operazioni parziali. La miglior relazione è la *History of the war in the Peninsula and in the South of France from the year 1807 to the year 1814 by W. F. N. Napier*, 1841. Vedasi pure TORENO, *Storia della guerra e rivoluzione di Spagna.*

(14) Napoleone lo pose nel castello di Valençay appartenente a Talleyrand, e a questo scriveva di procurare al principe comodi e distrazioni, non gli manchi biancheria e batteria di cucina, vi conducea alquante signore, cercando s'attacchi ad alcuna; e conchiudeva: *Quant à vous, votre mission est assez honorable!* Lett. da Bajona, 9 maggio 1808.

« missione. Confidate nel presente, giacchè io voglio che i vostri nipoti conservino 1808
« memoria di me e dicano: Egli rigenerò la patria nostra ». Passo, oltre che perfido, inutile, perchè già prima egli poteva colà ogni voler suo, mentre si disonorò in faccia all'Europa, non più spaventando col rapire un principe e fucilarlo, ma avvilendosi coll'intrigo egli che avea la forza.

Il trono dei dirazzati successori di Carlo V e di Luigi XIV facea gola alla gente nuova, e Murat se ne tenea sicuro: ma Napoleone credeva necessaria una mano più abile al governo; e poichè con Luciano non s'era potuto riconciliare in un abboccamento a Mantova, vi trasporta da Napoli Giuseppe, senza sentire il popolo cui lo toglieva nè quello cui lo dava: e in una scenica rappresentanza a Bajona vien concessa una costituzione, ove qualche nome all'antica mascherava appena le forme francesi. A Madrid Napoleone occupa tutte le appartenenze dell'Inquisizione, e vi trova non più di settecentocinquantamila franchi, e nè tampoco un detenuto (15). Tratta Giuseppe da vassallo, ed ordina e dispone senza manco interpellarlo: onde questi si lamenta, e vedesi privo di denari, perchè le provincie non pagano.

Giuseppe re di Spagna

giugno

Napoleone che non calcolava le nazioni, credette che, finito colla Corte, avesse finito col paese. Al contrario, truffato un re, si trovò a fronte un popolo, il quale, sbrigato da regnanti timidi e riguardosi, potè lanciarsi con ardore nella causa nazionale, inaccessibile a seduzioni, a intrighi, a spaventi; e come suole il popolo, non vedendo che uno scopo, e camminandovi dritto e impetuoso.

La Francia, sempre o ignara o ingannata sugli atti politici, dell'intrigo di Bajona non fu informata se non quando scoppiò la resistenza spagnuola. Allora Canning e Castlereagh gioirono, persuasi che il popolo nella penisola si opporrebbe: Napoleone invece diceva al canonico Escoiquiz: — I paesi, ove c'è molti frati, sono facili a soggiogare; lo so per prova (16) »; e in conseguenza non vi manda che coscritti: ma ciò è ricevuto come un disprezzo, e incoraggia ad opporsi.

La Spagna, benchè in ritardo di progresso pratico, conserva una vigoria di sentimento nazionale, un'aspirazione al rigeneramento politico e al regno del diritto, ben più forte che qualsiasi gente protestante. Il popolo, religioso, rozzo e isolato dall'Europa, sobrio fra l'abbondanza, dalle sue privazioni trae tanto vanto, come gli altri dai godimenti: il clero v'è abituato ad eccitare a guerra sin da quando la dirigeva contro i Mori, ed è amato perchè cittadino. Gli affrancesati non erano, come altrove, gente educata alle lettere e alla filosofia di Francia, ma intriganti e vulgari, di cui il governo nuovo non potea farsi magistrati o stromenti. Le provincie divise e ostili, si riconciliano per combattere lo straniero; e tutta Spagna pronunziasi in insurrezione contro i *maledetti* Francesi. Subito si costituisce una Giunta rivoluzionaria in ciascuna provincia; modo il più confacente a sostenere la difesa, perchè moltiplica l'attività, stimola ad emulazione, impedisce le brighe dei nemici, e fa che una sconfitta parziale non disastri la causa comune. Restavano al paese sessantamila soldati ancora, oltre il popolo, sotto capibanda che poi divennero famosi, quali Mina, l'Empecinado, il Mancho; gli studenti assumevano i nomi di Cassio, Bruto, Scevola; guerrieri, generali, eroi improvvisati; altrove era guerra di governi, qui di popolo; e l'esercito veramente repubblicano ai capitani obbediva in quanto faceano la volontà sua; combattea pel re, ma palesando sempre la speranza di miglioramenti, di convocare le cortes, di riparare ai mali.

Resistenza degli Spagnuoli

Le tante montagne che furono ostacolo all'unità del paese, divenivano salvaguardia

(15) De Pradt.

(16) E a De Pradt: — Se quest'impresa dovesse costarmi ottantamila uomini, non la farei: ma basteranno dodicimila; è una ragazzata. Costoro non sanno cosa sia una truppa francese. I Prussiani erano come loro, e s'è visto come si sono trovati. Credetemi, di corto sarà finito. Io non vorrei far male a nessuno; ma quando il mio carro politico è in corso, bisogna ch'e' passi: guaj a chi si trova sotto le ruote ».

1808 all'indipendenza. Buone erano le strade grosse, ma impraticabili le traversali; non villaggi, non acqua, non ombra, talchè un grosso esercito non poteva che soccombere. Gli Spagnuoli non tengono a vergogna il fuggire, onde poca perdita fanno nelle battaglie; poi dai boschi e dai muricci colpiscono a mira certa: la vittoria non guadagna ai Francesi che lo spazio del campo ove si sono battuti; l'immenso treno di spoglie e di bagaglio è causa di loro sconfitte.

Fierezza reciproca

Il dispetto di trovarsi a fare con un nemico che sguizza di mano, esacerba i soldati napoleonici, che divengono feroci nell'obbedienza, quanto gli Spagnuoli nel difendere la patria. Il governo si fa esecrare per le esecuzioni a cui è obbligato, e pei provedimenti da guerra guerreggiata: nella Vecchia Castiglia fa una leva di cavalli, ed ordina che i restanti si accechino d'un occhio e rendansi inetti alla pugna. I generali rubano, violano, coi diamanti tolti alle Madonne ornano le loro bagasce. I soldati, costretti sempre a ritirarsi in paesi incolti e mal conosciuti, per vivere devastano. La condotta poi del padrone parve desse loro il diritto di ricorrere ad ogni sorta astuzie: ma quelli ch'essi chiamavano stratagemmi, offendevano altamente la lealtà spagnuola; onde rimasero in fama, non che di prepotenti, di vili.

Non poteano venirne che acerbissime riazioni: ad uno fu ucciso il fratello dopo capitolato, ad uno violata la moglie, ad uno rapite le figlie; e gli offesi divengono feroci briganti; le donne avventansi sui feriti per appezzarli, arrostirli, scannarli a strazio; avvelenansi le botti e i pozzi; a Oporto, a Coimbra spedali interi sono trucidati; affogati settecento prigionieri nel Minho. Vero è che le Giunte patriotiche erano poco daccordo fra loro, e vi rampollavano le ire meridionali; ma anche i generali di Napoleone, lontani dall'occhio sovrano, operavano a capriccio. Di questi Soult era il migliore, ma nell'esercito aveva e repubblicani e ambiziosi che intendeansela cogl'Inglesi, e fu detto si trattasse di proclamare lui re del Portogallo; e mal secondato da Ney geloso, fu sul punto di perire. Dupont si rese per capitolazione con ventitremila uomini al generale Castaños in Andalusia, riservando il saccheggio fatto e d'imbarcarsi per Francia; ma gli insorgenti non rispettarono costoro, che conservavano le spoglie e non l'armi per difenderle; poi come furono imbarcati, gl'Inglesi se li presero. Savary dichiara non potere più sostenersi a Madrid, e si ritrae dietro all'Ebro coi pochi Giuseppini.

Ne risente Junot in Portogallo. Già trovavasi in male acque, allorchè ode che un esercito inglese sbarcò a Porto, comandato da Arturo Wellesley; e un primo disastro

22 agosto

de' Francesi a Vimiero incoraggia la sollevazione, la quale cresce in modo che essi a Cintra dovettero capitolare, e furono trasportati in Francia per mare. Allora il Portogallo insorto fa lega colla Spagna, all'ombra degl'Inglesi. Massena che vi tornò (1810), combattuto da Wellesley e dalla fame, dovette ritirarsi.

Gl'Inglesi conosceano l'importanza di tale possesso, e se erano sempre soccombuti ai Francesi repubblicani, allora mostravansi terribili. Wellesley era un generale diversissimo dai napoleonici; uomo non d'epopea e romanzo, ma di ragione fredda e arida, di calcoli e misure, scrupoloso nei riguardi verso i popoli fra cui campeggiava, e rigido della disciplina de' suoi; in dodici enormi volumi di sue corrispondenze intorno la guerra della penisola, non una volta compare la parola *gloria;* le arringhe sue ai soldati riduceansi a dire: — Voi siete ben vestiti, ben pasciuti; chi non farà il suo dovere, sarà impiccato ».

Armare le popolazioni, non dar battaglie che in posizioni sicure e bene studiate, sfondare strade e ponti, distruggere mulini, magazzini, campi, villaggi, è l'arte che i penisolani insegnarono ai Russi. Tanti sistemi aveano sperimentato i re nemici, invano: i popoli si avvisarono di questo; e Napoleone, che sempre non aveva in vista che i re, non se n'accorse, e persistette nel suo di cercar lontanissimi punti ove dare una vittoria decisiva, in Portogallo o a Mosca. Aveva egli ordinato di prendere Lisbona, dove l'esercito estenuato sperava riposo e delizie: ma una stupenda linea di fortificazioni a Tor-

Linea di Torresvedras

resvedras presentatagli da Wellesley, lo forza a retrocedere per paese disertato. Il corpo 1808 spagnuolo di La Romana, che trasferito al Nord, combattea gli Svedesi con Bernadotte, informato dei movimenti del suo paese, risolse portare alla patria le proprie braccia; e secretamente imbarcatisi su flotta inglese, arrivarono in diecimila nella penisola. Quale entusiasmo per gli Spagnuoli! quale stizza per Napoleone! quali esempj per le truppe ch'egli spostava; e l'Inghilterra profonde oro per staccare da lui gli ausiliarj; e tutte le Corti danno ajuto, o almeno favore all'insurrezione. Questa vi si sistemava; cresceano le guerriglie senza che mancasse l'esercito, guidato da Cataños e da Palafox; e che più cale, erano sostenuti da quarantamila Inglesi; sebbene gli odj di religione contro questi impedivano quel concerto, che sarebbe bisognato per isnidare Giuseppe e i Francesi, concentrati a Vittoria. Questi investono Saragozza città aperta: ma le donne vi com- agosto pajono eroine, massime l'Augustina e la contessa de Burita; alle proposte di accordo, Palafox risponde: — Guerra fin a coltello »; e di fatto tra l'armi e la peste vi periscono cinquantaquattromila persone prima di cedere.

Napoleone faceva ogni possa per divertire la sinistra impressione delle capitolazioni spagnuola e portoghese, ma bisognava anche vendicarle. Pertanto move l'esercito del Niemen sino al Tago. — Soldati! trionfato sul Danubio e sulla Vistola, avete traversato « a marcie forzate Germania e Francia senza un riposo. Soldati, ho mestieri di voi. « L'esoso leopardo contamina i continenti della Spagna e Portogallo. Alla vostra vista « fugga spaventato. Portiamo le aquile trionfanti sino alle colonne d'Ercole, dove ab- « biamo oltraggi da vendicare. Quel che feste e farete per la felicità del popolo fran- « cese e per la mia gloria, sarà eternamente scolpito nel mio cuore ».

Abusando della coscrizione, leva la quota del 1810, adolescenti predestinati agli dicembre spedali; e nuovi ne domanda alle annate già esaurite: ma i generali che migliori avea formati la Rivoluzione, combattono con lui. Procede vincendo; e sotto Madrid, che strada per strada è presa, abolisce i frati, l'Inquisizione, i diritti feudali; move contro gl'Inglesi comandati da Moore, che restò ucciso; e respintili dal continente, e credendo che tutte le capitali avessero tanta importanza come Parigi, giudica finita la guerra, e affrettasi a tornare in Francia.

Giuseppe, per le vittorie fraterne restituito a Madrid, cerca favore col protestarsi 1809 difensor della fede, dell'indipendenza, dell'integrità del territorio, della libertà; favorisce le arti, introduce uniformità nella giustizia, propaga le loggie massoniche, stromento allora poderoso della polizia; veste alla spagnuola e va a messa: ma sì poco attrae i cuori, che non può viaggiare se non con scorte ch'erano eserciti. Sotto Jourdan, buon generale, continuasi la guerra; guerra inestinguibile perchè non va tra grandi eserciti, ma ogni siepe, ogni rialto, ogni fossato è una fortezza da espugnare. A Lannes fallisce un secondo assedio di Saragozza, e invano fucilansi i frati, trattansi da briganti gli eroi.

Dal 2 maggio 1808 sino al 10 aprile 1814 si rinnovarono sei campagne in Ispagna, con fierezza di odio personale e su tutta la penisola, senza fede di paci nè armistizj o quartieri d'inverno; e possono contarsi periti centomila uomini l'anno. Avendo Sebastiani scritto a Jovellanos esortandolo a contribuire al pacificamento della penisola, non legarsi a un partito, non porgere ascolto agl'Inglesi, ma piuttosto assodare la costituzione data da Napoleone, quegli rispose: « Non una fazione seguo io, ma la santa e « giusta causa della patria, da cui tutti avemmo l'augusto incarico di difenderla e soste- « nerla a prezzo della vita. No per l'Inquisizione, no pei pregiudizj, no per l'interesse « dei grandi di Spagna combattiamo noi; ma pei diritti del re, per la religione, per la « costituzione, per l'indipendenza. Il desiderio e il proposito di rigenerare la Spagna « ed elevarla all'antico splendore, come voi dite, è de' principali nostri intenti: nè forse « andrà guari che la Francia e tutta Europa riconosceranno come alla nazione, la quale « sostiene con valore e costanza la causa del re contro un'invasione ingiusta e perfida,

Jovellanos

1809 « bastino ardore, fermezza, senno per correggere gli abusi che la degradarono. Chi non « piange i mali da quest'invasione recati a popolo innocente, cui, denigrato col titolo di « ribelle, si nega l'umanità che il diritto di guerra esige fin verso i più barbari nemici? « Ma a chi imputarli? all'iniquo invasore, o a chi difende la propria casa? Io crederò « si rispettino i principj d'umanità e filosofia, che, a dir vostro, professa il re Giuseppe, « quando vedrò che coll'andarsene egli riconosca che un paese, desolato in nome di lui « dai soldati vostri, non è il luogo più proprio per raccomandarli ».

Scoperto il tallone vulnerabile, Canning si ostina alla guerra; egli che avea predetto — Se Napoleone fallisce in Ispagna, la sua caduta è certa ». Poi nel 1810 esclamava: — L'esercito francese fece e potrà fare la conquista di una provincia dopo l'al« tra, ma non mantenerle dove il conquistatore nulla può di là da' suoi posti militari, « dove l'autorità sua è confinata nelle fortezze da lui guarnite o nei cantoni occupati, e « innanzi, dietro, attorno, non ha che ostinata scontentezza, vendetta premeditata, re« sistenza indomabile, odio a morte. Se Spagna soffre, alla Francia la guerra costa « quanto nessuna delle precedenti contro la restante Europa ». L'opposizione accordossi a sostenere in questo sforzo il governo, e Sheridan diceva: — Buonaparte corse « fin ad oggi un sentiero trionfale, perchè non ebbe a fare che con principi senza di« gnità, con ministri senza prudenza, con paesi ove il popolo non metteva interesse ai « suoi trionfi. Ora impara che cosa sia una nazione animata dallo spirito della resi« stenza ». Canning affrettavasi a riconoscere con solenne alleanza le Giunte, e soccorrerle d'armi e di vesti: Wellesley, cui erasi dato colpa d'aver accettato a capitola-27 luglio zione Junot invece di distruggerlo, fu assolto e rimesso al comando, e per la vittoria di Talavera ottenne il nome di lord Wellington: sir Roberto Wilson avventuriero dirigeva le bande portoghesi.

Tanti errori e tanti disastri succedentisi nella guerra di Spagna, togliendo all'esercito francese la reputazione d'invincibile, e screditando l'imperatore per la sfacciataggine delle uffiziali menzogne, restituivano all'Europa il coraggio di rinnovare una dimenticata resistenza. Se Spagna avesse avuto una costituzione, la cattività del re non facea cessare il regno. Se l'avesse avuta Francia, non avrebbe oppresso la Spagna in un modo come può farsi appena ove tutta la politica sta in un gabinetto. La lezione fu compresa dai popoli, e vollero profittarne. I vapori che s'elevano dal sangue di Spagna, offuscano la stella di Napoleone; e la democrazia ripiglia speranza di mozzare gli artigli all'aquila, e gli domanda conto della causa che esso ha tradita. Dumouriez scrive un Manuale della guerra per bande: e il grido di patria che la Spagna solleva, rimbomba per tutt'Europa.

1808 Vi risponde principalmente la Germania, ove Arndt propone un'insurrezione generale: le società secrete collegano i popoli divisi, scarche d'ambizione, attente solo ad impedire che la patria sia serva, nè meritarsi cariche o gradi che col giovarle: il *Tugendbund*, nato in Prussia, si estende nell'esercito e nella gioventù, e fra i misteri e le tenebre cari a quei popoli, s'affilano le armi: Blücher, Gneisenhau, Schill, Brunswick-Œls colle armi, Stadion, Stein, Körner, Gentz, Kotzebue cogli scritti e le canzoni diffondono l'affratellamento, e nei nomi di Germania e Teutonia cercano unire Prussiani, Austriaci, Bavari, Würtemberghesi, Sassoni, volgendosi ai popoli mentre i governi stavano inginocchiati a Napoleone.

Colloquio di Erfurt

Bisognava dunque accorrere a soffocar queste faville: ma prima d'imprendere la nuova guerra, Napoleone chiede un colloquio ad Alessandro, e vi si destina Erfurt, sebsettembre bene molti facessero a questo temere una sorpresa come a Bajona. Vera corte plenaria di dinasti vassalli: quattro re, ventisette principi, due granduchi, sette duchi, colle famiglie, e infiniti conti, baroni, marescialli faceano aureola a questo sole. Si pompeggiò in feste e teatri: Napoleone che avea menato la commedia francese, disse al grande attore Talma: — Vi farò atteggiare davanti una platea di re »; motto sprezzante come

allorchè, in mezzo a quelle maestà centenarie, egli dicea: — Quand'io era tenente ». Egli si fece presentare Wieland, e decorollo della Legion d'onore come Göthe; poeti appartati dal movimento nazionale. I due imperatori non fecero che sodare ciò che aveano divisato a Tilsitt, la divisione del mondo in orientale e occidentale; Alessandro conniveva all'occupazione della Spagna e del Portogallo, ma pretendendo altrettanto per la Finlandia e la Moldavia e Valachia ch'e' voleva togliere alla Svezia e alla Porta. Si convenne pure di sgombrare la Prussia, il cui esercito era limitato a quarantamila uomini: all'Austria fu rammemorato come fosse tutta bontà di Napoleone se non era stata posta a pezzi; stesse in senno, non desse motivi di sospettare; esser intenzione dell'imperatore di sgombrare la Germania, e darsi affatto alla guerra marittima. Una lettera comune dei due imperatori portò proposizioni all'Inghilterra: ma se Napoleone voleva con ciò ostentare agli occhi dell'emula la sua armonia con Alessandro, questi rassicurava segretamente l'Inghilterra a non temere gli effetti di tale unione.

Sconten-tezze interne.

Lo scontento cresceva attorno all'imperatore. Murat era caduto dalla speranza del trono di Spagna; Giuseppina ed Eugenio erano inquieti pei rumori che si spargeano di divorzio; le enormi imposte faceano mormorare il popolo, mentre la coscrizione abusata diveniva nome di spavento. Ministri e giornali proclamavano l'amor dell'imperatore per la pace; esser lui scarco d'ambizione; le leve aumentare la popolazione: veridici siccome allorquando diceano aver perduto il credito l'Inghilterra, la quale intanto si rincalzava con un imprestito di dieci milioni di sterline al quattro per cento. Se essa di oro, Napoleone era prodigo di sangue, e stava tutto in aumentar l'esercito; alle armi educava la gioventù; alle madri domandava quanti maschi avessero, quasi frugando nelle viscere loro per cercarvi soldati; mette la guardia nazionale su piede d'esercito, e alla società induce un'aria affatto militare. Intanto il crescente despotismo sgomentasi d'ogni rimembranza de' tempi passati. Quando il corpo legislativo presentò a Giuseppina congratulazioni per le vittorie di Spagna, ella rispose aggradirle tanto più « perchè esso corpo rappresentava la nazione francese ». Questa frase punse Napoleone, che da Spagna mandò al *Monitore* un articolo ove leggeasi: « L'imperatrice non disse così; chè « troppo ella conosce le nostre costituzioni, e sa che il primo rappresentante della nazione « è l'imperatore, giacchè ogni potere vien da Dio e dalla nazione... »; e via prosegue, svolgendo e fiancheggiando questo tema. Erano più ad aspettarsi quegl'impeti di devozione, che avea prodotti la libertà? Al nuovo esercito che destina alla Germania, mette a capo tre generali malcontenti, Bernadotte, Massena, Macdonald, insieme con Davoust e Berthier, suoi fedelissimi e implacabili esecutori.

1809

Quinta coalizione

L'Inghilterra, in un accordo raro e veramente nazionale, spiega forze gigantesche; prende la Martinica, ultima colonia di Francia; brucia le squadre di questa, intercide il commercio de' neutri, destina sbarchi in Portogallo e in Sicilia, prepara denari all'Austria. Canning, che ha compreso la forza dell'insurrezione, vuole estenderla anche al Nord, cominciando dall'Olanda col principe d'Orange, propagandola alle città commerciali, rifinite dal sistema continentale; poi per la Germania e pel Tirolo, ove Andrea Hofer alza lo stendardo; nelle Calabrie coi Carbonari, e via fin ai Croati e ai Ragusei. La Prussia avvilita non aspettava che il momento di rifarsi. Se Alessandro ammirava Napoleone, lo esecravano i suoi bojari. Francesco II, dismesso ch'ebbe la corona di Carlomagno, pensò dare alle successive aggregazioni di possessi di casa sua l'unità amministrativa, giacchè non aveano la nazionale; e s'intitolò imperatore d'Austria. Ora nel rinnovellato spirito germanico vede il modo di risorgere col mettersi a capo de' popoli; e dando ad intendere s'allestisca contro l'Oriente, arma quattrocentomila uomini, e il principe Carlo alla testa, senza impaccio d'aulici consigli. I re hanno imparato dalla Rivoluzione a ricorrere alle masse; Stadion, ministro degli affari esteri, partecipava coi patrioti di Germania; il gelo dei giornali austriaci è rotto dall'entusiasmo; e l'Austria n'è spinta a farsi assalitrice per la libertà dell'Europa, ricoverata

1809 (diceva essa) sotto la sua bandiera; invita i popoli di Germania alle armi per difendere la nazionalità; quei d'Italia alla rivolta, promettendo sulla *sacra parola* di Francesco, se l'assecondassero, una costituzione.

Sebbene il Tirolo soltanto rispondesse all'appello, potea conoscersi qual incendio covasse. Bizzarro travolgimento! l'Austria si trovava a capo de' popoli senza alleanza di re, e persuasa della possa delle moltitudini; mentre Napoleone trascina un corredo di re alleati, ma ha avverso lo spirito popolare, ed accusa i nemici di valersi dell'insurrezione. Sente egli il pericolo, e vi oppone tutto il suo genio: con false cedole ripesca denaro; condanna di morte qualunque Francese serva a stranieri; mette i migliori marescialli sul Reno e in Italia; ed assume una delle più meravigliose campagne che la storia ricordi. Non grosso esercito ha egli, e quasi tutto di forestieri e delle confederazioni: ma colla grande strategia cerca prevenire le ponderate mosse dell'arciduca Carlo, mirabile sempre nella difensiva. In molti fatti si alterna la fortuna. Dopo la battaglia o

18-22 aprile

piuttosto le cinque battaglie successive d'Eckmühl, Carlo, munita Ratisbona, è respinto di là dal Danubio, lasciando scoperto il principe Giovanni che veniva in Tirolo. Napoleone, sentendo il bisogno di ferire colpi decisivi, marcia sopra Vienna: e sebbene per difenderla s'armi la landwehr, e si ecciti il coraggio cogli esempj spagnuoli e colle rimembranze teutoniche, dopo pochi giorni e' la prende.

13 magg.

Vienna presa

Colpo di tenue importanza, finchè l'esercito austriaco rimaneva robusto di là dal Danubio: Alessandro avea dichiarato guerra all'Austria, ma senza moversi; l'arciduca Ferdinando vinceva in Polonia; l'insurrezione allargavasi in Germania. Il principe Giovanni alla Piave avea battuto l'esercito italico con Eugenio, e minacciava il cuore d'Italia; se non che all'udire le vittorie napoleoniche, dà la volta indietro. Napoleone da Schönbrunn ordina l'aggregazione degli Stati pontifizj all'Impero, e medita smembrar la monarchia austriaca; fulmina la landwehr, e decreta a morte i *briganti*, col qual nome designa anche generali facienti buona guerra e doverosa.

22 magg.

Allora passa il Danubio, ma Carlo lo sorprende a Essling, ove Lannes perì con quasi tutta la cavalleria pesante, e dove ai Francesi non restò che la gloria d'essersi bene difesi. Carlo, se gli bastava l'ardimento, costringeva Napoleone a rendersi con tutto l'esercito ch'era tragittato: ma nelle esitanze di lui, Napoleone si ritira sulla Lobau, isola del Danubio, con trentacinquemila uomini, di cui seimila feriti, e pochissime munizioni, nè viveri nè ponti. Massena però li sostiene, e diceva: — S'io fossi stato l'arciduca, non un Francese scampava per portare notizia del disastro ». Esultò la Germania di veder Napoleone « preso come un sorcio del Danubio nella trappola della Lobau »; guerra e maneggi si rinforzano su tutti i punti; i malcontenti scoppiano in Francia (17); alle menzogne insultanti e disumane de' bullettini si oppongono esagerati racconti di feriti gettati nel Danubio, e che Lannes morendo avesse detto a Napoleone: — Voi causa della mia morte; voi ci farete uccidere un dopo l'altro per la vostra insaziabile ambizione ».

Guerra d'Austria

Napoleone però ha potuto passare ancora sulla dritta del fiume, rifare i ponti, rintegrar la confidenza, e vuole restaurar la sua reputazione con una battaglia grandiosa. Carlo rimaneva inoperoso, perchè non fidente abbastanza nei soldati; e Giovanni non

(17) « Immédiatement après la bataille d'Essling, un émissaire arriva du champ de bataille à Fouché pour lui faire connaître l'état désespéré des affaires, qu'on pensait pouvoir être très-favorables à certains projets. Cet émissaire était chargé de prendre ses avis, et de savoir ce qu'on pouvait attendre du dedans. A quoi Fouché répondit, dans un état de véritable indignation: — Mais comment revenir nous demander quelque chose, quand vous auriez déjà dû avoir tout accompli à vous seuls? Vous n'êtes là-bas que des poules mouillées qui n'y entendez rien: on vous *Le* fourre dans un sac, on *Le* note dans le Danube, et puis tout s'arrange facilement et partout ». Nota del generale Pelet ai *Mémoires sur la guerre de* 1809.

potè impedire che Beauharnais e Macdonald, dopo la battaglia del Raab, congiungessero l'esercito d'Italia al napoleonico. L'imperatore, studiato attentamente il Danubio, mentre quattrocento cannoni austriaci lo attendono, il varca fra notte procellosa, si schiera in battaglia presso Wagram, e dopo orrendo macello, è vincitore. Vantò di non aver perduto che un migliajo e mezzo d'uomini, ma in fatto trentatremila restarono fuori di combattimento; ventisettemila Austriaci caddero e moltissimi generali. Berthier fu acclamato principe di Wagram; Massena, che ben più lo meritava, e Davoust unirono ai loro titoli quei di principe d'Essling e d'Eckmühl; Macdonald, Oudinot, Marmont sono elevati marescialli; a Bernadotte niente, perchè dava ombra il suo cercare popolarità in Germania.

1809 14 giugno

Battaglia di Wagram

5, 6, 7 luglio

Quella di Wagram non fu una grande vittoria, e il duca di Rovigo, costante ammiratore di Napoleone, scrive: « L'arciduca si pose in ritirata su tutti i punti, abbandonandoci il campo di battaglia, ma non prigionieri nè cannoni, e dopo combattuto in maniera, da rendere prudenti tutti i motori d'imprese temerarie. Fu seguito senza troppo incalzarlo, giacchè egli non era stato scompigliato, e a noi non garbava di farlo rimettere in battaglia ». In fatti il principe Carlo ritiravasi verso la Boemia, confidando che la Prussia si moverebbe: gl'Inglesi prometteano uno sbarco a Stralsunda, col che poteansi forse tagliare le comunicazioni di Napoleone sull'Elba e sul Reno. Ma questi colla rapidità previene i nemici, e insegue a furia per dare un'altra battaglia: Carlo non fida abbastanza in se stesso, ha ne' suoi consigli persone propense alla Francia, onde chiede un armistizio a Znaym, di cui niun bisogno avea: e l'Austria, che dapertutto avea concitato lo spirito de' popoli, ora gli abbandona.

11 luglio

Brunswick, raccolto un corpo d'usseri, vestiti a nero e col teschio per insegna, fa per proprio conto guerra eroica, cantata dai poeti e dal popolo: nè per l'armistizio si frena, ma batte, spaventa, finchè può imbarcarsi per l'Inghilterra, donde ricomparirà a morire a Waterloo. Il maggiore Schill, uscito da Berlino con un corpo di cavalleria leggera, giovani vivi, legati nelle società segrete, col fazzoletto che la regina stessa attaccò alla bandiera, abbatte gli stemmi dell'efimero regno di Westfalia; incalzato, rifugge a Stralsunda; non trovando alcun legno si difende contro diecimila Danesi e Olandesi, e v'è ucciso pugnando. In altri punti era disposta l'insurrezione, e generali e ministri di Napoleone vi teneano mano: un esercito inglese sbarca all'isola di Walckeren sulla Schelda, con trentasette vascelli di linea, ventotto fregate e trentottomila uomini, e prende Flessinga; ma poi rimane inerte, aspettando le sollevazioni di Germania e di Olanda che non succedono.

Andrea Hofer, ricco tavernajo tirolese, di statura atletica, bravissimo cacciatore, ponsi a capo dell'insurrezione del suo paese a nome della Madonna e dell'imperatore d'Austria: fin due reggimenti furono obbligati deporre le armi innanzi alle carabine dei briganti, i quali, cacciati i Bavaresi dal Tirolo, proseguono le vittorie, finchè non sono interrotte dall'armistizio di Znaym. Allora Hofer, credendo all'amnistia e avuto un salvacondotto, scende dai monti, ed è processato e fucilato. Moltissimi patrioti son uccisi per Germania, ed undici uffiziali prussiani in un colpo solo; altri sepolti ne' bagni e nelle galere.

Hofer

1810 febbrajo

Lichtenstein, sottentrato nel comando all'arciduca Carlo, pendeva affatto per Francia, e indusse Francesco alla pace; in cui l'Austria, benchè ancora in florida situazione, si rassegnava a perdere duemila miglia quadrate con tre milioni e mezzo d'uomini, le ricche miniere di Salzburg e settantacinque milioni di fiorini, e adire al sistema continentale; le mura di Vienna sono sfasciate.

1809 14 8bre

Pace di tali violenze potea durare?

CAPITOLO XIII.

Rimbalzo dell'opinione. — Lotte religiose.

Napoleone, traversando le Alpi, diceva a un suo luogotenente: — Gran cosa pare « a voi l'essere imperator de' Francesi e re d'Italia. Io non m'illudo: io sono l'istro« mento della Providenza, la quale mi serberà finchè n'abbia bisogno; poi mi spez« zerà come un vetro » (1). Avesse ciò tenuto a mente, e operato di conformità! ma la grandezza l'abbagliò; nè è meraviglia, attesochè la Francia stessa ne rimase abbagliata, sebbene le costasse sì cara, e anche dopo che egli medesimo le scavò il precipizio. E per verità nessun entusiasmo è più compatibile che quello eccitato da Napoleone, figlio della propria fortuna, rappresentante del popolo, e che del popolo e della libertà conservava le impronte anche dopo che questa e quello ebbe rinnegato. Lo storico sincero e religioso al culto della libertà non può continuargli ammirazione ed affetto; ma avrebbe torto se non perdonasse a tali sentimenti, dai quali egli stesso non si difende che a forza di ragione.

Sistema militare di Napoleone

Da Napoleone non può dedursi un sistema generale di guerra, consistendo l'arte sua nell'adattare le mosse alla situazione. Il nemico crede raggiungerlo mentre assedia Mantova; ed egli non esita a lasciarla e concentrare le sue forze per farsi incontro al nemico a Castiglione. Ad Arcole s'avventura in un sentiero circondato da acquitrini, e così rende vana la superiorità numerica del nemico. A Rivoli la fanteria tedesca copriva le alture, mentre l'artiglieria e i cavalli tenevano il piano; ed egli si frammette alla loro congiunzione, e li sbaraglia separati. A Marengo e ad Ulma prende alle spalle gli avversarj; ad Austerlitz sfonda il mezzo dell'esercito. Unico scopo suo è la vittoria; variissimi i mezzi.

La Repubblica, pe' suoi propositi di eguaglianza, aveva attribuito molta autorità ai generali di divisione, facendoli quasi indipendenti dal generale in capo, che trovavasi così angustiato tra gli ordini del Comitato e le pretensioni de' subalterni; perciò furono rare le battaglie generali, e frequenti le avvisaglie. Napoleone invece concentrava tutto in sè; appena se a Berthier palesava i suoi divisamenti all'atto di effettuarli. Alla tattica stabilita da Federico II nessun cambiamento essenziale ebbe a recare; soltanto ne estese l'applicazione a circostanze nuove: crebbe credito all'ordine in colonna; il quadrato, di cui si era appresa l'importanza in Egitto, divenne formazione di regola nell'offesa non meno che nella difesa; contro la cavalleria adottossi il fuoco successivo per fila; le truppe vennero abituate a spianare, scavare, alzare fortificazioni; e massime il campo di Boulogne, così inutile del resto, fu un grande e continuo esercizio, dove, sotto gli occhi dell'imperatore, i generali si resero pratici delle grandi evoluzioni.

Quando, periti tutti i veterani, più non trovavasi che nuovi coscritti, Napoleone volle supplirvi con un immenso materiale; e i suoi trecentomila uomini corredava con mille quattrocento cannoni, cioè quasi cinque per mille, disapprovato dagli uffiziali sperimentati, i quali vedevano che le altre armi basterebbero appena a custodir queste, come s'avverò al primo disastro. Intanto però le centinaja di bocche, cui diede una portentosa mobilità, nelle battaglie divoravano quella che inumanamente egli chiamava *carne da cannoni*.

Il maggior merito consisteva nella personale attenzione di lui, che instancabile e di

(1) *Memorie del colonnello de Baudus.*

ferrea salute, correva, osservava, incoraggiva; senza badare a spese, procacciavasi spioni e piani; egli medesimo spingevasi a riconoscere il terreno, e faceva ingaggiare piccole scaramuccie, mentre da un'altura seguiva tutti i movimenti; non calcolava mai quanti sagrifizj costerebbe l'acquisto del punto decisivo; e durante tutta la battaglia stava a guardare, impassibile come nel suo gabinetto, geloso di non lasciar apparire sul viso nè gioja nè turbamento, e di non ascoltare pareri. I suoi pompeggianti proclami avanti e dopo l'affare, erano parte della tattica. Vinta la battaglia, i corpi ancora freschi e meno offesi spediva celeremente sulla traccia del nemico per compierne la rotta, e premj e lodi impartiva all'atto stesso che riceveva i ragguagli.

E come dalle guerre di Federico era uscita la tattica, così dalle sue nacque la strategia in grande; e meditando su que' vasti suoi piani, gli scrittori posero gli elementi di questa scienza nuova. Mirabile a creare, raccogliere, vivificare i mezzi proporzionati all'impresa; attivo ad assicurarsi sempre l'iniziativa; pronto a ravvisare i divisamenti del nemico, e sventarli prima di lasciargli tempo alla riflessione o al riparo; abile ad adoprar le masse, da un piccolo vantaggio trarre profitto a maggiori, ispirare agli altri la tenacità e la confidenza sua propria; ostinato a non ritirarsi, perchè non andasse perduto il sangue versato nel principio della mischia: parve aver legato la vittoria al proprio carro. Dotto nel prepararla cogli intrighi di gabinetto, comprese che questi come le battaglie doveansi condurre in Germania. Sopratutto sapeva eccitare ne' suoi l'emulazione che tien luogo di pratica; ispirare al soldato la convinzione della propria superiorità sopra qual altro si fosse, sicchè tenesse il vincere come articolo di fede: la fede, mirabile principio d'azione.

Anche lo servì la natura de' suoi nemici. Gli Austriaci sono prodi, ma senza emulazione e legati a una strategia di gabinetto, ch'egli ha già sperimentato le tante volte, onde sa che col tal modo gli avrà infallibilmente sconfitti. I Prussiani hanno non solo l'arte, ma gli uomini di Federico II; vecchi che non reggono contro la subitezza eroica de' soldati che la Rivoluzione formò a improvisar la vittoria. L'entusiasmo dell'obbedienza rende più formidabili i Russi, esercitatissimi in guerre asiatiche; e perciò Napoleone accarezzava Alessandro. I generali nemici erano o servi di despoti, o legati ad ordini di lontani gabinetti, o impacciati dalla presenza di principi; i migliori segnalavansi nell'arte del resistere e del ritirarsi. A Napoleone avevano preparato stupendi eserciti le guerre della Rivoluzione, dove ogni soldato era un uomo, e per tale voleva, pensava, operava; e donde uscirono sommi generali, capaci ciascuno di comandare un esercito, e tanto più d'eseguire i grandi divisamenti del capo, ed anche correggerli nell'atto. Con tali stromenti che non avrebbe egli potuto fare? La Rivoluzione, stabilendo l'eguaglianza dentro, avea sentito come le convenisse farsi rispettare di fuori col restringersi ne' confini naturali, e proclamare che nessuno deva brigarsi nell'interna amministrazione del paese altrui. Ben presto essa fu trascinata oltre questi limiti: pure confessava la necessità di rientrarvi, e la Convenzione e il Direttorio seguirono una politica ragionevole, fecero pace quando giovò, sparsero semi democratici dovunque trovassero bastante fondo, non si disanimarono ai disastri del 99, e vinsero Russia e Inghilterra, e portarono le conquiste sino ai confini naturali del proprio paese. Eppure il bisogno della pace era tanto sentito, che l'ottenerla fu il motivo per cui vennero dati prima il consolato poi l'impero a Napoleone.

Ma questo balestrò la Francia in imprese disastrose, non più per vantaggio della patria, ma per passioni e per cupidigia di guerra. Che se fino a Tilsitt non avea fatto che indebolire altrui per assodare se stesso, dappoi divenne aggressore, e attaccò potenze che il patriotismo o la posizione rendeva invincibili; e con ciò si trasse addosso la guerra popolare. Secondo il generale Foy, egli diceva che « la sua missione non era soltanto di governare la Francia, ma di sottometterle il mondo; altrimenti il mondo l'avrebbe annichilata. Movendo da sì gratuita supposizione, sistemò l'impero per la

guerra, e per la guerra eterna. Non per acquistare il diritto d'essere principe assoluto, combattè egli sotto tutte le latitudini: chi l'impediva di divenirlo a minore spesa? Al contrario, fondò il despotismo per creare, vivificare e sempre rinnovare gli elementi delle battaglie ».

Allora fu costituito un impero vastissimo, avente comunanza di governo, non d'interessi: allora si videro le più strane mescolanze di popoli; i Sipai combattere in Egitto; un'armata inglese partire dalle coste del Malabar e del Coromandel per deporre uno sbarco sull'isola di Francia; Spagnuoli campeggiare a Danzica, Italiani a Varsavia, Polacchi a San Domingo. Quel che Roma avea fatto con tre secoli di tanta perseveranza, Napoleone vuol compierlo in pochi mesi; ma la sua propaganda non è che di famiglia: quanto alle popolazioni, le esaspera con rapine, esazioni, con cangiare leggi, abitudini, fin lingua; vi pone re suoi, poscia li maltratta; e mostrasi scarso di genio in politica, quanto n'è ricco in guerra.

L'impero sovvertitore

Arrivò egli in tempo che i governi erano sfasciati, onde l'abbatterli costò poca difficoltà: non accortosi però che dietro loro stavano i popoli, lacera le nazionalità, conculca le tradizioni; d'una repubblica fa un regno o un viceregno; piani e montagne, popoli nuovi e vecchi, mescola a capriccio; di lingue, di costumi, di simpatie religiose non si dà briga; conquista senza idea di conservare, senza abile diplomazia che sappia fondar l'avvenire sopra la cognizione del passato; strappa dall'Austria il Tirolo, e le unisce Venezia; dall'Italia stacca Roma e Firenze, cuore di essa; pone un re nella repubblicana Olanda; sottrae i principi all'imperatore di Germania; sovrappone forestieri alla nazionale Spagna; violenze non giustificate tampoco dall'utilità. E a tutti vuol imporre il suo codice e la sua amministrazione; poi gl'interessi di tutti malmena nel sistema continentale. Internamente, mette dapertutto la sua volontà al posto d'una istituzione. La Rivoluzione avea proclamato il dogma dell'accentramento, cassando i privilegi particolari per vantaggio del potere centrale. Ciò era fattibile colla Francia e traverso alla ghigliotina; ma Napoleone pretese estenderlo anche alle altre conquiste, per le quali era pura perdita, a vantaggio di Francia. Laonde esse trovavansi non assimilate, ma solo accostate, e scemavano la forza difensiva dell'Impero, non amando il cesare che pur tanto avea fatto per esse. Così disgustati i popoli, e sapendo ch'è più facile padroneggiarli nell'agitazione che nella quiete, pose a se medesimo la necessità di combattere sempre e di sempre vincere; onde d'ogni battaglia faceva un giuoco, ove tutto rimetteva alla fortuna (2).

E la fortuna arridendogli, faceva sostituire il culto della forza alla seria religione della libertà. Egli lo alimentava con ricompense e onori; conti, duchi, cavalieri creava a josa; ai generali prodigò entrate, badie, beni confiscati, fino a cenquaranta milioni di rendita: largheggiò anche coi dotti, non per quell'ingenuo amor del sapere che lo vuole intemerato, bensì perchè fossergli o stromento di governo o fregio abbagliante. Del resto egli sprezzava i teorici intitolandoli ideologi, e vilipese Necker e Say, non meno che Constant e Tracy.

Economia e finanze

Le teoriche di Smith e degli altri economisti vilipendeva perchè non davano un immediato risultamento pratico; mentre egli non conosceva altro sistema che il proibitivo. L'Inghilterra giganteggiava pel credito; e Napoleone tesoreggia nelle cave del suo palazzo, come gl'ignoranti re antichi, non avendo bisogno di rendere i conti a chi che fosse (3). L'Inghilterra proclamava la libertà di commercio; ed egli intima la proibi-

(2) « Si je n'eusse vaincu à Austerlitz, j'allais « avoir toute la Prusse sur mes bras. Si je « n'eusse triomphé à Jéna, l'Autriche et l'Es- « pagne se déclaraient sur mes derrières. Si « je n'eusse battu à Wagram (qui ne fut pas « une victoire aussi décisive), j'avais à craindre « que la Russie ne m'abandonnât, que la Prusse « ne se soulevât, et les Anglais étaient déjà « devant Anverse ». *Mém. de Saint-Hélène.*

(3) « L'empereur disait avoir eu dans ses

zione come politica ostilità, e vuole che tutte le nazioni l'adottino, abbiano bisogno o no delle merci inglesi, abbiano o no forza di mantenere cotesta esclusione, e possibilità di supplire a ciò che era proibito. Gl'Inglesi incrociano in mare: ebbene, facciasi senza colonie nè navigazione; si forzino i nostri climi a produrre il caffè, lo zuccaro, il the, i garofani, il pepe. Carezze e premj sono promessi a chi trovi succedanei, a chi fili il cotone, a chi emuli le manifatture britanniche: intanto però si paghino un occhio le droghe e i tessuti; il governo perda quanto potrebbe trarre dai dazj imposti sull'introduzione, perda nel premiare le manifatture; la navigazione perisca, e il contrabbando sia allettato dagl'incalcolabili guadagni; l'Impero sia infestato di doganieri, turbati il negoziante e il privato con visite e confische, resi difficilissimi i passaporti. Quali somme non gli costò il blocco continentale! e dopo che con esso ebbe reso infelici i suoi sudditi, egli soccombette in questo nuovo attentato contro la libertà, come in altri erano soccombute le vecchie dinastie.

Le rendite riuscivano inadeguate a tante spese. Vero è che le guerre furongli quasi sempre pagate dai vinti, ma quella di Spagna era una voragine inesplebile; poi immensamente costavano tanto lusso, tante comparse, tanti cortigiani, molti dei quali erano re. Pertanto l'imposta fu aumentata come in nessun tempo mai, gravate ad esorbitanza le indirette, e più di trentacinquemila impiegati ebbero le sole dogane; furono ripristinati il lotto e i giuochi di ventura, saviamente aboliti dalla Rivoluzione. Poi se Napoleone sapeva che alcuno avesse guadagnato assai in qualche affare collo Stato, traeva su di esso una grossa cambiale; una sola compagnia dovette in un semestre, all'ordine d'un suo viglietto, pagare tre milioni. Non dirò i giuochi e le soperchierie fatte negli ultimi anni ai Monti pubblici, conseguenze inevitabili in un sistema dell'esuberante dispendio (4). Eppure sovente i pagamenti rimanevano in sospeso, e tardavasi il soldo agli impiegati.

La posta divenne attivissima, ma fu poderoso strumento della polizia, e Napoleone non si vergognava di confessarlo, e di dar per motivo delle punizioni i carteggi intercetti (5). Surrogata la gloria all'umanità, alla religione, al diritto, ne seguirono tutti i vizj della servitù.

Il despotismo fa grandi cose, e in fretta compie ciò che la libertà ottiene a rilento; ma il despotismo ingrandisce un uomo solo, questa l'intera nazione. Il nome di Napoleone resta associato ad imprese immortali, e massime a quelle che tendeano ad accelerare l'interno movimento. Dapertutto strade; per quattro magnifiche, aperte traverso al Sempione, al Cenisio, al Monginevra, al col di Tenda, fu unita l'Italia colla Francia: canali fra il Reno, la Mosa, la Senna, la Loira, e dal lago di Como all'Adriatico, dal Rodano all'Oceano. Non parlerò delle manifatture d'armi, degli arsenali, delle nitriere. Le scienze cresceano, e Chaptal pubblicava la chimica applicata alle arti, cercando supplire allo zuccaro, all'indaco, alla cocciniglia. Berthollet, Biot, De Morveau analizzavano il sal marino, i solfuri, le combinazioni gazose, il diamante. Cuvier, Humboldt, Geoffroy Saint-Hilaire ricreavano la storia naturale; De Candolle, Jussieu, Jaume Saint-Hilaire la botanica. Lavori d'erudizione continuavano Ennio Quirino Visconti sui

Opere pubbliche

Letteratura

« caves aux Tuileries jusqu'à 400 millions en or, qui étaient tellement à lui, qu'il n'en existait « d'autre traces qu'un petit livret dans les mains de son trésorier particulier ».

(4) Le spese approvate dal ministero delle finanze in Francia dal 1802 al 1813 furono di . . . . L. 4,733,000,000
Il 1814 e 15 costarono. 267,000,000
Onde la Francia spese per le guerre napoleoniche 5,000,000,000

Sui paesi nemici s'impose per contribuzione a un bel circa altrettanto; onde Napoleone costò . . . . L. 10,000,000,000

(5) *Les quinze années de la plus écrasante tyrannie, dont les temps modernes offrent l'exemple*, li chiama Lamartine, in un articolo del 13 luglio 1846.

musei, Larcher su Erodoto, Gail su Senofonte, Sainte-Croix sugli storici d'Alessandro; Quatremère de Quincy dava la teorica delle belle arti; Millin studiava le medaglie, Denon le antichità egizie, Sacy le lingue orientali, Walkenaer e Malte-Brun l'erudizione geografica. Storie non s'aveano che povere e sentimentali; e per averne una di Francia Napoleone fu ridotto a commetterla al settagenario Anquetil, che la fe scolorata, monotona, coi giudizj superbi e pregiudicati del tempo. Quelle di Michaud, di Lacretelle, di Sismondi serbano l'impronta di quell'età fastosa ed accademica: Daunou e Ginguené sacrificavano il bello e il buono sull'ara di Voltaire. Ordinata la continuazione de' lavori dei Benedettini, Dom Brial proseguì la raccolta degli storici di Francia; Pastoret delle ordinanze regie; l'Istituto, delle carte e dei diplomi, cominciata da Brequigny; Daunou, la storia letteraria. Altri moralizzarono senza religione: madama Cottin preparava romanzi sentimentali, tutti purezza, li collocasse negli orrori di Siberia o nelle voluttà di Siria: madama De Genlis ritraeva gl'ingegni verso la Corte di Luigi XIV, vagheggiata dagli aristocratici per satira, dagli uomini nuovi per imitazione.

Il museo

Quando una delle condizioni imposte ai vinti era di consegnare i migliori capi d'arte, facile fu il raccogliere a Parigi il maggior museo che mai si vedesse; spoglie d'Italia, della Germania, dell'Olanda, oltre i quadri che v'affluirono dalle chiese e dai conventi distrutti. Rimanevano attoniti gli osservatori davanti a quelle ricchezze senza pari: ma non per questo la scintilla del genio s'avvivò, e l'età dell'Impero resterà distinta nella storia delle arti per un fare accademico, derivato dalla statuaria, corretto ma freddo e senza rilievo. Principe di quella scuola era David, che dopo dirette le feste repubblicane, immortalava i fasti napoleonici con classiche forme: Girodet dipingeva il diluvio, Gros la battaglia d'Abukir, Gerard quella d'Austerlitz e le tre età; e le battaglie furono esercizio di molti pennelli, come di molte muse il celebrarle: nulla duraturo. Così passionatamente amavansi i teatri, la musica, le danze; ma di tante produzioni drammatiche qual sopravisse? Nè sopravissero le opere onorate del premio decennale.

Perocchè quell'uffiziale protezione non nobilitava nè ergeva lo spirito, ma l'assorbiva e moveva a suo profitto; pagava gli elogi, li comandava; nè recitavasi orazione o pubblicavasi raccolta, che non avesse un grano d'incenso per l'imperatore; e ai docili concedeasi per premio una caratura nei giornali del governo, agli indocili critica accanita ed implacabile. Gli artisti ritraevano Napoleone or da eroe, or da nume; le medaglie rifaceano la metallica adulazione di Luigi XIV; De Fontanes avea magnifiche parole per esprimere le lodi uffiziali del padrone. Ma le lodi non bastavano a questo, se non fatte pruriginose coi vituperi lanciati a' suoi nemici. Quindi il *Monitore* dovea servire alle passioni di esso, ora sferzando gli autori che non gli andassero a' versi, ora ingiuriando Roma, l'Inghilterra, i re, e preludendo cogli strapazzi all'attacco delle armi. Parigi, donde erano uscite le faville a tutto il mondo, ammutoliva; opere già stampate con licenza, si sopprimevano; toglieasi la patente a stampatori che dispiacessero; il prete doveva eccitare alla guerra, inneggiare per le vittorie, e essere tradotto ai pazzarelli; il catechismo stesso fu contaminato d'adulazione, e vi fu imposto l'amore di Napoleone come quello di Dio e dei genitori. Diffidavasi dell'intelligenza, laonde Sieyès interrogato da alcuno — Che pensate? » rispose: — Io non penso niente ». Era il caso di tutti.

Opposizione

Ma di mezzo agli applausi, i migliori sapevano resistere, se non altro col silenzio. Chateaubriand nominato all'ambasceria di Roma, udito l'assassinio del duca d'Enghien, rinviò il brevetto. Chenier, che aveva cantato i primi trionfi di Buonaparte, tacque ai successivi, onde Napoleone si prese gusto a turbarne la quiete. Alle lusinghe di lui, Ducis rispose: — Io sono un'anitra selvatica, di quelle che sentono da lontano l'odore del « fucile. Non perdete il vostro tempo. Amo meglio portar cenci che catene ». Beethowen quando il vide farsi re, esclamò: — Dunque anche costui non era che un uomo ordinario ». Cherubini ne fu sempre contrariato, perchè nol blandiva. Bernardino di Saint-Pierre, ammesso all'Istituto per favore di Napoleone e da lui carezzato colla lusinga più

attraente, la lode, ricusò scrivere le campagne di esso: eppure non era un eroe (6). Lemercier rinviò a Napoleone la stella della Legion d'onore, dichiarandogli che se un sincero affetto erasi fin allora mescolato alla sua ammirazione, troppo doleagli che, mentre poteva nella storia collocarsi tra i fondatori, preferisse ridursi imitatore. Bonald, oltre la *Legislazione primitiva*, restaurazione d'idee screditate, sostenne l'indissolubilità del matrimonio contro il codice civile. *I Templari* di Renouard, tragedia applauditissima, censuravano l'oppressione d'un re e d'un papa, onde Napoleone ordinò alla sua critica di vilipenderlo. La Fayette era stato amico di Buonaparte, il quale in lui amava il commilitone di Washington; ma quando si votò pel consolato a vita, il generale scrisse sul registro: « No, finchè non sia sufficientemente garantita la libertà; al« lora io do il mio voto a Buonaparte ». E a questo ragionava tal condizione in lettera: « È impossibile che voi, primo fra quegli uomini, che, per trovarsi un paragone, tras« corrono tutti i secoli, vogliate che sì gran rivoluzione, tante vittorie e sangue e do« lori e prodigi non abbiano, pel mondo e per voi, altri risultati che un governo arbi« trario ». E come lo vide cadere in questo, si ritirò affatto.

Gl'ideologhi, gente d'opere generose sotto dottrine affatto materiali, sgomentavansi di veder Napoleone urtare l'irreligione e la libertà: pertanto nella Società d'Auteuil facevano opposizione al conquistatore Tracy, Cabanis, Daunou, Thurot, Ginguené, Chenier, Garat, Volney, altri, dolenti della perita Rivoluzione; e schermivansi da' suoi abbracci corruttori. Di qui l'odio di Napoleone per gl'ideologhi, nel qual nome egli confondeva tutti quelli che non s'accontentavano dei fatti, ma per entro a questi cercavano le generalità, la ragione; ed avrebbe voluto una letteratura che non s'occupasse di ciò che letteratura non è, senza metafisica, senza storia, senza diritto pubblico.

Insieme nimicavasi le donne con insulti gratuiti, dicendo all'una che era vecchia, all'altra ch'era vestita male o come alla festa precedente; e ripetendo che la donna più stimabile è quella che fece più figli, e interrogandole quanti maschi avessero, parea nell'utero loro cercare coscritti (7).

Madama di Staël avea bersagliato cotesto « Robespierre a cavallo » con epigrammi e motti, che ripeteansi nelle società. Ne fiottava l'imperatore, che avendo invano sollecitata una frase di lode nella *Corinna*, cominciò una puerile persecuzione contro la figlia di Necker, prima facendola bezzicare da' suoi giornali, poi relegandola a sessanta miglia da Parigi. Visitata Germania e Italia, ella si arrestò presso il lago di Ginevra, dove riuniva egregi ingegni, non estranj all'idea d'una restaurazione borbonica; dava a conoscere la Germania quando Napoleone la vilipendeva; esaltava gl'Inglesi; chiamava i Cosacchi « cavalieri della razza umana ». Napoleone se ne indispettiva, e al figlio di lei diceva: — Ella ha di molto spirito, ma non è avvezza a subordinazione veruna; « allevata negli scompigli della rivoluzione o della monarchia cadente, se stesse un mese « a Parigi dovrei mandarla a Bicêtre; e la cosa farebbe rumore, e l'opinione mi darebbe « addosso. Ditele dunque, finchè io vivo, non ritornerà a Parigi. Il regno degl'intriganti

(6) Recitò più tardi il panegirico dell'imperatore, ove però fa continui elogi della pace, e vantando l'eroe gl'intimava: — Tu non sarai l'amore degli uomini, se non riponendo la tua gloria nella loro felicità ». Questa frase e un lungo tratto furongli levati dal cardinal Maury e da Regnault de Saint-Jean-d'Angely, dicendo che l'imperatore non amava le lezioni nè i consigli. Non meno intolleranti erano i filosofi, e Saint-Pierre trovavasi in continui urti coi suoi colleghi perchè nei rapporti nominava Iddio. Facendone uno sovra il tema proposto nel 1798, *Quali sono le istituzioni più proprie a fondar la morale di un popolo*, ove tutte le dissertazioni erano nello spirito ateo de' giudici, conchiudeva con una dichiarazione religiosa. I colleghi ne furono indignati, assolutamente non vollero che all'Istituto si parlasse di Dio, Cabanis propose di decretare che quel nome non si pronunziasse mai in quel corpo, e Saint-Pierre, per quanto la difendesse, non potè far passare la sua perorazione.

(7) Napoleone invitò la signora di Chevreuse a mettersi a servizio della regina di Spagna deposta; essa gli rispose non voler fare la carceriera. Napoleone la esigliò per tre anni.

« è finito: subordinazione si vuole, e rispettare l'autorità, perchè l'autorità viene da « Dio ».

Sin le proprie creature esacerbava Napoleone con motti ed atti più che scortesi. Guaj al ministro che si fosse presentato senza tutto il rigoroso cerimoniale! Talleyrand, diplomatico implacabile, accessibile alla corruzione, sicchè più volte rinnovò le sconcertate sue fortune, e che quando cessava d'essere alla guida, diveniva remora, fu dismesso; ond'egli dava a intendere d'essersi ritirato per non aver voluto approvare il tradimento di Bajona, e faceva un'opposizione d'arguzie nelle sale, esprimendo alto una disapprovazione che era in tutti i cuori. Fouché giacobino non amava Napoleone, e persuaso non potesse che precipitare, guardava sempre chi si potrebbe sostituirgli, foss'anche la libertà. Al tempo dei disastri di Germania, sapeva de' malcontenti, e riceveva emissarj dall'esercito per operare una rivoluzione, invocata dal pianto di tante vedove, dal fremito di tante nazionalità conculcate. Nè lui, nè Talleyrand Napoleone osava toccare; onde sarebbegli convenuto accarezzarli; ma col mandare quest'altro in esiglio, procurossi un nemico di più, e addestrato nei misteri.

Despotismo

Molti pensatori avea posti nel senato, ma taciturni. Non pochi nell'esercito rimpiangevano le idee repubblicane, mal ricambiate colla gloria: Massena, Brune, Bernadotte, altri ed altri malcontentavansi di veder date a napoleonidi le corone acquistate col loro sangue; e se non congiuravano, guardavano verso l'avvenire. E avendo Napoleone decretato l'esiglio di Bernadotte, questo rispose: — Egli può comandare ai re a Vienna, non bandire me in Parigi ».

Neppure i re da lui creati voleano sempre sagrificare i popoli ai capricci di esso. Giuseppe gli dichiarò che, se riunisse provincie spagnuole all'Impero come mostrava volere, egli abbandonerebbe il trono. Gli Olandesi opponevano al nuovo re Luigi non l'insurrezione, ma la forza d'inerzia; non voleano nuove imposte, non riduzione degli interessi, non contribuzione sulle rendite; sopratutto chiedevano la pace marittima, fonte di loro ricchezze. E Luigi, che avea mostrato generosità e coraggio sia in un'esplosione avvenuta a Leida, sia nell'invasione degl'Inglesi nell'isola di Walcheren, non poteva conciliare il bene d'un popolo vivente pel commercio ed ucciso dal blocco continentale, colle esigenze del fratello che lagnavasi penetrasse di là il contrabbando per la Germania. E quando questi fece occupare Amsterdam, Luigi abdicò; secondo fratello che si sottraeva ad una corona che era di spine.

Parenti disgustati

1810 1° luglio

Napoleone sapeva dalla polizia i divulgati scontenti: ma se ai cortigiani ne domandava le ragioni, essi rispondevano, venire dal non aver lui successione; talchè il mancare di lui sarebbe fatale a quell'ordine di cose. E Napoleone dà ascolto alle baje di Corte per non udire le voci del popolo, e risolve ripudiare quella Giuseppina che era stata primo gradino di sua fortuna. Sorpassò al dolore di lei, sorpassò all'opposizione del senato, sorpassò alla Chiesa col fare dal clero di Parigi dichiarar illegale un matrimonio, che era stato benedetto dal papa, ma senza le pubblicazioni; e con un raffinamento indecente, da Eugenio figlio di lei fece ai corpi dello Stato annunziare prosciolto il matrimonio.

1809

Disgustato il suo popolo, ha bisogno d'appoggio in alleanze di fuori, e cerca una sposa in mezzo ai re, e in quella Casa d'Austria dond'era Maria Antonietta. Fu cosa nuova il veder Napoleone tutto occupato di blasone, di cerimonie, di corteggi, di regali: ma i buoni Viennesi quasi si sollevarono al veder partire questa principessa, vittima offerta a placare un nemico. Allora egli potè collocarsi fra le vecchie razze. Venuta Maria Luigia, alla Corte ricomparve la nobiltà antica che prima se ne teneva discosta; rinnovaronsi le grandi dignità, e alle divise militari successero gli abiti da Corte. La nascita d'un maschio, che intitolò re di Roma, parvegli consolidasse la sua dinastia, e nuovo scontento recò a quelli tra' parenti suoi che miravano all'eredità imperiale.

Nuovo matrimonio

1810

1811 20 marzo

Le resistenze credeva egli tôrre di mezzo col crescere l'oppressione e saldare anche

Despotismo amministrativo

il despotismo amministrativo. Ordinò allora il Codice penale, ma come un affare di polizia, un modo di tener in freno i nobili, i preti, gli scrittori, i mariuoli; l'esposizione dei motivi spira continuo disprezzo dell'umanità, e persuasione che la società non si freni che coi gendarmi; e tutto è disposto alla sicurezza del sovrano, non alla tutela del cittadino. Il Terrore aveva domesticato i Francesi col sangue, e qui si trovano prodigate la pena di morte, il marchio, la confisca che colpisce la posterità; smisurata la potenza della polizia; molteplici le colpe dichiarate attentati contro la sicurezza pubblica; ingiunta la delazione; non i giurati, fuorchè nei delitti contro le persone; molte corti speciali; facili ed arbitrarj gli arresti; prigioni di Stato, ove può esser detenuto senza giudizio e per semplice avviso del consiglio privato dell'imperatore, chiunque credasi pericoloso; molti altri per solo ordine del ministro erano banditi o relegati, e anche donne per una parola, per un voto. Il senato cassò una volta la decisione dei giurati di Bruxelles (1812), e ripose in accusa il podestà di Anversa, già assolto legalmente.

Nel suo despotismo amministrativo Napoleone pensò ravvolgere anche le credenze e il culto. E prima gli parve che l'antica separazione degli Ebrei dovesse cedere alle sue volontà, onde convocò a Parigi il gran sinedrio, perchè mettesse in accordo le pratiche israelitiche con quelle del paese. In esso fu definito, nella legge ebraica contenersi disposizioni religiose e disposizioni politiche: le prime sono assolute; le altre, destinate a regolar Israele in Palestina, non potrebbero essere applicabili dopo sciolta la nazione. In conseguenza dichiaravano interdetta la poligamia, inconsueta in Occidente; l'atto civile del matrimonio dover precedere il religioso; quanto al divorzio, al ripudio, al levirato, dovere gli Ebrei uniformarsi alle leggi civili; potere maritarsi con Cristiani; dover riguardare come fratello chiunque riconosce un Dio creatore; ogni Israelita riconosciuto dalla legge come cittadino, dovere conformarsi nei contratti e nei prestiti al codice civile; chiamato al servizio militare, era dispensato dalle osservanze religiose irreconciliabili con esso; gl'Israeliti esercitino di preferenza le professioni meccaniche e liberali, ma acquistino beni fondi, come mezzi d'attaccarsi a una patria, e di ottenervi la considerazione generale.

1806

Lesioni del concordato

Figlio della Rivoluzione, Buonaparte aveva mostrato rispetto per l'Islam in Egitto, poi ricostituito non solo il cattolicismo col Concordato, ma la supremazia papale col ricevere da essa la corona. Ve lo indusse il desiderio di opporre una legittimazione alle rivolte vandeane, d'unire in sè i diritti della Rivoluzione e quei della consacrazione, e di aver nuova forza contro i re eretici che volea combattere. Ma ciò ch'egli avea preso per semplice formalità, parve altrimenti al buon senso pubblico, il quale non si limita a tirare da una premessa le sole conseguenze che i capi vogliono. Sorsero dunque pensieri in contraddizione con quelli del conquistatore, e usurpazione sembrò l'aver lui tolto a deprimere un potere ch'egli stesso avea rialzato. Pochi giorni dopo il Concordato, Napoleone pubblicò alcuni articoli organici, che insieme con quello presentò al Corpo legislativo: ma il papa non gli aveva riconosciuti, anzi in concistoro si dolse di questa frode, poi protestò contro la tirannide che vi s'imponeva al pontefice (8), obbligato, fra altre cose, nella sua consacrazione, a giurare che non attenterebbe alle libertà gallicane. A Pio VII erasi fatto sperare che, venendo a coronar Buonaparte, otterrebbe di vederli aboliti, ma non ne fu nulla; anzi ben presto l'edifizio cattolico andò sovvertito in Germania coll'abbattere i principi ecclesiastici e spartire i popoli senza riguardo alla religione.

Resistenza di Pio VII

Pio non poteva sopportare sì gravi novità senza doglianze e proteste; ma Napoleone credea d'aver lasciato d'annichilarlo soltanto per farsene uno strumento, e per avere i fulmini di Roma a sua disposizione onde colpire i nemici. Ne' colloquj di Tilsitt avea

(8) La protesta presentata dal cardinal Caprara il 18 agosto 1803, si trova in ARTAUD, *Vita di Leone XII*, c. 59.

veduto che la religione non metteva nessun impaccio ad Alessandro; perchè il metterebbe a lui? Adunque, col solito pretesto di sicurezza contro gl'Inglesi, occupa Ancona e le Marche; crea Talleyrand principe di Benevento, di Pontecorvo Bernadotte; manda al papa che chiuda Civitavecchia alle merci inglesi, consegni Luciano rifuggito nel suo territorio, proferisca il divorzio di Girolamo. I papi aveano difeso la santità del matrimonio contro i feudatarj; ora non l'avrebbero fatto contro questi nuovi, che divenuti principi, voleano cangiare la donna plebea con principesse? Inoltre Napoleone esigeva che un terzo de' cardinali fossero francesi, con voto in conclave, meditando forse alzare pontefice lo zio cardinale Fesch. Sarebbe equivalso a una rinunzia della sovranità, onde Pio renuì; nè, secondo lo stile d'allora, applause alle violenze usate nei suoi Stati. Napoleone que' contrasti chiamava ingratitudine, e stizzivasi contro questo potere morale, non attingibile dalle bajonette: — Insolenza di cotesti preti! nella divisione del« l'autorità si riservano l'azione sulla intelligenza, su questa parte più nobile dell'uomo, « e pretendono ridurre me a non operare che sul corpo; essi l'anima, a me il cadavere ».

1807

Ma anche di questo cadavere e' faceva strazio, volendo obbligare il papa, come principe, ad entrar in lega offensiva e difensiva, e avere per nemici i nemici di lui. E perchè Pio rispondeva sè esser padre di tutti, nè potere a veruno dichiararsi nemico, Napoleone trae in campo la necessità di non avere chi interrompa la comunicazione fra il *suo* regno d'Italia e il *suo* regno di Napoli. Il generale Miollis calava per l'Italia, protestando non voler che passare verso Napoli: ma sorpreso castel Sant'Angelo col pretesto di prevenire una sollevazione de' Transteverini, punta le artiglierie contro il Quirinale; intima ai cardinali del regno napoletano e dell'italico tornino in patria; occupa la posta, e ne viola i segreti; fa arrestare chi gli spiace; sbanda i soldati papalini; fin il palazzo proprio turba al pontefice, e v'entra colla frode e la forza. Questi se ne querela, e Napoleone per risposta proferisce aggregate al regno italico le provincie d'Urbino, Ancona, Macerata, Camerino; i nati in queste abbandonino immediatamente Roma per ripatriare; i vescovi giurino fede al nuovo dominatore. Poi vincitore di Vienna, a Schönbrunn proferisce l'unione degli Stati papali all'Impero francese, donati, diceva egli, da Carlomagno « nostro augusto predecessore » come feudo, senza che Roma cessasse di far parte del suo impero; adesso ripigliarsi quel dono, e separar di nuovo la croce dalla spada.

1808

1° febbr.

1809
17 magg.

È arrestato

A Murat è affidato il darvi esecuzione, il quale nell'arroganza della forza, già fantastica la signoria di tutt'Italia, o almeno della meridionale. Nottetempo gendarmi penetrano nel Quirinale col generale Radet: Pio non cade, come gli altri principi, tacito e plaudente: ma fa affiggere per Roma una protesta, si lagna della violenza e dell'aver Napoleone obliato i servigi resigli, scomunica gli usurpatori, e prigioniero lasciasi trascinare a Firenze, a Torino, a Savona, dove è deposto.

5 luglio

Occupazione degli Stati pontificj

Dello Stato pontifizio si formano due dipartimenti francesi, del Tevere e del Trasimeno: Roma è dichiarata seconda città dell'Impero, e dà titolo regio al principe ereditario. Quanto alle cose ecclesiastiche, i papi alla loro esaltazione giurino non intraprendere nulla contro le quattro proposizioni della Chiesa gallicana, che sono decretate comuni a tutte le chiese cattoliche dell'Impero; godranno due milioni di rendita in beni immuni; imperiali sieno le spese del sacro Collegio e della Propaganda: ma questi e la Dateria e gli archivj delle missioni e tutto passino a Parigi, dove con milioni si prepara un nuovo Vaticano. Avrebbe potuto Napoleone creare un patriarca della Francia, impero che comprendeva cinque sesti dell'Europa cristiana; ma vide che un papa collocato a Parigi gli darebbe influenza sulla Spagna, sull'Italia, sulla confederazione Renana e la Polonia; missioni in America e in Asia diffonderebbero la gloria e il potere di Francia; i concilj di Parigi rappresenterebbero la cristianità: insomma come i re di Prussia, Russia, Inghilterra, Napoleone voleva esser capo della religione quanto permetteva il cattolicismo, e farla servire alla sua politica.

Allorchè Luigi XIV volea citare davanti a sè due vescovi riluttanti alle sue preten-

sioni, Bossuet gli disse: — Il ciel ve ne guardi. Temete che la strada da loro traversata « non vedasi coperta d'un popolo inginocchiato a implorarne la benedizione ». Tanto avvenne di Pio VII, che nell'asprissimo tragitto potè serenarsi degli omaggi resigli da tutte le plebi. Le violenze hanno sì pessima natura, che cominciate, forza è spingerle all'estremo: Pio a Savona è trattato come un volgare prigioniero, assegnatigli tre franchi il giorno, segregato da' suoi consiglieri, e sempre più cinto di spie e di guardie sotto pretesto che gl'Inglesi pensassero rapirlo.

Egli, acconciato nella resistenza passiva, nega istituir i vescovi nominati dal persecutore, talchè le chiese rimangono vedove; non riconosce il divorzio di Napoleone, laonde la seconda sua donna non è che concubina; infine lo pronunzia scomunicato. Vacando l'arcivescovato di Parigi, Fesch dichiara nol riceverà che dal pontefice; Maury, vescovo di Montefiascone e ligio all'imperatore, l'accetta senza istituzione pontifizia, e vien radunato il capitolo per discutere se si possa confidargli l'amministrazione della diocesi. I più stanno pel sì; alcuno crede indispensabile l'autorizzazione papale, e i brevi in tal senso circolano, malgrado i divieti e le persecuzioni della polizia. Per provedervi e per fiaccare la resistenza del pontefice, Napoleone sottiglia di spedienti; fa da tutti i vescovi e capitoli dell'Impero rispondere alla dichiarazione del capitolo di Parigi; e quelli d'Italia, indettati dal vicerè, scendono ancora più basso, asserendo che il corpo de' vescovi *in attività* rappresenta la Chiesa; che qualunque istituzione romana è affatto estranea alla gerarchia ecclesiastica nel governo della Chiesa; che l'istituzione canonica e il giuramento di fedeltà sono restrizioni, messe tardi dai pontefici alla podestà vescovile, d'origine divina.

Fidato in tale docilità, l'imperatore intima un concilio di tutti i prelati dell'Impero e della confederazione Renana, per rimovere le difficoltà nate in grembo della Chiesa. In quella parata di nuovo genere egli imitava Costantino e Carlo Magno; e davanti alla commissione preparatoria discuteva coi prelati sull'autorità temporale del papa, egli che sapea di tutto; e se l'ottagenario abbate Emery, con argomento *ad hominem*, gli mostrava che Bossuet stesso avea dichiarato necessario quel dominio, egli rispondeva: — Ciò poteva esser vero quando l'Europa, riconoscendo diversi signori, non era decente « che il papa fosse sottoposto ad uno in particolare. Ma ora che tutta Europa non conosce altro signore che me? »

Concilio di Parigi

All'assemblea si proposero questi punti: « Il papa può, per ragioni temporali, ricusar d'intervenire agli affari spirituali? — Non sarebbe dicevole che il concistoro del papa fosse composto di prelati di tutte le nazioni? — Se il governo francese non violò il Concordato, può il papa arbitrariamente ricusare l'istituzione ai vescovi nominati, e rovinar la religione in Francia come la rovinò in Germania, ove da dieci anni non c'è vescovo? — Una bolla di scomunica fu affissa e diffusa clandestinamente: come prevenire che i papi non si rechino ad eccessi tanto repugnanti alla carità cristiana e all'indipendenza dei troni? » Ma ai vescovi, prima di tali quistioni, se ne affacciava un'altra: aveano essi il diritto d'adunarsi senza permissione del pontefice? Se individualmente palesaronsi aderenti al capitolo di Parigi, e docili al Ciro che aveva riedificato Gerusalemme, non osarono considerarsi come assemblea religiosa là dove mancava Pietro; elusero le quistioni, teneano segreta corrispondenza con Savona, e spedirono al papa la loro sommissione: sicchè l'imperatore affrettossi a sciogliere il concilio.

Come alle brutali minaccie, così alle insidiose proposizioni di lui, Pio VII resisteva, e — Lasciatemi morire degno dei mali che ho sofferto ». Napoleone s'irrita, lo bistratta, i suoi fedeli fa frugare dalla polizia, o costringe a dismettersi, o getta nelle prigioni (9),

(9) Il manoscritto di Sant'Elena dice che « per le differenze con Roma, stavano arrestati cinquecento preti ». Altre memorie dettate da Napoleone negano l'autenticità di quello, e li riducono a cinquantatre, e soggiungono: *Ils l'ont été légitimement* (*Note sul libro dei Quattro Concordati*).

ove se cercano il breviario, si dà loro un volume di Voltaire; poi al papa fu intimato « divieto di comunicare con veruna chiesa o suddito dell'Impero, sotto pena di disobbedienza dalla parte sua e dalla loro; non sia più organo della Chiesa colui che predica la ribellione, e la cui anima è tutta fiele; e poichè nulla può tornargli il senno, vedrà che l'imperatore è potente quanto basti per far quel che altri predecessori suoi, e deporre un papa ».

Un giorno Pio è secretamente chiuso a chiave in una carrozza, con abiti mutati; e senza permettergli d'uscire nè giorno nè notte, è portato di là del Cenisio, mentre a Savona si continua a fingere che sia presente. Sentendosi malato e incerto dell'avvenire, volle ricevere il viatico, e dispose di tutto come in articolo di morte, riperdonò ai persecutori; pure giunse a Fontainebleau, e in quel palazzo fu detenuto a voglia di chi tutto poteva, e finchè questo non cessò di tutto potere.

Trista la forza allorchè viene in lotta con un'idea morale! Napoleone a Fontaines diceva: — Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove senz'essere contraddetto. Io « trovo un prete più potente di me, perchè egli regna sugli spiriti, io soltanto sulla « materia ».

Trame e guerra

Dentro dunque despotismo, fuori conquista: tanto si era andati lontano dalle teoriche dell'Assemblea nazionale! Figlio della libertà, Napoleone lacerò la propria madre, e doveva perirne. La diplomazia più non potea far conto della sua moderazione nè della sua parola. Da ruina nasceva ruina; unico scopo era il conquistar popoli onde servirsene per conquistarne altri; i principi non poteano più dire convenisse operare in questo o in quel modo, giacchè i più diversi guidavano alla stessa fine. Ai reali di Spagna eransi falliti i patti, e tenendoli prigionieri comandavasi che esultassero: l'Austria non si era salvata che col gettare una figlia traverso al carro di lui: la Prussia fremeva in un avvilimento incomportabile: i piccoli Stati di Germania avevano compreso che la neutralità non era possibile, e traeva all'abisso: Svizzera, Olanda, Italia erano state rimpastate a volontà, nè accertavansi di non ricever domani un'altra destinazione. Il mondo era sparso di rottami, e voto comune la caduta del comune oppressore. Nello sbigottimento dei re, rivalevano i popoli, e si estesero le società secrete, proclamando la nazionalità, che allora doveva anch'essa avere la sua epopea. In Ispagna s'inventa il nome di Liberali, destinato esso pure a fare il giro del mondo: le cortes danno la costituzione più democratica, e Mina la suggella col sangue di quanti Francesi sono côlti. In Italia i Carbonari s'intendono per restaurar le antiche dinastie con governi temperati. In Germania sopratutto le società secrete presero estensione, cercanti quale la ricostruzione dell'unità germanica sotto l'Austria; quale la divisione fra il Nord e il Sud, fra l'Austria e la Prussia; tutte la libertà: e i governi se ne giovavano per riagire contro l'oppressione francese, e proclamarono patria, libertà, indipendenza, come i Rivoluzionarj di vent'anni prima.

Se non bastava la coscrizione, furono rapiti alle case i fanciulli di quattordici anni per farne mozzi sui bastimenti: e quei battaglieri francesi sottraevansi alle armi, ed era divenuto eroismo il fuggire i combattimenti. Palazzi e possessi erano dati e tolti a volontà, oltre esserne sminuito il valore dalle gravezze imposte ad arbitrio. Il commercio intisichito, ma Napoleone cominciò il monopolio, o a carissimo prezzo concedea licenze d'introdurre generi coloniali. Buttavansi in mare lo zuccaro e il caffè confiscati, mentre ne era vivissimo il desiderio: bruciavansi le stoffe, e il popolo era nudo: la miseria cresceva col mancare d'ogni industria. Bisognava sopperirvi artifizialmente, onde opere grandiose, magazzini alla Bastiglia, opifizj dove faticassero quei che la coscrizione non involava. Eravi l'imperio come a Roma antica; bisognava che, come quello, somministrasse pane e spettacoli. Ma nel 1811 la fame rincalzò, e dietro a quella sommosse; e alle sommosse risposero il patibolo, la berlina, i lavori forzati: col che, diceva il *Monitore*, la tranquillità fu ristabilita.

La Francia era stata acclamata benefattrice del genere umano per le idee che diffuse sia coi libri, sia colla rivoluzione, e per la simpatia ch'essa eccita dapertutto. Ora la dominazione superba muta quell'affetto in collera, e il nome di lei suona prepotenza e ruba. Dapprima i re doveano spingere a guerra gli eserciti svogliati; ora i popoli trascineranno in guerra i re sbigottiti. Napoleone non avea più che la logica della vittoria, e i suoi nemici aspettano di opporgli la logica stessa. L'invasione di Spagna, se da una parte lasciava temere ogni cosa dall'ambizione dell'imperatore, dall'altra mostrava che era possibile resistergli: tra il vulgo correano strane voci d'una follia di sangue che lo avesse preso; la scomunica toglievagli il carattere di restauratore della religione: le anime timorate cercavano con ansietà le nuove del papa: le voci d'un nobile migrato, di due tribuni rimossi, d'un gentiluomo di Chambéry viaggiante a Pietroburgo, d'una donna relegata, acquistano potenza fra l'atterrito silenzio: grandeggia l'opinione pubblica, forza che si sottrae ad ogni despotismo, sino a quello della gloria. Una cometa che allora comparve (1811), ai popoli non più superstiziosi parve indizio straordinario della caduta dell'uomo straordinario, al quale dovevano incutere spavento maggiore le voci di patria e d'indipendenza che da ogni parte rintonavano.

CAPITOLO XIV.

Spedizione di Russia. — Gli Alleati in Francia.

Aggregata anche Roma e i paesi sulla sinistra del Reno, l'Olanda e le città Anseatiche, e l'Etruria, e Parma e Piacenza, Napoleone fantastica più che mai l'impero di Occidente.

La fallita spedizione di Walcheren fe cadere in Inghilterra il ministero di Castlereagh e Canning, e portò agli affari esteri lord Riccardo Wellesley fratello di Wellington, uom moderato; ed essendo il re uscito affatto di senno, fu, per la legge di reggenza, dato il sigillo al principe di Galles. Tutto ciò facea sperare di pace: ma mentre Napoleone ripetea che l'Inghilterra stava sull'orlo del precipizio, essa montava in gran fiore; lavorava armi per tutta l'agguerrita Europa; estendeva le sue colonie, e queste e l'America indipendente offrivano nuovi mercati alle sue manifatture; le prese arricchivano corsari e marinaj; il contrabbando traforavasi nei porti meglio custoditi, più audace a ragione de' pingui guadagni, talchè soli i consumatori soffrivano. Replicati insulti rendeano più sempre difficile un ravvicinamento; e poichè in mare la Francia non potea misurarsi colla rivale, si riscontravano nella penisola iberica, arena di stragi continue e d'infruttuose vittorie. Lo stesso re Giuseppe, disgustato dai superbi imperi del fratello e dal voler questo aggregare alcune provincie alla Francia, ascoltava le proposizioni di indipendenza, lanciategli dall'Inghilterra.

1810

Scassinato al Mezzodì, Napoleone portava i larghi suoi divisamenti verso il Settentrione, e pensava ricostruire una possente sovranità scandinava. La Danimarca, sì fortemente oltraggiata dall'Inghilterra, serbavagli fede: nella Svezia nemica si preparavano strani rivolgimenti, ma che solo un istante il consolarono.

Gustavo IV di Svezia

1792 20 marzo

A quel Gustavo III, così accanito contro la Rivoluzione, era succeduto Gustavo IV Adolfo, di quattordici anni e di problematica legittimità, educato fra pedanteria e misticismo, ad esecrare la nazione francese come atea, e a diffidare del duca di Sudermania suo zio, perchè disapprovava la crociata di suo padre contro la Rivoluzione. Ma le idee

francesi erano penetrate in quel paese, e massime dall'esercito si macchinava una repubblica federativa; di modo che la reggenza non potè entrare nella coalizione nordica del 94. Perciò Caterina di Russia odiava il reggente, lo metteva in sospetto, mostrava armi e voleva che il re sposasse la granduchessa Alessandra. Già era allestita la festa a Pietroburgo, già presenti tutti; quando Gustavo ricusò le concessioni che si domandavano a favore del rito greco, e il contratto si sciolse con inesprimibile dispetto di Caterina. Fatto maggiore, Gustavo divenne ridicolo e stravagante; voleva esser re, pontefice e profeta; tiranneggiava la principessa di Baden sua moglie, e s'attaccò stabilmente agl'Inglesi; agli insulti dei giornali napoleonici (1) rispose con altri; credea Napoleone fosse la bestia dell'Apocalisse; e perseverando nell'intento di ripristinare i Borboni, neppur dopo la pace di Tilsitt piegossi al vincitore dei re.

Alessandro, ch'erasi impegnato d'indurlo al sistema continentale, non riuscito, risolse riparare l'onor suo compromesso col torgli la Finlandia, da tanto tempo agognata. [1808] Invasala d'improviso, se la prese, senza che Gustavo sapesse sostenere il coraggio dei natii. Gustavo provocò pure la Danimarca, e le dichiarò guerra; occupò la Norvegia, sostenuto dall'oro degli Inglesi: ma questi pure si avversò quando appunto i Francesi preparavansi ad attaccarlo. In fatti Bernadotte vi guidò un corpo di Francesi e Spagnuoli, che con fortuna tenne in bilancia gl'Inglesi, mentre i Russi, riunita la [1809] Finlandia al loro impero, minacciavano la capitale. Allora l'esercito svedese si rivolta, [13 marzo] forse per trama di lunga ordita, e al deposto Gustavo è surrogato, non il figlio, troppo giovane pegli stringenti bisogni, ma il duca di Sudermania. Questi, col nome di Carlo XIII, ricevette dalla dieta una nuova costituzione rappresentativa, quando appunto maggior [17 7bre] bisogno accadeva di forza concentrata per respingere due eserciti nemici; e conchiusa pace colla Russia cedendo la Finlandia e le isole d'Aland, cioè un terzo del territorio e della popolazione, la Svezia, ristretta fra il Baltico e la Norvegia, aderì al sistema continentale.

Vecchio e acciaccoso, Carlo XIII era zimbello degli intriganti e dei forti; poi mor- [1810] togli il figlio adottivo, fu raccolta la dieta per designar il successore. Molti portavano il re di Danimarca, per effettuare la riunione scandinava; altri volsero gli occhi alla Francia, e tra i marescialli che perdeansi nel fulgore della gloria napoleonica, distinsero [20 agosto] quell'unico che ancora conservava la propria individualità, Carlo Giovanni Bernadotte, principe di Pontecorvo, popolare in Germania per la moderazione con cui mitigava la guerra. Poco gradì questa scelta a Napoleone; e quando Bernadotte ricusò chiudere i porti agl'Inglesi, che sarebbe stato ultima rovina al paese, l'imperatore si recò affatto in ira costui, reo d'essersi elevato a un trono senz'opera di lui e senz'essere suo parente, e agognava vendicarsene. Di rimpatto le potenze accarezzavano in Bernadotte un'ambizione, che alzava gli occhi fin alla corona di Francia.

Anche la Porta erasi avversata a Napoleone, dopo che questi l'avea tradita col lasciare ad Alessandro la Moldavia e la Valachia; onde sorda alle proposizioni di lui, colla mediazione britannica sospese le ostilità contro la Russia.

[Alessandro di Russia]

[1811] E già sentivasi venire un tempo grosso. Se Alessandro erasi innamorato di Napoleone, mai nol gradirono i bojari, ai quali il czar è tenuto usare più riguardi che nol si figurino gli stranieri; e da loro fu costretto a pubblicare una nuova tariffa di dogane, che gravava le merci francesi, e permetteva le coloniali sotto bandiera neutra. Il vulgo, secondando il clero, riguardava con orrore i Francesi, contro cui le chiese sonavano di anatemi; l'imperatrice madre era avversissima a Napoleone; vedeansi onte da cancellare; nè può esser durevole un'amicizia che esige servitù. Ad Alessandro dava ombra l'occupazione di Danzica e del ducato d'Oldenburgo, l'ingrandimento di quel di Varsavia,

(1) Nel *Monitore* si lesse: «La sua mano è troppo debole per alzare la spada di Carlo XII, del quale non ha se non la follia e gli stivali».

e il continuo crescere di Francia a scapito de' neutri. Poi al nobile e liberale carattere di lui si mostrava la conculcata libertà d'Europa, e com'egli dovesse farsene il sostenitore. E il volle. Un agente suo segreto recò proposizioni a Moreau, che rifuggito in America, non torceva mai l'occhio dai movimenti dell'emulo, il quale, nel suo sistema d'andar sempre avanti, fidando sull'ardire proprio e sullo stordimento altrui, una volta o l'altra dovrebbe stramazzare. Il generale malcontento non resistette alla tentazione, e recò (1813) alla Russia contro il padrone della Francia il senno e il braccio che altre volte aveano la Francia salvato. Anche Dumouriez, che implacabile coll'imperatore, avea dato a Wellington il piano della guerra iberica, divisò ad Alessandro le guise di condurre quest'altra; e ideava restaurare il trono francese con larga costituzione, e collocandovi Luigi Filippo d'Orleans suo allievo.

Così i re richiamavano sulla scena gli antichi repubblicani come i soli capaci di abbattere il padrone della Francia, che della repubblica pretendeva confiscare i frutti a tutto proprio vantaggio. Castlereagh e Liverpool ministri seguitavano il sistema di Pitt. Avendo un giornale di Londra insinuato l'assassinio di Napoleone, alla Camera si chiese un atto di riprovazione, affinchè non paresse la nazione assentirvi; e il marchese di Wellesley diceva: — Cotesto scrittore asserisce che il dominante della Francia s'è « messo di sopra delle leggi: io spero esista anche in questo mondo un tribunale, di- « nanzi a cui egli sarà chiamato a ragione: e le nazioni d'Europa il possono, non col « pugnale, ma congiungendo i loro sforzi, e sul campo punendolo de' perfidi attacchi « che il rendono eternamente esecrabile ».

Era dunque un vasto concerto dell'Europa, la quale riscossa dallo sbalordimento, comprendeva che Napoleone operava a caso, e che le violenze non sono durevoli, onde bastava perseverare. Napoleone vedea tutto, ma confidava nella spada, nella sola spada: guaj al dì che gli si rompesse! Esercito aveva mirabile per tenuta e accordo; censessanta generali di divisione, trecenquaranta di brigata, centodieci ajutanti; soldati di mezza Europa, e potea farne quel che volesse; ingannare l'opinione colle gazzette; disporre a voglia di quattrocento milioni suoi proprj, deposti nelle Tuileries, e di settantadue milioni di sudditi, fra cui più non era rimasta ombra d'istituzioni tutrici.

Ma per avere truppe esercitate, egli dovea toglierle dalla Spagna; diversione fatalissima. L'Inghilterra non risparmiava denaro per alimentare la guerra e quivi e dapertutto; catturava i legni neutri, e ne poneva i marinaj sui proprj. Solo l'America settentrionale, sollecitata da Napoleone, dichiarò alla Gran Bretagna una guerra, che poteva riuscire pericolosa quando questa aveasi sulle braccia l'Europa intera. Ma essa trovavasi in armi ottocentomila uomini, dei quali un quarto sul mare, e sparsi in ogni dove; il parlamento non renuiva alle enormi spese occorrenti contro la Francia (2), a cui lo spirito pubblico mostravasi avversissimo e negli improperj dei giornali e nelle caricature, di cui Londra era seminata.

1812

La Prussia giaceva umiliata, tanto più dopo che Luigia era morta. Il conte di Hardenberg, assunti gli affari esteri, infuse qualche spirito al pubblico, cercò unire denari, sapendo che con questi non gli mancherebbero soldati. I trentamila combattenti a cui, per patto, era ridotta la monarchia di Federico II, non tenevansi ai corpi che un anno; accortissimo spediente, mediante il quale si avea una riserva già esercitata, e che po-

(2) La marina inglese, durante le guerre napoleoniche, costò da 400 a 600 milioni di franchi ogni anno, cioè

anno	*lire sterline*
1803	10,211,378
1804	12,350,606
1805	15,035,630
1806	18,864,341
1807	17,400,337
1808	18,087,547
1809	19,578,467
1810	18,975,120
1812	19,305,759
1813	20,096,709
1814	19,312,070

Boucher calcolò che le due guerre 1775-1802 e 1803-1814 costarono 40,300,000,000 alla Gran Bretagna.

1812 24 febbr. trebbesi in un momento convocare. Poi le società segrete verrebbero a grand'ajuto. Ora Napoleone, accingendosi a guerra colla Russia, obbliga la Prussia ad unirsegli in lega, e somministrare ventimila soldati all'esercito imperiale.

L'Austria, quantunque depressa, sentivasi potenza di primo ordine, almeno per la mole, nè un matrimonio politico la ratteneva dal rispondere al voto generale e cercar l'utile proprio: Metternich imprimevale il carattere che poi sempre mantenne di potenza mediatrice; col che non movea nessuna guerra, interveniva a tutte con sicurezza di vantaggiare. Per questa accomodante politica rinnovò l'alleanza con Napoleone, assi-14 marzo curandosi reciprocamente i territorj, accettando il sistema continentale, promettendo trenta o quarantamila soldati, ma sotto generale austriaco, il quale fu Schwartzenberg.

Disponendosi a mettere in movimento tutto il suo esercito, Napoleone sistema nell'impero una guardia nazionale, di quei che la coscrizione non avea colpiti, con uffiziali proprj e soldo, e che insomma era un'immensa riserva. Francia e Italia restavano per essa divise in tre bandi secondo l'età; vittime predestinate. Intanto egli fa bugiardi messaggi al senato; e nè tampoco brigandosi di palliare con alti motivi i nuovi sagrifizj che domanda, con parole vaghe ed aeree dispone di torrenti di sangue. Per provedere all'interna sicurezza, porta a Fontainebleau Pio VII moribondo; ai principi di Spagna fa dare cavalli detestabili per tòrre loro il gusto dell'equitazione, della quale temea si giovassero per fuggire; una loro sorella che mostrò fermezza, fa chiudere in un convento di Roma; nella quale città teneva pure Carlo IV. In Parigi commette gli affari esteri a Maret, suo devotissimo, acciocchè nè il minimo ostacolo se gli attraversi: ma sovratutto confida in Savary, ministro della polizia. E diceva: — Vo a domare Alessandro: due vittorie, e sono a Mosca e a Pietroburgo. Là detterò la pace: zelo, molto zelo, e fra tre mesi io vi reco la pace ».

aprile E move verso la Russia, lasciando alle spalle popolazioni scontente; la sinistra scoperta per l'esitanze della Svezia, ed esposta agli Inglesi. Una colonna dell'esercito invade la Germania, arresta impiegati e militari, mette contribuzioni; onde il rancore dei Tedeschi prorompe in furore: de' Prussiani, gli uffiziali più prodi spezzano le spade anzichè subir l'oltraggio di obbedire allo straniero Macdonald: il re di Svezia si mette francamente coll'Inghilterra. A Dresda Napoleone avea dato la posta ai re vassalli; e vi comparvero Francesco II d'Austria colla terza moglie; l'umiliato Federico Guglielmo, i re di Baviera e di Würtemberg, Girolamo di Westfalia, i granduchi della Confederazione: plejade sfolgorante attorno al nuovo sole, che li guardava come creature sue, e che quando gli erano annunziati dei re, diceva — Aspettino ».

L'esercito francese

Menava seco cinquecentomila soldati; ma solo metà Francesi, il resto gente d'interessi e di passioni diverse; Polacchi con Poniatowski speranti meritare la nazionalità; Sassoni, Austriaci, Bavaresi, Prussi, Westfalici, Wurtemberghesi, Badesi e dei varj principati; Spagnuoli, Portoghesi, Svizzeri, Italiani con Eugenio, Lechi e Pino: sessantamila cavalli obbediscono al teatrale Murat; Berthier, capo dello stato maggiore, sa mirabilmente ridurre ad effetto i concetti del padrone, superando le difficoltà, disponendo ogni occorrenza (3). Questa campagna di proporzioni gigantesche lusingava la

(3) *Effettivo esercito che Napoleone menava in Russia.*

Polacchi	60,000
Sassoni	20,000
Austriaci	30,000
Bavaresi	30,000
Prussiani	22,000
Westfalici	20,000
Wurtemberghesi	8,000
di Baden	8,000
di Darmstadt	4,000
di Gotha e Weimar	2,000
di Wurtzburg e Franconia	5,000
del Meklemburg ed altri piccoli principati	5,000
Italiani e Napoletani	20,000
Spagnuoli e Portoghesi	4,000
Svizzeri	10,000
Francesi	250,000
In tutto	498,000

Alcuni li sommano a 330,000.

vanità di Napoleone; — Castighiamo (diceva) questo czar già nostro amico, e che non « vuol essere nemico dell'Inghilterra; andiamo a farci dare spiegazione del suo procedere »; e passa il Niemen, attonito di non trovar resistenza.

23 giugno

Alessandro comprese che ad una tal invasione bisognava opporre la guerra nazionale e lo spirito religioso, onde parla da mistico e da profeta: — Alla nostra lealtà ha « risposto con perfidia questo insaziabile ambizioso; sordo alle proposte più moderate, « viene in casa nostra di sorpresa. Il mio popolo difenderà le sue famiglie, la patria, « l'indipendenza russa; e la Providenza favorirà la nostra causa »; e più non dando l'impulso, ma seguendolo, ad un esercito ubriaco di gloria oppone un popolo ubriaco di obbedienza; e seconda il fervore col dar capi alla guerra il lituano Barclay di Tolly, l'instancabile Bagration temuto fin dai Francesi, e principalmente Kutusof eroe popolaresco per le sue vittorie sui Turchi. Proposto di distruggere l'invasore, che che ne costi, dalle città sante risuona il grido della crociata; portansi reliquie in processione; l'archimandrita Platone, di centun anno, impreca al Golia che minaccia le tende d'Israele; la nobiltà, schiacciata dall'ordine stabilito da Pietro, si rianima nel disordine, e fa gara d'armare; vengono Tartari, Baskiri, Cosacchi, attorno all'effigie di san Sergio, e ai rintocchi della campana di Mosca. Sui quadri figuravano un milione e centodiecimila combattenti, assai meno in effetto, ma bravi e costanti; molta cavalleria, terribile artiglieria, e lo sgomento de' Cosacchi leggieri. Il teatro poi della nuova guerra non offriva che rare città, e fra loro il deserto. Tutti consigliano Alessandro a non avventurarsi a una battaglia, ma far guerra di posizione, bezzicare i Francesi coi Cosacchi, assicurarsi sempre la ritirata, e resistere, resistere; Napoleone è focoso, e soccomberà qui, come in Egitto, come in Spagna. Intanto Alessandro moltiplica le negoziazioni; si allea coll'Inghilterra, e avutala mediatrice di pace colla Porta, d'altri ottantamila uomini ingrossa l'esercito; riconosce le cortes spagnuole; in luogo della Pomerania invasa da Napoleone offrendole la Norvegia, fa alleanza colla Svezia.

Patriotismo russo

Quando i re chiedeano per alleata la libertà, anche Napoleone imperatore si ricordò delle idee popolari che gli aveano dato i primi trionfi, e pensò alla Polonia. Per mezzo di questa erasi aperto il varco sin alle frontiere russe, e procurato validi ausiliarj; e poichè non potea senza follia lusingarsi di cacciare i Russi nell'Asia, avrebbe dovuto frapporre tra questi e sè la Polonia, tornata nazione, facendosi benedire col cancellar il misfatto delle tre potenze. Ma egli era parente dell'Austria, che avrebbe perduto alcune spoglie, onde non osò questo magnanimo atto; e dopo che i suoi eransi fatti odiare nel granducato di Varsavia con rapine e prepotenze soldatesche, egli non sa più che domandarne soldati, soldati che il servano: gli parlano di ricostruire il loro regno, non gl'intende; gli chiedono una parola, un *fiat*, ed egli risponde frasi inconcludenti, aeree promesse, e corre innanzi per cercare i Russi e una battaglia.

Ma invece d'una battaglia trova un clima instabilissimo, malattie, scarsezza di viveri. Che importa? avanti sempre. Carlo XII non v'era potuto vivere con ventiquattro mila soldati: come vi sarebbe vissuto Napoleone con un mezzo milione? Muojono dunque; ed egli non sa se non dire: — Impossibile; soldati ben comandati non muojono mai di fame ». Designa le marcie colla grandiosa sua strategia, ma pantani e renacci lo ritardano; questi generali re non sempre vogliono obbedire; egli medesimo mostra una spossata lentezza, che i panegiristi non sanno spiegare se non con una malattia.

28 luglio

Intanto i Russi scompajono davanti all'esercito procedente; sempre solitudine; fatiche inaudite prima di giungere a Vitepsk; ma questa pure è vuota! I marescialli consigliano Napoleone a svernarvi; ma no, egli vuol essere a Mosca; Mosca, uno ancora di quei nomi favolosi di cui egli si compiaceva, come le Piramidi e il San Bernardo. Ma Napoleone ha disimparato la rapidità de' primi suoi tempi. La guerra stessa era di ben altro modo; poche le grandi strade, rimoti i punti importanti, difficili lo spionaggio

1812 e le ricognizioni traverso a un nugolo di Cosacchi, stranamente imperfette le carte e le istruzioni sul teatro della guerra (4); sovente per cento leghe dovea seguirsi la medesima direzione, non v'avendo altre strade, e al nemico accostarsi di fronte, non per molteplici sbocchi, come in Germania e in Italia; divisato appena un movimento, dai primi passi era indovinato: ond'erano impossibili grandi piani strategici. Le frequenti

17 agosto avvisaglie portano perdite e vittorie reciproche. L'esercito a Smolensko prova resistenza, ma entrato, eccola vuota e in fuoco. Avanti dunque ancora, sotto il sole d'agosto, fra polvere rodente, e continue scaramuccie, e perdite continue, che stancheggiano senza mai un risultato, senza che mai il coraggio venga rialzato dalla fiera gioja d'una battaglia. Già centomila sono periti, gli altri soffrono fame; e Mosca sta a ottanta leghe; Mosca, dove il riposo, l'abbondanza, e la pace dettata dalla città santa.

7 7bre Anche i Russi però agognavano una battaglia, e Kutusof vi s'accingea nel nome dei santi e della patria. A Borodino sulla Moskowa centrentaduemila Russi con seicenquaranta cannoni affrontarono centrentatremila Francesi con cinquecentottantasette cannoni; e vi restarono settantamila morti o feriti, ventisette generali francesi, molti anche dei Russi, fra cui Bagration. Non esultavano dunque di tenda in tenda i cantici soldateschi, consueti dopo la vittoria; Napoleone non si trovava più che metà dell'esercito; e Alessandro si raccoglieva su Mosca, dicendo che altri sacrifizj vi voleano per domare l'anticristo. Di questa città era governatore Fedor Rostopchin, vero carattere russo, misto di civile e di fiero, motteggiatore arguto, e devoto alla causa patria quanto Kutusof, e coi mezzi e la risoluzione stessa. Aveano essi proposto incendiare ogni villaggio e castello dove potessero i Francesi tranquillare: e non esitarono far lo stesso di Mosca (5). Dei trecentomila cittadini, ventimila appena rimasero; gli altri migrarono,

14 7bre alla guisa de' nomadi quando il nemico si avvicina. I Francesi v'entrarono in gran parata, quasi rivedessero la patria, allegri di trovarsi al fine in una città, fra gli agi e l'abbondanza, fra la gente. Ma che? nessuno viene incontro; nessuno sta di guardia; un vuoto, un silenzio, come quando si traversa Pompej. La sera gozzovigliano i soldati famabondi; alla vigilia della morte. La mania di sedere nelle capitali nemiche avea portato Napoleone ad un vano trionfo, che gli costò un esercito e l'impero.

Mosca Mentr'egli s'orgoglia nel Kremlin, fortezza le cui mura sono montagne, e di là detta i regolamenti pei teatri parigini, i Russi dicono: — Eccolo preso ». Egli pensa che qui finisca la campagna; Kutusof crede che la cominci, e il ministro dice ad Alessandro: — Sire, ringraziate la Providenza; la Russia è salva ». Deliberati di tagliar la ritirata all'esercito francese, talchè l'inverno il disfacesse, i Russi a Smolensko gli aveano offerto la pace, a Mosca no. Alessandro proclama: — Il nemico entrò a Mosca; ma la « gloria dell'impero non è offuscata: egli possiede solo mura, in cui nè abitanti nè pro-

(4) Nella storia di quella spedizione, stesa dal Boutourlin, il quale, oltre i documenti russi, ebbe quelli tolti ai Francesi, il fatto che più colpisce si è l'imperfettissima cognizione che aveasi de' nemici che s'andava a combattere. Federico II, ove esamina la spedizione di Carlo XII, descrive i danni e prevede i disastri che toccarono a Napoleone. Anche le istruzioni della guerra di Luigi XIV, che trovansi agli archivj di Parigi, poteano risparmiare i tanti errori della spedizione di Spagna.

(5) Proclama di Rostopchin: « Sua altezza il « principe Kutusof, per unirsi il più presto alle « truppe che andavano a raggiungerlo, abbandonò Mosaisk per occupare una posizione « forte, ove il nemico non comparirà sì tosto. « Quarantotto cannoni e munizioni gli sono « spediti; e dice difenderà Mosca fino all'ultima « goccia di sangue, e combatterà anche per le « vie. Furono chiusi i tribunali: non importa, « amici; gli affari bisogna racconciarli, e per « far processo allo scellerato non c'è mestieri « di tribunali. Se mi venissero necessarj, prenderci i giovani della città e campagna. Fra « due o tre giorni darò il segnale. Armatevi di « scuri e picche, o, ch'è meglio, di forconi a tre « denti; il Francese non è più pesante d'un « covone di fromento. Domani andrò a visitare « i feriti allo spedale di Santa Caterina, vi farò « dire una messa e benedir l'acqua per la pronta « loro guarigione. Quanto a me sto bene; avevo « male a un occhio, ma ora ci vedo perfettamente da tutt'e due ».

« vigioni. Erasi immaginato il superbo diventarvi arbitro della santá Russia, e dettarle
« una pace ruinosa. Speranze fallite! Le truppe che ogni dì si raccolgono dalle vicine
« provincie, custodiranno ogni sbocco, e distruggeranno i drappelli che escono a foraggiare.
« Il nemico, penetrando in Russia, contava cinquecentomila uomini: metà sono
« distrutti o disertati; col resto occupò Mosca: ma se l'orgoglio suo n'è soddisfatto, gli
« effetti appariranno. La Russia non si curva al giogo, e verserà tutto il sangue per di-
« fendere leggi, religione, libertà. Dio onnipotente, guarda misericordioso sulla Chiesa
« Russa! sostieni il coraggio e la pazienza del popolo che combatte per una causa giusta
« e possente! col tuo ajuto possa trionfare del superbo che l'attaccò; e trionfando, li-
« beri i re e le nazioni oppresse! »

Appena penetrativi i Francesi, cominciano in Mosca gl'incendj; estinti in un luogo, scoppiano in dieci; gli spedali vanno in fiamme, e i feriti a stento si trascinano per morire di fuori. I soldati, stancati nello spegnere, ritornano ai loro quartieri, e non trovano che carboni. Fra tre giorni la Sionne russa è una fornace, da cui non sorge che il Kremlin. L'esercito vincitore accampa attorno a una città di fiamme, in campagna allagata dalle pioggie; il fuoco de' bivacchi alimentasi con quadri e mobili preziosi, e attorno ad essi uffiziali e soldati, laceri, bruciacchiati, sdrajansi sopra scialli di Cascemir, pelliccie di Siberia, tappeti di Persia; profuso il vasellame d'argento; il velite s'è forse vestito da cosacco, il cacciatore da baskiro; il piemontese porta il berretto persiano, il romagnuolo la zimarra cinese; e toccando cembali e stromenti di gran prezzo, mal si consolano della fame e della disperazione.

I disastri danno spirito alle secrete società, mentre di fianco si tagliano i corpi, lasciati per proteggere la ritirata. Invano Napoleone esibisce pace; invano cerca si cessi almeno il furore d'una guerra popolare: — Da quando in qua (gli risponde Kutusof) sarà soverchio l'ardore che un popolo mette a difendere casa sua dallo straniero? » Vedendo l'estensione del pericolo, Napoleone vorrebbe tentare un altro atto della sua strategia, sempre diretta innanzi: assalire Pietroburgo e colà svernare, avendo aperte per acqua le comunicazioni con Francia. Allora sentì di qual pro gli sarebbe stata l'amicizia di Bernadotte, che poteva ricuperare la Finlandia e assalire Pietroburgo; ma questo era già co' suoi nemici. I generali del grande esercito, cui le traversie restituivano la franchezza che aveano tolta le vittorie, professavansi stanchi; essi che non avevano più da acquistar gloria, ma da goderla a Parigi. Si cominciò dunque la ritirata sopra Smolensko, con carrozze e traini carichi di tesori, d'argenti, di pelliccie; cogli zaini gonfi di sete, di gioje, di preziose inezie, consolati come chi si ravvicina alla patria: e Napoleone ordina orribilmente il guasto di quanto era rimasto di Mosca, e delle armi, delle polveri, dei viveri. Così il mastino addenta il sasso che lo ferì. *19 8bre*

La ritirata Erano tuttora più di centomila uomini, con cinquecensessantanove cannoni e duemilasettanta carriaggi, ricchi, forti, sebbene scarsi di cavalleria. Però i Russi raddoppiano di sforzi quando la vendetta di Dio comincia; Kutusof abbarra il passo alla grande armata a Malojaroslavetz, ma il valore massimamente degl'Italiani protegge quel tragitto. I Francesi volgono sopra la Beresina, paese già devastato nel primo tragitto; traversano il campo di Moskowa, dove ancora dopo cinquanta giorni qualche ferito invoca soccorso o la morte. E dapertutto si trovano furate le mosse dai Russi, più pratici, meglio proveduti, serviti dai paesani, esaltati da Kutusof che parla di Buonaparte come del tiranno del mondo, da Alessandro che eccita a spegnere gl'incendj di Mosca nel sangue francese. I Cosacchi, « miserabile cavalleria » come Napoleone li chiamava, sono lo sgomento dell'esercito, nè di sè notte lasciandolo tranquillare. La confusione, che già nell'andare si era mostrata in un esercito improvisato e di tante favelle, giunge al colmo; desertano, gettano le armi, si scompigliano, e la morte fa stragi. Degli ottantamila cavalli, dodicimila appena rimanevano in novembre; de' centomila fanti usciti di Mosca, appena cinquantottomila arrivarono a Wiasma. *21 8bre*

1812 Allora sopragiunse il freddo stridente, che dovea non produrre, ma esacerbare quel disastro. Cominciò il 6 novembre a fioccare, cancellando ogni segno di strade; talchè marciavasi colla neve negli occhi e a caso, cadendo nei pantani; soffocati dal vento, intirizziti, un sasso, un tronco li fa incespicare, e più non sono capaci di rialzarsi, e tosto la neve gli ha sepolti: dalle mani aggranchite cascano i fucili; le estremità gelano e incancreniscono; chi s'addormenta non si risveglia più. Alcuni scoprono un scenderello, e vi s'avviano speranti; ma ecco i paesani e i Cosacchi in agguato, che li straziano, poi li lasciano a spirar lentamente sulla neve. I cavalli non ferrati a ghiaccio, scivolano, pestano il gelo per trovare un sorso d'acqua, rosicchiano le gelate scorze degli alberi; poi quando cadono sfiniti, si fa ressa di scannarli per mangiarsene qualche spicchio, e per intiepidire nelle loro viscere le mani e i piedi. Ogni bivacco per mancanza di fuoco diveniva un cimitero; vi si coricavano col sacco in ispalla, colla briglia del cavallo al braccio; e per intiepidirsi tenevansi abbracciati l'un l'altro: la mattina si trovavano stretti ad un cadavere, e l'abbandonavano senza compiangerlo. Se si rinvenisse qualche poco di legna, mettevasi a bollire la pentola preziosamente conservata; e la polvere scusava il sale per condire un pugno di farina di segale o un brano di cavallo. Un fiero egoismo sottentrava a quella generosità ch'è sì propria de' soldati, e niuno più provedeva che a sè; fin colle sciabole disputavansi l'ultimo tozzo o un manipolo di paglia: se il camerata cascava, non gli si stendea la mano; ad un altro, prima che restasse gelato, si strappava di dosso la pelliccia per indossarla a sè tepida ancora. Invano i caduti o feriti stringeano le ginocchia de' fratelli, e pei padri, per la patria, per l'amante supplicavano di non essere abbandonati; e quando si batteva la marciata, carponavansi ululando, mostrando i Cosacchi che sopravenivano, cercando un bever d'acqua, se non altro una fucilata per non cadere in mano di que' formidabili. La pazzia prende molti, e una feroce serietà fra ridicoli cenci.

Indovinare un inverno sì rigido non sariasi potuto da un generale, ma bensì il disordine, bensì la fame che seminò di cadaveri la via, e diè centrentacinquemila prigionieri ai Russi. I fuggiaschi derubano e sperperano i magazzini, che così mancano ai bisogni. Solo la guardia di Napoleone si tenne unita, e fu salvezza di lui.

Battaglia della Beresina

Sulla Beresina concentravansi gli eserciti russi del Danubio e di Finlandia per tener fronte ai Francesi, che Kutusof inseguiva, che Miloradowic e Platof bersagliavano senza

28 9bre

posa; e la battaglia, che tanto i Napoleonici aveano invocata, giungeva quando si trovavano incapaci di più combattere. Soprarrivarono Oudinot e Victor con due corpi che eransi lasciati in Lituania, e che dagli attacchi di Wittgenstein e Ciciakof potevano proteggere il tragitto di que' laceri avanzi: ma mentre dalle bugiarde relazioni erano lusingati di trovare un esercito baldo di vittoria, non riscontrano che ombre di schifo e di paura, ferocemente severe, senza salmerie, senz'armi, senza scarpe, col naso e gli orecchi incancreniti, lividi il resto, gonfi, gli occhi immobili o ciechi, stupidi, dissennati, cascanti loro a' piedi per implorar pane. Confusissimo fu il varco del fiume; Ney protegge la ritirata; la guardia reale italiana prodiga eroicamente la vita per difendere una gloria non sua; cinquemila soldati restarono di là; all'appello non risposero che ottomila ottocento. Sulla via, nulla avevano predisposto i commissarj, ingannati dai bullettini parlanti di continue vittorie. Anche in Italia, in Francia, in Germania la mesta taciturnità di tanti orbati era addolcita col ripetuto annunzio di trionfi, quando repente tutto è smentito dal XXIX bullettino, ove Napoleone annunzia il disastro; e perchè gli uomini non n'avessero il vanto, lo attribuisce al freddo, e quasi insultando ai patimenti soggiunge: « Quelli cui natura non avea dato tempra sì robusta da superar le « vicende della fortuna, perdettero il gajo umore, e non pensarono che a disgrazie e « catastrofi; quelli che essa creò superiori ad ogni evento, conservarono la vivacità e « le maniere consuete, e videro nuova gloria nelle difficoltà da sormontarsi »; e conchiudeva: « La salute di sua maestà non fu mai migliore ».

Il bullettino XXIX

Se ne consolino un milione di vedove e d'amanti! egli è sano; e non ha un motto di compassione per gli estinti, non una consolazione pei sopravissuti! (6) 1812

Quell'ultima inumana frase gli era dettata dal sentire che la grandezza sua fondavasi su lui solo, e che la sua razza era niente. E ne ricevea quei giorni la prova. Otto anni d'impero colle sue pompe non aveano spento nè i repubblicani, nè i fedeli ai Borboni; e i malcontenti aveva moltiplicati la persecuzione religiosa. Tutti costoro si trovavano alla rinfusa nelle affollate prigioni di Stato, e poteano intendersi nel sentimento comune dell'odio contro l'oppressore, a comprendere che la servilità di cui Napoleone erasi circondato, non dava forza, e cadrebbe al primo urto. Tal debolezza saltò agli occhi del generale Malet, il quale nel bel mezzo di Parigi ordì una congiura. Apparteneva egli ai Filadelfi, giovani che fin dal 1804 aveano giurato d'uccidere Napoleone, e lo seguivano in palazzo e in guerra, finchè venisse il momento opportuno di disfarsene. Con questi pochissimi Malet concertò s'annunziasse che Napoleone era morto; il senato proferirebbe decaduto lui e la sua dinastia; ridesterebbesi il patriotismo col canto della Marsigliese. Sì ben condusse la cosa fra spiriti che aveano cessato di credere alla invincibilità di Napoleone, che nel corso di una notte egli ebbe Parigi in mano, il ministro di polizia nelle prigioni, dond'erano usciti i prischi detenuti: parte della guarnigione gli credè: la rivoluzione era fatta se il generale Hulin non avesse dubitato della costui asserzione, e arrestatolo. Allora la macchina cade improvisamente, come improvisamente erasi inalzata; la polizia vergognasi di non aver saputo niente, gli altri di aver accettato la pronunziata deposizione, onde diventano feroci nel punire. Malet, chiesto se avesse complici, — Tutta Francia e voi stesso, o generale, s'io fossi riuscito ». Propostogli di difendersi, — Un uomo che s'alzò difensore dei diritti del suo paese, non ha mestieri di difesa; trionfa o muore »; e moriva con dodici compagni dicendo: — Cittadini, io non sono l'ultimo dei Romani ». Mentre lo fucilavano come fellone, annunziavanlo dapertutto come un mentecatto, e come segno di follia questo tentativo.

Congiura di Malet

21 8bre

29 8bre

Ed era follia davvero, ma essa rivelava la debolezza dell'impero, e ne dissipava il prestigio. Come? in una notte era tolta all'imperatore la sua capitale; de' tanti a lui devoti, non uno avea fatto resistenza. V'è di più: all'imperatrice e al figlio nè tampoco pensarono o i congiurati o i senatori, e quando Cambacérès ne informava Maria Luigia, l'unica riflessione di lei fu: — M'avrebbero lasciata tornare a Vienna? » Nessuno dunque credeva alla stabilità dinastica; in tempo che un decreto facea tutto, un altro decreto poteva tutto distruggere. Ben avea di che sgomentarsi Napoleone a sintomi cosifatti. Inoltre echeggiavano pure in Francia le grida nazionali della Germania o della Spagna; gl'Inglesi fomentavano le aspirazioni liberali, e molti repubblicani erano fucilati nel Mezzodì.

Napoleone sente dunque la necessità di ritornare nel centro d'una macchina che solo da lui riceve moto, di comprimere le speranze che potesse dare il suo disastro, e di preparare un nuovo esercito. Cede a Murat il comando, non perchè migliore ma perchè re, e rapidamente arriva a Parigi. — Non ha che lasciato indietro quattrocentomila vite! (7). Quivi loda, rimprovera, rincalorisce le idee monarchiche: ma il fascino è

5 xbre

18 xbre

(6) Se è possibile, cosa più freddamente inumana si fu la nota che, a quest'annunzio della morte di quattrocentomila uomini, il *Monitore* apponea: « Ce bulletin doit ajouter à l'admiration qu'inspirent la fermeté stoïque et le puissant génie de Sa Majesté. Peu de pages dans l'histoire ancienne et moderne peuvent être comparées à ce mémorable bulletin sous le rapport de la noblesse, de l'élévation et de l'intérêt: c'est une pièce historique du premier rang. Xénophon et César ont ainsi écrit l'un la *Retraite des Dixmille*, l'autre ses *Commentaires* ».

(7) Napoleone nega le grandi perdite dell'esercito in Russia, e dice che costò meno di cinquantamila uomini alla Francia *attuale*: « L'esercito russo perdette quattro volte più che il francese: l'incendio di Mosca costò la vita a centomila Russi, morti di freddo e di miseria nei boschi: nella marcia da Mosca all'Oder l'esercito russo fu assalito dalle intemperie. Tutto calcolato, la perdita della Russia fu set

rotto; i Francesi sprezzano un imperatore bugiardo che gl'inganna coi bullettini, e che annunzia il bel tempo fra patimenti inenarrabili. Nè per questo egli si corregge dalle frenesie dispotiche; dei mali incolpa le idee liberali, o com'egli diceva, l'ideologia (8); domanda nuovi sagrifizj senza voler nulla concedere ai popoli, fra cui i re hanno ridestato il nome di libertà. Corre a Fontainebleau ad un colloquio col papa; e a questo vecchio di settantun anno, infermo, non cinto che da cardinali ligi al governo, colla seduzione e forse coll'insulto strappa la firma di un concordato, ove rinunziava al dominio temporale, e se fra sei mesi non desse l'istituzione ai vescovi, ne lasciava l'arbitrio al metropolita o al vescovo anziano. Napoleone ne esultò come d'un vero trionfo, ed aperse le carceri ai cardinali: ma Pio VII non tardò a ravvedersene, e sparse una protesta contro quest'atto di sua debolezza.

1813 — **Accordo col papa**

Patriotismo tedesco

All'annunzio dei disastri di Russia chi potrà dire l'esultanza dei nemici e delle nazioni, che di Napoleone non aveano provato se non la tirannia? La Germania canta negli eroi antichi i nuovi, e divinizza l'eroica Luigia di Prussia e l'assassinato librajo Palm. In Italia tramasi un regno indipendente sotto Murat od Eugenio. Il patriotismo spagnuolo è rattizzato dal moscovito. L'Inghilterra dal buon esito de' suoi sforzi trae coraggio ad altri, non più per eccitare nel centro una guerra civile, ma favorendo alle estremità i tentativi per iscapestrare i paesi scontenti. I disgustati antichi e nuovi rincaloriscono ne' maneggi, sperando vendetta e preparandola. Luigi XVIII scrive ad Alessandro, raccomandandogli i tanti Francesi rimasti prigionieri; e per Francia diffonde una dichiarazione, ove promette amnistia, abolire la coscrizione, dare un governo temperato; esca che tutti i re allora adoperavano, persuasi che solo colla libertà potrebbe abbattersi quello cui la libertà avea fatto grande.

Così l'opinione pronunziavasi contraria, e stanca la popolazione: ma allora apparve la possa dell'amministrazione imperiale, giacchè bastò a rinnovare i prodigi della Convenzione. Mentre il popolo si svelena in allusioni e pasquinate, sfuggenti alla polizia, da ogni parte arrivano congratulazioni e offerte dai prefetti e da tutti i corpi dello Stato. Non resta più artiglieria, non cavalleria, non denaro, non gioventù: ma Napoleone, con attività implacabile, chiama a servizio gli artiglieri di mare; anticipa un'altra coscrizione, e muove il primo bando della guardia nazionale; si mette in marcia una d'onore di diecimila giovani di buone famiglie, che gli serve anche a malleveria della tranquillità interna; tutto può ove nulla lo rattiene, neppur la compassione. Il suo linguaggio non suona altrimenti che nei giorni della gloria (9); è più mendace del consueto l'espo-

« volte più grande che quella della Francia « d'oggi ». Se anche, per un assurdo, si concedesse ciò, a chi domandar conto del sangue di trecentomila Russi, periti nel difendere il proprio paese?

(8) Il 20 dicembre 1812 al consiglio di Stato diceva: — All'ideologia, a questa tenebrosa me« tafisica, che cercando con sottigliezza le cause « prime, vuole su tali basi fondare la legisla« zione de' popoli, invece di appropriare le leggi « alla conoscenza del cuore umano e alle lezioni « della storia, vanno attribuiti tutti i mali che « la bella nostra Francia provò ».

(9) Al Corpo legislativo diceva: — La guerra rattizzata nel Nord offriva il destro ai divisamenti degli Inglesi sulla Penisola. Le loro speranze svanirono; l'esercito loro fallì davanti a Burgos, e dopo gravi perdite dovette sgombrare le Spagne.

« Io stesso entrai in Russia, e gli eserciti francesi furono costantemente vittoriosi; mai i Russi non ressero davanti all'aquile nostre, e Mosca cadde in nostro potere.

« Forzate le barriere della Russia, e riconosciuta l'impotenza de' suoi eserciti, uno sciame di Tartari volse le mani parricide contro le più belle contrade di quel vasto impero ch'erano chiamate a difendere; e in poche settimane, malgrado la disperazione de' poveri Moscoviti, incendiarono più di quattromila delle più belle loro città, sfogo d'antico rancore, col pretesto di ritardare la nostra marcia circondandoci di un deserto. Eppure di tali ostacoli trionfammo! Fin l'incendio di Mosca, ove in quattro giorni annichilarono il frutto delle fatiche e de' risparmj di quaranta generazioni, non aveva alterato la prospera mia condizione. Ma il verno prematuro ed eccessivo versò terribili calamità sul mio esercito; in poche notti ho visto tutto cangiare; sì gravi perdite avrebbero oppresso l'anima mia, se in que' frangenti avesse dovuto

1813 sizione della prosperità francese, del fiorente esercito, del vivo commercio, delle pubbliche opere (10): ma conchiudeasi a un conto preventivo valutato a 1150 milioni, mentre le entrate ordinarie sopraccariche giungevano appena a 960. Credito non v'era; si tolsero i beni de' Comuni e delle pie fondazioni; e il popolo moriva di freddo e di fame. Napoleone, deferita la reggenza a Maria Luigia, prepara una nuova campagna formidabile; quei che non hanno pane a casa, vi troveranno almeno la morte.

Murat, abile a colpi arditi, non valeva a una ritirata; e temendo pel suo regno, 17 genn. abbandona la capitananza senza aspettare ordini da Parigi, e da Posen vola a Napoli, come avea fatto l'imperatore. Ancora invece di Ney, vero eroe di quella ritirata, si diè la supremazia ad Eugenio, perchè regio: ma che potea farsi? esercito non v'era più, ma miserabili drappelli scomposti e assaliti continuamente, cui i Polacchi e i Prussiani s'affrettarono a dar pane e pietose cure. La Russia malediceva « cotesto genio infernale, che per pura invidia d'un paese fiorente, era venuto a incendiare, a straziare, e conculcare la religione, traendosi dietro una folla di nazioni, obbedienti per paura o per ignominia; simile a quelle tempeste, dal cui seno escono la pestilenza e la morte »: e bruciati nel paese ducenquarantamila cadaveri, colla lancia alle reni perseguitava fino all'Oder colui che volea turbarla fin sulla Neva. I Russi entrando in Vilna proclamano amnistia: Alessandro sorgiunto visita trentacinquemila Francesi negli spedali; a Varsavia i Cosacchi sono ricevuti senza ostacolo; al Niemen s'uniscono ai Prussiani, e molestano Eugenio che volge sull'Elba, dapertutto minacciato da popoli insorgenti, e invocando Napoleone ad accorrere, se no tutta Germania è perduta. Napoleone, che ad Austerlitz aveva ammirato l'esercito russo perchè vinto, ora che lo vede vincente lo tratta da barbaro, e d'imbecille il loro generale.

Le potenze erano per prova convinte che sperar pace vera con Napoleone non si poteva. Spargevasi che egli volesse far rapire Bernadotte e il re di Prussia, ed era tristo che atti precedenti lasciassero probabilità ad una tale supposizione. Certo egli non rimette dalla sua alterigia e dalle pretensioni; neppure allora vuol allentare l'avvilente oppressione della Prussia; mentre a questa Alessandro dirizza larghissime propo- Gli Alleati 28 febbr. sizioni, e i popoli la spingono irresistibilmente; tanto che essa fa alleanza difensiva e

accogliere altri sentimenti che l'interesse, la gloria, l'avvenire de' miei popoli.

« Ai mali caduti su noi esultò l'Inghilterra, nè più pose limite alle sue speranze; offriva le migliori nostre provincie per ricompensa al tradimento, metteva condizioni della pace lo sbranamento di questo bell'impero, insomma proclamava la guerra perpetua.

« L'energia de' miei popoli, l'attaccamento loro all'integrità dell'impero, l'amore che mi mostrarono, hanno dissipato queste chimere, e ricondotto i nemici nostri a più giusto sentimento delle cose. Con viva soddisfazione noi abbiam veduto i nostri popoli del regno d'Italia, dell'antica Olanda, dei dipartimenti riuniti, rivaleggiare cogli antichi Francesi, e sentire che per loro non v'è speranze, avvenire, bene, se non nel trionfo del grand'impero.

« L'Inghilterra propaga fra i nostri vicini lo spirito di rivolta contro i sovrani; vorrebbe vedere tutto il continente nella guerra civile e nei furori dell'anarchia: ma la Providenza l'ha designata prima preda dell'anarchia e della guerra civile.

« Col papa firmai direttamente il concordato, che termina le sciagurate differenze nate nella Chiesa. La dinastia francese regna e regnerà nella Spagna. Io sono contento di tutti i miei alleati; nessuno m'abbandonerà; manterrò l'integrità de' loro Stati; i Russi torneranno nello spaventevole loro clima.

« Io desidero la pace, necessaria al mondo. Quattro volte, dopo rotto il trattato d'Amiens, io l'ho proposta solennemente; ma non la farò mai che onorevole, e conforme agli interessi e alla grandezza del mio impero. La mia politica non è misteriosa; ho fatto conoscere i sacrifizj ch'io poteva fare. Sinchè duri questa guerra marittima, i miei popoli devono tenersi pronti ad ogni sorta sacrifizj, perchè una cattiva pace ne farebbe perder tutto, fin la speranza, fin la prosperità dei nostri nipoti... ».

(10) I lavori pubblici dal 1804 a tutto il 1812 costarono lire 117,328,710. Dai ruoli della polizia risulta che la popolazione di Parigi era caduta da seicentocinquantamila anime a cinquecentotrenta; un terzo delle case non appigionate; de' sessantaseimila operaj matricolati, metà senza lavoro.

offensiva colla Russia, promettendo non cessar l'armi finchè non si fossero ricuperate le provincie come nel 1806.

Già il corpo prussiano che campeggiava sotto Macdonald, era desertato; chiamasi l'esercito, ma dietro l'esercito viene più terribile la landwehr alla guerra santa, alla guerra dell'indipendenza; la letteratura si fa patriotica e animatrice; e per la prima volta dopo molti secoli i Tedeschi affratellati pugnano contro stranieri per la libertà. Il barone Stein, fulminato da Napoleone, nell'esiglio era divenuto vivo stromento di riazione contro il dominio francese. Il mecLemburghese Blücher, segnalatosi sotto Federico II, poi rimasto tredici anni ai lavori agresti, già vecchio avea deposto i rancori e ripigliato le armi, dal Tugendbund acclamato vendicatore della Prussia. Venuto a comandarne l'esercito, non aspira a gloria strategica; combatte coi soldati, straccia come essi i cartocci, accende la pipa alla miccia de' cannonieri; e se ha mal d'occhi, mettesi un cappello da donna col velo, e *En avant:* ordine suo consueto, che divenne il suo soprannome. Egli fu l'elemento attivo della nuova alleanza contro Francia, della quale era dovuta a Schwarzenberg la forza di coesione, ad Alessandro la politica influenza. Kutusof entrando in Germania, dichiara sciolta la confederazione del Reno: l'insurrezione si estende, e presso Alessandro si costituisce una rappresentanza delle quattro razze sassone, bavara, würtemberghese, annoverese, per restaurare la nazionalità germanica. Sassonia e Danimarca, che esitarono ad abbandonare Napoleone, furono sagrificate.

Campagna di Sassonia

1813 Avesse avuto a combattere non nazioni, ma solo eserciti, Napoleone vinceva. Chi non resta stupefatto al vederlo, dopo tanto sobbisso, rialzarsi di tratto contro tutta Europa, comparire in Germania, ripigliare l'offensiva con coscritti, e spiegare la sua grande strategia? Avrebbe ancora potuto assicurare la barriera al Reno che la Rivoluzione aveva conquistato; ma egli la voleva sempre all'Oder e all'Elba, e trasportò colà le artiglierie, che importava conservare a difesa della patria. A Lützen, a Wurschen, a Bautzen la vittoria gli sorride ancora; ma moltissimi uffiziali periscono e generali antichi, come Bessières e Duroc.

maggio

L'Austria restava sgomentata dal movimento nazionale pronunciatosi in Germania, ben conoscendo che riusciva tutto a profitto della Prussia, e che a lei conveniva quella pace che gli altri non voleano. Offresi dunque mediatrice, fiancheggiata da ducentomila bajonette; e Napoleone s'irrita, sbuffa, pure l'accetta, e s'aduna un congresso a Praga. Ma Napoleone non vuol confessarsi perdente, e domanda l'integrità dell'impero dall'Illiria ad Amburgo: sicchè uscite vane la pratiche, l'Austria prende parte alla coalizione. L'Inghilterra promette ad essa 1,200,000 sterline l'anno; alla Prussia, 666,666 negli ultimi sei mesi del 1813 perchè mantenga ottantamila armati, oltre aumenti colle conquiste che si farebbero; alla Russia 1,533,334, ed un mezzo milione per la flotta sua che sta nei porti britannici; insieme emette cinque milioni in carta moneta, sotto il nome di denaro federativo, garantiti dalle tre potenze, e di cui un terzo sarà a disposizione della Prussia, il resto della Russia; il rimborso sarà fatto per metà dall'Inghilterra, per due sesti dalla Russia, un sesto dalla Prussia; nuovi sussidj si tratteranno se la guerra prolunghisi nel 1814. Inglesi spargonsi sul continente come agenti, ambasciadori, capitani; corrono da Corte a Corte per stimolare, promettere, pagare, mettere un po' d'accordo fra gli sconnessi movimenti degli Alleati: lord Castlereagh concentra in sè i rancori di tutto il paese, avviva i movimenti ostili d'Europa col magico nome di liberazione, e dà un'unità perseverante all'alleanza; e poichè è il gabinetto inglese che paga, costringe gli altri al voler suo col minacciarli di sospendere i pagamenti e di non garantirne i prestiti.

10 luglio

Al campo degli Alleati traggono e Bernadotte e Moreau, disposti a combattere gli antichi camerati; i discepoli di Napoleone contro il maestro, i figli della Rivoluzione contro la bandiera tricolore, divenuta imperiale. Vi stavano pure i migliori diplomatici,

i poeti e i pensatori di Germania: Körner e Ruckter compongono i cantici, al cui suono marciano gli eserciti: Humboldt è ambasciatore della Prussia: Pozzodiborgo, che portava a Napoleone un odio da compatrioto, e che potè poi dire — Non son io che l'uccisi, ma gli gettai sopra l'ultima palata di terra », legatosi con Stein, con Stadion e cogli altri patrioti di Germania, aveva ispirato Alessandro e Castlereagh, e persuaso Bernadotte, i cui manifesti erano scritti da Schlegel; da Gentz quelli dell'Austria. Lo svizzero strategico Jomini deserta ai federati, desertano battaglioni westfalici, sassoni, badesi; ogni generale credesi in diritto di ragionare l'obbedienza, ogni re improvvisato vorrebbe togliersi di soggezione. Napoleone attentò all'indipendenza d'Europa; bisogna dunque abbatterlo: Napoleone spense la libertà in Francia; bisogna torlo via perchè questa risorga; lui caduto, vi si costituirà un governo come quel di Spagna, o di Sicilia, o d'Inghilterra. Altrettanto si farà ne' paesi che contribuiscono alla liberazione: e cambiate veci, i proclami dei re risuonarono di patria, di libertà, d'indipendenza.

1813

Per gratitudine all'Austria d'aver tradito il proprio genero, fu affidato al principe di Schwarzenberg il comando generale dei cinquecentoventimila uomini che l'Europa armava per la libertà comune. L'opportunità dell'amministrazione napoleonica allo sviluppo delle forze nazionali apparve dalla prontezza e facilità con cui, ne' soli Stati di second'ordine, si levarono eserciti, quali tutto l'impero antico non avea somministrati ne' suoi bei tempi. Si ripigliano le ostilità, e a Dresda una cannonata uccide Moreau, gli Alleati sono respinti; Körner cade combattendo presso Rosenberg. Una serie di battaglie, prodigiose per arte quanto le prime d'Italia, illustrano Napoleone, il quale divisava marciare sopra Berlino, liberar le guarnigioni francesi chiuse nei fòrti, ringrossare con esse l'esercito. Ma a' suoi era venuta meno la perseveranza e quella cieca fiducia primitiva, nè ambivano che di tornare in Francia col pretesto di proteggerla. Ripiegasi dunque sovra Lipsia, e vi comincia una giornata decisiva.

26 e 27 agosto

16-18 8bre

Battaglia di Lipsia

Quelli che attribuirono le prime vittorie al solo genio di lui, delle sconfitte incolpano i generali, il caso, il tradimento. La prima giornata mal riuscita determina Napoleone a ritirarsi per l'unico ponte sull'Elster: ma appena egli passò, lo fa saltare, così tagliando in mezzo il proprio esercito! Venticinquemila uomini cadono prigionieri, con ducennovanta cannoni; moltissimi affogano nel tentare il guado, e fra essi Poniatowski, non ancora disperato della patria indipendenza. Qui rinnovasi lo scompiglio della primitiva ritirata (11), poichè Napoleone conosce unicamente la marcia in avanti; get-

(11) Carrion Nisas dipinge la ritirata dopo la vittoria di Dresda e la rotta di Lipsia (II, 495): « Chi potrebbe figurarsi l'aspetto della notte passata avanti di arrivare a Hanau, da questa moltitudine ammucchiata senza traccia nè apparenza di ordini, senza che quattro uomini del corpo stesso fossero insieme? Non era una mescolata, non il violento ingombro de' primi istanti d'una fuga, ma una confusione tranquilla, quel trionfo del caos, dove il bizzarro accumulamento degli elementi basta per produrre l'orrore; uomini, cavalli, soldati, capi, bagagli, carri, cannoni, procedeano lentamente e alla rinfusa.

« Nel più fitto di questa turba riconosceasi con fremito involontario Napoleone; stretto, portato, anzichè seguito, che non parea più padrone de' proprj movimenti, e il cui viso pallido, rischiarato tratto tratto dai torchi de' vivandieri, offrivasi in questo quadro sinistro, come per lasciare all'immaginazione, in un ricordo solo, l'idea di quanti errori può subire il genio, di quanti rovesci e dolorosi compensi ponno aver la fortuna e la grandezza umana... Come i tempi sono cangiati! Non è più quel soldato volontario che nel 92 vedemmo partire, dopo tanto riposo delle nostre armi; uomo dai venti ai trent'anni, che abbandonava con gioja la dimora paterna, impaziente dell'ozio e dell'innocenza tranquilla delle domestiche occupazioni; che marciava con passo fermo e sicuro, teso il garretto, alta la testa, l'occhio pieno d'audacia e d'avvenire, il gesto esprimente vigore e intelligenza, sempre desto, sempre accorto, che tutto conosce, a tutto risponde, capace di dare nell'occasione un consiglio salutare, un utile avviso al suo capitano, al suo generale; affrontando i pericoli come le fatiche, sopportando allegramente le privazioni forzate, e contento del necessario fra l'abbondanza. Vent'anni di guerra corsero: il coscritto del 1813 è uno smingherlino, formato a metà, e ancor meno al morale che al fisico; povero ragazzo, stordito dal subitaneo passaggio dalla

1813 30 8bre tasi pestilenza fra gli estenuati; i Bavaresi gl'intercidono il passo ad Hanau, ma Napoleone li supera; tornato in Francia, ridomanda sangue per supplire al secondo esercito distrutto.

Sì: ma la libertà esulta sotto la bandiera dei re; i quali, rifatti di colpo dei danni d'un decennio, ripigliano l'ambizione di nuovi acquisti. Avesse anche Napoleone vinto a Lipsia, non ritardavasi che di qualche giorno la sua caduta. L'annunzio della sconfitta basta a rovesciare tutto il suo edifizio: Girolamo Buonaparte fugge a Cassel; Dalbert granduca di Francfort, al suo vescovado di Ratisbona; Prussia, Inghilterra, Assia, Oldenburgo, Brunswick ricuperano quanto aveano perduto; Würtenberg, Baden, Assia-Darmstadt assicuransi l'esistenza con trattati particolari coll'Austria. Intanto in Ispagna 21 giugno Wellington batte i Francesi a Vittoria, Giuseppe è respinto nella Biscaglia, e devesi ormai pensare a difendere il territorio francese anche verso i Pirenei. Sciolta la confederazione del Reno, le città anseatiche si sollevano. In Olanda il principe d'Orange proclamava « giunto il momento di ricuperare l'esistenza nazionale », e che d'ogni parte incalzato a prendere la corona, nol farà se non « con una costituzione sapiente, che protegga la libertà contro tutti i possibili abusi. — Gli avi miei (soggiungeva) fondarono la vostra indipendenza; il mantenerla sarà costante cura di me e de' miei discendenti ». Illiria e Tirolo si scuotono. Murat, tentato dagli Alleati, vi dà ascolto, sazio di insulti napoleonici; e accordato cogli Austriaci occupa Roma; e dall'Inghilterra gli sono offerti venticinque milioni e venticinquemila uomini per assicurarsi l'Italia, la quale tutta freme d'indipendenza. Elisa tratta coi nemici: ultima la Svizzera si unisce agli Austriaci.

Gli Alleati in Francia

Fin allora non si era pensato che a ridurre la Francia entro i confini del Reno, e come a Praga, così a Francfort gli Alleati fanno a Napoleone nuove proposizioni, esibendogli ancora un largo dominio: « conservare la preponderanza di Francia tra il Reno, le Alpi, i Pirenei, e stabilire l'indipendenza delle nazioni continentali e marittime ». Ma egli indugia, ond'essi, stancatisi della moderazione, deliberano di restringere la Francia; i Russi smaniano di vendicare Mosca a Parigi, i Prussiani riunire alla Germania la Lorena e l'Alsazia, l'Inghilterra ridurre quel regno com'era nell'89, e torgli Anversa.

Già eransi levati un milione centomila uomini dopo il 1812: Napoleone ne chiede trecentomila altri; al Corpo legislativo parla un linguaggio melanconico (12): ma quando questo e il senato gli propongono di garantire ai Francesi la persona e la proprietà onde meglio unirli al trono, ei l'ha per un insulto, scioglie il Corpo legislativo, bandisce la

pace e dall'abbondanza grossolana del rustico tetto alla vita fragorosa e d'avventure, alle fatiche e alle privazioni de' campi; accettando la guerra e gli stenti suoi con una rassegnazione senza volontà; logoro dalla nostalgia, scoraggiato da che perdette di vista il campanile del suo villaggio; che ricevette un fucile, ma non la maniera di servirsene; che getta lungi quest'arma inutile, o la trascina di passo vacillante col viso smunto, l'occhio fisso; interrogato non sa rispondervi...

« Spettacolo alimentato da sempre nuovi convogli di reclute di diciott'anni; e quando vedeansi questi meschini passare la prima ed ultima rassegna dell'imperatore, si credea sentir uscire dai fievoli loro petti quel mesto grido dei gladiatori romani, *I morituri ti salutano* ».

(12) « Splendide vittorie illustrarono l'esercito francese in questa campagna: defezioni senz'esempio le resero inutili; tutto si voltò contro noi; la Francia stessa sarebbe in pericolo senza l'energia e l'unione de' Francesi... Non sedotto dalla prosperità, la sventura mi troverà superiore. Più volte ho dato la pace a nazioni che tutto aveano perduto; d'una parte delle mie conquiste elevai troni per re che mi hanno abbandonato. Gran disegni aveva io concepiti ed eseguiti per la prosperità del mondo. Monarca e padre, sento quanto la pace aggiunga alla sicurezza dei troni e delle famiglie... Nulla s'oppone per mia parte al ristabilimento della pace: conosco i sentimenti dei Francesi; dico dei Francesi, perchè nessuno desidera la pace a prezzo dell'onore... I miei popoli non possono temere che la politica del loro imperatore tradisca giammai la gloria nazionale: com'io confido che i Francesi saranno sempre degni di loro e di me ».

guerra nazionale. Mentre gli altri re invocano la vittoria proclamando la libertà, egli crede unico scampo il despotismo: tutta Europa fa guerra a lui solo? ne prende lena per credere in sè solo doversi concentrar il potere; e lo fa, e si crea dittatore: rincarisce tutte le imposte, offre trenta milioni, de' tanti che ha sepolti alle Tuileries; ed isolato dalla nazione, non fida che nell'esercito.

Avea di fatto ancora in piedi trecensessantamila combattenti, ma sparpagliati dalla Spagna alla Dalmazia. Da che sono screditate le fortezze, nè si confida che sulle difese geografiche, è forza scegliere o le montagne o lo sbocco de' fiumi. Napoleone avria dovuto fare l'uno o l'altro; e insieme portare sopra Amburgo una parte di sue forze, e parte nella Svizzera, ove darebbe mano ad Eugenio, e dove spaventerebbe le potenze, sulle quali poteva a sua scelta piombare. Ma egli non conobbe mai la guerra difensiva: ordina l'insurrezione generale; prefetti e podestà armino ogni uomo; chiunque li dissuada, sia fellone.

Alla Francia avvilita dal despotismo poteva domandare gli eroici impeti della libertà del 93? In tutti era un desiderio accesissimo di pace, e Napoleone perdeva la sua legittimità perdendo la sua grandezza. Il senato trama, Talleyrand e Sieyès s'intendono: ciascuno provede a sè, gli antichi re a intascar denaro, gli uomini d'affare ad aprirsi un avvenire congiurando contro il presente: gli Alleati fanno intendere al senato, che, se stabilisce un governo qualsiasi, lo rispetteranno.

Quattrocentomila uomini passarono il Reno al fine del 1813 per la *guerra delle nazioni;* e quel fiume, altre volte tanto conteso, fu varcato senza sparar un cannone: la Svizzera dà il passo a Schwarzenberg, Blücher entra per Coblentz, Bernadotte sul Belgio; gli Alleati violano i confini del 93, pur dichiarando non averla colla Francia, anzi volerla forte nei limiti antichi; le intenzioni loro esser « giuste nell'oggetto, generose e liberali nell'applicazione, rassicuranti per tutti, onorevoli per ciascuno ». Al congresso di Châtillon sulla Senna si propone la Francia qual era prima della Rivoluzione: ma Napoleone ricusa i patti, pretendendo non solo per sè dall'Alpi al Reno, ma compensi per gli spossessati suoi fratelli, ed altri interessi di famiglia. Adunque i tre sovrani del Nord a Chaumont stringono un'alleanza per venti anni, obbligandosi a dare cencinquantamila uomini ciascuno per continuare le ostilità, e l'Inghilterra un sussidio di cinque milioni di sterline; divieto d'ogni trattato particolare. Pozzodiborgo, col persuadere a marciar sopra Parigi, « decise delle sorti del mondo » (13).

1814 4 febbr.

10 marzo

Napoleone ha dunque perduto tutti gli acquisti della Rivoluzione, e quella magnifica Francia, e quell'esercito provato al bene e al male ch'ella gli aveva commesso affinchè assicurasse la pace, e due milioni censettantatremila coscritti: in diciotto mesi indietreggiato di settecento leghe, se aveva assalito Mosca, ora non può difendere Parigi; se aveva preso Cadice, ora vede la bandiera inglese a Tolosa e a Bordeaux: l'esercito della Moskowa dà mano a quello del Tago; i Baskiri dal centro dell'Asia accampano sulla Senna come al tempo di Attila; e Parigi ode per la prima volta il cannone straniero. L'imperatrice abbandona la capitale, secondo gli ordini di Napoleone: ma Parigi, dopo la Rivoluzione, è la Francia; tutti tremano vedere su questo vendicati i guasti di Mosca; onde presto Marmont è spinto dal voto de' possidenti a capitolare, e gli Alleati v'entrano senza disordine, senza porre contribuzioni. Raccolto il senato, pronunziansi decaduti Napoleone e la sua famiglia; e gli Alleati dichiarano non tratteranno più con questa.

29 marzo

31 marzo

2 aprile

Anche dopo che il nemico era in Francia, anche dopo occupato Parigi, Napoleone poteva sorreggersi mediante la guerra popolare: ma i sacrifizj che questa richiede, non si ottengono che a prezzo di concessioni; e Napoleone volle piuttosto ceder il trono ai re, che trattare coi popoli. Dispotico come gli imperatori romani, com'essi cadeva quando l'esercito si credette in diritto di decidere. Soult che difendeva ancora i Pirenei, a To-

(13) O'Meara.

1813 10 aprile losa diè una battaglia a Wellington, ultima protesta del vessillo tricolore, e sfortunata; e anche per di là entra il nemico, e trova fautori. Tutti s'affrettano a gettare un sasso al caduto, rinfacciargli il pensiero soffocato, il commercio estinto, la libertà perita, la Francia a lui affidata nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungheresi e cosacchi. Avendo gli Alleati proclamato che unico ostacolo alla pace era l'imperatore, si va a cercargli l'abdicazione nel palazzo ove testè egli teneva prigioniero Pio VII. Professando che « non v'è sagrifizio personale, neppur quello della vita, cui non sia 11 aprile disposto pel bene della Francia e la pace del mondo », Napoleone abdica ai troni di Francia e d'Italia, riserbando la sovranità dell'isola d'Elba per sè; per Maria Luigia il ducato di Parma e Piacenza; due milioni di rendita a sè; uno a Giuseppina; a Eugenio uno stabilimento fuori di Francia: dei popoli non parola.

Napoleone abdica

L'ultimo suo addio non è alla nazione, ma all'esercito: — Soldati! Venti anni che « insieme militammo, fui di voi contento; v'ho trovati sempre sul cammino dell'onore. « Tutta Europa s'armò contro di me; mi tradì chi meno dovea; Francia volle cangiare « stato. Voi fedeli, avrei potuto rivincere, ma aborro la guerra civile: ceda il mio al- « l'interesse di Francia. Io parto: voi serbate fede al nuovo principe. Non piangetemi; « sarò felice se saprò felice la Francia: scriverò le grandi cose che abbiamo operate « insieme ». Ed abbracciolli tutti nel loro generale, e baciò l'aquila, « — Addio, camerati; i miei voti vi seguiranno sempre; non mi dimenticate ». Piangeano tutti all'intorno; ma le idee di pace accarezzavano per modo tutte le menti, ch'egli, ritirandosi per l'isola d'Elba, fu costretto travestirsi per sottrarsi allo sdegno del popolo. Si sarà lamentato di quell'ingratitudine che tanto avea seminata: ma nessuno deplorò la sua caduta, benchè non pochi gemessero che fosse dovuta ad invasione straniera.

Il Governo provisorio esita fra i varj partiti, rannodatisi al cadere del dominante; il repubblicano rivive: ma Talleyrand che, all'udire la spedizione di Russia, avea detto — È il principio della fine », fu presto a tender la mano a quei che venivano; ed egli e Pozzodiborgo fanno circolare il nome de' Borboni, a cui poco i re e meno il popolo pensava. Nel senato si discute una costituzione improvisata sotto le bajonette, ma che assicuri le libertà allora negate; e per opera degli antichi Giacobini la Francia è restituita ai Borboni, i quali si fanno precedere da proclami, esitanti fra la necessità di promettere e la paura di prometter troppo.

CAPITOLO XV.

Italia. — Ritorno di Napoleone.

Nobilissima creazione di Napoleone fu il regno d'Italia, quantunque egli lasciasse mancarvi quell'unità e grandezza che si sperava dalla volontà sua, pari ad ogni grande impresa; quantunque egli non interrogasse il popolo, e ogni giorno più lo riducesse servile alla Francia. La costituzione repubblicana data nella Consulta di Lione (pag. 592) non ebbe mestieri d'esser modificata; e senz'altro cambiare che il nome, a vedere e non vedere si trovò monarchica. Alcune garanzie ottenute a Lione restarono confermate; si aggiunse che la corona d'Italia resterebbe distinta da quella di Francia, solo serbandole unite Napoleone finchè ogni pericolo cessasse; ereditaria ne' figli maschi o in un adottivo, purchè cittadino francese o italiano. La Consulta avea domandato uno statuto che garantisse la religione cattolica, l'integrità del territorio, la libertà politica e civile, l'irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali; non si levassero imposizioni che in virtù

di legge; soli nazionali fosser chiamati agl'impieghi: ma Napoleone non se ne diè per inteso.

Gl'Italiani, con quell'entusiasmo che spesso non è se non l'espressione della speranza, e che con quella svanisce, affaccendaronsi ad erigere archi di trionfo con quelli che prima eran alberi della libertà. Napoleone fissò tutto, fin le divise teatrali, quando venne a rinnovar qui le pompe della coronazione; e ponendosi nel duomo di Milano la corona di ferro « per ritemprarla e rinvigorirla, e perchè l'Italia più non si spezzi fra le tempeste che la minacceranno », disse: — Dio me l'ha data; guaj a chi la tocca ». Il qual motto perpetuò sulla croce d'un nuovo ordine cavalleresco. Aprì in persona il corpo legislativo, e destinò viceré Eugenio Beauharnais, figlio suo adottivo, ch'egli era certo di trovare sommesso e mediocre, e che non ebbe l'arte di farsi amare. Impose il codice civile francese; ordinò se ne ammanisse uno penale ed uno di commercio, poi recise le discussioni e le disamine col far tradurre i francesi; si ebbero giudizj pubblici ma senza i giurati; nessun uomo di libera sentenza era ascoltato. Nel monte Napoleone fu consolidato il debito pubblico. Il senato accolse gli uomini insigni, a pompa, non a temperamento, nè tampoco a consiglio. Il tribunato e i censori della costituzione erano meri titoli. Il corpo legislativo di giuniori e anziani dovea votare alla muta: ed una volta avendo arrischiato qualche appunto, Napoleone si stizzì, e disse che far recedere lui sarebbe come volere spinger indietro la luna, e levò l'adunanza legislativa (1); onde gli Italiani capirono che cosa valesse la costituzione. Ma quattro strade aperte traverso al Sempione, al Cenisio, al Monginevra, al col di Tenda congiungevano il nuovo regno coll'impero; una corte fastosa, ministri magnifici, ambasciadori, un istituto di scienze e lettere, scuole speciali, pompe frequenti, fabbriche grandiose circondarono Milano di un fasto che faceva dimenticare la libertà.

1805
26 magg.

7 giugno

Organizzazione del regno d'Italia

Il punto che più rilevava a Napoleone, nel nuovo regno, come negli altri suoi paesi, era la coscrizione; militare fu tutta l'intenzione del viaggio che fece per esso, e mettea corpi di riserva sul Po e sull'Adige, come flottiglie nel mare. Vi ritornò nel 1807; e viaggiando interrogava, e colla sua brevità soverchiatrice affollava domande; confondeva chi pensasse prima di rispondere; in ogni provincia e città informavasi dei bisogni, e dava ordini e decreti, non brigandosi poi dell'esecuzione.

Sua ampliazione

1806
marzo

— Alla pace di Presburgo (egli diceva) riparai il male che avevo dovuto fare ai « poveri Veneziani a Campoformio e a Lunéville, liberandoli dal giogo tedesco: e quelle « genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro compatrioti ». Insieme doveano restituirsi alla Francia le Bocche-di-Cattaro: ma il marchese Ghislieri bolognese, che le custodiva a nome dell'Austria, per trama dei nemici di Napoleone le consegnò ai Russi. Allora Napoleone rifiutò rendere Brunau sull'Inn, onde Vienna ebbe a pregare i Russi di cedere, e fece imprigionare il Ghislieri: ma Dalmazia e Illiria furono poi staccate dal regno par annestarle all'impero francese.

Alle provincie venete si estesero la costituzione di Lione e tutte le forme del regno; ed ivi pure si moltiplicavano strade e ponti, si regolavano le acque. Però se l'amministrazione procedea regolarmente nell'antica Lombardia, già avvezza ad obbedire e pagare, altrimenti andava nei paesi nuovi, abituati a lasso governo e tenuissime imposte.

(1) Al conte Taverna presidente scrisse da Boulogne, l'agosto 1805: « Le assicurazioni de- « vote del corpo legislativo viepiù gradisco, « quanto la sua condotta mi mostrò che non « camminava nella mia stessa direzione, e aveva « altri progetti ed altro intento che i miei. Io « ho per principio di servirmi dei lumi di tutti « i corpi intermediarj, sieno legislativi, sieno « anche collegi, tutte le volte che avranno la « stessa tendenza di me: ma qualvolta nelle « loro deliberazioni porteranno spirito di fa- « zione e turbolenza, o progetti contrarj a quelli « ch'io posso aver meditati pel bene e la pro- « sperità de' miei popoli, i loro sforzi usciranno « impotenti; a loro non resterà che la vergo- « gna, perchè, loro malgrado, io compirò tutti « i disegni, tutte le operazioni che avrò creduto « necessarie all'andamento del mio governo, e « alla grande idea di ricostituire e illustrare il « regno d'Italia ».

Quando Napoleone andò a Venezia, se gli procurò lo spettacolo che più desiderava, di una gran forza marittima; ed egli emanò molti ordini per la salute e il prosperamento di questa città. Ma essa, che era alquanto riprosperata sotto l'Austria, allora, sebbene decorata col titolo di seconda città del regno e portofranco, vedeasi tolto ogni commercio dal blocco continentale; perito sin il traffico delle conterie, ch'era il suo principale; i beni nazionali non erano venduti che allo Stato o a forestieri; pareano così gravi le imposte, che molti piccoli possessori abbandonavano i fondi, i quali bisognava porre ad amministrazione delle municipalità.

Nel 1808 Napoleone attaccò al regno le legazioni di Romagna, formandone i dipartimenti del Metauro, del Musone e del Tronto, e ai loro deputati a Parigi diceva: — Io « vidi i vizj dell'amministrazione de' vostri preti: gli ecclesiastici regolino il culto e « l'anima, insegnino teologia, e basta. Italia scadde dacchè i preti pretesero governarla. « Io mi lodo del mio clero d'Italia e Francia: ma se nei vostri paesi qualche fanatico « od ambizioso volesse valersi dell'influenza spirituale per turbare i popoli, saprò reprimerlo ». Anche nelle legazioni pesavano insopportabilmente le insolite gravezze; i coscritti fuggivano; Eugenio proclamava: — Vi lagnate che ogni decreto pubblicato nei « vostri dipartimenti è una nuova gravezza. Che? non sapete voi leggere? vedreste invece come non uno di questi decreti v'ha che non sia per voi un benefizio! »

Anche il Tirolo meridionale fu congiunto al *bello italo regno*, che così in ventiquattro dipartimenti (2) comprendeva settantanove città, e sei milioni e mezzo d'abitanti sulla superficie di ottantatremila quattrocenquarantasette miglia quadrate, ordinati alla francese.

Quando mai la speranza d'unità fu più ragionevole per gl'Italiani? Ma tutto ciò era dato, non acquistato; Napoleone considerava il paese nostro come devoto al meglio della Francia, ne sbranava dei pezzi a volontà, costituiva e disfaceva signorie, al tempo stesso che lasciava sperare, alla nascita d'un secondo figlio, assicurerebbe l'indipendenza italiana (3).

Appena fondato il regno, Napoleone sopprime molti conventi, poi tutti, e dal fondo loro preleva di che finire la facciata del duomo di Milano; scema le parrochie nelle città; prefinisce il numero de' seminaristi; ordina militarmente i licei e le università: l'unità di pesi, misure, monete fu almeno decretata.

La molta potenza de' prefetti e gli arbitrj soldateschi disagiavano quel bell'ordine amministrativo; e la giustizia, resa con pubblicità di dibattimenti e di sentenze, era guasta da corti speciali e da leggi marziali. Nel 1805 la terra di Crespino, nel Basso Po, avendo alzata la testa, fu messa al bando, e lasciata all'arbitrio d'un colonnello di gendarmeria, finchè l'imperatore s'accontentò di perdonare, se gli dessero quattro capi; di due dei quali prese l'ultimo supplizio. Nel 1809 l'arciduca Giovanni guerreggiando nel sollevato Tirolo, diresse a noi un proclama, dicendo: « Italiani, voi siete schiavi « della Francia; voi prodigate per essa oro e sangue; chimera è il regno d'Italia; realtà « la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza.

(2) Adda con Sondrio, Adige con Verona, Adriatico con Venezia, Agogna con Novara, Alto Adige con Trento, Alto Po con Cremona, Bacchiglione con Vicenza, Basso Po con Ferrara, Brenta con Padova, Crostolo con Reggio, Lario con Como, Mella con Brescia, Metauro con Ancona, Mincio con Mantova, Musone con Macerata, Olona con Milano, Panaro con Modena, Passeriano con Udine, Piave con Belluno, Reno con Bologna, Rubicone con Forlì, Serio con Bergamo, Tagliamento con Treviso, Tronto con Fermo.

(3) « Napoleone avea in disegno di rigenerare la patria italiana: riunire gl'Italiani in « una sola nazione indipendente... era il trofeo « immortale ch'egli alzava alla sua gloria... « Tutto era disposto per creare la gran patria « italiana... L'imperatore aspettava impaziente « un secondo figlio per menarlo a Roma, coronarlo re d'Italia, e proclamare l'indipendenza « della bella penisola sotto la reggenza del principe Eugenio ». *Memorie dettate a Montholon.* — Ma nell'esiglio Napoleone pensava, o i suoi gli facean dire tutt'altro da quel che sul trono.

« Se Dio seconda l'imperatore Francesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa. « Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano « fortunato, e inaccessibile a qualsia forza straniera. Europa sa che la parola di Fran« cesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani, rammentatevi l'antica vostra « esistenza! basti volerlo, e sarete gloriosi al par de' vostri maggiori ». Vi ascoltarono alcuni in Valtellina, e presero le armi. Anche un Passerini, curato della Vallintelvi, credette che, dove Napoleone avea promesso l'indipendenza poi mentito, bastasse una voce per sollevare i popoli alla riscossa de' loro diritti; e con pochi preti e villani e qualche fucile rugginoso e pali abbronzati, gridò l'indipendenza. Movimenti messi a sbaraglio da un pugno di soldati, ma che si scontarono rigorosamente coi patiboli.

Finanze

Il conto preventivo del regno andò sempre in crescere, tanto che negli ultimi anni sommava a centventi milioni; grossa parte consumandosi però qui in mantenere l'esercito francese. Prina, ministro delle finanze, era fecondissimo di spedienti per soddisfare le crescenti esigenze dell'imperatore; mentre sapeva disporre i conti, discussi con tal arte da mostrare un non credibile fiore. Il regno intanto, e massimamente Milano rigogliava, comunque d'una prosperità di parata, che conosceasi non duratura da chi vedesse com'era costosa; e stabilita sopra la sfrenata cupidità di comandare e di comparire. La Rivoluzione, quantunque fra noi trapiantata, non isviluppatasi nè maturata da lunghe lotte, e da passi successivi e spontanei come in Francia, avea tuttavia diffuso molto di vero, di giusto, di generoso, di conforme ai tempi, e vi attecchì, per quanto i frutti ne fossero aduggiati da un potere senza limiti e da una guerra senza termine. Scuole, arti, industria ottennero un favore, inusato sotto gli antichi padroni; dal cicisbeismo e dalle frascherie gl'ingegni furono richiamati a cose utili, agl'impieghi, al militare, al genio; nei consigli di Stato, nelle pubbliche arringhe rinnovavasi l'eloquenza politica; e Napoleone, se nelle vertigini della gloria c'insultò talvolta, nell'esiglio esclamava: — Gli « Italiani non sono volubili, non metafisici; con logica retta e spregiudicata conoscono « i proprj interessi. Poveri Italiani, eccoli di nuovo divisi, e caduti di speranze ».

Opere pubbliche

A Venezia egli fece ingrandire il porto, che volea render atto a bastimenti grossi, e con lavori idraulici proteggere l'estuario; meditava arsenali a Ragusi, a Pola, ad Ancona, principalmente alla Spezia; ne costruì uno a Genova; agevolò i passi dell'Alpi e dell'Apennino, oltre le comunicazioni interne; aveva decretato s'unisse l'Adriatico al Mediterraneo mediante un canale da Alessandria a Savona; il canale di Bologna accorciò il corso del Reno; quel di Pavia congiunse il lago di Como coll'Adriatico. A Milano si finì la facciata del duomo, e si cominciò l'arco del Sempione; s'istituì una scuola di musaici per eternare la deperente Cena di Lionardo; si commise a Canova il Teseo per ornare la piazza Reale (1); ad Amici di lavorare nelle fonderie di Pavia uno specchio riflettore di cinque piedi di diametro. In Roma si sgomberarono molti edifizj antichi, segnatamente il fôro Trajano, e si divisò l'asciugamento delle paludi Pontine. Si munirono Alessandria, Genova, le lagune venete coi fôrti di Malghera e Brondolo; si rese inespugnabile Ancona; e tutto questo e altro faceasi in tempo d'agitazione, fra concatenate guerre, fra insaziabile smania di nuovi acquisti.

Letteratura

Vero è però che la gioventù nostra era educata per farne soldati, non cittadini: tutta la retorica era obbligata ad adular tremando il vincitore, neppur concedendosi la libertà del tacere: chi parlasse male degli eletti da lui, era reo contro lui. Scriveva il *Giornale italiano* un Guillon lionese, che sprezzava gl'Italiani chiamandoli inetti alla filosofia, alla tattica, alla poesia, alla musica, ed esortandoli a scrivere piuttosto in francese; laonde si suppose ch'egli esprimesse l'intenzione suprema d'introdur quella lingua negli atti: v'avea commedia francese stipendiata; in francese usavasi la conversazione, perchè

(1) E questo e la *Cena* furono poi, dalla sopravvenuta dominazione austriaca, trasportati a Vienna, dove ora s'ammirano.

così alla Corte. Il Monti, il Giordani e gli altri di quella scuola profondevano incensi all'immortale, al dio, e agli Dei che il circondavano: un giornalista Lattanzio che toccò alle glorie napoleoniche, fu posto nei pazzarelli: ebbe gli arresti Giambattista Giovio perchè si credette peggiorativo il termine di *fettuccia* da lui dato alla decorazione della Corona ferrea. Alcuni versi di Foscolo nell'*Ajace*, ove deplorava l'aver tratto tanta gioventù a « giacersi in esule tomba e viver devota a morte », fecero proibire quella tragedia, punir il censore, e l'autore relegar in Toscana (5).

Quanto alla restante Italia, Parma e Piacenza furono riunite all'Impero come dipartimento del Taro. Lucca, sovvertita nell'800, dagli avvicendati conquistatori fu spogliata del denaro e dell'armi, sinchè nel 1801 Saliceti la ordinò a repubblica democratica (6), decretando amnistia e la formazione del catasto. Fattosi imperatore Buonaparte, que' cittadini furono tratti a domandargli una nuova costituzione, aprendo i soliti registri presso le parrochie, bugiarda testimonianza del pubblico voto; e con altrettanta libertà chiesero signore Baciocchi principe di Piombino e sua moglie Elisa sorella di Napoleone, coll'unica riserva di restar esenti dalla coscrizione. Così finiva un'altra repubblica di seicentotrentanove anni.

1805
23 giugno

Massa e Carrara le furono annesse per l'amministrazione, come la Lunigiana, caricando di due milioni di lire il principato di Lucca, perchè quello fosse eretto in feudo ducale dell'Impero. Abolendo per ordine di Napoleone i conventi, i luoghi pii, e fino i semplici benefizj laici, il piccolo principato acquistò un patrimonio di venti milioni. Con questi la vivace ed ingegnosa Elisa, Semiramide di colà, seppe tesoreggiare per sè, e intanto dotare spedali, soccorrere a poveri e invalidi, aprire strade, incoraggiar le arti belle e gli studj: nuovi collegi si fondarono, e un'accademia che cominciò l'importantissima pubblicazione dei *Documenti* della storia patria; un acquedotto provide alla città; si riformarono le leggi penali e la procedura.

1803
27 magg.

Pel trattato di Lunéville l'infante di Parma era salito re d'Etruria. Essendo poi morto lasciando un fanciullo di quattro anni sotto la tutela materna, Napoleone fece sapere al gabinetto di Madrid, intendeva occupar la Toscana acciocchè non servisse di appoggio agl'Inglesi. Carlo IV di Spagna s'incaricò egli stesso di custodirla, e vi mandò cinquemila uomini: ma quando la Spagna stessa fu invasa, la Toscana venne ordinata alla francese da Menou, e destinatavi granduchessa Elisa, che allora abbandonò Lucca dopo quattro anni (7).

1809

Regno di Napoli

Finchè suo fratello Giuseppe stette a Napoli, l'imperatore gli dirigeva rimproveri da padrone, come a debole, inoperoso, vano, irresoluto; che volea non levar imposte, eppur tenere un esercito, non prendeva Gaeta, non allestiva una spedizione per la Sicilia. — Il Napoletano (gli dicea) deve fruttar cento milioni, quanti il regno d'Italia, e trenta « bastano per pagare quarantamila uomini. I vostri piacentieri vi dicono che siete amato « per la vostra dolcezza. Follia! se domani io perdessi una battaglia sull'Isonzo, ve« dreste qual conto fare della popolarità vostra e dell'impopolarità di Carolina: dovreste « rifuggir nel mio campo, e trista figura è quella d'un re fuggitivo e vagabondo. Non « pensate nemmanco a formar un esercito napoletano; vi abbandonerebbe al primo pe« ricolo, e vi tradirebbe per un altro padrone. Coscrivete tre o quattro reggimenti, e « mandateli a me, che colla guerra darò loro disciplina, coraggio, sentimento d'onore, « fedeltà, e ve li rimanderò capaci di divenir nocciolo d'un esercito napoletano. Intanto

(5) La lettera di scusa che scrisse al viceré, egli anima sì forte, oggi per certo nessuno la scriverebbe; tant'è lontana l'abjettezza d'allora.

(6) Consta che al Saliceti si sborsarono *brevi manu* dal tesoro di Lucca in più volte 618,730 franchi. Così *pagavasi* la libertà. Vedi Mazzarosa.

(7) L'Italia francese (escluso il regno d'Italia) produceva alla Francia quaranta milioni; di cui diciotto pagavano l'amministrazione, polizia e strade; ventidue per piazze forti, e per mantenere cenventimila uomini a tutela del paese (1807). Vedi Thiers, *Histoire du Consulat et de l'Empire*, vol. VIII.

« soldate degli Svizzeri, chè io non posso lasciarvi cinquantamila Francesi, quand'anche « foste in grado di pagarli. Nelle Calabrie tenete alcune colonne mobili di Corsi ». E qui divisava i modi di difendere il regno con poche truppe, distribuite da Napoli sin in fondo alle Calabrie; si prendesse Gaeta, e si creasse una gran piazza forte al centro del regno, ove il re potesse gettarsi col tesoro e gli archivj e le reliquie dell'esercito, e resistere sei mesi a sessantamila Inglesi e Russi. Napoli gli parea mal propria a ciò; oltre che un re straniero non istà senza pericolo in mezzo a una popolazione numerosa, necessariamente nemica. Castellamare gli sembrava conveniente, e volea vi si destinassero cinque o sei milioni l'anno per dieci anni (8).

Poi Napoleone tolse Giuseppe da quel trono, e vi pose Gioachino Murat, soldato di ventura, eccellente in un attacco e in una pompa, più che nel governare. Giurò egli lo statuto che da Bajona avea dato il suo predecessore, ma non l'effettuò mai: pure, entrato appena, rallentò molti rigori prodotti dallo stato di guerra; fece attuare i codici francesi e le leggi abolenti la feudalità; sciolti i monasteri possidenti, con quei di mendicanti; vietato ai vescovi di stampare le pastorali senza regia approvazione; società di agricoltura in ogni provincia, con terreno per esperienze, e a Napoli un giardino botanico; riservata la coltura del tabacco.

Murat — 1808 15 luglio — 6 7bre

Per imitare l'ambizione dell'imperatore, voleva aver molti soldati, più che curare se buoni; e avvezzando alla coscrizione, n'ebbe sessantamila di regolari, ventimila di guardia nazionale; moltiplicati i gradi, pomposissime le divise, e continue mostre, e scuole di genio e d'artiglieria. Non come Giuseppe rassegnato a un'indecorosa vicinanza, assale Capri tenuta dagl'Inglesi e difesa da Hudson Lowe, futuro carceriere di Napoleone, e la riduce a patti. Rottasi la guerra del 9, Stewart e Carolina in Sicilia, sempre in occhio a ricuperar la terraferma od almeno turbarla, si allestiscono d'armi, e una spedizione anglo-sicula volgesi sulla Calabria con sessanta legni da guerra e ducentosei da trasporto, quattordicimila uomini di sbarco, oltre i briganti buttati su varj punti. Napoli vide fiera mischia nel suo golfo; ma memore di Nelson, respinse con estremo sforzo gl'irreconciliabili Borboni. Gl'Inglesi sbarcano a Procida; ad Ischia trovano resistenza; a Scilla son rituffati in mare: allora ravvivano guerra d'intrighi e minaccie, tentano sbarchi sulle coste adriatiche, spingono bande di malfattori fino a Roma, dove Miollis stava in gran punto se Gioachino non lo avesse soccorso di truppe. La vittoria di Wagram tolse agli assalitori la speranza di riuscire; ma rimasero a migliaja i briganti in Puglia, nella Basilicata, nella Calabria: e Carolina era continua attizzatrice degli insorgenti in paese, e de' nemici fuori.

1809 — 25 luglio

Gioachino stabilisce uno sbarco in Sicilia, anche per imitare Napoleone a Boulogne; gl'Inglesi s'apparecchiano sull'altra sponda, e guerra da briganti comincia anche sul mare, con gran sangue, grande spesa e nessuna conclusione. Ne prendeano spirito in Calabria i briganti, contro i quali si esercitava la caccia con ferocia da barbari, spezzando ogni legame di natura. Guaj a chi gli ajutasse o nascondesse! guaj a chi non li rivelasse! Un padre fu ucciso per aver dato pane al figlio brigante: la moglie d'un altro, dopo aver partorito, va affidar il neonato a una donna di Nicastro, e questa n'è denunziata e messa al patibolo. Il generale Manhes faceasi fiero esecutore dei fieri ordini; e co' supplizj esacerbati furono gl'insorgenti ridotti a tacere ed aspettare.

Sembra che Gioachino istigasse Napoleone a trarre in Francia Pio VII, per desiderio d'arraffare alcuna provincia: ma la tiara vilipesa divenne più veneranda; l'Italia si prostrò al prigioniero, e la dissensione religiosa apprestò nuovo fomite alla scontentezza e al proposito di sottrarsi agli stranieri. E velleità d'indipendenza italiana nacquero anche in Gioachino, allorchè Napoleone, viepiù superbendo, voleva i re suoi creati ridurre a vassalli; onde si pose ad escludere Francesi da impieghi e da milizie, e a reluttare alle

(8) Lettere di Napoleone del 6 marzo, 22 aprile, 9 agosto, 2 settembre 1806, citate da Thiers, lib. XXV.

imperiali pretensioni. Acerbamente rimbrottato da Napoleone, ne cominciarono i rancori, che proruppero nei tempi improsperi per danno d'entrambi e dell'Italia.

L'esercito

Tante vicende aveano ridesto fra' nostri lo spirito militare. Il Piemonte unì le sue armi alle francesi, massime dopo incorporato all'impero; Genova fortificata, come Alessandria, dovette assegnare tre milioni per la marina, aver un arsenale da costruzione, e mantenere almeno due vascelli da settantaquattro, due fregate, quattro corvette. La Cisalpina, appena creata, armò guardie nazionali e corpi regolari di giovani che incidevansi sul braccio *Repubblica o morte;* improvisò sin dal principio prodi uffiziali, Lahoz, Fantuzzi, Pino, Teulié, Balabio, Fontanelli, Rossignoli, Porro, Pittoni ed altri, che ben comparvero alle battaglie di Arcole e Bassano, alla presa di Mantova, Faenza, Ancona, e altre fazioni. Nel 1801, l'esercito cisalpino constava di ventiduemila uomini; la Repubblica italiana n'aggiunse sessantamila di riserva, comprò dalla francese i cannoni delle proprie piazze per quattro milioni, e prese a stipendio due mezze brigate e un reggimento di cavalleria leggiera polacca; ebbe due equipaggi da ponte, armerie a Mantova e Pizzighettone, mille seicento gendarmi, un reggimento di granatieri per guardia del governo, oltre la guardia nazionale de' cittadini dai diciotto ai sessant'anni.

Nel 1803, una divisione sotto Teodoro Lechi campeggiò coi Francesi da Genova a Napoli; un'altra sotto Pino preparavasi a Boulogne per invadere l'Inghilterra: per la quale impresa noi avevam offerto quattro milioni di lire milanesi onde costruire due fregate e dodici scialuppe cannoniere col nome dei dodici dipartimenti. Stabilito il regno, l'esercito fece di sè bella mostra all'imperatore nella spianata di Montechiaro; ed avendo i Borboni di Napoli accennato un movimento, Eugenio radunò un campo di guardie nazionali fra Modena e Bologna, concedendo ad ogni dipartimento l'*onore* di spedirvi da cinquecento a mille uomini, gente non atta e divelta alle case. Crebbe la coscrizione, sempre dispiacente a popolo non avvezzo; e perchè le classi elevate non vi si sottraessero coi supplenti, Napoleone istituì il corpo dei veliti per la guardia, per ognuno de' quali pagassero le famiglie lire ducento l'anno; un reggimento di dragoni della guardia, due compagnie d'artiglieria a piedi, una di leggera, una di marinaj, oltre l'antico reggimento di granatieri; e le guardie d'onore, ciascuna delle quali dovea avere dalle famiglie mille ducento lire. Però gl'Italiani abituavansi alle armi; ben presto avemmo corpo del genio e marina, armerie nelle Marche e nelle Legazioni, fonderie a Brescia e Pavia, orfanotrofj, collegi, spedali, ricoveri pei veterani; e l'antico valore rinasceva alle scuole, alle bandiere, ai guiderdoni promessi o sperati.

Battaglia di Raab

Nelle campagne di Germania e d'Italia si segnalarono i nostri prodi; e quando Beauharnais e Macdonald, dopo la sanguinosa battaglia di Raab, congiunsero l'esercito italico a Napoleone, questi lo salutò così: — Voi avete gloriosamente raggiunta la meta « da me indicatavi, e il Semering vide l'unione vostra colla grande armata. Ben venuti! « son contento di voi. Sorpresi da un perfido nemico prima che le vostre colonne fossero « riunite, avete dovuto retrocedere fin all'Adige! Ma quando riceveste l'ordine di pro- « cedere, eravate sul memore campo d'Arcole, e pe' mani de' nostri eroi giuraste trion- « fare. E il manteneste alle battaglie della Piave, di San Dionigi, di Tarvis, di Gorizia; « prendeste d'assalto i fôrti di Malborghetto e Predill, e riduceste a capitolare la divi- « sione nemica riparata sotto Lubiana. Ancora non avevate varcato la Piave, e già ven- « ticinquemila prigionieri, sessanta pezzi da campagna, dieci bandiere aveano attestato « il vostro valore. La Drava, la Sava, la Mür non poterono ritardarvi un istante. La « colonna austriaca che primiera entrò in Monaco, e diè il segno delle stragi nel Tirolo, « circondata a San Michele, cadde sotto le vostre bajonette. Avete fatto pronta giustizia « delle reliquie sfuggite alla collera della grande armata. Soldati! l'esercito austriaco « che un momento contaminò di sua presenza le mie provincie, che pretendeva spezzare « la mia corona di ferro, battuto, disperso, annichilato, vostra mercè sarà un esempio « della verità di questa divisa, *Dio me la diede, guaj a chi la tocca* ».

D'altre prodezze si segnalarono i nostri nella fatal guerra di Spagna, e, di oltre trentamila, appena novemila ne camparono: ma non comparivano che sotto marescialli forestieri. I Napoletani, che bene aveano servito all'Austria, non minor valore spiegarono poi con Murat, che nel 1812 ne comandava cinquantamila. A quel tempo il regno d'Italia trovavasi in arme settantacinquemila uomini, due divisioni in Ispagna, quattro in Dalmazia e in Italia. Eppure moltissimi sotterfugivano alla dura legge, gettandosi armati al bosco e alla montagna: anzi il valore italiano mostrossi meglio, perchè indipendente, nei tentativi contro la dominazione forestiera a Verona, a Salò, in Valsabbia, a Napoli, ad Arezzo, al Bisagno, a Civitavecchia, ad Orvieto, in Piemonte, negli Abruzzi, nelle Calabrie.

E come non ci parrebbe piena la storia che non narrasse le spedizioni di Cambise in Libia, di Dario contro gli Sciti, di Serse in Grecia, dei diecimila Greci in Persia e degli altri in Sicilia, di Varo in Germania, di Carlo XII in Russia, così incompiute giudichiamo le storie d'Italia che taciono le italiche imprese in Ispagna e in Russia. Al prepararsi della guerra con questa, tutti i cittadini furono divisi in tre bandi: dai venti ai ventisei anni, dai ventisei ai quaranta, e nel retrobando quelli dai quaranta ai sessanta. Il 18 febbrajo 1812, dopo scarnovalato allegrissimamente nelle varie città, quarantamila Italiani si mossero gaj, speranzosi, disciplinati, confidenti nel capo e in sè; poi presero nome di quarto corpo del grand'esercito; e già erano a Kalwary di Polonia quando conobbero l'intimazione della guerra contro la Russia. Il governo polacco gli eccitò a liberare un paese tanto simile al loro, rammemorando come « la bella Italia ha ricevuto con sgomento i Russi nelle sue ridenti campagne, indarno invocando un nuovo Mario; gli urli del selvaggio Scita sonarono sulla tomba del cigno di Mantova ». Nel tempo medesimo i Russi ritirandosi lasciavano proclami, dove stimolavano gl'Italiani a disertare dal loro tiranno. Il coraggio nè la fedeltà non vennero meno, benchè Eugenio che li comandava lasciasse trapelar diffidenza, e soprusasse in modo da rammentare lui non essere italiano (9): benchè Napoleone non li confortasse di sua presenza, nè quasi menzione ne facesse nei bullettini, tornato lusinghiero sol quando i disastri cominciarono.

A che ritoccarli? I nostri mostraronsi prodi alla Moskowa nell'andare, più prodi a Malojaroslavetz nel ritorno, ove coi proprj corpi protessero la ritirata, sicchè Rapp scriveva « dovere quella giornata dall'esercito d'Italia scriversi ne' proprj fasti »; Buturlin ne riferisce tutto l'onore alla guardia del vicerè; e Roberto Wilson facea le meraviglie degli eroi italiani che, non più di sedicimila, aveano tenuto testa ad ottantamila Russi. Passato il ponte di Brison, l'esercito italiano era ristretto a duemila cinquecento uomini; tutti gli altri periti, e non per la salvezza del proprio paese, nè tampoco per la sua gloria! Anche Gioachino era stato eccellente spada di Napoleone nella guerra di Russia; i Cosacchi n'aveano uno spavento misto d'ammirazione, e l'esprimevano coll'urlare qualora lo vedessero in sfarzoso addobbo avanzarsi come un cavaliere antico per compiere prodigi di valore.

Nel suo precipizio, anche all'Italia sempre nuovi sagrifizj domandava Napoleone; eppure non ne mostrava quel conto che avriagli fatto adoratori coloro che erangli servi. Eugenio, giunto in Dresda dopo lasciato l'esercito di Russia, fu da Napoleone spedito a Milano, perchè tutto riducesse ad armi. Entrante agosto, avea raccolto cinquantamila tra Francesi e Italiani, che volse nell'Illiria e nel Friuli per tenere in soggezione l'Austria, rinforzata sulla Sava sotto il comando di Hiller. Il 21 agosto cominciarono le ostilità, ove molte vite preziose furono scialacquate; ma dopo l'infelice esito delle grandi battaglie, visto che Italia poteva esser minacciata verso il Tirolo, Eugenio si ritrasse dall'Isonzo all'Adige, si fortificò in Verona, donde uscito sorprese il nemico a Caldiero,

1813 8 maggio

15 9bre

(9) In un alterco lasciossi sfuggire: — Non temo nè le vostre spade, nè i vostri stili ».

e lo respinse sull'Alpone, ma non potè seguitar la vittoria per tema che i Tedeschi scendendo dal Tirolo, non sollevassero le popolazioni, manifestamente repugnanti alla dominazione straniera.

Sorgeano intanto gelosie tra Murat e Beauharnais, fomentate da Napoleone, che sì in lettere private, sì nel suo giornale facea vilipendere il primo, l'altro esaltare (10). Murat corrucciò di quell'aspreggiante supremazia, e — Mille volte ribramo i tempi « quando, semplice uffiziale, avevo de' superiori, non un padrone. Fatto re, tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, ho sentito bisogno d'indipendenza, massime che « voi mi sagrificate a Beauharnais, più gradito perchè mutamente servile, e perchè « gajamente annunziò al senato di Francia il ripudio di sua madre. Non posso al popol « mio negare col commercio qualche ristoro ai gravissimi danni della guerra marittima ».

Esitazione di Murat

Così lentavansi i vincoli della servitù, i quali già aveano rinvigorito negli Italiani l'indestruttibile desiderio dell'unità e dell'indipendenza (11). Della prima lusingati quando s'intese il nome di *regno d'Italia*, tosto videro Napoleone aggregare tanta parte della penisola all'impero, e sancir la separazione dal Napoletano. Disperati d'ottenerla da lui, dopo che il sentimento se n'era avvivato nella comunanza dei campi e dei pericoli, prepararonla con società secrete, siccome quelle dei Raggi a Bologna, e dei Carbonari nelle Calabrie. Derivavano questi dai Franchimuratori, che Napoleone protesse e fece vigilare dalla polizia: ma se di quelli adottarono alcuni riti e la gerarchia, non ristettero, come loro, soltanto alla beneficenza e ai godimenti, ma tolsero per iscopo l'indipendenza nazionale e il governo rappresentativo; anzi in Calabria, loro nodo, aveano costituito una vera repubblica. La polizia illusa favorì la setta, per quanto il conte Dandolo dal regno d'Italia la denunziasse a Murat come minacciosa ai troni; onde la setta si propagò per la sua sistemazione mirabilmente opportuna a diffondersi, e per la più mirabile arte de' Napoletani a conservare il secreto: ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne stromento di future mutazioni.

Carbonari

I patrioti studiarono usufruttare la mal dissimulata ambizione di Murat, il quale porse orecchio alle insinuazioni, ma le tenne in petto, finchè Napoleone potente. Quando poi ai geli settentrionali si fu avvizzita quella gloria ch'era sbocciata ai nostri Soli, gli si fecero attorno con maggiore istanza; esser opportuna l'ora, vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti, i popoli svogliati e degli antichi e del nuovo dominio; gli Alleati stessi darebber mano a chi si atteggiasse contro Napoleone come avevano fatto col re di Svezia. Murat praticò con Bentinck, generalissimo delle armi inglesi in Sicilia; ma trovandone esorbitanti le pretendenze, piegò ancora verso Napoleone, e andò a combattere

(10) Napoleone dicea: — A un generale vuolsi « genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio; non riuscì in Ispagna, non « in Russia, non a Napoli; non gli mancavano « cognizioni acquistate sui campi, sommo coraggio, talchè niuno potea resistere alle sue « cariche di cavalleria. Massena gran coraggio « e poco genio; ma sul campo quasi per miracolo uscivangli felici trovati. In Eugenio equilibravansi esse qualità; non gran genio, ma « proporzionato al coraggio, e cognizioni più « dei due; educato da Napoleone in Italia ed « in Egitto, diverrà uno de' migliori generali « se abbia occasione ». Sentesi qui la passione come sempre. Altre volte disse: — Murat non « avea nè carattere nè testa; ottimo cuore, ma « vano e leggero; gli ultimi suoi anni sono quelli « d'un pazzo, che corre di fallo in fallo ».

(11) Fouché scriveva a Napoleone il novembre 1813: « Je suis arrivé à Rome. Ici, comme « dans toute l'Italie, le mot d'Indépendance a « acquis une vertu magique. Sous cette bannière se rangent sans doute des intérêts divers, mais tous les pays veulent un gouvernement local; chacun se plaint d'être obligé « d'aller à Paris pour des réclamations de la « moindre importance. Le gouvernement de la « France, à une distance aussi considérable de « la capitale, ne leur présente que des charges « pesantes, sans aucune compensation. Conscriptions, impôts, vexations, privations, sacrifices, voilà, se disent les Romains, ce que « nous connaissons du gouvernement de la « France. Ajoutons que nous n'avons aucune « espèce de commerce, ni intérieur ni extérieur; que nos produits sont sans débouchés; « et que le peu qui nous vient de déhors, nous « le payons un prix excessif ».

per lui in Germania, il suo scettro affidando alla moglie, disposta a immolarlo al fratello.

In Sicilia l'Inghilterra mandava denari e truppe, e di quattrocentomila lire annue sussidiava la Corte: eppure Carolina non sapeva acconciarsi ai riguardi che deve chi accetta stipendio, e disgustava quella nazione. Già questa avea riprovato il latroneccio che in Calabria si manteneva a nome di Ferdinando e dell'Inghilterra, levando ogni protezione a chi si rendesse colpevole di delitti; poi l'aver Carolina gravati dell'un per cento tutti i contratti, sconcertava i negozianti inglesi; onde nel parlamento britannico fu rimorso questo governo, che diceano il peggiore che potess'essere e il più oppressivo. Bentinck si chiarì della cattiva disposizione di Carolina; e scoperta una sua ordita con Napoleone contro gl'Inglesi, lei mandò via, e introdusse una costituzione modellata alla inglese, con miglior guisa di elezioni, e giurati, e libera stampa, però mantenendo la feudalità nei possessi e le manimorte, se non in quanto i baroni stessi proposero fosser aboliti i privilegi provenienti dal sistema feudale. La Sicilia godette dunque d'un governo libero, ma snobilitato dall'ingerenza forestiera. 1812

I Carbonari napoletani, in ispasimo d'una costituzione somigliante, fecero intelligenze coi Siciliani e con Bentinck, il quale la prometteva se fossero ripristinati i Borboni. N'ebbe sentore Murat, e napoleonescamente, aborrente da ogni statuto, fin da quel dì Bajona, proscrisse allora i Carbonari e raddoppiò di vigilanza. Mandato il formidabile generale Manhes in Calabria, per basso tradimento fu preso e ucciso Campobianco che n'era capo in Cosenza; e si usarono violenze non altrimenti che se ancora si trattasse di masnadieri. Perciò l'un dì più che l'altro si astiava il nuovo governo, e molti fuggivano in Sicilia. Gioachino intanto era tentato con larghe proposizioni dall'Austria, colla quale, poi coll'Inghilterra egli strinse lega per continuare guerra a Francia con trentamila uomini; egli non farebbe accordi che insieme con essi; essi prometteangli conservarlo re del Napoletano, accresciuto con spoglie romane. Subito riapresi il commercio, e rifluisce nel regno la ricchezza: ma gl'Inglesi vollero per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana. Ciò dovea aprir gli occhi a Murat, dimentico che dietro a lui stava la famiglia di Sicilia, la quale da niun altro che da Napoleone poteva essere frenata. Se avesse inteso non all'ambizione propria, ma alla salute del suo creatore, unendosi ad Eugenio sull'Adige poteva ricacciare gli Austriaci nell'Illiria, e spingersi sul Reno alle spalle dei nemici di Francia. Eugenio non aspettava che lui per forse difilare sopra Vienna; e quando il seppe mutato in nemico, dovè non solo dall'Adige ritirarsi sul Mincio, ma mettere truppe sulla destra del Po per custodire Parma e il passaggio del fiume a Piacenza. Murat occupa Roma ed Ancona, dispone presidj napoletani in Civitavecchia e in castel Sant'Angelo, come in Firenze, Livorno, Ferrara; e da Bologna proclama: « Fin quando credei Napoleone combattesse per la « pace e felicità di Francia, feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per « amore de' miei popoli me ne separo. Due bandiere sventolano in Europa: su l'una è « scritto *Religione, morale, giustizia, moderazione, legge, pace, felicità;* su l'altra « *Persecuzione, artifizj, violenza, tirannia, lagrime, costernazione in tutte le fami-* « *glie*. Scegliete ». 1814 11 genn. 10 febbr.

Napoleone ne sbuffò, ma non poteva punirlo; anzi allora rilasciò il papa. E Pio ritorna in trionfo, ma trova le Legazioni invase dall'Austria, il resto da Murat; e fermatosi a Cesena convenne colle potenze che questi tenesse le Marche promessegli dagli Alleati, consegnasse Roma, l'Umbria, la Campagna, Pesaro, Fano, Urbino.

Fine del regno

Qui le sorti italiche precipitano. Verdier e Palombini stavano in Peschiera e al ponte di Monzambano; Grenier e Zucchi in Mantova con Eugenio, la guardia reale e la divisione Rougier: Quesnel guardava il ponte di Goito; Freyssinet, Borghetto e la Volta: la cavalleria di Mermet tra Cereto e Guidizzolo. Il nemico s'avanza: Mayer blocca Mantova, Sommariva, Peschiera; Bellegarde con settantamila Austriaci entrato in Ve-

4 febbr. rona, stabiliti gli avamposti a Pozzuolo, e solo per riguardi politici non invadendo la Lombardia, corre a Bologna ad affiatarsi con Murat. Eugenio, desideroso di acquistare con fatti militari quell'affezione che presso i soldati perdeva, rinnovò varj sperimenti d'arme: ma sebbene gli riuscissero prosperi, sentivasi così debole, che ricovrò dietro il Mincio.

Visto men facile il vincere ad armi, gli Alleati brogliarono: Pino gli ascoltò; Nugent trescava nelle Legazioni, e da Ravenna intonava agli Italiani: — Abbastanza soffriste un giogo insopportabile; colle armi ripristinate la patria, e divenite indipendenti » (12). Bentinck, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, move sopra Genova drappellando la bandiera iscritta *Libertà e indipendenza italiana:* e Tedeschi e Inglesi, Murat e Beauharnais prometteano le cose più opposte e le meno attendibili agli Italiani, che perciò stavano in sospensione affannosa, vivendo a speranza, e, mal per loro, rimettendosi alla decisione dell'armi (13).

1813 10 xbre

E quel prezioso momento fu lasciato sfuggire. Napoleone, udite le mosse, ordinò ad Eugenio gettasse truppe in Mantova, Alessandria, Genova, e pel Cenisio raggiungesse Augereau in Savoja; a Lione prendesse il comando delle truppe, assalisse Bubna, salvasse la Francia. Meglio per lui se obbediva; ma il buon esito d'alcune avvisaglie fe parergli men disperate le cose, e troppo gli coceva abbandonare un regno di cui spasimava. Mentre Murat guasta tutto colle titubanze e gli andarivieni, i Carbonari proclamano i Borbonici e la costituzione, e già tengono Calabria e Abruzzo. Però a forza sono domati; e Murat, lusingato da alcune vittorie francesi, rinnova proposizioni ad Eugenio. Questi lo sdegna, e ne rivela le ambagi; ond'egli, per cancellare il sospetto, opera più sbrigato ed efficace.

1814 31 marzo

Benchè gli Alleati entrassero in Parigi, Napoleone non si riguarda vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria. Era fra' suoi divisamenti calare dall'Alpi con cencinquantamila uomini, e rinnovare il duello sui campi

(12) « Popoli italiani, avete abbastanza gemuto sotto il ferreo giogo dell'oppressione. Le nostre armi sono venute a liberarvene affatto. Si apre per voi un nuovo ordine di cose, diretto a ripristinare e stabilire la vostra felicità. Cominciate a gustare il bene della vostra liberazione, mediante alcune disposizioni benefiche, che per ora si danno in vostro vantaggio. Queste hanno il loro pieno effetto dovunque son già arrivate le forze liberatrici; ove poi non lo siano, è del vostro interesse, coraggiosi e bravi Italiani, il farvi strada colle armi al vostro risorgimento e al vostro ben essere. Sarete in ciò protetti ed assistiti, onde ribattere l'ostinata resistenza di chi attenti al vostro vantaggio. Avete tutti a divenire una nazione indipendente; avete a far distinguere il vostro zelo del Pubblico Bene; diverrete felici se sarete fidi a chi vi ama e protegge. In breve sarà invidiata la vostra sorte, ed ammirata la vostra situazione.

Dalla data pertanto di questo proclama sortiranno il pieno loro effetto le seguenti disposizioni:

I. È abolita la coscrizione.
II. È abolita la tassa dei registri d'atti e contratti.
III. È abolito il carico del testatico.
IV. Il dazio consumo è ridotto ad un terzo della tariffa ultimamente osservata.
V. Il prezzo del sale è ridotto alla metà del già vigente prezzo.
VI. Sono soppressi i dazj d'importazione e d'esportazione per mare.
VII. È tolto l'uso della carta bollata.

Ognuno, per ciò che lo riguarda, si presterà all'adempimento di queste disposizioni per non incorrere in contravvenzione.

Dato in Ravenna, questo dì 10 dicembre 1813 ».

(13) Nel 1804, quando si fece la terza coalizione fra i nemici di Francia, nelle combinazioni preparate dalla Russia pel caso di vittoria, dovea costituirsi un regno Subalpino, composto del Piemonte senza la Savoja, ma con Genova, la Lombardia e il Veneto; e dato alla Casa di Savoja, come nocciolo d'una futura Italia indipendente. Intanto una federazione lo unirebbe col regno delle Due Sicilie, col papa grancancelliere della federazione, col regno d'Etruria, e coi piccoli Stati di Lucca, Ragusi, Malta, Isole Jonie. Capi sarebbero alternativamente i re del Piemonte e delle Due Sicilie. La Savoja colla Valtellina e i Grigioni formerebbe un cantone svizzero.

Anche delle trattative fra la Russia e l'Austria (9 agosto 1805) era base l'indipendenza dell'Italia.

che gli aveano dato la prima gloria, e che allora avrebbongli assicurato condizioni onorevoli. E certo a quel punto avrebbe ancora potuto conservare l'Italia: ma i nuovi avvenimenti e la peritanza sua lo ridussero a dover abdicare.

1814
11 aprile

16 luglio

In tali stremi Eugenio, a Schiarino-Rizzino presso Mantova, patteggiò con Bellegarde, che le truppe francesi con Grenier (erano venticinquemila uomini e quaranta bocche d'artiglieria) rientrassero in Francia; le italiane manterrebbero la linea del Mincio e del Po, sinchè fosse deciso della patria; Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago si consegnassero agli Austriaci. Eugenio, appoggiato dal re di Baviera e da Giuseppina, avea fatto briga perchè il senato italico lo cercasse re indipendente. Garbava quest'idea a molti, perchè coll'indipendenza, desiderio di tutti, porterebbe il men possibile di quei cambiamenti che tornano sempre disgustosi: ma troppe avversioni egli s'era procurato, e ultimamente anche nell'esercito. Altri fissavano gli occhi sopra Murat, miglior soldato, già re, ed alleato coi vincitori: altri all'Austria, memori dell'antica dominazione, che rimpiangevasi, come sempre suole il vulgo coi governi caduti.

20 aprile

Rivoluzione di Milano

Pessimo stato di chi non ha un partito deciso, ed uomini che sappiano volere risolutamente! Fra i discordi prevalgono gl'intriganti; in Milano si tumultua contro la domanda del senato; una bordaglia prezzolata da quelli cui conveniva il disordine, trucida il ministro Prina; a dileggio di popolo si abbattono le insegne dell'antico potere; si fanno gavazze e mirallegro delle ruine, anzi che pensare alle ricostruzioni: una Reggenza provisoria rabbonaccia col promettere di domandare quel « che è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato » (14). Ma quella Reggenza non avea

(14) *La Reggenza del Governo provisorio:*

Le armate delle Alte Potenze Coalizzate entrano nel territorio italiano, da esse non per anco occupato. Vogliono le Alte Potenze l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro, ed il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascun di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi nel cuore di tutti; nè vi è Italiano alcuno, il quale non senta il bisogno d'un nuovo ordine di cose.

Le Alte Potenze Coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene de' popoli, nè giammai si è combattuto con principj più virtuosi; principj che l'istoria trasmetterà alla posterità, e renderà immortali i nomi de' regnanti...

Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto se stessi per il bene vostro; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della pubblica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso...

La Reggenza del Governo provvisorio, ferma nella conoscenza del carattere italiano, e conscia delle intenzioni de' nostri liberatori, vi previene che domani le truppe loro entreranno nella capitale...; ed è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno.

Milano, 27 aprile 1814.

Verri *presidente* — Giulini Giorgio — Borromeo Giberto — Mellerio Giacomo — General Pino — Mazzetta Giovanni.

Strigelli *segretario.*

La Reggenza del Governo provisorio:

La Rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia, e per una Costituzione, le cui basi liberali saggiamente contrabbilancino i rispettivi poteri.

I desiderj del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno Stato.

La Deputazione, al cui patrio zelo la Reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della Nazione, gli avrà già manifestati alle Alte Potenze Alleate.

La Spagna, la Francia, l'Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle Alte Potenze Alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità de' popoli col mezzo d'istituzioni saggie e liberali.

Italiani! vorreste voi obliare questi luminosi esempj di generosità, al segno di temere che per voi soli le Alte Potenze Alleate ricusino d'esser magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

Le negoziazioni che saranno già intraprese, sono dirette da concittadini che, circondati dalla pubblica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della Reggenza.

Mentre le Alte Potenze stanno compiendo la

fatta la rivoluzione, nè la intese: e insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette suo unico uffizio il trasmetter il paese senza trambusti da un padrone all'altro: il generale Pino ch'erasi recato in mano il comando delle forze, ai deputati che l'esercito di Mantova spediva offerendosi alla patria, rispose, faceano torto alle Alte Potenze col dubitare non volessero l'indipendenza italiana; doversi fidar interamente alla loro probità. — Sempre gli stessi inganni, le stesse lusinghe, fin le parole stesse! E gli Alleati, col pretesto di calmare il tumulto, passano il Mincio ch'era il confine convenuto, ed occupano Milano. Beauharnais, vedendo perduta la sua partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, per dispetto rende a Bellegarde Mantova e l'esercito che non era suo ma dell'Italia (15), e con ingenti ricchezze passa a Parigi. Ivi Alessandro si mostrò ben disposto alle raccomandazioni in favor suo, per metterlo a capo d'uno Stato indipendente: tra le braccia di lui morì Giuseppina sua madre; e perchè quel dì stesso egli fu preso da repentino male, si cianciò fosse avvelenato dall'Austria per timore non divenisse re d'un paese, su cui ella avea già fatto assegnamento.

23 aprile

Gli ambasciatori esteri fomentavano le aspirazioni liberali ne' popoli; e ai deputati della Reggenza (16) quel d'Inghilterra, con maniere di singolarmente amico, diceva: — Bisogna aver idee e sentimenti liberi; manifestateli, e la grande mia nazione vi proteggerà ». Ma allorchè essi inviati si presentarono a Francesco I, questi rispose il paese essergli stato ceduto nel trattato di Châtillon; non esser dunque più quistione d'indipendenza italica nè di costituzione; Milano dovrebbe decadere, cessando d'esser capitale; del resto, sapeva non convenir all'Italia le leggi austriache; chiamerebbe a Vienna gli Italiani più illuminati d'ogni classe per formare il codice del paese: — lo che volea dire che non si potea più sperare se non nella clemenza d'un vincitore (17).

18 aprile

Genova data al Piemonte

Bentinck, dopo ch'ebbe per capitolazione Genova, vedendo « il desiderio generale della nazione genovese essere per l'antica forma di governo, sotto cui ebbe libertà, prosperità, indipendenza; e tal desiderio parendo conforme ai principj professati dalle Alte Potenze Alleate, di rendere a ciascuno gli antichi diritti e privilegi », ristabiliva lo Stato come nel 1797, « colle modificazioni che la volontà generale, il bene pubblico, lo spirito dell'antica costituzione potessero domandare ». E il governo all'antica fu rimesso, col doge Girolamo Serra. Ma l'Inglese, nel ripetere qui pure ciò che in ogni parte d'Italia e d'Europa sonava, forse non conosceà le intenzioni del suo governo, e che fino dal 1805 Pitt avea proposto unir Genova al Piemonte, per farlo robusta barriera contro la

grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo, il quale attende i suoi destini da Nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori.

Milano, 4 maggio 1814.

Verri, *presidente*, ecc. ecc.

(15) Méjean, segretario del vicerè, un di quei servili che non fanno che ammirare e condiscendere, il 30 marzo 1814 scriveva al Villa, prefetto della polizia a Milano, querelandosi si fosse sparsa voce d'un armistizio fra Eugenio e i nemici; non averne questo il potere, quando anche n'avesse la volontà. Eppure fu conchiuso il 6 aprile con Bellegarde; poi al 23 fatta la cessione del paese.

(16) Erano Marcantonio Fe, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Giangiacomo Trivulzio, Giacomo Ciani, Somaglia, Sommi, Ballabio; segretario Giacomo Beccaria. Le domande portavano: I. Indipendenza assoluta del paese, il quale abbia la maggiore estensione possibile II. Costituzione liberale, fondata sulla divisione del potere esecutivo, legislativo, giudiziario, e sull'intera indipendenza di quest'ultimo; una rappresentanza nazionale faccia le leggi, e regoli le imposte; sieno assicurate la libertà individuale, la libertà di commercio, la libertà della stampa; i pubblici impiegati sieno sottoposti a sindacato. III. Tale costituzione sia fatta dai collegi elettorali, eretti in Assemblea costituente. IV. Si preferisca un governo monarchico ereditario. Quanto alle maggiori guarentigie, non si era creduto « conveniente di legar le mani alle Potenze Alleate ».

(17) Bellegarde, luogotenente del regno, annunziando la regia patente di aggregazione del Lombardo-Veneto, il 16 aprile 1815 proclamava: « Una tal determinazione conserva ad ogni città « tutti i vantaggi che godeva, e ai sudditi di « Sua Maestà quella *nazionalità* che a ragione « tanto apprezzano ».

Francia. Come si comprese che questo or voleasi effettuare, il governo provvisorio protestò, richiamandosi all'indipendenza garantitale nel 1745 ad Aquisgrana: Mackintosh al parlamento di Londra mostrava, l'Inghilterra non poterne disporre, giacchè è territorio d'amico occupato da nemico, sicchè, espulso questo, rientra in proprietà di se stesso. Ma su altre ragioni si normeggiava la politica, e Genova fu data al re di Sardegna. A questo voleasi attribuire il paese fino al Mincio; ma pretensioni diverse vi si opposero, talchè suo arcifinio colla Lombardia rimase il Ticino, senza difese. Vittorio Emanuele, ristabilito sul trono de' suoi avi accresciuto di sì grossa porzione, coll'ajuto del conte Cerruti e coll'almanacco reale del 1793 ripristina gl'impieghi e le cose come erano avanti la Rivoluzione, della quale egli non voleva ricordarsi. 1814

Ristaurazioni in Italia

Francesco d'Este, cugino e cognato dell'imperatore d'Austria, avea sperato la corona d'Italia, o almeno il Piemonte, nel quale intento aveva anche sposata la figlia maggiore di Vittorio Emanuele cognato suo; ma non ebbe che gli Stati di Modena, eredità materna. Ferdinando III dal trilustre esiglio torna in Toscana, e la rifà quale ai tempi di Pietro Leopoldo. Pio VII rintegra anch'esso le leggi mandate a fascio, e ad istigazione delle potenze ripristina i Gesuiti, che ad istigazione delle potenze un suo predecessore aveva aboliti. Insomma tutti i principi ristabiliti credono bene del popolo il rimettere l'antico assetto: ma con ciò mostrano più astiare il passato che amar il presente; e avendo la Rivoluzione agevolato il comando, col togliere gl'impedimenti che al despotismo amministrativo erano posti dai corpi politici e dalle franchigie tradizionali, essi se ne valgono per dominare assoluti.

Nel congresso de' re adunati per rassettare l'Europa si trattò di restituire ai Borboni di Sicilia il trono di Napoli; e vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; e che Carolina se ne accorasse tanto da morire improviso. Ma Talleyrand si tolse l'assunto di sbalzare Murat; Castlereagh, che più non ne avea bisogno, ne secondò i nemici; Bentinck, standogli ai fianchi, ne corrompeva i consigli, e faceagli credere che l'indipendenza italiana fosse voluta dalla Russia, dalla Prussia e dall'Inghilterra. Ma il vero trapelò a Murat quando gli s'intimò di cedere le Marche; onde fece armi, e rannodò intrighi con Napoleone.

Napoleone fugge dall'Elba

Perocchè Napoleone potè ben tosto guardare come un istante di respiro la sua ritirata all'isola d'Elba, dove giunse con Letizia e Paolina, cinquecento soldati della guardia, e marescialli e generali. I re più non mostravano averne paura, benchè l'avessero collocato in vista de' suoi battaglioni e in vedetta contro le Tuileries. Presto a lui diedero malcontentezza la violazione de' patti conchiusi, e speranza gli errori de' Borboni e degli Alleati, sicchè la piccola isola divenne centro di attivissimi maneggi.

Dopo vent'anni di tante vicende, nessuno ormai si ricordava personalmente della famiglia reale in Francia; la quale rientrava senza gloria, perchè la restaurazione non le era costata pericoli. Pure gli Alleati non ripristinavano i Borboni in forza del diritto divino, ed aveano dichiarato che l'assunzione loro dipenderebbe dal voto nazionale. Il governo provvisorio adunque improvvisò una Carta, che doveva essere un contratto d'unione fra la dinastia antica e il paese nuovo; il senato s'affrettò ad accettarla: ma Luigi XVIII non la riconobbe, e volle darne una da re senza ascoltare i Corpi. Non badando alle cose, la forma di concessione indispettiva; dicendo che gli era ispirata da Luigi XVI, egli parea professare che tanti anni, tante vicende, tanza sperienza non avessero portato un passo avanti. Ora la Francia era spossata, ma come un atleta che lottò un intero dì, e che, chiedendo riposo, sente però che le sue forze sono intere. Conveniva dunque usarle tutti i riguardi, e rispettare un passato glorioso, come gli Alleati n'aveano espresso la formale intenzione. Ma prima ancora che Luigi XVIII arrivasse, Talleyrand e il conte d'Artois fretta e furia cedettero cinquantadue piazze militari, mille ducento bocche di cannone, e i magazzini e i legni da guerra. Inoltre la Francia perdeva la sua marina, che trovavasi nei porti d'Anversa, Venezia, Genova, e molti marinaj, talchè era ridotta

31 maggio

4 giugno

a meno forze che non credano oggi necessario d'averne Napoli o la Sardegna. Da Enrico IV in poi essa non avea perduto terreno; sino il vecchio pacifico Fleury le aveva aggiunto la Lorena; sin l'infingardo Luigi XV la Corsica: ed ora, dopo tante conquiste, dopo gl'incrementi delle emule potenze, essa trovavasi quale nel 1792, solo aggregati il contado Venesino e Avignone, strappati al papa che ne protestava. Quel ch'è più, perdeva l'influenza; onde il patriotismo, che in nessun popolo è più vivo che nei Francesi, se ne risentiva, e nella restaurazione scorgeva un avvilimento.

Se non bastava l'avere in Parigi gli stranieri in aspetto di vincitori, vedeva abbattersi monumenti che non si possono cancellare dalla storia, rimpastarsi il Concordato, ripristinare i titoli della nobiltà antica, distruggere il senato di cui era stata maneggio la deposizione di Napoleone, render i beni ai migrati, decretare al re trentadue milioni di lista civile, e voler restringere la libertà della stampa.

I colori sotto cui erasi vinto, sono mutati col rinnegato bianco; si dà preferenza ai gentiluomini antichi; si congedano i prodi per assumere guardie del corpo; si ripiglia un'aria aristocratica, che nel clero e nei nobili alimenta indiscrete speranze di privilegi, di decime, di restituzione dei beni nazionali. Napoleone avea perduto l'aura popolare col ricostruire il despotismo e l'aristocrazia: qual cosa poteva tornargliela meglio d'un governo, che ledeva in quelle piccole forme di cui il popolo più è vago? Co' lutti pubblici e le esequie e le espiazioni alle ossa di Luigi e d'Antonietta, i Borboni facevano richiami penosi e insultanti d'una rivoluzione, che beati se avessero potuto coprire d'oblio. Essi di tutto riconoscevansi debitori agli stranieri, di nulla alla nazione: quelli ringraziavano, mentre la bizzarria francese attaccava ogni tratto baruffe con quei soldati. Così ogni sentimento nazionale riducevasi ostile ai Borboni; la devozione ostentata rincrudiva le dimenticate repugnanze religiose; e a Napoleone, dinanzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore.

ottobre — Erasi frattanto raccolto il congresso a Vienna, assistendovi in persona i regnanti di Prussia, Austria, Russia, Baviera, Wurtemberg; per l'Inghilterra Castlereagh, Talleyrand per la Francia, la quale vi fu ammessa a stento, e per le sole discussioni che concernessero i suoi confini. Feste, carroselli, giuochi, amori allietavano una riunione, da cui pendevano le sorti europee (18). La Russia che allora predominava nell'opinione, e la Prussia che erasi posta a capo della emancipazione dei popoli, vogliono ingrandire; e la prima ottiene la Polonia, promettendo lasciarla come regno distinto; l'altra, la Sassonia; concessioni che obbligarono a tropp'altre. Volendo cincischiare la Francia come pericolosa, e metterle a fianco robusti vicini, al Piemonte si assegna Genova, all'Olanda il Belgio, alla Svizzera tre nuovi cantoni, il Valese, il territorio di Ginevra e Neufchâtel, che le procacciano una linea militare. Escludendo le piccole potenze dall'aver voto, chiarivasi di voler rimpastarle a senno delle grandi: ma Talleyrand, abituato a considerare i governi come forme transitorie, ed ammetterli solo in quanto sanno conservarsi, come vide i re disposti a far tutto da sè e per sè, riuscì a seminar gelosie tra loro. I principotti di Germania esclamano del trovarsi esclusi; Murat, vedendo si pensa spossessarlo, arma e domanda all'Austria di dargli il passo con ottantamila uomini per combattere i Borboni in Francia; questi pertanto radunano un grosso esercito nel Delfinato.

1815 — Ciò diffondeva una scontentezza universale: i re, mentre si stringeano cordialmente la mano, ordinavano leghe secrete un contro l'altro, e massime Austria, Francia e Inghilterra per isminuire la preponderanza che le qualità personali e i casi aveano guadagnata ad Alessandro; Metternich e Talleyrand convengono di mantenere il piede di guerra, prevedendo nuove rotture; l'Inghilterra fomenta le ambizioni di Murat, per vantaggiare nelle discordie rinnovate.

(18) Il principe di Ligne diceva: — Il Congresso balla, non cammina ».

Buonaparte vede tutto, e ride, e spera, e raddoppia gl'intrighi. Gl'Italiani, trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, cospirano, massime i soldati; e li istigano da una parte l'Austria e i Borbonici di Napoli, sperando trarne pretesto per isbalzar Murat; dall'altra parte Francia, Russia e Prussia, per inquietare l'Austria nel possesso dell'Italia. Essa già guardava questa come sua: Murat ne vagheggiava invece il conquisto; e Milano, Bologna, Alessandria, dove molto s'era diffusa la carboneria, tramavano per alzarlo re indipendente. Ma come respingere gl'Austriaci? l'esercito italico era scomposto e trasferito in Ungheria; quel di Murat non bastava; gli ufiziali delle Legazioni, di Modena, del Piemonte erano ripartiti e vegliati dall'Austria; in pugno di questa le fortezze. Bisognava dunque estendere la tela: a Torino sarebbero catturati i Realisti e il generale austriaco Bubna, a Milano Bellegarde e Sommariva, mentre Murat occuperebbe le Legazioni e Roma. Talleyrand, giocando a due mani, sperava risuscitar qui il partito francese, e allontanare l'Austria dai confini della Francia; spedì il duca di Berry a Lione ad incontrare la divisione Grenier che tornava d'Italia, facendole intendere che poteva non essere perduto il sangue versato colà; intanto fra i cospiratori (19) fe porre un suo emissario, dal quale saputa ogni cosa, e che trattavasi non di Francia ma d'Italia, li denunziò a Bellegarde luogotenente in Lombardia, che al giorno in cui la mina dovea scoppiare, arrestò i capi.

1815

Ritorno di Napoleone

1º marzo

In quello stante Napoleone sbarca dall'Elba in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo, mettonsi con esso, con esso l'esercito raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo dei primi suoi lampi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi. Beniamino Constant esclamò sui *Débats*: « Io non andrò, mise« rabile disertore, trascinandomi da un potere all'altro, a coprire col sofisma l'infamia, « e balbettar parole profanate per ricomprare una vita vergognosa »; e ben tosto era consigliere di Stato di Napoleone. Ney, baciando la mano di Luigi XVIII, gli dice: — Sire, vi rimenerò Buonaparte in una gabbia », e va per combatterlo; ma il domani deserta a lui. L'8 marzo il maresciallo Soult dirigeva all'esercito un ordine del giorno, ove trattava d'insensato e usurpatore Napoleone; il 26 andava a far la corte a *costui*, e poco dopo era suo maggior-generale. Luigi XVIII non ha più che rassegnarsi a un nuovo esiglio.

Buonaparte appena sbarcato, disse: — Cambronne, ecco la mia campagna più bella: « a voi il comando della mia vanguardia. Non tirate una fucilata; dapertutto non in« contrerete che amici: pensate che la mia corona dev'essermi resa senza una goccia « di sangue francese ». Difatto compariva inerme tra i soldati; raccomandò si risparmiasse la famiglia reale; decorò quell'unico della guardia nazionale che volle accompagnare il conte d'Artois. Bella pagina ne' suoi fasti! Entra a Parigi, in voce di difendere l'indipendenza e felicità della Francia; e subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale per istabilire i limiti del potere: ma la maschera democratica non s'attagliava al suo viso imperatorio.

20 marzo

Murat tosto gli scrisse che « pentito volea riparare i suoi torti »; e Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma attendesse gli ordini, e nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattati. Per vero, s'egli si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tener in soggezione gli Austriaci: ma ascoltando consigli improvidi e forse frodolenti, manda una colonna comandata da Lechi sopra Roma, donde il papa fugge; egli coll'altra invade le Marche, e, pur continuando proteste agli Alleati, affronta gli Austriaci a Pesaro, da Rimini proclama agl'Italiani che veniva a renderli indipendenti (20). Ingannavansi reciprocamente, egli millantando immensi soldati, i sommo-

Proclama di Rimini

(19) Furono il generale Teodoro Lechi, il tenente colonnello Gasparinetti, Demaistre ispettore generale, Ragani caposquadra, i professori Rasori, Romagnosi, Gioja, ed altri.

(20) — Italiani, la Providenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente, dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo, *L'indipendenza d'Italia!* Ed a qual titolo popoli

1815 vitori promettendogli immensi ajuti. In realtà avea trentaquattromila trecento uomini, cinquemila cavalli, cinque bocche da fuoco, con moltissimi uffiziali francesi; e gli Austriaci gli opponevano cinquantamila fanti, tremila cavalli e sessantaquattro pezzi d'artiglieria: che se Bologna e poche altre città si mossero, il resto della Romagna e delle Marche stettero a guardare, e gli stentavano i viveri. Pure gli Austriaci guidati da Frimont ritiraronsi dietro al Po e al Panaro: e se Murat tragittava ad Occhiobello, trovava forse favore nei Lombardi e Veneziani, già preparati; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel Reame, minacciato dagli Inglesi.

Fine di Murat

Allora si conobbe tradito, e perdendo il coraggio, lo tolse a' suoi. Inseguito a rotta, 2 maggio presso Macerata cadeva prigioniero col suo statomaggiore, se un battaglione di cerne delle Legazioni con vecchi ufiziali non gli aprivano la via. Bianchi lo sconfigge a Tolentino: Nugent per la Toscana e per Terracina difila sopra il Regno. Per proteggere 19 magg. la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla peggio, e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi dà una costituzione, ma troppo tardi: il comodoro inglese Campbell minaccia bombardar la capitale: Murat manda a rassegnar tutto, ma almeno garantisce il debito pubblico, le vendite dei beni dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Tumulti destatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degli Inglesi e degli Austriaci, che con molto sangue chetano la plebe. Ricondotto dall'esercito straniero nel non con- 23 magg. quistato regno, Ferdinando intitolato *re delle Due Sicilie* prometteva dolcezza e leggi fondamentali, mantenendo codici e impieghi. L'infelice paese in venti anni di tante rivolture, nell'avvicendarsi di vincitori e vinti, avea fatto miserabile tesoro di rancori e di vendette; pure conservò molto del bene del decennio francese, ed ebbe signoria nazionale.

Gioachino, dopo lungo ascondersi e vagare, approdò in Corsica, e raccolse un pugno di fidati per imitare lo sbarco di Napoleone, e ravvivar in Calabria contro i Borboni

stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? a qual titolo signoreggiano essi le più belle contrade? a qual titolo s'appropriano le vostre ricchezze per trasportarle in regioni ove non nacquero? a qual titolo finalmente vi strappano i figli, destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi?

« Invano dunque natura levò per voi le barriere delle Alpi? vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e de' costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli d'oppressioni e di stragi: sia oggi vostra gloria di non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti inaccessibili, ecco i limiti vostri. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che gli ha violati, se non si affretta di tornare ne' suoi.

« Ottantamila Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re, e giurarono di non domandar riposo se non dopo la liberazione d'Italia. È già provato che sanno essi mantenere quanto giurarono. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno! Torni all'armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Sorga in sì nobile sforzo chi ha cuore ingenuo, e secondando una libera voce, parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; tutta insomma si spieghi ed in tutte le forme l'energia nazionale: trattasi di decidere se l'Italia dovrà esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio.

« La lotta sia decisiva; e ben vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria bella, che, lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne d'un governo liberale, i sovrani che si distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra intrapresa, ed applaudiranno al vostro trionfo. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra libertà e proprietà interna, tostochè il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo intorno a me tutti i bravi per combattere. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato sugl'interessi della loro patria, affine di preparare e disporre la costituzione e le leggi, che reggano oggimai la felice Italia, la indipendente Italia.

Rimini, 30 marzo 1815.

la guerra minuta ch'essi aveano alimentata contro di lui. La tempesta li sperde, ed egli con soli ventotto sbarcato a Pizzo, alza la bandiera; ma è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, vien ordine di fucilarlo (21). Aveva appena quarantott'anni; e sul punto di morire scrisse: « Mia Carolina, l'ultima ora m'è battuta; fra pochi istanti non avrai più marito. Non dimenticarmi. La vita mia non fu « contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio « Luciano! addio, mia Luigia! mostratevi al mondo superiori alla sventura e degni di me. « Vi lascio senza regno, senza beni, in mezzo a numerosi nemici: state sempre uniti. « Pensate cosa foste, e Dio vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Quel che più « m'accora è di morir lontano da' miei figliuoli. Ricevete la mia benedizione paterna, « il mio amplesso e le mie lacrime; nè mai vi cada di memoria il vostro povero padre ».

1815
8 ottobre
13 ottobre

È grido d'uomo quale non mai risuona nelle memorie di Napoleone: ed egli veramente apparve il più eroico fra i soldati di Napoleone, il solo cavalleresco. Vacillò, ma fu uom di cuore; e il popolaccio, sparando contro lui, puniva in esso le colpe napoleoniche (22). Ferdinando trionfa, e scioglie il voto erigendo San Francesco di Paola.

Napoleone non poteva dunque più sperare da una diversione in Italia, e ridotto alle sole sue forze, fa arme di tutto; otto eserciti sono improvisati: due milioni di guardie nazionali avrebbero potuto rinnovare i prodigi della Convenzione; ma egli temette quell'impeto nazionale. Egli, che a Fontainebleau aveva esclamato: — Non è la coalizione de' sovrani che mi abbatte, ma le idee liberali », a queste avria dovuto affidarsi. E in fatto al popolo disse: — Io volli l'impero del mondo, e per assicurarlo m'era necessità « di un potere sconfinato. Per condurre la sola Francia forse varrà meglio una costi- « tuzione. Volete elezioni libere? discussioni pubbliche? ministri responsali? Volete « insomma la libertà? anch'io la voglio..... Sopratutto la libertà della stampa sa- « rebbe assurdo il vietarla o soffocarla ». Tali erano le parole, ma i fatti prendevano dell'imperiale. Al primo sbarcare apostrofò, *Cittadini;* poi a mezza strada, *Francesi; Sudditi* a Parigi. Nulla avea dunque imparato dalla sventura. Darà una Carta, ma senza dibattimenti, e come un'aggiunta alle antiche leggi dell'impero; incompatibile mescolanza di spirito dispotico al popolare. Invano Carnot gli dà consigli, inusati al superbo, di regnare pei sudditi, di rispettare il pubblico desiderio, come fosse un esercito; non una concessione liberale uscì spontanea dalla sua bocca: alcune dovette consentirne al consiglio-di-Stato, il quale gli fece abolir la censura; e proclamò la sovranità del popolo (23). Ma il convocare al campo di maggio gli ordini dello Stato, l'esercito, le deputazioni dei dipartimenti, fu improvido spediente che lasciò contare gli amici e i nemici: oltrechè non avea senso, poichè l'atto addizionale alla Costituzione già sottoponeasi all'accettazione individuale de' cittadini, della quale Napoleone era per prova sicuro. Le

Ultima coalizione

(21) « Il generale Murat sarà tradotto avanti « una commissione militare. Non sarà concessa « al condannato che mezz'ora per ricevere i « soccorsi della religione ».

(22) Carolina Buonaparte coi figli andò a Trieste, poi morì a Firenze il 1829. Luciano che era accorso da Roma ad offrire i proprj servigi al reduce fratello, al cadere di questo tornò a Roma, e nel suo principato di Canino scoprì le necropoli e i vasi che innovarono la storia delle belle arti etrusche, e raccolse un bellissimo museo, che poi vendette al Britannico: morì nel 1840, e suo figlio Carlo (-1857) meritò nome fra i naturalisti, e Luigi fra i chimici. Giuseppe, dopo il disastro di Waterloo, ricoverò a Nuova-York, poi a Firenze col nome di conte di Survilliers, e vi morì nel 1844. Ivi pure morì re Luigi nel 1846; e suo figlio Luigi, dopo vicende da romanzo, era destinato a rinnovare l'impero francese. Vive ancora Girolamo, già re di Westfalia. Madama Letizia, madre di cinque regnanti, visse in Roma fino al 2 febbrajo 1836. Beauharnais ebbe rendita di sei milioni, e il re di Baviera gli diede il principato di Eichstädt, ove fece moltissimi miglioramenti: visse fino al 1824; e di Amalia sua moglie restò cara ricordanza fra gl'Italiani, che sempre ben accolse anche a Monaco. Una loro figlia sposò il principe reale di Svezia, e si assise su quel trono; l'altra, il duca di Braganza: un figlio sposò la regina di Portogallo; l'altro, la primogenita dell'imperatore Nicolò di Russia, morti entrambi giovanissimi.

(23) *Moniteur*, 26 marzo 1815.

due Camere aveano appreso a parlare; ond'egli bestemmia gli avvocati, e vede la necessità di rimettersi sui campi per recuperarvi il diritto di potere ogni sua voglia.

Essendo signore indipendente dell'isola d'Elba, avea diritto, quanto un altro sovrano, di rompere una guerra, cui gli davano pretesto gli accordi violatigli. Pure gli Alleati uniti a Vienna, e ancora armati per le mutue gelosie, subito obliano queste per legarsi contro il comune nemico, dichiarano lui « essersi messo fuori delle relazioni civili e sociali, e come perturbatore del mondo restar esposto alla pubblica vendetta ». Esclusolo così stranamente dalle leggi dell'umanità, banditi due milioni sulla sua testa come ai tempi barbari, preparansi d'accordo ad abbatterlo per soffocar in Francia il fomite di rovina e turbolenza a tutta Europa, e ricusano ogni accordo con esso, perchè a parola sua non si può confidare. Nel parlamento inglese l'opposizione sostiene doversi rispettar il voto de' Francesi, nè intervenire dove non trattasi più di difesa: ma non le si bada. Pertanto contro di lui tre eserciti si armano; Austriaci con Schwarzenberg, Inglesi con Wellington, Prussiani con Blücher: e per non aggravare i popoli in tempo che de' popoli tanta premura mostravasi, stabiliscono che i viveri e trasporti si pagheranno colle porzioni che ciascuno pretendeva dalla Francia.

13 marzo

Napoleone sarebbe dovuto dimenticarsi d'essere stato imperatore, e mettersi a capo d'una guerra nazionale, ravvivando l'entusiasmo e giovandosene; mostrarsi appena a Parigi, poi subito diffondersi su tutta la Francia, improvisarvi legioni irregolari ma infervorate, nel proprio vortice strascinare e gl'indifferenti e i repugnanti, e scompigliare l'operoso intrigo. Non lo fece, e col portar la guerra fuori del territorio si separò ancora dal popolo; onde fu perduto. Con centottantacinquemila armati assale a parte Inglesi e Prussiani: battutili, è a Bruxelles; il Belgio si solleva per lui; rispondongli Sassoni, Bavari, Würtemberghesi: è ancora il poeta de' campi, e a Ligny riporta sui Prussiani una delle sue vittorie antiche. Ma fede in lui non avevano più sì profonda i soldati, i suoi luogotenenti ne discutono gli ordini, nè l'onnipotenza della sua volontà genera più tanti prodigi: i riposi che il soldato gli domanda, e che in altri tempi avrebbe negati, lasciano che i Prussiani s'accostino agl'Inglesi a Waterloo. Quivi Napoleone spiega gli ardimenti di Austerlitz e di Wagram: ma Wellington gli oppone il sistema di resistenza in posizioni opportune, col quale avea vinto a Torresvedras; e così tiene piè fermo, sinchè sorgiunge Blücher a rinforzarlo. Gli Alleati riescono vincitori; l'esercito francese va disperso, Napoleone in fuga, e traverso a morti e a morenti reca a Parigi la nuova della propria disfatta (24). Indarno Lamarque vinceva in Vandea, Suchet sulle Alpi; Napoleone esclamava: — Io non posso rimettermi; ho disgustato i popoli ».

16 maggio

Battaglia di Waterloo

18 giugno

Confessione preziosa! Eppure ancora, per sistemar la resistenza nazionale, non conosce altro spediente che chiedere la dittatura. Ma i rappresentanti si oppongono; La Fayette dice: — Abbastanza femmo per Napoleone; il dover nostro è di salvare la patria »; e gl'intimano che abdichi, e parta. Allora si capitola di nuovo cogli Alleati, che occupano Parigi; parlasi d'un governo più libero; chi vuole Napoleone II, chi sostituire la famiglia d'Orleans a questa che di sè avea dato mal saggio: ma Fouché intriga in modo che paja inevitabile l'antica linea de' Borboni; e Luigi XVIII rientra.

22 giugno

Napoleone va a Rochefort per passare agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi su una inglese, scrivendo al principe reggente: « Vengo, come Temistocle, assidermi ai focolari del popolo britannico ». Gli Alleati, considerandolo prigioniero di guerra, risolvono portarlo a Sant'Elena, isola perduta nell'immensità dell'Oceano, ove visse fino al 5 maggio 1821. Morendo diceva: — Proclamate che le mie intenzioni

2 giugno

Napoleone a Sant'Elena

(24) Sono vulgatissimi alcuni aneddoti, apocrifi, ma che hanno convenienza se non verità. Il generale Cambronne, a chi gl'intimava di rendersi, rispose: — La vecchia guardia muore, ma non s'arrende ». Wellington ai soldati che gli chiedevano riposo, rispose: — Impossibile. Io, voi, tutti, qui dobbiamo vincere o morire al nostro posto ».

« erano pure: volevo il bene, l'ordine, la giustizia; volevo ringiovanire la società fre-
« nando la prepotenza, smascherando l'impostura, colpendo l'iniquità. I tempi erano
« difficili: avevo gran nemici: fui mio malgrado costretto ad essere severo, non mai
« però ingiusto o crudele: non potei allentar l'arco, sicchè i popoli rimasero privi delle
« istituzioni liberali ch'io loro destinava, perchè i miei nemici ne avrebbero tratto
« profitto ».

Su lui il giudizio degli altri popoli pesò severo; quel della Francia fu mitigato dalla gloria ond'egli la circondò: ma essa poteva domandargli dov'era la forza che a lui console avea consegnata. Gli eserciti repubblicani, vincitori dell'Europa, erano stati prodigati in guerre avventurose; centomila giovani sacrificati ogni anno, e non per saldare i patrj diritti. Della bellissima marina avea perduto in quindici anni quarantatre vascelli, ottantadue fregate, ventisei corvette, cinquanta brick, valutati duemila milioni: al suo comparire, Francia scorreva l'Europa seminando la libertà; adesso ella medesima era due volte invasa dagli stranieri, e la libertà soffocata in tutta Europa col titolo di opporsi alla licenza francese.

Il romanzesco sbarco causò alla Francia nuove perdite, e una lunga occupazione, e un pretesto di scemarle la libertà. Gl'inesorabili vincitori voleano ridurla quale al tempo d'Enrico IV; il patriotismo germanico ridomandava l'Alsazia e la Lorena *avulsa imperii;* Austria, Prussia, Inghilterra, che cedesse il territorio delle antiche fortezze verso i Paesi Bassi, e demolisse le fortificazioni d'Uninga. Solo Alessandro di Russia era disinteressato, e per suo mezzo s'ottenne che non più di settecento milioni le fossero imposti, da pagare in cinque anni agli Alleati per le spese; cencinquantamila soldati forestieri restassero nelle piazze e alle frontiere, specie di quarantena, per non più di cinque anni; e se la Francia si movesse, gli Alleati darebbero ciascuno sessantamila uomini per reprimerla.

Il Mezzodì insorge contro i Buonapartisti; ad Avignone è scannato il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel, molti altrove alla spicciolata; l'esercito è sciolto, ammutoliti i giornali; gl'Inglesi sono acquartierati in Parigi, di cui è governatore un generale prussiano; gli altri eserciti accampano all'intorno. Luigi XVIII leva una contribuzione straordinaria, in onta della Carta; dismette ventinove pari; chiama in giudizio di guerra diciannove generali, a cui testa Ney e Labedoyère: Ney cade per giudizio dei pari, malgrado la capitolazione di Parigi del 3 luglio, fatta dai generali, non dal re; l'altro è fucilato anch'egli; il generale Lavalette è salvato di carcere per arte della moglie. I Borboni cominciavano il regno come Napoleone, coi processi, con leggi rigorose contro i sospetti e ribelli, e altre precauzioni, e tribunali straordinarj (25); la Camera spinge al rigore, e Luigi ha il merito di parer più clemente, e solo ordina l'esiglio perpetuo de' Napoleonidi e de' regicidi.

Ministro degli affari esteri, in luogo di Talleyrand, fu posto Emanuele Richelieu, che avea militato sotto Alessandro, e che vagheggiava l'alleanza russa in vece della inglese: e questi e Luigi concedono tutto agli Alleati, per rinviarli da Parigi; senz'avvedersi che alle potenze stesse importava l'andarsene, perchè lo statomaggiore vi si perdeva in voluttà e corruzione; tutto vi era spettacolo, tutto esempj di rivoluzione e di libertà, pericolosi in tempo che i re medesimi gli avevano favoriti, e che gl'Inglesi diffondevano le idee costituzionali. Con discorso dignitosamente mesto, Richelieu presentò alle Camere il trattato del 20 novembre, ch'egli considerava come un marchio indelebile sul suo nome, se non l'avesse consolato il pensare che la Francia oppressa chiedeva a gran voci d'essere liberata dai forestieri (26). 20 9bre

(25) In un codicillo di Napoleone si legge: « Dixmille francs au sous-officier Cantillon, qui « a essuyé un procès comme prévenu d'avoir « voulu assassiner lord Wellington, ce dont il a « été déclaré innocent ».

(26) M. Richelieu, il 21 novembre 1815 scri-

Omaggio alle idee liberali fu la restituzione dei capi d'arte radunati dalla vittoria nel museo Napoleone; e non darli ai nuovi padroni, ma renderli ai paesi stessi: al Belgio i quadri d'Anversa, benchè assoggettato ad altro signore; a Venezia serva quelli tolti a Venezia libera. Mostrando Denon a Pio VII il museo del Louvre, e dicendo gli causerebbe rammarico lo scorgervi le opere tolte al suo paese, il pontefice rispose: — La vittoria le avea portate in Italia; la vittoria le depose qui: chi sa dove un giorno essa le riporterà? » Ed ecco la profezia adempiuta; ma tanto più ne restavano scontenti i Francesi che vedeansi soli spogliati; e faceano pasquinate contro Canova (27), venuto a presiedere al ritorno delle statue e de' quadri italiani.

Così per le colpe di Napoleone la Francia era umiliata a baldanza, e toltole dignità fuori, sicurezza entro; e col pretesto di reprimere lei, opprimevansi le altre genti d'Europa, concitate un tempo dall'esempio di essa.

CAPITOLO XVI.

Trattato di Vienna (1).

1815 Tale guerra aveva interrotto i lavori de' re congregati a Vienna per dare nuovo assetto al diritto pubblico. Questo era stato dalla Rivoluzione rimesso in quistione. L'Assemblea nazionale decretava, e i nobili d'Alsazia le si opponevano, benchè vi tenessero i loro deputati. Le Potenze pretendeano brigarsi dell'interno reggimento altrui, e colle coalizioni di Mantova e di Pilnitz provocarono alla guerra civile. Nel 97 la Francia usurpa a Venezia e a Genova il potere costituente; a Ratisbona si abolisce la costituzione germanica; a Rastadt si assassinano gli ambasciadori; poi nelle transazioni successive parve gli Stati volessero mettere in compromesso la propria esistenza cancellando la Polonia, le repubbliche italiane, le sovranità ecclesiastiche dell'Impero, quasi tutte le città libere di Germania, altri principati di seconda classe, ordini cavallereschi, dinastie. E coalizzati insomma e rivoluzionarj sostituirono le armi al gius delle genti e alla potestà popolare. Negli ultimi anni erasi sentita la potenza del popolo, e perciò eccitatane l'insurrezione da quegli stessi che più l'aborrivano, largheggiategli promesse da quei che meno intendevano osservarle. Illusorie condiscendenze, trattati contraddittorj, studiate ambiguità disonorarono la politica e la diplomazia pel corso di venti anni.

Con sì tristi esempj, con sì infauste antecedenze il congresso di Vienna accingevasi

veva: « Tout est consommé: j'ai apposé hier, « plus mort que vif, mon nom à ce fatal traité. « J'avais juré de ne plus le faire, et je l'aurais « dit au roi; ce malheureux prince m'a conjuré, « en fondant en larmes, de ne pas l'abandonner, « et de ce moment je n'ai pas hésité. J'ai la « confiance de croire que sur ce point personne « n'aurait mieux fait que moi, et la France, « expirante sous le poids qui l'accable, récla« mait impérieusement une prompte délivrance: « elle commencera dès demain, au moins à ce « qu'on m'assure, et s'opérera successivement et « promptement ».

(27) Dicevano che era non *imbasciatore* ma *imballatore*.

(1) Tutto il volume XI della *Storia dei Trattati* di Schöll è riempito con quel di Vienna, traendo il meglio dagli importanti lavori di G. L. Klüber, *Acten der Wiener Congresses* 1815, 7 vol., e *Uebersicht der diplomatischen Verhandlungen des Wiener Congresses, überhaupt, und insonderheit über wichtige Angelegenheiten des Deutschen Bundes*, 1816, due parti.

De Pradt, nel *Congrès de Vienne* (Parigi 1815, 2 volumi), quand'erano ancor vive le passioni, ancora intatto l'avvenire, per quanto leggero ponderò con severità gli atti di quell'assemblea, ne mostrò gli sbagli, e indovinò quasi tutte le conseguenze. Deve dirsi che la ragion sua privata prevalesse al senno di quegli archimandriti? No: ma egli scriveva a tavolino, e ordinava l'Europa come gli pareva più giusto e più conforme all'interesse generale, senza avere contrasto d'interessi particolari.

a restaurare il prisco edifizio politico; a porre in bilancia, come a Westfalia, gl'interessi di tutta Europa, dal polo alla Grecia. Che se tutti i trattati, regnante Napoleone, erano stati piuttosto respiri e preparazioni a nuove ostilità, il presente aveva il campo libero; nemico nessuno; non altri ordini che quei della giustizia; re che, perduto il trono, lo ricuperavano senza fatica, n'avrebbero grazia a riceverlo temperato; popoli, le cui idee camminarono ben più che la politica, sono disingannati dalle molteplici prove. E se Napoleone non ebbe riguardo che ai concetti e ai divisamenti proprj, più speculativo degli ideologi di cui rideva, i re professavano riguardo ai popoli che per loro erano insorti, e che aveano riposto in cuore le lor fiduciali promesse. Erasi tremato della spada, e voleasi spezzarla; ma nessuno prendea paura delle idee e della libertà: non eransi anzi assunte le armi per terminare il regno dell'arbitrio? Una restaurazione invocavasi generalmente: ma di tal nome non potrebbe mai onorarsi una pace, la quale soltanto materialmente fissasse limiti di paese e ripristinazione di dinastie; sibbene quando assodasse l'avvenire su fondamenti non arbitrarj, posti nella natura della società. Il congresso lo fa? è assicurata a lungo la pace d'Europa: se no, le convenzioni sue stesse diverranno seme di scontento, che frutterà nuove rivoluzioni, non risolvibili che con nuove guerre.

Col trattare in persona, misti a' proprj sudditi e a tavola rotonda, i re declinarono le quistioni di preminenza, che ad Utrecht aveano fatto perdere infinito tempo. Massime liberalissime vi professavano ed essi e i ministri: principi e popoli non dovere far guerra che per indispensabile necessità; la schiavitù e il servaggio doversi abolire, sotto qualsia forma; connettersi religione, politica, morale; la spada non dare diritti; reciprocamente aversi a rispettare l'indipendenza; ai governi esser necessario fondarsi su canoni precisi ed espressi; ai popoli il diritto di partecipare alla legislazione, di determinare le imposte, e di liberamente manifestar il pensiero colle parole e colla stampa (2).

I re, il cui diadema s'era mutato in corona di spine, s'erano accorti che, separati dai popoli, restavano esposti al primo vento che gli abbatterebbe. I popoli, in tante sciagurate prove, aveano imparato a desiderar la quiete, e ad essa sagrificare non solo gli impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità. Poi le sventure sono una specie di pressione per cui gli uomini si serrano l'un all'altro, e insieme coll'affratellamento ripigliano la subordinazione, ch'è necessaria alla libertà. Sciaguratamente nessuno erasi preparato all'opera, atteso la rapidità degli avvenimenti; nè le circostanze permisero di mettere a frutto queste intenzioni generose, anzi nè tampoco di risolversi francamente tra la scuola storica e la razionalista, tra lo spirito teutonico e il liberale.

Accennammo come in punti supremi dissentissero i monarchi congregati: ma quando Napoleone fugge, si rannodano, e danno segno di loro forza colla prontezza e risoluzione onde soffocano quel nuovo tumulto. Uscitine trionfanti, operano con più fretta e meno riguardi.

Importanza di Alessandro

Alessandro era l'eroe di quel tempo: giovane, amabile, con un popolo talmente avvezzo ad obbedire che a lui non dava ombra il parlare di libertà, pareva il solo contro cui si fosse fiaccata la potenza napoleonica; sicchè da lui pendeano le sorti del mondo (3).

(2) Il plenipotente Annoverese, nella nota 21 ottobre diceva: « Il governo rappresentativo « fu dai più antichi tempi di diritto comune in « Germania. In molti Stati le principali sue dis« posizioni posavano sopra trattati fra sovrano « e sudditi: ed anche ne' paesi ove le costitu« zioni degli Stati non furono conservate, i sud« diti aveano alcuni diritti importanti, ricono« sciuti e protetti dalle leggi dell'Impero. Nes« sun'idea di despotismo è implicata in quella « di sovranità: il re della Gran Bretagna è so« vrano quant'ogni altro d'Europa, e le libertà « del suo popolo rinfiancano il suo trono invece « di scalzarlo ».

(3) « La maniera nobile e semplice d'Alessandro nell'entrare alla scelta società di madama Staël, ci piacque assai. Nella conversazione generale come nella particolare fu pulito, amabile, e sovratutto liberale. Una discussione sull'immediata abolizione della tratta contro un ministro di Portogallo fu sostenuta da esso con calore; rimase tocco da alcune mie parole sulle speculazioni dei coloni, e de' miei voti per la liberazione graduale. — Capisco quel che si

L'inclinazione sua pel misticismo, fomentatagli dal bisogno di cancellare una funesta memoria, fu allora rinvigorita dalla conoscenza della baronessa Giulia Krüdner di Riga. Costei aveva rinunziato alle dolcezze dell'opulenza per farsi banditrice della parola di Dio e *cristianizzare* il mondo a norma della Chiesa primitiva, scegliendo dalle varie comunioni le verità universalmente consentite. Girò Germania e Svizzera accompagnata da una quarantina di persone, che diceano: — Nessuno chiamiamo, ma gli eletti da Dio ci seguono »; distribuiva alquante zuppe economiche, le quali dai proseliti erano ricevute a ginocchi, qual dono celeste. Secondo avviene, trovò ella più ascoltatori fra il basso popolo, fin quando il congresso dei re parvele disposto dal cielo per effettuare in grande il suo apostolato, mediante l'alleanza de' potenti saldata colla religione. A tal uopo teneva conferenze mistiche, dove i principi intervenivano; ma la ispirata accarezzò singolarmente Alessandro qual braccio di Dio, « angelo bianco del mondo, come Napoleone era il Nero ».

La Krüdner

Così ella s'insinuò nell'immaginazione viva e perciò mobile di Alessandro, il quale ogni giorno secretamente veniva a colloquj con essa, a udirne i consigli e pregar insieme; e meditò costituire un nuovo diritto pubblico europeo sopra la riconciliazione delle Chiese dissidenti, donde comincerebbe il regno della pace e della generale felicità. Stese egli dunque l'atto della Santa Alleanza, in istile mistico come tutti i proclami suoi, e dove i quattro maggiori potenti si obbligavano diplomaticamente alle virtù evangeliche: singolare espressione della politica in forma biblica, che rivela come il bisogno d'unità fosse sentito generalmente. E prometteano, « conforme al precetto evangelico dell'amarsi « da fratelli, di restar legati indissolubilmente d'amicizia fraterna, prestarsi mutua assi« stenza, governare i sudditi da padri, mantenere sinceramente la religione, la pace, la « giustizia; essi re si considerano come membri d'una medesima nazione cristiana che « ha per unico sovrano Gesù Cristo verbo altissimo, e incaricati ciascuno dalla Provi« denza di dirigere un ramo della famiglia stessa; e invitano tutte le Potenze a ricono« scere questi principj, ed entrare nella Santa Alleanza ».

26 7bre

pensa (disse guardandomi). Il capo d'un paese che ammette la servitù, non ha diritto di parlar così; ma molti signori s'occupano ad abolirla, nè ricevo corriere che non me ne porti notizie soddisfacenti... E quando madama de Staël gli fece complimento dell'esempio che dava ne' suoi dominj, ei ricevette l'elogio con modestia. Si parlò senza riguardo dei comporti di Ferdinando VII, io m'espressi con indignazione e dispregio, ed egli convenne di tutto, e dichiarò che *dopo tornato, non avea commesso che sciocchezze.* Lagnossi della servilità de' nostri giornali, e — Noi faremmo di meglio in Russia... Io l'assicurai che mal giudicherebbe la nazione sovra paragrafi e indirizzi, e sulle asserzioni di gente di Corte; ch'essa volea la libertà, e l'avrebbe. A ciò mi fece segno di seguirlo in un'altra camera, e avendovi trovato gente, e nominatamente Talleyrand, egli mi trasse verso il vano d'una finestra, abbassando la voce e tendendo l'orecchio, perchè alquanto sordo. Da prima si lamentò che le sue buone intenzioni per la nostra libertà e per la sua gloria fossero state prese così in sinistro; che non avesse trovato in Francia nè patriotismo nè appoggio; che i Borboni non avessero che i pregiudizj dell'antico regime: e perchè io mi limitava a rispondere che la sventura avria pur dovuto correggerli, — Correggerli! (esclamò) sono incorretti e incorreggibili. Il solo duca d'Orleans ha idee liberali; ma per gli altri non speratene mai nulla. — Se così la pensate, o Sire, perchè ricondurli? — Non è colpa mia; me li fecero giungere da tutte le bande: io voleva almeno arrestarli acciocchè la nazione avesse tempo d'imporre ad essi una costituzione, ma mi precorsero come un'inondazione. M'avete veduto andare a Compiègne incontro al re; volevo fargli rinunziare a' suoi diciannove anni di regno e ad altre pretensioni di simil fatta: ma la deputazione del Corpo legislativo vi fu lesta al pari di me, per riconoscerlo senza riserva. Che poteva io fare quando i deputati e il re stavano d'accordo? È un affare fallito, e io parto con gran dispiacere... Io sostenni che potevasi ancora far qualche cosa; che egli per la causa della libertà e del re stesso doveva persistere ne' buoni consigli; e mi persuasi che un governo provisorio alquanto patriotico avrebbe in lui potuto cavare grande vantaggio... Ma non avrei indovinato che, un anno di poi, lo stesso imperatore ripristinerebbe Luigi XVIII senza condizione, e alle condizioni di cui si era lamentato con me, ecc. ». *Mémoires, correspondance et mss. du général* La Fayette, *publiés par sa famille*, tom. v, pag. 314. Parigi 1838.

Dava lusinga alle menti cotesto accordo fatto nel nome di Dio e pel bene dell'umanità. Ma queste frasi che cosa significavano? che essi erano padri, i quali si univano per disporre da soli ciò che credessero il meglio de' loro figliuoli, senza questi ascoltare: laonde Giorgio IV ricusò associarvisi, credendola irreconciliabile colle libertà dei popoli.

Gli atti di quel congresso erano e rintegrazione di territorj e sanzione di principj. La prima tendeva a mettere barriere alla Francia apertamente, copertamente alla Russia. Il principio era liberale, volendo reprimere il despotismo; ma poi si prese paura della libertà. E già le Potenze maggiori si erano coll'armi fatto la parte del leone, pigliando i Prussiani la Sassonia, i Russi la Polonia, gli Austriaci l'Alta Italia, gl'Inglesi Malta, Helgoland e il Capo, nè mostravano volerne recedere; s'aveano pure convenzioni particolari con Murat, colla Danimarca, con Eugenio, coi principi mediatizzati. In conseguenza, le quistioni molteplici che si presentavano, e che pareano revocare gli stretti dogmi del diritto internazionale conculcato, furono risolte per considerazioni personali; si volle contentare le alte Potenze col saldarne gli acquisti, e umiliare la Francia col serrarla tra l'Austria e la Prussia e col rinvigorirne i vicini. De' popoli non si parlò.

Luigi XVIII, per quanto dovesse temere taccia d'ingratitudine da quei che l'aveano ripristinato, avea scritto di proprio pugno istruzioni a Talleyrand che colà lo rappresentava, sovratutto ripetendo che « la conquista nè il possesso violento non danno verun diritto, se non sieno sanzionati volontariamente da una rinunzia o da un trattato ». Si fossero pure alla Francia resi gli antichi confini, l'equilibrio falliva dacchè le altre Potenze erano cresciute: eppure fu diminuita d'un milione e mezzo di sudditi nelle colonie, e di diciassette leghe quadrate in Europa, da quel che possedea nell'89; non più piede in Italia, non più in Germania; respinta dal Reno e dalla Savoja; tutta cinta da Potenze d'attacco e di difesa; disarmata, mentre gli altri serbavano l'esercito; isolata, mentre gli altri si erano stretti fra loro; senza guarentigia interna dopo tanto sovvolgimento, e con una dinastia nuova, gelosa dei caduti ed inavvezza alle forme costituzionali. A peggio sarebbesi proceduto; e di torle la Lorena e l'Alsazia insistevano Inglesi e Tedeschi, se all'orgoglio di due Potenze, ebbre del men aspettato trionfo, non si fosse opposta la moderazione o la gelosa preveggenza di Alessandro, il quale, consigliato da Capodistria, non cessò di disapprovar quelle improvide umiliazioni, che recherebbero Francia alle riazioni ed a cercare appoggio nelle simpatie popolari.

Talleyrand, ch'era stato autore della caduta di Napoleone e della restaurazione dei Borboni, inventò allora la nuova parola di *legittimità;* ma applicata soltanto ai re, e questi retribuiti a misura di miglia, calcolo d'entrate, numero d'anime. Il giacobino, uom positivo e di forza, prevalea dunque ai proclamati principj di santità e di vangelo.

La Norvegia era stata dalle alte Potenze promessa al re di Svezia, e l'Inghilterra si accinse a ridurla colla forza e la fame; ma essa si difese disperatamente, assunse una costituzione, cui per patto riservò quando fu obbligata a cedere. L'acquisto di essa diede posizione bellissima alla Svezia, che la frapponeva tra sè e la Danimarca, mentre abbandonando la Finlandia toglieasi la minacciosa vicinanza della Russia, avendo così meno spese, perchè meno timori interni, e restando robusta fra la Russia e l'Inghilterra a proteggere il Baltico. La Danimarca otteneva in cambio la Pomerania svedese e l'isola di Rugen, che essa rinunziò alla Prussia, ricevendone il Lauenburg fino all'Elba; compenso scarso in superficie, importante per la situazione. La Svizzera è dichiarata neutra, e così tutela il lato debole della Francia; e colla fretta che improntò gli atti di quel tempo, le fu data una costituzione federale. Della Spagna non occorse trattare, avendola già ricuperata il pristino re. Quel di Portogallo essendosi trasferito in Brasile, il paese diveniva colonia, e sarebbe convenuto il dargli ordinamento; ma si aspettò che i casi arrivassero, imprevisti e irreparati.

Assetto del Nord — 1814 14 magg.

La Russia erasi aggiunte la Finlandia al nord, al sud la Bessarabia e porzione della

Moldavia, molte provincie all'est per la pace che allora fece colla Persia. Alessandro volea rintegrar la Polonia in regno pel fratello Costantino o pel duca d'Oldenburg; ma la Prussia non v'era disposta, salvo che fosse a lei ceduta la Sassonia; mentre Talleyrand sosteneva non potere spossessarsi una dinastia, e la conquista non togliere i diritti (4). Tanto incalorivano in questo piato, che furono per risolverlo colle armi; Francia, Inghilterra, Austria s'allearono, mentre Costantino di Russia invitava i Polacchi ad aggregarsi per tutelare la propria esistenza, e il conte di Nesselrode dichiarava che otto milioni armavansi per l'indipendenza. Ma se Castlereagh istigava questi movimenti per paura che Alessandro non preponderasse, un'altra paura maggiore e comune, quella di Napoleone tornato, fe mettere da banda le gelosie; e la Polonia formò un regno distinto, unito all'impero russo. Cracovia fu detta libera e *indipendente in perpetuo* (5).

Adunque la Polonia era ancora a brani; la Sassonia veniva castigata del suo condiscendere a Napoleone, lasciandola vivere sì, ma ridotta a metà de' suoi paesi, attribuendo gli altri alla Prussia, che, aggiunti gli acquisti del trattato di Lunéville, rimaneva doppia che non fosse sotto Federico II. Merito in gran parte del conte di Hardenberg, rappresentante la Prussia, che sotto idee generali velava il costante e ben divisato intento d'aggrandire il regno.

La Germania

Quanto al resto della Germania, doveasi in prima ripartire i territorj *vacanti*, tali considerandosi i secolari e mediatizzati che non appartenevano a principi riconosciuti, e che non si pensava restituire ai decaduti: poi ordinare l'interno, secondo le promesse larghe e le più larghe speranze. Il trattato di Parigi portava che « gli Stati di Germania sarebbero indipendenti, e uniti con legame federale ». Ma che cosa voleva esprimere? erasi mai veduta una federazione di re e principi, a nessuno subordinati? quanta sarà l'indipendenza? di che natura il legame? Lo discussero coll'Austria e colla Prussia, la Baviera, il Würtenberg, l'Hannover, mutatisi in regni, escludendo la Sassonia, di cui la sorte rimaneva in pendente. Gli altri Stati e città, malcontenti di vedersi esclusi, formarono un altro consiglio, cui non si badò, come non si badò a storia o desiderj dei popoli. Ma mentre capivasi necessario lo stringere fra loro gli Stati, non se ne voleano i mezzi; si negò di rintegrare la dignità imperiale, la quale all'Austria sgradiva non meno che ai nuovi re; e parve abbastanza il fare che Austria e Prussia ottenessero pari peso nella Confederazione. Quanto alle libertà promesse ai popoli, il momento del bisogno è ben diverso da quello in cui si torna alla cheta sugli ordinamenti. Convenivasi però generalmente della necessità d'introdurre e ristabilire gli stati provinciali; e fino l'Austria vi condiscendeva. La Prussia, la più avanzata fra' Tedeschi per le istituzioni di Stein e Hardenberg, matura a ricevere una rappresentanza nazionale, e cara alla Germania, per la parte sostenuta nel 1813, traeva a sè la benevolenza e gl'ingegni. L'Hannover, che pasceasi d'idee inglesi, rifletteva che i cambiamenti portati dalla conquista non doveano aver generato il despotismo, nè far abolire le costituzioni particolari e quel governo rappresentativo, che dai più antichi tempi era di diritto comune in Ger-

(4) Prego a far mente alla nota di Talleyrand a Metternich, 19 dicembre 1814, ove, con un calore e con ragioni stranissime in tal bocca e in tal luogo, dice: « La quistione della Sassonia divenne la capitale, perchè in nessun'altra i due principj della legittimità e dell'equilibrio sono compromessi ad un tratto ed in sì alto grado. Per trovare legittimo il disporre di questo regno, bisognerebbe tenere per vero che i re possono esser giudicati; il possono da chiunque vuole e può occuparne i possessi; possono esser condannati senz'essere sentiti nè difesi; che nella loro condanna sono involte le famiglie e i popoli loro; che la confisca, sbandita dai codici delle nazioni civili, deve nel XIX secolo essere consacrata dal diritto generale d'Europa, quasi la confisca d'un regno sia meno odiosa che quella d'una capanna; che i popoli non hanno verun diritto distinto da quei de' loro sovrani, e possono assomigliarsi alle mandrie d'un podere; che la sovranità si perde e s'acquista pel solo fatto della conquista; insomma che tutto è legittimo a chi è più forte... ».

(5) L'Austria se la prese nel 1847.

mania. In fatti l'Inghilterra era allora il tipo di tutti gli statisti, e continuo erasi in parlare di costituzioni che assicurassero anche la pace interna coll'impedire che la lotta delle fazioni giungesse fino al re, esponendovi solo i ministri responsali. Ma Baviera e Würtenberg s'opponevano, come si sminuisse l'acquistata sovranità con ricorrere a un consiglio federale; i diritti de' popoli a fronte dei sovrani essere quistione domestica, non da questo congresso.

La fuga di Buonaparte sopì qui pure le dissensioni parziali; sembrò che l'ordinamento interno fosse sacra individuale proprietà, e si lasciò che ciascuno vi provedesse da sè; e gli oppositori firmarono, preferendo aver una costituzione imperfetta che nessuna. L'Austria ricuperò il Tirolo e il Salisburgo, indennizzando la Baviera con territorj vacanti: al granduca di Würzburg fu resa la Toscana: il primate rinunziò al ducato di Francoforte: gli altri membri della confederazione Renana conservaronsi quali Napoleone gli avea fatti: il regno di Westfalia fu decomposto fra i primitivi possessori: Oldenburg, Mecklenburg, Sassonia-Weimar ebbero titolo di granduchi, e così il Luxemburg, annesso al regno de' Paesi-Bassi: Francoforte, Brema, Lubeka, Amburgo, rimasero città libere. Queste e i principi sovrani di Germania, compreso l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, Danimarca, Paesi-Bassi, fanno confederazione perpetua (6) per la sicurezza interna ed esterna, e la reciproca indipendenza e inviolabilità; eguali in diritto; alla dieta sedente a Francoforte sotto la presidenza onorifica dell'Austria, fra i trentotto membri sono ripartiti i diciassette voti; qualora si tratti di leggi fondamentali, in assemblea plenaria vota ciascuno Stato in ragion di estensione, formando sessantanove voti. Non risolveranno le loro differenze coll'armi; liberi nelle alleanze, ma sempre con riserva verso la Confederazione o gli Stati componenti. In ciascuno di questi si stabiliranno stati territoriali, ma non si definiva come costituiti nè quando: il che dispensò dal mantenere la parola.

Gli Stati mediati che i perduti possessi reclamavano, furono rinviati alla dieta; e non ottennero mai voce in questa, ma solo alcuni privilegi e distinzioni negli Stati cui erano annessi. Pei principi ecclesiastici nulla, avendo delle loro spoglie avvantaggiato tutti i re; nè tampoco si assicurò la sussistenza ai prelati. Mille altre cose furono rimesse alla dieta, e perfino la libertà della stampa.

Troppo dunque è mutato l'antico assetto della Germania. Non più idea del sacro romano impero; non imperatore, non elettori, non gerarchia fra' principi, non tribunale comune; la dieta cambiò natura, non avendovi rappresentanza nè la Chiesa nè i nobili nè le città, non richiedendosi l'assenso dell'imperatore; la Bolla d'oro e le capitolazioni elettorali sono perdute, e si accettano i titoli e il potere assoluto quai lì diede la mano d'un conquistatore forestiero. La supremazia di fatto resta alla Prussia, mentre l'Austria si volge di più all'Italia e agli Slavi; il cattolicismo, ridotto ai due voti soli d'Austria e Baviera, cade a posto subalterno in quell'Impero, che nel medioevo stette capo della cristianità (7). Serbando l'unità di razza, non si badò all'unità che viene da leggi,

(6) I contraenti furono 1° Austria e 2° Prussia pei paesi già appartenenti all'Impero germanico, compresa la Slesia, 3° Baviera, 4° Sassonia, 5° Hannover, 6° Würtemberg, 7° Baden, 8° Assia-Elettorale, 9° granducato d'Assia, 10° Danimarca per l'Holstein, 11° Paesi-Bassi per il Luxemburg, 12° Brunswik, 13° Meklemburg-Schwerin, 14° Nassau, 15° Sassonia-Weimar, 16° Sassonia-Gota, 17° Sassonia Coburgo, 18° Sassonia Meiningen, 19° Sassonia-Hildburghausen, 20° Meklemburg-Strelitz, 21° Holstein-Oldenburg, 22° Anhalt-Dessau, 23° Anhalt-Bernburg, 24° Anhalt-Köthen, 25° Schwartzburg-Sondershausen, 26° Schwartzburg-Rudolstadt, 27° Hohenzollern-Hechingen, 28° Lichtenstein, 29° Hohenzollern-Sigmaringen, 30° Waldeck, 31° e 32° Reuss, linea anziana e cadetta, 33° Schaumburg-Lippe, 34° Lippe-Detmold, 35° città libera di Lubecca, 36° Francoforte, 37° Brema, 38° Amburgo.

(7) Il re di Sassonia è cattolico, ma il predominio de' Protestanti nel suo paese l'obbliga ad operare in loro senso. Hohenzollern-Sigmaringen ed Hechingen e Lichtenstein cattolici hanno un voto diviso con cinque Protestanti. Pure i Cattolici sono quindici milioni, e tredici i Protestanti.

istituzioni, garanzie comuni; non v'è concentrazione; tutti i difetti dell'impero antico sussistono senza la venerazione che a quello conciliava il tempo; e la Germania si trovò sminuite le libertà ch'erano nate in essa, e in cui nome erasi sollevata.

Tante speranze deluse o ritardate si perdonarono perchè veniva contentato il voto generale della nazionalità; l'essere sottratti dal giogo straniero faceva chiudere gli occhi sopra i modi; e sebbene quel gran numero di piccoli troni aumentasse le spese, gli eserciti, le Corti, ciascuno debole troppo per fare da sè, la Germania recuperava però l'indipendenza e i confini antichi; meno aveva a temere d'ambizioni austriache o prussiane, perchè Francia e Russia le reprimerebbero; piaceva di vedere tutti gli Stati obbligati a combattere contro qualunque nemico sorgesse, e trovarsi sudditi di principi tedeschi, anche quando n'erano lese le convenienze morali.

Olanda

I Paesi Bassi « a titolo d'accrescimento di territorio » furono affissi all'Olanda, parendo che essi coll'esercito, questa colla flotta starebbero bene e forti tra la Francia e il Settentrione, tanto più che potrebbero facilmente darsi mano colla Prussia. La casa d'Orange assunse il titolo regio, dando una costituzione ove cercava fondere due popoli, differenti d'origine, di favella, di culto. L'Inghilterra, in compenso di Essequebo, Demerary e Berbice cedutele dall'Olanda, ne muniva le frontiere con una linea di fortezze; al solo re rimanevano soggette le colonie restituite di Surinam, Curassao, Sant'Eustachio e San Martino, Batavia, Banca e le Moluche.

Austria

L'Austria erasi mostrata la più pertinace, in una lotta quasi incessante di ventidue anni non badando a sagrifizj, a spese, ad affetti, a dignità; ultima sempre a ritirarsi dal campo, sempre nella pace allestendosi alla guerra, e nell'alleanza col nemico spiando le occasioni di dargli il colpo. Dritto parve dunque se n'usciva sì ingrandita. Della Prussia, antica sua emula, si fece un'alleata (8); il manto imperiale, divenuto un peso, gettò; le provincie sue, raccozzamento eventuale, riunì sotto un titolo fastoso. Il Belgio, possesso lontano, di poco frutto e difficile difesa, che in un anno di guerra le costava più che in dieci anni di pace non fruttasse, avea già tentato cambiarlo colla Baviera nel 79: onde non le era scapito il perderlo. Veduto che incrementi in Germania le sarebbero impediti, e non troppo amando arrotondarsi verso Levante, dove il suo sistema patriarcale sarebbe giovato a strappar i popoli alla barbarie, l'Austria si volse all'Italia, e v'ottenne un regno esteso, fiorente, poderoso.

Italia

Nella Rivoluzione l'Italia, volente o no, era stata rifusa sì di politica, sì di idee. Napoleone improvidamente sbranava popoli uniti per patria e per lingua, e constituiva un regno, che, isolato dalla Francia, non poteva essere diretto se non per maneggi subdoli; e che mancava d'ogni avvenire, perchè, o restando debole, sarebbe assorbito dalla Francia, o divenendo forte, assorbirebbe il resto del paese staccatone. Pure, senza le violenze usate al papa, avrebbe Napoleone potuto ridurre la penisola a tre Stati fra loro confederati, che non avevano interesse di offendere altri, mentre la gelosia d'Austria e Francia sarebbe bastata a garantirli. Per questo gran passo verso l'unità gli mancò il coraggio. Dappoi gli Italiani, lusingati dai potenti nel desiderio dell'indipendenza, ne aveano visto la possibilità nella grossa loro unione e nel crescere di forza e d'industria.

(8) L'unione d'Austria, Prussia, Russia, che poi divenne il fondamento della pace di trent'anni dopo il 1815, era considerata dai grandi politici come il fatto più mostruoso e impossibile. Lo slesiano Gentz, uno degli uomini più informati, che scriveva nel 1814 i protocolli dell'Austria, e che morì nel 1832 disperato della propria causa, nel 1801 scriveva a proposito della lega del 1772: « Questa transitoria unione d'Au« stria, Prussia, Russia era un fenomeno singo« lare, prodotto dal concorso di straordinarie « circostanze, assistito dal genio d'uno de' più « grand'uomini, e oltrepassava la sfera di qua« lunque calcolo d'ordinaria politica. Di tali fe« nomeni non si deve tener conto, eccedendo « la scienza, e manifestando la propria insuffi« cienza; nè una simile combinazione potrebbe « riprodursi in molti secoli; e la sua durata sa« rebbe in contraddizione colla natura delle « cose, e col necessario ordine di tutte le rela« zioni politiche ». *État de la France à la fin de « l'an* VIII.

Ma quando il bisogno dell'azione arrivò, credettero alle promesse altrui più che al proprio braccio, e perirono (9).

In quel rimpasto sparvero alcuni Stati, altri s'arrotondarono, si disfecero le repubbliche, e peggio si trattarono quei che meno l'aveano meritato. Se la legittimità proclamata avesse riguardato i popoli, non soltanto i re, Venezia, non rea d'aver favorito Napoleone, saria dovuta ritornare indipendente: invece se la prese l'Austria coll'antica sua Lombardia, cresciuta della Valtellina. Pertanto l'Austria che, nel secolo precedente, non teneva in Italia che il Milanese, separato dagli altri suoi Stati ereditarj, trovossi un regno di cinque milioni d'abitanti e ottantaquattro milioni di rendita, con Venezia e trecento miglia di litorale, e selve e uomini per una forza marittima; da un lato aperti la Svizzera e il Piemonte, mal guarnito dall'indifeso Ticino; dall'altro, assicurato il tragitto del Po colle guarnigioni di Ferrara, Piacenza e Comacchio; unite le sue provincie alle transalpine mediante il Friuli e la Valtellina, potea scendere per le valli tutte dall'Adda all'Isonzo; invece della sola Mantova, fortezza poco rassicurante, coprivasi colle robustissime linee del Mincio e dell'Adige; Legnago, perduta dapprima nelle basse pianure, diveniva importante anello fra Mantova e Verona; la qual Verona riduceasi a campo trincerato di primo ordine, che tiene alle spalle tutte le riserve e i depositi dello Stato. Collocando parenti suoi sui troni di Toscana, di Modena, di Parma, l'Austria posava la mano sulla media Italia. Se non che nei paesi italici si erano diffuse, durante la dominazione francese, idee mal consonanti col sistema di essa, onde avrebbe a stentare nel soddisfarle o nel reprimerle.

La dinastia toscana, perchè austriaca, e quantunque compensata già con lauti possessi in Germania, ricuperò l'antico ducato, aggiungendovi que' Presidj e la porzione dell'isola d'Elba, che tanto erano costati a Napoli, oltre il principato di Piombino e i feudi imperiali. Alla vedova del vivo Napoleone voleasi dar una reggia: e le assegnarono Parma, Piacenza e Guastalla a vita, a scapito de' Borboni di Spagna, e abbandonando i popoli alla sconcezza d'un governo vitalizio. Quest'ingiustizia ne portò altre, giacchè Lucca, invano richiesta l'antica libertà, e per alquanto tempo male occupata da Tedeschi, si vide attribuita, come un possesso temporario anch'essa, all'antico re d'Etruria, che alla morte di Maria Luigia la lascerebbe alla Toscana per dominare Parma e Piacenza (10).

(9) Il 20 marzo 1815, lord Castlereagh, plenipotente dell'Inghilterra al congresso di Vienna, interpellato dal parlamento sopra il mercato dei popoli fattosi dai re, rispondea che l'intento era stato « di stabilir un sistema, sotto al quale i popoli potessero vivere in pace fra loro; perciò non resuscitar quelli periti, il cui ristabilimento ponesse in nuovi pericoli l'Europa. L'Italia non fece nulla per iscuoter il giogo francese; perciò non potrebb'essere considerata che come paese conquistato: bisognava cederla all'Austria, affinchè questa rimanesse strettamente unita a noi... I pregiudizj de' popoli non meritano riflesso se non quando non si oppongono a uno scopo prestabilito. Ora le Potenze confederate essendosi, col trattato di Parigi, obbligate a garantir la sicurezza dell'Europa, questa sicurezza generale ci obbligava a far violenza ai sentimenti degli Italiani ».

(10) Secondo un articolo addizionale e separato del 20 maggio 1815, nel caso che il ducato di Parma ricadesse all'Austria, la città e fortezza di Piacenza con un circondario determinato spettava al re di Sardegna. Il 28 novembre 1844 a Firenze fra i duchi di Lucca e Modena, il granduca di Toscana, il re di Sardegna e l'imperatore d'Austria fu conchiuso il cambio di varie porzioni di Stati, per meglio arrotondarsi quando avvenisse il passaggio del ducato di Lucca alla Toscana, e di Parma e Piacenza all'infante di Spagna. La Toscana conserverà i vicariati di Barga e Pietrasanta, e al futuro duca di Parma cederà Pontremoli, Bagnone e le terre annesse di Lunigiana. Il duca di Parma cederà a quello di Modena il ducato di Guastalla e la lingua di terra parmigiana sulla destra dell'Enza. L'imperatore riconosce la cessione del ducato di Guastalla; e il diritto di riversibilità che gli competea su quello, e sul territorio oltr'Enza, lo trasferisce sul distretto di Pontremoli e sulla restante Lunigiana, ceduti al duca di Parma. Se mai il ducato di Parma ricada all'Austria, l'imperatore cederà al re di Sardegna la suddetta porzione di Lunigiana, e i distretti ora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli, Mulazzo; e ciò invece della convenuta città e fortezza di Piacenza.

La Casa di Savoja, che erasi mostrata avversa alla Rivoluzione a malgrado del proprio interesse, non solo conservò tutti i dominj di qua e di là dall'Alpi, sol cedendo una frontiera alla Svizzera, ma, per quanto il patriotismo municipale ne gemesse (11), vi aggiunse Genova, coll'obbligo di serbarvi un porto franco e non so che diritti. Forse le alte Potenze previdero che la venduta repubblica fremerebbe del giogo subalpino, nè si fonderebbe mai co' Piemontesi, cagionando impacci e turbolenze. Così voleasi rinvigorire il guardiano dell'Alpi contro i due colossi confinanti, ma non ancora quanto basti all'unica dinastia italiana. Il principato di Monaco fu conservato ai Matignoni, ma sotto la protezione della Savoja. Modena fu resa a Maria Beatrice, ultima discendente degli Estensi, che la trasmise ad un Austriaco.

Stati papali

Molto si disputò quanto agli Stati papali, finchè le Potenze convennero di considerar il pontefice come non mai stato in guerra, nè quindi conchiuso il trattato di Tolentino; e se ne risolse l'integrità, neppure escludendone i disgiunti possessi di Benevento e Pontecorvo. Se non che la Francia ritenne Avignone; e l'Austria (malgrado le proteste del pontefice, che perciò non firmava il trattato di Vienna) il diritto di guarnigione a Ferrara e Comacchio, cioè un piede di là dal Po. Forse che il pontefice è sostenuto in dominio dalle spade? queste possono d'oggi in domani spossessarlo; eppure la quistione dell'esistenza sua rimarrebbe intatta.

Due Sicilie

I Borboni di Napoli colle sevizie e colle armi aveano osteggiato per vent'anni contro le idee e le persone rivoluzionarie; eppure non ottenevano tampoco il regno di Napoli, fin quando il tentativo fallito di Murat nol fece ad essi ricadere. Allora la terraferma fu unita alla Sicilia, ma senza gli accrescimenti che pur eransi dati agli altri principi tutti. Solo par certo si promettessero le Marche, mentre l'Austria avrebbe serbato le quattro legazioni di Romagna. Non volendosi però turbar la vecchiaja del papa, teneasi segreto l'accordo fin alla morte di lui. Come questa s'avverò, si seppe eludere le speranze siciliane. A Napoli furono tolti i Presidj di Toscana, Piombino e parte dell'isola d'Elba, posseduti da tre secoli, per darli agli Austriaci di Toscana: pure il *regno delle Due Sicilie* rimase un gran corpo, che (quando sieno estinte le rivalità di paese) potrà pesare nella bilancia non solo d'Italia ma d'Europa.

Sulle isole Jonie poteva ostentare qualche pretensione la Russia: ma il disinteresse d'Alessandro e la gelosia de' suoi amici fecero dichiararle repubblica sotto il protettorato dell'Inghilterra, la quale vi tiene guarnigione e un lord commissario, e nomina il presidente del senato. Così il popolo che vive di puro commercio, fu dato alla nazione eminentemente industre.

Diritto pubblico

Pertanto il feudale cessò d'esistere come diritto pubblico europeo; i principi di Germania e i Cantoni svizzeri divennero fra loro eguali; le repubbliche del medioevo disparvero, eccettuate poche modificatesi; si ritennero i fatti compiuti, garantendo i diritti acquistati nella Rivoluzione. L'Ordine di Malta anch'esso perì, e solo dappoi i re lo resuscitarono, ma a fasto nobiliare, e sparso ed incapace del bene che, conformandosi ai tempi, potea fare sul suo scoglio. Si sottoposero nazionali a forestieri, repubbliche a regni; nulla si statuì intorno al clero e all'esercizio dell'autorità papale; il Belgio cattolico fu sottomesso all'Olanda calvinista; alla Prussia riformata gli antichi elettorati ec-

(11) I Genovesi mostravano i danni che verrebbero « dall'aggregamento di genti così tra loro avverse e discordanti, come furono sempre le liguri e le subalpine » (*Lettera di Pareto a lord Castlereagh* 11 maggio 1814); e invocavano piuttosto « un sovrano parente delle auguste famiglie che governano l'Europa » purchè indipendente, « troppo recenti ed altamente fitti negli animi essendo i mali che tiene congiunti la dominazione *straniera* » (*Nota del Serra al Congresso di Vienna*).

La discussione fattasi allora al parlamento inglese, dove l'opposizione stava pei diritti, e il governo pei fatti e per le convenienze, è delle più importanti sulla politica e sul gius delle genti. Può vedersene un estratto in SCLOPIS, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoja e il governo britannico*. Torino 1853.

clesiastici; la cattolica Polonia alla Russia greca. Il parlamento inglese tonò contro quest'arbitraria distribuzione di popoli, tolti a dominatori che amavano e sottomessi a nuovi, come avrebbe fatto Napoleone; e non per grande utilità pubblica, ma per soddisfazioni e indennità, e ad onta delle proteste; riducendo la pace d'Europa a calcolo di numero, più che di simpatie e di convenienze. I sottili politici domandavano fin d'allora perchè non attenersi al proclamato principio, e separare la legittimità delle dinastie da quella delle nazioni? perchè unire Svezia e Norvegia, Belgio e Olanda? perchè a Genova e Venezia non ridar lo stato, dopo che il pretesto di occuparle era levato col ritogliere alla Francia ogni conquista? perchè alla Sassonia lasciar il nome di regno, e intanto smembrarla? perchè non rifar la Polonia? L'odio e la vendetta contro la gloria s'erano dunque scambiati per politico accorgimento; e faceano timorosi de' pericoli passati, ma improvidi de' futuri; e costringeano a transazioni fra la paura passata e l'ambizione presente, fra la volontà d'adempiere alle fatte promesse e quella di mantenersi assoluti.

Nulla si stabilì quanto alla Turchia, spoglia predestinata, e cui intanto abbandonavasi la Grecia, ormai matura a sorti nuove. Nulla si provvide alle colonie dell'America meridionale, benchè tutte in sollevazione; e dove sariansi potute far buone convenzioni di commercio, prevenire tante stragi, aprir un asilo ai molti che la pace lasciava disoccupati, allo spirito militare surrogando quello del traffico; e arricchire la Spagna pel mezzo che invece dovea finirne la rovina.

Pertanto una rivoluzione cominciata colla democrazia, lasciava spenti i governi dei più e gli Stati elettivi, e assodate le monarchie: un impero che tutti abbatteva, riusciva all'ingrandimento de' suoi nemici. Per Napoleone l'Austria si trovò padrona dell'Adriatico; del mar Ligure il Piemonte; del Reno la Prussia, alla quale egli offerse le città Anseatiche, come le diede l'Hannover per odio all'Inghilterra; la Russia ebbe da lui la Finlandia, cioè il Baltico; e l'Inghilterra l'occasione e il pretesto di soperchiare ogni rivale.

Prima della Rivoluzione, gli Stati europei erano fra loro in equilibrio: Francia competeva con Inghilterra, e i loro successi compensavansi in Europa e nelle colonie. L'Austria, in grazia del Belgio, restava in dipendenza dalla Francia, come dalla Prussia in Germania, dalla Turchia e dalla Russia verso Levante. Queste due ultime tenevansi reciprocamente in rispetto, e così la Svezia colla Danimarca. Alla Russia dava tal soggezione la Finlandia, che la superba Caterina potè temere Gustavo III. Spogliati i deboli, non restano che i colossi; quella che più aveva acquistato è ridotta al nulla, e ingranditi quei che più avevano perduto.

Ma se della Francia più non poteasi aver paura, scemata, svilita, inerme, invasa, altre sottentravano minacciose all'Europa. Mentre Austria e Prussia sono preoccupate a difendere se stesse contro la posizione geografica e le inclinazioni dei popoli, giganteggiano Russia e Inghilterra. La prima, varcata la Vistola, tocca alla Germania, mal riparata dalla infranta Sassonia; è a poche giornate da Dresda, da Berlino, da Vienna; può scegliere i suoi nemici in Asia o in Europa. L'Inghilterra, non potendo per la situazione sua allargarsi di territorio, occupò posizioni che le assicurano lo scettro de' mari.

Adunque, alla potenza mortale di Napoleone ne sono surrogate due immortali; una che vuole la supremazia marittima, l'altra che vuole sottoporre l'Europa alle spade; ed ora s'alleano, ora gareggiano, per altre idee che di giustizia, minacciando due servitù di specie differente.

Eppure con quest'opera si pretendeva ristabilire il passato e l'equilibrio; vi si sacrificarono diritti antichi, sovranità storiche, convenienze morali, interessi religiosi. Ma sovrani e ministri trovavansi, non a discutere di principj, sì bene a fronte di casi reali, e tra la volontà di mantenere le date promesse, e la necessità di ristabilire un ordine qualunque. Le grandi difficoltà degli impegni assunti durante il conflitto; la necessità

di assicurare per allora la pace, primo desiderio del mondo; la paura di Francia; aggiungiamo la baldanza d'una vittoria tanto maggiore delle speranze, fecero che, con eccellenti intenzioni, non si riuscisse che ad un raffazzonamento di circostanza, contro del quale reclamerebbero principi e popoli, fatti e dottrine (12).

CAPITOLO XVII.

I Negri. — I Barbareschi.

Volea quest'Alleanza meritare il titolo di santa? l'avrebbe potuto abolendo la schiavitù, sia dei Negri nelle colonie, sia dei Bianchi sulle coste di Barberia. Qual più nobile fine di unir tutte le armi europee, che il vendicare l'oltraggiata umanità?

Gia vedemmo (Libro XIV, cap. VI) come il bisogno d'usufruttare i paesi intertropicali ravvicinasse funestamente i Negri ai Bianchi. Primi i Quakeri aveano acclamato in Inghilterra la liberazione dei Negri in nome della religione, e la effettuarono nelle loro colonie. Il metodista Wilberforce, fattosi organo delle anime tenere e degli spiriti meditabondi, propose a scopo di tutta la sua vita abolire la tratta per via delle idee religiose, indipendentemente dalle politiche; e tenne relazione cogli illustri di tutto il mondo per convertire San Domingo e l'Australasia. Una società d'*amici dei Negri* formossi a Parigi, in cui avevano mano Mirabeau, La Fayette, Condorcet, Brissot, Grégoire.

Wilberforce

Ma non basta commuovere, vuolsi determinare; e Fox venne in ajuto di cotesti apostoli con concetti più mondani ed effettibili, interessandovi la giustizia e la dignità umana. Pitt, allora ministro, esitò, e rimandava la proposizione da un anno all'altro; giacchè trattavasi d'un commercio profittevolissimo, ormai privilegiato all'Inghilterra, attesa la preponderanza di essa sui mari. Ma quando alla Rivoluzione francese rispose la sollevazione dei Negri di San Domingo, Pitt s'inalzò apostolo della filantropia. Lo imputano d'aver avuto in vista la politica e l'interesse inglese, e predicata l'eguaglianza delle razze per far più assoluto e terribile il distacco di quella colonia dalla Francia; ed oggi pure agli sforzi dell'Inghilterra per distruggere la tratta si appongono motivi egoistici: in ogni modo, fortunata la nazione il cui interesse s'identifica con quello dell'umanità!

1793 — Pitt sui Negri

Pitt adunque al parlamento, in un mirabile discorso di due ore, dipinse gli orrori della tratta, l'ordinamento coloniale, lo stato della popolazione, il lavoro de' liberi a confronto di quel degli schiavi, e come supplire a questo, e moltiplicare la gente e le produzioni colla libera coltura. — Perchè abolire il commercio de'Negri? (diceva egli); « perchè è un'ingiustizia immedicabile. L'argomento vale dunque cento volte più per « un'abolizione immediata che per una graduale. Se l'iniquità di questo commercio deve « una volta farlo abolire, perchè non subito? perchè lasciare che un'ingiustizia duri « un'ora da vantaggio? Tutti sono convinti dell'iniquità di questo traffico; ma alcuni « portano eguale convinzione, che non sarebbe mai cominciato senza un'irresistibile « necessità, e tranquillano la coscienza col gettar questo male a carico della Provi- « denza. No; non v'è male necessario se non quello che non si potrebbe ovviare senza « un mal più grande. Ora io non so immaginarne un peggiore, che lo svellere ogni « anno sessanta, ottantamila persone dalla terra natia, per combinati sforzi delle nazioni

(12) Le spese del Congresso furono sostenute dall'Austria, e importarono 40 milioni di franchi. La tavola imperiale costava 300 mila franchi il giorno.

« più civili, sotto la sanzione delle leggi del paese che chiamasi il più libero e felice di « tutti. Cotesti infelici fossero anche convinti di qualche gran reato, starebbe a noi « l'uffizio di carnefici?... Ma noi facciam di peggio; gl'induciamo a vendere i loro fra« telli; con correrie, guerre ingiuste, condanne inique procurarsi un numero di vittime, « crescente in proporzione delle nostre domande. Le guerre d'Africa si fanno esse per « loro o per noi? Son le armi inglesi, poste in pugno ad Africani, che propagano su « quella terra la desolazione ».

E dopo confutati tutti i sofismi ben conosciuti: — Tempo già fu che sacrifizj umani « erano offerti in quest'isola nostra, e di schiavi si trafficava press'a poco al modo che « or si fa degli Africani. L'adulterio, la stregheria, i debiti fornivano di schiavi il mer« cato di Roma; vi s'aggiungeano i prigionieri di guerra, e alcuni infelici che, sprecato « ogni avere al giuoco, v'avventuravano il corpo proprio e della moglie e de' figli. Cia« scuna di queste cause è indicata nei termini stessi, come fonte di schiavitù in Africa; « e queste, e qualche sacrifizio umano sono la pretesa prova che l'Africa sia natural« mente incapace di civiltà, che la Provvidenza l'ha irrevocabilmente condannata ad « essere semenzajo di schiavi per gli Europei, liberi e civili. Perchè non si sarebbe « potuto dir altrettanto degli antichi Britanni? perchè qualche senatore romano, ragio« nando come alcuni membri di quest'assemblea, non avria potuto dire di loro: *Sono « un popolo, che non arriverà mai alla civiltà; che non è destinato ad esser libero; « che manca d'intelligenza per le arti utili; abbassato dalla Provvidenza di sotto del « livello della razza umana, e creato per somministrare schiavi al resto del mondo?* « Eppure da sì gran pezzo siamo usciti dalla barbarie, che dimenticammo d'essere stati « una volta barbari; arrivammo allo stato di società più opposto a quel che un Romano « avrebbe potuto assegnarci, e che ora noi assegniamo all'Africa. Una cosa sola manca « a compiere questo contrasto, e a scagionarci di operare tuttora come barbari. Noi « continuiamo ancora il traffico degli schiavi, a dispetto degl'incontestabili nostri vanti « di civiltà. Fummo una volta oscuri fra le nazioni, selvaggi di abitudini, corrotti di « costumi, degradati d'intelligenza, quanto oggi i miseri Africani: ma in lunga serie « d'anni, per lenta progressione, siamo divenuti ricchi d'una varietà di beni, favoriti « senza misura di tutti i doni della Provvidenza, incomparabili nel commercio, eminenti « nelle arti, avanzati più di qualunque popolo nelle ricerche della filosofia e della « scienza, colmi di tutte le benedizioni della civiltà. Noi pace, prosperità, libertà; noi « condotti da una religione dolce e benefica; noi protetti da leggi imparziali e dalla « migliore giustizia; noi in un sistema di governo, che l'esperienza ci autorizza a di« chiarare il migliore e più savio che mai. Da tutti questi beni avremmo potuto rima« nere esclusi per sempre se qualche verità si trovasse ne' principj stabiliti da molti « membri di questo parlamento rispetto all'Africa; avremmo dovuto languire fino ad « oggi nella brutalità e degradazione, ove la storia attesta che i nostri avi furono ri« dotti; e saremmo poco superiori, e per morale e per cognizioni, ai rozzi abitanti delle « coste della Guinea. Ma se diamo ascolto alla ragione ed al dovere, alcuni fra noi po« tranno vivere tanto, da vedere i natii d'Africa occupati a pacifiche industrie e ad « un commercio legittimo; i raggi della scienza e della filosofia spuntare su quella terra, « che più tardi potrà sfavillare di luce più piena. Allora potremo sperare che l'Africa « riceva verso sera quelle felicità, che sono copiosamente discese su noi a ora mattu« tina: allora l'Europa giovandosi di questa felicità e di questo miglioramento, riceverà « giusto compenso della sua generosità, se generosità può dirsi il non tenere più quel « continente sotto le tenebre che sparvero da regioni più favorite ».

L'abolizione non fu accettata per allora che gradualmente; ma era già molto il traforare questo principio in una legislazione così tenace del passato. Napoleone, a proposito di San Domingo, vedemmo come decretasse e pattuisse la schiavitù; poi al turbinoso suo regnò mancò la pacatezza necessaria per rimediare a tanto male. Ma già con

ordinanza del 16 maggio 1792, la Danimarca aveva abolito ogni commercio di Negri nelle sue colonie; nel congresso europeo, conformemente alle idee evangeliche che vi si sciorinavano, fu proibita la tratta: ma l'effettuazione doveva esser lenta, e degli sforzi maggiori va il merito all'Inghilterra e ad alcuni degli Stati Uniti.

Già il congresso continentale tenuto a Filadelfia nel 1774 aveva condannato la tratta degli schiavi, nè più alcuno doversene importare (1). Poco prima i delegati della Virginia e il congresso provinciale dell'America settentrionale aveano risoluto lo stesso (2). Nel 1780 la Pensilvania avea pronunziato la libertà dei Negri, nati dopo dichiarata l'indipendenza; e poco poi, gli Stati del nord e del centro vietarono l'introdurne di nuovi. Ma se arrivavano e coglieansi di contrabbando, che farne? Restituirli all'Africa e alla libertà, parve il più giusto; e perciò, dopo molti tentativi, nel dicembre del 1816 fondarono sulle coste africane la colonia di Liberia, per istanziarvi gli affrancati degli Stati Uniti.

Eppure il commercio degli schiavi crebbe smisuratamente dopo proibito, e valutasi che anche oggi non meno di cencinquantamila Africani si rapiscano ogni anno; de' quali, due terzi periscono prima di venire utilizzati nelle colonie, dove prolificano assai, ma la mortalità è sempre grandissima. Molte nazioni equipararono la tratta alla pirateria; e riducendo tardi ad atto ciò che nel congresso di Vienna erasi proposto, Bretagna, Austria, Francia, Russia firmarono, al 20 dicembre 1841, un trattato per impedirla. L'Inghilterra, che nel 1817 la fece caso di morte, stabilì una crociera di navi sulle coste africane, che prendesse le navi negriere di qual si fosse bandiera, e le sottoponesse a giudizio. Ne derivò inevitabile il diritto di visita: ma le nazioni, vedendo in ciò una supremazia usurpatasi da quella potenza, vi si oppongono di tutta possa. Gli Stati Uniti, gelosi di loro indipendenza, si sottrassero sempre agli ordini e alla visita; e le forme giuridiche fanno che quel traffico vi si continui, benchè ivi pure sentenziato di pirateria. Anche la Spagna tollera la tratta, per quanto il permettono le preponderanti potenze marittime; le quali costrinsero il Portogallo a proibirla, e così annichilare le proprie fattorie del Congo, viventi di questa.

Unico rimedio radicale saria l'abolizione della schiavitù; e di quest'opera pure l'umanità dovrà riconoscenza all'Inghilterra. Nel 1823 Fowel Buxton, amico di Wilberforce, recò al parlamento tale quistione, mostrando con qual modo in alcuni degli Stati Uniti si fosse operata l'emancipazione graduale; ma potè ottenere solo alcuni miglioramenti, quali l'educazione e l'istruzione religiosa degli schiavi, il tenerli capaci di rendere testimonio in cause civili o criminali, di redimersi a prezzo ragionevole, possedere e trasmettere le proprietà, legittimare i matrimonj, non disgiungere le famiglie nelle vendite, rendere più mite la potenza de' padroni e più regolare la giustizia. Fu un passo che nessuno contentava; ma nel 1831 il governo proferì la liberazione immediata di tutti gli schiavi della corona, destinandovi magistrati protettori. Ne strillarono i coloni, ma la sola risposta degna fu l'abolizione della schiavitù nelle colonie occidentali pel 1° agosto 1834, sotto condizione d'un noviziato di quattro anni per gli schiavi domestici e di sei pe' lavoratori, i quali intanto continuerebbero a lavorare pei padroni, senza che si potesse da loro esigere più di quarantacinque ore di fatica per settimana. Venti milioni di sterline destinavansi a compensare i coloni, a trentacinque lire per testa; e gli schiavi si trovarono settecentomila.

Le antiche ingiustizie non si svelgono che a gran costo, e rassegnandosi ai mali che sottentrano alla cessazione d'un male. In fatto, oltre le ingenti spese del tesoro, i terreni pubblici restarono sfruttati, molti possessori in rovina; i Negri non valutano il benefizio, o ne abusano, e credono privilegio della libertà lo stare infingardi come i pa-

(1) *Journal of Congress*, vol. 1, pag. 32.
(2) Pitkin's, *Hist.*, vol. 1, app. N° 16; — Jones, *Defense of the revol.*, p. 145.

droni. Il commercio scadde a tal punto, che il governo britannico deve pagare sei milioni di franchi l'anno a' suoi battelli a vapore che navigano alle Antilie (3), e con molte truppe proteggere i coloni europei contro i Negri affrancati.

Ciò asseriscono i contradditori, mentre i sostenitori esagerano dal canto loro i vantaggi. All'urgente bisogno di braccia, finchè il metodo di coltura non sia trasformato, si pensò supplire col trasportarvi dall'Africa lavoranti volontarj, e favorire la migrazione d'Islandesi e Scozzesi. All'atto pratico gravi sconci vennero in chiaro, e le legislazioni locali preferirono l'emancipazione immediata e generale alla parziale e progressiva. Fu quella proferita l'1 agosto 1838 con feste religiose; e settecentomila esseri tornarono uomini, senza che le colonie fossero sovvertite. I matrimonj sottentrano alla vaga venere; i buoni sentimenti ripigliano impero; e gli emancipati, che si danno alla coltura e al traffico minuto, cercano le piccole comodità, il lusso. Seguir le fasi di questo grande atto e le objezioni che vi si fanno, importa alla storia, anche per comprendere come si sarà operata, dopo il secolo XIII, quella rivoluzione che mutò i servi del medioevo in liberi cittadini.

Roberto Peel, non propizio all'abolizione della schiavitù, pure la chiamava testè « la più felice riforma di cui il mondo civile possa offrire l'esempio »; e lord Stanley diceva al parlamento (22 marzo 1842): — L'effetto di questa grande esperienza oltrepassò le « speranze più vive degli infervorati della prosperità coloniale: non solo il materiale « fiore di ciascun'isola crebbe grandemente, ma vi ebbe progresso nelle abitudini in- « dustri, perfezionamento nel sistema sociale e religioso, e svilupparonsi negli individui « le qualità di cuore e di spirito, ben più necessarie alla felicità che non gli oggetti « materiali della vita ». D'altra parte è provato che lo zuccaro, la cui coltura è il principale affanno de' Negri delle Antilie, si ottiene a minor prezzo dall'India orientale; talchè gl'Inglesi dovettero gravarlo d'un dazio per equilibrarne la concorrenza con quello delle Antilie.

I Negri nell'America del Nord

Nelle costituzioni dei Nord-Americani nessun cenno occorre di diritti politici riguardo agli schiavi; anche i civili son loro negati, non potendo essi fare contratto che tenga, anzi talora essendone puniti. Quanto ai diritti naturali, si varia: sono considerati come cosa e proprietà mobile alla Carolina, immobile alla Luigiana (4); e perciò vien impedito d'istruirli, sino in qualche luogo a punire il padrone che dà le cognizioni più elementari. Fuggire non possono, attesochè anche negli Stati dove la schiavitù è abolita, i fuggiaschi sono respinti o riconsegnati (5); e nella Carolina è permesso prenderli e sferzarli, nella Luigiana sparare su loro. Differenti pene sono comminate al padrone ed allo schiavo; al Bianco che ferisce un Negro, l'ammenda di quaranta scellini; allo schiavo che ferisce il libero, morte. Non avendo proprietà, non può al Negro infliggersi ammenda; il tenerlo prigioniero non sarebbe castigo che contro il padrone: non resta dunque che la morte, pagandolo al padrone, il quale preferisce castigarlo egli stesso brutalmente e istantaneamente, senza spesa, senza perditempo. Al contrario dunque d'ogni buona legislazione, non sono giudicati da pari, non con leggi chiare e pene determinate, ma abbandonansi all'offeso stesso e alla discrezione.

(3) Le Antilie inglesi sono quindici principali, con novecentomila abitanti: primaria è la Giamaica, che prima dell'emancipazione produsse fino a venticinque milioni l'anno in varj oggetti.

(4) Il più recente codice americano è quello della Luigiana, compilato il 1825. L'art. 226 dà ai figli illegittimi il diritto di cercar il padre, purchè liberi e bianchi: se di colore, nol possono rinvenire che fra uomini di colore. L'articolo 35 distingue i liberi, gli affrancati, gli schiavi; e «schiavo è quello che sia sotto il potere d'un padrone, il quale può venderlo e disporre della sua persona, della sua industria, delle sue fatiche, senza che possa far cosa, avere, acquistare che non sia del padrone... Quantunque siano cose mobili di lor natura, pure sono immobili per disposizione della legge (art. 461). I figli degli schiavi e i parti degli animali appartengono al proprietario della madre per diritto d'accessione » (art. 492).

(5) Ciò fu riconfermato nel 1850.

Pure la schiavitù tende a diminuirsi colà per le idee religiose, per l'opera di alcune sètte a ciò interamente dedicate, pel progresso della civiltà che rinfaccia a liberi popoli un tal delitto, e per la persuasione che dove fu abolita sia cresciuta la prosperità col levare dall'ozio la porzione più intelligente, cioè i Bianchi. Però sui rimedj radicali si disputa tuttora. Fu proposto di ricomprarli a spese pubbliche; ma nel censo del 1830 se ne numerarono, fra tutta l'Unione, due milioni e novemila; sicchè, valutandoli anche solo cento dollari per testa, costerebbero cento milioni di franchi. Oltrechè, quanto non sarebbe pericoloso il mettere improvisamente accanto agli antichi oppressori questa popolazione, invelenita da lunghi patimenti? Il suggerimento di Jefferson di collocarli sovra un distinto territorio, avrebbe creato una società ostile, e procurato agli Stati Uniti un male da cui natura gli esentò, la vicinanza di nemici. Trasferirli di nuovo in Africa vorrebbe immense somme. Tutte le fortune poi oggi riposano sovra il lavoro degli schiavi, nè un compenso qualunque equivarrebbe alla perdita di questi. Resta da dichiarar liberi i nascenti: ma se ciò diminuisce gli sconci, non li toglie, giacchè i padri sentirebbero più gravi le catene, e più risalterebbe l'assurdità della schiavitù, che pesasse sui padri, mentre ne vanno esenti i figliuoli.

Per quanto poi e filantropi e missionarj ne dicano, i Negri sono tristi, oziosi, rapaci; ove furono emancipati, gli oggetti di consumo raddoppiarono di valore, crebbero i delitti e i disordini: onde molti, di tutta fede e senza vista d'interesse, ripugnarono dal cessare la schiavitù, considerandola come « un mezzo di perfezionamento sociale, un'iniziazione ai benefizj dell'incivilimento » (6).

Questo noi indichiamo non per frenare i generosi tentamenti, ma per sempre più ribadire, quanto sia necessario consultarsi col tempo nell'introdurre i miglioramenti che si vogliono duraturi. In San Domingo, isola sì fiorente sotto i Francesi, e ubertosissima di coloniali, ora si va a comprar lo zuccaro alle botteghe, che il tirano di fuori. Dacchè fu emancipata, le due razze si trovano a fronte micidialmente armate; pure l'abilità che spiegano i Negri, protesta contro l'asserita incapacità di questi. Alle differenze di sangue si aggiungono pur quelle di religione; ed essendosi nel 1843 proclamata l'uguaglianza di culti, gli Spagnuoli colà naturati la ripudiarono colla guerra, volendo unica la cattolica, e formarono all'est dell'isola la Repubblica Dominicana; e colà, non altrimenti che da noi, si grida: — Viva la libertà, e l'indipendenza, e la costituzione!

I Negri nell'America del Sud

Nelle colonie spagnuole la schiavitù avea pesato sempre meno, mercè l'efficacia del clero nel mitigare i padroni ed imbonire i servi. Recuperata l'indipendenza, in mille modi providero i Sud-Americani a togliere questa peste, e intanto renderla meno pesosa. 1821 Nella Colombia si decretò che i nascituri da donne schiave fossero liberi; i possessori di schiavi li nutrano e vestano, ed essi in compenso li servano fin ai diciotto anni; vietato trafficarne o importarne di nuovi; stabilito un fondo per riscattarli; e negli anniversarj della libertà nazionale una commissione d'ogni distretto ne redimerà il più possibile. Anche al Messico il vascello che porti schiavi è confiscato, e puniti i capi con dieci anni di carcere. Il Guatimala abolì la schiavitù, e i padroni rinunziarono al compenso decretato.

Dura la schiavitù nelle colonie spagnuole e portoghesi, quantunque mitigata dal cattolicismo e dalla premura che si danno i curati di educare i Negri e di favorire i matrimonj (7). All'Avana, dove si stabilì una società a quest'uopo, fu abolita la tratta; e

(6) De la Charrière, *De l'affranchissement des colonies*, 1836; De Cools, *De l'émancipation des esclaves*. — Vedasi la nota 16 al Cap. VI del nostro Libro XIV.

(7) In occasione dei dibattimenti intorno all'emancipazione degli schiavi, alla Camera francese fu recitato (1841, 6 marzo) un brano di predica tenuto dal curato di Fort-Royal alla Guadalupa, e che parmi modello del tenore di quelle proteste, che in ogni tempo i sacerdoti in nome della religione avranno fatto contro la legalità: « Se leggi civili, ch'io qui non pretendo qualificare, ricusano diritti allo schiavo, Dio gliene dà, la religione gliene suppone, il

la possessione su cui si trovassero Negri nuovi, sarebbe confiscata, e liberati essi schiavi dopo un'educazione di quattro anni: eppure è il paese dove più vivo si fa questo traffico. Nelle colonie francesi è assegnato il termine della schiavitù pel 1853, e frattanto si fatica a educar futuri liberi, già autorizzati a possedere e a potersi riscattare. Il ragguaglio che su tal proposito diede una commissione eletta nel 1840, conchiudeva: « La ricostituzione del clero delle colonie è il punto capitale, il vero mezzo d'operare « sovra la razza negra. Il culto cattolico manifesterà quanta potenza sia nella sua unità, « nella subordinazione, nella regola; quanta nel principio dell'autorità. Questo è per « tutti il grande stromento di civiltà, di pacificazione, di ravvicinamento; la salute « delle nostre colonie ». Già l'abolizione della tratta fa che il padrone usi maggiori riguardi allo schiavo, cui non così facilmente ne surrogherebbe un altro. Pure la quistione non potrà avere uno scioglimento generale fin quando non sia riconosciuta l'emancipazione di tutte le colonie, che tardi o tosto arriverà.

Ma anche dove l'affrancazione progredisce, rimane il pregiudizio contro il colore, nè il Bianco tollererebbe l'eguaglianza dell'antico Africano; le due razze vivono distinte, non solo al tribunale, ma ai teatri, nelle prigioni, fin nel tempio e ne' cimiteri; e solo il tempo potrà, non cancellare quest'aristocrazia impressa sul corpo, ma far sparire la razza forestiera colla mistione de' sangui (8). Toccherà pure al tempo a vincere l'orgoglio de' Bianchi, l'ostinazione loro nei vecchi metodi, che esigono più forza che intelligenza: e il rispetto alla natura umana farà credere che la Providenza non privilegiò una terra d'alcuni prodotti perchè costassero sangue umano; nè fece l'uomo pei soli godimenti materiali; l'uomo, essere intelligente, il cui supremo bene è la dignità.

Barriera potente alla tratta sarà l'incivilire l'Africa. La colonia di Liberia vi prospera; e un Negro di questa or dirige un podere-modello al confluente del Niger col Ciadda; i liberati in America mandano fondi per sostenere le missioni nell'interno dell'Africa; i principi stessi di colà cominciano a comprendere che il far lavorare i vinti frutterà più che non il venderli, e che val meglio trafficar di grani che d'uomini: onde ne verrà una specie di servitù della gleba, avviamento al lavoro libero. Calcolano anzi che il solo olio di palma produrrà all'Africa più che la tratta. Ai missionarj cristiani se ne uniscono ora di musulmani, che dalla capitale dell'Egitto traversano l'Africa sino a Tombuctu, e disceso il Niger, piantano moschee accanto alle chiese, iniziando ad una religione men fiera.

Persia, Turchia, Egitto, gli altri paesi musulmani mantengono i mercati umani. Come già Cartagine traeva schiavi negri dai Garamanti, ancora gli Arabi di quel lembo del Sahara che è da Tripoli a Ceuta, continuano a farlo, e le carovane egizie che frequentano il Darfur ne acquistano in cambio di sale, tabacco, fichi, panno, cornaline. L'imminente rovina o trasformazione dell'Impero ottomano favorirà anche quivi l'emancipazione; e già la Grecia redenta sentenziò di pene severissime la tratta; benchè sia vero che vi è continuata sotto bandiera turca. Fatto importantissimo fu l'avere il bey

sentimento naturale li proclama. Figliuoli, ascoltate la religione, e abbiate per tutti, e principalmente pel debole, una carità illimitata. Non lo battete: l'uomo non uscì dal seno di Eva per essere sferzato; il minimo vostro colpo farebbe soffrire un'anima immortale, e, ve lo dichiaro, Iddio ve lo renderebbe. Non lasciatelo nudo: non ha egli lavorato mai, sicchè l'aspetto suo abbia da offendere pertutto il pudore? Non gravatelo di ferri; dove si portano catene, il ricco si fa servo al pari del povero: perchè se l'inferiore porta la catena sua al piede, il superiore è costretto portarla al pugno; onde legame comune, onde violenza, e conseguentemente infelicità universale. Istruite lo schiavo, lasciatelo venire facilmente alla chiesa per imparare ad amarvi, ajutarvi, sostenervi: con qual diritto ricusargli l'istruzione religiosa? forse che l'ha venduto Iddio? Nol disprezzate, no: da che è dipeso che voi non siate nati al suo posto, ed egli al vostro? »

(8) Macaulay, alla camera de' Comuni nel marzo 1844, diceva che nel Brasile la religione supera questo pregiudizio; e spesso si vede un Bianco ginocchio avanti ad un confessore negro, e comunicarsi insieme il Bianco e il Moro.

di Tunisi proibito il mercato di schiavi, ed emancipato quelli che aveva. L'imam di Mascate, allorchè, nella guerra cogli Egizj, cercò soccorsi agli Inglesi, dovette abolire la tratta: ma questa si fa ancora vivissima nel Madagascar e nella Malesia.

L'Inghilterra nelle colonie sue orientali mantiene, non solo la schiavitù, ma anche la tratta; il che le è rinfacciato da' suoi emuli come una prova che ella proclami l'affrancazione in America soltanto perchè essa colle macchine può darsi un movimento che le altre nazioni non possono eguagliare se non colle braccia, ed ha bisogno di cercare nelle colonie un deflusso all'esuberante sua popolazione; e perchè rovinate colà le emule colonie, meglio prosperino le sue in Asia. Ma se la schiavitù nelle Antilie è istituzione civile, in Oriente è istituzione religiosa, annestata alla società; e l'abolizione sua non tocca pochi coloni, ma cencinquanta milioni di naturali.

Al congresso di Vienna si trattò pure di sbrattare il Mediterraneo dai Barbareschi, che ne impedivano il piccolo traffico ed infestavano le coste.

Barbareschi

Quasi un'appendice all'Europa forma l'Africa settentrionale, posta fra il Mediterraneo, l'Atlante e il Deserto; a occidente tocca quasi la Spagna; a levante dal capo Buono vede la Sicilia; il capo Rosso sporge verso la Sardegna. Poco dopo Maometto, fu invasa da' Musulmani, che ne svelsero la civiltà, già fiorentissima sotto i Romani, poi rovinata dai Vandali: nel 1520 la occuparono i Turchi, per opera del famoso Barbarossa Ariadeno (T. V, pag. 97); e di là corsero continuamente sopra le navi e le coste del Mediterraneo, sicchè il reprimerli fu scopo alle imprese degli Spagnuoli, de' Veneziani, dei cavalieri di Malta e di Santo Stefano. D'Italia, di Spagna, dalle Baleari sempre v'affluì gente, trovandovi clima acconcio, terre da lavorare, industria da esercitare. La pesca de' coralli a Bona e alla Calla v'era fatta da Siciliani e Napolitani; ed anche in questi ultimi anni era fatta da cencinquantatre battelli italiani e ventun francesi.

Algeri

Secondo l'*Africa illustrata* di Cramage, nel 1662 contavansi ad Algeri trentacinquemila Cristiani, poi duemila famiglie di Mori cacciati di Spagna, e seimila di rinnegati; cioè formavano i tre quarti della città. La marina sua nel 1588 numerava trentacinque galee, di cui quattordici appartenevano ad Algerini, venti a rinnegati europei, una ad un Ebreo (9). Ora quello Stato tira ducencinquanta leghe da Marocco a Tunisi sulla larghezza di sessanta in ottanta, con poche città. La gente è un misto bizzarrissimo: Mori viventi nell'ozio, rinnegati Cristiani, degeneri Ebrei, e sulle montagne Arabi e Cabili, discendenza degli antichi Numidi. Indifferenti alle ricchezze naturali del paese, non pensano a provedersi che col rubare; pochi fanno baratto di corallo, penne di struzzo, cera, cuojo, lana, datteri, polvere d'oro, con stoffe nostre, corde, vele, ferro, rame, piombo, riso, zuccaro, oppio, frutte secche. I marabuti e santoni, veneratissimi, spiegano in diversi modi il Corano; ma il popolo lo interpreta a suo talento, violando tutti i precetti incomodi. Vi dominano poche migliaja di Turchi, che si reclutano a Costantinopoli e a Smirne: e il paese è diviso in tre beylichi, Costantina a levante, Oran a ponente, Titery a mezzodì; oltre Algeri al settentrione, amministrata direttamente da un dey. Questi è proclamato dai soldati, i quali lo depongono appena altri ambisca quel periglioso onore e lo paghi: esso fa rendere giustizia in sua presenza dal cadì con leggi spicciative e rigorose, supplizj feroci, che colpiscono l'infimo schiavo e il supremo magistrato. La Porta manda alcuni uffiziali, ma non acquista potere se non procacciandosi aderenze. Da questa era a Tunisi eletto il viceré, poi dagli abitanti: vi abbonda il grano, che si conserva in vastissime cave, dette mattamore. Più rispettata è la Porta a Tripoli, impero indipendente e robusto, talchè meglio fa fronte alle Potenze.

Questi Stati, conosciuti col nome di Barbareschi, violano tutte le leggi della civiltà, insultando alle bandiere d'ogni Potenza, e cacciando le navi che corrono il Mediterraneo, per rapirne gli uomini e le donne, da rendere poi a grossi riscatti o da tenere

(9) BAUDE, *L'Algérie en 1841*.

in servitù. L'Europa si rassegnò lungamente a pagar loro un tributo per far riverire questa o quella bandiera; a volta a volta qualche Potenza vi recò guerra, ma non mai col proposito di sterminarli.

Nel 1806 gl'Inglesi aveano insistito perchè il dey d'Algeri cedesse loro quella reggenza, contro un'annua pensione di undicimila sterline, volendo farne appoggio a Malta; ma non furono ascoltati. Il blocco continentale crebbe la baldanza de' barbareschi; ma venuta la pace, l'Inghilterra fu incaricata dal congresso di Vienna di procurare l'abolizione della schiavitù de' Cristiani. Colle esitanze di quel tempo, essa trattò meschinamente di riscatti a nome della Sardegna e di Napoli; poi vergognatasi, spedì lord Exmouth a imporre fosser liberati i Cristiani senza riscatto, e abolita la costoro servitù. Tunisi e Tripoli spaventate s'obbligarono a rispettare la bandiera cristiana. El-Hussein dey d'Algeri indugiò, col pretesto di sottoporre il caso alla decisione del Gransignore; poi appena l'Inglese prese il mare, proruppe a crudeltà contro i prigionieri. Exmouth allora in vendetta bombardò la città, che vistasi incendiare la flotta, scese a patti, abolì la schiavitù de' Cristiani, restituì gli Europei catturati. Trovaronsi colà mille schiavi cristiani, e quarantanovemila fra tutti gli Stati barbareschi.

1816
27 agosto

L'Europa scrisse questo trionfo tra i fasti della Santa Alleanza; ma fu mera apparenza od efimero riparo, giacchè i decreti di essa non impedirono che la pirateria continuasse, finchè l'ingiuria portata all'eccesso non recò la bandiera francese sulle mura d'Algeri (1830).

Una carovana prese, appo Medina, Hassan Amet Ali Scerif, discendente da Maometto, e recollo sul trono di Marocco il 1516. Venne con questa dinastia (*i Sceriffi*) una ricrudescenza dell'islam, che rialzò il paese contro la Spagna e il Portogallo; ed anche oggi quella religione v'è più una e zelante tra i Malekiti, settarj rigorosi dominanti colà, che frequentano i pellegrinaggi, ma traverso al Deserto per schivare l'Algeria. Arabi, Beduini e Bereberi formano due popolazioni armate, tra le quali poco può l'imperatore, sicchè molti paesi ponno dirsi indipendenti, oltre quelle città ove dominano i Marabuti mediante l'autorità religiosa. Pure l'imperatore si considera sultano di tutto il Magreb, ed estende l'autorità nominale dovunque arriva la fede ortodossa, cioè sulla Barberia occidentale, al sud-ovest dell'Africa e fin al lembo del Deserto; anzi pretende dominio al di là di questo e su Tombuctu, e per limiti uffiziali del suo impero segna al nord-ovest una linea dal golfo di Melilla al capo Horn abbracciando tutti i paesi di là dall'Atlante, all'est Topilac, al sud i deserti di Vaderun.

Marocco, con costa estesissima e facili relazioni coll'interno, non teme le minaccie delle Potenze; quindi le sbraveggia, e i trattati di esse con quell'imperatore non sono che umiliazioni. Venezia gli pagava centomila lire annue; non volendo l'Austria continuare quel tributo, i Marocchini presero un suo legno, e la squadra ch'essa spedì su quelle coste girò innanzi indietro, finchè perduti uomini e toccato insulti senza frutto, cercò un accordo, e mediante un regalo riebbe la nave. La Svezia paga ancora il tributo.

Però la quistione d'Algeri trae dietro quella di Marocco, e l'Europa ora tende gli occhi alla risoluzione del litigio, importante non tanto alla politica, quanto all'umanità.

CAPITOLO XVIII.

I papi. — Affari religiosi (*).

È proprio di tutte le riazioni spingersi colle speranze più in là che i fatti non possano arrivare. Conosciuta la potenza della Rivoluzione, a segno di valersi dei dogmi e degli stromenti di essa per abbattere chi l'avea infrenata, si confidò rimettere il mondo qual prima di essa. Ma v'ha rovine che il tempo fa, e che niuno può ripristinare; sciagurato che s'ostina a rattoppare, invece di profittar di quelle per ergere un edifizio nuovo!

Dominio temporale

Il papa fu reintegrato nel possesso de' suoi Stati, salvo Avignone: ma sebbene la prigionia avesse posto termine alle debolezze di Pio VII, la religione avea sofferto tali scosse, vuoi nel fondo, vuoi nell'esterna sua attuazione, che tempo, longanimità e prudenza voleasi per ritornarla nei cuori, non meno che nell'ordine sociale. Intanto, quasi 1814 una protesta contro il passato, Pio per uno de' primi suoi atti ristabilisce la Compagnia di Gesù, annuendo ai principi, e gravando così di tutti gli antichi rancori una Società, che dell'antica non avea nè l'intelligenza nè la forza. In Roma ripristina le Accademie della religione cattolica, d'archeologia, di san Luca; rielegge cardinali; allevia di quattrocentomila scudi la taglia sui fondi; abolisce le servitù e riserve; e malgrado le indomabili paure dei re, concede ospitalità alla famiglia Buonaparte.

Benchè nel 1814 si fosse proclamato che « il potere spirituale ricupererebbe tutti i diritti suoi e la posizione da cui l'avea sbalzato la conquista francese », nulla ne fu: bensì le persecuzioni sofferte dal pontefice gli riconciliarono molti avversi, specialmente 1818 marzo gl'Inglesi, trovatisi per un pezzo a far causa comune con lui. Per ciò essi appoggiarono la domanda ch'egli fece per la restituzione dei capi d'arte, e spesero ducentomila franchi per trasportarli e ricollocarli; dono ancora più prezioso, gli resero molti sudditi che giaceano nei bagni d'Algeri; discorsero anche di accreditare un ministro presso la Corte di Roma. Più tardi re Giorgio scrisse lettera cortesissima al cardinale Consalvi ministro di Stato. Questa lo trovò morto: ma Leone XII ne tolse occasione per esporre agli occhi dell'Inghilterra i sentimenti e le giustificazioni della Corte e della Chiesa romana, e ne 1826 seguì una dichiarazione dei vescovi cattolici, de' vicarj apostolici e de' loro coadjutori in Inghilterra, sopra le basi della vera fede e i limiti dell'obbedienza al pontefice, respingendo le calunnie vulgate. Era accompagnata da un *indirizzo de' cattolici inglesi ai loro connazionali*, querelantisi che, in paese di tanta libertà, rigorose eccezioni colpissero i Cattolici; essi passibili di gravissime pene per la professione della lor fede; essi, pari o cittadini, esclusi dalla Camera, dal consiglio privato, dal ministero, dagli impieghi, dalle cattedre nelle università e dagli annessi benefizj, che pure erano stati istituiti da Cattolici; non poter assegnare verun fondo o rendita al servizio della propria chiesa o di scuole cattoliche; condannati insomma dalla culla fin alla tomba al penoso sentimento d'inferiorità, alla calunnia, all'insulto.

Concordato

L'impolitico mescolamento di nazioni fatto dal congresso di Vienna, pose il papa in

(*) *Principalmente da qui innanzi, cioè dove le idee sono più in giuoco che i fatti, molte cose s'antiquarono anche nel breve tempo dacchè questa* Storia *è scritta. Qui e qua si fecero aggiunte per i casi sopravvenuti, per le scoperte nuove, le nuove applicazioni, l'adempimento o la dispersione dei vaticinj: ma il darvi quell'unità, di cui l'Autore fu tanto geloso nel corso dell'opera, non sarebbe stato possibile, senza rifondere tutto quanto è da qui sin alla fine.*

Gli Editori.

corrispondenza con altri regni acattolici, il che riuscì favorevole alla tolleranza. Colla Russia stabilì esso che in Polonia fossero un arcivescovo a Varsavia e otto vescovi, con modiche tasse d'instituzione. Pei Paesi Bassi s'eternarono le dispute, e sebbene alfine si conchiudesse un concordato, il re, come calvinista, continuava molestie ai Cattolici, mai non nominò i due vescovi di Amsterdam e Bois-le-Duc, com'erasi obbligato, e costringeva i giovani a studiare nel liceo filosofico protestante: del che vedremo le conseguenze. 1827

La Chiesa aveva in Germania perduto i dominj; ma il suo regno non essendo di quaggiù, sarebbesi facilmente consolata se anche lo spirito non si fosse trovato affievolito. Sotto a quei principi protestanti stavano da un milione e mezzo di Cattolici, pei quali essi proposero un concordato al pontefice, professandosi disposti a farne di meno in caso di rifiuto. Le proposte e il modo furono tali, che Roma non poteva accondiscendervi; ma più tardi si venne a convenzioni particolari. Pel Würtemberg, il granducato di Baden, l'Assia elettorale, il granducato d'Assia-Darmstadt, il ducato di Nassau, la città libera di Francoforte, nella bolla *Provida solersque* del 1817 furono messe le basi del trattato 9 febbrajo 1822; poi la bolla *Ad dominici gregis custodiam* dell'11 aprile 1827 riunì questi sei paesi in una sola provincia ecclesiastica dell'Alto Reno, con un arcivescovo e quattro vescovi. Hardenberg, ministro di Prussia, in persona conchiuse con Consalvi, fossero soppressi i vescovadi di Aquisgrana e Corbia, e le badie di Neuenzell e Oliva; resa la dignità metropolitica a Colonia, e data a Posen con Gnesen; mantenuto ai capitoli il diritto d'eleggere i vescovi, che Roma confermerebbe. Pertanto v'erano due metropoliti, due capitoli, sei vescovi suffraganei, con ducentomila talleri, oltre l'abitazione. Tali assegni doveano fondarsi sopra i possessi dello Stato; ma quel governo mai non gli assicurò (1). 1819 1821

Non meno scabrosi doveano riuscire gli accordi colle potenze cattoliche, e Consalvi ebbe bisogno di tutta la prudenza e destrezza, piegando anche a condiscendenze che gli zelanti non sapeano perdonargli. Al Piemonte si concesse un nunzio di primo grado, il quale non ne partisse che decorato della porpora. Dappoi in quel regno furono chiamati i Gesuiti a educare la gioventù; ripristinata la diocesi di Savoja; a Pinerolo istituiti gli Oblati della Beata Vergine, preti secolari, con voto speciale di obbedienza al pontefice; altrove i Sacerdoti della Carità del Rosmini; oltre gli Ordini antichi (1*). 1826

Quando Ferdinando prese il titolo di re del regno delle Due Sicilie, il papa protestò per gli antichi suoi diritti, ma il re non gli riconobbe altra supremazia se non di capo della Chiesa. Tornato più volte in discussione il vecchio negozio della chinea, uscirono scritture di molta forza, esacerbate dall'aver il papa ricusato cedere per danaro Benevento e Pontecorvo, reciproco impaccio. Finalmente Consalvi e il ministro De Medici di presenza convennero, che il re nominasse alle sedi del suo regno; le quali da cenquarantasette furono ridotte a novantadue; non s'inquieterebbero i possessori di beni ecclesiastici; gl'invenduti sarebbero spartiti fra i ripristinati conventi, senza guardare di chi fossero prima; i corpi religiosi dipenderanno da' proprj generali; liberi i vescovi nel pastorale ministero a norma dei canoni; potranno convocar sinodi, visitare le soglie degli Apostoli, pubblicare istruzioni su cose ecclesiastiche, intimar preghiere pubbliche o altre pie pratiche; ad essi il fôro ecclesiastico e la censura dottrinale sui libri che si introducono. Concesso a ognuno l'appello alla santa sede, la quale si riservava dodicimila ducati l'anno sopra le rendite dei vescovadi.

Il concordato colla Baviera, conchiuso nel 1818 e pubblicato come legge di Stato nel 21, è quello che meglio s'avvicina alle massime puramente ecclesiastiche, e favorisce

(1) MUNCH, *Sammlung aller ältern und neuern Concordaten*. Lipsia 1831.

(1*) Tutto ciò fu soqquadrato dalla rivoluzione del 1848, dopo la quale cominciò una persecuzione sistematica contro tutto ciò ch'è religioso.

le corporazioni religiose. In Isvizzera fu soppresso il vescovado di Costanza; unita la Chiesa di Sangallo a quella di Coira coi tre Cantoni montani; i Cattolici di Zurigo, Zug, Appenzell, Turgovia, Argovia nel 1830 furono sottoposti all'ordinario di Basilea. Poi nel 45 il vescovado di Sangallo fu ripristinato, con giurisdizione circoscritta al cantone: onde vi ebbe cinque vescovi, Basilea, Coira, Sangallo, Losanna, Sion; diciassette collegiate, centoventi monasteri. A Friburgo, sede del vescovo di Losanna, si posero i Gesuiti; e per patto costituzionale doveano conservarsi gli ordini religiosi esistenti: ma le risoluzioni armate del 1846 snidarono e i vecchi e i nuovi.

Patti speciali si fecero colla Chiesa ungherese, colla nort-americana, e con altri Stati cattolici e no. In conseguenza manca l'unità disciplinare, e variano nei varj paesi il numero delle feste, le regole per la nomina e la presentazione dei dignitarj, per la scossa delle decime, per le materie matrimoniali. In qualche Stato, anche cattolico, è reato pei dignitarj ecclesiastici il comunicare direttamente con Roma; in nessuno sussistono intere le immunità reali, personali e locali; nè illimitato il diritto d'acquisto delle manimorte; la più parte delle prelature è di nomina, o almeno di proposizione governativa; sorvegliati i possessi ecclesiastici, voluto l'*exequatur* ai decreti di Roma, sebbene i re usino di questo con moderazione, come Roma degl'interdetti e monitorj. La Chiesa perdette inoltre gli Ordini militari, e que' feudi che erano di rinforzo al potere ecclesiastico, mentre al civile recano debolezza i feudi laici.

Il concordato che colla Francia firmò Roma nel 1817, annullando quello del 1801, ripristinava quello di Leone X, riordinando le diocesi e la loro dotazione, e cassando dal codice il divorzio. Ma la nuova libertà e gli antichi privilegi, i Giansenisti e i Gallicani vi portarono attacco; De Pradt pose in celia i *tre concordati*, pretendendo che il miglior partito fosse isolare la religione dall'ordine civile; in fine il ministero ritirò il consenso al concordato. Così, abolito il vecchio, non ammesso il nuovo, si fecero maneggi perchè i vescovi riconoscessero come decisione di fede le quattro proposizioni del 1682: ma essi ricusarono.

Tanto i pontefici ebbero a faticare anche coi principi cattolici per combinare le nuove pretensioni del principato coll'inveterata disciplina! E perchè il cardinale Consalvi, avendo conosciuto le Corti e la sventura, inclinava ad annuire fin dove fosse compatibile colla dignità, spiaceva agli zelanti, i quali, alla morte di Pio VII, avrebbero voluto elevare un pontefice più rigido della disciplina e meno condiscendente alle Corti: ma la *fazione delle corone*, piena di riguardi ai principi, diedesi gran movimento, sì durante il conclave, sì nel regno del nuovo pontefice Leone XII. Consalvi, rimosso dagli affari, poco tardò a morire; e dei molti donativi regj, toccati in tante diplomatiche trattative, volle si erigesse in Vaticano un monumento al pontefice di cui era stato sostegno.

1823
20 agosto

Leone XII

Leone XII (Annibale della Genga di Spoleto) proseguì le cure pastorali contro l'*irruente empietà*, e contro una *meticolosa politica* invasata dalla paura dei forti, ed affettante alterigia coi deboli. Quand'egli annunziò il giubileo, da gran tempo impedito, la bolla fu mal gradita da parecchi sovrani; in Francia non si potè pubblicarla; l'Austria ne accettò le disposizioni solo in quanto fossero compatibili colle leggi e cogl'interessi dello Stato (2).

1829
10. febbr.

Pio VIII

Pio VIII (Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli), succeduto, nella sua enciclica deplorava le società bibliche, la filosofia irreligiosa, le società secrete, i libri cattivi, il poco rispetto al matrimonio: ma di corto moriva, facendo luogo a Gregorio XVI (Mauro Capellari di Belluno), destinato a difficilissimi momenti.

1830
30 9bre.

Perocchè, se parve alcun tempo che la religione fosse considerata soltanto come benefica, e che riverendo il santo ministero delle celesti consolazioni, non si volesse tur-

(2) Artaud, *Vita di Leone XII.* — *Contra hæc repugnabant acerrime recens impietas et ipsa meticulosa sæculi deciminoni politica.* Nodari, *Vita Pii VII*, etc.

barla, poco si tardò a conoscere come l'alito suo si effonda in tutte le quistioni; e fu discussa dalle passioni e politiche e filosofiche.

Contro le libertà gallicane insorsero in Francia eloquentissimi. Il conte Giuseppe De Maistre di Chambéry, ambasciatore del re di Sardegna a Pietroburgo, poi ministro di Stato, restituendo alla sdulcinata lingua francese la robustezza per farle parlare d'altro che di passioni, di terra, di tornaconto, con arditezza di genio, animatissima convinzione, forza d'argomentare, stile pittoresco e dalla collera invigorito compì ed applicò un suo sistema di teosofia nelle *Serate di Pietroburgo*, nel *Papa* e nella *Chiesa gallicana*. Mentre nella Rivoluzione adulavasi l'uomo pure assassinandolo, egli lo sbeffeggia per salvarlo. In que' meravigliosi avvenimenti ove sì piccola rimaneva la parte dell'uomo, ravvisa egli il governo temporale della Providenza, effettuato anche in questa: batte accanito la società odierna: riconosce l'impronta d'un'eterna vendetta ne' guai dell'umanità. Il male è inevitabile conseguenza del primo peccato; rimedio ne sono la preghiera e l'espiazione, riversibile anch'essa, come sui figliuoli sono punite le colpe de' padri. Da ciò i sacrifizj antichi, i supplizj, la divina redenzione. Da quest'altezza egli addita fra i selvaggi l'abbrutimento, fra i civili la strage continua; nelle società, non frenate che dalla pena, il carnefice è il gran sacerdote che procura l'espiazione, come le pesti, come la guerra, come gli animali viventi di distruzione. Anche il giusto n'è vittima, perchè altrimenti vi vorrebbe un miracolo ad eccettuarlo, e conseguirebbe quaggiù la sua mercede; e perchè, nella stabilita riversibilità, egli sconta pel colpevole. Questa razza umana così cattiva vuolsi dunque reprimerla a forza; onde fa la giustificazione teorica del potere assoluto con veemenza da democratico; e la logica implacabile il porta fino all'apoteosi dell'Inquisizione, fin alla sistematica crudeltà: teorie da compatirgli dopo che le avea messe in pratica il Comitato di salute pubblica.

De-Maistre 1753-1821

Le nubi accavallate dai filosofi del secolo precedente, apre egli con fulmini; confuta col recriminare, colpisce coll'esagerare; d'erudizione estesissima ma parziale, l'affermazione ribatte con affermazione imperterrita. Nella Rivoluzione francese beffa gli uomini che presumeano condurla, mentre Dio solo la guidava per espiare le colpe della Francia, dei re, della Rivoluzione stessa: coll'antiveggenza dell'odio negò la possibilità d'una grande repubblica, sovratutto in Francia, perchè non uscita spontaneamente dalla nazione, dai costumi, dalle idee.

E poichè i re medesimi possono fallare, chi li reprimerà e correggerà? Le bajonette, le tribune, le parodie della sovranità popolare non riescono a nulla di efficiente; onde egli domanda che il contrappeso del potere sia in alto, non in basso. Il papa, che nel medioevo era difesa de' popoli, sgomento dei re, ora pure tuteli la giustizia e la libertà; a lui si curvino l'intelligenza e le spade, la libertà e i tiranni. Quai deplorabili incongruenze non portò lo scisma d'Oriente, e a che miserie se ne trova oggi ridotta la Russia! Che spregevoli congegni non sono quelli delle Libertà gallicane! vera schiavitù in ciò che di più libero ha l'uomo; giacchè sottomettono la coscienza alla decisione dei re, l'interesse della Chiesa al capriccio d'un coronato.

Con minor poesia e maggior apparato scientifico francheggiò dottrine simili Bonald. L'abbate Roberto de Lamennais di Saint-Malo l'onnipotenza papale sostenne con calore democratico, ripetè quanti argomenti mai s'accumularono contro la certezza, conchiudendo che, nell'ordine de' principj, questa è impossibile se non esista un'autorità infallibile; nell'ordine poi dei fatti, una tale autorità esistette sempre, ed è la Chiesa cattolica, nella triplice manifestazione della divina parola colla tradizione patriarcale, con Mosè, con Cristo. Nel *Saggio sull'indifferenza in fatto di religione*, mirabile per serrato raziocinio e robusta eloquenza, concede ai filosofi che l'adesione dell'intelletto è distintivo del vero, a patto però che l'adesione porti il doppio carattere dell'universalità e della perpetuità; nè questo si trova che nella Chiesa cattolica, il cui simbolo è conforme al senso comune; talchè essa è un eco tradizionale della parola divina in ogni

Lamennais 1782-1854

luogo e tempo. Scendendo poi alle applicazioni (3), combatte l'alito irreligioso della politica. Nel medio evo il cattolicismo impose le credenze e i doveri, e sulla società sfasciata ne costituì una divina e indestruttibile, tendendo a ridurre tutto all'unità, e coordinar le nazioni come membri d'una sola famiglia. Scosse quelle credenze, « la politica non rimane che la forza diretta dall'interesse; fra i popoli nessun altro diritto che la forza brutale e cieca; fra il potere e i sudditi, la forza brutale e cieca ». Tre sistemi dominano in Europa: il cattolico che fra sudditi e sovrano interpone il potere spirituale della Chiesa; il gallicano che, facendo irremovibili i re, li scioglie da ogni legge realmente obbligatoria, nè contro la tirannia lascia altro rimedio che la tirannia; infine il sistema filosofico, che costituisce il popolo giudice di tutte le quistioni di sovranità. In conseguenza reclamava la libertà della stampa, dell'associazione, dell'insegnamento, e fin d'allora poneva nel popolo la sovranità, e potersi destituire il re quando violi la legge.

I miopi liberali non se n'accorsero, e fischiarono questo prete che rimorchiava il mondo fino ai piedi di Gregorio VII; se n'accorsero i re, e lo chiamarono in giudizio correzionale: molti prelati, atterriti di quella risolutezza, in Parigi fecero un'esposizione dei loro *sentimenti sopra l'indipendenza dei re nell'ordine temporale, in sostegno della dichiarazione del* 1682. Lamennais, con una mordente risposta, menò a strapazzo e i Liberali e i Gallicani, i quali, sottraendo il potere da ogni dipendenza religiosa, lo espongono ai pericoli dell'arbitrario: compiangeva il sacerdozio che si fa cortigiano e dominatore de' governi, che lo proteggono per averlo a sostegno; mentre dai governi brutali, che strappangli i diamanti e la porpora, nasce la gloria del martirio che santifica la terra.

Nella patria di Voltaire, e dove la divinità era stata per decreto abolita, e ripristinata per decreto, strano era il vedere questi ed altri *profeti del passato*, con tanta forza e tanto ingegno, riedificare il trono di Gregorio VII, qual salvaguardia di tutte le libertà acquistate dal mondo. E qualunque fossero gli ultimi effetti in paese che troppo mescola la politica ad ogni verità, certo rivelavano un'èra nuova dei pensatori, una futura associazione del cattolicismo colla libertà.

Tutta cristianità, ma con più evidenza la Francia offriva di che consolare la religione colle molte opere di carità, e nuove o rannodate alle antiche. Gli uni prendono cura de' piccoli Savojardi; dei discoli i Fratelli delle Scuole cristiane; e quali delle pentite o delle pericolanti, de' poveri vergognosi, de' nuovi convertiti, degli sprigionati. Le Suore della Carità ripigliano l'eroismo della misericordia. Per chi volesse farsi una solitudine nel mondo, rinacquero la Trappa e la Certosa. I predicatori assumevano un tono nuovo, non parlando più a gente persuasa dei dogmi fondamentali; e monsignore di Frayssinous, nelle *Conferenze religiose* (1801-22), rannodava l'alleanza della filosofia colla fede. La Congregazione di San Sulpizio rifioriva; una società di Preti delle missioni di Francia veniva in sussidio allo scarso clero, mentre i Lazzaristi portavano lontano la buona parola. Nell'opera della *Propagazione della fede*, istituita il maggio 1822 nella cattolica Lione, oltre le preghiere, ogni ascritto offre un soldo per settimana, col quale (tanto è diffusa!) si coacervano ingenti capitali per missionare gl'Infedeli (4).

Anche altrove sorgeano sostegni delle verità e delle pratiche cattoliche e della supremazia papale. Federico Leopoldo Stolberg, traduttore di greci e poeta, invaghitosi alla

Stolberg

(3) *De la religion considérée dans ses rapports avec l'ordre politique et civil.* Parigi, 1825.

(4) La Propagazione della fede, che nel primo anno ebbe 15,272 lire, nel 1853 ricevè 3,778,180 lire, di cui 2,323,000 dalla Francia, 196,000 dalla Sardegna, 173,000 dalla Prussia, 169,000 dalla Gran Bretagna, e sue colonie. Degli *Annali* si stampano 178,000 esemplari, di cui 110,000 in francese, 24,200 in italiano, 16,500 in tedesco, 16,000 in inglese, 1800 in fiammingo, 2500 in portoghese, 2000 in olandese, 1200 in spagnuolo, 500 in polacco. Nel 1862 il prodotto fu di L. 4,721,194.

lettura dei Padri, si fe cattolico, e cominciò una storia della religione di Cristo, piena di mistici entusiasmi. Alessandro Leopoldo, decimottavo figlio del principe di Hohenlohe, allievo de' Gesuiti, imbattutosi in Martino Michel, villano badese che operava prodigiose guarigioni col nome di Gesù, sentì poterlo anch'egli, e vi riuscì, e cominciò una serie di prodigi che fu d'edificazione agli uni, di scandalo agli altri. Carlo Luigi di Haller, autore della *Restaurazione della scienza politica*, in questa come nella religione sentiva il bisogno d'un'autorità visibile e d'una società che custodisse il vero, onde si professò cattolico (1821). Berna allora, del cui consiglio era membro, lo escluse dai pubblici impieghi, e votò che, chi mutasse fede, perderebbe il diritto di cittadino nel Comune dove risedeva; intolleranza contro la quale molto si esclamò.

Sette religiose

Ma non meno frequenti accadeano ai pontefici motivi di dolore. Fin dai primi istanti del suo ritorno Pio VII fulminò le Società bibliche, istituite in Inghilterra per diffondere a tenuissimo prezzo il Testamento, vulgarizzato in senso eterodosso; e la propagazione fu tanta, che dal 1803 al 43 se ne contarono sparsi dodici milioni d'esemplari in quarantotto idiomi.

La religione mostrasi ai sensi come potenza, all'intelletto come necessità, al cuore come amore. Il protestantismo volle frangerla come potenza; ma scomposto l'equilibrio che solo il cattolicismo può mantenere fra l'attività indipendente e progressiva dello spirito e l'abitudinaria sua docilità, ne ingrandirono da una parte la ragione, dall'altra l'amore; e non più conciliati dalla carità come quando entrambi li fomentava nel grembo materno la Chiesa, l'intelletto si buttò a formole astratte, il sentimento offeso si rifuggì nel pietismo. Dapprima conservati in certi limiti da uno spirito d'ordine e moderazione, non tardarono a separarsi; e l'uno corrode ogni sentimento (5) ed abbandonasi alle violenze; l'altro, fatto caustico e pesante, intorpidisce. Entusiasmi religiosi invadono le Chiese cattoliche, ma più le protestanti; Metodisti in Inghilterra, Ernuti (6) e Pietisti in Svizzera ed in Germania, tornano ai rigori disimparati, a nuove rivelazioni, ad effusioni nuove di luce, staccandosi dal cristianesimo storico per abbandonarsi alle illusioni d'una religiosità sentimentale e vuota. Gli Anabattisti, di cui Lutero aveva tanto paventato i progressi, aumentano in Europa e più negli Stati Uniti, ove già cinque milioni ripudiano il battesimo de' bambini, perchè non accennato nel Vangelo nè nella primitiva Chiesa.

Metodisti

Sulla metà del secolo XVIII, Giorgio Whitefield teologo anglicano introdusse i Metodisti, setta rigorosa nei dogmi del calvinismo. Presto vi sorse una divisione per opera di Giovanni Wesley che impugnava la predestinazione, e che si fece amare col soccorrere le classi povere. Molto si estesero, ma l'intero ordinamento non trovasi che agli Stati Uniti, dove non c'è privilegio di Chiesa dominante. I laici sono divisi in bande,

(5) Merita d'esser udita la condanna del razionalismo in bocca di Beniamino Constant: « Alcuni, colpiti dei pericoli d'un sentimento che si esalta e travia, e in cui nome delitti innumerabili furono commessi, s'adombrano delle emozioni religiose, e vorrebbero sostituirvi i calcoli esatti, impassibili, invariabili del ben inteso interesse, che credono basti a stabilire l'ordine, e far rappresentare le leggi della morale... Ma noi saremo costretti domandare se, respingendo il *sentimento religioso* (ben distinto dalle *forme religiose*), e mirando al solo interesse ben inteso, l'uman genere non si spoglia di tutto ciò che costituisce la sua supremazia, abdicando così i titoli suoi più belli, allontanandosi dalla vera destinazione, rinserrandosi in una sfera che non è la sua, e condannandosi ad un abbassamento contrario alla sua natura... Se non volete distruggere l'opera della natura, rispettate questo sentimento in ciascuna delle sue emozioni. Non potete recidere un ramo dell'albero, senza che il tronco non sia colpito a morte. Se trattate da chimera l'emozione indefinibile che sembra ci riveli un Essere infinito, anima, creatore, essenza del mondo (nulla importano le imperfette denominazioni, di cui ci serviamo), la vostra dialettica andrà più in là, a malgrado vostro... Se il sentimento religioso è una follia perchè non appoggiato da prove, follia è l'amore, delirio l'entusiasmo, debolezza la simpatia, insensatezza il sacrifizio ».

(6) De' fratelli Moravi è notevolissima la colonia di Sarepta sul Volga, dove si convertono i Cosacchi.

che, almeno una volta la settimana, si radunano sotto un capo, il quale gli esorta e ne riceve le confidenze. I ministri tengono sinodi annuali, e ogni quattro anni una conferenza sceglie sei vescovi, che vanno attorno conferendo gli Ordini, e assegnano a ciascun predicatore dove esercitarsi per un triennio, o finchè essi non comandino altrimenti; dispensano i doni, le pensioni alle vedove e ai fanciulli; giudicano in ultimo appello le quistioni ecclesiastiche e finanziarie tra' membri della società. Contansi da tre milioni di Metodisti negli Stati Uniti. Molti n'ha pure in Inghilterra, ove continuano a edificar chiese ed acquistare benefizj, giacchè i trentanove articoli di fede, di cui è obbligatoria la professione ai benefiziati, interpretano in un modo lor proprio, e sanno acconciarsi allo spirito conservatore dell'aristocrazia, non meno che al progressivo del popolo. Il fondo di lor dottrina è un estremo rigore, che condanna ogni lusso, ogni raffinamento dell'intelletto, ogni piacere dell'immaginazione; un proselitismo ardente e intollerante, un esorbitante orgoglio spirituale. Atteso l'intervento speciale della Providenza fin nelle minime cose, dichiarano di niun merito le opere; la fede rivelarsi per subitanee illuminazioni superne ed estasi; nè la pietà o le buone opere assicurare la coscienza, se non si sappia l'ora in cui, a forza di lacrime e di contrizione, si acquistò la convinzione d'esser eletto. Laonde il più gran peccatore talvolta s'abbandona, per tale certezza, all'estasi d'un paradiso prelibato, mentre il buon cristiano trema sul letto incolpevole. Pure nella Chiesa anglicana giovarono assai coll'allargarne le viste, curare l'istruzione del popolo, diffondere tra la feccia le buone massime, proteggere gli schiavi, convertire i selvaggi. All'opposto di questi entusiasti, altrove si spiega il deismo, o la tolleranza degenera in indifferenza.

Dalla pace di Westfalia in poi, resta la Germania divisa in due parti religiose, pacificate ma non affratellate, e la cui gelosia impedì sempre la prevalenza di qual fosse una delle due. La protestante ebbe alla testa la Casa di Sassonia sotto cui nacque, sinchè questa, fattasi cattolica per acquistare il trono di Polonia, lasciò quel primato alla Svezia, alla quale fu tolto dalla Prussia. Capo della cattolica era stata sempre l'Austria; poi parve lasciarne la rappresentanza alla Baviera, troppo piccola per primeggiare. Dopo il 1805 trovaronsi politicamente superiori i Protestanti; e cadute le signorie ecclesiastiche, i paesi di queste restavano viepiù disordinati nelle cose della Chiesa, quant'era maggiore la precedente unione di questa col temporale. Al congresso di Vienna, Roma tentò restaurar il passato; Hardenberg al contrario voleva introdurre una costituzione ecclesiastica generale, e l'intera indipendenza; e la discussione si terminò col venire ai parziali concordati che accennammo. Quei re e ministri credettero il secolo fosse tanto avanzato, cioè indifferente, che non recherebbe turbolenze il trovarsi miste diverse religioni sotto un re medesimo. Funesto inganno! L'articolo XVI del Patto federale germanico portava « le confessioni cristiane doversi mantenere in uguaglianza di diritti civili e politici ». In tal senso si combinarono i concordati con Roma, ma lo spirito protestante prevalse; i governi esercitarono sui concordati l'esegesi che i dottori sui libri sacri, riuscendo ad annichilarli, e colle prammatiche ritogliendo alle chiese quel che ad esse era stato pattuito. Più che un motivo religioso spingeva un motivo politico, l'amore di quell'unità e forza d'amministrazione, di cui Napoleone avea lasciato l'esempio ai principi. Staccati dall'Impero, in modo che prevalse il sistema territoriale, voleano staccare anche le chiese da Roma. Pietro però non rinunziava sì facilmente come il Cesare; e poichè i Cattolici non volevano rinnegare la fede, si provvide almeno di sottrarne tutta la parte che i governi padroneggiano. Scisma amministrativo e cancelleresco, che si abbella col titolo d'indipendenza.

Chiesa evangelica

Fra i sudditi intanto la religione combatteasi nei dogmi, nella pratica di fede, nei ministri, massime sui giornali. Ogni professione comune, perfino tra le sètte particolari, restava abolita dall'intero diritto della personale interpretazione; i libri simbolici furono soppressi; le controversie non si cercava scioglierle, ma dichiaravansi vane; i simboli

un legame capriccioso, nè i ministri giurarono più d'insegnarne il contenuto: solo perchè questa libertà assoluta annichilava il ministero stesso, dovette alcuno istituire la distinzione fra la libertà del credere, e l'obbligo d'insegnare secondo certi dogmi. Ma un ministro ebbe a dire che bastava l'unghia del pollice per iscrivervi le dottrine tutte in cui vanno d'accordo i Protestanti; e un altro, che, a forza di riformare e protestare, il protestantismo riduceasi ad una serie di zeri.

Dato ciò, perchè non si potrebbero unire tutti gli Acattolici in una credenza razionale?

1817 9 agosto

Per quest'intento, nel ducato di Nassau, congregati i ministri, fu deciso che le due comunioni di Protestanti e Calvinisti s'intitolerebbero *Chiesa evangelica cristiana*, cumulandone i beni in un fondo solo; libero a ognuno l'interpretare il Vangelo; i pastori de' diversi culti darebbero la comunione al medesimo altare, se pure i vecchi non la volessero separatamente; e si celebrò la Cena in unione.

Più caldamente vi si adoprò il re di Prussia. Cinque su dodici dei sudditi attribuitigli erano cattolici, e Federico Guglielmo III promise tenerli uguali in diritti politici e civili: ma era difficile che l'attenesse, egli protestante fervoroso e cupido d'introdurre l'unità come d'amministrazione così di credenza. Ammirando l'indistruttibile unità, che è il carattere inimitabile della Chiesa cattolica e il principio della sua stabilità, cercò assicurare gli stessi vantaggi al protestantismo. Primo passo fu il riconciliare Luterani e Calvinisti in quella che intitolò *Chiesa evangelica*. Nel 1817, ricorrendo la terza festa secolare della Riforma, diresse ai concistorj e sinodi una lettera esplicatoria di « questa unione salutare, da sì gran tempo desiderata, e tante volte indarno tentata; questo ravvicinamento per cui, senza che la Chiesa luterana entri nella calvinista, formeranno una nuova Chiesa evangelica cristiana, nello spirito del santo loro fondatore, la quale non troverà ostacolo nella natura delle cose, giacchè le due parti la vogliono sinceramente e seriamente, con intenzione veramente cristiana. Perciò (soggiungeva) io stesso celebrerò la festa secolare col riunire le due comunioni riformata e luterana della Corte e della guarnigione di Potsdam, in una sola evangelica cristiana, colla quale io parteciperò alla santa Cena ». Ma volea che quest'unione fosse frutto, non dell'indifferenza religiosa, bensì di libero convincimento; nè solo esterna, ma del cuore. Facile è l'ordinare!

Persecuzione in Prussia

La guarnigione presentossi alla Cena per disciplina, ad ore e a numero determinato; in Berlino al nuovo culto si consacrò un tempio, frequentato da membri di tutte le confessioni; un ministro luterano comunicò il pane, un riformato il calice; il re stesso, papa laico, pubblicò una liturgia diversa dalle precedenti, e si lusingò che, a fronte dell'unità cattolica, si costituirebbe l'unità protestante. Ma Gans ebbe a dire: — Si sono uniti nel nulla ».

Quest'unità poco importava al popolo, ormai disabituato dal far conto delle dottrine differenziali; piacque a quelli che considerano il luteranismo e il calvinismo come due parziali espressioni del principio protestante, il quale, nell'unione loro dogmatica ed ecclesiastica, troverebbe perfezionamento. Altri però la sentirono come una violenza per farli entrare in una Chiesa nuova; e i *vecchi Luterani*, adunatisi a Breslavia sotto il professore Kuschke, tentarono ricostituirsi in Chiesa luterana. Ma che? le decisioni di questo sinodo sono dichiarate antiluterane da due altre sètte, che rampollano da questa nuova. Così l'aver ridotto la fede ai pochissimi canoni meno contestabili, non bastò a togliere le disunioni; molte persecuzioni ebber luogo sotto il manto della libertà di coscienza; e gran numero di Luterani migrarono in America e in Inghilterra.

Quanto più non doveva costare il sottomettere i Cattolici! Federico Guglielmo vi s'adoperava sottomano, sia per unità d'amministrazione, sia perchè vedeva il protestantismo come nuova barriera contro la Francia. Alle funzioni più importanti non erano assunti i Cattolici, non nell'esercito o nella casa del re; l'istruzione inferiore dipendeva

affatto dal ministero; per la superiore, furono puramente protestanti le università di Berlino, Königsberg, Alla, Grifswald, e miste le due restanti di Bonn e Breslavia. Di tutto ciò levavansi lamenti come si possono in paese senza rappresentanza; però v'era un punto di continue applicazioni, e che perciò turbava non solo le coscienze, ma la pratica. La Chiesa cattolica non benedice i matrimonj con Protestanti se non con difficoltà e con prudenti restrizioni. Or bene, gl'impiegati quasi tutti protestanti che la Prussia mandava ne' suoi paesi cattolici, vi sposavano fanciulle cattoliche, ed era decreto che i figli s'allevassero nella fede del genitore. Nel 1828 il re obbligò i preti a benedire i matrimonj misti, e Pio VIII, interpellato da quel clero, « spinse la condiscendenza fin agli estremi possibili », permettendo al prete di assistervi; se però non si promettesse di crescere i figliuoli nel cattolicismo, non pronunziasse preghiere nè altre cerimonie.

Al governo non bastava, e nel 1835 volle si estendessero i suoi ordini anche alle provincie occidentali. Drost vescovo di Colonia vietò si benedicessero i matrimonj misti; il governo, non potendo altrimenti indurlo, lo chiuse in fortezza, per quelle generali imputazioni che sono in pronto ove mancano le positive.

Ermesiano

Un affare particolare sommoveva allora la chiesa di Colonia. Giorgio Hermes, canonico di Bonn, cercando « se sia possibile dimostrare sicuramente la verità del cristianesimo come rivelazione divina », sempre colla ragione e coll'analisi formò un sistema di credenza che molto si diffuse. Condannato nel 35, è sostenuto dal governo; ma Drost destituisce i professori di teologia di Bonn che vi aderivano; essi persistono, s'appoggiano all'autorità, e nasce scissura fra le pecore e il pastore. Ne crebbe al governo baldanza a perseguitare il vescovo: ma se gli Ermesiani o approvarono o tacquero al rapimento di questo, il restante clero protestò, e reclamò a Roma, la quale, gittati a spalla i riguardi politici, venne in appoggio de' Cattolici. Questa fermezza produce grand'effetto; il clero, che credeasi servile al governo, sorge robusto alla voce del suo capo; e benchè anche l'arcivescovo di Posen sia messo prigione, tutti i vescovi assentono all'opposizione.

1837

Federico Guglielmo, strascinato in una persecuzione inaspettata e repugnante all'indole del secolo e alla sua, trovasi obbligato a giustificarsi colle stampe; il papa convince di mala fede le allegazioni; Cattolici e Protestanti, teologicamente e giuridicamente, tutta Germania se ne occupa. Monaco in ispecie, il cui re acquista importanza col resistere nobilmente mentre gli altri principi piegano; e il vecchio Görres pubblica l'*Atanasio*, quasi a mostrare un riscontro fra le persecuzioni de' primi secoli e queste, e rivelando con potente eloquenza e calda verità i danni venuti dalla politica cancelleresca, che vuol fare schiava la più libera delle cose, sia ad un'amministrazione compassata, sia ad uno scarmigliato liberalismo. Il nuovo re Federico Guglielmo IV dai voti pronunziatissimi delle popolazioni renane è indotto a sciogliere i perseguitati, e all'autorità episcopale rimettere i poteri che le competono nell'amministrazione dei sacramenti.

1840

Nuove rivoluzioni vedremo emancipare la Chiesa cattolica anche nei paesi che più la tenevano servile, come l'Austria, e in tutta la Germania all'occasione che si domandavano tutt'altre libertà.

Ma nella Chiesa protestante lo scompiglio diventa sempre maggiore; tuttodì crescono i *Separatisti;* e nel concilio generale de' Protestanti tedeschi, tenuto a Berlino il 1846, la commissione propose che i libri simbolici non conserverebbero per le varie chiese nazionali se non il valore ch'esse crederebbero bene di concedervi. Sforzi efficaci il protestantismo non fa che contro la Chiesa cattolica, l'odio alla quale è il solo sentimento universale; e a tal uopo, per celebrare il secondo anniversario della morte di Gustavo Adolfo (1843), s'istituì in Germania la società Gustavo-adolfina, come un'altra a Filadelfia (1844) dove le varie sètte accordansi in una propaganda: donde vennero declamazioni contro il papismo, ed insulti che proruppero fin alla sollevazione.

Razionalisti

Guerra non più a questa Chiesa o a quella; ma ai fondamenti di tutte recano le scuole razionali. Le dottrine di Kant furono armate contro la religione positiva, vera credenza giudicando quella sola che nasce e si sviluppa nella ragione di ciascuno, e la rivelata non essere che sussidio e veicolo alla filosofica. Jacobi diè un passo più avanti, stabilendo la credenza sopra una percezione immediata del vero e del soprassensibile, senza bisogno di dimostrazione. La dottrina dell'identità, portando all'annichilamento della personalità, avversava anch'essa il cristianesimo; e gli Hegeliani, divinizzanti lo Stato, riuscirono ad un panteismo, il quale per ultima conseguenza traeva la negazione della morale. L'antropolatria di Hegel fu dai suoi trasformata in autolatria; e poterono negare i miracoli, e fin l'esistenza di Cristo e l'immortalità dell'anima, senza uscire dal protestantismo, perchè il protestantismo non è che una negazione.

Molti nelle università osteggiarono apertamente la superna ispirazione delle Scritture, come inutile e impossibile; non poter Dio manifestare la sua potenza con prodigi, la sua prescienza con profezie, la sua santità con comandamenti. All'uomo (dicono) non è punto necessario aver fede ad una rivelazione immediata, e le verità religiose scaturiscono dalla pura ragione. Il fondatore del cristianesimo, personaggio insigne, volea porre una religione universale, perciò non positiva, nè stabilì pratiche esteriori e sacramenti. Prova della divina sua missione è la conformità de' suoi dogmi colla ragione. Come uomo però non andava scevro di illusioni personali; e gli Apostoli, non potendo spogliarsi de' pregiudizj giudaici, il fanno parlare a modo loro, e sovente il frantendono. Con tali concetti si prese ad *analizzare il Figliuolo* (come diceva Hegel) con una tranquillità che è ben maravigliosa a chi consideri l'immenso vuoto che, nella storia come nelle coscienze, lascerebbe lo scomparire del Cristo, che essi riducono ad un carattere ideale.

Studj biblici

I grandi acquisti dell'erudizione si ritorsero a danno della fede, e principalmente si volle nell'India e nella Persia trovare l'origine di quei dogmi e di quella morale, che noi crediamo rivelati da Dio, e conservati dal popolo ebreo (7). L'esegesi e la storia ecclesiastica furono arma di attacchi parziali o universali contro i libri santi. I lavori del secolo precedente avevano preparato materiali alla critica. Davide Michaelis, dopo trent'anni di lavoro, aveva dato un'edizione della Bibbia alla Germania, una all'Inghilterra Beniamino Kennicott, sovra i manoscritti ebraici delle biblioteche più celebri (1780); l'edizione di Wetstein (1750 e 52) riepilogava la più parte de' manoscritti del Vangelo esistenti in Europa; Bernardo De Rossi aveva radunato a Parma (1784-88) la maggior quantità di testi ebraici, e catalogato le varianti di seicentottanta esemplari. Da poi si cercarono anche le versioni straniere; e Giangiacomo Griesbach tolse a farne il confronto, a sostegno della nostra, distinguendo tutti i testi in tre classi, secondo sono fatti sopra un'edizione corretta in Egitto, a Costantinopoli, o in Occidente. Scholz pubblicò poi un'edizione critica del Nuovo Testamento, frutto di lunghe ricerche in Europa e in Oriente. Perfezionato il testo, e semplificata la grammatica mediante i lavori di Gesenius (1817), di Ewald (1827), di Glaire, si estese l'ermeneutica, i cui passi anteriori al secol nostro ponno vedersi nella *Storia dell'interpretazione de' libri santi nella Chiesa Cristiana* di Rosenmüller; e che di poi fu avanzata da Jahn, Ackermann, Ewald, Umbreit, Hengstenberg.

I Razionalisti se ne fecero arma, non più, come Voltaire, rifriggendo i motti e le arguzie dette quindici secoli prima da Celso, da Porfirio, da Giuliano, e tendenti a mostrare dapertutto inganno e frode; bensì coll'interpretazione allegorica, propria della

(7) Il primo fu LEYSER, *De origine eruditionis non ad Judæos sed ad Indos referenda*, 1716. Al nostro tempo tale assunto fu sostenuto da LICHTENSTEIN, *Ueber Indien als Quelle der Mithologie*; da F. WINZER, *De dæmonologia in sacris Novi Testamenti libris proposita;* da CREUZER e dal suo commentatore GUIGNAULT; da RHODE, *Die heilige Sage und das gesamte Religions System der alten Bactrien, Meder und Perser*; da BOHLEN nell'*India in relazione coll'Egitto*; da PAUTHIER ed altri.

pensatrice Germania. Dapprima questo studio fu fatto sopra i libri antichi; e Goffredo Eichhorn fin dal 1790 prese come emblematico il primo capitolo del Genesi, e composto di frammenti, gli uni relativi a Jehova, gli altri agli Eloim (8). Alcuni ammettono i libri santi, ma ne forzano i testi ai sensi che vogliono, e massime mercè la dottrina degli *accomodamenti*, introdotti da Semler (1760), supponendo che Cristo o gli Apostoli abbiano così parlato per acconciarsi agli ascoltatori. Nella storia dei dogmi, insegnata in cattedre speciali, si volle scrutare l'opera dell'impostura e ignoranza (9). La Trinità specialmente è tolta a bersaglio, guardandola come un simbolo, ora dei tre rapporti fra Dio e il mondo, ora dei tre diversi modi di rappresentare la divinità; *figlio di Dio* significa suo favorito, e la morte di lui è una parabola della misericordia divina.

Fin nel 1803 Bruno Bauer stampò la *Mitologia della Bibbia*, e nella *Critica de'vangeli dei sinoptici* bandì guerra agli scritti apologetici del cristianesimo. Feuerbach, col cinismo de' primi Riformatori, trattò *dell'essenza del cristianesimo*, *della filosofia e del cristianesimo*, *della morte e dell'immortalità*, proclamando l'annichilamento panteistico. Il filosofo Schleiermacher tolse all'Antico Testamento le profezie, al Nuovo i miracoli, e quel che avanzava applicossi a conciliarlo colla filosofia e colle teoriche a suo modo sull'umanità; accorgendosi allora a che riesca, dubita possa venir tempo, in cui stiano da una parte il cristianesimo colla barbarie, dall'altro la scienza coll'empietà. Poi chinato sull'abisso del nulla da lui scavato, esclama: — Beati i nostri padri, che inesperti « ancora nell'arte esegetica, credevano, semplici e leali, tutto quanto era ad essi insegnato! La storia vi scapitava, guadagnava la religione. La critica non l'ho inventata « io; ma dacchè essa ha cominciato l'opera, forza è compirla. Il genio dell'umanità « veglia su di essa, nè le torrà ciò che essa ha di più prezioso; ciascuno dunque operi « conforme al proprio dovere ». È la conclusione di Kant; ma qui non suona che come una spaventosa ironia.

Ciò che Wolf avea fatto con Omero, poi Niebuhr colla storia romana, pretese fare il dottore Federico Strauss col racconto evangelico, dimostrandolo un'accozzaglia d'idee, d'invenzioni, di precetti, diversi di tempo e d'intenzione. « Il Cristo non è un individuo, ma un'idea, o piuttosto un genere, cioè l'umanità. Il genere umano è il Dio fatto uomo; è il figlio della vergine visibile e del padre invisibile, cioè della materia e dello spirito; è il salvatore, il redentore, l'impeccabile, che muore, che risuscita, che ascende al cielo. Credendo a questo Cristo, alla sua morte, alla sua risurrezione, l'uomo si giustifica avanti a Dio » (10). Gli *Annali di Germania* propagano questa polemica, e scalzano l'idea d'un Dio conscio di se stesso e distinto dall'universo, e quella d'un Cristo storico, riducendo la persona di questo a un prodotto de' pensieri umani in tempo che questi e la coscienza erano bambini: rifiutano pure la durata personale dopo morte, conchiudendo che la teologia conviene si dilegui nell'antropologia, e la fede nella speculazione, e cessi ogni analogia fra il credere ed il sapere (10*).

(8) Rosenmüller, Eichhorn, Ewald, Sack... difendono ora il Pentateuco, contro De Wette, Gramberg, Sthaelin, Hartmann... che ne sostengono l'intima sconnessione.

(9) Quando in Germania si pubblicavano dalle cattedre i dogmi protestanti, Möhler volle far altrettanto coi cattolici, e nella *Simbolica* espose le contrarietà dogmatiche fra noi e i dissidenti, con ordine scientifico e cronologico distribuendo le novità del secolo XVI, e dalla loro contraddizione portando a quel dubbio, ch'è stimolo a cercare la verità.

(10) *Vita di Gesù Cristo;* Tubinga, 1835. — Bellissime e robuste confutazioni ne fecero i Protestanti. Gli argomenti stessi di Strauss adoperò Salvador, ma con meno forza, perchè, come ebreo, vorrebbe salvare i libri antichi. Questi avea già pubblicato un'opera su Mosè, considerandolo razionalmente, e sul processo di Gesù Cristo, mostrando che era stato regolare secondo le patrie leggi: assunto da beffa, e che fu combattuto sul serio dal Dupin (*Jésus devant Caïphe et Pilate*. Parigi, 1828).

(10*) Ferdinando Cristiano Baur (-1860) diede forma e regolarità agli attacchi fin allora scompigliati della scuola egeliana contro il cristianesimo, e mentre Strauss dissipava il Cristo in un ente simbolico, egli pretese raccogliere la storia

Mentre dunque un partito religioso s'avvinghia alla tradizione e combatte il cattolicismo coll'approvare soltanto quel che fu da principio, altri sostengono che la concezione e la forma del cristianesimo primitivo fossero quali il tempo del nascer suo le voleva, ma non la verità assoluta, la quale sta nello spirito di santità e d'amore che eternamente muove l'umanità, e che, come si manifestò al mondo per mezzo degli autori delle sante Scritture, così oggi in noi se ne fa immediato interprete e giudice. Quelli parlavano al passato; la religione nuova deve parlar al presente e all'avvenire, poggiando sulla vita sociale e sulla civiltà odierna. Le forme e lo spirito del cristianesimo non sono identici; e i vasi in cui è contenuta la verità, possono spezzarsi senza ch'essa ne rimanga alterata.

Centro della rivalsa contro le idee nuove fu l'università di Monaco, ove professava Baader, propagatore delle idee mistiche e della democrazia cristiana. Aveva egli già consigliato la Santa Alleanza a santificare i proprj atti col restaurare la nazionalità polacca, e nella Rivoluzione francese scorgeva un bisogno di realizzare socialmente i principj evangelici; e dopo il 1830 s'occupò grandemente delle classi povere. Ivi Philipps diede un diritto canonico, che, come quello di Walter, va in senso papale. Ed esso, e Görres, e Dölinger e gli altri di quella schiera furono poi dispersi quando ai vezzi d'una bagascia si sagrificarono le tradizioni e le arti di quel paese (10**).

positiva de' primi secoli del cristianesimo da dati sparsi e teorie diverse, formandone un avvenimento affatto umano, coadjuvato da Zeller, Schwegler, Ritschl, Volkmar, Köstlin, Hilgenfeld ed altri, che trattarono i Vangeli come Voss i libri omerici, e la storia di Cristo come Niebuhr, Creuze, Hegel, Schelling quella dei pagani. Cominciò da opere sopra Apollonio Tianeo e il gnosticismo, pretendendo penetrar nel caos dei secoli ove formavasi un nuovo mondo; poi sull'origine dell'episcopato, su san Paolo, e la storia del dogma cristiano, e specialmente sulla Trinità e la redenzione: infine nelle *Origini* del cristianesimo, in tre volumi, mostra l'oscuro nascere di questa religione, fieri contrasti da prima fra Pietro e Paolo, finchè questo è vinto, e deriso sotto la figura di Simon Mago: scarta la maggior parte delle epistole: ritiene solo i tre primi vangeli, tardo supponendo arrivato quel di san Giovanni, ove primamente Cristo è dato per Verbo di Dio, e dove non si tende che a pacificar le discordie de' primi Cristiani cogli Ebrei, la cui conciliazione si operò a Roma sotto la persecuzione, talchè Pietro e Paolo si riunirono. L'Apocalisse è un tentativo di filosofia della storia, come la visione di Daniele, come altri molti lavori di quel tempo, ove si volea trovar negli avvenimenti contemporanei la simetria interna che li connette a un piano divino, e lascia prevedere ciò che arriverà: in questa Apocalissi indicavasi la persecuzione di Nerone (il 666 sarebbe la somma delle cifre che in ebraico formano il nome di Cesare Nerone), e il supposto suo starsi celato finchè verrebbe a rinnovar la persecuzione con un esercito orientale, ma per poco, giacchè subito comincerebbe la felicità millenaria. Questo complesso è quel che qualifica la scuola di Tubinga, di cui non furono che sbiadite copie il Renan e i suoi pari. (*Nota del 1864*).

(10**) Passa per la più stimata la *Dogmatica evangelica protestante* del dott. Carlo Hase, professore di teologia all'università di Jena, di cui abbiam sottocchi la quinta edizione fatta a Lipsia il 1860. Ebbene, leggiamo: « Il dogma della redenzione pei meriti di Gesù Cristo o della satisfazione vicaria, tiene a quello del peccato originale, e cade con esso. Il peccato e la santità hanno lor radici nella libertà, e l'imputare una colpa altrui ripugna alla coscienza quanto l'imputare gli altrui meriti » § 133. E altrove: « Il dogma ortodosso della Trinità non ha che un'esistenza ondeggiante fra l'unitarismo, il triteismo e il sabellianismo, dei quali insomma si limita ad affermare le premesse, negando le conseguenze. Se però la divinità del Figlio e la personalità dello Spirito sono verità, il sopranaturalismo dogmatico può ben accordare che le parole di persona e di sostanza divine non rappresentano nulla di esatto e determinato alla ragione umana, queste idee non avendo che un'analogia apparente colla nozione ordinaria della sostanza e della persona: ma è costretto a mantenere i dati fondamentali del dogma, l'unità e trinità, proprietà la cui combinazione è assolutamente incomprensibile, dalle condizioni stesse del problema restando escluso il rapporto delle parti col tutto o della specie e dell'individuo col genere. Perchè la difficoltà metafisica sparisse, bisognerebbe riconoscere francamente (all'opposto della Chiesa che lo concede e lo nega insieme) che il Figlio è dipendente dal Padre; ma allora non potrebbe più seriamente e scientificamente trattare la quistione della trinità come dogma. È vano il volere stabilire in modo filosofico la dottrina della Chiesa... senza voler abbassare Dio alle condizioni dell'uomo, è assurdo pretendere che ciò che nell'anima umana è una semplice proprietà, un atto interiore della coscienza, nella divinità

Era necessario questo cenno delle dissensioni religiose per comprendere quello che dovremo dirne poi in particolare. Perocchè la Germania, antico campo della divisione, agita di nuovo i capitali problemi; sètte ogni giorno ripullulanti non lasciano speranza di un accordo; e quando più d'un milione di fedeli e undici vescovi, quasi ad espiare i delirj d'una scienza deleterica che riduce il cristianesimo a un mito, accorsero a venerare la santa tunica esposta a Treveri, alzossi a rimproverarli un'oscura voce, che presto ebbe creato la setta de' Cattolici Tedeschi, in breve divisa sotto i nomi di Ronge e di Czerski, e già contaminata di sangue. In effetto, l'intento è di ridur generale la libertà di credenze, che la pace di Westfalia aveva ristretta ad una dominante per paese, e il trattato di Vienna a tre. I Vecchi Luterani ora furono riconosciuti; ma li ripudiano da un lato i Pietisti, dall'altro gli Illuminati; v'è chi tutti del pari li taccia d'ipocriti ed assurdi.

1841

Ma quelli che non hanno tempo di esaminare, cioè tutto il popolo, a chi devono credere?

Il re di Prussia, uscitogli vano il tentativo di annestare i due culti legali, cercò unire la Chiesa del suo Stato coll'anglicana; quasi volesse trasfondere nel protestantismo qualche elemento positivo, mentre gli Anglicani speravano con ciò convertire dal protestantismo i loro amici; altro tentativo fallito. E nell'Inghilterra stessa un gran movimento trae verso il cattolicismo; nella storia la realtà si snebbia dai pregiudizj; la controversia divenendo più seria, meglio avvicina alla verità; gli spiriti, bisognosi di fede, non trovandola nel caos delle opinioni personali, ritornano verso l'autorità.

Qual sarà l'avvenire? sol Dio lo sa; ma per preparare valenti campioni alle battaglie del Signore, è mestieri d'un'istruzione ecclesiastica elevata, che, oltre la cognizione delle fonti teologiche e della storia interna della Chiesa, mostri nel passato quanto il cristianesimo operò sullo stato morale e sociale del mondo; respinga gli strali che contro l'ermeneutica sacra sono desunti dalla mitologia; con retta esegesi indichi il senso reale del testo sacro, e le consonanze e differenze cogli storici profani; cerchi l'utilità vera che può trarsi dai classici; assegni i rimedj ai gravi mali che da tre secoli affliggono la Chiesa; adotti tutte le conquiste legittime della scienza, e quanto di buono e di vero è nella filosofia umana, nelle scienze storiche e naturali, in modo da condurre i progressi di esse a dimostrazioni della verità rivelata, e fondere nell'unità la fede, la sperienza, il raziocinio; sopratutto connetta la dottrina colla virtù. Così « conoscerassi la verità, e la verità ci farà salvi ».

Certo, pel secolo che succede a quello di Voltaire, è stupendo il vedere come le maggiori quistioni, quelle che smuovono fin nelle viscere la società, sieno le religiose. I popoli che s'erano creduti indifferenti, conoscono che la causa loro e della libertà si dibatte in quella della religione: l'Inghilterra, forzata nella sua irosa oppressione, spingesi ad uno studio di essa men pregiudicato e più serio; delle sètte socialiste quella che maggior memoria meriterà, si risolveva in religione; la Francia, quando si risente da una penosa allucinazione, non sa fissar gli sguardi che sulla restaurazione religiosa, fino a volere ripristinar il trono e gli arbitrj del pontefice il cui regno non è di questo mondo. Si è ripetuto a sazietà che il papa non è più nulla: eppure quando la sua parola tuona, scevra da interessi mondani e dalle grettezze della paura, il re di Prussia si sgomenta, il czar si adira più che a mille diatribe di liberali, e gli amici di essi fanno ogn'opera per accecare e abbagliare i sudditi, affinchè non sieno tocchi dall'incanto di quella suprema e vivace unità. Quando poi un pontefice sorge colla parola di riconciliazione e coll'invito della fraternità, il mondo tutto si risente, e le speranze di minuti cambiamenti politici cedono davanti al legale acquisto di que' vantaggi, da cui hanno vigore le nazioni prospere, risurrezione le sepolte.

deve passare allo stato di persona. Bisogna dunque aver il coraggio di riconoscere che il dogma della Trinità è non soltanto superiore, ma assolutamente contrario alla ragione ». (*Nota del* 1864).

CAPITOLO XIX.

Il liberalismo. — Carbonari. — Costituzioni.

A quelle delle spade sottentrarono dunque le battaglie delle idee, ai re i popoli, alle ambizioni conquistatrici le nobili speranze; e il carro della Rivoluzione, arrestato un tratto da un braccio robustissimo, ripiglia il suo cammino per assodare ed estendere la libertà.

Ma della libertà, chi ben veda, tutte le quistioni si riducono a quistioni di proprietà; ed il carattere politico d'una nazione viene o determinato o rappresentato dalla costituzione dei possessi. Dacchè gli uomini si furono affissi alla terra, cercarono a questa attribuire la supremazia sovra il lavoro e i capitali; la schiatta dominatrice se ne insignorì, e costrinse gli operaj a servire al suo vantaggio; i legislatori recinsero di privilegi e di riserve i possidenti, soli di pieno diritto, e legati a certe norme nel trasmettere la proprietà. Tal era il fondo delle legislazioni di Sparta e d'Atene; a Roma i plebei reclamano il possesso de' terreni; invano Cartagine, colla sua ricchezza industre e commerciante, viene a dar di cozzo a quell'aristocrazia territoriale; con Euno gli schiavi chiedono partecipare a ciò che produceano co' proprj sudori; Silla si consolida collo scompartire i terreni de' proscritti; Augusto stanzia colonie militari sulle campagne; infine, l'eccedenza di latifondi rovina l'Italia.

I Barbari invasori edificano il dominio sovra la supremazia del suolo, e opprimono il lavoro e il capitale mobile, il villano e l'ebreo. Ma colle Crociate il feudatario sente scemare l'onnipotenza attribuita alla gleba; per andare in Terrasanta ha bisogno denaro e commercio, ed egli stesso entra nella città; mentre il lavoro cerca l'associazione, appoggio dei deboli, e forma maestranze e corporazioni. In qualche luogo i negozianti assicuransi la preponderanza, e si elevano al dominio nelle repubbliche italiane e coi Medici; in altri la rivoluzione procede meno visibile; il capitalista si sottrae alla dipendenza colle cambiali, col prestito ipotecario mette una mano sul terreno, cogli appalti s'insinua nel governo; e più quando la scoperta dell'America dà straordinario impulso al sistema coloniale, cui tengono dietro le banche, i prestiti pubblici, il credito, le comandite, da ultimo l'universalità del sistema mercantile.

In somma della proprietà è quistione in tutte le rivoluzioni. La riforma religiosa spossessa il clero, per arricchire principi laici. In Inghilterra la conquista de' Normandi era stata una violenta spropriazione a favore dei nuovi venuti; poi lo scisma altra gente chiamò a parte delle spoglie de' monasteri, sicchè i nuovi possessori diventarono interessati difensori della Chiesa nazionale; e fino ad oggi stanno antemurali dell'aristocrazia e dell'esclusione, contro gli sforzi dei radicali e contro i progressi della tolleranza. La Rivoluzione proclamò in Francia l'equo riparto de' prodotti fra il possessore, il capitalista e l'oprante; i privilegi e le angherie annesse al suolo restarono aboliti; sminuzzata la proprietà, la quale, col pagamento per mezzo degli assegnati, si trovò redenta dal capitale; sciolte le maestranze che, cessata la necessità della difesa, erano divenute legami; il governo non potè più trarre a sè capricciosamente quella parte dei frutti che chiamasi l'imposta, e che dovea fissarsi in concorso coi produttori.

Ma quando in consiglio di Stato si facea riflettere a Napoleone che lasciava molta influenza ai collegi elettorali, i quali sarieno composti dei grossi possessori, gente realista, egli rispose: — Costoro sono affissi al suolo, e quindi interessati a impedire che « si sommova; e tale è pure l'interesse mio ». Mostrava con ciò sentire quanto la Ri-

voluzione avesse tolto di fermezza ai governi, intaccando il fondamento principale della loro stabilità; togliendo quelle tradizioni di dipendenza da una parte, di patronato dall'altra, che garentivano la conservazione; e surrogando un avvicendamento continuo di uomini e di cose, che non lascia prevedere il domani, perchè non s'ebbe un jeri.

Ma per quanto Napoleone personificasse il trionfo dei popolani sovra i proprietarj, e continuasse nelle sue leggi l'opera dell'Assemblea costituente, avea paura di darsi a scorgere plebeo; egli sfolgorante per lustro proprio ed erede d'una rivoluzione democratica, rinnegò la sua missione per cercar parentele in dinastie annose, cinse il trono di storiche grandezze, e al *figlio del popolo* costituì una casa, come l'avevano i figli dei re. Allora smarrì l'intelligenza de' pubblici voti, e rinnegò la pace e la libertà, che sono il desiderio dei popolani. Che ne avvenne? Industriali e banchieri, soffrenti del suo duello colla Gran Bretagna, lo osteggiarono; e gli eserciti stipendiati dai mercanti inglesi non trovarono nei mercanti francesi un braccio che difendesse Parigi; e l'obbedienza irragionata cui egli aveva abituato i sudditi, fe che s'accettasse senza reluttanza il frutto degli intrighi e della prepotenza. Perocchè, venuto il trionfo, dove l'autorità potea tutto, restò despotismo; dove prevaleva la terra, formaronsi le aristocrazie; le democrazie, dove gli altri due elementi. Il fonderli o bilanciarli è lo studio de' moderni costituzionali.

Così la Russia, che rappresenta la signoria agraria, va mutando i servi in operaj, cioè rendendosi manifatturiera; la Prussia cerca nelle associazioni doganali i vantaggi dell'industria; e ai governi dispotici fanno spavento non tanto le declamazioni e le dottrine, quanto i bisogni e le idee diffuse dalle macchine a vapore, atteso che alle ricchezze mobili e commerciali aumentate sieno indispensabili quelle garanzie, di cui la stabile può far senza. Il governo restaurato in Francia cercò ripristinare l'influenza territoriale; ma l'avanzamento del popolo, arrestato dal Terrore poi dall'Impero, ripigliava. La Francia dapprincipio consolossi della perduta dignità, perchè ricuperava industria e commercio; e al regno degli interessi materiali e della concorrenza appartiene il liberalismo, che non vuol distruggere ma sottomettere la monarchia al proprio profitto. I banchieri, personificazione della ricchezza mobile, cresciuti d'importanza, riuscirono ad una nuova rivoluzione, ma questa pure non fu un ultimo atto: e le sètte ripullulanti de' Socialisti e Comunisti aspirano ad acquistare la supremazia al lavoro materiale, e spingersi ben più avanti che non un rachitico liberalismo.

Così l'economia politica, chi ben guardi, è d'importanza capitale, ed avvia all'avvenire, cercando la più equa ripartizione de' prodotti fra quelli che concorrono a crearli; delle pubbliche gravezze fra quelli che profittano dello Stato; dell'influenza politica come garanzia delle due precedenti, e che si ottiene mediante una buona legge elettorale e municipale: donde l'equabilità dell'imposta, la libera concorrenza, l'abolizione d'ogni monopolio. Questi concetti, come avvien sempre, non s'affacciavano evidenti neppure a quelli che faticavano ad effettuarli: ma più o meno li vedremo manifestarsi in tutti gli atti e nei generosi errori di quei che credono ogni idea buona abbia a trovare applicazione immediata.

Adunque la rivoluzione, spenta nei governi, viveva nel popolo coperta, eppur minacciosa; ossia in quella parte della nazione che legge, scrive, discorre sugl'interessi generali, e rappresenta, o il pretende, la vita popolare; sicchè nasceva una distinzione fra i governi e le nazioni, quelli operanti alla superficie, questi agitantisi al fondo. La Rivoluzione francese era potuta spiacere pe' suoi modi, ma acclamò di quelle verità che più non si dimenticano, perchè fondate sulla natura e sulla dignità dell'uomo. In quella grand'espansione di luce, buona o trista non si disputi, ma universale e facile, gli uomini cambiarono modo di vedere, ed eressero le speranze; onde era follia, era un rinnegare la Providenza il voler rimettere il mondo qual era prima di tanti libri, di tante discussioni, di tanto sangue. Napoleone, che non vide mai nazioni ma soldatesche, e i

Greci risorgenti non ascoltò, e dei Serbi costituentisi neppur s'accorse, tenne la Rivoluzione soffocata entro le robuste sue braccia, sicchè ogni opposizione fatta ad esso in quel tempo riusciva a favore della libertà: i re, che prima eransi armati contro la sovranità dei popoli, l'ebbero riconosciuta quando, nello stile de' rivoluzionarj di quindici anni prima, suscitarono i popoli contro di quel tiranno in nome dei diritti, della nazionalità, dell'indipendenza; essi medesimi favorirono le società secrete; vinsero in nome delle idee per cui avea vinto la Convenzione; e la Santa Alleanza fu conchiusa nella parola di quell'universale fratellanza, che dalla Rivoluzione era stata intimata.

A ciascuna nuova fasi della Rivoluzione, chi ne prendeva le redini affrettavasi a dichiarare che essa era finita, ottenuti già tutti gli effetti, conseguite tutte le speranze; poi di colpo si trovava strascinato in quel vortice che avea creduto chiuso. Anche alla pace di Parigi si proclamò che la Rivoluzione fosse terminata, mentre invece non si era che mozza la mano da cui era stata alcun tempo compressa; ondechè essa ripigliava il corso trionfale. Se sotto Napoleone erasi sempre operato e non pensato, dato tregua all'operare, si pensò; cessato il barbaglio dell'eroismo, si chiedeano diritti, e quella libertà, che, al dissiparsi del fumo del cannone, ognuno s'avvide essere scomparsa. I re, avvertiti dal flagello di Dio, le idee vulgari di conquista e di rappresaglia avevano deposte per interessi superiori, e parver da principio non volere che il bene de' popoli: se non che, ebri della vittoria venuta più presto che non s'aspettassero, e perciò impreparati a dar sesto all'Europa, racconciarono questa alla meglio e di tutto proprio consiglio. E dagli elementi stessi della loro unione potevano indovinarsi le collisioni che non tarderebbero: la minorità diede legge ai più; la forza s'impose agli spiriti; mescolarono nazioni, mescolarono costumi, civiltà, religione; nel trionfo disposero arbitrariamente di quei popoli, di cui nelle angustie avevano invocato il concorso; ripristinarono gli antichi dominatori, senz'altro che la promessa di statuti organici; promessa fucata e senza garanzie, e però elusa dai più.

V'ha bisogni che non si sentono se non quando i veri e naturali cessarono. Lo spirito, che da questi restava assorto o spossato nelle splendide infelicità precedenti, quando più non trovossi costretto a pensare al sostentamento e al sangue de' figliuoli, riflettè sulla propria situazione; e perchè già sopportabile, sentì la possibilità di migliorarla, e di superare gli ostacoli che a' suoi desiderj si frapponevano. Persone che avrebbero taciuto nella scarsezza del pane o sotto il terror delle spade, nella crescente agiatezza si invogliavano d'un meglio, non ben determinato, ma il cui splendore faceva parer buja la situazione presente.

Le Costituzioni

Al momento della restaurazione, l'inglese era l'unico statuto che si conoscesse, ammirato per gli sforzi immensi di cui esso avea reso capace la nazione. Erasi veduto al czar impazzito non essersi potuto opporre che l'assassinio, mentre la mentecattaggine di Giorgio non aveva d'un punto alterato le relazioni fra gli Inglesi e il loro re. Da quella tribuna erano sonate le uniche voci che continuassero quelle dell'Assemblea nazionale, francheggiando le ragioni dei popoli e la causa dell'umanità, e protestando contro l'arbitraria distribuzione de' popoli. Gli Inglesi vincitori tendeano a propagare quella loro costituzione, nè gli Alleati vi repugnavano allora. Nuovi esempj però si producevano in Germania, in Ispagna, in Francia. Poi gl'Inglesi stessi bramavano allargare quella loro forma tutta aristocratica: e già nel 1817 centinaja di migliaja erano colà aggregati in associazioni radicali, che ricevevano per segnale una carta iscritta *Sii lesto, sii fermo*, e giuravano far ogni sforzo per ottenere il diritto universale di elezione, con rappresentazione libera ed eguale, e parlamenti comuni; e preparavansi d'armi. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus:* ma la costituzione di quel paese porta in se stessa i rimedj, avvia le riforme, e colle petizioni e la libera stampa apre uno sfogo alle opinioni e ai risentimenti, che altrove, ridotti al silenzio, trasformansi in partiti e cospirazioni.

In Germania, appena il fervore patriotico sbollì, apparvero sconvenienze e mancanze enormi negli ultimi trattati; non assicurata la libertà individuale e la manifestazion del pensiero; non diminuiti gli eserciti; non stabilite relazioni commerciali; non avuto riguardo alla religione; non garantite le dotazioni delle chiese e la giustizia; non ristretto il despotismo burocratico, istituitovi dallo straniero. La dieta perdevasi in futilità pedantesche e in ambagi inestricabili. I principi avevano promesso costituzioni: ma alcuni allegarono non essersi prefisso verun tempo; altri le diedero, ma pura emanazione dal trono, non patto fra questo e i sudditi. Nei paesi per vent'anni uniti alla Francia, si erano filtrate idee troppo dissone dalle antiche, introdotto il codice napoleonico, proclamato il progresso; onde mal s'acconciavano alla monarchia pura, più assoluta dacchè il despotismo amministrativo ammutoliva le prische rappresentanze.

In Germania

Però i paesi meridionali, eccetto l'Austria, ebbero costituzioni; e i principi che al congresso di Vienna aveano più repugnato dalle novazioni perchè prevedeano la superiorità che Austria e Prussia ne dedurrebbero, per lo stesso fine ora più abbondarono in concessioni. Il granduca di Sassonia-Weimar non diede che stati provinciali nel 1816; e tali furono pure ripristinati nel regno di Sassonia, nel Mecklemburgo, e altrove. Nella costituzione di Massimiliano Giuseppe re di Baviera (26 maggio 1818), non patteggiata ma concessa, sono francheggiate la proprietà, le persone, il pensiero, la stampa; due Camere; una di senatori, dov'entrano i grandi uffiziali della corona, sedici capi dell'antica nobiltà d'impero, due arcivescovi e un vescovo nominato dal re, il preside del concistoro protestante, quindici senatori ereditarj e dodici a vita, tutti nominati dal re; e una de' distretti, con deputati sejenni, di cui un ottavo nobili, un ottavo ecclesiastici, e il resto dalle città e borghi, e due proprietarj rurali senza giurisdizione. Eligibile è solo chi abbia ottomila fiorini di rendita, onde interi distretti rimangono senza rappresentanza. Più larga fu la costituzione a Baden (22 agosto), con ministri responsali, libera stampa e due Camere. Federico di Würtemberg la dettò tale, che i popoli la ricusarono, reclamando i privilegi primitivi, ch'esso aveva dittatoriamente aboliti. Ma il succedutogli Guglielmo la consentì (26 settembre 1819) molto liberale e vero patto fra la nazione e il principe, conservando alcuni preziosi avanzi delle franchigie germaniche, riconoscendo diritti eguali e indipendenti; libere le opinioni e il culto; giudici inamovibili; una Camera di signori, di cui un terzo nominati dal re; tredici deputati de' nobili, nove del clero e delle università, oltre i rappresentanti dei Comuni. E i Comuni sono moralmente associati fra loro; colle contribuzioni si compensano dei danni della gragnuola o simili; e i poveri hanno diritto ad un soccorso.

Nell'Assia elettorale la nobiltà rifiutò la costituzione, perchè stabiliva una rappresentanza comune ad essa e al popolo. Altre ne ebbero l'Assia, il granducato di Nassau, di Sassonia Coburg-Hildburghausen, i principati di Schwartzburg-Rudolstadt, Lippe-Detmold, Lichtenstein e Waldeck, sempre contrastate però dall'aristocrazia. L'Austria erasi commossa, non in nome della libertà e della filosofia, ma per la Casa regnante; onde questa non durò fatica a ripristinare inalterato il suo sistema patriarcale, contentando con materiali agevolezze.

Nella Prussia, ben più avanzata nelle idee e sciolta da tradizioni antiche, aveva il re dato avviamento all'eguaglianza fin nel 1799 emancipando i proprj villani (1); dal 1807 al 1812, i ministri Stein ed Hardenberg aveano modificato la proprietà fondiaria, autorizzando villani e nobili a vendere e comprare; poi nella guerra delle nazioni vi si

(1) Un ministro del re di Prussia diceva a M. Otto, ambasciatore della Repubblica francese: — Voi non avete contrarj che i nobili: il re e il popolo sono affatto per la Francia. La rivoluzione che voi avete fatta dal basso in alto, si opererà lentamente in Prussia dall'alto in basso. Il re è democratico al suo modo; adopera continuo a sminuire i privilegi de' nobili, ma per vie lente; fra pochi anni non vi saranno più privilegi feudali in Prussia ». Lettera di M. Otto, 15 agosto 1799. *Ap.* LEFEBVRE, *Histoire des Cabinets de l'Europe.*

erano proclamati dogmi liberali. In conseguenza il re promise (22 maggio 1815) un sistema rappresentativo, fondato sull'eguaglianza. Ma come conciliarlo colle prerogative della nobiltà? Le società secrete e gli scrittori popolari, aventi a capo Blücher e gli altri campioni del movimento nazionale, ricusavano una Camera; onde Hardenberg, fin allora mantice del partito nazionale, se ne staccò da che parvegli portasse al disordine, e sostenne che al re solo spetta la legislazione, agli stati provinciali l'amministrazione e il concorrere a votar l'imposta. Pertanto proibite le società secrete; le università ristrette al puro insegnamento, con somma libertà di manifestare idee religiose e filosofiche, purchè non tocchino le politiche; l'amministrazione disgiunta affatto dalla politica, ma meravigliosamente regolare, con intendenze sostenute da stati che fanno intervenire i contribuenti all'applicazione della legge; e disopra a tutto una forza militare poderosa, pronta a comprimere ogni scotimento.

Il dispetto dei popoli non esauditi diventava rancore. In quelli costituiti, la parola era o tendeva a farsi libera; la pubblicità repressa in un luogo scoppiava nell'altro; si credea necessaria l'opposizione, perchè questa facevasi in Inghilterra; si temevano i governi forti, e perciò voleansi ridurre a quell'impotenza che toglie anche l'iniziativa del bene, e porre dei re senza autorità sovra popoli senza moderazione.

In Francia

La Francia, uscita da uno stadio penosissimo, coglieva i frutti della rivoluzione, e li comunicava. Gli abusi dell'antico sistema erano caduti; non più cariche vendereccie e ereditarie, non biglietti regj, non corti sovrane, non procedure segrete; il pubblico ministero è indipendente dall'autorità; i giudici-consoli sono trasformati in tribunali di commercio; ogni parte della legislazione e della procedura va uniforme nell'universo regno, e raccolta in mano d'una sola autorità, che nomina tutti i magistrati, e fa eseguire le leggi e amministrar la giustizia, non più suddivisa. Ma quest'autorità divide la potestà legislativa con una rappresentanza nazionale, non limitata a incagliare l'esecuzione con posteriori rimostranze, ma che libra le disposizioni di legge in una discussione preventiva, che illumina il pubblico ed esonera il re dalla morale responsalità di ordini, i quali una volta emanati, più all'effetto non trovano ostacolo negli usi, nel cerimoniale, ne' pregiudizj.

Tale pubblicità restituì alla Francia sul resto dell'Europa l'influenza che perdeva nelle armi. Anche dapprima l'Inghilterra pubblicava i suoi dibattimenti; ma, oltre essere quella lingua meno divulgata, trattavano d'interessi particolari, e su consuetudini e precedenti troppo diversi dai soliti dell'Europa. Francia al contrario, il gran simpatico, parlava per tutti; l'abolizione della censura, la natura delle elezioni, i limiti agli arbitrj regj, le libertà del clero e dell'insegnamento toccavano tutti i popoli e l'umanità; e non v'era paese che non vi udisse espresse le proprie lamentanze, che non vi trovasse immediate applicazioni; e le Camere di Parigi parvero una palestra alla libertà di tutti. Essa medesima la Francia, compressa dai re, rimbalzava volgendosi ai popoli, e il fermento interno trasmetteva di fuori.

Queste disposizioni de' popoli sgomentavano i governi, i quali, inaugurata la politica conservatrice, voleano coll'uniforme costanza della legittimità assodare i vacillamenti del regime elettivo. Come succede all'uscir d'ogni crisi, dapprincipio non si sentirono che i buoni effetti nella pacificazione; ma presto apparvero i mali derivanti dalla Rivoluzione.

Aspetto guerresco

E primo danno era l'aspetto militare, anche in pace mantenendosi più soldati, che non in guerra rotta il secolo precedente. L'Austria ne conservò trecentomila; ducentomila la Prussia; solo l'Inghilterra da trecenventicinquemila li ridusse a novantamila, perchè era costretta a chiedere alle Camere di che mantenerli; mentre alle altre Potenze i soldati davano arrogante sicurezza d'esigere quanto volessero. A ciò erano obbligati i re anche dai cattivi scomparti fatti nella pace, e che a ciascuno ponevano nemici nel cuore, e al disopra un forte, minaccioso a tutti. Europa intera va dunque

soldatescamente; nei soldati sta la forza che le costituzioni vorrebbero attribuita all'opinione; e per assecondarli bisogna far la guerra come si fa la pace. Ne viene impaccio a tutti i vantaggi desiderati; i sudditi devono profonder sudori per mantenere l'esercito; alle disordinate finanze bisogna sopperire con spedienti temporanei, e contrarre nuovi debiti invece di spegner i vecchi.

Ciò metteva i governi in arbitrio de' banchieri, favoriva i lucrosi rischi dell'aggiotaggio, scemava l'indipendenza e la moralità ai popoli, e sovvertiva le idee del credito coll'obbligarli a ricevere per moneta una carta, screditata perchè non v'era Stato, salvo l'Inghilterra, che non fosse fallito.

Grandi spese

Napoleone aveva abituato alle grandi spese; alcune delle quali d'utilità immortale, altre di puro vanto e di opportuno allucinamento. Traversando i paesi, decretava ponti, canali, archi, colonne, palazzi; nel 1813, un monumento da collocar sul Cenisio a memoria di tutti coloro che aveano preso parte alla battaglia di Wurschen, dovea costare venticinque milioni. È vero che i più rimanevano progetti, ma i popoli se li ricordavano; e anche in questo i governi dovettero o vollero imitarlo: regni interi trovavansi gravati per ornare la sede del principe; si lasciarono cattive le strade e sfrenati i fiumi per indorare le reggie; e principi, che dianzi contentavansi di comode residenze, lanciavano ai popoli il flagello d'una vanità rovinosa.

Concentrazione amministrativa

La Rivoluzione aveva attribuito immensa forza ai governi, concentrandovi i poteri che prima erano spartiti fra tanti corpi tutelari. Durante la guerra, essi aveano preso attitudine di robusto comando, e i popoli eransi rassegnati ad ogni sorta d'aggravj come ne' tempi d'eccezione, in cui lo Stato è tutto, nulla l'individuo. Passato il caso, i governi trovarono rinvigoriti i proprj ordigni, polizia, amministrazione, terrore; dappertutto passaporti, dappertutto divieto d'armi, e attiva sorveglianza, e obbedienza militare per imitazione; a scapito di quella franchezza personale di atti innocenti, che prima della Rivoluzione godeasi senza apprezzarla: la società fu considerata come una forza governamentale, ove dal centrale derivano tutti i poteri subordinati; spento lo spirito di famiglia, di corpo, di patria, di religione, quello spirito pubblico insomma, che è l'anima della società, principio della sua vita, della sua forza, de' suoi progressi.

Quest'irrompere dell'amministrazione nell'intero dominio della vita civile e privata richiese un numero sterminato d'impiegati, i quali esercitassero poteri concentrati, e che un tempo lo erano gratuitamente dai signori, o dai corpi de' municipj e dello Stato, o dai religiosi. Acquistò dunque insolita importanza questa classe parassita, a null'altro sudante che ad applicare ordinanze; e ne venne il predominio di quella materialità che si chiamò burocrazia. Costoro dunque, o decaduti al mutare del governo, voleano vendicarsi, o aspiravano a salire; ed avvezzi a cifre, a tabelle, a ordinanze, s'immaginavano che questi bastassero a regolare il mondo, e per dar la costituzione ad un paese non fosse mestieri che di scriverla.

Internamente e ferveano o covavano vendette dei governi e astj fra privati; chi avea patito, volea far patire; chi avea dominato, mal acconciavasi all'obbedire; gli Stati deboli soffrivano del trovarsi in balìa de' forti; quelli di cui erasi conculcata la nazionalità, fremevano; fremevano quei che aveano tanto e sofferto e operato in un tempo in cui i re avevano troppo promesso, e i popoli troppo mantenuto.

Napoleone, ripiegatosi verso il passato invece di camminare verso l'avvenire, avea dato tutt'altro che esempj liberali; tantochè quando si volle abituare un popolo vivacissimo a curvar la cervice, gli si rinfervorò il culto della forza, che deificavasi con esequie, con statue, con istorie, con canti (2). Ma Napoleone era stato nemico di quei che ora

(2) Glais-Bizoin, alla tornata 26 maggio 1840 della camera dei Deputati, diceva che riguardava « les idées bonapartistes une des plaies la plus « vive de notre ordre social, comme ce qu'il y « a encore de plus funeste pour l'émancipation « des peuples, et comme ce qu'il y a encore

dominavano, e che ingrandivano la gloria di lui col mostrarne paura e col negargli giustizia, mentre la maestà della sventura copriva i suoi torti, ed eccitava compassione. Il governo di lui, frutto della Rivoluzione, aveva in sè eccellenti parti, molto più glie n'erano attribuite, come avviene d'ogni caduto: le ambizioni deluse, le vanità insaziate, le immaginazioni faceano rimpiangere perduto ciò che per avventura erasi detestato presente; i militari aborrivano questa pace che rapiva occasioni di avanzamenti e di gloria; gli amministratori, abituati a decreti dispotici che recideano di colpo le difficoltà, mal s'acconciavano alle lentezze che son necessarie là dove si vuol protetto ogni diritto, e garantita, se non la giustizia, almeno la legalità.

Mentre questi voleano trarre a rimorchio il secolo, altri lo sospingeano. Durante la guerra, molto erasi adoprata la stampa periodica; da Parigi essa vilipendeva i principi prima d'abbatterli; da Londra cuculiava quei re da spalline, vassalli dell'imperatore, quella corte di sovrani senza nascita e di principi senza educazione; in Germania attizzava l'ardor nazionale contro lo straniero. Affilata così, non rintuzzossi colla pace; e come i re aveano conservato gli eserciti, così i popoli conservarono la stampa e il libero esame. Quindi libelli contro nazioni intere, bestemmiando l'inglese, il francese, il tedesco; mentre avrebbero dovuto compassionarli d'obbedire a governi, causa di quei mali: e perchè l'estremo porta agli estremi, per viltà si impreca al caduto, per riscossa si divinizza; pare sia rimedio ai dolori il denudarli; la declamazione regna nei paesi dove può; negli altri il silenzio comandato incancrenisce le piaghe, e spinge i popoli al miserabile duello della sedizione; gli scrittori prendean aspetto di liberali col fremere, e ricalcitrare ad un freno reso necessario dalle esorbitanze (3).

I giornali

L'istruzione erasi diffusa in tutte le classi, ma non i mezzi di metterla a lucro immediato, come avrebbe voluto la crescente smania de' materiali godimenti: in troppi il desiderio restava sproporzionato alle difficoltà; in più altri la presunzione, figlia d'una scarsa coltura, acuiva le speranze, esacerbava le invidie: onde irrequieti per ripristinar l'equilibrio tra la fortuna e i talenti che credeano possedere, esclamavano contro il governo che non profittava delle loro capacità, che non si conformava ai lumi ch'essi erano disposti a comunicargli.

Estesa di tanto la classe che legge, scrive, ciancia, ragiona, sragiona sugli interessi generali, e presume rappresentare la vita nazionale, i movimenti non poteano più restringersi in un popolo solo, come nell'89; e dacchè la civiltà rendevasi omogenea col diffondersi, cessavano di rimanere parziali i conflitti d'idee, di principj, di credenze. In tanto bollimento di tutta Europa, ognuno era stato chiamato a ponderar le ragioni fra il re caduto e il nuovo, fra i trionfanti che chiamavansi eroi, e i soccombenti che doveano dirsi usurpatori; i caldeggianti pel diritto divino aveano eccitato i popoli alla rivolta, cioè ad arrogarsi di giudicare della legalità del sovrano. Si porta dunque l'attenzione sovra una quantità d'oggetti dapprima inosservati; le cose ingrandiscono, spiccolisconsi gli uomini; la discussione di diritto succede a quella di fatto; non solo si vuol sapere a quali leggi obbedire, ma perchè obbedirvi, e quale ne sia l'intento; non solo trovar giustizia e dignità, ma averle assicurate. Anticamente i re, pretendendo regolar essi soli la felicità di quei che chiamavano loro figliuoli, davano la libertà, ma come concessione ed usufrutto, non come proprietà e diritto; e i popoli benedicevano un

« aujourd'hui de plus contraire à l'indépendance de l'esprit humain ». Vedasi nelle *Memorie* di Guizot com'egli si rimproveri d'aver favorito il trasporto in Francia delle ceneri di Napoleone.

(3) Avanti la Rivoluzione, la stampa era libera, non solo in Inghilterra e in Olanda, ma in Isvezia, in Danimarca, in Prussia e negli altri Stati protestanti di Germania. Solo dopo il 1810 la Svezia vi pose qualche restrizione pei giornali, onde non irritare Napoleone. Anche in Danimarca fu ristretta per dimanda di lui. Nel Brunswick alcuni domandarono una censura per moderar ciò che si dicesse intorno alla Rivoluzione di Francia; ma il duca la ricusò come repugnante alla pubblica opinione, e mentr'egli combatteva i Francesi, la costoro causa difendeasi nel suo paese.

buon principe come una buona messe, comunque non sicuri della durata. Ma lunga serie d'astuzie, d'abusata forza, di vili pretesti al perfidiare, avea sovverso le idee morali, e recato a diffidare.

Prestigio regio perduto

Napoleone disfaceva i re vecchi, ne faceva di nuovi: magnifica ironia, che mostrò le corone esser un trastullo del capriccio e della forza, non già una grazia di Dio. Quasi tutti i principi d'Europa mutaronsi, e un'infinità di piccoli rimasero spogliati a profitto dei grossi, non solo tra la violenza delle spade, ma nella calma dei trattati; onde l'antica fede nelle dinastie perì. Quelli che tornarono in seggio, staggirono a proprio vantaggio gli effetti della Rivoluzione e della conquista; e vollero regnare dispotici e per la grazia di Dio, anche quando la loro dignità non era più consacrata da una coronazione, la quale solea sempre accompagnarsi da un giuramento, e perciò somigliava ad un patto. Adunque i re assumevano essi la parte di rivoluzionarj, distruggendo i privilegi che a nessun popolo mancavano prima della Rivoluzione, e pretendendo all'assolutismo amministrativo; sicchè i popoli vennero nell'opinione che la storia non valesse niente, e le costituzioni potessero farsi e disfarsi, non soltanto pel naturale progresso de' tempi e pei mezzi legali, ma a volontà. I re s'irritavano di non trovar più que' sudditi facili del Settecento; i sudditi gridavansi traditi delle promesse ricevute durante la lotta; pretendeano buone istituzioni, che anticipatamente e invariabilmente regolassero i diritti e la parte di tutti e di ciascuno nello Stato; ed esclusi dalla verità e dal positivo, gettavansi nell'immaginario.

Per vie diverse camminavano dunque governi e governati. Sotto ai dispotici, fremeasi tra dispetto e speranza, e trovavansi espresse le proprie nelle lamentanze dei popoli liberi; sotto ai costituiti, si credea sempre necessaria l'opposizione, perchè questa v'è in Inghilterra, onde faceasi per proposito, a ragione o no. Così cresceva la parte, non più numerosa, ma più agitante e spesso più terribile, di quelli che si appassionano alla novità. Tutte le menti sovvertiva quel vortice di teoriche che sopravviene ogniqualvolta si passi dal despotismo alla libertà, e che non può essere calmato se non dall'esperienza e dai disinganni. Robusti pensatori scesero in quest'arena, ma insieme una caterva di scribacchianti, inesperti degli affari e insuperbiti per qualche analisi, ma impotenti ad ogni sintesi, e che alla lettera aveano inteso quel motto di Brougham: — Arbitro del mondo non è più il cannone, ma il maestro ».

Insomma, si potrà tener per un male, ma non negare quest'universale bisogno di libertà; che non è la virtù d'un principio, ma la forza d'una necessità; non una potenza d'idee, ma di fatto. E prende color diverso nei diversi paesi: in Polonia e in Italia mirasi alla nazionalità, in Germania alla robusta unità imperiale, in Francia a rialzare la patria dignità, in Inghilterra a migliorar il sistema elettorale: ma nelle mille loro gradazioni si propongono tutti l'indipendenza del pensiero e della volontà, come regola unica e preponderante; e cotesta libertà degli spiriti reca, più o meno chiaramente, all'assoluta eguaglianza, e quindi al dogma politico della sovranità del popolo, tradotto poi nel voto della metà più uno; cioè in teoria la preponderanza del numero, in pratica la mobilità perpetua di forme e d'istituzioni. Così perduta la fede e la subordinazione, surrogatevi l'opinione e l'individualità, e sotto forma di libertà la forza materiale dei più e la prevalenza dell'intrigante o del violento, dee seguirne l'anarchia; e per reprimere questa, non v'è che la forza. Monarchia pura non è più possibile, bensì l'assolutismo, bensì la dittatura della spada, finchè la spada non si rompa. A questa ricorreranno dunque e gli uni per conservarsi, e gli altri per mutare.

Società segrete

Le società secrete, durante l'Impero, avevano ritemprato il sentimento nazionale, incoraggito contro la dominazione straniera, conservato memoria e desiderio di quella libertà che il Guerriero sepelliva sotto gli allori. Rimessa la pace, se i principi non le soffocarono di tratto, le bersagliarono tosto che, cangiando non direzione ma oggetto, si ritorsero contro le nuove oppressioni, rannodando i malcontenti de' varj paesi.

Carbonari

Sotto il dominio di Murat (pag. 651) erasi istituita nelle Calabrie la società de' Carbonari, contro l'invasione sì delle idee, sì della dominazione forestiera. Teneva gran parte di riti massonici; se non che, mentre i Franchimuratori proponevansi di vendicare Iram, e andavano in feste e in un deismo confacente colla filosofia del secolo passato, i Carbonari, di forza melanconica, voleano vendicare la morte di Cristo, e ristabilirne il regno. La polizia napoletana, non avendo potuto impedirne l'immensa diffusione, pensò corromperli come s'era fatto colla Massoneria, facendovi aggregare e spie e magistrati e lo stesso re, massime dopo ch'egli ruminò l'indipendenza. L'esercito di Murat, che v'era tutto ascritto, nella sua ultima invasione lasciò molte *vendite* nelle Legazioni, donde si distesero alla Lombardia, e massime a Bologna, Milano, Alessandria. Per opera d'alcuni fuorusciti nostri, penetrò la Carboneria in Francia, ove numerosi duravano i Franchimuratori, divisi in loggie del rito moderno, loggie del rito antico o scozzese, e loggie del rito di Misraim o Templari (4); e che nelle parole di *libertà, eguaglianza, fraternità*, colle quali durante la Rivoluzione compivasi il quotidiano giuoco del *triangolo d'acciajo*, cambiarono l'ultima in *umanità*. Su questo tallo fu innestata la Carboneria, principalmente da Armando Bazard che poi fu de' primi Sansimonisti, dal fiorentino Bonarroti, già apostolo di Babeuf, da Flotard e Buchez.

1818

Per dire alcun che del loro ordinamento, una Vendita particolare non comprende più di venti *buoni cugini*, in relazione fra sè, ma isolati dalle altre Vendite: i deputati di venti parziali formano una Vendita centrale, che per via d'un deputato comunica coll'alta Vendita; e questa per un emissario riceve l'ordine dalla Vendita suprema e da un comitato d'azione. Ciò ajuta il segreto, la propagazione e i ritrovi, senza togliere l'unità. Nulla scrivevano, ma partecipavansi a voce: si riconoscevano per mezzo di carte tagliate e delle parole *speranza* e *fede:* alternavano le sillabe di *ca-ri-tà:* stringendosi la mano, faceano col pollice il *c* e la *n*. Lo spergiuro o il rivelare ai *pagani* il secreto dei segni, del regolamento, dello scopo, erano puniti di morte. Doveano procacciarsi un fucile, una bajonetta e venticinque cartuccie; versavano alla cassa comune un franco per mese, e cinque all'ammessione.

In Francia numerosissimi, abbracciarono le scuole, i negozianti, l'esercito; pensarono anche unire le scuole tutte alla politecnica di Parigi, ove moltissimi adepti contavano, e non minori tra gli scrivani di notari e gli avvocati: sicchè esercitavano grande efficacia sopra le elezioni. Mancavano però d'un principio uniforme e chiaro; e se convenivano nell'idea di distruggere ciò che sussisteva, non bene risolveano che cosa sostituirvi. Dapprima radicali e repubblicani; dopo che aggregarono uomini illustri per ricchezze e per impieghi, mutarono natura; e chi mirava verso Napoleone II, sperando che l'Austria li seconderebbe ad alzare il figlio d'un'arciduchessa, se non altro per turbare i sempre temuti vicini; e chi a Luigi Filippo d'Orleans, uomo nuovo ed allevato liberalmente, che tutto dovrebbe alla Rivoluzione. Varie sommosse, e sopratutto l'insurrezione della Rocella, fallita favilla di vasto incendio, chiamò su loro l'attenzione del governo, e dalle accuse apparve quanto fossero estesi (5). Ma nè essi ponevano ba-

1822

(4) Ora in tutta Francia dipendono dal Grande Oriente, corpo dei deputati delle singole loggie.

(5) Marchangy, nella sua requisitoria contro i cospiratori della Rocella, dove confonde nella stessa disapprovazione tutti i movimenti d'allora, e fin quelli dei Greci, che, « nella lunga servitù aveano logorate le catene », e che col volere scuoterle *provocarono* le vendette del padrone, dice: « Les sociétés sont des ateliers de « conspiration. Leur origine est ancienne, mais « elles furent, pour ainsi dire, en permanence « depuis 1815. A cette époque l'usurpation (et « ce fut là son plus odieux forfait) appela à son « secours la démagogie, qui vint assister à ses « derniers momens pour hériter de ses dé« pouilles. Furieuse de ne pouvoir s'en emparer, « elle jeta des brandons de discorde, et fit un « appel aux générations présentes et futures. « Dès lors elle eut un parti au milieu de nous. « La police du temps découvrit successivement, « sans en compter beaucoup d'autres dont elle « n'eut pas connaissance, la société de l'Épingle « noire, celle des Patriotes de 1816, celle des « Vautours de Bonaparte, celle des Chevaliers

stante fiducia nel popolo, nè questo li favoriva, atteso che il popolo è un tutto, e non può appartenere ad un partito; è egoisto, cioè ama il proprio bene, il bene che intende, e mal s'acconcia ad arzigogoli di costituzioni, che mettono un dogma, poi non ne tirano le conseguenze che a metà. Dissidj non tardarono a gettarsi fra loro, per repugnanza di obbedire ai capi, per sospetti sull'uso del denaro, per dissenso sulle vie onde arrivare al fine. Fraternizzavano però cogl'Illuminati di Germania, coi Franchimuratori di Svizzera, coi Carbonari di Napoli, di Piemonte, di Lombardia, di Spagna, ai quali fu commesso di fare i primi tentativi, che secondati da altri, aprirebbero un abisso ai mal compaginati governi. La Francia vi oppose ordinanze che limitavano la libertà della stampa, e « metteano l'intelligenza umana sotto la giurisdizione della polizia ».

1818 9 9bre — Congresso d'Aquisgrana

Gli Alleati, raccoltisi ad Aquisgrana, rinnovarono la loro unione, con patti meno indeterminati, sempre però come fraternità cristiana, diretta alla conservazione, stabilendo conferenze per regolare gli affari del mondo. E dicevano: — Semplice come santo « e salutare è l'oggetto di quest'unione, che non mira a nuove combinazioni politiche, « a cambiare le relazioni stabilite dai trattati precedenti; ma calma e costante, vuol « mantenere la pace e le transazioni che la fondarono e consolidarono. I sovrani, for- « mando quest'augusta unione, ne posero fondamento l'invariabile loro risoluzione di « mai non scostarsi, nè fra sè nè rispetto agli altri Stati, dai più stretti principj del « diritto delle genti, i quali applicati ad uno stato di pace permanente, soli possono ef- « ficacemente garantire l'indipendenza di ciascun governo e la stabilità della generale « consociazione. Fidi a queste massime, i sovrani le manterranno nelle adunanze o di « lor persona, o de' loro ministri, sia che vi discutano in comune i proprj interessi, sia « che si riferiscano a quistioni dove altri governi abbiano formalmente reclamata la loro « intervenzione. E lo spirito che dirigerà i loro consigli e le comunicazioni diplomatiche, « presiederà pure a questi congressi, volti a conservare il riposo del mondo. In tali sen- « timenti i sovrani compirono l'opera cui erano chiamati; non cesseranno d'operare ad « assodarla e perfezionarla; e formalmente riconoscono che i loro doveri verso Dio e « verso i popoli governati gli obbligano ad essere al mondo, per quanto possono, esempio « di giustizia, di concordia, di moderazione; fortunati di dirigere tutti i loro sforzi a « protegger le arti della pace, crescere l'interna prosperità de' loro paesi, e ridestarvi « i sentimenti di religione e di morale, troppo affievoliti dalla sciagura del tempo ».

A quel congresso il russo Stourdza mostrava in uno scritto i pericoli del ripullulante spirito liberale e delle società secrete; talchè la gioventù concentrò l'odio contro la Russia, come quella che rattenesse i principi dalle concessioni a cui erano disposti. Il comico Kotzebue, che dopo aver sostenuto il patriotismo, nel giornale di Manheim volgeva in ridicolo i Liberali, fu scannato da Sand studente, il quale poi con-

1819 23 marzo

fessando a vanto il suo delitto, subì con intrepidezza il supplizio. Sand è esaltato martire dalle società secrete, e massime dal *Tugendbund* e dalla *Burschenschaft* (6), che

« du Soleil, celle des Patriotes européens réfor- « més, celle de la Régénération universelle. « Toutes ces sectes s'accordèrent sur le but de « leur institution; c'était de former une ligue « des peuples contre l'autorité légitime et lé- « gale; c'était de conquérir la licence à main « armée, pour la faire asseoir sur les débris du « trône et des autels: brochures, discours, pé- « titions, adresses, lithographies, souscriptions, « réimpressions de mauvais livres distribués à « vil prix ou gratuitement jusque dans les ha- « meaux; tout, depuis certaines éditions com- « pactes jusqu'à certaines complètes, depuis les « cris séditieux jusqu'aux toasts, pouvait en « effet concourir plus ou moins à ce but. Ce- « pendant les perturbateurs n'avaient pas en- « core imaginé de faciles moyens de correspon- « dre; ils n'avaient pas encore discipliné l'esprit « d'insurrection et organisé le désordre; en un « mot, ils ignoraient comment on peut adminis- « trer la sédition, et en faire en quelque sorte « un département à portefeuille. Voilà ce qu'ils « apprirent en 1820 par leur affiliation à la secte « des *Carbonari* ».

(6) Del *Tugendbund*, o Lega della virtù, fu uno dei fondatori il celebre filosofo Fichte, e giovò assai nella guerra dell'indipendenza contro Napoleone. La *Burschenschaft* venne fondata da Enrico Gagern, che poi presedette all'Assemblea costituente del 1848.

dimandavano non più l'indipendenza, ma le libertà promesse e mancate: giovani vestiti alla vecchia teutonica, col cordone dell'oriuolo bianco e nero a tracolla, muniti sempre di pugnale portante un teschio e l'iscrizione *Ultima ratio populorum*. Se ne sgomentano i re; ed Austria e Prussia raccoltesi a Carlsbad, fanno decidere dai principi germanici, che dell'articolo promettente assemblee ad ogni Stato, unica interprete autentica è la Dieta; essa potrà con truppe ridurre a obbedienza chiunque insorgesse, esiliare professori e studenti liberali; ogni governo germanico sottoporrà a censura i libri, e ne sarà responsale; una commissione straordinaria posta a Magonza romperà le mene rivoluzionarie, citando, arrestando.

Così e in Francia e in Germania i secreti ordimenti davano pretesto di conculcare le legali libertà. Si ricorre intanto anche alle repressioni morali; e se non bastano le grida di tutti i suoi giornali, l'Austria induce Pio VII a condannare queste società (*Ecclesiam a J. C.*), imputando a loro il secreto, e d'insinuare l'indifferentismo col lasciar che ciascuno foggi a voglia una religione, quantunque affettino singolare rispetto e mirabile preferenza per la cattolica, e per la persona e la dottrina di Gesù Cristo, che chiamano « rettore e granmaestro della lor società ».

Costituzione in Spagna

La Spagna, dopo che gli Austriaci spensero gli antichi privilegi dei corpi, rimase priva d'ogni rappresentanza intermedia fra il re e il popolo. Pure radicate e care vi sopravissero le memorie delle prische costituzioni; onde, invece di detestar il passato, ribramavasi. La nobiltà non vi era feudale, e il re dovea pur rispettarla, come quella che erasi elevata insieme coi varj regni, possedeva ingenti ricchezze, appoggiavasi a tredici Ordini religiosi militari, forti per dovizie e privilegi. La guerra contro i Mori aveva abituato ad adoperare contro gl'Infedeli il braccio, più che sottigliare in quistioni teologiche. Da questo e dalle prische istituzioni era provenuto il carattere degli Spagnuoli, mescolanza d'interessi e di consuetudini opposte; vigoroso sentimento del diritto, insieme con assoluta rassegnazione a' privilegi stabiliti dalla legge; abitudini di un'eguaglianza che tiene del repubblicano, e superba indipendenza da montanari, insieme con un culto entusiastico della monarchia, ed una sommessione orientale al regnante, identificato colla patria. Quando altrove l'uomo non otteneva considerazione se se non in quanto era nobile, elevata coscienza della dignità qui acquistava l'aver ciascuno col braccio contribuito a riscattare la patria: donde una devota venerazione ai sentimenti più veri, come la famiglia, la patria, la regolare vita campagnuola, e tutt'insieme l'amor delle avventure, delle corse, delle armi, la noncuranza della vita. Tali sentimenti ben poco furono modificati dai filosofi francesi, poco dalla Rivoluzione; e il paese sviluppava in disparte i proprj germi, quando Napoleone venne a sommoverlo violentemente. Gli Spagnuoli insorsero contro l'invasore a nome della religione, dell'indipendenza, del re: ma in paese dove altro intermezzo non sussisteva più al disparire del re, rimanea il popolo solo. Adunque una nazione eminentemente monarchica si trovò ad un tratto democratica; ma democratica in senso diverso dal rivoluzionario; confederazione di repubbliche combattenti pel re.

Sebbene però a nome di questo operassero, era evidente che le autorità non tenevano dal re i loro poteri; oltrechè nella resistenza si svolsero la pubblicità, la discussione, lo spirito filosofico. Così allato ai *Patrioti*, che erano popolo e campagnuoli, mossi da fede politica e religiosa, sorsero i *Liberali*, ritemprati alle idee rivoluzionarie, meno eccitati dalla virtù e dai pregiudizj, più speculativi, e ostinati a separare le nuove costituzioni razionali dalle antiche, care al popolo perchè nate con esso. Compresero essi come quel movimento servisse alle bramate riforme, e chiesero una centralità, che le operazioni delle giunte disgregate e delle indipendenti guerriglie facesse convergere. Pertanto trentacinque deputati dell'alta società si eressero in giunta centrale ad Aranjuez, dove primeggiavano Floridabianca, già ministro della marina, e Melchior de Jovellanos. Entrambi vecchi ed assennati, il primo però voleva, come già nel suo ministero, rin-

forzare l'autorità reale; l'altro, gran nemico a Godoy e alla depravazion della Corte, domandava due Camere: dal quale dissenso nacquero lentezze e divisione. Dopo che fu invasa l'Andalusia, dovettero essi ricoverarsi sull'isola di Leon nella baja di Cadice; talchè l'indipendenza, un tempo rifuggita sulle vette delle Asturie, allora si trovò ridotta all'estremità opposta.

Quest'ultima stretta diede la prevalenza ai Liberali, che da un pezzo invocavano la convocazione delle cortes come via di giungere al governo costituzionale, ed a cui erasi sempre opposto il Consiglio di reggenza, non prevedendo gli effetti, ma sentendo che ne resterebbe annichilato il proprio potere. Allora dunque, sotto l'influsso delle giunte, dal *popolo sovrano* s'adunarono le cortes, dove nobili e clero sedettero senza distinzione, spiegando nella libertà l'eguaglianza cui gli avea ridotti la servitù. Pertanto il popolo che pareva più in ritardo, si trovò più libero di tutti, ponendo nella nazione la base di ogni autorità, e costituendosi potere sovrano finchè fosse restituito Ferdinando VII. Poi nel 1812 si pubblicò l'atto della costituzione, la quale si fondava sull'antico sistema patrio e sulla necessità di difendere l'indipendenza nazionale, in mancanza di re; e perciò liberalissima. La sovranità risiede nel popolo; religione, la cattolica apostolica « unica vera, esclusa ogni altra »; governo monarchico, separando le tre podestà; inviolabile il re, ma toltagli la sanzione assoluta; Camera unica. Le cortes sono la riunione di tutti i deputati, eletti da assemblee di provincia, composte di elettori nominati da assemblee di distretto, e queste di elettori nominati da assemblee di parrochia. In quest'ultime hanno voce tutti i cittadini; gli elettori di parrochia devono avere venticinque anni, come gli elettori di distretti; pei deputati delle cortes si richiede inoltre un'annua entrata sufficiente. Ogni settantamila anime danno un deputato biennale alle cortes, le quali siedono almeno tre mesi ogni anno, votano le imposte, propongono le leggi che il re sanziona e fa eseguire; ma se per due anni egli ricusasse, la terza volta v'è obbligato. Competono al re la guerra e la pace, la nomina de' magistrati, de' vescovi e benefiziati, de' generali e comandanti militari; ma egli non può impedire, sospendere o sciogliere le cortes, non uscire dal regno, non abdicare, non far alleanze o trattati con potenze forestiere, non mettere imposizioni senza assentimento delle cortes; da queste sono nominati i pubblici funzionarj; ai soldati il diritto d'esaminare il proprio statuto e la giurisdizione. La costituzione non può esser riveduta che pel concorso di tre legislature successive, e per decreto non sottoposto alla sanzione reale.

È facile discernere quanta imitazione forestiera i Liberali innestavano sulle patrie consuetudini: ma la nazione tenne queste, non comprese quella; guardò la costituzione non come atto politico, ma come sociale. Il tradimento di Bajona aveva disposto d'un popolo come d'una proprietà; e quel popolo protestava, al despotismo diplomatico opponendo la volontà di tutti, sollevati per la religione, per l'indipendenza, pel re. Ciò solo era inteso dalle moltitudini, e perciò si combattè per questa costituzione; e comunque troppo liberale la credessero i forestieri, pure fu riconosciuta dall'Inghilterra e dalla Russia, tanto per opporla alla Francia.

Quando Napoleone, ridotto agli estremi, onde riavere le truppe occupate nella penisola mise in libertà Ferdinando VII, questo sul lembo del regno ritrovò le cortes che gli rendeano la corona « conquistata per lui e senza lui. — Voi (gli dicevano) la dovete « alla generosità de' vostri popoli. La nazione non mette alla vostra autorità altri limiti « che questa costituzione, adottata dai vostri rappresentanti. Il dì che la trapasserete, « sarà rotto il patto solenne che vi fece re ». L'esultanza universale con cui egli fu accolto quasi rappresentante della nazionalità, non tolse che Ferdinando repugnasse da quella costituzione, e coll'editto di Valenza la dichiarasse « attentato contro le prerogative del trono, commesso per colpevole abuso del nome della nazione ». Pure soggiungeva: — Vi giuro non sarete delusi nelle vostre aspettazioni, o veri e leali Spa- « gnuoli, i cui patimenti mi muovono a tenerezza. Il vostro sovrano vuol esserlo per

1813 11 xbre — Ferdinando VII

1814 4 maggio

« voi; egli mette gloria nell'esser capo d'una nazione eroica, la quale con imprese im-
« mortali procacciò l'ammirazione di tutte le altre, e conservò la libertà sua col suo
« onore. Io aborro il despotismo, irreconciliabile coi lumi e colla civiltà europea. I re
« mai non furono despoti in Ispagna, nè le leggi o la costituzione ve gli autorizzarono
« mai. Pure, onde prevenire gli abusi, nelle cortes legittimamente adunate dei deputati
« di Spagna e delle Indie si regolerà solidamente e legittimamente ciò che convenga al
« bene de' miei regni... La libertà e la sicurezza personale saranno garantite da leggi,
« che assicurando l'ordine e la tranquillità pubblica, lasceranno a' miei sudditi una
« savia franchezza: tutti potranno facilmente, per via della stampa, far comuni le idee
« e i pensamenti proprj, nei limiti della sana ragione ».

Il popolo avea combattuto per la religione, per l'indipendenza, pel re: ottenuto ciò, più non avea che chiedere dalla costituzione, onde bastò quel decreto ad abolirla, e Ferdinando avrebbe potuto regnare assoluto e benedetto, se non avesse cominciato invece una riazione infame ed ingrata. Non che concedere i promessi miglioramenti, condanna a morte chi in iscritti o in detti eccitasse ad osservare la costituzione; e spalleggiato dai despoti forestieri, imprigiona, relega, deporta; cassa il molto bene rimasto dall'amministrazione francese; perseguita pei fatti passati; ricusa la liquidazione del debito a quelli che la cercarono da un governo intruso; riduce a un terzo di valor nominale i beni dell'Inquisizione; sospende le nomine dei prelati onde convertire i frutti intercalari all'estinzione del debito.

Le colonie americane, le quali sotto il governo costituzionale erano prosperate per l'abolizione degli ostacoli al commercio, repugnano al ripristinato assolutismo, conservano la facoltà di conoscere dei pubblici affari, e s'avviano all'indipendenza. Ferdinando manda a combatterle, ma con effetto scarso; finchè deliberato a uno sforzo decisivo, raccoglie a Cadice un esercito; per tragittar il quale, la patria di Cortes e Pizarro fu ridotta a comprar navi dalla Russia.

Intanto il malcontento era cresciuto fra quelli, che dell'aver pugnato pel re aveano avuto ricompensa di carceri e supplizj; e gli antichi Liberali rannodavano le trame, però separati dal popolo, e come congiura e fazione di cittadini, di militari, d'impiegati.

Sollevazione in Spagna

Scoppia una sollevazione a Valenza; ma il generale Elio che vi comanda, la reprime fieramente. Se non che dall'esercito di Cadice desertano molti per mancanza di paghe, e accolgonsi in guerriglie, come ivi chiamano le bande; mentre la peste scorre l'Andalusia. Esercito riunito in paese che dà oro o vittorie, è sempre pericoloso. Questo in fatto trama; il riflessivo Quiroga e l'impetuoso Riego si concertano: ma O'Donnell conte d'Abisbal, generale della spedizione e partecipe del segreto, li tradisce, e arresta Quiroga. Questi fugge; Riego matura l'insurrezione fra l'esercito, e al 1° del 1820 proclamano la costituzione del 1812. Finchè il loro grido si prepaghi, rinforzansi nella memore isola di Leon; e di là l'*esercito nazionale* annunzia che « i re appartengono alle nazioni ». I Realisti marciano per reprimerli, ma Quiroga li previene assediando Cadice: Riego gli affronta, e con marcie prodigiose va diffondendo proclami; ma la nazione non risponde, talchè egli è costretto disperdere le truppe. Se non che il generale Mina, che avea combattuto contro Napoleone, accorre di Francia ove esulava, raduna un *esercito nazionale del nord* per la causa liberale, e mette la Galizia in fuoco. Ferdinando promette, e chiede consigli liberi; sintomo di pericolo crescente e di paura: ma esita a concedere, finchè estendendosi la rivolta sino alle porte di Madrid, il generale Balestreros lo induce a proclamare che « la volontà del popolo essendosi dichiarata, egli s'è deciso a giurare la costituzione del 12 ».

1819 gennajo

luglio

1820 7 marzo

A Madrid si raduna l'assemblea che deve « rianimare una nazione agonizzante, riempiere un tesoro esausto, ricreare la marina annichilata; occuparsi dell'artigiano ridotto ozioso; del guerriero che, a vergogna de' concittadini, tendendo la mano, mostra le ferite ricevute per essi; dell'agricoltore che, per mancanti comunicazioni, perisce di fame

fra l'abbondante ricolto » (7). Le principali elezioni cadono nel clero, nell'esercito e negli avvocati; nessun grande: e vi primeggiano Martinez de la Rosa poeta, Toreno dotto ed esperto politico; mentre fra gli estremi, infervorati di idee convenzionali, figurano Alpuento e Moreno. Allora soppressi gli Ordini religiosi, l'Inquisizione che Ferdinando avea ristabilita, la forca, la censura e molti abusi, i maggioraschi, le sostituzioni; ripristinate alcune imposte di re Giuseppe; trasformata in tassa civile la decima ecclesiastica. Così conservando originale la base della costituzione, nelle applicazioni insinuavasi l'imitazione della Francia; e ciò ch'è peggio, ogni cosa era fatta dall'esercito o sotto la sua influenza.

Non tardano dunque a venire cozzi e dagli ecclesiastici e dai nemici; Riego, che a capo dell'esercito costituzionale e degli esaltati facea da padrone, è destituito; Quiroga sta pel re; sono chiusi i club avversi, sciolto l'esercito di Leon, assegnando terre e pensioni a tutti per cattivarli alla causa rivoluzionaria. Così amicati i demagoghi, si sevisce cogli assolutisti, col clero, coi nobili, cui l'abolizione de' privilegi e la vendita dei beni ecclesiastici inimicò. In quello scoppia la febbre gialla; e chi ne sono gli eroi? i frati mendicanti.

Ferdinando VII, nè per indole nè per abitudine propenso a governo temperato, trascorre ad atti incostituzionali. Allora vien meno la fiducia; richiamasi Riego fra i canti del grossolano *Tragala perro;* la società dei Comuneri si obbliga a punire chiunque abusi dell'autorità, foss'anche il re: potere esecutivo più robusto, perchè nato nell'esercito. L'esempio della Spagna è contagioso, e come testè erano dapertutto Napoleoni, sorgono dapertutto i Quiroga ed i Riego.

In Portogallo

In Portogallo non v'è odio de' plebei contro i nobili, perchè la nobiltà non formossi dalla conquista, bensì dalla liberazione, e perciò carissima la memoria dei primi re. Ma i soldati v'erano periti colla conquista di Filippo II; coll'esaltamento dei Braganza, la nobiltà mutossi in gerarchia di Corte, ottenuta per brighe, anzi che meritata per attività; nè le crebbe a fianco il medio stato, giacchè l'industria non si sviluppò fra un popolo più ricordevole di avventure che voglioso di lavoro. Pombal, smaniato di riforme, non creò niente di solido, e la devota Maria disfece l'opera del filosofista; e mentre il popolo altrove s'inalzava, quivi assodavasi il governo nobiliare o l'ozio sociale. I re possono tutto, essendo i Portoghesi dall'origine abituati a confidarsi ad essi, perchè incarnati colla nazionalità. Se debole dunque sia il capo, niuna speranza. Così avvenne. Don Giovanni nel 1807 fugge in Brasile, e quando la nazione si solleva con vigore antico, egli la rimette agli Inglesi. Caduto Napoleone, don Giovanni ricusa tornare, ed eleva il Brasile a regno: poi morta donna Maria, e' si dichiara re del regno unito di Portogallo, Brasile e Algarvi, col nome di Giovanni VI. Sposò due figlie a Ferdinando VII e a don Carlo di Spagna; e a don Pedro suo figlio Maria Leopoldina d'Austria; ma l'altro figlio don Michele era il prediletto in Corte.

1816 20 marzo

Il congresso di Vienna, come a tropp'altre cose, così non provvide a questo stravagante connubio di un piccolo con un immenso e ricchissimo paese, lontano mezzo mondo. Mentre il Brasile acquistava consistenza coll'esser sede del governo, in Portogallo le idee liberali si propagavano, sì per lo scontento, sì per la vicinanza di Spagna, sì per la presenza degli Inglesi; e l'esercito imparava la disciplina sotto l'inflessibile Beresford. Ma la costui fierezza esacerbava i Portoghesi, già tristi di vedersi dipendere dal Brasile, e di profondere il lor denaro al lusso sfrenato d'una Corte lontana e non curante; mentre qui i loro porti giacevano deserti, di quelli del Brasile non profittavano che i Francesi.

Com'era l'andazzo, la congiura fu ordita nell'esercito, e il colonnello Bernardo Sepulveda invitò i soldati a sollevarsi « pel diritto che hanno gli uomini di lottare contro la miseria ». In un giorno la rivoluzione è fatta; presto i Costituzionali entrano

1820 24 agosto

(7) *Manifesto della Giunta suprema.*

a Lisbona trionfanti. Movimento popolare ed unanime, e quindi senza riazioni: la Reggenza che tenea le veci del re lontano, assente alle cortes che non aveano nulla di repugnante alla monarchia. Ma presto essendo stabilito il voto universale, furono portati alla Camera uomini risoluti ed agitatori, che la costituzione mutarono in rivoluzione più che popolare, laonde le cortes rimasero separate dal popolo. A questi annunzj anche il Brasile si scoteva, e a Baya proclamava la costituzione. Don Pedro persuade il re ad accettarla, ed egli, buon uomo, esclama: — Perchè non farmelo sapere prima? » ed è dai Negri portato in trionfo. Ma tosto gl'istillano dubbj e sospetti, onde fugge verso l'Europa, lasciando la difficile reggenza a don Pedro, il quale ben tosto (1822) è condotto a dichiarare il Brasile impero indipendente. Giovanni VI sbarcato in Portogallo, giura la costituzione; diversa dalla spagnuola in quanto sancisce due gradi d'elezione, limita a quaranta giorni la durata del voto sospensivo del re, e non ne fa necessaria la sanzione alle risoluzioni emanate dalla prima assemblea costituente delle cortes.

1° ottobre

1821 10 febbr.

luglio

Or viene la volta dell'Italia. Quivi la Lombardia e la Venezia erano state sottomesse all'impero austriaco, il quale ne formò un regno diviso in due governi, e le amministrò come le provincie ereditarie e come paese di conquista, senza patto nuovo, nè ridestando gli antichi privilegi che la rivoluzione e l'Impero francese aveano aboliti. Al re, unico obbligo del quale era il farsi coronare, spettava la nomina a tutti gl'impieghi; a lui l'imporre il tributo, a lui l'amministrazione del monte dello Stato, a lui la pubblica istruzione e la censura; non esercito del paese, ma colla coscrizione si riempivano i reggimenti austriaci; unica rappresentanza paesana, una congregazione centrale, ma i cui membri erano nominati e stipendiati dal governo, e da esso convocati per solo voto consultivo; il clero ridotto a nulla dalle gelose sorveglianze di Giuseppe II. Un viceré, più inetto che impotente, non toglieva che ogni cosa dovesse mandarsi fino a Vienna, donde tardissimi arrivavano i provedimenti, e spesso disopportuni per ignoranza delle circostanze. L'amministrazione, benchè ridotta a mera pratica di burocrazia, camminava regolare e robusta; pronta e incorrotta rendeasi la giustizia ove non c'entrassero casi di Stato, a norma del codice austriaco, surrogato al francese: ma reale padrona e corruttrice di tutto era la polizia, senza cui nulla si faceva, e che esercitavasi dal viceré, dal governo, dal ministero, dai Comuni, oltre l'uffizio che specialmente ne portava il nome. Restava in piede quel mirabile sistema comunale, derivato dagli antichi municipj, e sopravissuto alle ruine rivoluzionarie, e che bastò a mantener la vita e conservare la prosperità nel pinguissimo paese.

Insurrezione di Napoli

Eccetto questo dominio di forestieri, il resto della penisola ebbe signori proprj, quali antichi, quali nuovi, quali perfino a tempo, e tutti patriarcali; ed avendo i governi intermedj cassato le antiche rappresentanze tutorie, non rimase che l'assolutismo, cosa nuova. Le tante dogane in paese sbocconcellato impacciavano il commercio, e que' cambj, da cui le comodità e la ricchezza; i favori dati alla concorrenza forestiera intorpidivano le patrie manifatture: leggi discusse, giudizj pubblici e di gradi determinati, sicurezza del debito pubblico, moderazione d'imposte, franchezza del pensiero, pubblicità d'amministrazione, larghezza di censura... erano bisogni che il progresso facea sentire tanto più, quanto che se n'era già fatto il saggio.

A Napoli Ferdinando IV, ripristinato colla promessa all'Austria di non introdurre novità nella forma di governo, s'intitola Ferdinando primo re del regno delle Due Sicilie; e duca di Calabria l'erede, che manda luogotenente in Sicilia. Entrato nella Santa Alleanza che l'avea rimesso in trono, il re non veniva anelando sangue come l'implacabile Carolina; piuttosto avrebbe voluto far dimenticare, aborrendo tutto ciò che appartenesse al decennio, fino a non camminar nelle strade aperte da' Francesi. I nuovi codici poco mutarono quanto al commercio e alla procedura: il civile faceva indissolubile il matrimonio, e maggiore l'autorità paterna; nel penale s'insinuarono i delitti di lesa maestà divina, quattro gradazioni nella pena di morte, secondo che il reo manda-

Due Sicilie

1815

vasi al patibolo vestito di giallo o di nero, calzato o scalzo; abolite le confische e i giurati; i giudici dell'accusa fatti anche giudici del processo. Di titoli abbonda la nobiltà, ma che non portano privilegi; nè degli antichi bracci e seggi sussiste più che la memoria: onde il re opera affatto indipendente co'suoi ministri.

Tavoliere di Puglia

È noto come un estesissimo paese rimanga incolto, col nome di Tavoliere di Puglia, acciocchè vi pascolino alla libera gli armenti, sotto la guardia di pastori, nomadi e quasi selvaggi, senza legame di casa o di famiglia, e obbedienti a capi proprj, anzichè al governo. Tra sifatti, nella rivoluzione del 99, eransi reclutate quelle bande che coll'assassinio pretendeano ripristinare la fede. Il dominio francese aveva emancipato il Tavoliere, e distribuitolo fra piccoli possessori, i quali per interesse divennero fautori di quel governo. Al cadere di questo, Ferdinando ripristinò il Tavoliere a possesso comune; talchè una quantità di spropriati rimasero malcontenti, e vogliosi di sommuover l'onda, dacchè nulla aveano a perdere.

Quando il re, ricoverato in Sicilia, domandò a quell'antichissimo parlamento forti sussidj per recuperare la terraferma, lo trovò scarso ed esigente; onde vendette, malgrado di esso, i beni comunali, e tassò gravemente i contratti. Il parlamento protestò, e i capi furono arrestati: ma quando la fortuna trabalzò i Reali, a questi furono imposti patti coll'appoggio dell'Inghilterra, e se ne formò la costituzione del 1812. Secondo questa, la rappresentanza nazionale divideasi in due Camere, che poteano pregar il re a proporre una legge, cui esse non aveano che a discutere; il re inviolabile, potea sciorre il parlamento, i cui atti non valevano senza la sanzione di lui; responsali i ministri, piena libertà civile e di stampa e d'opinioni, giudici inamovibili. La legge elettorale favoriva ai piccoli possidenti: dalla rappresentanza restavano esclusi i funzionarj pubblici, eccetto i ministri. Largo l'ordinamento comunale.

Ma i baroni, possedendo la più parte del territorio, si resero quasi arbitri del potere giudiziale, mercè l'influenza sui magistrati; e tendendo ad alleviar i proprj pesi, aveano a lungo ricusato al re i sussidj nelle maggiori urgenze. Rinforzatosi nel 15, il re s'invoglia a ripigliare un non frenato comando. Sicilia più non era protetta dagli Inglesi, dacchè più non aveano interesse a favorire la libertà; i governi stranieri venivano ritraendo le concedute franchigie; l'Austria temeva quest'esempio d'una costituzione in Italia. Pertanto, l'agosto 1816, scadendo il tempo prefisso dall'ultimo parlamento per la riscossione delle imposte, si cominciarono mene onde disgustarne il popolo; e ottenuta la connivenza del ministro Castlereagh, la costituzione siciliana fu cassata, allegando che il re non l'avea giurata. Ed era così; ma aveva spedito a giurarla in suo nome il figlio, vicario del regno. Istanze e proteste non valsero contro il re spergiuro; carceri ed esigli punirono i reluttanti. Sol rimase scritto che le pubbliche taglie non si potevano accrescere *senza consenso del parlamento;* onde questo durava di diritto.

In conseguenza, il popolo perde la fiducia nel governo; questo sospetta di quello; si esacerbano nell'esercito le gelosie fra Siciliani e Muratisti; la coscrizione rinnovata moltiplica i briganti, che non avevano cessato di molestar il regno, massime sul confine pontificio, per quanto a spegnerli si usassero e forza e astuzie. La Carboneria, proscritta e appiattata, cade in ribaldi, e sfoga passioni private. Credesi un bell'artifizio l'opporle la società de'Calderari, congiurati a sostener il potere dispotico, e capo il principe di Canosa, ministro di polizia: ma i suoi eccedono fin in assassinj; ond'egli è deposto.

Però questa setta erasi diffusa pel resto d'Italia, mascherandosi sotto le più diverse sembianze; e come avviene in tempi di partiti, spargeasi che, sotto gli auspizj del conte De Maistre (il famoso pubblicista), si fosse formata una società dei Sanfedisti, dove entravano il duca di Modena, il duca del Genevese, altri principi e prelati, nell'intento di congiungere Italia tutta sotto la supremazia del pontefice, con una costituzione. E fu allora che prima nacque codesto concetto di Guelfi rinnovati, bestemmiato dai Liberali

come insano ritorno a idee rugginose, ma vent'anni più tardi resuscitato come unica speranza d'Italia, da buoni pensatori e da caldi oratori, ai quali un tratto parve che gli eventi dessero ragione.

Che che ne fosse, cominciarono le persecuzioni contro i Carbonari, ma le prigioni si tramutavano in Vendite. I moti di Spagna propagansi ai nostri: i ministri sel veggono, ma non osano secondare i desiderj repugnanti al patto viennese, nè soffocarli chiamando i Tedeschi. A Nola ed Avellino, alcuni soldati e Carbonari prendono a gridare — Viva il re e la costituzione »; il governo diffida de' buoni soldati, conosce inetti quelli in cui confida; e fra tale esitanza l'insurrezione s'estende, senza violenze nè sperpero; tutto l'esercito diserta dalla bandiera regia, si domanda una costituzione, e il re la promette fra otto giorni. Come la Spagna avea preferito la costituzione del 12, solo perchè riconosciuta dalle Potenze, così ai Napoletani sarebbe convenuto attenersi alla Carta Siciliana, già sanzionata dall'Inghilterra, e che avrebbe impedito ogni dissenso coll'isola sorella. Ma i Liberali alla francese avevano assordato colle grida contro l'aristocrazia; onde rifiutossi quella costituzione, e non essendovi tempo di manipolarne un'altra, si adottò quella di Spagna. Allora applausi e feste come di trionfo; Guglielmo Pepe, a capo dell'esercito costituzionale, entra in città trionfante; i colori carbonari, rosso, nero, turchino, ornano i regnanti; e Ferdinando giura solennemente la costituzione, invocando i fulmini celesti se mentisca.

1820 2 luglio

13 luglio

Fare una rivoluzione in Italia è tanto facile, quanto difficile il sistemarla. Subito prorompono i mali umori; alcuni non intendono la libertà che alla giacobina; altri vogliono scomporre il paese in una federazione di tanti governi quante provincie; chi domanda la legge agraria, quale l'aveva intesa in iscuola; nell'esercito le antiche gelosie sono rinfocate da nuove pretensioni, e dal voler avervi il grado stesso che ciascuno teneva nella Vendita, vale a dire tutti comandare, nessuno obbedire. Sicilia levasi anch'essa, ma non per dar mano alla sorella; anzi a Palermo si proclama l'indipendenza a furia e insulti e sangue; molti sono uccisi, e i principi Catolica, Paternò, Aci: altrove si vuole la costituzione napoletana; onde ai valli di Palermo e Girgenti s'oppongono in arme gli altri. Non aveano ancora la libertà, e già ne abusavano per trucidarsi! conseguenza ordinaria ogniqualvolta la piazza prevale al palazzo.

15 luglio

Intanto s'ode che l'ambasciadore costituzionale non fu voluto ricevere alla Corte di Vienna, la quale alla dieta germanica e ai principi d'Italia dichiara voler intervenire armatamano, ed assicurare a questi ultimi l'integrità e indipendenza de' loro Stati. Ferdinando trasmette alle Corti una nota difendendo il suo operato; « libero nel suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi antichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale dei suoi popoli; non convenire ai gabinetti di mettere in problema se i troni fosser meglio garantiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale; all'articolo segreto della convenzione coll'Austria nel tempo della restaurazione, aver egli adempito fin qua; ora egli re e la nazione erano risoluti a proteggere fin all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione » (8).

Niun credeva che l'Austria avrebbe posto ad effetto minaccie che le poteano tornare in capo: ma i guaj stavano dentro, la setta trionfante impaccia, decreta infamia e apoteosi, molesta per atti passati e per opinioni, unica libertà concede il pensare e parlare com'essa, unica legge il proprio senno. Le elezioni di Sicilia diedero un terzo di nobili, un quarto di preti: a Napoli invece il parlamento riuscì composto di sei nobili, diciannove preti, tredici possidenti, dodici magistrati, altrettanti legisti, otto militari, sei medici, quattro impiegati attivi e due in ritiro, due negozianti e un cardinale; e il re aprendolo dichiara « considerar la nazione come una famiglia, di cui conosceva i bi-

(8) Nota del ministro degli affari esteri, spedita a nome del re delle Due Sicilie a tutte le Corti d'Europa, 1° settembre 1820.

1820 sogni e desiderava soddisfare i voti ». Ma il parlamento ordisce novità incondite; e trovasi a fronte l'assemblea generale della Carboneria, più forte del governo stesso, come i club di Francia stavano contro l'Assemblea, e come avverrà in tutte le rivoluzioni uscite da privati ordimenti. Mandasi un esercito in Sicilia con Florestano Pepe onde 3 ottobre chetare i due valli, che, per le radicate gelosie, vogliono il distacco: i Palermitani, da lui ridotti in città, patteggiano; ma il governo napoletano disdice i patti, e invia Pietro Colletta, lo storico, a frenar col rigore, cioè ad esacerbare.

Tutti i Liberali forestieri hanno fissi gli occhi sull'Italia, bollente di speranze; chi offre denari, chi la persona e soldati; applaudivasi in dicerie e decasillabi ad una rivoluzione senza sangue nè sturbi, ove concordi i popoli e il re, ove questi non fece che estendere la propria famiglia. Tanto più ne temevano il contagio i governi puri; e Metternich, comprendendo che la pace d'Europa non era per nulla minacciata, sibbene la dominazione forestiera in Italia, dichiarò all'ambasciadore, unico scampo pel Regno sarebbe il rimettere lo stato antico; gli uomini meglio pensanti andassero al re, e sì lo supplicassero di annullare tutti gli atti; se n'avesser bisogno, centomila Austriaci li sosterrebbero nel comprimere la rivolta. Ma l'Inghilterra vedea d'occhio geloso l'intervenzione austriaca; Francia sentiva le sarebbe tolta l'influenza che la parentela le dava, onde s'interpose, promettendo che gli Alleati soffrirebbero la rivoluzione, se, invece della spagnuola, si accettasse la costituzione francese (9). Ma si persistette per la camera unica, la deputazione permanente e la sanzione obbligatoria del re.

L'alleanza perpetua delle quattro Potenze costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa; e suo scopo parve il prevenire ogni cambiamento anche interno degli Stati, che potesse minacciare alle istituzioni monarchiche. Quei principi, assicurati contro il pericolo esteriore, giudicavano pazzia il rinunziare a porzione d'un'autorità, che sentivansi disposti ad usar a bene: ma poi, spaventati dagli indizj di scontentezza interiore e da tante eruzioni costituzionali, vollero credere compromessa la quiete europea; e il re di Francia pensò ricuperare qualche ascendente col 13 ottobre proporre un congresso. Cogli Alleati raccolti a Troppau carteggiò Ferdinando di Napoli, e, sul loro invito, chiese al parlamento d'andarvi mediatore di pace fra quelli e il nuovo governo. S'opponeva col suo buon senso il popolo a quest'andata: ma i giuramenti che, 14 xbre con espansione di sincerità, egli ripetè alla costituzione, gli ottennero di partire fra benedizioni e speranze.

Alessandro imperatore, che erasi sempre mostrato amico della libertà, che in nome di essa guerreggiò nel 14, che nella pace avversò ai calcoli freddi ed egoistici che doveano poi prevalere, che fe dare la Carta alla Francia; ora, subillato anche da Capodistria, trovava che i Napoletani erano nel loro diritto, e repugnava dal violentarli. Ma seduto ch'e' fu tra' suoi alleati, alla politica di sentimento sentì opporne una positiva: Metternich, anima di tutte quelle adunanze, insusurrò Alessandro sin a fargli credere in pericolo la pace d'Europa: sicchè divenuto ostile alle costituzioni, si tenne dalla Providenza chiamato a difendere la civiltà dall'anarchia, come già l'avea difesa dal despotismo.

A quel congresso pertanto si stabilì il diritto d'intervenire armati negli affari interni di qualunque paese, tutte le rivoluzioni considerando come attentati contro i governi legittimi: se ne tenessero avvertiti i popoli. Ben gli Stati Uniti protestarono contro ogni intervenzione nelle differenze tra la Spagna e le sue colonie; al mescolarsi in quelle di Napoli e Spagna l'Inghilterra ostava, perchè parevano le alte Potenze attribuirsi una

(9) Nella edizione parigina della nostra Storia si nega questa intervenzione della Francia, e ci si accusa di aver dato ascolto alle calunnie e ai sogni del Colletta. Noi possiamo assicurare di aver cercato il vero da ben migliori fonti, ed esposto quel che ci risultava meglio provato fra quel caos di contraddizioni che accompagna il racconto di tutti i fatti contemporanei.

supremazia nuova e incompatibile coi diritti degli altri Stati, quasi una federazione repressiva. Ma mentre con queste generosità faceasi merito verso i popoli, lord Castlereagh, allora ministro, affidava l'Austria a soffocar Napoli, purchè operasse in testa propria e con assoluto disinteresse. L'Austria cantò trionfo, e una circolare di essa, daccordo con Prussia e Russia, annunziò che un esercito suo moverebbe ad appoggiare il voto dei buoni Napoletani, ch'era l'ordine pristino; se trovassero ostacolo, la Russia non tarderebbe. — 1820

Mentre qui si conveniva di mettere il piede su tutte le rivoluzioni possibili, i sollevati rimaneano scrupolosi al principio contrario, di non mestare ne' paesi altrui, e a volersi giustificare in faccia all'Europa colla calma e la moderazione; onde negarono dar mano ad altri paesi d'Italia, nè tampoco accettare Benevento e Pontecorvo, insorte contro il dominio papale. Ma da Lubiana, ove erasi trasferito il congresso di Troppau, arrivano lettere minacciose dei tre alleati e di Ferdinando, il quale dice volere svellere un governo imposto con mezzi criminosi, dare stabili fondamenti al regno, ma quali a lui paja e piaccia; e rimesso nella pienezza de' suoi diritti, fondar per l'avvenire la forza e stabilità del proprio governo conformemente agl'interessi dei due popoli uniti sotto il suo scettro.

Congresso di Troppau — 1821, 9 febbrajo

Il parlamento sconosce quell'atto, come di re non libero, e accetta la sfida di guerra. Armansi con ardore fino i parenti e amici del re e il principe di Salerno suo figlio; i veterani tornano volontarj alle bandiere, che ricordavano recenti trionfi; i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio; cinquantaduemila trovansi in armi; si restaurano le fortezze, preparansi guerriglie, difendesi il mare; eppur si vietano gli armatori e di uscir dai confini per non parere aggressori. Carascosa mena un esercito fiorito e in ordine sulla strada di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde più probabilmente aspettavansi gli Austriaci; Pepe, con cerne disordinate e mal guarnite, custodisce gli Abruzzi, donde appunto si accostano i nemici, e dietro loro Ferdinando. L'esercito costituzionale era nuovo, debole la disciplina, come avviene nelle rivoluzioni; scarse le provisioni d'armi e viveri; impacciate le operazioni dal rispetto pel confine forestiero. Pure Pepe, sperando nei Papalini, fa una punta sopra Rieti: ma un corpo di cavalleria austriaca accorre, e gli rapisce la sua posizione; quando vuole riprenderla è battuto, e i Tedeschi occupano Antrodoco ed Aquila, porte del regno. — 20 febbr. — 9 marzo

Il parlamento, all'estremo, dirigesi al vecchio re, supplicandolo a «comparire in mezzo al suo popolo, e svelare le sue intenzioni paterne senza intervenzione di stranieri, acciocchè le patrie leggi non siano tinte dal sangue de' nemici o de' fratelli». Ma gl'invasori non si arrestano, ed entrano in Napoli. — 21 marzo

Quel popolo vivo, chiassoso, di pochi bisogni, lieto di starsi contemplando il bel cielo e il mare ondeggiante, e che considera libertà il non far nulla, come avrebbe inteso queste metafisiche liberali, che cominciavano con una menzogna, e sospendevano a mezzo le conseguenze? Poi le rivoluzioni traggono sempre alla superficie una parte della feccia, e questa è la più attuosa; oltre coloro, che del nome di libertà fansi un talismano al dominare. Nella breve durata, il parlamento avea mostrato molti parlatori e qualche pensatore; proposizioni savie non erano mancate; non si sciupò il denaro pubblico, anzi più d'uno del governo dovette andarsene pedone, e ricevere le razioni dell'Austria per arrivare ai luoghi ove questa li relegava. È insulto gratuito il trattare da vili le truppe napoletane. Coraggiosamente avevano combattuto in terra e sul mare a Tolone e in Lombardia ne' primordj della Rivoluzione; se nel 98 furono sbaragliate, è colpa del generale Mack, tedesco, inetto e troppo fidente in reclute, malgrado gli ammonimenti di Colli e di Parisi. Ritiratosi in fuga l'esercito, cedute le fortezze, il popolo, i lazzaroni tenevano testa a Championnet, se i loro capi non gli avessero quetati. L'assedio di Gaeta e di Civitella del Tronto nel 1806, i briganti delle Calabrie, i tentativi realisti della Sicilia fecero costar caro ai Francesi l'acquisto del Reame; uniti poi

1821 ad essi, i Napoletani combatterono con buona sentita in Ispagna e in Russia. Perchè sarebbero stati vili soltanto all'Antrodoco? Ben vuolsi avvertire come la gelosia dei Reali avesse rimosso dal servigio molti uffiziali antichi; e come i sempre mutabili governi avessero ad ogni momento introdotto cangiamenti di disciplina e di tattica: sicchè l'esercito napoletano, stato alla spagnuola fin al 1780, si volle ricrearlo barcollando fra la tattica prussiana e la francese; tornò francese sotto Murat; pigliò dell'inglese dopo unitovi il siciliano: tirocinio continuo che scemava vigore.

Qui poi erasi creduto che una rivoluzione tutta interna ed unanime non abbisognerebbe d'armi; come il vanto più bello cantavasi il non essere costata una stilla di sangue (10); col restare inermi voleasi e mostrar confidenza nella propria causa, e togliere ad altri il pretesto d'intervenire col toglier la paura che s'invadesse il paese altrui. Quindi il precipitoso armarsi dopo che il pericolo apparve, gli scarsi provedimenti, le gelosie, l'inesperienza d'un governo nuovo a fronte d'uno che procedea con fine determinato e colle spalle munite, bastano a spiegar le rotte, senza ricorrere a tradimenti o nemmanco a viltà.

Pari sorte corse la Sicilia; ultima Messina cadde*, e lungo tempo continuò l'occupazione austriaca. Allora cominciansi i processi: il Canosa, tornato ministro della polizia, la esercita inesorabile; pubblicamente applica la frusta, empie le prigioni, moltiplica le spie; molti unisconsi in bande, e l'anno scorre sanguinoso, quant'era stata incruenta la rivoluzione. Dei militari, molti furono degradati, altri chiusi nelle fortezze austriache; e il re chiese un rinforzo di diecimila Svizzeri, con lauti patti e con diritto di codice loro proprio. Il pensiero fu messo in quarantena mediante un gravoso dazio sopra le stampe forestiere, lo che rovinò il commercio de' libri colà fiorentissimo.

26 marzo

Ferdinando stabilì che Sicilia e il Napoletano, sotto un solo re, si amministrassero separatamente, con imposte e giustizia e finanze e impieghi proprj; le leggi e i decreti fossero esaminati da consulte separate in Napoli e Palermo. Visse egli fin entrante il 1825; regno di sessantacinque anni.

Rivoluzione del Piemonte

La rivoluzione di Napoli non sarebbe ita sì di corto in dileguo se le fosse andata di pari passo quella di Piemonte. Quivi pure s'erano diffuse le idee del tempo, esacerbate dall'avere il re voluto ripristinar il passato (11), anche dopo ch'erano cessate e la fiducia

(10) E su tante migliaja di spade
Una stilla di sangue non v'è.
ROSSETTI.

(11) L'editto 21 maggio 1814 abolisce tutti gli ordini emanati dai Francesi, eccetto quelli sui tributi: furono richiamate le Costituzioni del 1770, e i provvedimenti regj fino al 23 giugno 1800.

Nel 1821 fu sparso clandestinamente questo reclamo dei Piemontesi al re:

— Maestà, i vostri cortigiani v'han messo agli occhi una benda; spetta alla nazione di strapparvela. Udite.

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane. Le providenze che avete date, riescono infruttuose; e perchè? perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è prodigato ad impinguare le più alte e più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui affidate il sommo dell'economia politica, sagrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo d'adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un economista, di un bacchettone un uom di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di un'armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fan credere necessaria: gli uffizj amministrativi, intralciati e non bene collegati tra loro, sono privi d'unità nelle operazioni, e di intelligenza fra i capi. Maestà! se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di tutta la nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, e voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre, ha sempre mosso guerra ai lumi che voleano diradarle. L'istruzione primaria abbandonata all'ignoranza e all'impotenza de' Comuni, è limitata ai principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per mancanza di legislazione; l'Università, condotta

reciproca e l'economia d'una volta; lasciato da segretarj riorganizzare la feudalità, e porre uno sterminio d'impiegati superflui e di aziende impaccianti; sicchè colle abitudini alla francese restava la renitenza alle innovazioni; non ipoteche, non riforme amministrative, non regolata gerarchia di giudizj; i giudici mal pagati, e costretti a trarre stipendio legale dai litiganti, illegale dalle lungagne e dalla corruzione; i biglietti regj intervenivano negli affari privati, per imporre dilazioni e transazioni ai creditori, per sospendere le processure contro falliti, per cassare o alterare contratti, per rintegrar liti già giudicate. Aggiungi una polizia arbitraria, una nobiltà cortigiana privilegiata, un esercito dispendioso quanto male disposto a quel che più importa, cioè al passare rapidamente dallo stadio di pace a quello di guerra. Al potere assoluto non restava barriera alcuna, giacchè fin il diritto del senato d'interinare gli editti regj erasi lasciato cadere; laonde un ministro potè dire: — Qui v'è soltanto un re che comanda, una nobiltà che « lo circonda, una plebe che obbedisce ».

Re Vittorio Emanuele, ostinato a considerare come non avvenuti i vent'anni di dominio francese, però mostrava intenzioni benevole, e sapeasi che i suoi ministri aveano in lavoro uno statuto di nobili pensamenti; e se non venivasi agli effetti, se ne incolpava l'Austria, dalla cui vicinanza parea lesa l'indipendenza del regno. E per vero, dacchè l'Austria aveva unito alla Lombardia il Veneto, e messo suoi parenti a dominare Parma, Modena e Toscana, il Piemonte cessava d'esser la potenza preponderante in Italia, malgrado l'acquisto di Genova. Anzi questo lo svigoriva, giacchè la nobiltà gemeva astiosa l'antica signoria, le persone colte mal soffrivano l'assolutismo, la plebe rammentava i tempi repubblicani in cui non pagava nulla; e a guarnir la città, non tanto contro i forestieri come contro i cittadini, bisognava tener più soldati che non ne desse il Genovesato. Alle menti generose sorridea dunque il desiderio di emancipar il Piemonte dalla tutela austriaca, e metterlo a capo dell'Italia redenta: e per incalorirlo, si spargea che l'Austria adombrata volesse obbligar il re a ricever guarnigione tedesca, e concorrere

da uomini o inetti o stupidi o maligni, non curandosi d'un sistema di studj acconcio all'indole de' tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli Italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti si strenano per cercare un pane altrove; gli uomini più illustri vivono o mendichi in esiglio, o sprezzati nel più vile angolo dello Stato; che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti, e i più dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione, venuta in mano dei Gesuiti, non è più il precetto del vangelo predicato dai pastori della pace; ella si è fatta stromento di ambiziose voglie e di tenebrosi raggiri.

Ma e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe astretto a dire: *Questo è un popolo di barbari*. La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, d'editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali hanno tolto la bilancia alla giustizia, e lasciata la spada al despotismo dei tribunali. Che giova edificar tempii e teatri, e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale, perchè composta d'elementi fra sè contrarj, di corpi privilegiati, di brigate varie tra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi nobili, e promossi non già per merito ma per favore. Dei militari, una parte è avvilita, perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indegnati de' maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all'Assietta, a Guastalla, a Cosseria? sono fatti schiavi del machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emissario del Nord, che sotto colore di riordinar le milizie, cerca nelle truppe un appoggio per vender voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati piemontesi? il nome loro non si confonderà mai col nome tedesco; essi sono e morranno italiani ».

1821 alla guerra contro Napoli; anzi, con un matrimonio essa pensasse trarre in casa sua il Piemonte, a danno di Carlalberto principe di Carignano erede presuntivo, sospettato di sentimenti liberali.

L'esempio fece si parlasse più alto d'indipendenza minacciata, di costituzione, di unità italiana; e quelle società segrete legarono intelligenze colle milanesi. Parve venuta la palla al balzo quando gli Austriaci, che stavano alle porte pronti a soffocare la prima favilla, mossero vèr Napoli. Certo (diceasi), gli eroi popolari terranno testa lungamente; i monti sono le barriere della libertà, nè i briganti furono mai domabili; intanto l'insurrezione in Piemonte si compirà senza ostacoli, Milano seconderà, Romagna e i piccoli Stati non tarderanno, e tutta l'Italia superiore si troverà costituita, prima che gl'Imperiali tornino a reprimerla; Francia favorirà, almen sottomano, e in niun caso permetterà che l'Austria entri armata in paese di suo confine.

Ma quale costituzione adottare? la francese, la spagnuola, o l'inglese? perocchè sempre si stava all'imitare, anzichè fondarsi sulle basi storiche e nazionali. Per risolvere si mandano tre deputati alla Vendita di Parigi, alla quale faceano centro i Liberali di Spagna, i Radicali d'Inghilterra, i Carbonari d'Italia; e viene preferita la costituzione spagnuola. Ne prese ombra il governo di Francia, e ne informò il piemontese, che al ritorno arrestò il principe La Cisterna, ed ebbe in mano il bandolo della trama. Ma non gli bastò risolutezza per romperlo, ed altri il rannodarono, comunque ne venissero lentezze e divisione.

Mentre a Torino i preparativi son ritardati dall'alterno aderire e sottrarsi del principe di Carignano, la rivolta scoppia tra i militari a Fossano ed Alessandria; corre fra l'esercito il grido d'Italia, di francare dall'Austria il re; e sclamando — Viva la Costituzione, morte agli Alemanni », entrano in Torino. Il proclama di Santorre Santarosa è rispettoso al re: volersi por lui in grado di seguire i moti del suo cuore italiano, e il popolo nell'onesta libertà di manifestare i proprj voti al trono, come i figli a un padre. Il re, che conosceva la professione di Troppau, e gli Alleati esser risolutissimi contro ogni novità, protestò non autorizzerebbe cosa che potesse agli stranieri dar pretesto di invadere il suo caro paese; e fedele al proposito, lealmente scende da un trono ch'egli non vuol contaminare di spergiuri.

9 marzo

13 marzo

Il duca del Genevese che dovea succedergli, trovavasi a Modena, e tosto disapprova la costituzione, e chiarisce ribellione ogni intacco della piena autorità reale. Carlalberto, che era stato da Vittorio Emanuele creato reggente del regno, dopo lungo tentennare avea giurato la costituzione spagnuola, ma non s'era mai risoluto a bandir guerra all'Austria, convocare i collegi elettorali, accettare la offerta cooperazione dei Lombardi, e così aveva lasciato sfuggir quei momenti che decidono. Udita la dichiarazione del nuovo re, crede non poter più rimanere fra gli antichi suoi compagni, e sentendosi incapace di padroneggiar la rivoluzione, fugge da loro all'esercito regio, che a Novara era stato raccolto dal conte Sallier de Latour. A Milano è dal generale austriaco beffardamente salutato re d'Italia: a Modena è trattato come uno scapato, e la lettera di lui gettata in viso al suo scudiere: egli obbligato a ritirarsi a Firenze a digerire l'obbrobrio, confessare i suoi torti e farne scusa (12).

23 marzo

(12) Il marchese La Maisonfort, ministro di Francia a Firenze, s'interessò vivamente per iscagionare Carlalberto, e tenerlo raccomandato al ministro degli affari esteri Pasquier: « Les « torts qu'on reproche au prince de Carignan, « sont presque tous dans ses liaisons en pré- « cédence de la révolution du mois de mars der- « nier. Il ne les nie pas, mais il assure que l'on « exagère... Chef d'une espèce d'opposition qui, « selon lui, était purement militaire, le prince « eut le malheur de se brouiller ouvertement « avec le duc du Génevois. Le jeune prince était « donc dans une situation, dont ses entourages « abusaient quand la révolution a éclaté. Trop « jeune pour s'apercevoir que cette rébellion « était sans base, il la jugea trop puissante pour « ne pas croire de son devoir de se jeter à tra- « vers, afin d'obtenir la confiance et le pouvoir,

1821

Carbonari in Lombardia

La Lombardia, o per esitanza dei capi, o per difetto di concerti, non risponde al movimento dei vicini; anche la Savoja si chiarisce pel re; la discordia pullula fra i Liberali medesimi, quali caldeggiando la camera unica, quali la duplice, quali unitarj, quali federalisti. Benchè avessero proclamato scopo primo l'indipendenza nazionale, adottano una costituzione forestiera, tanto almeno per offrire un simbolo al paese; ad Alessandria una *Giunta della Federazione italiana* vuole che il piemontese sia re della penisola e guerra all'Austria, e scrive sui vessilli *Regno d'Italia*, *Indipendenza italiana*. Santarosa, fatto ministro della guerra, cerca destare il coraggio colle speranze; ma lo tolgono la diserzione di Carlalberto, il rumore della disfatta degli Abruzzi, e il sapere che centomila Russi muovono dai confini della Volinia per ripristinare i re di Napoli e di Sardegna. E già addosso ai Liberali venivano Realisti ed Austriaci, guidati dal generale Bubna, che in Lombardia aveva partecipato forse alle trame, certo alle speranze de' Carbonari; presso Novara succede un'affrontata, e la rivoluzione piemontese è finita.

8 aprile

In Lombardia avea preso piede la setta della Federazione italiana, che doveva esser nodo alle popolazioni insorte; già disposta una guardia nazionale, già una giunta di governo, « affinchè da Milano, centro del potere, l'impulso alle rivoluzioni delle altre provincie potesse partire più immediato e vigoroso ». Non appena l'esercito piemontese varcasse il Ticino, doveano insorgere Milano, Brescia, le valli, le campagne, occupar le casse e le fortezze, fra cui Peschiera e la Rôcca d'Anfo (13). Il vicerè avea avuto tal paura, che lasciossi turpemente vedere a incassar mobili, vendere vasellami: ma la rapidità degli avvenimenti, la inconcepibile mancanza di concerti, o l'esitanza de' capi, o i dubbj insorti dal primo momento nei Torinesi di cessar di essere capitale del regno, fecero che la Lombardia non si movesse; onde non ebbe che a subire i martirj, su cui Silvio Pellico fece versar lacrime di virtuosa indignazione. Nei processi cominciatisi allora, l'imputato si trovava all'arbitrio d'un giudice speciale, senza difensori, senza aver sott'occhio le sue o le altrui deposizioni; durava interi mesi nella solitudine del carcere fra un esame e l'altro. E qualche volta il giudice (erane capo il tirolese Salvotti) fattosi umano gli diceva: — Ecco, ella è interamente nelle mie mani. Qui non « siamo in paese, ove la pubblicità compromette tutto. Se ella confessa quel che del « resto già noi sappiamo, l'imperatore le fa grazia, ella torna a casa sua onorato. Dura « ella al niego? sta in me il diffamarla, e spargere che ha tutto rinvesciato, che tradì « i compagni, e così torle quel ch'ella mostra valutare tanto, la pubblica opinione ».

Ad arti di simil genere non tutti resistettero; e per generosità, per iscolpare amici, per rimuovere un'accusa, fecero di quelle tenui concessioni che conducono ad altre; e si potè raccoglier tanto da condannare molti ai troppo noti martirj dello Spielberg. Un solo fu dichiarato innocente; altri dimessi per mancanza di prove; i quali poi restavano

« qui seuls pouvaient l'étouffer » (*Correspondance du 19 juin 1821*). E più basso: « Arrivé à « Novare, où il reçut l'ordre d'abdiquer tout « pouvoir et de se rendre en Toscane, quel fut, « m'a-t-il dit, son étonnement et son désespoir « de ne pouvoir être reçu à Modène, où le roi « Charles-Félix jeta à la figure du comte Costa, « son écuyer, la lettre de soumission qu'il lui « portait ». E al 22 dicembre: « On continue « de calomnier et d'écarter le prince de Carignan de Turin. On irait bien plus loin si la « France n'avait semblé le couvrir de cette « égide, qu'elle offrira toujours à la legitimité. « Il m'a promis patience et conduite irréprochable ».

Questi carteggi, pubblicati dagli apologisti, dicono più che qualunque declamazione di avversarj. Chi più si adoperò perchè Carlalberto fosse riabilitato, malgrado l'odio e lo sprezzo di Carlo Felice, fu il granduca di Toscana, come attesta il carteggio diplomatico di quel paese, da me veduto, e non pubblicato fin ora.

(13) *Semplice verità, opposta alle menzogne di E. Misley nel suo libello L'Italie sous la domination autrichienne*, pag. 33. Questo libro, scritto dal famigerato processante Zajotti, asserisce che gli arrestati furono, non già ottomila, ma settantaquattro. La sentenza del 21 gennajo 1821 pone come capo il conte Federico Confalonieri, che stato allo Spielberg fino al 37, ne uscì alla morte di Francesco I, e visse fin al dicembre 40. A questi fatti, oltre il Pellico, si riferiscono i libri di Maroncelli, di Frignani, di Adryane, di Parravicini, d'altri.

1821 in condizione sciaguratissima, chè, mentre il governo perseverava nel perseguitarli onde giustificarsi dell'averli perseguitati, il pubblico (troppo spesso complice de' padroni) dubitava di loro perchè non condannati, accoglieva le sinistre insinuazioni sparse dalla polizia, finiva per temere e odiare quelli che temeva e odiava il governo.

Gli Stati pontifizj erano anch'essi sovvolti da società secrete, e alcune istantemente aveano chiesto che le truppe sarde si avvicinassero al confine, e avrebber fatto movimento: ma quelle non ne fecero nulla; e il governo pontifizio, ripigliata forza, moltissimi arrestò; fin quattrocento furono processati, molti condannati alla pena capitale, che il papa commutò nella reclusione. Anche Modena ebbe qualche supplizio: il granduca non li credette necessarj perchè non ebbe paura. Oltre questi danni, e le moltissime fughe e i lunghi sospetti, e le successive repressioni, i Liberali aveano servito agli interessi dell'Austria, la quale allora vide compiuto il suo voto, estendendo l'alta sorveglianza e quasi l'imperio su tutta la penisola, da lei tolta ai tumulti ed al progresso mediante un esercito d'occupazione (14).

e altrove

Gli Alleati, all'udire l'inaspettato successo, esclamano « doverlo attribuire non tanto ad uomini che mal comparvero nel giorno della battaglia, quanto al terrore onde la Providenza colpì le ree coscienze »; e protestando di lor giustizia e disinteresse, predicano all'Europa d'aver occupato il Piemonte e Napoli, e nella loro unione « una sicura garanzia contro i tentativi de' perturbatori ». Insieme partecipano ai loro ministri presso le Corti « essere principio e fine di lor politica il conservare ciò che fu legalmente stabilito, contro una setta che pretende ridurre tutto a una chimerica eguaglianza »; annunziano altamente che « i cambiamenti utili o necessarj nella legislazione od amministrazione degli Stati, non devono emanare che dalla libera volontà di quelli che Dio rese responsali del potere » (15). Così essi pongonsi custodi e dispensieri unici della verità, della giustizia, delle franchigie. Alla Francia non era data voce, perchè avea tentennato, e così perduta la fiducia della Russia. L'Inghilterra erasi volontariamente tenuta in disparte.

Questo dilatarsi di rivoluzioni mostrava che tutti i popoli v'erano del pari preparati, giacchè coll'estendersi, la civiltà si rende omogenea. Da ciò la coscienza dell'unità morale fra le diversità politiche; onde il diritto si riduce a governare le società mediante la volontà generale, e si crede che la patria debba essere qualch'altra cosa che il suolo. Ma non essendovi uomini che sapessero, colla riverenza al passato, schiuder l'avvenire, dapertutto si degenerò in metafisiche ed in imitazione, e facile fu il trionfo della forza preponderante e organizzata. Sconfitti su tutti i punti, i Liberali rifuggirono in Ispagna a versar sangue per uno statuto che aveano bramato alla patria loro. Quanti casi erano occorsi perchè Francesi, Tedeschi, Polacchi, Napoletani, Piemontesi, Lombardi fessero risonare le rive della Bidassoa e del Manzanare coi canti patriotici in sì diverse lingue! perchè tante reliquie di rivoluzioni si trovassero sotto una stessa bandiera a fiancheggiare una causa che sentivano dover soccombere, ma che era la loro!

In Ispagna, dov'erano omai gli occhi di tutta Europa, si rinnovavano i portenti del valore e della fermezza, che colà sono seconda natura; ma riviveano anche le passioni,

Guerra di Spagna

(14) L'occupazione austriaca costò al regno di Napoli 72 milioni di ducati.

(15) Dichiarazione a nome delle Corti d'Austria, Prussia e Russia alla chiusa del congresso di Lubiana. — Circolare accompagnatoria ai ministri delle tre Corti.

Per gli atti uffiziali vedi Lesur, *Annuaire*, ai singoli anni. Da Capefigue (*Diplomates européens*, Milano 1844, pp. 41, 42) appare che la Francia non consentì all'occupazione del Piemonte se non per brevissimo tempo, *car la France ne pourrait souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes de cabinet, toutes ces proclamations qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialement l'œuvre de M. de Metternich. Le chancelier d'Autriche possède... un goût pur... etc.* Chateaubriand, nel *Congresso di Verona*, dà lode al cardinale Spina, capo della legazione pontifizia, dell'essersi opposto all'invasione austriaca in Italia. E qui pure tutti i carteggi diplomatici assicurano che la politica della Corte romana fu sempre gelosa, anzi avversa all'Austria.

e in conseguenza la discordia. La causa della libertà era resa trista non meno dagli *Scamiciati* che dai *Servili;* e col crocifisso in pugno e gl'inni ecclesiastici sul labbro, faceansi cose da fuoco quante col *Tragala perro*. Il re, nell'aprire le cortes, recita un discorso diverso da quello concertato coi ministri, enumera gli oltraggi ricevuti, esce senz'aspettare risposta, congeda i ministri, e forma un altro consiglio. Tale dissidenza rianima i nemici della costituzione e quelli del re; gli uni a spingere all'assolutismo, gli altri alla licenza. I primi dominano l'Andalusia e l'Estremadura; e il curato Merino nella Castiglia, in Madrid la società de' Martelli, fanno giustizia arbitraria; le società secrete frangono la pubblica autorità, massime i Comuneri; e sottentra al potere rappresentativo l'esercizio immediato della sovranità popolare. 1822

Morillo, reduce dalla guerra americana, a stento difende l'autorità: la peste devasta la Catalogna, l'Andalusia, l'Aragona. Il comando di questa era stato tolto a Riego, senza pubblicar le prove d'una congiura di cui diceasi capo; onde il popolo di Cadice e Siviglia irritato nega obbedienza al re; questi è obbligato richiamare le cortes, le quali di fatto regolano le conventicole e la stampa, e frenano la demagogia. Il re vi oppone Martinez de la Rosa come dirigente degli affari esterni (16); ministero moderato, che ritarda la caduta senza ripararvi, sospende sovra l'abisso senza chiuderlo. Gli *Esaltati* rinvigoriscono della costoro debolezza; Riego n'è il capo, Mina n'è l'eroe. In quella convulsione è un particolare misto di antiche idee nazionali e d'imitazioni della Convenzione: credi essere ai tempi di Torquemada, quando gli attentati contro la religione cattolica sono equiparati a quelli contro la costituzione: ti credi ai giorni del Terrore, quando si decreta che gli accusati siano sottoposti a un consiglio di guerra, giudicati fra sei giorni, uccisi fra quarantott'ore, nè appello nè grazia; quando Mina stermina un villaggio intero, e vi scrive: « Popoli, imparate a non accogliere nemici della patria ». Così sbalzasi dal despotismo all'anarchia; assassino il popolo, vile il re, il quale curvandosi sotto l'oltraggio d'una democrazia sfrenata, matura le vendette. Infine scoppia la guerra civile; ed il governo tien mano coi Realisti, a una banda dei quali è capo Quesada, a un'altra il Trappista che, col Cristo in mano, la guida a prendere la Seu di Urgel, e le grida di — Viva il re assoluto » racconsolano Ferdinando. Ma egli non ha nè il coraggio di vincere, nè la fermezza di sostener la sconfitta. In Madrid stessa i due partiti si combattono; Morillo difende l'ordine, Riego sta a capo de' patrioti, e Ferdinando non è più re; mentre dalla Seu d'Urgel il governo realista compie una controrivoluzione ben accetta al popolo, esercita atti sovrani « durante la prigionia di Ferdinando VII »; poi snidata dal generale Mina, ricovera sul territorio francese. febbrajo — 22 giugno — 6 luglio

Fra tante rivoluzioni, gli Alleati risolvono un altro congresso a Verona, dove trovaronsi i re di tutta Europa colla grandezza loro e gli avanzi di loro miserie, e i diplomatici più vantati. Cinque affari principali stavano sul tappeto: la tratta dei Negri, la pirateria nei mari d'America, la quistione tra la Russia e la Porta, l'ordinamento d'Italia, la rivoluzione di Spagna. Ne seguivano tre particolari: la navigazione del Reno, l'insurrezione di Grecia, gl'interessi della reggenza di Urgel, la quale vi compariva in aspetto di petente. settembre — Congresso di Verona

L'Inghilterra insisteva per l'abolizione della tratta dei Negri; ma parendo non mirasse che a sostituire a tutti gli altri i prodotti dell'India e della Gran Bretagna, le Potenze l'attraversavano. Dell'Italia vedemmo come fossero risolti i casi: solo si impone all'Austria di sgombrar il Piemonte, e abbreviare l'occupazione del Napoletano. Della Grecia non si ascoltarono tampoco i deputati. La Turchia importava conservarla, perchè la potenza russa non esorbitasse. I congregati convennero dei casi in cui si dovrebbero sussidj reciproci. Alessandro, che pur nel 12 avea riconosciuto le cortes, da' suoi alleati è tratto a rinnegarle: il governo francese, spaventato che l'incendio spagnuolo

(16) Così trovaronsi in mano di tre poeti, lui, Chateaubriand e Canning.

non s'appigli ai troppo preparati suoi popoli, domanda per sè l'incarico di reprimerlo; ma l'Austria si oppone per paura che ciò restituisca alla Francia l'influenza perduta: l'Inghilterra sola, ivi rappresentata da Wellington, consiglia a custodir le frontiere ma non passarle, e condiscendere alcun che a popolo in rivoluzione.

Pure il congresso intima alla Spagna, se vuol mantenere buone relazioni, liberi il re, e « smetta un governo contrario ai costumi suoi, alla conosciuta lealtà de' suoi abitanti, alle sue tradizioni affatto monarchiche ». Ascoltate come meritavano, le alte Potenze richiamano i loro ambasciadori. Ma per quanto i Liberali francesi sclamassero contro questo farsi esecutori dei decreti liberticidi, Chateaubriand vi vedeva una bella opportunità di dare al vessillo bianco quel lauro militare che gli mancava; e Luigi XVIII, aprendo le Camere, annunzia: — Centomila Francesi, comandati da un principe che « il mio cuore si compiace di chiamar mio figlio, sono disposti a marciare invocando il « Dio di san Luigi per conservare il trono di Spagna a un nipote d'Enrico IV, preser- « vare questo bel regno dalla ruina, riconciliarlo coll'Europa,... e lasciar Ferdinando « libero di dare a' suoi popoli le istituzioni che da lui solo possono tenere ».

1823 gennajo

Il dogma dell'intervenzione non poteva esser approvato dal gabinetto inglese, e quelle Camere ne protestarono vigorosamente; ma non parve il caso d'impedirla a mano armata, per quanto l'opposizione, fautrice delle idee larghe contro la nordica tirannia, insistesse per passi più conformi alla dignità della nazione. Il duca d'Angoulême entra in Ispagna proclamando la liberazione, e tosto gli si agglomerano tutti i malcontenti, e frati, e preti, e la plebe. Quei che intrepidamente avevano cacciato i Francesi dalla sacra Spagna, ora ve gli invocavano: tanto poco era penetrato l'ordine nuovo; tanto poco riuscivano popolari quelle metafisiche d'uomini che non sapeano rispettare il passato, nè sublimarsi fino al popolo. Anzi i Liberali rappresentavano agli occhi della moltitudine la parte che i Francesi nel 1810, avversando alla religione e al re; sicchè senza ostacoli Angoulême entra in Madrid, e il governo si trasporta a Cadice col re. Ma le riazioni cominciano; la reggenza reale chiama fellone questo governo, empie le carceri, ripristina gli antichi abusi, e incoraggia le vendette.

23 aprile

Dopo che i capi abbandonarono l'arena senza resistenza perchè non si trovarono appoggiati dal popolo, e che Balestreros e Morillo deposero le armi, Riego va ad assumere il comando dell'esercito di Catalogna, unico che resistesse; leva contribuzioni di guerra e gli argenti sacri, e combatte da disperato; ma caduto di forze, si sottrae; Cadice, protetta da quindicimila uomini e duemila cannoni, è presa. Il re, libero dalle leggi giurate, dichiara casso tutto quel che avvenne; non ascolta nè i Francesi che vorrebbero il perdono, nè le Potenze che lo consigliano a buone istituzioni; commissioni militari dapertutto; nè sesso nè età servono di scusa. De' compromessi molti aveano potuto scampare; Riego, côlto nella fuga, fu tratto alla forca a coda d'asino; cinquantadue compagni di Torrijos, avuti per tradimento, furono in un luogo solo scannati.

ottobre

I Liberali europei, stolidamente avvezzi a guardare la Francia come fautrice delle idee larghe, non sapevano rinvenire del vederla farsi esecutrice de' dispotici decreti, restaurare un re assoluto, e assistere alla fucilazione dei patrioti. I Realisti a rincontro ostentavano con meraviglia questi centomila uomini, che attraversano impunemente la Spagna, scoglio di Napoleone, per andare all'estremità in un'isola inespugnabile a liberar il re, e che dentro a un mese tornano con null'altro che coll'armi stesse. Il berrettone e lo stocco benedetti, che aveano onorato le vittorie turche di don Giovanni d'Austria, di Sobieski, d'Eugenio di Savoja, furono dal papa spediti all'autore di questa vittoria; vittoria ingloriosa, e che trovò ingrati quegli stessi a cui vantaggio erasi compiuta. Carlalberto di Carignano, combattendo al Trocadero, aveva in faccia ai re lavato la macchia dell'essersi lasciato salutare re d'Italia.

Il Portogallo correva la sorte del vicino paese. Il popolo non v'era educato alle nuove forme costituzionali, secondo cui tutti i cittadini sopra i venticinque anni erano chiamati

alle elezioni. In mezzo agli impeti della libertà, pretesero rimetter il Brasile al sistema coloniale, e citarono don Pedro, il quale invece vi fu proclamato imperatore; sicchè ne nacque una guerra, che diè da ridere alla Santa Alleanza. La regina dirigeva in Lisbona il partito assolutista; a favor del quale il conte d'Amarante si solleva, e si unisce ai Francesi di Spagna e a don Miguel secondogenito del re, e gridasi il governo assoluto (17).

1822 11 xbre

Così pareà cadere dapertutto questa fazione; ma non con essa la libertà, questo giudeo errante, che cammina sempre e non arriva mai, ma neppure mai dispera.

CAPITOLO XX.

Turchia e Grecia.

Con tali rivoluzioni si volle confondere quella della Grecia, eccitata da ben altri bisogni e sentimenti.

Noi abbiamo ripetutamente manifestato di riguardare come fuori del comune diritto l'impero turco, niente meglio che un'orda armata, la quale eresse i padiglioni nelle più belle parti d'Europa e d'Asia, e mantiene nella lunga miseria dell'ignoranza e dell'inciviltà le nazioni vere; quelle la cui voce dovrebb'essere ascoltata ben più che l'assordante tamburo del ladrone ottomano. Tutto ciò che noi consideriamo come barbarie, e da cui ci gloriamo essere usciti, sussiste in Turchia: incerti i possessi, poichè unico padrone il sultano, al quale passano interi quando il morto non abbia eredi, porzione quando ne abbia; le magistrature sono date a chi paga; mercansi i testimonj; rapisconsi le donne per popolarne gli harem, i figli per farne eunuchi o cinedi. Non radicati al suolo, nè mai elevati alla dignità di nazione, i Turchi esigono una tassa dal paese, dove il sopravvissuto ordinamento municipale mantiene il desiderio e il bisogno dell'indipendenza: nè si reggono, se non perchè il lor potere accentrato è superiore alle leghe anarchiche degli oppressi e degli insorgenti, cui le passioni isolano e snervano. Nelle società cristiane ogni cosa volge alla politica eguaglianza, e a spiegare le facoltà di ciascuno verso il benessere generale, assicurato dall'accordo del diritto e del dovere. I grandi Stati europei non sono messi a repentaglio dalle colpe dei capi; e se la cieca forza può cambiare governi e frontiere, sussiste però invitta la fratellanza nazionale per avviarsi al compimento della sua destinazione. Nella Turchia europea per lo contrario, sedici milioni di sudditi sono agglomerati attorno a un branco di Turchi (1), rivali fra loro e ne-

Costituzione turca

(17) Re Giovanni VI, nel decreto 4 giugno 1824, predicava il merito dell'antica costituzione: «Sappia chi legge le presenti, qualmente, dopo maturo esame sui principj dell'antica costituzione portoghese, ove si trova quella mirabile armonia e quella prudente combinazione di cui la sperienza di tanti secoli mostrò l'incalcolabile utilità per la nazione portoghese; utilità tale, che nessuna più grande potrebbesi aspettarne, e neppur alcuna pari da nuove e differenti istituzioni; considerato che, giusta i più savj politici, una nazione non può trarre alcun vantaggio da una forma di governo che non sia perfettamente conforme all'indole, all'educazione, agli usi antichi di essa; e che i tentativi fatti per ridurre a un tipo generale gli usi particolari delle nazioni, trovaronsi pericolosi e quasi sempre impraticabili; abbiam pensato non convenisse demolire il nobile edifizio dell'antica nostra politica costituzione, composta di leggi savie, scritte o tradizionali, tanto più che conoscevamo come l'antica costituzione portoghese racchiuda in sè tutti gli elementi necessarj alla tutela della religione, della maestà del trono, della sicurezza dei diritti individuali, di tutti i sudditi, e del buon ordine della pubblica amministrazione».

(1) Nel 1844 all'Impero turco si davano abitanti 30,760,000, di cui 11,900,000 cristiani e ebrei; onde restano 18,860,000 turchi, occu-

mici per religione e per interessi. Tutti i Musulmani hanno eguale diritto al governo, alle dignità, alle funzioni del tempio, della giustizia, dell'amministrazione: nessuna distinzione nella razza conquistatrice, se non il turbante verde ai discendenti dal Profeta: del resto nulla d'ereditario. Saliti dalle infime condizioni ai più alti gradi, serbano il titolo della pristina fortuna.

I discendenti de' vinti sono sudditi, clienti, lavoratori, ma liberi di corpo, di coscienza, d'amministrazione mediante la capitazione, come dei beni mediante il tributo fondiario. Se il raja si converta, è esentato dal testatico, ma non esce dalla condizione di vinto; salvo che l'imperatore faccia speciale decreto, o elevi il convertito ad alti impieghi. Possono dunque darsi dei momenti splendidi, quando un Maometto II o un Solimano spingonsi innanzi quelle orde, concitando il brutale istinto del saccheggio; ma fondersi coi conquistati, in quell'unione da cui soltanto può venire la forza, giammai.

L'imprevidenza è carattere de' popoli schiavi, impediti d'esaminare i bisogni proprj, esporli, cercarvi riparo; e rimostranze non possono farsi che dalle bajonette de' gianizzeri. Il popolo, scannato dal padrone, scanna i carnefici; ma soddisfatto da quest'istantanea vendetta, non provede alla sicurezza avvenire, al meglio della posterità. L'amministrazione interna è semplice perchè dispotica. Oggi facchino o mozzo, domani visir se il padrone lo vuole; e tuttochè visir, può ricever l'ordine di strangolarsi sopra il lamento d'un pezzente ingiuriato. Ciò mette una terribile eguaglianza fra i credenti; e ognuno può a tutte le ore presentarsi a un bascià, sedere sul medesimo divano, esporgli i suoi gravami, e riceverne giustizia senza formalità, in vesta di camera. Leggere e scrivere non si sa che da pochissimi; il sultano firma colla mano intinta nell'inchiostro, i bascià col suggello. Tolta in conseguenza l'eterna trafila di atti giudiziarj, gli affari si spaccerebbero rapidamente, se a prezzo non gli allungassero quelli cui giova. Le decisioni sono giusta il buon senso e patriarcali; poi si bruciano i pochi documenti, e la causa è terminata irremediabilmente.

Quel gransignore che supponiamo despoto su impero vastissimo, non lo è di fatto che nella propria capitale, perchè vi ha truppe molte e artiglieria. Fuor di là, dura una immagine viva del sistema feudale. I bascià equivalgono ai baroni, eccetto l'eredità; i villaggi corrispondono alle municipalità, con rendite proprie; l'amministrazione civile e militare appartiene ai bascià, ai cadì la giustizia, ai mufti le cose religiose: separazioni inconcludenti, ove l'arbitrio fa tutto. Le funzioni mettonsi quasi tutte all'incanto ogni anno, e chi le compra cerca rifarsene colla venalità. Le autorità municipali ripartono i carichi tra le famiglie; e le relazioni col centro sono scarsissime. Scrivere a Costantinopoli non usa la gente, priva di lettere; se il gransignore vuol mandare un ordine, bisogna spacci un Tartaro apposta.

La popolazione scema a occhio veggente, e vastissimi deserti s'interpongono alle città; pochi empirici fanno da medico; non attenzioni per la pubblica sanità, non ospedali, non strade, non ponti, non stabilimenti d'istruzione; nelle prigioni sono misti il prevenuto e il condannato, l'assassino e il debitore insolvibile. Sui cittadini gravano servigi personali, alloggi, esazioni; sicchè la ricchezza divenendo occasione di spesa e pericolo, vien dissimulata, e non osandosi imprese che la paleserebbero, il denaro si accumula sterilmente, sia nel tesoro imperiale, sia nello scrigno del privato; se si mostra, eccovi addosso una grave contribuzione, e intanto i soldati si piantano da padroni nella vostra casa; se le imposte pesano troppo, il villaggio intero migra.

panti 234,000 miglia quadrate; v'ha paesi ove s'un miglio quadrato ne sono appena 76. Ma tali indicazioni sono arbitrarie, e in Europa può dirsi che l'Impero abbia da 15 a 16 milioni di abitanti, de' quali un milione turchi, un e mezzo bulgari, albanesi, bosniaci che abjurarono; il resto serbi, moldavi, valachi, elleni, albanesi, bulgari cristiani.

Della severità di questi giudizj poco torremmo anche dopo le costituzioni e i patti concessi ultimamente, e dopochè l'Europa nel 1851 delirò del più irragionevole entusiasmo per la Turchia,

Nè pesano per esorbitanza, ma perchè ripartite in modo sconveniente, e riscosse con violenza da appaltatori che le subaffittano, con lunga catena di concussioni. Il governo non conosce le proprie finanze, nè sa altri spedienti che alterar la moneta. Gran parte delle terre spettano alle moschee, esenti da imposte; sacre tanto che, per qualsifosse bisogno, non si ardirebbe mettervi la mano. Delle altre terre levano le imposte i bascià, senza mezzo di riscontrarle; e perciò gravando i possidenti, senza che l'erario ne vantaggi.

I Cristiani

Tutto ciò pei Musulmani; ma quest'uguaglianza stessa ispira un orgoglioso dispregio verso i Cristiani che ne sono esclusi; e chi passeggiando Costantinopoli sente dirsi fin dalle signore — La peste ti colga, — Gli uccelli lordino il tuo mento sbarbato », argomenta qual dev'essere la condizione dei vinti. La linea di divisione tra' due popoli è ferma oggi come il giorno della conquista; vivono insieme senza mescolarsi, senza salutarsi; l'impero non chiede soldati ai Cristiani, neppur ne' maggiori frangenti; non gli obbligò a parlare la sua lingua, ma non apprese la loro, onde i governatori ignorano i governati, parlano loro per via d'interpreti, che per lo più sono rinnegati, e perciò di scarsa fede. Cristiani e Turchi stanno come i servi col padrone; differente la giustizia per gli uni e per gli altri; il delitto che mena il Cristiano al patibolo, scontasi dal Musulmano con un'ammenda; su quelli soli la tassa personale; il Turco ha pel Cristiano il disprezzo che il piantatore pel suo schiavo; credesi in diritto di pretenderne i servigi, usarne la casa, il cavallo, gli utensili; e talvolta il bascià ne spedirà a lavorare lontanissimo senza pur provedere al loro nutrimento.

Appena un villaggio contiene sufficiente numero di Cristiani si permette loro di scegliere un capo (*kodia-basci*) che li rappresenta presso l'autorità musulmana, riparte la imposta, comunica gli ordini del bascià, reca a questo i reclami de' raja.

Fondersi coi Turchi è impossibile, quanto unire la poligamia col matrimonio, la libertà col servaggio, il Vangelo col Corano. Se oggi vediamo in Grecia, nell'Algeria, nella Moldavia, nella Servia prevalere i Cristiani, nasce dall'essersene andati i Turchi, sol pochi restandovene a foggia di prigionieri. Ma sciaguratamente neppure i Cristiani hanno elementi di coalizione fra loro, nè colla restante Europa; non hanno nazionalità nè patria, non origine o lingua comune, non interessi generali fuor della religione; quando sollevaronsi, inalberarono la croce. Il Comune è l'antica patria; ma fra l'un e l'altro intercedono immense distanze e nessuna comunicazione. La più parte sono scismatici, repugnanti dunque a quella Roma ch'è centro dell'unità europea: dal che venne agevolato il lungo dominio ottomano. Ed ora che del Corano più non rimangono se non la poligamia, la corruzione degl'impiegati, l'anarchia de' poteri, il generale impoverimento, la sterilità del suolo, la degradazione della razza turca, chi è capace di prevedere quel che ne seguirà?

La forza materiale e il fanatismo, vigor dell'impero da principio, ora ne sarebbero unici elementi di rigenerazione: ma poichè troppo repugnano a società civile, la decadenza diviene sempre più manifesta. Riformarsi è troppo difficile dove la legge è religione, e dove contrasta il poter militare de' gianizzeri, associato col religioso degli ulemi. Fin dal secolo passato, i gianizzeri non reclutavansi più con fanciulli cristiani rapiti, ma tra soli figli e parenti di gianizzeri, il che li rendeva più uniti e saldi. In campagna essi viveano, come tutto l'esercito, a spalle del paese: in pace, dodicimila ricevevano una tenue paga; gli altri si vestivano e manteneano del proprio; onde erano costretti a lavorare da fornaj, ciabattini, navalestri. Ciò li facea legatissimi col vulgo, e terribili negli ammutinamenti, che sono costati la vita a cinque sultani e il trono a molti. Pure anche del vulgo riduceansi tiranni, e talora requisivano tutti i falegnami e tutti i muratori di Costantinopoli per alzare una caserma, o per fare ed ornare una ricca bottega; e fra altri privilegi eransi arrogato quello del bruciare e pestare il caffè, che in un luogo solo dovea comprarsi da tutta la città.

Distruzione dei gianizzeri

Quando la battaglia di Lepanto ebbe tagliati i nervi all'impero, i sultani, cessato di essere battaglieri, si fecero devoti; onde allora prevalsero gli ulemi, che si concertarono coi gianizzeri, fomentandone la licenza e la rapacità, e preparando con lunga arte i colpi che sarebbero feriti da questi. Al cominciare del secol nostro, nella sola Costantinopoli v'avea quattrocentottantacinque moschee per la preghiera del venerdì, e cinquemila ordinarie; onde una folla di ministri del culto, tenacissima degli usi antichi.

1789 7 aprile — Selim III

Il granturco Abdul-Hamid morendo lasciò a Selim III, figlio di Mustafà III, un regno, la cui debolezza era palesata da frequenti rivolte. Tra esse pericolosissima quella di Passwan-Oglu Osmano, il quale non potè esser domato da tutte le forze turche, e alfine ottenne il perdono e il pascialato di Widdin. Sotto quel sultano, Francesi, Inglesi, Russi, a vicenda o insieme, facevano guerra al debole impero, ondeggiante nelle amicizie. Napoleone cercò riscuoterlo e rianimarne lo spirito guerresco (2), non curando se metterebbe in fuoco l'Europa e in pericolo la civiltà, purchè ne avesser tedio i suoi nemici. Ma vi adoprava arti inopportune, la stampa, il racconto di sue battaglie che sgomentarono e null'altro; mentre non impedì che i Russi guerreggiassero la Porta come alleata ai Francesi, procedessero conquistando fino ad Ismail, ed ottenessero la vantaggiosa pace di Jassy (3). E quand'egli volea addormentare Alessandro sulle sue usurpazioni, Napoleone convenne con questo segretamente a Tilsitt « di sottrarre alle vessazioni della Porta le provincie d'Europa, eccetto Costantinopoli e la Romelia ».

1703 (margin, beside "di Passwan-Oglu Osmano")

1793 5 gennaio (margin, beside "vantaggiosa pace di Jassy")

Questo decadimento costante mostrò a Selim la necessità di riforme; e giacchè il despotismo e i pugnali non avevano assicurato i suoi predecessori, pensò procacciarsi esercito e finanze. Pertanto stabilì un'imposta sul vino, e una milizia nuova a canto ai gianizzeri, la quale fece buona prova all'assedio d'Acri contro i Francesi. Ma gli ulemi strepitano, secondati dai gianizzeri, i quali indispettendo del voler egli ridurre i Turchi nelle vie della civiltà e più giustamente alla debolezza, rovesciano le terribili loro marmitte, e gettano il fuoco e la strage per Costantinopoli (4). Il sultano li scomunica, e move contro di loro l'esercito di quaranta bascià: ma i gianizzeri prevalgono e lo depongono, abbattendo le istituzioni del sultano filosofo e le teste de' suoi favoriti. Mustafà porta-stendardo (*beiraktar*), bascià di Rustciuk, accorse a Costantinopoli armato, e sbalzati i capi della rivolta, voleva rimettere in trono Selim; ma trovandolo assassinato, fe cingere la sciabola a Mahmud II cugino di quello, e cominciò a governare con severità e forza. Gli avversi infelloniti si rivoltano gridando Mustafà IV, fratello maggiore di Mahmud: ma il beiraktar lo fa strangolare, e dando fuoco a un magazzino di polvere seppellisce sè e i capi della rivolta.

1807 (margin, beside "mitte, e gettano il fuoco")

29 magg. (margin, beside "sbalzati i capi della rivolta") — Mahmud

1808 28 luglio (margin, beside "Mahmud: ma il beiraktar")

Fin ai ventidue anni Mahmud era rimasto a donne e ulemi, solita educazione dei futuri granturchi; nè quel che alcuni si piacciono esaltare per riformatore, viaggiò mai fra stranieri, o ne conobbe la lingua: ma Selim, che stava prigioniero con lui, gli an-

(2) A Sant'Elena diceva d'avere scritto a Selim: *Sultan, sors de ton sérail, mets-toi à la tête de tes troupes, et recommence les beaux jours de la monarchie.*

(3) Vedi pag. 166.

(4) Mormorandosi contro l'istituzione della nuova milizia (*nizam y gedid*), fu pubblicato uno scritto, che credesi opera di Selim. Preambolava che « avendo l'Altissimo voluto che la razza degli uomini, da Adamo fin al giorno del giudizio, fosse condannata a soffrire, la Providenza avea creato un imperatore del mondo per amministrare gli affari di tutta la compagnia dei suoi servidori ». Lamentavasi poi di costoro, attaccati agli usi antichi: « Volete ch'io vi ripeta « le turbolenze avvenute sulla terra, prima che « esistesse il Nizam y Gedid? Osservate gli scompigli dell'Armenia per opera dei Curdi Gellali, « l'insolenza di Sary bey Oglu, le devastazioni « dei Vahabiti, ecc.; questo l'ha fatto il Nizam « y Gedid? Eppure una marmaglia, feccia del « popolo, riunendosi nelle barbierie e nei caffè, « dimentica dell'esser suo, si permette d'ingiuriare la sublime Porta, e non essendo stata « visitata dal castigo, si fa ardita a dire quanto « le piace. Ricordivi però del tempo di Solimano il Canonico; allora, come oggi, il popolo ragionava: onde l'imperatore fece mozzar la lingua ai maledici, e le orecchie di « quei che gli ascoltavano, inchiodandole ad « esempio sovra una porta in luogo di molto « passaggio ».

ticipò lezioni d'esperienza, odio contro i giannizzeri, e voglia d'innovazioni, comunque da turco. Dotato di pari qualità e maggior fermezza, scelse buoni ministri, moltiplicò vendette e castighi, e si propose di sottrarre l'autorità a tanti ceppi. Trovava tutto alla peggio. La Persia nemica aveagli ribellato il bascià di Bagdad; i Vahabiti strappato la Siria e l'Arabia; eserciti russi coprivano le rive del Danubio e del Cuban; Bosnia e Servia ammutinavansi; Alì, bascià di Gianina, favorito dall'Inghilterra, tentava sottrargli l'Albania e le Isole Jonie. Dentro, non erario, non soldati, non confidenza; i gianizzeri contumaci, gli ulema avversi. Sulle prime la fortuna gli condiscese: *ricuperò le chiavi* delle città sante d'Arabia; compresse i satrapi rivoltosi di Widdin e di Bagdad; ridusse a silenzio gli Afgani, a disciplina i Mamelucchi; infuse nuova vita all'esercito; colla pace di Bukarest (1812) terminò la lunga guerra di Moldavia; colla Russia, minacciata da nemico più forte, fe pace rinunziando alle città e ai distretti sulla sinistra del Pruth; e si volse a miglioramenti interni, intanto che non glieli poteano impedire Russia nè Austria occupate da Napoleone.

Lo zelo religioso era intiepidito per le idee della Rivoluzione e per le vittorie degli Inglesi nell'India e de' Vahabiti in Arabia. Assoggettarsi a un tiranno solo era già un acquisto pe' sudditi, onde il popolo lo prese in amore, e la popolarità gli diede ardimento a più osare: e poichè egli rimaneva unico di sua stirpe, e con lui saria perito il califfato, perciò stette immune fra le ire dei gianizzeri e degli ulemi. Di consigli il soccorreva Halet Effendi, il quale, ambasciatore alla corte di Napoleone, aveva potuto vedere le riforme possibili, e le divisava al padrone, che tutto in lui confidavasi, e che per lui empì i contorni della capitale di pali, su cui a centinaja spiravano orribilmente i tanti masnadieri che la infestavano. Contro costui si volge l'ira de' gianizzeri, e Mahmud secondandoli, lo manda in esiglio, alle lacrime sue concedendo un firmano che gli assicuri la vita. Ma che? partito appena, ordina di strozzarlo; e lo spoglio di lui reca al tesoro dieci milioni di piastre.

L'Egitto

Quando gl'Inglesi ne uscirono dopo la breve occupazione francese, l'Egitto sarebbe dovuto restituirsi alla Porta; ma i Mamelucchi che v'aveano sempre dominato, ripresero l'incomposta signoria: tiranni feudali, che al bascià mandato da Costantinopoli obbedivano sol quanto e come volessero. La Porta, risoluta a distruggere que' reluttanti, non solo vietò il portarvi fanciulli dalla Circassia e dalla Georgia, ma ricorse ai mezzi suoi consueti, astuzie e tradimento. L'ammiraglio turco, invitatili a banchetto, li fe prendere a fucilate; ma il vecchio Ibraim e il giovine Bardissi loro principali sfuggirono. Kosrew, nuovo bascià mandato al Cairo, che dovea sostenersi per mezzo di soldati cerniti da tutto l'impero, seguitò guerra di sterminio contro i Mamelucchi; ma i bey rivalsero, stimolati da Mehemet Alì. Quest'oscuro mercante di tabacco della Cavala in Romelia, ito colà come capo di Arnauti (5), mettendosi ora con questa fazione, ora con un'altra, ingrandì per qual mezzo si fosse, leone che non isdegnava la pelle di volpe; e battuto Kosrew, riuscì governatore, e a grida di popolo, cioè di soldati e d'ulemi, assunse la pelliccia d'onore, e scorse a cavallo il paese fra le acclamazioni. La Porta è costretta riconoscere i diritti del nuovo dominio, quali erano prima dell'invasione francese; e l'astuto e ambizioso Alì diceva: — L'Egitto è all'asta; rimarrà a quello che darà più denaro e l'ultima sciabolata ».

1803

I Vahabiti

Dovea la Porta così confessarsi inferiore di forze, mentr'era minacciata anche nell'altro elemento di sua esistenza, il fanatismo. I Vahabiti, di cui dicemmo l'origine (pag. 160), si proponevano di richiamare l'islam alla rigorosa osservanza primitiva, e allontanarne gli abusi, la pippa, gli abiti di seta, l'adorare altro che il puro Dio. Forti d'armi e di esaltazione, quando arrivassero in una città per prima cosa abbatteano le tombe degli sceichi tutelari e i bazar; ma non che stabilire una dominazione unica, conservavano

(5) Milizie di Schipetari e Greci della Romelia.

l'indipendenza di ciascuna tribù, benchè spegnessero le guerre civili, e facessero render
1801 giustizia da tribunali regolati. La Porta, tardi pentita d'averli lasciati crescere, ordinò a Suleiman bascià di Bagdad di sterminarli. Alì Kiaga generale di lui penetrò con molta difficoltà nel distretto di Lohza, poi forse corrotto, diè volta: ed essi imbaldanziti
1803 presero fin la Mecca, ove ragunarono un monte di pippe, alcune ricchissime, e vi posero fuoco. Quando Abd-el-Aziz loro capo fu assassinato per vendetta d'un Persiano, Ibn Seod succedutogli a Dreich sul golfo Persico, rinfervorò l'ardore delle conquiste, svaligiava le carovane sacre, distruggeva le moschee; la Caaba non potè per la sua solidità,
1801 ma turando i pozzi, ne sviò i pellegrini. Eppure non menava più che seimila uomini nella spedizione, che empì di terrore l'Yemen, la Siria e le pianure di là dall'Eufrate.

Mehemet Alì, assiso che si fu viceré d'Egitto, si propose di domarli; ma prima conveniva assicurarsi le spalle collo spegnere ogni razza di Mamelucchi. Nella cerimonia preparata per dare solennemente la pelliccia a Tosun Ismail, secondo suo genito, condottiere destinato di quella crociata, il fiero viceré fa scannare tutti i Mamelucchi, non cessando finchè non ebbe quattrocentosettanta loro teste recise. — Il lettore sospenda il fremito; parlando dei Turchi deve immaginarsi di leggere storie di cinquecento anni fa. *Mehemet Alì* *1811 1° marzo*

Allora si affrettò la spedizione contro i Vahabiti; ma i tremila guidati da Tosun,
1812 che credeansi fin troppi contro bande erranti, andarono sconfitti. E sebbene Tosun rifattosi riprendesse Medina e la Mecca, e dopo lunga campagna e una serie di nego-
1814 ziati e tradimenti, domasse i fanatici, non tardarono a risorgere. Ma Ibraim, primoge-
1818 nito e ben tosto amore ed orgoglio di Mehemet, ripigliata l'impresa, ha in mano il valoroso ma incapace Abdallah loro capo, e collo sterminio rintegra la quiete. Così
1820 Mehemet distrugge gli Stati di Dongola, Berber, Scendi, Alfai, Cordofan e il regno di Sennaar, ove la dinastia dei Fungi era durata sin dall'890 dell'egira (1484) con ventinove re.

Alessandria e Costantinopoli festeggiarono il giovane « bascià delle città sante »: ma non era trionfo della Porta, bensì di Mehemet Alì. Smanioso d'invasioni senza saperle regolare, costui tiranneggiò l'Arabia, sicchè quell'acquisto gli tornò di scapito; To-
1822 sun, da lui spedito nella Nubia per aggiungerla all'Egitto, fu ucciso, e vendicato con più di trentamila vite. Mehemet intanto, despoto astuto, novatore egoisto, intelligenza superiore, imparò a leggere e le arti dei Cristiani, e inteso a lentare i vincoli che l'univano alla Porta, si diede a governare e sistemar il paese come suo; ond'era opinione universale non aspettasse che il destro per proclamare quell'indipendenza, di cui già faceva uso.

Anche in altre parti della Turchia ripullulavano sollevazioni, perchè sotto i tiranni non si rimostra ma si cospira; frequenti incendj annunziavano il malcontento; e la Porta era costretta concedere alla trionfante ribellione ciò che avea negato alla fedeltà reclamante.

Grecia Sull'evidente decadenza della Turchia doveano fondarsi le speranze di rigeneramento della stirpe elleno-slava, *popolo due volte vinto*, che però mai non avea patteggiato colla tirannia, nè perduto le speranze tampoco nei momenti più desolati. Occupa esso la penisola a mezzodì delle Alpi orientali, sulla quale la Porta aveva istituito quattro pascialati: di Salonichi, antica Macedonia; di Gianina, che è l'Albania Arnauta; di Livadia, che è l'Ellade propria antica; di Tripolizza, abbracciante la Morea, cioè l'antico Peloponneso; oltre le isole di Candia, Negroponte, e le Cicladi e Sporadi, poste sotto il comando diretto del capitan bascià. Furono questi paesi conquistati poco dopo la presa di Costantinopoli: ma perito non è un popolo finchè vi durano gli elementi della nazionalità. Una stessa religione congiungeva i Greci contro l'orda maomettana; una lingua medesima parlavano ancora, ed in essa ripetevano le canzoni nazionali, continua protesta contro il giogo; erano animati dalle stesse speranze.

La capitolazione di Maometto II rispettava la Chiesa greca, ove si continuava ad eleggere canonicamente le dignità approvate a prezzo dal *berat* del gransignore. Il patriarca ecumenico di Costantinopoli presiedeva al Santo Sinodo permanente, composto di dieci o dodici vescovi delle città più vicine; ricevea l'appello dai giudizj de' vescovi, nominava alle dignità ecclesiastiche, scompartiva le imposte. Il patriarca, oltre proteggere i Greci presso la Porta, decideva nei casi criminali ecclesiastici o misti di Greci e Armeni, e potea condannare a prigione e galera senza che il sovrano potesse cassar la sentenza o far grazia, se pure il reo non abbracciasse l'islam.

I Turchi ignoranti, fin dal primo istante della conquista erano dovuti servirsi dei Greci per l'amministrazione dell'impero; e alcune famiglie privilegiate del quartiere di Costantinopoli detto il Fanale, dirigeano la diplomazia e le finanze (*Fanarioti*); gente attaccata ai dominatori per interesse, ma che poteva anche, assentendo ai fratelli, tradire i segreti e tagliar i nervi dell'impero. Ma quando la pianura tessala fu sottoposta, il grosso e il meglio della nazione ricoverò ai monti, conservando le abitudini della resistenza, e regolandosi per consuetudini; e dall'Olimpo, dal Pelio, dalle balze tessaliche del Pindo e degli Agrafa, piombavano depredando i Turchi e i Greci sottomessi; donde il nome di *klefta*. Il Turco, stanco di guerreggiare gente misera e indomabile, consentì vivessero con proprie leggi, e portassero armi per un tenue tributo; ma i più alti nella montagna rifiutarono ogni patto.

I Clefti

Il Clefta dalla prima età s'abitua alle privazioni, alla sofferenza, al coraggio; pronto a incontrar la morte per rubare, come per difendere la sua terra o per non rinegare la religione, insultando nelle ore estreme alla raffinata crudeltà dei Musulmani. Paghi di poco, non giudicando obbrobrio il latrocinio, armati guardano le greggie; coll'armi decidono i piati che non poterono risolversi per compromesso; le donne prigioniere rispettano. Non combattono secondo le ordinanze europee, sibbene sparpagliati, tirando a mira fissa, fuggendo, sorprendendo; e obbligo d'ognuno reputando il comportarsi bravamente, non memorano chi morì da prode, ma chi cedette da vile. Le donne sono confortatrici al valore, sussidio alle fatiche; i popi, talvolta duci o combattenti. Due o più giurano talora sugli altari una fratellanza d'armi (ἀδελφόπλιτοι) al modo antico, sicchè neppur la morte li disgiunge (6); ereditano le alleanze, come le nimistà e le vendette. Morto il padre, sottentra la madre nel domestico comando: l'adultera è uccisa dal marito o dai parenti. Quella vita d'avventure ha per loro tante lusinghe, quante per noi fiacchi le comodità: dalle greggie cavano un pasto semplice; gli eroi arrostiscono le carni, come già gli omerici, o le irrorano di copioso vino, d'arguzie e di cantante ilarità; e dai sagrifizj traggono forza ed austere consolazioni in mezzo a gente rubata ed oltraggiata.

Gli Armatoli

Quelli che la minor altezza esponeva maggiormente ai pericoli, crearono per propria difesa una milizia tutta di Greci, detti *Armatoli*, estesa dall'Assio all'Istmo, distinta in tante schiere indipendenti, quanti i distretti, sotto un capitano ereditario risedente nel capoluogo. I Turchi dovettero concedere molte franchigie a cotesti *pallicari*, onde tenerli dipendenti dal bascià: ma poichè i bascià badavano continuamente a cincischiarne i privilegi, era guerra ripullulante fra essi e gli Armatoli, che alla peggio rifuggivano a luoghi più montani, tornando Clefti.

La poesia, non morta mai attorno ai monti che gli antichi diedero per stanza alle Muse, manteneva lo spirito d'indipendenza, e ne cantava i martiri; e nelle canzoni cleftiche si ridicono le imprese di valorosi, terror dei Turchi e degli armenti, il coraggio, il tollerar la fame, la sete, le torture, la devozione pei popi, per le reliquie (7). Sono

(6) Milosc, prima della sollevazione del 1815, menò in salvo un Turco, col quale era affratellato.

(7) Vedi FAURIEL, *Chansons populaires de la Grèce*, 1824. Nel 1837 si pubblicò una collezione dei *Piesma*, tradizioni dei Montenegrini intorno ad Ivone il Nero e alle battaglie coi Turchi.

opere di poeti ignoti, spinti non da desiderio di figurare, ma da bisogno d'espandersi; e i ciechi le serbano a mente, e vi adattano arie per ripeterle, Omeri nuovi, mendicando. E cantano:

— Un fucile, una sciabola, o s'altro manca, una fionda, ecco le armi nostre.

« Col fucile, la sciabola, la fionda io avrò campi, biade, vino.

« Io vidi gli agà prosternati a' miei piedi: mi chiamavano lor signore e padrone.

« Io avea rapito loro il fucile, la sciabola e le pistole.

« O Greci, alto le fronti umiliate! prendete il fucile, la sciabola, la fionda; e i nostri oppressori ci nomeranno ben tosto lor signori e padroni ».

Tra loro sopravisse il sistema comunale colle forme rappresentative, eleggendo essi i giudici e gli esattori, ripartendo i tributi e la leva militare. Venerano i vecchi, talchè villaggi intieri non sono governati che dall'anziano; vivissimo è il culto del focolajo; e famiglia, tribù, patria, religione sono le loro idee, mal concependo quelle di nazione e di Stato. Ma ciò che non dava la costituzione civile, il dava la religiosa. Appena se sulle rupi loro inaccesse hanno preti e chiese; ond'è per loro una festa qualora un pope arrivi a celebrar la messa in qualche povero oratorio, o nelle caverne ove deposero reliquie miracolose. Pure la Chiesa avea conservato molto potere sulle plebi, e il patriarca col suo sinodo corrispondeva coi sei esarchi; questi coi vescovi e coi parrochi, che dirigevano gli anziani, preposti alla pubblica amministrazione: governo patriarcale, indipendente da quel de' conquistatori, e che da questi viepiù li sceverava. Fin la speranza patriotica si traduceva in inni sacri, cantandosi il regno di Cristo, la restaurazione della santa Sionne, il trionfo della Chiesa militante. Perocchè, mentre i Turchi sono fissi nel fatalismo, i Greci-slavi confidano nella Provvidenza; e obbedendo, pur ricordano i giorni antichi, e s'alimentano di speranza.

Nazione di tali sentimenti lasciasi opprimere ma non corrompere; e a chi non è corrotto, il giorno di Dio arriva. Se non che li sconnetteva la scissura fra scismatici e cattolici; e il patriarca favorendo a' suoi, screditava i papali. Singolarmente nel 1817 il metropolita Gerasimo ottenne un hattiscerifo del gransignore perchè i cattolici dovessero frequentar la chiesa degli scismatici in Aleppo; donde nacquero tumulti, per cui alcuni vennero uccisi, e più incarcerati.

Gl'imperatori di Russia, come vedemmo, aveano tra i Greci fomentato idee d'insurrezione quantunque volte abbisognassero d'una diversione; abbandonandoli poi al cessare. Anche Anna d'Inghilterra spedì a parlare ai Greci di religione, di patria, di redenzione, per averli contro la Turchia nella guerra che meditava portare con Carlo VI, e che rimase vuota d'effetto. Dopo tante prove, i Greci avriano dovuto disingannarsi di promesse forestiere, se questa non fosse l'ultima illusione che depongono le nazioni sofferenti. Pure la prima favilla uscì donde meno sarebbesi aspettato.

Gli Albanesi, banda guerriera d'un milione e mezzo di teste, danno all'impero turco i migliori soldati; e la vita di orda impedisce s'inciviliscano, comunque sì vicini all'Italia. *Mirditi* chiamasi la razza nobile, i prodi; e chiunque voglia farsi capitano (*bulukbasci*), ingaggia una banda, e va a servire o rubare: buoni soldati, spertissimi ladri. *Schipetari* o montani chiamasi il vulgo, che colla selvaggia energia dei Greci antichi serbarono la credenza cristiana fin dopo la morte di Scanderbeg, quando Bajazet II granturco li costrinse a rendersi musulmani. I più però rifuggirono nelle isole e su monti inaccessibili, e quali ne sciamano come boscajuoli, mietitori, muratori, sarti; quali restano in case isolate, munite e povere: robusti, superstiziosi; se cristiani, sono divisi in cattolici e scismatici; se musulmani, in sciti e sunniti. Ruggero di Sicilia e i Crociati vi avevano introdotto bey e agà ereditarj, feudalismo modificato; e fin oggi vi si trova il medio evo, l'anarchia feudale colle correrie, il diritto della guerra e de' giudizj, le vendette, la pirateria, la divisione in *fare* o *clan*. La Porta cercò surrogarvi qualche governo regolato, sterminando i capi; ma i bey, espulsi dai castelli, ricovrano ai monti,

Gli Albanesi

indipendenti e ricettando chi viene; non possono più resistere? rifuggono nel Montenegro.

Il Montenegro, in faccia all'Italia, che domina la Dalmazia, l'Erzegovina e il nord dell'Albania, è da un secolo il nido insuperabile di greco-slavi ribellati. Nel secolo XVII se ne contavano da venti a trentamila; ora cenventimila insorgenti, qualunque siano, uniti non altrimenti che per famiglie sotto un capo. Fin le donne combattono; è insulto il dire — I tuoi sono morti al loro letto »; non hanno città, non fortezze, non vie. Già Pietro il Grande gli aveva aizzati contro la Porta, e sullo scorcio del secolo passato si resero famosi e fieri osteggiandola; dopo che Napoleone ebbe fatto pace con questa, non lasciarono di molestare le guarnigioni ch'egli teneva al loro confine, e non vollero le strade ch'egli esibiva d'aprire, ombrosi della civiltà. La parte d'Albania sottomessa alla Porta era divisa nei tre governi di Delvino, Paramatia, Gianina, il qual ultimo comprendeva il maggior numero di Greci e di Schipetari. Non aveva l'Albania un visir assoluto, ma ogni città o cantone formava una specie di repubblica, suddivisa in *fare*, con grossi feudatarj, vassalli della Porta, in opposizione alle autorità ottomane, di cui frenavano gli abusi.

Il Montenegro

Fra questo regno del pugno era venuto su Alì, di Tebelen in Albania, cominciando come gli antichi eroi dal derubare ovili e campi, e così crescere la propria banda e l'ambizione, sospeso tra la forca e l'imperio. In uno stato ove il valore è strada, egli pose il suo a servigio di chi nel richiedesse: acquistò la destra di Emina figlia del bascià di Delvino, ribelle alla Porta; poi denunziò il suocero, lo vide decapitato; e non potendo sottentrargli come avea sperato, pensò farsi forte nel luogo di sua nascita col torre di mezzo gli emuli. Ammazza suo cognato bascià d'Argirocastro, e sebbene neppur a questo potesse succedere, il delitto lo rende famoso e temuto; e vista la debolezza dell'impero, la venalità del divano, l'impazienza dei Greci, la propria risolutezza, medita farsi signore dell'Albania, fors'anche di tutta Grecia.

Alì Tebelen

Selim, bascià dell'Epiro, aveva temperato in parte il rigore contro i Cristiani ribelli, onde la Porta, sospettandolo d'intesa con Russi e Veneziani, mandò ad Alì Tebelen di ammazzarlo; ed egli lo fece all'ombra dell'ospitalità. Era il tempo che gli emissarj di Orlof incitavano i Greci all'insurrezione, promettendo ajuti di Caterina e di Giuseppe II: ma le poche armi e i cattivi vascelli russi non fanno che peggiorare la condizione degli oppressi, i quali abbandonati, sono uccisi a stuoli. I vinti parte fuggono nelle isole Jonie, parte fremono sotto raddoppiate catene: quei che non le possono sopportare, raccolgonsi in bande armate nella Morea e dove fu Sparta. Alì, spedito contro costoro, tra per forza d'armi e per arte d'inganno, spazza le bande cristiane dalle Termopile alla valle di Tempe; e acquistatovi rinomanza e tesori, compra il sangiacato di Gianina, che gli dava l'Epiro e vendetta de' suoi nemici. Denaro, intrighi, violenza sono mezzi per lui indifferenti; la peste accumula su lui eredità; le voluttà non lo stornano dall'ambizione e dai delitti; s'ubriaca alla salute della beata Vergine; carezza tutti i partiti; compra i membri influenti del divano; parla ai Greci di libertà, mentre della Turchia eseguisce le sanguinarie sentenze contro ogni testa che fra' Greci si elevi; e le vendette ereditarie e sue comincia sempre col saccheggiare. Confermato dal sultano, regola l'amministrazione, giovandosi dell'abilità de' Greci; e frequenti trionfi ottenuti col tradimento dilatano il suo dominio.

1780

1788

Trovò duro cozzo negli abitanti di Suli, comune indipendente, posto a dodici leghe da Gianina in riva all'Acheronte, e diffuso sulla montagna di Cassiopea, dove gli abitanti, all'avvicinare del pericolo, portavano viveri e armenti; e guaj a chi gli attaccasse. Irritati dalle stragi di Alì nel piano, l'assalgono e rincacciano; corrono la Tesprozia e il Pindo, guastando e rompendo le comunicazioni. Ma non sanno profittar della vittoria per cercare l'indipendenza: Alì dalla sconfitta trae vigore, e mentre attende ad altre imprese, veglia dove i nemici s'addormentano. Quando, caduta la repubblica veneta, il

1790

1797 vessillo tricolore sventolò a Corfù colle magiche parole di libertà, Alì accettò la coccarda perchè il facea riconoscere dall'Europa; a Buonaparte professossi « fedelissimo discepolo della religione dei Giacobini, e voler essere iniziato al culto della *carmagnole* », che credeva un nuovo simbolo: ma al tempo stesso sorprendea gli Acroceràuni fra i riti della pasqua, e seimila ne sacrificava. Scoppiata poi guerra tra la Porta e la Francia, egli ajuta quella coi tradimenti; Prévesa saccheggia ed arde, vi trucida i Francesi o li mena schiavi, e ne fa decapitare gran numero un ad uno sotto i proprj occhi; ond'ebbe dalla Porta la terza coda, e da Nelson congratulazioni.

Paolo I avea colla Porta stipulato che gli Epiroti restassero sudditi de' Turchi, ma solo la croce s'inalberasse nelle loro città. Tanto bastava perchè i cittadini rimpatriassero: un vaivoda turco, revocabile a petizione del senato jonio, avrebbe l'amministrazione civile, la polizia, il diritto di bastonare, e soli armatoli cristiani per milizia. Alì, insuperbito dalle vittorie, sperava abolire questo trattato, e sottomettere a sè i paesi 1800 già veneziani; ma tutti gli Albanesi insorsero contro i suoi tentativi. L'ira d'Alì si concentra sopra i Sulioti, che eroicamente avevano resistito ai nuovi suoi attacchi. Samuele *giudizio finale*, fattosene capo, gridando giunta l'ora della liberazione, con aria d'ispirato li guida alle battaglie; gli Zavella mostransi eroi, ma sono ridotti all'estremità; Emina che osa implorare il marito Alì per loro, n'è uccisa da un colpo o dal terrore. 1803 Gli abitanti di Suli abbandonano la vinta patria; e Samuele, rimastovi ultimo, si fa saltare in aria colle polveri e con seicento Musulmani. I sopravissuti eransi ritirati alla vicina Parga, ove non tardarono a raggiungerli i Turchi. Anche negli altri paesi fin le donne pugnano da eroine; e quando più non possono, a centinaja si precipitano nei fiumi coi lattanti. I supplizj compiono lo sterminio de' poveri Greci, per tutto impalati, scorticati, stracciati a membro.

1804 Levato a cielo dalla Porta, Alì riceve la pericolosa commissione di nettar dalle bande la Macedonia e la Tracia, e ne trae occasione di mettere contribuzioni e riscatti, e ridurre a servitù i bey dell'Epiro con arti che Machiavelli avrebbe ammirate. Nel 1806 trovasi padrone di tutta l'Ellade, salvo la Beozia e l'Attica, e se le fa obbedienti domando gli Agrafioti; intriga con tutti i partiti purchè possa elevarsi; ruba a due mani, frauda le paghe, compensa i servigi con viglietti sovra chi gli pare e piace; si costituisce erede universale, com'è universale finanziere; ogni servigio comanda ed esige; sfoggia un lusso senza gusto come senza vergogna; calici cristiani e rosarj indiani ornano le devote e lascive sue sale; empie Giannina di violazioni, poi repente proclama i buoni costumi, e a dozzine affoga le ministre e le vittime delle contaminazioni sue e dei suoi figliuoli (8).

Nelle Isole Jonie l'aristocrazia che vi era dominata durante la signoria veneta, avea veduto di pessimo occhio Napoleone distruggitore della madre lor patria; poi quando Turchia e Russia ne lo snidarono (1799), rivolevano le forme antiche; e fu combinata 1800 una costituzione di privilegi, sul modo della ragusea, sotto la sovranità della Porta: primo esempio di Greci costituiti. I Russi, coll'occasione della guerra, occupano le isole, e vi danno statuto nuovo, dove anche i popolani hanno rappresentanza. Cedute ancora alla Francia (1807), nel 1810 offrivano a Napoleone di fare una diversione a favor suo sulle coste di Sicilia; ma gl'Inglesi prevennero il colpo, e coll'ajuto di Alì le acquistarono. Caduto Napoleone, la bandiera inglese rimase eretta nelle Jonie, che furono re-

(8) A Pouqueville diceva: — Vedi tu cotesti « paggi che mi circondano? non uno ve n'ha, « di cui io non abbia fatto uccidere il padre, « il fratello, lo zio o qualche parente. — Eppure essi vi servono, e passano le notti accanto al vostro letto, senza che uno abbia mai « pensato di vendicare i parenti suoi? — Vendicare i parenti? non hanno che me al mondo. « Ciechi esecutori delle mie volontà, io gli ho « tutti compromessi; e più gli uomini sono avviliti, più mi restano attaccati. Mi guardano « come un essere straordinario, e i miei prestigj sono l'oro, il ferro e il bastone. Così « dormo tranquillo ».

pubblica sotto la protezione britannica, e con un lord commissario, più assoluto che non il governatore d'alcune colonie. Inglese la nomina agli alti impieghi; inglese il presidio, a spese degli Jonici; agl'Inglesi il comando delle truppe paesane; ad essi il diritto di interdire le leggi proposte dal senato, e di levare marinaj per le loro ciurme; agli impieghi che lasciaronsi ai paesani, non partecipa che la nobiltà.

A Parga aveano gl'Inglesi promesso avrebbe egual sorte che le Isole Jonie; ma Alì a tutte le trattative rispondeva: — Voglio Parga ». E gl'Inglesi alfine la cedettero alla Porta, cioè ne contrattarono l'apostasia e la schiavitù, solo stipulando un'indennità pei beni che vi lasciavano coloro che preferissero spatriare. Maitland, commissario inglese delle Jonie, presiedè al turpe baratto; i Pargajotti uscirono dalla patria portando le ossa paterne; e Alì fu appagato del lungo desiderio. Gl'Inglesi lo aveano ricompensato con denari e con un parco d'artiglieria; ond'egli sapendo che « un visir è un uomo in pelliccia, assiso s'un barile di polvere che una scintilla può far saltare », non dissimulò il disegno di rendersi indipendente; e tra le irresoluzioni del divano che avrebbe voluto perderlo, soddisfaceva le ambizioni proprie e le vendette con macelli di nemici e con attentati interni, degni della reggia d'Atreo. Invecchiando peggiora; non crede a Cristo nè a Maometto; caricasi d'amuleti, ascolta umile i rimproveri dei dervis, e tuffasi in voluttà fatte più obbrobriose dall'impotenza: corte, adulazioni, dediche, ambascerie gli fomentano l'ambizione. Un incendio consumò il suo palazzo a Tebelen, dove aveva ammassati magazzini d'oriuoli, cascemiri, stoffe, anelli, orerie; pure volevasi sommare a dodici milioni la sua entrata annua, a dieci quella de' suoi figliuoli. Mahmud II smaniava di rapirglieli, e di troncar quei disegni d'indipendenza; onde lo cita, lo fa scomunicare dal mufti. Alì supplica e minaccia, trema e bestemmia: ma mentre la Porta non ha denari, egli confida nel suo, e compra soccorsi dagl'Inglesi, indugi dal divano, e s'arma. La Porta eccita gli Epiroti all'assassinio, e i raja ad armarsi; laonde l'Epiro trovasi insorto dal Pindo alle Termopile.

1818

1819

1820

Alì, assalito da tutte le forze greche, è tradito dai proprj figli Mehemet Velì e Moctar, che cedono le fortezze di Parga, Prevesa e Berat; l'esercito, proceduto verso Gianina, la batte alla gagliarda; il bascià dalla ròcca l'incendia, e pare eroismo la selvaggia sua fermezza, che si fonda sulle mine disposte sotto all'ultimo suo rifugio. Con reciproco avvilimento egli tratta coi Sulioti, e guadagna un corpo comandato da Marco Bozaris; ad oro corrompe l'esercito turco, e voltosi ai Greci, gli esorta a ricuperare la propria indipendenza, sperando così o salvar sè, o sotto le proprie rovine sepellire l'impero ottomano.

Duranti le guerre colla Francia, gli Elleni erano cresciuti col commercio; e Idra, Spezia, Ipsara, Scio fortunate speculazioni intrapresero, di che crebbero l'Argolide e l'Arcadia, e l'industria penetrò nelle città. Ben seicento legni mercantili veleggiavano lo Jonio, e trentamila Greci portavano pel Mediterraneo le derrate turche: molti giovani erano spediti a educazione nelle città europee, e formavasi così uno stato medio fra gli oppressori e gli oppressi. Crebbero dunque le idee di libertà, e la speranza fu fomentata da società secrete. Il tessalo poeta Rigas fondò la prima *eteria;* e caldo delle idee francesi, andava per sollevare la patria, quando l'Austria lo prese, e consegnollo alla Porta che l'impalò. Se la prima eteria non parlava che d'emancipazione, una nuova, formatasi nell'Italia superiore, ideava ricostruire l'impero greco, alleandolo al francese. Napoleone la teneva in pastura di parole; e già venticinquemila archibugi erano disposti a Corfù per armare una popolazione, di cui i corpi francesi seconderebbero l'ardore: ma la caduta di Napoleone strascinò quest'altra, meno osservata, ma forse più influente sull'avvenire.

1798

1806

Mahmud II nel 1812 aveva accettata la dannosa pace di Bukarest, mentre dalla trista situazione della Russia avrebbe potuto ottenere migliori condizioni, s'egli non avesse, come sempre, ignorato la politica esterna. Al congresso di Vienna, sulla Tur-

chia non fu stipulato nulla; sicchè cominciarono per essa i pericoli quando finivano per gli altri regni. Quanto alla Grecia, lo spirito mercantile soffocava le generosità, e i Franchi e massime gl'Inglesi disamavano questi competitori; talchè essa rimase schiava. Ma Alessandro, appunto perchè vedea la necessità della pace europea, conobbe pur quella di darle uno sfogo all'operosità, e voleva aprirglielo in Oriente; nè una alleanza che titolavasi santa, poteva essere altrimenti che minacciosa all'islam. In tempo dunque che tutta Europa parlava d'indipendenza. Alessandro mostrò ai Greci il labaro squarciato dai guerrieri di Maometto, la scimitarra musulmana sospesa sulle loro cervici, la fratellanza degli Slavi cogli Elleni, l'eroismo de' padri di quelli e la coltura de' padri di questi; e piangeva con loro sull'abbominazione della casa di Dio. Ne restarono essi confortati di speranza nuova; a Vienna e a Pietroburgo formossi una terza eteria; e 1814 come la prima avea blandito ai democratici, la seconda a Napoleone, così questa ad Alessandro, per ciò mettendo in prima linea la religione e il diffondere tra i Greci le arti e le scienze. Con quel secreto che è dote de' popoli oppressi, si appropriano molte forme delle antiche *fratellanze* greche; ricambiansi le armi, e giurano sugli altari. E perchè i principi alleati eransi ascritti a una società di Filomusi per propagare l'istruzione fra i Greci, i capi spargono esser quelli d'accordo coll'eteria; mandano emissarj per tutta Europa; mentre altri sommovono la Grecia dicendosi inviati della Russia.

All'odio contro i Turchi mesceasi il disprezzo, da che ottomila Russi ne avevano fugato trentamila; grandissimo numero di Greci, in impiego presso i Russi, al confronto sentivano più dura la patria condizione: altri che aveano militato per Francia, Russia, Inghilterra, agognavano occasione di nuove vittorie. Alcuni pensavano doversi vincere i Turchi col superarli in cultura; e conoscendo per istinto quali sieno i due nemici del despotismo, fondavano istituti scientifici e commerciali: altri faceansi medici, e nelle università europee attingevano la conoscenza e il desiderio d'una posizione migliore. Alessandro, anche per gratitudine de' soccorsi prestatigli contro Napoleone, favoriva gli Eteristi: e per farli trionfanti saria bastato lasciasse rimpatriare i tanti che militavano sotto di lui. Ed esclamava: — Poveri Greci! sempre essi agognano una patria! e « l'avranno di certo. Non muojo contento se non fo qualcosa pe' miei poveri Greci; non « aspetto che un segno del cielo ». Il segno non venne, e la sua politica limitossi a rigenerar quel paese colle arti e la civiltà, e prosperare le famiglie greche stabilite a Costantinopoli; affezionarsi insomma gli schiavi senza ledere il padrone, e tenersi in dipendenza quelli colle speranze, questo colla paura.

Mentre i Turchi godeano la sicurezza di chi non conta le insurrezioni che dalle 1820 stragi onde le represse, la Grecia sentiva montar al colmo la fiducia della redenzione. Le rivoluzioni delle altre due penisole meridionali incoraggiarono gli Eteristi, che avendo eforie nelle città principali di Turchia e Grecia, credettero bene di accelerare. Già lo sterminio de' bey e degli agà dell'Epiro fatto da Alì, spianava la via alla liberazione: quando la Porta, incapace di eseguire da sè la sentenza contro Alì, eccitò i Greci ad armarsi contro il proscritto bascià; Alì, in un medesimo, mostrava alle popolazioni sollevate com'egli solo potesse ajutarle a cacciare i Barbari di là dal Bosforo. Spiaceva ai Greci accomunare la santa lor causa con quella d'un mostro; ma il guasto recato dall'esercito che, portando alla testa la scomunica, andava a punirlo, ne vinse le dubbiezze.

Caldo filelleno era Giovanni Capodistria medico di Corfù, da Alessandro, al cui tono mistico sapeva adattarsi, adoperato in consigli di grave importanza e nel congresso di Vienna, di cui conobbe gli sbagli; gran diplomatico, sebbene scarso politico. Cercarono i Greci erigerlo capo dell'insurrezione; ma egli, che pur nel servire i re non avea dimenticato l'eteria, nicchiò, e credette precoce il movimento. Pertanto si prese di cominciarlo in Valachia e Moldavia. Obbedivano queste a principi proprj (*ospodari*), eletti dal clero e dalla nobiltà, e aventi guardie d'Arnauti; e nel ridursi vassalli alla Porta,

avevano patteggiato non s'ingerirebbe essa dell'amministrazione interna, nè porrebbe truppe. Ma le rivolte diedero pretesto di stremare i privilegi. Nelle guerre colla Russia, di cui que' paesi erano campo, la Porta, riservandosi la nomina dell'ospodaro, che sceglieva tra i più ragguardevoli Fanarioti, si obbligò a non inceppare il culto cristiano, riceverne da' deputati il tributo in Costantinopoli ogni due anni, e non aumentarlo; e lasciare che la Russia in ogni circostanza potesse parlare in lor favore.

Alessandro Ypsilanti, figlio d'un ospodaro rifuggito alla corte di Pietroburgo ove egli stesso crebbe, erasi lungamente sottratto alle sollecitazioni dell'eteria, perchè la conosceva scarsa di mezzi e troppo fidente in rinfianchi forestieri: ma ora, spinto nuovamente a mettersene a capo, ne interrogò Alessandro imperatore di cui era ufficial generale; e confortatone, mandò proclami secreti a tutte le eforie, scorse la Russia raccogliendo sussidj, e dandone di generosissimi egli e sua sorella. Uomo mediocre, istruito nelle lettere pedantescamente, e versato nell'intrigo come tutti i Fanarioti, ai Greci ispirava fiducia perchè lo credevano oracolo di Alessandro.

1821

A Jassy, capitale della Moldavia, si riaccese la face dell'ellenica libertà. Germanos, nato da pastori del Menalo, rinvigorito nella devota solitudine del monte Atos, era stato messo a fianco al patriarca di Costantinopoli, e spedito da lui ove maggior bisogno di saviezza, e da ultimo fatto arcivescovo di Patrasso. Scoppiata contemporaneamente in questa città la rivolta, diffusasi in tutta l'Acaja, egli porta la croce come segno di redenzione; gridasi — Pace ai Cristiani, guerra ai Turchi »; prorompono vendette, saccheggi, riazioni; i vecchi si spaventano, immaginando rinnovati gli orrori del 1770, quando tanto sangue costò l'aver creduto a promesse straniere. I Mainoti, inesorabili nemici degli Ottomani, sbucano dalle cave del Taigeto, guidati da Mavromikali e Colocotroni, e inebriati di sangue turco, dan mano agli Achei: un senato, presieduto da Mavromikali, annunzia all'Europa l'insurrezione ellenica, e invoca oro, armi, consigli da quelli, i cui avi doveano alla Grecia la civiltà. Tosto accorre gioventù greca, tedesca, polacca, francese, russa, italiana, sotto il vessillo bianco colla croce rossa, con fervore più voglioso che consigliato.

7 marzo

Insurrezione della Grecia

Schipetari, rifuggiti nelle isole d'Idra, Spezia, Ipsara, Micone, si erano dati alla pesca, poi alla pirateria, infine al commercio, nel quale crebbero mercè di molte immunità; e sempre in lotta coi Barbari, mantennero l'intrepidezza nativa. Di ventiduemila abitanti, diecimila erano di mare, e la pratica gli aveva istruiti a fare i legni più lesti, le vele meglio opportune; e una loro canzone diceva: — Idra non ha campi, ma « vascelli; suo podere è Nettuno, suoi agricoli i naviechieri; co' suoi vascelli Idra miete « in Egitto, s'approvigiona in Provenza, e vendemmia sulle coste di Grecia ». Aspettato il ritorno delle navi che correano pel traffico, gl'Idroti levano la bandiera; scelgono arcinavarca Giacomo Tombasis, che tosto è proclamato da tutta l'unione; e si passa un decreto, che i feriti, e le vedove, gli orfani, i padri degli uccisi sieno a cura del governo; e ogni terza domenica di quaresima se ne faccia commemorazione in chiesa; il traditore e il perfido sieno scomunicati; chi compie atti eroici otterrà un certificato da presentare al patriarca. Conduriotis e Orlandos si obbligano a mantenere una squadriglia di venti vascelli, che costava cinquantaseimila franchi il mese, sforzi veramente eroici; la piccola isola arma trentasei brik da dodici a venti cannoni; in testa ai capi splende la croce colla leggenda *Libertà o morte;* e lo stendardo porta il Cristo e il motto *Con questo o al fondo.* Quei vascelli scorrono le coste propagando la libertà; Marco Bozaris, vendicando Suli, minaccia l'Acarnania; Ulisse, antico luogotenente di Alì Tebelen, a capo dei Clefti sommuove la Tessaglia.

Morto Sutzo, i bojardi, signori indigeni della Valachia, invocano dalla Porta il diritto di eleggere il proprio ospodaro; ma essa il contende. Allora Teodoro Wladimiresco, avventuriero oscuro, solleva il paese, non per la libertà, ma per obbligare il governo a rimborsargli una somma, e a capo di Bulgari e Panduri offre ad Ypsilanti di

Ypsilanti

far causa con lui: ma scoperto che al tempo stesso trattava colla Portá, viene fucilato, e le sue truppe s'uniscono a Ypsilanti. Questi, in mezzo ad intriganti di cui non conosce le arti, distribuisce improvidamente i posti, vede sfumar le promesse sempre larghe dei fuorusciti, abusarsi della libertà prima d'averla ottenuta. Quei che cercano rovinarlo, gli si mostrano servili come a re; onde assalito da armi e tradimenti, fuggiti i suoi, eccetto il battaglione sacro che muore, egli stesso è costretto ricoverarsi su terreno austriaco. L'Austria lo arresta, e nol consegna al palo come Rigas, ma lo tiene prigione sinchè a Vienna muore di cordoglio (1828).

Gli sottentra il giovane fratello Demetrio, d'infelice apparenza, ma eroico senza maggio millanteria, non curante i piaceri e l'interesse, scrupoloso della lealtà. Egli, menata la flotta de' generosi Idroti e Ipsarioti contro la ottomana, vi avventa brulotti, che divengono da quell'ora la terribile arma dei Greci.

Come avviene dei governi assoluti, la Porta ignora da prima, esagera dappoi; giura sterminare i Greci, quasi possa senza Greci sussistere; Mahmud, accortosi che, se in questo sol punto lasciasse distruggere il prestigio della sua forza, l'intera conquista sarebbe perita, si ostina allo sforzo estremo. Cercando nel fanatismo la forza, spedisce Tartari fino all'estremità dell'impero a proclamare la guerra sacra; gl'imami dalle moschee infiammano il vulgo contro gl'Infedeli; gli studenti escono dalle *medressi* per predicare l'eccidio dei Cristiani. La guerra comincia il peggio che si sapesse; i gianizzeri che rimasero in Costantinopoli, vogliono sangue e preda anch'essi; e il sultano, impotente a frenare la ribellione, lascia vendicarla cogli assassinj. Credendo colpire la religione nel suo capo, il giorno di pasqua fa appiccare il patriarca della Chiesa d'Oriente, in abiti pontificali, fra il plauso d'una ciurmaglia selvaggia e degli Ebrei che lo strascinano nel fango; tutto il sinodo è sottoposto a martirj squisiti; il mare rigurgita i cadaveri perchè sieno pasto ai cani di Costantinopoli.

Che c'era qui di comune colle sollevazioni nostre, ove gente civile chiedea patti a re umani? Che infamia confondere la causa dei re di Napoli e di Torino con quella di barbari, che non potevano se non coprire d'obbrobrio coloro che toglieano a difenderli contro Cristiani? Vero è però che a Parigi erasi stabilito un comitato che favoriva, colla rivoluzione greca, anche le altre del Mezzodì, e divisavano una lega latina da opporre alla lega settentrionale, e disfar l'opera del 1815 in Francia come altrove. In quel comitato trescavano al solito ambiziosi e inquieti, e s'ammantavano coi nomi di Lafayette, Dupont de l'Eure e altri; avevano corrispondenti in Italia, e principalmente i due figli di Luigi Buonaparte già re d'Olanda, l'uno dei quali, a forza di tentare e fallire, dovea poi giungere al posto, donde suo zio era caduto.

La Turchia aveva ancora più forze che non si fosse temuto; quindici vascelli di linea, diciassette fregate, ventiquattro corvette e assai legni minori, censessanta reggimenti di gianizzeri, moltissima truppa leggera, ricca artiglieria, venti fortezze difese da ottantamila soldati; l'Egitto e gli Stati barbareschi pugnerebbero per lei, l'Albania e la Bosnia la fornirebbero d'intrepidi soldati. Settecentomila Greci, sollevati contro sì vasto impero, avevano per sè l'aborrimento della lunga servitù e la disperazione; e i loro brik combattevano sul mare alla stessa guisa che le lor bande in terra. Perciò vittorie fiere come vendette, battaglie e assedj poco diversi da quei dell'Iliade, non mancandovi nè i montoni rosolati, imbanditi in mezzo agli eroi, nè i ciechi cantanti.

E ben gli atti di valore, di generosità, d'ingordigia, di terrore offrivano materia ad altri rapsodi, aspettanti un Omero. Anton Melidonio cretese, liberatore dell'isola di Giove, vi trova ricoverata in una valle quantità di fanciulli, di vergini, di vecchi turchi; li salva, e scrive al bascià di Megalocastron: — Feci da figlio ai padri vostri, da padre « ai figliuoli, da fratello alle donne; usate in egual modo coi Greci prigionieri ». Niceta, dopo ricche vittorie, manda a sua moglie una tabacchiera di legno con questo viglietto: — I miei soldati mi offersero questa scatola e una spada di gran valuta; diedi questa ai

« primati d'Idra pei bisogni della flotta; l'altra invio a te, che mi sei la cosa più cara « dopo la patria ». Alla battaglia di Galatz, Kotiros preso in mezzo dai Turchi, grida: — Io aveva sete di sangue musulmano; ecco il destro di abbeverarmene: venga meco « chi pensa come me; oggi non vedremo il tramonto ». Seguito da venticinque, piomba uccidendo sui Turchi, entra in una casa ove stavansi ubriacando, gli ammazza, vi si fortifica; ma cinto di fiamme, perisce con tutti i suoi. Al fatto di Skullen, l'etolio Atanasio con quattrocennovantacinque Eteristi, giurano morire prima di cedere. Il visir Ibrailof manda intimare che rendano le armi; — Venga a prenderle » è la risposta. Spiros Alostros fu visto fasciarsi il petto ferito colla propria camicia, e continuare la pugna, finchè sfinito, scrisse col sangue un viglietto a sua madre, congratulandola che avesse perduto il figlio per la patria. Poco lungi da lui, Sebastopulo di Scio, sbucato dalle trincee per combattere da presso, fattasi barriera d'un mucchio di cadaveri, proseguì finchè cadde sovr'essi.

Preti, frati, monache custodivano nell'Epiro le munizioni; gli asili monastici popolavansi di patrioti, e al trisagio si mescolavano i canti di libertà e di patria. Si riprodussero pure gli antichi esempj di forza delle donne, che toglievano le armi al timoroso per combatter desse. Quando Alì bascià spingeva il suo furore contro Suli, Mosco moglie del capitano Zavella, e Caido sorella di lui, dall'alto delle rupi rotolavano sassi sui Turchi, cantando le ben compiute imprese, inanimando a nuove. Al primo insorgere, Costanza Zacarias spartana sciorina sopra la sua casa lo stendardo, in segno d'arrolamento; e tosto le donne coraggiose del Pentadactilion corrono sui passi di lei per surrogare alla mezzaluna la croce. Bobolina arma tre vascelli, e manda all'antiguardia degli Elleni due figliuoli, che educò alla vendetta del padre ucciso a Costantinopoli; e come ode la loro morte, esclama: — Lode a Dio! Noi vinceremo, o sarem morti colla letizia di non lasciare schiavi greci al mondo ». Modena Mavrogenia di Micone, armato un vascello per vendicar suo padre strozzato dalla Porta, solleva l'Eubea, e promette la mano al vincitore de' Turchi. Le Arcadi sospendono alla beata Vergine le corone nuziali, dichiarandosi vedove se la viltà dei mariti lascia la vittoria agli Infedeli: le fanciulle depongono in voto ai santi gli abiti, i ricami, i fusi: tropp'altre non ebbero a mostrar il coraggio fuorchè soffrendo ogni strazio, chiuse in sacchi con gatti e vipere, o in sotterranei a morir di fame o vivervi di terra e di carbone. Un europeo che visitò la moglie di Canaris, la trovò intenta ad ammanire cartuccie; e avendole detto — Voi avete per marito un prode », n'ebbe risposta, — Se non fosse, l'avrei io sposato? »

Ma il valore basta a far le rivoluzioni, non a sostenerle e a sistemarle; e ai Greci, più che i Turchi, restavano a vincere altri nemici: la diplomazia e se stessi. Pei trattati del 1774, del 1792 e del 1812 la Porta erasi obbligata colla Russia a proteggere la religione cristiana e le sue chiese, e far ragione su ciò ai richiami di quella. Or dunque la Russia domanda sieno ripristinate le chiese distrutte, fatto ammenda dell'assassinato patriarca, e ajutato a rimetter l'ordine nei principati di Moldavia e Valachia, ove, dopo l'insurrezione, più la Porta non aveva ospodari che governassero, mentre vi tenea truppe contro i patti: in caso diverso, vedrebbesi obbligata a prender parte coi rivoltosi. La Porta risponde alteramente, aver diritto di punire ribelli; tali esser quelli che ha uccisi, tali i sollevati; le si consegnino i rifuggiti su terreno russo ed austriaco, e allora adempirà le sue condizioni. Intanto visita tutti i legni che traversano il Bosforo o i Dardanelli. Saria stato titolo bastante per rompere all'armi; ma pare che la barbarie debba servir di scusa alla Turchia, come l'ubriachezza ad un violento. Arrideva alle idee religiose d'Alessandro l'armarsi e disfare l'impero ottomano, antica gola de' suoi predecessori: ma le potenze europee sbigottirono quando ne videro imminente la caduta; nè acchetandosi alla promessa di riparti, s'impegnarono alla conservazione di quello, cercarono riconciliarlo coi Greci, e allontanare una rottura colla Russia.

I Greci inviarono i loro lamenti al congresso di Verona: — Abbiamo scosso un

« giogo d'infamia; che domandiam noi? libera la religione, sicure le donne, casti i figliuoli. Torrenti di sangue versammo per ciò, nè più è possibile che torniamo al giogo « di nemici di Cristo e della civiltà. Vorrete voi strappare dalle fronti redente la croce? « costringerci voi a dar di nuovo le mogli e i figli agli harem ed ai bagni? No, nessuna « convenzione sarà da noi accettata, se i nostri deputati non possano entrare a discuterla. Qualora i lamenti sieno inesauditi, quest'atto almeno varrà di protesta: e più « non fidando che in Dio, torneremo a combattere, per morire cristiani, o vincere coll'assistenza di Cristo ». Ma i re congregati per domar rivoluzioni, poteano spalleggiar questa? A Metaxas che recava i voti della Grecia, vietarono fin di presentarsi al congresso: provedimento più facile che non il rispondergli. Al Turco invece mostrando volto d'amici, fanno invito che mandi un suo rappresentante; ed egli sdegna la proposizione. Alessandro vacilla fra le antiche idee di Caterina e lo sgomento delle rivoluzioni; Capodistria lo spinge contro i Turchi, Nesselrode lo ritiene per amor di pace; Metternich, divenuto preponderante sopra di lui, adopera che in quella sollevazione non vegga se non « una delle teste dell'orribile idra rivoluzionaria »: sicchè Alessandro si abbandona all'Austria, rinnega i sollevati, e rassicura il Turco. E diceva a Chateaubriand: — Non « può più esservi politica inglese, francese, prussiana; ma una politica generale per « salute di tutti dev'essere accettata dai popoli e dai re. Su tali canoni io ho costituito « la Santa Alleanza. Bella occasione è il sollevamento della Grecia, e la guerra religiosa « contro i Turchi parrebbe conforme agl'interessi miei ed all'opinione del mio paese: « ma ho creduto scorgere nelle turbolenze del Peloponneso il marchio rivoluzionario, e « subito me ne ritrassi. Che bisogno ho io di crescere il mio impero? La Providenza « pose ai miei cenni ottocentomila soldati, non per soddisfare la mia ambizione, ma per « proteggere la religione, la morale, la giustizia, e per far regnare que' principj d'ordine, su cui riposa l'umana società ».

Queste esitanze medesime, questi amarissimi inganni contribuivano ad inasprire gli animi, e invelenire le rivalità fra i Greci. Gelosie di paesi e di persone, di primati e di capitani, tolgono a Demetrio Ypsilanti di conservare uniti il governo e il comando; e non può impedire le sevizie nelle città prese. Alessandro Mavrocordato, destro a maneggi, e pieghevole ai tempi, non risparmiava nè i suoi beni nè quei della nazione per acquistar potere, rimutandosi secondo le circostanze o l'ambizione; ed organizzò la Grecia, dandole amministrazione e senato, di cui si fece presidente. Sotto lui sessantasette membri radunati ad Epidauro in congresso generale, assistito alla messa celebrata s'un'antica ara d'Esculapio, dibattono le leggi, e promulgano una costituzione, con senato legislativo composto di deputati delle provincie, e con un consiglio esecutivo di cinque membri, entrambi annuali, e sede del governo Corinto. Rimettonsi le antiche leggi bisantine, e quanto al commercio, il codice francese; libertà di religione; uguaglianza di tutti i Greci; solo il merito eleva agl'impieghi; protette la proprietà, l'onore, la sicurezza: e proclamasi l'indipendenza, e che « questa guerra non è ispirata da demagogia e ribellione, ma nazionale e sacra, e diretta a rintegrare la Grecia nei diritti della proprietà, dell'onore, della vita ». Fin là, chiunque alzava una bandiera e traevasi dietro un pugno di risoluti, avea titolo di capitano, e faceva a suo talento il maggior male; ora riduconsi in corpi numerosi e sistemati, con gerarchia militare; i forestieri costituiscono il battaglione de' Filelleni; invece di soldo si assegnano fondi, ricuperando così la proprietà dei terreni.

(15 8bre; 1822 29 genn.)

Scio cercò tenersi neutra nella sollevazione dei fratelli per non guastare il ricco commercio, e per tema dei Turchi così vicini. Questi le chiesero ottanta ostaggi, che quaranta per volta chiudeano nella cittadella, e vi posero anche un corpo, il quale si comportò come in paese ostile. Ma duemila Samj, armati piuttosto per saccheggiare che per liberare, gettansi sull'isola. La flotta turca sopragiunge e stermina gli abitanti, salvo quarantamila che vende; Scio non è più che un mucchio di rovine; la lus-

(Eccidj di Scio; 23 marzo)

suria baldanzeggia; dervis ubriachi menano danze fra migliaja di teste confitte su pali, e gli agà si fregiano di collane d'orecchi. Ma tra le feste, Canaris attacca un brulotto al vascello del capitan-bascià, che con tremila ebri salta in aria. Nell'ora stessa la croce sventolava sull'acropoli di Atene.

Il fatto di Scio chiariva i Greci che tutto doveano temere dai Turchi, nulla sperare che dal proprio coraggio. Gli sforzi decisivi dovevano farsi nella Morea, che abbracciava ventiquattro cantoni con novecensessantacinque villaggi e mezzo milione d'abitanti. Demetrio Ypsilanti avea colà diretto il nerbo della guerra, e preso Tripolizza e Corinto colle orrende riazioni che sogliono proporzionarsi all'oppressione sofferta: in Nauplia, ultimo punto del Peloponneso, diciottomila Greci teneano chiusi cinquantacinquemila Turchi. In questo tempo il castello di Alì bascià è preso dai Turchi; ma egli ricovera coi tesori e le donne in un sotterraneo pieno di polvere, pronto a sepellire sè e i vincitori. Questi si ritraggono spaventati, promettono grazia appena spenga la miccia; egli il fa, ma tosto la sua testa cade: traditore tradito. 5 febbr.

La Turchia, insuperbita da tale vittoria e dal favore delle Potenze europee, rialza la fronte contro la Russia, sicchè le differenze si ravviluppano. Alessandro chiede che tutti i suoi alleati ritirino da Costantinopoli gli ambasciatori; ma l'Austria, per nimicizia alle rivoluzioni, l'Inghilterra pel commercio, non lo favoreggiano, e recano la Porta a nominare gli ospodari nei due principati, scegliendoli fra natii.

Tutto ciò non aveva rallentato le ostilità anche in essi principati, e Jassy fu ridotta in cenere. Mavrocordato propone di dilatar l'insurrezione uscendo dalle Termopile e sollevando l'Epiro, e con soli duemila uomini va a sostenere i Sulioti; Bozaris lo seconda con eroico drappello: ma fra migliaja di Musulmani e fra traditori, Mavrocordato è costretto ripiegare sopra Missolungi. Il Turco assegna quei paesi a diversi, col patto li conquistino; e intanto arma tante forze, quali giammai: centrenta vele sciolgono da Tenedo; Mehemet Alì d'Egitto si allestisce contro Candia; i Barbareschi corseggiano l'Arcipelago, intanto che i Greci contendono fra loro e si straziano. Dram Alì con trentamila combattenti passa le abbandonate Termopile, prende l'Acrocorinto, mette a preda gli averi, a fuoco le case, e quanti trova al taglio delle spade. I Peloponnesj radunano sulle alture e negli antri il ricolto e gli armenti, lasciando devastata la campagna; e il governo rifugge s'una nave. Botzari luglio

Non tiene il paese chi non tiene gli uomini. Demetrio Ypsilanti, chiuso in Argo, aresta quel torrente fin tanto che la Grecia si prepara a resistere. Colocotroni in fatti taglia la ritirata ai Turchi, e con ottomila montanari tiene il dominio, dopo fuggiti i governanti; e coi Mainoti e gli Arcadi levati a stormo stancheggia i nemici. Questi più non desiderano se non d'uscire, ma alle Termopile li coglie Niceta Mangia-Turchi, e li stermina, e Dram Alì muor di crepacuore. I brulotti di Canaris portano lo sterminio nella flotta turca a Tenedo, invano soccorsa da Inglesi e Austriaci, armati contro la croce. 22 agosto

Allora la situazione de' Greci volta in meglio; allargano Missolungi difeso da Bozaris e Mavrocordato; acquistano Napoli di Romania, la più forte piazza di Morea, con arsenale e porto, ove riparare la marina e il governo. A questi eroici sforzi applaudiva in Europa il popolo, sgomentavano i re, e prezzolavano giornali per insultar quel valore; i Filelleni raccoglievano denaro, munizioni, uomini da spedire colà; ma le crociere d'Inglesi e d'Austriaci gli intercettavano: uffiziali inglesi dirigevano la flotta turca; da Corfù uscivano peggiori nemici ai Greci che da Stambul; quando i Turchi trovavansi ridotti agli estremi e sospinti in mare, ecco legni austriaci ed inglesi li rifornivano, e trasportavano l'esercito che andava a rabbassar la croce sotto la mezzaluna. Pertanto i Greci proclamarono che ogni legno portante truppe o munizioni sarebbe passato per le armi: i giornali venderecci urlano contro la pirateria de' Greci; ma tale risolutezza ottiene quel rispetto che non avevano ottenuto la gloria e le sventure.

I Greci però eransi scissi e inimicati. I loro deputati fanno la seconda tornata in mezzo ai cedri di Astros, dove Ypsilanti rappresenta i primi sforzi degli Eteristi, Ulisse la fierezza del combattere, Colocotroni le imprese de' capitani, Mavrocordato l'abilità politica, e attorno a loro eroi e martiri; e stabiliscono che il potere esecutivo non possa far leggi, e si emendi la costituzione. Provedimenti incerti, dettati da reciproche gelosie e dallo sprezzo vicendevole di politici e soldati, di primati e capitani.

Il gransignore, ostinato a volere Missolungi e il Peloponneso, allestisce centomila uomini e novantotto vele: ma Miaulis, instancabile colla flotta, tiene in soggezione la ottomana; e Colocotroni la sconfigge nella Focide; Marco Bozaris emula l'antico Leonida. Un di quelli che d'ogni parte accorreano in soccorso della Grecia, gli disse: — Nella mia patria si ammira il vostro valore; i fogli nostri registrano le vostre magnanime geste ». Ed egli rispondeva: — Anche fra noi si scrivono i fatti straordinarj, si scolpisce sul marmo il nome di chi mostrò viltà ». L'Assemblea nazionale gli manda un diploma di governator militare della Grecia occidentale; egli, saputo che alcuno gliel invidia, lo bacia e fa a brani, e — Da qui innanzi scriveremo i brevetti col nostro sangue: chi vuol meritarlo, venga a prenderlo meco nelle tende di Mustafà ». Al campo di questo s'avvia di fatto per sorprenderlo, con ducentoquaranta de' più determinati Sulioti, e — Se mi perdeste di vista, drizzatevi alla tenda di Mustafà; là mi troverete. Dio ci vede e guida ». E tutti ripeteano: — Dio ci vede e guida; Dio ci ajuti ». Arrivano di fatto in mezzo ai nemici; Bozaris innanzi a tutti, sinchè fra un monte di cadaveri perisce gridando: — Amici, vendicatemi ».

1823

26 marzo

Giorgio Byron, famoso poeta inglese, pieno delle preoccupazioni della patria e della classe sua, logoro dai godimenti e dalla scontentezza, pone finalmente un nobile scopo alla sua irrequietudine coll'andar a combattere per la Grecia. Benchè con pochi seguaci e poco denaro, fu mille volte il benvenuto, come La Fayette in America. Egli dice a Mavrocordato: — Se la Grecia vuol essere come la Valachia e la Moldavia, il può domani; se come l'Italia, posdomani; se vuole divenir libera, bisogna si decida oggi ».

In fatto l'Ellade avrebbe potuto facilmente tornar turca o farsi provincia europea: Alessandro czar, in cui la intirizzita politica soffocò non spense gl'impeti generosi, esibisce alle Corti un disegno di pacificamento: dividerla in tre principati, sottomessi alla Porta come i due ospodariati; le isole dell'Arcipelago si governerebbero a municipio. Ma i gabinetti d'Europa voleano che nulla fosse ottenuto colla insurrezione; la Porta s'irrita che un re proponga un patto sfavorevole a re: i Greci s'accorgono che diventerebbero inutili tante vite prodigate; e non ancora caduti in mano di fiacchi diplomatici, aspirano all'indipendenza. Persistono dunque, e combattono il quarto esercito, dopo distruttine tre: Byron offre le sue fortune, negozia un imprestito; ma in questo mezzo a Missolungi muore, e riceve i pianti dell'Europa.

1824

19 aprile

Il sangue de' prodi assicurava la patria, e umiliava l'orgoglio di Mahmud; i bascià cercano eludere i suoi comandi; i gianizzeri rifiutano avventurarsi sopra una terra che inghiotte i nemici: egli non può più se non rivolgersi ai re d'Europa, i quali cominciano a tremare di non poter rimettere le catene turche ai Cristiani.

Mehemet Alì, vicerè d'Egitto, prosperava coll'accostarsi alla civiltà europea; introdotte le scienze, levate mappe, porta sulle rive del Nilo il cotone del Brasile e l'indaco; pone collegi, telegrafi, biblioteche, stamperia; disciplina i Negri della Nubia. Sterminati i Mamelucchi, pensò riformare l'esercito all'europea; e poichè i Turchi vi repugnavano come da un sacrilegio, e i Negri perivano a centinaja, egli osò armare i *fellah*, cioè gl'indigeni d'Egitto, sollevandoli così dalla condizione di schiavi; scelse perfin tra loro gli uffiziali, per quanto ne inorridissero i Turchi; e più avrebbe fatto suo figlio Ibraim, stromento docile ma intelligente del padre, se questi non gli avesse rammentato che essi erano soli quindicimila Turchi fra un popolo intero sottomesso. Al rompere della sollevazione greca, egli si pose in attenzione; coi telegrafi procurossi pronte no-

tizie, e risparmiava ai Cristiani in Egitto i macelli che il Turco ne faceva tutt'altrove: si fornì in opera di battaglia, e tutta Europa erasi data a credere coglierebbe quell'occasione per chiarirsi indipendente; opportunissima diversione, quand'anche non facesse causa coi Cristiani. Ma la politica dei re europei suggerisce al sultano di mettere a conflitto i due suoi nemici, Egizj e Greci, sicchè la vittoria e la sconfitta gli giovino del pari. Adunque il sultano nomina Mehemet Alì bascià della Morea, e questi affida l'impresa d'acquistarla ad Ibraim: trentacinque legni austriaci e ventisei inglesi trasporteranno l'esercito: intanto l'astuto vicerè accumula oro per comprare quei traditori, che nelle guerre di Grecia non mancarono mai.

La Porta, avvedutasi che la forza ellenica consiste sul mare, vuol mandare a sperpero le isole greche; onde, allorchè le congiunte flotte di Costantinopoli e di Alessandria numerarono trecento vele, Mahmud invia il capitan-bascià contro il piccolo scoglio d'Ipsara, frontiera marittima della Grecia, e gli dice: — Attaccalo alla tua nave, e rimorchialo a Costantinopoli ». L'ammiraglio, sapendo che ne andava il capo, usa arti e coraggio, e mercè d'un traditore la acquista: ma la fortezza salta in aria cogli ultimi difensori e cogli invasori; le donne e i figli ch'erano ricoverati s'una rupe, vedendo i Turchi inoltrarsi cupidi e lussuriosi, precipitano nel mare. Tutta Grecia s'arma; beato chi primo può gettarsi nei brik vendicatori: la flotta turca non osa aspettarli, e Miaulis riprende Ipsara; i brulotti suoi e di Canaris non lasciano dì e notte riposo alla flotta turca: sicchè il capitan-bascià strascina nel Corno d'oro non Ipsara, ma la propria vergogna. Europa applaudisce, ma come ad un teatro; i poeti cantano, i comitati radunano denaro, i re minaccie. (7bre)

Conduriotis, preside al potere esecutivo, prudente e operoso, cerca mantenere coll'ordine il rispetto, regola le finanze e l'istruzione. Colocotroni invece spinge a guerra, a capo di malcontenti che arrivano sino alla rivolta; ma è domato e messo in ceppi. Mavrocordato crede allora dominare, e rompe in armi: fra il che lasciasi indifesa la Morea, dove Ibraim sbarca, e prende l'isola di Sfacteria e Navarino. Rendonsi allora la libertà e la spada a Colocotroni, che accorre invano a difendere Tripolizza: Ypsilanti che da due anni si era condannato a sciagurata inazione, difende Nauplia; lo seconda il colonnello francese Fabvier. Il pericolo fa pensare a darsi in protezione all'Inghilterra! e Mavrocordato, capo del partito favorevole a questa, pubblicamente invoca la protezione di quel governo che (diceva egli) unico non avea mai sostenuto il corano contro la croce. Ciò sbanda moltissimi, e rende sempre più difficili gli accordi. Contro la fazione inglese disposta a sagrificare l'indipendenza, Karaiscakis ne eleva una patriotica, che cerca salvezza dal popolo; ed assunto il comando in capo nella Romelia, riporta vittorie. (1825 maggio)

Moriva in questo mezzo misteriosamente Alessandro di Russia; e Nicolò, suo successore, meno mistico e meno ligio, avea bisogno d'occupare fuori gli eserciti inquieti; ma Wellington lo induce ad interporsi per riconciliare gl'insorgenti colla Porta, facendo della Grecia una dipendenza di questa. Nel congresso di Ackermann la Porta s'obbliga al trattato di Bukarest, rispettare i privilegi di Valachia e Moldavia e le frontiere asiatiche dei due imperi, e ai Serviani i vantaggi stipulati. Allora la Porta leva gli eserciti suoi dai principati, per raddoppiare di sforzi contro i Greci; e mentre gli Egizj sottomettono il Peloponneso, a Rescid basciá di Romelia il gransignore intima: — O Missolungi o la tua testa ». Torna dunque teatro della guerra la capitale dell'Etolia, sacra per le tombe di Marco Bozaris, Byron, Kiriaculis, e le cui fortificazioni portavano i nomi di Tell, Franklin, Rigas e simili. L'armata ottomana, diretta da uffiziali europei, respinge la greca: i cittadini hanno coraggio, non pane; e ridotti all'estremo, concertano una sortita, dove vanno anche le donne vestite da guerrieri; moltissimi periscono perchè traditi; Noto Bozaris fa saltare mezza la città, coi Barbari che l'hanno invasa. (1° xbre; 1826; 26 marzo)

Le riforme in Turchia non possono essere che amministrative e militari; morali no.

Mahmud II era cresciuto nelle idee maomettane, onde, al veder soccombere il suo impero, conchiuse che la civiltà europea fosse migliore perchè più forte, e la abbracciò già vecchio e senza conoscerla. In conseguenza le prime riforme diresse sopra l'esercito; e memore del suo maestro Selim, pensò trarre cencinquanta uomini da ciascuna delle cinquantuna compagnie di gianizzeri, per formarne reggimenti all'europea. Gli uffiziali, udita la dichiarazione del mufti, giurano sottoporvisi, ricevono fucili a bajonetta e divise; ma ben tosto rivoltano le marmitte, e mandano a fuoco e sangue Costantinopoli. Mahmud postosi al duro, chiama in diligenza truppe da ogni parte e artiglierie, spiega la tunica del Profeta (9), e benedicendo alla folla che stringesi attorno a quella, la manda ad assalire i gianizzeri, radunati nell'ippodromo. A fuoco, ferro, mitraglia sono distrutti quei ch'erano difensori e terror dell'impero; quattromila in una sola notte furono morti e buttati nel Bosforo; venticinquemila ne' giorni successivi, scannando, affogando le mogli e i figli loro; ed abolitone il nome. A tal modo l'Ottomano credea farsi europeo: ma recideva i proprj nervi; toglieva al popolo la fiducia fatalista, all'esercito la feroce energia che unica poteva ancora dare potenza; e non lasciava più che il sentimento della decadenza, e un'altra prova che, in regno tarlato, riformarsi è distruggersi.

15 giugno

L'Europa tutta fremea di simpatia pei Greci, tanto da obbligare al silenzio gli avversi governi: ma mentre i re disputano, i Turchi ammazzano. Le vittorie in Grecia costano carissimo all'Egiziano, che non potendo soggiogare coll'armi gli Elleni, scorre il Peloponneso devastandolo, schianta gli ulivi, incendia il ricolto, trucida gli inermi. Sopra Atene concentrasi lo sforzo di Greci e Turchi: ma la causa di quelli è peggiorata dalle dissensioni, finchè conosciuta la necessità dell'interno accordo e dell'appoggio esterno, affidano comandi e magistrature a illustri forestieri, e la presidenza a Capodistria; formasi un nuovo *statuto politico;* sede del governo Napoli di Romania.

1827 7 magg.

Capodistria

Capodistria « astretto dal bisogno d'esser utile, e senz'altro avere in vista che gl'interessi di Dio, dei Greci e dell'umanità, avea fatto violenza a se stesso, e acconsentito d'esser eletto presidente »; ma poneva alcuni patti, che non si osava disdirgli, perchè credeasi sempre parlasse in nome della Russia: intanto egli si dava attorno per Europa, cercando denari, amici, favor di Corti, e largheggiava promesse ai Greci, mentre li dipingeva come pirati e barbari, cui egli solo potrebbe metter freno. Arrivato poi ad Egina, si trovò attorno que' capi robusti, debitori di lor potenza soltanto all'imprese e al merito personale, più bravi a comandare che disposti ad ubbidire. Egli invece vuol dominare nel paese, e intanto aspettar gli ordini di fuori: sa come si meni un popolo costituito, non come si crei; nè concepisce come giurar fede a un'indipendenza che non esiste: vogliono l'ordine e denaro per mezzo suo? sospendano l'atto costituzionale. L'ottiene; e fattasi attribuire intera l'autorità, procura dar alla Grecia coltura, strade, scuole: ma ignora le leggi e le consuetudini del paese; tiene prigione Mavromicali ed altri ostacoli della sua onnipotenza; cingesi di creature proprie; rifiuta le proposte che la Porta fa per mezzo dell'Austria, di perdonare se tornino all'obbedienza; ottiene sussidj da Inghilterra e Francia, mentre ai Greci non domanda che silenzio.

Ormai dunque la Grecia era in mano d'un uomo, e le sue sorti si dibatteano nei gabinetti, e dalla gelosia dei varj doveva sperare quanto dalle proprie armi. Lasciar che

(9) La bandiera di Maometto a Costantinopoli sta nella sala delle reliquie, avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del Profeta in cinquanta. Il 15 del ramadan ogni anno questa si scopre con gran solennità, e presentasi al bacio della Corte; dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva qual memoria. Finita la cerimonia, il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'acqua si divide in ampollini, che suggellati si mandano ai principi e grandi. Qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'acqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativa da malattie e incendj. HAMMER, *Staatsvers. und Staatsverw. des Osm. R.*, I, 19.

i Greci recuperassero il suolo rapito a' loro padri, era idea semplice quanto giusta; e ad una potenza che si rifiuta alle intenzioni pacifiche e civili dell'Europa, surrogarne una che v'avrebbe aderito. Ma i re, oltre temere l'esempio d'una rivoluzione ben riuscita, nutrivano divisamenti ambiziosi, ai quali serviva meglio un impero debole e futura lor preda. Propostasi un'unione tra le cinque Potenze per ragguagliare le loro differenze su questo punto, il divano, forte nell'appoggio dell'Austria, la quale dichiara non consentirebbe mai a far discendere il sultano fino a semplice signore de' Greci, risponde repugnare al diritto delle genti, che si patteggi fra sovrano e sudditi. Se non che Francia e Inghilterra s'adombravano che la Russia non traesse tutta a suo vantaggio l'impresa: e con questa segnano a Londra un trattato per terminare una lotta che impaccia il commercio d'Europa; se la Porta fra un mese non accettasse la mediazione proposta, esse s'accosterebbero alla Grecia, e con tutti i mezzi otterrebbero la pace, omai necessaria fra due popoli fanatici e accaniti. Trattato di genere nuovo in diplomazia, che in piena pace creava uno stato di guerra. I Greci accettano di buon grado questa specie di ricognizione della loro indipendenza: ma il divano chiamasene offeso, e s'irrita coll'Austria, quasi abbia mancato alle promesse.

6 luglio

Le Potenze ottengono un armistizio da Ibraim basciá, che avea ricevuto dal padre novantadue vele sotto Navarino; ma egli, vistone il destro, viola la tregua, e scorre devastando. Gli ammiragli delle tre Potenze il richiamano ai patti; e avendo egli rinviata la lettera, essi l'assalgono; e l'inglese Codrington, preso il comando in capo, fulmina e distrugge la flotta ottomana. Europa udì attonita il colpo inaspettato; Giorgio IV d'Inghilterra, nel discorso del trono, lo qualificava avvenimento sciagurato, giacchè l'indebolimento della Turchia era tutto guadagno della Russia. Eppure la Porta non fa come sbigottita: nei trattati vuol si declini la quistione greca, e domanda compensi per la flotta; onde gli ambasciatori lasciano Costantinopoli, e il gransignore proclama la guerra santa. E poichè la Turchia non rispettava la bandiera russa, le chiudeva il Bosforo, ne turbava le trattative colla Persia, Nicolò le indice guerra, non per ambizione nè per conquistar terreno, ma per rintegrare il commercio de' suoi sudditi e i trattati, assicurare la navigazione europea nel Bosforo. Intanto egli fa istanze al gabinetto francese perchè stia neutro, promettendogli, non solo la Morea se esso faccia acquisti positivi, ma i confini di Francia portar fino al Reno; all'Olanda e alla Prussia destinando altri compensi.

23 7bre — Batt. di Navarino — 20 9bre

Il divano, forse subornato dall'Austria, postosi alla dura, enumera i torti ricevuti dalla Russia, secreta istigatrice della rivolta; che ragione ha una Potenza sul governo interno d'un'altra, e nelle dispute co' suoi sudditi? Son dunque all'armi, e Withgenstein passa il Pruth con centomila Russi. È tattica de' Turchi ritirarsi dinanzi al nemico per concentrarsi nelle grandi piazze, dove combattono risolutissimi. La Russia sapendolo per prova, comincia ad assicurarsi le piazze di Jassy e Bukarest, poi spingesi avanti. Per la seconda volta le affezioni de' Liberali voltansi sull'esercito russo; il sultano raddoppia di zelo, di ricompense, di manifesti; Francia e Inghilterra s'adombrano non alla Russia rimanga tutto il merito e il frutto della liberazione della Grecia e della loro battaglia di Navarino, e risaldano la triplice alleanza per dar assetto alla Grecia, senza mescersi alla quistione russa colla Turchia. Austria, oscillando, vi perde ogni importanza, e Metternich spaventato tenta invano trarre la Francia ad un'alleanza contro la minacciosa Russia. Paschewic dai trionfi persiani piomba sull'Armenia turca: ma l'azione divisa su quattro punti non è vigorosa in nessuno, e i Turchi danno ai loro amici lo spettacolo d'una forza di cui più non erano creduti capaci. Alfine le tre Potenze risolvono mandare un esercito; Francia s'incarica di sbrattar la Morea da Ibraim; Codrington ad Alessandria conviene col vicerè d'Egitto che restituisca quei che menò schiavi sul Nilo, nè in Morea tenga guarnigione che in cinque fòrti; e la penisola è libera.

1828 maggio — agosto — Pace d'Adrianopoli

Inghilterra non volea si sottraesse alla Turchia nessun altro possesso; Francia, liberale a mezzo, domandava un'ampliazione di tali confini: ma il sultano s'ostina al no, talchè le Potenze vedono non poter impedire la spedizione russa. Il generale Diebic assume il comando di ventiquattromila uomini, che protetti da due flotte situatesi inaspettatamente ai fianchi di Costantinopoli, procedono pel Balkan. La Porta a veterani opponeva centottantamila cerne inesperte, alle quali l'introdotta disciplina europea mostrava il pericolo e non i modi d'evitarlo; mentre gli ulemi spargeano fra il popolo che la vittoria non poteva arridere a Mahmud, che colle sue riforme corruppe il Corano. Rescid bascià, vincitore di Alì Tebelen, difende il Balkan; ma l'aquila russa non arresta il volo che sopra Adrianopoli, seconda capitale dell'impero. Contemporaneamente Paschewic travalica il Caucaso, e attacca Erzerum, che cade in suo potere. Non v'era scampo per Costantinopoli, se la diplomazia di Francia e Inghilterra non avesse arrestato Nicolò. Il divano, caduto d'ogni speranza, si rassegna a consentire la redenzion della Grecia, rinnovare gli antichi trattati colla Russia e la libera navigazione del mar Nero, e rifare i negozianti dei guasti sofferti, purchè si conservi integro. Per la pace di Adrianopoli se gli rendevano le piazze della Romelia e della Turchia asiatica, eccetto alcune riservate dalla Russia per sicurtà, e i principati di Valachia e Moldavia, salvo agli ospodari di regolare liberamente i proprj affari interni; libero ai bastimenti di tutte le Potenze in pace il passo pei Dardanelli; la Porta paghi per compensi e spese di guerra centrentasette milioni, e accetti quel che una conferenza a Londra risolverà per la pacificazione della Grecia.

1829 febbrajo

9 luglio

14 7bre

Così la Russia assicuravasi il commercio del mar Nero, e buone frontiere verso la Persia, tanto più importanti, perchè la separano da questa potenza, e le lasciano aperta la Turchia.

Invidiando alla Russia la gloria di decidere i destini di quel paese, Francia e Inghilterra cercano parteciparvi, ed emancipare affatto la Grecia, la quale, unita alla Turchia, non potrebbe aver pace o bene; alla Porta si desse soddisfazione col restringere i limiti che si porranno al nuovo regno. Sia dunque Stato libero, avente per confine una linea che dall'imboccatura dell'Aspropòtamos riesca a quella dello Sperchio, lasciando così alla Porta l'Acarnania e parte dell'Etolia; governo monarchico, piena amnistia; un anno di tempo per vendere i beni chi volesse uscirne. La Grecia, credendo poter far sentire la propria voce là dove della sua sorte si risolvea, mostra che i confini assegnati non sono abbastanza difendibili; che è scherno il chiamar Grecia la Morea e la Livadia (Peloponneso ed Ellade), mentre ne sono staccate le provincie più popolose, Epiro, Tessaglia, Macedonia; e mentre Creta, Samo, Ipsara, Scio, teatri di gloriose imprese, ricadono ai Turchi; infine vorrebbe che il re appartenesse alla sua religione.

1830 3 febbr.

Capodistria, il quale, anche non facendone vista, conservava predilezione per la Russia, giudicandola naturale autrice della greca libertà, mal gradì che scelto a re fosse il candidato dell'Inghilterra, cioè Leopoldo di Coburgo, e rimostrò a questo come nessun motto fossesi fatto di costituzione; onde e gli Alleati esigono il potere dispotico, e al nuovo principe, il quale certo non vorrebbe regnare senza forme legali, riservano il peso e il pericolo di dar savie istituzioni. Insieme dipingeva a nero la condizion del paese, e la necessità d'ingenti somme; tanto che Leopoldo ricusa l'offerto scettro, non soffrendo di cominciare servile alle Corti e tiranno ai popoli.

Lontani avvenimenti doveano venire a risolvere la quistione.

CAPITOLO XXI.

America. — Le Colonie.

Il furore delle nostre guerre navigava all'altro emisfero, e le idee fra noi agitate maggior piede vi presero, e in pien vigore si trovarono quando qui venivano represse.

Stati Uniti

Mentre il colono del sud erasi addormentato nella terra dell'oro e dell'abbondanza, quello del nord, in paese scabro, silvestre, pantanoso, esposto ai bisogni e ai patimenti, acquistò industria, unione, costanza, e dietro queste la libertà; e pronti coglieva i frutti della sua rivoluzione. La popolazione ben presto quadruplicata, dava prosperità all'agricoltura; le selve intatte aprivansi in lunghissime strade, e offrivano materiale e bastimenti per giovarsi della singolare opportunità del paese al commercio marittimo. Nessuna dogana impacciava l'asportazione dei generi; e degli importati restituivasi la gabella se uscissero di nuovo: onde di commercio si potè gareggiare colle nazioni più floride, le quali concessero ben tosto trattati favorevolissimi; l'Inghilterra stessa, mentre osteggiava la Francia, ne fe uno in Londra cogli Stati Uniti (1794, 19 novembre), definendo le antiche differenze, lasciando che liberamente ne' suoi possessi occidentali commerciassero su vascelli da settanta tonnellate, e navigassero negli orientali; adottando reciprocamente le massime inglesi sui diritti delle bandiere neutre, sul contrabbando e sul blocco.

Per tutti i mari scorrevano così i legni degli Stati Uniti, duranti le guerre della Rivoluzione: mancando però di marina militare, non poteano sottrarsi alle prepotenze, allora divenute nuova specie di diritto. Pertanto faceano sforzi per divenire potenza marittima, al che una grand'occasione si presentò. Quando la Spagna cedette la Luigiana alla Francia, Ross, senatore della Pensilvania, disse: — Poichè un trattato solenne è « violato, non esitiamo ad occupar un paese, senza di cui metà degli Stati non potrebbero sussistere. È ormai tempo di mostrare che la bilancia dell'America sta in man « nostra; che in questa parte del globo noi siamo la potenza dominante; che finita « l'adolescenza, entriamo nell'età della forza ». Era una sfida al mondo antico; pure per allora s'acchetarono: ma ben presto Napoleone, non potendo conservare la Luigiana contro l'Inghilterra, la cedette agli Stati per ottanta milioni, colle sue dipendenze quali erano possedute dalla Spagna. È uno de' più bei paesi, al centro del Nuovo mondo, col maggior fiume della terra, navigabile per mille ducento leghe; ma selvaggio ancora, con sessantacinquemila abitanti appena su ducentomila leghe. Subito gli Americani vi applicano braccia e intelligenza; e con un territorio che raddoppiava il loro, e dava il dominio del golfo del Messico col Mississipi e col Missuri, il commercio crebbe meravigliosamente, massime colla Spagna per la frontiera d'essa Luigiana, della Florida occidentale e del Nuovo Messico. A gradi gli Stati Uniti v'introdussero la loro costituzione, mantenendo le prische leggi: e Roberto Livingston (-1813), dopo averla con Jackson difesa da un tentativo inglese, vi diede un codice, coi miglioramenti più preziosi, col sistema penitenziario, esclusa la morte se non nell'atto della violenza.

1800 1° 8bre

1803 20 aprile

Così il territorio Unito stendeasi fin dove la Colombia cade nel Grand'Oceano. Più tardi (22 febbrajo 1819) gli Stati reclamando dalla Spagna ingenti somme per danni recati da' suoi corsari, conchiusero un trattato, pel quale essi addossandosi il debito fin a cinque milioni di dollari, dalla Spagna riceveano le due Floride, provincie ambitissime perchè agevolavano il commercio con Cuba e Messico, proteggevano la frontiera meridionale, e somministravano legname di costruzione.

Da diciassette crebbero a ventidue Stati, la popolazione da sei a undici milioni, e le entrate da dodici a quattordici milioni di dollari. La costituzione non alterarono, ma seguirono a cancellare le orme del sistema coloniale, e migliorar gli statuti particolari, pur sentendo il difetto di centralità. Ne ripullulavano le fazioni; e i Democratici prevalevano nei paesi del mezzodì e del centro, favorevoli al sistema agricola; al nord i Federalisti, inclini al commerciale; e nelle lotte tra Inghilterra e Francia, pendeano i primi a questa, gli altri alla Gran Bretagna.

La guerra europea, divenuta di commercio, non potea non involgere un paese che di questo vive. Nel 1805 gl'Inglesi pretendeano visitar le navi, sebben coperte dalle bandiere americane, e cominciarono a catturarne; onde gli Stati Uniti, per cansare la guerra, presero la risoluzione inaudita di sospendere volontariamente la propria navigazione. Alfine si conchiude che il commercio colle colonie nemiche non possa farsi se non mediante i porti franchi degl'Inglesi nelle Indie occidentali; si rinnova il trattato del 78; restituisconsi reciprocamente le prede, e si ammette il dogma della neutralità, proclamato dalla Francia. Napoleone credette bene derogare a molti rigori del suo sistema continentale in favore dell'America; che in conseguenza gli si avvicinava, tanto che guastossi coll'Inghilterra. Federalisti e Democratici unitisi contro questa nemica comune, combatterono valorosamente con poche truppe sulle frontiere, massime del Canadà, e con pochi vascelli; e le battaglie continuarono anche dopo che in Europa erano finite. Se Nuova Orleans fu coraggiosamente difesa, gl'inglesi Cochrane e Ross gettarono il fuoco nella capitale stessa dell'Unione: finchè si fe pace a Gand, determinando i confini verso il Canadà, rendendo le terre occupate, e obbligandosi ad abolire il commercio degli schiavi, ma lasciando irresoluta la quistione principale, cioè il diritto di visita.

1812

1814

24 xbre

Gli Stati Uniti ebbero ingrossato il debito pubblico, ma assodarono l'unione nel comune pericolo: interrotto il commercio esterno, aveano stabilito manifatture e fabbriche; la marina presto divenne principal cura del governo; e non appena la pace riaperse i mari, quella bandiera sventolò dapertutto.

Il loro diritto marittimo consiste in una stretta reciprocranza: l'atto di commercio vieta introdurre merci straniere se non sopra vascelli nazionali, o appartenenti ai paesi che le produssero o manipolarono, o dove l'egual norma si mantenga. Coll'Inghilterra (1815) stipularono reciproca libertà di commercio e di diritti; traffico aperto ne' porti inglesi delle Indie orientali, eccetto il cabotaggio, e purchè si porti il carico in un porto americano. Dappoi (1842, 9 agosto) coll'Inghilterra regolarono i confini, il commercio degli schiavi, e l'estradizione de' criminali; punti difficili in paesi mal determinati. Ma la tariffa che essi stabilirono contro le manifatture forestiere, danneggerà lo sfogo dei loro prodotti.

Quistione degli schiavi

Ne' paesi al mezzodì, l'avere schiavi negri altera i sentimenti, le abitudini e le relazioni sociali, e cresce le inclinazioni aristocratiche, ignote ai settentrionali; mentre vi rende migliore l'agricoltura. Ne' paesi colonizzati dalla Nuova Inghilterra non v'ha schiavi, e vi affluiscono i migrati; onde prosperano il commercio, la navigazione, l'industria a segno, che il governo pensò porre un termine alle manifatture. Avendo l'Inghilterra colpito di gravissime tasse l'importazione dei grani del centro e dell'occidente, dei legnami del nord e del riso del sud, gli Americani le resero il ricambio, gravando i prodotti importati. I paesi agricoli del sud, molto meno progrediti, esclamarono del rincarimento delle manifatture, pel quale, se vantaggiavano i paesi industri, restavano esclusi i cotoni, ricchezza loro; e in forza del proprio diritto di sovranità, ricusarono stare alla decisione del Congresso, come incostituzionale. Lo statuto non avea previsto il caso di tale resistenza, onde si temeva uno scompiglio; ma fra ciò scadendo il presidente Adams, gli surrogano il generale Andrea Jackson, rappresentante dell'opinion popolare, che propose alleviar la tariffa, gravosa agli agricoltori.

1829

Presidente Jackson

Egli audace, instancabile, pronta veduta, volontà e corpo di ferro, leal cavaliero e patrioto operoso, nel 1812 e 15 avea combattuto gl'Inglesi, sempre intrepidamente se non sempre bene; e come avviene nelle democrazie, la gloria militare gli diede grande popolarità. Mentre i presidenti fin allora erano stati federalisti, con lui arrivano al potere i democratici. Rinnegando le placide virtù degli eroi dell'indipendenza e il voto di Washington, egli volea l'espansione, la conquista; la quale può dare, è vero, immensa prevalenza su quel continente alla stirpe britannica, ma può anche metter in iscredito e in pericolo quella libertà che Washington avea fatto rispettare ed onorare. Non sapendo reggere alle lentezze del suffragio universale, egli opera dittatoriamente; sorpassa a molti riguardi; invade la Florida in piena pace; colle teoriche guasta la costituzione interna, che avea bisogno d'una mano delicata, e insieme di poter resistere alla demagogia. Avendo la Carolina del sud (1832) respinta la tariffa doganale stabilita dal Congresso, Jackson si accinge a guerra; ma è calmato. Allora osteggia la Banca, ancora per riazione contro la centralità.

Le cedole di banca pagabili al presentatore, agevolano la circolazione senza svilire i contanti, purchè rappresentino crediti reali: ma se si moltiplichino e sfrantumino senza limiti, diventano una specie di diritto di falsa moneta. Importa dunque tenerne il privilegio sotto la pubblica giurisdizione. Fin dall'origine, si pensò in America governare il credito generale col mezzo d'una banca centrale, sostenuta e moderata dallo Stato. La banca degli Stati Uniti, fondata a Filadelfia il 1790 col capitale di dieci milioni di dollari e per ventun anno, ebbe in deposito le entrate federali, e girandone i fondi, acquistò superiorità su quelle che, per imitazione, istituironsi dapertutto, fin al numero di ottantotto, col capitale complessivo di quarantadue milioni di dollari. Ma poichè alla sola di Filadelfia era permesso far cambj in tutta l'Unione, essa dava leggi alle operazioni delle altre coll'aprire o chiuder loro il proprio credito. Grandissimo vantaggio essa recò, massime quando, per la guerra continentale, gli Stati Uniti si trovarono in mano il commercio del mondo: ma soppressa al termine suo, l'esuberante incremento delle banche particolari e la pace sopravenuta produssero una prima crisi nel 1814, talchè le banche degli Stati del sud e dell'ovest sospesero i pagamenti. Si pensò ripararvi ristabilendo la banca centrale col fondo di trentacinque milioni; ed essa tornò possibili i pagamenti in spezie, mediante un trattato colle varie banche, alle quali concedeva agevolezze di credito, purchè s'obbligassero a restringere l'emissione di cedole. La precauzione non durò, e il disordine portò una crisi assoluta nel 1837. Novecento banche allora aperte avevano acquistato una specie di potenza politica, ed emesso enorme quantità di viglietti, sminuzzati quanto il denaro; speculazioni insensate si erano intraprese; gli esagerati lavori pubblici stornarono i capitali dalle vere applicazioni, commercio e agricoltura.

Il democratico Jackson temette che un'aristocrazia de' grandi capitalisti divenisse arbitra del commercio e dell'industria; onde fece ritirare dalla banca centrale i fondi pubblici, poi cassarne il privilegio, obbligandola a pagare in contanti le dogane e le tasse per concessioni di terre. Scemata allora la fiducia, i fondi passarono nelle casse degli Stati particolari che non retribuiscono interesse; e proruppero le conseguenze di una concorrenza illimitata e incondita, e d'un credito senza fondamento. Ne seguiva un fallimento generale e una scossa alla pubblica fortuna, irreparabile, se ai danneggiati non avessero offerto altri impieghi il suolo e il genio speculativo. Politicamente, l'abolizione della banca centrale diede forza ai governi particolari, rappresentanti della democrazia, la quale soffocava in culla l'aristocrazia. Passata poi la crisi, l'esperienza condusse a modi più savj; e la banca di Pensilvania, rinnovato il privilegio, mediante gl'immensi capitali conserva preponderanza.

Anche fra quel disordine, il credito v'avea prodotto indescrivibile prosperità materiale. Le città degli Stati Uniti non potrebbero più temere i bombardamenti, dacchè

ventiduemila bocche di fuoco proteggono il litorale; e le strade ferrate, in nessun luogo più numerose, e facili pel vergine paese, per l'abbondanza di legna e di ferro, agevolano il trasporto dell'esercito. Questo ultimamente si stabilì potersi crescere da dodici fin a cinquantamila uomini; ma dietro vi sta un milione e mezzo di milizia nazionale, e i formidabili cacciatori dei boschi dell'ovest. Le dogane forniscono il governo federale di ben cenquaranta milioni di franchi.

In tanto aumento di popolazione, la razza che veramente cresce è la bianca; e tra questa il ramo più bianco, vale a dire il teutonico (1). Quel modo di governo permette all'individuo il più compito sviluppo della propria attività, e incoraggia le imprese ardite, donde i meravigliosi progressi. In nessun paese l'istruzione è tanto diffusa; nel 1840 vi si contavano 47,209 scuole primarie, 5242 accademie, 173 collegi ed università, alcune delle quali però sono particolari alla medicina, al diritto o alla teologia; 1600 giornali almeno, immuni da tassa e da cauzione. In spedizioni scientifiche gareggiarono colle Potenze antiche. Colonie oltremare non fondarono più, dopo due infelici tentativi alle Marianne e a Nokahiva; ma col punire inesorabilmente gli attentati dei corsari, risparmiano la necessità di proteggere con eccedente flotta il proprio commercio. I loro balenieri superano quei dell'Inghilterra, della quale emulano i bastimenti: la navigazione a vapore ivi incominciò, e presto fu gigante. Nel 1803 contavansi appena quattro filature di cotone, nel 1841 erano mille ducenquaranta; nel 1814 ne lavoravano ventimila chilogrammi, nel 41 ben quaranta milioni: talchè il valore di questa asportazione, che nel 1826 era di cinque milioni e mezzo, nel 41 ammontava a diciotto milioni. Elevati i salarj perchè scarse le braccia, buon patto il vivere perchè la terra è a discrezione, non vi si conosce il pauperismo.

Il debito federale, che nel 1790 saliva a 79 milioni di dollari, e che nel 1816, per la guerra cogl'Inglesi, crebbe a 127, nel 1834 era spento affatto, benchè non vi si applicasse che il ritratto de' dazj, de' beni demaniali e della vendita dei territorj occidentali, non ancora colonizzati. Tanto possono i governi a buon mercato! (2). Gli Stati particolari hanno debiti, complessivamente, per un 200 milioni di dollari; ma sono rappresentati da opere di grande utilità, come strade ferrate e canali navigabili, di cui quello solo d'Eriè importò 20 milioni di dollari. Intanto città nuove sorgono d'improviso; ottocento banche risanguano il commercio e l'agricoltura; nel 1856 si dissodarono 7,122,292 ettari di terre nuove, cioè tanto territorio quanto il Belgio e l'Olanda insieme (3). Di strade ferrate erano in servizio al fine del 1855 chilometri 33,900, e 38,616 al fine del 56, cioè tre volte più dell'Inghilterra, cinque più della Francia e della Germania: i telegrafi elettrici ne solcarono tutta la superficie: la marina mercantile crebbe di 221 bastimenti a vapore, e di 1703 a vela. La produzione agricola e manufattrice nel 1840 passava i 201 milioni di sterline, e nel 1855 i 520 e $^{1}/_{2}$; cioè più

(1) Secondo Humboldt, di dieci abitanti dell'America, nove sono di razza indigena; Balbi dice appena un quarto: congetture entrambe senza appoggio. Gli Stati Uniti nel 1815 vollero sapere quanti indigeni vivessero sul territorio dell'Unione; e Chevalier li stima 313,000, Harris 332,500, Crawford 306,000. Gli Stati Uniti, per liberarsi dal costoro attacchi, gli obbligano a migliaja a traslocarsi ad occidente del Missisipi e degli Stati d'Arkansas e Missuri: e dal 1828 al 38 già n'aveano trasportati 81,282. Il Congresso del 1846 stabilì fosse consultata la tribù degli Indiani Stockbridgi se volessero conservare il proprio governo, o divenir cittadini dello Stato di Wisconsin. Votarono differentemente, onde la tribù restò divisa in due frazioni, quella degli Stockbridgi, e quella dei cittadini degli Stati Uniti; e furono i primi rossi messi a parte dei diritti dei bianchi.

(2) Il presidente ha venticinque mila dollari; cinquemila il vicepresidente. Dappoi contrassero un debito di dodici milioni di dollari, con prestiti redimibili. Tutto poi restò rovinato dalla guerra del 1863.

(3) La produzione totale del terreno oggidì (1858) si valuta di 13,000 milioni di franchi; le proprietà fondiarie degli Stati Uniti, non contando i dominj pubblici, di 56,383 milioni. I terreni non ancora concessi o venduti, sono eguali in superficie a tutta l'Europa, meno la Russia.

che doppiata in quindici anni. Nel 1844 valutavasi esistessero in paese d'oro e argento 20 milioni di sterline, nel 1855 più di 40; e le miniere della California produssero 850 milioni. Nel 1850 le asportazioni per Inghilterra erano di 1,484,000 sterline, e le importazioni di 1,510,000: fatto l'anno appresso il trattato di libero commercio, nel 1856 le asportazioni salivano a sterline 4,543,000, le importazioni a 4,262,000.

Ma, come in tutte le confederazioni, gl'interessi degli uni dissonano da quei degli altri; nè al poter centrale, organizzato nella fiducia d'un popolo morale, intelligente e moderato, basta la forza per mutare l'opposizione in emulazione operosa. In alcuni paesi si allevano i Negri, in altri si spacciano: quei che gli allevano si oppongono alla tratta, affinchè non iscapiti la loro mercanzia. Nella Virginia il 1840 erano schiavi 448,886, e in dieci anni crescendo del 28 %, dovea trovarsene 574,574. Invece di crescerne 125,688, erano cresciuti sol 24,140: i 101,548 altri, e forse più perchè vi son benissimo trattati, erano stati venduti. In Luigiana eran cresciuti del 44 %, in Mississipi del 57, nell'Arkansas del 135: quivi dunque e nel Texas e nella Florida gli avea mandati la Virginia, e a cinquecento dollari per testa avea guadagnato 250 milioni. Per mantenere questo consumo introduconsi nuovi Stati, e tutti da schiavi. Gli Stati ad occidente trovansi robusti ed operosi, e ogn'anno un villaggio è piantato più innanzi nelle terre degli Indiani e nelle foreste: al nord-est apronsi i migliori porti, ed ampie città di popolazione fitta, con canali, strade, scuole, banche; al sud poche, e nelle mal coltivate campagne scontrasi solo la casa del padrone cinta da capanne di schiavi; all'occidente sono ancor meno le città, ma più i villaggi, e la popolazione vi si raddoppia in vent'anni.

Come evitar la collisione di tali squilibrj? Quindi gli avversi a quella libertà ci mostrano la debolezza del potere federale a fronte degli Stati, la pochissima dipendenza di questi, il disordine delle finanze, l'ondeggiare della politica, che così non può persistere nella via della moderazione; e la futura necessità d'un potere dittatorio.

Dai democratici, che si sostennero fino a questo giorno, uscirono i Whigs, che credono doversi mantenere almeno i tenui legami che connettono i varj Stati (4). Poi, benchè la piena libertà di religione vi derivasse dall'origine, i semi di fanatismo recati dai primi coloni si svilupparono in mistiche esagerazioni, che danno spesso a quelle società un'aria d'impaccio e di santocchieria, perdonabile se non traesse all'intolleranza. A fianco a questi grandeggia l'incredulità; e mentre la nuova setta dei Mormoni adduce una Bibbia più antica, e formò anche città sotto Giuseppe Smith, a Nuova York si costituì una congregazione di Atei, che tutte le domeniche si radunano per negar Dio: e la filosofia di Ralph Emerson mostra che i Nord-Americani non sono meno arditi nell'indagar i deserti del pensiero che quelli della natura.

Il Canadà

Allorchè la Rivoluzione francese minacciava sovvertire l'Europa, Pitt stimò opportuno il tempo per ingrandire la sua Inghilterra, piantandosi nel Canadà. Scaltrito dall'esempio degli Stati Uniti, lo partì in due provincie, con senato ed assemblea popolare, i cui bill avevano forza di legge se il re tardasse due anni a disapprovarli; concesse l'*Habeas corpus*, i giurati, e la necessità che le assemblee consentano le imposte. Pertanto il Canadà e la Nuova Scozia serbaronsi fedeli durante la guerra continentale. Ma dappoi domandarono nuovi diritti e libertà de' culti, contro l'intolleranza anglicana; e le punizioni che l'Inghilterra è costretta infliggere ai rivoltosi, piegano gli animi verso la Confederazione anglo-americana. Il perderli sarebbe gravosissimo alla Gran Bretagna,

1791

(4) Nel 1850 i partiti parvero a un punto di rompere a guerra civile: e mirabil opera prestò Clay, chiamato il Pacificatore, col correre da paese a paese a rimetter la calma. Fu convenuto che in nessun paese nuovo s'introduca la schiavitù. Così cessa l'equilibrio, e prevarranno i liberi. (La quistione proruppe poi in orribile guerra nel 1860, terminata nel 65 colla sottomissione degli Stati del sud.

che ne trae in quantità legname di costruzione, carni salate, farine, e una marineria espertissima.

Haiti.

Di Haiti abbiam già detto come sanguinosamente si rivoltasse (pag. 584-85). Nella sua parte settentrionale re Cristoforo diffuse l'incivilimento e scuole, fabbriche, fonderie, osservatorj: mentre nella parte meridionale Petion, temendo che i Negri accorressero all'emulo, ne fomentava la pigrizia, scusava colla licenza il despotismo, e mostravasi indulgente fin ai delitti; poi rimpastata la costituzione, stabiliva a favor proprio la presidenza a vita (4*). Gian Pietro Boyer, suo creato e successore, ne segue le traccie: poi essendosi ucciso Cristoforo (1820), tutta l'isola formò la repubblica una ed indivisibile d'Haiti, riconosciuta dalla Francia mediante un'indennità (5), e preseduta da Boyer. Il costui despotismo durò, finchè le elezioni non risultarono radicali: allora irrequietudine e rivoluzione; l'esercito popolare vince; Boyer fugge, da alcuni reputato un Washington, da altri vilipeso come ad arte tenesse il popolo ignorante, il paese indebitato, desolate le città, infruttuosi i campi. Nella nuova costituzione, nessun Bianco può ottenere la cittadinanza, ma soli Africani e Indiani o loro discendenza; del resto libertà di stampa, scuole gratuite e gli altri diritti consueti. Neppur questa durò, e Faustino Soulouque vi si chiarì imperatore (1849): ma la pace n'è ben lontana; e quella un tempo fiorente colonia, or povera e deserta, produce appena di che nodrire gli abitanti, sempre ubriachi di vino e di tabacco. La libertà non s'improvvisa.

1818

1822

29 genn. 1843

Colonie meridionali

Nella guerra napoleonica, dove la Gran Bretagna spiegò tal potenza da sorpassare tutte le coloniali, anche l'altro emisfero fu scosso, e vi s'avviò il fatto più insigne del secol nostro, l'emancipazione dell'America meridionale.

L'avidità e false teoriche inducevano a sacrificare le colonie agli interessi delle metropoli, e a smungerne il più possibile. Che se l'Inghilterra proporzionò la marina all'incremento di esse, Portogallo e Spagna scemarono di vascelli quando più estese colonie trovaronsi. Mentre poi se ne volea trarre smisurato vantaggio, custodivansi con strana negligenza, pensavasi ad estenderle piuttosto che a prosperarle, si davano in feudo, si vendevano; nei governi non si fece attenzione alla natura de' popoli; nessuno preparava medici, amministratori, maestri, operaj per le colonie; vi mandavano la schiuma della nazione e i malfattori, vi lasciavano campo al fanatismo. Il Brasile deve la sua popolazione agli Ebrei sturbati dal Portogallo: da Spagna non poteano tramutarsi in America che quelli della Castiglia, cioè del paese men popolato e industrioso. Mi ripeterei se richiamassi qui le assurde leggi di protezione, i privilegi, le esclusioni che tenevano in fasce un gigante. Si pretese poi riprodurre in esse l'amministrazione della metropoli, benchè affatto disformi di civiltà, d'origine, di postura, di produzioni. Il Canadà, cinque volte più esteso che la Francia, non aveva che un governatore; un vicerè il Messico, dove la sola udienza di Guatimala allungasi su trecento leghe: e questi capi vi arrivavano sprovisti di cognizioni, e come a luogo d'esiglio o ad un primo gradino per posti migliori; e tutti pensando quel che uno diceva, — Dio è molto alto, il re molto lontano, e qui padrone son io ». Spesso scambiati, non poteano nè acquistare sperienza, nè sviluppar lunghi disegni, onde trovavansi sempre ai primi tentativi. Chi avesse a

(4*) M. B. Ardouin, ministro d'Haiti in Francia, stampò a Parigi nel 1837 e seg., *Etudes sur l'histoire d'Haïti*, ove Petion è presentato con ben altri colori; uomo mansuetissimo, sicchè la sua morte fu compianta moltissimo, e al suo carro funebre poser l'iscrizione: *Alessandro Petion, presidente d'Haiti, fondatore della repubblica, non ha mai fatto versar lacrime a nessuno*. Il presidente mulatto fu di gran lunga superiore al negro, che del governare non intendea se non il despotismo, e mai non avea pensato alla libertà della razza africana, della quale passa per campione. Fu anzi l'esempio del governo di lui che indignò contro quel di Cristoforo, il quale s'uccise. (*Nota del* 1864)

(5) Di cencinquanta milioni di franchi (1825), ridotti poi a sessanta (1838), ma che non furono pagati. Nel 1789 da Haiti furono asportati per Francia centrentacinque milioni in derrate coloniali, e cinquantaquattro per altri paesi.

querelarsi di loro, conveniva s'appellasse a un monarca distante mezzo mondo, e traverso agl'intrighi che alla verità impediscono l'accesso al trono.

L'abitante delle colonie era guardato come inferiore, come una specie di bracciante, talvolta per gelosia escluso dall'amministrazione, cui più lo rendevano opportuno le cognizioni locali. Di qui rancori e turbolenze. Poi al primo rompersi delle guerre in Europa, avanti che le colonie potessero munirsi, anzi talvolta neppure saperlo, vedevansi assalite; e perduto l'unico mezzo di loro sussistenza, la comunicazione colla metropoli, doveano ricorrere al contrabbando e ad immorali sutterfugi.

Tal condizione poteva durare finchè le colonie erano spopolate, ignoranti, e senza esempj di sollevazioni. Ma le metropoli stesse, senza avvedersene, procacciarono loro i mezzi di resistere: nel 1804 il Messico avea trentadue mila uomini di truppe nazionali, che costavano ventidue milioni di franchi; e il vicerè Galvez vi pose arsenali, cantieri, fonderie: la Francia munì il molo di San Nicolao come avrebbe fatto le proprie coste, e trasportò cinquantamila Negri a San Domingo. Le esclusioni non poterono mantenersi a fronte de' progressi del commercio e alle lezioni dell'economia politica. Intanto la prosperità delle colonie emancipate del nord allettava ad imitarle; il grido de' Negri di San Domingo risonava nel cuore di tutti gli schiavi; e la libertà è contagiosa.

Il continente meridionale, lungo milleducento leghe sopra quattrocento di larghezza, stava a devozione della Spagna, eccetto le due Gujane olandese e francese, ed il Brasile. Il Messico, ove prospera ogni coltura, ove il grano dà trenta sementi, cencinquanta il mais, tre o quattrocento il banano, abbracciava cenquarantaquattromila quattrocensessanta leghe quadrate, con sei milioni d'abitanti: della rendita di centoventi milioni, ottantaquattro logoravansi in spese; le miniere d'argento ne davano altri centoventi. Nelle colonie spagnuole gli schiavi non aveano la superiorità del numero: gl'Indiani giacevano sotto una odiosa capitolazione e in perpetua tutela. Il colore, stabilendo un'indelebile aristocrazia, faceva primeggiare i Bianchi, senza offrire alle classi miste verun mezzo di elevarsi. I Creoli occupavano il primo posto fra gl'indigeni, ma la Spagna li rimovea gelosamente dalle funzioni, e pochi ammetteva alle università spagnuole; quattro quinti non sapevano leggere; e un arcivescovo dichiarò che, per restare sottomessi, era bene non sapessero che il catechismo. Era proibito stampare qual si fosse libro. Nel 1706, a Lima si vietò ai Negri e alle persone di colore di trafficare e vendere per le vie, « perchè non s'agguaglino a quei che avevano scelto tali professioni, e perchè bisogna restringerli alle occupazioni puramente meccaniche, a cui solo sono adatti » (6).

Alla Spagna erano riservate l'importazione e l'esportazione, sicchè tutto vendeasi stracaro, mentre le ricchissime produzioni indigene non aveano valore. A che dunque migliorare l'agricoltura? Le manifatture erano interdette; sino il ferro doveva trarsi di Spagna, barattandolo coll'oro; le vie non servivano che ai muli, carichi dell'imposta destinata alla metropoli.

Il clero non dipendeva da Roma ma dal re, il quale, per concessione antica e perpetuata, nominava i vescovi, sotto l'approvazione papale; il vicerè e i governatori sceglievano i parrochi e i minori uffizj, sovra la presentazione dei vescovi. Così la Chiesa era parte dell'amministrazione, e quindi ligia al dominio. La santa Inquisizione risedeva a Cartagena, con uffiziali per tutto che vigilavano sul pensiero.

Carlo III non conobbe il mestiero di re, quando, in grazia del Patto di famiglia, diè favore all'indipendenza degli Stati Uniti. Ma il difetto d'ogni forma rappresentativa non lasciava nelle colonie spagnuole formarsi nè magistrati, nè capitani, e mancava ogni centro d'azione e di sentimento.

I Llaneros, padroni d'innumerabili armenti pascolanti in pianure sconfinate, avvezzi

(6) J. V. Lasteria, *Investigaciones sobra la influencia social de la conquista y del sistema colonial de los Espanoles en Chile*, 1842.

dalla fanciullezza a vivere a cavallo, combattere il toro e il giagaro, far lunghi viaggi, trasnuotar i fiumi, dormire alla serena, per tali abitudini restarono indocili alla servitù; pronti ad ogni suon di battaglia, non poteano però farne essi l'intimata. Gli abitanti delle città, la più parte Creoli, acquistavano qualche idea mediante il contatto con gli Europei e la lettura; e lo sdegno verso i funzionarj europei alimentava in loro la speme dell'indipendenza. La Rivoluzione francese la crebbe, e i libri e i giornali penetrati balenavano una luce nuova. Duranti le guerre napoleoniche, tutto fu sommosso nelle colonie: avvicendate occupazioni le guastarono; ogni governo era ito a fascio; i Negri ricusavano lavorare. Nelle subitanee mutazioni, le colonie sentirono di potere scegliere fra l'antico padrone e il nuovo, e talora respingerli entrambi. Il blocco delle metropoli disavvezzò dalle relazioni avite, e costrinse ad altre: gl'Inglesi, non isperando tenerle per sè, volevano piuttosto vederle libere che rese agli antichi possessori. Gli Stati Uniti, scevri dalle quistioni europee, per avere aperti tutti i porti bramavano estesa agli altri paesi quella condizione franca che a sè aveano assicurato. Così vi fermentava l'indipendenza.

Il paese che oggi chiamasi Colombia, esteso novantaduemila leghe quadrate, divideasi fra il viceregno di Santa Fe, detto poi Nuova Granata, nel bacino del fiume Maddalena, e la capitaneria di Venezuela nel bacino dell'Orenoco, oltre la presidenza di Quito sul corso superiore dell'Amazone. Così Caracas, Santa Fe de Bogota, e Quito erano quasi tre capitali, attorno a cui si riunivano le molte suddivisioni. Vi si contavano al principio del secolo settecentoventimila Indiani, seicentoquarantaduemila creoli ed europei, un milione ducencinquantaseimila meticci, oltre ducentomila selvaggi (HUMBOLDT). *Colombia*

Sugli esempj di Francia, erasi a Bogota formato un'associazione liberale, che mandò in giro la dichiarazione dei diritti dell'uomo: ma scoperti, i membri furono incarcerati, ed alcuni spediti in Ispagna. A vicenda deportavansi nelle colonie quei che la Spagna proscriveva per opinioni rivoluzionarie; e tre di essi, chiusi in una cittadella presso Caracas, poterono legare qualche intelligenza coi natii, che impegnatissimi per la sorte e per le idee loro, macchinarono di liberar il paese, e fare una repubblica che desse esempio e spinta alle altre. Traditi, furono colpiti di morte e galera o deportazione. D'altra parte, le crudeltà cui gl'Indiani ammutinati rompeano contro i Creoli, toglievano la voglia di far movimenti. *1797*

Il generale Miranda peruviano, antico commilitone di Washington poi di Dumouriez, pieno d'astio ver la Spagna e di desiderio di redimere la patria, sollecitava l'Inghilterra a sollevare l'America meridionale. Fu ascoltato, poi respinto nel 1804 quando si mutarono le relazioni dell'Inghilterra colla Spagna. Non iscoraggiato, e fidandosi su qualche negoziante di Nuova York, su lord Cochrane ammiraglio inglese in quelle acque, e su intelligenze interne, s'avventurò con cinquecento volontarj sulle coste di Venezuela; ma non sostenuto, dovè ritirarsi. *1806*

Quando i Borboni di Spagna abdicarono, e l'esercito francese invase la penisola, il desiderio dell'indipendenza s'alleò col sentimento della fedeltà verso i re abbattuti, più che non se ne fosse avuta verso i re fortunati; sicchè pensavasi, come nel Brasile, offrir ricovero ai monarchi fuggenti dall'Europa. Pertanto non dando ascolto nè a Giuseppe Buonaparte nè alle giunte rivoluzionarie, altre giunte loro proprie formarono essi, parendone diritto in quello scompiglio, e finchè le cose si riordinassero; e il nome di Ferdinando VII era ivi pure il grido de' Liberali.

1809 10 agosto In tal senso insorgeva Quito, e senza violenza di sorta impiantò una giunta nuova, presieduta dal marchese di Selvallegra, giurando fede a re Ferdinando: tra il popolo si diffuse e esagerò, che i funzionarj spagnuoli tramassero per dare l'America a Buonaparte. La giunta suprema di Spagna del 1809, riflettendo che « le provincie americane non sono colonie, come quelle d'altri paesi, ma parte integrante della monarchia », di-

chiarava a nome del re, dover esse avere rappresentanza nazionale e immediata nelle cortes spagnuole. Ma benchè i rappresentanti vi andassero, nulla si provedeva al bene dei lontani, nulla facea sentire in fatto l'eguaglianza dei due popoli. Questa era sostenuta da scritti diffusi; dalle sollecitazioni dei Napoleonidi, che volevano procurare noje al governo, da loro chiamato ribelle; e dagli emissarj del Brasile, ormai emancipato dalla metropoli. La giunta di Spagna, reggendosi a stento fra tante difficoltà, non avea testa a prevenir le lontane. L'imprudente insulto di un commissario spagnuolo eccita a tumulto Bogota; gridasi la convocazione straordinaria di tutti i cittadini, e il vicerè Cisneros non osa negarla; e la giunta presieduta da lui, tosto gli si mette superiore. Il *popolo sovrano* rinfoca; il vicerè rinviato; la Nuova Granata intonasi indipendente dalla reggenza di Spagna, nè soggetta che a Ferdinando VII; convocansi le provincie per impedire la dissociazione, di cui scoppiano i sintomi fin dal principio, come avviene ove difetta il sentimento nazionale.

1810 20 luglio

Cartagena, elevatasi contro Bogota, si attacca alla reggenza spagnuola; convoca in altro luogo i rappresentanti delle provincie per formare una federazione, nella quale ogni Stato rimanga libero; unica forma compatibile, dicevano, coll'interesse e la libertà del paese. Questo dunque si divide; il congresso non ha luogo, e l'anarchia signoreggia prima ancora della libertà. Pure a Quito rialzasi la bandiera dell'indipendenza, la quale vien decretata.

1811

Nel Venezuela era scoppiata la rivoluzione del 19 aprile 1810, e il capitano generale di Caracas dovette abdicare in man d'una giunta, da lui medesimo instituita: le altre città imitano; l'arrivo di Miranda determina a un congresso generale, che proclama l'indipendenza delle *provincie unite* di Caracas, Cumana, Varina, Margherita, Barcellona, Merida e Truxillo, formanti la *confederazione di Venezuela*. Ma subito rampollano idee federaliste, e le fomenta la costituzione da lui dettata.

Gli Spagnuoli non tardano ad assalire, sotto Monteverde, le nuove repubbliche; ma di mezzo alla guerra civile, il tremuoto sobbissa Caracas con dodicimila abitanti, altre città devasta. La superstizione vuol vedervi il dito di Dio, tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità: molti abbandonano la rivoluzione; Miranda nominato dittatore, è costretto a capitolare, patto che la costituzione che avrebbe la Spagna, darebbesi pure a Venezuela; si bandisce amnistia e libera uscita a chi vuole. Parecchi in fatto se n'andarono: fortuna loro, perchè Monteverde punì ferocemente; Miranda stesso fu gittato in carcere e con altri spedito a Cadice, ove morì dopo alquanti anni (1816); i rifuggiti a Cartagena dieder vigore alla rivoluzione della Nuova Granata.

1812 26 marzo

Bolivar

Simone Bolivar, nato nobilmente a Caracas il 1780, educato in Ispagna, a Parigi nel 1804 raccolse le fresche memorie della gran rivoluzione, e vide coronato Buonaparte e in lui l'unità della Francia. Roma, ispiratrice di magnanime idee, incitò pure il giovane, che sul Monte Sacro giurò riscattare la patria. Reduce, non partecipò alle sommosse del 10, forse reputandole intempestive, nè piacendogli il liberalismo; quando poi prese le armi, i primi tentativi riuscirongli improsperi; ma tosto spiegò i suoi concetti: tutta l'America essere solidaria della rivoluzione di ciascuna provincia; non doversi sparpagliare le forze nei distretti, ma congiungerle tutte per ferire d'un gran colpo il nemico; nè angolo lasciare che libero non sia. Messosi a servizio di Cartagena, attacca gli Spagnuoli che impacciavano la navigazione interna sul Maddalena; non badando ai limiti postigli, entra in Ocana, e ripristina la comunicazione fra Cartagena e Pamplona; e assicurando la libertà col dilatarla, penetra nel Venezuela per redimerlo a nome della Nuova Granata. Il malcontento eccitato da Monteverde lo favorisce e cambiasi in furore, e il vessillo dell'indipendenza scorre le floride valli di Cucuta.

Bolivar, accinto a distruggere Monteverde, a fatica mette insieme un *esercito liberatore* di cinquecento uomini, con cui assale seimila Spagnuoli veterani, sotto quel capo

1813 temuto; e diffonde con quel pugno di gente la rivoluzione, quando appunto Buonaparte con cinquecentomila uomini la lasciava perire in Europa. Con strategia particolare guida il suo drappello traverso deserti o savane senza confini nè vie, talora scendendo ne' paduli dell'Orenoco e dell'Apuro, talora salendo ai ghiacciaj delle Ande, rinnovando i miracoli della prima conquista. Raggiunti i nemici, non pietà, non riguardo da veruna parte, ma furore e vendetta.

Imperocchè la reggenza di Cadice avea negato riconoscere gli Stati nuovi, nè quindi applicare il diritto internazionale a cotesti sudditi felloni. In conseguenza, gli uffiziali spagnuoli esercitavano l'un peggio dell'altro la punizione; ogni vinto è un traditore; morte a chi preso coll'armi alla mano, e a chi le portò o favorì la rivolta; vecchi, donne, nessun distinto; gli uffiziali caduti prigioni erano fucilati; corpi interi rendutisi eran passati per le armi. Bover e Morales, capitani realisti, guidavano una *legione infernale* di Negri e Mulatti, sitibondi di sangue. Il generale Moxo, capitan-generale di Caracas, il 18 novembre 1815, scriveva a Ureztieta governatore dell'isola Margherita: « Via « ogni riguardo d'umanità. Tutti gl'insorgenti, i loro fautori o parziali, trovati con armi « o senza, tutti quelli che presero parte qualsiasi alla presente crisi dell'isola, siano « fucilati immediatamente, senz'altra procedura ». E questo governatore ordinava al capitano Gonigo: « Nessun quartiere; lasciate le truppe saccheggiare, appena arrivino. « Se il nemico si ritira, inseguitelo fino a San Giovanni, e mettetevi il fuoco ». Gli insorgenti, visto praticar questo decreto, uccidono ottocento Realisti rifuggiti a Sampator, e Bolivar pubblica anch'egli la guerra a morte. — Tocchi dalle vostre sfortune (tal era « il suo proclama 15 luglio 1813 agli abitanti di Venezuela), non potemmo vedere « indifferenti i mali che vi fanno soffrire i barbari Spagnuoli, i quali vi hanno oppressi « colla rapina, distrutti col micidio, violato con voi i diritti sacri delle nazioni, rotto i « trattati e le capitolazioni più solenni, e coi maggiori delitti ridussero la repubblica di « Venezuela a spaventosa desolazione. La giustizia invoca vendetta; la necessità l'im- « pone. Spajano per sempre dal suolo Colombiano i mostri che lo infestano e che lo « coversero di sangue; e il loro castigo eguagli la perfidia loro, acciocchè noi possiamo « lavar così la nostra ignominia, e mostrare alle nazioni che non s'offendono impune- « mente i figli dell'America... Qualunque Spagnuolo non cospira contro la tirannia a « favore della buona causa, coi mezzi più attivi ed efficaci, sarà tenuto per nemico, « punito come traditore della patria, e irremissibilmente passato per le armi. Perdono « generale e assoluto per chiunque venga all'esercito nostro con armi o senza, o che « ci rechi soccorsi; per tutti i buoni cittadini che si saranno sforzati di scuotere il giogo « della tirannide... Spagnuoli e Canarioti aspettino morte, quand'anche abbiano solo « ricusato cooperare attivamente alla libertà dell'America; gli Americani promettansi « vita, quand'anche colpevoli ».

Con tale fierezza, oltre far un'atroce rappresaglia, egli sperava forse indurre i proprietarj spagnuoli a fuggire e cessar dall'opposizione, o a parteggiare per l'indipendenza; fors'anche volea suggellare questa col rendere impossibile la riconciliazione. Gli orrori dunque della guerra civile divennero sì abituali, che beato chi poteva far peggio: e i posteri, che non giudicheranno la giustizia dall'esito, ne chiederanno conto a Bolivar; ma anche a chi li cagionò.

Ov'era caso di morte il restar neutri, dovea necessariamente ingrossarsi l'esercito. 1813 4 9bre Bolivar, dopo cinque mesi di campagna, entra in Caracas capitolata, ed apre le prigioni alle vittime del despotismo. Il congresso della Nuova Granata gli aveva imposto di ripristinare il governo federale: ma oltre sentirsi padrone perchè vittorioso, ei conosceva meglio le necessità del paese, e stabilì un governo militare, e sè dittatore; insieme incorava i Venezueliani a spingere la guerra, invitava forestieri a secondarla, ed acquistar terre in paese che tante ne ha. Il giovane studente Sanjago Marinho, consorte alle sue imprese, è dichiarato dittatore delle provincie orientali.

Monteverde, ritirato a Porto Cabello, potea tenere sempre aperto il paese ad una nuova invasione spagnuola; Castillo, Cabal e Urbaneto, comandanti le truppe della Nuova Granata, eransi rannodati altrove; llaneros e schiavi, sollevati colla promessa della libertà e del saccheggio, empivano di guerriglie gl'immensi *pampas*, ed il sangue e l'ardimento vendicativo dei Negri associavansi coll'astuzia e i raffinamenti europei. Trovasi dunque Bolivar ristretto nelle città; ove pure intiepidendosi l'entusiasmo eccitato dalla prosperità, si esclama contro la sua assolutezza, e con impazienza impolitica chiedesi governo repubblicano. Sospinto d'ogni parte e battuto, egli lascia il Venezuela e torna a Cartagena. Ivi rinviene la libertà, ma disunite le provincie; e scelto dal congresso per costringere i reluttanti a riconoscere l'autorità federale, dovette assediare Cartagena stessa.

Come i Reali di Spagna ripristinati poterono drizzar gli sforzi contro le rivoltate colonie, diecimila uomini, agguerriti nelle patrie battaglie, mandaronvi con Paolo Morillo; dandosi a credere d'aver ancora a fare cogli Americani di Cortes e Pizarro, e che bastassero alcuni battaglioni a domarli. Ma era assurdo lo spingere contro l'indipendenza quegli Spagnuoli che sin allora aveano generosamente pugnato per tutelare la propria: il tragitto consumava molti, molti il clima, il resto la guerra minuta. Se l'Inghilterra, con sedici milioni d'abitanti e tanti mezzi marittimi e colla Germania soldata, non domò due milioni e mezzo di Nord-Americani, come l'esausta Spagna pretenderebbe comprimere tutto un continente? Profittando però delle scissure, Morillo batte gl'insorgenti: aveva omai ridotta Venezuela; compita quest'impresa, egli se ne farebbe base contro la Nuova Granata; congiuntosi con Montes che guidava la guerra nel Quito, arriverebbe a Lima, all'Alto Perù, e sommetterebbe da ultimo Buenos-Ayres. Così tutto quel continente era abbracciato nel disegno di Morillo, che adoperò abilità grande e una ferocia senza esempio moderno, e scriveva a Ferdinando VII: « A soggiogare queste provincie, bisognano gli stessi mezzi della prima conquista ». E in un dispaccio del giugno 1816 da Bogota dice aver denunziato ribelle chiunque sapesse leggere e scrivere, e in conseguenza seicento notabili di quella città essere stati impiccati ignudi.

1816

Davanti a tanto furore, i capi, dopo avutone più volte le peggiori, fuggono, e Bolivar ricovera ad Haiti, ove Petion lo fornisce d'armi e viveri. Con questi ritorna, e ricongiunto co' suoi, trionfa, e promette perdono. Vinto ancora, rifugge a Petion, sempre spiando il destro di ritornare. Quando infatti gl'insorgenti del Venezuela riducono alle strette Morillo, sicchè non vuolsi che un capo per rannodarli, ecco Bolivar; e come già aveva ricuperato Venezuela cominciando le operazioni dalla Nuova Granata, così ricomincia la conquista in senso inverso. Ad Angostura sull'Orenoco pianta il suo governo, poi traversa le Ande con ardimento non più veduto, per quarantatre giorni fra geli stridenti, mancanza di respiro, malattie nuove, veleno delle pioggie periodiche e di spine letali, e affogamenti d'improvise fiumane. Lo stupore destato da tanto ardire sparge la confusione tra i nemici, e Bolivar nella deliziosa valle di Samagoso presso Boyaca ottiene vittoria decisiva, occupa Bogota; e nell'entusiasmo di quel trionfo è intonato capitan-generale delle due repubbliche. Lasciato Santander al suo posto nella Nuova Granata, egli traversa da capo il continente, riordina la scompigliata Angostura, e stracciando la costituzione dell'11, fa decretare l'unione di tutte le provincie della Nuova Granata e del Venezuela col nome di *Colombia*. Governo popolare e rappresentativo, che mai non sarà proprietà di alcuna famiglia o persona; libera la stampa; tosto che si possa, si erigerà una città col nome del liberatore.

1819
8 agosto

17 xbre

Buenos-Ayres

Bolivar seconda gl'insorgenti del resto d'America, tutta in conflagrazione. Il viceregno di Buenos-Ayres, posto nel 1776, esteso sovra forse ottocentomila miglia quadrate italiane, fra il Perù, il Brasile, la Patagonia, l'Atlantico e le Ande, ritiene l'impronta della sua fondazione. Ogni banda di Spagnuoli venuti in traccia di tesori, vi si

fermò in qualche parte, e quivi crebbe una città; città unica in provincie vaste come i regni d'Europa. Santa Fe era sola città del Buenos Ayres; sola Bajada dell'Entre Rios; e così Cordova, e Corrientes, e Mendoza, e anche Montevideo nell'Uruguay, prima che le ultime migrazioni popolassero i deserti della Banda Orientale. Ogni provincia era dunque indipendente e gelosa delle vicine; sol tenute in qualche ordine dalla dominazione ispana. Buenos Ayres soffrì, al principio del secolo, frequenti attacchi dagl'Inglesi; e presa e ripresa, gli abitanti vennero a conoscere le proprie forze. Ma favorita specialmente dagli Spagnuoli, dotata d'università, di giornali, di regolare corrispondenza di battelli, gli abitanti, sicuri da miseria, attendeano tranquilli ai campi e agli armenti. Quando però la reggenza di Spagna nel 1810 proclamò la libertà, i natii vollero averla di fatto, ed inviarono alle cortes domande che portavano l'intera emancipazione. San-Martin, che avea fatto le prime prove nella guerra di Spagna, passato a Buenos Ayres, vi organizzò il primo reggimento di cavalleria, e fu dichiarato generale. Ai 9 luglio 1816 i deputati delle *Provincie unite del Rio della Plata* enumerarono i gravami loro contro la Spagna; di censettanta viceré, quattro soli furono americani; di seicentodieci capitan-generali e governatori, solo quattordici non erano spagnuoli, e così delle altre cariche; non scuole, non incoraggiamenti a lavorare i campi o le miniere: onde si chiarirono indipendenti. L'inimicizia originaria fra le provincie scoppia non appena cessa l'oppressione comune; ciascuna delle tredici vorrebbe formare un'individualità distinta: ma Buenos Ayres, che ha il vantaggio di seder sul mare, con ricchi possessori e costumi all'europea, cercava raggrupparle attorno a sè.

1811

Già redentesi le provincie di Buenos Ayres, Cujo, Cordova, Santa Fe, Paraguai, Tucuman, Rioja, agli Spagnuoli non restava che l'Alto Perù; onde quelle compresero la necessità di acquistare anche il Chili, che i Realisti nel 1814 aveano rimesso al dominio spagnuolo. Vi mossero dunque con quattromila uomini, guidati da San-Martin, giurati d'essere « uniti di cuore e di mani, per non soffrire nessun tiranno nella Colombia, e, nuovi eroi spartani, non portar mai catene di schiavitù finchè stelle brillino in cielo, e sangue scorra nelle loro vene ». In otto giorni fecero il mirabile tragitto di trecento miglia fra montagne elevatissime, e vinsero, e dopo lunga resistenza il Chili fu dichiarato libero, il primo giorno del 1818, dinanzi alla grande confederazione del genere umano. Bernardo O'Higgins fattone direttor supremo, in un bello e ragionato manifesto espose le ragioni della sollevazione. Lord Tommaso Cochrane ajutò le seguenti vittorie, come comandante alla squadra del Chili, finchè il governo spagnuolo abbandonò il paese, e fu pronunziata l'unione e confederazione del Chili con la Colombia. In appresso ordinossene il governo; non vi mancarono le solite turbolenze, ma alla guerra civile pagò men tributo, e prima degli altri incamminossi per le vie della moderazione, ed a profittare della bella sua postura e delle ricchezze naturali. La costituzione chilena del 1833 è delle più prudenti.

1817

Chili

Un'assemblea generale dei deputati delle tredici o quattordici popolazioni Argentine decretò si unissero tutte, conservando l'indipendenza particolare con un congresso legislativo e costituente, e dando il potere esecutivo al governo di Buenos Ayres. La costituzione, sanzionata il 24 dicembre 1826, pose unica la religione cattolica; sistema rappresentativo repubblicano e centrale; il potere legislativo affidato a due Camere, l'esecutivo ad un presidente quinquenne. Varie provincie però preferiscono il federalismo, e non riconoscono il presidente Rivadivia.

La Banda Orientale all'imboccatura della Plata essendosi attaccata al Brasile col nome di *Provincia Transplatina*, causò lunga guerra tra la Repubblica Argentina e il Brasile, il quale finalmente, nel 27 agosto 1828, riconobbe l'indipendenza di quella, col titolo di *Repubblica Cisplatina*. Anche Montevideo, disputato fra il Brasile e Buenos Ayres, fu salutato indipendente da entrambi e libero, col nome di *Uruguai orientale* (10 settembre 1829).

1821-28

Nel Paraguai si fa capo della rivoluzione Puyrredon; ma il creolo dottor Francia, 1809 Paraguai segretario della giunta, ben tosto si fu collocato alla testa degli affari; e impedito di 1814 congiungersi col Buenos Ayres, si costitui dittatore perpetuo e capo del clero; aboliti i frati e le municipalità (*cobildo*), perseguitò gli Spagnuoli, e circondò il paese d'arcano, se stesso delle precauzioni degli antichi Dionisj. Generoso del suo, parco del denaro pubblico, semplice, probo, estusiasta per Napoleone, crede supremo bene l'indipendenza, la libertà convenire alle persone savie; aperse strade e le rese sicure; i suoi, obbligati a bastare a se stessi, crebbero le produzioni e l'industria paesana, e la forca era spesso lo stromento che il Francia adoperava a incoraggiarle. I forestieri escluse con tanta cura, quanta ne usavano per altri fini i Gesuiti; se ne capitassero, v'erano tenuti in modo che neppur notizia potessero dare di sè ai parenti: al qual modo lunghissimi anni custodì il naturalista Bonpland e Longchamp e Rogier, che, uscitine alla morte di lui (1840, 20 7bre), ci diedero poi la miglior descrizione di quel paese.

Cuba restò fedele alla Spagna perchè meglio trattata, e tanto più dopo che la perdita delle altre colonie mostrò la necessità d'usare riguardi. La Spagna, a cui non restavano che questa, il Messico e il Perù, si accingeva a uno estremo sforzo per rialzare il suo vessillo; ma le truppe preparate a Cadice proclamano la costituzione. Il nuovo governo costituzionale invita a parte de' suoi diritti gli Americani; ma questi compresero che uno statuto medesimo non poteva reggere popoli così distanti. Morillo, stanco di una guerra atrocissima e infruttuosa, propone armistizio, beve nella tassa di Bolivar, e viene in Europa a combattere altre libertà. La Torre succedutogli nel comando, è vinto 1821 25 giugno nella pianura di Tinaquillo da Bolivar, il quale ricusa il trionfo e dice: — Un par mio è pericoloso in governo popolare; desidero rimanere cittadino per esser libero io e tutti ». Ma lo alzano alla presidenza. La costituzione allora proclamata stabiliva un presidente di quattro anni, un senato, una Camera di rappresentanti; libero ogni fanciullo nascituro.

Il Perù già nel 1780 era insorto per consenso agli Stati Uniti, e guidato da Giosuè Perù Gabriele Condorcanqui, discendente dagli Inca, che riprese il suo nome di Tupac Amru. Tutto sentimenti nazionali, cogli Spagnuoli naturalizzati non volle far causa, cioè si tolse i soli mezzi di riuscita. Vinto dunque, fu preso ed ucciso atrocemente: gl'Indiani sboccati dai monti per vendicarlo, trucidarono ben ventimila cittadini di Sorata, ma furono puniti con strage eguale. Altri tentativi fallirono, sin quando il Perù non unì i suoi lamenti a quelli delle altre colonie meridionali contro Spagna; e il generale San-Martin, coll'ammiraglio Cochrane e la flotta chilena vennero per liberarlo, ed ebbero 1819 Calao e Lima. Subito però si mette discordia fra i due; San-Martin, restato solo pro- 1821 8 8bre tettore dello Stato indipendente, vieta che si chiamino Indiani i natii, ma Peruviani; abolisce le servitù di corpo, e vuole diventino liberi quei che nasceranno da schiavi: ma insieme pretende impedire che le famiglie spagnuole s'imbarchino per l'Europa, e perseguita il clero, e in rumor di feste e banchetti soffoca le grida de' malcontenti.

Pertanto Bolivar estende la repubblica dalla Colombia, San-Martin dal Perù; talchè incontransi a Guajaquil, colla indipendenza sulla punta delle spade; e ai due liberatori divien limite l'incontro di un'altra libertà. Di poi San-Martin si ritirò alla campagna, ricusato il titolo di generalissimo, contento di quel di primo soldato della libertà. — La « presenza d'un guerriero fortunato, qualunque ne sia il disinteresse, torna sempre pe« ricolosa a Stato nuovo. Ho assistito alla dichiarazione d'indipendenza del Chili e del « Perù; ho retto colle mie mani lo stendardo con cui Pizarro assoggettò l'impero degli « Inca, e cessai d'essere uomo pubblico: più che compensato di dieci anni consunti in « rivoluzioni e nei campi, compii la promessa fatta ne' diversi paesi ove combattei, di « renderli indipendenti e lasciare che si scegliessero un governo ». Anche Cochrane, dopo servito caldamente alla libertà e distrutto le forze navali spagnuole nell'oceano Pacifico, si ritirò, sinchè fu chiamato dall'imperatore del Brasile a comandar la sua

marina (1823). Il qual fatto lascia sospettare che cotesto paladino della libertà fosse spinto piuttosto da irrequieto bisogno di gloria e d'imprese.

Bolivar spazza affatto da' Realisti il paese; dai Peruviani invitato a respingere gli 1823 Spagnuoli, prende Calao presso Lima che avea rialzato la bandiera spagnuola; e colla battaglia di Ayacucho, la più memorabile della sollevazione meridionale, termina la 1824 dominazione europea. Investito di potere dittatorio, Bolivar calma le intestine dissen- 10 xbre sioni, e ottiene tale obbedienza, che temesi non ne abusi. Dal nome suo fu detta la re- 1825 pubblica dell'Alto Perù, che non voleva unirsi a quelle della Plata e del Basso Perù, 10 agosto dove Bolivar è confermato dittatore. Al creatore di tre repubbliche la Bolivia chiede una costituzione; e benchè egli cerchi sottrarsene, « egli soldato nato fra schiavi, egli la cui infanzia non conobbe che catene, e l'età matura che compagni per spezzarle », pure accetta, e v'istituisce due Camere, una terza di censori, un presidente a vita che comanda l'esercito e l'armata, controlla il tesoro, nomina agli impieghi e ai gradi. Bolivar è eletto a questo posto.

Non avea dimenticato la Colombia; e reduce dopo occupati cinque anni a circondarla di genti libere, vi trova dissensioni intestine e prevalere i Federalisti, e la gelosia 1826 contro la sua gloria fa chiamare despotismo l'unità cui egli tende. Pertanto si fa attribuire poter dittatorio: ma i forti provedimenti crescono il sospetto che voglia erigersi imperatore. — Io non mi sento scevro d'ogni ambizione; e per amor del mio buon « nome, desidero tôrre a' miei concittadini ogni timore, e assicurarmi dopo morte una « memoria degna della libertà ». Così Bolivar scriveva chiedendo la dimissione; ma il congresso non l'assentì.

Messico — Nel Messico, benchè interrotta la comunicazione colla metropoli, non erano nati movimenti d'importanza; e intanto parecchi viaggiatori lo rivelavano, massime Vancouver e Humboldt: ma gli affari di Spagna del 1808 eccitarono inquietudini e congiure contro gli Europei e molto sangue; nè le bande degli insorgenti mai poterono esser domate. Le cortes di Spagna dichiararono il Messico parte del territorio spagnuolo; ma 1821 il colonnello Agostino Iturbido, a capo di una banda, si rese signore di moltissimi paesi. 24 agosto Il viceré O'Donoju videsi costretto patteggiare, e concedere che il paese fosse sovrano e indipendente, col nome d'Impero messicano, governato costituzionalmente dal re di Spagna o da un principe di sua casa colà residente. Iturbido, preside della giunta rivoluzionaria, poco tarda a dirsi imperatore del Messico (1822), e prodiga ricompense e terrore. Con ciò disgusta; e ridomandansi il congresso, la libera stampa, i diritti pattuiti; e il generale Santa Anna proclama la repubblica. Iturbido chiama i selvaggi, ma prevenuto, abdica (1823), e si ricovera in Italia: e dopo alcun tempo avendo tentato uno sbarco (1824), è preso e fucilato (19 luglio).

Brasile — Per altre vie erasi liberato il Brasile. Avanti la Rivoluzione contava tre milioni ottocentomila abitanti: di sì poco era cresciuto! ventidue conventi d'uomini, nessuno di donne, e produceva per cento milioni, le miniere di diamanti essendo più di fasto che d'utile. I tribunali portoghesi vi spedivano i delinquenti, e l'Inquisizione gli Ebrei; e l'atto del 1787 avea concesso libertà a' natii. Già il ministro Pombal avea divisato di trasferir colà la sede del regno portoghese, che poteva divenire il più ricco del mondo, avendo oro, diamanti, cocciniglia, zucchero, indaco, cotone, tabacco, tutto quel che al suolo 1807 si domanda. Ciò sarebbe potuto effettuarsi allorchè il reggente don Giovanni, costretto da Napoleone ad abbandonare l'Europa, si ricoverò a Rio Janeiro, che da quel momento prese grandissima prosperità. In prima vi durava il monopolio della compagnia del Maragnon, stabilito da Pombal; e v'era sì difficile l'introduzione delle manifatture forestiere, che a banchetti dove sfavillava l'argento, spesso non si potea dare un coltello per ciascuno, e un bicchiere unico faceva il giro; vi ribocca il ferro, eppure doveano comprarlo dal Portogallo; così il sale; col loro pregiatissimo cotone non potevano tessere che una tela grossolana, buona al più per schiavi; a costruire il mirabile acquedotto

della Carioca si fecer venire le pietre d'Europa. Per l'educazione, pei giudizj dipendeano dalla metropoli, la quale fomentava le rivalità fra le capitanerie. Don Giovanni abolì il sistema coloniale, e permettendo libero ingresso alle navi di alleati, preparò l'emancipazione. Libera l'industria, s'introdussero una stamperia, una gazzetta, laboratorio chimico e anatomico, banca di sconto, tribunale supremo; si diedero terreni a stranieri; altre innovazioni di buona voglia e di nessun discernimento, giacchè si volle fin un'accademia, chiamandovi membri da Parigi, mentre non s'insegnava a leggere.

Al moto materiale seguì però quel degli intelletti, che tosto si staccò dal Reggente. Viveva egli semplice, isolato, eppure spendendo tesori a sostener i nobili che l'aveano seguito, e che rimpiangendo la terra natale, sprezzavano questa nuova che consideravano come un esiglio. Alla caduta di Napoleone, Giovanni non s'indusse a ritornare in Europa, e credendo utile che fossero eguali ed uniti il Portogallo, gli Algarvi e il Brasile, elevò quest'ultimo in regno. Quando scoppiò la rivoluzione costituzionale in Portogallo, le agitazioni cominciarono là pure, e aumentate dai rigori finirono in rivolta, chiedendo un governo giusto e liberale, che spezzasse il giogo tirannico sotto cui languiva il paese; e giurossi fede al re e alla costituzione portoghese. Il re fa circondare il Consiglio raccolto, e disperdere e uccidere; poi s'imbarca coi signori e le ricchezze per Lisbona, lasciando reggente don Pedro.

1815
15 xbre
1821

Le cortes portoghesi distribuirono il Brasile capricciosamente, e negarono partecipargli le loro franchigie; onde i Brasiliani, già disgustati del vedersi di nuovo esposti alle lungagne dei tribunali d'Europa, levano rumore: la provincia di San Paolo insorge la prima; vi si unisce quella di Minas Geraes, che in un secolo avea dato alla corona cinquecencinquantatre milioni d'oro, oltre le gemme e i diamanti; e invocano che don Pedro non parta per l'Europa, dove le cortes il domandavano. Egli dunque congeda le truppe portoghesi; scrive a suo padre che « una costituzione forma la felicità d'un popolo, ma ancor più la fortuna d'un re »; prende e fa prendere per insegna un triangolo al braccio, inscritto *Indipendenza o morte;* e convocata un'assemblea costituente e legislativa, v'è acclamata l'indipendenza: egli coronato imperatore del Brasile, lascia al Portogallo da scegliere fra un'utile amicizia e una guerra a sterminio.

1822
maggio
11 ottobre

L'importanza acquistata dal Brasile gli dava il diritto di togliersi dalla dipendenza di un piccolo regno lontano, tanto più dopo essersi avvezzo ad un governo in paese, e averlo sostenuto con non piccoli sacrifizj. Ma non era a sperare troppo dalla costituzione fra gente mista di tante razze, tenuta in sistematica ignoranza, dove la schiavitù famigliarizzò coll'aspetto dei vizj e della violenza, dove società non era, ma agglomerazione di patriarchi. Come promettersi pace tra negri, bianchi, meticci, schiavi, liberi? tra provincie d'interessi diversi, e d'odio caldissimo contro tutto ciò che non è brasiliano? Subito formansi tre parzialità: una vuol l'unione col Portogallo, l'altra repubblica, l'altra don Pedro. Questi non conoscea che la città, nè era fino legislatore: destro, religioso, voleva il popolo libero, non ne sapeva le vie. Agitatissimo dunque, tra sperimenti e violenze, scioglie il congresso, ma dà il promesso statuto, che fa il Brasile libero e indipendente sotto la stirpe di don Pedro; religione la cattolica, permesse le altre privatamente; una Camera temporaria, una a vita, ma elettiva; l'imperatore ha la podestà esecutiva e la moderatrice; libere le persone, la stampa, la proprietà. Don Pedro fondò scuole, restrinse le spese, aumentò le forze, adoprò a tutte le necessità d'un paese nuovo, e a soffocare le rinascenti rivolte. Il Portogallo, dopo varj sforzi per tenere soggetto il Brasile, ne riconobbe l'indipendenza e accettò l'amicizia, incorato anche dall'Austria, che non vi vedeva una rivoluzione liberale, ma lo stabilimento d'un imperatore illimitato.

1824
25 marzo
1825
29 agosto

La sapienza diplomatica, troppo solita a lasciarsi cogliere sprovista, non avea antiveduta l'eventuale riunione delle due corone. Quando dunque Giovanni VI morì a Lisbona, don Pedro, per voto del consiglio, prese il titolo di re di Portogallo; ma poichè non potea senza pregiudizio conservarlo unitamente al Brasile, quello rinunzia alla

1826
10 marzo

figlia dona Maria de Gloria. Se non che suo fratello don Michele lo dichiarò divenuto straniero al Portogallo, e perciò scaduto d'ogni diritto a quella corona. Don Pedro la perdeva dunque allorquando sentivasi pure minacciata quella del Brasile dagli indigeni, che odiando sempre i Portoghesi naturalizzati, ruppero in sommosse. Don Pedro, repugnando dal ristabilire l'ordine colla forza, abdica a favore di Pietro II suo figlio, e tragittasi in Europa. La reggenza allora stabilita mette riparo ai mali, si rivede la costituzione, meglio definendo i poteri: ma e guerre forestiere e intestini dissidj tra Imperialisti e Repubblicani, agitano di nuovo un impero, cui tutto promette un glorioso avvenire (7).

1831 7 aprile

Della sollevazione delle colonie risentesi vivamente l'Europa: il Messico cessa d'inviare i suoi tesori; le braccia si distolgono dalle miniere per volgersi alle armi; e mentre dal porto di Vera Cruz uscivano ogn'anno da cento milioni in valore metallico, nel 1806 non ne venne in Ispagna che per sessantamila franchi (8).

Congresso di Panama

L'Inghilterra, fedele al non-intervento e lieta di attenuare la Spagna, riconosce le provincie, se non altro col fatto, man mano che la fortuna si pronunzia per esse. La Santa Alleanza vorrebbe reprimerle, ed altro non potendo, ne denigra gli atti e i capi: ma la federazione americana frattanto si assodava. La grande idea di Bolivar era di stringere in una famiglia sola le nazioni dalla sua spada create, santa alleanza di repubbliche, opposta alla santa alleanza dei re d'Europa. Fin dal 1824 aveva invitato i deputati degli Stati Uniti, del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù, del Chili, del Buenos Ayres, ad unirsi in Tacubaya sull'istmo di Panama, « centro del globo, guardante l'Asia da una parte, dall'altra l'Africa e l'Europa », per mantenere la confederazione, fissare i punti del diritto pubblico tra loro e colle altre Potenze, e occuparsi anche d'aprire un passaggio traverso all'istmo. Solo il 22 giugno 1826 vi si poterono raccorre i rappresentanti di tredici milioni d'uomini redentisi dalla Spagna, per ratificare la loro risoluzione di restar liberi e indipendenti. Ma inesperti d'affari, gelosi d'una libertà che ancora non sanno cosa sia, nè quanta sobrietà richiede, insofferenti d'uno stato sociale che imbriglia le sciolte passioni, nulla traggono a riva. I Nord-Americani v'assistono sì, ma senza prender parte. Il Chili è turbato in casa; il Buenos Ayres ricusa; la Bolivia non era ancora riconosciuta indipendente; il Paraguai viveva isolato; il Brasile, essendosi liberato in modo diverso, non vi fu invitato: onde i soli deputati del Messico, di Guatimala, della Colombia, del Perù giurarono confederazione perpetua, la repubblica popolare, rappresentativa e federale, con una costituzione al modo degli Stati Uniti, esclusa la tolleranza religiosa.

Ma in questo stante i Peruviani abbattono la costituzione di Bolivar, come imposta dalla violenza, e chiedono un congresso nazionale; rinviano l'esercito colombiano che gli avea liberati, e nominano presidente il generale Giuseppe Lamar.

Bolivar, se aveva il genio della guerra, non possedea quello della legislazione; e ben fu danno delle repubbliche meridionali d'aver avuto guerrieri non ordinatori, Alessandri

(7) L'ottobre del 1844 fu scoperta una miniera di diamanti a Sincuru, novanta leghe da Baya; e al fine del 45 avea già dato quattrocentomila carati di diamanti, del valore d'oltre quarantotto milioni di lire.

(8) Al principio del secolo l'America meridionale era ancora la più feconda d'oro, e un terzo ne veniva dalla Colombia, un terzo dal Brasile, il resto dal Messico e dal Perù. Dappoi l'Europa là sorpassò d'assai. Se credessimo a Crawford, gli Africani raccolgono in polvere il doppio dell'oro che traesi dalla Russia, dalla Transilvania e dall'Ungheria; l'arcipelago indiano ne dà come un terzo dell'Africa. Nell'America settentrionale da alcuni anni molto se ne trae, e massime dalla Carolina del Nord. Dal 1824 al 28 essa non avea mandato alla zecca che per 108,000 dollari (572,500 fr.); ma dal 1828 al 33, fra essa, la Carolina del Sud e la Georgia ne mandarono per 2,772,000 (14 milioni e mezzo), che è appena la metà di quel che cavarono. Da poco in qua crebbe ancora sterminatamente; ma di fresco furono scoperte le terre aurifere della California, che minacciano di cambiare le proporzioni di quel metallo.

non un Washington. Non avendo più a sfogare l'attività sua nella guerra, egli sottomette le leggi, affetta onori e poteri, e s'ostina a impiantare per tutto la sua costituzione: vedendo i guaj del suo paese, esclama: — Abbiamo acquistato l'indipendenza, ma a prezzo di tutti gli altri beni politici e sociali »; e credendo la dittatura unico rimedio all'anarchia, abolisce la costituzione della Colombia, afferra l'autorità assoluta, proclama l'uguaglianza in faccia alla legge e la libertà della stampa, forma un ministero responsale, un consiglio di Stato; scoppiata una congiura, manda in prigione Santander, suo oppositore, e cresce di forze, appoggiato sulle bajonette e sui supplizj. È dunque indubitato che si disonorerà sin a farsi monarca: già l'Europa lo accerta; e i giornali di questa insultano al Cromwell, al Napoleone americano, e venalmente parodiano le ripetute sue rinunzie. Eppure egli ricusa perfino un milione di dollari offertogli dal congresso peruviano, se non a patto che serva a riscattare mille Negri schiavi; e pago dei titoli di padre e liberatore, dichiara morrebbe il dì che li demeritasse. Poi al 20 gennajo del 1830 rinunzia alla presidenza, risoluto di spatriare. — Ho pagato (di« ceva ai Colombiani) il mio debito alla patria e all'umanità: sangue, fortune, salute « diedi alla causa della libertà, finchè stette in pericolo. Oggi che l'America non è più « straziata dalla guerra, nè contaminata da armi straniere, mi ritiro, affinchè la mia « presenza non sia ostacolo alla felicità de' miei concittadini. Solo il bene del mio paese « può impormi la dura necessità d'un esiglio eterno dalla patria ». I suoi nemici pretesero fosse una finta come l'altre volte, per farsi rendere i poteri; ma beato l'uomo di cui non si possono calunniare che le intenzioni! I pregiudizj della storia non sanno veder ambizione che nel cercare un trono: i grandi possono averne una assai più nobile; nè uno scettro avrebbe mai illustrato Bolivar quanto la spada cui è dovuta la libertà d'un continente. — Mi crederanno così insensato (diceva egli) da aspirare a « degradarmi? Il titolo di liberatore non è più glorioso che quel di sovrano? » Prima di lasciare l'America, morì. *17 xbre*

Repubblica centrale La Repubblica Centrale dell'America, già viceregno di Guatimala fra l'85° e il 97° di longitudine occidentale, e l'8° e 17° parallelo nord, è lunga censessanta leghe, larga centrenta, con cinquecento leghe di costa, tredici porti sul Pacifico e sull'Atlantico, e moltissime isole. Scosso il giogo spagnuolo, subì una quantità di rivoluzioni. Aggregatasi alla federazione messicana, per l'usurpazione d'Iturbido se ne staccò, col titolo di *Stati Uniti dell'America centrale*. Nel 1824 prevalso il federalismo, il paese si divise in cinque Stati, Antigoa, San Salvador, Comayagua, Granada, San Jose; oltre Guatimala Nuova (9), distretto franco, nel quale riunirsi il congresso: libero il lavoro, aboliti gli schiavi, rimborsando i padroni, che però ricusarono il prezzo. Ma nel 26 prorompe la guerra civile. Le antiche famiglie, arricchite dal monopolio, e colmate di favori dalla Corte spagnuola, dopo la rivoluzione trovandosi scadute, voleano la centralità, sperandone qualche ricupero d'influenza: le appoggiano frati e preti, e fan centro Guatimala. Al contrario quelli cui la rivoluzione acquistò l'eguaglianza, sostengono la federazione, e hanno per centro San Salvador. La guerra inferocì, sinchè nel 29 i Federalisti occuparono Guatimala, uccidendo, saccheggiando, cacciando i monaci; e Morazan gridato presidente, per otto anni mantenne la quiete. Ma allo scadere della sua magistratura, i lamenti scoppiarono; aver lui disperso il denaro pubblico, aspirato alla presidenza a vita, abusato del potere: onde i Centralisti acquistano il sopravvento. *1821 21 7bre 1823*

Irrompeva in quel tempo il cholèra, e credendosi veleni i rimedj suggeriti dal governo, si afferrarono le armi: Rafaele Carrera, mulatto di venti anni, capo degli insorgenti, eccita la cupidigia e la superstizione; parla della fede pericolante; seminudi, con *1837*

(9) Nel 1775 Guatimala fu tutta inghiottita con ottomila famiglie; e venne trasferita altrove in un pianoro, dominato da due vulcani dell'acqua e del fuoco, benissimo costruita. L'antica città risorse nel 1799.

santi alla testa e con lancie ed asce e mazze, marciano gridando, — Viva la religione, morte agli eretici, morte agli stranieri »; e dietro loro fanciulli e donne coi sacchi per la preda. Così difilansi sovra Guatimala, mentre vi vanno pure i Federalisti per ripristinare Morazan: onde i Centralisti si trovano serrati fra nemici disumani e tristi alleati. Questi però acconciaronsi con loro; ma appena entrati, Carrera non può frenare la turba dal saccheggio; a gran fatica preti e frati la rattennero, e la fecero accontentare di sessantamila lire e andarsene.

Morazan allora, raggomitolate le truppe, prese Guatimala, e mutò le autorità. Ma ecco Carrera sopragiunge, e battuto si rifà. Al principio del 39, Ondura e Costa Ricca dichiaransi indipendenti dalla federazione; onde i Centralisti rialzano il capo, e chiamano Carrera, che forte dell'aristocrazia, abbatte i Federalisti, fa da dittatore, e se gli bastasse senno, potrebbe riordinare quel paese, adorato com'è da Negri, Indios, Mulatti; e anche dal clero e dagli aristocratici, che vi fecero rinnovare le leggi intolleranti e i privilegi. Ma Morazan conservasi debolmente a San Salvador; Ondura è sotto il mulatto Ferrera; così anche gli altri Stati hanno capi diversi e nemici. Cartagena fu sobbissata nel 1841.

A Ondura frequentano le navi per raccorre il legno del mogano, la cui bellezza fu scoperta al principio del secolo passato. L'Inghilterra nel 1808 ottenne dalla Spagna di stabilirsi sul fiume Balise nella provincia di Yucatan per venti anni, e tagliarvi di quel legno; ma nel 28 ricusa d'uscirne, e da un di quei re fa cedersi in testamento il paese, che occupa nel 1841. Testè la Repubblica Centrale ridomandò quel possesso, che diverrà importantissimo se mai si taglia l'istmo di Panama.

1829 — Messico

Il Messico, costituito federalmente, ordinò l'espulsione di tutti gli Spagnuoli, che

20 marzo

erano quarantamila, e che portarono via più di cento milioni di piastre: riscontro della

luglio

cacciata dei Mori dalla penisola. La Spagna sperò un tratto ricuperare il paese con cinquemila uomini guidati da Barradas, e preceduti da larghissime promesse: ma le dissensioni tacquero all'apparir del nemico; Santa Anna, governatore di Vera Cruz, valo-

17 7bre

roso implacabile, chiamò all'armi, attaccò gli sbarcati e gli obbligò a sgombrare. Subito però la discordia si raccende; Guerrero, inalzato da una rivoluzione militare, n'è da un'altra sbalzato; laceransi tra loro le repubbliche di Buenos Ayres, del Chili, di Guatimala; e Unitarj e Federalisti a vicenda si disonorano con sanguinose vittorie. I Federalisti si legarono alle loggie massoniche, fondatevi dal ministro degli Stati Uniti; gli Unitarj, per avverso, alle loggie scozzesi: onde vennero i due titoli di *Yorchini* e *Scozzesi*. Altri sostengono la monarchia essere il solo governo possibile nel Messico, e aveano offerto a Ferdinando VII mandasse colà un suo fratello per regnare costituzionalmente; condizione ch'egli rifiutò. Internamente, anzichè principi grandi, è minuto litigio fra chi ha impieghi e chi vuole averne. Trascurata l'agricoltura, moltissimi si volgono alle ambizioni, sotto maschera di libertà o di religione. Le rivoluzioni sono militari, e perciò facili e subitanee: una presa d'armati insorge, manda un proclama coi pomposi suoni d'incivilimento, genere umano, Montezuma; il caporale divien generale, lo scrivano consigliere; si fa un poco di saccheggio, si cangiano i magistrati, e tutto è finito, e si bandisce che l'impero delle leggi è ripristinato.

Gli abitanti del Yucatan, più colti e visitati da vascelli forestieri, repugnarono sempre dall'unità, e proclamaronsi indipendenti; pure alfine nel 1836 il partito unitario prevalse per opera di Santa Anna, e gli Stati liberi e sovrani divennero provincie. Esso

1843

Santa Anna, soccombuto, di nuovo insorge contro Bustamente, bombarda Messico, caccia l'emulo, e domina assoluto comunque odiato, e può conservar la pace e annodar relazioni co' forestieri. Ma l'elezione al fine del 1844 gli surrogò Herrera. Tentò egli un tratto resistere, ma cadde prigioniero, e non conobbe la dignità della sventura (1845).

La costituzione pubblicata pel Messico il 13 giugno 1843, porta governo rappresentativo e sovranità nazionale; unica religione pubblica la cattolica; abolita la schia-

vitù; una Camera di deputati e un senato, oltre una deputazione permanente, scelta fra i membri delle due Camere; un presidente quinquennale, nato e residente nel Messico, maggiore dei quarant'anni, ha il potere esecutivo, ed è eletto a maggiorità di voti dalle assemblee dipartimentali.

Il Messico, che ha la superficie di 1,242,000 miglia quadrate geografiche, un terzo sotto i tropici, il resto nella zona temperata, con ricchezza indicibile di vegetazione e di metalli, conta appena sette milioni d'abitanti, cioè quattro di indigeni, uno di Bianchi, due di sangue misto, oltre seimila Negri; e mentre le entrate sotto la Spagna producevano venti milioni di piastre forti, nel 1843 ne diedero quattordici e mezzo, col disavanzo annuale di tre milioni di piastre, e il debito nazionale di ottantaquattro milioni di dollari, di cui diciotto e mezzo son dovuti a Messicani, il resto a forestieri. Le miniere d'argento rendono ventidue milioni di dollari, ma appena dodici ne arrivano alla zecca. Il commercio va sempre in peggio; l'agricoltura, negletta per quel continuo stato di guerra. La popolazione vi è bella, gaja, amantissima delle feste religiose o carnovalesche, delle pompe, del teatro, del giuoco, dei combattimenti de' galli. Cencinquanta conventi vi durano tuttavia, e possiedono per ottanta milioni di piastre, per quanto abbiano perduto dopo l'indipendenza. Assai può il clero in paese, più l'esercito. Tre fregate a vapore, due brik, tre golette, due scialuppe cannoniere ne costituiscono la forza marittima; la terrestre da venti in quarantamila uomini. Ma questi si reclutano nelle prigioni e nelle galere, e se non bastino, sottuffiziali vanno attorno cogliendo indiani o poveri, che a forza strappati dai lavori e dalle famiglie, sono violentemente esercitati e mal vestiti e pasciuti. Le persone civili rifuggono dunque dall'arrolarsi, onde neppur gli uffiziali mostrano carattere nè istruzione. Cupidi d'avanzamento, lo cercano in rivoluzioni, perciò frequentissime. E di vero, padrone del paese è l'esercito, non già il popolo sovrano; e lo diresti destinato, non tanto a difendere la terra, quanto a mutarne i padroni.

Il Texas

La rivoluzione del Texas è uno dei fatti più singolari e operativi sull'America meridionale, come paese che tocca dall'est e dal nord agli Stati Uniti, da occidente al Messico, ed è solcato da ricchi fiumi, e con un litorale di 360 miglia. Il governo degli Stati Uniti nel 1819 avea rinunziato alle pretensioni su quel paese, allora quasi spopolato, e che in conseguenza rimase aggregato al Messico. Mosè Austin, cavatore del Missuri, risolse piantarvi una colonia di suoi compatrioti, con autorità del gabinetto di Madrid. Mentre al Messico giovava mantenere un deserto fra sè e gli Stati Uniti, questa popolazione, inosservata, crebbe con rapidità e attività portentosa; sicchè gli Stati Uniti chiesero fosse aggiunta alla loro federazione, conoscendo quanto importerebbe per avvicinarli ai paesi metalliferi e al mare di California e al Pacifico.

1821

1824

Quando la repubblica messicana abolì la schiavitù de' Negri, intaccava la proprietà dei coloni, ch'eransi piantati nel Texas col patto espresso di conservarli. Fu dunque revocata: ma il Messico dovea prepararsi d'arme per impedirvi l'influenza degli Stati Uniti. Allorchè Santa Anna sollevato contro Bustamente, per istabilire il governo centrale, è vinto da Samuele Houston nelle pianure di San Giacinto, si consolida la repubblica del Texas. La nuova città di Austin diviene sede del congresso e del governo, di cui l'eroe è acclamato presidente e adorato, per essere al domani calunniato e vilipeso. In fatto egli soccombe a Mirabeau Lamar, che vuole l'indipendenza assoluta: ondeggiasi a lungo, finchè il 19 giugno 1845 il paese entra nella federazione degli Stati Uniti.

1829

1829
6 marzo

1837

Il Texas, che al principio del secolo possedea novemila abitanti, nel 1836 n'ebbe settantamila, nel 44 trecencinquantamila; nel 33 se ne asportarono quarantamila balle di cotone, nel 38 centomila; oltre produzioni d'ogni sorta, e armenti e cavalli e ferro e carbone. Quegli abitanti sfidano i selvaggi, ponendo la capitale all'estremo delle terre coltivate; e il loro paese è come il ponte, pel quale gli Anglo-Sassoni dell'America

settentrionale assaliranno gli Spagnuoli della meridionale, avendo i nuovi padroni dichiarato non riconoscere altri limiti che l'Oceano Pacifico. L'Inghilterra vi si oppone di tutta forza, ben prevedendone la perdita dell'Alto e Basso Canadà.

Il nord-ovest dell'America, estensione di quattro milioni di miglia quadrate, cioè un terzo più dell'Europa, è abitato appena da cinquantamila Indiani e diecimila Bianchi, ripartiti negli stabilimenti delle varie nazioni. Ivi è il territorio dell'Oregon, lungo seicencinquanta e largo cinquecencinquanta miglia, cioè tre volte la superficie delle isole Britanniche, o quanto l'impero di Napoleone nel suo apogeo. Fertile di tutto ciò che l'America domanda all'Europa, con un fiume d'oltre ducento miglia di corso, quindici dei quali sono navigabili con vascelli grossi; con cencinquanta miglia di coste provedute d'isole, di baje, di porti; a contatto col mar Pacifico, e in prospetto del Giappone e della Cina, verso cui trova come riposo le isole Sandwich; la possessione di esso darebbe agli Stati Uniti la chiave dei tesori dell'Asia occidentale ov'è più ricca e vicina alla Russia: nell'interno deciderebbe della prevalenza del partito democratico, che vi diffonderebbe la popolazione industre e commerciale delle provincie occidentali, equilibrando gli aristocratici piantatori del Sud, rinforzati dall'aggregazione del Texas. L'Unione, acquistato quell'unico gran fiume del pendio occidentale, verrebbe ad abbracciare intera l'America settentrionale, e assidersi sui due mari e sull'istmo che li separa. E questa fu l'intenzione di Polk, presidente degli Stati Uniti e caldo democratico (1845-49), il quale sbraveggiava le monarchie d'Europa come un tempo le monarchie sbraveggiavano le repubbliche. L'Inghilterra con altrettanto calore vi si oppose, pretendendo una delle rive del gran fiume: ma se mai questa le rompesse guerra, l'Unione sarebbe obbligata a emancipar gli schiavi, per non vederseli ammutinati dal nemico; laonde in tutti i modi la civiltà guadagna. Alfine le due potenze si accomodarono, prendendo per confine il 49° parallelo nord, fino al quale resta libera la navigazione dell'Oregon alla Compagnia della baja d'Hudson.

Ma ben presto nuove cagioni di guerra sorsero fra il Messico e gli Stati Uniti, i quali, occupata la capitale nemica, nella pace di Guadalupa (2 febbrajo 1848) acquistarono tutto il Nuovo Messico, immenso territorio quasi spopolato, ma che, colla Vecchia e la Nuova California (10), dà loro sul mar Pacifico il porto di Montrey e la baja di San Francesco, la migliore della costa occidentale d'America. E sebbene la guerra costasse 254 milioni, gli Stati Uniti pensarono averne buon mercato, e non che imporre al Messico indennità, gliene diedero compensi. Inaspettata importanza v'aggiunsero poi i ricchissimi terreni auriferi scoperti nella California (11). Nè forse andrà guari che anche il Messico entrerà a parte dell'Unione. La quale così, in men d'un secolo, ha quintuplicato la popolazione, triplicato il territorio, decuplicato la potenza produttiva, e ciò (salvo l'ultima guerra) senza esercito nè conquista (11*).

1837
15 7bre

(10) La Nuova, grande come i più gran regni d'Europa, fertilissima e bellissima, fu descritta da Duflot de Mofras.

(11) Gli Spagnuoli erano abitati trecento anni su questo suolo senza scavarlo, benchè per tradizione antica ne fosse nota la ricchezza; pochi mesi bastarono ai Sassoni per rivelarla. Sono di trecento miglia per trenta o quaranta di larghezza i terreni auriferi, donde si traggono già da sedici in diciotto milioni di sterline l'anno. Lavorando centomila persone, in un anno non possono passare che venti miglia quadrate; sicchè ci vorranno sei secoli per soltanto esaurire quelle alluvioni; dopo le quali resterebbe a cavar le montagne, da cui furono dilavate.

(11*) Nuova importanza venne a dar ultimamente a questi paesi la scoperta di letti auriferi. Al principio del secolo nostro si trovarono quelli degli Ural, che davano 30,000 chilogrammi l'anno, cioè quanto basta a fabbricar cinque milioni di marenghi: sebbene il governo russo abbia ristretta la produzione di questo metallo coll'imporvi una tassa, che arrivò fin al 25 e al 35 per cento. Poi nel 1848 trovaronsi i terreni auriferi della California, e si calcola offrano ogni anno 100,000 chilogrammi d'oro, cioè quanto basta a battere 15 milioni di marenghi. Economisti e commercianti erano già sbigottiti dall'alterazione che ne verrebbe al valor delle merci e alla proporzione tra l'oro e l'argento, quando l'Australia svelò altri banchi, che dan tanto da fare 20 milioni di marenghi l'anno,

Certo quest'estendersi di repubbliche è di significazione incalcolabile, non solo per quel mezzo mondo, ma per tutta l'umanità; e ormai gli Stati Uniti non dissimulano di voler intervenire nelle discussioni europee, e metter la bandiera repubblicana sulla bilancia con cui i re si spartiscono i popoli e le ragioni (11**).

La differenza tra gli Americani del settentrione e quelli del mezzodì nasce dall'origine loro. I primi fondarono colonie, di cui ogni capo era re. Accanto all'una stabilivasene un'altra con lo stesso principio; non annesse fra loro se non nella Bibbia, anche questa interpretata a talento di ciascuno. I capi delle colonie erano dunque sovrani e pontefici; donde la libertà e la confederazione. E mentre traggono coerenza dal principio medesimo, non sarebbe possibile fonder in uno tante varietà. Vastissime solitudini ed una vigorosissima natura invitano gli Americani del sud a compiere grandi pensieri, e tutto vi assume proporzioni gigantesche. Ma essendovi connaturato il dogma dell'autorità, tutte le repubbliche riescono a dittatura.

Stato dell'America

La Colombia col Perù e la Bolivia formano un'estensione maggiore che l'Europa, ove la gente scarsissima è separata da enormi distanze e da fiumi e monti giganteschi. Potrebbe mai stabilirvisi quella centralità d'amministrazione che l'Europa insanamente vagheggia? Difficilissimo è ogni disegno generale in così sterminato territorio; le inveterate abitudini della disobbedienza e le radicali differenze da paese a paese vi si oppongono; ogni provincia pretende, non solo all'eguaglianza, ma alla sovranità sopra le altre; la diversità di colore costituisce Caste distinte (12), che tornano di ostacolo al governo repubblicano. Aggiungete che escono or ora da un dominio, il quale non gli aveva assuefatti a nessuna rappresentanza, ma tenuti in quella servitù patriarcale che è la più atta a svigorire gli spiriti; e la fiacchezza dell'amministrazione e la necessità del contrabbando avevano avvezzo a insultar le leggi e fidare nel proprio braccio. La classe media che sottentrò all'aristocrazia spagnuola, era dunque ineducata e incapace; donde vacillamento nei governi, potenza degl'intriganti; i capi non pensano che a prolungare la propria dittatura; mentre, col pretesto che la costituzione è violata, rinascono ogni tratto le guerre civili, e la distanza delle città rende impossibile l'accentramento e facile ogni rivoluzione.

In generale i Centralisti, o aristocratici o servili che li chiamino, vogliono conservare ciò che di buono v'avea nel sistema coloniale, e particolarmente i privilegi della Chiesa; i Liberali, o federalisti o democratici, precipitano le innovazioni, vogliono sbarbicare la superstizione, cioè l'antica credenza, e cambiar di colpo idee e consuetudini. Economicamente poi i paesi progressisti, quali il Brasile, il Paraguai, la Banda Orientale, il Chili, Venezuela, proclamano libertà per tutti, favorire le colonizzazioni, moltiplicar relazioni coll'Europa, estendere il commercio e l'industria; i retrogradi serbano le antiche idee coloniali di privilegio e d'esclusione, temono le influenze europee, vorrebbero tornare al monopolio e all'isolamento. Inoltre quei delle terre interne faticano per raggiungere l'Oceano sui loro fiumi; i costieri ne li respingono: donde le lotte fra il Buenos Ayres, il Paraguai, il Brasile. Perocchè manca ai fiumi americani

Secondo i calcoli, l'oro dato dal Nuovo Mondo dalla scoperta sino al 1848 fu di 2,910,000 chilogrammi, che sarebbero 10,122 milioni di franchi; cioè in 357 anni se ne produsse appena quanto ora in quindici anni. Al principio del secolo versavansi sul mercato generale 24 mila chilogr. d'oro, cioè 82 milioni di franchi: al 1848 se ne versò il triplo; e oggi dai 275 al 300 mila chilogr., cioè per mille milioni di franchi.

Quanto all'argento, al principio del secolo produceasene 700,000 chilogrammi l'anno, cioè per 200 milioni: ora crebbe solo a un milione: cioè l'aumento della produzione dell'argento è di 10 a 11, mentre dell'oro è di 10 a 130 (*Nota del* 1864).

(11**) Alcuni torti ricevuti portarono la Francia a occupar il Messico, dove pose imperatore l'arciduca Massimiliano d'Austria nel 1863. Posizione scabrosissima!

(12) Infami di razza (*infames de derecho*) si chiamano i figli di bianchi e negri, di bianchi e indiani, d'indiani e negri. Nel Brasile v'ha quattro persone di colore per un bianco.

quella libertà, che per gli Europei fu assicurata dal congresso di Vienna. Anche l'Europa vorrebbe portar il commercio e la civiltà sua nel centro, risalendo l'Amazone e il Plata, che si congiungono per mirabili comunicazioni.

È questo il fondo delle dissensioni vuoi interne, vuoi da Stato a Stato, che fanno sciaguratissima la condizione dell'America meridionale, e gli eroi dell'indipendenza convertono in briganti (13).

Aggiungasi che le Potenze europee li molestano ora con pretensioni antiche, ora con nuovi richiami; e la Francia che, dopo il 1830, aveva riconosciuto quelle repubbliche, dappoi ruppe inimicizia col Buenos Ayres, e vi fomentò la guerra civile recata da Manuele de Rosas contro il presidente Rivadivia. Quegli cercò forza nel popolo della campagna, aggregandosi le tribù selvaggie per opporsi agli Unitarj; riuscì governatore, spinse le corse contro i selvaggi della Patagonia, e dal voto popolare ottenne la dittatura (1835); e vi fu rieletto nel 40, benchè i Francesi, nemicissimi a lui, bloccassero la repubblica. Il viceammiraglio Makau venuto seco a patti, dovè convincersi quanto fossero esagerate le imputazioni che gli esuli gli davano. Lunghe discussioni si ebbero pure colla Corte romana, e le sedi vescovili rimasero gran tempo vacanti. Il generale Castilla, venuto presidente del Perù, ora mostrasi buon amministratore, e si sforza di conservare quel che è primo bene, la pace.

Che se una volta gli Stati meridionali prendano ordinamento, allora si ripiglierà lo scavo delle miniere, si coltiverà il suolo, introducendovi nuovi prodotti, come già si fece del the nel Brasile; con strade e battelli a vapore si percorreranno linee di migliaja di miglia; si creerà una forza marittima, tanto importante ove fiumi e selve smisurate impediscono le spedizioni di eserciti; le missioni riprenderanno la loro invasione civilizzatrice. E già adesso gli inciviliti dilatano ogni giorno la dominazione loro su qualche nuovo terreno: gli stessi che rimangono indomiti, più non giaciono in assoluta barbarie, ma acquistarono alcuna forma civile ed esercizio di mestieri e coltura di terreni. Di supremo momento poi sarà il taglio dell'istmo di Panama, che dopo Humboldt fu creduto possibile, e che ora, studiato d'ogni parte, sembra poco lontano dal compimento. Quando a seicentomila tonnellate di merci, che ora girano il capo Horn, saran di tanto abbreviati il cammino e la spesa, tutta Europa ne dovrà risentire, e più le innumere isole della Polinesia e della Malesia, e le opulenti contrade che stanno nel pendio orientale e meridionale del gran continente asiatico (14).

(13) Molti Italiani presero parte ai movimenti dell'America meridionale. D'origine italiana era Manuele Belgrano, letterato, che nei giornali eccitò all'indipendenza, poi combattè per essa, e acquistò gran popolarità, cercando diffondere le cognizioni nelle classi infime (-1820). Nel Venezuela, il colonnello Agostino Codazzi di Lugo compì molti lavori geografici, e adopera anche oggi a colonizzare l'alta regione della Cordiliera marittima di quella repubblica. Il nizzardo Garibaldi combattè a Montevideo.

(14) Nel 1856 si stampò a Parigi un importante librello *Della prossima influenza degli Stati Uniti sulla politica europea*, coll'epigrafe *Hic erit Scipio qui in exitium Africæ crescit.*

Ai rapidissimi incrementi degli Stati Uniti non potevamo noi che dar poche aggiunte nel corso di questo capitolo. Ora gli Stati son portati a cinquantuno, e la popolazione da quattro crebbe, nel secolo, a ventitre milioni. Nuova York, che nel 1793 contava trentaduemila persone, or passa mezzo milione: la valle del Mississipi, che avea quattrocentomila anime, ora n'ha tredici milioni. Monroe, che poi divenne presidente, nel 1828 dichiarava che l'Unione credeasi in diritto d'intervenire alle fortune europee, e che l'America è degli Americani non dei coloni. In tal senso minacciano incessantemente Cuba; e le incursioni di qualche ardito capobanda, come Walter che occupò il Nicaragua, non sono che preludj di conquiste sempre nuove, massime nell'America centrale, divenuta importante per la comunicazione fra i due oceani, sia colle ferrate, sia con un canale. La fazione dei *Knownothings* vuol far prevalere l'elemento indigeno, non temendo perciò sbraveggiare l'Inghilterra, che trangugia sin gli affronti per risparmiarsi una guerra che le torrebbe il cotone di cui vive mezzo il suo popolo. Il partito democratico tende ad invadere ed assorbire sempre nuovi paesi, per metterli a schiavi; mentre il partito che intitolano cattolico, vorrebbe abolita la schiavitù.

Anche il Canadà crebbe smisuratamente, poichè, sebbene non v'abbia immigrazione, i sessan-

CAPITOLO XXII.

FRANCIA.

Restaurazione.

La media classe aveva trionfato nella grande Rivoluzione, e desiderosa di conservare gli acquisti, avea congiurato contro Napoleone retrogrado, e restaurato i Borboni. Da questi ottenne una Carta, che concedeagli più che non avesse chiesto nell'89, poichè aboliva tutti i privilegi, rimetteva il re come supremo magistrato ereditario, ma non quella nobiltà contro della quale di fatto erasi condotta la Rivoluzione. La Carta facea tutti i Francesi eguali in faccia alla legge, capaci a qualunque impiego, libere le persone e la stampa; liberi i culti, sebbene religione dello Stato fosse la cattolica; intangibili le proprietà; dimenticate le opinioni e i voti emessi fin allora; abolita la coscrizione. Il re, inviolabile, ha il potere esecutivo; capo dello Stato e delle armi, dichiara la guerra, fa i trattati, nomina alle cariche di pubblica amministrazione. Egli propone le leggi; e dopo discusse e votate nelle Camere dei pari e dei deputati, le sanziona e promulga, e fa regolamenti e le ordinanze necessarie all'esecuzione di esse ed alla sicurezza dello Stato. Degli atti della corona sono responsali i ministri, che devono conformare le risoluzioni del potere esecutivo ai voti della maggioranza del parlamento. I pari son nominati dal re d'illimitato numero, ed ereditarj; v'appartengono di diritto i membri della Casa reale, che a venticinque anni acquistano voce deliberativa. Secrete le loro adunanze; ad essi l'esame dell'alto tradimento. I deputati, le cui adunanze sono pubbliche, vengono nominati da collegi elettorali, per cinque anni, rinnovandosi ogni anno d'un quinto: debbono avere almen quarant'anni, e pagare mille franchi di contribuzioni dirette. Nessuna imposta, se non consentita dalle Camere e sancita dal re. Questi convoca le due Camere ogni anno contemporaneamente; può sciogliere quella dei deputati, cioè rinviarli ai loro giudici naturali; ma una nuova dee chiamarne fra tre mesi.

Adunque, re temperato, colla pienezza del potere esecutivo e con ministri responsali; una Camera ereditaria, e una elettiva che rappresenti le idee della maggioranza delle classi medie: costituzione differente dalla inglese in quanto l'iniziativa appartiene al re, i ministri siedono e opinano nelle Camere, possono esser messi in accusa dalla Camera dei deputati, e tradotti a quella dei pari per tradimento o concussione. Durano il sistema giudiziale e il codice civile dell'Impero, e le leggi contrarie alla Carta; abolita la confisca; al re il diritto di grazia. La nobiltà, abolita come istituzione, conserva valor d'opinione, ed influenza sulle classi basse. Neppure il clero ha esistenza politica collettiva; ma nato fra il popolo e confidente di questo, si connette ai borghesi per l'educazione, alla nobiltà per frequenti relazioni. La plebe non partecipa agli affari pubblici, ma ha aperte le vie onde elevarsi.

Questo dono Luigi XVIII faceva al regno che gli stranieri gli restituivano; ma come

tatremila abitanti francesi che v'erano quando venne all'Inghilterra, oggi crebbero a settecentomila.

(La causa che noi avevamo indicata, cioè la schiavitù, fece poi prorompere nel 1861 la guerra fra gli Stati del Nord e del Sud, la quale costa 2,250 milioni di dollari al giorno; e rovinò tutta la prosperità del paese, e infiniti uomini: e solo nel 1865 furono sottomessi di nuovo gli Stati del Sud.

dono e' la considerava, mentre alla nazione parea diritto. L'effettuare poi la Carta dòveva riuscir difficile tra gente inavvezza alle forme costituzionali e alla pubblicità; e massime tra il cozzare della libertà inesperta coll'assolutismo invecchiato. Coloro che a questo credevano, si consolavano della restaurazione come d'un ritorno dell'ordine antico; ma poi scorgendo che nessuno dei frantumi di questo potea ripigliar vita, invece di consolidarne il potere posticcio, invocarono la libertà. Gli scolari dell'Enciclopedia s'indispettivano a questa che diceano ricrudescenza del medioevo. Giacobini e Buonapartisti, affratellatisi nei Cento giorni, guardavano stizzosi un trono, micidiale alle idee repubblicane, eppure sprovisto di quell'assolutezza che conculca e passa. Al vulgo parea men bello, perchè non addobbato con bandiere di vinti. I banchieri avevano perduto i guadagni, a profusione aperti dalle restrizioni e dai monopolj.

Per contro i Realisti, tornati con idee di vendetta e riazione, in premio della malevola fedeltà o della brigante migrazione invocavano posti per sè, castighi e severità contro gli autori « de' primi delitti e delle ultime sventure »; e prevalendo nella Camera del 1815, spinsero al rigore contro il maresciallo Ney, la cui condanna a morte, come disse Dupin avvocato suo, « non fu giusta perchè la difesa non fu libera »: corti marziali ristabilivano sanguinosamente la quiete dovunque fosse compromessa. L'amnistia, da cui deve cominciare ogni governo non insensato, trovò opposizione, e fu ristretta da eccezioni: dal riordinato Istituto si esclusero alcuni personaggi, quasi la scienza appartenga ad alcuna fazione: la tribuna sonava di incessanti diatribe contro la Rivoluzione, non vedendovi che l'empietà trionfante, sebbene ne gustassero i vantaggi quelli che nulla aveano sofferto delle sue violenze: e perchè il governo camminava più moderato che non la fazione da cui era sostenuto, questa divenne un'opposizione, cercando invigorire l'ordinamento ecclesiastico e il provinciale.

I partiti

Fuor delle Camere si formò dunque una *congregazione* di Realisti esagerati, associandovi chi potesse sulle moltitudini colla scienza, col denaro, colla parola, colle preci; e tenevano adunanze, ricreazioni, conferenze, all'ombra del conte d'Artois, che fu poi Carlo X, e d'altri principi della Casa, repugnanti dalle restrizioni poste al poter reale. Anche Luigi XVIII ambiva di mettere in mostra se stesso e la propria autorità, trascendendo quelle forme costituzionali che velano il re sotto la responsalità del ministro. Ma gli amici del trono s'appigliavano alla Carta; Chateaubriand vi ravvisava l'unica àncora pel vascello tempestato dalla Rivoluzione; il generale Foy esclamava: — Chi vuol più della Carta, meno della Carta, altrimenti della Carta, fallisce a' suoi giuramenti ».

Ci sia permesso badarci fra questi dissidj, giacchè li vediamo riprodotti più o meno dovunque si comincia la vita costituzionale; e pur troppo la Francia è presa a modello, quantunque non si sappia profittare degli errori di essa per risparmiarsene.

Gravi piaghe intanto erano a sanare. Napoleone lasciava enormi debiti al paese; gli Alleati aveano voluto farsi pagare dalla Francia e le spese e la paura; cinquecento milioni dissipò la sciagurata invasione del 1815; per l'occupazione straniera se ne dovettero pagare in tre anni settecentocinquanta, poi altri ducentottanta; i crediti verso il governo, addotti principalmente dai paesi abbandonati sul Reno, sommavano a mille seicento milioni, che per mediazione di Wellington si ridussero a ducenquaranta; sicchè il debito pubblico salì da mille ducensessanta a tremila settecensessanta milioni. Fiera punizione inflitta alla gloria! ma improvida per parte di quei che professavano amare la pace, e che così obbligavano il governo francese a spedienti che irritano. Più di tutto indignavasi la nazione all'insultante contentezza degli stranieri, e al vedere sventolar sulle sue città quei vessilli che portavano ancora impressa l'orma del piede francese vincitore. Quando l'esercito occupante fu tolto, il governo si sentì libero di sè, e come tale entrò nella Santa Alleanza: ma in ciò parve scorgere una minaccia di trapiantare anche in Francia le idee assolute di quella.

1817 settembre

Ad impedire le quali levavasi l'opposizione, legale o no. Nell'illegale si designa-

vano tre gradazioni. Ventimila uffiziali, sbalzati dal bivacco ai riposi, guatavano verso Sant'Elena o verso il fanciullo che cresceva sotto le ali dell'aquila austriaca, e speravano che questa li favorirebbe, o per alzare il figlio d'un'arciduchessa, o per turbare quei malgraditi vicini. Altri fantasticavano la repubblica; e quali, con La Fayette, placida e casalinga all'americana; quali, come nel 93, esultante di forza e di diritti, terrore dei re, speranza de' popoli. Una terza parzialità ricordavasi della Rivoluzione inglese, e come per darle compimento fu duopo che la dinastia ristabilita venisse soppiantata da un'altra, la quale non avesse nè vendette nè rimpianti, e che ogni cosa dovesse alla Rivoluzione. Tutti questi *Indipendenti* cercavano guadagnare la classe media, sollecitandone o le speranze o le paure; accogliendo tutti quei che i Borboni malcontentavano; adoprando i giornali e le caricature; battendo i missionarj e i Gesuiti, col qual nome indicavansi in generale i preti zelanti e i loro fautori.

L'opposizione legale operava nelle Camere, che coi poteri costituzionali prendeano fermezza. La politica in Inghilterra si mena da due secoli in pieno giorno, talchè il popolo la sorveglia e la obbliga a regolarsi nell'interesse del paese. In Francia è recente, e perciò mobile secondo i ministri: piloti inesperti, ogni brezza credono tempesta, e smarriscono la tramontana: il popolo poi è ancora troppo nuovo a tali discussioni, e la sua facile fantasia s'infiamma ai gridi e alle parole generose.

Perni dell'opposizione erano la legge elettorale e la censura. Governo rappresentativo non si dà senza libera stampa; e anche varj Realisti la difendevano, e fra essi Chateaubriand, quasi dicesse ai Borboni: — Io sosterrò il vostro scettro, purchè voi rispettiate il mio »; ed esclamava: — Non voglio che, se nascessero Copernichi e Galilei, un « censore possa, con un frego di penna, rituffar nell'oblio un segreto, che il genio del- « l'uomo avrebbe involato all'onniscienza di Dio ». — La censura (soggiungeva Dau- « nou) è essenzialmente parziale, e sempre il fu, ed è impossibile nol sia; è l'arbitrio « assoluto ». Royer-Collard, che pure avea sollecitato restrizioni alla stampa, diceva con amara ironia: — Fu somma imprevidenza, nel gran giorno della creazione, il « lasciare l'uomo sfuggire libero e intelligente in mezzo all'universo. Di là il male e « l'errore. Una sapienza più alta viene a riparare la colpa della Providenza, restrin- « gerne l'imprudente liberalità, e all'umanità saviamente mutilata rendere il servigio « d'elevarla alla beata innocenza dei bruti ».

Quanto alle elezioni, base del sistema rappresentativo, il governo cercava padroneggiarle. Respinta l'elezione diretta, e stabilito il duplice grado, furono esse disputate da prima fra ultra-realisti e moderati; indi fra moderati, ministeriali e dottrinarj; alfine tra dottrinarj e indipendenti.

Dottrinarj

Pietro Royer-Collard da Sompuis avea combattuto il sensismo di Condillac come causa all'invilimento degli spiriti sotto Napoleone, e al despotismo brutale del terrore o delle spade: traeva eloquenza dall'odio contro un sistema e dalla contraddizione, non dall'amore del popolo, cui anzi egli voleva allontanato dalla costituzione, giacchè il terrore lo avea svogliato della sovranità popolare; considerava la Camera come elettiva, ma non rappresentativa, e i deputati esserlo della Camera, non del popolo, e consultori del re. Grande importanza acquistò col parlare pochissimo e scriver meno: e perchè riepilogava le discussioni in forma dogmatica, e spesso tornavagli la parola *dottrina*, prese nome di *Dottrinarj* la parte sua: parola vaga del resto, come tutte le designazioni di partiti, e che ciascuno interpretava a volontà. Erano gente nuova, legisti, letterati, che riponeano tutta l'importanza nell'abilità, comunque scevera dalla morale e dalla giustizia, e che formatesi alcune massime astratte, secondo queste pretendevano regolare la politica. Contrarj agli uomini assoluti, che non affissano se non un lato solo, tendevano a consolidare le potenze di fatto, che risultano dalla proprietà, dalla ricchezza e da altri vantaggi di posizione, accordando tali potenze fra sè per via di transazioni: all'opposto de' Liberali, che vorrebbero restringere la sfera d'autorità di queste, sot-

Royer-Collard 1763-1845

traendone al più possibile l'esistenza nostra coll'isolarci quasi dalla vita sociale (1); e della politica fanno scopo gl'interessi della classe media.

Beniamino Constant
1767-1830

Beniamino Constant di Losanna, limitandosi alle negazioni in religione come in politica, intelletto vigoroso, temperamento debole, cuor freddo, introdusse in Francia la letteratura germanica, e in filosofia la morale di sentimento, sottoposta ai vacillamenti della coscienza di ciascuno. Per le idee, pei sentimenti, pel giro del suo spirito, per la leggerezza de' costumi, pel culto a Voltaire, per le abitudini satiriche apparteneva a quella scuola inglese di cui Monnier era stato l'oratore, Necker il finanziere, la Stael l'eroina, e di cui l'imperatore Alessandro divenne adepto. Fece opposizione a Napoleone senza vedere in lui il rappresentante della nazione francese; nei Cento giorni se gli associò, ma consigliandogli una camera di pari ereditarj come in Inghilterra; durante la restaurazione, venne capo di quel liberalismo borghese, che cozzava colla sovranità nazionale, nel solo intento di garantire l'indipendenza individuale contro l'azion del potere. Nel sistema costituzionale che vive solo di finzioni e contrappesi, e per le complicazioni sue dà alle nature delicate il vantaggio sopra anime semplici e robuste, egli primeggiò vagheggiando la popolarità e portando simpatia alla gioventù; benchè non spiegasse mai vigoria, e di scettica mobilità l'accusassero le frequenti contraddizioni. Come protestante osteggiava il clero: facile e ingegnoso nei giornali e alla tribuna, degli articoli suoi formò un *Corso politico costituzionale*, ove pone scopo d'ogni associazione umana la libertà individuale, garantita dalla libertà politica. Gli antichi tendeano ad accomunare il poter sociale a tutti i cittadini; i moderni a dar sicurezza ne' godimenti privati. Le istituzioni politiche sono contratti, ove l'uomo rinunzia la minor parte possibile della primitiva indipendenza; onde la società non ha giurisdizione sugl'individui se non per impedirli di pregiudicarsi reciprocamente.

Noi, credendo all'indipendenza di ciascuno come alla solidarietà di tutti, professiamo che e l'individuo e la società esistano pel genere umano, affinchè divenga più perfetto, le nazioni acquistino il maggior possibile sviluppo, e ciascun individuo debba portarvi il tributo di sue facoltà personali, e l'amore per tutti.

Secondo le dottrine di Constant, è di diritto assoluto la concorrenza industriale; è usurpazione ogni intervento della potenza sociale; usurpazione ogni imposta non comandata da imperiosa necessità. Esclusa la direzione della società nell'ordine materiale, tanto più nel morale; la religione si conforma al sentimento di ciascuno; è abbandonata ai padri l'educazione de' figliuoli. Posto scopo della convivenza il rendere indipendente l'individuo, ne saranno membri que' soli che vi recano tale indipendenza, cioè i proprietarj. Così combattendo i privilegi aristocratici, saldavansi quelli de' borghesi; in conseguenza riprovavasi l'elezione a due gradi. Se unico interesse reale è quello degli individui, e il generale è una transazione fra questi, non rimane più nazionalità, e tutto si riduce al municipio; vero governo è il solo comunale; e l'autorità centrale si limita a decidere delle contraddizioni che nascessero nelle rispettive pretensioni delle località. Ne deduceva la sua teorica della monarchia costituzionale, ridotta a uffizio neutro e puramente moderatore fra i principj attivi; al ministro deve spettare il potere esecutivo, indipendentemente dal re, che dee solo conservare nella loro sfera le autorità, e cambiando ministro, o sciogliendo le Camere; tradotto poi nella formola « Il re regna e non governa ».

Nella *Religione considerata ne' suoi sviluppi e nelle sue forme*, e nel *Politeismo romano*, sostiene la religione essere progressiva come tutta la civiltà. Non fondasi dun-

(1) *J'aspirais avec enthousiasme vers un avenir, je ne savais trop lequel, vers une liberté, dont la formule, si je lui en donnais une, était celle-ci:* Gouvernement quelconque, avec la plus grande somme possible de garanties individuelles, et le moins possible d'action administrative. THIERRY, *Préface aux dix ans d'études historiques.*

que sopra una concezione necessaria di Dio e del concatenamento delle cose; ma è una disposizione istintiva del nostro spirito, un sentimento rivestito di dogmi arbitrarj, per soddisfare al *bisogno di logica;* vago teismo, con una rivelazione superna fatta una volta sola, e senz'altra autorità che la coscienza individuale. I collegi sacerdotali e i misteri antichi non racchiudevano le tradizioni più pure, di cui il culto vulgare non fosse che un riflesso: ma teogonie e mitologia sono assurdità, e traviamenti o inganni del sacerdozio: ove questo non è costituito, e il culto nasce spontaneo dall'opinione come in Grecia, esso si perfeziona ponendosi in armonia colla civiltà.

Questo rimpasto dell'antica Enciclopedia colle dottrine di Kant volemmo esporre a disteso, come l'espressione del sistema che allora chiamavasi liberale; e che, se faceva paura ai re, scarsa fiducia poteva ispirare al popolo.

Luigi XVIII, come capo de' migrati, doveva avere idee superbe della monarchia, onde si mostrò geloso di ripristinar l'onore della sua nazione in faccia agli stranieri, ma anche di consolidare la Carta; laonde congedò la Camera che erasi detta più realista del re, e nella nuova del 1818 apparvero La Fayette, Manuel e simiglianti. Il nuovo ministero di cui era, non capo, ma anima Decazes favorito del re, inclinava a condiscendenze: ma i Realisti l'infrenavano e obbligavanlo andar a tentone, senza chiarirsi decisamente: intanto però è abolita la censura; sottoposti ai giurati i delitti di stampa; gli editori dei giornali sieno responsali con cauzione, e non si considerino più che come complici dei delitti cui potessero spingere.

Ma già anche i Liberali moderati erano oltrepassati; e quasi un affronto alla dinastia restituita, fu mandato alla Camera Grégoire, vescovo smitrato e regicida. Luigi il sentiva, ed aprendo queste nel 1819 diceva: — Un'inquietudine vaga ma reale preoc- « cupa gli spiriti; ognuno domanda al presente un'assicurazione di sua durata; la na- « zione gusta solo imperfettamente i vantaggi del reggimento legale e della pace, te- « mendo vederseli strappati dalla violenza delle fazioni, e si sgomenta della troppo « chiara espressione dei loro disegni ».

Così attestavasi (fatto nuovo) la distinzione fra il governo e la nazione; quello operante alla superficie, questa agitantesi al fondo, e tra cui vivea la Rivoluzione, spenta nel primo: ma invece di porsi alla testa del movimento sociale di cui sentiva i fremiti, quel governo si ostinò a farlo retrocedere a volontà di pochi. Invano lo avvertivano e i suoi amici, e quelli che volevano divolgerlo dai proponimenti illegali; Talleyrand esclamava: — Ciò ch'è proclamato utile e buono da tutti gli uomini illuminati d'un paese, « senza variazione, per molti anni differenti, dee credersi necessità del tempo. Tal è la « libertà della stampa. Ingannare a lungo ai dì nostri non è facile. Accettare una lotta « a cui tutto il popolo prende parte, è sbaglio; e oggi ogni sbaglio politico trae peri- « coli ». E Manuel: — A che tendete con queste intempestive repressioni? a spegnere « il vulcano? non sapete che la fiamma rugge ai vostri piedi, e che, se non le date « larga uscita, scoppierà a vostra ruina? » Tali quistioni della Camera, di fuori acquistavano quell'esagerazione che vi danno la parola de' giornali, l'intrigo dei partiti e le paure del vulgo; sicchè gli spiriti n'erano agitatissimi, le assemblee elettorali, le scuole, le piazze respiravano d'alito ostile. E il governo s'impenna, tanto più che all'esterno prorompevano insurrezioni dei popoli contro i re.

Assassinio del duca di Berry — 1820 4 febbrajo

Tra ciò Carlo Ferdinando duca di Berry, presuntivo erede del trono, è colpito dal pugnale di Louvel. Questo colpo fu attribuito a Casa d'Orleans, ai Buonapartisti, fin al ministro Decazes, sovratutto ai Liberali: pure non era che opera d'un uomo, per avventura esaltato dagli articoli e dagli esempj, ma non diretto da verun partito, e che subì impassibilmente il supplizio. La desolazione della Casa reale e de' suoi fautori fu temperata in parte dall'essersi la vedova annunziata gravida: ma quel colpo fu preso per testo contro la rilassatezza del governo; l'indignazione fe servili le due Camere, e invocare la repressione delle dottrine perverse, che minacciavano sovvertir religione, mo-

rale, monarchia, diritti. La Santa Alleanza l'ebbe come un prodromo di rivoluzione; Alessandro pensò fosse il caso d'una nuova unione dei re; e il favore di lui rimise Emanuele Richelieu al ministero. Ma gl'Indipendenti lo guardano come un ostacolo; i Dottrinarj non sanno piegare dalle rigide e superbe lor massime: onde privo di un concorso che gli era necessario, gli è forza darsi coi Realisti, e restringere la libertà delle persone e de' giornali, punendo la nazione d'un misfatto che non voleasi credere isolato. La Camera eletta sotto tali influenze, traeva il re dalla moderazione, e più dopo che Richelieu dovette cedere il ministero a Villèle, risoluto di soffocare lentamente la Rivoluzione.

1821

Società segrete

I più fervorosi, impediti di sfogarsi colla stampa, concentravano l'ira nelle società secrete, e propagavasi la Carboneria. Nel 1820 una sollevazione erasi dilatata da Parigi a molti paesi: nel 22 ben cinque sommosse scoppiarono, fallite perchè non avevano nè la forza della prudenza, nè quella dell'ardimento. I capi della sollevazione della Rocella (pag. 702) finirono sul palco; il generale Berton a Saumur subiva coi compagni il supplizio gridando — Viva la repubblica »; e il popolo lasciò fare, perchè quelle trame avevano abbracciato i cittadini, ma non tutto il popolo; e intanto la monarchia col punire si fa robusta e riagisce. Nei processi erano indicati per archimandriti La Fayette, Manuel, Constant, il generale Foy, il banchiere Laffitte; e credeasi spargesse conforti e denari una mano tanto alta, che nessuno osato avrebbe colpirla. Di rimpatto, denunziavasi alla tribuna il conte d'Artois come capo d'un *governo occulto*, che diffondeva agenti realisti in ogni parte onde ripristinare la monarchia assoluta.

Già accennammo la spedizione contro i Liberali di Spagna. Ivi l'esercito, non trovando l'opposizione della risolutezza nazionale, proseguì con facilissimi trionfi, che improvidamente vollero esagerarsi in Francia per farne aureola al duca di Angoulême, e dare al pacifico stendardo bianco quella decorazione d'allori, che sì poco gli si addiceva. Invano Chateaubriand vorrebbe ingannar i presenti o la posterità col chiamare quella spedizione « l'atto più politico e più robusto della Restaurazione »; i Liberali non vollero vedervi che una bassa condiscendenza alla politica della Santa Alleanza, un voler oltre Pirene seminare il despotismo per trapiantarlo in Francia, e imitare quel che gli stranieri aveano fatto colla Francia in rivoluzione, cioè imporle la forma del governo interiore. Manuel uscì a dire: — Lo spirito di rivoluzione è pericoloso, ma lo è pure « quel di controrivoluzione. Le rivoluzioni che camminano avanti possono commettere « eccessi, ma almeno andando innanzi si arriva. Se credete che Ferdinando VII sia in « pericolo, non rinnovate le circostanze che strascinarono al patibolo coloro che a voi « ispirano sì vivo interesse. Perchè gli stranieri intervennero nella rivoluzione francese, « Luigi XVI fu precipitato... ». Queste frasi e il freddo coraggio dell'oratore fanno prorompere l'indignazione de' Realisti; e violando l'indipendenza del rappresentante del popolo, Manuel è dai gendarmi strascinato fuori della sala dei deputati. Il lato sinistro lo segue; e svanita la lusinga di trovare al dì fuori l'applauso e forse il braccio del popolo, si sentì come, dopo repressa la stampa, voleasi restringere anche la parola. La ragione era conculcata dalla forza; rimbalzerebbe vittoriosa.

1823 marzo

Pure la vittoria e i colpi robusti, come sempre accade, diedero qualche popolarità al governo, e al ministro Villèle confidenza di poter condurre la Francia all'assolutismo; allontanò dal gabinetto quelli che poteano dargli ombra; maneggiò un grosso prestito colla casa Rothschild, cui da quell'ora venne somma importanza; e sciolse la Camera per averne una più devota. L'elezione corrispose ai maneggi e alle speranze de' Realisti; ma tutta la gente esclusa formava un corpo di nemici numerosissimo. La legge che portava a sette anni la durata di questa Camera, la quale dopo di essi dovea rinnovarsi di pianta, parve ledere la Carta: e la legittimità dei popoli è l'elezione; onde chi attenta a questa, porta quelli ad attentare alla legittimità dei re.

Partiti religiosi

Mescolavansi ai politici gl'interessi della religione. Sotto Napoleone non s'avea avuto

campo di discutere dei privilegi della Chiesa e de' suoi legami collo Stato, quando alle ragioni rispondevano le carceri e la deportazione. La Carta del 15, col rendere religione dello Stato la cattolica e dichiarare protetti tutti i culti, toglieva a quella la libertà che a questi rimaneva; e l'alleanza del trono coll'altare, invece d'inalzar quello, impicioliva questo. Il concordato colla Francia costò più tedj alla Corte di Roma, che con qualsiasi altra potenza, volendo conservarsi le paure e i riguardi d'un tempo e d'uno stato che erano periti. Il governo pendeva al religioso, ma non l'osava francamente; e mentre spesso trovava da appuntare i vescovi d'abuso per verità dette nelle pastorali, e obbligavali a render i conti, lasciava diffondere libri, non che irreligiosi, immorali, i quali seminavano tra il vulgo l'incredulità e il libertinaggio più che non si fosse osato al tempo degli Enciclopedisti: dal 1817 al 24 comparvero dodici edizioni di Voltaire, tredici di Rousseau, e si posero in giro due milioni settecenquarantunmila quattrocento volumi di quelle dottrine; nelle scuole si ridestava il razionalismo; e nel 1825 Teodoro Jouffroy scrisse *Come i dogmi finiscono*, sostenendo essere pura moda quella ricrudescenza di cattolicismo, il quale ben tosto sarebbe risepolto.

Se ne sbigottivano le coscienze timorate, e cercavasi opporvi missioni e libri buoni. I passati scompigli, che aveano gettato in molti lo scoraggiamento, in altri il dispetto, faceano sentir il bisogno d'allevare la gioventù in altre idee e con altre abitudini che quelle da cui o tra cui era nato il disordine. E poichè non si era saputo mettere d'accordo l'educazione nuova coi bisogni dell'intelletto insieme e del cuore, molti inviavano i loro figli ai collegi tenuti dai Padri della Fede. Sotto questo nome celavansi i Gesuiti, che all'ombra delle nuove libertà cercavano ricuperare influenza sull'educazione e nello Stato, e si spargeano nelle provincie, pe' monti, nelle prigioni, onde avviare nelle cose dell'anima. L'ira concetta contro il clero si concentrò sopra quei che n'erano infervorati rappresentanti; e tutto ciò che si facesse in senso religioso apponeasi ai Gesuiti; gesuita divenne l'improperio affisso a ogni persona odiata o temuta; ai Gesuiti s'attribuivano le imprese più diverse; la paura d'incorrere quest'enorme taccia rendeva timidi a professare le verità cattoliche, e teneva anche molti buoni nelle irresolutezze della via di mezzo.

Verso un passato, che più non si voleva, parvero respingere alcune scene di quel tempo: un Martin di Chartres ebbe rivelazioni, e le riferì al re; una croce comparve nell'aria a Mignet; e dapertutto missioni e litanie: onde l'irreligione si prese per un modo di resistenza. Alcuni ridestando le tradizioni parlamentari, sebbene vi fosse passata sopra la Rivoluzione, pretendevano l'intervenzione dello Stato in molti fatti della disciplina religiosa. Altri, cui parea pusillanimità, se non era bugia, cotesto spaventarsi al crescere del clero dov'era piena la licenza di contraddirlo e cucuFiarlo colla stampa, sostenevano a nome della libertà doversi lasciare ai ministri delle varie religioni piena indipendenza nella loro disciplina, e spettare ai fedeli il regolarsi nelle credenze secondo l'impressione prodotta e dai dogmi e dalla disciplina: e ne nasceva un'opposizione religiosa. A questa credette Luigi dar soddisfazione col nominare ministro pel culto Frayssinous vescovo d'Ermopoli, il quale sopravegliasse le università e i professori. Esso della scuola antica, venerava le libertà gallicane, in grazia delle quali non si potè bandire il giubileo del 1825 senz'autorità del governo. Stabilitasi una nuova Sorbona per centro degli studj ecclesiastici nel senso gallicano, Frayssinous volea sottrarla al papa e all'arcivescovo di Parigi: ma questo (Quelen) accampò la sua giurisdizione, minacciando scomunica; onde si tralasciò. Quando il cardinale Clermont Tonnerre, arcivescovo di Tolosa, denunziò la miscredenza del secolo, volgente in baja tutte le quistioni religiose, e chiedeva si ripristinassero i sinodi diocesani e provinciali, l'indipendenza de' ministri della religione, le solennità e molti Ordini monastici, la sua pastorale fu soppressa come abuso. Gravi reclami ne levò il partito religioso, chè partito allora divenne; e le sublimità della fede avvilupparonsi agli affari politici; e già vedemmo

1821

quai forti campioni si elevassero per l'indipendenza della Chiesa. Il clero ricordavasi della situazione sua anteriore, e la preferiva ad una protezione, che non gli valeva se non impacci nuovi dai protettori, e furiosi attacchi dai nemici. Mentre esso si lagnava delle restrizioni, i secolari esclamavano dell'arrogarsi che facea sempre maggiore autorità: le Camere non solo, ma e i tribunali empivansi di garriti contro « questa spada, di cui l'elsa è a Roma e la lama dapertutto » (DUPIN): Montlosier affilava ogni sorta d'armi contro ai Gesuiti rinascenti, all'ultramontanismo, alle corporazioni religiose che osavano ancora riunirsi nella solitudine a pentirsi e a gemere, alla tracotanza de' vescovi che nelle pastorali pretendeano mettere sull'avviso le loro pecore: e mentre non si sapea frenare le società politiche segrete, con ansietà erano spiati i Fratelli della Dottrina cristiana e quelli di san Vincenzo di Paolo, diretti all'istruzione e alla beneficenza.

Così tutto diveniva stromento d'avversione e resistenza; gli oppositori, mentre aspiravano a demolire, non aveano in serbo una riforma pel caso di vittoria, e riduceano la loro tattica all'escludere, all'odiare, al vilipendere, invece di amare, sostenere, abbracciare.

Letteratura d'opposizione

Bella e magnifica parte vi prese la letteratura. Napoleone, pur tenendoli in ceppi, aveva abituato i giornalisti a guardare ne' governi stranieri, e invelenire contro i nemici di lui. L'impararono, ed appena sciolti, divennero arditissimi, e costituirono veramente un quarto potere dello Stato. Tutto ciò che ai Borboni potesse dispiacere, si rialzava; Napoleone, da maledetto, tornò popolare; le canzoni di Béranger, vera arma di battaglia (2), facevano ammirare e compiangere que' vecchi soldati, allora costretti a non più ammazzare nè farsi ammazzare, e de' quali Orazio Vernet presentava continuamente le immagini, riprodotte a migliaja dalla litografia, nuovo strumento potentissimo a diffondere l'ira e il disprezzo. Le *Messeniche* di Casimiro Delavigne eccitavano un coraggio di cui perivano gli esempj, e quell'amore di patria che divampa allorchè essa è minacciata, s'addormenta quand'è sicura. Paolo Courier, fattosi, come Pascal e Montesquieu, spiritosissimo libellista dopo studj severi, con una deliziosa causticità e uno scherno irreparabile adattava alle quistioni vitali i pregiudizj e le passioni del suo partito, traeva il riso dalle viscere dell'umanità, per bersagliare le aristocrazie, i cortigiani, gli oziosi. I migliori stettero contrarj ai Borboni: Chateaubriand, così devoto alla bandiera bianca, dopo che da Villèle fu soffiato dal ministero degli affari esteri (1824), cominciò anch'egli opposizione se non guerra, almeno per dire: — Io avrei consigliato il governo a fare così e così ». Degli ingegni che aspiravano a civili trionfi nel giornale e sulla cattedra, prendeva ombra il governo; e non riuscendo a stabilire la censura, fissò gravi pene contra gli abusi, e ne attribuì il giudizio ai tribunali: alcuni giornali furono sospesi, altri comprati; ad alcuni professori tolta la cattedra.

Le persone d'ingegno, dove non è permesso sepellirle in un fondo di torre, è improvido il volerle comprimere, perchè si rialzano più robuste. I pensatori, offesi o disgustati dal governo, de' loro insegnamenti formavano una polemica: ogni storia diventava allusione; lodi o censure si distribuivano in senso inverso dell'inclinazione superiore; la quistione politica si esprimeva in teoriche filosofiche sull'origine del potere. Nasce questo dall'uomo o da Dio? da un contratto sociale o da rivelazione? Il linguaggio fu esso rivelato all'uomo? o non gliene fu data che la facoltà, messa poi in azione? L'uomo pensò prima, e parlò? l'idea è anteriore alla parola? Il visconte di Bonald, campione della rinata scuola di De Maistre, sosteneva che il linguaggio fu rivelato, e con esso una legge primitiva, dalla quale deduceva l'assolutismo, combattendo i giurati, la libertà della stampa, l'educazione della plebe, il diritto di petizione, il divorzio, l'abolizione della pena di morte. Dai principj stessi Simone Ballanche traeva esser l'uomo nato per la società, mediante la quale soltanto egli riesce compiuto; onde fin dall'origine

53-1840

76-1847

(2) *Combien la muse a fabriqué de poudre!*

dovette favellare, e la parola gli fu comunicata coll'idea, e non solo come segno dell'idea. Questa parola regna con autorità suprema, ma il pensiero tende a svolgersi da sifatta tradizione inceppante, finchè si produce libero e spontaneo. Allora la ragione individuale sottentra; alla fatalità succede la libertà; e si fa un contratto con leggi scritte, sicchè il pensiero padroneggia la parola: composizione fra il diritto divino e l'umano. In questa successione di formole sociali, l'avvenire germoglia sempre dal presente; la restaurazione stessa non è che « una formola da cui si svilupperà l'incognita ».

Giovani animosi, rotte le loro trame rivoluzionarie, volsero agli studj l'effervescenza che aveano drizzata alla pubblica cosa, non dimenticando però i primi propositi: onde, scrivendo, facevano una opposizione in vario senso e De Broglie e Barante, campioni fra i Dottrinarj; e Villemain, il quale nella letteratura passata faceva applaudire le idee che nella presente cancellava la censura; e Guizot che, traverso alle incomposte rovine della storia, seguitava le traccie della libertà costituzionale; e Laromiguière, che restava sensista con Locke; e Royer-Collard che, calpestando il despotismo sensistico, volea riformare la filosofia per intento pratico positivo e sociale, onde restituire alla Francia la sua dignità morale, le prerogative all'intelligenza, rigenerare lo spirito pubblico, e per mezzo di esso il governo; e Cousin che, rimpastando la filosofia tedesca, parea dare una certa vigoria ai pensieri e alla volontà, e introduceva un eclettismo che trovava ad ogni opinione la scusa dell'opportunità. Gli storici erano fitti d'allusioni, ed accennavano la speranza e la possibilità del meglio; e Agostino Thierry, combattendo *le futilità e le vigliaccherie imperiali*, diceva: — Uomini della libertà, noi anzitutto siamo « della nazione dei liberi; e quelli che, lungi dal paese nostro, lottano per l'indipen- « denza e muojono per essa, sono i fratelli nostri, i nostri eroi ». Alcuni non conosceano la forza della moderazione, e le leggi dovettero reprimerne la contumacia: ma che? i processi divenivano nuova occasione di scandalo, d'opposizione. Una mescolanza dei sentimenti dell'impero e della migrazione con quelli della speranza; sogni di gloria militare accoppiati a quei della prosperità agricola e industriale; passioni cavalleresche e mercantili, impressero a quel tempo alcun che di drammatico, ch'è così raro nella storia moderna.

Fra tali bollimenti moriva Luigi XVIII, attribuendosi il meschino vanto d'aver barcheggiato tra le fazioni; e succedea Carlo X, da gran tempo indicato come autore di tutti i consigli illiberali del predecessore. Per la sua coronazione si ritrovò l'ampolla sacra, ed egli toccò e guarì scrofolosi: oggetto di beffa agli Indipendenti, i quali poi dissimulavano che allora primamente fu ommesso il giuramento consueto di cacciare gli eretici, non ledere le immunità ecclesiastiche, non far grazia ai duellanti. Carlo promise « consolidare come re la Carta, che come suddito avea promesso mantenere », e sciolse la censura: ma non tardò a spiegare monarchiche inclinazioni.

Carlo X — 1824 16 7bre — 23 7bre

L'indennità ai migrati antichi pei beni tratti al fisco dalla Rivoluzione fu, malgrado l'opposizione, ridotta ad effetto « per ricompensare la fedeltà infelice e spogliata, e mostrare che le grandi ingiustizie col tempo ottengono grandi riparazioni ». Mille milioni furono assegnati per loro al tre per cento, condannando la Rivoluzione a pagar le spese a quelli che da lei erano disertati: e l'operazione del riparto diede occasione di crear impieghi per persone devote; e così crebbe la forza dei Realisti e l'importanza de' possedimenti stabili. Era giustizia e prudenza il riconoscere inviolabili le proprietà, al tempo stesso che si toglieva ogni paura e scrupolo ai compratori di beni confiscati; era insieme un sottile spediente di finanza, creando rendite al tre per cento con cui si rimborsavano le altre: ma la estesissima classe de' reddituarj, la più parte parigini, a cui si sottraevano di colpo cenventi milioni annui, ne fu malcontenta.

L'indennità — 1825 27 aprile

Ridestansi anche idee aristocratiche, e alla uguale partigione tra i figli, stabilita nel codice, surrogansi la primogenitura e le sostituzioni: ma ben dicea Barante che « leggi non conformi alle abitudini e alle opinioni d'un popolo, sono parole e nulla più ».

Si estesero le pratiche pie, e si permisero comunità religiose femminili, preparamento alle maschili. Si pubblicarono leggi contro il sacrilegio; e avendo Chateaubriand ricordato che « la religione cristiana ama perdonare più che punire, e dee le sue vittorie alle sue misericordie, nè ha bisogno di patiboli che pe' martiri suoi », Bonald rispose: — Se i buoni devono la vita alla società come servigio, i tristi gliela devono come « esempio. Sì; la religione ordina all'uomo di perdonare, ma al potere ingiunge di « punire: il Salvatore domandò grazia pe' suoi carnefici, ma suo padre non l'esaudì, « anzi estese il castigo su tutto un popolo. Quanto al sacrilego, colla sentenza di morte « l'inviate innanzi al suo giudice naturale ». — Queste parole sonavano nel secolo dell'indifferenza.

Ne veniva scredito al governo, e l'avversione manifestavasi in ogni accidente, nelle processioni del giubileo, nei funerali: quando il generale Sebastiano Foy, costante nell'opposizione senza disordine, morì non lasciando altra eredità che il proprio nome, le soscrizioni aperte pe' suoi figliuoli fruttarono un milione: alle reviste la guardia nazionale gridava, — Abbasso i ministri, abbasso i Gesuiti ». Il re indispettito licenzia la guardia nazionale: colpo ardito contro il medio stato, ma che toglieva quell'intermedio opportuno fra il re e un popolo insorto.

1827 29 aprile

Era impossibile camminare di questo passo colla libertà della stampa, e per ciò fu proposto di reprimerla in nome della religione, del pudore, della virtù, della verità. Si obbligò dunque a metter il nome dell'editore; presentare copia de' libri cinque giorni prima di pubblicarli; un bollo su quelli minori di cinque fogli; garanzie prestassero gli editori de' giornali. Se ne solleva un fremito fra gli scrittori: e quando il progetto di legge fu ritirato, l'esultanza fragorosa di tutta Francia celebrò questo trionfo dell'opinione; e d'allora mille opuscoli corsero disapprovando gli atti del ministero. Che se la Camera elettiva era abbastanza docile, resistenza aperta facevasi in quella dei pari, che sosteneva il trono coll'impedirne i traviamenti. Pertanto Villèle pensa creare settantasei pari: e poichè questi si cernirebbero fra i deputati, ne veniva la necessità di nuove elezioni. Parvegli dunque più spediente rinnovare di pianta la Camera sua settennale, ed interrogar di nuovo il voto popolare.

24 giugno

5 9bre

Quasi un'amministrazione opposta alla pubblica, erasi formata una società col titolo *Chi s'ajuta il ciel l'ajuta*, mista di Liberali e di Realisti, che attraversava le mene e svelava le frodi del governo. Questa brogliò le elezioni, non senza tumulti e sangue, in modo che toccò il mandato ai migliori Liberali. Allora il ministero è bersagliato d'ogni parte; dagli ultra-realisti con Labourdonnaye, dai monarchici con Chateaubriand, dai liberali con Casimiro Perrier: alcuni apertamente sollecitavano il duca d'Orleans a « cangiare il suo stemma ducale colla corona civica »; e — Coraggio, principe (gli « dicevano), resta nella monarchia nostra un bel posto a prendere, il posto che « La Fayette occuperebbe in una repubblica, quello di primo cittadino di Francia » (3). Altri libri erano pieni di quest'ultimo divisamento, e Armando Carrel, nella sua *Storia della controrivoluzione inglese*, alludeva apertamente ad un'imitazione del 1688 d'Inghilterra; cioè, ad un re che considerava come suo dono la Carta, surrogare uno che dalla Carta e dalla Camera riconoscesse l'esistenza.

Il ministero Villèle dovette soccombere, e non lasciava al succedente che armi spuntate, e la necessità di concessioni che doveano parer debolezza. Carlo X, invece di appoggiarsi francamente a qualche partito, affidossi a Martignac, volontà buona, ma irresoluta, e non sostenuto da nessuna parzialità prevalente, nè tampoco dal re. Mostrava egli la necessità di franchigie amministrative e costituzionali per ripigliare la perduta confidenza, e di sostituire la lealtà all'intrigo; si modificò la legge sulla stampa; si ripristinò il diritto di stabilire giornali, pure con fermezza punendosene gli abusi; ed egli

1828 4 gennajo

Ministero Martignac

(3) CAUCHOIS-LEMAIRE, *Lettre à M. le duc d'Orléans*.

stesso il ministro ebbe l'arte di circondarsi di letterati. Ma per accondiscendere allo spirito dominante, si emisero ordinanze avverse ai Gesuiti e all'insegnamento religioso, limitando il numero de' discepoli nei piccoli seminarj, ed escludendone gli scolari esteri. Debolezze funeste: e i padri di famiglia ne furono spiacenti; i vescovi s'opposero come a un trionfo de' filosofisti e ruina della Chiesa cattolica; i Gesuiti, poichè non vollero sottomettersi all'università e all'obbligo imposto ai maestri di dichiarare che non appartenevano a veruna congregazione, restarono esclusi. Così un re tutto scrupoli trovossi esposto agli anatemi sacerdotali: conseguenza del voler condiscendere a tutti. Il ministero, senza amici, langui fra le ambizioni dei due estremi, finchè Carlo X gli tolse il portafoglio per darlo a Polignac.

1829 8 agosto

Il nuovo gabinetto cerca francamente una maggioranza monarchica, non distruggendo la costituzione, ma affidandola ai Realisti, come faceva Wellington in Inghilterra. La cittadinanza se ne adombra, e vede in costoro i vindici degli antichi migrati: onde gli uni fanno clamorose proteste a favore dell'89, altri pensano ridurre agli estremi il governo col ricusare l'imposta, compensando quelli che ne fossero puniti; i giornali infocano la bizzarria nazionale; diffidenza in tutti; il governo la considera come oltraggiosa, ma i tribunali ricusano punirla; è impossibile che il ministero si conservi se non violando la Carta.

1830

L'opposizione legale, in qualunque senso fosse, sempre riferivasi alla Carta; stringerla o dilatarla, ma conformarsi a quella. Nel giornale più ardito, fondato allora da Thiers col titolo di *Costituzionale*, nel giugno del 30 si leggeva: « I popoli sono per lo « più costretti ad insorgere per ottenere la libertà; oggi, mercè della Carta che pone « la legalità dal canto nostro, tocca al potere a ribellarsi ed esporsi ai rischi dell'in« surrezione, se vuole a noi strappare la libertà ». Con tali disposizioni s'aprono le Camere, e i dibattimenti dell'indirizzo rivelano le disposizioni pubbliche. Il re diceva: — Se colpevoli maneggi suscitassero al mio governo ostacoli ch'io non posso, non « voglio prevedere, troverei la forza di sormontarli nella mia risoluzione di mantenere « la pace pubblica, nella giusta confidenza de' Francesi, e nell'amore ch'essi hanno « sempre mostrato pel loro re ».

Frase imprudente, che offrì occasione alla Camera di sciorinare la propria bandiera; e nella risposta fu inserito: — Condizione indispensabile al regolare andamento dei « pubblici affari è il concorso permanente delle politiche intenzioni del vostro governo « coi voti del vostro popolo. Sire, la nostra lealtà ci condanna a dirvi che tal concorso « non esiste. Un'ingiusta diffidenza de' sentimenti e della ragione della Francia è oggi « il pensiero fondamentale dell'amministrazione ». Mandasi al partito, e di quattrocentodue membri, ducenventuno sono per il ripudio del ministero Polignac; e il numero 221 divenne il terrore del gabinetto e la gioja del popolo: e Carlo scioglie la Camera. Gli eventi precipitavano alla rivoluzione; tutti il sentivano, e la corona sperò ritardarla col divertire l'attenzione.

25 luglio

Già divisammo la parte del gabinetto francese nella politica esterna. Per mettere un fine al lungo litigio con Haiti, spedì una forte squadra, ma colla proposizione di riconoscerne l'indipendenza mediante buoni patti di commercio e un ristoro pei coloni: e in fatto si conchiuse, mediante cencinquanta milioni di franchi (1825). La Francia aveva pure ricuperato colla pace l'isola Borbone, e fece nuovi sforzi per dare stabilità alla colonia del Madagascar: ma continuo la contrastavano gl'Inglesi, che conservata aveano l'isola Maurizio; e tanto procedettero, che nel 1829 dovette farvi una spedizione. Negli affari di Grecia la Francia era comparsa non inferiore alle altre Potenze; e nei baratti di territorio che pareano dover seguitare a quella guerra, sembrò non lontana dal raggiungere le sempre desiderate barriere del Reno.

Spedizione di Algeri

Nuova occasione di far mostra di sue forze le aprì la spedizione d'Algeri. Contro la pirateria de' Barbareschi poco valsero i rimedj tentati dopo il congresso di Vienna.

Hussein, capo della reggenza d'Algeri, ripeteva dalla Francia un antico credito fin dal tempo della spedizione in Egitto; e il governo volea dedurne una parte per risarcire negozianti di Marsiglia, creditori di sudditi algerini. Mentre se ne trattava, Hussein irritato diede il ventaglio sul viso a Deval rappresentante di Francia. Questi parte: la Francia manda una squadra davanti a quel porto: il blocco, difficilissimo su coste tempestose, dura due anni, di troppo rischio parendo ai pratici uno sbarco: al fine la Francia fa intimare al dey soddisfazione o guerra; e poichè Hussein risponde col cannone, non resta che replicargli sul tono istesso. Piaceva al gabinetto quest'impresa, che darebbe occupazione ai prodi, discorsi a tutti, e colla vittoria uno di quei fascini a cui la Francia va irreparabilmente presa. Bourmont, ministro della guerra, ottiene per sè il comando; e centrenta navi da guerra con cinquecentotrentadue di trasporto, guidate dall'ammiraglio Duperré, portano da Tolone trentasettemila guerrieri, quattromila cavalli e settanta pezzi d'artiglieria sui lidi memori di san Luigi. Col più bel fatto d'armi che da quindici anni si fosse veduto, Algeri venne costretta a capitolare, il dey a partire colle sue ricchezze personali.

1829 agosto

1830 5 luglio

Carlo X spera in questo trionfo la buona occasione di effettuar quello che da un pezzo meditava, e assodare davvero la monarchia, uscendo dalle vie legali; cieco sul progresso dell'opinione, che però neppure i Liberali aveano abbastanza misurato. Il governo, durante la Restaurazione, non avea avuto sottocchio altro che i due partiti aristocratico e cittadino; ma pel popolo nulla avea operato: avevano fatto di più i Liberali? I Realisti confidavano tuttora nell'eternità della dinastia di san Luigi, e credevano fosse tempo di sbarbicare questi ripullulanti germogli del reciso albero della Rivoluzione. I malcontenti, unendo l'antiveggenza al dispetto della disgrazia, si erano ristretti attorno al duca d'Orleans; ed egli, senza tramare con essi, profittava degli errori del governo. I Dottrinarj, che la corona avrebbe potuto farsi devoti servidori, e che voleano la legalità, respinti dal governo, s'erano buttati anch'essi coi Liberali.

Ma il liberalismo stesso non avea badato che a negozianti e possidenti; i progressi suoi di nulla vantaggiavano la moltitudine; e con attacchi sistematici, ragionevoli o no, e con quell'insistente diffidenza che non permette nè il bene nè il male, nè la debolezza nè il vigore, tolse al potere la forza necessaria a farsi rispettare: per cattivarsi un partito, si conculcò la religione: l'economia studiò l'aumento delle ricchezze, non il loro scomparto; e parve seria minaccia quando una volta s'intimò alla Camera che allato all'aristocrazia possidente ne sorgeva una finanziera. Eppure era in procinto di chiudersi l'èra di quella; e alle monche dottrine del liberalismo, sostituire qualche cosa di più risoluto ed effettivo.

L'opposizione provò dispiacere della presa d'Algeri, che rendeva il lustro alle armi di Francia; e perchè l'Inghilterra pure se ne mostrava scontenta per gelosia di non dominare tutta sola il Mediterraneo, prevedeasi una guerra, sulla quale già i banchieri facevano speculazioni. Ma la guerra era dentro; le trame si andavano stringendo quanto più il governo parea risoluto nel suo procedimento illiberale; ed oramai s'accingevano a giornata risolutiva la sovranità monarchica e la parlamentare: sovranità artifiziali, a cui se ne mescolerebbe una più vera.

CAPITOLO XXIII.

Rivoluzioni del 1830.

Uscito a peggio anche l'esperimento dello sciogliere la Camera, il ministero credette non fosse possibile regnare mantenendosi fedele alla Carta, e s'accinse a violarla con

Francia

ordinanze che vi repugnavano: ma non sapendo esser tiranno quanto occorre per colpi di Stato, dispose piccole e frivole precauzioni, invece di quella che unica sarebbe valsa, la forza, l'esercito (1). E il ministero o il re, sempre trovatisi a fronte di letterati, negozianti, dottrinarj, non s'aspettavano che parole, non temeano il popolo: funeste illusioni, al dissiparsi delle quali non può rimanere che lo scoraggiamento. Le ordinanze toccavano i due punti che dicemmo capitali dell'opposizione, alterando l'elezione a favore de' privilegiati, e sottoponendo a censura i giornali: onde colpivano la potenza politica nella legislatura, e la potenza morale nella stampa; ledevano gl'interessi dei molti che viveano sopra questa; mettevano in agitazione gli speculatori, e chi sperava pescar nel torbido. Al primo annunzio delle ordinanze, il lutto occupa Parigi; Thiers, Chatelain e Cauchois-Lemaire fanno una protesta contro le violate libertà; benchè sia comandato l'esame preventivo degli articoli, i giornali si pubblicano, obbligando l'autorità a ricorrere alla forza per sopprimerli, nell'atto che un presidente di tribunale dichiara quei decreti non dover osservarsi, perchè non promulgati nelle forme. Gli uomini compromessi intanto s'affaticano per diffondere la resistenza; gli stampatori chiudono le officine, e ai braccianti che vanno a cercarvi lavoro, rispondono che la libertà è ita, che il governo ha decretato la tirannia e le sue conseguenze: le rendite pubbliche abbassano; minacciansi fallimenti; il fermento cresce in tumulto.

Le Ordinanze

1830 25 luglio

La Corte, accecata stranamente, erasi ritirata a Saint-Cloud, non dandone tampoco avviso al Corpo diplomatico; salvo gli Svizzeri, truppe scarsissime presidiavano la gran città, comandate da Marmont, infamato dalle memorie del 1815; la guardia nazionale, tutrice della quiete, era stata disciolta. Nulla dunque ostava ai Liberali, che sparpagliando parole, denari, paure, eccitavano il popolo, quel popolo a cui fin allora non aveano pensato; e questo prorompe. La sera del 27 luglio cominciano i movimenti nel quartiere della ricchezza e della prostituzione; gli allievi della Scuola politecnica sbucano, uffiziali preparati a dirigere l'incomposto movimento di persone armate di quel che il caso dava, e principalmente dei ciottoli del selciato; si sventola la bandiera tricolore; e al grido di — Viva la Carta », cominciasi a combattere, a uccidere, ad asserragliare i passi; ogni svolto diviene un'imboscata, ogni via un campo di battaglia, ogni finestra una feritoja, donde a mira certa sono abbattuti lancieri e gendarmi; atti di coraggio, di ferocia, di forsennatezza, di prudenza, di generosità, come in ogni turba tumultuante, si mescono e confondono. Sulla religione, che era stata presentata come stromento del despotismo, sfogasi l'ira; e a furia le croci sono abbattute, le chiese devastate, demolito l'arcivescovado. La truppa, già scarsa, operava con riguardi, onde in breve alla rivoluzione rimase il sopravvento. Il popolo trionfa, e suo grido è la repubblica: ma i banchieri, i letterati, i gaudenti, sgomentati indietreggiano, cercano si tratti colla Corte, cui la Carta invocata rendeva inviolabile. Era tardi. La Fayette, onest'uomo, destinato a venire dopo tutte le rivolte per coprirle col nome suo, ricupera l'aura popolare, e senz'altra veste dichiara che Carlo X cessò di regnare.

Tre giornate

29 luglio

Gran reputazione d'onestà erasi acquistata il banchiere Giacomo Laffitte. Negli ultimi anni dell'Impero (1814) nominato governatore della banca di Francia, rinunzia ai centomila franchi di soldo; Napoleone fuggendo deposita in mano di esso i suoi capitali; li depongono i Borboni fuggendo nei Cento giorni: ed egli anche con denari proprj mitiga l'esiglio dei re, poi le amarezze che a Parigi recano gli esigenti forestieri; resiste alle oppressioni, ristaura le finanze, e tende a fare la Francia più ricca, affinchè sia più illuminata e più libera. Sostenitore della Carta contro gli arbitrj, divenne centro dell'opposizione; soccorreva con generosa delicatezza i perseguitati; e avendo dato sussidj a Luigi Filippo d'Orleans nella fuga del 1815, n'era diventato l'amico. In casa di lui convennero dunque i campioni liberali per risolvere della patria, che aveano mossa

(1) I Buonaparte l'hanno mostrato e prima e poi.

e che or non sapevano dove spingere: eroi quando il coraggio più non era pericolo, pretendono far profitto proprio la vittoria del popolo; e tra la volontà ben pronunziata di questo e l'ordine antico, prendono, secondo il loro stile, un partito di mezzo.

Luigi Filippo

Luigi Filippo aveva comportato la sventura nobilmente, educandosi, poi del sapere suo traendo profitto per far da maestro; nutrendo idee liberali, come fanno tutti i fuorusciti, combattè in Ispagna, e mandava proclami contro Napoleone, non a favor dei Borboni ma della repubblica. Ripatriato alla restaurazione, era scopo alle speranze e alle trame de' Liberali, che ora trionfanti lo esortano a farsi re: ma il popolo e la gioventù, che per istinto vanno diritto al fondo delle cose, e sopprimono le transazioni per cogliere la realtà delle situazioni politiche, non voleano qualcosa di meglio, ma qualcosa di nuovo; non teoriche dottrinarie, ma i proprj interessi; non mutare persone, ma decidere la vera indole del governo rappresentativo; e parendo l'elezione fosse più spediente che non l'eredità, al Palazzo di città stringevansi attorno a La Fayette per formare la repubblica.

Il momento era supremo per la Francia non solo, ma per l'Europa: i Liberali, spaventati dall'ardimento, e che scalzando il governo precedente, non aveano proveduto a un nuovo, vincono le esitanze di Luigi Filippo, il quale monta a cavallo e scorre le disselciate vie per giungere al Palazzo di città. Ivi egli abbraccia La Fayette, e quell'amplesso ripristina il trono e i Borboni dov'erasi pur dianzi combattuto per distruggere l'uno e gli altri; e alla Francia, per un momento repubblicana, s'insegna a gridare un nome ch'essa non conosceva, e che accetta come simbolo d'un principio. Così vittime senza nome divengono base ad ambiziosi senza cuore. La Fayette avea compilato un programma, vago quanto la dichiarazione dei diritti dell'89; e incaricato di presentarlo a Luigi Filippo, gli disse: — Voi sapete ch'io sono repubblicano, e che guardo la co« stituzione degli Stati Uniti come la più perfetta. Essa per ora non conviene alla « Francia, ma vuolsi un trono popolare circondato da istituzioni repubblicane ». La frase piacque: undici giorni dopo la rivoluzione, Luigi Filippo d'Orleans è dichiarato re da deputati che non aveano ricevuto questo mandato; e giura che « la Carta sarà una verità ».

31 luglio

9 agosto

Carlo X e suo figlio spedirono la loro abdicazione; e l'antica dinastia partì dalla Francia per Cherburgo, fra un dignitoso contegno del popolo, che mostrava quanto fosse migliorato dal tempo della fuga di Varennes. Parigi selciava di nuovo le sue vie, e si trovava ancora monarchica: e la Francia, avvezza a non vivere e pensare se non dietro a Parigi, bestemmiò la caduta, e applause alla nuova dinastia, perchè così aveano fatto i Parigini. I Liberali chiamavansi contenti della riuscita delle lunghe trame, e di aver assicurato la guardia nazionale, il giudizio dei giurati per la stampa, la responsalità dei ministri, l'intervenzione de' cittadini nelle amministrazioni dipartimentali e municipali, e la rielezione dei deputati promossi a pubblici impieghi; e questo trono, eretto nel Palazzo reale, fra le botteghe e le gallerie, era salutato come un trionfo della cittadinanza e del medio stato sovra l'aristocrazia. Eppure si ebbe paura di riconoscere la sovranità popolare col dare alla nuova monarchia la legittimazione del voto nazionale, e si rimase in una *semilegittimità* di fatto consumato. Il popolo, che era stato l'eroe di una battaglia, di cui i benestanti coglievano gli allori, il popolo rimaneva ancora diseredato di dignità e di rappresentanza (2).

Paragone colla rivoluzione inglese

Coloro che nella rivoluzione francese vedono una riproduzione della inglese, trova-

(2) Ho visto una lettera di La Fayette del 12 agosto 1830, che diceva: « Le peuple a tout « fait. Courage, intelligence, désintéressement, « clémence envers les vaincus, tout a été fa« buleux de beauté. Quelle différence même « avec les premiers moments de 89! Notre parti « républicain, maître du terrain, pouvait faire « prévaloir ses opinions. *Nous* avons pensé qu'il « fallait mieux réunir tous les Français sous le « régime d'un trône constitutionnel, mais bien « libre et populaire... ».

rono in quest'atto un nuovo raffronto. Dicemmo come nel 1802 Buonaparte fosse paragonato a Cromwell o a Monk: durante la restaurazione, si era continuamente parlato di Stuardi e d'un Guglielmo III: eppure le concordanze sono piuttosto esterne che intime, d'accidenti anzichè di fondo. La rivoluzione inglese fu fatta da partiti, indipendentemente dal popolo; al popolo è interamente dovuta la francese. Grandi entrambe, come quelle ove si tratta di nazione e di libertà, la prima è avvenimento parziale d'un popolo, la francese è avvenimento europeo; la prima muove da principj secondarj, l'altra è tutta generale e ideale. Scopo di quella è il dare ai Comuni ed ai Pari la preponderanza sul poter regio, onde non lascia traccia: il parlamento che la guidò, rispetta la Carta, nè pensa staccarsi dalla legalità costituzionale; soltanto vuol porre se medesimo sovra all'amministrazione del re, e per mezzo delle rimostranze e del rifiuto de' sussidj influire sulla scelta dei ministri. Fra il lottare si passa più oltre, ma la nazione si mostra in tutti i periodi ineducata alla repubblica, ed accetta l'uomo che le dà soddisfazione sui punti dibattuti, e stabilisce un governo di fatto, senza brigarsi del diritto. La francese, dopo i primi passi, mise la scure alla radice, ben presto cancellò dal proprio diritto tutto quel che fondavasi sulla storia, e volle ricostituirlo di pianta. In un solo momento ebbe essa distrutto i privilegi: mentre la inglese, preoccupata della quistione religiosa, lasciò intatti i privilegi, e in mano dei ricchi tutta la proprietà. La rivoluzione inglese si appoggia sulla chiesa nazionale, e tutti i partiti prendono per alleata la Riforma, cioè si danno una base comune e conosciuta. In Francia al contrario la Costituente pensa un istante ad un contratto colla religione stabilita, ma è da questa respinta, e la reciproca nimicizia fra il potere nuovo e l'antico spirituale non fa che inviperirsi.

La inglese si pose sul campo dei diritti positivi; non impugnò i fatti primitivi, sibbene gli eluse; riconobbe i privilegi che la vittoria avea dato all'antico esercito, e cercò rassodare quelli che i dominatori avevano conceduto ai sudditi. La francese disse ai conquistatori: — Oggi i conquistati siete voi; subite la sorte, che a noi popolo faceste fino a quest'ora subire ». Pertanto la rivoluzione inglese fu acquisto di libertà politiche, di sociali la francese; quella influì sull'isola, questa sull'Europa intiera; quella non suscitò nè le paure dei forti, nè le simpatie dei popoli; questa scosse tutta Europa, e i popoli l'accettavano come un preludio, i signori come una minaccia, e finchè erano a tempo si armarono a comprimerla. La inglese finisce per paura d'un'astrazione radicale, che avrebbe abbattuto quegli aristocratici che l'aveano fatta: la francese finisce per la riazione di tutti gli stranieri, ma dopo aver costituita una società nuova, con idee di cui nessuna è morta, nessuna fallita, e che sopravissute traverso all'oppressione imperiale, aspettano chi le riordini e ingigantisca. Lo stato presente dell'Europa attesta come lo spavento di essa non sia per anco passato, e come la cautela dominante intenda a reprimerne le non compiute conseguenze.

Pure negli accidenti esterni moltissime consonanze apparvero, esercizio di paralleli retorici (3), e donde pure sariensi potute dedurre buone lezioni, se ogni popolo ed ogni età non volesse rinnovare l'esperienza a proprio costo.

(3) Fin dal 5 9bre 1819 Agostino Thierry scriveva nel *Censeur européen*: — *C'est une opinion aujourd'hui à la mode de vanter la révolution de 1688, et de désirer des Guillaumes III pour le salut et pour la vengeance des peuples.* Vedi le storie di Guizot, Villemain, Carrel, ecc. In varj giornali tedeschi fu poc'anzi ripetuto un parallelo tra la rivoluzione inglese e la francese, che noi qui riproduciamo.

INGHILTERRA	FRANCIA
Carlo I. — Impopolarità del re.	Luigi XVI. — Impopolarità del re.
Il Lungo parlamento.	L'Assemblea nazionale.
Fuga nell'isola di Wight.	Fuga a Varennes.
Processo e supplizio.	Processo e supplizio.
Governo del Parlamento.	Governo della Convenzione.

Il ministero costituito dopo le tre giornate fu una confusione di volontà; fra repubblicani, imperiali, monarchici nuovi, dinastici, difficile era il guidarsi, come tutte le volte che l'autorità è annichilata, il potere sulla piazza, e trionfante il partito che vuol camminare, ma nè sa dove, nè computa gli ostacoli. La parte moderata non bastando, si ritira, e formasi il ministero Laffitte, che si proponeva « nell'interno, un regno circondato d'istituzioni repubblicane; fuori, sostenere in ogni luogo la libertà, e vendicar la Francia dei vergognosi trattati del 1815 ». Ma volendo contentare tutti, tutti disgusta; e quel banchiere esce spoverito da un ministero, ove altri impinguarono. Allora tornano a parere opportuni gli Utilitarj e i Giacobini, che badano ai fatti, non alle idee; e Talleyrand, uno di que' politici che credono essere prima necessità il governare, s'accinge a metter pace e ordine.

1830 3 9bre

1831 13 marzo

Situazione dell'Europa.

Restava a cancellare gli affronti del 1815. I re, fedeli al dogma della Santa Alleanza, armaronsi d'ogni parte, e i Cosacchi montavano in sella per allagare di nuovo le rive del Reno e della Senna. Francia, scarsa d'armi e agitata come all'uscir da una recente convulsione, non poteva ovviare l'evidente pericolo che o col sinceramente allearsi ai popoli che la imitassero, esponendo così l'Europa tutta a un cambiamento radicale; o col favorire le sommosse quanto bastasse per occupare i suoi nemici, e così schermire se stessa coi cadaveri di quelle. A ciò si attenne.

In quel tempo la Russia estendeasi verso l'Asia, mirando al Bosforo. L'Austria era angustiata fra il malcontento italico e l'ambizione prussiana. L'Inghilterra scapitava in Oriente per gl'incrementi della Russia, e dentro era affaticata dalle strida chiedenti pane. In Ispagna Ferdinando VII, collo sposare Maria Cristina di Borbone, disgustò gli assolutisti, sua forza fin allora; e tanto più col mutare la legge di successione, sicchè rimoveva don Carlo, speranza d'essi assolutisti. Anche in Portogallo la successione era disputata fra donna Maria figlia e don Miguel fratello di don Pedro. Il Belgio stava in broncio con re Guglielmo per la religione e per le preferenze date agli Olandesi. In

INGHILTERRA.	FRANCIA.
Cromwell. — Cacciata del Parlamento.	Napoleone. — Cacciata del Senato.
Despotismo militare.	Despotismo militare.
Riccardo Cromwell sbalzato.	Napoleone sbalzato.
Restaurazione di Carlo II.	Restaurazione di Luigi XVIII.
Generale amnistia, eccettuati i regicidi.	Generale amnistia, eccettuati i regicidi.
Congiure papistiche.	Congiure liberali.
Impopolarità del duca di York.	Impopolarità del conte d'Artois.
Giacomo II, ultimo fratello del re.	Carlo X, ultimo fratello del re.
Sospetti sopra la nascita del Pretendente.	Sospetti sopra la nascita del Pretendente.
Indulgenze reali.	Ordinanze reali.
Parlamento della Convenzione.	Convocazione delle Camere sciolte.
Fuga e rinunzia del re.	Fuga e rinunzia del re.
Esiglio di esso e famiglia.	Esiglio di esso e famiglia.
Ritirasi in Francia.	Ritirasi in Inghilterra.
Il cugino del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.	Il cugino del re, come il parente più prossimo, è chiamato al trono.

Le differenze delle due rivoluzioni sono esposte nel libro del C. Choiseul-Dairlecourt, *Parallèle historique des révolutions d'Angleterre et de France sous Jacques II et Charles X*. Parigi 1844.

La rivoluzione del 1848 ruppe affatto il parallelo; ma a questa nuova fasi altri raffronti colla inglese furono cercati da Guizot nelle opere intitolate: *Pourquoi la révolution d'Angleterre a-t-elle réussi*; e *Monk, ou chûte de la république et rétablissement de la monarchie en Angleterre en* 1660. « Due secoli passarono (dic'egli) dacchè la repubblica d'Inghilterra fece cadere la testa di re Carlo I, per cadere quasi subito anch'essa sul suolo intriso di quel sangue. La repubblica francese diede testè il medesimo spettacolo. E s'ode dire ancora che questi grandi delitti furon atti di grande politica, comandati dalla necessità di fondare queste repubbliche, che vi sopravissero appena pochi giorni. Pretensione della follia e della perversità umana, di coprirsi del velo della grandezza! Nè la verità della storia nè l'interesse dei popoli possono soffrire tal menzogna ».

Polonia la nobiltà più volte avea tentato sollevamenti. La Prussia lottava colle provincie renane. Dapertutto insomma eran popoli chiedenti riforme, quali venivano suggerite dalla libera stampa, dagli esempj, dal diffuso liberalismo, dalle società segrete, da quel medio addottrinamento che fa supporre agevoli i miglioramenti, da quell'agiatezza che lascia a questi pensare.

E tutti volgeano spasimanti gli occhi alla Francia, ammirando i due vantaggi ch'ella si era assicurati, la libertà di coscienza, e la delegazione condizionale del potere, fatta dai governati: credeano avrebbe esteso al di fuori l'ardore divampato; e come Alessandro di Russia aveva stabilito l'alleanza dei re, così essa proclamerebbe quella dei popoli, e alla mutua garanzia delle usurpazioni surrogherebbe la mutua garanzia dei diritti. Ma la classe borghese era interessata per la pace; e qui pure tenendosi alle vie di mezzo, non osando proclamare la solidarietà de' popoli, s'inventò come simbolo della nuova politica, come supremo acquisto di tanto senno e di tanto sangue, la *non-intervenzione*. La Santa Alleanza avea sancito che i re potessero brigarsi del governo interiore di ciascun paese, per ostare alle istituzioni liberali: una rivoluzione fatta in nome della libertà, poteva non gridare la massima opposta a quella che fin allora l'avea compressa? Con tale dogma, falso come tutti quelli che sono troppo generici, la Francia abdicava sin dal primo momento alla dignità di tutrice de' popoli soffrenti: pure col riconoscere a ciascuno il diritto di disporre il proprio interno come credesse meglio, ella veniva ad obbligarsi contro chi volesse porvi ostacolo.

Non intervento

I Liberali forestieri stavano attenti alle tribune di Francia per conoscere come fosse spiegato il non-intervento; e udendolo appunto qual essi desideravano, presero a lacerar colla spada la mappa di Europa, delineata dalla spada nel 1814. Pertanto la rivoluzione di Parigi ebbe una rapidità di propagazione, ben superiore a quella dell'89, perchè quella era sociale, la presente era politica.

Quando Napoleone distribuiva genti e troni a' suoi fratelli, l'Olanda era stata data come *feudo* a Luigi Buonaparte, poi (1810) unita all'Impero come compimento di territorio. Ma appena, al tracollo di Napoleone, Molitor esce da Amsterdam, le autorità francesi fuggono, abbattonsi i segni del dominio e del blocco, e Guglielmo Federico di Nassau-Orange si proclama principe per la grazia di Dio, parla da sovrano e dei suoi alti alleati, insomma trasforma l'antica repubblica in monarchia, promettendo però costituzione, come allora tutti facevano. E ne fu sancita una, dove al re era attribuito il potere costitutivo e moltissima parte del legislativo; ristretti i Comuni e le provincie all'amministrazione degli interessi particolari; e se n'uscissero, sarebbero repressi dagli Stati provinciali: questi eleggevano i membri degli Stati generali, senza però nè dettar voti, nè dar loro istruzioni. L'assemblea degli Stati generali componeasi d'una sola Camera di cinquantacinque deputati, e rivedeva i conti. Non v'erano giurati pe' giudizj, non responsalità ministeriale, non libera stampa; in man del governo l'istruzione pubblica; tollerati tutti i culti, e specialmente autorizzata la religione del sovrano, cioè la cristiana riformata. Nei Cento giorni, Guglielmo diede a' suoi Stati il nome di Paesi Bassi, a sè il titolo di re, di principe d'Orange all'erede; e il patto si riformò, costituendo due Camere; nominati dal re i membri dell'alta, quei della bassa dagli Stati provinciali; protetto ogni culto; aperti gl'impieghi senza divario di religione.

L'Olanda — 1814 — 1815

I Belgi, da Napoleone uniti alla Francia, se ne staccarono nel 1814, nè vi si riunirono nei Cento giorni; sicchè la Francia gli ebbe colla vittoria, colla vittoria li perdette. Nel rimpasto d'allora, essi non aveano una dinastia per la cui *legittimità* richiamare; non aveano pensato a costituirsi a popolo; se alcuni ribramavano l'antica amministrazione austriaca, ricordavansi i sovvertimenti recativi da Giuseppe II. D'altra parte l'Austria ambiva piuttosto l'Italia, mentre all'Olanda erasi assicurato un compenso per le colonie che cedeva all'Inghilterra. Laonde il Belgio, « a titolo d'aumento di territorio », fu dato alla Casa d'Orange, col granducato di Luxemburg che fa parte

Il Belgio

della confederazione Germanica: lo statuto olandese doveva estendersi anche ai Belgi. Ma que' Valloni e Fiamminghi, anche dopo che la morte di Carlo il Temerario ebbe tolta loro la speranza di divenir dominatori della Francia, mai non si fusero con veruna delle nazioni signoreggianti; non colla Spagna, non coll'Austria, non coll'Impero francese: ora poi la supremazia improvidamente data a due milioni d'Olandesi sovra il doppio di Belgi, viepiù pesava per la differenza di religione, dovendo un re protestante governare un paese, che da tanto tempo identificava l'idea politica con la religiosa. Giu-1816 rarono dunque fedeltà a Guglielmo I, « salvo gli articoli che ponno esser contrarj alla fede cattolica »: poi i vescovi di Gand, Namur e Tournay esposero un *Giudizio dottrinale* contro lo spirito della data costituzione, sulla quale anche Roma mosse richiami. Il re de' Paesi Bassi, irritato, perseguita i reclamanti, rimette in vigore gli *articoli organici*, pubblicati da Napoleone in coda al concordato: i parrochi sieno approvati dal governo; facciansi preghiere pubbliche pel re; i giudici prestino giuramento assoluto alla costituzione. Quei che negarono o vi posero restrizioni, furono destituiti senza processo; una corte speciale giudicò l'abbate Foere, redattore dello *Spettatore belgio*, giornale ecclesiastico. Anche l'erezione di nuove università conculcava il diritto dei vescovi sopra l'insegnamento teologico; di che essi levarono querele. Quello di Gand, processato « per aver tenuto corrispondenza su materie religiose con una Corte straniera » cioè col papa, è condannato alla deportazione, dopo la pubblica gogna; ed essendo egli fuggito, il nome suo fu esposto sul patibolo fra due malfattori. Privatolo della giurisdizione, cercò il re che i vicarj continuassero ad amministrare la diocesi; perchè ricusarono, furono sospesi: castigati i preti che censurassero gli atti del governo; ritenuti i soldi a' curati e canonici; vietati i voti irrevocabili.

Anche i Cattolici d'Olanda, dopo la Riforma, conferivano col nunzio apostolico sedente a Bruxelles, il quale inviava le dispense, e dava le facoltà agli arcipreti. Guglielmo volle intentar processo a quello di Amsterdam perchè avesse corrisposto col rappresentante papale, e appena desistette pel fermento di tutti i Cattolici. Al contrario, egli favoriva l'antica Chiesa giansenistica olandese, sicchè proseguivansi le elezioni scismatiche de' vescovi a Utrecht, Deventer, Harlem. Del giubileo fu vietata la pubblicazione; proibito al clero di unirsi in ritiri per gli esercizj, nè di partire per le missioni; lasciate vacanti le sedi. Viepiù offese, nel 1825, il pretendersi che tutte le scuole e i maestri fossero autorizzati dal governo; chi studiava fuori, non ottenesse posti; aboliti i piccoli seminarj, cercando trasferire la direzione del collegi nuovi e della filosofia ai Protestanti, giacchè non potevano i cherici entrar in seminario se non passando pel collegio filosofico.

Ridestava egli dunque le antiche pretendenze di Giuseppe II, senza temerne la fine; e chi comprendeva come tutte le libertà si diano mano, sgomentavasi all'intaccarsi di queste più sacre, che riguardano la coscienza e il diritto domestico. Pertanto i Liberali si associarono coi Cattolici, i quali, non impauriti dalla taccia plateale di gesuiti, conobbero la nobiltà e importanza del resistere agli atti arbitrarj. Inoltre spiaceva che il debito pubblico crescesse, nel mentre cresceano le ricchezze del re. Poi, un paese per natura, per lingua, per interessi così attaccato alla Francia, prendea da questa le norme; quieto se quieta essa, agitandosi quando commossa. Bollivano dunque negli ultimi anni i Belgi, e si lagnavano della sproporzione posta nella rappresentanza nazionale e nelle imposte; e che il re, il quale diffidava di loro, li sacrificasse alla prosperità degli Olandesi, cui detestavano, tanto, quanto da questi erano disprezzati (4). Le gazzette porge-

(4) « Se natura (scriveva Nothomb) ci fa talvolta meravigliare creando esseri duplici che vivono della medesima vita in corpi differenti, l'arte e la politica non arrivarono a tali prodigi? Vedete i due popoli belgio e olandese, l'uno col dosso rivolto all'altro, l'uno che guarda il settentrione, l'altro il mezzodì; ciascuno con civiltà, lingua, religione propria, proprie abitudini, insomma una distinta esistenza; l'uno adotta la legislazione francese, l'altro la ri-

vano sfogo ai mali umori; ma il governo vi applicò una prammatica rigorosa, e ai Belgi non accordava i giurati nei delitti di stampa.

Nella seconda Camera degli Stati generali erasi formata una maggioranza in opposizione al governo; e d'ogni parte piovevano petizioni, principalmente per ottenere i giurati, indipendenza dei giudici, responsalità de' ministri, libertà della stampa e dell'istruzione pubblica, e piena esecuzione del concordato in favore della Chiesa cattolica. Nel 1819 erasi fatto dalle Camere sancire l'imposta per un decennio; scaduto questo, un nuovo doveva esserne stabilito dagli Stati generali: ma nella seconda Camera i Cattolici, alleati coi Liberali, ricusano sussidj se non a patto di concessioni, e si rifiuta l'imposta; il popolo esulta; il governo è costretto condiscendere, ma destituisce tutti i magistrati che aveano espresso quel voto. De Potter, autore d'una storia filosofica *dei Concilj*, e di una rivoluzionaria *di Scipione Ricci*, ma che poi avea conosciuto da che parte stesse la libertà, e riso di quell'assurdo sgomentarsi dei Gesuiti mentre sovrastava la servitù, or fatto capo de' Cattolici liberali, proponeva una soscrizione nazionale che compensasse chi soffriva per le libertà del paese; dal che nasce una confederazione, ben tosto forte a segno, da respingere le ordinanze in nome della legge; e che pubblica una specie di manifesto. Il processo contro di esso Potter, di Tielmans e Barthels apre l'arena a dibattimenti troppo pregiudicevoli al governo; e l'esiglio inflitto ad essi è ricevuto per un affronto nazionale.

1829

1830 22 febb.

Rivoluzione del Belgio

A questa materia preparata non mancava che la scintilla, e la diede la rivoluzione di Parigi. Il 26 agosto 1830 levansi i cittadini di Bruxelles, chiedendo esser separati dall'Olanda, e per re il principe d'Orange. Un mese si consumò in trattati coll'Aja: e il principe Federico, secondogenito di Guglielmo, credette troncar il nodo col marciare armato sopra Bruxelles. Quivi si comincia battaglia per le vie, i nemici soccombono; e la piazza *dei martiri* attesterà d'or innanzi il sangue sparso in quei giorni.

27 7bre

L'insurrezione estendesi in tutto il paese; le truppe olandesi sono battute in ogni dove, e rejetta l'implacabile Casa di Nassau.

Un partito spingeva a dichiararsi repubblica, e farsi esempio all'Europa: ma ai moderati sembrò che primo bisogno fosse l'indipendenza, e non che mettersi in ostilità coll'Europa, profittare del buon istante per accettare una monarchia propria. Gerlach, Nothomb, Van de Veyer, Lebeau, Rogier, de' quali la rivoluzione metteva in chiaro i talenti e il carattere, sostennero il meglio del paese, ne diressero gli affari colla perseveranza necessaria per resistere alle generose esagerazioni, e fecero adottare la monarchia costituzionale, ad esclusione della Casa d'Orange, l'indipendenza del potere ecclesiastico dal civile, abolendo il *placet*, le investiture regie, i concordati, e proclamando la libertà dell'istruzione, della predica, delle coscienze; ammessi alle Camere gli ecclesiastici, che tanta parte aveano avuto alla rigenerazione della patria.

Ma l'Olanda ripeteva le ribellate provincie; la Francia stendeva a queste le braccia per riunirsele come sotto l'Impero; la Confederazione Germanica e la Prussia si credeano minacciate pel Limburgo e il Lussemburgo; e il piccolo paese fu per mettere in fiamme l'Europa. Le Potenze, ch'erano state autrici della unione del Belgio all'Olanda, s'interposero per un armistizio, e presto la mediazione mutarono in arbitramento, che si strascinò nella lentezza di ottanta protocolli.

gella; l'uno reclama i giurati, l'altro li respinge; l'uno chiede divieti in favore della propria industria e agricoltura, l'altro libertà del suo commercio; l'uno tassa le materie, che l'altro fa immuni: l'attitudine loro mai non è la stessa; quand'uno sta ritto, l'altro certamente s'inclinerà ». *Essai historique sur la révolution belge*, 1835, p. 27. È l'opera più importante su quella rivoluzione, insieme colla *Histoire du royaume des Pays-Bas depuis* 1814 *jusqu'en* 1830, del barone di Gerlach. Entrambi questi scrittori ebbero suprema parte in quegli eventi; e Nothomb mostra che quella rivoluzione fu il risultato necessario di quattro secoli, e de' tentativi falliti nel 1565 e nel 1788.

Polonia e suo assetto

Più forte, perchè causata da mali più profondi, fu la rivoluzione in Polonia. A ragione nel 1815 i vecchi Russi, volenti anzitutto la grandezza dell'impero, dissuadevano dal dare costituzione distinta alla Polonia: ma da un lato, le Potenze mal soffrivano fosse unita assolutamente alla Russia, e domandavano per essa forme legali; dall'altro, Alessandro era allora nel caldo delle idee liberali, onde costituì quel paese come distinto (5). In assemblea solenne a Varsavia fu proclamato il nuovo regno da un araldo col blasone polacco, e lo statuto del 1791. Con entusiasmo di speranza si giurò fede al nuovo re; l'aquila e i vessilli di Sobieski sventolarono per tutto; alla coronazione comparve ciascun palatinato con bandiera e colori suoi proprj, e Alessandro disse: — So quanto il regno ha sofferto; ma libere istituzioni il potranno ricreare », e vi pose un governo a parte, e regalò truppe e artiglierie. A patrioti illustri diede incarico di preparare la costituzione, che fu compita in censessantacinque articoli, stabilendo l'indipendenza del regno; l'imposta e le leggi fossero votate dalla rappresentanza nazionale; le leggi e gli atti si facessero in lingua polacca; mantenuta la religione cattolica e i suoi possessi; tollerati gli Ebrei; il clero luterano stipendiato dall'erario; i villani si emanciperebbero gradatamente; inamovibili i giudici; l'esercito polacco, conservato come corpo distinto, non potesse adoprarsi fuori d'Europa; una Commissione proteggerebbe la libertà della stampa e ne impedirebbe gli abusi; dieta di sessantaquattro senatori a vita, eletti dal re; Camera di sessantasette nunzj, scelti dalle assemblee dei nobili; cinquantun deputati delle assemblee comunali, formate di proprietarj non nobili, capi di fabbriche, mercanti grossi, istitutori e artisti; gl'impieghi a soli Polacchi.

1815 27 7bre

Aprendo la sessione il 27 marzo 1818, Alessandro diceva: — La vostra reintegrazione è definita mediante solenni trattati, e sanzionata dalla Carta costituzionale. La « inviolabilità di queste obbligazioni esteriori e di questa legge fondamentale assicurano « omai alla Polonia posto onorevole fra le nazioni. Voi pure avete una patria, e ritro« vandola ricevete una prova del mio rispetto per la vostra indipendenza. Incorporati « alla mia monarchia, senza perdere la vostra nazionalità, prenderete parte alla costi« tuzione ch'io mi propongo dare ai fedeli miei sudditi. La lingua vostra sarà adoprata « colla tedesca in tutti gli atti pubblici; ciascuno di voi, secondo la sua capacità, avrà « aperto l'adito nel granducato a tutti gli onori e le dignità del regno. Un mio vicerè, « nato fra voi, fra voi risederà ».

Ma ben presto gli si sporsero petizioni chiedendo i giurati, la libertà di stampa, l'obbligo che i decreti del re fossero contrassegnati da un ministro responsale; onde Alessandro, pigliando per contumacia quel che sarebbe stato regola e diritto, sciolse l'assemblea: al consiglio di Varsavia, inquieto sul mantenimento della costituzione, rispose « persuadessero agli abitanti che la pazienza e tranquillità sono le uniche vie per condurre la nazione alla felicità »: e per arrestare « le astrazioni insensate della filosofia moderna che turbarono tant'altri Stati », vietò le società secrete e le loggie massoniche.

1822

Era troppo conseguente che Alessandro, dopo indotto fin a rinegare la rivoluzione di Grecia solo perchè rivoluzione, reprimesse nel proprio paese ogni fomite di liberalismo. Per quattro anni non raccolse più la dieta, e quando la riaprì, tolse la pubblicità dei dibattimenti « per far godere a' suoi sudditi di quel regno tutti i benefizj che loro assicura la Carta ».

La nobiltà polacca è pari; e se alcuno ha titoli, li trae da forestieri, o li possedeva prima di divenir cittadino. Quest'uguaglianza dava unione e perciò forza; onde la Corte

(5) Allora anche l'Austria scriveva a lord Castlereagh approvando le intenzioni liberali di Alessandro, e il proposito di lui di mantenere le istituzioni nazionali della Polonia; e aggiungeva che « la più sicura garanzia del riposo e della forza delle nazioni è la felicità del popolo, felicità che è inseparabile dalla cura, che i sovrani devono prendere della nazionalità e delle consuetudini de' loro sudditi ».

pensò guastarla col rendere reali i titoli onorifici; e si registrarono dodici famiglie di principi, settantacinque di conti, venti di baroni; con ciò eccitando rivalità e ambizioni, e dando alla Russia il modo di premiare la docilità e fomentare la vanità.

Nella costituzione polacca si dichiara: « La religione cattolica, professata dai più, sarà oggetto di speciale premura pel governo, senza farsi ostacolo alla libertà degli altri culti, la cui differenza non nocerà al godimento dei diritti civili e politici. I fondi del clero romano o greco-unito sono proprietà inalienabile. Nel senato sederanno tanti vescovi cattolici romani, quanti sono i palatinati, e un vescovo greco-unito. Il re nomina i vescovi ed arcivescovi de' varj culti, i prelati e canonici ». Se ne valse il czar per inceppar colla protezione, e arrogarsi un'ispezione sul clero cattolico affidata a una Commissione dei culti e della istruzion pubblica; determinò una nuova circoscrizione delle diocesi; impacciava il ricorrere a Roma, e non dissimulava il desiderio d'unir tutti i sudditi in una Chiesa sola.

Però la pace avea colà pure fatto il suo effetto; moltiplicate strade, edifizj, canali; prosperi il commercio e l'agricoltura; sanato il debito pubblico; dapertutto lavoravasi lana, cotone, lino; si cavavano ferro, sale, marmo, si abbellivano le città, e la università di Varsavia fioriva. Ma il pensiero della nazionalità perduta non muore; e le società segrete adoperavano per distruggere l'opera di Caterina II; tutti ricordavansi delle promesse di Alessandro, come questi sapeva di poter ritirarle colla stessa autorità con cui le avea date. Ne vennero da una parte trame, dall'altra punizioni, cogli abusi reciproci che sogliono accompagnare le situazioni violente. Era proibito ai giovani di recarsi alle università di Germania, incatenata la stampa, accolte le delazioni, perseguitati i pensatori (6); e il principe Costantino, comandante all'esercito, poteva ogni voglia, e voleva con assolutezza. Morto Alessandro (1825), cui i Polacchi serbavano gratitudine per la data costituzione, Nicolò fa coronarsi re di Polonia; e ricevendo il suggello, la bandiera, la spada, il manto, lo scettro, la corona, giura « regnare pel bene della nazione polacca, secondo la Carta concessa dal suo predecessore ».

1829 maggio

Rivoluzione polacca

Anche qui dunque sonò efficacissimo l'annunzio della rivoluzione di Parigi; e i preparativi dell'imperatore contro la Francia accelerarono il momento dell'azione. La Framassoneria, introdotta colà da Dombrowski, e assai propagata nell'esercito, nelle università e ne' cittadini, faceva vedere di pessimo animo una guerra contro la Francia; i generali stessi vi repugnavano, come gente che non ha se non da perdere; s'avea denaro, s'aveano armi e l'arte d'adoprarle; e ben fu detto che l'avanguardia del Russo voltò faccia contro di lui. La polizia, avuto sentore di trame, parecchi arrestò: ma il 29 9bre 1830 scoppia la rivolta; molti sono uccisi; il bell'esercito, compiacenza di Costantino, gli si volge contro; il vessillo della Madonna è rialzato; l'aquila bianca svolazza per tutto, e dopo mischia sanguinosissima Varsavia è redenta. Prendono capo Chlopicki, antico soldato di Napoleone, che confidente nel numero e senza credenze vive, pensa a negoziare più che a combattere. Visti impossibili gli accordi, con generosissimo slancio tutti offrono gli ori e il sangue; donne e frati si fanno consiglieri di valore; giovani ricchi rinunziano ad ogni avere, gli uffiziali alle paghe; i possessori dividono i terreni fra gli affittajuoli purchè s'armino; i campanili e le sagristie offrono bronzo agli arsenali, argento alle zecche; i padroni delle case dei sobborghi di Varsavia vi mettono essi stessi il fuoco perchè non impaccino le difese. Ma mentre il popolo voleva rintegrare la Polonia e muovere sopra la Lituania, Chlopicki restringe la rivoluzione fra gli otto palatinati; e col giusto mezzo frenavasi quell'impeto, che solo può dare la vittoria.

(6) Il famoso poeta Michiewicz fu trasportato in Russia, ma colà pure eccitò pericolose benevolenze: prese più forza dall'esiglio, e caduta la patria mentr'egli era lontano, cantò i *Pellegrini polacchi* in istile biblico, e serbò fede imperterrita nel trionfo della libertà, finchè credette vederlo in non so qual nuova rivelazione e religione.

Italia dopo il trattato di Vienna

L'Italia, dopo tentato nel 1821 agitarsi sotto le bajonette dei padroni, era stata ricomposta. L'Austria continuò le sue vie, senza impedire la prosperità materiale degli ubertosissimi paesi ch'essa occupa. Il Piemonte veniva riparando i danni, e morto Carlo Felice, sottentrava il nuovo ramo di Savoja-Carignano (7), e un re giovane, allevato in mezzo alle armi, agli studj, alle speranze. A Napoli pure, dopo il breve regno di Francesco I, succedea Ferdinando II, giovane anch'egli, che cominciava nel modo migliore, cioè col dare l'amnistia, e promettere di sanar le piaghe. Ma le rivoluzioni lasciano sempre in chi soffrì lo scontento e un solletico di vendetta; in chi trionfò, la brama di rappresaglie inutili dopo le violenze necessarie. Fuori viveano molti profughi, attenti ad ogni baleno di novità e facili alle speranze; e tenevano intelligenze in paese, sia cogli avanzi degli antichi Carbonari, sia con nuovi malaffetti. Le polizie vigilavano, e nel 1829 il papa ad istanza dell'Austria rinnovò la scomunica contro le società segrete, e istituì una Commissione speciale che processò ventisei Carbonari; scoppiata poi la rivoluzione di Parigi, i governi si allestirono di cautele e d'armi, senza ben prevedere contro di chi le avrebbero da adoperare. Perocchè accanto ai Liberali che macchinavano a far novità per mezzo del popolo, stavano i Sanfedisti, volenti anch'essi l'indipendenza d'Italia, ma coll'appoggiarsi a principi nazionali; e qualche capo liberale si disse che trattasse col duca di Modena per alzarlo al dominio di tutta l'Italia, o almeno dell'alta; trattativa, dove nessuna delle parti operava di buona fede.

1830 8 9bre

Roma, restituita nel 1814 al papa con tutti i possessi, esultò di ricuperare il Laocoonte, l'Apollo, la corte, le solennità, e l'aurifera frequenza de' forestieri. Per consiglio del Consalvi, ministro di Stato, Pio VII emanò un motuproprio, dove parlava di centralità di poteri, unità di sistema, indipendenza dell'autorità giudiziale, responsalità dei magistrati: ma i regolamenti soggiunti smentirono tali preamboli, nè i codici promessi comparvero mai. Lo Stato lasciossi diviso in diciotto delegazioni di quarantaquattro distretti e seicentoventisei Comuni, al modo francese, il quale fu conservato pure nell'ordinamento delle finanze, nelle ipoteche, nel bollo, nel registro: ma non si secolarizzarono gl'impieghi; non si prefinì il termine degli appelli; non si costituirono le municipalità, nè altri miglioramenti, di cui la dominazione precedente avea fatto sentire o almeno presentire i vantaggi.

1823 — Leone XII

Leone XII succedutogli (pag. 683), fece da giureconsulti esaminare quel motuproprio; propose di alleviare coll'economia le gravezze del popolo; nominò anche una congregazione di Stato, ma subito se ne pentì o ne fu fatto pentire, e la risolse in mera assemblea consultiva. Nemico al Consalvi, lo congedò, e buttossi alla riazione. Allora rivissero gli arbitrj di ciascun dicastero che il Consalvi avea levati; venne mutato ancora ordine alle delegazioni e ai giudizj; si estesero i diritti delle comunità, nei cui consigli entravano tutte le classi, ma distinta la nobiltà; rintegrata la giurisdizione episcopale, e dato agli ecclesiastici d'istruire e giudicare anche le cause dei laici, e d'educar la gioventù; rimesso il Sant'Uffizio, ampliati i privilegi della manomorta, aboliti i tribunali di distretto, introdotto il latino ne' giudizj. Commissioni di preti e d'uffiziali sgomentarono le Legazioni durante l'amministrazione del Rivarola a Ravenna, dove in una sola volta condannò cinquecentotto persone; poi ad un tratto perdonò, e cercò riconciliare Sanfedisti e Carbonari per via di matrimonj, che riuscirono come Dio vel dica. Ciò non impedì gli assassinj politici e di pretesto politico, vitupero della Ro-

(7) Da Carlo Emanuele I di Savoja -1630 nacque Tommaso -1656, che nel 1624 sposò Maria di Borbone, erede del contado di Soissons, e generò Emanuele Filiberto Amedeo, sordomuto -1709, capostipite dei principi di Carignano. Da Eugenio Maurizio suo cadetto e Olimpia Mancini nipote del cardinal Mazarino, ceppi d'una nuova casa di Soissons, nacque (1663) il celebre principe Eugenio. Dal primogenito Vittorio Amedeo -1741, discendono Lodovico Vittorio -1778; Vittorio Amedeo -1780; Carlo Emanuele -1800; Carlo Alberto, nato il 1798, re dal 27 aprile 1831 al 23 marzo 1849.

magna; ed essendosi attentato anche alla vita di lui, egli moltiplicò le spie, e a Ravenna s'impiccarono sette come complici di tali assassinj: forse erano, ma il pubblico li compassionò come vittime politiche. Del resto, allorchè si promise perdono a chi *spontaneamente* venisse a far dichiarazioni, a migliaja v'accorsero. Tali erano i governati, tali i governanti!

Ruina dello Stato pontifizio erano i briganti nell'antico paese dei Volsci, fra gli Apennini, le paludi Pontine e i monti d'Albano e Tuscolo. Questo paese fin al 1809 appartenne alla famiglia Colonna, che solo all'armi lo addestrava per le sue emulazioni cogli Orsini e coi papi: e i papi non vi poteano nulla, e solo alle persone probe davano

I briganti

un brevetto di cherico, col che le sottraevano alla giurisdizione territoriale. I Francesi abbatterono questa feudalità: ma gli eccessi della coscrizione del 1813 tornarono in armi la popolazione; e bande di *politici* scorreano contro re Gioachino. Sotto il debole governo sottentrato presero baldanza: obbedienti a un capo, ma a nessun altro; carichi d'armi e di reliquie, a torme fin di cento scorrazzavano la campagna spopolata, e rendevano pericolosissimo il tragitto da Roma al Napoletano. Nessuno osava negar ricovero e vitto a questi formidabili: molte volte il governo dovette scendere a patto con essi, come da pari a pari; pur beato quando alcuno si rimettesse a penitenza, e venisse a sospendere a una Madonna il coltello insanguinato. Consalvi adoprò al loro sterminio; s'intese col governo napoletano, acciocchè non avessero rifugio su quel territorio; bruciò le case e i villaggi ove annidavano, e potè consecrare una festa a commemorazione dell'averli distrutti. Ma non l'erano così, che molto non restasse a fare al governo di Leone XII.

Paludi Pontine

È noto lo stato di deserto pestifero del melanconico agro romano, estensione di duecentomila ettari, dove si adottò il metodo di far rendere senza spese di coltura, contentandosi dei prodotti naturali, cioè del pascolo, davanti al quale scompare l'uomo. Provedimenti parziali non valgono; non decreti del governo perchè senza consiglio. Nel 1819 una società forestiera offerse di prendere a fitto tutta la campagna, pagando al fisco un canone annuo, e a ciascun proprietario un fitto pari a quel che allora ricavava; e dopo cinquant'anni restituirgli i terreni migliorati: in questo tempo la società avrebbe dissodata la campagna, rasciutte le paludi Pontine e quelle di Macarese ed Ostia, resi navigabili il Tevere e il Teverone per tutto il loro corso, aprendo così un'uscita alle derrate della Sabina; costruito villaggi con chiese, scuole, ospizj, strade; utilizzato le acque minerali e sulfuree; piantato modelli di podere dove introdurre prodotti nuovi, l'indago, la cannamele ed altri: tutti questi lavori sarebbero fatti da indigeni, alloggiati in situazioni salubri, congedati ne' mesi pestilenziali. Pio VIII succeduto papa, accolse lieto queste proposizioni: ma v'era cui giovava impedirle, e la cosa fu lasciata cadere (8).

1830 30 9bre

Morto Pio, la vacanza fu tumultuosa, non solo fra gli ambasciadori che escludevano e comandavano le elezioni, ma nella città che si tentò sollevare per innovar il governo, principalmente a istigazione della famiglia Bonaparte, colà ospitata, e nominatamente di Napoleone e Luigi, figli della regina Ortensia. Fra irrequietudini e sommosse arrivò

1831 2 febb.

(8) Dopo la rivoluzione ogni cosa è cambiata; e nel 1857 l'ingegnere Vincenzo Manzini stampava « Del modo di restituire a Roma l'antico suo porto, liberarla dalle inondazioni e dai centri d'infezione della sua aria e delle conseguenti bonificazioni, navigazione ed irrigazione generale degli agri romano e pontino, risguardate quali basi di pronta e sicura colonizzazione delle provincie mediterranee pontifizie »; dove vorrebbe si ripristinasse il porto d'Ostia, si accorciasse e raccogliesse il corso del Tevere perchè le navi risalissero da quello fino a Roma, dall'agro pontino si escludessero affatto le acque marine, colle acque paesane si formasse un canale naviglio da Terracina per Anzio a Roma, guadagnando così quella superficie di mille trecento miglia quadrate, capace di duecencinquantamila abitanti: calcola l'impresa varrebbe ventidue milioni di scudi, ma ne renderebbe tosto quarantuno in soli terreni, e vi basterebbero venti anni.

alla tiara Gregorio XVI, « assumendosi liberamente in faccia all'Europa gl'impegni che rendeansi necessarj per la durevole unione tra gl'interessi del trono e quelli della nazione » (9).

Gregorio XVI

Incoraggiamenti e promesse ai macchinatori venivano intanto dalla Francia, alla quale importava che la potenza prevalente in Italia fosse costretta occupare qui le armi, affilate contro la nuova rivoluzione. Laffitte aveva dichiarato alla tribuna: — La Francia non permetterà che il principio del non-intervento sia violato »; e Dupin soggiunse: — Se la Francia, rinserrandosi in un freddo egoismo, avesse detto che non interverrà, « sarebbe vigliaccheria; ma dire che non soffrirà s'intervenga, è la più nobile attitu- « tudine che possa prendere un popolo forte e generoso ». I patrioti italiani pertanto credettero che l'origine democratica della nuova monarchia la porterebbe a sostenere una rivoluzione democratica, la quale erano costretti a fare coll'armi, attesochè rappresentanza non v'era, nè tampoco diritto di petizione, e i voti punivansi come contumacia. A Modena han disposto ogni cosa per insorgere; ma il duca li previene, assale i congiurati chiusi in casa di Ciro Menotti, e li prende. Al domani però, udendo che Bologna è insorta, salvasi sul Mantovano, seco traendo quel capo, che confida ai carcerieri austriaci; e il suo paese è in fuoco, Bologna compie la sua rivoluzione, incruenta come tutte le altre, e che diffondesi a tutta Romagna; il legato cardinale Benvenuti cade in mano degl'insorti; Ancona si rende ai colonnelli Sercognani ed Armandi; la bandiera italica sventola a Otricoli, quindici leghe da Roma; Maria Luigia se ne va da Parma e Piacenza sollevate.

Insurrezioni

febbr.

Così estendevasi una conflagrazione generale: la Grecia ripigliava spiriti; Spagna e Portogallo rialzavano le abbattute bandiere costituzionali; Germania credea venuto il tempo di ottener ciò che le era stato promesso e mentito; la Svizzera già prima aveva cominciato a riformare i suoi statuti in senso popolare; in Inghilterra, al grido dei Radicali chiedenti libertà, mesceasi terribile la voce della plebe chiedente pane.

CAPITOLO XXIV.

Interno della Francia. — I protocolli.

E tutti questi popoli sollevati o febbricitanti volgevano gli occhi alla Francia, come a promessa salvatrice. Di là, mezzo secolo prima, era venuta una scossa, per cui quegli stessi che non avevano acquistato la libertà, aveano però spezzato la servitù; chi non ricordava le irresistibili vittorie di Napoleone? la bandiera tricolore riuscirebbe meno gloriosa or che veniva portata, non più da un conquistatore, ma dalla libertà, non per minacciare l'indipendenza dei popoli, ma per restituirla?

Tali e più belle speranze vagavano per le menti: ma la Francia non era diretta da una Convenzione, bensì da un re di monarchia nuova, rinvenuta più che cercata, accettata più che voluta, e come necessità e rifugio. La nazione, scarsa di consuetudini politiche, sprovista d'istituzioni indipendenti, durevoli, consacrate dall'opinione e dalle nazionali abitudini, trovavasi isolata in mezzo ad emuli che spiavano ogni suo fallo per trarne partito; sguernita d'armi quando i nemici n'erano terribilmente provvisti; dentro infiacchita dall'aver dovuto negl'impieghi sostituire amici suoi alle creature della dinastia caduta, cioè interrotto l'andamento governativo quando più gli occorreva prontezza e forza. Nel primo scotimento era naturale che prevalesse la parte del movimento: pa-

(9) Risposta dell'ambasciadore Lutzow al signor Seymour, 12 settembre 1832.

lesavasi simpatia per tutti i soffrenti, fossero i condannati dello Spielberg e di Siberia, fossero i popoli privati della nazionalità o ingannati delle speranze. Si pensava estendere la Francia all'Alpi e al Reno; lo che avrebbe portato una guerra, e perciò la necessità di appoggiarsi alle affezioni dei popoli. I club, chiassosi, arrisicati come chi non ha nulla a compromettere, ambiziosi d'una popolarità che si procaccia colle esagerazioni, spingevano a prometter ajuto a qualunque popolo si sollevasse. Ma se alcuni guardavano la rivoluzione come un rintegramento de' principj proclamati nell'89, altri non vi vedevano che un modificamento della restaurazione, e che convenisse conservar le cose e le persone.

A Luigi Filippo importava di farsi riconoscere dagli altri re, e saldare la propria dinastia col rispettare le altre. All'imperatore di Russia pertanto, che armava i Cosacchi da versare sul mezzodì, scrisse mostrandogli come da sè solo pendesse il mantener la pace. All'Inghilterra aveva sempre dato segni d'attaccamento, onde presto essa il riconobbe, nè gli altri re tardarono. Ed egli pensa surrogare di fuori la politica d'interessi a quella di principj, la diplomazia alla propaganda, l'alleanza fruttifera de' gabinetti alla disordinata dei popoli: e poichè non gli era convenuto riunire quelle sparse resistenze ad un intento europeo, assume il cómpito di attutirle a vantaggio di Francia e della sua prosapia; e nessuno il negherà, vi riuscì egregiamente. Casimiro Perrier, fatto ministro, affronta la Camera turbolenta, professa voler fiaccar le fazioni, non dar mano ai sollevati, e che « il sangue francese non appartiene che alla Francia »; fondamento della rivoluzione di luglio essere la resistenza all'aggressione, non già l'insurrezione; rispetto alla fede giurata e al diritto, non violenza fuori o dentro. La politica esterna si lega all'interna; e per entrambe il male è un solo, la diffidenza; un solo esser può il rimedio.

1831 13 marzo

La Santa Alleanza, malgrado l'eterogenea composizione, potè sussistere a lungo perchè l'Europa era stanca di guerre; e comunque s'abbia a giudicarne, questa specie di congresso permanente conteneva germi d'avvenire, e il fondamento d'un nuovo diritto pubblico. Occupata da prima nel facile uffizio di consolidare i troni armati, dopo il 1830 sentì d'averne uno più difficile, quello di conciliare interessi opposti, principj ostili. Subito si formò a Londra una conferenza d'uomini, che non rappresentavano le nazioni ma i re, e che s'accingeano a ripristinare il passato, in avversione ai dogmi cui la Francia iniziava il mondo. La diplomazia avea dunque ripigliato il sopravvento, e il congresso di Vienna continuavasi a Londra, dove erano rappresentate la Prussia da Bulow, l'Inghilterra da Aberdeen, la Russia da Matuszewic, l'Austria da Esterhazy, la Francia da Talleyrand. La scelta di questo, amico di tutti i nuovi fortunati, e servitor fedele contro la libertà come chiunque l'ha tradita, palesava l'intenzione di voler perpetuare le stipulazioni del 1815.

Conferenza di Londra

Dei popoli già era sentenziato, dacchè la Francia, dopo favorito le rivolte sinchè le giovavano come diversione ai nemici minaccianti, cooperava a comprimerle. Moltissimi Spagnuoli dalla tirannide di Ferdinando VII rifuggiti a Parigi, incoraggiati preparavano un'invasione col generale Mina; ma avendo in quel tempo Ferdinando riconosciuto Luigi Filippo, l'impresa non fece che martiri, fucilati tra le grida di — Viva il re assoluto ». Italiani che col generale Pepe aveano disposto uno sbarco nel regno di Napoli, sul punto d'imbarcarsi furono dispersi da quelle stesse autorità che gli avevano sin allora favoriti. L'Austria, irremovibile ne' suoi procedimenti, avea preferito riguardare come sua propria la causa di tutti i governi d'Italia; e quando le si volle opporre il proclamato non-intervento, ne rise, e non esitò un istante a movere sopra i paesi altrui rivoltati, mentre stringeva il freno a' suoi proprj, mostrandosi pronta ad assalir anche il Piemonte, se i rivoluzionarj vi prevalessero; giacchè è questione d'esistenza per lei il conservar l'Italia in quello stato, che onesta col nome di tranquillità.

Insurrezioni represse

Le Legazioni e tutta l'Ombria avevano assecondato il movimento insurrezionale; e

in Italia

26 febbr. i deputati delle città congregatisi, dichiararono scaduto dal dominio temporale il papa, e formarono uno Stato solo, con presidente, consiglio di ministri, consulta legislativa. Anche la sventura ha i suoi adulatori; ma noi non vorremo giustificare tutti gli atti di quei nuovi governi italiani. Al popolo non si fece intendere abbastanza lo scopo della insurrezione; giacchè non era da' suoi mali spinto alla disperazione; non ebbe capi che colla risolutezza e col gran nome abbagliassero e strascinassero gl'indifferenti, che sono sempre il numero maggiore. Inesperti delle cose politiche, come gente a tutt'altro allevata, s'impigliavano nelle minime difficoltà; onesti, leali, con quella moderazione che onora ma che non salva, esitavano, per paura di compromettere una patria che amavano, una pace di cui sentivano la necessità; riposandosi sovra il promesso non-intervento di forestieri, non che sostenersi gli uni gli altri, consideravano come stranieri i fratelli; e invece di correre avanti, e condiscendendo all'impeto popolare, assalir Roma, suscitare Piemontesi, Lombardi, Toscani, raccomandavano la quiete come garanzia dell'inviolabilità, rimandavano a casa i campagnuoli chiedenti armi, non s'intendeano coi vicini, dimenticando che si ha compassione pel debole, ma si fa alleanza solo col forte. Non dirò le gelosie rinate fra le città, non i disordini inseparabili da governi che, nati da vittoria popolare, restano schiavi della moltitudine, guidata da chi più grida, più esagera, più promette. Napoleone e Luigi Bonaparte accorsero a partecipare ai pericoli della rivoluzione romagnuola; nuovo pretesto ai nemici di dire minacciata l'indipendenza italica, quasi rialzare si pretendesse il vessillo napoleonico.

Ma pretesti non faceano mestieri dove francamente era stata dichiarata la nimicizia. 9 marzo L'Austria move le sue truppe per Ferrara; rimette in dominio il duca di Modena e Maria 15 marzo Luigia: il veterano generale Zucchi, che dal servigio dell'Austria era passato a comandar la rivoluzione della sua Modena, ritirasi col piccolo esercito sul Bolognese; ma quel governo, scrupoloso al non-intervento anche quando il vide conculcato, ricusa ricevere que' fratelli se non disarmati!

La Corte romana intanto era stata rassicurata non solo dall'Austria ma e dalla Francia, donde il ministro Sebastiani impediva che rifuggiti e munizioni partissero per Italia. Vero è che la Francia fece severe proteste a Vienna, che, se i vincoli di parentela lasciavano arbitrio all'Austria d'intervenire a Modena e Parma, mai non soffrirebbe entrasse in Romagna; ma Metternich, che vedeva agitarsi una causa suprema e la conservazione delle provincie austriache nel bel paese, negò alla Francia il diritto d'impedire all'Austria di ripristinare il dominio papale, e — Se si ha a morire, tanto vale un'apoplessia, quanto essere soffocati a fuoco lento. Faremo la guerra ». E l'Austria entrò sul territorio pontifizio. I Francesi in fragoroso sdegno gridavano vituperata la dignità nazionale e traditi que' patrioti, e volersene vendetta; si gettasse il fodero, si spedisse un esercito in Piemonte: ma è troppo solito colà l'esalare in magnanime ciancie; ed altro importava a Luigi Filippo.

I Romagnuoli, vedendosi abbandonati, dalla presa Bologna si ritirano passo passo in-25 marzo nanzi al procedente esercito austriaco: tenuto testa a Rimini quel tanto che bastasse per l'onore d'una bandiera che fu vinta, non macchiata, si rassegnarono d'evitare una resistenza disastrosa quanto inutile. Il governo ridottosi in Ancona, libera il cardinale Benvenuti, già legato pontifizio, e tratta con esso, il quale promette l'oblio, e firma il 29 marzo passaporto de' capi, che s'imbarcano. In conseguenza Ancona è resa pacificamente dal generale Armandi: se non che la convenzione vien dichiarata nulla a Roma; l'Austria arresta la nave che portava i capi, e li getta nelle prigioni di Venezia. Dopo alcun tempo rimette in libertà quei che appartenevano ad altri governi; Zucchi sottopone a giudizio militare, gli altri suoi a civile, e li condanna ai ferri. Il giovane Napoleone Buonaparte era finito di morte violenta; suo fratello Luigi, fallito nelle prime prove, serbavasi a nuove, che poi doveano recarlo in prigione e sul trono imperiale; Menotti fu mandato al supplizio in Modena; Sercognani, che erasi avanzato sino a Rieti, udito quel rovinio,

volta per la Toscana, e rifugge in Francia, dove arrivano in folla i fuggiaschi a ricevere ospitalità benevola, stentati sussidj e fallaci promesse. Gli Austriaci occuparono così i ducati della media Italia e le Legazioni; in Lombardia spaventarono con processi rigorosi, ma mondi di sangue. Metternich è decorato dall'imperatore d'Austria « per aver tanto contribuito a mantenere l'indipendenza degli Stati italiani ».

In Piemonte fiere esecuzioni militari prevennero una sollevazione, che avrebbe potuto compromettere l'indipendenza del paese, provocando una nuova invasione austriaca. Un'irruzione che più tardi si fece dai rifuggiti in Savoja, costò altro sangue e altri disinganni (1). Perocchè, mentre le rivoluzioni del 31 erano state fatte all'aperta, confidando nell'iniziamento del governo francese, allora i novatori si ridussero a tramare, s'appoggiarono ai Radicali, meditarono sommosse invece dell'insurrezione. Menotti salendo al patibolo aveva esclamato: — Italiani, non lusingatevi a promesse di stranieri »; e quel testamento fu accolto da una società che allora formossi col nome di *Giovane Italia* sotto Giuseppe Mazzini genovese, e che appena può dirsi secreta, perchè stampava le sue declamazioni e i suoi intenti. Direttasi a « tutti quelli che sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo portare francamente », escludeva ogni uom maturo; confidava nell'insurrezione armata; accennava anche ad una religione da surrogare al cattolicismo che avea finito il suo tempo; e d'accordo coi Carbonari nel volere la patria liberata da' forestieri, ne discordava nel non chieder più costituzione ma repubblica, abbattere ogni privilegio, confidare nel popolo a cui quelli non erano ricorsi. Anche questa parve più diretta a generare martiri, che a conseguir la vittoria.

1833 gennajo

Giovane Italia

Intanto l'effetto riusciva al preciso opposto di quel che i Liberali aveano sperato, crescendo l'influenza dell'Austria sulla penisola. Stettero le armi di questa in Bologna fin al 17 luglio 1831, quando i varj ambasciadori a Roma s'obbligarono pei loro governi a conservare la dominazione temporale della santa sede. Le Potenze però, mosse principalmente dall'Inghilterra, aveano creduto non s'otterrebbe mai la tranquillità della Romagna se non si facessero concessioni adatte ai tempi, e chiesero al papa si formassero assemblee comunali e provinciali di elezione popolare; una giunta centrale sindacasse gli uffizj amministrativi; ai laici fossero aperte le cariche pubbliche; un consiglio di Stato si componesse di cittadini notabili (2). Queste promesse arrisero ai Romagnuoli: ma l'editto del 5 luglio fu lontano dall'adempirle, e Gregorio XVI dichiarò, la nomina dei consigli appartenere al capo di ciascuna provincia; nel consiglio nulla si discutesse se non dopo sottoposto all'autorità superiore; dipendere dal capo della provincia l'approvare o no l'atto verbale delle adunanze; secolari non avrebbero parte nel governo delle Legazioni. Sovratutto nega l'elezione popolare pe' consigli comunali e provinciali, e di aggiungere il consiglio di Stato laico al Sacro Collegio (3). L'editto di giustizia del 5 ottobre lasciava al clero parte della giudicatura.

Però tenevasi ancora in arme la guardia urbana per tutela della quiete pubblica; e fu mandata una deputazione di onorevoli cittadini a chiedere i miglioramenti, cui il paese pareva maturo. Non che ascoltarla, aggravansi le imposte per pagare la guerra e un corpo di Svizzeri; e mentre crescono i lamenti e fioccano le petizioni, Roma fa un

(1) Vi figurò sciaguratamente quel generale Ramorino genovese, che poi fu vittima espiatoria dei disastri di Novara nel 1849.

(2) *Memorandum* del 21 maggio 1831. L'imperatore d'Austria « non cessò d'inculcare nel modo più incalzante al sovrano pontefice, non solamente di dar piena esecuzione alle disposizioni legislative già pubblicate, ma ancora di dar loro un carattere di stabilità, che le mettesse fuori d'ogni rischio di cambiamenti futuri, eppure non impedisse utili miglioramenti ». *Nota di Metternich a sir Fr. Lamb*, 28 luglio 1832.

(3) « Il gabinetto austriaco fu costretto cedere su questo punto così alla legittima resistenza del papa, come alle unanimi proteste degli altri governi d'Italia, che in simili concessioni vedeano un imminente pericolo alla tranquillità dei loro Stati, alle cui istituzioni il principio dell'elezione popolare è affatto estraneo ». *Nota suddetta*.

prestito, leva corpi di volontarj, cerniti come può, e vuol disciogliere la guardia urbana. Ne fremeva dunque il popolo, e le riazioni cominciavano; onde il cardinale Albani, commissario straordinario, informò i rappresentanti delle Potenze qualmente le truppe papali s'accingeano a disarmare le Legazioni. Tutte, eccetto l'Inghilterra, assentono: ma quest'atto non passa senza opposizione interna; avvisaglie in molti luoghi, a Cesena giusta giornata; e l'Austria ne prende motivo d'invadere nuovamente il paese, dove furono sospese le iniziate riforme. Quand'ecco tre legni francesi, con rapidità inusata giunti traverso al faro di Messina, occupano Ancona, come per bilanciare l'azione dell'Austria: e il papa, storditone alla prima, dopo lunga esitanza consente vi rimangano fin tanto che gli Austriaci stanno in Romagna.

1832 20 genn. 23 febbr. — Occupazione di Ancona

Quest'atto vigoroso era una concessione che il ministero di Francia faceva alla parte del movimento, fremente di veder l'Italia in arbitrio degli Austriaci. E sebbene i Francesi non vi comparissero da liberatori o tutori, sì bene da sgherri che assistano alla repressione de' patrioti, null'ostante questa bandiera tricolore sventolante in Italia rimaneva come sgomento a maggiori prepotenze d'altri forestieri, come simbolo di speranza per molti non ancora disingannati degli esterni rinfianchi.

Non così facile doveva essere il soffocare gl'incendj del Belgio e della Polonia. Quest'ultima avea generose volontà, potenza di sacrifizj, quell'uso dell'armi e rinomanza di valore che manca agl'Italiani; ma neppur ella produsse di quegli uomini risoluti, i quali sapessero che nelle insurrezioni non si comincia per restare a mezzo. Mentre con ardore indicibile tutti gridavano — In Lituania », volendo quell'affratellamento della rivolta che la rende invitta, Chlopicki dittatore non fa che frenare; munisce Varsavia, quasi già vi attenda un nemico, cui egli avrebbe dovuto correre incontro fuor del confine; chiude le conventicole; fa arrestare il repubblicano Lelewel, erudito di gran nome e caro alla gioventù; sopprime il dignitoso proclama ove la Polonia narrava le proprie sventure.

Polonia domata

La Russia stava a gran punto, esausta com'era dalla guerra colla Porta, avendo a temere nel mar Nero le navi di Francia e d'Inghilterra, altrove la Persia, i Tartari, i Caucasiani rodenti il freno, la Svezia sempre occhieggiante a recuperare la Finlandia. Aggiungete il choléra, terribile morbo che dal 1817 in poi devastava l'Asia e l'Africa. Nella guerra di Persia l'esercito russo il contrasse, e lo recò in patria, poi in Polonia, donde propagossi a tutta l'Europa per Berlino e Vienna, mentre per Amburgo penetra in Inghilterra (1); e si mescolò terribilmente alle vicissitudini di quegli anni. L'indomita fierezza di questo male, nuovo ai medici, i sintomi tanto simili ad avvelenamento, la mala fede di alcuni governi che ingiungevano di crederlo o contagioso o epidemico, secondo l'interesse proprio, ferivano l'immaginazione delle plebi, tanto che quasi dapertutto vi andarono compagne sollevazioni e assassinj e credenze di avvelenatori. La forza che rendeasi necessaria onde prevedere o provedere a questo nuovo flagello, giovò ai governi; i cordoni sanitarj servirono anche contro le idee; e l'attenzione dalle quistioni politiche sviossi alla personale salvezza.

1831

I Francesi che, alle Camere, disputavano più degli esterni che degli affari proprj, s'appassionarono per quelli che vengono chiamati i Francesi del Nord: ma come soccorrere una nazione tanto divisa da loro, e che non avea tampoco un porto sul mare? suggerivasi di darle coraggio col riconoscerla e mandare alcuni capi che sostenessero i democratici; o fare potente diversione eccitando a guerra la Turchia. Ma Francia, per ajutare la Polonia, avrebbe dovuto romper guerra a tutte le Potenze, e intanto lasciare sguernite le proprie frontiere, mentre dentro fremevano le fazioni e al confine i re at-

(1) A Vienna giunse il settembre 1831; in Inghilterra e a Parigi il marzo 1832; nel 33 nelle Americhe; nel 34 e 35 in Ispagna, negli Stati Barbareschi, e di nuovo in Francia; in Italia nel luglio 35.

territi. La Convenzione avea, nel 92, potuto ogni cosa, perchè nell'interno non le restava da protegger nulla, fuorchè la ghigliotina.

L'Austria, quantunque aborrente da ogni rivoluzione di popoli, ravvisava nella nazionalità polacca una barriera opportuna contro la Russia, ma le pesava addosso la conseguenza dell'antico spartimento, sicchè tremava per la sua Gallizia; più tremava per gli Ungheresi, che e viveri e munizioni e uomini voleano somministrare alla nazione consorte, dal cui esempio traevano lena per ridomandare anch'essi gli antichi privilegi. L'Inghilterra non volea nimicarsi la Russia, e contro la Francia sentiva gli antichi rancori di Pitt; talchè la Polonia restò abbandonata al proprio braccio.

Questa allora cassa Chlopicki e la dittatura, ed elegge generalissimo Radziwill; pronunzia decaduti i Romanof, e istituisce un direttorio; dentro però è straziata dalla divisione e dalla miseria, e può ormai indovinarsi che perirà, perchè la lotta non va tra il popolo e il re, ma tra questo e l'aristocrazia. Basterebbe a provarlo il divieto che si fece di proporre l'emancipazione de' villani. Nel paese più guerriero, non più di settantamila regolari soldati erano in armi, contro centventinovemila Russi, agguerriti da recenti vittorie, con quattrocento cannoni, e proveduti dall'Austria e dalla Prussia, che dai confini sparavano contro gl'insorgenti. Il choléra marciando con essi, seminava d'orribili cadaveri la via. Diebic però che li comandava, parea non abbastanza risoluto; quando repente egli muore; muore Costantino, muore la moglie; e il mondo sgomentato ravvicina tali morti alla comparsa d'Orlof. Questi, spedito da Pietroburgo, fa accordi colla Prussia, in modo che, senza pigliar parte decisiva, essa diviene base sicura alle operazioni strategiche, dirette da Paskewic, il vincitore dei Persiani.

Mentre così ricisamente operava la Russia, ai Polacchi scemavano coraggio le incertezze del proprio governo. Bruciare Varsavia, perseguitare i Russi dovunque fossero, sollevare Lituani e Turchi, era il voto dei risoluti: invece Radziwill, onest'uomo ma esitante, concentra le truppe sotto la capitale, e rende inutili i prodigi di valore operati in ogni parte: Skrzynecki portato generale, diffida anch'esso della vittoria, e negozia, e attende a Varsavia Paskewic che si avanza. Dembinski non era riuscito a sollevare la Lituania, e con ciò dividere l'esercito russo. Il repubblicano Dwerniski procedea vittoriosamente, quando costretto a fare un giro sopra il territorio austriaco, v'è fatto prigioniero.

Intanto i demagoghi, poeti più che statisti, aizzavano il popolo contro l'aristocrazia, deificando gli oppressi, e a quell'idolo immolando i signori, quand'era maggior uopo di concordia. Pertanto, irritato dai disastri, il vulgo a Varsavia prorompe a scene sanguinarie, forse provocate da Krukowicki, il quale per esse acquista il potere supremo. Già Paskewic stava sotto le mura; e allorchè importava concentrar le forze, invece s'inviano qua e là a cercare approvigionamenti; la superiorità dell'artiglieria dà trionfo ai Russi, e il giorno di Maria nascente, sacro in Polonia per la devozione alla regina degli Angeli e per la vittoria in quel giorno riportata a Vienna sui Turchi, Varsavia soccombe; la Polonia incrocia le braccia sul petto, e si ricorica nel sepolcro sanguinoso. Il ministro Sebastiani annunziò alle Camere francesi che l'*ordine regnava* a Varsavia.

8 7bre

Null'ostanti i patti del congresso di Vienna e le proteste dei gabinetti di Francia e d'Inghilterra, il regno di Polonia fu incorporato all'impero russo come conquista. Per quel patto stesso Cracovia restava libera, con divieto di mai tenervi forze armate; pure fu occupata dai Russi, poi presa dall'Austria nel 1846, e tenuta. L'Inghilterra protestò di nuovo, ma non si credette per questo obbligata ad una guerra.

I Polacchi andarono a portare il lor valore a servigio di tutti gli insorgenti d'Europa e d'America, scopo alla compassione universale, e proclamando che « la Polonia non è perita »: altri scontano in Siberia la colpa d'aver voluto esser nazione. Ma chi sa se la Providenza non prepara, per mezzo della tirannia, quell'emancipazione dei servi, con cui la rivoluzione non aveva osato farsi in eterno benedetta?

Indipendenza del Belgio

Quando il pontefice riprovò la rivoluzione della Polonia, con una enciclica ch'ebbe aspetto d'un improperio gettato s'un cadavere, i Cattolici del Belgio mandarono interrogando sulla loro, sgomentati di trovarsi in opposizione col papa in una causa assunta a nome della religione. Ma il pontefice distinse la causa loro; esser eglino stati spinti alla sollevazione dagli ostacoli messi alla religione, che giustificavano la rivolta. E questa rivoluzione è l'unica che prosperasse, e da cui uscirono una costituzione e una dinastia nuova, anzi un nuovo popolo, e ciò senza guerra nè civile nè esterna.

1830 20 xbre — La conferenza di Londra dichiarò che le Potenze avevano unito il Belgio all'Olanda per l'equilibrio europeo, nella fiducia che si fondessero; l'esperienza avealo dimostrato impossibile; per la pace doveano cercare altri acconci; s'accettavano dunque inviati dal governo provvisorio, e con ciò quel paese si sottoponeva inevitabilmente alla diplomazia. Ma quali basi dare alla separazione? e che governo scegliersi? I savj ben vedendo che, se chiarivansi repubblica, l'Europa, paurosa dell'esempio, gli avrebbe oppressi; se preferivano un re, sarebbe imposto dagli stranieri; pensavano che ad un'indipendenza debole ed esposta ad intrighi, convenisse preporre l'unione colla Francia.

E la Francia, se avesse operato da sè, avrebbe almeno dato incammino alla futura riunione che allora non si osava: ma accordandosi colla conferenza, Luigi Filippo ne fece un fermo rifiuto; laonde si stabilì di fondarvi una dinastia nuova. Le trattative si trascinarono in lunghissimo, e i succedentisi protocolli contraddittorj rivelavano l'incertezza d'una politica, non guidata da verun motivo superiore. Preconizzati al regno il duca di Nemours figlio del re dei Francesi, e il duca di Leuchtenberg figlio di Eugenio Napoleone, Luigi Filippo esclude questo, ma non ardisce accettare per quello, tanto più che nel parlamento aveva ottenuto la maggioranza d'un voto solo. Prepondera allora l'Inghilterra, che propone Leopoldo di Coburg, il quale in fatti, per cencinquantadue voti contro quarantatre, vien salutato re del Belgio. Ma quel de' Paesi Bassi si ostina contro ogni patto, ed arma. Allora la Francia, violando ella stessa il proclamato non-intervento, manda cinquantamila uomini sotto il maresciallo Girard; ed alla presa di Anversa si prova quanto siansi perfezionate le artiglierie. Ma appena re Guglielmo I si ritira, anche i Francesi escono dal territorio.

1831 — 1832 4 giugno — 23 xbre

Restava a regolare i patti della separazione. I Paesi Bassi pretendevano i confini del 1790 e il debito pubblico del 1830; il Belgio invece, il debito del 1790 e i confini del 30. Adunque nuova serie di protocolli, e finalmente al Belgio negarono il Limburgo e il Luxemburgo e la sinistra della Schelda, mentre gli accollavano sedici trentunesimi del debito neerlandese. Qui nuove ire, nuove invasioni armate, e le trattative non furono definite che il 19 aprile 1839.

Intanto però il Belgio si era stabilito con una delle costituzioni più libere d'Europa. Indipendente affatto la Chiesa dallo Stato, benchè quella riceva stipendio da questo; libertà di culto, d'insegnamento, di stampa. Colà non v'è aristocrazia che possa contrastare col popolo; non lotta fra monarchia costituzionale e repubblica. Al potere esecutivo son freno i diritti dei consigli provinciali e comunali, e quelli del potere legislativo, rappresentato da due Camere entrambe elettive; nel senato può entrare chiunque abbia quarant'anni e paghi duemila fiorini di contribuzione, computando la patente: la Camera bassa è composta di rappresentanti stipendiati, eletti senza restrizione. La legge elettorale statuì un censo variabile, più elevato per gli abitanti delle città dove il clero può meno, e più basso per la campagna; talchè le elezioni di questa sono due terzi del tutto. Il clero v'ebbe dunque moltissima efficacia, in guisa che la prevalenza rimanea cattolica sotto re protestante.

Ne' primi tempi non furonvi partiti: il Cattolico temperava le avventatezze del Liberale, assodando il vincolo religioso; tutti volevano l'indipendenza, ma quali bellicosamente, quali alla pacifica, quali disposti a resistere, quali a piegarsi alle pretensioni della diplomazia. Finita la quistione esteriore, rinacque il conflitto: il partito cattolico

trionfante cercò conservarsi; onde fu considerato come moroso dai Liberali, che lo tacciano di aspirare al dominio esclusivo, di far la Chiesa superiore allo Stato, di trarre a sè tutti gl'impieghi e l'istruzione, di voler fino introdurre la censura: eppure nessuno nega che non v'ha paese d'Europa ove più libera vada la stampa. I titoli dunque di Cattolici e Liberali abbracciano quistioni estranee alla religione; e personeggiano la solita scissura fra le opinioni temperanti e le commovitrici. I Cattolici per dieci anni godettero il sopravvento: nel 1840 finendo il ministero De Thorn, i Liberali ascesero; onde nacque dissensione, che il ministro Nothomb cercò calmare riconducendo « le quistioni di partiti a quistioni d'affari ». Ma anch'esso alfine soccombette (1845).

Fatto sta che il Belgio, in breve tempo e con pochissimi mezzi, salì ad una prosperità di pochi o nessun esempio nella storia, benchè creato dalla diplomazia, debole tra i forti, e senza peso sulla bilancia europea. Al commercio diè grave scossa il distacco dall'Olanda, che ne smaltiva le manifatture spedendole alle colonie; ma tentò rifarsene collo stringersi all'alleanza doganale della Germania, di cui Anversa potrà divenire il porto principale. Intanto bisognò occupare in opere pubbliche le braccia, che l'interruzione del commercio lasciava oziose; seicento chilometri di strade ferrate si fecero a spese del governo; e si animarono le manifatture colla libertà.

L'Olanda durò nimica al Belgio, finchè avendo il suo re abdicato, il successore Guglielmo II rientrò nel concerto europeo, rassegnandosi ai fatti compiuti; e ripigliando relazioni coi paesi che se n'erano separati. Egli cessò pure il conflitto che durava tra suo padre e gli stati del proprio regno; mostrossi più equo ai Cattolici, che sono due quinti dell'intera popolazione, e rinnovò il concordato colla santa sede; la politica d'interesse surrogò a quella di simpatia; diè la costituzione al Luxemburgo, e nel regno pensò sostituire in realtà il governo parlamentare al personale. L'imposta grava di trentotto lire ogni testa, senza contare il dazio di consumo delle città ed altre taglie locali. Il grosso esercito mantenuto sì a lungo, squilibrò le finanze. Le strade vi costano assai in terreno pantanoso; assai le dighe; eppure si spese riccamente in conservare gli antichi innumerevoli canali e aprirne di nuovi; dodici milioni di fiorini in quello del Nord che apre alla grande navigazione il porto d'Amsterdam, ed otto all'asciugamento del mare d'Harlem, che offrirà tanta nuova campagna e tanto combustibile fossile. La marina mercantile è in calo; e la guerresca scarsa, pure non traligna dall'avita bontà; il nuovo sistema introdottovi fa prosperare le colonie d'Asia. Nel 1840 il bilancio preventivo segnava centosedici milioni e mezzo, di cui metà sono assorbiti dagli interessi del debito pubblico: e questo non si affida che sulle rendite della Malesia, la quale dà annui ottantacinque milioni di fiorini olandesi, mentre non ne costa che cinquanta. Che sarebbe dunque se la perdesse? e perdere la può al minimo movimento dell'Inghilterra.

1840 7 ottobre

1841

Ogni trionfo o ruina delle rivoluzioni esterne sentivasi come avvenimento proprio dalla Francia, da' cui scotimenti erano derivati gli altrui. Quindi lottavano la politica di sentimento e quella di sistema; quindi gran rombazzo di partiti, in mezzo ai quali doveasi calmar le diffidenze e i risentimenti, riconciliare il grande caduto col povero rialzato, riempiere l'abisso tra il passato e il nuovo, fondere gli uomini e gl'interessi, maturare la costituzione, e ripristinar l'ordine che è prima necessità di qualsiasi governo. La Carta del 1830 assicurava meglio i grandi principj della libertà di spirito. Non più religione di Stato, vestigio dell'antica legalità; in modo che il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione sono liberi e protetti da ogni attentato, ed incompetente lo Stato in fatto di dottrine. Sostituita al diritto divino la sovranità nazionale, la costituzione restava sciolta da' primitivi impacci, e la monarchia combinata colla maggior possibile libertà. Ma si dà mai tempesta che non lasci lungo mareggio? « Il governo di luglio (ha detto De Broglie) nacque in seno d'una rivoluzione popolare. Quest'è la gloria sua, questo il suo pericolo. La gloria fu pura, perchè giusta la causa:

Interno della Francia

il pericolo grande, perchè ogni insurrezione felice, legittima o no, colla riuscita sua produce insurrezioni nuove ».

La caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi di molti; d'altri la nuova non empiva le rigogliose speranze: poi il conflitto è inevitabile dove coesistono tre poteri, giacchè quando una maggiorità ha prevalso, resta una minorità cui bisogna o contentare o comprimere. Nella rivoluzione del 30 non erasi preferita la repubblica perchè se ne presentiva inevitabile la guerra forestiera; ma eletto un re, vedeasi non avere sfuggito questa nè la civile. Le risoluzioni medie non potevano andar a genio alla moltitudine e a coloro che aveano combattuto. Mancando al governo la forza di reprimere, ne venivano anarchia e sommosse e sfoghi di passioni personali e dell'eterna iracondia de' non possidenti contro i possidenti; opposizione selvaggia, che disonorava la legale.

1831 21 9bre

Il bisogno a Lione eccita una sommossa, non politica ma di affamati; e il governo vi risponde con cannoni e fortezze. La Fayette, che colla candidezza e la generosità di un fanciullo professava il mestiere di repubblicano, non sapeva adattarsi alle mille tortuosità che la pratica degli affari richiede; e di lui potea dirsi come dei Borboni, che nulla aveva imparato, nulla dimenticato. Capo della guardia nazionale, trovavasi vero padrone di Parigi, onde fu giusto se gli si tolse questo esorbitante potere: ma ciò parve un passo contro la rivoluzione.

Intanto i Repubblicani d'ogni parte travalicano i Costituzionali, con Armando Carrel e Garnier Pagès, cogli opuscoli e alla tribuna; Philippon colle caricature, Barthélemy colla *Nemesis*, altri co' giornali fanno guerra a quel sistema; in processi scandalosi non è risparmiato il nome del re: varie associazioni tendono a repubblica; ma di repubblicano aveano i sentimenti piuttosto che le opinioni: moltissimi pensavano a metter fuoco, nessuno a dare unità e fusione; e come troppo spesso nel secol nostro, faceasi una critica senza scopo, la quale sa demolire, non edificare. La *Gazzetta di Francia*, organo della dinastia legittima, avea proposto il voto universale: lo adottarono i Repubblicani, e ne venne qualche unità e simbolo a questa fazione che non n'avea veruno.

Vi si mescolavano anche idee religiose. Châtel voleva una chiesa francese, colla liturgia vulgare; ma efficacia maggiore ebbe Lamennais (pag. 684). Nei *Progressi della rivoluzione e della guerra contro la Chiesa* (1826) aveva egli posti per nemici di questa e Liberali e Gallicani, e sentì come l'opera di Dio non potesse appoggiarsi a dinastie periture, ma convenisse innestar l'idea religiosa sulla democrazia. Scoppiata la rivoluzione, e' la salutò come « un avvenire di grazie celesti e d'infinita misericordia », e il più prospero per le istituzioni sociali e religiose; e fondò il giornale dell'*Avenir* coll'epigrafe *Dio e la Libertà*. Vi collaborarono persone di gran testa e di gran cuore, radicali in politica, papisti in religione; che dal principio stesso, da cui De Maistre deduceva il dominio assoluto, traevano la libertà, e domandavano abolite le restrizioni che la Chiesa gallicana poneva al potere pontifizio; i concordati essere scisma in maschera; il prete non fosse mantenuto che dalle oblazioni dei Fedeli; lo Stato non avesse diretta o indiretta ingerenza nelle cose ecclesiastiche; libertà assoluta di coscienza, di stampa, d'associazione; suffragio universale nelle elezioni; non centralità, non intervenisse lo Stato negli affari del Comune, del distretto, del dipartimento; insomma libertà intera e per tutti. In nome del libero insegnamento proclamato dalla Carta, aprono una scuola: ma è chiusa dalla polizia, ed essi citati; e i tribunali suonano di discorsi antigallicani e liberi, ove Cristo figura col berretto repubblicano.

L'Avenir

Trattavasi dunque di rinnovare Gregorio VII, patriarca del liberalismo, come diceano, il quale scôrse il vero modo d'istituire anche in terra il regno di Dio: trattavasi di collocar il papa a tutore delle nuove libertà dei popoli, mettere la sede romana alla testa di tutto il progresso moderno, e farla centro della politica com'è della religione. Ma il papa aggradirebbe il nuovo posto? lo troverebbe secondo la missione affidatagli da Quello di cui è vicario? era cotesta propriamente religione cattolica? E molti credeano

di no; onde i redattori di quel giornale, che in buona fede camminavano ad assicurare la libertà in nome di Cristo, sospesero di pubblicarlo per andare a Roma ad interrogar l'oracolo infallibile. E vennero, quasi deputati dei popoli, per offerire questo nuovo primato al papa: ma egli riprovò le lor dottrine della libertà di coscienza e di stampa, e d'una restaurazione della Chiesa; esser di fede la sommessione al principe; vietata ogni consociazione d'uomini di religione differente; la separazione tra Chiesa e Stato repugnare al bene d'entrambi (5).

L'*Avenir* ammutolì all'inaspettata condanna: Montalembert vi si piegò, ed entrato per eredità nella Camera dei pari, vi divenne campione della libertà a nome del cristianesimo e nei limiti della fede. Lacordaire, dopo lunghe prove, andò domenicano e predicatore, lasciando trapelare il vecchio uomo nel frequente suo discutere dal pulpito le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, ma la ragione individuale sommettendo all'autorità. Lamennais esitò alquanto ad aderire all'enciclica, volendo far riserva per ciò che pareva d'ordine puramente temporale; pure al fine vi si rassegnò. Ma che? ben presto uscì colle *Parole d'un credente*, piene della collera ispiratagli dai gemiti dei Polacchi e degli Italiani, e primo anello d'una serie di scritti ove quel potentissimo ingegno e scrittore incomparabile uscì dal cristianesimo; ed egli che aveva sostenuto infallibile il papa come rappresentante del senso comune, trasferì quest'uffizio nella sovranità popolare, e si fece apostolo d'assoluta democrazia. Rivoluzionario non rinnovatore, i patimenti del popolo, i disordini della società dipinge con inarrivabile eloquenza: ma rimedj non suggerisce che vagliano; giacchè tale non è il dire al popolo: — Siate uniti, armatevi, « strappate dalle mani dei satolli il pane che bisogna ai vostri figli affamati... Popolo, « ti sveglia; schiavi, levatevi, rompete i vostri ceppi, non soffrite che più a lungo si « degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri che avete loro « trasmessi, i figli dicano: I padri nostri furono più vili che gli schiavi romani, perchè « non si trovò uno Spartaco fra loro? » (6).

Lamennais traviato

Con altri intenti varie sètte pensavano alla riforma sociale, e al sistema repulsivo e distruggitore del liberalismo surrogare idee organiche, le quali non dividano e affievoliscano le forze sociali, ma le combinino nella loro integrità; e ne vennero follie e magnanimi concetti. Mentre il corpo sociale è incancrenito dalla concorrenza individuale nell'economia, dallo scetticismo nella morale, dall'anarchia nella politica, i Sansimoniani proclamano il dogma dell'autorità, una religione sociale, l'associazione degl'interessi e l'organizzazione dell'industria. Non si tratta più dunque di quistioni politiche, ma di sociali: affrontano i problemi più delicati e profondi, creano un simbolo, giusta il quale « ciascuno venga retribuito secondo la capacità, e ogni capacità secondo le opere »; col che aboliscono, non solo ogni diritto ereditario, ma sino la famiglia, spengono la emulazione, danno libero corso alle passioni.

Sansimonisti

Vi fu slancio, caldo apostolato, denaro offerto, fatiche gratuite, culto della fraternità e paterna venerazione, mirabili in una società come l'odierna. I capi però non andavano d'accordo fra loro: Bazard non riusciva che ad una conclusione politica; Enfantin voleva una religione, cioè abbracciare tutti i problemi, e riordinare la società, non cogli elementi ch'essa somministra, ma stabilendo costumi diversi dai francesi in mezzo ai Francesi. La quistione de' matrimonj e del sacerdozio scinde la scuola; la morale si sgomenta all'annunziata comunanza delle donne: poi v'entrano fanatici modi e scene ridicole; Rodriguez pretende essere lo Spirito santo incarnato; Enfantin asserisce dover sole le madri dichiarare a chi spetti la paternità de' neonati: onde la setta fra il ridicolo e l'indignazione perisce. Ma non perirono le idee ch'essa ebbe enunciate: i proseliti suoi si dedicarono principalmente all'economia e all'industria; e da quell'ora la di-

(5) *Enciclica*, 18 settembre 1832.

(6) Egli nel 1847 protestò altamente contro quelli che lo consideravano fautore del Comunismo. Morì nel 1854.

gnità dell'uomo si sentì proclamata altamente, rivolta l'attenzione al basso popolo, e mostrato che v'ha qualcosa di più importante che non la sistematica opposizione politica, di più benefico che non la libera e scompigliata emulazione mercantile.

Il paese agitato da queste dottrine non poteva restar tranquillo, e ne nasceano contrasti fra il *movimento* e la *resistenza*. Laffitte era caduto; Dupin e Sebastiani, capi della Camera, erano impopolari. Il ministro Perrier, uno dei più fermi che abbiano retto la Francia, sgomina i Repubblicanti e dissipa le associazioni. Alcuni, chiamati in processo di Stato, contestano ai giudici il diritto di condannarli, essi che trovansi a quel posto soltanto in forza d'una rivoluzione riuscita. E in questo e nel processo de' Sansimonisti (1833) sono agitate innanzi alla folla supreme quistioni sociali. Come poi stabilire la legge elettorale, affinchè la Camera dei deputati possa considerarsi rappresentanza nazionale? a che s'attaccherà il diritto d'eleggere? starà il principio feudale della possessione territoriale? preferirassi la sovranità dell'intelligenza a quella del numero e della ricchezza? o come riconoscere l'indipendenza o la capacità degli elettori? Soprattutto conveniva ridonar vita ai paesi, privatine dal soverchio accentramento. Ma non riuscì che misero l'ordinamento municipale, sottoposto affatto al prefetto o al re. Nella legge elettorale, per togliere il monopolio a borghesi, pubblicani e legisti, chiedesi il suffragio universale: ma non si fece che sminuire da mille a cinquecento franchi il censo di eleggibilità, e l'elettorale da trecento a ducento. In una rivoluzione fatta da avvocati e scrittori, il pensiero non ebbe rappresentanza; fin i membri dell'Istituto non divenivano elettori se non pagassero cento lire di contribuzioni dirette: eppure Mauguin assicurò la Camera, che una nazione, in cui il censo elettorale è fissato a ducento franchi, è la più libera del mondo!

Così fondavasi di nuovo il potere del denaro, e gli dava appoggio la guardia nazionale, composta di cittadini bramosi di quiete. Anche della Camera dei pari la gioventù chiedeva l'abolizione per dogmi astratti, il popolo per avversione a questo avanzo aristocratico: ma se i Dottrinarj aveano creduto necessario conservar l'eredità nel potere supremo, era conseguente che volessero rinforzarlo col pariato. Pure anche di essa Camera si volle l'elezione: ma poichè questa abbandonavasi al re, si veniva a farne un collegio, non fondato nè sul privilegio ereditario, nè sul possesso, nè sulla scelta popolare, e senza quelle tradizioni che danno e pratica degli affari e indipendenza.

1832
11 ottobre

Moriva intanto Perrier, una delle molte vite illustri che il cholera estinse in Parigi, ed era inalzato con onori immensi, ai quali il popolo non consentiva; e Royer-Collard, ai funerali lo lodava principalmente del non avere nè spinta nè desiderata la rivoluzione di luglio.

Il malcontento, espresso da ricorrenti sommosse e da tentativi di regicidio, diede spirito ai Legittimisti, e la Vandea prese le armi pel duca di Bordeaux, salutato col nome di Enrico V, la cui madre duchessa di Berry personalmente scorreva eccitando il coraggio. Il ministero di Thiers, ricco di forza e di spedienti, riuscì a sopire la guerra civile coll'arresto in Nantes della tradita duchessa: scoppiata una rivoluzione repubblicana a Lione, egli la reprime, e impugna l'amnistia: chiesti cento milioni per opere pubbliche, fa terminare il tempio della Maddalena, l'arco della Stella, e piazze e monumenti; rialzare sulla colonna Napoleone, del quale domandò e ottenne dall'Inghilterra le ceneri, per resuscitare il culto della forza, meno temuto che non quello del diritto. Colla presa d'Anversa fece risolvere la quistione belgica. Voleva pure che la Francia intervenisse in Ispagna acciocchè le potenze del Nord non vi prevalessero; ma renuendo Luigi Filippo, egli depose il portafoglio. Lo prese allora Molé condiscendente al re, e che lasciossi sopraffare nelle quistioni esterne d'Oriente, di Spagna, di Cracovia, del Belgio: anche Ancona è sgomberata, tolto ogni contrappeso alla potenza preponderante in Italia. Questo ministero soccombette ad una coalizione; e dopo la breve presidenza di Soult, il re fu costretto ripigliare Thiers.

1834
9 aprile

1837
15 aprile

1840
1° marzo

Ministero Guizot

A rappresentare il partito dottrinario rimaneva Guizot. Sotto la Restaurazione avea egli campeggiato coll'opposizione conservatrice; la libertà, la dignità, la sicurezza esigere che il governo si assodi; non dandosi potere se non quello che è rispettato. Aveva, in conseguenza, preparato la severa legge contro la stampa ed esercitato la censura con Royer-Collard, ma combattuto il ministero Villèle, perchè, provocando la riazione, metteva a repentaglio l'autorità. Della rivoluzione di luglio si valse a temperar la foga e rimetter l'ordine, quasi a far dimenticare che la sua elevazione era dovuta alla sommossa. Egli e Thiers da questo punto rappresentarono le due idee del procedimento e della ricognizione dei fatti, e spesso la politica interna si ridusse al salire a scendere dei due ministri: nessun de' quali però usciva dai limiti convenuti, per modo che si trovavano d'accordo nelle quistioni importanti, e massime in quella che guardavano come suprema, la consolidazione della nuova dinastia.

La lotta dei civili contro l'aristocrazia, del governo rappresentativo contro il vecchio monarchico, insomma della costituzione contro l'assolutismo, dopo il 1830 andava fra il governo rappresentativo e la repubblica, fra i borghesi e la democrazia turbolenta, che più volte si trovarono di fronte a mano armata. Vinte queste alla fine mediante la pieghevole fermezza del re, non restava più che a bilanciarsi la monarchia costituzionale colle classi medie, tutti del pari vogliosi della quiete. Rinasceva dunque la prosperità agricola e industriale più che in altro tempo mai, e la Francia potea ripigliare libera azione e dentro e fuori; omai i re le avevano perdonato la libertà, dopo che videro di quanto peso fosse stato Luigi Filippo per mantener la pace in Europa fra occasioni di guerra più numerose in quel decennio che in tutto il secolo passato. Le grandi Potenze pertanto ricomponevano a loro senno le minori, e tutto rientrava nel circolo della prisca diplomazia.

Quanto all'interno della Francia, la fazione legittimista potè considerarsi perduta dacchè gli uomini religiosi professarono una libertà, ben più estesa che non la portino le costituzioni. Fra tali libertà era quella delle credenze e dell'insegnamento. La Carta del 30, togliendo la religione dello Stato, inaugurava l'eguaglianza dei culti: eppure il governo volle ancora mestarvi, e, per blandire ai Liberali rugginosi, rinnovò i divieti contro qualche Ordine religioso, e impacciò il sacrosanto diritto che ha ciascuno di far educare come vuole i proprj figli. Sono queste le più vitali, e forse le più importanti quistioni che agitarono molti anni le Camere francesi, attraendo l'attenzione di chi sa che la politica ha qualcosa di meglio che non la Carta e la frontiera del Reno; e quei deplorabili appigli della opposizione sistematica, che tempestò il paese per un'indennità concessa a un predicante inglese, offeso nell'Oceania! (7)

Altro pensiero dell'amministrazione fu il dar assetto alla conquista d'Algeri. Dapprincipio si esitò se tenerla, a malgrado dell'Inghilterra; onde in quella funesta incertezza si perdette e tempo e gente e l'impressione che sui Barbari fa sempre la vittoria. Deciso di conservarla, vi apparve la suprema inettitudine de' Francesi ad ogni stabilimento esterno: tesori e sangue profusi, tutti gli sperimenti di colonizzazione, d'incivilimento, di utopie, non riuscirono che a trasportar alquanti Francesi in alcune città africane, nessun profitto traendo d'un paese si vasto e mirabilmente opportuno; nessun interesse nè vantaggio creandovi, se non quel di darvi sfogo agli umori bellicosi, esercitar truppe anche durante la pace, e preparare una marina di lusinghiere apparenze (8). Se quella colonia non sarà restituita, come San Giovanni d'Acri, in segno d'un'assentita reviviscenza dell'islam, al rompersi di una guerra gl'Inglesi le porrebbero subito addosso le mani; talchè quivi pure i Francesi non farebbero che aprir loro la strada, come nelle Indie.

(7) Indennità Pritchard.

(8) La Spagna invece non teneva che fortezze sulle coste di Barberia, quali sono ancora Ceuta, Albucemas, Penon de Velez e Melilla.

CAPITOLO XXV.

I paesi meridionali.

1838 xbre

Più specialmente sentivano l'azione della Francia le tre penisole meridionali, per vicinanza e per simpatia. La Grecia diremo più sotto come si costituisse. In Italia l'eclissarsi della bandiera tricolore, sventolata un tratto da Ancona, lasciò il paese al primitivo patronato dell'Austria, che risoluta d'impedire i movimenti, vegliava in armi. Nel paese a lei direttamente sottoposto, fortunatamente sussistono ancora le forme comunali, derivate dagli antichi municipj, e sistemate coll'editto 30 dicembre 1755, confermate il 1° maggio 1816, per cui ogni possidente, per quanto tenue, è chiamato a votare sugl'interessi della comunità; sistema liberalissimo là dove i possessi tanto sono sminuzzati, qualora la tutela superiore non lo ravviluppasse d'inestricabili legami. Di feudalità nessun vestigio rimanea se non in qualche forma di possesso: non privilegi di fòro, e il nobile, il prelato, il viceré erano sottoposti allo stesso tribunale che l'infimo artigiano, il quale poteva richiamarsi d'un torto fattogli nella persona o nell'avere da chi che fosse: non terre nobili, non personali prestazioni; eguali tutti nel pagar le tasse, nel subir le pene o la coscrizione. Il voto dei convocati comunali eleggeva una congregazione provinciale ed una centrale, che (sebbene assurdamente composta di rappresentanti dei nobili, dei non nobili e delle città in paese ove questi non formano corpi distinti) rappresentava realmente gl'interessi universali, e potea rimostrar al sovrano i bisogni del paese, e distribuire l'imposta: diritti preziosi se si fosse saputo farli valere.

Lombardo-Veneto

La naturale fertilità del territorio, ajutata dall'abbondanza de' capitali, dall'operosità dei Lombardi e dalla lunga pace, crebbe la ricchezza, la quale fu pure rivolta alle industrie, quantunque svantaggiate dalla protezione concessa alle manifatture dell'Austria tedesca o slava. Venezia, mediante il portofranco, aveva ricuperata la vita; e congiunta per la strada di ferro con Milano e forse col mar Ligure, si promettea di trovarsi preparata ai nuovi destini che il Mediterraneo aprirà all'Italia (1).

Per poco dunque sarebbe il Lombardo-veneto potuto rendersi modello agli altri d'Italia per ben diretta e robusta amministrazione, se i padroni, comprendendo gl'interessi proprj e quelli del paese, avessero conciliato le sofferenze d'una provincia colla dignità di chi v'è condannato, lasciando svilupparsi quella vitalità comunale, che dispensa i re dalla tirannia, e impingua il fisco de' dominanti senza togliere ai dominati la compiacenza d'operare a servigio della patria. All'incontro, a tacer il vizio radicale di quel governo di limitarsi all'amministrare (2), di constatare i fatti colla statistica anziché dirigere il movimento, ne gravava le condizioni morali; senza riguardo alla nazionalità, concentrava ogni cosa in Vienna, donde venivano i provedimenti con meditata lentezza; i supremi magistrati erano tedeschi, ignari dell'indole e delle consuetudini nostre; la folla degli impiegati subalterni era ristretta a protocollare ed applicare ordinanze cadute dall'alto, sempre regolandosi non pel miglior servizio del pubblico, ma in vista del soldo, dell'avanzamento, della giubilazione: tolto l'esaminare il meglio, l'esporlo, l'implorarlo; silenzio su ogni atto, giacché il sistema comunale impacciato

(1) Pel governo di questo paese mi riferisco al quadro che io ne presentai nel libro intitolato *Milano e suo territorio;* il quale fu la prima statistica dei fatti materiali e morali della Lombardia, che fin allora coprivansi di mistero.

(2) Dopo la rivoluzione, uno di quelli che avean avuto maggior mano al governo precedente, il conte Hartig, scrisse: « Erasi dimenticato di regnare, contentandosi d'amministrare ».

ogni giorno più, e la Congregazione centrale, composta di persone devote e vagheggianti lo stipendio, non aveva voce per isporgere domande, non coraggio per volerne la risposta; non pubblicità de' giudizj; non esercito, giacchè i nostri coscritti incorporavansi nei reggimenti tedeschi, sotto uffiziali tedeschi: fin la Chiesa era ridotta serva, mediante il sistema giuseppino; i parroci dovevano aspettare la placitazione governativa, dipendente dalle informazioni della polizia, e giurar fedeltà al sovrano; i vescovi eran nominati dall'imperatore, e impediti di comunicare con Roma, e fin di dirigersi al proprio gregge se non previa la censura d'un impiegato subalterno.

Le tante parti eccellenti poi restavano corrotte dalla polizia, arbitra di tutto. In mano sua stavano gl'impieghi, gli onori, i posti dell'Istituto, le cattedre, sin il ministero ecclesiastico. Essa stiticava i passaporti; essa le domestiche e cittadine dolcezze attossicava col far credere l'uno dell'altro traditori, affinchè temendosi a vicenda, non acquistassimo la potenza della concordia; essa indagar arcani per propalarli a vitupero o a strazio de' suoi odiati, e non trovandone, inventarli; essa sorreggere gl'infimi perchè adombrassero e perseguitassero il merito sodo e i caratteri intemerati; essa violar senza pudore il segreto delle lettere; essa tenere in lunga prigionia per semplici sospetti, poi rilasciare senza tampoco dire un perchè. A chi dal lungo esiglio o dalle inquisitorie prigioni tornasse in società, essa dicea: — Avete sofferto abbastanza. Che vi cale delle cose pubbliche? divertitevi, chè il governo nol vi contende; siete ricchi, siate allegri ». E nei divertimenti si cercava infatto tuffar le memorie di patimenti, di gloria; secondavasi la tendenza di sviluppar in grassume quel che avrebbe dovuto fortificare in muscoli; poi accennando al viver morbido, agli scialosi equipaggi, alla fiorente agricoltura, diceano all'Europa: — Vedete come la Lombardia, nostra serva, è beata ».

Francesco I a Lubiana avea detto: — Voglio sudditi obbedienti, non cittadini illuminati »; e su tale programma le scuole riduceansi a crescere i mediocri e mortificare ogni superiorità; l'istruzione popolare diffusissima limitavasi a quel che basti per tramutare gl'istinti insubordinati in una rassegnata obbedienza; la classica, non in armonia colla situazione di ciascuno, moltiplicava giovani leggieri eppur dogmatici, facea dei giornalisti non dei letterati, degli impiegati non dei pensatori. Da Vienna discendevano i libri di testo, qualche volta i professori; questi si eleggevano per concorso, locchè escludeva i migliori per surrogarvi gente di scienza imparaticcia e ciarlatana, non mai superiore alle cattedre; i migliori ingegni erano perseguitati colle prigioni o nei giornali, e cercavasi farli disprezzati per non dover temerli: la quale ostilità alle forze più vive, istruite e morali, basterebbe a infamar un governo.

Al tacer de' migliori prevalea la ciurma, avidamente trafficante di lode, d'annunzj, di consorteria: e un ricambio d'insulse lodi e di villani strapazzi, come avviene ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; e la sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità, idolatri del negativo, chiunque si elevasse sorvegliavano coll'ansietà della diffidenza; con quella critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnare come avrebbesi a fare; e che, petulante e servile, per far aborrire la franchezza la separava dalla dignità, prendea per segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tentava deprimere ogni grandezza morale, e dar baldanza alla plebe ricca, dotta, patrizia, d'oltraggiare i pensatori elevati e i caratteri intrepidi. Ultima miseria d'un paese, quando perduta la fiducia in sè e ne' suoi, dalla sventura aizzata a discordie, non esercita il piccol resto di libertà che a scoraggiare; miseria più deplorabile quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, a cui ogn'altra via è chiusa d'attestare alle venture che la presente generazione non era vile.

A chi rivelava tali piaghe non era perdonato dal bugiardo patriotismo; nè sarà perdonato a noi: ma per acquistare diritto di dir il vero ai nemici, bisogna non temiamo di dirlo a noi stessi.

1835 2 marzo Morto Francesco I, suo figlio Ferdinando, a cui rimarrà il titolo di Buono, cominciava il regno come il deve ogni principe non insano, dal perdonare tutti i delitti politici: ma fu tergiversata in modo, da ridur parziale ed illusoria quell'amplissima amnistia. Pure bastò perchè festosissimamente fosse accolto l'imperatore allorchè venne a cingersi la corona di ferro; ed o fosse il lenocinio delle feste, o stanchezza del bestemmiare, o natural bontà, apparve un'insolita libidine di servilità; si inneggiò, v'ebbe decorazioni e dignità di Corte, e un ripullulamento d'aristocrazia, e guardie nobili e ciambellani. Per isgravare se stessi, queste maschere sparsero vilipendio e sospetti su quei che anche allora tennero la mano e la penna intemerate (3), e che, rinserratisi nella propria coscienza, da Dio invocavano alla patria fortune migliori, ma gemendo perchè non ne eravamo degni.

Il resto della penisola stava persuaso dell'onnipotenza materiale, rappresentata dall'Austria, laonde agli ordini o all'ispirazioni di questa si sottometteva più o men rassegnata; ma non che farsi iniziatori con esempj che mortificassero lo straniero, taluno di que' paesi facea desiderabile l'amministrazione di questo.

I ducati

I piccoli ducati attorno al Po erano una specie di feudi imperiali. Parma, come vitalizio, stava in mano dell'arciduchessa, la quale del suo denaro ajutava le scarseggianti finanze, e in tanti e tali anni non crebbe il debito pubblico, eppure lasciò opere immortali di genio civile e di beneficenza. Più spensieratamente il duca di Lucca ammini-

(3) Del resto il vizio non è nuovo, e sin dal 1798 Ugo Foscolo scriveva: « Coloro che hanno perduto l'onore, tentano d'illudere la propria coscienza e la pubblica opinione, dipingendo gli altri uomini infami. Quindi oppresso l'uom probo, sprezzato l'uomo d'ingegno, si noma coraggio la petulanza, verità la calunnia, amore del giusto la libidine della vendetta, nobile emulazione la invidia profonda dell'altrui gloria. Taluno, cercando invano delitto nell'uomo sul quale pur vorrebbe trovarne, apre un'inquisizione su la di lui vita passata, trasforma l'errore in misfatto, e lo cita a scontare un delitto di cui non è reo perchè niuna legge il vietava. Lo sciocco plaude al calunniatore, il potente ne approfitta per opprimere il buono, il vile aggrava il perseguitato per palpare il potente ». *In difesa del Monti.*

Esso Foscolo, per non entrare al servizio austriaco nel 1815, fuggiva in Isvizzera; e subito si fece correr voce che aveva una commissione secreta dal governo austriaco per indurre i Cantoni a estradire gli uffiziali rifuggiti. Onde fremendo egli scriveva: « V'accorgerete quanto sia pestifera a' popoli questa vecchia italiana consuetudine di mietere e ricoltivare a sole splendido le calunnie politiche, che certi vostri uomini di Stato, offerentisi ad ogni straniero, vanno seminando di notte; e a chi poi se ne lagna, e gli accusa o interroga, il consolano o lo confondono con l'abbominare i calunniatori, o col dire *Nol so*... Forse col costringervi ad arrossir del livore, de' vituperj scambievoli, de' sospetti inconsiderati, del malignare le generose intenzioni, del presupporre impossibile ogni virtù, del cooperare delirando fra' traditori, i quali col tizzone della calunnia rinfiammano nelle città vostre le sètte che sole smembrarono le vostre forze, per lasciarle a beneplacito di qualunque straniero, ed oggi pure vi strascinano a stracciarvi l'onore, onde siate, non che incatenati, ma prosternati, perchè essendovi schiavi infami sarete più utili..., adempierò all'assunto mio principale, ed è il persuadervi che non vi resta partito, o Italiani di qualunque setta voi siate, se non quest'uno, di rispettarvi da voi, affinchè, s'altri v'opprime, non vi disprezzi... »

E altrove: « Che non ha ella corrotto in Italia sì fatta peste della calunnia, e più che altrove in Milano? città accanita di sètte, le quali, intendendo sempre a guadagni di vili preminenze e di lucro, hanno per arte imparato ad esagerar le colpe, e dissimulare le doti degli avversarj... Lasciate, o monarchi, se ambite ad avere più servi che cittadini, lasciate patente l'arena dei reciproci vituperj ». Aggiunge che il governo s'era fatto « incettatore universale delle gazzette; e per esse notava sommariamente d'infamia quegli uomini, che non degnava o non ardiva d'opprimere sotto la scure ». E a chi (solita celia) lo disapprovava del difendersi, « Dovrem dunque sentirci onesti e vederci infami, e per sinistra modestia tacere; e mentre altri s'apparecchia ad affiggere d'ignominia anche i nostri sepolcri, ci aspetteremo che la posterità ci giustifichi? »

Tracciando il carattere degli Italiani, diceva che « mentre quasi tutti aspiriamo alla indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù... Questa setta è contenta dell'onore di bramare a viso aperto l'indipendenza, e lascia ad altri il pensiero e i pericoli d'affrontarla, e per giunta si lusinga d'impetrarla quando che sia dalla commiserazione delle altre nazioni... Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere l'arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ogni sempre o odiosamente dissidenti a sottrarvene: e presumete di non vivere servi? »

strava un paese, cui non lo legavano nè memorie avite nè aspettative. Il duca di Modena rappresentava il regime paterno assoluto, contaminato da supplizj per cose di Stato, dalla repulsione d'ogni innovamento, dal monopolio.

Toscana

Nella Toscana, immune da rivoluzioni, nessuna necessità di rigore scompose il domestico accordo dei sudditi con un principe, che avea per tradizione la patriarcale bontà. Le belle arti e il clima vi attirano forestieri; studiosi l'università di Pisa, fiorente di professori; capitali, l'acido borico che si cava dai Lagoni, il ferro dell'Elba, le strade ferrate e la libertà di commercio: anche la popolazione cresceva mediante il prosciugamento delle maremme, impreso con buon volere, comunque non abbastanza consideratamente condotto. Ma nel governo non vedevasi alcun intento iniziatore; negligente piuttosto che dolce, in paese dormiglioso piuttosto che tranquillo.

Carlalberto

Nei due regni estremi due giovani re professavano voler il bene, se non ne sceglievano sempre le migliori vie. Carlo Alberto, bisognoso di riparare i primi errori con magnanimi fatti, cercava prosperare il Piemonte moltiplicando istituzioni benefiche e provide; case penitenziarie e d'istruzione; nuove strade, costosissime in paese di tanti torrenti; le ferrate intraprendendo a conto pubblico, evitava il turpe aggiotaggio; col codice civile abolì gli statuti locali, per cui ogni causa portava un'indagine d'alta legislazione e di diritto pubblico. Vago delle armi, in pochi anni vi profuse mille cinquecento milioni; per verità necessarie al guardiano delle Alpi, purchè fossero sistemate in modo da passar facilmente dagli esercizj pacifici alla seria attività del campo. Profittò della stupenda postura di Genova, sebbene questa non guadagnasse al suo affetto; e mandò la prima nave bellica italiana a fare il giro del globo. Provvide all'isola di Sardegna, che crebbe da trecencinquantadue a cinquecenventicinquemila teste; e se già il predecessore vi avea aperto fra i due Capi una strada, utilissima in paese di calde gelosie, Carlo Alberto cominciò abolirvi la feudalità, gli asili delle chiese, la servitù del *pabatile;* e rimettendo a coltura tre quarti del terreno ancora sodo, utilizzando la ricchissima vegetazione e l'eccellente bestiame, la preparava alla importanza che ricupera il Mediterraneo.

Forse unico de' principi italiani, Carlo Alberto leggeva, osservando così la marea delle opinioni; se gli escludea da' suoi consigli, conosceva però gli scrittori paesani, e cercava avvincerseli con posti e decorazioni. Attraeva dunque l'attenzione e le speranze di molti Italiani, memori ch'è ambizione antica in sua Casa il mettersi a capo della penisola tutta. Se non che egli barcollava tra il bene e il male, tra la spinta e la resistenza; bisognoso d'appoggiarsi a' consigli altrui, angustiato da paure; paura che dalle sue concessioni liberali l'Austria non traesse pretesto a mozzarne l'indipendenza; paura della scossa popolare, quasi i fatti del 21 lo facessero temere d'essere spinto più avanti che non vorrebbe. Vacillamenti, che i savj conoscevano poter divenire funesti a lui e alla causa italiana quando sonasse quell'ora, in cui si richiede risolutezza di consigli, fermezza di volontà, prontezza d'azione.

Regno di Napoli

1830 8 9bre

Napoli pagò a oro e sangue tre rivoluzioni, che lasciarono piaghe e rancori. Ferdinando II, venuto al trono in giovane età, senza vendette da esercitare e ricco di sentimento religioso, cominciò con larghe promesse, e in parte le adempì. Nel regno fu conservato molto del buono che v'aveano introdotto i Francesi, e tra il resto i codici (3*), adattandoli al paese. I titoli di nobiltà scadono ogni giorno, come vanno spezzandosi le sostanze più grosse. Gli Ordini religiosi, ripristinati da Ferdinando I subito dopo la restaurazione, e dotati con beni demaniali, sono un terzo di quei che prima della rivoluzione: il clero, non sproporzionato ai bisogni, si spogliò di quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo facea ligio al potere. I pescatori del corallo, tanto nu-

(3*) Nella relazione al Senato italiano sopra la legge dell'arresto personale, nel giugno 1863, è detto che «il codice napoletano ben può sostenere il paragone delle più sapienti e progressive legislazioni d'Europa». (*Nota del* 1864).

merosi, che fu per essi compilato il codice Corallino, ormai quasi disparvero (3**); ma crescono le navi mercantili e l'esercito. I solfi, oro della Sicilia, furono nel 1838 per causare cogli Inglesi una guerra (4): pure il governo volle conservare i privilegi, rispettando i contratti già in corso, anzichè quella libertà di commercio che sola avrebbe prevenuta la concorrenza d'altri paesi. In quell'occasione si comprese la necessità d'accrescere la marina, e proteggere l'esposta capitale.

Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de' costumi irregolari dà luogo al civile, e appena il curioso vi trova que' lazzaroni, quelle nudità, que' briganti, di cui si farciscono tuttora i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il vulgo è ancora chiassoso ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto: gli altri vizj è a sperare si correggeranno mercè dell'istruzione e de' lavori pubblici. Un paese di sei milioni di abitanti, e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare se il voglia? E parve volerlo Ferdinando II, che lontano dal contatto dell'Austria, stette indipendente anche dalla costei politica, fino a non volere tampoco far con essa trattati di commercio nè di garanzia per la proprietà libraria: intanto allestiva e con passione addestrava un bellissimo esercito, le cui memorie cominciavano dalla sconfitta data agli Austriaci da Carlo III a Velletri; teneva una guardia urbana, che all'occasione lasciasse mettere in movimento tutto l'esercito; sopratutto procacciossi la flotta più robusta che veleggiasse il Mediterraneo.

Ferdinando II

Agli antichi rei di Stato perdonò; scoppiato il cholera, egli accorse da un suo viaggio, si mescolò colla plebe, ne mangiò il pane, ne alleviò i dolori. Ignaro egli di lettere, lasciava che queste fossero protette; e pagando scrittori che lodassero il governo, mostrava di credere all'efficacia loro: e di fatto non solo l'antiquaria, ma e la filosofia e le scienze civili v'ebbero benemeriti cultori, vuoi in terraferma, vuoi nella vivacissima Sicilia. L'erario era stato dilapidato da inutili sontuosità (5); e Ferdinando restrinse le spese di Corte, rinunziò a trecensessantamila ducati annui che suo padre levava pel borsiglio privato, e vide il *gran libro*, cioè la banca dello Stato, prosperare fino a salir le azioni al 130. Colà si fece il primo saggio di strade ferrate in Italia: colà si hanno eccellenti fonderie, e un rispettabile Corpo topografico, che associa le sue operazioni con quelle del tanto rinomato Osservatorio. Il governo e le commissioni provinciali studiano a migliorare l'agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provedere all'immenso Tavoliere di Puglia, ai fedecommessi, ai molti fondi di manomorta o comunali.

Gravi lamenti o suonano o susurransi là pure, oltre quei generali, che sembrano inevitabili nel nostro paese, il quale ha troppi lumi per soffrire la servitù, non bastanti per assodare la libertà.

La Sicilia fissa sempre il pensiero su altri tempi; sicchè guarda con astio Napoli, temendo esserne assorbita. Di antica data sono *le piaghe* di quell'isola, nè il buon volere basta a sanarle di tratto. Si rimpiange l'antico parlamento; si ricorda la prosperità che per alcun tempo vi produsse il dominio inglese: prosperità derivata da condizioni affatto speciali, e dall'essere ivi solo pace, ivi, per esenzione dal blocco continentale, il centro alle operazioni del traffico britannico che vi mandava per cencinquanta milioni

Sicilia

(3**) La pesca de' coralli si fa da 6000 persone, di cui 4000 Italiani e Spagnuoli. Gli Italiani per lo più pescano nella provincia di Costantina. Dal 1832 al 60 tal pesca impiegò 4759 navi pescherecce e 199 a vapore; di cui 2736 napoletane, 441 sarde, 108 toscane, 226 spagnuole, 48 d'altre nazioni. I Francesi erano la più parte prima della rivoluzione, ma l'incremento di Marsiglia procacciò speculazioni più vantaggiose. (*Nota del* 1865).

(4) La sola Inghilterra consumò, nel 1840, un milione di quintali di solfo. Dopo il 1855 si è quintuplicato il consumo del solfo bruto, e la Sicilia ne asporta 169,000 tonnellate del valore di 18 milioni.

(5) Bianchini, nella *Storia delle finanze del regno di Napoli*, dice che il viaggio di Francesco I in Ispagna per menarvi Maria Cristina, costò allo Stato 692,705 ducati, che sono tre milioni e mezzo di lire.

l'anno. Ma quella costituzione momentanea non tolse alcuno de' guaj che altrove il governo francese abolì, la feudalità, le moltissime manimorte, le primogeniture. Una rivoluzione ben può passare sopra tutto ciò la spugna inzuppata di sangue, ma un governo regolare non vi arriva che passo passo. Intanto, dopo tornati a Napoli i Borboni, la Sicilia rimaneva come paese eccezionale; ivi non bollo di carta, non privilegio di tabacchi, non coscrizione; ma anche pochissime strade, e gli sconci d'un governo lontano, e le riazioni succedute alla rivolta del 21.

Nè questi guaj produssero soltanto cupe querele, ma talora scoppiarono con violenza, come all'occasione del cholera. Con fierezza maggiore della solita questo invase Palermo e Catania; e vi tennero dietro il disordine dello scoraggiamento, poi l'ira, infine una aperta ribellione, che si soffocò con mezzi violenti. Quindi vi fu abolita l'amministrazione speciale, la giurisdizione patrimoniale, la feudalità; ordinate trentaquattro strade, un nuovo catasto, lo spartimento delle terre demaniali fra i poveri.

Chi ricordi come quest'isola, già granajo d'Italia, or giaccia stremata di popolazione, sparsa di ruine, con immense campagne incolte e impaludate, ed altre non pascolate che da meschini branchi di pecore; chi vi paragoni la svegliatezza di quegl'ingegni, il loro amor di patria, la risoluta volontà del meglio, saluta con desiderio il momento ch'ella torni centro al commercio del Mediterraneo, e proveditrice delle navi dirette all'estremo Oriente.

Romagna sotto Gregorio XVI

Il regolamento legislativo e giudiziale sulla base antica, dato da Gregorio XVI alla Romagna, lascia norma ai giudizj il diritto comune, moderato secondo il canonico, e senza abolire gli statuti locali. Intanto le finanze decadono, esauriti gli antichi proventi esteriori, senza aprirne di nuovi: e il viaggiatore, gemente su quelle incomparabili rovine, domanda perchè gli alberi e la coltura non rendano la sanità e l'ubertà alle circostanze di Roma; perchè le navi non risalgano il Tevere; perchè strade di ferro non congiungano coi due mari la capitale del mondo cattolico. Le irrequietudini delle Legazioni costringono non solo a tener truppe anche forestiere, ma a sottomettersi alla politica esteriore. Lo scontento già preveduto dai diplomatici nel 1831, prorompe tratto tratto, e invoca un codice civile e criminale, con dibattimenti pubblici e coi giurati; abolite la confisca e la morte per colpe di Stato; tolta al sant'Uffizio la giurisdizione sui laici; demandate ai tribunali ordinarj le cause politiche; ordinati i consigli municipali e provinciali, e un consiglio supremo di Stato, con voce deliberativa sulle entrate e le spese e consultiva sul resto; resi ai secolari gl'impieghi, e le dignità civili e militari; limitata la censura; escluse le truppe straniere.

I modi con cui si cercano tali miglioramenti esacerbano, e non condussero che ad affliggenti repressioni; massime nel 1844 e nel seguente, quando, senza che vi fosse stata aperta sollevazione, numerosissime condanne e supplizj diffusero il lutto e il fremito nella Romagna, come nella Calabria.

Sarebbe giustizia l'imputarli ad una podestà, il cui regno non è di questo mondo? Gregorio XVI sul trono mantenne le idee da lui spiegate ancora monaco nel suo *Trionfo della santa Sede*; e fervoroso per la causa di Dio e la santa maestà del dogma, uscì dalla posizione meramente difensiva de' predecessori, per mostrare franchezza a fronte de' persecutori o subdoli o prepotenti. Tenace delle opinioni proprie, secondò le inclinazioni gerarchiche, fatte dai casi rinascere in più luoghi; favorì i frati; raccomandò ai parroci l'esattezza nei doveri religiosi; in un gran numero di brevi e allocuzioni fulminò gli errori che si avanzano d'ogni parte e l'indifferenza religiosa, la quale, non riconoscendo alcuna elevata verità, non vuolsi confondere colla tolleranza; e disse provenire da essa la reclamata libertà *indiscreta* delle opinioni e delle coscienze, e quella della stampa quando *tra il vulgo* diffonde scritti *qualunque siano* (6).

(6) *Ex hoc putidissimo Indifferentismi fonte absurda illa fuit et erronea sententia, seu potius*

Più che i delirj della fede e della scienza, quei dell'accidia e della voluttà sono temibili per l'Italia, e quella disperazione codarda che previene l'esperimento, e quell'abbandonarsi svogliati a mali contro cui non si ha coraggio di cercare i veri rimedj.

Stato dell'Italia

E fra i rimedj non sono ultimi i materiali, e il crescere la ricchezza nazionale e ben ripartirla. L'Italia conta ventiquattro milioni d'abitanti, tutti cattolici, tutti quasi d'una lingua, eppure spartiti in quindici Stati, di cui sette forestieri. Possiede eccellenti linee geografiche militari, fortezze inespugnabili, buoni porti, canali e fiumi non mai gelati; e il ferro dell'Elba, il rame d'Agordo e della Toscana, la canapa del basso Po, le selve delle Alpi e degli Apennini potrebbero fornire d'eccellente marina lei che siede fra due mari, e che dalle sue coste vede la Francia, l'Algeria e la Grecia. Pure, malgrado i progressi dei due regni estremi, la sua marina è insufficiente, nè da noi direttamente ricevono gli olj, le sete e le frutte i lontanissimi consumatori. Anche gli eserciti sono scarsi, e più lo spirito militare, non meno che quello delle grandi imprese. Rare le idee pratiche nè popolari, atteso che non s'agitano nella pubblicità; non v'è associazione di forze, non sentimento della legalità, non vicendevole sostegno, non rispetto per l'operosità, nè tolleranza pei dissensi; non dignità di comporti e di discussioni; non intelligenza fra gl'ingegni, divisi tra loro, e ciascuno disamato, se non anche perseguitato, nel brano di terra che gli è patria: non che eguaglianza di codici civili e penali e di statuti (7), neppur v'è unità di pesi, di misure, di monete, anzi nè tampoco dei prezzi nelle merci di privativa fiscale: i tanti confini ajutano l'impunità e l'immoralissimo contrabbando, oltre moltiplicare gl'incomodi e le spese dell'esazione. Nella Lombardia cresce l'attività agricola e la popolazione, mentre scarseggia nelle parti meridionali, ove potrebbero ritrovare asilo e lavoro quei tanti che dai laghi superiori e dalla vicina Svizzera migrano ad ingrate lontananze.

Intanto che un patriotismo cieco, cullandosi di memorie e adulando se stesso, adontasi della verità; ovvero l'impazienza del giogo oppressivo rende intolleranti anche dei poteri tutelari; i buoni studiano se stessi e il paese; non dissimulano i mali, ma sanno ch'è più facile indicarli che guarirli; non guardano tanto agli avversarj quanto a noi stessi, se ci basti costanza contro le seduzioni, docilità per sottomettere la volontà individuale alla generale, energia perseverante, non a scosse e cedente avanti gli ostacoli; non un vaporoso multiloquio, alternante fra risa convulsive e scorato letargo; affetto per edificare dove la passione non fa che ammucchiare; sentimento del diritto e del dovere; sopratutto concordia e dignità: infine ricordano che le speranze di un popolo sono lunghe, e che per ricostruire le nazioni vuolsi non meno prudenza nell'assumere che risolutezza nell'eseguire.

Chi non crede dignitoso il dar lodi anche meritate quando non possano accompagnarsi di osservazioni doverose, troverà giusto che noi trasvoliamo sui fatti della patria (7*). L'avvenire non gl'ignorerà, giudice più giusto perchè più indipendente. Solo non taceremo come l'acclamata elezione di Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti di Sinigaglia) abbia non pure riconciliato in Romagna le provincie colla capitale, i sudditi col sovrano, ma rideste tutte le speranze d'Italia, e mostrato quanta potenza stia ancora in quei pontefici, i quali finora non si guardavano che come impaccio alle sorti italiane.

1846 giugno

deliramentum, asserendam esse ac vindicandam cuilibet libertatem conscientiæ. Cui quidem pestilentissimo errori viam sternit plena illa atque immoderata libertas opinionum. Huc spectat deterrima illa ac nunquam satis execranda et detestabilis libertas artis librariæ ad scripta quælibet edenda in vulgus.

(7) « Io il primo vorrei bene domandare per l'Italia quello che domanda Thibaut per la Germania, un codice comune a tutte le contrade italiane, e più ancora una procedura comune. Certo sarebbe uno dei mezzi più possenti e pacifici, un mezzo morale, degno della sapienza dei governi, a raccogliere e collegare le squarciate membra del bel paese ». ROSMINI, *Filosofia del diritto*, introd., § 1.

(7*) Chi voglia, può trovare un supplemento nella *Storia degli Italiani*, pubblicata dall'Autore a Torino il 1855-1858, poi ristampata dagli Editori di questa Storia.

da coloro che non discernono gli accidenti dalla sostanza, le persone dai principj, il papa dal papato; quanto valga ancora un principe risolutamente voglioso del bene, che s'affidi a' suoi popoli ed osi resistere a' suoi proprj amici; quanto abbondino coloro che aspettano il rigeneramento dalla santa libertà e dalla robusta moderazione, anzichè dall'ira declamatrice, dalle denigrazioni de' folliculari e dal despotismo rivoluzionario.

Portogallo D. Michele — In Portogallo, il re era tornato assoluto col ministro Palmella. Suo figlio don Michele rimasto capo alla fazione iraconda e assoluta, e giurato nemico de' Liberali, invita le truppe della Fede a compier l'opera cominciata; col pretesto d'una congiura arresta molti, tra i quali Palmella; e credesi voglia forzar il padre ad abdicare. Il quale, sostenuto dai diplomatici, ripiglia la potestà, e perdonata l'usurpazione, manda don Michele a Vienna a bevere l'aborrimento delle costituzioni ed aspettar il tempo.: allora dà amnistia, fa preparare istituzioni pel regno, convoca le cortes senza prefiggere il quando. Le fazioni tra ciò s'infervorano, tutto è incertezza: l'Inghilterra ingelosisce di Francia; e pigliato il sopravvento, induce il re a riconoscere l'indipendenza del Brasile. (1824; 1825)

Neppur in quest'atto vollero prevedere il caso che le due corone cadessero su un solo. In fatti don Giovanni muore, e l'erede chi sarà? Don Pedro possiede un impero indipendente: pure suo padre il riconobbe erede anche del Portogallo: ond'egli tosto se ne intitola re, e manda la costituzione, stabilendo la monarchia ereditaria, limitata da una Camera di pari eletti dal re in numero determinato e con certe condizioni, e da una di deputati scelti da elettori di provincia, e questi da elettori di parrochie, aventi seicento franchi di rendita: costituzione dunque simile alla francese, se non che l'elezione a due gradi fondasi sopra un voto quasi universale. Uom di cuore e cupido di gloria, don Pedro con ciò seguiva il nuovo liberalismo, ma conculcava le franchigie antiche, sicchè ne nascevano contrasto e confusione. Conoscendo robusti gli assolutisti, egli aggiungeva che, appena la Carta fosse giurata, rinunzierebbe a sua figlia Maria de Gloria, cui intendeva sposare a don Michele. (29 agosto; 1826 10 marzo; 26 aprile; Maria de Gloria)

È giurata la costituzione: ma molti rifuggono sul territorio spagnuolo, e appoggiati da Ferdinando VII, la ripudiano come opposta alle istituzioni nazionali; il conte d'Amaranta co' suoi vassalli mettesi a capo degli armati; chi proclama don Michele, chi altri, chi perfino Ferdinando VII; e, vani gli uffizj delle Corti forestiere, il sangue scorre. Don Michele, sollecitato dal fratello, arriva da Vienna, e giura la Carta; ma sottomano seconda gli assolutisti, sostenuto dalla moltitudine. Partite le truppe inglesi, e ricevuti i fondi d'un prestito negoziato in Inghilterra, egli abolisce lo statuto e la legge elettorale, e raduna le cortes antiche dei tre stati del regno. Ivi agitatosi della successione, don Pedro è pronunziato straniero, e don Michele prende lo scettro assoluto. Molti soldati però rifiutansi all'usurpazione, e i costituzionali proclamano donna Maria, e capo della reggenza Palmella; scoppia guerra civile; i costituzionali sono dispersi e vanno profughi, i supplizj saldano la fedeltà; e l'Inghilterra cerca invano rassettare le cose col far a don Michele sposare Maria. (1828 22 febbr.; luglio)

La stessa rivoluzione del 30 non tolse la preponderanza agli assolutisti; e i patrioti, che avevano sperato appoggio di fuori, conobbero non poter confidarsi che in se stessi. Frattanto in Brasile erasi compiuta la rivoluzione che dicemmo (pag. 757), per cui don Pedro abdicò in favore del proprio figlio, e tornò in Europa. Ricevuto da re in Inghilterra e in Francia, diviene nucleo de' migrati, a cui capo si metteSaldanha: l'*armata liberatrice* delle Azzore arriva a Porto, ma il popolo la respinge. Qui guerra accanita; e gelosie e fame e persecuzioni fanno miserabilissimo quel tempo. Sì don Michele, sì don Pedro sono costretti combattere con spade forestiere; il primo con quella del francese Bourmont, l'altro dell'inglese Napier. Palmella, contraendo un debito coll'Inghilterra, procaccia legni e munizioni, sicchè al fine Maria prevale, e morto don Pedro (Pietro IV) poco dopo, resta di sedici anni regina, in paese smunto e non ben queto. Dichiarata maggiore, ella si rimette a Palmella: ma le finanze sono causa di guaj: moltiplicansi cabale per mu- (1831 7 aprile; 1833; 1834 23 7bre)

1835 tare i ministri; infine in aperta sollevazione chiedesi il rinvio di questi e la costituzione del 22; e le nuove cortes compaginano una costituzione, col veto assoluto e due Camere. Ne segue guerra civile tra costituzionali e cartisti, che sobbissa le finanze e porta al fallimento. Alfine il trono di Maria II pare si consolidi, e i costituzionali moderati pre-
1847 valgono: ma d'improviso una nuova insurrezione minaccia il governo, che dicesi aver trascorso la costituzione; e la guerra civile porta di nuovo la crudele necessità dell'intervenzione forestiera, la quale reprime ma non pacifica.

Conseguenza antica de' privilegi concessi dalla Casa di Braganza quando si ribellò alla Spagna, poi dei soccorsi prestati in questi ultimi tempi, gl'Inglesi godono pel loro traffico esenzioni, che li vantaggiano sovra i nazionali: la Compagnia inglese che ha il monopolio dei vini di Porto, sciolta da Pietro IV, fu rinnovata in gran bisogni di sussidj anticipati: i debiti e la necessità della protezione legano il paese all'Inghilterra, che diede e tolse a volontà quella corona. Quanto sarà difficile al Portogallo il conservare Goa, e tanto più Macao! Questa di fatto fu nell'ultima guerra cinese occupata dagli Inglesi; i quali pure navigano alle fattorie portoghesi dell'Africa orientale, pretendendo libertà e privilegi, nè mostrano voglia di restituire il reclamato Seilan, nè di permettere che « senza loro consenso, il Tago invii le acque all'Oceano ».

Pure il piccolo paese, ricco di tante glorie e proveduto di tanti mezzi, ricupererà importanza se si crei un'opinione pubblica, diffondendo nel popolo la cognizione dei proprj interessi politici, e abituandolo all'agricoltura ed all'industria; se si scemino i titoli di nobiltà, si sciolgano i possessi legati a maggioraschi per quanto piccoli; se i regnanti accettino sinceramente la costituzione, e la sviluppino anzichè cincischiarla; se la rappresentanza nazionale acquisti dignità, non votando per fazioni, ma pel pubblico vantaggio; se i Portoghesi credano di poter sussistere da sè, senza che un'altra nazione coltivi e traffichi per essi; sopratutto se evitino quegli atti che piacciono agli esagerati, e provocano le riazioni.

1823 Ferdinando VII di Spagna, tornato dispotico, avea dovuto, per istanze della Francia, concedere un perdono, ma derisorio per le tante eccezioni; e odiando ancor più i liberali che il liberalismo, irritava tanto, che per sicurezza dovè domandare il prolungamento dell'occupazione, la quale rattenne gli assolutisti dagli eccessi. Intanto ogni cosa v'è in aria; non si pagano le imposte; bande armate per tutto; cambiansi i ministri a capriccio delle Corti alleate. Il terrore potrà ammutolire un piccolo popolo oppresso dalle bajonette di un grosso; ma un governo nazionale avrebbe mai tenuto cheta quella gente, tra cui le inquietudini sono croniche e abituale l'uso delle armi, quand'essa non fosse stata estrania ai movimenti di pochi? In fatto la rivoluzione colà si fece da nobili e benestanti, e l'assolutismo potea considerarsi per una democrazia realista e clericale, insorgente contro le costituzioni d'Inghilterra e di Francia. — Viva il re assoluto », fu spesso il grido del popolo; e Ferdinando dovette smentire altamente le voci sparse ch'ei volesse metter limiti alla regia autorità. Gli assolutisti, accozzaglia di monarchici, teocratici, popolani, e che s'intitolavano Apostolici, credeano Ferdinando non operasse abbastanza risoluto, e ponevano le speranze in don Carlo fratello di esso. Quanto le idee rivoluzionarie fossero poco diffuse di là dai Pirenei, apparve alla rivoluzione del 1830. Parea dover soccombere un trono, non sostenuto più dai Borboni nè da forza interna: eppure il liberalismo ebbe sì poco ascolto, che l'invasione del generale Mina fallì alla prima; e questo generale, già due volte portato in trionfo come liberatore, non trovò una capanna ove ricoverar la vita, minacciatagli come quella d'una fiera.

Spagna sotto Ferdinando VII

Se non che ai Liberali si avvicinavano que' moltissimi che l'assurdo governo disgustava: gli Apostolici, col tacciare sempre Ferdinando di fallire alla monarchia e alla religione, finirono col disgustare lui pure, il quale conobbe che un re dev'essere qualcosa più che l'uomo d'un partito. Da tre mogli non avendo prole, volle tentare una

quarta, e sposò Maria Cristina di Napoli. Allegrie, feste, accoglimenti della vivacissima regina diedero nuovo aspetto al paese, immalinconito da tanti guaj. Ne vollero male gli esagerati a Cristina, la quale, vedendosi cinta da potenti nemici, s'appoggiò alla parte costituzionale. In fatto la liberalità rinasce per tutto; Ferdinando stesso torna gajo, tanto più allorchè ella il fa padre d'una bambina; e di somma condiscendenza le dà prova col promulgare la legge delle cortes del 1789, che riabilitava, secondo l'antico costume gotico, anche le femmine a succedere al trono (8). Strano eccesso del despotismo, che tante volte in un secolo fa e disfà la legge così importante della successione!

1830 10 8bre

Però la costituzione del 1812 avea pure dichiarato devolversi il trono ai primogeniti, maschi fossero o femmine: laonde, o tiene la costituzione, e la legge esclusiva è abolita; o no, e il re dispotico può a suo talento distruggerla. Con ciò restava allontanato dal trono don Carlo; onde ne mossero reclami e Francia e Napoli che vi hanno eventualità; più moto si diedero gli Apostolici, confidati sin allora nell'elevazione di questo loro creato. Ma Calomarde, cameriere del re e divenuto suo braccio destro con Alcudia, furono deposti da ministri; dato lo scambio ai funzionarj; le speranze de' progressisti concentraronsi su Cristina nominata reggente, e le varie gradazioni liberali si confusero nel nome di Cristini. Il ministero che allora si formò sotto Zea Bermudes, attese a rifare i guasti del precedente; condusse il re a qualche larghezza; e dalle cortes per stati fe giurare fedeltà alla regina Isabella II. Allora si riaprono le università che Calomarde avea chiuse: l'amnistia, oltre essere una riazione contro l'assolutezza passata, dall'esiglio e dalle carceri chiamava una quantità di pensatori e di benestanti a sostenere la reggente contro don Carlo. Questi ritiratosi in Portogallo all'ombra di don Michele, protestava: sicchè Ferdinando portava nella tomba la certezza di lasciare il suo regno allo strazio della guerra civile, che non tardò.

1833 giugno

29 7bre

Maria Cristina

Maria Cristina prese allora il governo: e Zea Bermudes, conservato ministro, mandava in nome di lei un proclama famoso. Gli atti nuovi quanto spiacevano agli assolutisti, tanto erano graditi ai liberali: fra i due però stava un partito medio, nemico della tirannide quanto della rivoluzione, e composto di persone d'affari e d'influenza che importava di guadagnare. Aveasi poi dinanzi il popolo fedele alla religione e alla monarchia e che voleva essere rassicurato che nè questa nè quella venivano poste in compromesso dalle novità, e che il governo nuovo non abbandonava la Spagna ai rischi dello spirito d'innovazione. Pertanto Zea Bermudes professava, in nome della reggente, voler conservare il sistema di Ferdinando, ed esercitare un *despotismo illuminato*. Facendo tale sacrifizio alle idee monarchiche del paese, svolse molti partigiani da don Carlo, e gettò fra essi l'indecisione, e raffidò il popolo, disingannato da queste costituzioni, tante volte cadute, risorte, cambiate.

3 8bre

Ma come è solito del primo ministero d'un governo mutato, spiacque ad assolutisti

(8) Già alle cortes del 1713 Filippo V v'avea fatto mutare l'ordine della successione castigliana, sicchè le donne non dovevano succedere se non estinte le linee mascoline, nelle quali dovea valere la rappresentanza. Fuor proposito alcuni la confusero colla legge salica, che esclude per sempre le donne dal trono, e che ha forza in Francia e negli antichi elettorati, o dove proviene da diritti feudali, o da patti ereditarj, come è tra le Case di Sassonia, Brandeburgo (non però pel regno di Prussia) e Assia. Nella successione in linea *cognatica pura* hanno diritto eguale i maschi e le femmine della linea stessa; se non che a gradi eguali prevalgono i maschi sopra le sorelle anche maggiori, regolandosi del resto colla rappresentazione alla romana, in modo che la figlia d'un maschio è preferita allo zio, se questo era cadetto del padre di essa. Così si fa in Inghilterra, in Portogallo, e faceasi in Castiglia, in Aragona e in Navarra, che perciò cangiarono più volte dinastia. Filippo volle impedire questi trasporti del regno in stranieri, introducendo la successione *cognatica mista*, che chiama le donne soltanto allorchè in una linea più non esista un maschio venuto da maschi. Questa fu da Ferdinando VII abolita colla prammatica 29 marzo 1831, perchè la successione toccasse ad Isabella sua figlia, a scapito del fratello di lui don Carlos: con ciò non facea che richiamare l'antico ordine di successione, e uniformarsi a quanto le cortes del 1789 aveano domandato a Carlo IV.

1834 24 luglio — e a liberali; e Martinez de la Rosa sottentratogli, emana uno statuto, copia dell'inglese, con una Camera di proceri, metà ereditarj, metà a vita. Tale costituzione, conceduta, non vegnente da diritto o da antiche consuetudini, repugna alle libertà del paese, ed è mal accetta. Intanto la sollevazione carlista scoppia; bisogna armare il popolo, bisogna eccitarlo col dare una costituzione, mentre il cholera infuria; Mina viene a combattere

1835 25 giugno — i Carlisti di Zumalacarregui; ma morto questo a Bilbao, Espartero, che aveva guerreggiato in America, mena a vittoria i Cristini. Egli riforma l'esercito; dopo sei anni di

1840 giugno — guerra sanguinosa e irresoluta, spinge sul territorio francese Cabrera capo dei sollevati nel centro, e don Carlo, il quale v'è tenuto prigione, finchè non rinunzia le pretensioni a suo figlio (1845). Le provincie basche erano prosperate nell'indipendenza, e trovavano ignobili queste rivoluzioni di palazzo; onde vi si opposero, reclamando le antiche prerogative reali, anzi che gl'ideali vantaggi del governo unitario: e sebbene costrette a deporre le armi, non poterono dirsi vinte, giacchè conservarono i loro *fueros*, cioè l'indipendenza delle municipalità, il diritto di tassarsi da sè e d'amministrare i proprj fondi, di non aver truppe che nelle fortezze, non leva militare, libero commercio, e d'approvare gli atti del potere esecutivo e legislativo prima che acquistino vigore. Rinunziare a questi diritti positivi per altri ideali, non sembra acquisto di libertà al buon senso spagnuolo, che di essi si cura nel difendere i suoi *fueros*, non della regia legittimità (9).

10 9bre — A Cristina, liberata da' nemici, restavano addosso gli amici; ed Espartero prevalso al debole governo, diviene vero padrone; onde ella abdica, e va esule in Italia e in Francia. L'agitazione prosegue e prorompe: Apostolici, Costituzionali, Realisti sono del pari cospiratori ed anarchici: l'assolutismo è dapertutto favorito dal popolo, che non concepisce la libertà se non sotto forma di privilegio storico: i Liberali, persone ricche ed educate, vogliono trapiantarvi sistemi forestieri: nessuno spirito pubblico vi si matura, ma solo idee di provincia e di eccezioni da una parte, dall'altra di costituzioni improvisate o tolte in prestito: si obbedisce per forza a chi ha l'esercito: ma il partito che oggi rimane vincitore, domani, non può dirsi da chi, certo però sarà abbattuto. Troppo a lungo quella nobile gente è vissuta senza emulazione; e massime le classi alte, dopo spossessate dagli Austriaci, perdettero il punto d'onore e l'ambizione, mentre il clero faceasi ligio alle regie passioni, il commercio languiva, le molte forze restavano morte, tolto ogni libero modo d'esercitarle. Di qui una grande uniformità nella storia di Spagna, ove per tre secoli non operò che il re; laonde contro il re solo dovea farsi la rivoluzione. Aristocrazia vera non rimaneva nel paese più aristocratico, atteso che non tanto il despotismo, quanto il sentimento cattolico, e l'antica guerra in comune, e i tanti frati vi diffusero idee d'un'eguaglianza che nobilita i piccoli senza disonorare i grandi. Non poteasi dunque decider la lite colla ghigliotina, come in Francia, ma doveva procedere lunga e lenta, ove ciascun uomo contava per uno.

(9) È noto che la Costituzione del 12 ratifica il diritto antico delle municipalità, facendo elettore ogni cittadino di venticinque anni, e da cinque anni domiciliato: nessun impiegato regio può essere podestà o sindaco: le assemblee municipali provedono alla polizia, all'igiene, alla sicurezza delle persone e delle proprietà, all'educazione, alla carità pubblica, a ponti, strade, prigioni, edifizj comunali, amministrare i fondi del Comune, il dazio consumo; preparano le ordinanze, che sottopongono alle cortes per mezzo delle deputazioni provinciali. Queste sono una specie di municipalità superiore, elette dai consigli di città con diritto di proporre lo stabilimento delle imposte comunali, fissar l'attenzione del capo dello Stato sugli abusi della finanza, far conoscere alle cortes le violazioni della costituzione. La Costituzione del 18 giugno 1837 modificò questi diritti; e vi tenne dietro nel 40 la legge sulle comunità, ove al suffragio per testa si sostituiva la rappresentanza pecuniaria; eleggibili i soli maggiori estimati, non incompatibili le funzioni comunali colle regie, le assemblee sottoposte all'approvazione del governo, che può anche scioglierle e destituirne i membri; tolto il diritto di rappresentanza, e di denunziar la violazione di costituzione, nè di disporre del denaro comunale senza autorizzazione del governo.

La centralità sconviene a quel paese, connaturato alla divisione degli antichi regni; e mentre in Francia i movimenti nascono dalla capitale, ivi cominciano dalle provincie per torre in mezzo la capitale. In tale stato si moltiplicano i delitti (10); d'agricoltura e commercio niente: eppure in fondo la nazione è morale più che l'Europa non creda; essa si elevò ad una libertà ben più estesa e logica che non gli altri popoli; le municipalità, radicatissime da antico, vi hanno somma forza morale; e non si sa concepire coteste libertà scritte unicamente sulla Carta, e si considerano come tirannici i Liberali che spogliano di privilegi veri, per sostituirvi diritti fantastici, non fondati sull'indole nazionale. I Liberali medesimi sono divisi in esaltati e moderati: i primi, coi varj nomi di Comuneri, Carbonari, Giovane Spagna, Centro universale, Santa Germanata, si nutricano nelle società segrete derivanti dalla Framassoneria dell'Impero, e confidano negli Inglesi; gli altri, pendenti a parte francese, sono nobili, ricchi, gente d'affari, e s'appoggiano alla corona.

Così scissi, non può un padrone esser dato che dalla spada, e con questa Espartero dittatore potè sospendere irremissibili discordie. Quei molti che l'impero napoleonico lasciò adoratori della forza, credettero che al fine egli darebbe, se non altro, la quiete, prima necessità del paese. Ma egli, inesplicabile misto di ferocia e d'indecisione, reprime Barcellona sollevata bombardandola; poi fra poco a un'altra insurrezione non osa oppor la forza, e fugge in Inghilterra; insultato per lassezza da quelli che dianzi lo bestemmiavano pel rigore. Allora Isabella è dichiarata maggiorenne; Cristina richiamata con Martinez de la Rosa e coi moderati, ma non con essi la quiete. Il matrimonio della regina diviene un affare di Stato, a cui prendono parte tutte le Potenze; e l'alterno sbalzarsi dei ministeri e dei partiti attesta che nessuno trae suo vigore dal popolo.

1843

9bre

1846

Alla sola unità del paese, la cattolica, forza della monarchia spagnuola, si portò oltraggio, non solo coll'incamerare i beni del clero regolare e secolare, ma coll'abolire il tribunale di Nunziatura e le nomine riservate a Roma. Questi atti, come in parte ripararono al debito pubblico, così produssero un gran cangiamento di possedimenti e d'interessi locali; e tanta è la ricchezza del suolo, che basterà il riposo a recarlo a gran fiore. E già buone leggi sulle miniere fanno prosperare quelle del ferro; e non meno di cinquantamila chilogrammi d'oro l'anno si cavano nella Murcia e nella Granata. Vero che Gibilterra è un deposito di merci inglesi, da introdurre per contrabbando; vero che il corso dei fiumi è interrotto dalle dogane del Portogallo, pel cui territorio si versano nel mare: ma potrà ripararvi un sistema opposto al proibitivo, di cui nessun paese provò i danni più che la Spagna. Se continuerà questo assorbirsi delle minori nazionalità nelle grandi, la penisola tutta unita ricupererà nelle sorti europee la preponderanza che un tempo ha goduta.

La perdita delle colonie non lasciò alla Spagna i vantaggi che all'Inghilterra quella delle sue. Troppo debole e infelice in quei giorni per potere stringere buoni trattati di commercio, più tardi non ha tampoco potuto ottenere qualche compenso per gli Spagnuoli di cui colà furono confiscate le proprietà, nè per i beni della corona; o del proprio debito scaricare una parte sopra l'America, troppo essa pure aggravata. Però tanti le avanzano possessi, da stare ancora tra le prime potenze coloniali. Cuba è l'isola più riccamente dotata da natura, e uno de' porti migliori l'Avana, che domina il doppio ingresso nei mari del Messico. Del tabacco di colà, unico al mondo, crebbe assai la coltura dopo che il governo ne cessò il monopolio (1821). Oltre il cotone e i favi delle api, tanto zucchero e caffè se ne asporta, quanto fra tutte le Antilie inglesi e l'isola

(10) L'Audiencia di Barcellona nel 1841 ebbe a giudicare tremila seicent'ottantuna cause criminali, in cui censessanta assassinj, un parricidio, ventiquattro suicidj, sei infanticidj, cinque attentati alla vita, trentatre uccisioni involontarie, trecendiciotto ferite gravi, quarantanove incendj, quattrocentoquattro furti, e trecentoquindici casi di contrabbando.

Maurizio. Portoricco, che nel 1808 non avea zucchero bastante per sè, ora ne produce un milione di quintali. Gl'Inglesi, conoscendo l'importanza di queste situazioni, adoprano a legarle ai proprj interessi, e, rompasi una guerra, la Spagna potrebbe difenderle? il potrà dagli Stati Uniti d'America?

Le Filippine, che i divampanti vulcani crescono e scemano ogni giorno di numero, offrono ancora in Asia un bel campo all'attività spagnuola, poste come sono nel luogo più opportuno al gran commercio. Manilia, collocata in fondo d'immensa baja, che riceve gran fiumi pei quali comunica con tutta l'isola di Luçon, fu dimentica dagli Spagnuoli appena l'ebbero fondata (1571), assorti com'erano nelle guerre coi Paesi Bassi e coll'Inghilterra. Ma i pochi colà rimasti, l'energia di don Giovanni d'Austria, e i missionarj bastarono a prosperarle: molti Cinesi vi recarono industria e commercio, sebbene la loro irrequietudine obbligasse a tenerli con vigore: dappoi vi crebbero stabilimenti i migrati dalla madre patria, le società commerciali e i missionarj, tanto che la popolazione spagnuola ora v'è doppia che al principio del secolo. Ma questi pure sono possessi precarj, dacchè non basta la marina spagnuola a proteggerli (11), non che dagli Inglesi, nè tampoco dalla pirateria degli Illanos.

CAPITOLO XXVI.

Russia.

È la Russia sistemata militarmente, anche nel civile; i figli di chi non abbia rinfrescato la nobiltà avita militando, cessano d'esser nobili; la lunghissima durata del servizio produce una cavalleria ed un'artiglieria eccellenti; uffiziali cercansi di Germania e d'Inghilterra; il popolo è supremamente foggiato all'obbedire. In tali condizioni è pur difficile in un capo la moderazione!

E il fatto che più colpisce, è l'estendersi continuo della Russia (1). Invano la geo-

(11) Nel 1764 la Spagna avea censettantotto legni di guerra, cioè sessantasette di linea, quarantasette fregate, sessantaquattro minori. Il 1846 aveva tre vascelli d'alto bordo, sei fregate, cinque corvette, sette brik da venti, e alcuni più piccoli.

(1) Ecco i successivi incrementi della Russia da Pietro il Grande in poi:

1° Molte provincie da lui tolte alla Turchia, lungo il mar Nero fin al Danubio e al Pruth, su cui 1,902,000 abitanti, divisi in cinque governi.

2° I paesi degli antichi Mongoli, Tartari e Cosacchi, formanti tre governi con 3,289,000 anime.

3° In Asia porzione dell'Armenia, la Georgia tolta alla Persia nel 1801 e 13, oltre le provincie all'occidente del mar Caspio, fra il Cur e l'Arasse; ad oriente di questo mare il territorio che prolungasi fin al golfo di Balkan; finalmente in riva all'Arasse i kanati d'Erivan e di Nakscivan, ceduti per trattato del 1816. In tutto 4,500,000 anime. Il trattato di Turkmanciai nel 1828 la rese unica signora di navigar il Caspio, dove la Persia da quell'ora più non possiede nè marina militare nè mercantile.

4° La Livonia, Curlandia, Estonia, Finlandia.

5° Alla prima partizione della Polonia nel 1772, la Russia ebbe i Palatinati, riuniti poi col nome di Russia Bianca.

6° La seconda e terza partizione nel 1793 e 95 le attribuirono le provincie, di cui si compongono i governi di Minsk, di Kiof, della Podolia, della Volinia e di Grodno, con meglio di 3,000,000.

7° Il ducato di Varsavia, eretto in regno nel 1813, con un simulacro di nazionalità e costituzione, e scomparso dopo il 32. Queste conquiste in somma importano 340,281 miglia quadrate, e 24,871,000 abitanti.

La popolazione della Russia seguì questa progressione:

1689, quando Pietro il Grande venne al regno . . .	16	milioni
1762, al regno di Caterina II .	23	»
1796, alla morte di lei. . . .	33	»
1850	66	»

grafia e la diplomazia le assegnano i confini: da un secolo, in ogni trattato s'ingrandì; ormai nel Caspio non appare altra bandiera di guerra che la sua; ricinge il mar Nero e il Baltico; ogni vent'anni procede su terre, che furono occupate a vicenda da popoli diversi; prima le rive al Don, poi la nuova Russia lungo il Dnieper, poi la Crimea ubertosissima, poi i paesi fra il Bug e il Dnieper, poi quelli fra il Dniester e il Pruth, Budeak e la Bessarabia; testè si assise sul delta del Danubio, e lo fortifica; da Aland adocchia Stockolma; da Solina, Costantinopoli. Di confini indeterminati, come i regni invasori del medio evo, al termine d'ogni anno registra nuove aggiunte, o fissò tribù nomadi nell'Asia centrale, o aperse ghiacci del Nord; e più sembra minacciosa, perchè avvolge di tenebre le sue operazioni.

L'imperatore Alessandro figurò nella storia moderna come un grande, e due volte l'Europa il salutò redentore. Quel motto da cui cominciava il regno « L'orrore del primo giorno sia cancellato dalla gloria de' seguenti » si direbbe il programma di tutta la sua vita. Gravato dalla insanguinata corona dei czar, sentiva il bisogno d'una espiazione, e la cercava in pratiche pie, nel persuadersi d'essere stromento prescelto dal Cielo, in prima per liberare il suo popolo dalla invasione straniera, quindi la Grecia dalla violenza ottomana, poi l'Europa dall'arbitrio delle spade, in ultimo dalla demagogia. Egli seguitò i divisamenti di Pietro e Caterina; rinvigorire la forza interna, estendere verso Occidente il dominio e l'influenza, profittare delle sue colonie al nord-ovest d'America per comunicar col Giappone: e neppure durante la guerra colla Francia non interruppe quella d'Oriente, cercando sempre rapire qualche nuovo brano alla Turchia ed alla Persia.

Alessandro I — 1801

Giovato dalla fortuna e dall'imprudenza di un grand'uomo, Alessandro ostentava generosità; doleasi che all'Europa, invece di buone istituzioni, si restituissero gli uomini antichi; e con 50 milioni di sudditi, e 300 milioni di rubli (ll. 1,500,000,000) di rendita, nell'età più fiorente, seppe spezzare la propria spada quando splendeva di tante illusioni. Udendo le solennità che gli si preparavano al ritorno a Pietroburgo, scrive: « Sempre ripugnai da queste pompe, ora viepiù. Gli avvenimenti che posero « fine alle sanguinose guerre d'Europa, sono dell'Onnipotente, e a lui ci dobbiamo pro- « strare ». Ricusò il titolo di Benedetto; e qualora nel consiglio nascesse qualche grave difficoltà, egli mettevasi a pregare. Fe studio di riunire tutte le sètte religiose dell'impero, secondando per ciò gli sforzi della Società biblica di Londra, che vi diffondea migliaja di Bibbie; onde parea dovere il calvinismo piantarsi nella Russia.

È questo un altro de' paesi ove studiar gli effetti durevoli delle antiche conquiste. La classe dei nobili, cioè de' conquistatori, si conta fin a ottocentomila, cioè un nobile ogni sessanta teste; anzi nella Volinia uno ogni sedici, e nella Podolia uno ogni dieci. Ad essi spettano tutte le cariche legislative, amministrative, giudiziali; ad essi i rapidi avanzamenti nell'esercito; esenti da imposta personale, da alloggi militari, da tassa per la vendita dei loro prodotti, da coscrizione; non possono venir giudicati che da pari, anche nei casi contenziosi; nè condannati a pena afflittiva; essi soli possedono e mercanteggiano di servi. In ciascun governo è un'assemblea di deputati (*dvorianskoyè sobraniè*), che cura gl'interessi della nobiltà, tiene le liste genealogiche, e può ricorrere direttamente al czar; una corte particolare veglia alla curatela de' nobili minorenni.

Cincischiare questa smisurata potenza dei bojari dev'essere lo scopo de' regnanti. Loro mercè, il clero potè conseguire tutti i diritti della nobiltà, eccetto il possedere schiavi; onde per questa via ogni libero può uguagliarsi al signore. Pietro il Grande diè il crollo all'aristocrazia territoriale istituendo che la nobiltà si procacciasse non solo per nascita, ma per servigi civili e militari; talchè ad essa varcano continuamente cittadini emeriti, borghesi grassi, negozianti, artieri; scapitandone l'aristocrazia gentilizia, ma impedendo ancora che acquisti nerbo il terzo stato, dal quale uno esce non sì tosto divenga potente per denaro o per credito. La gente di contado, parte sono liberi cul-

tori, parte affissi alla gleba: ma il czar largheggiò di privilegi coi servi della corona, tanto che costituiscono un di mezzo fra schiavi e liberi; e per tal via la plebe russa ricupererà i diritti civili. Già otto milioni sono in sifatta condizione, mentre più d'altrettanti rimangono veri schiavi. Alessandro nel 1819 concesse a tutti i Russi d'esercitare l'industria, togliendo le esclusioni.

Quando madama di Staël visitò la Russia, egli le disse: — Vi farà urto la servitù « dei villani. Ho fatto quant'era da me; ho affrancato i servi de' miei dominj; ma debbo « rispettare i diritti della nobiltà, come se avessimo una costituzione, la quale sgrazia« tamente ci manca. — Sire, il vostro carattere è una costituzione », gli rispose la donna spiritosa; ed egli replicò: — In tal caso io sarei un accidente fortunato » (2).

Ed una costituzione egli avea dato alla Polonia, a malgrado degli aristocratici tenaci; sprovista però di ogni guarentigia di durata, e alterata da lui medesimo. Ma quel suo detto mostra come s'inganna chi crede che l'autocrata possa ciò che vuole in casa sua. La resistenza sanguinosa dei bojari, che si lasciò scannare da Pietro I, allucinare da Caterina, ripullula tratto tratto con diritti e sopratutto con fierezza; e chi ha studiato le ultime spedizioni in Polonia, in Grecia, in Persia, avrà potuto scorgervi gli atti, o almeno gl'impulsi irresistibili di volontà diverse da quelle dell'imperante. In paese dove la ricchezza contasi dalle teste di villani che si possedono, dove un signore ne tiene migliaja dipendenti dalla sua giustizia, cioè dal suo capriccio; e quei signori formano la corte del czar, e se non tutto su lui direttamente, possono però sulla madre, sul fratello, sulla moglie; e capitanano gli eserciti, cerniti cogli uomini ch'essi devono come tributo, e che smettendo di militare, ricadranno in loro servaggio; facile è comprendere quanto un principe, anche voglioso del bene, debba condiscendere ad un'aristocrazia, gelosa del passato e del privilegio.

Alessandro mostrossi premuroso della coltura del suo popolo; volle scuole, accademie, libera introduzione de' libri, veramente poco pericolosa ove il vulgo non legge, ove classe media non c'è, e l'aristocrazia è ben più tirannica che il re. Soppressi il knut e la tortura; stabilito un senato conservatore delle leggi, con diritto di rimostranza; volle economia nella Corte, e modestia intorno a sè: ma le idee generose e disinteressate, davanti a cui andava smarrita la politica, furongli ben tosto soffocate dalla paura delle rivoluzioni e dalla diffidenza ne' proprj consiglieri; talchè credea suo dovere occuparsi di particolarità, che un gran monarca abbandona ai subalterni. Metternich trionfò, ispirandogli orrore delle rivoluzioni: ed allora crebbe rigori contro i libri, riformò, escluse le Bibbie; placossi colla Porta, quanto divenne sospettoso della Polonia e della libertà.

Le società secrete eransi impiantate colà nella guerra del 13; e principalmente quelle dell'*Unione della salute*, o dei *Veri e fedeli figli della patria*: ma invece di comporsi, come tra noi, della classe media, non abbracciavano che la superiore, massime cadetti e gioventù. Erano distribuite in tre classi, fratelli, uomini, bojari; e proponevansi di cangiar le istituzioni, cessare le concussioni ed altri abusi nell'amministrazione. A ciò tendeano pure la *Società de' cavalieri* e l'*Unione del ben pubblico*; forti per accentramento o per lautezza di mezzi, e che divisavano una repubblica, la quale, con elementi sifatti, non sarebbe potuta risolversi che in oligarchia. Quella degli *Slavi riuniti* sperava congiungere in federazione gli otto paesi slavi, Russia, Polonia, Boemia e Moravia, Dalmazia, Ungheria e Transilvania, Valachia e Moldavia, e Servia: e Pestel, ordinatore delle società secrete, avea preparato un codice russo, da pubblicare al loro trionfo. Esse più volte presero la risoluzione di uccidere Alessandro; del resto senza avere studiato il paese, nè visto se una rivoluzione di principj fosse possibile in quello stato di civiltà.

(2) Nel 1858 si cominciò la più grande trasformazione sociale di quell'impero, mediante l'emancipazione delle terre e degli uomini, decretata da Alessandro II.

Apertamente invece operavano le società favorevoli alla greca indipendenza, e otteneano tutta la benevolenza d'Alessandro, rattenuto solo dagli sgomenti de' suoi alleati. Però nel 1825 egli pare sul punto di prendere una seria decisione a favore della Grecia; e intanto va a girare la Crimea per conoscere le frontiere degli immensi Stati. Ma quivi cade malato a Taganrog; fissando il suo medico, esclama: — Oh misfatto! » e muore. La moglie, *angelo suo*, poco tarda a seguirlo. Come avviene ne' casi imprevisti, le congetture furono assai; e chi attribuiva il delitto a' suoi fratelli, chi ai Liberali, chi perfino all'Austria, contrariata dal nuovo favore ch'egli mostrava alla Grecia. Più complicò la situazione il trovarsegli un dispaccio suggellato, in cui il fratello Costantino, « non sentendosi nè il talento, nè la capacità, nè la forza necessaria », rinunziava al trono; onde gli succedeva l'altro fratello Nicolò.

Morte di Alessandro

1825 1° xbre

I congiurati, côlti improvvisi dalla morte di Alessandro, pensano almeno acquistar una costituzione, e si sollevano, assicurando non aver Costantino rinunziato; diffondono la rivolta fra le truppe; destinato dittatore il principe Trubetzkoi, marciano contro il palazzo. Ma Nicolò, invocato il Signore, esce imperterrito al loro incontro, e colla fermezza li soggioga: poche cannonate disperdono i ribelli; la forca fa il resto. Non poteva andar altrimenti ove tanto abisso è aperto fra la classe nobile e il vulgo; nè i soldati si erano mossi se non coll'idea di sostenere i diritti di Costantino, e la costituzione credeano moglie di questo.

Nicolò I

Nicolò trovò necessario di rintegrare la disciplina dell'esercito colla guerra; nè più connivendo a Metternich come il fratello, ripigliò le imprese contro l'Oriente.

Aga-Mohammed-kan, uno dei più robusti dominatori della Persia (pag. 140), severissimo nella giustizia e capriccioso nella crudeltà, meglio colla testa che col braccio era riuscito a stabilire la tranquillità sovvertita: assassinato di sessantatre anni il novembre 1796, Feth-Alì (Baba-kan) suo nipote succedutogli, presto ebbe guerra colla Russia per la Georgia.

Persia

Nel 1795 la Georgia era ricaduta in dominio della Persia; ma morto il principe Eraclio (1798), Paolo czar la dichiarò incorporata all'impero, preludio dell'imminente conquista di tutta la penisola fra il Caspio e il mar Nero. Però il governo stabilitovi fu così duro, che le popolazioni s'irritarono e insorsero. Alessandro per assicurarsi del paese con migliori frontiere, fa occupar le rive del lago Gotktka, offrendo compensi alla Corte di Teheran. Napoleone, che ideava traversare la Persia per andar ad assalire l'India inglese, inviò a Feth-Alì ambasciadori ed uffiziali, che addestrarono quelle truppe alla tattica europea; ma gl'Inglesi seppero elidere l'influenza francese, e fecersi mediatori della pace fra la Russia e la Persia. In questa, conchiusa a Gulistan, Alessandro si fe cedere dalla Persia molte provincie del Caucaso, il Cuban, il Daghestan, la Mingrelia (Colchide), il Derbent, lo Scirvan, la Georgia: coll'obbligarsi poi a favorir nella successione al trono quello che Feth-Alì designasse, assicuravasi una permanente ingerenza interna. Ma erano stati male assegnati i confini; onde, avendo i Russi occupato un paese che dava accesso alla provincia di Erivan, i Persiani se ne commossero, e i mollah e i grandi sollecitavano Feth-Alì alla guerra. In fatti alla morte di Alessandro, credendo l'esercito russo affatto scomposto, i Persiani avventansi all'armi; il mezzodì della Georgia insorge, e gli abitanti della Mingrelia e dell'Imireto; e Abbas-Mirza figlio del re move con cinquantamila combattenti. Ma in riva al Geham i Russi li fugano, e Pasckewic porta la strage fin sulla dritta dell'Arasse: sovra un ponte di otri gonfiate varca questo fiume; batte i Persiani interamente; prende la fortezza d'Erivan, antemurale dell'Asia; assale Tauris, onde Abbas-Mirza, cui restano appena tremila soldati per difenderla, negozia la pace. Ma avendo cercato sottrarsene mentre Nicolò avea briga con Costantinopoli, è, nel trattato di Turkmanciai, costretto cedere all'impero le provincie d'Erivan e Nakscivan, e venti milioni di rubli per gravezza di guerra, e lasciar libera la navigazione del Caspio. Così la Russia acquista una barriera robusta, per pro-

1802

1813-16

1825

1827

1828 10-22 feb.

teggere sè e minacciar i nemici, giacchè può a volontà dirigersi sopra la Turchia asiatica o la Persia, o sovra l'India: oltrechè tende a sommovere le provincie limitrofe della Persia, intervenendo agli atti di quel governo, proteggendo gli abitanti che vogliono ricuperare la nazionalità, studiando le vie di commercio. Che se la Russia si fermò ai fiumi Arpason e Arasse, fu un prender fiato innanzi di lanciarsi nel nuovo campo, che può condurla sino all'Indo. E già colla fortezza vastissima di Alexandropol minaccia tutta l'Armenia turca. Avendo poi in possesso l'Ararat monte sacro, e Ecemiazin sede patriarcale, procura cattivarsi tutti gli Armeni, per volgerne a proprio vantaggio le nazionali simpatie, ed esercitare quel proselitismo politico, in cui è tanto destra.

In queste due guerre dicono la Russia perdesse cenquarantamila uomini e cinquantamila cavalli: che sono mai per paese di tanti milioni? La Persia, un tempo così fiorente, ora non è più, come tutti i paesi musulmani, che un deserto, contando appena da cinque a sei milioni di teste, e l'entrata di cinquantotto milioni; non industria, non marina, non studio, giacchè le famose università di Ispahan, Sciraz, e Mesced si limitano a spiegar l'arabo, il Corano e i commentatori. Il governo stesso smette quelle violenze puramente istintive, che sono il sintomo della forza fra i Musulmani. Ma ivi si osteggiano le gelosie della Russia e dell'Inghilterra per assicurarsi il predominio delle terre vicine al golfo Persico. Allorchè dunque Abbas-Mirza, erede designato, premorì al padre, e l'anno dopo succedette Mohammed-Mirza figlio di Abbas, l'Inghilterra spedì uffiziali, promettendo mari e monti se quell'impero abbandonasse l'alleanza russa, e non domandando verun territorio. Merito del granvisir Agì-Mirza-Agassi, l'ordine si ristabilì in Persia, crebbe l'agricoltura, si migliorò l'amministrazione, si disciplinarono le truppe, portate a ceventimila uomini; onde l'Herat, il Candaar, il Cabul ne riconoscono la sovranità; si cercano istruttori europei, e si mandano qui giovani ad esser educati. Tenui ristori ad un impero in piena decadenza dopo tanta gloria, e stretto fra le possessioni della Russia e dell'Inghilterra, per le quali ora è campo d'intrighi, e forse presto diverrà campo di battaglie.

1831

Abbiam già detto (pag. 740) come la pace colla Persia desse campo alla Russia di gettarsi sulla Turchia, cui avrebbe potuto sottoporre se non l'arrestavano le emule diplomazie. Accordatasi anche con questa, la Russia veniva a togliere in mezzo le tribù del Caucaso, cui, mediante la Georgia, erasi già aperto il varco, sicchè da Teflis può lungheggiare l'Ararat.

1829

I Circassi

Adighes è il proprio nome di quei che i Russi chiamano Circassi, denominazione vaga del paese che estendesi da nord fino al Cuban, da oriente fin alla Laba, da occidente fino al mar Nero, e da mezzodì fin al paese degli Abazi; insomma la maggior parte della regione montuosa che separa il mar Nero dal Caspio, traversando diagonalmente l'istmo caucasiano. Cacciatori sempre in armi, arditissimi avventurieri, anche fanciulli e donne combattono; unica scienza conoscono il Corano. Da due secoli i signori feudali soccombettero, talchè ora non rimangono altre classi che di liberi e servi. Questi ultimi sono trattati abbastanza umanamente; i liberi s'agglomerano in fratellanze ereditarie di sedici o venti fin ai due o tremila, presedute da anziani, e in cui tutti sono eguali; ospitano il forestiere, sposano la vedova del morto, e ne adottano le vendette; pagano in comune le ammende e la composizione per delitti. Questi e simili usi derivano dall'islam; altri dal cristianesimo, che dapprima aveano seguito. Molti vendonsi spontanei ai Turchi, massime le bellissime fanciulle, le quali desiderano tale mercato, fissando le speranze su Costantinopoli, città delle meraviglie, e dove possono fin divenire sultane.

Il tendere sistematico della Russia verso il mar Nero la portò a dar di cozzo in queste popolazioni; e la pace di Adrianopoli, escludendo i Turchi dai paesi del Caucaso, dava a quella tutto il lido orientale del mar Nero, sicchè per l'istmo caucasiano spingesi

senza interruzione fin nel cuore della Turchia asiatica. Ma i Circassi non si credono tenuti ad osservar con lei i trattati che aveano già colla Persia; e Turchi, Guebri, Cristiani, generazione mista del Daghestan e della Circassia, rifiutano obbedire. Li dirige Chamill, capo de' Ciceni, gente all'est del Caucaso, e profeta del muridismo, dottrina venutavi trent'anni fa dalla Persia, che si riduce a un metodismo musulmano, del quale è obbligo il martirio, e conseguenza la democrazia. Fatica incessante la Russia per indocilirli alla servitù; ma finora non potè che vantare vittorie, e intanto perdere un esercito ogni anno. All'intento di lei gioverebbe piuttosto il porvi guarnigioni; abituandosi alle quali, e sentendosene garantiti, i Caucasiani smetterebbero le armi, e verrebbero al quieto dominio. Presi invece colla violenza, si ritirano, e la Russia rimane padrona soltanto delle fortezze, le quali non comunicano tra sè che per mare e per fòrti distaccati, protetti dal cannone della flotta, che sopra censessanta leghe geografiche veglia ad impedire il traffico d'armi e di schiavi colla Turchia, il quale non ostante si fa vivissimo; e dopo sperimentatovi l'attacco, il blocco, la difesa, l'incivilimento, s'accorge che la nazionalità resiste tenacissima.

L'Inghilterra sgomentasi vedendo lenta avanzarsi verso la Persia l'unica potenza pericolosa a' suoi possessi asiatici. E già da Orenburg la Russia tentò Kiva (l'antico Carism); e l'infelicissima riuscita di quella spedizione sembra dovuta all'intervenzione dell'Inghilterra, che sollecitò e sostenne i principotti. Ma la Russia la ritenterà; e già a quest'ora gli Inglesi ne incontrano gli ambasciadori e i generali alle Corti di tutti i raja loro nemici, e invano patteggiano con tutti d'escluder il commercio e l'armi della Russia, la quale non tarderà a spingersi ad Herat, cinquecento miglia lontano dal Caucaso, e settecento dall'Indo.

1839-40

Verso Europa, il trattato di Kainargi (1774) avea conceduto alla Crimea un'indipendenza temporaria ed illusoria; poichè nove anni dopo, Caterina II la unì a' suoi Stati. Nella pace di Jassy (1792) l'impero si estese fino al Dniester; il trattato di Bukarest nel 1812 staccò la Bessarabia dalla Moldavia; quello d'Adrianopoli nel 29 rese momentanea indipendenza alla Moldavia e alla Valachia; quello d'Unkiar-Schelessi nel 33 (8 luglio) restrinse più sempre l'impero turco. Fondata su di essi, la Russia occupa il triangolo del Danubio con lazzaretti, che in fatto sono caserme e fortezze; e già dall'isola di Solina può dominare quel fiume: poi da ciascun patto trapela l'intenzione sua di rendersi tutrice della Porta, e tenerla priva d'ogni mezzo efficace di resistenza, finchè venga il giorno di soggiogarla.

Al settentrione, nell'Estonia, Livonia e Curlandia la Russia assodò la dominazione. I contadini, trattati come servi dopo la conquista, non potendo ottenere diritti, li chiesero colle armi, ma furon vinti. Nel 1817 si cominciò a migliorarne la condizione, e nel 31 erano affrancati. Ora in tutto il Baltico, ove prima la sola popolazione tedesca aveva industria e dottrina, si fanno prevalere i Russi, e son essi i principali di Riga.

Compiangemmo (pag. 783 e seg.) la rivoluzione della Polonia, cui conseguenza fu la distruzione di quel regno. Dei signori polacchi, molti perirono sotto la mannaja, molti furono trasferiti in Siberia, ancor più vanno profughi e tramano insurrezioni, che finora non fruttarono che sangue. Alla dieta del 1835 Nicolò disse ai Polacchi: — Desidero che il vostro discorso non mi venga letto, per risparmiarvi una menzogna, persuaso che non sentite quel che dite. Fatti ci vogliono, e non parole; il pentimento dee venir dal cuore. Una delle due: o persistere nelle vostre illusioni d'una Polonia indipendente, o vivere sudditi fedeli sotto il mio governo. Se vi ostinate nei sogni di nazionalità distinta, di Polonia indipendente, ho fatto inalzare una cittadella, e alla minima mossa distruggerò Varsavia. In mezzo ai disordini di tutta Europa, la Russia sola rimane intatta e robusta... Credete a me; è fortuna vera appartenere a questo paese. Se vi comporterete bene, il mio governo penserà al vostro meglio, checchè sia accaduto ».

Eppure, anche per queste vie la Providenza conduce il meglio della nazione, distruggendo quell'aristocrazia ch'ebbe un cômpito insigne di resistenza e d'incivilimento nel medio evo, ma che ora deve far luogo alla nuova grandezza del popolo; di quella plebe di cui, fin nell'ultima rivoluzione, erasi decretato che nessuno proponesse l'emancipazione (3). Fra le mal celate gelosie delle Potenze condividenti, può scintillare una speranza di riunione, il cui voto fu già espresso con aperte parole ove si potè, e altrove col riprendere le nazionali costumanze, col ravvicinarsi i nobili ai villani, col cercare il miglioramento morale di questi, e la loro partecipazione a tutti i diritti. Non mancò chi proponesse al czar di ricostruire intera la Polonia, ed attorno ad essa tutte le genti slave: grandezza nuova, per la quale la vera Russia moscovita resterebbe separata dalla Germania mediante un gran popolo; popolo nuovo, e perciò pari a destini grandiosi.

Colonie militari

Dalla guerra delle Nazioni era rimasto alla Russia un enorme debito, e un esercito che importava d'occupare. Al doppio intento si provvide in parte colle colonie militari, pensate dal generale Araktcheief nel 1819; milizia insieme e popolazione agricola. L'imperatore decreta i villaggi destinati a riceverle; vi si descrivono gli abitanti e il loro stato; e i maggiori di sessant'anni diventano *padroni de' coloni*. Ogni padrone riceve certa misura di terreno, sott'obbligo di mantenere un soldato colla famiglia sua e il cavallo; e il soldato-coltivatore deve soccorrerlo nelle opere, quando non sia legato al servizio. Gli altri abitanti costituiscono una gerarchia militare, e fin da ragazzi vi sono educati; insieme col leggere, scrivere e far di conto, imparando l'armeggiare e il cavalcare. Si surroga dunque alla famiglia la truppa, scomponendo quella per riunire casualmente gli uomini; lo che lenta i legami naturali, come l'istruzione non serve che a far sentire la servitù. Nel 1847, ottantaduemila soldati dell'esercito russo erano a questo modo colonizzati; la popolazione nelle colonie aumentò assai, assai le produzioni; ma che più monta, la Russia ha così un esercito bell'e pronto a ogni chiamata, e che non le costa nulla. Colonie militari ha pure l'Austria, ma dirette a difendere le frontiere dalle incursioni dei Turchi, cangiando il contadino in soldato. Nelle russe invece un reggimento è collocato in una colonia che lo mantiene, senza che il soldato divenga mai vero agricoltore: e tutta questa forza sta sulle frontiere occidentali e meridionali, cioè minaccia l'Europa.

Il territorio russo mostra reliquie, vorrei dire sedimenti di tutte le rivoluzioni della media Asia; e massime nel governo di Astrakan i varj combattenti perpetuarono i costumi e le credenze antiche; e Russi, Slavi, Cosacchi, Circassi, Greci, Turchi, Kirghizi, Cermissi, Armeni, Georgiani, Persi, Indi, Unni od Avari, Mongoli, Finni, Baschi, Sciovachi, stanno a contatto su quella frontiera d'Asia e d'Europa, e si trasformano sotto la pressione della Russia. Anche i governi di Kasan e d'Orenburg sono misti di popolazioni differentissime: altrettanto la Siberia, ove la scarsa gente è maomettana, buddistica, idolatra, cristiana, e parla russo, finnico, turco, mongolo, tonguso, ma tutta soggiogata.

E la Russia prosegue efficacemente il suo grand'officio di affiggere al suolo ed alla civiltà le genti dell'Asia centrale, che anticamente chiamavasi Gran Tartaria. Comincia a segnare i limiti ch'esse non devono oltrepassare l'estate e l'inverno; se nascono quistioni, ne profitta; trae nel cuor dell'impero le persone più influenti, e le invoglia di titoli ed onori, e così di star unite alla Corte. I funzionarj ivi spediti hanno case stabili, con chiesa, spedale, scuola, caserma, che divengono noccioli di nuovi villaggi, dipendenti dalla Russia e modello di civiltà. Salvo il monopolio del sale e dell'acquavite, il governo non impone taglie; ma ciò che non ricavano dal fondo proprio, frutti o miniere, è suo; premiato chi migliora. In questo modo rapidamente le steppe si ridussero cam-

Popolazioni nomade

(3) In Polonia gli Slagic, conquistatori stranieri, si unirono cogli Zemianin, o possessori indigeni dei terreni.

pagne; se ne allontanarono le tribù nomadi e i Turchi; i Tartari del Nogai o perirono nelle guerre, o ritiraronsi in Asia, oppure nella Crimea e sul mare d'Azof divennero agricoli e laboriosi. Russi, Cosacchi, Tedeschi, Ebrei, Zingari si diffusero sul paese conquistato, tutti rispettati, ma obbligati al lavoro; gli Armeni vi recarono i bachi da seta; i Tedeschi telaj e zappe; Italiani e Francesi la vite: e tosto la Crimea fu il giardino di Pietroburgo, la vigna di Mosca, il granajo dell'Italia e dell'Inghilterra; Odessa, Taganrog, Kertsch, Ismail a vista d'occhio crebbero; altre città si fondarono. Come al nord del Ponto, così i Russi incivilirono al nord del Caucaso, del Caspio, del lago Aral, procedendo con lentezza e pazienza, e con vicenda di persuasione e di forza, di conversioni e di tolleranza, e coll'adattare gli ordinamenti alla natura di ciascuno. I Kirghizi maomettani trasportarono le loro tende nel vasto territorio tra la sinistra dell'Irtisc e la costa orientale del Caspio e lo Jassarte. I Calmuki che li somigliano, lamisti grossolani, sotto ai governi di Astrakan e del Caucaso, accampano sotto ventimila tende ne' piani fra il Caucaso ed il Caspio.

I Cosacchi vanno sempre più assimilandosi; e la Russia cominciò ad ordinarli in truppe leggere da che soggiogò i Tartari. Le prime linee di quelli onde si circondò, stendeansi dal Volga al Don, e da questo al Dnieper, confini già dell'Ukrania. Dopo conquistati Kasan e Astrakan, se ne allontanarono; ed ora cingono il Caucaso e le steppe de' Kirghizi. Nel 1804 quelli del mar Nero furono sistemati come quelli del Don, ma con maggiore indipendenza e con diritto di eleggersi il capo. Quelli del Dnieper e dell'Ukrania già sono sottoposti a governo. Gente che s'impronta della natura dei popoli fra cui vive e guerreggia; offre un'avanguardia leggera ed ardita, la cui rapidità giova a tenere in obbedienza popolazioni così disgiunte, e sotto climi differentissimi. Ma se questa linea di circonvallazione salva la Russia dal pericolo d'esser invasa, potrebbe ritorcersi contro il centro; e di qui la necessità d'occuparli con guerre, di cui anche la mala riuscita torna favorevole all'impero.

Cosacchi

Questo è dunque simile al Po, continuamente minaccioso alle circostanti basse campagne: e l'Europa civile è costretta, ne' suoi progressi, sempre tener l'occhio da quella parte, se mai se ne movessero orde nemiche a soffocare i moti sia della vicina Polonia, sia di Napoli e della Spagna.

Cogli aumenti fatti anche nel cuor della pace, oggi l'impero abbraccia ducensessantunmila leghe in Europa, seicentottantaquattro mila in Asia, settantaduemila quattrocento in America; e mentre io scrivo, sarà cresciuto. Mosca, alteramente risorta dalle sue ceneri, conta trecencinquantamila abitanti, e la sua situazione, tanto più opportuna di Pietroburgo, la fa sempre riguardare come la capitale indigena. E se un giorno il colosso si divida, resterà la Russia moscovita attaccata al Kremlin; e la finnica e tedesca sul Baltico, colla Curlandia, l'Estonia, la Livonia, la Finlandia, che godono privilegi politici, indarno invidiati dagli altri sudditi, e diritti municipali (4), dedotti dal medio evo e conservati fra tante conquiste. Le colonie russe non sono, come quelle delle altre nazioni, staccate di territorio dalla metropoli, benchè tocchino dall'Austria alla Cina, dal mar gelato al Cabul.

Stato della Russia

Natura prodiga ricchezze a tanto impero: e gli Urali, già generosissimi di ferro, di rame, di platino, porgono ora la maggior quantità d'oro; l'Altai porfidi preziosissimi; il Caucaso, appena acquistato, dà piombo e rame, e forse ben presto argento ed oro, del quale straordinariamente abbonda la Siberia. Dal 1823 in poi, più di quattrocento milioni di lire trasse la Russia dalle miniere. Terre moltissime giaciono ancora coperte di selve, altre a sodaglie e marazzi: ma non di meno di ducencinquantamila leghe quadrate sono ubertose quanto le migliori di Polonia, sicchè un quarto dei grani può mandarsi fuori.

(4) È notevole quello che esclude dalla cittadinanza chi sia nato russo.

Nei bilanci compare per settanta milioni di lire la capitazione, che è da quattro a cinque franchi ogni uom libero; per settantacinque l'*abrok*, canone annuale di circa dieci franchi ogni servo maschio della corona; per cento il monopolio dell'acquavite, che ferisce solo i poveri, giacchè i signori ponno distillarne pel consumo delle loro famiglie; per quindici le miniere, per cinquanta le dogane: ma il solo esercito di terra costa censessanta milioni, quaranta la marina, ducenventicinque l'amministrazione.

In pochi anni si moltiplicarono le manifatture; più del cencinquanta per cento crebbe l'importazione delle macchine; le materie prime, tratte di fuori per le fabbriche, nel 1833 si valutavano a novanta milioni di rubli, ora a centrenta; e credesi favorire l'industria nazionale coi divieti rigorosissimi, i quali allontanano la concorrenza, ma non impongono la necessità di migliorare. L'interno commercio è agevolato da innumerevoli canali, per cui le merci vanno dal Caspio a Pietroburgo per mille quattrocentrentaquattro miglia, portando il the della Cina, l'oppio della Persia, i ferri e le pelliccie di Siberia. Immenso traffico fa la Russia coll'impero cinese, sebbene, in grazia delle leggi restrittive, nol meni su tutti i punti di contatto, ma solo per Kiachta; e tenta ottenere dalla Cina di poter rimontare il fiume Amur per ispacciarvi le pelliccie. Che sarà quando tutto l'impero sia solcato di strade ferrate?

Alla Russia scarseggiano sfoghi esteriori; lo perchè tanto le importa d'acquistar mari, che la mettano in comunicazione coll'Europa. Appena un secolo fa, era essa chiusa fra nemici; e il porto d'Arkangel, impedito da geli diuturni, e Astrakan sul Caspio, erano i soli suoi punti marittimi di relazioni esterne. Pietro I che il vide s'ostinò nelle guerre colla Svezia; e alla pace di Nystadt (1721) ebbe il litorale dei golfi di Livonia e Finlandia, poi la Finlandia tutta e la Curlandia; e colla sua nuova città si pose a cavaliero del Baltico. Ma ancora questo è troppo lontano e impedito mezzo l'anno da ghiacci, onde i suoi successori diressero l'intento al mar Nero. Da ciò l'irreconciliabile inimicizia colla Porta, alla quale, nella pace di Kainargi, strapparono Azof e la libera navigazione del Danubio e del mar Nero. Ma sebbene que' bellissimi paesi tocchino a due mari, uno dei quali comunica coll'Europa, l'altro colla Persia, e in essi sbocchino grandi fiumi, pure nè i mari hanno libertà di commercio, nè i fiumi e le strade sono acconcie alle relazioni; Astrakan perì, e il fiore di Odessa è affatto artifiziale. Poi nè il Caspio nè il mar Nero possono aver importanza se non per chi possieda i Dardanelli e il golfo Persico: laonde a questi punti drizzasi il genio militante della Russia, che, come l'Inghilterra, ha bisogno di conquiste per vivere. E come la fanno benedire le migliaja di colonie, di villaggi, di città, onde popola l'istmo Taurico e i ghiacci della Siberia, potrebbe comparire civilizzatrice se meno s'avviluppasse ai fatti d'Europa, e se non avesse una colpa che ne forma la potenza, il difetto di politiche libertà.

Anche al sapere giova la Russia colle sue università e colle accademie, da cui sono chiariti difficilissimi punti di storia e filologia: le spedizioni al Nord, le descrizioni della Siberia, delle verdeggianti steppe dei Kirghizi, dell'Altai, dello Jenissei, ingrandirono la geografia: colà trovansi i migliori osservatorj del mondo; colà artisti son chiamati d'ogni paese, e spediti fuori a imparare.

Congiungere un'estensione di popoli così varj sotto una legge unica e un'identica costituzione, è pensiero gigantesco, ma non desiderabile nè possibile: onde alla Russia rimane la debolezza di mancare d'unità politica nazionale e religiosa. Pensa dunque surrogarvi l'unità amministrativa; al qual fine annichila le franchigie nazionali, come fra' Cosacchi, e le municipali, come fra le mille colonie della parte meridionale.

Chiesa russa

Mali maggiori recò il pretendere l'unità religiosa. I czar avevano più volte trattato di riunirsi alla Chiesa romana, per desiderio di mostrarsi europei; e dopo depostane l'idea, diedero almeno protezione ai Cattolici. Caterina II avea promesso rispettare la Chiesa rutena, dopo lo sbranamento della Polonia (5); ma subito la filosofessa cominciò

(5) Manifesto di Pietroburgo 5 settembre 1773; — trattato di Grodno 13 luglio 1793.

vessazioni; e per quanto s'interponessero il papa e Maria Teresa, già nel 1774 avea tolto ai Greci-uniti mille ducento chiese per darle agli scismatici; astuzie, minaccie, legalità, seduzione adoprando, abolì il metropolita di Halicz, poi tutti i vescovi greci-uniti; e nel 91 computavansi cenquarantacinque conventi, novemila trecentosedici parrochie, otto milioni di fedeli perduti dalla Chiesa-unita. Alessandro nel 1807 ripristinò di propria autorità il titolo metropolitico di Halicz, ma come *in partibus*, del pari che i vescovi di Polozk e Luck; nel regno di Polonia conservò il vescovado greco-unito di Chelm; e nel 1817 si pose metropolita della Chiesa greca-unita in Russia monsignore Bulhak, cui il papa costituì anche legato apostolico con amplissime facoltà.

Ma l'imperatore Nicolò nel 32 ridusse tutti i vescovadi alle due diocesi di Lituania e della Russia Bianca; abolì ducenventuno conventi di rito latino e tutti i Basiliani, che soli fornivano di vescovi le chiese; e ritessè le vie di Caterina II, richiamando nel 35 l'ordinanza di lei del 1795, dove s'ingiunge di « punire come ribelle ogni Cattolico, prete o laico, di condizione oscura od elevata, che si opponga in parole o in atti al progresso del culto dominante, o in qual sia modo la riunione alla Chiesa russa ». I beni dei Gesuiti, che Alessandro, sopprimendoli, avea promesso serbare ai Cattolici, si distrassero ad altro uso; ristretto il numero delle chiese e delle parrochie; proibita ogni comunicazione fra il clero romano e il greco-unito, che prima si sussidiavano nell'enorme distanza delle chiese; proibito ribattere pubblicamente le objezioni fatte al cattolicismo; ordinato d'allevare nella religione greca i nati da matrimonj misti; commesse le scuole ai laici, e obbligati a compiere gli studj in università scismatiche; dati favori agli ecclesiastici apostati, e molestie ai perseveranti. Nel catechismo pei Cattolici russi, stampato a Wilna il 1832, spiegando il quarto precetto del decalogo si dice: « L'autorità dell'imperatore procede e emana direttamente da Dio. A lui devesi culto, sommissione, servigio, principalmente amore, ringraziamenti, preghiere; insomma adorazione ed amore. Bisogna adorarlo in parole, segni, azioni, procedimenti, nell'intimo del cuore. Bisogna rispettare le autorità che esso nomina, perchè emanano da lui. Mediante l'ineffabile azione di questa autorità, l'imperatore è dapertutto. L'autocrato è un'emanazione di Dio; è suo vicario e ministro ». Al fine il governo potè ottenere che tutto l'alto clero apostatasse; e benchè il basso resistesse a fiere persecuzioni, il Santissimo Sinodo potè annunziare che « la pretesa unione nelle *provincie occidentali della Russia*, cominciata il 1596 col disertare una parte del clero di quelle al concilio di Brest, dopo lacerata per due secoli e mezzo la famiglia russa, terminò il 1839 coll'atto sinodale di Polozk ».

In molti paesi i nobili, anche scismatici, protestarono contro la violenza, mostrando come ne restassero scompigliate le coscienze dei contadini, costretti a un rito che detestano; e come, toccandoli nella religione, si scalzi il fondamento d'ogni loro virtù civile. Gregorio XVI, appena gli trapelarono i lamenti dei Cattolici oppressi, si fece interprete eloquente e severo delle tormentate coscienze; ed è dei documenti più memorabili della storia ecclesiastica moderna l'allocuzione sua del 22 luglio 1842, « desolante esposizione dei mali gravissimi sotto cui geme la religione cattolica nella vasta estensione dei possessi russi, e delle incessanti e sempre inutili fatiche del santo Padre per arrestarne il corso e rimediarvi ». E sebbene il papa usasse piuttosto linguaggio di profonda costernazione, che non il tono d'autorità che gli starebbe bene parlando a nome d'un popolo conculcato, l'effetto fu di aumentare i rigori. Pure quando Nicolò, nel visitare sua moglie che miglior salute cercava a Palermo, passò da Roma (dicembre 1845), nei colloquj con Gregorio parve attingere moderazione, e la Chiesa potè respirare.

Ma v'ha una porzione di credenti, che riconoscono nel czar il legittimo discendente degli imperatori romani, e perciò il capo vero della Chiesa, da cui la cattolica si staccò nello scisma di Fozio. Sperano dunque vedere quandochessia riunita tutta la famiglia di Cristo sotto quest'unico pastore, cessando in conseguenza le varie eresie che sbranarono il cristianesimo. L'imperatore, già venerato ora da tanti milioni di Slavi come

capo della lor gente, tornerebbe allora signore spirituale e temporale del mondo. Tanto può elevar sublimi le sue speranze!

Alla medesima unificazione delle credenze tendeano le persecuzioni contro gli Ebrei. Molti tentativi si fecero negli ultimi anni per riunire questa nazione; si pensò fino a rialzarne il regno e il tempio, qual barriera fra l'Egitto e la Turchia: ma parve dimostrato che ogni sforzo di riordinamento sia inutile prima della conversione. La Polonia ne ha due milioni, che i più tengono alberghi, ed usano un gergo lor proprio. Da Casimiro III (1334) furono dichiarati *idonei et fideles*, con privilegi grandissimi, mozzicati poi di tempo in tempo per le antipatie popolari. Presero gran parte negli ultimi moti di Polonia, troppe ragioni avendo di deplorare la caduta dell'antico sistema. In conseguenza Nicolò obbligolli al servizio militare, da cui Alessandro tenevali esenti mediante una somma (6); e i loro figli di dodici a quattordici anni prendeva per la marina, lo che ne fece perire moltissimi: una scuola che aveano a Varsavia, fu soppressa alla rivoluzione. Poi, persuaso che ad una sola Chiesa devono appartenere i membri d'uno Stato, il quale non voglia restar debole e costretto a cercar di fuori un focolajo di vitalità, Nicolò obbliga anche gli Ebrei alla legge religiosa dell'impero; e dicesi abbia in idea, se mai possieda le provincie occidentali dell'Asia, di trasferire tutti gli Ebrei suoi soggetti di là dal Tauro, in qualche luogo dell'antica lor patria.

1844

Questi mali e la guerra incessante del Caucaso mortificano un impero, che a tanti mezzi materiali congiunge e i legami invisibili in cui avvolge la coscienza de' Greci, degli Armeni, de' Bulgari, de' Serbi; e l'affezione di tutta la stirpe slava, la quale nel czar venera il futuro ristauratore della sua nazionalità, laonde riescono meno formidabili le minaccie, che, di mezzo alle sue nubi, balenano tratto tratto contro la Germania e la Francia (7).

CAPITOLO XXVII.

Germania.

Germaniche un tempo si consideravano entrambe le rive del Reno; ma la Francia, poco a poco, non solo ne occupò la sinistra, ma lo tragittò. Nel 1552 tolse all'impero Metz, Toul e Verdun; nella pace di Westfalia (1648) il Sundgau, Brisach, e l'alto dominio delle dieci città imperiali dell'Alsazia, che poi conquistò nel 1672; nel 79 la Franca Contea; nell'81 Strasburgo; nel 1766 la Lorena; nel 1801 avea tutta la si-

(6) Nell'esercito russo sono da 15 a 20 mila Erebi. Molti anche nell'austriaco.

(7) La insana e sanguinosissima guerra di Crimea, ove, dopo quarant'anni di pace, le grandi Potenze vennero a conflitto, e dovettero cessarlo senz'altro effetto che la reciproca ruina, tolse alla Russia il primato della forza. In quella guerra vi furono dell'esercito

	Uccisi	*Morti per ferite*	*Totale*
Francese . .	10,240	85,375	95,615
Inglese . . .	2,755	19,427	22,182
Piemontese.	12	2,182	2,194
Turco . . .	10,000	25,000	35,000
Russo . . .	30,000	60,000	630,000
	53,007	751,984	794,991

In quei 35 mesi si calcola che le potenze, compreso l'Austria, che tenne la neutralità armata, spesero 7000 milioni.

Il trattato di Parigi, che vi pose termine (30 marzo 1856), dichiarava libero il Danubio. Allora la Russia *si raccolse*; il nuovo imperatore Alessandro II effettuò il grandissimo atto dell'emancipazione de' servi, e altri ed altri miglioramenti interni, interrottigli però dalla sollevazione della Polonia, che, appoggiata alle simpatie di tutta Europa e alle armi ch'essa sa maneggiare, domandava l'indipendenza e la integrazione, ma che fu di nuovo schiacciata. (*Nota del* 1864).

nistra del fiume; nel 1808 occupava Kehl, Cassel e Wesel, e nel 1810 le Anseatiche, il Lauenburgo e i paesi vicini al mare del Nord. Respintane dai trattati del 15, che resero a ciascuno quel che aveva avuto nella pace di Lunéville e nella Confederazione renana, la Francia conservò pure un bel tratto sulla sinistra fra Uninga e Lauterburgo: se non che, ad ogni scossa, manifesta il voto di acquistare tutta la linea del Reno, mentre i Germani di rimpatto troverebbero giusto il recuperar i paesi della Mosella e dei Vogesi, *avulsa Imperii*. Ciò colloca la Francia in aspetto ostile alla Germania; ma invaderla così facilmente, come un tempo faceva alleandosi alla Baviera, non potrebbe, dacchè questa possiede una bella regione sulla sinistra del fiume.

Più di questa ripullulante quistione territoriale, è viva la quistione morale. Una dominazione forestiera, quantunque breve, getta in un popolo elementi di scomposizione e di novità, che è poi difficile eliminare. La Germania era stata culla delle nuove libertà di Europa, ma la venerazione figliale verso i principi avea lasciato stabilirvisi la monarchia assoluta indigena, generalmente dolce e paterna, e soccorsa, se non temperata, da stati provinciali. Il despotismo svelato di Napoleone e de' suoi soldati risvegliò il sentimento nazionale; e questo aspettando l'ora della battaglia, si volse a cercare i monumenti antichi della gloria e della grandezza patria.

Difetti della Confederazione germanica

Col proclamare, nell'atto federale, la sovranità dei principi di Germania, Napoleone non avea voluto che sottrarli all'impero antico per sottometterli al proprio: ma essi la intesero come se li disciogliesse da ogni rispetto ai privilegi del popolo; laonde dapertutto cassarono gli stati; e così unendo il sistema dell'assoluta sovranità coll'antico patrimoniale, produssero servitù pubblica e servitù particolare; dominanti assoluti dei sudditi, mentr'erano servili allo straniero. Il popolo ne incolpava non essi, bensì il dominatore di cui erano stromento; e trovossi pronto quand'essi n'ebbero bisogno per riscuotersi dal giogo. Ognuno sa le promesse allora prodigate dai principi, e come in nome della libertà e dell'indipendenza fosse combattuta la *guerra dei popoli*. E i popoli vinsero; ma i principi se li spartirono, senza riguardo alle franchigie e consuetudini, ed avendo imparato da Napoleone quel despotismo amministrativo, che toglie ogni impedimento alla volontà del padrone.

Vedemmo (pag. 667 e 668) come la Germania venisse ricomposta in una confederazione senza capo. L'Austria ha la presidenza della dieta, che perpetua a Francoforte, si occupa delle leggi fondamentali della Confederazione e delle relazioni sue interne, esterne e militari. Gli Stati si alleano contro qualunque attacco, assegnando perciò all'esercito federale un uomo ogni cento abitanti: non faranno mai guerra tra loro, ma le contestazioni saranno decise da un tribunale. § 13. « In tutti i paesi vi sarà una costituzione rappresentativa. § 16. Le differenze di religione non ne porteranno alcuna nel godimento dei diritti civili e politici ». Questi due paragrafi sono quelli dal cui inadempimento fu scompigliata la Germania.

Quando la dieta del 1818 stabilì che la Confederazione non era una semplice alleanza, ma un'associazione di Stati formanti un tutto, protestava contro il sentimento d'indipendenza, che nei piccoli Stati ridestavasi al sentirsi dall'Austria e Prussia padroneggiati fino a pretendere di nominar esse il generalissimo dell'esercito federale; e così la Germania fu considerata come potenza europea, d'esistenza e di lingua propria. Ma quanto al bisogno d'unità nazionale, così vivamente manifestato, sì poco erasi provisto, da non istabilir pure reciproca libertà di commercio e di navigazione; e lasciossi il paese sbocconcellato fra una trentina di governi, senza riguardo ad altro che ai diritti storici e diplomatici de' principi. Al congresso di Vienna il professore Thibaut avea proposto si facesse un codice obbligatorio come diritto comune di tutta la Germania, e modificabile dai diversi sovrani. È sempre pericolosa una legge unica a paesi sottoposti a principi diversi; e un libro ove si esponessero le somiglianze e differenze nella legislazione di que' varj Stati, sarebbe stato più spediente per rendere compiute le legislazioni

I Codici

parziali. Molti Tedeschi, e alla loro testa Savigny, combatterono quella proposizione come un attentato tirannico, una rinnovazione di quel fiero diritto, per cui i Francesi vincitori imponeano dapertutto il codice loro: donde sorse una scuola storica, che giunse ad asserire, le leggi, essenzialmente progressive, non doversi incatenare allo scritto, ma solo aversi consuetudini, le quali si modifichino coi tempi (1).

Non restò dunque verun interesse, veruna forma di governo comune fra' varj Stati: i popoli trovaronsi abbandonati ai principi e alle istituzioni che a questi piacquero. Ai signori mediatizzati si confermarono alcuni diritti feudali, che repugnavano allo spirito del tempo e alle blandite speranze: ed essi, e i signori territoriali, e i principi formavano una gerarchia d'oppressioni, appoggiate quale sull'antica costituzione dell'impero, quale sulla Confederazione renana, quale sulla presente. Più sentivasi il difetto pel paragone coi Tedeschi della sinistra del Reno, che, nella temporaria unione alla Francia, ottenuto esenzione da decime, da bandite, da ogn'altra prestazione servile, la conservavano anche dopo tornati tedeschi. La dieta stessa mostrossi, non assemblea rappresentativa, ma autorità imperante; e in affari di signori privati e in pretensioni di famiglie consumava le tornate, negligendo le vere importanze: nella fame del 1817 erasi appena alle informazioni quando la nuova messe sorgiunse; non si spingeva nè l'ordinamento militare, nè il lavoro delle fortificazioni, alle quali erano destinate le contribuzioni di guerra imposte alla Francia: tanto meno si provedeva alle libertà domandate.

Pertanto i patrioti delusi tennero vivo quell'antico spirito, che si voleva spegnere dopo cessatone il bisogno, e lo manifestavano (giacchè non poteano altrimenti) nelle foggie e nella letteratura. Altri, massime nelle provincie renane, pascevansi delle idee filosofiche vagheggiando la sovranità del popolo. Essendosi poi mutati possessi e padroni, mancava la tradizionale devozione antica. Il clero, privato dei dominj e sottoposto ai principi, lamentavasi; molti interessi locali erano offesi: il che tutto formava una opposizione, la quale prorompeva nella stampa, abbastanza libera. I governi, vedendo difficile soddisfare a tutto, stabilirono non ceder in nulla; guardarono come cospirazione ogni manifestar di voti; le associazioni delle università e le dimostrazioni, piuttosto giulive che altro, fatte alla Wartburg per celebrare il terzo giubileo della Riforma e l'anniversario della battaglia di Lipsia, eccitarono a reazione i governi; l'uccisione di Kotzebue (pag. 703), e l'attentato d'un farmacista contro Hell, consigliere del duca di Nassau, posero in timore di trame regicide, di rinnovati tribunali vestfalici. La nobiltà immediata, vedendo le sue pretensioni e i consolidati diritti feudali minacciati dalla democrazia, si collegò contro di questa, e indisse guerra al sistema rappresentativo, come a figlio della rivoluzione schiacciata e della conquista forestiera. Cominciarono dunque le persecuzioni, e un congresso dei re a Carlsbad divisò i modi di reprimere lo spirito patriotico, e di consolidare il monarchico. Una Commissione doveva indagare le ramificantisi trame *demagogiche;* le università restavano vigilate, e impedita la *Società generale* ideata per corrispondere fra le varie; tolta la libertà di stampa, e fatti responsali i governi di quanto in ciascun paese si pubblicasse (2). Così mutavasi la condizione politica della Germania.

1817 18 8bre

1820

Liberalismo compresso

Uniti poi in Vienna, gli stati trattarono dell'indipendenza dei popoli verso i principi, di quella de' principi verso Austria e Prussia; dove incomincia l'autorità della dieta? come farà eseguire le sue decisioni? qual estensione dare all'articolo 13° dell'atto federale? vi avrà assemblee di stati in ogni paese della Confederazione? Le due prime questioni si decisero contro l'indipendenza, dichiarando la dieta organo della volontà e dell'azione dell'intera Confederazione, interprete dell'atto federale, vindice della pace, con arbitrio

(1) Un'ingegnosa classificazione delle leggi relative ai Comuni in Germania trovasi in GRECH, *Ansichten über Staats- und öffentliches Leben*. Norimberga 1845.

(2) *Decreto di Francoforte*, 20 settembre 1819.

di combattere la rivolta in ogni paese federato, anche non invitata dal governo locale, e d'ordinargli di far eseguire i decreti di essa. Ledere le costituzioni esistenti non si osò, ma si prescrisse non potessero cambiarsi se non per vie costituzionali; pure il principio fondamentale dell'unione esigere che tutti i poteri della sovranità siano ristretti nel capo supremo. Posti questi fondamenti, a titolo di *sicurezza interna* la dieta s'intromise in ogni conflitto fra governanti e sudditi.

La Commissione centrale istituita a Magonza per cercare e giudicare queste *mene demagogiche*, compilò trentadue rapporti sull'estensione e l'intento delle società secrete: ma se attestò le dottrine pericolose della gioventù tedesca, non iscoperse veruna cospirazione materiale contro i governi stabiliti; nè potersi affermare che da società secrete fosse diretto il pugnale di Sand. La dieta ne profitta per rassicurare i cittadini ben intenzionati « che tali agitazioni sono isolate; laonde si confidino nei loro governi anche pe' provedimenti che potrebbero guardare siccome impacci inutili alla libertà di pensare, scrivere, insegnare » (3).

1822

Spirato il quinquennio delle leggi contro la stampa, la dieta le rinnova senza prefigger termine, e mantiene la Commissione d'indagine a Magonza, la quale poi sciogliendosi nel 1828, dichiarò non aver nulla scoperto di rilevante. L'Austria, che per bocca di Metternich avea chiarito scopo suo « la conservazione dell'ordine stabilito », e il cui imperatore, ai deputati del comitato di Pesth, si lagnò che « tutto il mondo *stoltizzasse*, repudiando le antiche e cercando nuove costituzioni », rammenta come, il 20 settembre 1819, « erasi deciso che alle particolari assemblee di Stato sarebbe vietata ogni espressione di principj o dottrine pericolose ai diritti o al potere monarchico »: e per assecondarla, la dieta delibera che questo sia mantenuto in tutta l'integrità, e si ripari all'abuso delle pubbliche discussioni. Ultimo colpo dato dalla monarchica prudenza a quello spirito nazionale e popolare, che per salvezza di essa era stato eccitato. Erano dunque gli Stati secondarj sottomessi affatto ai grandi, dacchè alla dieta permettevansi atti così importanti: pure sel tollerarono, come necessario a difendersi dai sudditi; e ne venne una lega di principi contro i democratici.

1824
16 agosto

Le costituzioni germaniche non derivano dalla sovranità popolare, ma dall'idea storica della sovranità del principe; laonde le Camere sono rappresentanza di Stati, non rappresentanza nazionale. In conseguenza il principe non conosce altri limiti che le riserve espresse dalla legge scritta o nei diritti storici de' sudditi; mentre nei paesi di sovranità popolare il governo non possiede se non l'attività attribuitagli. Pure negli Stati meridionali, proveduti di costituzioni, come vedemmo, esercitavasi l'opposizione legale: onde non si potè sottometterli, e solo si pensò a restringere quelle franchigie e impedirne il contagio, col proclamare che gli stati provinciali nulla aveano a che fare colle forme democratiche, incompatibili co' governi monarchici, unici elementi della Confederazione; e che i popoli s'erano troppo ingannati quando aveano inteso si promettessero garanzie e partecipazione di tutti ai diritti costituzionali.

Avendo il re di Würtenberg allargato la costituzione, gli Alleati se ne offesero, e ritirarono gli ambasciadori; ma egli stette saldo. Al contrario l'Austria ebbe una consolazione quando il granduca di Baden fece pregarsi da molti Comuni d'abolirla e di regnare secondo il paterno suo cuore. La Baviera tenevasi fida alla monarchia temperata, e Luigi Carlaugusto, re poeta, le dava apparenza di prosperità straordinaria, chiamando i migliori professori alla sua università, fiorente nel libero insegnamento, facendo della sua capitale l'Atene germanica, e insieme compiendo grandiose opere, fra cui basti nominare il canale dal Reno al Danubio, cioè dal mar Nero al mare del Nord, disegnato da Pechemann (4).

1825

(3) *Opinione del Comitato della dieta.*

(4) Il canale Lodovico comincia a Bamberga, e di là verso il Danubio supera un piano elevato 189 metri, poi segue la direzione meditata

La Germania, ridotta sotto la sorveglianza paterna delle polizie dentro e dell'Austria fuori, non potendo più discutere i proprj affari, si volse a quelli di Francia, e lo sfogo impedito nella stampa concentrò nelle società secrete. Allo scoppio pertanto della rivoluzione del 1830, ne tennero dietro di parziali, alcune represse, altre riuscite a cambiamenti essenziali. Il ducato di Brunswick, innestato nel 1806 al regno di Westfalia, poi ristabilito nel 1814, fu dato a Federico Guglielmo, che restò ucciso pochi giorni prima della giornata di Waterloo. Allora Giorgio IV d'Inghilterra assunse la tutela di Carlo figlio di lui, e nel 1820 diede a quel paese una costituzione. Ma Carlo, 1827 quando uscì di pupillo, disapprovò l'amministrazione dello zio, nè più volle convocare gli stati. Lagnandosene il re d'Inghilterra, la dieta germanica, che non potè indurre altrimenti il duca a serbare la costituzione, invase il ducato; e Carlo andossene a vivere a Parigi, lasciando altrui la cura del paese. Tornatovi per la rivoluzione del 30, procedette più che mai dispotico e superbo: onde il piccolo paese lo cacciò, e gli sostituì il fratello cadetto Guglielmo Augusto, il quale ripristinò l'ordine, e diede uno statuto. 1830 6 7bre

Guglielmo I elettore d'Assia, ripristinato nel 1813, volle rimettere l'antico assetto, fino al cerimoniale e agli abiti, come non vi fosse mai stato Gerolamo Buonaparte; e sminuì i salarj e le franchigie. Suo figlio Gugliemo II camminò sulle pedate paterne, e con una relazione scandalosa demeritò della morale come della politica. Venutane una insurrezione, egli rimise il governo al figlio Federico Guglielmo. 1821 27 febbr. 1831 30 7bre

L'Hannover, insorto nel 31, presto è acquetato colla promessa di uno statuto, portato infatti dalla legge del 26 novembre 1833 di Guglielmo IV d'Inghilterra. Lui morto, il succeduto suo fratello cadetto Ernesto Augusto, duca di Cumberland, dichiara non volere impacci nel far il bene de' sudditi, e convoca gli stati secondo la norma del 1819. Tristo esempio di cancellare a un tratto le costituzioni; onde si scrive, si protesta, si destituisce; i collegi elettorali ricusano far le nomine; la dieta non vuol rendere giustizia, per non dare torto al re; il quale, nel 40, detta una carta tutta monarchica; il popolo la ricusa, e la lotta si prolunga. 1837 20 giugno

I Sassoni, nazione più educata, chiedevano un miglioramento alle antiche istituzioni, e che cessasse la preferenza che diceano data ai Cattolici; onde fecero la rivoluzione, ove re Antonio abbandonò il potere al nipote Federico Augusto, e fu data una nuova costituzione, svincolata la stampa, dispensati dalla censura civile i libri ecclesiastici. 1830 13 7bre

Altri paesi costituzionali procuravano sviluppare la stampa dalle pastoje della dieta, e che le istituzioni si allargassero e rendessero reali, con vera rappresentanza nazionale e pubblicità. Per tale intento si fecero associazioni, le quali invitarono ad un convegno ad Hambach, altura che domina la deliziosa valle del Reno. Ivi, sciorinata la bandiera rossa-nera-oro, si parlò con gran calore per la libertà della stampa e l'unità della Germania, e ne venne molta concitazione alla Baviera renana. 1832 27 maggio

I re, esitanti sulle prime per paura della nazione francese ridestata, che riparlava di frangere le vergognose barriere del 15 e ricuperare il Reno, come la videro acchiocciolarsi nel sistema antico, si accinsero a rimettere l'assoluta autorità, e allegando i disordini, vollero opporre alle declamazioni di Hambach la realtà di rigorose repressioni. Prescrissero dunque, dover i sovrani rigettare qualunque domanda delle Camere dissonasse dall'atto di Vienna, il quale concentra nel principe i poteri dello Stato; se quelli negassero l'imposta, interverrebbe la forza. La dieta costituì una Commissione sejenne, onde pesare in tal senso le proposizioni e risoluzioni delle varie Camere; e i

da Carlo Magno, dove ancora si scorgevano traccie di scavi, chiamati *fossa Carolina*; infine per l'Altmühl il canale sbocca nel Danubio a Kehlheim. È lungo ventitre miglia tedesche, con cencinque ponti; fu scavato in dodici anni, e costò circa trentatre milioni.

governi s'obbligarono reciprocamente a quanto fosse mestieri per reprimere ogni relut-tanza delle assemblee di stati contro la dieta. Vi s'aggiunse di poi che nessuno scritto tedesco, stampato fuori della Confederazione, potesse importarvisi senza licenza; non far congreghe politiche, o portare coccarde, o piantar alberi; e così altre restrizioni.

Non il solo partito rivoluzionario comprimevasi dunque, ma anche il costituzionale. Entrambi tentarono resistere, ma fallirono: le due principali società Arminia e Germania, aspiranti all'unità germanica, fecero un movimento a Francoforte, che represso, crebbe forza al partito soprastante. Alle Potenze estere, reclamanti in favore delle germaniche libertà, non si diè retta; e avvenne qui pure ciò che altrove, di perdere i privilegi vecchi per volerne di nuovi.

1833

La depressione degli Stati minori assicurava la prevalenza dei due grossi. L'Austria, fedele all'assolutismo paterno, si costituì franca e implacabile avversaria delle pretensioni liberali, e in nessuno dei suoi Stati sofferse cambiamento. Mista di popolazioni differenti d'origine, di coltura, di tradizioni, non poteva introdurre quell'unità che forma la forza degli altri. Il toccare a ben diciotto Stati, ne fa complicatissime le relazioni esterne, e necessario un grosso esercito; il Confine militare verso la Turchia, feudalità armata, impedisce di trarre profitto da quegli ubertosissimi paesi, finchè la caduta degli Ottomani non le dia un vicino civile. In molte provincie tedesche, boeme e galliziane durava la giurisdizione patrimoniale, oltre l'Ungheria e la Transilvania d'istituzioni distinte; e sebbene queste poco contribuissero al tesoro pubblico, le entrate, che al cominciare di Francesco I rendeano ottantasei milioni di fiorini (ll. 198,000,000), alla sua morte erano aumentate a centrentasei (ll. 302,000,000). Le miniere del sale, del mercurio, dell'argento le fruttano assai, e più quelle d'oro di Transilvania e d'Ungheria, benchè mal lavorate. Gli ultimi acquisti la crebbero verso il mare; ma la lunga unione sua coll'Inghilterra fa che non osi ingrandirsi in un campo di cui questa è gelosa: di Venezia resta inoperoso il rinomato arsenale; un grandioso di guerra nell'insigne porto di Pola non fu che divisato: Cattaro e Ragusi soccombono al favore dato a Trieste, la quale diventerà importantissima quando la strada ferrata porti di là a Vienna e fino a Varsavia. In questa parte s'industriò l'Austria; pel trattato del 25 luglio 1840 essa e la Russia dichiararono libera la navigazione del Danubio, pel quale ora varcano le vaporiere da Ratisbona fino a Costantinopoli e a Trebizonda; il sistema protettore delle dogane fu modificato, temperando le tariffe; edifizj di utilità, se non di lusso, sorgono dapertutto, e il governo consente qualche miglioramento, purchè venga da lui solo. Non sente però il dovere di avviare e secondar i progressi; riduce il governo all'amministrare e frenare, e non vede l'avvenire che nella conservazione. Inoltre le pesa addosso un enorme debito pubblico, quasi raddoppiato durante la pace (5), e difficile a ripararsi in grazia del grosso esercito, della costosa diplomazia, dall'essere l'impero composto di tre masse eterogenee, ad una sola delle quali può imporre tasse liberamente, e che restano divise tra loro per linee doganali, e richiedono leggi di scopo differente (6).

Fra' suoi sudditi è tenacissima delle forme indigene l'Ungheria. Vi abitano molte razze di popoli, parte sovrapposte per conquista, parte sopravvenute; Slovachi, Tedeschi, Valachi, oltre i Magiari, discendenti da' conquistatori, che vinti i Moravi, i Bul-

Ungheria

(5) Il debito austriaco era di 1,014,000,000 di fiorini (da lire 2. 37), cioè circa sette volte l'entrata; e importava l'annua erogazione di 67 milioni di fiorini.

(6) Dei 456 milioni di lire austriache (franchi 394,696,000), totale entrata dell'Austria, 48,483,750 (franchi 41,313,938) erano la tassa dell'Ungheria, invece d'imposta fondiaria: eppure questa passa i dodici milioni d'abitanti; mentre la Lombardia, di due milioni e mezzo d'abitanti, dà per sola imposta fondiaria lire austriache 22 milioni, e per dazio consumo, compreso il Veneto, 13,200,000, oltre le altre contribuzioni indirette: sicchè, tutto sommando, qui si pagavano lire 22. 70 (franchi 19. 74) per testa (Tegoborski), mentre in Ungheria poco più d'una lira.

gari, i Valachi, li sterminarono e spinsero fra le montagne, e rimasero nobili e proprietarj del suolo; e corrisponderebbero al *populus* di Roma, ossia al paese legale, come oggi dicono alcuni, mentre il resto sono plebe. La classe privilegiata si compone di prelati con ricchissime prebende, di settantamila famiglie magnatizie, di ottantamila semplici nobili, oltre quarantanove borghi regj, tedeschi indipendenti dalle contee, ed a' cui borghesi è dato possedere terre nel circondario del proprio borgo, pagando la decima e l'imposta. Ogni borgo equivale a un nobile, e rappresentano l'ultima conquista germanica sopra i Magiari, che perciò li considerano come antinazionali. I nobili esenti dai carichi del villano, appena spupillati sono elettori, comunque poveri e ridotti a bassi mestieri. Unico lor peso è portare le armi quando sieno convocati dal re (*insurrezione particolare*) o da un atto del parlamento (*insurrezione generale*); ma non sono obbligati ad alloggiar truppe, nè a tasse, decime, pedaggi; non arrestati se non convinti rei, eccetto i casi d'alto tradimento, incendio, rapina, adulterio flagrante; nè dipendono da altra giurisdizione che la regia; per essi soli le alte magistrature e gli uffizj de' comitati.

Ogni nobile in età maggiore e il clero (che, oltre i proprj, possiede tutti i diritti aristocratici) s'accolgono quattro volte l'anno in adunanze di comitato, le quali come partecipi all'autorità giudiziale accusano i funzionarj o i privati per pubblici mancamenti, e come corpo amministrativo ricevono gli ordini della Cancelleria aulica o del Consiglio del luogotenente; ed o li restituiscono colle proprie osservazioni, o li danno ad eseguire ai magistrati; rivedono i conti, e trattano gli affari municipali. Queste assemblee, comunicando fra loro, e sorvegliando il potere esecutivo, sono una vera assemblea nazionale, di natura unica in Europa.

La campagna, come tale, non è rappresentata nel corpo elettorale, costituito dal clero e dai nobili, che sono talvolta anche poverissimi. Prelati e magnati non hanno diritti superiori al semplice nobile. I magnati, dai ventiquattr'anni avanti, e i prelati, i dodici grandignitari, i vescovi, i capi dei deputati formano alla dieta la prima Tavola, corrispondente alla Camera dei lord inglesi, presieduta dal palatino, rappresentante del re. Decide essa non per numero ma per peso, laonde è grande l'autorità del palatino. La Tavola bassa elettiva consta di due deputati di ciascuno de' venticinque capitoli, dei cinquantadue comitati, delle quarantanove città regie, del distretto degli Jazighi e dei Comani, del regno di Croazia e d'alcuni altri, e dei procuratori de' magnati fanciulli e delle donne; e non possono se non eseguire l'ordine dei nobili elettori: specie di voto universale, che rende lentissime le decisioni (7).

Le terre sono feudali, cioè riversibili alla corona: possono in certi casi vendersi, ma salvo al possessore il diritto di recupera in perpetuo (*aviticità*), il che impaccia grandemente i possessi. Appartengono queste ai nobili, al clero, alle città libere; e sono lavorate dal possessore stesso, o da contadini e fittajuoli. Il suolo si considera diviso in quattrocentomila *porzioni*, oltre i pascoli comuni e le foreste; e per ciascuna porzione il contadino deve al padrone cinquantadue giornate di lavoro con carro e cavalli, o il doppio di lavoro manuale, il nono dei prodotti, e un fiorino per l'abitazione; inoltre la decima al vescovo, poi l'imposta, che è leggera, e la sovrimposta, alquanto grave, della cassa domestica, che serve a mantener ponti, strade, prigioni, edifizj, e a stipendiare i magistrati. Alcuni tengono due o tre porzioni; altri solo una metà o un terzo; alcuni

(7) L'amministrazione stessa ha la Transilvania, dappoi staccata dall'Ungheria, e che nel 1744 accettò la Prammatica sanzione austriaca, rinunziando ad eleggere il granprincipe. Politicamente non vi esiste classe di magnati, essendo periti nella conquista turca. Ungheri, Sicli, Sassoni vi hanno diritto, amministrazione, privilegi, territorio proprio; e figurano distintamente alla dieta, la quale rappresenta la trinità slava. I Sassoni sono luterani; gli altri sono cattolici, calvinisti, unitarj; e queste quattro religioni sono uguali, e riconosciute dal re. Sotto a tutti stanno i Valachi e i Greci.

niente, e per la capanna che li ricovera retribuiscono diciotto giornate al padrone; dodici giornate chi nemmanco una capanna ha. Il paesano è pure soggetto alla coscrizione, e ad alloggiare i soldati del re, e provederli di legumi, fieno, pane a buon patto; deve riparar le strade della contea, cedere, per una fissa e minima retribuzione, i suoi cavalli ad ogni pubblico uffiziale e viaggiatore che ne rechi l'ordine.

I villani costituiscono il grosso della popolazione, e stavano alla mercede dei signori, che potevano esigerne quanto voleano, finchè Maria Teresa e i successori suoi limitarono quest'arbitrio. Così rimasero non servi propriamente, nè affissi alla gleba; il padrone non potea cacciarli senza l'autorità giudiziaria; e qualora questa ne condannasse uno, il padrone doveva affidare la porzione di lui ad un altro villano. Essi non potevano, per quanto ricchi, comprare alcuna terra nobile; e nemmeno della loro porzione divenire proprietarj assoluti, restandone sempre in titolo il signore: poteano bensì aspirare a professioni liberali, e così esser pareggiati ai nobili.

I villani di ciascun villaggio sceglievano il proprio giudice per le conciliazioni e per la vigilanza; del resto essi, che sostenevano tutti i pesi, erano governati e giudicati dalla stirpe privilegiata, senza la minima partecipazione al governo, nè tampoco la parola nelle assemblee di contado, ove si fissava l'imposta di denaro e d'opere; nè potevano in proprio nome mover processo al signore o ad un nobile. Le liti con altri paesani portavano alla *sede dominale*, cioè alla corte del proprio signore, presieduta da questo; o a quella del signore cui apparteneva il querelato: e dalle cui decisioni poteva appellare alla *sede giudiziaria* del contado, composta di magistrati nobili ed eletti da nobili. Avrebbe anche potuto ricorrere a tribunali superiori, che però sempre erano di nobili. Il contadino di razza magiara, immune da queste gravezze, era a condizione ben migliore. Quelli de' borghi reali non riconosceano altro signore che il re, avevano deputati alla dieta, e potevano possedere. Il complicatissimo sistema giudiziale, di cui femmo un cenno altrove, variava secondo le persone.

Nel ricuperare i paesi occupati dalla Porta, l'Austria si trovò posseditrice della più parte del terreno, e lo concesse a prezzo, onde formò una classe di proprietarj legittimi, non derivati dalla conquista. Cura dell'Austria era di crescere le terre non nobili, cioè che a lei pagano; stabilir patti fra il contadino e il padrone, e moderare le esigenze di questo, nel che colla pazienza riuscì. Ma la razza antica, astiosa a questo crescente dominio, e tenace de' suoi privilegi, con questi si opponeva all'Austria.

Mentre la dieta doveva essere chiamata ogni tre anni, dal 1812 nol fu più fino al 25, e il re Francesco I in quell'intervallo levò uomini e tasse a suo beneplacito; benchè non pensasse far quello che Napoleone gli avea suggerito, di conquistare l'Ungheria. Quando poi convocolli il 18 novembre 1825, e li ringraziò della fedeltà e dei soccorsi prestatigli, i signori colsero quell'aspettata occasione per richiamare al negletto statuto, lagnarsi delle commissioni regie turbanti la loro inviolabilità, dell'applicarsi a loro i regolamenti delle provincie ereditarie; onde il re promise non levar imposte e denaro senza consenso della dieta. Ma i signori, appoggiandosi ai privilegi, avevano cominciato a mettersi in aspetto ostile verso il re, pretendere che egli dimorasse in paese, parlasse la loro lingua, non potesse condurne fuori le truppe se non per caso d'invasione; e pareano minacciare di staccar il paese dall'impero austriaco. Scoppiata però la rivoluzione di luglio, presero paura delle libertà popolari ancor più che delle pretensioni dell'Austria, e largamente le offersero soldati per tenere in obbedienza i sudditi e in minaccia la Francia.

Racchete le cose, tornarono sulle domande; e massime dopo il 1840, grande vi fu il movimento innovatore: i nobili stessi agevolavano la formazione d'un terzo stato; molti signori s'adopravano a fare strade, crescere la coltura, favorire i miglioramenti civili; si diè rappresentanza ad alcuni Comuni, si estese la lingua magiara, si sottopose la nobiltà a contribuzioni; anzi, per eccesso di sentimento nazionale, proposero di non

accettar più merci dall'Austria. Per lo scopo stesso ingrandivano ed abbellivano Pesth, e lo congiungevano a Buda mediante un mirabile ponte; iniziavano la pubblicità e l'educazione, si migliorava la procedura, si meditava un codice penale, s'introduceva una legge cambiaria, si rendeano ferme le convenzioni dei contadini coi signori per redimersi dalle decime o dal servaggio; nella scelta de' giudici guardavasi al merito, non alla sola nascita; e due cittadini doveano sedere nella Tavola settemvirale, corte suprema di giustizia; insomma il diritto personale procedea verso un ordine più savio ed umano, ai privilegi surrogandosi la pubblica utilità.

La LXIV dieta, tenutasi nel 1844, sarà in perpetuo memorabile, perchè vi si abolirono le leggi *urbariali*, oppressione degli agricoli, ai quali, benchè plebei, fu concesso ottenere terre nobili; stabilì una banca per prestare sovra ipoteca ai coltivatori, acciocchè abbiano il denaro da riscattarsi, e diventino proprietarj e cittadini: domandò l'abolizione delle giustizie signorili, le quali ad ogni modo non erano più che giudicature di pace, e v'assisteano un assessore di comitato e due legisti, nè infliggevano pene corporali maggiori della prigionia d'una settimana. Chiese anche la pubblicità dei giudizj e il giurì, a cui partecipassero anche i plebei; ma nol potè ottenere, come neppure la responsalità del ministro per i sussidj decretati: bensì ottenne dal re che la lingua fosse riconosciuta per nazionale negli atti uffiziali e legislativi.

Passi notevolissimi in paese, cui la posizione dà sì grande importanza verso il rinnovellantesi Oriente. Ma non potevano che essere lentissimi, attesochè, di tredici milioni di abitanti, solo cinquecentomila erano di piena libertà; i Comuni che comprarono l'emancipazione, cioè il diritto d'amministrarsi con giudice e notajo proprio, stavano ancora sotto l'alto dominio del magnate, che poteva mettere il veto alle loro elezioni; e non aveano che una voce nelle dietine: elemento nazionale però, che col tempo introdurrebbe un poter nuovo nella costituzione ungarica. Più noceva la gelosia delle popolazioni: i Tedeschi essendo tenaci dei loro privilegi, gli Slavi considerando con indifferenza gli acquisti dei Magiari; quelli industriosi, mentre questi sono pastori guerrieri e politici; questi amando la Russia, che a quelli dà ombra. L'Illiria, composta essa pure d'Illirici, Russi, Boemi, Polacchi, rifugge dall'Ungheria; e la dieta d'Agram del 1845 domandò la nazionalità all'Austria, la quale, se fin allora avea favorito il paese per umiliar i Magiari, da poi cambiò stile.

Da tutti questi cozzi nacque la rivoluzione del 48, che scompose quell'andamento, e fece dell'Ungheria una provincia austriaca.

La Boemia, fiorente d'industria, s'infervorava anch'essa della propria nazionalità: impetrò (1844) di mandare i suoi desiderj al trono, e chiese di adoperar uffizialmente la lingua propria, abolire la lotteria, e che alla dieta presieda un magnate paesano. Anche gli stati degli altri paesi austriaci presentavano sempre più ardite domande, aspiravano alla pubblicità, e ad aver parte maggiore nella deliberazione de' proprj interessi. Invano l'Austria cacciò prigione i più risoluti; sentivano che giunge un'ora, in cui il diritto della conquista deve cedere a quel della ragione: ma se in quel giorno succede conflitto d'armi, i popoli finiscono per soccombere alla forza organizzata, e vanno perduti i lenti acquisti della ragione.

Prussia

Chi in Germania volesse elevarsi a fronte dell'Austria, deve costituirsi fautore delle libertà, delle nazionalità, delle dottrine; e tal cómpito parve assumersi la Prussia. Le grandi sventure sotto Napoleone le servirono di scuola e rigeneramento. Al rompersi della Rivoluzione, avrebb'essa dovuto allearsi a Francia per reprimere l'Austria; ma l'interesse di equilibrio soccombette a quel de' principj, e Federico Guglielmo II si alzò campione dei Reali di Francia. Non secondato dagli Alleati, andò a fascio; poi quando Caterina di Russia gli gittò qualche brano della Polonia, dovette pensare a comprimer questa; infine si rappattumò colla Francia, la quale pensò per suo mezzo erigere il partito protestante in Germania e pacificare l'Europa.

1798

1797 — 17 ag. — 1807 — 1808

Federico Guglielmo III, succedendo di ventisette anni al padre, propendea per la Francia; ma non osò nimicare la Russia, e conservossi neutro nei primi disastri dei Francesi, come poi alle seduzioni minacciose di Napoleone. Però il ministro Stein comprese che, per determinare il popolo a sagrifizj, non bastano combriccole e segretumi, e si diede alle grandi riforme: abolì il vassallaggio, la servitù della gleba e tutte le giurisdizioni ereditarie; a borghesi e paesani comunicò il diritto di comprar fondi; il commercio e l'industria non derogassero la nobiltà; poi compiè l'emancipazione, dando che ogni vassallo ereditario potesse divenire proprietario legale di due terzi del dominio da lui lavorato, rimanendo il resto al signore. Stabilì pure il sistema delle municipalità elettive, dove ogni cittadino, di qual sia nascita o credenza, può scegliere i proprj magistrati. Tolto il privilegio dei gradi militari, da Federico II conferito ai nobili, procurò un esercito nazionale colla coscrizione, esercitò la gioventù nell'armi: prudenti transizioni dal governo militare di Federico II ad una ragionevole costituzione. Napoleone obbligò Federico Guglielmo a congedare Stein: ma le idee di questo erano già entrate nella politica del re, il quale si applicò alla riforma con amore del popolo e della giustizia; sostituì tassa uniforme sulle persone e i paesi tutti; abolì corporazioni e privilegi.

Nel 1812 il re scompare fra l'ardor bellicoso del popolo e la preponderanza della Russia; e non fu lui che spinse in guerra tutto il popol suo, il quale alla pace si trovò vincitore, e confortato di larghissime promesse. Era più facile farle che mantenerle; e ad un regno creato dalla spada e dai trattati, senza confini naturali, senza unità di razze, di lingua, di civiltà, di legislazione, di credenze, di memorie, dove nei paesi orientali domina ancora il diritto feudale, mentre negli occidentali la vicinanza e la dominazione di Francia introdusse nella legge principj democratici, parve a Federico Guglielmo non potersi dar coerenza che col governo assoluto; e per esercitarlo si restrinse co' suoi alleati. Se ne irritarono i patrioti, e chiamaronlo tiranno e mentitore; e gli eccitati risentimenti crebbero negli Alleati la necessità di star uniti per reprimerli. Pure, mentre nel 1823 il trionfo inorgogliva ad abolire tutte le libertà, Federico Guglielmo concesse gli stati provinciali, comunque di attribuzioni ristrettissime.

Nel 30, la rivoluzione belgica abbattè la Casa d'Orange tanto a lui legata, e tolse le posizioni che fiancheggiavano il granducato del Basso Reno, dove manifestavansi inquietudini. Perciò il re voleva schiacciare coll'armi quella rivoluzione; ma gl'interessi diplomatici non permisero che la pace fosse interrotta.

La Prussia non ha frontiere; al nord può essere attaccata su tutti i punti; non possiede le sorgenti dell'Oder nè della Vistola, del Niemen, del Reno, dell'Elba, fiumi che le danno tanta vita; sicchè essa dovette, più che su posizioni geografiche, farsi robusta nelle militari, e ancor meglio nel morale. Colle migliori fortezze del mondo, si procurò quella sicurezza che non ha dalla forma sua nè dai fiumi troppo spesso gelati; e colla landwehr una riserva di tre milioni e mezzo, di poca spesa, e senza togliere braccia e teste alla cittadina attività, non tenendo in piedi che cenventiduemila soldati, di cui pure un decimo lasciasi alle case. La popolazione (come in tutta la Germania, non contando l'Austria) vi crebbe grandemente, e di tre milioni di teste aumentò in questi ultimi vent'anni. A ridurre le disformi popolazioni a qualche unità, i re di Prussia adoprarono con perseveranza e genio, e ad aggruppare intorno a sè i piccoli Stati, ponendosi rappresentanti della Germania. Massime dopo caduto l'impero, Federico Guglielmo III blandì gl'interessi e le idee in modo, da apparirne centro in tutta Germania; egli che comandava a undici milioni di Tedeschi, il maggior numero che mai siasene unito sotto uno scettro solo.

Zollverein

Appena tolto il blocco napoleonico, l'Inghilterra inondò di merci la Germania, che per le armi avea neglette le manifatture. Tra le altre cose cui non provvide il congresso di Vienna, erano le interne relazioni commerciali, attribuendole alla Dieta: laonde si

conservarono le antiche barriere; e tariffe, e proibizioni, e rivalità opponeansi, anche in questo, all'unità. La Prussia principalmente avea bisogno di buone finanze e d'amministrazione forte ed una; e non potendo più rincarire le imposte dirette, bisognava sistemasse le indirette. Ma qui appariva il vizioso sistema delle dogane; onde accortasi come il mezzo di prosperarle fosse la libertà, cominciò ad assicurarla nell'interno, sicchè tutto potesse entrare e uscire, agevolando la stima e la sorveglianza col far pagare secondo peso e misura, non secondo la natura. Subito ne risentì vantaggio, e le manifatture prosperarono per un provedimento che credeasi doverle intisichire.

Gli altri Stati, conoscendo il danno dell'isolamento e delle molteplici dogane, vedeano opportuno il procacciarsi un mercato più largo mediante mutue concessioni. 1825 Assia-Darmstadt ne trattò colla Prussia; e nel trattare elevaronsi a concetto più vasto, qual fu di liberamente barattar i loro prodotti, senza dogane fra i due Stati; ciascuno sulla propria frontiera esigendo le tasse, da dividere a norma della popolazione. Erano idee opposte alle abitudini e ai pregiudizj; ma l'esperienza le fece trionfare delle si- 1828 nistre previsioni dei teorici. Baviera e Würtenberg aveano già fatto altrettanto: sul cui esempio si unirono l'Assia elettorale coll'Hannover e la Sassonia, il Brunswick con Brema e Francoforte. La Prussia, pensando per mezzo del commercio darsi il primato in Germania, fonde le due unioni; e col 1833 Prussia, Assia, Baviera, Würtenberg hanno franca reciprocanza dei prodotti e dell'industria.

La prova arrise tanto, che l'unione doganale (*zoll-verein*) nel 46 abbracciava ottomilatrecentosette miglia quadrate tedesche (da otto chilometri e mezzo) con ventinove milioni e mezzo d'abitanti; cioè tutta la Germania centrale e meridionale, eccetto le possessioni dell'Austria, la quale ne restò isolata in grazia delle provincie italiane e dell'Ungheria. Base n'è la prima unione, a cui le altre si considerano aver acceduto. La tariffa è moderatissima; ma col gravare le manifatture straniere, si credette favorire le indigene. Di fatto crebbero le cotonerie, i pannilani, le seterie, tanto da cessare di tributarne i forestieri; i possessi stabili valsero di più; i capitali impiegaronsi a vantaggio; i poveri ebber lavoro, tutti agevolezza; i governi grande economia nell'amministrazione, essendosi la linea ridotta a meno di metà; diminuito il contrabbando e perciò l'immoralità, e quindi aumentata la regolare introduzione, e risparmiata la necessità di giudizj e prigioni.

Manca un gran porto sul mare per facilitare sfoghi di fuori. Il Baltico è lontano, e chiuso in grazia del pedaggio del Sund; l'Hannover attiensi all'Inghilterra, l'Holstein alla Danimarca (7*); Brema ed Amburgo (8) non vogliono rinunziare al vantaggio che traggono dal concorso di tante merci forestiere; onde non si associano, e il mare è impedito. Però la lega doganale vien rinserrata dalla Francia, dall'Austria, dall'Olanda, dalla Russia; onde deve limitarsi a far trattati di commercio, invece di proclamare quella libertà, che, secondo le dottrine del fondatore di quel sistema (9), non potrebbe se non esser reciproca.

L'unione doganale è una nuova espressione del bisogno di unità. Si trattò di dare alle sue navi mercantili un'unica bandiera, e appoggiarla con una marina guerresca federale; una colonia federale raccorre i condannati, e que' venti o trentamila che ogni anno migrano sia a servizio di forestieri, sia nelle colonie altrui: più facilmente ne verrà l'unità di misure e monete e del codice di commercio. L'industria sua fa paura all'Inghilterra; ivi fiere uniche, ivi fabbriche di macchine e di strumenti ottici, ivi università di studj profondi, ivi tipografie vivissime, ivi strade ferrate congiungono quei che la

(7*) Nella guerra colla Danimarca del 1864 il vero intento era di procacciar alla Prussia un porto sul mare del Nord.

(8) Amburgo vi entrò poi nel 1848.

(9) Federico List vurtemberghese nel 1819; uccisosi nel 1846. Nei tre primi semestri del 1865 lo Zollverein produsse 66 milioni di lire; e le spese di riscossione furono 8,600,000.

politica separa. La vigna va estendendosi; i bagni attirano tanta gente, che la tassa pagata dagli avventori forma in qualche paese (per esempio Waldeck-Pyrmont) una grossa entrata erariale; il commercio esterno dilatasi mirabilmente. La stirpe germanica prevale più sempre sulla slava, e già se la assimilò sulla sinistra dell'Elba, e ormai anche sulla sinistra dell'Oder, e coloni tedeschi sporgonsi dal litorale verso l'interno.

Di qual peso sia lo Zollverein nella politica della Germania, lo attesta la Prussia. Florida non tanto per copiosi ricavi, quanto per spese risparmiate nelle dogane e nell'esercito (10); alle sue università chiama grand'uomini, gl'introduce anche nel consiglio dei re; unisce l'Ems col Reno per mezzo della Lippe, e in conseguenza col mar Nero: fatto capitalissimo, che la renderà emula dell'Olanda. Intanto l'emancipazione delle classi inferiori e lo svincolo de' possessi camminavano alacremente; pochissimi maggioraschi sussistevano, suddivideansi le proprietà, e tanto più per l'affrancazione dei villani (11). Si desiderava un buon ordinamento degli stati, che riducesse a corpo politico-civile quel che non era se non un aggregato di provincie.

1840
28 giugno

Alla coronazione di Federico Guglielmo IV, i deputati delle provincie gli rammentarono le promesse paterne, col voto di una costituzione uniforme; e sebbene egli rifiutasse un sistema rappresentativo generale, concesse che gli stati pubblicassero i loro dibattimenti, col che poterono esprimersi i voti. Appena si ebbe questo poco di libertà, se ne chiese di più, e massime quella della stampa; costituzioni garantite; libere comunicazioni fra il clero e Roma; equo riparto delle funzioni pubbliche, senza discernere Cattolici ed Ebrei. Di qui gl'interminabili guaj venuti in appresso. Intanto quell'esempio scosse il resto della Germania; gli stati provinciali e generali dapertutto crebbero in domande; la Baviera allargò i suoi freni, e così altri minori paesi.

In Germania sono a conflitto la scuola nuova, che aspira a cangiamenti radicali e costituzione popolare; e la storica, che non vuole teoriche rappresentanze, ma stati provinciali fondati sull'antico diritto germanico e sulle franchigie aristocratiche, borghigiane ed ecclesiastiche del medio evo. Queste ad ogni modo sono un contrasto all'assolutismo amministrativo, al sistema militare, e allo spegnersi delle nazionalità. Ma all'amore della libertà si mescola spesso un furore di sovversione, che osteggia la famiglia, la proprietà, Iddio; ed Heine ebbe a promettere che quando la rivoluzione scoppierà in Germania, si vedrà che quella di Francia non fu che un idillio.

Intanto sussiste dapertutto varietà di leggi, di costituzioni, di costumi; in molti luoghi durano ancora la giurisdizione patrimoniale e i fondi nobili, e in conseguenza il vassallaggio e i tribunali distinti; in qualcuno, come nel Mecklemburgo e nell'Hannover, i nobili e il clero sono immuni dai dazj. La Dieta acquistò dittatura a scapito della libertà, per timore de' popoli sottomettendo gli Stati all'Austria e alla Prussia. Ma Austria e Prussia non ponno andare di passo uniforme: quella cattolica, ferma al sistema patriarcale e con sudditi d'ogni lingua; questa a capo dei Protestanti, con sudditi di cui cinque sesti sono tedeschi, in contatto coi piccoli Stati, e coll'arte di far cascare su altri l'odio de' proprj rigori.

Ma qual idea od interesse potrebbe dare alla Germania quell'unione, che tanto im-

(10) Tegoborski (*Des finances de l'Autriche*, 1843) scrisse due irti volumi per confutare le tante scritture ov'è dimostrata l'inferiorità dell'Austria alla Prussia. Pure ne trapelano fatti, importanti viepiù perchè arcani. Secondo lui la Prussia, nel 1843, avea d'entrata lire austriache 2,599,430,000, cioè ogni testa vi pagava lire 16. 30: l'Austria lire 420.000,000, cioè per testa lire 11. 55: la Francia lire 3,633,633,000, cioè lire 40. 30. All'Austria l'esercito costava lire 153,000,000; alla Prussia 99.

(11) Dal 1823 al 43 nel granducato di Posen si formarono 1733 proprietà di paesani, 34 poderi signorili, 3643 abitazioni d'operaj salariati; in Slesia le piccole proprietà crebbero di 4433; l'ultimo censo fatto, ch'è del 1831, provava che nel regno v'avea 46,694 possessi nuovi, oltre 412 cascine, 17,923 abitazioni d'operaj, cioè 19 milioni e mezzo d'arpenti di terre svincolate, libero allodio di nuovi possessori, quasi tutti villani e servi antichi. Vedi il *Portefeuille* del 1846.

porterebbe per resistere alla Russia e alla Francia, che agognano l'una l'Oder, l'altra il Reno? Lo spirito teutonico infervorossi un istante, quando il trattato del 15 luglio 1840, che isolava la Francia, spinse questa a proteste, che sarebbero state minaccie qualora si fossero sostenute. Allora si temette un'altra irruzione della Francia, che ridomandava il Reno come confine: onde moltissimi scritti comparvero; giuravasi di morire per difendere il territorio alemanno, e forse ricuperare l'Alsazia che ne sarebbe l'antiguardo; per tutto si cantava una nuova marsigliese di Becker, *No, non l'avranno il libero Reno tedesco*. Così le Potenze predominanti, per desiderio di fare uno smacco alla Francia, aveano, quanto fu da loro, sospinto la Germania in una guerra a cui era estrania, e da cui non fu la loro prudenza che la salvasse.

Intanto altri opera per cattivarsi la stirpe slava, e così insinuarsi nella Germania; e molti scritti diffusi questi ultimi anni, massime contro l'Austria, rivelano le trame d'una politica, di cui troppo tardi si prese ombra. Già dicemmo come si scuotono gli Slavi sottoposti all'Austria: la Prussia ne tiene un gran numero nel granducato di Posen (12), fra cui crescono insignemente la civiltà, la ricchezza, l'ardor nazionale; e colà, come nella Slesia, domandasi la libera stampa e rispetto alla nazionalità; e mentre la Polonia russa giace sgomentata, essa vive nelle speranze di questi staccati suoi figli, tanto che ogni tratto se ne teme l'insurrezione (13).

Tempesta più grave preparano alla Germania lo spirito democratico e le scissure religiose, che i re non aveano prevedute. Già ne divisammo le cause (pag. 691-92), e a quali tirannidi abbiano spinto il re di Prussia. V'ha chi crede che, sotto il velo di religione, la Germania chieda in effetto libertà e istituzioni: ma certo vi si preconizza una rivoluzione più radicale ancora che la francese, sovvertendo non solo la religione ma anche la morale, ostentando il crudele coraggio di togliere alla gioventù le credenze che fortificano e consolano (14).

Sarebbe mai vero che una guerra de' Trent'anni fosse vicina a scoppiar di nuovo dopo che da quattro lustri è agitata nelle cattedre, colla stampa, colle canzoni? (15)

(12) Meritano studio le ultime diete di Posen e di Lemberg. L'Austria concesse ai signori galliziani di affrancar i servi, rendendoli o fittajuoli o proprietarj, ed al clero di stabilire società di temperanza: le diete di Posen e di Breslau domandarono assai più.

(13) Scoppiò infatti nel febbrajo 1846, e fu soffocata nel sangue de' nobili, essendosi il popolo sollevato a trucidarli, con una barbarie di cui fremette l'umanità. L'Austria smentì la voce divulgatasi ch'essa medesima avesse eccitato l'orrido macello, e pagato le teste. Essa premiò i fedeli, e dovette mantener a lungo la legge di guerra nella Gallizia. Poi, il 9 novembre, le tre Potenze protettrici dichiararono che era aggregata all'Austria la repubblica di Cracovia, ultimo resto della nazione polacca. Sono due fatti che avranno gran suono nell'avvenire.

(14) Herwegh scrive: « Chi insultò Dio, può « ben sfidare un re »; Guglielmo Mair: « Voglio gran vizj, delitti sanguinosi, colossali. « Cessi una volta questa moral triviale, questa « virtù annojante »; e Tebech: « Alla Germania « bisogna una rifusione radicale, religiosa, so« ciale: se in tal operazione la Chiesa e lo « Stato vanno in dileguo, tanto meglio; l'uomo « sociale ne uscirà più puro ». Altrettanto ripetono Heine, Hoffmann von Fallersleben, Freiligrath...

(15) Parve avverarsi questo presagio alla rivoluzione del 1848; ma presto ogni cosa fu ricomposta: la libertà per altro ne fu vantaggiata sia col toglier quasi dapertutto i possessi nobili e la servitù, sia coll'emancipare la Chiesa, talchè anche la cattolica venne tollerata.

CAPITOLO XXVIII.

Svizzera.

La Svizzera, paese piccolo, ma importantissimo per la sua postura, nelle guerre di questo tempo sofferse tutti i guaj del debole; e or questa potenza or quella ne violò il territorio e gli statuti. Sotto Napoleone, Ginevra e il Vallese erano stati annessi alla Francia; il canton Ticino occupato da truppe del regno d'Italia; al resto data una Costituzione Unitaria (1803) che non rispondeva nè alle abitudini nè ai bisogni del paese. Era una federazione, ove pareggiati i campagnuoli nei diritti politici; abolite le giurisdizioni ecclesiastiche; in ogni cantone un grande e un piccolo consiglio; limitate le prerogative democratiche; i borgomastri di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo, Lucerna, un per anno fossero landamani e centro della diplomazia. Pure dai casi della guerra la Svizzera vide allontanata da sè l'Austria, originaria nemica, e nelle scosse parve ricuperar vita, arti, spirito d'associazione.

Costituzione unitaria

Nella catastrofe napoleonica fu calpesta di nuovo da eserciti forestieri, e intese le comuni promesse di rintegramento e d'indipendenza. Posta nella parte più elevata d'Europa, quasi cittadella a cavaliero degli Stati prepollenti, avendo il pendio orientale del Giura, coprendo tanta parte della frontiera di Francia, e per le alte valli dell'Inn, del Ticino e del Reno penetrando ne' bacini del Danubio, del Po e del Basso Reno, la potenza che vi dominasse, potrebbe sulle altre versare improvvisi torrenti di armati. Si trovò dunque importante alla pace d'Europa il dichiararla neutra, al solo patto che conservasse le forme esteriori della sua sistemazione e l'antico territorio. Pertanto, dopo molte agitazioni, i cantoni giurarono eterna alleanza, e fu ricostituita la federazione, aggiungendovi Ginevra e il paese di Vaud, parte del paese di Gex e tutto il Lemano; sicchè il Giura diveniva confine colla Francia; in Savoja una linea neutrale stendeasi dal lago di Annecy a quello di Borghetto e al Rodano; del vescovado di Basilea una parte si attaccava al cantone di questo nome, il resto a quello di Berna: i Grigioni non recuperarono le valli italiane; nè i cantoni silvestri i baliaggi del Ticino, di cui fu formato un cantone: il vescovo di Costanza cessò di potere sulla Confederazione. Questa doveva tener un esercito di trentamila uomini, a' cui soccorsi avrebbe diritto ogni cantone in pericolo. Alessandro di Russia, mosso dal suo maestro La Harpe, riservò a se stesso il riordinamento di quel paese; onde assai di bene vi conservò; ma poco poterono quei che zelavano la sovranità assoluta di ciascun cantone e le garanzie contro il predominio d'un solo.

Assetto del 1815

1815 17 agosto

I deputati de' ventidue *lodevoli Cantoni*, adunati ogni anno alternamente a Zurigo, Berna, Lucerna, trattano degli affari comuni, votando secondo le istruzioni, una voce per cantone, e decidendo a maggioranza. A tale dieta competono la pace e la guerra, e lo spianare le differenze interne. Questa specie d'unità, interdicendo ai cantoni le alleanze particolari, non distruggeva l'indipendenza di ciascuno; ma la dieta era dichiarata potenza sovrana, eppure legata alle istruzioni che ciascun cantone dava ai suoi deputati; quasi gli stranieri, che dettarono il *Patto federale*, avessero voluto affievolire il principio democratico de' singoli cantoni, e tutt'insieme sminuire l'indipendenza del paese. L'aver poi voto eguale i cantoni, benchè così diversi di forza, impediva il prevalere dei grossi, ma facea lente le risoluzioni.

E quantunque nel Patto federale si sentisse l'influenza straniera, e quella fretta che improntò tutti gli atti di quel tempo, il paese venne a vantaggiarne. Perocchè

prima della Rivoluzione, pur intitolandosi repubblica, formava tante oligarchie con sudditi, e con una razza proscritta (*Heimathlosen*), specie di zingari o di paria, senza diritti nè leggi (pag. 549). Nel Patto si toglieva l'assurdità de' paesi sudditi, ed in conseguenza la corruzione recata dalla venalità delle cariche in quelli; abolita ogni gerarchia fra i cantoni, prevenuto il caso di vedere Svizzeri combattere contro Svizzeri: benchè continuasse tuttavia il mercato di sangue, e reggimenti somministrassero ai Paesi Bassi, alla Francia, a Napoli, alla Spagna; tanto più riprovevoli, in quanto non sono più un ornamento di re alleati, ma una sbirraglia contro i popoli.

I cantoni si diedero ciascuno costituzioni particolari, modellate su questa generale, restringendo i diritti pubblici, assodando l'aristocrazia dei senati a scapito dei popolani, i quali a vicenda prevaleano sopra i campagnuoli; eccetto i cantoni prischi democratici, o i nuovi dove non v'avea famiglie preponderanti. Uri, Schwitz, Glaris, Zug, Appenzell, Unterwald, democrazie pure, nelle assemblee generali eleggono i magistrati e deliberano sugl'interessi proprj. Nei Grigioni il potere supremo risiede nella generalità dei consigli e delle municipalità dei venticinque Comuni, che possono considerarsi altrettante repubblichette, aggruppate in tre leghe. Negli altri cantoni la sovranità è esercitata da un gran consiglio, la cui nomina però da Sangallo, Argovia, Turgovia, Ticino, Vaud, Ginevra, Vallese è lasciata al popolo; mentre Friburgo, Berna, Soletta, Lucerna, Schiaffusa, Zurigo, Basilea la restringono quasi solo ai cittadini. I Comuni, colle resistenze locali, impigliano il potere legislativo, e custodiscono pregiudizj ed abusi; non lasciano mettere nuove imposizioni, e in conseguenza non abolire le vecchie assurde; confondono i poteri, eccitano gelosie, dimenticano la nazione pel paese. Il re di Prussia non potè, nel 1815, sbandire la tortura da Neufchâtel che con un'ordinanza incostituzionale.

Nè unità d'origine stringe gli Svizzeri, nè unità di fede o di lingua o di cultura. Nella Svizzera romanda, che tiene il pendio orientale del Giura, il lago di Neufchâtel, la riva settentrionale di quel di Ginevra, la valle del Rodano sotto Sion, la parte orientale è riformata, fervoroso cattolico Friburgo, protestante l'industrioso Neufchâtel. I Tedeschi quivi sono ben pochi, mentre formano il grosso della popolatissima Svizzera alemanna, che occupa piccola parte del bacino del Rodano, poi il pendio settentrionale delle Alpi e i rami orientali del Giura. Vi regna la religione riformata, ma i prischi cantoni serbano fede alla cattolica, da cui ebbero esistenza, civiltà, libertà. Ginevra non è più quella inesorabile ed esclusiva calvinista d'una volta, e i molti Cattolici vi sono protetti dalle potenze forestiere. La Svizzera italiana è tutta cattolica. Le cinque valli che formano il canton Grigione, il più esteso e men popolato, sono mistura originale di romancio e di teutonico.

Nella pace i cantoni acquistarono migliore assetto: dieronsi codici, e quel del Ticino fu foggiato sopra l'italico; quel di Ginevra, opera del professore Belot, avanza tutti i moderni in fatto di procedura. Le minaccie della Santa Alleanza costrinsero sovente gli Svizzeri sia a snidare dall'ospite suolo i rifuggiti politici, sia a rispettare ordinamenti interni che riconoscevano disopportuni; mentr'essi dai vicini più non aveano le antiche franchigie di commercio. Crebbero di civiltà e ricchezze; i cantoni occidentali e settentrionali fiorirono d'industria; Ginevra, Neufchâtel e più Basilea furono tra le più solide piazze di commercio; strade attraverso ai monti agevolarono il transito, unica ricchezza d'alcuni cantoni; l'educazione vi ebbe sistemi nuovi ammirati; la riforma delle carceri i migliori esempj. Però costava l'estendere l'eguaglianza e abbattere i privilegi omai incompatibili colla crescente civiltà; Ginevra rifiutò ogni miglioramento legale; ma il canton Ticino corresse la propria costituzione in un movimento di dignitosa unanimità.

Alle innovazioni aveano dato impulso e centro le società massoniche, ivi ingrandite all'ombra del nominato La Harpe e dello storico Zschokke, talchè nel 1818 la loggia di Berna impetrò dal duca di Sussex granmaestro d'erigersi indipendente dal

Grand'oriente di Francia. Di poi vi si erano uniti gl'Illuminati di Germania, massime per opera del prussiano Giusto Grüner, che tanta mano avea avuto nel costituire in Prussia il Tugendbund: quindi i Carbonari d'Italia e di Francia, che arrivativi in folla dopo i disastri, piantarono Vendite sul confine delle loro patrie. Dietro a costoro s'istituirono società di canto, d'arti, principalmente del tiro della carabina, tutte dirette a mutamenti politici, taluna anche a sociali, e che il miglioramento riponeano nel ridurre la Svizzera nuovamente unitaria.

Fermentavano queste materie quando la rivoluzione del 30 venne a mettervi fuoco. Allora proclamansi i diritti del popolo; petizioni di migliaja chiedono riforme; gli aristocratici non possono far conto sui re stranieri, occupati alla propria difesa, nè sulle truppe austriache, attente al Tirolo e all'Italia; dapertutto si organizza di fuori un corpo, col quale si marcia sovra il capo-luogo, e se ne muta la costituzione, abolendo i privilegi di nascita e di località; e via via prepararonsi costituzioni, ov'erano riconosciute l'eguaglianza dei cittadini, la distinzione dei tre poteri, la libertà della stampa e delle persone. Neufchâtel volea redimersi dalla Prussia, ma questa ne lo punì sanguinosamente. A Basilea fu aspra lotta fra la città e la campagna; e tutta Svizzera vi prese parte, giacchè trattavasi della prevalenza de' pochi o de' più; e al fine la campagna di Basilea restò distinta dalla città.

Questo distacco effettuossi anche in altri cantoni, aumentando più sempre le scissure. Intanto furono aboliti i privilegi di nascita e il ricevere titoli e pensioni di fuori; vietati i fedecommessi, e concesso di svincolar i beni; pubblici i giudizj; indipendenti i giudici dal potere esecutivo; a tutti il diritto di petizione; franca la stampa. Ma non ancora si stabilirono monete e misure comuni, non reciproca estradizione dei delinquenti, non università federale, sicchè i giovani si educavano in paesi di dottrine affatto opposte: l'amministrazione, dapprima esercitata gratuitamente dalle case grosse, nella democrazia divenne costosa. Restava il desiderio di rifondere il Patto, che, abborracciato come gli altri atti del 1815, avea mal determinato i rapporti de' cantoni fra loro. Questi, alleatisi in origine per puro bisogno di difesa, mai non concepirono l'idea d'una federazione forte ed universale; e l'ardore con cui da quella imposta da Napoleone liberaronsi appena il poterono, attestava quanto prevalesse il sentimento dell'autonomia. Ma dopo il 30, i democratici che nella dieta incontrano l'opposizione de' piccoli cantoni, predicano essere strano che i pochi equilibrino i molti; che pastori e villani vagliano quanto i colti e pratici: gli ambiziosi amerebbero i grandi impieghi, che non si hanno se non in repubblica estesa: i cantoni grossi vorrebbero restringere l'unità, principalmente Berna, che diverrebbe la dominante, e avrebbe il governo e il tesoro nazionale. Con risolutezza vi si oppongono i cantoni primitivi, minacciati nelle sovranità particolari e di vedersi ridotti al nulla; e cantoni radicali e aristocratici vi ripugnano per ragioni opposte. Per ciò d'incessanti dissidj travagliò la Svizzera, insinuatesi le passioni demagogiche a scindere ogni paese: ai buoni patrioti si frammischiano utopisti che nulla hanno da perdere, e rifuggiti odianti ogni istituzione conservatrice: la libertà si esagerò fin a volere indipendente ogni Comune.

La libertà fu dunque di solo nome, dacchè acquistò predominio la forza; e la formazione de' corpi franchi tolse ogni indipendenza nelle elezioni e nelle risoluzioni. Ogni cantone si contaminò di sangue in battaglia e sui patiboli; Ginevra, capitale dell'industria e dell'intelligenza, fece tre rivoluzioni non incruente, in senso ognor più democratico e protestante; altri cantoni si sbocconcellarono, di modo che possono omai dirsi ventisette; anzi nel Vallese ognuna delle tredici decurie si separò: le costituzioni si cangiavano dall'estate al verno, crescendo il numero degli umiliati e de' soffrenti, e perciò degl'inquieti.

Quistioni religiose Alle quistioni politiche si intrecciarono le religiose. Come altrove, il congresso di Vienna non badò alle razze o alle coscienze, mescolando Cattolici e Latini con Rifor-

mati e Tedeschi; diede a Friburgo cattolico il protestante Morat, il vescovado di Basilea alla protestante Berna in compenso: i vescovi svizzeri non hanno metropolita, onde dipendono dal nunzio; nè i riti corrispondono ad una forma amministrativa. Lucerna cattolica era il cantone più radicale: i tre cantoni primitivi sono cattolici, democratici e conservatori: a Berna protestanti così l'aristocrazia caduta come il liberalismo sottentrato: vedendo rinascere il sentimento religioso, i liberali di Zurigo cercano sfiancarlo col chiamar professore Federico Strauss che nega l'esistenza di Cristo (pag. 691); ma il popolo lo caccia, e abbatte un governo che sì poco l'intendeva. Dei tre cantoni direttori, Lucerna era il solo cattolico, benchè di tal credenza sieno più di metà dei cantoni; onde non potè tener fronte agli altri due. Berna, di gran lunga il più importante per popolazione (356,000) e per ricchezze, ambendo diventare centro di tutta la Svizzera, cercò trarre alla parte sua i Cattolici: e vi riuscì quando, divenuta rappresentante della parte radicale, tirò sette cantoni fra protestanti e cattolici, e Lucerna stessa, in un'alleanza difensiva e offensiva, e in un'adunanza a Baden si presero provigioni avverse ai Cattolici, passandole come leggi di Stato. Roma reclamò, e non ascoltata li colpì coll'anatema.

Nell'Argovia, da serva costituita cantone indipendente, non si trovò nobiltà antica, non città grossa che divenisse fucina di brighe politiche; onde nel 1830 non durò fatica a costituirsi a popolo. Ma novantamila dei censessantamila suoi abitatori sono protestanti, sicchè peggiorano la condizione de' Cattolici, i quali a vicenda ripulsano, appoggiandosi ai ricchi conventi del paese. Nel 40, dopo i dieci anni di prova rivedendosi la costituzione, fu negata ai Cattolici la parità di diritti. Al contrario Lucerna, riformando il patto suo costituzionale, rialza i Cattolici, talchè disdice la lega e gli articoli di Baden. Infuriano gli altri; e Berna con Argovia, Solura, Basilea campagna e altri protestanti si uniscono in armi, invadono il baliaggio di Muri, a forza cacciano i frati, dichiarano aboliti i conventi e confiscati i loro beni; e col terrore e con morti vi danno esecuzione.

1841

Il patto federale del 15 garantisce « l'esistenza de' conventi e capitoli, e le loro proprietà ». Parea dunque il caso che la Confederazione impedisse quella violenza; ma il governo centrale non ha forze per far eseguire i proprj decreti; inoltre per Argovia parteggiava Berna, cantone dirigente; e i Protestanti appoggiavansi all'articolo che concede a ciascun cantone di regolare il proprio interno; la diplomazia se ne mescola; Austria minacciando irrita.

Il Sunderbund

Lucerna che, durante l'amministrazione de' Protestanti, aveva abolito due conventi francescani, scambiata quella, chiese al papa sanasse il fatto, giacchè non conveniva il ripristinarli. Il papa assentì, purchè coi beni di quelli si erigesse un seminario comunale; esprimendo il desiderio fosse affidato ai Gesuiti, i quali già esercitavano questo uffizio in altri cantoni. Se ne chiamano dunque sette da Friburgo, ma ne divampa la fazione avversa; Lucerna sta sul gagliardo, come chi vede intaccata la propria indipendenza; gli altri cantoni vi scorgono un'occasione di vendicarsi, abbatterla, sfogar l'odio contro i Gesuiti (1), e stabilire la repubblica unitaria. Si fa trama di trucidare i magistrati di Lucerna, ma fallisce, malgrado i pochi ripari di quel governo. Allora i corpi franchi invadono il paese a mano armata, ma sono uccisi e dispersi. Il dottore Steiger, capo della spedizione, dopo convinto reo e implorato grazia della vita riesce a fuggire. Il trionfo che ne menano i suoi partigiani, è affatto naturale: ma che vi applaudano alcuni governi, è un oltraggio alla moralità, la quale non ha che un giudizio su chi violenta colla forza la propria patria. Fra breve Leu, capo della parte cattolica in

1844
8 xbre

(1) Che *gesuita* sia colà, come altrove, una mera appellazione di partito, appare chiaramente dall'*Appello alla nazione svizzera* fatto da Albrecht, ove è detto: « Chiunque diffonde tra « noi la paura della potenza straniera, non co« nosce lo spirito pubblico che domina fuor del « nostro paese; è traditore della nostra energia « nazionale; è un conservatore, un pietista, un « gesuita ».

Lucerna, è assassinato nel proprio letto. Fazioni che ricorrono a tali mezzi, si giudicano da sè. La dieta non osò violare nè la tolleranza, nè l'indipendenza d'un suo membro; ma fremeano le minaccie, e covavasi la guerra.

Che contano ormai le lotte di parole e di legalità, e i dibattimenti federali, quando si ha l'armi in pugno, e i reclami della coscienza e le incertezze del ragionamento sono ogni giorno sottoposti alla decision della forza? E con questa fu di nuovo invasa Lucerna, capo Ochsenbein; con questa fu distrutto il governo di Ginevra, che pur era eletto dal voto universale, e surrogato un altro statuto, di democrazia senza limiti, con assemblea unica, ove tutti hanno voce, e che elegge i magistrati; e, cacciato od escluso chiunque si elevava, chi possedeva, chi serviva senza paga, si attenta sino ai fondamenti della social convivenza. Le Potenze confinanti armansi impaurite e minacciose; i cantoni cattolici di Lucerna, Friburgo, Vallese, Schwitz, Uri, Zug, Untervald, si alleano per necessità di schermirsi, e sentonsi disapprovare come d'illegalità, e chiedersi alla dieta la dissoluzione di questa lega separata. Per ottenere il numero di voci bastanti a quest'intento, si fanno rivoluzioni parziali ne' varj cantoni: ma Ochsenbein, portato presidente alla dieta, non parla più di gesuiti o di lega, ma dell'unità della Svizzera; e Berna istituisce un governo elvetico. Le popolazioni, da una parte dan di piglio alla carabina e preparano l'agguato, dall'altra vanno in folla pellegrine ad Einsiedlen e al sepolcro di Nicolò di Flue; i cantoni cattolici ricusano decreti che attentano alla loro indipendenza, e s'accingono a sostenere coll'armi la libertà delle coscienze e il diritto di regolare le proprie istituzioni interne. Sangue fraterno contamina le tranquille valli di Svizzera, e la parte separata rimane vinta.

1845 1° aprile

1846 4 ottobre

1847 luglio

novembre

Allora si dà opera ad una nuova costituzione, accettata dalla dieta il 12 settembre 1848. Secondo questa, l'Assemblea federale, residente a Berna, è composta di un consiglio nazionale e di un consiglio degli Stati. Il primo è nominato dai cantoni, nella proporzione di un membro ogni duemila abitanti, e dura tre anni: l'altro è di due membri per ciascun cantone. Un consiglio esecutivo federale di sette membri viene eletto dall'Assemblea nazionale, dura tre anni, ed è rinnovato integralmente; e ad esso come alla Confederazione intera stanno a capo un presidente ed un vicepresidente, annui, non rieleggibili che coll'intervallo d'un anno. Guerre, alleanze, trattati, relazioni con stranieri, poste, pedaggi sono riservati all'Assemblea federale. Inoltre un tribunale federale di undici membri triennali e undici supplenti, eletti dall'Assemblea, giudica in materia civile fra i cantoni, o fra questi e la Confederazione, o fra cantoni e Confederazione e i particolari.

1848

Nuova costituzione unitaria

Possa oggimai la Svizzera riconciliare la forza colla libertà; se nel rilassamento si conservò, non disordinarsi nel vigoroso concerto; e restringendo il potere al centro senza nuocere all'individuale esistenza dei cantoni, e a quelle forme originali de' governi e de' possessi, serva di esempio agli amatori delle costituzioni repubblicane.

CAPITOLO XXIX.

Scandinavia.

Fra i tanti soldati della Rivoluzione divenuti regnanti, unico che serbasse il trono e stabilisse una dinastia, fu Bernadotte. Volontario nel reggimento di marina reale, era sergente maggiore quando arrivò la Rivoluzione che il dovea portare al principato, poi sui gradini del trono di Svezia. Vecchio soldato repubblicano, seppe tenere la propria personalità quando i più lasciavanla assorbire nella potentissima di Napoleone; talchè

Bernadotte

lui solo distinse l'occhio d'un popolo che cercava un re fra i satelliti di quell'astro. Allora egli sentì di dover preferire gl'interessi della Svezia; e poichè essa non avea nè ragioni da detestare gl'Inglesi, nè modo di vivere senza commercio, egli ricusò acconciarsi al blocco continentale, e di là cominciarono i dissapori, che dell'antico generale di Napoleone ne fecero un attivo nemico. Alcuno vuole che Bernadotte stesso accanisse i re contro il padrone della Francia; altri, che si ponesse mediatore fra loro e Napoleone; altri, che meditasse succedere a questo; altri ancora, che se l'intendesse coi vecchi Giacobini per rintegrare la repubblica francese. Tutto ciò ed altro si disse: ma il fatto è che il congresso di Vienna lo conservò re.

Norvegia La Pomerania sarebbesi dovuta, pel trattato di Kiel (1814, 14 genn.) cedere alla Danimarca in compenso della Norvegia: ma avendo questa fallito a' suoi obblighi, la Svezia avea occupato la Norvegia armatamano, e il fatto compito fe' riconoscere senza compensi; poi, malfidandosi di conservarla in caso di guerra, vendette la Pomerania e l'isola di Rugen alla Prussia per cinque milioni. 1814 maggio

Così trovaronsi uniti i due regni, di costituzione affatto differente. Un'assemblea nel febbrajo 1814 stese in quattro giorni la costituzione norvegiana, che il congresso di Vienna firmò senza badarvi. È la più somigliante all'americana; demócrazia sotto un re, conforme all'indole antica d'un paese, dove la feudalità non pigliò mai piede, dove il contadino fu sempre libero, e molto ripartita la proprietà. Elettore è ogni Norvegio di venticinque anni, possessore, usufruttuario o fittajuolo a vita d'un fondo, o popolano d'una città; a trent'anni diviene eleggibile, purchè non sia attaccato alla Corte o in qualche ministero, o pensionato, o subalterno in una casa di commercio. Votasi in palese. Il parlamento (*storthing*) triennale si convoca da sè, e una legge approvata in tre legislature non ha bisogno della sanzione reale. E senza questa passò l'abolizione della nobiltà ereditaria. Non v'è professione onorevole che non vi sia rappresentata, onde vi appare gente d'ogni condizione: presidente e vicepresidente rinnovansi ogni otto giorni, e al principio della sessione un quarto dello storthing è scelto per essere camera Alta (*lagthing*), che delibera sovra le proposizioni della camera de' Comuni (*odelsthing*), e giudica i ministri accusati da questa. Il ministro non assiste alle discussioni. Non solo la stampa vi è liberissima, ma il governo favorisce i giornali coll'esimerli dalla tassa postale. La pena di morte è sconosciuta. Il culto è dispendiosissimo, mantenutesi quasi tutte le cerimonie che erano prima del luteranismo. Nel giugno 1845 vi fu decretata l'emancipazione de' Cattolici, mentre in Isvezia si processa ancora chi abbandona la Chiesa luterana. Così i semplici costumi fanno che la Norvegia profitti dei beni della libertà.

Svezia La feudalità penetrò nella Svezia verso l'824, quando Brandtassund diede a coltivare ai sudditi il diboscato terreno coll'obbligo del servizio militare o d'un tributo equivalente. Dappoi la corona investì altrui della propria sovranità, col dominio diretto d'esse terre; ma non essendovi legge di sostituzione nè diritto di primogenitura, non poteva dirsi una vera aristocrazia. Primamente Erico XIV, figlio di Gustavo Wasa, istituì titoli di nobiltà (1562), che crebbero poi nelle guerre successive; uffiziali nobili, non indipendenti dalla corona, nè uniti in corpo; mentre invece il clero, possessore d'immensi dominj inalienabili, godea di molta potenza. I popolani mancavano di forza in paese povero e senza industria; i paesani formavano il grosso della popolazione, liberi, e somministrando eserciti al re, non ai feudatarj; e conservaronsi armati per la caccia, e perchè non mai conquistati. La corona elettiva conferivasi sotto sempre più forti restrizioni. Fin dal XIII secolo discuteva gli affari del governo un senato sovrano, nominato dal re, ma che gli stati generali poteano deporre. La costituzione data sotto il ministero di Oxenstierna, fu rotta da Gustavo III nel 1799; e dopo che Gustavo IV Adolfo fu deposto dal duca di Sudermania (pag. 629), si raccolsero gli stati per combinare fretta e furia una nuova Carta. Non tendendosi che a restringere l'autorità reale, ogni deputato 1809 6 giugno

vi portò qualche articolo, che dopo il dibattimento fu adottato, senza brigarsi di porvi ordine; talchè confusissima è quella Carta, conforme in parte all'antica di Oxenstierna.

Gli stati generali sono composti di quattro Camere, nobiltà, clero, popolani e contadini. L'ordine del clero, cui capo visibile è il re, consta dell'arcivescovo d'Upsala e undici vescovi, e di deputati eletti dagli ecclesiastici di ciascuna diocesi. Il luteranismo non mutò guari un popolo che non v'era preparato, e il clero è ricchissimo, pomposo il culto. La setta degl'Illuminati di Swedenborg vi trovò numerosi seguaci. Circa duemila quattrocento famiglie furono nobilitate dal re, e scritte nel libro d'oro con un numero inalterabile; il capo di ciascuna, meritevole o no, è membro attivo dello Stato. Le terre nobili vanno esenti da imposta. I cittadini sono rappresentati dagli eletti delle ottantacinque città, abitate da non più di 280,000 persone; quei de' contadini eleggonsi per distretto, e devono essere possidenti; ai non possidenti nessuna rappresentanza, per quanto dotti o capi di manifattura o legisti. L'ordine de' contadini abbraccia 2,600,000 persone, che posseggono due terzi del terreno. Gli stati si radunano ogni cinque anni per librare i conti e votar l'imposta, e suffragano distintamente per ordini; il che fa soccombere l'ultimo, giacchè se tre ordini adottano, il veto del quarto non conta. Solo per leggi fondamentali si richiede l'unanimità; e la proposizione si discute bensì di presente, ma non si vota che nella seguente tornata, cioè dopo cinque anni. Perciò difficilissime le deliberazioni. Il re governa secondo forme statuite, e con un consiglio di Stato di nove membri, eletti da lui come tutti gl'impiegati e diplomatici; se stia assente un anno, dichiarasi vacante il trono.

Gli stati generali nominano un procuratore della giustizia per vigilare alla stretta osservanza delle leggi, e un comitato di costituzione che può farsi comunicare i processi verbali del consiglio di Stato, e occorrendo, mettere in accusa i ministri. Libera la stampa; ma il cancelliere può, non che reprimere, sopprimere i giornali. Solo pei delitti di stampa esiste il giurì. Speciale della Svezia è il tribunale dell'opinione (*opinions namud*), sorta di ostracismo che può scalzare il potere esecutivo. Nella legislazione si conservò moltissimo di vecchio; nè mai pubblicossi il codice ordinato dal re nel 1833.

Comprendete che dalla costituzione resta tolta l'egualità; l'ordine men numeroso possiede gl'impieghi e i maggiori voti nella dieta, sdegna il commercio, che perirebbe se stranieri nol ravvivassero. Tutte le industrie vanno per privilegi, eccetto l'agricoltura; lo che suddivide e impaccia. Quelle distinzioni aizzano le vanità; e lo spirito di corpo scema quello della moralità personale.

Buono è il sistema militare, e merita menzione particolare l'esercito *indelta*. Anticamente i proprietarj erano obbligati a seguitare il re in guerra con un numero d'uomini proporzionato al possesso; e ai più ricchi, che servivano a cavallo, fu attribuita l'*elezione* e la nobiltà. Carlo XI, vedendo non bastar le finanze dello Stato a un esercito stabile, colla *Riduzione* del 1680 richiamò alla corona moltissimi possessi. Allora ebbe reggimenti assoldati (*vaerfvade*); molti beni furono assegnati ad uffiziali e sottuffiziali (*bostelle*) invece di soldo; e durò alle provincie l'obbligo di somministrare soldati, che, fuor dei casi di bisogno, stanno in casette sparse, coltivando un poderetto invece di paga: truppe essenzialmente nazionali, e che non infingardiscono nella pace. Molti uffiziali poi coprono impieghi civili.

Morto Carlo XIII il 5 febbrajo 1818, Bernadotte, dissipata un'istantanea sollevazione della Norvegia, fu coronato in entrambi i regni. Abile a passare da una religione all'altra, da una all'altra politica, e sagrificare l'idea al fatto, mantenne la dignità a fronte della Santa Alleanza, la quale voleva imporgli i suoi consigli contro le libertà paesane. Nella lunga vita, durata fino all'8 marzo 1844, egli adoperò al prosperamento della patria adottiva; conservò la pace, malgrado della dinastia pretendente e della libera stampa; operò maraviglie economiche; e fra molti infortunj naturali, spense quasi il

debito svedese, ridusse a metà il norvegiano. Già la Svezia va migliorando l'agricoltura, e invece d'introdurre molto grano come prima, ora ne asporta; dal 1805 al 28 la popolazione crebbe del diciotto per cento: ma moltissima v'è la poveraglia.

Le miniere sono singolarmente ricche di allume, cobalto, stagno; a quelle d'argento di Kongsberg si lavora vivamente; e il ferro è il migliore d'Europa. Una buona marina fu procacciata, necessarissima in paese i cui confini toccano per nove decimi il mare, e agevolata dalle selve, che danno il miglior legname di costruzione. Nel 1832 tra i laghi apripronsi i canali di Trollhatta e di Gotia, per cui comunicano i due mari, e s'accorcia il tragitto fra la Russia, l'Inghilterra e l'America; e nel 35 una grande strada attraverso alle alpi Norvegie. Un banco fondato sin dal 1557, indipendente dal re, emette carta-moneta, e presta all'agricoltura e al commercio al tre per cento. Battelli a vapore movonsi per tutto, ed ora si meditano strade ferrate, che leghino a Stockolm e fra loro i principali porti sul Cattegat, sul Sund, sul Baltico e sul golfo di Botnia; il che affrancherebbe dal pedaggio del Sund, che fa la Svezia tributaria alla Danimarca. La nobiltà, benchè legale, e privilegiata a tutti gl'impieghi civili e militari, si sproverisce coll'elevarsi de' negozianti; e mentre testè un terzo dei fondi era in sua mano, ora passarono a cittadini o a villani, o sono ipotecati: le dignità ecclesiastiche vanno pure ai non nobili, per cui quelle sono la via d'entrare in uno dei quattro corpi votanti alla dieta. Ma la prosperità non verrà che quando abbiano cambiato vece il clero e i contadini, e che colla libertà del commercio la Svezia proveda alla scarsezza di legna e di ferro che fa sentirsi in Europa.

E già l'esempio della vicina Norvegia, e il movimento impresso agli spiriti dalle molteplici vicende del secolo e dalle discussioni fanno aspirare al meglio. Comunicar il diritto elettorale a tutti i cittadini; porre pei quattro ordini un numero eguale di elettori; farne una Camera sola che voti per testa e che elegga la Camera alta, son le domande ora generali. Però le due popolazioni differenti, riunite come altre dal congresso di Vienna, mal s'accordano; nè la costosissima via che Bernadotte aperse traverso ai Dofrini basterà a congiungere alla Svezia la Norvegia, più ravvicinata alla Danimarca dal mare e dalla lingua.

Danimarca

La Danimarca fu ridotta piccola e non ricca, e grave del debito contratto nella guerra che sostenne per rimaner fedele alla Francia. La buona sua marina trafficante compare non solo alle pesche nordiche, ma fin nella Malesia e nelle acque della Cina, benchè il perdere la Norvegia le abbia sottratto que' valentissimi marinaj. Poi testè la Danimarca vendette alla Gran Bretagna le sue possessioni d'Africa. L'Islanda acquistò tale importanza, che più non si proporrebbe, come tempo fa, di abbandonare quel cratere di vulcano spento, e trasferire nel Giutland i pochi abitanti.

Altro compenso della toltale Norvegia, nelle distribuzioni viennesi fu concesso alla Danimarca il pedaggio del Sund. Piccola cosa allora, crebbe coll'aumentare del commercio, sin ad essere rendita principale del regno (1). Ma gli stranieri movono continui richiami contro cotesto assurdo legar il mare, e studiano i modi di eluderlo, se non riescano ad abolirlo.

I monarchi danesi, assoluti dacchè nel 1660 il popolo rinunziò ad essi ogni privilegio, non aveano fatto nulla pel popolo, talchè tutto v'era a domandare, e non preesistendo istituzioni, si chiedeva uno statuto parlamentare: ma quali il voleano all'uso antico, quali secondo le idee moderne. Federico VI, educato nelle strette maniere antiche, non avea imparato moderazione nella sciagurata alleanza colla Francia; pure vedea giovevole al paese il temperare il suo potere. Per paura dell'aristocrazia favorì i popolani; volle per gl'impieghi i gradi accademici, e agl'impiegati amministrativi

1808

(1) Nel 1844 fruttò quasi sei milioni. Vi passarono 4465 bastimenti inglesi, 3788 svedesi, 2979 prussiani, 2003 annoveresi e meklemburghesi, 1267 olandesi, 763 russi, 302 francesi ecc.

attribuì i privilegi nobiliari. Avea sin dal 1815 promesso stati provinciali, ma nulla mantenuto, quando la rivoluzione del 30 fece divampare gli animi. Allora fu forza concedere la promessa costituzione, con adunanze provinciali, ma consultive, non generali, nè parlamento legislativo, nè pubblicità, nè voto dell'imposta o libera stampa. Secondo tale statuto, il regno è diviso in quattro parti: isole Danesi, Giutland, ducato di Sleswig, ducato d'Holstein, aventi ognuna un'assemblea particolare biennale, i cui membri sono direttamente eletti da possidenti che paghino una certa tassa.

Per quanto scarse, queste concessioni furono accolte con tripudio: intanto l'opposizione liberale si rinvigorisce; monarchica sempre, ma con basi democratiche nel Giutland, mentre nell'Holstein si vuole aristocratica. Ben più che la costituzione francese, molti vagheggiano la norvegiana, *d'Eidswold* che dicemmo, fondata sul diritto comune, senza privilegio sociale e politico. Cristiano Federico avea dato egli stesso quella costituzione ai Norvegi (1814); onde allorchè succedette in Danimarca col nome di Cristiano VIII, si sperò l'estenderebbe, egli che in Italia avea parteggiato coi Liberali; ma parve tenersi sulla via paterna, anzi voler ridurre ad egual soggezione anche le provincie tedesche. Eppure comprendevasi che il diritto divino non potea reggere, e che unico modo di consolidare il suo trono era popolarizzarlo. Infatti Federico VII suo figlio, appena gli succedette (1848, 20 gennajo) concesse la costituzione (2).

1839
3 xbre

Abbiam veduto come, fin dal 1460, trovinsi uniti alla Danimarca, sotto la casa di Oldenburg, il ducato di Sleswig, cioè il Giutland meridionale, feudo d'essa corona, e il ducato d'Holstein, stato dell'Impero germanico. L'unione però va di maniera, che i due principati, indissolubilmente congiunti fra loro, rimangono mera dipendenza della Danimarca. Divisa la casa d'Oldenburg in due rami, uno regnò in Danimarca; quello d'Holstein-Gottorp possedette la maggior parte dei due ducati come vassalli alla Danimarca; mentre per un'altra parte, e per certi affari di più rilievo, il governo era esercitato in comune dai due rami. Da tal comunanza vennero inestricabili litigi. I duchi di Gottorp, nella pace di Roskild (1658, 8 maggio), impetrarono d'esser dichiarati sovrani: ma i re di Danimarca vi teneano sempre occhio; e nel 1720 riuscirono padroni dello Sleswig; poi nel 73 anche dell'Holstein, cambiato coi paesi di Oldenburg e di Delmenhorst. Pure i due ducati furono sempre considerati come distinti, e tali riconosciuti nella pace di Vienna, per la quale il re di Danimarca, come duca d'Holstein, divenne membro della confederazione Germanica, oltrechè ottenne il Lauenburg in compenso della Norvegia.

Or però la dinastia di Danimarca pare vicina a spegnersi; e la successione non segue la regola stessa colà, nello Sleswig, e nei ducati di Holstein e Lauenburg. In Danimarca è stabilita la primogenitura, e in difetto di maschi, va alla discendenza femminile di maschio in maschio, talchè salì al trono Cristiano Federico d'Assia, nato da una sorella del re precedente: nei ducati invece resta il privilegio dei maschi; ma qui è disputa sul modo d'interpretarlo. La Casa imperiale di Russia, che vi pretende preferenza sopra gli Holstein-Sonderburg, considererebbe di somma importanza un acquisto che le darebbe seggio nella confederazione Germanica. Nel luglio 1846 il re di Danimarca dichiarò che i ducati tedeschi continuerebbero a far parte di quel regno; ma quanto all'Holstein non decideva così positivamente. Se ne sollevarono forti proteste, e più quando la morte di Cristiano VIII anticipò l'eventualità di un'estrania successione. Federico VII convocò l'assemblea costituente con egual numero di rappresentanti anche per l'Holstein e lo Sleswig. Credea con ciò riconciliarli nella libertà: ma il momento era di rivoluzioni; i ducati protestano coll'armi, e invocano il radunato parlamento germanico. La Danimarca doma i rivoltosi; ma ecco la Prussia prende la parte di questi

(2) Dopo d'allora fu riconosciuta la libertà di coscienza anche in Danimarca.

come esecutrice degli ordini dell'assemblea germanica; e battaglie e armistizj si succedono miserabilmente, lasciando in pendente que' poveri paesi (3).

Fatto è che le genti tedesche attribuite alla Danimarca non ponno assimilarsi colle scandinave, e anche di là dall'Elba sentesi la propensione a congiungere le genti secondo le stirpi, la lingua, le religioni. Fin dal 1815 gli spiriti liberali ferveano nello Sleswig e nell'Holstein, ma furono repressi come di qua dall'Elba. Che questi respingano la lingua e i costumi danesi, e cerchino attaccarsi alla Germania, non è mal veduto da que' molti della penisola che ribramano l'unione di Calmar. Questa manifestazione della forza arcana che spinge le nazioni europee ad aggrupparsi secondo le affinità di lingua, di stirpe, di religione, colà è cresciuta dalla paura di vedere la Danimarca preda al gigante russo. Per ricongiungere dunque i tre regni scandinavi, si fanno società segrete, e congreghe numerosissime di studenti giurano affaticarvisi a tutt'uomo, sperando che l'unione scandinava interponga una barriera fra la Russia e l'ambito mare del Nord.

CAPITOLO XXX.

Impero britannico.

La vera e sola costante nemica della Rivoluzione francese fu l'Inghilterra; e la perseveranza dei Tory eccitò l'ammirazione di chiunque la concede alla buona riuscita. Napoleone sperò soffocare l'isola col vietar all'Europa di riceverne le merci e le navi; e l'isola invece ne prosperò: priva di emuli, strinse quel *tridente di Nettuno* ch'è scettro del mondo; gli enormi prestiti che il governo chiedea, si diffondeano sui privati che ne arricchivano; e dell'aumentato capital nazionale diedero prova lo straordinario incremento dell'agricoltura, della marina, delle manifatture, le dispendiosissime imprese, i canali, i bacini (*doks*) capaci di contenere i vascelli più grossi. Inaccessibile agli eserciti che in ogni altra parte penetravano, l'Inghilterra dava rifugio ai capitali di tutti, e per-

(3) Il trattato 8 maggio 1852, fatto quando l'imperatore Nicola era onnipotente, escluse dal trono e il duca d'Augustenburg, principale autore dell'insurrezione dell'Holstein, e dieci altri principi che vi pretendeano all'estinguersi dell'antica dinastia, e assicurò la successione alla casa di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Glüksburg, dichiarando uniti l'Holstein e la Danimarca. Se la casa di Glüksburg si estinguesse, il czar ha diritto all'eredità dell'Holstein, onde avrebbe pure la Danimarca. Da ciò derivano le tante opposizioni: e un partito potente cercherebbe l'antica unione colla Svezia e la Norvegia. Questa sarebbe dannosissima alla Russia, che si troverebbe rinchiusa nel Baltico come lo è nel mar Nero. Da tale complicazione d'interessi viene la diuturnità d'una quistione, che dopo venticinque anni è viva ancora, e pare al momento di metter fuoco all'Europa. Nel 1862 a Londra erasi stabilito dalle Corti che al trono danese, finendo dopo 415 anni la linea di Oldenburg, succederebbe uno della casa di Sonderburg-Glüksburg, restando integra la monarchia danese. Al 15 novembre 1863 moriva Federico VII, ed era proclamato Cristiano IX della casa suddetta, che diede una costituzione comune al regno ed ai ducati: ma il duca Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg protesta esser lesi i suoi diritti sulla successione allo Schleswig-Holstein, ed esorta i popoli di questi a staccarsi dalla Danimarca. Contro di questo sta il protocollo suddetto di Londra 1862, ma stanno per lui la dieta germanica che non riconobbe quel protocollo, e in generale le genti tedesche, le quali in nome della nazionalità respingono il dominio danese: in questo momento (dicembre 1863) la dieta federale tedesca dimanda che l'esercito suo occupi i paesi germanici. Vi si opporranno le potenze che firmarono il protocollo di Londra? In tal caso guerra che non resterebbe localizzata.

Secondo il censimento dell'anno 1860 il regno di Danimarca comprende 1,600,900 abitanti; l'Islanda e le colonie 121 mila; lo Schleswig 400 mila; l'Holstein 545 mila; il Lauenburg 50 mila. Scoppiò poi nel 1864 la guerra, e Austria e Prussia invasero il paese, se ne tennero una parte mediante il trattato di Gastein; ma la quistione non è per anco risolta. (*Nota del 1864*).

fino di Napoleone; il blocco continentale le occasionò lucrosissimi contrabbandi, mentre il resto d'Europa non poteva ottenere tampoco le materie prime se non da essa. Il cotone, che a Londra e Manchester valea lire 2. 50, pagavasi il triplo ad Amburgo, il quadruplo a Parigi; e le manifatture che l'Inghilterra offriva al continente, valevano dal 50 fin al 300 per cento più che nell'isola: enorme guadagno, che allettava ai rischi dell'introdurle.

Debito

E l'Inghilterra uscì vincitrice, ma gravatissima. Sotto Giorgio III fin al 1815 le entrate sommavano a mille trecentottantasei milioni di sterline; eppure si contrasse un debito d'altri cinquecentotrentun milioni: e per quanto allora si sopprimessero molte spese, e in conseguenza molti carichi, quarantadue de' quarantasei milioni sterlini di entrata ordinaria erano assorbiti dall'interesse del debito, e diciotto dalle spese di pace. Che, il primo anno della pace, l'Inghilterra soffrisse una carestia qual mai durante il blocco, farà maraviglia soltanto a chi non ricorda che il cessare di questo la privò di esser unica sui mari. I Tori dunque non godettero il trionfo che era opera loro, e ne sorsero idee di riforme, impiantate poi una da Canning nelle relazioni estere, una da Huskisson nella politica commerciale, un'altra da Grey nella costituzione.

La inglese è politica commerciale, consistente nel crescere o almeno conservare le produzioni dell'industria, coll'aprirsi nuovi mercati. Ne derivano trattati di commercio e conquiste fuori; e dentro mille problemi al governo e all'opposizione. La dinastia d'Hannover che, chiamata dagli Whig, trovavasi ostile l'aristocrazia, favorì il commercio, ma cercò sgravare i possessi, e stabilì le finanze sopra le contribuzioni indirette (*excise*). Nella guerra napoleonica si dovettero introdurre l'*income tax*, imposta sovra le rendite che non hanno capitale visibile, come pensioni o impieghi, e la *property tax*, sulle rendite di capitali mobili o immobili, come fitti e pigioni, interessi (1). Rimessa la pace, sarebbesi voluto mantenere: ma il parlamento si oppose.

Le manifatture più non hanno da fornire d'armi e divise l'intera Europa, dove anzi dapertutto nascono concorrenti; e fin nell'India si piantano filature e telaj da cotone. Fortunatamente le colonie dell'America meridionale, facendosi indipendenti, schiudevano nuovi consumi all'industria britannica; la quale allora, col potentissimo stromento del vapore, inondò il mondo di ferri e cotoni (2), ed occupò il popolo chiedente pane.

Ma la guerra che Napoleone avea fatta chiassosamente, gli amici la proseguivano alla sorda, opponendo le dogane all'introduzione delle merci inglesi, ripristinando nelle colonie il monopolio, ch'erasi rotto durante la guerra. Perfino Alessandro di Russia fu ridotto dall'esempio a « rinunziare a quella circolazione libera, che avea considerata nel 1815 come rimedio ai mali d'Europa » (3), e adattò la tariffa ai supposti interessi dell'industria nazionale.

Il prezzo de' generi, altissimo quando il continente stava chiuso, aveva indotto i possidenti a fare spese enormi in terreni ingrati; ma appena cominciavano a fruttare, ecco la pace schiude i mari, i generi cadono di valore, e i capitali profusi vanno perduti. Pertanto i possidenti fanno mettere gravi tasse sopra l'importazione dei grani forestieri, cioè decretare la pubblica fame; e la plebe soffriva, tolto l'equilibrio fra i bisogni de' consumatori e le esigenze de' produttori. Inacerbandosi i mali interni che la guerra esteriore avea sopiti, rivalse il partito che voleva si riformasse il parlamento in modo, che ogni lavorante e produttore avesse diritto d'eleggerne i membri; anzi i Radicali insinuavano non dover essere sottomesso all'imposta chi non abbia diritto d'elezione.

(1) Prima del 1843, prendendo la media di dieci anni, le dogane produceano 587 milioni e mezzo di lire; l'*excise* sugli oggetti di consumo immediato, 375 milioni; il bollo, 177 milioni e mezzo: mentre l'*income and property tax* non dava che 12 milioni.

(2) Dal 1803 al 12 l'Inghilterra asportò annualmente per 42 milioni sterlini, e per 54 dal 1815 al 22.

(3) Motivi della nuova tariffa di dogane; *Annuaire* del 1822, pag. 517.

1817 Già la società degli Spenceani avea congiurato pel livellamento; ogni città e villaggio apriva un club di Hampden, il cui motto era *Veglia e sta pronto;* e meditavano impadronirsi della Torre, far saltare i ponti della città, incendiar le caserme, e così riformare dalle radici il parlamento. Per reprimerli si dovette sospendere l'*Habeas corpus*, cioè bandir la legge marziale.

1819 agosto — Comunisti

Poi non più per congiure, ma per fame i proletarj si armano a Birmingham e Manchester, domandando « il suffragio universale, riforma o morte ». Le assemblee si fanno deliberanti, animate da Hunt e Wolseley: un corpo di cavalleria piombato sulla riunione, ne uccide un migliajo. Da ciò un fremito contro Castlereagh ministro; Hunt è liberato trionfalmente: ma il governo vieta le armi, gli esercizj, gli scritti incendiarj; impone un bollo ai fogli e ai libretti politici; e l'Europa aspetta che l'Inghilterra vada sossopra.

1820 26 genn. — Giorgio IV — La principessa di Galles

Morto il vecchio re, che sovente pazzo, sempre imbecille, mostrato avea quanto sia il merito delle istituzioni rappresentative, giacchè sotto di lui il paese avea potuto sostenere il maggior conflitto che mai, e divenire prima nazione del mondo, succedeva il principe reggente, col nome di Giorgio IV. Alla scandalosa scostumatezza aggiunse egli un sordido spettacolo col processo a sua moglie Carolina di Brunswick, principessa di Galles. Avea questa ostentato i suoi amori per Asia e per Europa; quando, venuto il marito al regno, ella domandò fosse inserito il proprio nome nella liturgia come regina. Le è negato; i ministri tories le propongono cinquantamila sterline l'anno se non prenda il titolo, e rimanga sul continente; se venga, le minacciano un processo. 1821 Ella viene; e il marito chiede sia sentenziata indegna di regnare e sciolto il matrimonio. L'opposizione scolpa la principessa, perchè il re e Castlereagh la accusano; e Canning la difende con lord Brougham. Quest'avvocato, che erasi fatto dell'intelletto un'arma, violento, di tono austero, stile conciso, insistente sarcasmo, sa per moltissime ore tener occupata la Camera senza annojarla; attivissimo anche fuor delle Camere, è capo di molte associazioni, massime benefiche; nei *meetings* strapazza la folla; ingiuria gli avversarj; fin sette volte in un giorno arringa in luoghi differenti, per vincere la potenza dell'oro colla potenza della parola. L'ajuto suo molto giovò alla principessa; più ancora l'aura popolare. La castimonia inglese restò offesa da rivelazioni indecentissime; eppure i giurati proferirono non constare la colpa, e il procurator regio fu costretto dire a Carolina, — Va, e non peccar più ». I tre regni delirano di gioja perchè erasi risparmiato una delinquente: pure il re non la vuole alla coronazione; 7 agosto ed essa, respinta da Westminster, ne muore dal dispiacere. I suoi funerali sono una ovazione; e Giorgio esclama: — Quest'è uno de' più bei giorni di mia vita » (4). La ciancia attribuisce a veleno la morte di lei e la quasi contemporanea di Napoleone, come se il governo volesse togliersi imbarazzi nel tempo grosso che sovrastava: certo allora il partito tory, sovreminente in grazia del trionfo su Napoleone, dovette chinare dinanzi all'opinion popolare, esaltatasi in quest'ultima contesa.

Nel parlamento, il ministero era tacciato di farsi ligio alla Santa Alleanza, e avere per essa, nelle rivoluzioni scoppiate dopo il 1820, impedito che la gran nazione comparisse colla dignità conveniente. Pure l'Inghilterra, accarezzata e riverita dai re finchè necessaria per abbattere il nemico di tutti, passato il bisogno, dava ombra ai gabinetti, rimessi sulla politica assoluta. L'opinione pubblica domandava s'intervenisse in Ispagna a favore d'una costituzione già riconosciuta nel 1812 dall'Inghilterra; e Grey e Brougham rinfacciavano che si lasciasse conculcare la libertà per la pretesa neutralità: e poichè per gl'Inglesi anche men liberali l'assolutezza dei re è incompatibile, lord Castlereagh ai congressi di Troppau e Lubiana sosteneva il diritto che i popoli hanno di provedere

(4) Un altro processo scandaloso erasi menato nel 1809 contro il duca di York, accusato di vendere le cariche nell'esercito per intermezzo di miss Clarke sua amica; e sebbene assolto con piccola maggioranza, dovette dimettersi dal comando in capo.

al proprio interno ordinamento. Ma questo ministro avea perduto la popolarità, e quando s'uccise, il popolo gridava avervelo spinto il rimorso dell'essersi fatto strumento alla Santa Alleanza.

1822 9 agosto

Giorgio Canning succedutogli, nemico della democrazia, ma fautore delle libertà, cerca ricuperare al suo paese la suprema importanza; favorisce gli oppressi per isgagliardire gli oppressori, pronto ad associarsi a questi qualora v'abbia ad acquistare potenza; orzeggia secondo i fatti, non secondo le teoriche; osteggiò in Europa principj che sostiene in America, perchè così giova all'Inghilterra. A ventidue anni da Pitt introdotto nel parlamento, combattè la Rivoluzione francese e le speranze che questa gettava all'Europa; e con arte e reminiscenze classiche, molta spigliatura, gran senso della realtà, talvolta maestà ed energia, meritò posto fra i migliori oratori. Giunto al ministero nel 1807, i due atti principali ne furono violare la neutralità danese e allearsi coll'insurrezione spagnuola. Uscitone nel 1809 per ostilità con Castlereagh, dibattuta fino in duello, non partecipò alla ricostruzione dell'Europa fatta da quest'ultimo; e tentava diminuire la preponderanza lasciata alle monarchie assolute, sciorre il suo paese dall'alleanza coi despoti; e al triumvirato reprimente opponeva la sua *neutralità* disposta a volgersi in favore dei popoli se i re non restringessero i loro divisamenti di sorveglianza su tutta l'Europa. — È vero (diceva) che una contesa fra lo spirito di « monarchia assoluta e quello d'assoluta democrazia or si agita nel mondo, alla scoperta o alla macchia. È pur vero che nessuna età offre maggior somiglianza con quella « della Riforma; e coll'esempio d'Elisabetta, si consigliò l'Inghilterra a porsi a capo delle « nazioni libere contro il potere arbitrario. Ma Elisabetta era ella medesima fra gl'in- « sorgenti contro l'autorità romana, mentre noi non osteggiamo la monarchia assoluta, « da un pezzo vinta fra noi. Pronti a recar soccorso agli oppressi ne' due partiti estremi, « non è della nostra politica l'associarsi a qual sia d'essi. Che abbiamo noi di comune « coi popoli che si elevano per acquistar cose da noi già da un pezzo godute? Noi guar- « diamo il corso di tali querele dall'altezza già guadagnata, non col crudele sentimento « che, secondo il poeta, nasce dal veder dalla riva chi è tempestato, ma con sincero « desiderio di mitigare, schiarire, riconciliare, salvare; sempre coll'esempio; ove oc- « corra, anche cogli sforzi. Nostra posizione è dunque la neutralità, non solo fra le « nazioni combattenti, ma anche fra i principj contraddittorj » (5).

Canning

Indifferenza immorale! in cui conseguenza lasciò invadere la Spagna, pago d'impedire che la Santa Alleanza vi apparisse corpo solidale. L'opposizione gli rinfacciava di tollerare che sul continente si attuassero le massime della Santa Alleanza, per riagire contro la libertà inglese e restringerla: laonde i rifuggiti di Spagna e d'Italia trovarono nell'isola protezione e soccorsi, e reclami o almeno compianti la sorte della patria loro. Canning rimproverato rispondeva: — Perchè i Francesi occuparono la Spagna, do- « veasi forse bloccar Cadice? Mai no: io cercai compenso in un altro emisfero; se « la Francia avea la Spagna, volli non fosse colle Indie, e chiamai il Nuovo mondo « all'esistenza, per raddrizzare la bilancia nell'antico ».

Di fatto l'Inghilterra ingrandisce, accordandosi le massime sue coll'ardore de' negozianti; i nuovi paesi liberi in America aprono campi alla speculazione; altri i canali e le strade di ferro. In Africa gl'Inglesi guerreggiano gli Ascianti che minacciavano la colonia di Sierra-Leone, e dopo le prime perdite prevalgono; in India rompono coi Birmani e coi Maratti le ostilità, che devono riuscire all'intera conquista.

Le operazioni di borsa erano in Inghilterra guardate dal pubblico come una specie d'usura. Nel 1802, quando gli enormi prestiti fatti al governo crebbero importanza a questo giuoco, vi fu fabbricato a Londra un grandioso palazzo, e datovi regola, con cerimonie d'ammissione; onde la borsa divenne una società politica, onnipossente negli

Banca inglese

(5) *Tornata del 28 aprile 1823.*

affari di tutta Europa, che nessun'operazione finanziera può intraprendere se non la consulti. Essa, avendo posti in circolazione fin 29 milioni e mezzo di sterline, può far alzare o abbassare gli effetti pubblici, e perciò speculare; variando a talento la quantità di segni rappresentativi, regola il corso del cambio co' forestieri, attirando o respingendo denari a misura che emette o ritira viglietti; e con ciò porge norma all'asportazione. Arbitra così delle basi della società, ne abusò e produsse varie crisi.

Il sistema dei pubblici prestiti cominciò quando re Guglielmo III di Nassau, che l'aveva imparato in Olanda, levò per fondare la banca 1,200,000 sterline all'otto per cento, e dal 1689 al 1702 si trovò aver contratto un debito di 44,100,795 sterline. Una delle due Compagnie delle Indie offrì al governo due milioni sterlini all'otto per cento, da rimborsare prima del 1711; condizione non adempita. Il cancelliere Montagu nel 1696 immaginò i viglietti dello scacchiere da 20 lire, che dovevano riceversi a conto dell'imposta, e che, quando più non poterono essere scontati, consolidaronsi al sei per cento: origine del debito pubblico consolidato. Moltiplicarono le operazioni finanziarie regnante Anna, sicchè il debito crebbe a 1500 milioni, mentre la rendita era di 62 milioni sterlini. Giorgio I, sotto cui questa fu portata a 80 milioni, studiando ogni risparmio ridusse il debito a 52 milioni: ma alla pace di Aquisgrana era tornato sui 76, e nella guerra del Canadà sui 160. Ne' quindici primi anni del secolo si aggiunsero al debito meglio di 503 milioni, sicchè alla pace di Parigi ammontava a 864,822,454. Profittando dell'abbondanza di capitali, si convertirono i cinque per cento in quattro, i quattro in tre e mezzo, i tre in due e mezzo: ma non che il debito diminuisse, oggi il consolidato è di 19,000 milioni di franchi, che in rendita sono 690 milioni.

La banca era divenuta un annesso del governo per comunanza d'interessi; onde combinandosi con essa, potè il ministero allargare le proprie operazioni, e ingrossare il debito, mentr'essa aumentava i frutti; talchè dalla fondazione sino al 1790, gli azionisti divisero 51,546,666 sterline. Fino al 1756 essa non emise boni minori di venti sterline; ma nell'82 il suo fondo elevavasi a 8,900,000 sterline, e nel 1816 a 14,953,000. Durante la guerra napoleonica, il governo ne prese a prestito tutta la riserva metallica; in conseguenza di che, e della sfiducia solita a tempi di guerra, il credito vacillò, le domande di rimborso crebbero a segno che la banca non si trovò più in grado di soddisfarle. Allora il genio che dirigeva l'Inghilterra indusse il gabinetto alla grave responsabilità di autorizzarla a sospendere i pagamenti, e dar corso forzato alle polizze di essa, fin di una e due sterline. Questi dunque presero affatto il luogo de' metalli preziosi, che intanto versavansi sul continente. La banca, costretta a nuovi prestiti, emise altra carta, e coll'aumentare l'intermedio de' cambj rincarì i prezzi: ma tornata la pace, essa s'industriò con prudenza a rialzare il valor de' viglietti: e nel 1819, ordinato di nuovo il pagamento in effettivo, si limitò l'emissione di carta monetata.

L'amor del guadagno cangiò di forme in Inghilterra secondo i tempi. Nell'età guerresca occupò colla spada i beni dei vinti; colla Riforma surrogò se stesso agli *oziosi* monaci che nutricavano il popolo; si arricchì nelle colonie d'America, poi nelle speculazioni indiane; cominciata la conquista dell'Asia, si trasformò in nabab; fece il contrabbandiere durante la guerra napoleonica; cessata quella speculò sulle azioni e sull'aggiotaggio. In imprese di commercio, 425 milioni di franchi erano impiegati: moltissimi imprestiti alle nuove repubbliche d'America, alla Grecia, a Napoli; moltissimi per iscavare miniere: duecentosettantatre compagnie s'erano costituite per la pesca, la navigazione, la coltura, e per fabbriche, costruzione di strade, di peschiere, di canali, distribuzione di gas, d'acqua, di latte. Impiegati così quattro milioni, divien necessaria l'emissione di molta carta, e ne nasce un'apparente agevolezza d'affari: ma poichè questa era artifiziale, presto la scarsezza di contante si fa sentire; i possessori di viglietti domandano di realizzarli, e in conseguenza vendonsi le carte, sicchè i fondi pubblici

disvantaggiano, s'alleggeriscono gli affitti, son chiusi i lavorii, il credito è scosso. Non possono dirsi i ripieghi adoperati per isviare quello sgomento; una casa sola pagò 1,700,000 sterline, eppure cadde; la zecca continuò per settimane a battere denaro colla rapidità che le macchine le danno; al soccombere della casa Goldsmith, che aveva conchiuso prestiti per tre repubbliche americane, perdettero prezzo i fondi d'America. Vuolsi accadessero allora duemila fallimenti, cioè più che nei trent'anni precedenti: migliaja d'operaj restarono scioperi, agli altri sminuito il salario; la rabbia sfogossi contro i telaj, e la carità pubblica dovette immensi soccorsi ai poveri.

Di quella crisi, sentita in tutto il mondo, danno colpa alle cedole di credito troppo sminuzzate, mercè delle quali divulgavasi il diritto di battere moneta anche a chi non n'avea l'equivalente, neppure in credito; alle speculazioni esagerate sia per le importazioni, sia per le asportazioni, massime nell'America meridionale; al rapido cangiarsi di una guerra universale che assicurava all'Inghilterra il monopolio, in una pace che le apriva una concorrenza universale; alle restrizioni, le quali torceano i capitali dalla destinazione naturale. Per qualche rimedio, il ministero fece spegnere i viglietti d'una lira delle banche provinciali; queste consolidò coll'istituire nelle provincie delle banche dipendenti da quella di Londra; il banco regio pose 3 milioni di sterline a disposizione de' manifattori, al cinque per cento con cauzione; si facilitarono l'introduzione del grano forestiero e la migrazione; e poco a poco il credito rinacque.

Il 29 agosto 1833 fu dato un nuovo statuto alla banca. Oggi essa ha il capitale di 350 milioni di franchi, compreso il fondo di riserva, con undici succursali nelle città manifatturiere. Presta questo capitale allo Stato, ed oltre emettere la carta moneta che al pubblico agevola gli affari ed offrire un deposito pei capitali, fa varj servigi di finanza, massime quel di cassa centrale del tesoro e del debito, pel quale riceve la retribuzione annua di 6,200,000 franchi: poco lavora di scontar effetti e a prezzo alto, ma emette moltissimi viglietti di corso obbligato. Essa non ha concorrenza nel giro di cencinque chilometri: fuor di là molte banche hanno facoltà d'emissione, e fin banchieri privati; ma la crisi del 36 ne mostrò il pericolo, attesochè quando la banca trova di diminuir l'emissione, essi la crescono. Nel 1844 il parlamento volle ripararvi, e Roberto Peel sosteneva esser diritto regio il mettere in giro viglietti come il batter moneta; solo consentirsi alla banca, perchè n'ha il privilegio. Vorrebbe però scindere anche questa in due; una che faccia da banchiere puramente, l'altra che metta fuori polizze, ma pel solo valore del capitale che prestò al governo. Pose divieto di crear banche nuove ma non osò toccar le sussistenti, anzi le rese legali, e limitò l'obbligo degli azionisti alla soscrizione personale; pubblicazione settimanale dei conti; limite nelle emissioni; e mostrando l'intenzione di togliere questo privilegio, indusse a venire ad accordi colla banca. È un altro passo verso l'accentramento amministrativo (6).

Irlanda

Di gravissimi dolori soffre l'Irlanda, popolo tutto di poveri, dove l'antica gente, con una superficie di libertà governativa, pena in una schiavitù disumana sotto a un branco di conquistatori. Gl' Inglesi, come conquistatori e come protestanti, ne occuparono tutte le proprietà, sicchè dal 1640 al 1788 nessun indigeno potè possedere. Gli spropriati avversavano risolutamente ai nuovi padroni, i quali in conseguenza non potendo rimanere ne' possessi, gli affittarono ad altri; e questi li subaffittarono con diritto di suddividerli ancora, talchè ne venne uno sminuzzamento, che rese il vitto di un'intera popolazione precario quanto il ricolto.

(6) Nel Regno Unito circolano in

oro	L. ster.	55,000,000
in biglietti del banco di Londra	»	20,000,000
dei banchi provinciali.	»	8,000,000

Secondo la Carta del 1844, ogni viglietto del banco di Londra si paga all'ordine, onde il banco non deve emetterne se non in proporzione del valore che rappresentano; e per garanzia dee aver sempre 14 milioni di fondi pubblici, e pel resto denari nella proporzione di 4/5 d'oro e 1/5 d'argento.

Tutto il terreno appartiene dunque a figli de' conquistatori (*landlords*), che abitano altrove; stranieri e riformati vi rendono la giustizia; avidi intraprenditori vantaggiano della fame, che ogni anno vi si rinnova. Ai conquistati non resta che lavorar le terre; nè hanno, come in Inghilterra, le vie del commercio e dell'industria per insinuarsi nella società aristocratica. Quindi immense sodaglie accanto a giardini studiatissimi; castelli magnifici fra tugurj e canili; il povero non è educato; non strade se non fra i castelli de' ricchi: poche patate, non serbevoli e difficili a trasportarsi, sono l'unico nutrimento dell'infelice Irlandese; unica veste i cenci, unico alloggio le paglie: patimenti vie più gravi perchè accanto ai godimenti, e in paese ove tutto parla di diritti e di libertà. Parrebber romanzo di mente esagerata i dieci volumi in-foglio che pose in luce la Commissione del 1835, interminabile narrazione d'una variatissima monotonia di mali.

Alle trentadue diocesi e ai mille-trecentottantacinque benefizj che v'erano al tempo della Riforma, il governo nominò vescovi e canonici anglicani: e poichè i Cattolici ricusarono sottoporvisi, restò in ogni sede e parrochia un doppio investito; il protestante pingue, con ricca famiglia e nessun popolano; il cattolico, povero come tutta la plebe che gli si stringe d'attorno, e delle cui limosine vive. Gran che l'aver potuto conservare la religione e la nazionalità dove la guerra era fatta con tanto accorgimento e fin nei recessi della famiglia e della coscienza! Secondo le indagini del 1822, dei sette milioni d'abitanti, cinque milioni settecentocinquantamila erano cattolici, duecencinquantamila protestanti dissidenti, cinquecentomila presbiteriani, altrettanti anglicani; e dei diciottomila acri di terreno, due undecimi erano posseduti dal clero acattolico, cioè per due milioni e mezzo di sterline sopra quattordici, oltre settecentomila lire in decime: la corona nominava a mille seicentottantaquattro benefizj, e almeno cinquecento benefiziati non risedevano in paese (7).

Insomma, ottocentomila ricchi padroneggiano sei milioni di poveri; poveri a segno, che reputasi agiato chi può tre volte il giorno mangiar patate dell'infima qualità; e tre milioni rimangono esposti per tre o quattro mesi ogn'anno a morir di fame, dal guastarsi di que' tuberi fino al nuovo ricolto. Singolare studio pei pubblicisti l'esaminare come mai dalle medesime istituzioni provenissero frutti tanto diversi ne' due paesi; e in uno la dignità legale fin nell'uomo che muor di fame; nell'altro quell'estremo di miseria, dove l'uomo cessa di lottare contro la sventura e si rassegna all'immondezza, al vizio, all'avvilimento, alla bestialità.

L'Irlanda, oppressa e miserabile in grazia dell'Inghilterra, manda alla nemica i suoi pitocchi, i quali offrono le braccia a un prezzo qual non può l'operajo inglese, avvezzo a viver meglio; laonde l'ingiustizia coglie frutto di miseria (8). Eppure la fazione orangista commemora tutti gli anni la battaglia della Boyne, ultimo respiro dell'Irlanda; esacerbando così i rancori d'un popolo umiliato e famabondo, che mai non perdonò a' suoi vincitori.

Abbiam veduto (pag. 582) come Pitt avesse osato ridurre all'unità il regno col to-

(7) Oggi la Chiesa anglicana non ha che 700,000 seguaci, cioè appena un decimo dei Cattolici; eppure trae dall'isola per 220 milioni di fr. l'anno. È essa divisa nelle quattro provincie ecclesiastiche di Armagh (dove c'è più della metà degli Anglicani), Dublino, Cashel, Tuam; con 32 diocesi, 1387 benefizj, 2450 parrochie. La rendita media d'ogni vescovo ascende a 175,000 lire. V'ha parrochie con un solo anglicano e 1500 cattolici; in altre 12 anglicani con 5393 cattolici. Eppure i Cattolici sono obbligati a pagar la decima ai preti anglicani.

(8) « Gl'Irlandesi diedero una funesta lezione alle classi laboriose d'Inghilterra...; insegnarono loro il funesto secreto di limitare i proprj bisogni allo stretto sostentamento della vita animale, e di contentarsi, come i selvaggi, del minimo de' mezzi sufficienti a prolungare la vita... Istrutte del fatale secreto di sussistere col puro necessario, in parte cedendo alla necessità, in parte all'esempio, le classi laboriose perdettero quel lodevole orgoglio che le traeva ad arredare convenientemente le case, a moltiplicarsi dattorno quelle comodità decenti che contribuiscono alla felicità ». Dottor KAY, *The moral and physical condition of the working classes employed in the cotton mf. in Manchester*.

gliere il parlamento all'Irlanda, che così dopo il 1800 tornò quieta, cioè ebbe consolidata la tirannide de' ricchi sovra i poveri, de' Protestanti sovra i Cattolici. L'Inghilterra avea promesso allora abrogar le leggi che colpivano questi di civile incapacità, ma non l'attenne; e indarno quel paese si lagnava che il commercio delle colonie cascasse unicamente a pro della dominatrice, mentre l'agricoltura di esso non ne risentiva vantaggio. L'esacerbazione fece dare ascolto alle sollecitazioni ostili della Repubblica francese e di Napoleone; ma gli sforzi falliti ne peggiorarono la condizione, e gli Orangisti si restrinsero onde resistere ai perturbatori di quella oppressione che chiamavano pace. Castlereagh, nominato segretario generale dell'Irlanda, fu dei più efficaci ed inflessibili a reprimerne i piccoli movimenti, sin al punto che si potè bandire l'amnistia. Ma dopo la pace, i lamenti rinacquero, complicandosi colla questione religiosa.

Gl'Irlandesi, sentendo per prova come pregiudichi alla religione ogni ingerenza diretta o indiretta del governo nella nomina de' vescovi, si astenevano dalle assemblee elettive. Il papa consentì si presentasse al governo la lista dei proposti, affinchè cancellasse quei che non gli convenivano: ma benchè la Propaganda fosse da tre secoli l'appoggio de' Cattolici, e ne alimentasse i prelati e i cherici, gl'Irlandesi trovarono indecorosi quei temperamenti, e pretesero che la nomina si facesse liberamente dal clero. Il papa col condiscendere sperava l'emancipazione dei Cattolici, e l'abolizione delle leggi penali: ma quando questa è proposta alla Camera, viene scartata. La lunga pazienza degl'Irlandesi s'irrita e divien furore; accolgonsi in bande armate; e le prigioni piene non fanno che moltiplicare i resistenti.

Nè più si pensava soltanto a conservarsi nella grande unità cattolica, ma a staccarsi dall'Inghilterra, e forse formare una repubblica, secondo le idee democratiche allora correnti; e i *whiteboys* (così intitolavansi i contumaci) con un nastro bianco, a quattro a cinque mila scorreano, devastando, bruciando le case de' Protestanti. Adunque l'Irlanda è messa al bando, e ogni uomo trovato fuor di casa prima della levata o dopo il tramento del sole, può esser condannato dai magistrati del luogo a deportazione di sette anni (9). 1822

Meglio che colle sommosse, l'Irlanda diedesi a domandar l'emancipazione con vie legali, stampa, associazioni, petizioni, reclami. Nel 1810 si era costituita un'*associazione cattolica*, che dirigesse gli sforzi nazionali; e ne fu capo dapprima il setajuolo Giovanni Keogh, poi Daniele O'Connell di Kerry, uno degli uomini più straordinarj. Avvocato espertissimo a frugare nell'ammasso delle ordinanze d'una tirannia fondata sulla legge, clamoroso declamatore, agitatore instancabile, rustico insieme e cortigiano, sa atteggiarsi in comparsa alla Corte, come schiamazzare nelle taverne, accorrere tutto il dì alle elezioni di paesi distanti per far nominar questo, escludere quello; stringere la callosa mano dell'aratore come quella del viceré, e inginocchiarsi davanti alla regina quando visita il paese. Ucciso in duello un provocatore (1815), giurò non accettar più nessuna sfida, dal che crebbegli baldanza d'insultare e vilipendere gli avversarj. Sempre fisso all'Irlanda, non distoglie però gli occhi dall'Inghilterra, volendo profittare d'ogni suo accidente. Carezzevole e impetuoso, grossolano e patetico, logico e ispirato, agita e frena le passioni popolari, e affronta lo spauracchio dell'opinione e delle grandezze: le parole violente che pajono sgorgargli dalla piena della bile, sono posate: calcolò fin dove può spingersi senza compromettere il poco che resta d'indipendenza col volerla intera: parla, scrive, stampa, briga, associa idee incompatibili per ogni altro, insurrezione costituzionale, agitazione regolata. Chi voglia riscontri di questo *grande agitatore*,

O'Connell

(9) Eppure al fine del 1822 si trovò che non s'avea avuto occasione di arrestare nessuno. Per un altro avanzo dell'antica costituzione per centene, quando una manifattura in Inghilterra sia distrutta per sollevazione senza colpa del proprietario, tutto il distretto n'è garante in solido.

retroceda ai tempi robusti, quando un Pietro eremita, un san Bernardo, un sant'Antonio traevansi dietro centinaja di migliaja di persone.

1823 Diretta da lui, l'Associazione Cattolica rinnovasi più compatta, con magistrati, tesoro, giornali; pondera ogni atto del governo britannico; con autorità tutta morale fa uscir l'ordine dal disordine suo proprio; sciolta, si rannoda sotto altra forma. Imbaldanzita più non domanda solo l'emancipazione dei Cattolici, ma il distacco dal parlamento d'Inghilterra (*repeal*); tra comitati particolari scompartisce gli affari; riscuote contributi in ogni parrochia per mezzo de' curati, sotto la vigilanza de' vescovi; e concentra i lamenti e i voti degl'Irlandesi acciocchè arrivino al trono. Sei milioni d'oppressi non si radunano che terribilmente, e sentono anch'essi l'alito della Grecia e dell'America meridionale.

1826 Al parlamento si propone pertanto un bill di repressione, ma senza togliere la causa, cioè l'oppressura dei Cattolici. Canning che ha la fiducia della nazione, è levato a capo del gabinetto; sicchè prevalgono i Liberali, e si sperano ripristinati i Cattolici nei diritti politici, massime dopo morto il duca di York, erede presuntivo della corona, sempre a 1827 agosto quelli implacabile. Ma morto anche Canning, il nuovo ministero s'impastò di Tori e Whig, concertandosi il duca di Wellington con Roberto Peel, che prevaleva nella camera de' Comuni. Si ribattè allora vivamente l'emancipazione dei Cattolici; onde questi 1828 luglio viepiù s'incalorirono in Irlanda, e, vacando un posto nel parlamento, O'Connell fa proporre se stesso, benchè non giurante, con dimostrazioni popolari che un governo libero non può trascurare. I dibattimenti su quell'elezione fanno conoscere agli Irlandesi le proprie forze: O'Connell, che già in un mirabile discorso aveva esposto ai Comuni le miserie d'Irlanda, ora invoca l'emancipazione parlamentare, e tuona implacato; ma non può associarsi coi Radicali del Parlamento, in grazia del distacco legislativo che egli domanda. « Sapete che cosa significa il grido di giustizia per l'Irlanda? (dic'egli). In « primo luogo, estinzione totale della rendita fondiaria che serve a pagar le decime; « protezione dell'industria irlandese; stabilità degli affitti in modo da incoraggiare l'a- « gricoltura, e assicurare al fittajuolo un equo profitto pel lavoro e pel capitale suo; « una rappresentanza compita del popolo nella camera de' Comuni, mediante la maggior « possibile estensione del diritto di suffragio, e l'istituzione dello scrutinio secreto; abo- « lizione o cambiamento radicale della legge dei poveri; infine revoca dell'unione, unico « mezzo per ottenere il resto » (10). I nemici se ne sgomentano: formansi associazioni contro associazioni, logge orangiste e club brunswichesi, e si quotizzano per comperare l'elezione di Protestanti.

Da gran tempo tale quistione divideva ostilmente il parlamento, fino a temersi guerra civile; onde i Tori, persuasi che soffocar non si potesse, e ch'era meglio donare legislativamente l'emancipazione, che lasciarsela strappare colla rivolta, vollero togliere ai Wigh la gloria di un fatto inevitabile, il quale cangerebbe aspetto alla nazione. Pertanto 1829 marzo Peel e Wellington la propongono; abbia capacità di elettore e d'eleggibile qua-

(10) I vantaggi che O'Connell si riprometteva dalla revoca dell'unione, sono espressi nella sua lettera del gennajo 1843 a' suoi compatrioti:

« Ci amministreremo da per noi;

La coscienza sarà libera, libera la religione;

L'insegnamento libero ed esteso a tutte le classi;

Libera la stampa;

Avremo un sistema d'affitti fisso e determinato;

Il nostro debito pubblico sarebbe ridotto alle primitive proporzioni;

Le manifatture irlandesi diverrebbero prospere, ed anche superiori;

Vedrebbonsi le imposte diminuire, e non graverebbero che su prodotti esotici che la patria non offre;

S'abolirebbe affatto l'odiosa decima;

Le imposte straordinarie, che s'elevano fino a due milioni sterlini, non sarebbero più un olocausto offerto dall'Irlanda all'ambizione dell'Inghilterra; nè questa ci costringerebbe più a pagare per sostener guerre, cui ci obbliga a prender parte;

Quattro milioni di sterline, che ora levansi in Irlanda per ispenderli in Inghilterra o fuori, resterebbero nel paese per salariare i nostri operaj, incoraggiare le manifatture nostre, estendere il nostro commercio ».

lunque Cattolico giuri, non più l'antica supremazia regia, ma fedeltà al re e alla linea protestante, e di non cercare d'abbattere la Chiesa alta, nè credere che re scomunicati possano esser deposti od uccisi, o che al papa appartenga giurisdizione temporale o civile nel regno; ogni Cattolico sia abile ad impieghi civili e militari, salvo alcuni più sommi; esclusi però da ogni dignità o funzione nelle chiese d'Inghilterra e Scozia, nelle corti di giudicatura ecclesiastica, e nelle università.

Emancipazione dei cattolici

I Comuni erano già propensi; i lord oppostisi a lungo, alfine l'accettano: pure, per controbilancia, si eleva in Irlanda il censo elettorale da quaranta scellini a dieci sterline. Colpo accortissimo, pel quale restava tolto il suffragio all'infinità di contadini, che avriano votato sotto l'ingerenza del clero. Gl'Irlandesi lagnansi che non siasi fatto abbastanza; i Protestanti che siasi fatto troppo. Wellington, imputato d'avere cerca coll'emancipazione una pericolosa popolarità e compromessa la Chiesa alta e la costituzione del 1688, dovette fin sostenere un duello col conte di Winchelsea.

Immaginarsi che l'emancipazione detto fatto sanasse le piaghe, era follia: un gran passo era dato, ma restava in Irlanda la primitiva ingiustizia, forse incancellabile senza una nuova spropriazione. I landlord s'industriano a migliorar la condizione de' contadini e fittajuoli, e riparano a quell'interminata suddivisione; ma troppo è difficile ridurre d'accordo due popoli ostili, nè il benefizio consisterà in manifatture, strade ferrate, o sifatti progressi materiali; neppure in grandi città e nettezza e conforti della vita; o in fondare scuole, e vietar i matrimonj precoci e gli accattoni; fare insomma Inglesi gl'Irlandesi, mentre appunto il male sta in cotesta pretensione. Sull'Inglese si opera per mezzo della testa, carezzandone l'ambizione, le idee liberali, l'amore delle comodità: l'Irlandese seconda il cuore, ha mestieri di credere in un'idea, in un uomo, al quale abbandonasi senza restrizione. Bisognerebbe che il proprietario credesse avere, non solo diritti, ma doveri, abitasse in mezzo a' contadini (11), li disciplinasse, se ne facesse padre; mentre invece n'è rimosso dalle differenze religiose, dall'abitare in Inghilterra, dal parlar differente. Ecco perchè dopo ottenuta l'emancipazione si vuole anche il *rappello*, cioè che sia restituito un parlamento proprio all'Irlanda.

L'emancipazione cattolica avea reso i Tori sospettosi del ministero: gli Wigh lo sostenevano, ma sol quanto bastava perchè vivesse, e partecipasse a loro il potere. Quando, un istante prima della rivoluzione francese di luglio, moriva Giorgio IV; Guglielmo IV, di sessantacinque anni succeduto, mantenne il ministero tori; sicchè gli Whig prepararonsi a conquistar i diritti coll'opposizione, riprovando il conto, che presentava un ammanco di 560 mila sterline, e volendo si minorassero gli stipendj alle cariche, e sovrattutto si rendesse più equa la rappresentanza del paese nella Camera elettiva.

1830 26 giugno

Riforma parlamentare

La riforma del parlamento già era favorita nel 1790 da Pitt, che poi l'abbandonò quando la paura della rivoluzione francese fece prevalere i Tori conservatori. Ed oggi pure i Tori tremavano si toccasse l'edifizio, al quale Sassoni, Normanni, Cattolici, Protestanti, Annoveresi, libertà, tirannia aveano aggiunto qualche pietra, caricando i fondamenti per modo da squilibrare. I Liberali credeano doversi metter la scure alla radice, rispettando la rappresentanza nazionale, ma rigenerandola con elezioni libere, incorrotte, o per scrutinio. Come avviene di diritti antichi, questi eransi accumulati e assurdamente distribuiti; e le convenzioni concedute alle varie contee nell'atto di unirle, faceano diverse in ciascuna le condizioni d'eleggibilità e il numero di voci. A quel caos

(11) Northon, nella sua opera sull'Irlanda, ne attribuisce i mali all'assenza de' proprietarj. Secondo lui, quell'isola rende per 400 milioni di franchi: 400 milioni sono l'entrata de' proprietarj assenti; 37 e mezzo, del clero, di cui più della metà non risiede; 122 e mezzo vanno in tasse e decime; 32 per l'esercito, protettore del paese. Restano, a sei milioni di abitanti, 35 centesimi per testa al giorno. Le inevitabili disuguaglianze di tal riparto non lasciano al maggior numero che la miseria.

s'era attentato dapprima nel 1801, fissando il numero dei deputati a seicentocinquantotto; ottantaquattro delle contee d'Inghilterra, venticinque delle grandi città, censettantadue dei borghi, otto dei porti di mare, quattro delle università di Cambridge e di Oxford, ventiquattro delle contee e città di Galles, trenta delle contee, e sessantacinque delle città e dei borghi di Scozia, cento dell'Irlanda. Oltre essere inegualissima questa partizione, molti paesi, grossi in antico, trovavansi ridotti a nulla, mentre piccoli villaggi eransi elevati a migliaja d'abitanti, i quali restavano senza voce. In Edimburgo, di censessantamila anime, un deputato solo veniva scelto da trentatre elettori; intanto che molte voci possedevano alcuni signori, padroni dei borghi-consunti (*rotten-borough*): un muro sfasciato mandava un rappresentante, un monticello due; il duca di Norfolk faceva nominare undici deputati, sette quel di Rutland e quel di Newcastle; cenquarantaquattro pari e cenventiquattro grossi proprietarj avevano in mano l'elezione di quattrocentosettantun deputati: insomma, trecentrenta membri della camera dei Comuni erano eletti da quindicimila elettori, ai quali così era assicurata la maggioranza fra i pretesi rappresentanti di tutta la nazione. L'aristocrazia era dunque arrivata a infeudare nelle proprie famiglie la deputazione, e la rendeva appanaggio de' cadetti; questi borghi-disfatti davansi in dote e in eredità, e Gatton nel 95 fu venduto due milioni settecencinquantamila franchi; di maniera che un posto nelle Camere si comprava non altrimenti che un fondo. Per questo mezzo i signori posero talvolta di colpo nel parlamento personaggi, che poi divennero illustri: ma potea dirvisi rappresentata la nazione? Raffazzonare tal sistema in modo che la rappresentanza divenisse una realtà, era il voto espresso.

9 9bre All'aprire del nuovo parlamento, eletto sotto gl'impulsi della Rivoluzione di luglio, appare la scontentezza, e che invano si vorrebbe declinar la quistione della riforma; molti incendj palesano l'effervescenza popolare; molti libelli eccitano Londra ad imitare Parigi; i ministri sono tacciati di paurosi e vili, e d'aver finto una trama per munirsi di bajonette. Wellington, preso a fischi e a sassi, cede lo scanno agli Whig; e il conte di Grey sottentratogli, chiama per lord cancelliere Enrico Brougham capo dell'opposizione, e mesce varj avversarj. Giovanni Russell, difensore della libertà politica e religiosa quanto nemico delle rivoluzioni, il quale fin dal 1819 avea proposto la riforma parlamentare, allora lesse in parlamento il bill che la portava assoluta. Ogni borgo minore di mille abitanti perdea la rappresentanza, sicchè era tolta a censettantotto membri; ed invece attribuita a ventisette città e ad alcuni quartieri nuovi di Londra: i deputati si proporzionerebbero alla tassa delle terre, e massime a quella delle case; col che s'aggiungeva un mezzo milione di nuovi elettori, mentre dei deputati restringeasi il numero.

La forte e splendida opposizione de' Tori ritardò il trionfo, ma la commozione crescente mostrava non voler più limitarsi nella primitiva domanda: dalla città le congreghe politiche diffondevansi fuori; si parlava di diritti dell'uomo, di suffragio universale, d'abolire il pariato ed ogni privilegio ereditario, e di negare sussidj alla corona; preparavansi bandiere tricolori, rompeasi in sollevazioni aperte: Bristol dovette assediarsi; ottantamila persone accompagnarono il podestà di Londra quando andò a supplicar il re perchè sostenesse la riforma. L'Irlanda con voce più potente chiedea parlamento proprio, e d'amministrarsi da se stessa sotto il patronato della corona inglese: O'Connell, secondato dall'avvocato Sheil, va intorno gridando la parabola del ciabattino che pretende saper fare le scarpe perchè suo padre le rattoppava discretamente. Laonde gl'Irlandesi rifiutano la decima, e disarmano i soldati venuti ad esigerla; se mettonsi all'incanto i mobili dei non paganti, nessun compratore si presenta; chi ne comprasse, vedeva la sua casa saccheggiata o in fuoco. A tali condizioni s'aggiunse il cholera, terribile in città folte e povere come le inglesi, e dove la plebaglia irritata e superstiziosa voleva ravvisare trame alte o private vendette, anzichè il dito di Dio.

1831 6 xbre Al nuovo parlamento, lord Russell ripropone il bill, modificato in qualche parte:

a benchè i Tori cavillino dilazioni, vince. Gli tenner dietro due altri, relativi alle elezioni di Scozia e Irlanda ed al riscatto delle decime in quest'ultima: ma non impedirono che nuovo sangue vi scorresse. 1832

È questa la riforma parlamentare, tanto applaudita e tanto accusata, perchè non v'è abuso che non tenga qualche parte di bene. La rappresentanza restava ancora divisa inegualmente, giacchè aveasi in Inghilterra un deputato ogni ventottomila persone, in Iscozia ogni trentottomila, in Irlanda ogni settantaseimila. I Whig erano anch'essi aristocratici e possessori; onde s'ingannerebbe chi guardasse la riforma come democratica, mentre non faceva che allargare il diritto su maggior numero di borghi, passando dall'oligarchia all'aristocrazia, senza che l'influenza delle elezioni uscisse dalla classe de' grandi proprietarj. Anzi questi, negli anni successivi, mercè della loro destrezza parlamentare, seppero recuperar porzione del perduto. E prima elisero in gran parte l'effetto con due provedimenti, che pareano o da poco, o favorevoli ai più: ciò furono, che si conservasse il voto ai membri delle corporazioni, e che si comunicasse ai livellarj, cioè a chiunque paghi un fitto di mille ducencinquanta franchi nelle contee, o di ducencinquanta nelle città. Cresciuto così il numero dei piccoli votanti, valgono e la corruzione e le minaccie; un gran ricco può crearsi una caterva di voti collo sminuzzare gli affitti tra persone pendenti dagli ordini suoi; qualcuno in città possiede interi quartieri, i cui pigionali domani metterebbe sulla strada se non votassero per lui. Vera guerra di forza, d'astuzia, di terrore, di ciancie, di promesse si faceva dunque nei quindici giorni dati a farsi inscrivere per le elezioni, e a pena si saprebbe immaginare con quali arti e violenze si allontanavano gli sfavorevoli (12). Ma troppi aveano interesse ad impedire ogni rimedio.

Costituzione inglese odierna

Ora dunque la costituzione inglese porta un re inviolabile ed ereditario, con ministri responsali. Chiunque è accasato in Inghilterra e paga almeno il suddetto affitto, è elettore. Gli elettori, uniti ai rappresentanti delle città e contee, scelgono i membri della Camera, che sono seicencinquanta, di cui centocinque rappresentano l'Irlanda e quarantacinque la Scozia. Dei quattrocento diciotto lord odierni, trenta sono vescovi, e quarantotto tra di Scozia e d'Irlanda. Parlamento affatto aristocratico, come è pure in gran parte la camera dei Comuni (13). Verò è che quell'aristocrazia territoriale protegge gli interessi agricoli; e applicata di buon'ora agli affari, perde la fatuità insolente che altrove n'è spesso carattere. Inoltre il lordato, che dà una consacrazione suprema qual negli altri paesi la nascita, può acquistarsi col merito; anzi al re si lasciò di poter creare quanti lord vuole, mentre non può creare un solo borgo.

La potestà giudiziaria è esercitata da dodici giudici, che fanno quattro giri l'anno ciascuno, tenendo le assise nel loro circondario. Un di essi presiede al giurì, che decide le questioni di fatto. Dodici cittadini nobili costituiscono il gran giurì, che può sospendere le procedure criminali e farvi luogo. Dai piccoli giurì sedenti nella corte di giustizia, si dà appello alla Camera dei lord; ma tanta è la spesa che ben pochi vi si sottopongono. I delitti sono castigati da giudici di pace, magistratura locale e gratuita, attribuita alla nobiltà inferiore. Brougham affaticossi a introdur qualche riforma nella confusissima legislazione inglese; e in un discorso di sette ore passò in rassegna quel sistema giudiziario, e le assurdità importatevi dalla giustaposizione di differenti conquiste. Tre tribunali supremi, dimostrò egli, sono in Londra con attribuzioni quasi identiche, eppure differentissimi di forma e di spese: l'uno (*Kings banck*) straccarico di lavoro, quasi oziosi gli altri (*Commons plaids*, *Exchequer*), atteso che pochi avvocati 1828 7 febbr.

(12) Roebuck fece nel 1842 una mozione contro la venalità delle elezioni: i fatti che vennero in chiaro di vendita a minuto e in di grosso, sono curiosissime rivelazioni d'una società affatto speciale

(13) Nel 42 essendo agitatissimi i poveri manifatturieri, si propose che la regina convocasse il parlamento in novembre. — Come? (esclamò sir Giacomo Graham) ma novembre è la stagione della caccia dei fagiani! »

hanno diritto di perorarvi. I giudici di pace, istituzione tanto lodata, sono nominati dai lord luogotenenti delle contee, e senza contrabilancia. Sulle proprietà stabili e sulle successioni variano le leggi da contea a contea: tanto è privilegiata la proprietà immobile, che il creditore non può mai coglierla; eppur è castigato severissimamente il debitore fallito: gli affari delle colonie sono rinviati con spese enormi al Consiglio privato del re, che non conosce le variissime legislazioni di quelle: manca un regime ipotecario regolato ed uniforme.

Esso Brougham, quando fu cancelliere del regno, cioè preside alla Camera alta e insieme primo giudice d'appello, s'industriò a molte emende: proponeva una gradazione di tribunali, invece di quell'accentramento della giustizia, e discomodo e repugnante alla separazione amministrativa del regno, giacchè le cause sono decise da giudici superiori residenti nella capitale, e che nei giri annui risolvono fretta e furia cause innumerevoli; mentre un labirinto di piccole giurisdizioni feudali o municipali giudica arbitrariamente i piccoli affari, seguendo norme dissonanti (14). Ma avvocati, giudici, gli altri interessati a quell'ordine lungo, difettivo e costoso, attraversarono questo divisamento e la Camera alta lo repudiò. Per le stesse ragioni uscì vuoto il tentativo di Brougham di separare le funzioni politiche di cancelliere dalle giudiziarie.

Insomma, in Inghilterra non è centralità di poteri, non polizia generale, non ministero pubblico; al rispetto per l'individuo si sagrificano gli interessi della società; ciascuna comunità è indipendente per l'amministrazione interiore; non appare mai l'intervenzione del governo. Se non che l'esempio che dalla Francia prese tutta Europa, acquistò pure alquanto colà. Invece delle guardie urbane di ciascuna parrochia, Peel introdusse gli uomini di polizia, corpo speciale più pronto e con ordinamento comune; semplificò alcun che l'avviluppatissima procedura; di qualche dipendenza diede aspetto nel sistema municipale e nella gerarchia amministrativa; e passi importanti a concentrare l'amministrazione furono l'ispezione sulle strade ferrate e la tassa dei poveri.

Colla riforma però restava terminato il regno esclusivo dei Tori, conservatori e appoggi della corona, sicchè tutta la politica europea ne risentì. Sotto il ministero Grey che univa i Whig più capaci, il paese entrò in un progresso rapidissimo: si estese la rappresentanza, si rese permanente e obbligatorio il mutar le decime in una rendita fondiaria, si preparò la riforma delle leggi municipali, si abolì la schiavitù.

Le dissensioni parlamentari dell'Inghilterra non si riducono a gara d'uomo contro uomo, volenti a vicenda sbalzarsi dal ministero; ma di principj fissi ed ereditarj. I Tori, gran possidenti, abbracciantisi al trono, uomini di Stato, devoti all'interesse nazionale, che giovano agli uomini perchè n'hanno bisogno; gli Wigh, volenti la libertà ma a misura; i Dissidenti, radicali della Chiesa; gli Anglicani, quasi cattolici, si presentano con disegni di lunga data e costanti. L'unione li fa forti, e insieme gareggiano al pubblico decoro: nel 1828 una società di Whig fondava l'università di Londra; e una di Tori l'anno appresso vi opponeva il *King's college*. Quindi uomini convinti, tenaci, e perciò grandi: Pitt, indefesso e diritto allo scopo, sovrasta a' contemporanei per amor di sè e dell'ingrandimento, eppure si conserva integro e quasi povero, ricusa le sinecure, i titoli, la giarrettiera; Wilberforce senza requie domanda l'emancipazione degli schiavi; Romilly riforma tutte le leggi; Cobbet, terribile logico popolare; Burdett, gentiluomo della libertà; Hunt scorre tutta Inghilterra per la speranza d'acquistare novanta voti su cinquemila; Brougham, violento senza riposo; Peel di cauta eloquenza e d'ardito

(14) La parte scritta della legge inglese consiste nei giudizj resi (*reports of cases*), che sono già da trecencinquanta volumi in-folio, e ogni anno se ne pubblicano otto volumi. Perciò pingue mestiero è quel d'avvocato; e Samuele Romilly guadagnava del suo studio 400 mila franchi l'anno. Gli stipendj dei giudici sono in proporzione, e contando gli onorarj (*fees*, *allowance*) vanno da 100 a 400 mila lire. Il lord cancelliere ha di soldo 100 mila lire, ma gli onorarj lo portano fino a 4 o 500 mila lire. Le consuetudini poi sono d'immensa differenza.

operare osa ricredersi, e proclama: — Non è vergogna ricevere lezioni dall'esperienza, « e sopra gli errori passati correggere le presenti opinioni »; O'Connell per sola forza propria diviene una potenza, e si spinge fin agli estremi limiti della legalità. La regina Vittoria è coronata con un fasto che rammemora il medioevo; quand'ella scorre la Scozia, le si profondono adulazioni, ignote nei paesi servili; ogni pranzo, ogni teatro suona anche oggi d'inni e di viva a questa giovane: ma baciandone lo scettro, le s'impedisce d'allungarlo.

[illegible] 20 luglio

Perocchè il governo rappresentativo ricevette colà intero svolgimento: i ministri, sentendosi forti della propria posizione, non turcimanni d'un motore ch'essi ricoprono, agiscono con franchezza e persuasione, e come espressione della maggioranza, senz'altro riscontro che quello dell'opinione. L'aristocrazia, poderosa sui contadini perchè padrona quasi unica delle terre, sugli operaj perchè ha in mano le più grandi manifatture, sui poveri per l'enorme tassa che vota e distribuisce, sul clero per le prebende che possiede e assegna, vi si sostenne a malgrado di tante rivoluzioni, perchè aperta a tutti, talchè da se medesima si svecchia; e perchè concede al popolo di manifestare i proprj pensieri anche ne' modi più risoluti. Nei loro andamenti dominano i fatti, non la logica; non proclamano sistemi generali, ma arrivano col tempo e per tragetti là dove altri non erano riusciti per la via dritta. E, o sia natura particolare degl'Inglesi, o la lunghissima abitudine, tumulti i quali in un altro paese basterebbero a rovesciare una dinastia, colà sono quetati da un decreto del governo, dal presentarsi d'un magistrato. Quando la Francia doveva con barricate e sangue ripristinare le sue franchigie, all'Inghilterra la costituzione ne offeriva i mezzi legali: non votare le tasse finchè non fosse soddisfatto il popolo. Tutto ciò in un governo rispettosissimo per la persona del cittadino e per la legalità, e dove il primo duca come l'ultimo villano vi dice: — Son suddito al re, e re in casa mia ».

Sopra di tutta quella somma libertà domina la legge immobile, imponendo e agli interessi e agli affetti: petizioni sottoscritte da due milioni di nomi, ammutoliscono dinanzi al voto della Camera; assembramenti di quattrocentomila persone si dissipano all'intimata d'uno sceriffo: l'Irlanda adora il suo O'Connell, ma lo lascia mettere prigione (1844); i giudici lo condannano, eppure piangono, e lo ricevono in piedi (15). E ben si vogliono tali abitudini perchè la plebe si acconci a soffrire tante privazioni vicino a tanto scialacquo, e col ventre vuoto veder le fantasie della sazietà e del disgusto.

1844 maggio

Prosperità materiale

Somiglia ai racconti delle fate l'estensione dell'industria inglese. A 2000 milioni di sterline possono valutarsi i capitali adoprati in strade di ferro; le sole due società del gas illuminante a Londra possedono il capitale di 45 milioni; dal 1814 in poi, la marina mercantile costruì 856 battelli a vapore, ed oggi ha 30,052 bastimenti (16).

(15) Questo grande morì il maggio 1847 in Genova, dove veniva a cercar salute.

(16) Per dare qualche notizia più recente diremo che l'Inghilterra nel 1851 avea 28 milioni d'abitanti, in 4,800,000 case; e nel 1861 abitanti 29,333,000 in 5,200,000 case. Nel 1864 Londra copre la superficie di 122 miglia quadrate, contiene 443,787 case; 4000 ogni anno se ne aggiungono per 40,000 nuovi abitanti; e la loro linea da Holloway a Camberwel tira 12 miglia; se tutte si disponessero in fila, cingerebbero Inghilterra e Francia da York sino ai Pirenei.

Il censo del 1856 notava 2,362,236 abitanti, di cui 1,106,538 maschi; 146,449 minori di cinque anni; i non ammogliati 670,380; le non maritate 733,871; gli ammogliati 399,098; le maritate 409,734; 28,598 mariti divisi dalle mogli, e 39,231 mogli dai mariti. La media dei morti in dieci anni era di 25 per mille; e nel 1856 fu di 22. Ha dunque un quarto di popolazione più che Pekino, due volte più che Costantinopoli, quattro volte più che Pietroburgo, cinque volte più che Vienna e Madrid e New-York, sette volte più che Berlino, nove volte più che Roma. Nel 1864 la popolazione della città è di 3,316,932 anime.

3000 strade selciate formano la lunghezza di 2000 miglia, e costa il selciarle 14,000,000, e la riparazione annua 1,800,000 di sterline. Vi sono 4900 tubi di gas con 360,000 becchi, che ardono 13 milioni di piedi cubici di gas per notte. Si consumano annualmente 277,000 bovi, 30,000 vitelli, 1,480,000 montoni, 34,000 porci, 1,600,000 quartaj di grano, 310,164,000 libbre di pomi

La Scozia pure è in aumento di prosperità manifatturiera e commerciale: tutti sanno leggere, il sapere vi è solido, e l'uomo di talento è certo d'esser conosciuto: a Edimburgo e Glasgow (17) moltissime società scientifiche e letterarie; l'*Edinburgh-Review*, cominciato nel 1804, presto ha dodicimila soscrittori, efficacissimo sull'opinione. In tutte le parrochie v'ha scuole, sotto l'ispezione del prete; e anche le quattro università sono dirette dai Presbiteriani. Di qui l'intolleranza, che però nel secolo nostro fu vinta; sicchè omai vi si ammettono studenti d'ogni credenza.

Pauperismo

Ma se colla forza dell'aristocrazia, colle macchine, colle colonie, colla libertà l'Inghilterra eccita ammirazione al mondo e sgomento alle nazionalità, cova nelle viscere la piaga mortale. I ministeri venuti dopo la riforma, più non poterono negligere la condizione del vulgo (18): il cholera spinse ad esaminare le abitazioni, orribili fin nelle città primarie; e le indagini ordinate dopo il 1833 sull'agricoltura, le arti, la moralità, resteranno fra' documenti più singolari della storia. Le persone giudicate per delitti crebbero al quintuplo in Inghilterra e nel paese di Galles, al sestuplo in Irlanda e Scozia (19). Il clero anglicano possiede per 236 milioni di franchi; a cinque o seicento

di terra, 89,672,000 cavoli, innumerevole quantità di pesci e di volatili, di cui dalle provincie arrivano non meno di 1,281,000 capi. Da Francia e da altri paesi vi si spediscono 70 in 75 milioni d'ova: 13,000 vacche sono mantenute in Londra e ne' contorni per fornire il latte. Si consumano l'anno 3 milioni di tonnellate di carbon fossile; 65,000 pippe di vino; 2 milioni di galloni di spirito; 43,200,000 di porter e di ale. Vi sono 3613 birrarie, 5279 bettole, 13,000 mercanti di vino. La sicurezza è garantita da 6367 guardie di polizia. (Sul ponte di Londra passarono in 24 ore 107,074 pedoni, oltre 60,856 in 20,444 vetture: e i ponti sono cinque: ora il fiume è anche attraversato da viadotti, capaci di sopportare 1500 tonnellate, non contando il tunnel, cominciato nel 1825, finito nel 1843. Sotto l'intera città si scavò il *Metropolitan railway*, ideato nel 1852 da Carlo Pearson; decretato nel 1859 per soscrizioni; disegnato da Giorgio Fowler, costruito da Jay, e aperto il 9 gennajo 1863; onde i carri e le merci grosse passano sotto la città senza ingombrarla; 360 milioni di litri d'acqua sono distribuiti ogni giorno per tubi di ferro di 2530 miglia, e più di 1750 miglia tirano i tubi del gas. Nel 1859 furono introdotti anche i tubi pneumatici per le lettere). (*Aggiunta del* 1864).

(17) Glasgow ebbe nel 1801 . 83,769 abit.

(17) Glasgow ebbe nel	1801	83,769	abit.
»	1811	110,460	»
»	1821	147,043	»
»	1831	202,426	»
»	1841	282,134	»
»	1851	329,000	»
»	1861	394,857	»
e nella sua baronia, il	1755	5,000	»
»	1799	23,000	»
»	1831	77,000	»
»	1841	109,244	»

Tutta la contea di Lanark nel 1831 avea 316,790 abitanti; e nel 1841, 424,000. La dogana di Glasgow nel 1812 rese 78,130 franchi, e nel 1840 12,350,000.

(18) Ecco la serie dei primi ministri inglesi:

Guglielmo Pitt.	1760	1761
Conte di Bute	1761	1763
Giorgio Grenville	1763	1765
Marchese di Rockingham	1765	1766
Guglielmo Pitt *di nuovo*	1766	1768
Duca di Grafton	1768	1770
Lord North	1770	1782
Marchese di Rockingham *di nuovo*	1782	
Conte di Shelburne	1782	1783
North e Fox (*ministero della coalizione*)	1783	
Guglielmo Pitt, figlio del precedente	1783	1801
Enrico Addington	1801	1804
Guglielmo Pitt il giovane *di nuovo*	1804	1806
Guglielmo Grenville	1806	1807
Duca di Portland	1807	1809
Spencer Perceval	1809	1812
Conte di Liverpool	1812	1827
Giorgio Canning	1827	
Visconte Goderich	1827	1828
Duca di Wellington	1828	1830
Conte di Grey	1830	1834
Duca di Wellington, *temporariamente*	1834	
Visconte di Melburne	1834	
Sir Roberto Peel	1834	1835
Visconte di Melburne *di nuovo*	1835	1841
Sir Roberto Peel *di nuovo*	1841	1846
Lord Giovanni Russell	1846	1848
Lord Palmerston Enrico Giovanni	1848	1858
Lord Derby Edoardo Goffredo	1858	1859
Lord Palmerston 18 gennajo	1859, morto il novembre 1865.	

(19) In Francia dal 1832 al 36 si fecero trenta esecuzioni capitali; ventisette dal 36 al 44. In Inghilterra, malgrado lo spaventoso aumento di delitti, dal 1805 al 1814 v'ebbe solo cinquantotto esecuzioni; e undici dal 1837 al 41.

famiglie appartiene tutto il territorio; seicentodici pari ricevono dallo Stato 96,598,000 franchi; il duca di Cleveland, diseredando suo figlio, non gli lasciò che la rendita di due milioni: il duca di Bedford abbandonò un asse di 180 milioni: il duca di Northumberland gode la rendita di 3,000,000; quello di Devonshire, di 2,800,000; quello di Rutland, di 2,520,000.

L'eccesso della ricchezza indica eccesso di miseria. Il terreno offre troppo scarso alimento al paese, talchè gli agricoltori non sono tampoco la metà degli operaj. Ma ecco le macchine scusar le braccia; sicchè nelle manifatture dove già lavoravano cento persone, basteranno due o tre fanciulli, che con movimenti materiali ajutino una macchina immensa.

Al popolo dunque che resta? morir di fame, come ogni anno succede fin in Londra stessa, a chi non abbia impetrato la difficile limosina legale. La tassa de' poveri, che in Inghilterra nel 1748 riducevasi a 730,135 lire, nel 1817 ammontò a 9,320,440, nel 1827 a 7,803,465 (19*). Dopo d'allora si pensò a scemare, non le cause della miseria, ma il numero di quelli che ricevessero sussidj pubblici, col non darne se non a chi si lasciasse chiudere nelle case di lavoro, separato dalla famiglia, a guisa de' forzati.

A tale stato è ridotta l'Inghilterra dall'esservi troppo separati i due elementi di produzione, il capitale e il lavoro. Il villano, che testè possedeva un majale, una giovenca, un orto, più non l'ha, ed un solo affittajuolo assorbì quel che apparteneva a trenta coloni. La plebe giace stivata in miserabili abituri, a dieci persone e dodici per camera: le cantine, le tane ove i cenciajuoli ripongono il ciarpame raccattato per la città, divengono letto invidiato ad una mescolanza di persone: altri non vivono che d'ossa spolpate, raccolte dal mondezzajo de' palazzi; finchè non vengano a decimarli le febbri perniciose, frequenti in Londra malgrado il vento di ponente che la spazza ogni tratto. Chi non sa i patimenti durati da quelli che servono alle macchine, e nelle cave del ferro e del carbon fossile? veri animali, cui della nobil natura dell'uomo non rimane se non la facoltà di sentire l'avvilimento.

Questione dei cereali

Dar da mangiare, cioè da lavorare a tal popolo, è la gran difficoltà e l'arte de' ministri inglesi; e guaj al giorno, in cui non trovassero più dove spacciare le sempre crescenti manifatture! Crisi sifatte più volte subì l'Inghilterra questi anni, ma tutte per avvenimenti straordinarj, fin a quella del 1842, nata da sola diminuita asportazione, la quale fu un undecimo appena dell'anno precedente. Effetti della cresciuta industria forestiera, e massime dell'unione germanica, che gravò le tariffe sopra le merci inglesi; non mostrandosi i paesi disposti ad accettare quell'intera libertà di commercio che annunzia l'Inghilterra.

Perocchè l'Europa, che, all'aprirsi delle comunicazioni, aveva ammirato la prosperità di quel paese, e credutala merito delle leggi restrittive rigorosamente mantenute ad onta della libertà proclamata da Smith, dubitò del senno di quel parlamento. Malgrado i pregiudizj, molti Inglesi conobbero l'errore di un'esclusione che determinava l'altrui, e si pensò a sgravare l'industria, e lasciar libera l'importazione delle merci e derrate forestiere. Inaugurò la politica nuova Guglielmo Huskisson (-1830), uomo pratico, che, come Turgot in Francia, introdusse nel governo le elucubrazioni de' savj. Amico di Canning e segretario di Stato, partecipò agli affari durante la lotta colla Francia, e profittò delle sperienze finanziere di questa. Nel 1819 esibì un ragguaglio delle finanze in Europa, insistendo sulla necessità dei pagamenti in contanti; e si applicò alle riforme, sostenendo gl'interessi agricoli, impugnando i privilegi della proprietà soda, i divieti dell'asportare macchine e dell'importar merci forestiere, e l'*atto di navigazione*, che respingea quelle recate sotto altra bandiera; e col far ammettere i navigli

(19*) Nel 1861 i poveri soccorsi in Inghilterra erano 892,000; in Scozia 121,000; in Irlanda 91,000; cioè il 59, 40, 15 per cento.

stranieri a patto della reciprocità, e col bill della libera introduzione delle sete, aprì un'èra nuova nella politica commerciale britannica. Vero modello del come trionfare d'errori e d'abusi, appoggiati dalle classi più potenti.

Più terribile importanza recava la miseria alla quistione dei cereali; non quistione politica fra i dominanti, ma fra 'l popolo e i suoi oppressori. La produzione de' grani in Inghilterra non pare fosse sproporzionata alla popolazione sotto la feudalità: e il produttore alimentava il consumatore suo ligio. Fiaccata quella da Enrico VII, i signori più non bisognarono d'una turba di vassalli, e alle terre chiesero il prodotto più ricco, non il più utile. Tali erano i prati, attesochè le lane a gran prezzo vendevansi alla Fiandra; laonde i grani rincarirono, tanto più sensibilmente perchè il denaro allora scadea di valore; e mentre al cominciare di Enrico VIII il quartajo di frumento valeva sei scellini e mezzo, sotto Carlo I importava dai trentadue ai quaranta, poi sotto Cromwell fin ottantotto. La pace restaurata col venire degli Stuart, tornò l'abbondanza, ma ne seguì la rovina degli affittajuoli che avevano fatto i contratti durante il caro; onde i proprietarj, allora onnipotenti, obbligarono il parlamento a *proteggere* le derrate nazionali con tasse scalari sopra il grano forestiero, poi anche a dar un premio sovra l'asportazione del nazionale. Con questo doppio spediente si teneva il grano sempre caro, cioè affamata la plebe, avendo il governo, dal 1688 in poi, dato sette milioni sterlini in premio agli asportatori. A viepiù rincarirlo contribuì lo straordinario aumento dell'industria e della popolazione, onde i proprietarj impinguarono della fame de' poveri. Ma gl'industriosi avevano anch'essi acquistata voce, e indussero il parlamento alla legge del 1773, che permetteva d'introdurre grani esteri mediante un semplice dazio, non appena i prezzi passassero i diciotto scellini al quartajo (8 *boisseaux* di Parigi). Nel 90 si lentarono gli antichi vincoli del commercio interno de' grani; ma ben presto i produttori, cioè l'aristocrazia, potente per gli sforzi che dovea fare nella guerra napoleonica, ottenne restrizioni nuove; e tra questo, tra la difficoltà delle comunicazioni, dal 1809 al 14 i grani valsero il doppio che dal 1789 al 94. Sì lauta prospettiva attirò le speculazioni alla gleba, domandandole tutto il possibile, nè misurando le spese là dove sì pingue speravasi il compenso.

Ma ecco la pace: riaperti i mari, il grano forestiero affluisce; talchè quelle spese vanno in dileguo, i fittajuoli disdicono i contratti, stipulati in sì diverse condizioni. I ricchi che perdeano la speranza di tener caro il pane, tentarono riuscirvi con rigori contro il grano forestiero; come se i droghieri d'Europa avessero voluto mantenere lo zucchero e il caffè al prezzo su cui aveano speculato. E in effetto s'interdisse di trar grano di fuori se non quando in paese arrivasse a ottanta scellini il quartajo (36 lire l'ettolitro); carezza impossibile, tanto più dopo che, svanita la nuova lusinga delle carestie del 1816 e 17, la clemenza del cielo vinse la cupidità degli uomini, e venne, orribil danno! il pane a buon mercato.

Però i rigori, e l'essere affatto artifiziale la produzione del grano indigeno, esponevano il prezzo a mostruosi avvicendamenti: spesso ricorreano le fami; e in tali casi il far venire grani per vie cui non erano avvezzi, diventava operazione violenta e costosa. Per favorire i proprietarj soffrivano dunque la poveraglia e i manufattori; i quali, cresciuti di numero e d'importanza, domandarono si abolissero le leggi sui cereali (20). Il male giunse al colmo nel 1822, ma il parlamento non volea confessarne la causa vera. Canning permetteva l'importazione quando il grano valesse sessanta scellini; sottomettevalo però a un dazio di venti scellini il quartajo, da crescere o diminuire di due scellini ogni scellino che crescesse o diminuisse il grano indigeno. Così misurava l'aggravio a norma del prodotto: ma i Lord scartarono il suo disegno, e Canning dal dispiacere morì.

(20) L'Inghilterra scarsa di grano, teme se ne introduca, e non cada a troppo basso prezzo: la pingue Lombardia teme che l'asportarne cagioni carezza. Ecco rivelati due sistemi.

Si ridestò la quistione durante il ministero Whig del visconte Melburne: e mentre 1835 l'Irlanda gridava il distacco e i Cartisti il voto universale, il popolo portava in processione due pani del valore stesso; uno della libera e sovrana Inghilterra, piccolissimo; uno enorme della schiava Polonia; argomento potente perchè feriva gli occhi.

La Lega contro la legge dei grani (*anti-corn-law-league*) procede con moderazione, professando rispetto alla costituzione, nel mentre che ne scassina uno de' principali fondamenti. « Il popolo (dice) ha bisogno di pane e di lavoro, e una cosa e l'altra gli è impedita perchè i signori si rimpinzino nell'ozio. Agli Stati Uniti imputridiscono nei magazzini il grano e i salumi, de' quali ben volontieri farebbero baratto con vesti ed utensili nostri, di cui hanno scarsezza: così il nostro vulgo vivrebbe a miglior derrata, ed avrebbe più lavoro. Bando a tutte le restrizioni doganali; libertà intera; niuna tariffa protettrice, niuna imposta indiretta, niun aggravio sulle materie prime; soli colpiti sieno il the, il caffè, il cacao, il tabacco, i liquori, i vini, i frutti secchi; nessuna differenza a favore delle colonie; le colonie sono un affare detestabile e improvido, che rapisce ogni anno molti milioni al paese, il quale risparmierebbe comprando ov'è miglior mercato. Neppure importa domandar la reciprocanza alle altre nazioni; giacchè la nostra producendo manifatture a miglior costo, i forestieri avranno interesse a comprare da noi, e l'esempio sarà efficace » (21). E in appoggio presentano un conto preventivo, 1843 dove le spese di percezione sarebbero minime, e l'entrata non inferiore alla presente, purchè si crescesse di un'inezia l'imposta diretta sui terreni e sulle entrate.

Libero scambio

Soscrizioni numerosissime producono ingenti somme onde favorire la riforma doganale mediante viaggi, sovvenzioni, libri, gazzette, e procurarsi (giacchè ogni sforzo deve essere legale) quella maggiorità che dispensa dall'aver ragione, col brogliar le elezioni di loro partigiani, promettendo dapertutto strade, soccorsi, sfoghi di manifatture. Ne è alla testa Ricardo Cobden, secondato da parecchi anche nel parlamento, da tutto il vulgo, da molti fittajuoli che ne prevedono ribassati gli affitti, dai capi delle manifatture che sperano operaj a miglior mercato, e perciò sostener meglio la concorrenza estera. Vedemmo come, nello statuto del 1830, gli aristocratici fecero ai pigionali ed affittajuoli attribuire il diritto d'elettori; onde, col far iscrivere come associati i figli, i fratelli, i parenti degli affittajuoli veri, restrinsero in propria mano le elezioni delle contee. Ora i riformatori s'appoggiano all'altro punto, che dà il diritto di eleggere a chiunque possieda un fondo per quaranta scellini (ll. 50), e inducono chiunque può a comprare una casetta o un lembo di terra.

Così i borghesi, dopo fatta guerra ai privilegi politici dell'aristocrazia, la fanno alle proprietà di essa; e il loro trionfo sarebbe, non una riforma economica, ma una rivoluzione decisiva, quanto fu in Francia lo spropriamento de' nobili e del clero. L'aristocrazia troverebbesi impoverita pel diminuito valore delle terre e la cresciuta imposta, e pel minor frutto degl'impieghi nelle colonie riservati ad essa, e delle piantagioni che sono appanaggio dei cadetti: invece s'inalzerebbe la gente nuova mercadante e manufattrice, e il vulgo potrebbe cessare di basir di fame. Ecco pertanto le quistioni mutate da politiche in economiche.

Lodando chi proclama le riforme e le domanda, noi serbiamo l'ammirazione per chi le effettua. E anche questa volta toccò ai Tori il proporre l'emenda delle tariffe, mentre immense riunioni di popolo gridavano, « Abbasso il monopolio, pane a buon mercato ».

Il bilancio ordinario dell'Inghilterra, escludendo la tassa dei poveri, le spese del culto, la manutenzione di strade e canali, e le spese provinciali e comunali, ammonta a circa 1800 milioni (22). I fondi vi contribuiscono per una minima parte, e tutto il resto

(21) Vedi la risoluzione del maggio 1843.

(22) Il conto del 1862-63 assegna 70 milioni di sterline d'entrata, e altrettanti d'uscita, col debito di 800 milioni.

deriva da tasse sul consumo. Nel 98 per la guerra si era pensato la prima volta a una tassa generale sulle entrate, che fu del dieci per cento, eccettuando solo le minori di cinquanta sterline (*income tax*). Ridotta, poi tolta dopo la pace, Peel, divenuto ministro, la riproduce, per colmare lo sbilancio di 125 milioni, riducendola al tre per cento, e solo sulle rendite maggiori di cencinquanta sterline (ll. 3750); gli affittuali che pagano meno di trecento lire, sono eccettuati; gli altri si valutano per la metà, e per un terzo in Iscozia. La sovvenzione cade dunque tutta sui possessori. In Irlanda vi suppliscono la carta bollata e la tassa sui liquori. Pel commercio e le arti liberali ogni negoziante deve affermare in iscritto il valore del suo prodotto.

Riforma delle tariffe

Ciò fatto, Peel diminuisce o sopprime i dazj sulla carne, sul pesce, sui luppoli, le patate, il riso, il grano, il legname di costruzione, e su altri oggetti di consumo o materie prime; immenso ardimento in tanto bisogno, e tutto a favore del popolo e del commercio. Queste riforme che, oltre colmare il *deficit* (23), davano una spinta all'industria, sono la proclamazione di principj d'economia opposti diametralmente a quelli sinora tenuti, e che poc'anzi sarebbero parsi utopie. Canoni dell'Inghilterra erano inondare i paesi altrui de' proprj prodotti, non ricevendone di forestieri; o favorire l'aristocrazia territoriale a scapito del popolo. Ora tutto è cangiato. Chi vuol comprare bisogna vendere, o viceversa; e un popolo scapita qualvolta s'impacci la produzione, o rendasi men fruttuoso il lavoro. Libertà dunque di cambio assoluta, e non soltanto con quelli che la fanno reciproca. — Le altre nazioni non ci vogliono imitare? peggio per loro (dice Peel); « il contrabbandiere rimetterà l'equilibrio. L'Inghilterra vuol comprare a buon mercato « ogni bisogno suo; se altri vogliono comprarlo caro, buoni padroni ». Abolite dunque tutte le tariffe proibitive, e ridotte le tasse al cinque per cento per le materie prime, e al venti per le manifatture. L'evento gli arrise a segno, che, mentre nel 1841 le dogane aveano reso 500 milioni di franchi, riformate ne resero 600 nel 44 (24): sicchè tal passo basterà a collocare Peel fra i grandi innovatori.

E non fermossi. Nel 45 esentò d'ogni dazio le più importanti materie prime, lana, cotone, lino, aceto; abrogò ogni tassa d'asportazione, fin sulle macchine, e sul carbon fossile: quanto al grano, che è monopolio dell'aristocrazia, e allo zucchero che forma la ricchezza de' piantatori, non osò o non potè del tutto abolir le tasse. Ma la legge sua del libero commercio (28 gennajo 1847) portava: 1° abolizione totale delle tasse su cereali; 2° sgravio totale o parziale delle materie prime e degli alimenti; 3° riduzione al quindici per cento della tassa sulle seterie; 4° affrancamento delle manifatture grosse; 5° riduzione al dieci per cento de' diritti sulle manifatture fine; oltre molti miglioramenti quanto ai carichi sopra l'agricoltura. Poi, col 1° gennajo del 1850, fu permessa libera entrata nel Regno Unito e nelle colonie alle merci sotto qualunque bandiera, senza veruna interdizione. È uno dei fatti più decisivi nella storia contemporanea; giacchè la libertà di commercio sarà il legame visibile dell'universale federazione.

E già la ricchezza, cioè il godimento, si diffonde sovra un numero sempre maggiore; mentre nel 1727 da Edimburgo si accorreva ad una campagna vicina allo spettacolo insolito d'una mietitura di frumento, ora questo è estesissimo; cavalli, bovi, montoni si moltiplicano in tutta l'isola; le carrozze in Londra sono più che duplicate (25); cresciuto d'assai il consumo del the, del caffè, dello zucchero; resi comuni i servizj da

(23) La *property tax* nel 1843-44 produsse 81,781,200 sterline; la *income tax* 52,797,000. Le riduzioni sui diritti di dogana elevaronsi a 128,330,000 sterline; e quelle sulle tasse, a 29,050,000.

(24) L'Inghilterra asportò nel 1836 per 1340 milioni, e nel 44 per 1470; cioè 130 milioni di più. Nel 1843, la Francia spedì all'Inghilterra per 4,480,000 franchi in sole ova; l'Inghilterra ricevette dal continente nel 1844 bovi 570, vacche 1156, vitelli 35; nel 1846 bovi 17,121, vacche 22,994, vitelli 2147: tanto aumento col levare gli ostacoli.

(25) Nel 1812 erano 49,426; nel 1810 erano 104,476.

tavola d'argento; col ferro agevolate infinite comodità. Nella discussione sull'*income tax*, Peel, per dimostrare l'aumento nella proprietà immobile, espose che l'entrata annua, base alla tassa, nel 1811 fu di lire 55,784,533 sterline, e nel 1842 di 72,800,000; e il capitale rappresentato, nel 12 era di lire 1,391,613,325, e nel 42 di 1820 milioni.

Tra le arti che i novatori posero in opera contro i conservatori, fu l'educare il popolo (26); nel qual uopo si segnalò principalmente Brougham, diffondendo a migliaja libri elementari a tenue prezzo, fondando scuole pe' fanciulli, altre per gli adulti operaj (*Mechanics institutions*), e l'Università libera di Londra, la prima dove tutte le comunioni fossero ammesse; e considerava l'istruzione come il più saldo antemurale contro le tirannidi del clero, dell'aristocrazia, del cannone; sicchè una volta declamando, coll'impeto suo consueto, contro il ministero Wellington, esclamò: — Ci provederà il maestro di scuola »: motto divenuto proverbiale (26*).

Nel 1842 contavansi cinquecentoventun giornali: l'agevolamento della tassa uniforme crebbe sterminatamente il numero delle lettere (27); le biblioteche circolanti, primamente introdotte in Iscozia, spargono le cognizioni anche ne' più rimoti villaggi.

A queste vie oblique, necessarie in paesi di tradizione, e quando i principj economici non si possano applicare che subordinatamente agli avvenimenti politici, non sanno rassegnarsi coloro che gli acquisti popolari vorrebbero compiuti di colpo. I due partiti de' Whig e de' Tori conservano il nome per quella specie di lealtà per cui nelle nostre repubbliche si restava guelfi anche combattendo il papa e viceversa: ma in fatto il simbolo dei Tori perì, ed oggi essi effettuano quel che di meglio e di più ardito aveano proposto i Whig quindici anni fa; e questi ultimi sono conservatori, mentre, fuor dei Tori e de' Whig, un'opposizione più profonda è fatta dai Radicali. Roberto Owen, che credea poter la società costituirsi senza Dio, e tutto doversi fare pel popolo, proclamò il Comunismo per mezzo di giornali diffusi a vil prezzo; predicando la distruzione dei privilegi, delle grandi città, delle belle arti; domandando grandi ospizj nazionali, ove ciascuno trovi lavoro; i viaggi sieno obbligo; « vero ed unico satana del mondo sono la religione, il matrimonio e la proprietà; triade mostruosissima, inesauribile fonte di delitti e di mali ». I Socialisti suoi, che nel 1840 avevano sessantuna società affigliate, or sono in calo, mentre invece crescono i Cartisti che sono l'espressione più larga della

I Partiti

(26) La Francia per l'istruzione pubblica spendeva nel 1840 fr. 14,775,660; di cui lo Stato 1,000,000, i dipartimenti 4,658,281, il resto i Comuni. In Inghilterra soltanto nel 1839 si chiesero allo Stato 30,000 sterline per tal uopo; e si ottennero con ducensettantacinque voti contro ducensettantre.

(26*) Nel 1860 l'Inghilterra avea 1102 giornali, mentre nel 1821 erano 267; 203 nel 1831; 563 nel 1851. Nell'anno stesso la Svizzera ne contava 30, la Francia 1343. L'Impero austriaco nel 1862 avea 512 fogli non politici e 122 politici, dei quali 73 in tedesco, 6 in slavo, 4 in polacco, 4 in serbo, 13 in italiano, 16 in ungherese, 5 in rumeno, 2 in greco, 1 in slovaco, 2 in ebraico (*Nota del* 1864).

(27) È riforma radicale quella di Rouland Hill, 17 agosto 1839 e 6 maggio 1840, per cui si rese uniforme il prezzo delle lettere interne, da qualunque parte vengano. Nelle ultime quattro settimane avanti la riforma, passarono per la posta di Londra 1,622,000 lettere: il 1848, nell'egual periodo, 8,536,000. Tutti gli uffizj postali, in una settimana del novembre 1839, distribuirono 1,585,000 lettere: in una del gennajo 1848, 6,582,000. Le lettere in tutto l'anno 1839 furono 75 milioni, e davano un ricavo lordo di 38 milioni e mezzo: nel 1848 furono 332 milioni, che davano il ricavo lordo di 56 milioni; ma le spese in prima erano solo di 17 milioni, ed ora di 30. Questo scapito è compensato largamente dalla pubblica comodità. Nel 1861 si distribuirono 642 milioni di lettere. Ora si calcola che per ogni cento abitanti si mandino nella Gran Bretagna (dal 1856 al 60) 1909 lettere; Svizzera (1857) 1050; Francia (1862) 760; Portogallo (1854) 54; Russia (1855) 23. I giornali del 1864 danno che le lettere trasportate in Francia erano nel 1852, 181 milioni, e al 1863, 290 milioni: le stampe, giornali, manoscritti, 94,865,606 nel 1852; e nel 1863 furono 242 milioni: altri oggetti trasportati dalla posta nel 1852 furono 276,500,000; e nel 1863 furono 390,700,000. La posta del regno d'Italia nel 1863 trasportò 72,548,546 lettere (*Nota del* 1864).

moderna democrazia; una democrazia d'interessi distinti non solo dai proprietarj, ma dalla grande industria, dai grandi fittajuoli, da' bottegaj, e che si applica specialmente agli operaj radunati ne' grandi centri manifatturieri, ai braccianti sfaccendati, alle persone senza salario. La riforma del 1830 (dicon essi) non fece che ammettere alle distinzioni aristocratiche la classe media, escluso sempre il povero: or vuolsi una Carta per questo, il quale non obbedirà se non partecipi all'elezione de' legislatori. Per ciò chiedono il suffragio universale, voto a scrutinio, parlamenti annuali, abolito il censo di eleggibilità, stipendiati i membri delle Camere, equa divisione de' collegi elettorali, sicchè ognuno abbia egual numero di membri, e non più per contadi o città: alcuni vorrebbero suffraganti anche le donne.

Moderatori ne sono Lovett e Vincent operaj e il giornalista O' Brien, e li sostiene e rappresenta nel parlamento Fergus O' Connor: e sebbene questi dichiarasse non si aspirava a repubblica, pure vi si va, sostituendo la potenza del numero ai tre poteri ora costituiti, abolendo il monopolio non solo nelle Camere, ma nella stampa coll'esimerla d'ogni imposta: alcuni più spinti l'applicano anche ai salarj, pretendendo si mantengano costantemente quali nel 1835; lo che porterebbe la decadenza delle manifatture inglesi.

Questo partito, non che quietarsi per le riforme della carità legale nel 1834, se ne invigorì. Le riforme (a dir suo) non sono che concessioni strappate agli aristocratici dal desiderio di conservarsi; la piaga viene dall'ineguale distribuzione della ricchezza sociale; il popolo parla di giustizia, e i signori gli rispondono carità: aprono case pei poveri, prefiggono le ore del lavoro, stabiliscono bagni, scuole, ricreazioni; ipocrite elemosine, fatte a chi invoca il diritto. Il clero solo riceve dallo Stato quanto basterebbe a provedere alle classi laboriose (28): gli esorbitanti diritti de' pochi non possono conciliarsi col bene delle moltitudini. Vedendo gl'intraprenditori collegati padroneggiare gli operaj, Socialisti e Cartisti si collegano contro quelli, e ne nascono collisioni minacciose, massime nel Galles e ne' paesi manufattori, tanto da credere l'Inghilterra all'orlo d'un abisso. Rebecca, personaggio ideale, rappresentante la democrazia, prima abbattè le barriere della dogana, poi negò le decime ai preti anglicani; si riformi la legislazione, si renda meno costosa la giustizia; e tutto ciò con allusioni bibliche e linguaggio da Metodisti. A migliaja la seguivano poveri e artieri; ma pure quegli scotimenti erano sedati con men sangue e violenze che altrove non se ne adoperi contro un pugno di studenti (29). Si tentarono anche le vie legali, e nel 1842 una petizione fu presentata con 3,317,702 firme: ma il parlamento non la discusse, essendo quel paese piuttosto di libertà che d'eguaglianza. La Rivoluzione francese del 48 parve realizzare il concetto de' Cartisti, che tornarono al tumultuare e alle enormi petizioni. Una rivoluzione fiscale sembra inevitabile colà: ma non pare possa venire dalla democrazia, la quale anzi dalle sue mosse non ottenne che scapito.

Questioni religiose

Quantunque però l'Inghilterra si dica e sia veramente un paese d'interessi materiali, pure la quistion religiosa vi rimane sempre fondamentale, e le rivoluzioni non vi riescono che all'ombra della religione. A fronte de' crescenti Cattolici e dei Dissidenti, gli Anglicani si trovano in minorità; essi medesimi divisi in due sètte, l'alta e la bassa Chiesa, e in Iscozia l'assemblea generale e i beneficiati. Di qui esacerbamento e paura, e quei rigori che il vulgo crede necessarj per allontanare le minaccie d'un partito avverso: e quando le Camere risuonano di grida intolleranti e fin micidiali contro i papisti, non è già irritazione e impeto personale, ma espressione del voto della moltitudine. Bisogna vedere la ciurmaglia di Londra uscire dalla taciturna e famelica sua compostezza per

(28) Nel 1841 computarono che il clero inglese ha 236,139,125 franchi di rendita, mentre tutto il resto del clero cristiano ne ha franchi 224,973,000.

(29) Spesso le donne si sono miste ad affari pubblici. Nella legge sui cereali si presentò una petizione di 256,000 firme femminili: a Dublino si formò un'associazione di donne per incoraggiare le manifatture irlandesi, e cercare la revoca dell'unione.

trascinare un fantoccio figurante il pontefice, e bruciarlo sotto il Monumento, fra gli urli di — Maledetto il papa! »

La piaga religiosa appare a nudo sovratutto in Irlanda, ove la fede distingue ben anco le condizioni; poveri i Cattolici, possessori i Protestanti; questi governano, quelli non hanno che ad obbedire; agli uni pare naturale l'orgoglio, come agli altri la sommessione. Che se dall'emancipazione fu corretta la legge politica, resta ancora la base feudale dell'edifizio; oltre che la lunga abitudine del servire fa che il Cattolico nè eserciti nè sappia i proprj diritti, a guisa dello schiavo pur jeri emancipato. O' Connell, pel primo fra' Cattolici nominato sindaco (*lord-maire*) di Dublino (1841), come primo magistrato della città potè, in forza del bill delle corporazioni, andare in pompa a una messa solenne nella chiesa cattolica; ed espresse la speranza di sentirla nella badia di Westminster.

Sperava egli tutto quel che domandava? Bisogna chiedere assai per ottenere qualcosa; e nelle quistioni di nazionalità il tempo non conta. Frattanto all'uopo stesso tendono coloro che della libertà vogliono far degna l'Irlanda col prepararla virtuosa; e tale principalmente è il padre Mathew, che migliaja di popolani aggrega alle società di temperanza. Ma è spaventevole il vedere come i rimedj tornino in peggio. Nella carestia del 1846, ove a migliaja perivano di fame, si proclama il libero commercio del grano: ed ecco i signori d'Irlanda, abitanti la più parte in Inghilterra, ritirano di là il frumento per venderlo a vantaggio, e così affamano viepiù il paese; e convincono pur troppo della necessità d'una legge agraria. Il governo vi spende centinaja di milioni per dare lavori pubblici al popolo; e questo per accorrervi lascia sodi i campi, che all'estate non offrono verun frutto. Quella carestia indusse a soccorrere con grani, traendoli dai forestieri, e così spoverendo l'isola di contante; la qual pratica disastrò le banche, e produsse molti fallimenti. Ma di maggior rilievo è l'essersi applicata all'Irlanda la tassa de' poveri; passo tale da equivalere ad una rivoluzione (30).

I mali domestici dell'Inghilterra nacquero dalla religione; e dalla religione deve ella ripromettersene il rimedio. Che qui consista il punto principale, mostrano averlo compreso que' moltissimi che in Inghilterra applicano alle cose della fede. Parecchi di loro traviano di peggio in peggio, effetto naturale in chi abbandonasi al senno privato; in Iscozia nel 1843 si stabiliva la Chiesa Libera, per ritornare ai rigori del *Covenant*; e già è fatta ricchissima a contrasto dell'alta Chiesa Anglicana dominante. Intanto spiriti serj comprendono il bisogno di ritornare alla tradizione universale, di cercare qualche fondo su cui gettar l'àncora nel mare estuante delle opinioni. Da ciò uscirono le dottrine di Pusey. Egli, con Palmer e Newman, nell'università di Oxford pubblicò, incominciando dal 1833, una serie di trattati facili e intelligibili sul dogma, sulla costituzione ecclesiastica, sulla controversia religiosa; e le idee loro diffondonsi pure in istorie e romanzi, proponendo di credere quel che la Chiesa credeva ne' tre primi secoli: a Cambridge e a Belfast trovano ascolto e risposta. I Puseisti (come furono chiamati) ripudiano i Riformatori del secolo XVI come puramente negativi, che non presuppongono veruna fede, nè altro sanno che contraddire; si lagnano che siensi separate la Chiesa anglicana e la romana, la sola che possieda la virtù di svolgere intero il sentimento religioso. La Scrittura non basta per regola di fede, ma vuolsi pure la tradizione, custodita dalla Chiesa, e secondo la quale viene interpretata la Scrittura: laonde accettano moltissimi dogmi tradizionali, e alcuni non esitano a proclamare come unico mezzo di unità ecclesiastica l'attaccarsi a Roma (31). Quanto alle forme legali, che porrebbero sempre grande ostacolo al rinnovamento, s'industriano di mostrare che i

Puseisti

(30) Dal 1804 al 51 l'Inghilterra raddoppiò la popolazione, arrivando a 21 milioni, cioè quanti l'America meridionale. Intanto l'Irlanda, che nel 1841 n'avea 8,000,000, nel 51 è ridotta a 6,500,000, e nel 61 a 5,705,000.

(31) Il *Tuba Concordiæ* di Wackerbath.

trentanove articoli della regina Elisabetta non contraddicono direttamente al concilio di Trento; sforzo per vero difficile, quanto vano. Introducono anche riti; e croci, stole, candele ricomparvero nelle loro cappelle, e il breviario romano alquanto modificato. Se non che finora ripudiano l'autorità del papa, e sostenendo che la Chiesa anglicana sia la vera, esortano la romana a purificarsi e riunirsi a quella. Laonde il puseismo non è ancora un ritorno al vero, ma una protesta contro la teorica fondamentale del protestantismo; rialza la dignità morale del clero, appurandone i costumi; cresce l'autorità dell'episcopato, che prima non potea nulla sul popolo e meno ancora sul clero e che riduceasi a mero uffizio di gentiluomo.

Chi non sente l'importanza di questi passi? chi sopratutto non vede come il volgersi all'antichità deva emancipar la Chiesa dalla tirannide del governo? S'ha da imporre un digiuno? ora tocca al parlamento. I benefizj appartengono a laici che non sono di nessuna religione; e la legge comanda ai vescovi di non ricusare il candidato del patrono, salvo il caso di flagrante immoralità. Il dottore Percival sosteneva che « il sovrano può sospendere un vescovo se lo reputa conveniente, mentre un vescovo non potrebbe cangiare un'acca del rituale senz'ordine espresso della corona: il Consiglio privato s'aduna, e con una circolare « a nome della volontà e del buonpiacere reale », ordina d'introdurre una nuova preghiera nell'uffizio abituale » (32). Ma che nei primi secoli la disciplina fosse ben differente, lo attestano, non foss'altro, le declamazioni degli storici enciclopedisti, che la incolpano di tempestiva indipendenza. Adunque il tornare alle primitive tradizioni romperebbe la tirannia dell'alta Chiesa; e nella libertà, come sempre, diverrebbe sicuro il trionfo della verità. Anche il cattolicismo proprio si estende. A tacere dell'Irlanda, cui questo solo consola di tanto avvilimento, e solo ne la potrà sollevare, si moltiplicano le conversioni: Peel fece restituire ai collegi le dotazioni cattoliche rapite dalla Riforma; chiese e cappelle si aumentano (33); e sorride la speranza dell'unità: tantochè Pio IX, nel settembre 1850, potè collocarvi un arcivescovo cattolico, e ripristinarvi la gerarchia (34).

Che se l'Inghilterra tanto fece a pro della civiltà sotto un'oligarchia senza viscere e con una religione uffiziale, a che non potrà riuscire venuta alla democrazia, e tornata alla cattolica unità? Certo la conversione dell'Inghilterra sarebbe il fatto più importante dell'èra moderna; toglierebbe la prima causa de' mali interni, del pauperismo e della schiavitù irlandese; renderebbe efficaci le dispendiose e sterili missioni nell'Asia, e l'ampliamento della civiltà a cui questa nazione più che tutte le altre è operosa.

(32) *London Gazette*, 14 dicembre 1841.

(33) Il 1792 nella Gran Bretagna erano 30 cappelle e nessun collegio cattolico: nel 1848 vi si contano 519 cappelle, 43 chiese, 10 collegj, 60 seminarj. In Irlanda nel 1731 i Protestanti furono 700,451, i Cattolici 1,309,768; nel 1835 i Protestanti 1,515,221, i Cattolici 6,427,712.

(34) Un giornale cattolico inglese del 1846 scriveva: « Quando Roma comprenderà alfine che il carattere di noi nordici è ben diverso da quello de' meridionali? quando si persuaderà che esiste una democrazia non ostile al cristianesimo, un amore dell'indipendenza che non è giacobinismo? Allorchè essa sarà compresa di queste verità, allorchè avrà gettato lontano le vecchie abitudini di timidezza, allorchè un coraggio tutto d'azione, coraggio d'uomo, avrà surrogato un'intrepidezza tutta passiva ed effeminata, allora non avremo a temere un concordato. Fin allora, questa parola deve fare spavento ».

CAPITOLO XXXI.

Colonie inglesi. — India. — Cina.

La grandezza e la destinazione dell'Inghilterra non rivelasi tanto dalla preponderanza sua in tutti gli avvenimenti europei, quanto dalla portentosa attività nel diffondersi per tutto l'orbe, suprema propagatrice della civiltà. Qual popolo sortì in pari grado la paziente e coraggiosa ambizione di conquistare e conservare? L'aristocrazia, volendo tutto per sè il terreno, assunse il tacito obbligo d'assicurare alla plebe l'industria, e perciò procurarle sfoghi col versarne l'esuberanza su paesi sempre nuovi. L'indurre qualche popolo nudo a vestirsi, sfondaccia i magazzini di Manchester; e perciò i mercanti vi si adoprano con tanto ardore, con quanto i missionarj per zelo dell'onestà. Per siffatte idee affrettansi gl'Inglesi a riconoscere l'indipendenza delle colonie altrui, insorte contro le metropoli; giacchè subito vi spacciano armi, generi, merci, e formano convenzioni di commercio, vantaggiose perchè primi. Esplorando mari intentati, scuoprono nuove isole, dove la loro bandiera dinota la conquista fattane alla civiltà.

Ad essi principalmente è dovuto l'incivilirsi della Polinesia, purchè per incivilimento intendiamo i costumi e spesso i vizj nostri: e un giorno i popoli fiorenti su quelle piaggie cercheranno con erudita gratitudine i passi di questi Romoli e Cadmi di future nazioni. Nella Nuova Zelanda qualche Europeo era riuscito a por piede (1769), qualche natio n'era venuto in Europa, poi nel 1814 vi si piantarono missionarj; ma non arrivavano a guadagnar i capi, nè estirparne la guerra ed il macello: ora i governi europei s'industriano di darvi qualche ordine. Le colonie dei delinquenti nella Nuova Galles del Sud, con sempre migliori provedimenti, restituiscono utili alla società uomini che essa avea rigettati come pestiferi. Da cencinquant'anni le varie comunioni protestanti d'Inghilterra, d'America e del continente europeo formarono società per propagare il cristianesimo, molti milioni adoprandovi annualmente: nella sola stazione di Malacca, Canton, Batavia, Pahang e Singapor stamparono in malese e cinese più di quarantaquattromila opere di dottrina cristiana, che formano oltre settecentocinquantamila volumi; la più parte Bibbie, libro non il meglio opportuno a Barbari (T. IV, pag. 736).

Il Madagascar, posto fra il 12° e il 16° di latitudine, all'ingresso dell'oceano Indiano, sulla via del mar Rosso, del golfo Persico, dell'Indostan, delle isole della Sonda, vicino a quelle di Maurizio e Borbone, dà prezioso ebano, e legname da navi, e trentaduemila bovi si asportano ogn'anno dai soli banchi di Tawatava e Foulepointe. Ma gli abitanti non conoscono divinità nè pudore, e giudicavansi incapaci del cristianesimo, quando i missionarj pur giunsero a porvi piede. Andrianampovina fondò la grandezza degli Ova, popolo di mezzo; poi Radama che gli succedette re nel 1810, ebbe in potere tutta l'isola, che, grande come la Francia, non ha più di cinque milioni d'abitanti, d'ogni colore. Convertitosi egli di fede, non di costumi, abolì la tratta degli schiavi e l'infanticidio superstizioso: ma Ranavalona succedutogli nel 1829, cambiò ordine e fede, ed ora esclude affatto gli Europei e principalmente i Francesi.

Madagascar

1818

Durante la guerra continentale, l'Inghilterra estese la sua potenza in Asia, ed occupò quasi tutti i possedimenti delle altre nazioni. Ai Francesi non restarono che il govêrno di Pondichery e l'isola Borbone, munita dalla propria situazione; e testè occupò nel Grande oceano le Marchesi. La Compagnia Olandese, unica emula della Britannica in Oriente, perì colla capitale; e le possessioni sue, eccetto Seilan, vennero alla nazione, la quale se ne accollò i debiti, affidandole da amministrare ad una Commissione di go-

1808

verno. Alla pace del 1814, l'Olanda restò con pochissimi possessi in Africa, nè molti in America, ma assai nell'Oceania, con Giava, Sumatra, le Celebi, le Molucche, e quasi dieci milioni d'abitanti. Il nuovo sistema che v'introdusse il generale Van der Bosch (T. IV, pag. 621), scosse l'inerzia dei nativi coll'assicurare una ricompensa al lor lavoro. Giava nel 1839 produsse 50 milioni di chilogrammi di caffè, 40 di zucchero, 68 mila d'indaco; e tolto il monopolio, ogni nave vi è ricevuta pagando grave tassa. La sua capitale Batavia è pulita, regolare, operosa come le olandesi, ridente di vegetazione come le asiatiche; ma il clima uccide quei che vanno a cercarvi ricchezza. I Cinesi vi menano traffico vivissimo, necessarj e sprezzati come gli Ebrei.

Abbattuti gli Olandesi, l'Inghilterra non trovavasi più a fronte nell'India che i natii; e dopo conquistato il Misore (1799), mutò politica: da indiretta resa immediata la sua dominazione, gli alleati spogliò o ridusse a ricevere guarnigioni e pagare tributi.

Indostan Indostan propriamente chiamano la parte dell'India a settentrione del fiume Nerbudda ove sorge Deli. Fra il Nerbudda e il Kistna giaciono i territorj del nizam, dei raja di Berar e di Sattara: dal Kistna al capo Comorin sono il Carnate, il Malabar e il Misore. Da Deli poi a Tombudra, la Confederazione dei Maratti occupava 970 miglia da settentrione a mezzodì, e 900 dalla baja di Bengala al golfo di Cambaja, con quaranta milioni d'anime, un decimo Musulmani, il resto Indiani, distribuiti in cinque Stati, sotto la nominale sovranità del raja di Sattara. Il peischwah di questo lo avea reso schiavo; ma egli stesso fu soggiogato da Madagi-Sindia. Il costui padre era stato destinato a custodir le pantofole che il peischwah lasciava alla porta entrando alle spose: il quale uscitone un giorno, lo trovò addormentato, ma colle pantofole strette al seno. Questa devozione gli meritò avanzamento, e il figlio succedutogli lungamente portò a cintura un pajo di babbucce, a memoria dell'origine sua. Affettando umiltà divenne vero 1760 padrone, ebbe grosso esercito, disciplinato dal savojardo Boigne, e agognava a Deli, quando Sciah-Alem II, ultimo rampollo d'Aureng-zeb, ve lo invitò a redimerlo dalla tirannide del ministro Gholam. Sindia volò, e mutilato l'usurpatore, il fece spirare in una gabbia; ma tenne per sè l'autorità rintegrata, lasciando il re vivere di limosina (T. VI, pag. 216-18).

1794 Daulet-Rao-Sindia suo successore ne calcò le pedate, confidandosi ai Francesi. 1799 Malaccorto nel non opporsi alla distruzione di Tippu Saib, negò dividerne le spoglie; onde gl'Inglesi vedendo non poter nulla sperare, fecero intendere al peischwah, lo ajuterebbero se volesse torsi dalla soggezione. Il colonnello Arturo Wellesley, fratello del governator generale, già segnalato nel governo di Seringapatnam, fu mandato a restaurare il peischwah, come poi dovea i Borboni. Gran generale e accorto politico, in paese dove ogni nuova conquista aggiungeva nemici nuovi, egli spinse la guerra contro 803 9bre i Maratti, e nella pianura di Argom ne fiaccò le forze; onde l'Inghilterra, padrona delle Indie, trasferito dal sud al nord il centro di sua potenza, toccò i Siki (*Seikhs*).

Atteso che le Camere inglesi disapprovarono continuamente le conquiste, bisognò surrogarvi il sistema della protezione delle alleanze: menzogna che costringe a lasciare ai vinti le cattive amministrazioni, nè però evita la guerra. I succeduti governatori generali Carlo Cornwallis (1804) e Giorgio Barlow (1805) prometteano smettere le conquiste e assodar la pace; eppure sempre erano tratti a romperla. All'attiva politica di Wellesley tornò lord Minto (1807); e il marchese Hastings succedutogli, ripeteva 1812 doversi colla forza aperta conservare quelle fonti di ricchezza: appena giunto nell'India, previde la crisi sovrastante, e vi si preparò per assicurare la prevalenza inglese, mentre i Gurka minacciavano la frontiera orientale dei possedimenti britannici, i Pindari invadevano la settentrionale, Maratti e Ragiaputi spiavano l'occasione di scuotere il giogo. Hastings lasciò i Pindari annichilati, molti raja ridotti a soggezione inglese, sciolta la Confederazione maratta; sicchè la Compagnia stendeva su due terzi della penisola il dominio diretto, sul resto l'influenza. Essa riveste d'autorità nominale una famiglia

sovrana; ma di fatto la esercita un *residente* inglese, che comanda un corpo militare, cernito fra' natli, sotto uffiziali europei: giudice delle contestazioni internazionali, come il granmogol ne' suoi bei giorni, non rende conto che al suo governo, il quale lo scambia a voglia. Lord Amherst, appena sottentrato ad Hastings, ebbe ad occuparsi della guerra coi Birmani, immenso imperio dispotico, formato con quelli di Ava, Pegù, Munnipur, Aracan, Tenasserim, fra il Tibet al nord, la Cina e Siam a levante, a ponente la baja di Bengala e gli stabilimenti inglesi, al mezzodì Malacca. Per le cessioni fatte all'Inghilterra, fu ridotto in angusti confini.

1822

1826

Portato l'impero indo-britannico a tanta estensione, bisognava sistemarlo, e lord Bentinck il fece senza i mezzi straordinarj della guerra, e lottando contro le difficoltà interiori, e contro un diffalco d'oltre tredici milioni sterlini. Egli fa esaminare tutto pubblicamente; regola l'amministrazione, reprime le masnade di ladri e i sacrifizj delle vedove; fa indagini sull'India centrale, viaggia, introduce la navigazione a vapore e la libertà della stampa. - L'India (diceva) somiglia quel ch'era l'Europa tempo fa; medesima ignoranza, medesima superstizione, medesima credenza a magie, a incantagioni; medesima fede ne' presagi e nell'astrologia; sacrifizj umani, altri costumi repugnanti. Solo l'influenza graduale degli Europei sull'immensa popolazione indigena può sostituirvi agiatezze domestiche, sicurezza dei beni e delle persone, educazione morale ».

1828 Bentinck

Gl'Inglesi non sono passati nell'India a cercare libertà di culto come nell'America settentrionale, o per convertire come i missionarj puritani, ma per guadagno. Non vi portano dunque cortesie, ma il loro contegno inamabile, ed abitudini colà stomachevoli. Le donne loro, invece degli sfarzosi vestiti orientali, usano le mode d'Europa, abbastanza scomode e ridicole: gli uomini mangiano e fumano il giorno intero, isolati per non astringersi a convenevoli, e abbandonandosi a quelle eccentricità, di cui già danno tanti segni in patria: dagli abitanti esigono rispetto, e non osservano tampoco la decenza: mangiano cibi vietati, lasciano la propria donna al braccio altrui, ballano d'estate, cantano a tavola, altri atti che per que' popoli sono abominazioni. Gl'Indiani, in mezzo a quella esuberanza della natura, per cui tutto sta nella proporzione ch'è dal nostro cavallo al loro elefante, amano lo straordinario; cannoni enormi, poesia immensa, mitologia di milioni, feste di popoli interi. Gl'Inglesi invece hanno religione prosastica, costumi compassati, abitudini nulla meno che grandiose, sparagno sottile, qualità lodevoli ma minuziose. Ivi essi cercano i profitti, e senza affettare l'onnipotenza, rispettano i governi particolari.

La schiavitù vi sussiste ancora di fatto; il monopolio del sale riesce gravosissimo ove non si mangiano che vegetali; il paese da industrioso è mutato in agricola, inviandogli tessuti d'Europa, e cercandogli zucchero, cotone e massimamente oppio, la cui coltivazione forzata rende pochissimo all'agricoltore; talchè invece di colarvi il denaro europeo, n'è asportato. L'Inglese non fa opere pubbliche a vantaggio comune; onde ruine succedono ai palagi, ed errano gli sciacali dove gli uomini spesseggiavano.

L'Indiano è ancora, come un secolo, come venti secoli fa, spensierato, incoerente, abitudinario. Ancora non ha in casa una seggiola, una tavola, un cucchiajo, una forchetta; dorme s'un telajo, ed ha appena biancheria da cambiar una volta: dico il ricco; gli altri per terra e nudi. L'orafo usa stromenti rozzissimi per finire con indicibile pazienza lavori che facciano stupire l'Europa. L'agricoltore rompe la gleba con una vanga lunga appena due piedi, che lo costringe a star incurvato: imbiancherà di continuo la casa, e non spazzerà la polvere dall'aja ove depone il ricolto; e sol finita questa operazione, dirazzolerà attentissimamente la casa: sparagnerà un filo d'acqua pel suo campo di riso, e non curerà la doccia che glielo conduce: tremerà di pericoli immaginarj, e s'addormenterà sulla via delle tigri e del serpente: sottiglierà il cibo suo e della famiglia, poi venderà gli ori della moglie e della figliuola per sostenere fin all'ultimo

punto un processo e comprare testimonj e giudici, unico mezzo che crede efficace alla vittoria; ma mentre farà una lite interminabile pel valor d'un centesimo, non si commoverà del vedersi a fianco assassinato il vicino. Quando poi arriva il giorno di maritare sua figlia, chi prima s'era ridotto a acqua e scarso riso, profonde nell'invitar parenti ed amici, vicini e lontani, sonatori, ballerini; cerca denaro al tre per cento il mese onde regalar tutti, tutti mantenere per quindici giorni, nè rimandarli che vestiti di nuovo. Così vuol l'uso della sua Casta.

I fanciulli vanno alla scuola ignudi nati, e scrivono ancora sulla polvere davanti alla porta. Le scuole introdottevi dagl'Inglesi li raffinano nella loro teologia e nelle leggi patrie per formarne de' magistrati; ma non iniziano una riforma fondamentale, impossibile finchè non si tolgano le Caste. Or invece gl'Inglesi si proposero di rispettarle: Bentinck giunse ad esimere dalla pena delle sferzate gli Indiani, mentre la serbava per gli Europei; cosa che in quelli saldò l'orgoglio della loro superiorità: quando s'imbarcano truppe indigene colle inglesi, si prescrive a queste severissimamente d'evitare ogni contatto colle cucine di quelle; si tien separata l'acqua che dee servire agli Europei, ai Musulmani, agl'Indiani; si lascia che ciascuna Casta prepari distintamente il proprio pasto. Perfino nelle cappelle de' missionarj protestanti sono disgiunti il bramino e lo sciatria dal sudra e dal paria; e diresti che a questi non siasi insegnato del cristianesimo se non l'obbligo d'umiliarsi e di perdonare gli oltraggi. Or che è il cristianesimo senza il dogma suo cardinale dell'eguaglianza?

Pure gl'Inglesi seppero far cessare omai i sagrifizj delle vedove, l'infanticidio, la micidiale associazione dei Tagi; moltiplicansi teatri all'europea; i meticci crescono, e principesse sposano avventurieri europei. Harding dichiarò che i lucrosi impieghi si darebbero a concorso a chi meglio nelle scuole avesse profittato nella lingua e nella letteratura inglese: malgrado il pregiudizio contro il mare, s'imbarcano gl'Indiani, si trasportano di là dal Gange. Perchè dunque non s'adopera a vincere anche quest'altro e maggiore della separazion delle Caste, sottoporle a codice e tribunali stessi, mescolarle nelle scuole, nell'esercito, negl'impieghi, sovratutto alla comunione della parola e del pane divino? (1) Senza ciò gl'Indiani non verranno mai capaci d'emancipazione: e se mai un caso li strappi all'Inghilterra, essa gli avrà lasciati inetti a governarsi da sè. I figli d'Inglesi che vi nascono, muojono quasi tutti, talchè non potrà formarsi un'India inglese.

La Compagnia inglese

Altrove abbiam divisata la storia interna della Compagnia delle Indie, e come la guerra contro Haider Alì e la Francia l'obbligasse a chiedere in prestito dal governo novecentomila sterline. Allora si era pensato a riformarne lo statuto; e sotto Pitt si creò l'*uffizio di scrutinio per gli affari delle Indie*, composto di sei membri del ministero, che sovrantendessero a tutti gli atti militari e civili, benchè la Compagnia restasse ancora sovrana quanto al commercio. Non per questo si allevìò il debito; e nel 1799 aveva un disavanzo di 1,319,000. Ingrandita cogli Stati di Tippu Saib e dei Maratti, la rendita territoriale, che nel 97 era di 8 milioni di sterline, nel 1805 saliva a 15: in proporzione aumentava il debito, fin ad avere una diffalta di 2,269,000 sterline, che andò crescendo. Scadendo col marzo 1814 il privilegio, si fece libertà di trafficarvi, sotto certe riserve, a qualunque nave non minore di trecencinquanta tonnellate, lasciando alla Compagnia il dominio dell'India e il commercio colla Cina fino al 1831. La Compagnia, lungi dallo scapitarne, nel 1824 avea incassato 13,215,300 sterline, e speso 9,490,777; onde, malgrado la guerra de' Birmani, trovavasi in vantaggio di 3,724,523 sterline; e tolto il monopolio, dall'Inghilterra subito si asportò 50 o 60 volte più di tessuti.

Alla Camera dei Comuni, nel 30, Peel sottoponeva i concerti presi fra il governo e

(1) De Warren, *L'Inde anglaise en* 1843. Parigi.

la Compagnia « per garantire agli abitanti di quelle regioni lontane il godimento dei loro diritti, della libertà individuale, e dei frutti della loro industria; compensarli dei patimenti e delle ingiurie passate; consolarli, a forza di benefizj, della perduta indipendenza ». Per lo statuto del 33, è alla Compagnia prolungata vent'anni la patente; non però più commerciale, bensì come società di governo, limitata a riscuotere, fino al 54, le imposte, e regolare le entrate dell'antica sua conquista, mediante una corte di ventiquattro direttori, sorvegliati dal consiglio di Stato. Le proprietà sue mobili e immobili furono trasferite alla corona, serbandole l'usufrutto finchè dura il privilegio. Ha il capitale di sei milioni di sterline, diviso in azioni, che chicchessia può acquistare.

A questo punto finisce la storia della Compagnia inglese delle Indie, ma non i guaj che le sue conquiste recarono all'Inghilterra. È luogo comune il declamare contro lo spirito invasivo di questa; eppure in nessun paese si operò con tanta pubblicità, restando esposti ai contraddittori prima, al sindacato poi. La storia ci rivela come un primo passo traesse di conseguenza il secondo; una conquista procacciasse un nuovo vicino, che ben tosto era un nemico da dover combattere, finchè la sua distruzione non ponesse a fronte un altro nemico. Da ultimo gl'Inglesi speravano che il fiume Indo, su cui credono aver il diritto sacro che la Providenza dà all'intelletto e alla giustizia sopra l'ignoranza e la forza brutale, potesse divenir limite e barriera alle loro possessioni e vena al commercio, cinto come lo credeano da popolazioni ricche e pacifiche. In tutto s'ingannarono. Per riconoscerne il corso e aprirlo alla navigazione europea, mandarono una spedizione di cui ci ragguagliò Alessandro Burnes (2).

Afganistan

Nell'Afgania, posta fra l'Imalaja, l'Indo e la Persia, e via dell'India scelta da tutti i conquistatori, i popoli, che credonsi discendere dalle dieci tribù ebree trasportatevi dai Persi, non sono timidi e sommessi come gl'Indostani, ma nobili e semplici, men pedanti dei Persi, ma istrutti per quanto maomettani. Il sistema asiatico vi si conserva; Burnes conobbe un principe che avea generato sessanta figli, e non sapeva ricordarsi quanti gliene vissero; Dost Mohammed contava diciassette fratelli. Gli Afgani aveano conquistata anche la Battriana ed Herat, e sino alle rive dell'Oxo, mentre a mezzodì si spinsero all'Oceano, e valicato l'Indo, sottomisero il Cascemir e corsero nel Pengiab, paese di 340 miglia in lungo, 200 in largo, con tre milioni e mezzo d'abitanti, e sessantatre milioni di rendita. Gli Afgani sono appena quindici milioni, spopolandosi come tutti i paesi di Maomettani; con al più cinque città: Pisciauer, che prima incontrasi venendo dall'Indo; Candaar, capo della parte occidentale; Cabul della settentrionale; Herat presso le frontiere del nord-ovest; Gazna, famosa per Mahmud gaznevide, primo musulmano che invadesse l'India.

Ivi il secolo passato disputavansi le tribù dei Ghilzi e dei Durani. Di questa era Ahmed-sciah, compagno di Nadir, che conquistato tutto il paese, si coronò re a Candaar, e trasmise (1773) al figlio Timur l'impero che si chiamò dei Durani, il più poderoso dell'Asia dopo la Cina, stendendosi 364 leghe da nord a sud, e 480 da ovest ad est. A levante l'Indo lo separa dall'Indostan: una striscia coltivata attraverso un deserto di sabbia lo congiunge al nord della Persia. I quattro figliuoli di Timur si disputarono e perdettero quel regno, e solo Mahmud Kamram conservò Herat, capitale del Corassan afgano; mentre Dost Mohammed, capo dei Baruksi, si stabilì a Cabul, e un suo fratello a Gazna, un altro a Candaar; fratelli nemici.

1793

La disfatta dei Maratti e dell'impero del Mogol giovò non solo ad Ahmed, ma anche ai Siki o Seiki, robusti adepti d'una setta, che tenta conciliare il bramismo e l'islam. Postisi a molestare gli Afgani, s'impadronirono fin di Lahor che assicurava tutto il Pengiab; e divisero le conquiste in dodici principati indipendenti (*misali*) sotto capi proprj (*sirdar*), i quali, due volte l'anno in assemblea generale, deliberavano degli interessi

1755

(2) Relazione d'un viaggio al Cabul negli anni 1836, 37 e 38.

comuni. Ben tosto sentironsi gli effetti di questa indipendenza nelle guerre che si fecero
1800 tra loro, e delle quali ingrandì Runget-Sing (*re leone*). Vedendo l'Afgania per le discordie correre a perdizione, egli sentì la potenza d'una ferma volontà, e di Lahor fe il centro delle sue operazioni. Intesosi con lord Ricardo Wellesley governator generale della Compagnia delle Indie, che fu ben contento di averlo almen neutro quando già avea sulle braccia i Maratti, Runget occupa alcune terre degli Afgani, arricchendosi di tesori e di fiducia, e introducendo nel proprio esercito l'ordine militare de' Sipai che
1803-9 servono alla Compagnia. Così potè erigersi protettore degli altri sirdar, e ridusse a suo dominio tutte le provincie sulla sinistra dell'Indo, fra cui il Multan e il Cascemir. L'italiano Ventura e il francese Allard, resti dell'esercito napoleonico, ne iniziarono le truppe alla tattica europea, compita poi da Court, allievo della scuola Politecnica. Con questi ajuti, e mentre gl'Inglesi osteggiavano i Birmani, egli passa l'Indo, ove la dinastia dei Durani era stata rovesciata dai Baruksi, in una guerra civile che disanguò gli Afgani; e
1818 mescolatosi a quel dissidio, colla presa di Pisciauer diè l'ultimo colpo agli Afgani.

Runget-Sing

Secondo Allard e Ventura, l'esercito di Runget da tremila uomini fu elevato a ottantaquattromila; fra cui ventottomila di truppe regolari, con trecensessantasei cannoni e trecensettanta tromboni, che si trasportano a spalle di camelli. Le entrate si valutano a 125 milioni di lire, oltre un tesoro particolare di 330. Pure non v'ha nè istituzioni politiche, nè leggi scritte, nè sistema d'amministrazione o di giustizia; e tutto pende dal capriccio del sovrano e dalla sua fortuna. Egli è cinto di gloria militare; il popolo si avvilisce nella superstizione, nell'ignoranza e nell'esempio di Runget, che non conosce
1839 probità nè pudore, nè tampoco misura nei godimenti. Morto lui e Kurruk-Sing suo figlio imbecille, Shere-Sing illegittimo succedutogli, uom risoluto ma scapigliato, è
1843 fatto assassinare dal ministro Dhyan-Sing, il quale stermina la famiglia sbalzata, ma è ucciso egli stesso da Aget-Sing, l'assassino vero.

Sotto questi vacillanti successori di Runget, gli Afgani sariano potuti correre fino a Deli, se non gli avesse trattenuti il timore degli Inglesi. Questi, alle tre presidenze di Bombay, Madras, Bengala aggiunsero quella di Agra, assai più vicina al Pengiab. I Siki, gente litigiosa, vi recano spesso le loro dispute alla decisione di essi; e temendo non i nemici occupassero un fertile loro terreno, che forma il limite orientale del Pengiab, stipularono che gl'Inglesi il difenderebbero, in ricambio redando da quanti morissero senza eredi. L'oppio o l'acquarzente affollarono talmente le morti, che poco tardarono gl'Inglesi a trovarsene padroni, e vi posero una fortezza e un soprantendente. Così acquistavano predominio fra i Siki, a malincuore di Dost Mohammed, il quale, colle forze unite della Persia e dell'Afgania, spiava l'istante di piombare sui Siki, odiati in nome della religione come dell'indipendenza, mentre gli Inglesi non gliel soffrivano, atteso il loro disegno d'aprir l'Indo al commercio.

È interesse degl'Inglesi che verun'altra potenza non prenda piede nell'Asia centrale, e neppur essi vi cercano territorj: ma gl'intrighi della Russia in Persia obbligaronli, nel 1838, a varcar l'Indo per rimettere Sciah-Sugia sul trono afgano. Errarono, non nel voler conquistare l'Afgania, ma nel voler imporle un principe sprezzato, e così inimicarsi Dost Mohammed, che conveniva piuttosto rinforzare come barriera contro i Russi. Egli in fatto si butta con questi, che mandano uffiziali ed emissarj, per stimolo e coll'ajuto de' quali i Persiani assaltano Herat; infine l'Inghilterra sentesi costretta venire in armi ad abbattere Dost Mohammed contro il voto comune. Guidati da Burnes,
1839 eroe instancabile, che primo fra gli Europei avea risalito l'Indo, conquistarono il Sindi, e varcarono l'Indo; ma le montagne del Bosan offersero gravissime difficoltà e freddo intenso: ridesto il fanatismo religioso, gl'Indiani fecero come i Russi a Mosca, ritirarsi e distruggere, e così trassero bene addentro gl'Inglesi: ma la costoro temerità parve scolpata dalla conquista di tanto regno; e trovaronsi assisi al Cabul, punto d'intersezione delle grandi strade che càpitano dalla Persia e dall'India, e di due inclinazioni

non meno fisiche che morali. La caduta dei prodi Afgani scoraggia tutta l'Asia centrale: ma dopo tre anni Cabul si solleva; Burnes è trucidato con molti altri; cinquemila uomini per due mesi resistono a cinquantamila insorgenti, senza fuoco nè viveri nè munizioni; tredicimila si contano periti, appena alcuni dispersi poterono tornare. 1842

Il peggio di quella sconfitta è la necessità di vendicarsi, di conquistare, d'estendersi. Lord Ellenborough, assumendo il governo delle Indie, avea disapprovato l'antecessore Auckland (1835-41) e la politica aggressiva, protestando voler rinchiudersi nel territorio: ma è costretto far guerra all'Afgania per ricostruire il credito perduto. La inglese bandiera sventola di nuovo a Cabul, poi si ritira spontanea: ma qual sarà la frontiera dell'India inglese? Tenersi ai deserti che dall'Indostan separano il Sindi? ma questo paese signoreggia le bocche dell'Indo e il commercio di tutta l'Asia centrale: laonde Ellenborough vede necessario unirlo all'impero. Il Sindi, posto tra l'Afgania, il Pengiab, lo sterile Belukistan e il mare, è governato da emiri indipendenti, dopo il 1838 protetti da trattati cogl'Inglesi: ma Ellenborough cerca pretesti, sofistica gli emiri, i trattati riduce a patti di servitù; infine annesta il Sindi ai possessi britannici. Grave querela gliene è mossa, ed è richiamato a scusarsi in giudizio; ma par fatale alla Gran Bretagna d'ingrandirsi colà a mal suo grado. Appena essa ritirasi dall'Afgania, Dost Mohammed nel Lahor ripristina tutto ciò che essa avea distrutto, ne sbandisce la moneta, ricompone l'esercito. 1844

E di fatto lord Hardinge, andato colà governatore colle più pacifiche proteste, dovette tosto ripigliar la guerra. Finchè la Gran Bretagna sperò trovare fra i Siki un capo, che bastasse a riunire i frantumi dello scettro di Runget, si astenne dall'invaderli; ma visto il disordine crescere, e stabilirsi il despotismo peggiore, cioè il militare, passò l'Indo, e con pochissimo sangue soggettò il Pengiab, e condusse una pace gloriosa. Per la convenzione d'Amretsir (9 marzo 1846) e le modificazioni posteriori, il regno di Pengiab si conservava; ceduto però agl'Inglesi quant'è fra il Bias, la Gharra (*Ifasi*), l'Indo e l'Imalaja, nel che sono comprese le provincie di Cascemir e di Kazar. Hardinge investe d'una parte di tale acquisto Gulab-Sing come visir; parte lascia al prisco dominatore. L'esercito siko è ristretto a ventimila uomini, dopo consegnati agl'Inglesi tutti i cannoni adoprati contro di essi, e pagata un'indennità di trentasette milioni e mezzo, ridotti poi a dodici e mezzo. Hardinge 1845

Questi frantumi poteano tener saldo contro la vicinanza europea?

Al nord del Gange stendesi il Nepal, fra la presidenza del Bengala e le vette inaccessibili dell'Imalaja, per ducencinquanta leghe da oriente a ponente, e per cinquanta da settentrione a mezzodì, abitato da popoli bellicosi che danno ombra al governo inglese. Questo amerebbe prendere per confine i geli e le creste insuperabili del Dawalagiri; onde nel 1849 ricominciò intrighi e guerra. L'anno stesso, per nuova convenzione con Gulab-Sing, cessò la sovranità dei Siki, e al regno indo-inglese fu incorporato l'intero Pengiab, che avea centomila miglia inglesi e tre milioni d'abitanti, e la rendita d'un milione di sterline.

Intanto la Russia, sempre con tanta sollecitudine respinta dall'Asia centrale, si pianta nella Persia fino ad Herat, tenendo così dal Caspio all'Indo: anche Kosk è sotto la sua influenza, come tutta la Transoxiana, obbediente a Nasir-Ullah, che appoggiato ad essa, e secondandone il voto, si surrogò ai piccoli principi; e che ad una tirannia ferina (3) congiunge una profonda dissimulazione, dalla quale Burnes restò ingannato. Così la Russia adopera la forza aperta; l'Inghilterra vuol ritrarne tesori; nè l'una nè l'altra cerca incivilire: ma il contatto de' loro stabilimenti moltiplica le eventualità di guerra. Sarà in quelle lontananze che si dibatterà la prevalenza delle due Potenze soverchianti d'Europa?

(3) Basti accennare la Khanah-khava, cioè *mangia-vivi*, dove i prigionieri sono straziati da pulci di montone, tenutevi apposta.

Oggi l'impero indo-britannico si stende, lungo il 78° meridiano di Greenwich, dal capo Comorin al Bissahir, dall'8° al 30° 30' di latitudine nord, per ottocento leghe di posta; e dalle bocche dell'Indo a quelle del Bramaputra per settecento almeno; superficie eguale a mezza Europa, con cencinquanta milioni di sudditi immediati, e quarantasette di protetti; non contando gli acquisti separati sulle coste meridionali di Ava. L'esercito inglese che vi stanzia, è di ducentottantasettemila uomini, in cui cinquantamila europei. L'entrata annua nel 1840, 41 e 42 rese 21,239,417 sterline; dopo rinnovato il traffico dell'oppio, salì a 22 milioni. Il maggio del 43 la Compagnia aveva in cassa 8,532,067 sterline, e il debito di 35,703,776, pel quale paga il medio interesse di 4 3/4: ma le spese eccedono costantemente l'entrata (4).

(4) Al 20 aprile 1839, il debito era di 30,231,162 sterline, con 1,411,417 d'interessi: e, in quell'anno l'entrata fu di 14,746,470 sterline, la spesa di 14,778,164. Le importazioni a Calcutta pel 1844 si valutarono 162 milioni; le asportazioni, 254 milioni. Nel 1847 l'entrata ufficiale della Compagnia fu notata in fr. 482,693,000; la spesa in 445,310,000.

Poi nel maggio 1858 l'India fu tutta in sollevazione contro gli Inglesi, e la Gran Bretagna dovette fare ingenti sforzi per riconquistarla, mentre provedea a riformarne il governo. Qui presenteremo la serie cronologica delle conquiste inglesi in quel paese:

1591. Prima spedizione intrapresa da negozianti inglesi per andar a fondare un banco alle Indie orientali.

1600. Incorporazione, in forza d'una Carta, della Compagnia delle Indie. Questa prima Carta, accordata dalla regina Elisabetta, porta la data del 31 dicembre 1599.

1609. Seconda Carta accordata alla Compagnia.

1612. Stabilite le prime fattorie a Surate.

1613. Arrivata la prima ambasciata inglese alla corte del Mogol.

1632. Sciah-Gihan I granmogol accorda agli Inglesi il permesso di commerciare e piantare una fattoria a Pepley, porto dell'Orissa, di cui trovansi a fatica le traccie oggidì pressochè sepolte sotto le acque.

1639. Il terreno che occupa ora Madras, e misura una superficie di cinque miglia in lunghezza, parallelamente alla riva del mare, ed un miglio in larghezza, è ceduto alla Compagnia col permesso di costruirvi il fòrte San Giorgio.

1653. Cromwell minaccia di render libero il commercio riservato alla Compagnia; ma nel 1657 la restituì in tutti i suoi privilegi. Madras è elevata al grado di presidenza, la cui forza militare è composta di ventiseimila soldati europei, ridotta poi a dieci dai direttori nel 1654.

1661. Carlo II accorda una nuova Carta. L'isola di Bombay gli è ceduta dai Portoghesi, come faciente parte del patrimonio dell'infante Caterina.

1663. Inaugurazione del commercio della Compagnia colla Cina.

1666. Carlo II cede l'isola di Bombay alla Compagnia in cambio d'una rendita di dieci lire sterline in oro, pagabili ogni 30 settembre.

1669. La Compagnia riceve dalla Cina il primo invio di the, consistente in due canestri contenenti 143 libbre e mezzo della preziosa fogna.

1683. Bombay dichiarata presidenza.

1686, 20 dicembre. La rottura delle relazioni fra i Maomettani ed il capo inglese Hugdly costringe i fattori ad abbandonar quella piazza, e a porsi nel villaggio di Chattanutty, oggidì Calcutta.

1690. Primo stabilimento degli Inglesi a Calcutta.

1696. La Compagnia ottiene licenza d'erigere fortificazioni intorno alle sue fattorie.

1698. Istituzione d'una nuova Compagnia delle Indie.

1702. Unione dell'antica e nuova Compagnia.

1726. Costruzione dell'East-India-House a Londra.

1746. La guarnigione inglese del fòrte S. Giorgio rendesi alle forze francesi, comandate da La Bourdonnais.

1748. Ostilità fra gl'Inglesi e i Francesi nell'India. Pondichery assediata dagli Inglesi.

1749. Restituito il fòrte San Giorgio alla Compagnia, dopo la pace d'Aquisgrana. Durante l'occupazione del fòrte dai Francesi, la Compagnia trasportò la sede delle sue operazioni al fòrte San Davide, situato sulla costa a cento miglia da Madras.

1756. Distruzione delle forze del pirata Angria, operata dagli Inglesi. Assedio e presa di Calcutta per opera del nabab Sarag al-Daula alla testa di settantamila uomini.

1757, 26 giugno. Battaglia di Plassey, fra gli Inglesi, comandati da lord Clive, e gl'Indiani, comandati da Daula; disfatta degli Indiani, che numeravano venti contr'uno; ripresa di Calcutta. La supremazia inglese alle Indie data da questa battaglia.

1758. I Francesi assaltano e distruggono il fòrte San Davide. Avanzansi poi contro Madras, ma sono forzati a battere in ritirata e fatti prigionieri (1761) da Eyre Coote giunto alla testa di considerevoli rinforzi.

1759-60. Burduan, Midnapor e Scittagong occupate dagli Inglesi.

1764. Battaglia di Buxane; disfatta degli Indiani.

1765. L'imperatore del Mogol rinunzia a tutte

Per l'India medesima l'Inghilterra dovette romper guerra alla Cina.

Cina Le agitazioni dell'Europa al principio di questa età non furono sentite nell'Impero di mezzo. Essendone esclusi gli Europei, ce ne manca la storia: la uffiziale di ciascuna

le pretensioni sul Bengala, il Babar e l'Orissa, col compenso annuo di trecenventicinquemila lire sterline.

1767. Haider-Alì devasta parte del territorio della Compagnia.

1772. Warren Hastings è nominato governatore del Bengala, e nel 1774 governator generale.

1773. Adottato il bill dell'India, il quale avea per effetto di riorganizzar gli affari di quella contrada, ponendosi sotto un più severo sindacato del governo. Stabilita una corte suprema a Calcutta.

1775. Annessione di Zemindary.

1776. Presa dell'isola di Salsette.

1778. Nagpur occupata dagl'Inglesi.

1780. Haider-Alì batte gl'Inglesi in parecchi incontri, e muore nel 1782.

1783. Tippu-Saib suo figlio riprende Candalor e Bednor.

1784. Adottato il bill di Pitt il giovine, col quale è istituito il *Board of control* per l'India.

1785. Dimissione di Warren Hastings. Cornwallis gli succede nel governo del Bengala.

1786. Annessione di Pulo-Pinang.

1788. Hastings tradotto innanzi al parlamento per concussione; accusato d'aver ricevuto centomila lire sterline da Suja al-Daula nabab di Aud, cui avea assoldato truppe inglesi per la carnificina dei Rohilla. Il processo durò sette anni, e terminò con un'assoluzione.

1792. Investimento della fortezza di Seringapatnam, per opera di Cornwallis. Sconfitta di Tippu-Saib, che firma un trattato di pace, e dà i suoi due figli in ostaggio. Annessione, conseguita dagli Inglesi, del Malabar, del Dindigul e del Barramahal.

1793. Istituite corti civili e criminali nell'India.

1794. Restituiti a Tippu-Saib i suoi figli.

1797. Ricardo Wellesley, conte di Mornington, è nominato governator generale.

1799. Presa d'assalto di Siringapatnam, e morte di Tippu-Saib.

1800-1. Annessione del Carnatico, del Korukpora, del Basso-Doab, ecc.

1803-4. Battaglia di Delhi, vinta sugli Indiani dal generale Lake. Battaglia di Argom e di Assaye, nelle quali gli Indiani furono vinti da Arturo Wellesley, poi duca di Wellington. Annessione dell'Alto-Doab e del territorio di Delhi. Cornwallis governator generale.

1805. Daulet-Rao-Sindia, capo del Mahrat, disfatto dagli Inglesi, sottoscrive un trattato di pace. Sir Barlow è nominato governator generale.

1807. Lord Minto gli succede nella qualità medesima; e nel 1812 il marchese Hastings.

1813. Atto del parlamento per la libertà mercantile nell'India. Il monopolio del commercio della Cina è riservato alla Compagnia.

1814. Guerra del Nepal.

1815. Gl'Inglesi occupano il Seilan.

1817. Disfatta di Molhar-Rau principe di Holkar per opera degli Inglesi, comandati da sir Hislop.

1818-19. Pace di Mondessore. Annessione del Candish, dell'Ajmere, del Punah, del Mahrat. Fondazione di Singapor.

1822. Lord Amherst governator generale.

1824. Presa di Rangun per mano degli Inglesi.

1825. Disfatta dei Birmani da Campbell e Prome. Presa di Malacca.

1826. Assalto di Buripora. Trattato di pace coi Birmani, che cedono un vasto territorio, e pagano un milione di lire sterline d'indennizzo.

1828. Lord Bentinck governator generale.

1831. Deposizione del raja di Coorg. I naturali sono ammessi per la prima volta agli impieghi della magistratura.

1835. Lord Auckland governator generale.

1839. Disastrosa spedizione degli Inglesi al Cabul per ristaurarvi il re Sciah-Sugia.

1840. Sconfitta di Dost Mohammed.

1841. Disastri degli Inglesi in conseguenza della sollevazione dei popoli del Cabul. Lord Ellenboroug governator generale. Assassinio di sir Macnaughten.

1842. Evacuazione del Cabul dagl'Inglesi, che nel ritirarsi sono in gran parte trucidati. Ritorno delle forze inglesi nel Cabul. I prigionieri sono resi. Il generale Pollok demolisce le fortezze.

1843. Carlo Napier sconfigge l'esercito dello Sindi. Annessione di questo regno.

1844. Sir Hardinge governator generale.

1845. I Siki traversano il Sutledge, e attaccano gl'Inglesi a Firozpur. Morte del generale Maccaskill. Sconfitta dei Siki per sir Houg Gough; ripassano il Sutledge.

1846, 28 gennaio. Battaglia di Aliwall: i Siki sono vinti da sir Harry Smith. Battaglia di Sobraon, 10 febbrajo: perdite enormi da ambe le parti. Lahor occupata dagl'Inglesi, 20 febbrajo. Trattato d'Amretsir, 9 marzo.

1847. Il conte di Dalhousie governator generale.

1849, 14 marzo. Nuove ostilità: tutto l'esercito sik rendesi senza condizione. Annessione del Pengiab.

1850. Dimissione del generale Napier.

1851. Dissensioni coi Birmani; una flotta inglese presentasi davanti a Rangun.

1852. Battaglia di Rangun, le cui fortificazioni sono distrutte. Annessione del Pegù.

dinastia non si pubblica se non spenta questa; e le storie di scrittori particolari non vengono stampate.

1796 Kia-king (5) ebbe a lottare con diverse congiure e rivolte; e protestava che il poco interesse mostratogli dai sudditi, lo accorava più che il pugnale degli assassini; e prometteva non meritarselo: — in ciò differente dai nostri regnanti. Egli tranquillò gl'irrequieti col denaro, potentissimo anche colà, e proseguì vita voluttuosa e noncurante. Affidati da questa, i pirati devastarono le coste meridionali, taglieggiando i terrieri ed i vascelli. Nell'interno formaronsi società segrete per espellere i Tartari e ricuperare l'indipendenza, inestinguibile desiderio dei Letterati, comunque il Tartaro siasi piegato alle costumanze del paese. La setta del Nenuphar, che esisteva già sotto Kien-lung, e a cui spesso i missionarj furono tacciati di appartenere, eccitò una sommossa nel Sciantung, allargatasi a tre contigue provincie, sotto un capo che s'intitolò *triplice imperatore*, cioè del cielo, della terra e degli uomini. L'altra del Thian-li (*ragione celeste*) assalse l'imperatore nel proprio palazzo, e vi si mantenne alquanti giorni. Quella della Triade, in cui vennero a fondersi le altre, e che sfugge alle indagini d'una polizia così oculata, tende a respingere la dominazione straniera; ed è imputata delle parziali sommosse che a volta a volta scoppiano anche per tutt'altro motivo.

Se ne inasprì il governo; vietata ogni unione di cinque persone; severissime torture per istrappar confessioni; e uscente il 1816, ben diecimila ducensettanta convinti di colpe capitali aspettavano nelle prigioni vita o morte dal padre re. Non cessano, è vero, i Letterati di rammemorare all'imperatore i suoi doveri, massime nei gravi disastri, 1818 come furono una siccità, trabocchi del fiume Giallo che affogarono centomila persone, un nembo che devastò Peking e spinse il mare su molta costa. Allora fu chi propose si spezzassero gl'idoli e ogni immagine della divinità: ma il supremo Consiglio relegò il temerario sulla frontiera russa.

Delle sciagure che tessono il suo regno, Kia-king si querela nel testamento: « Dopo « che Kao-tsung mi consegnò il suggello imperiale come a successore, continuai tre « anni a ricevere le istruzioni sue sul governo. Considerai che la conservazione del re- « gno e dell'ordine sociale dipende dal rispettare il Cielo, imitare i predecessori, amar « il popolo, attendere all'amministrazione. Salito sul trono, operai prudente sempre; « meditai di continuo e con santo rispetto i gravi doveri impostimi; ebbi presente che il « Cielo solleva i principi solo in grazia del popolo, e che ad un sol uomo sta il nutrirlo « ed istruirlo. Al mio cominciare, i ribelli stavano in armi; dovevo formare i grandi « uffiziali, ordinare e condurre un poderoso esercito: ai quali intenti applicatomi quattro « anni, abbattei successivamente i rivoltosi, e d'allora l'impero godette calma e tran- « quillità; i campagnuoli attendeano lieti ai lavori, sentendosi protetti da me, che lar- « gheggiavo col popolo; e tutto era pace e felicità..... Persuaso che le storte dottrine « corrompono il popolo, pubblicai frequenti ordinanze e istruzioni su tal proposito... Ora « sentendomi malato, giusta l'uso de' venerabili avi, nominai erede mio figlio, che, « quando i ribelli assalsero la reggia, fece fuoco sopra gl'insorti, e uccidendone due, « sgominò gli altri... È benefico, rispettoso, prudente e tutto coraggio. I doveri del re « consistono in conoscere gli uomini, e procurar riposo al popolo: lungo tempo io li

1853. Il re d'Ava è spodestato dal suo minor fratello. Il 16 gennajo, inaugurazione della prima ferrovia nelle Indie.

1854. I territorj del raja di Nagpur cadono in potere della Compagnia inglese.

1855, 31 marzo. Trattato con Dost Mohammed. Il visconte Canning governator generale.

1856. Annessione del regno d'Aud.

1857, 10 maggio. Incomincia la sollevazione delle truppe indigene a Miruth. — 14 settembre. Assalto di Delhi per opera degl'Inglesi. — 21 settembre. Occupazione della città.

1858. Guerra con successi variati. Nel 1862-63 il bilancio delle Indie orientali era di 42,970,000 sterline, col disavanzo di 285,000; e il debito di 71,969,160; oltre un passivo di 12 milioni, capitale dell'antica Compagnia.

(5) Vedi T. IV, pag. 659.

« meditai, e gli ho trovati difficilissimi. Figliuol mio, riflettetevi bene; serbateli con « vigore, date gl'impieghi a savj e virtuosi dai capelli bianchi; amate e nodrite quei dai « capelli neri; e fate che la vostra famiglia conservi lo splendore suo per centomila « volte diecimila anni ».

Tao-kuang (*Mian-ning*) succedutogli fu avversissimo al cristianesimo, e agitato da varie rivoluzioni: la possa dei Miao-seu risorse, e una volta le spese, in diciotto mesi, eccedettero di ventotto milioni di taeli (ll. 210,000,000) l'entrata. 1820

La dinastia tartara, attenta che l'impero non si scomponga, doveva ingelosirsi delle Compagnie europee, che col titolo di commercio, sono vere potenze, con armi, possessi, leggi, ambasciadori. Già quando nel secolo passato i Nepalesi conquistarono il Tibet, il dalailama ebbe ricorso all'imperatore Kien-lung, il quale li cacciò, in fatto, e ridusse il Tibet a sua provincia; anzi varcò l'Imalaja, ed entrò nel Nepal. La Compagnia inglese, temendo non l'India si sommovesse, coll'esercito obbligò i Cinesi a dare indietro. Crebbero da quel punto gli astj, e più quando lord Minto, col pretesto d'impedire che la marina francese l'occupasse, prese Macao; onde con guerra rotta lo dovettero i Cinesi snidare. Poi gl'Inglesi invasero il Nepal, e via via nell'Assam e nell'Afgania si surrogarono a quei Birmani che la Cina avea voluti soggiogare nel 1767; onde si trovarono limitrofi della Tartaria cinese. Verso il 1819 colonizzarono Singapor nello stretto di Malacca, e dichiarandola porto franco, la resero tosto popolata dalle navi di tutto il mondo: ma questa è ancora a 20 gradi dalla Cina. 1761 1808 1814

Dicemmo che le nazioni non hanno licenza di trafficare colla Cina che per mare, eccetto la Russia, la quale comunica per la Tartaria, e tiene a Peking un archimandrito e una legazione. Canton era aperto agli altri Europei, ma con molte restrizioni: non entrar in città, valersi di mediatori cinesi, tener le navi grosse a dodici miglia e sotto vigilanza gelosissima. L'Inghilterra se ne querelò più volte; nel 1816 spedì Macartney e Amherst, poi nel 34 Napier con proposizioni, che furono respinte. Non che i Cinesi aborrano il commercio cogli Europei, ne sono essi gl'intermediarj in tutti quei mari, ed a centinaja sono stabiliti nella Malesia, a Giava principalmente, a Singapor, a Calcutta: bensì nelle storie antiche e moderne trovano troppo onde diffidare degli Europei, che tante volte nelle Filippine e nelle Moluche hanno trucidati i Cinesi, e che tentano estendersi appena abbiano un palmo di terra.

I Nord-americani fanno traffico vivissimo colla Cina, eppure senza eccitar lamento, perchè operano da privati. Le Compagnie mercantili politiche degli altri paesi non davano grand'apprensione, attesa la debolezza loro e la docilità alle cautele: ma altrimenti andava colla inglese, continua e persistente nel crescere innanzi. Quando gli Inglesi conquistarono il Cabul e l'Ammerapurah, i Cinesi munivano di guarnigioni il Tibet, come di flotte avevano difesa la Cocincina dopo la conquista dell'impero birmano. La Russia, attentissima che l'Inghilterra non prevalga in Asia e meno nella Cina, esacerbava gli sdegni paurosi dell'imperatore.

La Gran Bretagna, che cava dalle Indie orientali sei milioni e mezzo di sterline (ll. 162,500,000), presto avrebbe esausto il paese se le traesse in oro (6): invece le prende in oppio, avendo obbligato i natii a piantare, non frumento, ma papaveri, cui riceve in cambio del grano che somministra. Quell'oppio barattasi nella Cina con the, e questo in Europa vendesi a denaro: inoltre, con settanta milioni di cotone e manifatture dell'India, si fa levata di altri prodotti della Cina, e avanzano ancora venti o venticinque milioni in denaro. Catena perpetua di frumento, oppio, the, denaro, della quale guaj se un anello si rompesse!

Ma l'oppio non serve che al vizio, cioè ad ubbriacare i Cinesi; onde l'imperatore, che si professa padre dei sudditi, dovea naturalmente premunirli contro tale pericolo,

(6) Vedi C. Bjoernstierna, *Saggio sull'impero Indo-britannico*. Stocolma.

e vedere di mal occhio gl'Inglesi, che ad onta sua introducevano questo narcotico. Ad essi invece importava il conservarlo, perchè, come alla camera dei Comuni lord Glenelg dichiarò, i due monopolj del sale e dell'oppio rendono oltre ottanta milioni.

1833 luglio

Guerra inglese

L'Inghilterra, sebbene dovesse riguardi a paesi con cui faceva un traffico di quattrocento milioni annui, e che la fornivan del the, ormai indispensabile, pretese derogassero leggi e costumi, e col contrabbando insultava le autorità. Nel 1838 v'importò 4,375,000 libbre d'oppio, della valuta di centocinque milioni almeno; ed essendo commercio proibito, riceveva per lo più denaro sonante. L'imperatore dovea fremere alla baldanza di codesti *Barbari*, che venivano con tanta pertinacia a frangere i suoi confini e le sue leggi, e fomentare i vizj de' sudditi suoi; onde interdisse l'oppio, e spedì Lin suo commissario a Canton con pieni poteri per far eseguire il divieto. I documenti cinesi in quell'occasione dimostrano tanta ignoranza della natura e de' costumi europei, quanta ne riconoscerebbero i Cinesi sul conto loro se degnassero leggere i nostri.

1838 1 xbre

1839

Lin procede vigoroso; arresta; rinfaccia agli Europei i benefizj che ricevettero, e le violazioni con cui li ricambiarono; minaccia sollevar il popolo contro di loro, e si fa consegnar tutto l'oppio. Elliott, che soprantendeva alla marina britannica in quei mari, aveva dichiarato illegale il traffico dell'oppio, e che l'Inghilterra nol favoreggerebbe, sicchè ventimila ducentottantatre casse furono distrutte. Il governo inglese tenne compromesso l'onore della nazione; e, giustizia o no, doversi sostenere i negozianti e disapprovare Elliott, che a questi aveva garantito, a nome del governo, il valore dell'oppio consegnato a Lin. Nascono dunque collisioni; tutti i negozianti inglesi s'imbarcano, quando non v'è pur un legno da guerra per proteggerli. Arrivata, al principio del 1840, la flotta inglese, la superiorità di quella marina sbilanciava affatto la guerra; e le vaporiere e i cannoni europei sobbissavano le pigre e pesanti giunche cinesi, e pigliavano a beffa le batterie grosse ma lente, e le muraglie di porcellana: se però a migliaja cadevano i Cinesi, a migliaja sottentravano, valendo per numero. Tutto quell'anno e il seguente avvicendansi negoziati e attacchi, e intanto gl' Inglesi continuano il contrabbando dell'oppio, più cercato perchè proibito; bloccano il fiume di Canton, prendono l'isola di Kusan, e penetrano fin presso la capitale: ma l'astuzia diplomatica de' mandarini supplisce alla sperienza guerriera; i successi prosperi bilanciansi coi sinistri, finchè l'Inghilterra, compromessa nell'onor suo contro Barbari derisi, sente la necessità di spingersi nel cuor dell'impero.

Caduto di grazia Elliott, sottentra Enrico Pottinger come plenipotente, e tosto, senza perder più di venti Inglesi, occupa tre grosse città della costa ed il canale imperiale, risalendo il fiume Azzurro. I Cinesi difendonsi con un valore inaspettato; nelle città prese strangolano figli e mogli, e n'empiono i pozzi: al lentarsi dell'autorità tutrice, un popolo tenuto sempre bambino dà negli eccessi; provincie da secoli pacifiche, si trovano all'improviso preda di guerra risolutissima, e fatta da così insoliti nemici. L'impero cessa di credersi invincibile, e infine tratta di pace, che è conchiusa a questi patti: la Cina paghi ventun milioni di dollari; apra a tutti gli Europei i porti di Canton, Emoy, Fo-sceu-fu, Ning-po, Sang-hai; ceda all'Inghilterra l'isola Hong-kong; amnistia a' sudditi. Dell'oppio non parola.

1842 luglio

agosto

Così aperto il commercio con trecento milioni d'abitanti, si credette potere in un tratto versarvi il superfluo delle manifatture di Bristol e Liverpool: ma popolo tanto tenace delle abitudini non adotta di punto in bianco le mode di Londra e di Parigi, nè cangia le sue sete coi cotoni. Intanto però ecco, con generosità nuova, la Gran Bretagna aver combattuto, non per assicurarsi privilegi, ma per sciogliere dai divieti tutte le navi europee: eccola padrona d'un'isola in cospetto alla Cina, come cent'anni fa era padrona d'una fortezza sul lembo dell'India. Quali avvenimenti sono per cambiar faccia all'Oriente?

Nei primi quattro mesi del 1844 la Compagnia v'inviò ottomila centonovanta casse

d'oppio, pel valore di 26,252,000 franchi (7). L'imperatore adoprò esortazioni, divieti, trattati; e Pottinger gli suggeriva di legittimare una volta quel commercio, e con un dazio ragionevole aprire ricchissimi ristori alle sue finanze. Ma invece del partito utile e inonesto, l'imperatore propose alla Compagnia, se cessasse di coltivar l'oppio, compensarla con settantaquattro milioni e mezzo all'anno. Proposizione assurda: ma da qual lato stavano la nobiltà e la moralità?

Tao-kuang morì poi il 25 febbrajo 1850, e gli successe un figlio di diciannove anni Yih-tsu, col nome di Hien-fung. Ma nell'impero cresce lo scontento dacchè si trova il governo impotente a proteggere dai ladri, da' pirati e dagli Inglesi; di un terzo è sminuita la rendita, che consiste nell'imposta sul sale e sulle terre a riso; e l'ultimo conto presentava un ammanco di trecensettantacinque milioni. Ne cresce il movimento democratico; ed oltre le società segrete già accennate, rivalgono i Comuni, che sono formati di dieci famiglie, aggruppantisi in cento e in mille: e la nazionalità, che si crede lo stillato del liberalismo europeo, colà pure prepara una riazione delle antiche dinastie spossessate contro la tartara che da ducent'anni governa (8).

CAPITOLO XXXII.

Affari d'Oriente.

Restavano ancora in pendente le sorti della Grecia (pag. 741), sebbene, dopo la battaglia di Navarino, fosse tolta ai diplomatici la speranza di rimettere a quei battezzati le catene musulmane. Morto Alessandro di Russia che, dopo averli sospinti, aveva abbandonato i Greci per condiscendere a' suoi alleati, Nicolò favorì gl' insorgenti, affine di acquistare su loro un patronato simile a quello che esercitava sui principati del Danubio. All'Inghilterra poco aggeniava il costituirsi di questa nuova nazione, che nella sua gioventù potrebbe rivaleggiarla; e se, trascinata dall'opinione e dal non voler lasciarla

Grecia

(7) Durante la guerra della Cina, pubblicossi a Calcutta il bilancio del commercio del Bengala, che è siffatto:

	Importazione lire	Asportazione lire
1835-36	75,936,000	134,783,892
1836-37	95,164,000	167,693,522
1837-38	101,748,760	162,616,887
1838-39	103,314,375	162,002,012
1839-40	111,747,939	176,015,297
1840-41	146,604,177	209,223,245

(8) Anche nella Cina gli avvenimenti si accelerarono. Una massa di gente che parea nulla più d'una masnada, resiste alla repressione dei mandarini; cresce in esercito unendo la feccia del popolo, tanto che cagionò gravi disturbi al viceré di Kuang-si: il capo di ladri, mutatosi in capobanda, s'intitola generalissimo, adopera religione e politica, accentra le società segrete, si proclama restauratore della nazionalità cinese, prende il titolo d'imperatore *Tien-ti*, o virtù celeste, chiamasi fratello minore di Gesù Cristo, e mette all'orlo del precipizio l'impero. Questo dal 1644 pareva attento solo al guadagno e ai godimenti materiali; però vi covavano le società segrete, e vi penetrano anche le idee d'Europa nella classe istruita, giacchè la presente ribellione (1858) si foggiò ad aria religiosa, con chiara espressione dell'Unità di Dio e alquante nozioni del vecchio e del nuovo Testamento, tolte meno dai Cristiani che dai Musulmani; e combattendo l'idolatria, abbattendo le pagode, uccidendo i bonzi: il che in ogni modo si oppone allo scetticismo e all'indifferenza dominante, e alle grossolane pratiche vulgari. Contemporaneamente l'impero fu assalito dagl'Inglesi, che presero Canton.

Uno de' ragguagli più interessanti e spassionati sulla Cina è quello di M. Huc missionario apostolico, stampato a Parigi il 1854, 2 vol.: egli dà all'impero celeste trecentosessantun milioni d'abitanti. Moltissime notizie sulla Cina produssero pure le spedizioni ultime e le ambasciate d'Inglesi e d'Americani, fra cui quella di Roberto Fortune, mandatovi dalla Società orticola di Londra a cercare frutti nuovi, e dalla Compagnia delle Indie a prender piante di the, semi, istrumenti per coltivarli.

(La sollevazione dei Tien-ti fu terminata nel 1864.)

riuscire a lieto fine senza di lei, vi stese la mano, volea debole il nuovo Stato di modo, che bisognasse del suo appoggio. La Francia, amica disinteressata sì per indole, sì perchè aliena da speranze o timori immediati, desiderava farne un dominio, indipendente da ogni officiosa tutela.

Capodistria, presidente e buon amministratore, fe cessare la pirateria, organizzò i Romelioti, diffuse l'istruzione pubblica: ma i soliti arruffapopolo lo guardavano come turcimanno della Russia, e che meditasse farsi capo del Peloponneso, d'accordo col czar e colla Porta, mentre gli antichi capi, dopo versato il sangue generosamente, scontavanlo in carcere o in esiglio. La rivoluzione di Francia esacerbò questi umori; alcuni giornali inveleniscono contro il presidente, che li sopprime; dei resistenti, alcuni ritiratisi a Idra levansi in guerra civile; Costantino e Giorgio, fratello e figlio di Pietro Mavromicali tenuto prigioniero, trucidano il presidente in chiesa; Costantino resta ucciso sul fatto, Giorgio sul patibolo. La Grecia esulta d'esser liberata da quello che, per tanto tempo, avea riguardato come liberatore; eppure chiama a succedergli il fratello Agostino, il quale fa rei di Stato il generale Giovanni Coletti e gli altri avversi alla Russia.

Capodistria

1831

Frattanto la conferenza di Londra, che decideva delle sorti dei popoli senza i popoli sentire, eleggeva al trono di Grecia Ottone Federico, secondogenito del re di Baviera, diciassettenne, il quale vi giunse con flotta e denaro e consigli forestieri. Così un nuovo Stato cristiano costituivasi in Europa, simulacro di regno, cui la diplomazia surrogava alla speranza d'un greco impero rinnovato. Il regno porta lo stesso nome che la chiesa, non volendo i Greci restar dipendenti dal patriarca greco, affine di rimuovere ogni pericolo di predominio russo. Con buone fortificazioni ed eccellente marina, estendesi su dodici milioni di acri, dei quali un nono appartiene a privati, il resto allo Stato, succedente ai primitivi dominatori, anzi i proprietarj stessi sono piuttosto affittajuoli, dovendo una decima in natura, di penosissima e vessatoria esazione. Disusati i terreni dalla coltura, distrutti dal tempo gli acquedotti antichi, si moltiplicarono acquitrini e sodaglie; la natura stessa direbbesi in gran parte mutata. Il Cefiso che arrestò l'esercito di Serse, basta ora a fatica ad inaffiare i giardini; l'Inaco e l'Ilisso appena alla stagione piovosa ricompajono nell'arido letto; dei boschi del monte Licabetto ove si cacciavano gli orsi, più non sopravanzano che arbusti; e la negligenza ottomana o lo scoraggiamento della servitù lasciò nudare di piante l'Imetto, il Pentelico, il Parnaso, il cui terriccio scese a rialzar la pianura e sepellire gli antichi edifizj. In Morea contansi appena sessantasette uomini per miglio quadrato, ventisei nel continente, trentacinque nelle isole.

1832

1833
6 febbrajo

Pure il regno è in aumento, come paese nuovo; e mentre nel 1836 non eccedeva i 751,077 abitanti, nel 40 n'ebbe 856,470: olivi e gelsi vi crescono spontanei; abbondantissimo il cotone. Invece di fabbricare una capitale nuova ed acconcia, per rispetto storico si scelse Atene, arida, malsana, e dove contrastano l'antica magnificenza e le nuove meschinità: or conta 26,000 abitanti, e ogni cosa a buonissimo prezzo. Il territorio è diviso in Comuni di tre classi, secondo contengono 10,000, o 2000, o 200 anime; ogni uomo a venticinque anni diventa elettore; e i Comuni rispondono delle violenze e dei furti commessi nella loro giurisdizione: provedimento necessario in tante abitudini eroiche. Un terzo della popolazione vive di commerci, ma piccoli e nuovi; e i grossi hanno case fuori: il più importante cambio si fa con Trieste; ma finora i capitali scarseggiano, nè vie nuove si apersero. Nel 1841 si fondò un banco nazionale: e tanto mare, tanta fertilità, tanta operosità promettono largamente alla popolazione ventura.

Agli studj si diede avviamento fin prima della rivoluzione. L'idioma greco era disusato alla letteratura; e Foscolo e Mustoxidi arricchirono la italiana. Sarà nominato con lunga gratitudine Diamante Coray, medico di Smirne, il quale tradusse dapprima in greco moderno il Beccaria, poi coi fratelli Zosimos formò una *Biblioteca greca* e dizionarj.

Studj

Coray
1748-1833

Greco Ducas voleva si ripristinasse l'antica favella; come chi volesse tornare gl'Italiani al latino. Catarsdy sosteneva l'uso parlato per quanto inforestierito: al che acquistarono favore alcuni ben successi tentativi, come le liriche di Cristopulos. Coray, tenendo il mezzo tra la schifiltà degli eruditi e il sentimento del popolo, insegnava a purgare la lingua parlata dalle frasi straniere qualora non mancassero antiche corrispondenti. Fondamento arbitrario, che, come accade, fu abusato: onde uscirono opere nè intese dal vulgo nè approvate dagli eruditi, simili alla lingua cortigiana dei pedanti d'Italia; e Rigo in una commedia sbertò il *nuovo gergo dei dotti*. Mentre Calvi, Cristopulos, Cornaro, Solomos adopravano il parlar vulgare, i fratelli Soutzo capitanavano la scuola arcaica, e prevalsero in fatto i *logii* o dotti. Ma col governo parlamentare la lingua prenderà polso e lena, e rimarrà decisa col fatto la quistione della sua natura (1).

Qual più bello spettacolo che un popolo il quale si rigenera? ma la libertà non nasce in letto di rose. Le dispute, che pajono natura di quella gente, non tardarono a inimicarli per fatto di religione. Pesano i prestiti, contratti per la guerra o alla venuta del re; e le Potenze che se ne portarono garanti, ne traggono pretesto di mestare nel governo. Questo fu messo dispotico, e al giovine re dato un Consiglio di reggenza, governo bell'e fatto tutto di Bavaresi: quattromila di questi vennero col re; altri a far fortuna e coprir cariche, pagati caramente dal paese. Armansperg, tutore di Ottone, sostenuto dalle Potenze, voleva mantenere l'assolutezza; onde gli antichi patrioti, esclusi non dal comando solo, ma fin dalla rappresentanza che aveano avuta durante la insurrezione, fremevano del dominio forestiero. Il re, congedato Armansperg e assunto il governo, molto fece: ma sempre era esosa quell'amministrazione imposta e dispotica. Venuto il tempo che le truppe bavaresi dovevano uscire di Grecia, gl'indigeni prevalsero, e senza influssi forestieri, per puro sentimento nazionale, il re fu indotto a soscrivere una costituzione, fondata sulle solite divisioni dei poteri e colle solite garanzie; dove l'unico punto di rilievo si è l'obbligo che i futuri re professino la religione nazionale.

1843 13 7bre

Pertanto la Grecia ricuperava tutte le libertà sottrattele, e le assemblee deliberanti, per cui e con cui aveva combattuto. Anzi la nazionalità s'infervorò a tal eccesso, che mentre nella prima assemblea rivoluzionaria avevano dichiarato Greci tutti quelli che credono in Gesù Cristo e parlano greco, ora rimossero dalle funzioni pubbliche chi non sia nato nei confini del presente regno (*eterotoctoni*). Coletti, autor principale della rivoluzione, e rappresentante la parte francese a petto di Mavrocordato che rappresenta la inglese, si oppose indarno a questo *autoctonismo*: riazione peloponnesiaca, non solo contro i Bavari, ma contro i ricchi e massime Fanarioti, che accorrono a frutti pei quali non hanno faticato (2). I principi d'Europa riconobbero il nuovo patto, purchè quel regno non pensasse ad estendersi; troppo sentendo come tutta Grecia e l'Asia Minore guatino con avidità al paese, che, vogliasi o no, dovrà un giorno unirli. Ma da quel punto, i tanti che vi erano migrati stettero pessimamente, e dovettero pensare ad abbandonar la nuova patria; ne uscirono quelli d'Ipsara; molt'altri di Creta, isola che ne rimane agitata, e le cui turbolenze balenano come speranze all'Inghilterra, avida delle belle rade della Suda e della Canea.

1844

Principati danubiani

I Russi, visto fin dal secolo precedente non poter nulla contro la Turchia senza la Valachia, tolsero a favorire i movimenti di questa, ove nel 1827 entrarono come liberatori. Pel trattato d'Adrianopoli furono costituite la Moldavia e la Valachia, confermando quanto i Russi vi avevano operato, e sottoponendole a tributare alla Porta tre milioni di piastre (6 milioni di lire) all'anno. Formossi allora una costituzione distinta pei due paesi, approvata a Pietroburgo; nella quale il principio rappresentativo è tanto esteso,

(1) Vogliomsi ricordare Papagiropulo, che scrisse sui Pelasgi; Spiridione Tricupi, che dettò in greco la storia del risorgimento ellenico, confutando la romanzesca di Pouqueville, ecc.

(2) Coletti morì nel settembre 1846.

che fin il capo dello Stato dev'essere eletto da un'assemblea di cinquanta bojari di prima classe e settanta della seconda, dai vescovi e da trentasei deputati de' distretti e venticinque delegati delle corporazioni delle città. Il potere di lui è diviso coll'assemblea nazionale, che è composta di un metropolita presidente, tre vescovi, venticinque bojari, diciotto deputati de' distretti; ma non può occuparsi d'affari politici, i quali rimangono riservati alle due Potenze. Vi fu proclamata l'abolizione della servitù, e che ognuno possa comprare e diventar nobile: ma vuolsi tempo perchè n'entri abitudine nel popolo. Il generale russo Kisselef, che n'era stato a lungo presidente, vi pose principe Demetrio Ghika; ma gli scontenti Filippeschi suscitarono una gara, la quale non è ancora finita.

Nella Servia, fra dodicimila Maomettani sono sparsi novecentomila Cristiani, gente pia, dedita ai preti, sperante il rigeneramento dalla religione; vivissima nelle amicizie; piena di venerazione alle donne, le quali, spaventate dal trattamento che i Turchi usano alle loro, furono eccitatrici di coraggio nella rivoluzione. Questa, cominciata nel 1806 da Giorgio il Nero, fu compiuta da Milosc Obrenovic, cui la Porta riconobbe principe indipendente nel 1833, riservandosi la cittadella di Belgrado. Segno del risorgimento fu il rendere ai preti la cura dello stato civile, mentre prima non si prendeva atto delle nascite, de' matrimonj, delle morti. Milosc introdusse fabbriche, ponti, spedali, quarantene, posta, stamperia, liceo, scuole di lingua patria, carceri penitenziarie, fin troppo rapidamente: ma la sua fierezza eccitò una rivoluzione, che surrogogli il secondogenito Michele, escluse l'influenza russa, allontanò gli impiegati forestieri, col che credesi qui pure sviluppar la nazionalità. Approfittossi delle franchigie, e già a Belgrado v'ha giornali e accademia, e pubblicossi un codice (1844) (2*).

1839

(2*) La Servia è, rispetto alle genti slave sotto il dominio turco, ciò ch'è la Grecia alle genti elleniche, l'incammino alla liberazione. Un milione d'uomini, nel paese fra la Sava e la Dvina a occidente, il Danubio a settentrione, il Timok a levante, i monti Lepanti e Golia a mezzodì, son l'avanzo dell'antico regno di Rascia, restandone esclusi i pascialati di Nissa, Leskovati, Vrania, Novibazar, Piritcina e Prisrend, che occupano altrettanto territorio. Nel febbrajo 1805 una rissa coi gianizzeri causò una sollevazione nel paese, e ne fu capo Giorgio il Nero, che seppe sostenersi, prender Belgrado (12 dicembre 1806), Sciabatz, Ugiza e liberar tutta la Serbia. Subito seguirono le scissure intestine; i gospodari, o capitani, s'unirono all'aristocrazia feudale per trar a loro profitto l'emancipazione, e trattar il popolo come era dai Turchi. Invano Giorgio come dittatore cercava reprimerli. Egli, vincitore nelle battaglie, pensava sollevar i Cristiani della Bosnia e congiungersi coi Montenegrini per tagliar fuori i Turchi; ma fallitagli l'impresa, diè campo a' suoi emuli di accusarlo, e di proporre come unica salvezza il sottoporsi alla Russia. Nella dieta (skupcina) del 1810 costoro prevalsero, e furono chiamati i Russi. Quando questi trovaronsi minacciati da Napoleone, fecero pace colla Porta, pattuendo la autonomia della Serbia (trattato di Buckarest 28 maggio 1812), ma allontanati i Russi, i Turchi non vi badarono, e colle armi, ferocissimamente guidate da Celebi Effendi, tornarono il paese in servitù. Giorgio ricoverò in Ungheria (1813, ottobre); alcuni continuarono la difesa, e nominatamente Milosc Obrenovic. Guardiano di porci, non sapendo nè leggere nè scrivere, pur divenne la figura più importante del paese. Costretto ad accettare patti dai Turchi vincitori, fu nominato capo-distretto (*obor-Kneze*); ajutò anche i Turchi a reprimere i ribelli, ma poi chiaritosi alla testa del partito che voleva l'unità monarchica, contro i feudatarj che preferivano la federazione, giunse ad esser nominato principe della Servia (novembre 1817). Spezzò l'organamento feudale, distrusse i briganti, poi fattosi forte, cacciò i Turchi dalla Serbia, eccetto Belgrado e sei fortezze, e appoggiato dalla Russia, si fece riconoscere dalla Porta. Alla guerra di Grecia i Serbi non preser parte: di poi nel trattato d'Akerman (14 ottobre 1826) la Russia stipulò pei Serbi ciò ch'era convenuto nel trattato di Buckarest, maggior estensione di terre, il diritto di fissar il tributo annuo, d'eriger chiese e scuole, e infine divieto ai Turchi di accasarsi nel paese. Milosc fu riconosciuto principe ereditario; e ristabilito un senato che governasse con lui, indipendentemente dai Turchi (atto del 15 gennajo 1827). Solo al 2 febbrajo 1835, dopo una forte sollevazione, Milosc accordò una costituzione al paese, in senso democratico. Gli aristocrati, dolenti d'esser vinti, si diressero alla Russia, che pel trattato d'Unkiar-skelessi, divenuta vera padrona dell'Impero turco, vedeva di mal occhio l'incremento di queste nazionalità orientali. Così fu ricusata la costituzione data da Milosc e propostane una diversa, che stabiliva onnipotente il senato. Milosc dovette accettarla, ma non potendo reggervi, abdicò (13 giugno 1839) a favore di suo figlio. Gl'intrighi aristocratici riuscirono a spossessarlo e surrogar Alessandro fi-

Nella Moldavia persevera la preponderanza dei Russi; i quali poi, togliendo pretesto dalle turbolenze esacerbate dalle rivoluzioni del 1848, posero un esercito di occupazione in que' principati, dichiarando ne uscirebbe sol quando ne fosse assicurata la quiete.

Però intanto, ecco alle porte della Turchia tribune di politica liberale e di emancipazione cristiana.

Altre sorti correvano gli antichi dominatori dei Greci-slavi. Anche quelli che lodano Mahmud II come riformatore, devono disapprovarne non solo il troppo, ma anche le guise, giacchè l'abolizione degli usi patrj egli riponeva nell'empire il serraglio di Greche ed ubbriacarsi ogni giorno, sinchè fu côlto dal delirio tremulo. Forte di volontà, corto di genio, non guerresco come devono essere i riformatori, snaturò il suo impero; mise stampa, cartiere, gazzetta; abbattè senza osservare al poi, e trovò non aver eretto un edifizio nuovo dopo scassinato il vecchio. Le riforme continuò dopo la pace d'Adrianopoli; istituì nuove milizie regolari e una decorazione; si tolse dall'isolamento col mandare ambasciadori residenti presso le Potenze; volle si venerasse la sua effigie, come si usa quelle dei re d'Europa; fece fabbricare un battello a vapore; introdusse providenze contro la peste, una commissione sopra il commercio e l'industria, ed una per riformar il codice; a Pera lasciò mettere teatro e gabinetto di lettura.

Turchia

Anche delle belle lettere prese pensiero: ma più faceva, e più esse immiserivansi, come nel resto insinuandovisi le maniere europee. I calligrafi scapitano della vantata abilità, dopo che si usa la stampa: i poeti credono aver soddisfatto alla patria e all'avvenire se abbiano composto de' cronogrammi, cioè sentenze esprimenti fatti storici, di cui con certi segni alfabetici notano la data. Mir Alemsade, figlio del portastendardo, mille strofe storiche compose, tanto esatte di cifre quanto aride di pensieri. Fra tante scuole, tanti letterati, non un bel nome vanta Costantinopoli: gli ulemi, gerarchia scientifica, unico simbolo ottomano dell'intelligenza, stanno ghermiti al passato. Stampansi giornali, ma non li legge se non qualche Franco; i libri non si diffondono; si comanda la storia, ma s'ignorano le storiche investigazioni e la libertà che ne è l'essenza; l'almanacco imperiale è tutto astrologia e distinzione di giorni propizj e climaterici. I bambini vengono avvezzati ad imparar a memoria sentenze che non capiscono: onde l'intelligenza è incatenata al primo suo svolgersi. Ai collegi (*madrassahs*) di Bokara, la cui università, tipo di tutte le musulmane, può dar la misura dell'alta istruzione presso i seguaci dell'islam, contansi ogni anno di nove in diecimila studenti dell'Arabia, dell'Afgania, della Turchia, dell'Africa, dell'India. Ogni collegio ha numero fisso di studenti, sotto uno o due professori. Ogni nuovo studente compra dal predecessore il posto nel madrassah, ove può stare anche tutta la vita, purchè non s'ammogli; e si preparano alla lezione colla lettura, o con discussioni sotto i portici. Centrentasette sono le opere di classe: il professore fa leggere in prima da un bacelliere alcune sen-

glio di Giorgio il Nero, ligio alla Russia, e l'arbitrio del senato rendeva inutile la skupcina nazionale, e sminuiva l'autorità del principe, fin al punto che la Porta pretese giudicar essa i rei di Stato (1858), ma il popolo depose Alessandro, e richiamò il vecchio e cieco Milosc, ch'erasi mostrato avverso alla Turchia e all'aristocrazia. Suo figlio Michele, succedutogli, potè veder riconciliati gli aristocratici. Milosc pretese che la Turchia osservasse i patti convenuti e garantiti dall'Europa, e stando questa indifferente, pensò ricorrer alla forza, istituì la guardia nazionale (agosto 1861), come gliene davano diritto i trattati. La Porta s'oppose, collocò un grosso esercito ai confini, assalì il Montenegro, favoriva gli arbitrj delle autorità musulmane; in Serbia muniva Belgrado, accoglieva i malfattori, e finalmente (15-16 giugno 1862) scoppiò la rivolta in Belgrado, dove i Turchi s'avventarono sui Cristiani, bombardarono la città, ma come in tutte le guerre di vie, prevalse il popolo: e dopo varie vicende si raccolse un congresso per trattar un accomodamento. I Serbi domandano il fedele adempimento del Hatti-scerif 1830, e inoltre che la Turchia cessi di tener le fortezze di Belgrado, Sciabat, Lornica, Sokol, Ugiza, Semendria, e vengano distrutte, riducendo la Serbia alla condizione della Moldavia e Valachia. (*Nota del* 1865).

tenze e un capitolo di una sovra il tema proposto, indi invita gli allievi a dibattere le opinioni intese; ed egli critica, corregge, infine dà la propria decisione. Le scienze insegnate sono diritto e teologia; lingua e letteratura araba; la sapienza, cioè logica, etica e metafisica: ma tutto si limita a elementi e definizioni. Eppur questa è, si può dire, l'unica fonte della teologia musulmana d'oggi, e della poca letteratura e filosofia: solo i Persiani, come siiti, hanno università propria. Tutto dunque si riduce a quistioni di teologia casistica, micidiali al buon senso, e che rendono sofistici, fanatici, ostinati. E gli studiosi tornano sempre ai classici, non per formarvisi a idee nuove, ma per sopraccaricarli di note, appendici, scolj, commenti.

Colle riforme adunque in Turchia si perdeano le qualità originali senza acquistar le forestiere. Alle donne proclamavasi la emancipazione, ma non si aprivano gli harem, e libertà soltanto concedeasi quanta bastasse a dare scandalo e crescere la corruttela. Pertanto i Musulmani non poteano considerare che come rinnegato Mahmud; e i cadaveri spesso galleggianti nel Bosforo annunziavano e il malcontento e il castigo. Un dervis venerato per santo affacciossi al padiscià, gridandogli: — Infedele! non sei tu « satollo di abominazioni? Davanti Allah darai conto della tua empietà. Tu distruggi « le istituzioni dei padri, direcchi l'islam, attiri la vendetta del Profeta sopra di te e « di noi. Iddio mi comandò d'intimarti la verità, e mi ha promesso la corona del mar« tirio ». E l'ebbe; e il cadavere suo fu visto circondato d'eterea luce.

Sul fine della vita, Mahmud decretò anche tolleranza ai Cristiani, concedendo all'arcivescovo Massimo Mazlum di governare quei delle provincie d'Antiochia, Alessandria e Gerusalemme, ed esercitare le funzioni spirituali liberamente; niuno possa dire ai Cattolici: — Perchè leggete le sacre scritture? perchè accendete candele, avete pergami e immagini, ardete incenso, esponete croci? » ma nol possano fare in luoghi pubblici; siano accettati per testimonj; per nessuna ragione si costringano a rendersi musulmani; non sia proibito all'arcivescovo di portare l'abito distintivo o la croce, o tener muli e cavalli; e si rispettino le decisioni sue in fatto di religione e disciplina.

1839 1° luglio — 3 9bre — Abdul-Megid

Così Mahmud lasciava un regno indebolito al figlio Abdul-Megid, che successegli in fresca età e circondato da pericoli esterni. Il batti-sceriffo (3) di Gulhanè, che egli tosto pubblicò, fu preso per una costituzione da coloro che credono potersi con una Carta rigenerare un popolo. Riformava esso l'amministrazione col garantire ai sudditi la vita, i beni, l'onore, regolarmente distribuire ed esiger le imposte e la leva de' soldati. Ne conseguivano pubblicità di giudizj, conformi alla legge divina, con sentenza regolare e divieto di far morire in segreto: i beni si posseggano e trasmettano liberamente, e quelli de' rei non siano confiscati a danno de' loro figliuoli: tutto ciò sia comune ai sudditi di qualsivoglia religione. Indi prometteva e codici e leggi su ciascun punto. Lodevolissimo per intenti umani, come politica è un atto imprudente, che scemò autorità ai magistrati senza crescer sicurezza ai sudditi; indicò i gravi disordini e la voglia di ripararvi, ma insieme l'impotenza a riuscirvi; tolse ai Turchi i privilegi della conquista, ma non per questo riconciliava i raja: opera che non può venire se non poco a poco, e forse soltanto col distruggere una delle due parti ostili.

Egitto

Pertanto gli occhi de' credenti si volgevano ad altro popolo, e la speranza d'una rigenerazione musulmana fondavasi sopra Mehemet Alì vicerè d'Egitto. Già delineammo i suoi ingrandimenti, e come egli pensasse ricreare quel paese; ma neppur esso cogli elementi nazionali, bensì assolutamente, e trapiantandovi la civiltà europea. A tal uopo bisognava francheggiarsi dalla violenza esterna e dall'interna disobbedienza; ma come turco, non vi conosceva altro modo che la forza, e fonte di essa il denaro.

(3) Il *fetwa* è una decisione religiosa o giuridica, emanata dal muftì, o dal ministro della legge. Il *firman*, una decisione politica e amministrativa, emanata dal supremo divano. Il *hatti-cherif*, un atto della volontà personale del sovrano, per lo più firmato da lui stesso.

L'Egitto è posto in condizioni naturali così fatte, che la proprietà vi fu sempre regolata con sistemi particolari. La Commissione storica francese, poi Silvestro di Sacy ne studiarono la natura, ma senza forse chiarirla abbastanza, perchè non la distinsero secondo le classi. Quando nel 638, cioè poco dopo la comparsa di Maometto, l'arabo Amru conquistò l'Egitto, gli si mantennero le concessioni precedenti, e si fecero le prime trasmissioni di proprietà mediante una retribuzione al principe: uso che durò sotto ai califfi e ai Mamelucchi. Selim I ottomano (1517), volendo deprimere i nobili, stabilì che le terre già concesse dai principi, appartenevano al sovrano; onde i possidenti (*multezim*) più non furono che usufruttuarj; alla loro morte le terre ricadevano al fisco, ma gli eredi soleano ricomprarle a prezzo d'arbitrio. L'usufruttuario non potrebbe vendere il suo podere; bensì il governo; se è colmo di debiti, il fondo torna al fisco, che ne investe altri. Solimano II, tutto ciò confermando, commise l'amministrazione a un defterdar, che tenea registro di tutte le terre, sotto l'ispezione di un bascià posto al Cairo, il quale delle proprietà del fisco dava un firmano provisorio al nuovo investito: istituzioni acconcie al paese, e che perciò non si cambiarono. Le terre spettanti al governo sono lavorate dai fellah, cui esso somministra gli stromenti e le bestie, e paga una giornata; e, mercè della vigilanza del maimur di ciascun cantone che ne prescrive la natura e i modi, sono le terre meglio coltivate. Dopo il ricolto, ciò che non serve al vitto è dato al governo a prezzi fissi, e trasportato dai fellah nei magazzini stabiliti in ciascun cantone; de' cereali è lasciato al coltivatore di disporre, mediante un canone. I villaggi aveano di molti terreni, provenienti da fellah morti senza eredi, e da quelli che, inabili a lavorarli, li cedevano per denaro. Altri erano affissi agli stabilimenti pubblici e alle moschee. Il possessore non era sicuro del suo terreno se fosse desiderato da un potente. Nell'amministrazione delle terre, affidata da immemorabile ai Copti, nulla si cangiò, poichè ogni cambiamento n'avrebbe pregiudicato l'interesse e la reputazione: essi Copti facevano pure da geometri e da notaj; sinchè, sul fine del regno de' Mamelucchi, le loro scuole furono chiuse, e proibito d'insegnarne la lingua.

I Francesi venuti con Buonaparte, occuparono i beni de' migrati, non toccando quelli degli inoffensivi; abolirono le imposte vessatorie; i beni de' morti passavano agli eredi, mediante un diritto di registro. Sotto Mehemet Alì, le proprietà dei Mamelucchi, man mano che estinguevansi, ricadevano al principe, il quale concesse pensioni ai multezim superstiti. Dappoi avocò al fisco le proprietà delle moschee e degli stabilimenti pubblici, coll'obbligarli a portargli tutti i documenti comprovanti il possesso; e così ebbe rinnovata l'operazione dell'antico Giuseppe ebreo, rendendo se stesso unico proprietario del suolo, nè lasciando di titolo particolare che le case; se non che egli investì alcune terre incolte a privati che le mettessero a coltura, esenti d'imposta per un numero d'anni, a modo de' nostri livelli. Allora surrogò la coltura in grande, qual si conviene alle inondazioni; moltiplicò canali, chiamò giardinieri e agricoli d'Europa; la robbia, il cotone, l'indaco, l'oppio, il riso, il granoturco, il frumento, i gelsi, i frutti migliori allignarono nel gratissimo suolo; e si estesero le manifatture.

Ma che? tutto questo non torna a vantaggio del popolo, bensì rimane monopolio del vicerè, che rivende al fellah e al privato ciò che gli occorre pel suo nutrimento, e al prezzo ch'egli vuole. Insieme egli diffonde l'istruzione e scuole e accademie, ma sempre dirette da Franchi, e nel solo intento di migliorare l'esercito. I soldati albanesi, autori di sua elevazione, che reluttavano alla disciplina, coi soliti modi vennero compressi; e nel 1815 Sèves capitano francese introdusse l'armeggiare all'europea. I soldati di linea crebbero fino a centotrentamila; cui aggiungendo i Beduini irregolari, gli operaj dei porti, la milizia, gli allievi delle scuole militari, sommavansi ducensessantamila armati. Marsiglia e Livorno fabbricarono a Mehemet le prime navi con cui guerreggiò la Grecia: ma quando suo figlio Ibraim levossi in isconfittadalla Morea (1827), egli, accoltolo con rassegnazione musulmana e quasi in trionfo, subito s'argomentò al riparo; mediante

uffiziali Franchi, procacciossi cavalleria, flotta, artiglieria; sulla penisola d'Alessandria, deserta nel 1828, nel 34 aveva un arsenale compiuto e grandioso, donde uscirono dieci navi di linea da cento cannoni, oltre le minori, sebbene il paese non avesse nè ferro nè legno nè rame nè uffiziali nè operaj.

Ora l'Egitto possiede tutti gli stabilimenti di paesi civili, fino ai telegrafi: grande argomento contro coloro che la civiltà misurano dalle cifre statistiche e dalle istituzioni del governo. Perocchè delle cognizioni europee non si valse Mehemet Alì che per sistemare la tirannide asiatica; nè potrebbesi trovare peggior condanna della civiltà musulmana che l'innesto tentatovi da Mahmud II e da lui, materiale, fittizio, superficiale, infruttuoso. Libertà, pensiero, dignità, legalità, umanità, equa partizione, tutto ciò insomma che forma il vanto o il desiderio de' paesi cristiani, ivi è ignorato; il popolo, niente superiore alle bestie comprate per servizio, lavora tutto per un solo; la coscrizione è una caccia d'uomini, l'amministrazione una gerarchia d'oppressure, il bastone la regola universale e l'universale castigo, quando non ne vada il capo. Dell'imposta sono solidarj un per l'altro: l'infingardo non paga? il viceré cade sul laborioso, cade sull'intera borgata, perchè il suo fisco non resti in discapito. Aggiungiamo che egli distribuisce tre milioni di pensioni annue a donne uscite dal suo harem, e sposate a personaggi primarj e a gran dignità del regno.

In conseguenza, l'entrata eràriale crebbe al settuplo, ma la popolazione scemò d'un terzo, e questa miserabile, ignorante, senza godimenti come senza pensieri nè dignità: vi sono armerie, non ospedali; scuole del genio, non del leggere; palazzi illuminati a gas, e non lampioni nelle vie; i primi che incappano, per forza spingonsi a torme a scavar un canale o alzar un fòrte, lavorando mesi senza compenso, e talora senza cibo. Il popolo dunque, dove non muore, fugge; e avendo il basciàd'Acri ricusato restituire seimila fellah a lui ricoverati, ne venne una guerra, che fu per involgere tutta Europa.

Siria

La Siria è circoscritta al nord dalla catena del Tauro, all'est dall'Eufrate e dal deserto, al sud dalle montagne di Palestina e dall'istmo di Suez, all'ovest dal Mediterraneo. Il Tauro offre una barriera insuperabile verso l'Asia minore, e l'unica gola (Colek-Boyaz) è munita di fortificazioni non mai superate. Il Libano elevasi a 4800 metri sopra il mare; e fra esso e l'Antilibano sta il piano di Beka (*Celesiria*), alto da 3000 metri. È paese di stupenda ubertà in frutti dell'Asia e dell'Europa; vi si raccolgono fin diciotto e ventiquattro sementi, vini rinomati, sete fine, sesamo, olivo, robbia, lana; opportunità somma di commercio.

Per origine, per lingua, per storia è sì congiunto all'Egitto, che chi l'uno possiede dee avere anche l'altro. Mehemet Alì di buon'ora sentì quanto gli attaglierebbe quel paese, provisto de' porti e de' boschi mancanti al suo, e scala verso i Turchi. Cominciò col farsi amici Abdallah basciàd'Acri, e l'emir Bescir signore del Libano, ottenendo grazia dalla Porta per la loro ribellione. Ma poichè Abdallah impediva di asportare dal Libano il legname per la flotta, favoriva il contrabbando, e accoglieva i fuggiaschi, Mehemet invase la Siria. Il cholera, che centinaja di migliaja uccise nell'Arabia e nell'Egitto, scompose l'esercito e ritardò la spedizione; ma rifattolo, Ibraim assalì San Giovanni d'Acri e la prese, benchè reputazione d'inespugnabile le avesse dato il fallito attacco di Buonaparte.

1831

1832 27 magg.

Tale vittoria strappò la benda dagli occhi al gransignore, che subito armò per reprimere il prepotente vassallo: e così trovaronsi a fronte due eserciti turchi, disciplinati all'europea. Dopo la battaglia di Konieh, più nulla ritiene gli Egizj dal camminare sopra Costantinopoli, dove l'aborrimento per le riforme di Mahmud facea desiderare Mehemet come rappresentante dell'ortodossia musulmana. Ma ecco una flotta russa appare nel Bosforo per sostenere il gransignore, che da Francesi ed Austriaci è menato alla pace di Kutayeh, per cui concede il bascialato di Siria al viceré d'Egitto, e questi si professa vassallo della Porta.

22 xbre

1833 14 magg.

Era un riconoscere l'ingrandimento dell'Egitto a scapito della Turchia, e quello e questa guatavansi con sospetto e cupidigia, e col pugno sulla scimitarra: i due paesi furono aggravati da nuovi sacrifizj, e ancor peggio la Siria, straziata da ambidue. Mehemet, vedendo non assicurati i suoi dominj che dalla diplomazia europea, s'apparecchiava di grosso esercito, col che sproverì la Siria, ove introdusse una severità peggiore della turca, e trasse in rissa Maroniti e Drusi per dominarli entrambi. Invece poi d'eccitare l'entusiasmo musulmano, non operava sulle popolazioni che con orde armate, composte di Cristiani, d'Armeni, di Turchi; e il suo vasto monopolio riusciva più gravoso attesochè il libero commercio erasi sempre usato nell'impero ottomano. Pertanto la Siria fremo in prima, poi insorge; e la guerra è menata variamente fino al 1839, con orribile sperpero di gente e con diletto della Porta, che vedeva il proprio scampo nel vicendevole loro indebolirsi. Qualora l'Egiziano la mettesse in pericolo, la Porta ricorreva alla Russia: con questa strinse il dannoso trattato di Unkiar-Schelessi (1833, 8 luglio); poi spaventata del vederla avanzarsi, la pregò a sostare. Credette poter allora ripigliare le ostilità contro il suddito ribelle, e dichiarò scaduto Mehemet: ma l'esercito imperiale fu sconfitto a Nizib; la flotta, per ira del capitan-bascià contro il primo ministro, si rese, e fu condotta nel porto d'Alessandria.

1839
24 giugno

Moriva in questo frangente Mahmud, e il giovane Abdul-Megid parea vicino ad essere detronizzato dall'Egiziano, la cui nuova dinastia rigenererebbe quella civiltà con nuova trasfusione dell'elemento arabo. Se ciò conveniva ai Musulmani, la Russia aborriva dal vedersi prorogato indefinitamente l'acquisto di Costantinopoli; l'Inghilterra dal sorgere d'un nuovo concorrente ne' suoi possessi asiatici; i Liberali dall'assodarsi un altro rappresentante del principio tirannico; Metternich dal veder dato occasione alla Russia di intervenire a difesa. L'Austria dunque dichiara volere si stacchi il meno possibile dall'impero turco, e che favorirà chiunque fondi un impero robusto, greco o turco che sia. A togliere tai gelosie, convennero di conservare la Porta debole e con vassalli potenti, e restringere Mehemet all'Egitto, anche colla forza; al qual uopo segnossi a Londra un'alleanza fra le grandi Potenze, escludendone Francia. Questa, già in dissenso col re per gli affari di Grecia, di Spagna, di Portogallo, mentre bilanciava fra l'accostarsi alla Russia o all'Inghilterra, si trovò vilipesa dai re, isolata dai popoli, mentre dianzi era lo sgomento di quelli, la speranza di questi.

1840
15 luglio

Era la prima questione grande fra i principi dopo il 1815, e tutti credettero l'Europa fosse per andarne in fuoco. La Russia mirava a Costantinopoli, l'Inghilterra ad Alessandria; guai dunque se si mettessero d'accordo! Documenti uffiziali provarono che Austria e Prussia, per desiderio di scomporre la buona intelligenza fra Inghilterra e Francia, posposero i proprj interessi, e compromisero la pace onde fare uno smacco alla Francia e sminuirne la considerazione: i Whig inglesi, che per mezzo secolo aveano proclamato l'alleanza colla Francia, ora la rinnegavano per mettersele rivali: i fervorosi credeano il momento di dare miglior soluzione alle mal raffazzonate cose d'Italia, di Polonia, del Belgio, della Grecia: i savj incolpavano i ministri d'aver gettata la favilla sopra la mina, e credevano potesse la Francia ricomparire dignitosamente per una causa sì bella, senza rimescolare le passioni rivoluzionarie.

Mentre però Ibraim aspetta i soccorsi della Francia, grossa nel Mediterraneo dov'era debole l'Inghilterra, e in conseguenza passa il Tauro, in Parigi ad un ministero d'azione surrogasi uno di riflessione; e la pace del mondo compromessa dai gabinetti, è ristabilita da due fatti inattendibili, l'inazione della Francia e la debolezza del vicerè. Le Potenze, intimato a questo d'abbandonare la Siria, lo assalgono coll'armi e colle rivolte; Bairut prendono di viva forza, e la flotta inglese presentatasi davanti Alessandria, dà al vicerè ventiquattr'ore per accettare l'*ultimatum*, cioè contentarsi dell'Egitto. Mehemet, il quale dominava dal Nilo al Tauro, si rassegnò a ricevere il perdono e il governo ereditario dell'Egitto, rispondendo tributo di dieci milioni di franchi; non terrà esercito

10 8bre

maggiore di diciottomila uomini, nè con bandiere proprie: non nominerà a gradi che fino al colonnello: non costruirà vascello di guerra senza positivo permesso. Folli restrizioni, quando il vinto può, sol che il voglia, battere il vincitore! Ma dietro queste due vanità stanno, soli esseri veri, Inghilterra e Russia.

Ai 13 luglio 1841, gl'incaricati d'Inghilterra, Russia, Prussia, Austria, Turchia dichiararono che i Dardanelli resterebbero, in tempo di pace, chiusi a qualunque nave di guerra forestiera; e che cessati i motivi di loro alleanza, era sciolto il patto del 15 luglio antecedente. Francia ripiglia posto nell'areopago europeo, ma collo smacco, e dopo avere colle condiscendenze sopito l'incendio e compreso il proprio isolamento e come il concerto de' suoi nemici possa romperle i disegni.

Mehemet, uscito dalle provincie che già tenea sue, continua il tirannico incivilimento in Egitto, e volge gli occhi verso l'Arabia (4), nella quale almeno potrebbe alzare un impero che lo rifacesse di quello che perdette nell'Asia Minore. Ma se fu abbattuto Mehemet, non restò pacificato il Levante, nè svecchiato l'impero; e le provincie abbandonate da lui non tornavano alla Porta, bensì all'anarchia. Sollevazioni per tutto: Tessaglia e Macedonia invocano di partecipare ai diritti dei Greci loro fratelli; la Bulgaria si eleva contro le violente esazioni, e gli Arnauti spediti a domarla vi menano stragi; Candia e Siria divampano, e le Potenze sono costrette adoperar la forza per abbattere la croce che osa rialzarsi sull'Ida e sul Libano. La Porta non può dominarvi se non col mantenere la scissura: e lo strazio reciproco de' Cristiani sarebbe lo spettacolo più miserevole per le Potenze, se la politica avesse viscere.

Maroniti e Drusi

Maroniti e Drusi sono le popolazioni principali della Siria; quelli nelle valli del centro e nelle catene più elevate, dai conturni di Bairut fino a Tripoli; questi nel Libano meridionale sul rovescio dell'Antilibano e del Gebelsceick (5). I Maroniti vivono coll'usanza per legge, indipendenti villaggio da villaggio, salvo nelle cose religiose; gli sceichi esercitano potere feudale e giustizia sommaria, sotto la supremazia, almen titolare, dell'emir e del suo divano, rimettendosi al patriarca qualvolta nasca conflitto tra la legge religiosa e la civile. Il popolo vive d'agricoltura con proprietà fisse e rispettate; laboriosi, ospitali, fedeli alla sede romana che usò loro di molte condiscendenze, come il matrimonio de' preti, la liturgia in vulgare, la comunione sotto le due specie. Il clero nomina un patriarca, confermato dal legato pontifizio che risiede nel convento d'Astura; i molti vescovi siedono ne' monasteri, assai rispettati; e numerosissimi sono i monaci, di regola rigorosa, e che, come educati, servono da secretarj anche a Turchi e Drusi. Parteggiando per Roma, sono avversissimi ai Greci scismatici; e la necessità di opporre l'astuzia al despotismo li rende i più furbi di Levante; mentre franchissimi di carattere sono i Musulmani, perchè da un pezzo padroni.

I Drusi, tribù araba colà rifuggita nello scisma musulmano, più guerreschi e men numerosi, coltivano anch'essi la vigna, il cotone, i grani, il gelso; e l'emir accoppia la potestà civile e la militare, riceve l'investitura dal bascià turco, per cui riscuote il tributo debito alla Porta sovra i vigneti, i gelsi, il cotone, il grano, e in caso di guerra chiama ogni abitante. Passano per popolo arditissimo e gelosissimo dell'onore; tengono una donna sola, la cui infedeltà è punita di morte dai parenti suoi, ai quali il marito rimanda il pugnale che ne ricevette il giorno delle nozze; padre e fratello le recidono il capo, e al marito inviano una ciocca insanguinata de' suoi capelli. Del resto, ospitali ma orgogliosi, dello scandalo hanno aborrimento, poco importa ciò che non ha testimonj. Sopra un fondo d'islamismo innestarono essi pratiche strane e superstizioni idolatriche, dedotte dai popoli di varie credenze fra cui vivono. Non preghiere o digiuni o circoncisione alla musulmana; non divieti, nè feste; chi ha capacità passa per *akkal*,

(4) Sullo stato presente dell'Arabia, vedi il cap. I del nostro libro IX.
(5) Vedi T. V, pag. 912.

cioè iniziato, intanto che gl'ignoranti restano *giael*. Gli akkal d'ordine superiore distinguonsi ai turbanti bianchi, simbolo di purezza; fuggono il minimo contatto coi forestieri e radunansi arcanamente in certi oratorj elevati (*kalne*), chiusi ai profani. Pare adorino il vitello; hanno gran fede negli amuleti: pronti a farsi cristiani o musulmani come giova, ma in fondo rimanendo drusi.

Caduto Fakr-eddyn nel 1635, i bascià turchi s'ingegnarono costantemente a introdurre agà e guarnigioni, ma sempre invano, talchè vivono quasi indipendenti; soli fra i Cristiani soggiogati dai Turchi, menano processioni fuor di chiesa e in abiti pontificali, e suonano le campane, tanto esose ai Musulmani. Questi varj popoli della montagna, comunque di credenza diversa, s'accordano nel respingere i Musulmani dalle loro alture, e sono pronti a divenir invasori non appena la sentinella s'addormenti in questa campagna di dodici secoli; ed è assai se si contentano di pagare un annuo tributo al bascià di San Giovanni d'Acri. Un potere unico mal potea stabilirsi fra quegli sparsi villaggi, che si regolano ciascuno da sè. Gli sceichi esercitano una specie di autorità feudale sul popolo, e rendono la giustizia sommariamente, ma sottomessi fin testè all'emir e al divano; restando al patriarca la decisione dei casi ove la legge civile (tutta di consuetudine) tocca alla religiosa. Una pelliccia, un cavallo e un po d'abitazione e di vitto migliore, sono l'unica distinzione degli sceichi; i quali ed i preti sono esenti dal testatico, che tutti gli altri pagano dai quindici ai sessant'anni (6).

Alla posterità di Fakr-eddyn succedette nella dominazione la famiglia Shaab, pretesa discendente da Abu-bekr. L'emir Bescir, capo di questa, famoso nei racconti di quanti viaggiarono in Oriente, astuto non men che ardito, assicurossi il dominio col macello di tutti i parenti, e in una vita secolare ebbe gran maneggio negli affari di Levante. Buonaparte assediando Acri, mandò a sollecitarlo, ed egli promise insorgere appena fosse presa quella fortezza. Quando gli Egizj conquistarono la Siria, egli si voltò con loro, e n'ebbe in titolo un'indipendenza ancor maggiore che sotto i bascià; ma nel fatto soffriva di quella rigida tirannia per modo che, nel 1840, secondò le istigazioni degli Europei che prometteansi liberatori. Il Libano dunque impugnò le armi contro gli Egiziani, lo che costò tanto sangue e accelerò la caduta di Mehemet. Bescir stette aspettando il tempo; infine sbalzato di signoria, si ritirò in Italia, poi presso Costantinopoli.

I Turchi, ricuperato il Libano, esercitarono tanta barbarie, che gli ambasciadori europei invocarono dalla Porta li reprimesse. La Porta vi badò come al solito; stimolò i Drusi a scannare i Maroniti, e moltiplicò le pagine della barbarie sui conti della politica europea. L'assassinio scorre a baldanza quelle pendici, preparate dal cielo a tanta prosperità; e la croce non osa rialzarsi contro le bandiere europee, che la rituffano ad ogni volta nel sangue.

Anche le altre genti greco-slave sottomesse alla Porta si agitano senza posa sotto questo sanguinario fantasma, e sotto la irresoluta diplomazia europea (7).

(6) Nel Libano sono Maroniti . . 20,300
Greci cattolici. 8,655
Scismatici 6,275
Drusi 6,800
Musulmani. 2,158
Ebrei 58
———
Popolazione totale. . 44,206

(7) Il 17 luglio 1839, il ministro di Francia Soult rispondeva all'Austria: « Tous les cabinets « veulent l'intégrité et l'indépendance de la « monarchie ottomane sous la dynastie régnan« te; tous sont disposés à faire usage de leurs « moyens d'action et d'influence pour assurer « le maintien de cet élément essentiel de l'équi« libre européen ».

E alla Camera de' Pari, il 12 gennaio 1842, il ministro Guizot: « Il y a parmi les Chrétiens « d'Orient un mouvement naturel, résultant de « ce qui se passe dans le monde depuis quarante « ans, et qui les porte à l'insurrection et à la « séparation de l'empire ottoman. Eh bien! je « le dis très-haut: nous ne poussons pas à ce « mouvement-là; nous ne l'approuvons pas, « nous ne l'encourageons pas...; quand nous « disons que nous voulons l'intégrité de l'em« pire ottoman, nous le disons sérieusement; « nous le voulons en dedans et en dehors ».

Gli Albanesi, che nella guerra greca campeggiarono con ardore per la Porta, nel 1828 lasciaronsi sedurre a promesse straniere, ma nella pace si trovarono abbandonati. Nel 30 furono distrutti i bey; onde i raja respirarono. Perchè il Pascià d'Egitto li sommovea per fare una diversione, i Turchi fecero saltare tutti i fòrti, e v'introdussero quel bastardume di governo, che a Costantinopoli chiamasi riforma. Nel 35 si sollevarono inalberando la croce, e, come gli altri rivoltosi di quelle parti, invocarono la religiosa fraternità de' Greci, e di essere uniti al regno nascente; ma la diplomazia vietò. Ora gli Albanesi del nord tendono all'Illiria, quelli del sud mesconsi ai Greci; tutti rifiutano il giogo, che hanno portato tanti secoli di seguito senza farvi il callo.

La stirpe de' Bulgari sta anch'essa per ripigliare importanza, ora che punti d'azione sopra l'Asia divengono il Danubio ed il mar Nero. Questa gente, meno conosciuta che non i Turchi suoi padroni, perchè pochi recano l'attenzione sui vinti, e la paura della peste la esclude dalle relazioni civili, come gli altri sudditi della Turchia, non dipende che nominalmente dal sinodo di Costantinopoli, e ciascun vescovo vi fa da sè, talchè scarsissima n'è l'influenza sociale. Nella guerra colla Russia del 1812, furono i Bulgari rimessi colla Servia sotto gli Ottomani; e Hussein bascià, postovi visir, spogliando i raja, si fece ricchissimo e magnifico. Nel 21, al suono della rivoluzione greca, gli aiduchi bulgari avventaronsi in armi, e di loro era Botzaris: ma non vollero pugnare coi Russi nel 28, comprendendo non farebbero che cangiar padrone. Dipoi formarono un'associazione liberale a Tornov; ma scoperti, vennero trucidati. Che importa? se ne ritessono altre, e il fremito dell'indipendenza vi si propaga irrefrenabile. Nel 1840, confidavano in una profezia promettente la loro restaurazione. Nell'anno successivo, la violenza usata a una fanciulla sollevava il Balkan; onde la Porta vi condusse guerra di devastazione, poscia sparse oro per corrompere i vili. Quei che tali non erano rifuggirono ai monti, o tra i clefti greci in Macedonia; ed oggi, numerosi di quattro milioni e mezzo, sentono forte l'aura greca; mentre li sommovono anche i Russi, desiderosi di piantarsi fra loro.

Montenegro

Nel Montenegro, al principio del secolo, trapelarono idee giacobine; poi il vladika Pietro, che lottò contro Napoleone e morì ottagenario nel 1840, molto fece per costituire il suo paese. Pietro II, successogli nella serie de' preti eroi, attuò parecchie riforme, e resosi indipendente da Austria e Russia, ammansò i suoi, fece abolire le vendette ereditarie sostituendo i processi alle guerre, stabilì l'imposta. Avendo l'Austria negatogli le opportune concessioni, i Montenegrini le sono nemici, e minacciano torle Cattaro ch'essa non seppe far fiorire, e che, come Ragusi, sacrificò a Trieste.

Soli i Bosniaci, fra le popolazioni slave della Turchia, sono cattolici, come i Croati, a' cui movimenti perciò partecipano. Quindi da Agram s'indirizzano a loro eccitamenti tra di religione e di razza, nè essi vi si mostrano sordi.

Sono terreni smossi come lave d'un vulcano in eruzione; e inutilmente uno pretenderebbe tracciarne il solco seguito, e tanto meno quello in cui entreranno. Che milioni di Cristiani, alle porte dell'Europa e coll'esempio della Grecia, perseverino ad obbedire ad un branco di armati e a un governo inetto e vilipeso, non può ottenersi se non dalla protezione degli Europei; ma il Turco la compromette colle proprie imprudenze, che suscitano sommosse ogni tratto nuove. Stanno dunque alle prese le due parti nemiche. Le popolazioni greco-slave sospirano alla bandiera che sventola dal Pireo, e che sembra destinata a riunire tutto il Levante d'Europa: ma l'impresa sarà difficilissima, miste com'esse sono a conquiste secolari (8).

(8) Dopo che nel 1854 tutta Europa si armò contro la Russia col titolo di conservare l'integrità dell'impero ottomano, parve un dovere dell'opinione petulante il lodare i Turchi e vantarne la rigenerazione cominciata, e da cui ripromettevansi ogni bene. La guerra si fece spettacolosa, funesta, e al cominciamento del 1856, uno de' giornali più serii diceva: «Sappiamo che, due anni fa, credeasi che l'oppressione della razza dominante in Turchia avesse

L'Oriente intanto è la stella polare della diplomazia, e per esso furono ad un punto di venire più volte a conflitto le Potenze europee. Queste intrigano le decisioni del divano e l'avvicendamento dei ministri di Costantinopoli, come dei re dell'India e della

cessato; che i Turchi, adottando il vestire d'Europa, n'avessero pure adottato le nozioni di tolleranza e giustizia. Illusioni che ora sparvero: gli scrittori ci rivelano più sempre la persistenza de' vecchi costumi, la corruzione ancor più diffusa, perchè in ciascuna provincia i vizj del funzionario si sono aggiunti a quelli del barbaro capo feudale. Or sappiamo che cosa sia un bascià, come opera un generale in capo, come si nominano gli uffiziali all'esercito, come si può giungere a un posto alto e abbandonarsi senza ostacolo a ruinose dilapidazioni; come un musulmano può andare da Erzerum ad Aleppo senza una piastra e con trattamento modico, e tornarne dopo tre o quattro anni assai ricco; come un firmano può esser dato nei termini più solenni, eppure non obbedito. La situazione de' Cristiani, la lor soggezione ai capricci e alla cupidigia dei padroni, l'impotenza loro in faccia ai tribunali ove sono ammessi a testimoniare, l'odio violento che li rende stromenti docili della Russia, furono ora palesati ». E così via. *Times*, 6 febbrajo 1856.

Dei Turchi un quadro non dispiacevole offrono Gabriele Perrot (*Souvenirs d'un voyage dans l'Asie Mineure*, Paris 1864), e A. De Moustier (*Escursion dans l'Asie Mineure*, Paris 1864). S'accordano essi nel lodar la popolazione campagnuola. « È curioso (dice Moustier) che nell'Anatolia l'aspetto generale del paese indica la decadenza, e l'assenza delle condizioni economiche, per le quali un popolo può arricchirsi e prosperare: eppure i privati, specialmente in campagna, non pajono miserabili. Di rado incontrammo mendicanti. Ne' villaggi viveri di buona qualità c'erano offerti con toccante premura; se le case mostransi disadorne, gli abitanti in generale sono ben vestiti; l'ampiezza de' loro abiti, la varietà de' colori, la forma imponente dei turbanti che ne coronano i maschi visi, l'abituale gravità del loro contegno, comunicano a tutta la persona un notevole carattere di dignità ».

E trova che tali dovessero essere i nostri padri un 700 anni fa, per cultura, polizia, comunicazioni, relazioni sociali, malgrado le enormi differenze e le istituzioni così diverse dell'Oriente e dell'Occidente. In complesso i Turchi possiedono la fede sotto le varie sue forme; e quella serenità di anima, quella forza di rassegnazione, quella calma che ne derivano. La disposizione religiosa del loro spirito si manifesta di fuori, non solo per l'esattezza che mettono agli esercizj della preghiera nelle moschee o in casa, e fin ne' campi, dove spesso tu li trovi prostrati, ma anche per sentimento di rispetto e di confidenza verso la divinità, improntati nella loro favella. Vivon di poco, e si contentano facilmente; non conoscono il lusso; ma nella disposizione delle loro case, nella forma de' pochi utensili, nell'abito principalmente e nelle abitudini, v'ha un sentimento dell'arte, una poesia naturale, che fra noi è perduta. L'ospitalità, la fedeltà agli obblighi, la carità loro verso i soffrenti è proverbiale: e cita in prova i pozzi e le fontane che pii musulmani scavano a comodo de' viandanti; e dove non si può, collocano secchi d'acqua sotto frondi; gratuitamente e per puro zelo.

Anche Perrot professa gran rispetto verso i campagnuoli, ma quanto ai cittadini il caso è diverso: della religione di Maometto non conservano più che il fanatismo, depravati in ragion dell'importanza del paese che abitano. Peggio corrotti sono i funzionarj pubblici, infetti d'incredulità, cupidigia, rapacità, furberia, violenza, bassezza. Nè meglio valgono i grossi possidenti: logori buon'ora dall'abuso di tutti i piaceri e nojati di tutto per un'educazione che inaridì in loro le sorgenti del bene morale distruggendo la fede religiosa nella lor anima senza nulla sostituirvi, non son tampoco suscettibili d'ambizione; e la più parte, dopo qualche passo nella vita politica, vanno a vegetare in fondo alle loro campagne. Qual disoccupazione nella vita di que' ricchi Turchi! qual vuoto! non san nulla, a nulla s'interessano; non spingono lo sguardo di là dell'angusto orizzonte della piccola loro città: tolta la pipa e l'acquavite, le ore parrebbero loro d'insopportabile lunghezza. Nulla, da noi, può dar un'idea di quel profondo torpore di spirito, di quella completa assenza di ogni curiosità.

Aggiungasi che questa bella razza ha un mal mortale; la presenza e convivenza delle due stirpi che lasciò viversi accanto, la greca e l'armena: accanto, eppure in condizioni che rendono impossibile la fusione. Greci e Armeni esecrano i Turchi, ma non si amano fra loro; pure, come antichi proprietarj del paese, non tenderebbero ad escludersi, bensì a preponderare. E pare ai nostri viaggiatori che, cadendo i Turchi, l'Asia Minore verrà ai Greci. Gli uni e gli altri sono dediti al commercio, ma i Greci vi mettono maggiore attività, intelligenza e perseveranza. Non ho mai visto un Greco contento del suo stato (scrive Perrot): questa disposizione ad andar sempre più insù dà talvolta ai nervi, e rende i Greci impertinenti e bisbetici, ma val meglio della disposizione contraria, prevalente fra i Turchi: che il rassegnarsi troppo facilmente, e non desiderare che di conservarsi in posto, è una disgrazia pei popoli come per gli individui.

I Greci dell'Anatolia sono avidi d'istruzione; v'è scuole dapertutto, e regolate con spirito

Grecia (8*): la Russia tiene l'artiglio su quella preda designata: l'Inghilterra cerca piantarsi sull'istmo di Suez, e acquistare una specie di patronato sovra i bascià e gli emiri di Siria, affinchè l'occupazione di Costantinopoli non sia tutta a vantaggio della Russia; pose perfino un vescovo anglicano a Gerusalemme, quasi per abituare gli Orientali a considerarla protettrice. La Francia non vorrebbe rimaner diseredata nello spartimento, e si tien forte nel Mediterraneo: l'Austria mira agli sbocchi di quel Danubio, di cui agogna anche le sorgenti: e v'ha chi, nello sbrano del turbante turco, vede la possibilità d'un rimpasto europeo, che all'arbitraria divisione de' territorj surroghi la naturale delle nazionalità.

CAPITOLO XXXIII.

Letteratura.

Nel secolo precorso, la letteratura, quantunque per nulla originale, aveva desunto una fisionomia propria ed apparenza di unità dal comune intento di demolire. Raggiunse lo scopo: ma, come sempre, i trionfanti si divisero, ed esercitarono alla ventura le proprie forze colla varietà di fini e di mezzi che forma il carattere e il difetto degli odierni. Venne poi la Rivoluzione, che non della Francia soltanto agitò gl'ingegni; e l'entusiasmo di favore o d'avversione, e la vista o l'aspettanza di giganteschi commovimenti, tolsero e agli scrittori la riflessione e ai lettori la calma. La mano dovette allora combattere, non scrivere; nè altro poteva essere la letteratura se non il talento applicato agli affari. Le tribune d'Inghilterra e di Francia echeggiarono d'una eloquenza senza esempj, perchè mai non erano stati in giuoco interessi più gravi: la poesia stava nei movimenti popolari e guerreschi, in qualche canzone che rinnovò i prodigi della lira di Orfeo e d'Anfione, senza potersi chiamar bella. Quando alcuna calma ripresero gli spiriti, Giuseppe Chenier venne di moda: ma l'estro delle liriche di lui non è se non quello del suo tempo; le tragedie, gradite allora per le allusioni, sono d'infedele storia e di fredda regolarità; nei tardi anni il disinganno gl'ispirò gemiti e fremiti robusti.

Chenier 1764-1811

Scomparsi i grandi oggetti per cui era giganteggiata la Repubblica, e assorte tutte

pratico. I padri non badano a spese per fare studiare i loro figliuoli, e i ricchi li mandano volentieri ad Atene, anche per patriotismo. Il risorgimento della Grecia crebbe energia ai Greci, e vi diede un centro qual non hanno gli Armeni. Sopra di questi ci porge curiose particolarità ed eccita vivo interesse Perrot, ed è un episodio allettante il racconto del suo soggiorno nel seminario cattolico d'Angora. (*Nota del* 1865).

(8*) La rivoluzione di Atene del 1863 cacciò di Grecia il re Ottone, per scegliere un altro re straniero e fanciullo, e già avversato dal paese. Ma quella rivoluzione è importante per l'acquisto delle Isole Jonie. La costituzione data a queste dall'Inghilterra avea tutte le apparenze di un sistema quasi repubblicano, eppure concentrava l'autorità in mano del governo. Il potere esecutivo spetta a un senato di sei membri, il cui presidente è nominato direttamente dal lord alto commissario, e gli altri cinque dal corpo legislativo: ma la scelta di questo può essere annullata e impedita dall'alto commissario. Il senato designa tutti gli impiegati superiori e giudiziarj; ha in mano tutta l'amministrazione; ha l'iniziativa de' progetti di legge, e può cassare le decisioni del corpo legislativo. Quest'ultimo, secondo le riforme che nel 1849 s'introdussero allo statuto del 1818, si riduce a votare i progetti di legge presentatigli dal lord alto commissario, dal senato o anche da uno de' membri che n'abbia prima informato il senato e il lord alto commissario. Perchè una legge divenga esecutiva, deve essere approvata dalle due camere; ma anche dopo ciò può essere ripudiata dal protettore.

Ciascun'isola ha governo locale, con un prefetto, a cui lato sia un residente del lord alto commissario.

Nella rivoluzione del 1863 cercarono d'esser unite al regno di Grecia, e l'Inghilterra v'acconsentì. (*Nota del* 1865).

le volontà in una, ad un solo riserbata l'ammirazione, i giornali lodano o biasimano a stipendio di lui, con critica, come in Geoffroy, nè graziosa, nè urbana, e derivata da quella del secolo precedente, quando non valutavasi che il liscio, quando Shakspeare non conosceasi che traverso a Voltaire e Ducis, quando La Harpe non vedea nulla di più grande che i secoli XVII e XVIII, e riponea la gloria di Racine e Voltaire nell'aver aggiunto nuove grazie al genio di Sofocle e d'Euripide. La protezione amministrativa per le arti dell'immaginazione induceva a scrivere solo per ottenere premj e pensioni: e la letteratura indipendente ed altera, memore della gran parte sostenuta nel secolo antecedente, non può cercarsi che fuori di Francia.

Estetica

In Germania un sapere più profondo obbligava l'intelletto a dubitare, e ad elaborare tutti i materiali del passato. Göthe e Schiller aveano dalle orme straniere richiamato alla natura e al sentimento; critici insigni analizzavano le ragioni del bello come sentimento assoluto, sottoposto a leggi e condizioni precise, ergendo l'estetica a scienza filosofica, che mediante l'idea estimando ciò che appare ai sensi, eleva a regola quel che era soltanto impressione. Baumgarten, anzichè l'essenza del bello, insegnò i modi pratici d'inventare, disporre, esprimere, giudicarlo, e talora colloca la perfezione nella forma esteriore degli oggetti, talora nel modo di sentirli. Kant non la pone negli oggetti, ma nell'intelletto, e distingue il bello libero dal bello aderente, e conformandosi al proprio sistema, riduce soggettiva l'idea del bello, talchè non ha essere proprio, ma risulta dal libero impulso dell'immaginazione. Fichte, il quale trasse le ultime conseguenze dal kantismo, sottopose l'arte alla morale, come tutto, facendola rappresentante della lotta dell'uomo contro la natura, e del trionfo della libertà. L'estetica restò veramente costituita ed emancipata colla filosofia di Schelling, la quale collocò il bello nell'accordo del finito coll'infinito, dell'esistenza fatale coll'attività libera, della vita e della materia, della natura e dello spirito; onde l'arte è la più alta manifestazione dello spirito. Di là vennero le indagini forti intorno a questo nobile esercizio delle facoltà, e ne seguì il restauramento dell'arte cristiana, fin allora considerata come rozza e invanescente. Facile era però il venir a confondere filosofia, arte, religione e le forme proprie a ciascuna: e di fatto certe astrazioni sentimentali e mistiche e simboliche irruppero, non solo nella letteratura, ma anche nelle arti figurative. Hegel assegnò meglio i confini dell'arte, locandola di sotto della religione e della filosofia come figurante il vero sotto sembianze sensibili, e arrivante allo spirito per mezzo de' sensi e dell'immaginazione: meditatala poi nella sua storica rivelazione, dà la teorica delle arti particolari, determinando i principj e le forme essenziali di ciascuna, e formando così un compiuto sistema.

Fondata l'estetica sulla psicologia, la svilupparono Krug, Hagedorn, Heinsio, Herder, Engel.....: Sulzer, nella *Miglior maniera di leggere alla gioventù i classici*, trae da questi gli artifizj di bellezze nuove, distinguendole dal buono e dal perfetto: Tieck solleva la critica alla sublimità morale: gli Schlegel, abbracciando le letterature tutte con quelle occhiate comprensive che sono privilegio degli spiriti eminenti, ne deducono ciò che serve a rappresentare la nazionalità e caratterizzare il pensiero intimo degli autori e dei popoli (1).

La critica abbandonò le miserabilità umanistiche e la prosaica inclinazione kantiana, per estendersi sull'universo sapere e sui sistemi religiosi e politici; nè più studiò solo le diverse forme, ma la ragione della vita e della durata delle varie letterature; non sottilizzò tanto a scoprir difetti, quanto a crescer piaceri col rivelare nuovi meriti negli originali, e cercar lacune da colmare, rottami da ricomporre, civiltà da resuscitare. Lo spirito critico e speculativo giunse alla creazione, al dramma, alla lirica; analizzato il cuore, seppe farlo palpitare.

(1) Vedi T. VI, pag. 263.

La letteratura tedesca, associatasi alla lotta nazionale contro lo straniero, non trovando nei tempi vicini cosa degna d'entusiasmo, si buttò sul medio evo e più indietro; considerò l'antica importanza della razza germanica; la libertà, la cavalleria, la poesia, l'arte cristiana venute di là; la primazia conferitale coll'Impero, sinchè non la perdette col farsi ligia alla Francia in politica e in letteratura; e si concludea doversi cercare l'originalità.

M. di Staël 1766-1817

Di quest'alito s'ispirò la baronessa Luigia De Staël, figlia di Necker; non genio, eppure di grandissima efficacia, perchè congiungeva vigore d'uomo con grazia di donna, fantasia con ragione. Educata fra lo spirito e il positivo ai primordj della Rivoluzione, in tanti sogni compiti, tante teoriche attuate, tanti cambiamenti pregni di speranze, vagheggiò gl'impulsi dati da suo padre: poi, negli orrori sopravvenuti e nel disinganno, meditò e scrisse una stupenda difesa di Maria Antonietta, grido di donna e di madre. Rimpatriata a tempi più calmi (1815), cercò ripristinare la società, la coltura, la delicatezza, lo spirito, mediante il quale divenne una potenza. L'educazione e la credenza sua, la venerazione pel padre, i primi amici, la tennero in quel medio nella politica che riscontra al protestantismo in religione, e che restringeasi alle monarchie temperate. Nei *Riflessi sulla Rivoluzione francese*, accoppiando l'amore dell'ordine a quello della libertà, cui non rinnegò benchè traviasse, mostra con eloquenza nuova i progressi dell'ordine sociale, i guaj che accompagnano le rivoluzioni, il profitto che ne trae il potere assoluto, e l'ordine che ne emerge: e l'amore e l'odio la rendono penetrante. La nimicizia ch'ella ostentò alla materialità dell'Impero, sentitissimi rendeva il suo tacere nei libri e i suoi epigrammi ne' crocchi contro il *Robespierre a cavallo:* e Napoleone col bandire quest'amazzone intellettuale, cresceva potenza al pensiero, rappresentato dalla donna.

Dalla Francia beffarda e incredula stornati gli occhi sulla Germania seria, studiosa, credente, idealista, essa ne scrive (*L'Allemagne*) dopo il calore d'una conversazione ove trova tutto giusto, tutto mirabile; parla da innamorata di que' filosofi e poeti, e così li fa conoscere a tutta Europa. Nella sua *Letteratura fra gli antichi e i moderni*, sublima Shakspeare a scapito di Racine, e guerreggia Boileau. Nella *Corinna*, poema, romanzo e trattato filosofico, dipinge il cuore e la società meglio che la natura e le arti, e gl'inenarrabili patimenti del genio in mezzo alla prosa quotidiana. Ma l'importante stava in quel suo porre l'indipendenza come elemento del genio; piantar teoriche di gusto, che erano consigli di dignità e coraggio; contro il governo imperiale far un'assidua protesta colla forza del volere, cogli entusiasmi di libertà, e colla fiducia nel progresso. Quando i devoti al Cesare non vedeano che l'imperio fondato sulle bajonette, ella disse: — Il nostro ordine sociale fondasi tutto sulla pazienza e la rassegnazione delle classi laboriose ». Infervorata per tutto ciò ch'era indipendenza, giustizia, coraggio, lanciossi nell'avvenire più che non osassero quei che s'intitolavano forti pensatori, e per isquisita finezza di cuore intravide l'accordo delle questioni letterarie colle politiche, essa donna. Ma se disapprovava Göthe del ripristinare la mitologia, non comprese quelli che credeano fonte del genio moderno il cristianesimo, ed esclama: — Forse non siamo « capaci, in belle arti, d'esser cristiani nè pagani; nè l'arte nè la natura, si ripetono; « ciò che rileva nel presente silenzio del buon senso, è di rimuovere il disprezzo che « si volle gettare su tutte le concezioni del medio evo ». Più che nello scrivere, mirabile nella conversazione, vi attuava quella superiorità femminile, che sì bene ritrasse in Corinna: e un corredo d'amici potentemente diffuse idee letterarie, in parte opposte, in parte più larghe di quelle della scuola. A questa era merito principale l'imitare, essi vollero l'originalità; a questa certe regole arbitrarie, essi l'emancipazione; a questa il foggiarsi sulle idee e sui tipi greci e latini, essi non negliger quelli meno perfetti, ma più confacevoli a noi, che si riscontrano nei tempi romantici: donde il nome a loro attribuito.

Romantici e classici

Quei che cercavano una formola del romanticismo, diceano con Schlegel: « La contemplazione dell'infinito rivelò il nulla di tutto ciò che ha limiti: la poesia degli antichi era quella del godimento, la nostra quella del desiderio; l'antica stabilivasi nel presente, la nostra bilanciasi tra i ricordi del passato e il presentimento dell'avvenire ». Era dunque l'espressione d'un sentimento più profondo del presente in relazione al passato, visto da un punto nuovo. I Classicisti aveano guardato le regole, non come una storia di ciò che fecero i migliori ed un addirizzo nell'imitarli, ma come produttrici: i Romantici collocarono la sovranità nell'individuo, e l'estetica fecero scienza razionale, anzichè raccolta empirica. La scuola classica, nata fra le Corti, dove molteplici le convenzioni, i riguardi, le aristocrazie, assumeva più contorno che colorito, più logica che fantasia, scarsa d'immagini perchè scarsa di sentimento: i Romantici si professarono figli del popolo, e però meno forbiti, ma vivi. I Classicisti dipingono l'umanità in ciò che ha di generale, la verità astratta, la bellezza proveniente dall'unità, senza brigarsi del colore locale e delle particolarità d'organizzazione: i Novatori vollero la verità viva, dell'individuo più che della specie, i tipi distinti più che i vulgati. Quelli pertanto giungevano facilmente a bellezza di convenzione, ch'essi impropriamente chiamavano ideale; e poichè le specie sono poche, restringevansi in campo angusto: gli altri hanno dinanzi l'universo, ma nella scelta possono facilmente cascar nel triviale o svanire in fantastiche esagerazioni.

Anche la lingua dovea risentirsi di queste dottrine; le parole acquistar eguaglianza come le persone; non rifuggirsi le proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni; non lambiccare lo stile cortigiano, ma interrogare le labbra del popolo. In conclusione, la varietà e l'infinito sono il carattere del genere romantico; che, per conseguenza, introduce il fare lirico dapertutto.

Il dramma

La differenza appariva viepiù nel dramma, che è riflessione attiva dell'uomo sopra se stesso, dove le passioni nostre si convertono in piaceri, invece di affannare operando; e specchiandosi nelle azioni altrui, riconoscono se stesse, e di sè godono senza temersi. E poichè il teatro è l'unico campo dove oggi il poeta si trovi faccia a faccia col pubblico, ivi dee consistere la maggior mutazione; tanto maggiore quanto più infelice era la tragedia scolastica, consunta in dialoghi o troppo poetici per ritrar la natura, o troppo sminuzzati per la passione, e angustiata in un circolo di sensazioni fittizie o prevedute.

Quelli che vollero non vedervi che la scorza, che un'icastica diversa dalla classica o una ribellione alle regole, immiserirono la quistione fin a riporre il romanticismo teatrale nel prescindere dalle tre unità scolastiche. Eppure, fino da entrante il XVIII secolo, La Mothe avea dimostrato l'assurdità di queste, e Metastasio chiarito che non si appoggiano all'uso de' Greci: sebbene l'uno e l'altro s'attenessero alle convenzioni, nè osassero affrontar la verità, della quale non è che una parte il rompere la unità.

Lessing, negata ai critici francesi l'intelligenza vera della teorica e della pratica de' Greci, partì da questa per proclamare la libertà. Con più estese cognizioni, gli Schlegel indicarono la potenza di Shakspeare, non già derivata dalle licenze, bensì espressa da queste; tradussero un dramma indiano (*la Sacuntala*), che convinceva come, in paesi divisissimi, l'istinto poetico spregiudicato rechi agli spedienti medesimi, non mai meschini; e librando la drammatica de' varj popoli, chiarirono come giganteggiasse fra Greci, Spagnuoli, Inglesi, svincolata dalle regole che gli umanisti aveano falsamente dedotte da Aristotele.

Ma se il dramma è la forma più espressiva della civiltà, anche le altre composizioni devono proporzionarsi a questa; ond'è tirannide ignorante il prestabilire i canoni secondo cui esprimere l'ispirazione, la quale divien solo efficace, quando sia personale rivelazione di sentimenti e d'idee. Nè i maggiorenti della nuova scuola di proposito frangevano i precetti, ma s'ispiravano del sentimento e della verità, per modo di farsi

manifestazione dei vizj, delle virtù, delle debolezze presenti. Francesco Renato Chateaubriand da Saint-Malo salì caporione di questi in Francia, grazie all'opportunità.

Chateaubriand 1768-1848

I miserabili trionfi dell'empietà, che, dichiarate ipotesi la providenza, l'ordine, l'immortalità, vi sostituiva altre ipotesi, la fatalità, il caso, il niente, e non avea lasciato all'uomo se non l'orgoglio d'un bugiardo sapere, la convinzione dell'universale incertezza, le disperanze di un'ambizione impotente, non promettevano quella stabilità che viene dall'accordo di una credenza umana e religiosa. Alcuni trascinavansi tuttavia dietro al carro sguarnito di Voltaire; altri allestivansi ad adulare il nuovo eroe, che ricambiava con lodi uffiziali e con impieghi: ma allorchè questi restaurava la religione antica come mezzo d'ordine e di disciplina, Chateaubriand volle descriverla come bella. Il materialismo comunicatole dalla scienza, avea ridotto la poesia a gelida contemplazione; e rinegata la natura e Dio, gli Enciclopedisti scrissero con calcoli e sesto, nè mai una pagina col cuore. Ora Chateaubriand, nel *Genio del Cristianesimo* (1802), rendeva al cielo e alla terra le arcane armonie che hanno coll'esistenza umana; alla religione, scossa dal sarcasmo di Voltaire, dallo spirito di Diderot, dall'impeto di Rousseau, dalle vertigini di Raynal, dava per difesa i vezzi dell'immaginazione, la vita degli affetti, le bellezze del culto. Tal effusione di armonie disusate fece avidamente leggere quel libro, e in conseguenza assalirlo con stizza e frivolezza: Hoffmann e Morellet, come ad uno scolaretto, gli appuntavano quello stile listato di porpora e di cenci, d'eccelso e di minuto, che non fugge la parola vulgare per iscolpir l'idea grande.

Come libro di circostanza, n'ha i vantaggi e gli sconci. Il profondo convincimento, l'eccelsa idea della Chiesa cattolica e della luce ch'essa effonde sulla storia, sulla politica, sulla scienza umana, indarno vi si cercano; non discute i fondamenti della fede; se non s'acchetа in una credenza vaga nella Provvidenza ed accetta il cristianesimo costituito, non voleva però sillogizzare, bensì trovar i dogmi nel cuore, restituir la fede all'immaginazione, ribattere il materialismo coll'argomento di Diogene che metteasi a passeggiare innanzi a chi negava il moto. — Io non cedetti a grandi lumi superni; la mia convinzione uscì dal cuore: piansi, ed ho creduto », dic'egli, e per questa via medesima volea guidar i lettori. Il sentimento adunque innanzi tutto, fino a scapito della ragione. Il pensatore trova leggerezza nel trattare il cristianesimo come anelito individuale, anzichè come pensiero collettivo dell'umanità, sintesi di tutte le concezioni, regola di tutti gli atti: lo scettico imbaldanzisce nello scorgere quanto facile sia il ribatterlo: l'austero giudica frivolo un libro che della religione sfiora solo le bellezze: — bellezze altrettante e meglio potrebbe opporre l'Olimpo, eppure non ispirava al sacrifizio, non sublimava la ragione, non imponeva la carità. Ma come artista, Chateaubriand è mirabile a dipingere; colla fantasia ingrandisce le sensazioni, e descrive mediante le relazioni morali delle cose; e dalla restaurazione letteraria che voleasi sì nelle idee, sì nelle forme consacrate, e dal rovistare le feconde rovine della Rivoluzione, trasse egli vigorosi difetti ed efficaci qualità.

E pare che il compiere le rivoluzioni sia da uomini medj, i quali s'acconcino alle necessità della transazione. Chateaubriand volea scostarsi dagli antichi, ma dopo appropriatesene il meglio; alla guisa che in politica riguardava la Rivoluzione come un erramento passeggero, dal quale bisognava ripigliarsi.

La teorica tracciata nel *Genio*, attuò nei romanzi. L'*Atala*, sulle orme di Bernardino Saint-Pierre ma con maggiore profondità, rispondeva a quello spasimo di sperimenti falliti che fa immaginare beata la vita selvaggia. Il *Renato* rivelava passioni intime; il fantasticare vago di anime che appagarsi non ponno se non nella fede religiosa; la scontentezza d'una società sbalzata fuor della traccia antica senz'essersene ancora solcata una nuova; la letteratura meditabonda e patetica. Nei *Martiri*, volendo mostrare che la mitologia pagana non sia più poetica del cristianesimo, felicissimamente scelse l'età in cui l'una vivea accanto dell'altro; giovane questo di verità e di persecuzione,

quella svecchiata dal contrasto e dalla luce che traeva dagli stessi dogmi perseguitati. Se non che Chateaubriand spinse l'antitesi fin, non solo a dare, ma ad assumere egli stesso a vicenda il linguaggio di cristiano e di gentile; e scarso di storia, confuse opinioni e colori di età distanti, e li mescolò coi moderni; per accumulare i fatti si tolse spazio a sviluppar gli affetti, nè intese la semplicità che era tanta parte dell'eroismo de' martiri.

La protesta del silenzio che Chateaubriand fece all'assassinio del duca d'Enghien, lo dispensò dal subire la tirannide legale, e lasciollo libero di seguire la personale ispirazione; ma come troppi altri Francesi, più non fece egli sì bene quanto al cominciamento (2): eppure l'efficacia sua non fu sentita che tardi. Finchè imperò Napoleone, la letteratura non ingrandì in Francia (3); e la fortuna, quasi avesse voluto dar una mortificazione a quel suo figlio viziato, concesse due grandi poeti alla nemica di lui.

Byron
1788-1824

In Giorgio Byron il secolo piacquesi d'applaudire la personificazione e l'ostentazione di molti difetti proprj; quell'aria di sofferimento in mezzo alle voluttà; quel praticare una generosità che in parole si beffeggia; quel cianciar libertà smaniando di despotismo; quel sostituire l'eccezione alla regola, e dipinger attraente il vizio col rischiararne il lato favorevole; quel presentar esistenze tempestose, situazioni violente, anime miste di delitto e di mestizia, masnadieri col prestigio dell'eroismo, donne fuor del naturale, paesi e costumi diversi da quei che ne' poeti ricorrevano, e l'uomo alle braccia, non coi giganti e col fato, ma colle proprie passioni, audacemente ribellate al dovere. Insofferente del patrio calvinismo, si buttò alla miscredenza o pagana e scettica; con talento insigne, egoismo sconfinato, superbia immensa, battè l'aristocrazia puritana e la borghesia aristocratica d'Inghilterra: ma mentre trafiggeva gli ipocriti, cuculiava anche i liberali, e insultava a tutti i principj negli scritti e nelle azioni. La natura non conobbe egli, o non amò; e prendendo per musa il disprezzo, e dall'intensa vigoria del proprio genio impedito di trasformarsi, copiava sempre lo stesso modello, panneggiato diversamente; cioè se medesimo, o ciò che vide e sentì.

Il medio evo creò due tipi del peccatore: Faust, che in vertigini d'ambizione intellettuale, vuol tutto sapere per poter tutto; e don Giovanni, tuffato spensieratamente nel brago sensuale. Göthe assunse il primo, Byron l'altro, conforme all'ingegno particolare. Nel *Faust*, Göthe scorre tutta la vita e la storia per gettare un ghigno adiraticcio sul nulla della scienza, della bellezza, persino della virtù, su tutti gli sforzi dell'umanità, in modo da recare alla disperazione, a vilipendere la razza nostra, ingannata o ingannatrice, servile o tiranna. Il *Don Giovanni* è una intirizzente anatomia della società, per iscovar dapertutto l'ipocrisia morale, religiosa, politica, poetica; aduggiare la virtù più bella, la sociale carità, e il rispetto verso l'umana specie. In entrambi il vizioso sente qualche richiamo verso la fede e le umane benevolenze; alcuno sprazzo di pura luce rischiara ancora il bujo dei quadri: ma tosto rivale lo spirito d'orgoglio, di rivolta, di negazione, d'ironia, di guerra contro ogni superiorità. Byron, sotto voluttuosa superficie, affettava misantropia (4); egli educato nelle orgie, egli donnajuolo, egli, anche nella poesia, incatenato sempre al suo tempo, sempre al centro degli interessi umani. In preda alla superbia dell'angelo caduto, a sete di vendetta, a contrasti del desiderio colle sazietà dei sensi, all'irrequietudine di chi, nell'intensità del volere, trovasi escluso dalla sfera naturale della propria attività, cercò l'amore nella dissolutezza, la gloria nell'andar a ritroso, la libertà a frastaglio, e non nella salda costituzione patria, ma con qualche atto improvido fra gli schiavi. Da ultimo gli balenò un

(2) E peggio che mai nell'opera postuma.

(3) Chateaubriand stesso dice che due cose arrestavano la letteratura: l'empietà, ereditata da Voltaire e dalla Rivoluzione; e il despotismo di Buonaparte che la metteva in caserma, e la faceva obbedire, presentar l'arma, manovrare coi soldati.

(4) « Queste pietre sono inalzate sovra le spoglie d'un amico, il solo ch'io conoscessi ». Era il cagnuolo.

nobile fine, e andò a profondere sostanze e vita pei Greci, e morirvi amareggiato da reali disinganni.

Il mondo, ebro dianzi di soldati, allora fantasticò capellature scarmigliate, corsari, vizio elegante e vigoroso, dissolutezze tediate, aborrimento ai vincoli sociali per bisogno di materiale operosità: e perchè l'uomo che guida gli altri, influisce non solo col proprio genio, ma col modo onde comprende l'intelligenza e la accomoda ai proprj capricci, così sull'orme di Byron entrarono in uso i godimenti del lusso e della poesia, cavalli, donne, pellegrinaggi in Oriente, e farsi strano dagli altri nel tempo che la civiltà spiana le disuguaglianze, ed esagerare nella letteratura i sentimenti quando s'indebolivano nella società. E ne uscì quella genia d'anime convulse e malinghere, che credonsi elette perchè non hanno la forza delle vulgari, delle quali (ultimo segno di debolezza e d'impazienza) disprezzano insieme e invidiano la tranquilla semplicità; che si creano gioje e dispiaceri diversi dai comuni, amano meglio agitarsi che operare, e supremo eroismo reputano la codardia del suicidio.

Walter Scott 1771-1832

A Byron l'uomo intimo, a Walter Scott d'Edimburgo offrì soggetto la vita esteriore; quegli passionato, questi pittoresco; questi varia mille caratteri, quegli ne conosce un solo, se stesso. I *Laj dell'ultimo menestrello* (1805) aveano posto Scott primo poeta d'Inghilterra, quando al comparire di Byron, non volendo restar secondo, gettossi alla prosa, anonimo cominciando dal *Waverley* (1814) l'inesauribile serie di romanzi, di cui l'azione costituisce il pregio e il difetto.

Il romanzo

Il romanzo, quale ora l'intendiamo, è produzione nuova della letteratura cristiana; di quella cioè che porta a meditare sull'interna vita, e seguire gli andirivieni d'una passione da quando nasce fin quando trionfa o soccombe. Se ne compiacquero gli ascetici e i satirici; ma diversa natura vestì secondo i paesi. Al Mezzodì prevalse il romanzo d'avventure; onde gl'infiniti cicli ove tornano i personaggi stessi, quasi tipi. In Italia i poemi romanzeschi ripeterono tali avvenimenti; le novelle si tesserono sopra aneddoti; ogni poeta cantava una bella, ma l'una somigliante all'altra; le commedie dell'arte generalizzavano l'umanità, invece di offrire individui. In Ispagna, fin nel migliore romanzo, compajono coteste personificazioni d'un vizio o d'una virtù. Nel Settentrione invece prepondera la riflessione interna, e immensa galleria di ritratti esibiscono Shakspeare, Richardson, Fielding, Sterne, attenti a ciascun uomo, a ciascuna passione, a ciascun accidente e dolore e godimento. Di là erano venuti i grandi modelli dei romanzi; ma non so qual disapprovazione sdegnosa pesava su questo genere di letteratura. Eppure il romanzo non è che una forma, atta a tutte le passioni del cuore e i capricci dello spirito, alle ispirazioni serie o beffarde; servì a Voltaire e Diderot per demolire, a Chateaubriand per riedificare; fu pittura in Scott; epopea dell'individualismo sentimentale in *Werther*, *Renato*, *Corinna*, *Obermann*, *Adolfo*, *Clelia;* arsenico della società e della morale con Sue.

Anzichè analizzar il cuore, Scott predilige la ricerca archeologica, cara agli aristocratici, e la tratta con un'imparzialità che ha scuse per i secoli, i costumi, i vizj tutti, allori per ogni eroismo, benevolenza per ogni condizione. Men che coll'immaginativa, s'ajuta di reminiscenze, prendendo dovunque trova il bello, ma appropriandoselo con colore vigoroso ed elevazione poetica, e fuggendo le affettazioni de' più; inarrivabile nel descrivere, verissimo nel dialogo, artifizioso nel drammatico interesse. Studiato un soggetto, vi si butta alla ventura: « Un uomo della luna ne sa più di me come mi stri« gherò dal labirinto della mia storia... Io non ho mai saputo scrivere un piano intero « nè starvi fedele... La mia suprema attenzione fu sempre, che quel che scrivevo allora « divertisse e interessasse: al destino la cura del resto ». Perciò non vi scorgi che il desiderio di dipingere, non mai uno scopo qualsiasi, eccetto nella *Vita di Napoleone* che i posteri non leggeranno. Talento affatto esteriore, non crea tipi, e l'uomo vi sta come le macchiette in un paesaggio.

1764-1823 Anna Radcliffe aveva introdotto il terrore ne' romanzi inglesi. Schiuse le tombe; pose innanzi il cadavere nell'orrore della sua immobilità e dell'incipiente sfacelo; tutti gli attrezzi dello spavento, trabocchetti, tappezzerie doppie, torture, strida, fondi di torre, spettri; poi, come riempì il lettore di sgomento, se ne fa beffe ritraendo la cortina dalla sua macchina fantasmagorica; le corna del demonio sono quelle d'una giovenca, le ossa di scheletri sono rilievi d'un pranzo; onde l'interesse dilegua dopo una prima lettura, nè può esser sostenuto che da magico stile.

Su quest'esempio, Scott innestò talvolta esseri fantastici e lo spavento meccanico; ma s'accorse del fallo, e li ripudiò. Placido nella sua villa d'Abbotsford, egli dilettavasi di suscitare quella vita di campagna che sì ben ritrae ne' romanzi: ma gli occhi tien sempre al passato, a quei lord che aveano fatto grande la Bretagna; ai dolori e alle speranze del popolo non dà retta più che gli scrittori classici. La sua tranquillità limpida e serena piaceva agli animi torturati da fresche memorie, e irrequieti dell'avvenire: e certo è men agevole chetar il cuore che sommuoverlo. Ma gli effetti suoi si limitarono a mode, mascherate, donne a cavallo, torrette gotiche, tornei, risurrezione di ciarpe vecchie; poi un turbine d'imitatori, che pretendevano alla sua facilità senza possederne la ricchezza.

Scott e Göthe sono l'opposto di Byron e Schiller: a quelli il vedere, a questi il sentire; quelli traggono l'ispirazione di fuori, questi dall'anima; quelli riproducono il mondo e le fisionomie, questi la passione; quelli sono luce che rischiara, questi fiamma che divampa. Byron rinnegò l'età trascorsa, Chateaubriand l'adorò, Scott la dipinse, Göthe echeggiò i toni di tutti. Quindi la pittura dello Scozzese è vera, ma inefficace: Byron ossesso d'odio, di dubbio e disperazione, canta solo il male, la sfiducia, il nulla, rendendo più sentite le irrequietudini e la malavoglia della società e degl'individui, e stendendo un drappo funereo sopra le rovine; non ispirato da memorie, non da speranze, con ateismo desolato sospinge l'uomo all'incredulità, alla bestemmia, all'inazione, al suicidio. Göthe, pieno di sè solo, ma intento a far prevalere un'idea qualsiasi, come uno specchio riflette l'umanità; e i disordini della volontà, come sempre avviene, nocquero alla sua intelligenza; il *Faust* conchiuse con beffare tutto ciò ch'è santo, la patria, l'arte, la fede; vilipese il passato eroico della Germania; sempre freddo, talvolta schernevole, egli che sì gran bene avrebbe potuto fare. Chateaubriand, colla splendida e riboccante eloquenza, ripete le armonie del passato, e cerca fra i rottami del santuario le scintille del fuoco sacro; ma anch'egli tributò al secolo la sua parte di dubbio e di scoraggiamento.

Gli adoratori dell'antico si opposero alle nuove forme, giacchè sol forme vi vedeano, e nell'Italia principalmente, devota alla correzione esterna (5).

Vincenzo Monti di Fusignano rappresenta la parte magnifica della letteratura al- Monti 1753-1828 l'antica. Abbate e arcade, fra poetonzoli che, simili a uccelli in muda, ogni rumore eccita al canto, preconizzava a Roma gli Odescalchi e i Braschi, i matrimonj e le feste, abituandosi ad ispirarsi delle cose presenti; del che doveano derivare tanta leggiadria alle sue produzioni, tante taccie al suo carattere. Gli acquistarono reputazione e invidie l'eleganza sua incomparabile, la frase irreprensibilmente classica, le splendide immagini, le artifiziose perifrasi, e quella distribuzione di sillabe piene e vuote, donde risulta una larga ed armonica vocalizzazione. Noi v'aggiungeremo l'arte di dire all'antica le cose nuove, alla poetica le positive, come fece nella *Bellezza dell'Universo* e nell'ode per Montgolfier. Il vulgo romano trucida il repubblicano Bassville; e Monti ne fa un poema, ove conduce l'ombra di questo a vedere «i mali e gl'infiniti guaj» di Francia e l'imminente punizione. Francia invece trionfa, e improvvisa repubbliche nell'Alta Italia,

(5) Tant'è vera quest'adorazione delle forme, che i nostri storici e precettisti distinguono la poesia in sonetti, capitoli, versi sciolti, ecc.; e secondo queste categorie classificano gli autori!

donde violenti sarcasmi sono avventati al poeta della tirannide; ed egli, più insofferente degli emuli nel proprio paese, che pauroso de' nemici nell'altrui, viene nella Cisalpina, e fa ammenda in articoli e canzoni, spiranti quel che di più esagerato e feroce s'era detto nelle conventicole o alle tribune. Un'ode, ove impreca « al sangue del vile Capeto, succhiato alle vene dei figli di Francia che il crudo tradì », rimarrà immortale quanto il poema in cui piange « il re più grande, il re più mite ». Dalla morte del matematico Mascheroni trae un altro poema a strazio dei Bruti e dei Licurghi della repubblica Cisalpina. Quel Buonaparte, cui, ancora sotto le tende di Marengo, egli salutava « rivale di Giove, perchè rivali in terra non poteva avere », numera le vittorie coi giorni, e il Monti le canta; fa consigliargli da Dante di coronarsi re; applaude ai matrimonj, alle nascite, ad ogni avvenimento di quella Corte; scaglia all'Inghilterra imprecazioni quando queste erano parte necessaria dell'adulazione; ed ha pensioni, onori, gloria. Il grande cadeva, e Monti sceneggiava *il ritorno d'Astrea* in paese stillante sangue e gemente delle nuove catene: ma l'imperatore d'Austria, ch'egli chiamava « turbine in guerra e zefiro in pace », gli sospese il titolo di storiografo e gli assegnamenti.

Lo infameremo di versatile politica? Bisognerebbe non aver conosciuta quell'anima dantesca, nè visto quanta ingenuità mettesse nelle sue affezioni. A tacere che i tempi, strascinando a cambiare fra tanti cambiamenti, non lasciano se non da esaminare se l'uomo fosse di buona fede; il suo era difetto della scuola, la quale attendeva alla forma non all'essenza, all'esteriorità non al fondo, e pretendeva un grano d'incenso all'idolo di ciascun dì. Per lui la forma era tutto: col fare largo e sicuro, colla sprezzatura maestrevole, colle reminiscenze così assimilate da parere spontaneità, vinse quella mediocrità che pare inevitabile in soggetti contemporanei. Forte sentiva il Monti quel che sentiva, e colorava robustamente le immagini che gli attraversassero la fantasia: ma al termine di ciascuna composizione chiudeva le partite; avea detto insignemente, empito le orecchie con torrenti d'armonia; domani verrebbero altre impressioni, e su quelle ordirebbe un altro componimento senza brigarsi di quello di jeri.

Altrettanto nelle opinioni letterarie. Egli, ingrandito col celebrare gli avvenimenti giornalieri; egli, che aveva ridotto lirico il poema e fin la tragedia, redimendola dall'aridità alfieriana; egli, che erasi agevolate le invenzioni con tante ombre e fantasmi (6), e ricalcato un poema intero sopra il falso Ossian, vecchio uscì a rimpiangere la mitologia bersagliata. E avea ragione, chè senz'essa non si potrebbero belare le nozze e i natalizj de' re e dei mecenati.

1828 — La Crusca

Aveva egli più volte strigliato il buon prete veronese Antonio Cesari, il quale, ristampando il Vocabolario della lingua nostra, molte aggiunte desunse dai Trecentisti, che il buon gusto dei primi accademici della Crusca avea trasandate. Era una riscossa contro l'imbarbarimento della lingua, venuto men dalla conquista francese, che dall'innazionale accidia del secolo preceduto. A combattere il quale si erano, principalmente nel Piemonte, adoperati il Napione, il Botta, il Grassi, tutti pretendendo rigenerare mercè dell'arcaismo. Il Monti, già vecchio e diradatagli l'occasione di canti, ripigliò cotesta quistione della lingua, in cui si travagliano da secoli gl'Italiani, e sempre peggio ne' tempi in cui d'altro non è permesso disputare, e ch'è più saldata la servitù.

Alcuni pertanto preconizzano una lingua cortigiana, letteraria, scelta, o comunque la denominino; che insomma è il meglio di quel che scrissero i buoni autori in tutta Italia. Ma quai sono i buoni? i Trecentisti o i Cinquecentisti? e quali tra essi? ed essi

(6) È bizzarro il vedere come, al rimprovero che gli si facea di tutte queste ombre, come artifizio triviale, egli risponda appunto provando che son pensieri triviali: « Parmi che lo svegliarsi di quell'ombra, il suo corrucciarsi, il suo fremere, sieno pensieri ed immagini tanto naturali, tanto spontanee, e ardisco dir necessarie, che avrebbero potuto passar per mente anche a un ragazzo (*La Spada di Federico II*)... Nel momento di quest'azione, qual sì povera fantasia non mette subito in movimento l'ombra di Federico? » (*Lett. al Bettinelli*).

scrissero forse ciascuno l'idioma della propria provincia? o da che dedussero quel buono? Dal capriccio no: dunque, o da altri autori, il che non farebbe che allontanar la quistione; o dai parlanti, e in tal caso perchè non attingere a questi direttamente?

Chi così conchiude, pensa che legislatore della lingua (non dico dello stile) sia il popolo che parla meglio, cioè il fiorentino. Ma qui stesso nuova scissura. L'Accademia della Crusca, la prima che formasse un dizionario di lingua vivente, lo combinò al modo onde soleansi quelli delle morte, cioè ripescando le voci dai libri, e rinfiancandole d'esempj. A non toccare delle pecche d'esecuzione, inevitabili in tanto lavoro e fatto tra molti, perchè ricorrere ad un'autorità morta invece della vivente? tanto più che, non scegliendo se non da Toscani e da pochi che toscanamente dettarono, veniva a confessare un'autorità superiore e anteriore a quella degli scriventi; l'autorità che questi traggono dalla nascita e dalla favella. Ciò non volle intendersi. Perchè in altre parti d'Italia sorsero scrittori insigni, si pretese dovesse la lingua esser cernita da tutte le provincie; quasi tali scrittori si fossero proposto d'usare la favella provinciale; quasi un uomo privato nè un'accademia potesse sapere quali voci diconsi per tutta Italia, e confrontarle per isceglliere la migliore. Adunque si esclamò contro la superbia de' Fiorentini d'arrogarsi il privilegio della buona favella; si confusero il parlare collo scrivere, lo stile colla lingua; e i popolari furono tacciati di pedanti da quelli che voleano si stesse ai libri, ai morti!

Sarebbe quest'ultima, a un bel presso, la dottrina che il Monti sostenne nella sua *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca:* ma da una carta all'altra e' si contraddice e disdice; riproduce a man salva gli antecedenti censori della Crusca; e scostandosi in pratica da quel che professa in parole, con leggiadrie tutte vive rende ameno un trattato pedantesco. Non che terminare, invelenì la quistione della lingua; e l'esempio di lui parve scusa ad accannimenti inurbani e a personalità da piazza.

Consistono qui, se ben io vedo', i principali caratteri della scuola antica, cui si contrappone la moderna in Alessandro Manzoni. Cominciò questi come i maestri gli avevano insegnato, con composizioni, piene l'una delle grazie dell'antico cinto di Venere, l'altra d'affezioni e dispetti profani: ma già potea sentirvisi una pienezza di cose, che non era nè la leggiadria di Monti, nè l'ira di Foscolo resa lirica coll'affettato sprezzo delle transizioni. Ito a compiere la sua educazione in Francia, amici pensatori, cui l'opposizione al governo napoleonico serviva di libertà, il trassero a meditare sulle credenze e insieme sulle teoriche allora divulgantisi; e diè saggi d'una poesia sobria, che subordina la frase al concetto, che gli abbellimenti deduce soltanto dall'essenza del soggetto, che sovratutto si nutre di pensieri elevati e santi, e si crede un magistero, un apostolato. La semplice originalità degli *Inni* li fe passare inosservatissimi: il *Carmagnola* e l'*Adelchi* soffersero i vilipendj di quei diffamatori, la cui bassezza s'ajuta di perfidie, e che sono operosissimi dove la libertà della stampa non ne preparò un giusto dispregio. L'ode sulla morte di Napoleone, inferiore alle altre sue liriche, fece persin dai concittadini perdonargli la gloria, che poi col romanzo dei *Promessi Sposi* crebbe fino a divenir popolare.

Manzoni

In quell'ode egli potea vantarsi d'aver conservato il suo genio « vergin di servo encomio e di codardo oltraggio ». Lontano dalla felicissima agevolezza del Monti, egli stenta ciascuna strofa, incontentabilissimo; ma il Monti limava poi tutta la vita i versi, Manzoni i suoi non ritoccò più dopo stampati: l'uno dipinge più che non pensi, l'altro pensa più che non dipinga: nell'uno predomina il dono della fantasia, donde il vacillar ne' giudizj; nell'altro la facoltà della riflessione, che è la coscienza dell'ispirazione, donde il procedere infallibilmente giudizioso: l'uno, dando forma evidente e semplice a' suoi concetti, ha la fluidità de' Cinquecentisti; l'altro la concisione, tanto necessaria nella lirica: l'uno lascia meravigliati, l'altro soddisfatti. Manzoni ha per carattere la mansuetudine; Monti la violenza, sia che lodi o che rimbrotti: questo si posa signore

dell'opinione, consigliero di re e di popoli; l'altro dubita sempre di se stesso: Monti non ha un proposito speciale, ma insegna e pratica l'arte; laonde i fortunati che se ne divisero il mantello, fecero di belle cose; i seguaci di Manzoni cercarono piuttosto le buone; quelli l'ideale, questi il reale. Ambidue tentarono il teatro; e Monti cogli artifizj antichi riscosse applausi; non l'altro. Anche Manzoni sostenne polemiche: ma invece della critica provocatrice, più simile a schermaglia di partito che a discussion di sistema, diede esempio di quella che richiede cuor retto, criterio sicuro e buona coscienza; che apprezza lealmente negli avversarj ciò che è degno d'elogio, ed ammette a parte dei pubblici vanti chiunque ben meritò della verità. Nè egli pugnò per propria difesa, o per un angusto patriotismo; ma per la morale cattolica una volta, una per le unità tragiche, elevando la disputa a quistione morale.

La poesia storica non è in lui ispirazione, non allusione, ma indagine coscienziata d'ogni parola; e invece di prendere solo un nome e un fatto per gittarlo in tragedia o romanzo, ridesta i tempi coi loro sentimenti. Egli mostra dunque un pudore poetico, una dignità insolita della letteratura, considerata come sacerdozio e missione (non si rida di queste parole perchè, prodigate, divennero gergo); un ritorno della poesia italiana verso le origini, quando Dante la facea maestra di civiltà e rappresentante de' sentimenti ch'egli reputava migliori.

Il romanzo di Manzoni deriva patentemente da Walter Scott: ma questi ne fe cinquanta, egli uno; l'inglese tutto colori esterni, il nostro vita intima; quello per dipingere e divertire, questo per far pensare e sentire. L'autore stesso il credette destinato a vivere, giacchè con orgogliosa modestia ne rinnovò la veste, dopo che Italia aveva aggradito la primitiva. Ve l'inducevano le sue idee intorno alla lingua, opposte a quelle del Monti; giacchè vuole che, come negli altri paesi, così nel nostro si recidano le incertezze e le pedanterie coll'adottare per comune il dialetto che, a confessione di tutti, è migliore, che, come vivo, è compiuto, indifettibile, e secondo i progredimenti delle idee.

Manzoni nella maturezza dell'età e del senno punì la patria col suo silenzio: ma la causa era vinta, e i sostenitori di essa crebbero fra la contraddizione uffiziale, e perciò men traviati; invigorendosi nella lotta, ed esprimendo i bisogni e le speranze della generazione nascente.

Letteratura traviante

Io parlo de' buoni; chè la turba sviò dietro ai due capi. Alcuni seguitarono a chiamar classiche le idee vaghe, le espressioni esagerate, i fronzoli di quel genere verboso e sterile, il quale tolse che fin ad oggi avessimo una prosa nazionale: ostinaronsi alle bellezze stereotipe di quell'antica maniera, composta d'un poco d'immaginazione e un poco di forme; agli stili molliccichi, prodighi di epiteti triviali e di classiche intarsiature, e senza fisionomia, come donne imbellettate; pure discosti, oh quanto! dalla maestà e dalla squisitezza del Monti. Nè quelli che stornano dalle novità giudicheremmo condannabili se lo facessero per opporsi al forestierume, e purchè non dimenticassero che, isolandoci, noi resteremmo nel falso e nel meschino. Altri cercarono applauso di novatori col riprodurre metri e formole del maestro, e colle credenze vaghe d'un cristianesimo rincivilito alla mitologia sostituirono personificazioni parassite, l'ipocondria al dolore, la fantasticaggine alla meditazione (7), allo studio del cuore passioni di cervello; della tragedia fecero un'accozzaglia di scene, esalanti paganesimo

(7) Sentimentalista prima del romanticismo fu Ippolito Pindemonti veronese (1753-1828), distinto fra i contemporanei per *gli estri melanconici e cari*. Anima pura e inattivamente gemebonda, declama or contro il viaggiatore, or contro la caccia, or contro i rivoluzionarj: eppure palpitò di libertà nella tragedia dell'*Arminio*, nobile carattere d'un difensore della patria indipendenza; e a quel Foscolo (1776-1827) che pur faticando sull'orma del pensiero moderno, s'ostinò nelle forme greche, fece rimprovero perchè non sapesse *trar poetiche faville* da oggetti men lontani che Troja.

antico in accadimenti nuovi, tesserono idillj che sentono di giardino, non di campagna; anzichè cercare il romanzo del pensiero, del sentimento, della morale, lo ridussero ad un pateticume o ad un viluppo, ove lungagne di dialoghi e distraenti particolarità surrogansi alla decisiva narrazione; al più impepandolo coi lirici ruggiti del *Jacopo Ortis*. Insomma le amplificazioni e le arcadicherie, gittate per la finestra, accolsero con altra livrea dalla porta; e si presunsero novatori perchè alle Fillidi e alle ninfe sostituirono angeli, silfidi, raggi di luna. La scarsezza di quella ingenua e fresca ispirazione della natura, primo fiore della poesia, e che sia riflesso delle cose d'oggi, non di un'altra età, indica come pochi s'accorsero che l'essenza della verità non riscontrasi negli oggetti isolati, ma nella loro connessione.

I sobrj colori che ritraggono la vera società non la fittizia, quell'alito di pacata religione, quel sommettersi alla volontà divina, quell'amore della regola che rende facile e dolce la vita, sgradirono a molti, che con Ugo Foscolo adorano l'onnipotente necessità, e con Alfieri il tirannicidio alla romana, il quale non migliorò mai gli ordini, mai non assicurò una libertà; e coi retori, gli entusiasmi che forzano la simpatia, l'esorbitanza nel dire il bene e il male degli uomini e del paese, e quella desolante filosofia che ci avvilisce sotto pretesto di analizzarci, e che esprime il rantolo d'una società spirante, non i potenti aneliti della rinascente (8).

L'Italia ebbe il suo Chénier (Leopardi), il suo Béranger (Giusti), e lor musa la collera; generosi anche quando sconsigliati. Ma un libro di pacata rassegnazione a martirj atrocissimi, e di quella calma solenne che non lasciasi sommovere nè dalla persecuzione dei forti, nè tampoco dall'ingratitudine dei fratelli, servì la causa de' popoli ben meglio che le liriche iracondie e i luoghi comuni d'un patriottismo stizzoso e arrogante. Perciò fu vilipeso in patria, mentre Europa lo ammirava (9). E qui, per quanto l'amicizia e la venerazione, o l'amor della verità ci spingano, siam costretti a tacere i nomi, perchè in paese ove la critica non è che attacco all'onore o alla borsa, ovvero osceno ricambio di putidi incensi, non si può lodare o biasimare colla libertà che è primo elemento de' giudizj, primo bisogno di chi non scompagna la parola dalla persuasione.

L'adulazione che applauda alle viltà dei gaudenti, e denigri le generosità degli oppressi, è di quel servidorame brigante, che sarebbe sacrilegio il chiamare letterato. Ma altre si fanno generali: adulare la patria perchè non senta il dolore e la vergogna rigeneratrice; adular la forza per istordire il pensiero; adular la mediocrità perchè adombri il genio; adular i primaticci perchè non s'ostinino a migliorarsi; adular il sofisma acciocchè soffoghi il vero; adulare la libertà acciocchè s'infami coll'eccesso; adulare, se niun altro ci vuole, i pregiudizj e gl'istinti ingenerosi. Ma accademici sudacchianti una frase, cercanti il rancidume, la trasposizione, il riuscire laboriosamente a' luoghi comuni; ma misantropi ostentanti vilipendio per la razza presente, sdegni a freddo, una stizza d'imitazione, pronta a mutarsi in panegirico per chi ne careggi le passioni; ma predicatori che, malgrado un illustre esempio, continuano la declama-

(8) Giacomo Leopardi di Recanati (1798-1837) è tipo della lugubre filosofia. A Leonardo Trissino scrive che « la facoltà dell'immaginare e del ritrovare è spenta in Italia..., è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza ». Nella *Ginestra*, che danno per la miglior sua poesia, deride, anzi insulta quei che credono al progresso; e nel guardare la

mortal prole infelice
Non so se il riso o la pietà prevale...
Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica;

e conchiude che la ginestra è *più saggia dell'uomo*, perchè non si crede immortale. Al De Sinner il 24 maggio 1832 scriveva « delle frivole speranze di una pretesa felicità futura e sconosciuta ».

(9) Si allude alle *Mie Prigioni*. Ben inteso che questi giudizj devano discordare da quelli dei più (povero l'autore che avesse molto studiato il suo tema, per non pensare se non quello che pensano i più!), e sia lecito al sicofante isolare le frasi. Per gli onesti oppositori una sola preghiera: si collochino nel mio punto di vista.

zione, e davanti alla maestà dell'altare pompeggiano di frase arrogante e di scolastica descrizione, quali frutti possono recare alla patria e alla moralità? Che se la satira sapesse far ritratti e non caricature, non lasciar degenerare il riso in sgrigno, non usurpare uffizio troppo più vile e farsi lampo precursore dell'intrepida calunnia o della cupa denunzia; s'ispirasse di benevolenza e d'azione, o al livido disprezzo surrogasse la riflessione riformatrice, ben avrebbe dove esercitarsi sopra la faccendiera insolenza e la fatuità elegante, che di generosi ditirambi ammantano un abjetto egoismo, e col dispetto del gaudente contro il pensatore, del bruto contro l'intelligenza, di tutta la loro enfiata vanità aggravano l'uomo che vale, e impacciano l'uomo che vuole; sopra giovani, formati leggieri eppure dogmatici da un'educazione dissipata eppur letteraria; sopra quest'avido traffico di lodi, d'annunzj, di consorteria; sopra quest'alternativa d'insulse lodi e di villani strapazzi, in baruffe ove mancano e amici organizzati e nemici rispettosi; sopra questa sonorità del nulla nei giornali, seconda piaga della nostra letteratura, che genuflessi alle mediocrità e idolatri del negativo, chiunque si eleva sorvegliano coll'ansietà della diffidenza; sopra questa critica di deplorabile leggerezza, cui manca la conclusione necessaria, cioè l'insegnar come avrebbesi a fare; e che, petulante a vicenda e servile, per far aborrire la franchezza la separa dalla dignità, ignora la tolleranza che è il rispetto per la libertà, armasi di microscopio che ingrandisce le cose piccole e non vede le grandi, prende per segno di superiorità la sicurezza fragorosa, tenta deprimere ogni grandezza morale, e far che la plebe ricca, dotta e patrizia oltraggi caratteri che il giorno di loro esequie sublimerà; e o colla calunnia trae all'esagerazione que' buoni che non sanno rassegnarsi all'ingiustizia dei loro fratelli, o accannisce uomini nati pieni d'amore e d'armonia, e che finiscono col sarcasmo e col furore (10). Ultima miseria di un paese, quando ha perduto la fiducia in sè e ne' suoi; quando l'unico esercizio di libertà consiste nello scoraggiare! Miseria di genti cui la sventura aizza a discordie e recriminazioni, insolite alla prosperità; tanto più deplorabile, quanto maggior bisogno di gloria letteraria e morale ha una nazione, cui ogni altra è impedita, e d'attestare alle venture che la generazione presente non era vile.

Ornamento della nuova scuola francese, Alfonso Lamartine possiede il sentimento delle solitudini, e sotto ai fenomeni visibili ravvisa un ideale infinito. Piacquesi il mondo alla mesta armonia delle sue *Meditazioni*, a quel delizioso ed irragiungibile mistero, all'insolita e facile elevazione: poi lo trovò monotono anche prima che degenerasse nell'individualità, nell'affetto vaporoso e sterile, nel culto d'una divinità vaga e identificata colla natura, e in una demagogia che non ha ritegni perchè non ha che l'amore di sè e de' proprj trionfi.

Lamartine

Spezzando le angustie, a cui dall'analisi del secolo precedente era stata ridotta la lingua francese, che per amor della chiarezza fu priva d'energia e di pittoresco, Vittore Hugo affrontò il nome proprio, l'elisione, l'intrecciamento, la cadenza sospesa, il verso rotto, le rime libere, e spesso conseguì una forza inusata a quella poesia. D'aspetti diversissimi, ma sempre d'immensa potenza lirica, e supremo coloritore, riconoscendo la vita individuale di ciascun oggetto, sa in immagini sensibili rappresentar il pensiero più

Hugo

(10) « Il pietoso Iddio in cielo e i nostri compatrioti in terra ci terranno conto un dì di questa vita così angustiata, così tormentata, così ricca d'interni strazj, così povera di esterni compensi, com'è la vita dello scrittore italiano. Noi scriventi al presente in Italia, avremo probabilmente presso i posteri, come abbiamo presso gli stranieri, poco merito di lettere; ma forse ci si concederà tanto più merito di virtù. E poi non importa ciò che ci si conceda, purchè adempiamo anche noi il nostro uffizio verso la patria ». Così Cesare Balbo (-1853), col quale piacemi ripetere: « Io son lontano dagl'Italiani pregiudicati, gretti, odiatori ed isolanti: ma tant'è ch'io gli abbandoni del tutto; essi avranno da gran tempo già abbandonato me e il mio libro ».

(Questo quadro richiederebbe tinte ben più nere dacchè quel ch'ivi era adombrato come danno possibile e futuro, divenne disastro presente e permanente).

astratto. Anch'egli peggiorò avanzando; prese l'antitesi per carattere, volle dipingere per dipingere, soppresse le gradazioni per accoglier solo gli estremi, abusò dell'allegoria, personificò le passioni, materializzò l'idea, e sbrigliò la fantasia sino ai delirj.

Nella natura fisica e morale il deforme sta accanto al bello, come l'ombra alla luce, nè mostrerà intera l'opera di Dio chi la presenti dal solo lato suo fulgido: ma l'imitazione della natura è tanto più commendata, quanto meglio elegge il bello, del brutto servendosi per darvi risalto. I romantici francesi, al contrario, presero il brutto per iscopo; e come Byron metteva una virtù nelle anime più scellerate, così Hugo ritrae una qualità nobile sotto le forme più schife o la condizione più abjetta.

Drammatici francesi

Per opposizione alla regolarità del gran secolo, la drammatica precipitossi nello strano; nè per questo giunse all'originalità; solo cambiò di modelli. Vigny, anima candida, nutrita di que' buoni studj che eternano le opere, offrì Shakspeare nella scabra sua maestà, non più mutilo e rincivilito; poi nei drammi come ne' poemi e ne' romanzi (*Elloa*, *Stello*...), penetra nella misteriosa sensibilità delle anime elevate, rivela e pur troppo infonde quello scoraggiamento, che non è perdonabile se non dopo robuste e diuturne prove. Dumas al contrario usufruttò le passioni forti, le studiò nelle varie età che descriveva, e con quell'azione che è essenza del dramma, quella pratica della scena, degli effetti, delle passioni, che spesso bastano a far applaudire, signoreggia l'udienza, ma non la nobilita. Hugo, propostosi d'esser originale, cercò dai mezzi quella potenza che può solo venire dall'ispirazione; alle appariscenti esteriorità pose attenzione più che all'intimo senso del tempo che ritraeva; lirico anche nella drammatica, chiese effetti dalla pompa, condusse situazioni terribili, senza curare se verosimili, spingendosi fino al punto ove la passione più non è sentimento ma istinto, e dell'istinto ha la violenza e la brutalità (11). Il suo *Hernani*, applaudito come un felice preludio, lasciò egli senza compagnia; ed a' suoi seguaci trasmise un farnetico di contrasti stravaganti, di aneddoti e particolarità eccezionali, scambiate per caratteristiche; di descrizioni, di enumerazioni prolisse, ove i Classici con un cenno solo schiudevano l'infinito; e d'una naturalezza fino al triviale, pur tormentando lo stile acciocchè esprima le angoscie fisiche e morali. Poichè l'eccezione è men variata che il naturale, presto al monotono e alla noja guidarono le vie per cui si pretendea sfuggirne, e si prodigarono le immagini dell'atroce, dell'inevitabile, dell'inutile patire. Hugo, che pure ha definito « poesia ciò che di più intimo v'ha in ogni cosa », edificò l'opera sua più grande sulla fatalità, e *fatalità* (ἀνάγκη) scrisse sul tempio donde s'irradia la speranza che consola la terra.

La commedia anche nei meglio reputati si riduce a farsa; rarissima quella fatta senza collaboratori, che si sostenga per viluppo drammatico, caratteri costanti, dialogo vero, lezione vivace. Scribe è tutto esteriorità, fatterelli, malintelligenze, equivoci, cause piccole di avvenimenti grandi: talvolta toccò il vero, mai l'ideale, mai profondità di cuore; perciò piace. Qualche commedia dei piccoli teatri di Parigi ci ha colpiti ben più che queste figure da lanterna magica, perchè diretta a quei fini elevati, senza cui la letteratura è cimbalo vuoto. Ma essa non veniva da gran letterati, non da riputazioni assicurate.

Del resto, sul teatro si esagera il difetto, e perciò si viene ad adulare il vizioso nel pretendere di correggerlo; se ne stimola la decrepitezza con costosi afrodisiaci; o si stordisce il temuto pensiero con cantatrici e mime.

Romanzieri

Se ai posteri almeno i titoli arriveranno, farà meraviglia che si arrogasse vanto di seria e positiva l'età, che dovea somministrare all'insaziabile curiosità un romanzo ogni settimana, un capitolo ogni giorno in ogni gazzetta. Essendo essi lettura universale, agitarono tutte le quistioni e politiche e sociali; ma nel bisogno del nuovo si cercò lo

(11) È naturale il passaggio dal Frollo di *Notre Dame* al dottore Ferrand negli schifosi *Mystères de Paris*.

strano, il paradosso, i fomiti violenti, fino a riuscir veri reati contro la morale e l'umanità. Già Rousseau v'aveva introdotto la inevitabilità e santificazione delle passioni, e la ineluttabilità delle circostanze; interesse pel vizioso a scapito dell'uom dabbene; disgusto della vita reale, e abbandono dei doveri di essa. Fece scuola. I romanzi di Hugo sono l'applicazione della sua teorica del brutto; in *Notre Dame*, dipintura mirabile, sepellì gli uomini sotto l'architettura, le anime sotto i sensi, di cui espose la fisiologia; sommerse in una squisitezza di patimenti, senza un'elevazione verso quell'ordine di cose, per cui essi acquistano il carattere d'espiamento e di preparazione; solo nell'*Ultimo giorno d'un condannato* e nel *Claudio Pitocco* (11*) fruga i disordini sociali, che puniscono l'uomo per colpe a cui essi medesimi l'hanno trascinato. Paolo di Koch ridestò le grossolanità sensuali del Quattrocento. Balzac, con acuto vedere, potente descrizione, arte d'appropriarsi l'altrui, piacque anche a gente seria (*Luigi Lambert*, *Eugenio Grandet*) prima che s'abbandonasse alla sensualità, alla quale pretendendo mescolare non so che di spirituale, produsse un bastardume indecente. Dimostrazione di teoriche, appoggio di sistemi fece i romanzi una donna, che per forza di pensiero e potenza di stile ha pochi pari fra gli uomini. Nessuno confonda lei colla ciurma de' romanzieri, nè tutte le creazioni sue con quelle prime, scritte con sangue stillante da un cuor di donna: ma a lei pure potrà domandarsi conto severo di cotesto scalzare la società, mostrar il nulla della virtù, delle credenze, fin della voluttà; spingere a passioni violentissime e all'immensità dei desiderj, anzi che agguerrire contro le inumane e ingenerose inclinazioni.

Quando poi il romanzo si sbricciolò sulle gazzette, più non vi si cercò l'arte e la situazione ragionevole, ma luoghi comuni, curiosità istantanea, bassi istinti; diretto sempre ai sensi, non all'intelletto, ostentò la purezza dell'adulterio e della prostituzione, l'eroismo del suicidio; ipocritamente spargendo l'immoralità col titolo di proclamar il bene. E pur troppo al romanzo francese, ciancicante di morte, crogiolantesi nella melma sociale e in quella bassezza di sentire e d'esprimersi che dicesi necessaria per attirar l'attenzione tra il fragore degli affari, de' bicchieri, delle lascivie, vanno imputati gravissimi guaj; questo malcontento della propria condizione nelle donne; nella gioventù il precoce sfiorimento delle illusioni generose; in tutti lo scetticismo satirico, e il guardare fra compassione e dispregio la società come in ispecchi ondati ed arrugginiti, che riflettono forme mostruose e fisionomie ributtanti. E tanta parte del mondo, e l'Italia mia si satolla a quel brago, da cui non la stornano coloro, i quali poi la verità non somministrano che a stecchetto; si satolla di libri, a' cui autori non possiamo augurare se non che se ne pentano almeno quando il mondo gli avrà da un pezzo dimenticati.

Critici

La storia della letteratura non potrebbe più essere il catalogo degli scrittori di ciascun paese, distinti in categorie arbitrarie, e colle date e il titolo preciso delle opere o delle edizioni; ma rivelamento delle idee e delle passioni, dramma arcano delle razze. Tale la concepirono i Tedeschi, che profondi nella conoscenza de' classici e nella scienza filologica, e meno appassionantisi per natura, non si lasciano traviare dall'affetto o dal rancore, e possono esser nuovi ne' giudizj, senza che l'infamia prezzolata ne calunnii o denunzii la libertà. Sismondi giudicò, col concetto medesimo della Staël, le letterature del Mezzodì; ma col troppo mescolarvi idee del suo tempo, si tolse d'intendere moltissime cose, e ciò che è originale e spontaneo. Hallam, per dipingere la letteratura europea dopo il risorgimento, ebbe in pronto gran copia di lavori intrapresi nel suo paese e in Germania; e a norma di essi ora scarseggia, ora strabbonda, senza giudizj originali nè vaste concezioni. Schœll diè una storia della letteratura greca e romana da compilatore, e siccome il precedente, legandosi a suddivisioni di materia, cui il soggetto si ribella. In Italia, Antonio Lombardi modenese, continuando il Tiraboschi, parve

(11*) E assai più stranamente nei *Miserabili*.

proporsi di non elevarsi punto al disopra del pedestre antecessore, e di non pronunziar mai un criterio proprio. Giambattista Corniani (-1813) sminuzzò negl'individui quella storia che dal complesso trae significazione; ma attraverso uno stile più scorretto che negligente (12), lascia apparire e studio degli autori e quella passione senza cui nessun tema riesce nobile. Con maggior franchezza di sentenze lo continuò Camillo Ugoni.

La critica di profondità laboriosa nell'esercizio del pensiero, di pazienza nella pratica, di quella potenza idealista che permette ognora di discernere il fondo dalla forma, e di cogliere l'unità dello spirito sotto la varietà della lettera, perì davanti alla folliculare, troppo spesso adulatrice, sempre miope, la quale però trionfa perchè i fogli si leggono, e i libri no. I giornali letterarj, che sarebbero la rivelazione del senso estetico d'una nazione e i materiali per le storie avvenire, non si elevarono ancora in Italia a quella dignità, che giudica senza scopo di vituperare o d'adulare, che pondera il merito, anzichè accettar servilmente il prezzo corrente, che è prezzo di riporto; ed osservando da punto elevato, non distana soltanto i difetti, ma fa gustar le bellezze. E quando noi sentenziammo degli autori, non solo coll'imparzialità che è facile concedersi a' morti, ma colla persuasione venutaci dall'averli da noi stessi esaminati, inesorabilmente fummo tacciati perchè vi cercavamo non solo i meriti letterarj, ma l'intento politico, l'effetto morale, la correlazione coi sentimenti del secolo. Certamente una storia letteraria dell'Italia sotto tale aspetto manca ancora; nè la libertà è abbastanza educata al coraggio per affrontare la tirannia magistrale.

In Francia, nella primavera che la letteratura ebbe durante la Restaurazione, e prima di venir assorta affatto nella politica, la critica allargò gl'intenti. Villemain, uomo di gusto e di stile all'antica, adottò altre misure che quelle di Orazio e Boileau; e sebbene limpido e ragionevole più che animato; sebbene, troppo conciliatore, eviti le decisioni risolute, concitò i giovani uditori cercando « il talento e il genio applicati agli interessi civili della società » (*Lez.* 57); osò trovar belli i santi padri, benchè veneratore degli Enciclopedisti: ma ove dice che « l'allusione contemporanea toglie alle opere in durata quanto dà loro in voga », proferiva la condanna di molti lavori concittadini, e in parte del suo. Vi compare anche un difetto che disabbellisce le opere del tempo nostro, l'esser improvvisate. Si direbbe che il Francese abbia perduto la facoltà di maturare in lungo silenzio un'opera, fare difficilmente pagine facili, e credersi a metà quando ha terminato il libro. Eccettuate due storie (13) e poco più romanzi, del resto non s'ha che o lezioni raccolte colla stenografia, o articoli di giornale, o lettere; forme che dispensano dal dare pienezza alle cose e finimento allo stile, nessuno potendoli pretendere in lavori corretti appena sulle bozze, e che perciò escludono la meditazione e il concetto di proporzione. A tal modo nacquero le opere di Guizot, di Cousin, di Lherminier, fino di Thierry. Oltre la mediocrità in cui rimangono le opere stesse, ne nasce l'abitudine di accontentarsi all'impressione del momento, di levar rumore (14), d'accarezzare le passioncelle di quel giorno (15); onde anche alle pochissime che escono bisogna apporre l'anno in cui furon dettate.

Letterati inglesi

Quello di Byron e di Scott fu per l'Inghilterra un secol d'oro, emulo del secolo di

(12) Nella prima facciata del *Scroll della letteratura* leggo: « Chi scrive, tende allo scopo di far conoscere l'uomo e il letterato. I moderni elogisti non hanno sfiorate che poche spiche dell'italiana letteratura; hanno troppo avidamente abbracciata l'esagerazione; giganteggiano i lineamenti ne' loro focosi scritti, ecc. »

(13) Scrivevo così prima della moda delle storie improvvisate, o storie-giornali, sorta questi ultimi anni.

(14) Un poeta valente cominciò con una pazza ode alla luna, che splende sopra al campanile come il puntino sopra l'*i*; e altre stravaganze, messe soltanto per attirarsi l'attenzione. E vi riuscì.

(15) Nulla più tedioso che il vedere i corsi di Cousin, di Villemain, di Guizot, di Daunou interrotti cogli *On rit*, *Applaudissemens*, ecc., poi, *Nous n'avons aujourd'hui le temps de faire aucune observation sur..... Je suis forcé d'abréger.....* ecc.

Elisabetta, e più originale di quello d'Anna: ma agli argomenti elevati d'allora si preferirono i domestici. Fra gl'innumerevoli seguaci di Scott, solo Bulwer parte da idee larghe, e dirigesi a serio intento; molte cose sa, ma per questo vaga in digressioni inopportune. Egli s'adoprò a tutt'uomo per dare alla condizione del letterato quel dignitoso grado sociale che troppo vi manca. Sulle orme di Anna Radcliffe, il *Monaco* di Lewis è tutto terrore e false tinte, miste a pennellate voluttuose. Anche Guglielmo Godwin da Wisbeach piacesi del terribile, ma togliendolo dal cuore, non da ordigni esterni: nel *Caleb Williams*, con situazioni spaventose, anime desolate, passioni furibonde e misantrope, bersaglia il sistema sociale, come poi fece Byron. Fu anche grande politico, e scrisse della repubblica d'Inghilterra. 1756-1836

Molt'altri e specialmente donne (Edgeworth, D'Arblay...) imitarono Richardson nell'analisi degli affetti. Lady Morgan, colma d'ingegno e d'ardimento, colle sue provocò l'ingiurie di molti, massime in Italia, ove a lungo dimorò legata coi Liberali, e sentenziandone in tono di protezione. Nei viaggi, parte tanto ricca tra gl'Inglesi e appropriata alla lor vita errabonda, sarebbero essi insigni se non portassero sempre seco i modi, i costumi, la favella nazionale, riprovando checchè tale non sia, e perciò poco vedendo e male. Meglio riuscirono i romanzieri di costumi e di scene domestiche. Carlo Dikens, che ora prende maggior aura, s'anima di quella lepida serietà che segnalò gli autori di Saggi, e dalle tradizioni popolari e fanciullesche trae la morale in modo suo proprio. Con maggior potenza Israeli dardeggia nel romanzo politico l'aristocrazia intollerante e tirannica: e ad una società « le cui relazioni fondate sull'egoismo, la crudeltà, la frode, conducono all'immoralità, alla miseria, al delitto », rinfaccia i mali del popolo inglese « prode un tempo, felice, religioso, buono più d'ogni altro al mondo, ed ora vizioso, avvilito, estenuato, vivente senza felicità e morente senza speranze »: pure soltanto dal cuore dei ricchi aspetta i miglioramenti, disapprovando qualunque tentativo men legale. La *Famiglia Caxton*, pubblicata poc'anzi anonima (16), può star a fianco di Fielding e Richardson. In quei libri per lo più si cerca mostrare l'umanità in un uomo, e vi domina l'*humour*, cioè tre parti di elevato per una di grottesco, tre d'intenerimento per una di sogghigno.

Tutta la letteratura inglese campeggia sotto le due bandiere politiche de' Conservatori o de' Progressisti. Vedemmo come gli uni e gli altri fondassero un'università in Londra; e al modo stesso, avendo i Whig stabilito nel 1802 la *Rivista d'Edimburgo*, diretta da quel Jeffrey che Scott e Byron proclamarono primo critico del secolo, i Tori vi opposero la *Rivista trimestrale*. I giudizj risentono necessariamente della politica: ma in generale sono serj e profondi; nè contenti all'umile compito di pronunziare del merito di un libro, vogliono librare i principj su cui fondasi. Ove dell'ingegno è tanta l'importanza, i partiti procurano guadagnarlo; e quindi nelle *Riviste* compajono lavori studiati e delle migliori penne (17), sulla giurisprudenza, le arti, il governo; e si può dire che le dispute del parlamento venissero così introdotte nella letteratura. Wilson, robusto prosatore, con molta facilità ed intimo sentimento e splendore difese i Tori. Macaulay (-1859), coi Saggi nella *Rivista d'Edimburgo*, acquistò reputazione e un posto nel Parlamento; e con articoli a proposito di recenti pubblicazioni, narrò gli ultimi due secoli. E molti problemi storici furono discussi nelle Riviste; modo di decomporre le quistioni altre volte agitate, per raccozzarne i primi elementi intorno ad una nuova espressione. Ne venne grand'effusione di cognizioni e di buon senso nelle classi medie; oltre tenersi viva l'attenzione degli autori, sicchè non s'addormentino sugli allori.

Il teatro neppur colà fu felice; Byron non scrisse i suoi drammi per l'uditorio; meglio valgono i *Componimenti sulle passioni* di Giovanni Baillie.

(16) È di Bulwer.
(17) Scott, Sidney-Smith, Gifford, Mackintosh, Hazlitt, Carlysle, Lakhart...

Il dizionario di diecimila autori inglesi viventi verso il 1830, comprende millenovecentottantasette poeti! I critici sanno distinguere in questi la scuola irlandese, la scozzese e l'inglese: la prima, viva, veemente, talora strana, come in lady Morgan; la scozzese, filosofica, di analisi, di storia, di commozioni naturali e profonde, talora minuta e pedantesca; nella inglese primeggiano il buon senso pratico, rozza semplicità, energia, discussione larga e indipendente.

Beattie, filosofo e poeta scozzese, fu imitato anche da Byron. Il quale Byron a torto vien tenuto da alcuni come rivoluzionario ostile al passato, mentre anzi sosteneva Pope e Addison contro Samuele Coleridge, e batteva i novatori che volevano sbrigliare la poesia nazionale. Esso Coleridge, scarso drammatico, salì ad una fama maggiore del merito, con fantasie brillanti piuttosto che con compiute e concentrate creazioni. Giorgio Crabbe (-1832), violento satirico, poeta della realtà e della vita umile e positiva, enumera le miserie del contadino, non vedendovi che disperazione e angoscia. Ridentissimi invece sono i *Piaceri della memoria* di Rogers e la *Vita umana*. Il ministro Canning (-1827) conobbe le finezze della satira. Campbell, autore d'inni e cantici militari, possiede il dotto ritmo e l'armonia che è necessaria tra il pensiero e l'espressione. Wordsworth (-1850), rappresentante d'una poesia disimparata dai due secoli precedenti, prova la simpatia del vivente coll'inanimato; poeta della natura, innamorato di quanto eleva all'onore, alla morale, alla religione, affronta soggetti vulgari con dignità, e maneggia un linguaggio magnifico quanto gli spettacoli che contempla. Shelley (-1821), di satanico anelito, impugna la Providenza.

-1834

Southey, educato all'intimo fantasticare de' Lackisti, giovanissimo ebbe gran lodi per la *Giovanna d'Arco*. Aveva incitato i popoli alla sollevazione; poi visto la rivoluzione francese riuscire al despotismo, bestemmiò il progresso e l'incivilimento, e divenne poeta laureato. Piano, facile, chiaro, spesso originale, fu dalle riviste bersagliato, in ragione del favore che otteneva dalla Corte. Tommaso Moore, *il piccolo amico di Bloom*, trapiantò i racconti d'Oriente, composizione bastarda; nelle canzoni nazionali d'Irlanda acconciò parole patriotiche alle migliori arie delle sue montagne; fece satire pungentissime: ma fra tanta facilità e splendore, rado coglie la poesia vera. La poesia del popolo può sentirsi in Boomfield, calzolajo, che presto abbandonato dai protettori, morì di struggimento; e in Allam Cunningham, povero fanciullo scozzese, divenuto valente lirico, e critico pien d'eleganza. Walter Savage Landor è per avventura il più bello scrittore odierno in quell'idioma (17*).

Ma la letteratura più vera ed attuale si cerchi al parlamento, nodrita di sapienza civile, eppur non estrania alle classiche reminiscenze.

Americani

Figlia dell'inglese è la letteratura dei Nord-Americani: ma occupati nel conquistare l'indipendenza e nel più difficile ordinarsi politicamente, e sospinti da un movimento materiale incessante, inesprimibile, scrissero ancor più positivi degli Inglesi, e soltanto nei giornali, finchè ai dì nostri ebber autori degni di corona, quantunque modellati sugli europei, senza lineamenti originali in paese di tanta originalità. Fenimore Cooper è incomparabile pittore della vita di mare e dei confronti della civile colla selvaggia; ed egli e Irving e Bird e Haliburton ci rivelarono le costumanze natie dell'America. Guglielmo Longfellow sta fra i più immaginosi poeti; fra i più buoni prosatori Brownson, che stende la *Rivista di Boston*; fra i più profondi filosofi Emerson. Gli storici Wheaton, Prescott, Bankroft, Everett, Tiknor sono frutti primaticci, eppur insigni. Channing evangelista, applicando alla società una morale estesa, agitò dal pulpito le quistioni vitali di questa, e sopratutto il miglioramento delle classi industriali, con un calore ed una pompa insoliti a quella favella, che male non s'addicono a chi tratta gl'interessi dell'umanità. Carlo

(17*) Tennyson passa oggi pel poeta migliore: e gli si avvicinava la Barret Browning, morta il 1861 a Firenze.

Sealsfield, che scrive per lo più in tedesco, dipinse la democrazia americana con maggiore originalità. Il romanzo della Beecker Stowe fece fremere tutto il mondo sui patimenti dei Negri, ma senza suggerirvi un rimedio (18).

(18) Alla guerra dell'indipendenza apparvero colà buoni poeti, come Filippo Freneau, di cui le canzoni e le ballate patriotiche cantavansi in ogni angolo, e Giovanni Trumbull, il cui poema satirico *Mac Fingall* (1782) è scritto alla maniera di Hudibras in dileggio de' Tori. Dappoi nell'epopea fece buona prova Giole Barlow con la sua *Vision of Colombus;* Timoteo Dwight con la *Conquest of Canaan;* Sands e Castburn coll'*Yamoyden:* Fairfield con la *Last Night of Pompey:* la signora Seba Smith col *The sinless child*, poema epico-lirico; Greenleaf Whittier con *Mogg Megone*, vicende d'un capo indiano del 1677. Nell'epopea romantica segnalossi Maria Brooks o Maria dell'Occidente, con *Zophiel, or the bride of seven* (Londra 1833); nella ballata, Dana col *Buccaneer*, ed altri. La poesia comica e satirica ebbe cultori Barlow predetto (*Hasty pudding*, 1793), Fitzgreene Hallech (*Fanny*, 1819), l'originale O. Wendell Holmes e G. Russell Lowell (*Fable for critics*, e *Biglow papers*, 1848). L'epopea didattica Dwight (*Greenfield Hill*, 1794), Allston, Giovanni Pierpont (*Airs of Palestine*, 1816) e Carlo Sprague (*Curiosity*, 1829). De' lirici molti, come Cullen Bryant, Longfellow, Allan Poe (1849), anche ammirati in Europa. Nell'idillio è celebre l'*Evangeline* di Longfellow stesso. Il dramma è osteggiato dal puritanismo, e non rappresentansi per solito che drammi inglesi (Vedi DUNLAP, *History of the american theatre*. Nuova York, 1832). Griswold ha pubblicato una raccolta di poeti e poetesse americane (Filadelfia 1830 e 54), con copiose note biografiche.

Più coltivato è il romanzo. Carlo Brockden Brown (-1810) aprì con buon esito il campo col suo *Wieland* ed *Edgar Huntley*. A tacere Irving, Cooper e Sealsfied, Roberto Montgomery Bird dipinge con rozzo ma accurato pennello la vita e il carattere americani; Haliburton delinea con lepore il *cockney* transatlantico, l'*Yankee*. Anche Dana ed Hoffmann scrissero pregevoli romanzi e fantastici. Natanaele Hawthorne ne dettò di originali (*House of seven Gables*, *The Scarlett Letter*, *Blithedale Romance*): Azel S. Roe nel *James Montjoy* e nell'*A long look ahead* delineò la vita americana: e mentre Enrichetta Beecker Stowe strappava le lagrime al mondo intiero coll'*Uncle Tom's Cabin*, miss Cumming nel *Lamplighter* ritraeva la potenza dell'educazione, ed Elisabetta Wetherell (miss Wagnor) co' *The wide wide world* e *Queechy* destava l'attenzione del pubblico religioso sì in America che in Inghilterra. Nei romanzi etnografici di Ermanno Melville e Guglielmo Starbuck Mayo (*Kaloolah*, 1849, *The Berber*, 1850), la finzione intrecciasi alla storia.

Il *gran romanziere americano* fu intitolato Carlo Sealsfield, di cui non si sa bene chi sia, ma pare un tedesco, che viaggiò molto in America, e cominciò a pubblicare nel 1826 viaggi, poi giornali, poi romanzi, *Il Legittimista e i Repubblicani*, *Il Vicerè e gli Aristocratici, o il Messico nel* 1812: visse poi in Svizzera, e morì il 1864.

Nella critica estetica poco sinora fu fatto; meritano però onorevole menzione la *Vita del Tasso* (1840) e la *Vita di Dante* (1843) di Ricardo Enrico Wilde, la *Storia della letteratura spagnuola* di Ticknor, i *Lectures on Shakespeare* di Hudson, i *Thoughts on the poets* di Tuckermann, gli *Essays* di Hemerson, e gli articoli dei due Everett, di Channing, di Willis di Brownson pubblicati nelle Riviste.

Niun paese al mondo ha una più ricca ed influente letteratura giornalistica, e ogni più piccola città ha la sua effemeride quotidiana.

Nella storia il cieco G. Prescott, Enrico Wheaton, Giorgio Bankroft e Jared Sparks stanno fra i più illustri. Le opere di Washington Irving sulla scoperta dell'America e sull'istoria spagnuola, l'*History of the american Revolution* di Allen, la *History of the colonies and Life of Washington* di Marshall, la *History of the United States* di Hildreth sono non prive di merito. Clarke, Lewis, Flint, Giosia Gregg, Brackenridge, Schoolcraft, Fremont, Greenough, Bartlett, Stanbury scrissero opere geografiche assai importanti sul continente americano; Carlo Wilkes intraprese una spedizione scientifica nelle regioni antartiche; Jarwes descrisse le isole Sandwic; Stephens (-1852) e Squier esplorarono gli antichi monumenti dell'America centrale; Herndon le sorgenti del fiume delle Amazoni; Hodgson l'interiore dell'Africa; Lynch il mar Morto; Robinson la Palestina. Più letterarie che scientifiche sono le descrizioni di viaggi d'Irving, Longfellow, Cooper, Bryant, Tuckermann, Sanderson, Willis...

Nelle scienze politiche ingrandirono anzi tutti Tommaso Jefferson, Alberto Gallatin, Enrico Everett; e Jededia Morse, Seybert, Pitkin, Mitchell, Hayward nella statistica americana. Come oratori politici primeggiarono Fisher Ames, Patrizio Henry, Morris, Otis, Rufus King, J. Adams, Wirt; fra' nuovi oratori Enrico Clay, Daniele Webster, Calhoun, T. Hart Benton, T. Corwin, E. Everett, Will, C. Preston, C. Summer (Vedi MAGOON, *Orators of the american Revolution*. Nuova York 1848, e *Living Orators of America*. Ivi, 1851).

Fra gli scritti originali teologici vogliónsi menzionare la Dogmatica del calvinista Dwight (*System of divinity*, 1833), le traduzioni e spiegazioni del libro di Giobbe e de' Salmi di Noyes, i commenti sull'Epistola ai Romani e sull'Eccle-

Tedeschi

A capo della letteratura tedesca staranno ancora gran pezzo Schiller e Göthe, l'uomo di cuore e l'uomo di cervello. Quello procede sempre ispirato: questo, padrone dell'estro e dello stile, con logica severa dispone ogni cosa anche dove non mostra che disordine; e con ironia amara guarda l'amore, la patria, i frivoli interessi agitantisi al suo piede. Göthe possedeva varietà sì sterminata, da non potersi dire qual genere fosse il suo (19); e i Tedeschi prediligono i poeti che pizzicano sempre una corda, e che restringono il volo a piccolo orizzonte, cantano le tradizioni e le genealogie di ciascun

siaste di Stuart, e la Vita di Gesù Cristo di Ware. I migliori articoli di letteratura teologica rinvengonsi nel *Biblical Repository* e nel *Christian Examiner*, fondati dal professore Robinson.

La letteratura giuristica ristringesi in gran parte al diritto americano; e fra' giornali giuristici sono pregevoli l'*American Jurist* e il *Law Journal* di Hall.

Prima della istituzione delle scuole di medicina, molte opere di non poco rilievo erano già state pubblicate da' medici americani. Warren fondò la cattedra di medicina in Cambridge, e conseguentemente l'educazione scientifica e professionale dei medici in America.

Le scienze naturali si popolarizzarono mercè d'innumerevoli trattati elementari. Dopo Franklin segnaleronsi, nella chimica, il professore Silliman a Newhaven, Alonzo Gray e Federico Overmann (-1852); nella meteorologia, Redfield e Maury; nella geognostica, Maclure Eaton, Hitchcock e Dale Owen. La storia naturale generale fu trattata con rara dottrina da Godman (*American natural history*, 1826-28; *Natural history of the State of New-York*, 1842-43); la botanica da Elliot, Bigelow, Barton, Nuttall, Torrey, Asa Gray; l'ornitologia da Wilson nell'*American ornithology* (9 vol., Filadelfia 1808-14, cui Carlo Buonaparte ha aggiunto una continuazione, 3 vol. Ivi 1825), e da Audubon; i quadrupedi da Richardson, De Kay, Gould e Lea; la conchiliologia e l'entomologia da B. Adams, T. Say, G. Dana; i fossili da Shepard, Conrad, Harlan. Nelle matematiche e nell'astronomia sono preclari Bowditch, Maury, Walker, Olmsted, Bache e Ferguson, il primo scopritore americano di pianeti.

Come filosofo popolare Franklin, e come moralista Channing, non furono superati per anche. Orazio Greeley tentò trapiantare le teorie de' Socialisti francesi; ed Eliha Burrit predica la pace perpetua. Gallatin, Schoolcraft, G. Morton e R. Gliddon dieder opera agli studj antropologici, e in ispecie sulle razze indiane.

Lyell asserisce che, dell'*Istoria del Messico* di Prescott, nell'edizione più costosa, furono venduti in un anno quattromila esemplari, sedicimila della versione di Froissart per Johnes, e dodicimila della *Chimica animale* di Liebig. Secondo Carey, smerciansi annualmente in America quattrocentomila esemplari dei Manuali geografici di Mitchell, dei Compendj storici di Abbot, e trecentrentamila del Dizionario di Webster.

Salutare influenza esercitarono gli instituti scientifici, come l'*American Association* fondata nel 1840; mentre la *Smithsonian Institution* in Washington ed il Congresso, mediante provide largizioni, agevolano la traduzione e la stampa di opere scientifiche, nazionali e straniere, e mettono le accademie e le biblioteche americane in corrispondenza colle europee.

(19) Göthe negli ultimi anni diceva: « La repubblica delle lettere oggi va tal quale come l'Impero romano al tempo della decadenza, quando ciascuno volea governare, e non si sapeva più chi fosse l'imperatore. I grand'uomini vivono esigliati, e il primo villano che parteggiando viene, per poco che possa sull'esercito, proclamasi imperatore. Wieland e Schiller sono giù dal trono. Io quanto tempo conserverò la mia vecchia porpora imperiale? Novalis non era ancora imperatore, ma poco mancava: peccato sia morto giovane! Tieck fu anch'egli imperatore, ma pochi giorni; fu appuntato di dolcezza e clemenza: a governare vuolsi oggi man robusta, una specie di grandezza barbara. I due Schlegel regnarono da despoti: ogni mattina proscrizioni nuove od esecuzioni; cose che piacciono molto al popolo, da un pezzo. Testè un giovinotto principiante chiamava Federico Schlegel un Ercole tedesco, che colla sua clava smorba il paese. Detto fatto, il magnanimo imperatore gli spedisce lettere di nobiltà, col titolo d'eroe della tedesca letteratura, e per dotazione, le gazzette che anfanano a favore degli amici e dei partigiani, mentre han cura di non far motto degli altri. Ammirabile spediente, opportunissimo con questo degno pubblico, che non legge mai un libro finchè le gazzette non ne abbiano parlato!... Testè è morto a Jena un giovane poeta, troppo presto davvero; chè per poco che tirasse innanzi, diveniva del sopracciò. I suoi amici assicurano nelle gazzette che i suoi sonetti vivranno nella posterità. Eh! ci vuol altro che sonetti e almanacchi per divenire un grand'uomo. In gioventù l'ho sentito da uomini gravi che tutto un secolo s'affatica per produrre un poeta, un pittore di genio; ma i nostri giovinotti vi hanno posto riparo, ed è un gusto a vedere come trattano il secolo. Oggi non s'esce più dal secolo, come dovrebb'essere, ma pretendesi assorbirlo in sè bell'e intero; e se tutto non va a loro fantasia, eccoli indispettiti col mondo, sprezzare il vulgo, beffare il pubblico!... » — *Göthe aus nährem persönlichen Umgange dargestellt, bey* JOHN FALK, p. 103.

castello, propensi all'infinito, con un'ingenuità di espansione che non si briga di quel che altri dirà, o se alcun che se ne dirà.

Da quei due la poesia germanica ricevette la forma classica; ma altri seppero recarla a un sentimento più profondo, a novità qualche volta originali, ad accoppiare le astrazioni del misticismo coi prosastici costumi patrj. Tieck, critico insigne nella scuola romantica, imprime all'idea un senso più religioso, più fervido, più essenzialmente tedesco; alla forma movimento maggiore, passione, semplicità insieme e libertà; e riesce il poeta più tedesco, il più eloquente interprete del medio evo, sì dal lato cristiano che dal pagano. Le tradizioni di quello espose con forme nuove, conservandovi l'ingenuità propria dell'infanzia de' popoli. Altri racconti popolari intercalò nel *Phantasus*, dialoghi sulla vera natura della poesia. Contrappone quella dei medj tempi, di Shakspeare, di Calderon, di Dante alla trivialità odierna; il maschio sentire che generava le virtù, all'artifiziata debolezza che partorisce i nostri difetti; la semplicità e bontà antica al presente raffinamento; la profondità e il calore di sentimento che manifestavansi nella devozione, nell'amore, nell'onore, alla superficiale intelligenza, rivelantesi nell'incredulità, nell'egoismo, nella civetteria. Argutissimo all'osservazione e all'epigramma, dirige la satira, non contro l'esaltazione de' nobili sentimenti, come sogliono troppi, ma contro lo spirito calcolatore, la prudenza egoistica. Menzel e la scuola degli Schlegel, da Tieck derivata, il collocano sopra Göthe; i moderati a fianco. E sebbene insegnasse che il valore d'un componimento si misura dal piacere che induce, qualunque ne sia il soggetto, pure ispirava rispetto alle nazionali tradizioni; e giovò alla causa patria nella insurrezione contro gli stranieri: ma questa diè bando ad una poesia intenta solo ad eccitar sensazioni.

La scuola sveva, segnalata dai nomi di Uhland, Körner, Schwab, v'infuse un senso religioso, grave, passionato, e forme popolari più libere. Dice Uhland: « A cui nella « selva dei poeti alemanni fu donato il canto, canti. Oh gioja, oh vita allorchè ogni « albero ripete una canzone! Non è retaggio di pochi nomi pomposi l'arte della can« zone: per tutte le terre d'Alemagna n'è sparsa la semente. Affida alle libere note ciò « che il cuore ti significa dentro ».

Esso Uhland, Rückert dalla poesia facile e libera, Arndt, Schenkendorf, Stägemann, Follen, Kleist... combatterono cantando; al suono delle odi di Körner, la gioventù delle università avventavasi baliosa contro gli stranieri. Venuto il trionfo, poi la pace, i politici piansero gl'inganni, e bersagliarono gl'ingannatori: nel qual campo s'illustrò anche l'austriaco Atanasio Grün (Auersperg). Collin, cui Vienna eresse un monumento come a poeta patrio, propendeva a storie greche e romane, eccitando talvolta cautamente lo spirito germanico.

I poeti liberali ripresero estro nel 1830; ma presto rimessi al silenzio, lasciarono di nuovo risonar la voce dei vecchi. Se non che a volte la musa si fa ministra alle demolizioni religiose e alle speranze socialiste, principalmente con Heine.

Kotzebue razzolò nella mondiglia sociale, intento solo alle scene e all'effetto, con morale ciarliera e da trivio, e sempre idealizzando vizj e virtù. Ifland, autor del *Giocatore*, combattè i rivoluzionarj nelle *Coccarde*; ma le intenzioni morali non ne redimono la fiacchezza. Ora i commedianti troppo ricordano i Francesi. Grillparzer, Bauernfeld... fecero tragedie degne di vivere: Raupach drammatizza un'intera generazione negli *Hohenstaufen*, e nell' *Olga e Rafaele* tutta l'insurrezione greca. La fatalità di Werner è più fiera che quella degli antichi e più dolorosa, perchè trasferita dalla reggia nella vita domestica.

Come dall'aspirazione verso l'assoluto era derivato il misticismo di Novalis, così dall'idealismo subjettivo nacque la scuola umoristica, cioè dell'ironia nell'arte, dal cui riso traluce un intenso patire, e dalla leggerezza una profonda meditazione. Gian Paolo Richter di Wiensiedel, uomo stranissimo, in composizioni senza modello mescolò ele- 1763-1825

menti sì eterogenei, che a prima vista te lo fan credere un delirante; il bassissimo col più elevato, cognizioni profonde con superstiziose idee e sentimenti d'ogni classe, d'ogni stato, d'ogni secolo; e tutto ciò in uno stile zeppo d'elissi, di parentesi, di sottintesi, in frasi sconnesse o periodi interminabili. Pure chi riesca a disbrogliare quell'arruffamento, vi trova un poeta passionato per ogni virtù, indispettito d'ogni vizio, intento a scoprire argutissimamente i più reconditi labirinti del cuore, e cercare nella natura e nel suo secolo quanto di bello, di tenero, di misteriosamente sublime è nella destinazione dell'uomo, e presentarlo con un misto d'ironico, di comico, di spaventoso, d'aereo, di positivo. Ernesto Hoffmann di Konigsberga, bazzicator di taverne, scaldata la fantasia col vino e con novelle da veglia, dettava i *Racconti fantastici*, pieni di diavoli e d'immaginazioni, che appena si direbbero da mente sana. Men originale ma più intelligibile fu Chamisso. Solger ampliò la formola dell'ironia nell'arte, ponendo che scopo ne sia rivelare alla coscienza umana il nulla delle cose finite e degli eventi del mondo reale, e che il genio consista nel collocarsi in quel prospetto superiore dell'ironia divina che si fa giuoco delle cose create, degl'interessi, delle passioni, delle lotte, delle collisioni dell'umana vita, de' patimenti come de' gaudj nostri, e nel far sorvolare a questa tragicommedia la potenza immutabile dell'assoluto.

1776-1822

Sull'orme di questi e degli stranieri s'accalcarono romanzieri, e, quasi non bastassero la natura e la storia, cercarono argomenti nel fantastico (20). Di rado i Tedeschi si elevano a un nobile ideale; nelle opere scientifiche, il cumulo di particolarità affoga le vedute generali; e la facilità della ricchissima loro lingua li fa negligenti nella poesia e più nella prosa; al tempo stesso che la loro filosofia formalistica gli avviluppa in oscurità. Tanto più disdice in essi l'irruente imitazione dei Francesi, or che migliaja di giornali ritraggono lo spirito e sovente le cose di Parigi. Le grandi quistioni religiose e politiche vi sono dibattute in modo serio a vicenda e beffardo; e l'ira ha potuto elevare alcuni fuorusciti sin alla grandezza.

Scandinavi

Nella Scandinavia i più si valgono della lingua tedesca: gli originali tengono di quel severo onde colà si riveste la natura; rigide e disadorne espressioni, ma potenti; non eleganti frivolezze, non avvicendamenti istantanei di moda. Le tradizioni antiche, la vita affatto particolare del minatore, i misteri della natura vi generano quella poesia che dall'Europa dilegua. I Danesi già buoni poeti, ricordano nel secolo XVII Kingo, Hansen, Arreboe, Römberg; sorpassati da Holberg (-1754), rimasto popolare come poeta comico; intanto che perizia di stile mostravano e il satirico Falster, e lo storico Giovanni Gram (-1748). Più del nuovo mostrarono G. Ewald e H. Wessel, lirici e drammatici; poi Heiberg, Frimann, Zetlitz, Jagemann, Gruntvig, Hauch, Rahbeek, e il romanziere Andersen. A Vitalis (Enrico Sjögren di Sudermania) la melanconia diede ale per ergersi libero fra la scuola mistica alla tedesca, e quella tutta regolarità alla Boileau, ch'egli colla satira combattè. Tägner, vescovo di Vexio, introdusse il romanticismo, e cantò originalmente la *Storia di Frithio* (21). Ma rimangono quasi sconosciuti all'Europa, come Geier poeta e storico, come il vescovo Franzen, Andersen suddetto, Atterborn, Nicander, Baggessen, e il poeta irlandese Thorarensen. Cominciano a sonare tra i

(20) Costretti a trasvolare su questi autori, ci riferiamo al *Saggio sulla letteratura tedesca*, da noi inserito nel *Ricoglitore italiano e straniero*, 1836 e 37, e dove crediamo aver primi fatto conoscere alla patria nostra con qualche ampiezza un sì ricco argomento. I nomi di Gutzkow, della Göhren, della Hahn, ecc. sono europei.

(21) Tägner divenne vescovo, poi morì pazzo. Gli sottentra Luneburg, più ispirantesi al presente, come nella *Leggenda del sergente Stäl*.

Dal 1817 al 34 si pubblicarono in Norvegia 87 opere di filologia, 23 di filosofia, 63 di pedagogia, 18 di teologia, 63 di diritto, 46 sulla politica e l'economia pubblica, 26 sulla medicina, 39 sulle scienze naturali, 48 sull'economia domestica, 12 sulla tecnologia, 123 sulla storia, 33 sulla navigazione e il commercio, 23 sull'arte della guerra, 28 sulle matematiche, 187 di letteratura. Di queste 1027 opere, 870 sono originali, 139 traduzioni, 14 ristampe: e 791 furono edite a Cristiania.

forestieri i romanzi di Federica Bremer (-1866), opposti all'ubbriachezza demoralizzante di quelli di moda. Il teatro danese creato da Holberg, non perì più: Œhlenschleger, il vanto della Scandinavia, alle tragedie scelse talora soggetti patrj; difese la religione di Odino contro il cristianesimo, colle rancide idee di Volney e Dupuy. In Isvezia si compì nel 1857 la *Biografia dei celebri Svedesi;* e altre opere storiche compajono, come pure in Norvegia; e molte più sul diritto patrio, sull'istruzione pubblica, sulla teologia.

Ungheresi

L'Ungheria non fiorì mai di letteratura, benchè quell'armoniosa e robusta lingua fosse parlata per meglio d'un secolo alla Corte di Transilvania, e v'abbia opere nei differenti dialetti di essa. Ora però vogliono costituirla, qual espressione di quello spirito nazionale, che ricalcitra ai demolitori del loro passato: Faludi la ringiovanì con talento: al magiaro s'appigliano alcuni, già illustri nel tedesco; vien adoperato nell'amministrazione e nell'insegnamento; elaborato in opere grammaticali ed ortografiche, traduzioni, giornali, e in un teatro: sebbene su questo ci sia toccato vedere, come nei tedeschi, tradotte le scintillanti miserie del francese. Teleki, presidente dell'Accademia ungherese, non potè per morte (1851) compiere la storia e la descrizione fisica e morale della patria, che fu continuata da Szabò. Mentre quello tiensi all'èra degli Unniadi, Szalai fa la storia generale dell'Ungheria (1852-57), e pubblica i monumenti storici ungheresi e alcune biografie: molte erudite collezioni escono dall'Accademia suddetta e negli atti della viennese. Le fonti storiche della Transilvania sono edite dal conte Miko. La sapiente protezione di Alberto Bartakovics arcivescovo d'Erlau promosse la letteratura patria mettendola sotto l'ale della religione, e la Società di Santo Stefano lo seconda dando fuori nella lingua nazionale libri originali o tradotti, diretti al bene del popolo (22).

Molti buttaronsi al romanzo, e i morali e politici di Giuseppe Götvös trassero importanza dall'opportunità. Gal, Vaida, Josika, Kuthy, Nagy, Palffy, Kemeny, ne fecero tra il gusto di Walter Scott e di Balzac; un profluvio ne pubblica Mauro Jokay, capo de' giornali *Eletkepek*, la *Gazzetta della Domenica*, la *Stampa*. Il suo amico Petöfi, perito nell'ultima rivoluzione, passa pel maggior lirico; e gareggiano con esso Lisznyai, Tompa, Levay, Naday, che traggono la poesia al far nazionale più che all'imitazione del tedesco, come soleano Széméré, Czokonaï, Vörösmarty, Baiza, i fratelli Kisfaludy. Restò popolare la ballata *Kant* di Giovanni Garay, che morì miserabile nel 1853, come il poeta e storico Virag nel 1830, come il drammatico Czako nel 1847, come l'economista Barandy, il satirico Nagy, il poeta Sukei, e il conte Mailath che per la miseria s'uccise a Monaco settagenario nel 1855. La *Budapesti Szemble* è il giornale più serio in paese dove il ringhio umoristico viene spesso a rivelare i patimenti profondi. A istanza dei vescovi, il padre Theiner prepara adesso (1858) a Roma l'*Hungaria Sacra*, che riesca acconcia ai tempi più della lodata del gesuita Inchoffer.

La lingua finnica progredì nel secolo passato, alle imitazioni anteponendo le antichità patrie, e i costumi e sentimenti nazionali. Dopo che Lencqvist ebbe pubblicato lo *Specchio della superstizione dei Finni antichi* (1782), e Ganander descritta la *Mitologia finnica* (1789), il dottore Lönnrot esibì il *Kalewala* (1835), epopea che è la fonte più pura di quella mitologia. Unita la Finlandia alla Russia, crebbe di coltura, e vi escono giornali, oltre libri elementari e traduzioni. Fin tra i Lapponi si stampano grammatiche, e libri ascetici e tecnici.

La letteratura della Boemia, sostenuta da una lingua che a lungo fu la dotta e diplomatica della Germania dopo che Carlo IV la volle imparata da tutti gli elettori, perì allorchè il paese soggiacque all'Austria. Ora si rinnovella; e Schaffarik e Palacky

(22) Si traduce, per opera di quella Società, anche questa *Storia Universale*, che fu pure tradotta in polacco.

formano dizionarj e archivj; Kollar canta le antiche imprese nazionali; si estendono giornali e traduzioni; e la letteratura slava ha molto a sperare da questo risorgente paese.

Al tempo di Pietro il Grande, i pochi libri che la Russia possedesse, la più parte di materia religiosa, erano in un vecchio slavo, rabescato di latino, polacco, russo volgare; gergo letterato incompreso dal popolo, al quale non restavano che qualche canzone e racconti orali. Il czar fece prevalere il russo: ma poichè questo non bastava agli elementi d'improviso introdotti in quella civiltà, si mescolò di vocaboli e frasi svede, tedesche, francesi, olandesi; musaico, con cui non era possibile una letteratura. Lomonossof, comparso dieci anni dopo la morte di Pietro, può dirsi il primo scrittore di lingua russa: la quale poi, entrante questo secolo, fu svincolata e abbellita dallo storico Karamsin per la prosa, e per la poesia del grazioso Joukofi, nè l'uno però nè l'altro originali. Più mostrarono personalità Derjavine, ardito e poetico per quanto gliel permettevano le meschine forme allora consuete e l'indocilità della lingua; e il favolista Krylof, tutto buon senso malizioso e acume da slavo.

Russi

Questi appartengono ancora all'epoca, vorrei dire, filologica, anzichè alla letteratura giovando alla lingua; la quale ormai recata a precisione, finezza, universalità quanta basti per gli autori e pei lettori, cerca sfrattare le parole forestiere; ed è un paragone il dizionario dell'Accademia di Pietroburgo, per ordine di radici. Nicolò imperatore, che voleva la nazionalità anche nel parlare, decretò che, dopo il 1845, nessuno conseguisse gradi accademici senza un rigoroso esame di lingua russa.

Gli scrittori, benchè i nazionali ne vantino una folla, difettano di quell'originalità, che può farli apprezzati agli stranieri ed efficaci in patria. Grybojedof, colla commedia *Guaj alle persone di talento*, offrì molti proverbj alla bella società. Pouckine, modellandosi su Byron, tenne il fondo e l'anima russi; e da uomo che molto provò, e quel che provò esprime con calore, libertà e vita, in versi robusti ed armoniosi diede la più alta espressione poetica della vita nazionale, colle gioje sue e i suoi dolori; ed ebbe maggior efficacia letteraria che morale, insegnando l'arte. Finiva immaturamente in duello (1837): al pari di Lermontof (1839), unico degno emulo suo nella poesia e nelle novelle; tutto smania d'operare, attizzata dall'obbligata disoccupazione; tutto generose aspirazioni, delle quali gli Slavi non ebbero finora interprete migliore. Sulle traccie loro partironsi ivi pure i classici dai romantici, gli uni tendenti all'imitazione, gli altri all'originalità. Nicolò Gogol dipinse la vita dell'Ukrania con vigoroso e naturale colorito; poi venuto nella Russia Grande e perfezionatosi nella lingua, fa romanzi divulgati, commedie di bastante forza comica, e ritratti della natura slava, fedeli nel bene e nel male, senza veli nè ciarlataneria.

E i migliori letterati tendono colà a ritrarre la vita nazionale, cooperando al governo che vuol escludere l'imitazione forestiera. Tal appare nei racconti Soloboupe, che mettendo quell'originalità a canto alle smancerie tedesche, fa quasi preferire quella ingenuità sincera e dabbene, e il fare patriarcale dei padroni, e il commercio di pratica non di teorie. Molto vi si coltivano gli studj filologici; in tutte le università s'insegna arabo, persiano, turco; in alcune sanscrito, mongolo, calmuco, della qual lingua diè notizia il padre Giacinto; a Pietroburgo si formano missionarj e ambasciadori per la Cina; e dai Russi, più pieghevoli e insinuanti che non gl'Inglesi, son a cercare le migliori notizie sull'Asia centrale.

Ai Polacchi non mancarono poeti per piangere i guaj o tener vive le memorie della loro nazione: nel 1801 fondossi a Varsavia un'accademia per lo studio della lingua patria; impedito però da troppe sventure. I più adottano la lingua russa. Varsavia è a capo di quella letteratura, ma con Michiewicz pare morta la poesia: opere scientifiche, giornali, traduzioni son l'esercizio più comune; pur va distinto lo *Specchio bibliografico-storico delle scienze e lettere in Polonia*, pubblicato da Adamo Jocher a Vilna nel 1857.

Polacchi

La letteratura aplo-ellenica va formandosi in seno alle libere istituzioni, e le crescono accanto la valaca e l'illirica.

Spagnuoli

Gl'ingegni spagnuoli, scossi dagli avvenimenti e dagli avvicendati esigli, rigenerarono la letteratura nazionale: Arguelles, Quintana, Gallegos, Prias, Gallardo, Martinez de la Rosa, Angelo Saavedra, Trueba, Toreno... scrissero in momenti di disgrazia o profughi: moltissimi spiegarono eloquenza alla tribuna, o nerbo nei trattati. Nel contemplare il loro caro paese, non hanno che vergogna pei tempi monarchici, rimpianto pei feudali. Ma abbandonandosi alle agevolezze francesi, la temperanza di pensiero e la finezza di buon gusto e buon senso preferiscono alla splendida immaginativa de' patrj modelli.

1760-1828

Il comico Leandro Moratin di Madrid, a Parigi, ove faceva da giojelliere, conobbe il nostro Goldoni, e ne ritrasse alquanto il modo, con intenzione morale troppo manifesta, scarsa forza, mancanza d'elevazione nel concepire i soggetti e di vigore nello svilupparli. Benchè vedesse per Europa sorger la scuola romantica, egli, compatrioto di Lope e Calderon, in senso classico compose, e raccolse le opere della prima età del teatro spagnuolo, giudicandole colle norme della scuola. La fatica sua fu continuata da Eugenio de Ochoa, con ispirito opposto adunando il meglio di quel teatro, sicchè da questi due si ha ricchissima messe d'esempj (23). A tacer quelli che, come Burgos, Martinez de la Rosa, Lista, s'attennero alla maniera classica, anche i romantici, invece della spontanea ispirazione dei loro grandi che erano stati modelli agli altri, ormarono Walter Scott o Göthe, e persino i Francesi. Molti coltivarono il genere umoristico e il picaresco, massime Larra, Miñano, Mesonero; e fra i satirici, bel tema scelse Francesco Seneriz, facendo un don Chisciotte moderno in *monsieur Legrand*, « eroe filosofo, cavaliere errante, prevaricatore e riformatore di tutto il genere umano ».

Portoghesi

La letteratura portoghese, che può vantar un ciclo compiuto, dopo Luigi XIV risentì dell'influsso francese nella scuola di cui fu capo Saverio Meneses, autore dell'*Enricheide* (T. V, pag. 539). L'Orazio portoghese Pietro Correa Garcao, che fondò l'accademia degli Arcadi durata dal 1765 al 73, attiratosi colla gazzetta l'indignazione del ministro Pombal, fu lasciato morir prigione. In appresso si tradussero gl'Inglesi; finchè Claudio Manuele de Costa, Anton Dionigi de Cruz e Silva avventuraronsi per vie nuove; e vero poeta fu Manuele Barboza di Bocage, che morì all'ospedale nel 1805. Nell'agitazione incessante del presente secolo le lettere poco ingrandirono, ma la coltura si diffonde: il teatro, non ancora redento da una specie d'obbrobrio, resta ad infimi scrittori; l'Opera piace, ma più lo spettacolo dei tori.

Quali fra i nominati o fra i taciuti giungeranno alla posterità, se pure, in questo turbolento soppiantarsi di reputazioni, v'è chi creda alla posterità? La letteratura è improntata d'una fugacità straordinaria, sicchè ne divennero rappresentanti i giornali, moltiplicati a misura che scemano i libri; e gli stessi libri serj sono costretti ad assumerne la forma, e sciaguratamente anche il tono. Il pubblico ambisce le compilazioni, ricorre ad enciclopedie o giornali, che portano a minuto la scienza, e in di grosso la presunzione. In essi e ne' corsi di studj si abbandonò il metodo sintetico, benchè riesca facile l'analisi delle particolarità d'una scienza a chi ne tiene la sintesi; e faticosissimo l'elevarsi a questa dall'analisi, dalle particolarità all'insieme. Di qui l'idea che nulla sia agevole più dello scrivere; men cose si hanno da dire, più facile si crede il riuscire; ognuno vuol espandere ciò che sentesi dentro, prima d'averlo meditato; ogni concetto giudicasi un parto; ogni stravagante pensiero fomentasi quasi favilla che distingua dai volgari; nessuno si dirige al mistico, pago del materiale; si proclamò che in letteratura basta piacere e muovere. Essendo la politica la preoccupazione universale del secol nostro, come del

(23) OCHOA, *Apuntes para una biblioteca de escritores españoles contemporaneos. Tesoro del teatro español*. Parigi 1842, 5 vol. in due colonne fitte.

XVI era stata la religione, troppo spesso la quistione letteraria andò confusa colla civile; e come dei governi, così si proclamò la libertà dell'arte, la quale dispensò dal cercare le teoriche del puro bello (24). Ma libertà, quivi come altrove, non esiste che nell'ordine, il quale è il gusto del genio, come gusto dei mediocri è la regolarità.

Insinuatosi nella letteratura il genio meccanico, come nella musica e nella pittura, la grazia semplice, le scrupolose delicatezze dell'arte scomparvero davanti alle basse pratiche del mestiere, e ai metodi mercantili di manipolare e vendere libri, che muojono coll'anno che li vide nascere. Il mediocre marcia burbanzoso per la via battuta, portato dalle limitate intelligenze, plaudenti in lui la propria meschinità; e chiama trionfo quello scivolare, sospinto dalla folla. Troppo pochi conoscono l'innesto del naturale coll'ideale, della semplicità colla nobiltà, del genio che crea col gusto che conserva; perciò sì scarsi i lavori che reggano all'indifferenza del secolo. Rinnegando il carattere nazionale, si traduce e si copia; e poste le muse a bottega, si anela l'aura popolare, come un motore di macchine da guadagno; si rifugge ognor più dalle opere che domandano anni dall'autore, attenzione dal lettore; cominciasi senza sapere dove si riuscirà, promettesi senza mantenere, onde tanti lavori lasciati in tronco (25); e al finire del libro, pubblicato a tamburo battente, si adottarono convinzioni diverse da quelle con cui si cominciò; cresce la fecondità degli aborti, che i padri stessi vilipendono, e che pure, con temeraria e indecente negligenza, offrono al pubblico, a rivelazione d'una delle maggiori piaghe nostre, l'orgoglio e il disprezzo del senso comune. Molti la presunzione di savio gusto fa aborrenti dalle innovazioni, senza ricordare che nelle lingue e nel sentimento estetico le rivoluzioni dipendono da ben altro che dalla volontà degli scrittori. E nol ricordano quelli, cui il prurito d'essere originali fa correre al paradosso e alla stravaganza, scambiare l'informe per colossale, lo strano per nuovo, il difetto per sistema.

Troppi credettero che l'innovazione consistesse nella forma delle idee, non nelle idee proprie; nella verità locale, anzichè nella verità morale: colpa dell'educazione tapina, diretta sempre sull'esteriorità. Cangiata casacca, ma sotto la bandiera medesima, a foggie di scuola altre foggie surrogarono, non dedotte dal sentimento proprio e dalle credenze comuni, ma stereotipe espressioni di concetti mal determinati; presunsero farsi novatori col risuscitare credenze non solo cadute, ma beffate, magia, gnomi, spettri; o raccontando il medioevo senza la fede che n'era vita. Quanti drammi, cristiani di soggetto, liberi di testura, al fondo hanno solo stoicismo e fatalità; non quella lotta del bene e del male, quella fusion di colori, quel conflitto de' principj, quell'energia che non esclude la tenerezza, quel peccato che si riscatta coll'elevata aspirazione! Quanti romanzi che ritraggono la vita d'un solo o di pochi, l'accidente non il vero costante, una società ristretta, credenze personali, anzichè a soavi emozioni attaccare lezioni di virtù! Conosciuta la potenza della natura, si pretese il sentimento di essa attingere dai libri, senza aver provato col secolo le grandi gioje e i grandi patimenti, i quali per le anime robuste sono come le eccelse montagne, da cui scorgono l'intero fiume della vita. Nella lirica, con parole nuove e con minor pretensione, si espresse la medesima maniera di affetti; i migliori cantarono la patria, invece degli amori, ma coll'ira e col micidio. Pure la lirica domanda convinzioni profonde e credenze comuni; mentre invece il dubbio rode i cuori, e la ragione individuale travolse nell'anarchia le anime potenti: laonde gli scrittori bestemmiano o piagnucolano, secondo che natura e i primi casi li disposero a guardar la vita da commedia o da tragedia. Pertanto prevalgono la satira e l'elegia,

(24) *L'auteur n'est pas de ceux qui reconnaissent à la critique le droit de questionner le poète sur sa phantaisie, et de lui demander pourquoi il a choisi tel sujet, broyé telle couleur, cueilli à tel arbre, puisé à telle source.* HUGO.

(25) Fra' migliori, molti del Monti, le lezioni di Fauriel, di Villemain, di Guizot, ecc.

composizioni proprie di tempi in cui l'esercizio del pensiero è divenuto passione e tormento. Ma elegie e satire vengono alimentate di accidiosi piagnistei, d'una generosità triviale, e di dottrine politiche teoricamente frivole e praticamente pericolose; senza intendere che l'aspirazione a sempre più elevato miglioramento, a quella verità che si dice ancora sconosciuta, ma che è creduta esistere, e che non si beffa neppur quando se ne dubita, è la fonte più copiosa di ispirazioni liriche, perchè partecipa dell'infinito; e che il maggior premio per un autore è l'aver destata ne' cuori una scintilla d'amore. Altri all'opposto, abusando di questo, dileguano nel misticismo e nel panteismo; dottrine che mai non potranno divenir universali, perchè repugnanti al senso comune.

L'aspetto della decadenza umana cagiona melanconia: bene sta; ma ora vuolsi accumulare dolori; se prima si pargoleggiava in quella rosea poesia che almeno era (come disse un'illustre donna) la possessione momentanea di ciò che l'anima desidera, ora si fa lusso di sofferenze; dopo esauste le fonti del patetico, si va attingerlo in situazioni violente, a raccogliere emozioni strazianti dalla coltrice del peccato e a piè del patibolo. Coteste interminabili querimonie non sono la rivolta sublime del Prometeo contro la tirannide degl'Immortali, ma conseguenza di quella fiacca educazione che non lascia se non il pusillanime coraggio di lamentarsi e di esclamare; sono la debolezza, rivelata dalla preponderanza del pensiero e della parola sovra l'azione.

Perfino il sentimento religioso prese or la tonaca monastica, ora un gergo teosofistico: per tacere quelli che Cristo e Santi riprodussero sotto sembianze materiali, non come rivelamenti del nodo fra le visibili e le invisibili cose, il quale mostrando la presenza e la continua azione di Dio, reca a contemplar il generale e l'idea, anzichè i rapporti individuali e il lato pratico. Forse in nessun paese l'ispirazione religiosa valse quanto in Italia, ne' due libri che più il mondo conobbe e più il cuore rimunerò, uno di miserie finte, uno di reali. La conclusione d'entrambi è *Perdonate*.

Quando lo spirito rivoluzionario distrugge solo e non crea, solletica al riso, non eleva all'entusiasmo; quando, nella mancanza di credenze comuni, non si cercano la persuasione e il consenso, ma soltanto disannojare, sopire, dilettare; quando, con anelito industriale, non cercasi più che la guadagneria, poco è ad aspettare una poesia vera. Eppur morta essa non è: no, finchè Dio non cangi le leggi dell'organismo umano; giacchè la poesia è l'elemento più intimo della nostra natura. La fanciullezza delle nazioni come degli uomini è tutta sentimento e fantasia; onde la poesia sente, non riflette; tutta immagini, individualità: e quasi a' suoi lanci sia piccolo questo mondo, di cui sol una parte conosce, spandesi in uno di misteri e di prodigi, fantastico, eppur rappresentato in modo palpabile. Perdendo l'ingenuità, cambia modo la poesia; altre forme, altro linguaggio adotta, ma non cessa per questo. Oggi il poeta dev'esser voce delle nazioni, e, come la colonna di fuoco nel deserto, camminare avanti ai popoli per segnarne la via verso la terra promessa dell'ordine, della morale, dell'onore. Il buon gusto che è tanta parte del buon senso, alla fine ripudia le opere del vizio; e nell'assoluto disaccordo delle teorie, tutti convengono quanto al fondo delle idee morali; sicchè su queste deve appoggiarsi chi aspira all'universalità; flagellare la misantropia, l'accidia, l'indifferenza; dipingere il vizio, ma per farlo odioso; insinuare la generosità, l'abnegazione, la carità; non portare all'odio ma alla benevolenza, non agli sconforti ma all'azione; rinobilitar l'amore fra l'egoismo; risuscitar l'entusiasmo del vero e della virtù in un secolo in cui i giovani si desolano di non poter nulla operare di generoso, e insieme cianciano che nulla v'abbia di generoso; ringiovanire la potenza dello spirito fra le vertigini prodotte dal calcolo degl'interessi, dalla intolleranza dei partiti, dalla prepotenza della spada e delle amministrazioni.

CAPITOLO XXXIV.

Scienze storiche.

Della storia abbiam tanto ragionato nel farla, e nel riprovare o imitare i nostri predecessori, che poco ci rimane a soggiungere. Quella oratoria, che si tesse di frasi, cerca l'effetto, trastullasi sulle descrizioni, sulle arringhe, sull'antitesi, non può più usurpare tal nome, e va tra i frutti dell'amena letteratura, ormai abbandonata da per tutto, fuorchè in Italia. Al drammatico degli antichi or vuolsi surrogare la filosofia; e questa e le arti e le lettere, come la politica, s'innamorarono dei fatti, e conobbero che si dovea non acconciarli alle teorie, ma rispettarli, appurarli, collocare ciascun avvenimento, ciascun personaggio nel posto appropriato. Lo spettacolo di tanti casi, e il cozzo violento delle idee, delle razze, delle classi, menarono a conoscere e valutare i passati; ad escludere quello spirito iracondo che condanna tutto ciò che trascende l'angusta sua intelligenza; ad interpretare il mondo, non chimerizzarlo; si volle esame, analisi, sincerità; non cercar nella storia armi ed allusioni; non voler correggere la Providenza; non ad epoche diversissime imporre formole affatto simili; non contentarsi dell'aneddoto, quasi la vita del genere umano sia un lavoro senza continuità; ma nella persuasione che i moltepliei avvenimenti possono riferirsi a poche cause supreme, applicare il passato al presente e all'avvenire, conciliar l'utopia all'empirismo coll'illuminare le grandi questioni, fatte nascere dal successivo sviluppo della società.

Traviamento della storia

La storia nel secolo antecedente aveva ingannato, ancor più che corrotto; e il popolo, ignorandola, non potè coll'esperienza temperare l'impeto rivoluzionario che precipitava verso l'avvenire fra ruine e sangue. Dappoi seriamente cercandola, trovò che la libertà è cosa antica, nuovo l'assolutismo; e durevoli essere quelle istituzioni soltanto, che si fondano sopra le antiche, cioè che spontaneamente si generano dall'indole dei popoli e dalle evoluzioni progressive.

Storici francesi

Chi conosce che la storia vive di libertà, non maraviglierà se alle grandissime imprese della Rivoluzione e alle magnifiche di Napoleone mancarono degni narratori in tempo che si stava paghi alle generalità sbiadite del secolo precedente, senza più averne l'ira demolitrice. Ligio alla scuola vecchia, che amava, temeva, lodava, vilipendeva, anzi che faticarsi a comprendere, Lacretelle, col racconto compassato e a quadri, ornato talvolta fin al gonfio, non cura le fonti; vagheggia la pompa esterna, la eleganza sonora, anzichè penetrare al fondo della società; serbando degli Enciclopedisti il tono sentimentale e i rancori, non conosce il gran movimento sociale, non le corrispondenze dei gabinetti, e nello stile manierato rivela che non seppe paragonare i fatti. Con maggiore studio Michaud descrisse le Crociate; ma nell'accademica regolarità svisa gli originali, e fa di esse nella storia quel che il Tasso nel poema; sopprime le particolarità caratteristiche, e ride d'una credulità che pur avea mosso l'intero mondo. Carlo Sismondi dissertava colle idee del proprio tempo; ma non si diede il tristo piacere di togliere alla gioventù l'incanto delle magnanime cose, e pel primo spogliò la storia francese dal falso colore convenzionale. Paolo Ginguené compilò il Tiraboschi, alle dispute cronologiche surrogando l'analisi di libri, o troppo importanti perchè essa basti, o troppo da poco per meritarla; vi spruzzolò qualche sale irreligioso, e così confezionò la storia letteraria che si raccomanda alla gioventù italiana. Ed è sciagura che la storia del paese che sta a capo del cattolicismo, devano i Francesi e vogliano gl'Italiani raccorla da due, che il cattolicismo non solo avversarono, ma non intesero.

-1853 -1839 -1842 -1815

Rannodato colla pace il corso delle nazionali tradizioni, la gioventù insorgente contro la letteratura cerimoniosa dell'antico governo e la sbiadita dell'Impero, volle restituire alla storia come al dramma la verità, la vita, il movimento, sbandendo l'uniformità scolastica, i tipi di convenzione, la personalità dell'autore, la mescolanza del presente; si rimise ad osservar i fatti, i tempi, l'uomo, il paese, non più soltanto i libri; e credette adempisse meglio le condizioni dell'arte quella narrazione che più al vero somiglia.

Allora il lavoro intorno alle antichità francesi, cominciato insignemente da *oziosi* frati, e sospeso dai fervorosi patrioti, venne ripigliato con pazienza minore, e maggior intelligenza. Nei primi anni della Rivoluzione (1791-95), Bréquigny, avanzo dei padri Maurini, pubblicava cinque volumi di documenti, ove dissertando sui Comuni e sui borghesi, mostrava aver inteso il problema delle libertà municipali del medio evo, e il mescolarsi di avanzi romani colle conquiste fatte dalle nuove plebi ammutinate: e sebbene tali conquiste non riconoscesse se non in quanto autenticate da regie concessioni, avviava però a trovare le origini del terzo stato, in un modo che ai Rivoluzionarj sarebbe piaciuto, se di libri avesser potuto occuparsi, e creduto che libertà si riscontrasse in libri di frati. Incoraggiata da lui, madamigella Lézardière (1) pretese lasciar parlare i testi; ma questi mutili e ravvicinati parlano a grado dell'autrice, la quale del resto sopprime quanto vi trova di rilevato e di caratteristico. Ripudia essa ogni avanzo d'istituzioni romane, le quali detesta perfino in Carlo Magno; e autori della nuova civiltà pajonle i Franchi, il cui elemento di libertà trionfa del despotismo imperiale, opprimendo e sterminando i Galli per rigenerarli.

1835

Francesco Montlosier, sotto i Borboni, pubblicò una storia *Della monarchia francese*, che, media fra i sistemi di Montesquieu, Dubos, Mably, Boulainvilliers, nega la conquista nel V secolo, la ammette nel XII, e riprova i Comuni e i re che mozzano i diritti alla nobiltà. S'accòrse dunque che il popolo antico lottava col nuovo; ma parteggiando pei *Franchi*, cioè i nobili, i privilegiati, secondava il riflusso antirivoluzionario. Soluzioni opposte recarono altri, presentando la Rivoluzione come un conflitto tra vincitori e vinti, ma dove i plebei si gloriavano d'essere gli antichi vinti, perchè adesso si trovavano vincitori. Agostino Thierry fa emergere la libertà non da concessioni di re, ma dallo sforzo degli artigiani che istituiscono i Comuni; e così ricongiunge la generazione presente colle preterite innominate. Questo concetto studiò egli in due fatti, che rappresentano un'identica rivoluzione: l'assidersi delle razze germaniche sul suolo della Gallia, e quel dei Normandi in Inghilterra, ultima conquista di Barbari. La novità del pensiero, la venerazione meritata da quell'illustre soffrente, che, perduti quasi tutti i sensi, conservava l'ostinazione della volontà; l'appoggio che ne veniva al corrente liberalismo, non permisero d'osservare se in quel sistema non fosse attribuito troppo alle razze, quante quistioni lasciasse irresolute, e come gli nocessero i pregiudizj irreligiosi (2) e l'odio alla costituzione inglese, perchè su quella parea ricalcata la francese.

Montlosier 1755-1838

Thierry 1795-1856

Guizot cominciò a scrivere quando gli Enciclopedisti non aveano ancora perduto gl'incensi; onde li rispetta, e in una ristampa del Gibbon lo confuta alcun che, ma con ogni riguardo: del resto, senz'ira nè entusiasmo, applica la filosofia eclettica e il senso comune alla storia; cerca le generalità in quel medio evo, in cui non si solea vedere che scompiglio; vi discerne le cause della composizione e ricomposizione sociale, e la efficacia dell'ordinamento ecclesiastico. Per lui civiltà è il simultaneo sviluppo dello stato sociale e dell'intellettuale nell'intima congiunzione delle idee e dei fatti. Oggi la scienza è fondata sui fatti, e principio dominante nell'odierna civiltà è la scienza, e il

(1) *Théorie des lois politiques de la monarchie française*, 1790-92.

(2) L'esempio più insigne è l'affare di san Tommaso di Cantorbery.

movimento delle idee (*Dottrinarj*). Comunque imperfette, quelle lezioni hanno contribuito ad allargare gli storici intendimenti, e mostrare come l'uomo, per impulso della forza e delle credenze, aspiri ad uno stato sempre più compiuto, dove sia arbitro di sviluppare l'intelligenza, i sentimenti, l'attività.

Sciaguratamente però la storia ha dovuto, come tutto il resto, assumere l'aspetto dell'improvisazione e della polemica; e le opere che più in Francia levaron rumore, sono o lezioni che si suppongono ispirate dall'uditorio e raccolte dallo stenografo, o lettere, o articoli di giornali: lo che scusa l'irriflessione e le mancanze, e toglie quella fiducia che non può fondarsi se non sulla meditazione e la pazienza. Scrittori capaci di comporre e ordinare un'opera estesa, abbracciar un sistema, sostenerlo per molti volumi e con interesse e abbondanza di favella, sono pochissimi. Barante, colla *Storia dei duchi di Borgogna*, iniziò la scuola descrittiva; lo che è una forma, non una novità essenziale; e molti abusarono del pittoresco. Altri applicarono l'attenzione a paesi forestieri, come Villemain colla storia di Cromwell, Guizot con quella della rivoluzione e Armando Carrel della controrivoluzione inglese, dettata colla maschia semplicità e lo stile coraggioso d'un soldato: e tutti alludendo alla rivoluzione francese e ai torti della restaurazione, di cui preconizzavano la caduta. Thiers, nella *Storia della Rivoluzione francese*, fu il primo che smettesse di bestemmiarla, tendendo a scagionarla col mostrare una specie di fatalità, per cui un atto deriva inevitabilmente dall'altro, e gli uomini compiono quel che il tempo o le circostanze portavano; sicchè, trascinati nel vortice, perdevano quel libero arbitrio, che è suprema dote della nostra natura. Era dunque necessario tanto sangue; v'era colpa forse, ma delle cose, anzichè di alcun individuo: e questo cambiamento di giudizj fu adottato dall'opposizione, la quale così tornava verso il secolo XVIII; e s'avviò questa restaurazione che da scusa dovea convertirsi in apoteosi, e far adorare i fatti non il senso comune e le leggi morali, e aver indulgenza per ogni delitto; donde esitanza negli spiriti e debolezza nelle anime.

Thiers

Thiers non si diè briga de' gabinetti forestieri, ma meditò i discorsi della tribuna, ritrasse al vivo l'avvicendamento delle fazioni, e più distesamente le battaglie; talchè i giovani, che per lungo tempo s'informeranno di tal epoca su quelle pagine vigorose, verranno a credere principale ciò che fu del tutto accidentale, il movimento guerresco. L'opera di lui sul *Consolato e l'Impero* va contata meno fra le storie, che fra le esercitazioni amministrative; oltre lo scopo di rionorare la forza e giustificar ogni atto dell'eroe, abbandonando l'antico suo concetto della fatalità e del prospero successo, e preparando, a suo malcosto, nuovi trionfi al genio della guerra.

La *Storia della Rivoluzione* di Mignet, più concisa ed eguale, non è eclissata che da quella dell'amico suo. La *Storia parlamentare della rivoluzione francese*, di Buchez e Roux, raccoglie lo stillato di quelle insigni dispute sui cardini della società, e le esamina con vedute che il mondo non ancora accettò, perchè lo avanzano. Il riferire quei fatti colle idee monarchiche, è voce diretta ai morti: è reato sociale il voler divinizzare lo spettacolo più abominabile allo spirito umano (come Chatham dicea), la forza spogliata del diritto, come si fece da ultimo in istorie che prosternano l'umanità davanti alle are di Robespierre e di Danton. A ciò lasciossi condurre dal bisogno d'applausi perfino Lamartine nei *Girondini*, il quale poi dal bisogno di denaro e di giustificarsi fu ridotto a raccontare la Rivoluzione del 48 « per onorare il nostro tempo davanti la posterità »; e dove mette sempre una frase che corregga la precedente, in modo d'accarezzar tutti i partiti (3). Tutti gli schiamazzi, tutte le declamazioni egli assorbe, e trasforma in ar-

(3) *La Révolution avait fatigué la France et le monde de ses débats, de ses convulsions, de ses grandeurs et de ses crimes... La France était passionnée pour le despotisme d'un soldat de génie: je dis génie, mais je m'explique, etc.*: pag. 8. Questa rivoluzione ei la chiama un *événement inattendu, dont personne n'est coupable, dont personne n'est innocent.*

monie: che se è inefficace al bene, neppure spinge al male, ma falsa il sentimento pubblico col qualificare di sbadataggini i misfatti sociali, e d'eroi i manigoldi.

La ricchezza della Francia consiste ancora nelle *Memorie*, dove, fra strani casi e numerosi attori, ci sono date impressioni reali se non giuste, vive se non nuove. Quelle su Napoleone, che, pubblicate la più parte gli ultimi anni della Restaurazione, erano come tutto il resto, un'opposizione, lo dipinsero dal lato migliore, ma anche più debole; giacchè, volendolo contrapporre ai Borboni, lo presentarono da buon uomo, famigliare, spiritoso, anzichè in quel ch'era sua grandezza, la volontà irremovibile (4). Le più importanti vennero da Sant'Elena, per quanto alterate, perchè dettate a memoria e a memoria raccolte, e talvolta bugiarde per progetto, e variabili perchè mutaronsi le circostanze e spesso i rancori. Solo nelle Memorie potranno gli avvenire cercare quel che nessun contemporaneo fu ancora capace di ritrarre; un mezzo secolo che tante volte cambiò d'idolo e di nome; una monarchia finita sul patibolo, un'altra cominciata in una sommossa di tre giorni e d'una città, poi scomparsa in un parapiglia di qualche contrada; una nazione incoronata, tribune sublimate e riverse, speranze sbalzate dal trono, lo stesso patibolo eretto a tentativi opposti; prosperità non più udite e non più udite sventure, poteri che si abbattono l'un l'altro, e condannati non appena stabiliti; la repubblica, l'impero; la ristorazione, un'altra rivoluzione, una nuova repubblica, che hanno solo il tempo di proferir il loro nome alla chiamata dell'umanità e passare.

Questi ultimi anni in Francia si pubblicarono a profluvio storie nazionali e straniere: alcune popolarizzarono le faticose indagini dei Tedeschi; altre si fecer organo di partiti per morire con quelli; spesso un'inqualificabile leggerezza trovasi accanto a erudizione faticata e a divinazioni felici; in generale si scostano troppo dalla sobrietà che alla storia è essenziale, e piacionsi in romanzesche particolarità e in voli pindarici che stancano lo spirito e scemano la fiducia. La *Storia dei dieci anni* di Luigi Blanc, allettante per ostentato amor delle plebi e per prospettive socialistiche, è sistematica denigrazione del governo creato dalla rivoluzione del 1830, con pertinace calunnia mostrandolo inetto quanto ribaldo; svisa fatti contemporanei per ridurli a dimostrazione d'alcuni principj sociali; accoglie le passioni e vi dà ragione, com'è facile ogniqualvolta non si abbiano a fronte reali difficoltà. Montalembert, colla *Vita di sant'Elisabetta*, aprì un campo nuovo, dove molti si gettarono: ma è di pochi l'interpretare l'ingenuità delle legende e delle sante tradizioni in modo, che la pietà se ne giovi, eppur il mondo non se ne scandalizzi.

Storici italiani

Botta 1757-1837

Fra' letterati meglio che fra gli storici è a riporre Carlo Botta di San Giorgio nel Canavese. Narrando l'indipendenza dell'America, della quale gli erano estranei e gli uomini e le cose, serbossi dignitoso perchè senz'ira e partito; e perchè, ancora diffidente di sè, non trinciava a baldanza. Collocatosi in paese ove ceppi non avea la stampa, per ispirazione borbonica scrisse la *Storia d'Italia* dal 1790 in poi; indi già vecchio, in soli quattro anni, quella di due secoli e mezzo pienissimi d'eventi, ad ognun de' quali sarebbonsi voluti anni di ricerche. Ma egli, già sicuro della propria fama, ne fece una compilazione retorica, scarsa per le cose, nè lodevole per le parole. Secondo lui, il medio evo è « età pazza, scarmigliata, da cronicacce di frati e di castellani ignoranti; un misero tempo, in cui le promesse e le minaccie della vita futura regolavano la macchina sociale ». Vi porta qualche barlume il gran triumvirato italiano; poi la luce si effonde mercè della insigne famiglia de' Medici. Come da questa grandezza venisse la schiavitù d'Italia, non ebbe egli a raccontare, nè mostrò comprendere, ma descrisse i

(4) Schlosser a Eidelberga comparò le infinite memorie relative a Napoleone, ravvicinando il racconto de' medesimi fatti in modo, che l'un narratore corregga l'altro. Metodo faticosissimo, e dal quale le più volte non esce che incertezza e disperazione della verità. Tiene di questa natura il libro di Dessalais, *Études critiques des historiens de la Révolution française, ou Histoire des histoires de cette Révolution*. Parigi 1837.

patimenti indecorosi del paese dal 1534 fin alla rivoluzione. Irato alle prepotenze forestiere, anche nei nostrali però non vede che vigliaccheria e ferocia, sinchè non vengano a soccombere; nel qual caso è sempre largo di compassione, scuse, elogi. L'unica grandezza rimasta all'Italia non conosce; i papi considera sempre come la peste di essa; del Concilio di Trento favella in celia, come il Sarpi, che copia a man salva; nei frati non ravvisa che oziosi mascalzoni, o scaltriti gabbamondo. Alla fine i principi, ispirati dai filosofi e dai Giansenisti, avviavano a meravigliosi progressi l'Italia, quando sopragiunse un'orda di Giacobini, guidati da un fortunato, che sbagliando sempre, sempre vinceva. E vigliaccheria o ferocia unicamente ravvisa il Botta in tutta la Rivoluzione; s'adira alla ghiotta tracotanza di quelle amministrazioni militari e ai pazzi imitatori delle pazzie francesi: eppure, a descrivere quegli efimeri delirj consuma la maggior parte della sua opera; una festa d'un giorno o le mattie d'un esaltato gli rubano lunghissime pagine, mentre sorvola alla creazione d'un regno ammirata fin dai nemici (5); appena sa che un esercito italiano combattesse in Germania, in Ispagna, in Italia, in Russia. Del Buonaparte parla con un'ira che somiglia a disprezzo: eppure costui dovea piacere al Botta, che « non ama gl'imperi dimezzati », cioè quelle costituzioni, contro le quali mostrasi accannito, fin ad esclamare che in Italia « le nazionali assemblee sono pesti ». Sprezza l'Italia, eccetto i Piemontesi; sprezza l'Europa « matta, feroce, miseranda », e non crede « che paese più matto di essa sia stato al mondo »; sprezza l'umanità, nè crede a perfezionamento nè a ragione o compassione: « un anelito ferino l'umana razza conserva, e il diavolo la trae; . . . e pazzo chi vuol seminare, tra gli uomini odierni, semi salutiferi ».

Di ciò sarebbe a domandargli severissimo conto, se in lui apparisse quell'unità di concetto e di sentimento, che rivela un autore serio, un intento ponderato, un'azione efficace. Ma il suo bestemmiare o deridere è vezzo di scuola; per questo piacesi degli eventi straordinarj e delle orribilità, come più pittoresche, e in tal caso egli non sta a vagliare; « si dilata ove trova materiali già disposti »: eccellente descrittore delle cose esterne, badasi a lungo su marcie, battaglie, tremuoti, fami; e mirabilmente s'adagia in comodissime frasi, « il fato, la fortuna, ritirar verso i principj ». Nessuno vorrà imparare la storia d'Italia da lui: ma poichè quel libro sarà raccomandato sempre per la pulizia del dettato e la varietà della frase, converrebbe con sobrie note avvertire degli errori di fatto e delle opinioni illiberali, acciocchè gl'inesperti non suppongano sia scritta con amor del vero, e studio per cercarlo, critica per distinguerlo, lealtà per esporlo; acciocchè coloro che l'ammireranno come composizione retorica, non vi assorbano tante falsità e sconsideratezze, che diventano pregiudizj (6).

Fuori di quest'illustre, l'Italia poco contribuì alla storia (7); ed è già assai se qualcosa fece. L'elocuzione retorica, lusingata da splendidi esempj, guastò ingegni, che diedero fiori dove se n'aspettavano frutti. Un discorso di Alessandro Manzoni sulla storia

(5) Il Colletta vorrebbe che « documenti dello stato d'un popolo fossero non le ribellioni, le guerre, i dominj, ma le leggi *docilmente eseguite e ridotte a coscienza* ». *Storia*, VIII.

(6) Scipione Maffei, nella prefazione alla *Verona illustrata* il 1732, scriveva: « Chiunque non per migliorar se stesso, nè per promuovere il pubblico bene, ma per sola curiosità di sapere, e non per prevedere i pericoli e i mali che la rivoluzione e il cambiamento delle umane cose e dei tempi possono produrre, nè per mettervi con la sicura norma degli esempj provedimento, ma per piacere d'eleganza e di stile, prende alcuna istoria per mano; quegli ne rinunzia l'utilità più importante, non ne comprende il principal fine, e dalla maestra della vita e dei governi niente maggior benefizio vien a ritrarre, che da una pittura o da una musica si farebbe, cioè a dire un passaggero e quasi infruttuoso diletto ».

Non è dunque novità il delitto che i nostri maestri apposero a noi d'aver cercato nelle opere letterarie qualcos'altro che la fedeltà ai precetti o la dilettazione del bello.

(7) Quelli che ci parvero degni, si trovano da noi citati e giudicati nel corso di questo lavoro: avviso per chi ci tacciasse d'obblio.

longobarda trapiantò fra noi le idee francesi sopra la conquista e i rapporti fra vincitori e vinti: sulle quali traccie altri ampliò i lavori. Molti si occuparono di storie municipali, ma pochi con novità, nè coll'intento di cercare nei parziali le cause o gli esempj del movimento generale. Le Raccolte paleografiche, cominciate il secolo antecedente, si proseguirono con miglior intelligenza; e saranno la più decisa condanna a quei troppi, che qui adorano tuttavia le intenzioni e le ire antiquate. La storia de' tempi nostri non poteva essere scritta qui, e mentre ancora non ammutolirono le impressioni personali, i rancori di parte, le sensibilità di famiglia, le preoccupazioni di classe; ad affrontar i quali vuolsi un coraggio che è raro, un sacrifizio che è eroico, perchè tocca a ciò che l'uomo ha più caro, la propria reputazione. Una che levò rumore, è pasciuta di idee e vecchie o servili o irose, scostata dal popolo, e senza educar gli avvenire nella scienza del giusto e dell'utile, nella fratellanza operosa, in cui sta tutta l'Italica speranza. Ecco perchè al giorno della pruova ci trovammo tanto minori di noi, e vagammo nelle astrazioni per difetto d'esperienza.

Chi questi giudizj trovasse severi, ci nomini le storie di cui abbia avuto o lume all'intelletto o calore al sentimento; ci dica perchè nessun conto facciano gli stranieri delle nostre, o pregino quelle che ebber solo disprezzo dai patrj barbassori; perchè quivi stesso si ricevano così negligentemente i lavori storici nazionali, mentre con inconcepibile leggerezza si tradûce ogni miseria che sgorghi di Francia; perchè alcuni sfacciati o ignoranti osino asserire il falso, addurre testi bugiardi, documenti sfigurati, e ottengano assenso dai giornali e persino reputazione di eruditi. Italia aspetta ancora lo storico, il quale la metta sulle vie che sole possono convenirsi all'avvenire, colle maschie melanconie delle anime profonde; con quel coraggio tranquillo che sa dar torto anche alle persone ed a' partiti che venera; ed affrontando i pericoli della sincerità, maggiori in paese che non c'è avvezzo, e dove la tribuna è riservata ai sofisti, non bada a quali simpatie e quali rancori ecciterà, non teme applausi che gli varranno calunnie, nè dissensi che gli varranno la persecuzione dei forti e la denigrazione dei gaudenti, di cui è legge l'esagerazione e vanto l'astrazione inapplicata.

Inglesi

L'Inghilterra non raggiunse a gran pezza i sommi del secolo andato: e a quell'uno di cui essa si gloria, noi abbiam dovuto mostrarci rigorosi. Il positivo vi soffoca il culto del sentimento, tanto necessario per comprendere il passato. Gli *Annali d'Europa* (1840, 9 vol.) dal principio della Rivoluzione francese sino al 1815, dello scozzese Archibald Alison, son notevoli principalmente pel circostanziato ragguaglio dei dibattimenti nel parlamento inglese, scuola di chi aspira ad operare sulle patrie fortune. Tommaso Carlisle (8) che tanto occupa oggi l'Inghilterra, con uno stile anglo-tedesco, oscuro, a formole e metafore, misto d'ironia e di dramma, racconta le maggiori catastrofi in aria bernesca; e inaccessibile all'entusiasmo, guarda con pietà i meschini attori dell'immensa tragedia, ch'egli distingue in tre atti, la Bastiglia, la Costituzione, la Ghigliottina (9).

(8) *The french revolution, a history*, 1840, 3 vol.

(9) Nessuno aspetterebbe di veder le scene di quel dramma intitolate: *Astrea torna in terra senza un soldo — Petizione geroglifica — I sacchi e vento — De Broglie dio della guerra*, ecc.

L'apertura degli stati generali è così da lui descritta;

— Ecco il battesimo della democrazia; il tempo la generò dopo i mesi necessarj, e bisogna battezzar la neonata. La feudalità riceve l'estrema unzione; e convien che muoja questo sistema monarchico decrepito, logoro de' lavori, perchè molto lavorò, non foss'altro, per produrre voi, e tutto quel che avete, e tutto quel che sapete; convien che muoja, consunto da rapine e da baruffe, chiamate vittorie gloriose, da voluttà e sensualità. È vecchio, vecchissimo: rimbambisce. Fra le angosce dell'agonia e le angosce del parto, un nuovo sistema sta per nascere. Qual opera, o cielo, o terra? che risulterà da questa rivoluzione? battaglie e sangue versato; macelli di settembre, ghigliottine, ponte di Lodi, ritirata di Lodi, ritirata di Mosca, Waterloo, riforme parlamentari, giornate di luglio! — e dal momento che scriviamo, due secoli al-

1865 Spagnuoli

La guerra di Spagna offrì nobile soggetto allo spagnuolo conte José de Toreno; meglio efficace se più breve, e se cercato avesse più l'intima elevatezza e profondità, che non la forma di quegl'insigni suoi predecessori, i quali ritrassero la maestà della

meno di combattimento (se lice profetizzare), due secoli a dir poco, prima che la democrazia traversi queste triste e necessarie epoche di ciarlatanocrazia, prima che un mondo impestato vada al cimitero, e un nuovo verdeggiante e fresco ricompaja al suo posto.

« Membri degli stati generali raccolti a Versailles, esultate; lo scopo lontano e definitivo appare a' vostri occhi, ma non lo spazio intermedio. Oggi sentenza di morte è scagliata contro la menzogna; sentenza di risurrezione a favore della realtà, qual che ne sia la distanza: la gran tromba del mondo oggi proclama che una menzogna è impossibile a credere: qui sta il tutto; questo credete, sostenete questo, e lasciate fare al tempo: nulla voi potete di meglio, e Dio vi ajuti.

« Intanto osservate i battenti della chiesa di San Luigi spalancarsi; gran processione move verso Nostra Donna; e un grido vasto, un grido unico fiede l'aria. Spettacolo davvero solenne e splendido: gli eletti di Francia, poi la Corte francese, tutti in ordine e in fila, colle rispettive divise, e ai posti assegnati; i nostri Comuni in piccoli mantelli neri e crovatte bianche; la nobiltà in velluto ricamato d'oro a sfolgoranti gradazioni, fluente di trine, ondeggiante di pennacchi; il clero in rocchetto e cotta, nel suo splendore ecclesiastico; infine il re stesso e la sua casa, tutti in tutta la maggior magnificenza — ultimo giorno di sifatta magnificenza. Mille quattrocento uomini, dal turbine politico recati da tutti i punti dell'orizzonte, si riuniscono per un'opera sconosciuta e profonda: sì, in questa folla che silenziosa procede, v'è dell'avvenire addormentato. L'arca simbolica non le va innanzi, come agli antichi Ebrei: pure hanno anch'essi la loro alleanza; anch'essi presiedono a nuova èra nella storia degli uomini. Tutto il futuro è colà; tutto il destino, che li cova sotto le cupe sue ali; l'avvenire illeggibile e inevitabile giace ne' cuori e ne' vacillanti pensieri di questi uomini. Singolare mistero! e l'hanno in sè, l'avvenire! nè gli occhi loro nè d'alcun mortale, ma solo il supremo lo può scoprire. Da sè sboccerà, ve lo giuro, fra lampi e tuoni, negli assedj e nei campi di battaglia, nel fremito de' vessilli, nello scalpito dei destrieri, nell'incendio divampante delle città, nel grido delle nazioni strangolate. Ecco le cose che rimangono nascoste, profondamente inviluppate in seno di questo 4 maggio. Da lungo tempo vi erano deposte, ed ora si schiudono. Per verità quanti miracoli non v'è in ciascun dei giorni che nascono, se noi li sapessimo disvelare! Fortunatamente non abbiam occhi abbastanza acuti. La più sprezzata delle nostre giornate non è il confluente di due eternità?

« Or supponi, lettor mio buono, che noi prendiamo posto, come tanti altri, su qualche cornicione o qualche architrave. La musa Clio ce lo consente senza miracolo. Lanciamo un'occhiata passaggera su questa processione, su quest'oceano di vita umana, un'occhiata profetica che a noi soli d'oggi appartiene: noi possiamo salirvi, e starci senza paura di cascare.

(*Qui egli passa in rassegna i principali personaggi della Rivoluzione.*)

« Certo in qualche angolo poco onorevole arrampica o striscia brontolando un omicciattolo brutto, pallido, pien di bitorzoli, puzzante di sego e cataplasmi. È Gianpaolo Marat di Neufchatel. O Marat! rinnovatore della scienza umana, autore di trattati ottici, notevolissimo veterinario, dianzi medico alle stalle del conte d'Artois, dimmi, che cosa credo vedere traverso a tutto ciò l'anima tua malata ed abbattuta, chiusa in un corpo torpido, meschino, avvelenato? è un debol raggio di speranza, un'aurora dopo le tenebre, o solo una luce sulfurea e spettri azzurrognoli? Sventura, dolore, sospetti, invidia e vendetta senza fine, questo io penso che tu veda soltanto...

« Due altri personaggi soli noi distingueremo: l'uomo potente e muscoloso, dalle ciglia nere, dalla faccia stiacciata, che annunzia una forza non adoperata, come un Ercole che aspetta la sua collera. È un avvocato senza clienti, e che ha fame; si chiama Danton; fissatelo ben bene. Un altro v'è, suo fratello di professione, magro, smilzo, tinta fosca, lunghi capelli, bruni e ricci, fisionomia di monello, meravigliosamente illuminata dal genio, come se dentro ardesse una lampada di petrolio. È Camillo Desmoulins, giovinotto di penetrazione, di spirito, di forza comica infinita; e fra questi milioni d'uomini, poche intelligenze v'ha così nette e vive. Povero Camillo, dicano quel che vogliono, è difficile il non sentirsi inclinati ad amarti, stordito, brillante, leggero Camillo!

« Fra questi seicento deputati dei Comuni in crovatte bianche, convenuti per rigenerare il lor paese, qual sarà il re? giacchè un re, un capo bisogna a tutti uomini raccolti per qualsiasi opera; un uomo che per posizione, carattere, facoltà sia di tutti più alto a compier l'opera. Quest'uomo, questo re non eletto, questo re necessario all'avvenire, cammina fra gli altri e come un altro. Sarebbe mai cotesto, dalla capigliatura folta, dal ringhio terribile, cometa fiammeggiante, innanzi alla quale vacilleranno i troni? Traverso ai folti suoi sopracigli, ai lineamenti tagliati colla scure, alla faccia tutta tarme e mascherizzi, tu leggi il vajuolo, il libertinaggio, il fallimento, ma insieme la vampa del genio. Egli è Mirabeau, il tipo del Francese

vita umana. Ai modi classici s'attenne pure don Manuele Quintana nelle *Vite degli Spagnuoli celebri*, prosa semplice, spigliata, incalzante. Ferdinando di Navarrete espose le avventure de' naviganti spagnuoli, ricche di documenti curiosi. Alberto Lista di Siviglia lo vince in profondità di valutazione storica. Menzioneremo pure gli *Annali dell'Inquisizione* fin quando fu abolita nel 1834, e la storia legislativa della Spagna dalla dominazione dei Goti in poi; come anche moltissimi documenti del passato. Martinez de la Rosa, nello *Spirito del secolo*, diè una dipintura politica e filosofica del presente. Giacomo Balmes, nel *Protestantismo comparato al cattolicismo* in relazione colla civiltà europea, fe un buon riscontro all'opera di Guizot, da fermo cattolico.

Nordici

Lo svedese Lindberg (10), condannato a morte, poi scarcerato per grazia regia senza che il castigo o il perdono lo frangesse, con somma libertà giudicò il regno di Bernadotte. La storia primeva della Russia fu insignemente trattata da Schlözer e Krug; molti Russi scrissero delle guerre napoleoniche; Bulgarin un prospetto storico, statistico, geografico, letterario della Russia (1837); Ustrajolof una storia, ove considera la Russia Grande come il punto centrale a cui vanno ad unirsi necessariamente la Piccola, la Rossa, la Lituania.

Tedeschi

La Germania proseguì con coscienza e perseveranza i suoi studj. Dalla cultura francese, a cui erasi fatta ligia, cominciò a riscuotersi al tempo dell'invasione napoleonica, e per mezzo della scuola pubblicista di Arndt e Jahn. La miglior cognizione del diritto pubblico tornò utilissima alla storia, che su di essa riposa; e mercè i lavori di Runde, Danz, Mittermayer, e principalmente di Carlo Federico Eichhorn (11), si dissiparono molte nubi circa i passi successivi della società riguardo al diritto, le antichità del quale furono illustrate relativamente ai diversi popoli. Insieme coi soggetti di diritto pubblico e politico, cercarono antichi poemi, legende, monumenti, statuti di città, di villaggi, di corpi (12). Nel 1812 i fratelli Giacomo e Guglielmo Grimm scopersero il poema di Hildebrand e Udebrand; e questo canto nazionale, applaudito nella riazione d'allora, divenne incentivo di studj. Giacomo, nella *Grammatica tedesca* (1819), pose a parallelo quattordici idiomi, ricondotti a leggi uniformi; poi nelle *Antichità del diritto tedesco* (1828), da autori antichi, da codici barbari, da carte, deduce la legislazione primitiva delle genti alemanne; infine, colla *Mitologia tedesca* (1835), compì la ricostruzione del mondo germanico. Guglielmo, nelle *Ricerche sui Runi* (1821), attestava la scrittura alfabetica fra i Tedeschi antichi; e nella *Tradizione eroica* (1829) raccozzava una grand'epoca nordica, della quale i *Niebelunghi* non sarebbero che un epi-

dell'89, come Voltaire fu il tipo del Francese del 50. Francese nei desiderj, nelle speranze, nelle conquiste, nelle ambizioni; epiloga, esprime, domina la virtù e i vizj del tempo; più Francese d'ogn'altro, almeno oggi. Ecco perchè gli è re di Francia in fatto e verità; poi intrinsecamente, profondamente è un uomo, e uomo assai virile.

« Se fra' nostri seicento rigeneratori questi è il più grande, qual è dunque il più piccolo? Ecco là un omicciattolo, di fisionomia poco espressiva, magro, irrequieto; coll'occhio incerto quando si leva gli occhiali; col naso in aria come vagamente aspirasse a non so qual avvenire sconosciuto; color atrabiliare e variopinto, ma il verdastro predomina, uomo color del mare. È Robespierre. L'intelligenza sua rigida e trista, lo spirito chiaro, pronto, ma angusto, piacquero a quell'uomo in posto, lieto di non trovargli genio alcuno, ma soltanto le qualità negative che convengono all'uom d'affari. Non volle sentenziar a morte un reo, quando dal vescovo fu nominato giudice, e si ritirò. Uomo austero, sapete, uomo stretto e scrupoloso, uom poco fatto per le rivoluzioni, la cui anima piccola, trasparente e pura come birra semplice, come questa facilmente piglia la punta. Forse più tardi potrà... Vedremo ecc. »

(10) *Bidray till sveriges historia efter den 5 november* 1810. Stokolma 1839.

(11) *Storia del diritto pubblico e privato.*

(12) Basta nominare i due Schlegel, Tieck, Görres, Von der Hagen, Docen, Benecke, Lachman, Walkesnagel e altri; la *Storia della letteratura poetica* di Gervinus (1835), che poi si buttò ai libelli, e sostenne lo scisma di Ronge; e infine diede una *Storia del XIX secolo*, minore dell'eccitata aspettazione: il corso di Wachler sulla *Storia della letteratura nazionale nel medio-evo* (1830). Singolarmente notevoli sono gli accuratissimi *Monumenta* di Enrico Pertz.

sodio. Intanto Gans, Philipps, Klenze, Zöpfl, Waitz approfondivano il diritto germanico, e vi trovavano i fondamenti medesimi che in quello di Roma, di Grecia, dell'India; le illustrazioni che alle antichità scandinave recavano Rask e Geyer, rifletteano nuovo lume sulle tedesche e sulle migrazioni. Molti però dall'erudito patriotismo furono sviati sino a dipingere come eroi compiti quei Genserichi, Alarichi, Odoacri, e invidiabile la grandezza selvaggia della stirpe germanica prima che l'invasione romana e il cristianesimo la stornassero da quel libero svolgimento delle proprie facoltà, che *forse* sarebbe riuscito superiore alla civiltà di Atene e di Roma. Altri la disordinata condizione condusse a portar nella storia uno scetticismo, che non risparmiava tampoco i fatti più influenti sopra l'umanità.

Sull'orme di Gatterer si posero Goffredo Eichhorn, Beck, Spittler che fe la storia ecclesiastica e degli Stati europei: Woltmann e Menzel continuarono la storia del mondo di Becker con maggiore solidità, superati da Schlosser per cognizione di fatti ed elevato vedere (13). Le idee filosofiche e i giudizj politici dibattuti da Pölitz, Hapfer, Mayer, De Eggers, Jenisch, Gruber, Carus, Breyer, Luden, Schneller... furono raccolti da Arnoldo Heeren (-1842). Rotteck, nella *Storia universale* tante volte ristampata, raffronta la sorte dei popoli al diritto naturale e alle riforme politiche, cioè agl'interessi della libertà e del bene pubblico; ma secco e con assai pregiudizj. Ed egli e Dahlmann sostengono i troni ereditarj ma con assemblee deliberanti. Molti trattarono del medio evo (14), Wilken delle crociate, Rancke de' popoli germani e tedeschi del XVI e XVII secolo; Raumer degli Hohenstaufen e dell'Europa dopo il secolo XVI. La storia moderna fu esposta da Saalfeld, Hormayr, Münch; da molti la Rivoluzione e gli avvenimenti contemporanei. Gli *Annali europei* dopo il 1795, pubblicati da Possett (-1804) fondatore della *Gazzetta universale* d'Augusta, e soppressi dalla dieta del 1832, meritano menzione come documenti storici; e così la *Cronaca* di Venturini, la *Minerva*, il *Giornale storico e politico* di Bucholz, la *Notizia remota del mondo* di Malten, le *Mescolanze* sullo stato più recente del mondo di Zschokke, seguite dalle *Tradizioni* sui tempi nostri.

Michele Schmidt nella voluminosa *Storia de' Tedeschi* (1778-93) manca di solidità e d'estesi giudizj, come Krause, Risbeck, Heinrich, Westenrieder, quantunque in alcune parti lodevoli. Ma dopo la riazione contro il despotismo napoleonico, non si cercò più soltanto la successiva evoluzione della bizzarra costituzione dell'impero e la genealogia de' regnanti, sì bene la vita del popolo sotto i varj suoi aspetti, donde nacque lo spirito della nazione tedesca. La storia di Wolfango Menzel spira odio contro i Francesi in una narrazione viva, ma declamatoria. L'esagerazione patriotica trae il verboso Luden a veder tutto perfetto. Cristiano Pfister, che nella *Storia della Svevia* è ricco di fatti e di buono spirito, non così bene riuscì in quella d'*Alemagna* (1830-35), ove bada specialmente all'insegnamento. Non v'ha città che non abbia il suo storico; anzi fin villaggi e castelli e corporazioni. Giusto Möser, con quella di Osnabruck, esercitandosi su piccolo paese, volse primo le ricerche verso il diritto nazionale. La storia della Federazione svizzera, cominciata da Giovanni Müller con paziente esame delle fonti, ricchezza d'idee e nobile amore delle libertà, e continuata da Monard e Guillemin, fu da Daniele Zschokke (-1848) resa popolare, come quella di Baviera. La storia dell'Ansa di Sartorius, quella di Prussia del Voigt e di Lanzizoll, quella dell'origine de' varj Stati germanici, quella della formazione delle Leghe libere del medio evo di Kortum, e altre assai, discoprono la condizione generale delle città o d'alcune in particolare.

Archeologi

L'antichità interpretarono insigni archeologi (15), e massime i due Niebuhr danesi,

(13) *Compendio di storia universale del mondo antico*, vol. IX; *Storia del mondo, raccontata nel suo insieme*, vol. XI, nella quale entrano gli avvenimenti del XIV e XV secolo; e *Storia del secolo XVIII.*

(14) Vedi T. II, pag. 669.

(15) Heyne, Winckelmann, Meiners, Manso, Böckh, Böttiger, Wolf, Thiersch, Voss, Creuzer, Ottofredo Müller, Ernesti, Hülmann, Gruber, Uckert, Wachsmuth, Bunsen...

uno de' quali (-1815) rivelò l'Arabia, l'altro (-1831) la prisca costituzione romana. Non v'è gente forestiera o tempo che non sia stato tolto a esame dai Tedeschi (16); ogni disputa, o arte o invenzione n'ebbe illustrazioni; e nelle monografie meritano la prelazione, che va ai Francesi nelle memorie (17). La storia ecclesiastica ha particolare importanza dove tuttodì si trovano a fronte università, popoli, leggi di confessione diversa (18). Più prepararono materiali storici e diplomatici, e la cognizione ne è ajutata da *Regesta*, dai quali son posti alla mano dello storico tutti i fatti memorabili d'un tempo, d'una famiglia, d'un paese. Se alcuni perdonsi in minuzie per affezione municipale o per gusto delle curiosità archeologiche, tocca agli storici generali il vagliare. Lo spirito fantastico e sistematico fa che talvolta il valore positivo di ricerche laboriosissime sfumi in astrazioni e idealità.

Orientalisti

Gli studj orientali, che già nel secolo precedente vedemmo divenire ricchissima fonte storica, ingrandirono quando la pace ebbe ripristinate le comunicazioni fra i dotti. Alberto Schultens (19) aveva pel primo professato che a ben conoscere la lingua ebraica bisognava ricorrere alle altre semitiche, specialmente all'arabica. Nel 1810 Silvestro Sacy dà fuori la sua *Grammatica araba*; e mentre in prima la migliore, ch'era quella di Tommaso Erpenio (1613), in poche pagine spacciava la sintassi, Sacy vi dedicò un intero volume, colla forte analisi agevolando la conoscenza intima dell'ebraico, del caldaico, del siriaco. Guglielmo Jones (-1794) considerò la letteratura orientale come un immenso complesso, destinato ad esser base alla storia dell'umanità, e di cui ciascuna parte servirebbe a rischiarare il tutto: scopo compreso, benchè ancora lontano dall'essere raggiunto. Da che il libro di Federico Schlegel sulla filosofia e la lingua degl'Indiani (1808) volse a queste l'attenzione, Bopp pel primo fra i Tedeschi studiò il sanscrito, e nel 1827 ne diede la grammatica, dopo criticata quella del Wilkins, uscita nel 1808; poi a Londra pubblicò il sistema di conjugazione sanscrita paragonato colla greca, latina, persiana e tedesca.

Secondarono altri tedeschi, Lassen, Rosen, Guglielmo Humboldt (20): Giulio Klaproth, dopo molti viaggi, stampò (1823-24) l'*Asia poliglotta* e *Memorie relative all'Asia*. In Francia la Convenzione avea creato cattedre di arabo, turco, tartaro, persiano, cui si aggiunsero in appresso l'armeno, il cinese, il malese, il tibetano. Leone Chezy (-1832) fu il primo che professasse pubblicamente il sanscrito in Europa; con

(16) Leo, Schröckh, Le Bret trattarono la storia italica; Schmidt, Aschbach e Fessler la spagnuola; la portoghese Gebauer; la francese Schröckh, Menzel, Woltmann; l'inglese Sprengel, Woltmann, Heinrich; la scandinava Schlözer, Rühs, Monc, Gräter, Gebhardi, Suhm, Wagner, Hüllmann; la russa Schlözer, Müller, Evers, Storck, Baemeister; la polacca Jekel, Spatier, Wagner, Brohm; la ungherese Gebhardi, Engel, Fessler; la greca moderna Fallenmeyer, Thiersch, Schlosser, Wilffen; la prussiana Kotzebue; l'austriaca Hormayr, Cöchelberg, Meynert, Lichnouski; la inglese Dahlmann, che ultimamente descrisse la rivoluzione di Francia, ecc.; Heeren ed Uckert diressero (1809) una collezione di storie, che prosegue ancora.

(17) Alla ventura citiamo Funck, *Vita di Federico II imperatore, e di Lodovico il Pio*; Hurter, *Vita d'Innocenzo III*; Voigt, *Vita di Gregorio VII*; Kortum, *Vita di Federico I*; Boettiger, *Enrico il Leone*; Pfister, *Vita d'alcuni principi del Wurtemberg*; Aschbach, *Vita dell'imperatore Sigismondo*; Münch, *Vita di Francesco di Sickingen*; Buchholz, *Storia di Ferdinando I*; Moeller, *Atanasio*; Preuss, *Vita di Federico II di Prussia*. Brockhaus cominciò nel 1816 *I Contemporanei*, che sono biografie: altre opere citammo man mano.

(18) Fra le molte nomineremo Neander, Hase, Alzog, che nella prefazione dà un buon giudizio de' predecessori; Stolberg, continuato da Kerz, dove il 40° volume giunge solo all'anno 1152; Katerkamp, Rauscher, Ritter, Riffel, Döllinger, e alcune monografie di somma importanza. Vedi Rotteck « Osservazioni sull'andamento, il carattere e lo stato presente degli studj storici in Germania », nei *Mém. de l'Académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France. Savants étrangers*, tom. 1.

(19) *Institutiones ad fundamenta linguæ hebraicæ*. Leida 1737.

(20) Son nomi universali gli orientalisti Reiske, Michaëlis, G. Eichhorn, Hartmann, Ritter, Creuzer, Görres, Daviss Bohlen, Rhode, Plath, De Hammer, Champollion, Rosellini, Peyron, Lepsius, Bunsen...

De Guignes cominciò l'importantissima pubblicazione delle *Notizie ed estratti de' manoscritti della Biblioteca reale;* e fecondissimo di libri sulla storia e la letteratura orientale, formò valenti scolari. Abel Rémusat (-1832) ridusse il cinese non più difficile agli studiosi che l'imparare altra lingua di gruppo diverso da quella che parlano: Pauthier, Julien, Bazin, Pavie, Biot, Sédillot, diedero molte traduzioni. Il *Giornale della Società asiatica* stabilita a Parigi (1822) è testimonio ed archivio degli studj orientali in tutta Europa.

Antonio Saint-Martin si applicò principalmente all'armeno, e n'ajutò la *Storia del Basso Impero* di Le-Beau (1829-33). Il padre Pietro Mechitar di Sebaste, caldo a ridestare fra' suoi il fuoco dell'intelligenza, soffocato dopo il distacco dalla Chiesa romana, ottenne dal senato veneto l'isola di San Lazzaro (1717), ove stabilì l'ordine di Sant'Antonio abbate ed una stamperia, dalla quale, non men che da altre ora poste a Vienna, a Costantinopoli, a Smirne, a Mosca e in altre città russe, e fino a Madras, uscirono libri elementari e scientifici e traduzioni; onde venne a propagarsi la letteratura dell'Armenia, che oltre farci noto un paese d'abbastanza conto, reca lume sui vicini.

Altrove (21) noverammo i lavori intorno all'Etiopia e all'Egitto. Questo può dirsi scoperto; e se ciascuno pretende aver trovato una diversa chiave dei geroglifici, s'accordano almeno nel doversi cominciare dal saper la lingua ch'essi traducono, cioè la copta.

Nell'India i dotti inglesi continuarono elucubrazioni, e spesso mandano in Europa edizioni e versioni dei Veda, dei Purana, dei poemi: cercansi le diramazioni buddistiche: già si conoscono mille ducento iscrizioni, cinquantamila medaglie, innumerevoli sculture in varie di quelle lingue. Nell'*Ariana antiqua* (Londra 1842) Wilson raccolse quanto si sapea sulle medaglie d'ogni età, finora trovate nell'India o nell'Afgania. Stephenson nel 1848 presentò alla Società Asiatica di Bombay un esame della struttura grammaticale delle lingue dell'India, ove vuol dimostrare che le differenti costano di due grandi elementi, rappresentati ora dal sanscrito o dal tamil. Sanscrita è la più parte de' vocaboli del settentrione e del centro dell'India, mentre nella penisola dominano le radici tamile. Da ciò e da considerazioni etnografiche deduce che, prima dell'arrivo dei Bramini nel settentrione, l'India era abitata da una razza affatto distinta da quella che migrava nel sud, e che i popoli che adottarono i dialetti de' migranti, conservarono frasi e grammatica proprie della lingua primitiva. Coi Bramini invasero l'India meridionale gli Sciatria e i Vasia, e queste tre Caste superiori spesso si mescolarono con matrimonj legali. Le parole della lingua braminica furono fuse nel linguaggio antico in modo da produrre il pracrito, poi lo kiadi; siccome le parole persiane ed arabe, fuse nel medesimo stampo, produssero l'indostano; e le parole latine, modificate da Celti e Teutoni secondo le leggi dei loro dialetti primitivi, generarono le lingue moderne d'Europa.

Potè dunque trarsi la storia da altri documenti che i classici; e le medaglie sassanidi, i monumenti di Cil-Minar, le opere di Calidasa, di Mirkhond, di Firdussi, e il Dabistan, e Mosè di Corene, e un'intera biblioteca indiana e tibetana vennero a servizio della storia. Le ricerche dei filologi, non più limitate ad etimologie, ma a paragoni sulla connession delle lingue, illustrarono i tempi antestorici e le migrazioni.

Pertanto gli sguardi più non poterono restringersi all'orizzonte del Sinai, dell'Olimpo e del Palatino. Nell'Aria e ne' libri di Zoroastro rintracciaronsi una civiltà antichissima e una religione sopravissuta fino ad oggi fra i Guebri: Rask dimostrò l'antichità e l'autenticità dello *Zendavesta* e della lingua zenda (22): Eugenio Burnouf, nel commento sull'*Yaçna* (1835), creò le norme di quella favella; conobbe che il pali era un volgare del sanscrito, portato dall'India nell'Indo-Cina col buddismo; e col fare lo zendo ante-

(21) T. I, pag. 221-22.
(22) *Ueber das Alter und die Echtheit der Zend-Sprache und des Zendavesta.* Copenaghen 1826.

riore al sanscrito, riduceva alle alture dell'Aria il punto di partenza dei più antichi idiomi, donde li seguì colla civiltà e la religione per tutta l'Asia orientale, poi col buddismo nella settentrionale. Dall'Aria la civiltà si diffuse alla Media e alla Persia, i cui misteri domandansi alla scrittura cuneiforme. Di questa parlò primo il danese Munter all'accademia di Copenaghen il 1798, ma senza soddisfacente spiegazione, cui non riuscirono neppure Tychsen, Herder, Lichtenstein. Grotefend asserì, la lingua di quelle iscrizioni essere lo zendo; e di questo si valsero Rask e Saint-Martin per diciferare alcuna delle persepolitane. Poi Burnouf fissò l'alfabeto cuneiforme, mostrandolo d'origine semitica, e propriamente assira; risultamento al quale s'avvicinava pure Lassen.

Contemporaneamente ci si davano i monumenti di quel paese: nel 1840 Flandin e Coste d'ordine del governo francese viaggiavano la Persia; Ker Porter e Texier ci comunicavano le ruine d'Istakar; fra quelle di Babilonia raccoglievansi iscrizioni ancora indicifrabili; nel 43 Emilio Botta incontrava grandiosi avanzi, che pretendeansi rovine di Ninive (23), esercizio alle congetture di molti, e specialmente di Raulisohn. Città intere, e più spesso monumenti si discoprono ogni giorno nell'America, finora però muti come la tradizione.

Geografia

Anche la geografia, non più indice di nomi e cumulo di cifre, si crede obbligata a registrare in ciascun popolo tutti gli elementi di civiltà: il danese Corrado Maltebrun (-1826) seppe unirvi l'interesse e il color poetico colle nozioni positive; il prussiano Guglielmo Humboldt (-1835) associarvi la mineralogia, l'orologia, la climatologia, l'etnografia, senza che le dottrine naturali ne scemassero il vigor poetico; e Carlo Ritter dar solidità e splendore ai grandi aspetti della geografia comparata, col determinare i caratteri della fisonomia del nostro globo, e l'influenza che la configurazione sua esterna esercitò sia sui fenomeni fisici della superficie, sia sulle migrazioni, sulle leggi, sui capitali avvenimenti dei popoli che lo abitano. Relazioni di viaggiatori e di missionarj rivelano sempre più la natura umana, gli arcani della lontananza e le vie dell'incivilimento (24).

(23) Vedi T. I, pag. 122.

(24) Molto fu aggiunto alle scoperte in questi ultimi tempi: noi toccheremo qui di alcune più importanti.

Pare da antiche relazioni che vi fosser vie commerciali traverso all'Africa, principalmente per portare gli schiavi; ma queste, non che giovar alla scienza, impacciavano i viaggiatori e le cognizioni. Dapper ne indicava una, tenuta dai Portoghesi del Congo, traverso al paese d'Anzico e di Nimiemaya; Dos Sancos un'altra fra Benguela e Loango sulla costa orientale del Mozambico. Gl'Inglesi che cercarono penetrare dal Capo, caddero assassinati; nè il padre Lobo riuscì a condursi da Melinda ad Habeche, benchè vi esistano antiche strade; nè alcun Europeo potè percorrere quella che gl'indigeni conoscono fra le coste di Somaulis e di Berbera e il centro dell'Africa. Un'altra, recentemente conosciuta, da Caconda va pel nord-ovest dell'altopiano interno ai Fellù, ai Timbo, ai Buro, ai Mandingo, ai Sego. Balbi si lasciò ingannare dall'asserzione di Douville sopra un costui viaggio.

I missionarj inglesi dell'Africa meridionale stesero varj posti, dalla costa verso l'interno; e Livingston ne fissò uno a Kolobeng, a 24° 48' di latitudine sud, e 23° 52' dal meridiano di Parigi. Di là spinse le sue esplorazioni più addentro, e nel 1852 pervenne a Laonda capitale dell'Angola nell'Africa occidentale, correndo duemila miglia geografiche di paesi quasi ignoti. Reduce poi da occidente in oriente, traversò centoventotto chilometri fino a raggiungere il fiume Liamye, sul quale tornò a' suoi paesani, seppe cattivarsi i Negri, e riportò le migliori informazioni sopra l'interno dell'Africa.

In quel paese è ancora a mentovare la spedizione di Richardson, Barth e Ouverweg al nord dell'equatore. Richardson, partito da Tripoli il 1850, entrato nel Sudan, morì a Kuka capitale del Bornou. I due prussiani suoi compagni penetrarono nel cuor dell'Africa, e Ouverweg morì anch'egli a Kuka. Barth s'indugiò a Tombuctu, e un pezzo fu creduto morto, quando nel 1855 ricomparve a Marsiglia. Edoardo Vogel che lo avea raggiunto, penetrò pel primo nell'impero dei Fellah.

La *Plejade*, vaporiera inglese, nel maggio 1854 mosse pel Niger, confermò l'identità di questo fiume col Benue, e si addentrò nel continente africano per ducencinquanta miglia inglesi più di qualunque altro viaggiatore: nessuno de' sessantasei naviganti perì, e in sei settimane poterono dall'Inghilterra giungere fin là. Altri intanto scoprivano il lago N'gami; e Livingston

L'abbracciare in una sola occhiata tutta la stirpe umana, trovare nei fatti particolari la legge che provoca il progresso e quella che lo dirige, l'idea eterna sviluppare dalle passeggiere, la giustizia invariabile dalle mille forme cangianti che la rappresentano, insomma porgere la vera filosofia della storia, è opera più che da uomo.

Toccammo altrove (25) delle varie che se ne tentarono, tali qualche volta da abolire l'idea della Providenza. Intanto però è notevole che, nelle età precedenti, era vulgato il concetto d'una decadenza sempre maggiore dell'umanità, e in conseguenza il desiderio di rifarsi verso il passato; dagl'Inglesi nella loro rivoluzione erano riprodotti gli Ebrei; dai Francesi i Greci ed i Romani; Machiavelli non sapea riformare che col ritrarre verso i principj; Rousseau disse che l'arte di vivere in società si dimentica ogni giorno. Ora al contrario è resa comune l'idea del progresso, pel quale non si disprezza nulla di quello che fu, atteso che fu un miglioramento sopra la condizione anteriore; e ne deduciamo la fiducia di continui acquisti in libertà e dignità.

CAPITOLO XXXV.

Belle Arti.

Le belle arti furono chiamate ad improvisar feste, quadri, monumenti dalla Rivoluzione, poi dal Conquistatore: ma tante commissioni anche grandiose pare non toccassero il cuore degli artisti, giacchè non li tolsero dal grado di imitatori. Il giacobino David rappresentò le immortali scene della Rivoluzione, cominciando dal giuramento. La statua del Popolo, che dovea farsi coi rottami di quelle dei re, e collocare sul ponte Nuovo, era un Ercole con iscritto sulla fronte *luce*, sul petto *natura e verità*, sulle braccia *forza e coraggio*. Povero concetto! Nell'Uccisione di Marat, insigne impiego di tutti i mezzi dell'arte per colorire un'odiosa finzione, concentrò l'interesse sul trafitto, non su Carlotta, che pur dovea sembrare eroina ai lodatori di Bruto. Membro del Comitato d'istruzione pubblica, fe' assegnare duemila quattrocento franchi di pensione per cinque anni a giovani artisti che andassero a perfezionarsi in Italia o in Fiandra. Diresse l'istituzione del Museo nazionale, e nel proporre il giurì sulle belle arti diceva: « Non solo coll'allettare gli occhi i monumenti delle arti raggiungono il loro scopo, « ma penetrando l'anima, facendo profonda impressione sullo spirito ». Lo diceva ma non lo sentiva, egli sempre classico ne' componimenti e nella condotta, sbiadito nel colore, scenico nelle movenze, duro nel disegno. Napoleone gli pagò cencinquemila franchi la sua Coronazione, il quadro più grande di Francia; e settantacinquemila la Distribuzione delle aquile: teatrali e freddi. Meglio nel Passaggio del San Bernardo realizzava quel detto dell'imperatore: « Fatemi calmo s'un cavallo focoso ». Tornati i Borboni, gli si valutarono sessantamila franchi l'uno il Leonida e il Ratto delle Sabine, oltre ventimila per lasciarli incidere. Ma proscritto per le antiche opinioni, morì a Bruxelles.

David 1750-1825

pel primo traversò dalle rive dell'Atlantico a quelle dell'oceano Indiano.

Anche i missionarj cattolici pubblicano viaggi, quei della Società di Maria per le missioni nell'Africa centrale in Austria, e quella de' missionarj d'Africa nella *Propagazione della fede*.

Il dottor Kane di Filadelfia nel 1854 s'avanzò al polo nord fino a 82° 30', e traversate le prime barriere di ghiaccio, incontrava un mare navigabile, su cui nessun ghiaccione galleggiante, benchè soffiasse da nord. È dunque dimostrato quel che già presumevasi, che il maggior freddo non è al polo, ma dipende in parte dalle correnti e dal ghiaccio che queste trasportano. Il polo fitologico, quello cioè dov'è minore il numero dei generi di vegetali, è l'isola Winter a 66° 30' di latitudine nord.

Vedi la nostra Geografia politica, unita a questa Storia.

(25) T. I, pag. 44.

Da lui deriva quel che chiamarono stile dell'Impero, e che estesosi colle conquiste, senza le ispirazioni classiche nè le repubblicane, conservò solo la parte peggiore, cioè la tecnica.

Gérard produsse in gigantesche dimensioni l'entrata d'Enrico IV, le battaglie d'Austerlitz e di Marengo; dipinse i pennacchi del Panteon, e con maggior sentimento Corinna al capo Miseno, e l'estasi di santa Teresa; meglio valse nei ritratti. Gros compiva cinquant'anni, e n'avea consumati trenta a dipingere fatti contemporanei, in una maniera che lo rendeva incomparabile. Eppure David gli scriveva: « Quando farete un « quadro di storia? il tempo s'avanza, noi invecchiamo, e voi non avete ancor fatto quel « che dicesi un vero quadro di storia... Staccatevi dagli abiti ricamati, dagli stivali... « Presto, presto; sfogliate Plutarco, rappresentate Temistocle... ». Ed egli si pose ai soggetti pedanteschi e al gusto accademico.

1837 -1835

Canova (1) nei lavori nuovi non uguagliò i primi. Napoleone ed altri *eroi ed eroine* di quel sangue effigiò da semidei: che se tali nudità convenivano a Paolina, la quale posò per modello d'una Grazia, a Napoleone non garbò il vedersi figurato da Ercole; egli che dovea andare alla posterità col suo soprabito bigio e col caratteristico cappellino. Nel ritrarlo, Canova gli potè dire di quelle verità che di rado valicano le anticamere, e quanto a Roma avesse tolto col toglierle il suo papa. L'artista campò tanto da vederselo restituito; e allora fu deputato dai governi italiani per recuperare da Parigi i capi d'arte che la conquista aveva colà radunati, e che la conquista ritoglieva.

Canova

Il marchese Luigi Cagnola alzò in Milano l'arco del Sempione, che è de' più grandi e il più bello di tal genere; ne ideò un altro che dovea porsi sul Moncenisio con cenquarantaquattro colonne del diametro di dieci piedi; e chiese, palazzi, torri disegnò con gusto correttissimo, dai classici non si scostando neppure in edifizj di cui quelli non poteano aver idea.

Cagnola -1833

A questa scuola appartennero altri grandiosi e freddi dipintori, come Girodet, i nostri Camuccini e Benvenuti, derivati da Mengs, il graziosissimo Andrea Appiani, ed altri che n'ebbero la soverchia regolarità senza i pregi. Per abitudine accademica si modellarono i santi sul tipo delle statue greche; ad edifizj di destinazioni nuove si attribuì il carattere dell'antichità; il Panteon e la Casa Quadrata divennero chiese a Napoli e a Parigi; borse e dogane riprodussero i Propilei o il tempio di Teseo. Legga le dissertazioni di Giuseppe Bossi sul Cenacolo di Lionardo e la *Storia della scoltura* del ferrarese Leopoldo Cicognara, chi vuol vedere come si giudicasse del bello unicamente dal lato della forma: un biografo del Canova gli fa dire che « coi principj cristiani, nessun bello ideale è possibile; arte vera non esiste che presso gli antichi; e poichè essi esaurirono tutte le forme del pensiero e del sentimento, non resta che ad imitare Greci e Romani ». Si credette incoraggiar le arti coll'istituire accademie; e quella di Milano si gloriò del puro gusto ornamentale insegnatole dagli Albertolli; in quella di Venezia il pistojese Teodoro Matteini fece buoni scolari, quali Demin, Hayez, Politi, Lipparini, Grigoletti; mentre dalla scuola del vecchio Ferrari uscivano gli scultori Zandomeneghi, Ferrari figlio, Fracaroli.

Dappoi il romanticismo penetrò anche nelle belle arti, e il riflusso verso il medio evo parve in esse più evidente perchè cadeva sotto i sensi, e distaccava da ciò che avevasi attorno. Ai Bruti e agli Atridi successero gli Stuardi, la Gray, l'Inquisizione, i dogi, con una fedeltà di costumi, che alcuni credettero bastare; come credettero originalità il cambiar personaggi, mantenendo però lo sfarzo, le scene passionate, insomma la sola vita esterna; e nelle statue surrogare alla convenzionale rotondità un invenusto dimagramento. Tal gusto apparve anche nei monumenti: ma come accade d'ogni imitazione, troppe vi sono le discordanze, e troppo il distacco dagli usi moderni.

(1) Vedi qui sopra, pag. 387.

Così le arti, che dapprima furono entusiasmo, poi gusto, oggi son lusso e moda; onde giudicasi riforma il mutare particolarità, nè sorgono grandi che aggiungano qualche cosa ai predecessori; perchè mancano quelle magnanime o pie credenze che sono ali all'arte. Le esposizioni, in ogni paese introdotte come incoraggiamento, sviarono dal retto e dal meditato; e per secondare il genio del pubblico, che spesso è bizzarro e amorazza il nuovo, si pensò all'effetto del momento, più che alla durevole compiacenza. Le case stesse odierne, piccole, a stucchi e a rabeschi, mal si prestano a quei grandi lavori che rivelano a se stesso un artista: se ne occorrono, affidansi a provetti già svigoriti di fantasia, e che s'appagano al primo concetto, esteriore e materiale, e dove gli scolari possono condurre a una finitezza, che mal ricopre la deficienza di sentimento.

Pochi compresero che il bello è splendor del vero; che dunque l'arte non è fine a se stessa, nè mero diletto dei sensi; che mezzo suo supremo è la verità rappresentata nell'affetto; che la forma debb'essere veste delle idee, cui fondo sia la moralità. Ben i teorici, postisi in questo nuovo prospetto, insinuarono un bello, che derivando dalla espressione, va all'anima più che ai sensi; chiesero si riformasse il sentimento, prima che il modo di manifestarlo: unica via d'ottenere che le arti belle siano linguaggio dell'umanità, rivelazione della potenza commotrice, guerra contro l'egoismo calcolatore. Ma le teorie accademiche prevalgono in Italia, dove nella parte tecnica pretendiamo il primato; e superbi di rappresentatori e coloristi insigni, e più ancora di paesisti e prospettici e ritrattisti, pendiamo alla sensualità, e troppo poco è ascoltato chi richiama all'idealità. Alcuni ci presentano scene del medio evo, della Grecia e dell'Italia moderna, o santi: ma la riforma non può consistere in qualche maggior verità di costumi e d'espressione, in linee più pure, miglior ordine, più gustosa distribuzione, bensì nell'alito interno e nel rendere educatrice la bellezza.

Scultura

La scultura fece anche maggiori prove; e i nomi di Finelli, di Tenerani, di Bartolini, di Vela... sono destinati alla posterità, siccome il soprornato dell'arco del Sempione e il Venerdì santo a Milano (di Marchesi), che attesterà come deteriori chi compra lodi e commissioni, invece di invigorirsi all'utile contraddizione. Se non che gli studj abbondano di Veneri, di Lede, di bagnanti, mentre il popolo domanderebbe ben altro: nei camposanti, il luogo di più meditabonda realtà, la verità s'incontra tanto scarsa nelle figure come nelle iscrizioni. Pochi osarono elevarsi fin alla natura e trasfondere l'anima nella statua semplice d'un fanciullo pregante (2), d'una vergine rassegnata, d'un Masaniello, d'uno Spartaco; nè vediamo abbastanza abbandonarsi la bellezza di convenzione per quella casta che nell'anima si sente.

L'architettura civile ebbe ad esercitarsi per rifare intere città, e più per abbellirle, per dilatar le vie alle cresciute carrozze, per porti, cantieri, arsenali, bazar, canali, ponti, strade, arginature. In alcuni paesi, massime in America, non si bada al bello, ma solo all'utile, all'opportuno, all'economico; negli altri non si osa imprimere orme nuove, neppur dove nuovi sono i bisogni. Più che in chiese e palazzi, gli architetti italiani ebbero a fare in teatri, parte dove ci si lascia il primato: ma non è soltanto da noi che s'abbia a deplorare la niuna grandezza ne' monumenti, condannati dalla lode che suol loro attribuirsi di gentili. Quando si faranno non palazzi ma case, ove le scale, le ritirate, le docce, i fumajuoli, le gelosie, i comodi nuovi non sieno ripieghi, ma tengano un posto assegnato, allora si potrà riconoscere qualche originalità. Architettura mancante d'originalità, indica che ne manca il popolo.

Incisione

Nell'incisione, la gloria di Volpato e di Morghen fu sostenuta da Giuseppe Longhi milanese e dal Garavaglia, che formarono una buona scuola; come una eccellente il

(2) Del Pampaloni. Il suo Brunelleschi aveva eccitato grandiose speranze, che la morte troncò nel 1849.

Toschi a Parma. Il riminese Rosaspina piacque sovratutto ai forestieri. Battista Pinelli romano segnalossi nel ritrarre all'acquaforte costumi antichi e moderni, la storia romana e greca, o soggetti della Divina Commedia, del Tasso, dell'Ariosto, del Don Chisciotte: il suo *Meo Palacca* è d'un'originalità rara fra gl'incisori (3). -1835

Emula all'intaglio in rame sorse poi la litografia, inventata da Luigi Sennefelder di Praga. Risponde essa al bisogno oggi universale di comunicare al pubblico ogni concetto proprio; potendo il pittore immediatamente trasmetterlo, senza ricorrere ad un traduttore. -1830 Litografia

L'andazzo di ornar i libri sia con intagli in legno, sia con immagini in acciajo, portò nuova occupazione agli artisti; e se la quantità fece introdurvi molta parte meccanica, insieme apparve una franchezza di bulino, una conoscenza di effetti da disperarne la scuola classica. Francesi e Inglesi principalmente poterono sfoggiarvi quelli lo spirito, questi il tocco; tanto più che non facea mestieri di colorito: ma Mercuri, Lelli, Martini, Calamatta son nomi, che l'Italia può contrapporre ai più illustri. Per intagli di medaglie e cammei valsero i romani Calandrelli a Berlino, Pistrucci a Londra, Girometti, Berini, Puttinatti, Pichler, e il cremonese Beltrami (4).

La Russia s'arricchisce d'edifizj grandiosissimi. Della chiesa di Sant'Isacco, di cui Pietro il Grande pose in riva alla Neva le fondamenta il 6 agosto 1717 con disegno del luganese Maderno, Caterina II risolse far un monumento degno dell'eroe che l'avea divisata, onde dall'architetto Renaldi la fece ricominciare nel 1768, e doveva essere tutto marmo. Lei morta, fu continuata di mattoni; e riusciva lavoro meschino, quando l'imperatore Alessandro dall'architetto Montferrand la fe riprendere e compir tale, che cede nelle proporzioni al solo San Pietro, a nessuno in ricchezza di materiali. Mosca risorse dalle sue ceneri più magnifica, e il Kremlin uguaglia qualsiasi reggia. I più degli artisti vi sono italiani, e massime del canton Ticino; alcuni dei quali passano a parti lontanissime, ed oggi stesso fra le montagne del Caucaso preparano villaggi e città al futuro incivilimento. Il russo Brulof si fece ammirare dall'Europa con grandi quadri immaginosi e scorretti.

La Danimarca si gloria di Bartolomeo Thorwaldsen, che in Italia fece tutte le sue opere, parte delle quali portarono nella patria sua esempj d'un bello corretto, e anche alla nostra ne lasciò, tali da porlo fra i classici. Potè egli emulare Canova, principalmente nel bassorilievo: ma chiamato a gareggiare con esso nell'ergere in San Pietro un monumento a Pio VII, concepì freddamente i simboli di quel grandioso pontificato, per dinotare il trionfo del quale, tutto il mondo, cattolico e no, avea trovato tante felici allusioni. 1769-1844

Enrico Fuseli di Zurigo, da poeta mutato in pittore, scrisse di quest'arte e degli studj fattine nelle gallerie d'Italia. Vagheggia Michelangelo, e come lui non crede si dia dignità senz'azione, non sublime senza esagerazione; sprezzava ciò che non fosse meditato e ragionato, e toccava in modo che Piranesi gli disse, « Cotesto non è disegnare un uomo, ma fabbricarlo ». A Londra fu careggiato per pitture bizzarre, come l'Incubo, la Galleria di Milton, e più quella di Shakspeare, che gli offrì una serie infinita di caratteri. Meglio riesce nell'incisione, non offendendo colla stranezza del colorire. 1738-1825

In Inghilterra molti forestieri portarono la loro abilità; i signori e le società, senza misura di prezzo comprarono i capolavori, sicchè potette ammirarsene il complesso più In Inghilterra

(3) *Materiali per la storia dell'incisione in rame e in legno* furono pubblicati dal fiorentino abbate Zani (1804), autore anche dell'*Enciclopedia delle belle arti* (1819-24).

(4) L'arte dei vetri dipinti fu ridesta dal milanesi Bertini, e dal fiorentino Botti. Si possono anche ricordare e Giacomo Barberi romano musaicista, e lo smaltista Bagatti, e il Barbetti sienese intagliatore di cofanetti di legno, e il litografo Fanolli di Cittadella, che nelle Willis raggiunse forse il supremo di quella maestria.

Nuova ruina alle arti belle portò la fotografia.

meraviglioso nel paese che men ne produsse. Lord Elgin, ambasciatore presso la Porta, col consenso di questa recò da Atene a Londra quantità di scolture ed iscrizioni antiche, fra cui le statue di Teseo e dell'Ilisso, i bassorilievi e le metope del Partenone. Dallo Stato pagati, secondo la stima di Ennio Quirino Visconti, trentacinquemila ghinee, divennero il più bell'ornamento del museo Britannico; e l'Europa esclamò perchè, appunto quando restituivansi agli altri popoli i monumenti rapiti, questi si rapissero ai Greci.

E sebbene quell'isola sia regno delle arti utili non delle belle, ebbe una grand'epoca dal 1815 al 30. Allevati a scuola straniera, que' pittori amano un dipingere fretteloso e di tocco, che dicono alla Rubens; aggruppano personaggi appena segnati; sprezzano la forma e la precisione, cercando piuttosto l'effetto del complesso e il primo colpo, che la purezza e correzione: alcuni quadri si giudicherebbero nulla meglio che tavolozze al fine d'una giornata di lavoro; e solo a forza d'osservare vi si discerne qualcosa di figurato. Inclini ad esagerazioni e bizzarrie, non vanno per passi ma per salti nel colore come nella composizione; pittori dell'effetto, eccellenti dovunque si richiede calcolo e abilità meccanica. Perciò facilmente l'arte diviene industria, come accade ora nelle strenne e nelle illustrazioni. Nell'acquarello mantengono ancora la superiorità, nè perdettero quella dell'incisione all'acquatinta.

In difetto di religione e d'esaltamento metafisico, dovettero obbedire a capricci di privati, con ritratti e con quadri di genere, o scene de' poemi e romanzi loro. I ritratti di Lawrence, scolaro di Reynolds, negletti nel resto, sono preziosi nelle teste per la dignità che ne spira, conveniente a popolo libero. Anche nei soggetti storici cercano più il dettaglio, i piccoli effetti, l'aneddoto. Wilkie pinge scene famigliari e fantastiche tra gajo e toccante. Molti producono in piccoli quadri un'infinità di persone, come Farner coll'Annibale sulle Alpi, la Fondazione di Cartagine, le Piaghe d'Egitto; e Martin sa darvi quel vago e fantastico che eccita l'immaginazione. Turner, miglior paesista e meno sproporzionato, nei quadri figura meglio che nelle incisioni, al contrario di Martin che non sa colorire.

Nella statuaria, che o è ritratto o trattasi all'italiana, bel nome acquistarono Westmacott, Gibson, Chantrey, Soanne, Rennie; e non si finisce di lodare Flaxman (-1826) pei monumenti di Collins a Chichester e di lord Mansfield a Westminster, e le statue di Washington e Reynolds. Wyatt nel 1846 finì la statua equestre di Wellington, in proporzioni enormi ed abito alla moderna; che costò trentaseimila sterline. L'architettura è sempre appalto e mestiere: a Londra fabbricasi più che in altra città del mondo, ma niente di bello o di grande. Togliamone il palazzo Wellington, le bugiarde facciate del Regent's Park, e il parlamento a Westminster, architettato alla gotica da Carlo Barry dopo l'incendio del 1835, colla spesa d'un milione di sterline, e dove la parte ornamentale è dovuta a Pugin, che dopo l'emancipazione del 29 disegnò quaranta chiese cattoliche. Cunningham, nella *Storia della scuola inglese*, dissotterrando meriti sconosciuti, esagera i mediocri, ed isola l'artista dall'epoca in cui visse, e dalle circostanze che operarono su di esso.

In America

In America, il pittore storico Giovanni Trumbull si rese popolarissimo decorando il Campidoglio di Washington. Iram Powers, del Vermont (mandato in Italia a studiare da Nicola Loogworth, detto il Noè americano perchè portò negli Stati Uniti la coltivazion della vite), alle scuole di Roma e Firenze acquistò valore, e introdusse di modellare con un gesso preparato a suo modo e in maniera da poterne smuovere qualche membro, e variar postura. Il Genio d'America ch'egli eseguì nel 1855, è uno dei migliori ornamenti d'esso Campidoglio.

In Francia

In Francia, Ingres avea operato il passaggio dalla statuaria di David al movimento, conservando il valore dell'antica scuola nel disegno. Delacroix trionfa pel colorito. Delaroche tiene dell'uno e dell'altro, e variegia le composizioni con immaginativa di

poeta. La pittura religiosa v'è scarsa, e le credenze si pascono della gloria personale e della patria. La prima è fomentata da premj e compensi, e da una pubblicità quale in nessun altro paese: all'altra aperse nobile campo Luigi Filippo, quando le regie colpe di Versailles riscattò col farne un tempio a tutte le glorie della nazione.

Antonio Vernet, pittore d'Avignone, generò quel Claudio, che ritrasse tutti i porti di Francia, ora al Louvre, e che durante una burrasca si fe legare all'antenna per contemplarla. Carlo suo figlio, segnalato principalmente nelle battaglie di cavalleria, dipinse molte di quelle della Repubblica. Il greco e romano, idolatrati durante l'impero, quando, anche nei fatti giornalieri, si rivestivano da Francesi i bassorilievi antichi, e guardavasi con dispregio la pittura di genere, furono abbandonati risolutamente da suo figlio Orazio, secondando il tempo che surroga la prosa al verso, il romanzo all'epopea, la gazzetta alla storia. Improvvisatore del pennello, egli riprodusse la moltitudine senza idealità, i soldati in tutte le situazioni della vita militare, colla fecondità impedendo all'ammirazione di intiepidirsi. La moda napoleonica, rinata sotto la Restaurazione per contrasto ai Borboni, gli domandò incessantemente scene della grande armata; poi quando egli poteva esser esausto, vennero a provederlo d'altri soggetti la Rivoluzione di luglio e la guerra d'Algeri.

1758-1836

Le marine di Goudin, le scene campestri del Robert di Neufchatel suicida, le domestiche di Ary Scheffer, eccitarono le simpatie, come dirette a sentimenti universali. Quest'ultimo, nel Cristo in mezzo agli afflitti, rappresentò ogni sorta dolori; una madre orbata del figlio, un Greco e un Negro in catene, un Polacco ucciso, un poeta non compreso, e vecchi cadenti, operaj affamati, attorno al Redentore, in cui espresse la bontà, l'amore, la compassione di chi ha egli pure sofferto.

1795-1838

Altri, aderendo alla scuola satanica, dopo il Naufragio della Medusa di Gericault, abbracciarono il passionato. Ma colà come altrove può dirsi che scuole non v'abbia più, e soltanto individui; senza legame coi precedenti, senza riguardo ai successivi, gettano sulla tela le prime concezioni; la religione vi è adottata come una mitologia, alla quale più non si crede. Palazzi, colonne, archi trionfali sono copie degli antichi; le chiese ugualmente. La scoltura v'ebbe molte occasioni; e David d'Angers (-1856) ritrasse con gran verità gli illustri Francesi; Bosio, Visconti, Marocchetti, nomi italiani, erigono i maggiori monumenti; altri ne prepara nel Belgio Geefs, che immortalò gli eroi dell'ultima rivoluzione emancipatrice, e che gareggia con Simonis.

In Germania

La scuola di Mengs al fine del passato, e quella di David al principio del corrente secolo, aveano sviato la tedesca dalle originali tradizioni: spregiata da' forestieri, spregiava se stessa; ed applicando a' suoi tipi le idee classiche di Winckelmann, accettate pure da Göthe e dagli altri critici, rassegnavasi all'oscurità degli imitatori: nè fuori conosceansi Koch, Wächter, Schiok, Hartmann... Il rinvigorirsi degli studj e della nazionalità stomacò del mitologico accademico: l'estetica, fondata sulla psicologia, insegnò l'accordo dell'arte colla filosofia, colla religione, colla storia, donde il restauramento dello stile cristiano e la devozione dell'arte. Ma i novatori, massime dietro a Schelling, lasciavansi strascinare in nebulosa estetica, più di regole che di pratica; affettavano una semplicità puerile, uno studio della verità triviale che finiva col mentirla; nè abbastanza confidandosi alle forze individuali, cercarono tipi non nella natura, ma nei Bisantini, in Cimabue, in Hemmeling, all'imitazione sostituendo un'altra imitazione, un altro convenzionale; una maniera, non la verità. Concepirono essi che l'arte deve rappresentare lo stato sociale, che dunque dev'essere cristiana: ma non videro abbastanza che il cristianesimo, immutabile nel fondo, nelle forme seconda il progresso; onde o non deesi dar indietro, o risalire fin ai primordj, non già arrestarsi ad un punto arbitrario; non copiare, ma apprendere come devasi imitar la natura (3). Dati all'arcaismo,

(3) Le teoriche della nuova scuola sono a vedere in Rumhor, *Influenza della letteratura sulla*

scoglio delle epoche di erudizione, immolando la forma e il colorito al pensiero, mentre vorrebbero esser nati ad un parto; vogliono la forma una e spontanea, invece del musaico alla Winckelmann, ma non curano di perfezionarla, quasi basti che esprima certe astrazioni.

E le astrazioni sono un altro de' loro abusi; e meditando se stessi, perdono quell'ingenuità cui vogliono arrivare collo studio; cercando il simbolo, riescono oscuri e bisognosi di lunga dichiarazione. Owerbeck, uno de' più savj, dovè spiegare con un libro il suo Trionfo della religione nelle arti. I migliori adottano il sentimento profondo, ma con forme svelte e delicate; l'ascetica magrezza imbelliscono d'un placido sorriso, che non dissocia l'amore dalla fede. Quegli artisti, alieni dal lusso di società pompose, non pretendono troppo, e coltivano l'arte con coscienza. Piccoli principi e città spesero somme ingenti a favorir le arti; nessuno quanto Luigi di Baviera, che della sua capitale fece l'Atene germanica. Vie intere furono orlate di palazzi nuovi, imitanti ora il romano, ora il fiorentino, ora il gotico, ora il bramantesco: molte chiese a disegno di Klenze, di Ohlmüller, di Gärtner, di Ziebland, rinnovarono le bisantine, le basiliche, le cattedrali del medio evo; e le ampie loro pareti si offersero ai pennelli maestri di Zimmermann, di Schadow, di Rottman, di Kohlbach: la reggia presenta una serie di camere, ciascuna a soggetti variati antichi e moderni; il bazar la storia bavarese (6); mentre l'officina dello scultore Schwanthaler e la fonderia di Stiegelmaier bastano appena alle grandiose commissioni di tutta Europa.

Cornelius, il quale nel palazzo frescò le leggende germaniche, in San Luigi l'immenso Giudizio universale, nella gliptoteca le storie degli artisti, con mistura di mitologico, di cristianesimo, d'allegorico, ove Fortoul vedrebbe atteggiato il sistema di Fichte, in Italia invaghitosi di Michelangelo e della pittura decorativa e convenzionale, volle associare il gigantesco ai casti pensieri dell'arte cristiana. Ivi stesso Schnorr mostrò e talento e genio nei Niebelungen, imprimendovi il grandioso e rozzo dell'epoca, massime ove non li pose in gruppi ed azione. Hess, con sentimento profondo dell'arte cristiana, fece le Madonne ed altre pitture in San Bonifazio, basilica alla romana, e nella cappella bisantina d'Ognissanti.

Il 18 ottobre 1842, anniversario della battaglia di Lipsia, le arti festeggiarono l'apertura del Walhalla presso Ratisbona, l'edifizio più ampio di Germania, architettato da Klenze per ordine del re Luigi, come monumento patriotico a quanto di meglio produssero il pensiero o la forza in Germania, e a cui concorsero tutti gli artisti ond'è ricchissima la Baviera (7). S'un'eminenza, cui si sorge per triplice serie di terrazzi, con scale variate e rivestimento alla ciclopica, elevasi quel tempio dorico parallelogrammo, cinto all'esterno d'un peristilio, coronato d'un fregio in cui Martino De Wagner su ducenventiquattro piedi di sviluppo rappresentò storie germaniche: i due frontoni portano ciascuno quindici statue di Schwanthaler. Nella cella interiore stanno disposti a differente altezza erme, statue o almeno i nomi di grandi Tedeschi: tutto

nuova attività artistica dei Tedeschi: PUTTMANN; BOISSERÉE; DURSCH, *Æsthetik auf dem christlichen Handpunkt durchgestelt.* Stuttgard 1839. Inoltre vedi

MEYER, *Ueber das Verhältniss der Kunst zum Cultus.* Zurigo 1837.

MUNTER, *Sinnebilder und Kunstvorstellungen der alten Christen.* Altona 1825.

RACZINSKI, *Histoire de l'art moderne en Allemagne.* Parigi 1836-41.

FORTOUL, *De l'art en Allemagne.* Ivi 1842.

(6) Sul primo entrarvi mi colpì un emblema che dice: *Senza storia patria non v'è amor di patria (Ohne Geschichte des Vaterlandes gibt es keine Vaterlandsliebe).* Nel museo di Berlino Kohlbach volle ritrarre i grandi passi della storia dell'umanità, che sono, a veder suo, la dispersione delle razze dopo il diluvio; i Greci al tempo d'Omero; la distruzione di Gerusalemme; la battaglia degli Unni; i Crociati a Gerusalemme; la Riforma religiosa.

(7) Oltre gli anzidetti, vi lavorarono Danecker, Horchler, Wolf, Scherpf, Schadow padre e figlio, Imhof, Losson, Hermann, Widemann, Schaller, Eisaen, Wredow, e più di tutti Tieck.

marmo bianco, rilevato dalle pareti colorate, dalla soffitta a colori ed oro, e dal pavimento a musaico, e interrotto da colonne e da figure dell'Olimpo scandinavo, stupendo lavoro di Cristiano Rauch (8). Questo westfaliano, che è il maggior scultore tedesco, allievo di Schadow e di Thorwaldsen, a Roma fece la regina Luigia di Prussia, collocata a Carlottenburg, poi molte statue d'eroi prussiani, e re Massimiliano a Monaco, Federico il Grande a Berlino.

Anche in paesi protestanti sentesi il bisogno di tornar cristiana l'arte: testimonj le scuole di Berlino e di Düsseldorf. Hartmann di Dresda, dotto in disegno e composizione, va sempre acquistando di ardimento. Kugelgen, professore a Dresda, era stato intitolato il Garofolo tedesco. È de' buoni quadri religiosi il Cristo avanti a Pilato di Hemsel. Aschenbach, Lessing e poc'altri primeggiano nel paesaggio. Kupelweise e Domhauser piacquero e commossero. Führich boemo sta fra' campioni della pittura cattolica. La scuola d'Olanda non è conosciuta quanto merita; ma i paesaggi di Van Haanen sono ammirati in tutta Europa. E nel paesaggio valgono assai alcuni Svizzeri, fra cui basti nominare Calame (8*).

Ripudiar le cattive usanze del secolo passato, restituire all'imitazione la forza perduta, distruggere certe abitudini delle epoche più splendide, dar alle opere un senso più elevato che quello della perfezione materiale, seguire l'indipendenza dell'ispirazione, è l'arduo uffizio degli artisti; de' critici quello di portar l'attenzione, prima che sulla forma, sul pensiero che dovea esser creato nella mente dell'artista, avanti ch'egli lo esprimesse sulla tela o col marmo.

Musica

1763-1817

Culto più universale ottenne la musica. La Rivoluzione molto operò su di essa in Francia; ed Enrico Mehul da Givet, entusiasto di Gluck, coll'istinto dell'armonia elegante e pura, più che con forti studj comprese che bisognava profittare di alcune forme italiane. La sua *Eufrosina* (1790) fe primamente sentire, all'Opera comica, pezzi di fattura larga, orchestra accurata nelle particolarità, e modulazioni inaspettate per coronare la cadenza finale: ma ha poca varietà e minor grazia. Alla caduta di Robespierre riordinato il conservatorio di musica, subito il teatro rifiorì, ma con melodie pacate; e come in tutto, si ritornò verso il passato anche nella musica per opera dell'aretino Salvatore Cherubini. Oltre mezzo secolo continuò egli a scrivere; a ventiquattr'anni avea già fatto sette opere applaudite, quando passato a Londra e Parigi, prese un far nuovo tra il patrio ed il francese. Nella *Lodoiska* (1791) diede alla musica un'estensione ignota e proporzioni insolite sì nel canto che nell'orchestra. La franchezza sua lo fece poco gradito a Napoleone, e Spontini e Nicolò furono i maestri degli ultimi anni dell'Impero. Il *Fidelio* di Luigi Beethoven fu fischiato nel 1805: ma nel 15 quelle che erano parse strane e incondite armonie, giudicaronsi bellezze; portaronsi a cielo l'energia austera e potente, le sublimi divagazioni, la misteriosa espressione dei vaghi sentimenti. Egli ridusse in musica i canti nazionali scozzesi, da Thomson pubblicati.

1760-1842

1772-1827

Il sentimento affettuoso di Mozart, il profondo e robusto di Weber, il tragico e patetico di Gluck, cedettero al pesarese Gioachino Rossini, riformatore nella musica dopo gli scismi di Gluck e Piccini. Non italiano più che francese o tedesco, egli scelse il buono da tutti, e ne formò una musica ornatissima e fioreggiata, pur non destituita di semplicità nel primitivo concetto; meno elaborata e maestosa di quella di Haydn, Mozart, Beethoven, e perciò compresa da tutti, con simmetria ritmica, senza irregolarità e

Rossini

n. 1792

(8) Nella sua inaugurazione il re disse: — Possa il Walhalla favorir l'incremento delle « idee tedesche! possano tutti i Tedeschi di « qualsivoglia paese sentir sempre che hanno « una patria comune, di cui ponno andar su« perbi! »

(8*) A Parigi si ebbe la felice idea di far esposizione di tutte le opere che poteansi raccogliere di un artista morto di recente, come Delaroche, Ary Scheffer, ecc.

Altro felice concetto fu l'esposizione che nel 1864 si fece a Bruxelles dei cartoni delle grandi pitture morali, eseguite principalmente da Tedeschi.

sproporzioni. Non inesperto del delicato, più vale nel festoso e burlesco; tutto gajezza e spirito, tutto fragore e moto. Al 1809 risale la sua prima opera (*Demetrio e Polibio*), ma la fama ne cominciò col *Tancredi* nel 1813. L'*Italiana in Algeri* lo pose fra i primi compositori; l'*Otello* e il *Barbiere* tolsero la speranza di superarlo. Lo tacciarono d'uniformità di stile e povertà di maniere, ritornando egli sempre ai crescendo, alle terzine, alle appoggiature; d'appropriarsi a fidanza pensieri altrui, e ripetere i proprj; d'aver pregiudicato all'arte del canto collo scrivere tutto, e far la battuta sì piena, da non concedere campo all'abilità e al gusto del cantante: lo che mascherò la mediocrità degli esecutori, come lo strepito delle orchestre soffogava la parola.

Camminarono sull'orme sue Nini, Pacini, Vaccaj, Coccia, Mercadante, Donizetti (-1848)...; e la sua popolarità fu tale, che ogni altra musica ammutolì, fin quando (1822) il *Freyschütz* di Carlo Weber ridestò le ispirazioni dell'antica scuola germanica, una freschezza montanina opponendo a quel turbinio de' sensi. Non fu città o villaggio di Germania che non volesse averlo sentito, e si tornò verso il sentimentale e l'infinito. Rossini che il vide, buttò fuori il *Guglielmo Tell* (1827), con idee approfondite, stromentazione studiata e calore interno.

1786-1826

Al tempo di Zeno e Metastasio la musica tenevasi ancora, se non subordinata, coordinata alla poesia, non sagrificato al cantabile lirico il recitativo, canto lento e declamato come nelle tragedie greche, poca parte all'orchestra. Ora invece la poesia più non conta, abbandonata a gente di mestiere, che si rassegna alle esigenze d'un maestro. Vincenzo Bellini di Catania, volendo por argine agli eccessi, nè soffrendo che le note affogassero le parole, non preferiva i libretti mediocri, come Rossini, ma li chiedeva al poeta Romani, d'interesse drammatico intenso al possibile, con esaltamenti e cupe concentrazioni, impeti passionati e drammatici, anche a scapito dell'effetto musicale. Parve novità ad alcuni quella che altri giudicarono sterilità d'immaginativa; come le frequenti interruzioni di motivi, invece della ripetizione insistente, e la breve durata della melodia. E la melodia è la parte spirituale della musica; ma Bellini, per curare questo fascino, trascurò l'orchestra. In questa spinse gli sforzi Giuseppe Verdi di Busseto, che or tiene il campo non indisputato.

1802-35

n. 1814

Gli slanci del grande innovatore vollero temperare Lesueur, Berlioz, e massimamente la scuola tedesca, modificatasi sull'italiana. Giacomo Meyerbeer di Berlino, nel *Roberto il diavolo*, negli *Ugonotti*, nel *Profeta*, nell'*Ebrea* fuse la musica sacra colla profana, e ogni genere abbracciò in vastissimo quadro; espressione sentita delle passioni e dei caratteri, con un lusso di mezzi, che però stordisce. Chi manca di genio originale, combina i meriti de' diversi maestri.

n. 1794

La Germania fu più feconda di abili esecutori, di cantanti e fabbricatori di stromenti; la musica v'è coltivata generalissimamente; ogni città ne ha scuole, ed è prediletto il difficile. Da parti più nordiche vennero arie di balli molto gradite, come la polonese, la cracoviana, la mazurka, la polka, la schottisch.

Ormai la musica è ristretta al teatro; composizioni teatrali ripete la banda militare; le sacre volte non echeggiano che stromentazione ed arie da drammi. Che bel campo per chi gli bastasse il genio d'erigersi riformatore di un'arte, la quale occupa la società a troppo scapito delle altre, e di qualche cosa che più dell'arti importa! Imperocchè nè sentimento d'artisti, nè abilità di maestri, e tanto meno virtù civili o pubbliche possono sperare i trionfi che ripetonsi a cantanti e ballerine (9). Spargerli d'applausi, di fiori, d'oro, sta bene, perchè il secolo serio paga chi lo diverte, gli scaltri pagano chi il se-

(9) Non saranno dimenticati Marchesi, Farinelli, Ferri, Marini, Lablache, Pacchiarotti, Barili, Galli, Donzelli, Tamburini, Rubini, Moriani... e la Gabrielli, la Grassini, la Catalani, la Pasta, la Malibran, l'Alboni, la Grisi, la Frezzolini, la Lind, la Bellington, la Taglioni, la Cerrito, la Elsler...

colo distrae. Ma quando al fugace merito si tributano anche monumenti perenni, si può riderne in paesi che ad altri entusiasmi si animano, e che alla pienezza d'affari frappongono intervalli di dissipamento. In quelli ove anima non si sente che in occasione de' teatri, e il teatro è l'unica occupazione comune, l'unico discorso socievole; ove nessuna causa nobile, nessun'insigne verità scuote siccome una danza o un gorgheggio; dove si pretende questo riposo senza aver faticato, questa distrazione senza avere pensato, tali entusiasmi sono insania, turpitudine, delitto.

CAPITOLO XXXVI.

Scienze matematiche e fisiche. — Applicazioni.

Frenata la Rivoluzione, i consoli di Francia nell'anno X ordinarono che l'Istituto esibisse un ragguaglio dei lavori finiti in ciascuna scienza dopo il 1789. Cuvier e Delambre, vasto intelletto l'uno, spirito metodico l'altro, erano relatori per la fisica; per la storia e letteratura antica, l'erudito Dacier; per le belle arti, Lebréton; per la lingua e letteratura francese, Chénier, gusto severo: le scienze morali ne erano state cancellate (1). Napoleone, che amava le scienze positive quanto detestava filosofi e letterati, nel ricevere quella relazione disse: — Ho voluto ascoltare da voi i progressi dello spi« rito umano in questi ultimi anni, affinchè quel che voi avevate a dirmi fosse inteso da « tutte le nazioni ».

E per verità, in nessun tempo le scienze apersero sì largo volo. Dapprima gli osservatori erano isolati e pochi, ora dapertutto e moltissimi; vedono sui luoghi stessi; comunicano fra sè per mezzo de' giornali e degli atti accademici. Preziosi stromenti, il gonimetro riflettore, bilancie sensibili alla milionesima parte della quantità pesata, cronometri da valutare un millesimo di secondo (T. IV, pag. 710), procurano l'esatta conoscenza e misura delle condizioni fisiche, e fanno apprezzare l'accuratezza degli sperimenti, e correggere gli errori dei risultati: lo sferometro surroga il senso del tatto a quel della vista negli oggetti minuti, potendo dividere in ventimila parti un'oncia di lunghezza: più potente è ancora la leva di contatto: la bilancia di torsione di Coulomb misura a puntino i gradi d'una forza impercettibile: altrettanto il galvanometro. Arago e Fresnel insegnarono a calcolare i poteri refrattivi dei mezzi trasparenti, per via della difrazione: il pendolo, approfondito sotterra, rivelò la costruzione geologica degli strati: il microscopio di Ehrenberg vivificò grandissima parte della materia, trovando animali infusorj silicei fin nel tripolo e nell'opale.

Matematica

Lo stromento potentissimo d'analisi, la matematica, insignemente si raffinò. Trasvolando i molti che ne crebbero l'esattezza, Laplace credette poter sottomettere a calcolo la probabilità di tutti gli avvenimenti, strappandola all'accidente, nome che esprime solo l'ignoranza delle cause o di alcuni effetti. Mediante dieci principj, vuol egli ragionare le speranze; dimostrar false certe illusioni e pregiudizj vulgari, massime nei giuochi; e far chiaro che la prudenza è un calcolo ove tiensi conto anche di quelle particolarità fuggevoli, cui più non ricordiamo dopo che determinarono la scelta. Fourier vi aggiunse il computo delle condizioni d'ineguaglianza.

Herschell, nella *Trigonometria sferoidale*, svolse il problema fin allora irresoluto di trovare tutte le relazioni possibili tra i sei elementi d'ogni triangolo sferoide. A chi non corrono alla memoria i nomi di Carnot, di Cauchy, che determinò le integrali de-

(1) Luigi Filippo nel 1840 aveva ordinato un ragguaglio dei progressi di queste; e non fu finito.

finite e il modo di valersene per risolvere le equazioni algebriche o trascendenti; di Poisson, che calcolò le varianti e le condizioni d'integrabilità delle formole differenziali; di Gauss, Babbage, Fourier, e degli italiani Bordoni, Inghirami, Franchini, Plana? Gasparo Prony (1755-1839), consultato da Napoleone per le grandi opere con cui segnalava l'Impero, molto fece per l'Italia; lasciò l'*Architettura idraulica* (1790) e le lezioni per la Scuola politecnica; pel catasto dispose tavole trigonometriche, cui anche un mero operajo può applicare. Il polacco Wronski (1775-1853), matematico originale (2), pel primo posò il teorema generale e il problema finale delle matematiche, e ripose il carattere distintivo di queste nella certezza d'un principio unico, trascendente, assoluto; e tutta la scienza abbracciò in un'unica legge suprema, da cui derivano tutte le possibili nella generazione delle quantità. È questo il progresso più importante nelle matematiche dopo la scoperta del calcolo infinitesimale; e sopra di esso è condotto il Dizionario di Montferrier.

1746-1818 Monge di Beaune, già illustre nel secolo scorso, ostinandosi sul principio che riferisce a tre coordinate la posizione di un punto nello spazio, riuscì inventore della *geometria descrittiva*, quella cioè che dalle linee geometriche conduce alle costruzioni grafiche, colle quali determina le relazioni di posizione delle linee e superficie individuate. Questa nuova lingua imitativa dava la facoltà di scrivere coll'algebra tutti i movimenti immaginabili nello spazio, e renderne fisso lo spettacolo cangiante. Hachette ordinò le lezioni di lui, e le sviluppò, massime colla soluzione della piramide triangolare, ridotta pure a costruzioni geometriche; ed elevò la geometria descrittiva a ricerche, le quali pareano riservate all'analisi sublime.

Fisica All'idea dell'emissione, appoggio della fisica dopo Newton, succede ora quella della vibrazione, credendosi diffusa in tutto l'universo una materia infinitamente sottile ed elastica, in cui ondeggiano gli atomi della ponderabile. Questi atomi, aggruppandosi sotto forma or solida or liquida or aerea, costituiscono i corpi, mutuamente attraendosi, e determinando ondulazioni più o meno intense e rapide nella sostanza eterea. Ne derivano tutti i fenomeni della radiazione, lumica, calorica, chimica; della dilatazione, della conducibilità, del calore latente e specifico; tutti quelli che si connettono alle azioni elettriche, chimiche o molecolari.

Luce La scienza del più bello e più meraviglioso degl'imponderabili è da un pezzo la più avanzata delle fisiche, perchè la più indipendente. Il dubbio di Cartesio, di Eulero, di Huygens, che la luce non venisse come un dardo dal corpo luminoso al nostro occhio, ma fosse la vibrazione d'un fluido universale siccome nel suono, ebbe dimostrazione da -1829 medico Young, e si stabilì una scala di colori, come di suoni, risultante dalla maggiore o minor agitazione delle molecole incandescenti, dal cui movimento vivo è prodotto il violetto, dal lento il rosso.

De' cristalli alcuni rifrangono il raggio una volta sola, come il diamante; altri due volte, come il cristallo d'Islanda. Ma si pongano un sopra l'altro due cristalli d'Islanda, e il raggio nel secondo non si rifrangerà quattro volte. Se la sezione principale del secondo dirigasi non da nord a sud, ma da est a ovest, l'effetto differisce. Per questo fatto -1812 il parigino Malus assicurava che un raggio solare ha un polo nord-sud, e uno est-ovest.

I raggi, in certe condizioni, ponno estinguersi a vicenda; di modo che due di colore e rifrangibilità uguale, cadendo s'un corpo bianco, invece di aumentare la luce l'offuscano (*interferenza*); effetto non esplicabile da ipotesi qualsiasi di particelle materiali, bensì dalla teorica delle onde. Talora non si elidono affatto, ma si combattono, producendo le infinite gradazioni dell'aurora e delle bolle di sapone. A tali stupende scoperte, colla potenza del generalizzare e l'ardimento dell'immaginare, arrivarono Arago e

(2) *Introduzione alla filosofia delle matematiche*, 1811; — *Filosofia della tecnica algoritmetica* 1815-17.

Fresnel. Questo giovane, sì presto rapito alla scienza (1827), ragionò sulla quantità di luce riflessa. Hamilton applicò un suo sistema alla teorica delle ondulazioni, arrivando a predire la forma affatto nuova che un raggio prenderebbe in date circostanze. Francesco Arago trovò che il raggio riflesso non è mai bianco come il raggio incidente, ma dà un colore o l'altro, secondo l'angolo sotto cui lo specchio è presentato; mezzo di decomporre la luce per riflessione. Riconobbe la singolare proprietà della tormalina, che fende in due parti qualunque raggio luminoso l'attraversi. Se questo emana da un corpo opaco, la luce è identica in quel doppio irradiamento; se da un gasoso, si riflette in due colori differenti. Questo esperimento acconciò egli ai corpi celesti, e venne a indurre che le comete non hanno luce propria, e che il sole è un cumulo di gas agglomerato nello spazio: fatto che, confermandosi, muterebbe faccia alla scienza. 1786-1853

Calore

Il calorico si propaga esso pure per vibrazioni, come la luce; ha la polarizzazione, ha l'interferenza. Seebeck nel 1823 riuscì a mostrare che la semplice applicazion del calore in certi punti d'un circuito metallico, può svilupparvi una corrente elettrica. Becquerel generalizzò questo teorema, fino ad assicurare che la propagazione del calore è sempre accompagnata da sviluppo di elettricità. Di questa scoperta faceva pro Leopoldo Nobili per lo studio isolato del calorico, e inventò la pila termo-elettrica, più sensibile di qualunque termoscopio alle variazioni di calore. Macedonio Melloni perfezionatala, nel calorico trovò raggi di natura differente, alcuni essendo trasmessi, altri intercetti da certi corpi: oltre il calore ordinario che si propaga lentamente e per diverse vie, ve n'ha uno radiante che si comunica non per contatto, ma istantaneamente, e va sempre retto a guisa della luce; pel vetro nero trapassa come la luce per cristallo limpido; non passa per alcuni verdi, uniti con uno strato d'acqua; sibbene per l'acqua e l'alcool, ma decomponendosi come fa pei vetri prismatici la luce; le lastre metalliche terse lo riverberano; il nerofumo lo assorbe; la carta bianca e la neve riflettono alcuni, assorbono altri di tali raggi. -1850

Munito di questi stromenti, Becquerel determinò il modo onde il calore si divide fra due corpi confricantisi. Giambattista Fourier sottoponendo a calcolo fenomeni del calorico fin allora creduti ribelli, computò in quanto tempo il globo dallo stato d'incandescenza venne alla presente solidità, conservando ancora il fuoco nel centro; e qual temperatura risulti dall'irradiamento di tutti i corpi dell'universo, accertando che lo spazio entro cui la terra circuisce il sole, è 40 gradi sotto zero; stabilità che spiega perchè maggiore e più subitanea non sia la varietà di caldo fra il giorno e la notte, fra il verno e la state. Con ciò credette aver assicurato che il fuoco centrale più non influisce sulla temperatura della superficie; determinò il calore dei poli, non molto differente da quel degli spazj planetarj, e della superficie de' grandi pianeti collocati all'estremità del nostro sistema solare, e che Buffon avea supposti incandescenti ancora per migliaja di anni. Col termometro di contatto precisò pe' varj corpi il grado di trasmissibilità del calore: e a molti usi pratici applicò la sua dottrina. Altri studiarono la forma combinata del calorico, o sviluppata in corpi, e la condizione sua radiante. Le teorie del calore latente, meglio conosciute, potranno recare immensa economia nelle macchine a vapore. Quelle del calore specifico furono, dopo Lavoisier e Laplace, estese da Crawford, poi da Delaroche, Bérard, Dulong, Petit, Avogadro, per cui mercè fu messa in sodo questa bella legge, che gli atomi di tutti gli elementi chimici hanno la stessa capacità di calore. 1768-1830

Elettricità

Quando, or fa un secolo, lo studio dell'elettricità uscì dalle fasce, mediante la scoperta della bottiglia di Leyden, chi avrebbe preveduto che a questo imponderabile sarebbero cercati dalla meteorologia la causa de' grandi fenomeni dell'atmosfera; dal calore stromenti squisiti, a mettere in evidenza leggi di suprema importanza; dalla fisica molecolare il mistero dell'intima costituzione de' corpi; dalla chimica le teoriche più soddisfacenti e i più poderosi mezzi d'analisi; dalla mineralogia e dalla geologia l'origine dei

cristalli e delle roccie; dalla fisiologia la rivelazione delle forze che reggono la materia organica, e il segreto d'operare su questa, quasi come sulla vita; dalla medicina un rimedio a malattie incurabili; dalla metallurgia nuovi processi; dalla meccanica una forza indipendente da tempo e da spazio? L'elettricismo è la scienza che più rapidamente progredì. Le imperfette idee di Franklin, Volta, Saussure sull'atmosferica furono compite da cultori più intelligenti e arditi, come Lecoq, che osò trasportarsi in grembo a una nube grandinosa, e vedervi formarsi i ghiacciuoli; come Pelthier, che con perspicacissime osservazioni mostrò le nubi essere semplici conduttori isolati nell'atmosfera, e non la sola loro superficie ma ogni particella esser carica di elettrico. Seguendo il Volta, Marianini sostenne l'origine fisico-meccanica dell'elettricità, contro Botto ed altri che vi vedono un'azione chimica: Matteucci studiò il passaggio delle correnti traverso ai liquidi: Zamboni colle pile a secco fece un pendolo perpetuo. Giganteggiò poi questa scienza quando entrarono nel suo dominio i fenomeni del magnetismo.

La stupenda azione direttrice che il globo esercita sull'ago calamitato, fu meditata in ciò ch'ella ha di più singolare, le declinazioni e le inclinazioni. Graham, Barlow e Christie ne esaminarono la variazione giornaliera, attribuendola al sole. La teorica di Halley, che assomigliava il globo ad un gran magnete con due poli a settentrione e due a mezzodì, fu adottata da Hanstein di Cristiania, modificandola col dire che uno dei poli nord ed uno dei poli sud sono più deboli degli altri, e uno dei poli nord gira intorno al polo della terra in 1740 anni, l'altro in 860; dal che la variante declinazione dell'ago.

C'è affinità fra la tensione magnetica del globo e la tensione elettrica dell'atmosfera? Per chiarirlo, si osservò se una pila carica tendesse a porsi nel meridiano magnetico: ma l'esperienza non poteva riuscire se non lasciandola scaricarsi liberamente. Il danese Oersted vi si ostina, e finalmente (1820) accerta che la corrente elettrica opera sull'ago. Contemporaneamente Arago e Davy avvertivano che il filo conduttore, in attività, attrae la limatura di ferro, la quale cade appena interrotto il circolo. Faraday notò come gli effetti restassero modificati dalla posizione dell'ago magnetico rispetto al filo conduttore, e che le attrazioni e repulsioni erano prodotte dall'istesso lato del filo metallico, secondo trovavasi più o men vicino al perno dell'ago; di che argomentò, il centro dell'azione magnetica non sedere all'estremità dell'ago, ma nel suo asse. La capacità a conservare le proprietà magnetiche, che credeasi appartenere al solo ferro, si riscontrò nel nikel, nel cobalto, nel titanio; poi Coulomb e Arago dimostrarono che qualunque sostanza può dar segni di virtù magnetica in grado differente quando operi come conduttore; e dopo Œrsted possiamo a un mazzo di fili metallici qualunque comunicare tutte le proprietà d'un magnete, mediante le correnti d'induzione. La conclusione fu che l'elettrico ed il magnetico sono un principio unico; i poli magnetici della terra sono effetti di correnti elettriche; e i fenomeni di polarità, d'attrazione e repulsione magnetica si risolsero in questo fatto generale, che due correnti elettriche mosse nella medesima direzione si respingono, si attraggono se in contraria.

Elettro-magnetismo

La scienza dell'elettro-magnetismo, che riduce ad uno i principj dell'elettricità, del galvanismo, del magnetico, fu ampliata da Davy, Faraday, Ampère, Arago, Christie, Barlow, che il magnetico aveano sottoposto a leggi. Poi Seebeck e Cumming connetterono un altro imponderabile, coi molti fatti della termo-elettricità e del termo-magnetismo. Nel 1846 Faraday proclamava l'azione dell'elettricità sulla luce; e così risulta dall'esperienza quell'identità dei quattro imponderabili, che prima erasi divinata; e questi si ridurranno ad una forza unica, un'unica attività della materia.

Arago, Babbage, Herschell, Barlow trovarono che dischi di rame e d'altre sostanze rapidamente rotanti sotto un ago magnetico, lo deviano e infine lo trascinano con sè. Sopra tal fatto, diligentissimi sperimentatori determinarono la varia capacità magnetica de' corpi, e se ne formò l'elettro-dinamica, di cui nel 1826 offerse una bella teorica Andrea Ampère (-1839).

Ora si stabilirono osservatorj dapertutto, all'uopo di determinare di conserva le perturbazioni magnetiche, la loro simultaneità, la frequenza delle procelle magnetiche, ed arrivare alla causa di questo fenomeno, il quale è un nuovo elemento della meteorologia. Al primo congresso degli scienziati italiani (Pisa 1840), Antinori indicava l'imperfezione delle osservazioni meteorologiche per disformità di stromenti, di modo d'osservare e di linguaggio; talchè questa scienza di suprema importanza è la meno progredita, incapace ancora di dar ragione nè di presentire i fenomeni atmosferici (2*). Le sperienze di Schübler ed Arago ridussero nei giusti limiti l'influsso della luna sulle pioggie e sul barometro; e per quanto i dati sembrino vaghi, forse un dì, combinandone i fenomeni colla chimica e colla fisica, si potranno presagir le meteore, come oggi le maree e le stelle cadenti.

Così l'elettricità, pur testè scienza isolata, or si affratella con tutte e quasi le predomina. Che se anche non reggesse la teorica elettro-chimica di Berzelius, la chimica deve moltissimo all'elettricità che come causa od effetto appare in tutti i suoi accidenti; che le rivelò tanti corpi semplici, e le forze che governano i suoi fenomeni, e le affinità. Nello studio del calore la vedemmo offrir lo stromento più dilicato per iscoprire nei raggi riscaldanti delle proprietà analoghe a quelle de' luminosi, e un'eterogeneità che, còlta in questi dall'occhio, sfugge in quelli al tatto. Della luce eransi trovate altre fonti nelle scariche elettriche, onde si prevedeva un mezzo di conoscer meglio il sole, fonte naturale. La fosforescenza, mercè i lavori di Becquerel, venne a congiungersi colla luce elettrica. Il dagherotipo volse l'attenzione sugli effetti chimici della luce: e ancora il galvanometro fu lo stromento più atto a svelarne le minime traccie, e l'influenza del passaggio della luce traverso a schermi di nature differenti.

La fisica molecolare avea tratto dai fenomeni del calore (dilatazione e calore specifico) e da quei della luce (doppia refrazione e polarizzazione) processi analitici importanti. Ma progressi più reali dedusse dall'acustica, quando (1817) Savart di Mezières si servì della percezione dei suoni che accompagnano i movimenti vibratorj. L'unione sua coll'elettricità, assicurata dai fenomeni della conducibilità e dal trasporto meccanico di particelle operato dalle scariche e dalle robuste correnti, fu accertata dalle vibrazioni che nei corpi solidi determina il passaggio delle correnti elettriche discontinue.

Becquerel dalla lunga azione di piccolissime forze elettriche ottenne cristalli, che prima la sola natura produceva: ma non si potè finora cristallizzare il carbonio puro, che sarebbe diamante. L'idea di spiegare la stratificazione del globo mediante l'elettricità, balenò a Davy; e benchè combattuta, offre spiegazione di molti fenomeni, e principalmente del magnetismo terrestre; e se non altro, dei prodotti accidentali che si trovano in mezzo alle roccie ignee e ai sedimenti nettunici. Indarno si è preteso attribuire a elettricità i fenomeni fisiologici, sebbene più che ad altri vi si sia applicato l'uomo. Matteucci attaccò i fenomeni elettro-fisiologici soltanto indirettamente alle funzioni dei nervi, e piuttosto come conseguenza d'azioni chimiche e dell'elevata temperatura.

Chimica

La pila voltaica (3), che l'italiano suo scopritore lasciò senza applicazioni, passò ben presto dalla mano de' fisici a quella de' chimici. Erano essi entrati nella via moderna dacchè Lavoisier, proclamando che in natura nulla si perde, nulla si crea, tenne sempre alla mano la bilancia, e con questa studiò i gas, caratterizzò l'ossigeno, allungò la lista degli elementi, sviluppò la dottrina del calore latente di Black. La denominazione dovette semplificarsi, e al nome dei quattro elementi sottentrò quello di *corpi semplici*,

(2*) Or si son piantati dapertutto osservatorj magnetici, combinati colle osservazioni meteorologiche, trasmettendole per mezzo de' telegrafi elettrici in modo da prevedere e preannunziare le procelle, e anche le alterazioni atmosferiche. Dove ha stabilito la legge della rotazione dei venti (*Nota del* 1866).

(3) Credo uno dei mezzi più efficaci d'istruire l'esposizione che il signor de La Rive fece, nel trentesimo congresso de' Naturalisti elvetici (agosto 1845), d'una serie di pile voltaiche, dalla prima origine fin agli ultimi perfezionamenti di Grove. Del suo *Discorso* profittammo nel precedente ragionamento.

sempre crescenti, senza contare gl'imponderabili, conosciuti solo pei loro effetti. Unfredo
1778-1829 Davy, nato poverissimo a Penzance nella Cornovaglia, invaghito della chimica di Lavoisier, analizza i gas, ardisce aspirare l'azoto, e presto ne scopre il protossido che tanto promise di salute e di godimenti. Chiamato ad insegnare in un istituto che il conte di Rumford aveva aperto a Londra per divulgare le scienze fra il bel mondo, fu applaudito in tempi che dalla chimica il mondo riprometteasi tutto.

Nicholson e Carlisle aveano avvertito come la pila scomponesse l'acqua. Berzelius e Hisinger, sottoponendovi con sagacia una serie variata di sostanze, aveano visto le saline, poste nel circolo d'una robusta batteria, decomporsi sempre in modo, che gli acidi erano portati verso il filo positivo, e le basi verso il negativo; e negli ossidi, l'ossigeno dirigersi all'estremità della corrente positiva, il radicale a quella della negativa. Al vedere le maggiori affinità chimiche annichilate dall'azione della pila, Davy ideò d'adoprarla sovra sostanze fin allora indecomposte, come gli alcali e le terre, indovinandola potentissima a scandagliare gli arcani della chimica. Sottomessavi la potassa, vede l'ossigeno portarsi al polo positivo, e al negativo un nuovo metallo in globuli come quei del mercurio, e che nominò potassio; talmente infiammabile, che per ardere decompone fin l'acqua. E così dimostrando la vera composizione degli alcali e delle terre, contro Lavoisier convinceva che l'ossigeno non è soltanto acidificante, ma principio costituente di quelli; e che gli ossidi sono variate combinazioni dell'ossigeno con basi metalliche. Ossigeno trovò anche nell'ossimuriatico di Lavoisier, che denominò cloro, e l'acido muriatico (idrocloro) riconobbe per un idracido. Solo l'ammoniaca fra gli alcali non si risolve che in idrogeno ed azoto: pure Davy sostenne ch'essa chiuda un principio metallico, analogo a quel degli altri alcali; anzi, avventurandosi di là dalle barriere classiche di Lavoisier, sospettò che i metalli non fossero corpi semplici, ma risultanti dall'unione dell'idrogeno con basi incognite; onde gli alcali proverrebbero tutti da combinazioni di tali basi con una certa proporzione d'acqua, e racchiuderebbero l'idrogeno al pari dell'ammoniaca. L'avvenire sentenzierà se la ragione stia con Lavoisier, alla cui teorica un sol fatto è ribelle; o con Davy, che fonda la sua chimica su quell'unica eccezione.

Nella *Filosofia chimica* (1812) egli abbattè la teorica di Lavoisier sulla combustione, mostrando per esperienze risolutive non esser l'ossigeno unico principio della combustione, ma derivare questa dalla intensa e mutua azione chimica de' corpi; che anche altri corpi producono acidi; nè da solo ossigeno può nascere lo svolgimento di luce e calore nella combustione. E poichè tutti i corpi di reciproca azione robusta trovansi sempre in istati elettrici opposti, inclina a ritenere che la luce e il calore sieno generati dal neutralizzarsi delle due elettricità. Applicò pure le sue ricerche alla geologia, ed esaminando l'acqua, il gas e le sostanze bituminose contenute nelle cavità del quarzo, assodò l'ipotesi plutonista di Playfair e Hall. Le ostilità non impedirono fosse premiato dall'Istituto di Francia, nè che potesse visitare i vulcani dell'Alvergna e del Napoletano (4); e a Napoli fece curiose sperienze sovra i colori adoprati dai pittori antichi, e cercò un metodo di svolgere i papiri dissepolti, che però non prevalse all'usato (5).

Che se non ebbe la fortuna di qualche grande scoperta, spiegò sagacia e perseveranza nel verificare, e compiere, e ridurre a leggi naturali quei ch'erano fatti isolati; e ne inferì « l'affinità chimica non esser altro che l'energia d'attrazione delle elettricità opposte ».

1779-1848 Dalla dottrina di Davy, lo svedese Giacomo Berzelius conchiuse che il carattere

(4) A Parigi hanno riso della sua insensibilità al bello. Della musica non prendeva nessun diletto. Vedendo il museo del Louvre, allora il più ricco del mondo, esclamò: — Che magnifica raccolta di cornici! » e dinanzi all'Antinoo, — Che superba stalattite! » Invece ammirò il modello dell'elefante, destinato pel monumento alla Bastiglia.

(5) Vedi T. IV, pag. 24.

elettro-chimico nei corpi ov'entra l'ossigeno, non appartiene a questo, ma alla base; e che il calore e l'ignizione prodotti dalla combinazione chimica, sono della natura di quelle che producono il lampo e la scossa elettrica. Pertanto egli propose la classificazione chimica delle sostanze in elettro negative (ossigeno e acidi) ed elettro-positive (idrogeno, alcali, basi salificabili). In Egitto vide prodursi il carbonato di soda dal decomporsi del sal marino sotto l'azione delle roccie calcari, circondanti i laghi del deserto: dal che dedusse (1803) la sua statica chimica, ove sono assodate le leggi dell'affinità, sebbene non s'accorgesse della stabilità di proporzione nella più parte delle combinazioni. Con meravigliosa diligenza determinò i pesi atomici de' varj elementi chimici, secondato da Svedesi e Tedeschi, e dall'inglese Thomson, che fondò un sistema opposto al suo. I gas si trovò esser un caso particolare dei vapori, dietro le sperienze di Faraday sulla condensazione loro, e quelle di Gay-Lussac e Dalton sulle leggi della loro espansione.

Istruita da Biot a valersi delle qualità ottiche dei corpi, mettendo in giuoco il fenomeno della polarizzazion della luce, potè la chimica sorprendere modificazioni, inafferrabili altrimenti, nella natura de' corpi e nella disposizione delle loro parti integranti; nuovo passo verso l'unità della scienza. Haüy e Vauquelin stabilirono l'intimo nesso fra la composizione chimica e la forma cristallina, ove Mitscherlich e Rose portarono l'esattezza.

Gli acidi e le basi, ossieno ossidi metallici, hanno somma affinità tra loro, e combinandosi producono sali, in cui un metallo può direttamente prendere il posto dell'altro. Così, se in nitrato d'argento mettete una lamina di rame, questo si dissolve, mentre l'argento torna a stato metallico, e tutto il nitrato d'argento si trasforma in nitrato di rame. Qui dunque il rame combinasi contemporaneamente coll'ossigeno dell'ossido d'argento e coll'acido nitrico; ma mentre il primo sale contiene mille trecencinquanta parti d'argento, il secondo contiene solo trecennovantasei di rame. Vuolsi perciò molto meno rame che argento a formare un sale con pari quantità d'ossigeno e d'acido nitrico; fatto che s'avvera in più altri casi, e dove trovasi che la capacità di saturazione ha rapporti fissi per ciascuno, e variabili dall'un all'altro. Lo studio di questi rapporti, o come dicono *equivalenti*, è oggi vivo, e si valutano rappresentando 100 l'ossigeno, e riferendovi gli altri.

Il sassone Wenzel, nel 1777, avvertì comporsi i sali d'un acido e d'una base, generalmente binarj; e che due sali poteano alternare le basi e gli acidi loro in modo, da trasformarsi esattamente in due altri. Egli reputò particolarità dei sali quella che era la gran legge della chimica. Vi si badò dopo consolidato il sistema di Lavoisier: ma Berthollet sosteneva che due corpi possono combinarsi in qualsiasi proporzione fra due limiti estremi; Proust volea nol potessero se non nella proporzione di 1, 2, 3, 4 o 5 al più, senza intermediario. A questa legge delle proporzioni definite diede ampia generalità l'inglese Dalton coll'ingegnosa teorica atomica, sostenuta da Gay-Lussac. Vide che un litro d'ossigeno convertiva in acqua due litri d'idrogeno: dietro il quale indizio chiarì che, ogniqualvolta due corpi gasosi si combinano, entra nella combinazione l'egual volume di gas, o un volume dell'uno e due dell'altro, o due per quattro, insomma sempre in rapporti semplici di volume. E poichè ogni liquido può ridursi in vapore, fu stabilito che gli equivalenti de' diversi corpi rappresentavano volumi eguali, o esattamente multipli gli uni degli altri: onde anche qui avremmo un'altra meraviglia della disposizione del mondo in numero e misura (6).

Gli equivalenti

Se i corpi combinansi tutti in proporzioni invariabili, e nelle riazioni chimiche un equivalente è rimpiazzato sempre esattamente da un altro, possono con facili calcoli scoprirsi altri numeri, dacchè siano conosciuti alcuni, de' quali perciò importa assai

(6) Solo il cloro sottraevasi; ma nel dicembre 1815 fu trovato della proporzione di 1 a 36.

l'esatta determinazione. A tal uopo Dumas prese a precisare l'equivalente dell'idrogeno; e con maggiore difficoltà, fin del carbonio, sagrificando molti diamanti. Altri batterono la stessa via, applicando l'analisi a tutti i corpi, e venendone a trovare i costituenti finali e le distinzioni capitali fra la materia organica e l'inorganica.

Dulong e Petit, cercando la misura del calore specifico ne' varj corpi semplici, ossia la proporzione del calorico, differente a peso eguale, che richiedesi perchè la temperatura s'alzi d'un grado, riconobbero stare essa in ragione inversa dei pesi da cui sono rappresentati gli equivalenti; cioè un corpo, il cui equivalente pesa il doppio d'un altro, ha la metà meno di calore specifico. Faraday crede fissa e invariabile la quantità di forza elettrica necessaria per decomporre corpi, presi in quantità corrispondenti ai loro equivalenti.

Dimorfismo

Uno de' fatti chimici più stupendi osservati ultimamente, è il dimorfismo. Che due corpi d'identica composizione (*isomeri*), in circostanze simili, debbano avere le stesse proprietà, credevasi assioma. Eppure no. Mettete al crogiuolo una data quantità d'ossido di cromo, che è verdescuro, e riscaldandosi brillerà di viva luce come divampasse; poi l'incandescenza scompare, e non gli resta più se non il calore che trae dal fuoco circostante; raffreddato, eccolo divenuto d'un bel verde, non più solubile nell'acido. Cangiò dunque di proprietà chimiche e fisiche, eppure la bilancia e l'analisi non vi ritrovano la minima alterazione, e se lo tuffate in acido solforico riscaldato, ripiglia lo stato primiero. Così il vetro ordinario, tenuto lungamente in fusione tranquilla, diviene opaco, infusibile, duro a segno da trar la scintilla dall'acciarino; eppure non si manifesta verun cangiamento. Moltiplicando l'analisi, si venne certi che corpi egualmente composti possono differire per durezza, peso specifico, azion sulla luce. In alcuni si cangiano solo le proprietà fisiche (*dimorfi*), in altri le chimiche (*isomeri*): cioè nei primi le molecole composte restano le stesse aggruppandosi in maniera differente; nei secondi gli atomi sono disposti diversamente nella molecola composta. Fra i dimorfi, il carbonio allo stato di diamante ha proprietà diversissime dal carbone: il solfo cristallizzato dalla natura o nel solfuro di carbone, offresi in forma d'ottaedri a basi romboidali; lasciato raffreddare adagio dopo fuso, dà prismi obliqui; se, dopo scaldato a cencinquanta gradi, si coli nell'acqua fredda, resta molle, bruno, elastico, trasparente per più giorni; onde sarebbe polimorfo. Sembra potersene dedurre che i corpi dimorfi abbiano la proprietà di combinarsi permanentemente cogli imponderabili: ma ciò non potrebb'essere anche degli altri corpi? non potrebbe nascere da tale affinità la differenza d'alcuni corpi, come del platino dai metalli che sempre l'accompagnano? Al modo stesso l'urano, che presenta tutte le reazioni solite de' corpi semplici, fu testè riconosciuto per un ossido.

Lungo sarebbe seguire i francesi Vauquelin, Thénard, Ampère, gl'inglesi Dalton e Wollaston, i tedeschi Wenzel, Richter, Wöhler, Kirchhoff, Liebig, le cui scoperte sublimi intorno alle sostanze isoforme diedero il crollo alla teorica delle forme primitive, posta da Haüy (7) e Berthelot: e Bunsen che indaga la fotosfera del sole (*Analisi spettrale*, 1863).

Dinanzi a tali fatti, nascono dubbj supremi. La natura si serve di quattro forze distinte e d'una sessantina di corpi semplici per creare e modificar la materia; quella natura, cui basta la forza di gravità per regolare i movimenti degli atomi e dei mondi. Possibile, ch'essa abbia qui abbandonato quella economia che ne forma una delle meraviglie? Ripugna al sapiente il crederlo, e accetta i risultati presenti come espressione de' fatti ora conosciuti, non come l'ultimo vero. Quell'unità che i fisici riconobbero negli imponderabili, i chimici tendono a trovarla anche nella materia ponderabile (8); e dopo

(7) Berzelius, un de' più insigni uomini di scienza e di Stato, faceva ogni anno all'Accademia delle scienze di Stockolm un ragguaglio sui progressi della chimica.—Vedi pure E. Kopp, e M. Hoefer, *Storia della chimica*.

(8) Esperimenti di Proust e Boutigny.

che lo studio sull'ammoniaca diè un radicale nuovo, molti si applicarono a decomporre i corpi detti semplici, e i risultati de' curiosi furono tali che anche la vera scienza ne dovette tener conto.

Mentre ammiravasi la semplicità dei rapporti fra i pesi dei componenti nella natura minerale, non si credea che veruna relazione semplice esistesse fra gli elementi delle combinazioni organiche: ma Chevreul ve la riconobbe nel suo insigne lavoro sui corpi grassi d'origine animale, assimilandoli a sali, giacchè la base e l'acido sono composti ternarj, che operano non altrimenti da quelli della natura inorganica. Davy provò l'efficacia dell'elettricità sulla vegetazione; altri, quella della luce (8*).

I vegetali, decomponendo l'acido carbonico e l'acqua, fissano il carbonio e l'idrogeno, e rigettano l'ossigeno nell'atmosfera; ed e riducendo l'ossido d'ammonio, o direttamente togliendo l'azoto all'aria, si assimilano quest'elemento. L'azoto e il carbonio di cui vivono le piante, si traggono dall'atmosfera; onde la fertilità d'un terreno deriva da elementi inorganici o metallici, confacienti all'una piuttosto che all'altra pianta. Studiando dunque le ceneri d'una, può conoscersi quali elementi metallici deva possedere un suolo perchè essa vi prosperi, quale rotazione stabilirvi, di quali ingrassi ajutarlo. Giusto Liebig applicò specialmente la chimica organica all'agricoltura e alla fisiologia; e crede l'ingrasso giovi perchè dà molto più ammoniaca che l'aria, e il liquido assai più del solido. Boussingault, che pel primo mostrò come le piante decompongono l'acqua per fissarsene l'idrogeno, arricchì d'importanti lavori la chimica applicata all'agricoltura: Laurent, Gerhardt, Piria, Malaguti, Schleiden ed altri faticarono sugli amidi, l'alcool, la cellulosa, e la presenza delle materie azotate nei tessuti vegetali. Alle misteriose operazioni che si compiono sotto l'influenza della vita, si volsero principalmente Dumas, Boussingault, Payen; e stabilirono che le materie ternarie accumulate nel tessuto animale, come la pinguedine e le materie azotate neutre, sono elaborate dai vegetali. Pertanto il regno vegetale sarebbe un immenso apparato di riduzione, il regno animale un apparato di combustione; e piante e bestie sono in certo modo aria condensata.

Così camminasi verso una portentosa semplificazione, maggiore ne' corpi organici, che, quantunque dotati di principj speciali, constano di pochissimi elementi, ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto, i quali combinati con, al più, una dozzina di secondarj, portano immensa varietà.

Ma la natura donde attinge questa profusione d'ossigeno, idrogeno, carbonio, azoto? s'esaurirà essa? o come si rifornisce? e quando l'animale o il vegetale ricadono in materia informe, che n'avviene di tutti questi prodotti della vita? A tali problemi s'applicò Dumas (9), ponendo che i vegetali producono i principj immediati, gli animali se ne servono e li decompongono, e l'atmosfera è il serbatojo donde natura deduce le sue ricchezze.

È l'atmosfera composta di 23 parti d'ossigeno sopra 77 d'azoto in peso, non valutando il vapore acqueo, poco acido carbonico e poco gas di palude, e accidentalmente qualche prodotto ammoniacale, e alquanto acido azotico, che solvibili nell'acqua, sono dalle pioggie portati nella terra che ingrassano. Le piante, fra giorno, esalano dalle foglie acqua e ossigeno; di notte, acqua e acido carbonico, oltre fissare dell'idrogeno, ossigeno, carbonio, azoto e poca cenere, col che aumentano di peso. La terra dunque non serve che di punto d'appoggio, e tutta la nutrizione deriva dagli elementi atmosferici, a segno che alcuni arbusti crebbero e fiorirono anche in vetro polverizzato. Le foglie decompongono a freddo un de' corpi più stabili, l'acido carbonico, sprigionandone l'ossigeno e ritenendo il carbonio, purchè ajutate dalla luce: l'azoto poi traggono i

(8*) Ora la chimica aspira anche alla sintesi delle sostanze organiche; ha composto alcuni corpi, quali lo zuccaro e l'alcool. L'analisi spettrale diede nuovi corpi semplici.

(9) *Saggio di statica chimica degli esseri organizzati.*

vegetali in parte dall'aria, in parte dalle sostanze organiche in sfacimento. E qui di nuovo la chimica tocca ad un de' punti più importanti all'economia, gl'ingrassi; rilevando conoscere i foraggi che richiedano men azoto dal concio, con quelli pascere gli animali, de' cui escrementi rendere alla terra l'azoto per alimentare le piante che più ne bisognano (10), alle quali cioè non basta quel dell'aria, ma il vogliono combinato con altri corpi, in istato d'ammoniaca, di ossido d'ammonio, d'acido azotico, d'azotato.

Le materie prime elaborate dalle piante, sono dagli animali assimilate colla digestione. Questi sviluppano incessantemente acido carbonico e acqua, a segno da potersi considerare come fornelli di carbonio e d'idrogeno. Di là il calore animale; e al fine d'un giorno, un uomo ordinario, mediante la respirazione, bruciò ducentottantotto gramme di carbonio o dell'equivalente in idrogeno. Così, dice Dumas, quanto l'aria dà alle piante, queste il cedono agli animali, che lo restituiscono all'aria; circolo eterno, in cui la vita s'agita e manifesta, ma dove la materia non fa che cangiare di posto. Se l'opera viziante degli animali e la purificante dei vegetali si squilibrassero, andrebbe turbata l'armonia della vita: ma il pericolo è sì lontano, che eccede ogni longevità calcolabile (11).

Di questi studj venne a ricrearsi quello della natura, che cessò di essere secondario alle altre scienze.

Botanica

Dopo Linneo e Jussieu che avevano esibito una sistematica distribuzione delle piante, Lavoisier, Senebier, Teodoro di Saussure e Crell fecero progredire la fisiologia vegetale; Duhamel e Ingenhous determinarono le vie della nutrizione e i modi dell'accrescimento. Desfontaines fece quella che Cuvier chiama fecondissima scoperta, che i nuovi strati nelle piante si aggiungono fra il vecchio legno e la scorza; mentre Dupetit-Thouars sosteneva invece che l'aumento delle piante si faccia in senso verticale, e germe ne sia il bottone, vero individuo, che spinge le radici proprie fin a quelle della pianta. Cavanilles, botanico spagnuolo, volle vedere a nascer l'erba, come gli astronomi vedono nascer le stelle, col dirigere il filo micrometrico orizzontale d'un fortissimo telescopio or sulla punta d'un bottone di bambù, ora sul peduncolo d'un'agave americana, sì rapida nello sviluppo. Altri studiarono l'organizzazione delle piante; e Schulze vorrebbe mostrar analoghe l'impulsione circolatoria dei liquidi in esse, e il sistema nervoso centrale degli animali superiori. Si sorprese pure la fecondazione delle piante che non hanno fiore e frutto; e importanti monografie e flore speciali, e dotte memorie sulla geografia vegetale, e pazienti ed acute indagini eterneranno i nomi di Humboldt, Schow, Braun, Morren, Mirbel, Trécul, Parlatore, Tenore, Moris...

Era riservato a un poeta l'additar le leggi intime dell'organizzazione degli esseri.

(10) Sperimenti di Thaër e Boussingault.

(11) Il calcolo è ancora di Dumas. L'atmosfera è alla circa venti leghe, e pesa da 5 trilioni 229,000 bilioni di chilogrammi; l'ossigene pesa 1 trilione 206,000 bilioni; l'acido carbonico 2088 bilioni. O per ridurlo a immagini sensibili, se facciansi dei cubi di rame d'un chilometro il lato, 581,000 rappresenterebbero col peso l'atmosfera, 134,000 il suo ossigene, 116 l'acido carbonico. Un uomo consuma in un'ora da 40 dramme d'ossigene, o 350 chilogrammi l'anno, e 35,000 in un secolo. Suppongasi la popolazione animale del globo rappresentata da 4000 milioni d'uomini; in un secolo avranno consumato 120 bilioni di chilogrammi d'ossigene, che sarebbero 15 dei predetti cubi, cioè una quantità minima, quand'anche non fosse restaurata.

Quanto all'acido carbonico, un uomo brucia ogni ora 12 gramme di carbonio, e produce 44 gramme d'acido carbonico, cioè circa un chilogramma il giorno, e 365 per anno; onde i 4000 milioni d'uomini in un anno producono 1 bilione 460,000 milioni di chilogr. d'acido carbonico, vale a dire 1/1430 di quel che contiene l'atmosfera. Si vorrebbero dunque 1500 anni per raddoppiare la proporzione presente dell'acido carbonico dell'aria, quand'anche il regno vegetale cessasse dalle sue funzioni, nè più operassero i vulcani che lanciano torrenti d'acido carbonico, e i fulmini sotto i quali l'azoto e l'ossigene dell'aria combinansi e formano l'acido azotico, l'azotato d'ammoniaca, ecc. Questi riprodurrebbero la vegetazione, come la riprodurrebbero i cadaveri degli animali, morti per la cessazione di essa.

Göthe asserì che la foglia è l'unico organo fondamentale, e sue modificazioni le brattee, il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Al momento della germinazione, la più parte dei vegetali mostrano due cotiledoni, che destinati a nutrire la pianta, presto scompajono; ma gli organi che poi si sviluppano con tanta varietà, non sono che essi cotiledoni trasformati. Prima spiegansi in foglie, disposte lungo il gambo; e a maniera di polmoni, aspirano l'aria che modifica i succhi distribuiti nel loro interno: ma ben presto la generazione di foglie s'arresta, ne diminuisce il volume, contraggonsi, e si presentano come foglioline più piccole, dette brattee. Queste, or isolate or circolari, modificansi, formando il calice: poi ne vengono i petali della corolla, alcuni de' quali riduconsi in stami: perfino il pistillo è una nuova metamorfosi della foglia, il quale ingrossato costituisce il frutto: in fine nel seme l'embrione ricingesi di stretti viluppi, che per Göthe sono ancora foglie modificate. Oltre questa metamorfosi *progressiva*, ne distingue una *retrograda*, che in realtà non è se non la mancanza di metamorfosi.

Göthe

Nessuno gli badava, finchè Agostino De Candolle ginevrino dimostrò scientificamente i fatti che Göthe avea bene interpretati, e, senza conoscer l'opera di questo, la compì collo scoprire la legge di simmetria. Al sistema artifiziale di Linneo più semplice e facile, De Candolle preferì il naturale e meglio ragionevole di Jussieu, non più sulla somiglianza d'una parte sola dell'organismo, ma giusta i caratteri essenziali, e mostrando come nella famiglia stessa fossero comuni le proprietà medicinali (12). Tutti gli esseri creò la natura secondo un divisamento simmetrico, sebbene di rado lo conservi: i molti fiori essa variò per cause a noi ignote, e nella stessa famiglia trovansene altri che non sono simmetrici; ma tale deviamento segue cause generali, da cui è facile risalire al tipo primitivo, calcolando gli accidenti costanti di aborti, degenerazioni, aderenze. Queste leggi furono poi applicate da Nees d'Esenbeck, Rœper, Martins, Augusto Saint-Hilaire e Gaudichaud alla botanica; da Oken, Carus, Kathke, Serres e Stefano Geoffroy Saint-Hilaire.

De Candolle 1778-1841

Finchè non si presero per fondamento le forme cristalline, il mineralogo non avrebbe saputo distinguere appunto un minerale dall'altro. Sopravvenne la meccanica col goniometro riflettore di Wollaston, per cui da un frammento può determinarsi la forma d'un cristallo, come Cuvier da un osso ristaurava lo scheletro intero: sopravvenne l'ottica, attestando il modificarsi della luce traverso alle forme cristalline: poi l'analisi chimica diè modo a disporre i minerali in classificazioni più rigorose che non colla cristallografia.

Mineralogia

Lo studio de' minerali non fu limitato a parziali proprietà, ma ne venne una scienza nuova, e se volete scienza futura, la geologia. Lehman e Rouelle aveano già distinto i terreni in primitivi, cioè roccie abbondanti di metalli; e in secondarj, depositi d'acqua e di reliquie organiche. Ben tosto tale classificazione si migliorò, e Deluc, Saussure, Werner, Dolomieu avviarono ai progressi che nel nostro secolo si raggiunsero con osservazioni generali e particolari. Brocchi bassanese esaminò lo stato fisico del suolo di Roma, e valendosi dell'erudizione, descrisse alcune località d'Italia, e massime le colline conchigliacee subapennine; col che preparò un dato certo ai successivi per indurre l'identità di formazione dei terreni terziarj, non dalla giacitura, ma dalla somiglianza de' corpi organici che contengono. Nicola Covelli di Terra di Lavoro fece importanti scoperte sulle produzioni vulcaniche. La dottrina werneriana dell'origine nettunica fu combattuta dall'Arduino e dal Marzari, che esaminando il Tirolo, provò d'origine vulcanica i graniti, e d'apparizione posteriore ai calcari secondarj e fino alla creta, e mostrò il graduato passaggio da quelli alla sienite, al porfido pirossenico: sicchè i fenomeni

Geologia

-1826

(12) Nella ristampa della *Flora francese* di Lamarck, egli aggiunse duemila specie alle duemila settecento registrate; e in un'introduzione utilissima spiegava le recenti conquiste e generalizzazioni della scienza. Nel *Prodromus systematis regni vegetabilis* (1821-56) studiò la distribuzione delle piante sulla superficie del globo. Endlicher e Römer portano a cencinquantamila il numero delle specie esistenti, di cui novantacinquemila sono descritte dai botanici.

del villaggio di Predazzo divennero lo studio di tutti i geologi, a cui da Alessandro Humboldt si trovarono riscontri fin nella Mongolia. Saussure, che fondò la scienza dell'igrometria, e piantò osservatorj sulle maggiori alture, quattordici volte traversò le Alpi per ridurre la geologia a scienza d'osservazione. De Buch distinse le formazioni locali e le generali, e ogni accidente locale considerò giusta le qualità interne ed esterne, e la relazione col tutto. Guglielmo Humboldt chiamò l'attenzione sopra una legge di direzione uniforme in tutta la struttura della terra, indicando la polarità delle differenti roccie (13).

Ma il gran passo di questa scienza consistette nella teoria dei sollevamenti, già presentita da altri, poi esposta da De Buch, e ridotta a formola da Elia di Beaumont, e alla quale pajono ben acconciarsi i fatti (14). L'ordine con cui sono sovrapposti gli strati di sedimento, i letti trasformati e i conglomerati, la natura de' terreni traversati o raggiunti dalle roccie erumpenti, le reliquie organiche sparse in essi, rivelano l'età delle successive formazioni. L'applicazione delle prove botaniche e zoologiche diede alla geognosia una profondità e varietà originali: la teorica del fuoco centrale assegnò la causa di cotesti sollevamenti.

Ma sono verità o sogni? Il calore centrale è oggi impugnato, la formazione della crosta del globo spiegasi in tutt'altri modi; e la geologia affascina con ipotesi, varianti ciascuna a seconda della scienza che primeggia. Come nel secolo scorso eransi applicate le leggi della fisica a rintracciare la storia primitiva del globo e la sua futura trasformazione, così ora quelle della chimica, sebbene con maggior rispetto alla causa prima. La lotta tra il fuoco e l'acqua avea tregua, spartendosi il teatro di lor battaglie; e la scorza della terra consolidavasi, rinserrando il fuoco centrale. Ma un mare senza limiti la copriva, non sporgendone che poche isole, traenti calore, non dal sole annebbiato, sì bene dalla vampa interna. Sotto quell'atmosfera cocente, sovraccarica di vapor acqueo e d'acido carbonico, squarciata ogni tratto da fulmini, spoglia d'ossigeno, nessun animale sarebbe vissuto, eccetto i pesci, i polipi, i molluschi nel mare. Ma la vegetazione spiega attività immensa; e le isole asciutte copronsi d'arbusti vascolari, d'organizzazione semplice e di pronto incremento, colossali asperelle, felci arboree, qualche palmizio; poco differenti di specie, ma dove gl'individui si moltiplicano, crescono, muojono con indicibile rapidità. La loro vita decompone incalcolabile quantità di acido carbonico e d'acqua, mentre fissa l'idrogeno e il carbonio; onde l'aria si purifica acquistando ossigeno, e diventa possibile l'apparizione degli animali. Sopravviene allora una rivoluzione nella faccia della terra, e gl'immensi letti di que' vegetali sono sepolti e conversi in carbon fossile dalla pressione degli strati sovrapposti e dal calore del globo (15). Altre età geologiche succedono, altri giorni della creazione, in cui le isole si ampliano, la faccia del globo si popola, prima di rettili giganteschi, viventi d'atmosfera ancor impura, la quale è via via rinsanicata dalla precipitazione dei letti di roccie calcari, e dall'incessante azione de' vegetali; finchè compajono i mammiferi, gli uccelli, gli insetti, in ogni nuova rivoluzione avvicinandosi alle forme presenti; ultimo l'uomo, re del creato.

(13) Aggiungansi i lavori di Patrin, Greenough, Granville, Penn, Conybeare, Philips, Buckland, Murchison, Forbes, Fleming, Mac-Culloch, Fairholme, Breislak, Daubuisson, La Bèche, Clavier, Lyell, Brochant, Beudant, Pilla, Belli, Sismonda, Pasini, Pareto, Collegno...

(14) Vedi T. I, pag. 61; e T. VI, pag. 408. Nelle particolarità ora è combattuta.

(15) Si calcolò che la sola Pensilvania contenga seicento bilioni di chilogrammi di carbon fossile. Poniamo che il resto del mondo ne contenga solo mille volte tanto, e avremo seicentomila bilioni. Se il carbonio entrasse solo per due terzi alla composizione d'esso carbone, n'avremmo quattrocentomila bilioni di chilogrammi. Per trasformarsi in acido carbonico avrebbe d'uopo d'un trilione di chilogrammi d'ossigeno; e l'acido carbonico prodotto peserebbe un trilione quattrocentomila bilioni di chilogrammi. Non è dunque soverchia l'importanza attribuita all'azione de' vegetali nelle prime giornate della creazione.

Ma questo, ma gli altri animali quando e come nacquero? e tutte le specie a un tratto, o fu un germe unico, che si sviluppasse via via nell'infinità delle specie?

Zoologia

Già nel secolo passato Linneo, Fabricio, Ottone Müller, il siciliano Poli aveano dato incammino alla zoologia sistematica; Daubenton, Vicq d'Azyr, Camper *anatomista di genio*, Lyonnet, Trembley, studiato l'organizzazione degli animali; Bonnet, Réaumur, Buffon, i costumi; Buffon, Linneo, Bonnet, divisato una zoologia generale. Su tutto sparse gran luce il prussiano Pallas con tanti viaggi e co' bei lavori sulla classificazione degl'infusorj e dei zoofiti, sull'anatomia delle vertebre, sulla zoologia fossile. Dopo Linneo fu più che quadruplicato il numero delle specie conosciute, e l'Australia ne somministrò di singolarissime, anzi intere classi nuove, come i marsupiali: e le stupende descrizioni date principalmente da Inglesi (Gould, Owen, Waterhouse, Jardin, Lowe, Smith, Darwin), e i musei sempre più arricchiti e meglio ordinati, crebbero in modo la suppellettile, che convenne istituire nuovi generi, e introdurre gruppi intermedj. Ne sorse la necessità di studiare l'interna struttura degli animali, e così fondarsi sull'anatomia comparata, come unico modo a conoscere la vera natura dei molluschi e degli avanzi di specie perite. Così questa scienza, descrittiva fin al principio del secolo, prese allora il carattere di anatomica; e facendo più in questi poc'anni che in tutti i secoli precedenti, piantava la zoologia fossile e la filosofia zoologica. Avviatisi per direzione fisiologica, si studiò lo sviluppo successivo degli animali, e la serie delle modificazioni per cui passa l'organismo, sì semplice negli esseri inferiori; talchè si esaminano questi e non i cadaveri, e l'embriologia dei molluschi e degli anellidi. Di Lacépède furono severamente giudicate le opere sui cetacei, i rettili e i pesci; Everardo Home estese le ricerche sull'anatomia comparata; Meckel lo supera come zootomo, e fonda la teratologia; Rudolphi, oltre l'anatomia comparata, stende un'opera immortale sugli entozoarj; a Latreille, principe degli entomologi, è dovuta la parte che riguarda gl'insetti nel regno animale di Cuvier; stupendi sono i lavori di Ehremberg sugl'infusorj, dei quali esso crede composte fin le masse metalliche e gli strati di tripolo: il cieco Huber di Ginevra e il bergamasco Mangili si collocarono fra i più diligenti scrutatori della natura; Tronchina, Passeri, Gannal, Orfila agevolarono l'imbalsamazione (16).

-1811

Giorgio Cuvier da Montbelliard, non genio, ma di cognizioni enciclopediche e attento radunatore, eleva la scienza, crea l'anatomia comparata, e colla zoologia fossile e paleontologia fonda una classificazione nuova. Nella prima stabilì la subordinazione degli organi, e l'andò raffinando sino al suo *quadro* (1816), appoggiato sulla gradazione del sistema sanguigno: variò ancora, ma sempre s'attenne a fatti positivi più che a principj, e sdegnò le ipotesi. Quel che Buffon avea indovinato, egli dimostrò; Buffon ebbe la potenza della vista, Cuvier adoperò l'efficacia de' fatti. L'anatomia comparata staccò dalla fisiologia, crescendole precisione e regolarità, e non solo trovando fatti nuovi, ma rivedendo i vecchi. Così prese per basi della zoologia filosofica la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche, dalle forme generali dell'organizzazione traendo le grandi divisioni, e dalle men costanti gli ordini secondarj. Considera ogni essere vivente come creato a un fine, e provisto d'organi atti a raggiungerlo: dal che trova che ciascun animale forma un sistema in sè compiuto, e tutte le parti sue vanno tanto intimamente connesse fra loro, da non potersi modificarne una senza che l'altre ne risentano; onde una modificazione basta a indicarle tutte. Con questa legge della correlazione delle parti diè il crollo alla pretesa continuità nella scala degli esseri, e precisò limiti fra le quattro grandi classi de' vertebrati, molluschi, insetti, zoofiti. Dietro ciò, tolse a deter-

1762-1832
Anatomia comparata

(16) Gran rumore di prose e versi levossi attorno al bellunese Segato, allorchè annunziò poter ridurre lapidei i tessuti animali: non trovando soscrittori per trentamila lire onde pubblicare la sua scoperta, viveva a Firenze lavorando da calcografo, e sponendo i viaggi che avea fatto in Africa, e presto morì (1836) senza rivelar la sua scoperta. Or pare averlo superato il lodigiano Gorini.

minare dalle ossa fossili le razze estinte, in modo che una parte sola basti per conchiudere qual era l'intero animale, come il geometra trova i termini medj di una serie regolare (17). Ravvicinando all'osteologia delle specie vive quella delle estinte, riconosce e classifica le reliquie di molte affatto scomparse, e che più differiscono dalle odierne quanto in più antichi strati sono rinchiuse; talchè possono divenire una riprova della priorità d'essi strati. Dai frammenti potè ricomporre censessantotto animali vertebrati, che costituiscono cinquanta generi, di cui quindici nuovi: poi Mantell, Buckland, Hibbert, Agassiz, Brongniart estesero quel numero, sino a far credere che le specie estinte non sieno meno delle viventi.

Molti a quel modo studiarono i vegetali fossili; Brongniart ne diede la storia generale; Sternberg la flora del mondo primitivo; Lindley e Hutton la flora fossile d'Inghilterra; Cotta le felci di Chemnitz in Sassonia.

Ma quelle differenze venivano da diversità di clima o di suolo? o da esse specie derivarono poi le presenti? Cuvier lo nega, e adduce a testimonio le mummie d'animali trovate in Egitto, che dopo tre o quattromila anni sono identiche colle specie odierne. Pruova deficiente, giacchè le alterazioni non potrebbero essere che conseguenza o concomitanza de' grandi cataclismi, non riprodottisi più dopo l'ultima giornata della creazione.

Comparando l'organizzazione loro coll'età dei terreni in cui sono chiusi, Cuvier avviava a scorgere quel progressivo sviluppo delle specie, ch'egli negò; accertossi della perdita di molte, ma non accettò il comparire di nuove, stando all'osservazione senza avventurarsi alle ipotesi: credette che l'apparizione loro fosse locale, anzichè universale; ma per assegnare un paese ove abitassero gli uomini e le specie odierne, quando mastodonti e paleoteri vagavano sulla patria nostra, è tratto a supporre che il mare lo abbia occupato; ipotesi finora disdetta dalla geologia. I crescenti studj non accetteranno affatto questa determinazione dei fossili da un solo frammento e moveranno dubbj al sistema zoologico di Cuvier e al paleontologico, come alla sua teorica della terra.

1744-1829

Organogenia

A Cuvier mancava la facoltà del generalizzare, e di ridurre le particolari osservazioni ad un ordinamento naturale. Antonio Lamarck di Bargentin, trasportato dalla botanica a insegnare zoologia (1794), come avea fatto la *Flora francese*, fece il *Sistema degli invertebrati* e la *Filosofia zoologica* (1815 22); nel primo presentando classificati metodicamente i gruppi inferiori del regno animale, nell'altra scientificamente trattando la suprema quistione della variabilità delle specie. Il primo, più accessibile, fu ammirato; l'altra presa in beffa da alcuni, benchè nell'ordinamento degli animali paja ad altri ben superiore a Cuvier.

Già Aristotele occupavasi della formazione del pulcino, e tutti gli anatomisti attesero a comparare l'embrione e il feto coll'adulto. Harvey disse che ogni animale proviene dall'ovo; i crescenti esami sussidiarono a scoprirne il come; e Hunter, cogli studj sulla placenta, l'utero e il corion, chiarì come l'ovologia umana gareggiasse d'interesse con quella degli uccelli. Progredendo si comprese come gli infimi animali servissero a spiegar la struttura dell'uomo; tanto più quando Gleichen ed Ehremberg trovarono modo d'injettare gli infusorj, colorando il liquido di cui si pascono. Dal quale infimo grado partendo, si istituì un parallelo fra il graduale raffinarsi d'organismo degli embrioni negli animali superiori, e le trasformazioni corrispondenti degli invertebrati. Generalizzando i moltissimi fatti raccolti, si fondò la parte filosofica dell'anatomia, cioè l'organogenia animale, cercando come dall'ovo derivi l'uomo al par d'ogni altro animale, e come in questa progressione gli organi transitorj degli animali superiori corrispondano agli stati organici permanenti degli inferiori ne' diversi gradi della scala zoologica.

(17) Dappoi Geoffroy Saint-Hilaire mostrò che i veri analoghi non sono già gli organi, ma i materiali loro costitutivi; onde unità di composizione e ineguaglianza di sviluppo sono le due leggi anatomiche.

1772-1844

Geoffroy Saint-Hilaire anzidetto, nell'anatomia comparata, non le differenze, ma cercò le somiglianze, e lunghi lavori intraprese sui periodi diversi di sviluppo degli organi e degli animali, nell'intento di giungere a un'espressione nuova dei caratteri generali degli esseri, e mostrare che prima d'esser differenti erano analoghi. E ne dedusse l'unità di composizione organica, il principio dell'ineguale sviluppo, e la legge della evoluzione centripeta, opposta alla persistenza dei germi, che era prevalsa nei precedenti. Una serie di specie animali, di feti a diversa età, di stati anomali e patologici dell'organizzazione, sono ricondotti a leggi analoghe e identiche, e quindi all'unità fondamentale della zoologia. Allora l'invariabilità delle specie zoologiche fa luogo alla mutabilità; e l'anatomia applica specialmente a studiare le forme transitorie degli organismi. In somma l'organogenia è un'anatomia comparata passeggera, come l'anatomia comparata è una specie d'embriogenia generale permanente.

Così si ergeva la scienza sopra una legge fondamentale, applicabile alle varie parti della zoologia; cioè la progressione lineare, non già semplice, ma proveniente da una duplice serie, che per opposta direzione veniva ad incontrarsi (18). Nel tempo stesso che Lamarck annunziava questa legge di continuità, o a dire più giusto, di gradazione, Fischer in Russia pubblicò la cosa stessa senza sapere di essere preceduto; più in chiaro la posero le *Horæ entomologicæ* (1819) di Mac Leay; il botanico tedesco Fries riscontrava la legge medesima nella natura circolare delle affinità nel regno vegetale: il quale concorso spontaneo e indipendente di quattro illustri darebbe a credere siasi trovata la legge universale nell'ordine di natura, e ridotta la zoologia a scienza dimostrativa, su di che Blainville costituì la serie animale. Possa sceverarsene quella proclività al materialismo che Lamarck v'impresse, e trarne piuttosto soggetto di nuovi inni a quella Sapienza che tutto dispose con ordine e graduazione.

Medicina

Questi studj un tempo guardavansi come parti e sussidj della medicina; la quale si perfezionò collo staccarsi da quelli, indi col suddividere que' medesimi che ad essa sono speciali, e decomporre coll'analisi i gridi confusi degli organi sofferenti. Dapprima si separò la fisiologia generale con Haller, poi l'anatomia descrittiva, l'istologia, l'anatomia patologica, indi la comparata colle sue conseguenze, paleontologia ed organogenia. La succinta esposizione di Laugenbeck ridusse alla capacità comune l'anatomia; le tavole di Sœmmering, Rosenmüller, Mascagni, Giulio Cloquet (19) offersero l'artifizio della vita animale; i lavori di Blumenbach, Cuvier, Geoffroy Saint-Hilaire stabilirono il principio razionale de' rapporti degli animali fra loro; Berzelius esaminò chimicamente le parti costitutive del sangue, e Cigna e Bichat dimostrarono che colorivasi pel contatto coll'aria respirata; Brera, Duméril, Alibert migliorarono la medicina jatroleptica, fondata sulla facoltà assorbente della pelle; l'organo dell'udito fu analizzato da Scarpa, Savart e Corti; da Richerand l'azione de' vasi arteriali e venosi sui movimenti del cervello; da Fleurens le efficienze dell'encefalo. Le *Exercitationes pathologicæ* del Paletta (1822-27)

(18) È famosa la discussione che, nell'Accademia di Parigi, ebbero Cuvier e Geoffroy nel 1830 sopra l'unità del regno animale e la persistenza dei tipi. M. Fleurens racconta che Gothe se ne appassionò a segno, che incontrando un amico, gli disse: — Avete udito le ultime nuove di Francia? (era il luglio). Che ne dite del gran fatto? il vulcano scoppiò: tutto è in fiamme... — La è una terribile vicenda (rispondea l'amico), e non si può aspettarne che l'espulsione della dinastia. — Eh! si tratta di ben altro che di trono e dinastie (ripigliava Gothe); ben d'altro che di rivoluzione politica. Parlo della seduta dell'Accademia delle scienze di Parigi: quello è il vero fatto importante, la vera rivoluzione, la rivoluzione dello spirito umano ». (Or le dottrine della molecola primitiva si fanno rivivere, e con esse la trasformazione progressiva delle specie, talchè l'uomo non sarebbe che una scimmia trasformata. Vi si accoppiano le scoperte di uomini fossili entro materiali di altra età, e le case lacustri e gli arnesi di pietra e di rame; col che tutto vorrebbesi dare un'età antestorica al genere umano).

(19) *Anatomie de l'homme, ou description et figures de toutes les parties du corps humain*. Parigi 1821-31. Aggiungi Bourgery et Jacob, *Traité complet de l'anatomie de l'homme*. Ivi 1830-32.

sono ricche di fatti e di vedute nuove. L'irritabilità muscolare volle spiegarsi da Girtanner mediante l'azione dell'ossigeno del sangue arterioso, e d'una doppia corrente elettrica di cui i nervi sono conduttori: anche Dutrochet chiese agli apparecchi elettromotori la spiegazione dei misteri dell'economia animale. Carlo Bell scozzese fece insigni scoperte sulle funzioni del sistema nervoso: molti fisiologi inglesi si occuparono della respirazione, e principalmente Pepys, e Davy Allen: Rolando e Tiedemann studiarono il cervello, Hope, Testa e Sachero il cuore, Hodgson e Beltrami il sangue, Panizza i vasi linfatici, Thompson e Andral l'infiammazione: altro Boyer, Roux, Dubois.

Fin al secolo passato eransi osservati i fenomeni nella loro generalità anzichè scendere ai particolari, e non scandagliavasi nella sua profondità la fibra organica dell'uomo, arrestandosi a considerare l'espressione vitale. Ora lo sguardo si spinge più addentro, ed anche in questo sublime magistero si pretende trovare un'unità d'azione che tiene del meccanico. Nella filosofia della natura primeggiano gli *Annali della medicina* di G. Schelling, e il *Trattato della vita* di F. Schelling: Oken fondò su di essa un sistema panteistico, supponendo il mondo un grande animale; ma nè la chimica nè l'anatomia danno l'uomo, e voglionsi il pensiero e la riflessione.

Dopo che gli anatomici eransi adoprati a trovare la fibra unica elementare, Saverio Bichat creò l'anatomia generale e l'istologia, posando le sue ricerche sull'analogia dei tessuti organici. Studia egli a gran tratti i caratteri degli esseri organici, senza però elevarsi all'idea dell'unità, nè mai mostrando l'organismo, anzi neppure l'organo, ma solo i tessuti di cui è composto; limitandosi a quella filosofia condiliachiana, che scambia per principj la collezione di fatti particolari. Posti i caratteri anatomici d'un tessuto, lo accompagna in tutte le trasformazioni, per quanto gli bastano i severi procedimenti d'investigazione; e seguitandone le leggi normali, le vede prodursi irregolarmente, e da ciò restar modificate le proprietà e per conseguenza le funzioni; e venirne le malattie. Queste dunque si annettono alle trasformazioni dell'organismo; e considerate in se stesse o rispetto ai modificamenti delle funzioni, producono l'anatomia patologica, preparata da Linneo e Morgagni, elevata da Bayle, Mäckel, Cruveilhier, Abercrombie, Andral, Velpeau..... Carlo Bell distinse i nervi del sentimento da quei del movimento.

1771-1802

Guglielmo Dupuytren poco scrisse, operò assai come chirurgo in capo dell'Ospedale di Dio a Parigi; introdusse nuove operazioni; lasciò ducentomila lire per una cattedra d'anatomia patologica. Alessio Boyer pubblicò in 11 volumi un trattato compiuto di chirurgia sovra le lezioni di Desault maestro suo: meno ornato di Bichat, epiloga e compie i lavori dell'Accademia reale di chirurgia; e non è inventore, ma sommo anatomico e savio operatore. Nelle guerre della Repubblica si migliorarono la medicazione delle ferite e il sistema degli spedali, e il nome di Domenico Larrey sarà benedetto dovunque l'ambizione e la difesa obblighino a combattere.

-1835 -1833 -1842

Il favore dato allo scozzese Brown, che considerava le malattie per la più parte generali e derivanti da eccesso o deficienza di eccitamento, e riduceva la cura a considerare quanta capacità abbia il malato a sopportare il rimedio opposto, trasse la medicina italiana dal limitato spirito d'osservazione. Rasori parmigiano conobbe a Firenze l'opera di Brown dieci anni dopo pubblicata (1788), così lente erano le comunicazioni; e cominciò sua fama dal tradurla e sostenerla contro gli avversi. Vaccà-Berlinghieri toscano la confutò con argomenti di buon senso; e Rasori vi oppose la declamazione e l'iracondia, e beffe a quei che predicevano la caduta di essa dottrina. Pure egli stesso la modificò, o piuttosto la invertì colla teorica sua del controstimolo, secondo cui, fondamento della vita sono l'eccitabilità e l'azione delle potenze esterne, talchè il senso, la contrazione muscolare, i fenomeni della mente e della passione non sono che modi di eccitamento. I farmachi si distinguono in stimolanti e controstimolanti, e come tali si applicano alle malattie, che, tranne le irritative, provengono tutte da eccesso o da di-

Brown

fetto di stimolo. La cotenna del sangue è prodotta dalla flogosi, e costituita dalla fibrina; e la flogosi viene da sviluppo di vasi venosi ingorgati, nè distrugge nè genera parti organiche. La teorica del controstimolo fu elevata e modificata da Giacomo Tom- masini, che volle intitolarla *nuova dottrina medica italiana*. 1816

Così al sistema dinamico e dualistico di Brown, cui era qui succeduto il dinamismo riformato di Rasori, tenne dietro la dinamica organica di Tommasini, ove non vedeansi quasi che malattie flogistiche, e che potè offrire una transizione da quella dell'eccitabilità a quella del particolarismo o mistionismo, fondata dal cesenate Buffalini, il quale non si accontenta della forza come Rasori, ma vuole anche l'influenza della materia, e deriva le malattie da profonda e molecolare alterazione dell'organismo umano.

Il sentimento della dignità umana protestò contro la teorica materialistica di Cabanis, che riduceva l'uomo a pura materia, e la virtù e l'eroismo faceva derivati dall'organizzazione e da un bicchier di vino (20). Molte però delle nuove dottrine mediche ostentarono il materialismo, e tal fu quella di Vittore Broussais da Saint-Malo. Rasori, Tommasini e il francese Pinel aveano già scalzato la dottrina di Brown, e al solidismo generale sostituito il locale, talchè si studiava l'azione vitale di ciascun organo, indagandovi la sede particolare delle malattie. Broussais, meditata negli eserciti la febbre etica, nella *Storia delle flemmasie* (1808) già adombrava la dottrina dell'irritazione, che spiegò poi apertamente nella *Medicina fisiologica* (1825). Parte egli dalla irritabilità di Haller, e su questa fonda la fisiologia, la patologia, la terapeutica, sin la filosofia; unità di principio, che lusingava per aspetto scientifico. Una forza vitale presiede alla formazione primitiva dei tessuti corporei, e alla loro conservazione, che si opera mediante l'irritabilità, messa in moto dagli agenti, e che consiste in un movimento di contrazione che chiama i liquidi corporei sul punto eccitato. Se questo stimolo è eccessivo o deficiente, le funzioni degli organi sono turbate, e ne viene la malattia: la quale dunque è o irritazione e infiammazione, o abirritazione. Comincia da un organo, e può stendersi a tutti, e portare la morte; e il più esposto è il viscere digestivo, sede delle irritazioni principali. La cura è riposta nel crescere, e assai più spesso diminuire l'irritabilità, con stimolanti o debilitanti. — Bisognava (dic'egli) prendere le mosse da qual- « che punto per istudiare le malattie interne, ed io le presi dalla chirurgia. L'infiam- « mazione dev'essere all'interno del corpo quel ch'è all'esterno ». Da qui i suoi teoremi della localizzazione primitiva dei morbi, del quasi generale loro carattere stenico, dell'infiammazione del tubo gastro-enterico surrogata a tanti morbi caratterizzati altrimenti, e in conseguenza della cura simile a quella delle infiammazioni esterne, cioè sanguigne, bibite, ghiaccio.

Broussais 1772-1838

Trionfò: ma ben presto la sua teorica fu tolta ad esame, e paragonata cogli effetti; e se gli riconobbero il merito d'avere studiato le infiammazioni e tratto a quelle anche le malattie croniche, e col localizzarle resa più sicura la diagnosi, e d'aver atteso meglio all'apparato digestivo, si negò che esistesse un sol genere di malattia, una sola operazione organica, un trattamento solo.

Estese egli il suo sistema agli atti intellettuali, trattando della follia, dove impugnò l'ontologia per limitarsi all'esperienza materiale; fece la sensibilità un prodotto nerveo, la passione un atto dei visceri, l'intelligenza una secrezion cerebrale, l'*io* una proprietà generale della materia vivente, la libertà umana una chimera, non dandosi in fatto che il compimento fatale d'una eccitazione dominante. Così la medicina, dagli anatomi patologi e dalla scuola fisiologica di Parigi (Récamier, Chomel, ecc.), fu voltata affatto a ricerche sulla materia organica: scuola uffiziale ma angusta, contro cui si rialzano la vitalista che è appena sul nascere, e l'embriogenia che fonde l'anatomia colla fisiologia.

(20) Vedi nel Capitolo seguente.

Alla localizzazione delle malattie consuona quella delle facoltà, dovuta a Giuseppe Gall da Tiefenbrunn, fondatore della *craniologia*. Asserisce egli le facoltà e disposizioni trovarsi innate nell'uomo; e la manifestazione loro dipendere dall'organismo speciale dell'encefalo. Ad un cervello generale, all'unica generale intelligenza, ne surroga molte individuali, e tanti organi quante sono le facoltà o tendenze, i quali sviluppandosi operano sul volume delle porzioni circoscritte d'encefalo corrispondenti ad essi, producendo certe protuberanze o sinuosità del cranio, alle quali è proporzionata l'energia di esse facoltà o tendenze, e dal cui esame possono argomentarsi le fondamentali. Questi organi riduce egli a ventisette, dei quali ognuno ha facoltà di percepire, ricordare, giudicare, immaginare, e così via; ma non agiscono che in concorso delle facoltà generali della percezione e della memoria. Dall'accusa di materiale e fatalista cercò scagionarsi, e trarne un'idea della perfettibilità umana, o una illimitata tolleranza per le opinioni divergenti, quasi derivino da organismo.

Gall 1758-1828

Giorgio Combe edimburghese spinse avanti la dottrina di Gall, assegnando sulla superficie del cranio la sede positiva di ciascuna facoltà, e inventando il craniometro. Alcuni vollero d'una scienza nascente precipitare le applicazioni sì all'educazion de' fanciulli, sì al riconoscere i delinquenti; e sottraggonsi alla ovvia conseguenza della fatalità dicendo con Gall che le predisposizioni naturali e innate possono vincersi coll'educazione, colle leggi, colla religione.

Come la frenologia assegnò una classificazione psicologica, così l'omiopatia precisò i numerosi sintomi patogenetici. E questa e l'idropatia ed altri sistemi sono da alcuni portati a cielo, mentre altri vi nega sin la qualità di scientifici: e se mai fu volta che si potesse chiamar in dubbio l'efficacia dell'esperienza, fu appunto in queste dottrine, ove encomiasti e detrattori si appoggiano sui medesimi fatti. I prudenti li raccolgono, e attendono spiegazione dal tempo, senza il dogmatizzare de' presuntuosi, nè la beffa dei vigliacchi.

Magnetismo animale -1835

Anche il magnetismo animale, che vedemmo ciarlatanesco nei Mesmeriani (pag. 417), risorse nel 1813 colla *Storia critica* di Deleuze, scritta con senso, pacatezza e ingegno. Si asserisce che un uomo possa da lontano operare materialmente sopra altri col solo intermedio d'un fluido, diverso dai conosciuti imponderabili, cui egli può adoprare, movere, projettare, accumulare, fissare, per mezzo della volontà e di alcuni gesticolamenti. Non è dunque la teoria fisica di Mesmer, ma una fisiologica, bastandovi la determinazione libera della volontà e quei che dicono *passi*; non si producono le convulsioni, bensì variamento di circolazione, modificazioni medicatrici, il sonnambulismo, la lucidità d'intelligenza. Il magnetizzato diviene insensibile alle impressioni esterne, salvo se prodottegli dalla persona con cui è messo in comunicazione; obbedisce al magnatizzatore; vede l'interno del corpo proprio e dell'altrui, e massime le malattie e i rimedj che ad esse convengono; ha esaltamenti di facoltà morali e intellettuali, seconda vista; poi risvegliato, di nulla si ricorda. Citano in appoggio i sonnambuli, i catalettici, gli joghi, i tremanti, gl'indovini; e poichè in tutti i tempi, in tutti gli stadj della società trovansi miracoli, visioni, profezie, che il negarli è un abolire tutta la certezza umana, sperasi spiegarli fisicamente col magnetismo.

Siam troppo avvezzi alla guerra che la scienza ufficiale fa contro la nuova ed eccentrica, ed allo spirito diffidente e servile dei dotti di professione. Coloro che ammettono solo quel che comprendono, e ripudiano tutto quanto non si brancica e taglia, trovando che le teoriche fisiologiche non arrivano ad abbracciare e dar ragione dei fatti magnetici, li negano risolutamente: ma più che dai nemici, dalle esagerazioni dei sostenitori è posta in compromesso questa scienza, che forse recherà tanta luce sopra l'azione nervosa.

Qualunque siasi il valor delle dottrine, moltissimi credono che la medicina deva procedere piuttosto per le vie sperimentali. In Italia vedemmo Geromini attribuire gli errori

di questa scienza all'ontologismo, a fondar la patologia sull'irritazione; Giacomini difendere la dottrina diatesica; e Puccinotti, che nell'etiologismo raccoglie le dottrine positive dei Vitalisti e dei Mistionisti, predicare la medicina ippocratica che s'affida alla natura medicatrice, e che conserva la validità clinica, però serbandosi pari al progresso delle scienze ausiliari, e col decoro d'una interpretazione scientifica.

Farmachi

Il cresciuto studio della natura pose nuovi medicamenti a disposizione dell'arte salutare; la meccanica ne perfezionò gli stromenti. A giovamento dell'anatomia e della fisiologia ridondarono i mezzi d'analisi, le sezioni e injezioni dei cadaveri, le sperienze su vivi, l'uso del microscopio e delle analisi chimiche per determinare anche le impercettibili differenze e alterazioni, le grandi raccolte patologiche, le esatte descrizioni delle malattie. La dottrina dei polsi organici e la stetoscopia ajutarono a seguitare la serie dei morbi degli organi, della circolazione e della respirazione; e intere vite di studj, consumate all'esame d'una sola malattia, fecero più potente l'uomo a dominarle o prevenirle. Al sistema nervoso si attribuì l'importanza che merita, e si cercò come, per legge di riflessione, malattie locali si riducano generali. L'azione degli agenti ponderabili o no è misurata e diretta con ingegnosissimi preparati, dai quali uscì la nuova chimica organica ed animale, e se ne spera luce sulle affezioni psichiche, punto supremo di contatto della medicina colle sublimità morali. Già il sistema browniano avea semplificato i metodi curativi; ancor più lo pretesero l'idroterapia e l'omiopatia, e il sistema di Broussais; e non che esser omai sbandita la polifarmacia, la chimica cogli estratti rese i farmachi più comportabili ed efficaci, e crebbe la serie degli eroici. Sertürner riconosce uno de' principj essenziali dell'oppio (*morfina*), e tosto Pelletier e Caventou trovano quantità di alcali vegetali, tra cui supremo il chinino, vera quintessenza delle sostanze vegetali e realizzazione scientifica del sogno di Paracelso. Coi cloruri alcalini scompongonsi i miasmi: i metodi disinfettanti non solo applicaronsi agli ospedali, da cui scompajono le febbri nosocomiali, ma si vorrebbe per essi accorciar le quarantene, mal compatibili coi rapidi commerci. Il jodio, scoperto da Courtois nel 1813; la creosota, antiputrido estratto dal catrame da Reichenbach nel 1833; la segale cornuta per le affezioni uterine; il collodio, rimarranno veri acquisti, fra i tanti che ogni giorno sono vantati e dimenticati.

Come la chimica, così la chirurgia si dà mano colla medicina interna, coordinando le operazioni sue alla fisiologia ed all'anatomia patologica. Il taglio de' nervi e de' tendini, le allacciature delle arterie, l'arte di penetrare profondamente per estrarre ossa cariate o estirpar tumori o scarcerare fluidi, la cura radicale delle ernie, l'estrazione o lo sfrantumamento della pietra, la regolata ostetricia, la perfezionata oculistica, sono glorie indisputate della chirurgia, la quale spera coagular il sangue mediante la corrente elettrica per riparare agli aneurismi, e scemare e togliere gli spasimi coll'inalazione dell'etere e del cloroformio, e pel collodio risparmiar tante allacciature. Si attese alla salute degli equipaggi marittimi e degli eserciti; si rimosse il pericolo delle sepolture intempestive; molti mali si prevennero colla polizia medica e col meglio abitare e vestire de' poveri; si portò scrupolosa attenzione alle malattie de' bambini; colla veterinaria si provide agli animali che accompagnano e alleviano le fatiche dell'uomo; si raccolse una congerie di fatti, che illumina la savia pratica, se ancora non fonda nuove dottrine; e si proclamò la necessità di comprendere nell'idea della vita non solo l'organo ma e la funzione, non solo l'anatomia ma anche la fisiologia, come conviensi a quest'essere duplice misterioso.

Vero è che la natura parve toglier a beffa la medicina e coll'esacerbare malattie che credeansi domate, come il vajuolo, le migliari, il crup, il tifo, la pellagra; e coll'estendere nuovi flagelli, la febbre gialla e il choléra; e con essi ridestare tutti i delirj del vulgo e della scienza (21).

(21) Nei giornali moltiplicatisi, meglio che in questi nostri cenni, saranno a cercare i nomi

Astronomia

L'astronomia, unica scienza in cui gli antichi avessero fatto veri progressi e si fossero elevati a larghi e generali concetti, ora col sussidio delle matematiche e degli stromenti ingrandì per modo che s'ebbe a dire, se di tutte le osservazioni antecedenti perisse la memoria, quelle fatte all'osservatorio di Greenwich e dal solo Maskelyne basterebbero a ricostruire compiuta la scienza. L'osservatorio inglese fu emulato da quelli d'Edimburgo, Cambridge, Oxford, Dublino, Armagh; se ne eressero al capo di Buona Speranza, a Sidney, a Madras, a Sant'Elena, al capo Comorin, donde potemmo conoscere l'emisfero australe. Parigi nel suo colloca personaggi che all'osservazione diligente uniscono vigore d'analisi e di concezione. Quelli di Bruxelles e di Ginevra crescono a paro de' migliori. Oltre quel di Palermo, illustrato da Piazzi e Cacciatori, Napoli n'ha uno insigne per iscoperte, e un altro sul Vesuvio. Nè vanno senza lode quelli di Torino, Parma, Milano, Firenze, Padova, Roma, Vienna, Altona, Monaco, Gottinga, Amburgo. I prussiani possedono finezze squisite, e ancor meglio quelli di Russia, e quelli dell'America settentrionale. La Società reale astronomica fondata a Londra nel 1820, distribuisce medaglie e pubblica una ricchissima raccolta. L'accademia di Berlino invitò gli astronomi più rinomati a formare un atlante celeste, assegnando a ciascuno una delle ventiquattr'ore equatoriali; mezzo il più spediente per avvertire l'apparimento di comete e di pianeti.

Degl'istromenti di cui ebbe a valersi Galileo, nessuno sorpassò l'ampliazione lineare di trentadue volte. Huygens e Cassini la ottennero di cento volte, portando la lunghezza focale del telescopio a otto metri. Anzout fece un objettivo capace d'ingrandire di seicento; ma essendo lungo novantotto metri, riusciva difficilissimo a maneggiare. Perciò gli ottici preferirono i telescopj a riflessione; ma poi Dollond fuse lenti acromatiche, che con piccole dimensioni emulavano gl'ingrandimenti di quegl'interminabili objettivi: l'Inghilterra le diffuse per tutto, serbandone privilegio mercè del suo cristallo perfetto, sinchè Fraunhofer svizzero trovò di farle senza strie, e così tale fabbrica passò a Monaco e Parigi. La maggior lente acromatica conosciuta ha solo trentotto centimetri di apertura; ma altri propongono farne persino di un metro. Barlow volle supplire alla difficoltà d'aver grandi e nitidi pezzi di *flint glass*, con piccole lenti riempite di fluido incoloro e trasparente. Giambattista Amici modenese allestì telescopj non inferiori a quelli di Herschell, e uno nuovo composto d'uno specchio concavo e d'uno piano forato nel centro; poi microscopj a riflessione e camere lucide. Lerebours, Cauchois, Herschell figlio diedero una nuova perfezione agli stromenti ottici: Arago, il quale seppe render popolare una scienza che pare solo di profondi matematici, trovò ingegnose macchine per ovviare gli errori prodotti dall'irradiazione nel calcolare i diametri dei pianeti: Troughton raffinò i vantati stromenti di Ramsden: il francese Gambey fece un equatoriale, con cui si seguono esattissimamente i moti celesti.

-1862

Gli effetti furono proporzionati agli sforzi, in estensione se non in importanza. Coll'ajuto del circolo ripetitore inventato da Borda, Delambre e Mechain tracciarono l'arco terrestre fra Dunkerque e Barcellona; Biot e Arago lo prolungarono fino alle Baleari, gl'Italiani lungo tutta la penisola; la Germania e l'Inghilterra accertarono i punti trigonometrici; ora varj dotti s'occupano della triangolazione dell'India. Esso Delambre propose di ricominciare il calcolo di tutte le tavole astronomiche, e sulle sue sono ora computate le efemeridi. Attraverso ai furori della Rivoluzione e ai sospetti che scontavansi sul patibolo, eseguì la misura del meridiano per la nuova unità di pesi. Fatto vecchio, nella *Storia dell'astronomia* (1817) unì l'erudizione alla pratica di tutta la vita, per tradurre in linguaggio moderno le operazioni antiche.

1749-1822

illustri di questa scienza, della quale, come della politica e con altrettanta presunzione ed ignoranza, vogliamo parlare tutti, e la cui storia fu estesa con copiosa erudizione dal napoletano De Renzi, arricchendola di particolarità e sui sistemi e sulle persone; come altre prolissamente sono soggiunte alla traduzione della *Storia-pragmatica* dello Sprengel; altre ogni giorno compajono in sapienti monografie, ed ora nella *Storia della medicina* del Puccinotti (1864).

Keplero, guidato dall'idea dell'armonia onde il Creatore ha disposto l'universo, avea veduto i pianeti stare dal sole in distanze rappresentate dalla serie 4, 7, 10, 16, 28, 52, 100 (22). Però mancava quello che sarebbesi dovuto collocare al numero 28, fra marte e giove. Or ecco il valtellinese Giuseppe Piazzi, dopo montato l'osservatorio di Palermo, e fatto fabbricare da Ramsden non più un quarto di circolo murale, col quale potrebbe sbagliarsi di quattro in cinque secondi, ma un circolo intero, per cui assicurasi fin d'un secondo; e pubblicato un nuovo catalogo di 6748 stelle, nel 1° giorno del 1801 vide un piccolo pianeta che chiamò cerere: un altro, pallade, fu avvertito a Brema da Olbers il 28 marzo 1802; poi a Lilienthal da Harding giunone, il 1° settembre 1804; e vesta da Olbers, il 29 marzo 1807; in appresso molti altri piccolissimi pianeti, colle orbite più degli altri inclinate al piano dell'eclittica, e che si supposero frantumi del grande che dovea occupare il posto vacante in quella progressione. Per trovarne ormai non vi vuole che pazienza, e il solo Goldschmidt a Parigi ne ha già scoperti dieci: ma più stupì il mondo allorchè Leverrier, nel 1846, per mera forza di calcolo, indicò il luogo dove avrebbe a trovarsi un pianeta, tanto di là da urano, quant'è urano dal sole; e che ivi appunto fu riscontrato dal prussiano Galle il 23 settembre (23).

Nuovi pianeti

Schröter avea dato la più esatta descrizione della luna, e si disputò dell'atmosfera di questa: altri collocaronsi in essa per indicare i fenomeni che di là vedrebbero. Delambre e Zach prepararono le migliori tavole del sole. Guglielmo Herschell, prudente e ardito, scandagliò primiero gli abissi celesti per assegnare la forma e i limiti dello strato di stelle di cui fa parte il nostro mondo. Rotte le barriere de' cieli (24) scoprendo urano (13 marzo 1781), sentì la necessità di riformare le cognizioni antiche sopra le inegua-

-1822

(22) Chi ne voglia le distanze in miglia italiane, moltiplichi questi numeri per 8 milioni e circa un quarto.

(23) Dacchè noi cominciammo a pubblicare quest'opera, s'è moltiplicato il numero dei pianeti conosciuti. Humboldt nel *Cosmos* presenta il seguente quadro delle scoperte dopo il telescopio:

SECOLO XVII.

Simon Mario a Anspach, 29 dicembre 1609, scopre quattro satelliti di Giove; Galileo a Padova, 7 gennajo 1610.
Galileo, nel novembre 1610, indica la triplicità di Saturno: Evelio, nel 1656, ne riconosce le due anse: Huygens, 17 dicembre 1657, la vera forma dell'anello.
VI satellite di Saturno (Titano) da Huygens, 25 marzo 1655.
VIII satellite di Saturno (Giapeto) da Domenico Cassini, nell'ottobre 1671.
V satellite di Saturno (Rea) dallo stesso, 23 dicembre 1672.
III e IV satellite di Saturno (Teti e Dionea) dallo stesso, al fin di marzo 1684.

SECOLO XVIII.

Urano da Herschell a Bath, 13 marzo 1781.
II e IV satellite di Urano, 11 gennajo 1787.
I satellite di Saturno (Mimante), 28 agosto 1789.
II satellite di Saturno (Encelado), 17 settembre 1789.
I satellite di Urano, 18 gennajo 1790.
V satellite di Urano, 9 febbrajo 1790.
VI satellite di Urano, 28 febbrajo 1794.
III satellite di Urano, 26 marzo 1794; tutti da Herschell.

SECOLO XIX.

Cerere da Piazzi a Palermo, 1° gennajo 1801.
Pallade da Olbers a Brema, 28 marzo 1802.
Giunone da Harding a Lilienthal, 1° settembre 1804.
Vesta da Olbers a Brema, 29 marzo 1807.
Astrea da Henke a Driessen, 8 dicembre 1845.
Nettuno da Galle a Berlino sopra le indicazioni di Leverrier, 23 settembre 1846.
I satellite di Nettuno da Lassell a Starfield presso Liverpool, nel novembre 1846; e da Bond a Cambridge degli Stati Uniti.
Ebe da Henke a Driessen, 1° luglio 1847.
Iride da Hind a Londra, 13 agosto 1847.
Flora dallo stesso, 18 ottobre 1847.
Meti da Graham a Markree-Castle, 26 aprile 1848.
VII satellite di Saturno (Iperione) da Bond a Cambridge dal 16 al 19 settembre; e da Lassell a Liverpoll, dal 19 al 20 settembre 1848.
Igea da De Gasparis a Napoli, 14 aprile 1849.
Partenope dallo stesso, 11 maggio 1850.
II satellite di Nettuno da Lassell a Liverpool, 14 agosto 1850.
Vittoria da Hind a Londra, 13 settembre 1850.
Egeria da De Gasparis a Napoli, 2 novembre 1850.
Irene da Hind a Londra, 19 maggio 1851.

Poi da quell'ora sempre nuovi asteroidi si scoprono, fino a contarsene oggi settantadue. Nel 1862, Clark a Cambridge degli Stati Uniti osservò un satellite di Sirio.

(24) *Cœlorum perrupit claustra*, dice il suo epitafio a Upton. — Vedi pag. 401-2.

glianze e perturbazioni dei pianeti; e meno per calcoli che per potenza di stromenti da lui composti, assicura che l'anello rota rapidamente attorno a saturno, e vi discerne i due satelliti interiori; sei ne trova a urano; determina i minimi diametri di cerere e pallade; s'affissa nel sole, e crede che la luce non emani da esso, ma da nuvole fosforiche, nate nella sua atmosfera.

-1826 Piazzi, valendosi d'un'idea di Galileo, adottata da Herschell, osserva il piccolo angolo formato tra una stella brillante e una minore che la accompagna, e dal variamento di apertura ogni sei mesi calcola le distanze degli astri. Nell'applicazione non riuscì tanto felice; e meglio studiò l'obliquità dell'eclittica, sebbene l'irregolarità della rifrazione che il sole prova d'inverno gl'impedisse di notare con precisione i due solstizj. Essa rifrazione fu poi sottoposta a calcolo da Lalande, e la sua formola fu da Humboldt e De-
-1832 lambre riscontrata esatta anche per la zona torrida. Il milanese Oriani precisava gli elementi di urano, e risolveva difficoltà dichiarate invincibili da Eulero, trovando tutte
-1840 le relazioni possibili fra i sei elementi di qualsiasi triangolo sferoidico. Poisson di Pithiviers calcolò le perturbazioni planetarie, l'invariabilità dei grandi assi, e la distribuzione
-1851 dell'elettricità in riposo alla superficie de' corpi. Inghirami di Volterra, nelle efemeridi dell'occultarsi delle piccole stelle sotto la luna, difficilissimi calcoli ridusse a somme e sottrazioni; metodi dichiarati meravigliosi dall'Accademia di Londra. Plana vogherese, profondo analitico, portando ben avanti le idee di Laplace, tratta della costituzione atmosferica della terra e delle perturbazioni planetarie, e accerta le vicende lunari.

Gloriosa estensione acquistarono le cognizioni nostre sopra le forze primitive di tutti i corpi, provando l'universalità della legge d'attrazione. La periodicità domina tutto il sistema solare, per quanto differiscano la celerità di projezione e la quantità di materia aggregata; e fu accertata perfino in comete quarantaquattro volte più distanti che urano. Resta ad assicurare quel che Bessel asserì, che la forza attrattiva non si misuri solo dalla quantità di materia, ma v'abbia pure attrazioni specifiche, non proporzionate alla massa.

Lalande portò le stelle boreali osservate da diecimila a cinquantamila; altre ne aggiunse Piazzi: Bessel preparò gli elementi d'un catalogo di stelle esteso fin all'ottava grandezza, e distribuito per zone di declinazione; sul che recarono maggior precisione i posteriori. D'oltre cencinquanta stelle, qualificate per fisse, si precisarono gli annui spostamenti. Argelander, astronomo di Abo, perfezionò i lavori di Herschell e Prevôt, e calcolò l'avvicinarsi del sistema solare alla costellazione d'ercole, il quale, come pure l'α della lira e la 61ª del cigno, reputate fisse, fanno al giorno ottocentrentaquattromila leghe da venticinque al grado. D'altre inosservate per la piccolezza si scandagliarono le meraviglie, e nella via lattea se ne stimano diciotto milioni di telescopiche, distinte senza nebulosità; mentre nell'ampiezza dei cieli appena ottomila sono visibili ad occhio nudo. Inoltre le stelle cadenti si somigliano ad un anello d'asteroidi, che probabilmente taglia l'orbita della terra, e movesi con una celerità planetaria. L'immenso telescopio che l'irlandese lord Rose preparò per proprio uso, svelerà nuovi arcani del cielo, insinuandosi per entro alle nebulose. La distanza d'una stella fu determinata al vero, e non più coi soli limiti, di qua dei quali non potrebb'essere situata. Si spera riconoscere l'atmosfera di venere, le macchie nevose di marte, i venti periodici di giove; l'anello di saturno, scostato dal suo pianeta trentaduemila chilometri, e largo quarantottomila; i continui cangiamenti di forma delle comete (25); le montagne della luna (26) e i suoi vulcani.

(25) Nel gennajo 1846 attrasse l'attenzione e le congetture di tutti la cometa di Biela, che si sciolse in due.

Nell'ottobre del 1858 il cielo fu abbellito dalla più splendida cometa che sia ricordata da uomini, e che avrà nome dal Donati, che primo la indicò a Firenze.

(26) Già 1093 di esse furono misurate esattamente, fra cui ventidue sorpassano d'altezza il Monbianco, una elevasi 7600 metri.

Nè paghi d'aver assegnata appunto la massa del sole in confronto della terra, cercasi quella dei soli d'altri sistemi, che non hanno grandezza veruna alle lenti più robuste. Sulle stelle doppie studiarono Herschell e Struve, che ne catalogò ben tremila cinquantasette. Sono di colore diverso una dall'altra, e la minore gira attorno alla più grande, colle leggi attrattive del nostro sistema. E forse tutto questo cielo costellato non è che un grande anello di corpi, attorno ad un centro unico, distante dal nostro sole cinquecento volte più che non questo dalla terra; e che potrebb'essere una parte d'un sistema più vasto, davanti al quale si sgomenta l'immaginazione. Herschell col suo stromento credea poter penetrare quattrocentonovantasette volte più in là che sirio; onde calcolava che in un quarto d'ora censedicimila stelle passassero pel campo della vista che sottendeva un angolo di quindici minuti. L'intera vôlta del cielo presenterebbe dunque più di cinque bilioni di stelle: e se ciascuna è un sole attorniato di pianeti e questi da satelliti, qual meravigliosa vastità si offre all'uomo per ammirare viepiù la gloria di Colui che tutto muove con leggi così semplici!

Le nebulose

Non minore curiosità eccitano le nebulose. Herschell credeva che la luce, la quale, secondo le ultime sperienze di Struve, fa quarantunmila cinquecendiciotto miglia geografiche in un secondo, volesse più di due milioni d'anni per giungere dalle nebulosità più lontane che apparissero, al suo specchio di quaranta piedi. Or in quella distanza che appena la fantasia ardisce affrontare, l'astronomo indaga il passato e l'avvenire, e crede scorgere nelle nebulose d'orione e d'andromeda una crescente intensità di luce, che indicherebbe un aumento di solidità. Sarebbero mai esse elementi di futuri sistemi planetarj? Nuota forse nell'immensità una materia cosmica, la quale annularmente si condensi, e ne sieno piccola fattura le stelle cadenti, identiche cogli aeroliti, e delle quali si determinò la periodicità (27); mentre in più ampia scala se ne formino i pianeti, che poco a poco s'arrotondino, mostrino il nucleo luminoso, infine perdano la nebulosità? Quante migliaja di secoli avrebbe dunque richiesto la formazione del mondo! e questa andrebbe tutto giorno continuando, e insieme la distruzione; giacchè, anche dal tempo che si osserva il cielo, qualche stella andò smarrita; e la minore delle doppie, di luce azzurrognola o verde, forse è un sole che s'estingue o svapora.

Problemi spaventosi, a cui non si potrà rispondere se non dopo lunghi secoli di precise osservazioni.

Tutte le scienze dunque vogliono cercar la storia del mondo antestorico. L'astronomo esamina il concentrarsi della materia cosmica; il paleontologo indaga nelle viscere della terra gli stadj, per cui successivamente passò la creazione, prima di giungere alle forme presenti; l'embriologo indaga nell'utero fecondo le rapide tramutazioni dell'individuo, che lentissime riscontra nella specie l'entomologo; il chimico coi suoi gas e cogli atomi combina questa mirabile mole. Tutte poi le scienze tendono ad associarsi, e dopo ingrandite per mezzo della suddivisione, ora si dan la mano per modo, che i limiti più non ne restano distinti, e ciascuna pretende dover diventare la scienza nuova dell'avvenire, facendosi servire dalle altre: orgoglio compatibile, il quale non esprime al fondo se non la fratellanza di tutte.

Applicazioni

Ancor più segnalato è il secol nostro per avere d'ogni verità scientifica cercato, e spesso ottenuto applicazioni ai bisogni o ai diletti della vita. La chimica, che nella sua giovinezza sbizzarrì a far l'oro e ad allungare la vita, nella moderna maturanza si volge all'uopo stesso con applicazioni usuali. Fino a Lavoisier essa cercava nozioni dai processi empirici delle arti tecniche; poi schiuse ella stessa altri sentieri alle industrie vecchie,

(27) Massime dopo l'osservazione del 12 al 15 novembre 1833, quando Olmsted e Palmer in America videro una tal pioggia di stelle, che ducenquarantamila ne contarono in nove ore. Finora si conoscono i due periodi del 12 novembre e del 10 agosto. Schreibers suppone che settecento aeroliti cadano ogni anno sulla superficie della terra.

Son qui da ricordare le carte ecliptiche, trovate da Chacornac nel 1856.

e di nuove ne creò; e l'estendersi delle manifatture di prodotti chimici attestava che più non servivano essi soltanto alla medicina. Durante le guerre della Rivoluzione parea dovesse venir meno la potassa, ed ecco sostituirvisi la soda, estratta dal sale marino: impediti gli arrivi dello zucchero, lo scusava la barbabietola.

Chaptal 1756-1832

Gian Antonio Chaptal popolarizzò questa scienza, già rilegata nelle farmacie; istituiva fabbriche d'acido solforico, d'allume, di nitro e soda artifiziali, insegnò a far l'acetato di rame, tingere i cotoni, adoprare gli acidi di ferro. Invano dal re di Spagna e da Washington invitato, egli non volle abbandonar la patria, e l'ajutò nei bisogni della Rivoluzione; poi sotto il Direttorio fece regolamenti sulle fabbriche, e stabilire una camera di commercio, e consigli d'arti e manifatture, ed altre garanzie e intermedj fra gli interessi pubblici e l'autorità. Invitò artisti inglesi colle macchine loro; i natii incoraggiò coi concorsi; creò nel Conservatorio d'arti una scuola speciale di chimica applicata alle arti; s'occupò delle fucine, delle miniere, delle saline, delle torbe, della circolazione de' grani, dei metodi per coltivare la vigna, far vino, educare i merini; e ne' suoi poderi introduceva metodi nuovi, e non dissimulava nè i grossi guadagni nè i mezzi con cui gli otteneva (28).

Berzelius, nell'*Arte del tingere*, mostrò vedute e applicazioni nuove: studiò i fenomeni della manipolazione del salnitro: trovò il clorato di potassio, e tentò surrogarlo nella fabbricazion della polvere; e sebbene vi si opponesse l'eccessiva sua potenza, venne adoperato alle prime capsule fulminanti, e più agli accendifuoco. Le Blanc, fabbricando la soda in sostituzione degli alcali d'America, liberò le vetriere, le imbiancature, le cartiere, le saponerie dal pericolo di restar sospese per interrotte comunicazioni. Dartigues estrae il solfo dalle piriti; altri preparano l'acido solforico e l'allume. Oltre i farmachi, la chimica ammanisce concimi, che muteranno in ricchezza ciò ch'era schifo e miasma; moltiplica accendilume comodissimi e di minor prezzo (28*); migliora la polvere e l'inescazione per le armi da fuoco.

Nel 1797 l'avvocato Thilorier presentò all'Istituto il phloscopo, pel quale aver fuoco con pochissimo consumo di legna, senza vapore nè fumo nè odore. Appena Chevreul fece conoscere la vera natura dei corpi grassi, le candele steariche sottentrarono alle costose di cera. Le lampade di Argand furono perfezionate nel 1801 da Carcel e Carreau col fare che l'olio salisse, in modo da arrivare freddo al lucignolo, che ne restasse imbevuto continuamente: altre se ne introdussero sovra principj diversi. Nel termolampo, immaginato il 1800 dal francese Lebon, il gas idrogene prodotto dalla distillazione della legna serviva ad illuminare; ma restò in oblio, fin quando l'ingegnere Mundoch tolse a studiarlo, e nel 1806 rischiarava le fucine di Watt e Bulton col gas tratto dal carbon fossile. Filippo Daylor pensò cavarlo da grassumi d'infima qualità; poi altri raffinarono quest'invenzione, che si diffuse fino ad illuminare intiere città (28**).

Anche ogni invenzione fisica trova applicazioni utili: i torchi idraulici di Bramah stipano il fieno de' foraggi militari sulle navi, e le stoffe; altri pigiano la torba per agevolare la combustione: Filippo de Girard inventa la filatura meccanica del lino; Leistenschneider le macchine da carta; Didot gli stereotipi, e un altro metodo Herhan; Montgolfier ed Argand l'ariete idraulico, che alza l'acqua senza ruote o pompe, per la sola naturale pendenza de' fiumi. I miglioramenti ai mulini, agli aratri, ai coreggiati, massime in Inghilterra, valsero in agricoltura quanto il telajo meccanico nell'industria. Le teoriche di Fourier si applicano ai caminetti; i progressi dell'astronomia ad agevolare la determinazione delle longitudini; quei della meccanica a perfezionare le navi. Il ferro

(28) Dimessosi alla coronazione di Napoleone, tornò agli affari nel 1815 ai giorni di sventura, e nel 15 intimava a Napoleone la necessità di dare istituzioni di mutua confidenza. Molto figurò sotto la restaurazione.

(28*) Londra fabbrica ora (1865) più di cinque bilioni di fiammiferi.

(28**) Ora si surrogano gli olj minerali, di cui ha interi laghi l'America (1865).

è lavorato per uso comune, sia a fare intere case, sia a preparar penne al crescente numero degli scriventi; e ormai ferro e vetro si sostituiscono dapertutto al legno; come dapertutto si utilizzano i residui delle manifatture, che dianzi erano gettati.

Ai fari si adattarono le leggi della catottrica. Dapprima con specchi parabolici di metallo si concentrava la luce; ma ne veniva che questa non si vedesse se non nelle direzioni dei raggi, parallele agli assi delle lamine paraboliche; onde molti spazj ne restavano sprovisti. Corresse il difetto Bordier all'Havre nel 1807 col far girare l'apparato; e l'eclissi che ne proviene, giova pure a discernere quella da ogn'altra luce. Ma attesochè tali specchi perdono facilmente la levigatura, si pensò surrogare la rifrazione, colla quale può la luce esser diretta a voglia. Vi riuscì Fresnel, servendosi delle lampade alla Carcel migliorate, e di lenti digradanti, che circondano quasi di anelli la fiamma, la quale rifrangendosi si dirige nel modo più conveniente.

Davy acconcia una particolarità del fenomeno della combustione alla lanterna dei minatori, cingendola di una tela metallica per assicurare dalle esplosioni prodotte dal contatto della fiamma coi gas accendibili. Pensò eziandio a salvare dall'ossidazione il rivestimento di rame delle navi, col togliere a questo metallo, mediante chiodi, la tensione elettrica cagionata dal contatto coll'acqua del mare. Se non che l'elettricità negativa lascia vi si deponga una crosta di carbonato terroso, su cui si fissano zoofiti e molluschi, a segno da render inutile quella fodera. La galvanoplastica offerse modo facilissimo di dorare, massime dopo i perfezionamenti di Routz e Eskington; e inoltre di formare medaglie: anzi Jacobi, negli stabilimenti di Pietroburgo, fece statue fin di trenta piedi.

L'elettricità fu pure utilizzata alla medicina; ed ora alla metallurgia, per ottenere la decomposizione con poco combustibile e nessun mercurio. Wheatstone, autore di ingegnosissimi meccanismi, l'adoprò a trasmettere segnali lontanissimo colla rapidità del pensiero; e non che stabilirsi telegrafi elettro-magnetici attraverso alla Manica, se ne getta uno fra l'Inghilterra e l'America (28***). L'elettro-magnetismo dà fuoco alle mine sott'acqua; batte al medesimo istante le ore in punti lontani; ben presto illuminerà le città nostre (29).

Il vapore

Nessun'applicazione pareggia quella del vapore. Gli antichi sapevano come l'acqua, trasformandosi in fumo, acquisti grande elaterio; tanto che Aristotele e Seneca attribuiscono i tremuoti a subitanea evaporazione in forza del caldo terrestre. Un secolo avanti Cristo, Erone d'Alessandria descriveva una macchina, corrispondente alle nostre a reazione; e forse alla conoscenza di questa forza vanno attribuiti alcuni de' portenti, con cui i sacerdoti illudevano il vulgo. Salomone di Caux, ingegnere normanno, divisò una macchina, ove la forza elastica del vapore è adoprata a sollevare l'acqua (30). Ma già prima Giambattista Porta avea discorso del valutar i volumi relativi di pesi uguali d'acqua e vapore, sebbene non mostri l'intento d'ottenere forza motrice. Giovanni Branca a Roma (1629) proponeva di dirigere sull'ali d'una ruota orizzontale la corrente di vapore sviluppato da un'eolipila; e nel 1663 Enrico Somerset marchese di Worcester, sebbene in modo oscuro, di elevar l'acqua per mezzo del vapore (31).

Nel 1690 Dionigi Papin, negli atti dell'Accademia di Lipsia, descriveva la prima

(28***) L'America settentrionale ha 60,000 chilometri di fili elettrici. Un solo filo non interrotto tiene in giornaliera comunicazione Nuova York e San Francisco, distanti 60,000 chilometri. La linea telegrafica progettata fra l'Inghilterra e l'America avrà 2050 miglia inglesi di lunghezza, di cui 500 terrestri, le altre sottomarine (*Nota del* 1865).

(29) Bunsen, nelle sue ricerche sulla luce idro-elettrica, dimostrò che con 300 gramme di zinco, 466 d'acido solforico, e 608 d'acido azotico si produce per un'ora una luce eguale a quella di 572 candele di stearina, per lieve prezzo.

(30) *Les raisons des forces mouvantes avec diverses machines.* Francoforte 1615.

(31) I meriti d'Erone, del Branca (*Le macchine*, 1629), di Fiorenzo Rivault, dell'Alberti, del Worcester, del Papin sono ponderati nell'elogio di Watt letto da Arago all'Accademia delle scienze di Parigi l'8 dicembre 1834.

macchina ove lo stantuffo è spinto su e giù mediante l'alterno espandersi del vapore e condensarsi per via del freddo. Non valevasene egli che ad attingere, ma comprese di quanto potess'essere capace, e proponeva come farle muovere un'asse e una ruota; inventava la macchina a doppio effetto; ne faceva applicazione alla balistica, alla navigazione, ad altro; e prima del 1710 aveva immaginato la macchina ad alta pressione senza condensatori, la chiavetta a quattro vie, il *digeritore* tanto prezioso per l'industria, e la valvola di sicurezza. Savery, capitano inglese, nel 1696 eseguì in grande una macchina per attingere, nella quale si precipitava il vapore collo sprizzar acqua diaccia sulle pareti esterne del vaso metallico. Il fabbro Newcomen, unito a lui e al vetrajo Cawley, portò molti perfezionamenti alla macchina di Papin; ne compì una nel 1705, ove la condensazione è operata da uno sprizzo freddo entro il corpo stesso della pompa.

La valvola per ottenere l'alternativa di espansione e condensamento, veniva chiusa e aperta a mano. Enrico Potter, fanciullo applicato a questo nojoso esercizio (1710), per avere riposo congegnò delle verghe al bilanciere in modo che aprissero e chiudessero al momento opportuno: il che diede (1718) all'ingegnere Brighton l'idea del triangolo verticale, mobile col bilanciere, quale oggi serve nelle grandi macchine. Col volante, introdotto da Fitzgerald (1758), furono compiuti i mezzi proposti da Papin onde risolvere in circolare continuo il movimento rettilineo di va e viene.

Gran calore si sprecava raffreddando il cilindro a ciascun condensamento del vapore; finchè Giacomo Watt nel 1764 pensò al corpo della pompa aggiungere una camera, dove il vapore passasse dopo prodotto l'effetto e ricevesse lo sprizzo, senza che s'abbassasse la temperatura nel corpo della pompa. Costrusse così le prime macchine a semplice effetto: poi, nell'82, quelle a doppio in un solo corpo di pompa, per le quali nell'84 inventò il parallelogrammo snodato, e vi applicò il regolatore a forza centrifuga. Quando poi Murray (1801) eseguì i tiranti mossi da un'eccentrica, ne restarono compiuti gli organi meccanici.

Tutto ciò serviva solo a macchine fisse; ma quarantasette anni dopo che a Papin n'era balenata l'idea, Gionata Hull ottenne patente per costruire un battello rimorchiatore colla macchina di Newcomen. Non ebbe effetto; ma il toscano Serrati nel 1757, il francese Perrier nel 75, e il marchese di Jouffroy nel 76 edificarono battelli sifatti; anzi quest'ultimo (1783) ne stabilì uno sulla Saona, lungo 46 metri sopra 4, 50, e mosso da due macchine. Costretto dalla Rivoluzione a migrare, gl'Inglesi presero il passo innanzi; e Miller nel 1791, lord Stanhope nel 95, Symington nel 1801 progredirono in tali tentativi. Roberto Fulton, nato da parenti irlandesi a Little-Britain in Pensilvania, venuto in Inghilterra per studiare pittura sotto West, e accortosi di non riuscire, si gettò affatto alla meccanica: studiò una guisa nuova di canali senza le chiuse: offrì al Direttorio di Francia certi battelli sottomarini ch'ei chiamava *torpedo*, ma non furono aggraditi, e neppure dall'Inghilterra; bensì dall'America, allora minacciata di guerra colla Gran Bretagna. Datosi alla navigazione a vapore, un primo legno pose sull'Hudson l'11 agosto 1807, che faceva poco più di due leghe l'ora. Nel 1814 essendo rotte le ostilità fra la sua patria e la Gran Bretagna, egli propose fregate a vapore per difesa dei porti; ma tra l'allestirle morì. Intanto però il suo trovato propagavasi: l'Inghilterra nel 1812 ebbe le prime vaporiere regolari, la Francia nel 16, in appresso le altre nazioni, colla potenza e i perfezionamenti che altrove divisammo (32).

Fulton
1767-1815

(32) T. IV, pag. 717 e segg. Qui aggiungiamo il paragone dei maggiori battelli a vapore:

	lunghezza	*larghezza*
1825. *Entreprise*, pel viaggio delle Indie, piedi.	122	27
1835. *Tago*, pel Mediterraneo.	182	28
1838. *Great-Western*, primo fabbricato per la traversata dell'Atlantico	236	35 6
1844. *Great-Britain*, primo a elice, e il più grande in ferro	322	51
1853. *Himalaya*, di ferro pel Mediterraneo	370	43 6
1856. *Persia*, di ferro	390	45

Tutti superò il *Grande Orientale* o *Leviathan*,

Nel 1841 il *Perù* e il *Chilì*, primi battelli a vapore, fendevano l'oceano Pacifico, costruiti in Inghilterra pel servizio regolare tra Valparaiso e Lima. Applicazione suprema che cambierà faccia alla guerra, al commercio, agli andamenti della civiltà.

Le strade

Hanno intitolato il nostro, secolo delle strade; e in fatto, sin dal principio vide dapertutto migliorate le vecchie e aprirsene di nuove, pel crescente bisogno di comunicarsi i prodotti del suolo, dell'arte, del pensiero, dell'esperienza; poi in proporzione straordinaria dacchè s'introdussero quelle ferrate. Le pessime su cui era forza condurre il carbone dalle cave di Newcastle, suggerirono di fissare tutt'al lungo due linee di travi, su cui i carri correvano più agevolmente. Seguì il pensiero di coprir queste di lamine, poi di saldarvi regoli di ferro (1767), col margine esteriore rialzato, affinchè le ruote non scarreggiassero. Così se ne costruirono di molte: poi dopo il 1808 si scanalarono le ruote stesse, che accavalciavano la guida sporgente, di ferro battuto, sostenuta da cuscinetti infissi in zoccoli di pietra, poi più opportunamente in travicelli.

Fin dal 1769 Watt concepì di muovere una carrozza a vapore; e l'anno appresso il francese Cugnot ne eseguì all'arsenale di Parigi una, la quale nello sperimento diroccò un muro, non conoscendo egli i mezzi di dirigerne e moderarne il movimento. Nel 1802 Trewithick e Vivian, applicando l'idea ben nota d'una macchina ad alta pressione senza condensatore, fecero i primi saggi d'una locomotiva sopra spranghe di ferro; indi s'andò passo passo fino a Giorgio Stephenson, che nel 1814 ne stabilì di regolate. La prima esperienza in grande avvenne fra le miniere di Darlington e il porto di Stockton, nel settembre 1825, tratto di venticinque miglia inglesi, dove gran parte i carichi scendeno da sè. Meglio prosperò la strada fra Liverpool e Manchester, dapprima comunicanti per due canali, ch'avevano fruttato tesori agl'intraprenditori, sebbene disagevolissimi. Vinte le molte difficoltà, fu, sotto la direzione di Stephenson, aperta il 15 settembre 1830; e correvansi da quaranta a cinquanta chilometri l'ora, con macchine docili al conduttore. Sette anni appresso, una locomotiva di Sharp e Roberts varcava cento chilometri l'ora.

Stephenson

I Francesi cominciarono con quella da Lione a Saint-Etienne di quarantacinque miglia, ed ora vanno solcandone tutto il paese. Il Belgio risorto rese le sue città quasi sobborghi della capitale: la Prussia unisce così gli Stati di Germania: l'Austria legasi l'Ungheria, la Boemia, il Lombardo-Veneto: la Russia cancella le immense distanze del suo impero. In America non solo agevolarono, ma apersero comunicazioni fra provincie isolate; come in terreno vergine, vi si fecero gigantesche; e dopo che le varie compagnie degli Stati Uniti fusero insieme i loro interessi, una sola strada va da Portsmouth (Nuovo-Hamspire) fino a Nuova-Orleans, per mille ottocento miglia non interrotte. Stephenson poi (1850) ardì avventurar una ferrovia sovra un braccio di mare, passandola per un immenso tubo di ferro. In somma in venticinque anni si eseguirono strade ferrate quante basterebbero a circuire il nostro globo, spendendovi 7500 milioni di lire.

in ferro, lungo 250 metri, largo 28, e 38 compresi i tamburi delle ruote. A moverlo si adoprano le vele, le ruote e l'elice. Ha quattro caldaje della potenza di mille cavalli per le ruote; e per l'elice sei caldaje di mille seicento cavalli: e sono combinate in modo da poter operare simultaneamente. Le vele sono portate da sei alberi: quattro macchine a vapore servono per sarpar le ancore, alzar le vele, muover le pompe: un telegrafo elettrico dà i segnali: di quattrocento uomini è composta la ciurma; i palischermi son due piroscafi di 30 metri. Vi sono seicento camere di prima classe, e basta a cinque in seimila passeggeri oltre l'equipaggio. Fila quindici in sedici nodi, cioè venti miglia all'ora, e potrebbe andare all'India in trenta o trentatre giorni, all'Australia in trentatre o trentasei; e portando seco tutto il carbon fossile necessario, non avrebbe bisogno di serpeggiare per rifornirsi a isole e porti. Avendo sì grosso carico di merci e di passeggeri, il trasporto costerà assai meno. — Tutto ciò si riprometteano gli speculatori. Ma l'immensa fatica che costò il vararlo nel Tamigi (1858), mozzò assai le speranze. Benchè, dopo nuove ingenti spese, sia giunto da Liverpool a Nuova York in sei giorni e sei ore, spazio di 1850 chilometri, pure si pensa abbandonarlo, riducendolo piuttosto ad una gran cittadella che protegga le coste o minacci le nemiche.

Desta una meraviglia mista di sgomento la rapidità di questi mezzi di trasporto. Un treno che corresse venticinque miglia l'ora, in cinque settimane compirebbe il giro del globo; e per condurvi ducencinquanta passeggieri coi loro bagagli, basterebbero trenta tonnellate di carbone. Nel 1831 la celerità media era di trentaquattro miglia; nel 48 di cinquanta (33); nel qual anno sulle strade inglesi circolavano duemila quattrocentrentasei locomotive. Prima del 1840 voleansi cento giorni a far il viaggio da Londra alle Indie: ora si pensa finirlo in sette; da Ostenda a Trieste, poi a Costantinopoli per Orsova, a Bassora per la valle dell'Oronte e dell'Eufrate; a Hyderabad si raggiungerebbero le vie ferrate di Bombay, Labor, Calcutta (33*).

Qui ancora sfavilla l'utilità della pace, della libera industria, e delle quiete relazioni. Solo nel 1817 gli Stati Uniti intraprendevano il primo canale di Eriè; e al principio del 43 aveano finito e intrapreso per 25,380 chilometri fra canali e strade ferrate; al fine del 42 si percorreano 7000 chilometri di canali e altrettanti di strade ferrate, distribuiti sovra 24,700 miriametri quadrati, popolati da diciotto milioni d'abitanti. La Gran Bretagna, che da un secolo cominciò i grandi lavori pubblici, ha, sovra 3120 miriametri quadrati, abitati da ventisette milioni d'anime, 4500 chilometri di canali e 18,000 di strade ferrate. La Francia 4350 chilometri di canali, e 11,000 di ferrate, sovra 5277 miriametri quadrati, coperti da trentaquattro milioni e mezzo. Esse e il Belgio e l'Olanda insieme, non eguagliano le vie di comunicazioni finite in quarant'anni dagli Americani (34). Eppure questi hanno il ferro scarso, tanto che tirano le spranghe dall'Inghilterra; costoso il lavoro di mano, esigui i capitali: ma seppero introdurre somma economia, e non badare a bellezza, ma solo all'opportunità (34*).

(33) Sulla strada da Londra a Birmingham si fanno cinquantasei miglia all'ora.

(33*) La valigia delle Indie non terrà più di 125 ore per giungere da Alessandria d'Egitto a Calais attraversando l'Italia. Da Torino si arriva a Pietroburgo in quattro giorni. A Londra si fabbricò una strada ferrata sotterranea che riunisca le varie stazioni, e costò trenta milioni. Una società inglese ottenne di fare una strada ferrata nella Cina, da Shang-hai sino a Pechino. La strada ferrata del Pacifico deve unire l'Atlantico col mar Pacifico attraverso l'America settentrionale per 3000 chilometri in terre appena note (*Nota del* 1865).

(34) Le Compagnie di strade ferrate in Inghilterra, al fine del 1849, erano autorizzate per 8676 milioni di franchi, dei quali più di due terzi erano stati realizzati o per azioni o per imprestiti. In detto anno si contarono 63 milioni di passeggeri, il cui trasporto fruttò 6,278,000 sterline; e 5,529,000 quel delle merci: v'erano impiegate 156,160 persone. Le strade ferrate francesi sin al 1849 erano costate 1209 milioni: resta a spenderne 834 per compiere la rete di 5525 chilometri. Il Belgio in 559 chilom. spese 145 milioni. Nel 1855 gli Stati Uniti possedeano 2724 miglia di ferrovie, di cui 803 a doppia rotaja: 1008 carri portano all'anno dieci milioni di viaggiatori per 7,024,190 miglia in ragione di 36 miglia l'ora: 7808 carri di convoglio distribuiscono 2,250,000 tonnellate di merci su 4,368,677 miglia, e 668 locomotive vi danno impulso: 63 sono le ferrate, il cui capitale è rappresentato da 114,102,220 dollari, e 128,649,643 furono già versati in costruzione e compra dei materiali occorrenti. L'Inghilterra, al fine del 1850, avea 6621 miglia di ferrate in circolazione. Al 31 dicembre 1862 in Europa erano in attività 61,719 chilometri di strade ferrate: ripartite così:

Gran Bretagna	18,597
Germania	17,856
Francia	11,162
Russia	3,496
Spagna	2,734
Italia	2,499
Belgio	1,961
Svezia e Norvegia	1,241
Svizzera	1,132
Danimarca	461
Olanda	373
Portogallo	204
Turchia	64

Il ricavo fu di lire 2,900,435,907, cioè 31,962 per chilometro.

(34*) Bisognerebbe tener conto dei lavori di architettura civile, per cui quasi si rifecero tutte le città. Senza dir di Parigi, la sola Lione spese in dieci anni da 400 milioni in opere pubbliche. In ferro costruironsi intere città nella California e Australia. I ponti tubulari, con fondazioni ad aria compressa, surrogansi ai ponti sospesi. Il viadotto di Friburgo in Svizzera pesa da 3,500,000 chilogrammi di ferro; ha sette travate di 48 metri ciascuna, impiantate su sei pile di ferro fuso, tutte all'altezza di 78 metri. Accenneremo solo i palazzi di cristallo e ferro per le esposizioni universali di Parigi e di Londra (*Nota del* 1865).

Le carrozze a vapore sono invenzioni di pochi anni, talchè possiamo sperarla migliorata in modo da ovviare i gravi pericoli, e sormontare le pendenze e le curve d angusto raggio: ma eminentemente sociali saranno sol quando possano adoprarsi sulle strade comuni, a servire anche a privati.

Molte ricerche si diressero sovra l'effetto del vapore generato da altri liquidi, o sui gas permanenti sottoposti al calore: una macchina mossa coll'acido carbonico operò a Londra nel tunnel per cura di Brunel, ma l'economia era squilibrata dalla corrosione dei metalli. Pare inoltre che i vapori provenienti dai fluidi esigano egual quantità di calore per produrre egual forza motrice, e in conseguenza non vaglia la pena, almeno in grande, di mutare questo comunissimo dell'acqua, che è diffuso universalmente e di niun costo: nel che Wronscki (35) vede « una nuova e benefica finalità della creazione », la quale dà vinte le maggiori difficoltà e sminuiti i pericoli.

Così da un serbatojo inesauribile e universalissimo attinge l'uomo una forza motrice, assai maggiore di quella che occorre per avere il carbone (36) e l'acqua che la produce; col che è assicurato l'imperio suo sul globo.

Che diremo delle stupende applicazioni del vapore alle macchine? Nel 1792 tutte le esistenti in Inghilterra calcolavasi lavorassero per dieci milioni d'uomini, nel 1827 per ducento, nel 33 per quattrocento milioni. Nelle filature, i fusi che faceano cinquanta giri il minuto, ora ottomila: a Manchester in una sola officina ne girano centrentaseimila, che insieme filano un milione ducentomila stami di cotone per settimana: Roberto Owen, a New-Lanark, con duemila cinquecento operaj produce ogni dì quanto filo basterebbe a cingere due volte e mezzo il globo: la *Mule Jenny* trae da una libbra di cotone un filo di cinquantatre leghe di lunghezza, ciò che nessuna mano potrebbe: nella sola contea di Lancaster si dà ogni anno alle manifatture del calicò tanto filo, quanto non potrebbero allestire col fuso ventun milione di filatrici.

In somma, il vapore dà già la forza di dieci milioni di cavalli o sessanta d'uomini; eppure é ne' suoi primordj. Fin dal 1814 fu applicato a stampare; e primamente pel giornale del *Times* a Londra, tirandone fin diecimila fogli in un'ora; velocità proporzionata all'immensa cupidigia con cui si cercano le novità. Molti lavori di forza non potrebbero assolutamente compiersi senza questo agente. Alle miniere di Cornovaglia son necessarj cinquantamila cavalli per estrarne l'acqua, cioè trecentomila uomini: una sola cava di rame colà richiede una macchina a vapore della potenza di più di trecento cavalli, che proseguendo instancabile per ventiquattr'ore, compie il lavoro d'un migliajo di cavalli (37).

Ormai l'uomo col vapore asciuga paludi e pozzi e miniere, avviva fontane, distribuisce l'acqua, in città come Parigi e Londra, fino ai piani più alti; costruisce, domina i mari e i venti, scorre la terra con una velocità impossibile ai motori animali, scava porti, canali, dirige fiumi; potrà tagliare monti e colmar valli, fendere gl'istmi che congiungono e separano i grandi continenti, riunire a grandi centri le diffuse popolazioni.

(35) *Nuovo sistema delle macchine a vapore.*

(36) Ora il ferro e il carbon fossile rappresentano la principal forza materiale de' paesi. Eccone il paragone:

	carbone		*ferro fuso*
Francia . .	5,400,000	tonnellate	480,000
Inghilterra.	23,300,000	»	1,200,000
Belgio . . .	3,200,000	»	210,000
Zollverein .	3,000,000	»	300,000

Onde per testa·

Francia.	154	chilogrammi	13. 71
Inghilterra	870	»	40. 75
Belgio	800	»	30. »
Zollverein	107	»	10. 71

Nell'anno 1861 in Inghilterra si fabbricarono 1,081,000 tonnellate di ferro, che sono 70,000 più dell'anno precedente, e 303,000 più del 1851.

(37) Francia nel 1846 possedeva 4395 macchine motrici a vapore, la cui forza collettiva era di 54,467 cavalli-vapore, ossieno 163,401 cavalli da tiro, e 1,143,810 uomini. È appena 1/12 dell'Inghilterra.

In somma, ognor più l'uomo all'uomo si ravvicina, e sottomette la crosta del suo pianeta. Chi sa se un giorno non potrà più addentro penetrarvi?

Senza forza meccanica, ma come agente fisico e chimico, il vapore si utilizza in altre operazioni, quali lo sbiancare, il conciare, il tingere, scaldar camere, concentrar la gelatina e i siroppi, purificare materie animali e metalli. Negli stabilimenti ove è adoperato come agente, drizzasi pure a spegner gl'incendj. E potrà divenire l'agente più poderoso della tecnologia moderna.

Fonte di ricchezza in pace, sarà formidabile ausiliario in guerra; e già sulle strade ferrate possono rapidamente trasportarsi le truppe ove occorre, scemando così il bisogno di tenerne in piedi moltissime e di moltiplicare le guarnigioni. Gli assedj e le battaglie in mare e in terra cambieranno forse aspetto mediante tali agenti. Che se invano Perckins (1823) tentò applicarlo ai cannoni per impulso diretto, non potendo valere che per palle minori di quattro, Madelaine propose che, colle macchine solite, si facciano operare volanti, le cui palle robuste ed elastiche avventino un dopo l'altro projettili fin d'otto chilogrammi, respingendo gli assalti (38). Si potrà pure servirsene per dare all'artiglieria l'agilità tanto necessaria, o contro il nemico spingere masse che ne rompano l'ordinanza, come i carri falcati degli antichi. Artifizj ancora di poco conto, siccome avviene di chi adopera un trovato nuovo ad un sistema antico; finchè sorgerà un genio che scorga la possibilità di una radicale innovazione. Allora questo nuovo modo di distruzione farà più risolutive le battaglie, e in conseguenza più corte le guerre e più rade, sicchè non interrompano questi incrementi della civiltà e dei materiali miglioramenti.

L'applicazione del vapore è la più grande dell'età nostra, non forse l'ultima. L'invenzione di Samuele Clegg e Samuda delle strade a propulsione atmosferica (1840), parve dar vinte le maggiori difficoltà ed allontanati i maggiori pericoli di quelle corse. Poi latenti nella materia dapertutto si trovano l'elettricità e il magnetismo; e la scienza è già intenta a trarne partito per crearsi un nuovo e poderosissimo motore.

CAPITOLO XXXVII.

Filosofia.

Per quanto originale, Kant non avea fatto che, come tutti i gran metafisici moderni, surrogare lo studio della nozione a quello dell'oggetto di essa; convincere lo spirito ch'esso dà ciò che sembra ricevere, e che impone alle cose le proprie forme per tradurle in nozioni; in modo che noi conosciamo degli oggetti soltanto il fenomeno, mentre le cose proprie non sono concepite che dall'intelligenza. Disdegnando l'esperienza, e ben vedendo che il mondo sensibile non basta a soddisfare l'uomo, aspirò penetrare in quelle realtà prime che sottraggonsi ai sensi, e in cui pure deve trovarsi la ragione ultima di tutti i fenomeni. Con ciò pervenne all'idealismo critico trascendente, e impresse il carattere alla filosofia germanica; sebbene i pensatori ne deducessero sistemi differentissimi da quello, ed armi e materiali a favore dello scetticismo, cui egli pretendeva opporlo (1).

Kant

I suoi scolari si rivolgono verso quell'inesplicabile, che trovasi alla radice di tutte

(58) Vedi T. IV, pag. . 51. . . Nuovo perfezionamento sono le navi corazzate, e terribili prove se ne fecero nella guerra degli Stati Uniti (*Nota del* 1865).

(1) Vedi pag. 272 e segg.

le nostre cognizioni; e a metter ipotesi là dove mancano elementi positivi sopra quistioni superiori all'esperienza. Federico Nicolai, deridendo le oscurità di Kant, proclamava l'esame individuale, scassinando se alcun che di positivo avea conservato il protestantismo. Volle raffinare il criticismo Guglielmo Krug, mostrando che non s'accheta la ragione nè traendo la scienza dall'*essere*, dal reale originario, nè traendola dall'*ideale;* onde vuolsi partire dall'originario legame dell'*essere* e del *sapere* nella coscienza (*sintetismo trascendentale*). Filosofare è un osservare se medesimo per conoscersi, e così mettersi in pace in sè e con sè: laonde nella filosofia sono tutt'uno il soggetto conoscente e l'oggetto conoscibile. Principio reale della cognizione è l'*io;* principj materiali i fatti della coscienza, ridotti in concetti; principj formali le leggi dell'attività umana. Altri, dietro Ernesto Schulze (*Enesidemo* 1792), dedussero dalla critica lo scetticismo, nè potersi dare veruna filosofica teoretica come scienza delle cause prime, verun criterio sufficiente della corrispondenza della nozione nostra cogli oggetti reali.

1811

1841

Fichte 1762-1814

Giovanni Fichte ammette per unica vera la filosofia critica, ma critica pura non gli pare quella di Kant; e si accinge a stabilire sistematicamente e in se stessa la teorica della cognizione, volendo e scoprir la scienza delle scienze, e in questa un principio supremo, assoluto nella forma per la scienza, assoluto nel fondo per l'essere, principio e delle cose in sè, e del metodo che lo fa conoscere. Il cercarlo è un elevarsi sovra lo spirito umano, confondere l'esistenza colla cognizione, il principio reale col didattico. Tal principio è l'*io* pensante; e mentre nell'espressione cartesiana il pensiero non faceva che attestare l'esistenza, in Fichte, pensando che pensa, egli realizza se stesso; l'esistenza non è un'induzione, ma una produzion del pensiero; è causa ed effetto; affermar sè equivale a crearsi.

Danno compimento a questo principio due altri: di cui uno, assoluto quanto alla forma e dedotto quanto al contenuto; l'altro, assoluto nel contenuto e derivato quanto alla forma, e che serve a conciliare i primi; onde la sintesi rimane compiuta. Metodo e scienza provenendo dalla fonte stessa, il primo non fa che rappresentare la seconda, e alla fine s'identificano. Il *non me* esiste, ma soltanto il *me* lo conosce, cioè esiste solo per via del *me:* non si giunge alle cose objettive che in virtù delle necessità subjettive della morale.

Col voler dunque dare al criticismo un fondamento senza uscire dall'analisi trascendente, Fichte ampliava l'abisso ch'è fra l'intelligenza e la natura, assorbiva ogni cosa nella subjettività, nella coscienza, di modo che fuori del *me* non esiste alcuna cosa se non a titolo di limite del *me*, limite posto dal *me* istesso (*idealismo subjettivo*). Ma invece di vedere nel *non me* una produzione del *me*, poteasi vedere nel *me* una forma essenziale e tipica del *non me.* Tornerebbero così identici il mondo reale e l'ideale; e i varj stati in cui noi concepiamo la realità objettiva o subjettiva, materiale e intellettuale, sarebbero soltanto gradi e forme dell'essere (*idealismo objettivo assoluto*).

Schelling 1775-1854

Questa fu la conclusione di Federico Schelling. I processi finora conosciuti non ispiegano come dall'uno uscir possa il multiplo, o viceversa: onde bisogna una filosofia, in cui i due concetti si uniscano. Tal è l'*identità assoluta* del subjettivo coll'objettivo, in cui consiste la natura dell'assoluto, o Dio, pel quale sono identici l'essere e il conoscere; onde un costante parallelismo corre fra le leggi dell'intelligenza e quelle del mondo. Un solo essere identico esiste; e le cose differiscono in quantità, non in qualità, essendo esse una manifestazione dell'essere assoluto sotto forma determinata, ed esistendo solo in quanto partecipano di quello. Tale manifestazione dell'assoluto si fa per via delle corrispondenze ed opposizioni, che variamente si palesano nello sviluppo totale, dove or l'ideale predomina, ora il reale. La scienza che ricerca siffatto sviluppo, è immagine dell'universo in quanto deduce le idee delle cose dal pensiero fondamentale dell'assoluto, giusta il teorema dell'identità nella varietà. La filosofia

verte appunto in tal costruzione; nel cui disegno generale trovasi alla testa l'assoluto, manifestantesi in natura nei due ordini relativi, reale e ideale; e sotto la potenza della gravità, è materia; sotto quella del lume, è moto; dell'organismo, è vita; della verità, è scienza; della bontà, è religione; della bellezza, è arte. Al di sopra, come forme riflesse dell'universo, stanno l'uomo e lo Stato; il sistema mondiale e la storia.

Tolta la diversità, rendonsi impossibili la religione e la morale; pure della sua egli fa base il credere un Dio. La virtù è lo stato dell'anima conformantesi alla necessità interna della natura sua. La felicità non è un accidente della virtù, ma la virtù propria; e moralità il tender dell'anima a congiungersi col centro. L'ordine sociale si ottiene nella convivenza, conformata al tipo divino. La storia è nel complesso una rivelazione di Dio, svolgentesi con progressione continua.

Adunque Fichte avea detto che dal subjettivo nasce l'objettivo, ma senza dimostrarlo; Schelling crede si possa anche partire dalla natura per giungere al *me:* donde una doppia filosofia, una *trascendentale*, e una *della natura*. Quest'ultima prende le mosse dal *me* libero, uno, semplice, per dedurne la natura, varia, necessaria; l'altra il contrario; entrambe dirette a spiegare, le une mediante le altre, le forze della natura e dell'anima, in modo che appaja, le leggi della natura incontrarsi in noi come leggi della coscienza, e queste trovar riscontro nel mondo esteriore come leggi della natura. Fichte avea tratto dal suo sistema originali pensamenti intorno al diritto, facendone una scienza indipendente, piantata sul dogma della libertà e personalità; e intorno alla morale rinnovando le idee stoiche del dovere puro e disinteressato. La dottrina dell'identità assoluta di Schelling fu ammirata per coerenza di parti e larghezza d'applicazioni, abbracciando l'intero circolo delle umane speculazioni col cancellare il divario fra le nozioni empiriche e le razionali; onde moltissimo operò sulla teologia, la storia, la medicina, la filologia, l'arte, la mitologia, e massime sull'estetica per opera degli Schlegel: altri ne trassero paradossi, esaltamenti, stravaganze mistiche: Schelling istesso proclamò tre periodi religiosi; la dottrina di Pietro, cioè la cattolica; quella di Paolo, cioè la protestante; quella di Giovanni, cioè la mistica (2).

Alla poetica forma allettatrice di Schelling fece una riazione arida e scolastica Giorgio Hegel di Stuttgard. Profondo critico, non fidandosi a quella che Schelling chiama intuizione intellettuale, ridusse la filosofia ad una scienza che si concepisse per mezzo della dialettica: scienza della ragione, la quale, contenendo in sè tutti i principj particolari, nell'idea diventa conscia di se medesima e di tutto l'essere. Discerne dunque la filosofia in *logica*, scienza dell'idea in sè e per sè; *filosofia della natura*, scienza dell'idea che riscontra se stessa al di fuori; *filosofia dello spirito*, scienza dell'idea che dall'esterno rientra in se medesima. L'identità del subjettivo coll'objettivo costruisce il *sapere assoluto*, a cui lo spirito deve elevarsi, e che consiste nel credere che l'essere non sia se non il puro concetto in se stesso. Kant vorrebbe che, prima di mettersi a investigazioni metafisiche, si esaminasse lo stromento di esse: Hegel trova in ciò un circolo vizioso, non potendosi intraprendere l'esame se non col pensiero stesso. Comincia pertanto dalla logica, processo di cui l'assoluto è non solo il principio, ma la materia; e la divideva in *objettiva* cioè dell'essere, e *subjettiva* cioè del concetto. Oggetto della filosofia è la verità; Dio è la sola verità e realtà; dunque oggetto assoluto della filosofia è Dio. Non basta una conoscenza puramente subjettiva dell'ente, ma si deve darle un valore objettivo di necessità. Scopo finale della scienza è di concordare colla realtà; è l'esperienza interna ed esterna.

Hegel
1770-1831

(2) Fichte nell'opera postuma *Die Staatslehre* (1820) diede profonde valutazioni del cristianesimo nel senso della libertà. In contraddizione a Fichte sorse poi Gian Federico Herbart (1776-1841) per salvare la scienza coll'introdurvi elementi realistici: ma qui pure, riconducendo le scienze all'esperienza, si cascò nel materialismo atomistico.

Dio è l'essenza generale dei fenomeni offrentisi al pensiero. Il pensiero procede dall'esperienza, e le imprime il carattere di necessità. Elevasi così all'assoluto; e non più i fenomeni presentati dall'esperienza, ma assume le idee, le categorie, le nozioni da essi rappresentate. La filosofia deve appunto togliere ai fatti dell'esperienza il carattere di dati immediati, e imprimervi la forma di necessità; nè è possibile e reale nella rappresentazione o nel sentimento, ma soltanto nel pensiero. Per tal modo connette la filosofia e la storia della filosofia; quella, sviluppo del pensiero nel proprio elemento; questa, rappresentazione di tale sviluppo sotto la forma dei fatti.

La storia della filosofia è la storia delle scoperte dei pensamenti sopra l'assoluto che ne è l'oggetto. La religione è la coscienza della verità qual conviene agli uomini, in qual sia grado di coltura intellettuale: ma la cognizione scientifica della verità è un altro modo di coscienza, che esige un lavoro, di cui pochi sono capaci. La religione può sussistere senza la filosofia, non questa senza quella. Quanto v'ha di sublime e d'intimo, fu chiarito nelle religioni, nelle filosofie, nelle arti, sotto forme più e men pure e limpide, talvolta fin ributtanti. Il contenuto reale rimane sempre giovane, invecchiando solo le forme. Pertanto le filosofie precedenti sono i depositi più o men puri di tutte le verità concernenti il diritto, la città, la morale, la religione: il saper nostro è frutto de' secoli passati; la tradizione ci fe quali siamo: ma assimilandocene la sostanza, noi la trasformiamo con nuovi elementi. In conseguenza egli batte Cattolici e Pietisti, e insegna che il cristianesimo deve passare allo stato di filosofia, «prendere coscienza di sè».

Hegel è dunque creatura di Cartesio, ma più coerente nel metodo. Concorde con Schelling nel posar la filosofia sulla conoscenza dell'assoluto, ne devia pel metodo; e mentre quegli riguarda la logica come scienza d'ordine inferiore, egli ripudia quest'abuso della «immaginazione produttrice», e riconduce la filosofia dallo stile ditirambico alla forma scientifica. Secondo Schelling, l'intuizione intellettuale precede ad ogni conoscenza, e risulta da un'ispirazione: Hegel la crede conquistata dalla scienza. Così, ancor più che Kant, risolve i concetti della ragione in mezzi di conoscenza, in regole per ridurre la conoscenza molteplice all'unità, alla quale Hegel sagrifica tutte le esistenze.

Questa metafisica dell'idealismo objettivo assoluto è specialmente notevole per le applicazioni che se ne fecero alla filosofia pratica e alla giurisprudenza (3). La moralità è l'armonia dell'uomo colla natura. La ragione della volontà, fornita d'un'attività esterna, produce l'azione; e l'azione dev'essere determinata dal conoscere il divario tra il bene ed il male. Pertanto la volontà è fine a se stessa, e nella moralità l'intenzione va distinta dall'atto. Quanto a religione, Hegel tende a negar il mondo spirituale non meno che il fisico, annichila e Dio e l'immortalità dell'anima, e i principj della moralità abbatte col non ammettere libertà nè differenza reale tra il bene ed il male. Dio non è distinto dal mondo, giacchè è vita, anima, spirito, movimento universale; non ha esistenza personale, nè deve la coscienza di se medesimo che al pensiero umano. Spinosismo evidente: se non che il panteismo non ne è materiale, ma spiritualistico.

Hegel attribuisce le prerogative della divinità all'uomo, non all'uomo individuo, ma collettivo, al genere umano contemporaneo, ordinatore dell'universo, e come questo indistruttibile. E poichè l'uomo collettivo è sempre e dapertutto costituito in società politiche chiamate Stati, ne dedusse la sua teorica dello Stato-Dio, nel quale l'individuo è assorto, come le nazioni nel mondo, come il mondo nello spirito. Il diritto ha radice nella intelligenza, e parte dalla libera volontà, per la quale gli assegniamo una forma. La realtà subjettiva di esso ha una storia, rappresentata dalla famiglia, dalla società civile, dallo Stato, dalla storia del mondo. La famiglia si svolge in tre aspetti, matrimonio, proprietà, educazione: la società, unita dai bisogni, dal lavoro, dai baratti, stabilisce la

(3) Massime da Edoardo Gans, morto giovanissimo a Berlino nel 1839.

legge del diritto, cioè la giustizia. Lo Stato è la più elevata espressione della volontà e libertà; il mondo, la formola più elevata del diritto, e dove la sostanza dello spirito universale si sviluppa drammaticamente, nell'arte come immagine e specchio, nella religione come sentimento e rappresentazione, nella filosofia come pensiero, nella storia del mondo come risultanza viva e intelligente di tutto ciò che è esteriore.

La storia è lo svolgimento dello spirito universale nel tempo: la storia politica in particolare è il progresso della coscienza della libertà. Nella storia del mondo un popolo esiste solo in quanto rappresenta un'idea necessaria; *epoca*, durante la quale gli altri non hanno forza nè diritto contro di lui. Questo spirito del mondo si atteggiò in quattro principj. Primo fu la manifestazione immediata dello spirito universale; forma sostanziale, ove l'unità giaceva quasi sepolta nella propria esistenza. Segue la coscienza della sostanza, che produce il sentimento, l'indipendenza, la vita, l'individualità sotto forma di bello morale. Poi lo sviluppo più profondo della coscienza, nell'opposizione tra un'universalità astratta, e una più astratta individualità. Cessata quest'opposizione, emerge il quarto principio, consistente nel possesso della verità concreta delle cose, della verità morale. Tal fu la serie percorsa dai popoli orientali, poi dal greco, dal romano, infine dal germanico (4).

Hegel impresse alla filosofia del diritto un carattere sconosciuto d'elevazione e di rigore. Per lui lo Stato è la società, avente coscienza dell'unità propria e dello scopo morale, ed animata a raggiungerlo da una sola e identica volontà. Perciò a lui connettesi la scuola storica della giurisprudenza. Mentre per lo innanzi presentavasi la legislazione come origine del diritto positivo, la nuova scuola, capitanata da Savigny, proclamò la sommessione al potere di fatto, e non doversi edificare lo Stato, ma considerarlo come razionale: ogni popolo ha facoltà primitive e bisogni particolari, donde deriva il diritto di cui esso abbisogna: e come il linguaggio non potrebbe nascere dal caso, così neppur le leggi dal capriccio d'un legislatore, ma sono espressioni della coscienza nazionale. I giureconsulti devono limitarsi a conoscere le credenze comuni su cui quelle posano; il legislatore, a rendere obbligatorio il diritto positivo, quale nasce dagli intimi bisogni della società. Sono dunque preferibili le legislazioni spontanee alle costituzioni dettate, ed è un attentato il far i codici.

Pensatori robusti e concentrati come sono i Tedeschi, popolo eletto della filosofia, e che associano la scienza colla vita, ghermiti che siensi ad un'idea, vi strascinano ogni cosa; alla scienza e all'arte ne impongono le sembianze; e sostengono la loro dottrina con immenso corredo di cognizioni positive, massime in quanto concerne storia, antichità, filosofia antica, scienze naturali. Amano essi procedere per antinomie; cioè mettono una *tesi*, e la pruovano; poi una che la contraddice (*ipotesi*); argomentandone che ve n'ha un'altra più elevata in cui esse concorrono (*sintesi*). Ma con ciò le più volte si scassina il vero conosciuto senza assodarne uno sconosciuto, e ne consegue lo scetticismo. L'abuso fattone nelle cose religiose già deplorammo; pure la forza che ne trae il pensiero finirà col trionfo della verità.

Da Kant dunque, come già da Socrate, nasceano scuole differentissime. Alla domanda *Che cosa esiste*, egli non avea che dubitato; Fichte rispose, *Il me*; Schelling, *Il me e il non me identificato*, pendendo però pel *non me*, cioè per la natura, avviandosi al panteismo. Ma poichè l'identità assoluta si trovava irreconciliabile, altri si volsero ancora al dualismo di Kant, quali prescegliendo la parte materiale con Oken, quali la intellettiva con Hegel. Kant asserì che l'idea assicura soltanto se stessa; Fichte soggiunse che sola l'idea assicura l'essere; Schelling prosiegue che l'essere produce l'essere; da ultimo Hegel vuol che l'idea sia l'essere, e giunge così al panteismo, le cui conseguenze, non dissimulate da' suoi scolari, abbattono la morale e

(4) Vedi T. I, pag. 16.

rivoltano il senso comune, che ormai invoca un ritorno a principj più sani e più sodi.

E già vedemmo il criticismo, trascinato dall'esclusivo pregiudizio della cognizione dimostrativa e mediata, togliere ogni nozione del soprassensibile. Enrico Jacobi di Dusseldorf alla filosofia sistematica oppose il sentimento; ridestò la parola *credenza*, dai filosofi dimenticata; fondando la cognizione filosofica sopra una specie d'istinto razionale, un sapere d'immediato sentimento, una percezione diretta della verità; sul qual senso interno eresse pure la morale. Questa teorica del sentimento e della credenza (*realismo spiritualista*) trovò partigiani quei molti che sentono bisogno di elevar l'umana natura sovra le aridezze speculative: ma condusse al misticismo.

Jacobi 1743-1819

La scuola soprannaturalista, veduto che la logica, abbandonata a sè, riesce inevitabilmente al panteismo, s'industria di rintegrare la libertà umana; e con Baader, il quale molto contribuì al cambiamento di Schelling, con Heinroth, con Eschenmayer sostenne che la religione è complemento indispensabile delle nostre facoltà naturali; l'anima può ricevere la nozione di Dio, ma non crearla; e fu duopo che Dio si rivelasse all'uomo per soddisfare le vaghe e profonde aspirazioni da cui questo è tormentato. Secondo H. Wronski di Posen, il mondo, nel progressivo ed uniforme suo svolgimento, percorre due età, la fisica e la razionale; e fra le due, una intermedia, mista di natura materiale e di spirituale; quella sostenuta dall'esperienza, questa dalla cognizione e dal sentimento: imperocchè la realtà dell'uomo non può manifestarsi che mediante la cognizione e il sentimento.

1775-1853

Alcuni dunque fondano il sapere unicamente sugli altri esseri, e perciò si limitano alla sperienza; alcuni soltanto sulla coscienza propria, e s'acquetano alla rivelazione. Dal primo sistema derivano le idee d'un'originaria brutalità, del pensiero identificato colla materia, dell'azione materiale, dell'interesse; il linguaggio essere stato un arbitrario fissamento del pensiero; nel mondo non avervi intenzione finale nè ordine di providenza, e che gli esseri periscono. La teorica del sentimento porta invece a credere che l'uomo fu creato immortale, colla coscienza, e capace d'un sapere assoluto; gli spiriti superiori degenerati furono cagione del peccato; la materia del mondo fisico è modificazione prodotta dal Creatore; da questo dipendono tutti gli atti; e il linguaggio è mezzo di comunicazione dell'umano pensiero e simbolo della rivelazione. Il primo è il sistema sensista di Locke e degli Scozzesi; il secondo è l'ideismo de' Tedeschi: ma all'assoluto dominio dell'uno o dell'altro si oppongono alcuni principj della ragione umana, e devono conciliarsi nel *vero assoluto*, cioè in Dio. La filosofia già chiarì l'*essere* e il *sapere*, cioè il principio materiale e lo spirituale; Kant propose il problema dell'*assoluto*, per sciogliere il quale fa duopo scorrere tutte le regioni temporali della umana cognizione affine di risalire alla religione rivelata (*Messianismo*), che sola può aprire il mistero della creazione.

Così danno in eccessi e i Critici e gl'Ideisti; eccessi che non ponno sfuggirsi se non per mezzo d'un realismo razionale, che rimetta in armonia l'intelligenza coll'universo senza assorbire l'uno nell'altra; e per tal via deve cercarsi il progresso, che assodi cioè, non demolisca.

Negli altri paesi i filosofi in parte strisciarono sulle orme di Locke, in parte credettero novità il venire a Kant; altri si pretesero creatori collo scegliere dai diversi.

L'Inghilterra s'attenne al *senso comune* della scuola di Reid, il quale, avendo il tempo chiarite le conseguenze degli errori di Locke, se ne forbì. Egli riduce la filosofia a scienza dello spirito umano, e questa scienza a storia naturale de' fenomeni: distingue essa le verità di senso comune, cioè evidenti per se stesse, da quelle della ragione, che divengono evidenti soltanto pel ragionamento. Laonde si distende molto sulle premesse, ma non conclude o timidamente; osserva ciò che è, anzichè scoprire ciò ch'esser deve; nulla crea, ma pretende accertare e non lasciar nulla senza spiegazione. Fu portata al

-1796 Filosofi scozzesi

sommo da Tommaso Brown e Dugald Stewart (5); ed è notabile la chiarezza e moralità di tutti i filosofi scozzesi, cagionate in gran parte dall'esser essi maestri nelle numerosissime scuole del loro paese (6).

Francesi -1820

In Francia il sensismo produsse la rivoluzione, e i figli di quella continuarono a sostenerlo, come apogeo della scienza. Volney, che dallo studio *sulle ruine* dedusse la nullità delle religioni, da quello sulla volontà trasse un catechismo, cui canoni sono la conservazione di se stessi e il godimento. Destutt de Tracy, tirando le ultime conseguenze che Condillac, come prete, avea schivate, riduce l'ideologia al pensiero, e questo alla sensibilità, che è causa e forma di tutte le facoltà dell'anima, criterio della mente sana, perfin norma del bene e del male. — Bisognerebbe (diceva egli) da « Cabanis e da me estrarre un breve catechismo popolare, e diffonderlo a profusione ». E Cabanis: — Che la sensibilità fisica sia la sorgente di tutte le idee ed abitudini, non « v'ha persona istruita che ne dubiti » (7).

Destutt de Tracy -1836

Cabanis 1757-1808

Da Cabanis proviene la scuola de' Fisiologisti, che il principio dell'attività passiva di Condillac mutarono in puramente fisico, le idee e gli abiti derivando dalla sensibilità esercitata per mezzo dei nervi, i fatti misti d'intelligenza e d'organismo spiegando colla semplice economia animale, riducendo il pensiero ad un'operazione intercraniale. Cabanis, non per un paragone, ma con serietà teoretica aveva detto che il cervello è un organo destinato specialmente a produr il pensiero, come il ventricolo e gl'intestini la digestione; le impressioni sono alimenti pel cervello, e camminano verso quest'organo come gli alimenti verso lo stomaco; i cibi scendendo nello stomaco l'eccitano alla secrezione, così le impressioni giungendo al cervello lo fanno entrare in attività; i cibi cascano nello stomaco colle qualità proprie, e ne escono con qualità nuove; così le impressioni arrivano al cervello assolute, incoerenti, ma il cervello messo in azione riagisce su di esse, e le rinvia trasformate in idee. Donde conchiude *con certezza*, che il cervello digerisce le impressioni, e fa organicamente la secrezion del pensiero.

Fu questa teorica appoggiata con molta dottrina dal Lamarck, che disse l'uomo esser l'ultimo anello d'un progressivo sviluppo di organizzazione; e da Broussais, che volle piantare il materialismo sulla fisiologia, e con teoriche dedotte da Bichat suppose che i tessuti sieno composti di fibre: allorchè queste si contraggono, ne viene *eccitazione*; se questa ecceda, ne nasce *irritazione*. L'anatomia repudiava questa fibra contrattile del sistema nervoso; eppure egli volle con essa spiegare gli atti intellettuali. Un'eccitazione della polpa cerebrale produce le percezioni: ma non contento a ciò, egli deduce dalla origine stessa il giudizio, la comparazione, la volontà. Discorrendo di queste, gli cadono ogni tratto le parole d'anima, d'intelletto, di spirito. Che fa egli dunque? vi soggiunge alcuni puntini, come una fermata o una correzione, e poi una perifrasi, che rivela piuttosto il desiderio che la possibilità di sfuggire alla perpetua contraddizione (8). Egli dice che, dopo aver dalla chirurgia veduto come del pus accumulato alla superficie del cervello distrugga le nostre facoltà, ed evacuandolo esse ricompajono, più non potè concepirle che come azioni cerebrali. Furibondo declamava contro i nuovi professori di metafisica, dichiarandoli in istato d'irritazion cerebrale, e che a' soli medici spetta l'esaminare qual cosa sia da valutarsi nella causalità dei fenomeni intellettuali. Così la scienza tornava stromento d'empietà, con Lamarck costruendo la storia naturale senza Dio nè uom sociale o religioso, pretto epicureismo; o con Oken stabilendo il panteismo, col supporre il mondo un grand'animale.

(5) Vedi pag. 271.

(6) Guglielmo Hamilton (-1856), che passava pel maggior pensatore, non pareggiò Reid e Stewart: Hegel diceva che un solo tedesco lo intese, e questo lo intese male: *Nur ein hat mich verstanden, und dieser hat mich missverstanden.*

(7) Vedi pag 81 e 417.

(8) Per esempio: *Les objets sont perçus par notre intelligence... je veux dire que nous percevons les objets.*

St-Martin 1743-1803

Claudio Saint-Martin d'Amboise, il *filosofo sconosciuto*, che De Maistre intitola « il più istrutto, savio ed elegante fra' teosofi moderni », accettò la Rivoluzione col religioso spavento che nelle anime concentrate infonde la vista della giustizia divina; e fra i saturnali di quella sbraveggiò le dottrine materialistiche; insegnò saria stato necessario il linguaggio per inventare il linguaggio; scosse il trono di Condillac, predicando non potersi conoscere le cose soprassensibili che per illustrazione superna; richiamò allo studio dell'uomo, formato puro ed innocente ad immagine di Dio, e che può ritornar tale colla preghiera; le disuguaglianze sociali esser effetto della prima caduta. Ammetteva dottrine esoteriche nel cristianesimo, e seriamente si credette un ispirato, depositario di verità non ad altri comunicate.

De Maistre 1753-1821

Giuseppe De Maistre spiega il governo temporale della Providenza, l'esistenza del male, l'origine delle idee e del linguaggio, in somma i problemi fondamentali della filosofia, col supporre una primitiva rivelazione della parola e delle idee con essa, poi offuscata dalla caduta; e dapertutto pareggia i dogmi della rivelazione cogli acquisti della semplice ragion naturale, e riduce la scienza a fede (pag. 684).

Bonald 1753-1840

Il visconte di Bonald riporta alla teorica del linguaggio fin le quistioni che men pajono appartenervi. Le idee entrano nello spirito mediante la parola, onde l'uomo non è che tradizione e autorità, « intelligenza servita da organi ». L'uomo pensa la propria parola, dunque senza di questa non potrebbe pensare (9); nè potrebbe avergliela data che Dio, nè Dio aver voluto che l'uomo rimanesse alcun tempo nello stato brutale di non parlante. Nel rivelargliela, gli rivelò ben anche le idee espresse da quella: la società fu stabilita mediante il doppio soccorso d'una regola di condotta e d'una di credenza; prima e indispensabile rivelazione, che costituì il poter religioso e il politico. La prima verità rivelata colla parola fu *Tutto ha una causa*, poi *Tra la causa e l'effetto v'è di necessità un termine medio:* assiomi di estesissima fecondità. Egli riscontra la trinità dapertutto; e nei governi invoca unità di costituzione, uniformità d'amministrazione, unione fra gli uomini. La qual unità per lui equivale alla monarchia assoluta, ove Dio, il prete, il fedele costituiscono le tre persone della società religiosa; della domestica, padre, madre, figlio; della politica, il re, il nobile, il popolo. La legge è anche per lui l'espressione della volontà generale; ma volontà generale è quella di Dio, manifestata dalla religione: perocchè ogni podestà politica viene da Dio, rappresentato dalla podestà religiosa. Prima condizione del potere è d'essere inamovibile: il più compiuto sono i papi, vicarj di Dio; e saria desiderabile che la supremazia loro si riconoscesse generalmente. Il dogma *empio e insensato* della sovranità popolare fu causa della Rivoluzione. Ebbe molta lode quel suo detto che « La letteratura è l'espressione della società ».

Ballanche 1776-1847

Pier Simone Ballanche lionese, dal principio dell'autorità e dall'origine superna del linguaggio deduce il perfezionamento graduale dello spirito umano. Colla parola e cogli organi l'uomo ricevette la fede e la verità, e divenne insegnatore dei figli, maestri poi della loro discendenza. La primitiva tradizione, diffusa in molte speciali, ebbe tre manifestazioni, orale, scritta, stampata; religione prima, poscia ragione o scienza. L'uomo fuor di società è soltanto in potenza di essere; per la società diviene perfettibile; e colla ragionevolezza e l'intelligenza dee vincere le forze della natura, in un'iniziazione, durante la quale deve meritar colla fede e colla fatica. Prende riposo? è vinto. Peccato ed espiazione sono dunque chiavi della storia dell'umanità; uomini, famiglie, popoli vanno dalla decadenza alla redintegrazione per iniziazioni successive. Iniziatori sono i

(9) Anche per Platone la parola e il pensiero sono una cosa stessa; se non che il pensiero è una parola nell'anima, e non profferita da suoni: Οὐκοῦν διάνοια μὲν καὶ λόγος ταὐτόν, πλὴν ὁ μὲν ἐντὸς τῆς ψυχῆς πρὸς αὑτὴν διάλογος ἄνευ φωνῆς γιγνόμενος τοῦτ' αὐτὸ ἡμῖν ἐπωνομάσθη διάνοια. *Soph.*

patrizj, che conservano l'ultime parole d'una tradizione che perisce: i plebei non hanno esistenza propria, ma per molteplici prove arrivano a posseder la coscienza, poi la vita civile, infine la vita politica, donde l'eguaglianza in cui il patrizio scompare. La plebe è il simbolo dell'umanità, la quale si forma da se stessa.

Ciò egli canta nella *Palingenesi sociale*. Nell'*Orfeo* traccia i secoli antestorici; nella *Formola generale applicata alla storia del popolo romano*, i primi cinque secoli di Roma; nella *Città delle espiazioni* delinea l'avvenire, quando, abolita la pena di morte, i rei saranno corretti in una città per espiazioni graduali. Salta dunque a piè pari la storia positiva per abbandonarsi a un treno continuo, qual si conviene a un mondo ove « non c'è di reale che le lagrime ».

Così Bonald aveva annichilato il sensismo; De Maistre applicata la dottrina all'ordine teologico, e cercato di metter la folgore di Gregorio VII nelle mani dei placidi suoi successori; l'abbate Lamennais combatte la religione individuale, e si lamenta che la filosofia non ammetta altra certezza se non l'evidenza, mentre la teologia non accetta altra evidenza se non quella dell'autorità. Vorrebbe le due conciliare col provar alla filosofia l'evidenza dell'autorità, non risultante dalla ragione privata, ma dal senso comune del genere umano. E poichè il genere umano credette sempre i dogmi che la Chiesa cattolica consacrò, a questa deve credere chi la ragione propria non voglia reputar superiore a quella di tutta l'umanità. In somma aboliva la ragione individuale in nome della generale, e ponea l'autorità per canone de' giudizj (pag. 685).

1782-1854

Gerbet di Poligny vi innestò la formola de' Progressisti, e considerò la filosofia come scienza centrale ed infinita, attesochè aspira all'infinita sapienza; gli altri sistemi si condannano a vicenda contrapponendo il limitato al limitato, il dubbio al dubbio; la sola religione porge l'unità universale. Nel movimento umanitario vede tre modi: il *ciclo*, che risponde al panteismo; il *regresso*, atto di disperazione; il *progresso*, che è il solo vero e ragionevole, proprio unicamente del cristianesimo, il quale, col dogma della Grazia, stabilisce il governo divino della libertà umana. Anche Bautain parigino nega che la ragione umana possa alla cognizione del primo principio elevarsi senza il linguaggio, nè esercitarsi senza assiomi, cui è obbligata ammettere, od annichilarsi. La filosofia pertanto, cui scopo dev'essere il darci verità fondamentali sulla ragione, l'origine, la fine dell'uomo, esser non può che la parola di Dio rivelata, la quale conviene ammettere come verità anteriore; le verità metafisiche non differiscono dalle teologiche; e la scienza dell'uomo è scienza di Dio.

Gerbet 1798-1864

n. 1796

Poichè in Francia di tutto si fa arme, queste teoriche venivano a sostegno od opposizione del governo. La scuola teologica sta per le legislazioni spontanee, l'autorità domestica, le gerarchie, la varietà; bisogna prescrivere le leggi, non descriverle, finchè si tratta di rifare la società; ridotta a stato normale, bisogna descrivere e non prescrivere, nè colla scientifica impedire gli sviluppi della legislazione spontanea. Per la scuola sensista le leggi speculative *a priori* bastano a dar alla società una fisionomia, e inclinazioni anche opposte al suo stato anteriore; l'uomo vede facilmente ciò che gli torna meglio, e può perfezionarsi indefinitamente; il passato non è un titolo da considerare; l'avvenire apresi a qualsiasi ardita speranza. Costoro dal liberalismo d'allora, puramente negativo e distruttore, erano riguardati come espressioni delle idee generose, solo perchè in opposizione coi teologanti e col governo.

Come con dogmi assoluti la Rivoluzione aveva operato, così con assoluti fu combattuta; poi una terza scuola pretese collocarsi di mezzo agli eccessivi, e prenderli a conciliativo esame; e mentre il secolo precedente escludeva tutto ciò che non entrasse nelle sue idee, l'eclettismo volle farvi entrare ogni teoria, vedendo in ognuna qualche parte di vero. Condillac aveva negato l'attività personale dell'anima, concependola come una tavola rasa, che non fa se non registrare le impronte trasmessele dai sensi. Ma in qual modo e a che patto noi conosciamo noi stessi, se non come causa continuamente ope-

Eclettici

rante? In qual modo io posso comprender me stesso, se non distinguendomi da ciò che non è me? Per tale opposizione è necessario agire e riagire; laonde ogni fatto di coscienza suppone l'attività dell'*io*. Maine de Biran, già in seno agli Ideologi, si fece tali domande, vedendo qualcosa diversa dalle sensazioni; e n'argomentò l'anima essere un principio essenzialmente libero ed attivo; stabilì l'appercezione interna immediata; attribuì alla volontà una sfera più estesa che lo sforzo muscolare; onde ajutò a ripristinare la filosofia sulla psicologia. Anche Laromiguière, per quanto ligio a Condillac, ammise lo spirito, e distinse il sentire dal pensare. Royer-Collard descrisse l'intelligenza secondo Reid, e la volontà secondo Biran; e sebbene sperimentale e psicologico, repudiava il materialismo puro. Ma se questi si ribellarono a quella filosofia spoglia di verità, di nobiltà, di grandezza, a quell'ideologia che riduceva il diritto a logica e grammatica, nulla elevarono sopra lo scosso edifizio.

Kant dà l'origine delle idee e della nostra conoscenza con tale sicurezza, come se egli proprio l'avesse creata. Ma viene a cercarne la realtà e certezza? più non ha che dubitazioni: sicchè, dall'affermare più positivo, riesce alla negazione totale. Togliere questa contraddizione, cioè conciliare l'irreconciliabile, fu l'assunto dell'eclettismo, in nome della *spontaneità dell'intelligenza*, come dal parigino Vittorio Cousin, rappresentante e storico di esso, è chiamato lo sviluppo della ragione anteriore alla riflessione, il potere ch'essa ha di afferrare in un tratto il vero, comprenderlo, ammetterlo, senza rendersene conto. Perocchè noi non cominciamo dalla scienza, ma dalla fede nella ragione, nella quale tutto esiste; dappoi questo pensiero istintivo operando, ci offre l'esistenza di noi, del mondo, di Dio, e le categorie della ragione. L'errore non è che una verità incompiuta, convertita in assoluta verità (10): nessun sistema è falso; molti incompleti (11): onde tutto è vero preso in sè, ma può divenir falso se si prenda esclusivamente: l'errore è necessario ed utile, è la forma della verità nella storia (12). Il radunare questi frantumi di vero è còmpito della filosofia, la quale è un prodotto necessario dello spirito umano.

Cousin n. 1792

Fondasi dunque la scuola eclettica sull'osservazione, applicata ai fenomeni della coscienza, nulla volendo escludere, bensì da ciascuno cernire il meglio. Ma per distinguere il meglio, non è egli necessario aver idea precisa del buono? A questo debole sistema corrispondono, in politica il giusto mezzo, in istoria la scuola fatalistica. Perocchè esso soggiunge che la storia è fatale, e tutto vi è bene, perchè tutto conduce agl'intenti della Providenza (13). Ciascun'epoca è costituita da uno degli elementi della ragione umana, che sono l'infinito, il finito, il rapporto; il primo vedesi in Oriente, il secondo in Grecia, l'ultimo in Occidente; nè luogo, popolo o uomo sorge grande se non in quanto serve fatalmente ad uno di questi elementi. L'uomo grande è l'esternazione ineluttabile d'un pensiero covante in una nazione; è il sistema umanato; deve esprimere la generalità del popolo, sovra cui lo eleva soltanto la potente individualità. La gloria è il giudizio dell'umanità sovra uno de' suoi membri: nè l'umanità ha mai torto (14). Ora il carattere dell'uom grande è il riuscire: e del vinto può aversi compassione, ma sempre si dee parteggiar col vincitore; egli giusto, egli morale, egli rappresentante della verità (15). Ognuna delle tre epoche suddividesi in due periodi: della spontaneità

(10) Corso del 1828, lez. VII.

(11) *Fragm. philos.*, tom. I, p. 48.

(12) Corso del 1828, lez. VI e VII.

(13) « L'histoire est une géométrie inflexible. « C'est parceque Dieu ou la Providence est dans « la nature, que la nature a ses lois nécessaires... « Si l'histoire est le gouvernement de Dieu « rendu visible, tout est à sa place dans l'his« toire: et si tout est à sa place, *tout y est bien:* « car tout mène au but marqué par une puis« sance bienfaisante... Je regarde l'idée de « l'optimisme historique... comme la plus haute « idée, à laquelle la philosophie soit encore « parvenue ». *Introd. à l'hist. de la philosophie*, lez. VII.

(14) « Qu'est-ce que la gloire? le jugement de « l'humanité sur un de ses membres. Or l'hu« manité a toujours raison. Les grands résultats; « tout le reste n'est rien ». *Ivi*, lez. X.

(15) « Le caractère propre, le signe du grand

e della riflessione, della fede e della critica, della religione e della filosofia. Nel primo si crede: nell'altro la scienza staccasi dalla credenza, e forma i sistemi filosofici, classificati dalle leggi della ragione umana, secondo il modo onde considerano la natura, in sensismo, ideismo, scetticismo e misticismo; quattro sole vie a risolvere i problemi della filosofia.

Questa scuola giovò collo studiare i varj autori, moltiplicare traduzioni, offrire men travisato il pensiero di ciascun'epoca storica. Vivacità ingegnosa, eleganza, cognizione del mondo, pruriginosa famigliarità rendono allettanti ed efficaci i filosofi francesi: ma mancano d'originalità, e di quella costruzione scientifica, dove tanto vagliono i Tedeschi; e piuttosto che sistemi, diedero, in questi ultimi anni, eccellenti storie di filosofie parziali.

Ma la gioventù, stanca della negazione, voleva il riordinamento; anzichè studiar pazientemente i passi antichi, voleva accelerare i nuovi: onde alla scuola teologica del passato, ed alla eclettica del presente successe quella dell'avvenire, la quale die' grande incremento alle idee religiose, comunque vi paresse ostile. V'ha chi segue un cristianesimo pieno di riserva, rionorando la scolastica a preferenza de' metodi greci. Altri invece battono implacabilmente la psicologia, in nome d'una filosofia umanitaria; e vedono il cattolicismo come un progresso, il quale è tempo che ad un maggiore dia luogo. Chateaubriand proclamò « che il cristianesimo diverrebbe filosofico senza cessare d'esser divino, e il suo circolo flessibile si estenderebbe coi lumi e colla libertà, sempre la croce segnandone l'immobile centro ». Lamartine insegnava « una fede cristiana fondata sulla religione generale, avente per organo la parola, per apostolo la stampa, per dogma Iddio uno e perfetto ». In somma, ognuno ebbe il suo simbolo religioso: prova come tutti sentissero che la ragion pura non basta ad appagare tutte le facoltà umane; eppur mancando di quella sublime umiltà, che fa accettare i dettati del senso comune e l'autorità positiva.

Altri però, anche dopo la filosofia del progresso, si tennero sensisti. Carlo Comte, nel trattare *della legislazione* (1827), riuscì al dogma dell'utilità, e a piantar le scienze morali sulla sola sperienza. Augusto Comte, nella *Filosofia positiva* (1839), vede tutte le scienze passare per tre stadj, teologico, scientifico, positivo; il qual ultimo è definitivo dell'umana intelligenza, e guarda tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili. Poi del suo positivismo fece un culto, dove s'adora non Dio ma l'umanità.

Comte

L'Italia, dalle meschinità uffizialmente adottate di Francesco Soave, era stata buttata nel sensismo di Condillac, benchè serj filosofi il combattessero: come Gerdil, che, consentendo al Malebranche, sostenne non poter l'idea dell'ente derivare dai sensi, eppur essere idea formata; Falletti, che al canone della sensazione surrogò quel della ragione sufficiente leibniziana, e la generale idea dell'essere, dedotta dal *me* pensante; Draghetti, che divisò una più compiuta dottrina sulle facoltà dell'anima, fondandola sull'istinto morale e sulla ragione; Miceli, che, repulsando l'*Ontologia* di Wolf, prevenne Schelling nel divisamento d'un nuovo sistema delle scienze (15*); Pino, la cui *Protologia* ricerca un *primo* non subjettivo, ma reale, a fondamento della scienza; al tempo stesso che Palmieri e Carli repulsavano le conseguenze del sensismo applicato alla religione e al diritto

Italia

« homme c'est qu'il réussit: si le vaincu excite « notre pitié, il faut réserver notre plus grande « sympathie pour le vainqueur, puisque toute « victoire entraine infailliblement un progrès « de l'humanité ». *Ivi.*

« Il faut être du parti du vainqueur, car c'est « toujours celui de la meilleure cause, celui de « la civilisation et de l'humanité, celui du pré- « sent et de l'avenir, tandis que le parti du « vaincu est toujours celui du passé... La victoire « et la conquête ne sont pas autre chose que la « victoire de la vérité du jour sur la vérité de « la veille, devenue l'erreur d'aujourd'hui... « J'ai absous la victoire comme nécessaire et « utile; j'entreprends de l'absoudre comme « juste; j'entreprends de démontrer la mora- « lité du succès... Tout est parfaitement juste « en ce monde ». *Ivi*, lez. IX.

(15*) Vedasi l'informazione che ne dà il Bongiovanni.

pubblico. Meno ascoltati, non impedirono che a braccia aperte si accettasse da noi la gretta ideologia del Tracy, cui il traduttore Compagnoni aggiunse un catechismo morale, tutto empirico. La sensazione esser l'idea fu sostenuto dal pseudo Lalebasque (Pasquale Borelli) nella *Genealogia del pensiero*. Anche Giandomenico Romagnosi piacentino fu empirico, sebbene in senso largo, talchè cercando le *cause assegnabili*, sente di spiritualista: s'ingegnò di ridurre le scienze morali al fatto, e da questo derivar elevate teoriche, la *scienza normale* o *magistrale*. La morale in lui non va distinta dal diritto; e in quest'ultimo insignemente meritò per avere riassunta la dottrina del secolo precedente nella *Genesi del diritto penale* e nel *Diritto pubblico universale*, ove s'applicò a quella filosofia politica che e neglige gli accidenti per veder il sostanziale, e non s'occupa dell'oggi ma del domani.

1771-1835

Pietro Tamburini bresciano, ripudiando come impotenti il sensismo e la morale dell'interesse, traeva l'obbligazione morale dal bisogno della perfezione, pur confutando il progresso indefinito di Condorcet. Ora è dimenticato, come le sue dottrine ecclesiastiche: ma molti altri tentarono conciliar l'esperienza colla ragione, persuasi che soltanto dal loro accordo possa venire un retto sistema. Per Terenzio Mamiani il metodo filosofico è tutto, e ogni riforma nasce da cangiamento e progresso di quello; in quello consiste il divario tra la scienza e la verità; la scienza da ultimo non è che la verità metodica, e ogni discussione filosofica può ridursi a quistione di metodo. Il tempo, cioè lo spirito umano, fa sempre una scelta, e di ciò che v'ha di vero in ciascun metodo, accresce le proprie ricchezze; il resto porta via. A detta di questo forbito scrittore, gli antichi Italiani conobbero il metodo vero, e chi lo rinnovasse integrerebbe la scienza, da cui si dedurrebbe che le estreme conclusioni della filosofia razionale devono coincidere coi dettami del senso comune. In tal ristauramento del passato concorda egli col padre Gioachino Ventura, il quale all'opposto resuscita la scolastica per innestare la filosofia sulla rivelazione. L'eclettismo universale di Baldassare Poli differisce dal francese, perchè non si limita a sceglier ciò che v'ha di vero nei discordanti sistemi, ma mette in relazione fra loro i due supremi principj dell'empirismo e del razionalismo; non trova veri tutti i sistemi come Cousin, ma tutti imperfetti; e riprova l'arte del sillogismo (16).

1737-1827

Pasquale Galuppi da Tropea, filosofo sperimentale, non accetta però soltanto elementi objettivi della cognizione, bensì anche lo spirito umano, che meditando ascende dal condizionale all'assoluto in forza dell'intuizione mediata del raziocinio stabilito sulle nozioni. E identità e diversità sono elementi subjettivi delle nostre cognizioni. V'ha dunque verità primitive di sperienza interna; nè procedono da mero empirismo o dai principj *a priori* di Kant, bensì dalla subjettività stessa dello spirito, come sue leggi originali. Facoltà elementari sono la coscienza, la sensività, l'immaginazione, l'analisi, la sintesi, il desiderio, la volontà. La coscienza e la sensività offrono allo spirito l'oggetto de' pensieri; l'immaginazione riproduce queste percezioni; l'analisi isola gli oggetti, la sintesi gli aggruppa; la volontà, mossa dall'appetito, rivolge le operazioni sintetiche ed analitiche, ergendo così l'edifizio delle cognizioni umane. Nella dottrina morale, il Galuppi ammette giudizj pratici *a priori*, qual sarebbe l'imperativo *Fa il dovere;* e colloca la legge morale nella retta ragione che dirige la volontà al nostro ben essere, indicandoci quali atti possono produrre o impedire la felicità. Tal è il suo tentativo di rinnovare fra noi la critica dell'intendimento, con minori forze di Kant, e con troppi impedimenti locali (17).

Galuppi
1770-1846

(16) La scuola italiana non suole tampoco nominarsi dai forestieri. Poli la rivendicò nelle ampie sue aggiunte alla traduzione del Tennemann, dove anche classifica i moderni pensatori nostri, non alla letteraria secondo le forme esterne, ma secondo l'intima loro pendenza.

(17) Nel suo paese, Mancini e Tedeschi vagarono nell'eclettismo. Winspeare giureconsulto espose le teoriche di Kant, ma serbando venerazione per Reid, e in lontananza per Leibniz.

I due filosofi più originali d'Italia sono strettamente cattolici, e franchi oppugnatori dell'empirismo, dominante nelle scuole e nelle scienze applicate. Antonio Rosmini roveretano con logica irresistibile abbatte i sistemi dei precedenti, i quali, nel ricercar l'origine delle nozioni indispensabili per formare un giudizio, o troppo negano o troppo suppongono; e dimostra che non è necessario ammetter d'innato se non l'idea della possibilità dell'ente, la quale, unita alla sensazione, basta a produrre le altre, e così l'intelletto e la ragione umana. Questa prima percezione dell'ente, intuito in universale, è fonte della certezza; nè possono gli scettici dubitare ch'essa sia illusione; onde è la verità stessa, e genera la cognizione dei corpi, di noi, di Dio, della legge morale, il nesso del mondo ideale col reale, della vita teoretica e speculativa colla pratica. Di questo principio fece egli applicazioni all'antropologia, alla morale, al diritto, alla teodicea, e le andò estendendo in modo, che n'escisse quel complesso, senza cui difficilmente può giudicarsi un sistema. A lui è riconoscente l'Italia del nuovo movimento impresso al pensiero filosofico, tolto dalle angustie e dall'empirismo, e diretto ad abbatter il mondo della sofistica e dell'errore, per elevare il mondo della scienza e della verità. Indipendente d'atti e di pensare, coerente nelle opere come nei principj, il ricco patrimonio erogava in beneficenze e nel sorreggere i Sacerdoti della Carità, da lui istituiti per formare buoni ministri dell'altare; e lutto universale cagionò morendo nel 1855.

Rosmini 1797-1855

Gli si alzò antagonista il torinese Vincenzo Gioberti, il quale, al metodo psicologico, da lui giudicato causa del presente dechino della filosofia, vuol sostituire l'ontologico di Leibniz, Malebranche, Vico: ultimi filosofi la cui via fu guasta da Cartesio, « nuovo Lutero, che all'autorità cattolica surrogò il libero esame ». Pertanto il Gioberti stabilisce un principio ontologico, nel quale comprendansi in potenza tutte le nozioni possibili; e lo esprime colla formola *L'Ente crea le esistenze*. In questa, il primo membro è una realtà assoluta e necessaria, l'ultimo una contingente; e vincolo tra essi la creazione, atto positivo e reale, ma libero. Ecco tre realtà, non dipendenti dallo spirito nostro: ecco affermati il principio di sostanza, quel di causa, l'origine delle nozioni trascendenti, e la realtà objettiva del mondo esterno. Da quelle egli deduce l'intera enciclopedia, divisa in tre rami, filosofia o conoscenza dell'intelligibile, fisica, matematica. La prima appartiene all'essere; la seconda all'esistenza; la terza alla copula, cioè al creato. Vien poi la teologia rivelata, dov'è l'ente che redime l'esistente. Accetta ei pure l'idea dell'ente come primo psicologico; ma crede ripugni il dedurre il concetto di realtà da quello di possibilità, e che precipiti nel panteismo il supporre che questo esista senza di quello. Laonde la formola ideale di Gioberti è il primo filosofico, che comprende e il primo psicologico e il primo ontologico, vale a dire la prima idea e il primo ente. Toglie dunque nell'intuizione dell'assoluto ogni intermedio fra lo spirito creato e l'ente in cui stanno objettivamente tutte le idee, e vuole che l'intuizione dello spirito umano sia nell'ente divino, ideale reale creante; mentre Rosmini fa l'intuizione per sua natura ideale, e il reale colloca come scopo del sentimento. Perciò lo spirito nostro non intuisce direttamente Dio; e l'idea dell'ente, rappresentandogli l'essere come possibile e universale, non gli discerne il necessario dal contingente, mentre il sentimento della realtà divina appartiene ad uno stato soprannaturale. Le ampie sue applicazioni son note: ma giudizio compito sul suo sistema non potrà pronunziarsi, non avendolo egli per morte sviluppato interamente. Quante cose non vennero chiarite ed assodate nel rosminiano, dacchè fu applicato alle varie scienze noologiche?

Gioberti 1801-52

De Grazia (*Sulla realtà della scienza umana*) sta fedele a Locke, pur attento ad ovviare le conseguenze del sensismo, e umiliar la ragione sicchè non tenga ozioso il potere dell'induzione, e lasci all'intimo senso il giudicare inappellabilmente la verità del metodo sperimentale, svincolata dal razionalismo. Bertini (*Filosofia della vita*) deriva la morale dall'amor disinteressato della bellezza degli atti virtuosi.

CAPITOLO XXXVIII.

Scienze sociali.

Ma scopo dell'uomo non è soltanto il conoscere; amare e fare vuol egli e deve; all'ordine della ragione va compagno e talvolta rimedio quel della simpatia, e in attesa della dimostrazione si comincia ad operare. Pertanto, mentre la filosofia teoretica vaga in traccia della verità assoluta, la pratica coglie la giustizia e la bontà.

Sempre abbiam veduto le speculazioni teoriche grandemente contribuire agli atti pratici; nè ciò potea mancare nel secolo corrente. Posto che le nostre cognizioni derivino unicamente dal senso, Locke e Condillac avrebbero dovuto inferirne che il sentimento morale consiste nell'utilità, vale a dire in ciò che giova o piace. Essi nol proferirono; e voleasi che andassero sfasciate tutte le credenze perchè si stabilisse la morale sull'interesse, come fece Geremia Bentham di Londra, confondendo la ragione e il sentimento, e pigliando per un fatto eterno ciò che è speciale del tempo: ultimo grado della scuola materiale, insorta contro l'idealismo cristiano. Raccolto a Bowood da lord Landsdowne, presso cui convenivano Franklin, Priestley, Linguet, Morellet, Romilly, Dumont di Ginevra, unico suo autore fu Elvezio, e la dottrina dell'egoismo ivi attinta predicò in una lunghissima vita. Il suo paese gli mostrava la legalità, non mai il diritto; onde non rimaneva via di confutarlo qualora applicasse alle patrie leggi un criterio qual che si fosse. Combattè dunque Blackstone, che quelle fondava sopra un contratto fra nobili, re e plebe; e ne pose canone supremo l'utilità generale. Adottata quest'unità, si trovò più forte degli emuli, e lanciossi all'avvenire sull'ali del filantropismo, temperato dalla povera metafisica d'allora. Non vuole che la giustizia si renda a nome del re, avanzo feudale; ogni tribunale sia competente per tutto; un giudice unico, meglio che collettivo, e amovibile; accusa e difesa pubblica; non vacanze, non monopolio di avvocati, non giurì in materia civile; codici chiari e assoluti. Alla Rivoluzione francese pigliò parte: ma come poteva esser ascoltato, quando l'egoismo filosofico era rinnegato negli ammirabili sacrifizj di quel gran movimento? Si ritirò egli dunque in Inghilterra, e con gran perseveranza e fede coltivò le sue dottrine, che vide diffuse massime in America.

Bentham 1748-1832

Nell'*Introduzione ai principj di morale e di giurisprudenza* (1789) rimonta ai fondamenti filosofici delle sue opinioni; vede le azioni soltanto dal lato sociale, perdendo di vista il morale e individuale, e ponendo l'unica differenza delle azioni nell'utilità maggiore o minore, al modo di Epicuro ed Hobbes. Legittimità, giustizia, bontà, moralità d'un'azione non voglion dire che utilità: l'interesse dell'individuo è la più gran somma di felicità cui possa egli giungere; l'interesse della società, la somma degli interessi di tutti i membri: sbandito l'ascetismo, che loda le azioni che recano dispiacere, e viceversa; sbandite la simpatia e l'antipatia, che ci fanno dichiarar buona o no un'azione indipendentemente dalle conseguenze. L'uomo opera per computo; nè la scienza può altro che insegnargli a farlo bene; la legislazione a bilanciar i piaceri e le pene che risultano da una legge, e guerreggiar le cause che turbano le aspettative. Non v'ha dunque dovere: « la virtù non è un bene se non pei piaceri che ne derivano; il vizio un male pei dispiaceri: il diritto è creatura della legge » (1).

Dopo il nostro Dragonetti, trattò della virtù e delle ricompense: ma virtù per lui sono i servigi, e la pena è giusta in quanto e fin quando giova a impedire il delitto. I

(1) *Trattato di legislazione civile e penale*. Parigi 1802, tom. II, pag. 4.

ribaldi sono gente che calcola male; e per farli meglio bilanciare, si muti il modo delle prigioni (*Panopticon*, 1791). Rinnegata la storia, non conoscendo diversità di tempi e di nazione, crede a una legislazione assoluta e fondata su norme eguali per tutti: onde il codice suo è « un corpo metodico e permanente di tutte le regole d'azione ». Proclama la libera concorrenza; non più colonie, non limiti all'usura, non scuole pubbliche; neppur regolarità nei dibattimenti delle Camere.

Coi soli sensi avrebb'egli potuto fondar niente, o passare dall'interesse privato al generale? Perciò incoerente, ammise non solo i piaceri dell'anima, ma fin quelli della pietà e i religiosi, « provenienti dalla convinzione nostra di possedere il favore della divinità »: e con ciò egli davasi a intendere di prender l'uomo tal qual è. « Datemi le « affezioni umane, gioja, dolore, piacere, dispiacere, e creerò il mondo morale; pro- « durrò non solo la giustizia, ma anche la generosità, il patriotismo, la filantropia, « tutte le virtù amabili o sublimi nella loro purezza ed esaltazione ». (*Deontologia*, 1833). Quasi le affezioni stessero separate dai pensieri! Da questo linguaggio vi trapela la sua fiducia; e di fatto, egli confidava che il codice suo, senza lacune nè oscurità nè difficoltà, diverrebbe universale, ed egli il legislatore dell'avvenire: — Vorrei che « ognuno degli anni che mi restano a vivere, passasse alla fine di ciascuno de' secoli « avvenire, per essere testimonio dell'efficacia delle opere mie ». Morendo, volle esser *utile* all'umanità coll'abbandonare il proprio cadavere all'anatomia.

Scienza politica

L'Assemblea Costituente francese avea proclamato che il popolo è un grande individuo; e tutto il mondo civile un sol popolo, di cui le varie nazioni sono provincie; e l'umanità una nazione sola, che dev'esser retta dalla legge di giustizia e di libertà; e che la politica è distinta dalla morale, ma non le è opposta. Invano però avea cercato dar un codice di diritto internazionale, e questo fu ben tosto resuscitato coll'unico canone della forza e delle convenzioni. Più tardi vedemmo la Santa Alleanza adoprarsi ad effettuar quel concetto: ma trent'anni d'una pace intristita dai mali tutti della guerra, non tolsero pur una delle cause di nuovi conflitti.

Gl'incommensurabili dispendj cagionati dalle guerre di Napoleone, la ruina che a tutti i governi recò la pace armata, invogliarono ad avvisarvi rimedj. Tal è lo scopo dei congressi della pace, ispirati dall'americano Elia Burritt; ove gente di buona volontà si accoglie a far declamazioni e proteste contro la guerra, e mostrar ai popoli e ai re ch'essa è disastro di tutti: ma intanto i popoli soffrono di antiche ingiustizie, donde non ponno riscattarsi che colla forza; i re dalla sola forza riconoscono la loro stabilità; e fra gli idillj degli *Amici della pace*, tutta Europa è messa in istato d'assedio, cioè ripristinato il brutale diritto delle spade.

1754-1836

Anche teoreticamente era studiata la scienza politica. Destutt de Tracy, nel *Commento allo Spirito delle leggi* (1808), due sole maniere di governo riconosce, il nazionale e lo speciale; in quello i governanti sono per la nazione, in questo la nazione è pei governanti: distinzione empirica, e non pertanto più reale che quella di Montesquieu. Alcuni, in vista d'economia, proposero i governi a buon mercato, sopprimendo la suprema magistratura ereditaria. In quelli ove il popolo è chiamato a parte dell'amministrazione, il problema capitale del potere è l'elezione. I repubblicanti, con Giangiacomo Rousseau, ripongono la potenza nel numero (2); altri non danno rappresentanza che a' possessi: ma cessata la fede nell'autorità, restò impossibile stabilire il dogma della sovranità; e la sostituitavi maggioranza, cioè la metà più uno, è fondamento vacillante

(2) Con essi sta Fichte; ma riconoscendo la forma repubblicana come la più razionale, ne fa dipendere l'applicazione dallo spirito pubblico delle nazioni, e non la crede possibile se non dove il popolo apprese a rispettare la legge per se stessa. Ogni costituzione è legittima purchè favorisca il progresso generale, e lo sviluppo delle facoltà di ciascuno. L'ideale della perfezione sociale consiste in un accordo di tutte le volontà alla legge della ragione, sicchè ciascuno opererebbe alla salute comune, e l'attività di tutti riuscirebbe al vantaggio dei singoli.

e mutabile a capriccio di tale maggiorità, e come manca di solidità, così non ha altra sanzione che la guerra. Una *restaurazione della scienza politica* tentò Carlo Luigi Haller (-1854), ove, se non altro, possono vedersi confutati i precedenti. Altri ne giudicammo. La dottrina sociale di Carlo Krause (1803) non distrugge le grandi organizzazioni sociali prestabilite, ma le riduce ad armonia su base più larga e con istituzioni nuove. Lord Brougham, nel più esteso *Trattato di filosofia politica*, passa in rassegna da cinquanta forme di governi; e con Bentham, trae il diritto di comandare e il dovere d'obbedire, non da un contratto primitivo, ma dall'utilità del maggior numero (*expediency*); donde viene il contrappesarsi del popolo e del sovrano, il reciproco diritto di resistenza, che insomma è la base delle costituzioni liberali d'anni fa. Meglio tratta egli le quistioni vitali della presente società civile; il governo rappresentativo, la libertà della stampa, gli eserciti in piede di guerra o di pace; e così le discussioni parlamentari, lo scrutinio secreto, la ripartizione dei diritti elettorali, la durata del mandato, le incompatibilità; e tutto in teorica e in pratica; e potendo citare le proprie sperienze, fatte sul maggior teatro. Richiamate in discussione tutte le quistioni di sovranità nelle rivoluzioni del 1848, ne vennero dottrine e pratiche tali, da attestar unicamente quanto vagelli il povero senno umano dacchè è tolto ogni stabile fondamento.

Diritto pubblico 1768-1832

Le quistioni di diritto pubblico furono agitate coll'armi o nelle conferenze; nè fra gli scrittori alcuno sorse originale. Lo scozzese Mackintosh diede fin dal 1797 il disegno d'un corso di diritto di natura e delle genti, e duole non l'abbia incarnato egli medesimo. Lo definisce egli la scienza che fa conoscere i diritti e i doveri degli uomini e degli Stati; talchè abbraccia tutti i canoni di morale in quanto regolano la condotta degli individui fra loro nelle differenti relazioni della vita, la sommessione de' cittadini alle leggi, l'autorità dei magistrati nella legislazione e nel governo, le relazioni delle nazioni indipendenti nella pace, e i limiti alle loro ostilità. Pur lodando Grozio e Puffendorf, crede bisogni un nuovo sistema di diritto internazionale, giacchè il linguaggio della scienza affatto mutò, e ogni età vuol ricevere l'istruzione nella propria lingua. Ora una filosofia più modesta e semplice si divulgò: la morale parla meno aspra e severa; crebbe la conoscenza della natura umana; paesi incogniti furono visitati, e cento fiumi della scienza confluirono in un solo, onde la storia è un museo dove ponno studiarsi tutte le varietà della natura nostra; la guerra si fe meno atroce, massime verso i prigionieri; l'istruzione pratica s'arricchì degli sperimenti recentissimi (3).

Pur troppo, a questi vantati progressi i nostri lettori potranno opporre sfrontate violazioni; la guerra ferocemente accannita; i prigionieri di guerra penanti sui pontoni inglesi e in Siberia; il blocco e il diritto di visita estesi come non mai, e l'usurpazione ammantata coi nomi di annessione, di nazionalità e di suffragio del popolo (4).

Legislazione

La scienza della legislazione, tolta alle miserie e alle atrocità antiche, cercò la genesi del diritto penale, e le applicazioni della giurisprudenza. Filangeri e Beccaria, appoggiati più sulle simpatie che sulla ragione, anzichè porre fondamento inconcusso ai futuri, vollero scuotere con vive immagini a favore della soffrente umanità. Kant avea stabilito il diritto di punire sopra questa regola ingenita, « Ciascuno sia retribuito secondo le opere »; il che lo portava sin all'inflessibile taglione: mostruosa severità, corretta da Zachariæ col ridurre tutte le pene a privazione di libertà, attesochè ogni delitto sia un attentato alla libertà altrui. Ma presto vi sottentrò la *Teoria dell'emenda*

(3) In Stahl, *Filosofia del diritto*, si trovano esposti tutti i sistemi contemporanei sopra la politica e il diritto.

(4) In relazione al diritto delle genti furono considerati gli ultimi avvenimenti dall'americano Enrico Wheaton, *Progrès du droit des gens en Europe*, e da Maurizio de Hauterive, *Progrès que le droit des gens a fait en Europe depuis la paix de Westphalie*. (Dopo il 1848 ci proclamarono un diritto nuovo, cui base sarebbe il voto del popolo. Vedasi un nostro discorso, *Il diritto nella Storia* (Milano 1864), ove ponderiamo le varie teoriche, in relazione ai fatti).

di Henke, il quale, asserendo non esser capaci i tribunali di valutare la colpabilità interna, e quindi di proporzionar la pena alla malvagità dell'agente, vuole si limitino a migliorarlo. Weber e Schulze dietro lui posero scopo della società il perfezionamento morale dell'uomo; laonde lo Stato ha diritto di punire chi viola i precetti che da un tale obbligo derivano. Romagnosi indagò l'origine metafisica del diritto di punire e le proporzioni, appoggiandosi all'essere la società lo stato naturale dell'uomo, e conseguenza di esso la difesa; dalla quale la necessità d'infligger pene, ma solo nei limiti di essa necessità. Pochi s'accontentano a questo canone, pel quale l'uomo sarebbe un mezzo non un fine, e la pena una repressione, che dunque potrebbe esagerarsi nella speranza di maggior effetto; e vanno a cercare tal diritto in qualcosa di più elevato, in un'espiazione, nei dettami d'una pubblica coscienza, ignoti ai sensisti; nell'ordine morale, le cui perturbazioni devono essere prevenute o punite dal potere sociale.

Delle moderne scuole di giurisprudenza, la *pratica*, più estesa in Inghilterra, vanta il diritto positivo, ponendone come base le leggi, e riducendo l'arte all'applicazione di esse: la *filosofica*, propria della Germania, o con Kant esamina il diritto siccome cosa assoluta e di ragione pura, ovvero cerca lo spirito dei codici, interpretandoli per trovarne i motivi supremi. A questa, sostenuta ora da Thibaut e da Hegel, fu da Hugo e Savigny contrapposta la scuola *storica*, la quale vuole che il diritto sia non una libera creazione del legislatore, ma una naturale efflorescenza dei costumi, dei bisogni, di tutti gli elementi d'una nazione, talchè il presente sia strettamente connesso col passato, e perciò devano cercarsi accuratamente i frammenti del diritto antico. In conseguenza, i giuristi filosofici tendono a far un codice per tutta la Germania, persuasi che il diritto sia universale, e debba trionfare di tutte le varietà d'indole, di clima, d'origine, e identificare la scienza colla pratica. La scuola storica portò gran luce sul diritto romano considerato storicamente e filologicamente, pubblicando, ordinando, criticando frammenti antegiustinianei, come anche i codici de' Barbari, in modo d'assicurare il trionfo della storia, e associarla colla pratica del diritto. In tale aspetto Federico Savigny riguarda il gius romano come tipo della legge positiva universale, e lo vede trasfuso nei codici moderni, e base d'uno che è lontanissimo tuttavia dal poter essere compilato, sicchè per ora bisogna accontentarsi degli statuti e delle consuetudini derivatici dal passato (5). Questa scuola vorrebbe anche intitolarsi *del progresso*, perchè fa il diritto continuamente mutabile, come un risultato dell'esperienza, a seconda de' tempi, de' paesi, de' costumi: onde non si dee aver d'occhio che l'applicazione; mentre coloro che lo foggiano sopra canoni razionali, lo condannano necessariamente all'immobilità. Varietà siffatte provano che vera scienza del diritto non esiste ancora: ma le medesime recano a forti studj e dibattimenti, e a chiarire l'importante distinzione fra il diritto e la morale.

Savigny 1779-1858

Il Codice Napoleone, insigne transazione fra le consuetudini antiche e le conquiste della Rivoluzione, fu portato per tutta Europa dalla vittoria, e in molti luoghi vi sopravisse, od ispirò i nuovi. Il codice bavarese del 1810, opera di Feuerbach, mutò il diritto criminale germanico, e fu imitato correggendone il rigore. Nel 1846 la Russia mise in vigore il nuovo codice, fondato sulle consuetudini anteriori, ma da queste indipendente; v'è abolito il knut, e mitigate tutte le altre pene. La Grecia ha promulgato il codice penale, e attende a surrogare un buon corpo di leggi civili al cumulo di sue disposizioni dedotte dalle romane e dalle bisantine. Nell'America settentrionale i codici risentono l'influsso del francese; ed è notabilissimo quel che per la Luigiana dettò Livingston, divisando preciso tutti i delitti colla loro pena, e prefiggendo i limiti delle autorità amministrativa e giudiziaria (6). Nel codice del Brasile (1826), di straordinaria

(5) *Geschichte des röm. Rechts im Mittelalter.* Eidelberga 1815; — *System des heutigen röm. Rechts.* Berlino 1840.

(6) Nel proemio discute i tre fondamenti del diritto di punire, cercando di conciliare quei che lo derivano dalla legittima difesa, quei che

dolcezza, la morte non è inflitta che all'omicidio e all'insurrezione armata degli schiavi. Quel della Bolivia punisce l'attentato men che il delitto consumato, e in una parte tratta dei delitti pubblici, in una dei privati. Tutti insomma i paesi vogliono aver migliorato il loro codice penale; la stessa Inghilterra, ove la legge è tutto, i principj niente, lotta colla rigida parola per diruggginire la sua legislazione.

Il codice di commercio francese desunse titoli interi dall'*Ordinanza di marina* del 1681: Napoleone valse assai a diffonderlo, e molti popoli d'Europa e d'America l'adottarono anche dopo ch'egli cadde. Brema, Amburgo, Lubeka seguono statuti particolari. L'*Editto politico di navigazione*, promulgato da Maria Teresa pei porti austriaci, concerne quasi solo la disciplina. Credesi nel codice marittimo di Svezia si contengano le antiche consuetudini scandinave. Altre nazioni possedono pure codice marittimo, ma non l'Inghilterra nè i Nord-Americani, cioè le nazioni più trafficanti, amando esse attenersi al *Giudicato d'Oleron*, alle *Ordinanze di Wisby* (7), e agli esempj. I dotti inglesi diedero a conoscere il codice marittimo della Malesia, le cui disposizioni poco differiscono dalla giustizia europea; ma s'ignora donde le traessero.

Intanto dapertutto si distingue dall'esecutivo il potere giudiziale, reso indipendente e in qualche luogo inamovibile; si fissa un ministero pubblico, una gradazione di appelli che assegna un termine alle liti; si distingue il delitto dalla trasgressione, il tentativo dall'esecuzione; e la pubblicità delle discussioni, le sentenze motivate, le decisioni dei giurati, la chiarezza delle leggi scritte in vulgare, la certezza delle punizioni sono miglioramenti certi. Nelle carceri non si confondono il prevenuto col reo, l'adulto col fanciullo; e chi scontò la pena s'affida, non alle tentazioni del bisogno e ai pervertenti arbitrj della polizia, ma al patronato di gente savia e pia. Ai castighi si vuol togliere il carattere di vendetta per dare quello d'espiazione e d'emenda, rendendo ai colpevoli il sentimento della loro dignità. Contro la pena di morte moltissimi si elevarono, e forse non è conservata se non per l'imperfezione dei mezzi di costrizione. L'Inghilterra nel 1837 la restrinse a pochissimi delitti, e nel 1841 ne escluse anche quelli di Stato. Fin negli eserciti l'arbitrio si allontana dai castighi, sottoponendo il soldato a un giudizio, togliendo le punizioni corporali avvilenti, e la morte per diserzione in tempo di pace.

Ma sciolte le antiche corporazioni, che costituivano una specie di vigilanza reciproca tra i membri, questa dovette concentrarsi nella Polizia, che perciò acquista grande importanza, e invade talvolta i limiti della potestà giudiziale.

Statistica

Dall'accentramento dei poteri e dal desiderio di conoscere con certezza le forze vive d'un paese nacque la statistica, numerazione dei fatti che possono illuminare l'amministrazione pubblica, inventario delle forze d'una nazione, scienza de' fatti principali e attuali che si manifestano nei differenti dominj della sociale convivenza. Creatore o almen promotore ne fu lo storico Augusto Schlösser di Jagstadt, vedendo in essa l'applicazione del proverbio « La pubblicità è il polso della libertà »; e disse che la storia è una statistica corrente, la statistica è la storia fermata ad un'epoca: onde la storia è il tutto, la statistica una parte. Sotto Napoleone ebbe fiore, non temuta perchè alle cifre nude può farsi esprimere quel che si vuole. Da altri fu esagerata, e di quel ch'era stromento della scienza economica volle costituirsene l'essenza; onde si cascò nel frivolo e nel ridicolo, si dimostrarono le massime più assurde coll'apparato de' numeri, tanto più che non se ne potea riscontrare la verità; secondando il materialismo dell'amministrazione, ove l'uomo non è considerato come un essere intelligente, ma come macchina che produce o no.

1737-1809

Gioja 1767-1829

Melchior Gioja, prete piacentino, infatigabile raccoglitore di fatti arbitrarj e sgranati,

da un contratto sociale, e quel che dalla giustizia divina. Questi sono pure esaminati dal carrarese Pellegrino Rossi (1787-1848) nel suo *Traité du droit pénal*, e da me nel libro *Di Cesare Beccaria e del diritto penale*.

(7) Vedi T. IV, pag. 444 e 722.

nella *Filosofia della statistica* propose tavole in cui, sotto sette categorie, troverebbe posto ciascun fatto e ciascun oggetto della società: quasi fosse mai possibile ridurre tutto a numero e misura; quasi fosse desiderabile una società dov'è tenuto conto d'ogni ovo e d'ogni pensiero che nasce. Nel *Prospetto delle scienze economiche* radunò su ciascun punto i pensamenti de' savj, le opinioni e gli usi del popolo, le providenze de' governi. Col definire la statistica « descrizione economica delle nazioni », dispensa dal tener calcolo complessivo di tutte le forze politiche, mediante le quali misurare la vera potenza intima della società. La Grecia antica, così piccola eppur così insigne; Atene, città da pochissimo, eppur tanto operosa, basterebbero a mostrare che v'ha elementi, i quali si sottraggono alla numerazione; forze, le quali non si palpano e misurano. Due colonne di cifre non bastano a esprimere la condizione di un popolo, potendo un cumulo di ricchezze stare coll'infima degradazione del carattere morale; giacchè l'uomo non è soltanto un essere fisico e pensante, e la parte sua morale sottraesi al crogiuolo statistico, come al coltello anatomico. Che diremo allorquando le cifre sono formate sull'opinione del ricoglitore, non questa su quelle?

Bensì la statistica deve radunare e condensar in cifre i fatti, i cui risultamenti saranno teorie. Ed oggi non si procede a veruna grave questione d'economia politica se non dopo indagini serie sui fatti che vi si riferiscono: cercansi dalla statistica le spese, le entrate, i conti della giustizia civile e criminale, cioè la fortuna pubblica e i costumi; l'insegnamento primario, le spese de' Comuni, l'entrata e l'uscita delle merci, le produzioni, le miniere: inventario del presente, profittevolissimo all'avvenire.

Economisti

I primarj cultori della filosofia razionale mostrarono sempre propensione per le dottrine concernenti l'ordine sociale delle ricchezze: pure fra gli antichi, ove la vita privata subordinavasi alla pubblica, non poteva esser molto attiva l'industria, attesochè la prima cura del cittadino era per lo Stato, la seconda per se stesso. Anche nel medio evo, quando la religione era l'affar supremo degli Stati e dell'individuo, non poteva prendere gran volo l'economia pubblica. Al tempo nostro le ricchezze divennero non solo condizione di benessere materiale, ma della personale dignità, dell'indipendenza, dello sviluppo intellettuale e sociale. La notte del 4 agosto 1789 vide maggiori riforme, che non avesser osato domandarne gli Economisti. Allora lungamente si dibattè su qual classe far gravitare l'imposta: la scuola di Quesnay avea dichiarato unica fonte delle ricchezze la terra; e la Rivoluzione, applicando le costoro teoriche, oppresse di taglie i terreni, mentre lasciava perduto per la nazione quel molto che avrebbe potuto trarre dai capitali e dall'industria. Fu dunque forza emetter assegnati sui beni del clero e dei fuorusciti, onde venne lo spartimento e la miglior coltura dei terreni. Non bastando però per resistere a tutt'Europa, si ricorse a spedienti rovinosi, confessando d'esservi astretti solo dalla pubblica salute. Per dare corso agli assegnati, si proibisce il denaro; in conseguenza, essendo questo cresciuto di valore, si pretende fissare il massimo dei prezzi; e allora scompajono anche le merci e le derrate. Le violenze successive costrinsero a rovinosi partiti: ma Napoleone stesso chiamava il sistema continentale un ritorno alla barbarie (8); e certo gli errori d'economia nocquero a lui più che gli errori d'ambizione.

Quella situazione forzata condusse i savj a meditare sulla ricchezza e sull'economia, e trovarono che i loro canoni non sono primitivi, ma induttivi; che ogni valore viene dal lavoro (9), in qual sia genere: onde le imposte si estesero su tutta la produzione, ed ebbesi il riparto proporzionato alla potenza contributiva di ciascuno. Ma la condi-

(8) *Il nous en a coûté de revenir, après tant d'années de civilisation, aux principes qui caractérisent la barbarie des premiers âges des nations.* Messaggio del 21 novembre 1806.

(9) Federico Bastiat (1801-50) porge una nuova definizione del valore, facendolo *il rapporto di due servigi gratuiti.*

zione politica modificò le decisioni; e mentre la Francia democratica pesava sui fondi, in Inghilterra l'aristocrazia gravava le imposte indirette. In questa però eransi creati la grande industria, il credito moderno, il debito consolidato, poi l'ondeggiante, emettendo boni del Tesoro, che in tempi quieti divennero comodissimi spedienti degli Stati, dispensando dal tener infruttifero il denaro pei bisogni impreveduti: e col commercio estesissimo, colle colonie, colla libera discussione, l'Inghilterra era la più propria a produrre teoriche, riscontrate colla pratica vasta. Del preponderante sistema mercantile, che crede unica ricchezza il denaro, e tende ad attirarne la maggior quantità col vendere molto e comprar poco, e sul quale erano fondate le leggi doganali di tutta Europa, intelletti acuti videro la falsità.

I Fisiocratici aveano proclamato non crearsi nessun nuovo valore che dalla terra. Ma la terra senza il lavoro produrrebbe essa? Dunque la ricchezza è il lavoro, conchiuse Smith; « il lavoro annuale d'una nazione è la fonte donde trae tutte le cose acconcie ai bisogni ed alle comodità della vita, e che costituiscono il suo consumo; cose che sono o il prodotto immediato di questo lavoro, o comprate da altre nazioni con esso prodotto ». Ebbe egli così l'accorgimento di non rendersi esclusivo, lasciando molta parte alla terra e ai prodotti accumulati, che chiamò capitali. I successivi lo svilupparono e corressero; e massime dopo il fallimento del 1797, le questioni economiche furono recate in parlamento, e ne nacquero moltissime opere, appoggiate a Smith o contrarie.

Il credito ravvicina i due elementi d'ogni produzione, troppo spesso divisi, capitale e lavoro; fa che i capitali, quantunque impiegati, possano adoprarsi in altre imprese; ed anticipa sull'avvenire. Ad esso è dovuta la superiorità dell'Inghilterra, ed alle banche, le quali sono il credito elevato alla somma potenza. Enrico Thornton prese a giustificare la sospensione dei pagamenti della banca, atteso che la circolazione giova, sia poi in monete sia in cedole, e le banche possono favorire indefinitamente il lavoro, e moltiplicare la produzione senza bisogno di numerario, purchè le emissioni sieno moderate. Guglielmo Pitt sostenne che il capitale fittizio, creato dal prestito, restava trasformato in capitale fisso, e così diveniva vantaggioso al pubblico, tanto quanto se un nuovo tesoro fosse aggiunto alle ricchezze del regno. È un'assurdità, eppure qual portentosa forza non ne venne! Ma quando nel 1810 gli sforzi contro Napoleone avevano portato a spese enormi, e cresciuto strabocchevolmente il prezzo delle derrate, Cobbett lanciò il suo opuscolo *La carta contro l'oro* o *Misteri della banca inglese*, capolavoro di buon senso, sorretto da inflessibile logica, colla quale penetra le più spinose quistioni, e svela gl'inganni del governo in fatto di finanze.

Ricardo 1772-1823

Scientificamente lo appoggia Davide Ricardo di Londra (10), provando come l'alto e il basso corso siano termini relativi; e sinchè non circolino che monete d'oro e d'argento o carta realizzabile, il corso non possa alzarsi o abbassarsi di là da quel degli altri paesi, più di quanto importino le spese di trasporto. Se invece le cedole non sieno permutabili, non vengono ricevute fuori, e quindi l'abbassar loro indica una soverchia emissione. E divisò una banca, ove le cedole si barattassero non con moneta, ma con metallo; il che conciliava la sicurezza de' portatori e della banca, senza le spese di monetazione, nè il pericolo d'istantanee ricerche. Sinora non fu sperimentata. Poi nei *Principj dell'economia politica e dell'imposta* (1817), sempre a formole astratte e algebriche, sostiene l'entrata non dipendere dalle spese di produzione: l'alzare i salarj diminuisce i profitti, ma non il prezzo delle derrate; e così al rovescio. I salarj, e in conseguenza i profitti, crede determinati dalle spese di produzione di ciò che è necessario al consumo del lavoratore. Per caro che sia, egli deve sempre riceverne quanto basti a viver lui e casa sua. E poichè i prodotti greggi, principal parte di tale sussi-

(10) *Dell'alto prezzo delle derrate*. Londra 1809.

stenza, tendono a crescere in grazia de' terreni che la civiltà riduce infruttuosi, devono rincarir pure i salarj, e diminuire i profitti. Teorica combattuta, ma che portò belle idee sui guadagni, i salarj, i prodotti lordi, l'influenza delle tasse sovra la produzione.

Stante che la moderazione dei desiderj non provoca la produzione, Ricardo disse che, per rendere attivo e industrioso un popolo, convien crescere il numero de' suoi bisogni! Guarda dunque più alla ricchezza collettiva delle nazioni che al bene degl'individui, e pianta nettamente la base della crematistica dicendo: — Determinare le leggi « che regolano la distribuzione de' prodotti in rendite, profitti, salarj, è il supremo « problema dell'economia politica ». Nel risolverlo versano l'opera sua e quella di James Mill e di Torrens, il quale però recasi a cuore le classi agricole. Mac Culloch, che definisce l'economia pubblica « scienza dei valori », modificò le idee di Ricardo, e le rese popolari: anch'egli adotta l'inflessibile assolutismo del sistema manifatturiero senza riguardo per gli operaj, e pare ammetta che la maggior felicità stia nella maggior ricchezza sociale, onde la necessità di leggi che ne regolino la distribuzione.

L'economia publica è dunque resa affatto materiale; l'uomo è macchina di lavoro; le nazioni, una manifattura; il mondo retto dalla fatalità delle leggi economiche. Le macchine stritolano sotto le loro ruote l'umanità? che importa? Non si riflette che l'aumento dei prodotti è desiderabile solo in grazia degli uomini: si provede alla ricchezza e al fiore della nazione, non a quella degl'individui.

Dacchè Arkwright e Watt cangiarono le condizioni del lavoro surrogando le macchine alle braccia, le vaste associazioni successero alle piccole manifatture; sull'industria si volsero le finanze, cioè aggravaronsi ognor più le imposte indirette; le quali anzi formano l'unica entrata in alcuni paesi, come gli Stati Uniti e, fin jeri, in Inghilterra. Ma alcuni videro che, se i divieti crescono la produzione, sminuiscono però il consumo. L'ostinarsi a fabbricare ciò che può aversi a prezzo minore, è uno sbaglio, pari a quel della Spagna che si rovinò col moltiplicar l'oro che rincariva le manifatture di Fiandra. La prosperità cui erano ascesi gli Stati Uniti, ove l'industria e le manifatture non erano favorite nè tutelate, smentiva la scuola della protezione e il regime coloniale, e mostrava false le bilancie di commercio, improvide le leggi protettrici. Pertanto il ministro Guglielmo Huskisson cercò togliere le proibizioni « con quei cambiamenti graduali (diceva egli) e ponderati, che in una società di forma antica e complicata sono i preservativi più acconci contro le novazioni imprudenti e pericolose »; svincolò la navigazione e l'entrare delle sete forestiere; alle objezioni degli uni oppose quelle degli altri, e col fatto mostrò che l'abbassar le tasse profitta allo Stato; e trionfò per modo, che fra pochi anni si propose di usare il cannone per far adottare dapertutto la libertà.

Huskisson

Enrico Parnell succedutogli (1830), nella *Riforma finanziera* passa in rassegna il sistema economico inglese, e i miglioramenti di cui è capace in fatto di dogane e d'interessi commerciali. Gran vantaggio degl'Inglesi di portare ne' sistemi l'esperienza, e così discernere le idee pratiche dalle illusioni passionate; e di veder le riforme trionfare nell'opinione, prima che si discutano al parlamento, il quale così risolve quistioni già ben dibattute. A tal modo ha potuto il ministero Peel sciogliere dalle dogane gran parte delle merci; e subito si domandò si sciogliessero tutte, con impeto di generosità e di giustizia. I fautori del libero scambio divennero in pochi anni un partito preponderante sui due antichi; in una sera potè radunare quindici milioni di lire, con cui tener testa all'aristocrazia; e s'appoggiava al popolo col riconoscerne i bisogni e favorirne i reclami: e il paese ch'era ingrandito col sistema proibitivo e coll'escluder ogni merce se non portata da navi britanniche, abolì privilegi (1850), aperse i suoi porti e le sue colonie a qualunque mercanzia e bandiera.

Libero scambio

Ecco proclamato un principio, opposto affatto a quel che finora dominò, la libera concorrenza fra le nazioni. Eppure i canoni proibitivi furono ridesti dalla Lega Doganale

tedesca, fondata sulle teoriche di List, che nella scienza aveva introdotto la nozione delle forze produttive, la quale elimina la distinzione fra i prodotti materiali e gl'immateriali. In essa Lega le materie prime non pagano nulla, poco le semioperate che servono al lavoro; molto le operate; diversamente le intertropicali (11). Il vantaggio interno fu grandissimo; l'entrata netta di 45 milioni e mezzo nel primo anno, nel 1843 fu di quasi 87, diminuite le spese di percezione: il primo anno, la Lega comprendeva 23 milioni e mezzo d'individui, onde si era guadagnato lire 1, 94 per testa; nel 1843, erano 27 milioni e mezzo, e guadagnavansi lire 3, 11 per testa. La popolazione trovasi dunque meglio; oltre i tanti impiegati, i salarj, le industrie cresciute, il valore aumentato delle proprietà, il contrabbando impedito (12).

Giovano dunque le restrizioni? è dunque assurda la lega inglese contro le dogane? Ecco dei fatti per ambedue le teorie: all'avvenire la decisione (13).

Say 1767-1832

In Francia, delle teoriche inglesi si fe lucido espositore il lionese Giambattista Say, erigendo in principj quei che per Smith erano prove, in proposizioni generali le semplici conseguenze. Ciò che esiste accetta egli come un diritto, rimovendo le quistioni astratte: e col fare unica teorica l'osservazione dei fatti, riduce empirica la scienza, e

(11) Pel the pagasi il 36 per cento; per lo zucchero il 50, e perciò tanto crebbe quel di barbabietole; pel riso il 25; pei tabacchi il 60, ecc. Non sarebbe stato più opportuno far accordi coll'America? tanto più che la Germania non ha colonie, nè perciò monopolj da proteggere, e che avrebbe potuto ottenere a lieve prezzo quelle derrate, da diffondere per tutta Europa. Si valuta la consumazione dello zucchero ne' paesi civilizzati a tre chilogrammi l'anno per testa; e Federico Scheer inglese computò che l'Europa, gli Stati Uniti, il Canadà, pel 1845, ne consumarono 846 milioni di chilogrammi. Il consumo nella Gran Bretagna è di 5. 46 per testa; di 8 negli Stati Uniti; di 5. 41 in Olanda; di 3. 61 in Francia; di 1. 10 in Austria; di 5 nella restante Germania; di 0. 77 in Russia. Togliendo gl'impacci, il consumo diverrebbe forse decuplo.

(12) In Inghilterra nel 1834 si consumarono libbre 780 milioni di cotone, da cui si produssero libbre 695 milioni di filati; il cotone importato costò 18 milioni di lire; e la fabbricazione recò il prodotto di 58 milioni di lire.

Negli Stati Uniti il cotone è coltivato sopra 450,000 miglia quadrate inglesi; vi lavorano 800,000 persone; e nella spedizione si occupano 800,000 tonnellate di navigli nazionali, 140,000 di esteri, con 40,000 marinaj.

Di cotone nel 1790 si asportavano dagli Stati Uniti 100 balle l'anno; poi crebbero a centinaja di migliaja, e nel 1859 furono cinque milioni di balle da 200 chilogrammi, del valore di 1500 milioni di franchi.

Solo nel 1794 il cotone degli Stati Uniti fu nelle manifatture inglesi sostituito a quel delle Indie e delle Antille.

Rottasi poi la guerra fra gli Stati Uniti, e distrutta la produzione, impedita l'asportazione dei cotoni, l'Inghilterra soffrì un'orribile crisi per la sospensione delle sue manifatture. In queste nel 1851 s'impiegarono 470,517 persone: nel 1856 v'avea 2210 fabbriche, dove occupavansi 246,843 fanciulli, 554,365 fanciulle e donne. Nel 1860 il valore de' prodotti manufatturati valutavasi presso a 2000 milioni: e le macchine aveano la potenza di 110 mila cavalli. Nel 1862 erano notati 472,519 operai in cotone, di cui 236,379 rimaneano scioperi: 159,000 lavoravano solo alcune ore per settimana (*Nota del 1864*).

(13) Giovanni Bowring, a cui l'Italia deve una buona statistica, fu dal governo inglese incaricato di un ragguaglio sopra l'Unione tedesca nel 1840. Al quale rispondendo la *Gazzetta Universale* diceva: « Il dottor Bowring pensa che noi Tedeschi crediamo ancora al povero libro di Giambattista Say, il più superficiale di tutti... Egli non badò che, da dieci anni in qua, è sorta coll'industria nazionale una nuova scuola, la quale, staccandosi da ogni dottrina cosmopolitica, considera ed esamina il commercio estero e le manifatture interne sotto l'aspetto puramente nazionale. Prima della Lega doganale, verun sistema di commercio nazionale tedesco esisteva; ogni piccolo Stato aveva la propria dogana; ogni restrizione di commercio diveniva monopolio; perchè nei ristretti limiti dell'interna concorrenza non era possibile che questa supplisse all'emulazione esterna ed universale. Allora gli Stati germanici ricorsero al principio dell'assoluta libertà di commercio contro i provedimenti restrittivi dei forestieri, come gli Stati piccoli si appellano al diritto pubblico contro la prepotenza de' forti; e n'ebbero l'ugual successo, cioè in pubblico lodi di buona fede, in secreto beffe... La Lega doganale ci ha uniti in nazione nell'interesse industre e commerciale, e così cominciammo a pensare come nazione... E crediamo che il sistema cosmopolitico d'un'assoluta libertà di commercio sarebbe di ottimo effetto se si praticasse da tutti i popoli ».

suo avvenire il passato. L'economia politica è per lui la scienza della produzione, distribuzione e consumo delle ricchezze (14). Batté il sistema esclusivo e coloniale, mostrando che le nazioni pagano i prodotti coi prodotti, ed ogni legge che impaccia il comprare impaccia il vendere. Se dunque in un paese va male il ricolto, ne risentono le manifatture; se un paese prospera, ne son giovati i vicini (15), o per le domande che fa, o pel buon mercato che ne nasce. Rese evidente la falsità delle bilancie di commercio, e le ostilità che ne derivano fra le nazioni; doversi volgere le forze a soggiogar la natura, e trarre da essa la ricchezza, fonte della potenza. Si cessi pertanto di nuocersi a vicenda; si cessino le guerre, follie dannose al vincitore: la politica accorta consiste nel darsi mano vicendevolmente, due nazioni essendo fra loro come due provincie, o come la città e la campagna. Per conseguenza in Napoleone non ravvisò che un dissipatore d'uomini e di capitali. Dappoi, colle dottrine aggressive e risolute del liberalismo sotto la Restaurazione, sprezzava il governo, e non voleva si mescolasse dell'industria o si facesse intraprenditore dei lavori pubblici; tutto affidando all'interesse individuale. Altrettanto avea voluto Smith, riducendo il governo a sorvegliare, nulla spendendo nè pel culto nè per le belle arti nè per la carità.

De' poveri il Say non si prese briga; ed ammirando l'industria inglese, non conobbe le piaghe della irrefrenata concorrenza. Se le ricchezze sono il prodotto dell'industria dell'uomo combinata cogli agenti naturali e coi capitali, più sarà ricca la nazione che più macchine ha; onde importanti sono l'intraprenditore e il capitalista, niente il lavoratore.

Gli Economisti aveano dunque mostrato in che modo le ricchezze sono prodotte e consumate: ma perchè non sono equamente distribuite nella società? perchè tanti miseri? il male vien dalla natura o dalla società? e può trovarvisi riparo? La Rivoluzione, appassionata per le astrazioni e per le declamazioni, non comprese che v'era a far meglio che non abbattere privilegi e discutere statuti; che la dichiarazione dei diritti richiedeva un ordinamento sociale, da cui ne fosse reso possibile il godimento; che chiariti uguali e liberi i cittadini, occorrevano riforme economiche per sottrarre il popolo alla tirannia della fame, più indomabile che la tirannia dei re. Barrère disse alla tribuna che « i poveri sono le potenze della terra, ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li strascinano »: e in conseguenza di quelle astrazioni si fecero provedimenti impossibili per sollevare la miseria, fino a darle il diritto d'una rendita di lire censessanta per testa. Vano questo, vana la guerra, e il *maximum*, e gl'imprestiti forzati, e il fallimento; vana l'abolizione delle tasse indirette; vana la ghigliotina: la poveraglia non era scemata. Terribile problema, intorno a cui s'affaticò la scienza.

Godwin 1736-1836

Guglielmo Godwin di Wisbeach (16) ne incolpa le istituzioni sociali, nuovo Rousseau: « non la legge della natura, ma un fittizio stato sociale accumula sovra poche persone abbondanza esorbitante, e ciecamente prodiga ad esse i mezzi d'abbandonarsi a folli spese, ai godimenti del lusso e della perversità, mentre il grosso del genere umano è condannato a languir nel bisogno e morire d'inanizione »: distruggansi governi, religione, proprietà, matrimonj; introducasi un'eguaglianza, dove i ricchi non sieno che amministratori del bene altrui, dove si riguardi ingiustizia ogni godimento del quale sia privato alcun membro. Roberto Malthus di Rookery (17), all'incontro, trova il vizio non nella società, ma negl'individui, massime nell'ignoranza e degradazione delle classi infime; e indurisce ai patimenti de' nostri simili, considerandoli come me-

Malthus 1766-1834

(14) È vero che dappoi confessò esser troppo ristretto questo modo di vedere, e che la scienza deve abbracciare l'intero sistema sociale; ma la pratica continuò il prisco tenore.

(15) Qual diversità da Voltaire che scriveva: *Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c'est souhaiter du mal à ses voisins... Il est clair qu'un pays ne peut gagner sans qu'un autre ne perde.* — *Dict. philos.* voc. *Patrie.*

(16) *Giustizia politica.*

(17) *Saggio sul principio della popolazione.*

ritati. Dalle ricerche di Hume, di Wallace, di Smith, di Price dedusse che la specie umana moltiplica in ragion geometrica, solo in ragione aritmetica i mezzi di mantenerla; talchè verrebbero meno se non soccorressero le malattie e le guerre. Se colla popolazione crescono il vizio e la miseria, che resterà a fare alla società, se non escludere dal banchetto della vita quanti vengono dopo che i posti son già occupati? Adunque non dar limosine, non doti, non alimentare i trovatelli, non gli altri sussidj che incoraggiando l'ozio, raddoppiano gl'infelici. Popolaglia che assediate le porte del finanziero chiedendo limosina, lo scanno del manifattore chiedendo lavoro, sgombrate; voi siete d'impaccio; la terra è pei ricchi. Pretendete che almeno le caste gioje d'un matrimonio, d'una figliuolanza, ve le abbia il cielo concedute, e la società non possa torvele? no: vi sia proibito il generare; si lasci alla natura la cura di punirvi del delitto d'indigenza. Ma si conservino sacri l'eredità e i privilegi, poichè l'eguaglianza non farebbe che aumentare i vizj e la miseria.

Mai dopo Cristo (18) non erasi così impudentemente disapprovata la carità, e fatto l'elogio delle pesti e della guerra. Ve lo conduceva il voler assegnare alla miseria una causa unica, mentre sempre sono complesse; assolvere in anticipazione i governi; e prendere per natura gli abusi d'uno stato sociale e industriale contrario alle leggi regolari della popolazione. Esagerò il moltiplicarsi di questa, togliendo i confronti dall'America (19); nè vide che le popolazioni oggi sono più numerose, eppur nodrite e vestite meglio che un tempo, e l'aumento di bisogni stimola l'industria, e ajuta a trionfare sopra la natura. Quanti paesi, ancora disabitati o incolti, accoglieranno l'eccesso de' nascituri! Non rimedia il commercio all'insufficienza dell'agricoltura?

Teoriche che poneano sotto la salvaguardia della Providenza le ineguaglianze sociali, arrisero ai gaudenti, e parvero giustificate dagli eccessi della Rivoluzione francese: gli Inglesi se ne fecero arma per domandare si diminuissero i soccorsi legali ai poveri. Sì; ma prima bisognerebbe abbattere gli ostacoli e le istituzioni che impediscono alla dovizia dei grandi di fluire sino ai poveri, anche dopo tolte le leggi che impedivano al laborioso di divenir possidente.

Del resto, soltanto gl'Inglesi eressero l'economia a vera scienza, e dentro que' limiti, fuor dei quali non rimangono che l'utopia, la speculazione e la descrizione. Negli altri paesi fu trattata in maniera eclettica, applicando ai bisogni di ciascun popolo, senza levarsi all'ideale. Così Ganihl per la Francia, Delaborde per la potenza delle associazioni, Merwal per le colonie, Naville per la carità legale, Flores Estrada, Ulloa, Pebrer, Ramon de la Sagra per la Spagna, Kluit e Quetelet per l'Olanda e il Belgio, Enrico Storch per la Russia, il quale magistralmente valuta il lavoro degli schiavi, sorgente di tanta ricchezza nazionale a quell'impero.

Economisti italiani

Gl'Italiani non ebbero gran fatto ad occuparsi delle scienze economiche, se non istoricamente (20); e come nei secoli precedenti, furono piuttosto amministratori ed economi politici che filosofi. Il Romagnosi formò una scuola, appoggiato sulla giurisprudenza. Il Gioja, seguace di Bentham nell'economia, di Locke nella logica, disse: — Cercar « i fatti, vedere che ne risulti, ecco la filosofia. Le scienze non sono che risultanze di « fatti concatenati in modo, che facile ne sia l'intelligenza e tenace la ricordanza ».

Gioja

(18) Prima sì:

De mendico male meretur qui ei dat quod edat
[aut quod bibat;
Nam et illud quod dat perdit, et illi producit
[vitam ad miseriam.

PLAUTO, *Trinum.* II, 2.

(19) Di rimpatto l'americano Enrico Everett, confutando e Godwin e Malthus (1828), pretende dimostrare che, dove la popolazione cresce come 1, 2, 4, 8, i mezzi aumentano come 1, 10, 100, 1000.

(20) Come tali vanno ricordate la *Raccolta degli Economisti* fatta dal barone Custodi; quella fatta in Torino dal palermitano Ferrara; la *Storia dell'economia politica in Italia* di Giuseppe Pecchio; e la *Scienza del ben vivere sociale* di Lodovico Bianchini, Palermo 1845. Dal Pecchio appresero gli stranieri che, in tal fatto, « niente erasi prodotto in Italia in trent'anni ».

Quindi non potè dare che una filosofia vulgare; osservò i fenomeni senza cercarne le cause; messo un fatto, talora nemmanco provato, ne deduce una teoria. Per lui la morale è la scienza della felicità; e felicità il numero delle sensazioni gradevoli, sottrattone quel delle spiacevoli: « leggi, diritti, doveri, contratti, delitti, virtù, non sono che addizioni, sottrazioni, moltipliche, divisioni di piaceri e dolori; e la legislazione civile e penale non è che l'aritmetica della sensibilità (21). I discorsi come le azioni sono subordinati alla legge generale del maggior utile e del minor danno (22); e una buona digestione vale cent'anni d'immortalità » (23). In conseguenza vilipese il popolo; antepose i grossi manifattori ai piccoli, i grandi ai piccoli possessi; proclamò la tirannide amministrativa, mentre non trattò delle istituzioni politiche, e de' rapporti fra l'economia e la legislazione, nè delle finanze, nè della poveraglia; e nel *Merito e ricompense* introdusse l'occhio uffiziale fin nel sacrario domestico (24).

Ma mentre Malthus rimbrotta i fanciulli che nascono senza provigione, e paternamente consiglia il celibato a due terzi del genere umano; mentre Ricardo computa a tavolino quante vittime bisogni sagrificare alla concorrenza; sentimenti d'umanità prevalevano in altri. Cessati gl'imbarazzi della guerra; presentaronsi quegli ancora ignoti della pace; e ai cangiamenti portati dalla Rivoluzione, di più grandi e inaspettati ne aggiunse l'introduzion delle macchine.

Filantropi

Finchè l'uomo aveva un padrone, non pativa la fame, come il cane, come il cavallo: cresciuta l'indipendenza, crebbe la povertà; sciolte le corporazioni d'arti, ognuno si trovò isolato; i poveri campagnuoli, cui una volta servivano di ricovero il palazzo e il convento, abbattuti questi, affluirono alle città. Sul continente, la Rivoluzione dovunque passò, ha distrutto, come le istituzioni popolari, così quelle di carità. Nei paesi ove più trionfano il credito e le manifatture, più lurida appare questa piaga della poveraglia; l'industria meccanica fa bastare gli operaj meno abili, meglio cercati perchè men costosi; onde più non hanno stato regolare, e dai rapidi avvicendamenti si trovano ridotti all'inazione, cioè alla miseria. I governi compresero che il rialzar le classi laboriose è per essi, non che dovere, necessità: onde adottarono rimedj, ma alla rinfusa; vollero educarle prima d'aver loro assicurato il lavoro; vollero fare, invece di lasciar fare.

Sismondi 1773-1842

Carlo Sismondi di Ginevra, applicando il buon senso alla scienza sociale, si levò contro gli eccessi delle dottrine industriali, alle macchine ed ai banchieri chiedendo pietà pei patimenti degli uomini. I mezzi economici della produzione sono un bene sociale quando vi corrisponda il consumo, e quando ciascun produttore ne ritragga quanto ne ritraeva prima che quell'economia fosse introdotta, cioè di fatti renda maggiore un prodotto. Ora la concorrenza, lotta di tutti contro tutti, reca l'effetto opposto, e aggiunge gravissime complicazioni ed acerbe ingiustizie. In questa guerra che alla piccola industria fanno i grossi capitalisti, collegati colle banche per crear macchine, le quali moltiplicano merci che poi accumulandosi cagionano crisi, il popolo soffre. Non basta no il conflitto degl'interessi individuali a partorire il maggior bene di tutti; e non erano male i vincoli che le maestranze mettevano all'esuberante produzione, dalla quale ora i piccoli intraprenditori sono sagrificati ai grandi.

Mentre dunque Smith sottrae al governo l'industria e il commercio, lo che equivale

(21) *Prefazione al trattato del divorzio.*

(22) *Del merito e delle ricompense*, I, 231.

(23) *Nuovo Galateo*, p. 333. Egli, che tutto voleva acquisito e convenzionale, nel *Galateo* sostiene che la pulitezza ha regole fondate nella natura e nei sentimenti. Che dirà l'avvenire di noi, che lodammo e raccomandammo alla gioventù questo libro?

(24) Il Romagnosi, giudicandolo, scriveva: « Pur troppo l'economia, qual oggi viene esposta, riveste un'aria di gretta e tirannica sensualità, nella quale la parte più preziosa della carità e dignità della specie umana viene dimenticata ».

a non dislocare le industrie mediante privilegi ed esclusioni, il Sismondi esige impedisca la libera concorrenza, e definì che «il ben essere fisico dell'uomo, in quanto può esser opera del governo, è oggetto dell'economia politica». Con benevole intenzioni egli stabilisce due razze distinte, il povero ed il ricco: vuol la legalità della beneficenza, e non addita rimedio che valga per que' minuti artieri, pei quali esso, quasi primo fra gli economisti, mostrò interesse. Nè più oltre potranno arrivare quelli che condannano l'uomo ad aspettar tutto dal governo, a far il bene perchè comandato.

Certo ora il popolo sta materialmente meglio che prima delle grandi macchine; passeggia più belle vie; ha illuminazione, strade di ferro, educazione gratuita, il vestire a buon patto. Le macchine, economizzando tempo e forza, risparmiano all'uomo fatiche brutali, e compiono opere ch'erano impossibili: ma le rende disastrose non tanto l'avidità dei fabbricanti quanto l'accumulamento de' capitali, prodotto dagl'impacci messi dalle protezioni governative. Del resto, v'ha mali che sol lentamente guariscono, e facile è il rivelarli, come facili sono sempre le opere critiche. Intanto, a questo appello al sentimento in favor delle classi sofferenti molti risposero, combattendo la crematistica egoista, e dirigendo la scienza al ben essere ed al perfezionamento dell'uomo, e a ciò che ne rischiara l'intelligenza, ne stimola l'attività, ne allevia i mali.

Droz, che definisce l'economia «scienza di estendere al più possibile l'agiatezza», consiglia a prendere la ricchezza non come fine, ma come mezzo; la felicità d'un paese non dipendendo dalla quantità dei prodotti, ma dal modo onde sono ripartiti. Dunoyer invece mostrò i torti delle classi basse, imprudenza, ignoranza, incontentabilità (25). Villeneuve-Bargemont, e in generale gli economisti cattolici, credono la miseria nasca in parte dalla natura dell'uomo, in parte dal vizio; e domandano per riparo la parola del sacerdote, il pentimento del colpevole, la grazia divina. Buret, studiando la teoria della miseria (26), fece una dipintura più straziante, quanto che non ispira diffidenza, come altre opere passionate, sulla mendicità, sulle classi pericolose, sulla prostituzione.

Pauperismo

L'Inghilterra, principalmente dopo la riforma parlamentare, dovette curarsi del vulgo soffrente; e commissioni mandate nell'Irlanda e nelle città manifatturiere a visitare le miserabilissime tane ove s'ammontano la miseria e il sudiciume, palesarono una tale depressione della razza umana, che non potea vedersi senza cercarvi riparo. Poi il choléra pose paura ai ricchi, che l'infezione di quelle tane non giungesse ai palagi: poi i poveri impararono a sistemar l'insurrezione, essi cui nulla cale della grandezza e prosperità d'una patria che li condanna all'incertezza della esistenza, al lavoro senza speranza. Migliaja di fanciulli, barcollanti per ubbriachezza e lascivia, di donne senza sesso, di operaj che non mai intesero il nome di Cristo, che spesso non sanno tampoco il nome proprio, congiurarono contro quelle ricchezze di cui essi diconsi i primi generatori; e senza che un solo tradisse il secreto, ebber ridotto in cenere l'operoso Sheffield; e proclamarono — Meglio la morte che la fame».

Quell'egoismo sociale, mascherato col nome d'interesse pubblico, che, secondo la frase di O' Connell, unge le ruote del ricco colle lacrime del povero, dovette cedere all'urgenza di rimedj. Ma quali? Una carità legale che non solleva il corpo se non prostrando lo spirito, rincarì la tassa pei poveri: ma quattromila milioni di franchi spesi per essa, ne attestarono l'inutilità. Alla limosina che distribuivano le parrochie, surrogaronsi case di lavoro, ove da moltissime miglia lontano sono spinti i poveri a faticar come bestie, separati dalle mogli, dai figliuoli; vero castigo alla povertà, la quale non deriva da colpa, ma da iniqua partizione dei beni, causata dagl'impacci legali. Quel governo istituì un uffizio apposta per gli ordinamenti sulla poveraglia, mandò a studiare

(25) *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France. De la nature de la misère, de son existence, de ses causes, de l'insuffisance des remèdes qu'on lui a opposés jusqu'ici.*

(26) Egli ha il merito d'avere pel primo tenuto calcolo anche delle forze morali.

in tutti i paesi i provedimenti sui poveri; e nell'opera di Porter stanno i preziosi risultamenti di quest'indagine, senza però che se ne inducessero miglioramenti risolutivi. Colonie di poveri furono fondate dal Belgio, dall'Olanda, dalla Svizzera; ma costarono troppo più del frutto. Dopo che al secolo precedente si fe gloria del distruggere le maestranze, e ridurre l'uomo alla libertà, cioè all'isolamento che toglie al ricco l'obbligo di dare e al povero l'efficacia del chiedere soccorsi, oggi si sente la necessità di ricomporre in qualche modo questo sfasciamento. Nella Cornovaglia si cercò rannodare gli operaj, interessandoli agli utili delle fabbriche, siccome tra i balenieri inglesi il guadagno vien ripartito fra gli armatori e gli equipaggi; s'introdussero assicurazioni e pensioni reciproche; nuove corporazioni, d'indole puramente morale. Garanzia di moralità furono le casse di risparmio, inventate da Wilberforce, ma solo divulgate dopo il 1810: buone se realmente siano ordinate al bene dei poveri, agevolando gl'impieghi e i trasporti; ma ancora non ajutano a redimere il povero dalla sovranità dell'intrapreditore. E in generale, a nulla riescono tutti i soccorsi, se non mettano i poveri in grado di fare senza soccorsi, e di contare sopra se stessi per sottrarsi alla miseria. Voler arrestare gli effetti senza togliere le cause, è errore o inanità, è confessione d'impotenza.

Cessi l'economia d'aver per unica ispirazione la finanza e il commercio; cessi di chiedere dai governi ciò che dee venire dalla libertà; cessi di considerarsi unicamente come scienza della ricchezza, e per ricchezza il denaro. Ricchezza è ciò che soddisfa ai bisogni legittimi; ed economia politica la scienza del disporre le varie parti costituenti una nazione, allo scopo di dare a questa il miglior essere e la maggior prosperità. I bisogni dei popoli, che, nel silenzio delle armi, arrivano alle orecchie dei re, non permettono d'invanire in astrazioni o cagliar in lungaggini, ma domandano risposte categoriche e sociali. Il proletario ha diritto di vivere? di godere il frutto de' suoi lavori? Come sottrarlo alla presente umiliazione? basterà raccomandargli la rassegnazione? basterà fargli la carità? o è dovere di preparar a ciascuno i mezzi di compiere il proprio uffizio, d'esercitare i proprj diritti, di sviluppare la propria attività?... Le soluzioni, se non altro tentate, di questi problemi non si cerchino nei libri, sovente di scipita tracotanza, ma nei parlamenti e ne' ministeri, che effettuano ben più, ed hanno la pratica a lato; e sentono che non è più il tempo di discutere ma d'operare or che sì vivo fassi il movimento, e di riconciliare i calcoli dell'interesse oculato colle ispirazioni della morale caritatevole.

E fra le micidiali dottrine di alcuni e le inette di altri, molti miglioramenti s'introdussero, perchè gli uomini sono migliori delle loro teoriche. Oggimai nelle legislazioni l'uguaglianza delle persone e delle cose è sanzionata, o almeno iniziata; fin la Turchia distrusse i Mamelucchi e i Gianizzeri, e tollera i Cristiani; l'Inghilterra emancipò i Cattolici, la Svizzera i suoi iloti; la Russia redime gli schiavi; gli Ebrei entrano nella legge comune, e pensano a divenir una chiesa, non a restar una nazione. Le condizioni non sono eguali, ma eguale in tutti la capacità ad ogni impiego di cui sieno meritevoli; eguale la soggezione alla legge, alle gravezze, al servizio militare.

Migliora-menti

La sovranità ricupera dai feudatarj i brani d'autorità, rifacendosi una: col che il potere amministrativo potrà interamente separarsi dal giudiziario. Colle antiche repubbliche dileguarono i poteri aristocratici; le piccole signorie vassalle scomparvero col riconoscersi la piena sovranità dei principotti di Germania. Al tempo stesso si vuole che lo Stato non si mescoli alla bisogna sociale, se non nel limite della stretta necessità, e guardi unica restrizione al diritto di ciascuno il diritto di tutti; si bada alle franchezze reali, più che alle libertà accademiche.

Dove vi è una religione dello Stato, può vietarsi un culto pubblico dissidente, ma niun più investiga le credenze o le pratiche private. Ridotti gli ecclesiastici a potenza puramente morale, i loro beni sono sottoposti alle medesime gravezze, ai medesimi fòri le persone, e il diritto canonico si restringe sempre più. Se in alcuni paesi (Inghilterra,

Norvegia, Svezia) il clero partecipa al potere legislativo, è piuttosto come uno degli elementi del patriziato, che non come classe distinta e diretta a scopo suo particolare. La nobiltà, anche dove conservasi qual corpo politico, perdette la maggior parte dei beni immobili, e spesso il voto legislativo, il privilegio degl'impieghi civili, militari, comunali, e delle dignità ecclesiastiche; ebbe limitata la giurisdizione patrimoniale, e posta in dipendenza da appelli; soggiace alle imposte, alla coscrizione, al fôro ordinario: vede crescersi allato gli educati e gl'industriosi; dalle libere successioni civili è scalzata la stabilità delle sue ricchezze. Lasciando ai cattivi ministri il silenzio e l'immobilità, la pubblicità si estende, e non soltanto nei paesi costituiti; il re di Prussia permise di discutere sull'amministrazione, quel di Danimarca svincolò la stampa: e dovunque sia pubblicità, ai dì nostri è libertà sufficiente.

L'albinaggio è tolto, se non altro per reciproche convenzioni. La fede pubblica è una delle basi della finanza, come le utili economie e la pubblicità dei conti; spajono gli errori in fatto di monete; si correggono i turpi giuochi di borsa; si dispongono le dogane in modo da non rendere necessario l'immorale rimedio del contrabbando. Molte prescrizioni civili, derivanti dal diritto politico, con questo si derogarono: tale l'inegual comparto dell'asse paterno, e il disfavorire le femmine nelle successioni. Comunque da alcuni impugnato, il diritto di testare fu rispettato in tutte le legislazioni: l'autorità paterna fu temperata, ma mantenuta: ove il divorzio è permesso, ne furono ristretti i motivi.

La suprema importanza attribuita al possesso de' terreni nel medioevo, non è dimenticata; pure son meglio valutate le idee della proprietà mobile, e nelle costituzioni si dà una rappresentanza non solo all'industria, ma al pensiero. La pubblicità delle ipoteche garantì i crediti, e diminuì le cause di litigi. Sull'imposta, s'accordano gli Economisti che deva levarsi sopra la rendita, e colla massima moderazione, e si possa rifiutarla ove trascenda i bisogni reali dello Stato; si proporzioni alle facoltà de' paganti, come prezzo della protezione e dei vantaggi sociali, più dovendo chi per più è garantito. Per tutto si disapprova la tassa personale, che colpisce non la rendita ma l'esistenza, e che istituita dapprima come un surrogato all'obbligo del militare, oggi conservasi insieme con questo.

Le scienze non credettero compita la lor missione se non applicavano le loro conquiste alla generale utilità. Esse hanno col censimento agevolato l'equo comparto delle taglie; frenarono meglio le acque, e le dispensarono a misura; danno consiglio alla beneficenza per migliorare gli spedali e le prigioni. L'economista studia la misura dei salarj; fin a che grado convenga sistemar le classi laboriose senza impacciare l'istinto e l'intelligenza dell'individuo; come rendere men tristo il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; quali istituzioni agevolino ai poveri un miglior impiego de' beni acquistati col sudore; come avvezzarli all'economia, alla previdenza; come favorir le imprese con banche agricole e di sconto; come fare che le grandi opere d'utile pubblico tornino a maggior pro del privato; come combinare gl'interessi fiscali colla diminuzione delle lotterie, della gabella del sale, delle dogane e delle altre tasse indirette; come, capitale problema, proporzionar la popolazione colla sussistenza.

E già è migliorato il rapporto del lavoro del povero colle soddisfazioni che può procacciarsi; molta parte della fatica umana fu messa a carico delle forze gratuite della natura; il lavoro versa e la libera concorrenza distribuisce una sempre maggior copia di utili nel corpo sociale, crescendo la quantità di produzioni, cioè di soddisfazioni.

Comprese la società di non aver diritto a punir la colpa se non abbia adoprato ogni mezzo per prevenirla. Efficacissima a ciò l'educazione, che quando siasi proposto di mettere gli atti, i sentimenti, i calcoli in armonia coi bisogni sociali, risparmierà l'intervento coercitivo della legge. Quindi il tanto occuparsi dell'istruzione: e a sterminio crebbero gli istituti; ma, difetto capitale, vi si conservarono i sistemi d'una società ben

differente; e abbandonossi a mani venali l'applicazione di quelli ch'erano fatti per corporazioni. Distrutte queste, forza era cambiar quelli dal fondo.

Istruzione

A ciò si diressero alcuni tentativi. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non aggravargli la memoria senza sviluppar il morale; ma fare che il fanciullo resti migliorato dalle cose che impara, e dal metodo con cui le impara. Non è così che le madri colla parola comunicano al fanciullo le idee del retto e del buono? E appunto meditando l'educazione materna, il padre Gregorio Girard di Friburgo pensò che lo studio del linguaggio, il quale in somma è studio del pensiero, possa divenire il più compiuto stromento d'educazione, siccome n'è il primo; e volle che ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa e morale, un sentimento.

Girard 1765-1850

Pestalozzi 1745-1827

Il metodo di Enrico Pestalozzi da Zurigo fa che l'allievo sviluppi da sè le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti, onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo; congiunganși il sapere e il fare; si esercitino armonicamente le facoltà del fanciullo fisiche, morali, intellettuali. Ma esagerando un concetto di Locke, pose fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore.

Mutuo insegnamento

Lancaster 1777-1838

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo comunicabile a tutti, e di sì tenue costo da non aver bisogno del governo, si propose Giuseppe Lancaster. Già lo scozzese Andrea Bell, prete anglicano (-1832), s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerla, Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, e i migliori fanno da direttore, da capobanca, da maestro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra (1799) aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà prezzo degli altri maestri; sparagnò i libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare o sulla sabbia col dito, o sull'ardesia; con soscrizioni potè rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaja d'allievi. Se non che alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, perchè egli era quakero, e riceveva persone d'ogni setta; egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogni novatore, sicchè fra debiti e persecuzioni visse miserrimo.

Il metodo suo si propagò, malgrado contraddizioni d'ogni genere, e si potè introdurvi anche il sentimento religioso; poichè ormai (da Owen in fuori) nessuno accetta il paradosso dell'*Emilio*, che alla prima età non s'abbia a dar idea dell'Ente supremo. Ma ne' paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diuturno lavoro, abbandonano i loro bambini, che crescono nella miseria e nell'immoralità. A questo deplorabile abbandono si supplì cogli asili per l'infanzia; istituzione eccellente purchè non isvii dal suo scopo, non distacchi i fanciulli dal loro stato, non lenti tra genitori e figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno dal vizio.

E in generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione e un inganno dove gli si insegni leggere e scrivere senza che poi possa farne uso. Quanto all'istruzione elevata, che troppo par diretta a generar talenti secondarj e non una grande intelligenza, i governi tendono a farla azione propria, cioè monopolio, fin a sottrarre ai padri il prezioso diritto d'allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori (27). E pur troppo, nell'educazione

(27) Sull'Istruzione ha molte buone idee Schelling nelle lezioni sul metodo degli studj accademici. Ma le migliori si svolsero alla Camera de' pari di Francia il 1845 e 46. Su tal proposito è capitale l'opera di Thiersch. Noi abbiamo pubblicato una Memoria *Sulla libertà d'insegnamento*, premiata nel 1863 dall'Accademia di Modena.

e nell'istruzione non si sa quel che si voglia: critichiamo il vecchio, non conveniamo nel nuovo; andiam tentone e mal sicuri degli effetti: tant'è ciò vero, che non del fondo, ma ci affanniamo dei metodi. Che dirò di que' paesi imitatori, ove si pretende ricopiare metodi fatti per tutt'altri, e diretti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dirò di quelli vantatori di libertà, che dai dispotici imitano il monopolio dell'istruzione; e ai padri, aventi il dovere e perciò il diritto di dar la più sana istruzione ai figli, e in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il metodo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali li comanda l'autorità civile?

Anche in altri punti la beneficenza diventa e più oculata a scandagliar le piaghe dell'umanità, e più ingegnosa per guarirle. Gli ospedali furono migliorati, per quanto esser possono in mani venali; si vuole che non sieno un'entrata di finanza i giuochi di ventura, non un cimitero le case de' trovatelli, nè mutata l'opera della carità in supplizj. A Londra fu istituito l'ospizio de' marinaj sopra una nave che avea fulminato a Trafalgar (il *Dreadnought*), ricevendone d'ogni nazione, come quelli che hanno per patria comune il mare. Ne' paesi cattolici, gli Ordini spedalieri si rinnovarono; e le Suore grigie e della Carità meritarono le bestemmie e la confidenza del secolo delle macchine. L'educazione pei sordimuti si perfezionò; s'introdusse quella dei ciechi, e il salvare gli asfitici. Il crescente principio delle associazioni applicando alla carità, si fecero consorzj di mutui soccorsi e di compensi pei danni del fuoco, delle intemperie, del mare; altre per assistere gli orfani o i figliuoli discoli, e le pericolanti e le pericolate, e gli esposti, di cui il numero cresce dapertutto in modo spaventevole (28). L'opera della Santa Infanzia unisce i giovani nostri per raccorre i fanciulli, projetti a migliaja nella Cina. Una società dell'Oceania educa i popoli nuovi: una dell'Algeria converte gli Africani; altre redimono gli schiavi, e cercano l'abolizione della tratta: nè bastano parole per lodare lo zelo de' missionarj, pacifici conquistatori.

Carceri

Che se ancora il bisogno o l'ignoranza caccino al delitto, si fa delle prigioni un mezzo di correzione e di rigeneramento. L'Inghilterra, dopo che perdette le colonie americane, deportò i suoi rei alla Nuova-Olanda, fondando la colonia della Nuova-Galles del Sud: poi nel 1817 quella del paese di Van Diemen: e anche i migrati volontarj mirabilmente prosperarono in quel paese ubertosissimo e privo di fiere, dove gli armenti sono fonte di gran ricchezza purchè v'abbia strade e Bianchi; e fiorenti città formaronsi di tali, di cui l'Europa non avrebbe saputo fare che fondi di carceri. Trovasi però che nel tragitto si corrompono l'un l'altro, nel servire peggiorano, e quella pena non ispaventa dal delitto.

Il dottore Rusch nel 1787 lesse in casa di Franklin *Ricerche sugli effetti delle pubbliche pene sui colpevoli*, che diedero impulso a formare una società *pel miglioramento delle carceri*, la quale introdusse il sistema penitenziario. Nel 1790 si fondò a Filadelfia la *prigione di Stato*, diretta da dieci cittadini ragguardevoli, distribuendo i carcerati in prevenuti, condannati di gravi colpe, di leggiere, vagabondi, debitori: tutti lavoravano a proprio profitto, e la buona condotta guadagnava un accorciamento di pena. V'erano essi isolati giorno e notte, mentre in quelle stabilite ad Auburn il giorno lavorano di conserva, ma nel silenzio: sistemi disputantisi il vanto, ma d'accordo nell'impedire il contagio fra i prigionieri. L'Inghilterra imitò, ma non arrisero gli effetti se non all'eroismo di qualche filantropo, come la Fry, che a Newgate giunse a migliorar le donne. Lodevoli risultati ebbero le case penitenziarie di Ginevra (1820) e di Losanna (1824), ed oggimai ogni paese civile ne possiede e ne invoca.

(28) Necker stimava a 40,000 gli esposti e mantenuti in tutti gli ospizj di Francia avanti il 1789; nel 1815 erano 67,966; nel 1819, 99,346; nel 1834, 129,699, e costavano quasi 10 milioni. *Contre-enquêtes sur les enfans trouvés*, maggio 1839. Il numero crebbe sterminatamente dopo il 48, e massime in Italia.

In somma, nessun genere di patimenti si sottrae agli sforzi combinati della scienza e della beneficenza, accorrenti dovunque sieno consolazioni da impartire, soccorsi da preparare, lumi da diffondere: ma l'esperienza chiarì come a nulla riescano o a male, ove non abbiano per ispiratrice la religione; e che l'olio che ristora e conforta, non iscaturisce se non dall'altare.

Però questi non sono che palliativi. Intanto alcuni muojono d'inedia, altri di replezione (28*). Più sempre si sprofonda l'abisso fra gl'intraprenditori millonarj e gli operaj indigenti, sicchè poche mani accaparrano l'industria, e possono ridurre il popolo al puro pane, o gettarlo domani sulla via. Ne' paesi agricoli, il sistema delle affittanze migliorò le campagne, semplificò le amministrazioni pubbliche e private, ma trasse a miseria le classi infime, obbligate a dar tutto a un fittajuolo che deve ricavarne il più possibile, e sciolte d'ogni clientela d'affetto verso que' possessori tradizionali, verso quelle corporazioni religiose o pie, che tra i frutti del campo contavano la vita de' loro contadini. Si potrà chiamare la più ricca delle nazioni quella dove ogn'anno una quantità di gente basisce di pura fame?

Socialisti

A questi e agli altri mali, di cui fanno una dipintura irritante e incolpandone la presente società, cercano rimedj radicali i Socialisti; sètte discordanti fra loro, non solo nella vitalità delle applicazioni, ma fin nell'astrazione dei principj; nelle quali però le antiche idee democratiche si associarono col nuovo sviluppo dell'industria, nel desiderio di riformare il diritto personale e reale, ridotti a teorica assoluta. Credono dunque che l'Economia non valga a nulla se non si fonde coll'intero sistema sociale, e rimpastano il mondo; filosofi non più del passato nè del presente, ma dell'avvenire, la cui scienza è una rivelazione, e metodo la storia, e scopo la sintesi, cioè identificare la religione e la filosofia in una scienza della vita e dell'azione, o vogliam dire della società.

1760-1825

Enrico Saint-Simon parigino, d'illustre sangue, eppure tutto viscere pel popolo, sentita l'ingiustizia delle preferenze sociali, prese per simbolo « Migliorar la sorte della classe più povera ». — Se morissero (diss'egli) oggi stesso tutti i principi del sangue, gli uffiziali della corona, i ministri di Stato, presidenti, vescovi, e per giunta i diecimila proprietarj più grossi di Francia, ne dispiacerebbe perchè sono ottime persone; ma lo Stato non iscapiterebbe d'un pelo, e domani la perdita di queste trentamila colonne sarebbe riparata, migliaja di persone essendo capaci di fare quel che fanno i principi del sangue, i ministri, i gran ricchi, i gran prelati. Se morissero invece i principali artigiani, i principali produttori, e chimici, fisici, pittori, poeti, queste tremila persone sarebbero irreparabili. Il popolo nelle ultime lotte assai guadagnò, e sovratutto la conoscenza di se stesso e de' proprj bisogni, sicchè più non crede alla necessità di soffrire e d'essere depresso. Ma se è rotta la feudalità aristocratica, dura quella della ricchezza, e agli uni tocca ancora il godere infingardendo; stenti e privazioni a quelli in cui stanno le potenze creatrici del lavoro, del genio, della civiltà. Que' gaudenti, che hanno la pienezza dei diritti civili, sono in Francia il venticinquesimo; persone improduttive, che impongono leggi al resto. Intanto abbandonansi al caso i progressi della civiltà; a caso coltivansi le scienze, si applicano a caso; le scoperte giacciono a brani, finchè l'avidità d'un capitalista non rompa le abitudini manufattrici; fallimenti, mutazioni di mode precipitano migliaja d'operaj nella miseria; il caso fa ricco uno per eredità; le macchine e i capitali restano infeudati, mentre agli altri non possidenti è chiusa ogni via di mettere a vantaggio il proprio genio. C'è dei poveri perchè troppi vivono non delle proprie fatiche di testa o di mano, ma delle altrui, e consumano tanto, che il lavoro non basta alla sussistenza di essi e insieme dei faticanti; c'è dei poveri perchè questi fan conto sulle limosine private, limosine fatte dagli affittajuoli delle terre e dei capitali loro ».

(28*) In qualche luogo d'America adoprano il grano turco per iscaldare le locomotive, mentre in Inghilterra si basisce di fame.

La parola di *liberale*, residuo di patrioti e di Buonapartisti, Saint-Simon ripudiò per quella di *industriali*, più acconcia a persone che vogliono istituire un ordine stabile con mezzi pacifici, e adempiere la volontà di Dio, la quale è che ciascuno possa lavorare, e ciascuno sia retribuito secondo il lavoro. L'egoismo proclamato da Bentham, non preverrebbe l'urto fra gl'interessi privati e generali; onde Saint-Simon vi sostituiva le simpatie, e all'istinto individuale la direzione dei grand'uomini, i rivelatori, gl'iniziatori. Eppure di Bentham accettava i teoremi: se non che, mentre questi non aveva detto in che consistesse l'*utilità generale*, egli la pose nella *produzione;* idea precisa sostituita ad una indeterminata.

Come nell'ordine materiale dai patimenti de' poveri e dagli insufficienti rimedj legislativi, così nell'ordine morale la società è rosa dal mancamento di fede. La credenza religiosa perì, perì la credenza politica; l'astuzia è surrogata alla forza; scomparsa la giustizia, non sopravive che un impotente egoismo: si giura e spergiura, secondo i partiti; autorità e libertà sono parole invocate a vicenda e non intese da nessuno; i castighi sono una vendetta, non correzione salutare, nè mezzo di miglioramento; l'educazione è ridotta a un'istruzione scarmigliata, senza scopo preciso, nè riguardo alle disposizioni individuali e ai generali bisogni; le deplorabili scuole classiche producono uno sterile orgoglio in uomini che conoscono Omero non la Bibbia, Elvezio e Dupuy non il Vangelo, nè il catechismo se non per l'organo di Voltaire. L'egoismo sfrantuma le passioni, e spegne i sentimenti; l'amore è traffico, balocco la letteratura; ai poeti non restano che la satira di quel che vedono, e l'elegia per un meglio che non sanno determinare.

Come ripararvi? Col fare l'opposto di quello che finora. Il passato è diviso in due grandi epoche, paganesimo e cristianesimo. Entrambi da principio universalmente creduti, sistemarono la società (*epoche organiche*): di poi vennero filosofi a introdurvi l'esame (*epoche critiche*), e questo scassinò l'edifizio precedente: nel quale avvicendar d'ordinamento e distruzione l'umanità procede continua, infallibile, ne' suoi tre grandi organi, scienza, arte, industria. Or siamo nel tramestio d'un'epoca critica, e convien predisporne una nuova organica, ove interessi, simpatie, istituzioni s'uniscano e convergano. Il cristianesimo, o mal inteso o corrotto, deesi richiamare all'amor del prossimo, e principalmente delle classi bisognose, col crescere l'attività industre, ripartirne equabilmente i profitti, regolarla con un potere gerarchico, sul modello della Chiesa del medio evo. La forza regnò da prima, e sua manifestazione la guerra, sua conseguenza la schiavitù, tutto a scapito delle moltitudini: in quella vece l'associazione, l'industria, l'intelligenza producono le città e le nazioni, emancipano lo schiavo, redimono il pensiero. Fare scomparire quelle, acciocchè queste portino ad una universale associazione, è scopo della nuova scienza.

Attesochè gli uomini credono a chi promette sociali felicità, popolari divennero siffatte questioni: sui giornali tendevasi a favorire l'incremento dell'industria, e indebolire il prestigio de' politici spedienti; combattere il sistema proibitivo; mostrare l'importanza dei dotti, degli operosi, degli artisti; sminuire quella dei guerrieri; e mettere i lavoranti sul trono donde sono sbalzate la dovizia e la politica.

All'effettuazione di cotesto regno di Dio che cosa osta? Le reliquie del feudalismo, cioè la proprietà, trasmessa per accidente e non secondo il merito. Via dunque l'eredità, e gli stromenti si distribuiscano a misura della capacità. Così l'industria collocherà ciascuno al suo posto; il governo sarà un banco, che riceverà tutti i beni della nazione per distribuirli a chi meglio possa usarne. Ma ciò sconnette la famiglia. Via dunque la famiglia, questa schiavitù della donna: la donna si emancipi dal padre che la vende, dal marito che la compra; e rendasi anch'essa produttrice: i figli si educhino, non coll'egoismo domestico, ma secondo gl'intenti della società.

Così portavasi la scure alle radici della società presente; abolita l'eredità; predi-

cata, non la iniqua comunanza dei beni, ma la distribuzione secondo la capacità. I Sansimoniani credettero vederne il trionfo nella rivoluzione del 1830, fatta dalle classi operaje con tanto disinteresse; e sull'industria, le banche, le ipoteche, i trovatelli, i lavori pubblici, il pauperismo, l'associazione, anzi sulla storia e sulle belle arti proclamarono idee, non inventate da loro, ma riunite in un sol corpo e sotto forma dogmatica con tanta abilità, che più non scompariranno dal tesoro comune (29). L'eclettismo fu da essi trafitto a morte; giudicati argutamente gli altri sistemi; osservata in grande la sintesi universale delle scienze, qual compimento del metodo loro; proposto il vero scopo della filosofia siccome scienza della vita.

Allora, non più preti, non più Italiani, ma una setta nè tampoco cristiana fu intesa annunciare l'importanza civilizzatrice della Chiesa e del clero cattolico, e della separazione delle due potestà; e come la spirituale fosse progressiva quando cercava subordinarsi la temporale, cioè subordinare i diritti di nascita e di conquista a quelli della capacità; e come il clero cattolico avesse attuata primamente una società sulla combinazione di forze pacifiche (30).

In mezzo al mondo egoisto fu spettacolo nuovo veder questi giovani ricchi, ingegnosi, rinnegare i personali vantaggi per farne il pro di tutti, sottoporsi a pratica del vivere comune; grandi scienziati ridursi operaj e cucinieri, e affrontare il nemico più mortale del bene, perchè è il più temuto, cioè il ridicolo; e quando era di moda screditare l'autorità, essi proclamarne la necessità. Ai pensatori poi riusciva notevole come, da un sistema industriale, arrivassero a un religioso, dalla somma libertà al papato, dalla legge scritta di Bentham alla vivente. Partendo dall'utilità come questo, dovettero negare l'immortalità del diritto; se l'individuo cessava d'esser egoisto, lo diveniva il corpo sociale: quindi le azioni valutate solo in quanto servano alla società, consistano in servigi grossieri o in impeto sublime; affezioni, carità, religione, arte, sagrifizj non vagliono per sè, ma solo come mezzi di produzione.

Poi, per distribuire i prodotti e educare i produttori vuolsi un sacerdozio: onde la dottrina convertivasi in religione, esercitando il poter suo non soltanto sull'industria e il commercio, ma sul sentimento, le idee, le scoperte. E qui degeneravano in una teocrazia e in un fantasma ereticale, all'abnegazione cristiana sostituendo il godimento e la libertà de' gusti e lo sfogo delle passioni; e quando, da Rodriguez interpellato se ogni figlio potrà riconoscere suo padre, Enfantin, loro capo supremo, rispose che alla donna sola starà il decidere, i migliori disertarono da quella bandiera, e restò impressa la disapprovazione anche su personaggi onorandi, e su dottrine che non morranno. Perocchè la predicazione sansimoniana rese comunissimo l'interesse per la classe povera, il quale trapela da poesie, da romanzi, da dibattimenti alle Camere, da provigioni dei governi.

Anteriori, ma meno fortunati di valenti scolari, furono Roberto Owen e Carlo Fourier. Quest'ultimo rivelò arditissimo i mali del secolo: sofferenze della classe infima, vizio ricco e povera onestà, politica corruttrice, famiglia disarmonica, conflitto tra l'ordine e la bellezza fisica, e le morali sconcezze del mondo. Posa dunque la teorica dei cinque movimenti: il *materiale*, attrazione del mondo, scoperta da Newton; l'*organico*, attrazione emblematica nelle proprietà; l'*istintivo*, attrazione delle passioni e degl'istinti; l'*atomale*, attrazione de' corpi imponderabili; il *sociale*, attrazione dell'uomo verso i futuri suoi destini. Le passioni divengono vizj soltanto perchè la società le riprova. Così egli; senza vedere che nè bene son esse, nè male in sè, ma forze per le quali si palesa

Fourier 1772-1837

(29) Vedi il *Globe* e l'*Exposition de la doctrine saint-simonienne*.

(30) Già in Campanella trovasi la comunanza de' beni, l'abolizione della famiglia, della patria, della nazionalità, l'agricoltura praticata in comune, la gerarchia dall'alto in basso, la distribuzione delle ricchezze secondo la capacità e il lavoro, e alla sommità il papato. *De monarchia hispanica*.

l'umana libertà: torle è impossibile, non volerle compresse è delitto; e l'armonia sta, non nell'abbandonarvisi, ma nel bilanciare il diritto col dovere, due concetti che non si sapranno spiegare, ma che negar non si possono.

Pertanto egli voleva render utili le passioni, come forza viva, e mediante l'attrazione passionata, far prevalere al separamento l'associazione degli uomini in capitale, lavoro, talento. E il lavoro condiva di piaceri; invece dei sucidi villaggi, disponeva *falansteri* comodi ed eleganti, ove l'utilità non è sagrificata al lusso, nè all'architettura le opportunità; abitati da falangi d'ogni specie lavoratori, che ricevano dai proprietarj tutti i beni, in cambio d'azioni girabili. Così cessava lo sminuzzamento delle proprietà e del lavoro agricolo: ognuno sceglie l'occupazione che gli talenta, la cambia quando cessa di piacergli: lavorando in presenza avranno emulazione: conoscendo la reciproca importanza, i capitalisti terranno conto de' braccianti, e questi di quelli: nessuno proverà bisogno, nessuna cupidigia fia limitata, nessun amor proprio umiliato; ognuno riceverà la sua quota in ragione del capitale, del lavoro, del talento. Quando il lavoro più faticoso e basso sarà meglio retribuito, e aprirà la via alla maggior ricchezza, quanti rancori cesseranno dal mondo! Tutte le falangi poi concorreranno ad assicurare fortuna, onori, riconoscenza ai grand'uomini, i quali appartengono all'intera umanità. Eserciti si formeranno, non di guerrieri sterminatori, ma d'industriali e scienziati, che porteranno il lor soccorso dovunque bisogno accada.

Le particolarità in cui entrò, o piuttosto entrarono i suoi apostoli, per assicurare i piaceri alle sue falangi, prestaronsi facilmente al ridicolo; parve scandalo quel consorzio domestico, colle varie gradazioni di favoriti e favorite, genitori e genitrici, sposi e spose: a ragione però lamentavasi già Fourier, che della sua dottrina si bersagliassero gli accessorj, invece di appigliarsi al principale, che è l'arte d'organizzare l'industria; donde nasceranno i buoni costumi, l'accordo delle classi povera, ricca e media, la cessazione de' litigi di partito, delle rivoluzioni e della penuria fiscale, e universale l'unità. Vittore Considérant, che profanamente chiamano il san Paolo di questa dottrina, tesse una storia dell'umanità. Comincia essa coll'*edenismo*, quando non proprietà individuali, non negli amori restrizione di pregiudizj o convenzioni, non conflitto d'interessi. In questa beatitudine non poteva perpetuarsi la specie, e la penuria si fece sentire: allora sorge l'egoismo, la universalità si sfascia, la famiglia sopravive sola al naufragio degli affetti, e diviene base unica della società. Stato selvaggio, cui seguono il patriarcato, poi la barbarie, indi l'incivilimento; epoche di patimento, necessarie affinchè l'uomo partorisse le scienze e le arti. Nate queste, deve rampollare l'età del *garantismo*, che concilii la libertà della schietta natura coi raffinamenti dell'estrema civiltà.

n. 1805

Owen, vituperando tutte le religioni come causa dei mali del genere umano, rinnega l'impero della fede e delle leggi, e vuole il governo razionale, la comunità cooperativa, migliorando le condizioni dei lavoranti, non con riforme economiche, ma con buone regole d'amministrazione e moralità; abolita la proprietà, causa dell'indigenza; riformate la Chiesa e l'istruzione; non nozze, non famiglia, non possessi, non diritti o doveri o credenza; la fatalità determina il bene ed il male; unico legame la benevolenza. Toglieva insomma il mobile dell'interesse personale, ma non vi surrogava il religioso.

Owen 1771-1858

La sua grande manifattura di New-Lanark ridusse egli a colonia modello (1816), spendendo, educando, coi mezzi più ingegnosi combattendo le perverse inclinazioni; scuole per l'infanzia, soccorsi pei malati, ricreazioni dopo il lavoro, ogni famiglia associata al benefizio di un'accortissima economia, elevati gli animi alla serenità ed all'espansione di chi ben si trova. E felici risultamenti gli arrisero: ma non s'accorse che questi provavano contro di lui, giacchè (a tacere della sua particolare pazienza, e di quelle virtù evangeliche ch'egli esercitava mentre le vilipendeva negli scritti) egli era un capofabbrica disinteressato, che teneva sotto di sè degli stipendiati; il che non co-

stituisce una società. New-Harmony, da lui fondata in America (1825), cominciò bene, ma presto vi dieder fuori tutti i vizj sociali; e i faticanti trovaronsi vittime degli oziosi, e gl'intelligenti messi a profitto dagl'ignoranti. Espose al congresso d'Aquisgrana le sue intenzioni economiche; i pericoli dell'eccessiva produzione; bastare omai le macchine a provedere il mondo intero; doversi alla concorrenza sostituire l'unità d'interesse. Ma quel congresso aveva altro a badare che agli umanitarj.

Tutti insomma, chi per un modo chi per un altro, affrontano il gran problema della povertà, e come conciliare il progresso delle fabbriche per via delle macchine, coll'esistenza meno penosa del popolo; crescere il valor personale degli uomini in qualsiasi professione; cominciare il miglioramento dall'infanzia. Mentre i teorici Economisti posero per fondamento la sfrenata concorrenza, i Socialisti proclamano l'associazione universale: ma tutti, fino da Babeuf, riescono a stabilire il despotismo, creando un potere infallibile, onnipotente, che chiamano il governo, al quale imputano la responsabilità, di cui sgravano l'individuo. Onorevoli pel continuo dirigersi al vantaggio materiale del maggior numero, i Socialisti dimenticano che l'uomo è qualcos'altro che materia, e i beni godibili sono il mezzo non il fine (31).

Da queste dottrine erano infervorati e cresciuti i Comunisti. La proprietà è un privilegio, un monopolio, ma che bisogna rispettare, perchè necessario: tal era il canone degli Economisti. I Socialisti ammettono che sia un privilegio necessario, ma ne domandano un compenso pei nulla aventi, qual è il diritto al lavoro. I Comunisti, più assoluti, conchiudono che, se è un privilegio, bisogna abolirlo, equiparar le fortune e i godimenti, misurare i compensi non secondo la capacità, ma secondo i bisogni. Già in Francia erano robustamente sistemati subito dopo la rivoluzione del 1830. Gli uni volevano il trionfo del loro principio mediante la sollevazione; altri credeano alla lenta diffusione progressiva: gli uni predicavano l'ateismo; altri il vago deismo del Vicario Savojardo; altri ancora il vangelo, rifuso in un cristianesimo a loro modo. Il dissenso religioso fu principale motivo di lor divisioni, mercè delle quali si sparpagliarono in isforzi particolari, e fortunatamente inefficaci: e accettando nel loro seno i frantumi delle varie fazioni democratiche, erano divisissimi quanto all'applicazione sociale del loro dogma della comunanza, surrogato a quel della proprietà particolare. Lamennais che, da apostolo converso in tribuno, pose a Cristo il berretto demagogico, con eloquenza inarrivabile dipinge la miseria de' vulghi, schiavi moderni, peggio stanti che quei del medio evo; vittime innumerevoli di pochi carnefici gaudenti e dominatori, e cui beatitudine si direbbe che sia il penare di tutti.

Come guarirne? Egli risponde ad alta voce la parola che gli altri mormorano a sommessa: — Popolo ti sveglia; schiavi levatevi; rompete i vostri ferri; non soffrite che più « a lungo si degradi in voi il nome d'uomo. Vorreste che un giorno, lividi dei ferri « che voi avete loro trasmessi, i vostri figli dicano, *I padri nostri furono più vili che* « *gli schiavi romani, giacchè non uno Spartaco si trovò fra loro?* » Chiama egli dunque fin d'ora il popolo all'eguaglianza assoluta, e ad esercitare direttamente la propria sovranità; a costituire quella società libera in cui « il potere, semplice esecutore della volontà nazionale, obbedisca, non comandi; sicchè il mondo non formi più che una sola città, la quale nel Cristo saluterà il suo legislatore supremo ed ultimo ». Eppure egli combatte i Comunisti, e crede la proprietà condizione necessaria della libertà, e problema capitale il determinare i modi con cui crearsi un possesso. Imperocchè non si dà

(31) Fra tante confutazioni, pubblicate principalmente dopo il 1848, raccomandiamo le *Armonie economiche* di Bastiat, ove si prova che nella società tutto è costituito al meglio dei più, purchè colle protezioni non s'impacci la libertà. È una compiacenza per noi il veder i migliori concorrere nelle idee che proclamavamo già da molt'anni, e prima che una fiera esperienza precedesse la conoscenza de' rimedj, avendo noi sempre inculcato il culto severo della libertà; la libertà nell'ordine.

Bastiat

libertà se non individuale: mentre il socialismo concentra nelle mani dello Stato tutta la proprietà, il comunismo abusa dell'estensione di essa.

Ma già il comunismo in molte parti si stringeva in congiure, prorompeva in fazioni armate; in nome di esso si sollevò atrocemente la Polonia (32), e i re vi risposero atrocemente colle deportazioni, coi macelli, coi patiboli; a nome di esso la Svizzera sformò quelle associazioni di mutua carità che la faceano un modello, e perdette quella pace, compromise quella libertà che la rendea sì cara agli amatori di repubbliche; la lotta de' non aventi contro gli aventi cambiò natura alle guerre; nè più si tratta di questa o di quella forma di governo, ma di non averne alcuno, di far prevalere la piazza al gabinetto, l'impeto al consiglio, la volontà di una banda armata contro l'esperienza dei moderanti: il che sarebbe un ritorno alla forza brutale, alla servitù avvilente.

Alle eccitanti declamazioni, agli attacchi violenti faceano contrasto le venali objezioni di folliculari, inneggianti ogni giorno alla beatitudine de' popoli; e i vanti del ben vivere odierno, fatti da qualche privilegiato della fortuna. Altri, men vili di questi e più calmi di quelli, credono bensì che a tanto aumento delle individuali intelligenze terrà dietro necessariamente una più equa partizione di diritti politici, e il popolo entrerà in quella classe media che ormai può dire — lo Stato son io »; l'importanza non consistere più nella repubblica o nella monarchia o nel governo rappresentativo; ma quanto all'ordine morale, nell'educazione religiosa e sociale del popolo; quanto al politico, nel ricostituire l'industria e migliorare la condizione dei lavoratori; nel cessare dall'inumana astrazione che considera gli operaj come quantità insensibili, cui il ragionamento fa movere a sua voglia; nel consolidare i vincoli domestici, invece di spezzarli. Per giungervi, non vogliono si getti la passione in mezzo al popolo, bensì far sentire che la società è fondata sovra un ricambio perpetuo di reciproci servigi; studiare che la situazione di ciascuno dipenda dalla sua condotta, e si proporzioni all'intelligenza, all'operosità, alla moralità, alla persistenza de' suoi sforzi. Questo si domandi, e il resto verrà di conseguenza.

È un sogno la beatitudine in terra, e sin al fine la vita sarà piena di bisogni e d'infermità; nè portenti d'industria o segreti di scienza la sottrarranno alle malattie e ai dolori: la ragione stessa ha limiti che non oltrepasserà mai; la volontà inclinazioni che mai non domerà. La felicità non fia dunque mai che un termine relativo; e la società vi si avvicina più sempre. E prova ne sia questa continua scala ascendente, queste vie aperte a tutti, quest'operosità del popolo elevantesi. Vero è che la divisa generale è *Ciascuno per sè* (33), mentre son necessarj il sacrifizio, la filantropia, diciamolo francamente, la carità: ma non fu questa parola annunziata da un monte di Palestina, già diciotto secoli sono?

(32) Il proclama del governo nazionale della repubblica di Polonia, 22 febbrajo 1846, firmato Gorzkowski, Tyssowski, Grzegorzewski, Ragawski, dice: « ... Noi siamo venti milioni di « Polacchi: leviamci come un uomo solo, e « niuna forza ci potrà domare; saremo liberi « quanto altro popolo al mondo mai; combat« tendo otterremo un'esistenza sociale, ove cia« scuno potrà, secondo il merito e la capacità « sua, godere dei beni temporali; ove nessun « privilegio sotto qualsiasi nome non mai tro« verà posto; ove ogni Polacco avrà quiete e « sicurezza per sè, sua donna, suoi figli; ove « quello, le cui facoltà fisiche e intellettuali fu« rono neglette dalla nascita, riceverà senza « umiliazione i soccorsi di tutta la società; ove « le terre, oggi lavorate condizionalmente dai « villani, diverranno loro proprietà assoluta; « ove le imposte, i servigi e ogni aggravio di « tal natura sarà abolito; ove infine i sagrifizj « che avrà fatto sotto le armi per la patria, sa« ranno ricompensati col dono di beni nazio« nali ».

Altri effetti si videro poi nel 1848.

(33) Tradotta poi nella formola politica del *non intervento*.

EPILOGO

Assai volte i novatori vedono il vero, solo col torto di anticiparlo; e quelle che un secolo deride per utopie, nel seguente possono essere divenute verità triviali.

A quale delle riferite toccherà tal sorte?

Noi diremo noi; chè, se la storia ci ha insegnato a coordinare il presente in vista dell'avvenire, essa ci mostrò impossibile il prevedere gli accidenti, nè il determinar i tempi. Il regno di Dio verrà, invocato ogni giorno da numero ogni giorno maggiore di credenti; ma il quando « non lo sa che il Padre », il quale è paziente perchè eterno. Mancassero pure d'ogni valore, l'uomo dee studiare quelle opinioni per le disposizioni che attestano, pei bisogni che accusano, per quella speranza ch'è oggi l'onore e il tormento universale; e intanto preparar le vie « vigilando, orando, stando in fede, operando virilmente, e tutto facendo in carità ». I forti esultino in umiltà nel vedersi da Dio eletti a stromento de' suoi fini; i depressi credano che il rinnovamento non arriva se non traverso all'espiazione, ma che anche pel quatriduano si può dire: — So che Tu puoi quello che vuoi ».

Con queste fiducie cominciammo il nostro lavoro, con queste ci sorreggemmo nel disastroso cammino: felici e largamente rimunerati se le avessimo potute radicare nei lettori! Ma il tirar tutte le conseguenze dalle nostre premesse sarebbe incomprensibile a chi non ha letto, speriamo superfluo a chi ha letto.

La calma del pensiero di cui si sente bisogno dopo violente emozioni, sarebb'ella possibile quando una bonaccia di trent'anni diede maggiori scosse che non le molteplici bufere del secolo passato? Ne vennero istruzione ed esperienza; e l'uomo, dopo che abbracciò tutto il passato e sofferse del presente, si ferma ai limiti dell'avvenire e guarda. Dietro ha ruine, attorno confusione, dinanzi tenebre. Quelle ruine anonime egli interrogò; e qual lezione trasse? qual cosa gli dissero i pochissimi nomi che vi sornuotano? Fra il caos contemporaneo, l'importanza de' cambiamenti politici impedì troppo di avvisare che più grandi erano stati i cambiamenti economici e i sociali; anzi, che la società si trasformò.

Nel movimento di concentrazione, le grandi Potenze hanno guadagnato, le minori scapitarono o perirono. Spagna più non tiene l'America, nè Portogallo il Brasile; le più ricche gemme furono strappate al diadema olandese; le innumerevoli sovranità feudali, ecclesiastiche, municipali di Germania sono ridotte a men di quaranta; la monarchia elettiva di Polonia, le repubbliche di Venezia, Ragusi, Lucca, Genova, Malta sparvero; Inghilterra sottopone quella folla di principotti dell'India; se il Belgio si staccò dall'Olanda, solo la diplomazia lo rattenne dall'innestarsi ad un'altra grande nazione; l'America meridionale si franse in molti Stati, ma è fermento di composizione, su cui ogni giudizio sarebbe intempestivo. L'Austria, in ricatto de' Paesi Bassi, possessione disgiunta che le cagionava spese e soggezione, guadagnò Venezia colla terraferma e le isole dell'Adriatico, l'Istria, la Dalmazia, Ragusi e la Gallizia; mediante la Valtellina congiunse i suoi dominj di qua e di là dell'Alpi; col bel Salisburgo incorporò alla monarchia il Tirolo, ove spense i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone; col vescovado di Passau posò armata al confluente dell'Inn col Danubio; colle fortezze di Piacenza, Ferrara e Comacchio assicurossi il varco del Po. La Prussia migliorò sua forma aggiungendosi il ducato di Posen, la Pomerania svedese, il granducato del Reno, buona

parte della Sassonia, della Westfalia, della Franconia. Paese creato dall'armi, nella pace acquistò ben più che in tutte le guerre di Federico II: con elementi eterocliti, con posizione artifiziale, conobbe la sua destinazione, e l'abbracciò con quella franchezza che gli errori stessi converte in occasione di trionfo: ultima venuta nella Germania, si fa centro alle memorie e alle speranze; prepara istituzioni rappresentative, sebbene secondo i privilegi; raggruppa gl'interessi della Germania alla lega doganale, le confessioni alla cattedrale di Colonia, alle sue università gl'intelletti più elevati, lasciandovi la libertà di discussione, colla lusinga di tenerla nei limiti.

Francia ha perduto San Domingo e la più parte delle Antilie, il Canadà colla Luigiana, e ogni posto sui golfi del Messico e del San Lorenzo; in Africa il Madagascar e l'isola di Francia; quanto dell'India teneva dal capo Comorin fino al Surate e al Gange: in Europa l'isola di Minorca, e quattro piazze con cui Luigi XIV avea munito la frontiera; invece dei deboli dominj ecclesiastici interposti fra i suoi confini ed il Reno, trovasi contigua la Prussia ed altri membri della Confederazione Germanica; e verso le Alpi una barriera rinforzata (1). Ma in compenso ha posto un piede nell'Africa settentrionale ed uno nelle Marchesi, e mira a quelle isole Sandwich, che, poste nel giusto mezzo fra l'America e la Cina, e sulla direzione obbligata delle navi europee per alle Indie e alle pescherie, promettonsi un grande avvenire. Poi crebbe d'importanza morale quanto di politica parea scapitare; e, conquistata sanguinosamente la libertà, rimane in faccia all'Europa come il grand'elaboratorio di tutti gli sperimenti. Non avesse dalla grande sua rivoluzione guadagnato altro, uscì nazione una, compatta più di qualsiasi altra in Europa, e monda da quelle grandi iniquità di conquiste che alle altre impacciano gli sviluppi, e ne peggiorano la giustizia. L'importanza sua non consiste in un cambiar di ministero nè tampoco di dinastia, o nell'acquisto d'una frontiera migliore all'Alpi o al Reno, o nell'alleanza con Russia od Inghilterra, ma in quell'esaltazione di sentimenti generosi, la quale spesso li produce; in quella smania di piacere, in quella teatrale vanità, che la fa rappresentante dell'immaginazione, e scopo in ogni parte ad ire, a simpatie, ad imitazione. La sua letteratura è di tutta Europa; la sua lingua è veicolo universale; i sistemi morali, politici, giuridici si studiano più volentieri sopra questa nazione, perchè essa li vuole formolati più chiaramente, più razionalmente dedotti, e immediatamente applicati; le sue tribune sembrano quelle d'ogni popolo che non ne ha; e diviene sempre più vero quel che Jefferson diceva, ogni uomo avere due patrie, la sua e la Francia. Nazione che si dirige a sentimenti ancor più che a calcoli; e poichè l'iniziativa è sempre toccata agli uomini di cuore, essa si è più volte devota alla causa della libertà; mandò figli a combattere dovunque apparisse lampo di risorgimento: ora, benchè non abbia ancora risolta la quistione d'esistenza, con torrenti d'oro e di sangue riconquista all'Europa la sicurezza del Mediterraneo; e accorgendosi quanto errò nel non decidersi a tenerlo deliberatamente, su quel lembo d'Africa che l'Atlante separa dal deserto, rifeconda il sangue di san Cipriano, di San Luigi, di re Sebastiano.

Rappresenta l'opposta parte la Russia. Acquistò essa dalla Svezia la lungamente agognata Finlandia, Abo, Wiburgo, l'Estonia, la Livonia, Riga, Revel e parte della Lapponia; dalla Germania la Curlandia e la Samogizia; dai Polacchi la Lituania, la Volinia, parte della Gallizia, la Polonia propria; dall'impero Ottomano alcuni brani della Piccola Tartaria, la Crimea, la Bessarabia, il litorale del mar Nero, la foce del Danubio; dalla Persia la Georgia, la Circassia, lo Scirvan; dalla natura le estremità polari per cui si toccano Asia e America, e le isole vicine: vasto fiume che non bada a dighe, opposte all'inevitabile suo corso. Altissima missione le incombe, d'incivilire

(1) Napoleone III riuscì a indebolir quella barriera facendosi cedere, nel 1860, la Savoja e Nizza dal nuovo regno d'Italia. In questo capitolo è più che mai necessario ricordarsi che appartiene a tempi anteriori al 1848. Facilmente si distingueranno le molte note aggiunte.

l'Asia occidentale e la centrale, e contribuire a connetter all'Europa la Cina. Pende ne' suoi fati la conquista di Costantinopoli, non ritardatale che da traversie diplomatiche o dalla propria moderazione. Parla la Russia al cuore delle popolazioni slave, impazienti d'una esistenza propria che da lungo tempo aspettano. Quanto avvenire dunque! Ma in grazia della Polonia s'è troppo avviluppata alle cose europee, e diviene spauracchio del progresso ella che potrebbe ottener un inno per le migliaja di colonie, di villaggi, di città onde popola l'istmo Taurico e i ghiacci della Siberia. Colpa sua quel che forse ne costituisce la potenza, il mancare di politiche libertà.

L'Inghilterra non perdette nulla, e guadagnò sterminatamente. Ha colonie che parlano francese, tedesco, spagnuolo; mentre nessuno ne possiede una che parli inglese. In Europa ottenne Elgoland, Malta, Gibilterra, le isole Jonie (2): in America il Canadà, l'Acadia, le Lucaje, le Bermude, moltissime Antilie, porzione della Gujana, le Maloine ed altre isole, sicchè da Falkland e dalla Trinità signoreggia il mare de' Caraibi: prevedendo il taglio dell'istmo di Panama, occupa Balise sulle coste d'Honduras e rivendica il protettorato della costa dei Moschitos. In Africa Bathurst, Sierra-Leone, molti stabilimenti sulla costa di Guinea, le isole di Francia, di Loss, di Rodrigo, le Secelli, Socotra, l'Ascensione, Sant'Elena, e sovra tutte il capo di Buona Speranza; negozia per avere Fernando Po e Annobon, chiavi del Niger: in Asia soppiantò la Francia; ebbe Seilan, un impero di cenventicinque milioni d'abitanti, crescente ogni dì; le isole di Singapur, parte di Malacca e Sumatra; da Aden, opportuna stazione fra Bombay e Suez, e un tempo vivissimo mercato dell'Arabia, potrà diffondere nell'Yemen e nell'Adramut le produzioni dell'Europa e dell'India: nell'Oceano tiene la maggior parte dell'Australia, la Tasmania, le isole Norfolk, la Nuova Caledonia, la Nuova Zelanda, Taiti, le Sandwich. Conquiste sempre crescenti, non per ambizione, la quale non è mai il vizio di governi equilibrati, ma per la sicurezza interna; talchè d'ogni mercato chiusole in Europa l'Inghilterra deve rifarsi sull'Indo o sul fiume Giallo (3).

(2) Le abbandonò spontanea nel 1864.

(3) Dallo *Statistical abstract etc.*, cioè Riassunto statistico de' possedimenti coloniali dell'Inghilterra dal 1850 al 1863, ricaviamo queste notizie pel 1865:

Sono quarantasette le colonie inglesi ed annessi territorj. La più importante, l'India, si estende su circa 250 milioni di ettari, cinque volte a un dipresso la superficie dell'impero francese; l'Australia avrebbe certamente maggiore estensione, contando essa 650 milioni di ettari, cioè dodici volte la superficie della Francia; ma è divisa in sette provincie, staccate amministrativamente le une dalle altre.

La superficie totale delle colonie inglesi comprende 1107 milioni d'ettari; ventuna volte il territorio della Francia. La popolazione nel 1861 era di 197 milioni, nel 1851 di 178. Le colonie dove scorgesi un maggior incremento di popolazione sono quelle del continente americano, che da 1,780,000 anime ch'erano nel 1851, superano ora i tre milioni e mezzo, vantaggiando del 200 per 100 in quattordici anni. Meno sensibile fu l'aumento nell'India dal 1850 al 1861, per causa specialmente dell'insurrezione dei Sipai; ma la colonia di Hong-Kong, semplice scalo di 33,143 abitanti, ora ascese a 119,321.

Nel 1850 il debito delle colonie era di 1477 milioni; nel 1863 toccava i tre miliardi e mezzo. In questa cifra l'India, che nel 1850 aveva un debito di 1357 milioni, nel 1863 entrava per 2628 milioni. Il Canadà, che non era debitore che di 94 milioni nel 1850, nel 1863 contava per 310 milioni. Delle provincie dell'Australia, quella della Vittoria, che è pure la più ricca, e dove le miniere d'oro sono più coltivate, conta pel debito di 207 milioni, grossa cifra per una provincia che nel 1861 numerava solo 542,000 abitanti; eppure porta questo carico senza grande sforzo.

Il commercio delle colonie inglesi dal 1850 in poi crebbe enormemente. Le importazioni nell'India, in tredici anni, da 342 milioni ascesero a 1064 milioni; nel Seilan, da 57 a 156 milioni; nelle provincie della Nuova-Galles, nell'Australia, da 52 a 210; in quella di Vittoria, da 18 a 333; la Nuova Zelanda, che nel 1851 importò per 8 milioni e *mezzo*, nel 1863 raggiungeva la cifra di 176 milioni; in complesso, il quadro delle importazioni per tutte le colonie, che era di 854 milioni nel 1850, fu di 2982 milioni nel 1863; quello delle asportazioni di 916 milioni nel 1850, fu di 2756 milioni nel 1863.

Le colonie inglesi essendo sparse per tutte le parti del globo, i prodotti asportati presentano una varietà infinita. L'India asporta cotone greggio per 472 milioni; per 55 milioni di materie coloranti, endaco sopratutto; per

I suoi hanno esplorato palmo a palmo il Mediterraneo (4), l'Indo, il Gange, il Bramaputra, il Godavery, il Kistnah, il Kavery; ogni posto, ogni riva del golfo Persico, dell'Arabico e di tutto il tragitto fra il Capo e la Cina; il fiume delle Amazoni vogliono navigar a vapore, con una strada scandere le Ande; spediscono navi grosse a percorrer le rive del Chili, e vararono una goletta sul gran lago Titicaca; col canale di Pamban eviteranno il lungo circuito del Seilan, un altro apriranno fra il Gange e l'Indo, altri ne meditano traverso agli istmi di Suez e di Panama; sbrattarono dai pirati le spiaggie di Concan, a sicurezza de' navigli a vapore che vengono da Bombay, e che alle Lachedive raggiungono quelli che radono il litorale d'Orissa, del Coromandel, di Seilan e del Malabar.

Paese unico, dove tutti son liberi e tutti obbediscono, e l'aristocrazia conservatrice inizia le riforme, ma sol dopo che le conosca necessarie; dove le meraviglie si succedono; dove macchine a vapore suppliscono alla forza di dieci milioni d'uomini; dove la capitale è più popolata che non i regni di Grecia, d'Annover, di Würtenberg, di Sassonia, di Norvegia; dove si gettano ponti, anzi strade ferrate attraverso a bracci di mare, scavansi passaggi sotto a fiumi reali, canali da fregate sulla vetta dei monti, bacini capaci quanto un porto, spendendovi centinaja di milioni, e trenta in un solo ponte

314 milioni di oppio; 60 milioni di riso; oltre 22 milioni di pelli. Nel Canadà tengono il primo posto il legname da costruzione, che tocca 57 milioni; le farine e granaglie per 67 milioni; sette milioni e mezzo di cavalli; cinque di burro... Da Seilan asportasi caffè per 45 milioni. Dall'Isola San Maurizio zucchero per 67 milioni e mezzo. La provincia Vittoria occupa i mercati coll'oro per 192 milioni; colle lane per 51 milioni; colle pelli per due e mezzo. Il Capo di Buona Speranza vende per 38 milioni di lana, due milioni di penne di struzzo, un milione di vino.

Il sistema coloniale inglese è una delle più belle creazioni della nostra età e della libertà; i vincoli che legano le colonie alla metropoli furono mano mano allentati, tanto che ormai quelle appartengono interamente a se stesse. La loro dipendenza è affatto volontaria, e pel Canadà e i territorj contigui può cessare quando che sia, senza che la madre patria pensi a contrastarlo, persuasa che nulla vi può perdere.

La Francia, nelle colonie della Martinica, Guadalupa, Gujana, Riunione, Senegal, Pondichery, Sciandernagor, Mayotta, S. Pietro, Michelon, avea, nel 1861, 835,941 abitanti; cioè appena 1/174 delle inglesi: il movimento commerciale si effettuò da 3506 navi per l'importazione, 3346 per l'asportazione, e rappresentò circa 302 milioni; cioè 1/15 del movimento inglese.

(4) Verso il 1320 Marino Sanuto fece la prima carta del Mediterraneo. Al cominciar del decimoquinto secolo, Buondelmonte tracciò quella delle Cicladi e delle Isole Jonie, e il capitano Bartolomeo, nel 1478, descrisse e tracciò le isole e le coste che si stendono da Cerigo a Cipro, indicando le distanze che separavano i luoghi. Fu allora che collezioni di carte e piani marittimi si fondarono ne' porti del Mediterraneo e del mar Nero. Alcune sono oggi molto ricercate, ma peccano d'una quantità d'inesattezze, di bizzarre indicazioni, di difettose proporzioni; in una parola, quantunque, al momento in cui furono fatte, potessero esser considerate come buoni lavori, non sono però in armonia co' progressi della scienza attuale. Nel 1612 la descrizione del litorale di Candia fu fatta da F. Basilicata. Vitelli e Beniglio studiarono le coste dell'Adriatico, e nel 1664 appariva lo *Specchio del mare*, che divenne la guida prediletta dei piloti. Dal 1685 al 1718 apparvero l'*Atlante* e l'*Isolario* del padre Coronelli, pubblicati sotto gli auspicj della società degli *Argonauti* di Venezia; l'*Itinerario per l'Arcipelago in Terra Santa*, di P. Gerardo; nel 1717, il genovese Gorgoglione pubblicava *La veritiera e luminosissima faccia del mare*.

Fino al 1511 l'Italia aveva avuto l'onore esclusivo di stender la carta idrografica de' mari che la circondano. A quell'epoca il primo bastimento inglese entrò nel Mediterraneo; gl'Inglesi cominciarono a prender parte a' lavori descrittivi di questo mare, e Dudley, stabilito a Firenze, pubblicava, sotto il titolo d'*Arcano del mare*, un'opera che indica una profonda sperienza.

Gli Olandesi e i Francesi profittarono dei precedenti lavori degl'Italiani, come lo provano l'*Europa marina*, di Bolem; il *Mondo acquatico*, di Gross, e il superbo mappamondo, eseguito dal provenzale Desuliers nel 1550, oggi serbato al museo di Londra, che dà un'idea abbastanza esatta del Mediterraneo, quale oggi lo conosciamo.

I Portoghesi pei primi hanno dato alle carte marine il carattere matematico; Mercatore inventò la carta a meridiani paralleli, l'inglese Wright applicò il calcolo al metodo di Mercatore; il quale perfezionamento apportò una rivoluzione generale, ed una vera trasformazione nella cartografia navale.

(*Waterloo bridge*), e cinquanta in alcune dighe, e novemila milioni in strade di ferro, e forse altrettanti in altri edifizj tutti di ferro. Quasi sia scarso sfogo a tanta attività e ricchezza un impero che occupa poco men d'un ottavo della superficie terrestre, e domina un quinto del genere umano; cerca esercitarle a speculare tra forestieri. Si fan rivoluzioni in qualsiasi parte del mondo? l'Inghilterra presta i denari, rassegnata a perderli, perchè se ne rifarà ampiamente coi vantaggi procurati al suo commercio. Società sue fanno le vie ferrate e i canali di tutta Europa, e utilizzano le miniere americane: quattrocento milioni versò nell'America meridionale tra prestiti e speculazioni, trenta ne diede alla Grecia, trecencinquanta all'Austria: la sua borsa è un mare di cui tutte quelle d'Europa somigliano rigagni; e quell'immenso cumulo di capitali si trasforma in agenti produttivi. In qual luogo non la trovammo? v'è caso o situazione, di cui essa non si vantaggi? Con venti milioni di sterline reprime la tratta de' Negri; con altrettanti provede missionarj o spedizioni scientifiche: ha genio per colonizzare aridi scogli con indicibili spese e costanza, nella fiducia che diverranno sfoghi alla sua industria: appena i coralli formarono un isolotto, essa vi pianta la sua bandiera e una famiglia; la schiuma delle sue prigioni trasporta su piaggie disabitate, che ben presto saranno colonie fiorenti: molte comunità, invece di dar limosina, trasferiscono i loro poveri nelle Maldive e in altre delle felici isole dell'Oceano, colla riserva di diritti enfiteutici; e le vedono divenir ricche e popolose: molti milioni frutta la sola vendita dei terreni incolti dell'Australia meridionale. Anzi tutte le colonie degli altri popoli possono considerarsi della Gran Bretagna, giacchè, al primo rompersi d'una guerra, essa le occuperebbe a volontà.

Le sole emule sue di commercio, Russia e Nordamerica, essa vince col minor prezzo e la miglior qualità delle manifatture, coi capitali esuberanti, colle migliori stazioni marittime, col credito di case colossali e di banchi nelle regioni più remote, colla sollecitudine a proteggere la bandiera sua mercantile dovunque sventoli, con agenti che rapidissimamente informano dei bisogni, e coll'abilità ad appropriare i prodotti al gusto e al capriccio de' forestieri. Le altre nazioni stimolano le proprie manifatture coll'escludere gelosamente le inglesi: essa accoglie tutte le straniere senza riserva; vinta la Cina, la obbliga a schiudere quattro porti, non per sè sola ma per tutte le nazioni.

Ma è essa soda quanto splendida? All'interno travaglia di malori gravissimi; essa propagatrice di libertà, vive di privilegi; dà al mondo lo spettacolo di svincolar il commercio, di vincere senza conquistare, di piantarsi in un paese senza abolirne la costituzione, e intanto sta aggrappata al medioevo, dopo che i rimedj di quello perdettero virtù; si affatica all'emancipazione dei Negri, e tiene (spettacolo unico al mondo) un popolo intiero di pitocchi; in poche mani restringendo i possessi territoriali, fa da alquanti aristocratici pendere la sorte di milioni di sudditi; la religione v'è persecutrice, sebbene languide le credenze; un'industria materialmente estesa, si propone per fine l'aumento delle produzioni, il quale non dovrebb'essere che mezzo; e creando macchine senza limite, non si briga se migliaja d'uomini periscano di fame; e affine di pascerli impone per legge quella carità, che Cristo avea proclamata per virtù.

Questa cancrena della poveraglia la costringe ad un'attività portentosa; a moltiplicarsi i mercati colla rapidità, col prevenire, coll'estendere le missioni, le scoperte. Laonde, se l'Inghilterra non è più, come nel secolo passato, considerata prototipo della libertà e delle costituzioni, le reca sempre gloria il dovere, per la propria prosperità, cercar l'incivilimento de' popoli nuovi e l'emancipazione de' cresciuti. E all'ammirazione la propongono tuttora le quattro grandi vittorie legali che riportò: l'emancipazione de' Cattolici (1829), la riforma parlamentare (1830), l'abolizione della schiavitù (1833) (5), il libero commercio dei grani (1846). Le sue finanze sono sbilanciate?

(5) Nelle colonie inglesi d'America, e negli ultimi quattro anni di schiavitù, l'annuale me-

essa vi ripara colle libertà interne, per le quali ormai il vitto a buon mercato rientra nelle pratiche del governo; e invece di forzare a dar grano le terre che son opportune ad altri frutti, ne chiederà dagli stranieri in proporzione della crescente popolazione. Intanto sembra che una febbre di riparazione religiosa abbia invaso l'isola; e dopo l'emancipazione de' Cattolici vi s'imparò altro modo di azione, l'agitazione politica, e tutti i partiti v'ebbero ricorso. Quel ch'è artifiziale non si perpetua, e tosto o tardi è forza che la libertà vera germogli nell'isola, e, cessate l'aristocrazia e la religione dello Stato, si riformi il gotico edifizio, da cui se tante dottrine uscirono e tanti esempj, quanti più ne verranno quando sieno tolte le disuguaglianze, profittevoli ad una minorità privilegiata!

Perocchè tutte le grandezze fondate sull'oppressione, se anche lusinghino con una presente apparenza d'aumento, e col reprimere que' tentativi sfortunati che sempre precedono il santo trionfo del diritto, sono destinate a sfasciarsi; unico sopravivendo quel progresso che si fonda sulla liberalità de' principj, sulla dignità della natura umana, sulle nazionalità che Dio congiunse e la tirannide non riesce a scomporre.

A questi vantaggi ne pare avviata la Germania, i cui movimenti furono sempre quelli dell'Europa. L'accordo dello Stato colla Chiesa, stabilito almeno apparentemente nel sacro romano impero, avea conservato quel che di comune trovavasi nei popoli d'Europa, Dio, fede, legge, diritto ecclesiastico, lingua latina; e questa reciprocanza d'azione fra il Settentrione e il Mezzodì, salutare ad entrambi, manteneva una vita attiva e vigorosa. Rotta quella, il Settentrione, mancante del vincolo moderatore, cadde sotto altri influssi che lo condussero a deperire; il Mezzodì, destituito di quell'ispirazione robusta, cadeva nel marasmo; i pontefici stessi adagiaronsi in un sistema angusto e lento. Allora la Germania fu in estrema dissoluzione; dimenticata la costituzione antica e la grandezza di quando camminava alla testa della cristiana civiltà; sbranata fra principotti, sotto la dipendenza nominale d'una famiglia; alleata con forestieri, senza patrio sentimento nè concetto d'interesse unico, languiva in mezzo all'Europa, che al nome tedesco associava idee di tardità e grossezza. Fiere traversie la rigenerarono, e ringiovanita nel nome di patria, scosse da sè i vecchiumi impaccianti, pure serbando le tradizioni di franchezza del passato, che sono sempre il miglior fondamento dell'avvenire; e anche dove non surrogò leggi costitutive all'arbitrio paterno, nel domandarle mostra quella calma che sa aspettare, e che è il maggior testimonio della forza, perchè ne fa economia.

Anche di là dall'Elba, le nazionalità si ravvivano per ricongiungersi secondo la lingua, la stirpe, la religione; e la Scandinavia ha fantasticato ancora l'unione di Calmar, che potrebbe divenir argine ai paventati incrementi della Russia. E dapertutto, manifeste o velate, si sentono fremere l'unità germanica e l'emancipazione della razza slava, sparpagliata fra le altre (6): la Boemia matura grandi speranze sotto i materiali pro-

dia delle provenienze d'Europa fu di 65,381,212 lire; nei quattro anni di libertà limitata, fu di 79,162,200; nei 1838 e 39, anni di libertà intera, giunse a 92,150,487.

(6) Il panslavismo sgomentò un tratto l'Europa col pericolo che tutti gli Slavi si riunissero alla Russia, per minacciare una nuova invasione di Barbari. Già indicammo le fatiche letterarie per ridestare la lingua e la letteratura slava. Fra gli Slovachi, popolazione di due milioni che occupa la parte nord-ovest dell'Ungheria, s'udì la prima voce che raccomandasse l'unione federativa di tutti gli Slavi, quella del pastore protestante Kollar, in un opuscolo in tedesco, intitolato *Wechselseitigkeit* (Reciprocità, 1828). Egli chiedeva che ogni Slavo istruito conoscesse le lingue principali della famiglia comune, e i letterati tutti i dialetti e sotto-dialetti. Egli appoggiavasi sull'esempio della lingua greca, ed assimigliava i dialetti slavi ai dialetti attico, jonio, eolio e dorico, le cui differenze non hanno impedito si formasse un'ammirabile letteratura comune; paragone esagerato, poichè i principali dialetti slavi sono lingue distinte, diverse per genio e per opposte influenze. Una lingua non istà intiera nel suo lessico. Il sistema di Kollar provocava però un'emulazione generosa, e doveva sedurre gli

gressi: l'Ungheria è sulla strada di miglioramenti generosi, se il vizioso ordinamento non tolga di sentirvi la potenza, i diritti, la sublimità del popolo, e se l'impazienza del meglio non comprometta il bene cominciato; e posta ai limiti del Levante, si dà la mano colla Grecia resuscitata. La sorte di questa mostra ai soffrenti che i disastri non annichilano le cause nazionali; anzi l'esperienza surroga ai lanci individuali gli sforzi combinati, la direzione comune, più misurata perchè più ferma e di scopo meglio determinato. Allora non v'è più sbalzo, ma incammino; non rivoluzioni, ma evoluzioni; non idolatria della forza, ma culto del diritto: e gl'istinti dell'orgoglio, dell'individualità, dell'ammutinamento cedono luogo alle divine facoltà del pensiero, della volontà, della libertà.

Un fatto più generale domina tutti questi, la predominanza della stirpe europea, ormai incontrastata. Ne formicolano le isole e i continenti del quinto mondo, terra senza passato, di cui nessuno può vaticinar l'avvenire. In Asia, sta al Bengala come in Siberia; pesca le foche dello stretto di Behring e le perle dell'India; apre i Dardanelli e Peking. In Africa tiene gli sbocchi di tutti i fiumi, aspettando di risalire alle sorgenti; cancellatane la pirateria, tenta abolirvi anche la schiavitù, antica quanto lei; sicchè, tolto con questa il fomite d'implacabili guerre fra gl'indigeni, la barbarie si restringa ogni giorno più, come i leoni e le jene. Nostra è la civiltà dell'America, che nata jeri, rivaleggia colla madre, e più farà quando sia cessata l'anarchia politica nella meridionale (7) e la religiosa nella settentrionale (8). Al Brasile non manca verun

scrittori delle piccole nazionalità, promettendo loro un uditorio di 80 milioni d'anime. Egli stesso, stendendo le sue idee alla politica, scrisse un poema in cui radunò tutte le glorie della razza slava e gli odj contro i suoi stranieri oppressori, nella *Figlia della Gloria* (*Slavce dyra*), personificando le grandi famiglie slave, Boemi, Illirici, Polacchi, Russi, facendo obbliar le loro divisioni. Kollar spera nella Russia, ma non è russo; esaltato sincero, digiunava il giorno della disfatta di Kosciusko. È chiaro che un simile concetto doveva essere odioso alla razza magiara, che forma il fondo e la maggioranza della nazione ungherese, mentre il governo austriaco non si dava pensiero di simili esagerazioni, impotenti a produr nella pratica altro che divisioni fra gli abitanti dello stesso territorio.

Mediante lavori più positivi di quelli di Kollar, acquistò gloria europea Safarik, già noto per la sua opera sull'origine degli Slavi (*Ueber die Abkunft der Slaven*); a Praga nel 1833 scrisse il bel libro sulle antichità slave (*Starozitnosti slovanske*, 1837), e a lui andiam debitori della migliore classificazione dei popoli slavi e delle indagini più serie sulla loro istoria primitiva.

(7) Dopo la loro rivoluzione le colonie americane sono cadute nel massimo deperimento.

Canning erasi vantato d'aver chiamato il Nuovo Mondo alla vita per ristabilire l'equilibrio nell'antico!

« Le città anche inferiori erano, per il tempo, popolose, fiorenti, incivilite. Ora che tutto il paese gode della libertà, con ispavento si scandaglia l'abisso in cui quelle popolazioni finiranno per lasciarsi trascinare. La civiltà retrocede: gli uomini divengono ignoranti più che i loro padri; leggono meno, sanno meno, men rispettano la verità e la giustizia. Pare che la Providenza abbia abbandonato quelle provincie; l'agricoltura vi deperisce, le città cadono in ruina, e sotto gli influssi d'una libertà illimitata e del suffragio universale, gli uomini degenerano e imbrutiscono ».

ANTONY TROLLOPE, *The west Indies and the Spanish Main*. Londra 1860.

(8) *The Church-Journal* del luglio 1857 dava il catalogo delle sètte esistenti in Nuova-York, non assicurando di averle tutte comprese. Sono: anabattisti, battisti, nuovi battisti, liberi battisti, battisti separati, battisti rigorosi, battisti liberali, battisti pacifici, battisti fanciulli, battisti gloria, battisti alleluja, battisti cristiani, battisti braccio di ferro, battisti generali, battisti particolari, battisti del settimo giorno, battisti scozzesi, battisti della nuova comunion generale, battisti negri, indipendenti o puritani, cameroniani, crispati, daleiti, cambelliti o riformati, dunkers, liberi pensatori, kaldaniti, huntigdoniani, irvingiani, inghaniti, saltatori, cristiani biblici, glassiti o sandemaniani, presbiteriani antichi, presbiteriani nuovi, scozzesi, congregazionalisti, quakeri o amici, tremanti, unitariani, sociniani, moravi e fratelli del l'unità, metodisti weslejani, metodisti primitivi, weslejani riformati, calvinisti metodici, francesi, originali connessisti, nuovi connessisti, swedemburgiani, fratelli di Plymouth, cristiani ribattezzati, mormoni, kelyti, muggletoniani, romaniani, perfezionalisti, rogessiani, seekleri, universalisti, camminatori, witfieldisti, discepoli, amici liberi o agapemoniti, luterani, protestanti francesi, riformati tedeschi, protestanti alemanni riformati, cattolici alemanni o discepoli di Ronge, nuovi illuminati, anglicani inglesi, anglicani alemanni, anglicani francesi.

elemento di grandezza: nelle antiche colonie spagnuole l'agitazione impedisce di profittare de' naturali vantaggi, ma l'agitazione è sintomo di vita quand'anche sembri micidiale. La stirpe anglo-americana occupa il territorio dell'Oregon, in ragione di mezzo grado di longitudine all'anno, sì che presto toccherà dall'oceano Atlantico al Pacifico; le montagne Rocciose, già superate da missionarj, presto il saranno da coloni, che rendano quel paese catena fra l'Europa e le Indie orientali (9).

In Africa i Galla risalgono dal mezzodì per invadere il settentrione: gente dolce e ospitaliera in pace, quanto implacabile in guerra, e che sembra vicina a piantarsi nella svigorita Abissinia, laonde il loro progresso sarebbe la storia futura dell'Africa. Dal settentrione intanto s'allarga l'Algeria; l'esempio europeo migliora le ibride civiltà dell'Egitto e del Marocco; i banchi della costa occidentale da mercati di sangue umano mutansi in centri d'attività e d'educazione; e dal Capo si diffonde la luce fra gli Ottentoti (10).

Quel Sahara, il cui nome non parea ricordare che una continuata aridità, popolata solo di leoni e di vipere, ad osservatori men poetici si offre come un arcipelago d'oasi,

(9) Dal rapporto di una Commissione, eletta a ciò in Inghilterra, risulta che dal 1815 al 53 furono 3,793,329 le persone che lasciarono l'Europa pel Nuovo Mondo; dal 1846 in poi la cifra annua media è di 303,000 persone; dalla sola Irlanda, nel decennio 1841-51, ne partirono 1,600,000. Il *New-York Spectator*, del 16 gennajo 1858, dava che in quella città, nel 1857, fossero giunti 185,773 emigranti irlandesi e tedeschi. Secondo le tavole fatte in America, dal primo del 1854 sino al fine d'agosto, 209,414 persone migrarono agli Stati Uniti; di cui 116,400 tedeschi, 54,548 irlandesi. Gli avventurieri vanno nei paesi auriferi, ma i coloni preferiscono l'America del Nord, dove mettono a cultura le sconfinate terre del Far-West.

Secondo l'*Aftonbladet*, dal 1840 al 1860 la Germania avrebbe veduto emigrare in America 1,340,000 dei suoi abitanti; dal 1851 al 1853 la Svizzera 24,000, e la Francia, dal 1820 al 1860, 208,000, e, per l'Algeria e il Senegal, 120,000.

D'Italia e Spagna sarebbero partiti 27,900 individui per l'America del Nord.

In soli tre anni, 25,000 Portoghesi andarono a stabilirsi al Brasile; 2600 si sarebbero recati agli Stati Uniti, dal 1820 al 1860.

Dal 1851 al 1860, 80,000 Belgi abbandonarono il loro paese. Olandesi 30,000 dal 1851 al 1857.

Non si può precisare la cifra degli emigranti svedesi e danesi; si sa tuttavia che, dal 1851 al 1860, 15,000 persone abbandonarono la Svezia, munite di passaporti, e che dal 1820 al 1860 il numero degli emigranti danesi non eccede i 6000, recatisi la più parte fra' Mormoni di Utah.

Ecco la statistica delle popolazioni e delle terre incolte degli Stati Uniti del Sud, secondo statistiche del 1860:

Alabama, 964,201 anime, 50,722 miglia quadrate, 12,687,931 acri di terre incolte.

Arkansas, 535,450 anime, 58,128 miglia quadrate, 7,609,938 acri di terre incolte.

Delaware, 112,116 anime, 2120 miglia quadrate, 367,230 acri di terre incolte.

Florida, 140,425 anime, 59,269 miglia quadrate, 2,273,008 acri di terre incolte.

Giorgia, 1,087,286 anime, 52,000 miglia quadrate, 18,587,732 acri di terre incolte.

Kentucky, 1,135,698 anime, 37,280 miglia quadrate, 11,519,059 acri di terre incolte.

Luisiana, 708,092 anime, 46,431 miglia quadrate, 6,763,879 acri di terre incolte.

Maryland, 687,649 anime, 11,124 miglia quadrate, 1,833,306 acri di terre incolte.

Mississipi, 791,305 anime, 47,156 miglia quadrate, 11,703,556 acri di terre incolte.

Missouri, 1,182,012 anime, 67,880 miglia quadrate, 13,737,938 acri di terre incolte.

Carolina del Nord, 992,622 anime, 39,701 miglia quadrate, 17,245,585 acri di terre incolte.

Carolina del Sud, 702,708 anime, 29,385 miglia quadrate, 11,623,866 acri di terre incolte.

Tennessee, 1,109,801 anime, 45,801 miglia quadrate, 13,457,960 acri di terre incolte.

Virginia, 1,216,620 anime, 41,251 miglia quadrate.

Virginia dell'Ovest, 339,698 anime, 20,511 miglia quadrate: terre incolte delle due Virginie, 19,578,916.

Un complesso di 150 milioni di acri di terreni infruttiferi aspettano l'industre opera dell'uomo per tramutarsi in fonti d'inesauribile ricchezza.

(10) Della barbarie dell'Africa centrale ci sono orribile testimonianza i viaggiatori Monléon e Brue, che nel 1844 visitarono il Dahomey, e vi trovarono il despotismo più brutale. Re Guesoh-Apoji sacrifica uomini agli Dei e alle proprie passioni; una sola notte ne fece trucidare sessantaquattro avanti alla propria porta; altri nelle feste: conserva accuratamente anche una razza di caniball per mangiare i capi de' nemici, e un drappello di donne agguerrite e feroci. La castrazione dei nemici v'è in uso come nell'Abissinia.

ciascuna animata di abitazioni, cinte d'albereti di palme, fichi, melogranati, albicocchi, peschi, vigne: acqua trovasi in qualunque bassura si scavi, talchè la trivellazione potrà mutar faccia a quel deserto: gli abitanti industriosi, amantissimi del loro paese, han greggie numerose e bei campi e giardini, gli uni affissi ai possessi, gli altri nomadi in tribù, per andar a cambiare coi lontani le patrie ricchezze. Intrepidi viaggiatori, essi agevoleranno un giorno la cognizione dell'interno dell'Africa e di quel Tombuctu che per noi è meta pericolosissima, intanto che mercanti di Tunisi o d'Algeri vi tornano due volte l'anno (11). E forse l'Africa non vedrà, come l'America, perire tutta la razza indigena; e la schiavitù medesima diverrà strada d'incivilimento per isvegliarla alla coscienza morale.

(11) Vedi *Recherches sur la géographie et le commerce de l'Algérie méridionale*, par E. CARETTE, *secrétaire de la Commission scientifique*. Parigi 1845; — LATHAM, *Rapport of the* XIV *meeting of the British Association for the advancement of science*. Londra 1844.

Il dottor Livingston è considerato come il Colombo dell'Africa per le scoperte che recentemente vi fece del lago interno Ngami e del fiume Zambezi, e stampò la sua *Relazione* nel 1857. Sull'ordinamento sociale e politico di quei paesi dice: «Il governo della più parte delle razze o tribù africane è patriarcale. Ciascun uomo è capo della propria famiglia e di tutti coloro che ad essa appartengono. I figli costruiscono le loro capanne intorno ad un luogo denominato *kotla*. Sopra questi capi di famiglia stanno uomini influenti, congiunti per vincoli di sangue o maritaggi al capo della città e della tribù. Eglino hanno sotto di sè un numero di kotla, e portano spesso il titolo di *barenana*, vale a dire piccoli signori. Il capo (*morena* o *kosi*, cioè principe o re) con la sua kotla e la sua steccata per le mandrie nel centro della città, è il sovrano di tutti. Quando un padre non può ridurre ad obbedienza il proprio figlio, chiama in ajuto il suo *piccol signore;* e quando un uomo di una kotla muove lagnanza contro quello d'un'altra kotla, questi piccoli signori recano la vertenza dinanzi al capo. Se la quistione è di lieve entità, il capo decide sulla deposizione de' testimonj; ma se trattasi d'un affare importante o d'una quistione pubblica, il capo convoca tutti i piccoli signori per discuterla in comune. Costoro esprimono liberamente le proprie opinioni, e il capo assente o no ad esse, secondo il caso. Se il capo è uom di carattere fermo e risoluto, sentenzia giusta il proprio sentire; dove no, i piccoli signori lo traggono per solito dalla loro. Il capo prende raramente una risoluzione contraria all'opinione pubblica. Uno o due energici contraddittori lo rendono titubante, o lo inducono a ricorrere al trar delle sorti o ai presagi. Gli anziani o signori prendono a guida ne' loro giudizj un numero di sentenze o proverbi trasmessi tradizionalmente.

«Queste osservazioni riferisconsi specialmente alle tribù al sud del 18º latitudine australe. Nella contrada dei veri negri al nord di questo punto, le attinenze politiche sono alquanto modificate dall'influenza femminile; ma l'attinenza generale d'una tribù verso dell'altra è identica dapertutto. Le singole tribù sono indipendenti l'una dall'altra; però esiste fra di esse una specie d'alleanza tradizionale, offensiva e difensiva.

«Fra i negri di là del 18º il sistema dei capi supremi è in maggior vigore che nella Cafreria. Matiamvo è il capo supremo d'una tribù assai estesa, di nome Balonda: ma i varj capi sotto la sua giurisdizione sono affatto indipendenti, e servonsi del nome suo soltanto come d'una specie di spauracchio, e gl'inviano ogni due anni un donativo. Cazembe, vassallo di Matiamvo, esercita presso di lui l'uffizio di generale in capo, a un dipresso come un pari scozzese sopra il suo clan. Monomotapa (signor Motapa), denominato spesso dai Portoghesi l'*imperatore*, forse è uno dei capi supremi; ma tuttochè proveduto di denaro dai Portoghesi, e fornito d'una guardia di truppe europee, non è certo così potente come Sandilla nella Cafreria.

«Quantunque pressochè indipendenti fra di loro, questi capi non lo sono però dal loro popolo. Se qualcuno è malcontento del proprio capo, ad esempio, può passare facilmente sotto la signoria d'un altro; e dacchè l'importanza d'un capo cresce col numero de' suoi sudditi, i fuggiaschi sono sempre accolti a braccia aperte...

«Il terreno dell'interno dell'Africa è fertile. Il cotone è già coltivato, comechè in quantità non copiosa. Anche la coltura delle api è in fiore; ma gli Africani mangiano il miele, e gettano via la cera. Il caffè, il frumento, lo zucchero, l'indaco esportavansi in addietro da Tete. In molte parti il terreno è coperto da una vite selvatica, i cui grappoli sono di cattivo sapore. Il frumento cresce nei distretti inondati dallo Zambezi, il quale allaga annualmente, come il Nilo, vasti tratti di terreno. Questo fiume scaturisce da una valle contenente una enorme quantità d'acqua e molte isole... »

Anche l'ungherese Ladislao Magyar nel 1847 esplorò per dieci anni l'Africa, prese moglie fra le popolazioni selvaggie, e ne diede importanti ragguagli. — Vedi la nota 24 al Cap. XXXIV del nostro Libro XVIII.

Nell'Oceania, ove più di venticinque milioni d'uomini così differenti si agitano s'uno spazio d'oltre seicentomila leghe quadrate, il cristianesimo, le scienze, il commercio introducono una vita nuova, per modo che le vicende sue già contribuiscono alle europee. Quell'infinità di coste agevola gli approdi nostri, quanto li rende difficili la compatta Africa; e omai le genti antiche sono scosse dal contatto delle nuove, e dall'esercizio che colà cercano lo zelo del missionario, l'avidità del negoziante, la speculazione del filosofo (12).

Le due estremità dell'Asia sono occupate dall'impero anglo indiano (13) e dal russo-

(12) L'*Almanacco commerciale e navale di Vittoria* pel 1855 stampato a Melborne, e l'*Era d'oro di Vittoria* sono almanacchi pieni di notizie statistiche, promettenti immenso avvenire a quella colonia. Il valor dichiarato delle asportazioni dalla Polinesia per l'Inghilterra nel 1855 fu di 362 milioni e mezzo di franchi. Moltissimo oro si cava nell'Australia, e se ne asportò

	da Nuova Galles del Sud	*da Vittoria*
nel 1851 per fr.	11,208,400	11,000,000
1852	90,004,375	153,375,000
1853	44,529,275	215,350,000
1854	19,350,225	215,000,000
1855	6,231,250	282,375,000

(13) Grandi avvenimenti compironsi mentre si ristampava quest'opera (novembre 1858).

Gli stabilimenti civili e militari dell'India sorpassano quelli di qualsia gran nazione, e solo la Cina la supera in numero d'abitanti. Occupa cinquecentomila leghe quadrate, cioè più che l'Europa deducendone la Russia: la sola presidenza di Bombay equipara l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda: quella di Madras equivale alla Norvegia e Danimarca: le provincie del Punah e del nord-ovest, alla Spagna: la presidenza di Bengala è più vasta che l'intera Francia: gli Stati annessi sotto l'ultima amministrazione di lord Dalhousie offrono una superficie di trentaseimila leghe quadrate. E non che siano deserti, nell'insieme l'India è popolata quanto i paesi più civili d'Europa, sebbene si sostenga il sia meno di tempo fa. Al nord, in grazia del clima favorevole e delle molte immigrazioni, la popolazione è più bella; gl'Indostani d'aspetto, statura e grossezza somigliano agli Europei, salvo il colore; i Bramini del nord, i Ragiaputi, i Giati son bellissima stirpe; men bene le caste inferiori, ma fin in quella dei Paria non mancano tipi di bellezza fisica; le classi industriali son meno brune. Il carattere molle è proprio de' Bengalesi, ma in generale la razza indiana ha coraggio e vigore, combatte intrepida, e sfida la morte: attivissimi nel commercio e nell'industria; solleciti di migliorar la loro condizione; d'intelligenza viva, ben disposti alle matematiche e alle scienze esatte, capaci d'istruzione anche quei delle classi infime, che meglio degli altri conoscono il maneggio degli affari.

Nei possessi inglesi memorabilissima fu l'amministrazione del conte di Dalhousie scozzese dal 1847 al 55. La rivolta di Mulraja, che si estese a tutta la confederazione de' Seiki, lo costrinse subito a guerra, per la quale il regno di Runget-Sing cessò d'esistere, e il Pengiab divenne provincia inglese (1849). Bentosto una nuova guerra lo chiamò dalle rive del Scenab e del Telum a quelle dell'Iranagi, contro i Birmani che aveano insultato agli agenti inglesi: e in poche settimane tutto il paese di que' fieri fu sottomesso; e il regno di Pegù, che un tempo era de' più floridi dell'estrema India, ma da un secolo era decaduto dopo conquiso dai Birmani, fu annesso alle provincie indiane (1852). La provincia di Berar e alcuni distretti del Nizam furono acquistati nel 1853 in pagamento di debiti; quelle di Nagpur, Sattara, Ihanbi vennero agl'Inglesi per mancanza d'eredi legittimi; e tutte senza snudare la spada, e fruttano all'Inghilterra ventisei milioni di franchi l'anno, massime i distretti di Hyderabad, ove sono le più belle piantagioni di cotone. Il regno di Aud, che è un terzo del Pengiab in estensione, ma l'agguaglia in popolazione e ricchezza, fu annesso alle provincie britanniche con decreto del 7 febbrajo 1856 e tranquillissimamente; sicchè il succeduto governator generale visconte Canning vi trovava calma e prosperità.

Gl'Inglesi non pensano solo a conquistare; bensì, come i Romani, a incivilire e prosperare; e in ciò operava moltissimo lord Dalhousie. Nel Pengiab introdusse un'amministrazione eccellente e appropriata; disarmò il paese, dove tutti i capi possedevano cittadelle, tutti i paesani armi; congedò l'esercito sik, i migliori incorporando all'inglese; furono spossessati i cavalieri che teneano feudi coll'obbligo di militare; alla corte di Runget-Sing, numerosissima e suntuosissima, fu proveduto con pensioni, come ai sacerdoti e monaci; guardie di polizia frenano i ladri di strada e i tugg, assassini sistematici, che dicesi dal 1832 al 52 commettessero milletrecentottantaquattro uccisioni. Grandiose strade si apersero, e la principale tira per ottanta leghe, passando centrenta ponti di pietra grandi, e quattrocensessanta minori, tra cui alcuni galleggianti, composti di trecenventicinque battelli incatenati: si farà un ponte sospeso sull'Indo di ducencinquanta metri di lunghezza, per agevolare le comunicazioni fra Calcutta e le gole di Kiber. Questa strada costerà tredici milioni: altre minori favoriscono il commercio dell'Asia centrale, scavando pozzi per le carovane. Altrettanto importa l'irrigazione in terre dove la be-

-siberiano, e fra i due estendesi l'immenso terrazzo centrale, che, dopo l'intera sommessione degli Eleuti, appartiene tutto alla Cina; per modo che quei due imperi non comunicano che per le depresse regioni della Battriana all'estremità sud-ovest, per la bassura del lago Aral, e il lembo orientale del Caspio. Le convulsioni dell'Asia centrale spingevano una volta i popoli sovra l'Europa, mutando la faccia di questa: ora il pericolo cessò. Vero è che quella non fu ancora ridotta ad unità di esistenza sociale: ma va regolando i movimenti, maturasi a idee d'ordine e di lavoro, rinunzia alle violente abitudini; opera, nella quale ottimamente meritano la Russia e la Cina. Più di centomila maschi tibetani vivono nei mansueti monasteri buddistici; gli altri si trasformano alle usanze de' Cosacchi russi; e impediti di saccheggiare dalla vicinanza di due imperi robusti, servono a questi per custodir le frontiere, convogliar carovane, combattere da scorridori nelle guerre. Le tribù o bandiere conservatesi indipendenti, si emulano tra loro; perciò deboli tutte. Le divide poi in due grandi porzioni il deserto di Cobi; e quelli stanziati alla parte meridionale, che custodiscono la Cina dalla Russia, abbandonando le selvagge consuetudini, cercano favori e privilegi, e sono adoperati a mantenere le comunicazioni commerciali fra le due estremità dell'Impero celeste. Da questo dipende pure nominalmente la grand'orda de' Kirghisi, posta all'occidente della Zungaria; mentre quelli della piccola e della media dipendono dalla Russia, tratto tratto decimate dalle triduane tempeste di neve (14).

Il paese che, dai tanti popoli che vi si avvicendarono, desunse i varj nomi di Scizia, Battriana, Sogdiana, Transoxiana, Turan, paese dei grandi Yue-ci, Mawarannahar, Carism, Grande Bucaria, Turkestan, è stretto fra l'impero russo, il Corassan, l'Afgania, le dipendenze occidentali della Cina e le orde dei Kirghisi. I Turchi Usbeki che vi signoreggiano, non stanno più ad un capo solo, ma divisi in tanti kanati disugualissimi, turchi i più. Non ha guari vedemmo il kanato di Kiva dar gravi noje all'impero russo. Principale di tutti, il kanato di Bokara possiede le migliori campagne; ma un decimo appena ne è coltivato, con gelsi ed ogni dovizia di cereali. La capitale, mescolata di Turchi, Usbeki, Persi, Afgani, Calmuki, non è più la florida metropoli de' Samanidi, ma ancora uno dei centri dell'istruzione musulmana, e diecimila studenti vi logorano la lor gioventù sul Corano e sui commentatori di esso. Vuota è Samarkanda, già sede di Tamerlano: Balk sull'Oxo, già reggia dei re battriani e patria di Zoroastro, ed anello fra l'Oriente e l'Occidente, come scalo al commercio dell'Asia media, conta appena duemila abitanti, perchè le acque menate dai diciotto magnifici acquedotti dilagansi mefitiche sulla campagna. Il kan, assoluto come tutti i capi turchi, avvicenda paci e

---

nedizione che s'invoca è sempre la pioggia; e gl'Inglesi scavarono canali più grandiosi di qualunque d'Europa. Quello del doab di Bari si svolgerà per centrentasei leghe, all'origine largo due metri e profondo uno, e allo sbocco largo quaranta e profondo più di cinque; orlato di selve, che somministreranno il legno, ivi scarso. Insomma, nei cinque primi anni dall'aggregazione, in opere pubbliche si spesero ventitrè milioni: pure l'imposta territoriale fu diminuita d'un quarto, e la prosperità si estende, e crescono città e villaggi.

Anche al Pegù si cercò rinnovellare l'antica floridezza con irrigazione e strade, e col fabbricar case; vi cresce il porto di Dalhousie allo sbocco del fiume Bassein, una strada lo mette in comunicazione col Bengala traverso alle montagne di Yomah; e se la popolazione crescerà, questo regno sorpasserà il Bengala.

Il regno d'Aud, fresco acquisto, ancor soffre della scontentezza per lo scioglimento dell'esercito e della Corte; ove le infinite odalische dell'harem traevano dietro uno stuolo di parenti, occupati a espilare e soverchiare; e dove la stirpe musulmana è prevalsa alla natia, e si indispettisce del perduto dominio.

Tutta quest'opera fu interrotta e scompigliata dalla sollevazione del 1857, della quale fu effetto il cessarvi la dominazione della Compagnia delle Indie, per sottentrarvi quella della Corona inglese.

(14) Una di sifatte procelle di neve, che colà dicono *burani*, nel 1827 cacciò verso Saratof gli armenti dell'Orda interiore fra l'Ural meridionale e il Volga, e ne perirono ducentottantamila cavalli, trentamila bovini, diecimila cammelli, e più d'un milione di pecore. HUMBOLDT.

guerre inconcludenti colla Cina e coi vicini del Cabul, di Kiva, di Kunduz. Ma gli abitanti, posti di mezzo fra tanti paesi, esercitano un traffico vivo, e sin verso l'Indostan pel Cascemir; dal solo Cabul fin duemila camelli tragittano ogni anno; altri verso la Cina, fendendo Balk, Casgar, Yergend, donde nel 1832 trasse novecencinquanta cariche di the la sola Bokara (15), dalla quale transitano pure grossissime spedizioni d'oppio della Persia verso l'Impero celeste.

Se dunque, da una parte, le mutate vie del grande commercio, la religione di Budda e l'incertezza dell'agricoltura vi diradano la popolazione, e lo sminuzzamento delle signorie rende impossibili quegli sforzi comuni, di cui tremava un tempo l'Europa; le difficoltà stesse v'ajutano i primi passi dell'incivilimento e le relazioni pacifiche, mediante le quali potranno esser benedette la Cina e la Russia.

E già, al modo de' Cosacchi, i popoli occidentali dell'Asia media, guerrieri un tempo sfrenati, pigliano abitudini sedentarie; si raccolgono nelle città, e s'affiggono al terreno; e sebbene questi Afgani e Usbeki e Turcomani siano a gran pezza lontani dalla disciplina europea, dismisero però lo scompiglio delle orde primitive. La Tartaria, donde uscivano le orde devastatrici dell'Asia e dell'Europa, or racchiude molte popolazioni rese pacifiche dal buddismo; carovane russe traversano il Turkestan, Kiva, la Turcomania; altrove penetrano i loro ambasciadori, e con essi geometri, naturalisti, statisti. Ogni cosa insomma annunzia che l'Asia passerà sotto il dominio o almeno il protettorato degli Europei.

Una maggior conoscenza e più savj concetti di libertà mostrarono quanto fossero assurdi i sapienti del secolo passato nel proporre il governo cinese all'ammirazione. Vero tipo dei governi di famiglia, prodigo d'ordini e di promesse, invade il santuario domestico, e con prescrizioni arbitrarie incatena la spontaneità della natura, unicamente intendendo a reprimer le rivolte, e conservare un ordine, che è l'immobilità, come l'eguaglianza è quella del bambù; e rimedio alla poveraglia, l'esposizione dei bambini, immensa quanto il morir di fame. Le pene serbano carattere affatto materiale, a segno che si può riscattarle a denaro, o farle subire da altri, perfino la capitale: i mandarini, separati dal popolo per tutta la distanza d'una lingua, sono attori d'un'amministrazione frivola e vessatoria, che produce, vorrei dire, una pletora, espressa dall'immobilità e dall'elegante barbarie, nata da pavido egoismo. Una concorrenza, non limitata da veruna considerazione morale, e concentrata sovra alcuni punti, stimola l'attività in modo da prosperarne le arti: ma il gusto del meschino isterilisce il senso estetico: un cerimoniale impreteribile è sostituito alla franca e cordiale affezione; i trattati di morale sono tesi sonanti, dettate da Letterati panteisti, assoluti, pedanti, cultori della memoria, attenti all'effetto e alle combinazioni di parole, senza aver mai conosciuto il popolo, il quale a vicenda non sa leggerli, nè mai se gl'intese parlare all'anima e all'immaginazione. Insomma civiltà, istruzione, governo, tutto è materiale; dominato dalla necessità terrestre, ad esclusione dell'unico principio che potesse rischiarar la via, lo spiritualista; di quella legge religiosa, in cui il mistero riscalda le fantasie finchè si risvegli la ragione. E di fatto la religione di Budda, così grossolana, operò assai più che non tutti i Letterati mai. Operò, dico, sugl'individui: ma, spogliata di quel misticismo che ne facea la forza sul Gange, e che non potrebbe esser inteso sul fiume Giallo, dove non conservò che gli idoli e alcune cerimonie esterne, di rivelare se stessa a quella nazione sarà sempre resa incapace da un'etica tanto ristretta, che privasi d'ogni valor sociale. Così faticando intorpidisce quel gran popolo, non iniziato a veruna speranza d'avvenire, e solo vivente nella venerazione del passato.

Al contrario l'Europa, segnata in fronte colla parola *Avanti*, in tre secoli diffuse la sua popolazione sopra tutto il mondo, senza impoverire se stessa; mentre le altre stirpi,

(15) Burnes.

come escluse da questa gran legge del progresso, declinano di numero e di potenza (16). In America, anche ne' paesi da schiavi, i Negri si perdono o per morte o per mistione, le tribù indigene si ritirano dinanzi ai dilatantisi *seminatori di grano*. Ormai parlasi d'Europei parlando di tutto il mondo; gl'interessi nostri agitano le alleanze o le guerre dell'India; ambasciadori europei discutono le decisioni della Corte persiana, e dettano i firmani del granturco; Camere europee librano la vita dei Negri e la ricchezza dei Gialli. Sul lembo occidentale dell'Asia s'è creata un'altra nazione cristiana, soltanto dalla diplomazia impedita di stender la mano alle sorelle, per elevare insieme la fronte, serena di vita, accanto alla testa rasa del gransignore, invano circondato d'eunuchi, di odalische, di muti e di protocolli. Imperio di pura conquista, che nazione non è, e perciò manca della ragione di vivere (17).

Così la grand'opera dell'assimilamento, perseverante scopo della civiltà, si va compiendo, e il trionfo del cristianesimo è l'attestazione del progresso. Le conversioni che, nel secolo passato, faceva ancora l'islam in Asia e nella Malesia, sono ora riservate a soli Europei, nè quello trova neofiti che nel cuor dell'Africa e in qualche punto dell'Asia centrale. Ha dunque ormai terminata la sua missione, e si rintuzza colle scimitarre che erano il suo apostolato. Il bramismo e il culto razionalista della Cina mal resistono all'esempio europeo ed ai missionarj, precursori pacifici della luce. Or ora l'Impero cinese abrogò le leggi che vietavano il culto cristiano; e rottene le barriere, noi stiamo per ripagare all'estrema Asia l'antico debito dell'incivilimento. Perocchè all'Asia noi dobbiamo le lingue, la religione, l'origine: là era antichissima la civiltà quando noi non avevamo che selve e fiere; di là vennero i maestri dell'umanità, Mosè, Cristo, Zoroastro, Budda, Maometto: e il pensiero vi cova centinaja d'anni prima di prodursi; e sotto quella calma v'è un fermento, che forse un giorno scoterà di nuovo il nostro Occidente.

L'educazione del genere umano procede anche per le placide vie del commercio. Esso in Oriente persiste in quella sua vita così particolare, stazionario perchè errante. Il passaggio delle grosse carovane assicura ciascun paese che, a tempo fisso, riceverà le tali derrate; onde nessuno si briga di andar a cercarle, aspettando come s'aspetta il sole che maturi i frutti. E se il commercio europeo è in procinto di ripigliar la via che calcava prima di voltare il capo di Buona Speranza, le carovane ridiverranno importanti, ed i pellegrinaggi alle sante città, che ora i signori non compiono se non per rappresentanti, con iscapito anche del commercio, forse rinnovandosi ajuteranno a far accessibile l'Africa interna ad un incivilimento imperfetto, che dissodi il campo per uno più compiuto.

Alcuni paesi escludono paurosamente ogni trafficante forestiero. Tal è il Giappone, ove agli abitanti, dopo il 1637, è interdetto il viaggiar fuori, e il solo porto di Nangasaki è dischiuso a determinato numero di navi della Cina, della Corea, dell'Olanda, sotto gelosa ispezione. Raccontano che, di rimpatto, il commercio interiore sia favorito con ogni sollecitudine, e v'abbondi ogni ben di Dio; ma difficilmente noi accettiamo le lodi di paesi che cingonsi d'arcano (18).

(16) Testè si cercò spiegare fisiologicamente il deperire delle razze indigene, asserendo che, quando una donna di colore generò da un Bianco, più non sia fecondabile da altro d'inferiore stirpe; talchè scema il numero dei nati di colore, e moltiplicano le gradazioni.

(17) Nel proemio del famoso hattiscerifo di Gulhanè, 3 novembre 1839, Abdul-Megid dice: « Sono cencinquant'anni che, per successive « sventure e cause diverse, e perchè non si ope« rava più conforme alla legge sacra e ai canoni « augusti, la potenza e la prosperità primitive si « cambiarono in debolezza e povertà: pruova « evidente che la stabilità d'uno Stato non può « mantenersi quando non sia amministrato se« condo le leggi ».

Nel 1833 le potenze principali d'Europa si collegarono per sorreggere la Turchia contro presunte minaccie della Russia, e ne derivò l'assurda e micidialissima guerra di Crimea.

(18) Nel 1857, per patti cogli Stati Uniti anche il Giappone fu aperto; poi nel 1858, anche alla Francia, indi a tutti, ed ora dall'Italia vi vanno moltissimi a cercar seme di bachi da seta,

Commercio coi Cinesi noi facciamo solo per via di mediatori paesani (*kanistes*): ma essi vanno fuori a trafficare, massime nell'arcipelago Indiano, nell'India transgangetica e nella Papuasia; esercitano soli il commercio dei regni di Siam e di Annam. Anche dall'India transgangetica sono fuorchiusi gli Europei, eccetto l'Impero birmano e qualche piccolo regno della penisola di Malacca.

Ma quali barriere resisteranno alle macchine a vapore, che centuplicano la potenza produttrice, e che dall'Europa in due settimane portano all'India e in due mesi alla Cina? Solcato il continente da strade ferrate, avvicinato il remoto Levante, reso il mare più sicuro che non poc'anzi la terra, estinta la pirateria de' Barbareschi, tolte o modificate le dogane e le quarantene, emancipate le colonie, resa l'importanza alla Grecia, all'Egitto, una rivoluzione grandiosa come quella del secolo XV muta oggi le direzioni di questo veicolo d'idee non meno che di ricchezze, e scema l'importanza al Capo per restituirla alle strade, su cui l'Italia stampò orme grandiose. Lago europeo diventa il Mediterraneo, ed in quello si prolungano come sentinelle avanzate la patria nostra e la Grecia. Saranno esse destinate a vedere strapparsi dalle avvinte mani uno scettro che natura lor destinò? Pochi momenti, e la grande rivoluzione sarà compita; e le nazioni che non avranno saputo o potuto profittarne, fieno condannate ad ancor lunga nullità.

In somma tutto tende a congiungersi, ad accomunarsi. Dapprima la disuguaglianza consideravasi base necessaria della società, fin a costituire razze libere e razze schiave; s'acconciarono a tale stato la religione dell'arte e della bellezza in Grecia, poi il culto del diritto e degl'interessi politici a Roma: ma nol sofferse la legge dell'amore, che guadagna il mondo, lenta come la luce, e benefica com'essa. Oggi le nazioni si equilibrano di cognizioni, di civiltà, di potere; una musica stessa commuove pertutto; bastano due lingue per essere intesi a tutto il mondo; e la nazione che non avesse ricambj intellettuali colle altre, si considererebbe una maglia spezzata della gran catena. Un tempo si stava ghermiti al suolo, perchè da questo derivavano l'indipendenza e la pienezza dei diritti: ora all'uomo, dovunque sia, basta il carattere suo; la stampa e i viaggi accomunano le idee; le barriere che dalle varietà nazionali erano piantate ad ogni varco di fiume, si vanno riducendo ai dilatati confini; e il credito si ride di quelle che l'economista ed il politico inalzano.

In molti paesi l'unità si tenta sotto aspetto più intimo: Alessandro di Russia lusingossi di fondere tutte le credenze in una sola; il successore di lui e persuasione e violenza poneva in opera per unificare quelle dell'estesissimo suo impero; la Prussia s'affaticò di raccogliere ad una sola cena Protestanti e Riformati. Ma può sperarsi unità in credenze, che anch'esse non sono se non un distacco? e se questa sospirata riconciliazione s'avvicina, potrà essa ottenersi altrimenti che nell'autorità, e col fissarsi all'orizzonte luminoso della dottrina e carità cattolica?

Anche le parziali unità politiche non conseguiranno l'intento se non s'abbracciano in una generale. Non più primati, non monarchia universale, simboli di secoli paganizzati, ripugnanti a quella voce di fratellanza che sonò dalle paglie di Betlem e dai raggi dell'Oliveto, e che al patriotismo, sbaglio momentaneo di calcolo personale, surrogò una compiuta resistenza a tutte le depravanti inclinazioni. Sia lecito sperare che le genti, come tralci della vite stessa, germoglino del succhio medesimo, pur maturando frutti particolari; e nell'associamento delle idee, de' sentimenti, delle opere, soggioghino daccordo la natura, e crescano la dose di felicità e di giustizia.

Nei popoli che già in parte ne godono, ove dei diritti di ragione i governi non alterano il valore, ma solo regolano i modi, ogni individuo spiega la propria attività in guisa da sentirsi non macchina ma uomo, non mezzo ma fine. Per le genti tardive o retrograde, che la forza tiene sbranate o compresse, od in una agiatezza materiale scompagnata dalla dignità; ove la tutela dell'autorità è dominio di padrone, e monopolio il miglioramento, e sistema il deprimere i caratteri; ove gli errori dell'intelletto non sono

illuminati ma puniti; ove a gente bisognosa d'azione s'infligge come un dono la miseria dell'inoperosità, più difficile è l'acquisto e perfino la conoscenza di questa libertà. Ivi gli uomini, privi della confidenza di cui il genio ha bisogno, logorano la vita in oziose fatiche e in guajolare femmineo; tardi accettano il bene ed il male; la rassegnazione traducono in pigrizia, il dissenso in lotte di partiti calunniantisi, che sfogano in fraterne baruffe la stizza dell'oppressione; l'entusiasmo limitasi a ballerine e cantatrici; soddisfatti d'una corruzione di cui s'impinguano, d'una degradazione a cui contribuirono, adorando il vitello d'oro, preferiscono le cipolle dell'Egitto alle maschie austerità; e chiamasi ordine l'accidia, e libertà lo spensante godimento del denaroso. Miserabilissimi i popoli che celiano colle proprie catene, e che all'oppressione non sanno opporre il diritto, ma o la frivola celia o una sommessione stizzosa! L'avvenire non è per loro. I corrotti sono destinati alla tirannia, come i cadaveri ai corvi; nè la storia potrà dirne se non le umiliazioni, crescenti fin al punto, che gli oppressori nè tampoco si degnino di tiranneggiarli, bastando il disprezzarli. I buoni che nascono in mezzo a loro, bestemmiati o negletti perchè, pacifici, austeri, convinti, nè rassegnansi al giogo dispotico, nè sdegnano i poteri tutelari; pur sottomettendosi all'ostracismo, fanno appello a quei che sentono, pensano, giudicano; e ripiegandosi sovra se stessi come il robusto senza appoggio, sanno quanta fatica, virtù, eroismo, abnegazione si richieda per creare e perpetuare un popolo; quanto costi il serbare disinteresse in mezzo ai calcoli, amor della fatica tra la mania de' godimenti, vivi il cuore, l'intelligenza, l'immaginativa in mezzo alla preoccupazione assoluta d'affari e di piaceri: e ricordandosi che le grandi cose non vengono in fretta, temprano la febbrile impazienza del meglio; nella lotta di principj assoluti con fatti indeclinabili cercano rinvigorire il sentimento morale e quello della personale dignità, che porta a conoscere e volere il proprio diritto, e ad elevarsi verso la causa suprema; e nei patimenti armandosi d'amore e di fiducia, rigenerando la fraternità nel dolore, si assicurano che il sole indora anche la nube che gli si oppone, e col loro spirito ajutano lo spirito del Signore.

La gioventù, la quale, più che il coraggio d'ogni giorno contro la monotonia d'un attivo soffrire, comprende l'irrequieto bisogno di patimenti e di lancio, trae lusingata a quanto ha aspetto di generosità, di sagrifizio, di resistenza. Ma con poesie frenetiche e con eloquenza scarmigliata si muove, non si risolve; e troppo è facile il confondere le nobili ispirazioni delle speranze con quell'ambizione vulgare che vuol condurre la patria al bene prima d'esserci arrivata ella stessa, e con quella ribalda che, avendo solo l'audacia della viltà, si dirige alle basse passioni, alla violenza che nasce da mancanza di vera forza, e che si palesa in congiure, diatribe, duelli, corpifranchi; ai disordini che scorano i difensori serj della libertà; alla bestemmia contro chi ha il coraggio di mostrarsi libero, ragionevole, costante, non solo contro i supplizj de' nemici, ma contro l'ingiustizia de' proprj amici; contro gli urli illiberali dei partiti, ogniqualvolta la popolarità si opponga al bene; il coraggio di rifuggire all'ultima protesta, quella del silenzio.

Ora la storia, quando non sia esercizio letterario ma scienza sociale, può anticipare l'esperienza, e prevenire l'amarezza dei disinganni inaspettati; mostrando il passato come causa del presente e come base dell'avvenire, può rendere meno ebri per le idee e più indulgenti pei fatti, o medicare la sistematica pusillanimità dell'esclamare e del rammaricarsi. Quante lezioni nell'odierno cumulo di fatti iniziati dalla dottrina, compiti dalla forza, legittimati dalla riuscita! Si sperò nella filosofia filantropica; e questa prodigò patiboli, mitraglie, affogamenti. Si sperò nel legare e stringere, e nell'erudito opprimere; ma ne restarono ampliate le scissure, inveleniti i dissidj, e l'assolutismo non recò tampoco quella tranquillità che si vanta compenso alla svilente servitù. Si credette nella grande pacificazione della democrazia; ed ecco Svizzeri e Americani trucidarsi fra loro, e la corruzione guastare i liberi, come i servili il terrore. Si sperò regolare il movimento per via di contrappesi, a costo di consumare metà delle forze sociali nell'elidere

l'altra metà; e le costituzioni si provarono tutte, colla certezza di vedere a settembre maledetta quella, in cui devozione a luglio eransi scialacquate nobili vite e intemerate reputazioni. Volle porsi la sovranità nella pura maggioranza; fatto materiale e variabile, che si traduce in diritto della forza. Parve conquista l'abolizione delle franchigie locali; ma cadde tutta a profitto del despotismo amministrativo. L'amore d'unità nazionale partorì l'individuale inazione, e le libere aspirazioni affogò in una libertà generica indeterminata, la quale è compenso inadequato alla perdita di franchezze reali. Si sperò nello svincolo dei beni e delle maestranze; ma se il sistema dei fitti migliorò l'agricoltura, se l'emancipazione dell'industria raddoppiò l'operosità, l'individuo trovossi povero, isolato e quindi debole; e dalle domestiche tutele cascò alle corruttrici repressioni delle polizie e alle istigazioni de' sommovitori. A nome della rappresentanza, e fin della repubblica, si proclamò l'onnipotenza dello Stato e delle assemblee, anche sull'indirizzo religioso, l'intellettuale, l'industre, sulle scuole, i teatri, i giornali, sin la famiglia, questo sacro asilo dove la Providenza riunì l'ingenuità e l'esperienza, la debolezza e la forza, il dovere dell'ubbidienza e il diritto dell'autorità. Parve vergogna che alla podestà secolare mettesse limiti la clericale, onde i principi ragguagliarono il clero ad impiegati, gli affari di esso ad un'attribuzione ministeriale, il diritto ecclesiastico a parte integrante del civile: ma soggettare la Chiesa allo Stato offese classi, interessi, convinzioni, politica, e seminò zizzanie, mentre svelleva altre siepi alle trascendenze popolari. L'ateismo dei governi parea dovesse almeno recar pace: ed ecco l'America settentrionale fallir questa speranza. Al deperimento della fede, della disciplina domestica, della subordinazione tradizionale si credette sopperire colle scuole popolari: ma a misura di queste crebbero i delitti (19), ad attestare quanto l'istruzione disti dall'educazione, quella non essendo che strumento, buono se buone le cose insegnate, e da maestri di vocazione non di mestiero. Si predicò l'emancipazione delle donne: ma presto si conobbe improvvido non men che sacrilego l'attentare al focolar domestico, e che la loro sublimazione sta nell'attaccarle al sentimento della maternità. Lo stoicismo individuale, le superbie della ragione sovrana, le estasi dell'idea assoluta, non sono intese dal popolo; i filosofi non trovano rimedio al dubbio universale, che lascia soltanto ignoranza e illusione sul passato, e nell'avvenire il nulla. L'intelletto, sollecitato d'ogn'onde alla defezione e alla rivolta, non avendo più che una fede senza amore, una preghiera senza unzione, una pietà senza attrattive, finisce coll'abbandonarsi alla passione, e trovar

(19) Francia ed Inghilterra hanno la maggior istruzione, eppure il numero dei delinquenti crebbe, e in Inghilterra ancor più. In Francia, dopo il 1833, le scuole si sono più che raddoppiate, e il numero dei delinquenti, quasi stazionario dal 1818 a quell'ora, aumentò dappoi straordinariamente: nel 1834 v'ebbe 6932 inquisiti; nel 1840, 8226; per semplici furti negli anni 1831-35 n'ebbe 12,000 l'anno; 17,000 dal 36 al 40. In Inghilterra in sette anni i reati crebbero del 30 per cento; ed essa, che ha più scuole, ha più delitti che non l'Irlanda. Nel Belgio, ove l'istruzione è libera, dal 1841 al 44 i delitti sminuirono di 23 per cento; nel 1841 v'ebbe un accusato ogni 9925 abitanti, mentre in Francia uno ogni 4374.

Eliseo Reclus fece una *Statistica della Francia*, dove sostiene che l'incremento di popolazione v'andò sempre diminuendo, dal 0,69 al 0,50, al 0,46, al 0,30 per cento, e così la potenza intellettuale. Secondo il rapporto del ministro dell'istruzione pubblica nel 1863, sopra quattro fanciulli un solo riceve l'istruzione. Nel 1830, sopra 100 coscritti, 56 non sapevano leggere nè scrivere. Sopra i duemila milioni del bilancio, l'istruzione pubblica non conta che per 17 milioni sui fondi generali, e 6 sui fondi speciali: in tutto 23 milioni, che è poco più dell'uno per cento della spesa totale, mentre il Rhode Island, nell'America del Nord, vi spende due terzi del suo bilancio, cioè quattro milioni e mezzo per 175 mila abitanti. Negli studj superiori si hanno, per ogni milione d'abitanti,

in	Francia	studenti	2333
	Belgio	»	2403
	Austria	»	2674
	Prussia	»	3197
	Spagna	»	3934

Quanto ai costumi, dal 1826 al 60 le accuse di assassinio crebbero di 22 per cento; quelle d'infanticidio sono quasi raddoppiate, e così i parricidj, le violazioni, gli attentati al pudore su adulti, che quasi quintuplicarono su infanti. Diminuiscono i delitti contro la proprietà.

giustificazioni ai traviamenti del cuore e dell'immaginativa. Quando mai tanti conflitti fra le idee o fra la ragione e gl'istinti? quando mai un sì misto bisogno d'ordine e di sbalzi, di metodi e d'insubordinatezza? Si predicò il sacrifizio, e si santificarono gli appetiti; tra applicazioni barcollanti fu promessa ogni tratto una restaurazione, e sempre fallì, perchè nulla s'edifica sul vuoto.

È egli impossibile risolvere scientificamente o praticamente il problema politico e il sociale? L'uomo si troverà ridotto a quello sperare incessante, che equivale alla disperazione?

Il secolo decimosettimo avea studiato i doveri; il decimottavo i diritti, e proclamato uguaglianza civile, libertà politica, tolleranza religiosa. Il decimonono si accolse troppo sugli interessi, e questi sviluppò inadequatamente al progresso morale. Non fa duopo di grande generosità per pigliare dispetto del vedere soffogarsi ogni spirito pubblico sotto i computi egoistici; questo oscillare d'opinioni; questo predominio del press'a poco; quest'esuberanza del passabile; quest'ambizione di popolarità, nulla più nobile che l'ambizione di titoli e decorazioni; questi desiderj senza nome; queste agitazioni senza scopo; questa vanità messasi nei costumi, quando l'eguaglianza si era piantata nella legge; e la tirannide dell'opinione che tutto giudica e nulla esamina, che adora e conculca, esige tanto da' suoi idoli e poi gl'infrange, separa sovente ciò che ama da ciò che stima, e si lascia signoreggiare da ciancie d'un giorno e da fogli che il vento rapisce.

Mostrando tale squilibrio fra i desiderj e i mezzi, fra la cognizione e la potenza; quest'infeudamento dell'industria a mero vantaggio de' grossi capitalisti (20); questa passione delle cognizioni superficiali; questo predominio de' giudizj senza elevazione, delle stime senza profondità; questa torpidezza piena d'amor proprio; questa mobilità di febbrile intermittenza, sostituita alla reale attività; questa proclamata libertà che ha bisogno di violentar le coscienze; questo eroismo che sfoga in insane declamazioni il parossismo della paura ispiratagli da fantasmi..., alcuno nega che si proceda. Pure io non mostrerò solo come l'uomo s'eleva nell'aria coi palloni, sprofondasi nel suolo colle trivelle; e considerando il telegrafo già vecchio, dall'elettrico, che dianzi non faceva che spaventare coi fulmini, or fa segnar le ore, e portare i suoi messaggi a centomila leghe in un secondo. Ma le comunicazioni moltiplicate, la stampa, il vapore, la telegrafia ravvicinano le persone, come i pensieri; il cresciuto numero de' possessori fa distribuiti su maggior numero i godimenti; più elevati sono i salarj, più comode le fabbriche, più estesa l'illuminazione; colle assicurazioni si tempra alla sventura l'atrocità; colle cure e le precauzioni si allunga la vita media, e se ne alleviano i patimenti. Se i governi crebbero di bisogni nell'amministrazione, nel militare, nelle finanze, ne trassero il vigor necessario all'ordine e alla protezione. Tali bisogni aumentarono l'importanza delle classi produttrici, e queste vogliono la quiete, dovesser anche sagrificarle la libertà: laonde le guerre sono ormai rese impossibili dalle strade di ferro, dalle spese crescenti, dai debiti accumulati, dalla paura di conflagrazioni interne; e certo non si faranno più per capricci di re, ma solo per l'emancipazione e la felicità de' popoli. Che se il sistema della pace armata rovina le finanze (21), non rovina però i popoli; giacchè qualunque grave imposizione di governo regolato non adegua a gran pezza i mali d'una guerra guerreggiata.

(20) Vuolsi che la casa Rothschild nel 1828 possedesse 500 milioni: nel 1860 il suo bilancio portava mille milioni di franchi.

(21) Nel conto preventivo della Francia pel 1842, di 1,276,538,076 lire, alla guerra furono destinate 325,802,975, oltre la parte afferente al dipartimento della marina, la cui spesa ammontò a lire 125,607,614; e dal 1830 al 47 l'esercito costò 6,065 milioni e mezzo. Per l'Inghilterra, nel 1845 l'entrata totale calcolossi di 58,590,217 ster., l'uscita di 55,103,647, in cui alla marina, all'esercito, all'artiglieria se n'assegnarono 13,961,245. Per la Prussia, nel 1841, l'esercito costò 23,721,000 talleri, sull'intera uscita di 55,867,000. Per la Spagna, reali 236,506,440, sulla totale spesa di 687,909,129. Pel Belgio, 29,471,000 lire, sul totale di lire 105,566,962.

Ma le benevole previsioni dell'autore scomparvero davanti al farnetico guerresco e rivo-

Ormai la feudalità è sbandita d'Europa. L'uguaglianza de' cittadini, già scritta in tutti i codici civili, fra poco sarà meglio che una parola. Nè essa si raggiunge coll'antica politica di Gabio, mozzando i papaveri più alti, ma coll'elevare le classi inferiori. Perciò cessano quelle segnate ignominiosamente, Zingari, Ebrei, Irlandesi, Eimatlosi..., e la schiavitù si rallenta fin ne' paesi dove sempre ebbe il trono. Fatta quasi in ogni luogo la rivoluzione che riduce i poteri in mano dell'amministrazione, maturasi quella che li restituisca a coloro cui competono di diritto; e spezzate le schiavitù, tendesi a rompere la più terribile, quella della miseria. Questo medesimo universale discorrere d'economia politica e di sociali sistemi convince come tutti vogliano aver parte agli affari che tutti riguardano.

E si negherà il progresso? Notevole è bene che dell'odierno ascriviamo il merito all'abolizione di quelle providenze, con cui i padri nostri presumevano conseguirlo.

Nè esso vien meno nell'ordine degli spiriti. La violenza, che è un modo di tirannia, fa luogo all'imparziale ponderazione delle forze e dei mezzi; a premure pel maggior numero; a consociamento di forze; a scritti (dico ne' paesi in avanzamento), che osteggiano le passioni non gli uomini, che sostengono il diritto senza violare la convenienza, che dicono la parola di giustizia ai forti, di pace agli oppressi.

Ormai ogni cosa rendesi popolare; la letteratura, fin a sagrificare l'arte; la scienza, moltiplicando gli adepti, ed applicando le sue conquiste; i governi, pareggiando il diritto, e dando a tutto pubblicità; i giudizj, coll'essere attribuiti ai giurati; gli eserciti, col ridursi nazionali. Tutti i miglioramenti cadono a favor del popolo; per esso le macchine, le vie ferrate, la posta a tenue prezzo, l'abolizione delle dogane, i grani liberamente circolanti; per esso le scuole, per esso la potenza marittima e i miracoli dell'associazione, per esso il continuo studio di quell'enigma sociale, che gli Edipi borghesi dovranno risolvere, sotto pena d'essere divorati dalla Sfinge plebea.

Invece d'anime energiche, abbiam costumi più dolci, e vita più grave e solenne; e mentre nel secolo passato anche i vecchi teneano linguaggio ed usi di giovani, ora i giovani ostentano senno e disillusione da vecchi. L'amor del riposo è fomentato dal non esservi nè straordinaria prosperità nè miserie straordinarie. Universale è l'ambizione, ma poche le vaste; e mentre ogni individuo fa cose piccole, cose immense fa lo Stato. Non alte virtù, ma rare violenze; non molto ornata, ma comoda e semplice la vita; sminuita la pulitezza di modi, ma anche la brutalità di gusti; minore la perfezione, maggiore la fecondità delle opere.

La morale, che ha lo stesso centro col diritto, sebbene non la stessa periferia, dimentica le distinzioni, e il re è giudicato alla misura dell'ultimo suddito, e la politica non potrà essere che la morale applicata alla società. La legge non è più atto di potenza ma di ragione; ed anche nei regni assoluti v'ha norme fondamentali che regolano l'azione del potere supremo; e dove non v'ha garanzie nel governo, vi sono nell'amministrazione. I diritti delle nazioni sono dichiarati imprescrittibili (22); nè tarderà guari

luzionario, gittatosi dopo il 1847, e l'immenso degradamento seguito mostra intempestive le speranze manifestate qui dall'autore, ma non le smentisce.

Il Giornale della società della statistica di Parigi pel 1853 reca che l'effettivo degli eserciti d'Europa ascende a 4,733,782 uomini, vale a dire che per una popolazione approssimativa di 372.000,000 d'abitanti, vi ha un soldato ogni 37 abitanti. Se si valuta al *minimum* di 600 franchi all'anno il mantenimento d'un soldato di ogni arma sotto le bandiere, s'ha la spesa totale di 2,841,409,000 franchi. Suppongasi ridotto soltanto alla metà, e i bilanci potranno essere immediatamente ridotti di 1400 milioni, coi quali ogni anno si potrebbero costruire da quattro a cinquecento chilometri di strade ferrate, e compiere e portare a perfezione le altre vie di comunicazione, compresi anche i porti di commercio.

(22) Gregorio XVI scriveva: « Un ingiusto conquistatore, con tutta la sua potenza, non può mai spogliare de' suoi diritti la nazione ingiustamente conquistata. Potrà colla forza renderla schiava, rovesciare i suoi tribunali, uccidere i suoi rappresentanti: ma non potrà giammai,

ad esser sentenziata d'immorale ogni podestà che arbitrariamente reprime la produzione necessaria al bene e all'estensione delle umane facoltà. Perocchè l'uomo è conoscere, amare, operare; traviano quei governi che ad una sola di queste facoltà il vogliono ridurre; e perfetto egli è quando con scienza e virtù le sviluppi, non per solo soddisfacimento individuale, ma a profitto di tutti, e meriti con essi le ricompense future. Popolo si riguarda non una collezione d'individui, ma una comunanza d'azione, di pensiero, di scopo. Perciò fra gli uomini consociati è necessario il potere, onde assicurar a ciascuno la tranquillità, reprimere i disordini, secondare le imprese utili: vuolsi forte, acciocchè non sia obbligato a divenir crudele; vuolsi accorto per far rispettare le leggi col minore dispendio dell'indipendenza; vuolsi morale perchè non creda bastargli prigioni, soldati e spie, ma sappia infondere ne' cuori l'amore dei simili e l'abnegazione. Mentre ai governi diffidenti di sè e dei sudditi, e corti di veduta, non rimane che la scelta degli errori, gli altri cercano appoggio sincero nei governati, onde con utili riforme fortificare lo Stato e distrugger l'abuso senza ledere le consuetudini. La provata intenzione di ottener il bene dà tanta forza ai governi, quanta ne toglie l'adombrarsi d'ogni pensiero, d'ogni suggerimento, d'ogni novità. Perocchè i popoli più non si possono guidare che coll'equità e colla giustizia politica e religiosa. Unico modo di poter educare la democrazia crescente, la cui rivoluzione sarebbe colpa se cogliesse impreparati, quando d'ogni parte è pronunziata; nè considerarla con quell'astio geloso che irrita, e che la ridurrebbe a spiegare i suoi selvaggi istinti; nè, coll'eludere la difficoltà, lasciar a mani temerarie l'occasione di applicare alla società terribili rimedj (23), come un fiume che non bisogna arginare di fronte, ma scavargli un letto capace.

Vedendo come i tempi s'ingannano, e gli uomini s'ingannano coi tempi, imparossi la tolleranza. La gente, perdendo un'illusione ogni volta che errò, un'ammirazione ogni volta che si trovò delusa, si convinse della vanità di queste panacee politiche, e che i miglioramenti non consistono nel sostituire un governo all'altro, giacchè nè la repubblica è libertà, nè la monarchia è ordine, e con ottimi statuti si può soffrire la tirannia, godere della libertà anche dove quelli sono imperfetti. E conchiuse che il ben essere sia riposto in altre idee che non le politiche; che l'uomo è qualcosa più che cittadino; e mentre le forme di governo si rassomigliano, si chiamino repubblica o despotismo, la differenza sta nella religione, nei costumi privati, nella famiglia, nella legislazione civile e criminale, nell'amministrazione: tutte cose che possono perfezionarsi, qualunque sia il governo.

Che se la rivoluzione del principio del secolo, tutta di idee materiali, non poteva giungere che a materiali conquiste, dopo tante demolizioni il mondo aspira al restauramento. I migliori conobbero la necessità di quell'associazione, cui da un secolo si fa guerra; associazione che non annichili l'individualità dell'uomo moderno, ma la rinfianchi; non tolga la santa esistenza del focolare, ma la dilati; non insorga contro il passato, ma ne raccolga le tradizioni, e accetti quel che hanno di vero, e, invece delle riscosse stizzose e sterili, risalga ai principj per compiere l'armonia degli elementi sociali e l'infinito del moto e della vita.

Le contese ecclesiastiche in Francia, in Isvizzera, in Germania, le persecuzioni in Prussia, in Isvezia, in Russia, i moti dell'Irlanda e degli Stati Uniti, manifestarono quanto ancora i popoli tengano alla religione; anzi come ad essa applichino quell'attenzione e interesse, che languono per le politiche novità. Eppure noi siam figli di quelli che udirono Voltaire ed ammirarono l'Enciclopedia; fummo educati su autori, che non

indipendentemente dal suo consenso o tacito od espresso, privarla de' suoi originali diritti relativamente a que' magistrati, a que' tribunali, a quella forma cioè che la costituiva imperante ». *Trionfo della Santa Sede*, p. 37.

(23) *Qui nova remedia accipere nolit, nova mala expectet.* BACONE.

tanto combattevano quanto disprezzavano la Chiesa, e la consideravano come una malattia sociale, vicina però a guarire; una intrusione d'un potere nuovo, che volea sottrarre le coscienze dal dominio delle spade.

Ma se allora l'empietà e la derisione gavazzavano fra i beati a cui volgeasi la letteratura, oggi, perchè diretta ai piccoli e ai soffrenti, questa cresce alla sete dell'invisibile, al sentimento religioso, l'unico che il popolo intenda perfettamente. Ed è il popolo che agita ora, in tutto il mondo, la quistione religiosa, da tali convinzioni domandando la forza di rigenerazione e d'avvenire: in Inghilterra chiede restituiti i diritti civili al dissidente; in Germania la cessazione della dispotica tutela, naturale conseguenza del protestantismo (24); sul lembo dell'Asia rialza la croce rimpetto alla mezzaluna; in Francia reclama pei padri la libertà di dare ai proprj figliuoli meglio che un insegnamento molle e indeciso, il quale non produce se non idee vaghe e sentimenti inetti. E rimarrà uno de' fatti più significanti dell'età presente cotesto associarsi della religione colla libertà.

La nessuna fede nell'avvenire è rivelata dalla mancanza di pace negli scrittori, giacchè la calma nelle dispute non viene che dalla certezza dell'esito. Ma la letteratura, che, in man degli abjetti fatta industriale, e futile nella pozzanghera dei pedanti, non si dirige allo scopo ma all'applauso, non cerca che l'immortalità di pochi giorni, e si scevera dal popolo; coi migliori, cessato di pargoleggiare, si propone di dar norma ai doveri, ragione ai diritti, lume alle dubbiezze; e pare ad aspettarsene gran fiore or ch'è raffinato lo studio dell'uomo e della società, e aperto sempre maggior orizzonte coll'agevolata cognizione delle letterature forestiere e delle orientali; or che scrittori e scienziati salgono fin ai ministeri, non solo in Francia e in Inghilterra, ma ed in regni assoluti; e che, anche dove il pensiero non eccita che sospetto, se ne confessa l'importanza col perseguitarlo sia con armi subdole, sia con aperte.

Cessino dal generoso campo nostro i colpi di sotto in su, le arti sotterranee della denigrazione: cessi la legale nimicizia de' sicofanti contro chiunque opera: cessi l'idolatria della riuscita, la glorificazione del pauroso, e l'incenso privilegiato alla non temuta mediocrità. Si cessi dal consentire la parola unicamente a chi meno ne ha diritto perchè non ha convinzioni; nè d'applaudire a quei soli le cui idee non eccedano le vulgari, il cui ingegno non ingelosisca nessuno. La critica, divenuta tollerante perfino della intrepida rivelazione, non si permetta censure cui non è lecito dar risposta, e che non si osa accompagnare colle debite lodi; non impacci colla calunnia i passi generosi; nè, sprovista essa di dignità, tenda a toglierla altrui, ad invilire nella paura i caratteri, e svogliare dai sacrifizj col denigrare la generosità: ma si avvezzi a quel giudizio dritto e sicuro che rispetta la libertà della scienza e l'autorità della ragione, sa compartire applausi cui crescono merito i savj consigli, e tende a disgustare delle esagerazioni e delle cose forzate, e ritornare alla semplicità, a quell'equilibrio naturale in cui il buon senso sa mantenersi per dire verità che giovino in ogni luogo e in ogni tempo. Così diverrà stromento primo, non di quella istruzione che rende pretensivi ed incapaci, ma di quella educazione che infonde abitudini di benevolenza reciproca e di tolleranza, le quali poi fra i cittadini traduconsi in giustizia ed armonia.

L'erudizione ormai impara che non dev'essere fiaccola piantata alla poppa, la quale non illumini se non le onde passate. Le scienze, emerse dall'età dei rischi e dall'empirismo, tendono a perfezionar le teoriche ed applicarle; vale a dire si associano ragiona-

(24) Eichhorn, ministro dell'istruzione pubblica in Prussia, dichiarava che « al re solo spetta il diritto e il potere di regolar la coscienza de' sudditi, e questi obbedendo agli ordini di esso, non incorrono veruna responsabilità, giacchè questa non può cadere che sul legislatore ». — Nella rivoluzione del 1848 la Germania acquistò la libertà religiosa: i Concordati la rintegrano ne' paesi cattolici: e solo l'accecamento dell'ira potè in Italia far acclamare la necessità di segregare la Chiesa dallo Stato.

mento e simpatia, poesia e dottrina, finchè un gran pensiero non coordini le parziali fatiche. Le agitatissime discussioni della filosofia, che manifestano il bisogno di un fondamento, mai non si risolveranno collo spirito negativo: nè più in essa si sfrivolisce la conoscenza riducendola all'acquisto individuale di idee e di cognizioni; ma si ricorre all'universalità, o chiamisi senso comune, o spontaneità della ragione, o idea innata, o forme universali; i metodi giudicandone dai risultati, e scopo supremo prefiggendole il ripristinare nell'uomo l'immagine divina. Perciò le quistioni intorno al linguaggio presero tanta importanza, non essendovi problema della natura e della civiltà le cui soluzioni non sieno deposte in quest'archivio della sapienza comune, in questa sintesi della umanità. Ma chi una nuova religione rintraccia, non si lusinghi di vederla generata dalla filosofia.

Il secolo, che ha sempre più scarso il tempo, non accorda attenzione al racconto se non quando gli reca insegnamento e consigli; e non che credere che l'immolar il passato sia una condizione dell'avanzamento, cerca in quello le vie dell'avvenire. Si ama insomma la luce affinchè rechi la pura visione, e si trasformi in vampa di carità.

La storia, che nelle lente vicissitudini d'una civiltà normale e progressiva, ci rallegrò del crescente acquisto della libertà, stella polare che può esser nubila ed offuscata, ma non tramonta mai, ci ha pure premuniti contro i novatori, che con empirismo cieco si abbandonano senza misura a ciò che fanno, e accettano gli avvenimenti senza giudicarli, senza comprenderne l'estensione. Le molteplici vicende abituarono a ragionare, a distinguere il buono dal possibile, ad elevare la volontà ai sagrifizj, a non conoscere virtù senza fatica, non religione senza abnegamento.

Essa ci istruì che le innovazioni sovvertitrici delle idee, delle abitudini, dei costumi, delle opinioni, escono a vuoto, e i sistemi puri e rigidi si spezzano; che tutti coloro i quali, dal cristianesimo in giù, fecero rivoluzioni o sistemi, credettero aver raggiunto l'ottimo, e al domani si trovarono disingannati, e la generazione successiva vilipese quelli che pur generosamente si erano adoperati a prepararle il meglio; che non giunge a maturanza se non ciò che fu poco a poco disposto e convertito in desiderio generale; che le speculazioni belle ma inapplicabili, non fanno se non gettare in quella disperazione, che svoglia fin delle riforme indispensabili. Non noi. Noi veneriamo i principj, che di gran tratto precorrono i fatti e più i costumi: noi, ringraziando i padri nostri che tante barriere abbiano spezzate, crederemmo infingardaggine il pensare abbiano compito il cammino, mentre non ci procacciarono che la possibilità di progredirvi. Fortunato chi sa associare la conservazione che mantiene la vita, col progresso che le infonde vigore; conosce che i vantaggi del migliorare non vanno scompagnati dal pericolo dell'innovare; vede che l'aspirare all'utilità è un fatto generale, ma non per questo pretende erigerlo in legge morale; e studia il supremo problema di far che l'interesse comune sia preferito all'individuale.

Verità, libertà, progresso sono il suo desiderio: ma ha compreso che la verità s'attinge ad una fonte sola; che la libertà consiste nel potere, coll'intero uso delle facoltà attive, perfezionar la propria e la comune esistenza; e il progresso nell'effettuare l'uguaglianza, nella carità reciproca, nel rispetto per ogni uomo, nella fraternità sperata in un solo ovile.

A chi sta in naviglio agitato da recente procella, sembra che gli astri si elevino e s'abbassino, eppure li sa immobili; vede la bussola ondeggiare, ma sa che drizzasi costante al polo. Così l'onest'uomo, le cui idee furono messe alla pruova della contraddizione, rifugge dalla gloria se con despotismo, come dal riposo se senza dignità; esaminò le opere degli illustri con una riconoscenza che nol rende adulatore, e con una veracità che nol rende ingrato. Forte di quella costanza che è la maggior protesta contro il materialismo, non precipita da orgogliosi divisamenti in incredula disperazione; ma sa che le grandi cose si compiono lentamente; l'avvenire fonda sui costumi e sui senti-

menti odierni; non vuol disgregare il buono dal bello e dal vero, non il creato dalla sua causa. Sente i mali, eppur non bestemmia; non si lascia sgomentare dagli sconci che derivano dai beni più invocati, persuaso che ciò che farà la forza e l'onore d'un tempo, comincia a farne la miseria; negli scritti si propone di svegliar il sentimento efficace della dignità umana e della santità della vita sociale; e si fa banditore di fratellanza, di fede, di quell'universale associamento che le affezioni, la dottrina, l'attività diriga con ordine, calma e benevolenza a conseguire l'elevatezza del pensiero, de' caratteri, de' costumi; e nell'accordo del diritto e del dovere, prepari le genti al giubileo della pace, alla pasqua dell'avvenire. La riuscita è infallibile ricompensa al coraggio dei tentativi, alla perseveranza degli sforzi, alla pazienza dei contrasti.

NOTE AL LIBRO XVIII.

(A) pagina 468.

I MANDATI.

I pensieri e i desiderj della nazione francese possono guardarsi come riassunti nei libretti di commissione (*cahiers*) dati dagli elettori ai deputati. Eccone dunque la relazione, presentata da Clermont-Tonnerre, il 27 luglio 1789:

— Signori! chiamati a rigenerar l'impero francese, voi recate a questa grand'opera il senno vostro proprio e quello de' vostri commettenti.

Abbiam creduto nostro primo dovere il raccogliere e presentarvi i lumi sparsi nel più gran numero de' vostri mandati; poi vi presenteremo e le osservazioni particolari del vostro comitato, e quelle che ha potuto o può adunare dai diversi abbozzi di metodo d'esecuzione che gli sono stati o gli saranno comunicati dai membri di quest'augusta assemblea. Il ragguaglio che or vi offriamo, signori, riguarda la prima parte di questo lavoro.

I vostri commettenti, o signori, s'accordano tutti in un punto; nel volere la rigenerazione dello Stato: ma gli uni se la sono aspettata dalla semplice riforma degli abusi, e dallo stabilire una costituzione esistente da quattordici secoli, e che pensarono potrebbe rivivere ancora ove si riparassero gli oltraggi che le hanno portato il tempo e le numerose sollevazioni dell'interesse personale contro l'interesse pubblico; altri hanno creduto tanto viziato il sistema sociale esistente, che si sono indotti a chiedere una nuova costituzione, ed a munirci (fermi sempre il govèrno e le forme monarchiche, il cui amore e rispetto sono impressi ne' cuori di tutti i Francesi, e che vi è comandato di mantenere) di tutte le facoltà necessarie a creare tal nuova costituzione, ed a fondare su principj certi e sulla distinzione e la definizione di tutte le regolari attribuzioni di ciascun potere, la prosperità dell'impero francese.

I commettenti, mostratisi di tale avviso, credettero ad un tempo che il primo capitolo delle costituzioni dovrebbe contenere la dichiarazione dei diritti dell'uomo, di quei diritti inalterabili ed eterni pel cui mantenimento fu istituita la società. La domanda di questa dichiarazione dei diritti dell'uomo, sì mal conosciuti, è quasi il solo punto di differenza tra i mandati che desiderano una nuova costituzione, e quelli che unicamente domandano la rintegrazione di quanto essi hanno per costituzione esistente.

E gli uni e gli altri hanno ugualmente stabilite le loro idee sui principj del governo monarchico, sull'esistenza del potere e sull'organizzazione del corpo legislativo, sulla necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte, sull'organizzazione de' corpi amministrativi, e sui diritti dei cittadini.

Noi trascorreremo questi diversi oggetti per indi offrirvi su ciascun d'essi, come decisioni, i risultamenti uniformi delle massime de' commettenti; come questioni, i risultamenti diversi e contraddittorj, apparsi da quelli de' vostri mandati, di cui ne è stato possibile fare o procurarci lo spoglio.

1º Il governo monarchico, l'inviolabilità della persona sacra del re, e l'eredità della corona in linea di successione maschile, sono ugualmente riconosciute nei mandati.

2º Il re parimenti è riconosciuto depositario della pienezza del potere esecutivo.

3º L'obbligo in tutti gli agenti dell'autorità di render conto de' loro atti, è generalmente domandato.

4º Alcuni mandati riconoscono nel re il potere legislativo, limitato dalle leggi costituzionali e fondamentali del regno. Altri ammettono soltanto che il re, nell'intervallo fra una tornata

e l'altra degli stati generali, può far leggi di polizia e d'amministrazione meramente temporanee, ed abbisognanti per la loro validità della libera registratura delle corti supreme: un baliaggio ha perfin preteso che tal registratura non possa accordarsi senza il consenso di due terzi delle commissioni intermedie delle assemblee di distretto. La maggior parte de' mandati riconosce la necessità della regia ratifica per la promulgazione delle leggi.

Quanto al potere legislativo, la pluralità de' mandati lo riconosce esistente nella rappresentanza nazionale, sotto la clausola della regia ratificazione: sentenza conforme a quell'antica massima de' Capitolari *Lex fit consensu populi et constitutione regis*, che sembra quasi generalmente consacrata dai vostri commettenti.

Circa alla convocazione, gli uni hanno dichiarato che gli stati generali poteano sciogliersi unicamente da se medesimi; altri pretesero che il diritto di convocarli, prorogarli e discioglierli spettasse al re, sotto la sola clausola di dover egli, occorrendogli di sciogliere gli stati, passar tosto ad una nuova convocazione.

Rispetto alla durata, alcuni hanno chiesto che le tornate ne sieno periodiche, nè in ciò dipendenti dai voleri o dagli interessi di chi è depositario dell'autorità; altri, in minor numero, hanno domandato la permanenza degli stati generali, di modo che la separazione dei membri non deva produrre lo scioglimento degli stati.

Il sistema delle tornate periodiche ha dato origine ad un'altra quistione. Nel tempo fra una tornata e la sua successiva, vi sarà o no una commissione intermedia? La maggiorità de' vostri commettenti ha ravvisato essere l'istituzione delle commissioni intermedie un provvedimento pericoloso.

Sul modo di comporre gli stati generali, più d'uno si è attenuto alla separazione de' tre ordini: ma intorno a ciò l'estensione delle facoltà che hanno a quest'ora conseguita parecchi dei vostri rappresentanti, lascia senza dubbio maggior latitudine allo scioglimento di tale quistione.

Alcuni baliaggi hanno chiesta l'unione de' due primi ordini in una medesima camera; altri l'abolizione dell'ordine del clero e la ripartizione de' suoi membri nei due altri ordini; altri invece che la rappresentanza della nobiltà fosse doppia in numero di quella del clero, e che il numero totale dei membri d'entrambe pareggiasse il numero della rappresentanza dei Comuni.

Un baliaggio, nel chiedere l'unione de' due primi ordini, ha domandato se ne stabilisse un terzo, col titolo d'ordine delle campagne. Questo stesso baliaggio ha chiesto inoltre che chiunque esercita cariche, impieghi o uffizj di Corte, non possa essere deputato agli stati generali. Per ultimo, l'inviolabilità delle persone dei deputati è riconosciuta dal maggior numero, nè vien posta in dubbio da nessuno de' baliaggi. Circa al modo di deliberazione, la quistione dei voti da farsi per capi ed ordini è già stata sciolta; alcuni baliaggi pretendono necessarj due terzi di voti a fare che una risoluzione sia adottata.

La necessità del consenso nazionale alla creazione delle imposte è stata generalmente riconosciuta dai vostri commettenti, espressa in tutti i vostri mandati. Tutti limitano la durata di un'imposta al termine che voi stessi le avrete prefisso, sempreché non oltrepassi l'intervallo che separa due tornate: clausola imperativa, che è sembrata a tutti i vostri commettenti il mallevadore più sicuro della perpetuità delle vostre assemblee nazionali.

Poichè l'aprimento di prestiti non è altro che un'imposta indiretta, i vostri commettenti hanno creduto dovergli applicare i medesimi principj adottati per l'altre imposte. Alcuni baliaggi hanno eccettuate dalle imposte a termine prefisso quelle il cui scopo sia la liquidazione del debito nazionale, prescrivendo si continui ad esigerle sino all'intera estinzione del debito stesso.

Quanto ai corpi amministrativi o stati provinciali, tutti i mandati chiedono il loro stabilimento: circa all'organizzazione dei medesimi, si riportano per la maggior parte alla vostra saviezza.

Finalmente i diritti de' cittadini, la libertà individuale, la proprietà, sono richieste con energia da tutta la nazione francese. Ella ridomanda per ciascuno de' suoi membri l'inviolabilità delle proprietà particolari, come per se medesima l'inviolabilità della proprietà pubblica; ridomanda in tutta la sua estensione la libertà individuale, nella stessa guisa ond'ha ristabilita per sempre la libertà nazionale; ridomanda la libertà della stampa, ossia la libera comunicazione dei pensieri; si solleva con indegnazione contro alle lettere di sigillo, che disponevano arbitrariamente delle persone, e contro alla violazione del segreto della posta, una delle più assurde ed infami invenzioni del despotismo.

In mezzo a questa varietà di lamentanze abbiam notate alcune particolari modificazioni in

ordine alle lettere regie e alla libertà della stampa. Voi saprete ponderarle nella vostra saviezza: voi rassicurerete, non v'ha dubbio, quel sentimento dell'onore francese, che talvolta, per l'orrore ispiratogli dall'obbrobrio, non ha conosciuta abbastanza la giustizia, e che senza dubbio sarà altrettanto sollecito di sottomettersi alla legge, se la vedrà obbligatoria anche pei forti, quanto può esserlo stato di sottrarsi ad essa allorchè pesava unicamente sui deboli: voi calmerete le inquietudini della religione, sì sovente oltraggiata dai libelli sotto un sistema di governo proibitivo: ed il clero, ricordandosi che la licenza fu per lungo tempo la compagna della schiavitù, ravviserà egli stesso che il primo e naturale effetto della civile libertà è il ritorno dell'ordine, della decenza e del rispetto per gli oggetti della pubblica venerazione.

Tale è, signori, il conto che il vostro comitato si è creduto in dovere di rendervi sulla parte de' vostri mandati spettanti alla costituzione. Voi vi troverete senza dubbio tutte le pietre fondamentali dell'edifizio che siete incaricati d'inalzare a tutta la sua altezza: ma desiderereste forse rinvenirvi quell'ordine, quella totalità e connessione di combinazioni politiche, senza le quali il sistema sociale presenterà sempre molti lati difettosi: in questo lavoro i poteri sono indicati, ma non per anco distinti con la necessaria precisione; l'organizzazione della nazionale rappresentanza non vi è bastantemente stabilita; i principj che rendono un individuo eleggibile, non vi son posti; dal vostro lavoro sorgeranno questi risultamenti.

La nazione ha voluto esser libera, ed ha incaricato voi dell'atto di sua franchigia: il genio della Francia ha precipitato, per così esprimermi, il progresso dello spirito pubblico; ha accumulata per voi in poche ore l'esperienza che poteva appena sperarsi da molti secoli. Voi potete, signori, dare una costituzione alla Francia; il re ed il popolo la domandano; l'uno e l'altro l'hanno meritata.

Risultanze dello spoglio dei mandati.

Principj ammessi:

Art. 1. Il governo francese è monarchico.
2. La persona del re è inviolabile e sacra.
3. La corona è ereditaria di maschio in maschio.
4. Il re è depositario del potere esecutivo.
5. Gli agenti dell'autorità devono dar conto de' loro atti.
6. La ratificazione del re è necessaria alla promulgazione delle leggi.
7. La nazione fa la legge con la ratifica reale.
8. Il consenso nazionale è necessario all'aprimento dei prestiti ed all'imposta.
9. L'imposta può essere accordata pel solo termine che passa fra il chiudersi d'una tornata di stati generali e l'aprirsi d'una tornata successiva.
10. La proprietà sarà sacra.
11. Sacra la libertà individuale.

Quistioni sulle quali la maggiorità dei mandati non si è spiegata d'un modo uniforme:

Art. 1. Il re ha egli il potere legislativo limitato dalle leggi costituzionali del regno?
2. Il re può egli far da sè solo leggi temporanee di polizia e d'amministrazione durante le sessioni degli stati generali?
3. Queste leggi saranno elle sottomesse alla libera registratura delle corti supreme?
4. Gli stati generali hanno il privilegio di potersi sciogliere soltanto da se medesimi?
5. Può il re da sè solo convocare, prorogare e sciogliere gli stati generali?
6. Sciogliendoli il re, è egli obbligato tosto ad una nuova convocazione?
7. Gli stati generali saranno essi permanenti o periodici?
8. Se periodici, vi sarà o non vi sarà una commissione intermedia?
9. I due primi ordini si uniranno essi in una medesima camera?
10. Le due camere saranno formate senza distinzione d'ordini?
11. I membri del clero verranno ripartiti nei due altri ordini?
12. La rappresentanza del clero, della nobiltà e dei Comuni sarà essa nella proporzione dei numeri 1, 2, 3?
13. Verrà creato un nuovo ordine col titolo di ordine delle campagne?
14. Gl'individui che hanno cariche, impieghi o uffizj alla Corte, possono eglino esser deputati agli stati generali?

15. Saranno necessarj due terzi di voti per far adottare una risoluzione?
16. Le imposte che hanno per oggetto la liquidazione del debito nazionale, continueranno ad esigersi fin all'intera estinzione d'esso debito?
17. Le lettere di sigillo saranno abolite o modificate?
18 La libertà della stampa sarà essa indefinita o modificata? —

Fin qui il relatore, che presentava però soltanto le dichiarazioni e domande riguardanti le basi della costituzione. Giova però conoscere anche gli altri voti di cui l'Assemblea non aveva ad occuparsi, affine di conoscere i desiderj che la Francia espresse la prima volta che le fu concesso.

Adunque la più parte dei mandati chiedevano pure:

L'ammessione di tutti i cittadini agl'impieghi civili e militari;
L'eguaglianza delle pene;
La soppressione della venalità delle cariche;
Il riscatto dei diritti feudali e signorili;
La revisione del codice civile e del criminale;
L'istituzione dei tribunali di conciliazione;
La soppressione dei tribunali signorili;
— dei diritti di feudo libero;
— delle dogane interne;
— delle gabelle, dei sussidj, dei lavori tributarj;
L'assegno fisso per le spese d'ogni parte del servizio dello Stato;
L'estinzione del debito pubblico;
La tolleranza dei diversi culti, ammesso che la religione del maggior numero dei Francesi è la dominante;
Il miglioramento della condizione dei curati;
L'abolizione dell'estrazione a sorte de' soldati, ecc.

« Quando dico la maggior parte de' libretti, riflette Droz, parlo dei libretti di tutti gli ordini presi insieme: se si prendano quelli di ciascun ordine separato, si avranno intorno a diversi punti risultamenti diversi. Per esempio, il maggior numero dei libretti della nobiltà si oppone al riscatto dei carichi feudali, vuole la conservazione dei tribunali signorili e del privilegio di acquistar feudi senza pagare diritti, e riserba pei nobili le cariche militari. Appare da ciò che, se avesse deliberato ciascun ordine separatamente, sarebbe stato impossibile abolire molti abusi.

« I voti manifestati dalla gran maggioranza dei Francesi erano conformi alla giustizia ed al bene generale. Vi aveva alcune domande, che adottate avrebbero sovvertito il governo monarchico: ma erano isolate, in un piccolissimo numero di mandati; i loro autori non ne scorgevano le conseguenze; nè era un ordine solo che offrisse esempj di simili errori. Per tal modo alcune assemblee del clero desideravano che il re scegliesse i membri del suo consiglio da una lista presentata; alcune assemblee dei nobili sognavano una costituzione dell'armata, che avesse distrutto l'autorità che il re deve necessariamente serbare sulle truppe; alcune assemblee del terzo stato avrebbero voluto che il re fosse semplice esecutore delle leggi emanate dalla rappresentanza nazionale. Le idee non troppo compatibili col governo monarchico, e che nondimeno avevano la maggioranza de' suffragi, risguardavano soltanto le amministrazioni provinciali. Volevasi in generale dare ad esse attribuzioni sì ampie ed un'indipendenza sì grande, che indi a poco sarebbe stato impossibile amministrare il regno ».

(B) pag. 479.

DICHIARAZIONE DEI DIRITTI DELL'UOMO E DEL CITTADINO.

— I rappresentanti del popolo francese, costituiti in assemblea nazionale, comprendendo che l'ignoranza, l'oblio o la noncuranza dei diritti dell'uomo sono le sole sorgenti delle pubbliche calamità e della corruzione de' governi, decisero di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri dell'uomo, affinchè questa dichiarazione, sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi ad essi del continuo i loro diritti e doveri; affinchè gli atti del potere legislativo e dell'esecutivo, potendo essere ad ogni istante paragonati collo

scopo d'ogni politica istituzione, siano più rispettati; e i reclami de' cittadini, fondati d'or innanzi su semplici e incontestabili principj, giovino a sempre mantenere la costituzione e il ben comune.

In vista di ciò, l'Assemblea nazionale riconosce e dichiara di presente e sotto gli auspizj dell'Essere supremo, i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino.

Art. I. Gli uomini nascono e restano liberi ed uguali nei diritti; quindi le distinzioni sociali non ponno essere fondate che sull'utilità comune.

II. Lo scopo d'ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo, vale a dire la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

III. Il principio d'ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione, nè alcun corpo o individuo può esercitare un'autorità, che non emani espressamente da quella.

IV. La libertà consiste nel poter fare tutto ciò che non nuoce ad altri: quindi l'esercizio dei diritti naturali d'ogni persona non ha altri confini, se non quelli che agli altri membri della società assicurano il godimento dei medesimi diritti; nè questi confini ponno essere determinati che dalle leggi.

V. La legge ha il diritto di proibire le sole azioni nocive alla società; e tutto ciò che non è proibito dalla legge non può esser impedito, e niuno costretto a far quello che essa non impone.

VI. La legge è l'espressione della volontà generale, avendo tutti i cittadini diritto di concorrere alla sua formazione, personalmente o per rappresentanti. E dev'essere per tutti la stessa, o protegga o punisca. Tutti i cittadini, come uguali ai suoi occhi, sono del pari ammessibili a tutte le dignità, cariche, pubblici impieghi, secondo la capacità loro, e senz'altra distinzione che quella delle virtù e dell'abilità.

VII. Nessun individuo può esser accusato, arrestato o detenuto fuorchè nei casi determinati dalle leggi e secondo le forme che esse hanno prescritte; e devono punirsi quelli che sollecitano, spediscono, eseguiscono o fanno eseguire ordini arbitrarj: ma ogni cittadino chiamato o arrestato in forza della legge, deve ubbidire immediatamente; resistendo si rende colpevole.

VIII. La legge non deve stabilire se non pene strettamente ed evidentemente necessarie; e niuno può essere punito se non in virtù d'una legge sancita e promulgata prima del delitto, e legalmente applicata.

IX. Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole, se il suo arresto sarà giudicato indispensabile, deve però essere dalla legge severamente represso ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona.

X. Nessuno dev'essere molestato per le sue opinioni, fossero anche sediziose, purchè la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

XI. La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è un diritto de' più preziosi per l'uomo: quindi ogni cittadino può parlare, scrivere, stampare liberamente, salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi determinati dalla legge.

XII. La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una pubblica forza: questa è dunque costituita per vantaggio di tutti, e non per particolare utilità di quelli, cui essa è confidata.

XIII. Pel mantenimento della forza pubblica e per le spese d'amministrazione è indispensabile una contribuzione comune, la quale dev'essere egualmente ripartita fra tutti i cittadini in ragione delle loro facoltà.

XIV. Tutti i cittadini hanno il diritto di comprovare o da se stessi o pe' loro rappresentanti la necessità della pubblica contribuzione, di approvarla liberamente, di seguirne l'uso, di determinarne la quota, la riscossione e la durata.

XV. La società ha diritto di domandar conto ad ogni pubblico amministratore della sua amministrazione.

XVI. Ogni società, nella quale la guarentigia dei diritti non è assicurata, nè la separazione dei poteri determinata, non è costituita.

XVII. Essendo la proprietà un diritto inviolabile e sacro, nessuno può esserne privato, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esige evidentemente e sotto la condizione d'un giusto anteriore risarcimento. —

Un sommo filosofo italiano fa importantissime riflessioni su questa dichiarazione.

L'uomo nasce libero. No; l'uomo nasce in famiglia, quindi soggetto al dominio paterno. È dunque dimenticato del tutto il diritto della famiglia.

Gli uomini nascono uguali in diritti. È vero soltanto quanto ai diritti come uomini; ma nascendo in famiglia, il figliuolo non è eguale ai genitori. Inoltre le famiglie sono tra loro differenti per diritti acquisiti; e in conseguenza anche il nascente in una non è eguale ai nascenti di tutte.

Gli uomini restano liberi ed uguali nei diritti. Sì, pei connaturali; no, per gli acquisiti.

Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune. Ma l'utilità comune non è definita. E chi giudicherà se una data distinzione si fondi sull'utilità comune? Inoltre nella società non tutti recano egual parte, e in conseguenza non può esser eguale la quota; onde una distinzione sociale si fonderà sui diritti individuali e famigliari. In società uno non ripudia i proprj diritti di signoria giuridica, come sarebbe la paternità.

Nell'art. II parlasi certo unicamente dell'associazione civile; laonde la si colloca in luogo e posto di tutte le altre, cioè si arriva alla più fiera tirannide.

Oltre i diritti *naturali e imprescrittibili* non si ha pure a conservare gli acquisiti? e la *prescrizione* perchè dunque ebbe luogo nel codice? Imprescrittibile non è la proprietà esterna; non è diritto naturale: or vuolsi negarne affatto la tutela?

Quanto all'art. III, che cos' è la *nazione?* Bisognerà innanzi tutto definire se intendasi per essa la maggiorità de' Francesi, o tutti i capi di casa, o la maggiorità di essi, o quella dei censiti, o altro: se no, rimarrà in arbitrio de' partiti il dichiarar nazione questa o quella porzione allora dominante. Poi il dire che la sovranità viene dalla nazione, è una petizione di principio, supponendo già un popolo ordinato a nazione, cioè nel quale la sovranità è già costituita.

Col dichiarare poi che *nun corpo o individuo può esercitare autorità non emanata dalla nazione*, cancellansi di tratto tutte le signorie e società e diritti degli uomini; atteso che ogni diritto importa un'autorità, e tutto rimane assorbito dalla società civile. Così volle fare il Terrore; ma i legislatori lo prevedevano?

Anche nell'art. IV si parla della libertà, come se altra non ne esistesse fuor dalla civile; onde la civile società si colloca in luogo della morale e di Dio.

Oltre poi i limiti quivi accennati, vi sono i morali. Ora questa era dichiarazione dei diritti non solo del *cittadino* ma dell'*uomo*: eppure l'uomo v'è annichilato.

Nell'art. V si mette legge alla legge. Or chi gliela impone? L'articolo precedente pose unico limite la legge. Adunque le azioni nocevoli che limitano la libertà, son determinate dalla legge; e la legge non può colpire che le azioni nocevoli: qual circolo vizioso!

Col dire poi che *ciò che non è proibito dalla legge non può essere impedito, nè comandato quel ch'essa non ordina*, si toglie affatto l'autorità de' padri e de' padroni, si abroga affatto il diritto famigliare e il signorile.

Altrettanto potrebbe riflettersi sul seguito di questa famosa dichiarazione.

(C) pag. 192.

LETTERA DI RAYNAL ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE.

Signori,

Arrivando in questa capitale dopo lunga assenza, il mio cuore e i miei sguardi si rivolsero verso di voi. Il mi avreste veduto a' piedi di quest'augusta assemblea, se l'età mia e le mie infermità m'avessero permesso di parlarvi senza troppa commozione, intorno alle grandi cose che avete fatto, e a tutto ciò che resta a farsi per rassodare su questa terra agitata la pace, la libertà, il benessere che avete intenzione di procurarci... Sia che voi mi consideriate come un cittadino che si prevale del diritto di petizione; sia che, lasciando libero sfogo alla mia riconoscenza, permettiate a un vecchio amico della libertà di rendervi quanto vi deve per la protezione di cui l'avete onorato, vi supplico di non rifiutare utili verità. Da lungo tempo ardisco parlare ai re dei loro doveri; soffrite che oggi io parli anche al popolo de' suoi errori, e a' suoi rappresentanti de' pericoli che ci sovrastano. Io sono, ve lo confesso, profondamente rattristato dai delitti che coprono tuttodì questo impero. Sarebbe dunque vero ch'io dovessi ricordarmi con orrore d'esser uno di quelli che, provando una generosa indignazione contro il potere arbitrario, hanno somministrato le armi alla licenza? La religione, le leggi, l'autorità reale, l'ordine pubblico domandano dunque alla filosofia, alla ragione i legami che le univano a questa grande società della nazione francese, come se, per-

segnalando gli abusi, ricordando i diritti dei popoli e i doveri dei principi, i nostri sforzi colpevoli avesser rotti questi legami? Mai no: i concepimenti arditi della filosofia non furono mai da noi presentati come la misura rigorosa degli atti della legislazione.

Voi non potete attribuire a noi senza errore, ciò che non potè derivare se non da falsa interpretazione dei nostri principj. Ma, nulladimeno, presso a discendere nella notte del sepolcro, presso ad abbandonare una famiglia di cui ho sempre ardentemente desiderato il bene, che vedo d'intorno a me? turbolenze religiose, discordie civili, costernazione da una parte, despotismo e audacia dall'altra, un governo schiavo della tirannia popolare, il santuario delle leggi ricinto da uomini sfrenati che vogliono alternativamente o dettarle o sfidarle, soldati senza disciplina, capi senza autorità, ministri senza mezzi; un re, il primo amico del suo popolo, gittato nell'amarezza, oltraggiato, minacciato, spogliato d'ogni autorità; e la pubblica forza riposta solamente nelle conventicole, dove uomini rozzi e ignoranti osano sentenziare su tutte le quistioni politiche.

Tale è la vera situazione della Francia. Altri forse non ardirebbe dirvelo: io sì, perchè lo devo, perchè niuno potrebbe accusarmi di rimpiangere l'antico governo, perchè gemendo sullo stato di desolazione in cui è la chiesa di Francia, non verrò accusato come prete fanatico; perchè riguardando come unico mezzo di salute il ristabilimento della legittima autorità, non sarò accusato d'esserne fautore, e d'attenderne i favori; perchè essendo alla vostra presenza i cittadini che hanno incendiato il regno, che coi loro scritti pervertirono il pubblico spirito, non sarò accusato di negare il merito della libertà della stampa. Ah! io era pieno di speranza e di gioja, quando vi vidi porre le fondamenta della pubblica felicità, perseguitare gli abusi, proclamare tutti i diritti, sottomettere alle leggi medesime, ad un governo uniforme le diverse parti del regno: i miei occhi si riempirono di lagrime quando vidi gli uomini più tristi usare i più bassi intrighi per deturpare la rivoluzione, quando vidi il santo nome di patriotismo prostituito alla scelleratezza, e la licenza procedere in trionfo sotto le bandiere della libertà: l'orrore si frammischiò al mio giusto dolore, quando mirai sconvolgere tutti gli elementi del governo, e sostituire impotenti ostacoli alla necessità d'una forza attiva e reprimente. Cercai dapertutto le vestigia di quell'autorità centrale, che una grande nazione deposita nelle mani del monarca per sua propria sicurezza; ma non mi fu dato di trovarle: cercai i principj conservatori delle proprietà, e li vidi bersagliati: cercai sotto qual ricovero riposi la libertà individuale, e vidi l'audacia ognor crescente invocare, attendere il segno della distruzione che si preparano a dare i faziosi, e i novatori non meno funesti di quelli. Intesi quelle voci insidiose, che vi cingono di falsi terrori per deviare i vostri sguardi dai veri pericoli; che v'inspirano funeste diffidenze per farvi abbattere successivamente tutti gli appoggi del governo monarchico: e fremetti più che mai vedendo nel suo nuovo sentiero questo popolo, che vuol essere libero, non solamente disconoscere le virtù sociali, l'umanità, la giustizia, uniche basi d'una vera libertà, ma ancora ricevere avidamente i nuovi germi di corruzione, e lasciarsi quindi ricingere d'una nuova catena di schiavitù. Oh quanto soffro allorchè, nel mezzo della capitale e nel seno delle scienze, vedo questo popolo sedotto accogliere con gioja feroce le proposizioni più colpevoli, sorridere al racconto degli assassinj, cantare i suoi delitti come tante conquiste; perchè questo popolo non sa che un sol delitto è sorgente d'un'infinità di sciagure. Ed io lo vedo danzare sull'orlo dell'abisso, e perciò inghiottire anche le sue speranze. La vostra indifferenza su questa spaventevole diversione dello spirito pubblico, è prima ed unica causa del cangiamento che si operò a vostro riguardo; di quel cangiamento, mediante il quale, corrotte adulazioni o fremiti repressi dal terrore subentrarono agli omaggi sinceri che riceveano le vostre prime fatiche.

Ma per quanto coraggio m'inspiri la vicinanza della mia ora suprema, e per quanto dolore l'amor della libertà, provo nondimeno nel parlarvi il rispetto e quella specie di terrore che nessuno può scansare, quando col pensiero si pone in relazione immediata coi rappresentanti d'un gran popolo. E qui dovrò arrestarmi, o proseguire a parlarvi come la posterità? Sì: vi credo degni d'ascoltare questo linguaggio. Per tutta la mia vita meditai le idee che voi applicate alla rigenerazione del regno; e le meditai in un tempo in cui, rigettate da tutte le sociali istituzioni, da tutti gl'interessi, da tutti i pregiudizj, non presentavano che la seduzione d'un voto consolante. Allora nessun motivo non mi chiamava a farne l'applicazione, nè a calcolare gli effetti degl'inconvenienti terribili congiunti colle fazioni, quando sono assalite dalla forza che comanda agli uomini ed alle cose, quando la resistenza delle circostanze e delle passioni degli uomini sono elementi necessarj da combinarsi. Le circostanze e i tempi in cui voi operate, e che io non potei nè dovetti prevedere allorchè scriveva, v'impongono di tenerne conto, ed io vi debbo dire che non l'avete ancor fatto.

Con questo unico ma continuo difetto voi contaminaste l'opera vostra, ponendovi in una situazione tale, che non potete preservarla da una generale ruina, se non ripetendo il cammino già

fatto, o mostrando questa via retrograda ai vostri successori. Temereste voi dunque di sostenere da soli tutti gli odj che cingono l'altare della libertà? credereste che questo sagrifizio eroico non sarà la meno consolante delle memorie che voi potrete conservare? Grand'uomini quelli che, lasciando alla lor patria tutti i beni che seppero farle, accettano e reclamano, per sè soli, i rimproveri che poterono meritare da mali positivi, da mali gravi, ma di cui non potevano incolpare se non gli avvenimenti! Vi credo degni d'un sì alto destino, e quest'idea mi chiama a mostrarvi senza reticenze i difetti che attaccaste alla costituzione francese.

Chiamati a rigenerare la Francia, dovreste considerare dapprima quanto avreste potuto conservare dell'antico ordine, e di più quanto non avreste dovuto abbandonare di esso. Era la Francia una monarchia, di cui l'estensione, i bisogni, i costumi, l'indole nazionale s'oppongono invincibilmente a qualunque forma repubblicana vi potess'essere introdotta, senza cagionare una totale dissoluzion dello Stato. Il potere monarchico era poi difettoso per due ragioni; vale a dire i suoi principj erano ingombri di pregiudizj, e i confini suoi non erano segnati che da parziali resistenze. Sgombrare i principj, collocando il trono sulla sovranità della nazione, vero suo fondamento; stabilirne i limiti ponendoli nella rappresentazione nazionale, ecco quanto avreste dovuto fare. E voi crederete d'averlo fatto? Ma ordinando i due poteri, la forza e il trionfo della costituzione dipendono dal loro equilibrio. Voi non dovreste guardarvi che dalla presente inclinazione delle idee; dovreste vedere che nell'opinione il potere del re declina, e i diritti del popolo s'accrescono; che indebolendo smisuratamente quanto tende di sua natura a diminuirsi, e fortificandosi alla sua sorgente quanto di sua natura tende ad accrescersi, giungete violentemente a questa trista conclusione: un re senza autorità, un popolo senza freno. Così abbandonandovi ai traviamenti delle opinioni, favoriste l'influenza della moltitudine, e moltiplicaste all'infinito le elezioni popolari.

Avreste mai dimenticato che le elezioni del continuo rinnovate, e la poca durata dei poteri sono una sorgente di debolezza nella giurisdizione politica? Vi sareste scordati mai che la forma del governo deve stare in ragione di quelli che debbe sostenere o proteggere? Avete conservato il nome di re: ma nella nostra costituzione non è più utile, anzi è pericoloso, poichè ridotta avete la sua influenza a quella che la corruzione può usurpare, e lo invitaste, per dir così, a combattere una costituzione che mostra il re ciò che non è e ciò che potrebb'essere. Ecco già un difetto della vostra costituzione, un difetto che la distruggerà quando voi o i successori vostri non vi affrettiate ad estirparlo.

Nè io vi parlerò dei difetti che possono attribuirsi alle circostanze, perchè li vedete da voi stessi. Ma come lasciate sussistere il male che voi potete toglier di mezzo? come tollererete, dopo aver proclamato il domma della libertà d'opinione religiosa, che i sacerdoti siano oppressi da persecuzioni o da oltraggi? come soffrirete, dopo aver consacrati i principj della libertà individuale, che in mezzo a voi sussista una costituzione, la quale serva di modello e di pretesto a tutte le inquisizioni subalterne che una faziosa inquietudine seminò in ogni parte del regno? Come non siete sgomentati dall'audacia e dal trionfo degli scrittori che profanano il nome di liberale? Avete un governo monarchico, ed essi ve lo rendono detestabile; volete la libertà del popolo, ed essi vogliono far del popolo il tiranno più feroce; volete riformare i costumi, ed essi comandano il trionfo del vizio e l'impunità dei delitti. Nè vi parlerò dello stato delle vostre finanze; perchè non piaccia a Dio ch'io voglia accrescere le inquietudini e diminuir le speranze. La fortuna pubblica è nelle vostre mani; ma credete che non vi sono nè imposte nè credito nè esazione nè spese assicurate là dove il governo non è potente nè rispettato. Qual sorta di governo potrebbe resistere a questa dominazione dei *clubs?* Mentre avete distrutte le corporazioni, la più colossale di esse s'inalza sulla vostra testa, e minaccia di sciogliere tutti i poteri. Così la Francia presenta due tribù distintissime; quella delle persone dabbene, degli spiriti moderati, classe d'uomini ora muti e costernati, mentre uomini violenti si agitano, si stringono, e producono un vulcano tremendo, che vomita torrenti di lava capace di tutto inghiottire. Avete fatta una dichiarazione di diritti, che sarà perfetta quando la liberiate dalle astrazioni metafisiche, le quali non tendono se non a diffondere nel governo francese germi di dissoluzione e di disordine. Agitati continuamente fra principj che non è possibile di modificare, e le circostanze che esigono delle eccezioni, fate sempre pochissimo per l'utilità pubblica, e troppo per la vostra dottrina. Siete spesso impolitici col non osare di far una cosa o l'altra. Voi vedete che nessuna di queste osservazioni sfugge agli amici della libertà, i quali vi ridomandano il deposito della pubblica opinione, di cui non siete che gli organi, mentre l'Europa attonita vi guarda; l'Europa, che forse scossa sia alle fondamenta dalla propagazione de' vostri principj, si sdegna della loro esagerazione. Il silenzio de' suoi re è forse quello del terrore. Eh, non aspirate al funesto onore di rendervi terribili con ismoderate innovazioni, fatali tanto per

voi quanto pei vostri vicini! Aprite una volta ancora gli annali del mondo, chiamate in vostro soccorso la sapienza de' secoli, e vedete quanti Stati sono per l'anarchia periti!

È tempo di porre un termine a quella che ci contrista, d'arrestare le vendette, le sedizioni, le sommosse, di ritornare infine alla pace ed alla confidenza. E per giungere a questo scopo salutare non vi resta che un mezzo, quello cioè di rivedere i vostri decreti, di riunire e rinforzare i poteri indeboliti dalla loro disunione, di confidare al re tutta la forza necessaria per assicurar la podestà delle leggi, di vegliare sopratutto alla libertà delle assemblee primarie, dalle quali le fazioni allontanarono tutti i cittadini virtuosi e saggi. Credete voi che il ristabilimento del potere esecutivo possa esser l'opera de' vostri successori? No: arriveranno essi con forza minore della vostra, e conquistare dovranno quell'opinione popolare di cui voi avete disposto. A voi soli spetta dunque rimettere quanto avete distrutto; e già poneste le basi di quella costituzione ragionevole, nell'assicurare al popolo il diritto di far leggi e di stabilire l'imposta. Ma l'anarchia distruggerà anche questi diritti medesimi quando non li poniate sotto la custodia di un governo attivo e vigoroso; e vi attende il despotismo quando non lo precorriate colla protezion tutelare dell'autorità regia.

Ho raccolte le mie forze per parlarvi il linguaggio austero della verità: perdonate al mio zelo e al mio amore per la patria se le mie rimostranze suonarono troppo libere, e credete ai miei voti ardenti per la vostra gloria, non meno che al mio profondo rispetto.

(D) pag. 522.

MARIA ANTONIETTA.

Il signor di Lamark (*Correspondance entre Mirabeau et La Mark*, t. I, p. 156) fa un ritratto semplice e perciò verissimo di Maria Antonietta. Fra il resto racconta come, una delle prime volte che egli la mise in relazione con Mirabeau, essa cercò al più presto sbrigarsi degli affari, e gli parlò de' tempi passati. « La speranza ch'essa avea concepita de' servigi che Mirabeau renderebbe, pareva aver tolto dagli occhi di lei i pericoli che d'ogni parte la circondavano. Nel confidente suo abbandono, essa mi diede nuove testimonianze della benevolenza, a cui aveami avvezzato in tempi felici, ahi! sfuggiti per sempre. Si lasciò trarre dalle memorie del passato, fin a parlare di quelle cose indifferenti che alimentano la conversazione abituale della società. Il colloquio durò meglio di due ore, sul tono gajo che era naturale alla regina, e che nascea tanto dalla bontà del suo cuore, quanto dalla dolce malizia del suo ingegno. Lo scopo della mia udienza era affatto perduto di vista; essa medesima cercava allontanarlo. Appena io le parlassi della rivoluzione, facevasi seria e bruna; ma se la conversazione volgesse ad altro, eccole l'umor amabile e grazioso. Questo tratto dipinge il carattere di essa meglio ch'io noi potrei fare. Difatti Maria Antonietta, tanto accusata di voler mestare gli affari pubblici, non v'avea verun gusto... Io uscii non senza far di nuovo riflessioni dolorose su quanto vedevo e avevo inteso. Era evidente che nè il re nè la regina non si rendevano esatto conto de' pericoli che li minacciavano. Dalla nascita e in tutti gl'istanti della vita circondati di quanto il rispetto e l'amor degli uomini può avere di seducente, naturalmente buoni e confidenti, come avrebbero potuto immaginare gli orrori di cui doveano esser vittime? »

Saint-Marc Girardin (*Revue des Deux-Mondes* 1851, t. XI, p, 750) traccia quest'altro ritratto di Maria Antonietta:

« Ho inteso parlare assai di Maria Antonietta da persone che aveano visto la rivoluzione; e non c'è uomo, per poco che avesse qualche calore nell'anima e qualche elevazione nell'ingegno, che non me n'abbia parlato con emozione, non solo perchè essa ebbe il destino più tristo e men meritato, ma perchè ebbe le due qualità che più possono piacere e toccare in una donna e in una regina; era amabile e coraggiosa. Un'amabilità piena di dignità e di grazia, il tono e il fare di regina lasciato e ripreso con una giustezza e una facilità singolare; il gusto di piacere, ma solo a quelli che ne valeano o pareanle valerne la pena; nessun frivolo desiderio di popolarità. Volea essere quel ch'ella si sentiva, soltanto per un piccol crocchio, crocchio scelto, non affannandosi di comparir di fuori, non pensando al pubblico. Quest'era il suo vezzo come donna, e fu la sua sventura come regina. Non amando se non quelli che distingueva, e non potendo distinguere tutti, ebbe nemici tutti quelli che non distinse, e n'ebbe di molti. Aggiungete alla sua amabilità una inclinazione allo scherzo, o più propriamente all'allegria, che fu considerata per orgoglio e disprezzo. Chi vede come l'amabilità naturale e vera di Maria Antonietta si crudelmente ricadesse

sopra di lei, pende a credere che l'indifferenza e la frivolezza che si rinfaccia ai principi, siano per essi qualità e mezzi di difesa, anzichè difetti.

« Il coraggio di Maria Antonietta era di natura altrettanto squisita; naturale, vivo, sempre pronto, senz'affettazione nè pompa, crescente nel pericolo, perchè il pericolo è un'occasione d'eroismo; ed essa si sentiva fatta per l'eroismo. Avrebbe preferito adoprar il suo coraggio nell'affrontare il pericolo, che nel sopportare la sventura; avea più vigore che rassegnazione: ma non fu meno ammirabile quando, altro uso non restandole del coraggio che la pazienza e la rassegnazione, fu paziente e rassegnata nel carcere, al tribunale rivoluzionario, sul patibolo; mescendo però alla rassegnazione un'aria di alterigia, che a me piace, perchè v'ha oltraggi che bisogna accettare davanti a Dio per umiltà, ma che bisogna ribattere e vincere col disprezzo davanti agli uomini. La sventura viene da Dio, chiniam la fronte: l'oltraggio vien dagli uomini, rialziamola...

« Due vocazioni erano in Maria Antonietta: quella di regina felice le fu tolta dalla sorte: quella d'eroina le fu impedita dalla debolezza del marito. Fortunata, essa avrebbe abbellito la sua felicità, e l'avrebbe resa amabile colla bontà dell'anima sua e colla vivacità dell'ingegno; lanciata nelle grandi imprese, avrebbe mostrato il suo eroismo. Tutti quelli che la videro nei giorni che il pericolo le veniva innanzi sotto la forma d'una minaccia, e non sotto quella d'una sventura, serbarono memoria indelebile del suo coraggio. La sera del 5 ottobre (racconta Rivarol) ricevette moltissima gente, parlò con forza e dignità, e comunicò la propria sicurezza a quelli che non poteano nasconderle i loro timori. — So (diss'ella) che vengono da Parigi per domandare la mia testa: ma io ho imparato da mia madre a non temer la morte, e l'aspetterò con fermezza ».

« L'ammirazione inspirata dalla regina quella sera fu sì viva, che fin nel processo del 1793 gliene venne un'attestazione inaspettata. Il conte d'Estaing, citato come testimonio contro la regina, dichiarò che essendo al palazzo la sera del 5 ottobre, come comandante la guardia nazionale di Versailles, da consiglieri della Corte intese dire all'accusata che il popolo di Parigi veniva per trucidarla, e l'esortavano a partire; al che essa avea risposto con gran carattere: — Se i Parigini vengono per assassinarmi, sarà ai piedi di mio marito; non fuggirò ».

« Nè erano vane parole: la mattina 6 ottobre quando le si domandò di farsi al balcone, essa vi si presentò col figlio e la figlia. — Non ragazzi », fu urlato; col che pareva indicarsi che gli insorti volessero spararle. Ella stessa il credette, e rimandando i fanciulli, si avanzò sul balcone come se andasse alla morte, ma senza cangiar viso. Quel giorno essa provò il patibolo, ma un patibolo che le conveniva, parendo ancor regina, in mezzo alla Corte, a Versailles, e com'essa voleva, accanto al re.

« Sgraziatamente questa donna, formata per una vita facile e splendida, o per una di pericoli ed avventure, non avea le qualità di regina abile, attenta, laboriosa. Era figlia di Maria Teresa soltanto pei pericoli arditamente affrontati, non per l'arte e la fatica del governo. Avess'anche avuto l'arte e il gusto del governo, non so se sarebbe riuscita a vincere la rivoluzione, principalmente essendo incatenata alla volontà debole e incerta di Luigi XVI e costretta a barcollare con lui. Per la tristizia dei tempi non avendo la sorte dolce e splendida che avea desiderato, nè, pel carattere del marito, la vita eroica e avventurosa che di gran cuore avrebbe accettata, ridotta alle miserie della prigione, del processo, del patibolo, cioè ad un'avversità che non aveva altro splendore se non quello di un terribile cangiamento di fortuna, Maria Antonietta si fece (e di ciò sovratutto io l'ammiro) le virtù che non erano quelle del suo carattere, ma divenivano quelle della sua sorte. Fu paziente e calma; cangiò l'energia in fermezza; da eroina si fe martire, trovando nella forza dell'anima sua un altro genere di coraggio, maggiore perchè ha bisogno di perseveranza; e mostrò così che le anime grandi e forti sanno onorare colla costanza qualunque maniera di sventure ».

Nella *Revue Rétrospective* (II serie, t. I, anno 1835) si pubblicò, come tratta dall'Archivio generale del regno, una lettera di Maria Antonietta, che dipinge al vero quella donna, sì variamente giudicata, e le ansietà e le speranze di essa, e l'occhio sicuro conservato in mezzo a sì gravi pericoli. La riferiamo:

A M. le comte de Merey Argenteau.

Du 16 août 1791.

« On m'assure de l'honnêteté des personnes qui se chargent de cette lettre, et qu'elle vous arrivera sûrement. J'en profite pour entrer avec vous dans des détails de notre position qui est af-

freuse, et vous faire deux ou trois questions, auxquelles il est nécessaire que vous trouviez moyen de me répondre promptement.

« Notre position: nous sommes au moment où l'on apportera cette Constitution à l'acceptation; elle est par elle-même si monstrueuse, qu'il est impossible qu'elle se soutienne longtemps. Mais pouvons-nous risquer de la refuser dans la position où nous sommes? Non, et je vais le prouver. Je ne parle pas des dangers personnels qu'il y aurait à courir; nous avons trop prouvé, par le voyage que nous avons entrepris il y a deux mois, que nous ne calculons pas nos personnes quand'il s'agit du bien général; mais cette Constitution est si mauvaise par elle-même, qu'elle n'aura et ne peut avoir de consistence que par la résistence qu'on y opposera: il s'agit donc de garder un milieu en sauvant son honneur, et qui puisse nous laisser en mesure que tout le monde revienne à nous, le peuple s'entend, quand une fois il sera désaveuglé et lassé. Pour cela, je crois qu'il est nécessaire, quand on aura présenté l'acte au roi, qu'il le garde d'abord quelques jours, car il n'est censé le connaître que quand on le lui aura présenté légalement, et qu'alors il fasse appeler les commissaires, pour leur faire, non pas des observations ni des demandes de changements qu'il n'obtiendrait peut-être pas, et qui prouveraient qu'il approuve le fond de la chose, mais qu'il déclare que ses opinions ne sont point changées, qu'il montrait dans sa déclaration du 20 juin l'impossibilité où il était de gouverner avec le nouvel ordre de choses, qu'il pense encore de même, mais que, pour la tranquillité de son pays, il se sacrifie, et que, pourvu que son peuple et la nation trouvent le bonheur dans son acceptation, il n'hésite pas à la donner, et la vue de ce bonheur lui fera bientôt oublier toutes les peines cruelles et amères qu'on a fait éprouver à lui et aux siens: mais si l'on prend ce parti, il faut y tenir, éviter surtout tout ce qui pourrait donner de la méfiance, et marcher en quelque sorte toujours la loi à la main: je vous promets que c'est la meilleure manière de les en dégoûter toute de suite. Le malheur c'est qu'il faudrait pour cela un ministère adroit et sûr, et qui en même temps eût le courage de se laisser abîmer par la Cour et les aristocrates pour les mieux servir après, car il est certain qu'ils ne reviendront jamais ce qu'ils ont été, surtout par eux-mêmes.

« On nous dit, et les frères du roi mandent chaque jour, qu'il faut tout refuser, et que nous serons soutenus. Par qui? Il me semble que les puissances étrangères ne font pas de grands efforts pour venir à notre secours; l'Espagne même, par les lettres qu'elle a écrites à mes frères, a l'air de vouloir se retirer honnêtement, en proposant des choses infaisables; le silence profond de l'empereur envers moi, l'impossibilité où il est peut-être, vu les affaires du Nord, de se mêler des nôtres; l'Angleterre qui ne cherchera jamais qu'à leurrer d'espérance tous les partis pour les tenir plus sûrement désunis; la Russie qui ne calcule que ses propres intérêts dans tout ceci; tout enfin prouve que si nous devons attendre des secours, ils ne sont pas prochains au moins. Dans cette position, pouvons-nous risquer un refus, qui donnerait, par l'espèce de déchéance, une force majeure aux factieux et au parti républicain? Et il ne faut pas croire qu'alors nous serions plus étroitement et plus fortement gardés. Si les puissances ne viennent pas dans le moment à notre secours, il ne nous reste donc que le parti des princes et des émigrants: mais combien peut-il nuire! parce que seuls ils ne pourront faire qu'une chose partielle; et si même (ce qui n'est pas à présumer) ils ont un avantage réel, nous retomberions sous leur agents dans un esclavage nouveau et pis que le premier, puisque ayant l'air de leur devoir quelque chose, nous ne pourrions pas nous en tirer: ils nous le prouvent déjà en refusant de s'entendre avec les personnes qui ont notre confiance, sous le prétexte qu'ils n'ont pas la leur, tandis qu'ils veulent nous forcer de nous livrer à M. de Calonne, qui, sous tous les rapports, ne peut pas nous convenir, et qui, je crains bien, ne suit en tout ceci que son ambition, ses haines particulières et sa légèreté ordinaire, en croyant tout possible, et fait toujours ce qu'il désire: je crois même qu'il ne peut que faire tort à mes deux frères, qui, s'ils n'agissaient que d'après leurs cœurs seuls, seraient sûrement portés pour nous.

« Voici les nouvelles qui nous viennent du dehors. D'ici à un mois toutes les puissances seront réunies; il paraîtra un manifeste qui sera soutenu d'une grande force. Je désirerais bien que cette première nouvelle fût vraie, mais je ne puis la croire, puisque ni vous ni personne ne nous l'ont mandée: je crois même que, dans ce moment-ci, l'Assemblée est tellement divisée, qu'un manifeste bien rédigé serait fort heureux, et que les chefs qui voient depuis huit jours qu'ils ont absolument le dessous, seraient plus aisés à amener à un accommodement raisonnable. Une chose à remarquer c'est que, dans toutes ces discussions sur la Constitution, le peuple ne s'en mêle pas, et ne s'occupe que de ses affaires particulières, en voulant cependant toujours une Constitution, et point d'aristocrates. Une seconde nouvelle est que Monsieur va être reconnu, par

les puissances, régent du royaume, et le comte d'Artois lieutenant-général. Cette nouvelle est par elle-même si folle et si absurde, qu'elle ne peut provenir que de quelque tête française; mais sur tout cela je voudrais bien avoir une réponse de vous.

« J'apprends dans l'instant que la Constitution est finie, à un rapport près des comités, qui sera fait après-demain; vraisemblablement on l'apportera tout de suite au roi. Il est affreux de ne rien savoir de positif et de raisonnable des dispositions du dehors: quant à l'acceptation, il est impossible que tout être pensant ne voie pas que, quelque chose qu'on fasse, nous ne sommes pas libres; mais il est essentiel que nous ne donnions pas de soupçon sur cela aux monstres qui nous entourent; mandez-moi donc où en sont les troupes et les dispositions de l'empereur. En tout état de cause, les puissances étrangères peuvent seules nous sauver; l'armée est perdue, l'argent n'existe plus; aucun lien, aucun frein ne peut retenir la populace armée de toute part; les chefs mêmes de la révolution, quand ils veulent parler d'ordre, ne sont plus écoutés. Voilà l'état déplorable où nous nous trouvons: ajoutez à cela que nous n'avons pas un ami, que tout le monde nous trahit, les uns par haine, les autres par faiblesse ou ambition; enfin je suis réduite à craindre le jour où on aura l'air de nous donner une sorte de liberté; au moins, dans l'état de nullité où nous sommes, nous n'avons rien à nous reprocher. Vous voyez mon âme tout entière dans cette lettre; je peux me tromper, mais c'est le seul moyen que je voie encore pour pouvoir aller. J'ai écouté, autant que je l'ai pu, des gens des deux côtés, et c'est de tous leurs avis que je me suis formé le mien; je ne sais pas s'il sera suivi, vous connaissez la personne à laquelle j'ai affaire (*il re stesso*). Au moment où on la croit persuadée, un mot, un raisonnement la fait changer sans qu'elle s'en doute: c'est aussi pour cela que mille choses ne sont point à entreprendre. Enfin, quoi qu'il arrive, conservez-moi votre amitié et votre attachement, j'en ai bien besoin; et croyez que, quelque soit le malheur qui me poursuit, je peux céder aux circonstances, mais jamais je ne consentirai à rien d'indigne de moi: c'est dans le malheur qu'on sent davantage ce qu'on est. Mon sang coule dans les veines de mon fils, et j'espère qu'un jour il se montrera digne petit-fils de Marie-Thérèse. Adieu.

« Si vous pouvez me garder cette lettre, je serai bien aise de la revoir un jour.

Du 21 août.

« J'ai arrêté ma lettre au moment de partir, parce que l'abbé Louis arrivait et m'a appris (par M. de Mont... s'entend) votre voyage de Londres. J'espère et désire fort avoir de vos nouvelles, car la lettre ministérielle que l'abbé Louis a rapportée ne me suffit pas pour mes intérêts. Il me paraît qu'en se louant fort de vous, il ne trouve pourtant pas son voyage fort heureux; il craint beaucoup la coalition des puissances, et est parvenu, à ce que je crois, à inspirer la même crainte à ceux des chefs qui l'ont proposé et envoyé; mais jusqu'à présent cela ne les porte qu'à une grande humeur, et je crains beaucoup que, ne se sentant plus la force de réparer le mal, ni de se soutenir, ils ne quittent brusquement la partie, et nous laissent seuls dans l'embarras. D'ici à quelques jours j'aurai des nouvelles plus détaillées de leurs opinions; j'aurai bien voulu attendre pour vous les écrire, mais l'occasion qui porte celle-ci, part demain. C'est à la fin de la semaine qu'on présentera la Charte au roi; il y répondra à peu près comme je vous le mande au commencement de ma lettre. Ce moment est affreux: mais pourquoi aussi nous laisse-t-on dans une ignorance totale de ce qui se passe dans l'extérieur? Il s'agira à présent de suivre une marche qui éloigne de nous la défiance, et qui, en même temps, puisse servir à déjouer et culbuter au plus tôt l'ouvrage monstrueux qu'il faut adopter. Pour cela il est essentiel que les Français, mais surtout les frères du roi restent en arrière, et que les puissances réunies agissent seules; aucune prière, aucun raisonnement de notre part ne l'obtiendra d'eux; il faut que l'empereur l'exige, c'est la seule manière dont il puisse et surtout moi me rendre service. Vous connaissez par vous-même les mauvais propos et les mauvaises intentions des émigrants; les lâches, après nous avoir abandonnés, veulent exiger que seuls nous nous exposions, et seuls nous servions tous leurs intérêts. Je n'accuse pas les frères du roi; je crois leurs cœurs et leurs intentions purs: mais ils sont entourés et menés par des ambitieux qui les perdront, après nous avoir perdus les premiers. Le comte d'Artois est parti le 12 pour Vienne; son frère a une lettre de lui, du même jour, où il ne parle pas de ce voyage; nous l'avons appris par des lettres particulières. Quel est le but de cette course? je ne puis pas l'imaginer. Pourvu que l'empereur ne se laisse pas encore aller à quelque démarche hasardeuse qu'on exigera de lui! Enfin, mandez-lui toujours tout ce que je vous mande dans l'autre page. Je finis pour ne pas trop grossir le volume. Adieu.

Du 26 août.

« Voici ma lettre encore recommencée; mais pour cette fois-ci j'espère qu'elle vous arrivera sûrement. La personne qui veut bien s'en charger, a trouvé aussi des moyens de me faire tenir vos réponses; il vous en écrira. La journée d'hier (25 août, fête du roi) s'est passée comme toutes celles que nous passons depuis deux mois, et dans un silence de la part du peuple vraiment affligeant. C'est la semaine prochaine qu'on doit apporter au roi l'acte constitutionnel. Le rapport que j'ai lu, et que M. de Beaumetz doit faire devant l'Assemblée, est un tissu d'absurdités, d'insolences, et d'éloges pour l'Assemblée. Ils ont mis la dernière main à leurs outrages en donnant une garde au roi. Il n'est plus possible d'exister comme cela; il ne s'agit pour nous que de les endormir et de leur donner confiance en nous pour les mieux déjouer après. Il est impossible, vu la position ici, que le roi refuse son acceptation; croyez que la chose doit être bien vraie, puisque je le dis. Vous connaissez assez mon caractère pour croire qu'il me porterait plutôt à une chose noble et pleine de courage; mais il n'existe point à courir un danger plus que certain. Nous n'avons donc plus de ressource que dans les puissances étrangères; il faut à tout prix qu'elles viennent à notre secours; mais c'est à l'empereur à se mettre à la tête de tous, et à régler tout. Il est essentiel que pour première condition il exige que les frères du roi et tous les Français, mais surtout les premiers, restent en arrière et ne se montrent pas. Je vous assure que les choses sont à un point aujourd'hui, qu'il vaudrait mieux être roi d'une seule province que d'un royaume aussi vicié et désordonné que celui-ci. Je tâcherai d'envoyer, si je puis, des notes à l'empereur sur tout ceci; mais, en attendant, mandez toujours ce que vous croirez nécessaire pour bien lui prouver qu'il ni y a plus de ressource qu'en lui, et que notre bonheur, notre existence, celle de mon enfant, dépendent de lui seul, et de la prudence et célérité de ses moyens. Adieu.

« Je n'ai point reçu les opinions des chefs, comme je vous l'avais annoncé. Ils se restreignent toujours dans des idées vagues, et ont l'air de craindre de s'engager ».

(E) pag. 527.

IL TERRORE.

Chateaubriand disapprova gli scrittori fatalisti, che giustificano il Terrore. — Tutto quello (dice egli) che può farsi colla violenza, può eseguirsi colla legge: il popolo che ha la forza di proscrivere, ha la forza di costringere all'obbedienza senza proscrizione. Se alcuna volta è permesso di trasgredire la giustizia sotto pretesto di ben pubblico, vedete ove ciò vi conduca: oggi siete il più forte, uccidete per la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza; domani sarete il più fiacco, e vi ammazzeranno per la servitù, l'ineguaglianza, il fanatismo. Che avreste a ridire? Eravate un ostacolo alla cosa che si voleva; bisognò torvi di mezzo; trista necessità senza forse, ma pure necessità: questi sono principj vostri, patitene le conseguenze. Mario versava sangue a nome della democrazia, Silla dell'aristocrazia; Antonio, Lepido, Augusto trovarono utile decimar le teste che sognavano ancora la libertà romana. Non biasimiamo gli scannatori della notte del San Bartolomeo: erano obbligati (certo a loro malgrado) di far così per giungere alla loro meta.

Non sono perite, dicono, che scimila vittime pei tribunali rivoluzionarj. Non sono poche! ma vediamo se il conto scontra.

Il primo numero del *Bullettino delle leggi* contiene il decreto che istituisce il Tribunale rivoluzionario, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo 9° autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai magistrati i *cospiratori* ed i *controrivoluzionarj*. L'articolo 13° dispensa dalla prova testimoniale, ed il 16° priva di difensori i *cospiratori*. Da questo tribunale non davasi appello. Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione.

Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la Rivoluzione, e che scrisse quando il sangue era caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità (*Histoire des crimes de la Révolution*, 1798...), due de' quali contengono un dizionario ove ciascun *criminale* è notato per alfabeto con *nome*, *prenome*, *età*, *patria*, *qualità*, *domicilio*, *professione*, *data e motivo della condanna*, *giorno e luogo dell'esecuzione*.

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così compartite:

Ex-nobili maschi	1,278
— femmine	750

Donne d'artigiani	1,467
Religiose	350
Sacerdoti	1,135
Non-nobili di varj stati	13,633
Inoltre, donne morte per parti prematuri	3,400
— incinte o sopraparto	348
— uccise in Vandea	15,000
fanciulli uccisi id.	22,000
uomini id. id.	90,000
Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes	32,000
delle quali, fanciulli fucilati	500
— annegati	1,500
donne fucilate	264
— annegate	500
sacerdoti fucilati	300
— annegati	460
nobili annegati	1,400
artigiani id.	5,300
Vittime a Lione	31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versailles, ai Carmelitani, all'Abbadia, alla ghiacciaja d'Avignone, i moschettati di Tolone e di Marsiglia dopo gli assedj di quelle due città, e gli scannati nella cittadina di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l'esecuzione della Legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre cinquantamila Comitati rivoluzionarj furono stabiliti sul suolo francese, che costavano 591 milione l'anno: ogni membro riceveva tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè 540,000 accusatori, che aveano diritto di designare a morte. Nella sola Parigi contavansi sessanta Comitati rivoluzionarj, ciascuno de' quali aveva una prigione pei sospetti.

Il girondino Riouffe riferisce nelle *Memorie di un detenuto:* « Le donne più belle, più giovani, più interessanti cascavano ogni tratto in questa voragine (l'Abbadia), da cui non uscivano che per andar a dozzine inondare di loro sangue il palco. Si sarebbe detto che il governo fosse fra le mani di quegli uomini depravati, che non paghi d'insultare al sesso con gusti mostruosi, gli consacrano pure un odio implacabile. Giovani incinte, altre di parto, ed ancora in quello stato d'affievolimento e di pallore che segue a quel gran travaglio della natura, rispettato dalle genti più selvagge; altre il cui latte s'era d'improvviso disseccato o pel terrore, o perchè erano stati svelti dal loro seno i bamboli, di e notte venivano precipitate in quest'abisso. Arrivavano strascinate di prigione in prigione, colle deboli mani compresse d'indegni ceppi, alcune fin col collare di ferro: entravano, quali svenute, portate a braccio da beffardi carcerieri, quali stordite e come mentecatte. Singolarmente verso gli ultimi mesi (avanti il 9 termidoro) era l'attività dell'inferno; giorno e notte i chiavacci in moto; sessanta persone arrivavano la sera per andar al supplizio; al domani erano rimpiazzate da cento altre, che pari sorte attendeva il giorno seguente.

« Quattordici fanciulle di Verdun, d'un candore senza esempio, in aspetto di verginelle adorne per una pubblica festa, furono condotte insieme al palco. Sparvero tutte a un colpo, mietute nella loro primavera. Il cortile delle donne, nel dì successo alla lor morte, aveva sembianza d'un giardino di cui il turbine schiantò i fiori. Io non ho mai visto fra noi desolazione pari a quella eccitata da tale barbarie.

« Venti donne del Poitou, povere paesane le più, furono anch'esse assassinate insieme. Le ho ancora sott'occhio quelle vittime sciagurate, distese nel cortile della carcere, spossate dalla fatica di un lungo cammino, dormenti sul selciato. Al punto d'andar al supplizio, fu dal seno d'una di queste infelici strappato il lattante, che stavasi appunto abbeverando d'un latte, di cui fra poco il carnefice doveva inaridir la sorgente. O strilli del dolore materno, quanto foste acuti! ma senza effetto... Alcune morirono nella carretta, e furono ghigliottinati i loro cadaveri. Ho visto io, pochi dì prima del 9 termidoro, strascinate a morte altre donne dichiarate gravide... E sono uomini, sono francesi, a cui i filosofi più eloquenti predicano da sessant'anni umanità e tolleranza!

«... Già una capace doccia, che dovea dare scolo al sangue, erasi aperta nella piazza Sant'Antonio. Diciamolo, per quanto orribile sia: ogni giorno il sangue umano si attingeva a secchi, e quattro uomini stavano occupati, durante l'esecuzione, a vuotarlo in questa chiavica.

« Là, sulle tre dopo mezzogiorno, queste lunghe processioni di vittime scendeano al tribunale,

e lentamente traversavano sotto lunghe vôlte, in mezzo a prigionieri, che disponeansi in fila per vederle passare con un'avidità senza pari. Ho visto quarantacinque magistrati del parlamento di Parigi, trentatre di quel di Tolosa, andar a morte col volto stesso come altre volte andavano alle pubbliche comparse: ho visto trenta appaltatori generali procedere con passo calmo e fermo; i venticinque primi negozianti di Sedan, che andando al patibolo compassionavano i diecimila operaj che lasciavano senza pane. Ho visto Baysser, *lo spavento dei ribelli di Vandea*, e il più bell'uomo di guerra della Francia; ho visto tutti quei generali che la vittoria avea dianzi coperti d'allori, mutati improvvisamente in cipressi; infine tutti quei giovani soldati sì forti, sì vigorosi.... camminavano in silenzio, non sapeano che morire ».

Prudhomme vuol compire questo quadro: « La missione di Le Bon nei dipartimenti sulle frontiere del Nord può essere paragonata all'apparizione di quelle negre furie sì paventate al tempo del paganesimo. Nei dì festivi l'orchestra era disposta a lato del patibolo, e Le Bon diceva alle fanciulle presenti: *Seguite la voce di natura, abbandonatevi nelle braccia de' vostri amanti*. Ragazzi da lui corrotti ne componevano la guardia, spioni de' loro parenti. Alcuni s'erano ammanite delle piccole ghigliotine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli e a sorci.

« È noto che Le Bon, dopo aver contaminata una donna, datasi a lui per salvare suo marito, fece morire quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'orrore del suo sagrifizio: genere d'atrocità però tanto ripetute, che non si saprebbero numerare.

« A Nantes si segnalò Carrier. Circa ottanta donne, cavate dal deposito, tradotte a questo campo di carnificina, vi furono schioppettate; poscia snudate, lasciandone i corpi esposti per tre giorni. Cinque fanciulli dei due sessi, il cui maggiorello contava quattordici anni, sono condotti al luogo stesso per esservi fucilati. Giammai spettacolo accadde più commovente e spaventoso: la piccola statura ne salva molti dai colpi; sciolgonsi dai lacci, e sguisciano sin tra le file de' loro carnefici, cercando un rifugio tra le lor gambe che abbracciano forte, ergendo ver loro il volto, ove si pingono insieme l'innocenza e lo sgomento. Nulla fa impressione su quegli sterminatori, che se gli scannano ai piedi.

« Annegamenti a Nantes. Gran numero di donne, le più gravide, altre coi bamboli in collo, son condotte a bordo delle navi... Le innocenti carezze, il sorridere di queste tenere vittime, versano nell'animo delle madri lagrimose un sentimento che compie lo strazio delle viscere loro: esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ahi pensando che son le ultime! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici le lasciarono appena tempo di compiere questa grande fatica. S'avanzano, tutte sono stivate nella barca, e dopo spogliate nude nate, sono avvinte colle mani al dosso. Gli strilli più acuti, i rimbrotti più amari di queste sciagurate levansi d'ogni parte contro i manigoldi; Touquet, Robin e Lamberty vi rispondeano a sciabolate; e la timida bellezza, già abbastanza occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal sangue, e che boccheggiante viene a render l'ultimo sospiro ai piedi suoi. Ma il segno è dato; i fabbri, d'un colpo di scure alzano le cannoniere, e l'onda le seppellisce per sempre.

« Ecco gli oggetti dei vostri inni. Migliaja d'esecuzioni in men di tre anni, in virtù di una legge che toglieva agli accusatori i testimonj, ai difensori l'appello...

« Diffidiamo di questo movimento d'amor proprio, che ci fa credere alla superiorità dello spirito nostro, alla fortezza della nostr'anima, perchè contempliamo freddamente le più spaventose catastrofi: il boja stazzona dei tronchi palpitanti senz'esserne commosso; ciò prova forse la fermezza del suo carattere, la grandezza della sua intelligenza? Collocare la fatalità nella storia è uno sbrigarsi dalla pena di pensare, un risparmiarsi il tedio di cercar le cause degli avvenimenti. Ben altra potenza v'ha nel mostrare come la deviazione dai principj della morale e della giustizia produsse delle sventure, come queste sventure generarono la libertà pel ritorno alla morale e alla giustizia: certo in questo vi ha più potenza, che a collocar la società sotto grosse macine, le quali riducono in polvere uomini e cose.

« I teorici del Terrore conservino dunque, se vogliono, il loro fanatismo gelato, che somministra ad essi due o tre frasi inesplicabili, di necessità, di movimento, di forza progressiva, sotto le quali nascondono il vuoto dei loro pensieri: io non li leggerò; rileggerò piuttosto i due storici che con sì mal frutto essi presero per guida, ed il cui ingegno mi farà dimenticare i loro infimi e selvaggi imitatori ».

Per soprappiù, un autore cui la libertà deve assai, l'ultimo oratore di queste generazioni costituzionali che finiscono, un uomo la cui tomba recente deve aumentarne l'autorità, Beniamino Constant (-1830), combattè prima di me questi dogmatici del Terrore. È a leggere nelle *Mescolanze*

di letteratura e di politica tutto l'articolo, di cui io citerò solo questo brano: « Il Terrore non produsse verun bene: accanto ad esso esistette quel ch'era indispensabile ad ogni governo, ma che sarebbe esistito senz'esso, e ch'esso corruppe ed avvelenò col mescolarvisi.

« Questo reggimento abominevole non ha, come si ciancia, preparato il popolo alla libertà, sibbene a chinarsi ad un giogo qualunque; incurvò le teste, ma degradando gli spiriti, avvilendo i cuori; giovò, nella sua durata, gli amici dell'anarchia; e la sua ricordanza serve ora agli amici della schiavitù e dell'avvilimento della specie umana...

« Io non avrei rinfrescate memorie sì dolorose, se non avessi creduto importar alla patria di non vedere confuso ciò che è degno d'ammirazione, con ciò che è degno solo di orrore. Giustificar il governo del 1793, dipingere i misfatti e delirj come una necessità che pesa sui popoli qualunque volta fanno prova di rendersi liberi, è un disservire ad una causa sacra più che non farebbero gli attacchi de' suoi più aperti nemici... ».

(In questi ultimi anni furono pubblicate varie storie del Terrore, desunte da documenti nuovi).

(F) pag. 376.

NAPOLEONE ORDINATORE.

La potenza ordinatrice di Napoleone fu estimata dal signor di Toqueville nel suo Discorso di ricevimento all'Accademia francese, con quella larghezza di principj che fa pensare, e che abbonda di applicazioni:

— A questo momento supremo Napoleone compare; raccoglie sollecito e stringe in man propria tutti i dispersi frammenti del potere; costituisce un'amministrazione, stabilisce una giustizia, ordina sovra un solo e medesimo piano sì la legislazione civile che la politica; di sotto la somma alle ruine fatte dalla Rivoluzione, trae una società novella, più connessa e più forte che non l'antica distrutta, e l'offre d'improvviso agli sguardi della Francia, che più non riconosce se stessa. Il mondo a tal vista mandò grida d'ammirazione, nè fu maraviglia che credesse esser in certo modo più che uomo colui che offriva tali maraviglie agli uomini. Il fatto era per verità straordinario, ma non maraviglioso come se lo figuravano coloro che n'erano testimonj. Concorsero, per agevolarne il compimento, circostanze singolarissime, ma ad un tempo sì nascoste, che il principale sforzo del genio di Napoleone fu di scoprirle.

Molte furono già indicate, e sono ben note. Non parlerò dunque della compiuta distruzione delle antiche leggi, che sembravano rendere necessarie e legittime le nuove; della stanchezza degli animi, rifiniti da sì lunga e fiera burrasca; della passione delle conquiste, sottentrata a quella della libertà, e che dovea presto o tardi far cadere lo scettro in mano d'un soldato; del bisogno finalmente che sentivano tutti quelli, dei quali la Rivoluzione avea migliorato la condizione, di procurarsi una qual si fosse organizzazione sociale, che loro permettesse di mettere in salvo i frutti della vittoria e di goderne: queste tutte erano cause accidentali e passeggere; altre ve n'ha più profonde e più permanenti.

Il secolo XVIII e la Rivoluzione, mentre introducevano con tanta pompa nel mondo nuovi elementi di libertà, aveano segretamente deposto nel seno della nuova società alcuni germi pericolosi, da cui poteva sbocciare il potere assoluto. La nuova filosofia, sottomettendo tutte le credenze al solo tribunale della ragione individuale, avea reso gl'intelletti più indipendenti, più fissi, più operosi, ma avevali isolati. Non dovevano i cittadini tardare ad accorgersi che quind'innanzi vi sarebbe voluta molt'arte e sforzi grandissimi per unirsi nelle idee comuni, e ch'era a temere venisse finalmente il potere a dominarli tutti, non perchè questo avesse la pubblica opinione per sè, ma perchè la pubblica opinione più non esisteva.

Nè era a temere l'isolamento soltanto, ma anche le incertezze e l'indifferenza degli animi: cercando ciascuno la verità a suo modo, dovevano molti giungere al dubbio, ed insieme col dubbio s'insinuava naturalmente l'amore dei piaceri materiali, sì funesto alla libertà e sì caro a quelli che vogliono rapirla agli uomini.

Molti che credevansi e che erano conosciuti tutti ugualmente atti a cercare ed a trovare da se stessi la verità, non potevano stare a lungo paghi di condizioni disuguali. La Rivoluzione infatti avea distrutte quante Caste e classi restavano, abolito i privilegi d'ogni maniera, disciolto le associazioni particolari, divise le sostanze, diffuse le cognizioni, e composta la nazione di cittadini, più tra loro simili per sostanza e per dottrina, che non si fosse ancora veduto nel mondo. Questa grande

uguaglianza d'interessi e di persone faceva sì che l'intiera società non potesse quind'innanzi esser governata ad esclusivo vantaggio di certi individui, e ci guarentiva in tal modo per sempre dalla peggiore delle tirannie, quella cioè d'una classe; ma doveva nel tempo stesso rendere la nostra libertà più difficile.

Nei popoli liberi sono le fazioni che governano, o piuttosto il governo è una fazione che ha il potere. Ivi pertanto il governo è tanto più potente, perseverante, previdente e forte, quanto più compatte e permanenti sono le fazioni. Ora somiglianti fazioni non si formano nè si mantengono fuorchè nei paesi ne' quali tra gl'interessi dei cittadini v'ha disuguaglianze ed opposizioni visibili e durevoli abbastanza, perchè gli uomini sieno tratti e si raffermino da se stessi in opinioni contrarie. Quando i cittadini sono press' a poco eguali, egli è malagevole unirne un gran numero in una medesima politica e conservarveli. I bisogni del momento, il capriccio, i più lievi interessi particolari possono crearvi ad ogni istante piccole fazioni effimere, la cui capricciosa e sterile mobilità finisce col disgustare gli uomini della propria indipendenza; e la libertà è minacciata di perire, non perchè una fazione abusi tirannicamente del governo, ma perchè nessuna fazione è in grado di governare. Distrutta che fu l'antica gerarchia sociale, ciascun Francese si trovò più illuminato, più indipendente, più difficile a governare colla violenza; ma d'altra parte fra essi tutti più non esistevano vincoli naturali e necessarj: ciascuno avea concepito un'idea più elevata e più forte della propria libertà; ma eragli più difficile l'unirsi ad altri per difenderla: non era più soggetto a nessuno, ma non poteva far assegnamento sopra alcuno. Lo stesso movimento sociale che avea spezzato i ceppi, avevane isolato gl'interessi, e poteva uno prenderlo da parte, per fargli violenza o corromperlo separatamente.

Essendosi, per la divisione de' patrimonj, diffusa l'agiatezza, poterono tutti occuparsi della politica e prender parte ai dibattimenti di essa, con cui era reso più difficile lo stabilimento del potere assoluto: ma d'altra parte nessuno poteva dedicarsi intieramente alla cosa pubblica; perocchè, essendo le sostanze piccole e mobili, la cura di accrescerle e di renderle sicure doveva attirare il primo e il maggiore sforzo degli animi. E benchè tutti fossero inclinati, ed avessero fino ad un certo segno il tempo d'occuparsi del governo, nessuno poteva considerare questo come suo unico affare. Dovea pertanto un potere unico, saggio, destro e forte confidare di sorprendere col lungo andare le volontà d'una moltitudine inesperta o non vigilante, e distornarla grado a grado dalle pubbliche passioni, per immergerla tutta nelle attraenti cure degli affari privati.

A favorire il buon successo di siffatta impresa tendevano molte opinioni nuove e singolari, scaturite dalla fonte medesima. Nel tempo stesso che diffondevasi in Francia l'idea che ognuno aveva diritto di partecipare al governo e di discuterne gli atti, ciascun di noi formavasi altresì dei diritti di questo governo un concetto assai più vasto ed elevato.

Non essendo il potere di diriger la nazione e d'amministrarla considerato come un privilegio proprio di certi uomini e di certe famiglie, ma parendo il prodotto e l'agente delle volontà di tutti, volontieri ammettevasi che non dovesse avere altri limiti in fuori di quello ch'esso a sè imponesse; ad esso spettava regolare ad arbitrio suo lo Stato e ciascun uomo. Dopo distrutte le classi, le corporazioni e le Caste, esso pareva il necessario e naturale erede di tutti i poteri secondarj. Nulla era sì grande ch'esso non potesse abbracciare; nulla sì piccolo che afferrar non potesse. Nel giorno stesso era nata l'idea della centralizzazione e quella della sovranità del popolo: erano esse scaturite dalla libertà, ma potevano finire col guidare alla servitù. Quegl'illimitati poteri, ch'eransi a ragione negati al principe quando era rappresentante di sè soltanto e de' suoi avi, la nazione poteva essere indotta a concederglieli quando sembrava rappresentare la sovranità nazionale; ond'è che Napoleone potè dire, senz'offendere troppo il pubblico senso, che aveva diritto di tutto comandare, perchè solo parlava in nome del popolo. Cominciò allora tra le nostre idee ed i costumi quella lotta straordinaria, che dura tuttora, e che si fa ai giorni nostri sempre più viva ed ostinata. Mentre ciascun cittadino, insuperbito de' proprj lumi, altiero della sua emancipata ragione, indipendente da' suoi simili, sembrava isolarsi ognora più, e null'altro che se stesso considerando nell'universo, costantemente adoperava a far prevalere il proprio particolare interesse al generale, vedevasi sbocciare e spargersi per tutto una moltitudine di sètte diverse, le quali tutte contrastavano ai particolari l'uso di molti diritti riconosciuti in loro già fin dall'origine delle società. Volevano altre distruggere la proprietà, altre abolire l'eredità o disciogliere la famiglia; e tutte tendevano a sottomettere l'uso delle facoltà individuali alla direzione del potere sociale, o a fare di ciascun cittadino meno che un uomo.

Nè sono genj rari costoro che, risalendo con isforzo la corrente delle idee contemporanee, giungevano a queste singolari novità. Scontransi queste sulla gran via del pubblico, per modo che le

menti più volgari ed i più rozzi intelletti non durarono fatica a ritrovarle e ad impadronirsene. Per tal modo, bizzarra cosa! mentre ciascuno esagerando a sè il valore e l'indipendenza propria, tendeva all'individualismo, lo spirito pubblico andava sempre più dirigendosi in una maniera generale ed astratta verso una specie di panteismo politico, che togliendo all'individuo fin l'esistenza, minaccia di confonderlo finalmente, tutto intiero, nella vita comune del corpo sociale.

Allorchè comparve sulla scena Napoleone, questi diversi istinti, queste contrarie idee, che il XVIII secolo e la Rivoluzione ci aveano suggerite, formavano tuttora una massa confusa ed impenetrabile: ma la potente intelligenza di lui non tardò a ravvisarle. Conobbe che i suoi contemporanei erano più vicini all'obbedienza ch'essi medesimi non credessero, e che non era stolto intraprendimento il volere in mezzo a loro fondar un nuovo trono ed una nuova dinastia.

Dal secolo XVIII e dalla Rivoluzione, come da fonte comune, erano scaturiti due fiumi: il primo portava gli uomini alle istituzioni libere; il secondo al potere assoluto. Napoleone presto ebbe preso la risoluzione; diverti le acque dell'uno, e colla sua buona fortuna s'imbarcò sull'altro. Per quanto meravigliose cose abbia l'Impero operate, non può dirsi che avesse in sè le vere sorgenti della grandezza; del suo splendore va esso debitore più alle circostanze che a sè. La Rivoluzione aveva rizzato in piedi la nazione, ed esso la fece camminare; quella aveva adunate immense forze e nuove, ed esso le ordinò e pose in azione. Operò esso prodigi, ma in tempo di prodigi. Colui che avea fondato quest'impero, era egli medesimo il più straordinario e il più raro oggetto che fosse da più secoli comparso nel mondo; grande quanto esser possa un uomo senza virtù.

La singolarità del suo genio giustificava e legittimava in certo modo agli occhi dei contemporanei l'estrema loro dipendenza; l'eroe velava il despoto; era permesso credere che chi obbediva a lui, chinava il capo più al poter suo che a lui stesso. Ma una volta che Napoleone avesse cessato d'illuminare e di vivificare il nuovo mondo da lui creato, non sarebbe di lui restato altro che il despotismo; despotismo il più intero che avesse mai pesato sulla nazione la meno preparata a conservare nella servitù la propria dignità.

L'imperatore aveva senza difficoltà compiuta un'impresa inudita, rialzando tutto l'edifizio sociale in un tempo e sur un disegno unico, per posarvi agiatamente il potere assoluto. I legislatori che formato aveano le società nascenti, non erano inciviliti essi medesimi abbastanza per concepire l'idea d'opera siffatta; e quelli venuti allorchè le società andavano cadendo, non avevano potuto compierla, trovato avendo ostacoli insuperabili negli avanzi delle vecchie istituzioni. Napoleone possedeva i lumi del secolo XVIII, e doveva operare sopra una nazione priva di leggi, d'usanze, di costumi fissi, come se nascesse allora. Dopo avere pertanto promulgato collo spirito medesimo le leggi destinate a regolare i molti rapporti dei cittadini fra loro e collo Stato, potè altresì creare i poteri che doveano eseguir queste leggi, e coordinarli in modo che tutti insieme formassero una vasta e semplice macchina di governo, di cui egli solo era il motore. In nessun popolo ancora era mai comparso alcunchè di somigliante.

Nei paesi mancanti d'istituzioni libere, i privati, mercè la diversità delle leggi e la discordanza dei poteri, riuscirono sempre ad usurpare al governo parte della propria indipendenza. Ma qui la formidabile unità del sistema e la potente logica che insieme legavane tutte le parti, nessun rifugio lasciavano alla libertà.

Non saria andato molto che, sotto sì grave peso, lo spirito umano sarebbesi sentito venir meno, ed in breve tutto ciò che non era il potere avrebbe cessato di vivere; e quando si fosse veduto quest'immenso potere alla sua volta ridotto ad adoperar l'eccesso della propria forza non ad altro che a compiere le piccole idee ed a soddisfare i mediocri desiderj d'un despota ordinario, sariasi allora conosciuto che la grandezza e la sorprendente potenza dell'impero non nascevano da esso medesimo.

Nelle società credenti o male illuminate, il potere assoluto comprime sovente gli animi, ma non li degrada, perchè viene ammesso come un fatto legittimo; soffrono dei rigori di esso, e non lo vedono; ne portano il peso, e non lo sentono. Ben diversamente avverrebbe ai giorni nostri. Il secolo XVIII e la Rivoluzione non ci avevano preparati a sopportare il despotismo con moralità e con onore. Troppo erano gli uomini divenuti indipendenti, irrispettosi e scettici per avere sinceramente fede nei diritti del potere assoluto. Non avrebbero scorto in esso fuorchè un ajuto disonorevole contro l'anarchia, da cui non avevano il coraggio di difendersi da loro stessi, ed un vergognoso appoggio accordato ai vizj ed alle debolezze del tempo; l'avrebbero giudicato ad un tempo necessario ed illegittimo, e nel chinarsi sotto le leggi sue, avrebbero disprezzato se stessi, mentre quello disprezzavano.

Il governo assoluto avrebbe inoltre avuto una speciale malefica efficacia per alimentare e svi-

luppare tutti i maligni istinti che la nuova società poteva in sè racchiudere; sarebbesi fatto di essi appoggio, ed avrebbeli accresciuti senza misura. La diffusione dei lumi e la divisione delle sostanze avevano reso ciascun di noi indipendente ed isolato da tutti gli altri. Altro ormai non ci restava, per congiungere momentaneamente i nostri animi e ravvicinare tratto tratto le nostre volontà, che il solo interesse dei pubblici affari. Il potere assoluto ci avrebbe tolto quest'unica occasione di pensare insieme ed operar di concerto, e finito avrebbe col rinchiuderci in quello stretto individualismo, nel quale anche troppo siamo inclinati noi stessi a restringerci.

Chi può d'altra parte prevedere che cosa saria avvenuto dello spirito umano, se, al cessare di dargli a contemplare la conquista del mondo, non si fosse a questo grande spettacolo sostituito quello della libertà; e se ciascuno, dopo tanto chiasso e splendore, rientrato nel silenzio e nella mediocrità della propria condizione, non si fosse condotto a pensar ad altro che ai mezzi migliori di ben regolare i privati affari?

Io fermamente credo sia in potere de' nostri contemporanei l'esser grandi e felici, purchè però restino liberi. Soltanto la libertà è in grado di suggerirci di quelle potenti emozioni comuni, che sollevano e sostengono gli animi al di sopra di loro stessi; essa sola può gettare qualche varietà in mezzo all'uniformità delle nostre condizioni ed alla monotonia de' nostri costumi; essa sola distrarre gli animi nostri dai piccoli pensieri, e rilevare lo scopo dei nostri desiderj.

Che se la società trova troppo gravi o troppo pericolose le fatiche della libertà, si rassegni, e le basti essere più ricca che non quella che l'ha preceduta, restando meno elevata. —

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO ED ULTIMO.

INDICE

DEL TOMO SESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

NOTE.

ERRATA-CORRIGE

	pag.	linea	ERRORI	CORREGGI
Vol.	I, 743	27	dodici capre	dodici capri
	--	penult.	il siriaco	il caldaico
	744	nota in fine, *leggi:* Il terzo e quarto sono ritenuti per apocrifi. Il secondo di Esdra fu scritto da Neemia.		
	747	38	*leggi:* contasi il nipote di Gesù figlio d'Israel.	
	749	10	il gran sacerdote	il sacerdote
Vol.	II. 229	22	vita comune	visita comune
	401	7	al	alla
	409	4	turbae	turba, e
	427	16	rassegnandosi	rassegnandolo
Vol.	IV. 531	alla nota 2 *aggiungi:* Gli ultimi studj intorno al codice di san Marco sono in *De vita et lipsanis S. Marci evangelistæ*, *libri duo*. Augustino Molin. Roma 1864.		
	710	33	templo medio	tempo medio
	876	26	subdolosamente	subdolamente
	877	8	i nemici	i fautori
Vol.	V. XII	28	noi fòri	nei fòri
	XX	24	tovagliole	tovaglioli
	XLII	ult.	corbonio	carbonio
	411	margine	Caro	Casa
	432	49	inservirvi	inserirvi
	433	41	dall'edifizio	dell'edifizio
	258	13	a suo la senno Bibbia	a suo senno, la Bibbia
	307	nota (20) *sinist.*	come se	come sa
	347	8	Luigi IX	Luigi XI
	384	nota	*annales rsrum*	*annales rerum*
	303	nota	(53)	(33)
	304	nota (40) lin. 4	paesi cattolici	paesi acattolici
	344	7 ult.	abejtte	abjette
	620	36	Priscillanisti	Priscillianisti
	748	18	natura unama	natura umana
	761	3 ult.	avvicendeva	avvicendava
	794	nota (2)	le opere di san Cirano	le opere del Sancirano
	897	21	od oggi	ed oggi
Vol.	VI. 12	33	Francia	Gran Bretagna
	23	31	Passi Bassi	Paesi Bassi
	33	3	dichiarasi	dichiaransi
	—	10	le armi	portare le armi
	34	6	susta	sosta
	48	23	e i loro figliuoli	nei loro figliuoli
	68	33	persumeasi	presumeasi
	81	nota (23)	22	23
	143	34	lavorito	favorito
	169	6	il canape	la canape
Vol.	VI. 249	nota (12) in fine	Si — ripugna	Si — Ripugno

pag.	linea		
280	27	onde era domanda, ecc.	onde non v'era domanda, ecc.
378	9	1115	1155
—	nota (18) vers. ult.	*derisent*	*devisent*
°437	2	odiantisti e calunniantisti	odiantisi e calunniantisi
660	nota (21)	vive ancora Girolamo, ecc.	Girolamo, già re di Westfalia, morì direttore della casa degli Invalidi a Parigi il 1858.

663 alla nota (1) *aggiungi:* In ciò pecca anche il Gervinus nella *Geschichte des neuzehnten Jahrhunderst*, Lipsia 1855. L'*Histoire du Congrès de Vienne*, di Flassan; è lavoro venale d'un ufficiale del dipartimento degli affari esteri. Ben più importanti sono l'ultimo volume dell'*Histoire du consulat et de l'empire*, di Thiers; e il quarto volume della *Vita di Stein*, di Pertz. — Vedansi pure D'Haussonville, *Le Congrès de Vienne, l'empereur Alexandre et M. de Talleyrand*, nella *Revue des Deux Mondes*, maggio 1862; Angeberg, *Congrès de Vienne et Traité de* 1815, con una lunga prefazione di Capefigue; *Aufrichtige Gesch. des J.* 1815, opera postuma di Knöppen, comparsa a Berlino nel 1865. Nel qual anno stampavasi pure a Lipsia, anonima, una *Storia diplomatica degli anni* 1813, 1814, 1815.

674	ult.	regnò	regno
676	7	Islandesi	Irlandesi

765 nota (13), lin. 5 a destra, leggasi: Monroe che divenne presidente nel 1817, ecc.

821 aggiunta alla nota (7). Terminate le operazioni nel Caucaso, la Russia pubblicò un'importante relazione degli sforzi che le costarono, donde appare che consisteva in quell'impresa tutto l'avvenire dell'impero in Oriente e l'influenza di esso nell'Asia: costituendo questo magnifico paese una grandissima fortezza, senza pari al mondo, poco discosta dallo stretto dei Dardanelli, lambita dal Mar Nero, in facile comunicazione con tutte le spiaggie di questo donde la Russia domina il Mar Caspio, la strada del lago d'Aral e dell'Asia centrale, la Persia e la Turchia asiatica. Pare che l'importanza ne restasse ignota agli occidentali, che nella guerra di Crimea credettero ferir nel cuore la Russia, mentre questa fu ben contenta sviassero l'attenzione dal Caucaso, dove essa mantenne un grossissimo esercito, anche quando n'avevano tanto bisogno a Sebastopoli. Troppo tardi Francia e Inghilterra se n'avvidero, e soccorsero d'armi i Circassi, ma non poterono impedire che dovessero o restar soggiogati o migrare.